

8

1

30

Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze



DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

CONTENENTE

gli articoli più necessari della Geografia fisica secondo le idee nuove ed i lavori più insigni
de' geologi e de' naturalisti; della Geografia politica antica, del medio-evo e moderna; della
Geografia storica e monumentale secondo le più recenti scoperte dei Viaggiatori e degli Antiquarii;
della Geografia commerciale e della Statistica.

OPERA

DI

F. C. MARMOCCHI

PREFAZIA

da brevi preliminari discorsi sulla Geografia, sulla Cosmografia,
sulla Cronologia e sulla Statistica,

E SEGUITA

da un grande specchio rappresentante la Bilancia Politica del Globo

NELL'ANNO 1858.

VOLUME SECONDO

PARTE PRIMA



TORINO,

SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1858.

Proprietà letteraria.

~~B^o 17.4.733~~

8. 1. 30

D

Dacia (*Geogr. antica*) — Regione dell'Imp. Rom. confinata al sud dal Danubio, all'est dal Ponto Eussino, al nord dalle *Alpi Bastarniche* (monti Carpazi), al nord-est dal *Danaster* (Dniestr), corrispondente alla odierna Moldavia, alla Valacchia, alla Transilvania, ed al nord-est dell'Ungheria. Prima di Costantino si distinguevano due Dacie: la *Dacia Traiana* e la *Dacia Aureliana*. La Traiana, o Dacia propria, stendevasi a settentrione del Danubio, tra questo fiume e la Theiss, il Ponto Eussino, il Danaster, e l'Alpi Bastarniche; Zarmigethusa o *Augusta Dacica* n'era la capitale, e i suoi popoli (i *Daci*), d'origine germanica, eran feroci, prodi e privi di ordinamenti civili: Traiano li soggiogò dopo 10 anni di guerra, e ridusse ad uccidersi di propria mano il re loro Decelabo (106 av. l' E. V.). Stabili nella Dacia romane colonie per tener fronte ai barbari; ma i suoi successori poco curarono: Aureliano l'abbandonò e presto fu preda di Goti, Unni, Gepidi, Avari. Ivi però rimangono ancora le reliquie del dominio romano nel nome collettivo de' popoli, che si chiamano *Rumeni*, e nella lingua loro che tiene in parte della latina. — La *Dacia Aureliana* fu formata col paese della Mesia, quando Aureliano abbandonò l'altra: stava tra la Mesia superiore all'est, la Mesia inferiore all'ovest, e la Macedonia al sud. *Sardica* era la capitale. Costantino, unendo questa Dacia con la Mesia superiore ed alcune altre terre al

sud-est, ne formò una delle due diocesi della prefettura d'Oriente col nome di *Dacia*, e la spartì in 6 provincie: 1° *Dacia Ripuaria*; 2° *Dacia Mediterranea*; 3° *Dacia Transalpina*; 4° *Mesia Superiore*; 5° *Dardania*; 6° *Prevalitana*.

Daghestan (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia della Russia Asiatica, fra il governo del Caucaso, al nord, la Georgia e la Circassia all'ovest, lo Scirvan, al sud, il mar Caspio all'est. — È lunga 400 kil. sopra 90 di larghezza. — Le sue principali città sono Kuba e Derbend. — Ha molte montagne, valli, torrenti; poche pianure lunghe al mare, senza porti nè rade. — Ha miniere di ferro e di piombo. — Fabbrica armi, feltri, tappeti e grossolani tessuti di lana. — Il Daghestan appartenne un tempo alla Persia, ma fu ceduto alla Russia nel 1812, la quale però non ha potuto ancora ridurre all'obbedienza molta parte de' suoi abitanti. — Popolazione soggetta alla Russia: 200m. anime.

Abomey (*Geogr. fis. e statistica*) — Vasto regno dell'Africa nella Nigrisia marittima sulla Costa degli Schiavi. — Ha suolo sabbioso ma fertile. Abitanti crudeli e feroci. — Abomey n'è la capitale (V. ABOMEY).

Dhara (*Geogr. fis. e storica*) — Montuosa regione dell'Algeria nella provincia di Orano, fra la riva dritta dello Scelif ed il mare; è abitata dai valorosi Cabili. Ivi il prode Bu-Maza eccitò nel 1845

Edimburgo nel 1737, morto nel 1808. — Visitò diligentemente l'Arcipelago orientale, e ne delineò buone carte. Colla scorta delle medesime Cook eseguì le sue scoperte. Fra le altre opere di Dalrymple abbiamo i *Viaggi nell'Oceano Pacifico* (1770), tradotti in francese dal Fréville (1774), ed un *Atlante delle coste del Malabar*, ecc. (1806).

Dam (*Etimol. geografica*) — Voce che, anteposta ai nomi, deriva da *dama* e da *damnum*. Esempi: DAMMARIE (*domina Maria*); DAMPIERRE (*petra damni*). Posposta, nei nomi tedeschi e olandesi, vuol dire chiusa. Esempi: ROTTERDAM, AMSTERDAM (chiusa del Rotte, dell'Amstel, fiumi).

Damasco (*Geogr. stor. e statistica*) — Celebre città della Turchia Asiatica (detta *Demesk* dai Turchi ed *El-Sciām* dagli Arabi), capoluogo del pascialicato del suo nome, sul fiume Barady. — È assai bella: ha antiche mura e fortezza, molte fontane, case con terrazze, marciapiedi per le vie, la magnifica moschea detta *Zekia*, un serraglio o palazzo del hassà, e vastissimi subborghi. — È sede del patriarca greco d'Antiochia e di un morlab di 1ª classe: tutte le comunioni cristiane hanno stanza in Damasco. — Ha una *Piscina*, le cui acque dai Cristiani, non men che dai Mussulmani, son credute *miracolose* per certe guarigioni. — Fu celeberrima per le sue fabbriche d'armi bianche, con lavori noti sotto il titolo di *damaschineria*, ma i suoi artigiani furono trasportati da Tamerlano in Buccaria; ammirabile è pure Damasco pe' suoi tessuti di seta chiamati *damaschi*. — Fa grande commercio, ed è luogo di riunione delle Carovane per la Mecca, per Bagdad e altri luoghi. — Damasco (*Damascus* dei Latini) è città così antica che se ne vede fatto ricordo nella Genesi. La troviamo soggetta agli Ebrei; poi costituita in regno indipendente, indi in provincia della Persia, della Siria, de' Romani, degli Arabi. I califfi Ommiadi la scelsero a loro metropoli; fu conquistata dai Turchi nel 1516. — Damasco è lontana 1250 kil. da Costantinopoli, al sudest. — Popolazione: 150m. anime. — L'*eyalet* o *pascialik* (provincia) di Damasco, è una delle 4 grandi divisioni della Siria. — È posta tra il pascialicato d'Aleppo e l'Arabia. — Ha 530 kil. di estensione sopra 450. — Si divide in 6 *livaas* e distretti (Damasco, Hama, Tadmur, Soliman, Gaza, Na-

plusa). L'antica Palestina v'è inclusa. — Popolazione totale: 1,250,000 abitanti.

Damascena (*Geogr. antica*) — Piccola suddivisione della Celesiria, nella Fenicia del Libano. Avea per capitale Damasco.

Damavend o **Demavend** (*Geogr. fisica*) — Città dell'Iran, capitale del Tabaristan. — La ricordiamo pel suo piccolo vulcanico a 3900 metri di altezza.

Dan (*Geogr. antica*) — Una delle 12 tribù d'Israele, così nominata dal quinto figlio di Giacobbe. — All'est aveva a confine le tribù di Beniamino e di Giuda, al sud quella di Giuda, al nord quella di Efraim, ed all'ovest il mare. — Chiamavasi Dan o Lais una città della tribù di Neftali ed era colonia della tribù del suo nome.

Dan (*Geogr. fisica*) — Fiume degli Stati Uniti: sorge nella Carolina settentrionale, entra nella Virginia e dopo un corso di 180 kil. si getta nel Roanoke.

Danai (*Etim. etnografica*) — Antico nome degli abitatori d'Argo, dal fondatore di questa città chiamato Danao. Questo nome fu poi esteso dai poeti a tutti i Greci.

Danda (*Geogr. fisica*) — Fiume della Guinea meridionale, le sue sorgenti sono sotto il 18° longit. est.; 8° latit. sud; si scarica nell'Oceano, a Danda, dopo aver corso per 660 kil.

Daniele (*San*) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine, capoluogo di distretto. — Sorge sopra una collina, donde godeasi una veduta deliziosa, ed al cui piè scorre un ramo del Tagliamento. Possiede un magnifico ponte chiamato *la Delizia*. — I suoi abitanti fanno esteso commercio di grani e del rinomato prosciutto, che gareggia con quelli di Modena e di altri paesi. — È luogo di transito per l'Alemagna. — San Daniele è patria del celebre monsig. Fontanini. — È distante 20 kil. da Udine, al nordovest, e 10 da Spilimbergo, al nordest. — Popol.: 3500 anime. — Il suo distretto contiene 11 comuni, con 22m. abitanti.

Danimarca (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Regno dell'Europa settentrionale. Dei tre reami scandinavi (Svezia, Norvegia, Danimarca) è il più picciolo. — Si stende tra il 23° 22'—57° 45' latit. nord., e 5° 45'—10° 11' long. est. — Per tutto intorno è bagnato dal mare, salvo la parte del sud ov'è confinato dall'Annover e dal Meclemburgo. All'est ha

L. Baltico, all'ovest il mare del Nord; lo stretto del Sond, il Cattegat e lo Skagerrack lo dividono dalla Svezia e dalla Norvegia. — La sua superficie (senza comprendervi le possessioni del nuovo mondo e dell'Africa) è di 1037 miglia geogr. quadrate. — Questo paese ha poche montagne ed in generale è costituito da belle pianure argillose e paludose, soprattutto sulla spiaggia all'est, ove il mare si è scavato molti piccoli golfi e al nord, ove forma il Limfjord. È solcato da molti ma poco ragguardevoli fiumi, tra' quali primeggiano l'Eider, la Trave e il Guden. — Il clima è perciò dolce, ma umido, ed il suolo ferace di pascoli onde il gregge lanoso e bovino, e i cavalli vi prosperano. Vi si coltiva la garanza, ed ogni specie di cereali. È poco boschivo, ma tuttavia favorevole per le cacce. Lungo il litorale il salmone, l'aringa, le ostriche forniscono materia copiosa di pescagione. — La monarchia danese si può dividere in *territorio danese e territorio germanico*. Al territorio danese appartengono: la penisola cimbrica, ossia la Jutlandia settentrionale e la Jutlandia meridionale o ducato di Schleswig; l'arcipelago danese che abbraccia le isole di Seeland, di Fionia, di Laaland, di Falster, di Bornholm, di Moen, di Oerø, di Alsen, di Femern ecc., alle quali si vuole aggiungere la Islanda e l'arcipelago di Feroë. Al territorio germanico spettano i ducati di Holstein e di Lauenburgo, che son parte della Confederazione germanica. A questi territori si aggiungono le possessioni o colonie danesi nel nuovo mondo, ciò sono: nella Groenlandia, Glinianeshaab, Godthaab, Nuovo-Herrnhut; nell'arcipelago delle Antille: Christiansted nell'isola di Santa Croce, e S. Tommaso, nell'isola omonima; e le possessioni danesi nell'Africa: Christiansburg, nel regno d'Incran e Adda. — La metropoli del regno di Danimarca è Copenaghen; le città principali: Altona, Elsenaur, Glöckstadt, Schleswig, Aarhus, Aalborg, Apenrade. — L'amministrazione del regno si divide nel modo seguente:

Regno di Danimarca.

Copenaghen	con ablt. 143,501
Setandia e Moen	400166
Bornholm	28000
Fubnen e Langeland	190811

Lolland-Falster, ecc.	24000
Jutland	986327
<i>Ducati.</i>	
Schleswig	303795
Holstein	523528
Lauenburgo	40475
2,400,000	
<i>Colonie.</i>	
Faeroer (17 isole abitate).	4137
Islanda	59157
Groenlandia	9000
<i>Indie Occidentali</i>	
S. Croce	23728
S. Tommaso	13060
S. Giovanni	2728
Popolazione delle Colonie	116308
Popol. della Danimarca propria e Ducati	2,400,000
Popolazione totale	2,516,308

— Gli abitanti (eccetto gl'indigeni nelle Colonie) quasi tutti di stirpe germanica si possono distinguere in Danesi, Tedeschi e Frisii. La religione dominante nel regno è la luterana con 11 vescovadi; le altre vi sono tollerate: i più numerosi dopo i luterani sono gli Ebrei (1). La industria di questi popoli consiste principalmente in tele da velli, drappi, porcellane, armi e guanti conosciuti sotto il nome di *guanti di Svezia*. Il commercio da buona pezza è in fiore. L'istruzione v'è assai propagata (2). La Danimarca al-

(1) Quelli che non appartengono alla religione dominante sono in tutto 10,561 così ripartiti:

Ebrei	4143
Mormoni	2004
Battisti	1548
Riformati	1682
Cattolici romani	1151
Anglicani	100
Fratelli Moravi	20
Cattolici	19
Presbiteriani	12
Mennoniti	9
Quaccheri	1
Di relig. ignota	10
10561	

(2) Dalle statistiche del 1857 si hanno le seguenti notizie: lo stato economico della Danimarca, secondo il bilancio dal 1 aprile 1855 al 31 marzo 1856, presenta il reddito in 14,661,321 scudi (talieri) e la spesa in 18,061,121, onde risulta il disavanzo: in 3,400,350. — L'esercito terrestre in tempo di pace si compone, oltre allo Stato Maggiore e 2 compagnie d'ingegneri, d'una brigata d'artiglieria (12 batter. da 8); 1 sezione d'arsenale e 4 comp. di pontonieri; 25 squadroni di cavalleria; 25 battaglioni di fanteria. L'armata navale ha 5 vascelli di linea; 6 fregate, 6 corvette ed altri legni minori che fanno in tutto una forza marittima di 119 legni con 991 bocche da fuoco. — La marina mercantile ha 5454 bastimenti a vela; 57 a vapore. Nel porto del regno e dello Schleswig nel 1854 entrarono 80,919 bastimenti, ne uscirono 38,604. — Le importazioni montarono a scudi (tal.) 56,041,781, le esportazioni a 39,088,108.

l'esordire dell'era vulgare era abitata dai Goti, dai Cimbri, e dagli Angli, adoratori tutti di Odino. Ebbe quindi re dipendenti da Odino e rendevano a questo nume un culto di sangue. Volere ricercare origini più remote si dà nel favoloso, s'incontra un *Dan* come fondatore del regno, al quale avrebbe dato il suo nome (*Danmar*, regno di Dan). Il cristianesimo fu introdotto presso queste genti circa l'anno 826 da sant'Anscario. Fin dall'VIII secolo si trova che i Danesi facean professione di corsari, al par dei Norvegi coi quali si confondono spesso sotto il nome comune di Normanni (*Northmans*, uomini del Nord). Essi aiutarono i Sassoni contro Carlomagno, ma alfine furono costretti ad implorare la pace nell'anno 703. Con frequenti correrie desolarono per un secolo lo impero dei Carolingi, la Alemagna, la Spagna e principalmente la Gran Bretagna. Due volte conquistarono quasi tutta l'Inghilterra (nell'878 al tempo d'Alfredo, che loro ne ritolse una parte, e nel 1016 sotto Canuto il grande). Il dominio loro ivi non si protrasse oltre al 1041. La dinastia de' discendenti di Odino s'estinse nel 1047 e fu surrogata da quella degli Estritidi, sotto i quali, per un breve tratto di tempo, la Danimarca divenne feudo germanico (1152-62). Rifattasi indipendente, acquistò l'isola Ruger nel 1168, la Slavonia dal 1181 al 1188, la Pomerelia nel 1210, ma presto le riperdette: l'Estonia nel 1239, venduta da Valdemaro all'Ordine Teutonico nel 1247. Estinti gli Estritidi nel 1375, fu contesa la successione fino a che Margherita figlia di Valdemaro IV ebbe dato la corona a Erico di Pomerania nel 1396. E già lo avea fatto re di Norvegia nel 1389; lo fece incoronare re di Svezia (1397) dalla celebre unione di Colmar, che fuse in un solo i tre stati. Ma siffatta unione esistette appena di nome; più volte si ruppe e si ricompose, ed al fine la Svezia se ne divise stabilmente l'anno 1523 per la ribellione di Gustavo Wasa contro Cristiano II. La Norvegia restò congiunta alla Danimarca, che pure conservò una parte della Svezia, vale a dire cinque provincie marittime della Gozia. — Nel 1448, morto Cristoforo di Baviera, fu eletto re dai Danesi Cristiano I della casa di Oldemburgo, che è il ceppo della famiglia

tuttora regnante. Sotto Cristiano IV la Danimarca infelicamente si mescolò nella guerra dei trent'anni: ne perdette le provincie della Gozia e la preponderanza sulla Svezia. Nel 1660 una sollevazione popolare contro i nobili fece acquistare al re il potere assoluto. Alleanzi la Danimarca con la Francia sotto l'impero di Napoleone, fu crudelmente trattata dall'Inghilterra col terribile bombardamento di Copenaghen del 1807. Nel 1814 perdette la Norvegia. Nel 1834 fu dal re costituita con gli *Stati provinciali*. Nel 1848 ebbe da re Federico VII il governo costituzionale rappresentativo. — La corona si trasmette nella linea maschile, ma in difetto di questa sottentra la femminile. — Il re, come sovrano dei ducati d'Holstein e di Lauemburgo è membro della Confederazione germanica.

Dankara (*Geogr. stor. e statistica*) — Stato della Nigritia marittima, tributario degli Aseianti; trovasi a 130 kil. discosto dal mare dietro la Costa d'oro. — Ha per capitale una città dello stesso suo nome. — Possiede ricche miniere aurifere.

Danubio (*Geogr. fisica e storica*) — Il maggior fiume d'Europa, dopo il Volga; è detto dai Tedeschi *Donau* e dagli Ungheri *Duna*. — Pretendesi generalmente che abbia le fonti nel cortile del castello di Donaueschingen: ma veramente questo fiume non è formato se non dalla unione dei due torrenti Brigant e Brega, che prendono loro origine dalla Selva Nera. — Dopo un corso di 2790 kil. va a scaricarsi, per cinque foci, nel mar Nero. Il bacino del Danubio è circoscritto al nord della Selva Nera, dal Rauch-Alp, dal Fischelyebirge, dal Boelmerwald, dai monti Moravi, dal Geisenkerbirge, dai Carpatti occidentali e da un ramo di essi che al sudest si dirige fra il Pruth ed il Dnieper; al sud dalle eminenze d'Algan, dalle alpi Retiche, dalle Carniche, dalle Giulie, dalle Dinarie, dai monti dell'Alta Albania e dell'alta Macedonia, dal Balkan o Emo e dal ramo di questo monte che costeggia il mar Nero fino al Monte Baha. — Le linee di questi confini danno al bacino del Danubio figura di un vasto poligono, largo dai 210 kil. ai 75 e di una superficie di 89,631 metri quad., che farebbe come a dire un tredicesimo della intera superficie d'Europa. Questo immenso ba-

cino fu diviso dai geografi in tre massime parti: la superiore ed occidentale, o Germanica, la centrale, o Ungherese, la inferiore ed orientale, o Slavona. — Nel suo lunghissimo corso, il Danubio traversa il Wurtemberg, la Baviera, l'Austria, l'Ungheria, separandola dalla Serbia, la Valacchia, la Moldavia e la Bessarabia; e bagna città ragguardevoli come: Sigmaringer, Ulma, Ratibona, Passau, Linz, Vienna, Presburgo, Gran, Pesth e Buda, Petervaradin, Belgrado, Semendria, Widdin, Nicopoli, Silistria, Turna, Brachivol, Galatz, Ismail. — Da una larghezza di circa 33 metri come ha fino ad Ulma, va vieppiù estendendosi fino a che, lungo le frontiere della Valacchia e della Bulgaria, giunge a quasi 2 kil. — I suoi principali affluenti sono: a destra: l'Ilser, il Lech, l'Inn, la Trauna, l'Enns, la Traisen, la Leitha, il Raab, la Drava con la Mur, la Sava, la Morava, l'Isker; a sinistra: la Brenz, il Wernitz, l'Altmühl, la Nab, la Reysen, l'Alta, la March, il Gran, la Theiss, l'Aluta, l'Ardgich, la Sereth e il Pruth. — Per tanta copia di tributari, e per la generale inclinazione del suo letto, il Danubio è de' più rapidi corsi d'acqua d'Europa, stimandosi la media velocità della sua corrente a 7 kil. per ora, benché spesso interrotta da scogli, da secche, da isole: di queste, ve n'ha alcune nell'Ungheria grandi, fertili, pittoresche; pericolose le secche presso Orsova, temuti i vortici sopra la confluenza dell'Enns in Austria. Oltre al confluyente della Sava, nella Serbia, l'acqua del Danubio, spagliando per un terreno piano e basso, forma non pochi paduli. — Le sue tre principali foci nel mar Nero sono quelle di Kilia, di Sulina e di Idrillis. — È navigabile dalla confluenza dell'Ilser, presso Ulma, fino al mare, cioè per quasi tutto il suo corso, ma le grosse navi mercantili non vanno più oltre che Silistria. — Il Danubio, chiamato dai Romani *Danubius* nella parte superiore, e *Ister* nella parte inferiore, segnò il limite dell'impero, fin che la Dacia non divenne provincia di Roma. Gli antichi ebbero però una confusa idea del suo corso: Teopompo ed Ipparco credettero che l'Istro potesse in comunicazione il Ponto Eusino (mar Nero) coll'Adriatico! Aristotele ci narra questo come cosa generalmente nota; strana opinione sostenuta

da Timagete, Cornelio Nepote ed altri scrittori. — Oggidì l'Impero Russo è diviso dall'Impero Ottomano per la foce più meridionale tra le 5 del Danubio, quella cioè chiamata di San Giorgio. — Vari circoli degli stati germanici prendono il nome dal Danubio. — CIRCOLO DEL DANUBIO è uno de' quattro in che si divide il regno di Wurtemberg, al sud del circolo di Iaxt, con 338,800 abit. ed Ulma per capoluogo. — CIRCOLO DEL BASSO DANUBIO, uno degli 8 circoli del regno di Baviera, limitrofo dell'Austria all'est e al sud, e della Boemia al nord e al nordest, con 335,200 e capoluogo Passau. — CIRCOLO DELL'ALTO DANUBIO, altro circolo della Baviera, confinato all'ovest dal Wurtemberg, al sudovest dal Tirolo e dal lago di Costanza. Ha 510,000 abit. Questi due circoli però si chiamano anche *della bassa e dell'alta Baviera*. — CIRCOLI AL DI QUA e AL DI LÀ DEL DANUBIO, sono due delle quattro grandi divisioni dell'Ungheria. Il circolo al di qua ha 12 comitati, il circolo al di là ne ha 11.

Danzica, *Danzig* (*Geogr. stor. statistica*). — Città importante e porto del regno di Prussia; capoluogo della reggenza omonima, sulla Vistola. — Danzica è posta in bel sito, assai bene fortificata, ha begli edifizii, tra' quali meritano special menzione: il palazzo del comune, il tempio di S.ta Maria, l'arsenale, l'istituto regio di navigazione, la borsa, i cantieri di costruzione. — Ha gimnasi, accademia di belle arti, specola, biblioteca pubblica, ecc. — È città molto industriale: fabbrica specialmente marocchini, pannilani, salnitro, potassa, vitriolo, liquori, (celebre è l'acquavite di Danzica). Fa attivo ed esteso commercio. — Danzica (*Gedanum* e *Dantiscum* in latino), fioriva fin dal 997 ed era capitale della Pomerania. Nel 1295 passò sotto il dominio polacco, ma nel 1308 fu ceduta a' cavalieri Teutonici, che l'ampliarono e la munirono (1314). Nel 1454, i Polacchi riconquistaronla. Nel 1734 il re Stanislao vi sostenne un assedio, e la Prussia se la fe'cedere nel 1793. La prese il maresciallo Lefebvre nel 1807, onde n'ebbe il titolo di Duca di Danzica. Dopo la pace di Tilsitt fu dichiarata città libera. Memorabile fu l'assedio di Danzica difesa dal Rapp contro gli alleati nel 1813.

Sino a questi ultimi tempi fu chiamata una delle quattro città *anseatiche* con Lubecca, Amburgo e Brema. — È patria di *Fahreuth*. — Danzica dista da Berlino 390 kil., al nordest. — Popolazione: 62m. anime.

Dar (*Etimol. geografica*)— Nome che in arabo significa *regno* o *stato* e si trova unito a molti nomi geografici dell'Africa: *Dar-el-Abiad*, *Dar-el-Nahos*, *Dar-Fok*, *Dar-her*, *Dar-Kulla*, cioè: *Regno dell'Abiad*, *Regno del Nahos*, *Regno di Fok* ecc. ecc.

Darab-Gherd (*Geogr. statistica*)—Città dell'Iran, distante 19 kil. da Sciraz al sudest. È città grande, ma quasi tutta in ruina. — Popol.: tra i 12 e 15m. abitanti.

Darado (*Geogr. fisica*) — Antico fiume dell'Africa, che, secondo Tolomeo, scaricavasi nell'Oceano Atlantico, a settentrione del promontorio *Arsenario* (oggi Capo Verde). — Questo antico fiume si crede sia il *Senegal* ovvero il *Sus*.

Dardanelli (*Stretto dei*) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Stretto o canale che congiunge l'Arcipelago al mar di Marmara e mena a Costantinopoli. Divide la Turchia Europea (sponda occidentale) dall'Asia (sponda orientale.) La sua larghezza è di due kil., la massima giunge a 9. — Due città, *Bovalli-Kalessie*, e *Nagara-Burun* che sorgono l'una rimpetto all'altra su due opposte sponde dello Stretto, sono chiamate gli *antichi Dardanelli*, e a due altre città situate pure sullo Stretto medesimo si dà il nome di *nuovi Dardanelli*, e sono *Kilidh-Bahr* e *Sultanica-Kalessie* dette pure il Castello europeo e il Castello asiatico. Queste quattro città sono al validamente fortificate che rendono quasi impossibile il passo dello Stretto. Guardano la sponda europea 336 cannoni e l'asiatica 488. — Nel 1807 l'armata inglese condotta dallo ammiraglio *Duckworth* riuscì a entrare nei Dardanelli, ma si vuole avvertire che allora quelle fortificazioni erano assai scadute. — I Dardanelli sono l'antico *Ellesponto*, ed al luogo di *Bovalli-Kalessie* e *Nagara-Burun* sorgevano le due città *Sesto* ed *Abido*, l'ultima delle quali andò celebrata per la pietosa istoria degli amori di *Ero* e *Leandro* (*V. Abido*). L'*Ellesponto* andò famoso pel passaggio di *Serse* nella Grecia e di *Alessandro* nell'Asia.

Dardania (*Geogr. antica*) — Regione dell'Europa antica, al sud della Mesia centrale. Al tempo di Costantino fu provincia della diocesi della Dacia. I Romani la soggiogarono nel I secolo dell'E. V. — Oggidì *Scupi* è il capoluogo della Dardania. — Fu anche dagli antichi chiamata *Dardania* la *Troade*, da *Dardano* che vi aveva regnato.

Dar-Fur (*Geogr. statistica*) — Regno dell'Africa centrale sui confini della Nigizia e del *Bahr-el-Abiad*, all'est del *Dar Kulla* e del *Dar Baghermè*, al sud-ovest della Nubia, all'ovest del *Kordofan*. — Ha grandi deserti confortati di belle oasi. — Le carovane vi fanno commercio di cambio. Gli abitanti sono Negri, ma diversi da quei della Guinea; professano l'islamismo ed obbediscono ad un re assoluto. La loro capitale è *Cobbè*. — Popolazione del regno: 200m. anime.

Darien (*Geogr. fisica*) — Golfo del mar delle Antille, sulla costa settentrionale della Nuova Granata tra il 7° 50' e 10° 12' lat. nord, e il 77° 55' e 79° long. ovest. — Da questo golfo prende il nome l'*ISTMO DI DARIEN* comunemente detto *Istmo di Panama*.

Darlington (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra nella contea di *Durham*. — È piena d'industria e fa molto commercio. — È rinomata pel taglio e pel polimento delle lenti per gli ottici. — Ha acque minerali. — *Darlington* è distante 28 kil. da *Durham*. — Popolazione: 9m. anime.

Darmstad (*Geogr. stor. e statistica*) — Ragguardevole e bella città di Germania, capitale del granducato di *Hesse-Darmstadt* o *Hesse granducale*. Siede sul fiume *Darm*. È divisa in città vecchia e città nuova. — Son degni d'essere notati: il palazzo e castello granducale, la chiesa cattolica e la chiesa protestante coi sepolcri de' principi, il museo, il collegio, la biblioteca, la scuola reale, la scuola militare e varie società dotte. — È molto industriosa in tessere pannilani e tele, in conciar pelli ecc. — *Darmstadt* dista 23 kil. da *Francfort sul Meno*, al sud. — Popolazione: 30m. anime (nel 1801 ne avea poco più di 9000).

Daroca (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, nell'Aragona, provincia di *Calatayud*. — Giace fra due piccoli monti e sulla destra sponda del fiume

me Xiloca, i cui straripamenti vi cagionano spesso guasti terribili. — Possiede una collegiata, chiese, conventi, ospedali, e caserme. Nei suoi fertili dintorni vi sono miniere di talco ed un lago che provvede di sale la città. — Si pretende fosse fondata dai Celtiberi. — Alfonso I la conquistò ai Mori l'anno 1123. — È distante 33 kil. da Calatayud, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Daruvar o Nassirabad (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata dell'India inglese nella presidenza di Bombay, a 15° 28' lat. nord, 72° 48' long. est. — È capoluogo di un distretto omonimo. — Fu tolta ai Maratti da Tippoo-Saib, nel 1784, ma la ripredette nel 1791. Fu ceduta agl'inglesi nel 1825.

Dasa (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Monteleone, circondario di Arena, diocesi di Mileto. — Il suo territorio dà ottimi vini ed olio. — Genere principalissimo d'industria si è la seta; la maggior parte però de'suoi abitanti son dediti all'agricoltura. — Dasa dista 90 kil. da Catanzaro ed è poco lungi da Arena. — Popolazione: 1500 anime.

Dawalaghi (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Asia sui confini del Nepal, a 29° 4' latit. nord, 79° 31' longit. est. È la più alta cima della catena dell'Himalaya e per conseguenza la più elevata sommità che si conosca: sta a 8600 metri sopra il livello del mare (V. HIMALAYA).

Daule, Daula, Dol (*Geogr. statistica*) — Fiume della Nuova Granata, nell'antica reggenza di Quito, provincia di Guayaquil. — Nasce dal versante occidentale delle Ande, presso san Michele, a 88 kil. da Quito. — Scorre dal nord al sud, e va a gittarsi nel fiume Guayaquil sotto le mura della città di questo nome, dopo un corso di circa 200 kil. — Le rive di questo fiume sono coperte di giardini abbondanti di frutta deliziose. — La piccola città di Daule ha un territorio dei più fertili e deliziosi della provincia di Guayaquil. — È distante 31 kil. da Guayaquil, al nordnordovest.

Daunia e Dauni (*Geogr. fis. e antica*) — Antica contrada e popolo dell'Italia meridionale, nella Japigia. Scilace in poche parole ci lasciò precisa memoria dei generali confini dei Dauni scrivendo, che

dopo gli Japigi ed il monte Drione seguiva la gente dei Dauniti, come egli li nomina, due giorni e due notti assegnando alla navigazione intorno al paese che occupavano. Riconoscendo il Drione nel piccolo monte Evio presso del Gargano, non può incontrarsi difficoltà nel cominciamento della regione, la quale lungo il detto promontorio stendevasi per 79 kil., con buona parte della costa che al di là si prolunga, a raggiugnare la navigazione di tutto il paese ai termini che le assegnava il geografo. Ma senza notare gravi alterazioni nel periplo di Scilace, non si sa intendere, come dopo dei Dauniti egli ponesse la gente degli Umbri, ai quali per città primaria assegnava quella di Ancona. Da questa città al Gargano si contano almeno 350 kil. Senza che si scopra un nuovo testo di Scilace, impossibile sembra rischiarare tutte le dubbiezze che ne sorgono. Limitandosi ad una più generale indicazione ancora, il poeta Nicandro attribuiva a' Dauni la spiaggia più interna a' Peucezi. Da tali testimonianze discender dobbiamo a' geografi meno antichi, perchè lo stesso Dionigi Periegete dopo l'antica Calabria poneva i popoli della Japigia, che egli distendeva insino alla marittima Iria, tra' quali perciò comprendeva gli stessi Apuli, che occuparono, come si vedrà, una regione distinta da quella dei Dauni. — La stessa confusione dei primitivi confini de' popoli fu nel tempo dei Romani, allorché Peucezi, Dauni ed Apuli, vennero compresi sotto il generico nome di Apuli; ma da Strabone sono distinti perchè scrive, che i Peucezi seguivano i Dauni, la cui regione toccava il territorio di Bari, città della *Peucezia*. Pomponio Mela e Plinio, paghi alla corografia di Augusto, non ci lasciarono notizie dell'antico confine della Daunia; che anzi Tolomeo, ultimo degli antichi geografi, non distinguendo neppure, come Strabone, i Dauni dagli Apuli, tra le città che a questi ultimi popoli attribui, annoverò in un fascio anche altre città di altre regioni. Nondimeno, senza dipartirci dalla corografia della Peucezia, e seguendo Strabone in quella che assegnò all'Apulia, può dirsi che la Daunia, o la Daunidade, come i Greci la nominarono, avanti il dominio dei Romani, col corso dell'Aufido sin presso di Canusio, e di là con quello del Locone, che presso

Spinazzola ha le fonti, e più oltre lungo il Crago ed il Basento sino alla confluenza nel Bradano alle falde del monte di S. Vito, era divisa dalla Peucezia, confinando più sotto colla regione Tarentina. Dalla foce dell' Aufido stendevasi per tutta la spiaggia di Manfredonia e del Gargano sin presso Uria, in vicinanza dell'odierno Rodi, ed al di là dei monti che cingono il lago di Varano, il corso del Triolo dividevala dall'Apulia. — A considerar tutta insieme la regione così circoscritta, in tre parti distinte si presenta naturalmente divisa: il gran promontorio del Gargano; le vaste pianure della Puglia o il Tavoliere, e la contrada Montana, ne' confini occidentali, alla destra riva del Fortore. Il Gargano, in guisa di un' isola, si distingue dalle confinanti pianure; le quali presentano un piano dolcemente inclinato, che elevandosi in altipiani sulle falde degli Appennini a ponente, insensibilmente si abbassa sino alle falde del promontorio e al lido del golfo di Manfredonia; le diramazioni appennine formano il resto della regione. — Sopra una base di circa 1025 kil. quadrati, alla più grande altezza s'innalza il Gargano nella cima di Montecalvo per 1321 metro circa sul livello del mare. In fuori della parte rivolta al settentrione, deliziosa ed amenata pe' monti sempre vestiti di verdura, e per le colline e le valli ubertose, non presenta nel rimanente che confusi gruppi di montagne, le quali, più che altrove, si elevano quasi nel centro in gioghi con vette aguzze, schiene frastagliate e dirupate pendenze. Divise da anguste valli, non danno scaturigini di acque, e racchiudono antri e voragini non molto ampie, ma profondissime. Disordinatamente divergenti nelle loro diramazioni, senza regolarità di strati paralleli, si appalesano questi confusi ammassi calcarei di struttura diversa dagli Appennini, e formati in un'epoca violenta e tempestosa della natura. — Tutta l'isolata massa del Gargano è, a così dire, situata fra due sedi vulcaniche, una delle quali, perfettamente visibile, forma il monte Vulture, e l'altra quasi scomparsa si manifesta ne' margini di rocce basaltiche del lago alluviale di Lesina. Ed altre circostanze ancora attestano del pari l'azione violenta di una forza di eruzione o di sollevamento, scoprendovi con istupore blocchi di sienite

mescolati con masse basaltiche, le quali all'opposto di altri luoghi simili, come nelle spiagge settentrionali dell'Irlanda, appariscono anteriori alla creta, come si vede dagli strati di calcare e di gesso che si osservano lungo la zona delle rocce basaltiche. Or non solo il loro raddrizzamento nella linea dell'impulso avuto dal basalto, ma anche la tessitura cristallina del calcare, il suo colore bruno ed il pirite di ferro che in belli esadri vi si manifesta, sembrano annunziare l'influenza esercitata sul calcare dalle rocce basaltiche colle quali è in contatto. Per tal guisa in quella spiaggia dell'Adriatico scorgesi il fenomeno di un vulcano estinto, il cui punto di eruzione può suppirsi nel fondo del mare tra il litorale e la piccola isola de'Tremi, composta esclusivamente di calcare di nummuliti, ed in cui alcun fenomeno vulcanico non si ravvisa; e, sia che erompesse per mezzo di un cratere, sia che manifestasse la sua azione coll'apparizione di rocce vulcaniche in uno stato pastoso, poté forse figurare nella grande catastrofe, per la quale dal tronco dell'Appennino fu separato il Gargano. Il quale, sollevato nella direzione ovestsudest, all'estnord, nella sua formazione in parte giurassica, in parte cretacea, appartiene a due diverse età geologiche, come fanno manifesto i marmi e gli alabastrici che stanno nell'una, e i vasti boschi di pini che si elevano nell'altra, e servir possono perciò ad indicare tali due distintissime formazioni. — Le piccole lagune all'est e al nord, il lago di Salpi, il Pantano Salso col lago Versentino, e quello di Varano, che ne' due estremi cingono il Gargano, del pari che gli strati paralleli di materie diverse pieni di gusci testacei, chiaramente dimostrano che tutta la regione bassa fu già un vero fondo di mare, di cui i laghi anzidetti sono gli avanzi. Come tale si è pur considerato il lago di Lesina a settentrione; ma, separato com'è per un argine dal mare di sabbia alluviale, ha dovuto piuttosto formare un golfo in un'epoca comparativamente recente; oltre di che, la sua acqua non ha nulla del gusto dell'acqua marina, per essere un lago di acqua dolce che conteneva molti molluschi lacustri. Tutta la regione del resto si vede come sconvolta nelle tante fenditure di terra, di monti e di sassi. La stessa

parte piana apparisce come spianata e compressa dalla gravità e dal corso dello acque marine, delle quali inzuppata, ne ritiene tuttavia i sali, gli olii, il bitume, le piante e le conchiglie petrificate. Tanta salsedine nelle acque e nelle terre, o le tante pietre ordinate a vòlta per la strada dell'antica città di Siponto, chiaramente dimostrano che tutta la contrada andò soggetta a grandi convulsioni nelle tante catastrofi della terra sì pe' tremuoti e sì per le marine inondazioni. — I Greci ed i Latini, storici e poeti, il nome di Daunia derivano da Dauno re del paese, innanzi al quale altri non si conosce che vi avesse dominio. E già di Dauno parlavano Timeo e Lico, il primo nella storia di Sicilia, o l'altro in quella della spedizione di Alessandro di Epiro. Festo dice, che Dauno fu illustre uomo o principe della gente Ilirica, il quale, uscito dalla patria per una spedizione, occupò la regione e le impose il proprio nome. D'onde attingesse Festo tale tradizione è ignoto, ma si accorda in parte con quella di Nicandro, per entrambe le quali può ben ritenersi, che la Daunia, non diversamente dalle prossime contrade, fu popolata da Arcadi insieme e da Ilirici, lasciando i Greci scrittori con la loro personificazione del nome della regione, come di altre contrade del mondo antico, delle quali o erano ignote, o non si approfondivano le origini. — Diomede, al pari di Achille, Ulisse ed Ettore, è uno degli eroi più celebrati da Omero. Prode in battaglia, prudente ne' consigli, è il terrore de' nemici, ed ha grande autorità tra' suoi amici. Ritornato dopo la guerra troiana in Argo, e conosciute le insidie di Egialea e dell'adultero Cometa, risalì sulle navi, e dopo lunghe navigazioni co' soci Dori trahézato nel seno Adriatico, si stabilì ne' confini de' Dauni, dove sposatosi alla figlia di Dauno, fabbricò una città, che nominò Argo-Ippio dal nome di Argo nel Peloponneso, dove ebbe dominio, la quale fu poi detta Argirippa e da ultimo Arpi. Oltre la fondazione di questa città, Strabone attribuivagli anche quella di Canusio e di Siponto, o dice favoleggiarsi che scomparisse in una delle isole da lui dette Diomedee. Una grande opera è fama che imprendesse: una fossa o canale che attraversando il promontorio Gargano congiungesse il mare, ma

che lasciava incompiuta come altre cose, perchè richiamato alla patria, dove poi finì la vita. Ed altre città ancora dicevansi da lui edificate, cioè Gargano, Venusia, Equotutico, Benevento, ed inoltre Brindisi e Venafro. Nè solo in Arpi, ma anche a Metaponto e a Turio come eroe era adorato, ed anche fuori di questa regione, come tra' Veneti presso Timavo, tra gli Umbri in vicinanza di Ancona ebbe templi; e Spina presso una delle bocche del Po, città celebre pel primo arrivo de' Pelasgi, dallo stesso Diomede dicevasi fondata, come altresì la città di Adria che diede il nome all'Adriatico. Or chi tutte queste fondazioni ed adorazioni volesse interpretare per l'arrivo di colonie Etolie in tutte le già dette contrade, direbbe che le colonie di Etolia portavano nella Daunia, colle idee e le credenze elleniche, il nome ed il culto di Diomede, il loro eroe nazionale. Anzi che considerarsi con altri Diomede come eroe indigeno, il quale dava occasione a favole locali trasformate alla greca, in tutte queste favole sarebbero chiari indizi di antiche colonie dei Greci dell'Etolia, i quali per tutto avevano portato il nome e la rimembranza del proprio eroe nazionale. — Ma ad origini diverse accennano gli scrittori delle cose romane, e su queste ancora insistono dotti archeologi. Relazioni di parentela fra i Dauni ed i Rutuli pare non possansi rinvocare in dubbio: le sono registrate in Virgilio, il quale chiama (Turno figlio di Danno) *Daunius heros* e *Daunia gens*, i Rutuli sudditi di Turno. Tali relazioni ci spiegano esse sole certo analogie di tipi nello monete delle due regioni. Perchè, il tipo della ruota a sei raggi nel rovescio di tutta la serie di assi attribuita ai Rutuli di Ardea è identico a quello che si vede sulle monete unciali di Luceria, città principale della Daunia; come ancora il cavallo galoppante, ch'è non solo nell'asse lucerino, ma anche sulle monete di Arpi e di Salapia, altre città della Daunia, vicino ed alleate di Luceria, ha il suo prototipo nel trionfo de' Rutuli. E lo stesso nome di Luceria chiaramente accenna a' Luceridi di Ardea, città capitale de' Rutuli; in guisa che, come un'altra colonia, uscita dalla città stessa e forse prima di quella che passava nella Daunia, imponeva il nome di *Lucerum* alla

città che presso Roma edificava sul monte Celio, così non si è creduto inverosimile che un Lucreo di Ardea, supposto figlio di Danno, varcato l'Appennino con una colonia, nominasse Daunia la regione, e Luceria la città che per nuova patria edificavasi: il che spiegherebbero perchè Danno dicovasi nato da Danae, la pretesa fondatrice di Ardea, che con miglior senno si è attribuita a' Pelasgi.

Dauria (*Geogr. Asica*) — Vasta regione dell'Asia centrale verso il nordest, tra Sagalien e il lago Bakal. È altissima o freddissima; i suoi monti fan parte del grande Altai. Il terreno di Dauria contiene miniere d'argento, di piombo, di rame e di ferro. I suoi abitanti sono nella maggior parte della famiglia Tongusa. La Dauria è divisa tra la Russia e la Cina.

Davis (*Geogr. Asica*) — Stretto, o, a parlar più proprio, canale dell'America settentrionale, che congiunge il mare di Baffin all'oceano Atlantico: scorre tra la Groelandia, al nordest, e la terra di Cumberland, al sudovest, sotto il 52°—68° 20' longit. ovest, e 63°—67° latit. nord. — Altri luoghi han pure il nome di DAVIS, come una delle Isole Filippine; un'isola dell'Asia nell'arcipelago di Merguy; una Baia dell'Atlantico sulla costa del Labrador; un porto sulla costa meridionale della Giamaica.

Davoli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di circondario, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace. — I monti che circondano questo paese sono causa della sua insalubrità; però il terreno non manca dei prodotti di prima necessità. Gran parte de' suoi abitanti s'industriano nel cavare la sotà e nella cacciagione di quadrupedi e di volatili; l'altra parte sono agricoltori o trafficanti. Ogni anno tengono una fiera. — Davoli è distante 9 kil. dal mare e 45 da Catanzaro. — Popolazione: 3m. anime.

Dax o Aeqs (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento delle Lande, capoluogo di circondario. Siedo sull'Adour. È antico vescovado. — Ha mura turrite, un castello, un porto maestoso. — Possiede acque termali (donde tolse il nome), una delle quali bolle a 70 centigradi. — In Dax si conserva un gabinetto di mineralogia e

di fossili. — Fa oporoso commercio di vini, grani, prosciutti di Baiona ecc. — Dax (*Aquae Augustae* o *Tarbellicae*) fu un di metropoli de' Tarbelli nella Novempopulania; appartenne quindi ai conquistatori dell'Aquitania. Espulsi gl'Inglesi nel XV secolo, ritornò alla Francia. — È distante 62 kil. da Mont-de-Morsan, al sudovest. — Popolazione: 5800 anime. — Il circondario di Dax contiene 8 cantoni: (Castets, Montfort, Peyrehorade, Pouillon, Soustons, Saint-Espirit, Saint-Vincent-do-Tirose o Dax), 107 comuni e 113,794 abitanti (censo del 1856).

Dayaki o **Dayas** (*Etnografia*) — Popolo indigeno dell'isola di Borneo: è sparso su tutta la superficie della medesima. — Si suppone che questo popolo sia il ceppo degli abitanti della Polinesia.

Deba (*Geogr. statistica*) — Città della Cina, nel Thibet, 31° 11' latit. nord, 77° 42' longit. est. — Si divide in tre parti: il collegio dei Lama o dei sacerdoti, il convento delle donne e la città propriamente detta. — Fra molti templi e mauolei, ivi si ammira il tempio di Marayana. — Deba fa gran commercio.

Debreczin (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Ungheria, capoluogo del Bihar. È grande, ma non bolla. — Ha industrie operose e vario, specialmente stamperie, fabbriche di sapone, pannolini, ecc. — I suoi dintorni in una periferia di circa 100 kil. son lande sterili. — Debreczin fu presa dai Turchi nel 1684. Nel 1715 era dichiarata città libera. Nell'ultima sollevazione dell'Ungheria fu sede per qualche tempo del governo rivoluzionario. — Debreczin è distante 60 kil. da Grand-Varadin, al nord. — Popolazione: 45 mila anime.

Decan (V. DEKAN).

Decapoli (*Geogr. antica*) — Questo nome significa dieci città, o l'ebbero due distretti dell'Asia soggetti ai Romani, l'uno in Palestina o l'altro in Colesiria. Le principali città della Palestina erano: Filadelfia, Gudara, Gerasa, Canata, Damasco, ecc. — La Pentapoli (cinque città) di Ravenna diventò una decapoli all'esordio del secolo VIII.

Decastadium o **Decastidium** (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia nel Bruzio, alla estremità meridionale, al sud di Reggio, e sulla medesima costa. — Cre-

dono taluni corrisponda a *Sanf'Anna*, nella Calabria Ulteriore.

Decelia (*Geogr. antica*) — Città dell'Attica, al nordovest di Maratona. Gli Spartani nella guerra del Peloponneso vi si fortificarono (414 av. l'E. V.), e di là inquietavano Atene. — Ora Decalia si appella *Biala-Castro* che è quanto dire *Castello Bianco*.

Decimomannu (*Geogr. statistica*) — Borgo nell'isola di Sardegna (Stati-Sardi), capoluogo di mandamento, nella divisione di Capo di Cagliari, provincia di Cagliari. — Ha territorio ubertosissimo in grano, orzo, legumi, lino ed alberi fruttiferi. Vi si alleva in copia grande e minuto bestiame. — È luogo antico e vi rimangono avanzi monumentali del medio-evo. — Decimomannu dista circa 20 kil. da Cagliari, al nordovest. — Popolazione: 1200 anime.

Degnizzi (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nell'Anatolia, sopra un fiumicello che pare sia il *Lycus* degli antichi. — Ha un piccolo castello, e territorio vinicolo. — Alcuni credono Degoizli l'antica Laodicea. Prima del 1705 era città ragguardevole molto, ma in quell'anno fu sì terribilmente scossa da un terremoto, che perirono sotto alle ruine 12m. de'suoi abitanti. — Degnizzi è distante 22 kil. da Kutnèh, al sudovest. — Popolazione, fra Turchi, Greci ed Ebrei: circa 30m. anime.

Dego (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi d'Acqui, divisione civile di Savona, capoluogo del mandamento del suo nome. — Sorge sopra un dirupo alla sinistra della Bormida, e della strada provinciale di Savona. — Le campagne di Dego producono bozzoli, canape, funghi, tartufi e selvaggiume. — Vi si notano le rovine d'un antico castello saraceno. — Questo borgo fu considerato sempre come punto strategico importantissimo; perciò andò soggetto a molte vicende, nelle guerre specialmente de' due ultimi secoli: la battaglia di Dego, combattuta ai 16 d'aprile 1796, aperse ai Francesi vincitori il vanto alla conquista dell'Italia superiore. — Dego è distante 40 kil. da Acqui. — Popolazione: 2300 anime. — Il mandamento di Dego comprende 8 comuni: Dego, Cagna, Giusvalla, Lodisio, Miolia,

Pareto, Piano e Santa Giulia. — Popolazione: 10m. abitanti.

Dekkan (*Geogr. stor. e statistica*) — Immensa regione meridionale dell'India, al di qua del Gange, confinata al nord dal Nerbedda e dal Kattack che separarla dall'Indostan, e al sud dal capo Comorino che è la punta di tutta la penisola indiana. — Gli Inglesi hanno incorporato una parte del Dekkan alle loro possessioni immediate; il resto forma un regno tributario diviso in 5 grandi *sudabie* o viceregni, cioè: Haiderabad, Bider, Berar, Aurengabad e Bedgiapur, e sogliono indicarsi sotto il nome collettivo dei *cinqe Draviras*. Le loro capitali sono Haiderabad, Bider, Ellichtopur, Aurengabad, e Sakkar. — Il Dekkan un tempo divideasi in *sette* *trioniale*, contenente il Kandeich, l'Aurengabad, il Bedgiapur, l'Haiderabad, il Bider, il Berar, il Ganduana, l'Orissa, i Circari settentrionali; e in *meridionale* col Kanara, Malabar, Kothin, Travancore, Koimbetur, Karnatic, Salem, Maissur e Balaghan. — Il Dekkan fu conquistato nel secolo XVII da Aureng-Zeyb, e dopo la costui morte si sperperò in un'infinità di piccioli principati. — I Gurgiani, i Maratti, i Telinghi sono principalmente indigeni di questo vasto paese. — Popolazione del Dekkan: circa 50 milioni d'anime.

Delaware (*Geogr. fisica*) — Fiume degli Stati Uniti d'America. Nasce nello stato di Nuova-York, scorre al sud, e dopo un cammino di 270 kil., de' quali 180 sono navigabili, mette foce nella baia di Delaware, che si apre tra lo stato di questo nome e la Nuova-Jersey. — Abitavano le sue rive e da esso prendevan nome i DELAWARI, popolo indigeno che nel 1818 in virtù del trattato di Santa-Maria fu trasferito sulle sponde dell'Arkansas.

Delaware (*Geogr. stor. e statistica*) — Uno degli stati dell'Unione dell'America settentrion., in una penisola al 77° 16'-78° longit. ovest, 38° 27'-39° 50' latit. nord. Al nord la Pensilvania, all'ovest e al sud il Maryland, all'est il fiume e la baia di Delaware sono i suoi limiti. Gode di clima temperato, ma ha molta maresi; in alcuni distretti però fertilissimi, ha pascoli eccellenti e miniere messe in escavazione. — La sua capitale è Dover. — È diviso in 3 contee: Kent, Newcastle e Sussex. — Trae il nome dal fiume che lo irriga.

— (V. l'art. preced.). Gli Olandesi nel 1623, quattro anni dopo gli Svedesi, nel 1655 di nuovo gli Olandesi, e finalmente gl'Inglese dal 1682 in poi possedevano il Delaware. Fu questo uno de' tredici stati che primi si dichiararono indipendenti: sul suo territorio fu combattuta la battaglia di Brandewire nel 1777. — Il Delaware ha una superficie di 100 miglia geogr. quadr. — Manda un deputato al congresso. — Popolazione: 95m. anime.

Delebio (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio di Lombardia nella provincia di Sondrio, distretto di Morbegno. — È ricco per una battaglia ivi combattuta nel 1444 fra Veneziani e Filippo Maria Visconti, il quale, restato vincitore, fece erigere sul luogo una chiesa intitolata a S. Maria della Vittoria. — Delebio è distante 37 kil. da Sondrio, all'ovest. — l'Popolazione: 1400 anime.

Delfino (*Geogr. fis. e storica*) — Porto della Turchia Asiatica, sulla sponda orientale dell'isola di Scio. — Alla distanza di 9 kil. s'innalza il monte Epos, dove corre fama tra gli antichi che Omero venisse a recitare i suoi poemi: questo luogo porta ancora il nome di *Scuola d'Omero*.

Delfo (*Geogr. antica*) — Città della Focide; sorgeva sul monte Parnasso nel luogo ove, secondo la favola, Apollo aveva ucciso il serpente Pitone, onde il primo nome della città fu *Pytho*. Era edificata a modo d'anfiteatro, divisa in tre parti, e l'una stava a cavaliere dell'altra. Gli antichi la credevano posta nel mezzo della terra, e perciò la chiamavano l'*Umbilico del mondo*. Delfo era per loro una città sacra. Apollo vi aveva un tempio oltre ogni dire magnifico, ove rendeva gli oracoli a mezzo di una sacerdotessa vaticinante, che chiamavano la *Pitonessa*, perocchè ella sedeva sopra un tripode o sgabello a tre piedi, detto la *Cortina*, e coperto della pelle del serpente Pitone. Questa donna, all'atto che aveva a dare i responsi, mostravasi tutta invasa dal furore profetico. L'Oracolo di Delfo era celebratissimo tra quanti altri ne aveva l'antico mondo, e in folla vi accorrevano d'ogni parte di Grecia e d'altri paesi a consultarlo, tutti recandosi splendidi doni. — Intorno alle origini dell'Oracolo e della città, narra Diodoro Siculo che sul Parnasso s'apriva una spe-

lonca, onde esalava un odore che faceva halzar le capre e attossicava loro il cervello. Un pastore fattoselo dappresso per conoscer la cagione di tanto fenomeno, cominciò a tremare per tutte le membra, e profferiva parole che avevano alunchè di profetico. Altri fecero lo stesso sperimento, e ne corse il grido per tutto il paese d'intorno. D'allora in poi nessuno osava avvicinarsi a quella spelonca, senza un religioso terrore, e si credette che quella esalazione avesse spirito di vaticinio. Crearono una sacerdotessa per raccogliere le ispirazioni e posero un tripode sul fesso della rupe, dond'ella rendeva gli oracoli. La città di Delfo surse appoco appoco intorno a questa spelonca, in cui fu edificato un tempio che poi divenne ricchissimo e il più famoso di tutti quelli di Grecia. — Nel tempio di Delfo si inettevano anche in deposito, sotto la protezione del nume, i tesori pubblici e privati: era insomma il maggior santuario e l'asilo più rispettato degli antichi. Perciò le ricchezze della città di Delfo erano immense, ma spesso tentarono la cupidità umana: ne furon tolti 10 mila talenti durante la guerra sacra, dall'anno 334 al 345 avanti l'E. V. Nell'anno 278 i Galli condotti da Brenno correvano alla preda di Delfo, ma ne fu preservata dalla sconfitta che toccarono al varco del monte Parnasso. Silla le diede anch'egli una buona mano di sacco; Nerone ne portò via cinquecento statue di bronzo. Costantino, fattosi protettore del culto cristiano, diede il maggiore spoglio alla città sacra dei Greci, e levò dal tempio i tripodi per adornarne l'Ippodromo di Bisanzio. Di modo che quando Giuliano imperatore mandò Aribasio per ristabilire il tempio, gli fu risposto: « Digli che il cortile è caduto a terra. Febo non ha più un abituro; non il lauro fatidico; non la fontana vocale; la sorgente stessa è inaridita ». Ora sono così informi le ruine del tempio che non se ne può dedurre la forma dell'edificio; era però foggato con tant'arte, che l'eco mirabilmente ripercoteva ogni suono ed accresceva la venerazione de' devoti. V'ha chi crede che l'*Apollon di Belvedere* sia una copia della statua che si adorava in quel tempio. — Di tante grandezze e meraviglie la sola fonte Castalia sgorga ancora limpidissima come in antico. È ornata d'edera ed om-

breggiata da un gran Fico, le cui radici si abbarbicano tra i fessi della rupe. Di rimpetto vi spande i suoi rami un Platano maestoso. — Oggi il villaggio di *Castri* siede nel luogo di Delfo. — « A vederlo qual è di presente, dice il dottor Clarke, in tutta la Lipponia non si trova un villaggio più squallido e più miserabile di quello di *Castri* ».

Delft (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Olanda meridionale (regno dei Paesi Bassi). — È cinta di mura turrette, ha canali, una bella piazza da mercato, una cattedrale con torre alta 100 metri, il palazzo comunale detto *Prinsenhof*, un grande arsenale, una scuola militare. — Nella torre è posto il mausoleo di Guglielmo d'Orange, ucciso nel 1584, e quello di Grozio e di Leuvenhoek. — Delft fabbrica maioliche, pannilani e tele di lino, un tempo assai rinomate. — Fu fondata, secondo che si crede, nel 1074 da Goffredo il Gobbo, duca della Bassa Lorena. È patria di Gerardo Van Loon, di Leuvenhoek, di Grozio, ecc. — Delft è distante 13 kil. da Rotterdam, al nord-ovest. — Popolazione: 15m. anime.

Delhi o Dehli (*Geogr. statistica*) — Antica provincia dell'Indostan, già centro dell'impero del gran Mogol: si distende per 500 kil. sopra 200 tra il Lahore al nord, l'Agrah al sud, l'Aude al sudest, il Multan al sudovest, i fiumi Gange e Dgiomnah la irrigano; ed il suolo è fertile. Il paese di Delhi appartiene oggidì quasi interamente agli Inglesi, e comprende 6 distretti della Presidenza di Calcutta: Delhi, Bareilly, Morabad, Saharanpur, Merut ed Harriana; il rimanente forma il territorio Sirhind, appartenente a principi indigeni vassalli dell'Inghilterra. — Popolazione di tutta l'antica provincia di Delhi: 5,000,000 d'anime.

Delhi o Dehli (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città dell'Indostan, già capitale del regno di Delhi e residenza degli imperatori de' Mogolli, al qual tempo dicono contenesse 2,000,000 d'abitanti. È oggi capoluogo del distretto che s'intitola dal suo nome (V. l'art. preced.) — Siede sulla destra sponda del fiume Dgiomnah. Comechè scaduta dal suo antico splendore, Delhi conserva ancora superbi edifici, come a dire: moschee di granito, tra le quali primeggia quella chiamata *Dgema-mesgid*, bagni, cara-

vansearai, gli antichi palazzi de' principi, l'arsenale, un mausoleo e soprattutto poi il palazzo imperiale di granito rosso, cinto d'alta e robusta muraglia e fossa profonda di un miglio circa di circonferenza. A Delhi risiedono Akbar II, erede nominale de' gran Mogolli, ed un agente inglese per tenerlo d'occhio. — È ignota l'origine di Delhi, chiamata in prima *Indra prast'ha*, cioè dimora d'*Indra* - monarchi indiani vi regnarono fin dal 1493, poi fu posseduta dai principi afgani e patani. Tamerlano la prese e mandolla a sacco nel 1398, nè poté riaversi di quel disastro prima del 1631, quando da Sciac Dgihan fu nuovamente scelta per sede dell'impero. Venne in gran fiore sotto Aureng-Zeyb, alla cui morte andò declinando finchè fu presa e inondata di sangue nel 1739 da Nadir coi Persiani (allora, si crede, le fosser tolti più di 10 miliardi di franchi), e nel 1760 dai Maratti. Gli Inglesi l'ebbero la prima volta nel 1761, e la seconda nel 1803, nè più la perdettero. — Delhi è distante 1300 kil. da Calcutta al nordovest. — Popolazione: fra le 200 e le 300m. anime.

Deliceto (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Capitanata, capoluogo di circondario, distretto e diocesi di Bovino. — Sorge sur una collina d'aria sana, fiancheggiata da due valli. — Sulla parte più eminente del colle, vedesi un vecchio castello, cinto da tre lati da scosceso pendio quasi inaccessibile, che domina l'abitato. — Ha un ospedale, e diversi monti di maritaggi. — L'industria principale de' suoi abitanti si è la pastorizia e la cultura delle api, donde buoni formaggi e mele squisite. — È distante 17 kil. da Ascoli, al sud, e 6 circa da Bovino, al sud. — Popolazione: 4 mila anime.

Dellale (Guglielmo) (*Biogr. geografica*) — Geografo francese, che primo introdusse una generale riforma nello studio geografico conformandolo alle nuove osservazioni dei viaggiatori e degli astronomi. Nacque a Parigi nel 1675 e morì nel 1726. Fu iscritto all'accademia delle scienze nel 1702; insegnò geografia a Luigi XV giovinetto, ed ebbe il titolo di regio geografo. Le molte Carte da lui pubblicate sono da anteporre a quante se ne avevano al suo tempo. Gli acquistò pure

bel nome un suo *Trattato del corso dei fiumi*.

Delminium (*Geogr. antica*) — Capitale della Dalmazia antica; sorgeva al sudest di Salona ed al nordovest di Narona. — Fu presa nell'anno 155 avanti l'era volgare da Scipione Nasica Corcullo. — Si pretende che Delminio fosse nel luogo dell'odierna *Duvno*.

Delo (*Geogr. antica*) — Una delle Cicladi, oggidì chiamata *Sdilo* o *Dilo*, al nord di Nasso. — Delo fu isola celebrata nel mondo antico. Era sacra ad Apollo e a Diana che ivi nacquerò da Latona. La favola raccontava che Nettuno l'aveva fatta sorgere fuori dalle acque per raccogliere Latona perseguitata dalla gelosa Giunone, affinché potesse partorirvi i due figli ond'ella s'era incinta di Giove. (Pare che Delo fosse dapprima una di quelle isole natanti, di cui non sono rari gli esempi). In merito poi, continua a dire la favola, dell'aver dato ospizio a Latona, non fu più soggetta a movimenti. A questo alludono i versi di Dante:

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
(*Purg.*, XX.).

— In Delo non si seppellivano morti, ma si trasportavano alla vicina isola di Renea. — Ogni lustro (cinque anni) gli Ateniesi mandavano a Delo una sacra deputazione che chiamavano *theoria*. — La città di *Dzlo* era edificata sul lido occidentale dell'isola. — Delo patì orribil guasto dalle armi di Mitridate e d'allora in poi cadde in gran detrimento. Oggi è disabitata.

Delta del Nilo (*Geogr. fisica*) — Grande spazio di terreno triangolare, così chiamato per la somiglianza della sua figura con la greca lettera della Δ ; si orge tra i due rami del Nilo detti Canopo e Agatodemone, ed il Mediterraneo (*EGITTO*). — Ad esempio del Delta del Nilo fu dato nome di Delta a molti altri ghi formati dai terreni d'alluvione le due foci estreme di qualche grande fiume. Fu anche talvolta chiamato Delta il Basso Egitto.

Dembea (*Geogr. fisica*) — Gran lago giace pressapoco nel centro dell'Abissinia, a 12° latit. nord; distante 75 kil. dal Gondar, al sudovest. Ha 700 kil. di circonferenza. È attraversato dal fiume *el-Azrek*. — Questo lago dà il suo

nome alla provincia del regno di Gondar nell'Abissinia.

Demerary (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Fiume dell'America meridionale, nella Guiana inglese. Affluisce nell'Atlantico, all'est della foce dell'Essequibo. — Dà il nome al governo o provincia di *DEMERY* nella Guiana inglese, ferace di zucchero ed altre derrate coloniali, con 80,850 abitanti, dei quali 75,000 schiavi. — Gli Olandesi occuparono il territorio di Demerary nel 1740, e lo cessero alla Inghilterra nel 1814.

Demetriade (*Geogr. antica*) — Città fortificata della Tessaglia; fu fondata da Demetrio Poliorcete che vi stabilì la sede del regno di Macedonia. — Un'altra *DEMETRIADE* nella Fenicia è la moderna *Akkar*.

Demetrio (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore secondo, capoluogo di circondario, distretto di Aquila. — Esso è formato da un aggregato di 7 ville o villaggetti, posti l'un presso all'altro, che chiamansi Cardaballo, Cardamone, Villagrande, Caventoni, Colla, Collarano e San Demetrio. — Il suo territorio, irrigato dal fiume Aterno, non è fertile, ma vi si coltiva il croco e vi si raccolgono molte mandorle e zafferano; vi spira buona aria. — Principale industria di San Demetrio sono i pannilani. — I suoi abitanti vi tengono liera in novembre. — San Demetrio dista 17 kil. da Aquila. — Popolazione: 2300 anime.

Demetrio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, capoluogo di circondario, distretto e diocesi di Rossano. — Possiede un monte di maritaggi, e due parrocchie, una di rito latino, l'altro greco, perchè una parte degli abitanti è originaria dell'Albania. Ha un collegio italo-greco, e vi prospera l'agricoltura e la pastorizia. — È distante 31 kil. da Cosenza, al nordovest, e 27 da Rossano, all'ovest. — Popolazione: 1700 anime.

Demir-Hissar (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia europea, sulla pendice d'una montagna, alla cui cima è un'antica cittadella che ha dato il nome alla città, perocchè *Demir-Hissar* suona *Castello di ferro*. — Questa città fu l'antica *Era-*

clea. — Dista 90 kil. da Salonicchi al nord-est. — Popolazione: 8m. anime.

Demir-Kapu (*Geogr. fisica*) — Gola celebre ed importantissima nei monti Balcani (Turchia europea), che mena da Salimnia a Stareka. Il suo nome significa in lingua turca *Porta di ferro*.

Demonia o De' Moni (Valle) (*Geogr. fis. e statistica*) — Una delle tre valli nelle quali era divisa la Sicilia. È detta anche comunemente *Valdemini* o *Demone*. — Fu chiamata latinamente *Vallis nemorum*, ma sembra le derivasse il nome non dalla corruzione di questa voce latina, ma da *Demana*, città oggi distrutta, che siede in questa valle presso l'Etna. Così le due altre valli di Noto, cioè, e di Mazara prendono parimente il nome delle due loro città principali. — Oggi la Valle de' Moni o Demoni forma l'intendenza di Messina e parte di quelle di Palermo e di Catania.

Demonte (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi) provincia, divisione e diocesi di Cuneo. Giace nella valle di Stora. Possiede un santuario di Sant'Anna sul monte Orgiu. — Demonte appartenne all'antico contado d'Auriate; aveva una fortezza considerata un tempo come una delle chiavi delle Alpi, e perciò se lo contrastarono assai i principi di Acaia, i marchesi di Saluzzo ed i Provenzali. Fu anche posseduto dalla Francia. Nel 1588 venne occupato da Carlo Emanuele I. Nel 1744 fu assediato e preso dopo lunga resistenza dai Gallo-ispani. — I suoi prodotti principali sono: cereali, castagne, canapa, bozzoli; ha boschi e bestiame. — In Demonte sono fabbriche di ferro, di chiodi, di stoffe grossolane. — Vi si tengono sei fiere all'anno, oltre il mercato ad ogni giovedì. — È distante 26 kil. da Cuneo. — Popolazione: 7400. — Il mandamento di Demonte si divide in 4 comuni: Demonte, Gaiola, Moiola e Valloria. — Popolazione totale: 11m. anime.

Den (*Etimol. geografica*) — Voce gotica che suona *città*. — È terminazione comunissima di nomi geografici, specialmente nel Settentrione. Esempio: LUNDEN, MINDEN, ecc.

Denbigh (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra nel paese di Galles; è capoluogo di una contea del suo stesso

nome. — Possiede ruine di una vecchia badia di benedettini. — È distante da Londra 330 kil., al nord-ovest. — Popolazione: 3800 anime. — La contea di Denbigh, situata tra il mare d'Irlanda e le contee Flint e di Caernarvon, ha 75 kil. su 35 di superficie. È paese montano, con belle e feraci vallate, miniere di piombo e di carbon fossile. — Popolazione: 83m. abitanti.

Denderah (*Geogr. monument. e statistica*) — Città dell'Alto Egitto, a 80 kil. di Dgirdgeh, al sud-est, siede all'ovest del Nilo. — Denderah (*Tentyra* o *Tentyris*) conserva ancora magnifiche ruine testimonianti la sua antica grandezza: specialmente non può tacersi di quelle del gran tempio, ove fu trovato il famoso *zodiaco* recato in Francia nel 1821. Mercè di questo prezioso monumento, fu preteso dimostrare che in Egitto l'astronomia vantasse remotissima antichità; ma sembra che questo zodiaco non vada più lontano dal tempo de' Tolomei.

Dendermonde o Termonde (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, al confluente della Dender e della Schelda. Fa gran commercio di granaglie. È guernita d'un saldo castello, che può tutto intorno essere inondato per maggiore difesa. — Luigi XIV invano assediò Dendermonde nel 1667. I Francesi l'ebbero poi nel 1745. — È distante da Gand 26 kil., all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Dennevit (*Geogr. storica*) — Villaggio negli stati Prussiani, provincia di Brandeburgo. — Non lo ricordiamo se non perchè ivi Bernardotto e il generale prussiano Bulow ruppero nel 1813 il maresciallo Ney, che tentava occupare la Prussia. Onde a Bulow fu dato il titolo di conte di Dennevit. — Dennevit sta vicino a Potsdam, ed ha 200 abitanti.

Deptford (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra nella contea di Kent, al confluente del Tamigi e della Revenshourne. — Son molto ragguardevoli i suoi cantieri reali per la costruzione delle navi. Ha due ospizi pei maestri d'equipaggio, pei piloti e le vedove loro. — Lo czar Pietro il grande di Russia venne a lavorare ne' cantieri di Deptford come semplice manovale nel 1698 per istruirsi nelle costruzioni navali. — Deptford dista soli 9 kil. da Londra al sud-est; anzi va a toccare a due borghi della città (Green,

rich e Southwark). — Popolazione: 20m. anime.

Derbend o Derbent (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia meridionale; fu un tempo la capitale del Dagestan. Ora è decaduta; tuttavia fa commercio di lana, seta e di zafferano. Il suo territorio produce buon vino. — Ha mura irrite con cittadella e una bella moschea. — Non lungi son gli avanzi d'una grande muraglia, che fu erroneamente veduto si distendesse dal mar Nero al mar Caspio, e tagliasse quella celebre fila di montagne che gli antichi chiamano *Albaniae Pylos* (oggi, gola di Derbend). — La tradizione fa Alessandro il grande fondatore di Derbend (*Albania* gli antichi; *Demir-Kapu* ossia *Porta ferro dei Turchi*). Cosroe il grande fortificò. Gli Arahî la presero nel VII secolo. I Russi la tolsero ai Persiani nel 122. — Derbend dista 4 kil. dal mar Caspio. — Popolazione: 7m. anime.

Derby (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo di contea. Ha un arsenale, magazzino di polveri, fabbriche di tessuti ed oreficerie. Sta da Londra 178 kil. — Popolazione: 10m. abitanti. — La contea di Derby si fra quelle di Chester, Stafford, Leicester, Nottingham e York. Ha 88 kil. su di superficie, con miniere di piombo, ferro, ecc. — È industrie in manifatture ogni guisa. — Conserva reliquie di antichità romane e sassone. — Popolazione: 7m. anime.

Dernis o Dernich (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e fortezza dell'Illiria, Dalmazia, circolo di Zara. — La fortezza, situata sulla riva destra del Cicala, e cinta da tre lati da rocce quasi inaccessibili, dominava e difendeva molti passaggi importantissimi. Presentemente quasi in rovina. Il borgo si trova apertamente dalla fortezza. — Posseduta dai Turchi fu presa nel 1684 dai Veneziani, comandati dal general Foscolo, il quale, padronitosi della piazza, e trasportata l'artiglieria, vi mise il fuoco. I Turchi la ripopolarono dopo la partenza dei Veneziani, ma furono obbligati ad abbandonarla di nuovo al tempo del generale veneto Donà. — È distante 62 kil. da Zara, all'est-nord, e 92 da Spalato, al nord-nord-ovest. — Popolazione: 100 anime.

Dertona, Dertbo o Derthona (*Geogr. antica e del medio evo*). — Antica città dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), verso il nord-est. Fu colonia romana, ma non si sa di qual tempo; sembra però che tenesse un luogo considerevole nella Liguria. — Nel tempo che Albuino re dei Longobardi assediava Pavia, lasciò le sue genti dinanzi questa piazza, e venne ad impadronirsi di essa e di qualche altra città nel 370. Si trova qualche volta chiamata *Julia Dartona*. Corrisponde, secondo il parere dei più, alla città di *Tortona* in Piemonte.

Deruta (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio degli Stati Romani, nel distretto e delegazione di Perugia. Siede alla sinistra del Tevere, poco distante al confluente del Taffino, sulla strada che va da Perugia a Todi. — È distante 10 kil. da Perugia. — Popolazione: 1300 anime.

Desana (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Vercelli, capoluogo di mandamento. Sta a cavaliere sulla strada provinciale da Vercelli a Torino, in terreno piumo, ove sono molte risaie; abbondante e fa buon commercio di grano e di meliga. — Si trova ricordato il borgo di Desana fin dal secolo IX; fu distrutto nel furore della guerra tra Galeazzo Visconti e Giovanni di Monferrato. Lodovico Tizzoni avendolo poi in feudo, restaurò il castello, le case, e le cinse di forti mura. — Desana dista 7 kil. da Vercelli al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Desa (*Geogr. fisica*) — Fiumicello dell'Italia settentrionale, nel Veneto. Passa nella provincia di Treviso dal cui confine meridionale prende origine, traversa Padova, entra nella provincia di Venezia, va a Marocco, ove incomincia ad essere navigabile, e dopo ricevuto il Zero si getta nelle lagune a 9 kil. da Venezia. — Ha un corso di 40 kil., 15 dei quali navigabili a barche di 15m. kilogrammi.

Desenzano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Lonato. — È in luogo delizioso sulla riva del lago di Garda, al sud-ovest, ove ha un buon porto. L'aria v'è sana, ma un poco umida. — Possiede molte chiese, conventi, caserme, un ospedale e parecchie fabbriche di calze e calze di

PELLI. — I suoi dintorni sono fertili in biade, vini, sete, e danno immensa quantità di limoni. — Il suo porto è il più frequentato di tutti quelli del lago; se ne esportano in gran copia i grani nelle vicine provincie e i suoi vini sono eccellenti. È l'emporio della pesca del lago. — Si tiene in Desenzano un gran mercato, e due fiere, l'una in marzo, l'altra in settembre. — Nel 1705 il maresciallo di Vendôme svernò in questo luogo con le sue milizie e ancorò la sua flottiglia nel porto. — È distante 25 kil. da Brescia, all'estsudest e 4 da Lonato, all'est-nord. — Popolazione: 3900.

Desfontaines (Renato) (*Biogr. e Stor. de' viaggi*) — Botanico francese, nato a Trembley nel 1750, morto nel 1833. Tosto che fu ammesso nell'Accademia delle scienze, l'anno 1783, partì per l'Africa affin di studiarvi la flora delle coste di Barberia. Frutto di questi studi fu la bell'opera della *Flora Atlantica*, ch'ei pubblicò a Parigi nel 1798 in 2 vol. in 4° con tav. — È autore anco di altre opere utili alla scienza.

Desio (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Barlassina. Ha una bella parrocchiale con buoni dipinti. — In vicinanza è situata la villa Traversi, una delle più belle case di delizia della Lombardia: è rinomata pe'suoi giardini ameni, getti d'acqua, stufe magnifiche ed alberi e piante rare. — Nel 1277, e a poca distanza da questo borgo, i Visconti sconfissero i Torriani, e così ebbe principio il loro dominio sul Milanese, durato un secolo e mezzo. — Desio è distante 18 kil. da Milano, al nord, e 7 da Barlassina, al sudest. — Popolazione: 2100 anime.

Desna (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia europea; traversa le provincie o governi d'Orel e Tchernigov, e va a mettere foce nel Dnieper, lungi 9 kil. da Kiev, al nord, per un corso di circa 880 kil.

Desolazione (Isola della) (V. KERGUELEN).

Dessau (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, capitale del ducato di Anhalt-Dessau; siede sulla Mulda presso al suo confluyente con l'Elba. Di notevoli edifici ha: il palazzo ducale, la nuova cancelleria, la cavallerizza, l'arsenale, l'osservatorio. D'istituti: la casa degli orfani (*Philantro-*

pinon). Di manifatture: le fabbriche di pannilani, di bonetti, di cappelli, di passamani e di tabacco. — È patria di Mosè Mendelsson. — Dista 120 kil. da Berlino, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime (V. ANHALT).

Desulo (*Geogr. fis. e statistica*) — Grosso borgo nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), nella provincia di Oristano, mandamento di Tonara. — Sorge sopra uno de' monti vicini all'Argentù, in clima freddissimo; la neve vi cade fino a 6 piedi d'altezza, ma l'aria è pura. — Gli abitanti han costumi assai rozzi e semplici; in generale son macilenti per difetto di buon nutrimento. — Desulo dista 39 kil. da Oristano, all'est. — Popolazione: 1800 anime.

Detmold (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, capitale del principato di Lippe. Sta sul fiume Werra. — Dista da Hannover 90 kil., al sudovest. — Popolazione: 2400 anime.

Deventer (*Geogr. statistica*) — Città dell'Olanda, sull'Yssel, nella provincia di Over-Yssel. Ha strade anguste. Vi si notano: il palazzo pubblico, un bel ponte, l'ateneo, l'accademia di disegno e diverse scuole. I suoi panepati sono rinomatissimi. — Deventer è patria di Gronovio. — Dista 30 kil. da Zwoll, al sud. — Popolazione: 10m. anime.

Devon o Devonshire (*Geogr. stor. e statistica*). — Contea meridionale dell'Inghilterra, circonscritta dalle contee di Cornovaglia all'ovest, di Dorset all'est, dalla Manica al sud, dal canale di Bristol al nordovest. — Ha per capoluogo Exeter. — Il suo terreno è generalmente piano, contiene nelle sue viscere marmi, carbon di terra, piombo, stagno, rame, ferro ed anche un po' d'oro e d'argento. Clima dolce, ma regna negli abitanti una malattia endemica chiamata la *Cotica di Devon*. — Ha fiumi pescosi; grandi banchi d'ostriche. Si tengono in pregio i suoi buoi e i suoi montoni. — La contea di Devon fu in antico popolata dai *Dumonii*, quindi fece parte del regno di Wessex. — La sua superficie è 115 kil. su 100. — Popolazione: 490m abitanti.

Devonport (*Geogr. statistica*) — Città marittima dell'Inghilterra nella contea di Devon, alla foce del Tamar nella Manica. — Fino al 1824 non era se non un borgo di Plymouth, ma costruitovi un porto con

ntro immensi docks e vasti cantieri, la a popolazione già ascende a 45m. anime.
Devon settentrionale (*Geogr. fisica*) - Regione dell'America del nord, nelle tre Artiche inglesi, non ancora perfettamente nota. Consta d'un'agglomerazione terre glaciali e disabitate, tra il 75° 77' l. nord e 80° 95' long. ovest.

Diamante (*Geogr. statistica*) — Borgo nell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, circondario di Ispedero, distretto di Paola, diocesi di San Marco e Bisignano. — Trovasi in una isola, in luogo piano, aprico e delizioso sul mare Tirreno. — Il suo territorio è ristretto, ma attraversato dal fiume Selino, produce generosi vini assai pregiati, buoni olii, uve, zibibbi, di cui si fanno eccellenti uve passe. I suoi abitanti si occupano nella seta, nelle grandi peggioni di acciughe e nella coltivazione degli agrumi. — È distante 100 kil. circa da Cosenza. — Popolazione: 1550 anime.

Diano (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel circondario Citeriore, capoluogo di circondario, distretto di Sala, diocesi di Caserta. — Sta in buona posizione, ma a dispetto del prosciugamento della valle di Sarno, vi si respira aria malsana. — Possiede un antico castello e varie altre fortificazioni, belle chiese ornate di superbi stucchi e un seminario. — Il suo terreno produce ottime produzioni di prima necessità. La pastorizia e l'agricoltura quivi fioreggiano. — La città di Diano vuol dir edificata sulle rovine di altre antiche città. — È distante 90 kil. da Salerno. — Popolazione: 6m. anime.

Diano Castello (*Geogr. statistica*) — Questo borgo in Piemonte (Stati Sardi) è nella diocesi di Nizza, provincia di Oneglia, capoluogo di mandamento. — Siede su un'altura in sito ameno. È cinta da mura con tre porte fasciate di ferro. Si vede l'antico palazzo dei marchesi Arvesana, con alcune belle fabbriche antiche. — Il territorio produce buoni vini ed ulivi. È distante meno di 2 kil. da Nizza, dove ha una buona rada capace di 1000 legni, e 7 kil. da Oneglia, nella diocesi di Nizza. — Popolazione: 1200 anime.

Diano Marina (*Geogr. stor. e statistica*) — Capoluogo dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), provincia di Oneglia, diocesi di Nizza, diocesi di Albenga,

mandamento di Diano Castello. — Giace presso la spiaggia del mare in fertile pianura. — Possiede il palazzo Arduino con magnifici giardini. — L'olio d'uliva è il prodotto di cui più abbonda. — Ha 3 fiere in gennaio, e 3 d'ottobre. — Popolazione: 3m. anime.

Diarbek o Diarbekir (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia Asiatica capoluogo del pascialico di Diarbekir. — Siede sulla destra sponda del Tigri. È guernita di alte e spesse mura fortificate di torri. — Ha un arcivescovado nestoriano, una cattedrale armena, belle moschee, fontane, bazar, caravanseraï, ecc. — Fabbrica marocchini tenuti in pregio, stoviglie, utensili di rame; tesse seta, lana, e cotone, e fa grande commercio. — Diarbekir altrimenti detta *Kara-Amid* è l'*Amida* degli antichi: s'ignora quando fosse fondata; ma fu più volte distrutta, e l'ultima sua restaurazione avvenne sotto Valente e Valentiniano. Venne in dominio dei Turchi nel 958. — Dista 625 kil. da Bagdad, al nordovest. — Popolazione: 38m. anime, secondo alcuni; secondo altri 80m. — Il Pascialico di Diarbekir o Diarbekir è uno dei quattro dell'Adgehireh, al sud di quello di Erzerum, e al nord di quel di Bagdad. È irrigato dal Tigri che vi riceve molti affluenti. Il clima caldo e secco nelle valli, freddo sulle montagne. Territorio fertilissimo, con vene di oro, argento, rame, stagno, ferro, marmo, alabastro, pietra calcarea, ecc. È popolato da Kurdi, Turchi, Arabi, Armeni e Giudei. — Questo pascialico fu già la parte nordovest della Mesopotamia (*V. AMIDA*).

Dias o Diaz (*Bartolommeo*) (*Biogr. e Stor. de' viaggi*) — Navigatore portoghese. Nel 1486 partì per fare scoperte lungo le coste dell'Africa, verso mezzogiorno, e scoprì il Capo che egli chiamò *Capo delle Tempeste*, ma il re Giovanni II volle poi chiamarlo *Capo di Buona Speranza*. — Bartolommeo Diaz salpò con Vasco di Gama nel 1497, ma durante il viaggio fu dal Gama rimandato in Portogallo. — Sciolse di nuovo col Cabral per le Indie, ma giunti al Capo di Buona Speranza un buffo di vento sommerse la nave su cui stava il Diaz, e così egli trovò la morte addì 29 maggio 1500, nel luogo stesso ove 4 anni prima per la sua grande scoperta aveva acquistato una gloria imperitura. A questo allude il Camoens quando ne'suoi *Lusiadi*

fa dire al Genio del Capo delle Tempeste: « lo darò un terribile esempio sul primo « navile che passerà vicino a questi « gli, e sia celebre la mia vendetta sopra « colui che primo è venuto a bravarla ».

Diavolo (*Geogr. storica*). — Si dice MURO NEL DIAVOLO (*Pfahlgraben* in tedesco) una muraglia che si distendeva per più di 500 kil. tra il Danubio ed il Reno. Fu eretta dai Romani contro le corriere de' Teutoni e de' Germani, verso i tempi di Adriano. Ne restano ancora i ruderi fra Abensberg in Baviera e Colonia, ed a Dinkelsbühl. — Si chiama PONTE DEL DIAVOLO, un ponte che cavalea un precipizio del monte S. Gottardo, in fondo al quale scorre il fiume Reuss. Ha un arco solo di 25 metri di corda. Sta nel cantone di Uri allo sbocco della valle d'Urseren. — Lo stesso nome si dà ad un altro ponte d'Inghilterra nel Cardigan; è gittato anche questo sopra un precipizio dove scorrono le acque del Mynach.

Dicearchia (*V. Pozzuoli*).

Dicomano (*Geogr. stor., fis. e statistica*). — Grosso borgo dell'Italia centrale in Toscana, che porta il nome della fiumana che l'attraversa, tributaria della Sieve, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze. — È sito in pianura sulla strada di Romagna, circa 17 kil. dal varco dell'Alpe di San Benedetto. — Il nome di Dicomano (*Decumanum*), rimontar dovrebbe ai tempi della Repubblica Romana, quando costumavasi di nominare in tal guisa i sentieri o stradelli che limitavano da levante a ponente i terreni delle colonie; siccome decumani si appellavano gli esattori delle decime, e decumana pure si diceva la porta questoria aperta di fronte a quella del pretorio negli accampamenti. — Il documento più antico che parli di questo borgo è del 1103. Dicomano, dopo essere stato posseduto dai vescovi di Firenze, dai conti Guidi, dai Bardi e dai conti di Battifolle, fu acquistato dalla Repubblica di Firenze nel 1375. — Dicomano fu sempre un'aperta borgata, cui diede origine la comodità del sito posto presso la Sieve e due fiumane, la Moscia e il Dicomano, derivanti dall'Appennino della Falterona. Infatti nel suo vasto foro si praticavano i mercati sino dal secolo XII. — A difesa però della borgata, sul poggio alla destra del fiume, e a cavaliere

di Dicomano, fu eretto un fortilizio appellato il Pozzo, già da qualche tempo caduto in rovina. — La chiesa plebana di Santa Maria a Dicomano risiede sopra un poggetto, un quarto di miglio a levante del borgo. Essa fu ricostruita a tre navate, e consacrata il 3 maggio 1568. Ha un quadro all'altare maggiore dipinto dal Curradi. — Tra le altre chiese, assai grandiosa e ricca di marmi è quella di Sant'Onofrio con vago disegno edificata e dipinta sulla fine del secolo scorso a spese della famiglia delle Pozze. La bella tavola che adorna l'altare maggiore è pittura di Lorenzo Lippi. — I prodotti più copiosi del territorio di Dicomano consistono, nella parte superiore, in foreste di faggi, cui sottostanno le selve di castagni e i pascoli naturali. I poderi vestiti di vigne e di olivi sono riservati alla pendice inferiore e a un clima più temperato, come è quello dei contorni di Dicomano presso il torrente Moscia; nel mentre che i campi più ubertosi distendono lungo il fiume Sieve. — Antichissimo e di gran vendita di grani, di bestiame vaccino e porcino, di pollami e di mercerie, è il mercato di Dicomano, il quale si fa nel sabbato di ciascuna settimana. — Vi si tengono pure due fiere annue, in maggio e in ottobre. — Dicomano è distante 33 kil. da Firenze, al nordest, 16 dal Ponte a Sieve, al nordnordest, e 15 dal borgo San Lorenzo, al sudest. — Popolazione di tutto il comune: 5m. anime; del solo borgo: 1100.

Dicuil (*Biogr. geografica*). — Geografo irlandese; fiorì nel secolo IX, e scrisse un trattato de *Mensura Orbis*, mercé del quale si è potuto stabilire il tempo della scoperta dell'Irlanda e delle Isole Feròe, non meno che della rottura del canale tra il Nilo ed il mar Rosso. Il libro di Dicuil fu pubblicato dal Walckenaër (Parigi, 1807), e dal Letronne con dotte chiose nel 1814.

Die (*Geogr. stor. e statistica*). — Città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Drôme; siede sul fiume Drôme; ha un tribunale di prima istanza. — È cinta di vecchie mura, e fa buon traffico di seta, pannilani, minutaglie, bestiami, ecc. — Il suo territorio è fertile ed ameno: fra gli altri prodotti fa un eccellente vin bianco spumeggiante,

noto col nome di *clairette de Die*. — La città di Die fu presso gli antichi *Dea Vocontiorum* o *Augusta Dea*, ed era la metropoli de' Voconzi. Diventò importante colonia romana sotto Augusto, poi capoluogo del territorio *Diese* (*Diensis Tractus*), e sino al secolo XIII fu sede d'un vescovo suffraganeo di quel di Valenza. Molto decadde al tempo che Luigi XIV ebbe revocato l'editto di Nantes, perocchè la maggior parte delle famiglie dovettero partirsene da Die, come calviniste. — Die è distante 43 kil. da Valenza, al sudest. — Popolazione: 3885 anime. — Il circondario di Die comprende 9 cantoni (Bourdeaux, La-Chapelle-en-Vercors, Châtillon, Crest, che conta per due, Luc-en-Diois, La-Motte-Chalançon, Sailans e Die), 100 comuni, e 64,037 abitanti (censò del 1856).

Diemen (Terra di Van) o Diemenia (*Geogr. fis. e statistica*) — Grande isola dell'Oceania ricinta da alcune isolette infinitamente più picciole; ebbe anche il nome di Gruppo della Diemenia. Non è gran tempo che questa grande isola credevasi un prolungamento meridionale dell'Australia, ma l'inglese Bass scopri nel 1798 lo stretto che ne la separa, il quale s'intitolò dal nome del suo scopritore. — La Diemenia adunque o Terra di Van-Diemen ha una superficie di 280 sopra 240 kil. Nel mezzo dell'isola sono altissimi monti granitici, coperti le cime di neve per 8 mesi dell'anno; sui fianchi di questo gruppo centrale, ricco di strati, s'inclinano, in varie direzioni, i terreni schistosi e carboniferi, e sopra di questi grandi letti di calcareo conchigliifero e di argille: il tutto è rotto in cento guise dai lacini de' laghi e dalle correnti de' fiumi, per cui i litorali dell'isola hanno aspetto di paese ondulato di colline. Nulladimeno i principali suoi promontori son quasi interamente composti di basalte disposte a grandi colonnati. — In generale la costa della Diemenia è arida, inospitale e selvaggia; meno squallida è quella ad ovest, ma al sud ed all'est la magnifica vegetazione delle piante indica un suolo quanto si può dire ferace. Le antiche foreste della Diemenia piene di altissime piante sono prezioso tesoro ai botanici; generano mirti alti più di cento piedi. Queste foreste sono il rifugio delle tribù indigene di razza negra poco

numerose, ma forse le meno intelligenti del globo. Le coste della Diemenia hanno golfi e porti eccellenti. — I suoi principali fiumi sono il Tamar e il Dewenter. — Questa vasta terra fu scoperta nel 1642 da Abele Janssen Tasman olandese che la chiamò Terra di Van Diemen, in onore del governor generale delle colonie olandesi nelle Indie Orientali. Il Cook visitò la costa meridionale della Diemenia nel 1776. — Gl' Inglesi vi si stabilirono nel 1804 e vi fondarono le città di Hobart-Town o Porto Dalrymple. Odiernamente han diviso tutta la Diemenia in 9 distretti, la cui capitale è Hobart-Town. Ne han fatto un luogo di rilegazione. — Popolazione europea: circa 20,000 abitanti.

Diemen (Stretto di) (*Geogr. fisica*) — Stretto asiatico nel mar del Giappone fra l'isola di Ximo e quelle di Tanega-Sima e Jakuno-Sima, a 128° 20' long. est, e 30° 51' lat. nord. È largo 31 kil.

Dieppe (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento della Senna Inferiore, capoluogo di circondario. È posta sulla Manica alla foce dell'Arques. — Ha un sicuro porto, ma angusto nella bocca, che può contenere circa 200 navi da 60 sino a 400 tonnellate; antiche mura, antica fortezza. — Tra le cose più notabili di Dieppe dee ricordarsi: la chiesa di S. Remigio; la torre della chiesa di S. Giacomo, da cui si scoprono le coste dell'Inghilterra; 68 fontane pubbliche; la statua di Duquesne, eretta nel 1844, e i Bagni di mare molto concorsi. Sono in Dieppe i tribunali di prima istanza e di commercio; un collegio comunale; la scuola di navigazione; una biblioteca. — L'industria havvi cantieri, fabbriche di cordami, lavori in osso e in avorio, manifatture di trine, d'oriuoli, raffinerie di zucchero ed armamenti pescherecci. Vi si fa operoso commercio d'importazione e d'esportazione. — Dieppe nell'XI secolo era un villaggio di pescatori. Si fa derivare il suo nome da *Deep* (profondo), antico nome del fiume Arques. Fu presa e ripresa da Inglesi e Francesi nelle loro lunghe guerre; gli Olandesi la bombardarono nel 1694. Innanzi a Dieppe Tourville battè le flotte d'Inghilterra e d'Olanda, nel 1694. — È patria di Duquesne, Pecquet, Lamartinière ed altri. — I Dieppesi andarono a colonizzare il Canada. — Dieppe dista da Rouen 54

kil., al nord, e 173 da Parigi, al nord-ovest. — Popolazione: 18,226 anime. — Il suo circondario si compone di 8 cantoni (Longueville, Offranville, Bacqueville, Tôtes, Envermet, Eu, Bellencombre e Dieppe), con 120 comuni e 112,769 abitanti (censo del 1856).

Diest (*Geogr. statistica*) — Città murata del Belgio, nel Brabant meridionale, sulla Demer. La sua periferia è grandissima, ma racchiude nell'interno giardini e terre a coltura. — Ha distillerie e fabbriche di birra. Fa traffico di cavalli. — È distante 26 kil. da Lovanio, al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Dieu o D'Yeu (*Geogr. statistica*) — Isola di Francia (*Ile Dieu*) nell'Atlantico, sulle coste della Vandea tra Belle-Ile e la Roccella. Ha 13 kil. su 4 di superficie. — Non ha se non un orghetto. — È vasta roccia granitica difesa da un forte. — Gli isolani son tutti pescatori. — L'isola Dieu (*Ogia insula dei Latini*) pare aver preso il nome da *Hesus*. — È distante 19 kil. dal continente. — Popolazione: 1300 abitanti.

Dignano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Impero Austriaco, regno d'Illiria, governo e circondario di Trieste. — Sta deliziosamente situata sopra un'amena collina con aria sanissima. — È ben fabbricata, ha spaziose e lunghe strade, possiede conventi ed una bellissima cattedrale, modernamente rinnovata, adorna di bei quadri di Paolo Veronese, Palma e Tintoretto. — Il suo territorio produce grani, ottimi vini ed olio; di più abbonda di selvaggina e di pesce. — Non si trovano memorie di Dignano prima del secolo XIV. Fu soggetta ai marchesi di Istria, indi ai patriarchi d'Aquileia, e si diede ai Veneziani volontariamente nel 1330; si suppone fosse prima annessa al vicino contado di Pola. — Dignano è distante 93 kil. da Trieste, al sudsuddest, 6 dall'Adriatico e 13 da Pola, al nord. — Popolaz.: 4m. anime.

Digne (*Geogr. statistica*) — Città vescovile della Francia, capoluogo del dipartimento delle Alpi Basse, e di circondario. È cinta di vecchie mura fiancheggiate di torri. Siede sulla sponda sinistra del Bleone. — Ha corte d'assise, tribunale di prima istanza, collegio comunale, ecc. Le cose sue più notabili sono: il palazzo della prefettura, la pubblica biblioteca, la statua

del Gassendi nato presso Digne. — Fa commercio di frutta secche e specialmente di prugne molto pregiate. Nei suoi dintorni sono acque termali reputate efficacissime specialmente per guarir le ferite d'arme da fuoco. — Digne è distante 800 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 4046 anime. — Il circondario di Digne ha 9 cantoni (Barrême, La Javie, Les Mées, Mezel, Moustiers, Riez, Seyne, Valensole e Digne), 98 comuni e 49,525 abitanti (censo del 1856).

Dijon, Digione (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento della Côte-d'Or, e di circondario, situata sul fiume Ouche. — Ha vescovado, corte regia, corte d'assise, tribunali di prima istanza e di commercio, accademia universitaria, collegio reale, facoltà di scienze, di lettere, di diritto, di medicina; accademie di belle arti e di scienze, biblioteca, orto botanico, ecc. — Le sue vie sono larghe e ben lastricate, con una gran piazza. Ha un forte edificato da Luigi XI. Possiede begli edifizii, tra quali bellissimi: l'ospedale, le tre porte della chiesa di S. Michele, la facciata della chiesa di Nostra Donna, capolavoro di architettura comunemente chiamata gotica, le due guglie di S. Benigno e di S. Giovanni, e la certosa. Passeggi amenissimi ne' dintorni. — Le sue principali industrie sono: filande di lana e di cotone, fabbriche di tele stampate, di velluti, di coperte di lana, ecc. Fa operoso commercio di vini, cereali e di rinomatissima mostarda. — Digione (*Divio o Dibio*) fu in origine un campo trincerato fatto da Cesare per tenere in rispetto gli Autunnensi ed i Langri. Le derivò il nome da un tempio che l'imperatore Aureliano vi aveva innalzato a' suoi Dei (*Divis* e corrottamente *Divio*). Ma non cominciò a divenire città di qualche conto prima del IV secolo. — Ne'campi digionesi Clodoveo vinse Gundehalo re dei Burgundi per tradimento di Godegisilo, nel 500. — Digione fu tutta consumata da un incendio nel 1137; riedificata 20 anni dopo diventò capitale del ducato di Borgogna, e restò a capo della provincia quando il ducato fu incorporato alla Francia. Fu sede degli Stati generali e d'un celebre Parlamento. Il sindaco di Digione, Renato Hentot, aprì le porte

della città ad Enrico IV nel 1595. — È patria di molti uomini celebri, tra quali: Bossuet, La Monnoye, Cazotte, Guyton de Morveau, Clément, Maret. — Dijon è distante 271 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 29,761 abitante. — Il circondario di Dijon ha 14 cantoni (Auxonne, Fontaine-Française, Genlis, Gevrey, Grancey-le-Château, Il-sur-Tille, Mirabeau, Pontailler-sur-Saône, Saint-Seine-l'Abbaye, Selongey, Sombornon e Dijon che conta per 3), 265 comuni con 147,677 abitanti.

Dimotika (*Geogr. stor. e statistica*). — Città della Turchia Europea nella Romenia, sul fiume Maritza. È sede d'un arcivescovo greco. — Dimotika (*Didymotichos*) fu eretta in signoria dai Crociati e data al conte di Saint-Pol. — Carlo VI riparavvisi dopo la giornata di Pulawa. — È distante 42 kil. da Andrinopoli, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Dinadgipur (*Geogr. statistica*) — Città nell'India inglese, nella presidenza di Alcutta. È capoluogo di un distretto che fa considerevole commercio di riso, indaco e tabacco. — La città ha 18m. abitanti; il distretto ne annovera 3 milioni circa.

Dinan (*Geogr. stor. e statistica*). — Città di Francia nel dipartim. delle Côtes-du-Nord, capoluogo di circondario. Siede sopra un monte presso Rance. — Le vecchie mura, un castello e la torre di Vincenzo; tribunale di prima istanza, collegio, società agraria. Fabbrica tele, lanerie, scarpe, ecc. Vi si trova un'acqua minerale. — Dinan fu in antico città de' bauliti, nel medio-evo era chiamata *Dieltum*; ebbe signori, da quali discendeva Hughesclin, che la difese contro il duca di Lancastre nel 1356. — È distante 55 kil. da Saint-Brieuc. — Popolazione: 7690 nime. — Il circondario di Dinan ha 6 cantoni (Broons, Evran, Jugon, Latignon, Plancoët, Plélan, Ploubalay, Saint-Jouan-de-l'Île e Dinan che conta per due), 92 romuni o 116,815 abitanti (censo del 1856).

Dinarici (*Geogr. fisica*) — Catena di monti che traversa l'Illiria, la Croazia e la Dalmazia e si congiunge con le Alpi Giulie nel Balkan al 12° 26'-18° 54' long. est, 42° 8'-45° 30' latit. nordest. Questi monti furono detti talvolta *Alpi dina-*

riche. Trassero il loro nome da Dinari (*Adrius mons*) ch'è il loro picco più alto (3200 metri).

Dinkelsbuhl (*Geogr. statistica*) — Città della Baviera. Le sue mura turrette sono un avanzo del famoso muro del Diavolo (V. DIAVOLO). — Dista 34 kil. da Anspach, al sudovest. — Popolazione: 6500 anime.

Diocesarea (*Geogr. antica*) — Città della Palestina; fu già nella tribù di Zabulon, a 9 kil. da Cana e 30 da Tolemaide, al sudest. Fu detta anche *Sepporis* ed oggi *Sefuri*. — La Cilicia Tracheotide e la Grande Frigia ebbero due città chiamate *Diocesarea*.

Diocesi (*Geogr. polit. ed ecclesiastica*) — Così chiamavansi le suddivisioni delle prefetture nel nuovo ordinamento politico dato da Costantino all'impero nel IV secolo. Un vicario del prefetto reggeva la diocesi. La prefettura d'Italia aveva 4 diocesi: Italia, Roma, Illiria occidentale ed Africa; 3 la prefettura delle Gallie: Gallia, Hispania, Bretagna; 2 la prefettura d'Iliria: Dacia e Macedonia; 5 la prefettura di Oriente: Tracia, Asia, Ponto, Oriente, Egitto. — Nei primi secoli del Cristianesimo fatto libero non erano templi altro che nelle città grandi in cui risiedevano i vescovi. Coll'andare del tempo s'edificarono chiese ne' borghi e ne' villaggi, officiate da sacerdoti che il vescovo più vicino vi spediva: l'unione di queste chiese s'appellò Diocesi, la quale dipendeva dal vescovo che vi aveva inviati i sacerdoti. La Chiesa ritiene ancora questo nome per indicare una giurisdizione spirituale vescovile.

Dioclea (*Geogr. antica*) — Città dell'Iliria (in Dalmazia), secondo Tolomeo, che la chiama *Doctea*. Era la capitale dei *Docteati*, il cui cantone fu nominato *Zenta*. Divenne episcopale, e fu la patria vera dell'imperatore Diocleziano che ne prese il nome.

Diomede (*Geogr. antica*) — **Campi di Diomede** chiamaronsi quelle pianure nell'Apulia dove si combattè la giornata di Canne. — **Promontorio di Diomede**, fu quello che oggi è il *Capo di San Nicolò* nella penisola di Liburnia sull'Adriatico.

Diomedee, Isole di Tremiti (*Geogr. fis. e antica*) — Isolette dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel mare Adria-

tico, sorgenti al nord del Gargano e incontro alla foce del Fortore ed al lago Lesina, distanti 27 kil. dalla costa. — Perchè due meritano il nome d'isole, due soltanto ne ricordarono Strabone e Plinio; ma Tolomeo ch'esser volle più esatto, cinque ne annoverò, quante ve ne erano al suo tempo, a comprendervi anche qualche scoglio anzi che isolotto, poscia scomparso, così che non a tutte dar doveva il nome d'isole. — La maggiore volge a levante e si appella *San Domino*, a cui seguono quasi eguali tra loro la *Caprara* o *Capperara* e *San Niccolò* o altrimenti *Santa Maria*, e nel mezzo delle tre la più piccola detta *Cretaccio*. Il gruppo in cui ora stanno sembra aver formato ne' tempi primitivi l'estrema punta di un ramo o prolungamento del Gargano in guisa di penisola, ch'erane poi divelta in un rivolgimento della natura, per effetto sì della possente azione del mare, e sì degli stessi tremuoti, più rari divenuti a' di nostri e meno violenti. E di vero il mare interposto non è molto alto; in questo mare vi ha scogli in dritta positura colle isole, le quali con gli scogli e col lato del promontorio che vi corrisponde sono quasi della stessa formazione cretacea; ed a vedere soltanto l'incolta roccia del Cretaccio, coll'altra più piccola detta la *Vecchia*, non può dubitarsi che una volta facessero parte di San Domino da cui furon divelte per una gagliarda azione del mare, e forse anche di un tremuoto. — In San Domino, che ha circa 9 kil. di circuito ed una pianura di quasi 4 sull'altopiano nel mezzo, crescono ulivi inselvaticchiti, pini, lentisclii, e tra molti arbusti il rosmarino in gran copia; quando i monaci la abitarono, vi prosperarono anche le viti nella parte del mezzodì, ove trovasi un vallone che discende fino al mare. A benedettini che vi dimorarono dal 1016 al 1256, succedettero i cisterciensi, dei quali verso il 1400 i corsari dalmatini fecero scempio. Papa Gregorio XII la concedè poi a' canonici regolari lateranensi, i quali per modo vi si fortificarono, che nel 1565 furono indarno assaliti da poderosa armata turca. Altre fortificazioni vi eressero i vicere, e divenute le isole stanza di soldati, i religiosi le abbandonarono. Tra le piante che vegetano in questa, come nelle altre, si distinguono

una nuova specie di *Centaurea*, e l'*Alisso* *Leaucadeo*, bellissima a vedere pei fiori gialli disposti a corimbo, la *Saponaria* per imbiancare i pannolini, e molte piante medicinali. Tutte hanno poi pescose le coste, e vi si trova anche la madreperla. — S'ignora se gli abitatori antichissimi della opposta spiaggia le occuparono prima degli Ellesi, i quali in tutta la Daunia, sulla costa e dentro terra si stabilirono con Diomede. In una di queste isole, deserta al tempo di Strabone, dicevasi scomparso Diomede, e i compagni di lui, per pietà dai numi trasformati in uccelli, fuggendo i barbari ed i malvagi, e con le strida e le beccate accogliendoli, soltanto alle navi greche facevano festa e nell'amico seno dei Greci si posavano. Plinio aggiungeva che ogui di entrassero nel tempio di Diomede col gozzo pieno e le penne bagnate, e spruzzandolo d'acqua lo purificassero. Or bastò che gli uccelli marini naturali a quella spiaggia sorvolassero intorno al monumento, perchè la greca fantasia vi vedesse trasformati i compagni di esso non diversamente dagli uccelli dell'isola di Leuce alla foce dell'Istro, celebre pel tumulto di Achille, da quelli che abitavano sul sepolcro di Meleagro nell'Etolia, e dagli uccelli memnonidi che volavano sulle ceneri dell'eroe Memnone. Oltre che gli uccelli furono gli emblemi naturali de'demoni e degli eroi, di quegli esseri intermedi che figuravansi abitare come essi la regione dell'aria, nella mistica tradizione volle eternarsi l'odiosa memoria dell'aggressione di un popolo barbaro nemico del greco nome, cioè degl'Illirici, che nella spiaggia o nelle isole trucidavano i Dori in atto di attendere a sacrifici. Quei Dori erano nelle tradizioni rappresentati da Diomede che un magnifico tempio quivi ebbe ed un cenotafio ombreggiato da platani, e Plinio scrive coll'autorità di Teofrasto che appunto per adornare il tumulto di Diomede fu nell'isola che ne ritenne il nome portato il primo platano, donde poi passò nella Sicilia e nell'Italia; ed una simile favola riferisce del mirto veduto per la prima volta sul monte Circeo intorno al tumulo di Elpenore. — I detti uccelli del resto, annoverati o tra la specie de'goelandi, o tra quelle de'procellari, da' Latini furono detti *Ardee*, dai Greci *ἰσχυροί*, non tanto

come emblemi degli eroi, quanto perchè nunzi di tempeste pel volo e pel grido: e lo stesso Diomede non è per alcuni dotti mitografi che il nume delle tempeste autunnali, e lo stesso inverno tempestoso; e come tale fu venerato in Arden, dove l'aghirono, l'uccello degli uragani, eragli sacro. — Ma per lasciare le favole, che le Diomedee fossero dai Greci abitate, è manifesto non tanto dalle antiche rovine, quanto dalle greche monete, e da vasi che vi sono stati scoperti. La più grande di queste isole (quella forse che Plinio distinse col nome di *Teutria*), in processo di tempo da' Latini fu detta *Tremurum*, come in Tacito si legge, o piuttosto *Tremorum*, sia da tremuoti da' quali in tempi meno antichi fu agitata, sia ancora, per gli squarciamenti di cui presentava le tracce; nè d'altronde può derivarsi la comune appellazione di *Tremiti* alle quattro isole, anzichè da tre monti che vi sorgono come pur si è preteso. Due celebri esilii resero famosa la maggiore di queste isole: uno di Giulia, nipote di Augusto, ivi relegata come convinta di adulterio; e l'altro di Paolo Diacono segretario di Desiderio, ultimo re de' Longobardi, ivi confinato da Carlo Magno. Nei principii del XVII secolo tuttavia vi rimanevano ruderi e fondamenti di antichi edifizi. Un antro col nome di tumulo di Diomede vi ricordava il nume a cui fu sacra, e nel cosl detto *prato Asinario* si scoprirono ancora le più belle e grandi rovine di case e pavimenti, oltre i molti sepolcri con greci vasi sparsi per tutta l'isola.

Dioscuriade (*Geogr. antica*) — Città della Colchide (oggi Crime.) nel Ponto Eusino. Fu cosl detta dai *Dioscuri* che è quanto dire *figli di Giove*, e con questo nome s'indicarono Castore e Polluce, i quali ivi si dicevano approdati con Giasone al tempo della spedizione degli Argonauti (V. SEBASTOPOLI).

Diospolis (*Geogr. antica*) — Nome che suona *Città di Giove*, comune a varie città degli antichi. — V'ebbe una *Diospolis* nel Bass'Egitto al sud di Mende, e secondo il d'Arville sarebbe la stessa che *Panophysis*. — Una *Diospolis* nella Giudea all'est di Joppe, detta anche *Lydda*, e oggi *Ludel* o *Loddo*. — Tebe nell'Alto Egitto fu appellata *Diospolis magna*. — Pamente nell' Alto Egitto v'ebbe una

Diospolis parva, al nordovest di Tentira, oggi *Hou od How*.

Dipignano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, capoluogo di circondario, distretto e diocesi di Cosenza. — Sorge in luogo montuoso e di aria salubre. — Il suo territorio dà frumento, vino, seta. — È distante 9 kil. da Cosenza. — Popolazione: 2m. anime.

Dirillo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'isola di Sicilia, provincia di Siracusa, distretto di Modica. Discende dai monti Licordia, passa sotto le mura di Biscari, e si getta nel Mediterraneo a 38 kil. da Modica, all'ovestnordovest, dopo un corso di circa 44 kil. dall'estnordest all'ovest-sudovest. — Sulle sue rive si trovano agate.

Disappointement (*Geogr. fisica*) — Arcipelago o gruppo d'isole nell'Oceano equinoziale a 142° 39' long. ovest, 14° 5' latit. sud, scoperto dal comodoro Byron nel 1765, e cosl da lui chiamato perchè non vi potè gittar l'ancora. — Porta il nome stesso un'isola dell'arcipelago di Nagellano a 27° 15' latit. nord., 137° 10' long. est.

Ditmarsi (*Paese de'*) o **Ditmarsia** (*Geogr. fis. e storica*) — Piccola regione germanica nel ducato d'Holstein fra l'Elba e l'Eider, lungnesso il mare del nord, di 40 kil. su 25 di superficie. Le sue principali città sono Meldorf e Luden. — I Ditmarsi vissero quasi sempre indipendenti, benchè spesso, dal 1144 in poi, molti stati vicini tentassero soggiogarli. Nel 1474 Cristiano I volle fare cou lo Sleswig, l'Holstein e la Ditmarsia un solo stato soggetto alla Danimarca, ma i Ditmarsi non furono tardi a ribellarsi e il re danese Giovanni I invano fece loro la guerra (1500); il suo successore Federico II coll'aiuto del duca d'Holstein riuscì finalmente ad assoggettare quei valorosi e liberi popoli. La Ditmarsia, con la infanzia del diritto del più forte, fu allora spartita fra il ducato d'Holstein e la Danimarca, che da ultimo tutta la riunì sotto il suo dominio nel 1773.

Div o Dib (*Etimol. geografica*) — Vocabolo indiano significante *isola*. Da ciò le *Maldivi*, le *Lachdivi*, *Serendib*, ecc.

Dj — Pei nomi geografici cominciati in francese ed in inglese con questa sillaba, veggasi sotto la nostra rubrica *Gi, Ge*.

Dnieper, Dniepr, Danapiris, Boristene (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia Europea. Nasce nel territorio del governo di Smolensko, bagna quelli di Mohilev, di Minsk, di Tchernigov, di Pultawa, di Jekaterinoslaw, di Kherson, della Tauride e gittasi nel mar Nero per una larga foce che si chiama il golfo del Dnieper. Ha un corso di circa 1500 kil. Riceve affluenti in gran numero e principalmente la Beresina, il Pripetz, la Desna e il Psiul. Il bacino del Dnieper è annoverato tra' più vasti d'Europa: ha circa 750 kil. di lunghezza, in retta linea, e 600 circa di larghezza; è confinato al sud e al sudovest da colline poco elevate che fan parte di quella lunga cresta che divide l'Europa centrale ed orientale in due grandi pendii, all'est ed al sud dai dossi de' colli che si riuniscono alla cresta suddetta. Nel suo lungo corso incontrando rocce granitiche e banchi cretacei forma parecchie cateratte. Comincia ad esser navigabile nel tempo delle piogge fin da Smolensko poco lungi dalle sue fonti. Non ha più che un ponte ed anco questo si toglie durante l'inverno. È fiume pescosissimo.

Dniester o Dniestr, Danaster, Tyras (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia Europea; nasce da un laghetto sui fianchi de' monti Carpati occidentali nella Galizia; corre al nord, poi al nordest e quindi al sudest, e va a scaricarsi in un golfo paludoso che comunica col mar Nero. Irriga parte della Galizia, la Podolia, la Bessarabia. Le principali città che tocca sono Khotzin, Mokilew e Bender; forma i porti di Akkerman o di Ovidiopoli. Ha un corso di 660 kil. La sua corrente è rapida quantunque riceva piccoli confluenti, le sue onde sono limacciose e insalubri. In generale è poco profondo, ma in alcuni luoghi giunge ad una larghezza di 170 tese.

Dodona, Dodoa (*Geogr. antica*) — Città dell'Epiro, nella Ellopiea. I Greci la dicevano edificata da Deucalione, o dai Pelasgi, e le derivavano il nome dalla Ninfa Dodona. Fu poi attribuita ancora la sua fondazione a Dodanim nipote di Noè. Comunque sia, è certo che Dodona era una delle più antiche città della Grecia, ed andava celebratissima per l'oracolo di *Giove Dodoneo*, al quale in gran folla accorrevano i popoli greci. Omero sembra

attribuire ai Pelasgi l'istituzione di quest'oracolo ch'era il più antico della Grecia, dicendo nel XVI dell'*Iliade*:

Giove Pelasgo regnator dell'alta
Agghiacciata Dodona.

Ai Pelasgi parimenti l'ascrivono Esiodo e Strabone. — Una folta selva di querce consacrate al nume ingombrava una buona parte del territorio della città. Quelle querce si chiamavano *fatidiche*, perocchè rendevano dal cavo de' tronchi (per bocca certo dei sacerdoti ivi nascosti) i responsi ai devoti. I quali raccoglievano ancora dal mormorar delle foglie, dal canto delle colombe sacre che nidificavano nella foresta, e dal suono che mandavano certi vasi di bronzo sospesi a' rami delle querce, allorchè venivan tocchi da una verghetta posta in mano ad una statua parimente di bronzo, che il più leggiere soffio di vento bastava a muovere per ogni verso. In mezzo alla foresta sorgeva il tempio di Giove che rendea sacro e temuto tutto il luogo d'intorno. Una colomba, che dicevano aver ricevuto dal nume il dono della parola, venendo da Tebe egizia a Dodona, aver fatto ivi edificare il tempio in onore del padre degli Dei. Erodoto racconta pressappoco la stessa favola, ma invece della colomba pone una sacerdotessa, e non è improbabile che sotto il simbolo delle colombe si avessero a intendere delle sibille, perocchè la greca voce *χαλάραι* significhi tanto colomba, quanto vecebia femmina. Era anco in Dodona la fonte meravigliosa detta *Anapaumenos*, che avea la virtù di riaccendere una face da poco estinta, e che cessava di gettar acqua sulla metà del giorno; effetto, senza dubbio, di vapori sulfurei che esalavano da quella sorgente. — Dodona si crede sia l'odierna *Proskynisis*, presso Gadiki, distante 8 kil. da Janina, al nord, ovvero *Heloni-Mon*, borgo al sudest di Castrissa.

Dodona (*Geogr. antica*) — Città antichissima dell'Italia meridionale nella Daunia (regione Japigia). La fondazione di Dodona (*Δωδώνη*) è sì remota e primitiva, che in fuori di poche è difficile altre città indicarne più antiche di questa. Benchè non ne sia nota l'origine, perchè dal geografo Munsea appena sappiamo che fu in Italia per l'altra città omonima e celeberrima che fu nell'Epiro e per la nota

usanza comune sì agli antichi che a' nuovi coloni di ripetere nelle diverse regioni in cui si tramutavano i nomi delle città da cui si partivano, non è dubbio che fu fondata da' Pelasgi, i quali appunto da Dodona della Molossida passavano in Italin. Ma niente altro ne è noto oltre la riferita testimonianza di Mnasea, e non ostante l'oscurità della sua situazione lo eruditissimo Corcia, dacui prendiamo la sostanza di questo articolo, non dubitò di attribuirle alla Daunia, dove pur sono altre memorie relative ai Pelasgi. Perciocchè è noto dagli storici patrii che Federico II alcune città fondò in quelle contrade, e furono tra queste Flagella in Terra di Lavoro, e Dodona in Puglia. Ora siccome la prima fu soltanto ristorata sulle rovine della nota città di Fregelle che si appartene ai Volsci, così è da credere che Dodona fosse riedificata sui ruderi della città antica; giacchè anche senza il simile esempio di Fregelle, non saprebbesi altrimenti dar ragione del perchè egli avesse imposto il nome di una città sì antica a quella che alzava dalle fondamenta, secondo i citati storici. Per la qual cosa è da credere che in questa città della Daunia avessero i Pelasgi fondato il culto di Giove, originario della città di Dodona nell'Epiro, il cui oracolo guidati aveali in Italia. Quanto al sito della nostra Dodona, comecchè parer possa impossibile indicarne gli avanzi, perchè con Fregelle fu abbandonata, morto appena Federico, pur è da sperare che accuratamente esaminandosi gli antirhi ruderi sparsi nella Daunia, abbiassi a riconoscere a qualche segno della fabbricazione ciclopea o pelasgica. E so per udita (son sempre parole del sullodato Corcia) che nel luogo ora detto la Lupara, nell'agro di Cerignola, si vedono gli avanzi di una città antica con tutto il suo pomerio. Ivi forse, e non altrove, è da riconoscere l'antichissima città di Dodona; e giova ripetere che presso all'antica *Cerannilia* (Cerignola), non può cader dubbio che fosse altra città dauna, perchè nessun'altra ne rammentano Strabone, Plinio e Tolomeo, i quali non ricordano neanche Dodona, perchè prima della loro età già distrutta.

Dogado (*Geogr. stor. e statistica*) — Così chiamavasi una certa parte dello Stato della Repubblica di Venezia situata tra il Polesine al sud, il Padovano all'o-

vest, il Trivigiano al nord e l'Adriatico all'est. Comprendevasi una quantità d'isole riunite sotto il nome di Lagune venete, cioè i molti isolotti che formano la città di Venezia, più la Giudecca, S. Giorgio, S. Erasmo, Malamocco, ecc., e qualche parte della terraferma.

Dogado (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Padova, distretto di Conselve.

Dogliani (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte, (Stati Sardi), provincia di Mondovì, divisione di Cuneo, diocesi di Mondovì, capoluogo del mandamento di suo nome. — Sorge sopra una collina, alla sinistra del torrente Zea. Sonvi le vestigia d'un antico castello, e d'una muraglia che ricingeva tutto l'abitato. — Questo borgo creduto di origine romana fu già compreso nella contea Albese: due volte lo saccheggiarono gli eserciti imperiali: fu ceduto a Carlo Emanuele I dalla Franria. — Il suo terreno dà buoni vini e tartuffi bianchi. — Possiede fabbriche di stoviglie, o di mattoni. — Ha sei fiere. — È distante 25 kil. da Mondovì. — Popolazione: 5m. anime. — Il mandamento di Dogliani comprendo 4 comuni: Dogliani, cioè, Belvedere, Bonvicino, e Farigliano. — Popolazione totale: 9m. anime.

Dolce (*Geogr. statistica*) — Villaggio nel Veneto, nella provincia di Verona, nel distretto di S. Pietro in Carriano. Sorge alla sinistra dell'Adige sulla strada postale di Verona a Roveredo. — Il suo territorio è copioso di viti, gelsi e alheri fruttiferi. — Nel passato secolo v'ebbero molti combattimenti fra Imperiali e Francesi. — Dolce è patria di Lodovico Dolce. — È distante 14 kil. da S. Pietro in Carriano, al nord. — Popolazione: 2000 anime, compresi le frazioni di Ossenigo, Peri, e Volargne.

Dolceacqua (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Liguria (Stati Sardi), provincia di Nizza, diocesi di Ventimiglia, capoluogo del mandamento di suo nome. — Giace sulla riva della Nervia, che divide l'abitato in due borghi chiamati La Serra e il Borgo. — Possiede un'antica torre de'Doria, ai quali verso il XIII secolo cadde in potere; vuolsi che sia di romana origine; verso il 1524 pervenne alla Casa di Savoia. —

Fra i prodotti suoi dà olio d'uliva, vini eccellenti, frutta, e cereali. — Ha tre fiere in maggio, e 3 in ottobre. — È distante 22 kil. da S. Remo. — Popolazione: 2100 anime. — Il mandamento racchiude 7 comuni: Dolocacqua, Apricale, Castelfranco, Isolabuona, Perinaldo, Pigna, Rocchetta. — Popolazione totale: 6m. anime.

Dolcedo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale nella Liguria, (Stati Sardi), provincia di Oneglia, divisione di Nizza, diocesi di Alghero, mandamento di Prelà. — Sta alle falde di colline, sulle rive del Prino. — Suoi prodotti principali sono: olivi, legname, praterie sul monte Fando. — Tiene due fiere. — È distante 2 kil. da Prelà. — Popolazione: 2600 anime.

Dôle (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Giura, presso Doubs e sul canale del Reno al Rodano. — Ha una bella chiesa, un collegio anticamente appartenuto ai gesuiti ed uno de' più magnifici di Francia, una biblioteca, un teatro e vari ruderi de' tempi romani. — La sua industria consiste principalmente in prodotti chimici, meccaniche idrauliche, vetraie, ecc. Nei dintorni sono miniere di carbon fossile. — Dôle (*Dole Sequanorum o Didattium*) è città antichissima. Fu capitale della Franca Contea prima di Besançon; ebbe un celebre parlamento ed una università fondata nel 1422. Carlo Quinto la fortificò nel 1530, il principe di Condé l'assedì inutilmente nel 1636, ma Luigi XIV la prese e smantellò nel 1674 trasferendo la sede del governo a Besançon. — Dôle è distante 47 kil. da Lons-le-Saulnier. — Popolazione: 9443 anime. — Il circondario di Dôle si compone di 9 cantoni (Chauxergy, Chausson, Chenin, Dampierre, Gendrev, Montharrey, Montmirail-le-Château, Rochefort e Dôle) e 155 comuni. — Popolazione totale: 72,485 anime (censo del 1856).

Dôle (La) (*Geogr. fisica*) — Una delle più alte balze della catena del Giura; levassi nel paese di Vaud nella Svizzera, discosta 26 kil. da Ginevra, al nord, 1690 metri sopra il livello del mare. Di lassù si veggono il Monte Bianco e tutta la catena delle Alpi dal San Gottardo fino al Cenisio.

Dollart (*Geogr. fis. e storica*) — Golfo

nel mare del Nord, alla foce dell'Ems, tra le provincie di Groninga in Olanda e della Frisia orientale nell'Annoverese. Si interna da 30 a 35 kil. e ne ha 15 di larghezza. — Questo Golfo fu formato nel 1277 da due eruzioni del mare che inghiottirono 33 villaggi con 100m. abitanti.

Dolo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, capoluogo di distretto. — Giace in ameno paese, ladove il Brentone si spicca dal Brenta. — È rinomato il suo ponte. Sonvi buoni fabbricati, una bella chiesa e un piccolo teatro. I suoi abitanti commerciano in grani ed altro, e tengono, oltre a mercati frequentissimi, una fiera annua in agosto. — Dolo è distante 18 kil. da Venezia, all'ovest, e 15 da Padova, all'est. — Popolazione: 6m. anime. — Il suo distretto contiene 10 comuni. — Popolazione: 25m. abitanti.

Dolopi (*Etnografia*) — Antichi popoli della Tessaglia; abitavano alle radici del Pidno e lungo i confini dell'Etolia e dell'Epiro. Il loro territorio era irrigato dall'Acheloo. I Dolopi furono tra que' Greci che andarono all'assedio di Troia. Il loro condottiero era Fenice.

Dombes (*Geogr. storica*) — Regione di Francia nella sua antica divisione politica; era compresa nel numero delle regioni savoiarde del gran governo di Borgogna. Trévoux n'era la capitale con un antico parlamento.

Domenica (Santa) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore, distretto di Paola, circondario di Scalea, diocesi di Cassano. — Popolazione: 2600 anime.

Domfront (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Orne, sopra una collina, donde scaturisce la Varenne. Ha un collegio, fabbriche di carta, fucine, fornaci da vetri, ecc. — Domfront era un tempo una delle più forti piazze della Normandia; fu fondata nell'XI secolo da Guglielmo, conte di Bellesme; presa e ripresa più volte da Francesi ed Inglesi e da Protestanti e Cattolici. — È distante 58 kil. da Alençon, al nordovest. — Popolazione: 2697 anime. — Il circondario di Domfront ha 8 cantoni (Athlis, La Ferté-Macé, Flers, Juvigny, Messey, Passais, Tinchebray e Domfront), con 108 comuni.

— Popol. totale: 137,392 anime (censo del 1856).

Dominica (La) (*V. ANTILLE*).

Domodossola (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, già capitale della provincia dell'Ossola, divisione e diocesi di Novara. — Giace nella pianura a destra della Toca, sulla grande strada del Sempione. — Possiede una collegiata detta il *Duomo dell'Ossola*, di antichissima origine, ricca di marmi, dipinture e stucchi, e un santuario detto il *Calvario* sur un monticello vicino. — Patate, frutta, bozzoli e legname sono i prodotti del suo territorio. — Ha due fiere, una in aprile, l'altra in settembre. — Domodossola, o più propriamente Domo d'Ossola (*Ocella* presso gli antichi, *Corte di Matarello* nel medioevo), esiste da tempi remoti, e fu capo delle valli che le stanno d'intorno. Fu dominata dai Leponzi, e alla decadenza dell'impero romano dai Franchi, indi dai vescovi di Novara, poi dai Francesi al tempo della guerra per la successione del ducato di Milano. Appartenne a questo ducato finché Carlo Quinto investì della signoria di Domodossola i signori della Somaglia, poi i Borromeo. Nella guerra della successione di Spagna passò al Piemonte. — Domodossola è distante 81 kil. da Torino. — Popolazione: 2200 anime. — Il mandamento racchiude in sé 25 comuni: Domodossola, Antrona-Piana, Beura, Bognanco dentro, Bognanco fuori, Caddo, Calice, Cardezza, Cisore, Crevola, Masera, Monte Cretese, Monte Ossolano, Montescheno, Pallanzeno, Preglia, Schieranco, Seppiana, Tappia, Trasquera, Trontano, Vagna, Varzo, Viganella, Villa. — Popolazione totale: 20,200 anime.

Domremy (*Geogr. storica*) — Villaggio di Francia nel dipartimento de' Vosgi. — Lo ricordiamo siccome patria di Giovanna d'Arco. Vi si conserva ancora la casa di lei, nella quale si è fondata una scuola di fanciulle. — Domremy è distante 10 kil. da Neufchâteau, con 300 abitanti.

Don, Tanai (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia Europea. Deriva dal lago Ivan-Ozero nel governo di Tula, scorre al sud, volge al sudest fino al paese de' Cosacchi del Don, indi al sudovest e mette foce nel mar d'Azof, dopo 1400 kil. di corso. Sono suoi affluenti la Metscia, la Tsmilia, il Pie-

colo Don, la Voroneia, la Tulusceva, il Khoper e il Mantisce. — Tre altri fiumi del nome stesso, ma di minore importanza, sono uno in Francia, uno in Inghilterra, ed il terzo in Iscozia.

Don (Paoso dei Cosacchi del) o **Don-ski-Kosakoi-Zomlia** (*Geogr. statistica*) — Governo della Russia Europea fra quei di Voroneia e di Ekaterinoslav al nordovest e all'ovest; la provincia del Caucaso e il mar d'Azof al sud; i governi d'Astrakan e di Saratov all'est o al nordest. Ha una superficie di 540 kil. sopra 450. — Il suo capoluogo è Teherkask. Si divide in 7 distretti. — Popolazione: 500m. anime.

Dona (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, capoluogo di distretto. — Giace sulla riva sinistra del Piave. — È distante 29 kil. da Venezia, al nordest, e 31 da Portogruaro, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime. — Il suo distretto conta 10 comuni. — Popolazione totale: 30m. abitanti.

Donato (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Terra di Lavoro, circondario di Alvitò, distretto e diocesi di Sora. — Sorge fra i monti. — Il suo territorio abbonda in grano, legumi, vino. — È distante 105 kil. da Napoli. — Popolazione: 2600 anime.

Donato (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, circondario di San-Sestri, distretto di Castrovillari, diocesi di Sanmarco e Bisigoano. — Sorge in sito montuoso. — Il suo territorio, bagnato dai fiumi Tiro, Grondi, e Fiume di mezza Juvena, pescosi in trote, produce cereali, vino e castagne oltre il bisogno. — Si pretenderebbe che in un circondario vestito di pini, faggi, castagni ed altre piante selvagge vi fossero miniere aurifere, argentifere e di altri metalli. — È distante circa 70 kil. da Cosenza. — Popolazione: 2500 anime.

Donato (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (ducato di Parma), capoluogo di cantone. — Trovasi a piccola distanza dalla riva sinistra della Enza. — Questo borgo è distante 6 kil. da Parma all'estudest. — Popolazione: 2300 anime.

Donegal (*Geogr. statistica*) — Città e contea dell'Irlanda (Gran Bretagna). —

La città giace alla foce dell'Erne, a 159 kil. da Dublino. — La contea si stende lunghe i lidi dell'Oceano Atlantico, confinante con quelle di Londonderry e di Tyrone, in una superficie di 115 kil. sopra 71. Il suo capoluogo è Lifford. — Ha paludi, laghi e montagne. Produce orzo, patate, canapa. Fabbrica tele e lino. — Popolazione: 300m. anime.

Dongo (*Geogr. fis. e statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, nella provincia di Como; è capoluogo del settimo distretto di questo nome. Sorge sulla sinistra sponda del lago di Como, a ridosso di un monte omonimo, da cui scende un torrentello che forma la valle Dongana. — Il villaggio di Dongo ha rinomanza per le sue miniere di ferro spatico, scoperte nel secolo XV da Giacomo Antonio da Desio. — Da lungo tempo vi è stabilita una vasta fonderia, dove specialmente si fabbricano pezzi di ghisa per macine, stufe, ornati di cancelli, ecc. Qui furono lavorati i due ponti di ferro, posti l'uno sul naviglio di Milano tra il ponte di Porta Tosa e quello di S. Damiano, e l'altro sul naviglio grande, alla Madonnina. — Dongo ha sotto di sé 10 comuni. — È distante 42 kil. da Como, al nord-est. — Popolazione: 1500 anime.

Donnaz (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Aosta; è capoluogo di mandamento. — Siede sulla destra della Dora e si compone di 20 villaggi. Nelle sue vicinanze è il forte di Bard. — Il suo territorio produce vini squisiti, ed ha ottimi pascoli pel bestiame che vi si alleva. Gli abitanti del borgo fanno una fiera annuale e due mercati ogni settimana. — Donnaz è luogo antichissimo; quivi erano i passi delle alpi Graie o Pennine. Rimangono ancora ruderi di monumenti ne' suoi dintorni. Vicino all'ingresso occidentale del borgo si vede una magnifica opera de' Romani, ed è una specie di galleria che servi a chiudere qualunque accesso alla valle d'Aosta. Nel medio-evo fu soggetto ai signori di Bard, potentissimi feudatari della Valle d'Aosta. Napoleone scendendo col suo esercito dalle Alpi nel 1800, vi passò per condursi ne' campi di Marengo, ove ingaggiò quella famosa battaglia che rendè l'Italia ai Francesi. — Donnaz è distante 49 kil. da Aosta, al nord. — Popolazione: 1600 anime.

Dora Baltea (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi). — Nasce dal Monte Bianco e dal colle di Ferret, formasi dalla riunione dei torrenti Allée-Blanche di Ferret e di Buttier (*Balteus*); bagna i territori d'Aosta, Quart, Châtillon, Verres, e si getta nel Po rimpetto a Brusasco. — Segue la direzione al sudest dalla sua origine sino al borgo di Villanova, quindi quella a nord-est sino a Châtillon, ove ripiglia la direzione sudest, la quale continua fino al Po. — Non è navigabile per la rapidità della sua corrente; vi si fanno però discendere zattere composte di grossi legnami. — Il suo corso è di 150 kil. circa. — Ebbe pure il soprannome di *Dora maggiore* per distinguerla dall'altra Dora che passa a Torino.

Dora Riparia o Susina (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi). — Nasce in due rami dal Monginevro e dal monte Tabor, bagna i territori di Cesanna, Susa, Pinerolo, e si versa nel Po a Torino. Il suo corso è di 72 kil. — Viene ingrossato dai due torrenti Ripa, e dalla Cenischia che si precipita dal monte Cenisio. — Prende il nome di Dora Riparia fra il borgo di Cesanna e quello di Oulz. — Dalla scaturigine sino alla città di Susa segue la direzione nord-est, corre quindi all'est fino al Po. — La Dora trascina legnami e zattere nelle acque ordinarie fino ad Alpignano, ove per la diramazione di vari canali non vengono scemate le acque e poco dopo è quasi ridotta a nulla. — Essa è guadabile per ogni dove. — Fu dagli antichi chiamata *Duria Minor*.

Dordogna, Duranius (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia formato da due ruscelli, la Dora e la Dogna; nasce sul monte Dora, nel Puy-de-Dôme, passa per Beaulieu, Souillac, Domme, Bergerac, Ste-Foix, Castillon, Libourne e Bourg. I suoi affluenti sono: la Vézère, l'Isle, la Cère. Dopo un corso di 430 kil., a Bec-d'Ambez si congiunge con la Garonna e unito ad essa forma la Gironda che gittasi nell'Oceano.

Dordogna (*Geogr. fisica e statistica*) — Dipartimento di Francia, che ha suoi confini all'ovest con quei della Charente inferiore o della Gironda, all'est con quei dell'Alta Vienna, della Corrèze, del Lot. — Ha 9414 kil. quadrati di superficie, e per capoluogo Périgueux. — Si compone delle

antiche provincie del Périgord, e di una parte dell'Agenese, dell'Angulèmense e del Limosino. Il suo suolo è montuoso, ma variato di alcune belle valli, e contiene ferro eccellente, rame, piombo, manganese, carbon fossile; marmo, alabastro, argilla ed acque minerali. Ha lande, ed alcune foreste all'ovest e al sud. Dà molto cereale e castagne; son rinomati i suoi tartufi e i suoi funghi, i suoi vini e la sua acquerzente. — Vi si trovano stagni pescosi e minuta cacciagione delicatissima. Quanto all'industria, la magione, concede pelli, distillerie, cartiere. — La sua divisione politica è in cinque circondari (Pèrigueux, Sarlat, Nontron, Bergerac, Ribérac), 47 cantoni e 538 comuni. Dipende dalla XII divisione militare, e dalla corte imperiale di Bordeaux. Per l'autorità religiosa appartiene alla diocesi di Périgueux. — Popolazione di tutto il dipartimento (nel 1856): 504,651.

Dordrecht o Dort (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Olanda (Paesi Bassi), in un'isola della Mosa, con begli edifici, tra' quali ragguardevolissimi la Borsa, il palazzo del comune, e sopra ogni altro la chiesa principale che è una delle più magnifiche dell'Olanda. Tra le sue istituzioni è specialmente notabile la società detta *Diversa sed una*. — Ha strettoida da olio, raffinerie di zucchero e di sale, e cantieri da costruzione. Tra' suoi commerci premezza quello del legname. — Dordrecht (*Dordracum*) fu fondata nel 994, ed è la più antica città dell'Olanda. Nel 1618 e 1619 vi fu tenuto il famoso sinodo calvinista che condannò Arminio e Barneveldt, e statui i canoni della dottrina ecclesiastica che reggono tuttora la chiesa riformata olandese. — È patria di Paolo Merula, Cornelio Adriano, Giovanni de Witt, Dionigi Vossio, ecc. — Dordrecht dista 15 kil. da Rotterdam, al sudest. — Popolazione: 17m. anime.

Dore (*Geog. fisica*) — Monte che fa parte della catena dell'Alvernia e corre dal Puy-de-Dôme sino a 32 kil. al sudovest di Clermont. — L'antico nome di questo monte fu *Mons Duranius*. I suoi picchi son di natura vulcanica: il più elevato (1936 metri) è il Sancy. Al Mon Dore si fanno buoni formaggi. Da questo monte derivano le sorgenti che danno le acque termali del villaggio detto *Dore-les-Bains*, distante 40 kil. da Clermont-Ferrand, al

sudovest, che ha otto fonti calde e due fredde molto ricercate.

Dorgali (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento, diocesi di Gallurelli. — Siede sul pendio d'un monte. — Ha acque termali e minerali, dette il *Bagno di San Giovanni*, una caverna di *Oratitu*, e vestigie di villaggi distrutti. — I vini, e specialmente la malvagia, e varie piante fruttifere sono i principali prodotti delle sue terre. — Mantiene commercio di bestiame. — Questo borgo, abitato un dì da gente d'origine saracena, vuolsi fondato da un certo Drugal. — Popolazione: 3600 anime. — Sei comuni sono soggetti al suo mandamento: Dorgali, Gallurelli, Irgoli, Loculi, Onifai, Orosei. — Popolazione totale: 7200.

Dori e Doride (*Etnogr. e Geogr. antica*) — Una delle quattro tribù elleniche, così detta da Doro figlio di Elleno, ma non da lui discendente, perocché già esistesse sotto Deucalione (1635 circa av. l'E. V.). I Dori abitavano appiè del monte Oeta. Sotto Doro (1560) si ritrovano nell'Istieotide, dove ebbero guerre co' Lapiti, dai quali Ercole liberolli, a patto gli cedessero la terza parte delle loro terre. Poi pare fossero da quel paese scacciati dai Cadmei e fermassero stanza nei dintorni del Pindo, ove prendessero il nome di Macedoni. Presto però abbandonarono anco quella nuova loro patria e si stabilirono insieme co' Malli di Trachine nella Driopide che allora prese il nome di Doride. — Questo paese giaceva tra la Focide, la Locride e la Tessaglia. Chiamavasi anche *Tetrapoli* per le sue quattro città: Driope, Pindo, Erinea, Citinio. — Un altro paese al sudovest della Caria nell'Asia minore era pure detto la Doride, perchè v'erano andate colonie doriache. Questo paese aveva anche il nome di *Esapoli* per sei città che conteneva: Cnido, Alicarnasso, Coò, Gialisa, Camira, Linde, ma essendosi staccata Alicarnasso, gli restò il titolo di *Pentapoli*. Comprendevasi anche le isole di Rodi e di Coò. — Un secolo dopo che i Dori erano passati nella Driopide, si unirono ai Tesproti di Tessaglia e agli Eraclidi e soggiogarono quasi tutta la Emonia togliendola agli Eolii, quantunque non la ritenessero per sè. Indi con gli Eraclidi due volte

tentarono invano avere il Peloponneso, ma finalmente l'occuparono, meno l'Arcadia, nel 1190 av. l'E. V., e 120 dopo la morte di Ercole, divenuti ormai tutto un popolo coi gli Eraclidi ed aiutati dagli Etolli. Serbarono per se stessi l'Argolide, la Laconia, la Messenia, mentre l'Elide passò in dominio degli Etolli. In processo di tempo i Dori ebbero anche Megara e l'isola di Creta. Finalmente, a paro di tutti gli altri popoli greci, delusero colonie in lontane terre, e le principali furono, oltre quella della Doride nell'Asia minore, come è detto di sopra, Bisanzio, Corcira, e in Italia, Siracusa, Taranto, Eraclea, ecc. — L'invasione dorica fece retrocedere la civiltà della Grecia, creandovi quasi diremmo un medio-evo di cinque o sei secoli. — Tortamente si confusero i Dori con gli Elleni. I Dori arrivarono ultimi nella Grecia meridionale, e non ne spodestarono i Pelasgi ma gli Elleni, gli Jonii, gli Achei, gli Eolii, e sempre mantenersi da questi divisi per indole, per leggi, per governo e per dialetto. La guerra del Peloponneso altra origine vera non ebbe se non l'antica nimistà tra Dori e Joni.

Dorilea (*Geogr. storica*) — Antica città dell'Asia minore, al nord-est di Konieh. Fu chiamata *Dorylarum* ed oggi è *Eski-kehër*. — Goffredo di Buglione disfece i Musulmani nelle pianure di Dorilea al tempo della prima crociata (1097).

Dornach (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccolo villaggio della Svizzera, ma memorabile perchè quivi s'ingaggiò quella famosa battaglia, nella quale 6000 Svizzeri sconfissero 15,000 Austriaci nel 1499 e così fu assodata la indipendenza elvetica. — Dornach è discosto 10 kil. da Basilea, al sud. — Popolazione: 500 anime.

Dorno (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Lomellina, divisione di Novara, diocesi di Vercelli, mandamento di Garlasco. — Siede sulla via provinciale detta di Pavia, presso il Terdoppio. — Possiede vestigie d'antiche fortificazioni. — Oltre i suoi prodotti cereali, abbonda d'uva, di frutta e di fieno. — Fu campo dell'esercito romano contro Annibale, secondo la tradizione, e campo dei Russi nel 1799. — È distante 6 kil. da Garlasco. — Popolazione: 4100 anime.

Dorpat (*Geogr. stor. e statistica*) — Città

della Russia Europea, nella Livonia, sull'Embach. — Ha un'università istituita da Gustavo-Adolfo nel 1635, con biblioteca, museo di scienze naturali, orto botanico, osservatorio, ecc. — Dorpat (in tedesco *Derpt*) fu fondata nel 1030. Nel secolo XIII appartenne ai Cavalieri Teutonici e fu presa più volte da' Polacchi, Svizzeri e Russi. Rimase a questi ultimi dal 1704 in poi. — È distante 225 kil. da Riga, al nord-ovest. — Popolazione: 12m. anime.

Dorset (*Geogr. stor. e statistica*) — Contea marittima dell'Inghilterra nella regione del sud, tra le contee di Southampton all'est e di Devon all'ovest. — Ha 84 kil. su 48 di superficie. È in un territorio bellissimo, a ragione s'innominato il *giardino dell'Inghilterra*. — In antico fu abitato dai Durobrigi, poi fece parte del regno di Wessex e fu conquistato dal re Egberto. — Popolazione: 150m. abitanti.

Douai o Douay (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Nord, capoluogo di circondario. Siede sul fiume Scarpa. È ornata di belle contrade e case e passeggi ameni. Vi si notano: la piazza d'arme, l'arsenale, i bastioni, il palazzo civico. — Ha corte regia, accademia universitaria, collegio reale, società scientifica, biblioteca, quadreria e museo d'artiglieria. — Fonde cannoni, fabbrica cappelli, tesse veli, robe di filo e pannilini, rancia pelli, fa birra, ecc. Il suo commercio è attivo. Douai (*Duacum*) esisteva sin da' tempi di Cesare; ne' bassi tempi appartenne ai conti di Fiandra, cui la tolse Filippo il Bello nel 1297; Carlo V re di Francia la rendè loro nel 1368. Luigi XIV se ne impadronì nel 1667, e in virtù del trattato d'Utrecht restò incorporata alla Francia. — È patria dello scultore Gian Bologna e del ministro Calonne. — Douai è distante 30 kil. da Lilla, al sud. — Popolazione: 18,777 anime. — Il suo circondario ha 6 cantoni (Arleux, Marchiennes, Orchies e Douai che conta per 3) e 66 comuni. — Popolaz. totale: 106,155 anime (statistica dell'anno 1856).

Doubs (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, detto dai Latini *Dubis*; ha le scaturigini a' piedi del monte Illox; bagna Pontarlier, Morteau, ove forma una cateratta, Beaume, Besançon, Dôle; nel suo corso di 450 kil. riceve la Desoubre, la Lone, il Dorain, la Guiotte e cade nella Saona a Verdun. Una parte del suo corso

navigabile, mercè il canale di *Monsieur*, a Dôle a Vougeancourt.

Doubs (*Geogr. fisica e statistica*) — Uno dei dipartimenti che fanno frontiera di Francia, confinato all'est dalla Svizzera, all'ovest dai dipartimenti dell'Alta Saona e del Giura; ha un territorio di 5310 kil. quadrati, e per capoluogo Besançon. È formato d'una parte della Franca Contea e del contado di Montbéliard. Nella parte orientale è irto d'alte montagne; ha molte valli, fonti, tre laghi, assai stagni e paduli salsi. Il suolo racchiude ferro in gran copia, marmo, alabastro, gesso, torba, pietre da taglio, ecc. — Alimenta forti cavalli, belle vacche, montoni e capre. — I principali suoi rami d'industria sono: ferriere, orologeria, pannilani, tele e tessuti di cotone, carta, trine, azzurro di Prussia, soda, vetriere, ecc. Il commercio locale o di transito v'è in fiore. — Il dipartimento del Doubs si divide in 4 circondari (Besançon, Montbéliard, Baume-les-Dames, Pontarlier), suddivisi in 27 cantoni e 640 comuni. Appartiene alla V divisione militare, dipende dalla corte regia e dalla diocesi di Besançon. — Popolaz.: 286,888 anime (censo del 1856).

Doulens e Doullens (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento della Somme, capoluogo di circondario, sul fiume Authie. Possiede antiche mura e una buona cittadella che serve di prigione di stato. Ha una filanda idraulica di cotone. — Dullens (*Donicum*) fu preso dai Protestanti nelle guerre di religione del 1572, ma venne loro ritolto dal maresciallo di Cossé l'anno appresso. Enrico IV vi toccò una sconfitta nel 1595. — È distante 28 kil. da Amiens, al nord. — Popolazione: 4078 anime. — Il suo circondario comprende 4 cantoni (Acheux, Bernaville, Dommart e Doulens) con 90 comuni e 59,447 abitanti (1856).

Douvres (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, sulla Manica. Ha molte opere di fortificazione ed un porto ov'erano bastimenti di 40 a 50 tonnellate. Il passo da Douvres a Calais da Inghilterra in Francia è il più frequentato. — Douvres, *Dubris* degli antichi, ha bagni di mare ed una strada ferrata che la congiunge a Londra, da cui dista 106 kil., al sud-est. — Popolazione: 15m. anime.

Doradola (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso villaggio di Toscana, nel compar-

timento di Firenze, capoluogo di comunità. — Siede sul fiume Montone presso il confine della Toscana con la Romagna. — Ha territorio boschivo, con pascoli naturali, vigneti e gelseti. — Doradola fu un tempo forte castello, di cui si vede ancora l'avanzo di un'altra torre. Nelle età medie fu feudo de' conti Guidi; nel 1468 passò in dominio della Repubblica Fiorentina. — Dista 11 kil. da Terra del Sole, al Sud. — Popolazione: 2400 anime.

Down (*Geogr. statistica*) — Contea marittima dell'Irlanda, al sud di quella d'Antrim. Lunga 80 kil., larga 40. Il suo capoluogo è la città di Down Patrik. — Il suolo è montuoso, ha laghi, acque termali e ricche miniere. — Vi si allevano montoni eccellenti. — Popolazione: 350m. anime.

Dragonaria o Dragonera (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia della Capitanata. — Trovasi sul fiumicello Tripale. — Anticamente fu sede vescovile. — È distante 36 kil. da Foggia, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Dragoni (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia in Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, circondario di Gaiazzo, diocesi di Caserta. Trovasi ai piedi della collina Trebulana. — Il suo territorio è produttivo di olii eccellenti, buoni vini, formaggi, frumento, ecc. — Il regno minerale offre parecchie cave di marmo. — Gli abitanti di Dragoni (*Combultiera*) sono industriosi e commerciano in seta. — È distante 20 kil. da Capua, al nord-nord-est. — Popolazione: 1900 anime.

Draguignan (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento del Varo e di circondario; giace in valle sopra il fiume Artuby. — Ha un grazioso orto botanico, un picciol museo, una biblioteca e un collegio comunale. — È città molto industro, e fa gran commercio d'olio d'oliva. — È distante 870 kil. da Parigi al sud-est. — Popolazione: 9900 anime. — Il circondario di Draguignan si compone di 14 cantoni (Aulps, Gallas, Comps, Fayence, Fréjus, Grimaud, Lorgues, Le Luc, Salernes, Saint-Tropez, o Draguignan), e 59 comuni. — Popolazione totale: 86,919 anime (censo del 1856).

Drake (*Francesco*) (*Biogr. e Storia dei viaggi*) — Celebre ammiraglio inglese, n. a Tavistock nel 1545, m. nel 1596; di

22 anni già comandava un vascello. Tolses agli Spagnuoli la città di Nombre de Dios e di Venta Cruz sulla costa dell'istmo di Panamá (1572), « le coste della California che chiamò *Nuova Albione* e fece il giro del mondo (1577). Nel 1588 arse nel porto di Cadice 13 vascelli della famosa invincibile armata di Spagna, alla quale nel 1596 tolse pure Santa-Marta e Rio-de-la-lacha in America, ma, fallitogli un assalto contro Panamá, ne morì di dolore a Porto Bello. Il Pretty pubblicò sulla navigazione di Drake: *Il famoso viaggio di Drake nel mare del Sud* (Londra, 1600), tradotto in francese da Louvencour (Parigi, 1627 e 1641).

Drava, Drau (*Geogr. fisica*) — Fiume germanico, nasce nel Pusterthal in Tirolo; divide la Croazia e la Scbiavonia dall'Ungheria, e va a cadere nel Danubio sotto Eszek dopo un corso di 450 kil. e dopo aver ricevuto vari affluenti.

Drepanum (*Geogr. fis. e antica*) — Nome di due promontori della Sicilia: l'uno nella parte occidentale oppostamente alle Egadi, sotto il monte Erice, di cui faceva parte, secondo Tolomeo, oggi chiamato *Capo Trapani*; l'altro all'oriente dell'isola e quasi in faccia all'antica città di *Rhegium*, secondo Plinio, chiamato *Argenton* da Tolomeo, ed oggi *Capo di Sant'Alessio* (V. TRAPANI).

Dresda (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e magnifica città della Germania, capitale del regno di Sassonia. Siede sull'Elba al conflente del Weisseritz, in uno dei più feraci e deliziosi territori dell'Allemagna. Si divide in tre parti: 1^a Dresda propriamente detta, o la Residenza; 2^a la vecchia Dresda; 3^a Friedrichstadt. Ha vaste e ben selciate vie, case vaghe e pulite, sontuosi palagi tra'quali primeggia il reale, a cui è attiguo un teatro bellissimo, e il Giapponese detto anche *Augustaem*, con una scelta e ricchissima biblioteca pubblica e grandiose collezioni di porcellane, medaglie ed altre rarità. La quadreria di Dresda è delle più rinomate di Europa per preziosi capolavori di grandi maestri, tra quali ci valga solo il citare la *Madonna di Raffaello*, nota per le stampe col titolo della *Madonna di Dresda* e la stupenda *Notte del Correggio*. — Ha Dresda accademie e società scientifiche, una scuola militare, una scuola di veterinaria, e una scuola per nobili giovanetti. — In fatto di

arti belle si gloria di rinomati disegnatori ed incisori. In fatto d'industrie e di manifatture son da ricordare i suoi pannilani, le sue tele e sete, i suoi vasi, nastri, metalli, cappelli, trine, fiori artificiali, la oreficeria e la fonderia da cannoni. Di tutto questo e d'importazioni straniere fa esteso traffico. — Dresda (*Dresden* in tedesco) fino al secolo XVIII fu un semplice villaggio di pescatori. Crescendo allora mano mano fu spesso depredata dalle genti d'arme e segnatamente nella guerra de' Sette Anni, ed in quella del 1813. Le sue fortificazioni andarono distrutte nel 1815. Napoleone riportò a Dresda una famosa vittoria (26 e 27 agosto 1813) contro Austriaci, Russi e Prussiani. — Dresda è distante 160 kil. da Berlino, al sud, e 845 da Parigi, all'est. — Popolazione nel 1855, compreso il presidio militare: 108,732 anime.

Dreux (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia nel dipartimento di Eure-et-Loire, capoluogo di circondario. Ha tribunale di prima istanza e di commercio, un bel palazzo comunale, una cattedrale gotica, antichi bastioni, avanzi del castello dei conti di Dreux, bagni pubblici ed un teatro. — È città molto antica, detta in prima *Durocasses* e nel medio-evo *Drocae*. Si crede che occupi un luogo tenuto per sacro dai Galli, centro del culto druidico. Fu capitale del contado di Dreux che ricadde per diritto di eredità a Roberto duca di Normandia, e nel secolo XI fu unito alla corona di Francia. Luigi VII il giovane la donò nel 1137 a Roberto suo fratello, che divenne lo stipite della casa reale dei conti di Dreux. Da ultimo passò nella famiglia d'Orléans. I Cattolici vinsero il principe di Condé e i Protestanti nella battaglia detta di Dreux (1562), perchè fu combattuta ne' dintorni della città. — Dreux è distante 33 kil. da Chartres, al nord. — Popolazione: 6187 anime. — Il circondario di Dreux contiene 7 cantoni (Anet, Brezoles, Châteauneuf-en-Thimerais, La Ferté-Vidame, Nogent-le-Roi, Senonches più Dreux), con 135 comuni, o 69,323 abitanti (censò del 1856).

Drogheda (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto d'Irlanda sulla Boyna. Il porto è buono, ma quasi chiuso, tuttavia fa gran commercio. La città è residenza del primate d'Armagh ed ha una bella

cattedrale gotica. — Cromwel prese Drogheda nel 1690 dopo la famosa battaglia detta della Boyna. — Drogheda è distante 40 kil. da Dublino, al nord. — Popolazione: 18m. anime.

Drôme (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, anticamente chiamato *Druna*, nasce nel Val-Drôme, sul limite orientale del dipartimento delle basse Alpi, e dopo 110 kil. di corso cade nel Rodano, irrigando Die, Pontaix, Saillans, Crest.

Drôme (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento francese, all'est del Rodano, che lo separa dal dipartimento dell'Ardeche, all'ovest da quello delle Alpi Alte, al sud da quello dell'Isere, e al nord dal dipartimento di Valchiusa. Stendesi per 6570 kil. quadrati. Ha per capoluogo Valenza. Si compone di una parte dell'antico Delfinato e della Provenza. Nel suo terreno roccioso si trova il marmo bianco, il granito, l'alabastro, la pietra statuaria, il gesso, belle argille da figuline, cristallo di monte, carbon fossile, ecc. In parte è ombtrato di belle foreste, produce poco frumento, vini eccellenti, squisiti frutti, legumi, canape, garanza, castagne, tartufi neri, ed è ricco di prati. Vi sono lanifici di panni ordinari, distillerie, fabbriche di vasi di terra, vetriere, cartiere. — Il dipartimento della Drôme dipende dalla VI divisione militare, dalla regia corte di Grenoble, e dalla diocesi di Valenza. — Si divide in 4 circondari (Valenza, Die, Nyons, Montélimart) con 539 comuni. — Popolazione: 324,760 anime (censo del 1856).

Dronero (*Geogr. storica e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella divisione di Cuneo, diocesi di Saluzzo. Sorge sopra un rialto, al confine del rivo di Roccalbruna colla Macra. — Possiede una torre, avanzo d'antico castello che era de' più forti del Saluzzese. — Veggonsi ancora le vestigie del Castello detto della regina Giovanna. — Dronero è fertile in grano, segale, meliga, vino: ha foreste, e altresì cave di pietre da calce e di ardesie. — Vi si lavorano falci da lieno. — Commercio di panni, canapa, travi di larici, biade. — Tiene 4 fiere all'anno e due mercati alla settimana. — La val di Macra, ove siede Dronero, vuolsi appartenesse alla tribù Pollia romana. Fece parte del contado

Auriate, poscia corse le sorti del Saluzzese a cui fu unita. — Dronero che nel 1749 ebbe titolo di città, è distante 19 kil. da Cuneo. — Popolazione: 8m. anime. — Il suo mandamento include 3 comuni: Dronero, Roccalbruna, Villar S. Costanzo. — Popolazione totale: 13,300 anime.

Drontheim, Trondhiem (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Norvegia (regno di Svezia e Norvegia), sulla sponda del mare con un buon porto; capoluogo del lallaggio di Sondre-Drontheim (Drontheim del sud). È bella ma costruita di legno. Ha una accademia reale delle scienze, un museo di scienze naturali, un seminario d'istruzione per Laponi, ecc. Emporio del rame delle miniere di Rorans. Commercio di aringhe, d'olio di pesce e di legname. — Drontheim fu fondata nel 998 da Olof I e possiede la cattedrale di S. Olof rizzata nel luogo d'una basilica magnifica che bruciò nel 1719, e per più secoli era stata un santuario celebre di pellegrinaggio. La città a' tempi nostri due volte arse: nel 1841 e 1842. — È distante 400 kil. da Cristiania, al nord. — Popolazione nel 1855: 16,012 anime.

Druent (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento della Vercellia Reale, provincia, divisione e diocesi di Torino. — Giace in pianura, ed è bagnato dal torrente Ceronza. — Nulla avvi di rimarchevole, se non le rovine d'un castello fortificato. — Fra vari prodotti ha grano, segala, meliga, fieno, legna e funghi. — Questo borgo fu fondato verso il 1260 dai fratelli Guglielmo e Giovanni Aymardi dei visconti di Rarantonia. — È distante 5 kil. della Vercellia Reale. — Popolazione: 2200 anime.

Druzi o Deruz (*Etnografia*) — Nome di un popolo che abita al nord del pasciatico d'Aciri tra Balbek e Arnun e lunghesso il Mediterraneo tra Djehail e Saide. I Drusi sono in numero di circa 120 mila. Gente ospitale e bellicosa. Hanno una loro particolare religione derivata dagli Ismaeliani, e il principale loro dogma è l'adorazione del Califfo Hakem-Biamrillah che visse all'esordire del secolo XI, e lo credono un Dio incarnato. Il loro capo prende il nome di *hakem* e risiede a Deir-el-Kamar. I Druzi fecero lunga resistenza ai Turchi e non poterono esser resi tri-

butari se non nel 1588 dal sultano Amurat III.

Duara o Duare (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello fortificato dell'Illiria, in Dalmazia (circolo di Macarsca). È di figura triangolare. Trovasi presso la riva sinistra della Cettina, sopra un'arida roccia. Difende il passaggio d'Imoschi a Macarsca e potrebbe anche proteggere la costa nel caso in cui fosse preso il castello d'Imoschi; ma le sue fortificazioni sono adesso in pessimo stato. — A 1 kil. di distanza si vede la bella cascata di Velika-Guboviza, formata dalla Cettina, le cui acque cadono perpendicolarmente da un'altezza di circa 54 metri. — Questo castello fu eretto dai Turchi, nel luogo di un fortizio, che i Romani chiamavano *Tiluri*. — Nel 1646 Paolo Caotorta, provveditore veneto sotto il generale Foscari, lo tolse ai Turchi. Fu più volte preso da questi e perduto, finchè rimase in potere de' Veneziani che l'ebbero sino alla caduta della loro Repubblica. Ora spetta all'Impero Austriaco. — È distante 24 kil. da Macarsca, al nordovest, e 42 da Spalatro, all'est. — Popolazione: 1000 anime.

Dublino (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città capitale dell'Irlanda, una delle più belle e magnifiche del Regno unito della Gran Bretagna, ora capoluogo della contea di Dublino, a 8° 30' long. ovest, 43° 21' latit. nord. È traversata dal fiume Liffey, e circondata da due grandi canali. Siede sopra una superba baia detta la *baia di Dublino*, ma n'è incomodo l'abbandonaggio, non ostante i suoi grandiosi argini di granito, opere veramente mirabili. — Dublino è sede di due arcivescovati, l'uno cattolico e l'altro anglicano. Ha una università di studi scientifici e letterari, una ricchissima biblioteca, un osservatorio, un grande orto botanico, un museo e quanto altro si conviene ad ogni più dotta e splendida metropoli. — Le fan cerchio de' baluardi che girano 16 kil. Nel suo porto si debbono notare i Bacini, i *Docks*, e il Faro. Vuolsi pure specialmente nominare la sua vastissima piazza detta di *Saint-Stephen's Green*, oltre le sue spaziose e bene allineate vie, ed altresì il parco reale, molti deliziosi giardini, sei ponti di materiale ed uno di ferro. Principali edifici di questa grande città sono: la cattedrale di S. Giorgio, il teatro regio, i palazzi dell'Osservatorio, della Banca

Nazionale, della Borsa, della Dogana, de' Tribunali, del magazzino de' Tabacchi, de' pubblici Archivi, e del collegio della Trinità ossia dell'Università e della Comune. Vi si ammirano grandiosi spedali e caserme e mercati, ecc. ecc. Fra le istituzioni scientifiche, letterarie e benefiche ricorderemo: l'Accademia reale irlandese, la regia Società agraria di Dublino, la Società delle scuole elementari irlandesi, la Società biblica, la scuola de' Sordi-Muti, ecc. La industria principalmente è volta a lavorare la seta, distillare i liquori e fabbricare la birra; il commercio traffica soprattutto di lino, tele, sarge, lane, ecc. Nel 1844 vi si aprì la strada ferrata atmosferica. — Dublino dagli antichi chiamata *Dublana* ed *Eblana Portus*, e nella lingua erta *Balla-na-Cleib*, o *Drom-choll-Coel*, secondo Tolomeo esisteva già dall'anno 140 dell'era volgare, ma non fu se non una povera borgata fino al 1213, che gl'Ingleesi avuta in poter loro vi edificarono un castello: la fortificarono correndo il secolo XV; la regina Elisabetta e Carlo I abbellironla, ampliaronla; ma le calamità della guerra arrestarono quell'ingrandimento, e non è forse più che da 60 anni indietro che Dublino è salita a quel grado in che oggi si trova. — Ha dato i natali ad uomini celebri, quai furono a mo' d'esempio un Usserio, un Denham, un Parnell, un Steele, un Sheridan, un Grattan, un Burke. — Dublino è distante 460 kil. da Londra, al nordovest. — Popolazione nel 1851: 258,361 anima. — La contea di Dublino si distende lungo il mare fra quelle di Meath al nord, di Wicklow al sud, in 49 kil. sopra 31. Al mezzodì ha montagne; in vario parti è fertile, ma in altre ha paludi, e suolo argilloso; poche boscaglie; del regno minerale contiene granito, ocra, marna, pietre calcaree, ecc. ecc. — Popolazione di tutta la contea, non compresa Dublino: circa 176m. abitanti.

Ducato (V. LEUCATE).

Dudley (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Worcester. È beno edificata; ha non poca importanza per la sua industria e le sue fabbriche di chiodi e di vetri. Nel territorio son cave ricchissime di carbon fossile, di ferro e di pietra calcare. — Dudley dà il nome a un canale. — Dista 15 kil. da Birmingham. — Popolazione: 24m. anime.

Duenas (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna (provincia di Palencia) — Sorge sopra una montagna, presso la riva destra del Pisnerga, un poco al di sotto del suo confluento col Carrion. — Ha una bella chiesa, un ospedale e parecchi altri fabbricati. — È distante 12 kil. da Palencia, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Due Ponti, in tedesco **Zweybrücken** (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Baviera, capoluogo di un distretto omonimo, sull'Erlbach. — Dalla sua rinomatissima tipografia si pubblicarono edizioni pregiate molto, e specialmente la famosa *Raccolta di Classici latini* (*Collectio bipontina*). Due Ponti, detta in latino moderno *Bipontum* o *Bipontium*, fu già capitale del Principato di Due Ponti, che spesso variò di confini e componevasi delle città di Due Ponti, d'Anweiler e di Berg-Zabern, poi si accrebbe della contea di Sponheim e della maggior parte di quella di Veldeng. — Questo principato esisteva sin dal secolo XIII. Nel 1390 passò ai conti palatini del Reno. Nel 1718, per diritti ereditari, fu trasferito all'elettore palatino Carlo Teodoro, stipite della casa regnante di Baviera. — I Francesi presero il Principato di Due Ponti nel 1792; il perdettero nel 1814, ed allora fu diviso tra la Baviera (cui ne toccò la massima parte) e i duchi di Sassonia-Coburgo, Hesse-Omburgo e Oldenburgo. — Due Ponti è distante 77 kil. da Spira, all'ovest — Popolazione: 7000 anime.

Duero o Douro (*Geogr. fisica*) — Fiume di frontiera tra la Spagna ed il Portogallo; nasce in Ispagna nella provincia di Soria non molto lungi da Mansilla: irriga la detta provincia, separa quelle di Burgos e di Segovia, traversa quelle di Valladolid e di Zamora, e scorre lungo il confine spagnuolo fin dove si giunge con l'Aguada: entra allora in Portogallo, il percorso dall'ovest all'est e cade nell'Oceano poco al di là d'Oporto, dopo un cammino di 710 kil., lungo il quale riceve molti affluenti, e bagna le città di Soria, Aranda, Toro, Zamora, Miranda, Oporto. Il bacino di questo fiume è il più vasto di tutta la penisola Ispanica.

Due Sèvres (V. SEVRES).

Due Sicilie (V. NAPOLI e SICILIA).

Dugnano (*Geogr. stor. e statistica* —

Villaggio della Lombardia, nella provincia di Milano, VI distretto di Monza; è comune con convocato. Giace sulla destra riva del Seveso. Ha suolo produttivo di cereali, viti e gelsi. — In Dugnano nacque quel Manfredi, che nel 1159 era console di Milano, quando la città stava in guerra con Federigo Barbarossa. — Dugnano è distante 16 kil. da Milano, al nord. — Popolazione: 1500 anime.

Duisburg (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia nella provincia di Vestfalia. È guernito di mura, e giace sul confluyente del Roer e del Reno. Ha un'accademia commerciale, un ginnasio riformato, e attiva nella sua industria: fabbrica pannilani, sete, cotonei, velluti, tela, sapone, anido, porcellana, e lavora il ferro. — Dista 22 kil. da Dusseldorf, al nord. — Popolazione: 5m. anime.

Dukela (*Geogr. statistica*) — Provincia marittima africana nello Stato di Marocco. — Ha per capoluogo Sall. — Nel suo territorio si nutrono capre in gran copia, delle cui pelli si fa amplissimo commercio, note in Europa col nome di *marocchini*. — La popolazione di Dukela estimasi a 900m. anime.

Dulichio (*Geogr. antica*) — Isoletta del mare Ionio; una delle Echinadi, in quale insieme con Itaca formava tutto il regno di Ulisse. — Pare che di questa isola fosse nativo quel Buschetto che architettò il Duomo di Pisa, donde si trae il rinascimento dell'architettura in Italia. — Dulichio oggi si appella *Neochori* o *Cacaba*.

Dumbarton o Dumbrition (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (regno unito della Gran Bretagna), capoluogo della contea dello stesso nome. Ha un porto franco, un'antica cittadella, ed è circondata di forti mura. È la *Balcluta* d'Ossian, e il *Dumbritionum* dei Romani. — Dista 80 kil. da Edimburgo, all'ovest. — Popolazione: circa 4m. anime — La contea di Dumbarton sita tra quelle di Perth, Stirling, Lanark, Renfrew, la Clyde e il mare, ha molti laghi, montagne e paduli; suolo poco fecondo, buona pescazione. L'attraversa il Canal Grande.

Dumfries (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (regno unito della Gran Bretagna), capoluogo della contea omonima. Ha vari e belli edifici, ed un obelisco rizzato nel 1780 ad onore del duca di

Queensberry. — Dista 12 kil. da Edimburgo al sudovest. — Popolazione: 12m. anime. — La contea di Dumfries è circoscritta da quelle di Peebles, Selkirk, Roxburg, Ayr e Kirkcubright. Ha suolo montuoso, con vene di piombo, carbon fossile e molta pietra calcarea. Alleva grosso bestiame, e fa attivo commercio. — Popolazione: 75m. abitanti.

Dun (Etimologia geografica) — Parola celtica che suona *collina*. Da essa deriva il nome di DUNE (monti di sabbia, ecc.), e di non poche città, come Dunbar; Dundee; Dunfermline, ecc.

Dunbar (Geogr. stor. e statistica) — Città di Scozia (regno unito della Gran Bretagna), alla foce del golfo del Forth, con un'antica fortezza. — Vi si veggono ancora le ruine del castello di Bar, ove si chiuse Edoardo II dopo la rotta di Bannockburn. Ivi si ritirasse anche Maria Stuarda quando fu ucciso Rizzio; in questo castello la condusse poi anche Bothwell, quando la volle sforzare a dargli la mano di sposa (1567). Quivi pure Cromwell sconfisse i realisti Scozzesi (1650). — Dunbar è distante 40 kil. da Edimburgo, all'est. — Popolazione: 5m. anime.

Dundalk (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'Irlanda, nella provincia di Leinster, capoluogo della contea di Louth, nel fondo della baia di Dundalk. Possiede la sola manifattura di battiste che sia in Irlanda. — In Dundalk s'ingaggiò la battaglia fra Edoardo Bruce e Edoardo II re d'Inghilterra, nella quale Bruce morì. — È distante 60 kil. da Dublino, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Dundee (Geogr. statistica) — Città della Scozia, sul golfo di Tay, con porto comodo e sicuro. È bene edificata, con quattro grandi strade, bella piazza, molti ragguardevoli edilizi. Ha manifatture di tele, filande di cotone, raffinerie di zucchero, ecc. — Dundee (*Alectum*) fu un tempo la seconda città della Scozia, ma le calamità della guerra la ridussero in basso stato. — Dista 54 kil. da Edimburgo, al nordest. — Popolazione: 45m. anime.

Dune (Geogr. fisica) — Così si chiamano, dal celtico *Dun* (collina), que' monti formati dalla sabbia gittata dall'impeto del mare e del vento sulle spiagge in alcuni paesi e spinta continuamente entro terra. È mestieri opporre validi

ripari artificiali a queste dune per evitarne terribili effetti: esse formano catene di piccole montagne parallele al lido del mare, le quali facendo impedimento allo scolo delle acque pluviali, formano una specie di laghi stagnanti che spingono innanzi mentre anch'esse si avanzano con spaventevole rapidità e cuoprono foreste, campi e abitazioni. Le dune del golfo di Guascogna hanno già seppellito molti villaggi; fuvi chi calcolò che, se non siano frenate con forti barriere, potrebbero in due mila anni spingersi sino a Bordeaux (V. Lavallée, *Geogr.*) Le dune si formano lungo i lidi dell'Oceano, e principalmente in Scozia, in Olanda, in Francia e sulle sponde del Mediterraneo nell'Egitto.

Dunfermline (Geogr. stor. e statistica) — Città di Scozia nella contea di Fife. Possiede una bella chiesa antica ed una magnifica chiesa moderna, non meno che un bel palazzo comunale. È rinomata la sua fabbrica di biancherie da tavola. — Dunfermline fu desolata da un fiero incendio nel 1604, e dalla peste nel 1645 e 1651. È patria di re Carlo I. — Dista 22 kil. da Edimburgo al nordovest. — Popolazione: 17m. abitanti.

Dunfermline (Geogr. stor. e statistica) — Ragguardevole città fiamminga appartenente alla Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del nord. Ervi una rada delle più magnifiche d'Europa con cittadella, scalo mercantile, bacino navale, magazzini della marina, molo, cateratta e faro. Ha un collegio comunale, una scuola di navigazione, una società agraria, una biblioteca; in fatto di industria lavora il ferro ed il rame e la latta; fabbrica sapone ed amido; distilla olii e liquori; fa tele da vela, raffina lo zucchero; ha vasti cantieri di costruzione navale, ed arma pe' commercianti. Fa importazione ed esportazione in tutti i rami del commercio, ed in tutti i più cospicui paesi d'Europa. — Dunfermline, chiamata in fiammingo *Duinkerken* (cioè la Chiesa delle Dune), fu fondata circa il 960 da Baldovino il giovane conte di Fiandra, erigendo una cappella in mezzo alle Dune. Passò per ragion di eredità all'imperatore Carlo V, fu tolta a Filippo II dagli Inglesi, e a questi dai Francesi (1558), i quali la cesserò alla Spagna nel 1559. Fu presa e ripresa da Spagnuoli,

Francesi ed **Inglese** nel secolo XVII, finchè **Luigi XIV** ne fece acquisto nel 1662. Non ultima gloria di **Dunkerque** fu l'esser patria di **Gio. Bart.** — Dista 66 kil. da **Lilla**, al nordovest. — Popolazione: secondo il censimento del 1856: 26,531 anima. — Il circondario di **Dunkerque** ha 7 cantoni (**Bergues**, **Bourbourg**, **Gravelines**, **Hondeschoote**, **Vermhouth**, più **Dunkerque** che conta per due) e 60 comuni. — Popol. totale (1856): 105,717 abitanti.

Durango (*Geogr. statistica*). — Città della Spagna, provincia di **Bilbao** (nella **Biscaglia**). — Trovasi presso il confluente del **Durango** e della **Manaria**, in una valle cinta da alti monti. — Possiede un ospedale, scuole pubbliche e fabbriche. — Gli abitanti di **Durango**, *Durangum*, sono industriosissimi, e lavorano principalmente il ferro e l'acciaio. — È distante 28 kil. da **Bilbao**, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Durango (*Geogr. stor. e statistica*). — Città della Confederazione Messicana e capitale dello stato del suo nome. Ha un vescovado e bellissima cattedrale. — Fu fondata da **Alonso Pacheco** nel 1551. — È posta a 2782 metri sopra il livello del mare. — Dista 490 kil. da **Chihuahua**. — Popolazione: 22m. anime. — Lo stato di **Durango** è circoscritto da quei di **Cohahuila**, **Xalisco**, **Zacatecas**, **Sonora-y-Sinaloa** e **Nuovo Messico**. La sua superficie è 4352 kil. quadr. Il suolo ha poca fertilità, ma contiene miniere d'oro e d'argento. Ha qualche industria. — Popolazione (nel 1850): 162,218 anime.

Duranza (*Geogr. fisica*). — Fiume di Francia, detto in latino *Druentia*; ha le scaturigini nel **Monginevro** sulle **Alpi Cozie**. Irriga **Briançon**, **Mont-Dauphin**, **Embrua**, **Sisteron**, **Cavaillon** e si versa nel **Rodano** al di là d'**Avignone** dopo un corso di 330 kil. Fa frequenti inondazioni. Suoi tributari sono il **Buech**, l'**Ubaye**, la **Bleona**, l'**Assè**, il **Verdon**.

Durazzano (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Terra di Lavoro, circondario e diocesi di **Sat'Agata de' Goti**, distretto di **Caserta**. — Sorge sur una montagna, cinta da colli e altri monti più elevati che lasciano quasi in valle questo borgo. — Possiede un antico castello; ha all'intorno una villa reale. — Il suo territorio produce grano,

vino, canapa; e diverse qualità di frutta. — La caccia e l'allevamento del minuto bestiame sono le industrie prime del paese. — Popolazione: 1800 anime.

Durazzo (*Geogr. stor. e statistica*). — Città marittima della Turchia Europea, nella **Rumelia**. Sorge sopra d'un promontorio: con una cittadella in ruina ed un piccolo porto. È sede di due arcivescovi, uno cattolico ed uno greco. — **Durazzo** è l'antica *Epidamnus*. I Normanni, condotti da **Roberto Guiscardo**, quivi ruppero il greco imperatore **Alessio Comneno** nel 1081. Di **Durazzo** si fece nel medioevo un ducato, posseduto dai principi della casa d'Angiò di **Sicilia**, tra' quali **Carlo di Durazzo** fu re di **Napoli**. — Popolazione: circa 5m. abitanti.

Durazzo (*V. Dyrachium*).

Durham (*Geogr. stor. e statistica*). — Antica città dell'Inghilterra (regno unito della **Gran Bretagna**), capoluogo della contea omonima, sul fiume **Wear**, con aria saluberrima. È sede vescovile e possiede una bella cattedrale gotica. — **Durham** (*Dunelmum*) si crede edificata un 70 anni prima che i **Romani** conquistassero la **Britannia**. — È distante 418 kil. da **Londra**, al nord. — Popolazione: 10m. anime. — La contea di **Durham** giace al settentrione dell'Inghilterra, sul mare del nord, tra le contee di **York** al sud, di **Northumberland** al nord. È ricca e fertile nella parte meridionale; rocciosa e paludosa nella occidentale. Nutrisce cavalli e bestiame tenuto in pregio; ha miniere di ferro, piombo e carbon fossile. Molta è la sua industria metallurgica. — Estendesi 71 kil. sopra 44. — Popolazione totale: circa 200,000 abitanti.

Duria, nome latino della **Dora** (*V. DORA*).

Durrenberg (*Geogr. fisica*). — Monte dell'arciducato d'Austria, alto 544 metri. È ricchissimo di sal gemma, onde se ne traggono annualmente 300,000 quintali. Si leva a 3 kil. da **Hallein**, al sudovest.

Dusseldorf (*Geogr. statistica*). — Città della Prussia, nella provincia renana, capoluogo di reggenza. Siede sui fiumi **Renno** e **Dussel**. È assai graziosa: dividesi in 3 città: la vecchia, la nuova e **Karlstadt**. Ha vie spaziose e regolari, tra le quali primeggia quella di **Neustadt**. Ragguardevoli sono la piazza del mercato, la chiesa dei gesuiti, il palazzo del governo (antico

palazzo ducale), la caserma della cavalleria. Adorna la città la statua equestre di Guglielmo elettore palatino. Evvi un osservatorio, un ricchissimo gabinetto fisico, una quadreria, accademia di arti belle, biblioteca, ecc. ecc. La sua industria consiste in pannilani, velluti, saponi, pannolini, stamperie litografiche, tele impresse, ecc. — Dusseldorf fu capitale del granducato di Berg dal 1806 al 1814. — Dista 405 kil. da Berlino, al sudovest. — Popolazione: 25m. anime. — La reggenza di Dusseldorf è una delle 5 delle provincie del Reno, con circa 800m. abitanti.

Dwina, Dzvina, Dana (*Geogr. fisica*) — Nomi comuni a due fiumi della Russia europea occidentale: Primo, la Dwina orientale, che è il *Taurus* degli antichi, scaturisce presso le fonti del Volga, nel governo di Tver; correndo all'ovest, riceve la Meja, la Kasplia, la Lutchossa, l'Ula, la Disna. Bagna le città di Velij, Suraj, Vitehsk, Polotzk, Disna, Dinaburgo, Jacobstadt e si versa nel golfo di Livo-

nia, al di là di Riga, dopo un corso di 750 kil. Secondo, la Dwina occidentale, ignota agli antichi, benché altri creda fosse il *Carambucis*, si forma ad Ustiug-Velikii dalla congiunzione della Sukhona e del Jug, corre al nordovest, ricevendo la Vitchevda, la Vaga, la Jahista, la Pinega, e cade al di là d'Arkhangel nel mar Bianco dopo 620 kil. di corso.

Dyle (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' Belgio; ha le fonti nel Brabant meridionale, presso Marbais; passa per Wavre, Lovanio e Malines. Riceve la Senna e congiuntosi alla Nethe, forma il Rupel. Corre per 90 kil. — Il Dyle diede il nome a un dipartimento dell'impero francese (1802-1814).

Dyrrachium (*Geogr. antica*) — Città dell'Iliria (oggi di Durazzo) presso i *Taulantii*, sull'Adriatico, rimpetto a *Brundisium* (Brindisi). I Romani vi dedussero una colonia. Da Brindisi a Dirrachio, e viceversa, passavano i viaggiatori per andare d'Italia in Grecia o di Grecia in Italia.

Dzungaria (V. ZUNGARIA).



E

East-Main o Slude-River (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America inglese sulla costa del Labrador. Ha le fonti all'ovest del lago Mistissiny, corre per 450 kil. e si versa nella baia di James. — Si chiama eziandio EAST-MAIN una contrada del Labrador lungo le coste orientali del mare d'Hudson e della baia di James. Ha una superficie di 1300 kil. dal nord al sud. — Gli abitanti fan traffico di pellicce con gl'Indiani.

Eblana (V. DUBLINO).

Eboli (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella proviucia del Principato Citeriore, capoluogo di circondario. — Siede sopra una collina amena e ubertosa tra Salerno e Cosenza. Fa buoni vini ed olii eccellenti. È ben costrutta; ha chiese e spedali. È abitata da gente industrie. — Eboli si crede per alcuni antichissima, altri però la stimano edificata da Roberto Guiscardo. Carlo II d'Angiò la eresse in contea e con tal titolo passò a Pietro figlio del re, poi a Roberto Gabano e finalmente ad Antonio Colonna. — Eboli è distante 22 kil. circa da Salerno, al sudest. — Popolazione? Cm. anime.

Ebora (*Geogr. antica*) — Antica città della Spagna, nella Lusitania, al sudovest. Secondo Plinio fu chiamata da Cesare *Liberaltas Julia*. Al parere di Bochart, il suo nome orientale significa *Abbondanza*. È la moderna *Evora*.

Eboracum (*Geogr. antica*) — Antica città della Britannia Romana, nella Flavia Cesarea; era la metropoli de' popoli chiamati *Briganti*. Settimio Severo e Costanzo Cloro vi morirono. Costantino vi fu salutato augusto. — Oggi Eboracum è *York*.

Ebrei, Israeliti, Giudei (*Etnografia*) — Sotto questi diversi nomi si trova ricordato nelle sacre istorie il popolo di Dio. La denominazione gli derivò dal patriarca Eber, uno dagli antenati di Abramo; la seconda dal patriarca Giacobbe chiamato anche Israele, e la terza dalla Giudea (V. questa voce). — Una famiglia di pastori, venuta dalla Caldea nel paese di Canaan, fu il ceppo di questo popolo celebre ed antichissimo. La sua storia comincia con Abramo (2291 anno av. l'E. V.). Quando Giuseppe, figlio di Giacobbe e discendente d'Abramo, divenne, siccome è noto per le storie bibliche, ministro del Faraone d'Egitto, ivi chiamò la sua famiglia, assegnandole la terra di Gessen (2076). Ivi gli Ebrei moltiplicaronsi serbando incontaminato il culto dei padri loro che adoravano un Iddio infinito ed unico. Furono poi ridotti in schiavitù, sinchè Mosè, dopo una serie di operati prodigi, non li ebbe tratti fuori d'Egitto, passando a piedi asciutti il Mar Rosso. Gli Ebrei errarono 40 anni pel deserto innanzi di giungere alla Terra, che era stata loro promessa da Dio. In quel deserto ebbero da Mosè le tavole della legge,

secondo le quali poi sempre si governarono. Morto Mosè, gli succedette Giosuè che condusse il popolo nella *Terra promessa*, e la spartì in 12 parti, secondo le 12 tribù in cui si trovava diviso il popolo stesso (1605); il quale prima fu retto da magistrati che chiamò Giudici; poi quella specie di oligarchia teocratica si mutò in monarchia. Saul fu il primo re (1080), e la dominazione israelitica si venne estendendo su tutto il paese di Canaan, specialmente sotto i suoi successori David e Salomone, il quale edificò il gran tempio di Gerusalemme. Nata guerra civile e rotasi quella unità che avea fatto grandi e potenti le tribù del popolo eletto, se ne formarono due regni: quello di Giuda, e quello d'Israele, ma deboli entrambi furono soggiogati da Nabuccodonosor re di Assiria, che gran parte degli Ebrei menò schiavi in Babilonia (606), e distrusse il tempio di Gerusalemme (587). Dopo 70 anni di schiavitù (606-536) Ciro re d'Assiria consentì agli Ebrei il ritorno in Gerusalemme, ove ristaurarono il regno di Giuda sotto un reggimento pontificale e riedificarono il tempio. Ma la Giudea non si serbò indipendente oltre all'anno 332 av. l'E. V. Quindi fu balearata tra il dominio dei re d'Egitto e quello dei re di Siria, sinchè per valore di Giuda Maccabeo e del suo fratello Simone (160) ebbe acquistata la indipendenza. Ma Erode, coll'aiuto de' Romani, tolta l'autorità a' Maccabei, si fece re di Giudea. Allora il popolo Ebreo non fu più che un popolo servo de' Romani. Più volte con generose prove tentò invano scuotere il giogo, finchè Tito figlio di Vespasiano imperatore assediò ed espugnò Gerusalemme, e fece sì fiero scempio di quel popolo valoroso che più mai non poté riaversi (an. 70 dell'E. V.) Allora gli Ebrei più non furono nazione, ma un aggregato di gente dispersa sulla faccia della terra, perseguitata ed odiata dai nuovi Cristiani, siccome quella che discendeva dai crocifissori di Cristo.—Vietato agli Ebrei di possedere terre, si diedero per ogni dove al commercio ed accumularono ricchezze, con le quali riuscirono spesso a disarmare i loro persecutori. Le sorti di questo popolo migliorarono col progredire della civiltà, così che in molti paesi a seconda del prosperar delle libere istituzioni, si rendono agli Ebrei i diritti che a qualunque altro cittadino appartengono.

— La religione degli Ebrei tutta si fonda sul vecchio Testamento: adorano un solo Iddio, negano la divinità di Cristo, aspettano il promesso Messia (liberatore), non altra rivelazione accettano fuor quella di Mosè e dei profeti. I loro antichi sacerdoti si toglievano dalla tribù di Levi, ed erano perciò chiamati *Leviti*; ora poi li chiamano *Rabbini*. I Samaritani corromperono con istrane superstizioni la religione degli Ebrei. I più cospicui dottori di questi ultimi si congregarono a Tiberiade ove fondarono la scuola dei rabbini. Poi datisi a commentare la Bibbia, ne composero un'opera che si chiama il *Talmud*, che dovea contenere la legge orale e le tradizioni. Ma a non tutti soddisface egualmente quest'opera, i dottori si scissero in due parti, ed il popolo parimenti, e ne nacquerò le due sette de' *Talmudisti* e de' *Caraiti*, i primi de' quali seguono il Talmud, gli altri non si scostano d'un punto dalla lettera della Bibbia. Bei monumenti della letteratura ebraica, oltre ai libri mosaici, rimangono le leggende, i salmi o cantici, le sentenze o proverbi e le profezie.

Ebreichsdorf (*Geogr. statistica*) — Villaggio degli Stati austriaci (Arciducato d'Austria). È distante 10 kil. da Ebenfort, al nord-est. Vuol esser notato per le manifatture di tessuti di cotone che occupano più di 15m. operai.

Ebridi (*Geogr. fisica, storica e statistica*) — Tutte le isole che sorgono a ponente della Scozia, dalla penisola di Cantyre sino al capo di Wrat, tra 8°25'-10°5' longit. ovest, e 55°22' - 58°35' latit. nord, son dagli Inglesi chiamate *Western Islands* (isole occidentali) e dal comune de' Geografi, *Ebridi*. Gli antichi le appellavano *Ebudes*. — Costituiscono un vasto arcipelago dell'Oceano Atlantico di quasi 300 isole fra grandi e piccole, feraci ed incolte, ed 86 solamente abitate; tutte occupanti una lunghezza di ben 300 kil. su di una larghezza varieggiante da 17 a 50 kil. Appartengono al regno unito della Gran Bretagna, e parte dipendono dalla contea d'Inverness, parte da quella di Ross. Tra le principali isole Ebridi ricorderemo: *Ila* e *Giura* le più prossime alla Scozia, il cui terreno si compone in gran parte di sassi micacei e schistosi pregni di sostanze metalliche: paludoso e selvoso, e d'aere umido e malsano; *Mull*, *Rum* e *Skye*, interamente vulcaniche;

North-Uist, North-Uist, Lewis ed altre mbran composte di rocce granitiche e calcaree. La catena che formano è separata dalle alture di Skye per un canale largo circa 33 kil. La più celebre delle bridi, non però la più grande, è *Staffa* atta composta di colonne e rocce basaltiche. Intorno alla curiosa costruzione di questa isola ed alla sua meravigliosa *grotta di Fingallo*, si può consultare quanto ne scrissero l'illustre naturalista Banks compagno del Cook, ed il viaggiatore Pennant. Il nome dell'isola è norvegico e significa bastone, sostegno, colonna. Curiosissimi fenomeni si possono notare intorno alle isole Ebridi: per esempio, il mare getta spesso sulle loro coste le piante che copiosamente crescono alle Antille; vi furono prese testuggini proprie soltanto del nuovo continente; nel secolo passato, nelle loro vicinanze fu pescato un pezzo dell'albero del vascello da guerra il *Tisbury* che bruciò alla Giamaica nella guerra della indipendenza americana. Il terreno delle Ebridi ha miniere di ferro, di piombo e d'argento; non è fertile in generale, ma dove sono abitanti è coltivato accuratamente. Si trovano esposte ad un aere freddo e quasi perpetuamente nebbioso. — Gli abitatori delle medesime rassombrano molto ai montanari di Scozia per indole, per costumi, e per lingua. Fanno gran commercio di piume di uccelli e sono accorti ed intrepidi cacciatori. — Queste isole furono in prima popolate dai Pitti che vi si mantennero indipendenti fino al secolo VIII; caddero poi nella signoria de' Danesi e Norvegii, e furono da ultimo soggiogate da Giacomo V re di Scozia (1536). — Popolazione totale delle Ebridi: circa 70m. anime.

Ebridi (Nuove), Terra australe dello Spirito Santo, Grandi Cicliadi, o più propriamente Arcipelago di Quiroa (*Geogr. fisica e storica*) — Arcipelago del Grande Oceano, all'est della Nuova Olanda nella Milanesia, occupa 460 kil., estendendosi tra il 165°21' - 168° longit. est, e 14°29' - 20°40' latitudine sud; e comprende isole 21, tra le quali si possono nominare principalmente: *Spirito Santo, Mallicolo*, (che sono le due più grandi) *Koro-Mango, Ambrym, Apea, l'Isola dei Lebbrosi, Pentecoste, Auropa* e *Tanna*: questa è l'unica che partitamente sia stata esaminata. Contiene un vulcano

attivissimo, ma non di grande elevazione; è spesso agitato da terribili eruzioni e le ceneri che vomita oscurano l'aere; ma rende il suolo dell'isola straordinariamente fecondo, e le piante vi giungono ad un'altezza duplice che nelle altre isole. Vi provano copiosamente il fico, l'arancio, la noce moscata, il cocco, il banano, l'albero da pane e la canna da zucchero. In molti luoghi dell'isola esalano vapori sulfurei e spiccano calde acque. L'aspetto di Tanna è delizioso. Non vi si trovano altri quadrupedi all'infuori del topo, del porco e della capra. — Le Nuove Ebridi furono scoperte dal spagnuolo Quiros nel 1606, il quale, supponendole far parte del continente australe, le denominò *Terra australe dello Spirito Santo*. Il Bougainville esplorandole nel 1768 le appellò *Grandi Cicliadi*; il Cook vi discese nel 1773 e risguardandole come le più occidentali del grande Oceano, per quest'analogia che presentano con le Ebridi d'Europa, loro diede il titolo di *Nuove Ebridi*. Ma il nome che più loro converrebbe sarebbe quello di *Arcipelago di Quiros*, in onore del benemerito scopritore di esse, e così appunto indicaronle due insigni geografi: Adriano Balbi e Giulio di Blosseville. — Gli abitanti indigeni di queste isole appartengono alla razza de' Neri Oceanici; quei di Mallicolo sono i più luridi di tutta la famiglia oceanica, ma dotati di rara probità.

Ebro (*Geogr. fisica*) — Antico fiume della Tracia, dai Latini chiamato *Hebrus*. Nasceva dal monte Rodopa e metteva foce nel mare Egeo formando il lago di Stentore (*Stentoreus lacus*), dopo avere irrigato il territorio degli Odrisii, la Tracia marittima e la città di Filippopoli. Narra la favola che in questo fiume le Baccanti gittarono la testa d'Orfeo da loro trucidato. — L'Ebro oggi si chiama *Maritsa*.

Ebro (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna, che ha le sue sorgenti a Fontibro, ove i monti Iberici si legano ai Cantabri, nella provincia di Santander, a 5 kil. da Reynosa, all'ovest. Entra poscia a Frias e Miranda nella provincia di Vittoria, presso di Logrono e di Tudela; divide le provincie di Logrono e di Pamplona; va a Saragozza, a Mequinenza e scorre sul confine di questa provincia e di quella di Lerida, separandola dalla provincia di Tarragona. — L'Ebro

è attraversato da molte strade, e principalmente da quelle di Santander a Burgos, per Reynosa; di Baiona a Madrid per Miranda; di Barcellona a Madrid, per Saragozza; e di Barcellona a Valenza, per Tortosa. — Le montagne che circoscrivono il bacino dell'Ebro sono: al nord i Pirenei centrali ed occidentali, ed una parte dei Cantabri; al sudovest i monti Iherici, e al sud una ramificazione di questi monti, e la sierra d'Espadan. — La Segre, il Gallego, l'Aragon, l'Ega, la Tadorra, il Bayas, l'Omeçillo, la Nela, sono i principali affluenti che scendono dalle parti settentrionali del bacino alla riva destra del fiume. La catena del monte Cadis sta alla sinistra, e forma all'occidente il bacino del fiume che noi descriviamo; la Sierra Guara sorge a destra di questo fiume, e lo separa dal Gallego, il quale è diviso dall'Aragona dalla Sierra di Jaca. — L'Ulron, l'Omino, l'Oroncillo, il Tiron, la Najerrilla, l'Yregua, il Cidacas, l'Alhama, il Queiles, l'Huecha ed il Jalon, affluenti della riva destra, vengono da questo tratto dei monti Iherici, che comprende le Siere d'Oca, di San Milan, San Lorenzo, Cameros, Muedo e Solorio; verso la destra riva si portano pur anco la Guerra, l'Aguas, il Martin ed il Guadaloque, che hanno la loro sorgente nella catena d'Espadan. — Noi citeremo la Sierra di Moncayo, come ramificazione rimarcabile dei monti Iherici, avanzandosi nel bacino dell'Ebro, fra il Jalon e l'Huecha. — A poca distanza dalle sue sorgenti, l'Ebro è già assai considerevole per mettere in movimento un mulino. — In generale il corso di questo fiume è in mezzo ad un vallone racchiuso. Il suo letto è seminato di rocce che pongono un ostacolo alla sua libera navigazione; serve però al trasporto delle biade da Saragozza a Tortosa, e alla condotta delle zattere di legname che i suoi affluenti fanno discendere da Pirenci. — Le sabbie ostruiscono talmente la sua foce, ove formano molte isole, che convenne scavare un canale fra Amposta e Alfaques, onde permettere ai navigli di rimontare sino al primo di questi luoghi. — Un altro canale, quello d'Aragona, corre lungo la riva destra dell'Ebro, e le acque del fiume che l'alimentano sono impiegate all'irrigazione. — La pesca di

eccellenti trote e di gamberi è abbondante in questo fiume, il quale chiamandosi anticamente *Iberus*, diede il nome d'Iberia alla Spagna. — L'Ebro fu frontiera delle conquiste romane e cartaginesi, in virtù del trattato che Lutzio Catullo fece con Cartagine. — Gli autori antichi fanno spesso menzione di questo fiume. Festo Aieno parla di un altro fiume di questo nome, che qualche autore crede essere il *Rio Tinto*. — L'Ebro sbocca nel Mediterraneo dopo 490 kil. di corso.

— **Ebron** (*Geogr. antica*) — Città della Palestina nella tribù di Giuda, al sud di Gerusalemme. Era stata edificata dopo il diluvio, da Arhea. — In questa città David fu incoronato e vi tenne per 7 anni la sede reale. — Fu patria di S. Giovanni Battista. — Nelle sue vicinanze vedevasi la doppia caverna dove si dicevano sotterrati i corpi di Abramo e di Sara, d'Isacco e Rebecca, di Giacobbe e Lia. — Ebron è oggidì il piccolo borgo di *Cabre-Ibrahim* abitato da Ebrei e Turchi con circa 4m. anime.

— **Eburoni, Eburones** (*Etnografia*) — Antico popolo della Gallia Belgica, tra la Mosa e il Reno. Fu quasi interamente estirpato da Cesare per vendicare lo scempio delle 5 coorti da questo popolo improvvisamente assalite. Il territorio degli Eburoni è oggi compreso nella provincia di Liegi.

— **Ecbatana** (*Geogr. antica*) — Grande e famosa città dell'Asia antica, capitale della Media, alle pendici del monte Oronte (Elvent), ed al sudovest del Mar Caspio. Tra le cose più ammirabili di questa metropoli erano le mura: formavano sette cerchi concentriche, disposte in guisa che il primo cerchio non celava il parapetto del secondo, nè il secondo quello del terzo e così di seguito. Dentro all'ultima cinta stava il palazzo reale, edificato appiè della cittadella, e girava 6 stadi all'incirca. Le travi erano di cedro o di cipresso, le volte eran coperte d'oro e d'argento, e parimenti d'argento le tegole. Fu edificata, secondo i Greci, da Dejocete nel 705 avanti l'E. V., ma secondo la Bibbia, nel 600, da Arfaxad o Fraorte re de'Medi. Regnandovi Astiage nel 561 fu presa da Ciro re di Persia. D'allora in poi venne sempre perdendo del suo antico splendore. Dario, vinto, si ricoverò

n Ecbatana nell'anno 331, ma Alessandro vi sopraggiunse e ne trasse inestimabili ricchezze. I Seleucidi continuarono poi a spogiarla e ne distrussero i più cospicui monumenti; e andò in tanta ruina, che a' di nostri gli eruditi discordano perfino sul vero suo sito. Si pretende riconoscerlo in *Hamadan* (V. HAMADAN) dove si vedono giacere grandi ruine, in alcune delle quali i viaggiatori han creduto trovare un'architettura identica a quella di Persepoli.

Echelles (Les) (*Geogr. statistica*) — Borgo della Savoia (Stati Sardi). Ha il nome dalle *Scale*, di cui i viaggiatori doveano servirsi per passare di là a Chambéry, prima che, nel 1670, Carlo Emanuele duca di Savoia vi facesse aprire una strada. Vi sono ruderi dell'antico Priorato de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, distrutto nell'entrare del secolo XVII. — *Les-Echelles* dista 19 kil. da Chambéry al sudovest. — Popolazione: 1200 anime.

Echetla o Echetra (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, in Sicilia, verso la sorgente del fiume Achates, assai forte, secondo Polibio, Diodoro Siculo, e Stefano di Bisanzio. Al tempo della prima guerra punica, intorno all'anno 490 prima dell'E.V., era frontiera dei Siracusani contro i Cartaginesi. Dicesi che Senodoco, capo degli Agrigentini, prese questa città, e le restitì il suo governo democratico. — Fu poscia chiamata *Ochula* e *Aquila*.

Echetra (*Geogr. antica*) — Antica città d'Italia e capoluogo dei Volsci, secondo Dionigi d'Alirarnasso, in una situazione assai forte. De-l'Isle la pone sulle frontiere degli Equi e degli Ernici.

Echinadi (V. CURZOLARI).

Ecija (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Siviglia. — Giace fra due alte colline e sul Xenil che si attraversa sopra un ponte di pietra. — Ha mura che la circondano, strade strette, una graa piazza con portici, e sulla riva del fiume una bella passeggiata abbellita di statue. Contiene altresì belle chiese, ospedali, conce di pelli e filande di cotone e di seta. — Il clima passa pel più caldo dell'Andalusia. Il suo territorio è fertilissimo, ed è il solo luogo della provincia ove si coltiva il cotone. — Gli abitanti di questa città sono industriosissimi: essi commerciano in cnoi, lana, canapa e cotone;

tengono mercati pei bestiami, essendo i cavalli de' snoi dintorni molto ricercati. — *Ecija, Astigia, Colonia Augusta Firma*, era anticamente molto più considerevole che al presente, ed occupava il terzo luogo fra le città della Betica. Vi rimangono ancora alcuni avanzi di antichità. — È distante 40 kil. da Cordova al sudovest. Popolazione: 30m. anime.

Eckmühl (*Geogr. stor.*) — Villaggio della Baviera, circolo dell'alto Palatinato, a 19 kil. da Ratisbona, al sud. — Non è qui notato se non per la insigne vittoria che Napoleone ottenne contro gli Austriaci, il 22 aprile 1809, la quale fruttò al Davoust il titolo di principe d'Eckmühl.

Eclano, Ecuulanum, Aeculanum, Aeculanum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella regione Irpinia, sulla via Appia, ed una delle più cospicue degli Irpini; anzi il dottissimo Corcia crede, fosse la città capitale di quel forte popolo (V. *Storia delle Due Sicilie*, Vol. II. p. 506). — Della sua importanza, oltre alle memorie e a molti monumenti, ci fa fede l'ampio perimetro delle sue mura. Mal sicura è la ragione etimologica del suo nome. Forse deriva da *equulus* perchè ne' suoi campi si nudrivano piccoli, ma generosi cavalli: Giovenale accenna infatti alle nobili razze de' cavalli irpini. Secondo questa etimologia, *Ecuulanum* sarebbe stato il nome primitivo della città; ma negli scrittori, per vero, e nelle lapidi leggesi sempre *Atusulanum*, *Aeculanum* ed *Aeculanum*. Se intero ci rimanesse il XVI libro delle storie di Dionigi, avremmo la più antica ricordanza di questa città nel corso della seconda guerra sannitica; ma appena il nome ce ne rimane, e questo anche alterato da' copisti di Stefano Bizantino; il quale accennava come castello d'Italia, coll'autorità dello storico di Alicarnasso. Le vicende de' tempi posteriori si possono più supporre che accertare. Eclano parteripò alla guerra italiana e fu facilmente espugnata da Silla, sì per non poter resistere al numero dei Romani, e sì ancora perchè di legno erano i suoi spalti, come in altre città mentovate dagli antichi. Ebbe poi a dividere il suo agro colle due colonie romane, una dei veterani di L. Silla, un'altra di quelli di Ottavio, come par manifesto dalle lapidi. — Eclano, cresciuta quindi in popolazione e splendore, la veggiamo annoverata da

Tolomeo fra le quattro più grandi città degli Ircini, e forse per amenità di sito, per magnificenza di pubblici e privati edifici, e per gloria militare a verun' altra città della regione cedeva il luogo, e nel suo antico lustro si mantenne, insino a che, dopo lungo assedio, venne espugnata ed in gran parte disfatta dall'imperatore Costante nel 662. Posta in un' amena pianura quasi alla confluenza del Calore e dell'Arvio, che ora dicono *le Fiumarelle*, in un fertile territorio, alimentar poteva un gran popolo; e come tale la dimostrano le iscrizioni e i superstiti monumenti, che in gran copia sono venuti fuori dalle sue rovine. A poca distanza da Mirabella, nel luogo detto le Grotte, se ne veggono i grandiosi vestigi con gli avanzi delle mura reticolate, onde fu ciata da' romani coloni. Molti templi vi furono sacri a Cerere, Giunone, Diana nemorense, Iside e Silvano, agli imperatori divinizzati Augusto ed Adriano, ed alle imperatrici Faustina e Giulia Pia. — Dagli avanzi dell'anfiteatro, dalle terme, e da altri edifici della città si sono scavate, fin dal secolo XVI, statue d'uomini illustri, le quali tutte, insieme con molte lapidi, ben ci dimostrano che fu una città splendidissima.

Eclittica (V. la nostra Introduzione, pag. XXIII).

Ecole (*Geogr. statistica*) — Villaggio nella Savoia propria (Stati Sardi), mandamento di Le Châtellard. Siede presso il fiume Cheran pescoso di buone trote e d'altri pesci di squisito sapore. Nel suo terreno provano bene alberi fruttiferi e cereali, e vi son buoni pascoli. — Dista 28 kil. da Chambéry, al nord-est. — Popolazione: 1200 anime.

Eddystone (*Geogr. monumentale*) — Bello e magnifico faro dell'Inghilterra, edificato, nel 1759, a sommo d'una roccia sulla spiaggia della contea di Devon al sudovest di Plymouth, sotto il 6° 25' longit. ovest, 30° 10' latit. nord. È questo faro una delle opere più ardite dell'arte edificatoria. Smeaton ne fu l'architetto.

Eden (*Geogr. antica*) — Con questo nome ebraico che suona *delizia*, è noto che nella Genesi s'indica il luogo ove il Creatore pose Adamo quando spirò in lui il soffio della vita. In quanto spetti al nostro tema, dobbiam avvertire che il sito ove poté essere posto l'Eden ha dato origine a cento opinioni tutte diverse e

cantradittorie fra certi eruditi. Origene ed altri eretici pensarono perfino che l'Eden non fosse mai esistito e non sia da riguardare se non come un'allegoria. L'opinione la più ricevuta il pone nella Media fra il Fasi, l'Osso, il Tigri e l'Eufrate, che rappresenterebbero i quattro fiumi nominati nella Genesi, cioè: il Fison, il Gihon, il Chidekel e il Frat. Tra quelli che collocarono altrove questo Eden son da ricordare S. Tommaso, che il volle sotto l'Equatore, ed altri che lo cercarono nelle Indie o nella Cina. — Questioni tutte puerili ed oziose!

Eden (*Geogr. fisica*) — Nome di tre fiumi, uno nell'Inghilterra e due nella Scozia. Il primo si getta nel golfo di Solway al di là di Carlisle, dopo un corso di 100 kil.; il secondo nella baia di Saint-Andrews traversando la contea di Fife; il terzo nella Tweed al di là del Kelso.

Eder, Adrana (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania; nasce in Vestfalia a 10 kil. di Berleburgo, e si unisce alla Fulda dopo un corso di 130 kil., al sudovest di Cassel.

Edessa (*Geogr. antica*) — Antica città della Mesopotamia, secondo la tradizione fondata da Nemrod; fu capitale dell'Osroene; sotto i Romani era una delle città che guardavano le frontiere dell'impero; avea fabbriche d'armi ed arsenali. Fu una delle prime città che ricevette la legge cristiana. Molto patì nelle guerre tra gli imperatori d'Oriente e i Sassanidi, e venne poi con tutta quanta la Mesopotamia in potestà degli Arabi nel 639. Al tempo delle Crociate, Balduino fratello di Goffredo di Buglione la conquistò (1097) ed eresse la contea di Edessa, aggiungendo alla città e suo territorio Samosate, Sarudi, Tel-Becher ed altri luoghi, e fu questo il primo stato che i Cristiani possedettero nell'Oriente. — Presso gli antichi si trova chiamata alcuna volta *Callirhoe*, ed anche *Antiochia*. — Oggi è detta *Orfa*, ed è una importante città della Turchia (V. ORFA).

Edeta (*Geogr. antica*) — Città della Hispania, nella Tarraconense, presso Sagunto, sul fiume Turia, metropoli degli *Edetani*, popoli confinanti de' Celtiberi, che possedevano pure le città di *Segobriga*, *Casarea Augusta* e *Valentia*. Oggi Edeta è Liria.

Edfù (*Geogr. antica*) — Città dell'alto

Egitto. Giace a 177 kil. discosta da Dgirdzeh, al sudest, ma non è più se non un cumulo di ruine magnifiche e un gruppo di povere capanne. Fu già l'Atto degli antichi Egizi, e l'Apollinopolis Magna dei Greci.

Edimburgo (*Geogr. stor. e statistica*) — Magnifica città capitale un tempo del regno di Scozia, ora capoluogo della contea del suo nome o di Mid-Lothian (V. Lothian), nel regno unito della Gran Bretagna, riputatissima specialmente come una delle più dotte città moderne. — È edificata sopra tre colli, e si parte in due città, la vecchia e la nuova, separate da valli profonde. Sul colle centrale, e il più alto di tutti tre, sorge la città vecchia, generalmente mal costrutta, con strade anguste e sudicie, case addossate irregolarmente l'una all'altra, alte così che alcune montano fino a 10 e 11 piani. Una cittadella la domina e la difende. Appiè della città vecchia si trova il palazzo di Holyrood, che fu già una badia, e dà tuttavia il nome a questa parte della città di Borgo o Porta de' Canonici (*Canonsburgh*, ovvero *Canonsgate*). — La città nuova poi, siccome quella che fu eretta al declinare del secolo XVIII, è tagliata da spaziose vie con begli e magnifici fabbricati, piazze amplissime e ragguardevoli monumenti tra' quali primeggiano: la nuova Borsa, il Parlamento, la cattedrale di S. Egidio, imitante il Partenone, le sepolture di Newton e di Walter-Scott, un grandioso osservatorio astronomico, ma soprattutto la Università, che può dirsi, il più bello e conveniente tra quanti edifizii ha l'Europa consacrati all'istruzione pubblica. Il Corpo universitario di Edimburgo va degnamente famoso: annovera ogni anno più di duemila studenti, oltre a gran numero di dotte accademiche, e colleghi scientifici e letterari, così che i viaggiatori onorano Edimburgo del nome di *Atene moderna*. Fra le raccolte periodiche, chi è che non conosca la *Rivista d'Edimburgo*, per tacere di tanti altri giornali letterari che ivi si pubblicano? — Nè l'industria o il commercio son cose di picciol conto in Edimburgo. Principali rami della prima sono i libri e le stampe. Al commercio danno agevolezza e facile sbocco i canali navigabili che menano a Falkirk e, per Forth e Clyde, a Glasgow. È Edimburgo uno de' grandi centri delle

strade ferrate della Gran Bretagna. Un acquidotto magnifico dispensa le acque per la città, 3 ponti ne mettono in comunicazione le varie parti. — Dove oggi siede Edimburgo ehhro un tempo i Romani un alloggiamento che chiamarono *Alata-Castra*. Circa il 626 Edwin re di Nortumbria scelse per sua dimora il castello della città vecchia dandogli il proprio nome, *Edwin-burg* (dove poi si è fatto *Edimburgo*): questo castello pare che prima fosse chiamato *Castell-Minid-Agued*, cioè, castello delle colline d'Agnes, o veramente *Castrum Puellarum*, perocchè, secondo le tradizioni, ivi dimoravano le figlie del re dei Pitti. Checchè ne sia di siffatte tradizioni, il vero si è che nell'856 Edimburgo era già un luogo di tanta importanza che gli Anglo-Sassoni e i nativi della contrada disputavansene il dominio. I re di Scozia ivi posero la loro residenza, dal 1020 in poi; eppure non prima del 1437, cioè del regno di Giacomo II, Edimburgo assunse il titolo di metropoli della Scozia. Negli anni 1497, 1513, 1645 fu desolata dalla pestilenza. — È patria di molti uomini illustri, ma a noi basta citare: R. Barclay, Hume, G. Burnett, Law, Erskine, Keith, Dugald-Stewart, Ugo Blair, Wilh, Robertson. — Dista 710 kil. da Londra, al nord. — Popolazione (nel 1851): 160,511 anime.

Edimburgo (Nuova) (*Geogr. fis. e storica*) — Città e porto dell'America centrale, nella nuova Granata, sul golfo di Darien, distante 200 kil. da Panama al sudest. — Fu fondata nel secolo XVII da certi Scozzesi che la chiamarono *Caledonia*. Nel 1699 la presero gli Spagnuoli, e nel 1764 i Francesi, de' quali fu fatta strage dagli Indiani. Sopravvennervi poi gl'Inglesi, che vi si stanziarono e le diedero il nome odierno. — Quattro città di nome Edimburgo, ma di picciol conto, sono negli Stati Uniti d'America.

Edolo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, capoluogo di un distretto. — Trovasi sulla riva destra dell'Oglio in Val Camonica. — Possiede una gran magona, che somministra ferro eccellente. — Il suo territorio è fertilissimo. — In ottobre i suoi abitanti tengono un gran mercato e commerciano principalmente di bestiame e di ferro. — È distante 72 kil. da Ber-

gamo, al nordest. — Popolazione: 1600 anime.

— **Edom, Adom' (Geogr. antica)** — Città della Giudea; sede sul Giordano presso il lago Asfaltide. Quivi narrano le sacre carte che il fiume ritraendo le sue acque lasciasse passare a piede asciutto gl'israeliti condotti da Giosuè.

Edremid o Edremit (Geogr. statistica) — Borgo della Anatolia nella Turchia asiatica (Asia minore); non è ricordevole al presente se non per essere stata ivi l'antica ed illustre città di Adramitto (V. questo nome).

Edreneh, Adrianopoli, Andrinopoli (Geogr. storica e statistica) — Grande città della Turchia Europea nella Romania; considerata come la seconda città dell'Impero Ottomano; capoluogo del pascialico del suo nome. Siede sul confluente della Maritza, della Tondgia e dell'Arda. È ornata di monumenti magnifici, come a dire le moschee di Selim II, di Bajazet II, di Murad II; di fontane, e di amenissimi giardini; è cinta di mura ed ha una fortezza. Vi si ammirano ruderi d'antichità romane, testimoni della sua grandezza ne' tempi che furono. Gode d'un clima dolce e sano, al quale ottimamente risponde l'indole mite e cortese de' suoi abitanti. — Vi risiede un Gran Mollah turco ed un Arcivescovo greco. — La industria di Adrianopoli è varia ed operosissima, principalmente produce stoffe, lane, eoni, tappeti, marocchini, ed acque odorifere, composte principalmente delle essenze di fiori del vicino villaggio d'Hiselek, che è un vero giardino di rose, ecc. Il commercio ne esporta i prodotti suddetti, non che cera, vino, oppio, ecc. e v'importa pannilani, stoffe, nastri o derate coloniali. — Adrianopoli, chiamata dai Turchi Edreneh, è l'antica *Uscudama* de' Traci; fu fortificata ed abbellita da Adriano imperatore che le lasciò il suo nome e diventò metropoli della provincia *Hemi Mons*. Ne' suoi dintorni si combatterono due campali battaglie: quella di Costantino contro Licinio nel 323, e l'altra fra i Goti e Valente nel 378. Adrianopoli fu tolta ai greci da Amurat I nel 1360, e fu residenza de' sultani turchi dal 1362 al 1453, nel quale anno Maometto II trasferì la sede in Costantinopoli, e così divenne seconda città dell'impero, e tale si è sempre mantenuta. Fu occu-

pata dai Russi nel 1829, ed in quell'anno ivi fu concluso il trattato detto appunto di Adrianopoli, pel quale la Turchia cesse alla Russia le bocche del Danubio ed altre provincie; riconobbe la indipendenza della Grecia, e statui la condizione politica della Moldavia, della Valacchia e della Bosnia. — Adrianopoli dista 177 kil. da Costantinopoli, al nordovest. — Popolazione: circa 130m. anime.

Eduardo (Isola del principe) o San Giovanni (Geogr. statistica) — Isola dell'America settentrionale, presso la costa nord della nuova Scozia, nel golfo di S. Lorenzo, al sudovest del Capo Breton. Il suo capoluogo è *Charlotte-Town*. Dà il nome ad un governo della colonia inglese. Fu ceduta dai Francesi all'Inghilterra insieme col Canada nel 1763. — Popolazione: 12m. abitanti. — Porta anco il nome del Principe Eduardo un picciol gruppo d'isole, al sudest del Capo di Buona Speranza.

Edui (Etnografia) — Il popolo più potente della Gallia, se ne toglie gli Arverni che gli stavano a paro. Occupava la Lionese 1.^a, al sud de' Lingoni o all'ovest de' Sequani, fra il Liger, l'Arar e il Rodano. Il suo territorio corrispondeva ad una parte del moderno Nivernese e della Borgogna. *Bibracte* (Autun) era la sua metropoli. Aveva un capo elettivo chiamato *Fergobreto*. Fece lega co' Romani e il Senato lo appellò fratello della Repubblica. Roma colse il destro delle discordie degli Edui con gli Arverni per meglio soggiogare la Gallia nell'anno 57 avanti l'E. V. Gli Edui allora preser parte alla sollevazione promossa da Vercingetorige nell'anno 54 e furono con tutti gli altri Galli debellati da Cesare.

Efeso (Geogr. antica) — Città dell'Asia Minore, sul mare; era la principale della Lega Ionica, ed andava famosa pel suo tempio di Diana, che fu incendiato da Erostrato nel 356 avanti l'E. V., ma poi fu fatto riedificare con maggiore magnificenza, e finalmente distrutto, a quanto si crede, da Costantino. Questo tempio fu annoverato dagli antichi tra le sette meraviglie del mondo. Eccone la descrizione che il Gibbon trasse da Giordanes: « Le arti di Grecia, le ricchezze dell'Asia aveano gareggiato in erigere quel sacro e magnifico edilizio. Lo sostenevano 127 colonne marmoree d'ordine

onico, alte 60 piedi ciascuna. L'altare era fregiato d'una splendida scultura di Prassitele. Tuttavia la lunghezza del tempio di Efeso non passava i 425 piedi (circa i due terzi della chiesa di S. Pietro di Roma) e per altri riguardi cedeva di molto a quest'opera maravigliosa dell'architettura moderna. — Efeso fu fondata dai Cari; cadde sotto il dominio degli Ioni; sostenne altre conquiste, ma ritornò sempre indipendente fino al tempo di Creso (560 av. l'E. V.). — Fu questa una delle prime città dove il Cristianesimo fondò una chiesa retta per molti anni da San Giovanni evangelista. In Efeso congressi nel 431 dell'E. V. il terzo concilio ecumenico che condannò i Nestoriani. Nel 449 vi si raccolse un altro concilio che volle darsi il nome di ecumenico, ma la Chiesa universale lo vituperò col titolo di *Eccidio di Efeso* per le violenze che ivi furono commesse. Le dottrine di questo concilio erano eutichiane, e furono proscritte due anni dopo dal concilio di Calcedonia. — Sotto il regno di Alessio Comneno, Efeso cadde in mano dei Turchi; fu ripresa nel 1206 dai Greci; ma nel 1283 la perdettero di nuovo. All'esordire del secolo XV venne in potere dell'Impero Ottomano e vi rimase fino ai dì nostri. — Or sorge nel luogo di Efeso il borgo di *Agios-theologon*, cioè *Teologo Santo*, in memoria di S. Giovanni Evangelista primo vescovo di Efeso. I Cristiani d'Oriente peregrinavano devotamente ad una caverna del prossimo monte Karus, dove una pia tradizione diceva aver dimorato per 140 anni i *Sette dormienti*.

Efraim (*Geogr. antica*) — Una delle 12 tribù d'Israele, chiusa tra il Giordano all'est, il mare all'ovest, le tribù di Dan e di Beniamino al sud, e la mezza tribù occidentale di Manasse al nord. Traeva il nome da Efraim, figlio di Giuseppe.

Egadi (*Geogr. fis. e storica*) — Gruppo di tre isolette del mar Tirreno, dirimpetto all'angolo occidentale della Sicilia, tra il capo Boeo e la città di Trapani. Sono le più alte cime della continuazione dei monti siculi che sott'acqua si devono congiungere col promontorio Bono, ramo dell'Atlante in Africa. Queste tre isole *Aegales* o *Aegusa tritula*, oggidì si distinguono ciascuna sotto un proprio nome, ciò sono: *Levanzo*, *Favignano* e

Maretimo. La storia le ricorda siccome spettatrici della vittoria riportata dal console romano Lutazio contro i Cartaginesi, l'anno 242 avanti l'E. V.

Ege, Æge (*Geogr. antica*) — Nome di parecchie città dell'antica Grecia. Le più note son quelle della Macedonia sull'Erigone a 35 kil. da Pella, al nordest, che chiamavasi eziandio *Edessa*: dell'Acacia sul golfo di Corinto alla foce del Crati, e dell'Eolia al sudovest di Cuma.

Egeo (Mare) (*Geogr. antica*) — Nome che si diede a quella parte del Mediterraneo, poscia comunemente chiamata Arcipelago. Si crede che il suo nome provenga da Egeo, che si precipitò nel mare per la supposta morte di suo figlio Teseo (*V. ARCIPELAGO*).

Eger, Erlau (*Geogr. storica e statistica*) — Città della Ungheria (Impero Austriaco), capoluogo della contea di Hevesch. Ha arcivescovado, osservatorio, pubblica biblioteca, ed alcuni notevoli edifici. Il suo territorio fa vino eccellente. — Eger è detta in tedesco *Erlau*, in latino *Agria*, in schiavone *Jager*. — I Mongoli le diedero il sacco nel 1256; nel 1552 fu celebre l'assedio che sostenne contro i Turchi; nel seguito appartenne talora alla Turchia e talora ai principi di Transilvania. — Eger dista 108 kil. da Buda, al nordest. — Popolazione: 18m. anime.

Eger o Egra (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania. Ha le sue fonti nel circolo di Bayreuth in Baviera; entra in Boemia, traversa il distretto di Eger, e i circoli di Elbogen e di Saatz-eu. Corre per 200 kil. e va a scaricarsi nell'Elba.

Eger o Egra (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nella Boemia, sul fiume Eger. Il suo territorio ha carbon fossile, ed acque minerali rinomate. — In Eger si vede la casa dove fu ucciso Wallenstein nel 1634. — La città fu presa dal maresciallo di Belle-Isle nel 1742. — Dista 142 kil. da Praga, all'ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Egestani (*Geogr. antica*) — Popoli della Sicilia, così chiamati da *Egeste*, che diede pure il suo nome ad una città che era situata in vicinanza del promontorio Lilibeo.

Egeste (*V. SEGESTE*).

Egialea (*Geogr. antica*) — Parecchie antiche isole e città marittime portarono

questo nome. Più specialmente poi l'ebbe l'Acaia per esser posta in riva al mare (in greco *Egiatē*).

Egiās (V. *HEDVAS*).

Egila, Ægila (*Geogr. antica*) — Città della Laconia. Era famosa per un tempio che possedeva consacrato a Cerere, e poi misteri che vi si celebravano, ai quali le donne solo erano ammesse.

Egina (*Geogr. antica*) — Isola e Città del mare Egeo, tra l'Argolide e l'Attica, nel golfo Saronico. Secondo la tradizione, Egina ricevette il nome della ninfa Egina, madre di Enco re dell'Isola. I Mirmidoni la popolarono. Sull'origine di questi Mirmidoni correva la favola, che Giunone gelosa dell'amore di Giove per Egina figlia del re dell'Isola, vi mandò una sì fiera pestilenza che spese tutti gli uomini e gli animali; e Giove poi a ripopolare il paese, creò nuovi uomini dal seme delle formiche, che furono detti *Mirmidani*. A questo mito alluse Dante quando cantò nel XXIX dell'*Inferno*:

- Non credo che a veder maggior tristizia
- Fosse in Egina il p-pol tutto inferno,
- Quando fu l'aere sì pien di malizia,
- Che gli animali infino al picciol verme
- Cascaron tutti, e poi le genti antiche;
- Secondo che i poeti hanno per fermo,
- Si ristorà del seme di formiche.

— Conquistata poi Egina dai Dori divenne potentissima in sul mare. Benchè fosse soggiogata dai Persiani, gli Egineti pugnarono valorosamente a Salamina e a Micale. Venne in servitù degli Ateniesi circa il 457 av. l'E.V., ma si rifece libera dopo la giornata di Egopotamo. — Si tengono gli Egineti come inventori della moneta; certo è che avevano un loro particolare talento, chiamato perciò *talento d'Egina*, equivalente a circa 9000 delle nostre lire o franchi. Come gente agilissima, quei d'Egina riportavano assai corone nei giochi greci. Restano ancora le ruine del tempio di Giove Panellenio, nelle quali abhiamo un bell'esempio e de' più antichi, dell'ordine dorico, anzi, tranne le colonne di Corinto, il più antico che si trovi nella Grecia. Nel 1814 furono scoperte in Egina alcune ammirabili statue di marmo pario, preziosi avanzi certamente della scuola di Egina, che stabilisce una delle epoche più illustri dell'arte greca (V. *ENGINA* o *ENGIA*).

Egio, Ægium (*Geogr. antica*) — Città

dell'Acaia, sul golfo di Corinto. Apparteneva alle 12 città della Lega Achea, ed era anzi quella ove si tenevano i generali parlamenti della Lega. Si veggono ancora le ruine di Egio presso Vostiza.

Egitto (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Per chi bramasse un'idea dell'Egitto in picciol quadro, ma fedelmente dipinta, crediamo fare ufficio gratissimo trascrivendo qui la lettera, che Amru dicesse al Califfo suo signore: il quale gli aveva chiesta una esatta descrizione di quella nuova conquista degli Arabi, onde soddisfare la sua curiosità. Nessuna altra sommaria descrizione ne sembra possa stare al paro di questa miniatura di Amru: anzi siamo convinti che molti scritti di maggior mole, specialmente moderni, non dicano intorno a questo soggetto nè così bene, nè così vero, come la lettera che riferiamo. — Ecco quanto il Califfo Omar-ebn-el-Kattāb scrisse ad Amru suo luogotenente in Egitto. — « O Amru figlio di el-Aās: quel che da te desidero, « al ricevimento di questa, si è, che tu « mi faccia una dipintura tanto esatta e « tanto viva dell'Egitto, da poter io immaginarmi di vedere co' miei propri « occhi codesta bella contrada » — *Sante!* — Alla quale Amru rispondeva in questa sentenza. — « O principe de' Fedeli! — Figuratevi un arido deserto, ed « una campagna magnifica in mezzo a due « montagne, una delle quali ha la forma « d'una collina di sabbia, e l'altra quella « del ventre d'un cavallo etico orver del « dosso d'un cammello: ecco l'Egitto! — « Tutte le sue produzioni e tutte le sue « ricchezze, da Assuan (Syene) infino a « Menciaa, vengono da un fiume benedetto che scorre con maestà in mezzo « ad essa. Il tempo della piena e della « ritirata delle sue acque, è regolare « quanto il corso del sole e della luna: « avvi un'epoca tissa nell'anno, in cui le « sorgenti dell'universo pagano a questo « re dei fiumi il tributo al quale la Provvidenza le ha a pro di lui assoggettate; « e allora le acque aumentano, escono « dal suo letto, cuoprono tutta la faccia « dell'Egitto per depositarvi un limo produttivo, e più non esiste comunicazione « da un villaggio all'altro, se non che per mezzo di barche leggere e numerose « quanto le foglie del palmizio. — Allora « ch'è poi viene il momento in cui le sue

acque cessano di esser necessarie alla fertilità del suolo, questo docile fiume rientra nei limiti che il destino gli ha prescritti, per lasciar raccogliere agli uomini il tesoro da lui deposto nel seno della terra. — Un popolo protetto dal cielo, ma che siccome l'ape non sembra destinato a lavorare che per gli altri, senza proflittare egli stesso del prezzo dei suoi sudori, apre leggermente le viscere della terra, e vi depone le semenze, delle quali attende la fecondità dalla grazia di quell'Essere che fa crescere e maturare le messi. — Il germe si sviluppa, lo stelo sorge, la spiga si forma col soccorso di una rugiada che supplisce alle piogge, e « mantiene il succo nutritivo di cui il suolo è imbevuto. — Ma alla più abbondante raccolta, succede tutto ad un tratto la sterilità. Laonde, o principe de' Fedeli, l'Egitto offre a vicenda l'immagine di un deserto polveroso, di una pianura liquida ed inargentata, di una palude nera e limacciosa, di una prateria verde ed ondeggiante, di un campo coperto di messi che ingialliscono. Benedetto sia il Creatore di tante meraviglie! — Tre cose, o principe dei Fedeli, contribuiscono essenzialmente alla prosperità dell'Egitto ed alla felicità de' suoi abitatori: la prima, di non adottare leggermente progetti inventati dall'avidità fiscale, e tendenti ad accrescere l'imposta; la seconda, d'impiegare il terzo delle rendite al mantenimento dei canali, dei ponti e degli argini; la terza di non tor la imposta che in natura, vale a dire in frutti che la terra produce. — Salute! » — Dopo così semplici e vere parole, non sapremmo che aggiungere, sulla natura e sullo aspetto dell'Egitto, al quadro che Amru così felicemente dipinse.

Clima. — Ma un quadro non men curioso, benché diverso dal precedente ci offre il clima della celeberrima regione che descriviamo: « È egli vero, domandava un greco ad un suo connazionale che tornava da Naucrati, è egli vero che il clima d'Egitto sia molto più bello di quello della Grecia? »

« A prima vista, rispose il viaggiatore, sembra uno dei più belli della terra; non ostante, se gli abitanti vi godono della sanità, bisogna attribuirlo alla temperie

dell'atmosfera, non tanto soggetta alle varietà del freddo e del caldo ed alla quasi continua incostanza come nel nostro paese: pure il caldo per alcuni mesi dell'anno è insopportabile, specialmente nell'alto Egitto, ossia nella Tehaide, a motivo della aridità delle pianure di sabbia, e del riverbero dei monti di macigno e di granito che gli fanno corona.

« Nel basso Egitto, la prossimità del mare Mediterraneo, la vastità dei laghi, l'abbondanza delle acque, smorzano alquanto l'ardore de' raggi solari; i venti *etesi* o venti aquilonari, che soffiano nella state, recano un poco di refrigerio; il cielo è sempre puro e sgombrato dalle nubi, e rare sono le piogge; ma vi è un calore umido che molto inquieta, e nutre una quantità innumerevole d'insetti e di rettili, che danno molto fastidio e generano orrore. — Nei mesi di dicembre, gennaio e febbrajo vi sono nebbie foltissime e nere, più frequenti ed incomode delle piogge; e per tutto l'anno vi cade una rugiada sì abbondante, che potrebbe predersi per una piccola pioggia. — I venti del mezzogiorno sono il flagello di quell'ubertosa regione, mentre regnando dal febbrajo sino alla fine di marzo, riempiono l'aria di una polvere ardente e così sottile, che opprime il respiro ed offende gli occhi; i quali incessantemente fa di mestieri astergere con l'acqua pura; e portano eziandio con sé esalazioni paludose sì infette, che in brevi istanti giungono a corrompere le sostanze animali.

« Trovandomi a Memfi verso la metà della primavera, si sollevò ad un tratto un turbine fierissimo di questa specie; il quale roteando ne' suoi vortici aerei torrenziali di quella polvere, infiammava a segno, che un denso velo oscurava il firmamento, e il sole appariva di colore sanguigno, e fino nelle più interne stanze non si potea schivare dal sentirsi bruciare la pelle del volto e delle mani. In capo a quattro ore l'orribile tempesta calmossi, e l'aere tornò sereno. Ma un gran numero d'infelici viandanti, che traversavano i deserti, restarono soffocati, ed alcuni morirono improvvisamente nella città, uccisi dall'insopportabile calore.

« Somiglianti procelle hanno più volte inghiottito interi eserciti nel punto che partivano o venivano della Siria; e que-

sto turbine sterminatore, chiamato nel paese il gigante Tifone, una volta durò tre giorni e tre notti, ed avrebbe subissato l'intero Egitto, se insistito avesse a soffiare vorticoso per qualche tempo ancora con la stessa violenza ».

Nomi dell'Egitto e suoi naturali confini. — *Egitto* è il nome che i Greci davano al classico fiume che, da austro a borea, attraversa quella celebre contrada, ed è l'orizine, la cagion prima della meravigliosa fecondità de' suoi campi: quindi quel nome del fiume fu applicato al paese, e per lungo tempo non indicò che la stretta e lunghissima vallata, in fondo della quale scorre il ricco e benefico fiume, dall'isola Tharompos o Tasciamsah, ad austro, fino al Mediterraneo, a borea. Ma gli antichissimi abitatori dell'Egitto chiamavano il proprio paese *Chemì*: e gli Arabi, i Fenici e gli Ebrei *Terra di Cham* o di *Mesraim*. — La parte situata a levante della verde striscia, che ogni anno, a tempi fissi e in costante misura, è bagnata dalle benefiche acque del Nilo, era considerata dipendenza dell'Arabia; mentre la parte posta a ponente veniva da quelle parti antiche ricongiunta alla Libia.

Divisioni politiche dell'Egitto.

L'EGITTO SOTTO I FARAONI.

Quando la monarchia ebbe poste profonde radici in Egitto, quella bella porzione della valle del Nilo fu dai Faraoni delle primitive dinastie regolarmente divisa in provincie, o meglio dipartimenti o prefetture: le quali magne divisioni, chiamate *pthosch* nella lingua del paese, sono d'ordinario indicate, nei libri di storia antica e di geografia, col nome greco di *nome*, *nomos*. — È necessario notare, che il numero e la circoscrizione di quelle prefetture o provincie variarono spesso a talento dei diversi sovrani, che successivamente governarono l'Egitto. Diodoro di Sicilia pretende, che Sesostri, nell'atto d'invader l'Asia, delle cui più belle provincie meditava la conquista, divise l'Egitto in 36 *pthosch* o *nomos*, affine di far più sicura, in sua assenza, la tranquillità del paese. Ma quella divisione par debba riferirsi a tempi molto più antichi, e probabilmente ai primi anni della monarchia. Del resto, quelle 36 provincie o prefetture, chiamate

dai nomi della capitale rispettiva, erano ripartite nel modo seguente:

Pthosch o prefetture del Maris. — L'Egitto meridionale o centrale, o *Maris*, ne comprendeva 26, estese quasi tutte sulle due rive del Nilo. Ecco i loro nomi e le loro principali città, procedendo, sulla carta d'Egitto, dal sud al nord.

1. AMBO o OMBU. — Comprende l'isola santa di *Pilak*, ed un'altra isola chiamata dai Greci *Elefantina*. — Città: *Ambò*, *Suan*, *Suan-ampement* (rimpetto a *Suan*).

2. ATBO. — Città: *Atbo*, *Sgiolsgel*, *Pithom* (fra le due precedenti).

3. SNE. — Città: *Sne*, *Sne-am-pement* rimpetto a *Sne*). *Chnub*, *Phaum*, *Asfun*.

4. ERMONTH. — Città: *Ermonth*, *Tuot* e *Tuph*.

5 e 6. AMUN e PHATURI o PHATRUS. — Queste due prefetture erano formate dalla grande città di *Tape* o *Tebe*: la prima sulla riva dritta, la seconda sulla riva sinistra del Nilo. La città di *Tape* era dagli Egiziani chiamata anche *Amun*.

7. KEFT. — Città: *Keft*, sopra una sponda, e *Keft-am-pement* sulla sponda opposta del Nilo, *Kös-Birbir*, *Papè*.

8. TENTHORI. — Città: *Tenthòri* o *Nienthòri*, *Pampân*, *Thmuncons*.

9. HO o HU. — Città: *Ho*, *Phou* (villaggio vicino a *Ho*), *Bershout*, *Tpuranè*. — La posizione di queste altre città, *Scienet*, *Thben* e *Psygiogi*, è mal nota. — In questa prefettura è un'isola del Nilo, che gli antichi Egizi chiamavano *Tabenisi* o *Tabunesè*.

10. In questo luogo della serie delle prefetture egiziane sta quella che i Greci chiamarono *nome* di *Abido*; della quale non conoscesi la nazionale denominazione. — Era tutta sulla sinistra del fiume; e la sua principal città, *Abido*, distava alquanto dalla riva del fiume medesimo.

11. PSOL. — Città: *Psol*, *Thi* o *This*, *Psenhout* (la posizione di quest'ultima città è sconosciuta).

12. SCIMIN. — Città: *Scimin* o *Chemmis*, dirimpetto ad un'isola che gli Egizi chiamavano *Thmui-am-poneheu*, *Pleuit* e *Tsminè* (vicine a *Scimin*), *Scenatolèt* (la posizione di questa città non è conosciuta), *Atripè* o *Atribè*.

13. ATBO. — Città: *Atbo* (siedeva sopra un canale derivato dal Nilo, a ponente di questo fiume), *Phbou* e *Tsegli*.

14. TKOU. — Città: *Tkou*, *Muthi* e *Koskam*.

15. SCIOTP. — Città: *Sciotp*, *Abotis*, *Paphor* (la posizione di questa città è mal nota).

16. SIOUT. — Città: *Siout*. (*Tgeli*, *Maukapot*, *Manbalot* e *Manli* furono sicuramente città di questa prefettura, ma non se ne conosce abbastanza bene la posizione).

17. SCIMUN. — Città: *Scimun*, vicina al canale di *Menhi*, derivato dal Nilo dalla parte occidentale; *Kos-hoo*, *Terot*, *Terot-Scimun*, *Besa*, *Pusiri*, *Thoni* (sulla riva occidentale del canale di *Menhi* suddetto), *Sgiuburè* (la cui posizione non è conosciuta).

18. TUHO. — Città: *Tuho*, *Thmoonè-Miniet*, *Nhip-Ibiù*, *Pershusch* (la sua posizione è ignota).

19. KAIS. — Questa prefettura non estendevasi che sulla dritta del Nilo; sulla quale sponda era situata la sua capitale, *Kais*.

20. PMSGÈ. — Questa poi si estendeva sulla riva opposta: *Pmsgè*, sua capitale, era situata sul canale di Giuseppe, a ponente. Le altre sue città: *Kanesch*, *Tosgi*, *Pacenerò*, *Terbè* ed *Ehrit*, non hanno lasciato traccia della loro posizione.

21. HNES. — Città: *Hnes*, sopra una isola formata dal Nilo e da uno dei canali che ne erano derivati; *Puscin*, *Phannisgioit*, *Phuoh-Agnamèu*, *Tkemen*, *Phuoit*, *Navi* e *Scbenti*.

22. PIOM. — Questa prefettura era tutta sulla riva sinistra del Nilo. Ecco le sue città: *Piom*, sopra un canale che comunica col Lago Meride; *Pusiri*, sopra un altro canale, in vicinanza della sponda del Nilo, *Sunhor* e *Naèsi*.

23. TPIN. — Città: *Tpih*, *Tilosgi* e *Pemè*.

24. MEMFI. — Città: *Memfi*, sulla riva sinistra del Nilo, un poco di sopra al luogo in cui il fiume dividesi in due rami; *Pusiri*. — In questo *nomos* o prefettura di *Memfi*, ammiransi le più grandi e famose piramidi dell'Egitto.

25 e 26. — Le due *Oahe* (le *Oasi* dei Greci). — Queste due prefetture, situate fuori della valle del Nilo, in mezzo alle sabbie del deserto di Libia, erano chiamate *Oahe-Psoi* e *Oahe-am-Pemsgè*: la prima perchè posta all'altezza di *Psoi*; l'altra perchè situata al paraggio di *Pem-*

sgè. — Nella *Oahe-Psoi* avevano gli Egizi un posto militare che chiamavano anche *Ilibè*.

Phosch o prefetture del *Tsahet*. — L'Egitto settentrionale, o *Tsahet*, che gli Egizi chiamavano anche *Ptimur* (parola che vuol significare *cinto da ogni parte*), perchè è chiuso fra il Mediterraneo e i due estremi rami del Nilo (il ramo Pelusiaco e il ramo Canopico), comprendeva queste 10 prefetture: 1 PHARBAIT, 2 SGIANI, 3 SCIMUN, 4 PSICIATI, 5 NIMESCIOTI o SGEMNUTI, 6 PUSIRI, 7 SAI, 8 ONCPHI, 9 PTENATO, 10 SCBEKS.

La posizione di queste prefetture non è facile fissare colla precisione delle prefetture del Maris di sopra descritto: per lo che ci contenteremo d'indicare quelle delle loro principali città.

1. *Fra i rami del Nilo chiamati Pelusiaco e Tanitico.* — Città: *Phar bait* e *Psenetai*, nella prefettura di *Phar bait*, sul ramo Tanitico, *Sgiani*, sul canale che congiunge i rami del Nilo suddetti, e *Sahraset*, nella prefettura di *Sgiani*.

2. *Fra i rami Tanitico e Mendesiano.* — Città: *Temsioti* e *Psenahiho*, nella prefettura di *Sgiani*, *Thmui*, sul ramo Mendesiano, e *Scimun-am-Erman* o *Mendes*, sul ramo suddetto, nella prefettura di *Scimun*; della quale questa ultima città era la capitale.

3. *Fra i rami Mendesiano e Phatmetico.* — Città: *Naamun*, verso la foce in mare del ramo Mendesiano, *Peremun*, sul ramo *Phatmetico*, *Tkheli*, *Pisciarot*, nell'interno, *Tamiati*, vicino al ramo *Phatmetico*, e alle ripe d'un gran lago sparso d'isole. — Queste cinque città appartengono alla prefettura di *Scimun*, dalla quale dipendeva anche *Thoui*, una delle due maggiori isole del lago suddetto; l'altra isola grande, chiamata dagli Egizi *Thennèsi*, dipendeva dalla prefettura di *Sgiani*.

4. *Fra i rami Phatmetico e Canopico.* — Città: *Psciati*, non lungi dal ramo Canopico, *Simuni* o *Scemmun*, sul ramo suddetto, e *Scetnaufi*, tutte e tre nella prefettura di *Psciati*, *Pusiri*, sul ramo *Phatmetico*, *Tasempoti*, *Panau*, *Tiphre*, *Tiamèiri* e *Pepleu*, tutte nella prefettura di *Pusiri*, *Sgemnuti*, sul ramo *Phatmetico* e *Skhou*, sopra un canale parallelo al ramo suddetto, nella prefettura di *Nimescioti*, della quale *Sgemnuti* era la capitale, *Sai*,

sul ramo Bolbitino, *Siuf* e *Naucrati*, nella prefettura di Sai, *Onuphi*, nella prefettura omonima, *Pténato*, vicino al ramo Sebennitico ed alle sponde del lago Buto, detto anche di Pténato, *Nikesgiou*, sopra una lingua di terra fra il lago Buto ed il mare Mediterraneo, nella prefettura di Pténato, *Schehs*, fra i rami Bolbitino e Canopico, *Tirascit*, sul primo dei detti rami, e *Tkou*, sul lago omonimo, tutte nella prefettura di Schehs.

A queste 36 prefetture o *uomas* dei Greci, per far compito il quadro dell'Egitto de' Faraoni, occorre aggiungere un cenno sulle due contrade situate a levante ed a ponente del basso Egitto (il Delta de' Greci), e a levante e a ponente della lunga ma stretta valle del Nilo.

Tiarabia. — La contrada a levante del basso Egitto fino all'istmo di Suez e al mar Rosso, o meglio seno Arabico, era dagli antichi Egizi chiamata *Tiarabia*, e da essi divisa in 5 prefetture:

1. *ON*. — Città: *Thbabil-an-Chemi* o *Thbàbylon-an-Kemè* (cioè Babilonia d'Egitto), sul Nilo, a borea di Memfi; *Liui*, anch'essa sul Nilo, *On*, capitale della prefettura, *Pusiri*, *Pti-min-hor* (cioè borgo d'Hor), sul Nilo, *Tuho-an-Nub* (cioè luogo dell'oro).

2. *ATHRIBI*. — Città: *Athribi*, capitale, sul ramo Pelusiaco, *Namun*, *Pisciò* o *Tapsciò*, *Panako* (cioè la città del Tesoro), *Oscèm* o *Pascèm*, e *Psenakò*.

3. *PUBASTI*. — Città: *Phetbès*, *Thom* o *Pithom* all'ingresso d'una valle, *Pubasti* o *Pubasthi*, capitale della prefettura, *Thoubasti* e *Peserp* (la sua posizione è incognita) — Rimpetto a Pubasti e dipendente da essa, a levante, è un'isola, che gli antichi Egizi chiamarono *Myrcphoris*, sulla quale era un luogo detto *Meschtol*.

4. *TIARABIA PROPRIA*. — Città: *Phakos*, situata sul ramo Pelusiaco, capitale della prefettura — A grecale di Phakos è un'isola degli antichi Egiziani chiamata *Sle*.

5. *SANION* o *PSARIOM*. — Città: *Psa-riom*, sul ramo Pelusiaco, *Perennu*, chiamata più tardi *Pelusio*, (città d'armi), considerata come la chiave dell'Egitto dalla parte della Siria e dell'Arabia; *Auaris* o *Avaris*, chiamata ne' tempi faraonici anche *Tkatiphon* (vale a dire, città di Tifone), *Tahphnehs*, sul ramo

Pelusiaco, *Meschtol* o *Magdol*, sul ramo suddetto.

In questa parte dell'antico Egitto, cioè nel Tiarabia, era la *Terra di Gessen* dei libri Santi.

Niphaia. — La contrada a ponente del basso Egitto, era dagli Egizi dei tempi dei faraoni chiamata *Niphaia*. — Igoorasi, in tanta distanza di tempi, e in tanto buio della storia, com'ella fosse divisa; ma fra le città in essa comprese, possiamo con sicurezza citare le seguenti: — *Terenuti*, sul ramo Canopico, *Ramsis* o *Ramsès*, sopra un canale che congiungeva il Nilo col lago Mareotide, *Pti-min-hor*, sul detto canale, *Panuf-Khet*, *Teroshè*, *Kahi-Annub*, alla foce del ramo Canopico, *Rakoti*, sul Mediterraneo, *Mare-Niphaia*, sulla sponda occidentale del lago Mareotide suddetto.

Compimento della Geografia dell'Egitto de' Faraoni. — Dipendenze naturali e politiche dell'Egitto furono pure, sotto l'impero de' Faraoni, i luoghi seguenti.

1. *Il paese fra il Nilo ed il mar Rosso*, occupato da popoli errahondi, pastori e ladroni.

2. *Lo Scièt* o *regione Scitica*, posta a mezzodi del lago Mareotide, e nella quale era una città di nome *Scièt*.

3. *Il Pmampihofen*, al sud della precedente, anch'essa con una città omonima.

4. *La Oahe-Amun* o *la Oasis di Giove Ammone* de' Greci, celebre per un santuario antichissimo, e per una fontana meravigliosa che vi era; l'uno e l'altra oggetto di venerazione degli Egizi e delle più lontane nazioni.

Tale fu l'Egitto sotto i suoi re nazionali, ed anche appresso a poco sotto i Persi, che ne distrussero la politica esistenza, ma non mai poterono disfarne la nazionalità.

L'EGITTO SOTTO I TOLOMEI.

I Greci-Macedoni, dopo Alessandro, signori a lor vicenda di questa famosa contrada, adottarono anch'essi, con poche variazioni, l'antica divisione politica dell'Egitto fatta dai primitivi Faraoni: le provincie (*ptchosch*) chiamaronle *nomes*, vale a dire prefetture, e ne portarono il numero a cinquantatré: ne formarono

une totalmente nuove, che sostituirono le antiche: e tutte poi (ciascuna posta sotto il comando di un *nomarca*) furono divise in *toparchie* o sotto-prefetture; e queste finalmente ripartite in territori più ristretti, specie di *comuni*.

La metropoli dell'Egitto, in quella città, di tutta la monarchia Egizia-Macedone, fu ALESSANDRIA.

Per quanto alle massime divisioni, più grafiche però che amministrative, i re-Macedoni distinsero l'Egitto in tre parti: la *Tebaide*, a mezzogiorno; la *Eptanomide*, nel centro; e il *Delta*, a borea. La *Tebaide*. — La Tebaide o Alto-Egitto aveva il suo nome da Tebe sua capitale. Si stendeva dalle cataratte di Suan o Sene ad anastro fino ai dintorni della città di Ombos, a borea, e, probabilmente, comprendeva le 17 *nomes* seguenti. Le quali esse è presumibile fossero identiche alle 16 prime del Maris, a cui bisogna aggiungere la Oahe-Psoi (vedi qui sopra). Ecco i nuovi loro nomi, e i nomi nuovi attribuiti dai Greci-Macedoni imposti alle principali città di ciascuna prefettura.

La *nome* d'OMBOS, antico *pthosch* di Ambo. — Città: *Ombos* (Ambo), *Syene* (Sene) e *Contra-Syene* (Suan-am-ment). La *questa nome* era l'isola detta *Philæ* dei Greci-Macedoni, e *Piatk* dagli Egizi.

La *nome* del GRANDE APOLLINOPOLI, o *pthosch* di Atbo. — Città: (Sgiolsgef), (Pitum), *Elethya* sul Nilo, e *Hierapolis* non lungi dalla capitale suddetta. La *nome* di LATOPOLI, antico *pthosch* di Sne. — Città: *Latopoli* (Sne) e *Contra-latopoli* (Sne-am-ment), *Chnubis* (Chnubis) e *Afroditiopoli* (Asfun).

La *nome* di HERMONTIS, antico *pthosch* di Hermonth. — Città: *Hermonthis* (Hermonth), *Crocodilopolis* (Tnot), *Tuna* (Tufi).

La *nome* TEBANA, antico *pthosch* di Tebe, costituita della parte della città di Tebe (Tapè) posta sulla sponda orientale del Nilo.

La *nome* PHATUNTE, antico *pthosch* di Phatun, che comprendeva la parte della città di Tebe (Tapè) chiamata *Memnonium*, ripa occidentale del Nilo.

La *nome* di COPTOS, antico *pthosch* di Keft. — Città: *Coptos* (Keft), e *Contra-coptos* (Keft-am-ment), *Apollinopolis* (Kos-Birbir).

La *nome* di TENTYRIS, antico *pthosch*

di Tenthori. — Città: *Tentyris* (Tenthori), *Pampanis* (Pampan).

9. La *nome* della PICCOLA DIOSPOLI, antico *pthosch* di Ho. — Città: *Diospolis-Parva* (Ho), *Bopos* (Phou), *Chenoboscia* (Ssceneset). — In questa *nome*, era l'isola del Nilo detta *Tabenna* dai Greci-Macedoni, e *Tabnnesé* dagli Egizi.

10. La *nome* di ABYDOS.

11. La TOLEMAIDE, antico *pthosch* di Psoi. — Città: *Tolemaide* (Psoi), *This* (Thi).

12. La *nome* di PANOPOLI, antico *pthosch* di Scimin o Chemmis. — Città: *Panopoli* (Scimin), *Crocodilopoli* (Atirpè).

13. La *nome* di AFRODITIOPOLI, antico *pthosch* di Atbo. — Città: *Afroditiopoli* (Atbo).

14. La *nome* di ANTEOPOLI, antico *pthosch* di Tkou. — Città: *Anteopoli* (Thou), *Muthis* (Muthi), *Apollinopoli* (Kos-Kam).

15. La *nome* di HYPSELIS, antico *pthosch* di Sciotp. — Città: *Hypselis* (Sciotp), *Abotis* (conservò l'antico nome).

16. La *nome* di LYCOPOLIS, antico *pthosch* di Siout. — Città: *Lycopolis* (Siout).

17. La *nome* della OASIS MAGNA, antica *Oahè-Psoi*.

La *Eptanomide* (cioè le sette *nome*). — La *Eptanomide* o *Medio-Egitto*, distendeva dai contorni di Cuses al mezzodì fino al di là di Memfi all'Oriente.

Comprendeva, come indica il suo nome, sole 7 *nome*, che procedendo dal sud al nord, erano le seguenti:

1. La *nome* della GRANDE ERMOPOLI, costituita degli antichi *pthosch* di Scimin e di Tuho. — Città: *Hermopolis-Magna* (Scinum), *Cusue* o *Cuses* (Kos-Koo), *Besa* (sotto l'impero romano, dopo Adriano, detta *Antinoe*), *Thanie-Atta* (Thoni), *Hacum* (Nhip-Huù), *Theodosiopolis* (questo nome è de' tempi del Basso Impero romano; ma fece dimenticare il nome precedente greco-macedone). — Questa città corrisponde alla Tuhò degli antichissimi Egizi.

2, 3 e 4. Le tre *nome* di CYNOPOLIS (*pthosch* di Kaïs), di OXYRYNCHUS (*pthosch* di Peinsgè) e di HERACLEOPOLIS-MAGNA (*pthosch* di Hnes), colle capitali omonime.

5. La *nome* di CROCODILOPOLI (antico *pthosch* di Piom). — Città: *Crocodilopoli* (Piom), *Nilopoli* (Pusiri).

6. La *nome* di AFRODITIOPOLI, antico

pthosch di Tpih, con una città capitale omonima.

7. La nòme di MEMFI, antico pthosch di Memf. — Città: *Memfi* (Memf), *Busiride* (Pusiri).

Delta. — Il Delta, o Basso-Egitto de' Greci-Macedoni, corrispondeva al Tsa-het degli antichissimi Egizi. Come questi appresso a poco, aveano suddiviso in 16 nòme, cioè:

1. La PHARBETITE. — Capitale: *Pharbete* (anticamente Pharthait).

2. La LEONTOPOLITE. — Capitale: *Leontopoli*.

3. La TANITE. — Capitale: *Tanis* (anticamente Sgiani).

4. La MENDESIANA. — Capitale: *Mendes* (anticamente Scimam-an-Erman).

5. La PROSOPITE o APROSOPITE. — Capitale: *Prosopis* (anticamente Psciat).

6. La SEBENNITE INFERIORE. — Capitale: *Pachnamunis*.

7. La ONUPHITE. — Capitale: *Onuphis* (anticamente Unuf).

8. La SEBENNITE SUPERIORE. — Capitale: *Sebennytis* (anticamente Sgemnut).

9. La BUSIRITE. — Capitale: *Busiris* (anticamente Pusiri).

10. La XOISITE. — Capitale: *Xois* (Skôu).

11. La PTHEMBUTHIDE. — Capitale: *Taua* o *Tara*, sulla riva destra del ramo Bolbitino del Nilo.

12. La SAITE. — Capitale: *Sais* (anticamente Sai).

13. La NANCRAITIZ. — Capitale: *Nancratiz*.

14. La CABASITE. — Capitale: *Cabasa* (anticamente Chhehs).

15. La METELITE. — Capitale: *Metelis*, sulla riva sinistra del ramo del Nilo ultimamente nominato.

16. La PITMENOTIDE. — Capitale: *Butus* (anticamente Piténato).

Contrade a levante ed a ponente del Delta. — Le due contrade situate, una a levante del Delta fino al di là della città di Rhinocolura o Rhinocorura, dal mare Mediterraneo, e l'altra a ponente del Delta fino a Paratonium, comprendevano 13 nòme.

1. La ELIOPOLITE. — Capitale: *Eliopoli* (anticamente Ou).

2. La ATHRIBITE. — Capitale: *Athribis* (anticamente Athribi).

3. La BUBASTITE. — Capitale: *Bubuste* (anticamente Pubasthi).

4. La PHAGRORIOPOLITE. — Capitale: *Phagroriopolis*, a levante di Babaste, vicino alle frontiere dell'Egitto.

5. La SETHREITE. — Capitale: *Sethrum* (anticamente Psariom).

6. La HEROOPOLITE. — Capitale: *Heroopolis* o *Typhonia* (anticamente Auaris).

Ed ecco le altre della contrada a ponente:

7. La LITOPOLITE. — Capitale: *Litopolis*, ad occidente di Eliopoli, ma dall'altra parte del Nilo.

8. La GINECOPOLITE. — Capitale: *Ginecopoli*, sulla riva sinistra del ramo Canopico del Nilo.

9. La ANDROPOLITE. — Capitale: *Andropoli*, a maestrale della precedente.

10. LA MOMENFITE. — Capitale: *Momemphis* (anticamente Panufkhet).

11. LA HERACLEOTICA. — Capitale: *Heraclea*, presso il ramo Canopico suddetto, che portava anche il nome di Eracleotico.

12. LA LIBICA. — Capitale: *Paratonium*, sul mare Mediterraneo, colonia greca.

13. LA NITRIOTIDE. — Capitale *Nitria* (anticamente Phaphosem), vicino alla Oasi di Aminone di sopra descritta.

Durante il regno de' Tolomei, l'Egitto si venne ampliando di nuove provincie, come toccheremo nel cenno storico, bastandoci per ora notare, che sotto Tolomeo Filadelfo (an. 281 av. l'E. V.) tutto il reame si componea: dell'Egitto, della Libia, della Cirenaica, di una parte dell'Arabia, della Palestina, della Fenicia, della Celesiria, dell'Isola di Cipro, e dell'Etiopia.

Città fondate o ristorate sotto i primi re Lagidi:

1. NELL'EGITTO E NELLA ETIOPIA: —

1. Nell'Egitto (oltre *Alessandria*, capitale di tutta la monarchia e sede dei re, fondata da Alessandro): *Arsinoe*, in fondo al golfo Eroopolitano, fondata da Filadelfo, e più tardi ampliata da Cleopatra, per cui prese il nome di *Cleopatride*; *Clysma*, porto, poco distante da Arsinoe, a libeccio, sul medesimo golfo; *Arsinoe* del golfo Charandra; *Mios-Hormos* e *Philoteris*, tutte e tre sulla costa degli Ictiofagi, e nella parte settentrionale del golfo arabico; *Berenice* sul golfo Immondo, il più meridionale degli Stabilimenti egizi. — 2. Nella Etiopia: *Tolémaide-Epi-Theras* sulla costa Troglodi-

tica, in una penisola del lago Monoleo; *Berenice-Pancrysos*, sulla medesima costa, appiè di un monte ricco di mine d'oro; *Berenice-Epi-Diré*, sull'ingresso dello stretto che congiunge il golfo Arabico con l'Oceano Eritreo, vicino al promontorio di Deré o Diré, donde teneva il soprannome; finalmente, *Tolemaide-Hermii*, nella Tebaide; sulla riva sinistra del Nilo, a mezzogiorno di Pano-poli.— Citeremo come avente acquistato una nuova importanza sotto i Lagidi, la città di *Crocodilopoli*, nella *Eptanomide*, che prese il nome di *Arsinoe*, e dette alla sua provincia quello di *Arsinoite*.

II. NELLA CIRENAICA. — I tre porti di *Berenice*, di *Arsinoe* (antica Teuchira) e di *Tolemaide* (che surrogò Barcé, posta un poco più ad austro).

III. IN CIPRO E IN ASIA. — I Tolomei fondarono eziandio in Cipro e nelle loro possessioni d'Asia, molte città, alle quali imposero i nomi favoriti di *Arsinoe* e di *Tolemaide*.

L'EGITTO SOTTO GLI ARABI

E GLI OTTOMANI.

Gli Arabi, nell'epoca del loro dominio, divisero l'Egitto in due regioni: *Ssaid* o *Alte terre*, e *Rifo Bahari*, cioè *Littorale*.

Il *Ssaid* era suddiviso in *Said-el-Aala*, ad ostro, *Ssaid-el-Ausath* nel centro, e *Ssaid-el-Uatha* a settentrione. I primi due corrispondevano all'Alto Egitto; l'ultimo, chiamato anche *Fostani*, o meglio ancora *Uestanieh*, all'Eptanomide; ed il *Rif* o *Bahari*, al Basso Egitto.

Queste quattro divisioni, che comprendevano le due regioni anzidette, erano suddivise in provincie fino al numero 17; alla quale ripartizione ne aggiunsero un'altra puramente amministrativa, distinguendo le due regioni in 24 *kirrat*, o giurisdizioni. —

Succeduti gli Ottomani, adottarono le stesse divisioni degli Arabi. Ma nel 1826, il viceré, Mehemet-Ali, divise l'Egitto in 24 *nazirie*, o prefetture; e questa divisione sussiste anche adesso, sebbene il popolo usi sempre l'antica. Le *nazirie* son poi suddivise in *circondari* e *cantoni*. Il CAIRO ed ALESSANDRIA, capitali dell'Egitto, non entrano in questa divisione, formando due separati governi.

Il *Ssaid* comprende 11 *nazirie*, ed il *Bahari* ne comprende 13; le quali, ad eccezione di una, portano tutto il nome dei loro Capiluoghi.

Le *nazirie* australi, nel *Ssaid*, son queste: 1. *Gizeh*; 2. *Atfyh*; 3. *Benisueyf*; 4. *Buch*; 5. *Fayum*, che ha per capitale *Medinet-el-Fayum*; 6. *Minyeh*; 7. *Monfuluth*; 8. *Syuth*; 9. *Girgeh*; 10. *Keneh*; 11. *Esueh*.

Le *nazirie* del *Bahari*, cioè le boreali, sono: 1. *Qelyub*; 2. *Belbeys*; 3. *Scibeh*; 4. *Mit-Camar*; 5. *Mansurah*; 6. *Damiata*; 7. *Mehallet-el-Kébyr*; 8. *Tantah*; 9. *Melgy*; 10. *Menuf*; 11. *Negyleh*; 12. *Fuah*; 13. *Damanhur*.

Popolazione. — La popolazione dell'Egitto propriamente detto è di circa 4 milioni d'abitanti.

Superficie. — È lungo, dal nord al sud, vale a dire dalla cataratta d'Assuan al mare, 880 chilometri, e largo, dall'est all'ovest, chilometri 500. — Sta fra i paralleli di latitudine settentrionale 23° 23' e 31° 27'. La sua media longitudine è quella del gr. 27 orientale dal meridiano di Parigi.

Deserti. — I deserti che trovansi a levante ed a ponente della valle del Nilo formano parte dell'Egiziana dominazione. I deserti situati a levante sono percorsi da diverse arabe tribù: da Suez a Gossesyr abitano gli *Atuni*, che formano tre tribù; gli *Huacat* stanno ne' dintorni di Suez; gli *Mahazeh* incontransi presso *Benisueyf*; ed i *Beni-Uassel* presso *Nonfaluth*. Da Gossesyr alle frontiere della Nubia abitano gli *Abaldeh*, le cui principali tribù son quelle degli *Ashabal*, dei *Fogara* e dei *Moleykeb*.

I deserti, situati a ponente della valle del Nilo, contengono cinque *Oasi*. 1. La *Grande Oasi*, chiamata dagli Arabi *El-Uah-el-Khargeh*; 2. L'*Oasi di Dakhal*, a 35 ore di cammino a ponente della prima, dove trovansi 21 villaggio; 3. L'*Oasi di Farafreh*, a maestro della prima, con un villaggio dello stesso nome; 4. La *Piccola Oasi*, divisa da una catena di montagne; 5. L'*Oasi di Syuah* distante 70 leghe dalla precedente, verso maestro.

Cenni statistici. — Oggi l'Egitto forma uno stato vassallo de'Sultani Ottomani. Il genio di Mehemet-Ali e la scimitarra formidabile del figlio suo Ibrahim tentarono di renderlo indipendente e grande.

ma l'Europa non consentì. Però non potè spegnere la vita novella che il dispotismo illuminato di Mehemet-All avea dato a questa celebre contrada, per tanti secoli oppressa dall'anarchia e dal più stupido dispotismo, ed oggi offerente il grato spettacolo (non comune nei paesi orientali) di una regolare amministrazione, di un codice penale, di finanze ordinatissime, di monete fisse, di scuole, di stamperie, di giornali, di macchine di tutti i generi, di navi a vapore, di telegrafi, d'un esercito disciplinato e addestrato all'usanza europea, di un'armata e arsenali magnifici, di officine e fabbriche di ogni sorta, di plantumari, di giardini e poderi modelli, di culture nuove introdotte, di perfezione grandissima sui lavori agrari antichi: le quali innovazioni vennero fatte quasi esclusivamente da mani francesi ed italiane.

Tutte le terre d'Egitto appartengono al hassà, il quale ha il monopolio dei commerci e delle manifatture; egli assegna ai suoi sudditi la porzione di terreno che hanno a coltivare, e stabilisce la contribuzione in natura, che debbon pagare. L'Egitto ha in cultura più di un milione e mezzo di *feddan* o arpent, che danno un valore lordo di 80 milioni di dollari. La rendita netta del vicere è di circa 25 milioni della stessa moneta.

L'Egitto non ha legna, non carbone, nè combustibile di sorta; tutta la sua ricchezza è nel suolo, e questo richiede pochi sforzi per dare prodotti abbondanti e preziosi: per ciò forse i prodotti agricoli non hanno acquistato incremento. I coltivatori non hanno altra fatica a durare fuor quella d'innaffiare le terre, quando non sono state inondate a sufficienza dalle acque del Nilo, ovvero quando vogliono fare più raccolte nel corso di un anno. Perciò un gigantesco lavoro fu in questi ultimi lustri intrapreso, quello dell'arginamento e della chiusa (*barrage*) del Nilo, affine di allargare immensamente la inondazione nel tempo dell'annua piena del fiume, e stenderla su terre da molti secoli invase dalle arene del Deserto e quindi isterilite, e di far provvisione d'acqua in appositi, elevati e vastissimi bacini, per poi di lassù derivarla ad innaffiare i campi nei mesi della siccità. Questo lavoro, de-

gno di Sesostri, che quasi dovea duplicare la superficie fertile dell'Egitto, rimase incompiuto per effetto di casi indipendenti dalla scienza e dalla tecnologia, inutili a narrare qui nell'opera nostra.

In Egitto raccogliasi in copia grande il mais, il grano, il riso, le fave, il miglio, le civaie e i legumi di tutte specie; il colza, il cotone, il cartamo, l'indaco, lino, la canapa, lo zucchero, il tabacco, l'oppio, ecc., ecc.

Noi accenneremo brevemente di alcuni di questi prodotti: di quelli onde in special modo si alimenta il commercio.

Fra le principali produzioni dell'Egitto vuol esser citato il cotone a lungo filo, surrogato da qualche tempo al cotone erbaceo, il quale è di qualità molto inferiore. Il cotone di Egitto è stimato quanto quello di Georgia e di Virginia, nei mercati di Liverpool, di Londra e di Marsiglia.

La cultura del cotone aumenta tutti gli anni in Egitto, di modo che ora forma il più ricco prodotto di quella contrada: la raccolta in odia del cotone non può esser minore, ogni anno, di 330 a 340,000 quintali. Il prezzo del cotone regolarsi al Cairo, ove si recano i principali negozianti d'Europa, o la cifra più o meno alta di quel prezzo dipende dai bisogni che si manifestano in Europa, o dai listini dello due principali piazze commerciali.

I grani del Delta sono i più belli dell'Egitto, ma si conservano poco; gli altri grani sono inferiori ai nostrali. Il riso è bianco, saporito, ma sudicio: gli Egiziani hanno l'abitudine di mescolarvi sale per aumentarne il peso.

I lini di Bulac e di Rosetta sono di qualità veramente eccellentissima. Gran parte di questi lini viene impiegata dai tessitori del paese, che sono numerosissimi nelle città e villaggi del Fagum e del Delta.

Il cartamo è utile in due modi: i fusti secchi servono di combustibile, che in Egitto manca, e i fiori porgono quella bella materia colorante conosciuta in commercio sotto il nome di *saframme*: si spedisce in forma di piccoli pani rotondi e piatti. Questa pianta è una delle più utili dell'Egitto. Il cartamo più puro è quello di Jahata; alcuna volta è falsi-

cato, pestando i suoi fiori con certa quantità di farina di lupini.

Lo zucchero, piuttosto che altrove, colivasi nell'Egitto; già vi sono delle raffinerie che ne aumenteranno senza dubbio la esportazione, la quale oggi si eleva annualmente a 50 mila quintali.

La seta e l'indaco possono considerarsi fra le produzioni che l'Egitto incomincia a coltivare con vantaggio; e sebbene fino ad ora la quantità di questi generi posta in commercio sia poca cosa, promette però in breve di diventare considerevolissima.

Mehemet-Ali portò la sua soleritudine sulle fabbriche; egli cercò di produrre una quantità di oggetti, che prima di lui l'Egitto traeva d'Europa; creò filande di cotone, fabbriche d'indiane e di sete dipinte come in Europa; tentò anche di fare il panno. Il cotone è l'oggetto più considerevole di fabbricazione; ma la cura dei bachi e le manifatture di seta sono divenute importanti da qualche anno. Vengono poscia le fabbriche di salnitro raffinato, e le polveriere dirette da Europei. Ora, senza contare le indacherie stabilite nella Nubia e perfino a Sennaar, l'Egitto possiede una ventina di grandi fabbriche d'indaco; il viceré fece venire degl'Indiani per migliorare quei prodotti, che cominciano a entrare in concorrenza coi più belli che esistano, con quelli cioè dell'India e dell'America centrale.

L'Egitto è una delle contrade più favorevolmente situate pel commercio, fra l'Oriente e l'Occidente, l'Asia e le due estremità dell'Africa: il Mediterraneo al nord ed il mar Rosso al sud, gli aprono la comunicazione con le Indie Orientali da un lato, e con l'Europa dall'altro. Perciò, dall'epoca della fondazione di Alessandria sino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, l'Egitto ebbe il possesso quasi esclusivo del traffico fra l'Oriente e l'Occidente; e nel medio-evo accrebbe di tal guisa la sua ricchezza e potenza, da eclissare tutti gli altri Stati musulmani. — Alessandria era divenuta il gran deposito di questo ricchissimo commercio, che la sua felice posizione particolarmente favoriva; ed oggi essa non solamente commercia con tutto l'Egitto, ma anche coll'Arabia, colla Nubia e con tutto il litorale del mar Rosso; essa ha pure grandi relazioni con l'Asia

minore, la Turchia Europea, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia e la Francia, e soprattutto con Livorno, Trieste, Genova e Marsiglia. Si valuta, ad annata comune, il suo traffico 95 a 105 milioni di fr. (esportazione 60 milioni, importazione 40).

Cenni Storici. — L'Egitto è uno dei paesi del mondo ove la civiltà è più antica. È incerto se vi fosse indigena o vi venisse da Meroe nell'Etiopia, ma è fuor di dubbio che la parte meridionale dell'Egitto fu la prima ad essere popolata, anzi finquando il Delta non esisteva ancora. Il primo re di cui si trova ricordo è Menete: i calcoli più ristretti recano il suo regno intorno agli anni 2450 avanti l'E. V. A quell'età, ed anche gran tempo appresso, l'Egitto dividevasi in molti Stati governati da principi indipendenti l'uno dall'altro. Così da Menete fino a Meride, cioè dall'anno 2450 al 1990, v'erbero 330 re appartenenti a 18 dinastie, che quasi tutti regnarono contemporaneamente in Tebe, This, Elefantina, Memfi, Eraclea, Diospoli, Xoïs e Tanai. Solamente dalla diciottesima dinastia in poi par che l'Egitto si trovasse riunito in un solo governo. Tra i re delle tredici prime dinastie, se ne annoverano 18 Etiopi, e questo ci fa supporre che l'Etiopia abbia occupato o conquistato l'Egitto. Sotto la dinastia decimasettima ci appaiono gli *Hisco* o re pastori, venuti dall'Arabia sotto la condotta di Salatis, che dominarono l'Egitto per anni 261, e ne furono espulsi da Misragmutosi circa il 2050. Nella diciottesima dinastia emergono i nomi di Meride; di Ucoreo, fondatore di Memfi; di Osimandia, il cui sepolcro, ornato d'un cerchio d'oro, fu spogliato da Cambise, di Ramsete, e per ultimo di Amenofi padre di Sesostri. Sotto il governo di questi monarchi che nella Bibbia son detti *faraoni*, gli Ebrei si stanziarono nell'Egitto. Amenofi fu quel Faraone che perì nelle acque del mar Rosso mentre insegnavali. Sesostri dà principio alla diciannovesima dinastia, verso gli anni 1643 o 1656 avanti l'E. V. Costui, grande conquistatore, estende il suo dominio, e fa romoreggiare le armi sue fino all'occidente dell'Asia Minore e all'oriente dell'India. Ritornato nella sua sede, diede più regolare ordinamento al suo regno, e dalle torme di schiavi che recava dai vinti popoli fece innalzare immensi edi-

fizi. Sesostri lasciava il trono al proprio figlio Ferone, il quale ebbe per successori, ma con lunghe interruzioni, Proteo, che visse al tempo della guerra di Troia (1280); Cheops e Chefred, che eressero due delle grandi piramidi ne' dintorni del Cairo; Mecerino, che edificò la terza; Asichi o Boccori che rendè celebre il nome suo per un codice di leggi. Tutti questi monarchi hanno a porsi tra la decimaseconda, e la ventesimaquarta dinastia. Questo fu il tempo in che l'Egitto si fece grande e magnifico per quei vastissimi tempj, per quelle gigantesche piramidi, per que' tanti obelischj, le cui ruine ci empiono ancora di maraviglia, e danno argomento continuo agli studi dei dotti. Tuttavia, mentre acquistava tanta sontuosità di monumenti, veniva in questa età perdendo l'Egitto la sua indipendenza per invasione di gente straniera. La dinastia ventesimaquinta fu etiopie; nella medesima, di mezzo a molte lacune, tralascio i nomi del cieco Aniside e di Sabacone. Sethos, sacerdote di Vulcano, discacciò gli estranei, circa l'anno 712 avanti l'E. V., ma il costui regno fu susseguito da una anarchia generale, durata fin a quando dodici tra i maggiorenti Egiziani spartironsi di buon accordo il territorio d'Egitto: ne formarono 12 stati divisi e regnarono a questo modo dal 671 al 656; nel quale anno un d'essi, Psammetico, espulsi tutti gli altri colleghi, restò solo a regnare: da lui comincia la dinastia ventesimasesta. Psammetico fu il primo che consentì a' Greci di porre stanza in Egitto. Tra' suoi successori si debbono ricordare: Necho, che occupò la Giudea sotto il regno di Giosia (617-601); Amasi, che di ladrone di strada si fece re (570-526) e Psammenite, sotto il cui dominio Cambise re di Persia ebbe soggiogato l'Egitto (525), che fu ridotto a provincia persiana nella quarta satrapia. Tre volte gli Egiziani ribellaronsi all'abborrito giogo de' Persi (486, 461-456, 414-354), ma sempre restarono domi. Di mal talento rodevano il freno, quando Alessandro il Macedone si affacciò all'Egitto, dopo i trionfi del Granico e d'Issò, e dopo la espugnazione di Tiro. Fu perciò dagli Egizi accolto come un liberatore, e non ebbe bisogno di molto combattere per dominare su tutto l'Egitto. — È noto che dopo la morte di

quel celebre conquistatore, i duci suoi compagni divisero l'impero; in un congresso da essi tenuto in Babilonia (nell'anno 324 avanti l'E. V.) l'Egitto costituì uno dei membri di quella divisione, e componevasi dell'Egitto propriamente detto, della Libia, e di una parte dell'Arabia settentrionale. Nei 23 anni che corsero da quella prima divisione dell'impero d'Alessandro fino alla battaglia di Ipso (dal 324 al 301), Tolomeo di Lago, a cui era stato commesso il governo d'Egitto, vi aggiunse importanti acquisti. Fino dall'anno 323 avanti l'E. V., Ofella, uno de' suoi generali, gli assoggettò Cirene. Alcuni anni dopo, quella città ribellòssi; ma, nell'anno 300, Maga, parente di Tolomeo, la soggiogò irremissibilmente. Nell'anno 321, un altro de' suoi generali, Nicomere, conquistò la *Celestria*, mentre Tolomeo occupava, in persona, la *Fenicia* e la *Palestina*. Spogliato di queste tre provincie asiatiche nell'anno 313, le ricuperò (all'infuori delle città di Tiro e di Sidone), mercè il *trattato di terminativa divisione dell'impero d'Alessandro*, sottoscritto fra i generali di quel famoso conquistatore dopo la battaglia d'Ipso; per il qual trattato fu confermato a Tolomeo il possesso (fino allora contrastatogli) anche dell'isola di *Cipro*, da lui conquistata dall'anno 312 al 310 av. l'E. V., eccetto la città di Salamina. — Questo primo e grande re Egizio-Macedone avea conquistato e per picciol tempo posseduto anche le isole dell'Egeo, *Rodi* (nel 314), *Coo* (nel 309) e *Andro* (nel 328); e le città greche di *Sicione* e di *Corinto*, nel Peloponneso, (nel 308). Nell'anno 294 compì la conquista di Cipro con la presa di Salamina, e quella della Fenicia colla espugnazione di *Sidone* e di *Tiro*. Di guisa che, nell'anno 281 avanti l'E. V., sotto lo scettro di Tolomeo Filadelfo figlio e successore del precedente, il reame d'Egitto trovavasi nella sua maggiore ampliazione. — Tolomeo Filadelfo v'aggiunse l'*Etiopia*, conquistata dal suo ammiraglio Timostene: il quale navigando con un navilio numeroso e ben armato il Nilo e i suoi maggiori confluenti, e il mar Rosso, esplorò e recò in poter suo tutti i paesi che sono fra Syene e Meroe; ed estese la politica preponderanza del regno d'Egitto fino alla costa occidentale del golfo Arabico,

mercè la fondazione di colonie militari e commerciali nel paese dei Trogloditi. — Tolomeo Filadelfo soggiunse nuovamente al suo regno, dopo una guerra ostinatissima, anche la *Cirenaica* e la *Libia Marittima* che se n' eran sottratte. — La discendenza de' Tolomei nota sotto il nome di Dinastia de' Lagidi (dal suo stipite che fu Tolomeo figlio di Lago) regnò fino all'anno 29 avanti l'E. V. Allora Augusto, vincitore d'Antonio e di Cleopatra, ridusse l'Egitto in condizione di provincia romana e la diede a reggere ad un prefetto. L'anno 364 dell'E. V. fu addetta questa provincia all'Impero d'Oriente, e ne fe' parte sino all'anno 616. — In quel tempo occuparonla i Persiani, ma fu per poco; che nel 638 v'entrarono gli Arabi condotti da Amru luogotenente del Califfo Omar. — Nell'869 Tulun la tolse in un colla Siria ai Califfi di Bagdad, ma costoro ricuperaronla intorno al 905; fino a che correndo l'anno 968 Moez Ledimilah, quarto *mahadi*, si recò in mano l'Egitto, fondovvi la città del *Cairo* e vi stabilì la sede d'un terzo califfato che fu il califfato de' Fatimiti. — Il califfato dei Fatimiti fu distrutto nel 1171 dall'aiubita Saladino fondatore della nuova dinastia degli Aibiti; alla quale sottrattaronlo i Mamelucchi nel 1254, che formarono le ultime due dinastie: de' *Baariti*, cioè, o uomini di mare, e de' *Borgiti* o Circassi. In questo mezzo la Siria fu quasi continuamente soggetta ai sultani d'Egitto. Ma nel 1517 toccò la volta a' Mamelucchi, i quali prostrati dal sultano ottomano Selim I, restaron poi sempre sotto la dominazione della Porta. — Per la celebre spedizione di Bonaparte i Francesi furon signori dell'Egitto dal 1798 al 1801, ma investiti dalle armi collegate degli Inglesi e de' Turchi, loro fu forza abbandonare la conquista. — L'Egitto ritornò allora alla Turchia, che lo diede in governo a un bassà. L'ebbe nel 1806 Mehemet-All, che fattosi salutare col titolo di vicerè dagli abitanti del Cairo, ottenne la conferma di questo titolo dalla Porta. Uomo d'alto animo e di arditì disegni, fece sterminio de' Mamelucchi ed operò come indipendente sovrano. Conquistò, per ingrandimento del suo Stato, molta parte della Nubia, alcuni altri stati dell'Africa, una parte dell'Arabia, la Siria, Cipro e Candia; ma le vicende della guerra lo ri-

ducessero finalmente a starsi contento dei suoi domini africani, ma conseguì dal sultano il governo perpetuo ed ereditario dell'Egitto per sè e pe' suoi successori sotto l'alto dominio della Porta Ottomana (13 febbraio 1841). Questo grand'uomo diede opera ferma ed assidua a incivilire gli Orientali e i suoi tentativi sortirono in gran parte gli effetti che se ne prometteva. Mehemet-All morì nel 1849 ed il vicereame d'Egitto è passato a' suoi discendenti.

Egnazia, Gnazia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella regione Japigia, ed appartenente propriamente al distretto di Pedicoli, nel cui agro Plinio la descrive, comechè con errore l'attribuisse anche a' Salentini. Sebbene da Strabone e Tolomeo sia detta Egnazia, pure col suo vero nome, che più accostasi al greco, fu detta Gnazia da Orazio. Nei monumenti il suo nome è scritto Γνάσια e deriva da Γνάσις, mascella, a simiglianza di altre città elleniche, le quali prendevano nome da teste ed immagini di animali. — Fu celebre nell'antichità il preteso prodigio che ammiravasi in uno dei suoi templi, ove l'incenso abbruciava sull'ara senza che vi si accostasse la fiamma; del qual prodigio riferito da Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi rise il poeta; ma Plinio, più credulo, lo fece più sorprendente col dire che la fiamma si apprendeva, non all'incenso, ma a qualsivoglia arido legno che ad una sacra pietra si accostava che vedevasi nella città. — Sorgeva la città a 5 k. circa dal mare in sito molto ameno e ridente di dolci e limpide acque abbondevole, che tuttavia vi scorrono, e sulla via consolare (ramo dell'Appia) che da un lato menava a Brindisi, e dall'altro nella Macedonia e nella Tracia. Perciò grandissimo era il concorso de' viaggiatori e passeggiatori in questa città, ond'essa ne divenne ricca e popolosa. — Dai primi tempi dei cristiani fu città vescovile: ma ignoto è chi la diroccasse, perchè chi ne riconosce i distruttori nei Goti, guidati da Totila nel 545, e chi nei Saraceni, verso la metà del IX secolo, o più veramente nel 968 nelle guerre tra i due Imperi; ma la più certa fama è che fosse disfatta nel 1085 da Boemondo, figliuol di Roberto Guiscardo, nella guerra contro il fratello Ruggiero. Il tempo

di tale distruzione coincide pressappoco coll'origine della città di Monopoli, distante 11 kil., edificata appunto dagli Egnaziani, che abbandonavano la desolata patria. — I sepolcri presso le rovine dell'antica Egnazia, scoperti in gran numero, mostrano quanto fu ricca di popolo, e diversi gli uni dagli altri accennano alle diverse condizioni de' cittadini. Ne fu aperto uno, non è guari tempo, nel quale fu trovato dorato il cranio dell'estinto. — Delle mura che cingevano Egnazia in un perimetro di circa 4 kil. non rimane che un sol pezzo di grandi sassi bislungi uniti senza cemento, e sulla prossima collina gli avanzi della acropoli, alla cui destra è un piccol seno, nel quale gli Egnaziani avevano il loro porto. Vi si scorgono tuttavia, comechè malconci, gli scaglionamenti pe' quali vi si scendeva, e di là si veggono le case rovinate ne' due lati di alcune vie, oltre di quella che correva per un sotterraneo passaggio, per fuggire dalla città in caso d'assedio. Egli sembra che la figura della città descrivesse quasi un quadrato, e che la roccia sulla quale fu edificata fornisse le pietre per gli edifici; un dotto viaggiatore oltramontano, T. S. Hugues, vi osservò nel 1830 larghe cave, nelle quali si aprirono grotte sepolcrali, che furono poi cinte di muri; sopra alcune delle nicchie vi notò una figura di croce latina scolpita nella roccia tra le lettere A. R. F. E.; vi notò ancora grandi ruderi di edilizi, ed uno fra gli altri più singolare con un comignolo a volta, simile al così detto tempio di Minerva Medica a Roma. Più lungi al mezzo vide il piccolo porto, anche aperto dall'arte nella roccia, nel quale un rivoltello porta il suo scarso tributo.

Ego-Potamo (V. *ÆGOS-POTAMOS*).

Egribo o Egripo (*Geogr. fisica*) — Piccolo stretto della Turchia Europea fra l'isola di Negroponte e la Livadia. Questo stretto è l'*Euripos* de' Greci. — Si dà spesso anche il nome di Egribo a Negroponte (V. *EGIRO*).

Eialet o Eyalet (*Etimologia geografica*) — Nome derivato dal greco *Aigialos*, che suona litorale. Nella divisione politica dell'Impero Ottomano il nome di Eialet è sinonimo di pascialico o bascialicato (provincia), retto da un bassà, e suddiviso in *livahs* e in *sangiacati*; ma propriamente il titolo di Eialet non so-

gliono applicarlo che ai tre principali bascialati dell'impero: la *Rumelia*, l'*Anatolia* e l'*Al-Dgezair*, governati da un capitano bassà.

Eichstædt (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Baviera nel circolo di Regen. Ha un museo, una biblioteca, ecc.; fabbriche di pannilani, di sete e di birra. — Eichstædt fu eretta in principato dal re di Baviera a favore del principe Eugenio di Beaucharnais suo genero. — La città di Eichstædt dista 62 kil. da Ratisbona, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime. — Il Principato di Eichstædt ha circa 45m. abitanti.

Eisenach (*Geogr. statistica*) — Città del granducato di Sassonia-Weimar; fu già capitale di un principato indipendente, riunito al granducato nel 1744; ora è capoluogo di circolo. Vi si vede il palazzo ove risiedevano i principi di Eisenach. Ne' dintorni è il castello di Wartburg che ricoprì Lutero nel 1521. È città manifattrice e commerciante. — Dista 72 kil. da Weimar, all'ovest. — Popolazione: 9m. anime. — Il circolo di Eisenach ha 22 miglia quadr. — Sua popolazione totale (1855): 80,551 anima.

Ekron, Accaron (*Geogr. antica*) — Città de' Filistei, presso il mare, fra Azoth e Jamnia. Vinti i Filistei, Accaron fu compresa nella tribù di Dan. In Accaron adoravasi Beelzebuth.

Eksenide (*Geogr. fisica*) — Finmicello dell'Anatolia, (Turchia asiatica) sui confini dei distretti (*livahs*) di Mentoch e di Satalieh; passa per la piccola città di Eksenide e dopo un corso di circa 90 kil. si versa nel Mediterraneo. — È il *Xanto* degli antichi.

Elamiti (*Geogr. antica*) — Popolo dell'Asia, discendente da Elam figlio di Sem. Gli Elamiti sono spesso nella Bibbia confusi co' Medi. Dimoravano tra l'Assiria, la Mesopotamia, la Susiana e la Media, in quel paese che oggi fa parte del Kustan e dell'Irak Agiemy. Gli Elamiti furono creduti il ceppo de' Persiani.

Elana, Elana, Ailat (*Geogr. antica*) — Città dell'Arabia Petrea, sul mar Rosso, in un picciol golfo a settentrione, chiamato *Elanites sinus* dagli antichi. Da Elana salparono le navi di Salomone alla volta di Ophir. — Nel luogo di Elana oggi si trova *Akaba-el-Mesrim*.

Elatea (*Geogr. antica*) — La prima

città della Focide (Grecia antica), con un famosissimo tempio di Esculapio. Sorgeva vicino a Delfo e presso alle sponde del Cefiso. Fu presa da Filippo il Macedone l'anno 338 av. l'E. V., e quindi dal console romano Tito Flaminio.

Elba (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania dai Latini chiamato *Albis*. Dopo il Danubio ed il Reno è il maggior fiume germanico. Nasce sui fianchi meridionali del Reissengebirge ai confini della Boemia e della Silesia. Nel suo lungo corso irriga una parte della Boemia, la provincia di Anhalt, il regno di Sassonia, le provincie prussiane di Brandeburgo, di Hannover ecc. e bagna le città di Koenigsgratz, Leitmeritz, Dresda, Forgau, Wittenberg, Magdeburgo, Lauenburgo, Amburgo, Altona, Stade, Glückstadt. — Il suo bacino ha 160 leghe di lunghezza (in linea retta) e 63 nella sua maggior larghezza, e riceve un gran numero di tributari, tra quali come i più considerevoli citiamo, la Moldau, la Saale, la Spree, l'Elster, l'Havel, ecc. La larghezza del suo letto in alcuni luoghi è notevolissima ed ingombra d'isole. Comincia ad essere navigabile dalla sua congiunzione col Moldau in Baviera. La più grande rapidità della sua corrente si computa a 3 piedi per minuto secondo. Ha un corso di 900 kil. e sbocca nel mare del Nord, presso Cuxhaven.

Elba (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola dell'Italia nel mar Tirreno, la principale dell'arcipelago Toscano (Granducato di Toscana); sorge rimpetto alla etrusca Populonia, discosta sole 8 miglia (14 kil.) dalla terra d'Italia, da cui la divide il canale detto di Piombino. Ha 26 kil. di lunghezza su 10 di larghezza. L'aspetto che presenta ai naviganti è quello di un triplice gruppo montuoso prolungato verso ponente, dove si estolle ad enorme altezza il monte Capanna. — La geognostica natura dell'Elba dimostra che, per effetto di espansioni plutoniche, emerse dal fondo del mare contemporaneamente alla vicina Corsica o alla Sardegna. La sua base è roccia plutonica, e presenta asprissime sommità, dalle cui pendici stillano abbondanti, fresche e limpide acque. Il monte Capanna, massimo culmine dell'isola, è di sasso granitico. Celebre è poi il promontorio australe dell'Elba, tutto formato di calamita, e ben si avvede il nocchiero della sua vicinanza,

all'oscillare dell'ago magnetico. — Oltre alle sue rocce plutoniche, offre una svariata riunione di altri sovrapposti terreni: ma il minerale che sino da tempi antichissimi ha dato a quest'isola grande celebrità, è il ferro. La più ricca miniera è quella di Rio, la cui escavazione ascende probabilmente ai tempi etruschi. Nell'antico libro *De Mirabilibus auscultationibus*, attribuito ad Aristotile, se ne fa menzione. Dall'Elba si traggono annualmente circa 53 milioni di libbre di vena ferrea. — I prodotti dell'isola non sono diversi da quelli delle altre isole del mar Tirreno e convenienti alla dolce temporanza del clima sotto il quale è posta; principalmente si possono notare lentischi, rosmarini, cisti, mirti, albatrì, citisi, sabine, timi, inadriscive, ecc. Dà eziandio buoni vini. — Le sue città principali sono: Porto-Ferraio, capoluogo dell'isola, Rio-Ferraio, e Porto-Longone. — L'Elba detta dai Latini *Ita* e dai Greci *Æthalia*, fu occupata dai Romani per la escavazione delle miniere. Nel secolo IX, apparteneva ai Pisani; poi Genovesi, Lucchesi, Spagnuoli la possederono, e finalmente i Re di Napoli, che la perdettero nel 1801 pel trattato di Lunéville. Napoleone l'aggregò al regno d'Etruria, indi al principato di Piombino e da ultimo all'Impero Francese. Nel 1814 gli Alleati la diedero in dominio a Napoleone quando ebbe abdicato, ma ei non vi stette più che dal 3 di maggio 1814 fino al febbraio seguente: allora fuggissene di là e ricomparve in Francia, siccome è noto. Nel 1815 fu addeita al granducato di Toscana che la possiede tuttora. — Popolaz. totale dell'isola: circa 20m. anime.

Elberfeld (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati Prussiani; nella provincia di Vestfalia. Siella in una amena valle, sul fiume Vipper. È ragguardevolissima per le sue manifatture di trine, di tessuti di seta, di lana, fustagni, ecc.; per le sue tintorie di scarlato, ecc., e per un grande commercio. Ha scuole d'arti e mestieri, un ginnasio evangelico, un istituto di sordomuti. La Società delle Indie Occidentali vi ha posta sua sede. — Elberfeld è distante 27 kil. da Dusseldorf, all'est. — Popolazione (nel 1852): 40,569 anime.

Elbeuf (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, capoluogo di cantone. È

una delle tre città francesi celebri per le fabbriche di pannilani. Ha tintorie famose pel colore azzurro ed altri colori fini. — Elhenf (*Elbowium* o *Elbotum*) fu eretta in contea da Filippo V nel 1338 : ed in marchesato e ducato nel 1581 in favore di Carlo di Lorena. — È distante 17 kil. da Rouen, al sudovest. — Popolazione : 17m. anime.

Elbing (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati Prussiani, nella Prussia propriamente detta, presso la foce del fiume Elbing nel golfo di Frisch-haff, nel Baltico. È una delle città industri e commercianti del regno. Ha manifatture di amido, di pannilini, di cotonine, soda, indaco, sapone, tabacco, cappelli ; cantieri e raffinerie di zucchero. — È circondata da 13 sobborghi. — Elbing dista 53 kil. da Danzica, al sudest. — Popolazione : 20m. anime.

Elca od Elche (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia d'Alicante (Valenza). — Giace a poca distanza dalla riva sinistra dell'Elda, che si rende nel lago di Elche, in una pianura amenissima, quasi interamente coperta di palme. — È cinta di mura, ed ha un aspetto assai triste. Sonvi però molte strade bellissime, qualche casa ben fabbricata, un antico castello, sei gran piazze pubbliche ornate di fontane, delle quali una sola, di marmo, dà acqua che possa dirsi potabile, parecchie chiese, ospedali, ospizi di carità, caserme ed un collegio. — Elca ha fabbriche di sapone, di cordami, e molte concie. Il suo territorio produce in copia vino, olio e datteri. Di questa derrata gli abitanti fanno esteso commercio. — È distante 21 kil. da Alicante, all'ovest, e 134 da Valenza, al sud. — Popolazione : 18m. anime.

Elea, Elae od Elea (*Geogr. fis. antica*) — Fiume dell'Umbria, nella Lucania, di qua degli Appennini, il quale diede nome al golfo che gli antichi chiamarono *Eleates Portus* ed *Eleates sinus* — È al presente la *Pisciotta*, fiumicello del regno di Napoli.

Elea o Velia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia antica, nella Lucania, sulla foce del fiume Elea nel mar Tirreno. Fu fondata dai Focesi, circa l'anno 536 prima dell'E. V. La navigazione ed i traffici la arricchirono. — Fu celebre la *scuola eleatica* fondata da Parmenide e Zenone, filosofi nativi di Elea. — Oggi è ridotta ad un

borghetto chiamato *Castellamare della Stabia*.

Elefanta, Morfil o Podor (*Geogr. fisica*) — Isola della Senegambia, nel fiume della Gambia ; sorge a 178 kil. dalla foce del fiume ; è lunga 350 kil. e larga 30. Possiede non pochi villaggi abitati da coltivatori d'indago, di cotone, di tabacco. — Il forte Podor apparteneva un tempo alla Francia.

Elefanta, Gharipur (*Geogr. fisica*) — Isola dell'India inglese, sulla costa del Malabar, nel golfo di Bomhay, discosta 9 kil. da questa città, all'est. Abbona di riso, legname, bestiame e selvaggina. — Il suo nome di *Gharipur* è indiano, trae quello di Elefanta da un elefante colossale scolpito nella roccia tutto di pietra nera, che però fin dal 1614 si spezzò, dividendosene la testa dal corpo. Vicino a quel monumento sono le ruine d'un vasto tempio scavato nella roccia, in mezzo al quale si vede la figura colossale della *Trimurti* (la Trinità degli Indi).

Elefante (Fiume dell') (*Geogr. fisica*) — Fiume del Capo di Buona Speranza ; scaturisce nel Winter Hoec, e mette foce, dopo un corso di 250 kil., nell'Oceano a 133 kil., al nord della baia di S. Elena.

Elefantina (*Geogr. fis. e antica*) — Celebre isola del Nilo, nell'Alto Egitto : è una di quelle isole che sorgono rimpetto ad Assuan, l'antica Siene, che si chiamano i giardini del Tropico. In fatto Elefantina è chiamata dagli Arabi *Dgiezireth-el-sag*, che suona *isola fiorita*. In essa veggonsi le reliquie del *nilometro* descritto da Strabone. Non ha ancora gran tempo, vi si ammiravano le ruine di due bei templi antichissimi : essi appartenevano all'età di Amenofi III, che è quanto dire 1690 anni prima dell'E. V., ma con imperdonabile barbarie sono stati distrutti quei venerandi monumenti per costruirvi le caserme di Assuan (V. questo nome). Elefantina era abitata dai Berberi.

Elena (Sant') (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Africa, nell'Oceano Atlantico, divenuta celebre dacchè Napoleone il conquistatore vi fu tenuto prigioniero e vi morì nel 1821. Essa appartiene all'Inghilterra, sta sotto il 15° 55' latit. sud, e 6° 9' longit. ovest, tra l'Africa e l'America meridionale ; non ha se non circa 36 kil. di perimetro. Il basalte costituisce la massa di

quest'isola qua e là ricoperta di lave e di scorie, cosicchè non può essere messa in dubbio la sua natura interamente vulcanica. Vi si trovano eziandio pietre calcaree, marmi, argille e marne di colori diversi. Alta catena di monti divide l'isola in due parti disuguali in cento guise solcate da profondi burroni; è difesa per tutto intorno da alte e ripide coste che la rendono inespugnabile (laonde non è maraviglia se fosse scelta per tenervi a confine Napoleone). Dal più alto picco dell'isola, il picco di Diana, discendono i tre principali fiumi che irrigando le pendici e le interne valli le ammantano di ricca verdura e di pingui pascoli che nutrono buoi, montoni e capre in gran copia, mentre le coste esterne rendono immagine della sterilità. La bella ed elevata valle di Longwood è visitata dal forestiero siccome quella dove ebbe la dimora e la tomba il capitano più grande dei secoli recenti. Il clima in generale dell'isola è freddo sui monti, caldissimo nelle valli interne, temperato a riva il mare, ma per ogni dove salubre ed omogeneo all'abitante. — Oltre a 10 specie indigene d'alberi e d'arbusti, tra le quali tre gommifere, vi germogliano le piante più belle e doviziose, e i più ozzanti fiori d'Europa e d'Africa, accanto alle piante antiscorbutiche proprie dell'isola, tanto vantate dai marinai. Il capoluogo dell'isola è *Jamestown*. — Sant'Elena è distante più di 1000 leghe dal continente africano. — Popolazione totale: circa 7m. anime. — Sono due altre isole di questo nome: l'una con baia omonima nell'America settentrionale lungo le coste della Confederazione anglo-americana nella Carolina del sud; l'altra parimente nell'America settentrionale, al Canada, di rincontro a Monreale, notevole per magazzini ed arsenale.

Elena (Santa) (Geogr. fis. e storica)

— Piccola isola dell'Italia settentrionale (nel Veneto), situata a levante di Venezia, nella laguna e poco distante da questa città. — Credettero alcuni scrittori essere l'antico Olivolo, ma senza nessun fondamento. Vero è soltanto che in questa isola fu da Vitale Michele, vescovo di Castello, fondato un ospedale, circa l'anno 1170, per alloggio de' pellegrini, il quale, nel susseguente secolo, divenne un monastero di canonici regolari. — Fu poi dato

a' monaci della congregazione di Monte Oliveto, nel 1407, per legge del maggior consiglio, dal qual anno fu juspatronato dei dogi. — Aveva una bella chiesa, con ricchissimo tabernacolo e pregiate pitture. — Si sono in processo costrutti in quest'isola alcuni forni che ancora esistono, onde cuocervi il biscotto ad uso della Marina.

Eleusi (Geogr. antica) — Città dell'antica Grecia nell'Attica, sul golfo Saronico, posta tra il Pireo e Megara, celebratissima pel culto che ivi rendevasi a Cerere, nella celebrazione de' misteri chiamati *Eleusini*. Vi si ammirava come uno stupendo edilizio il tempio della Dea, fatto edificare da Pericle, ed era come il Santuario della religione pelasgica, che ivi erasi rifuggita dopo che i Pelasgi furono vinti dagli Ioni. L'origine della città di Eleusi perdesi ne' tempi antistorici. Secondo Pausania fu foudata da Ogige. Al tempo delle guerre Mediche gli Eleusini ritrassersi nell'isola di Salamina in un con gli Ateniesi. Nell'anno 429 avanti l'E. V. Eleusi fu mandata a sottomano da Archidamo re di Sparta; nel 409 ivi si ricoverarono i trenta tiranni che Trasibulo avea cacciati da Atene, e sterminarono una parte degli Eleusini. — Duremo un breve cenno sui *Misteri Eleusini*. Cerere figlia di Saturno e di Cibebe insegnò agli uomini l'agricoltura e il primo da lei iniziato in quest'arte benefica, principal fondamento del consorzio civile, fu Trittolemo figlio di Celeo re d'Eleusi, mentre che ella era ivi capitata, correndo pel mondo in cerca di Proserpina sua figliuola. — Prima che Cerere insegnasse l'agricoltura, gli uomini vivevano erranti, erranti per le selve e per le montagne, in guisa di bruti; ma quando incominciarono a coltivare la terra si divisero le società, le società si formarono, le leggi si sancirono, i principii di carità, di proibita, di giustizia s'infusero nel cuor de' mortali e di tutti questi benefici recandosi a Cerere l'onore, la chiamarono *tesmofora* che è quanto dire legislatrice. — Per questo dunque le feste eleusine onoravano insieme con Cerere, Proserpina e Trittolemo, e si appellavano altresì *tesmoforie*. Perchè poi questo culto prendesse forma di mistero e nessuno vi potesse essere ammesso se non per via d'arcana iniziazione, non saprebbsi troppo ragionevolmente spiegare, se se già non

fosse per sempre più magnificare l'eccellenza dell'invenzione dell'Agricoltura quasi cosa sovrumana, anzi tutta riservata ad una mente divina. Checchè ne sia, questo culto era intimamente connesso con la religione pelasgica degli Dei Cabiri, non differendone se non ne' nomi propri, ed in qualche secondario attributo recato agli Dei. — I misteri eleusini si dividevano in *minori* e in *maggiori*: i primi servivano di preparazione ai secondi. V'erano ammessi i soli Ateniesi, ma d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione. I forestieri, per ragguardevole e venerandi che fossero, n'erano esclusi senza riguardo. Quelli che dimandavano essere iniziati, dovevano, pria d'ogni cosa, purificarsi nei misteri minori; bagnandosi nel fiume Ilisso, recitando certe preghiere, offerendo sacrifici, e specialmente guardandosi con gran riserbo da ogni vizio o contaminazione per un tempo assegnato: intanto gl'iniziatori venivano ammaestrando negli elementi dei misteri maggiori. Venuto il tempo della iniziazione, erano introdotti nel tempio, di notte, per ispirar loro maggior riverenza e terrore. Allora avvenivano cose piene di meraviglia e spavento. Un subito splendore rompeva le tenebre, ed improvvisamente spariva raddoppiando così gli orrori del buio. Strane apparizioni, scoppi di fulmini, trennoti accompagnavano la lettura di misteriosi volumi. La severa legge del silenzio imposta agli iniziati non lasciava trapelare nei profani altra cosa intorno a questi arcani riti. Per antico privilegio, alla famiglia ateniese degli Eumolpidi era riservata la presidenza di tali cerimonie. Il supremo rettore chiamavasi *Ierofante* e non poteva far moglie; avea tre colleghi: il primo portava in mano una face; il secondo profferiva certe mistiche parole; il terzo assisteva all'altare. — Oltre a questi, uno dei nove Arconti che chiamavasi re, avea incarico di provvedere alla rigida osservanza di tutte le ceremonie della festa: offeriva preghiere pubbliche e sacrifici, ed il popolo gli dava quattro assistenti. Altri dieci ministri eziandio lo aiutavano. — Gli Ateniesi iniziavano assai per tempo i loro fanciulli d'ambo i sessi, e credevano gran peccato lasciarli morire senza tale iniziazione. — Le feste eleusine si celebravano ogni cinque anni, e non furono mai interrotte, sino al IV secolo dell'era

cristiana, in cui Teodosio I imperadore le abolì, e poscia le orde di Alarico re de' Goti distrussero il gran tempio, il quale era stato già in antico saccheggiato da Cleomene re di Sparta, ed arso dai Persiani quando fuggivano dopo la battaglia di Platea. Ictino lo avea riedificato. — Il tempio era sorto, sotto gli auspicj di Pericle: edificio vasto e magnifico, tutto di marmo pentelico, misurava in lunghezza 386 piedi, e 327 in larghezza. — Aboliti i misteri, Eleusi venne scaden-do, ed oggidì non è se non un borghetto dell'Attica ingombro d'infermi rovine, unico avanzo della sua antica grandezza. È chiamato *Lefina*, e dista circa 17 kil. da Atene, al nordovest.

Elgin (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (regno unito della Gran Bretagna) e capoluogo di contea. È notevole per le ruine che vi rimangono di un gran castello appartenuto alla illustre casa dei Bruce, sovrani per alcun tempo della Scozia. — Elgin dista 8 kil. da Edimburgo, al nord. — Popolazione: 6m. anime. — La contea di Elgin o Murray, parte in fertile pianura o parte assai montuosa, ha circa 35m. abitanti.

Elia (Sant') (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia di Molise, distretto di Campobasso, capoluogo di circondario, diocesi di Benevento. — Giace in luogo elevato, con aria salubre. — Il suo territorio produce vino, frutta, biade, castagne, olio. È inaffiato dal torrente Cigno. — Gli abitanti di questo borgo tengono ogni anno due fiere, in maggio cioè e in settembre. — È distante 25 kil. da Lucera. — Popolazione: 3400 anime.

Elia (Sant') (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia nella Terra di Lavoro, distretto di Sora, circondario di Sangermano, in badia di Montecassino. — Possiede una cartiera, e una fabbrica di panulani. — Giace in luogo piano, con aria salubre. — Il suo territorio produce frumento, vino, olio, ghiande. I suoi abitanti sono industri e trafficanti. — È distante 5 kil. da Sangermano. — Popolazione: 3m. anime.

Elice (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, nell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto e

circondario di Città-Sant'Angelo, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge sur un colle con aere salubre. — È distante 29 kil. da Teramo. — Popolazione: 1800 anime.

Elide (*Geogr. ant. e statist.*). — Regione e città celebre della Grecia nel Peloponneso occidentale sul mare Jonio tra l'Acacia e la Messenia. La regione comprendeva diversi piccioli Stati, come Pisa, Pilo, Trifida, ecc. I principali fiumi che la irrigavano erano l'Alfeo, il Peneo, il Ladone. Erano celebri le razze di cavalli che ivi nutrivansi. Il suo territorio risguardavasi come sacro, convenendo in esso tutti i popoli della Grecia nei giuochi pubblici delle Olimpiadi, e nelle guerre intestine avea il privilegio di restar neutro. Le sue più cospicue città erano Olimpia, famosa per giuochi, ed *Elide*. — Questa città non esisteva ancora ai tempi d'Omero: a quei di Demostene era però già grande e popolosa. Fu governata anticamente dai re, e da uno di questi chiamato Eleo trasse il nome insieme con tutta la contrada. Era ornata di templi magnifici, di sontuosi edifizii e di preziose statue: specialmente tra queste ammiravasi il gruppo delle *tre Grazie* in un tempio sacro ad esse. Il dotto Barthelemy fa dire al suo Anacarsi: « Giunti ad Elide, s'imbattemmo in una processione che si avviava al tempio di Minerva, e faceva parte di una cerimonia in cui la gioventù d'Elide contendeva pel premio della bellezza. Il vincitore era condotto in trionfo, ecc.... Violi anche tra remote nazioni le donne ammesse a queste pubbliche concorrenze; con la differenza però che i Greci decretavano il premio alle più belle ed i barbari alle più virtuose ». (*Viaggi di Anacarsi il giovane nella Grecia*). — È strano che di tanti templi ed edifizii ora rimangano sì poche e poco ragguardevoli ruine, come osserva il Dodwell: dei greci avanzzi non si vede che un ammasso confuso di pietre. Alcuni frammenti d'opera laterizia ed una torre ottagonale dell'opera stessa paiono lavori romani. Ma alcuni credono che i ruderi d'Elide siano nascosti sotterra, poichè il moderno borgo di *Kaloxkopi* che sembra occupare il luogo di Elide sta molto al disopra del piano dell'antica città. — La regione dell'Elide insieme con quella d'Acacia forniva oggi una delle prefetture del regno di Grecia ed ha per capoluogo *Pyrgos*. La

prefettura di Acacia ed Elide annoverava, nel 1855: 125,967 abitanti.

Elimaide (*Geogr. antica*) — Regione della Persia nella parte australe della Susiana, sulle rive delle Coaspe. A' tempi di Pompeo formava ancora un reame ed avea per metropoli una città parimente detta Elimaide. Fu questo il paese degli Elamiti, popoli antichissimi che ai tempi d'Abramo erano governati da un re chiamato Chodorlahomor. — La città di Elimaide era celebre pel suo magnifico tempio di Anaiti. Antioco il Grande, nell'anno 186 av. l'E. V., volle rapire il tesoro di questo tempio per pagare il tributo impostogli dai Romani; ma gli Elamiti furibondi lo uccisero. — L'Elimaide corrisponde pressappoco al moderno *Luristan*.

Eliopoli (*V. BALBEK*).

Eliopoli (*Geogr. antica*) — Città del basso Egitto, sul canal di Traiano. Quivi Apollo, che i Greci soprannominavano *Helios*, rendeva gli oracoli. — Giaccono le reliquie di Eliopoli non lungi dall'odierno villaggio di *Matarieh*. — Kleber vi riportò una strepitosa vittoria contro i Turchi a' 19 marzo 1800.

Elisabetta (*Santa*) (*Geogr. statistica*) — Borgo in Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Grigenti, circondario di Raffadali. — Il suo territorio è fertilissimo e produce frumento e vino. — Gli abitanti trafficanti e industriosi commerciano dei prodotti del loro terreno. — È distante 106 kil. da Palermo. — Popolazione: 1800 anime.

Elizabethown (*Geogr. statistica*) — Parecchie città dell'America settentrionale, negli Stati Uniti, portano questo nome. La più importante è quella della Nuova Jersey, distante 22 kil. da Nuova York, al sudovest. — Popol.: 5m. anime.

Elloni (*V. GRECI*).

Elmond (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, l'*Elimandro* degli antichi; ha le sorgenti nel monte Kohybabu; irriga il Korassan, l'Afghanistan, il Cabul, il Seistan. Riceve pochi grossi affluenti, tra' quali si può solo ricordare la Urgandah. Le sue rive sono sparse di vallaggi, e il suo bacino comprende la massima parte dell'Afghanistan. Dopo un corso di oltre 1200 kil. si getta nel lago Zerreh.

Elmina (*V. SAN GIORGIO DEL MINA*).

Elora o Ellora (*Geogr. monument. e*

statistica) — Città dell'India, nel regno del Dekkan, nella provincia d'Aurengabad. Sta a 26 kil. di Daulatabad, all'ovest. È luogo abitato dai Bramini ed è risguardato siccome sacro dagli Indiani. — La sua celebrità presso gli Europei deriva dai grandi monumenti che ivi si conservano dell'architettura e della scultura indiana. A confronto dei templi di Ellora parvero ad alcuni poca cosa le piramidi d'Egitto. Que' templi sono in ruina. I Bramini assegnano a questi edifici più di 7000 anni; i viaggiatori che li esaminarono non ne danno meno di due o tremila.

Elorus, Helorus od Atellari (*Geogr. antica*) — Antico fiume della Sicilia, sulla costa orientale dell'isola. — Nasceva presso il luogo ove era *Acrae*; di là costeggiava al sud, rivolgevasi verso il sud-ovest e si gettava nel mare di Sicilia. In vicinanza, ed al nord della sua foce, stava la città chiamata *Elorus, Elorum* od *Helorum*. Fra Casmene e la foce dell'Elorus spaziavasi il delizioso cantone che si chiamava *Heloria Tempe*, e la strada che andava dal promontorio *Pachus* alla foce di questo fiume, chiamavasi *via Elorina*, secondo *Tucidide*.

Elpidio (Sant') (V. SANT'ELPIDIO A MARE).

Elsa (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centrale in Toscana, tributario dell'Arno. — Dà nome ad una delle più fertili e pittoresche valli di quella bellissima contrada. — Nasce sul fianco occidentale della Montagnuola di Siena presso la Pieve a Molli, fra Siena e Radicondoli. — Costà porta il nome di *Elsa morta*, forse per la ragione che non l'alimentano polle vive, siccome è quella copiosissima che sgorga dal suolo al luogo di Onci, detta l'*Elsa viva*; la quale si accoppia all'*Elsa morta*, dopo che quest'ultima ha percorso un tragitto di 13 kil. Passa sotto la città di Colle, e presso le mura occidentali di Poggibonsi. — Qui piega il suo corso dal nord al nordest, e corre da sinistra la base dei poggi di San Gimignano, di Gambassi, di Montatione, di Castelnuovo, di Meleto, di Cannetto e di San Miniato, mentre dal lato destro rasenta quelli di Certaldo, di Castelflorentino, di Cambiano, di Granaiole e di Monterappoli, sino a che fra Empoli e San Miniato, a Bocca d'Elsa, si scarica nell'Arno, dopo un cam-

mino di quasi 66 kil. attraverso di una valle di 19 kil. di larghezza coperta di grandiose case di campagna, di popolosi villaggi, di terre e di castelli. — Le acque dell'Elsa hanno una proprietà incrostante, della quale si vuol fare alcun cenno. — Dalla decomposizione di quelle acque, lassù presso le loro fonti (Elsa viva) devono ripetersi quei tanti spugnoni o travertini porosi che rivestono le colline e le pendici dei poggi che da Oncia a Spugna, presso Colle, fanno spalliera al fiume: sicchè a ragione Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* (lib. III, c. 8) cantò:

Non è da trapassare, e starsi nato,
Dell'Elsa che da Colle a Spugna corre,
Che senza prova non l'arei creduto.
Io dico ch'io vi feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
Grosso era, e pietra, quando l'venni a torre

La proprietà dell'acqua d'Elsa, d'incrostante e impiettrire i corpi che vi si immergono, cessa affatto dopo che le sue acque, che nel primo tragitto hanno temperatura superiore all'ambiente aeriforme, si vanno a mano a mano raffreddando, sino a che si mettono al grado della temperatura atmosferica, conservandosi sempre limpide. — Ciò fu con somma avvedutezza osservato dal gran prosatore di Certaldo, allorchè nella sua opera *De Fluminibus*, ecc. così scrisse dell'Elsa: *et circa eius initium quidquid in ejus aquas projeceris, infra breve dierum spatium lapideo cortice circumdatum comperies; quod post modum in processu sui cursus non facile facit. Hic suis tantum undis perpetuo cursu in exitum usque clarissimus effluit.* — Profonda e non meno degna del grande Allighieri fu la similitudine ch'egli fece al canto XXXIII del *Purgatorio*, allorchè disse:

E se stati non fosser d'acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente

La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'è veggio te nell'intelletto
Fatto di pietra e in peccato unto,
Sicchè l'abbaglia il lume del mio detto.

Elseneur, Helsingoeh (*Geogr. statistica*) — Città del regno di Danimarca, nell'isola di Seeland, sulla sponda occidentale del Sund. Ha una sicura rada, ove i legni che traversano lo stretto

vanno a fare lor provvigioni e pagano il diritto di passo. — Dista 39 kil. da Copenaghen, al nord. — Popolazione: 7m. anime.

Elva o Elvas (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Portogallo, provincia di Alenteio, capoluogo di comarca. — Sorge sopra una collina scoscesa, presso la riva destra della Guadiana. — Essa è considerata come la piazza più munita del Portogallo. Oltre le fortificazioni che la cingono, ha ancora due forti importanti. — Elvas o Elva è città antica; le strade dalla parte alta sono strette, ma più larghe quelle della parte bassa. Gli edifici più notabili sono: la cattedrale, l'arsenale ed il magnifico acquedotto che conduce l'acqua per lo spazio di 4 kil. circa dalle prossime montagne, e in vicinanza della città è sostenuto da tre archi sormontati l'uno dall'altro; diverse chiese un seminario, un collegio, un ospedale, una casa di carità, una fonderia di cannoni, un vasto lazzaretto, un teatro e caserma. — Elva fabbrica armi e minutaglie di moda, e fa con Badajoz un commercio considerevole di molte sorta di merci di contrabbando. — I suoi dintorni, irrigati dalla Caya, sono deliziosi e fertilissimi in biade, olio, vino e frutta. — Qualche autore ha creduto questa città eretta dai Galli helvi. I Mori la fortificarono e vi innalzarono una bella moschea, che credesi essere la chiesa cattedrale. — Gli Spagnuoli assediarono invano Elvas nel 1650, anzi presso di essa furono rotti dai Portoghesi. — Nel 1666 fu pure, con poca fortuna, bombardata dai Gallo-Ispani. — È distante 76 kil. da Evora, all'estnord, e 195 da Lisbona, all'est. — Popolazione: 17m. anime.

Elymais (V. ELIMAIDE).

Ema, Ima (*Geogr. fisica*) — Torrente dell'Italia centrale in Toscana, volgarmente chiamato fiume, che dà il nome a una vallecchia di Val-d'Arno fiorentino al sudsudest e a breve distanza della capitale. — In codesta vallecchia ebbe signoria la casa di Buonelmonte; contro il quale Dante per bocca del Cacciaguida esclamò:

Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio l'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'ha città vestiti.

Emazia, Aematia (*Geogr. antica*) —

Provincia della Macedonia tra l'Assio e l'Erigone, la Lincestide e l'Aliacon. La città capitale di questa provincia era Edessa. I poeti spesso confusero la Emazia con la intera Macedonia.

Emba o Dgiem (*Geogr. fisica*) — Gran fiume che divide il Turkestan indipendente dal governo russo di Orenburgo, e, secondo alcuni geografi, l'Asia dall'Europa; nasce sotto il grado 55 40 di longit. est, e 49 30 lat. nord, e dopo un corso di circa 450 kil. cade nel mar Caspio, dove la sua foce forma il golfo, dal suo nome, detto di *Emba*.

Embahèh (*Geogr. storica*) — Villaggio del basso Egitto, per se stesso poco importante, ma ricordevole perchè ne' suoi dintorni si combattè quella famosa battaglia nella quale i Francesi exterminarono i Mamelucchi il dì 20 di luglio 1798.

Embrun (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario del dipartimento delle alte Alpi. — Ha una cittadella, una cattedrale tanto antica che se ne reca la fondazione a Carlomagno, ed un palazzo arcivescovile. — V'è il tribunale di prima istanza, ed una casa centrale di detenzione. — Le sue manifatture consistono in nastri di lana, cuoi e panni, cose tutte che per la più parte si lavorano dai detenuti. Il suo territorio dà frutti squisiti. — *Emhrun* (*Ebrodunum o Ebredunense Castrum*) è città antichissima. Esisteva già prima della conquista romana. Era centro o capitale della regione *Embrunese* che faceva parte del Delfinato, e un tempo fu abitata dai Caturigi e dai Brigantini. Sotto i Romani era compresa nella Narbonense seconda; poi appartenne ai Visigoti, agli Ostrogoti e ai Franchi. Per picciol tempo l'Embrunese fu unito al regno d'Arles e fu dato in feudo ai conti di Forcalquier (1020), ma il dominio diretto fu riservato agli arcivescovi di Embrun. Quanto alla città divenne il capoluogo della provincia delle Alpi marittime, e passò a far parte del regno di Francia nel 1589. Fu piazza militare di grande importanza. Vi si tennero molti concilii. Il suo arcivescovado fu soppresso nel 1789. Ora è scaduta di molto dal suo antico lustro. — Embrun è distante 31 kil. da Gap, all'est. — Popolazione (1856): 3002 anime. — Il suo circondario comprende 5 cantoni (Chorges, Guillestre, Orcières, Sa-

vines ed Embrun), con 36 comuni e 22,396 abitanti (censo del 1856).

Emden (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto del regno di Hannover, nel circolo di Aurich, sulla foce del fiume Ems nel golfo di Dollart. Ha operosa industria di manifatture di filo e di cotone; di calze, di tele da vela, di sapone, d'aghi, di tabacco; cantieri da costruzione marittima e fiorentissimo commercio, favorito dal canale che mena ad Aurich. È emporio di derrate de' paesi vicini; fa gran pesca di aringhe. Tra' luoghi d'istruzione di Emden si dee citare l'Istituto di nautica. — Emden è celebre nella storia per aver dato il suo nome alla Confessione de' riformati del Brahanche, dettata da Guido di Brès nel 1572. La *Confessione d'Emden* fu approvata a Dordrecht nel 1619 e all'Aja nel 1651. — Emden dista 22 kil. da Aurich, al sudovest. — Popolazione: 12m. anime.

Emerita Augusta (*Geogr. antica*) — Città delle Spagne, nella Lusitania, all'ovest di *Metallinum* sull'Anas. — Fu colonia romana, ed ebbe il titolo di *Conventus*. Augusto, secondo Dione Cassio, volendo ricompensare i soldati che lo avevano servito nella guerra contro i Cantabri, e qualche altro popolo della Spagna, abbandonò loro questa città, che allora cambiò di nome, prendendo quello di *Augusta Eremita*. Appartenne prima ai Turduli, secondo Strabone, ma fu poscia posseduta dai Vetani. Augusto le accordò il diritto di batter moneta, ornolla di begli edifizii, e fece terminare una strada, incominciata sotto il governo consolare, che da questa città menava a *Gades*. Eravi un acquedotto, un teatro, un circo, una naumachia. Aveva rinomanza dalla tintura de' pannilani. Divenne metropoli civile ed ecclesiastica sotto i Visigoti. — Diceasi corrispondeva alla moderna *Merida*.

Emesa (*Geogr. antica*) — Città della Siria, nella Fenicia del Libano, all'ovest del Libano, e al sudest di Sidone. Ivi il sole era adorato sotto la forma di una pietra conica, e sotto il nome di Eliogabalo. Quivi Varo Avito Bassiano fu salutato imperatore, e prese il nome di Eliogabalo in onore del culto di Emesa, e volle introdurre quel culto in Roma ed esservi adorato come un Iddio: tuttavia fu questa la meno dannosa tra le tante

folle del dissoluto e crudele monarca. In Emesa Aureliano sconfisse Zenobia nel 273. — Ora Emesa corrisponde a *Hems* od *Homs*.

Emilia (*Geogr. antica*) — Antica contrada d'Italia, cui la strada Emilia dà nome, situata fra il Po, l'Appennino e la Flaminia. Si estendeva da Rimini fino a Piacenza, rinchiudendo porzione dello Stato Romano e dei ducati di Parma, Modena, Mantova e Mirandola, colle città di Piacenza, Parma, Reggio, Bologna ed Imola.

Emineh, Hæmi Extrema (*Geogr. fisica*) — Capo o Promontorio della Turchia Europea, sul mar Nero, a 42° 42' latit. nord, 25° 33' longit. est. Elevasi alla estremità della catena dei monti Balkan (*V. BALKAN*).

Emmaus (*Geogr. antica*) — Piccola città della Palestina, fatta celebre nei Vangeli per essere ivi apparso Gesù a' suoi discepoli la prima volta dopo la sua resurrezione. Emmaus fu arsa da Quintilio Varo governatore della Siria. Sul luogo da essa occupato Vespasiano edificò la città di *Nicopoli*, che fu poi ingrandita da Eliogabalo e da Alessandro Severo.

Emonia (*V. TESSAGLIA*).

Empoli, Impolium, Empolum, Emporium (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa Terra dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità nel compartimento di Firenze sull'Arno. Ha forma regolare e buon fabbricato, e da ogni parte trabocca dal secondo cerchio delle torrite sue mura. — Giace in una aperta pianura che porta il nome della stessa terra, presso la ripa manca dell'Arno, sulla strada Pisana, quasi nel centro del Val-d'Arno di sotto a Firenze. — Questa popolatissima terra che lo storico Guicciardini chiamava il granaio della Repubblica Fiorentina, nel secolo XI non era che una piccola borgata col foro davanti alla sua pieve. — Non restano memorie di Empoli che possano dirsi più antiche del secolo VIII. Il luogo di una delle sue chiese succursali (San Michele a Empoli vecchio) è il primo che si legga fra le carte superstiti del medio-evo (780). Ma non per questo è da dire che la contrada denominata in seguito Empoli vecchio, non esistesse da molto tempo innanzi. Il Cluverio opinava potesse corrispondere al *Portus ad Arnun*, cioè

alla terza stazione dell'antica strada municipale da Pisa a Firenze. Avvalorano questa opinione gli avanzi di romani e difesi scavati sotto i fondamenti delle stesse mura castellane di Empoli; indizi manifesti di un preesistente paese e del grande rialzamento di suolo in quella valle accaduto in cagione delle colmate dell'Orme e dell'Arno. Altra prova più convincente ce ne danno le otto grandi lastre di marmo fengite, cavate nel secolo XI dai ruderi di qualche tempio assai vetusto per incrostare di fini marmi la facciata della collegiata di Empoli, chiesa fra le più antiche della Toscana; sebbene in gran parte nell'esterno, e totalmente nell'interno, vi furono fatti moderni restauri. — Essa fu compiuta nell'anno 1093. — Fu nel 1182, in quell'anno di carestia che valse lo staio di grano soldo otto, quando il comune di Firenze intento a tenere in freno e togliere le castella di mano ai baroni,

Che fecero alle strade tanta guerra,
(DANTE, *Inf.* XII).

costrinse gli uomini di Empoli, a prestargli ubbidienza. Ed essi obbligaronsi di seguire la Repubblica in ogni guerra, eccetto contro gli antichi loro signori, i conti Guidi, e di pagare un tributo annuo di lire 50, oltre l'offerta di un cero nel giorno di San Giovanni Battista. — Il progressivo ingrandimento della Repubblica Fiorentina non fece stare oziosi, nè impauriti i conti e gli altri magnati di contado. Più d'ogni altro si maneggiò il conte Guidoguerra II di Modigliana, il quale trovandosi al servizio di Federico Barbarossa, mentre che questi, nel luglio 1185, passava in Toscana, ed ebbe alloggio in Firenze, sceppe con tanta arte ed accortezza di ragioni incitarlo contro i Fiorentini, che dall'imperatore fu decretato: si togliesse al comune di Firenze il dominio di tutto il contado infino alle sue mura, privandolo d'ogni giurisdizione in qualunque modo acquistata si avesse. Poco tempo però durò in questo stato umiliante la città di Firenze, stantechè ad essa, nell'anno 1188, fu reso il contado, il quale estendevasi, a quel tempo, insino alle dieci miglia dalla città. — Nel 1288, i Fiorentini avendo in loro potere molte castella, state tolte ai vicini conti e castellani, ripigliarono

l'antico pensiero di ampliare, ordinare e stabilire, con legame maggiore di quello della forza, le cose del contado, costituendosi in *domini*, e facendo giurare fedeltà come sudditi di Firenze ai vassalli dei già vinti ed espulsi baroni. — Non erano scorsi ancora sei anni, dacchè fu concluso in Empoli (nel dì 1 di febbraio 1255, stile comune) un trattato di pace fra i comuni di Firenze, di Lucca e di Prato da una parte, e quello di Pistoia dall'altra, quando i capi Ghibellini reduci dalla battaglia di Montaperto, scelsero Empoli, come luogo più centrale, per tenervi la famosa adunanza, nella quale si propose di disfare la città di Firenze, edificarne una nuova in Empoli, e si sarebbe fatto, se non era la vigorosa opposizione di Farinata degli Uberti che solo stette saldo contro il parere di tutti a impedire l'ultima rovina della sua patria. Un altro parlamento ebbe luogo nella pieve d'Empoli, l'anno 1295, dopo la cacciata da Firenze di Giano della Bella, per trattare di una lega guelfa contro i Ghibellini. La quale fu conclusa per un decennio. Molte altre volte la terra di Empoli fu, per la sua centralità, scelta a tenervi i parlamenti politici, e specialmente allorchè nel 1297, e nel 1304 si riconfermò la lega guelfa della Toscana; e quando nel 1312 il governo di Firenze, aspettandosi sotto le mura della città le armi di Arrigo VII, con gli ambasciatori di Lucca, di Siena, di Bologna e di altre città e terre di parte guelfa, concluse alleanza e discusse il modo di resistere all'imperatore. — Non si può con certezza asseverare se la costruzione delle prime mura castellane di Empoli non fossero di una grande solidità, perocchè non si ritrovano i loro fondamenti più profondi di due braccia sotto il piano attuale, e quelle mura restarono in gran parte atterrate dalla piena dell'Arno del 1333. Il cerchio delle antiche mura, sebbene alquanto più ristretto di giro, era, come l'odierno, di figura quasi rettangolare, munito a intervalli di torri, con 4 porte, nel modo che lo dà a conoscere fra le superstiti una delle 4 porte posta a ponente presso quella pisana e una di quelle torri situata nell'angolo fra il sud e l'est presso lo spedale, che fu l'antica fortezza edificata da Cosimo I, per ordine del quale la terra di Empoli venne

circondata di nuovi ripari, di argini e baluardi, e risarcito il secondo cerchio delle mura. Da questo i coraggiosi Empolesi avrebbero saputo meglio affrontare e respingere le truppe teutonico-ispano-papali, che dall'assedio di Firenze Alessandro Vitelli e Don Diego Sarmiento nel maggio del 1530 condussero ad assalire la loro patria, se fosse stata minore la doppocaggine di Piero Orlandini e di Andrea Giugni, lasciati dal prode Ferruccio alla guardia di Empoli contro gli assalitori. — Di un tale avvenimento che, a confessione dello storico Segni, in gran parte dette perduta la guerra ai Fiorentini, Empoli conserva la memoria sulle mura di un bastione dalla parte dell'Arno, che ritiene tuttora le impronte delle palle dell'artiglieria spagnuola. — Ai tristi effetti della guerra e del sacco si aggiunse altra non meno grave calamità, la peste, che fece grandissima strage in questo istesso anno 1530 nella campagna e dentro la terra di Empoli, alla quale, per colmo di misura, tenne dietro una terribile carestia. — L'assedio e presa di Empoli può riguardarsi come l'ultimo avvenimento storico di questa terra, se non si volesse tener conto di una macchinazione segreta ordita durante la guerra di Siena dai nemici del governo Mediceo per consegnare Empoli ai Francesi, che costò il taglio della testa a Gherardo Adimari, e a Taddeo da Castiglione. — Qu allora si contempi Empoli sotto l'aspetto de' suoi edifici sacri e profani, di beneficenza, d'istruzione e di pubblica comodità, non deve sorprendere, se alcuni autori di geografo universal supposero questa terra una piccola città. — Tra i sacri templi il più ragguardevole è la chiesa collegiata, la cui esterna fronte conserva in gran parte la forma che gli fu data nel 1093. Contiguo alla collegiata è l'antico battistero di San Giovanni Battista. Le storie del martirio di Sant'Andrea dipinte nei gradi dell'altare sono attribuite al Ghirlandaio, mentre il fonte battesimale di marmo bianco è dell'anno 1447. — Tre pezzi di eccellente scultura si trovano nella stessa collegiata, cioè: una statua di san Sebastiano del Rossellino, un basso rilievo rappresentante la Madonna, che si dice di Mino da Fiesole, e il tripode, che sostiene la pila dell'acquasanta a mano sinistra della porta maggiore, col

nome di Donatello. — Tra le opere di pittura sono da rammentarsi: un affresco rappresentante santa Lucia, alla sua cappella, opera di Giotto, che si crede autore di alcuni quadretti posti nell'altare della compagnia di Sant'Andrea; un san Tommaso, di Jacopo da Empoli; il cenacolo del Gigoli, nella compagnia del Corpus Domini; e una tela che rappresenta la visione di san Giovanni Evangelista, opera del Ligozzi, del 1622. — Seconda per antichità ed ampiezza, ci si offre la chiesa di santo Stefano, che fu dei frati Eremitani di sant'Agostino. Trovasi costà una tavola della presentazione al tempio, opera dell'Empoli, e una della Natività di Nostra Signora dipinta dal Passignano, oltre vari affreschi del Volterrano, e quelli di non inferiore autore che furono barbamente imbiancati e scrostati, all'ingresso della chiesa. — Un quadro del Gigoli esprime l'Esaltazione della Croce è da vedersi nella chiesa di Santa Croce. — Empoli, fra gli istituti, di beneficenza, ha un ricco Monte Pio fondato nel 1570, uno spedale e molte scuole. — Annessa alle scuole pubbliche esiste una copiosa libreria, corredata di classici, ma nella maggior parte di autori ecclesiastici. — Empoli ha pure un'accademia letteraria in più tempi risorta e illanguidita, ed un' accademia filarmonica. Possiede inoltre un elegante teatro. Una bella fontana si osserva nella pubblica piazza del mercato, tutta di marmo carrarese, con figure di Ninfe, del celebre scultore de' giorni nostri Luigi Pampaloni. — Nel palazzetto con portico situato pure nella piazza del mercato di fronte al pretorio, la cui facciata conserva pitture storiche a buon fresco di mediocre autore, è fama che si adunasse il parlamento dei Ghibellini dopo la sanguinosa battaglia di Montaperto. — In Empoli ebbero i natali molti uomini chiarissimi, specialmente in lettere, scienze ed arti; e fu pure nativo di questa terra un coraggioso viaggiatore, Giovanni di Leonardo o di Lodovico da Empoli, il quale lasciò una descrizione dell'isola dell'Ascensione, scoperta nel 1501, e visitata per la seconda volta, mentre il preaccennato Giovanni, accompagnava nel 1503 Alfonso Albuquerque all'Indie. Nella pittura primeggiò Jacopo di Chimenti da Empoli, conosciuto col nome della sua patria. — Le principali produzioni agrarie della

comunità di Empoli sono: grano, vino comune, granturco, legumi, ortaggi e canneti nella più bassa pianura; olio, vino più scelto, gelsi, paglia da cappelli e frutta pomifere nelle colline che fanno spalliera alla pianura d'Empoli dal lato sud-sud-est. — Rispetto alla dolcezza del clima è da notare, che ogni sorta di produzioni agrarie vi è precoce relativamente ai contorni di Firenze. — Alla ricchezza del suolo accoppia Empoli quelle che i suoi abitanti si procurano mediante diversi rami d'industrie, fra le quali si numerano fabbriche di telerie di cotone, che pongono annualmente nel commercio gran quantità di tela; conce che forniscono gran copia di cuoia; fabbriche di pasta, di buoni cappelli di feltro, di vetri, di maioliche e di materiali da costruzione. Si fa inoltre un gran traffico di paglia da cappelli, tanto greggia quanto lavorata. — Ogni giovedì Empoli tiene un mercato di grandissimo concorso, che sembra una fiera. — Cade oltracciò una grossa fiera annuale in settembre. — Empoli è distante 30 kil. da Firenze, all'ovest, e 30 da Pisa, all'est. — Popolaz.: della terra, 6500 anime. — Di tutto il comune: 15m.

Emporiæ (V. AMPURIAS).

Ems, Amisus (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania, derivante dal monte Stapeleg in Vestfalia. Traversa la reggenza di Munster e l'Annover; presso Emden si divide in due rami (l'Ems occidentale e l'Ems orientale); si unisce poi al Dollart e con un corso di 290 kil. va a cadere nel mare del Nord. Sono suoi affluenti l'Aa, l'Haase e la Leda.

Ems (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Borgo della Germania nel ducato di Nassau. È ricordevole per le sue acque termali famose fin dall'antichità. — Sotto il nome di *Puntazione d'Ems* è citata una proposta di riforma ecclesiastica sottoscritta in Ems addì 25 agosto 1786 dagli arcivescovi di Magonza, di Treviri, di Colonia e di Salzburgo, che fu approvata dall'imperatore, ma censurata dal pontefice Pio VI. — Ems anticamente fu chiamata *Embalis*. — È distante 10 kil. da Nassau al nord-ovest. — Popolazione stanziale: 1500 anime.

Emui o Amoy (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola con città dello stesso nome nella Cina, provincia di Fu-Kian, a 115° 33' long. est e 24° 27' lat. nord; gira 24 kil.

Ha un porto spazioso. Molto vi concorrevano gli Europei, prima che tutto il loro traffico si riducesse a Canton. Ma dal 1812 in poi il porto di Emui è stato riaperto ai forestieri.

Enaria (V. ISCHIA).

Endor (*Geogr. antica*) — Città della Palestina, vicino al monte Tabor, al sud-est di Naim. Apparteneva alla tribù di Issachar. In questa città dimorava quella indovina che andò a consultare Saul prima della battaglia di Gelboè, e le fece evocare l'ombra di Samuele.

Enego (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, nella provincia di Vicenza e nel distretto di Assiago. Giace sulla Brenta, presso al confine del Tirolo, in territorio fertilissimo di pascoli. — Vi si veggono le ruine di un vecchio castello. — Enego dista 14 kil. da Assiago, al nord-est. — Popolazione: 3200 anime.

Eneti, Heneti o Veneti (*Geogr. antica*) — Popoli dell'Italia, originarii dell'Illirio, secondo Erodoto, i quali per molto tempo restarono senza mescolarsi con altre nazioni. Abitavano nelle vicinanze dell'Adria, e *Patavium* era la loro città principale. Fecero da prima alleanza coi Romani, perchè trovavansi sempre in guerra coi Galli. Polibio, Tito Livio, Plinio ed altri fanno menzione di essi. I Greci avevano qualche colonia sulle coste dei Veneti, in cui portarono il culto della Diana Calidonia, e della Giunone di Argo. Gli antichi credettero che i Veneti dell'Italia discendessero da quelli dell'Asia Minore, che abitavano nella Paflagonia. Secondo essi, si stabilirono in Italia in seguito di una spedizione fatta di conserva coi Cimмери. Ma Dione Crisostomo, nella sua orazione intitolata *De Ilio non capto*, sostenne che i Veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore (che si pretende fondatore di Padova), ed eran già collocati nelle stesse beate sedi. Polibio asserì espressamente, che fosser gente antichissima, ed avessero lingua diversa dai Galli confinanti; il che mostra, con tutta certezza, diversa stirpe. Fu particolar ventura de' Veneti di rimanersi illesi nella generale invasione etrusca, la quale si stese per tutti i luoghi situati di là dal Po. E così pure restarono immuni da quella de' Galli, probabilmente per le pa-

ludi e le acque copiose, tra le quali stava rinchiuso il territorio fertilissimo abitato da essi. Erano celebri le razze de' cavalli nudrite dai Veneti.

— **Engaddi** o **Hazezon Thamar** (*Geogr. antica*) — Città della Palestina, nella tribù di Giuda. Era posta sulla sponda del Giordano ove mette foce nel lago Asfaltide. Celebri sono i palmizi e i vigneti d'Engaddi. Nelle sue rocce si schiudevano molte caverne.

Engadina (*Geogr. stor. e statistica*) — Valle della Svizzera ne' Grigioni; stendesi tra l'alpi Lepontine e le Retiche in una lunghezza tra i 70 e gli 80 kil., traversata da un capo all'altro dal fiume Inn, d'onde prese il nome (Engadina è quanto dire: *che sta in capo dell'Inn*). Ha ghiacciaie; è ricca di acque minerali, piante, ecc. Si divide in alta e in bassa Engadina. — Nel 1621 gli Austriaci incendiarono quasi tutti i villaggi di questa valle. Nelle discese de' Francesi, al finire del secolo XVIII e all'intrare del XIX, fu campo di parecchi combattimenti tra repubblicani e imperiali. — Popolazione: circa 11 m. abitanti, che migrano spesso a frotte.

Engghien (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, nella provincia di Hainaut. Ha un colligio con un orto botanico, manifatture di tele e di trine. — Engghien è l'antica *Angia*; fu eretta in ducato titolare pei primogeniti de' principi di Condé. L'ultimo duca d'Eghien fu quegli che Napoleone il conquistatore, con tanto biasimo del suo nome, fece prendere, condannare da un consiglio di guerra e moschettare il 21 marzo 1804. — Engghien dista 27 kil. da Mons, al nord. — Popolazione: 3500 anime.

Engina o **Engia** (*Geogr. fisica*) — Isola del mare Ionio, una delle Sporadi europee, posta in fondo al golfo d'Atene; ha una superficie di 13 kil. di lunghezza sopra 10 di larghezza. — Il suo capoluogo appellasi parimente Engina. — Un tempo fu abitata da popolo numeroso ed industrie (V. *EGINA*) e rivaleggiò con Atene; ora è dimora pacifica di colombi. — Popolazione: 4 m. anime.

Engornu (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa centrale; è una delle più considerevoli dello stato del Bornù. Fu già residenza dello Scheich. Vi si tiene un mercato concorso da più di 100,000 per-

sone, ove si vende ombra, corallo, rame, ecc. — Engornu è distante circa 23 kil. da Kuka, al sudest. — Popolazione: circa 30 m. anime (V. *BORNU*).

Engoyo, Engoy, Angoy (*Geogr. statistica*) — Picciolo stato africano, della Guinea (Nigritia meridionale); è bagnato dal fiume Zaira; giace fra l'Oceano all'ovest, il Congo al nord ed al sud, in 200 kil. sopra 450 di superficie. — Produce tabacco, mais, cotone e canna da zucchero. — La sua capitale è Cabinda.

Engyum (*Geogr. antica*) — Città della Italia in Sicilia, secondo Tolomeo e Diodoro Sicilo. Plutarco dice che era piccola ma assai antica. Stava nell'interno delle terre, all'ovest di *Herbita*.

Eniani (*Etnografia*) — Picciolo popolo della Grecia, che prima abitò la Perrebia orientale nell'Epiro meridionale, poi la Tessaglia, presso la Locride, indi le spiagge del golfo Maliaco. Gli Eniani incominciano a comparire nell'istoria dai tempi della guerra di Troia, e vi si trovano fino all'età dei successori di Alessandro. Avean voto nel consiglio degli Anfizioni.

Eningia, Fenningia o Finnonia (V. *FINLANDIA*).

Enipeo (*Geogr. fisica*) — Nome comune a diversi fiumi di Grecia: uno scorreva nell'Elide, due nella Tessaglia, ecc. Di questi due ultimi quello che ora chiamano *Carissa* bagnava Farsaglia, l'altro passava poco lungi da Dium. — Quanto all'Enipeo dell'Elide il suo nome è famoso nelle mitologiche leggende le quali, personificandolo, il facevano amante di Tiro, figliuola di Salmoneo.

Eniusai (*Etnografia*) — Popolo indigeno dell'America settentrionale, fa parte della grande famiglia degli Eskimali (V. *ESKIMALI*).

Enkhuysen (*Geogr. statistica*) — Città murata e forte dell'Olanda, (regno dei Paesi Bassi) nella provincia dell'Olanda settentrionale. Ha un porto sul Zuyderzee, in parte però ostrutto dalla sabbia. — In Enkhuysen son da notare: le dighe; l'antico palazzo dell'ammiraglio; la zecca; il palazzo delle Indie orientali ed occidentali. Città operosa ed industrie ha cantieri di costruzione, fonderie di campane, armamenti per la pescagione; e fa buon commercio. — È distante 46 kil. da Amsterdam, al nordest. — Popol.: 7 m. abitanti.

Enna o Henna (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia, in Sicilia, quasi nel mezzo dell'isola al nordovest del lago Pergus, ed al sudovest di Assorus. La sua posizione sopra un monte la rendeva quasi inespugnabile. Fu celebre a cagione di un tempio di Cerere, e quivi favoleggiarono i poeti essere stata rapita Proserpina da Plutone. — Cicerone e Diodoro Siculo parlano di essa, e particolarmente delle sue belle sorgenti. — Al tempo della guerra degli schiavi in Sicilia Enno, loro capo, si ritirò ad Enna, ove fu assediato e la città presa dal console Rupilio l'anno di Roma 621. — I suoi abitanti chiamavansi Enneneusi o Hennenensi, secondo Plinio. Dicesi che corrisponda a *Costro-Giovanni*.

Ennis o Clare (*Geogr. statistica*) — Città del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, nell'isola d'Irlanda, provincia di Munster, sul fiume Fergus. È capoluogo della contea di Clare (*V.* questo nome). Fa commercio molto attivo agevolato dal Fergus che ivi è navigabile fino al suo sbocco nel torrente Shannon. È grande, ma non bene architettata. — Ennis dista 31 kil. da Limerick, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Eno, Ænos (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Europea, nella Rumelia; siede sul golfo omonimo, e v'ha un ampio e sicuro porto. Fa attivo traffico con Adrianopoli e con tutti i porti del mare di Marmara e dell'Arcipelago greco, esportandovi lana, cotone, seta, cuoio, zafferano, etc. — Eno è distante 58 kil. da Gallipoli, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Enotria (*V. ENOTRIA*).

Ens, Anisum (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania nell'impero d'Austria; prende origine dall'alta Austria nel circolo di Salzburgo, passa in Rastadt, irriga in parte il ducato di Stiria, e ritorcendo il cammino, scorre nell'alta Austria bagnando Steyer ed Ens, e va a portare il tributo delle sue acque al Danubio dopo un corso di 250 kil., lungo il quale riceve la Salza e la Steyer. L'Ens segna il confine all'Austria alta e all'Austria bassa, le quali perciò si chiamano ancora *Paese al di là e Paese al di qua dell'Ens*.

Ens (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Austria propria, nell'alta Austria (Impero Austriaco), nel circolo di Traun

al confluyente dell'Ens e del Danubio. Tesse lini, cottoni e nastri di seta. — Questa città che da' Latini fu detta *Ensium Civitas*, o *Anisum*, esisteva già quando i Romani arrivarono in quelle parti. Fu riedificata nel secolo X sotto il nome di *Ensburg*. — Ens è distante 19 kil. da Steyer, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Entraque (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Cuneo. Giace nella valle del Gesso. — È fertile in pascoli, burro, cacci, bestiame. — Ha cave di gesso. Possiede dei lanifici. — Entraque, che dalla sua posizione trasse il suo nome (*inter aquas*), è un borgo antichissimo, che fu già marchesato dei Trana. — È distante 4 kil. da Valdieri. — Popolazione: 3500 anime.

Entrecasteaux (*Biografia e storia dei viaggi*) — GIUSEPPE ANTONIO BRUNI DE ENTRECASTEAUX, celebre navigatore francese, nato ad Aix nel 1740, da un presidente del Parlamento di Provenza. Giovanetto fu ammesso nell'armata navale di Francia, e fece le prime prove nell'armi sotto il comando del ball di Suffren suo parente. Per cuore ed ingegno meritò i primi gradi, e dopo aver adempiuto con molta lode all'ufficio di direttore aggiunto de' porti ed arsenali, ebbe il comando delle forze navali nell'India (1783); poi fu nominato governatore dell'Isola di Francia (1787), e nel 1791 fu spedito con due fregate in cerca del Lapérouse, e a visitare di nuovo le coste che quell'intrepido navigatore non avea ancora vedute. Non venne fatto al d'Entrecasteaux di rinvenir traccia del suo illustre predecessore in quell'ardua spedizione; ma ben riuscì ad esplorare la costa occidentale della Nuova Caledonia, quella dell'Isola di Bougainville, un tratto di quasi 1300 kil. del litorale sudovest della Nuova Olanda, e le coste della Tasmania in parecchi luoghi, a' quali è stato imposto il suo nome, e specialmente a quello stretto dell'Australia, che divide l'isola di Bruni, dalle sponde sudest della Tasmania, non con altra denominazione conosciuto che di *Canale d'Entrecasteaux*. — Continuava a veleggiare, quando morì di scorbutto sulla sua nave, presso l'Isola di Giava l'anno 1793. Il capitano Rossel prese allora la direzione del viaggio, e

ne pubblicò una importantissima *Relazione* (Parigi, 1808, 2 vol. in 4°) con bell'*Atlante*.

Entrecasteaux (Canale d') (V. l'articolo precedente).

Entre-Douro-et-Minho (V. MINHO).

Entremont-le-Vieux (*Geogr. statistica*)—Villaggio della Savoia (Stati Sardi), provincia di Savoia propria, mandamento di Les-Echelles. È posto tra monti, sulla sinistra sponda del torrente Cazon, in territorio d'alberi fruttiferi e di cereali. Ebbevi già un forte castello appartenente alla famiglia dei Bellegarde feudataria del luogo che avea titolo di contea. — Entremont è distante 22 kil. da Chambéry, al sud. — Popolazione: 1900 anime. — V'è un altro villaggio in Savoia chiamato pure ENTREMONT nella provincia di Faucigny, mandamento di Bonneville, con foreste, pascoli e bestiami. Amedeo conte di Ginevra vi fondò una badia nel XII secolo. — Dist. 12 kil. da Bonneville, al sud. — Popolazione: 900 abitanti.

Entre-Rios (*Geogr. statistica*) — Stato dell'America meridionale: fa parte della Confederazione del Rio della Plata. È posto tra lo stato di Corrientes al nord, la Repubblica dell'Uruguay all'est, lo Stato di Buenos-Ayres al sud, e quello di Santa-Fé all'ovest. Ma questi conflai non sono ancora stabiliti così che non dian luogo a continue variazioni. Lo Stato di Entre-Rios prende il nome dalla sua giacitura tra due fiumi, l'Uruguay ed il Parana, ed è composto dell'antico Vicereame d'Entre-Rios. Presentemente la sua capitale è Baxada. — Popolazione: circa 60m. abitanti.

Enza (*Geogr. fisica*)—Fiume dell'Italia settentrionale, nel ducato di Parma. Trae l'origine da diversi laghi dell'Appennino nel comune di Moncibio; si precipita da un'alta ripa e si trasporta sulla destra di Nirone, indi su quella di Vairo. Passa presso Ruzzano, Scurano, Ciano, Traversetolo, Montechiarugolo, e traversando la via Emilia, costeggia Gattatico, Casaltone, Sorbolo e Cocenzo; riceve il Cedra e il Tassobio, e misto con la Parma si getta nel Po, dopo un corso di 111 kil. dal sud al nord. Questo fiume tocca quasi tutti i confini del Parmigiano e del Modenese. — È pescoso di trote e d'anguillequisite.

Envie (*Geogr. stor. e statistica*) —

Antico borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Saluzzo. Giace alle falde del Monbracco, a manca del torrente Giandone. Produce grano, vino e castagne assai ricercate. — Tiene una fiera in novembre. — Vedonsi gli avanzi delle torri e delle mura che lo cingevano. Ha un vetusto castello con giardino inglese. — Envie è antica sede della tribù dei *Vibii*. Poi appartenne ai conti di Torino, indi ai marchesi di Saluzzo. — È distante 3 kil. da Revello. — Popolazione, 3100 anime.

Eolii (*Etnografia*) — Popolo greco, che formava uno de' grandi rami della famiglia Ellenica. Traeva il nome da Eolo figlio di Deucalione, suo stipite. — Gli Eoli abitarono primieramente a settentrione della Tessaglia, poi via via estendendosi, entrarono fin nel Peloponneso. Dal 1189 al 1120 prima dell'E.V., si partirono di Grecia e fermaronsi in quella parte dell'Asia Minore che guarda all'occaso e ricevette da loro il nome di Eolia od Eolide. — Uno de' quattro dialetti, ne quali si divide la lingua greca, è l'*Eolico*, anzi è il più vicino alla lingua primitiva, e però ha molta affinità col latino e poco si differenzia dal dialetto dorico. Alceo, Saffo, Corinna e Pindaro scrissero in questo dialetto. Tenendo ragione dell'antichità del loro idioma gli Eolii potrebbero riguardarsi come i più antichi tra' Greci.

Eolia, Eolide (*Geogr. antica*) — Regione dell'Asia Minore sulla costa occidentale, che tolse il nome dagli Eoli, i quali vi tradussero colonie. Comprendevo tutto il litorale della Misia dalla città di Cizico fino al fiume Caico. La Eolia annoverava undici principali città, tra le quali primeggiava Cuma o Cyma. Erano le altre: Friconide, Larissa, Neon-Tyros, Temno, Cilla, Notium, Egirusa, Egca, Mirina e Grynin; e formavano una lega che chiamossi la *Lega Eolica*: ne faceva parte anche una duodecima città, Smirne, ma fu tolta alla lega dagli Ionii. — L'isola di Lesbo fu essa pure abitata da Colonie Eolie. — Quella parte del mare Egco che spaziavasi tra le foci dei fiumi Caico ed Ermo chiamavasi *mare d'Eolia*.

Eolie (*Isole*) o Arcipelago Eolio (*Geogr. fis. e antica*) — Gruppo d'isole schierate innanzi alla costa settentrionale della Sicilia, dette oggi *Isole di Lipari*; furono anche chiamate di *Vulcano*: la

prima fra esse è quella che gli antichi appellarono *Strongila* (oggi Stromboli) avvolta il giorno in una nube di fumo, e scintillante la notte di vivo fuoco. — Le Eolie si presentano quasi una catena di vulcani, altri in piena attività, altri quasi spenti, ed altri del tutto estinti, sebbene anche questi a quando a quando si agitano e si destino. Nelle Eolie è chiaramente attestata la presenza del fuoco sotterraneo dalle fonti d'acque termali che spiccano dai loro monti, e dalle grotte spiranti vapore caldissimo. Nel secolo di Plinio questo arcipelago si componeva di 6 isole; ed una di queste, *Econima* (che forse corrisponde a Lisca Bianca dei giorni nostri), era di fresco uscita dalle acque. Dopo la metà del secondo secolo dell'E. V. Tolomeo ne descrisse una settima, *Icelia* (che pare sia la Panaria moderna). Dopo Tolomeo ne sursero altre due, *Datoli* e *Basiluzzo*. L'isola di *Jera* (presentemente detta Vulcano) uscì dalle acque, secondo Plinio, circa l'anno 550 di Roma. Se a queste già nominate si aggiungano: *Lipari* che pare la più antica ed è la più fertile, *Didima* (oggi Salina), *Felicuda* e *Alicuda*, si vedrà che in tutto si annoverano presentemente 10 isole Eolie senza tener conto di scogli e isolotti assai bassi che loro stanno d'intorno. — Grande è la quantità delle frutta che produce Lipari, e tutte di squisito sapore, comachè la vegetazione quivi non acquista quella vita e quel rigoglio che si veda sulle pendici dell'Etna. Negli antichi tempi era però Lipari molto sterile, come attesta Cicerone, perchè ancora, a quanto si vede, il fuoco che l'avea fatta emergere ne rendeva arsiccio il terreno. Essa, del resto, pare la più antica dell'Arcipelago Eolio. Si fabbricava a Lipari allume in gran copia, anzi, secondo Diodoro siculo, era il solo paese del mondo che facesse commercio di questo minerale. Ora questo commercio è cessato, col cessare di quella produzione. — *Strongila* o *Stromboli* ha un vulcano in pienissima attività. — Strano e curioso è il fenomeno che il doto naturalista Dolomieu riscontrò nell'isola di *Jera* o *Vulcano*. Un colpo di martello dato da lui sulle rocce della medesima, in una valle tutta cinta di montagne, produceva tale sotterraneo fragore, che quel doto a primo tratto ne restò sgomentato. Quel rumore si propagava

cupissimamente nelle sotterranee caverne, segno certo che l'uomo cammina in questa isola sopra una volta sottile sovrastante ad immenso abisso. Ciascun colpo faceva sentire, in tutte le parti della superficie, un rumore più o meno intenso secondo le disuguaglianze delle pareti della volta anzidetta. — Il nome di Eolie venne a queste isole da *Eolo* dio de' Venti, che pare non fosse altri che un antichissimo sovrano di quel piccolo Arcipelago. — I Greci le chiamarono anche *Hephastides* ed i Latini *Vulcanie* (V. LIPARI).

Epanterii (*Geogr. antica*) — Popolo dell'Italia, secondo Tito Livio, che fece la guerra agli Igauni. Credesi abitasse traverso Albenga e Ventimiglia.

Epernay (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Marna, capoluogo di circondario. Posta in terreno vinifero, fa grandissimo commercio di vino di Scianipagna. Ha cellieri vastissimi. — *Epernay* (*Asprenacia* o *Sparnacum*) fu tolta alla Lega cattolica da Enrico IV nel 1592. Il maresciallo di Biron fu ucciso all'assedio di questa città. — È distante 31 kil. da Châlons, al nordovest, e 133 da Parigi, all'est. — Popolazione: 9182 anime. — Il circondario di Epernay contiene 9 cantoni (Anglure, Aviza, Dormans, Esternoay, La-Fère-Champenoise, Montmirail, Montmort, Sézanne ed Epernay), con 210 comuni e 92,590 abitanti (censò del 1856).

Epidaurò (*Geogr. antica*) — Celebre città antica dell'Argolide sul golfo Saronico. Era metropoli d'un picciolo stato detto *Epidauria*. La sua celebrità la veniva dal tempio con l'oracolo d'Esculapio che, come dio della medicina, andavano con gran frequenza a consultarlo gli infermi. — Oggi è il borgo di *Pidauro*. — Altre due città ebbero gli antichi di nome *Epidaurò*, ma di questa assai meno notevoli. La prima era in Dalmazia ove oggi si trova *Ragusi vecchio*; l'altra in Laconia sul golfo Argolico.

Epinal (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento dei Vosgi ed di circondario. Siede sulla Mosella. Ha collegio comunale e biblioteca. Vi si veda la statua di Claudio Lorenese nato in quelle parti. — Possiede cartiere e manifatture di mercerie. Fa buon commercio di piante oleaginose. — Epinal fu fondata nel 980 da un vescovo di Metz, e

si diede al duca di Lorena nel 1446. — È distante 376 kil. da Parigi all'est. — Popolazione: 10,140 anime. — Il circondario d'Epinal comprende 6 cantoni (Bains, Bruyères, Châtel-sur-Moselle, Rambervillers, Xertigny ed Epinal), 129 comuni, con 405,708 abitanti (censo del 1856).

Epiro (*Geogr. antica*) — Regione o Stato dell'antica Grecia settentrionale, così chiamata dalla greca voce *epiēros*, che è quanto dire continente. Confinava al nord colla Illiria, all'ovest col mar Ionio, al sud col golfo d'Ambracia e coll'Acarnania, all'est con la Tessaglia e la Macedonia. L'Epiro si divideva in quattro provincie o contrade: la Caonia al nordovest, la Tesprozia al sudovest, la Atamania all'est, e la Molosside nel mezzo. Talvolta vi fu aggiunta l'Acarnania e l'Ambracia. — Gli abitanti dell'Epiro eran Pelasgi di origine, e ritennero sempre l'indole fiera e selvaggia de' loro antichi, cosicchè si tenevano pe' meno civili fra' Greci. Dodona era la loro metropoli religiosa. — I Romani avevan soggiogato l'Epiro con tutto il resto della Grecia, e quando nel IV secolo fu fatta la nuova divisione politica dell'Impero, diedero il nome di Epiro ad una delle sei provincie della diocesi di Macedonia, suddivisa in *Epiro antico* (formato dall'Epiro propriamente detto, dall'Ambracia e dall'Acarnania) cui si diede per capitale Nicopoli, e in *Epiro nuovo* (corrispondente all'Illiria), con Dirrachio (Durazzo) per capitale. — La storia dell'Epiro comincia dal secolo XIX avanti l'E. V. con la venuta dei Pelasgi condotti dai figli di Licaone. Verso il 1280 il paese fu occupato dagli Eraclidi, e quando questi discesero dalla Tessaglia Pirro figlio di Achille, costui riparlò in Epiro ove fondava il regno dei Molossi, piccolo da prima; poi allargandosi a poco a poco giunse sotto i successori di Pirro a dominare tutto l'Epiro (1).

(1) Ecco la serie dei re d'Epiro:

Pirro, ed altri re ignoti fino ad	
Admeto	480-429
Taruto	395
Alceta I	361
Arinba	342
Alessandro I	331
Eacide	312
Alceta II	295
Pirro II	272
Alessandro II	242
Pirro III	229

— Nel 1229 l'Epiro volle costituirsi in repubblica, ma presto cadde sotto la preponderanza macedone, e si trovò ridotto a provincia romana dal console Paolo Emilio, 167 anni av. l'E. V. — Fece parte dell'impero greco e fu conquistato dai Turchi nel 1435. Scanderbeg rendè indipendente l'Epiro nel 1444, ma nel 1467 ricadde sotto il dominio ottomano, ed ora è compreso nell'Albania inferiore e fa parte del pascialico di Gianina.

Episcopia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Loggionegro, cantone di Latronico, diocesi di Anglona e Tursi. Trovasi sul declivio di una montagna ai cui piedi scorre il Sinni. — Presso l'abitato evvi un gran sasso detto *pietra di Ciamporelli*, che maravigliosamente poggia su tre punti. — Il territorio di Episcopia produce grano, mais, olio, vino, pascoli e cacciagione. — I suoi industri abitanti tengono ogni anno, in luglio, una fiera di bestiame ed altre merci. — È distante 31 kil. da Loggionegro, all'est, e 9 da Latronico, all'estsudest. — Popolazione: 1600 anime.

Equatore (*Geogr. astronomica*) — Si chiama equatore quel massimo cerchio che taglia la sfera armillare in due parti eguali, perpendicolarmente all'asse della medesima, le quali si appellano emisferi; e a quella verso settentrione si dà nome di emisfero boreale, all'altra verso mezzodì si dà nome di emisfero australe. Dall'equatore si cominciano a contare i gradi di latitudine e secondo l'emisfero a cui appartengono si chiamano di latitudine nord o di latitudine sud. È detto altresì *Linea equinoziale* (e comunemente la *Linea*), perocchè evvi equinozio, cioè uguaglianza fra il giorno e la notte, quando il sole si trova sull'equatore (V. *EQUINOZIO*).

Equatore (*Repubblica dell'*) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Stato dell'America, posto quasi a perpendicolo sotto lo equatore onde ha tratto il nome (2° 6' lat. sud, 72° 83' long. ovest). — Confina al nord con la Nuova Granata, all'est coll'impero del Brasile, al sud col Perù, all'ovest coll'Oceano Pacifico. La sua superficie valutasi a 960,212 kil. quadrati; nella parte occidentale è attraversata dalla catena delle Ande di Quito famosa pe' suoi vulcani dell'Antisana, del Coto-

paxi, del Coyambo-Urcu, del Chimborasso; è solcata dai fiumi Putumayo, Napo, Tigri, Maddalena, Cauca, Amazzoni. Il suolo gode di un clima temperato, ma è esposto a frequenti terremoti; è coperto di vergini foreste ricche di legni preziosi alle arti dello stipettaio e della follonica, ed è atto ad ogni coltura: i cereali, le patate, il riso, il cotone, il cacao, il caffè e le altre produzioni equinoziali, le erbe medicinali e specialmente la salsapariglia e la china vi abbondano. Gli animali trasportati da Europa vi prosperano: vi si trovano l'alpaca e la vigogna impiegati pe' servizi domestici, il giaguar, il leopardo; uccelli bellissimi, e grande copia di rettili. — La catena delle Ande è ricca di minerali, ma son quasi abbandonati. — Nel 1819 gli stati di Caranas e della Nuova Granata si erano collegati in un solo stato che prese il nome di Repubblica di Colombia; nel 1821 loro si aggiunse Quito e nel 1823 Panama. L'anno 1831 però la Repubblica Colombiana si separò in tre stati indipendenti l'uno dall'altro che formano tre Repubbliche: della Nuova Granata, di Veaezuela e dell'Equatore. Adunque l'esistenza politica di quest'ultima incomincia dal 1831, e d'allora in poi è stata compresa nella confederazione degli Stati Uniti dell'America meridionale. — La Repubblica dell'Equatore è divisa in 7 provincie con Quito per capitale (1). Il commercio e la industria non vi sono ancora in gran fiore. Il principal veicolo delle importazioni e delle esportazioni è il porto di Guayaquil. — La repubblica è governata da un presidente. — Una parte delle tribù indigene che l'abitano è stata convertita al cristianesimo, ed è pervenuta ad un certo grado di civiltà; ma le tribù degli Omaguai, Mayni ed altre che

errano indipendenti nella parte orientale si mantengono in istato selvaggio. — La popolazione della repubblica monta a 670m. abitanti.

Equi (*Geogr. fisica*) — Cito questo villaggio dell'Italia centrale, nell'Alpi Apuane, per la curiosità naturale della sua caverna famosa detta *Buca di Equi*, che osservasi nelle sue vicinanze, visitata dal naturalista Antonio Vallisnieri, e minutamente da esso descritta nell'opera *Dell'origine delle fontane*. — La raveria ha due buche, una delle quali più alta racchiude nel suo intero un laghetto di acqua morta. La buca superiore emana coll'altra che ha la sua bocca esterna alle sorgenti copiose e cristalline del torrente Lurido; mentre ambe s'internano e sono fiancheggiate da enormi strati di schisto arenario-taloso e di calcareo semigranoso, roccie che costituiscono l'apparente ossatura di quello sprone dell'Alpe Apuana. — Quando il tempo si vuol mettere a pioggia (e particolarmente quando spira scilocco), l'acqua morta, chiara e dolce del laghetto della superiore spelunca comincia a gonfiare, e in breve tempo sbocca fuori in tanta quantità che riempie quasi tutta la caverna; indi coa impeto grandissimo esce dalla buca, in guisa che va ad investire con strepito orribile nei massi dell'opposta parete, precipitando nel sottostante torrente Lucido tributario dell'Aulella.

Equi o Equicoli (*Geogr. stor. e statistica*) — Popolazione famosa dell'Italia centrale, ristretta in angusto spazio territoriale sui sommi Appennini, tra il Liri ed il Furino, da' diatorni del Velino verso le sorgenti dell'Aniene, di cui occupava le due sponde, e forse ancora dalle vicinanze di Reate sin verso Preneste, Tivoli e gli Ernici. — Non parlano gli antichi dei particolari confini dell'agro occupato da questi popoli, ed è difficile assegnarne la precisa corografia dalle città che abitarono, perchè il nome loro si estese anche a' loro soggetti. Però può dirsi in generale, che abitavano di qua de' monti prenestini sulle rive dell'Aniene, o Teverone, tra i Marsi, i Vestini e i monti Sabelli. Dal monte Algidio, che ora serba il nome antico, che era la punta del loro Stato, protendevansi la lor regione fino a Carsoli e ad Alba al Ciciliano sul confine dell'attuale Stato Romano; in guisa che il loro paese stende-

(1) Provincie	Capoluoghi
Quito o Pichincha	Quito
Chimborasso	Riobamba
Imbabura	Ibarra
Guayaquil	Guayaquil
Manabi	Puerto-Veja
Cuenca	Cuenca
Loxa	Loxa

Ale quali si può aggiungere l'Arcipelago dei Galapagos occupato da una colonia anglo-americana, il quale, in virtù d'un contratto, fu ceduto il 29 novembre 1854 agli Stati Uniti dell'America meridionale per 3 milioni di dollari.

vasi in lunghezza dall'Agro de' Volsci e dal Lazio infino a' Vestini, lasciando gli Ernici ed i Marsi alla destra, e i Sabini alla sinistra. Questi generali confini si assegnano agli Equi o Equicoli, e possiamo dire con più di precisione che abitarono in parte d'accanto a' Sabini le due valli del Turano e del Salto negli odierni circondari di Borgocollelegato e Mercato, e presso i Marsi quelli di Carsoli e Tagliacozzo, nonchè le due sponde dell'Aniene nella parte superiore del suo corso in vicinanza del Lazio e degli Ernici, toccando appena la regione dei Volsci coll'agro di Cominio. Notabile, per naturali bellezze, nella detta contrada è la valle del Salto, o il Cicolano, una delle più belle valli alpestri per l'amenità che le dà a larga mano la natura, la quale sembra aver qui congiunte le bellezze proprie dell'Italia e della Svizzera. I suoi abitatori distinti fra gli ospitali Abruzzesi per antica semplicità e ospitalità, dimorano spicciolati, come ne' tempi antichi, in molti villaggi, che in parte stanno nella più fertile campagna, in parte sopra orride balze, o in mezzo di boschi di querce. — Oscura e mal nota è l'origine che gli scrittori greci e latini promiscuamente chiamarono *Equi* (*Ἄξει*), *Equicoli* (*Ἀκυκίοι*), *Equani* (*Ἐκωνοί*), *Equicolani* (*Ἀκυκλιῶν*), ma molto probabilmente furono progenie degli Aborigeni, o gioventù sabina come gli Ernici ed i Marsi loro confinanti. E anche malagevole affermare la ragione del loro nome; perciocchè, a crederne alcuni antichi, sarebbero stati così nominati dalla rigida osservanza del giurto (*ab æquo colendo*); così che da essi era fama che Numma, od Anco Marzio, l'istituzione inittasse dei Feciali, custodi insieme della pace ed arbitri e giudici delle cagioni per le quali si dovesse attaccar guerra; il che del resto non seppe affermare Dionigi, perchè un altro antico storico scriveva che la istituzione se ne attingesse da Ardea città dei Rutoli, od anche dai Falisci, abitatori di Faleria, e par più consentaneo al vero; queste essendo città antichissime e civili prima di Roma, ed occupate dai Pelasgi, se non fondate in origine da essi; a' quali lo stesso Dionigi attribuiva, con altri greci usi e costumi, il culto di Giunone argiva e i sacri uomini, che esercitavano il ministero stesso de' Feciali. Una sì lodata istituzione contrasterebbe ancora coll'idea

che dei selvatici costumi degli Equi ci conservava Virgilio:

Horrida præcipue cui gens, adusætaque multo
Venatu nemorum, duris Equicola gregibus.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat prædas, ac vivere rapto.
(*Æn.* VII. 746).

Nè diversamente li dipinse Cicerone che col chiamarli gran gente sì, ma feroce. Il perchè discredono alcuni moderni scrittori l'addotta etimologia, e o riguardano il nome *Equi* come voce fondamentale del nome Opici, e però li stimano della stirpe stessa di questo popolo antichissimo, o lo derivano dalla condizione fisica del paese che abitavano, irrigato più che ogni altro de' paesi vicini da non pochi fiumi e sorgenti. Tre fiumi, oltre l'Acqua Marcia, hanno infatti la loro origine nel paese degli Equi: il Tevere, il Torano ed il Tolero, dei quali i due primi sboccano nel Tevere, l'altro corre ad accrescere il volume del Liri, come le acque che scendono dai monti di Cicoli sboccano nel lago Velino; così che, a crederne questi scrittori, *Aquicoli* sarebbe stato il nome primitivo di questi fieri e bellicosi montanari, che altri crede ancora tutt'uno co' Siculi. — Gli Equi appaiono nella storia grandi e pericolosi per Roma da tempi più remoti, opponendosi alla sua crescente fortuna fin dal tempo dei Re. Diodoro Siculo, Livio e Dionigi d'Alicarnasso ne narrano le imprese e le guerre sino al 449; ma di tutte le guerre che combatterono poche sole se ne contano degne di tal nome; essendo state le altre piuttosto incursioni sull'agro romano, che guerre, nelle quali furono sempre quasi prima fuggiti che combattuti. Certo è ch'essi difesero con ostinato coraggio la loro libertà, e si appalesarono infaticabili nemici del popolo che l'una dopo l'altra tutte sommetter dovea le antiche genti italiche. Soggiogati da Tarquinio Prisco, o da Tarquinio il Superbo, che loro impose la pace, presero indi a non molto le armi e sconfissero l'esercito dei Decemviri. Rotti nel 290, ottennero la pace per forza di un trattato conchiuso da Fabio, col quale conservarono le loro città, ma riconobbero la signoria di Roma, obbligandosi a soccorrerla di milizie secondo il bisogno. Pur sollevatisi indi a non molto e com

battuti da Quinzio Cincinnato, passarono sotto il giogo nel 296. Ma di tutte le vittorie che Roma ne ottenne, quella sembra più segnalata che n'ebbe il dittatore A. Postumio Tuberto nel 321, che Ovidio registra nei fasti fra le epoche memorabili. — Gli Equi domandarono la pace, ma il senato richiese la loro sommissione, e non ostante che una tregua si conchiudesse di otto anni, par che i vinti riconoscessero meglio da quel tempo in poi la sovranità della Repubblica. Spirata la tregua, gli Equi furono nuovamente in campo contro Roma, ormai avvezza, dice Livio, alle quasi annue ostilità di questi popoli, e dopo 23 anni di scambievoli offese ottennero la pace insieme co' Volsci loro costanti alleati, più perchè la città stanca di sì lunga guerra riposasse, dice lo storico latino, che perchè degni ne fossero. La deduzione della romana colonia a Vitellia, preludio di nuove conquiste, fu cagione che nel seguente anno 361 gli Equi ripigliassero le armi. In questa guerra, che come la quarta si conta da Diodoro, i Romani perdettero Verrugine ehe avevano tolta a questi popoli, e fu anche distrutta la loro colonia stabilita a Vitellia. Non è memoria degli Equi dopo la guerra di Preneste (367), che perciò si riguarda come appartenente a questi popoli. Quietarono allora gli Equi dal combattere i Romani; ma non ostante che la loro potenza fosse ita già declinando coll'ingrandirsi de' nemici, l'occasione aspettavano di provarsi ancora contro le armi di Roma, e gliela porsero i Sanniti nella seconda guerra con la Repubblica. Gli Equi prima li soccorsero di molta gente, poi quasi tutti diedero di piglio alle armi. Decretava perciò allora il Senato che il popolo Equo avesse ad accettare il diritto di cittadinanza e certamente senza suffragio; per la qual cosa preferirono essi la guerra, non avendo speranza di partecipare agli onori ed alle magistrature, e le imposte e il servizio militare parendo loro ben duri. Trionfandone allora i consoli P. Sulpizio e P. Sempronio Soso nel 449, in 50 giorni i Romani espugnarono 41 castella e fortezze, che furon quasi tutte arse e distrutte; e di tale esempio fu lo sterminio fatto degli Equi, che i Marrucini, i Marsi, i Peligni, i Frentani spedirono ambasciatori a Roma a chieder pace. Dedotte da ultimo le romane colonie nelle

città d'Alba e di Carseoli, la disperazione spinse ancora gli Equi altre due volte a ribellarsi; ma furono facilmente domi, non ostante il soccorso de' Marsi, i quali battuti anch'essi dai Romani, perdettero Milonia, Plestina e Fresilia. Queste reiterate sconfitte prostrarono interamente la bellicosa gente degli Equi; ma non dobbiamo credere che fossero quasi affatto distrutti, come scrive Livio, essendo noto da Cicerone che ottennero il diritto di cittadinanza, e fecer parte delle due nuove tribù *Tarentina* e *Auiense*. La prima di queste tribù non era lontana dagli Arpinati ed Atinati, popoli volsci confinanti colla regione degli Equi, e il nome dell'altra indica abbastanza la situazione del medesimo popolo che abitava l'una e l'altra sponda dell'Abiene. Aggregati così al Lazio, gli Equi scomparvero dalla storia.

Equinoziale (Linea) (V. EQUATORE).

Equinoziali (Geogr. fisica) — Così chiamansi quelle regioni che stanno tra il 10° e 15° grado dall'Equatore in ambedue gli emisferi, e corrispondono alla più calda parte della zona torrida. Son desse: il nord dell'America meridionale, il mezzo dell'Oceano Pacifico, le isole di Salomone, la nuova Guinea, le isole Molucche, le isole della Sonda, il nord del mare delle Indie, l'Africa interna, una parte della Guinea, ed il mezzo dell'Oceano Atlantico. La media temperatura di questa zona passa i 27 gradi. La vegetazione ivi è copiosa e potente, le piogge vi son rare o vi cadono periodicamente.

Equinozio (Geogr. fisica) — Voce composta del latino *nox* (notte) ed *aquas* (eguale) per significare che il giorno ha egual durata della notte. Ciò avviene due volte all'anno: il 21 marzo e il 23 settembre. In questi due tempi i due poli terrestri essendo a egual distanza dal sole, la luce spandesi da un polo all'altro, e rischiarà una metà della terra, mentre che l'altra metà resta perfettamente oscurata.

Equotutico, Equusticus (Geogr. antica) — Ragguardevole città dell'Italia meridionale sulla via Appia, nella regione Iripinia. — Una tradizione, serbataci da Servio, ne attribuiva l'origine a Diomede, favoloso fondatore di altre vicine città della Daunia, ma nume archegete di primitive colonie greche; a qualcuna delle quali è però da riferire l'origine della

città, forse anteriore alla occupazione degli Irpini. — Il nome di questa città significa *Magnocarallo*, forse per qualche statua a Diomede dedicata, o pe' grandi cavalli che alimentava il suo suolo; del resto è noto che la voce osca *turtiks* non altro dinotò che magno, grande. La storia non ci serbò memoria delle vicende di questa città, e sconosciuto ancora rimaneva il sito sino alla fine dello scorso secolo. Dalle sole distanze degli Itinerari un celebre geografo (il Danville) diceva di essere presso Castel-franco, e ne indovinava il sito, perchè stava appunto nella pianura di Sant'Eleuterio, dove rimangono reliquie della Via Appia, e si scoprirono titoli sepolcrali, colonne miliarie, dalle quali rilevasi che fu città agiata, popolosa e ricca di monumenti. — Quattro strade consolari si incrociavano nel sito di questa città: la via Appia Traiana che vi menava da Benevento; la Claudia Valeria; quella che per Boiano portava a Venosa; ed un'altra via detta Erculea. — Pare che ad Equotutico debba riferirsi ciò che Plutarco narra di Fabio Fabriciano, che espugnò la città e ne trasferì a Roma il simulacro di Venere vincitrice. — La vicinanza di questa città con Ariano, edificata sopra tre prossimi colli, ha fatto supporre, che dalla distruzione dell'antica città sorgesse la nuova intorno a qualche antico tempio di Giano, e quindi detta da Ara Jani, ma con troppo facile etimologia.

Èra (*Geogr. astron. e Cronologia*) — Oscura ed incerta è l'etimologia di questa voce. Alcuni la derivano dal latino, altri dal tedesco, altri dall'arabo; ma i più la tengono formata dalle iniziali A. E. R. A. (*Èra* in latino, *Èra* in italiano), che i Romani di Spagna segnavano in capo ai monumenti ed agli atti pubblici in abbreviazione della formola: *Ab Exordio Regni Augusti*. — Si chiama Èra il punto fisso e convenzionale, dal quale s'incominciano a contare gli anni o nel senso ascendente risalendo nel tempo che fu o nel senso discendente, vale a dire, procedendo col tempo che scorre. L'Ère più famose e più spesso rammentate nella storia sono le seguenti:

L'Èra della Creazione. Gran controversia esiste fra i Cronologi su questo punto. Secondo i Rabbini il mondo sarebbe stato creato il 7 ottobre del 3761 av.

l'È. V. — Secondo il Concilio ecumenico di Costantinopoli, il 1° settembre del 5508. — Secondo l'*Arte di verificare le Date* l'anno 4963, ecc. ecc. (1).

L'Èra di Cecrope, cioè la fondazione della colonia egizia di Cecrope in Grecia, che secondo i Marmi di Paros avvenne l'anno 1582 (2).

L'Èra delle Olimpiadi. Ognun sa cosa fossero i giuochi che si celebravano ogni quattr'anni in Olimpia. Ora lo spazio di tempo compreso tra una celebrazione di quei giuochi e la susseguente, chiamavasi Olimpiade. Quando dunque si trova, per es.: Ol. XV. 3. significa: Anno terzo della Olimpiade XV. Primo storico che facesse uso delle Olimpiadi per l'indicazione di tempi, fu il siciliano Timeo, che visse ai tempi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto: il suo esempio fu seguito dagli storici posteriori. Gli storici anteriori segnavano gli anni col nome del primo tra gli Arconti d'Atene, o del primo tra i cinque Efori di Sparta. La Olimpiade da cui cominciò a contare Timeo, fu quella di Corebo, corrispondente all'anno 776 av. l'È. V.

L'Èra di Nabonassar, immaginata da Claudio Tolomeo geografo ed astronomo di Alessandria, che compose una lista di re e d'imperadori, in capo alla quale pose Nabonassar re di Babilonia. Contando i suoi calcoli sopra una eclissi lunare osservata in quella città ai 26 del mese di *thot* (agosto), recò l'Èra di Nabonassar al 26 febbraio del 747 avanti l'È. V. (3).

L'Èra della fondazione di Roma. Contano il vecchio che visse circa 150 anni innanzi all'È. V. fu il primo a ricercare il tempo della fondazione di Roma, e lo stabilì nell'anno secondo della VII Olimpiade; con lui si accordano Polibio, Tito

(1) Gli Ebrei, e vari popoli cristiani di rito orientale, contano ancora i loro anni dall'*Èra della Creazione*.

(2) In queste famose tavole storiche la colonia di Cecrope tiene il primo luogo, e porta in termini precisi la data corrispondente all'anno predetto. Su tal monumento si pretese basare nel secolo XVII tutta la cronologia greca.

(3) Quest'èra fu molto in uso tra gli astronomi alessandrini, i quali scorgendo la necessità di fissare con certezza in data delle osservazioni, e di congiungerle alla cronologia civile, cioè alle date degli avvenimenti storici, seguirono l'epoca della lista reale di Tolomeo, che continuarono fino a Diocleziano Imperadore.

Livio e Dionigi d'Alicarnasso. Varrone però, che fiorì sotto Augusto, la recò all'anno quarto della VI Olimpiade. V'è anche un computo medio tratto da *Marmi Capitolini*, frammento di dodici tavole, che M. Varro Flacco liberto d'Augusto avea fatto porre nella sua casa a Preneste; secondo il qual computo la fondazione di Roma va all'anno primo della VII Olimpiade. Così dunque l'era romana pende fra gli anni 751, 752 o 753 av. l'E. V.

L'Èra consolare. Quantunque spesso interrotti, e per frequenti rivolgimenti politici assai scompigliati, i *Fasti consolari* furono pur non ostante la sola era civile in uso fra' Romani. I nomi de' due Consoli servivan di data a tutte le loro leggi, non meno che ai contratti civili de' privati. È assai difficile ai Cronologi concordare le diverse date di quest'era; la quale, secondo i meglio istruiti, ascende all'anno 245 della fondazione di Roma, 509 av. l'E. V., quarto della LXVII Olimpiade.

L'Èra de' Seleucidi, cioè de' successori di Alessandro il Grande che costituirono il regno di Siria (1). I Siri e quasi tutti i Cronologi fanno cominciare quest'era dall'equinozio autunnale dell'anno 312 av. l'E. V., corrispondente all'anno 442 di Roma, al 12 dopo la morte di Alessandro ed al primo della CXVII Olimpiade.

L'Èra di Spagna, usata lungo tempo dagli Spagnuoli non solo, ma dai Portoghesi, e nelle Gallie narbonesi ed aquitaniche, nella Mauritania, ecc. incominciò quando i Romani intralussarono nella Spagna il Calendario Giuliano, l'anno 38 av. l'E. V., 715 dalla fondazione di Roma (2).

L'Èra Cristiana o Volgare. Eccoci finalmente all'epoca più famosa e più controversa fra i padri della Chiesa, i cronologi, gli storici ed altri eruditi. Il vero tempo della natività di Cristo, che è il

punto donde si parte l'E. V., sembra omai debba per sempre rimanere problematico. Sappiamo senza dubbio, che Dionisio, detto il Piccolo, commise un errore nel computo della nascita di Gesù, ma ignoriamo di quanti anni egli errasse. Quindi è che la questione dell'epoca precisa dell'era cristiana è fra quelle che non si possono risolvere, se non per termini di approssimazione fondati su gradi di maggiore o minore probabilità. Ciò dunque premesso, può ritenersi che l'era cristiana cominci agli anni 754 della fondazione di Roma, 747 dell'era di Nabonassar, primo della CXCIV Olimpiade e 29 del regno di Augusto. Quest'era è più comunemente chiamata *Èra volgare* (indicata con l'abbreviatura E. V.), perocchè è intesa ed usata da tutti i popoli cristiani. Quest'era è il punto di separazione tra l'antica società e la nuova. Ed oggimai tutti gli scrittori son d'accordo, computando gli anni degli storici avvenimenti, di notarli con la semplice e più comunemente intesa indicazione di *avanti o dopo l'E. V.*

L'Èra dell'Egira. Tutti i popoli che professano l'Islanismo annoverano il tempo in modo al tutto diverso dal mondo cristiano. Contano gli anni dall'epoca in che Maometto, perseguitato dai capi della tribù de' Koraisciti, fuggì dalla Mecca per ricoverarsi a Medina. Il qual evento, che gli Arabi chiamano *Hedgira*, che suona *fuga*, occorse nella notte del 15 al 16 luglio dell'anno 622 dell'era volgare, corrispondente all'anno 1375 dalla fondazione di Roma, 1369 dell'era di Nabonassar, ecc. L'Èra dell'Egira è dunque in uso dalle sponde africane dell'Atlantico fino alle grandi isole dell'Oceania, dalle lande del Volga e dell'Ob fino ai campi dell'India e dell'Arabia Felice (3).

(1) E perciò quest'era fu detta anche *Èra de' Siri-Macedoni*, e dagli Ebrei *Èra de' contratti*, perocchè quando furono soggiogati da' Seleucidi ebbero obbligo di datare secondo la medesima i loro atti civili. La cognizione di quest'era è di essenziale necessità per bene intendere la cronologia della storia dell'Asia occidentale a tutto il medio-evo.

(2) Quest'era a poco a poco venne ad essere abbandonata e surrogata dall'era volgare, che fu introdotta in Catalogna nel 1180, in Portogallo nel 1315 o 1322, in Aragona, in Valenza, in Castiglia nel 1350, 1358 e 1363, ecc. ecc.

(3) Oltre a quest'era principali, se ne possono citare altre di minore importanza, delle quali basti un sol cenno: e sono: L'Èra del *Katy-yugam* ossia della *sicurezza*, in uso presso gli Indiani, anno 3101 av. l'E. V.; de' *Lagidi* o de' *Filippo*, presso gli Egizi, 525 av. l'E. V.; *Cesiree d'Antiochia*, quando G. Cesare dichiarò l'autonomia d'Antiochia, 49 av. l'E. V.; *Atiaca*, dalla battaglia d'Azio; *dregli Augusti*, cominciata quando Ottaviano ebbe il titolo di Augusto, 27 av. l'E. V.; de' *L'huochi Cap tolliti*, istituiti da Domiziano, 91 dell'E. V.; di *Diocetiziano* o de' *Martiri*, per la persecuzione contro i Cristiani ordinata da quell'imperatore, 284 dell'E. V.; di *Yezidegerd*, già in

Era, Hera (*Geogr. fisica*) — Uno dei più copiosi confluenti dell'Arno, da cui prende il nome il vallone fra Volterra e Pontedera, fiancheggiato da minori vellecole che nell'Era tributano le loro acque. — Nasce l'Era da due rami, e dopo un cammino di circa 50 kil. passa sotto il bel ponte di marmo a Pontedera, e subito sbocca nell'Arno.

Eraclea (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale nella Magna Grecia, e propriamente nella regione Siritide. — Trovasi tra' fiumi Siri ed Aciri. Stefano Bizantino la nominò la sesta tra le ventitré città omonime di altre regioni, e fu edificata in tempi storici e scevri di mitiche tradizioni. Nel IV anno dell'Olimpiade, LXXXVI (433 av. l'E. V.) la fondarono i Tarentini, che insieme a' Turi abitarono la città di Siri, e che costretti dall'angustia del sito, di là a tre miglia dentro terra si tramutarono. Dalla testimonianza di Plinio è noto che fu detta anche Siri, e si hanno medaglie le quali dimostrano che s'appellava eziandio coi due nomi riuniti di *Siri-Eraclea*, l'uno in memoria dell'abbandonata città, e l'altro per indicare la città di recente fondazione. Questa città salì a grado di rinomanza nei floridi tempi della Magna Grecia per le grandi riunioni della confederazione ellenica de' Greci Italiani, che poi Alessandro re di Epiro, in odio dei Tarentini, presso l'Acalandro faceva trasferire (V. ACALANDRO). È noto da Livio che fu da quel re occupata nel 429 di Roma, ed allora è da supporre che togliendola alla soggezione de' Tarentini, la dichiarasse libera, od almeno che tale divenisse dopo la morte di lui, caduto nella battaglia contro i Lucani presso la riva dell'Acheronte, nell'anno stesso 429. Certo è che 46 anni di poi Eraclea strinse col console Fabricio non solo una giusta, ma anche una quasi singolare alleanza, come la nominò Cicerone, e tal lega non avrebbe potuto concludere se non fosse stata nella pienezza della sua libertà. Le celebri tavole di bronzo, nel 1732 sco-

perte nell'agro di Eraclea, ne confermano l'autonomia, e non ostante che coi Metapontini dichiaravasi per Annibale nel 542, fu nondimeno nel tempo successivo tra le città federate della Romana Repubblica, e di quelle con diritto equissimo, cioè che vivevano con leggi proprie. In tale stato si mantenne sino alla guerra sociale; per effetto della quale non solo patì un gran disastro, perchè fu data alle fiamme, che ne consumarono le pubbliche tavole municipali, ma divenne, dopo la promulgazione della legge Giulia, un vero municipio romano, col diritto del suffragio. Allora, al pari de' Napoletani, una gran parte degli Eracleoti la libertà della loro confederazione preferivano alla romana cittadinanza; ma vinse la parte di coloro che in tutto vollero divenire cittadini romani, perdendo la propria autonomia. — Le monete di Eraclea in gran numero e di bellissimo lavoro, ci danno la più sicura testimonianza della sua ricchezza e del suo buon gusto. In Minerva riprodussero la principale loro divinità i fondatori d'Eraclea, e in Ercole il nume al quale la città fu dedicata, e di cui portò il nome. — La filosofia e le arti furono con amore coltivate in Eraclea, e fra molti pitagorici, de' quali legger si possono i nomi nel catalogo di Fabricio, basta ricordare il filosofo Birsone, dalle cui opere molte cose attinse Platone. Le arti vi giunsero ad un alto grado di perfezione, e fra tutti i benemeriti che le coltivarono, la maggior fama vi ottenne il celebre pittore Zeusi, il quale portò l'arte ad un grado di eccellenza innanzi a lui sconosciuto. — Altra memoria non v'è della città dopo Plinio. Sin dal primo secolo dell'era cristiana andò rapidamente decadendo, e fu per l'aere malsano de' vicini luoghi abbandonata ne' secoli posteriori. Sembra fosse destinata sede vescovile verso il IV secolo; ma se pure allora tuttavia rimaneva, deve suporsi piuttosto ridotta ad un villaggio. Forse ancora i pochi abitatori che vi dimoravano, si ridussero nella sede già destinata a' generali concilii de' Greci, dir voglia a Policoro, nel cui bosco era situata Eraclea, ed ivi spessi vestigi di fabbriche antichissime si sono osservati, ed all'intorno ancora non si veggono che avanzi di rovine. Accanto a quel bosco e dalla parte del mare, è

uso tra Persiani e tuttora fra' Guebri, 632 dell'E. V.; *Getalea*, surrogata alla precedente nel 675; *Gregoriana*, dalla riforma del Calendario, 1582; *Americana*, dalla promulgazione dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, 4 luglio 1776; *Repubblicana* o *Francesca*, dall'equinozio autunnale del 1792, sostituita all'E. V. con decreto della Convenzione del 6 ottobre 1793.

altresi una grande laguna, detta il lago dell'Olmo. Non so da qual tempo quella laguna si formasse, ma si può con molta probabilità congetturare che gli Eracleoti, per la infezione che cominciò a prodursi da quell'acqua stagnante, si ridussero più dentro terra, e così la città deperisse per abbandono. Eraclea è la più rovinata di tutte le città insigni dell'antichità, perchè non altro vi si può distinguere che il luogo della sua area, il quale si credè riconoscere alla elevazione del suo recinto, e ad una piccola valle circolare che le serviva forse di fossato. Si scoprirono da questo lato sepolcri in gran numero, e de' tempi più remoti. Il suolo che occupava la città era piano e d'una figura bislunga: tutto questo spazio è coperto di rottami di marmi, di musaici e di fabbriche, massime in un sito dove è fama che sorgesse un tempio magnifico. — Tra le tante altre città che negli antichi tempi portarono il nome stesso ricordiamo: l'ERACLEA DELLA TRACIA o PERIATO. — ERACLEA PONTICA o ERIBOLO, oggidì *Ettakti*, in Bitinia sul Ponto Eusino, fondata da una colonia misia, che andò poi a fondare altre colonie. — ERACLEA MINOA, sulla costa meridionale della Sicilia presso Agrigenti, fu colonia cretese. Divenne grande e ricca, ma non per lungo tempo, perocchè fu mandata a ruina dai Cartaginesi. — ERACLEA COCCABARIA, detta anche *Fanum Sancti Eutropii* o *Saint-Tropéz*, città della Gallia Narbonese seconda, posta in riva al mare ed al sud di *Forum Julii* (*Fréjus*), ecc. ecc.

Eraclea od Eraclia (*Geogr. stor. antica*) — Antica città dell'Italia, sulla costa settentrionale del golfo di Venezia, nel luogo ove precisamente il Piave metteva foce nella laguna, la quale coll'andar de' secoli, cambiata in terraferma, non somministra alcun indizio sicuro della vera sua situazione. — Eraclea fu riedificata dal doge Angelo Partecipazio, ma non si sa se nel primo suo luogo, e fu allora chiamata *Città nuova*. Divenne sede del governo veneto nel secolo XII, e continuò ad avere i suoi vescovi fino al 1440, in cui la sede episcopale fu rinviata a quella di Grado. — Di questa città veggonsi dei piccoli avanzi nel luogo detto il *Dosso di città nuova*, cinto da canali e paludi formate dal fiumicello Grassaga, fra Torcello e Caorle.

Eracleopoli (*Geogr. antica*) — Due città ebbero questo nome, perocchè ambedue vantavano la loro origine da Ercole. Si distinguevano la prima col nome di *Heracleopolis magna*, l'altra con quello di *Heracleopolis minor*. Ambedue stavano nell'Egitto. La prima, detta anche *Ahnas*, sorgeva a occidente del Nilo, sul canale di Giuseppe, ed era celebre pel culto che ivi rendevasi all'Ineumone. Sedeva a capo della *Nôme* (provincia) *eracleopolita*. — La seconda che gli Egizi chiamavano *Sethro* trovavasi all'oriente di Tanai, in una distanza che corrisponderebbe a 25 kil.

Eramo (Sant') (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della terra di Bari, distretto di Altamura, capoluogo di circondario, diocesi di Bari. — Il suo territorio, parte piano e parte montuoso, dà grano, legumi, vino, frutta e pingui pascoli, per cui vi si alleva molto bestiame. — Il regno minerale offre una miniera d'argento, negletta però a causa della grande spesa, sperimentata eguale o superiore ai prodotti. — Gli abitanti sono industriosi e trafficanti. — È distante 47 kil. da Bari, e 11 da Gioia, al nord. — Popolazione: 5500 anime.

Erba. (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, nella provincia di Como, capoluogo del distretto XIV di questo nome. Sorge nell'amena Brianza ed è uno dei più deliziosi luoghi del Comasco. È traversato dalla strada postale che da Como va a Lecco; ivi presso scorre la fiumana Bucogna. Ha ne' dintorni ville deliziosissime tra le quali è da ricordare l'*Amalia* appartenente alla famiglia Stampa-Soncino, dove è dipinta un'aurora del celebre pittore moderno Giuseppe Bossi, e nel bosco attiguo si ammira un monumento al Parini. — Il borgo d'Erba è molto antico; fu già parte del contado di Martesana, e i suoi abitanti furono ascritti, nel XII secolo, alla cittadinanza milanese, in merito d'aver soccorso Milano contro Federigo Barbarossa. Questo borgo ha dato il nome alla circostante contrada detta il *Piano d'Erba* che è un circuito di ridenti colline e vallecole di un diametro di 27 kil. dove prospera il gelso e la vite. Nel Piano d'Erba è ammirabile la spelunca che chiamano il *Buco del Piombo*, scavata dalla

natura nel monte. È curioso, ma periglioso per isidruccievoli passi, il visitare l'interno di quest'ampia caverna sotterranea. Molte induzioni si fecero sulla medesima: chi la crede una miniera, chi un ricovero de' Longobardi sopraffatti da Carlo Magno, chi un asilo ai popoli della contrada straziati dalle guerre civili. — La industria principale del borgo di Erba consiste nel setificio. Ha sotto la sua dipendenza 26 comuni. — È distante 14 kil. da Como. — Popolazione: 1700 anime.

Erbè (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto d'Isola della Scala. — È distante, 22 kil. da Verona, al sudsudovest, e 4 da Isola della Scala, al sudovest. — Popolazione: 1600 anime.

Erbil (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte della Turchia Asiatica nella provincia di Mossul; è capoluogo di un *livah*. — Erbil siede nel luogo dell'antica *Arbela*, celebre per la battaglia nella quale Alessandro sconfisse Dario (V. ARBELA). — Erbil è distante 85 kil. da Mossul, al sud-est. — Popolazione: 4m. abitanti, nella maggior parte Kurdi.

Erbusco (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Adro. — Possiede parecchie fabbriche, ed è pur qui che si scopersero antiche tombe e tre urne, in una delle quali eravi una medaglia romana. — È distante 20 kil. da Brescia, all'ovestnordovest. — Popolaz.: 2200 anime.

Ercinia (*Geogr. fis. e antica*) — Selva celebre nell'antichità (*Hercynia Silva*), che cuopriva quasi tutta la Germania, estendendosi, secondo Cesare, a più di 60 giornate di cammino, tra monti Ercinii ed il Reno. La Selva Nera e i boschi che vestono i monti dell'Harze dell'Erzgebirge, (*Hercynii montes*) sono avanzi della Selva Ercinia tanto ricordata ne' poemi cavallereschi. Probabilmente *Harz* ed *Erz* son radici della voce *Hercynia*.

Ercolano, Herculaneum, Heraklion (*Geogr. antica*) — Piccola ma celebre città dell'Italia meridionale, oggi distrutta, nella regione Opicia o Campania, distante 11 kil. da Napoli, edificata sulla spiaggia. Dionigi d'Alicarnasso secondo la tradizione, o il nome stesso della città, ne attribuisce la fondazione ad Ercole, nel quale, anziché un nome, vedeva un eroe come

le volgari credenze e tutti gli antichi Emericisti. — Alcuni scrittori moderni, vedendo in Ercole personificate le imprese dei Tiri, i quali colle loro colonie si diffusero sulle coste del Mediterraneo, ne hanno ripetuto piuttosto l'origine da' Fenici, che a giudizio di altri, non dal culto, sì bene dalla naturale condizione del luogo arso dal fuoco, le imposero il nome. Ma dalle sole etimologie, anche bene spiegate, è difficile ricavare la storia; nè l'Ercole fenicio o ellenico è da credere adorato in Ercolano, ma il più antico Ercole assiro, *Sandon* o *Sandan*, al quale riferivasi la genealogia del tirreno, personificazione dei Tirreni della Lidia, dove ebbe impero la dinastia degli Eracclidi, ramo di una dinastia assira, la quale dal nome pretendeva discendere. Riconoscendo adunque, con Strabone, per primitivi abitanti di questa città gli Opici, a' quali si unirono poscia i Pelasgi-Tirreni, a questi ultimi popoli è da attribuire il culto non meno che il nome d'Ercolano; il quale nei tempi primitivi ebbe ad essere veramente Eracclio, o Eraclea, come quello di altre città che nella Tessaglia e nella Macedonia, già abitate dai Pelasgi, a cagione del culto stesso di Ercole furono così dette. — Il più antico scrittore che di Ercolano faccia menzione è Sisenna, storico che fiorì verso il 671 di Roma, il quale additandone il sito sopra un colle presso al mare, dice che cinta di piccole mura era posta tra due fiumi di sotto il Vesuvio. Deliziosa e salutare erano la giacitura, perchè avendo un promontorio sporgente nel mare, dice Strabone, dove il vento di Libia soffia mirabilmente, l'abitarvi era salubre. Questo promontorio è formato da una lava antichissima del Vesuvio, anteriore di molto alla fondazione della città, ed al passaggio de' Pelasgi nella Campania, dai quali Strabone dice che fu abitata, come la vicina città di Pompei. E la città stessa si è riconosciuta fabbricata sopra strati di materie vulcaniche affatto simili a quelle, onde fu poi ricoperta. Il primo di questi strati tufacei è vestito di terra vegetale, sul quale al tempo della scoperta si ravvisarono evidenti vestigi di coltura, e questa ben dovè precedere la fondazione delle città greche sulla costa, perchè queste non ebbero tradizioni intorno alle eruzioni del

Vesuvio. Si è pur detto che vi dominassero i Teleboi o i Cumani; ma di tale occupazione non vi ha ricordo storico. — Da così remoti tempi sconosciute affatto ne sono le vicende insino a che se ne impadronirono i Sanniti, sia nell'anno stesso che occuparono Cuma, 335 di Roma, o indi a poco, o sia ancora nel 429 quando nella regione preponderavano, ed uniti a' Nolani costringevano i Paleopolitani a combattere contro i Romani. Si può forse credere che venisse in potestà dei Romani nel 444 quando approdavano alla marina di Pompei per dare il guasto all'agro Nucerino che i Sanniti occupavano. Né si sa altro d'Ercolano, fino alla guerra sociale, allorché anche questa città, dichiarandosi contro Roma, era assediata e presa da Minucio Magio, atavo dello storico Velleio Patercolo. E comeché a tenerla in freno, o per punirla della ribellione, una colonia militare vi stabilisse L. Silla, ottenne nondimeno il dritto di municipio colla pace conclusa dopo quella guerra memorabile, e in tale condizione rimase insino a che fu distrutta. — Alle discorse vicende politiche che furono lo ultimo, seguirono le naturali, che pur furono le estreme per questa città, piccola sì, ma amenissima e molto acconcia a menarvi deliziosamente la vita. Un'orribile scossa di terremoto, prodotta senza dubbio dal Vesuvio, sotto Nerone, ne rovinava una parte nell'anno 63 dell'era cristiana, e mal fermo lasciavano il rimanente; ma dopo 16 anni il vulcano, che da lunga stagione taceva coperto d'insidiose ceneri seppelliva colla più grande e più memorabile delle sue eruzioni, togliendola così ed a' suoi abitatori ed allo sguardo degli avvenire per diciassette secoli. Declinava l'autunno dell'anno 79, coi soliti fenomeni che precedono le grandi eruzioni, la siccità grandissima, i tremuoti, le sotterranee detonazioni, il vulcano vomitò lavo d'immensa mole, e ne seguirono il fuoco e le ceneri che tutto intenebrarono l'aere. Le pomici, le ceneri e i lapilli la terra ingombrarono e il mare, e la città giaceva per sempre sepolta. E fu tale la quantità prodigiosa delle ceneri spinte fuori dal vulcano, che non solo in Roma arrivò e vi oscurò il sole, ma il vento ancora ne portò nell'Asia, nella Siria e nell'Egitto. Mentre il popolo di Ercolano sedeva nel

teatro, dice Dione e Sifilino, la città fu dalla cenere ricoperta, come la vicina città di Pompei, se pure l'antecedente fatto del terremoto, quando Nerone cantava nel teatro di Napoli, non confuse lo storico con quello dell'eruzione; ma a voler anche che fosse sopravvenuta agli spettatori del teatro di Ercolano, essi ben ebbero il campo di fuggirne, perchè nessuno scheletro vi si è scoperto. Lo stesso Tito del resto, che allora reggeva l'impero, visitò tantosto le calamità della Campania, dove oltre alle due città distrutte, gravi danni risentirono gli uomini, le greggie e le campagne, e largamente provvedeva a ristorar l'afflitta regione col mandarvi due uomini consolari, ai quali oltre ad altro danaro quello specialmente assegnò che lasciato fosse da coloro che morivano senza eredi. Allora gli Ercolanensi furono trasfenti a Napoli, come i Pompeiani forse a Nola. Marco Aurelio parla di Ercolano come di città distrutta. Essendo la città situata più dappresso al vulcano che non era Pompeia, viemaggiormente fu esposta non pure alle immense piogge di ceneri, ma alle alluvioni ancora ed alle correnti di lava. Enormi massi delle une e delle altre vi si accumularono ad un'altezza non minore di 60 ed in più siti di 112 piedi. Il tufo che ne copre gli edifici consiste in minute ceneri e pomici: su questo infimo strato corsero poscia altre sei eruzioni di vera lava silicea, ma posteriori di più secoli alla prima, che tutta sotterrava la città, e questa eruzione differisce ancora da quella che distruggeva Pompei, perchè laddove un tufo pulverulento questa città ricoperse, penetrandone le parti più riposte, ed ogni casa e masserizia avvolgendovi, Ercolano fu coperta da ceneri più ardenti che lentamente incarbon gli oggetti prima che sopra vi corressero vere lave vulcaniche. — Benché più piccola di Napoli e di Pompei, poichè non altrimenti che *πολις*, piccola città, e *εργολαν*, castello, la nominarono Dionigi e Strabone, non aveva che invidiare alle altre due. I porti sicuri, il mare pescoso, una stanza salubre e gratissima porgeva a' suoi abitatori, esposta e ventilata com'era dall'africo: due fiumicelli ne irrigavano le ridenti campagne, e tali avea pubblici edifici, che pareggiavano nell'eleganza quelli delle città vicine. Poche scoperte di antichi ru-

deri, di musaici ed iscrizioni verso la fine del secolo XV cominciarono a dare indizi della città; ma non prima del 1711 se ne conobbe il vero sito, allorchè ne vennero fuori alcuni frammenti di marmo colorato, scavandosi un antico pozzo da un contadino, e quindi due statue, una di Ercole, di greco scalpello, un'altra mutilata di Cleopatra, per gli scavi ordinati da Emanuele di Lorena, Principe di Elbeuf, generale delle armi dell'imperatore Carlo VI, il quale abbisognando di marmi per adornarne una casetta presso al Granatello, fu il primo a promuovere la nobile scoperta. Questi scavi interrotti, e non prima ricominciati del 12 novembre 1738 per ordine del re Carlo III, e dai successori di quel monarca proseguiti, ci hanno arricchiti dei più belli monumenti dell'arte antica; statue e busti di bronzo e di marmo, quadri in affresco, ornamenti d'oro e di argento, vasi, suppellettili ed utensili di ogni sorta, e più che tutti questi preziosi oggetti, i preziosissimi papiri, che unica al mondo hanno renduta la scoperta di Ercolano. — Essendo sull'antica città fabbricata in parte l'odierna Resina, e correndo sovr'essa la strada consolare, non fu possibile sgombrarla affatto dalle eruzioni vesuviane: ne fu scoperto nondimeno il teatro, il foro, la basilica, due templi con alquante case, ed a' nostri tempi, lungo una via che menava al mare, un pubblico albergo con altre private abitazioni. Del teatro di circa 52 metri di diametro, tanto ne rimane da ben conoscerne la forma; l'ordine delle gradinate e le parti accessorie sono rivolte verso il mare. Assegnando il Winckelmann un palmo e mezzo (38 centimetri) per ogni persona, dall'estensione dei sedili, giudicava che seder vi potessero 3500 spettatori, calcolo che più d'ogni altro sembrami convenire alla piccola popolazione della città. — A qualche distanza dal teatro si trovò una strada larga da 10 a 12 metri, fiancheggiata da colonne, per dar forse libero il passo alla gente a piedi, e che correndo in retta linea dal teatro alla basilica si può ben giudicare la via consolare della città che metteva capo alla porta orientale. Uno de' colonnati conduceva a due templi eretti presso un grande edificio, che alcuni credono un Calcidico, altri il Foro della città. Ha figura quadrilunga,

con portici nella parte interna, chiusi da un lato da colonne messe nel muro, dall'altro da colonne isolate formanti un peristilio attorno del gran cortile, più basso del livello dei portici. — Presso questo grande edificio agli sembra che fossero altresì il Ponderale e la Scuola, dei quali col Calcidico della città è ricordanza nelle iscrizioni. — Al Calcidico o al Foro, o all'uno ed all'altro dappresso seguiva la Basilica. — Dalle molte statue di bronzo e di marmo d'insigni personaggi, venute fuori dagli scavi d'Ercolano, è manifesto che molto ricco esser ne doveva il Foro ed altri pubblici luoghi della città. — Ed oltre le belle statue equestri dei due Nonii Balbi, padre e figlio, si è creduto che gli Ercolanensi, come i Capuani, ergessero a Cicerone, una statua di marmo, ovvero di bronzo dorato, per la causa stessa che quei di Capua, per averli cioè liberati dalla deduzione della Colonia proposta dal tribuno Rullo. — De' due templi, di figura quadrilunga, costrutti a volta, e nell'intorno ornati di colonne e di pitture, uno di essi, il più grande, fu sacro ad Ercole, al preteso fondatore della città; poichè la statua del nume vi si scoperse, alta poco meno del naturale, intorno a cui si rinvennero molti vasi da sacrifici, patere, simpuli ed altri di più sorta con manichi ornati di capricciosi bassirilievi. In questo tempio stesso si trovò la bella mensa marmorea, ad uso di sacrifici, che serbasi nel museo di Napoli. — Luciano dice che nei templi dei numi solevano gli antichi dipingere gl'illustri fatti degli eroi, ed una bella prova ne abbiamo da questo tempio di Ercolano, tutto adorno di vaghi dipinti, e dei fatti de' greci eroi, soprattutto: il ritorno di Teseo, dopo ucciso il Minotauro, Telefo allattato dalla cerva, Chirone che nella musica ammaestra Achille, Olimpo che apprende a suonar la tibia da Marsia, Ercole bambino che sgozza i serpenti. Come quest'ultimo quadro rappresenta una delle imprese dell'eroe, a cui il tempio fu dedicato, così quello di Telefo sembra alludere all'origine degli antichi abitatori della città, i Pelasgo-Tirreni, ai quali, secondo le antiche tradizioni, aveva dato il nome Tirreno figliuolo di Telefo. I quattro monocrismi sopra marmo, opera forse di uno

stesso artefice, Alessandro di Atene, il cui nome trovasi scritto sopra uno di essi, e le altre molte pitture di questo tempio che per brevità tralascio, e che il lettore potrà osservare nel museo di Napoli, e nelle dotte illustrazioni degli Accademici Ercolanensi, lo dimostrano dei più magnifici di Ercolano. Aggiungo solo che le belle prospettive di paesini, ville, e marine, che pur vi si ammirano, sono sul fare di quel Ludio pittore del tempo di Augusto, ricordato da Plinio, il quale fu il primo, dice il naturalista, che trovò la vaghissima pittura delle mura, e che nobili ville dipinse, città marittime e portici, e selvette, e viva, fiumi e campagne, con persone che cacciavano e pescavano o vendemmiavano; talchè se dallo stesso pittore Ludio questo tempio non fu dipinto, il suo genere di pittura almanco vi venne imitato. — L'altro tempio dovè essere sacro a Cibeles, il quale, caduto pel tremuoto prima della eruzione, fu restaurato da Vespasiano. — Attraversavano la città lunghe ed ampie strade, dalle quali altre minori si diramavano, per modo che restava divisa in parti regolari e simmetriche (*insulae*). Comechè non sia facile aggirarsi per le sue rovine, coperte come sono per lo più dalle lave vulcaniche, chi ha veduto Pompeia può ben farsi un'idea di Ercolano. Le strade sono del puri lastricate di lava: gli edifici sono di architettura greco-romana, piccoli per lo più, nè hanno le finestre che mettono sulla strada; le stanze erano rischiarate dalla parte superiore, e poche se ne sono vedute difese al di fuori da cancelli di ferro. Dipinte nell'interno alla guisa stessa di quelle di Pompeia e con gli stessi soggetti favolosi o eroici, con animali, rabbeschi, vedute di paesi e di marine, avevano il pavimento ricoperto di mattoni e di marmi, ed alcune di mosaici. Descrivendo il Venuti una più notevole di queste case, dice che aveva una porta assai grande chiusa da un cancello di ferro; un piccolo corridoio menava in una stanza terrena dipinta di rosso, in cui si trovarono vasi di grosso cristallo tuttavia ripieni d'acqua, un piccolo astuccio di bronzo con tre o quattro pugili da scrivere, ed un altro ancora dello stesso metallo che racchiudeva una sottilissima laminetta d'argento tutta scritta con ca-

ratteri greci. Per una comoda scala salivasi al piano superiore, ove molti vasi di bronzo e di terra cotta, scodelle e treppiedi appalesarono una cucina. Vi si videro uova intere maravigliosamente conservate; mandorle e noci, le quali serbando il loro colore naturale, avevano il frutto incarbonato o ridotto in cenere. Altrove erano rovine di bagni con pavimento ben lastricato, con entrovi vasi o conche di bronzo, e strigili di più sorta; e più di tutte queste rovinatissime stanze chiamò la sua attenzione una cella vinaria con porta marmorea, divisa in due stanze lastricate di marmo, con intorno ai muri grandi vasi di terra cotta (*dolia*) fabbricati nel calcestruzzo sotto un gradino coperto di lastre marmoree, co' rispettivi coperchi, anche di marmo. In un vano aperto nel muro sopra gradini marmorei di svariati colori stavano forse altri piccoli vasi pe'saggi o le misure del vino. — Ma di tutti i privati edifici, non pure di Ercolano e di Pompeia, ma de' molti che si conoscono degli antichi, il più vasto e magnifico era quello di una villa situata sul mare, fabbricata con gran lusso, per quanto può comprendersi dai vestigi rimasti, da un pavimento di musaico, dalla smisurata spaziosità delle porte co' loro stipiti e soglie di marmo, non che dalle molte statue e busti di bronzo che ne adornavano alternativamente un grande stagno nel giardino. Dai più preziosi ritrovamenti che vi fur fatti si è distinta col nome di *Villa d'Aristide* o *de' Papiri*. Un grande atrio vi si scoperse ornato di colonne laterizie rivestite di stucco. Eravi nel mezzo un bagno e a ciascun angolo una colonna terminale sosteneva un busto in bronzo di greco lavoro, uno dei quali portava scolpito il nome dell'artefice: ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΑΡΧΙΟΤ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΡΩΤΗΣ *Apolonio figlio d'Archia Ateniese fece: opere*, dice il Vinkelmann, *de' migliori tempi dell'arte*. Davanti ad ognuna di queste colonne terminali era posta una piccola fontana, e vi si trovò pure una statua od un busto di bronzo ad eguale distanza. Tre vasche altresì l'abbellivano, l'una ornata di 11 Fauni di bronzo, d'onde sgorgavano zampilli d'acqua in una sala lastricata a mosaico; la seconda adorna di quattro statuette di Amorini, e l'ultima formava una grande peschiera quadri-

lunga, abbellita da 11 mascheroni di tigrini in bronzo, da cui l'acqua scaturiva. Il gran giardino, circondato di portici con 10 colonne di fabbrica in un lato, e 22 nell'altro, racchiudeva nel mezzo una grande peschiera terminante in semicircolo alle due estremità. Si ergevano tra le colonne busti e statue di bronzo e di marmo, e ad uno dei canti della vasca fu trovato un Fauno, o Sileno che dir si voglia, vero capolavoro dell'arte antica. Non lungi ancora, e forse ai lati di questa bella statua, stavano le altre due non meno ammirevoli de' nuotatori, di una molto naturale movenza, in atto di scagliarsi nell'acqua. Le più belle statue di bronzo, onde è ricco il museo horbonico e con altre di marmo, la più stupenda fra tutte, quella d'Aristide, venne fuori dagli scavi di questa sontuosa villa di un semplice uomo di lettere o filosofo, e dalla sua magnificenza immaginar possiamo quella de' grandi di Roma, Mario, Cesare, Pompeo e Lucullo, che si posarono spesso dalle cure della repubblica e da' travagli delle guerre nella tranquillità degli ozi di Baja. Un lungo viale del giardino menava ad una rotonda esedra, o terrazzo scoperto, posto sopra un rialto di muro in sul mare. Il pavimento di questo rotondo terrazzo rappresentava una vaga rosa geometrica formata da vari pezzi di marmo africano e giallo antico, ed ora si serba nella seconda sala del museo di Napoli. — Più di 1700 volumi di papiri, quasi tutti scritti in greco, si scoprirono in una piccola stanza di questa sontuosa casa di campagna, che aveva scaffali all'intorno dell'altezza poco più di un uomo, e nel mezzo un altro armadio isolato, ripieno di volumi ne' due lati; scoperta unica nel mondo, che ha renduta sì memorabile la città di Ercolano. I frammenti di già editi e tradotti dagli Accademici Ercolanensi ci dimostrano nel possessore più un filosofo che un cultore delle lettere e della poesia: nondimeno tra gli altri papiri si è scoperto il frammento di un poema sulla guerra d'Azio, creduto opera di Vario, o di C. Rabirio, ricordato da Seneca. Piccoli busti in bronzo di Demostene, e di Zenone, di Epicuro, di Metrodoro e di Ermaco si trovarono pure in questa biblioteca: questi due ultimi filosofi, l'uno di Stratonica, l'altro di Mitilene, furono tra i successori

di Epicuro, e venerati come furono dal filosofo di Ercolano, chiaro ci mostrano in lui un epicureo che segua la scuola del maestro e de' successori di lui. Ed oltre a questi numerosi busti e statue, i ricchi utensili da questa casa di villa raccolti, i candelabri, un tripode, un gran vase a cratere, il famoso lettisternio e il bisellio ornati di bassi rilievi di animali e di lavori di tarsia in argento, ci ricordano nell'ignoto abitatore un uomo che alla cultura dell'ingegno accoppiava il gusto delle arti e dello splendore. — Interrotti gli scavi di Ercolano nel 1770, non si ricominciarono prima del 1828, e sino al 1837 proseguiti, altre belle scoperte hanno prodotte, delle quali dirò brevemente. Sgombrandosi dalle lave il più nobile rione della città, quello che dal Teatro e dalla Basilica distendevasi alla marina, a piccola profondità s'incontrarono pochi sepolcri piantati sull'eruzione del 79, poi una semplice casa, poi un'altra molto grande, giacente in parte sotto l'odierno Vico di Mare, che si è detta la Casa d'Argo, per un quadro che vi rappresentava la favola d'Io col suo vigile custode. Non meno elegante, spaziosa e magnifica di quella dell'Aristide, ricca di quadri, marmi e pitture, distinguevasi per loggiati, portici e getti d'acqua, oltre di un giardino, d'un boschetto e di agi d'ogni sorta per la famiglia del ricco possessore. Era formata da un grande atrio con un *tablino* (archivio o cenacolo) di rincontro, e camere da letto ne' lati, lastricate di marmi e musaici, e con be' dipinti di cortine, festoni, paesetti ed architetture. Seguiva il gineceo, o l'appartamento muliebre, nel quale giravasi per un portico di colonne rivestite di stucco, ne' cui intervalli pendevano le portiere da un'asta di ferro. Decorato nella mura da' soliti dipinti, e nel pavimento da eleganti musaici, aveva nel mezzo un giardino, donde passavasi al boschetto, in un lato del quale stavano le sale da pranzo e di ricevimento. Vaghe pitture di edifiizi, di storie e Baccanti abbellivano la seconda di queste sale, nel cui mezzo stava il quadro, donde la sontuosa casa ha preso il nome. Le colonne che chiudevano il boschetto sostenevano il secondo piano, distribuito da un lato in dispense, ripostigli e granai, da un altro verso la strada in nobili stanze, a cui

passavasi per un pensile terrazzo rivolto verso il mare. Comechè da questa bella magione non pochi oggetti si estraessero nella prima scoperta della città, tanti altri nondimeno ne sono venuti fuori, da appalesarci i più curiosi oggetti della domestica vita degli antichi. E senza dire di altre piccole abitazioni in varie opere descritte, aggiungo solo che in sito parallelo alla casa d'Argo, scoprivasi nel 1835 un pubblico albergo consistente in due grandi divisioni, in un gran vestibolo ed in un vasto peristilio che formava delle coperte arcate, ove depor si potevano le merci ed aversi il passaggio nelle stanze da dormire. Qui termina la città ed il promontorio, sul quale fu edificata: il mare è alquanto più lontano, cosichè sull'ampia spiaggia star dovevano altri edifici con deliziosi orti suburbani. — Nobili ville non mancarono al certo nei contorni della città, ma rimane appena certa rimembranza di quella che si appartene ai Cesari, e che Cajo Caligola, divenuto imperatore, distruggeva perchè per frode di Seiano eravi stata da Tiberio custodita la madre Agrippina. Questa villa era posta sul mare, e i naviganti ne additavano i ruderi ricordando perchè fu distrutta, nè altrove so crederla situata che fuori *Torre del Greco*, dove tuttavia si veggono grandiosi ruderi d'una magnifica villa romana. Ivi presso stender si doveva l'agro di Ercolano, soprattutto se non molto antico si considera il villaggio di Sola che vi sorgeva dappresso.

Ercole (*Geogr. fisica e antica*) — Isola dell'Italia sulla costa occidentale della Sardegna, secondo Tolomeo; mentre Plinio ne dà un'altra *Herculis Insula* nella parte meridionale.

Ercole (*Geogr. fisica e antica*) — Porto dell'Italia, nel paese dei Bruzii, presso la città di Vibo-Valentia (*Herculis portus*).

Ercole (*Geogr. fis. antica*) — Promontorio al sudest dell'estremità meridionale dell'Italia, sulle terre dei Bruzi. — Il promontorio d'Ercole (*Herculis Promontorium*) sta al sud del promontorio di *Zephirium*, ora *Sparticento*.

Erculaneo, Erculaneum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale, nella regione Sannitica. — Livio ci lasciò memoria di questa città narrando le imprese di Carvilio contro il Sannio, nel 459. Come ebbe il console occupato Volano e

Palombino, si accostò coll'esercito ad Erculaneo, dove, venuto a battaglia coi Sanniti, perdè non pochi de' suoi; ma rinchiusi i nemici dentro la città, l'espugnò facilmente e se ne impadronì molti uccidendo o facendo prigionieri di quelli che la difendevano. — Questo solo ci è noto di Erculaneo, che non fu certamente delle meno importanti città del Sannio, per essere ben fortificata. — Alcune iscrizioni, e molti sepolcri vi si scoprirono modernamente con vasi eleganti e figurati.

Erekli (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nell'Anatolia, sopra un golfo formato dal Mar Nero. Ha un porto ed antiche mura; cantieri da costruzione navale, ecc. Traffica operosamente di seta, scialli, cera, legname, riso, zucchero, caffè, tabacco. — Erekli è l'antica *Heraclaea Pontica* o *Erebolum* di Bitinia (*V. ERACLEA*). — Dista 67 kil. da Boli, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Eremo o Romitorio. — Nome generico che conservano molte località della Toscana e dell'Italia, dove fu un qualche abituro o cenobio isolato di penitenza. — Gli eremi più antichi erano tuguri di Anacoreti, che vivevano nelle spelunche, in luoghi solitari e senza regola fissa, indipendenti da qualunque superiore, e consi solo a se stessi delle loro opere. Fu solamente dopo l'istituzione della Regola eremitana di Sant'Agostino e delle congregazioni Camaldolensi e Valombrosane che, in generale, si associò alla disciplina anacoretica la vita cenobitica regolare.

Eretria (*Geogr. antica*) — Una delle principali città dell'Eubea, sulla costa occidentale, al sudest di Calcide. Fu patria del filosofo Menedemo capo della scuola di Elea, detta anche scuola di Eretria, perchè il filosofo quivi pure insegnò la sua dottrina.

Erfurt (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del regno di Prussia, nella provincia di Sassonia, capoluogo di un governo dello stesso suo nome, e già capitale dell'alta Turingia. È piazza forte, con una cittadella assai ben munita; nell'interno della città sono molti giardini, 5 grandi piazze, una bella cattedrale; evvi una campana nella torre, di straordinaria grandezza. Fra gl'istituti di pubblica istruzione che onorano Erfurt, è

specialmente da ricordare la Società delle Scienze utili e la Biblioteca. Ebbe una celebre Università che fu soppressa nel 1816: aveva avuto principio nel 1392. La industria è attiva e svariata: attende principalmente a far tessuti d'ogni specie e bottoni di metallo, conciare le pelli, distillare i liquori, fermentare la birra; ba macine da polvere, da olio, e cartiere, ecc. ecc. — Erfurt (*Erfordia*), sin dai tempi di Carlo Magno era una delle città più industri dell'Alemagna. Nei secoli XIV, XV e XVI, protetta dagli elettori di Sassonia, fu l'emporio del commercio fra l'Alemagna alta e bassa ed annoverava sino a 58m. abitanti. Nel 1648 fu ceduta all'arcivescovo di Magonza. Nel 1803 venne in dominio della Prussia, e dal 1806 al 1813 fu occupata dai Francesi. Nel 1808 vi si tenne un Congresso, celebre sotto il nome di *Colloquio di Erfurt*, al quale intervennero Napoleone ed Alessandro imperatori e quasi tutti i principi della Confederazione Germanica; ma l'imperador d'Austria e il re di Prussia ne andarono esclusi. — Erfurt dista 236 kil. da Berlino, al sudovest. — Popolazione: 22m. anime. — Il Governo di Erfurt fa circa 250m. abitanti.

Erice, Eryx (*Geogr. antica*) — Città della Sicilia occidentale, presso il monte Erice (oggi *Monte S. Giuliano*), al nord-ovest di Drepano; era città fortissima. Le derivò il nome da Erice figlio di Bute e di Venere, uomo di forza straordinaria che veniva sempre alle prese co' passeggeri e abbattevali, ma fu ucciso da Ercole e sepolto in un tempio di Venere madre sua, nel luogo dove poi sorse la città. — Erice fu l'alloggiamento generale di Amilcare Barca negli ultimi quattro anni della prima guerra punica (246-42 av. l'E. V.).

Ergolz o Ergolz (*Geogr. fisica*) — Valle e fiume della Svizzera, nel cantone di Basilea. Nasce sul monte Schafmatt; traversa gran parte del cantone e va a metter foce nel Reno. — La valle da questo fiume irrigata è ricca di pascoli e di alberi fruttiferi. Sopra un'altura che domina tutto il sottoposto paese sorge il vasto castello di Fransburgo, celebre nell'istorie elvetiche.

Eridano (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Italia, nella Gallia Cisalpina, reso celebre per la caduta di Fetonte. — Es-

sendo il più gran fiume italico, Virgilio lo chiama il re dei fiumi. Corrisponde oggi al fiume Po.

Eriè (*Geogr. fisica*) — Gran lago dell'America settentrionale a 76° 30' — 80° 40' longit. ovest, 41° 50' — 43° latit. nord. Ha figura ovale, e 370 kil. su 100 di superficie. All'ovest comunica col lago Huron, all'est col lago Ontario; un canale di 580 kil. di lunghezza lo unisce al fiume Hudson. Il lago Eriè riceve un numero grande di fiumi e principalmente: l'Huron, il Black-River, la Rocky e la Guyaboga. Contiene molte isole, ma di picciol conto. La sua navigazione è poco sicra essendo dominato da fiere tempeste. Sulle acque del lago Eriè gli Americani sconfissero e presero una flotta inglese addì 10 settembre 1813.

Eriè (*Geogr. statistica*) — Città fortifica dell'America meridionale, nello stato di Pensilvania (Stati-Uniti), posta sul lago di Eriè. Ha porto difeso da batterie considerevoli. — Fu fondata nel 1794. — Dista 187 kil. da Pittsburg, al nord. — Popolazione: 1500 anime.

Eriè (*Geogr. fisica*) — Gran canale dell'America settentrionale, nello stato di Nuova-York. È di grande importanza pel traffico che ivi si fa da Albany sull'Hudson quasi in linea retta sino a Buffalo. Ha circa 360 kil. di lunghezza.

Erimanto, Erymanthus (*Geogr. fis. antica*) — Picciola catena di monti al nordovest dell'Arcadia (oggi *monte Xiria*). Collegavasi ai monti Foloe dalla parte di mezzod. — Dai monti d'Erimanto scendeva il fiume dello stesso nome (oggi detto *Dimitzana*) che scorrea nel Peloponneso ed affluiva nell'Alfeo: separava l'Arcadia dall'Elide.

Eritia o Afrodisiade (*Geogr. antica*) — Isola dell'Hispania o Iberia, detta anche *Insula Junonia*, nell'Oceano, vicino a Gade, alla foce del fiume Beti: dicono fosse quivi il regno di Gerione. Si pretende che Eritia sia l'*Isola di Leone*.

Eritro, Erythrae (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia Minore, nella Ionia; sedeva sul mare, in fondo della penisola di Clazomeni, rinpetto a Scio. Fu fondata dai Cretesi; ebbe una famosa Sibilla per nome Erofila, ebbi si disse pure la *Sibilla Eritrea*.

Eritreo, Erythraeum Mare (*Geogr. fis. antica*) — Sotto questo nome intende-

vasi dagli antichi indicare il golfo Arabico, che a' nostri giorni è il *mar Rosso*, ed il golfo Persico col golfo Avalite e tutto quel mare che ondeggia dal lido Azanio in Africa, a Taprohana (isola di Seilan) nell'India. Coloro adunque che restringono l'Eritreo al solo *mar Rosso* non parlano esattamente.

Erivan (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Asiatica, sul Zenghi e sul Kirkh-Bulakh, capoluogo del governo del suo stesso nome. Si divide in tre parti: la cittadella, che è assai solidamente fortificata, e i due quartieri di Topobatin e di Demir Bulakh. Ha 2m. case, chiese greche, russe ed armene, e moschee, fonderia di cannoni, caserme e magazzini militari. Fa gran commercio di pelli conciate, di vasellame, di tessuti di cotone con tutta la Russia e con la Turchia. — **Erivan** (*Eroanum, Terva*) appartenne all'Armenia, e fu edificata sul luogo dove si combattè la battaglia nella quale Erovan, che aveva espulso gli Arsacidi dal trono dell'Armenia, fu disfatto dai Persiani sul declinare del I secolo dell'era cristiana. — La città era divenuta potente sin dal secolo VII; potentissima poi si fece nel XVI quando i sofi di Persia vi posero la loro sede. I Turchi espugnarono nel 1553 e nel 1582. Abbas il grande la ricuperò alla Persia nel 1604, ma di nuovo la conquistarono i Turchi nel 1635, poi la ripresero, indi la richiegarono nel 1724. Thamas-Kuli-Kan se ne impadroniva nel 1735, e dopo molti rivolgimenti, in mezzo ai quali Erivan fu per un picciol tempo capoluogo d'un particolare *Kanato*, passò in signoria della Persia nel 1769. I Russi la strinsero innanzi d'assedio nel 1808, ma nel 1827 il generale Paskevitch la recò alle sue mani, e pel trattato del 1828 rimase alla Russia. — Erivan dista 20 kil. dall'Arasse, al nord, 55 dal monte Ararat, al nordest. — Popolazione: circa 15m. anime. — Il governo di Erivan, detto eziandio l'*Armenia Russa*, fa frontiera alla Russia meridionale, stendendosi dal 40° 45'—30° 35' longit. est, 38° 50'—40° 41' latit. nord, tra la Georgia, l'Aderbidgian e la Turchia Asiatica; si compone dell'antica provincia persiana di Erivan, e di quasi tutto il pascialico ottomano di Akhaltsikhè. È solcato dai fiumi Kur, Aras, Arpatschai ed altri minori. Ha un gran lago

detto il *Sevanga* o il *Goktschia*. Freddo ed aspro ivi è l'inverno, dolce la state. Il suolo ride di grande fertilità. Il bestame e i cavalli che vi pascono godono rinvigorisca. — È popolato d'Armeni, Tadjiki, Kurdi e Russi, che nel 1851 facevano in tutto 294,322 anime.

Erlangen (*Geogr. statistica*) — Città della Baviera, nel circondario di Rezat, sul fiume Regnitz. Si divide in città vecchia ed in città nuova: quest'ultima è pure chiamata Christian-Erlangen, perchè fu fondata nel 1688 dopo la revocazione dell'Editto di Nantes dai fuorusciti francesi, sotto Cristiano Ernesto margravio di Bayreuth. Questi fuorusciti apportarono grande aumento d'industria e di commercio. Erlangen ha un bel castello con giardini, un ospedale, una vasta piazza di mercato, due biblioteche, un orto botanico, ed una celebre università istituita nel 1743 da Federico di Brandeburgo-Bayreuth. Quivi pure risiedeva l'accademia Leopoldina-Carolina, che nel 1808 fu trasferita a Bonn. La principale industria di questa città consiste in tele, pannilani, nastri, specchi, carta, distillerie, e specialmente l'*azzurro* detto appunto di Erlangen. — È distante 15 kil. da Norimberga al nordovest. — Popolazione: 10m. anime. *

Erlau (*V. EGER*).

Ermenonville (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio della Francia nel dipartimento dell'Oise, sopra un piccolo affluente della Nonnette. Sarebbe luogo di nessun conto se non fosse celebre pel castello ed il parco dove G. G. Rousseau, negli ultimi anni di sua vita, ebbe onorevole ospizio dal conte di Girardin. Vi si ammira la tomba dell'uomo grande nell'isola detta de' Pioppi. — Il castello è altresì ricorderole per avervi dimorato la famosa Gabriella d'Estrées. — Ermenonville è distante 12 kil. da Senlis, al sud-est. — Popolazione: 500 anime.

Ermione (*Geogr. antica*) — Città dell'Argolide, sul lido orientale del golfo Argolico. Era centro di un piccolo stato detto *Ermionia* o *Ermionide*. Aveva un sontuoso tempio consacrato a Cerere. — Si faceva grande stima della porpora di Ermione.

Ermioni (*V. GERMANIA*).

Ermionide (*V. ERMIONE*).

Ermo (*Geogr. fis. e antica*) — Fiume

dell'Asia Minore nella Eolia; le sue fonti erano nella Frigia al di qua di Dorilea; la Lidia era da esso irrigata. Il Cogamo, il Pactolo, e l'Illo erano suoi affluenti, e si versava nel mare Egeo presso Smirne. — Si crede che oggi l'Ermò sia il *Sarabai* o il *Kedus*.

Ermopoli (*Geogr. antica*) — Due città dell'antico Egitto portavano questo nome. La prima dai Latini detta *Hermopolis magna*, sorgeva nell'Ettanomide (V. questa voce), a occidente del Nilo, e presso di questo fiume, di rincontro ad Antinoe, sul confine della Tebaide. Era capitale di una nòme o provincia che dal nome di essa chiamavasi *Ermopolite*. Vi era adorato Thot, il nume temosforo dell'Egitto, che par corrispondere all'Ermete de' Greci, al Tagete etrusco, ecc. Le rovine di Ermopoli la grande (*magna*) credono alcuni rinvenirle presso *Achmuacia*, ed altri a *Benysneif*. — La seconda, chiamata *Hermopolis parva*, si trovava nel basso Egitto, sul canale Alessandrino, presso il lago Mareotide. A' giorni nostri ivi è *Damankur*.

Ermunduri (V. GERMANIA).

Ernici (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Antico popolo dell'Italia, il quale nei primi anni dell'istoria di Roma si trova ricordato come interamente distinto dai Latini, ma in seguito viene a confondersi e perdersi tra le altre genti del Lazio. Secondo Festo, gli Ernici traevano il nome dalle rupi o dai monti che i Marsi, in loro lingua, chiamavano *Hernia*. Servio commentando Virgilio, laddove, al Lib. VII dell'*Eneide*, v. 684, dico:

Hernica saxa columni, quos, dives Anagnia, pascis,

aggiunge che nell'idioma sabino le rupi sono chiamate *Hernæ*. E racconta che un possente condottiero trasse fuori dalle loro sedi molti Sabini, e li persuase a stanziarsi insieme con lui su per certe montagne piene di rupi, dalle quali derivano i nomi di *Hernica Loca* e *Populi Hernici*. Parrebbe adunque che gli Ernici derivassero da' Sabini; perocchè non si può credere ad Igino (ap. Macrobio, *Sat. V*), il quale pretendeva gli Ernici così denominati da Ernico pelasgo, loro duce, ed essere quindi essi della stirpe pelasga degli Etoli, e tuttocchè fondava sulla osservazione, che essi usavano in guerra la

stessa foggia di calzari! — Questo è non più sappiamo intorno alla loro origine. Né altro conosciamo della loro istoria, se non quel tanto che co' ne rivelarono le guerre che ebbero co' Romani, i quali assai per tempo li soggiogarono. Non abbiamo notizia che di quattro o cinque città abitate dagli Ernici, e sono: *Anagni*, loro metropoli, *Veroli*, *Alatri* e *Ferentino*, alle quali si può aggiungere *Affile*, che sorge su ne' monti tra Subiaco ed Anagni. Delle prime quattro parla Tito Livio: « Gli Ernici, ei dice, ne furono « assai mal soddisfatti; quei che abitano « Anagni convocarono un parlamento di « tutta la nazione nel Circo, eccetto « quei d'Alatri, di Ferentino e di Veroli; tutti gli altri, compresi sotto la « denominazione di Ernici, dichiararono « la guerra ai Romani ». Dice ancora ad altro luogo: « Fu data la facoltà « di reggersi con le leggi proprie a tre « popoli fra gli Ernici; agli abitatori, cioè, « di Alatri, di Veroli, e di Ferentino ». Si vede pertanto da questi due luoghi di Livio, che le tre sunnominate città non vollero correre in guerra contro Roma; che però Anagni si sentiva forte abbastanza da potere, col resto della nazione, tentar la fortuna dell'armi, e finalmente che le altre città collegate con esse, quantunque ne ignoriamo i nomi, erano tante e tali non solo da tener fronte a' Romani, ma eziandio da intimar loro la guerra. — Quanto poi alla quinta città chiamata *Affile*, l'Holstenius la dà agli Ernici (*Ital. ant.*, p. 203). Frontino avea detto: *Affile, oppidum lege Semproniana, in centuriis et laciis ager ejus est assignatus*. Finalmente questo luogo è nominato *Effide* ne' dialoghi di S. Gregorio, dove si tratta della vita di S. Benedetto, e di un miracolo colà operato dal santo.

Ernii (Monti) (*Geogr. fis. antica*) — Catena di montagne dell'Italia meridionale, in Sicilia, che secondo la più comune opinione si estende nella valle di Demona, e nominasi poscia *Monti Sori*, chiamandosi anche *monte Artesino* quello in cui la Crisa ha la sua origine. Secondo Diodoro sono queste le più belle e deliziose montagne del paese, ricco di sorgenti e vigneti ed alberi fruttiferi; mentre le altre montagne della Sicilia son quasi tutte nude o coperte soltanto di alberi selvatici.

Erotopoli (*Geogr. antica*) — Città del basso Egitto, detta in egiziano *Pithom*. Stava all'oriente del Delta e di Bubaste, a settentrione del golfo Erotopolite, sulla sponda del canale di Nechao. È la moderna *Abuckheid*.

Erotopolite (*Geogr. fisica*) — Seno alla punta occidentale del golfo Arabico (*Hereopolites sinus*); oggi è il golfo di Suez nel mar Rosso.

Erro (*Geogr. fisica*) — Fiume nel Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Alessandria, provincia di Torino; ha le sue fonti nell'Appennino appiè di Montenotte: scorre presso Sassello, Malvicino, Cortosio, Melazzo, e giunto a breve distanza da Aequi, dopo un corso di circa 37 kil. dal sud al nord, mette foce nella Bormida.

Eruli (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Così è chiamato un popolo barbaro uscito dalla Sarmazia nel III secolo dell'E. V. Se non ebbe comuni le origini coi Goti, ebbe però con essi comune la dimora sulle rive settentrionali del Ponto Eusino. Prima fu in lega con essi, poi fu soggiogato dal loro re Ermanrico, e in un coi Goti gli fu forza piegare sotto il giogo degli Unni quando vennero ad occupare la contrada. Gli Eruli si rimasero in quella servitù sino alla morte di Attila avvenuta nel 453. Allora però cogliendo il tempo opportuno si rifecero indipendenti, e fondarono uno stato potente lungo le sponde del Danubio, a settentrione della Tracia. Unitisi poi co' Rugi, co' Turcilingi e con gli Scirri, e sotto il comando del re loro Odoacre, calarono nell'Italia, presero Roma e diedero l'ultimo crollo al già vacillante Impero di Occidente, nel 476. In Italia dominarono 19 anni, finchè, toccata una piena sconfitta dagli Ostrogoti nel 495, furono sperperati e ridotti a ramingare parte presso i Gepidi, parte nelle provincie dell'Impero d'Oriente, ottenendo dall'imperatore Anastasio ricovero sulle terre dell'Iliria. Ma commettendovi continue depredazioni, furono discacciati da tutto l'Impero nel secolo VII e ripararono nella Germania, dove si dovettero confondere con altri popoli, perocchè da allora in poi non si trova più ricordo degli Eruli. I quali si stimarono i più feroci tra' Barbari, e non vollero mai piegarsi ai precetti del Cristianesimo.

Erzegovina o Herzek (*Geogr. stor. e statistica*) — Distretto o *livak* della Turchia Europea, che però forma quasi uno stato indipendente, confinato al nord dalla Croazia, al sud dal Montenegro, all'est dalla Bosnia, al sudovest dalla Dalmazia; tra i gradi 13 45—16 43 di long. est, e 42 34—44 27 di latit. nord. Il suo capoluogo è Trebigne; la città principale Mostar. È paese irto di monti, e popolato da gente Schiavona, di cui non si può indicare il numero. — La Erzegovina, prima del XIV secolo, apparteneva al regno di Croazia; ma nel 1326 fu incorporata alla Bosnia, e circa il 1450 dall'imperatore Federico III fu eretta in ducato di santa Saba (*Ducatus Sanctae Sabae*). Allo spirare del secolo XVII se n'era impadronito l'Impero Ottomano ed a questo fu stabilmente lasciata in possesso dal trattato di Carlowitz: d'allora in poi la Erzegovina assunse il nome di Hersek e divenne un *livak* della Turchia, compreso nel *eyalet* di Bosnia, ad eccezione però della città di Castelnuovo e di altri distretti circostanti che, come posseduti dai Veneziani sin dal 1682, oggi si trovano compresi nel regno austriaco della Dalmazia.

Erzerum, Arz-Rum e, in armeno, **Garen** (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Turchia Asiatica; è situata ai piedi d'un monte non molto lungi dall'Eufrate; è capoluogo del pascialico del suo stesso nome e dell'Armenia. Ha vie sudicie ed edifici mal costrutti: nondimeno si possono citare 12 moschee, tra le quali la Uludugiani, le chiese armenie, il caravanseraï, i hazari e i pubblici bagni. Lavora seta, cotone, cuoio, rame, acciaio: le scimitarre di Erzerum han grido delle migliori dell'impero Ottomano. Questa città è l'emporio del Caucaso, della Persia e dello Indie, e la posta di molte carovane. — Erzerum (*Arzen-er-runum, Arx Romanorum*), fu fondata nel 415 da Teodosio imperadore e prese il nome di *Teodosiopoli*; fu conquistata dai Selgiucidi nell'XI secolo e dagli Ottomani nel 1517. I Russi se n'erano impossessati nel 1829, ma nel 1330 renderonla alla Porta. — Erzerum è distante 1100 kil. da Costantinopoli, all'est. — Popolazione: 70m., e, secondo altri, 100m. annime. — L'*eyalet* o pascialico di Erzerum è circoscritto al nord e all'est dalla Rus-

sia, al sud dai pascialichi di Van e di Dgiarbekir, all'ovest da quei di Runi e di Trehisonda; ha una superficie di 310 kil. sq 260, con montagne e ghiacciaie. Clima freddo, ma sano. Il suo territorio dà frumento e frutti; ha prati, bestiame, e nutrice buoni cavalli. È ricco di piombo, rame, marmi, alabastrì, diaspri, topazi, ametistil. — Popolazione: circa 300m. anime.

Erzgebirge (*Geogr. fisica*) — Catena di montagne che si eleva al nordest della Baviera, tra la Sassonia e la Boemia, stendendosi dalle sorgenti della Saale e dell'Eger sino alla sponda sinistra dell'Elba. Appartiene al sistema Ercinio-Carpatico; va a congiungersi al sudovest col Fichtelberg; al nordest il corso dell'Elba la divide dai monti della Lusazia. La maggiore altezza cui si elevino i gioghi dell'Erzgebirge non supera i 1300 metri. La materia di questi monti si compone di granito e di gneiss; quindi nelle sue viscere miniere d'argento, di ferro, di rame, di piombo, di stagno, cobalto, arsenico, ecc.

Erz-inghian (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nell'eyalet di Erzerum. I tremuoti l'hanno grandemente danneggiata, ma essa non ha ancora perduto importanza. Il suo territorio abbonda di frutta squisite trovandosi in fertile pianura irrigata dall'Eufrate. — Erz-inghian commercia di bestiame. Credono alcuni che ivi in antico sorgesse *Satalo*. — Erz-inghian è distante 133 kil. da Erzerum, al sudovest. — Popol.: 6m. anime.

Esa (*Geogr. fisica*) — Fiume del Piemonte, nella divisione e provincia di Aosta; deriva dai gioghi altissimi del monte Rosa; riceve nel suo corso diversi rivoli e mette foce nella Dora Baltea. — L'Esa dà il nome ad una delle valli trasversali della provincia d'Aosta.

Escalaplau (*Geogr. statistica*) — Borgo nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione di Capo Cagliari, provincia d'Isili, mandamento di Senì. È edificato sul pendio d'un altipiano, in mezzo a due fiumi, in clima temperato. Il suo territorio produce grano, viti ed alberi da frutto, e nutrice molto bestiame. Ne' fiumi si fa pesca abbondante di trote, muggini e anguille. — Escalaplau dista 32 kil. da Isili, al nordovest. — Popolazione: 1400 abitanti.

Escalona (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Toledo. — Giace presso la destra riva dell'Alherche, sopra un colle in mezzo ad una fertile pianura. — Ha 2 sobborghi, un castello fortificato, una collegiata ed altre chiese. — Un tempo Escalona aveva il titolo di Ducato. — È distante 60 kil. da Madrid, all'ovestsudovest, e 40 da Toledo, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Escaut (V. SCHELD).

Eschimali, Eskimoa (*Etnografia*) — Popolo indigeno dell'America settentrionale, che si ritrova eziandio sopra una isoletta del continente Asiatico dalla parte di nordest. Questa popolazione si divide in cinque gruppi: 1° i Calaiti o Groenlandici; 2° i Labradoriani o Eschimali orientali, detti anche Eschimali piccoli; 3° gli Eschimali occidentali, o Eschimali grandi, che abitano verso le foci del Mackenzie, del fiume della Miniera di Rame, e nell'Arcipelago Baffin-Parry; 4° gli Aleuzi, nelle isole Aleuzie, tra l'America e l'Asia; 5° i Tcoutsci o Aglemuti sparsi nell'America Russa e nell'Asia. Le regioni adunque abitate dagli Eschimali sono le più boreali ove si trovi l'uomo, e non ci presentano se non orrido contrade, ingrato ed inospitale: in esse l'uomo, abbruttito generalmente, altro ricovero non ha, fuorchè la buca o il sotterraneo che è costretto a scavarsi in mezzo alla neve. Gli Eschimali vivono della pesca, e poco si dilungano dai loro lidi, cosicchè i moderni navigatori trovarono una borgata di Eschimali nel settentrione della Groenlandia, la quale esisteva da secoli ignorata n' suoi vicini; ed osservarono che quelle genti non solo non sapevano concepire che fosse un bosco, ma neppure sapendo farsi idea d'un albero. Consideravansi soli abitanti dell'Universo e pensavano che tutto il resto del mondo fosse una massa di ghiaccio! — Gli Eschimali sono molto affetti dalle oftalmie, e il vaiuolo fa strage di loro. Hanno indole selvaggia, e tegono le persone e gli abituri in non stomachevole sudiciume; in ciò non hanno altri che li superi se non gli Ottentoti. Non seppero domare gli animali utili; solo hanno domesticato il cane e lo aggiogano a certi loro traini. Tutti gli Eschimali però, salvo una sola tribù, usano una singolare ed ingegnosa maniera di navicelle costrutte con le

— pelli di vitelli marini, sopra una armatura di legno o di ossa di balena: e veramente la loro vita in mezzo ai ghiacci perpetui, collegasi con quella de' mostri del mare. Vivono indipendenti da ogni legge o governo, e prima che i fratelli Moravi arrivassero tra loro ad evangelizzarli nel 1733, avevano appena un oscuro concetto della Divinità. L'etnografo vede in questa famiglia l'anello che unisce le lingue del nuovo mondo con quelle dell'antico; poichè maravigliando osserva il fenomeno di lingue molto affini parlate da popoli che abitano lungheggiando i lidi del Mar Gelato, dalla costa orientale del Labrador, sin oltre le foci dell'Anadir in Asia. Spazio immenso! Un fatto ugualmente maraviglioso si è quello della ricchezza straordinaria delle forme che riscontransi nelle lingue degli Eschimali; la qual ricchezza suppone cognizioni che non si sa come accordare con lo stato di barbarie del popolo parlante ora quegli idiomi, e con la estrema povertà che questi hanno di vocaboli astratti, e colla impotenza di esprimere le quantità, cosicchè il numero venti è sinonimo per loro dell'infinito! Tale è l'uomo trovato nella Groenlandia, in gran parte della Behringia, nelle isole Aleutiche, nella estremità orientale della Siberia e in parte della nuova Bretagna, con tutte le grandi isole scoperte, non ha gran tempo, nel Mar Gelato.

Escuriale (L') o El Escorial (Geogr. monumentale). — Piccola città della Spagna, provincia di Madrid (Segovia) sul versante meridionale del Guadarrama, in un paese sterile o melanconico. — Essa non è notevole se non pel magnifico monastero omonimo che è sito a 2 kil. di distanza, al quale si giunge per un bel viale d'alberi. Questo convento fu fondato da Filippo II, in memoria della battaglia vinta contro i Francesi l'anno 1557 nelle pianure di San Quintino, la vigilia di san Lorenzo, al qual santo il monastero fu dedicato. Se ne gittarono le fondamenta nel 1562, e fu compiuto nel 1584; diccsi che costò 24 milioni di ducati. È costruito in pietra grigia, tolta dalla montagna vicina, e se gli diede la forma d'una graticola, onde alludere allo strumento del martirio del santo. — La sua architettura è di straordinaria magnificenza. Ammiransi soprattutto il di-

segno e gli ornamenti della sua nuova chiesa, eretta sul modello di quella di San Pietro in Vaticano. L'altar maggiore è tutto di bel diaspro. Le tombe dei re e delle regine di Spagna stanno in una sontuosa cappella sepolcrale, sotto l'altar maggiore, che si può a ragione onorare col titolo di Pantheon. — Ai due lati della cappella si aprono 24 nicchie occupate da altrettanti sepolcri di marmo nero, ornati di bronzo dorato; nel complesso vi brillano, profusamente riuniti, l'oro, l'argento e le pietre preziose. Questo monastero possiede una vasta biblioteca, ricca di preziosi manoscritti e quadri rinomatissimi. Dicesi che questo vasto edificio, una delle meraviglie della Spagna, abbia 210 metri di lunghezza, e vi si contino più di 11 m. finestre, 17 chiostri, 22 cortili, oltre a cento bellissime colonne ed una infinità di porte. — Sorge ivi presso un palazzo dello stesso stile architettonico, abitato alcuna volta dai re di Spagna, e decorato anch'esso di quadri ed affreschi dei primi maestri: i superbi giardini disposti in forma di anfiteatro molto aggiungono alla bellezza ed amenità del palazzo dell'Escuriale. Si stabilirono nella vicina montagna parecchie grandi piscine, donde l'acqua, per mezzo d'un acquedotto, va ad alimentare 92 fontane distribuite nelle diverse parti del convento, del palazzo e de' giardini.

Esernia, Æsernia (Geogr. antica). — Città antichissima dei Sanniti Pentri, nell'Italia centrale, regione del Sannio, fondata innanzi i tempi storici. Il suo nome ci disvela ne' Pelasgi i fondatori di essa, essendo in Esernia (*Ἀἰστρία*) manifeste le voci tirreniche *Æsar, Æsi, Deus, Dii*, e fu così detta, per avventura, dal suo culto. Il nome stesso s'incontra nel fiume che bagnava Crotona, e lo Scoliasi di Teocrito, senza intendere che i Pelasgi furono anch'essi i primi fondatori di questa città della Magna-Grecia, ci serbò la importante tradizione che edificavala un Croto, il quale veniva di Samotracia, sede primitiva del culto cabirico, da' Pelasgi diffuso nelle nostre contrade. La qual conghietture circa l'origine d'Esernia vien confermata dal tipo che le sue medaglie ci presentano di Vulcano, nume e padre dei Cabiri nelle mitiche credenze di Samotracia e pelasgiche, venerato in questa città insino ai tempi ro-

mani. — Poichè nel 457 i Sanniti, e forse gli stessi Pentri, depredarono l'agro di Esernia, ed è questa la prima memoria certa che se ne abbia, e fu prima già occupata dai Romani, secondo il dottissimo Gorgia: *V. Storia delle due Sicilie*, Tom. I, pag. 307 e seg.) o ne seguì le parti nel corso della quarta guerra sannitica. Certo è che vi fu spedita una colonia nei principi della guerra cartaginese, e propriamente nell'anno 491. I coloni romani restarono fedeli alla metropoli dopo la rotta di Canne, e Livio nominò gli Eserni tra' popoli, pe' soccorsi de' quali restò saldo l'impero della Repubblica. E nella fedeltà stessa si mantennero durante la guerra Sociale, poichè solo per fame fu la città sottomessa da Vezio Catone, uno de' capitani dei popoli ribelli, sul cominciare della guerra nel 663. Occupata allora dalle armi degli italici confederati, non solo rimase sotto il loro dominio, ma ne divenne altresì il quartiere generale, dopo che pe' patiti disastri e per essersi i Marsi co' popoli vicini dati ai Romani, abbandonarono la comune città di Corfinio. Egli sembra che fosse stata dipoi assaltata e quasi tutta disfatta dai Romani, giacchè Strabone l'annoverò indi a non molto tra le città sannitiche che per le sofferte distruzioni non meritavano più un tal nome. Augusto vi spedì una seconda colonia, ed una terza Nerone; le quali non tanto dimostrano la gratitudine di questi imperatori verso i loro veterani, quanto il miserevole stato di Esernia, non più risorta dopo la sua devastazione. — Questa insigne città del Sannio sorge nell'antico suo sito e col nome stesso d'Esernia, e comechè ora non sia delle ultime città della provincia di Molise, è molto scaduta dal suo passato splendore. Vi sussistono tuttavia gli avanzi delle sue mura poligone e delle sue porte verso l'est, e non pochi frammenti di scultura ed iscrizioni si veggono sparsi nelle strade, ne' fabbricati e nelle mura della cattedrale, che fu innalzata sulle rovine di un tempio. Sonvi ancora due fontane di antica scultura, che creder si possono del tempo dei primi abitatori; ed è degno soprattutto di attenzione un acquedotto, di considerevole profondità e larghezza, aperto nella roccia per lo spazio di 2 kil., e tuttavia in essere.

Esiano (*Geogr. statistica*) — Grosso

borgo pastorale ed agricolo dell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione di Capo Sassari, provincia e mandamento di Cuglieri. Sorge sopra un altipiano della Planargia. Abbonda di cereali, di viti ed ulivi; non manca di boschi. Il formaggio di Esiano è tenuto in gran pregio, ed è una buona fonte di commercio per gli abitanti. — Esiano dista 19 kil. da Cuglieri, al nord. — Popolazione: 1600 anime.

Esine (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Bergamo, XVII distretto di Breno. Giace nella Valcamonica, sulla sinistra sponda dell'Oglio. Nel suo territorio sono cereali, viti, castagne e boschi. Nell'antica parrocchiale di Esine si vede una vasca, che si crede servisse al battesimo de' primi cristiani. La parrocchiale moderna ha buoni dipinti e bella architettura. Gli abitanti di Esine fan molto traffico di legname. — Dista 72 kil. da Bergamo, al nordest. — Popolazione: 1400 anime.

Esino, Esi (*V. Esi*).

Eski (*Geogr. statistica*) — Parecchie città dell'Impero Ottomano portano questo prenome, come: **ESKI-CHEHEN** (*Dorylaeum*) nell'Anatolia, capoluogo di un *li-rah*, con molte moschee e tombe di Santi musulmani. È distante 40 kil. da Kutaieh. — **ESKI-HISSAR** (*Stratonicea*), nell'Anatolia, distante 178 kil. da Smirne, al sud-est. Ha molte ruine antiche. — **ESKI-PARGANA**, città e porto nella Bulgaria sul Mar Nero. — **ESKI-SAGRA** o **ZAGRA** (*Berava*), nella Rumelia, con bagni termali ove si fa gran concorso. È distante 110 kil. da Adrianopoli, al nord-ovest, ed ha 20m. abitanti. — **ESKI-STANQUL** (*Alexandria Troas*) nell'Anatolia. Ha un porto ostrutto, e molte antiche ruine. Dista 8 kil. da Tenedo, al sud-est.

Eskimali (*V. Eschimali*).

Esla (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna. Ha le scaturigini sulle montagne delle Asturie presso Marana, nella provincia di Leone. Corre per un tratto di 250 kil. e si scarica nel Duero. Bagna Munsilla e Benaventa.

Esmeraldas (*Geogr. statistica*) — Piccola città con un picciol porto sul grande Oceano, nella Repubblica dell'Equatore, nella provincia di Pichincha. Nel suo territorio si raccoglie il miglior caccao che si conosca. Siede sul fiume dello stesso

nome, il quale è così chiamato perchè conduce nelle sue acque *smeraldi*. — *Esmeraldas* dista 164 kil. da Quito, al nord-ovest.

Esmeraldas (Serra das) (*Geogr. fisica*) — Catena secondaria di montagne nel Brasile, sorge tra la provincia di Minas-Geraes e quella di Porto Seguro. Questi monti contengono *smeraldi* nel loro seno, e perciò sono così chiamati. Appartengono alla principale catena che i Brasiliani chiamano *Serra do Mar*, che per noi suonerebbe *Monti Marittimi*.

Esneh (*Geogr. monumentale e statistica*) — Città dell'alto Egitto, sulla riva sinistra del Nilo; è capoluogo di una provincia del suo stesso nome. È luogo importante, perchè ivi fan capo le carovane del Darfur e del Sennaar, e v'hanno manifatture di tessuti di cotone, di vasellami ecc., e specialmente degli scialli chiamati *milayeh*. — *Esneh* è edificata sull'antica *Latopolis*, e ne serba molte preziose ruine, specialmente per riguardo alle sculture che rimangono ne' ruderi d'un gran tempio. Ervi anco un zodiaco, cho si stima il più moderno di tutti gli egiziani che si conoscono, quantunque si sia voluto ascrivere a tempi remotissimi. — *Esneh* è altresì ricordevole per la sconfitta che vi toccarono i Mamelucchi dai Francesi capitanati dal Davoust nel 1799. — Dista 44 kil. dalle rovine di Tebe, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Eso (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Adriatico, dipendente dalla Dalmazia, circolo di Zara. — Trovasi fra le isole Grossa ed Uglian. — La sua lunghezza dal nord-ovest al sudest è di 15 kil. e la media larghezza, dal nordest al sudovest, di 3 kil. — È distante 12 kil. da Zara, al sudovest.

Espalion (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Aveyron, capoluogo di circondario; è sita sul fiume Lot. Ha molta industria, specialmente di pannilani, o soprattutto di pelli conciate che chiamano marocchini. Possiede un collegio comunale. — Dista 24 kil. da Rhodéz, al nordest. — Popolazione: 4238 anime (1856). — Il circondario d'Espalion ha 9 cantoni (Entraigues, Estaing, La Gujole, Mur-de-Barrès, Saint-Amandes-Copts, Saint-Chely, Sainte-Geneviève, Saint-Geniez ed Espalion), 104 comune, con 64,577 abitanti (censò del 1856).

Espalmador (*Geogr. fisica*) — Una

delle Baleari, dipendente dalla provincia di Palma, fra Ivica e Formentera. — È piccola, disabitata e coperta di foresto e di pascoli.

Espartell (*Geogr. fisica*) — Una delle Baleari, provincia di Palma, fra Ivica e Formentera. — È piccola e deserta. — Dista 2 kil. da Espalmador.

Espejo (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Cordova. — Giace presso la riva sinistra del Guadalquivir. — Racchiude una considerevole salina, e delle macine di sale. — È distante 13 kil. da Montilla, al nordest. — Popolazione: 1700 anime.

Espejo (Antonio) (*Biogr. e Storia dei viaggi*) — Viaggiatore Spagnuolo, intorno alla cui persona non abbiamo altre notizie fuorch'egli fu nato a Cordova. Ha però la gloria d'aver immortalato la sua memoria siccome scopritore del Nuovo Messico (negli anni 1582 e 1583). La *Raccolta* della sua scoperta si trova nella *Raccolta di grandi viaggi* di Hakluyt, e nella *Storia della Cina* del Mendoza.

Esporia (*Geogr. antica*) — Con questo nome che pei Greci significa *Occidentale*, essi prima indicarono l'Italia; quando poi acquistarono maggiori nozioni geografiche navigando a ponente, lo applicarono alla Spagna.

Espirito Santo (*Geogr. statistica*) — Una delle 12 divisioni, nelle quali è ordinato l'impero del Brasile, tra quello di Rio Janeiro al sud, e di Bahia al nord; è situata lungnesso il mare sul quale forma una baia chiamata anch'essa dello Spirito Santo. Ha 220 kil. su 110 di superficie, coperta in parte di grandi foresto ed aspra di montagne, dalle quali discendono molti fiumi a irrigare il paese; tra questi primeggiano il Rio-Doce, e il Guarapary, che aggiunti alla dolcezza del clima rendono fertilissimo il territorio, dove prosperano le piante tropicali, il manioco, il cotone, il caffè, il sassafrasso, il cedro ed altri alberi donde si trae eccellente legno da carpentiere. Il capoluogo della divisione dello Spirito Santo è Cidade da Victoria; le altre principali città sono: Stapemirm, Guarapary, Villa Nova do Almeida, Villa Velha do Spirito Santo. Fra le tribù indigene che ivi dimorano la più ragguardevole è quella de'Puri. — Popolazione totale (nel 1851): 140m. anime.

Esquimali (V. ESCHIMALI).

Essequibo o Esquivio (*Geogr. fisica*)

— Fiume dell'America meridionale, tra l'Orenoco e l'Amazzoni; nasce nella Gujana del Brasile, si dirige al nordovest, separando la Gujana inglese dalla Colombia, ed entra nell'Oceano Atlantico, dopo un corso di 700 kil.

Essequibo (V. DEMERARY).

Essex (*Geogr. statistica*) — Una

delle contee orientali dell'Inghilterra, confinata dalle contee di Suffolk e di Cambridge al sud, di Hertford e di Middlesex all'est, di Kent al nord, dalla quale la disgiunge il Tanigi, e dal mare all'ovest. Ha di lunghezza 80 kil. su 70; capoluogo Colchester. Il suo territorio è piano e paludoso lunghezzo il mare, elevato dentro terra; abbonda di grani e legumi e nutre in gran copia buoni montoni. — Popolazione: circa 300m. anime. — Cinque contee e tre città degli Stati Uniti di America portano il nome di Essex.

Essling (*Geogr. storica*) — Picciola città della Germania, discosta 9 kil. da Vienna. È solamente degna di ricordo, per essersi ivi riportata da Napoleone una gran vittoria contro gli Austriaci addì 22 maggio 1809, onde il general Massena, che molto fece in quella giornata, ebbe il titolo di duca d'Essling. Gli Austriaci però danno a questa battaglia il nome di Aspern, da Gross Aspern, villaggio prossimo a Essling.

Esslingen (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Wurtemberg, circolo di Nekvr, sul fiume di questo nome. È cinta di mura. Ha una bella cattedrale ed un ricco spedale; manifatture di tele, lane, ecc. Nel suo territorio si fa vino eccellente. — Fu già città libera ed imperiale. — Esslingen è distante 11 kil. da Stuttgart, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Estakhar, Estekhar o Isthakhar (*Geogr. statistica*) — Città della Persia, nel Farsistan. Sorge sopra una roccia presso il Bendemir. Non la ricordiamo se non perchè nella circostante pianura giacciono le rovine dell'antica Persepoli. Estakhar è distante 53 kil. da Sciraz al nordest.

Este (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Padova, capoluogo di distretto. Giace ai piedi dei monti Euganei.

— È assai bene fabbricato ed è attraversato da un canale navigabile, ramo del Racchiglione e del Frassine, che costeggia la strada da Este a Padova. Este ha una giacitura veramente deliziosa, fiancheggiata essendo da colline amenissime, coperte di palazzi e chiese, e irrigata da laghetti e ruscelli limpidissimi. — Possiede un bel palazzo, due piazze, parecchie chiese, fra le quali l'arcipretale di figura ovale e di buona architettura; un ospedale ed una gran caserma. Aveva un teatro, che arse, non ha molto. — Possiede inoltre alcuni opifici, e due fabbriche di maiolica e di stoviglie. — Il suo territorio è ricco di grani, vini e pascoli, che nutrono molto bestiame. Fa commercio operosissimo, e considerevoli sono i suoi mercati che tengonsi ogni sabato. — Questo antico luogo, nominato da Plinio, è celebre per aver dato il nome alla illustre casa Estense. Secondo qualche autore fu colonia greca, ma appartenente in appresso alla tribù Romilia. Fu distrutto Este o Ateste da Attila nel 452 e riedificato dai Longobardi, ma in uno spazio assai più ristretto, mentre per lo innanzi estendevasi per 7 kil. di giro. — Isidoro Alessi pubblicò, nel 1776, un'opera erudita col titolo: *Ricerche delle antichità di Este*. — È distante 27 kil. da Padova, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime. — Il suo distretto contiene 14 comuni. — Popolazione totale: 37m. abitanti.

Estella o La Stella (*Geogr. statistica*)

— Città della Spagna, provincia di Pamplona nella Navarra. Trovasi sulla riva sinistra dell'Ega al confluyente dell'Amezena, in un vallone delizioso, cinto da montagne coperte di vigneti. — Ha un vecchio castello, uno spedale ben dotato, un collegio e molti conventi. — Vi si fabbricano panni comuni, di cui fa un esteso commercio, ed ha diverse distillerie d'acquavite. Vi si tiene una celebre fiera in novembre, che dura 20 giorni. — Gli autori spagnuoli vogliono che Estella sia stata fabbricata nel 1094. Un tempo essa fu la capitale d'un piccolo paese chiamato Mirindada da Estella. — È distante 28 kil. da Pamplona al sudovest, e 140 da Saragozza all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Estepona (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Malaga, nella

Granata, a' piedi della Sierra Vermeia, sulla spiaggia del Mediterraneo. È assai ben fabbricata ed ha una chiesa parrocchiale ed un ospedale. Contiene altresì fabbriche di tela comune, di stoviglie di terra e di tegole. — Il territorio produce un eccellente vino bianco, olio, aranci, cedri e molte altre frutta. I suoi abitanti s'occupano molto nel trasporto delle frutta a Cadice, Malaga, ecc., ecc. — Estepona è distante 66 kil. da Malaga, al sudovest, e 36 da Gibilterra, al nordnordest. — Popolazione: 3m. anime.

Estonia o Revel (*Geogr. stor. e statistica*) — Governo della Russia Europea, circoscritto al nord dal golfo di Finlandia, all'ovest dal mar Baltico, al sud dal golfo e dal governo di Livonia, all'est dal governo di Pietroburgo. È detto anche governo di Revel, dalla città di questo nome che n'è il capoluogo. Ha una estensione di 377,52 miglia geografiche quadrate. I Russi lo chiamano *Estlandia*, i Tedeschi *Esthland*. Le sue città principali, oltre Revel, sono: Haabsal, Ballischport, Weisseberg, e da esso dipendono le isole Dagœ, Roghe, Vuko e Nargen. Poca è la fertilità del suo territorio, ed è selvoso, in gran parte. — L'Estonia fu un tempo abitata dagli *Aestyi* popolo della Sarmazia. I cavalieri Teutonici e i cavalieri Porta-Spada la occuparono nel XII secolo e se ne spartirono il dominio coi vescovi di Ungannia e di Riga. La Estonia si ribellò a' suoi signori nel 1218 e si diede a Valdemaro III re di Danimarca, nell'anno seguente: così i Cavalieri Teutonici ne perdettero una parte, ma la racquistarono nel 1347 pel trattato di Marienburg, nel quale Valdemaro IV vendette loro quanto il suo antecessore aveva conquistato. La Estonia sino al 1559 ebbe a seguire i destini della Livonia, dove l'Ordine Teutonico aveva dominio. Assalita allora dai Russi, stimò per suo meglio porsi sotto la Svezia (1561). I trattati politici che in quei tempi furono conclusi, e specialmente quello d'Oliva del 1660, consentirono sempre alla Svezia il possesso della Estonia; se non che dopo la guerra tra Carlo XII e Pietro il grande, nella pace di Nystadt del 1721, fu ceduta alla Russia che la possiede tuttora. — I villici della Estonia rimasero in condizione di servi della gleba fino al 1816. Nel quale anno furono

emancipati dall'imperatore Alessandro: ma la loro libertà è ancora più presto apparente che sostanziale. — Nel 1851 la popolazione di questa provincia sommarava a 289,800 anime.

Estrella (*Geogr. fisica*) — Chiamasi **SIERRA DA ESTRELLA** una montagna del Portogallo nelle provincie di Beira e dell'Estremadura portoghese. Appartiene alla seconda catena del gruppo centrale del sistema iberico. La Sierra da Estrella si estende verso l'est sino alle frontiere di Spagna, ove si congiunge coi monti di Gata; all'ovest si unisce coi monti di Cintra, e prolungasi verso il sudovest inchiodando dalla parte orientale il corso del Zézere. Ha circa 120 kil. di lunghezza; il suo più alto giogo elevasi a 2099 metri.

Estremadura (*Geogr. statistica*) — Provincia della Spagna, situata fra i gradi 37 54 e 40 23 di latitudine nord, e 6 58 e 9 45 di longitudine ovest. — Confina al nord col regno di Leon, all'est colla nuova e vecchia Castiglia, al sud e al sud-est coll'Andalusia, ed all'ovest col Portogallo. — La sua lunghezza dal nord al sud è di 280 kil. e la sua media larghezza dall'est all'ovest, di 150. — È composta d'immense pianure confinate al nord dalle Sierre di Grados, di Beira e di Gata, ed al sud da quella di Costantina, che si unisce alla parte occidentale della Sierra-Morena. Una gran catena di montagne, a continuazione dei monti di Toledo, si estende dall'est all'ovest nel centro di questa provincia, sotto i nomi di Sierre di Guadalupe, san Benito e san Pedro, e divide i bacini del Tago e della Guadiana.

— Questi due fiumi, che sono i principali della Estremadura, bagnano questa provincia, nella sua maggior larghezza; e vi ricevono i molti corsi di acqua da cui essa è irrigata: i più considerevoli sono: l'Alagon e il Tietar. — Il clima dell'Estremadura è caldo assai, e quindi nocevole, specialmente agli stranieri. Nella state non vi piove mai; le notti sono freschissime, e la rugiada che cade in abbondanza basta ad inumidire il suolo. Quantunque le alte montagne si coprano di neve alla fine di novembre, l'inverno non è freddo, ma i calori estivi generano febbri spesso epidemiche. — Il suolo della Estremadura è fertilissimo, ma l'agricoltura v'è così trascurata che, quelle vaste pianure capaci di produrre

d'ogni specie derrate, non s'impiegano ad altro uso che di pascolo. La biada, l'orzo, il vino, la canapa ed il lino che vi si raccolgono, non bastano a gran pezza per sopperire al bisogno; le altre produzioni consistono in molto olio, poca seta, pepe e guano. — Qualche montagna è vestita di belle quercie e di castagni; altre sono nude e sterili al tutto. — La pastura del bestiame è considerevole in questa provincia. Ogni state vi arrivano più di 4 milioni di montoni, che partono poscia all'avvicinarsi dell'inverno, contandosene per più di 700m. che vi soggiornano di continuo e danno lana finissima; vi si alleva un gran numero di buoi, vacche, cavalli, muli, capre e porci. Si trova in questa provincia poca selvaggina e poco pesce, ma molte api. — Quivi si escavavano un tempo miniere di argento e di stagno, non senza mistura di platino; ma siffatta industria è cessata dall'anno 1808 in qua. V'hanno pure di marmi d'ogni colore. — La industria è poca cosa circoscrivendosi a qualche fabbrica di panno comune, tela, cappelli, nastri di seta, sapone, cordaggi e poche conce di pelli. — Fa l'Estremadura un po' di commercio col Portogallo, ma la maggior parte di contrabbando. — Badajoz è il capoluogo, e la città più considerevole della provincia; quivi la popolazione è di gran lunga inferiore alla estensione del territorio. — Questo paese diede alla Spagna valentissimi generali. — Si crede essere questa contrada quella che Plinio chiama *Beturia*, così anche nominata da Tito Livio, ed altri. Anticamente era al tutto divisa dalle altre provincie della monarchia, ma alla fine del secolo XVI, fu riunita alla Nuova Castiglia (1). Formò sotto le Cortes, nel 1822, le provincie di Badajoz o di Caceres, e molte piccole porzioni di esse furono ripartite fra quelle di Siviglia, Toledo e Salamanca. — Nel 1797 vi si annoveravano appena 430m. abitanti; ora sommano a circa 675 mila.

Estremadura (Geogr. statistica) — Provincia del Portogallo, situata fra i gradi 38 4 e 40 8 di latitudine nord, e fra 10 12 e 11 51 di longitudine ovest. — Confina al nord colla provincia

di Beira, all'est ed al sud con quella di Alentejo, all'ovest coll'oceano Atlantico. — La sua lunghezza media dal nord al sud è di 203 kil., la sua maggiore larghezza, dall'est all'ovest, di 130, e la superficie 3770 kil. quadrati. — Il Tago la divide in due parti quasi eguali; la settentrionale è irta di montagne che fanno parte della Sierra da Estrella, dal nordest al sudovest, sotto i nomi di Sierra Alqueidao, Sierra Albardos, monte Junto e monti di Cintra. — È irrigata dal Zezere, affluente della riva destra del Tago, e dalla Soure che si congiunge al Mondego. La parte meridionale, meno montuosa, offre però le Cemas de Ourem, ed i monti Azulos; è bagnata dalla Zatas e dall'Almanzor, affluenti della riva sinistra del Tago e dal Caldao, che si getta nell'Oceano presso Setuval. Le coste di questa provincia sono, in qualche luogo, basse e sabbiose, ed in altri assai alte e molto scoscese, particolarmente fra i capi di Roca e di Corveiro, come pure fra quelli di Espichel e di Setuval. — Arvi nell'interno qualche lago e trovansi acque termali. — Le montagne e i venticelli di mare temprano i calori dell'Estremadura portoghese, in modo che vi regna quasi una continua primavera. — Le prime piogge cadono in ottobre; in dicembre il freddo non si fa sentire che sulle montagne, le cui cime restano coperte di neve durante qualche settimana. L'aria è dappertutto salubre. — I terremoti sono frequenti in questo paese più che in alcun'altra contrada del Portogallo. Il suolo è generalmente fertile, ma alquanto meno nel sud, ove le terre sono in parte sabbiose e paludose, che nel nord, ove le montagne e le valli si ammantano di ridente vegetazione. Ciò non ostante l'agricoltura essendovi negletta; le produzioni cereali bastano appena al bisogno. Si coltivano in questa provincia biade, molto orzo, mais, una gran quantità di piante ortensi, qualche legume, e la canapa. Ne trae la sua più considerevole ricchezza dai vini, dei quali i più stimati sono quelli di Bucellas e di Carcavellos, dalle mele e frutta, come castagni, cedri, aranci, le cui piante furono le prime trasportate dalla Cina in Europa, ecc. — I boschi danno molto sughero e sommacco, e quelle del nord abbondano di pini e cipressi. — L'alleva-

(1) Per l'istoria di questa provincia vedi all'articolo susseguente, che tratta della Estremadura, provincia di Portogallo.

mento del bestiaime è quivi poco considerevole, perocchè nel nord soltanto si tengono animali cornigeri e molti porci. — I muli vi sono più comuni dei cavalli. La selvaggina è abbondante nelle montagne, e i fiumi sono ricchissimi di pesci. — Fra i minerali vi si rinviene in copia il rame, il ferro, il mercurio, il carbone fossile, il marmo, belle pietre, sal gemma, e saline sulle coste e sorgenti salse, ma, tranne il sale, non se ne trae alcun profitto. — La industria è quivi poco attiva ed è come il suo commercio; concentrato a Lisbona ed a Setuval, si riduce a fabbriche di tele, e tessuti di colore e di lana. Evvi una bella manifattura di cristalli a Leiria. — Il commercio consiste, quasi interamente, in prodotti del territorio; soprattutto è considerevole la esportazione del sale. — L'Estremadura, anticamente *Estremadura Lusitanica*, formava una sola regione con la Estremadura di Spagna (V. l'art. precedente), e faceva parte della Lusitania. Abitavanla i *Vettoni*. Fu signoreggiata dagli Alani nel 411, dagli Svevi nel 420, dai Visigoti nel 477 e finalmente dai Mori nel 712. Fu provincia del Califato di Cordova dal 756 fino all'esordire del secolo XI. Merida era allora la capitale. Nel 1016 avendo i Mori eretto un piccolo Stato indipendente, con Badajoz per metropoli, gli assegnarono per province la Estremadura, l'Alenteio e l'Algarve: questo Stato fu conquistato dagli Almoravidi nel 1094, e nel 1161 da Abdel-Mumen, stipite della casa degli Almoadi. Costui venne a guerra con Alfonso Ilenriquez re di Portogallo, il quale avea soggiogata gran parte dell'Estremadura, e lo vinse; ma essendo morto nel 1184, non ebbe tempodi ritorre ad Alfonso tutto il paese conquistato, e così rimase da allora in poi annesso al Portogallo tutto quel tratto di territorio che formò la Estremadura Portoghese, conservandone il resto i Mori, ai quali cominciò a conquistarlo Alfonso IX re di Leone, quando espugnò Alcantara e Merida, Cáceres e Badajoz (1229-1230); poi Ferdinando III re di Castiglia ne compì la conquista. Così l'altra parte della Estremadura divenne spagnuola. — Quanto alla etimologia del nome di Estremadura, si trae dalle voci latine *Extrema Durii*; perocchè quando i Mori dominavano una parte della penisola ispanica, era quella

la *estrema* provincia meridionale dei regni cristiani e la più lontana dal *Duero*. — Tornando ora alla Estremadura del Portogallo, questa provincia è divisa nelle 11 seguenti comarche: Alcobassa, Alenquer, Costanheira, Chao de Conce, Leiria, Lisbona, Ourem, Santarem, Setuval, Thomar e Torres-Vedras. — Lisbona, capitale del regno, è il capoluogo di questa provincia. — Popolazione dell'Estremadura: 750m. anime.

Estremoz o Extremos (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Portogallo, provincia di Alenteio, comarca di Evora. — Trovasi parte sopra un'altura, e parte in una fertile valle, divisa dal fiume Tarra, che si getta nel Tago. — È una delle più forti piazze del regno. La difende una buona cittadella, residenza d'un governatore. Divisa in alta e bassa città, ha strade larghe, una gran piazza cinta da begli edifizj, parecchie chiese, un ospedale, una casa di carità, ed un vasto e ben munito arsenale. Vi si fabbrica la maiolica, ed una gran quantità di vascelli di una specie di terra che trovasi nei dintorni, di cui si servono in Spagna e nel Portogallo per conservarvi fresca l'acqua. — Vi si traffica pure di minutaglie di moda. — A poca distanza stanno cave di bellissimo marmo bianco somigliante all'alabastro. — Estremoz o Extremos, anticamente *Extrema*, è il luogo ove gli Spagnuoli ebbero vittoria de' Portoghesi nel 1665. — È distante, 40 kil. da Evora, al nord, e 152 da Lisbona, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Estyes, Estyi, Estii, popoli della Sarmazia (V. ESTONIA).

Esula (V. ESULA, ESULU).

Eszek o Essek, Osziek (*Geogr. statistica*). — Città dell'Impero Austriaco, capitale della Scbiavonia civile, capoluogo del comitato di Werowitz; siede sulla Drava, presso al confluente di questa nel Danubio. È città validamente fortificata, con arsenale, caserma ed una buona cittadella edificata nel secolo XVII dall'imperatore Leopoldo I. La città propriamente detta ha un'ottantina di case e non più, ma al di fuori delle fortificazioni si distende in vasti borghi. — Eszek è l'antica *Mursa*. — Non è poi solamente notabile come città militare, ma eziandio ha molte manifatture, e non manca di pubblici istituti civili. Nel suo territorio

possiede pascoli, boschi e bestiame. — Eszek è distante 218 kil. da Buda, al sud. — Popolazione: 10m. anime.

Étampes (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento di Senna ed Oise, capoluogo di circondario. Sta sulla destra del Joine, in un'amena situazione. È piena d'industria e di traffici. Tra le sue manifatture si hanno a ricordare le coperte di cotone, le calze di lana, i cuoi conciati alla foggia d'Ungheria. Possiede più di 50 molini, e fa gran commercio di farine, di grano ed altre civaie, non meno che di lane. Tiene una fiera rinomatissima addì 15 di novembre. Fa gran pesca di gamberi che sono assai ricercati. — Aveva Étampes un'antica fortezza, che fu distrutta da Enrico IV, ed ora più non ne avanza fuorchè la torre detta de Guinette. Questa città fu assai travagliata nelle guerre di religione del secolo XVI e XVII che tanto scompigliarono la Francia. Étampes fu costituita contea da re Carlo IV nel 1327. Francesco I ne fece un ducato che diede in titolo ad Anna de Pisselev. Questo ducato fu in ultimo luogo posseduto da Gabriella d'Estrées. — Étampes è distante 42 kil. da Versailles, al sud. — Popolazione: 7947 anime. — Il suo circondario si compone di 4 cantoni (La Ferté-Aleps, Méréville, Milly ed Étampes), 70 comuni, con 40,749 anime (censo del 1856).

Étapes (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento del Passo di Calais, capoluogo di cantone, sulla foga della Canche nella Manica. Ha una macina di sale, fabbriche d'acquazente e di birra. — Étapes (*Stapula*), è degna di ricordo per esservi stata conchiusa la pace tra Enrico VII e Carlo VIII nel 1492, nell'atto che quest'ultimo si apparecchiava a partire per l'Italia. — Étapes dista 11 kil. da Montreuil, al nord-ovest. — Popolazione: 2200 anime.

Etawah (*Geogr. statistica*) — Città dell'India inglese, nella presidenza di Calcutta. Ha grandi manifatture di tessuti di cotone. Un tempo fu piazza forte. — È distante 110 kil. da Agra, al sud.

Etchmiadzine (*Geogr. statistica*) — Città della Russia meridionale, nella provincia di Eriwan. Non è degna di ricordo se non per esser ivi un celebre monastero dove risiede il patriarca Armeno

greco. Ivi si prepara l'olio santo. — Etchmiadzine è distante 16 kil. da Eriwan, all'ovest, e 50 dall'Ararat, al nordovest.

Etienne (Saint-) (V. SAINT-ETIENNE).

Etiopia, Ethiopia, Etiopi Orientali ed Occidentali (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Etiopia è nome che fu un tempo comune a diversi paesi dell'Asia e dell'Africa, quantunque nella moderna Geografia si dia soltanto agli Africani. — I Greci chiamavano Etiopi tutti i popoli che avevano la pelle nera o semplicemente bruna. Anche i Colchi furono chiamati Etiopi, ed il paese loro Etiopia. Credesi ordinariamente che l'Etiopia sia indicata colla parola *Chus* in alcuni libri del Vecchio Testamento, e l'Huet, nel suo *Trattato del sito del Paradiso terrestre*, lo prova contro il dotto Bochart che lo aveva negato. Lo stesso Bochart pretende che *Lud* di cui parla Isaià, sia l'Etiopia dei Greci, e che gli Etiopi siano chiamati quindi *Lud* da Geremia (c. 46, v. 9); egli adduce varie prove a sostegno del suo asserto che non sono però gran fatto convincenti. Huet dice: « L'Etiopia dividevasi in due rami lungo le coste del golfo Arabico fino al di là della sua bocca: il ramo orientale, che formava una parte della gran penisola dell'Arabia, l'occidentale che è posto fra questo golfo ed il Nilo. — Omero (*Odissea*, l. 1), Erodoto (L. 7, c. 59 e 60) e vari altri, divisero gli Etiopi abitatori di questa contrada in Orientali ed Occidentali, ed Eustazio ci dice che gli antichi dettero un simile significato alle parole d'Omero. Da ciò deriva (continua l'Huet) che gli *Homerites* popoli dell'Arabia posti sulla costa meridionale sono chiamati Etiopi dal geografo Stefano e il dotto Holstenius corse in gravissimo errore cangiando le parole di lui, e mettendo *A' rāḡw* in luogo di *Aithiaww*, seguendo in ciò il bel costume dei critici di alterare nelle opere degli antichi tutto ciò che essi non intendono. — È certo che gli antichi davano spesso il nome d'Indiani agli Etiopi, e di Etiopi ai veri Indiani. Virgilio dice:

Usque coloratis annis devexus ab Indis.

Egli parla del Nilo di cui stabilisce lo sorgenti presso gl'Indiani, cioè nell'Etiopia; questo è pure il senso che danno molti dotti a quel verso, e fra gli altri

Marsham, che il Bayle criticò male a proposito intendendo per *colorati Indi*, Indiani neri, mentre altro in sostanza non è che una traduzione latina della parola Etiopi; così pure la pensarono il P. de la Rue e il Freret nelle erudite loro osservazioni sulla Cirupedia di Senofonte, e molti altri. Lo stesso poeta parlando d'Augusto, dice:

Ultra Garamantas et Indos
Proferet imperium.

I Garamanti stavano senza dubbio ad occidente dell'Etiopia, ed è parimente certo che Augusto, di cui Virgilio fa l'elogio, conquistasse alcune città di quella contrada ed obbligasse quei popoli a domandare la pace. Eliano pone gl'Indiani presso i Garamanti nella Libia. In Procopio l'Etiopia è chiamata India, e senza perdersi in soverchie citazioni, abbiamo tanti esempi negli scrittori di storia ecclesiastica e civile, da non restarci più in forse su tal proposito; ma come ciò avvenne? Secondo il Freret, se ne possono addurre diverse ragioni: 1. La rassomiglianza che anticamente esisteva fra gli Etiopi e molte nazioni indiane, alcune delle quali orientali, che abitavano in mezzo agl'Indiani e militavano con essi negli eserciti di Dario e di Serse; altre occidentali poste al mezzogiorno e all'occidente dell'Egitto. Tanto le une che le altre avean la pelle di color nero, e differivano soltanto per la favella e per la forma dei capelli: gli Etiopi d'Africa gli avevano crespi come i Mori, mentre che gli abitatori dell'India gli avevano neri, lunghi o ruvidi come il crino. 2. L'origine degli Etiopi in prossimità dell'Egitto; imperocchè gl'Indiani credevano, secondo un'antica tradizione, che i Neri o Etiopi dell'India, abbandonassero il loro paese per passare in Africa, ove popolarono l'Etiopia dopo averne scacciati gl'Egizi; di questo fatto ne assicura Jarchas, filosofo indiano, ad Apollonio in Filostrato, e questo filosofo pitagorico ne sembra così persuaso che in seguito parla agli Etiopi basandosi su questo principio. Eusebio e Giorgio Sincello, secondo antichi storici, fanno ricordo di questa migrazione e ne fissano il tempo sotto il regno di Amenofi, padre del famoso Sesostri, cioè nei tempi eroici della Grecia. Il fatto di questa migrazione degli

Etiopi dall'India nell'Africa non è forse da rigettarsi affatto, perchè gli Etiopi o Abissini, attentamente esaminandoli, differiscono dai Mori per la lingua, pei capelli ed anche per il color della pelle e per le fattezze. Gli Abissini hanno capelli e non lana, colore bruno olivastro con macchie nere, e non perfettamente nero come i Mori; è vero che presentemente non si trovano più dei veri Mori nella penisola dell'India, la sola parte di questo paese che fosse allora conosciuta dai Greci; ma oltrechè la testimonianza d'Erodoto non è dubbia, le nuove scoperte ci hanno mostrato che quasi tutte le isole meridionali dell'India son popolate di Negri, il che ha fatto credere a molti che questi neri dai lunghi capelli siano gli antichi e naturali abitatori dell'India. I Portoghesi danno il nome di Neri ai Canarncsi in prossimità di Goa, e sembra che gli antenati di questi fossero realmente mori, dei quali poi, pel mescolarsi che fecero cogli Arabi e cogli Indiani bianchi, si alterò il colore. — Gli antichi vedendo adunque che gli Etiopi d'Africa e molte nazioni dell'India si rassomigliavano in un punto così essenziale come quello della cupa nerezza che si manifesta nei pargoli appena nati (ed anche nell'atto stesso del nascere, come notava Erodoto), che non poteva perciò attribuirsi all'ardore del sole, e sapendo, per una confusa tradizione, che questi popoli traevano una medesima origine, ne confusero i nomi e gli adoprano sovente come sinonimi, dicendo Indiani i popoli dell'Etiopia, come di sopra si è avvertito, ed Etiopi i neri dell'India, come fece Erodoto che gli chiamò $\alpha\pi' \eta\lambda\lambda\omega\upsilon \alpha\gamma\gamma\epsilon\sigma\theta\epsilon\omega\upsilon \alpha\iota\theta\iota\omicron\pi\iota\alpha\varsigma$. Sembra di più da un passo di Eustazio sopra Dionigi di Carace, che il nome d'India si fosse esteso sino all'alto Egitto, non meno che quello più assai comune d'Etiopia. Plinio (L. 5, c. 8) fa parola della divisione degli Etiopi in orientali ed occidentali, ma gli pone tutti nell'Africa allegandone l'autorità di Omero. Vedemmo già che l'Huet citando lo stesso poeta, interpreta questa divisione in altro senso, e che l'oriente e l'occidente dell'Etiopia deve prendersi, secondo lui, rispetto al mar Rosso; in favore di questa opinione sta il fatto che Sefora, moglie di Mosè, nativa di Madian, sul mar Rosso,

vien chiamata *Chusite* o *Etiopica* (Num., c. 12, v. 1). Plinio osserva che l'Etiopia fu a principio detta *Aethieria*. Hesyché dice *Aiopia*, e siccome, secondo l'osservazione dell'Hardouin, questo nome fu dato anche all'Egitto, può essere che divenisse loro comune, quando gli Egizi s'impadronirono dell'Etiopia. Plinio aggiunge che fu in seguito detta *Atlantia*, e poco appresso *Aethiopia* dal nome di *Aethiops*, figlio di Vulcano. La immaginazione, sempre seconda nell'accogliere le favole, di tutto vuol render ragione: così niente le costa il creare quanti uomini le abbisognano, e se un paese ebbe quattro o cinque nomi, eccoli subito quattro o cinque principi di cui si stampa la nascita, la generazione e l'istoria. Plinio tolse senza dubbio dai Greci il preteso *Aethiops*, figlio di Vulcano; l'etimologia non è gran cosa naturale se si osserva che *Αἰθω*, parola greca, vuol dire *bruciare*, e *ων*, rotto, cioè: *rotto bruciato* o *fatto nero dagli ardori del sole*, mentre si è già dimostrato dover esistere un'altra causa fisica della nerezza degli Etiopi.

L'Etiopia, non considerando per tale fuor quel paese circoscritto nell'Africa, dividevasi dagli antichi in vari modi. Si è già detto sulla testimonianza di Plinio (L. 6., c. 30) che gli Etiopi occidentali si distinguevano dagli orientali. Egli parla di un'alta montagna marittima, ove era allora un vulcano che egli chiama coi Greci *Theon Ochema*, cioè Carro degli Dei, che si crede essere l'odierno *Capo das Palmas*, e dice avervi quattro giorni di navigazione per giungere al promontorio detto dai Greci *Hesperion Ceras*, cioè alla punta occidentale, corrispondente oggidì a Sierra Leone, che è posta, egli dice, in vicinanza dell'Africa, presso gli Etiopi occidentali. Il De-l'-Isle pone questi ultimi nel luogo della costa d'Africa ove trovavasi presentemente il reame di Benin; ma questi Etiopi occupando appena piccola parte dell'occidente dell'Etiopia, secondo Plinio e Tolomeo, occorre cercare una divisione che contenga tutta l'Etiopia. Ecco quella che ne fa Tolomeo (L. 4, c. 7, 8, 9), essa è da anteporre alle altre come la più chiara, non contenendo il metodo dell'autore nessuna confusa descrizione, e perchè egli profitto di coloro che scrissero prima di lui. Distingue dunque l'Etiopia in tre

parti, descritte in altrettanti capitoli; ciò sono:

I. L'ETIOPIA SOTTO L'EGITTO, che corrisponde pressappoco alla Nubia, all'Abissinia, e nella quale si vuol comprendere la Troglodite degli antichi, oggi la costa d'Halese. Veramente a questa parte della Etiopia l'antichità appropriò il nome di *India*.

II. L'ISOLA DI MEROE, di cui si tratterà nel suo articolo particolare.

III. L'ETIOPIA INTERNA che comprende tutto quanto esisteva a mezzogiorno del fiume Niger, ed al sudovest dell'Abissinia. Tolomeo chiama *Barbaria* una provincia di cui Rapta era la capitale, corrispondente oggi al Zanguebar; dà il nome di *Asania* al regno d'Adel, ed indica una piazza marittima chiamata l'*Spodromo d'Etiopia*, verso la Guinea, ove trovasi presentemente Christiansburg. Egli credette che le cognizioni che avevansi a' suoi tempi non fossero tanto certe per valersene al di là del promontorio *Prassum* dalla parte opposta dell'isola da esso chiamata *Menuthias*, che è il capo di Mozambico, di fronte all'isola di Madagascar. Non tralascia di nominare una quantità di nazioni la cui esistenza è tanto più dubbia in quanto non se ne hanno se non nomi e descrizioni favolose, puerili e sconce quanto gli abitanti che si supposero esservi. — Il Congo e la Cafreria si possono ritenere come paesi assolutamente sconosciuti ai geografi greci e romani; non si può dire però altrettanto dell'Etiopia, propriamente detta, che rimaneva ad austro dell'alto Egitto. Questo paese è celebre nell'antichità tanto per la ricchezza del suo commercio che per le guerre che sostenne cogli Egizi. Ecco quanto ne dice l'Huet nella sua *Istoria del commercio e della navigazione degli antichi*: « L'oro è anche ai nostri giorni la principale merce dell'Etiopia. Io comprendo sotto questo nome tutto quel gran continente che si stende dai tropici del cancro all'Oceano. L'oro trovasi in maggior copia andando verso le parti di mezzodì e se ne fa gran commercio a Sofala; per questo traffico non si fa uso nè di pesi, nè di misure, nè di monete, ma sol della vista, e si stima ad occhio, cosa che certo dee riuscire molto incerta, e talvolta assai lucrosa pei mercadanti stranieri; questo costume è assai

antico e generale fra loro, e se battono qualche moneta scrive più per uso dei forestieri che trafficano con essi che per altro. Essi posseggono ancora altri metalli, ma non sanno come trarli dalle viscere della terra e sono perciò costretti a farne venire dall'Europa. — Il Bochart (*Praef. Phal. ec. lib. 3, c. 7*) sostiene che quantunque esistessero in Africa metalli, gli antichi non gli conoscevano, ed in sostegno della sua opinione cita il poeta Lucano (L. 9, V, 4, 14), il quale dice che la Libia non somministrava nè oro, nè argento, e che la sua terra era pura; egli avrebbe potuto aggiungere l'autorità di Strabone (L. 2), ove dice che nell'Etiopia non si trova nè l'oro nè l'argento, ma soltanto l'avorio. Leggendo però attentamente i versi che precedono il citato luogo di Lucano, si vedrà che egli non parla che di una parte dell'Africa posta verso occidente, e leggendo le parole che seguono quelle di Strabone, ci accorgeremo che parla di quella parte dell'Etiopia che confinava coll'alto Egitto. Ma anche quando tali citazioni significassero ciò che pretende il Bochart, gli si potrebbe opporre l'autorità di Diodoro ove dice che Sesostri re d'Egitto avendo soggiogati gli Etiopi impose loro un tributo annuo d'oro, d'ebano e d'avorio; e di Teodoretto, il quale assicura che l'argento di Africa era tanto in pregio, che al suo tempo coloro che si occupavano della escavazione di questo metallo affidavano agli Africani la cura dei lavori; inoltre non è credibile che l'Etiopia meridionale essendo tanto abbondante d'oro, come fu sempre, i popoli vicini e quelli coi quali trafficava lo ignorassero. L'Etiopia somministrava avorio in abbondanza, gusci di tartaruga, penne di struzzo, ed alcuni aromati, ad eccezione della cannella, che quantunque tutta Europa la traesse dall'Egitto, e la credesse un prodotto dell'Etiopia, veniva dall'isola di Seylan. — Comunque ciò fosse la nazione etiope fu potente ed estesce la sua dominazione fin sulla Siria. Semiramide vi portò le sue armi, Sesostri la percorse da un capo all'altro accompagnato dalla vittoria, e di tutti i re dell'Egitto egli è il solo cui spetti la gloria d'averla sottomessa all'Egitto; il quale gli Etiopi pretendevano, senza alcuna apparenza di vero, che fosse una delle loro colonie, e gli mossero

grandi guerre. Nessuno ignora la favola di Mennone che viene in soccorso di Troia; egli fu detto re di Etiopia per un antico errore che confuse questa regione con la Susiana, odiernamente chiamata Chusestan, posta all'oriente della foce dell'Eufrate, che fu governata da Titone e da Mennone suo figlio. L'origine di questo errore deriva dall'antichità del nome di Chus che nei libri sacri è dato alternativamente alla Susiana ed ai paesi posti nelle due coste del golfo Arabico, che formano una parte dell'Arabia. Cambise che pretese di domare gli Etiopi, vi perdette l'esercito: Augusto gli obbligò a rispettare il suo impero mandandogli contro le sue legioni condotte da Petronio, governatore dell'Egitto, il quale spinse le sue conquiste molto lungi, oltre la città di Siene; Nerone infine concepì qualche idea d'assalirli, ma i suoi disegni rimasero vuoti d'effetto. — Quantunque gli Etiopi conducessero una vita povera, abitassero un ingrato paese, respirassero un'aria malsana e fossero lontani dalle altre nazioni, nondimeno somministravano molte ricche mercatanzie tanto agli Egizi loro vicini, quanto agli Arabi e ad altri popoli che approdavano per mare ai loro lidi. Il loro paese produceva oro, rame, ferro ed altri metalli, i quali tutti mancavano all'Egitto, ma l'oro era quello di cui più abbondavano; ed Eliodoro (*Aethiop.*, l. 9 e 10) attesta che se ne scrivevano a molti usi, nei quali ordinariamente impiegasi il ferro. Le navi di Salomone che ritrassero tant'oro da Ophir, cioè da Sofala, e quello che tuttavia somministra il Monomopati, sono la prova delle ricchezze dell'Etiopia, imperocchè sotto questo nome si possono comprendere tutti i vasti paesi che si stendono al di sopra dell'Egitto, verso il mezzogiorno. Anche prima del tempo di Salomone l'oro di Ophir era ben conosciuto nella Palestina, perchè si legge nei *Paratipomeni* (c. 19, v. 4), che David raccolse per la costruzione del Tempio di Gerusalemme tre mila talenti d'oro d'Ophir venuti probabilmente da Tiro. Da ciò rilevasi l'antichità del commercio etiope. Nè questa contrada mancava di pietre preziose; le cave di smeraldi, che esistevano a' suoi confini, adesso perdute, originarono la guerra descritta da Eliodoro (L. c. l. 9); nessun

altro paese poi dava tanto avorio quanto l'Etiopia, e produceva il cinnamomo, la mirra ed altri preziosi aromi. — Sotto il nome d'Etiopia devesi comprendere anche la Troglodite, tanto celebre nell'antichità. I Portoghesi però non trovarono in quelle contrade tutti quegli aromi di cui in altri tempi abbondava. Filostrato racconta che, de' suoi tempi, si faceva per via di terra, e col mezzo di cambi, un commercio regolare fra gli Egizi e gli Etiopi.

Questi due popoli si disputarono a lungo l'antichità e il primato. Gli Etiopi preteavano essere la più antica nazione del mondo ed avere per primi abitato l'Egitto colle loro colonie condotte da Osiride; gli Egizi al contrario sostenevano che gli Etiopi discendevano da loro, e ciò sembra confermato da Mosè (Gen., 10). Questi discordi pareri diedero appiccio a varie guerre fra loro, avanti quella di Troia, combattute con diversa fortuna. Sesostri e Ramses, che ambedue regnarono sull'Egitto, il primo pochi anni dopo Salomone, ed il secondo cinquant'anni dopo Sesostri, s'impossessarono dell'Etiopia, la quale però, scosso ben presto il giogo, si separò intieramente dall'Egitto senza conservar con esso relazione alcuna. Tolomeo Filadelfo non riconobbe i vantaggi che l'Egitto poteva ritrarre dall'Etiopia; vi penetrò con un esercito, e fece meglio conoscere quel paese fin allora non esplorato. Egli vi fece rivivere il commercio; la città di Coptos, sul Nilo, era l'emporio tanto di quelle mercatanzie che venivano dall'occidente per Alessandria, quanto di quelle che venivano dall'Etiopia sul Nilo, ed essendo la navigazione del mar Rosso molto più difficile e pericolosa verso il fondo del Golfo Arabico che alle sue bocche, Tolomeo Filadelfo quivi edificò la città di Berenice, nel paese dei Trogloditi, per deporvi le mercatanzie di Coptos.

Dopo aver reso comune il nome d'Etiopia a tante e sì svariate contrade, sarebbe assai difficile poter dire, quale di queste fosse quella in cui Luciano (*Dell'Astrologia giudiziaria*) dice esser nata l'astronomia. Gli Etiopi, a quanto si crede, furono i primi a conoscerla a cagione del loro cielo senza aubi; oltre di che essi eran molto perspicaci e riflessivi. Dopo aver dunque osservate le varie fasi della Luna, vollero ricercare le cause di queste, e trovarono che ciò pro-

veniva dai diversi aspetti del Sole da essa cui riceveva la luce. Studiarono quindi il corso e la natura degli altri pianeti e loro imposero diversi nomi non solo per distinguerli, ma anche per denotarne le varie influenze. Quasi tutti gli autori son concordi nell'onorare di questa invenzione i Caldei, e, dopo quanto si è detto in quest'articolo, ci sarà facile il poter conciliare queste due opinioni. Luciano ci fa osservare: 1. Che gli Etiopi adoravano il Giorno; 2. Che essi son chiamati da Omero *irreprensibili*. Nulla potrebbe maggiormente onorare questa nazione quanto il coaceto di verità, in cui si tengono gli epiteti d'Omero.

Nè ci sarebbe molto più facile il dire in quale Etiopia fosse re il padre d'Andromeda, liberata da Perseo mentre tornava dalla Libia ove suo padre avealo inviato contro le Gorgoni; Luciano dice che fu sulle sponde d'Etiopia il luogo ove egli combattè contro il mostro marino che doveva divorarla. L'Etiopia essendo al nord confinante dell'Egitto e della Libia non poteva giacere sul Mediterraneo, considerandola secondo le idee di Plinio e di Tolomeo; nonostante Paolo Lucas nel suo secondo viaggio (T. I. alla fine) così si esprime: « Il lido del mare in prossimità di questa città (Jaffa che è la Joppe di Giona, ed il porto della Palestina più prossimo a Gerusalemme) è pieno di scogli. Le genti del paese raccontano che nei tempi andati appariva frequentemente sulle alture delle roccie e talvolta nelle caverne, un mostro marino di scifoso e spaventevole aspetto, e si avanzava verso il mare mandando orribili grida; essi aggiungeano che erano obbligati di dargli tutti i giorni qualche infelice a divorare per ischivar danni maggiori, ma che un uomo con le ali innamoratosi di una fanciulla che doveva essere abbandonata in potere del mostro, lo assalì, lo uccise, e così salvò la donzella dal pericolo e la proviò da quel pubblico flagello ». Lo stesso viaggiatore soggiunge che questa tradizione gli fu data per antichissima; se essa è vera, la costa di Jaffa deve essersi chiamata Etiopia nei tempi favolosi.

Ecco quanto ci fu dato raccogliere intorno a questa regione così famosa nell'antichità, e nondimeno così poco nota e così problematica fra noi moderni.

Etna o Gibello (*Geogr. fisica*) — Monte della Italia meridionale, nell'isola di Sicilia, provincia di Catania. — Sta ai gradi 37° 45' 40" di latitudine nord, e 12° 41' 10" di longitudine est. — Al paro dei terreni vulcanici della penisola italiana, l'Etna forma, al piede della catena centrale della Sicilia, le Nettunie, gruppo indipendente dalla costituzione geologica generale; è separato da questa catena dalla Cantara e dal Simeto, che hanno le loro sorgenti vicine e lo circondano onde rendersi poscia al mare. — La sua base, quasi circolare, ha 180 kil. di perimetro, ed è composta di un certo numero di monticelli conici di 100 a 130 metri di altezza, terminati ciascuno da un cratere. La sua maggiore altezza è di 3323 met. — Vi si distinguono tre regioni: la regione inferiore di una non ordinaria fertilità, ha campi di biade, vigneti, orti, i cui prodotti sono i migliori della Sicilia; la popolazione è considerevole, e vi si gode un'eterna primavera. La regione media è boschiva; trovanvisi mandrie di bovi, capre selvagge, porci-spini ed uccelli di rapina. A 2100 metri sopra il livello del mare incomincia la terza regione: il ghiaccio e le nevi ne formano il carattere distintivo fino alla vicinanza del cratere, da cui esala un calor vaporoso che le fa sciogliere. — La bocca dell'Etna ha circa 4 kil. di circonferenza; le pareti interne son ricoperte di una crosta di ammoniaco e di zolfo di colori diversi. Un viaggiatore francese, il signor d'Orville, che ne rasentò la parete, appeso alle funi, scoperse nel mezzo un cumulo di materie di forma conica, di circa 20 metri di altezza, e di 200 a 260 di circonferenza alla base. Le caverne vi sono numerose e spaziose: distinguasi quella detta di Proserpina. — Sulla costa settentrionale del monte vi è un lago di 4 kil. di giro. — Si formò sul fianco di questo monte un cratere simile a quello di Maccaluba, il quale getta materie terrose liquefatte. L'argilla che ne forma la più gran parte è estremamente fina e ricercatissima per le stoviglie. — La materia si alza qualche volta a getti, ma spesso si limita solamente a bollire. — All'avvicinarsi di una eruzione dell'Etna un pallido fumo esala dal cratere; qualche tempo dopo diviene nerastro, e si accresce progres-

sivamente. Dopo qualche settimana, e talvolta alcuni mesi, la lava bolle alla sommità del cratere, o trabocca dai lati e scorre lungo la montagna. Sembra meno liquida che quella del Vesuvio, e la sua celerità è di circa 360 metri per ora. Questa lava abbrucia tutto ciò che tocca nel suo passaggio; più volte si tentò opporre diglie alla sua corrente. Vi sono due specie di lava, la fedspaica e la basaltica. Il sig. Ortolani nella sua mineralogia di Sicilia ha divise queste lave nei generi seguenti: in *pietre siliciose, basaltiche, con ischerli neri, con zeolite, con mica, con crisolite; in lave velrose, scorie massive, porose, arenacee, ceneri, tufi, ferro, oligisto, solfo, solfato di ferro, bitumi, soda, ammoniaco*. — Si contano circa 30 eruzioni dell'Etna o Gibello, delle quali 10 soltanto dal cratere del vertice. La più antica di cui serban ricordo le istorie è dell'anno 476 av. l'E. V. Si cita quella del 1669 che coprì di lava uno spazio di 27 kil. per lungo e 4 in largo sopra una spessore di 33 metri, e seppellì quasi la città di Catania. — Quella del 1755 fu preceduta dallo scioglimento delle nevi, che produsse correnti devastatrici: secondo Dolomieu, la corrente della lava fu allora di 17 kil. di lunghezza sopra 2 di larghezza, e di 67 metri di altezza. — All'eruzione del 1809, dodici aperture nuove si fecero sul declivio del monte, e gettarono lava per molte settimane. Una più recente, e non delle meno paurose eruzioni dell'Etna, fu del 1813, con la morte di 300 persone, ma questa perdita è ben picciola a paragone di quelle del 1183 che fu di 15m. persone, del 1669 che sommò a 20m., e del 1693 che giunse allo spaventevole numero di 60 mila! Non è quindi maraviglia se anche in tempi anteriori all'istoria e che noi chiamiamo mitologici le immaginazioni dei poeti tante leggende inventassero sull'Etna; se nelle sue caverne dicessero sepolti i giganti Encelado e Tifone; se ivi vedessero Vulcano e i Ciclopi temprare alla sempre ardente fucina i fulmini a Giove ecc., ecc. — Le antiche città di Nasso, d'Inessa, d'Ibla furono sommerse dalle lave dell'Etna. — Su questo maraviglioso monte spande i suoi rami il castagno detto *dai cento caratti*, perocchè narrano che cento cavalli pos-

sono starsi ivi all'ombra. La circonferenza del tronco ha 37 metri!

Etnografia, Ethnografia (*Etimolog. e definiz. geografica*) — Ci sia permesso ripetere in questo articolo quanto già dicemmo nel principio della Lezione settantesima del nostro *Corso di Geografia Universale*.

La parola *Etnografia*, composta di due voci greche, significa letteralmente: *descrizione delle nazioni*. — L'istoria e la geografia, mentre quasi ad ogni pagina fanno menzione di popoli e di nazioni (delle quali la prima ci narra le geste e le vicissitudini, e l'altra ce ne indica e descrive le patrie, o le regioni diverse ove sono od ove furono stanziate), non hanno ancora definito la parola *nazione*. Il dotto Adriano Balbi, con molta opportunità, avvertiva questo difetto, e nel capitolo XI dei principii generali e preliminari al suo *Compendio di Geografia*, tentava definire la voce *nazione*; la quale, generalmente parlando, può considerarsi in tre significati diversi, secondo che riguardasi o nel rapporto storico-politico, o nel rapporto geografico, o sotto il punto di vista della etnografia. — Nel rapporto storico si dà il nome di *nazione* ad un agglomeramento di popoli, anche diversi per culto, lingue, usanze e razza, purchè però, nel loro insieme, formino, sotto qualunque titolo, un corpo politico da ogni altro indipendente: di guisa tale che diconsi Russi, Inglesi, Francesi, ecc. tutti i popoli numerosi e diversi onde la unione forma gl'imperi ed i reami di Russia, d'Inghilterra, di Francia, comechè per la origine quei popoli grandemente tra loro differenzino. — Sotto poi il rapporto geografico, dassi il nome di *nazione* al complesso degli abitanti di un paese, chiuso tra naturali confini, indipendentemente dai loro rapporti storici, dalle divisioni politiche alle quali appartengono, e dalle lingue diverse che parlano: comechè diconsi Indiani tutti gli abitanti della vasta regione chiusa fra il mare e l'Imalaia, fra l'Indo ed il Gange; e diconsi Italiani tutti i popoli della fertile e bella contrada che si distende all'oriente ed a mezzogiorno delle Alpi, tra i mari Adriatico, Ionio e Tirreno. — Applicasi infine il nome di *nazione* anche allo insieme degli abitatori di contrade diverse, indipendentemente dalle grandi

distanze che le separano, dalla diversità dei corpi politici che compongono, dalla varietà delle credenze religiose che professano, e dal grado diverso di cultura a cui aggiunsero, ma purchè parlino una medesima lingua o i dialetti di essa: in questa guisa chiamansi Spagnuoli, Portoghesi, Francesi ed Inglesi tutti i numerosi discendenti dei coloni che da tre secoli l'Enropa versò nelle diverse parti del globo; e diconsi Cinesi intere popolazioni, che per accudire alle faccende del commercio e della industria, sono da secoli stabilite nelle isole Giava, Borneo, Filippine, ecc. ecc., ma che primitivamente uscirono dalla Cina. — Tale è la definizione della parola *nazione* nel triplo suo significato, cioè politico o storico, geografico ed etnografico. — « Ma il nome di *nazione* nel senso politico o storico (sono le precise parole del Balbi) è tanto variabile quanto gli eventi che cambiano così spesso la bilancia politica del globo; disquischè una divisione di popoli, fondata su questa base, sarebbe la meno opportuna di tutte, essendo la più incostante e la meno durevole. — Quella poi che classasse tutte le nazioni della terra nel senso puramente geografico, apparirebbe, è vero, meno variabile della precedente, ma nulla ostante non sarebbe meno inopportuna; spesso ella offrirebbe delle divisioni che non corrispondono a quelle della etnografia, e troverebbesi quasi sempre in opposizione colle divisioni politiche, senza avere d'altronde il vantaggio di essere assolutamente invariabile. — Ma questa ultima qualità si trova nella divisione etnografica; ed in essa solamente si trova. La lingua, fra i segni morali, è il più caratteristico distintivo delle nazioni, e qualche volta n'è il solo; poichè tutte le altre differenze, come quelle di schiatta, di governo, di usanze, di costumi, di religione e di civiltà, o non esistono, od offronsi con variazioni quasi impercettibili. Di tutte le umane morali caratteristiche questa della lingua è anche la più difficilmente alterabile, conservandosi attraverso i secoli: nè la ruota del tempo, nè le variazioni dei governi, nè i cambiamenti di religione e delle altre sociali e politiche istituzioni ponno generalmente distruggerla: infatti, Indiani, Cinesi, Ebrei, Armeni, Baschi, ed una folla di al-

tri popoli, conservarono puri i loro idiomi a traverso la lunga serie dei secoli, e ad onta delle rivoluzioni, dei dominii e dei contatti che soffersero di tanti popoli stranieri». — Applicandosi pertanto alla Etnografia le sei grandi divisioni del Globo, quantunque i limiti rispettivi di essi soffrano etnograficamente grandi modificazioni, secondo l'estesissimo dominio di certe lingue, si possono distinguere gl' idiomi noti della terra nelle sei classi seguenti: I. *Lingue Asiatiche*. — II. *Lingue Europee*. — III. *Lingue Africane*. — IV. *Lingue Oceaniche*. — V. *Lingue Americane* (America meridionale). — VI. *Lingue Colombiane* (America settentrionale).

Etolì (V. ETOLIA).

Etolia, Aetolia, Etolì (*Geogr. stor. e statistica*) — Provincia della Grecia propriamente detta. Da principio fu chiamata *Curetis*, quindi *Hyantis* ed in seguito *Aetolia* da *Aetolus* figlio d'Endimione, che avendo commesso un omicidio, fuggì da Elide, ed arrivando in que' paesi ne disscacciò i Cureti. Quando parlasi dell'Etolia bisogna distinguere i tempi, e non confondere l'Etolia intiera, coll'Etolia propria. L'Etolia intiera stendevasi dall'Acheloo allo stretto di Corinto. — Strabone distiugue benissimo fra l'Etolia antica e fra l'Etolia aggiunta; egli descrive la prima dall'Acheloo fino alla spiaggia di Calidone dov'è l'Estuario dell'Evenus, verso Naupacto ed Eupalio. — Gli Etolì divenuti possenti conquistarono vari luoghi nella Tessaglia, nell'Acarnania ecc.; e si possono riscontrare in Tito Livio ed in Polihio le guerre che essi ebbero contro i Macedoni ed i Romani. Tito Livio dipinge gli Etolì orgogliosi, ingrati, ma bellicosì, e ciò concorda cogli epiteti appropriati loro da Omero di *μνηστῆρες* pronti alla guerra, e da Euripide di *πατοποροὶ* armati di scudi; in campo essi portavano calzato un solo piede, e ciò spiega l'epiteto di *μονοποδίδες*. Massimo di Tiro li descrive come veri ladroni; Strabone gli tratta da pirati e loro attribuisce l'invenzione della flonda. Ateneo dice che ostentavano magnificenza, ma si trovavano di continuo sopraaccaricati dai debiti. Il P. Briet, che ci somministra quasi tutte queste notizie, osserva che l'Etolia ebbe un tempo i suoi re e che i più famosi nelle favole furono Ceno e suo figlio Meleagro sposo d'Atalanta, le di cui nozze furono

causa di varie guerre fra i Caledoni ed i Pleuroni; in seguito l'Etolia si governò a repubblica e tenne fronte rigorosamente ai Macedoni sotto il reggimento di un consiglio detto *Panaetolium*. Ma i Romani, dagli Etolì tanto disprezzati, prostrarono il loro orgoglio, e Fulvio Nobiliore gli vinse e ridusseli alla servitù romana. — L'Etolia ha due bellissimi fiumi, l'Acheloo che la separa dall'Acarnania, e l'Eveno che divide l'antica Etolia dalle sue dipendenze. Le principali città dell'Etolia erano, secondo il Briet:

Calidone . . .	Calcide
Pleurone . . .	Oenio o Oeniade
Oecalla . . .	Oleno e
Pilene . . .	{ l'antica la nuova.

• Nel riordinamento dell'impero fatto da Costantino l'Etolia fu compresa nel Nuovo Epiro, e fece parte della prefettura illirica. Caduta Costantinopoli in poter de' Latini, un Teodoro l'Aogelo, della famiglia dei greci imperadori, formossi nell'Epiro e nell'Etolia un principato indipendente, ma nata discordia tra' snoi successori, il sultano Amurath II s'insignorì di quello stato nel 1432. Il prode Scanderbeg sottrasse l'Etolia ai Turchi, e veguto a morte la lasciò a Veneziani, i quali non poterono conservarsela, e ricadde ben presto sotto lo esoso dominio turchesco, distinta col nome politico di *Despotato*, barbara derivazione dall'impero bizantino. L'Etolia fu ricca d'eroi e teatro di splendidissime geste negli anni memorabili della guerra dell'indipendenza greca. Oggi forma, insieme con l'Acarnania, una vasta prefettura del nuovo regno di Grecia: la sua popolazione stimasi 104,578 anime. Capitale: la eroica Missolonghi (V. ACARNANIA).

Eton (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Inghilterra, nella contea di Buckingham; siede sul Tamigi, e a mezzo di un ponte ha comunicazione con Windsor che le sta di rimpetto. Questa città ha fama da una grande scuola di letteratura classica, nella quale i giovani s'istruiscono per abilitarli a passare agli studi universitari. Il collegio reale di Eton fu fondato da Enrico VI nel 1440. Ebbe l'onore di annoverare tra suoi allievi lord Byron, il sommo poeta moderno. — Eton è distante 30 kil. da Londra, al nord-

ovest, e 55 da Buckingham, al sudest.— Popolazione: 3500 anime.

Etruria (V. TOSCANA).

Etrusci, Etruschi, Toschi, Toscani (*Geogr. stor. ed Etnografia*)— Lo studio dell'istoria ci ravvicina a coloro che ci precedettero nel cammino della vita; ci sembra aver comuni con essi e gioie e travagli, ci sembra esser testimoni dei loro riti religiosi, combatter con essi contro il dispotismo e per l'indipendenza della patria, penetrare con essi nei segreti della scienza, coltivare con loro le arti: coll'aiuto della storia si domina su secoli che furono, si trionfa del tempo. Ma queste dolcissime commozioni oh come divengono amare quando si abbandona il passato per contemplare il presente! Là c'innamora la gloria e qui ci prostra il dolore; là ci sorprendono giganteschi monumenti e qui ci troviamo in mezzo a un cumulo di rovine. I popoli più attivi, più prodi, più intelligenti splendorono, si logorarono, disparvero. Gli uomini che abitarono qualche secolo dopo le stesse contrade non sono i discendenti dei loro predecessori. Le razze si mescolano, si confondono, si sospingono nello abisso. Alcuni edifici scampati alla barbarie dei guerrieri, al furore delle fazioni, mentre ci ricordano una prematura civiltà, ci conservarono la memoria della religione, della politica, della grandezza e della caduta delle nazioni, e rovistando in queste reliquie cerchiamo indovinare l'origine, la potenza e scuoprire le cause della loro distruzione. — Si ricercò più volte l'origine degli Etruschi, di quel popolo oggetto di ammirazione per gli antichi e per noi stessi. Vive discussioni si elevarono a questo proposito fra gli antichi, e continuarono anche fra noi. I Greci sostennero che gli Etruschi da loro discendessero, e gli imitassero nelle arti; ne ebbero in risposta che essi stessi erano al contrario i discendenti ed i discepoli degli Etruschi. Fra i moderni alcuni adottarono l'opinione dei Greci; altri invece, mossi dall'orgoglio e dalla superstizione, vollero far rimontare direttamente a Noè l'origine degli Etruschi; altri infine andarono sognando origini indiane, celtiche, germaniche o galliche. Tutti obbliarono la possibilità d'un'origine italiana. La contesa degli antichi era contesa d'amor nazionale o d'egoismo;

la contesa dei moderni è una discussione di principii, una controversia fra i pregiudizi e la filosofia.

Quali furono i primi abitanti d'Italia? Donde vennero? — Ecco le questioni che occorrerebbe prima intavolare e risolvere per potere adottare un'opinione certa sulla origine degli Etruschi. Queste questioni furono più volte agitate e sempre risolte in diverso modo, perchè mancanti di fatti certi su cui potersi appoggiare. Non ostante non vi ha dubbio che l'Italia fosse abitata molto avanti i secoli storici; e gli antichi, tanto Greci come Latini, sono concordi nel chiamare *Aborigeni* o *Aberrigeni* i popoli che indicano come originari d'Italia. — Tutti questi autori convengono ugualmente che i popoli conosciuti sotto il nome d'Etrusci o *Tuschi*, furono chiamati *Tirreni* o *Tirseni* dai Romani; e *Pelasgi* dai Greci. Quest'ultima denominazione basta per provare che i Greci ritenevano gli Etruschi discendenti dai Pelasgi, che alcuna volta confondevano insieme. Un altro fatto ugualmente importante si è quello, che gli autori greci confessarono, che gli Etruschi ignoravano anch'essi l'origine del nome loro.

Erodoto è di quei che sostennero essere gli Etruschi i discendenti dei Pelasgi usciti dalla Lidia e condotti da *Tirreno*, figlio d'Ati, discendente d'Erocle. Così, secondo quest'autore, l'antichità degli Etruschi non andrebbe oltre ai tempi della guerra di Troia. Prima di tutto però occorre osservare che Esiodo diceva che i *Tirreni* eransi già resi celebri nelle età degli Dei; che altri autori raccontando le alte geste di Bacco tebano, dissero che egli vinse gl'*Indiani* ed i *Tirreni*; che quelli erano i popoli orientali, questi gli occidentali. Di più, adottando l'opinione di Erodoto, sarebbe mestieri recare l'origine degli Etruschi posteriormente alla guerra di Troia, perciocchè è provato per un'iscrizione fenicia trovata a Malta ed illustrata da Fourmont, che Tirreno, pronipote d'Erocle, non passò in Italia se non cinquante anni dopo la ruina di Troia. — Dionisio d'Alicarnasso, che ritiene per favoloso il sistema d'Erodoto, ne costruisce un altro che non ci sembra meglio fondato. Secondo lui, i Pelasgi sortirono dalla Lidia condotti dal loro re Pelasgo, figlio di Licane, contemporaneo di Deu-

calione. Bisognerebbe fissare allora l'arrivo loro in Italia circa tre secoli e mezzo avanti la guerra di Troia. Ma questo autore obbliò che in altro luogo disse che i Pelasgi arrivati nell'Epiro vi trovarono delle colonie di loro connazionali stabilite a Dodona; obbliò aver detto che i Dodoniensi erano già passati in Italia ove trovato avevano gli Aborigeni con i quali eransi alleati. Infine questo autore confessa che, due generazioni avanti la guerra di Troia i Pelasgi passarono nuovamente in Grecia. — Altri autori, le di cui opinioni adottate dal Quadri e da altri moderni quasi prevalsero, supposero che gli Etruschi si chiamassero in prima *Raseni*. Da ciò conchiusero che i Raseni, abitanti della Rezia, venuti dalle Gallie, fossero lo stipe degli Etruschi. Ma questa opinione non si appoggia che a semplici ipotesi, anche improbabili. Infatti bisognerebbe supporre che questo popolo uscito dalle Alpi si fosse impadronito di tutte le contrade comprese fra le Alpi e il mare, di tutti i paesi che formarono in processo di tempo le due Gallie, senza che sia restata traccia alcuna nè di sua potenza, nè delle cause per le quali disparve e perdettesse anche il suo nome. Egli è pure improbabile che i Galli (se i Rezi erano Galli, come si suppone) occupando queste regioni, perdessero fino la memoria della patria loro. Coloro che adottarono questa opinione fanno discendere gli Etruschi dalle Alpi retiche, sulle rive del Po; ed aggiungono che vi costruirono una prima città chiamata *Adria*, e che fondarono Felsina, oggi Bologna, e la scelsero a loro metropoli. — Il Fabbri suppone che gli Etruschi siano Celti, i quali venuti dalle Indie occupassero l'Italia; egli fonda la sua opinione su qualche rassomiglianza nelle parole, sulla conformità della maniera di scrivere da destra a sinistra, propria agli Orientali, infine su qualche affinità nei riti religiosi. Ma egli non è forse senz'utile il ricordarsi che Cicerone diceva, come verrebbe tempo nel quale per la trasposizione, la sottrazione o la addizione di una lettera, s'intenderebbe o si spiegherebbe ciò che era inintelligibile, e che su queste ipotesi si edificerebbero i sistemi. — Il Maffei, il Guaracci, il Buonarroti, il Bardetti supposero che gli Etruschi fossero del numero degli antichi popoli ita-

liani; che questi fossero i discendenti diretti di Noè e dei suoi figli; gli uni crederono che Cam fosse il padre degli Italiani, gli altri crederono invece che fosse Jafet; altri invece fecero l'onore all'Italia di supporre che *Janus* fosse proprio Noè, il quale avrebbe trasmigrato in questa contrada dopo il diluvio.

Fra tante e sì contraddittorie opinioni come scuoprire la verità? Vi sono contraddizioni nelle epoche, contraddizioni nei nomi dei capi di quei popoli che si fan passare in Italia, contraddizioni sui luoghi donde si mossero. Ma fra questa oscurità domina un fatto positivo. Tutti gli autori son forzati ad ammettere che Pelasgi, Indiani, Cananei, Greci, Egizi o Galli trovarono tutti in Italia dei popoli *Aborigeni*, originari. Or dunque, noi dimandiamo, donde vennero gli Aborigeni? Noi dimandiamo ancora: quali sono i popoli appartenenti alla classe degli Aborigeni? Alla prima delle due questioni non si può necessariamente rispondere che con ipotesi, e la seconda non può risolversi che dopo una soddisfacente soluzione della prima. — In questo dubbio, come conoscere la origine degli Etruschi? Sono essi Aborigeni o stranieri? Se Aborigeni, tutti i sistemi adottati vanno a terra; se stranieri, allora noi camminiamo nella oscurità, perchè non si può sapere da qual paese ed a quale età essi ne uscirono per passare in Italia.

Quanto a noi, lo diciamo francamente, reputiamo cosa impossibile il rintracciare la loro vera origine, e pensiamo che gli Etruschi debbano essere semplicemente ritenuti come popoli originari dell'Italia. La nostra opinione particolarmente si appoggia a fatti seguenti. — È fuor d'ogni dubbio che le grandi migrazioni storiche, soprattutto le marittime, non principiarono se non circa un secolo prima della guerra troiana; ora, secondo la testimonianza degli antichi Greci, a questo tempo gli Etruschi o *Tirreni* o *Pelasgo-Tirreni* si erano già acquistata un'alta reputazione. — Tito Livio, parlando degli Etruschi riconosce che per più secoli avanti la fondazione di Roma, essi dominarono in tutta Italia. — Virgilio parla della loro potenza militare; e quasi tutti gli antichi autori fan menzione dei loro re, e gli additano quali potentissimi principi. Erodoto fu

obbligato a riconoscere che i Pelasgi italiani parlavano una lingua barbara, vale a dire differente da quella dei Greci, con un carattere proprio e originario. Se i Pelasgi usciti dalla Lidia o da altre parti della Grecia furono i padri de' Pelasgo-Tirreni e degli Etruschi, si sarebbero riscontrate nella loro favella delle tracce di quella dei Greci. La origine adunque degli Etruschi, al paro di quella dei più antichi popoli italiani, è ricoperta di un denso velo che invano, a parer nostro, si tenta di sollevare senza cadere in continue contraddizioni ed ambagi.

Lingua etrusca. — Qual fu la lingua parlata da questo popolo? Con quali altre lingue ha ella delle affinità? Abbiamo già notato che Erodoto non ci trova analogia alcuna colla lingua greca. Si è avuto ricorso alle lingue orientali, se ne è cercata l'origine nell'ebraico, nell'egizio, nel sanscrito stesso, e questi studi dettero luogo a scritti ingegnosi sì, ma non troppo profondi. Si pensò alla lingua celtica, quando questa divenuta di moda fu considerata come il tipo primitivo: ma nè il kimri, nè il germanico, nè altro idioma gallico vi hanno alcuna analogia. Si credette infine che l'etrusco fosse un idioma gallico, e quest'idea non costò poche fatiche. Egli è però che il piccolo numero di monumenti, ove si rintracciano lettere dell'alfabeto etrusco, ci lasciano travedere delle affinità, quantunque remote, fra questa lingua e la greca e la latina, come se ne discoprono alcune fra queste tre e la celtica; ma la rassomiglianza nelle forme non è una prova della rassomiglianza nei suoni; questi non sono una prova dell'identità del tipo. Ci sembra di non andar punto errati, dicendo che la lingua parlata dagli Etruschi dovette patire varie modificazioni per le comunicazioni frequenti di questo popolo guerriero e navigatore con le altre nazioni, ma che nondimeno il tipo primitivo della lingua è proprio alle nazioni aborigene della Italia. Ciò che vi ha di certo si è che gli Etruschi, stando alle testimonianze degli autori greci, avevano dei monumenti scritti molto tempo avanti i Greci, che la loro scrittura partiva da dritta a sinistra, e che alcuni caratteri, se hanno qualche rassomiglianza coi greci, non ne hanno alcuna cogli orientali.

Religione. — Il terrore e la riconoscenza furono le fonti della religione degli Etruschi; ciò era il politeismo. Abitatori di una contrada devastata sovente dalle inondazioni, dai terremoti, dai vulcani, gli Etruschi si crearono delle divinità protettrici. I loro capi furono benefici, industri, coraggiosi, ed essi gli adorarono come Dei. Il sistema religioso di questo popolo sta però avvolto in una grande oscurità; mancandoci documenti scritti, ci è d'uopo ricorrere ai monumenti, e si confonde talvolta la religione primitiva degli Etruschi con quella adottata dai loro discendenti che stavano in continuo commercio co' Greci e co' Latini. Non di rado vediamo un Bacco greco al fianco di un Volunno, un Giove accanto ad un Viridiano. Cicerone e Plinio affermarono che gli Etruschi dividevano il cielo in sedici parti, e si suppose che ponessero una divinità in ciascheduna di queste divisioni. Si adottò ciecamente questo sistema senza nemmeno procurare di scuoprire i nomi delle divinità. Diversi autori trovando sopra alcune coppe i nomi di Tina, di Tircia, di Turus, ecc. gli credettero sinonimi di Giove, Bacco, Mercurio, Apollo e Vulcano.

Seneca, seguendo l'autorità di Cecinna, pensò che gli Etruschi avessero dodici Dei superiori chiamati *Consenti* o *Complices*, di cui sei maschi e sei femmine; un Dio supremo detto *Vejove* gli presiedeva. Questi, armato di folgore, reggeva i destini dell'universo, ed i dodici *Consenti* erano i suoi consiglieri. Questo sistema sembra molto probabile. Gli Etruschi, infatti, professavano una predilezione straordinaria per il numero dodici; il loro sistema politico si fondava su questo numero, e non è impossibile che, nella creazione delle loro divinità, pure al medesimo si attenessero. — I nomi delle divinità di origine etrusca di cui si è conservata la memoria, sono: *Narcia*, o la Fortuna; *Feronia*, dea della libertà; *Volturna*, che presiedeva alle assemblee popolari; *Cupra* o *Curio*, dea della guerra; *Voltunno*, *Vertunno*, *Viridiano* e *Manto* erano divinità maschiline. *Manto* significa Padre delle ricchezze. — Accusarono gli Etruschi d'aver adottato il barbaro uso dei sacrifici umani, e ne fecero un argomento per provare la loro gallica origine. Ma il solo verso di Ennio

che sembra stabilir la cosa, allude a tempi in cui la mitologia etrusca primitiva si era già imbrattata con altre mitologie. Dionisio d'Alicarnasso riconobbe che la religione etrusca non poggiava sulle stesse basi che la greca; il Micali sostenne con ragione che il carattere grave ed austero degli Etruschi doveva vivamente respingere que' licenziosi travimenti della immaginazione che trascinaron i Greci a trasformare in divinità degli uomini corrotti, ad offrire sacrifici che se potevano convenire alla natura dei loro Dei, deturpavano però la dignità umana. — Alcune famiglie privilegiate avevano, fra gli Etruschi, l'esclusivo diritto d'esercitare il ministero sacerdotale, ed affine di renderle più rispettate supponevano che queste famiglie stessero in comunicazione co' Numi. In questa supposizione manifestasi il principio della rivelazione adottato da tutti i fondatori di setta. Sembra che queste stesse famiglie fossero le sole che conoscessero il segreto dell'astrologia praticata fra gli Etruschi. Tagete, o Tagene, fu l'inventore di quest'arte; Baccide e la Ninfa Bigoe furono i discepoli o gli interpreti di Tagete. La più celebre delle divinazioni etrusche era quella che facevasi per mezzo del fulmine; gli Etruschi temevano gli effetti di questo fenomeno, e ne facevano uno studio particolare. Il codice religioso etrusco si componeva di vari libri sacri: nei rituali si contenevano precetti sul modo di governare gli uomini. — Un gran sacerdote eletto dal suffragio di tutti i distretti soprintendeva alle cose della religione; si potrebbe anche credere che in un certo tempo i poteri civili e religiosi fossero esercitati dalla stessa persona. Le formule superstiziose, la dottrina dei presagi, i sortilegi, le parole magiche, l'espiazioni sembrano non aver cominciato a far parte degli usi etruschi se non ai tempi della fondazione di Roma, che gli adottò e ce ne conservò la memoria. Le *Tavole eugubine*, di data molto più antica, provano che il culto degli Etruschi era semplice e grave; vi dominava il sentimento della riconoscenza, ed i sacrifici andavano accompagnati da preghiere e da cantici. — L'immenso numero di statue, di figure, d'ornamenti di ogni genere consacrati alle divinità palesa quanto questo popolo fosse pio. Le sole feste religiose di cui sia fino

a noi pervenuta la memoria sono le *Quinquagies* dei Tuscolani e le *Decimazie* dei Falisci. — La mitologia greca, più estesa, più varia, più seducente, invase siffattamente le istituzioni religiose degli Etruschi che alfine le spense nell'Italia, mentre si conservarono intatte nella Grecia. Platone, nel suo libro della *Repubblica*, raccomanda di osservarle e di custodirle.

Astronomia. — Lo studio dei fenomeni celesti era uno de' cardini della scienza religiosa degli Etruschi, ma questo studio era indirizzato eziandio a determinare e correggere la misura del tempo. Gli elementi di questa divisione erano il giorno, la settimana e l'anno. L'anno era civile o solare: il primo si componeva di trentotto settimane, la settimana di otto giorni, per cui l'anno era di trecentoquattro giorni. I Romani adottarono questo anno di dieci mesi, ed allorchando per meglio ordinare la successione dei templi, ricorsero all'anno lunare di dodici mesi, continuarono sempre a servirsi dell'anno etrusco negli atti che avevano qualche legame con pratiche e doveri religiosi. L'anno etrusco serviva anche a statuire le ferie, a determinare la durata del lutto, a regolare i pagamenti dei legati, la restituzione dei prestiti e dei pegni. Ma questa arbitraria divisione del tempo aveva mestieri d'essere concordata coll'anno solare. L'ultimo giorno di ciascuna settimana, chiamato *nonarum dies*, o nono giorno, era festivo, ed assegnato a render giustizia; ogni anno ed ogni mese aveva principio dal dì susseguente alla festa. Per meglio accordare l'anno civile coll'anno lunare, gli Etruschi presero per norma un ciclo secolare di 110 anni solari, contenenti 40,176 giorni, cioè 5022 settimane di otto giorni. Con questo mezzo fissarono il loro anno solare a 365 giorni, 5 ore e 40' 22", o più esattamente 21' 8", e così la differenza dal vero anno solare non consisteva che in 8 ore 23' 2". I 110 anni del ciclo solare equivalevano a 132 anni civili, più 48 giorni, ossia 6 settimane. Questi 48 giorni formavano due mesi intercalari i quali posti in mezzo e alla fine del periodo portavano due volte la concordanza fra i due calendari. Per conseguire più facilmente questa concordanza, gli Etruschi divisero il ciclo secolare in 22 sezioni o lustri, di 5 anni

solari ciascuno, uguali a 6 anni civili, con la differenza di circa 2 giorni, 4 ore e 22'. Con queste operazioni trovarono più facilmente la corrispondenza fra i due calendari, perchè facevano l'intercalazione dopo l'11.^{mo} ed il 22.^{mo} lustro. Tutto ciò che fin qui abbiamo detto sulla divisione del tempo è incontestabile. Ma non si può dire altrettanto di un'altra divisione di epoche, attribuita agli Etruschi, sulla testimonianza di Varrone, citato da Censorino. Si pretende che gli Etruschi avessero un *gran giorno* o *giorno del mondo*, composto di dieci secoli, o di 1100 anni, considerato da essi come il termine medio dell'esistenza politica delle nazioni; la *settimana del mondo*, di 8 grandi giorni, o di 8800 anni, era la durata di ciascuna delle creazioni, o delle grandi rivoluzioni del mondo, e l'*anno del mondo*, di 38 settimane o 334,400 anni, la durata intera del mondo presente. — Se gli Etruschi avessero adottato questo sistema, che non potrebbe esser loro stato indicato da alcuna osservazione astronomica, bisognerebbe considerarlo come creazione politica e religiosa; non sarebbe anche impossibile fosse stato inventato dopo la ruina della nazione etrusca, per giustificare le predizioni degli aruspici che annunziavano come il *dies mundi* sarebbe terminato per la loro nazione. Questo sistema farebbe altresì supporre che gli Etruschi contassero la loro esistenza, come nazione, da soli dodici secoli circa avanti l'era volgare, cosa per lo meno assai dubbia, come abbiamo già osservato al principio di questo articolo.

Sistema politico. — Si scartabellarono gli antichi autori, s'interrogarono i monumenti per conoscere la forma del governo etrusco, ma crearonsi nuovi dubbi e l'oscurità non cessò mai di avviluppare questa materia. Il Lampreli sostiene che il governo era monarchico, il Micali seguita una contraria opinione che noi pure accettiamo. In fatti, se ritorniamo con la memoria ai più antichi tempi, vediamo che i primi capi di questo popolo guerriero e navigatore, di questo popolo che dominava in Italia e inviava colonie, son tenuti in conto di grandi capitani, di potenti reggitori; si annoverano col titolo d'eroi, ma non si dà mai loro quello di re. Quand'anche si dovesse ammettere che, al tempo della prima costituzione so-

ciale degli Etruschi, il governo fosse monarchico, è certo che poi si venne cambiando in governo misto. Gli Etruschi divisero il paese che occupavano al di qua degli Appennini, in dodici colonie, ciascuna delle quali aveva la sua capitale, e qualche tempo dopo seguirono la stessa divisione nei paesi posti oltre l'Appennino. Ogni colonia dipendeva dalla metropoli generale, ma ognuna era indipendente dalle altre, quantunque fossero poi tutte riunite da una lega. Lo capitali a settentrione dell'Appennino erano: Felsina, Adria, Mantova, Verona, Brescia, Cremona, Modena e Parma; al mezzodì Volterra, Arezzo, Cortona, Tarquinia, Vetulonia, Populonia, Roselle, Chiusi, Perugia, Volsinia, Vei e Cere. Ognuna di queste divisioni chiamavasi *Lucumonia*; il popolo vi eleggeva un capo detto *Lars*, o *Larti*, o *Lucumone*, e questi comandava gli eserciti, era il magistrato supremo e faceva osservare le leggi; ogni *Lucumonia* aveva un littore che portava la scure e precedeva il capo mentre adempiva ai suoi pubblici uffici; quando le dodici colonie deferivano il comando supremo ad uno solo dei *Larti*, allora i dodici littori tutti uniti precedevano costui. Talvolta una delle colonie intraprendeva una guerra senza che le altre l'aiutassero, ma negli ultimi tempi sembra che la forza de' casi spingesse gli Etruschi a riunirsi in un sol corpo, ed è forse questa la ragione per cui Porsenna fu creduto re di tutta l'Etruria. Sembra ancora che il sommo pontefice esercitasse alle volte un potere straordinario e fuori dei limiti dell'autorità religiosa. Non abbiamo sicuri indizi su i diritti del popolo, e sulla sua partecipazione più o meno grande al potere; non ostante si può ritenere che tutte le classi non fossero perfettamente uguali, e che anzi ve ne fosse una considerata come schiava, perchè si vede nella storia degli Etruschi, l'aristocrazia riunirsi a Volsinio, protestare contro la tirannide dei Larti, armarsi per sostenere i propri diritti, e chiamare il popolo e gli schiavi in suo aiuto. Da quanto abbiamo fin qui detto, concludiamo che le città e colonie etrusche strette da una lega federale, erano rette da un governo misto, in cui i tre elementi monarchico, aristocratico e democratico a vicenda si bilanciavano.

Arti e scienze. — Gli avanzi dei monumenti etruschi sono una luminosa prova che tutte le opere di questo popolo avevano un carattere grandioso. La solidità degli edilizi va congiunta alla bellezza ed alla proporzione delle forme. Non parleremo del famoso mausoleo di Porsenna, che si pretende anche non sia mai esistito, ma citeremo, in prova della nostra opinione, i ruderi delle mura di Volterra, della torre di San Manno, e la Cloaca massima di Roma. Gli Etruschi sono gl'inventori dell'ordine chiamato appunto a loro riguardo toscano, che si avvicina al dorico. Faceano i cornicioni di legno; dalle teste de' travi che sporgevano fuori dal fregio e dagli spazi fra una testa e l'altra chiusi con assicelle quadrate, nacquero le metope e i triglifi. — Agli Etruschi devesi attribuire la invenzione degli atrii, così chiamati perchè primamente si costruirono nella etrusca città di Atria (1). I loro edilizi composti di grandi massi parallelepipedi, sono murati a secco, vale a dire che i macigni si trovano disposti in fasce orizzontali senza arpioni, nè cemento di sorta. — Gli Etruschi coltivarono anche con successo la scultura e la pittura. Le loro prime prove portano i medesimi caratteri di quelli dell'infanzia di ogni altro popolo, e vi domina lo stesso fare; così vi si vedono contorni rettilinei, gambe segnate da una sola linea, occhi schiacciati e bocche oblique; ma non tardarono molto a migliorarli; gli artisti moltiplicaronsi e i loro lavori divennero più vari. Ciò che fa distinguere le opere degli Etruschi è l'attitudine energica, la severità delle forme e la prominenza dei muscoli: queste proprietà fecero credere che essi ritrassero i loro soggetti sempre dal naturale. Le pietre cesellate si distinguono principalmente per un gran finimento di lavoro anche nelle più piccole parti. — Quanto alla pittura degli Etruschi, Varrone ci conservò la memoria di una statua di Giove in terra cotta dipinta; Plinio parla delle pitture da lui stesso vedute in un tempio presso Luvium, ed ai nostri giorni si scoprirono delle pitture etrusche nelle grotte di Corneto, nei sepolcri di Tarquinia, ed in altre

tombe. Il Micali, che le esaminò, ne fa gran conto: ci si vede, egli dice, che il pittore lavorava con molta facilità e che era veramente in possesso dell'arte; e non vi ha dubbio che quest'arte dovevasi coltivare da gran tempo, perchè dalle incisioni pubblicate sui disegni del Micali, vediamo che i soggetti scelti erano composti di figure e di ornati. — Finalmente gli Etruschi posero una cura particolare all'arte de' vasi fittili, di quei vasi celebri anche adesso col nome di etruschi; se ne trovarono in gran quantità negli scavi che si fecero in Italia, ed esaminandoli non si può non convincersi che gli Etruschi possedessero molte chimiche cognizioni, perchè senza di ciò non sarebbero riusciti a scegliere l'argilla migliore, a darle la consistenza, ad applicarvi una vernice che sembra a prima vista un composto metallico, quando altro realmente non è che il risultato della manipolazione dell'argilla stessa; nè dobbiamo pure dimenticarci che questi vasi venivano da essi adornati con pitture e bassirilievi.

Al primo manifestarsi della civiltà le arti si sviluppano, ma gli studi positivi, le scienze, fioriscono più tardi, e questo appunto seguita anche presso gli Etruschi. Dapprima essi furono architetti, scultori, pittori, ed in seguito coltivarono i lavori puramente intellettuali. Ignoriamo fino a qual punto spingessero i loro studi, e quali ne fossero gli effetti; Tito Livio però non esita a chiamare cultissima la nazione etrusca, ed assicura che in molte città esistevano scuole per i giovani patrizi. È poi incontrastabile che nel quinto e sesto secolo di Roma i giovani di quella città studiassero i libri etruschi, e non fuse non dopo questa età, che Roma adottò i libri e l'istruzione dei Greci. — Abbiamo una luminosa prova della sapienza degli Etruschi nel loro sistema teogonico. Essi supponevano che Vejove, loro grande divinità, fosse il sovrano ed il custode dell'universo, concentravano in lui il potere di ricompensare gli uomini virtuosi e di punire i malvagi. Queste idee, dice Seneca, suppongono studi filosofici accoppiati ad una profonda conoscenza del cuore umano, e lunghe meditazioni su i doveri degli uomini. Avremmo nazioni più chiare sullo stato delle scienze presso questo popolo, se i libri etruschi

(1) *Atrium ab Atriatibus Tusci dictum.* VARRONE.

citati da Plinio non fossero andati smarriti; ma nondimeno, stando alla testimonianza di questo autore, è fuor di dubbio che gli Etruschi avessero cognizioni fisiche molto profonde e molto avessero studiato i fenomeni atmosferici; sembra anche avessero risoluto il problema più difficile della elettricità, determinando che il fulmine possa essere ascendente o discendente. — Non avevano difetto di speciali cognizioni in medicina: forse l'ispezione necessaria delle viscere delle vittime, che offrivano alle loro divinità, gli spinse a studiar questa scienza; è cosa certa che un magistrato aveva incarico di esaminare le acque potabili. — Trattarono ancora la poesia non senza lode; è pervenuta fino a noi la memoria dei cantici sacri, dei troppo liberi versi fescennini, di alcuni giuochi scenici e delle favole atellane. Varrone parlò delle tragedie composte da Volunno. — In altri autori latini troviamo indizi che presso gli Etruschi si coltivava la musica.

Navigazione e lavori idraulici. — Quantunque gli Etruschi non avessero un litorale molto esteso, non ostante si dettero alla navigazione con grande attività, ed i loro sforzi andarono coronati da felici successi. Senza narrare delle colonie da loro spedite in Grecia, perchè non possiamo nè indicarne il tempo, nè giudicarne l'importanza, citeremo soltanto quelle che dedussero in Corsica ed in Sardegna. Padroni di Telamone, gli Etruschi fecero frequenti correrie nell'isola dell'Elba, e finalmente se ne impossessarono; le loro flotte navigarono nel mar Egeo, e devastarono le coste della Sicilia e della Magna-Grecia. Dopo questi propizi eventi vennero i tristi; gli Etruschi conquistarono la città di Cumia, ma poco tempo dopo, verso l'anno 475 avanti l'era volgare, i Siracusani distrussero la loro armata, venti anni appresso saccheggiarono l'isola dell'Elba, e l'anno 385 predarono e distrussero la città di Pirgi. — Al principio del terzo secolo avanti l'era cristiana, riparati i danni delle loro disfatte, gli Etruschi furono in grado di inviar soccorsi ad Agatocle, ma nel corso dello stesso secolo il loro navilio fu distrutto dai Rodiani; da allora in poi non fu più possibile all'Etruria rifarsi di forze navali. L'Etruria, per la sua posizione centrale, fu per lungo tempo l'emporio

de' mercadanti della Gallia, della Grecia e dell'Iberia. Centro de' commerci internazionali, aumentava altresì le sue ricchezze con l'agricoltura e colla escavazione delle miniere di ferro dell'isola dell'Elba.

Ci restano ancora vestigi dei grandiosi lavori idraulici di questo popolo. Plinio accerta, che gli Etruschi immaginarono ed eseguirono in parte il gigantesco disegno dell'incanalamento del Po, e mediante alcune deviazioni ed artificiali imboccature agevolarono il corso delle acque di questo fiume nel suo *delta*; quelle del Ticino e dell'Adda servirono all'irrigazione dei loro terreni, ma il più grande lavoro idraulico sarebbe il corso artificiale che essi dischiusero all'Arno, se quanto in proposito dice il Villani (*Storia fior.*) è veramente una tradizione antica da lui raccolta, piuttosto che un'induzione fatta alla vista delle gole dell'Inchisa e della Golfolina, che per altro può l'Arno stesso, nel processo de' secoli, avere scavate senza che occorresse l'opera umana. Nulladimeno grandi lavori nel Val d'Arno di sopra e di sotto allo intento del bonificamento del suolo e del regolamento delle acque dell'Arno, della Gieve, della Pesa, dell'Era, ecc., è innegabile che gli Etruschi facessero.

Istoria degli Etruschi. — Noi, contemporanei di grandi uomini, testimonii di maravigliosi avvenimenti, attori o spettatori di rivoluzioni fortunate o infelici, noi camminiamo tuttavia nella oscurità. Le vicende si succedono, si spingono, si accumulano; il domani si dubita di ciò che ieri si fece: noi non conosciamo nè le cagioni nè le particolarità dell'istoria dei giorni nostri; or ci sarà egli possibile di meglio conoscere l'istoria di popoli che il tempo in sua rapida corsa percuote ed annienta? Un'istoria che ci è mestieri indovinar per indizi? Ci troviamo in questo caso costretti, non già a conciliare svariate opinioni ma ad interrogare muti monumenti, e quindi ricadere nella primiera incertezza. Ignorasi la vera origine degli Etruschi, l'epoca della loro riunione in corpo nazionale, quali paesi d'Italia furono soggetti al loro dominio, e come pervennero ad impadronirsene; non-ostante sembra che circa quattro secoli avanti la fondazione di Roma i popoli del Lazio fossero loro tributari. Questo solo

fatto basta, secondo noi, per constatare la remota antichità degli Etruschi, e per distruggere l'asserzione di coloro che sostengono essere essi venuti in Italia soltanto cinque secoli e mezzo avanti la fondazione di Roma; imperocchè è impossibile che in centocinquanta anni abbiano potuto fondare un impero, assalire e vincere le nazioni stabilite in questa contrada. Egli è pure quasi certo che Roma, la regina del mondo, ne' suoi principii fosse sottomessa agli Etruschi; l'imperatore Claudio, nella sua istoria, assicurava che Servio Tullio altri non era che Mastenna, capo etrusco. Quando i Tarquini furono espulsi da Roma, andarono per aiuto a Porsenna, re etrusco, allora capo di tutta la nazione, e Roma non ottenne la pace se non quando ebbe reso omaggio a costui presentandogli le insegne della sovranità. Non abbiamo memorie di qualche certezza sulla nazione Etrusca, fino a quel tempo che essa continuò a declinare. Circa sei secoli avanti l'era cristiana, i Galli condotti da Belloveso, passarono le Alpi, invasero l'Alta Italia, assaltarono gli Etruschi in campale giornata, li vinsero sul Ticino e ricacciarono al di là degli Appennini; non restò ai vinti altro che Mantova, destinata fin d'allora ad essere uno dei propugnacoli dell'Italia, e la città di *Melpum*, che soggiacque due secoli dopo sotto la forza dei Galli il giorno stesso che Veia cadeva in poter dei Romani (395 avanti l'E. V.). La sconfitta che toccarono gli Etruschi distrusse il prestigio della loro potenza, l'idea della propria debolezza li sopraffece, e fu cagione che non assalirono i Romani con tutto l'ardore necessario, e che di disfatta in disfatta gli condusse a compiuta rovina. Respianti nell'interno dell'Italia, cacciati dalle parti superiori, essi cercarono mantenere l'equilibrio spingendosi verso le parti inferiori; penetrarono nella Campania, combatterono con propizia fortuna i Volsci, ma le loro prove fallirono innanzi a Cuma. Qui la loro potenza marittima ebbe un crollo così terribile, che più non risorse. Alcuni anni dopo dedussero una colonia a Capua, e qui fu il termine della loro denominazione al di là del Tevere. — Un'altra nazione, quella dei Sanniti, che obbligato aveva gli Etruschi ad accettare una sua colonia, era allora la più

potente fra quelle della bassa Italia. — A questa stessa età ebbero principio le guerre di Roma contro gli Etruschi di Veio; la contesa durò 80 anni con varia vicenda. Fabio fu rotto a Cremera, e Roma spaventata vedea già sventolare sullo sue mura lo stendardo etrusco. Ma Roma era città nuova e vigorosa; la sconfitta ridestò l'affievolito coraggio dei cittadini, si armarono, si precipitarono su i Veienti, gli assalirono, gli respinsero e Veia cadde (395). Una delle cause di questa rotta fu la discordia che regnava fra i popoli etruschi, conseguenza del sistema federale, perchè ciascuno di essi agognava il primato, e tutti gli altri rifiutavano di concederlo; la lega s'indebolì, il vigore venne meno, predominò l'egoismo, e se non si osava sorridere alla caduta di Veia, gli si rifiutarono però con indifferenza i mezzi di salvarsi. — I Galli altra volta avevano veduta l'Italia, il suo bel cielo, le sue fertili pianure e vi avevano ritrovata dolcissima stanza; i loro discendenti, pieni di queste memorie, adescati eziandio dalla speranza di acquistarsi fama di prodi, scesero una seconda volta in Lombardia e si spinsero all'assedio di Chiusi. Gli Etruschi restaronsi immobili, indifferenti a questo nuovo assalto. Il pericolo stringeva, ed essi invece di rannodarsi, recaronsi a domandare aiuto ai loro antichi nemici, ai Romani. La guerra terminò colla peggio dei Galli, ma i Romani erano frattanto una minaccia continua, e per quarant'anni la gente etrusca vide senza commuoversi gli abitanti di Tarquinia e di Volsinia, città confederate, difendersi contro i Romani, che avevano posto mano a colorire il disegno della conquista d'Italia. Questa inerzia degli Etruschi durò ancora per molto tempo, e soltanto quando ebbero veduto i Sanniti ridotti ai termini estremi si deliberarono soccorrerli stringendo con esso loro l'alleanza. Tutte le comunità etrusche, meno quella degli Aretini, si armarono e scesero in campo assediando Sutrio, ma era ormai troppo tardi. Essi furono vinti da Fabio ed unico loro scampo rimasero le foreste di Cecina, quelle stesse foreste, alle quali accenna Dante nel XIII dell'*Inferno*, descrivendo la selva ove son puniti i violenti contro se stessi.

Aretini, Perugini e Cortonesi tratta-

rono coi Romani ed ottennero una tregua di trent'anni; ma gli altri popoli ripigliarono animo, e comecchè vedessero già imminente la perdita della patria, non disperarono di salvarla. Bandirono la *legge sacra*, tutti gli Etruschi corsero alle armi; ognuno si scelse un servo, giurarono solennemente di vincere o di morire, ed evocarono sul loro capo ogni calamità se mai avessero infranto quel giuramento. Le rive del lago Vadimone furono campo della nuova giornata. I Romani e gli Etruschi combatterono con egual valore; quelli aspiravano all'impero del mondo, questi vedevano la patria in pericolo e combattevano con la fierezza di chi dispregia la vita se non è libera. Ma con tutto questo la fortuna arrise ai Romani; si fece tregua di un anno, cui seguirono cinque anni di fiacca guerra, poi altri due di tregua. In questo mezzo i Galli si fecero nuovamente innanzi, e le mani degli Etruschi che non sapean più brandir la spada, si alzarono supplici verso di essi, che si ritirarono portandosene immense ricchezze. I Sanniti resistevano ancora; alleati agli Umbri, ricevettero soccorsi dai Galli Senoni, e gli Etruschi si collegarono a queste tre nazioni. Roma era in pericolo, ma Roma non doveva perire che per le proprie sue mani; allestì cinque eserciti per difendersi dal pericolo, ed i suoi generali con accorte diversioni obbligarono gli Etruschi a tenersi sulle difese e non più. Decio sacrificandosi per la patria (297 av. G. C.), la salvò, e la lega delle quattro nazioni fu sciolta. Gli Etruschi tentarono un ultimo sforzo, ma sempre infelicamente: affrontaronsi coi Romani una volta ancora sulle rive del Vadimone, e questa volta ancora soggiacquero. Allora si dieder per vinti (283 av. G. C.); l'indipendenza era per essi sparita; ma i Romani avevano mantenuta la loro nazionalità; ed anco quest'ultimo conforto, quest'ultima speranza venne lor meno quando, armatisi contro Roma, nella guerra sociale, furon prostrati da Silla. La strage ed il sacco furono le conseguenze di quest'ultima prova, e gli Etruschi disparvero dal novero delle nazioni. Il nome loro però resta glorioso all'Italia, che piangendo sulle grandezze passate può cavarne utili ammaestramenti pel tempo avvenire.

Abbiamo tratto la sostanza di questo

articolo da quello dettato dall'Azario nella *Encyclopédie nouvelle* di P. Leroux e J. Reynaud.

Ettarchia (*Geogr. del medio-evo*) — Voce che suona *sette regni*, e servì a designare i sette Stati ne' quali gli Anglo-Sassoni spartirono l'Inghilterra, e furono i seguenti: 1. Il regno di *Kent* fondato da Engisto, circa il 455. — 2. Il regno di *Sussex* fondato da Ella nel 491. — 3. Il regno di *Wessex* fondato da Cerdico nel 516. — 4. Il regno di *Essex*, fondato nel 526. — 5. Il regno di *Norumberland*, fondato nel 547; il quale da principio (550 circa) formava i due regni di Deirie e di Bernicia. — 6. Il regno di *Est-Anglia*, fondato nel 571. — 7. Il regno di *Mercia* fondato nel 584. Tutta la Inghilterra, eccetto il paese di Galles e la parte meridionale della Scozia, era compresa nell'Ettarchia. Questi piccioli Stati dopo molte guerre che combatterono tra loro furono tutti rinniti sotto il dominio di Egberto re di *Sussex* dall'800 all'827 che prese titolo di re d'Inghilterra, e così venne a formarsi della debole Ettarchia un solo e potente reame.

Ettlingen (*Geogr. storica e statistica*) — Piccola città del granducato di Baden, sul fiume Alb. — È ricordevole per la segnalata vittoria che i Francesi vi riportarono sugli Austriaci il giorno 9 di luglio 1796. — Ettlingen è distante 7 kil. da Carlsruhe, al sud. — Popolazione: circa 4m. anime.

Enbea (V. NEGRPONTE).

Eufemia (Santa) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Palme, circondario di Sinopoli superiore, diocesi di Mileto. — Trovasi in riva al mare, cui dà il nome di Golfo di sant'Eufemia, e gode aria salubre. Il suo territorio produce frumento, vino ed olio. Gli abitanti di questo borgo s'occupano molto della pesca e dei bachi da seta. — Vuolsi che sia l'antica *Lameta* o *Lampetia*, che prese tal nome dal fiume *Lameto*, che oggi credesi l'Amato. Nel 1638 Santa Eufemia fu soqquadrata dal terremoto, e poscia riedificata. — È distante 140 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 4200 anime.

Eufemia (Santa) (*Geogr. fisica*) — Golfo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), formato dal mar Tirreno sulla

costa della Calabria Ulteriore seconda. — Ha 53 kil: dal nord al sud, dal capo Suvero al capo Zambrone, che ne segnano l'ingresso, e a 13 kil. di profondità. — L'Amato è il corso d'acqua il più importante che vi si versi.

Eufrate (*Geogr. fis. e storica*) — Celebre fiume dell'Asia occidentale (Turchia Asiatica) ed il più grande di quella regione. Nasce in Armenia dalla unione di varie fonti: due torrenti si contendono principalmente l'onore d'esserne il ramo principale: uno scaturisce nell'Ararat, montagna famosa nella Bibbia, e porta il nome di *Murad o Karasu*, cioè: acqua nera; e dopo un breve corso sotterraneo ricomparisce, e traversa dall'est all'ovest tutta l'Armenia Meridionale. L'altro ramo dell'Eufrate che i Turchi chiamano *Frat*, formasi quasi sotto le mura della città di Erzerum dalla congiunzione di due rivi (uno de' quali è forse il *Lico* di Plinio), e traversa l'Armenia centrale ed occidentale. — Senofonte però ed altri antichi scrittori considerano il solo Murad come il vero Eufrate. I due torrenti (Murad e Frat) mescolano le loro acque un poco di sotto alla città di Arakir e fanno una grande corrente, che va fino alla confluenza del fiume Tigri. L'Eufrate, divenuto considerevole per la unione dei sovraccennati due rami, rapidamente discende verso la gola chiamata il Passo di Nusciar, e la passa rompendosi fra mille rocce che ingombrano il suo letto; quindi volgendo a mezzodì, placido serpeggia sopra un pianoro, ma bentosto incontra una nuova inguaglianza di terreno e forma una doppia cateratta o, meglio, una gran rapida, circa 45 kil. al disopra di Samosata: ma da questo luogo, libero da tutti gli ostacoli, l'Eufrate corre maestosamente per un'ampia e verdeggianti valle ed è navigabile fino al mare. — A Beles, non lungi da Aleppo in Siria, piega al sudovest e serpeggiando va a congiungersi al Tigri; forma allora un grande canale, lungo 60 leghe, detto dagli antichi *Basilipotamo* (fiume reale) e dai moderni *Sciat-el-Arab* (fiume degli Arabi); si gitta per sette foci nel golfo Persico, le quali ricingono un delta composto di molte isole che gli Arabi chiamano di Goban o Keban dalla principale città di una di esse. Il corso dell'Eufrate, compreso lo Sciat-el-Arab, è di 450 le-

ghe. Bagna le città di Erzerum, di Samosata, di El-Bir, (dov'è il più frequente passo dalla Siria in Mesopotamia), di Rakka, di Rahabat, di Anab, d' Hillah (presso le rovine di Babilonia e non lungi da quelle di Kufa, prima sede dei Califfi) ed altre tra le quali Bassora, che è sullo Sciat-el-Arab. Riceve molti grandi e piccoli confluenti, e tra' maggiori sono notevoli il Kara-fu, il Dgiullab o Sindgiar ed il Tigri. — Il letto dell'Eufrate è in più siti ingombro d'isole; fornisce acqua in copia a molti canali, alcuni dei quali traversano tutta la Mesopotamia e giungono al Tigri: ma il mirabile sistema idraulico scavato dagli antichi tra questi fiumi è quasi tutto perduto. — A El-Bir in Siria l'Eufrate ha 400 piedi di larghezza, ed è attraversato da un ponte di 32 barche. In qualche sito lo Sciat-el-Arab si dilata per più di una lega; il flusso del mare vi penetra liberamente, pei rami in cui si dirompe vicino al golfo Persico, e mirabilmente agevola l'arrivo e la partenza delle navi di Bassora, città situata in luogo molto opportuno ai commerci tra l'Occidente e l'Oriente. L'Eufrate, percorso ormai dai piroscafi, porge all'Europa e principalmente all'Inghilterra un mezzo di pronte e facili comunicazioni coll'India. — L'Eufrate è fiume celebratissimo nell'istoria antica. La superba Babilonia grandeggiava sulle sue rive. La sua maestosa corrente separò l'impero de' Parti e de' Persi dal Romano e dal Bizantino. Sulle sponde dell'Eufrate, a Cunaxa, fu morto il ribelle Ciro, detto il giovane, dal proprio fratello Artaserse; di colà prese le mosse la stupenda ritirata dei Diecimila. L'Eufrate fu testimone della rotta di Crasso romano triumviro, esterminato dai Parti; delle eroiche imprese di Lucullo; delle vittorie del gran Pompeo che primo gittò un ponte di barche sulle sue acque; delle geste di Traiano imperadore, di Giuliano che morì presso alle rive del gran fiume e di Eracio; poi al tempo delle Crociate vide il fiore de' guerrieri dell'Occidente e dell'Oriente correre gli uni contro gli altri a stupende prove di valore cavalleresco! — Finalmente, chi volesse ascendere sino alle primitive tradizioni bibliche troverebbe ricordato l'Eufrate come uno dei quattro fiumi che irrigavano il Paradiso terrestre.

Euganei (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Antichi popoli dell'Italia settentrionale, le cui sedi furono nei monti Bresciani, Veronesi, Vicentini e Trentini. Le origini di questi popoli si perdono nel buio dei remotissimi tempi, a quali non giunge la storia. È credibile (secondo che osserva il Micali, *Italia avanti il dominio de' Romani*, P. 1, cap. IX), che essi scendessero prima di tutti gli altri popoli alpini ad occupare il piano posto fra i predetti monti ed il mare, tosto che le acque che dovettero impaludarlo se ne furono ritirate o per natural cagione o pe' lavori dell'uomo, e cominciasse a godere il frutto di quegli ubertosi terreni, e può presumersi che a poco a poco si estendessero sino al seno Adriatico. — Le più antiche tradizioni ci mostrano la regione degli Euganei distesa fra l'Adige, l'Alpi ed il mare, e se dee credersi a Lucano ed a Silio Italico, il dominio degli Euganei si sarebbe dilatato sino ai confini dell'Istria. Catone, allegato da Plinio (l. III. 20), annoverò 34 luoghi appartenenti agli Euganei ne' monti annessi alle Alpi. Le comunità dei Triumplinii e dei Camuni erano le principali della Lega Euganea; altre se ne leggono nelle lapidi trovate in quelle parti. Capo di tutte era Stono. Sembra che in seguito i Veneti scacciassero gli Euganei dalla pianura, costringendoli a riparare di nuovo a que' monti ond'eran discesi; ma la vicinanza debbe avere, nel decorso del tempo, spenta la memoria delle antiche ingiurie, cosicchè ne' secoli posteriori venisse a confondersi l'un popolo coll'altro. Il nome però rimasto di *Euganei* ai Colli Padovani ci è sicuro indizio che quivi ebbero ferma stanza i popoli di cui teniamo discorso. Della loro affinità con gli altri Itali dà principale argomento la somiglianza della lingua, la quale, come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio Euganeo e nel Veneto, altro non fu che un dialetto dell'antico idioma italiano. Finalmente ad onore di questi popoli noteremo che i Greci usarono i nomi di Euganei e di Veneti come sinonimi di illustri, nobili, lodevoli, nel mentre che divulgavano, secondo il loro costume, maravigliose favole sulle origini e i fatti di essi.

Euganei (Monti o Colli) (*Geogr. fisica*) Monticelli deliziosissimi dell'Italia setten-

trionale, nel Veneto, provincia di Padova. — S'innalzano nel mezzo di una pianura e si dirigono per 18 kil dal nord-ovest al sudest, tra il Bacciglione, il canale di Monselice, e quello del Bisato che li separa dai monti Berici. — Presentano sommità poco elevate, ed il Venda, il più alto di questa catena, ha appena 600 metri sopra il livello del mare. Offrono una veduta quanto si può dire ridente ed amena, essendo da per tutto bene coltivati e molto popolati. L'aria è leggera e sanissima. Ottimi pascoli v' alimentano quantità di mandrie che danno lane finissime. Producono in abbondanza ulivi, uve e frutta eccellenti di ogni specie. — Il suolo dei colli Euganei contiene nelle sue viscere molti pesci petrificati, un bel marmo, buona terra da follone, e dell'argilla, che si adopera a fare maiolica e stoviglie d'ogni genere. Vi sono pure sorgenti termali, e bagni, pari a quelli di Abano, Battaglia, Monte Orbone, ecc. — Sono insomma questi colli oggetto di curiosità e d'ammirazione pel colto viaggiatore, impaziente di tributare il suo omaggio in Arquà al gran cantore di Laura.

Eupatoria, Kazlow (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea nel governo della Tauride, con un picciolo porto franco e una rada in un golfo del mar Nero, sulla costa ovest della Crimea, al 31° 5' longit est., 45° 14' latit. nord. La città è cinta di mura e vi si ammira una bella moschea. Grande è il traffico che avviva il porto di Eupatoria, specialmente pel sale che copiosamente si trae dai laghi de'suoi dintorni. — Eupatoria che i Russi ed i Turchi chiamano Kazlow, fu fondata da una colonia di Etruschi ed ebbe il nome di *Cherson*; fu già emporio de'commerci de'Tartari colla Anatolia. I Russi vi entrarono la prima volta nel 1726, ma dovettero abbandonarla; la ripigliarono poi nel 1771 e più non la perdettero. In Eupatoria appredò l'armata delle potenze occidentali, quando nella guerra contro la Russia del 1854 occuparono la Crimea e si spinsero allo assedio di Sebastopoli. — Eupatoria dista 59 kil. da Simferopoli, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Eupen (*Geogr. statistica*) — Città del regno di Prussia, nelle provincie Renane, reggenza di Aix-la-Chapelle. È posta sul

fiume Wester. I Francesi la chiamano *Neaux*. Ha manifatture assai rinomate di pannilani detti del *Serraglio*, di casemiri ed altri tessuti: industria recatavi dai fuorusciti francesi. — Eupen appartenne in passato ai Paesi Bassi austriaci, ma nel 1815 fu ceduta alla Prussia. — È distante 16 kil. da Aix-la-Chapelle, al sudovest. — Popolazione: circa 12m. anime.

Eure (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia. Nasce tra Longuy e Lalande nel dipartimento dell'Orne: bagna Courville, Chartres, Maintenon, Nogent-le-Roy, Anet, Jory, Pacy, e rendesi navigabile a Saint-Georges. Giunto, dopo quasi 170 kil. di corso, a Pont-des-Arches, si versa nella Senna. Sono suoi affluenti il Blaise, l'Arre e l'Hon. — Dà il nome ad uno dei dipartimenti di Francia.

Eure (*Geogr. statistica*) — Dipartimento di Francia. Confina coi dipartimenti della Senna inferiore al nord, di Eure e Loir ed dell'Orne al sud, del Calvados all'ovest, di Senna ed Oise e d'Oise all'est, in una superficie di 5811 kil. quadrati. È posto in pianura, con terreno che contiene ferro, argilla, pietra da ruota, pietra da taglio ed acque minerali. Vi mette bene la messe; dà biade, legumi, vino e sidro; vi si scorgono maestose foreste, ed è ben coltivato. Vi proliferano belle razze di cavalli normanni, vacche, muli, asini, merini, grossi maiali, ecc. — Il suo capoluogo è Evreux. Ha industria operosa, specialmente nel lavorare il ferro, nel tessere pannilani e cotonei, nel lavorare berretti; nelle filande, nelle cartiere, ecc. — Il dipartimento dell'Eure è formato da una parte della Normandia propria, da una parte del Perche e dalla contea di Evreux. — Si compone di 5 circondari (Evroux, Louvier, Pont-Audemer, Bernay, les Andelys), 36 cantoni e 794 comuni. Dipende dalla 1^a divisione militare, dalla regia corte di Rouen e dalla diocesi di Evreux. — Popolazione, secondo l'ultimo censo del 1856: 401,065 anime.

Eure-et-Loir (*Geogr. statistica*) — Nome di uno dei dipartimenti dell'interno di Francia, confinato al nord dal dipartimento di Loir-et-Cher, al sud da quello di Senna ed Oise, all'est dal dipartimento della Sarthe, all'ovest da quello del Loiret. Ha 6028 kil. quadrati di superficie,

piana in generale tranne poche colline e valli, con qualche stagno. Il suolo contiene vene di ferro, belle pietre da taglio, argilla, marna, terra da porcellana e maiolica. Dà grano eccellente, lino, canapa, vino e pomieri da sidro. Nutre grosso bestiame, merini e molte api. La sua capitale è la città di Chartres. — L'industria evvi operosissima, principalmente in magone e fucine, tessuti di tela, filande, lanifici grossolani, cartiere, ecc. Fa commercio di granaglie, di farine, di bestiame, di pollame, di lane, ecc. — Il dipartimento d'Eure-et-Loir si compone di una parte della Bauce, del Dunois, del Perche, del Drouais e Thimerais. — Si divide in 4 circondari (Chartres, Châteaudun, Dreux e Nogent-le-Rotrou), 24 cantoni e 437 comuni. È compreso nella 1^a divisione militare, e dipende dalla corte regia di Parigi e dalla diocesi di Chartres. — Popolazione, secondo l'ultimo censo del 1856: 291,074 anime.

Euripo (*Geogr. fisica*) — Così chiamavasi quello stretto che separa l'isola Eubea dall'Attica e dalla Beozia, fra Calcide all'est ed Aulide all'ovest, famoso pel suo fenomeno del flusso e riflusso, che in nessun'altra parte del Mediterraneo come quivi si manifesta. L'Euripo oggi è detto l'Egribo (V. NEGRPONTE).

Europa (*Geogr. fis., stor., ed Etnografia statistica*) — Del nome Europa non si può dare definizione rigorosa; possiamo solo accordarci ad abbracciare sotto questo nome la penisola che chiude all'ovest il continente asiatico. Questa regione trovavasi talmente piena di frastagliature, circondata da tanto catene di montagne, divisa in tanti bacini percorrenti per ogni verso, sottoposta a tante variazioni climatiche in uno spazio comparativamente angustissimo, che potrebbesi definirlo: *il territorio più complicato della terra*. Infatti, basta gettarvi sopra lo sguardo, per riconoscere che costituisce, nel sistema generale del globo, un circondario speciale che non è meno visibile all'occhio dell'astronomo che a quello dell'uomo politico. Cosicché non è l'Europa una divisione convenzionale, ma uno spazio liberamente preparato nei disegni del Creatore, benchè il geografo non ne possa con rigore determinare i confini, non essendo del tutto isolata.

Confini ed Estensione. — Al nord e

all'ovest, la larghezza del mare, naita a piccolo numero d'isole, fa sì che la designazione dei confini dell'Europa non presenti nessuna difficoltà; quantunque non si possa così su due piedi decidere, se lo Spitzberg, l'Islanda e anche la Groenlandia debbano appartenere ad essa o al continente opposto. Al sud, si trova il Mediterraneo; non vi è che il gruppo di Malta che possa dar luogo a qualche dubbio. Ma un'altra questione ci si presenta: si tratta di sapere se il Mediterraneo debba essere considerato come la vera separazione dell'Europa dall'Africa. Se esaminiamo la terra tenendo conto delle divisioni geografiche nell'ordine umano piuttosto che nell'ordine minerale, offrendosi il Mediterraneo sotto la figura di un deserto, meno largo e specialmente meno difficile ad attraversare del Sahara, sembra naturale si debba dare la preferenza alla superficie di sabbia che non alla superficie d'acqua, e in conseguenza considerare l'Atlante, Tripoli, la Cirenaica, come isole mediterranee, collegate al continente dell'Europa da relazioni appresso a poco uguali a quelle della Sardegna, di Candia e della Sicilia. In verità, se il mondo si riducesse, come facevano gli antichi, al cerchio del Mediterraneo, parrebbe giusto assegnare un nome generale alla sua sponda settentrionale, e questa chiamerebbesi Europa; un altro nome alla riva orientale, e sarebbe l'Asia; un terzo alla meridionale: e appellerebbesi Africa. « Descriviamo adesso le terre fra le quali il mare nostro è contenuto, dice Strabone: se v'entriamo dalle Colonne d'Ercole, la terra che stendesi a dritta fino alla foce del Nilo, è l'Africa; quella che si protende a sinistra, dall'altra parte dello stretto fino al Tanai, è l'Europa; quella che occupa l'intervallo fra queste due estremità, è l'Asia ». Ma tenendo il guardo al di là dell'Atlante, quivi si scorge il vero sistema africano; al di là del Libano e dell'Anatolia il vero sistema asiatico; ed allora scema la convenienza della tripartita divisione di Strabone, perocchè il cerchio del Mediterraneo non presentasi più rispetto a questi due mondi, che come una semplice dipendenza d'un terzo sistema che è l'europeo. Infatti, cambiatisi interamente mercè dello svolgersi della civiltà

lo stato politico del suo declive settentrionale, la penisola europea è ormai considerata in ben altro modo che nei tempi antichi: ella regge ora come semplici appendici, o predomina contrade, che nello antico sistema potevano essere considerate come capaci di farle equilibrio (Algeria, Egitto, Oriente). Non ostante adunque che si possa continuare a riguardare l'Africa e l'Asia, come confinanti del Mediterraneo, ci sia permesso però, in buona politica, dare all'Europa tutte le terre che son bagnate da questo mare. All'est, l'incertezza dei confini dell'Europa è ancor più manifesta. Anche seguendo rigorosamente la denominazione di penisola, la questione non si risolve, atteso che la penisola si può concepire in diverse maniere: infatti, la può supporre distinta da un istmo assai bene designato dal golfo di Danzica a quello di Odessa; quel taglio pressappoco ci presenta l'Europa del medio-evo. Si può anche, come nell'antichità, distender l'Europa fino al Don, vale a dire, tirare una linea dal mare d'Azof al golfo di Finlandia o al mar Binnor ma dacchè la Siberia fu scoperta, si è generalmente stabilito di prolungare la penisola fino all'Ural e al Caspio, ritornando nel mar Nero pel fiume Maniche. Finalmente i recenti acquisti del dominio russo nel Caucaso sembrano aver deciso i geografi a preudere per confire la linea delle vette di quella catena. Insomma, chiaramente si vede la propensione dei geografi ad allargare sempre più i confini dell'Europa, a seconda che la potenza europea si estende sull'Asia; di modo che in una condizione politica non più forse lontana che di qualche secolo, l'Asia tanto a mano a mano verrebbe restringendo, da sottrarsi interamente alle loro formule. È mestieri pertanto in cosiffatta incertezza governarsi secondo i termini positivi: or non ve ne ha di più naturali di quelli che riduconsi al Mediterraneo. Bisognerebbe adunque assegnare all'Europa, per la sua parte meridionale, tutte le acque che sboccano in questo mare; poichè allora, per la settentrionale, non cade dubbio (considerando sempre l'Europa come penisola), che debba scegliersi per punto estremo il mar Bianco; e infatti, al di là di questo l'Europa sparisce veramente agli occhi del filosofo, e alle bocche della Peciara,

non meno che a quelle dell'Obi o del Jenissey, non scorgesi più che il deserto dell'Asia glaciale. A dire il vero, sembrerebbe poco ragionevole escludere dall'Europa il Volga, quando vi è ammessa la Russia, di cui quel fiume è la principale arteria: ma per rispondere a questa difficoltà si può solamente notare, che un breve canale basterebbe a derivare il Volga per mezzo del Don nel mar Nero, senza contare che una comunicazione fra questo mare e il Caspio ci si fa manifesta nelle leggi di un avvenire non lontano. Così la Penisola Europea, propriamente detta, dividerebbesi dall'Asia, per mezzo del Don, del Volga, della Kama, delle paludi della Vitcega e della Dvina. Le appendici situate nella dipendenza della penisola all'est e al sud, troverebbero in questa guisa determinate dallo stesso principio di gravitazione verso il Mediterraneo, di maniera tale che le masse del Caucaso, dell'Asia Minore, della Siria, prolungherebbersi sul suo fianco in continuazione di quelle del Basso-Egitto, della Cirenaica e dell'Atlante. Brevemente: la massima cerchia, non più della penisola, ma del sistema europeo, sarebbe stabilita dal gran mare di sabbia, che dall'Atlantico prosegue fino al golfo Arabico e al golfo Persico, e di là, per l'istmo dell'Iran, si unirebbe al mar Caspio, e finalmente da questo mare, al mar Bianco. Forse un giorno questo sistema sarà così volgarmente determinato, quando la barriera maomettana sarà disparita, che tutte le società che sono stabilite sul bacino del Mediterraneo riprenderanno lo splendore di cui un tempo rifiutarono! Ma frattanto, ritornando al punto di vista fisico, è da notare, che anche con questi confini il sistema europeo sarebbe una specie di penisola situata all'occidente dell'Asia, ma una penisola più larga e divisa per lungo da un gran lago.

Descrizione generale della superficie di Europa. — Il corpo dell'Europa, non considerando le isole, penisole e frastagliamenti, riducesi ad un triangolo allungato dall'est all'ovest, i due lati maggiori del quale verrebbero a riunirsi alla punta settentrionale della Penisola Ispanica, comprendendo fra loro un mezzo angolo retto; ma a questo punto il triangolo è troncato circolarmente sopra un'estensione di cento cinquanta leghe, e il lato

meridionale, lungo seicento cinquanta leghe, diretto dal golfo di Guascogna al mar d'Azof, non elevasi se non di pochi gradi verso il nord, e può essere riguardato come sensibilmente parallelo all'equatore. Il lato settentrionale, al contrario, sale con molta inclinazione verso il polo, di modo che da un'estremità all'altra, dalla Bretagna al mar Bianco, la differenza di latitudine è maggiore di quattrocento leghe; e il terzo seguirebbe pressappoco il meridiano e andrebbe perpendicolare sul primo, se l'Europa si tagliasse in linea retta dal mar Bianco al mar d'Azof; ma prendendo il Volga per confine, la base della penisola curvasi fra queste due estremità e descrive appresso a poco un semicircolo convesso sull'Asia. La superficie totale di questo triangolo non è che un quinto della superficie asiatica, vale a dire che non forma veramente che un promontorio su questo vasto continente. — Se dopo aver semplificato così il corpo dell'Europa, ci poniamo a considerarne partitamente la interna configurazione, ci troviamo, a primo tratto, colpiti dall'aspetto di una regione perfettamente distinta che ne occupa la estremità. La sua figura pressappoco esagona, e due delle sue parti danno sull'Oceano, una sulla penisola che separa il Mediterraneo dall'Oceano, una sul Mediterraneo e due sul continente; divisi in tutto con linee sì precise, che l'intenzione che ha guidato la mano del Creatore nello stabilirle, è, per così dire, evidente. La sua distinzione dalla massa del continente è designata primieramente da una gran linea di montagne, la quale dal Mediterraneo corre diritto al nord, e ad un certo punto si spezza e gira all'est; ma quasi contigua un'altra linea le succede e prosegue lo stesso corso. A breve andare si manifestano due catene, che situate parallelamente come la scarpa e controscarpa d'un fossato, inchiodano uno dei maggiori fiumi dell'Europa. Alla distanza di circa cento sessanta leghe dal punto ove il Mediterraneo bagna il piede di quella cinta, le montagne si abbassano; il fiume volge a sinistra, e precipitandosi prima in una stretta gola, quindi, uscendo di là, scorre per immense pianure, ove maestosamente dilatasi e diventa una frontiera che si prolunga fino al mare del Nord. Partendo dalla sua foce, le coste del-

l'Oceano, piano da principio, rilevate nel centro, irte di scogli e ripiegamenti d'ogni maniera nell'ultima parte, dirigonsi all'ovestsudovest curvandosi a seconda di tre grandi concavità. Vanno ivi a metter capo ad un'aspra penisola, la quale posta in questa estremità, come a guardia del paese, si protende sull'Atlantico in figura direm quasi d'un lupo, la cui gola forma una delle rade più importanti del mondo. Al di quà di questo oggetto, la costa curvandosi con identica successione di frastagliature, di rupi a picco e di dune muovesi verso il sud, ove incontra un'alta catena di montagne che chiude l'Atlantico, e prolungandosi all'estsudest fino al Mediterraneo, forma quasi il muro intermedio fra il territorio in discorso e quello della estrema penisola. Finalmente dal piede orientale della catena fino a quello del quale abbiamo parlato, domina il Mediterraneo, che compie l'esagono da una parte tagliato per mezzo da un gran golfo. Così da tre lati questa contrada è sul continente, e da altri tre, sul mare; ha la sua simmetria, i suoi bastioni, le sue porte terrestri e marittime; e la pianta ne è sì chiaramente determinata, che se ne potrebbe cavare il modello per una grande città. — Nel centro della parte meridionale del territorio, e fra le due catene che partono dal Mediterraneo, s'innalza una massa granitica pressappoco della forma d'un triangolo equilatero, i cui lati hanno circa ottanta leghe di lunghezza, il quale tocca con una delle sue punte al Mediterraneo. A questa massa granitica si riferiscono i tratti principali della configurazione della parte australe. La orientale, parallela alla catena dell'Alpi, descrive una lunga valle la quale risalendo ancor più alto nell'interno, o diretta in tutta la sua estensione dal nord al sud, sbocca nel Mediterraneo e costituisce una delle principali vie dell'Europa. La parte occidentale, leggermente obliqua rispetto alla catena dei Pirenei, forma un bacino parimente obliquo, che però in ragione della stessa sua obliquità va allargandosi al nordovest: aperto da se stesso sull'Oceano mediante un canale preparato fin da principio dalla disposizione dei luoghi, apresi ancora sul Mediterraneo in prossimità del precedente, e dà così un primo taglio da un mare al-

l'altro. Trovasene un altro più importante, nel bacino scavato dal sud al nord: infatti messo, per mezzo d'un canale, in contatto col fiume che discende a poca distanza lungo la frontiera, questo bacino diventa il principio d'una via di prim'ordine che attraversa il continente europeo da una parte all'altra. All'opposto dal terzo lato non vi son catene di montagne, ma nulladimeno il terreno rialzandosi, senza lasciare nessun passaggio verso il nord, le acque, che discendendo dalla massa centrale, si erano dapprima dirette perpendicolarmente a quella parte, sono obbligate a piegarsi, e girando all'ovest, determinano una terza valle parallela al terzo lato, la quale riesce sull'Oceano un poco al disotto del promontorio che la chiude. — La zona settentrionale apparisce pressappoco indipendente da questa massa granitica. Fu anzi osservato che quivi le condizioni geografiche sono diametralmente opposte: invece di un rilevato evvi un bacino; in luogo d'un terreno granitico, poco variato e poco fertile, sono formazioni miste, di diverse specie, e quasi dappertutto ricoperte da eccellente terra vegetale; finalmente i corsi d'acqua anziché divergere dal centro, convergono verso il medesimo; e così questo è il vero centro politico del paese, fin dalla origine stabilito dalla natura, istintivamente adottato dai popoli e sempre più confermato dall'uso. — Tale è il territorio di Francia, al di là delle cui frontiere il corpo dell'Europa non presenta più la stessa chiarezza; la sua simmetria s'intrica e finisce col dar luogo ad una indistinta uniformità; né più sarebbe possibile esporne chiaramente il quadro in termini così generali come abbiamo fatto sinora, e perciò è necessario ricorrere a nomi propri. — Non appena la catena delle Alpi comincia a internarsi nel continente, manda essa le sue acque alla Francia irrigandone le valli del Rodano e del Reno. Dal Monte Bianco alla Spluga, per uno spazio di circa sessanta leghe coperto dalle più copiose ghiacciaie di questa regione, i tributari dell'atmosfera, raccolti per molteplici gole, cadendo quasi ad angolo retto, vanno a raggiungere le due valli predette; e benchè, a parlar rigorosamente, quelle acque non sieno se non affluenti laterali, ciò nondimeno recando esse il principale alimento ai due fiumi, re-

cano a questi eziandio il lor nome. Le alpestri gole poi ricordate qui-innanzi, appartenendo alla linea del Rodano e del Reno, possono considerarsi come componenti un particolare sistema, e son ciò che propriamente si chiama la *Svizzera*. Al di là della Spluga, l'Alpi si prolungano ancora per un centinaio di leghe nella stessa direzione, fin sopra Vienna; ma quivi le loro acque, seguendo senza deviazioni l'andare della montagna, scorrono verso il nord, fino allo scontro d'una corrente trasversale che percorre tutto il mezzodì dell'Europa. — Il bacino della medesima darà ora materia alla nostra descrizione. — Il ruscello, a cui l'uso ha dato come di *Danubio*, scaturisce a poche leghe dal corso superiore del Reno, sul pendio orientale dei gioghi della Selva Nera; ma veramente il fiume non trae quasi alcun alimento da questa catena: di colà parte una linea di montagne, poco alta, che fa continuazione al Giura francese, conosciuta sotto il nome di Giura di Svevia, e forma sulla sinistra del Danubio una scogliera che obbliga le acque cadenti da questa parte a cercarsi altrove una via. Questa scogliera, dopo avere circondato il fiume per una cinquantina di leghe, se ne dilunga inclinando verso il nord, sotto il nome di Giura di Franconia, e va a congiungersi con le montagne di Boemia, e allora soltanto lascia che qualche valle di notevole ampiezza si dischiuda a stanca del fiume. Qui ha principio il bacino triangolare circoscritto fra il Giura di Franconia, il *Bohmerwald* e il Danubio; ed è bello osservare come tutte le acque di questo bacino, correndo verso il gran fiume, convergono, quasi a foggia di ventaglio, intorno a Ratisbona. — Tuttavia, non ostante la linea di separazione fra il Danubio e le acque dell'altro declivo, siccome il *Giura di Svevia* e il *Giura di Franconia* si uniscono per un colle poco elevato, la natura fa debole impedimento al fiume di raggiungere per questo varco le acque dell'opposta pendice, e per loro mezzo andarsi ad unire col Reno, in quel punto ove esso comincia a deviare diuanzi ai balzi del *Taunus*. Vuolsi adunque considerare, malgrado gli ostacoli che si frappongono, il bacino del *Meno* come legato da intima connessione col precedente, perchè il corso superiore del Danubio acquista

da esso la sua maggior importanza, per lo sgorgo che vien così a conseguire nel Mediterraneo e nell'Oceano. Al nord, il dominio del *Meno* s'interrompe poco lungi dal corso del fiume, e circondato da una linea di montagne che raggiunge il circuito della Boemia a breve distanza dal Giura di Franconia, dà volta lungo quest'ultima catena per rimontare verso la linea del Danubio; ma per le ondulazioni del terreno, si trova privo delle acque del Giura di Svevia e della *Selva Nera*. Infatti, queste acque raccolte dal *Neckar* dopo avere costeggiato la *Selva Nera* dirigendosi verso il *Meno*, incontrano indi a poco una serie d'alture, che respingendole all'ovest le manda a raggiungere il Reno per una gola di monti a circa dodici leghe dal confluyente del *Meno*: quindi ne segue che questo picciolo sistema si possa considerare, sulla sinistra del Danubio, a un dipresso nel modo stesso della Svizzera; sulla dritta, come una dipendenza dal sistema della Francia e da quello dell'Alto Danubio e del *Meno*. Il dominio del Danubio non acquista tutto il suo svolgimento se non sulla sua riva dritta, stendendosi maestosamente fino alla cresta delle Alpi, ove l'*Iller*, il *Lech*, l'*Isere* e l'*Inn*, sboccando dalle gole de' monti, vengono a gettarsi in esso, dimezzo a una vasta e uniforme pianura. Nulladimeno, il Danubio che dalle sue fonti scorreva quasi parallelamente alle Alpi, respinto poi dalle pendici del *Bohmerwald*, avvicinasì a poco a poco alla prima cateua, fino al luogo dove le ramificazioni di questa abbracciando quelle del recinto della Boemia, non può procedere se non per un varco sempre più angusto. Questo territorio, considerato nel suo insieme, può rassomigliarsi a un triangolo appoggiato alla frontiera di Francia sulla linea da Basilea a Magonza, colla sua punta a Vienna, e racchiuso dalla linea delle Alpi da una parte, e dall'altra da quella del *Bohmerwald* e dalle montagne che si stendono di là fino a Magonza, sulla riva dritta del *Meno*. Ed ecco il paese che può chiamarsi la *Germania meridionale*. — Passato la gola di Presburgo, cessano le Alpi, e si entra in un nuovo bacino, circoscritto per ogni intorno, come il precedente, da linee di montagne; per acquistarne la idea più semplice, lasciamo

per un istante il Danubio, e trasportiamoci sulla *Drava*, che nasce nelle Alpi, alla stessa altezza della *Satza*, uno degli affluenti dell'*Inn*; di modo che se si seguisse l'opinione di alcuni geografi, che veggono nell'*Inn* il tronco superiore del Danubio, si potrebbe dire che la *Drava* ed il Danubio partono quasi dallo stesso punto, l'una al sud e l'altro al nord. A cagione de' monti *Illirici* che in questo stesso luogo si spiccano dalle Alpi, non potendo la *Drava* raggiungere il Po o l'*Adriatico* (come fanno le correnti più occidentali) gettasi all'est, e dessa è che, a parlar propriamente, forma l'asse del gran bacino di cui trattiamo. Sulla sinistra della *Drava* e per lo spazio di ottanta leghe, si stendono le Alpi e le loro ultime ramificazioni fino alla gola di Presburgo; al di là sono continuate dalla catena del piccolo *Carpazio*, che tocca dopo una cinquantina di leghe i veri *Carpazi*. Questa linea corre dapprima all'estsudest, quasi prolungamento del *Riesen*, ma curvandosi a poco a poco, inclina al sudest, indi al sudsudest, e dopo avere descritto un arco di più di duecento leghe, gira all'ovest e viene a riuscire sopra un ramo della linea che circonda a diritta il bacino. Questa ultima linea, meno alta delle Alpi, specialmente dove si svelle da questa, corre per un diritto cammino duerento leghe, seguendo a poca distanza l'*Adriatico*: ma s'avviluppa in un nodo de' più erti e dei più complicati monti d'Europa. Questo è il bacino circolare dei *Morawas* che ne occupa il centro. Allungato dall'est all'ovest sopra una sessantina di leghe, dalla sua circonferenza partono pressappoco in figura di croce quattro linee di montagne: quella cioè di cui abbiamo parlato; quella d'*Albania*, che forma la costa centrale della penisola ellenica; quella di *Bulgaria* che si dirige verso il mar Nero, parallelamente alla catena di *Transilvania*; finalmente quella che parte dalla gola della *Morava* per andare a *Orsowa* o raggiungere il recinto dei *Carpazi* e finire di chiudere il gran bacino di cui si tratta; il diametro del quale è di circa duecento leghe lungo la *Drava*, centocinquanta nella direzione rettangolare, cioè quasi seguendo la *Theiss*; e non apresi che per due gole strette, l'una a Presburgo, che dà sulla

Germania meridionale, l'altra a *Orsowa*, che dà sul territorio del Basso Danubio, dall'altre parti essendo chiuso interamente. In due luoghi soltanto la cinta si abbassa alcun poco, e agevola il passaggio almeno a' traini. Di questi luoghi il più importante sorge alla estremità dell'*Adriatico*. Quivi la catena dell'*Illiria* trovandosi fuori del sistema delle Alpi, e non ancora interamente legata alle vette dell'*Albania*, non presenta nè grande altezza, nè gran larghezza: e però le strade ivi sono frequenti, e la corrente navigabile che costeggia il declive opposto all'*Adriatico* le rende maggiormente considerevoli. Quella da Trieste a Laybach, non maggiore di una ventina di leghe, è la sola interruzione che soffre la navigazione per passare dal Mediterraneo nell'interno del bocino. Quantunque l'altro abbassamento che trovasi dalla parte del nord, pressappoco alla sommità del grand'arco che quei monti descrivono, sia meno importante e meno comodo del primo, merita non pertanto considerazione, poichè da una parte corrisponde cogli affluenti superiori della *Theiss*, dall'altra col *Dniester*, e pel San, con la *Vistola*. Finalmente, ricorderemo la gola dell'*Aluta*, per la quale l'estremo ridotto della *Transilvania* si mette in comunicazione diretta col Basso Danubio. — Comechè la *Drava*, secondo la Geografia fisica, costituisca l'asse del bacino, l'uso tuttavia suol dare il primo luogo al Danubio. Dopo la *Mur*, che o sinistra le reca la maggior copia delle sue acque fluenti dalle Alpi, la *Drava* riceve un gran fiume che se si riguardasse alla direzione dovrebbe dirsi derivante dai *Carpazi*, il quale viene a raggiungerla quasi ad angolo retto, dopo un corso di oltre a sessanta leghe dal nord al sud. Questa corrente porta il nome di *Gran*, nella sua parte superiore: ma giunta all'altezza di Presburgo, si confonde al Danubio che le si getta a diritta, e cedendole il proprio letto perde il suo nome. Il Danubio adunque, unito in questo modo alla *Gran*, viene a scaricarsi nella *Drava* ad una quarantina di leghe al di là della *Mur*, e quivi pure, con nuova usurpazione, toglie il letto ed il nome alla *Drava*. La linea centrale, così aumentata, riceve più basso un nuovo affluente che è la *Theiss*, non meno importante, per questo

bacino dello stesso Danubio. La Theiss discende dal nord parallelamente al Danubio, ma nella sua parte superiore; in prossimità dei Carpazi, piegasi all'est per costeggiare il fianco delle montagne, donde raccoglie le acque con numerosi affluenti e penetra, sotto nome di *Samos*, fino nel centro della Transilvania. Questa linea di comunicazione è tanto più da ammirarsi, in quantochè, alla sua sinistra, tutto il paese è spartito regolarmente da una serie di affluenti che ritornano verso le montagne, mentre che a dritta il territorio è sì piano e il Danubio sì vicino, che della escavazione di canali non si dee tenere gran conto. Dall'altra sponda della Drava, il bacino è più svariato, le montagne più prossime alla corrente centrale, le loro diramazioni più estese, e nulladimeno essa non riceve alcun affluente. La Sara, che trae le sue scaturigini dalle Alpi, un poco al di sotto, e costeggia in conseguenza più da vicino la catena Illirica, taglia trasversalmente tutte le correnti laterali, ne tributa le acque al Danubio, a poche leghe al di là dal confluente della Theiss si versa nella gola d'Orsova, lasciando questo magnifico bacino, così ben circoscritto, irrigato, accentrato, e tanto mirabilmente composto di pianure e di monti. Sgocciando dalla gola d'Orsova, il Danubio entra nel terzo ed ultimo bacino, locato sul mar Nero, lungo un centinaio di leghe e piegato in forma d'un ferro da cavallo: a dritta le montagne si stendono fino al mare diramandosi anch'è lungiesso la costa, cosicchè obbligano il fiume a deviare verso il nord per un cinquanta leghe: ma perchè non pare vi sia grande difficoltà ad aprirgli una foce diretta, così questa irregolarità crediamo sarà ammendata nel tempo avvenire. Sulla riva sinistra del fiume, le montagne restando più lungi, la valle è più larga; al contrario dell'opposta riva, ove si restringe avvicinandosi al mare, per lo sporgersi che ivi fanno gli ultimi giochi del Balkan. Quindi più e più si dilata, secondo che le montagne della Transilvania si dilungano dalla costa per circa cinquanta leghe, e da questo punto in poi la valle stessa rimane intieramente aperta verso il nord, facendo sì che il Danubio, prima di mettere in mare, riceva parte delle acque che discendono dal declive orientale dei Carpazi. Infatti dall'inclina-

zione generale del terreno verso il mar Nero risulta che le acque, invece di scorrere perpendicolarmente alla direzione della catena, si dirigono lungo di essa pressappoco a quel modo stesso che fa la Theiss dall'altra parte. Questa notevole disposizione ripetesi su tre linee: la prima è quella del *Sereth*, la seconda del *Pruth* e la terza del *Dniester*. Quest'ultima va a ritrovare direttamente la costa a una ventina di leghe dalle bocche del Danubio, e in conseguenza non appartiene più a questo sistema. Al di là del Dniester, le cui sorgenti zampillano verso il mezzo del pendio centrale dei Carpazi, le acque di questi monti scorrono dal Sud nella Vistola, e pigliando opposto cammino alle precedenti, vanno a finire nel Baltico. E qui può aver termine lo schizzo del sistema orografico del corpo dell'Europa. — Tirando una linea retta dalla foce del Dniester a quella del Reno, almeno fino al Zuyderzée, l'Europa, da questa linea fino all'Ural, non è più che una pianura, eccetto i rilevati di second'ordine. La divisione del continente, secondo questo notevol diametro, che trovasi parallelo ai Pirenei, ad una parte degli Appennini, alla catena Illirica, all'Erzgebirge e ad una parte dei Carpazi, è uno dei caratteri fondamentali della sua geografia. Nella parte situata al sud, i territori son frastagliati dalla mano della natura in domini distinti, e nell'altra situata al nord, si mescolano alla rinfusa l'uno con l'altro. Sopra un'estensione media di seicento leghe di lunghezza e di oltre a quattrocento di larghezza, non s'incontra un solo di questi tagli decisivi che proteggono le nazionalità dopo averle invitate a formarsi; e così, malgrado la grandezza delle dimensioni, lo spazio compreso fra la linea dell'Ural, quella del Dniester e della Vistola deve considerarsi come costituente un sol sistema, ove tutt'al più possono distinguersi, come indicheremo, due suddivisioni vagamente designate. — Mettendo da banda per un istante la grandezza, questo vasto insieme allora si presenta all'immaginazione come un sol bacino racchiuso fra i Carpazi e l'Ural, aperto alle due estremità, da una parte, sul Baltico, sull'istmo di Fiulandia e sul mar Bianco; dall'altra sul mar Nero, sull'istmo Caucaseo e sul Caspio. Così i Carpazi, come l'Ural, nol cingono intera-

mente dall'un mare all'altro. La catena dell'*Ural* comincia ad innalzarsi a circa centocinquanta leghe dal Caspio; ma fra le ramificazioni superiori dell'*Ufa* e quelle della *Tchussovaia*, s'abbassa considerevolmente sopra un tratto di circa ottanta leghe, poi al di là si rialza, e dopo avere continuato per circa centocinquanta leghe, sparisce interamente ad una cinquantina di leghe dal mar Glaciale. Dalle fonti della *Petchora*, l'*Ural* circondato di deserti, privo di foreste, colpito direm quasi di morto, sembra perdere ogni importanza politica. — Lo scienziato non saprebbe considerare come parte compresa veramente nell'Europa, altro che la massa racchiusa fra la *Bieliaia* al sud, e la *Kolva* al nord: quella parte cioè che tributa le sue acque alla *Kama*. Questo gran fiume unisce mirabilmente l'*Ural* ai quattro mari, sui quali siede il territorio russo. Figuriamoci due bracci, se così possono dirsi, situati uno al di sopra dell'altro, lungo l'*Ural*, che vengono a toccarsi verso la metà della regione ove esso declina: il ramo superiore del braccio settentrionale sarà formato dalla *Kalva* e da una parte della *Kama*, quello inferiore dalla *Tchussovaia*, e l'altro braccio dall'*Ufa* e dalla *Bieliaia*; dalla sommità di questi due bracci partono da un lato la *Kama*, dall'altro la *Bieliaia*, che scorrendo ad angolo retto l'una sull'altra, vengono, ad una cinquantina di leghe di distanza, a riunirsi in un solo fiume che conserva il nome di *Kama*, e dopo aver corso al sudovest sopra un'estensione quasi uguale, si versa nel *Volga*, un poco al disotto di *Kazan*. L'*Ural*, unito in questo modo col *Volga*, e coi due mari del mezzogiorno, dal corso inferiore della *Kama*, dal suo corso superiore poi si trova in contatto con la *Vitchegda*, quindi con la *Drina* e coi due mari del nord. In fatti, presso il confluenza della *Kolva* e della *Kama*, un canale di poche leghe basta per mettere in comunicazione quest'ultimo fiume con la *Vitchegda*, la quale alla distanza di un centinaio di leghe si getta nella *Drina*, che comunica non solo col mar Bianco, ma, per le paludi della *Soukhona*, ancora col mar Baltico. Questa connessione, per bella che sia, è lungi ancora dall'eccellenza di quella del mezzogiorno, che è veramente importante,

tanto per la quantità delle sue ramificazioni e la sua estensione, quanto per la natura dei paesi ove passa. Risalendo sul *Volga* all'est, un centinaio di leghe al di sopra della *Kama*, al confluenza dell'*Oka*, ci troviamo veramente nel cuore del territorio, nel punto ove fan centro tutte le principali comunicazioni. Infatti, se si discende il fiume, si trova prima il *Kama* e tutti i suoi affluenti; se si prosegue si arriva al Caspio, e per mezzo di un piccolo canale che incomincia a *Sarepta*, si prende possesso del corso inferiore del *Don* e del mar Nero: e ciò quanto all'est. Se per lo contrario si risale il *Volga*, movendo dal confluenza dell'*Oka*, s'incontrano, prendendo gli affluenti della riva sinistra, tre strade che dalla *Neva* conducono nel Baltico: la *Tchekna* sbocca nel lago di *Bielo*, e di là, o nella *Soukhona* e nel mar Bianco, o nella *Neva* e nel Baltico; la *Mologda* mette nella *Neva*, sia per il lago *Ladoga*, sia per il canale laterale; finalmente per la *Tvestza*, la *Mesta*, il lago *Ilmen*, e la *Volkhova*, si perviene da una terza strada alla *Neva*: e ciò quanto al nord. Se poi lasciando il *Volga*, si entra nell'*Oka*, si penetra per mezzo di questo fiume nella massa centrale e fondamentale di questo gran territorio, nella quale si giunge pure per molti affluenti che vi s'introducono da tutte le parti, come la *Kliasma* che raggiunge quasi il *Volga* al di sotto della *Tvestza*; la *Mokscha*, che risale nello stesso modo verso la *Soura*; la *Tozna*, la *Moskova*, e l'*Ougra*. Inoltre il corso superiore dell'*Oka* toccando quasi al corso superiore del *Don*, i due fiumi per mezzo di un canale, di mediocre estensione, son divenuti in certo modo l'uno come prolungamento dell'altro, e si discendo così dall'*Oka* sul mar Nero, tagliando gli affluenti che vengono dalle provincie situate sulla sinistra del *Don*, fino all'importante bacino del *Donetz*, che apre sulla diritta del fiume, presso alla sua foce: e ciò quanto al centro ed al sud. Così i corsi d'acqua formano una specie di stella intorno alla stazione di *Nijni-Novgorod*, al nordest avviandosi verso l'*Ural*, al nordovest sul Baltico o sul mar Bianco, al sudovest, sulle provincie centrali, al sud verso il mar Nero, e al sudest sul Caspio. Una linea retta tirata dalla foce del *Don* a quella della *Neva*, segna all'incirca i confini di questo

primo sistema, e forma l'asse del gran bacino racchiuso fra i Carpazi e l'Ural. — Oltrepassando questa linea, il bacino se propriamente non si divide, almeno ci presenta un'altra banda, nella quale giace l'immensa palude, che occupa il centro d'una superficie media di cento leghe su cinquanta. Il Dnieper, accresciuto dai tributi di questo marese, se ne allontana al sudest, al di sopra di Kiev, e dirigesì prima parallelamente al Donetz, come per andare a gettarsi nel Don, ma respinto rapidamente ad una certa distanza, si rivolge sopra se stesso e penetra nel mar Nero per una foce particolare, situata dall'altra parte della Crimea. Questo fiume attraversa contrade fertilissime, copiosamente innaffiate da' suoi molti affluenti, massime dalla riva sinistra, che vanno, direm così, a incontrare quelli del Don. Il *Bug* che bagna quasi in linea parallela il paese posto sulla dritta, non è veramente che uno degli affluenti del Dnieper, perocchè a causa dell'inflazione di quest'ultimo, incontrano ambedue il mare nello stesso punto. Così dalla regione delle paludi al mar Nero, si è il Dnieper che costituisce l'arteria centrale; al di là della quale, continuando questo gran fiume a correre verso il nord, risale quasi al Volga, e un giorno è molto probabile che le due bande del gran bacino si uniscano pel congiungimento dei loro due fiumi maggiori, come già soio si ben collegate per la conformità delle regioni che le compongono al nord, nel centro e a mezzogiorno. Il legame del nord e del mezzogiorno nella banda che adesso consideriamo, trovasi almeno fin d'ora abbastanza assicurato. Da una parte la *Beresina*, uno degli affluenti superiori del Dnieper, comunica con la *Duna*, e da questa col golfo di Livonia; dall'altra, il *Pripet* si mischia in qualche modo, per via delle paludi, al *Bug* settentrionale, uno degli affluenti della Vistola. Questo sistema si compirà quando il *Niemen*, che tiene il mezzo fra la *Duna* e la Vistola, si riunirà nello stesso modo al Dnieper per cagion de' maresi. Allora potremo dire che la linea del Dnieper, partendo dal Chersoneso e della Tauride, si protende sul Baltico per tre rami, che occupano tutta la larghezza della regione, e corrispondono alla Polonia, alla *Lituania* e alla *Curlandia*. —

La Vistola, prolungata sui fianchi dei Carpazi del Bug, e fin sul declive del mar Nero e del Dnieper, sembra segnare i naturali confini di questo immenso bacino, sulla qual linea ricompariscono le montagne; il paese serbando pressappoco lo stesso aspetto sul litorale, ne prende uno al tutto diverso nelle sue parti superiori, e la libera comunicazione da un mare all'altro per l'unione dei fiumi, che vengono in certa maniera a congiungersi nelle estremità, s'interrompe; il nord si volge esclusivamente verso il Baltico, come il sud verso il mar Nero, e la diametral divisione del continente comincia dalle montagne. Nel punto ove la catena dei Carpazi, succedendo a quella dei Riesen, s'innalza al di sopra del colle di Moravia, due fiumi nascono sul declive del nord: il primo, che è la *Vistola*, scorre lungo il fianco dei Carpazi e dirige il suo corso verso il nordest; l'altro segue i Riesen dirigendosi al nordovest, ed è l'*Oder*. La Vistola che tende direttamente al nord, è ritenuta da una serie d'alture che si riuniscono sotto un angolo poco considerevole nel punto dei Carpazi dond'essa esce, e così viene aumentando dei tributi di queste montagne, finchè inclinando decisamente verso il sud, le sue acque si gettano dal *Niester* nel mar Nero, e dopo una cinquantina di leghe, vinto l'ostacolo, il fiume scorre al nord, e piegandosi pure all'ovest sopra una certa estensione, per lo mezzo del Bug, del cui letto sembra impadronirsi, finalmente si-occa nel Baltico. L'*Oder* arrestato parimente da una serie di balze che occupano la sua dritta, scorre al nordovest sopra una linea di circa ottanta leghe; poi, all'incontro della *Neiss* che discende dalle gole dei Riesen, rivolgendosi tutto ad un tratto verso il nord, si perde nel Baltico a sessanta leghe di distanza dalla Vistola. Le cime che chiudono al nord l'*Oder* e la Vistola formano, fra le parti superiori di questi due fiumi, una specie di bacino triangolare, la cui sommità trovasi precisamente situata al disopra delle loro sorgenti, e conserva il suo isolamento finchè rimane circoscritto fra quelle alture, portando le acque, che vi si adunano, nell'*Oder* da una parte, mediante la *Warta*, e per la *Pilisa* nella Vistola dall'altra, di guisa che non vi avrebbe cosa più facile che l'aprire

in questo luogo una prima comunicazione trasversale, essendovene un'altra al di sotto ancor più semplice per la *Netze*, che risalendo fin presso alla Vistola, gettasi nella Warta vicino al suo confluente con l'Oder. Il paese, essendo quasi del tutto piano, adimanda naturalmente un simile sistema di vie traverse. — Al di là dell'Oder, la semplicità geografica scema sempre più per dar luogo alle complicazioni che si notano nell'Europa occidentale. La parte superiore del corso dell'Elba appartiene ad un bacino sì perfettamente chiuso per ogni intorno dalle montagne, che fa per così dire una trincera al continente e può considerarsi composto di due parti, la *Boemia* e la *Moravia*; la prima delle quali scorre verso il nord e l'altra verso il mezzogiorno, descrivendo nell'insieme un rettangolo di circa ottanta leghe di lunghezza; da uno degli elevamenti, che stanno a cavaliere di Dresda, scaturisce l'*Elba*, dall'altro opposto, situato sopra Presburgo, discende la *Murch*: son queste le sole aperture di quella cinta, chiusa per ogni dove dalle quattro catene del piccolo Carpazio, dei Riesen, dell'*Erzgebirge* e del *Bohmerwald*. Nell'interno il paese è bipartito parallelamente al piccol lago del rettangolo, da un ordine di creste meno aspre delle precedenti, ma continue anch'esse, e forma una linea di divisione fra i due sistemi senza distruggere la loro comunanza. — Sulla riva diritta dell'Elba, fuori della Boemia, si trova un nuovo bacino contenuto tra l'*Erzgebirge* e il prolungamento che la cinta occidentale della Boemia dirige al nordovest, sotto il nome di *Thuringerwald*; ma molto diversamente dal precedente, non è del tutto chiuso che nella sua parte superiore. Tuttavia l'interposizione della massa dell'*Harz* verso il nord è cagione che la costa del nordest rimanga aperta, e i fiumi essendo obbligati da questo stesso ostacolo a volgersi un poco sulla diritta, mentre l'Elba, al contrario, uscendo dalla gola di esso si precipita sulla sinistra, ne proviene una diramazione a guisa di ventaglio, copiosa e precisa quasi al paro di quella della Boemia. Alla sommità del bacino prende la sua sorgente la *Saale*, formando il raggio diametrale di questo ragguardevole sistema, che è propria-

mente il *territorio sassone*. Al di là del punto ove la *Saale* e l'Elba si accoppiano al piede dell'*Harz*, non s'incontrano fino al mare del Nord più che vaste e uniformi pianure che spaziano sulla sinistra del fiume fino al Weser, e sulla diritta fino all'Oder, le quali possono essere considerate come una continuazione dell'allargamento della Sassonia. Siffatte pianure, solcate siccome sono da piccoli fiumi, hanno molte comunicazioni trasversali fra l'Elba e l'Oder, che prolungano gli affluenti della sinistra dell'Elba, ed ampliano il dominio di questo fiume sulla diritta. Al di là dell'*Harz* non sarebbero difficili continuare fino al Weser la linea delle comunicazioni trasversali, bastando unir l'Elba con l'*Aller*, e giova supporre che un giorno quest'importante canalizzazione debbasi compiere. Al sud dell'*Harz* la unione non è sì facile; ma l'ostacolo non consistendo che in una linea di colline, non si potrebbe dire che il bacino superiore del Weser e quello della *Saale* sieno assolutamente separati; anzi l'*Harz* essendo per dir così una piramide isolata nel mezzo della pianura, sembra naturale considerare il paese che si estende dall'Oder (o forse dalla Vistola) fino al Weser, quasi un sol territorio. Sensibilmente disposto in un quadrato di un centinaio di leghe per lato, appoggiato al sud sulle alture della diritta riva del Meno, sull'*Erzgebirge* e sui primi balzi dei Riesen, apresi al nord sul Baltico e sull'Oceano germanico, e la linea della *Saale*, continuata dall'Elba fino al mare, forma il suo asse. Questo può chiamarsi la *Germania settentrionale*, solamente unita, come si vede, alla meridionale dagli estremi corsi della *Saale* e del Weser. — In quanto alle belle vallate della *Lippe*, della *Ruhr*, della *Sieg* e della *Lahn* che metton capo sulla diritta del Reno, può esser permesso di considerare questa regione indipendentemente dall'Elba e dal Weser, come destinata a formare, almeno per alcun tempo, una specie di spartimento fra il territorio della Germania e quello della Francia; ma siccome questa indipendenza non è profondamente determinata da alcun segno, non v'è ragione che ci tolga di concepire che il corso inferiore del Reno non debba un giorno costituire la linea di separazione e d'alleanza fra la Francia e la Germania del Nord, co-

me il suo corso superiore segnerà quella fra la Francia e la Germania del sud; e allora forse si cesserà di considerare il piano compreso fra l'Emis, la Lippe ed il Reno come una regione aperta, riunendo i paesi bassi della riva dritta alla Germania del nord nello stesso modo che quelli della riva sinistra alla Francia. — La penisola scandinava può riguardarsi dal filosofo politico come un'isola; poichè l'istmo di Finlandia trovandosi quasi tutto intersecato da laghi, non è possibile giungere per questa via alla penisola se non girando il circolo polare, nè altra è la importanza geografica dell'istmo fuor quella d'impedire la navigazione del Baltico nel mare del Nord. D'altra parte, se il mar Bianco venisse a toccare il golfo di Botnia, l'Europa appena avverirebbe a un tal cambiamento. Inoltre è tanto più naturale considerare la penisola scandinava come un'isola, in quanto che tutti i commerci della Svezia e della Norvegia, così con la Russia come con gli altri paesi, sono unicamente marittimi, nè più nè meno che se si trattasse dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Si vede pure che nel mondo antico la Scandinavia era annoverata come un'isola. E per ciò, non tenendo ragione dei tratti minori, bisogna dire che il corpo dell'Europa ha per limiti al nord due grandi arcipelaghi, lo scandinavo e il britannico; la regione della Lapponia, per effetto della sua proiezione troppo inoltrata verso il nord, può riguardarsi come un terzo organo laterale, il quale, ad onta della sua imperfezione, non deve essere trascurato, poichè compie la simmetria da questa parte. — L'Arcipelago Britannico è il più importante per la sua posizione rispetto all'Europa, per trovarsi più vicino alle latitudini medie, e per le qualità speciali della sua costituzione fisica. La grande isola che presenta all'est è la sua parte dominante ed è formata da un rialto al di sopra dell'Oceano, da quello stesso territorio che al mezzogiorno produce la Francia, separata dal continente da un canale poco largo, che in un punto si riduce ad un semplice stretto; questo prolungamento della Francia s'innalza triangolarmente verso il nord, sopra una base la cui lunghezza è all'incirca la stessa di quella della costa di Francia, ripetendo-

ne esattamente la struttura. Consimile nella sua zona meridionale alla zona settentrionale della Francia, l'isola rappresenta con l'altra sua estremità la Norvegia, della quale possiamo riguardarla similmente come la continuazione, e i due stretti golfi, che nel nord la riducono ad un istmo, possono essere considerati come quelli che la dividono in due isole distinte; sotto questa divisione è situato un triangolo di circa cento cinquanta leghe d'altezza, il quale compone particolarmente l'Inghilterra, e sembra che per la disposizione delle sue coste la natura abbia voluto piuttosto farla sporgere sull'Atlantico, anzichè sui mari d'Europa. Sopra la sua costa occidentale si trovano le più numerose aperture e di colà si spandono più facilmente i prodotti dell'interno. La costa situata di faccia all'Europa non presenta se non la profonda bocca del Tamigi, che s'apre come per corrispondere insieme a quelle del Reno, del Weser e dell'Elba, e quella del golfo di Forth, che apresi nello stesso modo sull'estremità del Baltico e sui porti della Norvegia. In quanto alla costa che è volta verso la Francia, ivi stanno a guardia i grandi ancoraggi militari. Così, raccolta in se stessa e tuttavia trafficante con tutto l'universo mediante l'Oceano, occupante poco sito, ma abbastanza potente per la sua fecondità, interposta fra il continente d'Europa e il resto del mondo, quest'isola capitale forma una terra a parte. — L'Irlanda, ancor più distante dell'Europa, ma meno forte e meno favorita dell'Inghilterra, è avviluppata, per dir così, dalle sue braccia che la circondano al nord e al sud, e non avendo al di là nessun appoggio che la francheggi, sembra fatalmente agghiata sotto la legge di questa terra predominante. Nulladimeno può essere considerata come unita per certi riguardi alla Scozia, dalla quale non è quasi più discosta che dall'Inghilterra, e accresciuta da questa unione, diviene più capace di mantenersi in equilibrio. — La Scandinavia non ha gran preponderanza nel mondo per quello che fisicamente costituisce la maggior parte di essa: al di là di Drontheim sul mare del Nord, e d'Hernösand sul Baltico, il suo territorio non ha più grande importanza. Poichè non solo potrebbesi supporre un taglio attraverso l'istmo di Finlandia

senza variare gran fatto l'Europa, ma togliendo anche tutto il paese che, dai due lobi che terminano al sud la penisola, si addensa a più di duecento leghe verso il polo, non ne seguirebbe alcuna notevole alterazione. Si può adunque, per tutto quello che non concerne la questione della chiusura del Baltico, considerare la penisola scandinava come terminata dalla *Norvegia meridionale*, dalla *Steczia* propriamente detta, e dalla *Gozia*, la quale contrada presentasi d'allora in poi come una grande isola di circa cento cinquanta leghe di lunghezza, e naturalmente divisa in due parti che unite l'una all'altra al nord, si separano al sud in due punti diversi. Una linea tirata dal golfo di Cristiania a quello di Hernosand segna a un dipresso la divisione; da una parte è un paese di montagne che cessa a un centinaio di leghe dal continente e che estraneo in gran parte al Baltico, si unisce, per naturali conformità, alle contrade bagnate dall'Oceano; dall'altra parte è un paese di colline che discende fin vicino al continente di faccia all'Oder, il quale appartiene al Baltico, ma che dà tuttavia sull'Oceano, mediante un'apertura di primo ordine, quella della *Gotha*, che per una felice disposizione dei laghi dell'interno, forma l'estremità di una linea di navigazione attraversante il territorio da una parte all'altra, sulla retta via dal Tamigi alla *Neva*. A questa parte della penisola si riferisce particolarmente la serie d'isolette che formano una specie di cintura fra la Scandinavia ed il continente: *Fionia*, *Seelandia* e *Rugen*, fra l'Elba e l'Oder; *Bornholm*, fra l'Oder e la Vistola; *Oeland* e *Gothland* fra la Vistola e la Duna. Le prime sono le più importanti, tanto per la loro condizione fisica, quanto per esser quelle che chiudono il Baltico, e ricongiungono più strettamente la Scandinavia al continente; ed a questo effetto sono secondate dalla *Penisola Danese* che le fiancheggia all'ovest, compiendo così l'unione dell'Europa con questo arcipelago, a un dipresso simile, nella sua triplicazione, all'arcipelago britannico.— La struttura dell'Europa è formata, al mezzogiorno, non più da isole, ma da tre penisole nettamente sporgenti in fuori dalla massa del continente: la *Penisola Ispanica*, inclinata al sudovest; la *Penisola Italica*, inclinata alla direzione oppo-

sta; la *Penisola Ellenica*, parrallela alla precedente, tutte separate dal continente da catene di montagne che non han varco se non per piccole gole, e costituiscono, quasi piccoli golfi marittimi, la indipendenza geografica di queste tre appendici. Tutte son quasi d'uguale lunghezza: la prima larga al pari che lunga, la seconda all'opposto strettissima, e la terza larga in alto come la prima, e stretta in basso come la seconda. Tutte tre hanno eziandio questo di particolare, che incominciano con una valle che costeggia il declive delle montagne e mette capo all'est, come il bacino dell'Ebro in *Spagna*, il bacino del Po in *Italia*, e il bacino di Tracia in *Grecia*. Benchè al primo sguardo sembrar possa quest'ultimo (a differenza del primo) unito in alto con la penisola centrale, è nondimeno più naturale considerare la catena illirica come formante da questa parte simmetria con la costa di Francia, separando la penisola ellenica colla linea del Balkan prolungata all'ovest, fino alle bocche di Cattaro. Dalla deviazione della penisola italica che, per conservare l'esatta simmetria, avrebbe dovuto sporgere sulla Corsica e sulla Sardegna, risulta che il mare che la parte dalla penisola ispanica acquista una larghezza notevole, mentre che quello che si estende verso la penisola ellenica invece diviene strettissimo; a questa disposizione si aggiunge, che le due prime penisole divergendo precisamente in modo da venire a tendere alle due estremità della massa dell'Atlante, di cui la *Sicilia* non è se non un prolungamento, ne segue che il mare fra esse racchiuso prende la figura di un trapezio pressochè regolare, di cui il litorale atlantico forma la base, e quello della Francia la punta. Questo mare è aperto da due varchi consimili, posti quasi sotto il medesimo parallelo: ciò sono i due stretti di Messina e di Gibilterra, e per effetto della depressione della massa Atlantica tra il capo Bon e la Sicilia, si apre anco da questa parte un terzo varco. Questo mare adunque costituisce un particolar Mediterraneo, molto più che il mare situato all'est trovati in condizioni al tutto diverse. Infatti, allorchè, partendo dal capo Bon, la costa si volge ricisamente verso il sud, i due promontori che circoscrivono il secondo bacino, invece di allungarsi sulla terra

d'Africa, come quelli che circoscrivono il primo, se ne rimangono lontani, e l'Atlante trovasi rispetto a loro surrogato da un vasto e pericoloso mare, nella cui estremità si schiude il golfo di Syrt. Da questo deriva tanta progressiva diminuzione nei rapporti delle penisole con l'Africa, che l'ultima di esse non ne serba quasi più alcuno. Per lo contrario, con l'Asia ne mantiene più intimi ancora di quelli che la seconda non abbia con l'Africa; perciocchè lo sporgimento del Tauro sul continente asiatico, arrivando fino ad una minima distanza dalla penisola, dà principio ad un terzo bacino simile al precedente, e gremito d'isole. Su tutta la lunghezza di questa penisola, l'Asia non è adunque divisa dall'Europa che da un canale, la capacità del quale è ristretta dalle isole, e in alto la linea di divisione non è più che un fiume; tale essendo, infatti, il nome da darsi alla linea dei Dardanelli e del Bosforo, quando si prosegue la parallela dell'Arcipelago con l'Adriatico: il mar Nero non è in sostanza che un gran lago prodotto dall'interruzione dei Carpazi, nell'intervallo che separa le masse del Caucaso e del Tauro, e paragonabile a quello che nascerebbe al disopra dell'Adriatico, se le Alpi si sprofondassero, oppure a quello del Leman al disopra del golfo di Lione. In conclusione, la Spagna essendo contigua all'Africa e la Grecia all'Asia, è in Italia ove conservasi meglio il puro carattere europeo, libero da ogni contatto esterno. — L'Italia unita precisamente al disotto del cuore dell'Europa, inclinata verso la Grecia, interposta fra la Francia e la Ungheria, è il luogo ove si opera la gravitazione dell'Europa meridionale intorno ad un punto situato nel suo centro, anche quando vi si comprendesse il litorale dell'Atlante; ma unendovi l'Egitto, l'Asia Minore e la Siria, il sistema si altera, il centro di gravità si porta verso l'est, l'equilibrio si scompiglia, e il tutto tenta spartirsi in due gruppi. Se invece di questi territori d'oltremare mettiamo innanzi la parte settentrionale, il centro di gravità ascende al disopra dell'Italia, al nord delle Alpi, conservando ancora in questa parte una specie di rapporto politico; se poi teniamo conto della Russia, la stessa mancanza di centralità che abbiamo notata di sopra, si rinnova, e l'u-

nità non si trova più. A dire il vero, se rendiamo al sistema del Caucaso l'Asia Minore, la Siria e il litorale africano, una certa riunione circolare sembra riprodursi intorno al bacino dell'Ungheria, ma sarebbe mestieri godesse di quelle stesse condizioni naturali che si producono attorno all'Italia, e d'altra parte tutta la zona settentrionale dell'Europa, rivolta altrove, corrisponde veramente ad un altro sistema; cioè che prendendo l'Europa nel suo insieme, la semplicità di gravitazione non vi è più possibile. — È da osservare, che mentre il litorale dell'Europa generalmente poco elevasi al nord, al mezzogiorno è talmente cinto di montagne, che il Mediterraneo potrebbe salire notabilmente, senza che il suo circuito fosse guari alterato da questa sponda. Solo la sua parte meridionale sarebbe profondamente cambiata: e veramente poco ci vorrebbe che l'Atlante divenisse un'isola più vicina all'Europa che all'Africa, e la Siria una stretta penisola, bagnata all'est e al sud dal mar Rosso, confuso col Mediterraneo e col golfo Persico; da quel momento non vi sarebbe più Mediterraneo, ma un Arcipelago simile a quello della Malesia, e largamente aperto fra l'Atlantico e il mar delle Indie. In tale rivoluzione, il circuito settentrionale non proverebbe quasi alcuna modificazione importante, eccetto che su tre punti, cioè lo spezzarsi della Spagna, l'affondirsi del golfo di Lione nel Rodano, e dell'Adriatico nel Po. Per lo contrario, il nord dell'Europa, spingendosi fin là il cataclisma, sarebbe tutto sommerso. L'inondazione si stenderebbe, formando un gran golfo, dal Passo di Calais fino all'Harz; di là ritornando verso il sud, farebbe un nuovo golfo nella Sassonia, un mare interno nella Boemia, quindi una lunga riva costeggiante i Carpazi fino all'incontro del Danubio allo sbocco d'Orsova. Da questo luogo fino all'Ural, tutto un gran mare composto del Baltico, del Mar Bianco, del Mar Nero e del Caspio, e in questo mare al nord, l'Inghilterra e l'Irlanda sensibilmente manomesse, la Scandinavia ridotta alla sua massa di montagne; e lontane isole, il Valdai, Perm, l'Ural ed altri punti culminanti qua e là, compirebbero il nuovo quadro. — L'Europa non sarebbe più che un'isola alpestre, divisa internamente da piccoli

mari, e simile alla massa del Caucaso e dell'Asia Minore. Siccome, dopo i deserti e i paduli, niente è più contrario alla facilità delle comunicazioni quanto le alture, questo semplice quadro basta per dare una chiara idea della generale disposizione delle linee di comunicazione in Europa, e in qualche modo una sintesi di tutta l'istoria. Così vedesi che il centro dell'Europa non dà sul Mediterraneo che per due sbocchi, la valle del Rodano, e quella dei Dardanelli. A rigore di termine, quest'ultima valle è senza dubbio superiore, e serve di sgorgo ai tre principali fiumi d'Europa, il Danubio, il Dnieper e il Don. Inoltre, questi due ultimi, secondo la disposizione del suolo fra l'Ural e i Carpazi, possono unirsi facilmente, come abbiamo indicato, con tutte le vie navigabili di questo vasto e fertile territorio, e offrono passaggi destinati ad uno splendido avvenire, dal Mediterraneo al Baltico, al mar Bianco e all'Ural. Finalmente, il secolo che deve seguirci è certamente destinato a vedere il Dniester congiungersi al Bug e alla Vistola, il Don al Volga, il Manitch al Caspio, e l'importanza dei Dardanelli vieppiù aumentarsi. È mestieri tuttavia considerare che l'Europa attingendo la sua maggior larghezza al di là del mar Nero, quello è il luogo ove trovasi minor vantaggio ad attraversarla per passare dal mar del Sud a quello del Nord; dal Bosforo al Baltico, il tragitto più breve è di quattrocento leghe dal Dnieper, e di ottocento dal Don, mentre non è che di duecento cinquanta, dal Rodano e dal Reno. Quanto al Danubio, dobbiamo veramente considerarlo, nel suo insieme, come la via principale della Germania e della Slavonia meridionale, la cui linea è immensa, poichè, dal Bosforo agli ultimi rami del fiume, oltrepassa seicento leghe. Ancora la sua parte superiore è in migliore relazione tanto col Mediterraneo che col mare del Nord, sia per le sue comunicazioni col Rodano e col Reno, sia per il mar Nero, tendendo così verso il territorio della Francia per le sue naturali affinità. Lo stesso bacino medio sembra richiedere istantemente un'unione speciale; posto com'è sul Mediterraneo ed in simmetria colla Francia, addimanda un canale simile a quello del mezzogiorno, e nello stesso modo che

l'uno parte dal fondo del golfo di Lione, per dirigersi alla Garonna, l'altro dovrebbe partire dal fondo del golfo di Venezia per metter capo nella Sava. È vero però che la natura oppone, da questa parte, più difficoltà che dall'altra, ma per poco che si consideri il futuro, non si dee temere di forare arditamente la terra con ogni specie di vie sotterranee, per tutto ove si stimino utili. Forse, per compiere l'analogia, dando anche a questo territorio le sue comunicazioni proprie con il mar del Nord, farebbe mestieri immaginarsi che la navigazione risalga al nord le linee della Theiss e della March, per passare di là nella Vistola e nell'Oder, come passa dalla Saona nel Reno e nella Senna. Finalmente nel modo che la Germania e la Slavonia meridionali posseggono per il Danubio una strada longitudinale dall'ovest all'est, così la Germania e la Slavonia settentrionali debbono schiudersene una simile. A dire il vero, siccome il litorale non ha da questa parte cintura di monti, si potrebbe dire che la linea del Danubio trovasi sufficientemente surrogata, in queste contrade, dalla linea del Baltico e del mare del Nord, ma oltre che la navigazione interna ha i suoi vantaggi particolari, la distanza che separa le montagne dal mare è sì grande, che una linea interposita si rende assolutamente necessaria. Sembra eziandio che la natura, ponendo in piano tutta questa zona, abbia voluto disporla anticipatamente alla più facile canalizzazione, ed anzi quantunque la civiltà non vi sia ancor molto antica, l'opera è già incominciata sopra un'estensione considerevole dall'Elba all'Oder, e dalla Vistola al Dnieper, per il Bug ed il Pripet, come pure al Niemen per il Narew. Ecco poi quanto il tempo avvenire dovrà continuare: all'est, prolungando la linea, da una parte, lungo il Baltico fino alla Duna e alla Velikeia, dall'altra, per un ramo diretto che metta sull'alto Dnieper, l'Oka e il Volga; all'ovest, girando l'Harz al nord per l'Aller, al sud per la Saale, onde giungere di là sul Reno per la Lippe e pel Meno, e così unirsi alle belle ramificazioni del territorio contermini, centro comune delle linee longitudinali del settentrione e del mezzogiorno.

Cenno sulle grandi strade ferrate in Europa. — Benchè le catene delle mon-

tagne, per alte che sieno, non debbano punto considerarsi come una separazione assoluta tra i popoli, perchè non avviene di sì scoscese, che non aprano un varco almeno per qualche colle, senza contare le vie sotterranee che lice immaginare ivi dischiuse nell'avvenire; ciò nondimeno, non operandosi le comunicazioni da un declive all'altro se non che per que' punti particolari, e, se può dirsi così, per mezzo di pellegrinaggi, invece di continuarsi senza interruzione su tutta la linea tra lo geuti vicine; è evidente che tutto ciò sarà una causa permanente di interruzione politica. Inoltre, siccome le linee di navigazione formano veramente le vie internazionali per eccellenza, sendo quelle del gran commercio, e le montagne impongono loro la legge, sia opponendosi all'apertura de' canali, sia determinando le valli, così le catene agiscono anche in quest'altra guisa sulla circolazione che si stabilisce fra' vari Stati. Da ciò dunque consegue, che quelle vie terrestri, le quali, per la importanza loro, meritano il nome di strade principali, trovandosi aderenti alla posizione de' vari gruppi politici, non meno che alla direzione de' loro commerci (per non parlare delle colline più facili a superare), dipendono essenzialmente dalle elevazioni del suolo operate dalla natura, del pari che ne dipendono i centri di popolazione che esse attraggono intorno. La qual cosa vedesi facilmente fino da oggi nella rete di strade ferrate che comincia a svolgersi sulla penisola europea, ed ancorchè faccia concepire nel futuro un'infinità d'altre maglie, tuttavia essendosi stabilita la prima, porterà sempre, nella sua preminenza d'età, la prova della sua preminenza politica. Per render compiuto questo cenno dell'Europa, gettiamo adunque uno sguardo su questo monumento industriale de' giorni nostri, sul quale si riflettono sì bene i lineamenti fondamentali della regione che descriviamo. Cominciando dall'Occidente, bisogna prender le mosse da Parigi, che è la stella maggiore intorno alla quale risplende l'irradiazione più bella; in primo luogo sulle aperture marittime del paese, Marsiglia, Cette, Bordeaux, Nantes, l'Avre, Anversa, Rotterdam; in secondo luogo sui territori vicini, l'Italia e la Spagna

pei varchi delle montagne, l'Inghilterra pel Passo di Calais, e chi sa forse per un tunnel, la Germania del nord per Colonia, e la Germania del mezzogiorno per Strasburgo. Queste due città sono i due nodi che legano le grandi linee longitudinali dell'Europa; la prima delle quali da Colonia si dirige all'est, costeggiando il declive settentrionale dell'Harz, traversa il Weser a Minden, l'Elba a Copen e la Sprea a Berlino (la continuazione naturale di questa linea è per Posen e Varsavia); e la seconda, più importante della prima, procede per una curva ancora troppo tortuosa fino a Dresda e a Lipsia, ma se si considera attentamente la condizione economica della Germania, dovrà quella curva ogni anno farsi più retta, e tutta la linea aumentare senza dubbio ed occupare un giorno il primo luogo; all'est, è diretta a Breslau, e ad essa appartiene veramente la linea che segue l'Oder e il declive dei Carpazi fino a Lemberg, e secondo tutte le apparenze dovrà estendersi un giorno fin sul mar Nero, alle foci del Bug e del Dniester; all'ovest la continuazione naturale è su Francfort, e di là su Colonia e Strasburgo, e questo per la Germania del nord: per la Germania del mezzogiorno, la linea fondamentale è il Danubio, ed è la sola possibile; è già compiuta da Monaco a Vienna, ed è evidente che da Monaco sarà proseguita per Strasburgo, e da Vienna attraverso l'Ungheria, e fino nei paesi bassi del Danubio. Una seconda longitudinale, simile a quella che costeggia il Baltico, sembra imminente, e benchè non ne esista ancora che un elemento, questo semplice elemento è decisivo, ed è la linea da Trieste a Vienna, la quale corrisponde da una parte alla linea che risale la Lombardia, ed il Piemonte dirigendosi sulla Francia, e dall'altra, alla linea che partendo dal Bosforo e risalendo la Tracia, per passare per la Morava sul medio Danubio, sarà certamente stabilita quando splenderanno per quelle bello contrade giorni migliori. Una linea poi si prolunga adesso da Varsavia a Mosca e Nijni-Novgorod; così abbiamo la direzione delle quattro grandi longitudinali linee d'Europa. Le trasversali cominciano nello stesso modo a mostrarsi: la linea dall'Havre a Marsiglia forma, in questa serie, il primo grado: in seguito, è degna di menzione quella da Basilea alle

bocche del Reno, supponendola prolungata pel San Gottardo in Italia fino a Genova, quella da Monaco alle bocche dell'Oder per Lipsia e Berlino, protratta nello stesso modo pel Tirolo fino all'Adriatico, quella da Trieste a Vienna, Varsavia e il Baltico, e finalmente quella da Pietroburgo a Mosca, continuata attraverso le provincie centrali fino al mar Nero. Queste sono linee che dureranno sul globo, per quanto vi dureranno i transiti per pianure e per monti.

Cenni geologici. — Il geografo che volesse delineare un quadro compiuto della penisola europea, dopo aver mostrato, come già abbiamo fatto per sommi capi, di qual modo le regioni principali di cui si compone, differiscano per sito, per figura, per estensione e per reciproci rapporti, dovrebbe accennare i principii della loro diversità interna, descrivendone le masse minerali, il complesso delle quali costituisce questa parte d'emisfero. Ma quantunque la serie de' terreni non vi sia troppo numerosa, ed alcuni sian continui sopra considerevoli superficie, si nota tuttavia fra essi un alternarsi così molteplice, che non se ne potrebbe esporre l'insieme, senza discendere ad inestricabili minuzie, e vi sarebbe tanto maggiore difficoltà, in quanto i contorni dei territori geologici delineano sovente sul globo linee infinitamente più complicate di quelle che circoscrivono i territori politici, e sarebbe quasi impossibile determinarle, ove non si avesse ricorso alla semplice delineazione in una carta dimostrativa. Per noi, che non ricerchiamo qui se non le cose veramente europee, cioè di appartenenza comune a tutta l'Europa, per quanto importanti sieno le forme del suolo in ciascuna regione, dobbiamo starci contenti di abbandonare siffatta topografia alle descrizioni particolari, e passare innanzi. A dire il vero, le masse minerali non variano soltanto le une dalle altre pei caratteri che assume generalmente la loro superficie, donde nascono certe diversità corrispondenti nella distribuzione delle acque, nella facilità delle strade, e nella bellezza dei paesi, ma differiscono eziandio nella sostanza, dalla quale deriva un nuovo ordine di differenze nelle popolazioni, non meno importante della topografia. Infatti dalle

viscere della terra si estraggono i materiali ordinari di costruzione, non solo per le case, che si possono pur surrogare con terre e legnami, ma quelli altresì per le strade, ai quali finqui nessun altro può sopperire, specialmente per le comunicazioni vicinali. Ma non trattando qui se non di quelle massime vie alle quali bisogna principalmente l'acqua ed il ferro, mentre i materiali sono ben poca cosa, dobbiam guardarci dall'entrare in troppo minute disquisizioni. Tuttavia, anche per ciò che riguarda le vene metalliche, non ci par necessario esporne qui ordinatamente la storia. Ci basti pertanto il dire che in generale il *Piombo*, il *Rame*, l'*Argento* seguono le montagne; il *Ferro* esser cosparsa quasi per tutto; quanto però alla facilità ferrigena, l'Inghilterra tenere il primo luogo, la Francia il secondo, e la Germania il terzo; finalmente, doversi su questo elemento importante stabilire quasi esclusivamente il paragone metallurgico dei territorii. — Quanto al *Carbon fossile*, dal principio di questo secolo ha acquistato un tal valore, che supera ormai tutte le altre ricchezze minerali, e non potremmo formarci un giusto concetto della natura dell'Europa, senza conoscere chiaramente la distribuzione di quest'agente di straordinaria potenza, del quale si può dire che dà alla terra la fertilità industriale, come il seme la fertilità agricola. I territorii nei quali abbonda il carbon fossile sono dunque in condizioni politiche estremamente diverse dagli altri ove scarseggia o manca affatto. Nei primi, più assai che nei secondi debbono crescere e prosperare i centri di manifatture, e però i giacimenti di questa preziosa sostanza si possono annoverare tra i principii più potenti del vigore degli Stati. È verosimile altresì che si pervenga un giorno ad applicarla utilmente al servizio dell'agricoltura, o come movente di macchine, od anche come concime, ed allora la sua efficacia, giunta al massimo grado, farà sì che quei paesi che potranno più facilmente averne acquisteranno rispetto agli altri una superiorità economica incomparabile. Ma qualunque possa essere l'avvenire, non si può a meno di considerare fin d'ora i depositi carboniferi fra gli elementi geografici di prim'ordine, come i fiumi e le

montagne. Per conoscere chiaramente la loro disposizione nella penisola europea, si vuol seguire la protuberanza dei terreni antichi la quale ricoperta qua e là da frammenti più moderni, si estende quasi interrottamente dall'alta Scozia e dall'occidente dell'Inghilterra, sulla Bretagna, sul centro della Francia, sulla massa dei Vosgi e delle Ardenne, e prolungandosi verso l'est per Liegi, Aquisgrana, Elberfeld, Frankenburg, ricomparisce nell'alta Sassonia e nelle montagne del nord della Boemia, e per letti isolati, nelle parti superiori della Vistola, del Bug e del Dniester, e va a finire nella massa granitica del Donetz, corrispondente al Caucaso. Questo letto, che attraversa così l'Europa da un capo all'altro, costituisce il piano fondamentale geografico del carbon fossile. Nel gran bacino, del quale esso determina il confine all'ovest ed al mezzogiorno, trovasi principalmente sviluppata la formazione carbonifera, ed ivi se ne incontrano i più grandi depositi. Lungo la parte opposta del bacino, nella Svezia, all'isola di Gothland, sulla costa della Russia, non se ne ha traccia, per così dire, o più per soddisfare alla curiosità dei geologi che per profitto dei minatori, e sul fianco meridionale della protuberanza, a eccezione del territorio francese che la fornisce, può dirsi che in Europa non trovasene più. La massa granitica che nel centro occupa tanto spazio è, sto per dire, crivellata dai bacini del carbon fossile, e quasi per altra benefica disposizione, i più fecondi son posti sul versante orientale propriamente a miglior portata del Rodano e della Loira. Immaginando questa massa riunita al di sotto della Borgogna e della Sciampagna con quella delle Ardenne e di Hundsruok, la tendenza del carbon fossile ad accumularsi su questa parte diviene ancor più apparente, poichè essa sostiene pure l'immenso deposito della Sarre, il più vasto che si sia formato al mezzodì della linea fondamentale. Così la linea trasversale dalle bocche del Rodano a quelle del Reno, unica in Europa per la geografia commerciale, presenta ancora quest'altro carattere straordinario di geografia mineralogica, d'essere, per così dire, provveduta di carbon fossile su tutta la sua estensione; spiegandoci, d'altra parte, assai naturalmente la di-

versità che esiste, per questo riguardo, fra le zone del nord e del sud, poichè nell'epoca che gli strati di carbon fossile ammassavansi nel seno delle acque, il rilievo generale dell'Europa doveva essere già cominciato: al nord della linea diretta dalla Manica al mar d'Azof, il suolo meno elevato in quei tempi formava il fondo d'un vasto mare, nelle profondità del quale i prodotti della vegetazione venivano ad accumularsi, mentrechè, per lo contrario, al sud di questa linea il terreno già più alto presentava l'aspetto di un'isola estesa, adattata a produrre i vegetali, ma non già a seppellirli, tranne in una serie di avvallamenti situati pressappoco nella direzione della valle del Rodano, e in alcune altre di minori dimensioni più all'ovest. Così, fin da que'tempi remoti, allorchè per la costruzione dei rilievi preparavansi di già le differenze politiche del Settentrione e del Mezzogiorno, preparavansi pure gli elementi che dovevano costituire la loro differenza industriale, compensando coi favori del calore artificiale quelli del calor naturale. — Tuttavia il terreno carbonifero non è già uniformemente depositò lungo tutta la linea fondamentale, ma anzi con grande sproporzione di ricchezza e di giacitura. Per ammirabile disposizione della Provvidenza sui destini dell'Europa, il carbone vedesi accumulato in massa, quanto più si può dire spessa e continua, sull'orlo occidentale del bacino; nè può trovarsi in luogo meglio adatto a cagione delle vicinanze del mare a diritta ed a stanca. Una prima massa attraversando l'Inghilterra da una parte all'altra, va dal golfo della Clyde a quello del Tay: una seconda, rispondendo sul mare del Nord a Newcastle, discende nel centro del paese fino a Derby e Nottingham, e all'ovest da Manchester viene a sfiorare il mar d'Irlanda a Liverpool e a Lancaster; prosegue di là, per breve tratto, sotto una volta di strati calcarei, e rialzandosi sulla parte orientale delle montagne di Galles, viene a rasentare il canale di Bristol fino al piede della Cornovaglia. Brevemente, il terreno carbonifero più ricco del mondo è depositò in quest'isola, sopra una lunga striscia dal nord al sud, che forma più d'un quarto della superficie del paese. In Irlanda questa formazione non ci pre-

senta la stessa abbondanza di combustibile, ma occupa un'estensione proporzionalmente più ragguardevole ancora. L'isola non è, a dir proprio, più che un quarto di terreno carbonifero inchiuso fra quattro blocchi di terreno antico che ne compongono i quattro angoli. Del resto le due formazioni sono connesse e si riuniscono sotto il mare d'Irlanda, nel mezzo del quale riappariscono ancora in qualche isola. E questo insieme è ciò che chiameremo la regione principale del carbon fossile. Nel resto dell'Europa, e dirò anzi del mondo, non vi è nulla che possa sostenere il paragone con un sì prodigioso serbatoio. La formazione, interrotta al piè della massa della Cornovaglia, ricomparisce sul continente al piè della massa del Cotentin, prolungamento della prima, ma in sì povera condizione, che quasi potremmo dispensarci dal parlarne, desaparendo ben presto sotto gli strati calcarei che continuano fino al riordinamento del terreno antico nelle Ardenne. Ivi incontanente ricomparisce e rimane allo scoperto sopra una striscia stretta d'una cinquantina di leghe fino ad Aquisgrana; sepolta quindi per picciol tratto sotto i terreni moderni della valle del Reno, si rialza di nuovo con il terreno antico che la sorregge, e si mantiene senza interruzione per un intervallo di circa venticinque leghe. Questa striscia che, non contando la sua accidentale occultazione nella valle del Reno, scorre per quasi cento leghe, costituisce il principale deposito che appartenga al continente, e da questo punto fino all'altra estremità della linea fondamentale, il terreno carbonifero non manifesta quasi più la sua presenza in Europa se non in due luoghi: ad ottanta leghe di distanza nei fianchi dell'Erzgebirge ricomparisce la prima volta sul declive settentrionale fra la Saale e l'Elba, lungo il corso d'una ventina di leghe; sul declive meridionale fra la Beraun e la Moldau, pressappoco per un eguale spazio, ma diviso in cinque o sei bacini. La valle dell'Oder è all'incirca divisa come quella dell'Elba: un primo deposito apparisce sulle pendici dei Riesen al disopra del Breslau, ed un altro al piede del colle di Moravia, il quale proseguendo all'est perviene ai rami superiori della Vistola, ed è quanto possiede d'un tal minerale questo terri-

torio. Dalla Vistola fino in prossimità del mar Nero, non si scopre neppure un'orma di carbon fossile; la creta ricopre tutto. Ma ad una quindicina di leghe all'est d'Ekaterinoslaf, il terreno carbonifero, libero da ogni sovrapposizione, riaffacciassi finalmente a fior di terra, e vi si mantiene fino al conflente del Don e del Donetz, in una superficie di circa ottanta leghe sopra quaranta, e in ciò consiste il tesoro del mar Nero. Nulladimeno questo deposito non può in conto alcuno mettersi a riscontro di quello dell'altra estremità della linea, nemmeno in Francia; vince però il paragone con quelli dell'Elba e dell'Oder. Coperto al nord di Donetz da terreni cretacei, si sprigiona di nuovo da tale invoglio ad una distanza di circa cento cinquanta leghe, fra Toula e Kalouga, e correndo all'aperto di là fino al mar Bianco per più di trecento leghe dà l'esempio della più vasta formazione fossile di cui s'abbia notizia. Disgraziatamente però il valore di questa miniera non corrisponde alla sua vastità, e non vi è stato neppur trovato un sol punto da mettere ad escavazione. E sembra che il fenomeno, per troppo estendersi, abbia perduto ogni virtù. È facile scoprirne la ragione, poichè i prodotti del fluire dei vegetali in queste antiche isole dovettero naturalmente accumularsi nei golfi e nei frastagliamenti delle coste in molto maggiore quantità che non sui fondi dell'alto mare; e con ciò si spiega anche l'eccessiva ricchezza dei terreni inglesi, ammassati a sommo dell'angolo del gran mare triangolare, di cui la linea dell'Ural descrive la base. Nonostante non vi è cosa che ci assicuri che i depositi non sianzi alcuna volta potuti effettuare in un conveniente spessore fino ad una certa distanza dal litorale, e per conseguenza investigandoli al disotto dei terreni più moderni onde sono ricoperti, non si possa sperare di ritrovarveli in buona copia, fino ad una discreta distanza dagli strati superiori. — Non è dunque strano il credere, che i lavori sotterranei riuniranno probabilmente un giorno tutti gli sparsi brani, dei quali per ora dobbiamo starci contenti, sospettandone la connessione per deduzioni teoriche, anzichè per pratiche osservazioni. Ma i primi passi su questa via sono stati già fatti. In Francia trafo-

rando la creta alla profondità di quattro o cinquecento metri, si è rintracciata la formazione dei Paesi Bassi, sotto il bacino dell'Isola di Francia; sulla Sarre si ottennero gli stessi risultati traversando la creta dei Vosgi; in Inghilterra gli strati che raggiungono l'Irlanda furono esplorati fin sotto il mare, per una considerevole estensione. Supponiamo adunque solamente ingrandita l'impresa: alle vene carbonifere del canale di Bristol si tenga dietro sotto i calcarei di Cornovaglia, di là sotto le acque della Manica fino agli strati del Cotentino e del Passo di Calais, da questi ultimi sotto la Normandia e sotto la Piccardia fino alla loro riunione con i lavori dello stesso genere già iniziati nell'Artois e nella Fiandra; nello stesso modo si riuniscano i depositi della riva sinistra e della riva dritta del Reno; questi ultimi con quelli di Sassonia, e così in seguito sul fianco dei Carpazi e nella Russia meridionale fino a Donetz. Adesso, figuriamoci il carbone acceso su tutta questa linea e sopra una larghezza aumentata anche dalla facilità dei canali in queste contrade, applichiamo al lavoro dei campi e delle officine e facciamo produrre tutte le meraviglie che il genio della posterità trarrà necessariamente da un agente che noi stessi abbiamo già sottoposto a tanti usi; e per tal modo perverremo a formarci l'idea della portentosa diversità dell'industria nella zona del nord ed in quella del mezzogiorno: la è questa un'idea di prim'ordine perchè essa sola ci sta mallevatrice che il Mediterraneo non potrà mai recuperare la stessa preponderanza che nell'antichità, e che l'asse politico dell'Europa resterà sempre, come al presente, nello spessore del continente. — Il bacino del Mediterraneo non è totalmente privo di carbon fossile, poichè la natura dispose le cose in modo che egli vi discese dal Bosforo e dal Rodano, ma non ne riceve se non a queste due estremità; e per una notevole coincidenza, mentrèchè nell'intervallo non vi si versa alcun fiume del continente, non si trova nemmeno nel mezzogiorno alcun deposito carbonifero; ma non appena si trovano fiumi, ricompare il carbon fossile; quello di Francia dal Mediterraneo occidentale, e quello di Russia dal Mediterraneo orientale. Ed anche qui la bi-

lancia pende in favore dell'Occidente. Nella Francia, solamente al sud del gran litorale fossile, si trova maggior quantità di carbone che non in tutto il resto d'Europa, dal Reno al Volga. Si è già fatto cenno dell'immenso bacino di Sarrebruck destinato al bacino della Mosella; partendo dalla riva sinistra della Sarre questa formazione è ricoverta fino nei dintorni di Senur, ove emergendo il granito della massa centrale, comincia anche a ricomparire il carbon fossile, ed è talmente diffuso su questa massa che se ne contano fino a trenta bacini senza contare i più piccoli. Per la felice disposizione dei corsi d'acqua che irradiano il paese tutto all'intorno, non vi è, per così dire, un fiume ove non si trovi il carbone: i bacini d'Autun, del Creusot, di Charlieu, di Saint-Bel per la Loira e la Saona; di Saint-Etienne e di Rive-de-Gier per la Loira ed il Rodano; di Arbenas e d'Alais pel Basso Rodano; di Fins e di Brassac per l'Allier; di Montluçon e di Montmarault pel Cher; d'Aubun per la Creuse; di Juillac e Rive per la Vézère; di Argentat, di Mauriac, di Bart per la Dordogna; d'Aubin per il Lot; di Rodez per l'Aveyron; d'Alby per il Tarn; del Vigan, di Saint-Gervais e di Pénas per l'Hérault; più vicino ancora al litorale, i piccoli bacini di Fréjus, di Tolone, di Tachan e l'importante deposito di lignite sopra Marsiglia; infine per l'Oceano, il carbon fossile di Paimoreau in Vandea, e di Montrelais sulla Loira: ecco il sommario della geografia carbonifera del Mezzodì della Francia. La Spagna non può contrapporre che il picciolo bacino del Gualpalquivir e quello delle Asturie che separato da essa pei monti e al contrario ravvicinato alla Francia pel golfo di Gascogna, ove sbocca, è piuttosto una dipendenza economica del territorio francese. — In tutta la rimanente Europa, salvo ciò che abbiamo indicato in proposito del Settentrione, possiamo dire non v'esser nulla. In conseguenza si può statuire il principio, che in materia mineralgica, la Francia sta incomparabilmente più al di sopra degli altri territori europei che non sta l'Inghilterra di sopra ad essa, perchè sul continente non ha regione che l'agguagli.

Climatologia. — Non solo la natura fece del territorio d'Europa una delle

parti più complicate della terra per le diversità di configurazione, di elevamento e di costituzione minerale, ma volle porre il suggello alla sua economia aggringendosi le più singolari differenze di clima, e vi riuscì con sorprendente semplicità, col solo mezzo del sito che le piacque assegnarle sul globo. L'Europa fu posta all'altezza ove la variazione in latitudine produce i maggiori cambiamenti nella temperatura solare. Soltanto, invece di avere esattamente per asse il 45° parallelo, che tocca il massimo, ne fu allontanata di qualche grado verso il nord, affinché potesse fruire dei vantaggi di questa legge di variazione nella zona delle temperature moderate più di quella delle ardenti. Per effetto di questa disposizione la temperatura media vi varia dappertutto in modo sensibile non appena che moviamo alcun poco dal nord al sud. Immaginiamoci uno spostamento in massa dell'Europa, in virtù del quale Napoli arrivi alla latitudine di Pietroburgo: Pietroburgo cadrebbe allora sotto quella di Spitzberg, e la differenza climatologica dei due punti sarebbe assai lieve; lo stesso avverrebbe se Napoli fosse trasportato sotto l'equatore, poichè Pietroburgo andrebbe allora sotto il tropico; infine, supponendo l'Europa disposta in maniera che queste due città si trovassero ad eguale distanza, così dal polo come dall'equatore, è manifesto che il totale cambiamento avrebbe importanza anche minore. Ma non bastava lo avere data la maggior forza possibile alla variazione da un punto all'altro; occorreva conservare all'Europa una certa unità, contenere questa variazione in un conveniente intervallo, conservando nonostante al territorio una sufficiente larghezza, e questo si venne a compiere colla proporzione stabilita fra questa larghezza e lo spazio angolare che percorre il sole nella sua oscillazione dall'inverno all'estate; infatti ne segue che la linea del massimo della variazione discende in Africa nel solstizio d'inverno, e ascende nel mar Glaciale nel solstizio di estate, di guisa che tanto negli eccessi del freddo quanto in quelli del caldo, la legge di variazione porta la sua forza fuori del cuore del territorio. Ma l'artificio principale consiste in questo, che mediante l'azione dei mari che abbracciano l'Eu-

ropa al nord ed al sud, i termini estremi della variazione restano considerabilmente al disotto del valore che prenderebbero senza di questa circostanza. Infatti, al sud, invece di confinare coll'Africa, cioè colle terre che principiano a divenire sensibilmente parallele alla regione equatoriale, ella ne è separata da tutta l'estensione del Mediterraneo, sulle cui acque si rinfrescano durante l'estate, le correnti atmosferiche che discendono da quelle ardenti zone, ed al nord invece d'incorporarsi coi ghiacci del polo, ella ne è ugualmente separata da un mare, che, restando libero anche nell'inverno, riscalda come un tiepido bagno, i rigorosi venti che passano al di sopra di essa. Se non v'avesse altra ragione che questa, la state, sotto la stessa latitudine, sarebbe meno calda a Napoli che a Khiva, e il verno meno freddo sulla costa della Lapponia che non su quella d'Asia. Ma oltracciò, per una disposizione che si aggiunge alle precedenti e che non merita minor considerazione, nella parte meridionale d'Europa sono riuniti i terreni elevati, e per conseguenza il calore non monta a quel grado che attingerebbe se questa zona fosse bassa quanto quella del nord. In conclusione la temperatura media, dal sud al nord, varia per ogni dove in modo sensibile, e nonostante nel sud si differenzia molto da quella dei tropici, come nel nord da quella del polo. Malgrado la sua larghezza, il territorio d'Europa va soggetto alle stesse condizioni d'unità e di variazione che dominano in America o in Asia sopra una zona incomparabilmente più circoscritta. — Un altro sistema di variazioni termologiche, in tutto dissimile dal precedente ma che con esso in certo modo si combina, incrociandolo, cioè agendo dall'ovest all'est, termina di dividere l'Europa per ogni verso in regioni climateriche distinte. Il suo principio si basa su questo, che l'Europa fu sita in modo che all'ovest mette sopra un gran mare, ed all'est sopra un continente, nel tempo stesso che la circolazione atmosferica veniva regolata in maniera che le correnti ordinarie vi procedessero nell'ovest dall'ovest e nell'est dall'est. Da ciò deriva che nell'ovest, le correnti tendono a conservare tutto l'anno la temperatura media dell'Oceano, ed a comunicarla ai territori

sui quali passano, mentre nell'est prendendo alternativamente la temperatura dell'inverno e dell'estate del continente, riscaldano durante l'estate quella parte d'Europa da essi dominata e la raffreddano nell'inverno. E d'altra parte i due effetti si accordano, poichè le correnti dell'ovest, mettendosi a poco a poco nelle condizioni continentali a seconda che si allontanano dall'Oceano, giungono all'altra estremità dell'Europa con una temperatura d'inverno o d'estate conforme a quella delle correnti inverse che essi vi equilibrano. Per conseguenza in Europa trasferendoci nell'inverno dall'ovest all'est, si prova un freddo sempre più intenso, come se si andasse dal sud al nord; ed al contrario durante l'estate, si ha un calore che va sempre aumentando, come se si tornasse dal nord al sud. In sostanza il fenomeno è dunque pressappoco lo stesso che se la massa della penisola fosse dotata d'un movimento annuo d'oscillazione intorno alla sua cima, di guisa che correndo la state, lo sue diverse parti volgerebbero al sud nella stessa proporzione del loro allontanamento dalla costa di Francia per ascendere simmetricamente nel nord durante l'inverno. Per questo appunto Astrakan, sotto lo stesso parallelo di Genova, provando durante la state la medesima temperatura di Malaga, discende in certo modo fino a quest'ultima latitudine, mentre durante l'inverno può considerarsi alla stessa altezza di Pietroburgo, perocchè vi può lo stesso freddo. In conclusione la temperatura media varia seguendo le linee che tagliano la penisola europea in ordine trasversale, ed il carattere delle stagioni varia seguendo quelle che la tagliano longitudinalmente, in modo che non avvi su tutta questa superficie due soli punti nei quali le condizioni termologiche sieno fra loro identiche. Alle isole ed alle penisole appartiene più o meno, secondo che più o meno guardano all'occidente, il minimo della differenza fra le stagioni estreme; ed ai paesi posti sulla zona interposta fra borea ed austro, la temperatura media la più giusta; alla Francia adunque in forza della sua posizione media ed al tempo stesso occidentale e peninsulare, spetta il privilegio di godere contemporaneamente tutti questi vantaggi. —

Ai due principii di variazioni testè discorsi se ne aggiunge un terzo, che per qualche rispetto è, la conseguenza di essi, e non ha minore peso, quello dico, della costituzione idrologica dell'atmosfera. Siccome l'acqua che in questa si aduna, può all'immaginazione rappresentarsi con una serie di piccoli fiumi, che partendo dall'Oceano e seguendo il corso dei venti, con un volume proporzionato alla temperatura del luogo onde si mossero, cadono alla superficie del continente, in proporzione del raffreddamento che essi contraggono, scorrendo sulla medesima, è agevole accorgersi come in ciascun punto la quantità d'acqua contenuta nell'atmosfera in ciascun tempo dell'anno, e quella che si manifesta allo stato di pioggia o di neve si trovano sotto la diretta dipendenza delle leggi che regolano la distribuzione del calorico delle varie parti dell'Europa, nelle diverse stagioni. Ma questo soggetto considerato partitamente è di un' infinita complicazione. Quanto a noi che non vogliamo se non stabilire, quanto più nettamente ci è dato, gli elementi dell'Europa, basti il dir che l'atmosfera contiene in termine medio, quantità maggiore d'acqua nel mezzogiorno che nel nord, e che annualmente vi cadono le piogge con più abbondanza. Nonostante il numero dei giorni piovosi è minore quasi di un terzo e per la sua ottima temperatura, l'aria, sebben contenga maggior quantità d'acqua, sempre è più asciutta. E però, nel mezzogiorno le piogge sono più rare ma più forti, e sono diversamente distribuite; nell'autunno e nell'inverno più frequenti che nel nord, mentre che nell'estate son molto minori, per conseguenza mentre il nordest dalla Francia riceve durante l'estate i tre decimi del totale delle piogge dell'anno, il mezzogiorno ne riceve appena un decimo. Tutto questo riguarda la variazione nella linea trasversale; quella che si fa nella longitudinale è interamente diversa: non considerando altro che il numero dei giorni di pioggia, si trova lo stesso procedimento dall'ovest all'est, che dal nord al sud, cioè questo numero considerabilmente diminuire in ragione che ci scostiamo dall'Oceano per penetrare nell'interno del continente. Si può dunque calcolare il numero dei giorni piovosi a 140 per la Francia, 150 per l'Alemagna centrale, 110 per l'Ungheria,

90 per la Russia centrale; ma per quello riguarda la somma assoluta della pioggia, la variazione si opera al contrario nella stessa direzione che dal sud al nord, e con molto maggior forza, cioè la quantità in discorso diminuisce rapidamente dall'ovest all'est, fino al punto da ridursi in Russia alla metà di quello che è in Francia. Così, secondo ci allontaniamo dai territori privilegiati dell'Occidente, il carattere delle stagioni estive diviene sempre più eccessivo per ogni rispetto, conciossiachè nel tempo stesso che meno partecipa del rinfrescamento derivato dalle correnti atmosferiche, va sempre meno risentendo anche quello della pioggia, di modo che all'estremità sudest dell'Europa, il calore e la siccità divengono intollerabili. — In somma, mercè lo scontro di queste variazioni, ciascun quarto designato sulla superficie dell'Europa dai rilievi del suolo si distingue da tutti gli altri, non solo per la sua condizione territoriale e le sue relazioni di prossimità, ma anche per tutti gli elementi del suo clima. Le ineguaglianze in quest'ordine essenziale sono complicate anche più di quanto dicemmo, poichè nelle leggi generali introduconsi anomalie senza fine, allorchè si pretende calcolare gli effetti derivanti dall'elevazione del terreno di ciascun luogo dalla direzione delle montagne, dall'ingresso delle valli, dalla configurazione delle coste, in una parola da una congerie di cause che non potrebbero esattamente definire; delle quali tuttalpiù è possibile presentire l'azione; ma a noi basti aver fatto cenno di ciò che forma la sostanza di queste distinzioni climateriche. Da ciò risulta che la vita è naturalmente diversa nelle diverse contrade d'Europa, non solo per non riscontrarvisi le stesse qualità nelle stagioni e, se ci è permesso l'esprimerci in questa forma, lo stesso cielo, ma anche perchè in conseguenza delle variazioni corrispondenti del regno vegetale, l'agricoltura, e quindi tutte le materie più comunemente necessarie alla vita, cangiano da un punto all'altro. Soprattutto a quelle che servono al nostro alimento appartiene la principal parte; abbenchè molti altri vegetali, e specialmente quelli delle foreste, meritino di esser tenuti in gran conto.

Coltivazione e prodotti. — E' pare che la Natura, formando l'Europa, ab-

bia voluto, fra le altre cose, favorire la cultura dei cereali col mezzo della variazione atmosferica in tutta l'ampiezza della sua superficie. Mentre che in America essa giunge pressappoco alla latitudine di Berlino, in Europa si protrae fino sotto il circolo polare, che è, quanto dire, per lo meno a quindici gradi più verso il nord. Anche il pane vi potrebbe essere in uso da per tutto, ma occorrerà sempre distinguere la qualità di questo alimento fra la zona settentrionale e la temperata. Il frumento in fatto cessa di prosperare da quel punto ove il calore e la durata delle stagioni estive non giungono ad un certo limite, e per questa ragione appunto la sua cultura fino dal nord della Francia comincia a languire, benchè nell'est, favorita dagli ardori sempre crescenti delle stagioni estive, ella si vada elevando così, da trovarsi in vigore fino sull'Oka. Ma la zona che fa sponda al mare del Nord ed al Baltico ne è quasi affatto priva, e la segala diventa il principio fondamentale del nutrimento. Si potrebbe dire, eccettuando le latitudini più boreali della Russia e della Scandinavia, che questo cereale appartenga tutto al nord dell'Europa. Ma per essere precisi, fa d'uopo ancora distinguere, dopo la coltura della segala, quella dell'orzo e dell'avena che occupa la metà superiore della Svezia o della Finlandia, e sul continente, il bacino della Dvina e l'estremità di quello della Kama. Rigorosamente parlando, non vi ha se non le rive del mar Glaciale che siano affatto sprovviste di questo prezioso vegetale; ma son tali regioni delle quali può appena far conto la geografia politica. L'opposizione del nord e del sud, già così bene indicata in materia agricola dalla differenza della segala e del frumento, continua per altri due prodotti che voglion considerarsi come succedanei essenziali dei cereali: dico il mais e la patata. Il primo richiede maggior calore che il frumento, e non oltrepassa il centro della Francia, la linea delle Alpi, il centro dell'Ungheria e il sud della Russia; il secondo, per lo contrario, teme le temperature troppo elevate, soprattutto la siccità, ed affacciandosi ai climi più moderati, mette bene in tutto il resto d'Europa. Infine, concludendo su questo argomento, diremo, che le pra-

terie prevalgono principalmente nella zona boreale, e le danno immensa superiorità sulla meridionale per la nutrizione del bestiame, ed in conseguenza per le carni e pei latticini; ma la meridionale, dove il regno vegetale predomina, possiede l'olivo, il fico, il mandorlo, il coccomero, e non ha difetto di pasture pel gregge lanoso. — Per le bevande si notauo differenze della stessa guisa. Il vino, che si può francamente chiamare il cordiale per eccellenza, non si produce sotto il cielo del Nord. Nel Sud la vite matura, ma non prende tutta quella soavità che le è naturale; nella zona temperata però, e particolarmente sotto il bel cielo di Francia, la coltura di questo prezioso vegetale prospera mirabilmente. Essa procede gradatamente verso il nord della foce della Loira a seconda che per gl'influssi del continente le stati divongon più calde, ma tantosto si arresta pel rigor dell'inverno, e rapidamente retrocede verso il Sud, partendosi dai dintorni di Colonia fino ai lili del mar Nero. L'Alemagna settentrionale, oltre il Reno, ne è priva, salvo alcuni siti, e si può dire che nell'Oriente, al di là dei Carpazi, il vino perdendo ogni buona qualità, non ha più alcuna importanza. Sui terreni ove non prova la vite si supplisce con altri alberi fruttiferi, principalmente col melo, col pero, col susino e col ciliegio. La zona del melo si confonde colle estremità settentrionali di quella della vigna, donde quindi retrocede a cinque o sei gradi verso il nord; la parte superiore di questa zona è la più stimata, perchè in essa questo vegetale vien compreso nella grande cultura come principio spiritoso. In Russia gli associano il susino, il quale, essendo più primaticcio, ne sottrae la fruttificazione alle intemperie dell'estate, e gli permette di germinare in clima assai più meridionale. L'ultimo frutto che alligna nel Nord, perchè il melo non più sbuccia oltre il cinquantacinquesimo grado circa, è il ciliegio; egli matura in Norvegia fino alla latitudine di Drontheim, ed in Russia fino a quella di Pietroburgo; quanto all'estremo settentrionale, non vi è che la mortella ed alcune altre bacche capaci di fermentazione alcoolica. In fine a tutti questi agenti bisogna aggiungere la pa-

tata, che serve, in tutti i paesi sprovvisti della vite, alla fabbricazione di un'aspra acquariente. In sostanza i cereali sono in queste contrade i veri succedanei del vino; ed il Bacco del Nord dovrebbe coronarsi di spighe e di luppoli, come quello del mezzodì s'inghirlanda d'uve e di pampani. In questa metà d'Europa la birra è la bevanda più comune, ma la predilezione che hanno que' popoli per la birra delle regioni australi, indica chiaramente la inferiorità della loro.

Etnografia. — Tali sono in generale gli elementi che costituiscono quella, che può chiamarsi *geografia permanente* d'Europa. Il principale insegnamento, che dovremmo dedarne, sarebbe di non ritenere questa parte del mondo come formante un solo territorio, ma bensì come un complesso sistematico di territori. Le divisioni, che piacque all'Autore dell'universo, di stabilirvi, sono di tal natura che nell'interno di ciascuna di esse, le popolazioni vi trovassero condizioni d'esistenza che dovrebbero indurle a vivere insieme, a contrarre comuni consuetudini, infine a rivestirsi di caratteri propri. Così, supponendo l'Europa occupata da un sol popolo, vi si manifesterebbero assai per tempo, almeno nelle presenti condizioni, inclinazioni irresistibili alla divisione di questa repubblica in gruppi distinti da costumi come da interessi, istiganti a far società a parte ed a governarsi ciascuno nel modo a sè conveniente. Allora non tarderemmo a vedere svilupparsi i geni particolari di questi grandi paesi, la lingua prender da essi colore e vita, in una parola vedremmo comporsi le nazionalità. Ma la Provvidenza con una serie di disposizioni, che lice considerar come una continuazione delle sue opere per la costituzione fisica dell'Europa, ordinò il popolarsi di questa contrada in modo da piantarvi fin da principio tradizioni e semenza tanto diverse quanto i territori a cui dovevano appropriarsi. Le generazioni dell'Asia centrale, spinte istintivamente all'occidente, penetrarono a poco a poco in questa limitrofa penisola, ed avanzandosi a schiera a schiera, senza dubbio a grandi dilazioni, terminarono coll'invalderla intieramente, ricacciando alle estremità del Nord e dell'Occidente i Finni e gli Iberi che la possedevano. In questa guisa si mantenne sempre a

tal riguardo in Europa la gran legge di unità nella varietà, partendo tutti i diversi rami delle popolazioni da uno stesso ceppo. Non è nostro intendimento occuparci della istoria di queste primitive migrazioni, nè dello stabilimento finale dei popoli, essendo antichità così oscura da non poterne trarre alcunchè di certezza. Come abbiamo fatto nello studio degli elementi materiali, ci limiteremo semplicemente ad esporre le conseguenze generali, senza ricorcarne le cause primarie. Ciò che fin d'ora evidentemente apparisce, come fatto capitale d'ammirabile connessione, è il singolare accordo che esiste fra le nazionalità e i territori naturali. Per vero dire, quest'accordo non è ancora affatto compiuto; quasi in ogni luogo sono ancora necessarie al suo perfezionamento modificazioni di varie guise, ma le forze che hanno a produrre tali mutamenti si manifestano fin da ora nella loro maggiore operosità, e non essendo più possibile alcun altro spostamento fondamentale di popolazione in Europa, ne segue che queste forze si debbano ritenere tanto solidamente stabilite, ciascuna nel suo centro, quanto incancellabili sono le fisiche proprietà che distinguono l'un dall'altro i luoghi, su i quali esse dominano. Così il sistema di queste popolazioni naturali deve considerarsi come il compimento del sistema corrispondente dei territori naturali, ed anche potrebbe dirsi come la sua sanzione; poichè a questo modo sembra averlo ordinato la sovrumana Potenza che regge il mondo. — La popolazione che occupa il territorio francese può considerarsi come una delle più alterate di tutta Europa: la stirpe celtica ne forma il ceppo. Fin dalla più remota antichità si trova unita nel nord coi Germani dai Kimri, nel sudovest cogli Iberi dagli Aquitani, nel sudest cogli Etruschi dai Liguri, ed anche cogli Eleni dai Massiliensi. Poi queste diverse tribù, ricevendo la legge romana ed incontinente modificandosi sotto i Latini, principiarono a stringersi fra loro in forza della pressione straniera più di quello che non avessero fatto fino allora; ma fu soprattutto sotto il vigoroso impero dei Franchi che si assodò definitivamente la loro unità politica, dimodochè, per poco che la nazione sia di-

venuta germanica, è ben giusto che debba chiamarsi Francia. Non vi è nulla di più complicato che la storia di questo sviluppo, non è ancora compiuto, poichè la Francia, per quanto avanzata ella sia, non è ancora al termine del suo ordinamento politico. La lingua, immagine viva di tutte le preponderanze del passato, può considerarsi come giunta alla sua perfezione, ed è comune a tutti i Francesi gentilmente educati. I segni però tanto dolle antiche divisioni, che della conquista germanica, sussistono tuttavia nella favella: l'italiano si conserva, nei dialetti della Provenza, di Linguadoca e del Delphinato; l'iberico nel basco e nell'antico limosino; il kimrico nel basso-bretonne; l'alto-tedesco nei dialetti dell'Alsazia e della Lorena; il sassone in quello di Colonia; il frisone in quello dei Paesi Bassi. Questi idiomi però, umiliati sotto il nome di dialetti, vanno dileguandosi di giorno in giorno per far luogo al fraiese accademico, ed il fatto dell'unità va accelerandosi pel concorso nella capitale di un gran numero di cittadini d'ogni condizione e d'ogni parte del territorio. Benchè l'immensa maggioranza degli abitanti della Francia sia accentrata in una sola repubblica, pur tuttavia alcuni gruppi separati dalle divisioni ereditarie o per le vicissitudini della guerra, mancano ancora alla sua unità. Ma la loro riunione, guardando l'avvenire al di sopra delle passeggerie difficoltà della diplomazia, sembra immanicabile; il corpo nazionale annovera 34 milioni di cittadini, mentre ciò che ancora gli spetta si riduce a un milione d'anime sulla riva sinistra del Rodano, e circa sette milioni sulla riva sinistra del Reno. Il tempo, recando questo cangiamento, seguirà semplicemente la legge dell'istoria, e possiamo quasi dire essersi l'assimilazione già compiuta in gran parte per la conformità dei costumi, delle leggi civili e della lingua. — La Germania meridionale è il centro più puro della nazionalità *teutonica*. Ivi non si trova quasi altro sangue fuorchè il germanico; eccetto i Romani che non portarono grandi alterazioni in queste contrade che ad austro del Danubio, le preponderanze, che vi succedettero, furono quasi unicamente germaniche. Ne consegue che il sistema della nazionalità non è molto complicato. La lingua forma

il suo primo principio di congiunzione: comunemente designata sotto il nome di alto-germanico, ella è quasi tanto differente dal tedesco del nord quanto l'italiano dal francese, e si parla, ad esclusione d'ogni altro idioma, in tutta questa estensione; è vero che vi si notano diverse gradazioni, come i dialetti della Svizzera, del Tirolo, dell'Austria, della Baviera, della Svevia e del Palatinato; ma le strette connessioni, per le quali si uniscono tutti questi dialetti, giovano a viemmaggiormente dimostrare la differenza grande che corre fra questa famiglia e la sassone. Veramente esiste qualche affinità fra l'una e l'altra pel dialetto parlato sulla linea del Meno, conosciuto sotto il nome di medio-tedesco, nel modo stesso che esiste con le lingue slave per un dialetto che si riscontra in Boemia e in Moravia, e colle lingue romanze per un certo dialetto delle Alpi; ma queste eccezioni sono di picciolissimo conto. Il ceppo della popolazione, al sud del Danubio, nell'antichità principalmente, componevasi dei Vindelici e dei Norici; al nord degli Ermonduri, de' Catti, de' Marcomanni e degli Alemanni. È noto qual resistenza trovasse l'impero di Roma al di là del fiume. I Germani, padroni della Selva Nera e del bacino del Neckar, e di cui noi abbiamo esteso il nome a tutta la società germanica, gli sorprese principalmente per la tempra inflessibile dell'indole loro. Invasi successivamente dai Marcomanni, dai Goti, dagli Svevi, dagli Eruli, dagli Avari, essi non ne ricevettero grande alterazione se non che dalla parte de' Franchi per l'effetto della colonia stabilita da questi conquistatori lungo il corso superiore del Meno, che ritenne da essi il nome di Franconia e la favella mista che ancora vi si parla. I re Franchi non furono in grado di conservare molto vigorosamente la monarchia in queste contrade; il territorio andò soggetto a molte divisioni per lo stabilimento degli ordini feudali, e non riuscì ancora ad alcun potentato di piantarvi in modo durevole il suo dominio. Il totale della popolazione è presentemente di circa tredici milioni d'anime. Non calcolando alcune piccole signorie, essa si divide fra la Confederazione elvetica, l'Austria, la Baviera, Baden e Hesse-Darmstadt. La preponderanza bi-

lanciarsi fra la Baviera e l'Austria, che per numero quasi si equilibrano. Ma benchè l'Austria si trovi congiunta ad un potente impero, ci sembra, bilanciando attentamente i principii vitali, potere attribuire più valore reale in Germania alla Baviera che ad essa. — Benchè di sangue germanico, la popolazione della Germania settentrionale è più complicata nel suo insieme di quella del sud. Il suo vero centro rinviensi nelle provincie comprese fra l'Elba ed il Weser, le quali formano la Sassonia, nel più ampio significato che possa darsi a questa voce. Quivi è il punto dal quale la Germania si è più propagata in Europa. Di là uscirono i Longobardi, gli Eruli, gli Angli, i Franchi, i Sassoni; in somma la maggior parte delle turbe che a mano a mano scacciarono gli Slavi dal bacino dell'Elba, e impiantarvi il dominio dell'idioma teutonico lungo il Baltico fino alla bocca del golfo di Finlandia. Fin dall'antichità distinguonsi in questa famiglia due rami principali designati da differenze sensibili di linguaggio: i Sassoni, propriamente detti, stabiliti nell'interno; i Frisoni, disposti sull'estremità del litorale e dello rive del Reno. Ma benchè i due idiomi vivano ancora, si può dire che il sassone ha già quasi intieramente distrutto l'altro, non trovandosi del frisone più che frammenti mezzo perduti nelle isolette situate alla foce dell'Elba e su qualche punto della costa. Ormai non è più che un dialetto. L'olandese, che vi si collega per connessioni essenziali, non è altro per vero che un dialetto frisone; è il solo avanzo importante di questa antica lingua, ed è anch'esso minacciato di dover verosimilmente un giorno o l'altro venire ad estinguersi. In ogni altro luogo, meno che in vicinanza della Germania meridionale, la Germania settentrionale è fin da oggi intieramente sotto la legge della lingua sassone, e si divide in tre dialetti: l'uno dei quali si usa fra il Weser ed il Reno, l'altro fra il Weser e l'Elba dalla Sassonia fino al mare, il terzo sulla riva dritta dell'Elba nel Mecklemburgo, nella Pomerania e in Prussia; ma le differenze che dividono questi dialetti son sì deboli, che la diffusione di un solo linguaggio in tutta l'estensione di questo territorio è imminente. Può credersi, che se

la politica dei principi della casa di Sassonia fosse stata più felicemente condotta, la Germania del nord non sarebbe stata lontana dall'unirsi fin d'ora intorno ad essi. Da Enrico il Leone duca di Sassonia, nel XII secolo, deriva la prima vigorosa dimostranza contro i popoli slavi, ancor possessori a quel tempo di tutto il litorale che corro dal Baltico fino all'Elba. Da lui comincia quella serie di cooquistatori che hanno a poco a poco esteso la sede della stirpe germanica fino all'Oder e sparso colonie lungo il Baltico fino alla frontiera dei Russi. Ma la casa di Prussia è quella che ha saputo raccogliere e consolidare il frutto di queste terribili guerre, e mentre che la Sassonia impigliavasi in quel sistema di smiuzzamento che da ultimo l'ha ridotta al niente, la Prussia fortificavasi riunendo a sé il Mecklemburgo e le possessioni dell'ordine teutonico, così che da un secolo in qua essa acquista evidente preponderanza nella Germania settentrionale. Tuttavia questa malavventurata contrada, benché animata d'istinti sempre più chiari di nazionalità, porta ancora, più che alcuna altra parte d'Europa, le dure impronte del feudalismo, e la sua popolazione, che, compresi l'Olanda, monta a pressoché diciassette milioni, si trova divisa, principalmente per effetto degli spartimenti ereditari, in trenta sovranità. La corona di Prussia vi ha circa otto milioni d'anime, quella d'Olanda due milioni, quelle di Sassonia o d'Annover un milione e seicento mila per ciascuna; degli altri Stati poi, niuno arriva a fare un milione, e quindi non giungono a cento mila. La preponderanza della Prussia è dunque enorme; tuttavia chi consideri con alte viste politiche i futuri incrementi di questa potenza, è evidente che sempre in Sassonia s'incontrerà il centro naturale di gravitazione di questa parte dell'Europa, e che in conclusione la casa di Braudeburgo non avrà fatto altro, fuorché sostituirsi alla casa di Sassonia, prendendo la via di Berlino. — Il Sistema della Boemia e della Moravia, guernito delle sue montagne, quasi fortezza de' suoi bastioni, formando angolo fra le due Germanie, costituisce il posto avanzato della progenie slava, e il nome nazionale di *Tchekes*, che significa i *primi*, rappresenta pure precisa-

mente quest'idea. Questo posto è non conquista fatta alla stirpe germanica. I Romani non vi avevano conosciuto altri popoli che i Germani. La Boemia era abitata dai Boi, o la Moravia dai Quadi, genti minacciose e temute, ma nei primi anni dell'era nostra, i Marcomanni, stanziati all'ovest sulla riva sinistra del Danubio, fatta lega coi Quadi, espulsero i Boi, i quali, facendo quasi un cambio, vennero a porsi in Baviera. Contuttociò il nome di Boi, come osserva Tacito, rimase sempre applicato al territorio: *Manet adhuc Boihemi nomen, quamvis mutatis cultoribus*. Ai Marcomanni adunque rapirono gli Slavi questa posizione importante, nelle perturbazioni che accompagnarono la ruina dell'impero romano; né ebbero in sulle prime punto amica la fortuna in Moravia, che anzi, i Quadi riavendosi fondarono il regno moravo, il quale estendendosi su gran parte dell'Ungheria, si mantenne lungo tempo non senza gloria. Ma nel XII secolo gli Tsechi abbattono, fermando stanza in Moravia come in Boemia, e vi durano anche oggi in proporzione più ragguardevole che non nel circuito proprio della Boemia; perciocché quivi si contano quasi un terzo di Tedeschi, mentre in Moravia non ve ne ha più che un quarto. Tutto il sangue germanico che ha la Boemia, il dee principalmente all'esser divenuta provincia della Casa d'Austria. Quel sangue vi si è appoco appoco introdotto, mentrè in Moravia è indigeno. La popolazione totale di queste due provincie che potrebbero chiamarsi, con nome collettivo, la Slavonia anteriore, è di circa sei milioni d'abitanti, un milione e ottocento mila de' quali sono tedeschi. La lingua nazionale è quasi simile in Moravia ed in Boemia, e poca orma vi rimane del tedesco. Depressa per lungo tempo dall'autorità di questo idioma, che allora la politica di Vienna avrebbe voluto far prevalere, sembra che la lingua tcheka tenda a rimettersi oggi in onore, ed è probabile venga a risorgere sempre più a seconda che l'impero austriaco viemmaggiormente si persuade che i suoi futuri destini s'appoggiano alla gente slava. — Il sangue della popolazione che abita il mezzo delle sponde del Danubio appartiene alla stirpe slava. Perciò in filosofia politica può esser permesso d'indicare

quest'importante territorio sotto il nome di Slavonia meridionale. È probabile sia stata occupata, almeno in parte, nei tempi antichi, da genti slave. Varie ragioni paiono provare che il declive delle montagne al nord della penisola ellenica, fosse abitato, fin da quei tempi, da tribù, il cui dialetto avesse simiglianza con quelli di questa famiglia; v'è anche luogo a pensare che alcuna di siffatte tribù passata sull'altro declive si estendesse fino nella Tracia. I Daci, i Geti e i Pannoni, abitanti le pianure del Danubio, erano pure, secondo ogni apparenza, di quella stessa progenie, che si estendeva sotto il nome di Istriani, di Carnici e di Veneti fino nei monti che dominano l'Adriatico. Quanto ai Carpi che hanno lasciato il loro nome ai Carpazi, vi sono ancor meno dubbi sulla loro origine slava. Costoro si univano con i Ligi, possessori delle parti superiori della Vistola e con le tribù, da cui discesero i conquistatori della Boemia, ed è a credersi che essi fossero il sostegno del grande impero stabilito in queste contrade, fra il VII ed il XII secolo, dai principi della Moravia. Checchè ne sia, certo è, che il corpo di questa monarchia, germanico solo nel capo, era in tutto il resto slavo. Le sue reliquie sotto il nome di Slovachi, formano tuttora l'elemento principale del popolo dell'Ungheria, e il linguaggio, slovaco, intimamente affine al polacco e al boemo, è bastevole documento dell'antica affinità dei tre rami. L'invasione che ha sì profondamente alterato la semplicità primitiva della popolazione su questo territorio, non è più rimota del IX secolo. Alcune tribù finniche, traslocate allora sul Don, e uscite primieramente, seguendo le migliori congetture, dalle alte regioni settentrionali comprese fra l'Ural e l'Obi, chiamate dai Germani nemici giurati del regno slavo, discesero in frotta e respingendo gli antichi abitanti verso i Carpazi, stabilironsi nelle pianure della Theiss e del Danubio. I Magiari, comunemente indicati sotto il nome d'Ungheresi, sono quelli che hanno il vantaggio di ricordare in certo modo la loro consanguinità con gli Unni. La stirpe magiara favorita dalle fertili pianure da lei abitate, non si dileguò, confondendosi come quella de' Franchi, col popolo conquistato, ma venne, col tempo, consi-

derabilmente ampliandosi, e poco le manca ad equilibrarsi, per numero, cogli indigeni. Nulladimeno, ad onta di tante vicende contrarie, questi ultimi prevalgono ancora e già si fa manifesto come essi vadano ormai ad acquistare preponderanza, non meno per la natura loro più operosa ed industriale, che pel loro moltiplicarsi più rapido. Si può dunque prevedere un puro assorbimento o a meglio dire una fusione, in tempi più o meno lontani, della schiatta finnica colla slava, validamente accelerata dallo spegnersi della fendalità magiara. — Sulla riva diritta del Danubio e della Drava, la generazione slava non ha poco sofferto, ma è restata almeno più pura di quel che nella parte boreale del bacino, e senza tener conto degli antichi territori che senza dubbio ha posseduti in tutta questa contrada, vi esiste positivamente fino dal sesto secolo. Per effetto delle estirminazioni recatevi dai Goti e dagli Unni, i Romani, guidati apparentemente da riguardi di parentela, invitarono i popoli slavi che dimoravano all'est e al nord dei Carpazi, a ripopolare queste valli rimaste quasi deserte; quelli dell'est occuparono il paese dal bacino dei Morawas fino al Verhas, cioè formarono il centro della Servia, della Bosnia, ed anche della Dalmazia, e quelli del nord si stanziarono all'ovest dei precedenti, cioè nella Croazia e in tutto quel tratto che si protende verso le Alpi. I primi hanno conservato il loro dialetto nativo quasi simile a quello dei Rusniari, che abitano tuttora lo stesso declive dei Carpazi, donde questa migrazione è anticamente venuta; ed è pure, salvo poche differenze, il dialetto tradizionale che dura nella lingua russa. I secondi conservarono similmente nel proprio linguaggio tracce della loro antica comunanza co' Polacchi, e per conseguenza trovansi più dei Bosniaci e dei Servii, direttamente inclinati verso i loro vicini, gli Slovacchi. Quantunque in tutto ciò esistano senza dubbio i germi d'una grande nazione, vedesi puro quanto ancora ci voglia perchè questa nazione sia costituita. Potrebbe essere politicamente paragonata alla Francia dei primi tempi; sottomessa nella sua parte settentrionale ad un'aristocrazia conquistatrice e di lingua straniera, più puramente gallica nel mezzodi, benchè pure da questa

parte tenuta in freno sotto una mano fatta potente dalla vittoria; finalmente, almeno per ora, e su men vasto paese, soggiogata all'autorità maomettana, al di là della penisola Iberica, vittima dell'Africa, come la penisola Ellenica dell'Asia. Però ai nostri giorni si può vedere come declini la potenza orientale. Sostenuta dalla Russia, la Serbia si va rendendo più libera, e la Bosnia, comechè in parte musulmana, e fino ad oggi lasciata in balla di se stessa, discopre sempre più sensibilmente i suoi istinti d'indipendenza. Presto o tardi i sultani di Costantinopoli saranno adunque obbligati d'abbandonare questa parte del Balkan, e allora gli elementi indigeni si troveranno tratti naturalmente a riunirsi secondo le leggi di territorio e di parentado. La odierna popolazione di tutto il bacino può esser calcolata ascendere a venti milioni d'abitanti, gli Slavi formandone i due terzi, e i Magiari il quarto. Non faremmo un giudizio temerario dicendo che bisogna considerare questa popolazione padrona d'un territorio sì fertile e sì felicemente locato, come destinato un giorno ad occupare uno dei primi gradi in Europa. — Il bacino inferiore del Danubio, prendendolo, come più sopra accennammo, dallo stretto passo d'Orsova, è occupato da una popolazione più profondamente divisa seguendo la linea del fiume. A dritta parlasi un linguaggio slavo, ed a sinistra un linguaggio latino. Può darsi che il primo tralcio sia stato slavo da una parte come dall'altra, ma gli svariati influssi che ha ricevuti l'hanno diviso in due rami, i quali, ad onta della vicinanza, non differiscono meno tra loro (per la lingua se non per altro), di quel che differiscano gl'Italiani dai Russi. Gli abitanti della riva dritta sono chiamati Bulgari, dal nome d'una popolazione barbara, apparentemente d'origine turca, la quale venne nel sesto secolo dalle rive del Don in queste contrade, se ne impadronì e fondovvi un impero per lungo tempo fiorente ed emulo del bizantino. I conquistatori non essendosi trovati in numero sufficiente a paragone dei vinti, la stirpe di questi ultimi prevalse, e la presente maggioranza del popolo professando il rito greco, come i Servii, usando un dialetto consimile ed abitando un paese

interamente uniforme, ha tali affinità con gli altri popoli dello stesso declive, che sembra difficile, anche scomponendo la simmetria del bacino, di separarla dai suoi vicini. La riva sinistra del fiume è occupata anche adesso dai discendenti dei Daci, gente antica, che non tutti concordano nell'ascriberla alla famiglia slava. Ma sotto la preponderanza delle colonie romane dedotte da Traiano in queste provincie, la nazionalità dace si è per modo alterata, che il dialetto che n'è uscito predominante, ha senza paragone più assai del latino, che dello slavo, e gli abitanti, più alteri in certo modo della memoria del loro innesto col sangue romano, che della loro propria origine, amano distinguersi sotto il nome di *Rumeni*: gli Slavi furon quegli che appellaronli *Vlach*, donde si fece il nome di Valachi, che veramente loro non appartiene. Il perimetro del loro territorio dee risguardarsi come racchiuso fra il Danubio e il Dniester fino alle parti superiori di quest'ultimo fiume, nelle quali si trovano sparsi. Per lungo tempo costituiti in nazione indipendente, loro toccò la sventura, nel secolo XVI, di cadere sotto l'aspro governo degli Ottomani, e divisi in due principati, *Valacchia* e *Moldavia*. Da quel tempo in poi non si va migliorando la sorte di essi se non a dispetto de' loro signori; la Russia però ha cominciato a confortarli di qualche aiuto. Per dire il vero, una parte della Moldavia trovasi già investita da questa potenza, che, fermando il piede sul *Pruth*, ha, per dir così, partito in due la popolazione, e l'Austria, impossessandosi dei rami superiori dello stesso fiume, ha continuato a smembrarli. Sebbene questo bel paese più volte sia stato dischiuso a colonie derivanti dalle più disparate origini, tuttavia non ha alcun popolo, che nemmen dalla lunga possa far contrappeso ai Rumeni, e però totalmente su loro è da fondar la speranza dell'originale nazionalità, che sembra chiamata a sorgere un giorno in questa parte, come un termine piantato fra la Russia e l'Ungheria. Quanto al numero degli abitanti, la riva dritta equilibra a un dipresso la riva sinistra, il totale di ognuna sommando a circa quattro milioni, e questa uguaglianza fa sì che la quistione del futuro avvicinarsi d'ambe le parti resti anche più

oscura. La nazione rumenica perverrà ad associarsi co' Bulgari? Il passato ci mostra, che nei tempi della sua indipendenza, viera già rinscita, e le condizioni geografiche sembrano infatti consigliarle siffatta unione. Sopporterà essa per lo contrario che il paese postole di riscontro si rimanga agli Slavi occidentali, e sia dischiusa così all' Ungheria una via diretta sul mar Nero? Non mancano ragioni che c'indurrebbero in questa credenza, se non paresse più savio partito rimanersi nel dubbio, e solo limitarsi a credere che lo Stato rumenico rientrerà un giorno nel diritto europeo, come un provvido spartimento fra gli Slavi del Danubio e gli Slavi orientali.

— La costituzione geografica degli Slavi non ci mostra al nord dei Carpazi la stessa precisione che al mezzogiorno. Debilmente protetta dal sistema delle frontiere, continuamente agitata da tutte parti, anche sul Baltico, dalle corriere degli Stati vicini e dall'iniezione del sangue tedesco, male francheggiata dalle leggi, non è riuscita fino ad ora, benché abbia goduto lunga età di splendore, a procacciarsi incrollabile solidità. Il ramo primigenio che in antico occupava tutto il litorale, dall'Elba fino al golfo di Finlandia, fu specialmente il più travagliato ed è omai gran tempo che più non si considera come nazione. Quel che si sa del suo antico stato, e le testimonianze ancor vive della sua lingua, lo mostrano diverso dagli Slavi che dominavano sui Carpazi e da quei più orientali venuti poi a gran potenza sotto il nome di Russi. Prestamente soggiogato fra l'Elba e l'Oder dai Sassoni, e respinto oltre l'Oder, al di qua n'è appena rimasto un oscuro germoglio, cominciando dalla destra sponda del fiume predetto, ove la resistenza fatta da codesta malavventurata prosapia merita veramente un ricordo nell'istoria. — Assalita dai Germani, dai Polacchi, dai Danesi, dagli Svedesi e dai Russi, non poté da ultimo conservare nemmeno un'ombra di dominio. I Pruzzi, antichi possessori del paese posto fra l'Oder e la Vistola, vinti e prostrati dall'ordine Teutonico e dai Polacchi, fin dal secolo XIII ridotti alla condizione di servi della gleba, violentati nei loro costumi e fino nella loro vita privata, videro estinguersi, nel XVII secolo, l'ultimo vestigio di

loro lingua. I Kuri, abitatori dei luoghi che mettono sul golfo di Livonia, vinti pure e sommessi, nel secolo XIII, dai Danesi e dall'ordine dei Portaspada, dai Lettoni e dai Semegalli, il solo bene che poterono conseguire dalla loro maggior lontananza dalla Germania, fu di conservare la favella natia, ma ridotti anche essi all'infimo tra gli ordini sociali. I Litnani, posti fra il Niemen e la Dvina, nel mezzo fra due precedenti gruppi, favorreggiati forse dalla miglior condizione del luogo, o meglio ancora dalla loro natura vigorosa, dal loro ordinamento civile più sviluppato, dalla loro nazionalità più sentita, corsero in sulle prime ben diversa ventura da quella dei loro fratelli, e ne' secoli XIII e XIV, formavano, a competenza coi Polacchi, il potere dominante nel Settentrione. Allora il loro impero per valorose prove si dilatò dalla Vistola al Dnieper, ed i loro duchi, coronati dalla vittoria, diventarono, per ragion di conquista, principi della Russia. Ma fu per picciol tempo, ed allora la grandezza della Slavonia settentrionale avrebbe dovuto metter radice, se chi regge gli unani destini avesse statuito ne' suoi arcani decreti che quella grandezza trasse il suo principio dagli Slavi litorali, ma appunto nel colmo della prosperità della Lituania, questa nazione comincia a sparire per la sua imprudente alleanza con la Polonia. Non si può certo negar ragione ai Polacchi di encomiare il matrimonio d' Hedwige con Jagellone, ma i Litnani han buona ragione di maledirlo, perocché sia innegabile, che la nazionalità lituana dovera infallibilmente esserne ingoiata, incorporandosi alla polacca. E in fatto, per una via pacifica, si è in sostanza prodotto fra i Lituani lo stesso fenomeno che avvenne fra i Livoni e i Pruzzi, vale a dire che negli ordini superiori la nazionalità lituana si è totalmente estinta. Lasciando da parte le tradizioni del loro proprio sangue, sonosi quegli ordini a poco a poco venduti alla Polonia: il culto dei costumi paterni e della lingua si è ridotto solamente nel popolo minuto ed ha perduto ogni forza perdendo ogni lustro. In una parola, la Lituania non è più; nel modo stesso che più non v'è nè di Prucia, nè di Livonia, dacchè questo sventurato paese non offre più nemmeno a rappresentanti

politici uomini di sua nazione. Ciò nondimeno non vuol tacersi come vivano ancora un milione e cinquecentomila Lituani e seicentomila tra Kuri e Lettoni. Per quanto ci appaia abbandonato e tenuto a vile dal mondo intero codesto popolo, si videro alcuna volta rifiorire fortune assai più depresse della sua, e farebbe ingiuria alla virtù divina che dorme nel seno delle moltitudini, chi ponesse fin da ora questa gente fra i popoli morti. Se l'Europa li soccorresse, basterebbe forse una scintilla a risuscitarli rendendoli loro la coscienza di se medesimi; e chi sa che la Provvidenza non gli abbia predestinati a formare un giorno, non men che i Rumeni, un intermedio indigeno fra le due repubbliche degli Slavi orientali e degli Slavi della Vistola? — Almeno non si vede che a lui appartenga la parte essenziale nell'opera di separazione della Germania del nord e della Russia. E quasi poi per fortificare la simmetria su questo punto la Provvidenza ha voluto che tale incarico ricadesse ad una nazione slava propriamente sorella di quelle che occupano i due paesi contermini della Boemia e della Ungheria. Veramente è chiaro da lungo tempo che ella è confederata coi discendenti de' Liaisci, antica tribù slava, originariamente domiciliata nei Carpazi accanto agli antenati degli Tsechi e degli Slovachi, parlante pressappoco il loro stesso idioma. Cosparsi da lunga stagione fuor della loro terra natia lunghezzo la Vistola e suoi affluenti, riuniti in un corpo sotto il nome di Polonia, potenti per numero e formidabili per istinti guerrieri, codesti Slavi, in mancanza di altro centro meglio costituito, tennero per secoli il primo grado fra le genti del Settentrione. I soli Lituani sarebbero stati allora capaci di entrare con essi in gara, ma invece altro non fecero se non confermarli nel primato. Sufficientemente lontani da ogni inimico che potesse metterli in apprensione, portarono la legge della spada, a occidente fino all'Elba, a oriente fino al Nieper, al lago Ilmen, all'Okà. Ma più pei vizi della sua costituzione politica, che per gli assalti delle genti vicine, questo popolo illustre dovea declinare. Mentrechè a' suoi confini la nazionalità russa cominciava a svolgersi con perduranza secondo il principio dell'autorità monarchica, quella della Polo-

nia andava più e più perdendo ogni virtù sua per le esorbitanze del diritto oligarchico. Fin dal tempo degli ultimi Jagelloni, era facile il giudicare come dopo tante agitazioni interne ed esterne, in Polonia non s'era creato nè popolo nè re. La Russia non era ancora sotto la mano di Pietro il Grande che Giovanni Casimiro, l'ultimo sovrano di Polonia degno d'essere ricordato, profetando la prossima ruina dell'edifizio, scendeva volontario dal trono e veniva a compiere i suoi giorni in Parigi nella tranquillità dell'esilio. Splendido senza dubbio, ma privo di solidità e simile a un cumulo di polve tempestata di diamanti, l'edifizio si sosteneva ancor per un secolo; allora cominciò quel crollo, di che il grande anno del 93 fu l'ultima scossa. In quell'anno disparve dall'ordine politico dell'Europa il nome della sventurata Polonia, e da quell'ora in poi non vi fece se non false e fugaci apparenze. E pure chi oserebbe dire che la Polonia ha cessato di esistere? Ella è troppo radicata in quel suolo dal suo popolo, troppo bene alimentata della sua propria tradizione, troppo fedele allo onore dei padri suoi, troppo calda del sacro fuoco della patria, troppo altera di sé ad onta del proprio infortunio; e non morrà! Ma d'altra parte non è meno evidente, come per un tempo, non so dir se poco o assai lungo, ella dovrà restarsi priva d'autonomia. Spartita per ben tre volte fra le monarchie circostanti, vive la Polonia, ma vive sotto le leggi della Russia, della Prussia e dell'Austria. Appoggiando il centro sulla Vistola, stendendosi verso l'Oder e verso il Bug, occupa sempre il territorio ereditario: per violenze che vi sopporti, ella resta almeno in casa propria, e la sua popolazione, che stimasi a più di nove milioni di nazionali, non è di quelle che può disperdersi con un soffio. La Polonia sonnecchia in un tristo deliquio, prosternata e vinta, ma ella giace (e sarebbe inumanità il dubitarne) per risvegliarsi un giorno. Forse, non temo dirlo, questa spaventosa lezione era necessaria per insegnare a quella cavalleresca nobiltà, che la libertà non è un bene, quando non appartenga a tutti indistintamente. Sostenuta solamente come le antiche repubbliche dalla idea della dignità e dell'indipendenza dell'uomo di alti natali, dovea necessariamente cadere

in basso, quando il miglioramento dello stato dei popoli europei ha imposto il trionfo delle dinastie sulle caste; e la Polonia risorgerà nell'era democratica, che ciascuno già prevede, perocchè senza dubbio a quel tempo ella non starà più in forse di promulgare in nome di tutti quanti i suoi figli il diritto di dignità e d'indipendenza.

— Quanto alla proprietà della stirpe russa sul territorio che si stende da quelli di cui abbiamo testè parlato fino alla linea dell'Ural, non è una eventualità da discutersi come più o meno probabile: è un fatto da doversi riconoscere fin da ora come compiuto. Veramente i Russi non occupano da se soli tutto quello spazio, ma basta guardarvi da un certo grado di altezza per non vedervi più altri che loro stessi. Son pure Slavi, ma più distinti per natura e per lingua dai tre gruppi della stessa famiglia, coloro che abitano tra i Russi e l'Europa occidentale, che noi siano questi ultimi; epperò debbono riguardarsi come costituenti una particolare varietà. Benchè un idioma parlato in una vasta contrada, e sotto tanta diversità di climi, abbia dovuto necessariamente dar luogo a parecchi dialetti, questi hanno tuttavia picciolissima differenza dalla lingua accademica, e questa lingua che va di giorno in giorno diffondendosi, riunisce fin da ora trentacinque milioni d'individui stabiliti principalmente nelle provincie centrali. Arroge che di tutti questi dialetti il più considerevole è il malo-russo, il quale regna nelle provincie meridionali su più di nove milioni d'abitanti, e che le parti onde si diversifica dalla lingua fondamentale non consistono pressappoco se non in certe particolarità di pronunzia e di forme grammaticali. Così lasciando indietro le minuzie, dal mar Nero al Baltico, e dal Dniester all'Ural, l'unità di linguaggio è costituita. Questo sì è un fatto immenso.

— A danni principalmente della stirpe finnica, la russa ha potuto svilupparsi in tal guisa. In fatto è noto che anticamente i Finni possedevano la maggior parte di quella grande regione. Occupavano a borea tutto il litorale del Baltico, e si stendevano ad occidente fin sulla Vistola: leggendo anzi le antiche storie si ritrovano anche sulla Drina confusi sotto i nomi di Esthi e di Livi coi Lettoni loro antichi nemici, ed in quel

medesimo stato di prostrazione e di scaldamento che oggi sono. Di là si allargavano per la Finlandia, nella penisola scandinava, e lunghesso il Volga fin al bacin della Kama, dove sotto il nome di Permia si trovava costituito il più possente centro di nazionalità di cui egli avessero mai goduto; finalmente occupavano l'Ural e discendendo le rive del Volga facevano su quelle il traffico col l'oriente spingendosi fino ai lidi del Caspio. Dall'altro lato toccavano al mar Glaciale e si ricongiungevano coi popoli consanguinei del settentrione dell'Asia. Ma questa schiatta era di condizione tanto inferiore che non parve possibile conservasse a lungo la sua autorità in Europa. E però non appena nell'XI secolo i Permi furon viuti dai Russi, furono obbligati a ricever le loro colonie, e non più oltre del secolo XVI erano compiutamente caduti sotto il loro impero. L'antica nazionalità vi rende oggidì il suo estremo respiro. Eccetto la Finlandia, ove forse questa nazionalità si tien raggruppata come in un'isola, ed ove forse un dì si rianimerà come in sua terra propria, si può dire che la gente finnica non esista più a' giorni nostri sul territorio russo se non in frammenti che vanno più e più sempre disgregandosi. Il totale di questa popolazione non somma già più che a poche migliaia d'individui. Una parte si confonde insensibilmente coi Russi, mentre che l'altra va a poco a poco morendo, come le tribù selvagge d'America, mentre conserva fedelmente i costumi, la lingua, la religione de' padri suoi. Il punto donde i Russi cominciarono a stendersi all'est ed al nord di mezzo agli antichi abitatori d'Europa, è verisimilmente quello dei Carpazi ove trovavansi uniti agli Slavi occidentali. I loro antenati sotto la volgare denominazione di Rusnaci risiedono ancora sulle montagne verso le fonti del Pruth e del Dniester. Egli è probabile che gli Slavi orientali i quali furono conosciuti sotto il nome di Anti nei primi secoli dell'era nostra, siano il germe di questo ramo. (Eso era già vagamente seminato sull'orlo del gran territorio che doveva occupare, quando i Normanni, fondando le loro monarchie, gli infusero un vigore politico che fino allora gli era mancato. Da questi dominatori la Russia

prese il suo nome, come la Francia dai Franchi; per essi consolidaronsi quei piccoli Stati, che quantunque cedessero in parte, arrestarono tuttavia il torrente devastatore di Gengis-Kan sul limite dell'Europa e salvarono dai Turchi la Società cristiana, come i Franchi l'avevan salva dagli Arabi, come Polacchi e Ungheresi dovevano a lor tempo salvarla dagli Ottomani. Ei si par tuttavia che, più presto allo esempio dei Turchi che non a quel dei Normanni, il popolo russo acquistasse quell'indole di subordinazione che lo distingue tanto profondamente dagli altri Slavi. Per liborarsi dai suoi padroni, gli fu mestieri imitare il loro sistema di centralità, ed esercitandosi a rendersi più forte dei kan del Kaptchak e del Kazan, egli ha contratto quei suoi istinti di disciplina ove si manifesto appare lo assolutismo di oriente e sui quali ha potuto costituirsi l'aristocrazia dello czar, fedele immagine per tanti riguardi di quella dei sultani. Così dunque benchè i Russi fossero occidentali di origine al pari dei Polacchi, formano realmente, colla loro istituzione politica, una transizione fra l'Europa e l'Asia. Obbligati a combattere a petto a petto contro l'Asia han ritemprato la loro natura. Un prezioso documento, posteriore soltanto di un mezzo secolo alla caduta dei khan di Kazan, ci mostra che fin da quel tempo gl'intelletti profondi cominciavano seriamente a considerare in Polonia l'ordine e la disciplina dei Russi: questo documento si è la lettera di Michalon al re Sigismondo. « I principi « moscoviti, dice questo nobile al suo « monarca, non fondano la loro potenza « sull'oro ma sul ferro; hanno essi intro- « dotto tra i loro sudditi il severo ordine « che regna appo i Tatars. Tra i nostri « vicini Moscoviti e Tatars, la legisla- « zione si esercita con gravità e non in « mezzo a feste e conviti, come si fa da « noi. Non si permette al padrone di mu- « tilare od uccidere i suoi servi; non si « condanna nessuno se non per sentenza « del pubblico magistrato ». Usati a rac- « cogliersi di questa maniera sotto un po- « tere centrale, quasi membra del corpo « stesso, i Russi, senza alcuno sforzo stra- « ordinario, tranne all'istante decisivo della loro lunga guerra contro la Svezia, non fecero altro per ingrandire la loro

repubblica che agglomerarsi gli uni cogli altri, stando intanto pazientemente ad attendere che gli Stati loro vicini si dissolvessero. Del resto, come già fu con ragione avvertito da molti, la più gran parte delle conquiste de' principi moscoviti in Europa, o almeno la più valevole, ha consistito a liberare le popolazioni russo da altri dominii per tutte raccoglierte sotto il proprio impero; e perciò, quantunque nessun popolo abbia fatte maggiori conquiste da tre secoli in qua, si può dire, che tranne le recenti usurpazioni della Finlandia e della Polonia, il popolo russo altro non abbia fatto se non che diramarsi sul suo legittimo territorio. — Ed in questo magnifico soggiorno la prudenza dovrebbe insegnare a' suoi sovrani a contenersi. Quivi la nazionalità russa, basata sin da ora sul consentimento di quarantacinque milioni d'anime, è chiamata a portare un giorno tutti i suoi frutti, ed è certamente più degno d'una ambizione magnanima l'applicarsi ai progressi d'una sì ragguardevole nazione, che all'accrescimento di una dominazione sterile e artificiale. Quanto più questo grande stato che si estende, come la Francia, da un mare all'altro e sembra formare la base dell'Europa, come la Francia ne costituisce il vertice, è capace di contribuire colle sue dimensioni, colla sua ricchezza, ed anche colla sua stessa pressione a mantenere la armonia, la prosperità e la stabilità dell'Europa, tanto più turberebbe il mondo e cagionerebbe in progresso di tempo di gravi mali alla Russia, se vi fosse costituito uno sterminato impero che rinnovellasse le enormezze dei Dari e dei Gengis-khan, pretendendo oltre a' suoi allargamenti nella Asia di abbracciare il Sund ed il Bosforo. — Essendo state le famiglie umane ordinate sul corpo del continente sopra un sì regolare disegno, si dee credere che il loro stabilimento non abbia minor convenienza e regolarità sulle appendici laterali del continente stesso; conciossiachè avuto riguardo all'isolamento perfetto di quei territori, delle società particolari erano ancor più naturalmente invitate a stabilirvisi. Direbbesi tuttavia che la natura per le speciali disposizioni che ha date a quelle isole e penisole abbia voluto far sì che nessun centro potente vi si costituisse solidamente sopra se stesso.

E in fatto tutte quelle società si trovano talmente divise sia da bracci di mare, sia da ramificazioni di montagne, che non vi si possono concepire popolazioni aggruppate in cerchio attorno ad una metropoli, senza sforzarvele, dirò così, e ritenervele con violenza. Ei sembra che l'eccesso d'indipendenza a riguardo del continente sia stato a bella posta combattuto da questo ostacolo all'eccesso della grandezza. Le società di quei paesi hanno potuto svolgersi in tutto quel grado di splendore che Dio aveva loro destinato, senza mai divenir minaccevoli per l'Europa, tranne una qualche transitoria occasione e col favore di circostanze esteriori. La loro assoluta importanza evidentemente è secondaria, perocchè al corpo stesso, o centro dell'Europa, si vede appartenere la permanente preponderanza. Ciò nondimeno non può ammirarsi mai tanto che basti la splendida azione a cui i loro stati furono successivamente chiamati per breve stagione: la Grecia, dopo la caduta di Troia, fino ai trionfi di Alessandro; l'Italia dall'origine della Repubblica romana fino agli imperatori (chè il regno della Chiesa non è cosa italiana); la Scandinavia durante la stupenda spedizione di sue colonie in tutta l'Europa; la Spagna dalla cacciata dei Mori fino alla duplice scoperta del mondo a oriente e a occidente; l'Inghilterra odierna dalla magistrale sua industria e dal suo propagarsi su tutti i mari. Ma sembra tuttavia che l'Europa pervenendo finalmente a pigliar possesso di se medesima, e, se può dirsi così, a fondarsi, questi paesi accessori, dopo essersi ciascuno a suo tempo levato all'apice della fortuna, si resteranno da allora in poi in una condizione più giustamente proporzionata alla forza e alla stabilità dell'insieme.

— Benchè il sistema scandinavo si divida naturalmente in tre parti, una stessa generazione vi si è propagata sterminando e respingendo nel settentrione i Finni: dir vogliamo la generazione di Odino, generazione prossima alla Germania, ma distinta dalla famiglia dei suoi abitanti, con caratteri essenzialmente originali. È probabile che fino al secolo VIII, non avessero gli Scandinavi, se non una sola lingua, la lingua dell'Edda. La popolazione sendo allora divisa in buon numero di piccioli gruppi,

non era possibile che generali modificazioni di linguaggio si operassero. Ma indi a poco allargandosi le relazioni a certa distanza e fattosi sentire l'influsso dei grandi tratti geografici, si veggono nascere tre dialetti conformemente alle tre divisioni del territorio: il norvegico, lo svedese, il danese. Di tal modo circa quel tempo stesso, (dal IX al X secolo) costituisconsi, a'danni delle picciole signorie, le tre monarchie capitali. Alla danese apparteneva per lunga stagione il primato. Nè soltanto dal sen della Danimarca uscì sin dal principio la maggior parte delle spedizioni, attesochè la regione insulare avea un tempo, a quanto pare, più abitanti delle altre, ma alla Danimarca altresì spetta l'onore di essersi adoperata con maggiore operosità all'ingrandimento del dominio della stirpe da cui ella dipende. Alla Danimarca eziandio spettano le tre azioni politiche di maggior lena che*ricordi la storia della Scandinavia: la prima si è il tentativo contro il sistema britannico che ella vuole accoppiare al sistema scandinavo, ed in effetto il ritiene nella sua soggezione tra il X e l'XI secolo, e non ne abbandona il dominio se non per esservi subitamente surrogata dai coloni scandinavi della Normandia; la seconda, il tentativo contro il sistema slavo che ella respinge dal Baltico e finalmente gli toglie, al secolo XIII, la Prussia e la Livonia; la terza è il tentativo contro lo stesso sistema scandinavo che la Danimarca procaccia ridurre tutto sotto la sua legge, ed effettivamente il raccoglie attorno di sè dal declinare del secolo XIV fino all'esordire del XVI. Ma allora la Svezia, già forte abbastanza da non tollerare più oltre il giogo, le si sottrae sotto Gustavo Wasa, e d'allora in poi, quantunque sempre dominatrice della Norvegia, fino a questi ultimi tempi, la fortuna danese volge in basso. La Svezia prende la preponderanza, e sul finire del secolo XVI si fa innanzi per arrestare lo slancio della Russia; la Svezia, nel secolo XVII, assume la protezione della Germania settentrionale, ed aspira a soggiogar tutta la Scandinavia. Ma se si trovava ben valida a tenersi libera dal predominio della Danimarca, era tuttavia troppo debole per sottometterla. Allora mutate eziandio le condizioni gene-

rali d'Europa, la sua insufficienza militare pei grandi negozi esterni si scoprì, e malgrado gli sforzi eroici di Gustavo Adolfo, la spada divenne troppo grave per la sua mano, cosicchè alle potenze continentali passò la preponderanza, e gli stati scandinavi dopo avere continuamente perduto della importanza politica che avevano acquistata dal IX secolo in poi, si ridussero (e sembra vi rimarranno in perpetuo) nell'antica condizione di secondo grado. La Svezia ha oggidì tre milioni d'anime, la Danimarca un milione e cinquecento mila, e la Norvegia quasi altrettanto. Qui solamente si tratta degli Scandinavi; chè quanto ai Lapponi è noto come questo popolo infelice non si risguardi dappoi gran tempo se non come una semplice rarità, e quanto ai Finni, dacchè la Finlandia fu smembrata, non se ne trovano quasi più nel circolo scandinavo. La Norvegia, tolta alla Danimarca nel 1814, ma considerata sempre come stato indipendente, è sottomessa alla stessa dinastia della Svezia; ma la istoria, il dialetto che si parla nelle sue città, e nella maggior parte del suo territorio, e un innegabile contrasto tra il suo carattere e quello della Svezia, la conservano sempre danese. Così può dirsi che i tre stati, supponendoli indipendenti da forestiere preponderanze, tenderebbero subito per se stessi a porsi in equilibrio. Siffatto è senza dubbio il loro destino. — Il sistema britannico dividesi, a paro dello scandinavo, in tre parti, due delle quali vanno insieme; ma la popolazione è lungi ancora a gran pezza dal congiungersi in quella unità e semplicità che lo possa rendere omogenea. Le invasioni passarono su que' paesi replicatamente e profondamente gli sconvolsero; e se le famiglie germaniche, più opprimenti delle franche, non fossero rimaste interamente distinte dalle celtiche, e non fosse del tutto mancato l'elemento meridionale, il complesso della nazione sarebbe quasi paragonabile a quello della Francia. Non può dubitarsi che il primo germe sociale delle Isole Britanniche non fosse formato dai Gallo-Celti; ma fin da sei secoli prima dell'E. V. la stirpe si trova già respinta all'ovest ed al nord sulle montagne, e specialmente in Irlanda, da una prima rivoluzione di Celto-Germani uscita dalla penisola danese.

Quattrocento anni dopo, una seconda migrazione della medesima stirpe, ma già meno selvaggia, si parte dalle foci del Reno e dal litorale della Manica, e gittandosi sui Galli confinati dallo accennato primo moto nel paese di Galles e nell'Irlanda, s'impadronisce di tutta la parte sudest della Gran Bretagna. Questi sono i popoli che i Romani vi trovarono, e chiamarono Bretoni. Mentre che i Cimbri erano in questo modo assaliti nel sud, una colonia scandinava venuta dalla Norvegia, scacciavali dalla Scozia e stabilivasi fermamente in questa regione. Si trova tuttavia, che nel secondo secolo i Galli d'Irlanda ricomparirono in Iscozia e presef possesso delle montagne sotto il nome di *Highlander* (e le occupano ancora); ed anzi ben presto congiugnendosi ai loro antichi nemici, i Bretoni, tentarono soggiogare od espellere gli Scandinavi. Ma quella formidabile stirpe, che i Romani avean potuto appena contenere nei debiti termini, resiste a tutto, ed anzi minaccia di stendere il suo dominio sull'Isola intera. Per porsi in grado di resistere contro essi, i Bretoni, troppo deboli al certo dopo la partenza dei Romani, chiamarono a sè Sassoni e Scandinavi dalla penisola Danese, nel V secolo; i quali levandosi poi contro a quelli che erano appellati a difendere, s'impossessarono del territorio disputato. Degli espulsi Bretoni una parte si ricovrò sul continente, mentre l'altra, riparando a occidente, si riduceva su pei monti di Galles e di Cornovaglia, come i Galli in Irlanda. Tale, in sostanza, è la storia della fondamentale divisione del sistema britannico: il sangue dei Celti in Irlanda; quello degli Scandinavi in Iscozia; quello dei Germani confuso con lo scandinavo, in Inghilterra. Il nome stesso d'Inghilterra è scandinavo, e il ceppo degli Angli, che diventarono nel IX secolo dominatori di tutta la regione, rinviensi eziandio nella penisola Danese, sul territorio d'Anglen. — Due grandi fatti etnologici, che compieconsi dopo la invasione anglo-sassone, e quando costituivasi sotto Egberto la monarchia inglese, consolidarono vie maggiormente su questa terra il germe scandinavo: il primo fu la conquista dei Danesi del XII secolo, e la commissione dell'Inghilterra alla monarchia scandinava; il secondo la conquista normanna del se-

colo XI, e in fondazione di quella dinastia, che, per lo mezzo a tante rivoluzioni e mutamenti, continua anche oggi. In verità gli Scandinavi di Guglielmo non potrebbero essere considerati puri al par di quelli di Olaf e di Svenone: un domicilio di cento cinquanta anni sulla terra di Francia gli aveva già profondamente modificati, e di fatti non portaron seco loro la lingua materna ma sibbene la francese; ma il loro sangue, però, le loro idee, l'indole loro gli manteneva scandinavi. Oltracciò, per lo spoglio dei vinti divenuti soli padroni del suolo, costituirono una di quelle caste vigorose o tenaci, delle quali nemmeno alla potenza dei re è dato trionfare. Confusi a poco a poco, quanto allo idioma, cogli Anglo-Sassoni, collegati con loro dall'interesse contro l'aggrandimento del potere monarchico, furono questi conquistatori che, fino ai tempi moderni, empiemono tutta la storia dell'Inghilterra; ed anche a questi giorni essi preponderano vigorosamente ad onta del successivo augmento del poter dei Comuni, del vortice esorbitante dell'industria e del commercio, della predicazione dei protestanti, della rivoluzione popolare del secolo XVII: è questa una aristocrazia territoriale innestata, per forza di tradizione, in una aristocrazia di manifattori e di mercadanti di cui favorì il nascimento, reggendola e governandola nei primi suoi passi. Tuttavia è cosa evidente, da un secolo in poi, che ella si va dileguando, mentre prevalgono i destini dell'altra aristocrazia. L'Inghilterra volgesi ormai nel corso fatale delle *emporocrazie*, in salute delle quali risiede non già nel sacro suolo della patria, ma nelle arrischiate condizioni dei mercati stranieri. Temerario giuoco, il quale tuttavia avrà almeno questo vantaggio, a qualunque fine riesca, di avere temprato gl'Inglese alla coltura del loro eccellente territorio, continuando frattanto a consolidare la loro preponderanza sulle due altre sezioni di questo sistema. In effetto l'Irlanda è dal XII secolo in qua sotto il lor giogo di ferro. La Scozia, inutilmente assalita da essi più volte, è ricaduta per diritto di eredità sotto la loro dinastia, finchè si è politicamente unita con essi nel secolo XVIII. Le forze particolari di queste popolazioni sommano a quattordici milioni per le provincie dell'Inghilterra, ad otto

milioni per quello d'Irlanda, e due milioni e cinquecento mila per la Scozia. Cosicchè anche congiugnendosi l'Irlanda alla Scozia, come avea tentato Roberto Bruce, quando volle fondare il patto di famiglia fra i due paesi, all'Inghilterra si rimarrebbe sempre il primato. — Il sistema britannico assai diverso nell'apparenza dallo scandinavo, diviso anche ora nei suoi tre regni, mercè la superiorità di questa sua sezione fondamentale, ne viene a formare un solo. Ma unicamente a tal superiorità, non punto alle simpatie dei popoli, dee saper grado di questo bene. Sotto la lettera effimera delle costituzioni, i tre germi distinti vi si conservano sempre, e lo studio della istoria manifesta assai chiaro, presso i due popoli più deboli, tutta la propensione, non ancora estinta, a ristaurarsi, quando che sia, nella antica indipendenza. A dir vero però l'Inghilterra, durante questo lungo regno, non cessa di spingere e d'infiltrare la propria nazionalità intorno a se stessa, così fattamente, che quando pure fossevi disunione, la separazione non sarebbe mai tanto compiuta quanto sarebbe stata naturalmente senza l'influsso di tal reggimento. Senza dubbio qui ci appare una predisposizione d'Iddio per temprare la differenza ingenta delle famiglie su questo territorio ed assicurarvi quell'armonia che egli intende istituirci un giorno; e così il principio incancellabile di superiorità che ha posto nell'Inghilterra, contribuirà sempre, in difetto di vera nazione, a mantenere l'unità di questo sistema. Il perchè, malgrado tante dissomiglianze, potrebbesi, senza troppo duramente sforzare il sublietto, istituire una specie di paragone tra lo stato presente del sistema britannico, e lo stato del sistema scandinavo ai tempi che la Danimarca vi teneva l'impero: la Scozia quivi fa allora le parti che ivi teneva la Norvegia, l'Irlanda quelle della Svezia, e per rendere il paragone più compiuto, bisognerebbe in corrispondenza degl'Irlandesi supporre i Finni dimoranti nella Svezia, mentre che gli Scandinavi si travagliassero a spogliarli del loro dominio e metterli in servitù. Ma ciò che è potuto avvenire nei secoli di barbarie non è più possibile oramai, e giova sperare che la nazionalità gallica, risorgendo in Irlanda, venga a smentire il paragone con una felice diffe-

renza.— La Penisola Ispanica è occupata da una delle popolazioni più originali dell'Europa. Quando anzi ci facciamo a considerare la sua genesi, è forza accordarle l'onore d'aver percorso nel cammino della civiltà tutte le altre. Respinta da generazioni più nuove e certamente più bellicose che si presentavano nell'Europa, in questo estremo asilo vennero a concentrarsi, nell'antichità remotissima, gli Iberi, i cui poemi e le istorie, al dir di Strabone, vanno a più di 60 secoli prima dell'era nostra. Ma gli Iberi non poterono tuttavia conservarsi intatta per lungo tempo la loro nazionalità. I Celti valicando i Pirenei venner loro a disputare questo ultimo ricovero. Ma non ne seguì più che uno spartimento: fastidite di sterminarsi l'una e l'altra gente si accordarono a vivere insieme su questa terra. Una lenta fusione dell'uno e dell'altro sangue dovea necessariamente seguirne; e però veggiamo che i Romani penetrati fra colesti popoli non seppero chiamarli con altro nome che di *Celtiberi*. Questi Celtiberi adunque formano in Ispagna, quasi al modo stesso che i Celti in Francia, il germe della nazione. E tuttavia indubitato che ai tempi della conquista romana i Celti e gli Iberi non si erano ancora interamente confusi, perocchè i primi predominavano al nord nella valle dell'Elbro e del Duero, i secondi all'ovest ed al sud. A' tempi nostri le ultime tracce di distinzione non sono ancora ben bene sparite; e forse che se ne rinverrebbero eziandio maggiori segni se si desse opera a ricercarli, non solo nel linguaggio, ma nella diversità dei caratteri organici. Checchè ne sia, vi ha poche regioni in Europa tanto estese ove l'unità di popolazione si mostri più intera che nella Spagna. Le vigorose coesioni successivamente imposte dalla violenza delle sovranità per tuttoquante il paese hanno potentemente operato a fondarla. E nessuno vi ha meglio contribuito della dominazione romana, e siccome nessuna vi si è esercitata in un tempo più favorevole alla profondità delle impressioni nè con forza più attiva d'educazione, come altresì nessuno vi ha perdurato più lungo tempo, così è bene essa che ha lasciato maggiori tracce nelle istituzioni e nella lingua. Ma riducendo alla sua disciplina i Celtiberi, Roma aveva annichilata la loro

nazionalità, e quando i Goti calaronsi dai Pirenei non trovarono se non una provincia da torsi ai suoi antichi amministratori per porla sotto il loro dominio. Benchè l'impero dei Settentrionali non sia durato in Ispagna più che 300 anni, mentre che gli Africani sottentrati ai Goti nel secolo VIII non ne furono pienamente espulsi prima del XV, non si può negare che la Spagna debba infinitamente più ai primi che non ai secondi. Fu per fatto dei Goti contrapposti ai Mori, che la sua nazionalità risorse e i Goti furono propriamente i Franchi della Spagna; ma vinti dall'islamismo, anzichè sapessero arrestarlo, siccome fecero i Franchi, il loro diritto politico dovette estinguersi nel secolo VIII, e questo si è appunto il principio che pone una differenza fondamentale nel procedere delle due nazioni. In Ispagna la nobiltà ebbe origine dal combattimento della libertà; e siccome ogni Spagnuolo associovvisi o appartenesse ai sudditi antichi o agli antichi signori, tutti insieme uniti sotto uno stesso vessillo come intorno a un altare, ogui Spagnuolo, senza distinzione di Celtibero o di Goto, divenne nobile in nome di Cristo e della Libertà. Da ciò prende origine quel sentimento altero di eguaglianza che ammirasi in questo popolo sin dall'atto del suo risorgimento, laddove la Francia non è venuta acquistandolo se non lentamente e per ponderate ragioni. Ciò nondimanco, di quel modo che l'insurrezione non effettuossi in Ispagna attorno ad un sol centro ma per centri distinti che a concorrenza erigevansi in sovranità, come gli stessi Mori dopo la dissoluzione del califato si eran divisi in principati diversi e successivamente riconquistati, ne conseguì che la unità nazionale più fortemente si costituisse che la unità del governo. A dir vero, nel corso di un secolo, contando dalla distruzione dell'ultimo Stato maomettano, si vede tutta la penisola dapprima frastagliata in tante parti, ordinarsi rapidamente in un corpo solo. La unione del Nord e del Centro preparata dal matrimonio di Ferdinando e Isabella si assoda; il mezzodì è ripreso, la Navarra vi è ricondotta, il Portogallo stesso, spoglio della sua antica indipendenza, vi è aggiunto: così la monarchia si fece compiuta e poté edificarsi una capitale. Ma

cosiffatta centralità si può riguardare come consolidata in guisa da sostenersi con naturale equilibrio del paese, senza le forze artificiali od eccentriche della dinastia austriaca e degli ordini gesuitico e domenicano? Questo è il punto su cui lice forse recar qualche dubbio, considerando il carattere che conservano ancora certi paesi, e la prossimità di un tempo avvenire in cui le popolazioni potranno sovraneamente disporre di se medesime. Dappoichè la penisola non dovrà più servire di strumento ad ambizioni dinastiche, e dall'altra parte non avrà più a temere, come nel declinare della sua monarchia, di trovarsi in preda agli stranieri, le ragioni che da ben tre secoli la inducono ad aggrupparsi intorno ad una corona, perdendo la loro virtù, lascian forse allentarsi quei vincoli che tengono insieme congiunte le diverse parti ed andranno a risolversi, per avventura, in una semplice federazione di repubbliche. Nè vuole obliarsi come la natura sembra aver tagliato in guisa questo paese, quasi da costruirvi tanti centri naturali. Il sistema dell'Ebro e del Duero è quasi così distinto da quello del Tago e della Guadiana, quanto quest'ultimo da quello situato tra il Mediterraneo ed il Guadalquivir. Questa naturale condizione avevano riconosciuta i Romani quando spartirono la Spagna in taragonese, lusitanica e betica; e questa pure per certi rispetti si ritrova eziandio nella divisione dei tre regni principali d'Aragona, di Castiglia e di Granata.— Quanto al Portogallo, è cosa evidente come la sua separazione è non meno contraria ai disegni della natura, che alla prosperità e alla sicurezza della Spagna; separazione che nè le particolarità di dialetto, nè quelle dell'istoria potrebbero giustificare. Il Portogallo insomma è assolutamente provincia spagnuola al par della Catalogna e della Galizia. Fu la Francia, rivaleggiante coll'Austria nel secolo XVII, che aiutò il Portogallo a disgiungersi dalla madre patria, ed è ora l'Inghilterra che per ragione politica sostiene la sua scissione. Ma sicuramente la Spagna un giorno raccoglierà a sè questa parte, perocchè l'economia del suo territorio non può pienamente ordinarsi se non quando sia questo rientrato in possesso de' suoi fiumi, di cui il Portogallo tiene in mano le

chiavi. D'altra parte la Spagna prepondera con quindici milioni d'anime sui quattro del Portogallo, senza aggiungere che i vantaggi della riunione sono reciproci.— La Penisola Italica per la sua configurazione non meno che per la sua istoria, sembra poco disposta ad una centralità rigorosa. Ella è stata sì fattamente perturbata, rimestita, frastagliata, violentata fin dagli antichi tempi, che l'ordinamento primitivo delle popolazioni, dopo tanti mutamenti, ha di necessità conservata poca preponderanza sullo stato presente. Basta per ciò al filosofo considerare, che sin dal principio, in virtù della sua giacitura intermedia, l'Italia è naturalmente divenuta il punto di convergenza d'una quantità di colonie diverse, pelagiche e tracie, illiriche, elleniche, celtiche, germaniche, frigie altresì ed iberiche, le quali per lungo tempo vi si mantennero coi loro germogli. Si direbbe che tutti i popoli, che nel volger dei secoli posteriori doveano comporre l'Impero romano, si fossero sin da que' primordi accordati, fuor d'ogni estimativa umana, ad inviare i loro rappresentanti su questa terra. Secondo che può giudicarsene dai monumenti che ancor sussistono, la stirpe propria, la vera italica, sembra fosse una specie mezzana tra i Pelasgi ed i Celti. Spartita in diversi popoli ella occupava il mezzo della penisola tra le colonie galliche predominanti al nord e le greche al sud. Nel cuor della schiatta indigena, nel punto di congiunzione delle genti etrusche e delle genti latine, sulle sponde del Tevere, venne proprio a svilupparsi, in mancanza di ogni altra considerevole sovranità, quel centro di governo, divenuto in pochi secoli sì potente su tutto il cerchio del Mediterraneo, e sì grande negli annali del mondo sotto il nome di Roma. Non fu se non per l'influsso di questa maravigliosa repubblica, e per virtù di quelle stupende prove di vigoria, di politica, di perduranza, che l'Italia trovossi congiunta in un corpo solo; ma non appena gli artificiali sostegni a' quali appoggiavasi quello stato cominciarono a indebolirsi, la penisola venne nuovamente a dividersi. Sotto la molteplicità delle sue divisioni, così negli antichi tempi come dopo la dissoluzione dell'Impero Romano, si riconosce costantemente, e meglio ancor che in Spagna, la perma-

nezza di tre gruppi generali che la carta geografica ci pone sott'occhio, secondo i quali i popoli tendono spontaneamente a ordinarsi: il sistema del Po designato nell'antichità come Gallia Cisalpina, ridotto a monarchia dai Longobardi, balenato lungo tempo tra le sovranità locali e quelle di Roma, di Francia e di Alemagna, distribuito dall'ultima costituzione europea tra le dinastie di Sardegna, d'Austria, di Parma e di Modena e gli Stati della Chiesa; il sistema del Tevere, dell'Ombrone e dell'Arno, primitivo centro della nazionalità italiana, diviso fra le tre città di Roma, Firenze e Siena; finalmente il sistema meridionale, quasi al tutto spiccato per la sua lontananza, e costituito fin dall'XI secolo in monarchia indipendente. Le loro forze speciali sono oggidì per la prima sezione di circa dodici milioni di anime, per la seconda di cinque milioni, e per la terza di sei milioni. La popolazione delle isole che somma a quasi tre milioni sembra compiere l'equilibrio. — Questo è l'ordine dell'Italia. — Per evidente che sia il suo popolo, egli è non pertanto assai lontano dall'offerire, considerato in se medesimo, proporzioni eguali a quelle, onde si riveste nelle luminose geste dell'istoria. Ma per non cadere in un'esagerata estimazione del suo tralignare, basta riflettere che nè la Roma dei Cesari nè quella dei Papi sono state dipendenti unicamente dall'Italia. Favorita dalla sua postura centrale e dalla predisposizione dei popoli, la città del Tevere è divenuta la capitale del Mediterraneo, e poscia non già per diritto naturale, ma per una specie di diritto di successione, si è fatta metropoli del mondo cristiano; però nè nel primo suo stato nè nel secondo è stata la sola penisola che l'abbia costituita in grandezza. Perdendo tuttavia i suoi prestigii, l'ultimo de' quali si può dire che già non sia che un barlume, l'Italia, anziché dileguarsi, viene ravvicinandosi ai giusti termini della sua nazionalità, e preparasi un avvenire al quale potrà giungere con le sue proprie forze. — Nella Penisola Greca la divisione è bene altrimenti radicale. Essa non consiste come in Italia in separazioni sforzate ed istituzioni viziose: ivi la nazionalità si trova offesa nel suo principio. Dopo tanti eroici sforzi per preservarsi, questa bella popolazione finì

col lasciarsi invadere dalla barbarie asiatica, ed appena di questi giorni comincia, e sopra un sol punto, a respirare alquanto dopo più secoli di servitù. Ciò nonostante non si vuole nemmeno per essa troppo ingigantire lo stato di scadimento. Se è difficile immaginare che i Turchi possano esserne interamente sbanditi, il loro insieme almeno non è così considerevole che non si possa presire il tempo che il sangue loro vada a confondersi con quello dei Greci. Certo non sarà più la progenie ellenica nella sua nativa purezza; ma la istoria dei Barbari ci dimostra bastantemente, che le trasfusioni di questa specie, per dolorose che siano, non sono poi sempre malefiche; e forse ci è permesso, in riguardo del risultato finale, di serbare qualche speranza nella utilità della migrazione ottomana. Dobbiamo altresì ricordarci, come la stirpe ellenica, le cui vive emanazioni riempiono, per dir così, il mondo intero, non ha mai occupato nella penisola, malgrado la sua maestà luminosa, altro che una porzione mediocre. Al tempo della più splendida gloria delle sue scuole e delle sue repubbliche, la differenza fra le popolazioni della Tracia e della Macedonia, e quelle dell'Attica e del Peloponneso non era gran fatto minore di quella manifestatasi tra gli Elleni propriamente detti e il popolo nato dalla unione degli Ottomani e dei Greci. E siccome la penisola si tocca coll'Asia per la sua zona settentrionale, egli è ben naturale che ivi sian sempre certe affinità cogli abitanti dell'altra sponda dello Stretto. Così compiutasi la mescolanza del sangue barbaro, non solamente non vi sarà dissomiglianza maggiore di quella che vi fosse nell'antichità tra le popolazioni dei due estremi lembi della Grecia, ma fermarassi fra l'Europa e l'Asia un legame del genere stesso che un tempo esisteva per consanguinità fra i Traci ed i Frigi. — Cade pressappoco la medesima osservazione sulla parte occidentale della penisola, da cui la generazione ellenica si trova anche più assai esclusa. Ella non ha mai posseduto questa regione. Il suo territorio è adesso proprietà degli Albanesi, come in altro tempo era proprietà degli Illirici, dai quali gli odierni suoi possessori discendono, e nel loro idioma ce ne conservano le ultime tradizioni. Malgrado i suoi rivolgi-

menti pertanto, la Grecia moderna ritiene ancora le medesime condizioni della antica. Sul pendio dell'Adriatico questi Albanesi, gente sempre bellicosa e fiera, che sotto Pirro fecero tremar Roma, che sotto Scanderberg arrestarono gli Ottomani, che riordinati per un istante sotto Ali bassà di Giannina, anelano di continuo alla indipendenza, e hanno intenti gli sguardi sui fratelli della Morea. Sul pendio opposto, nei bacini della Tracia e della Macedonia, un miscuglio di sangue europeo e di sangue asiatico, il primo dominante l'altro nella proporzione del doppio. Finalmente allo estremo della penisola, partendo dalla Tessaglia e dalla Acarnania, la stirpe ellenica, pura come in antico, salvo quelle alterazioni che le vicissitudini e lo violenze di tanti secoli possono averlo recato, ma sempre però più vicina ai contemporanei di Milziade e di Demostene che nol siano i moderni italiani ai Latini di Mario e di Cesare. Così la divisione ternaria che deriva dall'ordine naturale dello varie appendici che circondano il corpo dell'Europa riproducesi qui colla medesima nettezza. Sembra che qui la preponderanza politica debba appartenere alla sezione ottomana. Infatti si può stimare la sua popolazione totale a pressochè tre milioni, laddove quella della sezione albanese non giunge tutt'al più che a un milione, e la sezione ellenica fa cinquanta mila compresi le isole dipendenti. Ma a quest'ultima sempre apparterrà la superiorità morale. Dessa è stata la culla della civiltà come la Palestina fu la culla della religione; dessa è che nella antichità preservò l'Occidente dalla prematura invasione de' barbari; dessa è che, non ostante la sua debolezza, seppe dare al secolo decimono il segnale d'una crociata novella contro i Turchi, e ritemprarsi nell'antica sua gloria, e col suo esempio preparare le vie alla prossima liberazione di tutta la Penisola; dessa è, in somma, e sarà sempre pel genere umano la Terra Santa della libertà, della filosofia, delle arti belle.

Conclusione. — Adunque il sistema dell'Europa è semplicissimo: un gruppo fondamentale di sette grandi città, fiancheggiato longitudinalmente da sei gruppi secondari: tre al nord, tre al sud. Ci vuole molto ancora, a dire il

vero, che in gran parte questa simmetria si trovi costituita nella pienezza del diritto pubblico; ma quali che sieno le difficoltà che impediscano ancora la sua funzione legale, essa non resta di apparirci fin da ora dal fondo stesso delle cose, con piena evidenza, tanto nell'ordine diplomatico quanto nell'etnologico e nel geografico. Questa simmetria è siffattamente collegata alle primordiali leggi delle generazioni e dei territori, non meno che a quei grandi fatti politici di cui Dio solo è l'arbitro, siccome quegli che solo ne prevede le conseguenze, che malgrado i re, i quali nelle loro divisioni hanno quasi sempre avuto in mira ordinamenti diversi, essa ha finito col farsi strada da se medesima a dominare ogni umano artificio. Per quanto desiderabile sia senza dubbio questa provvidenziale costituzione, si chiaramente favorevole al risorgimento, non basta tuttavia il conoscerla, e non bisogna aspettar di vederla muovere verso il suo fine per la sola sua forza propria. Per quante affinità v'abbiano fra essa e la costituzione ufficiale dell'Europa odierna, essa non è, a parlar propriamente, che una astrazione, e assai mutamenti ne avranno ancora a seguire pria che giunga il suo regno. Ma questa lontananza di effetto, fosse pure quanto mai si può pensare remota, non le toglie punto nè poco di sua importanza: la filosofia non guarda alle costituzioni transitorie, ma alle costituzioni arcaiche, permanenti, ordinate da Dio; conciossiachè ella sola può darci il diritto di giudicare fra i diversi mutamenti politici e di assegnare ad essi un buon fine. — Lìce d'altra parte sperare qualche accelerazione nello riforme, considerando come l'Europa non sia ancora, per dir così, se non all'atto d'inaugurazione della politica stabilita sul principio delle nazionalità. È sembrato per secoli e secoli, che la diplomazia non sapesse concepire niente di più maestoso dell'idea di ridurre l'Europa ad un regno solo; come se l'unità che si fonda sull'armonia non fosse di ordine infinitamente superiore a quella che risulta semplicemente dalla uniformità; ma gli esempi di Roma e di Carlo Magno, e per tacerne altri, di Napoleone il conquistatore, han dimostrato quanto sia labile e vano questo principio.

Eurota (*Geogr. fis. e antica*)— Fiume celebre, la massima corrente della Laconia ed una delle maggiori del Peloponneso. Nasce sul Taigeto ai confini dell'Arcadia e della Laconia, non lungi dalle fonti dell'Alfeo. Il suo letto è stretto, ma profondissimo, salvo che presso alla sua foce, dove s'allarga e impaluda, sotto folti cespi di canne e giunchi rossi, dei quali gli Spartani intessevano panieri, e le stuoi che loro servivano di letto. In questo luogo presentemente il fiume prende il nome di *Elo*, secondo il Bory de Saint-Vincent, ma nella parte superiore del suo corso è chiamato *Iri*; corre sempre all'ombra di lauri, di mirti e d'olivi. Il confine delle due denominazioni che porta è segnato dalla bella ed alta cascata, che dalla sua forna chiamata *Scala*. — La celebrità dell'Eurota presso gli antichi derivò dall'essere la città di Sparta edificata sulle sue sponde; dal culto che, come ad un Dio, gli rendevano i Lacedemoni, dall'essersi esercitati nella lotta sulle sue rive i due gemelli figli di Leda, Castore e Polluce; e dai deliziosi bagni ch'esso offeriva ad Elena ed alle sue sorelle, onde spesso il nome dell'Eurota risuonò ne' canti dei greci poeti.

Eusanio (Sant') (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia Meridionale nel Regno di Napoli, nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, diocesi di Chieti. Sorge sopra una collina in sito di aere sano. Il suo territorio di un perimetro di circa 20 kil. produce grano, granturco, olio, vino, legumi, lino, ecc. — Sant'Eusanio, dista 31 kil. da Chieti, 17 dall'Adriatico e dal Monte Maiella. — Popolazione: 1400 anime.

Eusino (Ponto) (*V. MAR NERO*).

Eutin (*Geogr. statistica*)— Città della Gormanica, nel granducato di Oldenburgo. Le cose più notabili nella medesima sono un vecchio castello ducale ed un palazzo moderno. Eutin è capoluogo del principato del suo stesso nome. — Un ramo della famiglia di Holstein-Gottorp prese il titolo di Holstein-Eutin e diede i re alla Svezia dal 1751 al 1818, e i granduchi a Oldenburgo che vi regnano ancora. — Eutin è distante 31 kil. da Lubecca, al nord. — Popolazione: 3m. anime. — Il principato di Eutin ha circa 20m. abitanti.

Evian (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Savoia (Stati Sardi), provincia del Chiabesle, divisione e diocesi di Annecy, capoluogo di Mandamento. Sta sulle rive del lago di Ginevra, sulla via che mette al Sempione. — Ha sorgenti d'acqua saponacea minerale, rimedio pei morbi di renelle e di calcoli; trovansi quasi nel centro dell'abitato. A breve distanza evi una rinomata fonte detta d'Anfione; e vi si veggono torri e fossati, avanzi di antica fortezza. — Il suo territorio produce cereali, uva, frutta, ed alleva bestiame. Evian tiene cinque fiere (in maggio, in giugno, in ottobre, e 2 in novembre), oltre due mercati settimanali. — Pietro II di Savoia fu come il secondo fondatore di Evian nel 1250: egli lo costituiva capoluogo di un distretto, e gli concedeva liberalissimi statuti. — Fu contea di Montfalcon. — È distante 9 kil. da Thonon. — Popolazione: 2300 anime. — I comuni soggetti al mandamento di Evian sono: Evian, Feterne, Laringes, Lugrin, Maxilly, Neuvecelle, Novel, Publier, St-Gingolph, San Paul Thollon. — Popolazione totale: 12m. anime.

Evoli o Eboli (*V. EBOLI*).

Evora (*Geogr. statistica*) — Città del Portogallo, capoluogo della provincia di Alenteio, e di Comarca. Sorge sopra una eminenza in mezzo d'una vasta e fertile pianura cinta di monti. — Evora è guernita di bastioni, e difesa da una cittadella, e dai forti sant'Antonio e santa Barbara; ma tutte queste fortificazioni sono in cattivo stato. Ha strade anguste e tortuose, case vecchie e mal costrutte, ma una grande e bella cattedrale, molti ospedali, una casa di carità, un seminario, un collegio e belle caserme. — Aveva un tribunale della Inquisizione, ed una università che fu soppressa all'espulsione dei gesuiti. — Possiede monumenti de' tempi romani, fra' quali si nota un acquedotto ancora ben conservato, e gli avanzi di un tempio di Diana. Questi edilizi si attribuiscono a Sertorio, il quale fece cingere la città di mura, allorchè divenne la capitale del suo governo. — Vi sono fabbriche di chincaglierie e conce di pelli. — Si tiene in Evora, per la festa di san Giovanni, una gran fiera assai frequentata. — Evora, anticamente detta *Edora*, e dai Romani *Liberalitas Iulia*, fu piazza da guerra. Presso di questa città gli Spa-

gnuni andarono sconfitti dai Portoghesi, capitanati dal duca di Scomberg. — È distante 125 kil. da Lisbona, all'est. — Popolazione: 13m. anime.

Evreux (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Eure e di circondario; siede sul fiume Iton. È metropoli vescovile, ed ha una bella cattedrale. I suoi più notevoli edifici sono: l'Episcopio, la Prefettura, il Collegio comunale, il teatro, ma sopra ogni altro, il magnifico castello di Navarra, in parte distrutto. Ha giardini e passeggi pubblici deliziosi. Possiede una società scientifica, una biblioteca, un orto botanico. — La industria de' suoi abitanti si versa in pannilani, trallicci, tessuti di cotone e di tela rasata, e fa commercio attivissimo. — Evreux ebbe ne' tempi trascorsi vari nomi: in prima fu detta *Mediolanum*, poi *Ebuovices*, e nel medioevn *Ebrecca*, *Ebroicum*. Fu la metropoli degli Aulerici Ebuovici. Ebbe a soffrire molti assedi; fu saccheggiata da Arrigo I re d'Inghilterra nel 1120, ed arsa da Filippo Augusto nel 1195. Sin dal secolo X divenne la capitale della contea di Evreux. — È distante 99 kil. da Parigi, al nord-ovest. — Popolazione: 10,615 anime. — Il circondario di Evreux ha 11 cantoni (Breteuil, Conches, Damville, Nonancourt, Pacy, Rugles, Saint-André, Verneuil, Vernon ed Evreux che conta per due), 263 comuni, e 118,112 abitanti (censò del 1856).

Exea de los Caballeros (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Saragozza (nell'Aragona). Trovasi al confluyente dell'Arve-de-Lucia e dell'Arve-de-Biel sopra una collina. È poco notevole per riguardo de' suoi edifici, contandovisi appena due chiese ed un convento. Si vedono presso la porta detta Sadava, nella grossezza d'un muro, tre o quattro sepolcri di pietra che sembrano greci. Evvi pure sulla parte più elevata della città una piccola colonna assai ben scolpita, sopravi una croce che porta la data del 1348. Exea è rinomata pei tori eccellenti che vivono nelle sue campagne. — Crodesi che questa antichissima città portasse il nome di *Setia*. Fu distrutta da Filippo V nella guerra della successione. — È distante 54 kil. da Saragozza, al nordest, e 40 da Tudela, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Exeter (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Devon. Sta sulle rive dell'Ex, con un porto capace a ricever bastimenti di 150 tonnell.; è sede vescovile e possiede una vasta cattedrale di stile anglo-normanno, edificata nel 932, ma non compiuta prima del secolo XV. Si deve pure notare in Exeter il bel quartiere Southernbay, un magnifico ponte di materiale, un teatro ed il canale che comunica con Topsham. Ha ragguardevoli fabbriche di pannilini, e fa grande commercio di lane. — Exeter, in antico *Isca*, fu metropoli de' *Dumnonii*, e due volte restò distrutta dai Danesi. — È distante 258 kil. da Londra, al sud-ovest. — Popolazione: 25m. anime.

Exeter (*Geogr. statistica*) — Otto città dell'America, negli Stati Uniti, portano questo nome; la più importante è quella del Nuovo Hampshire con un collegio, cantieri di costruzione navale, una fonderia di cannoni, ecc. — Dista 17 kil. da Portsmouth, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Exilles (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Torino, provincia e mandamento di Susa. Giace nella valle d'Oulx, alla sinistra della Dora Riparia: è degno d'essere ricordato pel suo celebre forte, che torreggia in cima ad un'alta roccia a 1166 piedi sopra il livello del mare. Serve di difesa al passo del Monginevro, ultimo confine dell'Italia dalla parte di Francia. È circondato da catene di erti monti e dirupi. — Quest'antica fortezza era tenuta in passato come una delle più salde del Piemonte e sostenne molti assedii, specialmente dalle armi francesi, sendo munita di grandi opere difensive. I Repubblicani di Francia assediaronla invano nel 1794. Fu demolita in virtù del trattato di Cherasco, ma dopo la ristaurazione del 1814 fu fatta riedificare dal re di Piemonte sull'antica pianta. — Il borgo di Exilles ha due fonderie di ferro e una vasta fabbrica di chiodi. Il suo territorio produce pini, larici, abeti, castagni, noci e pomi. In qualche parte vi prova bene la vite ed il grann. — Exilles è distante 10 kil. da Susa, e 64 da Torino, all'ovest. — Popolazione: 1800 anime.

Exuma (V. LUCAIE).

Eyder, in latino *Ægidora*, *Egidora*

(*Geogr. fisica*) — Fiume della Danimarca; ha le fonti nel ducato d'Holstein in luogo distante 13 kil. da Kiel, il suo corso si dirige al nord, poi si volge all'ovest; divide lo Schleswig dall'Holstein, e per un cammino di 92 kil. giunto a Tönning, si versa nel mar Germanico.

Eylau (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Germania, negli Stati Prussiani, provincia della Prussia occidentale. —

Ha reso memorabile il suo nome la sanguinosa e fiera battaglia che ivi ingaggiò Napoleone contro i Russi e i Prussiani, e ve li sconfisse nei giorni 7 ed 8 febbraio 1807. — Eylau dista 36 kil. da Königsberg, al sudest. — Popolazione: 2500 anime.

— I Tedeschi la chiamano *Prussich-Eylau* per distinguerla da *Deutsch-Eylau*, città della Prussia Occidentale, distante 44 kil. da Morien-Werder, al sudest.

F

Fabaria (V. BORKUM).

Fabbrica (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Tortona, mandamento di S. Sebastiano. Sorge sopra un monte alla destra del Curono. Produce nel suo territorio buoni pascoli e legname. Vi si vede ancora una torre, avanzo dell'antico castello che possedette quando fu feudo dei Doria-Pamilli. — Ebbe il suo nome da molte fabbriche ed officine che ivi esistevano in passato. — È distante 7 kil. da S. Sebastiano. — Popolazione: 4300 anime.

Fabbrica (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), distretto e delegazione di Viterbo. Sta in suolo fertile di cereali e di pascoli, non molto lungi dalla strada postale che va a Civita Castellana. — È distante 18 kil. da Viterbo, al sudest. — Popolazione: 1400 anime.

Fabbrica di Cigoli (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale nella Valle dell'Arno (Granducato di Toscana), compartimento di Firenze. Siede su picciola e deliziosa collina a cavaliere della strada reale Pisana, poco lungi dal castello di Cigoli oggi distrutto e ridotto a villa, cui è rimasto il nome di *Castelvecchio*. — Fabbrica fu una delle antiche pievi della diocesi lucchese e se ne hanno memorie sin dall'anno 770. Nel 1260 il piviere di Fabbrica aveva 18 pievi

suffraganee. Da questo si può argomentare la importanza del luogo. — Fabbrica di Cigoli dista circa 3 kil. da Sanminiato. — Popolazione, compresi la borgata di Santa Gonda: 2m. anime.

Fabbrico (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale e rurale dell'Italia centrale (Ducato di Modena), nella provincia di Reggio. Sta sul confine lombardo a sinistra del Tassone. — Fu luogo di delizia dei signori di Correggio, o possiede ancora un castello in rovina. — Dista 24 kil. da Reggio, al nord; 15 da Correggio, al nord. — Popolazione: circa 2500 anime.

Fabiano, Pago Fabiano (*Geogr. ant. e fisica*) — Nell'Italia meridionale, precisamente nella regione Peligna, fu un *pago* o villaggio di questo nome del quale parliamo qui per una singolarità naturale riferibile alle sue campagne, citata da Plinio il vecchio; vogliam dire dell'uso di tepidare nel rigido inverno le viti, attorniadole de' rivi di un fiume caldo in quella stagione, freddissimo nella state. Oggidì l'uso di calidare i terreni è quasi generale nella valle Peligna, e soprattutto a *Popoli* si calidano gli ortaggi colle acque del Callisto, come a *Pratola* il lino con quelle del *Sagittario*. E poichè il naturalista attribuisce la tepidifica virtù ad un solo fiume della contrada, par che avesse voluto accennare al grosso gorgo del *Callisto*, così doto per avventura perchè il più bello di tutti

pel suo tepore iemale e per la sua estiva freddezza. Il perchè non è dubbio di riconoscere l'antico *Pago Fabiano* nell'odierna città di *Popoli*.

Fabrateria (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia nel Lazio, al sudest di Amignia, ed al confluyente del Liri, con una riviéra di cui parla Strabone. Secondo alcuni fu colonia dei Volsci, e corrisponde a *Falvaterra* o *Salvaterra*, borgo degli Stati Romani.

Fabrateria (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nel paese dei Volsci sul corso della Via Latina, 8 miglia antiche distante da Aquino. — È diversa da un'altra città omonima e più antica, donde ebbe l'origine (V. l'articolo precedente). Non solo Plinio distingue i popoli dell'una e dell'altra con gli aggiunti di *antichi* e *nuovi*, ma i titoli sepolcrali ancora, ne quali quelli che furon coloni dell'antica sono detti Fabraterni nuovi o novani. Non ostante che il Cluverio avesse ricordato due lapide, in cui sono mestovati questi ultimi, non seppe tuttavia distinguere le due città, come primo fra tutti i moderni topografi fece il Chaupy, benchè altri scrittori che fanno la distinzione stessa, con essolui non convengano sul particolar sito di ciascuna di esse. — La più antica memoria che si abbia della nuova Fabrateria è dell'anno 124 avanti l'era volgare, allorchè per decreto del senato romano vi fu stabilita una colonia, e comechè l'età precisa non si conosca della sua fondazione, fu certamente posteriore al passaggio di Annibale pel paese de' Volsci nel 541, per non essere nominata da Livio, che tutte rammenta le città de' Cartaginesi desolate; il perchè può supporre che fosse fondata poco prima che vi fu dedotta la colonia civile, e che dopo le devastazioni di Annibale, nel luogo dove fu edificata, si ricoverassero, come in sito più sicuro, gli antichi Fabraterni, portandovi il nome della patria che avevano abbandonata. — Questa città crebbe di popolo e di territorio colla distruzione di Fregelle, perchè il suo agro si allargò in quello dell'abbattuta città, ed è perciò che fu anche distinta col nome di Fabrateria Fregellana. — Poche memorie rimangono della nuova Fabrateria, le cui mura bagnava il Trero o Tolerò, e dove Giovenale consigliava i Romani di ritirarsi, abbandonando la città e i giuochi

circensi, per darsi alla quieta coltura degli orti e imbandir la mensa a cento Pitagorici. Quanto al sito di essa il Chaupy, riconoscendone la antica nell'odierna *Falvaterra*, pone la città nuova nel villaggio d'*Isoletta* della diocesi di Aquino, circondato da antiche rovine e dal Sacco, ch'ivi presso confluisce nel Liri. Ma più conforme al vero e alle testimonianze degli itinerari è situare la colonia degli antichi Fabraterni nella pianura sottoposta alla estremità dei monti Lepini, dove rimangono antichi vestigi coi nomi di *Monumento* e *Pescara*, sotto il piccolo paese di *Falvaterra* ne' confini del Regno e della Campagna Romana.

Fabraterni (*Geogr. antica*) — Popoli dell'Italia, menzionati da Plinio, che li distingue in vecchi e nuovi, e che verisimilmente erano gli abitanti di *Fabrateria*.

Fabiano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Macerata. — Giace sulla riva destra del fiume Giano, che alimenta le acque, e dà moto alle cartiere ridotte a molta perfezione, che sono la maggior industria del paese. — Possiede una bella cattedrale, ed altre chiese stimabili per pitture, sculture e dorature; una bella piazza adorna di fontana; diversi musei di storia naturale; uno spedale per gl'infermi; uno per gli esposti; un orfanotrofio; un monte di pietà, e un monte frumentario. — I suoi abitanti commerciano in lana e carta. — In maggio, in giugno ed in ottobre, quivi è una fiera. — *Fabiano*, *Fabrianum*, dicesi fabbricata sulle rovine dell'antica *Sentino* o *Fisico*. In passato era celebre come uno dei così detti quattro famosi castelli dell'Italia, come Crema in Lombardia, Prato in Toscana, e Barula nella Puglia. Questa città fu restaurata dal papa Nicolò V, che ne fece ampliare la piazza, e vi eresse la chiesa di S. Francesco. In quella di Camaldoli è sepolto S. Romualdo, che ne fu il fondatore. Alessandro VI adornò Fabiano di alcune belle fabbriche, e fece costruire la fontana sulla piazza. — Credesi con fondamento che la prima carta di lino o, come chiamavano, bambagina, si fabbricasse a Fabiano, certo essendo che ne' suoi archivi si vedono protocolli su quella carta, che portano la data dalla fine del XIII secolo. I Fabrianesi ebbero sempre fama di eccellenti

cartai. Le loro cartiere non solo fornivan la carta a tutta Italia, ma ne spedivano anche a Costantinopoli. — Fabriano fu posseduta dalla famiglia Chiavelli, la quale poi tiranneggiandola, venne in tant'odio pubblico, che tutta fu trucidata nella chiesa in tempo della messa. Allora la città si diede a Francesco Sforza, indi passò sotto il dominio de' papi. Nel XV secolo, eravi un'accademia, nella quale fiorirono molti uomini insigni. — Fabriano è distante 43 kil. da Macerata, all'ovest, e 58 da Ancona, al sudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Fabrico (V. FABBRICO).

Fabrizia (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Monteleone, circondario di Serra. Nel suo territorio si raccoglie frumento, ed altri prodotti di prima necessità; sonvi pingui pascoli, onde grande nutrizione di bestiame. Gli abitanti benché s'occupino molto dei bachi da seta, e di cacciagione diversa, in generale son dediti all'agricoltura, alla pastorizia, e al traffico. — Fabrizia dista 27 kil. da Monteleone, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Fachingen (*Geogr. statistica*) — Villaggio della Germania nel Ducato di Nassau, sul fiume Lahn. — Non è ricordevole se non per la celebrità delle sue acque minerali, delle quali si esportano annualmente più di 200 mila pinte. Fachingen dista 9 kil. da Nassau al sudest.

Facule (*Geogr. astronomica*) — Macchie di splendore più vivo del disco del sole, sul quale si scorgono.

Faedis (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di un distretto. È sito alle falde di un monte, sulla riva sinistra della Griva. — È distante 12 kil. da Udine, al nordest. — Popolazione: 3m. anime. — Il suo distretto contiene 4 comuni. — Popolazione totale: 11m. abitanti.

Faenza (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stati Romani), legazione di Ravenna. Trovasi in pianura, presso il Lamone (che ivi si passa sopra un ponte di materiale), e sul canale Zanelli, chiamato prima canal di Faenza. — È sede d'un vescovo. — È cinta da mura e difesa da una cittadella. Quantunque generalmente ben edificata, pure le sue

strade sono piuttosto anguste, tranne una che la attraversa. Ha una bella piazza ornata di portici; parecchie gallerie ed una fontana di marmo; un bel palazzo pubblico; la cattedrale con pregevoli pitture, tra le quali una Madonna d'Innocenzo Francucci, detto Innocenzo da Imola, ed in fine molte abitazioni particolari, alle quali si dà il nome di palazzi. Visono diverse parrocchiali, 4 badie, altri conventi e molti istituti di carità. Il monastero delle Servite, tra buoni dipinti, ne ha uno di G. B. da Faenza, ed il convento de' cappuccini una Madonna di Guido. — Vi si fabbrica ancora, ma in minor quantità che un tempo, quella stoviglia si conosciuta sotto il nome comune di majolica, e si vuole che da Faenza fosse trasportata in Francia questa industria, fondandosene la prima fabbrica nella piccola città di Fayence (V. FAYENCE). Sono altresì in Faenza filande e qualche manifattura di seta, e cartiere eccellenti. — Il territorio faentino è secondo in cereali, vino, canapa, lino. I vini di Faenza erano commendati da Varrone e Columella. — A quattro kil. dalla città spicciano acque termali, ed acque saline che danno gran copia di sale marino. S'incontrano pure molte piante fluviali e palustri nella pianura, e sul fiume Lamone un tufo cinerico scuro che dà sale bianchissimo. Fra il Lamone e il Sentria, corre una vena abbondante di zolfo. — Il commercio de' prodotti del paese è assai considerevole, ed è agevolato dal canale che deriva dal Lamone, superiormente a Faenza, e fa capo a sant'Alberto, nel Po di Primaro. — In settembre ogni anno i Faentini tengono una fiera. — Questa città è molto antica: fino dal tempo di Costantino chiamossi *Flatia*, e prese allora il nome di *Faventia*, per ordine dello stesso imperatore che l'aveva sempre favorita: da questo si formò, per corruzione, il suo inoderno nome. Tito Livio ne fa menzione parlando della sconfitta toccata a Carbone; Velleio Patercolo parla di una vittoria quivi riportata da Metello Pio. Plinio fa l'elogio dei lini del territorio, e Silio Italico dei pini che coronavano le sue campagne. Ai tempi che Faenza o *Faventia* dipendeva dagli esarchi di Ravenna fu saccheggiata e distrutta dai Goti. Ristaurata in progresso di tempo,

provò dure vicende, principalmente per fatto dell'imperatore Federico II che se ne impadronì, nel 1241, dopo un lungo assedio. Qualche tempo dopo ebbero i Bolognesi: ma le sedizioni interne che desolavano Bologna, fecero abilità a' Faentini di riacquistare la pristina libertà. I Manfredi vi si stabilirono verso il 1286, ed i loro successori vi dominarono sino al 1500. I Veneziani sottomisero in seguito Faenza; ma papa Giulio II la tolse loro, dopo la sconfitta dell'esercito veneto a Ghiara d'Adda, l'anno 1509, e da allor in poi restò sempre soggetta alla santa Sede. — A poca distanza da questa città, sul fiume Senio, che divideva il suo territorio dal dipartimento del Reno, quand'era unita al regno d'Italia, si combattè, nel 1797, la prima battaglia tra le genti francesi e lombarde unite, contro le pontificie. — Faenza è patria dell'illustre matematico Torricelli, e d'altri ciliari uomini. — È distante 28 kil. da Ravenna, all'ovestsudovest, e 46 da Bologna, all'estsuddest. — Popolazione: circa 20m. anime.

Faeroer (Arcipelago di) (V. FERÖER).

Faeta, Faieta, Faeto, Faggeta e Faggeto (*Geogr. fis. ed. Etimolog. geografica*) — Nomi di luoghi dell'Italia centrale in Toscana, tutti derivati da selve o macchie di piccoli faggi che ivi furono per lungo tempo, e diedero il titolo ad un casale, ad un castello, o una villa, o a una casa di campagna, eretta in vicinanza di qualche faggeto.

Faeto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata, distretto di Bovino, circondario e diocesi di Troia. — Giace in luogo montuoso, d'ogni salubre. — È distante 11 kil. da Troia. — Popolazione: 1600 anime.

Fagagna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine, distretto di San Daniele. — È distante 12 kil. da Udine, all'ovestnordovest. — Popol.: 3m. anime.

Faggiola, Faggiuola, Fazola, Faiola e Faiolo (*Geogr. fis. e storica*) — Diverse sezioni dell'Appennino conservano un tal nome, sia perchè furono, o perchè tuttora si mantengono rivestite di faggi, che sono gli alberi indigeni dei monti più elevati di quella catena, dove essi vegetano fino alle più alte cime, e

a una temperatura atmosferica più bassa di quella che potrebbero comportare i cerri, gli aceri, i frassini, gli abeti, gli ontani, e altre piante dell'Appennino. — Una delle più estese *Faggiolle* dell'Appennino si è quella che dal sacro eremo di Camaldoli, dal nordovest al sudest, si distende, in Toscana, per i gioghi della Falterona, per quelli della Badia di Prataglia, e per il bastione del Trivio; mentre gli sproni che diramansi dal Rastione fra il Savio, il Tevere e la Marecchia, veggonsi ricoperti dalla Faggiuola di Verghereto, da quella della cella di S. Alberico e dalla cotanto ricercata Faggiola, dove ebbe origine, e dove propagò il suo avito dominio, il valoroso Uguccione della Faggiola, nato dal Fagiolano Ranieri da Corneto, che Dante confinò nell'inferno, per essere nel numero di quelli

Ché fecero alle strade tanta guerra:

in una parola l'autore di quell'Uguccione che propagò la sua stirpe fra i baroni di Monte-Feltro, di Sarsina, e della Massa Trabaria.

Fagiani (Isola del) (V. BIDASSOA).

Fagnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Busto-Arsizio, sulla riva destra dell'Olna, che quivi si passa sopra un ponte di materiale. Possiede fabbriche di stoffe di seta. — Fagnano è patria de' fratelli Ferrari, illustri scrittori di cose idrauliche, e dell'erudito moderno conte Luigi Bossi. — È distante 33 kil. da Milano, al nordovest, e 16 da Busto-Arsizio, al nordnorddest. — Popolazione: 2800 anime.

Fagnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, distretto di Cosenza, circondario e diocesi di Sanmarco. Giace alle falde di un monte, cinto da altri monti più elevati. Il suo territorio innaffiato da alcuni pescosi fiumicelli, o vari laghetti, è fecondissimo. Vi si raccolgono cereali, vino, olio, piante fruttifere e selvagge; ha buona cacciagione di capri, lepri, volpi, pennuti, ecc. — Fagnano è distante 18 kil. dalla marina del Cetraro, e 54 da Cosenza. — Popolazione: 2m. anime.

Fagnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli),

nell' Abruzzo Ulteriore secondo, distretto e diocesi d'Aquila, circondario di San Demetrio. — Questo borgo è un aggregato di 12 villaggetti. È in territorio sterile anzi che no, bagnato dal fiume Aterno; vi si raccolgono tuttavia grano, legumi, vino e croco. Nei suoi boschi abbonda la selvaggina, vi si incontrano però rettili velenosi. — Fagnano dista 22 kil. da Aquila, al sudest. Popolaz.: 1400 anime.

Falcchio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, circondario e diocesi di Cerreto. Trovasi in luogo monstuoso, con aria sana. Nel suo territorio si raccolgono i prodotti di prima necessità. — Questo borgo vuolsi esistesse fin dai tempi di **Fabio Massimo**. — È distante 7 kil. da Cerreto, o 54 da Napoli. — Popolazione: 2800 anime.

Fai-Fo o Hno-Han (*Geogr. statistica*) — Città della Cocincina, nell'Impero Annamitico; sta a 107° 40' longit. est, 15° 50' latit. nord. — Un tempo fu bella e popolosissima città, ma le guerre civili la mandarono in ruina fin dal 1778. Tuttavia fa ancora qualche traffico ed è notevole pel suo porto. — Fai-Fo è distante 53 kil. da Turon, al sudest. — Popolazione: circa 15m. anime.

Falacrino (*Geogr. antica*) — Villaggio dell'Italia meridionale, nella regione de'Salini, celebre nella storia pe'natali che v'ebbe Vespasiano imperatore. Quivi egli soleva recarsi a diporto nella villa de'suoi maggiori, che lasciò nella sua prisca semplicità. A questo medesimo borgo par che accenni Svetonio quando dice che Vespasiano, caduto in disgrazia di Nerone, fu bandito dalla corte e si ritirò in una città piccola e remota, se pur non fu Interocrea, dove fra gli avanzi del suo sepolcreto si è trovata, non è molto, l'iscrizione posta a Domitilla Vespasia, figlia di quell'imperatore. — Falacrino prese il suo nome dalla naturale condizione dei vicini monti, giacchè sterili e nude sono le più alte vette degli Accumoli, adiacenti alle più nude de' monti Falacrini. Ben noto del resto è il sito del detto villaggio, perchè l'addotta distanza corrisponde alla valle presso Civita Reale, dove nasce il Velino, e che tuttavia conservava il nome di **Valle di Falacrino**; non a Maritima, come stimò il Cluverio.

Falaise (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Calvados, capoluogo di circondario. Possiede un vecchio castello con una bella torre. È rittà assai piacevole pel suo fabbricato. Ha un collegio comunale ed un tribunale di prima istanza. I suoi abitanti s'industriano ne' lavori di berretti, delle mussoline, dei merletti, e nel conciare le pelli. — È rinomatissima la fiera che si tiene a Falaise, nel borgo di Guibray, il mese di agosto. Vi si fa un traffico che passa i 15 milioni di franchi. — Falaise fu, in passato, luogo di maggiore importanza che oggi non è. La sua celebre fiera vi fu istituita nel secolo XI da Roberto duca di Normandia. La città fu presa da Enrico IV nelle guerre dette di Religione. È patria di Guglielmo il conquistatore, al quale ha eretto una statua. — Falaise dista 34 kil. da Caen, al sudest. — Popolazione (1856): 8138 anime. — Il circondario di Falaise annovera 5 cantoni (Bretteville, Coulbœuf, Harcourt e Falaise che vale per due), 142 comuni, con 58,634 abitanti (censò del 1856).

Falariensi (*Geogr. antica*) — Antico popolo dell'Italia, nel Piceno, secondo Plinio. — La loro città, quantunque rovinata, conservò il suo antico nome, e le sue rovine chiamavansi **Falerorii** o **Falari**.

Falcade (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Belluno, distretto di Agordo. Trovasi sulla riva sinistra del Cordevole. — È distante 36 kil. da Belluno, al nordovest, e 15 da Agordo, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Falconara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Fiumefreddo, diocesi di Nicotera e Tropea. — Sorge sopra un'altura, presso al mare. Il suo territorio offre i prodotti di prima necessità, e selvaggina copiosa. — I suoi abitanti s'industriano nel lavorare la seta. — È distante 10 kil. da Paola, al sudsudest, e 14 da Cosenza, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Falconara, Falconaro o Noto (*Geogr. fisica*) — Fiume o borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia. — Il primo antica-

mente chiamato *Falconarius Notus Flurius* ed *Asinarius* scorre nella valle di Noto, bagna la città di tal nome, e si scarica nel mar di Sicilia, presso al borgo di Falconara. Alcuni credono corrisponda all'*Archetas* di Silio Italico.

Falconara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nel distretto e delegazione di Ancona. È situato su di una collina presso le sponde del mare Adriatico, alla distanza di circa tre miglia dalla foce del fiume Esino. — Falconara dista 15 kil. da Ancona, al nordovest. Popolazione: 2500 anime.

Faleme (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Africa, nella Senegambia. Scaturisce nel regno di Futa Gialo, all'ovest di Kurbari. Bagna gli stati di Sangala, Dentilia, Satadu e Bondu. Ha un corso di più che 800 kil. e sotto il 12° 50' latitudine est, e 15° 34' latit. nord si versa nel Sengal. È il maggiore affluente di questo gran fiume.

Faleri, Falerii, Falisca, Falisci, Æquum Faliscum (*Geogr. antica*) — Il nome di questa città antichissima dell'Italia centrale, nell'Etruria Citisminia, è scritto in Festo, e nella Carta Peutingeriana *Faleri*; mentre in altri autori antichi più generalmente si trova *Falerii*. Dalla prima forma abbreviata, gli abitanti furono denominati *Falerii*: e da questi a poco a poco s'insinuò l'altra più comune forma, che confuse i due nomi in uno, col quale vennero designati la città, e il popolo. Forse il nome originario fu *Phalesi* o *Falesi*, derivato da *Halesus*, compagno o figlio naturale di Agamennone, il quale, dopo la morte di quel re, abbandonata Argo, si ritirò in quella terra, già de' Siculi, ed allora abitata da' Pelasgi suoi connazionali: e dall'averle comunicato il nome, e probabilmente dall'averla anche colonizzata, n'ebbe fama di fondatore. Da *Phalesi*, nome della città, furono detti Falisci gli abitanti; nome che si conservò nel popolo di tutto questo distretto, che ebbe l'epiteto di *æqui* conservatoci da Virgilio:

III Fescenninas acies æquosque Faliscos
(Lib. VIII),

e da Silio Italico:

Ilos iuxta nefesina cohors æquique Falisci
(Lib. VIII).

Quindi alcuni scrittori posteriori confusero il nome della gente con quello della terra, che chiamarono Falisco, *Æquum Faliscum*, *Falisci*; infatti Diodoro (lib. XIV), indicando la espugnazione di Falerii, dice, che i Romani dierono il guasto a Falisco, città dei Falisci; Strabone (lib. V), tratto in errore dalla diversità de' nomi, fece due città diverse di Falerii e Falisco, e soggiunse, che alcuni non riputarono tirreni o etruschi i Falerii, ma gente di origine e lingua propria. Nello errore di Strabone caddero Solino e Stefano, seguiti da molti moderni, contro l'autorità di Dionisio, Livio, Plutarco, ecc.; dai quali evidentemente apparisce, che Falerii era il nome della città, Falisci quello del popolo, nella stessa guisa che Roma era il nome della città e Quiriti quello dei cittadini, Ardea quello della metropoli e Rutuli quello della gente che costituiva la popolazione del suo territorio. — Premessa questa distinzione necessaria, meglio s'intendono i fasti di questa città. Dionisio apertamente dichiara, che Falerio e Fescennia abitate furono a' suoi giorni dai Romani, aveano conservato alcun germe della stirpe pelasgica, mentre prima della occupazione pelasgica erano de' Siculi; che in esse erano rimaste molte delle antiche costumanze, che i Greci un di ebbero e ritennero per lungo tempo, come gli ornamenti delle armi guerresche, e gli scudi e le aste argoliche; e quando, o per iniziare la guerra, o per respingere gli assalitori, mandavano l'esercito fuor dei confini, lo facevano precedere da uomini sacri, inermi e feciali: e la forma de' templi, e le celle dei numi, le espiazioni ed i sacrifici, e molte altre cose di tal natura. Ma il più splendido monumento poi di tutti, dell'aver in Argo un giorno abitato quelli che discacciarono i Siculi, era il tempio di Giunone edificato in Falerio come in Argo, nel quale simile era il modo de' sacrifici, e donne sacre servivano il delubro, e la così detta Canefora, donzella casta, che cominciava il sacrificio, ed i cori delle vergini, che cantavano ad onor della dea canzoni sacre. Or questo passo prova, che la originale fondazione di Faleri si attribuiva ai Siculi: che questi furono discacciati dai Pelasgi; e che le tracce dei costumi argivi rimaste fino ai tempi di Dionisio, cioè

fino ad Augusto, sostenevano la tradizione ricordata di sopra, che *Halesus* argivo vi avesse posto colonia poco dopo la morte di Agamennone; cioè circa 12 secoli av. l'era volgare. Quanto al costume indicato da Dionisio di mandare innanzi i Feciali prima di uscire in campo, Servio, commentando il verso Virgiliano riferito di sopra, dice: che *aequi*, cioè giusti, furono chiamati i Falisci, perchè il popolo romano mandò ad essi i decemviri, i quali da lor appresero il *jus feciale*, ed alcune altre leggi, che furono, come supplementi aggiunti alle dodici tavole, che avevano avuto dagli Ateniesi. — Dopo la fondazione di Faleri, per molti secoli tace la storia sulle geste dei Falisci, i quali possedevano un territorio fertile, confinante verso tramontana col Tevere, e verso occaso coi Veienti e coi Capenati. La prima volta che compariscono nella storia è l'anno di Roma 320, allorchè avendo i Fidenati, coloni romani, disertato a Larte Tolumnio re de' Veienti, uccisero i quattro ambasciatori spediti loro dal senato a domandarne conto. Nata pertanto una guerra atroce fra i Fidenati, i Veienti e i Romani, i Falisci vennero in aiuto dei Veienti e si accamparono con loro dinanzi a Fidene. Nella battaglia che ne seguì, schieraronsi nell'ala sinistra, mentre i Veienti tennero la destra, e i Fidenati il centro; ma per la morte di Tolumnio, ucciso da Aulo Cornelio Cosso, tribuno dei soldati, la battaglia finì con grande sterminio dell'esercito collegato. Quindi l'anno seguente (321 di Roma) sendo console M. Cornelio Maluginense, e L. Papirio Crasso, i Romani corsero il territorio de' Veienti, e de' Falisci, e ne riportarono gran preda, secondo Livio. E tanto terrore aveali presi dopo la battaglia di Fidene, che non osarono vendicare i guasti patiti, predando il territorio romano, quando nel 322 profittando di una fiera pestilenza, che affliggeva Roma, vennero a campo non lungi dalla porta Collina. Rimasero quieti fino al 355, allorchè i Romani assediando, o piuttosto bloccando Veii, i Falisci improvvisamente levaronsi in armi, insieme co' Capenati, a soccorso di quella città, prevedendo che, perduta quella, essi non avrebbero scampo contro i Romani. Dopo inutili badalucchi, osarono nel 358, sempre di conserva coi Capenati e co' Veienti, assaltare il campo romano; ma

furono respinti con grave perdita. Due anni appresso Furio Camillo sorprese i Falisci ed i Capenati nelle campagne di Nepi, li mise in rotta, s'impadronì del campo, dove trovò un bottino immenso, che consegnò per la massima parte al questore, ed il rimanente distribuí ai soldati (Liv., lib. V). — Caduta Veii, Camillo condusse l'esercito contro i Falisci l'anno 363: questi prima si rimasero chiusi dentro la città; ma non potendo più sopportare le stragi e i guasti, che si commettevano dai Romani nelle loro campagne, uscirono fuori ed accamparono sopra un luogo dirupato e di accesso difficile, due miglia circa fuori della città. Pervenne però Camillo ad occupare un poggio che dominava il campo. I Falisci allora, presi da timor panico, si sbandarono e tornarono a rinchiudersi dentro le mura: così Faleri da Camillo venne assediata. Traendo però in lungo l'assedio, seguitò il fatto notissimo del maestro traditore, che fu causa della resa della città, alla quale venne imposto soltanto un annuo tributo corrispondente al soldo di quell'anno, e conclusa la pace, l'esercito vincitore ritornò a Roma (Livio, V). — In questo luogo della storia è da notarsi, circa i nomi di Faleri e Falisci, de' quali, come si disse di sopra, uno indicava la città, e l'altro il popolo, che Livio; mentre fa sempre uso del secondo in tutti i fatti sin qui esposti, allorchè parla del tradimento proposto dal maestro, dopo aver detto esser costume de' Falisci servirsi della stessa persona e per ammaestrare e per accompagnare i fanciulli, soggiunge, che quello scellerato, presentatosi a Camillo, gli disse: *Falerios se in manus Romanis tradidisse*, cioè che col consegnare loro i fanciulli gli aveva consegnata la città. — Così i Falisci rimasero in pace co' Romani, fino all'anno 401, che insieme co' Tarquiniensi si posero a capo della lega etrusca contro Roma, e si condussero alle Saline presso la foce del Tevere. I Romani elessero allora dittatore Caio Marcio Rutilio; il quale a ritroso del corso del fiume, coll'aiuto delle barche, purgò a dritta e a sinistra, dove fu bisogno, l'agro romano da' saccheggiatori nemici, e s'impadronì ancora del campo, dove fece 8m. prigionieri. La guerra però non fu terminata se non 5 anni dopo, allorchè stretti i Falisci da Quinzio, ed i

Tarquiniensi da Sulpicio, per non poter più sopportare i guasti del loro territorio, ottennero una tregua di 40 anni (Livio, lib. VII). Essi mantennero fedelmente i patti per molto tempo, e Livio narra, che nell'anno 457, dubitando i Romani della fede degli Etruschi, da Sutri, Nepi e Faleri andarono legati a Roma, i quali assicurarono il senato, che le adunanze de' popoli dell'Etruria altro fine non avevano se non che di chiedere la pace. La tregua durò fino all'anno 461, cioè 16 anni più del tempo convenuto: allora levandosi gli Etruschi contro i Romani, impegnati nella guerra sannitica, i Falisci si unirono alla lega, e commisero atti ostili, onde i Romani dopo aver invano domandato per mezzo dei Feciali una soddisfazione conveniente intimarono loro la guerra. Questa fu condotta dal console Carvilio, il quale sforzò ben presto i Falisci a chiedere la pace; ma non venne loro accordata, se non una tregua annua col peso di pagare 100m. nummi di bronzo grave, e lo stipendio di quell'anno ai soldati (Livio, lib. X. — Difficile sarebbe conoscere la causa, perchè i Falisci, dopo essere rimasti quieti nella mossa fatta dagli Etruschi l'anno 470, si sollevassero l'anno 512, in che i Romani, vincitori de' Cartaginesi, diedero termine alla prima guerra punica, concludendo il trattato di pace, che ridusse a provincia romana una parte della Sicilia. Leggesi nell'epitome di Livio questa sollevazione, e come entro sei giorni furono rimessi sotto l'obbedienza di Roma. *Falisci quum rebellassent, sexto die perdomiti in deditiōnem tēnerant.* — Non altrimenti Polibio narra, che dopo il trattato conchiuso coi Cartaginesi; i Romani ebbero una guerra contro i Falisci, e la compierono felicemente, divenendo in pochi di padroni della città. Orosio poi nota, che i Falisci vi perdettero 15m. uomini, ed Eutropio aggiunge che furono multati della metà delle terre. Valerio Massimo narra come volendo il popolo romano trattare aspramente i Falisci, Papirio segretario del console, e che per ordine di questo aveva scritto l'atto della resa, placò lo sdegno del popolo, notando, che i Falisci, eransi sottomessi non al potere, ma alla fede de' Romani: *non potestati, sed fidei se Romanorum commisisse.* Zonara ci ha conservato con mag-

giori particolarità i fatti di quella guerra, dicendo, che nella prima zuffa i fanti del console Torquato andarono in rotta, ma che questo disastro fu compensato dal vantaggio che ottenne la cavalleria; che poscia in una seconda battaglia li sconfisse, e tolse loro tutte le armi, i cavalli, le suppelletili, gli schiavi e la metà delle terre; e che in seguito la città stessa, posta sopra un monte dirupato, venne spianata e riedificata in luogo di facile accesso. Questo passo è molto importante per la topografia di questa città, e coloro che hanno voluto riconoscere in *Fallari* odierua la Faleri de' Siculi, non sarebbero caduti in tale errore se avessero rammentato quel testo. — Trasportata così Faleri da un luogo forte ad un luogo piano, i Falisci più non si mossero. Tito Livio (nel lib. XXII) ricorda questa città narrando il prodigio che ivi apparve l'anno 537: sembrò che il cielo s'aprisse e ne uscisse una gran luce. In quel passo non viene indicata come colonia, ma nel trattato *De Coloniais* apparisce che vi fu dedotta una colonia dai triumviri col nome di *Colonia Junonia Falisci*. Facilmente si conosce perchè avesse il cognome di Junonia, riflettendo al culto che i Falisci più particolarmente rendevano a Giunone, ed al tempio celebre di quella dea eretto in Faleri dai coloni argivi. — Ovidio descrive i famosi giuochi, che per la festa della dea si celebravano, e il bue indigeno, che doveva sacrificarsi, e un bosco sacro, nel quale era il tempio, e l'ara antica fatta senz'arte:

Ara per antiquas facta sine arte manus,

e la pompa che a suon di tibia andava al tempio passando per vie coperte d'un velario, e le giovenche, i vitelli, i porci, e gli arieti che dovevano scannarsi ad onor della dea; alla quale però era invisa la sola capra, per la tradizione mistica, che avesse scoperto il luogo ove nella selva Giunone si era nascosta; onde una se ne lasciava, che con dardi inseguita da' garzoni, era data in dono a colui che la feriva. Quindi aggiugne, come dispiegavansi dai giovani e dalle donzelle vesti per le strade, per le quali il simulacro della dea doveva passare, e come le vergini canefore, coi crini ornati di oro e di gemme, e coi

calzari trapunti d'oro, involti in un ampio peplo, velate secondo l'avo costume greco, con vesti bianche, portavano sul capo i panieri che contenevano gl'istrumenti sacri ed arcani. Il popolo al passare della pompa osservava un religioso silenzio; questa seguiva le vergini sacerdotesse. — Durante l'impero romano Faleri si mantenne in condizione di colonia. — Gli atti de' Martiri ricordano nel secolo III il martirio sofferto in Faleri da Graciliano e Felicissima vergine, il dì 12 agosto. I loro corpi sono oggi venerati in Civita Castellana, dove furono trasferiti; questa città surse sulle rovine della prima Faleri. La colonia romana durò almeno fino al secolo XI dell'era volgare; e l'Ughelli, e il suo continuatore Coleti (*Italia Sacra*, T. X) ricordano i nomi de' vescovi della chiesa Falerina, Faleritana o Falcritanense, dall'anno 595 fino circa al 1033. — Il passo di Zonara (*Annali*, lib. II) riferito di sopra, apertamente dichiara, che dopo la ultima resa di Faleri, la città primitiva posta sopra un monte dirupato venne spianata, e che in sua vece un'altra ne fu edificata in un sito di facile accesso. D'uopo è pertanto riconoscere due città di Faleri diverse, una di fondazione argiva demolita dai Romani circa l'anno di Roma 512, l'altra di costruzione romana, rimasta in piedi fino al secolo XI dell'era volgare. La indicazione lasciataci dal greco annalista della prima città, è di essere sopra un monte dirupato; quella della seconda di essere in piano. Ora tutti concordemente riconoscono una delle due Faleri a Fallari, non solo per la somiglianza del nome, ma perchè rimane ancora in gran parte l'antico recinto con le porte e le torri, e ragguardevoli avanzi del teatro e di altre fabbriche antiche. Naturalmente però ci si fa innanzi la questione a quali delle due città di Faleri queste vestigia debbansi attribuire; e coloro, che non hanno badato, se non alla somiglianza del nome ed alla esistenza delle rovine, vi ravvisarono la primitiva. Ma questi avanzi sono affatto in una pianura; le mura ci presentano il sistema romano di fortificazione e finalmente il teatro e le altre fabbriche che racchiudonsi in questo recinto, sono opere pure romane; quindi duopo è concludere, che gli avanzi di Fallari sono da attribuirsi alla Faleri romana e non

all'argiva. Dall'altro canto Civita Castellana, posta in un sito forte per natura, come viene descritto il Faleri primitivo da Plutarco in Camillo e da Zonara, occupa certamente il sito di una città antica, poichè visibili in vari luoghi sono gli avanzi delle mura antiche costrutte di massi quadrilateri lunghi 4 piedi, alti 2, cioè più considerabili di quelli delle mura di Fallari, come pure visibili sono molte grotte sepolcrali di maniera etrusca di là dal Ponte del Terreno, nella via antica che menava verso la Faleri posteriore. Né si sono trovati avanzi romani in Civita, come si veggono a Fallari. Ora dunque, se Civita è in sito forte ed occupa il luogo di un'antica città non ripopolata dai Romani, altro non può essere in questa parte che la prima Faleri. La falsa opinione di coloro che vi volevano nei tempi passati riconoscere il sito di Veii non merita oggi più confutazione; e quanto a coloro, che vi credettero situata Fescennia, altra città argiva secondo Dionisio e Strabone, a' tempi de' quali era ancora abitata, questa con maggiore probabilità viene collocata a Gallese; cho se devesi riconoscere a Civita Castellana, oltre ciò cho si è notato, dovrebbe pur ritrovarvisi qualche rudere romano, sendochè a' tempi di Augusto e di Tiberio era ancora popolata. Da Civita a Fallari, la strada moderna per un mezzo miglio circa è quella postale del Furlo. Uscendo dalla città veggonsi sulla ripa opposta del Rio Maggiore belle rupi, nelle quali sono sepolcri degli antichi Falisci; a sinistra si trova un ponte; a destra ravvisansi tracce delle mura di pietre quadrate dell'antichissima Faleri sulla sponda destra del rio. Il Soratte, colle sue molteplici punte acuminata, maestosamente si sviluppa verso oriente e di là da esso a maggior distanza dispiegansi agli occhi del passeggero i gioghi nevosi della Sabina, fra i quali si vede spuntare il sole. Poco dopo aver lasciato parimente a destra il convento dei cappuccini si dà volta a sinistra per andare a Fallari. La strada per buone tre miglia è moderna, malagevole, tracciata di mezzo a una boscaglia. Verso il quarto miglio, dove cominciano a travedersi le mura della Faleri romana s'incontrano le vestigia della strada antica distrutta in parte l'anno 1830. La pianta della città si avvicina alla forma triangolare, col

vertice troncato verso settentrione, dove è la porta detta di Giove e coll'angolo orientale retto, pure troncato. Venendo da Civita si ha primieramente di prospetto il lato meridionale, dove un sepolcro romano indica la direzione della via antica, ed una porta è ivi dappresso: un'altra ne apparisce nell'angolo orientale oggi murata; una se ne osserva in mezzo al lato orientale, che è quella per la quale oggi si entra nella città, e presso a questa porta è un tratto di lastricato dell'antica via, ed a sinistra giacciono ruderi di altri sepolcri romani, uno de' quali è piramidale: la quarta porta è quella del vertice, detta di Giove. Per tutto il tratto sovraindicato le mura presentansi in aspetto maestoso, così che presso la porta di Giove avviene un tratto di circa 43 palmi di altezza: conservano pure le torri quadrilatera, che le difendevano: esse sono per gran parte in piano perfetto e ricordano l'epiteto *εὐκρινος*, dato da Zonara alla posizione dalla Faleri romana. Il lato occidentale, che è dirupato, conserva pochi avanzi delle mura, ma sibbene evidenti tracce di altre tre porte. Sette pertanto furono le porte di Faleri, delle quali quella di Giove e quella del Bove hanno nome, la prima dalla testa di Giove, l'altra da quella di un toro scolpite nella chiave dell'arco. L'interno della città offre gli avanzi di una piscina, e quelli di un teatro scavato negli anni 1829 e 1830, opera veramente romana, e del tempo di Augusto, dove molti frammenti di statue si scoprirono, e fra queste una bella di Livia, sotto le forme della Concordia, insieme con due statue spezzate di Caio e Lucio, cesari. Altri ruderi si veggono fra la piscina e il teatro, e due tumuli. Anche la chiesa da' cristiani edificata nel medio-evo è in rovina. Forse in questi dintorni fu un tempio antico, che fornì i materiali alla chiesa suddetta (V. CIVITA CASTELLANA).

Falerna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, circondario di Nocera. Sorge a sommo di un monte a circa 3 kil. dal mare Ionio. Il suo territorio è fecondo d'ulivi e di viti donde si trae olio e vino eccellente. — Falerna è distante 11 kil. circa da Nocera. — Popolazione: 1300 anime.

Falerno, Agro Falerno, Falernus Ager (*Geogr. antica*) — Territorio celebre dell'Italia meridionale, nella regione Opicia o Campana. — Alla sinistra di chi dal Ponte Campano muove alla volta di Urbana comincia, dice Plinio, l'*Agro Falerno*. Livio lo estende dalla selva di Vescia a Casilino, o al Volturno; così che egli sembra che da una parte fosse limitato da questo fiume, dall'altra dal Savone, e che distendendosi verso la spiaggia, tutta la contrada abbracciasse, dove già furono Urbana, Foro Popilio e Larissa. — Posseduto una volta dagli Aurunci, a questi popoli lo tolsero i Pelasgi, che gli imposero il nome, e che altre città abitarono con nomi eguali in Grecia e in Italia. Dal dominio dei Pelasgi passò a quello de' Campani e poscia de' Romani, che lo divisero tra' plebei nel 413 (an. di Roma), fondandovi una colonia. La quale, se non fu turbata nel possesso, fu soggetta nondimeno alle correrie de' Sanniti nel 448, agl' incendii ed alla devastazione de' Cartaginesi nel 535. I Pelasgi-Aminei della Tessaglia tutto lo piantarono di viti, e gli antiebi lodano a gara la fecondità, i vini e i frutteti di quest'agro, che i moderni topografi rinvencono a sinistra dell'Appia tra il il Savone, il monte Callicola e Calvi; ch'è quanto dire dal così detto Porto di Sua per tutta la contrada ove sono i casali di Roccelletto, Pizzone, Francolise, Sparanisi e Falciano; di là per le radici del Massiccio giungeva a Casanuova di Carinola. Disteso in forma di triangolo da' dintorni di Sinuessa sin presso Casilino, molto ampi ne furono i confini, poichè tra l'una città e l'altra non passò una distanza minore di 21 miglio antico.

Falero, Partenope, Palepoli (*Geogr. stor. antica*) — Luoghi celebri dell'Italia meridionale nella regione Opicia o Campana. A breve distanza da Napoli, dalla parte di oriente, sorgeva in sul lido stesso del *Cratere* la città di *Falero*, ne' più remoti tempi edificata ed alla storia affatto sconosciuti. Ne serbò memoria Licofrone, e snlla testimonianza di lui, o di Callimaco, anche Stefano Bizantino, che la pose negli Opici. È indicata dall'oscuro poeta col titolo di *Torre di Falero* (*ἑστὴς πύργος*); ma, oltrechè non diversamente altri poeti altre città ricordano,

Stefano la nomina città, e Licofrone stesso dà a Tebe ed a Roma il nome di *torri*. Poichè Napoli fu edificata da' Calcedesi fondatori di Cuma, non par dubbio che la città di Falero fu quella stessa nota sotto i nomi di *Paltepoli* e *Partenope*, il primo per distinguerla dalla nuova città de' Cumani, l'altro ch' ebbe dal culto della Sirena omonima. Ma chi da principio la edificasse non è noto dagli antichi, i quali dando corpo ad un essere mitico, dicono solo che ebbe nome dal sepolcro della Sirena *Partenope*. E gli storici patrii anch'essi, senza bene investigare le origini diverse di tali denominazioni, seguaci dell'evermerismo, o del sistema che nelle creazioni mitiche della greca mitologia non sa altro vedere che principi, condottieri di colonie, eroi ed eroine, o hanno creduto primo fondatore di Falero il noto Argonauta di tal nome, o senza titoli genealogici hanno affermata Partenope figliuola di Eumelo re di Fera nella Tessaglia, giunta con una colonia in questo ameno lido della Campania. Ma, comechè gli antichi non dubitassero che nella penisola sorrentina fosse stata l'antica abitazione delle *Sirene*, tale dimora, anzichè di esseri mitici, dobbiamo intendere del loro culto e de' greci coloni che vi si stabilirono. Egli sembra che i primi a fondare in questa spiaggia una città, o almeno una grossa borgata, fossero stati gli Opici, abitatori originari della Campania. A questi si tramischiaron in processo di tempo i Pelasgi, i quali tennero, dice Dionigi d'Alicarnasso, non piccola parte di quest'amena contrada; e l'eruditissimo Ignarra ha osservato, che le identiche denominazioni di *Falero* o *Falerio* nella Tessaglia, nell'Attica e nel Lazio dimostrano la comune origine pelagica, ed un'altra diversa non sa assegnarne all'omonima città di Falero nella Campania. Come le molte città di Larissa, ripetevano i Pelasgi dalla metropoli nella Tessaglia queste città di Falero nelle diverse contrade in cui si stabilivano, ed a tutte le altre è da aggiugnere Palero o Falero nell'Acarnania. Così spiegata l'origine del nome delle diverse città di Falero, senza andare investigando se lor venne imposto dalle spumose e bianche acque del mare o di un fiume, alle cui sponde furono edificate, si vedrà chiaro ne' Pelasgi e negli Acarnani insieme i

primitivi fondatori di questa città nostra, gli Acarnani o i Teleboi, che la storia ci ricorda come i più remoti abitatori della prossima isola di Capri; nè si può credere che si stabilissero solo in questo grande scoglio dell'Opicia, senza occupare del pari la spiaggia da Napoli a Sorrento. Delle opinioni degli scrittori che diversamente vedono nelle origini di Partenope due altre occorre citare, le quali più si accostano alla già detta, e meriterebbero la preferenza, se la prima non si accordasse meglio colla storia e la geografia. Le favolose *Sirene* sono, secondo l'opinione del Silla, una personificazione de' corsali *Tafii* o *Teleboi*, i quali, veramente inclinati molto alla navigazione, frequentavano fin da' tempi omerici le coste d'Italia, esercitavano la pirateria pe' Fenici, e le donzelle rapite rendevano alle isole della stessa Grecia. E notando il Gargiuli che Licofrone dà il nome di *Curetidi* alle Sirene, e che dalle loro immagini si raccoglie che partecipavano alla iniziazione de' misteri, vide in *Partenope* una delle sacerdotesse che iniziavano a' misteri di Rea e de' Cabiri. Ora il primo di questi scrittori confonde la dea col popolo che l'adorava, la *Sirena Partenope* con gli *Acarnani* o i *Teleboi*; e l'altro la dea stessa co' misteri Cabirici, da' Pelasgi propagati in Italia. Ed alla più probabile spiegazione sarebbesi accostato ancora il Vico, se co' Fenici non avesse confuso i Siri, o se gli fosse stato noto, che gli Epiroti furono una colonia di Siri; dappoichè scrive: « Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana; che è argomento che i Siri, ovvero Fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi: dopo si disse *Partenope* con voce eroica greca; e finalmente con lingua greca volgare si dice *Napoli*: che sono prove che vi fossero appresso passati i Greci per aprirvi società di negozii, appunto come no' lidi di Taranto fu una colonia siriana detta Siri, da' Greci poi detta Polleo ». Intorno al qual passo dello insigne filosofo napoletano, il dottissimo CORCIA (*Storia delle due Sicilie*, Tom. II, p. 255) chiosa così, ed ha ragione: Che i Fenici del resto avessero dapprima fondata la città, come, non dal nome di *Sirena* ma sì bene da quello di *Partenope* argomentano altri

scrittori (1), è opinione contraria alla storia ed alla cronologia, perciocchè i Fenici ottennero il dominio del mare dopo i Rodii, e questi popoli, secondo Strabonè, fondarono Partenope. — Parlando del favoloso sepolcro di Partenope fu avvertito, che come dea era nella città venerata, e senza andare più oltre investigando la mitologia delle Sirene, basterebbe dire, che a Falero, come a Sorrento, ne fu propagato il culto dai primi fondatori dell'Acarnania, irrigata dal sacro fiume Acheloo, padre di esse, secondo i mitografi, se altre testimonianze di antichi non ci chiarissero meglio la significazione del mito, e la vanità della favola omerica. Dice Omero, come tutti sanno, che le Sirene per modo i naviganti allettavano col canto, che chi ndivale facilmente obbliviava la sposa e i figliuoli, nè più movevalo il desio di vedere la cara patria: avevano intorno il chiaro monumento della loro ferocin, un mucchio d'ossa delle divorate vittime; nè un racconto diverso ne facevano altri poeti, seguaci, secondo l'arte, del meraviglioso e del falso. A spiegarne l'allegoria, quante strane cose non dissero gli antichi! Luciano e Servio le meretricie lusinghe; Cicerone la sapienza delle cose occulte; Ovidio e Plinio il vecchio una nuova e non mai vista specie di uccelli divoratori; Archippo un certo soave suono de' flutti nel frangersi a piè de' monti e degli scogli: queste ed altrettali interpretazioni del mito si proponevano dagli antichi, alle quali egli è difficile di credere. Or da un altro canto le Sirene, dee insieme e profetesse, si annoveravano tra' principali numi dell'inferi, e predicavano l'avvenire. Sofocle le nomina *Vergini di Forco*, non già dell'omonimo nume del mare, sì bene dell'Orco o dell'Erebo, padre della Notte, il quale vegliava all'esecuzione delle leggi di Haides o Plutone, e che, come Nereo, Tritone e Proteo, credevasi dotato della facoltà profetica come le Sirene. Le melodiche Sirene, figlie della terra, erano secondo Euripide, divinità infernali e compagne di Proserpina, ed è noto che gli

indovini, le Sibille e le Muse uscivano da' sotterranei abissi, o dimoravano presso le acque. Erano nell'inferno sotto l'impero di Plutone, e col suono accompagnavano il canto delle Parche. Si considerano perciò come le *Muse della Morte*, e non solo furono tre, quante le primitive e più antiche muse de' *Traci*, che nell'età di Orfeo le adoravano nelle vicinanze dell'Elicona, ma sono anche rappresentate ne' vasi antichi sotto la lor mitica sembianza, con quella di nccoli a testa umana. Altri vecchi scrittori lodarono le Sirene come conoscitrici degli eventi di tutti i secoli, de' fatti passati e degli avvenire, ed esse stesse in Omero vantano ad Ulisse il proprio sapere; conoscono tutto che avviene sull'ulma terra, e gli dicono che quanti udirono le lor voci, ne partirono pieni di diletto e di scienza. E tale era pure l'uccello *Anka* (*Oyza* de' Greci), in che fu trasformata la *Singe* indiana o egizia, simbolo per gli Orientali della saviezza e della speienza del mondo, e che vedesi sculto o dipinto negli egizi monumenti. Da questo uccello favoloso degli Orientali finsero i Greci le loro Sirene, giacchè i Persiani nominano anche *Sireng* la *Simourg*, o l'*Anka*, che sono una medesima cosa, ed è notabile che gli Ebrei nominavano *Bhut* e *Jone* non solo i veri e reali uccelli, ma certi volatili ancora poetici e geroglifici, che i Settanta tradussero sempre colla voce *Sapientia*, Sirene. Si sono altresì considerate le Sirene come geni *psicopompi*, che, secondo le dottrine antiche, al cielo conducevano le anime de' giusti, accompagnandole col loro canto melodioso, agli accordi del flauto e della lira. Le Sirene, dice Platone, ispirano alle anime spiranti l'amore delle cose celesti e divine, l'oblio delle cose mortali. Nella guisa stessa che i Demoni degli antichi, i Geni de' Greci, che furono dapprima le anime stesse, e che divennero poi i loro geni tutelari, le Sirene, dopo essere state le anime stesse presso gli Egizi, simboli della saviezza e della scienza come la *Singe*, divennero le conduttrici delle anime stesse, la loro guida melodiosa alle inferie dimore. Perchè stavano pronte, secondo le mitiche credenze, per raccogliere lo spirito de' moribondi, onde innalzarlo sulle ali d'oro alle eterie dimore, la vol-

(1) In questa opinione convengono il Martorelli e il De Attilis: se non che il primo deriva il nome di Partenope da *Parthenop*, cioè clima beato, fertile, felice, e l'altro da *Parten-Ops*, ossia *Fruittifera Ops*.

gare mitologia facevane geni malefici, assomigliandole alle stesse Arpie ed agli uccelli Stinfalidi. Certo è, che da qualsivoglia lato riguardar si voglia il mito delle Sirene, esso è orientale: i Siri, a quel che sembra, lo trasmisero nell'Epiro, e gli Acarnani passando nella Campania, lo propagarono in queste nostre contrade d'Italia. Dopo i Pelasgi e gli Acarnani una colonia di Rodii accrebbe adunque la popolazione della città di Falero o di Partenope, così detta dal culto della Sirena; anziché a Napoli, dappoiché questa piuttosto che quella avrebbe il geografo nominata nel mentovarci la loro colonia. Difficile riesce intanto determinare l'epoca dell'arrivo de' Rodii nell'Opicia, nemmeno indicata per conghietture dal Raoul-Rchette storico delle colonie greche. Si sa solo, che tra l'anno 998 av. l'E. V., nell'isola di Rodi sotto la condotta dell'argivo Alcamente, e la prima Olimpiade (776 anni av. l'E. V.), i Rodii si contraddistinsero per le commerciali e marittime intraprese; e senza dire di altre città che fondarono in altre contrade, la città di *Gela* nella Sicilia ebbe i principii da una colonia riunita di Cretesi e di Rodii di Lindo, 44 anni dopo la fondazione di Siracusa. Or, comechè l'epoca certa della fondazione di questa insigne città non sia ben nota, possiamo non pertanto ritenere la fondazione della colonia rodia in Partenope, avvenuta poco prima o poco dopo del 714 o del 689, allorchè è pure da credere che i Rodii fondassero *Elpia* o *Salapia* nella Daunia, secondo l'addotta testimonianza del greco geografo Strabone. La città, del resto, antica alleata di Roma, serbò la sua piena libertà insino all'anno di Roma 429; quando alienandosi dalla Repubblica, si collegò co' Sanniti che tenevano Nola, e si rivolse contro i coloni Romani stabiliti nell'agro Campano e nel Falerno. Intimata dai Romani la guerra per la insolente risposta de' Palepolitani ai Feciali, che chiedevano le cose tolte, duemila soldati Nolani e quattromila Sanniti furono ricevuti in Palepoli, ed il console Q. Publilio Filone, accampatosi fra le due città, onde l'una non soccorresse l'altra, assediava Palepoli. Perchè più per forza usata dai Nolani, dice Livio, che per lor genio, avevano i Palepolitani dentro le loro mura ammesso il

presidio, il quale più che da nemico con gli eccessi v'insolentiva, ed aspettando indarno il soccorso da' *Tarentini*, autori anch'essi della nuova alleanza, sceglievano il minor male col risolversi di darsi in potere de' Romani. Accordatisi tra loro Ninfio e Carilno, i principali magistrati delle due città vicine, nel mentre che il primo induceva i Sanniti ad imbarcarsi per saccheggiare la spiaggia romana e gli stessi luoghi vicini a Roma, introduceva l'altro tremila soldati romani dentro di Palepoli, e senza battaglia, col solo grido di allarme, i Nolani fuggivano per la strada che menava a Nola, i Sanniti dalla parte del mare. Oltre di Livio, ricordano i Fasti il trionfo del Console su' Palepolitani, poichè da essi propriamente era sorta la guerra. L'alleanza, ma di soggezione verso Roma, fu rinnovata co' Napolitani, nè altra memoria di Palepoli s'incontra più nella storia. — « La città, ch'io considero « tutt'uno con Falero e Partenope, molto « probabilmente era posta verso la foce « del Sebeto, comechè *Licofrone* questo « piccolo fiume scambiando col *Clanio*, « la dica in vece situata alla riva di esso, « il quale a sei miglia scorre da Napoli. « La posizione dappresso al Sebeto chiaramente si raccoglie da *Columella* e da « *Stazio*, e di qua certamente della foce « del fiume verso *Napoli*, perchè le due « città in una sola poi si riunirono. Il « fiumicello ora mette nel mare a breve « distanza dall'antica città di Napoli; al « disopra del *Carminè* adunque, o della « piazza del mercato, all'estremo della « città odierna esser doveva *Palepoli*. « Poichè ancora nell'occupazione dei « Romani i Nolani fuggirono dalla parte « opposta per la strada che menava a « Nola, la città non può suppersi che « all'oriente di Napoli, in un sito assai « più piano; e molto dal vero si dilungarono gli scrittori, che più lungi lo « andarono ritrovando, a tre miglia da « Napoli sulla strada di Nola, o ad « altrettante su quella di Ercolano ». (Queste sono parole del chiarissimo *CORCIA*, dalla eruditissima opera del quale, *Storia delle Due Sicilie*, fu tratta la sostanza di questo importante articolo).

Falerone (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), distretto o delegazione di Fermo. Giace

a sinistra del fiume Tenuo, parte in colle, parte in piano. Fa raccolto di cereali e di vino. Ha pure buoni pascoli. — Falerone dista 28 kil. da Fermo, al sudovest. — Popolazione: circa 2500 anime.

Falesia (*Geogr. antica*) — Porto dell'Italia centrale, in Etruria, nel litorale di Piombino, ora detto *Porto de' Faliesi*, o *Porto vecchio*: piccolo seno di mare che fa parte del golfo di Piombino, distante 3 kil. circa da quella città, ad est-nord; tra una stazione lungo l'antica via Aurelia, indicata negli itinerarii marittimi e nella Tavola Peutingeriana, fra il porto di Scabri (*Pontone di Scartino*) e quello di Populonia (*Porto Baratti*). — Rutilio Numanziano, che vi approdò colla sua feluca verso l'anno 415 dell'E. V., ne fa menzione nel suo Itinerario marittimo. — Gli abitanti di quel litorale festeggiavano la divinità egiziana di Osiride, simbolo della germinazione. — Il detto viaggiatore ne informa, che sino da quella età esisteva nel seno di Falesia uno stagno palustre, affidato ad un tal querulo circonciso, che indispettiva con i suoi modi inurbani quel curioso viaggiatore.

Fallica, Falisci (V. FALERI).

Falkenstein (*Geogr. statistica*) — Molte piccole città della Germania portano questo nome. La più notevole tra queste è Falkenstein del regno di Sassonia. È cinta di mura; è luogo importante a riguardo delle miniere di ferro e di stagno che si cavano nel suo terreno. — È distante 17 kil. da Plauen, all'ovest. — Popolazione: circa 2m. anime.

Falkirk (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Scozia, (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea di Slirling. Sorge presso il canale che unisce i fiumi Forth e Clyde. — Possiede una bella chiesa, altri edifici, ma specialmente è notevole una piramide alta 46 metri. — Fa molto commercio. Vi si tengono tre fiere all'anno che sono le maggiori della Scozia. Ne' dintorni vi sono grandi fucine dove lavora quasi tutto il popolo minuto della città. — Falkirk (*Ecclesebrae*) è città antichissima de' Caledoni: nel 1298 quivi gli Scozzesi furono sconfitti da Eduardo I, re d'Inghilterra: in quella giornata Giacomo Stuard e con essolui 40m. Scozzesi perdettero la vita. Nel 1746, una seconda

battaglia fu ingaggiata in Falkirk fra le genti di Carlo Stuart, detto il Pretendente, e quelle di Giorgio II re d'Inghilterra; ma questa volta toccò la rotta agli Inglesi. — Falkirk è distante 35 kil. da Edimburgo, all'ovest. — Popolazione: 13m. anime.

Falkland (V. MALUINE).

Falmenta (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Pallanza, mandamento di Cannobio. Ha sotto di sé altre piccole frazioni. Il suo territorio produce noci, castagne, patate e pascoli; ed alimenta molte pecore. — Falmenta dista 10 kil. da Cannobio, all'ovest-nordovest. — Popolazione: 1500 anime.

Falmouth (*Geogr. statistica*) — Città e porto dell'Inghilterra (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea di Cornovaglia; siede sulla foce del Fal. Il suo porto è assai riputato ed ha una rada, munita di due forti (quello di Pendennis e quello di San Mawes). Il suo commercio è amplissimo. Vi si fa pesca di sardine. Il suo territorio racchiude copiose miniere di rame e di stagno. — Falmouth è stazione di pacchetti a vapore che recano le lettere dall'Inghilterra nella Spagna, nel Portogallo, nelle Antille ed in tutta l'America. — Falmouth, secondo alcuni, è il *Cenoris Ostium* di Tolomeo, o secondo altri, il *Vabula Portus* o *Volmatum*. — È distante 79 kil. da Launceston, al sudovest. — Popolazione: 8m. anime. — Molte città di questo stesso nome sono in America (specialmente negli Stati Uniti) e nelle isole di Giamaica e di Antigua.

Falsi Soli (V. PARELIO).

Falster (*Geogr. fisica*) — Isola della Danimarca, nel mar Baltico, a 9° 25'-9° 41' longit. est, 54° 32'-54° 58' lat. nord. Si estende 44 kil. su 23. Il suo capoluogo è Nibølbing. Il territorio dell'isola dà grano, lino, luppoli, legumi, frutti. Vi si cura il bestiame e le api. — Popolazione: 20m. anime.

Falterona (*Monte*) (*Geogr. fis. e storica*) — Montagna dell'Italia centrale (in Toscana), sulla cui parte australe nasce il fiume Arno. È una delle più elevate cime dell'Appennino. La sua maggiore altezza stimasi 1652 metri sul li-

vello del Mediterraneo. — Questa montagna è fra tutte quelle del nostro Appennino la meglio vestita di annosi faggi, che ne ricoprono la folta giogaia; i fianchi sono ombrai di maestosi filari di altissimi abeti, e la base ingombrano selve di castagni. — Dalla vetta della Falterona, sul gioio onde si va a Camaldoli, pare che l'Ariosto scoprisse il mare Schiavo e il Tosco. Veramente come si arriva su quella cima si può ripetere con Fazio degli Uberti:

Vidi Mugello, e vidi el Casentino

A man sinistra, e vidi onde Arno esce,

E come vae da Arezzo al Fiorentino.

(*Dittamondo*, lib. IV, c. 9).

Fino costassù giunge la macchia estesissima della Faggiola di Strabatenza. — La natura del suolo, costituente l'ossatura esteriore della Falterona, appartiene per la massima parte alle rocce stratiformi di grès antico (macigno) e di argilla schistosa (hiscinjo); mentre di rado s'incontra la calcarea appenninica (pietra alberese e colombina), la quale però talvolta si affaccia in qualche seno del monte, e precipuamente nei valloni della Consuma. Più spesso suole trovarsi nell'uno e nell'altro fianco della Falterona lo schisto galestrino, alterato da filoni di ferro e di manganese. — A questa qualità di roccia argillosa e friabile sono appunto da attribuirsi le frane che ogni tanti anni subissano nelle valli qualche falda del monte, e specialmente dalla parte occidentale fra l'alpe di San Godenzo e la cima della Falterona; delle quali rovine si contano da pochi secoli tre esempi solenni già stati consegnati nella storia. — Il primo è una rovina del monte accaduta ai 15 maggio del 1335, e raccontata da Giovanni Villani nella *Cronaca fiorentina*, al lib. XI, cap. 26. Il secondo improvvisamente accadde nello stesso fianco della montagna a' di 18 maggio del 1641, secondo Benedetto Buommattei, che descrisse quel fenomeno. Finalmente il più moderno scoscendimento, dal lato di San Godenzo, seguì nel di 15 maggio dell'anno 1827. Questa frana portò nella fiumana di Dicomano, e di là per la Sieve in Arno tale quantità e qualità di argilla color di cinabrese, che le acque fluenti sino al mare si mantennero per più settimane tiote in rossigno, a cagion forse degli ossidi di

ferro e di manganese diffusi nella roccia argillosa e nel galestro costituenti il suolo franato.

Faltsci o Faltzi (*Geogr. storica*). — Città della Moldavia, distante 110 kil. da Jassy al sudest. — Questa città non può ricordarsi, se non perchè nella vicina pianura di Wale-Strimb Pietro il grande di Russia, avendo guerra co' Turchi, fu chiuso da essi nel 1711. In quell'incontro, mercè il coraggio della moglie sua, Caterina, ottenne tuttavia una pace onorevole nota nell'istoria col titolo di *Pace di Faltzi o del Pruth*, nella quale la condizione più grave che gli venisse imposta fu quella di rendere Azov agli Ottomani.

Falun o Fahlun (*Geogr. statistica*). — Città della Scandinavia, nella Svezia propria (regno di Svezia), capoluogo del Lan ossia del governo di Stora-Kopparberg. — Tra' suoi edifizii è degno di ricordo il palazzo pubblico. È città commerciante; ha manifatture di tele, e di nastri, e soprattutto di cordami. Fabbrica acquaforte. — Il suo territorio è dovizioso di miniere di rame, che sono le più considerevoli della Svezia; donde nei dintorni di Falun si trovano molte fabbriche dove si lavora quel minerale. — Falun dista 200 kil. da Stockholm, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Famagosta (*Geogr. stor. e statistica*). — Città della Turchia Asiatica, sulla costa orientale dell'isola di Cipro, nel Sangiacato di Nicosia. Sorge sopra una roccia, in figura quadrata. Le sue antiche mura, munite di 13 torri, sono in gran parte ruinate. Ha un porto di stretta foce, che non può dar ricetto se non a piccoli navigli, ed è difeso da una fortificazione. Due porte, una dal lato di mare e l'altra dal lato di terra, con ponti levatoi, danno ingresso alla città. Ma nel suo interno, come all'esterno, tutto è in grande scadimento, ed appena fa cenno dell'antica forza e grandezza. Vi si può notare una bella cattedrale gotica, oggi, in parte, convertita in Moschea. Del palazzo del governatore veneziano non rimangono più che i ruderi. — Un tempo fu famosissima pe' suoi traffici; ora non è abitata se non da poche famiglie turche, e le sue campagne giacciono per la più parte incolte, sabbiose ed aride. — Famagosta (*Fama Augusta*), detta dagli antichi *Salamina* e *Thamassus*, occupa il luogo

della città di *Arsinoe* che ebbe il nome da *Arsinoe* sorella di Tolomeo Filadelfo che la edificò. In Famagosta Guido di Lusignano fu coronato re di Gerusalemme, e la fece fortificare nel 1193. I Genovesi la presero nel 1372, poi l'ebbero i Veneziani, e sotto il Governo delle due grandi Repubbliche, crebbe in bellezza per magnifici edifizi, ed in forza per nuove opere militari. I Veneziani la conservarono sotto il loro dominio fino al 1570; ma in quell'anno Selim sultano de' Turchi, espugnata Nicosia, andò a campo a Famagosta. Allora seguì quel memorando assedio che ha dato sì splendido argomento agli storici. L'assedio cominciò il 22 settembre, e non prima del 4 agosto dell'anno seguente la città scese ai patti, dopo che i Turchi s'avevan perduti 50m. uomini. Ma Mustafà generale Ottomano, violando il diritto delle genti, fece orribile strazio del prode Bragadino generale de' Veneziani, il quale, con un valore senza pari, avea condotta la difesa, e solo ceduta la piazza quando fu stremata di munizioni e di vettovaglie. Eppure quell'egregio capitano fu fatto dal barbaro inimico segar per lo mezzo. Da allora in poi Famagosta andò in declinazione. — È distante 31 kil. da Nicosia, all'est. — Popolazione. forse poco più di 300 anime.

Fanano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (ducatto di Modena), nella provincia di Frignano. — È uno dei più antichi luoghi del ducato di Modena e fin dall'VIII secolo vi fu fondato un monastero da S. Anselmo. Per lo passato era cinto di mura e difeso da una rocca. — Ha buoni edifizi ed una piazza spaziosa con una bella fonte. I suoi abitanti tengono in settembre una fiera. — Fanano è distante 49 kil. da Modena, al sud, e 2 da Sestola, al sudsuddest. — Popolazione: 2200 anime.

Fanna (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia Settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Maniago. È posto in colle ed il suo territorio feconda il gelso e la vite. I vini che se ne traggono sono assai riputati. Gli abitanti molto si industriano nelle filande della seta. — Fanna dista 37 kil. da Udine, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Fano (*Geogr. stor. e statistica*) —

Città dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione d'Urbino e Pesaro. — Trovasi sul mare Adriatico tra le foci dell'Arzilla e del Metauro, con un porto formato da un ramo di questo fiume incanalato dall'arte; ma non può ricevere se non piccoli bastimenti. È cinta da mura e da una fossa. Possiede una cattedrale, ed altre chiese, alcune delle quali notevoli per pregiate pitture del Guercino, del Perugino, del Genga o, secondo altri crede, di Raffaello, del Sassoferrato, e principalmente per gli affreschi del Dominichino nella Cattedrale; e pel David con la testa di Golia, celebre quadro dello stesso Domenichino nel Collegio Folsi. Ha Fano altresì una biblioteca; molti istituti di pubblica istruzione e un teatro. Vi si ammirano le vestigia di un arco trionfale, eretto, secondo alcuni, ad Augusto, e, secondo altri, a Costantino; e gli avanzi di altre antichità. Sono in Fano filande e fabbriche di seta. I Fanesi, gente indostre, fanno commercio di grano, e tengono fiere in luglio, agosto, settembre, dicembre. — Questa antica città dell'Umbria è poco ricordata dagli scrittori. Strabone e Tacito parlano di essa narrando le guerre fra i partigiani di Vitellio e di Vespasiano. Dicesi che ricevesse dai Romani il nome di *Fanum Fortunæ*, a cagione di un tempio da essi consacrato alla Fortuna, ed innalzato in memoria di una famosa vittoria riportata dai consoli Livio Salinator e Claudio Nerone, nell'anno 207 av. l'E. V. contro Asdrubale fratello di Annibale. Narsete quivi battè Teia re dei Goti, e in seguito fu distrutta da Totila, e rifabbricata da Belisario. Sebbene compresa nel ducato di Urbino, non appartenne a quei duchi, ma fu successivamente posseduta dalla casa dei Malatesta, dagli Sforza, e finalmente dalla Chiesa, avendone Pio II discacciato Sigismondo Malatesta nel 1458. Presa e saccheggiata dai Francesi nel 1797, fu poi incorporata al regno d'Italia, e fatta capoluogo di una sottoprefettura del dipartimento del Metauro. Finalmente colle altre città romane ritornò sotto il dominio papale. — Fano è distante 11 kil. da Pesaro, al suddest, e 46 da Ancona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 10m. anime.

Fanum Fortunæ (V. FANO).

Fanum Voltumnæ (V. VITERBO).

Fara (Geogr. stor. e statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione, provincia e diocesi di Novara, mandamento di Carpiignano. Giace fra colline; è bagnato dal torrente Strona e dalla roggia Cantorina. Fara ha un castello in cima della sua collina. — Questo borgo fu saccheggiato dai Francesi nel 1515. Fu signoria dei Serafini di Piacenza. — È distante 4 kil. circa da Carpiignano. — Popolazione: 2m. anime.

Fara Filiorum-Petri (Geogr. statistica) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Chieti, circondario di Buccianico. Trovasi sulla riva destra del fiume Faro. Il suo territorio è ricco di acque che danno moto ad una cartiera e ad una gualchiera: produce cereali, vini, olio, ortaglie e pingui pascoli. — È distante 14 kil. da Chieti, al sudsuddest, e 6 da Buccianico, al sud. — Popolazione: 1600 anime.

Farafra (Geogr. fisica) — Oasi che siede nel deserto tra l'Egitto e la Libia al 27° 10' longit. est, 27° 20' latitudine nord. Vi si fa raccolta di olio, datteri, frutti e cotone. Sono in questa oasi molti villaggi, i cui abitanti parlano la lingua araba.

Fara San Martino (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, cantone di Lama. Giace sulla riva destra dell'Aretino. Possiede varie chiese, ed è famosa l'antica badia di San Martino in Valle. Il territorio produce frumento, vino, olio e buoni pascoli. In Fara si fabbricano pannolini e stoffe di lana. — È distante 21 kil. da Lanciano, al sudovest, e 5 da Lama, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Fareham (Geogr. statistica) — Città e porto dell'Inghilterra, nella contea di Southampton. Sorge alla estremità nord-ovest della rada di Portsmouth. Ha cantieri da costruzione navale; fa traffico di carbon fossile, e possiede bagni marittimi assai rinomati. — È distante 9 kil. da Portsmouth. — Popolazione: 4 mila anime.

Farigliano (Geogr. stor. e statistica) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale

in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Mondovì, divisione di Cuneo. Giace nella valle del Tanaro, appiedi di collina. Produce frumento, vino, caci, bachi da seta. Ha una fiera in dicembre. — Fu contado degli Oreglia di Bene, marchesi di Noveto e conti di Castino. Il castello venne demolito dai Francesi verso il secolo XIV. — Farigliano è distante 5 kil. da Dogliani. — Popolazione: 2300 anime.

Farindola (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto e circondario di Civita di Penna. In luglio i suoi abitanti tengono una fiera. — È distante 9 kil. da Civita di Penna. — Popolazione: 2m. anime.

Farnese (Geogr. statistica) — Borgo e castello dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione di Viterbo. Un tempo faceva parte della contea di Castro. È situato sopra un'eminenza, al cui piede scorre l'Olipida. — Diede il nome all'illustre casa Farnese. — È distante 37 kil. da Viterbo, o 9 da Castro, al nord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Farneta, Farnetella, Farneto (Etimolog. geografica) — Diversi casali e villaggi delle parti montuose della nostra Italia ebbero questo nome, il quale è tratto dalla qualità delle piante (*Quercus Farnia*), che vegetano in quei luoghi.

Farnham (Geogr. statistica) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Surrey, sul fiume Wey. Possiede un vecchio castello, residenza de' vescovi di Winchester. Sono in Farnham scuole molto riputate. Ha un mercato assai frequentato. Nei suoi dintorni si raccoglie il miglior lupo di tutto il regno della Gran Bretagna. — Farnham dista 14 kil. da Guilford, all'ovest. — Popolazione: circa 3500 anime.

Faro, Pharos (Geogr. ant. ed etimolog. geografica) — Isoletta dell'Egitto vicina al porto di Alessandria. Quest'isola fu unita alla terraferma nell'anno 285 avanti l'E. V. da un molo lungo 7 stadi. Poscia vi fu edificata un'alta torre, in cima alla quale si accendevano fuochi in tempo di notte per guida de' naviganti. Dal nome dell'isola la torre fu detta *Faro*, indi questo nome si diede a tutte le altre torri che a quello stesso fine utilissimo furono rizzate negli altri paesi. Sostrato di Gnido nell'anno 470 di Roma, 283 av. l'E. V.,

edificò, per ordine di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, questo *Faro* che fu annoverato dagli antichi fra le sette meraviglie del mondo. Questa però non fu già la prima invenzione di que' salutarì segna-coli, ma bensì quella che ha dato loro il nome. Il più antico faro di cui si trovi menzione fu sul promontorio Sigeo. Altri ve n'erano nel Pireo e nella maggior parte dei porti della Grecia. Il faro che i Romani avevano eretto a Bologna marittima (*Boulogne-sur-mer*) per segnacolo delle navi che passavano dalla Britannia nella Gallia, sussisteva ancora nel 1643. — Ne' tempi nostri il dottissimo fisico Gio. Agostino Fresnel, nato a Broglie nel 1788, morto nel 1827, recò grandi miglioramenti ai fari, e non fu questo l'ultimo merito ch'egli ebbe per le scienze fisiche.

Faro (*Geogr. statistica*). — Città e porto del Portogallo, provincia di Algarvia; capoluogo di comarca. Giace in una fertile pianura, alla foce di Valfermosa nell'Atlantico. È bene edificata e cinta di mura, che si pretendono costrutte dai Mori. Le sue strade sono larghe. Si adorna di una gran piazza, una cattedrale, una chiesa, un collegio, un seminario, tre ospedali, un ospizio ed una dogana. — Il suo porto, difeso da una piccola cittadella, è poco comodo, ma la rada offre un sicuro ancoraggio: è formata da tre piccole isole poste alla foce del fiume. — Si esportano da Faro aranci, frutta secche, vini, sommacco, sughero, ecc. Il piccolo cabotaggio e la pesca, specialmente di tonno e sardelle, vi sono assai utili. — Faro fu tolta ai Mori dal re Alfonso III, e ricevette il titolo di città da Giovanni III. Molto soffersene nel terremoto dell'anno 1775. — È distante 29 kil. da Tavira, all'ovest-sudovest, e 220 da Lisbona, al sudsuddest. — Popolazione: 7m. anime.

Faro (**Capo di**) (*Geogr. fisica*). — Capo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), che forma l'estremità nordest della Sicilia, e serra al nord la bocca del Faro, o stretto di Messina. Sta ai gradi 38° 15' di latitudine nord, e 13° 20' di longitudine est. È basso, ed alla sua punta si trova la Torre di Faro, fanale o fortezza di terz'ordine, che domina la gola dello stretto. — In vicinanza e al sudovest di questa torre sta il villaggio dello stesso nome. — Gli antichi vi avevano eretto un tempio a Nettuno. — Capo di

Faro, che i latini chiamavano *Pelorum*, *Promontorium* o *Phari Promontorium* è distante 13 kil. da Messina, al nordest.

Faro di Messina (*Geogr. fisica*). — Stretto del mare Mediterraneo, nell'Italia meridionale (regno di Napoli), fra la Sicilia e la Calabria ulteriore. Si chiama semplicemente il *Faro* a cagione della torre di questo nome, posta alla sua bocca ai piedi del capo Faro (vedi l'articolo precedente); e Faro di Messina, perchè la città di tal nome sorge sulla sua costa occidentale. — Gli abitanti lo nominano il canale, e la sua larghezza è appena di 5 kil. sotto il Faro. La marea è irregolarissima in questo stretto. La corrente va molto più veloce quando è diretta verso la Grecia, di quello che faccia dirigendosi in parte contraria. Nel primo caso non si può attraversare lo stretto per passare dalla Calabria nella Sicilia, né rimontarlo col favore del migliore vento del sud. — Questo canale è pure assai noto pel suo flusso e riflusso che succede di sei in sei ore, e sempre con massima rapidità; così la sua corrente che portasi ora verso il mare di Toscana, ed ora verso quello di Sicilia, diede luogo a tutto ciò che gli antichi favoleggiarono intorno ai famosi scogli di *Scilla* e *Cariddi*. — Alla foce di questo stretto, nel 1675, i Francesi vinsero una battaglia navale contro gli Spagnuoli.

Faroer (V. FENOE).

Farra (*Geogr. statistica*). — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Valdobbiadene. Sta vicino al limite fra il Trivigiano e il Bellunese, in suolo montuoso, ferace di pascoli e viti. — Dista 26 kil. da Treviso, al nord. — Popolazione, colle frazioni di Col S. Martino e di Soligo: 3m. anime. — Altri luoghi del Veneto portano questo nome, ma sono di minor conto del precedente.

Fars o **Farsistan** (*Geogr. fis. stor. e statistica*). — La più ricca provincia dell'Impero Persiano, sotto il 47° 30'-55° longit. est, 26° 32'-32° 31' latit. nord, confinata all'est dal Kerman e dal Seistan, al nord dall'Irak-Adgiemi, all'ovest dal Khusistan, al sudovest e al sud dal Golfo persico. Ha 570 kil. sopra 450 di superficie. Il suo capoluogo è Sciraz; le città principali: Fefa, Firozabad, Da-

rahgherd, Kazernn, Bender-Busechr. — Il Farsistan si divide in *Ghermsir* o regione calda, e *Serdsir* o regione fredda. La catena de' monti Bakhtery percorre il Farsistan dal nordovest al sudest, e dà origine al alquanti fiumicelli, il maggiore dei quali è il Bendemir. Nel suolo del Farsistan sono sorgenti termali e laghi; la cultura non v'è molto felice, tuttavia produce datteri, cotone, seta, canapa, riso ed uve squisite che fanno delicati vini. Ha cavalli di bella razza, cammelli, bestiame, cacciagione e pesce. Sonvi miniere di ferro, piombo, alabastro e marmi. Gli abitanti della provincia trafficano con molta operosità sul Golfo Persico. Il Farsistan è la sede del puro idioma persiano. — Questa provincia, chiamata negli antichissimi tempi *Fars* o *Persis*, diede il suo nome a tutto l'impero persiano. In questa contrada regnavano gli antenati di Ciro quando erano ancor tributari de' Medi. Il Fars, passò quindi sotto il dominio di Alessandro il Macedone, dei Seleucidi, dei re di Siria, degli Arsacidi e dei re Parti. Dal Fars uscì nel 223 Artaserse-Babekhan, fondatore della dinastia de' Sassanidi. Gli Arabi lo conquistarono nel 647 e fondarono la città di Sciraz nel 695. Dopo molti rivolgimenti, il Farsistan cadde sotto il giogo de' Turcomanni, e nel 934 fu la cuna ed il centro della dinastia di Buidi. Nel 1263 fu incorporato all'impero de' Mongolli, successori di Gengiskhan; i Modhafferiani lo tolsero ad essi nel 1318, ma nel 1393 Tamerlano disaccionnelli, e i suoi discendenti possedettero questa provincia fino all'anno 1469. I Turcomanni del Montone Bianco allora ne divennero possessori, e dopo di loro i Sofi nel 1499. L'ebbero gli Afgani nel 1723, ma nel 1730 fu conquistato da Tamas-Kuli-Khan. Morto questo usurpatore (1747), il Farsistan si travagliò per 44 anni nell'anarchia. Kerim-Khan fondovvi nel 1761 la dinastia de' Zendidi, alla quale Aga-Mohammed sostituì nel 1794 quella dei Caggiari tuttora regnante. — Popolazione del Farsistan, composta di tre nazioni diverse: 600m. anime.

Farsaglia, Phars, Pharsalus (*Geogr. antica*) — Città antica della Tessaglia, famosa per la battaglia fra Cesare e Pompeo. Fu da alcuni male a proposito attribuita questa città alla Estiotide, per-

chè Strabone la pone fra le città della Ftotide, e Polibio la unisce con Fere e Larissa. Ora la vicinanza di Farsaglia con quest'ultima città è confermata dalla fuga di Pompeo, il quale, dopo la battaglia si ritrasse verso Larissa, come la più vicina città, ma non vi poté entrare. Secondo il geografo Stefano il nome di questa città si scriveva in due forme, *Pharsalus*, cioè, e *Pharralus*. Tacito però scrive *Pharsalia*. Tzetze e Licofrone scrivono *Phargalus*. Checchè ne sia di tutte queste varietà ortografiche, Farsaglia era bagnata dal fiume Enipeo, come dice Strabone, al quale parrebbe contraddire l'autorità di Appiano, scrivendo egli che l'esercito de' Pompeiani era accampato tra la città di Farsaglia ed il fiume Enipeo; ma siccome v'erano due Farsaglie, la vecchia e la nuova, e la battaglia si combattè nella vecchia, chiamata *Palæopharsalus* da Eutropio e *Palæpharsalus* da Tito Livio, si vede che questa era edificata a qualche distanza dal fiume. — I viaggiatori visitano oggi come campo della famosa battaglia de' Pompeiani contro i Cesariani, la pianura che circonda SATALGE città della Grecia, nella Livadia, a 15 leghe da Tricala, al sudest, ed a 40 da Atene, al nordest, sul fiume detto parimente Satalgè, nel quale si riconosce l'antico Enipeo. Questa città giace quasi in ruina.

Farsistan (*V. FARS*).

Fasano (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia della Terra di Bari, distretto di Bari, capoluogo di circondario. Possiede belle chiese, un convento, un ospedale, un monte di pietà ed ha eleganti fabbriche, larghe strade abitate da agiate famiglie. L'occupazione principale dei Fasanesi è il commercio o il raccolto delle uve. — Fasano, benchè sia città di bella dimora, si dee fuggire alla state per l'aria poco sana. È prugna di numerosissimi, svariati e molestanti insetti, per modo che gli abitanti sono astretti ad abbandonarla, e trasferirsi su di una collina detta la Selva, a pochi kil. di distanza, essendosi in detto luogo edificati gran quantità di casini, situati a sì breve tratto l'uno dall'altro, da sembrare una nascente città. Quivi si tengono assai divertiti nella caccia. — In altri luoghi del suo territorio, e propria-

mente nella contrada detta Ignazio, si sono scavati eccellenti vasi fittili Italo-greci ed altri antichi oggetti di valore, e si vuole che in questo sito fosse l'antica *Egnatia*. — Fasano è distante kil. 54 da Bari, al sudest. — Popolazione: 10m. anime.

Fasci luminosi (*Geogr. astronomica*) — Riunione di più raggi luminosi che si dirigono verso una stessa parte.

Fasi, Fasch o Rion, (*Geogr. fisica e antica*) — Fiume dell'Impero Ottomano, che nasce nei monti d'Armenia, scorre all'est ed all'ovest e si versa nel mar Nero. — Corrisponde all'antico *Phasis* fiume della Colchide, sulla cui foce sorgeva la città di Aeo (v. questo nome), verso la quale fu diretta la navigazione degli Argonauti. — Si è anche creduto riconoscere nel Fasi il *Phison*, uno de' quattro fiumi dell'Eden. — Secondo la favola, gli Argonauti ritornando dalla Colchide, incontrarono un uccello ignoto e lo portarono in Grecia, e siccome l'avevano trovato sulle sponde del Fasi, così lo chiamarono *Phasianus avis* (fagiano).

Fata Morgana (*Geogr. fisica*) — Fenomeno, il quale piuttosto che opera della semplice natura, parrebbe l'effetto di arte d'incanto. — Da molto tempo i marinari avevano avvertito, che talora i vascelli e gli oggetti che sono sui campi del mare, guardati da lontano ed all'orizzonte, presentano due immagini, l'una diritta, l'altra obliqua o rovesciata; e questa simile affatto alla prima, ma alquanto alterata nei contorni. — Questo fenomeno, analogo a quello dello specchio, benchè il corpo riflettore che lo produce sia invisibile, è stato per simiglianza dai Francesi chiamato *miraggio*, e pel meraviglioso che ha, fu dagli Italiani, specialmente dai Calabresi e dai Siciliani, gente piena di fantasia, detto *Fata Morgana*. — Molti hanno indagato intorno all'origine di quest'ultimo nome, e chi lo ha fatto derivare dal greco, chi dal tedesco, chi dall'ebraico; il Russo però ha dato all'uopo recentemente una interpretazione, la quale, se non sarà vera, è certamente semplice; però vogliamo riferirla. Il dotto e lo insipiente, forniti a un modo dell'istinto della perfettibilità, s'ingegnano penetrare le riposte cagioni delle cose. Il filosofo studia la natura e ne sorprende i segreti,

o modesto accusa la propria ignoranza; l'idiota ricorre di repente alle virtù soprannaturali, e spiega a suo bell'agio i fenomeni inusitati o mirabili. Quindi i nostri padri, digiuni di fisica e superstiziosi, avranno attribuito ad una maestra delle arti diaboliche quel giuoco della luce; e poichè il supposto incantesimo vince qualunque altro in eccellenza, lo avranno creduto opera della Morgana, tenuta, tra le streghe, regina. L'Ariosto fa sorella la Morgana e l'Alcina:

Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir se a un parto, dopo o innanti.

Il progresso delle cognizioni, e più d'ogni altra cosa i viaggi, han dimostrato che la sorprendente meteo-ra della fata morgana or si manifesta sovra' aridi terreni, ora tra le acque e l'aria, ed ora totalmente nell'aria: noi brevemente descriveremo queste strane apparenze, e ne diremo le cagioni, secondo le idee dei moderni naturalisti.

E prima diremo della *fata morgana terrestre* o *miroggio* di Egitto, del Deserto e dei paesi caldi, aridi e subbiosi. — Alla produzione del fenomeno debbono contribuire diverse circostanze, che secondo il Monge, sono le seguenti: 1. una pianura molto estesa, che comprenda ne' suoi limiti l'orizzonte sensibile, e sia presso a poco senza disuguaglianze; 2. la sua esposizione al sole, tale da renderla capace di acquistare un alto grado di calorico. Queste circostanze concorrono nel suolo del Basso Egitto: è desso una vasta pianura, sulla quale si spandono le acque del Nilo in tempo dell'inondazione: sulle sponde del fiume, e sino ad una gran distanza verso i deserti, tanto da oriente, che da occidente, si scorgono di tratto in tratto delle piccole eminenze, sulle quali vi sono degli edifizii e dei villaggi: sorgendo il sole, questi oggetti si distinguono attraverso di un'aria tranquilla e trasparente con una perfetta nettezza e l'osservatore trovasi allora circoscritto da un vasto orizzonte che nulla ha di monotono ad onta della sua uniformità; quando poi l'aria comincia ad acquistare l'abituale temperatura del giorno, si eccita in essa una specie di tremolio ondulatorio sensibilissimo all'occhio, onde tutti gli oggetti lontani presentano delle

immagini mal terminate, che sembrano rompersi e ricomporsi ad ogni istante: giunta finalmente l'atmosfera a partecipare dell'alto calorico della terra, quella estensione, che dapprima offriva da ogni parte il tetro aspetto di un suolo arido fino ad una certa distanza, sembra terminata per circa una lega da una inondazione generale. I villaggi, le eminenze e tutti gli oggetti un poco elevati che sono d'intorno sembrano altrettante isole situate nel mezzo del gran lago, e cessa quindi di vedersi il suolo sul quale hanno la base; al di sotto di ciascun di tali oggetti vedesi la rispettiva immagine rovesciata, tale quale si vedrebbe su di una superficie d'acqua riflettente, situata in avanti. Essendo questa immagine lontana, le minute particolarità sfuggono alla vista, e non si rileva con distinzione che l'insieme: i bordi dell'immagine rovesciata sono alquanto incerti, quali si vedrebbero se l'acqua sottoposta soffrisse una leggera agitazione. L'aspetto del cielo concorre a completare questa magica illusione, poichè lo si osserva qual si vedrebbe su di un'acqua tranquilla. A misura che l'osservatore si approssima ad un villaggio situato nell'apparente inondazione, il bordo dell'acqua retrocede, il lago si allontana, e si scuopre il suolo ardente nello stesso luogo ove appariva un immenso deposito d'acqua; e mentre il fenomeno cessa per questo villaggio, si riproduce per un altro che si scuopre al di là. I viaggiatori, che dopo un lungo e penoso tragitto sur un aridissimo terreno scorgono il fenomeno, credono non lontano il momento di estinguere la sete che li consuma; ma ne restano ben presto disingannati, allorchè, a misura che si affrettano per giungere all'oggetto delle loro speranze, se lo veggono fuggir d'innanzi, e con pena s'accorgono di correr dietro ad un fantasma. — Questo fenomeno, che fu più volte osservato dall'esercito francese, nella spedizione d'Egitto, era per i soldati uno spettacolo per quanto nuovo, altrettanto crudele: stancati da marcie forzate sotto la sferza di un sole ardentissimo, in un'aria peggria di sabbia, correvano verso la sponda per dissetarsi; ma pagavano a caro prezzo quei pochi istanti di grata illusione. Il Monge che faceva parte di quel corpo di prodi, ne

scoprì sul punto la causa, ne sviluppò tutte le circostanze, ed in mezzo ai sanguinosi tumulti della guerra, raccolse i frutti delle placide osservazioni scientifiche. — Il Biot, il Mathieu, han fatto delle simili osservazioni a Dunkerque, in una spiaggia sabbiosa, sulle sponde del mare, situata nelle dune presso il forte Rishan; gli oggetti lontanissimi, come campanili, alberi, capanne, che si elevano come tanti segnali su quell'arida spiaggia, presentavano quasi in ogni giorno, in modo assai sensibile, il raddoppiamento ed il rovesciamento delle immagini, lungo una visuale inclinata all'orizzonte.

Più noto è il *miraggio acqueo* o la *fata morgana* del *Faro di Messina*, e di altri paraggi di mare. — Quando la tersa superficie del mare non è alterata dalle maree o dai venti, ed il sole nascente trovasi tanto elevato da spiccare i suoi raggi sotto l'incidenza di circa 45 gradi, tutti quelli che si trovano in riva del baciuto di Reggio, ed in preferenza nei siti elevati, veggono in quelle acque una magica rappresentanza come in un teatro catottrico: una serie innumerevole di pilastri, colonne, archi, castelli, grandiose torri, fronzuti ed annosi alberi, vasti campi, eserciti di armati a piedi ed a cavallo, greggi, ed altre bizzarre immagini dipinte coi loro propri colori, in vari atteggiamenti e succedentisi le une alle altre, costituiscono l'inesprimibile e sorprendente fenomeno della *fata morgana*. — Per darne un'idea più adeguata, riferiremo la descrizione fatta dall'Angelucci, in una lettera da lui diretta a Leone Sanzio, di quella osservata nel dì 14 agosto 1643. « La mattina . . . vidi cose tanto e tanto nuove, che di ripensarle non sono mai sazio nè stanco . . . Il mare che bagna la Sicilia si gonfiò e diventò per dieci miglia circa di lunghezza come una spina di montagna nera, e questo della Catabria spinnò e comparve in un momento un cristallo chiarissimo e trasparente, che pareva uno specchio che colla cima appoggiasse su quella montagna di acqua, e col piede al lido di Calabria. In questo specchio comparve subito di color chiaro una fila di più di diecimila pilastri di uguale larghezza ed altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vi-

vissimo chiarore, come di una medesima ombratura . . . In un momento poi i pilastri si smezzarono di altezza e si arcuarono in forma di cotești acquidotti di Roma o delle costruzioni di Salomone; e restò semplice specchio il resto dell'acqua, fino all'acqua ammontata in Sicilia, ma per poco, chè tosto sopra l'arata si formò un gran cornicione. Fra poco sopra del cornicione si formarono castelli reali in quantità, disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma e lavoro; fra poco detti castelli rimasero quantità di torri tutte uguali; fra poco le torri si cambiarono in teatro di colonnate; fra poco il colonnato si estese e fecene una doppia fuga; fra poco la fuga dei colonnati diventò larghissima facciata di finestre in dieci fila; della facciata si fece varietà di selve di pini e cipressi uguali, e d'arbori. Questa è quella fata morgana che ventisei anni ho stimato inverosimile, ed ora ho visto vera e più bella di quel che mi si dipinse. Or credo, che sia vero che soglia comparire in vari colori volanti; più vivi e belli di questi non ha l'arte o la natura permanente ». Di fatto, talora le immagini della sorprendente meteora appaiono circoscritte di luce iridata; ma perchè questo accada, occorre che nell'aria sia sospesa tanta copia di vapori capace di scomporre la luce — il dottor Vince ha pubblicato molte osservazioni da lui fatte intorno a questo fenomeno in Ramsgate, a 70 piedi circa sul livello del mare. Fra le altre merita di esser menzionata la seguente. — Mentre la sera dell'agosto del 1806 ei guardava il mare col cannocchiale, vide un vascello, il quale presentava nelle acque la propria immagine, ma rovesciata in modo che la carena di questa coincideva con quella dell'oggetto reale. — Il capitano Scoresby, ne' suoi rinomati viaggi, ebbe occasione di osservare molti fenomeni analoghi a questo nei mari della Groenlandia, fenomeni che colà si mostrano sotto le più svariate e fantastiche apparenze, quando il sole riscalda lo strato d'aria che poggia sul mare o sul suolo più di quelli che sono a qualche piede di altezza.

Il miraggio *acqueo-aereo* non è che una modificazione del precedente feno-

meno. Qualora alle cause della produzione del miraggio acqueo si aggiunga un'aria vaporosa e non turbata dai venti, allora i Reggiani veggono lungo il canale di Messina, nello stesso tempo in quelle acque e nella sovrapposta atmosfera fino all'altezza di circa trenta palmi, la magica scena di una fata morgana di nuovo genere, ma di tinte più sbiadite e di men precisi contorni. — Il Ribaud s'imbatte in questa specie di miraggio, che così descrive: « Verso la metà di luglio del 1809, fui avvisato, che il mare esalava molti vapori, e che da terra usciva una densa nebbia, e che forse andrebbe a formarsi la fata morgana. Tosto corsi a Villa San Giovanni, e poi alla Catona; ma il sospetto non verificossi in quel giorno. Al dì seguente m'imbarecai poco dopo lo spuntare dell'aurora, e siccome i marinai mi assicuravano, che per ragione della calma e del gran calorico che si osservano nelle acque del mare, la morgana si sarebbe formata dopo la levata del sole, io mi posi in viaggio facendo vogare due soli remi per ben meditare il principio e l'andamento del fenomeno. Arrivati alla Catona, il sole incominciava ad illuminare il canale, e si vedeva esalare dal mare un vapore che diveniva copioso a misura che il sole s'innalzava. Pensai di non più muovermi da questo paraggio, e fisamente mi posi a guardare il mare. Il sole era già bastantemente alzato, e l'esalazione continuava, e i vapori condensavansi viepiù, rifrangendo i raggi del sole. Dal sito in cui ero più non isorgevasi la costa di Messina, nè l'interno delle sue montagne, perchè questo vapore lucido si era uguagliato e confuso col colore del cielo, che allora mostravasi cinericcio, in maniera che faceva confondere l'idea e vacillare la vista. Dopo queste strane combinazioni, il mare ed il vapore divennero perfettamente chiari e cristallini, simili a quelle grandi vedute che si rappresentano col fuoco di Bengala nei grandi teatri d'Europa. Il padrone della barca mi consigliò di scendere a terra, e di montare su di un' eminenza ch' esisteva poco distante dalla spiaggia. Vi salii infatti. Nel primo momento vidi in questo specchio marittimo, diviso in vario faccie quante erano i lunghi solchi dello onde, vidi, dico, molti oggetti in

confuso senza poterne distinguere alcuno: ma mentre io guardava a dritta, uno dei marinari mi avvertì che a sinistra, ma ad una certa distanza, si vedevano molti palagi. Io vi portai lo sguardo, e vidi ben tosto non solo i palagi indicati, ma molte altre fabbriche in forma di torri e campanili, di colore chiaro-oscuro, ripetendosi di tratto in tratto in tutte quelle file di specchi, che, come dicemmo, presentavano le placide variate onde del mare mosse verso Sicilia. — Nel medesimo momento, guardando più a sinistra, scoprii altri campanili ed altre case intersecate da alberi, da muri, da archi e da altri oggetti, che non si potevano ben distinguere: queste immagini si ripeteano di distanza in distanza a misura che l'occhio si dirigeva verso Sicilia. — Ma mentre io stava a guardare siffatti oggetti, la scena cambiò: una parte di essi si dileguò, un'altra abbassossi, ed un'altra si vide allungare. Guardando a dritta vedevansi molti bastimenti che parevano comporre una grande armata, o un numeroso convoglio, come se fossero stati in mezzo di una città e di una foresta, perchè all'intorno di essa scorgevasi una quantità di alberi, di case, di campanili e di torri. Questi navigli erano sicuramente la immagine di quelli ancorati nella rada di Messina, impressa negli specchi che il mare presentava, poichè non legno era nel Faro, nè ancorato nei porti della Calabria. Siffatte immagini miravansi ripetute in varie linee, e formavano il più bello spettacolo. — In questo momento, un'aura di vento passando sul mare increspò la sua superficie, e condusse seco il vapore e tutti gl'incantesimi di Circe. Tutto disparve come al cader di un sipario, e nuovamente presentossi allo sguardo il pittorico aspetto delle belle coste della Sicilia. — Il fenomeno avea durato circa un quarto d'ora. — Il Ruffo ebbe la ventura di mirare sul lago d'Averno, nei dintorni di Pozzuoli, l'ultimo giorno di marzo 1832, una consimile maravigliosa apparizione, ch'egli così descrive: — « Il sole grasi poco dilungato dall'orizzonte, e ben quattro ore e mezzo restavangli a toccare il cerchio di meriggio, quando io scalpitava le arene del Gannito: ... ma quale fu la maraviglia non più trovando il lago là dove dovea pur essere!... Che

addivennero adunque le prische ed immobili acque dell'Averno? — Elleno si erano trasmutate in prati di fresca verdura, in alberi belli e diritti, in colline dolcemente chinate; tutto ciò notante in leggiera nube di minuta polvere d'argento. Null'aura intanto spirava nella bassa regione del lago, mentre al contrario nella superna gruppi di nuvoloni moveansi in giro, ora tignendosi di bianco, ed ora di colore fuliginoso, con istantaneo cambiamento e leggiadriissimo contrapposto. Immoto io contemplava la visione, temendo non si dileguasse; ma la fata erasi, per così dire, addormita sul lago. Sbramata quindi una mezz'ora all'incirca la curiosa mia voglia, mi diedi a conoscere ne' particolari lo stupendo fenomeno. M'accostai quasi a toccar con mano il lago; e repente la parte più propinqua si dissolse in lunga striscia, che l'occidentale ripa congiungeva all'altra di levante. Lucida e spianata era l'onda come terso specchio, e poichè nella parte successiva durava il magico rappresentamento, ed alcun che di confuso si frapponessa tra i limiti del vero e dell'ingannevole, ponte pareami quella striscia di massiccio argento, sospeso arditamente sull'abisso: ponte degno della maestà della Natura, ove riflessi si effigiavano al vivo, quantunque volti a ritroso, i venerandi ruderi del tempio di Apollo, i vicini poggi, ed il lontanissimo conitiorio sopra il Monte Santangelo. Volevasi un altro esperimento, nè lo trusandai. Mossi da mezzodì a settentrione, tenendo la via occidentale del lago, e l'apparizione svanì, come legge naturale chiedeva, da che i miei occhi s'incontrarono negli abbaglianti raggi del sole. Sì che mi dipartii dall'incantato luogo, quale uomo che dubiti se vide desto o sognando ». ... — Debbono riferire a queste specie di meteore le illusioni per lungo tempo durate sulla esistenza d'isole e terre nell'Oceano, che poi i naviganti non hanno trovate: elleno tennero per grandezza gli Svedesi nella superstiziosa credenza della esistenza di un'isola magica fra le coste di Uplandia e le isole di Alandia; e gli Spagnuoli ed i Portoghesi, nella opinione, che esistessero estese terre nel mezzo dell'Atlantico a ponente delle Azoze e delle Fortunate. Immagini d'isole di tempo in tempo appariscono infatti e di-

spariscono in quei mari ed altrove, ma fu scoperto che desse non sono che il riflesso di scogli e terre lontane, modificato da particolari circostanze.

Diciamo finalmente del *miraggio aereo*.

— Questa meteora si è presentata talvolta in un modo singolare, ed è che gli oggetti lontani sono sembrati sospesi in aria: la loro immagine quasi sempre manifestossi semplice, e, neppure in apparenza, non mirossi accompagnata da nessun riflesso o immagine rovesciata. — Questo fenomeno fu denominato per maggior esattezza *sospensione*. Il Biot ha però dimostrato, che in questa circostanza esiste anche la seconda immagine rovesciata, che, per essere sommamente impicciolata, non si vede, e solamente scorgesi l'immagine dritta, la quale distaccasi dalla rovesciata. Ecco alcuni esempi di questa meteora: Il Vincé che abitò per gran tempo in Ramsgate, assicurava, che quando in un giorno sereno si guarda dal lato di Douvres, scorgonsi le torri e spesso tutto il castello di questa città, sebbene realmente rimanga occultato da una collina, la di cui cresta è discosta da Ramsgate circa dodici miglia, e la metà di questa distanza è occupata dalle acque marine: nulladimeno, fu visto qualche volta tanto distintamente dal Vincé, come se fosse stato tutto di un pezzo trasportato sulla collina predetta. — Tra le molte altre osservazioni eseguite dallo stesso fisico nello accennato luogo, guardando particolarmente sul mare con un buon telescopio i vascelli che si avvicinavano o si allontanavano da Ramsgate, merita di essere riferita la seguente: Un giorno scopri un vascello che era precisamente all'orizzonte, e che nettamente si distingueva; ma nel tempo stesso vide l'immagine rovesciata di esso, regolarissima, e disposta verticalmente sopra di lui, talchè la cima dell'albero vero, e quella dell'albero dell'immagine, coincidevano fra loro. Il Soret e il Jurine, nel settembre del 1818 a ore 10 del mattino, osservarono sul lago di Ginevra simile notevole fenomeno. Ed anche i Reggiani hanno spesso osservato l'opposta Sicilia e Messina coi fabbricati, colle fortezze, le ville, e i navigli, talmente avvicinate alla spiaggia di Reggio, che distintamente vedeano le sentinelle sui baluardi, le carrozze, i cavalieri moventisi lungo le strade,

non che gli altri più minuti oggetti. — Esposti i fenomeni del miraggio, ora eccoo la spiegazione. Gli antichi tacquero sul sorprendente fenomeno del miraggio di Egitto, perchè non ebbero di esso alcuna conoscenza; ma appena i moderni ne furono colpiti, si diedero tutta la cura di addurne le ragioni, e lo fecero secondo lo stato della scienza. Fra essi, il Monge che fu il primo testimonio del sorprendente fenomeno, è stato eziandio il primo a darne la spiegazione; e l'ha data in modo che nulla ha lasciato agli altri di aggiungere o modificare. Per intendere questa spiegazione fa d'uopo rammentarsi, che quando la luce passa da un mezzo più denso in un altro meno denso, sotto un angolo d'incidenza sempre decrescente, vi è un termine in cui la rifrazione si cambia in riflessione; il che succede quando l'angolo di rifrazione essendo retto, la direzione del raggio refratto coincide colla superficie del contatto dei due mezzi; talchè, al di là di questo termine lo stesso raggio si rialza di sopra a questa superficie, facendo con essa l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza. Ora, tutto questo processo il Monge adopera alla spiegazione del fenomeno del *miraggio terrestre*, ragionando così: Verso la metà del giorno, nel maggiore ardore del sole, quando cioè i raggi di questo astro cadono sulla superficie del suolo, teatro del fenomeno, efficaci in modo da riscaldarlo convenevolmente, lo stato atmosferico che posa sovr'esso, presto acquista una temperatura elevatissima: per l'azione del calorico dilatandosi quindi l'aria che lo compone, la densità della medesima diventa minore di quell'altro strato al primo sovrapposto; ed essendo gli strati atmosferici riscaldati dal suolo tanto meno per quanto ne sono più lontani, fino a certa altezza, esistono quindi più strati, onde la densità varia insensibilmente ed in ragione inversa del potere dilatante; cioè gli strati inferiori dell'aria hanno, come l'esperienza ha provato, una densità crescente a misura che sono più distanti dalla terra; a certa altezza questa densità diventa per gradi costante, in seguito decresce secondo le leggi ordinarie della costituzione abituale della atmosfera. — Premesso questo, rappresentiamoci per una linea la superficie oriz-

zontale del suolo altamente riscaldato, e supponiamo situato a certa altezza, nello strato di media densità, l'occhio di un osservatore che guarda un oggetto lontano situato nello stesso strato; è facile dimostrare ch'ei lo vedrà in due modi, diritto e inverso: poichè dei raggi che partono dall'oggetto lontano surriferito, altri giungeranno all'occhio nella direzione vera e più breve, ed essi faranno che lo spettatore veda l'oggetto in posizione diretta; e sol perchè la densità dell'aria interposta fra l'occhio e l'oggetto non è perfettamente uniforme questi raggi non percorrendo un sentiero assolutamente retto, soffriranno lievissimi inflessioni, e i contorni della immagine risulteranno leggermente irregolari: ma gli oggetti, i corpi, emettono raggi in tutti i sensi; però, quelli che, emanati dall'oggetto per noi considerato, seguono il cammino verso la superficie del suolo, riflessi da quella parte all'occhio debbono cagionarvi necessariamente l'impressione dell'immagine dell'oggetto rovesciata. Infatti, passando quei raggi obliquamente da strati più densi in strati meno densi, cioè da un mezzo più rifrangente in un altro che lo è meno, devon rifrangersi allontanandosi dalla normale, e prendere una direzione che più s'approssima alla orizzontale; lo che ripetesi nel passare che fanno negli altri successivi strati: così, crescendo incessantemente l'obliquità, si giunge ad un termine, in cui il raggio non può passare dal mezzo refrangente in cui trovavasi, in quello meno rifrangente a cui si presenta; attratto allora dalla maggiore densità dello strato superiore, sarà forzato a riflettersi, e continuando il suo cammino giugne all'occhio dello spettatore, che vedrà l'immagine dell'oggetto nel prolungamento del raggio ad esso incidente, ed in una posizione quasi simmetrica riguardo al piano del suolo, sul quale avviene la riflessione. Lo spezzamento del raggio nel passaggio per ciascun mezzo, avvenendo nel suo cammino per gradi insensibili, attesa la graduale variazione di densità dell'aria, per gradi insensibili deve eziandio il raggio deviare; onde il sentiero da esso percorso dev'essere indicato da una linea curva e non da una serie di rette spezzate. — Vuoi tu un esempio anche più evidente di

quello che succede in tal caso? Prendi un vaso di fiori od un oggetto verticalmente posto qualunque; appoggia ad esso, in basso e nel davanti, uno specchio, in modo che faccia col suolo un angolo di 45 gradi; poniti quindi ad opportuna distanza, e guarda: vedrai contemporaneamente due oggetti, il vero diritto; l'immagine di esso, rovesciata. Se non che, nel *miraggio terrestre* ciò che fa lo specchio è operato da una successione di strati d'aria di varia densità, nei quali succede per gradi insensibili la rifrazione dei raggi finchè diventa riflessione. Se, in tal caso, nulla avverta l'osservatore dell'illusione a cui va soggetto, egli giudicherà i limiti dell'orizzonte più bassi e più vicini a sè, di quello che in realtà non sono; poichè l'immagine delle parti inferiori della volta del cielo vista per riflessione, avendo quasi la stessa chiarezza di quella che direttamente si vede, la prima sembra un prolungamento di quest'ultima, la quale apparisce in figura arcuata colla concavità rivolta verso lo spettatore. Ma se poi qualche oggetto terrestre, come alberi, villaggi, monticelli, ecc., servano come di norma per vedere le cose nel loro vero aspetto, poichè la superficie dell'acqua, quando il raggio visuale fa con essa un piccolo angolo, non è ordinariamente apparente che per l'immagine del cielo che essa riflette, la superficie dell'aria, la quale riproduce la stessa immagine, si trasforma agli occhi dello spettatore in quella di un'acqua riflettente: e i villaggi e gli alberi che sono ad una giusta distanza, intercettando una parte dei raggi provenienti dalle regioni basse del cielo, producono nella immagine di esso, che rende all'occhio la illusione di un lago, dei vuoti o delle interruzioni nella parte posteriore degli oggetti medesimi, illudendo l'occhio coll'apparenza d'isolette; ma dalla parte anteriore, que'raggi, rifrangendosi nel preteso lago, vi pingono le immagini rovesciate degli stessi oggetti per la ragione precedentemente indicata, sempre più rendendo perfetta l'apparenza d'acqua. — E finchè conservansi costanti la densità e la spessore dello strato aereo dilatato, non che la temperatura dello strato superiore, il fenomeno si manifesta sotto il più vago aspetto, cioè sembra fuggire innanzi allo spettatore

che cammina; questi vede l'orlo della inondazione, situato dalla sua parte, retrocedere continuamente con una velocità eguale alla sua, e quindi scorge aridissimi quei luoghi che prima comparivano bagnati; e se si avvanza presso qualche villaggio situato nello stesso spazio, in sulle prime gli parrà che il limite della inondazione progressivamente si avvicini al villaggio medesimo, indi lo tocchi, ed in ultimo l'oltrepassi. — Questa è la spiegazione matematica, ingegnosa ed evidente del *miraggio d'Egitto* esibita dal Monge: ma non mancarono fisici celebri che istituirono diretti esperimenti per ripetere il meraviglioso fenomeno. Il seguente esperimento fu addotto dal Pouillet per imitare in qualche modo lo stato di vera dilatazione dell'aere nei luoghi ove si manifesta il miraggio: Sospese all'altezza dell'occhio una cassetta di ferro fuso, di circa 30 pollici di lunghezza sopra 6 od 8 pollici di larghezza ed altezza, riempita di carbone acceso; quindi guardò un oggetto alquanto lontano, per un raggio visuale radente la parete laterale o la superiore della cassetta, e vide due immagini del detto oggetto: una diritta nella direzione del raggio diretto, e l'altra rovesciata nella direzione del raggio obliquo. Questa seconda immagine è analoga a quella del miraggio, ed è evidentemente prodotta dalla luce riflessa sugli strati caldi di aria prossimi alla parete della cassetta e non già dalla riflessione che potrebbe aver luogo sulla parete della cassetta medesima. Il Wollaston ha del pari immaginato un altro esperimento per produrre il miraggio in un liquido: in un piccolo vaso di cristallo di forma rotonda o quadrata, ha sovrapposto all'acqua, con tutte le convenevoli precauzioni, due liquidi d'uguale densità, e lentamente combinabili negli strati in contatto, come l'acqua e l'acido solforico, l'acqua e l'alcool, l'acqua e il siroppo di zucchero concentrato, ecc., ecc.: quando l'unione si è ben prodotta parallelamente in uno strato di sufficiente spessezza, ha avvicinato l'occhio di rincontro ad esso per guardare un piccolo oggetto posto sulla parete opposta, ed ha veduto di questo due immagini, l'una dritta e l'altra rovesciata. Il Riot, dopo avere sparso gran lume sulla spiegazione matematica

del fenomeno, ha con accurati esperimenti del pari provato, che non bisogna una notabile differenza di temperatura per prodursi queste apparenze; ma che bastano uno o due gradi del termometro centesimale quando l'osservazione può farsi sopra un suolo uguale ed esteso, che permetta ai raggi luminosi il prolungarsi senza ostacolo, e manifestare la curvatura della traiettoria che descrivono.

Del *miraggio acquoso*, e propriamente della *fatamorgana* di Calabria molti parlarono: — l'Angelucci, quantunque avesse scritto da ontusiasta, pare fu il primo a dire che la morgana apparisce sulle acque come su d'uno specchio a più facce. Lo Scotto opinò, prodursi la morgana dalle immagini di quei luoghi effliate nell'acqua spianata del Faro, elevata verso i lidi di Sicilia, ed increspata e variamente in più facce partita da un leggiero venticello. Il Campailla, nel suo *Adamo*, più da poeta che da filosofo, suppose la superficie delle acque ridotta dai venti a guisa di specchio poliedro, capace di moltiplicare le immagini degli oggetti. Ma quello che da simil punto di vista fallace, più ingegnosamente però e chiaramente disse su questa meteora, fu il frate Antonio Minasi. « Le acque del mare, sono sue parole, tra gli intervalli dei flussi e dei riflussi si equilibrano e divengono tranquille: ed essendo più elevate nella metà del canale, e più basse verso i lidi, formano uno specchio inclinato incontro a Reggio. Tracciando il sole estivo le vie orientali, giunto al grado 45 di sua elevazione, ferisce obliquamente co' suoi raggi nel tempo stesso l'aspetto della città, le sue colline ed il curvo suo mare, e per le note leggi rappresenta in esso, come in uno specchio, gli oggetti presenti. Queste acque intanto non possono a lungo restare in tale stato, poichè le prime onde dei riflussi antimeridiani entrando lentamente per le larghe imboccature, insensibilmente le perturbano, elevandole in un luogo ed abbassandole in un altro del Faro, e così man mano tutta la loro superficie acquista l'aspetto di uno specchio poliedro, ossia di più facce. Durando adunque il sole nella convenevole elevazione, le immagini dei cennati oggetti debbonsi naturalmente moltiplicare in ragione dei piani riflettenti opacati dal fondo nero del mare istesso.

Succedendo alle prime le seconde acque dei riflussi, queste in nuova foggia compariscono la superficie del lucido cratere; e le acque ondeggiando ed incrementandosi lievemente, debbono riflettere e moltiplicare gli uni dopo gli altri tutti quegli oggetti, sotto cui successivamente scorrono, ed in modo assai più bizzarro e sorprendente. — Questa spiegazione ebbe tutta l'aria di probabilità, per non dire di certezza, finchè il Monge non sviluppò le sue idee, perfettamente conformi alla natura del fatto ed ai principii della scienza: egli dalla spiegazione del *miraggio terrestre* facilmente dedusse quella dell'acqueo, poichè, quantunque la causa ne sia diversa, pure agisce nello stesso modo. — L'acqua del mare, permettendo ai raggi solari di penetrare nel suo interno fino ad una certa profondità, non mai può giungere a quel grado di temperatura a cui giunge un arido terreno esposto alle stesse cagioni riscaldanti. Questa dose di calorico contenuta nell'acqua, benchè non molto considerabile, basta però a convertire incessantemente in vapore lo strato della superficie, la di cui formazione cospira ad aumentare l'indicata differenza di calore. Da ciò derivano due conseguenze: 1.°, la superficie del mare non può comunicare allo strato di aria immediatamente superiore che una bassa temperatura; ma a questo supplisce l'evaporazione; 2.° il vapore che si svolge dal mare s'immischiava colla sovrapposta atmosfera, e ne diminuisce la gravità specifica. Per le indicate cagioni questo strato di aria divien capace di riflettere i raggi luminosi sotto l'angolo richiesto per la produzione del fenomeno; quindi è che la *morgana acquosa* differisce dal *miraggio terrestre*, perchè in questo la diminuzione di gravità specifica sofferta dall'aria dipende dallo sforzo che fa immediatamente il calorico del suolo per la sua elasticità onde allontanare le molecole di quest'aria, mentre nella prima questa diminuzione di densità risulta dall'azione combinata del calorico e del vapore acqueo. — Per la spiegazione del *miraggio acquoso aereo* il Minasi antedetto, ragionando con sano criterio tutte le circostanze che debbono concorrere a produrlo, osserva: « dovere il sole che nasce risplendere in un punto; l'incidente suo raggio formare su quel mare

l'angolo di 45 gradi; regnare la calda stagione; la calma dei venti e le maree non turbare la tersa e spianata superficie dell'acqua; finalmente trovarsi l'osservatore avverso al sole ». Ed in altro luogo prosegue: « Se però si aggiunga alle circostanze testè riferite per la *morgana marina*, quella di un'aria molto vaporosa, la quale non sia stata anteriormente dai venti dispersa, o dalle maree furiosamente agitata o dal sole interamente rarefatta, allora in essa, come in una cortina per lo lungo del canale tesa all'altezza di circa 30 palmi e più dalla superficie del mare, osservansi a un tempo stesso le scene dei suddetti oggetti, non solo nella superficie del mare riflessi, ma benanche nell'aria ». — Altrove poi egli prova la sua tesi nel modo seguente: « Sorgendo il sole dietro quelle colline, ecco che giunto in punto, giusta l'angolo della retta estiva ascensione, ferisce obliquamente tutto il profilo della città insieme coll'atmosfera di quel suo curvo cratere, e quindi in quell'aria addensata già dall'umidità della notte, dalle deretane colline di Messina pur opacata, di subito appaiono riflesse le immagini degli oggetti ». — Ed in altro paragrafo: « Le prime acque del riflusso gonfiano ed in mille ineguagli facce compartono l'inclinata superficie del Faro. Dunque da sì fatta lieve agitazione o primiero bilanciamento delle onde producesi nella imminente e ad essa contigua pesante atmosfera un'altrettanta e forse più valida commozione; e per conseguenza divenendo l'aria di grado in grado più tremolante a proporzione che alle prime succedono le seconde acque del ricorrente riflusso, chi non vede che quel vaporoso volume di aria debba, fino all'altezza di 14 palmi italiani e più, cambiare per lo lungo del Faro in mille specchietti il suo mobile aspetto e varia situazione? E chi non si persuade che discorrendo insieme col marittimo l'aereo poliedro specchio, in tutte le varie successive e moltiplicate facce, miransi in esse riflesse le immagini degli oggetti presenti, o di quelli che nel loro corso si parano davanti? » — Tutte queste fisiche riflessioni chiaramente dimostrano che la *morgana acquosa-aerea* non può altrove manifestarsi adorna di tutti i particolari indicati nella descrizione datane, per le circostanze in

essa indispensabili, come la giacitura o gli accidenti del luogo, e che è quindi esclusiva nel Faro di Messina. Però, sotto le altre apparenze, ed alquanto modificata dalle circostanze locali, ella ancora altrove presentasi; quella infatti vista nel lago di Averno dal Ruffo, deesi a questa rapportare, quantunque l'osservatore la supponga esclusivamente aerea. La *morgana aerea* finalmente, che tanta sorpresa e tanto spavento in ogni epoca eccitò nell'animo della gente ignorante e superstiziosa, ha prodotto nei naturalisti il desiderio di conoscerne la cagione; e l'hanno riconosciuta ne' vapori acquosi, i quali, modificando lo stato abituale dell'atmosfera, la rendono capace di riflettere la luce, e ripetere e modificare l'immagine dei corpi, dai quali essa proviene. L'Houel, nel descrivere la fata morgana, senza attendere alla spiegazione del fenomeno ottico, cercò d'indagare il modo con cui si formi lo specchio aereo, sul quale si rappresenta la maravigliosa visione. Là dove è Cariddi, egli dice, da una roccia, che è nel fondo del mare, s'innalza sulle acque un bitume che galleggia lungo il lido, confondesi colle onde, ed è trasportato dalle correnti che vanno ora a meriggio, ed ora a settentrione del Faro. In un sito della lingua di terra, che forma il porto di Messina, quel bitume si unisce alla sabbia ed alla ghiaia, riempie tutti i vuoti, e stringe sì fortemente tutte le diverse parti fra loro, che forma una specie di breccia, colla quale si fanno pietre da molino. Quindi l'autore crede che le particelle più sottili del bitume si attenuino sulle acque, divengano volatili, s'innalzano nell'atmosfera, e formino una specie di cristallo, cagione di tante meraviglie. — Ma questa ipotesi, inserita nell'*Enciclopedia metodica*, è inverisimile, e, per mancanza di osservazioni, improbabile. I fisici che han preferito i fatti e le loro giuste conseguenze alle immaginarie supposizioni, hanno avuto sempre unanime ricorso al potere dei vapori vescicolari. — Molte circostanze intanto richieggonsi per la produzione del *miraggio aereo*. Ecce:

I. Dalla superficie dell'acqua, o dalle terre basse ed acquitrinose elevar debbesi una nube di vapore vescicolare di uniforme densità.

II. I venti non debbono turbare sif-

fatto vapore. — Queste due circostanze contribuiscono a rendere distinta e regolare l'immagine dei corpi; altrimenti, increspandosi la nube e risolvendosi in tanti piccoli strati di varie inclinazioni, le immagini si moltiplicano, e si deformano per la loro varia giacitura su di quelli.

III. Il vapore dev'essere circoscritto in modo da rimanerne sgombri gli oggetti e lo spettatore; poichè se il vapore investisse gli oggetti, questi non potrebbero trasmettere la loro sembianza sul piano della nube; e se ne fosse avvolto lo spettatore, l'occhio suo si troverebbe nel piano dell'immagine.

IV. Dominare deve la state o una calda primavera: poichè da aprile ad agosto l'atmosfera è pregna di vapori e la sua temperatura basta ad innalzarli fino dal sorgere del sole.

V. Il sole dev'essere ascoso per breve parte del suo arco, onde potere spingere in su ugualmente e pian piano quel vapore che nella sera precipita per la diminuita temperatura dell'aria.

VI. L'occhio dello spettatore dev'essere nel punto della riflessione dei raggi incidenti o in quello del raggio rifratto.

Nel concorso delle indicate circostanze la *morgana aerea* producesi per riflessione o per rifrazione. Se la nube è folta, riflette la figura dei corpi situati a tergo dell'osservatore, la di cui visuale deve fare col l'immagine dell'oggetto un angolo di qualunque grado. Se al contrario egli dirige lo sguardo verso il sole, che illumina gli oggetti, l'intensità maggiore della diretta abbaglia ed annienta la luce più debole, cioè la riflessa. Se finalmente egli si trova nello stesso cammino de' raggi incidenti, può scorgere soltanto le immagini di quelli che sono a diritta ed a manca. — Il Ribaud si avvide il primo della possibilità di prodursi la *morgana aerea* per rifrazione, ma non ne parlò con sufficiente chiarezza e precisione. Vi ha supplito però il più volte citato Ruffo. «Ove la nube, egli dice, serri un vapore talmente dilatato da lasciar distinguere i corpi disposti dietro di sè, ma in un piano alquanto più elevato di quello in cui giace il riguardatore, e questi sia al di lungi della nube medesima, in tal caso le immagini di alberi, città, monti

ed infinite cose somiglievoli, si pingono sulla nuvola a foggia di quello che uno specchio vibra sopra tela diafana; nel caso poi che lo spettatore sia posto nel filo contrario, allora ei vede per virtù della rifrazione. Di qui ei li tiene a sé più vicini di quello che veramente non sieno, e riportandoli sul prolungamento del raggio rifratto, se li rappresenta in un piano superiore, in entrambi i casi però sempre verticalmente: la fata morgana è dunque una rappresentazione di oggetti terrestri, cagionata dalla forza riflettente o rifrangente del vapore, il quale fa l'ufficio di specchio nel primo caso, e di un cristallo più o meno appannato nel secondo ».

Questo ci sembra sia bastante per farsi idea di questa strana meteora del *miraggio*. Avremmo forse potuto dirne di più, l'argomento essendo importantissimo e dilettevole, ma in tal caso avremmo oltrepassati i confini segnati alla geografia naturale ed invaso il dominio della fisica propriamente detta.

Fatsi-Sio (*Geogr. fisica*) — Isola e città del Giappone, a 157° 44' longit. est, 33° latit. nord. Il nome di quest'isola significa *isola sventurata*, ed è luogo di rilegazione de' rei di stato, e de' cortigiani caduti dalla grazia imperiale.

Faucigny (*Geogr. stor. e statistica*) — Provincia della Savoia (Stati Sardi), divisione di Savoia, diocesi d'Annecy. È detta anche, dal suo capoluogo, provincia di Bonneville. — Si distende sovra una diramazione delle Alpi Pennine, che domina la valle dell'Arve al disopra di Contamine. Confina al nord col Chiabese, al sud colla Tarantasia e coll'Alta Savoia, all'est col Vallese e colla divisione d'Aosta, all'ovest col Genevese. È tutta montuosa; le sue più alte cime elevansi dagli 887 ai 4801 metro sopra il livello del mare. Occupa una superficie di 269 kil. quadrati e misura nella massima lunghezza 61 kil. sopra 81 di larghezza. Il clima è temperato, ma variabile; l'aria in generale molto umida. Il suolo, arenoso quasi dappertutto, partecipa della marna, della selce, della pietra da calce, dell'argilla e della magnesia. I Fossignesi, che in generale sono perspicaci, sobri ed industri, si adoperano efficacemente a rendere produttivo un suolo naturalmente fertile, ed a procacciarsi

una certa agiatezza, che alquanto supera quella de' loro vicini. — L'aspetto fisico del paese presenta balze torreggianti, smisurate ghiacciaie, immense grotte, cascate d'acqua d'incomparabile altezza, fontane, fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrore. Si può dire con ragione che tutte le meraviglie dell'Alpi quivi siano raccolte in piccolo spazio, e in luoghi di non troppo difficile accesso. Il fiume principale che irriga questa provincia è l'Arve, il quale sconde dal monte di Balma e si versa nel Rodano a Ginevra. Innumerevoli sono poi i torrenti che rapidamente precipitano giù dalle alture, e per lo più si uniscono all'Arve. I principali sono: il Marnaz, il Toron, l'Arpennaz, il Lurier, il Reninges ed il Sallanches; meno importanti: il Brouge, l'Illemy, l'Orlier, il Bellegarde, il Ripas, l'Arvillon, l'Arly, il Praz, il Jonat, ecc. Grandi e spessi serbatoi d'acque s'incontrano sulle cime de' monti. — I prodotti del territorio di questa provincia consistono in frumento, patate e fieno. Fa poco raccolto di legumi e di canapa; dà però buoni pascoli, vino, castagne e molte legne, perocchè un quinto della superficie del suo territorio è coperto di boschi. Tutti questi prodotti formano una rendita di 3,980,000 lire nette da ogni spesa. Son pure da tenere in qualche stima i prodotti minerali consistenti in ferro, ardesia, marmo, calce, gesso, pietra da taglio e da molino, carbon fossile, rame e piombo, che fruttano un capitale annuo di L. 100m. — Cavalli, muli, buoi, montoni, capre e maiali, curansi quivi in abbondanza. Il territorio non difetta di selvaggina. — Il Faucigny contiene parecchie sorgenti d'acque minerali; sono esse le acque saline termali di San Gervais, le acque solforose fredde di Chamonix, le acque termali tiepide del piccolo Bornand, dette di Belfai, le acque ferruginose fredde nella valle di Sixt, quelle di Malbouey, in vicinanza di Samoëns, e quelle ne' luoghi di Araches e di Megève. I Fossignesi segano marmi; fabbricano stoviglie, mattoni, tegole, filo di ferro, viti meccaniche, istrumenti di agricoltura, chiodi, meccanismi musicali, oriuoli, ecc. Hanno manifatture di stoffe di cotone, di tela, di merletti, di pannilani; car-

tiere, fabbriche di birra, conce di pelli, e fanno quantità grandissima di formaggi detti di *Gruyères*. — Importano pel valore di 360m. franchi in cotone, panni, indiane, seterio, lana, vestimenta diverse, velluto, ottone, ferro lordo e netto, acciaio, zuccherio, caffè, droghe, minuterie, olio di pesce, calze, orificerie, cappelli, allume, olio d'uliva; ed esportano per 720m. franchi in orologi, scatole armoniche, bestiame, uova, cacio, burro, formaggio, avena, pelli, legname, carbone, ferro non lavorato e lavorato, birra, acquavite di ciliegi, prugne di Passy, luppoli ed altri oggetti. — Le istituzioni di pubblica beneficenza ascendono in questo paese al numero di 53 con un reddito di lire 56m. Ha 6 istituti d'istruzione secondaria, vari collegi, e oltre 220 scuole elementari. — Al tempo de' Romani il Faucigny faceva parte del paese dei Centroni, il basso dell' Allobrogia. Nello sfasciarsi dell'impero de' Orologini, fu fatto provincia della Borgogna Transgiurana. I re delle due Borgogne gli diedero il titolo di baronia. Nel comune di questo nome, furono educati i primi baroni detti Faucigny, che lo signoreggiarono quasi per tre secoli, rendendolo così celebre nella storia della casa di Savoia. — La provincia del Faucigny comprende 10 mandamenti, cioè: Bonneville, Annemasse, Cluses, La Roche, Reignier, St-Gervais, St-Jeoire, Sallanches, Samoëns, Taninge, e 96 comuni. — Popolazione (1857): 105,474 anime.

Fauglia, Faulia (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, compartimento di Pisa. — Giace sopra una spiaggia marnosa nell'ultima linea delle colline inferiori pisane fra Colle-Salveti e Lorenzana, bagnato all'est dal torrente Tavola, all'ovest da quello di Fauglia, ambedue influenti del fiumicello Isola, che gli scorre all'est, mentre gli passano all'ovest il fiume Tora e la strada Emilia o Maremmana. — Fauglia è uno dei villaggi più popolati delle colline pisane, fabbricato a borghetti abitati da molti artigiani, i più de' quali si applicano al mestiere del sarto. — Una delle memorie più remote, nelle quali è rammentato questo paese, è una pergamena del 13 ottobre 1187. Da Fauglia trasse il casato, e forse costà ebbe, in origine, signoria una

illustre famiglia pisana, la quale godeva gli onori della cittadinanza fino dai primi tempi della Repubblica di Pisa. Il paese di Fauglia nel 1345 si ribellò a Pisa, con altri villaggi delle colline limitruse, per suggestione dei figli del conte Bacarozzo di Monte-Scudaio, costituiti dalla Repubblica pisana nell'ufficio di vicari della provincia di Maremma. Tornato ben presto all'obbedienza della metropoli, fu ad essa ritolto nel 1406 dall'oste fiorentina. L'antica chiesa era situata fuori del villaggio dalla parte del nord. La moderna trovasi dal lato sudest, nel punto più eminente della collina, costruita con il materiale della distrutta chiesa e del fortizio. — Il territorio di Fauglia è parte in pianura e parte in collina. Un'antica via (l'Emilia) ossia la grande strada maremmana passa all'ovest del territorio; e fu costà presso il quadrivio del Crocino, dove nel secolo passato esisteva, fra le macerie, la colonna miliare fatta porre dall'imperatore Antonino Pio, al miglio 188 *ab Urbe Roma*, ora nel Camposanto di Pisa. La coltura del piano è a pascoli, a cereali, a granturco, o a viti maritate a pioppi, che producono debolissimo vino. Quella delle colline consiste in oliveti, in vigne, in gelsi e in altri alberi da frutto, dove pur si seminano varie civaie. Più rari sono i boschi di alto fusto e cedui, i quali si tagliano ogni 10 o 12 anni. Il prodotto del bestiame grosso e minuto potrebbe essere in cotesta contrada più copioso di quello che oggi non è in proporzione dei foraggi. Un gran numero però di abitanti di Fauglia attende a far vestiario villereccio, che suole cstarsi ai mercati settimanali e alle fiere in questa e in altre limitrofe comunità. — Fauglia è distante 21 kil. da Pisa, al sudest, 19 da Livorno, all'est, e 9 da Lari, all'ovest. — Popolazione di tutto il comune: 5500 anime; del solo villaggio: 2 mila.

Favale (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Legnacro, circondario di Rotondella. Siede in collina, a destra del fiume Sinni, in terreno boscoso, e ricco di cacciagione, di quadrupedi e di volatili. — Dista 3 kil. circa dal mare e 74 da Matera. — Popolazione: 1200 anime.

Favale (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale nella

Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Chiavari, mandamento di Cicagna. Giace nella valle detta di Fontanabona, in un seno circondato da rialti ed in territorio ferace di melica, castagne e pascoli. — Dista 7 kil. da Cicagna, al nordovest. — Popolazione: 1900 anime.

Favara (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale in Sicilia non lungi da Palermo. All'intorno ha rocce siliciose ed agate bellissime, che si trovano anche nel fiume, e perciò son dette *Agate della Favara*.

Favara (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale nell'isola di Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Girgenti, capoluogo di circondario. — Esporta grano, mandorle, zolfo. Nel suo territorio sono ricche miniere di zolfo, bitume, marmo. — È distante 7 kil. da Girgenti, 133 da Palermo, e 15 dal mare Africano. — Popolazione: 8m. anime.

Faverge (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo della Savoia (Stati Sardi), divisione di Chambéry, provincia di Albertville, capoluogo di mandamento. È cinta di montagne, e trovasi alla congiunzione delle strade di Ugine e di Tamié. Possiede un antico castello, già sede dei conti del Genevese. S'incontrano vestigi di una strada romana, al nord del paese. — Cereali, frutta, vini, e pascoli eccellenti sono i suoi prodotti. Ha fabbriche di stoffe di seta, di carta, e fonderie di metalli. — Faverge è distante 19 kil. da Albertville. — Popolazione: circa 4m. anime. — Il suo mandamento ha i seguenti comuni: Faverge, Chevannes, Cons, Doussard, Giez, La Thuille, Marlens, Montmin, St.-Terriol, o Terréol, Settenex. — Popolazione totale: 11m. anime.

Favero (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Mestre. Sta nelle vicinanze della laguna veneta e della strada postale da Mestre a Treviso, in terreno pino e paludoso. — Favero dista circa 8 kil. da Venezia, al nord. — Popolazione, comprese varie frazioni de' dintorni: 1500 anime.

Favignana, Favagnana o Favognana (*Geogr. fis. e statistica*) — Una delle isole Egadi, nell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia e distretto di Trapani, capoluogo di circondario, diocesi di

Mazzara. Sta ai gradi 37° 57' di latitudine nord; e 10° di longitudine est. La sua lunghezza dall'est all'ovest è di 11 kil., e la larghezza di 3. — Possiede due porti, uno rimpetto a Trapani, l'altro all'antico Lilibeo, e alcune grotte stolatitiche. La costa settentrionale offre un buon ancoraggio, in fondo al quale sta il capoluogo, ch'è difeso dai forti San Leonardo e San Giacomo; nel centro s'innalza un'eminenza coronata dal forte S.ta Caterina. — Il suolo è fertile specialmente in zafferano. — Favignana, anticamente *Argusa*, è distante 13 kil. dalla costa occidentale della Sicilia. — Popolazione: circa 4m. anime (V. EGADI).

Favria (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia, divisione, e diocesi di Torino, mandamento di Rivarolo. — Giace in pianura ed è bagnato da una gora derivata dall'Orco; produce d'ogni sorta cereali, alberi da frutto e viti. — Ha un antico castello. Un tempo fu contado della famiglia Vassalli di Barbania. — Favria è distante 2 kil. da Rivarolo. — Popolazione: 3m. anime.

Fayal (*Geogr. fisica*) — Una delle isole Azore. — Sta al 31° 12' longitudine occidentale, 39° 30' — 38° 38' latitudine settentrionale; ha 20 kil. su 15 di estensione. — Il suo capoluogo è Villa-da-Morta. La superficie è aspra di monti, specialmente nel centro. Il territorio fa vini eccellenti, e frutti tenuti in pregio. Ha foreste, e vi si nutrono buoni porci. Il commercio è attivo nell'isola di Fayal, la quale, dopo San Michele, è la più frequentata di tutto il gruppo delle Azore (V. AZORES).

Fayence (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Varo. Ha vetriere e conche. — Si dice che Fayence sia il primo luogo di Francia nel quale si fabbricasse la maiolica, industria recatavi dall'Italia e propriamente dalla città di Faenza; altri porta opinione che in Fayence stessa quella manifattura fosse inventata. I Francesi chiaman *faïence* la maiolica, e secondo le due diverse opinioni, alcuni derivano questo nome dalla Faenza d'Italia, altri dalla Fayence di Francia. — Fayence dista 19 kil. da Draghignanno, al nord. — Popolazione (nel 1852): 1445 anime.

Fayetteville (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella repubblica degli Stati Uniti (Stato della Carolina), capoluogo della contea di Cumberland. Siede sul fiume Cape-Fear. Fu così chiamata in onore del general francese La Fayette che combatté con tanto zelo per la indipendenza americana. Fayetteville ha edifici degni di osservazione, due belle piazze e parecchi istituti. — Esporta cotone, tabacco, canapa, legname da costruzione e munizioni navali. È uno de' luoghi di aria più sana della Carolina. È distante 90 kil. da Raleigh, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Fayum (*Geogr. statistica*) — Naziria (provincia) dell'Egitto medio, che ha per limite all'est le due nazirie di Gizek e di Benisueyf; la sua estensione misura 90 kil. sopra 55. Ha per capoluogo Medinet-el-Fayum. Nella parte settentrionale ha suolo fertilissimo, ed industria più operosa che nel resto d'Egitto. Traffica principalmente col Cairo. — Popolazione: 60m. anime.

Fécamp (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, capoluogo di cantone. Ha un porto sulla Manica. È città di traffico. Ha manifatture di tele, di siamesi, di mussolini, di indiane; possiede molini e canoe; cantieri da costruzione; fabbriche di scarpe ordinarie. Fa commercio d'olio, d'acquavite, di vino, di soda, di corami, di panni. Arma legnetti per pescagione. — In Fécamp è un' antica badia, fondata nel 664, la quale ebbe molta celebrità. — Fécamp dista 60 kil. da Rouen, al nord-est. — Popolazione: 10m. anime.

Felaniche, Falaniche, Felanix (*Geografia statistica*) — Città dell'isola di Maiorca (regno di Spagna), sul Mediterraneo, nella parte orientale dell'isola. — Distilla acquavite. — Tra' suoi edifizii possiede un bel convento. — Ha territorio assai fertile. — Dista 44 kil. da Palma, capitale dell'isola, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Feld, Field (*Etimol. geografia*) — Queste voci, la prima tedesca, la seconda inglese, hanno ambedue il significato di campo, quindi servono a comporre molti nomi geografici. Esempi: FELDKIRCH (Chiesa del Campo); LILIENTELD (Campo de' gigli); SOUTHFIELD (Campo del sud), ec. ec.

Fele (San) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia della Basilicata, distretto di Melfi, circondario di Bella, diocesi di Muro. Sorge in clive salubre. Nel suo territorio estesissimo, si raccolgono i prodotti di prima necessità in abbondanza, essendo irrigato da molte correnti. È tutto verdeggianti di buoni pascoli, per la qual cosa vi prospera il bestiame. Al sud-ovest s'innalza la montagna di Fogalto, presso la quale corre il fiume Bradano che va a scaricarsi nella fiumara di Atella. — Vedesi pure un vecchio castello ove fu tenuto prigioniero Enrico re di Germania, e similmente Enrico re di Sicilia, che per ordine di Corrado vi fu poi fatto uccidere. — San Fele è patria di più letterati. — È distante 111 kil. da Barletta, e 115 da Matera. — Popolazione: 7m. anime.

Felegyhaza (*Geogr. statistica*) — Città dell'Ungheria (Impero d'Austria), capoluogo della Piccola Cumania. — È distante 105 kil. da Pesth, al sudest. — Popolazione: 10m. anime (V. CUMANIA).

Feletto (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e divisione di Torino, mandamento di San Benigno, diocesi d'Ivrea. Siede sulla via provinciale, bagnato dall'Orco e dal Mallone. Possiede un vetusto castello. Il suo terreno produce grano, segala, meliga, legumi, fieno, canapa, gelsi. — Questo borgo è antico, e se ne trova fatta menzione nelle carte del IX secolo. — È distante 9 kil. da San Benigno. — L'opopolazione: 2m. anime.

Feletto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia e distretto di Udine. È posto in terreno che produce cereali e gelsi. — È distante circa 9 kil. da Udine. — Popolazione, comprese le frazioni di Branco e di Colugno: 1700 anime.

Folice (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Arienza. È cinto al nord-est da alti monti, in vetta ad uno de' quali possiede gli avanzi di un antico castello. Nel suo territorio si raccolgono cereali, vino, olio, frutta. I suoi abitanti son dati al commercio e all'industria. — È distante 15 kil. da Caserta e 30 da Napoli. — Popolazione:

6m. anime. — Altri luoghi di questo nome ha il regno di Napoli, tra' quali **SAN FELICE**, nella provincia di Molise, distretto di Larino, circondario di Montefalcone, notevole per essere abitato da agricoltori e pastori che parlano tutti il linguaggio schiavone. — Dista 48 kil. da Campobasso. — Popolazione: circa 1300 anime.

Felice (San) (*Geogr. statistica*) — Terra cospicua dell'Italia centrale (Ducato di Modena), distretto di Modena, capoluogo di cantone. Trovasi in fertile pianura. — È distante 28 kil. da Modena, al nordest, e 6 da Mirandola, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Felino (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale nel ducato di Parma, provincia di Parma, capoluogo di comune. È posto sulla destra del fiume Baganza, in clima sano, ed in territorio produttivo di viti, legumi, grani, castagne e canapa. Vi si allevano buoi e maiali. Possiede fabbriche di calce. — Felino è luogo molto antico. Nel XII secolo fu da Federico Barbarossa dato in feudo alla famiglia Rogeri, dalla quale passò ai Rossi che lo fortificarono nel 1403. Ad essi fu tolto da Lodovico il Moro; poi Luigi XII re di Francia il diede a Pietro di Rouen, che lo vendette per 15m. scudi d'oro a Galeazzo Pallavicino. Passò quindi ad altre famiglie, sinchè appartenne allo stato di Parma; il duca nel 1763 lo eresse in marchesato e investì di quel titolo il celebre suo ministro Dutillet, che perciò è chiamato nella storia marchese di Felino. — Dista 18 kil. circa da Parma, al sudovest. — Popolazione di tutto il comune di Felino: quasi 3m. anime.

Felissano (*V. FELIZZANO*).

Felitto (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nel Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Roccaspiade, diocesi di Capaccio. Sorge in sito alpestre non lungi dal fiume Calore. Il suo terreno produce quanto è di prima necessità. I suoi abitanti sono per la più parte agricoltori e pastori. — È distante 61 kil. da Salerno; 33 da Campagna, al sudovest, e 6 da Roccaspiade, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Felizzano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e

provincia d'Alessandria, capoluogo di mandamento. Sorge in un altopiano, alla sinistra del Tanaro, sulla strada reale. — È stazione della strada ferrata da Torino a Genova. Ha un castello. Cereali e vino sono i suoi prodotti. Tiene una fiera in agosto, ed un mercato ogni settimana. — Questo borgo fu preso nel 1403 da Facino Cane agli Alessandrini; arso e saccheggiato dai Gallo Sabaudi nel 1617. Verso il XVIII secolo passò alla Casa di Savoia. — Felizzano è distante 15 kil. da Alessandria all'ovest. — Popolazione: 2100 anime. — Il suo mandamento ha soggetti i comuni di Annone, Cervo, Quargnento, Quattordio, Refrancore, Solero. — Popolazione totale: 16m. anime.

Fell, Fiell, Field, Fels (*Etimol. geografica*) — Voci scandinave, e l'ultima tedesca, le quali significano *rupe*. Da esse si formano molti nomi geografici. Esempi: Dofrefield (Rupi triste), Weissenfels (Rupe bianca), ecc. ecc.

Fellatah (Impero dei) (*Geogr. stor. stat. ed Etnografia*) — Grande stato africano posto nella Nigritia centrale: sotto la sua generale denominazione comprende i reami o paesi di Guber, Koppi, Guari, Niffé, Zamfra, Zeg-Zeg, Kano, Duri, Kascens, Katagum, Kurri-Kurri, Giacobà. La capitale dell'Impero è Sakkatu, con 80m. abitanti. Questo stato è al presente la potenza più preponderante del Sudan. — L'Impero dei Fellatah fu fondato sul cadere del secolo XVIII dal falso profeta Othman Danfodio, uscito dal Guber, il quale soggiogò la maggior parte degli Stati che formano il Sudan. Nel 1802 Othman perdé il lume dell'intelletto, ma nondimeno continuò a regnare fino al 1816 ed ebbe a successore Mohammed-Bello suo figlio. Costui divise primieramente con Ben-Abdallah, suo fratello, i vasti domini paterni, ma venuto a morte Abdallah, tutto l'impero fu nuovamente unito sotto un solo sovrano. — I FELLATAH o FULAH o PEUL è un popolo indigeno dell'Asia centrale, che trovasi sparso per tutta la Nigritia occidentale, ossia nella Senegambia, in molte di quelle tribù la lingua penla o felana ha fatto riconoscere la omogeneità, prima che i caratteri fisici l'avessero confermata. La pelle dei Fellatah è di color nerissimo e ruvida; hanno le fattezze del volto alquanto dilicate; i capelli ricciuti e più lunghi del

comune degli altri Negri. S'intrecciano la barba e si tatano il viso e la persona. Non hanno altro per veste che un grembiolino. Gente superstiziosa nel suo feticismo, irascibile, perseverante nell'odio, e pronta a far sangue, è però fedele alle sue promesse, e riconoscente de' benefizi. Usa per arme frecce avvelenate e zaga-glie. I Fellatah abitano gli Stati di Futaturo, di Fuladu, di Bondu, di Futa-Gialon, il Kasson, il Sangrau, il Burko, il Massina e l'impero dei Fellatah propriamente detto. Trafficano sulla Gambia con gli Europei di prodotti de' loro paesi e di pellicce.

Fellonica (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Sermide. Giace sulla destra del Po ed è soggetto alle piene del fiume. Il suo territorio dà biade, pascoli, viti e gelsi. — Dista 55 kil. da Mantova, al sudest. — Popolazione, compresa la frazione di Quattrelle: 2400 anime.

Felsina (V. BOLOGNA).

Feltre (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Belluno, capoluogo di un distretto. — È situata in poca distanza e all'ovest della Piave, tra i torrentelli Sonna e Cormeda, sopra una piccola eminenza, dentro un circuito non molto esteso. — Cinta all'intorno d'alture, è specialmente sopraelevata dal monte detto il Tomadego, quasi sempre coperto di neve, il che rende l'aria della città quasi sempre fredda. È beno edificata e chiusa da mura senza fortificazioni. Le sue strade son larghe e ben selciate, ha borghi siti in pianura, comodi e spaziosi. È in Feltre una piazza quadrata adorna di fontane, una cattedrale di moderna architettura, a tre navate, con buona simmetria; ha altre belle chiese, un ospedale, un palazzo del comune, una casa di carità, un seminario, un picciolo teatro, ed un monte di pietà che fu il primo istituito in Italia. — L'industria principale de' suoi abitanti consiste in alcune filande di seta, una fabbrica di cera e una tintoria. In settembre tengono una fiera. — Feltre (*Feltria*) è città antichissima. Alenni la attribuirono agli Euganei, ed altri la fecero città della Rezia, a detta di Plinio. Fu demolita dai Goti nel 409 e di nuovo nel 477. Ristaurata sotto Teodorico, andò

soggetta a mutamenti di dominio al paro delle altre città italiche. Anch'essa fu compresa nella Lega Lombarda, contro l'imperatore Federigo I, e così godette dei privilegi pattuiti nella pace di Costanza, l'anno 1183. Passò poi sotto il dominio de' suoi vescovi, dei Caminesi, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti, dei Tedeschi, e finalmente dei Veneziani, rimanendo sempre capitale della propria provincia. Nel 1797 occuparonla i Francesi, poi seguì le vicende del regno d'Italia. — Fu patria di parecchi uomini ragguardevoli, tra' quali ci giovi ricordare come chiarissimi Vittorino, detto, appunto per la sua patria, da Feltre, e Bernardino Tomitano. — Ora Feltre è capoluogo d'un distretto, residenza di un commissario superiore, ed abbraccia 10 comuni. — È distante 29 kil. da Belluno, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Feltrino (*Geogr. antica e del medio-evo*)

— Antica provincia dell'Italia settentrionale nel Veneto. Confina al nord ed all'ovest col Trentino e Bellunese; al sud col Bassanese e Trivigiano, ed all'est colla diocesi Cenedese. — Era una provincia piccola, non misurando più che 50 kil. in lunghezza e 18 in larghezza, interamente montuosa, irrigata dalla Piave e da piccioli ma impetuosi torrenti. È paese piuttosto fertile, e in molti luoghi delizioso, ricreato d'aria sottile e salubre. Produce grano, vino, seta, lana fine, ed abbonda di cacciagione e selvaggiume. I piselli, le lenticchie e le noci sono i suoi prodotti più ricercati. Trovanvisi pure ottimi pascoli, ove si nutrono in copia animali bovini. Il clima del Feltrino potevasi considerare come uno dei più freddi del veneto dominio. — I suoi primi abitatori, secondo l'opinione dei più antichi geografi e storici, furono gli Euganei, popoli antichissimi, e forse i primi che si stabilirono in questa parte d'Italia. I Galli che assediaron Roma, prima invasero, con le circconvicine, anche questa provincia, che passò poi, per opera di Claudio Marcello, sotto il dominio della Repubblica Romana (*Feltrinus Ager*). Molto ebbe a soffrire nelle invasioni dei Goti, degli Unni, degli Alani, dei Longobardi, dei Franchi. I vescovi la dominarono nei tempi delle rivoluzioni e dell'anarchia d'Italia; finché, nel 1407, Enrico III la rimise sotto il suo potere. Nel 1200 i Trivigiani n'ebbero

la sovranità. Nel secolo XIII il Feltrino venne in potere degli Ezzelini, che lo dominarono fino alla tragica loro fine. Gli Scaligeri signori di Verona se ne impadronirono nel 1207 e nel 1322, ma per breve tempo ne tennero il possesso, perchè venne occupata dal duca di Carintia, uno dei collegati contro gli Scaligeri. Passò in progresso di tempo sotto i re di Boemia, quindi sotto il dominio dei Cararesi signori di Padova, che la venderono ai duchi d'Austria; la riebbero nel 1386 tranne la Valsugana, che fu incorporata al Tirolo. Per le guerre insorte tra il Cararese e lo Scaligero, Galeazzo Visconti di Milano s'impadronì del Feltrino, ma morto questo nel 1402, i Feltrini, stanchi di tanto mutar di signori, si diedero alla Repubblica Veneta. — Comprende questa provincia una città e 20 parrocchie, con 120 ville. — La popolazione del Feltrino ascendeva allora a 30m. abitanti.

Fenegrò (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale nella Lombardia, provincia di Como, distretto di Appiano. Sta in territorio pianato a viti e a gelsi. — Dista 15 kil. da Como, al sud. — Popolazione: 1300 anime.

Fenestrelle (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e fortezza celebre dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Torino, provincia di Pinerolo, capoluogo di mandamento. Si trova sulla sinistra del Chisone nella strada che mena in Francia. — Il suo nome deriva dalla forma latina *Finis terrae Cottii*. — Ne secoli di mezzo Fenestrelle fu soggetta ai marchesi di Susa, indi ai Delfini del Vienese, poi fece parte dei domini del re di Francia, e per la pace d'Utrecht fu incorporata al Piemonte. Nelle guerre contro i Valdesi, Fenestrelle, che aveva abbracciato la loro dottrina, soffrì gravi disastri. Luigi XIV, considerando l'opportunità del sito per tenere in freno i duchi di Savoia, vi edificò un forte detto di *Mutin*; ma quando la Casa Sabauda, in virtù del trattato di Utrecht (11 aprile 1713) ebbe in suo potere la valle di Fenestrelle, vi fece edificare un castello munito di cinque fortezze, che per coperte scale cavate nel monte comunicando insieme, compongono uno de' più solidi propugnacoli del Piemonte. Ai bastioni validissimi onde fu munita la fortezza di Fenestrelle il re Carlo Alberto aggiunse

un altro forte che porta il suo nome. I Francesi ebbero in loro potere questo luogo dal 1796 al 1814, nel quale anno ritornò alla Casa Sabauda. — Fenestrelle dista 33 kil. da Pinerolo all'ovest, e 53 da Torino. — Popolazione: 1300 animo. — Il mandamento comprende i seguenti comuni: Fenestrelle, Meano, Mentoulles, Pragellato, Roure, Usseaux. — Popolazione totale: 9500 anime.

Fenicia, Fenici (*Geogr. storica*) — La Fenicia è una provincia della Siria, i cui confini non son sempre stati gli stessi. Alcune volte gli autori che ne parlarono la estesero da Nord a Mezzogiorno, da Orto sin a Peluso (Erodoto lib. IV e lib. VIII); alcune altre la confinarono dalla parte di Mezzogiorno col Monte Carmelo e con Tolemaide (Strabone, lib. XVI, Jeronimo *ad Isaia*, XXIX, e *ad Amos*, VIII). È indubitato che anticamente, cioè dopo la conquista della Palestina fatta dagli Elrei, la Fenicia non era gran cosa vasta, nè possedeva niente nel paese de' Filistei, i quali occupavano quasi tutto il territorio dal Monte Carmelo, lungo il Mediterraneo, fino alle frontiere d'Egitto. Per cui quando parlasi della Fenicia bisogna ben distinguerne i tempi. Prima della conquista fatta da Giosuè della Palestina, tutto quel paese era occupato dai Cananei, figli di Cham, divisi in undici famiglie, la più potente delle quali era quella di Canaan, fondatore di Sidone e capo dei Cananei propriamente detti, ai quali i Greci dettero il nome di Fenici. Essi furono gli unici che conservaronsi indipendenti, non solo sotto Giosuè, ma eziandio sotto David, sotto Salomone e sotto i re loro successori. Nonostante però furono in seguito soggiogati dai re d'Assiria e di Caldea, ed obbedirono quindi ai Persi, ai Greci ed ai Romani. Presentemente la Fenicia dipendo dai Turchi, essendo da oltre duemila anni priva d'indipendenza e di re nazionali, imperocchè quelli che gli Assiri, i Caldei, i Persi ed i Greci alcuna volta vi lasciarono, erano tributari di questi conquistatori, ed esercitavano un vano potere. Le principali città della Fenicia erano Sidone, Tiro, Tolemaide, Edipia, Sarepta, Berythe, Biblis, Tripoli, Ortosia, Simire e Arade. I Fenici anticamente possedevano anche alcune città nel Libano. Gli autori Greci comprendono tutta la Giudea sotto il nome di Fenicia

(Reland, *Palestina*, lib. I). Nelle antiche Cronache ecclesiastiche distinguesi la Fenicia sul mare dalla Fenicia del Libano. La prima comprende le città di Tiro, di Berythe, d'Arcè, di Gegarta, di Panéas, di Trierii, di Sidone, di Biblos, d'Ortosia, di Arade, di Gonaiticus Saltus, di Tolemaide, di Tripoli, di Botrys, di Antarade e di Politiana; e la Fenicia del Libano si compone di Edessa, di Abiia, di Giustinianopoli, di Gonaiticus Saltus, di Laodicea, di Damasco, di Palmira, di Salamina, di Eliopoli, del distretto dei Jambrudi, del distretto dei Magludi e del distretto Orientale. Da ciò è dato poter facilmente arguire quanto fosse estesa in allora la Fenicia. Ecco i principali luoghi indicati da Tolomeo in questa contrada:

Sulla riva del mare	{	La foce del fiume Eleutherus.
		Simyria.
		Ortosia.
		Tripoli.
		Theuprosopon.
		Botrys.
		Byblus.
		La foce del fiume Adonius.
		Berythus.
		La foce del fiume Leontes.
		Sidone.
		Tiro.
		Edippa.
		Tolemaide.
Dentro terra	{	Sicaminone.
		Il monte Carmelo.
		Dora.
		La foce del fiume Chorsaeus.
		Arca.
	{	Palaeobiblus, o l' antica
		Biblus.
		Gabala.
		Caesarea Paniae.

Divisione di Chanaan o Kanaan. — Fenici. — Il quarto ed ultimo figliuolo di Cham fu Chanaan. Questi popoli il paese a cui dette il nome di Terra di Chanaan, nome che ritenne fino all'arrivo degli Israeliti, che se ne rendettero padroni sotto Giosué. Allora la terra di Chanaan fu divisa fra le tribù d'Israele, e conosciuta sotto il nome di *paese d'Israele*. Ma dopo il ritorno della cattività di Babilonia, esso fu più noto sotto il nome di *Giudea*. — Savissimi critici, antichi e moderni, hanno creduto, che i Fenici, i quali sono i più famosi tra i discendenti di Chanaan, sieno venuti dalle sponde del

mar Rosso nella Fenicia, ed abbiano appellato il loro paese (*Fenicia*) da un vocabolo che significa rosso, in memoria del mare Eritreo o mar Rosso (Oceano Indiano e suoi golfi), su cui erano prima stanziati; la prima parte di questa opinione ci par vera; circa alla seconda non sappiamo decidere. — L'Usurio conghiettura, che i Fenici venuti dal mar Rosso sieno i pastori o *Yrsos*; i quali dopo aver regnato per qualche tempo nel basso Egitto, ne furono cacciati e vennero a dimorare nella Fenicia. Ma questo erudit non pensò che i Fenici furono essenzialmente marinai e non pastori, condizioni ben distinte, e che Sidone già esisteva ai tempi del dominio dei pastori in Egitto. Poi è evidente che nulla seppe dei monumenti geografici fenici antichissimi, esistenti sui liti nei golfi Persico ed Arabico. — I Fenici sono, con i Chanaanai ed altri popoli arabi, un ramo di un gran popolo che ebbe l'impero, specialmente commerciale, di grandi tratti delle marine Asia-tiche, Africane, ed Oceaniche intorno al pelago indiano; popolo che noi appelliamo Eritreo. Gli antichi non trascurarono di conservarci i titoli di parentela fra Chanaan e i Fenici. Eupolemo dice che Chanaan era loro padre, e lo nota positivamente; e Sanconiatone lo nomina *Chna*, che è l'abbreviatura di Chanaan. I Settanta hanno confusi i nomi di Chanaan e di *Phoenis*, tanto furono persuasi della identità d'origine de' due popoli. — I Filistei occuparono una parte del paese di Chanaan.

Stato politico della Fenicia fino all'anno 719 avanti l'E. V. — La Sacra Scrittura non annuncia i Chanaanai, propriamente detti, fra i popoli soggiogati da Saul, David e Salomone: e furono solamente spinti inverso i lidi, ove si congiunsero colle altre popolazioni Chanaanee, che, sotto il nome di *Fenici*, quivi abitavano, dalle pendici del monte Carmelo, per il tratto di un 50 leghe verso borea. — I Fenici alcuna volta alleati, ma non mai sudditi de' re di Israele, avevano fino dai più remoti tempi estesi in lontane regioni i loro commerci. Avevano fondate colonie sulle coste australi dell'Asia Minore e nelle isole dell'Egeo, donde più tardi furono scacciati dai Greci; nei meridionali paesi

della Spagna (*Tartesso, Gades, Carteia*); in altri della costa boreale dell'Africa e del lato occidentale della Piccola Sirte (*Utica, Cartagine, Adrumeto*); in altri della costa settentrionale occidentale di Sicilia (*Panormo e Lilibeo*): finalmente avevano stabiliti emporii nelle isole di Tiro e di Arado nel seno Persico, e costrutte nell'isola di Cipro queste rittà: *Carpasia* verso la punta boreale orientale dell'isola, *Golgo* sulla costa di levante, e *Cizio* sul lido meridionale. — La Fenicia non formava uno stato, od impero tutto unito; ma era anch'essa una federazione di molte città e dei loro territorii; nella quale in progresso di tempo le più potenti, e particolarmente *Tiro*, ebbero maggioranza. — Sebbene *Tiro* fosse principale fra quelle città, e s'arrogasse dominazione, pure ciascun particolare stato teneva il suo interno reggimento moderato da Suffeti, specie di re di assai ristretta potestà: infatti, un dominio dispotico e violento non avrebbe potuto lungamente durare sopra un popolo dedito al traffico ed a fondar colonie. — Fra quegli stati, della sola *Tiro* abbiamo serie di re, serbataci, però non sempre ordinata, da Menandro, copiato da Gioseffo Flavio. *Abiel* era contemporaneo di David; *Iram* gli successe; verso l'anno 920 regnava *Ethaal I*; verso il 900 *Pigmatione*, il fratello della Dido; finalmente, regnando *Ethaal II*, *Tiro* fu distrutta da Nabucodonosor. Na questa è la vecchia *Tiro*, la *Tiro* primitiva; poichè i *Tiri* superstiti a quella rovina ritiraronsi in una prossima isoletta, sulla quale, ad onta della prepotenza del monarca Caldeo-Babilonese, fondarono *Tiro-Nuora*. Retta con larghissima costituzione dai Suffeti, quella città giunse a grado altissimo di splendore. E questa è la *Tiro* che Alessandro conquistò e distrusse.

Fonia (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Susa, mandamento di Quart. Siede sulla destra della Dora Baltea. I monti ond'è cinto contengono buoni pascoli, e vi si alleva molto gregge. Il territorio produce ottime castagne e noci; ha foreste dalle quali si trae, in grande copia, legna e carbone. Vi si cava pietra da macina ed anche rame piritoso. — Fenis dista 9 kil. da

Quart, e 15 da Rosta, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Fenni (V. FINNI).

Feunonia (V. FINLANDIA).

Ferdinandeia (*Geogr. Asica*) — Isola dell'Italia meridionale in Sicilia tra Pantellaria e la costa di Sciacca, precisamente nel passo detto Secca del Corallo. Nacque di vulcanica formazione per eruzione sottomarina avvenuta nei primi giorni di luglio 1831; nel dicembre fu ricoperta dalle acque: ma nel 1832 rimase di nuovo in secco. — Gli Inglesi pretendono averne preso il possesso.

Fère (La) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento dell'Aisne. Siede sul confluente della Serre e dell'Oise. Possiede una rinomata scuola di artiglieria che fu fondata nel 1756; un arsenale, una fabbrica di salnitro, martelli e seghe idrauliche. Fa commercio di vini, di lane, di tele. — Il nome della Fère è noto nell'istoria di Francia per gli assedii che sostenne e specialmente dagli Spagnuoli nel 1530 che la espugnarono; da Enrico IV, che l'ebbe nel 1596 e vi eresse nuove fortificazioni, aumentate da Luigi XIII, ma disfatte da Luigi XIV nel 1690. Gli Alleati s'impadronirono della Fère nel 1814 e le diedero il guasto, ma nel 1815 i Prussiani vanamente la strinsero. — La Fère è distante 20 kil. da Laon, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Fère-Champenoise (La) (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Marna. — È ricordevole per la sanguinosa e fiera giornata del 25 marzo 1814 ivi combattuta, nella quale l'ala sinistra dell'esercito napoleonico fu sterminata, dopo eroica resistenza, dagli Alleati. — Dista 33 kil. da Eprenay, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Ferentino (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Frosinone. Siede in luogo eminente, sulla strada che da Roma conduce a Napoli pel Monte Cassino. — È sede vescovile. Possiede una cattedrale, altre chiese e conventi. — Ferentino (*Ferentium*), fu città della regione Irpinia fattaci nota dal solo Livio, il quale narra che, presa e saccheggiata Romulea, Fabio Massimo guidò

l'esercito contro Ferentino nel 456. Era la città forte per arte e per natura, e così gagliardamente vi si difesero gli assediati, che non meno di 3000 ne morivano intorno le mura. Due anni dopo, presa la città di Milonia, seguita a dire lo storico, il console L. Postumio trasse le legioni contro Ferentino, le quali senza combattere se ne impadronirono, perchè abbandonata dagli abitanti al pari di altre città vicine. Poichè Livio altrove Milonia attribuisce a' Marsi, non si sa intendere come il Console trasse l'esercito contro Ferentino da così lontana regione; se pure Milonia città de' Marsi non fu diversa da Milonia città de' Sanniti; e vi è bene da sospettare ancora due città di Ferentino, una nel Sannio, un'altra nel paese degli Irpini, alla quale con più di sicurezza egli sembra potersi riferire il primo racconto di Livio, per essere non molto distante da Romulea, perchè Fabio Massimo, o Lucio Volturnio secondo altri annali, appena espugnata questa città, passava coll'esercito contro Ferentino. Non pare ancora ben provato, che nel sito di *Ferrazzano*, ne' confini fra la Capitanata ed il Contado di Molise, fosse già l'altra città omonima appartenente a' Sanniti, come il De Santis ha sostenuto; ma riferendosi alle due città diverse le due diverse testimonianze dello storico, nè scomparisce l'incertezza per coloro che le dette città confusero non solo con Ferentino città degli Ernici, ma anche con Ferento città dell'Apulia. Egli sembra del resto che Ferentino decadde indi a non molto dopo l'espugnazione dei Romani, poichè altra menzione non se ne trova negli antichi, anche supponendo col Della Vecchia che ne venissero poi assegnati i campi ai Liguri, il cui nome ben ci sembra, che si serbasse, sebbene alterato, nella vicina terra di Lioni (da *Liguri* si disse probabilmente *Liuri*, d'onde in processo di tempo *Liuni* e *Lioni*; nè diversamente si avvisava il Santoli). Forse anche prima, dopo la seconda guerra cartaginese, andò soggetta ad altre devastazioni; certo è, che appena ne rimase il nome in una contrada a due miglia da Nusco e ad un miglio dal distrutto paese di Oppido, nella valle della Caravella, o montagna di Lioni, dove molti ruderi di muraglie si veggono, e nelle cui vi-

cinanze si sono sempre scoperte spesse armature, corniole e monete; ma, in fuori di due sole iscrizioni sepolcrali, sono false le altre che vi si dicono scoperte, perchè non sono che una copia di due de' noti frammenti de' Fasti Consolari Capitolini, riguardanti i Sanniti. (V. GORCIA, *Stor. delle Due Sicilie*). — Ferentino è distante 11 kil. da Frosinone, al nordest, e 67 da Roma, all'est-sud-est. — Popolazione: 8m. anime.

Ferentinum, Lucus Ferentianae, Caput Aquae Ferentinae (*Geogr. antica*) — Luogo celebre dell'Italia antica nel Lazio. A piè di Marino verso oriente, fra questa città ed Albalonga, s'inforca una convalle solinga, ombreggiata da un bosco, che chiamano il Parco di Colonna, luogo famoso nella storia latina, come quello che era destinato a tenere le assemblee nazionali durante la indipendenza del Lazio negli affari più importanti della confederazione, e del quale col nome di *Ferentinum, Lucus Ferentianae, Caput Aquae Ferentinae*, fanno menzione Dionisio e Livio. Il primo di questi scrittori mostra, come avendo Tullio Ostilio, dopo la distruzione di Alba, messo fuori la pretesione di essere succeduto ancora nella primazia, che questa esercitava sulle altre terre latine, queste convocarono il parlamento nazionale *ex Ferentino*, in Ferentino, decretarono di non sottomettersi, ed elessero per duci colla facoltà della pace e della guerra, Anco Pubblio Corano, e Spurio Vecilio Lavinate. Di nuovo ivi si radunarono, secondo lo stesso storico, a' tempi di Tarquinio Prisco, affine di porre argine alle conquiste di quel re. Quello stesso scrittore narra a lungo l'adunanza ivi tenuta ai tempi di Tarquinio il Superbo, ed i fatti, che l'accompagnarono, seguiti dalla morte ivi data a Turno Erdonio, deputato aricino, pei maneggi infami del re di Roma. Dopo la espulsione de' re vi tennero generale assemblea i Latini l'anno 254 di Roma, nella quale si decise di muover guerra ai Romani, per rimettere i Tarquini sul trono; e di nuovo due anni dopo, nell'assedio di Fidene; e finalmente l'anno 258, poco prima della battaglia al Lago Regillo. Livio, ricordando gli stessi fatti, cioè, la morte di Turno Erdonio e la Lega Latina per ristabilire i Tarquini, chiama il luogo della

adunanza *Lucus Ferentinus*, e *Caput Aquae Ferentinae* quello del supplizio di Turno, e di nuovo *Caput Ferentium* quello della ragnanza. Egli stesso poi rammenta, come l'anno 402 di Roma, cioè poco prima dell'ultima Lega Latina, si tenne l'ultimo parlamento. — Da tutti questi passi insieme uniti apparisce, che tali parlamenti si congregarono successivamente dalla distruzione d'Alba fino all'ultima Lega Latina, cioè durante tutto il tempo dell'indipendenza dei Latini da Roma: che si tenevano in un bosco sacro ad una dea indigena, detta *Ferentina*, la quale probabilmente è identica colla *Feronia* dei Sabini, degli Etruschi e de' Volsci; che questo luogo o bosco sacro conteneva una sorgente, *caput aquae*, nel quale fu gettato ed annegato, (*crate superne injecta saziisque congestis*) il misero Turno Erdonio, vittima delle trame di Tarquinio: d'altra parte è noto, che questo era sotto il monte Albano. Queste circostanze riuniscono nel bosco sovraindicato, sotto Marino, che è un luogo de' più belli e de' più pittoreschi de' contorni di Roma, dove nel parco Colonna, circa mezzo miglio entro la convalle, si vede ancora il *Caput Aquae*, che non presentando una profondità sufficiente per onegare, indusse i carnefici a gittare sopra Turno un graticcio e sassi per farlo morire.

Ferento, Ferentum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella regione Iapigia, nel lato meridionale del *Vulture* e dell'agro di *Venusia*. Gli antichi attribuirono Ferento alla *Apulia*, nell'ampio significato di questa regione; ma che debbasi propriamente descrivere nella *Daunia* il dimostra la sua vicinanza con *Acheruntia* e *Banzia*, città che formano col *Vulture* il confine della *Pencezia*, della *Daunia* e della *Lucania*. Non par dubbio che in origine si nominasse propriamente *Fere* (*ῥερε*) perchè tra le diverse città di tal nome che Stefano Bizantino ricordava nel suo Lessico, una ve n'ebbe che appartenne alla Iapigia, e non può essere altra che questa poi detta Ferento (*ῥερεντο*) con denominazione derivata dal nome più antico, il quale essendo identico a quello della nota città di *Fere* sull'*Amfriso* nella *Tessaglia*, posta sul confine dell'agro *Pelasgico* presso la *Magnesia*, fa risolve-

nire i *Pelasgi* nella *Daunia* come nella *Etolia*, dove fu del pari una città onomima. Ma altra memoria antica della nostra *Ferento* non ci rimane se non quella dell'anno 437 di Roma, quando nella terza guerra sannitica fu presa dal console C. Giunio Bubulco, il quale coll'impadronirsi di questa forte città pose fine alla guerra contro l'*Apulia*. Orazio ne lodò l'agro abbondevole, e perchè posta in una valle, la distinse coll'epiteto di *umile*. Nelle contrade dette i *Castellani* ed i *Castelli*, le quali s'incontrano sulla strada che da *Venosa* conduce a *Palazzo*, se ne veggono i ruderi a tre o quattro miglia dall'odierna *Forenza*, posta in sito molto elevato. Si sono ivi trovate medaglie ed antichi oggetti di pregio, ed altri antichi avanzi si veggono a breve distanza nella valle di S. Martino, che della città stessa sono da credere, la quale nel medio-evo fu poi detta *Fiorcintino*, nè per altro con tal nome è ricordata nella storia che per la morte di Federico II, avvenuta propriamente nel prossimo castello di *Lagopesole*.

Ferhabad (*Geogr. statistica*) — Città della *Persia* nella provincia del *Mazunderan*. Sta sulla costa meridionale del mare Caspio. — Un tempo fu d'assai maggiore importanza che oggi non è. Fa commercio di riso, pesce, sale, stoviglie, ecc. — Possiede le ruine di un gran castello edificato da *Abbas il grande*. — Ferhabad è distante 53 kil. da *Balfruch*, al nord-est. — Popolazione, quando la città più fioriva: 16m. anime; al presente però è grandemente diminuita.

Feria (*Geogr. statistica*) — Città della *Spagna*, nella provincia di *Bajador*, capitaneria generale dell'*Estremadura*. Siede presso la riva sinistra della *Guadaira*, sopra un'altura scoscesa. È dominata da un vecchio castello. Anticamente *Feria* aveva il titolo di ducato. — Qualche geografo prende questo luogo per la città chiamata anticamente *Seria* e *Julia Fama*, che alcuni vogliono essere invece *Xeres da Guadiana*. — È distante 34 kil. da *Badajoz*, al sud-sud-est. — Popolaz.: 6500 anime.

Ferla (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in *Sicilia*, provincia e distretto di *Noto*, capoluogo di circondario, diocesi di *Siracusa*. — I prodotti del suo territorio sono sì abbondanti, che permette l'esportazione del

grano, vino, olio e noci. — Ne' suoi dintorni incontransi avanzi di edifizii, grotte ed altri monumenti dell'antichità. — È distante 43 kil. dal mar Ionio, altrettanti da Noto, e 204 da Palermo. — Popolazione: 4m. anime.

Fermanagh (*Geogr. statistica*) — Contea dell'Irlanda (regno-unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella divisione di Ulster; è confinata dalle contee di Tyrone, di Donegal, di Monaghan, di Cavan e di Leitrim; in una superficie di 45 kil. di lunghezza e 26 di larghezza. Il suo capoluogo è Ennis-Killen. Ha montagne, paduli, boschi ed il lago Erne. Il suolo di questa contea è fertile a settentrione, ma nel resto mal coltivato. Se ne cava il ferro ed il carbon fossile. Gli abitanti fanno tele e distillano acquavite. — Popolazione: circa 150m. anime.

Fermi (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, distretto di Cosenza, circondario di Spezzano Grande. Sorge in colle ed in terreno fertile d'ogni derrata di prima necessità. I suoi abitanti sono originari dell'Albania. — È distante 66 kil. circa da Cosenza. — Popolazione: 1300 anime.

Fermignano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale (Stati Romani), nella delegazione di Urbino e Pesaro, distretto di Urbino. Giace sulla sinistra del Metauro, in territorio fertile ed ameno. — Dista circa 6 kil. da Urbino. — Popolazione: 1500 anime.

Fermo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stato Romano), capoluogo di delegazione. — Giace ai piedi di una collina, fra la Tenna e la Leta. È cinta di mura con 5 porte. Possiede una cattedrale, posta in luogo eminente, che fuolsi fabbricata sulle rovine di un tempio di Giunone: edificio di maestoso aspetto, incrostato al di fuori di bei quadri marmorei; sotto la tribuna sono alcuni sotterranei vestiti anch'essi di finissimi marmi. Meritano ricordo eziandio il museo archeologico e la biblioteca, pos-
seduti in privato dalla famiglia De-Minicis; è degno pure di menzione il teatro. — In separati ospizi trovano ricovero gli Esposti e gli Orfani, ed assistenza i poveri infermi. Il suo piccolo porto è molto frequentato, e vi si fa non picciol traffico di biade e di lana.

I cittadini sono operosi ed industri e tengono una fiera in agosto e una in settembre. — Fermo, *Firmium*, *Firmum Picenum*, *Firmana*, antichissima città, si vuole edificata dai Sabini, molto prima della fondazione di Roma. Al cominciare della prima guerra punica fu fatta colonia romana, e sempre fedele alla madrepatria meritò questo elogio: *Firmum arma fide Romanorum colonia*. Tale pur si mantenne nella guerra contro Marcantonio in Egitto. — In seguito fu devastata dai Goti, saccheggiata dai Longobardi e da tutti gli invasori, fino a re Desiderio. Nel 773 Fermo si diede volontariamente al pontefice Adriano I. Lotario I vi istituì un pubblico studio, e Bonifacio VIII, nel 1303, lo dichiarò università pontificia. Fermo fu arsa da Federigo Barbarossa, ed un altro incendio soffrse da' ghibellini nel 1326. Nel secolo XV vi fu innalzata una fortezza da Francesco Sforza stato poi d'ura di Milano; ma quel forte andò poscia distrutto dal popolo. Dopo lo Sforza si fece signore della città un condottiero chiamato Oliverotto da Fermo, cui tolse il dominio e la vita il duca Valentino. Da ultimo fece parte degli Stati della Chiesa. — Fermo è patria di Firmiano Lattanzio scrittore ecclesiastico del secondo secolo, di Annibale e Francesco Adami antiquari, e d'altri chiari uomini. — Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela, Plinio, Tito Livio, Appiano Alessandrino, Procopio ed altri autori parlano di questa città, ed ha sulla sua istoria pubblicato un buon libro, nel 1591, Francesco Adami. Monsignor Canonico Catalano ne illustrò gli antichi monumenti con amplissima erudizione. — A 4 kil. circa da Fermo trovasi un assai popolato villaggio detto il PORTO DI FERMO, che è edificato sulle rovine dell'antica *Narale*. — Fu questa città il luogo principale della provincia chiamata Marca di Fermo, e sotto il regno d'Italia il capoluogo del dipartimento del Tronto. — Fermo è distante 6 kil. dall'Adriatico, 54 da Ancona al sud-sud-est, e 174 da Roma al nord-nord-est. — Popolazione: 15m. anime. — La Delegazione di Fermo confina al nord-ovest colla delegazione di Nacerata, all'est coll'Adriatico, al sud-ovest colla delegazione di Ascoli, ed all'ovest con quella di Camerino. — La sua maggior lunghezza dal nord al sud è di 38 kil., la larghezza mag-

giore dall'est all'ovest, di 29, e la superficie quadr., di 180 kil. circa. — Alcune ramificazioni dell'Appennino penetrano nella sua parte occidentale, ma il suolo si appiana lungo le coste. — Il Chienti irriga il limite settentrionale, la Tenna, la Leta e l'Asò attraversano il centro, ed il Teniso ne bagna la parte meridionale; tutte queste correnti d'acqua mettono nell'Adriatico. Vi si raccolgono in abbondanza grano, mais, ogni genere di legume, vino, olio, seta di buona qualità; ed i suoi pascoli nutrono molto bestiame. Le api danno un gran prodotto, e la pesca sulle coste è assai attiva. — Ha manifatture di sete, taffetà, ed altri piccioli drappi serici. — I suoi sali sono tenuti in pregio. — Popolazione (1850): 111,751 abitanti.

Fernanbuco (V. PERNANBUCO).

Fernandez (*Stor. de' viaggi e Biografia*) — È questo il nome di una famiglia di navigatori portoghesi, fattasi celebre nella storia de' viaggi e delle scoperte geografiche nei secoli XV e XVI. — GIOVANNI FERNANDEZ, fu addetto a quella spedizione navale che D. Enrico infante di Portogallo fece salpare nel 1446, sotto il comando di Antonio Gonzales, per osservare i lidi dell'Africa. Il Fernandez essendo caduto in mano de' Mauri del Sahara, vicini al Rio-do-Uro, fu il primo europeo che penetrasse in quelle terre inospitali. Quando poté farne ritorno, diede notizia all'Europa de' costumi di que' barbari, e de' suoi racconti fecer tesoro gli storici portoghesi. Giovanni Fernandez partì per un secondo viaggio nel 1448, e tentò spingersi anche più addentro nelle regioni africane, ma i suoi compagni lo abbandonarono, e più non si seppe novella dell'ardito viaggiatore. — DIONIGI FERNANDEZ, scuoprì nel 1445 la *foce del Senegal* e il *Capo Verde*. — ALVARO FERNANDEZ è debitore della sua nominanza alle scoperte che condussero i Portoghesi 40 leghe al di là delle coste già visitate dell'Africa. Due viaggi fece Alvaro, nel 1446 e nel 1447; nell'ultimo de' quali valicò molto al di là del *Rio Grande* e giunse alla foce del Tabite: ma le ostilità degli Africani lo costrinsero a retrocedere. — Un altro ALVARO FERNANDEZ, è principalmente chiaro per avere scritto la relazione del naufragio del galeone portoghese detto il *Gran S. Giovanni*, avvenuta nel 1552,

sulle coste di Natal presso il Monomotapà, dal quale egli per gran ventura poté campare. Questa relazione, specialmente importante per la pietosa morte del capitano Manuel de Sa e della costui famiglia, fu pubblicata a Lishona nel 1554. L'Esmenard ne trasse uno dei più commoventi episodi del suo poema sulla *Navigazione*.

Fernandez (Gio.) (*Biogr. e Storia dei viaggi*) — Navigatore spagnuolo del secolo XVI. Scoprì nel 1572, lunghe lido del Chill, le isole che portano il suo nome (*Isole di Juan Fernandez*), e nel 1574 quelle di S. Felice e di S. Ambrogio al nord delle precedenti. Partitosi dal Chill nel 1576, si abbattè, nel ritorno, ad una costa che avea sembianza d'un continente. Ma perchè la sua nave era picciola e male armata, non poté spingere innanzi le sue investigazioni, e la morte poi spraggiuntagli non gli lasciò il tempo di ritornare in que' paraggi. Si crede che questa terra da lui veduta fosse la Nuova Zelanda. Sui viaggi di questo benemerito uomo si trovano alquante notizie nel libro spagnuolo di Luigi Arias intitolato: *Memoria, nella quale è raccomandata al Re la conversione degl'Indigeni delle Isole recentemente scoperte*, 1609 (V. JUAN FERNANDEZ ecc.).

Fernan do Po o Fernao do Po (*Geogr. fis. e storica*) — Isola d'Africa, nell'Oceano Atlantico, nel golfo di Guinea. Sorge in fondo al golfo di Biafra, a 6° 20' longit. est, 3° 28' latit. nord. La sua superficie è lunga circa 35 kil. e larga quasi 13. Si discosta dal continente Africano forse 35 o 40 kil. Benchè, dopo Anno Buono, sia la più piccola delle isole del golfo di Guinea, tuttavia per esser posta alle foci del famoso fiume Niger e d'altri grandi fiumi navigabili fino nel cuore della penisola africana, è più importante d'ogni altra. — Narrano i Portoghesi e gli altri viaggiatori che la visitarono, esser quest'isola un altissimo monte vulcanico, vestito i fianchi di folta selva e spesso velato di neve alla cima: nelle valli sulla marina, l'isola si mostra bella e ridente, ferace di canne da zucchero, di manioc, di patate, di frutti e di altre dorrare, e di utili piante. Ma l'aere è infame, e sarà ostacolo difficile a superare, perchè possa trapiantarsi in questa isola qualche colonia europea. Allora Fer-

nan do Po diverrebbe un formidabile posto strategico, e un ricco emporio del commercio de' Dianchi nell'Africa occidentale e centrale. — L'isola ebbe il nome del suo scopritore, che fu un gentiluomo di Alfonso V re di Portogallo, che la trovò nel 1472, e da prima volle chiamarla *Formosa*, cioè bella: tanto il suo aspetto gli parve ameno e diletto. Ma essa appoco appoco perdette quel nome ed acquistò quello del gentiluomo portoghese.

Fernando da Noronha (*Geogr. fisica*) — Isola del Brasile, nell'Oceano Equinoziale, al 34° 58' longit. ovest, 3° 56' lat. sud. È distante circa 447 kil. dal promontorio di Parahyba, l'estrema terra del continente americano orientale. Non è lunga più che 13 kil., alta, sassosa, arida e nuda, meno in alcuni burroni. Trista e melanconica terra ove sono mandati a confine i delinquenti del Brasile. Ebbe il nome da un navigante portoghese che ne fu scopritore.

Fernay, Fernex, Ferney-Voltaire (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo della Francia nel dipartimento dell'Ain, capoluogo di cantone. Vi sono fabbriche d'orologi, di maioliche e di vasi di terra cotta. — Era un povero villaggio quando Voltaire n'ebbe la signoria. Il grand'uomo affezionato a quel luogo vi dimorò per vent'anni e lo ridusse all'ingrandimento e prosperità di che oggi gode. Vi si ammira ancora il palazzo abitato dal sommo scrittore, passato poscia in dominio del conte di Budé. — Ferney è distante 9 kil. da Gex, al sudest, 7 da Ginevra, al nordovest. — Popolazione: 1200 anime.

Ferno (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Gallarate, comune con consiglio. — Dista circa 42 kil. da Milano al nordovest. — Popolazione: 1600 anime.

Feroer, Faeroer, Feroe (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Arcipelago dell'Oceano Atlantico, fra l'Islanda e le isole della Shetlandia, sotto il 7° 55'—10° 25' longit. ovest, 61° 20'—62° 30' latit. nord. Trentacinque isole, 17 solamente delle quali abitate, compongono quell'arcipelago. Le più considerevoli sono: *Stromò*, la maggiore di tutte; *Osterò*, *Siderò*, *Sandò*, *Waargò*, *Bardò*, *Winderò*. — Cinte di rupi altissime, le isole Feroer

sono pressochè inaccessibili. — Il loro interno è aspro di monti, alti 1800 e fin a 2000 piedi sul livello dell'Oceano, e solcato da numerosi rivi, che, balzando di rupe in rupe, formano vaghissime cascate: la lucidezza e la mobilità di quelle acque, il candore della spuma che fanno frangendo tra i sassi, mirabilmente contrastano colla cupa e mesta verdura dei boschi di abeti, di sotto alle fredde ombre dei quali scaturiscono, correndo ad irrigare i ricchi pascoli delle valli. — Alcuno di que' monti ha sulla sommità un laghetto, ed uno se ne osserva curiosissimo sopra certa montagna dell'isola Syderò, il quale, come il mare, è giornalmente soggetto al fenomeno del flusso e del riflusso. — Del resto, le viscere dei monti di queste isole contengono rame, diaspri, opali, carbone e torba... — Baie, seni, porti, golli profondi ed in cento modi variati, intagliano e spezzano il corpo di queste isole, aumentando i perigli del mare onde son cinte, ingombro ovunque di scogli e agitato da rapide correnti. Presso l'isoletta Sumbò è un gorgo molto più violento e pericoloso di quello terribilissimo dei mari di Norvegia detto Malstrom: in mezzo al gorgo elevasi enorme sasso solitario e selvaggio, chiamato il *Monaco di Sumbò*. — Il clima dell'Arcipelago Feroer è meno freddo di quello che dalla latitudine dovremmo argomentare: quivi i geli non durano più di un mese, ed il verno, quantunque lungo, pure non è quasi mai abbastanza rigoroso per fare che le baie si coprano di ghiaccio: la state dura solamente due mesi (luglio ed agosto). Nel resto dell'anno imperversano su queste isole furiose tempeste, ond'è che raramente vi matura il frumento, e solamente gli abitatori di esse raccolgono orzo, segale e poche ortaglie... — La pesca delle halene, dei merluzzi e delle aringhe, e la caccia degli uccelli acquatici e delle foche offrono ai Feroeresi, che sono ad un tempo pacifici pastori, infaticabili agricoltori, arditi cacciatori e destri nocchieri, mezzi più validi di sussistenza ed anche di ricchezza. — L'Arcipelago Feroer, creduto la *Tule* degli antichi, fu ritrovato nel IX secolo da navigatori Norvogi, i quali stabilironsi in quelle isole, e le chiamarono Feroer dalla voce *faar*, che in scandinavo significa ariete, perocchè vi trovarono gran

copia di montoni. — Questo arcipelago ora appartiene alla Danimarca e ne forma un baliaggio, che ha per capoluogo Thorshavn nell'isola Stromò. Gli Inglesi il possedettero dal 1807 al 1814. — Popolazione totale (1855): 8137 anime.

Ferol (V. FERROL).

Feroletto (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto o diocesi di Nicastro, capoluogo di circondario. Il suo stesso territorio che abbonda di acque, produce in copia cereali, lino, olio, vini generosi, ortaggi ed altre derrate. Ha pure selvaggina e pescagione. — Ora è diviso in due comuni, il primo distinto coll'aggiunto di *Anfico*, il secondo con quello di *Piano*. — Volsi Ferroletto di qualche antichità, e che sia stato distrutto dai Saraceni, donde sia venuto il suo cambiamento di sito in allora fortificato di mura e castello, e poscia la sua divisione in due parti per la rovina recatavi dal tremuoto del 1638. — Ferroletto è distante 6. kil. da Nicastro, all'est, e 6 da Serrastretta, al sud-sud-est. — Popolazione: 3m. anime.

Ferrah (*Geogr. statistica*) — Città murata dell'Asia, nel Kabul, capoluogo di una provincia del suo nome. — Si crede sia l'antica *Parra*, città importante dell'impero dei Parti. — La provincia di Ferrah è confinata al nord-ovest dal Kossan, al sud-est dal Kandahar, al sud dal Seistan, all'ovest dalla Persia. — Ha 200,000 abitanti.

Ferrahrud (*Geogr. fisica*) — Fiume del Kabul; ha le scaturigini nel monte Betchek, traversa il Ferrah; entra nel Seistan, e va a metter foce nel lago Ferch dopo un corso di 300 chilometri.

Ferrandina (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Matera, capoluogo di circondario. Sorge sopra un colle in aere salubre. — Possiede una collegiata e molte altre chiese, monasteri, case di carità, e un ospedale. — Il suo territorio produce grano, bambagia, vino, olio e buoni pascoli. I suoi abitatori sono trafficanti e industri; tengono fiere in maggio e in settembre. — Ferrandina fu fatta edificare da Federico d' Aragona come si prova da una sua lettera del 1499 esistente nel regio archivio, o perciò er-

rarono quegli autori che la dissero edificata da Ferrandino figlio di Alfonso II. — È distante 26 kil. da Matera al sud-ovest, e 66 da Potenza al sud-est. — Popolazione: 5m. anime.

Ferrara (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e famosa città dell'Italia centrale (Stato Romano), capoluogo della legazione di suo nome. È sita in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, tra il Volano ed il Po, ove il primo si parte in due rami, formando il canale di Mazzara. È guernita di mura e bastioni, con ampie fosse (le quali sono state orasciugate), e una cittadella di buona forma. Il recinto di questa città gira 8 kil., cosicchè, avuto riguardo al numero degli abitanti che contenne in passato ed a quello ora rimasto, potrebbe dirsi quasi deserta. Tutto ancora accenna in Ferrara il lustro a cui venne sotto gli Estensi. Strade spaziose e rettilinee; belle piazze, tra le quali specialmente notabili: la piazza Ariosteana con una colonna nel mezzo, che prima sosteneva la statua di papa Alessandro VIII, poi quella di Napoleone, ed oggi vi si vede quella di Lodovico Ariosto, vera gloria ferrarese; la vasta piazza di San Crispino ove si tiene il giornaliero mercato, e la piazza de' Cavalieri, detta anche della Pace. La chiesa metropolitana è di un gotico elegante; la facciata soprattutto merita ammirazione, ricca com'è di colonne, bassirilievi e statue di diligente lavoro, non men che la torre di moderna architettura, incrostata di marmi bianchi e rossi. Questa chiesa, eretta nel 1135 in forma di croce greca, ha ornamenti e pitture pregevolissime, parecchi mausolei, e possiede 23 libri corali, tutti di scelta pergamena, con preziose miniature. Meritano parimente menzione, per monumenti e dipinti, le chiese di San Francesco, S. Maria del Vado, S. Andrea de' Teatini, e quella principalmente de' Benedettini, dove tra le altre pitture, è un paradiso di Benvenuto Garofalo, sommo pittore ferrarese. — Fra gli altri edifizii primeggia l'antico palazzo ducale, o, per meglio dire, grandioso e nobilissimo castello de' tempi di mezzo, decorato di magnifiche dipinture, munito di quattro torri e fossa di cinta, nel quale si entra per un ponte levatoio; quivi gli Estensi tennero la loro splendida corte, ed oggi vi risiede il Legato papale; il palazzo

arcivescovile, e quello del magistrato con buone opere del pennello del Garofalo, del Guercino, dei Dossi, di Bastianino e di altri artefici egregi; senza dire di molti altri palazzi di nobili famiglie. Bel decoro della città è il nuovo teatro, tenuto per uno de' migliori d'Italia. Nè si può tacere del vastissimo camposanto, la cui pianta agguaglia in ampiezza quella della città della Mirandola, curioso a visitare per monumenti di varie guise. Dee citarsi poi sopra ogni cosa in Ferrara quello spedale di Sant'Anna sì noto nell'istoria letteraria d'Italia per esservi stato rinchiuso il sommo cantore della Gerusalemme, e vi si mostra ancora una cameretta che si pretende quella da lui abitata per 7 anni come demente. Nè dee lasciarsi indietro la fabbrica della vasta università, con biblioteca ricca di oltre 90m. volumi, dove conservansi tra circa 900 manoscritti, quelli del Tasso, del Guarini, dell'Ariosto, e (preziosa reliquia) le ceneri di questo insigne poeta, chiamato a ragione l'Omero ferrarese, in un col suo calamaio e la sua sedia; avviandano una importante raccolta di ritratti d'illustri ferraresi. Annessi all'università sono un museo mineralogico ed archeologico, un teatro anatomico ed un orto botanico. Ma di tanti edifici magnifici, quelli che il viaggiatore, giunto in Ferrara, visita con maggiore curiosità ed onora con più riverenza, sono la cameretta del Tasso in Sant'Anna, e una casa posta nella remota viuzza di Mirasole, perchè in essa ebbe i natali Lodovico Ariosto. Nella sua propria camera è inaugurato il suo busto con iscrizione di Pietro Giordani. — Ferrara se non ha il vanto di remotissima antichità, era però assai conosciuta sin dall'VIII secolo. Secondo alcuni si pretende che la invasione di Attila in Italia e la rovina dell'antica Aquileia abbiano dato origine a Ferrara. Varie famiglie fuggendo dal Friuli, scamparono fra le marenne e i boschi, sopra un canale del Po, ed ivi fondarono un villaggio detto *Ferrariola*. Si crede contribuisse all'ingrandimento del villaggio la distruzione di *Ficorentia* posto ivi presso. Diversi sono i pareri intorno al come e al quando *Ferrariola* o *Ferraria* divenisse città: il fatto è che nel 657 essa aveva un vescovo. In

seguito fu ingrandita e soggetta a vari dominatori. — Sul finire del XII secolo sembra si reggesse a governo popolare, ma travagliata dalle fazioni degli Adelfardi o de' Marcheselli, e dei Torelli o de' Salinguerra, e finalmente seguendo la parte Guelfa si diede ad Azzolino da Este che era stato potestà nel 1196 e 1208: e fu tale il principio della dominazione degli Estensi. Sotto la quale Ferrara crebbe siffattamente, che innalzossi al grado di illustre capitale di un principato assai importante e cospicuo al confronto degli altri che erano di quel tempo in Italia. Alla morte di Alfonso II da Este (1597) la città corse la sorte della provincia, cadendo sotto il dominio della Santa Sede. — Nel 1756 fu presa dai Francesi; nel 1793 se ne impadronirono gli Austriaci allora trionfanti in Italia; nel 1801 passò di nuovo in potere della Francia che la aggregò prima alla Repubblica Cisalpina, indi al regno d'Italia, costituendola capoluogo del dipartimento del basso Po; ma pel trattato di Vienna, ritornò sotto il dominio pontificio (1815).

— Nessuno ignora come Ferrara vada a paro delle più culte città per tanti uomini chiarissimi che vi ebbero natali, educazione o soggiorno: l'Ariosto, Gio. Battista Guarini, Torquato Tasso, i Benti-voglio, gli Strozzi, il Savonarola, il Brascioli, il Calcagnini, il Riccioli, il Bartoli ed altri molti bastano a farne fede. — Nè si deve tacere la scuola pittorica ferrarese, in cui ebbero vanto il Tisi, il Bononi, i due Dossi, lo Scarsellino, il Bastarolo, il Carpi, il Gennari, il Bastianino, il Parolini ed altri molti, oltre celebri scultori fra' quali siede in cima il Lombardi. — Ha pure questa città l'onore d'essere stata una delle prime nelle quali fiorisse sino dal suo nascento l'arte della stampa. — L'agricoltura ferrarese ha da qualche tempo migliorato d'assai: il grano, il granturco, la canapa costituiscono la più pingue rendita del suo territorio. — Ferrara è distante 40 kil. da Bologna, e 444 da Roma. — Popolazione: 27m. anime.

La Legazione di Ferrara confina al nord col regno Lombardo Veneto, da cui la separa il Po dai limiti mantovani fino all'Adriatico; all'ovest, parte col regno Lombardo Veneto, parte col ducato di Modena e colla legazione di Bologna;

al sud colla stessa legazione di Bologna, coll'Imolese e col Faentino. — Ilia sull'Adriatico i tre porti di Goro, Magnavacca e Primaro. La sua maggiore lunghezza, dall'est all'ovest, è di 115 kil.; la larghezza maggiore, dal nord al sud, di 71 kil., e la superficie quadrata di 622 kil. — Il suolo è basso; in alcuni luoghi paludoso, giace per la maggior parte nel delta, formato dal Po, dal Reno e dal Panaro. — Lo irrigano diversi canali e fiumi, parte de' quali si alimentano delle riviere che scendono dagli Appennini, come il Senio, il Santerno, il Silaro, l'Idice, che vengono a scaricarsi nel canale denominato Po di Primaro, ove si versano le acque del Reno. — Le paludi o lagune di Comacchio stanno nel delta, formato dal Reno e dal canale di Volano. Oltre alla pesca degli storioni che fornisce il Po, quella delle riviere e delle lagune comacchiesi è attivissima e di gran profitto; anzi dalla pesca delle anguille, che si mantiene privatamente in Comacchio, sommi lucri ritraggono il comune e gli abitanti dei luoghi vicini su i quali si estende la pesca nelle contigue valli. — Si avrebbe pure in queste riviere copioso prodotto di sale mariato, ma nel solo Comacchio si tengono saline, e queste per conto del pubblico erario. — In generale il suolo è fertile in cereali, vini e canapa; i pascoli sono copiosi e buoni, cosicchè vi si nutre considerevole quantità di animali bovini; non grande però è quella dei lanuti, quantunque le lane vi siano assai riputate. V'ha difetto di legname da costruzione, ma di quello per gli usi domestici e per le manifatture se ne trae quanto può sopperire al bisogno. Più che all'industria gli abitanti son dediti alla cultura delle terre. — Questa legazione formava un tempo la maggior parte del Ducato ferrarese, il qual titolo assunto allorchè il marchese Borso da Este, nel 1471, fu creato duca di Ferrara. — In questa legazione si contano quattro città, oltre il capoluogo, e sono: Comacchio, Cento, Bagnacavallo e Lugo. — Popolazione totale (1850): 229,862 anime.

Ferratis Mons, oggi il *Giurjura* (F. ATLANTE.)

Ferrazzano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, di-

stretto e cantone di Campobasso. Sorge sopra un colle in aere salubre. È cinto da mura con castello e sette torri. Nel suo territorio si raccolgono i prodotti di prima necessità. Gli abitanti son dati all'agricoltura, alla pastorizia ed al traffico. Nei dintorni spicca un'acqua ferruginosa e zolforosa. — Dell'antichità di questo luogo fan fede varie iscrizioni dissotterrate ne' suoi campi. — Ferrazzano è distante 2 kil. circa da Campobasso, al sudest. — Popolazione: 2500 anime.

Ferrera (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Mortara (Lomellina), mandamento di Sannazzaro. Siede tra un ramo dell'Arbogna e la sinistra sponda del Po; abbondanza di cereali, alleva bestiame e fabbrica formaggio alla guisa del lodigiano. Fa grande industria di bozzoli ed ha una vasta filanda di seta. Possiede pure una ferriera. — È distante 3 kil. da Sannazzaro, al nord-ovest. — Popolazione: 1800 anime.

Ferrere (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia d'Asti, mandamento di Villanova. È sito sulla strada provinciale da Alba a Villanova in territorio che produce buoni cereali e gelsi. — Possiede gli avanzi d'un vecchio castello, ed ha un magnifico palazzo appartenente al conte di Ferrere. — È distante 9 kil. da Villanova, al sud. — Popolazione: circa 1800 anime.

Ferrol (il) (*Geogr. statistica*) — Città e porto della Spagna, provincia della Corogna, in Galizia, capoluogo d'un dei tre dipartimenti della marina reale. — Siede sulla baia del suo nome ai gradi 43° 29', di latitudine nord, e 10° 35' 18" di longitudine ovest. — È ben fortificata ed ha una forte guarnigione. — La città è nuova ed ordinata sopra una pianta regolare, con una chiesa parrocchiale, ed un convento, due ospedali, un bellissimo edificio che serve di alloggiamento alle guardie marittime, un bell'arsenale, un vasto cantiere di costruzione, vaste corderie, fabbriche di tele da vela, ed un laminatoio pel rame destinato a foderare i vascelli. — L'arte ha secondato la natura per rendere il porto di Ferrol uno dei più belli e più forti del mondo. Non vi si entra se non per un canale lungo

ed angusto tanto che ai bastimenti non è dato passare più che uno per volta; è cinto da rocce granitiche tagliate a picco, e difeso da alcuni forti, con un molo copiosamente munito di artiglieria. — Il bacino dove si ricevono i vascelli è vastissimo, profondo e sicuro, quantunque non sia difeso da tutti i venti. Questo porto offre tutte le officine necessarie ad armare una flotta considerevole, ed è riservato alle squadre reali. — Chiuso ai bastimenti di commercio, non ammette altro cabotaggio che lo spagnolo, per le cose di prima necessità. — Prima del 1752, il Ferrol era un borghetto abitato da pescatori e costeggiatori. Il primo ministro di Ferdinando VI, ammirato della opportunità del sito, vi fece costruire bacini e vi stabilì arsenali. — Gli Inglesi, nel 1800, tentarono assalire questa città, ma la sua forte posizione li fu tosto abbandonare l'impresa. — I Francesi la presero nel 1808. — Ferrol è distante 21 kil. dalla Corogna, al nord-est, e 80 da Santiago, al nord-nord-est. — Popolazione: 11 m. anime.

Ferté (*Etimol. geografica*) — Voce francese derivata dal basso latino *Firmilas* (fortezza, luogo fortificato). Molti luoghi di Francia prendono l'aggiunto di questa voce. Esempi: La FERTÉ-Alpes; La FERTÉ-Imbault; La FERTÉ-Saint-Aubin, ecc. ecc.

Ferté-Bernard (la) (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento della Sarthe, capoluogo di cantone. Possiede una chiesa parrocchiale edificata nel secolo XIV o XV, ed una pubblica biblioteca. Fa grande lavoro di tele grosse, mossoline, stamigne, ecc., e buon commercio. È patria del poeta Roberto Garnier. — Dista 27 kil. da Mayennas, al sudest. — Popolazione: 2700 anime.

Ferté-Macé (la) (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento dell'Orne, capoluogo di cantone. È molto industrie nelle manifatture di tele, di cotone, di nastri, di filo; ne' lavori di bosso; nell'arte tintoria; nelle distillerie d'acquavite; nel manganare i panni, ecc. — Dista 79 kil. da Domfront, all'est. — Popolazione: 4 m. anime.

Ferté-sous-Jouarre (la) (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, ca-

poluogo di cantone. Nel suo territorio si cavano pietre da mola. Ha filande di lana e scardassi. Fa commercio di grano, legna, carbone. — È distante 17 kil. da Meaux, all'est. — Popolazione: 3 m. anime.

Fescennia, Fescennium Oppidum (*Geogr. antica*) — Città dell'Etruria, da Dionigi d'Alicarnasso chiamata *Fescennia* (Φεσκένια). Servio la dice città della Campania, ma egli è in errore, siccome dimostra il Cluverio (*Italia antiqua*, lib. II). Fescennia trovavasi vicina a Faleri, e questo si raccoglie chiaramente da Virgilio, che nel lib. VII dell'*Eneide* scrive:

III Fescenninas acies, æquasque Faliscos,
III Soractis habent arces.

Solino la crede fondata dagli Argivi: *Fescennium ab Argivis conditum*. A queste e non più si riducono le notizie geografiche dell'antica città, il cui nome però è rimasto celebre, perchè ivi inventavansi i versi nuziali o epitalamici che poi tra' Romani tramodavano in oscenità, e dalla loro origine si chiamarono *Fescennini*. Orazio così ne descrive l'origine (*Epist. II*).

Agricolæ prisci, fortes, parvoque bestii,
Conditæ post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animam spe finis dura ferentem,
Cum s-cilis operum, et pueris, et coniuge fida,
Tellurem porco, Syllanum lacte piabant,
Floribus et vino genium memorem brevis ævi,
Fescennina per hunc inventi licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica ludit.

Anche Catullo alludeva a questa fescennina licenza scrivendo:

Nunc diu taceat proca
Fescennina iocundio.

Il Dacier nella sua traduzione d'Orazio pretende che Fescennia fosse nel luogo ove oggi è *Civita Castellana*, e l'Ortelio portò la stessa opinione; ma il P. Arduino la poneva nel luogo ora detto *Gallese*. Ambedue però queste opinioni sono assai dubbie (V. FALERI).

Fesulæ (V. FIESOLE).

Feterne (*Geogr. statistica*) — Villaggio della Savoia (Stati Sardi), provincia di Thonon o del Chiabesle, mandamento di Evian. È posto vicino al fiume Dranza. Vi prospera ogni specie di vegetabile, e vi si nutre molto bestiame. Ha cave di carbon fossile, delle quali però non si

trac profitto, e cave di gesso. — I viaggiatori visitano ne' suoi dintorni una grotta detta *delle fate*, nella quale si trova alabastro. Presso Feterne si veggono anche i ruderi d'un castello baronale. — Feterne dista 7. kil. da Evian, all'estsudest. — Popolazione: 1300 anime.

Foto (*Geogr. fisica*) — Capo o Promontorio dell'Italia meridionale, in Sicilia, sulla costa occidentale, provincia di Trapani, distretto di Mazzara. Levasi ai gradi 37° 39' di latitudine nord; e 10° 8' di longitudine est. — È distante 4 kil. da Mazzara, all'ovestnordovest.

Feuilléo (Luigi) (*Biogr. e Storia dei viaggi*) — Nacque a Mune presso Forcalquier nel 1660. Si rendè frate dei Minimi, ed amatissimo degli studi, tutto quel tempo che gli avanzava all'adempimento degli uffizi religiosi, impiegavalo ad orudirsi nelle scienze fisiche e matematiche, e specialmente nella botanica, nell'astronomia, nella geografia, nella idrografia. Entrato in commercio di lettere con vari membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, andò in Levante per ordine del re per determinare la vera posizione di molti porti e di parecchie città (1699). Ben riuscito in questo primo viaggio, ne imprese un secondo, con lo stesso intento, ne' mari delle Antille, l'anno 1703. Visitò allora la Martinicca, ove fu colto da grave malattia; nel 1704, per veder nuove terre, entrò in una nave di filibustieri, e con quell'arrischiata gente approdò a Porte Cabello, a Santa Marta, a Porto Bello, a Cartagena, facendo per ogni dove osservazioni di gran momento. Ritornossene in Francia nel 1706, e fu onorato del titolo di regio matematico; ma instancabile com'egli era nello sue investigazioni, deliberossi di determinare la posizione delle terre littorane del Perù e del Chili, e prima indettatosi con gli accademici delle scienze su tutte le cose astronomiche, fisiche, geografiche e dell'istoria naturale, alle quali dovea volgere i dotti suoi studi in quelle parti dell'America Australo, salpò da Marsiglia nel 1707; dopo lungo e travagliato cammino arrivò a Teneriffa, indi a Buenos-Ayres; rironobbe la Terra degli Stati, girò ad austro il Capo Horan, ed afferrò nel gennaio del 1709 alla Concezione, porto del Chili. Quando ebbe visitati i porti più ragguardevoli di quella costa

sino a Callao, e quei del Perù, bene determinandone la posizione: e levandone i disegni, continuò a navigare fino all'Isola di Fernando di Noronha, di cui fece la descrizione. Finalmente rivide la Francia nel 1711, ed il re fece edificare per lui l'Osservatorio di Marsiglia. Quivi continuò il dotto la Feuillée la sua vita laboriosa, inviando frequenti memorie all'Accademia delle Scienze, di cui era socio corrispondente; ed affranto dalle fatiche morì nel 1732. « Quantunque pensino gli astronomi (così scrive un suo biografo), che parecchie sue osservazioni potessero essere più precise, pure si può dire con verità, che egli sia uno de' viaggiatori che abbia più cooperato all'incremento dell'astronomia, della geografia e di varie parti della storia naturale. » E questo giudizio confermano le seguenti sue opere: *Giornale delle Osservazioni fisiche, matematiche e botaniche fatte sulle coste orientali dell'America meridionale e nelle Indie occidentali dal 1707 al 1712*, Parigi, 1714, 2 volumi in 4°. — *Continuazione delle Osservazioni*, ecc. ecc., Parigi, 1725, in 4°. Amendue queste opere, assai più istruttive però che piacevoli, si corredano di carte geografiche e di tavole. — I botanici hanno in onor suo dato il nome di *Favillea* ad un genere della famiglia delle *Cucurbitacee*.

Fez (*Geogr. stor. e statistica*) — Ragguardevole città dell'Africa settentrionale, che fu già capitale del regno del suo nome; oggi fa parte dell'impero di Marocco, ed è capoluogo di provincia. Sta sotto il grado 7 18 di longitudine ovest, 34 6 di latitudine nord. È la città principale dell'impero, la più bella della Barberia, comechè non abbia magnificenza di monumenti. Vi sono fabbriche di coperte di lana, d'armi da taglio e da fuoco, di polvere da cannone, e specialmente di quelle pelli note nel commercio col nome di *marocchini*. Il suo traffico è grande. Possedette scuole assai rinomate tra i Maomettani, e le rimane ancora una considerevole biblioteca. — Fez fu fondata nell'807 da Edrisi II, e conquistata da Alfonso re di Portogallo nel 1459. — È distante 375 kil. da Marocco, al nordest. — Popolazione: circa 80m. anime. — Il regno di Fez, oggidì provincia dell'impero di Marocco al nordest del Marocco propriamente detto, al nordovest della pro-

vincia di Tafilet, ha contermini al nord il Mediterraneo, all'ovest l'Oceano Atlantico. La sua superficie è lunga 520 kil., larga 420. Il capoluogo è Fez; altre principali città: Meksanah o Mequinez, Tetuan, Tanger, Rabat. Le sue più ragguardevoli eminenze sono i monti Errifl, che congiungono il grande ed il piccolo Atlante. Il clima è torrido ne' luoghi bassi, temperato negli altipiani; fertilissimo il suolo. — Questa regione compose un tempo la maggior parte della Mauritania Tingitana; sotto gli ultimi imperatori romani fu annessa alla diocesi della Spagna; poi divenne preda de' Vandali, indi degli Arabi (678). I quali la chiamarono *Acassay*, che è quanto dire *remota*. — Il regno di Fez primamente fe' parte del gran califfo di Damasco; ma dopo non lungo tempo se ne disciolse e diventò centro della potenza degli Edrisiti (782). Fu quindi aggregato da Abderamo III al califfo di Cordova (931-960); ma se ne sottrasse nel 960 passando sotto il dominio de' califfi Fatimiti. Nel 1070 gli Almoravidi se ne insignorirono. Gli Almoadi loro successori, nel 1145, andarono a fermare la loro residenza in Marocco. Sotto i Meriniti (1218) Fez acquistò l'antica preponderanza, e sottomise i regni vicini di Sus, di Marocco e di Tafilet; ma nel 1536 perdette tutte le sue province, e d'allora in poi ebbe continua guerra coll'impero di Marocco, fino a che fu soggiogato nel 1730, e ridotto, come oggi è, a provincia di quell'impero.

Fezzan (*Geogr. stor. e statistica*) — Paese dell'Africa settentrionale, provincia dello Stato di Tripoli; si estende dal 23° 55' al 30° 50' latit. nord, e dal 10° 15' al 17° 5' longit. est, per 576 kil. sopra 310. Ha per capoluogo Murzuk. Altre sue città sono Ghermah, Sebha, Bangem, Tessaub. Il Fezzan si compone di alquante oasi; divise da sterminate pianure di sabbia. Nelle oasi il suolo è feracissimo; ivi fanno i migliori datteri che si conoscano. Questa regione è il grande mercato dell'Africa settentrionale, ed il ritrovo delle carovane del Cairo, di Tripoli, di Tunisi e di Ghadamè. — Il Fezzan fu in prima abitato da Garamanti, de' quali ricorda il nome la moderna città di Ghermah. A' tempi di Plinio era chiamato *Phazania*, d'onde l'odierno Fezzan. Conquistato dagli Arabi, mercé la sua giaci-

tura intra le arene del deserto, poté serbarsi indipendente: non pertanto fu alfine costretto a rendersi tributario del bey di Tripoli se volle conservarsi governanti indigeni. Ma nel 1811 Mohammed-el-Mokny spedito dal bey tripolitano a riscuotere il tributo, recò in suo potere Mursuk, fe'scempio della famiglia regnante, e dichiaratosi sovrano, trovò modo che il bey lo confermasse nell'usurpato dominio, coll'offerirgli un tributo tre volte maggiore di quello che pagava l'antico signore del Fezzan.

Fiaccone (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale nella Liguria (Stati Sardi), provincia di Novi, mandamento di Gavi. Si trova presso la strada postale che mena da Gavi a Genova; ma per essere tra monti in gran parte dell'anno nevosi, il suo territorio è poco fertile. — Fiaccone patì molto per le scorrerie degli Austro-Sardi, quando nel 1800 bloccarono Genova. — È distante 16 kil. da Gavi, al sud. — Popolaz.: 1100 anime.

Fiandra (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Tutto quel paese che si stende fra la bassa Schelda, il mar di Germania, l'Artois, l'Hainaut ed il Brabante ebbe anticamente il nome di Fiandra (*Vlaanderen* in fiammingo). Il suolo della regione è basso e sabbioso, il clima umido, ma generalmente sano, di straordinaria fertilità e coltivato con molta industria. Solcato da molti fiumi e canali, ha per lo mezzo grande agevolezza di trasporti. Tra i principali fiumi è mestieri citare la Schelda, la Lys, la Dender, la Drupe, l'Yser; tra' canali, quelli di Gand a Bruges, di Bruges a Ostenda, di Dunkerque, di Furnes, di Nieuport, di Loo. Le più considerevoli produzioni delle Fiandre sono cereali, lino, canapa, colza, luppolo e tabacco: v'ha pochi boschi e molti pascoli, e però vi si nutrono in gran quantità animali bovini, e vi crescono eccellenti cavalli. La principale industria delle Fiandre consiste nel tessere tele e far trine riputatissime. — Il paese di cui parliamo già dividevasi: nella contea di Fiandra, che comprende la maggior parte della regione: in Fiandra Francese, che fu separata dalla contea di Fiandra: e finalmente in Fiandra Imperiale, formata dalla contea d'Alost sulla Dender e dal paese di Vaas lunghezso la bassa Schelda.

LA CONTEA DI FIANDRA. — Abbracciava

nella sua maggiore estensione il territorio giacente fra le foci della Swin e della Scheldt al nord, il Brabant e l'Hainaut all'est, il fiume della Canche al sud, o il mare del Nord all'ovest. Dividevasi: 1° in *Fiandra francese*, così detta perchè vi si parlava la lingua francese; era composta dei quattro circondari di Lilla, Douai, Dunkerque ed Hazebrouck che oggi fan parte del dipartimento del Nord in Francia; aveva per capoluogo Lilla: questa parte fu spiccata dalla contea di Fiandra nel 1679; 2° in *Fiandra vallona o gallicana*, perocchè il linguaggio de'suoi abitanti era un dialetto francese, contenuta fra il fiume Lys al nord, e la Fiandra francese al sud: Tornay erane la città principale; 3° in *Fiandra tedesca, teutonica e flammigna* ed anche *marittima*, perocchè vi si usava il dialetto fiammingo; stendevasi tra il mare Germanico al nordovest e il fiume Lys al sudovest. Si davano anche altri nomi ad altre parti della contea di Fiandra, ma questi sono i più usati. — La Contea spartivasi in 4 distretti, ed eran quelli di Gand, di Bruges, d'Ypres e del Paese Libero. La capitale era Gand. — Al tempo de' Romani il territorio della Fiandra era occupato dai *Morini* e da una parte de' *Nervi*, degli *Atuatici* e dei *Menapii*. Non prima del secolo VII il nome di Fiandra (*Flandrae*) appare nelle istorie, ma non applicato sino allora se non al territorio di Bruges. Questo territorio fu aggregato al regno di Francia pel trattato di Verdun dell'843. Nell'862 fu eretto in contea sotto il vassallaggio de' re francesi, in favore di Baldovino detto *Braccio di ferro*, genero di Carlo il Calvo, e si conservò nella sua discendenza fino al 1119. I conti di Fiandra nel 987 erano nel numero de' sei Pari di Ugo Capeto. Due conti di Fiandra ebbero il titolo di Reggenti di Francia, e furono: Baldovino V, tutore di Filippo I, e Filippo, figliuolo di Tierrico, che ebbe la tutela di Filippo Augusto. Un altro conte di Fiandra, Baldovino IX, fu fatto imperadore di Costantinopoli nel 1204. Estintasi questa prima linea di conti, la Fiandra passò, in virtù del testamento di Baldovino VII, a Carlo I detto il Buono, figlio di Canuto re di Danimarca (1119-1127), e dopo la costui morte, a Guglielmo Clitone figlio di Roberto II duca di Normandia, per investitura datagli della con-

tea da Ludovico il Grosso re di Francia; ma Guglielmo perì nel 1128 all'assedio di Alost. Tierrico d'Alsazia, figlio di Tierrico duca di Lorena, gli succedette nel dominio e trasmise la contea a' suoi discendenti. Nelle guerre tra' Francesi ed Inglesi, i conti di Fiandra spesso parteggiarono per questi, ad onta del loro vassallaggio verso di quelli. Dopo la morte di Margherita II contessa di Fiandra, stata moglie in prime nozze di Buccardo signore d'Avesnes e di Guido di Dampierre in seconde, la Fiandra ricadde ad uno de' suoi figli di secondo letto, che chiamavasi pure Guido di Dampierre (1280). Il quale essendosi ribellato nel 1297 a Filippo il Bello, la Fiandra fu conquistata e addetta alla corona di Francia; ma nel 1302 i Fiamminghi si sollevarono, sconfissero Filippo il Bello a Courtray, ed ottennero di ritornare sotto i loro conti (1304). Nel 1337, regnando il conte Lodovico I di Dampierre, le città fiamminghe, istigate da Arteveld il vecchio, riconobbero come re di Francia Eduardo III d'Inghilterra, e così diedero origine alla guerra de' Cento Anni tra i re di Francia ed d'Inghilterra. Nel 1382 queste città si levarono in armi, capitanate da Filippo d'Arteveld, contro Lodovico II loro conte, e toccarono la terribile rotta di Rosebecque. Mancato ai vivi Lodovico II nel 1384, la progenie francese dei Valois di Borgogna sostenne a quella dei Dampierre per le nozze di Filippo I duca di Borgogna con Margherita figlia di Lodovico II. Fu questa l'età di splendore e di grandezza per la Fiandra: le popolose città di Gand, di Bruges, d'Ypres ed altre nnevano acquistato, co' loro commerci, sterminate ricchezze; ma tenere delle proprie franchigie avevano differenze continue co' loro signori. Poscia che fu morto Carlo il Temerario stato sempre in guerra con Luigi XI re di Francia (1465-1477), la contea di Fiandra ricadde alla sua figliuola Maria; la quale, disposandosi all'arciduca Massimiliano, recò in dote la contea, con tutte le sue dipendenze, alla casa d'Austria: da ciò le lunghe guerre tra Francesi ed Austriaci. Nel 1526 il trattato di Madrid, dichiarando abolito il vassallaggio fiammingo, spezzò l'ultimo anello che avvincesse la Fiandra alla Francia. Carlo Quinto incorporò la contea alle 17 provincie che formavano il circolo di Bor-

gogna (1). Mercè il trattato de' Pirenei del 1659, furono rendute alla Francia alquante città della Fiandra e dell'Artois. La pace di Nimega le aggiunse tutto l'Artois, un buon tratto della Fiandra, con una parte dello Hainaut e la città di Cambrai. La pace d'Utrecht assegnò la Fiandra non francese alla linea d'Austria, dalla quale passò, il 1740, nella linea di Lorena, rimanendo però sempre parte integrante dell'Impero Germanico. L'anno 1792 i Francesi occuparono la Fiandra imperiale, e la ritennero fino al 1814. In quest'anno la Fiandra imperiale fu ceduta al re dei Paesi Bassi, che ne compose due province. Dopo la rivoluzione del 1831 essa rimase al Belgio, che ne fece due pro-

vince, nelle quali è tuttora divisa; cioè sono:

FIANDRA ORIENTALE (*Oost Vlaanderer* in flammingo), provincia del regno del Belgio, contermina al nord con la provincia di Zelanda, all'est con quella di Anversa e del Brabant meridionale, al sud con quella di Hainaut, ed all'ovest con la Fiandra Occidentale: ha 60 kil. sopra 53 di superficie, e per capoluogo Gand. Questa provincia si compone di quasi tutta la parte orientale dell'antica contea di Fiandra e del paese di Waas. Ha 4 circondari (Gand, Oudonarde, Dendermonde, Eecloo). — Popolazione (1 gennaio 1855): 792,312 anime.

FIANDRA OCCIDENTALE (*West Vlaanderen*, in flammingo), provincia del regno del Belgio, circoscritta al nord e al nordovest dal mare del Nord o Germanico, all'est dalle provincie di Zelanda e della Fiandra orientale, al sudest da quella di Hainaut, al sudovest e all'ovest dalla Francia. La sua superficie ha 70 kil. sopra 60. Il suo capoluogo è Bruges. Questa provincia è formata dalla parte occidentale dell'antica contea. Si parte in 4 circondari (Bruges, Conrtray, Furnes, Ypres). — Popolazione (1 gennaio 1855): 640,144 anime (V. BELGIO).

Fibreno, Fibrenus, Villa Tulliana, Amalteia, ecc. (*Geogr. fs., st.r. e antica*)

— Alle radici di altissime ed orride balze, nelle vicinanze del villaggio di Posta, da molte e varie sorgenti nasce il fiume Fibreno, uno dei più deliziosi dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Terra di Lavoro, per la limpidezza e freschezza delle acque, l'amenità del paese che bagna, i pesci di che abbonda e gli uccelli acquatici che vi dimorano. Il nome che serba dagli antichi tempi, deriva, secondo il Giustiniani, dalle lontre (*a fbris*) divoratrici dei pesci di che è copioso. Da un profondo speco alle radici dell'Appennino, copiosissimo di chiare acque rampolla la maggiore delle sue fonti, detta Carpello, e come si è pensato del Liri si è creduto un ascoso emissario del Fucino, dal quale è distante circa 12 miglia. Le dette sorgenti insieme raccolte formano un laghetto di quasi un miglio di circonferenza, ma profondissimo e così limpido e chiaro che veggonsi gorgogliare le acque che lo producono. Da questo laghetto ha

(I) SERIE DEI CONTI DI FIANDRA.

1.ª Stirpe.

Baldovino I	862
Baldovino II	879
Arnolfo I e Baldovino III	918
Arnolfo II	965
Baldovino IV	989
Baldovino V	1036
Baldovino VI	1067
Arnolfo III	1070
Roberto I	1071
Roberto II	1093
Baldovino VII	1111

Di stirpi diverse.

Carlo I di Danimarca	1119
Guglielmo Clitone di Normandia	1127

Stirpi d'Alsazia e di Hainaut.

Tierrico I d'Alsazia	1128
Filippo	1168
Margherita I, moglie di Baldovino III conte di Hainaut	1191
Baldovino IX, imperadore di Costantinopoli	1194
Giovanna, moglie in prime nozze di Ferrando di Portogallo; in seconde di Tommaso di Savoia	1206
Margherita II, moglie di Guglielmo di Dampierre	1234

Stirpe dei Dampierre.

Guido	1236
Roberto III	1243
Lodovico I	1252
Lodovico II	1316
Margherita III di Dampierre, moglie di Filippo I, duca di Borgogna	1384

Stirpe dei Duchi di Borgogna.

Giovanni Senza paura	1365
Filippo II il Buono	1419
Carlo il Temerario	1467
Maria moglie di Massimiliano d'Austria	1477

Stirpe Austriaca.

Filippo III il Bello	1382
Carlo III (Carlo Quinto Imperadore)	1566

principio il Fibreno, che per due miglia dividesi in due rami ineguali formando come un Y. Indi comincia a scorrere lento per la pianura verso Liheccio insino al ponte di Tapino, sotto del quale sboccandovi il Rio, divide da quello di Alvita il territorio di Sora. Scorre poscia per le terre di Schiavi, Brocco, Arpino, Sora ed Isola, ed indi a poco confluisce nel Liri, a 25 miglia dalle sue prime fonti. Pescoso oltremodo al pari di questo fiume, è celebrato dagli scrittori perchè del pari produce il carpione, pesce rarissimo, che quivi solo e nel lago di Garda si pesca in Italia per ispeciale privilegio della natura. Appena qualche piccolo scolo di piogge s'immette nel suo breve corso. Libero perciò dalle alluvioni, serba sempre inalterata la freschezza e limpidezza delle acque, principal cagione della copia dei pesci di che alibonda. — Dove il Fibreno si congiunge col Liri e forma un'isola amena e diletta fu la villa de'Tullii, nella quale nasceva l'illustre oratore d'Arpino. Qui ancora Silio Italico pone la dimora dell'arpinate Tullio, dal quale fa discendere Cicerone. Questa villa piccola e modesta, secondo il costume degli antichi tempi, in vita dell'avolo dell'Oratore, fu ampliata e meglio fabbricata dal padre. In questa egli pone per celebrarla la scena de' dialoghi sulle leggi. Accompagnato dal fratello Q. Cicerone, vi conduce Attico, e compiacesi mostrargli il luogo ove sortì i natali e di dirgli: « È questa la mia patria, e di questo mio fratello. Qui e siamo nati di stirpe antichissima: sono e qui le nostre cose sacre, qui la nostra gente, e qui rimangono molte vestigie de'nostri maggiori ». Quando colla sua virtù avea tanto onorato la sua patria, era dolce cosa al grand'uomo additare all'illustre amico ed a'posterì l'umile luogo del suo nascimento. Il Fibreno ed il Liri questa villa irrigavano e la rendevano amenissima e saluberrima; e come prima vien veduta da Attico, che non può tenersi mai sazio di riguardarla, e le ville magnifiche, i pavimenti marmorei, i tetti dorati pospone alla semplice e deliziosa villa del celebre amico. In questo suo predio avito era solito recarsi l'Oratore; ivi ristorarsi ne'calori della state; ivi si rifugiava nei tempi più pericolosi e difficili; ivi

componne alcune sue opere, e di qua altre ne indirizza a Varrone. Su' ruderi della villa Tulliana Pietro Conte di Sora edificava un monistero da poco riambitato, che poi concedeva nel 1030 a San Domenico abate Benedettino; ma non vi mancano, dopo tanti secoli, antichi avanzi per ricordarvi a chi vi arriva la patria germana di Cicerone. Oltre le mura di opere reticolate ed alcune rotte colonne e capitelli, grandi pietre lavorate si veggono fabbricate nelle mura della chiesa di San Domenico. Un busto consolare, un'urna sepolcrale, ed anche un'immagine dell'Oratore vi si vedevano, è già tempo, e vi rimane ancora un frammento di bassorilievo, rappresentante una battaglia, notabile pel suo stile e l'esecuzione. — Quasi ad un miglio dalla descritta villa, dove il Fibreno dividesi in due rami, ed abbraccia, come Cicerone fa dire ad Attico, tanto di luogo, quanto sia bastevole ad una modica palestra, per poi gittarsi nel Liri, era il ginnasio, o luogo di studio dell'Oratore. A quest'amena isoletta egli dà il nome d'*Isola de'beati*, e poichè Attico possedeva in Epiro una villa vaghissima irrigata dal Tiami, nella quale avea edificato un ginnasio col nome di Amaltea, ornato di portici, colonnati, statue e pitture, di cui Cicerone gli chiese una minuta descrizione, non è dubbio che a simiglianza di quello presso Arpino lo edificasse, e il nome stesso gl'imponesse di Amaltea. Qui Cicerone, oltre il trattato delle leggi, scrisse le orazioni in pro di Scauro e di Plancia; qui divisava di erigere un tempio in memoria ed onore della sua Tullietta, che poi alzò nella Via Appia presso i colli Albani. Silio Italico che ne'suoi versi celebrò l'Oratore, che ad alcuno non lasciar doveva la speranza di meritare coll'eloquenza una gloria pari alla sua, ne acquistò una delle ville; ma non è noto se fosse questa o quella di Tuscolo, o l'altra presso Puteoli. Il detto ginnasio era nell'isola ora detta *Carnello*, dove sono le valchiere, cartiere e molini regi, ed un'antica torre, forse del medio-evo, detta di Cicerone, tuttavia ricorda l'antico e celebre possessore del luogo. Il sito è anch'esso amenissimo, grande e dilettevole la pianura, e ridenti colline all'est ne accrescono la bellezza.

Ficana (*Geogr. antica*)— Antichissima città dell'Italia centrale, nel Lazio, fino dalle origini di Roma distrutta. — Festo, nella voce *Pecilia*, dice: *Pecilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor: quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana, via Ostiensi ad lapidem XI*. Erano pertanto chiamate col nome di *Pecilia saxa* certe rupi sul Tevere, presso una specie di porto, che ivi il fiume formava, sulla via Ostiense, undici miglia fuori della porta antica Trigemina, donde usciva quella via: ed ivi, secondo Labeone, era stata Ficana. Ora il corso del fiume, la distanza di 11 miglia da Roma, e la circostanza di rupi dominanti il Tevere, in un punto solo coincidono, cioè, presso al casale della tenuta di Dragoncello, e per conseguenza ivi e non a Trefusa, o a Trafusina, come altri supposero, fu con molta probabilità Ficana, città di cui non si conosce se non il nome, la posizione, e l'ecclidio fattone da Anco Marzio, ricordato da Dionisio e Livio, l'anno di Roma 118. E quanto al primo di questi scrittori è solo per equivoco de' copisti, che si trova cangiato il nome de' Ficanesi, e di Ficana con quello de' Fidenati, e di Fidene, che era in una parte opposta. — La città probabilmente fu fondata dagli Aborigeni, che scelsero la ultima lacinia del dorso, oggi conosciuto in questa parte col nome di monte di San Paolo, e che colle opposte lacinie di Pisciarelli, e Ponte Galera chiude il varco in guisa, che duopo è riconoscere in questo punto la primitiva foce del Tevere, nella stessa guisa, che ne' tempi imperiali la determinavano le città di Ostia e di Porto. Questo punto non poté trascurarsi dagli Aborigeni, o dai Latini, come quello opposto dagli Etruschi, affine di poter signoreggiare la foce del fiume, che irrigava le loro terre, onde, come gli Aborigeni, o i Latini fondarono Ficana, anche gli Etruschi doverono fondare una qualche altra terra sulla sponda opposta presso Ponte Galera. Anco Marzio, che prese questa città ai Latini, come pure tutta la opposta sponda ai Vcienti-Etruschi, in un'epoca, in che non aveva più quella primitiva importanza, perchè il Tevere sboccava nel mare cinque miglia più oltre, trasportò gli abitanti di Ficana a Roma e popolò con essi e cogli altri po-

poli latini vinti il colle Aventino, e lasciata deserta la città, ne assegnò le terre alla colonia romana, che fondò a sostituzione di Ficana sulla foce del Tevere, come allora trovavasi protratta, e chiamolla Ostia. — Inutile è dire, che avanzi di questa città desolata fin da 2472 anni fa, non rimangono, ma quello che non potevano i secoli abolire, la natura de' luoghi fa ben riconoscere a chi ha l'occhio pratico in tali ricerche, che il sito di *Dragoncello* è quello di una città de' tempi primitivi di questa parte d'Italia.

Ficarazzi (*Geogr. statistica*)— Villaggio dell'Italia meridionale, nell'Isola di Sicilia, provincia e distretto di Palermo. È posto in suolo ubertuosissimo, non molto discosto dal mare Mediterraneo. — Dista circa 12 kil. da Palermo. — Popolazione: 1500 anime.

Ficarolo o Ficarollo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, distretto di Occhiobello. Giace sulla riva sinistra del Po che, col mezzo di un canale, comunica col Panaro. Possiede un porto, ed un ponte volante sul Po. I suoi abitanti commerciano di grani, seta, bestiame, pesce e vino. — Nel 1152 il Po ruppe le sue dighe rimpetto a questo villaggio, e prese quindi il corso che fa oggidì. Si congettura che questo luogo esser possa quello che gli antichi chiamarono *Vicus Varinus*. — È distante Ficarollo 30 kil. da Rovigo, all'ovest-sud-ovest. — Popolazione: più di 3m. anime.

Ficarra (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia e diocesi di Messina, distretto di Patti, circondario di Sant'Angelo di Brolo. Nel suo territorio si raccoglie olio in abbondanza ed altri prodotti di prima necessità. Gli abitanti sono industri e commerciano di seta. — È distante 7 kil. dal mar Tirreno, e 110 da Messina, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Ficulea (*Geogr. stor. e monumentale*) — Antichissima città dell'Italia centrale nel Lazio, oggi totalmente disfatta. — Dionisio Alicarnasseo dice, che gli Aborigeni fabbricarono le città degli Antemnati, de' Tellenesi, e de' Ficolesi, dopo averne discacciato i Siculi: e di quella dei Ficolesi aggiunge, che stava presso i cosiddetti monti Corniculani, e che queste città erano ancora abitate a' suoi giorni,

cioè ai tempi di Augusto. Di Ficulea poscia più non si fa menzione fino al regno di Tarquinio Prisco, il quale nella guerra contro i Prisci Latini, descritta da Livio, la prese dopo Corniculum, insieme con Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia e Nomentum. Lo storico latino a differenza delle altre città testè nominate, che erano colonie latine, dà l'epiteto di *Vetus* a Ficulea, che non era: *Ficulea Vetus*. Quindi Marziale appellandola *Ficeliae* in luogo di Ficulea, vi aggiunge ancora l'epiteto *reteres*. Dionisio stesso nota che allorchando fu ammessa alla cittadinanza di Roma la gente Claudia, l'anno 252, le venne assegnato il terreno fra Fidene, e *Piculia*, ossia Ficulea, cioè, o quella parte dell'agro tolto ai Fidenati di là dall'Aniene, che confinava con quello di Ficulea, ovvero quello che era parte dell'agro ficulense stesso, conquistato da Tarquinio Prisco. Varrone (*de Lingua Latina*) nello spiegare la voce *Poplifugia*, nome, che si dava al giorno in che il popolo era fuggito dopo la sconfitta dell'Alia, soggiunge, che dopo la partenza dei Galli i popoli intorno a Roma si erano mossi a suo danno e fra quelli *sub orbe nomina i Ficulentes ed i Fidenates*. — Dopo questo fatto i Ficolesi non figurano più nella storia, ed è probabile, che mai più non si movessero contra Roma (!). Da Dionisio apparisce, che questa città era abitata ancora ai tempi di Augusto. Seguitò pure ad esserlo poi, e forse risorse come altre prische città del Lazio nel corso del primo secolo della era volgare, poichè oltre Plinio, che la pone fra le città ancora esistenti, ed oltre il passo di Marziale rammentato di sopra, che appartiene al tempo di Domiziano, è celebre la iscrizione rinvenuta nel se-

colo scorso nel tenimento della Cesarina, presso il quale fu quella città, e non già a Genzano, come inesattamente notò qualche antiquario. Questa iscrizione è ad onore di Marco Aurelio Antonino, l'ottimo imperadore, erettagli l'anno XVI della sua potestà tribunitia, ossia l'anno 102 della era volgare come principe indulgentissimo da' *PUEI* e *PUELLAE ALIMENTARI FICOLENSIUM*. E con questo monumento importante fu dissotterrato un fregio scolpito a bassorilievo, sul quale erano rappresentate tali donzelle alimentari, monumento che fu con profonda dottrina illustrato dal Zoega. Quindi deducesi, che circa la metà del secondo secolo della era volgare, Ficulea fosse così popolosa, e salubre, che vi era un collegio di donzelle, il quale fu; secondo Capitolino, nella vita del Divo Marco, ivi stabilito ad onore di Faustina sua moglie defunta: *Novas puellas faustinianas instituit in honorem uxoris mortuae*: ad imitazione di quello che il padre suo adottivo Antonino Pio avea eretto in memoria della Faustina seniore sua moglie, e che intitolò *puellae faustinianae*. — Fra le forme diverse con che s'incontra enunciato il nome di questa città, la più corretta è quella di *Ficulea*, o *Ficolea*, nome, che dovrebbe avere la radice comune con *vicus*, e che in linguaggio volgare tradurrebbesi *Vicarello*, *Ficulul*: la leggerezza de' grammatici derivollo da *Ficus*, e quindi i copisti lo travolsero in *Ficulnea*: e da questo errore derivò l'altro, che trasmutando il nome in *Figulea*, ne volle derivare la origine dalle figuline, o fabbriche di terra cotta ivi stabilite !!! — Da quanto fu esposto di sopra è chiaro che Ficolea, o Ficulea fu a settentrione di Roma, nel suo suburbano, e che il territorio fu a contatto con quello di Fidene, Nomento, e Corniculum, dicendoci riguardo a quest'ultima città Dionisio, che Ficulea era verso, o presso, o rivolta (*πρὸς*) ai monti Corniculani. Inoltre Livio la mostra sulla via, o presso la via Nomentanea fra Roma e Nomento, allorchè narrando la seconda ritirata de' Romani sul Monte Sacro dice: *Via Nomentana, cui tunc ficulensi nomen fuit, profecti, castra in Monte Sacro locavere*. Or, unendo insieme le circostanze locali, dell'esser Ficulea fra Fidene, Crustumerii, Corniculum, e Roma, e presso la via Nomentana, non fu diffi-

(1) Si ricorda però il loro territorio da Cicerone nelle lettere ad Attico dove da Astura scrive l'oratore romano nel mese di aprile dell'anno 708, intendere di essere il di seguente nel suburbano di Sica, e poscia nel Ficulense: *Cras igitur in Sican suburbano: inde quemadmodum suades, puo me in Ficulenti fore*; ove dove avere un congresso con Attico stesso. Alcuni potrebbe credere, che essendo prossimi i territori di Ficulea, e Nomento, anzi fra loro a contatto, in questo passo si alluda al predio rustico, che Attico avea secondo Cornelio Nepote in queste contrade, e che egli appella Nomentano: *Nullo habuit hortos, nullam suburbanam, aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, praeter Ardentium et Nomentanum, rusticum praedium*.

cile al perspicacissimo Nibby determinare il sito in quel colle della tenuta di Casanuova, che per tre lati è difeso dai rivi, che vanno a formare il fosso di Casal de' Pazzi un miglio più oltre del casale della Cesarina, e 9 miglia lungi da Roma, il quale prolungandosi per circa un miglio trovasi a rontatto della via Nomentana verso il X miglio da Roma presso il casale di Casanuova. Questo monte volgarmente chiamasi *Monte della Creta*.

Ficulle, Ficulla (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Orvieto. Situato su di un'amena collina è attraversato dalla strada che da Roma va a Firenze. Ha fabbriche di stoviglie, strade regolari e buoni fabbricati. Possiede una chiesa collegiata. Vi si osservano tuttora alcune grotte, le quali danno a conoscere aver servito ad uso di abitazioni. Sonvi in buon numero scuole elementari non solo, ma di belle lettere, di filosofia e teologia. — Il suo territorio vastissimo e fertile produce grano in copia, canapa, olio ed uve, colle quali in gran parte si fa il rinomato vino d'Orvieto. Sono ne' suoi dintorni vastissimi boschi, e però vi si alleva molto bestiame di ogni specie, e singolarmente suino. Gli industri abitanti di Ficulle tengono un mercato ogni settimana, ed in settembre una fiera. — Deve questo luogo la sua origine agli antirli popoli di Ficulea, città già situata presso Roma, e distrutta in tempi antirliissimi. I popoli di Ficulea vinti e privi di patria, varcato il Tevere, si rifuggirono presso gli Etruschi; opinione, la quale oltre la somiglianza del nome viene appoggiata da molti storici; ed allora edificarono la nuova città con lo stesso nome dell'antica. — Ficulle vuolsi patria del celebre monaco Graziano, e di qualche altro chiaro uomo. — È distante 22 kil. da Orvieto, al nord. — Popolazione: circa 3m. anime.

Fidena, Fidenae (*Geogr. stor., ant. e monumentale*) — Celebre città dell'Italia centrale, nel Lazio, fondata in tempi remotissimi dagli Etruschi, eppoi colonizzata dagli Albani. — Poche antiche città, delle quali o non rimangono affatto vestigia, ovvero scarissime rovine appariscono, hanno avuto la sorte di potere essere ben riconosciute, quanto al

sito, come Fidene. La sua distanza di 40 stadi, o sia cinque miglia da Roma, fuori della porta Collina si ha da Dionisio, il quale pure dichiara, che stava di là dell'Aniene relativamente a Roma, immediatamente sul Tevere, che le scorreva sotto rapido e vorticoso; sulla via Salaria concordemente si pone dagli antichi scrittori; come prima stazione da Roma viene indicata nella carta Peutingeriana, e come città alta e munita si descrive da Livio. Ponendo pertanto insieme tutti questi particolari, il sito di Fidene si riconosce sopra i colli dirupati a destra della via Salaria, circa cinque miglia fuori della porta odierna, passato il casale di Villa Spada, e sopra il colle isolato di Castel Giubileo, in guisa che la via Salaria la traversava. — Il suo nome si enuncia da Virgilio in singolare, allorchè nella predizione ad Enea dice:

*Ille tibi Nomentan et Gablos urbemque Fidenam,
Ille Collatinas imponent montibus arces.*

Ed in singolare pure si pone da Tarito: più generalmente però si enuncia in plurale, *Fidena*: incerta n'è la etimologia; ma la iniziale F fa giustamente dubitare che la forma primitiva del nome fosse *Vid-Ena*, o *Vet-Ena*. Di origine etrusca lo fa Livio, seppure quella frase posta fra parentesi, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*, non è un'aggiunta posteriore; la unione costante però che mantennero co'Veienti fino all'ultima loro rovina, deve fare inclinare ad ammettere quella dichiarazione come autentica, ed a riconoscere in Fidene un avamposto o castello degli Etruschi-Veienti; il quale poscia colonizzato da Latino Silvio re di Alba, fu riguardato dalla pluralità degli scrittori antichi, come colonia albana, siccome, oltre Virgilio nel passo testè ricordato, lo riguardano Dionisio ed altri. Anzi Dionisio aggiunge, che i condottieri albani delle colonie di Fidene, Nomento e Crustumio furono tre fratelli, e che il maggiore di essi fu quello che condusse la colonia di Fidene. La sua situazione sul Tevere, e la fertilità delle terre adiacenti ne fecero tosto una città cospicua, che lo storico testè nominato dichiara *grande e popolata*, fino dai tempi di Romolo. Questo re guerriero, dopo aver soggiogate le città di Antenne e Crustumerii, limitrofe di Fidene, dopo

aver stretta lega con Tazio, rimasto per la morte del re sabino arbitro delle forze di Roma, volle assalire Fidene. E ne tolse il pretesto, secondo Dionisio, dall' avere alcuni Fidenati arrestato e spogliato navigli carichi di provvisioni, che i Crustumini mandavano a Roma, e secondo Livio, da scorrerie fatte sul territorio romano. Rapido fu il corso di quella prima guerra: il re di Roma vinse i Fidenati al primo scontro, e gl' inseguì colla spada alle reni fin dentro alle mura, in modo che rimase signore della città, nella quale poso un presidio romano. Questa prima sventura costò a Fidene la morte di molti cittadini e la perdita di una parte del territorio, che da Romolo fu riunito a quello di Roma. Rimase Fidene tranquilla durante tutto il regno di Numa; ma sotto Tullo Ostilio, nel movimento dei Veienti, si rivoltò ancora questa città, sperando nel tradimento di Mezio Suffezio, dittatore degli Albani. L'esito infelice di quel tradimento portò la sconfitta de' collegati e nella primavera seguente la resa di Fidene, a cui il re di Roma altre condizioni, secondo Dionisio, non impose, se non quella di ritornare colonia romana, dopo aver messo a morte gli autori della rivolta. Inquieti sempre i Fidenati sotto questa specie di giogo, tentarono di scuoterlo dopo la morte di Tullo; Anco Marzio, secondo Dionisio, assediò la città e ne divenne padrone, scavando un cunicolo dentro le rupi di tufo, sulle quali era fondata. Egli la diè in preda al saccheggio, fece battere colle verghe ed uccidere gli autori di quella nuova ribellione, e lasciò un forte presidio nella città. Dopo la morte di questo re si rivoltarono di nuovo i Fidenati, ma ben presto deposero le armi, dando con questa sommessione esempio ai Camerini, come narra lo storico greco sovraindicato. Non tardarono però, per tradimento di alcuni faziosi, di ribellarsi di nuovo, allorchè nella mossa dei Veienti contro Tarquinio Prisco la città fu occupata dagli Etruschi, i quali ne fecero una specie di piazza d'armi: vinti questi sull'Aniene, le forze romane vennero dirette contra Fidene. La città fu presa d'assalto; gli autori del tradimento furono puniti, altri col bando, altri colla morte; i loro beni messi a confisca, e divisi fra i soldati del nuovo presidio romano messo a custodia della

città. — Fino alla espulsione dei re, Fidene si mantenne fedele a Roma, ma dopo quell'avvenimento i Fidenati, sedotti da Sesto Tarquinio, presero le armi insieme con tutti i Sabini a favore della famiglia reale, e fecero di Fidene il centro di quella guerra. I Sabini collegati furono vinti dai consoli Publio Valerio e Tito Lucrezio, e Fidene fu poco dopo presa da quella parte appunto, che per essere creduta più forte era meno guardata. I Romani seguendo la politica stabilita non distrussero questa città, malgrado le ribellioni così ripetute, ma si limitarono a multare gli abitanti nei beni e negli schiavi, a rimproverare loro la ingratitude inveterata, ed a far tagliare la testa agli ottimati. Quindi messo un nuovo presidio nella città, divisero ai soldati le terre confiscate. Alcuni degli abitanti, iti in esilio, portarono le loro querele alla dieta de' Latini nel loco di Ferentina: questi mantennero intelligenza co' loro concittadini, e pervennero a far penetrare nascostamente soldati nella città, i quali uniti a partigiani loro, occuparono la rocca, uccisero o cacciarono i cittadini ben affetti ai Romani, e così di nuovo Fidene fu in guerra con Roma, e si vide accerchiata dall'esercito romano. I Fidenati ricorsero alla lega latina per essere aiutati, e ne ebbero gente e vettovalie, onde incoraggiati uscirono dalle mura ed assalirono i Romani. Ma dopo un combattimento ostinato furono costretti a ritirarsi, e di nuovo si videro stretti d'assedio: al quale non potendo più resistere, domandarono nell'anno seguente di capitolare, e si arresero a discrezione del console Tito Largio. Questi, udita la decisione del senato, si contentò di far mettere a morte i pochi istigatori della rivolta, e multò la città della metà delle terre, che furono distribuite ai soldati ivi lasciati in permanenza. Questa vicenda fece rimaner i Fidenati in pace per più di un mezzo secolo, finchè l'anno 315 di Roma, ad insinuazione di Larte Tolumnio re de' Veienti, disertarono dai Romani, strinsero lega cogli Etruschi, e contro il diritto delle genti uccisero quattro ambasciatori, che i Romani a domandar conto del partito di recente abbracciato avevano loro mandato. La guerra fu dichiarata immanente, e sebbene l'esercito collegato passasse arditamente

l'Aniene fu messo in rotta dal console Lucio Sergio, che perciò ebbe l'onore di essere cognominato il Fidenate. Questa vittoria però non era stata riportata dai Romani senza gravi perdite, donde non potendo disacciare i collegati dal loro territorio elessero a dittatore Mamerco Emilio. Questi li respinse di là dall'Aniene, o pose il campo là dove questo fiume mesce le sue acque nel Tevere. I Fidenati uniti ai Veienti, ed ai Falisci, si attendarono sotto le mura di Fidene. Si venne ad una battaglia decisiva, nella quale i Fidenati si schierarono nel centro, i Veienti tennero l'ala destra, ed i Falisci l'ala sinistra. Ma per la morte di Tolumnio l'esercito collegato fu messo in piena rotta. — L'anno susseguente, che fu il 317, i Fidenati e i Veienti uscirono con nuove forze in campagna e passando l'Aniene posero il campo dinanzi la porta Collina di Roma. All'apparire delle legioni romane tolsero il campo, e si ritirarono verso Nomento, dove, inseguiti sempre dai Romani, si venne di nuovo a battaglia: i collegati furono sconfitti e sbandati, ed i Romani si portarono immediatamente ad assalire Fidene: non potendola prendere d'assalto, l'assediarono, e dopo qualche tempo penetrarono per mezzo di un cunicolo nella rocca. Presa la città vi fu mandata una nuova colonia romana per mantenerla sotto la divozione di Roma. — Breve tempo però i Fidenati rimasero quieti; l'anno 327 avendo i Romani sofferto una sconfitta presso Veii, i Fidenati amici ed alleati perpetui de' Veienti si rivoltarono, e sterminarono ferocemente tutti i coloni romani. I due popoli collegati scelsero Fidene per centro della guerra, ed i Romani elessero di nuovo a dittatore Mamerco Emilio. Questi condusse l'esercito un miglio e mezzo lontano da Fidene, ed attaccò i collegati con tal furore, che furono ben presto messi in rotta; e malgrado lo stratagemma dei Fidenati di fare uscir di notte un corpo armato di faci, non solo mantenne il vantaggio riportato, ma avendo distaccato alcune truppe, questo girando dietro i colli presero i collegati alle spalle, e tale spavento incussero loro che i Veienti si misero in piena fuga, cercando di raggiungere il Tevere, ed i Fidenati si rivolsero verso la città, dove entrarono misti ai Romani, e seguiti ben presto dal grosso

dell'esercito del dittatore, che si era di già impadronito del campo. Giunto alla porta si diresse alla rocca, e la strage dentro la città non fu inferiore a quella sofferta fuori; finalmente stanchi i Fidenati deposero le armi implorando la vita. Cessata la strage, la città fu data in preda al saccheggio e distrutta: i cittadini superstiti furono venduti come schiavi all'incanto, e così finì la primitiva Fidene. — Quantunque per questa sciagura la città rimanesse deserta, la opportunità del sito vi mantenne sempre un picciol numero di abitanti, servendo come di stazione sulla via Salaria: e Strabone il geografo la enumera a' suoi giorni fra quelle città antiche de' contorni di Roma, che erano ridotte allo stato di ville, proprietà dei privati. — Ma circa lo stesso tempo cominciò appunto a ripopolarsi, come avvenne di Veii, di Gabii, di Labico, ecc.; ed infatti, sotto Tiberio, per testimonianza di Tacito, l'anno 780 di Roma, essendo consoli M. Licinio Crasso, e L. Calpurnio Pisone, vi fu data una festa di giuochi gladiatorii venali che rinsel fatale a coloro, che v'intervennero, perchè crollati i palchi mal costrutti, più di 50 mila persone d'ogni età o sesso furon malconcie. — A quell'età pertanto sembra che Fidene cominciasse ad esser di nuovo una specie di città, la quale per una iscrizione riportata dal Muratori nel suo Tesoro pertinente all'anno 105 della era volgare, si riconosce, che aveva il senato; e del senato come pure del dittatore si fa menzione in un'altra lapide rinvenuta presso le sue rovine, e riportata dall'Amaduzzi, la quale appartiene all'impero di Gallieno, circa l'anno 267. Come città viene ricordata da Anastasio nella vita di Silvestro I a' tempi di Costantino, dicendo, che quell'imperatore donò alla chiesa di Sant' Agnese tutte le terre *circa civitatem Fidenas*. Anzi ne' primi secoli del cristianesimo fu di tale importanza, che ebbe sede vescovile. Nel secolo VII si legge il suo nome nella Carta Peutingiana, e nell'Anonimo Ravennate, come di città ancora esistente. Dopo quel tempo però più non si fa menzione di essa, onde pare venisse abbandonata e deserta per le scorrerie de' Longobardi, che afflissero e devastarono interamente i contorni di Roma nel secolo seguente, o particolarmente durante i regni di Astolfo

e Desiderio. — Sul sito di questa città, nel secolo XIII, sorse un castello detto il *Monte Sant'Angelo*, il quale appartenne al monastero di San Ciriaco, siccome si trae da carte esistenti nell'archivio di Santa Maria in via Lata; e non cade dubbio, che tal castello corrisponda, almeno quanto al tenimento, all'odierno *Castel Giubileo*, così chiamato perchè nel secolo XIV la tenuta del Monte St. Angelo venne in potere di una famiglia romana cognominata Giubileo. — Castel Giubileo, luogo forte, fu bersaglio nel medio-età delle fazioni che insanguinarono l'Asia romana, e moltissimo soffrì ed a poco a poco fu ridotto alla condizione d'una semplice tenuta, confinante oggi con quelle denominate Villa Spada o la Serpentara, Sette Ragni, Malpasso, e col Tevere. La tenuta di Castel Giubileo, per la massima parte, occupa il sito della città primitiva di Fidene, di cui può bene tracciarsi tutta la estensione determinata da rupi o da pendici molto elevate: il suo giro è di circa tre miglia: la pianta può ricondursi ad un quadrato quasi perfetto, il cui angolo occidentale è formato da Castel Giubileo, l'antica rocca fidenate; il settentrionale e meridionale sono tagliati dalla via Salaria, e l'orientale scende ad un rivo che viene da Sette Ragni. Né monumenti, né edifici rimangono: presso l'angolo meridionale sul dirupo a destra della strada moderna sono vestigia di opera reticolata, che appartengono al municipio imperiale: ivi però è un cunicolo per condotto, tagliato nel tufo, opera forse dei tempi più antichi, come certamente lo sono alcuni sepolcri di cui si veggono le tracce ivi dappresso, tagliati anche essi nel tufo, e di forma conica, affatto simili a quelli de' dintorni di Veii, indizio molto forte della verità del detto di Livio, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. Nel rimanente la terra rigurgita di frantumi di stoviglie, di vasi, di mattoni e di pietra, indizi dell'essere stata un dì coperta di fabbriche.

Fiesole, Fiesoli, Fesulæ (*Geogr. ant., stor. e statistica*) — Città antichissima dell'Italia centrale in Toscana, sede di un vescovato, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze. — Sussistono da tre latì i resti delle sue mura etrusche, ed è ridotta quasi al niente per scarsità di abitazioni e di abitanti,

mentre le sue pendici di chiese, di monasteri, di ville e di storici palazzi sono gremite. L'origine di Fiesole è tanto remota, che si perde fra la caligine dei secoli, ad ota che molti abbiano tentato d'indagarla nell'etimologia del suo nome, appoggiandosi bene spesso a favolose novelle, talvolta ad archeologiche congetture, e quasi sempre a induzioni poetiche e immaginarie, per darla un principio remotissimo, sublime, in guisa che per avventura non le mancò che un Virgilio per far, di Fiesole, l'Alba di un'altra Roma. — Per verità le vicende storiche di Fiesole e del suo contado collegansi, e per alcuni rispetti s'immedesimano siffattamente con quelle più vetuste di Firenze, che non si può far di manco di riepilogarne le più essenziali, onde farle servire di esordio e di prova alla storia sull'origine e incremento della sua bella figlia Firenze. — Fiesole, da molti secoli smantellata e deserta, non per asprezza di clima, o incomodità del sito, chè di questo più salubre nè più temperato o più ameno non si potrebbe da ogni altra città desiderare, ma per la troppa sua vicinanza a Firenze, che, insieme con le ricchezze, le più cospicue famiglie le fece perdere, Fiesole, come dissi, non ritiene altre vestigia della sua antica grandezza all'infuori della celebrità del nome, accompagnata dai maestosi ruderi delle sue mura, mentre ogni altro avanzo di vecchi edifici che si additano come i più antichi, appartengono al romano Impero, senza dire di quel più che ivi si conta di una età posteriore. Di Fiesole non sappiamo niente più che di Luni e di Tiferno, città tutte, al pari di Lucca, sul confine o sulle porte dell'Etruria, siccome notò più specialmente di Fiesole il romano oratore. A questa topografica indicazione accrescon fede Polibio e Strabone; il primo de' quali accertò, che i Liguri, ai tempi di Annibale, occupavano la catena dell'Appennino dall'uno all'altro declive, scendendo dalla sua origine sino ai confini del territorio di Arezzo, segnando in generale l'Arno per linea divisoria fra il loro paese e quello degli Etruschi. — Lasciando però le cose antichissime e più incerte, che Fiesole fosse una delle prime città edificate in Italia (se pure non fu una delle 12 capitali dell'Etruria); che si governasse come le

altre con leggi proprie a modo delle repubbliche; che soggiacesse al pari di Arezzo, di Chiusi, di Volterra, e forse all'età medesima (circa l'anno di Roma 474) al dominio dei Romani, non v'ha cagione di dubitarne. — D'altra parte sarebbe inutile retrocedere verso quella età che trascorse dall'etrusco dominio a quello della Romana Repubblica, giacchè la prima volta che sentesi rammentare Fiesole, ma appena per incidenza dai greci o romani scrittori, è nelle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, all'anno 309 innanzi l'E. V., ossia 444 dopo la fondazione di Roma. — Quasi un secolo dopo si trova di Fiesole un breve cenno in Polibio, all'anno 225 prima dell'E. V. e 258 di Roma, allorchè, sotto il consolato di L. Emilio Papo e di C. Attilio Regolo, egli discorre della battaglia data dai Galli presso Chiusi. — Iutorno a quel tempo (anno 217 avanti l'E. V.) ne fa menzione Tito Livio (*Histor. Rom.*, lib. XXII), quando racconta il passaggio d'Annibale dalla Gallia Togata nella Toscana, attraversando l'Appennino de' Liguri, e quindi la fertile regione dei campi etruschi tra Fiesole ed Arezzo; e un anno dopo, al dire di Silio Italico (*De bello Punico*, lib. III), una coorte di Fiesolani, gente che aveva sommo credito nella scienza aruspicina, si trovò tra le schiere romane alla battaglia di Canne:

Adfuit et sacris interpres fulminis alis
Fasula.

Finalmente Cicrone più a lungo si trattiene a discorrere di quel Manlio, amico e capo della congiura di Catilina, che apparteneva ad una potente famiglia della colonia fiesolana stabilita da Silla sul territorio tolto agli antichi abitanti di quel municipio. — Quali, quanti e dove fossero i predii fiesolani pubblicati e consegnati ai fautori e ai legionari di Silla, mancano documenti per asserirlo, siccome egualmente muta è rimasta la storia in riguardo alla quantità e situazione dei terreni della novella colonia fiorentina dedotta soli 40 anni dopo la fiesolana; chè tanti all'incirca ne corsero dalla dittatura di Silla alla vittoria di Perugia; quando Ottaviano, vincitore de' suoi colleghi, deliberò di saziare l'ingordigia di 170un. soldati a danno degli

erari municipali, del tesoro sacro, delle proprietà private, togliendo i territori senza dare e senza promettere la minima retribuzione a chi ne restava spogliato. Le violenze dei Sillani contro i possessori indigeni degli antichi contadi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo, furono senza dubbio di gran lunga minori di quelle che usarono i veterani di Augusto. I quali si erano resi già padroni delle nostre Maremme col pretesto di guardare il litorale dalle correrie dei corsari romandati da Sesto Pompeo. Pacitici cittadini di ogni classe e di ogni età si videro in quegli anni andare raminghi e tapini per le vie, spogliati di sostanze, di case e di poderi. La desolazione e le lagrime delle madri, de' fanciulli e dei vecchi che da ogni parte accorrevano a Roma per chiedere giustizia da un impotente e servile senato, furono con tali e sì forti colori dipinte nelle loro istorie da Dione Cassio e da Appiano Alessandrino, che fa inorridire chiunque ha senso di equità. Ad onta però di tanti travagli, Fiesole ancora per qualche secolo fu città importante; ed un segno materiale e solenne di ciò, anche dopo la deduzione della colonia fiorentina nelle sue vicinanze, lo abbiamo nel suo teatro, che ci fa abilità d'arguire, non tanto della esistenza politica di Fiesole sotto il Romano Impero, quanto della popolazione, grandezza, nobiltà e lustro in cui la città a quel tempo si manteneva. Ma soprattutto la più chiara prova della sua importanza politica si è quella dell'avere Fiesole conservato sempre il nome di città, la giurisdizione sua propria, e di essere la sede di uno dei più antichi vescovati della Toscana, istituito in un tempo, che il circondario civile di una città soleva servire di norma e di limite alla giurisdizione ecclesiastica. Se per altro la storia di Fiesole, ai tempi etruschi e romani, sterile di fatti si presenta anzichè no, essa anche più incerta e languida diviene nell'età posteriore. — Ognuno sa, che nella prima invasione dei Goti in Italia, entrando appena il V secolo dell'era volgare, allorchè Radagasio con numerosa orda di barbari venne nella Toscana, già occupava Fiesole e i suoi contorni, quando gli si fece incontro il grande Stilicone per costringerlo. Imperocchè nei monti fiesolani, Radagasio con tutte le

sue genti venne assediato, vinto e preso. E sì copioso fu il numero dei prigionieri che dai vincitori si venderono ai paesani a vilissimo prezzo, a guisa di pecore. Se non che un fiero contagio, agguato ai patimenti sofferti, ritolse ai compratori quel nuovo acquisto di servi opportuno a ripopolare le già deserte campagne. Ma la vita politica di Fiesole e quella altresì dell'impero d'Occidente traeva al suo fine. I disastri di Radagasio non bastarono a tenere in freno i Barbari, i quali raccolte nuove e copiosissime orde, tornarono a combattere i Bizantini in Italia. Contro i nuovi Goti che campeggiavano in Italia sotto il re loro Vitige, nel 539 mandò Giustiniano imperatore il celebre Belisario. Era in quel tempo la città di Fiesole sì ben difesa, che Belisario dovette spiccare dal suo esercito due valenti uffiziali, Cipriano e Giustino, per cingerla regolarmente di assedio, nel tempo che egli investiva la città d'Osimo. Infatti, dopo molto tempo e fatiche, venne fatto ai due capitani di costringere il presidio fiesolano, per penuria di vettovaglia, a venire agli accordi. Qual sorte toccasse alla città dopo la resa (dall'anno 539 in poi), la storia non dice, né più la rammenta come luogo atto alla difesa. Parla bensì, all'anno 542, della vittoria riportata da Totila sopra i Bizantini, e di ciò che avvenne in conseguenza di quella, quando il re de' Goti spedì un esercito in Toscana per assediare Firenze, mentre stavano a guardia quello stesso capitano Giustino che poco prima aveva conquistata Fiesole. E fu appunto per soccorrere Firenze, che Belisario mandò tre divisioni del suo esercito, le quali assalirono e vinsero i Goti nella contrada del Mugello. — Sembra che ad onta dei patti stabiliti nel 539 all'assedio di Fiesole, fra' quali, secondo Procopio era quello di conservare la vinta città, questa venisse da Giustino smantellata, e più che altrove dal lato che guarda Firenze (siccome da questa parte tuttora appariscono minori le vestigie delle sue mura) per fare probabilmente d'allora in poi di Firenze un nuovo propugnacolo. — Malgrado però gli sforzi che ebbero a fare le genti dell'imperatore di Costantinopoli, a fine di ritogliere ai Barbari le terre dell'Italia, non giovarono essi contro il valore di Totila, al quale

arrise la vittoria tanto che occupò quasi tutta la penisola. Per riconquistare la quale Giustiniano inviò l'eunuco Narsete, come colui che si presumeva assai pratico e più valente dell'altro duce nelle cose d'Italia. E ben corrisposero i fatti all'aspettazione, imperocchè vinto e sgominato l'esercito di Totila con la morte del re, e poco appresso anche di Teia che gli era succeduto al trono, arrivò l'anno 553 che Narsete aveva già riconquistate tutte le città della Toscana, ad eccezione di Lucca, che sola per tre mesi osò tenere il fermo. Nel numero delle città già state in mano dei Goti, e che si sottoposero senza contrasto a Narsete, furono Volterra, Pisa e Firenze, senza rammentare pur Fiesole, che, nel 539, per la sua postura montuosa e isolata, per la fortezza delle sue mura e della sua rocca, erasi riputata da Vitige come validissimo baluardo contro Belisario. Da questo semplice fatto ognuno può vedere quanto sia da prestar fede a certe leggende, sul modo onde dai Fiorentini nell'anno 1010 si dice sorpresa e abbattuta la città di Fiesole all'occasione della festa di San Romolo, e come da quel tempo solamente fosse fatto del fiorentino e del fiesolano un solo contado. — Dalla guerra gotica in poi la storia può dirsi interamente muta a riguardo di Fiesole, e quel poco che ne tocca si limita alle vicende della chiesa episcopale e quasi sempre per incidenza, ora sotto il nome di città fiesolana, ora di un semplice castello e talvolta di corte. — La storia cronologica dei vescovi di Fiesole è interrotta, al pari di quella del suo reggimento civile, dal principio del secolo VIII, sino quasi alla metà del secolo IX. Ad un suo vescovo di nome Iacopo, Fiesole deve la presente cattedrale, monumento insigne dei tempi di mezzo. Ma poco mancò che 120 anni dopo Fiesole non restasse anche priva della sede vescovile, e in conseguenza del titolo di città, unico avanzo della sua passata grandezza, se la Repubblica Fiorentina non si opponeva a' disegni del vescovo Ridolfo II, che voleva fare di Figline una nuova città episcopale, trasferendo in quella chiesa parrocchiale la cattedra fiesolana. Rimasta indipendente fino al 1125, Fiesole, in quell'anno, vide assalire la sua rocca dai Fiorentini; ma

questa fu sì validamente difesa da' gentiluomini, che solo dopo un lungo assedio fu presa, per difalta di vettovaglia; chè per viva forza mai, dice il Villani, i Fiorentini non l'avrebbero avuta: e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, con decreto che mai in su Fiesole non s'osasse rifare niuna fortezza. — Fra i testimoni della antica cospicuità di Fiesole, gl'itinerari pittorici mostrano, come dicemmo, alcuni tratti delle sue mura, alcune porte, alcuni ruderi della rocca o acropoli, in un pinnacolo altissimo, e gli avanzi dell'anfiteatro, poco al di sotto della cattedrale, e di romani acquedotti. Ma il tempio più vasto è quello della cattedrale, la cui forma assomiglia in gran parte alla magnifica basilica di San Miniato al Monte, presso Firenze, tanto per lo scompartimento della fabbrica in tre navate, quanto pel coro collocato nel piano superiore alla confessione. Fra le cose d'arte più meritevoli da considerarsi costà, sono le diligenti opere di Mino da Fiesole, che scolpi alla metà del secolo XV l'altare della cappella di rimpetto al deposito del vescovo Leonardo Salutati, il cui busto è pure lavoro dello stesso Mino. — Sebbene rammodernato nel secolo XVIII, appartiene però agli edifizii del medio-evo il palazzo vescovile di Fiesole, posto di fronte alla facciata della cattedrale, la quale, secondo l'uso più comune delle chiese antiche, è volta ad occidente. Ivi è da vedersi nella parete dietro l'altare della interna cappella, dedicata a San Iacopo, un affresco creduto di Simone Memmi, comechè nella fascia intorno alle figure sia dipinta l'arme del vescovo Iacopo Altoviti che eresse o restaurò la cappella quando il Memmi non era più vivo. Del resto, anche in altre chiese, oratorii e conventi fiesolani ammiransi alcuni bellissimi dipinti del Cignoli, del Lippi, del beato Angelico. — Il seminario vescovile è tal edificio, fra i moderni, che esso solo (qualora si eccettui la cattedrale) supera tutti gli altri riuniti insieme della piazza di Fiesole. — La sua mole, quella del duomo con la torre e il convento di San Francesco, è tutto ciò che può vedersi da lungi del materiale della superstita città fiesolana. La fabbrica posa sopra un rialto a occidente del

poggio della rocca con la facciata volta all'est. Ha un alzata di 4 piani, e una lunghezza di circa 175 metri. — La biblioteca di questo seminario è copiosa di libri ecclesiastici e di classici greci e latini. — La diocesi estesissima di Fiesole ha un altro seminario eretto di nuovo a Strada nel Casentino per 24 alunni, provveduto di cattedre, meno quelle per le scienze teologiche. — Fiesole ha dato i natali a molti uomini celebri, specialmente nelle arti del disegno e nella letteratura. S'illustrò nella pittura fra Giovanni Angelico dell'ordine dei Predicatori, pittore veramente angelico del secolo XV. Ebbe fama tra i poeti del Trecento Dante da Maiano che a Fiesole accordiamo al pari che Giuliano e Benedetto scultori e architetti, perchè nati tutti nel suburbio fiesolano. Quasi contemporaneo di fra Angelico fu il diligentissimo scultore Mino da Fiesole che lasciò nel duomo il suo capolavoro. A lui vien dietro Francesco di Giovanni Ferrucci il seniore, nato da una famiglia fiesolana che fu per due secoli feconda di artisti e di uomini di grande ingegno. Essendochè ad essa appartiene il pittore Nicodemo, lo scultore e ornatista Andrea di Piero, dalla cui scuola escono il Montorsoli, il Franco, ornatista e scultore, Silvio Cosini da Fiesole, e quel Francesco Ferrucci giuniore, che sotto il Granducato di Cosimo I ritrovò la maniera di scolpire nel porfido. Finalmente devesi rammentare il più famoso di tutta la famiglia, il capitano Francesco Ferrucci, il quale comandò gli ultimi eserciti della Repubblica Fiorentina a Empoli, a Volterra e nelle montagne di Pistoia fino alla battaglia di Gavinana, dove perì da forte. Ma nel secolo passato portò sopra ogni altro la palma nelle lettere greche, latine e italiane, Anton Maria Bandini, insigne benefattore della sua patria. — I monti di Fiesole forniscono all'arte architettonica la pietra arenaria per eccellenza, il migliore di tutti i macigni della litologia europea, non che di quelli che si estraggono da tante altre diramazioni dell'Appennino toscano. La lenta decomposizione dell'arenaria, e l'altra più sollecita del bisciaio, ossia del tramezzuolo che alterna i suoi strati, costituisce quel sottilissimo strato di terra vegetale argilloso-silicea di cui si rivestono

le piagge deliziose di Maiano e di Camerata, ove sembra che l'arte edificatoria, l'agraria e il giardinaggio facessero a gara per provvedersi di palazzi e di vaghe abitazioni, ornandole di delicati squisitissimi prodotti di Flora e di Pomona, dal dolce fico al fragrante ananasso, dall'indigeno tulipano alla semplice camelia, per poter dire con ragione che Fironze possiede al par di Roma il suo delizioso Tuscolo. — Fiesole è distante 5 kil. circa da Firenze, al nordnordovest. — Popolazione della città: 2500 anime; di tutto il comune: intorno a 9 mila.

Fiesse (*Geogr. statistica*). — Borgo della Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Leno. Sta fra il Rodone e il Naviglio, in territorio fecondo di pascoli, di lini e di gelsi. — Dista 44 kil. da Brescia, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Fiesse (*Geogr. statistica*). — Due villaggi dell'Italia settentrionale, nel Veneto, hanno questo nome. — Il primo appartiene alla provincia di Venezia; distretto di Dolo. Sta alla sinistra del Brenta poco lungi dalla strada ferrata, e coltiva gelsi, viti e cereali. — Dista 5 kil. da Dolo, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime. — Il secondo, nella provincia di Rovigo, distretto di Occhiobello, ha a destra il Po, a sinistra il Tanaro; giacendo in terreno ferace di cereali e di pascoli, nutre molto bestiame. — È discosto 18 kil. da Rovigo, al sudovest. — Popolazione (comprese cinque frazioni del suo comune): 3600 anime.

Fife (*Geogr. stor., fis. e statistica*). — Contea marittima della Scozia (regno unito della Gran Bretagna o dell'Irlanda); ha contemine al nord il golfo di Forth, all'est le contee di Perth, Clackmannan, Kinross ed il mare. Il suo capoluogo è Cupar. Dal suo terreno che si estende 65 kil. sopra 25, si cava carbon fossile, calce, bel marmo; e la cultura v'è in fiore. — Il paese di Fife, detto già *Othelinia*, fu eretto in contea nell'840 da Kenneth re di Scozia, in favore di Fife-Macduff, che gli diede il nome. Questa contea fu nido delle prime guerre civili che turbarono la Scozia nel secolo XVI. — La contea di Fife ha 130m. abitanti.

Figalia (*Geogr. ant. e monumentale*). — Antica città dell'Arcadia, così detta da Figalo suo fondatore. Sorgeva sopra un'alta

e scheggiata roccia presso Megalopoli. Pausania ce la descrive come circondata di montagne, una delle quali, chiamata Cotilio, distava dalla città circa 40 stadi. Sulla cima di questo monte, in un luogo chiamato Bassa, ergevasi il tempio di Apollo. Ora, il Chandler racconta, che l'architetto francese Bocher, avviandosi a Caritena per esaminare un edificio, gli venne veduta una ruina, alla distanza di circa due ore di cammino da Verizza, che lo distolse dal continuare il suo viaggio. Questa rovina giaceva sopra una eminenza, circondata da altre montagne, e si crede che ivi fosse il tempio di Apollo Epicurio, presso Figalia, d'ordine dorico, con sei colonne di fronte, e trentotto intorno alla cella. Le due degli angoli giacevano a terra; le altre ritte, ben conservate, sostenevano i loro architravi. Nel mezzo eran cumuli di macerie; il color della pietra tirava al grigio con vene rossastre. Il lavoro stupendo unito alla bellezza di questa pietra recava stupore all'animo de' riguardanti. — Sotto le rovine del tempio di Apollo, il barone Von Stachelberg scoprì nel 1812 molti hassirilevi che ora adornano il museo britannico. Rappresentano le battaglie de' Centauri contro i Lapiti, e dei Greci contro lo Amazzoni. Secondo Pausania, son lavoro d'Ictino contemporaneo di Fidia ed architetto del Partenone. E certo questi hassirilevi per altezza di concetto nella composizione, per varietà di movenze nelle figure introdotti, e per tutto l'insieme si mostrano degni dei tempi di Pericle. Appartengono a questo tempio medesimo altri frammenti di capitelli, di colonne, e di metope trovate ne' portici. — Le mura di Figalia durano ancora, guernite di torri parte quadrate, parte rotonde. Il lato verso Oriente è chiuso da pietre massicce disposte l'una sulle altre a guisa di scala. Quivi pare era un tempio di bella pietra calcarea, d'ordine dorico. V'era altresì un tempio dedicato a Diana Conservatrice, ed un altro ad Apollo Liberatore. Il dotto Barthélemy fa dire ad Anacarsi il giovane nel suo celebre *Viaggio*, che « nel foro di Figalia è una statua che potrebbe servire per istoria dell'arte. I piedi sono quasi congiunti, le braccia pendenti e raccolte ai fianchi e alle cosce, come anticamente si scolpi-

vano in Grecia le statue, e come furono trovate in Egitto. Questa fu creta in onore dell'atleta Arracione che riportò premii nelle olimpiadi I.II. L.III. L.IV. Possiamo quindi concludere che dugento anni prima di noi molti statuari si attenevano servilmente alla scuola degli Egiziani ». Così il detto archeologo francese ci viene indicando il più vecchio stile dell'arte greca. — Figalia per la fortezza del sito su cui sedeva e per le fortificazioni oode l'arte l'aveva munita, consideravasi come la chiave dell'Arcadia. Ma gli Spartani l'assediarono, e la presero. Gli abitanti, per acquistare la città loro, consultarono l'oracolo di Delfo, il quale li consigliò a scegliere in loro aiuto un centinaio d'uomini d'Orestasio. Furono scelti, valorosamente combatterono e perirono; ma i loro concittadini, di conserva co' Figalii, assalirono i nemici e li ruppero. Figalia innalzò un monumento in onore di que' cento prodi ch'eran morti in sua difesa. — Ora la città di Figalia è ridotta ad un povero villaggio che chiamano *Paulitza o Funari*.

Figéac (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Lot, capoluogo di circondario. Siede sul fiume Selle. Ha una società di agricoltura, un collegio ed altri istituti; eccellenti manifatture di tessuti di cotone, di tele, ecc. Fa buon traffico di grani e bestiami. — Figéac trae la sua origine da una badia di Benedettini, fondata nel 755 da Pipino. I Calvinisti, dopo vari tentativi, presero Figéac nel 1576 e vi costruirono fortificazioni, le quali poi furono demolite nel 1622. — Bella gloria di Figéac è l'essere patria di Francesco Champollion celebre autore del sistema della lettura d'geroglifici, e del fratello di esso conosciuto sotto il nome di Champollion-Figéac. — Questa città è distante 50 kil. da Cahors, al nordest. — Popolazione: 6705 anime (censo del 1856). — Il circondario di Figéac ha 8 cantoni (Bretenoux, Cajare, La-Chapelle-Marival, S.t-Céré, Livernon, La-Tronquière, e Figéac che conta per due), 116 comuni, con 92,747 abitanti (censo del 1856).

Figline, Fighine, Feghine, Feggine (*Geogr. stor. e statistica*) — Celebre borgo, ora ragguardevole terra dell'Italia centrale, in Toscana, nel Val d'Arno superiore. È capoluogo di comunità nel

compartimento di Firenze. — Ha Figline un giro di mura, della forma di un parallelogrammo, attraversato nella sua maggiore lunghezza dalla strada aretina, fiancheggiata da decenti abitazioni, specialmente lungo il borgo di mezzo, e intorno alla vasta piazza del suo mercato. Si scosta appena 27 metri dalla riva sinistra dell'Arno che ha di fronte nella opposta riva le ville di Viesca, di Faella e di Monicoro, a piè delle colline ghiaiose che formano un continuato lembo fra il corso del fiume e i monti secondari che circoscrivono il Val d'Arno superiore. — L'esistenza di questa terra non è più antica del 1150; al qual tempo rifabbricavasi a piè delle colline di Figlin Vecchio il presente borgo intorno alla piazza dove fino d'allora si teneva il mercato. I primi signori di Figline appariscono gli Ubertini di Gaville, figli di quell'Azzo che diede il suo nome al distrutto castello d'Azzo, ora detto il Castellaccio, posto assai da presso a Figlin Vecchio sulla destra del Cesto, dove sono ancora i ruderi di un cassero con sua cisterna. Poco dopo Figline prestò obbedienza alla Repubblica Fiorentina, e fu divisa, com'essa, in parti, e lacerata e insanguinata dalle fazioni. I Ghibellini dopo la memorabile vittoria di Montoperti (tra il 1260 e 1265) fecero man bassa sopra le case dei loro nemici; né Figline restò immune dalla loro vendetta. Tali avvenimenti contribuirono viemaggiormente per far scendere dal poggio olassottostante pianura i terrazzani, e per accrescere le abitazioni intorno al foro o mercato della terra attuale di Figline, che bella, ma senza alcun recinto di mura trovavasi ancora nel 1312, quando vi passò l'esercito di Arrigo VII di Lussemburgo, mentre veniva dalla parte di Arezzo all'assedio di Firenze. — Poi Figline fu posta a ruba dalle masnade ghibelline condotte da Saccone Tarlati di Arezzo, più tardi dall'oste pisana co' venturieri inglesi. — Un'altra tempesta minacciò il paese di Figline nel 1379 per moechinazione d'alcuni banditi fiorentini dell'espulso partito dei Ciompi, quando essi, dopo aver congiurato nella villa dei Peruzzi a Marignolle, inviarono di notte, dal Chianti nel Val d'Arno di sopra, una mano d'armati per occupare, in sull'aprire delle porte, la terra di Figline.

Il che facilmente sarebbe loro venuto fatto, se il podestà del luogo, avvertito in tempo dai governanti della Repubblica di Firenze, non avesse ordinato di aprire le porte più tardi dell'usato. — Da quel tempo in poi le memorie di Figline non ci presentano fatti spettanti alla sua storia civile che non siano comuni agli altri paesi del territorio fiorentino. — Fra gli edifici consecrati al culto, Figline abbonda di chiesine, di oratorii di compagnie con due tempii maggiori, quantunque essi tutt'insieme non bastino a contenere la popolazione che ogni anno va costà sempre augumentando. Fra le due chiese più vaste contasi la collegiata (unica parrocchia) e quella del convento di San Francesco. — Posteriori al secolo XV certamente sono i bassirilievi a chiaroscuro e l'affresco del sacrificio d'Abele dipinto nella soffitta dell'oratorio del Corpus Domini, contiguo alla collegiata, opere entrambe assai lodate del pittore fiorentino Tommaso Gherardini, e forse le migliori pitture di quel tempio, qualora si eccettui l'immagine che ivi si venera di Nostra Donna, attribuita al Cigoli o alla sua scuola. Un mal avventuroso partito fu quello di dar di bianco alle pareti della chiesa di San Francesco, fondata dai Minori Conventuali, piene di storie dipinte a fresco nel secolo XV da non dispregevole artista, siccome apparisce da una testa scoperta nel sovrapposto intonaco a piè della chiesa, e da un quadro superstite della Vergine Annunziata nell'antica cappella gentilizia de' Serristori. Vi è inoltre fuori di Figline un piccolo convento di Cappuccini (San Romolo) eretto nel 1710 sulla collina di Figlin Vecchio dal granduca Cosimo III. — Fra gli edifici pubblici profani, oltre il cerchio delle sue mura, non ha Figline che il palazzetto del pretorio. — Fra gli stabilimenti di pubblica istruzione e di patria carità che onorano le benefiche disposizioni dei Serristori a favore della loro antica patria, Figline possiede una scuola per le fanciulle sotto la cura e ammaestramento delle donne: e quattro scuole comunali per utilità del sesso virile; cioè di calligrafia, di aritmetica, di lingua latina, di retorica e di geometria sotto la direzione dei Padri Scolopi. È mantenuta a spese particolari una scuola per insegnare nei di festivi i principii di disegno e di

meccanica agli artigiani. — Figline novvera eziandio una sala da teatro per esercitare la gioventù molto propensa alla musica. — Se da Figline dovessero dirsi tanti personaggi illustri che diedero le famiglie Serristori, Palmieri, Francesi, della Foresta, Ardimanni e vari altri casati cospicui, noi daremmo a cotesta terra più figli che non le spettano. Ma supplisce per molti, e niuno ad essa contraddice, il restauratore della filosofia di Platone in Italia, Marsilio di maestro Diotifece, medico e scrittore. Nacque in Figline Giovanni Fabbrini, dotto illustratore di vari classici. Anche l'incomparabile latinista Giuseppe Averani fu di Figline o originario di questa terra, come pure il celebre Lorenzo Pignotti ascritto poi alla cittadinanza di Arezzo. — La qualità del suolo, che cuopre la superficie territoriale della comunità di Figline, si può ridurre a tre generi; cioè a terreno secondario formato di rocce stratiformi compatte; a terreno di sedimento posidiluviano sparso di fossili animali e di vegetabili; a terreno di deposito di recentissime alluvioni. In codeste piagge ghiaiose furono sepolte selve estesissime di alto fusto, e intere famiglie di giganteschi quadrupedi, mentre serve loro di coperchio una numerosa serie di banchi orizzontali composti di ghiaia, di rena e di ciottoli di più grandezze, derivati dai massi di pietra calcarea, di macigno e di galestro, o da simili altre rocce appenniniche. — Intorno ai prodotti di suolo la parte più elevata e più montuosa di questa comunità abbonda soprattutto di boschi di palma o quercioli, di castagni, di querce e sinilli. Le colline sono in gran parte coltivate a viti e ad ulivi. Quelle coperte di marna argillosa o di tufo arenario, sono spogliate di alberi ma si seminano con profitto a cereali e legumi. La coltivazione della pianura intorno Figline è molto accurata e ben diretta. Il modo di tener le viti sugli oppi si può citare per modello, e i lavori dei campi e degli orti sono diligentissimi. — Il bisogno di bestie aratorie, e il commercio notevole che si fa di bestiame da concime, ha indotto i contadini di questa pianura a seminare foraggi di tutte le stagioni. In generale i prodotti agrari di Figline sono squisiti e copiosi; sia nel genere di olii e di vini,

come di frutta pomifere e cucurbitacee; sia per la bontà de' cereali e dei legumi, fra i quali i fagioli gentili sono ricercatissimi e anteposti a quelli delle altre contrade. Di qualità assai stimabile è la seta estratta dai bozzoli, che in copia si educano dai contadini nelle campagne di Figline. — Quivi si tiene ogni martedì un mercato, e riesco di gran concorso. — Figline è distante 30 kil. da Firenze, al sudest, e 43 da Arezzo, al nordest. — Popolazione della terra: 4m. anime; di tutto il comune: 14 mila.

Figueira-da-Fez (*Geogr. statistica*) — Città del Portogallo nella provincia di Beira; siede sulla foce del fiume Mondengo, che vi forma un porto sicuro, ma di accesso difficile. È città di molto traffico, e specialmente fa traffico di sale e di vini. — È distante 35 kil. da Coimbra, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Figueras (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, in Catalogna, nella nuova provincia di Barcellona. È sita in una pianura coperta di ulivi; le sue vie sono larghissime, ma non han belli edifici. È però ragguardevole la grande piazza cinta di portici. Ma la vera celebrità di Figueras è la sua cittadella detta di San Fernando, considerata come una delle più valide difese della Spagna. Con questa cittadella, non occorre dire che vanno uniti quartieri vasti, magazzini di polvere, e specialmente un arsenale. — Figueras fu assai travagliata nella guerra nazionale degli Spagnuoli contro Napoleone. I Francesi presero tre volte la cittadella, cioè: nel 1808 e nel 1811; poi nella loro spedizione del 1823. — Figueras è discosta 44 kil. da Perpignano, al sudest, ed appena 600 metri dalla frontiera francese. — Popolazione: circa 8m. anime.

Filadelfia (*Geogr. antica*) — Città capitale degli Ammoniti, detta anche *Rabbat-Ammon*, o *Rabbat Amano* (*Rabbat filiorum Ammon*). Sorgeva nei monti di Galaad verso le scaturagini del fiume Arnon. Tolomeo la pone nella Cedesiria. Il geografo Stefano la dice terza città considerevole della Siria ed aggiunge che prima si chiamò *Ammana*, poi *Astarte* ed infine *Filadelfia* dal nome di Tolomeo Filadelfo. Eusebio la fa sorgere dieci miglia lungi da Jaser a oriente. — È molto

probabile che questa città fosse occupata dal re Og: a' tempi di Mosè vi si mostrava ancora il suo letto di ferro lungo 9 cubiti e largo 4 (*Deuteron.* III, 11). — Filadelfia fu nel numero delle città che componevano la Decapoli al di là del Giordano. Alla chiesa di questa città è indirizzata l'epistola ai Filadelfi di S. Ignazio martire che fra loro aveva predicato il vangelo. — V'ebbero due altre città antiche di questo nome: una nell'Asia minore, in una bella pianura ai piedi del monte Tmolio. I Greci le conservarono l'antico nome, ma i Turchi la chiamarono *Atlah-Scheyr* (città di Dio). L'altra, nella Cilicia, è posta da Tolomeo tra Domizopoli e Seleucia.

Filadelfia (*Geogr. stor. e statistica*)

— Vasta e bella città dell'America settentrionale (Stati Uniti), nello Stato della Pensilvania e già capitale del medesimo (ora la capitale è Harrisburg, benché minore di Filadelfia). È posta in una specie di penisola formata dal Delaware e dallo Schulykill, con porto vasto e sicuro, sempre stivato di navi mercantili. Ha strade spaziose e diritte, ben selciate; belle piazze, fra le quali primeggia quella di Washington con la statua equestre del grande propugnatore della repubblica americana; un mercato magnifico; un superbo acquidotto; case semplici ma eleganti, pulitissime e di tre piani; poca sontuosità di edifici pubblici, ma tuttavia degni d'ammirazione: il Banco degli Stati Uniti (fabbricato a foggia del Pantheon d'Atene), la zecca, l'università, la biblioteca, la specola, l'accademia di belle arti, la società filosofica, lo spedale dei marinai, l'arsenale e finalmente il palazzo pubblico, memorabile sopra ogni altro monumento, perchè ivi fu promulgata l'indipendenza americana addì 4 luglio 1776, ed ivi il congresso tenne le sue tornate fino al 1800 che fu trasferito a Washington. Sono da ricordare altresì l'orto botanico, i bagni ed altre istituzioni di pubblica beneficenza. — Filadelfia potrebbe dirsi l'Atene della repubblica degli Stati-Uniti, perchè in essa le scienze e le lettere tengono assai ragguardevol grado, e perciò ha gran dovizia d'istituti letterarii; l'arte della stampa, il commercio de' libri vi sono in fiore. — Nè vi prospera meno il traffico d'importazione e d'esportazione

con l'Inghilterra, con la Francia, col Brasile, con le Indie: per tutto ciò e pel lascito di 16 milioni di dollari fattole da Stefano Gérard, Filadelfia è una delle più doviziose città del mondo, uno de' centri delle strade ferrate della Unione. È sede di due vescovati, l'uno cattolico e l'altro anglicano. — Fu fondata nel 1682 dai coloni che W. Penn aveva condotti nella Pensilvania. In essa fu conchiuso nel 1749 un famoso trattato cogli Indiani delle Sei Nazioni. Nella guerra dell'Indipendenza, fu, come abbiamo detto, sede del primo congresso dell'Unione (1776). Gli Inglesi la presero nel 1777. Fu desolata dalla febbre gialla nel 1793 e nel 1797. — Filadelfia è distante 200 kil. da Washington, al nord, 120 dal mare. — Popolazione (nel 1850): 409,353 anime.

Filadelfia (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Nicastro, capoluogo di cantone. — Giace in amena pianura nel luogo detto *Piano della Gorna*, con aria saluberrima. — Possiede chiese ed edifici di bella architettura. — Fertilissimo è il suo territorio, e bene provveduto altresì di legname da costruzione e da fuoco. — A 4 kil. nordovest da questa città, sta il fondaco del Fico, od *Osteria di Cicerone*, vasto edificio che occupa il luogo del *Fundus Sicae*, che faceva parte dell'antico *Hipponium* inghiottito dal mare. In questo luogo rifuggissi Cicerone per sottrarsi alle persecuzioni di Clodio, e di qui scrisse parecchie sue lettere ad Attico. — Filadelfia fu edificata dopo i terribili terremoti del 1783, che con tanti altri luoghi della Calabria distrussero anche *Castelmonardo*, che esisteva sin dall'VIII secolo. I profughi Castelmonardesi rifabbricarono la loro città, ma in sito più comodo e ameno, come oggi si trova, e le diedero il novello nome di Filadelfia (che suona *amor fraterno*). La pianta della città è quadrata; nel mezzo ha una vasta piazza dove è una iscrizione che indica la ruina di Castelmonardo e il nascimento di Filadelfia; quattro ampie strade in linea retta ed a croce greca fan capo a questa piazza e per quattro porte si entra nella città. — Filadelfia è distante 20 kil. da Nicastro al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Filandari (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Calabria Ulteriore Seconda, distretto di Monteleone, circondario di Mileto. — È situato in terreno piano, messo ad ulivi, a viti, a cotone. — Dista 7 kil. da Mileto, al nordovest. — Popolazione: 1200 anime.

Filatteria, Filateriæ, Filattiera (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico castello dell'Italia centrale in Val di Magra (ducato di Parma), già capoluogo di marchesato, ed ora di comune. Sorge sopra una vaga collina posta a cavaliere della grande strada pontremolese già detta Francesca, fra i torrenti Capria e Monia che entrambi li accoglie là dove occupa un larghissimo alveo senza argini naturali o artificiali, appellato la Giarra. — Il castello di Filatteria è recinto dai ruderi delle sue vecchie mura, entro le quali esistono i cadenti avanzi della rocca e del palazzo dei marchesi Malaspina di Filattiera. Bernabò Manfredi, marchese di Filattiera, per contratto del 17 marzo 1549, vendette il feudo di Filattiera a Cosimo I, allora duca di Firenze, riservandosi tutti i diritti baronali che poi vennero rinunziati al granduca Francesco II. Così il castello e comune di Filattiera fece parte del territorio granducato toscano. — Senza dire quanto sia sterile e fallace la produzione agraria nella parte bassa del territorio di questo Comune, già nella ghiaia di Filattiera, qualora si debbano escludere le poche alberelle di pioppo e le intermittenti pasture, è mestieri osservare che cotanta magrezza trovasi in qualche modo ricompensata dalla fertilità dei campi vitati delle superiori colline maruose, dai rigogliosi castagni, e dalle saporite e perpetue pasture della parte alpina, non che dalla industrie opera di quei villici. In fatto la comunità di Filattiera produce quasi altrettanto fieno quanto ne raccoglie quella contigua di Bagnone, che ha una superficie territoriale più che quattro volte maggiore. Scarseggia bensì di ulivi per crudezza di clima o esposizione sfavorevole, quando si eccettuino le colline intorno al capoluogo, le quali appaiono feraci di ogni produzione campestre e di frutta arboricole, dal castagno e nocciuolo fino al fico e al persico. — Non vi sono opifici, meno che qualche mulino, o qualche

frullone per gualchiera. La maggior parte della popolazione è dedita all'agricoltura e alla pastorizia. — Dopo il 1847, questo comune fa parte degli Stati Parmensi. — Filattiera è distante 8 kil. da Pontremoli, e 29 da Sarzana, al sudest. — Popolazione del castello: 900 anime; totale del comune: 1000.

Filetino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nel distretto e nella delegazione di Frosinone. Sta sul confine del regno di Napoli, vicino alle fonti del Teverone. Il suolo è montano e sterile, donde molti Filetinesi scendono a pascolare la loro gregge nella campagna romana. — Filetino è distante 33 kil. da Frosinone, al nord. — Popolazione: 2400 anime.

Filicuri (*V. EOLIE*).

Filios (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia asiatica nell'Anatolia; anticamente detto *Billacus*; cade nel mar Nero presso ad una città chiamata parimente Filios, dopo un corso di 130 chilometri.

Filippi (*Geogr. antica*) — Città della Macedonia secondo alcuni, della Tracia secondo altri, assai celebre nell'istoria, primo, perchè fu fortificata ed ampliata da Filippo il Macedone, in luogo opportuno a far guerra ai popoli della Tracia, dandole il proprio nome; secondo, perchè nei campi di Filippi si combattè quella famosa battaglia che fu l'ultimo respiro della Repubblica Romana: in quella nefanda giornata, Bruto e Cassio perdettero la vita, vinti da Ottaviano e da Antonio; terzo, per essere stata una delle città che prime abbracciarono il cristianesimo, trovandosi che una delle epistole di S. Paolo apostolo è indirizzata agli abitanti di Filippi. Avanti che Filippo la scegliesse per luogo di difesa e l'ampliasse, Filippi si chiamava *Datus*, e prima anche di questo nome aveva quello di *Crenide*, secondo Appiano, il quale dice ch'era posta a sommo un colle scosceso. Plinio e gli atti degli Apostoli le danno il titolo di Colonia romana. Fra gli eruditi nacquero molte discussioni sul vero sito di Filippi, perocchè alcuni pretendessero fosse la stessa che Farsaglia. A ciò inducevali un luogo di Virgilio (*Georg.*, lib. I) che dice:

Paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi.

Ora questo *iterum* accennando a due battaglie, e sapendosi che una sola era quella di Filippi, ne concludevano che per l'altra si dovesse intendere la Farsaglia; ma fu risposto, e a quanto pare, con molto sonno ed acume, la battaglia di Filippi consistette veramente in due fazioni o combattimenti: nel primo, Cassio credendosi vinto, benchè la sua parte avesse trionfato, preso da troppo precipitata disperazione, si fece uccidere; nella seconda fazione, che ebbe luogo più giorni appresso, Bruto restò sconfitto, ed allora soggiacque, per non più risorgere, la fortuna degli ultimi eroi della libertà. Con questa giustissima spiegazione si chiarisce il senso dell'*iterum* virgiliano, senza aver mestieri di confondere Farsaglia con Filippi.

Filippine (*Arcipelago delle*) *Geogr. fisica, stor. e statistica* — Grande Arcipelago dell'Oceania nella Malesia, fra il 114°-124° longit. est, 5°-20° latit. nord; ha una estensione di circa 325,000 kil. quadrati. I geografi metodici dividono l'arcipelago delle Filippine in quattro parti, ciò sono: 1. *Arcipelago delle Filippine propriamente dette*; 2. *Isola di Mindanao o Melindeno*; 3. *Arcipelago di Sulu*; 4. *Isola di Paragoa o Palawan*. — Le *Filippine propriamente dette*, chiamate arcipelago di *San Lazzaro* da Magellano, e quindi da molti geografi, numerano più di mille isole (tra le quali sono quelle dei gruppetti di *Basci* e delle *Babuyane*, anelli di congiunzione tra *Manilla* e *Formosa*, isola cinese); ma di tanto numero, 9 solamente sono notevoli per estensione, ricchezza e fertilità. Principalissima di esse è *Manilla* o *Lusson*, massima exiando di tutte le Filippine; quindi nomineremo: *Samar*, *Leita*, *Zebu*, *Bohot*, *Negros*, *Panay*, isole abitate dai Bessay, o formanti ampio gruppo tra *Manilla* e *Mindanao*; e *Mindoro* e *Busgarano* (la maggiore del gruppo delle *Calamiene*, tra *Manilla* e *Palawan*). Troppo ci dilungheremmo se volessimo ad una ad una descrivere, non che le anzidette, tutte le principalissime isole di questo immenso arcipelago: d'altra parte ne sembra più opportuna al nostro bisogno la descrizione generale dell'aspetto e della natura delle Filippine. — Le catene di montagne che in tutte le direzioni attraversano

sano queste isole, sembrano perdersi tra le nubi. Molte di quelle eminenze sono attivissimi vulcani; quello di Albay, nell'isola di Lusson, presenta figura di pan di zucchero e lancia continuamente fumo, fiamme e cenere. Dopo le grandi piogge diventa oltremodo orribile: le sue convulsioni sono allora annunciate da un nebbione biancastro che ne asconde l'alta fronte, a cui tengono subito dietro dei terremoti; nè gli abitanti s'ingannano a quei segni. Presso i vulcani dell'isola Mindoro e di Mindanao lo zolfo mostrasi in masse enormi. La superficie delle Filippine, come quella di tutti gli arcipelaghi montuosi, non solamente è solcata da innumerevoli torrenti, e rotta da molti stretti, ma offre ancora il fenomeno particolare di frequenti terreni torbosi, i quali, sprofondando, vengono invasi dalle acque e così formansi le paludi e i laghi. Nella stagione asciutta questo suolo fangoso e spugnoso dei luoghi bassi inaridisce e stranamente si spacca e sconvolge, finchè le più violente piogge del verno di questa regione lo inondano di nuovo, lo ammolliano, lo adeguano e sommergono. — Poche, in generale, sono le terreferme in queste isole, chè i terremoti producono dovunque le catastrofi più spaventevoli: quivi tutto è instabile, trema, rimbomba e rovina. Il mare che circonda queste isole è teatro di frequenti e terribili procelle, accompagnate da trombe formidabili; e quelle che flagellano Manilla sono un nulla in paragone di quelle che devastano le coste di Mindanao! Il tuono, i flutti, i venti, le montagne, gli antri della terra, e gli abissi del mare, tutto in quei momenti risuona di paventoso fragore. Ma questi sconvolgimenti atmosferici purificano l'aria dissipando le nebbie ed i vapori che si alzano dalle foreste e dalle paludi onde queste isole sono vestite ed ingombre. — In quanto al procedere del clima, noteremo che quivi si osservano pressappoco le medesime varietà, i medesimi fenomeni di stagioni, che esperimentansi sulle coste del Coromandel e del Malabar, nella penisola dell'India; varietà e fenomeni prodotti da identiche cagioni, e principalmente dalla direzione che ha la principale catena di montagne di queste isole, la quale corre da settentrione ad ostro, come i Gati

nell'India. Ad occidente di quella gran catena piove nei mesi di giugno, luglio, agosto, fino circa alla metà di settembre, soffiando venti di ponente e di aval, che agitano stranamente il mare. Presto la pioggia inonda le valli, le marine, il fondo de' bacini che prendono l'aspetto di grandi laghi: ma in quei mesi stessi ad oriente ed a settentrione della predetta catena godesi bel tempo. Da ottobre fino a giugno, i venti spirano dalla parte opposta. Adducono il bel tempo nelle contrade occidentali, omai sazie di acque, e portano abbondanti piogge nelle orientali, per cui, a loro vicenda, tutti i terreni bassi di questa impaludano. Così, quando il tempo è bello nelle parti austro-occidentali delle Filippine, piove a dirotta in quelle situate a borea-levante, e viceversa. Ma quelle piogge copiose sono un tesoro per le Filippine. Per esse i prati, e i campi miransi ovunque verdeggianti di fresche erbe, le campagne quasi sempre smaltate di fiori, gli alberi fronzuti e carichi di fiori e di frutta. — Il principale nutrimento degli abitatori di queste isole, come di quelli di cento altri paesi dell'Oriente, e di molti altri paesi della Oceania, è il riso. Gli Spagnuoli vi introdussero assai per tempo il formentone, il fico (unico arbore fruttifero d'Europa che produca buone frutta e abbondanti), e, circa l'anno 1670, il cacao, che ora vi vegeta a meraviglia. E fra i vegetabili indigeni vi si nota l'albero del cotone, il bambù, il banano, il mango, l'ananasso, lo zenzero, il pepe, e l'albero della cassia. Gli aranci ed i limoni vi abbondano e si elevano fino all'altezza di 30 piedi; la canna da zucchero è comune in tutte queste isole; e Mindanao possiede eziandio la cannella. Nei campi, nei prati pascolano tutte le specie degli animali d'Europa. Le foreste sono popolate di scimmie, bufali, lupi, cervi, daini, e di uccelli e farfalle, e insetti di ogni sorta: bellissimi sono i pappagalli, meravigliose le paradisee, graziose le tortorelle, ammirabili le api per l'immensa quantità di miele che adunano nel cavo tronco degli alberi annosi. E l'abbondanza de' pesci nel mare, nei laghi, nelle riviere di queste isole, è tale da non aver confronto in altre contrade del globo: ma i caimani, tremenda specie di cocodrilli, spesso

infestano quelle acque; il serpente detto dai Malesi *damonpalay*, che asconde sotto il suo dente tremendo licore (il quale, iniettato nella morsicatura, in brevi istanti uccide) rende pericoloso passeggiare pei prati, tra i fiori; e nei campi le formiche bianche spesso in una notte divorano il frutto delle fatiche di un intero anno all'agricoltore. — La più grande delle Filippine, e al tempo stesso la più settentrionale, è Manilla. Due golfi, quello di Cavita o di Manilla a ponente, e quello di Lampon a levante, spezzano quest'isola (che i Malesi chiamano Luson) in due penisole. Gran parte del terreno tra questi due golfi accolto è occupato dalla grande laguna di Bay, che ha una circonferenza di 30 leghe, e per vie sotterranee comunica coi vicini vulcani; e l'isola nelle sue viscere asconde in abbondanza oro, rame e ferro a pallole. — A sciloeco di Luson è Samar, una delle isole principali dei Bissay, fertilissima e sorprendentemente culta. — Ed a mezzodì sorgono: Panay, isola straordinariamente popolata di selvaggina; e Mindoro, ancor pocchissimo conosciuta, e intorno agli abitanti della quale gli antichi viaggiatori spacciarono tante assurde descrizioni. — Paragoa o Palawan, isola alta, lunga e stretta, sorge a libeccio, e lega con Mindoro e le isolette Catamiane i sistemi orografici di Luson e di Borneo. Quest'isola di suolo ingrato e di aspetto selvaggio fu conosciuta da Marco Polo. — E al di là di tutte queste isole, incontro a sciloeco, quasi ugualmente distante tra Luson e le Molucche, è l'isola di Mindanao, che per grandezza ed importanza è la seconda delle isole Filippine. Secondo il Forrest, il nome di Mindanao o Maginindanao, significa in lingua del paese, popoli uniti dalla laguna. Del resto Mindanao gira circa 300 leghe, ed è pur essa molto distagliata da golfi e penisole. Ad ogni passo incontrasi un fiume, un ruscello, una fontana. I monti, in gran parte vulcanici e granitici, ricchi d'oro e di cinabro, sono traforati da immenso numero di grotte e di caverne, asilo di grossi e mostruosi pipistrelli, che, circa il tramontar del sole, escono da quegli oscuri antri e cercano il cibo negli insetti dell'aria. L'aspetto di questa isola è quello di delizioso giardino, dove

trovansi molti siti pittoreschi, ed i più belli arbori: ma questo giardino è la sede di orrendi animalacci, tra i quali sono paurosi serpenti ed ibiti, lunghi fino 20 braccia. — Finalmente diremo delle isolette di Sulu. Belle, fertili, popolate, legano Mindanao a Borneo (V. BORNEO). Il mare che le circonda produce in gran copia ambra; della quale sostanza narrano i viaggiatori che i paesani, avanti l'arrivo degli Spagnuoli, ne facevano torce onde farsi lume nelle pesche notturne. Verso la fine, dei mussoni, o venti periodici di ponente, il mare getta la preziosa sostanza (alcuna volta liquida) sulle sponde di queste isolette e non altrove. Nè questa è la sola ricchezza di quei liti lontani, chè producono ancora perle, che pescansi in tempo delle perfette calme, quando il mare quivi è così tranquillo che l'occhio scorge fino alla profondità di 40 o 50 picci: ma le perle di Sulu in poco tempo si guastano. — Le Filippine furono scoperte dal Magellano, grande nocchiero spagnuolo, nel 1521. Si vuole però che i Portoghesi, fino dall'anno 1511 conoscessero almeno l'isola Manilla o Luson. Ebbero dal loro scopritore in prima il nome di *Arceipelago di S. Lazzaro*, poi furono dette Filippine in onore di Filippo II di Spagna. Non ricevettero però colonie spagnuole prima del 1568. I coloni spagnuoli vi prosperarono, e molti Cinesi vi si trasferirono. Gli Spagnuoli entrati in sospetto del crescente numero di quelli, ne fecero scempio nel 1639. Luson fu presa dagli Inglesi nel 1702 e restituita alla Spagna nel 1764, alla quale rimase in domio questo Arcipelago. — La sua popolazione composta di Malesi (molti de' quali infestano le coste come pirati) e di Papuasi nelle montagne, di Cinesi, Metici e Spagnuoli in tutto il resto, è notata nelle statistiche del 1850 in numero di 3,815,878 anime.

Filippine (Nuovo) (V. CAROLINE).

Filippo d'Argirone (San) (V. AGIRO).

Filippopoli, Filibè (Geogr. stor. e statistica) — Città della Turchia europea, nella Rumelia. È posta sopra tre colline in seno a bella pianura, presso le gole del monte Emo. — Il fiume Marizza le scorre per mezzo, cavalcato da un ponte non inferiore ai più notabili dell'Europa. In Filibè si trova una cosa che non si

vede in nessun'altra delle città Turchie, e perciò quegli abitanti se la tengono cara come una rarità: questa è un oriuolo pubblico, lavorato con vari ordigni che suonano, benchè oramai guasti, arie ricercate o preludi; sulla maggior campana di quest'orriuolo si legge un'iscrizione ungherese in caratteri tedeschi, con la data del 1030. L'orriuolo sta sopra una torre, in vetta d'una delle tre colline, donde domina la città. — Filippopoli è sede d'un arcivescovo greco. — È città molto antica, e fu chiamata *Philippopolis*, perocchè ebbe per fondatore Filippo II, padre di Alessandro. Fu saccheggiata dai Goti nel 250. Sotto gl'imperatori latini di Costantinopoli formava un ducato, che si trova spesso indicato dagli scrittori di quel tempo sotto il nome corrotto di *ducato di Finepople*. Restò quasi interamente distrutta dal terremoto nel 1818. — I suoi abitanti attendono all'industria ed al traffico. — È distante 130 kil. da Adrianopoli al nordovest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Filistei (*Geogr. ant. ed Etnografia*) — Popolazione della Siria, che occupava lungo il lido del mare circa 80 kil. di superficie, fra la tribù di Dan, al nord, quella di Simeone all'est, e l'Egitto al sud. Le principali città de' Filistei erano Gaza, Ascalon, Azoth, Accaron, Anthedon, e componevano una lega di piccoli stati per la più parte governati da re. — I Filistei ebbero guerra continua col popolo ebreo, e si trovano perciò frequentemente ricordati nella Bibbia. Collegati con gli Ammoniti tennero in servitù gli Ebrei per otto anni, cioè dal 1261 al 1243 av. l'E. V.; e da se soli tenerli in più lunga schiavitù, dalla quale li sottrasse Sansone. Quel servaggio durò per 40 anni, che è quanto dire dal 1212 al 1172 prima dell'E. V. Poscia i Filistei furono soggiogati da David, e benchè spesso tentassero scuotere il giogo israelitico, non poterono rifarsi liberi se non al tempo degli ultimi re di Giuda. Avevano anche dovuto combattere gli Egiziani. La sola città di Azoth sostenne contro Psammetico re di Egitto il più lungo assedio di cui le storie facciano ricordo, perocchè durasse quasi trent'anni; ma finalmente fu presa. Sotto i Seleucidi e i Romani, il paese dei

Filistei andò confuso con quello de' Giudei, anzi dal nome di quelli fu poi chiamato la *Palestina*.

Fillinges (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo della Savoia (Stati Sardi), provincia di Fancigny, divisione e diocesi d'Annecy. Sta sul pendio meridionale del monte Voiron; è bagnato dal torrente Ménoge. Vi si vedono gli avanzi del castello di Cauvette sovr'alta rupe, e di quello detto di Bellegarde. — Il vino e sidro, fra suoi prodotti, sono reputatissimi; ha legne da fuoco e da costruzione, e pietre da macine. In agosto tiene una fiera. — Fillinges è distante 7 kil. e mezzo da Reignier. — Popolazione: 2100 anime.

Filone (*Geogr. geologica*) — Si chiama così un corpo petroso o metallifero, che a guisa di vena traversa un terreno o una massa di rocce. Dal Desmarest, dotto naturalista francese, furon dette *Filons-couches* (*Filoni stratiformi* noi tradurremmo) alcune masse minerali che hanno una certa somiglianza colla stratificazione delle rocce.

Filotrano (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Macerata, distretto di Recanati. Siede alla sinistra del Musone, presso un monte omonimo. Ha territorio ferace di viti e di pascoli. — Dista 18 kil. da Recanati, all'ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Finalborgo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), provincia d'Alghenga, capoluogo di mandamento. Sorge fra alte montagne, poco lungi dal confluente dei torrenti Aquila e Calice, che riunendosi al di sotto della città prendono il nome di Porra. Possiede un forte chiamato di San Giovanni, a mezza costa del monte Castello; e le rovine del castello detto Govone, sulla cima dello stesso monte. Fra gli altri suoi edifici son da notare: il palazzo del Comune, e l'antico palazzo Ricci, d'architettura semigotica; l'antica chiesa di S. Biagio, ed un teatro. Ha un collegio ed un ospedale. — Il suo territorio produce aranci, ulivi, vini, canapa, frutta, ortaggi. — In Finalborgo sono conce di pelli, manifatture di lino e canapa, e una fonderia di bronzi. Tiene 5 fiere, una in febbraio, una in marzo, la terza

in settembre, la quarta in ottobre, in novembre l'ultima. — Questa antica città fu capo di un marchesato; passò indi ai re di Spagna, ma nel 1713 da Carlo VI fu ceduta ai Genovesi. Pervenne alla Casa di Savoia pel trattato di Vormazia. — Finalborgo è distante 23 kil. da Albenza. — Popolazione: 2m. anime. — Calice, Calvisio, Fegolino, Finalmarina, Finalpia, Gorra, Orco, Pertì, Rialto e Varigotti, sono i comuni soggetti al suo mandamento. — Popolazione totale: 13,500 anime.

Finale (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia centrale (Ducato di Modena), provincia di Modena, capoluogo di cantone. Giace sulla riva destra del Panaro che ivi si attraversa sopra un ponte di pietra. È cinta di mura. Vi si fabbrica tela e qualche stoffa di seta. Fa molto traffico, specialmente di grani, vino, canapa e frutta, prodotti del suo territorio. Ogni anno in settembre evvi una fiera. — Questa città che ebbe il nome dall'esser posta in confine tra il ducato di Modena e gli Stati Romani, era in origine un forte castello, soggetto al monastero di Nonantola, e quando fu distrutto il castello di Ponteduce gli abitanti del medesimo ricovraronsi in Finale, e così crebbe di popolo e di ricchezza. Fu preso dagli Imperiali nel 1703, dopo essere stato abbandonato dai Francesi; questi lo ripresero nel 1704, ed il principe Eugenio nel 1706. Finale ricevette il titolo di città nel 1779. — È distante 34 kil. da Modena, al nordest, e 16 da Mirandola, all'estsudest. — Popolazione: 7m. anime.

Finalmarina (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), provincia di Albenza, divisione di Savona, mandamento di Finalborgo. Giace sul lido liguistico, bagnato dai torrenti Porra e Pia. È difeso da un forte detto Castelfranco, e da un altro fortino chiamato il Castelletto, che serve di batteria di mare. — Ha un ospedale civile e militare; ed un teatro. È degna d'osservazione la chiesa di S. Gio. Battista. — La sua rada è mediocrementemente sicura, può ricevere 94 legni, ha due cantieri pe' navigli mercantili. Prodotti del suo terreno sono: olivi, aranci, vino, canapa, ortaggi, legname. — Cantieri, cordami per navi, fabbriche

di carte da giuoco, di sapone, di cera, cartiere e diverse fonderie di bronzi formano la sua industria. Tiene quattro fiere, 2 in giugno e 2 in dicembre. Finalmarina cominciò ad essere edificato nel 1450 intorno al suo vecchio castello. In passato ebbe importanza maggiore che non ha oggi; era sede d'un marchesato che l'imperatore Carlo VI vendette nel 1713 alla città di Genova. — È distante 1 kil. e mezzo da Finalborgo. — Popolazione: 3300 anime.

Finana (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna (nella Granata), provincia di Almeria. Giace in una valle fertile a' piedi del monte Almiraz. Contiene parecchi fabbricati, e un bell'ospedale. — In Finana o Finiana, sono state trovate varie anticaglie. — È distante 45 kil. da Almeria, al nord, e 23 da Baza, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Finistère, Finisterre (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Nome del dipartimento più occidentale della Francia. Si trova sulla Manica e sull'Oceano Atlantico, e dalla parte di terraferma è circoscritto all'est dai dipartimenti del Morbihan e delle Coste del Nord. Ha 3 kil. sopra 84 di superf., e 6934 kil. quadr. Il suo capoluogo è Quimper. — Prende il nome (*Finisterrae*) dall'esser posto alla estremità occidentale della terra di Francia. Questo dipartimento fu formato dalla parte occidentale dell'antica provincia di Bretagna in cui era compresa l'isola di Ouessant. I suoi lidi sono assai frastagliati da baie, anse e buoni porti. La sua orografia si compone dei monti d'Arrée e dei monti Neri. Il clima è umido. Il suolo ha miniere di piombo argentifero, carbon fossile, pietre ligie, gneis, schisti, buone pietre da arnuto, e quattro specie di marmi; è sterposo, in qualche parte palustre, ma fertile di grano, legumi, cavoli, frutti da sidro, tabacco ecc.; ha eccellenti pascoli, e qualche foresta. Nutre buoni cavalli di due razze, bestiame piccolo, montoni, porci ecc. — La industria v'è molto operosa, principalmente, nella escavazione delle miniere, nelle manifatture di tele diverse, di cordami, delle cartiere, de'tabacchi ecc. — Il dipartimento di Finistère si divide in 5 Circondari (Quimper, Brest, Morlaix, Châteaulin, Quimper), 43 cantoni, 281 comune; dipende dalla 15 divisione mi-

litare, dalla regia Corte di Rennes, ed ha un vescovado in Quimper. — Popolazione, secondo il censo del 1856: 606,552 anime.

Finisterre (*Geogr. statistica*) — Capo o promontorio della Spagna al nordovest, sull'Oceano Atlantico, all'11° 36' longit. ovest, 42° 57' latit. nord. — Gli antichi lo chiamarono *Artabrum promontorium*, ma più comunemente *Finis terrae* (d'onde poi gli venne il nome moderno), perocchè credevano esser questo il punto più occidentale dell'Europa, ed il fine o l'ultimo paese della terra. — Presso il capo v'ha un borgo del nome stesso.

Finisterre (*Geogr. fisica*) — Capo o promontorio dell'Inghilterra, detto dagli Inglesi *Land's End*, e dagli antichi *Bolerium Promontorium*. S'innalza sull'Atlantico al sudovest della contea di Cornoavaglia, all'ovest del capo Lizard.

Finlandia, Finningia, Fennonia, ed in lingua finnica **Suomi** (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Granducato, e provincia della Russia Europea, conterminata dal golfo del suo stesso nome al sud, dal golfo di Botnia all'ovest, dalla Laponia al nord, e dal governo d'Olonetz all'est. Ha una superficie di 6883,53 miglia quadrate. Gli arcipelaghi Aland e d'Abo sono sue dipendenze. Abo era un tempo la capitale della Finlandia, ma oggi è Helsinki. Questa provincia fu formata dalla unione della Finlandia propriamente detta, con una parte della Laponia, della Botnia e della Carelia. Al presente è spartita in 8 piccioli governi, ciò sono: Viborg, S. Michele, Tavestehus, Neaborg, Vasa, Kuopio, Nyland ed Abo. I laghi di Ladoga, di Paigiani, d'Enara e di Saima che sono i quattro maggiori e molti altri minori, non meno che paduli, cascate, canali, ne bagnano la superficie; cosicchè quasi un terzo può dirsi occupato dalle acque, che molto cooperano al rigidissimo freddo del clima quantunque generalmente salubre. Lunghesso i suoi lidi si schiudono bei porti, e le coste sono gremite d'isolotti e scogliere. La terra della Finlandia chiude nelle sue viscere miniera di ferro e di rame, e cave di marmi; è poco atta alla agricoltura, eccetto però in quelle parti che guardano il sud e l'ovest, ove si raccoglie grano, luppulo, canapa, tabacco, legumi. Benchè le foreste sieno state arse per dissodare il terreno, ve

ne rimangono ancora in buon dato. — È questa una provincia di gran momento per la Russia, perocchè trovasi sul mar Baltico verso occidente. Quanto alla industria degli abitanti, consiste nel taglio delle legna, nella fabbricazione del catrame, della pece, della potassa, e non poco altresì nella cacciagione e nella pesca. I contadini fanno molti lavori di legno che spediscono oltremare. — La Finlandia, che in latino moderno fu detta *Venedia*, era interamente ignota agli antichi, quantunque si paia ch'eglino conoscessero i Fenni o Finni (V. FINNI). Nei secoli X, XI e XII i principali abitatori di questa regione erano gli Imi, i Queni, i Chisiali, tribù Tsciude, che componevano tanti piccioli e indipendenti stati. Il cristianesimo fu introdotto nella Finlandia al XII secolo. La Svezia e la Russia lungamente si contesero la possessione di questa contrada, ma le paci di Viborg, nel 1609, e di Stolbova, nel 1617, la cedettero alla Svezia. I Russi ricupero una parte della Carelia in virtù del trattato di Nistad del 1721; per quello di Abo acquistarono vari altri luoghi nel 1743; finalmente in seguito di quello di Frèdrikshamm del 1809 ebbero tutto il rimanente della Finlandia e così è divenuta una ragguardevole provincia dell'impero degli Czar. — Popolazione totale nel 1851: 1,660,763 anime.

Finlandia (Golfo di) (*Geogr. fisica*) — Così dicesi quel seno orientale del Mar Baltico, che si stende dal 59° al 60° 37' di latit. nord, e 19° 25' al 27° 37' longit. est; lungo 115 kil., largo dai 13 ai 28, fra la Finlandia, che gli dà il nome e ne occupa tutta la sponda settentrionale, l'Estonia e il governo di Pietroburgo al sud; nel fondo prende il nome di baia di Kronstadt sulla quale siede Pietroburgo. Il maggior de' fiumi che riceve è la Nera. È ingombro di molte isole, le quali principalmente vi formano i due arcipelaghi di Aland e di Abo.

Finmark (*Geogr. fis. e statistica*) — l'ovincia settentrionale della Norvegia, fra il 60° e 71° di latitudine nord. Il nome di Finmark è quanto dire *Marca Finnica*. Il fiume Tana la separa dalla Laponia Russa; confina al nord ed all'ovest col l'Oceano glaciale; ha 600 kil. su 300 di superficie. Il suo capoluogo è la borgata di Alten (V. ALTEN). La punta più setten-

trionale del Finmark è il Capo nord. Sulle sue coste sorge un infinito numero d'isolotti. Paese sterile e ghiacciato è abitato da Laponi nomadi che si nutrono di carne e di latte di renna, e da Queni o Finni che ivi andarono a stare sul finir del secolo XVIII e le diedero il nome. — Popolazione: 30m. anime.

Finni (Etnografia) — Popolo dell'Europa orientale, originario dell'Asia settentrionale, e il più remoto da tutti gli altri popoli antichi europei. Ne' primi tempi dell'Impero Romano i Finni o *Fenni*, come i Latini chiamavansi, abitavano tutta la parte interna di quei paesi che giacciono tra la Vistola e i monti Carpazi fino al Volga. Tacito parla de' *Fenni* come di gente al tutto selvaggia e poverissima: *Fennis mira feritas, fadaque paupertas*, e sta in forse se debba comprenderli nella Sarmazia o nella Germania; ma non mostra di credere, come Plinio, che il paese de' *Fenni* fosse un'isola. — Quando i Goti irrupevano in quelle parti, i Finni furono parte soggiogati, parte rincacciati nella Sarmazia settentrionale e nella Scandinavia. Da allora in poi si possono dividere i Finni o *Fenni* in due gruppi principali: i *Fenni* occidentali o Finni propriamente detti, che abitavano intorno a que' seni di mare, che oggi sono i golfi di Livonia e di Finlandia, fino al confluente del Volga e dell'Okaj; i *Fenni* orientali che si distendevano dal confluente predetto, fino ai monti Urali. In processo di tempo, le emigrazioni de' barbari dell'Asia restrinsero a poco a poco i Finni in quella regione che da loro acquistò il nome di Finlandia (V. FINLANDIA ed EUROPA). Si crede, non senza ragione, che i *Fenni* sieno un ramo degli Unni.

Finningia (V. FINLANDIA).

Fionia (Geogr. fis. e statistica) — Isola del mar Baltico, nell'Arcipelago Danese, sorge al 7° 22' - 8° 25' longit. est, 55° 2' - 55° 35' latit. nord. Ha 80 chil. sopra 55 di estensione, ed è per tal riguardo la seconda dell'Arcipelago Danese (la prima è la Zelanda). Il suo terreno è piano, solcato da alcuni fiumi, fra' quali il maggiore è Odensee. È ben coltivata e vi si raccoglie grano, canapa, lino, luppolo, comino. Nudre cavalli ed api. Il suo aspetto è ridente, ed il suo nome di Fionia, (in tedesco *Fünen*) significa paese ameno.

Si fa gran pesca ne' fiumi. Il suolo contiene calce, argilla, gesso, pietre, e torba. Il suo capoluogo è Odensee; poca è però la sua industria e meno il commercio. Fionia forma il baliaggio della Danimarca chiamato d'Odensee. — Popolazione totale dell'Isola: circa 110m. anime.

Flora (Geogr. fisica) — Fiume dell'Italia centrale, nel granducato di Toscana, compartimento di Siena; scaturisce dal poggio Pinzi presso Radicofani; irriga in parte il territorio Sanese, indi entra negli Stati Romani e dopo un corso di circa 75 kil. dal nord al sudovest va a cadere nel Mediterraneo.

Fiorano (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia d'Ivrea, mandamento di Lessolo. È posto presso la riva destra della Dora Baltea; benché il suolo sia fertile, la principale industria dei terrazzani consiste nel commercio del ferro che trasportano dalla valle di Brosso, nella valle d'Aosta. — Fiorano è distante 2 kil. da Lessolo. — Popolazione: 1100 anime.

Fiorano (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia centrale, nel ducato e nella provincia di Modena, sulla strada postale che mena in Toscana. — Ha un castello del XI secolo che ricorda la famiglia Pio da Carpi che fu già signora del luogo. — Fiorano è distante 18 kil. circa, da Modena, al sud. — Popolazione: 1600 anime.

Fiorano (San) (Geogr. statistica) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Lodi, distretto di Codogno. — È distante 3 kil. da Codogno, al sudsudest, e 24 da Lodi, al sud-est. — Popolazione: 1700 anime.

Fiorenzuola (Geogr. stor. e statistica) — Grosso borgo dell'Italia centrale, nel ducato di Parma, distretto di Borgo S. Donnino. Giace in bella pianura, sulla strada postale da Parma a Piacenza, a destra del torrente Arda, sul quale ha un ponte magnifico. Possiede bei fabbricati, e meritano special ricordo: l'antica torre sulla piazza, la collegiata ricca di cose preziose, l'ex convento de' Bernardini e l'antico palazzo Grossi. Ha scuole primarie e secondarie, uno spedale, un monte di pietà. — Fiorenzuola è luogo antico. Nel IX secolo vi fu combattuta una esiziale giornata fra Berengario re d'Italia e Rodolfo II di Borgogna. Fu feudo degli Scotti,

dei Visconti, de' Pallavicini e finalmente dei Farnesi. Diede i natali allo storico Severo Varini, al geologo Cortesi e all'archeologo F. Nicoli. — Fiorenzuola è distante 25 chil. da Piacenza, al sudest. — Popolazione del solo borgo: 2200 anime; del borgo con varie frazioni unite al suo comune: 6m. anime.

Firenze (*Geogr. stor., monumentale e statistica*) — Bella, magnifica, famosissima città dell'Italia centrale, metropoli arcivescovile del granducato di Toscana, capitale del compartimento del suo nome. Siede nel cuore della Toscana in un'amenissima valle a' piedi dell'Apennino, e sulle rive dell'Arno. La sua posizione geografica calcolata dall'osservatorio delle Scuole Pie, quasi nel centro della città, è fra il 28° 55' di longit., e il 43° 46' 41" di lat. — È divisa in 6 circondari che chiamano *Sestieri*. — Prima di narrare la storia di questa insigne città la percorreremo osservandone la grandezza e quanto vi ha di più degno, studianoci tuttavia di rimanerci in quei limiti che ci sono imposti dalla brevità.

Monumenti. — **Le Mura** una volta turrite da cui è recinta, estendonsi circa 6 miglia in figura pentagona; 8 sono le *Porte* in esse rimaste (oltre ad una postierla), distinte coi nomi di Porta San Niccolò, alla Croce, a Pinti, San Gallo, al Prato, San Frediano, Romana, e San Miniato. A queste, eccettuata l'ultima, corrispondono altrettante strade regie che pongono in comunicazione la capitale con lo Stato romano, col Modanese e col Sardo, confinanti con la Toscana. Due **Fortezze** guernite, solide e grandiose per costruzione, le stanno a difesa. Quattro grandi **Ponti** di materiale, variamente architettati ed in tempi diversi fabbricati sull'Arno, che la traversa, uniscono Firenze d'oltarno con la parte più estesa di essa a destra del detto fiume; e due altri ponti sospesi, gettati nel 1837 fuori delle mura, prolungano le passeggiate all'intorno di esse. Dei suddetti quattro ponti di materiale quello di mirabile solidità, chiamato Ponte alle Grazie, fu edificato nel 1236 per opera del Potestà di Firenze messer Rubaconte da Mandella con disegno di Iacopo, padre di Arnolfo. L'altro, detto Ponte Vecchio, perchè fu il primo ponte che avesse Firenze, sog-

giacque a ripetute rovine, e, come vedesi oggi, fu riedificato dall'architetto Gaddi nel 1345. Il terzo, nominato Ponte a Santa Trinita, dopo essere stato rovinato dalle piene per tre volte, Cosimo I ne ordinò, nel 1557, la ricostruzione con disegno del celebre Ammannato, che lo immaginò di vaghissima forma e di una sveltezza singolare. Esso è condotto mirabilmente a soli tre archi di sagoma a segmento di cerchio, e per vaghi ornamenti marmorei collocati nell'incontro dei due segmenti che costituiscono ciascun arco, l'occhio resta ingannato e sembra che le centine degli archi sieno mezze elissi prolungatissime. Le quattro statue di marmo collocate ai quattro capi delle spallette del ponte rappresentano le Stagioni. Il Landini scolpì l'inverno, il Caccini l'Estate e l'Autunno, ed il Francavilla la Primavera. Il Ponte alla Carraia, cui era tocca la stessa ruina degli altri, fu parimente dall'Ammannato ricostruito tutto di pietre alla foggia dei già nominati, per commissione del mentovato Granduca. — **Le Piazze** non sono in questa città vastissime; ma, considerando solo le più cospicue, si debbono ricordare: la Piazza del Granduca, quella del Duomo, e quelle di Pitti, di Santa Maria Novella, di Santa Croce o della Santissima Annunziata. La prima di figura quadrilatera, decorata di vasta fontana, di loggiati e di sculture di sorprendente bellezza. Sorge in essa maestoso l'antico palazzo del Popolo, oggi Palazzo Vecchio, con sveltissima torre e orologio, alta 87 metri, opera di Arnolfo, dell'anno 1298, ed ingrandito poscia col disegno di Giorgio Vasari aretino, dal cui pennello fu pure decorato nelle interne sale. Il cortile di questo augusto edificio è dei meglio ornati. Magnifici sono gli appartamenti che un dì contengono i rettori della repubblica e poscia i primi dominatori della Toscana, e forse non ha l'eguale in tutto il mondo il salone lungo 52 metri e mezzo e largo 21, ove l'architettura e la scultura si dieder la mano per farlo splendidissimo. Giorgio Vasari vi dipinse a buon fresco le pareti: il Ligozzi, il Cigoli, il Passignano ed altri valentissimi tra i pittori lavorarono nella soffitta spartita in 39 quadri con fregi splendidamente dorati; e celebra-

tissimi scalpelli animarono le molteplici statue e i gruppi in marmo che fanno superba corona a questa stanza principesca. Sono poi di stupendo ornamento esteriore a questo edificio la statua colossale del David scolpita da Michelangelo, e il gruppo di Ercole che uccide Caco, condotto dal Bandinelli, con le altre sculture da lui collocate presso la porta principale sulla scalinata. In questo palazzo trovansi presentemente le Segreterie di Stato, di finanza, di guerra, e degli affari esteri; la Corte di cassazione; la Depositeria; la Guardaroba generale della Corte, e la Dogana. Alla sinistra del palazzo si apre ne' suoi tre grandi archi la famosa *Loggia dei Lanzi* architetata dall'Orgagna nel 1355, che servi, come in Roma i rostri, per aringare il popolo convocato al suono della campana del comune. A questa loggia crescono bellezza il Perseo gittato in bronzo da Benvenuto Cellini, eretto sopra base condotta a bassirilievi parimente di bronzo; il gruppo portentoso della Sabina involata al caduto padre dal rapitor romano, scolpito in marmo da Gian Bologna, e quello della Giuditta effigiata in bronzo da Donatello, con sei statue muliebri ed altre sculture di valenti artisti, collocate simmetricamente sotto gli archi e nell'interno del loggiato medesimo, tra le quali non vuol tacersi del famoso gruppo del Centauro scolpito in marmo da Gian Bologna predetto. — Alla destra del palazzo mostrasi bella e spaziosa una fontana di acqua limpidissima, ornata da Gian Bologna di dodici statue di bronzo rappresentanti divinità marine e satiri variamente seduti sul margine del gran bacino, e una statua colossale di marmo bianco raffigurante Nettuno attorniato da Tritoni, che l'Ammannato, non troppo felicemente, innalzò sopra marmorea conca marina, tirata da quattro cavalli maestrevolmente scolpiti. Finalmente non molto distante da questa fontana, a compimento dell'ornamento della piazza, lo stesso Gian Bologna pose la statua equestre di bronzo di Cosimo I granduca di Toscana sopra imbasamento condotto a bassirilievi parimenti di bronzo: la qual opera tanto è bella e perfetta da non averne altra che la pareggi. Su questa piazza corrispondono gli Uffici della Dogana, del Registro e della Posta. Non lungi tro-

vansi ancora tutti i tribunali civili e criminali, e i fondachi dei primari negozianti, per lo che riunendo al bello l'utile, essa riguardasi come il cuor di Firenze. — In mezzo alla piazza detta del Duomo ammirasi con sorpresa la maravigliosa fabbrica della Metropolitana o S. Maria del Fiore che la Repubblica e quindi l'arte della Lana vi facevano costruire ad Arnolfo di Lapo nel 1298. Egli immaginò questo augusto tempio a croce latina, a tre navate condotte a volta sopra un'area di braccia quadre 22,118, e l'ardimentoso Brunellesco lo coronò di svelta e grandiosa cupola ottagonale larga 44 metri e mezzo da un angolo all'altro e le diede 117 metri di altezza. La lunghezza della chiesa è metri 151 (braccia fiorentine 260 e 18 soldi), la larghezza 39 (braccia 67 e 2 soldi fiorentini). La fabbrica di questo sacro edificio, comprese diverse interruzioni, durò 176 anni e vi furono impiegati gli architetti Arnolfo, Giotto, Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo Ghiberti, e Filippo Brunelleschi. I pregi di cui l'edificio fa mostra per la ricchezza dei marmi dei quali è incrostato al di fuori, e per la solidità e vaghezza mirabile dell'architettura, che allontanandosi dallo stile gotico si avvicina al romano, sono tanti e tali da far sì, che esso ne abbia pochi che lo sorpassino e molti a se inferiori. La maestosità dell'interno, l'armonia delle parti, la profonda venerazione che ispirano le sacre pareti ed i splendidi ornamenti, levano in alto l'animo di chiunque vi entra, e ben pago vi rimane l'osservatore, all'occhio del quale si offrono capolavori di valentissimi artisti. Quivi conservansi sculture stupende del Bandinelli, di Donatello, del Sansovino, di Michelangelo, di Gio. dell'Opera, di Vincenzo Rossi, di Ghiberti, e di molti altri tra i migliori scultori antichi. Sono di pregio sommo gli affreschi coi quali Giorgio Vasari effigiò i Profeti ne' peducci della cupola. Le tavole che lo Zuccheri, Taddeo Gaddi, Santi di Tito, il Passigiano, il Balducci, il Pocetti ed altri egregi maestri collocarono sugli altari delle cappelle, sono stimabilissime; ed hanno gran pregio i bassirilievi e gli ornati che Donatello e Luca della Robbia eseguirono nelle sagrestie e negli ovati sopra le porte di esse. Le dipinture e le sculture, che vedonsi nelle pareti delle navate laterali,

tengono sempre viva la memoria come degli artisti che le eseguirono, così dei sommi che per virtù, scienza e coraggio di ogni maggiore onore si resero degni. Nella parete dalla parte di mezzogiorno gli scultori Buggiano, Benedetto da Maiano, Iacopo Orgagna, il Carradori ed il Ferruzzi eseguirono i monumenti di Brunellesco, di Giotto, di Pier Farnese, di Giuseppe Bencivenni Pelli, e del Ficino restauratore della filosofia platonica; e Lorenzo di Biceci dipinse gli altri di Fra Paolo Marsili e del Cardinal Corsini. Dalla parte opposta i pittori Orgagna, Paolo Uccello e Andrea del Castagno adoperarono il loro pennello per tributare onoranza a Dante, a Nicola da Tolentino e a Pietro di Toledo viceré di Napoli. Quindi segue il mausoleo degli Ottobuoni, o come altri vogliono di Currado figlio dell'imperatore Enrico III; e finalmente il deposito dello Squarcialupi rinomato fabbricante di organi, eseguito da Benedetto da Maiano. L'impiantito di tutto l'edificio è fatto a marmi di vari colori spartiti con ben inteso disegno da Michelangelo, da Francesco da San Gallo e da Giuliano di Baccio d'Agnolo. Nella metropolitana fiorentina, papa Vittorio II adunò un concilio nel 1055, Pasquale II ne tenne un altro nel 1104, ed Eugenio IV nel 1439 ne convocò un terzo di Greci e Latini. — Serve di campanile alla detta chiesa la celeberrima torre quadra detta, dal nome del suo grande autore, la *torre di Giotto*. Si alza 81 metro da terra, è tutta incrostata di marmi di vario colore spartiti secondo la maniera tedesca, ed è ornata di bassirilievi e di statue, lavori preziosi di Donatello, di Giotto, di Nicola Aretino, di Andrea Pisano, di Andrea di Stefano, e di Luca della Robbia. Questo monumento di architettura sorprende chiunque l'osserva, e agli stessi cittadini sembra ogni dì più bello. — Dai lati della porta di uno de' fabbricati che fiancheggiano la piazza, dalla parte di mezzogiorno, il valentissimo scultore de' giorni nostri Luigi Pampaloni collocò sedute le statue di Arnolfo e di Brunellesco autori del magnifico tempio che dà il nome alla piazza, e fu rimeritato di grandissime lodi. — Rimpetto al Duomo vedesi il Battistero di figura ottagonale edificato fin dai tempi dei Longobardi, cui poco o nulla rimane oggi de' suoi primitivi ornamenti. Iacopo da Tor-

rita, il Gaddi, il Tafi e il Baldovinetti ne abbellirono di mosaici le interne pareti; Arnolfo lo vestì di marmi bianchi e neri al di fuori; Donatello, Michelozzo e Sansovino lo arricchirono di statue di bronzo; Andrea Pisano, ed il Ghiberti fiorentino ne scolpirono le tre porte storiato, parimente di bronzo, la principale delle quali, condotta dal Ghiberti, fu da Michelangelo giudicata degna del paradiso. Le due colonne di porfido poste lateralmente alla detta porta attestano la lealtà con cui i Fiorentini custodirono ai Pisani la patria loro, assenti per la conquista delle Baleari, e le catene ad esse appese posteriormente segnano un trionfo marittimo riportato dai primi sopra i secondi. — La piazza di Santa Croce decorata di elegante fontana, disegnata da Pietro Balbi nel 1816, è spaziosa, vagamente adorna all'intorno di sedili di pietra tramezzati da colonnette, e circondata di bei fabbricati. Fra questi ammirasi la Casa dell'Antella istoriata al di fuori con pregevoli affreschi a colori, e a chiaroscuro da Giovanni da San Giovanni e da 12 altri pittori contemporanei di lui, e finiti in meno di un mese. In fondo a questa piazza vedesi la vastissima chiesa detta di *Santa Croce* unita al grandioso convento dei Conventuali, disegnata a croce latina a tre navate nel 1294 da Arnolfo. È questo un tempio degno di esser visitato pei molteplici monumenti delle arti belle che in ogni tempo valentissimi artisti vi collocarono. Cimabue, Giotto, il Gaddi, lo Starnina, il Lippi, il Vasari, l'Allori, il Passignano, il Gigoli, e modernamente Francesco e Giuseppe Sabatelli ed il Martellini lo adornarono di affreschi e di tavole di sommo pregio. Destinato ad essere il Panteon degl'Italiani, celeberrimi scultori gareggiarono nell'innalzarvi splendidi mausolei a Michelangelo, a Dante, a Galileo, a Machiavelli, a Leonardo Bruni, al Lanzi, al Fantoni, all'Alfieri, e a molti altri saliti in fama, dei quali quei muti sassi parlano alla posterità per opera dei Donatelli, dei Benedetti da Majano, dei Foggini, dei Francovilla, dei Canova, dei Ricci e di tanti altri egregi scultori. Nei chiostri contigui, ove Brunellesco architettò la maestosa Cappella de' Pazzi, oltre un infinito numero d'iscrizioni sepolcrali che

ne ricoprono quasi tutto il pavimento e le pareti, veggonsi pure altri modesti ma eleganti sepolcri intagliati in marmo e che richiamano l'attenzione di coloro che visitano quel sacro cimitero. — La chiesa di *San Spirito*, esistente di là dall'Arno, in fondo ad una decentissima piazza che da essa prende il nome, merita di essere annoverata tra le prime d'Italia. Brunellesco disegnò questo tempio a croce latina a tre navate sorrette da svelte colonne con tanta maestria, che accoppiando alla grandiosità l'eleganza, lo condusse magnifico, ed oltre ad ogni credere bello. Nel mezzo della crociata sorgono splendidi per finissimi marmi l'altare ed il coro disegnati dal Caccini; e sono di ornamento alle cappelle, che cingono tutto intorno la chiesa, stupende tavole ed altre dipinture del Poccetti, e di altri famosi tra i pittori. La sagrestia col suo vestibolo è architettura del Cronaca, e le pitture appartengono al Bronzino ed al Lippi. Baccio d'Angiolo fecevi il campanile, ed ebbe parte col Buontalenti nella fabbrica dei Chiostrì e del vasto Convento unito alla nominata chiesa. — *Santa Maria Novella* con l'annesso vastissimo convento è un edificio che desta sorpresa, e appaga la curiosità di qualunque valente artista voglia considerarlo per ammaestrarsi. Due frati domenicani, non sacerdoti ma laici, Fra Giovanni e Fra Ristoro, immaginarono questo tempio e nel 1278 lo incominciarono. Cimabue, Paolo Uccello, il Dello, l'Orgagna, il Ghibertino, il Bronzino, Santi di Tito, il Vasari, il Ligozzi, il Vignali, il Passigiano, il Lippi, e più modernamente Luigi Sabatelli, tutti pittori d'alta riputazione, decorarono questa chiesa di tavole e di affreschi. Mino e Andrea da Fiesole, Benedetto da Majano, Brunellesco, il Ghiberti, l'Empoli ed il Caccini scultori la ornarono con molte opere loro nell'interno, e Leon Battista Alberti vi disegnò la vaghissima facciata, sulla quale il cosmografo Ignazio Danti domenicano collocò un quadrante solare secondo il sistema di Tolomeo. — La piazza che si apre avanti a questa chiesa è alquanto vasta, i fabbricati che la recingono decentissimi, il loggiato di San Paolo che vi corrisponde è lavoro di Brunellesco, e le due guglie o mete di marmo innalzate nel

mezzo, sorrette ciascuna da quattro tarughe gettate in bronzo da Gian Bologna, sono belle a vedersi. Essa vien ridotta ogni anno in anfiteatro, nel quale si corre il pallo dei cocehi nella vigilia di San Giovanni protettore della città. — *San Lorenzo*, antichissima basilica, la quale avendo arso nel 1417 fu, per munificenza di Cosimo de' Medici, il Vecchio, riedificata da Brunellesco, a tre navate, sorrette da belle colonne di macigno, e abbellita con tavole e dipinture dal Rosselli, dal Sogliani, dall'Empoli, da Bronzino e da molti altri che fregiarono con esse le 20 cappelle che ammiransi in questa chiesa. Anche Donatello co' suoi secolari, il Verrocchio, Desiderio da Settignano e altri vi collocarono sculture degne di loro, ed i moderni artisti chiamati dai Principi, oltre avervi alzato un bell'altare tutto ingemmato di pietre dure con vago disegno spartite, pensano al modo di aumentarle pregi e bellezze. In fondo di questa vedesi splendidissima la *gran Cappella dei principi* ideata da Cosimo I e disegnata dal principe Don Giovanni per racchiudere le tombe dei Sovrani della Casa de' Medici. Essa è tutta vestita di marmi finissimi e di pietre dure. Le grandiose archi di granito e di porfido inalzatevi non possono essere più maestose di quel che sono; e benchè questa cappella non sia ancora finita e non vanti elegante nè ben inteso disegno, tuttavia è tale e tanta la magnificenza degli ornamenti, e la rarità delle gemme raccoltevi o preparate per decorarla, che io credo possa asserirsi non esservene altra che la superi di ricchezza. — Apresi sopra di essa una cupola divisa in otto grandi scompartimenti, quanti sono i lati del sacro edificio, recentemente dipinti a fresco dal Benvenuti e incorniciati di dorature. Unità alla medesima Basilica trovasi altra cappella ebbe Clemente VII fece costruire al Buonarroti per dare onorevole sepoltura a Giuliano e Lorenzo dei Medici suoi nipoti, nella quale il divino Michelangelo lasciò i più bei monumenti per dichiararlo impareggiabile nell'architettura, e sopra tutti valente nella scultura. — La chiesa della *Santissima Annunziata* fu edificata fino dal 1262. Di questa se non è pregevole l'architettura delle pareti laterali, è certamente bellissima quella della tribuna cui diede opera l'Al-

berti; e di raro pregio sono le pitture onde Andrea del Sarto, l'Empoli, il Perugino, lo Stradano, il Vignali, il Rosselli, il Volterrano ed il Franciabigio decorarono le cappelle e vestibulo della Chiesa ed i magnifici chiostri del contiguo convento dei Servi di Maria. L'altare a padiglione della Beata Vergine è opera del Michelozzi eseguita nel 1448, e le sculture in marmo ed in argento che splendidamente lo adornano sono del Bandinelli e del San Gallo. Il loggiato esterno fu architettato dal Caccini. La non grandissima ma vaga piazza, che apresi avanti a questa chiesa, è lateralmente decorata di portici sostenuti da svelte colonne di pietra. Il Brunellesco fece quello a sinistra, a spese dell'Arte della Seta nel secolo XV, e posteriormente Antonio da San Gallo edificò l'altro a destra. Una statua equestre di Bronzo gettata da un allievo di Gian Bologna coi metalli tolti ai Turchi dai cavalieri di Santo Stefano, collocata nel mezzo di essa, le cresce decoro; e due fontane fatte di bronzo e di marmo sotto la direzione del Tacca ne compiono l'ornamento. — La chiesa di *San Marco* si pregia di pitture dei più celebri artisti. L'architettura è quasi tutta di Gian Bologna, della cui mano vi si vedono egregie sculture. Tra i pittori che concorsero a pannelleggiarne le pareti, le cappelle e le volte, si segnarono il Ferri, Santi di Tito, il Boschi, il Frate, il beato Angelico, il Passignano, l'Empoli, il Bronzino, il Gigoli ed altri molti loro contemporanei. In questa chiesa si mostrano i mausolei di Pico della Mirandola e del Poliziano. Il convento vastissimo unito alla medesima fu incominciato nel 1437 e condotto a termine nel 1451 col disegno di Michelozzo Michelozzi. Quivi dimorò frà Girolamo Savonarola. — *Orsanmichele*, oggi chiesa parrocchiale, fu in principio un loggiato, assegnato ai mercati del grano e delle biade, fatto dalla Repubblica del 1284 con disegno di Arnolfo. Danneggiato questo edilizio dall'incendio che suscitossi in Firenze nel 1304, fu con nuovo disegno di Giotto ricostruito nel 1309 con fabbricato sovrapposto, tutto murato di pietra: e finalmente a cagione di miracoli operati da una immagine di Nostra Donna esistente in uno de' pilastri del loggiato mentre la peste disertava Firenze, nel 1417, la Re-

pubblica convertì questo locale in un tempio chiudendone le arcate, e vi collocò la detta immagine in splendido tabernacolo che l'Orgagna ed altri del suo tempo, maestrevolmente scolpirono. Nell'interno vi sono buone pitture, e oltre l'altare della Vergine intagliato in marmo da Gian Bologna, vedesi nell'altare maggiore, un bellissimo gruppo in marmo di Francesco da San Gallo rappresentante Sant'Anna, la Vergine, ed il Divino Pargolo, che il comune di Firenze volle innalzare nel 1349 per eternare la memoria della cacciata del Duca d'Atene. Le statue di marmo e di bronzo, che occupano le nicchie all'esterno di questo maestoso edificio, sono di Donatello, di Antonio di Banco, del Ghiberti, di Mino da Fiesole, di Gian Bologna e di altri ragguardevoli artisti. Questo fabbricato è alto 46 metri, e nella parte superiore racchiude l'Archivio generale de pubblici contratti.

— Moltissime sono le altre chiese fiorentine e tutte meriterebbero singolare menzione; ma lo studio di brevità non concedendoci di estenderci sopra ciascuna, ci terremo contenti di ricordare le opere d'arte più pregevoli, che nella maggior parte di esse si conservano. — La chiesa del *Carmine* contiene i dipinti di *Massaccio* e di Masolino nella cappella della Vergine, rispettati dalle fiamme nell'incendio del 1771, e quelli di Luca Giordano, del Vasari o del Poccetti eseguiti dopo la distruzione della chiesa. — *Santa Trinita* edificata nel IX secolo, restaurata nel XIII da Nicola Pisano, e decorata di facciata e di presbiterio dal Buonaiuti, offre pregi d'architettura molto stimabili.

— La chiesa de' *Santi Apostoli* è ragguardevole per la sua antichità, essendo anteriore all'VIII secolo, e per le sculture e pitture del Caccini e del Poccetti. Brunellesco trasse da questa la maniera di condurre in bella forma le chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo. — Nella chiesa di *Santa Maria Maddalena* conservansi i più begli affreschi del Nigetti.

— In *Badia* esistono due depositi scolpiti da Mino da Fiesole, affreschi del Giotto e quadri stupendi di Giorgio Vasari e del Lippi; e fra i valenti pittori che colorirono a fresco ne' chiostri del convento attiguo, contasi ancora il Bronzino.

— Nella chiesa di *Ognissanti* lavorarono maestrevolmente il Gamberucci, il Ghib-

landaio, il Botticelli, il Ligozzi e Giovanni da San Giovanni. — In *Santa Felicità* architettata dal Vignola, dipinsero egregiamente il Pocetti e Giovanni da San Giovanni. — A *Sant'Ambrogio*, Mino da Fiesole ornò di sculture la cappella del Miracolo, ed il Rosselli vi dipinse la Processione. — In *Santa Maria Maggiore* sono sculture del Caccini, affreschi del Volterrano, e quadri del Pocetti e del Passignano. Qui ebbero onorevole tomba Brunetto Latini maestro di Dante, e Salvino degli Armati inventore degli occhiali nel secolo XIII. — In *Santa Lucia* Luca della Robbia pose i suoi primi lavori, e colle sue mirabili terrecotte invetriate decorò il Presepio che esiste nella chiesa delle *Poterine*. — La chiesa di *San Gaetano* rammodernata nel XVII secolo sotto la direzione del Nigetti, del Silvani e di Pier Francesco suo figlio, fu decorata di statue e dipinti bellissimi dal Rosselli, dal Vannini, dal Lippi e da altri non volgari artisti. — Santi di Tito effigiò la Vergine in *San Stefano*. — Il Curradi colorì il San Francesco Severio in *San Giovanni*. — Giovanni da S. Giovanni ornò di affreschi *San Felice*. — Il Gabbiani dipinse la cupola a *Cestello*. — Nella Chiesa della *Madonna dei Ricci* sono tavole di Giotto e del Gamberucci, ed il loggiato che è al di fuori fu fatto co' disegni del Silvani. — A *Bonifazio* lavorò il Perugino, a *San Giuseppe* Santi di Tito, a *Sant'Egidio* il Volterrano, a *Santa Lucia sul prato* il Ghirlandaio, e in molte altre chiese altri valentuomini l'opera loro egregiamente impiegarono. — Rivolgendoci dai sacri edifici ai profani, pubblici e privati, che fanno bel decoro alle piazze e alle molteplici vie della città per lo più ampie e tutte ben lastricate, molti di essi fanno mostra di grandiosità e splendidezza, e ogni rimanente presenta buon gusto e decenza. — Vasto ed oltre ogni credere magnifico è oggi il palazzo che Luca Pitti faceva murare nel 1440 con disegno di Brunellesco, divenuto residenza dei Granduchi nel 1549. Tutti quanti i Regnanti che vi ebbero stanza pensarono ad abbellirlo, e tali e tanti ornamenti ed ampliamenti vi eseguirono, che anche presentemente la gran fabbrica non è interamente compiuta: con tutto ciò vedendolo tutto condotto a bozze di pietra forte disposte alla

rustica, decorato di grandiosi emicicli sul davanti, e di uno splendido cortile con fontana e grotta sottoposta, architettato mirabilmente dall'Ammannato ai tempi di Cosimo I, lascia memoria di sè in chiunque lo ammiri per vastità, vaghezza, solidità e magnificenza. Alle bellezze esterne corrispondono le interne comodità e gli addobbi splendidissimi dei reali appartamenti. La *Galleria* di quadri che occupa la metà delle sale del primo piano, non ha forse la pari tra le altre dei regnanti d'Europa. In essa, oltre un infinito numero di originali in pittura a olio di pregio infinito, e di affreschi dei più rinomati pittori con altri preziosi oggetti di belle arti, si vede una Venere scolpita in marmo dal Canova, ed una Carità del Bartolini, che sono repute tra le migliori opere della scultura moderna. La libreria palatina è delle più preziose per la molteplicità dei volumi, per la rarità delle edizioni, e pel lusso delle legature. — Da questo palazzo che resta Oltrarno, mediante un *Corridoio* che si estende per circa 800 metri, Cosimo I si fece aprire una comunicazione col Palazzo Vecchio di qua d'Arno, affidandone la edificazione a Giorgio Vasari nel 1564. — Contiguo al grandioso Palazzo Pitti si trova il vasto giardino detto di *Boboli*. Qui formano delizioso contrasto la collina ed il piano, il bosco ed il coltivato. Un numero immenso di statue fa ricco ornamento agli ombrati viali, agli scoperti passeggi e alle belle vasche e fontane che qua e là s'incontrano. Bellissima è quella in mezzo a spaziosa piscina, lavorata da Gian Bologna, la quale sopra un bacino di granito della circonferenza di 23 metri, scolpi in marmo la statua colossale dell'Oceano con le tre statue sedute del Gange, del Nilo e dell'Eufrate che versano acqua. — Riunito a questo aneno giardino trovasi l'*Orto botanico* ricchissimo di piante rare, e di là si passa al *Museo di fisica e di storia naturale*, ove è raccolto quanto appartiene ai tre regni della natura: opera che i Medici incominciarono, e Pietro Leopoldo e suoi discendenti compirono. Trovasi in questo museo una quantità di macchine e di strumenti fisici, parte dei quali appartengono alla insigne accademia del Cimento, e parte furono provveduti dalla munificenza sovrana, che volle seguire il progresso

della scienza con l'acquisto dello macchina che giornalmente s'inventano. In un magnifico salone, consacrato alla memoria dell'immortale Galileo, conservasi il telescopio da lui stesso inventato, col quale scoprì le macchie del sole, i monti della luna, i satelliti di Giove ed un sistema nuovo nel movimento dei corpi celesti. Quindici sale di questo museo sono piene di preparazioni anatomiche in cera, nella massima parte lavorate portentosamente dal celebre Clemente Snsini. Buon numero di stanze racchiudono uccelli, pesci, rettili, polipi e conchiglie in numerosissima collezione, con quanto altro appartiene alla zoologia. Imitato perfettamente in cera vi si ammira, spartito in varie sale, quanto appartenenti alla botanica; e otto stanze sono largamente fornite di minerali pregevolissimi per la quantità, per il volume, e per la scelta dei pezzi. Nella parte superiore di questo edificio elevasi un *Osservatorio* astronomico e meteorologico, diviso in più stanze, o provveduto di tutti gli strumenti necessari della massima perfezione. — La fabbrica detta anticamente dei *Tredici Magistrati*, oggi degli *Uffizi*, è uno degli edifici più singolari di Firenze. Ricinge di bel porticato una non larga piazza in forma di parallelogrammo, contigua a quella detta del *Granduca*. Questa fabbrica fu eretta da Giorgio Vasari nel 1561, regnando Cosimo I. Le statue di illustri toscani che occupano le 28 nicchie che l'architetto incavò nei pilastri interposti alle colonne che sorreggono la gran fabbrica esternamente, sono lavori di artisti moderni e furonvi poste coi danari raccolti da una pubblica sottoscrizione promossa dall'amor patrio: opera degna di essere imitata da tutti gli altri Stati italiani. I saloni che spaziano al pianterreno della fabbrica degli *Uffizi* sono occupati da tribunali civili e criminali, dall'ufficio generale dei prestiti e dalla zecca. Al primo piano trovansi altri pubblici uffizi, e al terzo piano, ove una volta fu vasta terrazza con delizioso giardino pensile sopra la loggia dei *Lanzi* congiunta al detto fabbricato, trovasi oggi la pubblica galleria, tanto famosa sotto il nome di *Galleria di Firenze* o *Galleria degli Uffizi*. Essa occupa due corridoi paralleli lunghi 140 metri ciascuno, riuniti da un terzo

molto più corto, e 120 sale cui essi danno l'accesso. La molteplicità e rarità delle sculture in marmo o dei getti in bronzo antichi e moderni, il pregio dei dipinti di ogni scuola da Cimabue e Giotto fino a noi, danno a questo pubblico museo il primato su tutti gli altri d'Europa. Le volte de' corridoi sono frangiate di eccellenti affreschi rappresentanti i ritratti degli uomini illustri in armi ed in lettere, distribuiti per ordine di tempo, con quelli di personaggi di alto merito appartenenti alla storia toscana. Le pareti, oltre all'aver stupendi quadri antichi e moderni, sono decorate di non piccola quantità di sarcofagi antichi, presso i quali vedonsi i busti degli Imperatori romani e delle loro famiglie, con altre 70 rarissime statue antiche e buon numero di moderne, condotte dal Bandinelli, dal Buonarroti, dal Sansovino, da Donatello e da altri che valevano a porre le opere loro accanto a quelle dei Greci, senza cader di fania. Due sale contengono bronzi antichi in gran parte di scuola etrusca, o stupendo copie di antiche statue eseguite parimenti in bronzo dal Soldani, dal Cellini, da Gian Bologna, da Donatello e da altri valenti scultori, con una copiosissima raccolta di vasi etruschi in terra cotta, di urne sepolcrali, di lampade e di altri utensili di simil genere. In un salone appositamente fatto costruire da Pietro Leopoldo, ammirasi la portentosa statua di Niobe con quelle della sua sventurata famiglia, che sono veri modelli dello stil greco che fioriva prima di Prassitele. In altra sala di figura ottagonale fatta con disegno del Buontalenti, con cupola ornata di madreperle dal Poccetti, detta la *Tribuna*, conservansi i capolavori di scultura e di pittura più sommi. Qui ammirasi la *Venero* di Gnido, detta de' Medici, eni fanno magnifica corona un Apollo i marmo pario, un Arrotino in cui gli eruditi veggono lo *Seita* che scorticò il satiro Marsia; due lottatori ed un Fauno, statue tutte del miglior secolo della scultura antica. Dalle pareti riccamente addobbate pendono sei quadri di Raffaello, due del Guercino, uno di Michelangiolo, due del Tiziano ed altri del Perugino, di fra Bartolommeo, del Correggio, di Leonardo da Vinci, di Giulio Romano e

di Rubens, i quali dipinti sono di tanta sublimità e perfezione, che, uniti alle sculture antiche accennate, ci offrono quanto di meglio si può vedere. Molte altre però sono le sale occupate da quadri di ogni scuola e di ogni genere, ornate di statue, di vasi vari o di bellissime tavole di scagliola e di alabastro orientale. Fra i molteplici dipinti di vago e ben inteso colorito della Scuola veneziana sono mirabili le ridenti tavole del Tiziano, di Paolo Veronese, di Giorgione e di Bellino fondatori di questa celebratissima Scuola. Nella sala della Scuola francese primeggiano le opere del Pussino, di Fabre di Montpelier e di Vernet. Fra i lavori della Scuola olandese, somiglianti nella maniera ai dipinti dei Fiamminghi, ve ne sono d'assai pregiabili; in questa sala sono ancora belle tavole di alabastro orientale e sculture antiche, tra le quali un Morfeo del più bel secolo della scultura greca. Dei Fiamminghi sono oltre 70 gli originali degni dei loro autori; Rubens e Van-Dyck però vi hanno le più belle opere di quel genere singolare. Diverse furono le Scuole di pittura in Italia e tutte vantarono classici fondatori e maestri; e di queste pure si vede adornò un salone, nel quale sono bellissimi a vedersi i principali pittori romani, che se poco curaronsi del colorito, ebbero gran dote per la sublimità e per la grandezza dimostrata nei loro dipinti, corretti nel disegno, eleganti nella composizione e verissimi nella espressione e nelle attitudini; poi i grandi maestri delle scuole veneziana, lombarda e bolognese tra quali primeggiano le opere del Correggio, del Parmigianino, dello Schidone, dei Caracci, di Guido Reni, del Guercino, del Domenichino, di Paolo Veronese e di Salvator Rosa. — La Scuola toscana vanta pure artisti di vaglia, e delle opere loro riempie due sale, nelle quali meritano speciale osservazione i quadri di Giorgio Vasari, dei Tre Allori, di Fra Bartolomeo della Porta, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di Carlo Dolce, del Cigoli, del Pontormo, del Ghirlandaio, del Bronzino, e di altri tra i nostri che vi lasciarono splendidi monumenti della sublime loro maestria. — Molti altri sono i quadri e le sculture che in altre sale osservansi, di cui troppo lungo sarebbe ridire il numero

e i pregi. Ma non possiamo tacere come trovansi in due di esse la collezione dei ritratti dei pittori eseguiti da loro stessi, la quale può dirsi unica, e già conta circa 400 originali. In una di queste sale conservasi eziandio una tavola di pietre dure, della quale si occuparono 22 valentissimi artefici per anni 26 senza interruzione, che viene riputata il più ricco lavoro di questo genere. In altra sala adorna di quadri a olio e tavole in pietra dura, è riposta una numerosissima collezione di disegni da Cimabue fino agli ultimi maestri, e dei forestieri fino a Mengs, contenuta in 162 volumi, unitamente ad una bella raccolta di stampe di singolarissimo pregio, e a tante carte rappresentanti l'interno della galleria nello stato in che vedevasi verso l'anno 1750, toccate in penna dal P. Benedetto de Greys, stato al servizio di Francesco II. — In un gabinetto ornato di quattro colonne d'alabastro orientale, e di altrettante di verde antico, si custodiscono le pietre preziose incise, che sono oltre 4m. pezzi, di pregio inestimabile per la rarità, e per la cospicuità dei lavori che in alquante delle antiche eseguirono Epicarmo, Solone e Betisalo. — In altre sale destinate a ricevere il ricco medagliere antico e moderno del principe, sono circa 15m. tra medaglie greche e romane, e monete di tutti gli Stati d'Italia e di altri paesi d'Europa; ed a questa preziosa collezione aumentano magnificenza le imprese della famiglia Medici, e vari gruppi tratti dalla mitologia, scolpiti in argento, dei quali fa tesoro questo splendido gabinetto. Finalmente in un salone fabbricato da Leopoldo II nel 1826, havvi un curioso saggio di ciò che può intertenere l'amatore di cose antiche, potendo qui osservare mummie benissimo conservate, papiri, palinsesti e vari oggetti di terra cotta, di pietra calcarea, di pietre preziose e di oro, con una quantità considerevole di vasi, d'idoli, di scarabei e di altri lavori raccolti in Egitto, e acquistati dallo stesso Granduca; come ne fa mostra un'iscrizione in geroglifici a colori dettata dal chiarissimo Champollion, cui questi segni, per tanto tempo misteriosi, erano divenuti famigliari. — Ritornando adesso a parlare dei fabbricati più nobili della città, sono degni di particolare menzione

per le storiche rimembranze, e pei pregi architettonici, tra i pubblici: il *Palazzo Riccardi* costruito al principio di Via larga da Cosimo il Vecchio nel 1430 con disegno di Michelozzo; nel quale Lorenzo il Magnifico e Giovanni de' Medici, che poi fu Leone X, ebbero i natali, ed i primi dominanti della Toscana la reggia. Oggi vi sono aperti gli Uffizi della Conservazione del Catasto e del Corpo degl'Ingegneri, il Banco di Sconto, la Cassa di Risparmio, la pubblica Libreria Riccardiana e le Accademie della Crusca e dei Georgofili. — Il *Palazzo* detto del *Bargello*, una volta residenza del Potestà, ora destinato a pubbliche carceri, e a contenere l'Ufficio del Fisco, è opera di Arnolfo, eseguita nel 1250. — Il *Palazzo non finito*, eretto dallo Scamozzi, decorato di facciata dal Buontalenti, e arricchito di vasto cortile dal Cigoli, contiene la Presidenza del Buon Governo, la Camera delle Comunità, il Commissariato di Polizia del quartiere Santa Croce ed altri uffizi. — Nel *Palazzetto* che Francesco I faceva edificare al Buontalenti presso *San Marco* nel 1570, sul suolo occupato in prima da un'Accademia di belle arti fondata da Lorenzo il Magnifico, e quindi da una fabbrica di porcellane, dalla manifattura in musico di pietre dure allor nascente e dal laboratorio dello stesso Granduca Francesco, ebbero domicilio personaggi illustri della casa Medici, tra i quali il cardinal Giovanni divenuto poi Leone X. Presentemente è fatto quartiere delle guardie. — Fra i pubblici *Portici* che vedonsi in Firenze, oltre i già ricordati, meritano particolare osservazione: quello con fabbricato sovrapposto, che forma la facciata dell'*Arcispedale di Santa Maria Nuova*, architettato dal Buontalenti; le *Loggie di Mercato Nuovo*, fabbricate con disegno di Bernardo Tasso nel 1548; le *Logge del Grano* disegnate dal Parigi nel 1619; e le altre di *Mercato vecchio* condotte dal Vasari aretino. — Rivolgendoci ad osservare i Palazzi dei privati, moltissimi tra essi chiamano la nostra attenzione pei tanti pregi di architettura di cui fanno mostra. Quello dei *Duchi Strozzi* fu opera di Benedetto da Nani nel 1489, terminato quindi dal Cronaca. Al *Palazzo Uguccioni* in piazza del Granduca è fama disegnasse la facciata Raffaello; da cui certamente fu con-

dotto il *Palazzo Pandolfini* in via San Gallo, e migliorato quello *Pecori* in via dei Ginori, avendovi avuta la sua dimora. Il Buontalenti disegnò il *Palazzo Covoni* in via Larga, e quello *Riccardi* in via de' Servi, nella terrazza del quale videsi il primo lavoro di Gian Bologna. Il Fontana edificò il *Palazzo Capponi* in via San Sebastiano, cui è unito un annessissimo giardino moderno: ed uno ai *Panciatichi* ne murò in via Larga. L'Ammannato lavorò in quelli de' *Giugni* e *Montalvi*, e nella facciata di questo Donatello scolpì lo stemma, e Morto da Feltre fece i graffiti. I palazzi *Rosselli*, *Bartolini*, *Salimbeni* e *Strozzi* sono architettura di Baccio d'Angiolo. Il palazzo *Rucellai* è lavoro di L. B. Alberti, e di Arnolfo di Lapo quello de' *Ferroni*. Il *Palazzo dei Principi Corsini* contenente una pregevole galleria di quadri antichi e moderni, e buoni affreschi, ebbe i disegni dal Silvani, e la scala dal Ferri. Il palazzo *Ximenes* in Borgo Pinti, e quello de' *Gondi* sulla Piazza di san Firenze sono opera di Giuliano da San Gallo. Brunellesco disegnò il *Quaratesi* al canto de' Pazzi; Michelozzo il *Palazzo Ricasoli* e quello de' *Tornabuoni*, oggi *Corsi*, cui il Cigoli aggiunse una vaghissima loggia. Il Dosio con mirabile architettura condusse il *Palazzo Giacomini*, oggi *Michelozzi* in via Santa Maria, e quello dell'*Arcivescovado* per commissione di Leone XI. Tralasciando per amore di brevità molti altri palazzi antichi, e rammentando soltanto tra i moderni il *Palazzo Borghese* in via del Palagio, e quello *Orlandini* presso Santa Maria Maggiore, che sono i più cospicui, apparirà nondimeno quanto a buon diritto Firenze sia chiamata la sede delle arti belle, in riguardo a così splendidi monumenti.

Teatri — Di vaga forma nell'interno e decenti nell'esterno sono gli *Strozzi Teatri* che stanno aperti in questa città a ricrearne la popolazione. Il maggiore di questi, spettante all'Accademia degli Immobili (*Pergola*) con 116 palchi ripartiti in 5 ordini, è capace di 2500 spettatori. Il secondo dell'Accademia degli Intrepidi (*Teatro Nuovo*) è parimenti a 5 ordini, ha 106 palchi, e può contenere circa 2400 persone. Segue il teatro *Alfieri* appartenente all'Accademia

14
il Pagliano ne conti-
nera 5.000 -

dei Risoluti con 5 ordini di palchi, nel quale entrano 1700 spettatori. Il teatro dell'Infuocati (*Cocomero*) cui sono unite le stanze civiche, ha 81 palco spartiti in 4 ordini, e può contenere oltre 1400 persone. L'Accademia dei Solleciti ne tiene aperto un altro in *Borgo-Ognissanti* capace di 800 persone. Gli Accademici sotto il titolo di Arrischiati hanno teatro nella Piazza Vecchia di Santa Maria Novella con 40 palchi divisi in tre ordini, in cui possono entrare 600 persone. Il teatro del Giglio con 15 palchi e due gallerie può contenere 800 persone. Oltrarno vi è il teatro *Goldoni* con arena diurna e stanze, saloni e giardini annessi. Il teatro ha 80 palchi distribuiti in 4 ordini, ed è capace di 1400 persone; l'arena ne può contenere 1500.—Il *Casino dei nobili* avente un giro di buon numero di stanze, è situato in una bella parte della città, ed è mantenuto con decoro.

Istituti di beneficenza e d'istruzione—Se non sembrano pochi in Firenze i luoghi per ricreare, moltissimi però sono gli *Istituti di Beneficenza* aperti a soccorrere ai bisogni del povero, cui può dirsi non mancare asilo in qualunque sinistro periodo della vita. A soccorso della umanità inferma e miserabile non mancano vasti spedali provveduti di tutti i comodi per sollevarla. L'*Arcispedale di Santa Maria Nuova* fondato nel 1287 da Folco de' Portinari può contenere 1400 ammalati. Lo *Spedale di Bonifazio* fondato da B. Lupi di Parma nel 1377, e ingrandito dal granduca Pietro Leopoldo dà ospizio ai dementi, ricovera gl'invalidi, riceve a curarsi i malati alla cute, ed è spedale pei militari. Un altro spedale aperto nello caso del Vespucci fino dal 1587 dai padri ospitalieri di *San Giovanni di Dio* riceve malati di ogni condizione, ed ha 33 letti. Lo *Spedale degli Innocenti*, eretto nel 1421, riceve ad allevare ed educare i figli di quelli che non sentono amore di genitori, o per colpa divenuti tali, possono senza ribrezzo abbandonarli nei primi istanti del viver loro. In questo medesimo pio istituto è l'*Ospizio di Maternità*, che ha per oggetto di accogliere le povere ed oneste madri a sgravarsi, istruire ed esercitare quelle donne che devono matricolarsi in ostetricia. — Lo

Spedale del Bigallo riceve i fanciulli abbandonati da quei genitori che se li strappano dal seno per non vederli perir di fame e di stenti. Nello *Spedale di Orbetello* fondato da V. Alberti nel 1372 nascondono per un tempo determinato l'usurpato carattere di madre le vittime della seduzione. La *Casa Pia di San Filippo Neri*, eretta da Filippo Franci nel 1659, raccoglie i fanciulli che vagando oziosi per le vie diverrebbero tristi. La *Casa Pia di Fagnano*, aperta nel 1800, provvede alla correzione delle fanciulle miserabili inclinate al vizio. Tre luoghi di ritiro di privata filantropica istruzione danno ricetto a quelle fanciulle o donne che, lasciata la vita oziosa, bramano vivere lontane dalle occasioni e dalla colpa. L'*Opera di San Martino*, istituita da Sant'Antonino, assiste con opportuni soccorsi i poveri più crubescenti. La *Congregazione di San Giovanni Battista* somministra pane, vesti e letti alle famiglie più povere, prevenendone la mendicizia. L'*Ospizio di Sant'Onofrio* in via Vangelista dà albergo ai poveri che ne mancassero per le ore della notte. La *Pia Casa di lavoro*, aperta da Ferdinando III nel 1815, dà fraterno ospizio ai questuanti ed oziosi accattoni di qualunque età, e, oltre un sano ricovero, un decente vestiario ed un vitto giornaliero conveniente, egliino hanno in essa istruzione morale, e scuola ed esercizio di non pochi ed utilissimi mestieri. — Tre *Monti di pietà* ed un Ufficio aggiunto (Arruoto) prestano sopra pegno al popolo. — A compiere il novero degli istituti di fraterna carità, per non parlare di tanti altri, basterà ricordare la *Compagnia della Misericordia*. Il suo titolo la rende abbastanza commendevole, ed i servigi caritatevoli che essa presta ai malati, ai miseri che per loro disgrazia fortuitamente incontrano sventura, e a quelli che improvvisa morte coglie fuori della casa loro, vincono ogni lode. Fin al 1240 fu fondata, non già da principi o gentiluomini, ma da un povero facchino che ebbe a compagni altri facchini; gente tutta che intende, per prova, quanti sono i bisogni di chi vive di lavoro e di stento: e ne nacque un'opera di pietà che ha poche simili, o nessuna, nei tempi che più si vantano civili. — All'educazione morale ed istruzione elemen-

tare del popolo minuto provvedono due *Scuole di mutuo insegnamento* e 3 *Sale di asili infantili* mantenute dai particolari della città e favorite dal governo. — I padri delle *Scuole Pie* accolgono la gioventù studiosa d'ogni età e di ogni ordine, e dai primi rudimenti fino al corso compiuto delle matematiche superiori, le danno gratuitamente istruzione. Nell'arcispedale di Santa Maria Nuova sono aperte le cattedre di medicina, di chirurgia, di chimica e di botanica. La *Scuola di Belle Arti* floridissima e forse la prima d'Italia, offre, ai giovani di ben disposto ingegno, istruzione e mezzi di apprendere quell'arte a cui sentansi particolarmente inclinati. Le femmine pure sono accolte in quattro *Scuole normali* ove ricevono gratuitamente istruzione morale e fisica; e per le figlie dei facoltosi sono molti i conservatorii diretti da monache. A questi si aggiunge l'Istituto della Santissima Annunziata, fondato dalla fu Granduchessa Maria Anna Carolina di Sassonia, e presieduto ora dalle superstiti reali Principesse, per educarvi le donzelle delle famiglie nobili. — Agli amatori del sapere sono aperte in Firenze quattro pubbliche *Librerie*. Prima di tutte si deve annoverare per la celebrità sua la *Mediceo-Laurenziana* pel tesoro che possiede di oltre a 6000 codici, e non è in questo superata da altra che dalla Vaticana. La *Magliabechiana* nel palazzo degli Uffizi, ricca di grandissimo numero di volumi, di codici e di pergamene; la *Riccardiana* nel palazzo Riccardi ove risiedono le *Accademie* della Crusca e dei Georgofili, contenente 18,256 libri stampati, 3590 codici, e oltre 4m. volumi di miscellanee; e la *Marucelliana* ben fornita anch'essa di libri a stampa e di manuscritti.

Industria e Commercio. — Tralasciando di parlare estesamente di quel che furono un tempo le *manifatture* ed il *commercio* di Firenze, diremo come ora si restringa al traffico dei suoi prodotti territoriali, delle sue sete e stoffe, e di qualche altro oggetto delle sue fabbriche. Le produzioni del suolo della Toscana che s'importano a Firenze sono la seta, l'olio, il vino, pelli, lane, hiade e frutta secche. Le industrie principali sono: le seterie che primeggiano sopra tutte, sia pel lavoro che pel prezzo;

specialmente il raso, ed in particolare quello di color bianco. I lavori di lana godono minor pregio per la concorrenza che l'Inghilterra fa ad essi per la via di Livorno. Una manifattura di tappezzerie fondata dal Granduca è una delle più belle d'Europa, e i suoi lavori sono di una grande perfezione. Evvi altresì una fabbrica di galloni, che per la loro perfezione si vendono in tutta l'Italia, sia per gli ornamenti da chiesa, sia per quelli da teatro. — A 6 kil. dalla città, in luogo detto la Doccia, si incontra una magnifica *Fabbrica di porcellana*, che se non fosse che il suo bianco non agguaglia in bellezza quello delle fabbriche di Sassonia e di Svezia, lo supererebbe sia pei colori, sia pei disegni. — La scultura occupa un buon numero di abili artisti, ma non forma però oggetto di grande commercio. Firenze è rinomatissima pe' suoi *cappelli di paglia* di cui ha parecchie fabbriche. Il commercio di banco è sempre quivi importante, e per questo rispetto Firenze si trova ancora in relazione con le principali città commercianti d'Europa.

Storia. — Passando ora alla sua storia, Firenze o Fiorenza città di Marte o città del fiore, ebbe piccolo e lento principio dai Fiesolani. Della sua prima origine nulla sappiamo di certo: è poi indubitato che nel luogo ove oggi sorge superba, esistevano sparse borgate o casali sotto i nomi di Villa Arnina e di Carmarzo. Floro nel lib. III della sua *Epitome*, accenna che quattro splendissimi municipi d'Italia (Spoleto, Preneste, Interamna e Florentia) furono da Silla venduti all'incanto quasi nel tempo stesso che il vincitore di Mario faceva spianare la città di Sulmona. Per altro questa sola autorità ne invita a stare in guardia non già da Floro, ma da chi copiava i suoi libri. Si può dire però che Firenze sotto l'impero di Cesare Ottaviano avesse un territorio suo proprio, tolto agli antichi coloni fiesolani. — Che la colonia militare di Firenze sorgesse ben presto in qualche splendore lo fa conoscere Tacito ne' suoi *Annali* (an. 16 dell'era cristiana). Sebbene la storia per un lungo corso di secoli non ne faccia menzione di qualche importanza, pure da altri argomenti si può ragionevolmente dedurre, che essa durante il ro-

mano impero crescesse in nobiltà di edifi-
fizi pubblici. Ne sono prova le sollecitu-
dini dell'imperatore Adriano il quale, nel
secondo secolo dell'era volgare, dopo aver
governato a nome di Traiano l'Etruria
in qualità di pretore, l'anno secondo
del suo impero (119 dell'E. V.), restaurò
la via Cassia prolungandola sino a Fi-
renze dai confini di Chiusi. Nel 415 i Fi-
orentini capitanati da Stilicone, generale
dell'imperatore Onorio, riportarono una
segnalata vittoria contro Radagasio che
co'suoi barbari era disceso a devastare
l'Italia ed aveva assediata Firenze. Nel
542 Firenze era circondata di mura e
di fossi, e ne lo accerta Procopio, il
quale dice che tre capitani di Totila as-
sediaron Firenze, e durarono nell'asse-
dio finchè i Fiorentini aprirono loro le
porte, e docili si sottomisero. Nel 553 a
Narsete, che muoveva alla conquista del
paese, i Fiorentini mandarono i loro rap-
presentanti onde avere la sicurezza che
la loro città non sarebbe distrutta, nè le
loro robe manomesse. Ciò sta contro al-
l'opinione di coloro che affermarono che
Totila disfece la città quando 10 anni
prima vi entrava. A Carlo Magno que-
sta città deve la istituzione del primo
magistrato politico e militare, sotto il
titolo di duca, cui venne in seguito sostit-
uito quello di conte, con altre subal-
terne dignità di giudici, scabini, vicari,
vicedomini, avvocati e centenari. I quali
uffiziali minori a forma del Capitolare
Carolingio dell'anno 809 (§ XXI) dove-
vansi eleggere e stabilire, non dal re,
ma dal conte e dal popolo. Nell'XI secolo
i popoli della Toscana per le delibera-
zioni prese dalla contessa Beatrice, si
emanciparono dal supremo dominio de-
gli imperatori e de'loro vicari. Cosichè in
tali politiche agitazioni si eresse e stabi-
lì un governo municipale retto da pri-
ma dai consoli e anziani, quindi dai
priori (i signori), da varie corporazioni
d'arte e mestieri, presieduti da un Gon-
faloniere, e serviti a breve tempo da tre
grandi ufficiali forestieri, Podestà, Ca-
pitano del popolo ed Esecutore della
giustizia. Fu verso il 1062 che papa
Alessandro II dando il primo esempio
della scomunica contro un imperadore,
seminava il malaugurato germe delle
cittadine discordie sotto il nome di pa-
pisti e imperiali, che nell'avvenire peggio-

rarono sotto quelli di guelfi e ghibellini,
di bianchi e di neri, o sotto altrettanti di-
vise. Nel 1078 i Fiorentini ingranditi pel
loro commercio, gettarono le fondamenta
del secondo cerchio della città che pre-
cedeva di 200 anni il terzo, che è l'at-
tuale recinto della medesima. A cominciare
dalla minorità di Arrigo III, si può dire
che Firenze, nel periodo sopra divisato, si
reggesse in apparenza in nome del re
d'Italia, ma in realtà ad arbitrio di un
suo vicario o della sua donna, col titolo di
marchesato. Nel 1113 un delegato regio-
venuto in Toscana con le masnade rac-
colte dai cattani e conti rurali, mosse
contro Firenze. Quivi i cittadini fecero
una delle loro prime imprese militari, e
corsi ad assalirlo a qualche distanza
dalla città in una bicoeca, lo disfecero,
uccidendo Roberto vicario del re. Nel
1177 nacquero le prime risse, che can-
giaronsi poi in battaglie di parte. Gli
Uberti con numero seguito furon primi
a sopraffare i consoli, nei quali consi-
steva la prima magistratura. Quindi ca-
stelli, torri, arme, armati ovunque; nel
1250 i Fiorentini cavalcarono in Mugello
per punire l'audacia degli Ubaladini; cor-
sero a Pistoia per abbattere i ghibellini;
spedirono gente in Val d'Arno superiore,
contro gli usciti della città; andarono a
Pontedera, sconfissero l'esercito Pisano,
quando da un'altra parte facevano fronte
a' Sanesi per sostenere l'indipendenza di
Montalcino, e tutto ciò si operava nel
giro di uno stesso anno. A buon dritto
i Fiorentini chiamaron l'anno 1252, l'anno
delle vittorie. Nel 1256 i Fiorentini disfe-
cero i Pisani al ponte del Serchio. Nel
1260 per le terribili giornate di Monta-
perti, cinta dai Ghibellini toscani contro
i Guelfi, Firenze corse pericolo d'essere
distrutta se la generosità d'un grande
esule ghibellino e suo cittadino non la di-
fendeva. Ma per la rotta toccata dai Ghi-
bellini a Benevento nel 1260, gli esuli,
ripreso animo, piombarono sulla città che
fu abbandonata in loro potere. Carlo
d'Angiò ebbe l'offerta della signoria per
10 anni, e vi mandò nel marzo 1267, per
suo vicario, Guido di Monforte, accompa-
gnato da 800 Francesi a cavallo, e i Ghi-
bellini d'allora in poi non ritornarono
mai più in istato. Nel 1269 l'Arno crebbe
a tal segno, che, traboccato, produsse
grandi guasti con morte di molta gente.

Nel 1268 i Ghibellini favoriti da Corradino ritolsero per un istante il governo; ma per la sconfitta di Tagliacozzo del 23 agosto; dovettero lasciarlo, e con esso la patria, tranne chi volle rimanervi a condizioni vergognose. Nell'anno 1273 le parti guelfa e ghibellina, per opera di Gregorio X, fecero la pace, ma durò brevemente; fu però rinnovata nel 1277, per intermissione del cardinal Latino Orsini. Nel 1282 sorse in Firenze una nuova magistratura, quella dei *Priori delle arti*. Sotto questo nuovo reggimento, nel 1285, fu deliberato di ampliare la città con un terzo cerchio di mura che è quello che tuttora si vede: — Nel 1293, per autorità di Giano della Bella, fu eletto il primo *Gonfaloniere di Giustizia*, dignità e potere che stava sopra quella de' Priori: ad esso fu consegnato il gonfalone con l'insegna del popolo, ed una guardia di mille fanti. Nel 1295 Giano della Bella fu costretto ad esulare per le mene dei cittadini grassi, fatti potenti a danno del minuto popolo, e con lui tutto il suo lignaggio. — Sul cadere del XIII secolo sorse in Pistoia un'altra fazione, quella cioè dei Bianchi e dei Neri. Firenze accorse subito e diede aiuto a questa parte. A sedare i tumulti che già se ne ingeneravano, la signoria di Firenze ricorse alla mediazione di papa Bonifacio VIII, che le mandò Carlo di Valois nel 1301, ai 4 novembre. Costui più avido di tesoreggiare che di comporre le discordie, esiliati Dante, il padre del Petrarca ed altri tutti di parte bianca, s'impossessò de' loro beni e lasciò che i suoi partigiani commettessero opere nefandissime. Partito Carlo, nuove risse seguirono tra' Neri, sicchè di nuovo ricorsero al papa, che allora era Benedetto XI. Il quale spedì un legato, nel 10 aprile 1304, ma nulla di bene se ne poté conseguire. — Nel 1306 i popolani di Firenze istituirono un altro ufficio, quello cioè dell'*Esecutore della giustizia*, per infrenare i grandi, dai quali impunemente erano offesi. — Arrigo VII però ebbe a provare come i Fiorentini sapessero all'uopo essere uniti e forti. Essi furono nel 1313 inutilmente assediati, e dopo Brescia mostrò Firenze quanto fosse il suo potere. Uguccone della Faggiuola giunto a Pisa rianimò i Ghibellini dolenti della morte di Arrigo, e li condusse alla vittoria; la quale infatti non poteva

riuscire più luminosa, avendo essi sbaragliati e Fiorentini e Senesi e Volterrani e Pistoiesi e tutta la parte Guelfa, raccolta fra la Pescaia maggiore e la Nievole, in guisa che la battaglia di Montecatini fu quasi un'altra disfatta di Montaperti. Bel giorno però fu pei Fiorentini quello del 13 aprile 1316, che seppero Uguccone scacciato dalla signoria Lucchese e Pisana; ma poco doveva durare in loro quel contento, perocchè in suo luogo fu eletto Castruccio, capitano che ben seppe mostrare quanto valesse nelle battaglie che si combatterono dal 1320 al 1328; e se la morte non toglieva di mezzo, la stessa Firenze, col nuovo duca Gualtierio, ne avrebbe fatto duro sperimento. — Nel 1333 un'altra piena d'Arno portò la rovina e la desolazione alla città e al territorio. — Nel 1336 si gettarono le prime fondamenta della maravigliosa torre di Giotto. — In quel medesimo anno la signoria divisò, per meglio sostenere il Governo, di creare una specie di dittatore, cui diedero il titolo di capitano della guardia, o *Conservatore del Popolo*: ma questo magistrato che operava senza consulta, tranne i Priori, meritò l'odio pubblico, e diede occasione ad una congiura che sfortunatamente fu scoperta. Ciò fu causa di nuove riforme, le quali fruttarono, anzichè uno, *due Conservatori detti della pace*. Dal mal governo di costoro nacquerò discordie, per le quali fu novellamente chiamato Gualtierio duca d'Atene, che altra volta aveva degnamente governato: anzi il popolo nella foga de' suoi delirii nominò Gualtierio *Signore di Firenze e Principe a vita* con illimitata autorità, il dì 8 settembre 1342. Ma la trista ambizione di costui, fin allora coperta, diede origine a tre congiure ordite separatamente tra il popolo. Egli ne ebbe sentore, e mentre stava meditando atroci vendette, si trovò assediato in palazzo con grave pericolo della vita sua e de' suoi satelliti. Nel 1343, a' 26 di luglio, fu il giorno della cacciata del duca d'Atene. — Giorno memorando, che oggi continua a festeggiarsi con intervento della Municipalità Fiorentina alla chiesa d'Orsanmichele; intorno alla quale chiesa stanno spiegate le bandiere delle Arti sotto le quali tutto il popolo si riunì per liberarsi dal tiranno. — Calmati alquanto i furori e i dis-

sidi colla espulsione di Gualtieri, si diedero i Fiorentini a riordinare il governo. Fecero mutamenti di più maniere, ammisero i magnati agli uffizi, poi li levarono, poi fecero e disfecero, tanto che dimostrarono con quanta ragione l'Alighieri aveva già detto a Firenze:

. che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fidi
(Purg. Cant. VI.)

Correndo il 1344 fu in questa città istituita la compagnia dei Vigili (oggi diremmo Pompieri), a cagione dei gravi e frequenti incendi. — Le rendite fisse del comune di Firenze sommarono a 306.400 fiorini (franchi 797,865 60), e tale era lo stato della città quando vennero ad assalirla i due nemici più terribili di tutti: nel 1346 e 47 la carestia, e nel 1348 la peste (con rara eloquenza descritta da Gio. Boccaccio). Per colmo di tante calamità i Fiorentini seppero che Giovanni Visconti di Milano se ne veniva alla lor volta, e ben presto egli fu alle porte di Firenze. Il trattato di Sarzana pose termine alla dispendiosa guerra nel 1353. Verso il 1361 incominciarono le male intelligenze tra i Fiorentini e i Pisani, e quasi per quattro anni continui si combatterono con piccole avvisaglie, finchè i Fiorentini riportando una segnalata vittoria sui Pisani, ai 29 di luglio del 1364, fra il paese di Cascina e la Badia di San Savino, poterono concludere la pace. — La buona politica adoperata in seguito dai Fiorentini valse a sventare le mene de' potentati che cercavano di far ricominciare la guerra, ma la città era sempre dilaniata dalle intestine discordie, sicchè furono fatte nuove elezioni, e istituite nuove magistrature. Nel 1372 si crearono i *Dieci di Libertà*, così chiamati, e fu affidato a 56 cittadini l'incarico d'impedire le ingiustizie che giornalmente si facevano; ma tale provvedimento provò quanto fosse giusta e grande la sentenza dell'immortale Machiavelli, che dice: *che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare*. Infatti i loro decreti ad altro non valsero se non a duplicare i dissidii. A codeste vendette cittadine si aggiunsero, verso il 1374, altre afflizioni come la carestia, e come i tradimenti del cardinal di S. Agnolo legato di Bologna, il quale

anzichè soccorrerli di vettovaglie, mosse loro contro nel 1375, con poderoso esercito, ed avrebbe certo presa Firenze, se le genti mercenarie militanti sotto le sue bandiere non si fossero lasciate corrompere dall'oro fiorentino; ma ciò non vendicò abbastanza i Fiorentini. Essi crearono gli *Otto della guerra*, a quali diedero pieni poteri, e ragunato un esercito, mostrarono al papa, quanto meglio conveniva tenersi amici, perocchè in soli tre anni fecero a lui ribellare non poche città, compresa Bologna. Nel 1378, finita la guerra di fuori, tornò a viveri in gran confusione di dentro, e a tale giunsero le cose che ne seguì la famosa sedizione, nota sotto il nome di *tumulto de' Ciompi*; la quale invitò Silvestro de' Medici uomo di schiatta popolana a farsene capo. Nel 1378, ai 20 di luglio, scoppiò la rivoluzione, e il giorno appresso sedeva in palazzo il gonfaloniere de' Ciompi *Michele di Lando*, uomo plebeo di professione scardassiere, il quale tali riforme fece, che noi non sappiamo se più alla fortuna che alla virtù sua se ne debba recare il merito. — Diverse furono le vicende che in seguito occorsero a Firenze: furonvi sommosse, esilii, morti. Ma tutto fu sempre sedato, e la maggioranza del popolo potè godere tranquillità fino al 1393; nel quale anno eletto a gonfaloniere Maso di Luca degli Albizzi, incominciarono tali sevizie, e private e pubbliche vendette, che il popolo ebbe ricorso alle armi. Vieri de' Medici rimasto capo della famiglia per la morte di Silvestro, fu dal popolo esortato a volersi adoperare in suo pro; ed egli fece ritornare la città nello stato primiero. — Le guerre e le discordie che agitavano i paesi vicini, rovinavano di tanto il commercio e le sostanze dei cittadini, che fu risoluto di fare la guerra non solo nella Toscana, ma di spingerla fino in Lombardia, per unnsuefare, se fosse stato possibile, il Visconti. Questa seconda guerra col duca di Milano ebbe fine o piuttosto fu sospesa, con la tregua pubblicata nel 1398. — Il 1399 passò lasciando memoria ne' Fiorentini della pestilenza che tanta parte di loro distrusse. — La morte di Giovanni Galeazzo Visconti, che già colle sue armi aveva espugnato quanto sta intorno a Firenze, venne a torla da imminente pericolo, e così nel 1402 ebbe fine una guerra delle più lunghe e disa-

strose che ricordino le storie fiorentine. Verso il 1404 però i Fiorentini tentarono d'impadronirsi di Pisa, ma fallito il tentativo, furono respinti, e dovettero contentarsi d'una tregua col Visconti. Un anno dopo comperavano Pisa per 200,000 fiorini d'oro; ma non avevano appena posto il piede nella cittadella, che i Pisani, eterni loro nemici, si sollevarono, scacciarono il presidio, e si disposero a tener fronte all'esercito intero accampato sotto le mura, non meno che al navilio che sarebbe venuto a stringerli dalla parte di mare. Respinsero un assalto che di notte tempo loro fu dato da Fiorentini con grave perdita di questi ultimi. I Pisani però ormai trovandosi allo stremo, e sentendo offrirsi buoni patti, accettaronli, sicchè i Fiorentini, il 9 ottobre 1406, entrarono in città con bando e forche innalzate, per chi avesse ardito saccheggiare la di già troppo desolata terra. Nulla in seguito si fece di notevole, salvo le sconfitte che in tre scontri provarono i Fiorentini da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Diversi furono i tentativi usati dalle parti sempre ripullulanti in Firenze, per abbattere, o meglio per iscreditare Cosimo de'Medici che per le sue buone qualità o meglio pel suo accorgimento, seppe farsi gridare padre della Patria, ma sempre furono sventati, o se qualcuno trionfò durava breve tempo e Cosimo ritornava in alto. Nell'anno 1436 il governo di Cosimo diede cagione a turbare la pace col duca di Milano. La prima battaglia sotto Barga sortì esito favorevole ai Fiorentini e ciò fu causa che la signoria tentasse una seconda volta l'impresa di Lucca. Pel tradimento d'uno de' capi, questa andò a vòto, sì che dovettero accontentarsi di un trattato nel quale accordavasi allo Sforza una parte dei terreni conquistati. Questa avveniva il 28 aprile 1438. — I fuorusciti intanto istigavano il duca di Milano, acciò li volesse rimettere in patria, sicuri del favore di molti di dentro, e tanto fecero ch'egli ordinò al suo miglior capitano l'impresa. Niccolò Piccinino nel 1440 entrò facilmente in Romagna, e quindi in Toscana, ma l'esercito fiorentino corse ad incontrarlo nella valle del Tevere, e sotto Anghiari conseguì tale vittoria che tuttora a 29 giugno si festeggia. La morte del duca di Milano (12 agosto 1448) fece sospen-

dere le trattative di pace che tra loro erano state iniziate; ma in questo frattempo la Toscana si trovò assalita da ben altro nemico. — Il re Alfonso di Napoli penetrato nelle maremme pisane minacciava d'invasare il territorio. Furongli spediti messi per chiedergli la sua amicizia, ma sentito che superbe e impudenti erano le pretese, gli mossero incontro, e trovato che assaltava Piombino, vennero a giornata, e coll'aiuto dei Piombinesi, e mercè la costanza di Rinaldo Orsini loro capitano, costrinsero il re non solo a levare l'assedio, ma a sgombrare dalla Toscana. Nel 1452 per alcuni errori commessi sia dalla repubblica come da Cosimo, contro il re di Napoli ed i Veneziani, il re Alfonso conservando sempre rancore per la toccata sconfitta, mandò un suo figlio con numerosa oste a vendicare le nuove offese; di fatto Ferdinando, penetrato in Toscana per la Val di Chianna, si fermò innanzi il castello di Foiano, che, dopo un pertinace assedio di 43 giorni, dovette rendersi a patti; la stessa sorte fece toccare a tutti i siti da lui percorsi, finchè i Fiorentini, soldati molta milizia, si fortificarono in guisa da potere nel 1453 non solo fronteggiare il nemico, ma costringerlo a ritornarsene indietro. Nel 1454 fu conclusa una pace generale a cui dovette sottoscrivere lo stesso aragonese. Neri di Gino Capponi, uomo amatissimo e svisceratissimo della patria, moriva nel suo senò ai 12 novembre 1457, fra il ben meritato compianto di tutta la città. — Nè si taccia la morte di Cosimo avvenuta il primo agosto 1464. Costui, dopo 30 anni di governo, lasciò grandissima fama di sè, e il desiderio che più lunga vita gli fosse serbata, perocchè non solo superò ogni altro de' tempi suoi, d'autorità, di prudenza e di ricchezza, ma anche di magnificenza e di liberalità. La morte di questi due uomini sciolse il freno alle parti che fin lì eransi tenute in rispetto, e le discordie, le congiure, le mene ricominciarono: quindi esilii e proscrizioni. I fuorusciti non lasciarono però, per ritornare, alcun mezzo inteso, e pattuirono coi Veneziani onde aver armi e armati per prostrare il potere mediceo, e in ciò furono secondati, rammentandosi sempre i Veneti, come Cosimo favorisse lo Sforza contro di loro. —

Nel 1467 adunque, nel territorio d'Imola i due eserciti si scontrarono, e il 25 luglio successe la battaglia della Molinella, che sortì esito indeciso, ma che però fu l'ultima, attesa che ambe le parti posero mente a trattare di pace. Succeduto a Cosimo Piero suo figlio, le cose durarono sempre nello stato medesimo. Morto Piero, lasciava Lorenzo che ebbe a combattere contro i raggiri di Papa Paolo II, e quindi contro quelli di Sisto IV che ebbero fine colla famosa congiura de' Pazzi che costò ai capi la vita, e ciò nel 26 aprile del 1478. E quivi ben diceva lo scaltro storico fiorentino, tre secoli addietro, quando profetizzava che « le congiure generalmente sogliono partorire a chi le muove, ruina, ed a colui contro il quale son mosse, grandezza. Dondechè quasi sempre un principe d'una città da simili macchinazioni assalito, se non è ammazzato (il che raramente interviene), sale in maggior potenza, e molte volte, essendo buono, diventa cattivo ». — Questi fatti portarono in alto Lorenzo de' Medici, che fu detto il Magnifico. Ma il Papa e Ferdinando re di Napoli pensarono di ottenere colla forza ciò che non avevano potuto con le parole. Di fatto non andò guari che il loro esercito, penetrato per la Val di Chiana, arrivò sul territorio fiorentino e assediò la Castellina, in Chianti, prima che i Fiorentini avessero potuto essere parati a fargli fronte; ma passato l'inverno del 1478, essi si sentirono abbastanza forti a l'assaltare il nemico, e il fecero con tanto valore che riportarono sui pontificii una luminosa vittoria al lago Trasimeno. Un'altra banda intanto campeggiando fra Colle e Poggibonsi teneva in rispetto l'oste napoletana; ma non andò molto che fra loro stessi vennero a contese forse per avidità di bottino. Il duce napoletano profitto di quei disordini per assalire l'esercito, ma non ebbe neppure il contento di ingaggiare battaglia, perchè quella masnada di vili mercenari abbandonò il campo in un con le armi, i bagagli, i viveri e le artiglierie. — Fu buono per Firenze che i vincitori temporeggiano sempre, chè se altrimenti fosse stato, non solo Lorenzo sarebbe caduto, ma la stessa città non avrebbe potuto opporre valida resistenza. — Sopraggiunse il verno e gli e-

serciti d'una e d'altra parte si ritirarono a' loro quartieri. Intanto Lorenzo stesso andossene a Napoli e seppe con tanto accorgimento trattare la propria causa che ne riportò non solo pace, ma accordi privati (6 marzo 1480). — La discesa di 6m. Turchi nel regno di Napoli turbò per modo le cose, che i Fiorentini ne ebbero vantaggi. Nel 1487 i Fiorentini ruppero l'esercito genovese davanti Sarzana, e riebbero questa città ch'era stata loro tolta per opera del Fregoso. — Lorenzo il Magnifico morì li 8 aprile 1494: esso fu più che protettore, amico degli scienziati, dei poeti e degli artisti, arricchì di monumenti la città, e lasciava di sè gran fama. Piero, suo primogenito, sebbene pupillo, assunse l'ufficio del padre, ma quanto fosse a quello inferiore d'ingegno e d'indole, non solo Firenze, ma l'Italia tutta il provò. Nate discordie fra Lodovico Sforza di Milano e il re di Napoli, Piero incautamente diede segni manifesti di predilezione per quest'ultimo, sicchè Lodovico che aveva chiamati i Francesi in suo aiuto, li spinse contro la Toscana. Seguendo l'esempio paterno, Piero andò a Carlo VIII che conduceva i Francesi per persuaderlo a desistere dalle ostilità, ma all'opposto di Lorenzo, egli ritornò con tante acense addosso, che gli fu chiuso il palazzo della signoria e vedendosi circondato di nimicizie e d'odii, co' suoi fratelli si diede alla fuga. Senza combattimento Carlo entrò, nel 1494 a' 17 novembre, in Firenze. Venuto a patti colla signoria, erano sì immoderate le richieste di lui, che Piero Capponi, che aveva ereditato dall'avo Neri e dal bisavolo Gino l'amor della patria, stracciando la carta su cui erano scritti quei patti, con voce concitata disse allo stesso re Carlo VIII: « Poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane ». Questa magnanima e risoluta risposta fece mutar di proposito Carlo, e richiamati i deputati che s'erano dipartiti, si stabilirono condizioni più miti, che la Repubblica Fiorentina giurò di mantenere, il 26 novembre 1494. Dopo questo fatto, volendosi accrescere forza al governo della Repubblica, furono eletti nuovi magistrati, e ai Dieci della guerra fu mutato il titolo, e si chiamarono i

Dieci di libertà e di pace; furono inoltre nominati altri dieci cittadini come giudici degli arbitri, e questi appellaronsi la *Decima*.—Il Savonarola che incominciò a questi tempi le sue prediche, frammischiando le cose politiche alle religiose, diede origine a due opposti partiti, quello dei *Piagnoni* o *Frateschi*, popolare, e quello degli *Arrabbiati*, aristocratico. Il primo di questi due essendo il più forte, promosse nuove riforme. Intanto però le cose non pigliavano punto buona piega, nè dal re Carlo venivano, secondo i patti, restituite le città prese, e quando le ebbe rendute, dovettero i Fiorentini ricorrere alle armi per sottomettere Pisa, che per niun conto voleva ritornare nella pristina condizione. All'assalto dato dai Fiorentini al castelletto di Soiana, periva Piero Capponi, quel grande che due anni innanzi aveva salvato l'onore e la libertà della patria.—Nel 1497 Piero de' Medici, aiutato dai Veneziani e dal duca di Milano, tentò rimettersi nella patria colla forza, sicuro com'era di trovare aiuto fra quelli di dentro; ma essendosi scoperta la congiura, i capi furono mandati a morte: il qual fatto tanto inasprì la parte degli Arrabbiati che finalmente riuscirono a trarre al patibolo il frate campione della fiorentina libertà, l'anno 1498 a dì 4 di maggio.—Entriamo ora nel XVI secolo, secolo in cui dovevano cadere una appresso dell'altra le Repubbliche di Firenze, di Pisa e di Siena. Gli sconvolgimenti politici, che agitavano la Toscana, misero tanta paura nella signoria di Firenze, che mal sapeva come riparare alle sue bisogno. Incominciarono quindi coll'eleggere a gonfaloniere a vita Pietro Soderini; insieme con questo fu dato principio al tribunale collegiale della Rota.—Non prima del 1509 i Fiorentini ebbero Pisa.—Nel 1512 la Toscana si trovò minacciata dalle armi spagnuole, e infatti il 29 agosto gli Spagnuoli, entrati in Prato, mandarono a ferro e a fuoco la città. Spaventati i Fiorentini dall'imminente pericolo, alcuni di essi credettero poter porre un riparo, persuadendoli, anzi costringendo il Soderini ad abbandonare il seggio e fuggire. Ciò avvenne, e di tale avventura ne sentì più particolarmente i tristi effetti Niccolò Machiavelli, il quale, avendo in questo tempo perduto l'ufficio di segretario della

Repubblica, si ritirava in privata condizione, maledicendo alla dappocaggine di Pier Soderini con quel suo celebre epigramma, che dice:

La notte che morì Pier Soderini
L'anima n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno! Va nel limbo de' bambini.

Le conseguenze della congiura, della fuga del Soderini, delle mene mediche, delle armi spagnuole, furono quelle di rendere l'autorità antica alla casa Medici, e con maggior potere di quello che lo stesso Magnifico avesse avuto. L'anno seguente, Giovanni de' Medici saliva al trono pontificio sotto il nome di Leone X, rassodando così viemaggiormente il potere nella propria famiglia.—Nel 1527 dominava in Firenze Ippolito de' Medici, giovinetto d'anni 15, sotto l'amministrazione del cardinale Passerini, quando il territorio fiorentino era invaso da due eserciti, l'uno di Carlo V, nemico, l'altro amico, capitanato dal duca d'Urbino, entrambi però devastatori della contrada. Fu a questo tempo che i Fiorentini, cogliendo il destro di riacquistare la perduta libertà, dato mano alle armi, licenziarono coloro che appartenevano alla famiglia del bastardo dominatore.—Fu questa la terza ed ultima cacciata dei Medici.—Nel 1528 Firenze elesse Gesù Cristo per suo re. Un anno dopo però si vide circondata ed assediata da un esercito composto di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, che moveva sotto le insegne di Carlo V imperatore e di Clemente VII, un altro papa di casa Medici, che voleva a ogni costo far serva la patria sua della propria famiglia.—Allora seguí quel memorabile e lungo assedio che fu l'ultima ma la più gloriosa gesta della Repubblica fiorentina, quantunque al fine dovesse soggiacere non già alla debolezza propria, ma al tradimento del suo capitano Malatesta Baglioni, di sempre infame memoria. Tra' Fiorentini che fecero la più belle prove d'amor patrio, di accorgimento militare e di un valore non comune, la storia venera il nome di Francesco Ferruccio, che se i tempi e gli uomini fossero stati men tristi, avrebbe potuto salvare la pericolante patria. Ragunati soldati quanti più poté, voleva il Ferruccio tentare di penetrare in Firenze; ma il Malatesta, che come generale delle

armi repubblicane era consapevole dei passi che muoveva il nostro eroe, informò segretamente il nemico, e lo guarentì ch'ei non sarebbe sortito a molestare il resto del suo esercito, se egli col grosso fosse corso ad attraversare la strada al Ferruccio. Ciò avvenne, e presso Gavianna vennero a giornata i due eserciti. Il capitano nemico, primo vi perdè la vita, e per un istante propendeva pei nostri la vittoria, ma sopraffatti dal numero che ognor più ingrossando s'avanzava, fecero pagar cara al nemico la vita loro: il Ferruccio, coperto di ferite, rimasto con pochi sopravvivi fu fatto prigioniero, e contro il diritto delle genti fu finito di pugnale mentre era caduto a terra e già vicino a morire. — Alla nuova di tal disastro, il popolo fiorentino ne fu molto dolente, e propose subito di sortire addosso a coloro che erano rimasti intorno alle mura prima che l'altra parte dell'esercito ritornasse, ma allora la fellonia di Malatesta Baglioni si rendè manifesta. Il popolo voleva vendicarsene, ma (come sempre avviene) era tardi! Egli tali disposizioni aveva prese, che la signoria non vide più scampo, e fu forza discendere ai patti della resa. I quali, comechè duri fossero, furono accettati. In seguito rotta la fede, commisero in Firenze orrori d'ogni guisa. L'abborrita famiglia medicea, che finalmente ritornava in seggio con Alessandro de' Medici primo duca, cercò regnare colla persecuzione de'suoi nemici o col favorire e divertire il popolo, di addormentarlo onde non vedesse i suoi mali. Ma i fuorusciti, che molti furono in quella occasione, non tralasciarono opera perchè quel vituperato principe di Firenze fosse deposto e ne obbero promesse da Carlo V imperadore, il quale però si rise delle promesse, quando l'utile proprio gli consigliava di romperle; e però non solo lasciò Alessandro tiranneggiare in Firenze, ma ancora gli diede una sua figlia bastarda in isposa, rassicurandogli così più che mai il trono. Ma gl'incomportabili vizi di costui trovarono alfine un vendicatore in un suo stesso parente che fu Lorenzino de' Medici il quale scannandolo volle chiamare la patria a libertà, ma nessuno si mosse. — Così moriva Alessandro de' Medici, il 6 gennaio 1537, nell'età ancora fresca di trent'anni, e

tre giorni dopo gli successe Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere che, sebbene giovinetto, manifestò subito senno e sagacità di vecchio, e fredda crudeltà di provetto tiranno. Gli esuli intanto, sentita la morte del duca Alessandro, soldarono un buon numero di gente di ventura e mossero verso Firenze; ma sostando al castello di Montemurlo, ivi furono assaliti dalle milizie del duca che fugarono e fecero prigionieri i capi de' fuorusciti, i quali tradotti a Firenze, quattro per giorno lasciarono il loro capo sul patibolo davanti alla ringhiera del palazzo ducale. Toccò, per ultimo, questa fine al rinnegato Baccio Valori, che nello stesso giorno sette anni prima colla forza delle armi era entrato nel palazzo della signoria, caldo fautore della parte medicea. Una seconda impresa eseguita con buon successo da Cosimo si fu la espugnazione di Siena che, sebbene valorosamente difesa dai Francesi e dai fuorusciti di cui era asilo, e dagli sforzi dei cittadini, dovette aprire le porte il 23 aprile 1555. — Dopo la conquista di Siena, Cosimo I cercò di farsi molti amici nel Conclave, onde potè aver gran parte, nel 1559, all'elezione di Pio IV, ed acquistarsene l'animo; nè menò si cattivò l'affezione del suo successore Pio V, il quale con solenne cerimonia in Roma nella sala dei Re, il dì 5 marzo 1570, gli pose in capo la corona granducale; sicchè da quel momento i sovrani della Toscana goderon delle onorificenze di Granduchi. — Se Cosimo imitò ne' primi anni del suo regno Augusto, cioè consolidò il suo trono colle morti e proscrizioni, lo seppe imitare anche nella magnificenza e nel fare più bella la capitale del suo dominio. Egli morì il 21 aprile 1574 lasciando 7 figli maschi e 3 femmine; il primogenito de' quali gli successe nel granducato e fu Francesco I. Costui se da un lato superava il padre in dottrina, dall'altro gli era di gran lunga inferiore negli accorgimenti di uomo di stato; però non lasciò interrotta alcuna delle opere che il genitore aveva incominciate. Morì il 19 ottobre 1587. Non lasciando figli, Ferdinando I suo fratello minore prese le redini dello stato. Questi può dirsi il più gran principe della Medicea famiglia, e quegli che fu dai sudditi veramente amato. Gli successe il figlio maggiore

Cosimo II nella verde età di 19 anni; che continuò non solo gli edilizi incominciati, ma ne ordinò dei nuovi; fu buono ed amato, mancavagli però l'energia del padre, in guisa che sotto il suo regno incominciò a decadere la Toscana. Morì il 28 febbraio 1621 nell'età d'anni 31, lasciando 5 figliuoli maschi e 3 femmine. Ferdinando II suo primogenito ereditò il trono; essendo però ancora troppo giovane restò per 6 anni il governo condotto dalla Reggenza che lo stesso suo padre aveva nominata, la quale anziché attenersi al testamento di Cosimo, fu di gran peso alle popolazioni, fino a che pervenuto al suo 18° anno Ferdinando, prese a reggere lo stato e diede prove della sua saviezza, che ebbe quasi subito largo campo da addimostrarsi, a cagione della peste che nel 1628 desolò Firenze. Anche egli continuò a proteggere le arti e le scienze, e certo fece tanto da non essere il più infimo tra' Medici. L'anno 1670 morì ai 23 maggio, lasciando due figli maschi. De' quali il primogenito, Cosimo III, fu suo successore, ma non però nelle qualità dell'animo, nè nella nobiltà de' concetti. Egli fu uomo più di chiesa che di stato. Ebbe due figli, il primo de' quali morì lui vivente; all'altro (Giangastone) unico rampollo della sua casa, diede moglie, come pure ad un suo fratello, tutto per assicurare il trono nella sua stirpe, ma nè l'uno nè l'altro ebbero figli. Pensò allora seriamente alla successione e cercò di abolire la legge che alle femmine vietava il regnare; ma non gli venne fatto, e moriva nel 1723 addì 31 ottobre, lasciando il suo trono fra le incertezze, ed i sudditi nell'abbattimento, nella confusione e nella miseria. Giangastone fu il Settimo granduca di Toscana; egli, nato ai 24 maggio 1671, salì sul trono all'età d'anni 53. Nulla ebbevi nel suo regno, che meriti ricordo, se non che per la sua parsimonia fece riboccare le casse pubbliche di danari. Morì nel 1737 ai 9 di luglio ed il principe di Craon rivestito dei poteri plenipotenziari prese possesso del Granducato in nome di Francesco III duca di Lorena e re di Gerusalemme, come era già stato convenuto nei trattati politici. — Francesco III di Lorena e II di Toscana, durante il suo regno, riordinò la pubblica amministrazione, fondò alcuni buoni istituti e morì nel 1765, la-

sciando a suo successore Pietro Leopoldo che doveva far fiorire in Toscana tutti quei benefizi che da savie riforme possono aspettarsi gli stati. Durante il suo regno fece di Firenze, ciò che un padre amoroso farebbe della sua famiglia. Una delle più belle sue deliberazioni fu la soppressione della pena di morte, compresa la riforma del codice. Infine non solo egli agguagliò la Toscana alle nazioni più civili, ma la rese a tutte superiore; cosicchè quando egli nel 1° marzo 1790 lasciò la Toscana, per andare ad assidersi sul trono austriaco, tutti sentirono un vivo dolore di tanta perdita, e mille felicitazioni e benedizioni l'accompagnarono. Suo figlio Ferdinando III gli succedette nel 1791. Malgrado tutti gli sforzi ch'ei fece per conservare la neutralità colla Francia, allora irrompente per ogni dove, il gran ducato si trovò invaso nel 1796 dalle genti Francesi, che ogni trono facevano vacillare. Il trattato di Campoformio pareva avesse rassicurata la pace, ma ben presto incominciarono di nuovo le ostilità in Italia, e nulla valse ad impedire che i Francesi occupassero la Toscana, e costringessero nel 1799 il granduca alla fuga con tutta la sua famiglia. — Da questo punto incominciano le diverse vicende a cui la Toscana in un coll'Italia tutta fu soggetta. Nell'aprile del 1799 i Francesi entravano in Firenze per lasciarla in luglio. Nell'ottobre del 1800, dopo la memoranda vittoria di Marengo, ritornarono a Firenze. Il 9 febbraio 1801, la Toscana da Bonaparte console fu ceduta a Lodovico di Borbone, il quale poco dopo, cioè nel 1803, reduce da un viaggio in Ispagna, moriva, lasciando il trono a Carlo Lodovico. Pel trattato di Fontainebleau, a Carlo Lodovico veniva assegnato altro trono, e la Toscana ritornava in potere di Napoleone già creato imperatore e re; ma onde ai 10 dicembre 1807 i Francesi entravano in possesso della Toscana per la terza volta, e nel 1809 ai 6 di Marzo la sorella maggiore di Napoleone, ne riceveva la investitura col titolo di granduchessa. — Questo stato di cose durò fino al 14 aprile 1814, giorno che Napoleone rinunciava all'impero. — Risentì la Toscana, come ogni altra provincia, l'effetto di quelle strepitose vicende. Nel 1 febbraio di quel-

l'anno era già partita la granduchessa francese, e nel giorno 6 entrarono nella città milizie napoletane amiche e collegate coll'Austria. — Il 19 aprile finalmente ne fu preso possesso a nome di Ferdinando III, il quale ritornava il 18 settembre dopo 15 anni d'assenza. Egli sancì nuove leggi, tenne quelle straniere che gli sembrarono utili, e fu scevro dai pensieri di vendetta. — Ma le cose non si erano appena ristaurate che Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, entrava nel 1815 a Parigi, e Murat, percorrendo l'Italia col grido d'indipendenza, veniva in Toscana. — La battaglia memoranda di Waterloo pose fine a tutte le speranze napoleoniche e il granducato ritornava tranquillamente al suo signore. La fame ed il tifo furono i mortali nemici che entrarono allora in Toscana, ai quali poso subito riparo il granduca Ferdinando, o, come meglio potè, soccorse, istituì, propose tutto che riteneva necessario alla felicità del suo popolo. Addì 18 giugno 1824 moriva e succedevagli Leopoldo II ora regnante. Esso, continuando l'opera paterna, procacciò utili riforme allo stato. Il suo dominio non fu turbato se non nel 1848, quando tutti gli altri Stati d'Italia si commossero. La Toscana ebbe, come Napoli, Roma ed il Piemonte, una costituzione, che restò poi abolita quando le armi austriache occuparono il granducato, e tutto ritornò alle antiche condizioni. — Di mezzo all'infinito numero d'uomini ragguardevoli e de' grandissimi a' quali Firenze diedo i natali, ricorderemo: 6 Pontefici e 96 Cardinali, nella gerarchia ecclesiastica; — l'Umberti, Giano della Bella, l'Ottobuoni e Pietro Capponi, tra i sostenitori della patria; — Brunetto Latini, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti ed il Petrarca, tra i letterati; — Dino del Garbo, Marsilio Ficino o il Rucellai, fra i cultori della filosofia; — i Villani, il Guicciardini o Machiavelli, tra gli storici ed i politici; — il Vespucci, Santi degli Armati, Leon B. Alberti, il Torricelli e Galileo, tra' cosmografi; — l'Orgagna, Michelozzo, Baccio d'Agnolo, Michelangiolo, l'Ammannato ed il Buontalenti, tra gli architetti; — Luca della Robbia, Donatello, il Ghiberti, il Verrocchio, il Cellini, il Buonarroti o il Bandinelli, tra gli scultori; — Cimabue, il Gaddi, il Ghir-

landaio, il Buonarroti, il Frate, Andrea del Sarto, il Bronzino, i tre Allori, il Poccetti, il Dolci, e molti altri, tra i pittori. I quali soli sembrano bastanti per meritare a Firenze il titolo di *Atene d'Italia*, col quale viene onorata.

Firenze è distante 111 kil. dal Mediterraneo, 296 da Milano, 278 da Roma. — Popolazione (1855): 115,675 anime. — Il compartimento di Firenze ha una superficie di 2241 miglio quadr. Confina al nordovest col ducato di Modena, al nord colla legazione di Bologna, al nord-est con quella di Ravenna, all'est col compartimento di Arezzo, al sud con quello di Siena, e all'ovest col Lucchese e col Pisano. Il territorio è in gran parte montuoso, ed irrigato da molti fiumi che dan nome ad amene vallate. Il principale è l'Arno; poi si debbono annoverare la Sieve, il Bisenzio, l'Ombrone, la Nievolo, la Greve, la Pesa, l'Elsa e l'Era. Nella parte piana siedono i laghi di Fucecchio e di Bientina. Ha ne' suoi monti alberi e pascoli. Vi si nutre molto bestiame. Nello viscero di que' monti sono miniere di rame, di piombo, di mercurio, covo di marmo e d'alabastro, ecc. Il clima v'è generalmente sano. — È questo compartimento uno de' più incantevoli siti della Toscana, per amenità di naturali aspetti, per ricchezza di ville, e per importanza de' paesi. La popolazione è sana, industrie, intelligente, ed i contadini amano più che in ogni altra parte d'Italia la proprietà della persona e delle massicce. Le donne, specialmente nel Pistoiese, nel Pratese, e sul confine dell'Areentino sono belle o di modi gentili. La principale industria di queste popolazioni consiste nel lavoro delle trecce di paglia di cui si fanno i tanto rinomati cappelli di Firenze. — Il compartimento si compone di 90 comuni. — Popolaz. totale (1855): 712,587 anime.

Firenzuola (*Geogr. fis. stor. e statistica*). — Borgo dell'Italia centrale (granducato di Toscana), nel compartimento di Firenze, capoluogo di comunità. — Siede pochi kil. discosto dalla strada postale da Firenze a Bologna, presso il Santerno e fra i monti Colloreta e Guerrino. Il suo territorio produce pascoli ed anche viti ed ulivi, ma in piccola quantità, perchè ha monti che si levano molto alti sul livello del mare.

Quello però che ha di più degno d'osservazione il suolo di Firenzuola, sono i fuochi che n'escono di giorno e di notte, tramandando un leggiadro odore di bitume: vogliono i fisici che il petrello, combinate con la decomposizione di alcuni solfuri di ferro, sia causa di questi fuochi detti anche di *Pietramala*, villagge poco distanti da Firenzuola. — Questo borgo fu edificato nel medio-evo. Nel 1351 gli Ubaldini in lega coi Visconti miserlo a sacco ed a fuoco, ma ritornato nel dominio della Repubblica fiorentina fu munito di una rocca e fertilicate. — Firenzuola ha il vanto di aver dato i natali ed il nome all'illustre scrittore italiano Agnolo Firenzuola, autore dell'*Asino d'oro* e di altre belle scritture. — È distante da Firenze 55 kil. al nord. — Popolazione: circa 800 anime.

Firmo (*Geogr. statistica*) — Borgo d'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Calabria citeriore, distretto di Castrovillari, circondario di Lungro. I suoi abitanti sono quasi tutti eriginari Greci dell'Albania. — Dista circa 85 kil. da Cosenza. — Popolazione: 1200 anime. **Firmum** (V. FERMO).

Fistelia (*Geogr. antica*) — Città poco nota, ma grande ed antichissima, dell'Italia meridionale, nella regione Lucana. Dopo il fiume Melpi e all'occidente del castello della Molpa, più copioso di acque mette foce nel mare, a non molta distanza, il Mengardo detto anche Trivento, che ha le prime sorgenti ne' monti Pedule e Centaurino al di là di Refrano, nè prende il primo de' detti nomi che tra S. Severino e Poderia. Più oltre delle prime fonti del torrente Faraone che vi mescola le acque nelle vicinanze di Roccagloriosa, e tra questo paese e Castel Ruggiero, rimangono i ruderi di una ignota città antica, ricordata appena da un patrio topografo, ma meritevole delle ricerche degli archeologi. — In un falsopiano, alla pendice settentrionale delle petrose colline che si elevano tra' detti comuni, sparsi si veggono al suolo rottami in gran numero di tegole, mattoni ed altri oggetti di terra cotta. Quel piano è detto degli *Stelletani*, ed anche ne' contigui *Piano de' palombi* e *Pantani di Leo* verso di Castel Ruggiero, gli stessi rottami si veggono, de' quali scompare ogni traccia nel luogo detto Tufolo. Non vi s'incon-

trano rovine di fabbriche, tranne all'occidente dell'indicata pianura, dove si vede avanzo di muraglia di macigni riquadrati e di antica struttura. Le tradizioni popolari e locali si accordano nell'affermare, ch'ivi sorgeva una città grande ed antichissima, la quale essendo naturalmente difesa ne' lati orientale e meridionale, la detta muraglia difendeva nella parte occidentale, servendo ancora di sestruzione ad una strada che dalla città menava allo sbocco nel mezzo delle dette colline, che anche oggidì serba il nome di Scala, perchè dalla parte che guarda il mezzodì era acconciamente provveduta di scalini di pietra lavorata, pe' quali scendevansi nei sottostanti amenissimi terreni di S. Venero, ove scavandosi si scoprirono avanzi di antiche costruzioni. Al di là niente altro si vede, essendo tutto a coltivazione, o macchie; ma nelle vicinanze tutto il suolo ricopre antichi ruderi, e soprattutto nel *Piano de' Palombi*, scavandosi il terreno, si sono scoperte monete, colonne, lapide, frantumi di vasi metallici e reliquie di fabbriche laterizie. Questi rottami, e più ancora il resto della mentovata muraglia, a quel che sembra, di opera greca, chiaramente dimostrano un'antica città; ma senza alcuna memoria di geografo o storico, senza epigrali e medaglie trovate sul luogo, chi può dividerne il vero nome? Una città nell'isola di Creta presso il Pareso ed il Priimne, col nome di Stele (Στελει) ci ricorderebbe nella denominazione di Stelletani una nomenclatura non insolita nell'antica geografia; e siccome Stelei e Steliti si dissero gli abitatori della prima, così Stelletani neminar si poterono quelli della seconda nell'Enotria, e così l'una come l'altra da antichi rottami di colonne (στύλοι), presso le quali forse vennero primamente edificate. A tal congettura fa inclinare il nome di Stelletani, che serba la detta pianura, più che l'altro di Stelicon, come volgarmente si nomina la sconosciuta città, il quale mi sembra alterato; e quel nome stesso mi fa anche sospettare che esser potrebbe il sito della controversa Fistelia.

Fitero (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nella Navarra. Possiede una Badia reale. Fa olio, fabbrica panni comuni, e principalmente corte sue particolari scarpe che si chiamano

Alpargatas. Ha acque termali assai rimate. — È distante 20 kil. da Tudela al sudovest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Fittre (*Geogr. statistica*) — Paese dell'Africa, nella Nigritia centrale, tributario del regno di Bergu. Ivi si pone un gran lago, che dicono abbia quattro giornate di circuito; ed è forse la *N'ba palus* di Tolomeo o il *Canga* di Edrisi.

Fiumalbo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale, nel ducato di Modena, provincia del Frignano. Giace alle pendici del Cimone, sulla strada maestra che mena in Toscana. Il suo territorio dà pascoli e cereali. — Il castello di Fiumalbo fu nell'XI secolo dal padre della contessa Matilde dato in feudo al vescovo di Modena. — Fiumalbo è distante circa 100 kil. da Modena, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Fiumara di Muro, Fiumara de' Mori (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria ulteriore prima, distretto di Reggio, cantone di Villa San Giovanni, diocesi di Reggio. Dall'est all'ovest di questo borgo scorre un fiume, che ha origine dalle montagne circostanti di Matarazzi e Malument. — Il suo territorio abbonda di vini, canapa, frutta, ortaggi, agrumi. I suoi abitanti fanno buon guadagno con la pesca, che riesce grandissima. — Questo borgo, detto anche semplicemente *Fiumar*, vuolsi che abbia ricevuti i suoi aggiunti dalla quantità di gelsi mori che sono nel suo territorio. — Soffrì gravi danni dal terremoto del 1783, per cui fu riedificato poscia parte nell'antico sito e parte nel suo villaggetto detto il Campo. — Si crede corrisponda a *Camis*, antico borgo dei Bruzii. — È distante 12 kil. da Reggio, al nord e 3 da Villa San Giovanni, all'est. — Popolazione: 2m. anime.

Fiume o Fiume S. Vito (*Geogr. fis. e statistica*) — Città e porto della Croazia (Impero Austriaco), capoluogo di un circolo del suo nome. Sta sul mare Adriatico, nel golfo di Quarnero, alla foce della Fiumara. È porto franco ed emporio delle derrate dell'Ungheria; ha un lazzeretto, una biblioteca, un ginnasio ed un bel teatro. — È sede del vescovato di Modrus. — In essa sono molte manifatture di tele, panni, potassa, tabacco rinomatissimo, macine di zucchero, ecc. ecc. Fa

gran commercio con l'Italia, con la Francia, con Algeri, con Tunisi. Una magnifica strada, aperta ne' tempi nostri fra gioghi e burroni, chiamata *Louisenstrasse*, conduce da questa città fino a Karlstadt. — Fiume, detta dai latini *Fanum S. Viti ad Flumen*, è chiamata dai Tedeschi *St. Veit-am-Flaum* e dai Croati *Reka*. — È distante 65 kil. da Trieste al sudest. — Popolazione: 11m. anime.

Fiume di Nisi (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Messina, circondario di All. Giace in una valle profonda. — Il regno minerale di questo paese offre grandissima quantità d'argento, di rame, di piombo, antimonio, arsenico. Dell'allume i suoi abitanti fanno materia d'esportazione, come pure dell'olio e della seta. — Fiume di Nisi è distante 24 kil. da Messina, al sudovest, e 4 dal Mediterraneo. — Popolazione: 2200 anime.

Fiumefreddo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale in Sicilia, nella provincia di Catania. Scurisce sull'Etna. Tolse il nome dalle proprie acque che sono freddissime, e contengono molto vetriale, cosicchè si corre pericolo a berle, e più volte furono cagione di morte agli armenti. Presso alla foce di questo fiume si vede una specie di diga, formata in più secoli da una corrente di lava lunga 18 kil. — Queste sono le particolarità che la geografia fisica deve notare intorno a questo fiume che, del resto, non ha grande importanza.

Fiumefreddo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia di Catania, distretto di Acireale, circondario di Linguaglossa, diocesi di Messina. Trovasi in pianura. Nel suo territorio fioriscono prodotti vari, fra cui lino e canapa abbondevoli tanto da permetterne l'esportazione. — Fiumefreddo è distante 5 kil. dal mar Jonio, 70 da Messina e 150 da Palermo. — Popolazione: 2800 anime.

Fiumefreddo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, distretto di Santa Paola, capoluogo di circondario, diocesi di Tropea. È cinta di mura con porte e castello; è deliziosamente situato presso al mare Tirreno, sulla sponda d'una corrente di

egual nome. Possiede una chiesa di bella architettura; nella sua parte orientale trovasi l'altissimo monte Cocuzzo ed al nord ed al sud scorrono due fiumi pesco-sissimi. I suoi abitanti, gente molto industrie, sono dediti in particolare al commercio della seta, alla navigazione, all'agricoltura, alla pastorizia. Ogni anno in settembre tengono una fiera di 4 giorni. — Vuolsi che da uno de' suoi fiumi denominato *Freddo*, abbia avuto il suo nome. — È distante 14 kil. da Santa Paola, al sud e 18 da Cosenza, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Fiumicello (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia e distretto di Brescia. Si trova presso alla strada che da Brescia va fino a Milano. Possiede un gran numero di belle case di campagna, e due fornaci di mattoni. — È distante 2 kil. circa da Brescia, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Fiumicino (*Geogr. fisica*). — Piccolo porto o meglio spiaggia dell'Italia centrale (Stati Romani) nella comarca di Roma, alla foce del braccio settentrionale del Tevere in vicinanza all'antico porto Traiano, sulle cui rovine ergesi la forte Torre Alessandrina. — Somministra molto pesce a Roma. — È distante 15 kil. da Roma, al sudovest. — È abitato soltanto da qualche famiglia di pescatori. Evvi un'albergo pei villeggianti che sogliono andarvi a passare una parte della primavera o dell'autunno.

Fivizzano, Fivizanum, Fivisanum, Forum Verrucolæ Bosorum (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Grande e nobile terra murata dell'Italia centrale in Val di Nagra, e perciò geograficamente spettante alla Toscana, benchè dipenda dal ducato di Modena, capoluogo di comunità, residenza di un vicario regio nella diocesi di Pontremoli. — È situata alla sinistra del fiume Rosaro, disotto alla confluenza in esso del torrente Momnio, sopra di un pianeggiante contrafforte che scende nella direzione di nordest al sudovest dal giogo dell'Appennino, appellato l'Alpe Momnio. È attraversata dalla nuova strada militare che dalla Lunigiana per Cerretto dell'Alpe guida a Modena, ed ha vicino meno di un kil. l'antico castello di Verrucola. — Questa terra è ben fabbricata con regolari e

larghe strade lastricate, con una vasta piazza, sede del suo antico e copioso mercato, mentre il pretorio trovasi alquanto lungi di là. Nel centro di essa piazza havvi una bella fonte stata eretta al principio del secolo XVIII. La chiesa parrocchiale restaurata, se non edificata di pianta, nel secolo XVI, è decorata di buone pitture, tra le quali il miracolo di Lazzaro. Alla stessa età spettano tre buone tavole già situate nel coro, quella cioè che rappresenta San Sebastiano, un'altra San Rocco e la terza una deposizione dalla croce. Fra gli istituti di carità cristiana e di filantropia, di cui Fivizzano come tutte le terre e città d'Italia non ha difetto, cito: l'ospedale, il monte di pietà e le sale d'asilo. — Fivizzano ha un bel teatro. — La popolazione di questa terra è molto civile; scuole e mezzi d'istruzione non vi mancano, e fin dal 1472 ebbe una tipografia che noverasi fra le più antiche d'Italia. — Il territorio del comune di Fivizzano, stendesi fra i due gruppi più elevati dei monti Apuani; giacchè dalla parte dell'Appennino la sommità dell'alpe Camporaghena trovasi a 1997 metri sopra il livello del mare Mediterraneo, mentre dal lato dell'alpe Apuana, la cima del Pizzo d'Uccello si alza 1875 metri. Interessantissimi fatti geologici il curioso della natura incontra ad ogni passo sui fianchi di quei monti, fra i quali ricorderò gli esempi sorprendenti di trasformazione della roccia nella *Lama detto Spedatuccio*. — Dalle osservazioni meteorologiche ivi riportate si deduce, che il clima di cotesto territorio nell'inverno riesce generalmente molto meno rigido, e nella state assai più teoperato di ciò che promette la elevazione del suolo e la posizione dei monti circostanti. Ma la temperatura è sottoposta a subiti passaggi, causa non infrequente di malattie. — Fra le produzioni minerali del territorio, sono le cave di gesso, di sassalbo, a poca distanza dalle quali esistono alcune tracce di vene e di filoni metallici, contenenti ferro e rame, mentre nell'alpe opposta delle Pania si cavano marmi bianchi e venati presso il villaggio di Equi, siccome nelle vicinanze di Ajola si estrae del feldspato fatiscente, o caolino per uso della fabbrica delle porcellane. — Fra le produzioni spontanee

del suolo, le piante boschive ed i pascoli naturali sono rilevanti. La quantità dei faggi, i cerri, i carpini, i frassini ed altre specie di alberi di alto fusto, forniscono il legname per uso del paese e per esitarne al di fuori. Fra i frutti di terra, meritano di essere ricordati, pel lucro che danno, i prugnoli specialmente di Vinca. — Il nome di Fivizzano non si trova in documenti anteriori al 1200; perciò è una mera congettura il credere, come alcuni fanno, questo paese un corrispondente del *Viracelum* di Tolomeo, e i suoi monti specificano poi i monti *Violiati* che accennò Plinio. La cosa meno controversa è, che in cotesta contrada si estendeva quella tribù di Liguri-Etruschi, ai quali, dopo essere stati vinti e traslocati fra i Sanniti, succedette, nell'anno di Roma 577, una romana colonia dedotta a Lucca, aggregando così all'antico municipio lucchese una nuova popolazione di 2m. militari ammessi alla cittadinanza della capitale. A ciascuno di quei coloni, i Triumviri destinati a condurla assegnarono una vastissima estensione di territorio della Lunigiana (iugeri 51 e 112 per ogni individuo) corrispondente nella totalità a 103mila iugeri di terre alpestri stato tolte ai Liguri, sebbene in origine appartenessero agli Etruschi. — Infatti i vocaboli di molti castelli e luoghi di Val di Nagra sorti nei poderi dei coloni lucchesi, non solo conservano una desinenza latina, ma i nomi stessi rammentano dei padroni, cui quei fondi furono probabilmente consegnati. — La storia per molti secoli è muta intorno a questo importante paese della Lunigiana; conciossiachè la sua posizione, lino dall'origine destinata a servire di mercatale per molti secoli, venne compresa sotto la giurisdizione del vicino castello della Verrucola, appellata de' Bossi, dai feudatari dei marchesi Estensi, i quali fino dai primi secoli dopo il Mille costà signoreggiavano. — Il distretto di Fivizzano col castello della Verrucola nel secolo XIII riconosceva per diretti suoi padroni i marchesi Malaspina; uno dei quali nel 1404, si pose sotto la protezione della Repubblica Fiorentina; e più tardi, cacciati e spenti i tirannelli che lo opprimevano, il comune di Fivizzano fece lo stesso nel 1476. Da

quel tempo Fivizzano cominciò a divenire capoluogo di un capitanato dipendente dal dominio fiorentino. — La terra di Fivizzano fu travagliata soventi volte da ostili correrie. Nel 1317 dalle genti di Castruccio, che obbligavano il marchese Spinetta, ospite di Uguccione della Faggiola, a rifugiarsi a Verona; nel 1430, fu occupata dalle armi de' Visconti di Milano, comandate da Nicolò Piccinino; nel 1494 venne assalita dai Francesi calati con Carlo VIII ai danni dell'Italia, ai quali servi di scorta il marchese Gabriello Fosdinovo; e finalmente nel 1537 questa terra ebbe a soffrire un vandalico saccheggio dalle truppe spagnuole comandate dal marchese del Vasto. — L'importante posizione di Fivizzano allo sbocco di una foce dell'Appennino e i frequenti saccheggi cui essa trovossi esposta, indusse da prima la Repubblica Fiorentina, di poi Cosimo I mentre era duca di Firenze, a circondare nuovamente la terra di mura castellane, e a stabilirvi una guarnigione militare sotto il comando di un maestro di campo. — Presentemente che non vi ha ragione di ladronaggi o di aggressioni ostili, le mura castellane di Fivizzano, al pari di tante altre di terre e castelli, serrano d'ingombro piuttosto che di difesa alle case ivi racchise. — Fivizzano diede i natali a molti uomini chiari in varie facoltà. Ma superò in grido ogni altro fivizzanese l'Orazio italiano Giovanni Fantoni, detto Labindo. — Fivizzano è distante 40 kil. da Pontremoli, al sudest, 23 da Carrara, al nord e 26 da Sarzana, al nordest. — Popolazione della sola terra: 2m. anime; di tutto il comune: 14 mila.

Flaminia (*Geogr. antica*) — Contrada dell'Italia, così chiamata dai Romani. I popoli di questo paese, detti Lingoni e Senoni, erano Galli venuti a stabilirsi dalle provincie di Langres e di Sens per lo che questa parte d'Italia, preso aveva il nome di *Gallia Cisalpina*. — Fu poi nel latino barbaro chiamata *Romandiola* e finalmente *Romagna*.

Flaminia (Via) (*Geogr. antica*) — Grande strada che conduceva da Roma a Rimini, sulla quale stavano le città di Narni, Spoleto, ecc. Fu così chiamata dal nome del console Flaminio, che fu sconfitto da Annibale presso il Trasimeno. Esso la incominciò l'anno 222 pri-

ma dell'E. V. Fu poi la via Flaminia continuata fino ad Aquileia.

Flaminium Forum (*Geogr. antica*) — Antica città d'Italia nell'Umbria, a qualche distanza da Nuceria al sud, in vicinanza e al nord di *Futginum* (Foligno).

Flanaticus Sinus, **Golfo Flanatico** (*Geogr. antica*) — Golfo del mare Adriatico a oriente dell'Istria, fra questa provincia e l'Illiria, oggi chiamato *Golfo di Quarnero* (V. *QUARNERO*).

Flavia Cæsariensis (*Geogr. antica*) — Una delle cinque provincie della diocesi della *Britannia*. Comprende le odierne contee inglesi dell'est, al nord del Tamigi, ed alcune altre di quelle più vicine all'ovest. Avea per capitale la città di *Venta* (Winchester).

Flaviobriga (V. *SANTANDER*).

Flèche (*la*) (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Sarthe, capoluogo di circondario. Sta sulla Loira. Ha un bel collegio, che fu fondato da Enrico IV nel 1603 e donato da lui ai Gesuiti. Quivi fu, in progresso di tempo, eretta la scuola preparatoria detta il collegio militare. Questa città ha manifatture di tele, di stamigne, di cappelli; distilla olio di noci ecc. È bene edificata, e gode di un aere sano. — La *Flèche* (*Flexia* in latino moderno) trae il nome da una di quelle gugliette acuminate che i Francesi chiamano *flèches*, cioè frecce, che si veggono nel sistema architettonico, volgarmente chiamato gotico, la quale fu elevata a grande altezza, nel secolo XII, sul campanile della chiesa di S. Tommaso. — La *Flèche* è patria di vari uomini illustri e specialmente dell'astronomo Picard, e del meccanico Giuseppe Sauveur. — Dista 40 kil. dal Mans, al sudovest. — Popolazione (1856): 6490. — Il circondario della *Flèche* contiene 7 cantoni (Brulon, Lude, Malicorne, Mayet, Pontvallain, Sable e la *Flèche*), 80 comuni e 101,427 abitanti (censò del 1856).

Flegra (*Geogr. antica*) — Città della Tessaglia, secondo Marziano Capella e Ortelius. Al dir de' poeti, nelle campagne circostanti a Flegra i Giganti combatterono contro gli Dei e furono fulminati.

Flegrei (Campi) (*Geogr. antica*) — Campagne presso Flegra (v. l'art. *preced.*). Tazze pone questi campi non già nella

Tessaglia, ma nella Tracia, e Stefano il geografo li situa nel Chersoneso di Tracia.

Flegrei (Campi) (*Geogr. antica*) — Campagne dell'Italia meridionale, nei dintorni di Capua e di Nola, secondo Polibio, o la campagna di Pozzuoli, secondo Plinio, chiamata da Strabone *Forum Vulcani*. Oggidì è la *Solfatara* nella provincia napoletana di Terra di Lavoro. Questo nome stesso di Campi Flegrei accenna a natura vulcanica, perocchè derivi da *πύρ* che suona *ardere, bruciare*. Se dovessero accordarsi le leggende mitiche coi fenomeni naturali, come c'insegna la filosofia della storia, sarebbe più ragionevole porre la guerra tra i Giganti e gli Dei ne' campi Flegrei d'Italia, non in quelli della Tessaglia. Nella Campania le eruzioni vulcaniche, non ancora per tutto spente, la configurazione del suolo, la solfatura e mille altri segni ci mostrano traccia di gravi ed antichissimi sconvolgimenti della natura, ai quali sembra certo che alludano in gran parte le favole mitologiche.

Flensburg (*Geogr. statistica*) — Città della Danimarca, nel ducato di Schleswig. Siede sopra un piccol golfo del Baltico, con porto profondo e sicuro. È città assai graziosa; sono specialmente notabili tra' suoi edifici: il palazzo del comune, il teatro, la borsa. Gli abitanti, gente molto operosa ed industrie, fanno tela per vele, tabacchi, saponi, carta, azzurro di Prussia ed armano per la pesca nella Groenlandia. Hanno altresì una fonderia di rame, una macina da zucchero, varie tintorie, cantieri di costruzione navale, distillerie d'acquavite, ecc. Il commercio v'è molto esteso. — Flensburg è distante 29 kil. da Schleswig, al nord. — Popolazione: 16m. anime.

Flessinga (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Olanda (Paesi Bassi), nella provincia della Zelanda, nell'Isola di Walcheren. Sta sulla foce dell'Hondt (braccio della Schelda) nel mare. Ha un porto eccellente, con un bacino capace di contenere 50 legni, con grandi magazzini per l'armata navale. È sede di un ammiragliato, e ben fortificata. — Flessinga, detta dagli Olandesi *Vlissingen* e dagli Inglesi *Flushing*, fu la prima città che si levò contro gli Spagnuoli nella magnanima rivoluzione dei Paesi

Bassi (1572). Era ora delle 3 piazze forti che Carlo V imperadore consigliava a Filippo II di custodire accuratamente. Nel 1585 il principe d'Orange la impegnò a Elisabetta regina d'Inghilterra per sicurezza d'un prestito ch'ella aveva fatto all'Olanda nella guerra contro gli Spagnuoli. Gli Inglesi perciò la ritennero fino al 1616. All'entrare del secolo XIX venne in potere della Francia: fu bombardata ed in parte distrutta dagli Inglesi nel 1809. Allora per il suo magnifico palagio del comune. Napoleone la restaurò. Ebbe anche a soffrire gravissimi guasti per fatto delle inondazioni. — Flessinga è distante 6 kil. da Midelburgo, al sudovest. — Popolazione: circa 8m. anime.

Fleurus (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città del Belgio, nella provincia di Hainaut, presso la riva sinistra della Sambre. Questa città è degna di ricordo per aver dato il nome a quattro *grandi battaglie*: la *prima*, del 30 agosto 1622, fra gli Spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, generale della Lega Cattolica, e l'esercito dell'Unione protestante comandato dal Mansfeld e dai duchi di Brunswick e di Sassonia Weimar: ambedue parti s'attribuirono la vittoria. La *seconda*, del 1 luglio 1690, nella quale Francesco di Montmorency, duca di Lussemburgo, sconfisse G. Federico principe di Waldeck, uno dei più grandi generali della Lega d'Augusta. La *terza*, del 26 giugno 1794 (8 messifero anno II), tra il general Jourdan comandante supremo dell'esercito della Mosella e il principe di Coburgo comandante degli imperiali; con la rotta di questo. La *quarta*, più comunemente detta la *battaglia di Ligny*, del 16 giugno 1815, nella quale Napoleone mandò in piena sconfitta Blücher coi suoi Prussiani. — Fleurus dista 11 kil. da Charleroi, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Flevo (V. ZUYDERZEE).

Flià (*Geogr. antica*) — Borgata della Grecia antica, nell'Attica. Secondo un monumento citato dallo Spon ed Esichio, questa città apparteneva alla Tribù Tolémaide e però il geografo Stefano ed altri possono essere corsi in errore ascrivendola alla Tribù Cecropide. Questa antica borgata che è nel Mesoia tra Rafi e il Capo Colonne conserva ancora il

suo nome. — Fu patria del poeta Euripide, ma avvertasi che v'erbero tre celebri poeti di questo nome. Pausania fa menzione di molti templi ed altari che erano a Flià, e fra gli altri quelli di Apollo, di Diana, di Bacco e delle Eumenidi.

Flisasia (V. FLUNTE).

Flinders (*Matteo*) (*Biogr. e storia de' viaggi*) — Celebre navigatore inglese, nato a Donington nella contea di Lincoln. Fin da giovinetto si scrisse nella marineria ed era cadetto o volontario nel 1795, quando passò col capitano Hunte al Porto Jackson. Il principal fine che lo avea tratto a quel viaggio era un ardentissimo desiderio di fare scoperte. Unitosi con Giorgio Bass chirurgo della nave che lo avea condotto, il quale era giovane a paro del Flinders e non meno di lui voglioso di cercar nuove terre, riuscirono, non senza molta istanza (perchè eran creduti giovani di testa balzana e di gran vanità), ad ottenere non altro che un battello lungo 8 picdi, ed un mozzo. Così partironsi su questa fragile barca e audacemente andarono ad esplorare il corso di una parte del fiume della Georgia, ne levaron la pianta, riconoscendo eziandio molti luoghi di quella costa non ancora visitati. Allora il governatore di Porto Jackson vedendo che avea a fare con gente di tal proposito, confidò a Bass il comando di un grosso battello e a Flinders il comando di una corvetta (1798). Effetto di questa nuova navigazione che i due compagni intrapresero separatamente, fu l'acquistata certezza di un passaggio fra la Terra di Van Diemen e la Nuova Olanda ossia la Notasia. Fu allora dato a Flinders il comando d'un'altra corvetta, ed ei partì col suo amico Bass nel settembre di quello stesso anno 1798, e non fece ritorno se non quando ebbe raccolte le materie necessarie a delineare una carta del nuovo canale o passaggio ch'egli in onor dell'amico suo chiamò *Stretto di Bass*. Fu poi spedito a scettentrione del Porto Jackson per riconoscere le baie d'Hervey e di Glass-House, e il giornale di questa spedizione si trova nel *Quadro della colonia inglese della Nuova Gallia meridionale* del colonnello Collin. Nel 1800 il Flinders venuto a Londra esegul la carta, già preparata, dello Stretto di Bass e diede notizia delle sue sco-

parte nelle *Osservazioni sulle coste di Van Diemen* pubblicate dall'Arrowsmith nel 1801. Ma a quel tempo l'autore avea già fatto vela per compiere le sue investigazioni su tutte le coste della Nuova Olanda. Ne aveva già visitata la parte australe (1801-1803), quando dopo sinistre vicende, passava lo stretto di Torres, vedea Timor, ma la mala condizione a che era ridotto il suo legno, obbligavalo a riparare nell'Isola di Francia. Ardendo allora la guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna, il capitano Flinders, caduto in sospetto di spionaggio, fu dai Francesi dell'Isola fatto prigioniero, e ritenuto in cattività per sei anni e mezzo. Fu detto che il vero fine di così lunga ed ingiusta prigionia fosse quello di appropriare le scoperte del Flinders alla spedizione francese del Baudin, che allo stesso scopo era stata inviata alla Nuova Olanda, e non mancaron geografi e giornalisti che desser carico di plagio al Baudin. Ma siffatte accuse furono trionfalmente combattute dallo stesso Flinders. Il quale incontrò il Baudin al grado 35 di latitudine sud, e 138° 58' longitudine orientale di Greenwich, e questo è il punto ov'egli stabilisce il termine delle sue scoperte verso oriente, e di quelle del Baudin verso occidente. Nè mai ne' suoi scritti nega la legittimità delle fatiche del naufrago francese. Tutti i suoi lamenti restringonsi a questo, che nomi francesi siano stati dati a certe coste ch'erano state da lui riconosciute, ed a certe omissioni e reticenze che posson detrarre a' suoi giusti diritti. — E ciò basti intorno a questa quistione. — Ritorniamo alla sua vita. Restituitosi nella sua patria sul finire del 1810, si mise con tutto l'animo a compilare la relazione de' suoi viaggi, e finalmente pervenne a metterla a stampa nel 1814, ma morì nel dì 19 luglio quando avea appena corretto l'ultimo foglio del suo bel libro che s'intitola: *Viaggio alla Terra Australe intrapreso per compiere la scoperta di questo gran paese ed eseguito negli anni 1801, 1802 e 1803* (Londra, 1814, 2 vol. in-4° con atlante). Quest'opera ed il suo atlante pongono il Flinders nel novero de' migliori navigatori e dei più ragguardevoli idrografi dell'età sua.

Flunte (*Geogr. antica*). — Tre città della Grecia si trovano ricordate con que-

sto nome, seppure non sono confuse l'una con l'altra presso gli autori, cosicchè non siano che una sola, o tutt'al più due. — Secondo Tolomeo, FLUNTE era città del Peloponneso nella Sicionia. Strabone dice che la città di Aretirea che de' tempi suoi chiamavasi *Fliasia*, stava in una regione del nome stesso presso il monte Celossa; che in seguito gli abitanti, mutato luogo, andarono alla distanza di 30 stadi ad edificare una città che fu appellata *Fliunte* (*Phlius*). Il geografo Stefano dice solamente che Flunte chiamossi anticamente *Arantia* o *Aretirea*. — Un'altra FLUNTE è detta da Tolomeo città marittima del Peloponneso nell'Argolide, e posta fra Nauplia navale ed Ormione. — Plinio finalmente nomina una FLUNTE città del Peloponneso nell'Elido e la pone cinque miglia distante da Cillene.

Flores (*Geogr. fisica*). — Una delle isole Azore e la più occidentale di quell'Arcipelago. Sta al 33° 28' longit. ovest, 39° 33' latit. nord. Si estende per 26 kil. sopra 11. Appartiene al Portogallo. Il suolo ha montagne e boschi, e produce oricello, grano e buonissimi frutti. Vi si fa pure gran pesca. — Popolazione: 15m. anime (V. AÇORES).

Flores, **Endè** o **Mangderai** (*Geogr. fisica*). — Una delle isole dell'Oceania (Malesia), nell'Arcipelago di Sumbava e di Timor a 117° 37' - 120° 45' longit. est, 7° 53' - 9° 3' lat. nord. La sua superficie ha 310 kil. sopra 90. Appartiene alla Olanda. In quest'isola è un vulcano, e spesso la scotono i terremoti. Il suolo produce cannella selvaggia, sandalo, cotone, riso, legno di sapan. È abitata da Malesi e pochi Portoghesi. — Lo stretto di Saba la separa da Sumbava. Si chiama *Stretto di Flores* il canale che sta fra le isole di Solor e di Sabrun.

Florida (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Penisola dell'America settentrionale, ed uno degli Stati della Unione. Si trova al nord-est del golfo del Messico, all'ovest dell'Atlantico, al sud-est dello Stato d'Alabama ed al sud della Georgia, sotto i gradi 21° 50' - 31° lat. nord, 82° 15' - 87° - 40' longit. ovest, ed ha una superficie di 470 kil. su 200, 4690 kil. quadr. La sua capitale è Tallahassee. — Un tempo questa penisola era divisa in due parti che si chiamarono *le Due Floride*, Florida orientale e Florida occidentale; della prima

era capitale la città di Sant'Agostino, della seconda Penescola. Il suolo della Florida in generale è piano, basso e paludoso ma svariato assai, cosicchè è maraviglioso il vederne le piante settentrionali ivi accoppiarsi colle meridionali; ha immense savane, e salbbie in gran parte; vi spira un calore soffocante che produce febbri mortali. Alcune colline si credono il centro o la prima ossatura della penisola. Esse danno indizio di ferro, rame, piombo e mercurio. Tutti gli alberi dell'Europa fecondano in questa regione. — Il nome di *Florida* fu dato a questa penisola dal giorno in che la scoprì lo spagnuolo Giovanni Ponce de Leon, che fu la domenica delle Palme dell'anno 1512. Per lungo tempo fu dato il nome di Florida a tutto quel paese che giace all'occidente del Mississippi. Su questa vasta superficie viveano sei nazioni, delle quali componevasi la famiglia Mobilenscecz o Floridiana, cioè erano: i Natscecz, i Criks superiori (nell'Alabama), i Criks inferiori o Seminoli (sulle rive del Fliat), gli Tsis-Kasah, gli Sciaktas o Teste piatte, e i Yazux (ambedue nello stato del Mississippi al settentrione). Dopo molte vicende gli Spagnuoli restaron padroni della Florida circa il 1570 e la possederono fino al 1763; nel quale anno fu ceduta alla Gran Bretagna. Nel 1781 la Spagna la riconquistò e dal trattato di Parigi del 1783 gliene fu confermato il possesso. La vendette nel 1819 agli Stati Uniti, che nel 1845 l'aggregarono alla loro confederazione politica col titolo di *Stato*. — Ebbe il nome di *Trattato delle Floride*, un trattato concluso nel 1819 per stabilire i confini degli Stati Uniti del Messico. — Popolazione nel 1850: liberi 48,135; schiavi 39,309; totale: 87,444 anime.

Florida (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, capoluogo di circondario. Sorge sopra una collina, in mezzo a oliveti e vigneti, e fra due rami dell'Anapo, ed è luogo assai ben costruito. — I suoi abitanti esportano olii, vino e mandorle. — Florida è distante 12 kil. da Siracusa, all'ovest. — Popolazione: 4200 anime.

Flumendosa (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), nella divisione di Capo di Cagliari. Ha le sca-

lurigini nei monti detti Barbagias; percorre la Valle Ogliastra, traversa la provincia d'Isili, passa presso Gonni, Orroli, Ballao, Sanvito; riceve alcune fiumane, e mette foce nel mare fra i capi Palmeri e Ferradù, dopo un corso di 74 chilometri.

Flumeri (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto di Ariano, capoluogo di circondario. Sorge sopra un'alta collina. Ha una collegiata e due altre chiese. Fra le varie produzioni del suo territorio sono ricchevoli i legumi. — Flumeri fu distrutto da Guglielmo duca di Puglia per avere gli abitanti ammazzato nel 1122 Riccardo figlio di Guarino che n'era signore. Nel 1461 fu preso da Ferdinando. Patì gravi disastri con la ruina di 100 case nel tremuoto degli 8 settembre 1694. — Flumeri è distante 5 kil. da Ariano, al sud-suddest, e 9 da Villanova, al sudsudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Flumini Maggiore (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia, nell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia d'Iglesias. Giace alle falde di un monte, sulle sponde del fiume da cui prende il nome.

— Quivi vedonsi le grotte dette del Menao, della Duchessa, ed altre; gli avanzi di un tempio romano, nella regione Antas; sei noraghi, fra cui uno considerevole detto il *Cortile del Bestione* (Diavolo). — Il suo territorio ha pascoli, bestiame e minerali. — Questo borgo per le guerre del 1420 rimase deserto e non fu ripopolato se non nel 1704, per opera di certo Pietro Maccione di Terralba. — È distante 23 kil. da Iglesias. — Popolazione: 2m. anime.

Flusso e Riflusso (V. MARE).

Fluvia (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna, provincia di Girona (nella Catalogna). — Ha origine a 11 kil. all'ovest da Olot, passa a Castelforkit, Besalu, Bascara, e dopo un corso di circa 76 kil. dall'ovest all'est, si getta nel golfo di Roses. Si passa a guado in quasi tutte le stagioni, fuorchè nel dimoiar delle nevi. — Dista 23 kil. dall'Isola di Roses, al sud.

Fobello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nella provincia di Valsesia e nel mandamento di Varallo. Sorge nella più alta parte della Valsesia. La sua

chiesa parrocchiale di S. Giacomo è adorna di pregevoli lavori d'arti belle. Questo borgo in generale è ben costruito, ma il suo territorio è sterile, cosicchè gli abitanti sono costretti a cercare di che vivere altrove. — Fohello è distante 61 kil. da Varallo, al nord-est. — Popolaz.: 1200 anime.

Foce (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), provincia di Genova, mandamento di San Martino d'Albaro. Sta parte in collina, e parte quasi al livello del mare; vi scorre verso ponente il Bisagno. Possiede un tempio detto di Santa Maria del Monte con affreschi dell'Ansaldi e celebrati dipinti del Sarzana, un lazzeretto ed il cantiere per la costruzione dei bastimenti regi. Il suo territorio dà uve, erbaggi e frutta; ma la maggior industria del paese è la pesca. — Foce è distante 2 kil. da San Martino d'Albaro. Popolazione: 2m. anime.

Foce (Geogr. antica) — Città della Asia Minore, posta da Tolomeo nella Eolide, ma da Pomponio Mela, da Plinio e dal geografo Stefano sui confini della Ionia. Veramente Erodoto la dice città ionica. Tito Livio poi ci ha lasciato notizia che Focea era situata in fondo ad un golfo ed aveva due muniti e sicuri porti: quello da mezzodì chiamavasi *Nausathmos*, perchè potea contenere un numero grande di navi, l'altro era detto *Lampten*. — Questa città distava per sole 20 miglia da Smirne, e secondo lo Spon (*Viaggi in Levante*), ci son due luoghi che portano il nome di *Foglia vecchia* e *Foglia nuova*. La vecchia era appunto la famosa Focea, ma oggi è un povero villaggio. Traeva il nome, a quanto dicono, dalle molte *Foche* viventi nelle sue acque. E ciò sembra conformato da un medaglione dell'imperatore Filippo, che ha nel rovescio un cane alle prese con una *foca*, e la leggenda intorno ΦΩΚΑΙΕΩΝ, che indica come la medaglia appartenesse a *Foces*, cioè agli abitanti di Focea. I quali si crede comunemente mandassero una colonia lunghesso il Mediterraneo che fondò la città di *Marsiglia*.

Focesi (V. FOCEA).

Focide (Geogr. antica) — Regione dell'antica Grecia tra la Beozia e la Locride. Aveva però dapprima assai più estesi confini, perocchè dico Strabone,

che circoscritta a borea dalla Beozia, stendevasi dall'un mare all'altro; vale a dire dal golfo di Corinto al mare Euboico. Se poi vogliamo attenerci a Dionigi Periegete, la Focide un tempo toccò fino alle Termopili. Ma i Focesi perdettero assai presto questo paese, e furono ridotti in più stretti confini. — Deucalion incominciò a regnare nella Focide intorno al monte Parnasso, al tempo di Cecrope. I Focesi o Focidesi formarono quindi una repubblica retta da governanti eletti nei pubblici parlamenti. Il tempio di Delfo ed il monte Parnasso erano i luoghi più insigni del loro territorio. Ma essi prendendo a lavorare le terre consacrate ad Apollo furono risguardati come sacrileghi dagli altri popoli vicini, che si mossero a guerra contro di loro, o la chiamarono guerra sacra, la quale durò dieci anni. Questa guerra finì con la chiamata di Filippo re di Macedonia, il quale trattò duramente i Focidesi, facendo parlare a proprio talento gli Amfizion a lui venduti. Ordinò adunque che tutte le città della Focide si smantellassero, e riducessero a borgate di sessanta fuochi e non più; che si proscrivessero irremissibilmente i sacrileghi, e gli altri potessero rimanere in possesso de' loro beni pagando un annuo tributo fino alla intera restituzione dei seimila talenti tolti da loro al tempio di Delfo per le spese della guerra. Così i più prodi tra quei della Focide furono scacciati dal patrio luogo. Ma in progresso di tempo vi ritornarono, avendo salvato col loro valore il tempio di Delfo dal saccheggio che si apprestavano a dargli i Galli comandati da Brenno. — I principali luoghi della Focide, notati da Tolomeo, sono i seguenti: *Cirra*, *Crissa*, *Anticira*, città marittime; *Pizia*, *Delfo*, *Daulide*, *Elazia*, *Egostenia*, *Butia*, città terrestri.

Focidesi (V. FOCIDE).

Focunati (Etnografia) — Così è chiamato da Plinio un popolo delle Alpi. Vi ha chi crede sieno gli abitanti del Faucigny. Ma non senza ragione osserva l'Hardouin come non paia possibile che Plinio, parlando in questo luogo delle alpi Retiche, sia improvvisamente saltato alle alpi Pennine, ov'è il Faucigny.

Foeur (Geogr. fis. e statistica) — Isola della Danimarca sulla costa occiden-

tales dello Schleswig. Ha 12 kil. di lunghezza sopra 8 di larghezza. Il suo capoluogo è Wick. Vi si fa molta pesca, e vi si lavorano calze di lana. — Popol.: 6m. anime.

Foggia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo della provincia di Capitanata, di distretto e di circondario, diocesi di Troja. Giace in vasta pianura nella Puglia ove spira aere sempre sano. È piazza di guerra di quarta classe. — Assai bene divisata nella sua pianta, Foggia ha strade grandissime e begli edifici, i più ragguardevoli de' quali sono: il palazzo dell'intendenza, la chiesa collegiata, la dogana e il teatro. D'istituti benefici non ha difetto, e specialmente possiede tre orfanotrofi, un ospedale ed un monte di pietà. — Il commercio evvi attivissimo soprattutto in biade, di cui Foggia è l'emporio, lana, bestiame e vino. Vi si tiene in maggio una fiera considerevole, e molti mercati. — Foggia, anticamente *Equotuticum* o *Tuticum*, vuolsi che sia sorta sugli avanzi di Argirippe o Arpi, già in rovina fin dai tempi di Strabone, e che abbia avuto il nome da *foreis*, gli scavi, che si usarono fin dai tempi remoti per la conserva del frumento, comechè altri faccian derivare questo nome dal nuovo sito più basso e pantanoso (che sarebbe indicato dal basso latino *Foya* o *Fogia*), in cui piacque ai superstiti Arpesi di edificarla nell'esordire del secolo XI. — Nel 1240 l'imperatore Federico II vi tenne un parlamento, ed il re Manfredi vi sconfisse l'esercito di papa Innocenzo IV. Carlo I d'Angiò, re di Napoli, distrusse Foggia, che dopo la rotta di Manfredi nel 1266 aveva parteggiato per Corradino di Svevia. Riedificata poco dopo, fu assai guasta dal terremoto del 1731. — Alcuni dicono essere quivi morto lo stesso Carlo I. — Il distretto di Foggia è diviso in 11 cantoni. — Ne' suoi dintorni si crede riconoscere le rovine dell'antica Arpi, che taluno disse essere stata fondata da Diomede (V. *EQUOTUTICO*). — Foggia è distante 53 kil. da Napoli, al nord-est. — Popolazione: 25m. anime.

Foglia (*Geogr. fisica*) — Fiume della Italia centrale (Toscana e Stati Romani). Ha le sue fonti nel compartimento di Arezzo vicino a Sestina; bagna per poco tratto il territorio toscano, indi prose-

guendo il suo cammino, entra negli Stati Romani, scorre nella legazione di Urbino, e al nord di Pesaro mette foce nell'Adriatico, dopo un corso di oltre 70 kil.

Fogliani (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel Principato Ulteriore, distretto di Avellino, circondario di Vitulano, diocesi di Benevento. Giace in suolo secondo di viti, pascoli, biade ed alberi fruttiferi. — È poco distante da Avellino. — Popolazione: 1700 anime.

Fogliazzo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale (Stati Sardi), nella divisione e provincia di Torino, mandamento di Montanaro. Siede in pianura sulla sinistra dell'Orco. Possiede un castello de' feudatari. Il suo principale prodotto è la canapa. Tiene una fiera in settembre, ed ogni settimana un mercato. — Questo borgo nel medio-evo chiamavasi *Forticium*, indi *Fulgium*, corruzione della voce latina *Foicium*, che suona fortezza o castello. — Nel 1631 pervenne alla casa di Savoia. — Fogliazzo è distante 5 kil. da Montanaro. — Popolazione: 3100 anime.

Fognano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nella legazione di Ravenna, distretto di Faenza. È situato sulla sinistra del Lamone, presso al confine toseano, in territorio ubertoso. — È distante 18 kil. da Faenza. — Popolazione: circa 1200 anime.

Foix (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Ariège e di circondario. Sta sul fiume che dà nome al dipartimento, alle falde de' Pirenei. Vi si lavora il rame ed il ferro, ed ha fucine alla catalana. Fa gran traffico di formaggio, burro, bestiame, pece, ecc. — A sommo di un dirupo si veggono le ruine di tre torri gotiche. — Alcuni scrittori pretendono che Foix (*Fuzum*) sia stata fondata dai Focesi, i quali avrebberle dato il nome di *Foca*, donde per corruzione si sarebbe fatto Foix. — Questa città, prima della rivoluzione, era capitale di uno de' grandi governi della Francia meridionale che componevasi della provincia di Foix, del Donnezan e della giurisdizione del re di Francia sull'Andorre. Oggi fa parte del dipartimento dell'Ariège. — Foix è distante 660 kil. da Parigi al sud. — Popolazione (1856):

4612 anime. — Il circondario di Foix contiene 8 cantoni: (Ax, la Bastide-Serou, Les Cabanes, Lavelanet, Qnérigut, Vic-Dessos, Tarascon e Foix), 140 comuni, con una popolazione di 84,733 anime (censò del 1856).

Foiano (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra cospicua e bene edificata dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità, diocesi e compartimento di Arezzo. — Risiede nell'ombelico della Val di Chiana, sull'altipiano e nel punto più eminente di una fra le umili colline che fiancheggiano il canale maestro, cinta da tre lati dal fiumicello Esse. — Questa bella e popolosa terra presenta tuttora le tracce d'una doppia cerchia di mura, la prima delle quali girando intorno alla parte più elevata della collina costituiva l'ambito dell'antico castello, di figura ovale. Era munita di torri altissime, con tre porte, e tutta fabbricata di mattoni. Dentro il superiore castello sono compresi due uniformi e grandiosi palazzi, uno de' quali spetta al magistrato municipale, e l'altro per uso del pretorio. Presso a questo esiste tuttora una delle torri rizzate a difesa della porta settentrionale del castello, presentemente ridotta ad arco. — Di figura triangolare quasi equilatera è il secondo giro delle mura di Foiano, ond'è ricinto non solo l'antico castello, ma due ordini di strade ornate di abitazioni e di piazze; meno che dal lato australe, dove non ha che una sola via con doppia fila di case, tra il muro del castel vecchio e la seconda cerchia. — Quest'ultima ha pur essa tre porte aperte negli angoli, cioè verso al nord la porta Fiorentina, all'est la porta delle Chiane e al sudovest la porta Cortonese. — Molti lavori di belle arti possiede Foiano, fra i quali meritano di essere veduti i bellissimi altirilievi di terra invetriata di Luca della Robbia nelle chiese di Sant'Angelo, nella Fraternità e nella Collegiata. In quest'ultima, fra le buone pitture si dee nominare una tavola di Luca Signorelli, rappresentante la coronazione di Nostra Donna. Fra le molte e belle abitazioni che rendono più decorosa questa terra, primeggiano i due edifizi pubblici di quasi uniforme architettura, esistenti nella piazza alta, e la casa di delizia della famiglia Passerini, fuori di porta Cortonese. Un vago

teatro fu costruito col disegno di Leonardo Vegni, fra la porta ed il castel vecchio. E quanto agli istituti di beneficenza, Foiano conta sin dal secolo XV una confraternita, che dispensa le sue rendite a sollievo di famiglie bisognose, e nel dotare oneste fanciulle. Vi è un ricco monte pio ed un comodo spedale. — Foiano tiene ogni anno quattro grandi fiere, oltre i mercati settimanali copiosissimi di derrate, ai quali fa gran concorso la gente dei dintorni. — Sebbene finora si ignori l'origine di Foiano, pure non è mancato chi tentasse di farla credere remotissima, quando si congetturava che Foiano fosse una derivazione di *Fanum* e di *Forum Jani*. Comunque sia, il castello e la pieve di Foiano si trovano rammentati sino dal Mille. Foiano, dopo avere per circa 3 secoli obbedito a dei conti, divenne uno de' castelli più importanti del contado e giurisdizione di Arezzo, cui fu immediatamente soggetta, sino a che ne prese possesso nel 1337 la Repubblica Fiorentina, poco innanzi il trattato, che accordava temporariamente al comune di Perugia la custodia e il governo di Foiano, di Lucignano, di Monte San Savino e di Anghiari. Se non che, all'occasione della cacciata del duca di Atene da Firenze, Foiano, al pari degli altri castelli dell'antico contado aretino, tornò sotto il reggimento della madre patria, alla quale fu nuovamente confermato dall'imperatore Carlo IV con diploma dato in Siena nel maggio 1356. Tornarono per altro i Foianesi volontari alla obbedienza della Repubblica Fiorentina, nel 1383, poco innanzi, cioè, che essa riacquistasse la città di Arezzo. Fino da quel tempo la signoria di Firenze pensò di fortificare di torri e di mura Foiano, che consideravasi allora come uno dei castelli di frontiera del distretto fiorentino. Infatti Foiano poté resistere efficacemente per ben 43 giorni a tutto l'esercito d'Alfonso re di Napoli e cgsi dare tempo a Firenze di apparecchiarsi a respingere quella improvvisa invasione (1452). In processo di tempo la Repubblica fece costruire il secondo cerchio intorno al castello di Foiano, per meglio resistere alle armi della lega de' Senesi e del re di Napoli, minacciata dal Papa (1476). In quale stato fossero i due cerchi delle mura di Foiano nell'ultima guerra

di Siena, ne informa l'Adriani nell'istoria de' suoi tempi, quando Piero di Filippo Strozzi, luogotenente generale dell'esercito gallo-italico, nel luglio 1554, dalla parte della chiesa di San Francesco, piantò due cannoni per abbattere le mura della terra di Foiano occupata dai nemici: e poichè dopo 140 colpi fu fatta tanta ruina che agevolmente per l'apertura vi si poteva entrare, vi mosse l'assalto. Questo per sorte toccò ai Francesi, che mescolati con alcuni valorosi Italiani, i quali, facendo loro la via innanzi, si misero con tanta furia a salire un poco di scarpa, la quale era rimasta sopra il fosso, che presto penetrarono dentro il paese. Misero il fuoco al maggior numero delle case ed uccisero senza distinzione alcuna di sesso nè di età 160 persone, fra le quali il castellano Carlotta Orsini, essendo gli altri rimasti prigionieri insieme col podestà Pandolfo Benvenuti. — La perdita di Foiano mosse il marchese di Marignano con tutto il suo esercito austro-spagnuolo, che da Oliveto di Val di Chiana recossi ad assalire Marciano occupato anch'esso da 45 insegne d'Italiani. Piero Strozzi, udito l'avvicinarsi del nemico, uscì di Foiano con tutte le sue genti, e fu costà nei campi fra Foiano e Marciano, che nel giorno due di agosto 1554 ingaggiò la strepitosa battaglia che decise della sorte della Repubblica Senese. — Foiano è la patria di quel Fra Benedetto predicatore famoso in Firenze durante l'ultimo suo assedio, il quale in castel Sant'Angelo fu fatto morire di fame dal pontefice Clemente VII, per aver nelle sue prediche sostenuto l'animo de' cittadini a difendere la patria contro le scellerate ambizioni medicee. — Foiano è distante 26 kil. da Arezzo, al sud, 19 da Montepulciano, al nordovest, 14 da Cortona, all'ovest e 27 da Chiusi, al nord. — Popolazione della terra: 5500 anime; di tutto il comune: 6500. — La maggior parte del territorio di questa comunità, posta in collina, è coltivata a viti e a olivi; la minore conservasi a bosco e a seminazione di biade. — La pianura che circonda da tre lati le colline di Foiano e di Pozzo è destinata all'uso di praterie, a vasti campi e a sementa di cereali, di legumi, di mais, di lino e di canapi, mentre i campi e le pubbliche strade

veggonsi ombreggiate da gelsi e da lippi, a cui sono raccomandate le viti. Mercè gli ammirabili lavori idraulici che hanno bonificata la Val di Chiana, Foiano gode d'aria salubre e di dolce clima; ma le acque sono sempre malsane, ond'è che ogni casa in questi luoghi è provvista di cisterne per raccogliervi accuratamente acque piovane.

Foiano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Molise, distretto di Campobasso, circondario di Basilece. Trovasi in luogo poco sano, perchè cinto di monti. Nel suo territorio si raccolgono frumento, vino e frutta. I suoi abitanti son dediti specialmente alla pastorizia ed all'agricoltura. — Foiano è distante 37 kil. da Campobasso, al sud-est, e 4 da Basilece al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Folgaria (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Trentino, circolo di Roveredo, capoluogo di distretto. — È questo uno dei sette comuni del Trentino, ne quali, sebbene si trovino in mezzo a popolazioni italiane, si ode linguaggio e si veggono costumi diversi. Discordano gli storici nell'assegnar le cagioni di questo fatto singolare, ma la più comune e la più ragionevole opinione si è che questi comuni nascessero da piccole colonie di minatori tedeschi che per esercitare la loro arte quivi si stabilissero. E di fatto nei dintorni di Folgaria e in altri luoghi dei sette comuni, appaiono vestigi di miniere di ferro. — Folgaria è distante 9 kil. da Roveredo, al nord-est. — Popolazione (comprese alcune frazioni): 3500 anime.

Foligno (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stati Romani), nella delegazione di Perugia, capoluogo di distretto, sede di un vescovado. È posta in una fertile e deliziosa vallata, sparsa di abbondanti pasture, ai piedi degli Appennini, sul fiume Topino, presso al suo confluente colla Maroggia. Ha belle strade e passeggi, i quali furon fatti sugli antichi bastioni, e le sue case sono ben architettate. Quantunque, in generale, non offra considerevoli edifizii, pure merita essere nominato il palazzo Bernabò, e nel palazzo pubblico è degna di ricordo una raccolta di lapidi ed altre antichità. La sua cattedrale ed altre chiese sono

erette con buon disegno. Nella chiesa del convento detto delle contesse la cupo'a è di Bramante; Raffaello fece per questa chiesa il suo meraviglioso quadro che ora è uno de' più bei tesori di Roma, noto appunto con la denominazione della *Madonna di Foligno*. — Sono in questa città fabbriche di candele, di carta, di panni, di stoffe di seta, e vi si fanno confetture molto pregiate. — È città di gran traffico: ad essa fan capo le strade che conducono ad Arezzo, a Macerata, a Urbino, a Viterbo e a Roma. — In aprile si tiene da' Folignati una fiera, oltre a molti mercati mensili. — La città di Foligno patì gravi danni pel tremuoto del 1832. — Poco distante dalla città e precisamente nel villaggio di Palo, fuori della strada che conduce ad Ancona si vede una caverna ricca di curiose stalattiti. — L'antichità di Foligno è autenticata da Strabone, Plinio, Appiano Alessandrino, Catone, Cesare, Cicerone. Era città libera sotto la protezione dei Romani. Molto s'ingrandì nell'VIII secolo, pel concorso degli abitanti del *Forum Flaminium*, i quali dopo la rovina della loro città fatta da Liutprando re dei Longobardi, l'anno 740, quivi si rifugiarono, ove furono ricevuti ed ascritti nel numero dei cittadini. Nelle guerre dei Guelfi e dei Ghibellini, Foligno fu quasi interamente rovinata dai Perugini nel 1281. Poscia che fu riedificata, i Trinci se ne usurparono la signoria e la tennero tiranicamente per lungo tempo, fino a che, alla morte dell'ultimo di questa famiglia (1439), il cardinale Vitelleschi, legato dell'Umbria, mise Foligno sotto la ubbidienza papale. — Questa città diede più di 30 cardinali e molti vescovi alla chiesa, oltre parecchi giureconsulti e medici illustri. — In Foligno l'arte della stampa s'introdusse fin dai primi tempi che fu nota in Italia: si ritiene come la prima edizione della Divina Commedia quella di Foligno, per G. Nummeister, del 1472, in fol. rarissima. — È distante Foligno 31 kil. da Perugia, all'est-sud-est. — Popolazione: 10m. anime.

Folina (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Serravalle. — Quivi fiorisce il lanificio, e merita menzione una stupenda fabbrica di panni ad uso di Francia ed Inghilterra,

con filande a vapore. — Folina è distante 16 kil. da Serravalle, al sud-ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Folkstone (*Geogr. statistica*) — Piccola città marittima dell'Inghilterra con porto, nella contea di Kent. — Possiede un antico convento — Da poco tempo in qua il suo porto è assai frequentato e la città viene acquistando importanza. V'è un'impresa di trasporti a vapore per Boulogne. È stazione di strada ferrata per Londra. Ha bagni di mare. — Folkstone è distante 10 kil. da Douvres, al sud-ovest. — Popolazione: almeno 5m. anime.

Follo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), provincia di Levante, divisione di Genova, mandamento di Vezzano. Sorge in colle, fra i torrenti Durasca e Polveraro. Gli olivi e le viti sono i suoi prodotti principali. Tiene 2 fiere, una in agosto e una in novembre. — È distante 5 kil. da Vezzano. — Popolazione: 2600 anime.

Follonica (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale (granducato di Toscana), compartimento di Grosseto, comunità di Massa marittima. Sta lunghezso il lido del mar Tirreno, rimpetto all'isola dell'Elba e alle miniere di Rio, in fondo a grandi boschi e nella postura più acconcia a lavorarvi il ferro che si trae da quelle miniere. Di fatto ha, fornì fusorii, e officine e magone amplissime dove si fanno importanti lavori. Nel 1834 ivi fu costruito un ponte da imbarco lungo 220 braccia. — Follonica è separata dall'isola dell'Elba da un canale di circa 37 kil. Dista 18 kil. da Massa Marittima. — Dal luglio all'ottobre è quasi deserta di abitatori a cagione dell'aria infame, ma nel resto dell'anno è assai popolata, e va sempre aumentando a seconda che le sue ferriere acquistano maggiore celebrità.

Fombio (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Lodi, distretto di Codogno. È posto sulla strada che da Milano a Lodi conduce a Piacenza, in territorio fecondo di biade e di prati. — Sul finire del passato secolo nella discesa de' Francesi in Italia, quivi ebbe uno scontro fra essi e gli Austriaci, dove il general francese La Harpe fuggì il general tedesco Liptay, che salvossi a Pizzi-

ghettone. Ma poi il La Harpe, spingendosi ad una ricognizione di prime scelte, vi rimase ucciso. — Fombio è distante 25 kil. da Lodi, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Fondi, Fundi e Lago Fondano (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta e capoluogo di circondario. È posta sul confine del reame di Napoli con gli Stati Romani, in una pianura che sarebbe deliziosa, se mortifere paludi non ammorbassero l'aere d'intorno, specialmente nella state. È attraversata dalla via Appia. La pianta della città è quadrata, le cose più notevoli sono: la cattedrale di architettura gotica, una collegiata, due case di carità, e vari conventi; in quello de' Domenicani mostrasi la camera di S. Tommaso d'Acquino ed un bel quadro nella chiesa dell'Annunziata, rappresentante il sacco che diede alla città, nel secolo XVI, il corsaro Barbarossa. Il suo territorio è ubertoso; ha specialmente ulivi, cedri, mirti, lauri, e viti che fanno vini squisiti.

— Fondi è città antichissima della regione degli Ausonii o Aurunci (oggi Terra di Lavoro). Perché posta in una vasta pianura a 7 kil. dal mare, Plinio e Tolomeo l'annoverano tra le città mediterranee di questa contrada, più esattamente di Strabone e Pomponio Mela, che la descrivono come città marittima. Non se ne ha nella storia una ricordanza anteriore al 417, allorché sul finire della guerra latina ottenne il diritto della romana cittadinanza (senza suffragio), perchè non contrastò mai il passo agli eserciti della Repubblica, che mossero alla volta della Campania. Ma indi a otto anni si collegarono i Fondani con que' di Priverno contro Roma, e ne disertarono il territorio, indottivi, a quanto sembra, più dal loro possente concittadino Vitruvio Vacco, che di loro talento. Dopo la sconfitta di Vitruvio si diedero al console Plauzio; tennero fede alla Repubblica nei seguenti tempi, cosicchè conseguirono il diritto del suffragio nel 564. Furono allora i Fundani ascritti alla tribù Emilia, e reggendosi da quel tempo la città colle leggi romane fu soggetta al prefetto di Roma, che la governava per mezzo di un delegato. Orazio

deride quello che vi trovò nel suo viaggio, cioè Aufidio Lusco, burbanzoso per gli onori della sua dignità. Augusto infine dedusse una colonia di veterani in Fondi. — Si crede che quivi nascessero Galba e Tiberio imperadori, e Livia moglie di Augusto. Vi si mostra una grotta, dove è fama che Seiano salvasse la vita a Tiberio. — Nel medio-evo soffrì gravi disastri per le correrie de' barbari, e specialmente poi Saraceni nell'845. Nel secolo XIII si riunirono in questa città, a istanza di Giovaona I regina di Napoli, i cardinali che fecero scisma contro papa Urbano V ed elessero l'antipapa Clemente VII (1378). Nel secolo XVI Ferdinando d'Aragona donò Fondi a Prospero Colonna. Colà vivea la bellissima Giulia Gonzaga vedova di Vespasiano Colonna, quando Adriadeno o Barbarossa ammiraglio di Solimano II imperatore ottomano, che correa i mari d'Italia spargendovi la desolazione e il terrore, approdò sulla spiaggia di Fondi e tentò rapire la Giulia; ma essa fuggì, ond' egli furibondo diede il sacco alla città, ruinò la cattedrale e trasse scbiavi molti abitanti (1534). La città passò poi, dai Colonna, in feudo alla casa di Sengro. — Fin dai più antichi tempi Fondi fu città ben fortificata ed ornata di pubblici edifizii. Sulla porta detta *Portella*, in cui sono evidenti segni d'antichità, leggesi una epigrafe, nella quale se ne ricordano le porte, le torri, le terme e le mura. — Alcun vestigio non resta delle terme, ma ben vi rimangono le mura, le quali, comechè rovinate, appaiono, in tutto il loro perimetro, di costruzione ciclopea, sormontata dall'opera incerta o dalla costruzione romana, di cui parl' l'epigrafe suddetta. — Alcune torri rotonde della stessa costruzione si osservano ancora sul muro pelagico, simile a quelli di Cora e Volterra, e composto di poligoni irregolari di otto a nove piedi lunghi, ed alti quattro a cinque piedi. Altre iscrizioni ci ricordano pubblici edifizii; ma quali forse non si sa dire, se non fossero un piccolo anfiteatro ed un circo, le cui rovine in parte appariscono poco lungi dalla porta verso il castello d'Itri. — È difficile, dice Dionigi, di trovare popolo in Italia che non adori Ercole; e con ispecial culto fu infatti adorato in Fondi, forse per la fa-

volosa tradizione che nel fondo del Lazio i buoi racquistasse rapitigli da Caco, e però alcuni scrittori, seguaci delle favole, affermano che Ercole fondasse la città istessa, la quale prese piuttosto il nome dalla vasta pianura, nella quale fu edificata (pυνηα). Del tempio d'Ercole parla Vopisco, e credesi sorgesse nel mezzo della città. — Una parte delle sue mura presso porta Romana è costrutta con macigni della via Appia, la quale sembra che passasse direttamente sotto la chiesa che sorge nell'opposta direzione, e che vedesi costrutta anch'essa con molti frammenti di antica scultura. A breve distanza dalla mentovata porta si veggono antichi ruderi che si attribuiscono alla villa di Vitruvio. — Crebbe Fondi di popolo e di territorio colla distruzione di Amicle, e nell'antichità fu più grande e spaziosa che non è oggi. Oltre i templi che dobbiam supporre nel recinto della città, altri ve ne furono ne dintorni, sparsi ancor di ville, come tutta la vicina spiaggia dell'Ausonia. Nel sito detto San Bonifacio è fama che fosse un tempio sacro alle Ninfe. E nella contrada detta Gegai, a mezzo miglio in circa dalla città, ne sorgeva un altro dedicato, come si crede, ad Iside, sopra un ameno colle, e tuttora ne esistono i fondamenti magnifici. Si sono scoperti per quella contrada vasi e capitelli, pietre scolpite con una o più teste di giovenche con a fianco una stella raggiante, e si argomenta da questo che vi si adorasse la gran dea egizia, venerata appunto, come dicono gli antiebi, sotto la sembianza di una vacca. Grandi mura reticolate ed altri ruderi si veggono per ogni intorno in queste classiche campagne. Vi sono le vestigia del tempio di Apollo, del quale ci lasciava memoria San Gregorio Magno, narrando la visione che v'ebbe il viaggiatore giudeo, per cagione della quale il tempio fu convertito in un oratorio in onore di Sant'Andrea apostolo dal vescovo di Fondi dello stesso nome nella seconda metà del VI secolo. I non pochi avanzi di strade che intersecano la vasta pianura, nella quale la città fu edificata, fiancheggiate di ruderi di sepolcri e di mura, danno a credere che queste strade a più villaggi conducessero de' dintorni. — Al nord della selva di Fondi, mentovata da Livio e celebrata da Catullo, è il lago a questa

città attribuito da Plinio, detto *Amiclano* da Isigono, perchè anche più vicino alla distrutta città di Amicle. Il qual lago fu celebrato nell'antichità per le isolette che vi galleggiavano, come in altri laghi italiani; ed anch'oggi l'onda agitata dai venti qualche parte distaccando degli strati compatti formati di terra e radici di rami e di piante che si accumulano alle sponde del lago, e i pescatori ivi nominano *balline*, forma queste isolette, che non furono senza meraviglia per gli antichi. Comechè questo lago ora non giri più che 16 kil., sembra che in tempi remoti avesse maggior circonferenza. Ruderi di antiche fabbriche, si osservano alla sponda, e si attribuiscono da alcuni ad una villa del ricchissimo patrizio romano Mamurra e da altri al Vico Fondano. Egli è vero altresì che propriamente dentro il lago di Fondi si accennano antichi ruderi e muraglie, e nelle secche estati co'remi li toccano i barcaiuoli. — Il lago di Fondi, del resto, alimentato da quattro fiumicelli, per due emissari si scarica nel mare, e più copiosa vi sarebbe la pesca delle anguille, se in certi siti non vi rampollassero acque sulfuree e minerali. — Fondi è distante 21 kil. da Gaeta, e 88 da Napoli, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Fonni (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento. Siede alle falde del monte Spada presso la strada provinciale che da Cigliari mena a Nuoro. È luogo antico: vi si contano venti nuraghi, ed alquanto di quelle stele che chiamano *Pedras fitlas*; serba vestigia dell'antico Sorabile (ora Sorobile), dell'itinerario romano, e cavernette sepolcrali. — Tra i prodotti del suo territorio abbondano l'orzo, le patate, le uve e le frutta. Fa traffico di bestiame e di ortaggi, e tiene una fiera in maggio. — I cani di questo luogo sono di rara fedeltà e intelligenza: fanno securissima guardia, accompagnano e vegliano gelosamente i banditi, lanciandosi arditamente contro chiunque li insegue armato ed in sella. E perciò questi animali si vendono a caro prezzo. — Fonni è distante 18 kil. da Nuoro, al sud. — Popolazione: 3300 anime. — Tre sono i comuni che compongono il suo mandamento: Fonni, Lo-

dine e Mamojada. — Popolazione totale: 5260 anime.

Fontalne-Française (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento della Costa d'Oro, capoluogo di cantone. — Ha fucine e fornaci ecc.; ma qui nol citiamo se non come luogo memorabile, perchè ivi Enrico IV riportò nel 1595 la sua celebre vittoria contro la Lega-cattolica le cui armi erano comandate dal duca di Mayenne o dagli Spagnuoli. Il re in quella fazione salvò la vita al Biron. — Fontaine-Française è distante 30 kil. da Dijon, al nord-est. — Popolazione: 1200 anime.

Fontanemore (*Geogr. ss. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Aosta, mandamento di Donnaz. Sta sul torrente Lys, in luogo alpestre ed alleva molto bestiame. Ha due laghetti ne' suoi dintorni, ed una sorgente notabile perchè di notte appare fosforica, ma ciò deriva per luminosi insetti che vi galleggiano. — Fontanemore dista 9 kil. da Donnaz. — Popolazione: 1200 anime.

Fontana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Sora, circondario di Arce. Sorge in luogo eminente e d'aere sano. I principali prodotti del suo terreno sono frumento e vino. — Ne' suoi dintorni scaturiscono acque solforose e minerali che si pretendon segni di fermentazioni vulcaniche. Vi s'incontrano ruderi antichi; una lapide illustrata e pubblicata nel 1796 e 1798 testifica l'esistenza in quei luoghi della distrutta terra di Castelzapone. — Fontana è distante 13 kil. da Sora, al sud-sudovest, e 3 kil. da Arce, al nord. — Popolazione: 2300 anime.

Fontanafredda (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Pordenone. Sorge a cavaliere della strada che da Treviso trae a Pordenone. Quivi nel 1809 l'esercito Franco-Italo comandato dal principe Eugenio fu rotto dall'arciduca Giovanni e costretto a ritirarsi dietro il Piave, d'onde poi andò a riordinarsi sull'Adige. Per questa fazione Venezia restò bloccata. — Fontanafredda dista 12 kil. da Pordenone, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Fontanarosa (*Geogr. statistica*) —

Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, circondario di Mirabello. Sorge in sito alpestre e d'aria salubre. Il suo territorio frutta ottimi cereali e vino, di cui si fa commercio. I suoi abitanti attendono principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia. — Fontanarosa fu fondato dai Longobardi. — È distante 16 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, al nordovest, e 7 da Frigento, all'ovest. — Popolazione: 3200 anime.

Fontanella al Piano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Romano. È sito sulla strada da Bergamo a Cremona, in territorio coltivato a biade e gelsi. Ha più filande di seta. — Fontanella al Piano un tempo fu luogo di molta considerazione ed annoverava fino a 10m. abitanti. Ma le guerre del medio-evo, o poi quella del 1710 volsero in basso la grandezza di questa terra. Si veggono tuttavia nei dintorni i ruderi di un fortilizio e di altri edilizi. La sua chiesa parrocchiale, d'architettura gotica, conserva ancora buoni dipinti. Ora è importante pel traffico che vi si fa de' cereali. — Fontanella al Piano dista 40 kil. da Bergamo, al sud. — Popolazione: 2200 anime.

Fontanetto (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia e divisione di Novara, mandamento di Borgomanero. Giace in pianura, fra l'Agogna all'est, e il Sisona all'ovest. — Ha un antico castello dei Visconti di Milano. — Cereali, noci, gelsi, vino generoso e fieno sono i prodotti del suo terreno. — Un tempo Fontanetto fu municipio romano, poi capo del contado rurale dipendente da quello di Novara, di cui seguì le sorti. — È distante 7 kil. da Borgomanero, al sud. — Popolazione: 2800 anime.

Fontanetto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e divisione di Vercelli, mandamento di Crescentino. Giace in pianura sulla sinistra del Po. Possiede una parrocchiale antichissima. Il suo territorio produce frutta e cereali. Tiene una fiera in agosto e in novembre. — È distante: 7 kil. da Crescentino, all'est. — Popol.: 2300 anime.

Pontarabia (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di San Sebastiano, nella Guipuscoa. — Sorge in figura d'anfiteatro sopra una collina in fondo al golfo di Guascozna, e presso la riva sinistra del Bidassoa. È piccola ma validamente fortificata. Dalla parte di terra la difendono alte montagne, dal mare il forte di Sant'Elmo. Tra' suoi edifici ricorderemo i palazzi del governatore e del comune, lo spedale e un convento. Il suo porto, che rimane però in secco a bassa marea, può ricevere soltanto piccoli navigli. — Gli incendi e gli assedi che ebbe a sostenere in vari tempi questa città, ostarono all'aumento della sua popolazione. — **Pontarabia**, *Fuenterabia* in ispanuolo, *Fons rapidus* in latino, è città antichissima, ignorandosi la precisa età della sua fondazione. In passato era tenuta come la chiave della Spagna, dal lato di Francia; ma da buona pezza non è più di sì grande importanza. L'ammiraglio di Bonivet la prese il 18 ottobre 1521, poscia che fu dichiarata la guerra tra Francesco I e l'imperatore Carlo V, che ne aumentò le fortificazioni. Nel 1638 fu inutilmente assediata dai Francesi retti dal principe di Condé. Essi poi se ne impadronirono, nel 1794. — Secondo qualche geografo, Pontarabia occupa il sito dell'*Oeaso* dei Romani, ma il d'Anville crede rinvenire questa antica città nel borgo dell'*Frua*. — Pontarabia è distante 18 kil. da San Sebastiano, all'est, e 27 da Bojona, all'ovest-sudovest. — Popolazione: 2500 anime.

Fontcouverte (*Geogr. statistica*) — Borgo della Savoia (Stati Sardi), provincia e mandamento di St. Jean-de-Maurienne. Sta presso il fiumicello Arvan, alle pendici de' monti Charvein e Citrières. Nel suo territorio si raccoglie frumento, segala, avena e legumi. Vi si alleva grosso e minuto bestiame. — Fontcouverte è distante 5 kil. da St. Jean-de-Maurienne. — Popolazione: 1600 anime.

Fonte, **Fons**, **Fontana**, **Fontaine** (*Etimol. geografica*) — Queste voci servono a formare una quantità grande di nomi geografici antichi e moderni. Esempi: Borgo**FONTANA**; **FONTARABIA**; in latino *Fons Rapidus*; **FONTAINEBLEAU**; in latino *Fons Bellaqueus*; **SEMI-FONTE**; **FONS**

APOINI (Abano); **FONS Tungrorum** (Spa); **FONTAINE-Française**; **FONTANAROSA** ecc.

Fonte (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Asolo. Trovasi presso la riva destra del Musone. Nel suo territorio prospera la vite ed il gelso. — Fonte è distante 32 kil. da Treviso, all'ovest-nordovest, e 3 da Asolo, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Fontecchio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto d'Aquila, circondario di S. Demetrio. È luogo murato ed ha sette porte; sorge in monte ed in terreno secondo di viti, di legumi e di frumento. — Dista 25 kil. da Aquila, al sudest. — Popolazione: 1700 anime.

Fontenay (*Geogr. storica*) — Villaggio della Francia nell'antica Borgogna (dipartimento del Yonne), a 32 kil. da Auxerre. — È luogo celebre nelle istorie (*Fontanetum* in latino moderno), per essersi quivi da Carlo il Calvo o Lodovico il Germanico conseguita la vittoria contro Lotario primo imperatore, addì 25 giugno 841.

Fontenay-Le-Comte (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Vandea, capoluogo di circondario. Siede sul fiume Vandea. È adornata di una bella chiesa, d'una fontana gotica, di grandi edifici per mercato pubblico, e delle ruine di un'antica fortezza. Fra le sue industrie ha il primato la fabbrica de' cappelli. Fa commercio di esportazione ed importazione pel porto di Gros-Noyer. — Fontenay-le-Comte dee la origine e il nome ai Conti di Poitiers. Nelle guerre civili di religione, ed in quelle della repubblica, fu spesso presa e ripresa dagli ufficiali ostili che combattevano sul suo terreno. Il cardinal di Borbone (Carlo X) vi morì nel 1590. Nel tempo della rivoluzione questa città mutò il suo nome in *Fontenay-le-Peuple* e fu per alcun tempo capoluogo del dipartimento. — Fontenay-le-Comte dista 53 kil. da Bourbon-Vendée, oggi detta Napoléon-Vendée, al sud-est. — Popolazione (1856): 7315. — Il suo circondario contiene 9 cantoni: (Chailles-Marais, La Chataigneraye,

l' Hermenault , Luçon , Maillezaïs , Pouzauges-la-Ville , Sainte-Hermine , Saint-Hilaire e Fontenay-le-Comte) , 260 comuni e 131,567 abitanti (censo del 1836).

Fontenoy (*Geogr. storica*) — Piccola città del Belgio, nel dipartimento di Hainaut, presso la destra sponda della Schelda. Non si ricorda se non perchè da essa prese il nome la famosa battaglia combattuta nella sua circostante pianura, nella quale i Francesi, comandati dal maresciallo di Sassonia, vinsero nel dì 11 maggio 1745 gli Inglesi, gli Austriaci e gli Olandesi uniti insieme.

Fontevrault, Fons Ebraldi, Fons Ebraldinus (*Geogr. monumentale*) — Borgo di Francia, nel dipartimento di Meno e Loira, a 13 kil. da Saumur. È celebre per una ricca Badia di Benedettini fondata da Roberto d'Arbissel circa il 1100, la quale conteneva monaci e monache e dopo la morte di Roberto era retta da un'abbadessa, non già da un abate. — Dal 1804 in poi questa Badia si è trasformata in carcere dove si tengono 2000 condannati.

Fonzaso (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Belluno, capoluogo di distretto. Siede sulle pendici di un monte alla sinistra sponda del fiume Cismone. Il suo territorio è ubertoso, e principalmente di buoni pascoli, che nutrono armenti da quali si trae squisito formaggio. — Come capoluogo, Fonzaso è residenza di un commissario superiore, di una pretura di seconda classe, ed ha giurisdizione su tre comuni. — Dista 33 kil. da Belluno, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Force (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nella delegazione di Ascoli. Giace sulla destra sponda del fiume Astone, in sito amenò e ferace di viti e di gelsi. — Dista 22 kil. da Ascoli, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Forche Caudine (V. CAUDIO).

Forchheim o Vorchheim — (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania nel regno di Baviera, sul fiume Regnitz. — Ha molte manifatture. — Nel 1077 Forchheim fu sede di quella famosa dieta nella quale Rodolfo di Rheinfelden fu eletto imperatore dai nemici di Enrico IV. — È distante 30 kil. da Norimberga, al nord. — Popolaz.: 11m. anime.

Fordongianus (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione del Capo di Cagliari, provincia di Oristano, mandamento di Busachi. È sito sulla sponda sinistra del Tirsi, ed il suo territorio dà buoni pascoli, alberi da frutto, biade e viti: nel Tirsi si fa copiosa pescagione. — Fordongianus è luogo antico. Dai Romani fu appellato *Forum Traianum*. Ne' suoi dintorni si veggono le ruine d'un vecchio castello — È distante 27 kil. da Oristano, al nordest. — Popolazione: 1200 anime.

Forenza (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Melfi, capoluogo di circondario. Sorge in luogo mentuoso. Nel centro del suo territorio sono quattro boschi di querce e cerri, il rimanente è fertile di grano, granone, legumi, vino, olio. I suoi abitanti si danno la più parte alla pastorizia ed all'agricoltura; altri fanno commercio di rovi conciatì e di legnami. — È Forenza distante 21 kil. da Melfi, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Forez, Pagus forensis (*Geogr. storica*) — Antica provincia della Francia: faceva parte del gran governo del Lionese, all'ovest del Lionese propriamente detto, al sud del Sciariolese e del Bogiolese, al nord del Velay e del Vivarese, all'est dell'Alvernia. Il suo capoluogo era Feurs; le altre principali città: Montbrison, Saint-Etienne, Neronde, Chazelles, Roanne, Saint-Rambert. Al presente forma il dipartimento della Loira ed è una parte molto industriale della Francia. — Il Forez, detto dai Romani *Pagus Forensis*, era abitato anticamente dai *Segusiani* e la loro metropoli era *Forum Segusianorum* (Feurs). Ne' tempi di mezzo i primi conti del Forez dominavano anche il Lionese ed il Bogiolese. Il conte stabile di Borbone possedeva la contea di Forez, la quale nel 1531, dopo ch'ei fu morto e dichiarato rubello e tradire, fu, per diritte di confisca, aggiudicata ai domini della corona di Francia.

Foresto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Sarnico. Siede nella Valle Calepio, in mezzo a giogaie. Il suo nome derivagli dall'essere stato un tempo luogo tutto selvaggio

di foreste. — Il suo territorio è coperto di vigneti e d'alberi da frutto. I vini che se ne traggono sono squisiti e ricercatissimi. Ha esiziano banchi di pietra tufacea per uso di fabbriche. La sua chiesa parrocchiale ha buone pitture e sculture di Andrea Fantoni. A 7 kil. circa da questo borgo si trova il lago Iseo. — Foresto dista 35 kil. da Bergamo, all'est. — Popolazione: 1300 anime.

Forfar (*Geogr. statistica*) — Città e contea della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda). La città ha poca industria e commercio, se ne toglie alquanto fabbriche di tela greggia. — Popolazione: 5m. anime. — La contea di Forfar, detta anche d'*Angus*, è situata fra le contee di Aberdeen, Kincardine, Perth, il golfo di Tay o il mare del Nord; ha 60 kil. sopra 52 di superficie. I monti Grampian la traversano. Ha molte e belle valli, miniere o cave. — Popolazione totale: 11,400 anime.

Forgaria (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Spilimbergo. Siede a destra del Tagliamento, in sito alpestre ma fecondo di cereali e di viti, dalle quali si trae buon vino. — È distante 18 kil. da Spilimbergo, al nord. — Popolazione (comprese alcune frazioni): 3m. anime.

Forino (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto di Avellino, circondario di Monteforte. Questa terra è formata da un aggregato di 11 ville o casali l'uno all'altro circostanti, che si nominano Casadunato, Casalichio, Casalidicrèta, Castello, Celzi, Contrada, Ospedale, Palazzo, Pozzo, Petraro e Forino propriamente detto, che si vogliono fondati ne' tempi longobardi. In tutti si respira un'aria salubre. Vi si raccoglie frumento, vino, e molte frutta; le montagne vicine sono vestite di querce, cerri e castagni. — Degno di nota è un fungo che nasce in questo territorio, nelle radici de' castagni, del peso di 10 a 12 rotoli, detto *Gallinaccio*, dal suo sapore non molto dissimile a quello d'un petto di pollo. — I suoi abitanti attendono principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia. Allevano molti maiali. — Per questo territorio passava il celebre acquidotto che da Serino andava in Napoli e Pozzuolo.

— In questa terra ebbero i natali Giandomenico Gaito legista, Cesare Janelli o Finelli, ed Andrea di Leone. — Forino è distante 22 kil. da Salerno, 28 da Montefusco, e 9 d'Avellino. — Popolazione: 5m. anime.

Forio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Pozzuoli, capoluogo di circondario nell'isola d'Ischia. Siede in una pianura fiorante di vigneti e di giardini, sparsa di case di delizia. Il fabbricato del borgo sporge su d'una lingua di terra che aggetta in mare e gira intorno a due seni di esso. Ha parecchie chiese, una delle quali bellissima. Il suo porto è buono, ma non vi si fa traffico di grande importanza. — Il suo territorio offre in copia i prodotti di prima necessità. — Quivi s'incontrano pure molte sorgenti termali; fra le quali rinomatissime quelle di Cetara. — Forio è distante 37 kil. da Napoli, all'ovest-sud-ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Forlì (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stati Romani), capoluogo di legazione, sull'antica via Emilia. Trovasi in una fertile pianura fra il Montone ed il Ronco. È cinta di vecchie mura. Le sue strade sono spaziose, la sua gran piazza può essere annoverata tra le più belle d'Italia. Ha un collegio con pubblica biblioteca, due società scientifiche ed altri istituti d'istruzione non meno che di pubblica beneficenza. Fra i pubblici edifizii meritano particolare menzione: i palagi del comune, del monte di pietà, degli Albicini, de' Paolucci, de' Guerinì, l'ultimo de' quali si vuole eretto col disegno di Michelangiolo. È degna di osservazione la Cattedrale, e singolarmente la cappella della Vergine pei dipinti di Carlo Cignani, che vi lavorò 20 anni, e molte altre chiese che posseggono quadri dei più illustri pennelli, come a dire d'un Guido, d'un Guercino, d'un Carlo Maratta, d'un Innocenzo da Imola. — L'industria principale de' suoi abitanti consiste in filande di seta, fabbriche di tele incerate, nitro, macine di zolfo, che si ritrae dalle montagne vicine, e fornaci da tegole. Il commercio è alimentato dai prodotti del territorio. Vi si tiene una gran fiera nel mese di uaggio. — Forlì, anticamente *Forum Livii*, pretendesi edificata verso l'anno di Roma 548, da L. Arminio, in

memoria di Livio Salinatore, console romano, dopo la celebre sconfitta di Asdrubale; secondo altri fu fondata dallo stesso Livio Salinatore, ed era uno de' quattro *Fori* spettanti alla Regione ottava. Vuolsi oltremodo sia stata ingrandita da Livia moglie di Augusto. Fu soggetta e fedele a' Romani fino alla ruina dell'impero; quindi si governò a repubblica. Ebbe dipendenti 5 città e più di 40 borghi. Prevalse colle sue armi a molte altre città della stessa provincia e seppe tener fronte alle milizie straniere. Specialmente fu memorabile il lungo assedio che sostenne contro i Francesi nel 1287, de' quali fece da ultimo, coll'aiuto di Guido da Montefeltro, sì grande strage, che il divino Alighieri parlando di Forlì la chiamava:

« La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio »
(*Inf.*, c. XXVII).

Fu più volte capitale della *Romandiola* e residenza dei governatori di quella contrada. Secondo il mutar delle sorti d'Italia andò soggetta a vari signori, essendo stata governata dai papi, dal Bolognesi nel 1248, dalle interne fazioni guelfe e ghibelline de' Calboli o degli Orgogliosi, da' Riari e dagli Ordelaffi e finalmente da Cesare Borgia detto il duca Valentino. Ritornò sotto il governo pontificio, regnante Giulio II. — L'anno 1521 ne' suoi dintorni s'ingaggiò una campale battaglia tra i Francesi e gli Spagnuoli. — Nel 1797 i Repubblicani di Francia se ne impadronirono, dopo avere fugate le genti del papa. Fece parte del regno d'Italia e del dipartimento del Rubicone. — È patria del poeta latino Fausto, dell'eccellente pittore Carlo Cignani, del sommo fisico Morgagni, per tacere d'un Cornelio Gallo, d'un Flavio Biondo storico, e d'altri illustri. — Forlì è distante 62 kil. da Bologna all'est-sud-est; e 260 da Roma al nord-nord-ovest. — Popolazione: circa 16m. anime. — La Legazione di Forlì confina al nord-ovest ed al nord con quella di Ravenna, all'est col mare Adriatico, al sud colla delegazione d'Urbino e Pesaro, e la piccola Repubblica di San Marino, ed all'ovest colla Toscana. La sua maggiore lunghezza dall'est all'ovest è di 68 kil.; la larghezza maggiore dal nord al sud di 54, e la superficie quadr. di 450 circa. Giace quasi tutta in pianura, se ne toglie la parte dell'ovest

che stendesi sulle falde degli Apennini; al nord, si trovano grandi maremme, vicine al lido del mare. I fiumi più notevoli che la solcano sono: la Marecchia, il Savio, il Montone ed il Ronco. L'aria è malsana nella parte settentrionale. Nell'interno il calore è eccessivo, i fiumi spesso rimangono asciutti e frequenti terremoti la turbano. Il suolo produce abbondantemente cereali, vino, olio e buone frutta, coltivandovisi anche seta, canape, lino, robbia, fave, comino, anaci, zafferano, ecc. Vi si alleva poco bestiame. Le api somministrano molto miele, e la pesca sulle coste è copiosissima. Il suolo ha miniere di zolfo di un gran prodotto. — La industria manifatturiera è forse più viva in questa provincia che nelle altre parti degli Stati Romani. — La Legazione di Forlì si compone della parte meridionale dell'antica Romagna. Popol. (1830): 208,007 anime.

Forlì (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Isernia, capoluogo di circondario. Sorge sul dosso di una collina, le cui radici sono bagnate dal torrente Vandra che scende dal monte Sanmartino e confluisce nel Volturno. Il suo clima è temperato e salubre, buone le sue acque. Nel territorio abunda grano, granone, vino, ecc. — Gli abitanti di Forlì s'occupano molto della cultura delle api; essi sono generalmente longevi: nel 1769 certo Donato Milano moriva nell'età di 127, e più per cordoglio d'un sinistro accadutoogli, che per decrepitezza. — Forlì è distante 12 kil. da Isernia, al nord, e 4 da Rionero, al sud-est. — Popolazione: 2500 anime.

Forlimpopoli (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale (Stati Romani), nella legazione e nel distretto di Forlì. — Sta a cavaliere della strada postale che da Forlì corre a Cesena, tra il fiume Ronco ed il Savio, in territorio coltivato a lino, a gelsi, e a vigneti che producono buoni vini. — Fu già sede vescovile. Ha una bella cattedrale, due chiese parrocchiali, e un antico castello. — Forlimpopoli, che ai tempi romani fu *Forum Populii*, era uno de' quattro *Fori* sulla via Emilia, dei quali fa menzione Plinio, e i magistrati romani vi tenevano il loro tribunale. Fu distrutta dai Longobardi, restaurata dai Forlivesi, e di nuovo disfatta nel 1270 dal cardinale Egidio le-

gato del papa dimorante in Avignone, e disfatta per modo che dicono i cronisti che il cardinale vi fece passare l'aratro e seminarvi il sale: tutto ciò ebbe a patire per avere desiderato ricuperare l'antica sua libertà. Venti anni dopo fu riedificata e fortificata da Sinibaldo Ordelaffi signore di Forlì, ma non poté più mai ritornare nell'antico splendore. — Forlimpopoli dista 7 kil. da Forlì, all'estesud. — Popolazione: 3m. anime.

Formazione (*Geogr. geologica*) — È questa voce usata dai geologi per significare la unione di strati o terre deposte senza interruzione da un concorso di accidenti uniformi.

Formentera (V. BALEART).

Formia, Formiae, Lamia (*Geogr. antica*) — A quattro miglia in circa dal suo porto, e dopo xti antiche miglia da Fondi, sorgeva sulla spiaggia del mare Tirreno, e sul corso stesso dell'Appia, la celebre città di Formia, nella regione Ausonia od Aurunca, una delle più belle e celebri dell'Italia meridionale. Ne' tempi più remoti fu detta Lamo o Lamia, e benché Omero, che fu il primo a parlarne, non la ricordi con questo nome, che dà invece a chi v'ebbe regno, non pare dubbio che una diversa ne descrivesse, essendo Lamo evidentemente una personificazione della città istessa. Vero è che altri vede in Trachina, o Terracina, la città di Lamo, ricordata dal poeta; ma val meglio non discostarsi dall'autorità degli antichi, i quali non diversa da Formia crederanno Lestrigonia, o la città detta Duri. Lamio scrive, che pigliasse nome dalla libica vergine Lamia da Giove rapita e trasferita in questo lido; unica tradizione, la quale darebbe a credere, che qualche colonia fenicia si fosse stanziata sulla spiaggia dell'Ausonia; ed è notevole che dagli scrittori si trascura, i quali a tutt'uomo vogliono Fenici passati ad abitare nella Campania e nel prossimo paese. Ma poichè i favolosi Lestrigoni di Omero, a quel che si può conghietturare dal loro nome (*generazione o prole di Corsali*, da *Ἀντίρ* e *γόνις*), non furono che i celebri corsali *Tafi* o *Teleboi*, che la mitologia e la storia riconoscono appena nell'isola di Capri, ma che occupar dovettero un più ampio paese (un vasto impero attribuiva Orazio ai Lestrigoni, e l'isola di Circe vi com-

prendeva lo Scoliaste d'Aristofane); questi popoli, che gli antichi tenevano come oriundi della fenicia colonia di Cadmo, anziché i Fenici propri, ben poterono portare il mito di Lamia nelle nostre contrade. Lamia ancora nominavasi una città della Tessaglia, bagnata dal fiume Acheloo, ed i Pelasgi-Tessali, i quali dai Fenici attinsero in parte e l'antico loro culto e le tradizioni mitiche, e che secondo Dionigi tennero il paese racchiuso fra il Tevere ed il Liri, i nomi delle città di Lamia, Trachine e Larissa riprodussero in Italia, come dal fiume omonimo che lasciavano, nominarono Acheloo l'altro anche più celebre che irriga l'Etolia. Dice del resto il poeta che Lestrigonia, la sublime città di Lamo, aveva larghe porte: bello ed ampio nomina ancora il suo porto; e comechè sia tutta poetica la rimanente descrizione degli eccelsi scogli ond'era cinta e dell'angusta bocca del porto stesso che aprivasi tra due punte, i patrii scrittori non sanno nondimeno disconoscervi l'antica città di Formia. La descrizione, intanto, che Omero fa de' costumi e dello stato sociale de' Lestrigoni, può di leggieri far credere che questo popolo ed il racconto del poeta, anziché alla storia primitiva, appartengano piuttosto alla geografia mitica. Se i Lestrigoni abitano una città, hanno carri e pastori stipendiati, e ciò non ostante sono antropofagi, dovremmo dirli troppo barbari a un tempo e troppo incivili; ma fu questa una favola introdotta dai primi viaggiatori greci per questa spiaggia, e passata poscia nel dominio della poesia, nè d'altronde originata, a quel che può supporre, che dal nome della città stessa Lamia; dappoichè, siccome è nota dalla mitologia una Lamia, la bella e crudele regina della Libia che alle donne uccideva i figliuoli, ed agli amanti toglieva la vita, o perciò dea fenicia e libica, era onorata con vittime umane, tutto un popolo si finse ancora di antropofagi in quest'antichissima città dell'Ausonia. Or senza dare altra importanza che quella d'una finzione poetica alle primitive tradizioni che a questa città si riferiscono, come al gigante Antifate, re di un popolo di giganti e divoratori di uomini, dobbiamo notare che accresceva la più antica popolazione di Pelasgi-Tessali e di

Acarnani la colonia de'Laconi, quelli stessi che fondarono la vicina città di Amicle; e per bontà del suo porto (ἑρμῆς) mutò co' nuovi abitatori il prisco nome in quello di Opuntis, d'onde coll'aggiunzione del digamma fu poi detta Formia. — Tra questi tempi e quelli in cui i Romani a combattere cominciarono i popoli della Italia meridionale, non si ha di Formia altra notizia dalla storia, anteriore al 475. Ottenne in quell'anno la romana cittadinanza, senza suffragio, al pari di Fondi, perchè come questa città non si oppose al passaggio delle legioni che andavano a combattere i Latini nella Campania; ma più tardi, come i Formiani non si fossero apertamente collegati coi Sanniti, i quali con gli altri popoli vicini li eccitavano alla rivolta nel 427, furono nondimeno ridotti alla dura condizione di prefettura. Poi fu dichiarata colonia, ma senza deduzione di coloni, nel tempo stesso, come sembrò, che una ne fu spedita a Minturna; e d'allora in poi compresa Formia fu nel Nuovo Lazio. — I Formiani ottennero infine il diritto del suffragio di unità a que' di Fondi, nel 566 di Roma, e furono come essi ascritti alla tribù Emilia, in premio forse di aver nelle guerre contro i Cartaginesi fedelmente militato in favore della Repubblica. Formia, come apparisce dalle sue rovine, fu una città cospicua e popolosa. Molti pubblici edifici dovettero abbellirla; ma in fuori de' templi di Venero e di Apollo, altra memoria non rimane di altri templi di questa città. Nè di altre pubbliche opere di Formia è ricordanza, fuorchè degli acquidotti, delle fontane o delle terme che si restaurarono dall'imperatore Antonino Pio. — Il Capaccio parla di ruderi di un teatro e di un anfiteatro che si vedevano al suo tempo nell'odierna Mola, dove ci conduce la distanza di 40 stadi, o di cinque miglia antiche, che Strabone assegna tra Formia e il promontorio di Gaeta. Ivi si veggono parte delle mura ed una porta di città; ma a giudicarne dalle frequenti e grandi rovine che ne rimangono, stendevasi non solo fin presso Castellone e la marina, ma insino al ponte di Rialto e al monastero di S. Erasmo, dove è fama che fosse piantato l'anfiteatro. Incontro a Castellone, nel fondo del mare, ad un quarto di miglio dal lido, si accennano le grandi

relique del suo porto esteriore; e le onde ancora ricoprono i grandi argini del porto interiore, il quale, abbracciando il piccolo porto di Castellone, per lungo tratto aveva fine nella punta da cui principia Mola di Gaeta. Il clima dolce, l'aria salubre, e la fertilità della terra e del mare, i ricchi e possenti Romani invitarono a far ville ne' dintorni di questa città, anche prima del cadere della Repubblica. Vi si recavano spesso a diporto Lelio e Scipione, e Cicerone fa dire a Scevola, che uniti i due grandi uomini andavano cercando nicchi e conchiglie per la spiaggia di Gaeta. Plutarco scrive, che ivi si fece Scipione il sepolcro; e lodando Simmaco l'amenità de' nostri lidi, dice anch'egli che avevano principio da Formia, la quale molto allettavalo colla salubrità del cielo e la freschezza delle acque. I deliziosi e fertili colli che sorgono a destra di Mola, producevano delicati vini, lodati da Orazio, e per tutti questi naturali doni, non poche ville per ciò i Romani vi edificarono. Cicerone, oltre la propria che vi ebbe, quella ricorda di C. Arrico, di Sebosio e di M. Lepido, suoi vicini. Più prossima al Formiano dell'oratore era la prima di queste ville, e le due altre si rinvengono dallo storico di Gaeta nelle rovine sparse su per le spiagge di Vendice e dell'Arcella. Seguono a queste gli stupendi ruderi della villa di M. Filippo, anche amico di Cicerone, e congiunto di G. Cesare, e senza dire di quella molto dubbia di Antonino Pio, un'altra ne ricorda Marziale di P. C. Apollinare, console nel 169 dell'era nostra, a' tempi di M. Aurelio. Il poeta che celebra anch'esso fra altri d'Italia il lido formiano (*O temperatae dulces Formiae litus!*) canta la villa del suo amico, le delizie e le dolci aure di questa spiaggia. Queste ville, delle quali dopo tanti secoli pur rimangono i ruderi nel delizioso seno di Formia, formavano, colle altre già mentovate, come un'abitazione continua ne' contorni di Gaeta, e questa bella contrada non inferiore rendevano alla più celebre e diletta Campania. Per alcune iscrizioni scolpite sopra basi di statue erette a due consolari della Campania, sostiene lo storico di Gaeta che l'imperatore Adriano, da cui furono instituiti, la sede ne stabilisse nella città di Formia, non in quella di Capua, come affermano

altri scrittori. Che questa città andasse allora compresa nella Campania è manifesto dal fatto stesso che i Formiani innalzarono statue ai consolari L. Clodio Ermogeniano e Ponzio Paolino; ma oltrechè, dopo Roma, altra città non vi era più illustre di Capua, altre città ancora come Formia, a cagione di gratitudine e di onore, posero statue e lapide a' consolari che le beneficiarono, senza che dir si possa ivi essere stata la loro sede, dove le iscrizioni si rinvennero. Si può bensì supporre la sede degli ipati o consoli degli imperatori d'Oriente, i quali, dopo l'abbandono della città, risiedettero a Gaeta; e, tuttochè non sia dubbio che la desolazione di Formia avvenisse nella prima metà del secolo VIII, quando non ve n'ha più memoria negli scrittori, i quali invece ricordano sempre il castello di Gaeta, mal nota ne è non pertanto l'epoca precisa. Sin dall'anno 780 erasi colà trasferita la sede del suo vescovo, e le irrazioni de' Saraceni, cominciate su questa spiaggia fin dall'anno 820, e divenute maggiori nell'anno 846, allorchè dopo aver saccheggiate le vicinanze di Roma, diedero Fondi in preda alle fiamme ed assediaron Gaeta, sembra che fossero state la cagione prossima della distruzione di Formia.

Formicola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di circondario, distretto di Caserta. Sorge in seno ai monti. — Possiede gli avanzi di una torre. — Nel suo territorio si raccoglie frumento, vino, olio e frutti. Ma la principale industria del paese è il bestiame. — Vuolsi che Formicola sia sorta dagli avanzi dell'antica *Trebola*. — Dista 18 kil. da Caserta, al nordnordovest, 12 da Capua al nord. — Popolazione, compresi i suoi casaletti: 2300 anime.

Formigine (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (ducato di Modena), distretto e circondario di Modena. Siede sul canale di questo nome. — In agosto i suoi abitanti tengono una fiera d'otto giorni. — È distante 11 kil. da Modena al sudovest. — Popolazione: 1900 anime.

Formignana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nella delegazione e nel distretto di Ferrara. Giace presso alle valli ferraresi, ora bonificate da lavori idraulici. Ha

territorio produttivo di cereali, pasture e canapa. Gli abitanti vi fanno razza di cavalli buoni da tiro, che si ricercano nei mercati di Ferrara, di Lugo, o del Veneto. — Formignana dista 22 kil. da Ferrara, all'est. — Popolaz.: 1800 anime.

Formosa, Thai-Uan (*Geogr. fis. e storica*) — Grande e bella isola asiatica nel mar della Cina (Grande Oceano). Sorge tra la Cina e le isole di Madagascara, al 117° 52' - 119° 37' long. est, 21° 55' - 25° 20' latit. nord. È lunga 400 kil., larga 140, ed ha una superficie quadrata di circa 13,000 kil. — Il Valentyn, il Rechteren, il Candidius, Pietro Nuyt, ed altri viaggiatori, nocchieri o missionari descrissero questo fiore del mar della Cina. Cinta in generale da alte e dirupate coste, Formosa è notevole per la sua grandezza, importante pe' suoi bei porti e pe' suoi boschi che producono eccellenti legnami da costruire navi. Divisa in due parti dal giogo di monti che da tramontana a mezzogiorno tutte l'attraversa e porta il nome di *Ta-Scian* (che suona montagna grande), la parte occidentale di quest'isola, che guarda la terraferma, è ridente, fertile e popolata di Cinesi; la centrale e la orientale sono aspre di monti selvosi, inospitali ed abitate da uomini selvaggi, indigeni dell'isola. — Tepida sempre, pura e serena è l'aria di Formosa, ma le acque di molti e belli suoi fiumi, opportunissime alla irrigazione del suolo, sono a here malvage, e, a quanto si dice, per noi Europei anche venefiche. Il mare dintorno è brulicante di pesci; le magnifiche selve nel cuore dell'isola vanno popolate di scimmie, cervi, fagiani, colombi; i campi della parte occidentale generano d'ogni specie cereali, non men che il riso e la canna da zucchero. — Il suolo di Formosa, composto, in massima parte, di sollevamenti plutonici antichissimi, e di terreni vulcanici ancor fumanti, trema quasi continuo, e terribili commozioni da cima a fondo frequentemente il sovracquadrano. — I Cinesi stabilirono in quest'isola nel 1430 e la chiamano Thai-Uan. I Portoghesi, che primi vi discesero e vi presero stanza, la nominarono, in onor della sua bellezza, *Formosa*; questo nome le conservarono gli Olandesi che ad essi la tolsero e, aiutati dai Giapponesi, vi piantarono colonie, sull'esordire del secolo XVII;

ma nel 1661 il corsaro cinese Koxinga si rendè signore dell'Isola intera, e regnòvi sino al 1683. Allora i Cinesi col soccorso degli Olandesi la ripigliarono. Ora dipende dal Celeste Impero e fa parte della provincia continentale di Fu-Kian. Il suo capoluogo è la città di Thai-Uan. — Allo stretto o canale che separa il continente dall'isola si dà nome di *Stretto di Formosa*. — Un'altra isola chiamata FORMOSA o UARANG, sorge nell'Oceano Atlantico, al 18° 50' long. ovest, e 11° 30' latit. nord, ed è la più settentrionale dell'arcipelago Bissagos (V. BISSAGOS). — FORMOSA si chiama parimente un fiume dell'Africa nella Guinea settentrionale. Le sue fonti ci sono ignote; mette foce nel mare sotto il grado 130 longit. est, 6 20 latit. nord. Separa lo Stato di Benin da quello di Uari.

Fornari (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale nell'isola di Sicilia, provincia di Messina, distretto di Castroreale. Sorge sopra un colle in sito ameno o ubertoso a 3 kil. dal Mediterraneo. Se ne esporta vino ed olio. — È distante 74 kil. da Messina, all'est. — Popolazione: 1700 animo.

Fornelli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto e circondario d'Isernia. — Sorge in luogo eminentemente e d'aere salubre; è cinto da 6 torri e 3 porte. — Il suo territorio, bagnato dal fiume Vandra, è tutto cretoso, atto a vigneti che germogliano in tanta copia, che, oltre al vino, se ne fanno uve passe; sulle sponde del fiume si raccolgono frumento ed olio, ma in piccola quantità. — Questo paese, un tempo, vuolsi preendesse il nome dal fiume, e si chiamasse *Avandra*. In processo di tempo però, forse a cagione del numero grande di fornelli che vi s'adopra per seccare l'uva, prese il nome che oggi ritiene. — Fornelli è lontano 54 kil. da Campobasso, e 7 da Isernia, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Forni Savorgnano superiore ed inferiore (*Geogr. stor. e statistica*) — Due villaggi dell'Italia settentrionale, nel Veneto, nella Carnia, provincia d'Udine, distretto di Ampezzo, nel canale di Socchiere, confinano col Cadore. — Circondati da montagne prendono il nome di forni dalla loro postura, e si distinguono

in *inferiore* e *superiore* rispetto al Tagliamento. — Formano due comuni e due parrocchie. — Il superiore è diviso in tre frazioni, chiamate: *Vigo, Cella, Andrazza*. Presso quest'ultima è tradizione vi fosse un castello eretto nel medio-evo per difesa dei barbari, il quale, dicesi, nel 1337, passasse in potere di Ettore Savorgnano, che ne fece l'acquisto dal patriarca di Aquileia-per mezzo di Ermano signore di Nonta. S'ignora il quando questo castello fosse distrutto. — Uno dei due villaggi fu dato in dono nel 778 da Messelione duca del Friuli alla Badia di Sesto. — Evvi a Cella una piccola chiesa dedicata a San Floriano martire, con dipinti a fresco nel coro rappresentanti il santo in veste militare, e i dodici apostoli tutti in piedi, opera di Giovanni di San Vito del 1517. Son belle le teste e piene di espressione, abbastanza leggiadre le mosse, ma alquanto duro e secco il disegno. Dello stesso autore sono parimente altre pitture nella chiesa di San Lorenzo di Forni di sotto, e in altri luoghi della Carnia. — Nel detto villaggio di Cella si ammira un maestoso campanilo di pietra viva. Gli abitanti di questo villaggio sono assai industriosi e si danno utilmente al traffico, alle arti meccaniche ed all'agricoltura. — Questi villaggi sono distanti l'un dall'altro circa 9 kil. e distano ambedue 10 kil. circa da Ampezzo. — Popolazione di ciascuno di essi: 3m. anime.

Forno di Rivara (*Geogr. statistica*) Borgo pastorale dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e divisione di Torino, mandamento di Rivara. Giace nella valle di Viana, bagnato dal torrente di questo nome. Ha una chiesa parrocchiale del 1300. — I prodotti onde sono fertili le sue campagne, consistono in pascoli, bestiame e selvaggina. — Ha cave di pietre da costruzione e da calce. — È distante 3 kil. da Rivara. — Popolazione: 2800 anime.

Fornovo o Fornuovo (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (ducato di Parma), distretto di Parma, capoluogo di cantone. Giace a' piedi degli Appennini, presso la riva destra del Taro. — Carlo VIII re di Francia, nel 6 luglio 1495, vi riportò una vittoria celebre, sugli eserciti collegati del Papa, dei Veneziani e dei Milanesi, che volevano

contendergli il passo mentr'egli ritornava dalla conquista del regno di Napoli. — Dista 26 kil. da Parma, al sudovest. — La popolazione propria del borgo non giunge forse a 400 anime, ma compresi altri borghi e ville circostanti, ne fa 3000.

Forres (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Scozia (regno unito dell'Inghilterra e dell'Irlanda), nella contea d'Elgin; siede presso la baia di Findhorn. — Ne' dintorni si vede un obelisco ivi rizzato in memoria di una vittoria riportata dal re Malcolm II contro i Danesi nel 1008 o 1010. Shakespeare ha reso immortale il nome di questa città ponendo in essa la scena della sua tragedia del *Macbeth*. — Forres è distante 15 kil. da Elgin, all'ovest. — Popolazione: 4000 anime.

Forster (*Biogr. e Storia de' viaggi*) — Tre viaggiatori, due tedeschi e uno inglese ebbero questo nome. — GIOVANNI REINHOLD FORSTER nacque a Dirschau in Prussia, nel 1729, e si diede agli studi della storia naturale. Fu ministro del culto protestante a Danzica, poi passò come soprintendente delle colonie di Suratow in Russia. Mal soddisfatto di quell'ufficio, andossene a Londra nel 1766 e visse insegnando le lingue, perocchè egli ne conosceva 17, compreso la copta e la samaritana. Essendo dotto naturalista e tenuto in istima dal Buffon e dal Linneo, fu scelto a seguire il capitano Cook nel suo secondo viaggio intorno al mondo (1772), coll'ufficio di naturalista della spedizione. Ritornando di quel viaggio ne pubblicò la relazione sotto il nome del proprio figlio, benchè avesse promesso di non mettere in luce cosa alcuna intorno a quel viaggio. Questa slealtà lo mise in tant'odio pubblico, cho gli fu forza partirsi dall'Inghilterra. Nel 1780 fu nominato professore di storia naturale nell'Università prussiana di Halle ed ivi morì nel 1789. — Fu dato il suo nome ad una baia della terra di Sandwich. — Le opere più ragguardevoli scritte da questo dotto naturalista e viaggiatore son le seguenti: *Caratteri delle piante australi* (in latino), Gottinga, 1776. — *Osservazioni fatte in un viaggio attorno al mondo sulla geografia, la fisica, la storia naturale*, ecc. (in inglese), Londra, 1778, in 4°, tradotto in tedesco dal

figlio dell'autore, Berlino, 1783, in 8° gr. ed in francese dal Pingeron col *Viaggio di Cook*. — *Storia delle scoperte e dei viaggi fatti nel settentrione* (in tedesco), Francfort sull'Oder, 1784, in 8° gr., tradotta in francese dal Broussonnet, Parigi, 1788, in 8°. — GIO. GIORGIO ADAMO FORSTER, figlio del precedente; nacque a Nassenhuben presso Danzica, nel 1754, morì a Parigi nel 1794. In un col padre avea fatto parte del secondo viaggio di Cook. Si partì anch'egli di Londra nel 1777, ed ebbe le cattedre di storia naturale prima a Cassel, poi a Wilna; indi passò con ufficio di bibliotecario presso l'elettore di Magonza. Quando questa città fu espugnata dai Francesi nel 1792, i Magonzesi scelsero il Forster oratore a Parigi, per dimandare che il loro paese fosse aggiunto al territorio della Repubblica. Oltre al *Viaggio attorno al mondo sul vascello detto la Risoluzione*, comandato dal capitano Cook, negli anni 1772-1775 (in inglese), Londra, 1777, che va sotto il suo nome, ma è scritto dal padre, abbiamo di lui: *Risposta alle osservazioni del signor Wales sulla relazione dell'ultimo viaggio di Cook*, ecc. Londra, 1778, in 8°. — *Leggi sulla geografia morale e naturale, la storia naturale, la filosofia*, ecc., Lipsia e Berlino, 1789-97, 6 v. in 8° ecc. — Non si dee confondere coi due precedenti un viaggiatore inglese chiamato GIORGIO FORSTER, il quale fu addetto alla Compagnia delle Indie. Costui, fattosi dotto nelle lingue orientali, potè visitare, nel 1782, tutta quella contrada che stendesi fra il Bengala e la Persia. Ritornò nell'Inghilterra per la Russia o mandò in luce il suo *Viaggio* nel 1790, 2 vol. in 8°. Si apparecchiava a partire per nuove peregrinazioni, quando uscì di vita a Allahabad nel 1792.

Forte Reale (*Geogr. statistica*) — Città dell'America centrale, capitale dell'isola della Martinica, una delle Antille appartenenti alla Francia. Sta al 63° 26' longit. ovest, 14° 35' latit. nord, in fondo a una baia, con un porto comodo, sicuro e difeso dal forte di S. Luigi, già forte Borbone, che fu smantellato dagli Inglesi nel 1809, ma ora è rimesso in ottima condizione. È graziosa città ed ha anche qualche bello edificio. — Fu fondata nel 1672. — È sede di un vesco-

vado la cui istituzione è recente — Popolazione: circa 9m. anime (compresi 6m. schiavi).

Porteventura (V. CANARIE).

Forth (*Geogr. fisica*) — Fiume della Scozia, ed uno dei più ragguardevoli di tutta l'Inghilterra (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda). Nasce nella contea di Stirling, divide tra loro le contee di Linlithgow e di Fife, e va a metter foce al sud d'Inverkeithing nel golfo del mare del nord, chiamato *Stretto di Forth* (*Frith of Forth*), detto già dai Romani *Bodotria Estuarium*. Il corso del Forth misura 230 kil. — Il gran canale di FORTH e CLYDE unisce questo fiume al Clyde passando per le contee di Stirling, Dumbarton e Lannark.

Fortore (V. FRENTONE).

Fortunate (Isolo) (V. CANARIE).

Foruli (*Geogr. antica*) — Antica città dei Sabini, nominata da Virgilio. Secondo Strabone era fabbricata sopra una roccia, e ben più atta a servire di ritirata nel caso di una rotta, che di soggiorno ordinario per i cittadini. Alcuni si affaticarono per riconoscere il luogo preciso di questa città, ma non se ne hanno notizie abbastanza sicure.

Forum (*Geogr. etimologica*) — Voce che in lingua latina significa luogo di mercato: è il nome di molte città e castelli, de' quali citeremo i principali:

FORUM-ALIENI (*Geogr. antica*) — Città della Gallia Cispadana, abitata dai Lingoni. Sembra aver avuto originariamente il nome da *Trigaboli*, e preso poscia quello di *Forum Alieni* dal romano Alio che la fece restaurare. Al tempo degli esarchi di Ravenna era poco considerevole, allorchè Smaragdo, nel 584, la fe' cingere di mura. Secondo Tacito, era una città dell'Emilia sul Po; altri la situano nel luogo della moderna Ferrara.

FORUM-APPRI (*Geogr. antica*) — Città dei Volsci, nel Lazio, eretta da Appio Claudio, presso le paludi Pontine, sulla strada che da lui prese il nome di Appia, a 78 kil. da Roma. Fu episcopale, ma oggidì è interamente distrutta.

FORUM-AURELI (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia, nell'Etruria, secondo l'itinerario di Antonino, posta fra *Centumcellae* e *Cosa*, a 36 kil. di distanza da ciascuna di queste città, sulla costa presso di Gravisca. — Adesso non ne rimane più vestigio.

FORUM-CALVISI (*Geogr. antica*) — Città della Gallia Cisalpina, nel paese dei Cenomani; corrisponde al villaggio di *Catvisano* su quel di Brescia.

FORUM-CLAUDII (*Geogr. antica*) — Furono tre antiche città; una dell'Italia propria nella Campania, sede episcopale e poscia rovinata; l'altra marittima nella Etruria, sede episcopale al sud-est di Carrara, che si dice corrispondere all'*Oriolo*; la terza nella Gallia narbonense, provincia delle Alpi, nel paese dei Centroni, dei quali era la capitale, oggi *Centron* negli Stati Sardi, ducato di Savoia.

FORUM-CORNELII (*Geogr. antica*) — Città nel paese dei Lingoni, poscia Emilia o Gallia cispadana, all'ovest di Ravenna, e al sud-est di Bologna. Deve il suo nome e l'origine a Cornelio Silla, per lo che da alcuni fu chiamata *Syllae Forum*, e da altri *Cornelium*. — Si dice distrutta da Antioco, uno dei comandanti dell'esercito di Narsete. — Vogliono corrisponda alla città d'*Imola*.

FORUM-DIUGENTORUM o LUTUNTORUM (*Geogr. antica*) — Città della Insubria, nella Gallia traspadana, secondo Tolomeo, al sud di *Bergomum*, da alcuni creduta corrispondere alla moderna *Crema*.

FORUM-FLAMINII (*Geogr. antica*) — Città d'Italia, nell'Umbria, a occidente di Nuceria, è la stessa che *Flaminii Forum*, *Foligno*.

FORUM-FULVII o VALENTINUS (*Geogr. antica*) — Città della Gallia Cisalpina, nella Liguria, posta sul *Padus* (Po), a horea di Bertona, nell'interno delle terre.

— Dicesi corrispondere a *Valenza*, città degli Stati Sardi.

FORUM-GALLOREUM (*Geogr. antica*) — Piccola città della Gallia cisalpina, nella Emilia, al sud-est di Modena, corrispondente a *Castel-Franco*, borgo dello Stato Romano.

FORUM-JULII (*Geogr. antica*) — Città che prese il nome da Giulio Cesare, il quale vi dedusse una colonia. Corrisponde a *Citadale del Friuli*, città della Lombardia.

FORUM-JULIEN o FOROJULIENSIS PROVINCIA (*Geogr. antica*) — Corrisponde al *Friuli*, provincia della Lombardia, di mora de' Carni. — Fu questo il passaggio donde i barbari penetrarono in Italia.

FORUM-LEBUDURUM o LIMBORUM (*Geogr. antica*) — Città della Gallia cisalpina,

nel paese degli Insubri, creduto il così detto *Borgo Lavezzano* negli Stati Sardi.

FORUM-LEPIDI (*Geogr. antica*) — Città della Gallia cisalpina, oggi *Reggio*, nel ducato di Modena.

FORUM-LICINII o meglio **LICINII-FORUM** (*Geogr. antica*) — Città della Gallia traspadana nel cantone occupato dagli Orobi, oggi *Incino*, villaggio nella provincia di Como.

FORUM-LIVII (V. *FORLÌ*).

FORUM-NOVUM (*Geogr. antica*) — Città della Gallia cispadana, verso il sud, presso al Taro, corrisponde a *Fornoro*, borgo del ducato di Parma.

FORUM-POPULI (*Geogr. antica*) — Città della Gallia cisalpina, nella Emilia, a occidente di *Forum-Livii*. — Fu episcopale sotto la metropoli di Ravenna, corrispondente alla moderna *Forlimpopoli*. — Altra, nella Lucania, ad austro di *Vulci*.

FORUM-SEMPRONII (*Geogr. antica*) — Città d'Italia, nell'Umbria, sul Metauro, al mezzodì di *Urbium-Metaurense*, oggi *Fossombrone*, città degli Stati Romani.

FORZA D'AGRÒ (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Messina, distretto di Castoreale, circondario di Savoca. Sorge sull'antico promontorio *Argenum*, oggi detto il Capo Sant'Alessi. Il suo territorio dà in tanta copia olio e seta, che ne permette anche l'esportazione. — *Forza d'Aggrò* o *Agri Fortatium*, e più anticamente *Agrilla*, è distante 37 kil. da Messina, al sudovest, e 16 da Castoreale, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Fosdinovo (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello murato dell'Italia centrale (ducato di Modena), provincia della Lunigiana, capoluogo di comunità e di giurisdizione, stato per molti secoli residenza di una linea della famiglia de' marchesi Malaspina, ora sede del delegato della provincia Estense di Lunigiana. — È Fosdinovo situato sopra un monte che si specchia sul mare e domina le rovine di *Luni*, a destra della strada che mena da *Sarzana* a *Genova* e sulla nuova strada militare modenese. — Di Fosdinovo non s'incontrano memorie più antiche del 1204. — Fra gli edifici sacri, Fosdinovo conta tre comode e ben ornate chiese; fra gli istituti di pubblica beneficenza, avviene uno fondato nel secolo XV, il cui precipuo

intento è di somministrare vitto e medicinali ai poveri infermi nelle loro case; un monte frumentario eretto dal comune sin dal 1759 per distribuire nell'inverno e nella primavera i cereali ai coloni ed ai poveri possidenti terrieri, onde riaverle con un piccolo aumento dopo la raccolta, erogandone quindi il lucro in altre opere di beneficenza, o in supplemento allo stipendio del maestro di scuola. Vi sono inoltre diversi legati pii per sussidi dotali o per dispensarsi ai più bisognosi della parrocchia. Fosdinovo ha un picciol teatro di proprietà della famiglia Malaspina, e una magnifica arena pel ginoco del pallone, fuori della porta che conduce a *Sarzana*. — Risiede in questo castello, oltre il delegato del governo, il comandante militare della provincia Estense di Lunigiana e un giudice di prima istanza, per le cause civili e per le criminali. — La prospettiva di Fosdinovo è fra le più deliziose che presentino le vaghe colline che incoronano la spiaggia di *Sarzana*, non escluse quelle del magnifico golfo di *Luni*, ora della Spezia. — Il clima è temperato, l'aria purissima, i prodotti del suolo squisiti, la vegetazione vigorosa e svariata, dall'albero indigeno della montagna, il castagno, fino alle piante più delicate del giardino. *Forum* — un magico contrasto con sì ricca e rigogliosa vegetazione le scoscese e nude cime del *Monte Sagro* nel Carrarese, le quali sovrastano dal lato orientale a Fosdinovo. Tra i prodotti di quel suolo è noto il vino squisitissimo, che da circa un secolo si trae dalle viti piantate sull'artificiale collina di *Montesagna* presso il palazzo di *Caniparola*, dimora de' discendenti de' Malaspina. Quel palazzo è una villa grande e sontuosa a piè del poggio di Fosdinovo. — Nel 1828 fu dipinta la gran sala dal pittore napoletano *Natali*, nel tempo stesso che il marchese proprietario tentava di promuovere e rendere proficua l'escavazione della recentemente abbandonata miniera di *antracite* posta poco lungi dalla sua villa di *Caniparola*. — Fosdinovo è distante 9 kil. da *Sarzana*, all'est, altrettanto dalle rovine di *Luni* presso la marina, 13 da *Carrara*, al nordovest, 20 da *Fivizzano*, al sudest. — Popolazione: 1660 anime; di tutto il comune: 5200.

Fosforescenza del Mare (V. *MARE*.)

Fossaceca (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario di San Vito. — Sorge sopra una collina cinta da altri colli, le cui radici sono inaffiate da un torrente che mette nell'Adriatico. — Nel suo territorio abbonda il grano, il vino, ed altre derrate. Si trova pure copiosa cacciagione. — Fossaceca è distante 10 kil. da Lanciano, all'est. — Popolazione: 2400 anime.

Fossaceca (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Castropignano. Nel suo territorio si raccoglie frumento e vino. Le buone pasture permettono l'allevamento di molto bestiame, e quindi ottimi formaggi. — In esso sta l'antico feudo Castelluccio. Fossaceca ha un monte frumentario. — È distante 16 kil. da Campobasso, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Fossano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Cuneo, capoluogo di mandamento. Giace sulla S'ura, ed è stazione della ferrovia da Torino a Cuneo. Possiede la cattedrale, la chiesa di San Filippo con dipinti dei Pozzi, uno spedale, un seminario, un'accademia regia di scienze e lettere, una biblioteca, un'accademia filarmonica, un palazzo del comune, già residenza di Emanuele Filiberto, un grandioso castello, munito di torri nel mezzo della città, ed è cinta di mura erette dagli Astigiani nel XIII secolo. — I prodotti del suo territorio sono: grani ed altri cereali in copia, pascoli eccellenti, gelsi. — I suoi abitanti commerciano di cereali e bestiame. Fossano tiene tre fiere, una in gennaio, l'altra in maggio, la terza in novembre, oltre il mercato settimanale. — Nell'XI secolo era un piccolo borgo. Nel XII secolo i fuggiaschi di Salmore, Romanisio, Ricrosio e Villamairana la popolarono e fecero città. Nel 1314, Filippo d'Acaia, a cui era toccata, cominciò la costruzione del quadrinritto castello. — È degna d'osservanza la costante affezione che questa città mostrò per la casa di Savoia. — Fossano è distante 23 kil. da Cuneo, al nordest. — Popolazione: 17m. anime.

Fossombrone (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma decorosa città dell'Italia centrale (Stato Romano) nella legazione di Urbino e Pesaro. Trovasi sulla riva sinistra del Metauro cho vi si attraversa sopra un ponte bellissimo d'un sol arco. Possiede alcune vestigia di antichità, come gli avanzi d'un teatro, un bel pavimento di mosaico in casa Passionei, nella cattedrale alcune belle pitture e varie iscrizioni. Quivi si fa un grandissimo commercio di seta, considerata come la più bella e la più fina d'Italia. In maggio, giugno, agosto, settembre e novembre sonvi fiere. — Questa città occupa il luogo dell'antico *Forum Sempronii*, conosciuto da Tolomeo, Plinio e Strabone, presso di cui il console Livio riportò una celebre vittoria sopra Asdrubale cartaginese, che vi rimase ucciso. Fu rovinata dai Goti e Longobardi, e rifabbricata poscia in un miglior sito. I Malatesta e i Galeazzi ne furono per lungo tempo i signori, e la vendettero nel 1440 a Federico duca d'Urbino. — Fossombrone è distante 13 kil. da Urbino, all'estsudest, e 57 da Ancona, all'ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Fostat, Fostat-Masr o Cairo Vecchio — (*Geogr. statistica*) — Città dell'Egitto, sulla destra sponda del Nilo; sorge rispetto a Gizel, ed in un con Bulak serve di porto od emporio al Cairo. — Fostat è l'antica *Babilonia* d'Egitto. — Dista 2 kil. dal Cairo, al sudovest (V. BABILONIA d'Egitto).

Fotheringay (*Geogr. monumentale*) — Villaggio dell'Inghilterra, nella contea di Northampton. — È solamente ricordevole per le ruine che ivi rimangono del castello dove Maria Stuarda fu giudicata e decapitata nel 1587. — Dista 44 kil. da Northampton, al nordest. — Popolazione: circa 400 anime.

Fougères (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, capoluogo di circondario. Gode passeggiare pittoresche, ed ha le ruine d'un castello antico. Possiede manifatture di tele da vele, di cappelli, di stoffe, conce di pelli e tintorie. — Fougères era, un tempo, titolo baronale. Fu arsa ben quattro volte nelle guerre della Vandea. — È distante 48 kil. da Rennes, al nordest. — Popolazione (1856): 8082. — Il circondario di Fougères ha

6 cantoni (Antrain, St-Aubin-du-Cormier, St-Brice-en-Cogles, Louvigné-du-Désert, e Fougères che conta per due), 57 comuni, con 84,166 abitanti (censò del 1856).

Fozza (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Asiago. Siede a destra del Brenta, in sito alpestre e ferace di vigneti e di pasture. — Dista 11 kil. da Asiago, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Frabosa soprana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Cuneo, provincia di Mondovì, capoluogo di mandamento. Sta in territorio montuoso, bagnato dal Corsaglia. I suoi prodotti principali sono faggi, castagni, abeti e pini. — Ha una cava di lavagna e di marmo nericio nel monte Moro; pietra calcarea, marmi di vari colori, noti sotto il nome di *marmi di Frabosa*, e vi abbondano eziandio vene di piombo, solforato argentifero, rame carbonato, ferro argilloso, oligista. — Tiene una fiera in ottobre. — Frabosa Soprana fu già marchesato istituito da Carlo Emanuele I per Adalberto Pallavicini, ed a poco al di là del borgo si trovano le rovine di un vecchio castello. — È distante 15 kil. da Mondovì, alsud. — Popolazione: circa 3200 anime. — Il suo mandamento comprende, oltre al proprio comune, quello di Frabosa Sottana, borgo discosto dal precedente 2 kil. al nordnordovest, con circa 1800 abitanti. — Popolazione totale del mandamento: 5m. anime.

Fraga (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Saragozza (nell'Aragona). — È sita sul declivio di due montagne sterili, presso la sinistra riva della Cinca, che ivi si passa sopra un ponte di 22 archi. — Le strade sono strette, tortuose, scoscese e male lastricate. Le case mal costruite hanno per la maggior parte l'apparenza di capanne o di rovine; la spiaggia è il luogo più notevole. — Sonvi chiese, caserme, passeggi pubblici, ed un pubblico granaio. Essa però è poco commerciale. — Vi si tiene un mercato mensile ed un'annua fiera. — Fraga è un'antica città degli Ilergeti, alla quale i Romani diedero il nome di *Gallica Flavia*. Sotto i Mori e sotto i re d'Aragona, fu assai importante, e sostenne

molti assedi. Era fortificata e difesa da un castello, di cui si vedono ancora le rovine sopra una vicina montagna. — Il nome di questa città è memorabile per la battaglia che vi si diede nel 1134, nella quale il re Alfonso I fu rotto ed ucciso dai Mori. — È distante 100 kil. da Saragozza, all'estsudest e 18 da Lerida, all'ovestsudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Fragagnano — (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Taranto, circondario di Sava. È posto in pianura, in luogo d'aere sano ed in territorio produttivo di biade e d'olivi. — È distante 22 kil. da Taranto. — Popolazione: 1200 anime.

Fragno L'Abbate (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Ariano, circondario di Pescalamazza. Sorge in ameno sito e di aere salubre. Il suo territorio è opportuno a diverse seminagioni di cereali e alla piantagione delle viti. In luglio e in ottobre gli abitanti tengono una fiera. — Fragnò l'Abbate fu edificato nel 1033, e fu chiamato *Farnitum Tatonis*. Il conte Ariano Eriberto normanno lo donò alla badia di Santa Sofia di Benevento nel 1039 e le fu confermata tale concessione da Carlo V nel 1519. — È distante Fragnò l'Abbate 30 kil. da Ariano, all'ovestnordovest, e 4 da Pescalamazza, nella medesima direzione. — Popolazione: 1900 anime.

Fragno Monforte o Fragnitello (*Geografia statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Ariano, circondario di Pescalamazza. Trovasi presso la riva destra del Tamaro in posizione poco felice. Il suo terreno offre i prodotti di prima necessità. — Nel 1133 fu saccheggiato dal conte Raimondo. — È distante 28 kil. da Ariano, all'ovestnordovest e 3 da Pescalamazza, al nordnordovest. — Popolazione: 2300 anime.

Framura (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale nella Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Levante, mandamento di Levante. Sorge in collina, vicino al mare, in suolo boscoso e fecondo di cereali, viti ed ulivi.

Ne' suoi dintorni, in luogo detto Palareto, si cava marmo serpentino verde scuro. — Framura è distante 8 kil. da Levanto al nordovest. — Popolazione: 1300 anime.

Francavilla (*Geogr. statistica*) — Bella e regolare città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra d'Otranto, distretto di Brindisi, capoluogo di circondario. Giace sopra fertile terreno in una posizione deliziosa. Ha vie ed abitazioni bene e ordinatamente costrutte, una casa di carità, tre spedali, ed un monte di pietà. I suoi abitanti sono in generale agricoli, commercianti e manifattori. — Nel 1734 un terremoto la distrusse in parte. — Francavilla fu eretta nel XIV secolo, e deve il suo nome alla franchigia dalle imposte, che fu accordata per 10 anni alle persone che vi si stabilirono. — È distante 39 kil. da Brindisi, all'ovestnord-ovest, e 23 da Taranto, all'estnord-est. — Popolazione: 12m. anime.

Francavilla (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto e circondario di Chieti. — Possiede una collegiata, altre chiese ed una casa di carità. Il suo territorio produce ulivi, frumento, pascoli e viti, e gli abitanti si danno alla cultura dei campi e alla pastorizia, ma non si occupano di traffico né d'industria. — Qualche geografo pose in questo luogo l'antica città di *Ferentannum* o *Frentanum*, ma il Baudrand dice che la situazione di questi due luoghi non si accorda in verun punto. — Francavilla è distante 12 kil. da Chieti, al nord-est. — Popolazione: 2700 anime.

Francavilla (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Chiaromonte. Il suo terreno non è troppo fertile. — È distante 40 kil. da Lagonegro, all'est, e 5 da Chiaromonte, al sud. — Popolazione: 1850 anime.

Francavilla (*Geogr. statistica*) — Altra terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, circondario di Filadelfia. È posta in sito d'aere malsano. — Dista 21 kil. da Nicastro, al sudsudovest, e 2 da Filadelfia, all'ovest. — Popolaz.: 1900 anime.

Francavilla (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e diocesi di Messina, capoluogo di circondario. Trovasi presso la riva sinistra della Cantara. — Ha fabbriche di tele e seterie, ed un imbiancatoio di cera. Vi sono nei dintorni miniere di argento, rame, piombo e antimonio. — Nel 1719 gl'imperiali vi riportarono una vittoria sugli Spagnuoli. — È distante 56 kil. da Messina, al sudovest, e 20 da Castroreale, al sudsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Frankfort (*Geogr. statistica*). — Città dell'America settentrionale (Repubblica degli Stati Uniti), capitale dello Stato di Kentucky, e capoluogo della contea di Franklin. Siede sulla riva del fiume Kentucky, alla distanza di circa 8 kil. dal confluenza di questo fiume nell'Ohio. — È centro della strada ferrata fra Lexington e Louisville. — Popolazione: circa 3m. anime.

Frankfort (Gran Ducato di) (*Geogr. storica*) — Era uno degli Stati della confederazione del Reno formata nel 1806. Le sue principali città, oltre Frankfort capitale, erano Aschaffenburg, Fulda ed Hanau. Questo granducato fu dato al principe Dalberg, primate della Germania. Nel 1815, il territorio di questo stato fu spartito tra la Repubblica di Frankfort, l'Assia Elettorale, la Baviera e la Prussia.

Frankfort sul Meno, Frankfurt-am-Mein (*Geogr. stor. e statistica*) — Una delle quattro città libere della Confederazione Germanica; capitale della Repubblica del suo nome. Si compone di due città: *Frankfort*, propriamente detta, sulla dritta sponda del Meno, e *Sachsenhausen* sulla sinistra. — Magnifica e celebre è la sua cattedrale dove s'incontravano gl'imperadori; possiede assai monumenti del medio-evo. Si deggiono specialmente ricordar: il palagio del comune, detto *Roemer*; due belle chiese della religión riformata; parecchi bei palagi e specialmente quello della Torre e Taxis ove ha sede la dieta germanica, e di Saalhof antica dimora della corte dei Carolingi, oggi però tutto rammodernato; un teatro; lo spedale grande; lo spedale di Santo Spirito; la biblioteca pubblica. Ha molti istituti di scienze, lettero ed arti. — Fa gran traffico di affari di banco,

statistica) —
le, in Scia,
na, capoluogo
iso la riva si-
fabbriche di
atoio di cera.
di argento,
— Nel 1719
una vittoria
nte 56 mil.
da Castro-
popolazione :

ta). — Cit-
repubblica
o Stato di
contea di
ume Ken-
kil, dal
Ohio. —
a Lexia-
circa 3m.

(Geogr.
i della
ta nel
Franc-
Ful-
dato
a Ger-
questo
ica di
viera

am-
Una
de-
ub-
due
ta,
Ab-
e
oi-
ai
o
7
2

ed è vasto deposito di mercanzie e di derrate. Tiene un'annua fiera rinomatissima, ma più importante per lo passato che adesso. — In questa città si rauna la dieta o parlamento generale della Confederazione Germanica. — Francfort sul Meno è città antichissima, ma non venne in fama prima dell'VIII secolo, ed è chiamata in latino moderno *Francofurtum* o *Francofordia* (*Frankfur* in tedesco vuol dire *guado o passo libero*). Era capitale della Franconia o Francia orientale, e così venne ad essere come la metropoli dell'impero Germanico sotto le due prime dinastie che succedettero ai Carolingi. Vi furono tenute molte assemblee o diete, o due sono le più memorabili nella storia: quella del 1142, nella quale Corrado III imperatore rendette la Sassonia ad Enrico il Leone; e quella del 1338 che promulgò l'Impero indipendente dal Sacerdozio. Francfort fu città libera ed imperiale fin dal 1254, e dichiarata nella Bolla d'Oro del 1356 la *Città dell'incoronazione*. Nelle guerre della Rivoluzione Francese, fu presa dal general Custine l'anno 1792. — Nel 1806 diventò capitale del granducato di Francfort (v. l'art. preced.). Nel 1815 il congresso di Vienna disfacendo il granducato, rendette alla città la sua indipendenza, la dichiarò città libera o repubblica, e capitale della Confederazione Germanica. — Francfort sul Meno è distante 13 kil. da Magonza, al nordest. — Popolazione: 15m. anime. — La Repubblica di Francfort si compone della città e di un territorio posto fra ambo le rive del Meno, confinato al nord e al nord-est dall'Assia Elettorale, al sudest, al sud e al sudovest dal granducato d'Assia-Darmstadt, ed all'ovest dal ducato di Nassau: ha 13 kil. su 9 di superficie. La sovranità della repubblica risiede nella popolazione cristiana; il corpo legislativo ha 20 senatori, e 20 deputati permanenti della cittadinanza, con 45 membri eletti fra cittadini. La città è retta da due borgomastri o governatori nominati annualmente. — Questa città ha la preminenza sulle altre 3 città libere della Confederazione. Nelle tornate ordinarie della dieta, le quattro città libere unite insieme hanno un sol voto, ma nelle generali, la Repubblica di Francfort sul Meno ha voto separato. Il suo contingente militare alla Confederazione è di

475 uomini. — Popolazione totale compresi quella della città: circa 60m. anime.

Francfort sull'Oder, Francfort-andder-Oder (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (regno di Prussia), nella provincia di Brandeburgo, capoluogo di governo. Siede sull'Oder e sul canale che congiunge questo fiume coll'Elba e con la Vistola. In essa è da notarsi il monumento eretto ad onore del principe Leopoldo di Brunswick. È molto operosa in fatto d'industria, e specialmente ha fabbriche di sete, di marocchini, di tele, di candele steariche ecc. Nè meno attiva è nel traffico. Vi si tengono tre fiere all'anno. — Ebbe un'antica università, che nel 1809 fu trasferita a Berlino. — Francfort sull'Oder dista 90 kil. da Berlino, al sudest. — Popolazione: 23m. anime. — Il Governo di Francfort è uno de' due, ne quali si divide la provincia di Brandeburgo, confina con il governo di Berlino all'est, la Pomerania al nord, la provincia di Posen all'est, la Silesia al sudest, il regno di Sassonia al sud e la provincia di Sassonia al sudovest. Si suddivide in 18 circoli.

Franchi (*Etnogr. e Geogr. storica*) — Col nome di Franchi, in latino *Franci* e in tedesco *Franken*, che significa liberi, s'intende una lega dei Germani del nord-ovest, la quale comprendea, oltre ai Franchi propriamente detti, i popoli chiamati Sciamavi, Catti, Cenci, Ilructeri, Tenteri, Angrivari, Sicanbri, Dulgibini, ecc. ecc. Anche i Franchi propriamente detti si spartivano in parecchie tribù, e le principali eran quelle de' *Franchi Salii*, dimoranti sulle rive della Sala (Yssel), che stabilironsi quindi a occidente e nel centro delle Gallie; e i *Franchi Ripuarii* che occupavano specialmente le rive del Weser e del Reno nella Germania 1^a, e nella Belgica 1^a, e Colonia era la loro metropoli. La Lega de' Franchi comincia ad apparir nella storia intorno agli anni di Cristo 240; incontinentemente divenne famosa pel valor suo e fece varie correrie nella Gallia, principalmente sotto Gallieno; toccò sconfitte da Aureliano, da Probo, da Costanzo Cloro, da Costantino (che se ne accideva a migliaia i prigionieri franchi nel circo di Treviri); ma ritornò nelle Gallie sotto Costanzo II, e benchè vinta da Giuliano e Valentiniano I, si mantenne sempre minacciosa e forte; cosicchè i

Franchi, non men degli altri barbari, potevan fornir soldati alle legioni romane, e alquanti di loro, come Baudo, Silvano, Arbogaste, Merobauda, furono potentissimi appo gl'imperadori, e dispensarono la porpora a lor talento. Debellati nuovamente nel 387 e nel 395, e tenuti in rispetto da Stilicone, serbaron fede a' Romani nel 406, tentando anzi di chiudere il passo a quella grande invasione barbarica che movea lungo il Rodano, mentre che Radagaiso entrava in Italia, ma non poterono riuscirvi. Nel 429, al più tardi, sotto Clodione, passarono nella Gallia, e presero stanza ne' dintorni di Tongres e di Tournay; furiosamente diedero il guasto a Treviri, e corsero il paese fino alla Loira, collegati spesso coi Romani contro gli Armorici, i Sassoni, i Visigoti. Finalmente sotto Clodoveo divennero i dominatori della Gallia, formandone tanti piccioli reami, ed allora tutto il paese assunse il nome di Francia (*V. FRANCA*). I Franchi viveano separati per tribù, e, a quanto pare, ognuna era governata da un re: oltracciò v'eran de' capi militari (*heerzog*) che avean con sé bande chiamate antrustuini (*antruste*) o fedeli, che volontariamente ordinavensi sotto il loro comando, vivendo della loro mensa o di rapine. Si vuol dunque appo i Franchi distinguere la nazione e la banda. — Con una banda di 5m. uomini Clodoveo riportò le sue prime vittorie, dopo le quali riunì tutta la nazione e tolse di mezzo gli altri re. Pei Franchi la corona, comechè appartenesse ad una sola famiglia, era tuttavia elettiva tra' membri della medesima. Un general parlamento

detto *mall* deliberava sui negozi di maggior conto. Un giudice supremo appellato *morddom* (*major domus*, maestro o prefetto del palazzo), amministrava la giustizia. Gli statuti, in pria semplicissimi, non furono compilati se non dopo il regno di Clodoveo. V'ebbero due di siffatti codici: la *Legge Salica*, e la *Legge Ripuaria*, e corrispondono alla divisione della nazione in due massimi gruppi: il Salico e il Ripuario.

Francia (*Geogr. fisica, stor. e statistica*)—Uno de' grandi Stati dell'Europa occidentale. È compreso fra il 42° 20'-51° 5' latit. nord, e il 7° 9' longit. ovest e 5° 56' longit. est. Confina al nord colla *Manica*, col Belgio e colle provincie Renane della Baviera e della Prussia; all'est, col Reno, col monte Jura, colle Alpi e col corso inferiore del Varo, che la separano dal granducato di Baden, dalla Svizzera e dagli Stati Sardi; al sud col Mediterraneo e coi Pirenei; all'ovest coll'Oceano Atlantico. La lunghezza maggiore della Francia, dal nord al sud (da Dunkerque a Perpignano), è di 225 leghe, e la massima larghezza dall'est all'ovest (da Strasburgo a Brest) è di 206 leghe. La sua superficie è di 52,452,600 ettari o 35,172 leghe quadrate (di 2000 tese). Prima del 1790 essa era divisa in 40 amministrazioni o provincie, delle quali 32 grandi ed 8 piccole, e numerava 24 milioni d'abitanti; presentemente trovasi divisa in 85 dipartimenti, e la sua popolazione è aumentata fino a 36,039,364 anime. Presentiamo a maggior chiarezza i seguenti tre sperrhi o sommari della Francia secondo le sue divisioni.

Specchio della Francia, secondo la divisione presente in dipartimenti, circondari e comuni, con la corrispondente popolazione, a forma del censò dell'anno 1856.

N° DIPARTIMENTI	DIPARTIMENTI	CAPOLUOGHI	CIRCONDARI			POPOLAZIONE
			CIRCONDARI	CANTONI	COMUNI	
1	Ain	Bourg	5	35	442	370,919
2	Aisne	Laon	5	27	840	555,539
3	Allier	Moulins	4	26	322	352,241
4	Basse Alpi	Digne	5	30	257	149,670
5	Alte Alpi	Gap	3	14	189	129,556
6	Ardèche	Privas	3	11	330	385,835
		<i>Da riportare</i>	»	»	»	1,943,760

N° REGIONE	DIPARTIMENTI	CAPOLUOGHI	CIRCONDARI	CANTONI	COMUNI	POPOLAZIONE
		<i>Riporto</i>	»	»	»	1,943,760
7	Ardenne	Mézières	5	31	478	322,138
8	Ariège	Foix	3	20	336	251,318
9	Aube	Troyes	5	20	447	261,673
10	Aude	Carcassona	4	31	434	282,833
11	Aveyron	Rhodes	5	42	242	393,890
12	Bocche del Rod.no	Marsiglia	3	27	106	473,365
13	Calvados	Caen	6	37	809	478,397
14	Cantal	Aurillac	4	23	253	247,685
15	Charente	Angoulême	5	29	453	378,721
16	Charente Inferiore	La Rochelle	6	39	481	471,828
17	Cher	Bourges	3	29	297	314,844
18	Corrèze	Tulle	3	29	291	314,982
19	Corsica	Ajaccio	5	61	355	240,183
20	Costa d'oro	Dijon	4	36	727	385,131
21	Coste del Nord	Saint-Brieuc	5	48	375	621,573
22	Creuse	Guéret	4	25	269	278,889
23	Dordogna	Périgueux	5	47	582	504,651
24	Doubs	Besançon	4	27	640	286,888
25	Drôme	Valenza	5	23	359	321,760
26	Eure	Evreux	5	36	795	404,665
27	Eure-et-Loir	Chartres	4	24	438	291,074
28	Finistère	Quimper	5	43	281	606,552
29	Gard	Nîmes	4	38	343	419,697
30	Garonne (Alta)	Tolosa	5	39	594	481,247
31	Gers	Auch	5	29	487	304,497
32	Gironde	Bordeaux	6	48	544	640,757
33	Hérault	Montpellier	4	36	326	400,424
34	Ile-et-Vilaine	Rennes	6	43	348	580,898
35	Indre	Châteauroux	4	23	249	273,479
36	Indre-et-Loire	Tours	3	24	282	318,442
37	Isère	Grenoble	4	45	355	576,637
38	Jura	Lons-le-Saulnier	4	32	574	296,701
39	Landes	Mont-de-Marsan	3	28	339	309,832
40	Loir-et-Cher	Blois	3	24	296	264,043
41	Loira	Montbrison	3	28	319	505,260
42	Loira (Alta)	Le Puy	3	28	264	300,994
43	Loira-Inferiore	Nantes	5	45	206	555,996
44	Loiret	Orléans	4	31	348	345,115
45	Lot	Cahors	3	29	300	293,703
46	Lot-et-Garonne	Agen	4	35	355	340,041
47	Lozère	Mende	3	24	190	140,819
48	Maine-et-Loire	Angers	5	34	385	521,387
49	Manica	Saint-Lô	6	48	644	595,202
50	Marna	Châlons	5	32	688	572,050
51	Marna (Alta)	Chaumont	3	28	549	256,512
52	Mayenne	Laval	3	27	275	373,841
53	Meurtho	Nancy	5	29	714	424,373
54	Mosa	Bar-le-Duc	4	28	588	305,727
55	Morbihan	Vannes	4	37	228	473,932
56	Mosella	Metz	4	27	605	451,152
57	Nièvre	Nevers	4	25	315	326,086
58	Nord	Lilla	7	60	658	1,212,553
59	Oise	Beauvais	4	35	698	396,085
		<i>Da riportare</i>	»	»	»	23,313,062

1° RANKING	DIPARTIMENTI	CAPOLUOGHI	CIRCONDARI	CANTONI	COMUNI	POPOLAZIONE
		<i>Riporto</i>	»	»	»	23,343,062
60	Orne	Alençon	4	36	534	430,127
61	Pas-de-Calais	Arras	6	43	903	712,846
62	Puy-de-Dôme	Clermont-Ferrand	5	50	444	590,062
63	Pirenei (Bassi)	Pau	5	40	629	436,442
64	Pirenei (Alti)	Tarbes	3	26	490	245,856
65	Pirenei-Orientali	Perpignano	3	17	226	183,056
66	Reno (Basso)	Strasburgo	4	33	544	563,855
67	Reno (Alto)	Colmar	3	29	489	499,442
68	Rodano	Lione	2	25	254	625,991
69	Saona (Alta)	Vesoul	3	28	581	312,397
70	Saona e Loira	Macon	5	48	593	575,018
71	Sarthe	Le Mans	4	33	394	467,193
72	Senna	Parigi (<i>Capitale della Francia</i>)	3	20	81	1,727,419
73	Seine-et-Marne	Meun	5	29	556	341,382
74	Seine-et-Oise	Versailles	6	36	687	484,179
75	Senna-Inferiore	Rouen	5	50	758	769,450
76	Sèvres (Deux-)	Niort	4	31	355	327,846
77	Somme	Amiens	5	41	834	566,619
78	Tarn	Albi	4	35	323	354,832
79	Tarn et Garonne	Montauban	3	24	193	234,782
80	Varo	Draguignan	4	35	211	374,820
81	Vaucluse	Avignone	4	22	149	268,994
82	Vandea	Bourbon-Vendée	3	30	294	389,683
83	Vienna	Poitiers	5	31	300	322,585
84	Vienna (Alta)	Limoges	4	27	201	349,787
85	Vosgi	Epinal	5	30	550	405,708
86	Yonne	Auxerre	5	37	481	368,901
	POPOLAZIONE TOTALE NEL 1856.					36,339,334

Specchio comparativo della Francia divisa in regioni, in antichi governi provinciali, in paesi e in dipartimenti.

Governi	Capitali	Paesi	Dipartimenti
<i>— — — — — dipendenti da ciascun Governo. che ne fanno parte.</i>			
REGIONE SETTENTRIONALE.			
1. Fiandra	LILLA	La Fiandra marittima. - La Fiandra vallona. - Il Cambrese. - L' Hainaut francese.	Nord.
2. Artois	ARRAS		
3. Piccardia	AMIENS	L' Amienese. - Il Santer- re. - Il Vernandese. - Il Calese. - Il Bolognese. - Il Pontlieu. - Il Vi- meux.	Pas-de-Calais - Somma.

	Governi	Capitali	Paesi dipendenti da ciascun governo.	Dipartimenti che ne fanno parte.
23,313,092 130,127 712,846 590,002 436,442 245,836 183,050 563,855 490,442 625,991 312,397 575,018 467,150 727,419 341,382 444,179 709,450 327,846 566,619 154,822 31,782 71,820 58,994 19,682 12,587 19,787 5,708 8,901 334	4. Normandia	ROUEN	Il paese di Caux. - Il paese di Bray. - Il Vessino normanno. - Il Roumois. - Il paese d'Onche. - Il Lieuvin. - Il paese d'Auges. - Le Marche. - Il Bessin. - Il Bocage. - Il paese d'Houlme. - Il Cotentino. - L'Avranchin.	Calvados. - Eure. - Manica. - Orne. - Senna Inferiore.
	5. Isola di Francia		Il Beauvaisis. - Il Laonnais. - Il Soissonnese. - Il Vessino francese. - La Gonnelle. - Il Parisis. - Il Valois. - Il Mantese. - L'Hurepoix. - La Brie francese. - Il Gatinese francese.	Aisne. - Oise. - Senna. - Senna ed Oise. - Senna e Marna.
	6. Sciampagna	TROYES	Il Retelese. - Il Remoese. - La Brie. - Il Perthois. - Il Vallage. - Il Bassigny. - Il Senonese.	Ardenne. - Aube. - Marna. - Alta Marna.
	7. Lorena	NANCY	Il paese Nassin. - Il Tullese. - Il Verdunese. - Il Lussemburgo francese. - Il principato di Bouillon. - Il Barrese.	Meurthe. - Mosa. - Mosella. - Vosgi.
REGIONE CENTRALE.				
	8. Orleansese	ORLÉANS	La Beauce. - Il Gatinese orleanese. - Il Puysange. - Il Blesse. - La Sologna.	Eure-et-Loire. - Loiret. - Loir-et-Cher.
	9. Turena	TOURS		Indre-et-Loire.
	10. Berry	BOURGES		Cher. - Indre.
	11. Nivernese	NEVERS		Nièvre.
	12. Borbonese	MOULINS		Allier.
	13. Marchese	GUÉRET		Creuse.
	14. Limosino	LIMOGES		Corrèze. - Alta Vienna.
	15. Alvernia	CLERMONT	La Limagne	Cantal. - Puy-de-Dôme.
REGIONE OCCIDENTALE.				
	16. Maine	LE MANS	Il Perche	Mayenne. - Sarthe.
	17. Angiò	ANGERS	Il paese di Saumur	Maine-et-Loir.
	18. Bretagna	RENNES		Coste del Nord. - Finistère. - Ille-et-Vilaine. - Loira Inferiore. - Morbihan.
	19. Poitou	POITIERS		Deux-Sèvres. - Vandea. - Vienna.

Governi	Capitali	Paesi dipendenti da ciascun Governo.	Dipartimenti che ne fanno parte
20. Annis . . .	LA ROCHELLE		
21. } Saintonge e Angoumois }	SAINTES	Il Bruageese	Charente. - Charente-Inférieure.
22. Alsazia . . .	STRASBURGO	Il Sundgau	Alto Reno. - Basso Reno.
23. Franca Contea . . .	BESANÇON	Podesterie d'Aumont, di Aval, di Besançon e di Dôle. Auxerres. - Podesteria della Montagna. - L'Anxoise. - Il Digionese. - L'Autunese. - Lo Scialonense. - Il Carolese. - Il Maconnese. - Principato di Dombes. - La Bresse. - Il Bugey. - Il paese di Gex e di Valromey.	Doubs. - Jura. - Alta Saona.
24. Borgogna . . .	DIGIONE		Ain. - Costa d'Oro. - Saone-et-Loire. - Yonne.
25. Lionese . . .	LIONE	Il Forez. - Il Bogiolese.	Loira. - Rodano.
REGIONE MERIDIONALE.			
26. Linguadoca . . .	TOLOSA	Il Gévaudan. - Il Velay. - Il Vivarese.	Ardèche. - Aude. - Gard. - Hérault. - Alta Garonna. - Alta Loira. - Lozère. - Tarn.
27. Rossiglione . . .	PERPIGNANO	Il Valespir. - Il Capsir. - La Cerdagna francese.	Pirenei Orientali.
28. Contea di Foix . . .	FOIX	Il Donezan	Ariège.
29. Gnienna e Guascogna . . .	BORDEAUX e AUCH	Il Bordelese. - Il Bazadese. - L'Agenese. - Il Périgord. - Il Quercy. - La Rouergue. - Le Lande. - Il paese dei Baschi. - La Chalosse. - Il Condomese. - Il Gabardan. - L'Armagnac. - Il Bigorre. - Il Comminge. - Il Conserans.	Aveyron. - Dordogna. - Gers. - Gironda. - Lot. - Lot-et-Garonna. - Lande. - Alti Pirenei. - Tarn et-Garonna.
30. Bearnese . . .	PAU	La Bassa Navarra	Bassi Pirenei.
31. Delfinato . . .	GRENOBLE	Le Baronie. - Il Gapense. - L'Embrunese. - Il Brianconese. - Il Grésivandano. - Il Royanès. - Il Tricastino. - Il Valentinese. - Il Dioese. - Il Viennese.	Alte Alpi. - Drôme. - Isère.
32. Provenza . . .			Basse Alpi. - Bocche del Rodano. - Varo.
(1) Corsica			Corsica.
(2) } Contado Venessino, Contado di Avignone e una piccola parte della Provenza.		Avignone	Valchiusa.

(1) Quest'isola non faceva parte dei 52 grandi governi provinciali.

(2) Il governo papale cedette questi due piccoli paesi alla Francia, nel 1791.

Specchio della Gallia o Francia antica.

La Francia antica, sotto i Romani chiamata *Gallia*, dividevasi in *Belgica*, *Celtica*, *Aquilana* e *Narbonese*. Questi quattro grandi gruppi furono in seguito suddivisi nel seguente modo:

I. Capitoli (1).	
Germanica 1 ^a	Magonza
Germanica 2 ^a	Colonia
Belgica 1 ^a	Treviri
Belgica 2 ^a	Reims
Grande Sequanese	Besançon
II	
Lionese 1 ^a	Lione
Lionese 2 ^a	Rouen
Lionese 3 ^a	Tours
Lionese 4 ^a	Sens
III.	
Aquitana 1 ^a	Bourges
Aquitana 2 ^a	Bordeaux
Novempopulania	Auch
IV.	
Narbonese 1 ^a	Narbona
Narbonese 2 ^a	Aix
Viennese	Vienna
Alpi Marittime	Embrun
Alpi Greche	Montiers.

Orografia. — La Francia è attraversata dalla linea di gioghi, che partendo dagli

alti monti di Chemokonski, fra le sorgenti del Volga e la Dwina, e prolungandosi sino alla estremità della Spagna, divide in due declivi generali, l'uno al nordovest e l'altro al sud-est del territorio di quella contrada. Questa grande spina dorsale europea entra in Francia dal 47° 30' di latitudine, elevasi a principio al nord col Jura, sporge nella stessa direzione il ramo dei Vosgi, e s'inoltra quindi verso l'ovest con i monti Faucilles. Di là, dando rapidamente la volta al sud, essa va, per l'altopiano di Langres, la Costa d'Oro, lungo la catena delle Cevenne e di quella d'Auvergne, ivi riunendosi ai Pirenei centrali e occidentali, ed entra in Spagna alle fonti dell'Hour-Peleca e dell'Agra. Nessuna sommità della detta linea si leva fino alla regione delle nevi, ed i suoi passi non sono di difficile accesso. Le sue cime nelle Cevenne non superano le 1000 tese; nei monti d'Auvergne e nei Vosgi sono anche inferiori. Quanto ai passaggi, in tutte le sue ramificazioni, la somma di 450 tese è pressappoco il massimo dell'altezza; in conseguenza si possono superare senza disagio. Le Alpi ed i Pirenei soltanto pongono barriere più alte, picchi più spaventevoli, ostacoli più invincibili. Quasi tutte le vette si coprono di nevi; molti varchi rimangono ostruiti da immense masse di ghiaccio, ed obbligano il viandante a retrocedere. — Ecco le principali cime e passaggi delle catene che attraversano il territorio francese:

Catene.	Cime.	Tese.	Passaggi.	Tese.
ALPI	Ginevra	1533	— Lans-en-Oisans.	} Con ghiacciaie.
	Viso	1506	Colle di Sepi-Laux.	
	Ventoso	1069	— Ant-du-Punt.	
			— Rousses-en-Oisans	
PIRENEI			— Venoz.	
	Picco Rosets	4766	— Val-Louise.	
	Monte Perduto	4716	Port d'Oo	1500
	Gliardo del Marbord	4729	Port vieux d'Estaubé	4280
	Picco del Mezzogiorno	4693	Port de Pinède	1149
MONTI D'AUVERGNE	Canigou	1035		
	Monte d'Oro	966		
	Puy-de-Dôme	958		
	Cantal	953		
VOSGI	Cima di Solz	770		
	Cima d'Alsazia	625		
	Grande Donnoy	525		
CEVENNE	Mexin	1000		
	Tarare	725		
	Pilat	550		
	Pierre-sur-Haute	993		
	La Maddalena	750		

(1) Al Particolo GALLIA vedi i nomi antichi di queste capitali.

A questa rubrica si aggiungono i promontorii. I più notevoli sono quelli della *Hogue*, all'estremità nordovest del dipartimento della Manica; *Fréhel*, all'estremità della spiaggia di Saint-Briene (Coste del nord); del *Raz*, al sudovest della baia di *Douarvenez* (Finistère); ed il capo di *Corsica*, all'estremità dell'isola dello stesso nome.

Idrografia. — La Francia è bagnata al di fuori dall'Oceano Atlantico e dal Mediterraneo che formano sulle sue coste i golfi di *Lione* al sud, di *Ginecogna* al sudovest, le baie del *Morbihan*, di *Cancale*, di *Saint-Brieuc*, all'ovest e gli stretti del *Passo di Calais* fra l'Inghilterra e la Francia, del *Pertius-Breton*, fra l'isola di Ré e del dipartimento della Vandea, del *Pertius d'Antioche*, fra l'isola di Ré e quella d'Oléron; le *Bocche di Bonifacio*, nel Mediterraneo, ecc. — Al di dentro la Francia non contiene molti laghi; i principali sono quelli di *Alzère* (Alta-Loira), di *Grand-Lien* (Loira inferiore), di *Barbazan* (Alta-Garonna), d'Oo sul più alto varco dei Pirenei, presso *Bagnères-de-Luchon*, gli stagni di *Garau*, di *Berre* (Bocche del Rodano) e quelli dei dipartimenti dell'Ain e dell'Indre. Ma gran numero di correnti d'acqua, distribuite con mirabile economia dalla Natura, spandono per ogni dove la fertilità e l'abbondanza. — Si contano sei grandi bacini ove scorrono i sei principali fiumi che irrigano la Francia; 91 riviere navigabili, in una superficie di varia estensione, ed oltre 5000 fiumicelli o ruscelli, molti dei quali navigabili. I sei grandi fiumi sono: il *Reno*, la *Mosa*, la *Senna*, la *Loira*, il *Rodano*, e la *Garonna*. Fra le riviere, citeremo: la *Schelda*, l'*Aa*, l'*Aisne*, il *Dolter*, la *Marna*, l'*Aube*, l'*Oise*, la *Somma*, l'*Orne*, la *Vire*, la *Setune*, la *Rance*, l'*Aulne*, il *Blavet*, la *Vilaine*, la *Sèvre-Niortese*, la *Vienna*, la *Creuse*, l'*Indre*, la *Cher*, l'*Allier*, il *Doubs*, l'*Isère*, la *Charante*, l'*Adour*, il *Tet*, l'*Aude*, l'*Orbe*, l'*Herault*, il *Varo*, il *Gard*, la *Durance*, ecc.

Clima. — Tre principali climi dominano la Francia: quello del nord, piovoso e umido; quello del mezzogiorno, caldo, dolce, temperato; quello del centro, che tiene il mezzo fra l'uno e l'altro. Il nord è triste e scarso di belle giornate;

gl'inverni vi sono lunghi ed alcuna volta estremamente rigidi; la primavera è come una stagione transitoria, ed il contadino può appena profitarne per isforzare la terra. Egli si affretta a mietere le sue messi prima che il cielo le distrugga, quindi le racchiude e passa tutto l'inverno a raccorle. — Il contadino meridionale non corre gli stessi pericoli, ed altro non teme, che la tempesta; se il flagello non gli disfiore la messe, gli sorride la più lieta speranza. Raccogliere le spiche non sarà più per lui che un sollazzo. Ivi la state è lunga, l'autunno non breve, e non comincia a sentirsi l'inverno pria del febbraio. Si direbbe che l'Italia trovisi nel mezzodì della Francia. Il cielo nell'estate non ha altre nubi tranne quelle, onde talvolta s'adombra per rinfrescare il calore del giorno. Sopraggiunge la notte, una notte stellata, dolce, le cui aure profumate dai fiori fanno obliar la fatica al lavoratore dei campi.

Produzioni vegetali. — Il suolo varia le sue produzioni a seconda del clima e degli elementi che lo compongono. Generalmente è molto fertile; l'agricoltura apprese a valersi di tutti i suoi tesori. Se egli è in alcuni luoghi ingrato, lo seconda il letame; i laboriosi abitanti del nord non si stancano di travagliarlo e vi rinvencono le fonti della ricchezza. Il meridionale, più incurante, non gli richiede più di quello che gli piace dargli spontaneamente; se il suolo produce tanto da nutrirlo, egli è contento. — In alcuni dipartimenti, poco adatti alla coltura, il terreno non frutta tanto che basti al vivere degli abitanti; in questo caso essi hanno altre culture, il valore delle quali compensa della inopia dei cereali, e mediante un reciproco cambio ciascun dipartimento passa all'altro il suo superfluo, e così viene a ristaurarsi l'equilibrio. I cereali, i frutti ed i legumi che sopravanzano al bisogno del paese, alimentano il commercio di esportazione. A questi sono da aggiungere i raccolti delle piante indigene e delle esotiche, onde si giovano le arti e le scienze; la vite, una delle principali ricchezze della Francia, gli olivi, i gelsi, il lino, la canapa, il colza, il tabacco, il luppolo, la barbabietola e le piante tintorie, come la robbia, il pastello

il guado e lo zafferano; le piante medicinali, i legni da stipi, da costruzione e da fuoco.

Animali. — La Francia possiede belle razze di cavalli, ma scarseggia di mandrie, e non conosce i buoni metodi per renderle migliori. Le più belle sono della Normandia, del Limosino, della Bretagna e della Fiandra; nel Poitou e nell'Auvergne crescono muli eccellenti, ma la cura dei buoi e delle vacche, cosa di non lieve momento, è molto negletta. Le più belle razze bovine sono le alverniate e guascone. Generalmente si allevano con molto studio i merini, le capre, i maiali, il pollame, le api ed i bachi da seta. — La Francia abbonda di razzagione grossa e minuta; di pe-

see di mare e d'acqua dolce, d'ostriche, testuggini, ecc.

Minerali. — Il suolo francese è ricco di metalli e di minerali; abbonda di ferro, rame, piombo e maoganese; non manca d'oro e d'argento, di carbon fossile, di porfido, di graniti, di molte varietà di marmi, d'alabastro, di lavagne, di cave di sal gemma, ecc. — Nè ha difetto di acque termali, alcune anzi godono buona riputazione. Molti edifici di bagni, ovverossia l'arte più raffinata congiungesi ai comodi naturali, han frequenza grandissima di forestieri che v'accorrono da ogni parte d'Europa: si contano 78 bagni popolati ogni anno da circa 40 mila persone: e tra queste più che 13 mila non sono francesi.

Divisione del suolo. — Sunto statistico delle proprietà.

ARTICOLO I.

Proprietà agricola soggetta ad imposta.

	<i>Superficie.</i>	<i>Rendita.</i>
Terre lavorative	Eu. 24,825,776	Fr. 676,377,000
Prati	3,908,000	212,009,000
Pascoli	4,025,000	51,721,250
Vigneti	5,227,000	100,215,000
Orti	238,000	23,187,000
Oliveti	43,000	2,977,000
Gelsi	13,000	780,000
Verzieri	359,000	26,787,000
Terreni per la cultura del luppulo e della canapa	60,000	3,311,000
Castagneti	406,000	4,410,000
Boschi cedui	5,179,041	64,707,489
Boschi d'alto fusto	406,224	5,038,000
Vinceti, ontaneti e saliceti	53,000	2,009,000
Semenzai	10,000	519,000
Giardini di delizia, ecc.	239,000	19,009,500
Culture particolari a certe località e non comprese nelle precedenti (tabacco, robbia, ecc.)	930,000	38,990,000
Terre infruttifere, macchie, lande, ecc.	4,649,127	8,486,100
Terre che producono la torba	8,000	130,000
Cave e miniere	38,000	283,000
Stagni	253,000	5,706,000
Paludi	196,000	3,246,000
Canali navigabili	8,000	536,000
Canali d'irrigazione	3,000	140,000
TOTALE	48,257,168	1,248,574,335

ARTICOLO II.

Proprietà pubblica esente da imposta.

	<i>Superficie.</i>	<i>Rendita.</i>
Foreste dello Stato	Ett. 1,122,832	Fr. »
Strade, piazze, passeggi pubblici, ecc.	1,370,000	»
Fiumi, laghi e ruscelli	565,000	»
Ghiacciaie, roccie e montagne sterili	317,000	»
Cimiteri	6,000	»
TOTALE . . .	3,380,832	»

ARTICOLO III.

Proprietà muraria soggetta ad imposta.

	<i>Numero.</i>	<i>Superficie.</i>	<i>Rendita.</i>
Case	5,431,000	Ett. 265,062	Fr. 303,193,000
Molini	76,000		18,450,000
Edifici da manifatture, ecc.	35,000		7,509,000
Costruzioni diverse	14,000		1,670,000
Ferriere e fonderie	2,000		2,953,000
TOTALE . . .	5,558,000	265,062	333,775,000

ARTICOLO IV.

Proprietà muraria esente da imposta.

	<i>Numero.</i>	<i>Superficie.</i>	<i>Rendita.</i>
Chiese, templi e presbiterii	56,000	Ett. 3,000	Fr. »
Edifici pubblici	22,000	4,000	»
TOTALE . . .	78,000	7,000	»

RICAPITOLAZIONE.

Proprietà agraria soggetta ad imposta	Ett. 48,257,168	Fr. 1,240,576,335
» pubblica esente da imposta	3,380,832	»
» muraria soggetta ad imposta	265,062	341,775,000
» » esente da imposta	7,000	»
TOTALE . . .	51,910,062	1,582,351,335

Dal precedente specchio, che non soffrì gravi modificazioni, risulta: 14,30 circa del suolo francese si compongono di terre lavorative, 1,114 di risaie, 1,123 di vigneti, 1,18 di boschi di diverse specie, dei quali quelli d'alto fusto occupano la 15^{ma} parte, 1,116 i parchi e i giardini, 1,111 terre infruttifere; 1,200 proprietà murarie, 1,10 circa strade, passeggi pubblici e viali, ed infine 1,50

fiumi, canali, laghi, stagni, ecc. Nel provento totale dei terreni lavorati partecipano, per 3,17 i prati, per 1,17 i pascoli, per qualche cosa meno del 30^{mo} i vigneti, per 1,15 i boschi cedui, e quei d'alto fusto (eccetto quelli dello Stato) per 1,25, ed i beni stabili per più del 5^o; se i boschi dello Stato vi andassero compresi, aumenterebbero di circa 1,179 il provento totale, che si rileva di 1,582,351,335 fr.

Linee di comunicazione — Queste linee sono di tre specie: i canali, le strade e le vie ferrate.

Canali — I canali occupano buona estensione del territorio; ma tuttavia in questo la Francia è inferiore a tutti gli altri stati europei, eccettuata la Spagna, non perchè essa difetti di canali, ma per esserne troppo impacciata la navigazione. Non essendo i lavori stati diretti ad un fine unico e grande, ne seguì quasi una general discordanza. Alcuni furono costruiti con poco avvedimento, altri sopra principii troppo gretti; malgrado però gli sforzi di alcune città che procacciavano di unirsi mediante una via tanto agevole, l'importanza dei canali è minore di quella delle strade. — I lavori de' canali ebbero per centro o per limite comune certi fiumi ai quali accoppiarono un sistema più o meno esatto, secondo l'estensione del commercio de' luoghi circostanti. Distinguiamo quattro centri principali: l'Oise, per il nord; la Senna, per l'est; la Garonna, per il mezzogiorno; la Loira, per il centro. Tralasciamo l'ovest, perchè i suoi commerci si operano spesso per la via del mare. Se un ben inteso disegno potesse comodamente congiungere questi diversi centri mercè i prodigi del vapore, la Francia sarebbe continuamente solcata per tutti i versi, e le estremità si toccherebbero. — *Canali del Nord*: L'Oise per il canal di *Crozat* collegasi ai canali delle *Ardenne*, di *San Quintino* e della *Somma*; per il canale delle *Ardenne*, alla *Mosa*; per quello di *San Quintino*, alla *Schelda*; per quello di *Aire*, dopo varie congiunzioni, col canale di *Bourbourg*; da un'altra parte comunica colla *Senna*. In questa guisa Parigi viene a tender la mano a *Dunkerque*, e *Ruen* a *Metz*. — *Canali dell'Est*: La Senna riceve una parte del canale del *Rodano* che la unisce al *Doubs* ed ai dipartimenti della *Costa d'Oro*, del *Jura*, ecc.; quindi dando vita al canale di *Borgogna*, ha un bocco nell'*Yonne*, e poscia nella *Senna* nell'*Oceano*; da un'altra parte il canale del *Centro* la pone in comunicazione colla *Loira*. Così potrebbero andare dalla sponda dell'Est all'Oceano. — *Canali del Centro*: La Loira comunica, pel canale del *Nivernese*, coi dipartimenti della *Vivre* e dell'*Yonne*, e per conseguenza la *Senna* e coll'Oise; pel canale di

Briare e per quello d'*Orléans*, con *Orléans* e *Montargis*; pel canale del *Centro*, colla *Saona* o col *Rodano*, e per quello di *Nantes* con tutti i dipartimenti dell'Ovest. — *Canali del Mezzogiorno*: La *Garonna* è destinata a riunire i due mari. Il disegno fu solo eseguito a metà coll'apertura del canale di *Lingudoca*, lavoro del celebre *Iliquet*. Quantunque non si estenda che da *Tolosa* a *Cette*, diversi canali laterali però prolungano la linea navigabile fino al *Rodano*.

Strade. — Queste dividonsi in tre specie: *reali*, *dipartimentali* e *vicinali*. — Le prime si fanno a spese dello Stato. Si distinguono in istrade reali di *prima classe*, di 40 a 60 piedi di larghezza; in istrade reali di *seconda classe*, di 36 piedi, ed infine in strade reali di *terza classe* le quali sono ancora più strette delle precedenti. Le strade dipartimentali sono mantenute a spese dei dipartimenti. In generale esse mettono in comunicazione fra loro le strade reali, o congiungono alle grandi vie le città che ne sono lontane. Le strade vicinali sono numerosissime. Il loro mantenimento non essendo obbligatorio, ne deriva la conseguenza che non si procede alle riparazioni se non quando havvene estrema necessità, e però trovansi sempre in cattivo stato.

Strade ferrate. — Molti di questi grandi veicoli sono messi in atto, principalmente quelli da *Parigi a Havre*, da *Parigi a Bruzelles*, da *Parigi a Nantes*, da *Parigi a Strasburgo*, da *Parigi a Lione* e a *Marsiglia*. Le città interposte vanno a collegarsi a questo sistema generale di vie ferrate, per tacere di tante altre secondarie, come quella da *St-Etienne a Lione*, da *Endresienx a Roanne*, da *Nimes a Beaucaire*, da *Montpellier a Cette*, da *Bordeaux a La Teste*, ecc., ecc.

Industria. — L'industria è grandissima in Francia: il nord e l'est superano in questo le altre parti. Parigi è il gran centro; in secondo ordine vengono *Rouen*, *Lilla*, *San Quintino*, *Strasburgo*, *Mulhouse*, *Lione*, e in generale le città marittime, come *Bordeaux*, *Marsiglia*, *Nantes*, ecc. È spiacevole che *Angers* e *Tolosa* non siano di questo numero o in conseguenza languiscano, contente, la prima de' suoi bei dintorni, la seconda del suo bel cielo e dei suoi piaceri. Sven-

turatamente l'apatia loro si spande su tutti i paesi che le circondano. È a tutti noto come nell'ovest e nel mezzogiorno con tanta svegliatezza d'ingegni, tanto ardire d'animo, si lentamente procedasi in fatto d'industria e di idee nuove. — Tralasciando oltre particolarità e non considerando se non l'insieme, troveremo che la Francia supera di gran lunga le altre regioni d'Europa nella molteplicità e nella perfezione delle sue industrie.

Commercio. — Niuno dubita che un vasto commercio sia il più sicuro elemento della prosperità di uno Stato. La Francia, più che ogni altra nazione, potrebbe dimostrare questo vero. Ecco l'opinione manifestata dal Thiers, a tale proposito, quando sedeva ministro: «Una immensa attività industriale è impressa all'Europa intera. Il Mediterraneo si anima di un movimento simile a quello dell'Oceano, ecc. La Germania, l'Italia e fin la Spagna tendono, mercè il commercio, a ravvicinarsi; giammai il Nuovo Mondo fu unito, con più frequenti affinità, coll'antico. Nel centro stesso di questo movimento è posta la Francia, fra il Mediterraneo e l'Oceano, fra la Spagna e l'Italia, la Germania e l'Inghilterra, e può divenire il centro di un immenso traffico». — Ciò che il Thiers pareva presenire non si è ancora avverato. — Passiamo alle particolari osservazioni: Il superchio del consumo in Francia, dà oltre 1 miliardo di franchi, dei quali 500 milioni per le importazioni e più che 500 per le esportazioni. Il commercio interno agisce sopra una somma di 130 milioni di franchi, e il commercio esterno su quella di 900 milioni, ed occupa 8000 navi, delle quali 3000 soltanto sono francesi. La somma totale del commercio è di circa 8 miliardi di franchi. La Francia spedisce le sue stoffe trapunte di oro e d'argento agli Stati Uniti d'America, in Turchia, in Germania e in Inghilterra; le stoffe di lana si trasportano in Sardegna, in Turchia, in Svizzera ed in America; le tele di canapa e di lino son molto ricercate in Spagna; la Sardegna e gli Stati Uniti prendono i suoi merletti ed i suoi tessuti di cotone, che spedisce eziandio in altre contrade dell'America, nel Belgio ed in Svizzera; gli specchi si mandano nel Belgio ed agli Stati Uniti; i cappelli in Svizzera; gli oggetti di moda in tutta

Europa ed in America; i libri e le stampe a tutti i popoli civili; i lavori d'orologeria vanno nell'America meridionale, a Cuba, in Inghilterra, in Spagna; la carta bianca, nell'America meridionale, in Germania ed in Russia; la carta da parare le stanze, agli Stati Uniti e in Germania; l'acquavite, in Inghilterra, agli Stati Uniti ed in Svizzera; l'olio d'oliva, agli Stati Uniti, in Inghilterra e nel Belgio. — In contraccambio, il Belgio e la Svizzera spediscono in Francia i cavalli ed il bestiame; e così fanno la Germania e la Sardegna; riceve la cera dal Sénégal, dalla Turchia, dagli Stati Uniti; il sevo, dalla Russia e dall'Inghilterra; il tabacco in foglia, dagli Stati Uniti; le pelliccerie, dagli Stati barbareschi, dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Russia; il ferro dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Svezia; il carbone, dal Belgio e dall'Inghilterra; lo zinco, dalla Prussia e dalle città anseatiche; il piombo, dalla Spagna; il rame, dalla Russia e dall'Inghilterra; lo zolfo, dalle due Sicilie; la seta cruda, dalla Turchia e dall'Italia; i merinos, dalla Spagna, dagli Stati barbareschi e dalla Turchia; la canapa, dalla Russia e dalla Toscana; il lino, dal Belgio; il cotone, dagli Stati Uniti, dal Brasile e dall'Egitto; il the, dalla Cina; le spezierie, dalle Moluche olandesi; l'oppio, dalla Turchia asiatica e dall'India.

Istruzione pubblica. — L'istruzione divideasi in Francia in tre classi: *primaria, secondaria e superiore*. — L'istruzione primaria è confidata a maestri di scuola, autorizzati e pagati dal governo. I Fratelli della dottrina cristiana occupano quest'ufficio in molte città di qualche importanza. Le Suore della carità prestano le loro cure all'infanzia. I direttori delle scuole d'insegnamento reciproco gareggiano di zelo con tutti gli altri. — L'istruzione secondaria si amministra: nei collegi dello Stato, nei collegi comunali di 1^a e 2^a classe, nei collegi particolari, negli istituti e nelle pensioni. Queste ultime sono tutto ciò che si può immaginare di peggio; un'erosa avidità di guadagno spesso le regge ed informa, e così il più nobile degli uffici traligna in basso traffico di cui la gioventù è la prima vittima. — L'istruzione superiore, che comprende la teologia, il diritto, la medicina, le scienze e le lettere, è di giu-

risiduzione delle accademie. — La Francia possiede un istituto che riunisce tutte le umane cognizioni, un osservatorio, un ufficio delle longitudini, ecc., ecc. (V. PARIGI).

Governo. — Il presente governo di Francia è imperiale, retto dalla costituzione promulgata il 14 gennaio 1852. L'Imperatore è il capo supremo dello Stato. L'amministrazione dividesi in 9 ministri o segretarii di Stato, ciò sono: 1. *Ministro di Stato e della casa imperiale*; 2. *della Giustizia*; 3. *degli Affari esteri*; 4. *dell'Interno*; 5. *delle Finanze*; 6. *della Guerra*; 7. *della Mariueria e delle Colonie*; 8. *dell'Istruzione pubblica*; 9. *del Commercio e de' Lavori pubblici*. Un Consiglio di Stato studia le leggi che propone il Governo. Un Senato nominato dall'imperatore, ed il *Corpo legislativo* eletto dalla nazione, le votano.

Giustizia. — Si applica naturalmente la Giustizia alle cause civili e criminali. In materia civile si contano sette giurisdizioni: i *Giudici di pace*, i *Tribunali di prima istanza* o di circondario, i *Consigli dei savi* (*prud'hommes*), i *Tribunali di commercio*, i *Tribunali amministrativi*, le *Corti d'Appello*, la *Corte di cassazione* e la *Corte dei conti*, la quale verifica e giudica i conti di tutte le pubbliche amministrazioni. In materia criminale ve ne ha sette: i *Tribunali di semplice polizia*, i *Tribunali correzionali*, le *Corti d'assise*, i *Consigli di guerra*, i *Tribunali moritlini*, la *Corte di cassazione* e la *Corte dei pari* che giudica dei delitti di felonnia.

Culti. — In Francia tutti i culti sono tollerati. Il cattolicesimo è la religione predominante, i ministri cattolici e di qualunque culto cristiano ed anche gli ebrei, sono retribuiti dal Governo. La popolazione francese, secondo i culti, si divide in 30,000,000 cattolici, 4,000,000 calvinisti, 1,500,000 luterani, 100,000 ebrei, 3000 quacqueri e 3000 fratelli moravi (1). Il territorio, onde facilitare la giurisdizione ecclesiastica, fu sottoposto a una divisione speciale, fatta in virtù del concordato del 1817: Vi sono 14 arcivescovati e 66 vescovati.

Esercito. — Ogni nato di sesso virile è

sottoposto, all'età di 20 anni, alla coscrizione militare. Se la sorte non gli è favorevole, il dauaro può supplirvi e si libera a pregiudizio di un povero che si riduce a vendere i suoi giorni, non alla patria, ma alla dura necessità. Molte scuole preparano alla milizia. La principale è la *Scuola politenica* che Napoleone il conquistatore piacevasi di chiamare il suo vivaio d'eroi. Oltre la scuola politenica, vi è la *Scuola d'applicazione pel genio militare* ed il *Corpo di stato maggiore* a Parigi; la *Scuola speciale* a St.-Cyr; la *Scuola preparatoria*, a La Flèche; la *Scuola di cavalleria* a Saumur; il *Ginnasio normale militare*, a Parigi; la *Scuola di applicazione pel genio e l'artiglieria*, a Metz; e le *Scuole d'artiglieria* a Rennes, La Fère, Strasburgo, Tolosa, Douai, Metz, Besançon e Vincennes. — L'esercio francese si compone, oltre le *finardie nazionali*, di più che 500 mila uomini; esiste un quadro di riserva da potere, in otto giorni, aumentare l'esercito sino a 500,000 uomini di ogni arme (1). Gli arsenali di costruzione sono a La Fère, Tolosa, Strasburgo, Rennes, Metz, Douai, Auxonne e Grenoble; le fabbriche d'armi sono a St.-Etienne, Tulle, Metz, Charleville, Klingenthal, Maubeuge e Châtelleraut; le fonderie di cannoni, a Strasburgo, Douai e Tolosa; le polveriere a Bouchet, St.-Thomas, Vouges, Metz e St.-Pons; le macchine, a Parigi, Marsiglia, Lione, Nancy, Lilla, Besançon; le polveriere e macchine riunite, a Ripault, Tolosa e St.-Médard; i depositi da guerra, a Caen,

(1) *Spechietto ufficiale dell'esercito francese pel 1857.*

Fanteria	220,268 uomini.
Cavalleria	62,088 "
Artiglieria	34,282 *
Gendarmaria	22,712 *
Genio	9,008 "
Stato maggiore generale	3,345 "
Treno	4,971 "
Veterani	4,135 "
Intendenza militare	6,296 "

Totale 306,065

La Legione straniera in Algeri	6,110 uomini.
Scorridori e cavalleria indigena d'Africa	6,737 "
Guardia di Parigi (2 battaglioni di fanteria e 4 squadroni di cavalleria)	2,183 "

TOTALE GENERALE . 351,397

(1) Queste somme sono calcolate approssimativamente, suppongono perciò un aumento proporzionale all'aumento generale della popolazione.

Alençon, St.-Lô, Guingamp, St.-Maixent, Guéret, Arillac, Castres, Tarbes, Villiers. L'esercito conta anche 24 divisioni del genio, 20 d'artiglieria e 24 legioni di gendarmi distribuite in 24 delle principali città. Si contano 121 tra piazze da guerra, posti militari o castelli. Tra quali 21 di prima classe, 28 di seconda e 52 di terza.

Armata. — Le forze navali della Francia consistono presentemente in 40 vascelli, 50 fregate e 353 navi diverse da guerra, di minor forza (1).

Colonie Francesi. — Se si eccettua Algeri, le Colonie francesi son di poca importanza; ne diamo il seguente specchio:

C O L O N I E		Superficie Ettari	Superficie coltivata Ettari	Popolazione nel 1851
ASIA.	Pondichery	27953	17407	96712
	Karikal	16181	7628	59872
	Yanaon	3298	775	6464
	Mahé	585	510	3419
	Chandernagor	942	—	31296
Possessioni asiatiche. .		48962	26320	197863
AFRICA.	Algeria	55,665615	?	2,868320
	Senegal e sue dipendenze	34	—	11599
	Ginevra e sue dipendenze	17	—	3197
	Riunione (isola di Borbone)	231550	64279	10826
	Sta-Maria	10075	—	5839
	Mayotte	38000	—	6888
AFRICA.	Nossi Bé, ecc.	15000	—	15178
Possessioni africane. .		56,041194	—	2,921847
AMERICA.	Martinica	98782	31256	123701
	Guadaluppa	342513	24831	132810
	Guiana	503510	4589	17625
	S. Pietro	2600	—	2226
	Miquelon	18423	—	—
Possessioni americane. .		965828	—	276362
OCEANIA.	Isole Marchesi	130000	—	20000
	Nuova Caledonia	2,000000	—	60000
	(Sotto la protezione della Francia): Isole di Taiti, Wallis, ecc.	?	?	?
Possessioni oceaniche. .		2,130000	—	80000
TOTALE. .		59,185984	—	3,426072

(1) Specchietto dell'armata navale nel 1857.

Ordine	Navi.	Cannoni.	Num.
1 ^a	Vascelli di linea di	120	16
2 ^a	» di	100	10
3 ^a	» di	90	15
4 ^a	» di	80	5
1 ^a	Fregate di	60	17
2 ^a	» di	50	17
3 ^a	» di	40	16
	Corvette di	30	8
	» di	25	12
	Bricks di	20	30
	Corvette d'avviso di	16	10
	Bricks » di	16	20
	Brigantini di	5	10
	Galette	6-10	30
	Piccoli bastimenti	5	—
Da riportare		220	—

Riparto		220
Vapori di una forza di 250 cavalli		—
» meno		50
Corvette da carico		20
Galeone (300 tonnellate)		30
Fregate a vapore d'una forza di		—
50 cavalli		5
Id. di 320		1
Corvette di 220		6
Vapori di 100, ecc.		33
Totale		355

Stato maggiore dell'armata navale nel 1857.

Ammiragli	2
Vice-Ammiragli	13
Contrammiragli	22

L'isola di Borbone è priva di porto e non ha se non rade poco sicure; Saint-Denis è il capoluogo. Quest'isola producee zucchero, caffè, cannella, noce moscata, cacao e altre spezierie. — Il governo di Pondichéry si divide ne' 5 distretti indicati nello specchio precedente. Le tele azzurre di Pondichéry sono assai ricercate, anche dai popoli selvaggi dell'interno dell'Africa. — In America la Guinna: ha per capoluogo Caienna, luogo di rilegazione politica. Se ne estrae molto cotone, spezierie e poco zucchero. — La Martinica e la Guadalupa forniscono a sazietà zucchero e caffè.

Cenni etnografici. — La popolazione francese deriva da due grandi stirpi originarie dell'Asia, cioè la *semitica* e la *indo-irano germanica*. La prima comprendo le tre famiglie, *celtica*, *pelasgica* e *araba*; la seconda è puramente *germanica*. La famiglia celtica componevasi di *Aquitani* e di *Liguri*, che abitavano le falde dei Pirenei e le rive della Garonna e del Mediterraneo, di *Galli* e di *Kirmi*, distinti in *Gallo-Kirmi* e *Belgi*. La famiglia *pelasgica* comprende i *Greco-Ionii* che abitavano una parte dell'antica Provenza, ed i *Greco-Latini* che occupavano la Corsica. La famiglia *araba* formasi dagli ebrei, sparsi in tutto il regno. Infine la famiglia *indo-irano-germanica* abbraccia gli abitatori delle provincie dell'Alzazia e della Lorena. Le grandi rivoluzioni del medio-evo gittarono fra questi popoli altre famiglie, che a poco a poco si confusero nel corpo della popolazione. Senza parlare dei *Franchi* originari dei Galli, gl'*Inglese* ed i *Sassoni* passarono sul territorio francese; gli *Alani*, gli *Steri*, i *Vandali* vi lasciarono impresse le tracce delle loro invasioni; i *Normanni* vi si stanziarono; i *Visigoti* pure vi soggiornarono lungamente; ed i *Mauri* non ne furono scacciati senza molta fatica.

Costumi. — Comechè gravi alterazioni debbano essere derivate dalla unione di tante genti diverse, il fondo dell'in-

dole gallica si è sempre conservato lo stesso. Se Cesare dovesse parlare di un Francese dell'età nostra non ne direbbe altrimenti che disse dei Celti. Il celtico è gaio, leggero, brioso, satirico, pronto nelle risoluzioni, intrepido nella guerra, pieno d'amore per la patria, tenace delle sue libertà; se il suo vicino patisce ingiuria, egli non può trattenere la sua indignazione, perchè esistono dei diritti sacri che riguardano la nazione intiera e che non si violano in un individuo senza che l'oltraggio ricada sul suo fratello. Alcuna volta è presuntuoso, ama parlar di sé e del suo coraggio; non lo spaventa il pericolo, ma la perseveranza lo annoia. La sua urbanità lo distingue da tutti gli altri popoli: l'ospitalità è per lui un dovere, o piuttosto un istinto generoso al quale non può mai far contrasto. I suoi magistrati non hanno diritti; se gli impone egli stesso, quindi, quando essi domandino, esso delibera se vi è luogo a rispondere. Tale era il Celto, tale è anche in generale il Francese. Aggiungeremo che presentemente la passione più grande di questo popolo sembra essere l'eguaglianza; ciò nonostante bisogna ammettere delle distinzioni a seconda della parte della Francia da esso abitata. — Nel settentrione, l'uomo del popolo è freddo, ma sincero, discreto e prudente; il suo volto è sempre rugoso, né può farsi liscio sotto un cielo nebbioso siccome quello. Il pensiero dell'avvenire lo tormenta continuo, e il desiderio di arricchire divora la sua vita. A veder la sua abitazione si crederebbe che egli abbia compreso il destino dell'uomo; il ricovero si compone di quattro mura di terra coperte di paglia, e questo forma la sua cucina, la sua sala e la sua camera; egli ama poco la società, ché gli turberrebbe i disegni pel di seguente. Guai a colui che corre nell'odio suo! Egli porterà impassibilmente il voto della vendetta fin nella tomba. La religione non è per esso nulla di grande, perocchè la religione è una vera poesia e non può colpire un cuore positivo. Egli ama meglio non credere a nulla. Avanzandosi verso il Belgio i sentimenti si fanno più nobili; le idee non sono più così circoscritte: là si sanno conciliare i bisogni dell'interesse personale con i bisogni della società. — L'uomo

Capitani di vascello	111
" di fregata	229
Laurenti di vascello	673
Insegne	993
Aspiranti	139
In riserva 6 vice-ammiragli e 15 contrammiragli.	

dell'occidente differisce essenzialmente da quello del nord: egli è sovente rozzo e fanatico, qualche volta grande, religioso sempre, e si appropria molto delle consuetudini aristocratiche. L'ambizione non lo molesta, non domanda alle arti il loro segreto e non ama quelle speculazioni che affaticano l'intelletto. In Bretagna è miserabile e non ha che il suo cuore, un cuore grande, che si compiace del pensiero d'un vasto mondo che egli sogna. Nella Vandea lo domina la superstizione; l'amor della patria e del prete è radicato nell'anima sua; egli sarà sempre un eroe quando i suoi sentinienti saranno ben diretti. — Nelle provincie orientali vi è del tedesco e dello svizzero, nulla di ben definito; la calma germanica, la semplicità dell'abituro campestre; verso Lione l'esaltazione meridionale, la ferinezza, l'operosità e l'industria. — Al centro è riflessivo, civile, quieto, ma talvolta sdegnoso. — Al mezzogiorno il quadro cangia: è il rovescio della medaglia. L'abitatore di questa contrada è sempre altero, anche nelle avversità. Quando la miseria batte alla sua porta, egli dice tranquillamente addio ai suoi penati e va a cercar fortuna a Parigi. Se non muore di fame, si stima più felice di un Cresò. Una semplicità maravigliosa conduce tutte le sue azioni; ricco o povero, egli si tiene uguale ad ognuno, perocchè ha un cuore elevato e benevolo. Compiange le disgrazie del suo simile ed è largo del suo per sollevarle. La natia vivacità mette compenso alle sue pene: se ieri piangeva, riderà oggi. Se ha quanto appena gli basti a vivere, non trova in ciò ragione di dolersi. Piacevolissimo è il conversare con lui, perchè pieno di arguti motti, di una calma e di una franchezza che v'apre il cuore. Ciò non pertanto corrono differenze molto notevoli fra alcuni popoli meridionali, ma i termini di quest'opera non ci permettono di entrare in tali particolari.

Uomini celebri. — Poche nazioni possono come la Francia gloriarsi di avere avuto un sì gran numero di uomini celebri nella filosofia, nella guerra, nella mariniera, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. — Fra i più eminenti citeremo, in filosofia, Rabelais, Montaigne, La Boétie, Charron, Descartes, Montesquieu, Condorcet, Diderot,

Consin; nella guerra e nella mariniera, Turenne, Condé, Villars, Moreau, Napoleone, Kleber, Desaix, Massena, Joubert, Ney, Soult, Duquesne, Dugay-Trouin, Jan-Bart, Boogainville, Suffren, d'Entrecasteau, La Pérouse, d'Urville; nelle lettere, Corneille, Molière, Racine, La Fontaine, Retz, La Rochefoucauld, Pascal, Labruyère, Bossuet, Fénelon, madama di Sévigné, Massillon, Voltaire, Rousseau, Buffon, Mirabeau, Barnave, Vergniaud, Foy et le Brun, i due Chénier, Paray, Bernardin de St.-Pierre, madama di Staël, Lemercier, Châteaubriand, Thiers, Vittor Hugo, Lamartine, Villainain, ecc.; nelle scienze Vauban, Riquet, Papin, Réaumur, Vaucanson, d'Alémbert, Lavoisier, Bailly, Laplace, Laccépède, Haüy, Chappe, Borda, Cuvier, Raspail, ecc.; nelle arti, Cousin, Jean-Goujon, Pujet, Perreault, Mansart, Le Nôtre, David, Foyatier, i due Poussin, Lesueur, Lebrun, Vien, David (Luigi), Girodet, Gérard, Guérin, Gros, i Vernet, Ingres, Delarocche, Steuben, Granet, Rambeau, Dalayrac, Méhul, Boyeldieu, Halévy, Auber, Pesne, Audran, Berville, ecc.

Cenni storici. — La Francia fu detta dai Romani *Gallia transalpina*, e nel latino moderno *Francia*. Questi nomi accennano alle due nazioni che ne ebbero il dominio, a quella de' Galli, cioè, e indi a quella de' Franchi. I Galli sono i padri dei Francesi. Il loro nome risuonò nel mondo intero. La loro storia è piena di valorose geste. Quando il paese non fu più sufficiente a nutrirli, dissero addio ai loro campi, invocarono *Theut*, loro grande divinità, e se ne andarono in mezzo ad altre nazioni, cercando di conquistar col ferro terre migliori. — Invasero la Germania (la Franchonia), ecc., spogliarono Roma e la desolarono sulla rocca Tarpea; poi passarono a' piedi del monte di Delo: avevano rubato un Dio; i Greci pretendevano che i fulmini del cielo gli avrebbero spaventati. Ma i fulmini non potevano impaurirli; lo dissero più tardi ad Alessandro. Di là trapassarono in Asia e chiamarono *Galizia* la contrada che vi conquistarono, in memoria della loro madre patria. — Molto tempo dappoi, quando la potenza romana inondava il mondo, i Galli furono i primi che tentarono di arrestarla: il loro ultimo grido fu inteso dai popoli

dell'Aquilone, che si prepararono alla vendetta; ma essi ebbero la gloria di resistere 10 anni a Giulio Cesare. Più tardi ancora, trascinati nella rovina degli imperi, si raccolsero tutti sotto le armi e sostennero per 10 anni l'Occidente che crollava. Quando non videro intorno a sé più che ruine, allora piegarono il collo alla civiltà romana. I Druidi ne morirono di dolore accasciati presso vecchi tronchi di quercia ove avevano vaticinato; le Druidesse si lasciarono scannare nella isola della Senna; *Theut*, la grande divinità, il Thaut degli Egizi, forse il Buddha dell'India, disparve dalle vaste foreste le quali presto furono distrutte (*). — Ma più grandi ed orribili devastazioni si preparavano; i popoli dell'Aquilone si accalcavano l'uno sull'altro; infine arrivarono e la Gallia ne fu inondata. Una loro colonia pacificamente allora viveva oltre il Reno; essi erano Franchi che, come tanti altri Celti o Galli, avevano abbandonati i propri lari per cercare una terra capace di nutrirli. Chiamati dai loro fratelli, accorsero subito in aiuto, e il loro re Meroveo, dopo aver cancellate le orme della dominazione romana, schiacciò gli Unni; Clodoveo I fondò l'impero francese, ma alla sua morte fu diviso in quattro regni, per dotare quattro suoi figli. L'ambizione, le guerre, le usurpazioni, gli assassinii, i delitti succedessero a questa divisione, insanguinavano spesso la culla della monarchia, e continuarono fino a che la seconda stirpe non venne in trono. Questa ebbe per ceppo Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello, illustre prefetto del palazzo. Egli fu dichiarato re dai grandi del regno: scacciò i Visigoti dalla Settimanica, sottomise l'Aquitania ribellatasi, spogliò Astolfo dell'esarcato di Ravenna per farne dono al papa. Suo figlio Carlo, maggiormente noto sotto il nome di Carlo Magno, fece della Francia il più possente fra i regni d'allora e gli assegnò per confini l'Oceano, la Drava, il Danubio e l'Elba: egli era imperator d'Occidente. A suo figlio non fu dato poter serbare la sua corona; egli regna ed è ben presto deposto da' suoi figli; regna di nuovo e divide la successione coi me-

desimi; questi si ribellano, e la Francia divien preda dei signori e dei grandi. — In mezzo a tali discordie non v'è più rispetto pel trono. Il primo signore del regno, Ugo Capeto, afferra lo scettro; l'Isola di Francia, la Piccardia, l'Orleanese il seguono; sua prima cura è quella di sottomettere i grandi ed annichilire la potenza loro. Questa politica gli tornava utile e fu poscia seguita dai suoi successori con pari fortuna. La Francia ingrandivasi. Nel 1100, Filippo I v'aggiunge il Berry; Luigi il Grosso libera i comuni. La Turrenna, la Normandia (1202), la Linguadoca (1220), la Sciampagna (1284), il Lionese (1307) sono riuniti, o ritornano alla Francia, o riconoscono il potere del re. Umberto cede il Delfinato a Filippo di Valois (1345). Carlo V e Carlo VI tolgono agli Inglesi il Poitou, l'Annis, la Saintonge, il Limosino, la Gaienna e la Guascogna. Luigi deprime i grandi, acquista il Meno e l'Angiò, s'impadronisce del ducato di Bretagna e prende possesso della Borgogna. La Francia procede di gran passo verso l'unità. Sotto Francesco I s'ingrandisce dell'Alvernia, del Borbone, della Marche e della Bretagna. Le lettere e le arti son tenute in onore alla corte; la riforma semina i germi della libertà; questi principii producono un mutamento d'idee; nascono le commozioni religiose che presto diventano politiche. La Lega governa Enrico III. Enrico IV la vince, e salendo al trono porta alla Francia il Bearnese, la contea di Foix e quella di Bézac. Richelieu, ministro onnipotente, comprime le guerre intestine, prostra i grandi del regno, li tratta con inflessibile rigore e prepara a Luigi XIII la conquista dell'Artois (1640) e del Rossiglione (1642). Luigi XIV distrugge il potere feudale, a cui Richelieu aveva già dato i primi colpi. Egli acquista alla Francia il Nivernese, e soggioga la Fian-dra, la Franca Contea e l'Alsazia. Sotto Luigi XV furono aggiunte alla monarchia la Lorena (1766) e la Corsica (1768). — Ma volse finalmente quel tempo che il popolo, più che ingrandimento di territorio, volle buone istituzioni. La nobiltà, umiliata sotto Luigi XIV, conservava alcuni privilegi, ai quali tenevasi abbarbicata come alle tavole di un naufragio. Esistevano anche altre immunità

(*) Ritornarono sull'istoria de' Galli all'articolo GALLIA.

per certi ordini dello Stato. La classe mezzana era stanca di queste eccezioni; le passioni si accesero e la Francia si divise in due parti. Luigi XVI, che da principio manifestò buone intenzioni, troppo debole da poter mettere in atto ciò che voleva, o ciò che credeva migliore, convocò gli Stati generali. L'assemblea si mise in discordia; i deputati del terzo stato riuscirono a trarre al loro partito gli altri due ordini della monarchia, e da ciò ebbe origine l'assemblea costituente. Ella compilò una costituzione che fu accettata dal re; il papa cedette alla Francia il contado Venessino. Il regno, diviso in 32 provincie, fu ordinato in 83 dipartimenti. La nobiltà, i privilegi d'ogni specie, gli ordini monastici, i parlamenti, tutto fu abolito. La seguito venne l'assemblea legislativa, la quale restrinse l'autorità reale ed unì il trono, che venne quindi abbattuto dalla convenzione nazionale alla prima seduta, e la repubblica fu proclamata. La testa di Luigi XVI cadde sul palco: il *terrore* è fatto sistema, ma si respingono i gemiti dalle frontiere e s'inseguono fino nelle loro terre; si pattuisce l'unione del principato di Montbelliard alla Francia, e quindi quelle del territorio libero di Mulhouse, della Savoia, del Belgio, e dei dipartimenti al di là del Reno. Ma un generale accorre dall'Egitto, impone la volontà sua al direttorio e si fa salutar primo console (18 brumaio, anno VIII). Costui scende in Italia, e una vittoria sola, quella di Marengo, rimena l'Italia alla Francia; il trattato di Lunéville lo dà in dominio tutta la riva sinistra del Reno, che viene divisa in 12 dipartimenti. In seguito l'Inghilterra è obbligata a restituire le colonie che le aveva tolte. Nel 1804 il primo console veste il manto imperiale, sotto il nome di Napoleone I. Aggrandisce il suo impero di tutto il Piemonte, della Liguria e del Vallesse, e poco dopo s'aggiunge le isole Joniche, la Toscana, i ducati di Parma e Piacenza, gli Stati Romani, l'Olanda, l'Annover, le città anseatiche d'Amburgo, di Brema, di Lubeca, ecc. ecc. La Francia torcava allora al più alto grado di potenza, e la corona di Carlo Magno sembrava maggiormente raggiare sulla fronte di Napoleone. Ma poco durò quel bagliore. La impossibilità di un impero universale

non fu mai meglio provata quanto a quel tempo. I ghiacci della Russia avvolgono e distruggono l'esercito francese (1812); altri prodi rottono a spanna a spanna il terreno che i soldati napoleonici occupano nella penisola spagnuola, e le loro stesse vittorie li vanno lentamente distruggendo. I re d'Europa si collegano e piono sulla Francia; speranze, timori, il tradimento aprono loro le porte della capitale, e tutto l'impero di Napoleone è ridotto all'isola dell'Elba. — I Borboni ascendono nuovamente il trono di Francia, ed essa era ritornata nei suoi antichi confini se si eccettuano i territori di Montbelliard, di Mulhouse, di Porentruy e la maggior parte della Savoia. Luigi XVIII concede istituzioni che gli è impossibile il rifiutare; nondimeno il timore avvalorà sinistri sospetti, e l'inquietudine si spande per ogni dove. — Napoleone fugge dalla sua isola, approda in Francia con una mano di valorosi, ed è ricondotto in trionfo a Parigi da quelle stesse milizie che dovevano combatterlo. Egli si avvanza contro l'esercito prussiano, che inondava tuttavia le frontiere del regno, e lo vince a Ligny, ma la giornata di Waterloo lo precipita, e per sempre, dal trono. — Luigi XVIII rientra in Francia mentre Napoleone vien condotto sullo scoglio di Sant'Elena. La Francia perde Porentruy e la Savoia, e i Potentati stranieri domandano un compenso di 700 milioni di franchi. Carlo X, fratello e successore di Luigi XVIII, dapprima liberale verso il popolo, si lascia in seguito rondare da una fazione nemica delle libere istituzioni, e vien cacciato dal trono, nel luglio 1830. Egli aveva potentemente soccorso i Greci ed ordinata la spedizione d'Algeri che valse alla Francia la conquista di quella reggenza. — Fu eletto in sua vece Luigi Filippo, duca d'Orléans, luogotenente del Regno, e la Camera dei deputati e quella dei pari lo dissero re dei Francesi il 9 agosto 1830. Infine, il 24 febbraio 1848, una nuova rivoluzione ristabilisce la Repubblica in Francia. Ma il 2 dicembre 1851, Luigi Bonaparte, presidente della Repubblica, scioglie l'Assemblea, convoca comizi popolari, si fa eleggere console, e finalmente il 2 dicembre 1852 salutare imperatore sotto il nome di Napoleone III.

Francia (Isola di), Cerno o Maurizio (F. MASCAREIGNE).

Francisco (San) (F. CALIFORNIA).

Franco, Franc, Frank (*Etimol. geografica*) — Voce che suona *libero*, e si trova unita ad una infinità di nomi geografici. Esempi: CastelFRANCO, FRANCOforte, FRANCAVILLA, VILLAFRANCA, FRANCFORT, FRANKENTAL, FRANKENH., FRANKSTADT, ecc.

Francoforte (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, nell'isola di Sicilia, provincia di Noto, distretto di Siracusa. Si trova in territorio fertilissimo, ed esporta grano, olio, orzo e canapa. — È distante 22 kil. circa d'l mare Ionio; 166 da Noto, al sud est. — Popolazione: circa 4m. anime.

Franconia, Franken o Frankenland (*Geogr. storica*) — Uno dei dieci circoli dell'antico Impero Germanico, fra quelli di Baviera, di Svevia, del Basso Reno, dell'Alto Reno, dell'Alta Sassonia e della Boemia. Per estensione di territorio era uno dei minimi dell'Impero, ma de' più fiorenti per industria e per civiltà. Conteneva 4 stati ecclesiastici, cioè: il vescovado di Bamberg, il vescovado di Würzburg, il vescovado di Eichstätt e il monistero dell'Ordine Teutonico a Mergentheim; 7 Principati, cioè erano: Brandeburgo-Bayreuth, Brandeburgo-Anspach, Henneberg-Schmalkaldel, Henneberg-Iloenhild, Henneberg-Schleusingen, Læwenstein-Werthheim, Hoenlohe-Valdenburgo; 12 contee e piccole signorie: Hoenlohe-Neuenstein ecc. ecc.; 5 città imperiali: Norimberga, Rothenburgo, Windsheim, Schweinfurt, Weissenburgo. La capitale del Circolo era Norimberga. — Nel secolo V il territorio della Franconia era il centro del reame di Turingia; ma quando, nel 527, questo regno fu preda de' Sassoni e de' Franchi, a questi toccò la Franconia, i quali appellaronla primieramente *Turingia franca*, o *Ducato di Turingia* (630-717), poi (717) *Francia orientale*, per contrapposto alla *Francia occidentale o renana*; finalmente nel secolo X la dissero *Franconia*. Sino dal 902 formò un *ducato*, i cui possessori presto liberaronsi da ogni vassallaggio o sudditanza. Un di costoro, Corrado, fu eletto re di Germania nel 911 e lasciò la duca di Franconia a Eberardo fratel suo, che fu morto l'an-

no 939 nella giornata d'Andernach. Corrado il Savio gli sottentrò nel ducato e perì combattendo gli Unni nel 955. L'anno 1024 Corrado II, sesto duca di Franconia, cognominato il *Satico*, fu eletto imperadore, e divenne il ceppo della casa imperiale di Franconia, la quale diede ancora tre altri monarchi all'impero, e furono: Arrigo III (1039), Arrigo IV (1056), Arrigo V (1106-1125). — Quanto al ducato di Franconia, Corrado II l'avea ceduto a Corrado il giovane, suo cugino; ma costui gli si fece ribelle e fu spogliato del dominio, ritornando il ducato sotto la signoria degli imperadori. Arrigo V, venendo a morte, il lasciò per testamento a Corrado, di Hohenstaufen, che vestì il manto imperiale nel 1138. Questi il lasciò al proprio figlio Federico di Botenburgo, dalle cui mani si trasferì dapprima a Corrado, figlio di Federico Barbarossa imperatore, poi a Filippo che salì all'impero nel 1198. Così, co' suoi troppi scialacquamenti, dispese il ducato della Franconia, i cui feudi si eressero in istati sovrani, cosicchè non durò più se non di nome; le reliquie del ducato pervennero ai burgravi di Norimberga, ma il titolo rimase ai vescovi di Würzburg. — Nel 1387 l'imperator Vincislao impose il nome di Turingia e Franconia ad uno de' quattro circoli ne quali spartì la Germania, e nel 1512, Massimiliano formonne uno de' dieci circoli del suo imperio. Mentre ardeva la guerra dei Trent'Anni, si tentò ristaurare il ducato di Franconia in favore del duca Bernardo di Weimar, ma fu per breve tempo. L'anno 1814 la maggior parte della Franconia ricadde alla Baviera che ne compose i circoli del Reno alto e basso, e di Rezat; il resto andò diviso fra il regno di Württemberg, il gran ducato di Baden, l'Assia Elettorale, l'Assia Darmstadt, la Prussia, e i ducati di Sassonia, e tuttora rimansi così disgregati.

Franconia (Monti di) (*Geogr. fisica*)

— Catena di monti nella Baviera, circolo dell'Alto Reno. Sorgono a occidente di Fichtelberg, la loro più alta cima è quella di Sieglitzberg, che si leva a 760 metri.

Franeke (*Geogr. statistica*) — Città dell'Olanda nella Frisia. Sta sopra un canale. È molto ben costrutta, e specialmente ammirabile per la sua nettezza. —

La università di Francker fu per lungo tempo in gran fiore ed in somma riputazione; era stata istituita nel 1585; fu soppressa nel 1811, e ripristinata nel 1815 sotto il titolo di Ateneo. — Ha una pubblica biblioteca ed altri istituti scientifici. In questa città si fanno buoni strumenti matematici ed astronomici. Vi sono anche fabbrie di funi assai riputate. — Francker dista 17 kil. da Leewarden, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Frangy (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio della Savoia (Stati Sardi), divisione di Savoia, provincia d'Annecy, mandamento di St-Julien. Sta sulla strada che da Chambéry conduce a Ginevra, fra il torrente l'essen e il Rolano. Nel suo territorio si fa buon vino. — Frangy è distante 20 kil. da St-Julien, al sudovest. — Popolazione: 1500 anime.

Frankenstein (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (regno di Prussia), nella Slesia. È cinta di mura, e siede in collina. Vi sono manifatture di pannilani, di tele, di anido ecc., e fa buon commercio. Possiede un orto botanico, ed un museo pittorico. — È distante 60 kil. da Breslau, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Frascati (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vesuviale dell'Italia centrale (Stato Romano) nella comarca di Roma. Sita nel pendio di una collina, in un balzo amenissimo, gode la prospettiva di Roma e vi si respira un'aria purissima. È cinta di antiche fortificazioni; ha una magnifica cattedrale, ed un seminario assai vasto. È circondata di ville principesche con sontuosi palagi e statue e lavori vaghissimi di verdura, che sono quagto di più piacevole possa vedersi. Oltre a queste sue ville onde Frascati va famosa, possiede buon numero di amenissimi casini con giardini, vigneti e oliveti spettanti ai ricchi abitanti di Roma che van quivi a passare una parte della state. — Fra le ville meritano di essere ricordate, la Aldobrandina, detta anche Belvedere, e quelle delle famiglie Ludovisi, Borghese: Pamfili, Conti, Bracciano, Falconieri. — A sommo della collina si vedono ancora gli avanzi dell'antico *Tusculum*, per la sua alta postura detto *Supernum* da Orazio, città reubre del Lazio, nella compagnia di Roma; ed in vi-

cinanza giacciono i ruderi della casa di Cicerone, d'un piccolo anfiteatro, di bagni, ecc. — La moderna Frascati sorse sulle rovine dell'antichissima Tuscolo nel XII secolo (V. TUSCOLO). — È distante 22 kil. da Roma, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Frassineto (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Vercelli, provincia di Tassale, capoluogo di mandamento. Giace in pianura alla destra del Po. — Possiede il palazzo Mossi con dipinti e bassirilievi assai pregiati, non che un bellissimo orto botanico. La sua collegiata è antichissima. — Il suo terreno produce frumento, legumi, lino, canapa e legname. — Questo borgo, nel 1371, fu preso da Galeazzo Visconti; nel 1431, da Nicolò Piccinino, e nel 1446, da Carlo Gonzaga. — Frassineto è distante 7 kil. da Casale, all'est. — Popolazione: 2300 anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono: Borgo San Martino, Bozzole, Pomaro, Ticinetto e Valnacca. — Popolazione totale: 8m. anime.

Frassinetto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia d'Ivrea, mandamento di Pont. — Sorge in un altopiano, all'ovest d'Ivrea, bagnato dal Tanna. Suoi prodotti principali sono: pascoli, piante d'alto fusto, burro e caci. — È distante 3 kil. da Pont, al nord. — Popolazione: 2300 anime.

Frassino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nella provincia di Saluzzo e nel mandamento di Sampeyre. È posto nella valle Vraita; si compone di molti sparsi casali, in territorio produttivo di castagni, frassini, pascoli, ecc. — Dista 7 kil. da Sampeyre, all'est. — Popolazione: 1700 anime.

Frasso (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Solopaca. È fondata sul pendio d'un monte. Il suo terreno è fertile piuttosto che no; i suoi abitanti industriosi e commercianti. — Dista 19 kil. da Caserta, all'est-nord, e 3 da Solopaca, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Fratello (San) (*Geogr. statistica*)

— Grossa Terra dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e diocesi di Messina, distretto di Mistretta, capoluogo di circondario. — Questa terra è creduta dal Fazello l'antica *Alunzio*. — È distante 22 kil. da Mistretta, all'estnord, e 4 dal Mediterraneo. — Popolazione: 4200 anime.

Fratra (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, nel Veneto. — Nasce sotto il nome di Togna nella provincia di Verona, al sudsudovest di Montebello; scorre prima al sud, poscia all'est; entra nella provincia di Padova, ove percorre le paludi di Vighizzolo, e dopo aver passato col mezzo di un acquedotto, al disopra del canale di Santa Caterina, forma il canale Gorzon, che va a congiungersi alla Brenta. — Il corso di questa riviera è di circa 54 kil., dei quali 23 navigabili da Bevilacqua. Riceve in qualche parte, vicino a Bologna, il nome di *Rabiosa*.

Fratra (la) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Polesine, distretto di Lendinara. Giace sul piccolo canale di Scortico, diversivo dell'Adigetto, che scende nel Tartaro e lo divide per mezzo. Possiede molte bellissime case, ed eleganti palazzi. In giugno vi tengono gl'industri suoi abitanti una fiera. — È questo uno dei più antichi borghi del Polesine, e sembra essere stato fondato dagli Etruschi. — È distante 11 kil. da Rovigo, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Fratra Maggiore (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Casoria, capoluogo di circondario. — È fondata in pianura molto amena, vicino alla strada ferrata che conduce da Caserta a Capua. Contiene belle chiese, e notevoli fabbricati. Il suo territorio abbonda di viti, gelsi, canapa e soprattutto di fragole, ricercate in Napoli. Ne' dintorni di Fratta sono molti casini di villeggiatura per signori napoletani. — È patria del Durante, insigne maestro di musica. — I suoi abitanti sono industriosi ed attivi. — È distante 9 kil. da Napoli, al nord, e 3 da Casoria, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Fratra Piccola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (regno di

Napoli), provincia di Napoli, distretto di Casoria, circondario di Fratta Maggiore. Siede in sito piano ed ameno, fertilissimo di frumento, lino e canapa. — È distante meno di 2 kil. da Fratta Maggiore. — Popolazione: 1500 anime.

Fratte (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Roccamaggiore. Siede sopra una gran roccia cinta da monti vestiti d'ulivi, e nelle pendici fecondi di grano e di vigneti. È luogo antico. I suoi abitanti, nel maggior numero, son dediti all'agricoltura. — Fratte è distante 6 kil. da Roccamaggiore, all'estsudest. — Popolazione: 3m. anime.

Frazier (*Geogr. fisica*) — Lago dell'America settentrionale nella Nuova Irlanda (Nuova Caledonia) al 127° 20' longit. ovest, 54° 35' latit. sud. Ha 140 kil. di circonferenza.

Frederickshald (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Scandinavia, nella Norvegia (regno di Svezia), nella provincia di Agderhus. Siede presso il confine della Svezia, sul golfo di Swinesund con un porto che un tempo fu buona ma ora è assai guasto. Ha anche una fortezza. — La Frederickstad, che prima chiamavasi *Halden*, gli Svedesi sostennero un memorabile assedio nel 1665. Questa città è altresì ricordevole perchè vi morì Carlo XII mentre l'aveva assediata nel 1718. — È distante 35 kil. da Christiania, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Free, Frey (*Etimol. geografica*) — La prima è voce inglese, la seconda tedesca, ed ambedue significano *libero, franco*. Entra nella composizione di parecchi nomi geografici. Esempi: *Freetown*, città libera; *Freeport*, porto franco; *Freystadt*, città libera, ecc. ecc. (portano questo nome molte piccole città della Germania).

Freetown (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa nella Guinea settentrionale, sul fiume Sierra-Leone, presso alla sua foce nell'Oceano; sta sotto il 4° 22' longit. ovest, 8° 32' latit. nord. *Freetown*, che è quanto dire *città libera*, è capoluogo della Colonia Inglese di Sierra-Leone. Ha di notevole una chiesa, un teatro e gli alloggiamenti militari. Vi si tengono scuole di istruzione reciproca per Negri.

— Popolazione : 7m. anime (V. AFRICA INGLESE.).

Fregelle, Fregellae (*Geogr. stor. e antica*) — Antichissima città dell'Italia centrale nella regione volsca, non più di tre miglia distante da Fabrateria, sulla sponda del Liri. Ne' tempi romani l'attraversava la via Latina. In origine possederonla gli Opici, o li Sidicini, come scrive Livio i quali furono della stessa stirpe; ma sconosciuto è il nome che ebbe nei tempi più vetusti, dappoiché non portò quello di Fregelle innanzi che i Romani vi spedissero una colonia. Essendo posta sul Liri, suppone il Cayro suo storico, che dapprima fosse detta *Lirium*; ed ove vogliasi ammettere tal congettura, è più probabile che tal nome prendesse dal fiume, anziché il fiume stesso dalla città si denominasse, come il detto scrittore si avvisa, essendo noto che da' fiumi per lo più le città presero il nome. Certo è che fin dal tempo di Tarquinio Superbo, era Fregelle tra le più ragguardevoli città dei Volsci, e si può bene argomentare delle arti belle che a quella reinota età si coltivavano, avendo quel re, dopo combattuta Sornia, città capitale di questi popoli, chiamato in Roma il relore Turiano perchè lavorasse le statue esterne e le magnifiche quadrighe in terra cotta pel tempio di Giove Capitolino. I Sanniti conquistarono Fregelle a' Volsci, e se crediamo a Livio, la smantellarono, senza che se ne conosca il tempo, ma certamente prima del 425, allorché altri popoli volsci spedirono deputati a Roma perchè li proteggessero contro l'invasione de' Sanniti. I na colonia vi fu perciò spedita nel 427, la quale fu una delle ragioni della seconda guerra sannitica; e quella colonia prese il nome di Fregelle forse dalla città distrutta. Dopo sette anni i Sanniti, di nuita a' Satricani, popoli del Lazio tra Anzio e Velitre, di bel nuovo l'assaltarono, e non ostante la più valorosa difesa dei coloni Fregellani, se ne impadronirono: ma per breve tempo la ritennero, perciocché nel 441, abbandonandola all'avvicinarsi de' Romani, fu ripresa senza combattere dal dittatore C. Petilio, il quale posevi un forte presidio. Dopo queste vicende non si ha più memoria di Fregelle infino all'anno 409, allorché vi fu spedita, se crediamo a Velleio, un'al-

tra colonia; ma alcuni scrittori sostengono che fu invece mandata a Fregene, città dell'Etruria. Quando Annibale per la via Latina mosse dipoi a' danni di Roma, tutto ne guastò il contado, perchè i Fregellani, per impedirgli il passaggio, tagliarono i ponti sul Liri. Ed innanzi che scoppiasse la guerra sociale i Fregellani, che in molte imprese avevano sostenuto la Repubblica, congiurarono per sa soli per acquistarsi colle armi l'ambito diritto di cittadinanza: ma, scopertasi la congiura, priachè apertamente contro Roma si ribellassero, il pretore Lucio Opimio assaltò all'improvviso Fregelle e la distrusse, e i Fregellani trasportati in Roma furono messi ad abitare nella IX regione presso il Circo Flaminio. Abbuttata in tal modo Fregelle, a' tempi di Strabone non era più che un borgo, e come tale è anche segnata nell'Itinerario Antonino. Ricorda nondimeno il geografo che non solo fu città ragguardevole, ma che dominò ancora sulla maggior parte de' luoghi circconvicini. Cora, Trapanzio, Velitre ed Aletrio; la cui antica dipendenza da Fregelle dimostravasi anche sotto l'Impero, da che i lor cittadini vi si adunavano per celebrarvi i lor mercati e certe feste solenni. — Fregelle fu una grande città ed è manifesto dalle rovine delle sue mura ad un quarto di miglio dalla confluenza del Tolero nel Liri, nel territorio di San Giovanni Iarico: comechè nella maggior parte abbattute, descrivono una figura multilatera del perimetro di circa due miglia e mezzo; e nell'area della pianura che la città occupava, declinante alquanto nella sua estremità verso l'est, si osservano tra grandi macerie quantità d'infranti mattoni, rotte colonne, pietre lavorate, marmi e avanzi di antichi edilizi. Il suolo che occupava ha dato inoltre monete, corniole, idoletti, vasellani, pietre scritte, bassirilievi, bronzi e simili anticaglie. La grandezza di Fregelle che aveva cinque porte, è nota ancora dai molti templi che vi sorgevano: vi erano quelli di Nettuno, di Saturno, di Giove, di Ercole, della Concordia, della Speranza, della dea Cristina. Le grandi colonne spezzate che veggonsi accanto alla rovinata chiesa di San Pietro fanno supporre edificata sopra uno di questi templi. — Non rimase vestigio della forte

rocca di Fregelle, ma supponesi sorgesse sulla prossima collina verso il sud. Ebbe ancora il suo porto in quello che ora dicesi Porto dell'Isola, perchè ha dirimpetto l' *Isoletta*; e questo porto, il suo fertile territorio, la via Latina, che tramezzava, non che la sua situazione, molto comoda alle città vicine, contribuirono alle celebri nudine che si celebravano anche dopo la sua distruzione. La via Latina quivi passava sopra due ponti sul Liri, i quali, rotti dai Fregellani per impedire il passaggio ad Annibale nel 541, furono ricostrutti da Traiano e da Adriano, e nel 226 dell' era volgare Alessandro Severo rifece quello che fu ristorato dal primo di questi imperatori. Federico II, per fortificare quella parte del regno che confina collo Stato Pontificio, volle riedificare l'abbattuta Fregelle, e tuttavia si distinguono le nuove fabbriche alzate sui ruderi della città antica. Vi chiamò a ripopolarla gli abitatori di Arce, San Giovanni Incarico, Pastena ed Isoletta, ma indi a non molto fu di bel nuovo abbandonata.

Freisingen (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania (regno di Baviera), nel circolo d'Isar. È cinta di mura, con un castello, un liceo, una scuola dei sordo-muti, ecc. Fabbrica tabacchi, birra, aceto, etc., e concia le pelli. — Freisingen fu un tempo capitale di uno Stato vescovile; il suo vescovado fu poi trasferito a Monaco ed eretto in arcivescovado, ma senza dominio temporale, nel 1817. La sua chiesa è una delle più antiche della Germania. Ebbe per fondatore S. Corbiniano, nel 718. — È distante 32 kil. da Monaco, al nordovest. — Popolazione: circa 4m. anime.

Fréjus (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma antica città della Francia, nel dipartimento del Varo, capoluogo di cantone; è situata sul fiumicello Reiran, in terreno paludoso e malsano, presso al mare che ivi forma il golfo chiamato appunto di Fréjus. È sede vescovile. — Questa città, detta dai Latini *Forum Iulii*, conserva ancora molti ruderi dei tempi romani: l'anfiteatro, il foro, un acquedotto, la porta di Cesare, la porta aurea, ecc. Fu fondata nell'anno 49 avanti l'E. V. da uno dei luogotenenti di Giulio Cesare; e servì come arsenale marittimo

da Augusto in poi. Ebbe il guasto dai Saraceni nel IX secolo. Poi fu data da Guglielmo conte d'Arles e di Provenza al vescovo Rieulfo. In Fréjus approdò Bonaparte ritornando d'Egitto; da Fréjus egli salpò per passare all'isola dell'Elba assegnatagli per suo dominio dagli alleati. — Fréjus negli antichi tempi diede i natali ad Agricola, a Cornelio Gallo, a Giulio Grecino, e ne' moderni all'abate Sieyès, al Desaugiers, uomini chiarissimi nelle istorie. — Fréjus dista 24 kil. da Draghinano, al sudest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Frentani, Regione Frentana (*Geogr. antica ed Etnografia*) — Popoli e paese dell'Italia antica, nella parte meridionale della penisola. La Regione Frentana si distese in una larga zona tra i Marrucini, i Peligni, i Sanniti, i Dauni, e l'Adriatico. Ebbe non pertanto più ampi e più ristretti confini secondo la diversità dei tempi: perciocchè nelle epoche più remote stendevansi lungo il mare sulla spiaggia di circa ottanta miglia dal fiume Foro, che dopo l'Aterno sbocca nell'Adriatico, insino al Frentone o Fortore, e di qua da questo fiume sino alle catene di monti che lo accompagnano verso l'est, e che tutto il montuoso paese dividono dai piani della Puglia: così che i detti fiumi ne formavano i limiti naturali all'est e all'ovest, essendo terminata al nord dal mare e al sud dalla Regione Peligna, dall'agro de' Marrucini e dal Sannio. Ma quando per la nuova corografia di Augusto non poche regioni d'Italia furono dilatate o ristrette secondo il numero delle loro popolazioni, perdettero i Frentani tutto il tratto del loro paese dal Tiferno o Biferno insino al Frentone, per lo spazio di venti miglia antiche, che fu accresciuto alla Daunia; e d'allora il loro territorio, cominciando dal primo di questi fiumi, arrivò per la estensione di 60 miglia all'Aterno. Secondo quest'ultima corografia, Plinio e Pomponio Mela ci descrissero la Regione Frentana, il primo con un viaggio geografico dal sud al nord, dal Tiferno all'Aterno, e l'altro con ordine inverso, dall'Aterno al Tiferno. Il quale ultimo fiume serviva di confine orientale ai Frentani solo alla foce, essendo nell'interno del paese circonscritti dalle diramazioni appennine che tra esso ed il Frentone

giungono sin presso la costa, come è chiaro dalla città di Larino, posta dentro terra all'est del Tiferno, ed appartenente secondo Plinio a que' popoli. Così la Regione Frentana fu pressappoco compresa negli odierni distretti di Lanciano, Vasto e Larino; in parte racchiudevansi nell'Abbruzzo Citeriore, in parte nella provincia di Molise. — Gli alti gioghi della Maiella colle diramazioni che se ne distaccano all'est ed al sud, le piccole valli di queste diramazioni coi bassi colli e i piani lungo l'Adriatico, irrigati da numerosi fiumi che ne discendono, formano tutta la Regione Frentana. Quell'ampia catena, dell'estensione di circa 60 miglia, che la massima parte occupa del distretto di Lanciano, alla più grande altezza si eleva in Monte Amaro e Monte Cavallo, che i geologi suppongono formati all'epoca stessa delle alte gioaie appennine, e s'innalzano sul livello del mare, il primo 2902 metri, il secondo 2788. I nudi dossi e le squarcature verticali e trasversali di quei monti e delle loro dipendenze appaiono una calcarea alpina di grande spessore. Le masse colossali della Maiella mostrano verso il sud terribili rivoluzioni fisiche: ivi forme irregolari, punte ertissime, crepacci bizzarri, rupi spaventose, valloni enormi, tra quali i più grandi e profondi sono quelli di Orfente, dell'Inferno, poco accessibili, di S. Spirito e Civitella. Una prodigiosa quantità di piante modiche vegeta tra le rocce e le balze di questo gran monte. Contasi fra queste piante il *gens-eng*, che alligna in gran parte solo nella Cina in luoghi erti ed ombrosi. La sua radice vi è tenuta in gran conto, e ad essa si ricorre nei più gravi pericoli della salute. La contrada più ingombra delle grandi ed alte gioaie della Maiella è il circondario di Lama. Spaventosi dirupi ed enormi massi tagliati a picco appaiono nel Monte Amaro le grandi catastrofi del globo. Inaccessibile ne è la cresta, e si ascende al suo più alto punto pel *vado della valle*, alto circa 7000 piedi. — Dell'origine de' Frentani alcuna memoria certa non sopravanza, tranne la generale tradizione di Strabone, che li annoverò tra i popoli sannitici. Il Cluverio inclinò a credere piuttosto che provenissero da' Sabini, e nell'opinione stessa convenne altresì un

patrio scrittore, il quale, differenziando l'appellazione data dal greco geografo di *gente sannitica* da *popoli sannitici*, accettò la prima denominazione nel senso della loro prisca origine sabina, che ebbero comune coi Sanniti. E che fossero stati originari de' Sabini, ne trovò una prova nel non essere mai stati confederati de' Sanniti, eccettochè nella sola guerra marsica, alla quale tutti i nostri popoli parteciparono. — I Frentani, che Plinio annovera tra le più forti e valorose genti italiche, si conservarono indipendenti sino alla terza guerra che i Romani combatterono contro i Sanniti, e d'allora in poi corsero una fortuna eguale a quella degli altri nostri popoli. Neutrali dapprima, e senza amostarsi mai favorevoli ai nemici di Roma, coi quali e per la comunanza d'origine e per l'indipendenza propria dovevano collegarsi, non esitarono ad aprire il passaggio ai Romani allorchè andarono a combatterli nell'Apulia. Poichè Roma ebbe vendicata a Luceria la propria ignominia col far passare sotto il giogo i Sanniti, i Frentani indarno si sollevarono: una sola battaglia bastò al console Aulio Cerretano per sottometterli nel 435, obbligandoli a dare ostaggi dopo di aver ricevuta a patti la città in cui erasi ritirato l'esercito sconfitto. E quando nel 451, anzichè soggiogata, fu quasi spenta affatto la nazione degli Equi, conchiusero, come gli altri popoli vicini, un trattato, del quale è da credere, che che ne dicano alcuni patrii scrittori, che Roma le condizioni ne imponesse a suo arbitrio. Confederati d'allora coi Romani, ne seguono la varia fortuna ne' maggiori pericoli, e li soccorrono di cavalli e di fanti nella guerra cispalina: pugnano valorosamente contro Pirro, pugnano contro Annibale; ma quando, dopo la uccisione di Druso, ultimo a proteggere la causa degl'Italiani per la romana cittadinanza, si videro come tutti delusi nell'aspettativa dell'uguaglianza de' diritti, essi pure presero le armi per ottenerli. Il solo Appiano li annovera tra gli altri nemici di Roma nella guerra sociale; ma anche senza la testimonianza di questo storico non potremmo dubitare che le proprie forze a quelle degli altri popoli congiungessero per sostenere la causa comune, ed oltre alla

sospirata cittadinanza lo provcrebbero e la loro comunanza di stirpe, e le guerre che sostennero pel popolo dominatore.

Frentone, Frento, Fortore (*Geogr. As. e antica*) — Fiume dell'Italia meridionale (Regno di Napoli) in Capitanata. Nella sinistra sponda di questo fiume, lungo tutto il suo corso, i Frentani restarono divisi all'est, ne più remoti tempi, dalla Daunia, alla qual regione fu attribuito da Plinio, seguendo la nuova corografia. Questo geografo, che tra gli altri è solo a descriverlo, lo disse fornito di porto, e da ciò il Cluverio, seguitto da tutti i topografi patrii, lo riconobbe nell'odierno Fortore. Il quale, oltre al detto nome, che ci rammenta il dominio de' Frentani sino alla sua riva, se non c'inganna il compilatore della storia Miscella, (in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. I, p. 34) fu detto anche Teano, dalla città omonima, che sorgeva alla sua destra, e che fu da questo lato la prima città della Daunia. Il Fortore, gran torrente, anzichè fiume, perchè scorre povero d'acqua nella state come gli altri fiumi che bagnano la Capitanata, ha le sue fonti nel monte Tiferno al sud di Roseto, e si accresce di diversi confluenti che scendono dal contado di Molise e dalla detta contrada. Sotto Celenza scorre talvolta con acque copiose. Ampio abbastanza ne è il letto, e nelle abbondanti piogge suole spesso con terribile corrente supcrare il Biferno. Scorrendo sempre con corso tortuoso prima al nord, poi all'est per luoghi montuosi, dove accoglie le acque de' piccoli influenti che ne discendono, bagna una contrada di 40 e più miglia, e specialmente Roseto, Carlentino, Macchia, Cantalupo, Serracapriola e Ripalda, mettendo nel mare tra il lago di Lesina e Campomarino, rimpetto le isole di Tremiti. Un ponte di nobile costruzione, sul quale passava la via Trajana che di là menava a Teano Apulo, vi fu innalzato a tempi romani, e l'itinerario di Antonino lo ricorda: sussistè nel medio evo, come fa fede un documento del monastero di Tremiti, ed ora figura tra le grandi opere pubbliche del regno, ricostrutto a sette archi verso la fine dello scorso secolo a spese delle vicine popolazioni. Le barche frumentarie entravano, è già tempo, nella sua foce, ove fu il porto rammen-

tato da Plinio; ma ora vi penetrano appena piccoli navicelli da pesca, e questi mal sicuri a cagione de' venti boreali a cui non possono reggere nel verno; nè vi possono entrare sempre nella state, restando le sue acque interrotte da quelle del mare per tomboli di sabbia. Del suo porto rimangono del resto molti avanzi sulla spiaggia, massime nel sito ove s'innalza la torre che ne porta il nome.

Fresilia (*Geogr. antica*) — Altra memoria non sopravanza di questa città e fortezza dei Marsi (Italia meridionale) che quella dell'occupazione fattane dai Romani. Il dittatore M. Valerio Massimo l'espugnò nella stessa fazione, con la quale, nel 450, occupò Milonia e Plestina. Il sito ne è sconosciuto al pari delle due altre: nulladimeno il Corcia crede, rispondesse a quello oggidì occupato da Frosolone.

Freyberg (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (regno di Sassonia), nell'Erzgebirge, siede sulla Freyberg-Muld. È cinta di mura e le rimane ancora un antico castello oggidì ridotto ad uso di magazzino. Tra suoi edifizii degni di ricordo, si vogliono citare specialmente: la cattedrale, il monumento dell'elettore Maurizio di Sassonia, il palazzo del comune, la chiesa di S. Pietro. È celebre l'accademia delle miniere di Freyberg; ha eziandio una biblioteca, una scuola di minatori, il museo mineralogico di Werner, il ginnasio. Possiede un istituto di beneficenza. Tuttociò quanto all'istruzione. — Per riguardo alla industria, vi si fanno molti lavori di treccie d'oro e di argento, di marocchini, di latta, di trine, di panni, ecc. Vi sono fonderie di cannoni e di campane, macine di polvere, ecc. — Tiene grandi fiere. — Nei dintorni si trovano copiose miniere d'argento, di rame, di stagno, di piombo, di ferro e d'arsenico. — In Freyberg i Prussiani sconfissero gl'Imperiali nel 1762. — È distante 30 kil. da Dresda, al sudovest. — Popolazione: 12m. anime.

Friburgo, Freyburg (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Svizzera, capitale del cantone omonimo, nella Confederazione svizzera. Siede sul fiume Sarine. È costrutta irregolarmente: il gran numero di monasteri, chiese e campanili che racchiude nel suo cerchio, le sue

rocce a picco sul fiume, ed il pendio ripido della maggior parte delle sue strade, le danno aspetto molto singolare. È sede del vescovo di Losanna. Tra le cose più notevoli da osservarsi tiene il primo luogo l'antica e bella cattedrale gotica, con la sua torre che elevasi a 122 metri, ed è la più alta della Svizzera, e col suo organo rinomatissimo in tutta Europa; poi il Palagio del Comune; le case del *Bpère Caumino*, alle quali serve di tetto il selciato della Fontana grande, e finalmente il *Tiglio* che fu piantato nel 1476 in memoria della battaglia di Morat. — I Gesuiti hanno in Friburgo un famoso collegio. — Nella parte bassa della città si parla il tedesco, nell'alta il francese. — Friburgo (*Friburgum Nithonum*, *Friburgum in pago Aventicensi*) fu edificata circa il 1178 dal margravio di Baden, Bertoldo IV, duca di Zaciingen; nel secolo susseguente divenne patrimonio di conti particolari detti conti di Chiburgo e tale si mantennero dal 1218 al 1264; dal 1264 al 1452 fu sotto il dominio della casa d'Alsburgo; dal 1452 al 1477 fu soggetta ai duchi di Savoia, poi si rende indipendente e fecesi ascrivere nella Lega degli Svizzeri l'anno 1481; conquistò alcuni luoghi al duca di Savoia nel 1535, e ingrandì il suo dominio aggiungendovi la metà della valle di Gruyères. — In Friburgo fu concluso, l'anno 1516, un trattato di alleanza tra la Francia o la Repubblica Elvetica, che fu detto la *Pace perpetua*. Nel 1803 vi fu sottoscritto l'*atto di mediazione* della Francia. — È patria di molti celebri fabbricatori d'organi, e d'altri musici strumenti, non meno che di egregi pittori, come un Landerst, un Comte, un Curti. — Popolazione: 9m. anime, per la massima parte cattoliche. — Il cantone di Friburgo è il IX cantone svizzero; è posto fra quelli di Vaud al sud ed all'ovest, di Berna al nord ed all'est, ed il lago di Neuchâtel al nordovest. Ha una superficie di 26 miglia geogr. quadr. (48 kil.). Dalla parte del sud è alpestre; ha bei pascoli e gran dovizia di rare piante, e magnifici boschi di abeti. Sono famosi i formaggi di Gruyères che si fanno nelle sue campagne. V'è anche qualche industria. Lo irrigano vari fiumi, come il Sarine, il Broye, il Veveys, il Jogne, il Gerina, e il Sengina. Ha diversi laghi,

tra'quali il Neuchâtel, il Morat, lo Schwartze od Omeira ne' cui dintorni sono bagni saluberrimi. Fa una bella e vigorosa razza di cavalli. — L'educazione della gioventù fino al 1817 ivi fu interamente in mano de' gesuiti. — L'antico paese di Friburgo, dopo la conquista fatta nel 1535 sopra il duca di Savoia, aveva pressappoco la stessa estensione di confini che ha de' giorni nostri; possedeva altresì alcuni distretti in comune col cantone di Berna. Questo cantone a cagione della preponderanza de' cattolici, spesso turbò la Svizzera di guerre civili, non sedate al tutto finora. — Popolazione totale (marzo 1850): 99,891 abitanti, dei quali 87,753 cattolici, 12,133 riformati (FRANCINI, *Statist. della Svizzera*).

Friburgo-in-Briagovia, Freyburg-in-Brigau (*Geogr. statistica*). — Città della Germania nel granducato di Baden, capoluogo del circolo della Treisam. Si trova sul fiume di questo nome. È sede d'un arcivescovado di recente istituzione. Bella è la sua cattedrale, con un'altissima torre, stupenda opera d'architettura gotica; sontuosa altresì la chiesa evangelica, non meno che il palazzo granducale e il teatro. La sua università è specialmente famosa in Germania per gli studi teologici: fu fondata nel 1456. Friburgo ha eziandio pubblica biblioteca, una scuola di acque e foreste, ed un istituto politecnico. — In Friburgo Condé sconfisse gl'imperiali nel 1644. La città fu presa dai Francesi nel 1677 e nel 1744. — Friburgo in Brisgovia dista 115 kil. da Carlsruhe, al sudovest. — Popolazione: 14m. anime.

Friedricia (*Geogr. stor. e statistica*). — Città munita della Danimarca nel Jutland. Sta sul piccolo stretto del Belt e con le sue fortificazioni ne guarda le bocche. — Ha fabbriche di tabacco, di pannilani, di sapone, ecc. — Friedricia fu edificata nel 1650; gli Svedesi la espugnarono ed arsero nel 1651; poi fu riedificata più forte di prima. Soffrì un bombardamento dai Tedeschi nel 1849, ma poco appresso, (6 luglio) furono rotti sotto le sue mura dai Danesi. — Friedricia è distante 60 kil. da Ribe, al nord-est. — Popolazione: 5m. anime.

Friedland (*Geogr. storica*). — Cinque città della Germania, in diversi Stati portano questo nome, ma tutte sono di piccola importanza. Quella che più merita

esser ricordata è Friedland degli Stati Prussiani, per la strepitosa vittoria che addì 14 giugno 1807 Napoleone, comandando in persona il suo esercito, riportò contro i Russi, per la quale si venne poi a concludere la pace di Tilsitt. — Friedland dista 43 kil. da Königsberg, al sud-est. — Popolazione: 2m. anime.

Frigento, Frigenti, Fricento (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di St. Angelo de' Lombardi, capoluogo di circondario. Sorge sopra un'altura, non lungi dalla famosa valle di Aufanto, che per le sue esalazioni pestilenziali uccide ogni animale che vi si accosta. Possiede una bella cattedrale ornata di eccellenti quadri. La sua popolazione è dedita principalmente alla pastorizia ed all'agricoltura. — Frigento è città assai antica, siccome fan fede molte memorie, sepolcri e marmi colà rinvenuti. Un dì fu popolosa e grande, ma travagliata dalle guerre del medio-evo e da' tremuoti, è grandemente scaduta. — Si pretende da taluno che Frigento occupi il luogo dell'antica *Ercolanum* o *Ærcolanum* che fu incendiata dai Romani. Riedificata sotto il nome moderno, i tremuoti la desolarono di nuovo. Da Plinio è appellata *Frequentum* e, secondo lui, era una delle principali città del paese degli antichi Irpini. — Frigento, *Frequentum* o *Fricentium*, è distante 12 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Frigia (*Geogr. antica*) — Grande regione dell'Asia minore. Gli scrittori che ne parlarono non sono concordi nello stabilirne i confini. Plinio la estende all'intorno della Troade e la contermina al nord colla Galizia, a mezzogiorno colla Licaonia, colla Pisidia e colla Migdonia, e all'oriente colla Cappadocia; ma seguendo questo autore ci formeremmo una imperfetta idea di quella contrada, poichè esso esclude la Frigia dell'Ellesponto, che era la più importante parte della Troade, e la Migdonia, che, secondo Stefano il geografo, faceva parte della gran Frigia, quantunque con maggior ragione possa includersi nella Frigia Epictete di Strabone, alla quale è limitrofa. L'errore di Plinio deriva dall'aver egli, descrivendo i confini della Frigia, unita la Migdonia alla Li-

caonia ed alla Pisidia, quantunque due capitoli prima l'avesse unita ad altri paesi. Nella descrizione di Plinio vi è dunque del disordine e questo deriva da negligenza dell'autore o dei copisti. — La Frigia dividesi dagli antichi autori in *grande* e *piccola Frigia*, perciò Tito Livio, parlando di questo paese, dice: *Phrygia utraque*, l'una e l'altra Frigia. In altro luogo parlando delle terre che i Romani tolsero ad Antioco e dettero agli Eumeni: dice: « Essi aggiunsero in Asia le due « Frigia, una sull'Ellesponto e l'altra detta « la Grande Frigia ». Strabone e Tolomeo conobbero anche essi due Frigie, ma quest'ultimo pone nella Grande Frigia alcune città che trovansi comprese nel circuito da esso assegnato alla Piccola Frigia; Strabone poi confonde i nomi dicendo ora *Piccola Frigia*, ora *Frigia dell'Ellesponto* ed anche *Frigia Epictete*; cioè *acquistata*. Alcune volte sembra distinguere questi due nomi, alcun'altra li confonde come se significassero una stessa cosa, e qualche altra volta sembra includere la Frigia Epictete nella Grande Frigia. « Il paese, egli dice, che siede « di qua dal fiume Alice, contiene la « Bitinia, la Mesia e la Frigia sull'El- « lesponto, di cui la Troade fa parte... « E nelle terre, egli aggiunge, questa « Frigia, di cui la Gallogrecia, detta Gala- « zia, l'Epictete, la Licaonia e la Lidia « fan parte. » Ma Strabone porta troppo lungi i confini della Grande Frigia, perchè in essa comprende la Lidia e la Licaonia dagli altri geografi separate. Quanto ai Gallogreci è certo che s'impadronirono d'una parte della Frigia. Quanto però all'Epictete che Strabone qui congiunge colla Grande Frigia, altrove egli la comprende sotto il nome di piccola Frigia, cioè della Frigia che era sotto l'Ellesponto. « Il fiume Gallus, egli dice, « ha le sue sorgenti presso Modra nella « Frigia che è sull'Ellesponto, quella « cioè chiamata Epictete ». Infine, in altro luogo dice che la Grande Frigia è quella in cui regnava Mida, e di cui i Galati occupavano una parte; e che la Piccola Frigia era sull'Ellesponto, in prossimità del Monte Olimpo, e chiamavasi Epictete. Da ciò si ritrae che la piccola Frigia componevasi di due parti, una sull'Ellesponto, e ne riceveva il nome, l'altra da esso lontana e stende-

vasi di fianco al Monte Olimpo. Questa fu sottomessa al re Prusia, e fu ceduta al re Attalo o Eumenc, e per questo fu detta Epictete. Adunque l'Epictete in un senso esteso era lo stesso che la Piccola Frigia, ma l'Epictete, propriamente detta, era distinta dalla Frigia dell'Ellesponto. — Eustazio nota similmente sul verso 810 di Dionigi Periegete che eranvi tre Frigie, cioè: 1° la *Grande Frigia* o reame di Mida; 2° la *Piccola Frigia*, che era, egli dice, sull'Ellesponto e nelle vicinanze dell'Olimpo; 3° la *Frigia Epictete*. Questa distinzione è giusta, riguardo al numero, ma pare che Eustazio s'inganni vedendo la Frigia delle vicinanze del Monte Olimpo con quella dell'Ellesponto, e separandola dalla Epictete: quantunque, secondo Strabone, la Frigia delle vicinanze dell'Olimpo e l'Epictete siano la stessa cosa: e ciò appare dalle città che Strabone pone in quella contrada, le quali sono Azani, Nacolea, Cotacium, Midaïum, Darylaeum e Cadi. Ciò non ostante sembra che Strabone non si accordi in ciò nemmeno con se stesso, poichè nel libro II pone queste medesime città nella Grande Frigia. — E ciò quanto alla Frigia negli antichi tempi. — Nel IV secolo la Frigia fu divisa in *Frigia Salutare*, a settentrione, con Sinnade per capitale; *Frigia Pacaziana*, a mezzodi, con Laodicea per capitale; e in *Licaonia* a scirocco della Pacaziana. — Gli abitanti della Frigia si chiamavano *Frigi* o *Brigi* e da essi derivò il nome alla contrada. Si tenevano autoctoni o nativi del paese; tuttavia v'ha chi li crede venuti di Tracia. In tempi antichissimi Celene fu la loro metropoli od almeno una delle metropoli: vi regnava Mida. Verosimilmente la regione formava sin d'allora diversi Stati. Nell'anno 1900 circa avanti l'E. V. parecchi popoli andarono ad occupare la Frigia: i *Tinii* e i *Mariandini*, presso al Ponto Eusino; i *Cardani* e i *Misi*, nella Troade, i *Meoni* ad austro de' Misi e così i confini della Frigia propria si vennero a restringere. Ma intorno a tali migrazioni niente si può affermare con certezza, per la troppo grande antichità loro. — Ha Frigia venne quindi passando sotto i dominii de' re di Lidia, de' Persiani, di Alessandro, de' Seleucidi. Intorno all'anno 278 prima dell'era nostra si trova divisa in quattro

parti, ad una sola delle quali restò il nome di Frigia, cioè quella che prima si chiamava la Grande Frigia. E questa Frigia fu dai Romani nell'anno 190 avanti l'E. V. aggregata al regno di Pergamo, e dopo che questo regno fu distrutto (134-126), essa restò in potere di Roma o fu incorporata nella provincia d'Asia. — I Frigi erano tenuti in conto di gente ilacca, servile e poco atta alla guerra. L'industria fra loro era nulla. Come principale deità adoravano Cibele, e con essa Ati. Misterioso avevano il culto. Questo culto fu trasferito in Roma circa due secoli avanti all'era cristiana, ed in un con tante altre superstizioni ebbe gran credito sotto l'impero. Le favole delle Amazzoni, di Mida, di Marsia, di Gordio son parte della mitologia frigia. Queste sono le notizie che si possono raccogliere intorno ad un paese e ad una nazione famosi appo gli antichi, ma a noi non chiaramente noti.

Frigido (*Geogr. fisica*) — Fiumicello o fiumana dell'Italia centrale, nella provincia di Massa (Stati Estensi). Raccoglie le sue limpide acque dalla base marmorea del monte di Tambura, e da quella dell'Alpe Bassa, nella pendice meridionale dell'Alpi Apnane; esso però non prende il nome di Frigido se non quando si avvicina alla Rocca Frigida, bel ponte che attraversa il Frigido sulla strada postale di Genova, ove terminano i poggi che fiancheggiano l'alveo superiore di questo fiume. Esso allora libero si avvanza in mezzo alle dolziosità e leggermente inclinata pianura Massese, e fino a che trova l'ultimo e più antico ponte sulla strada Emilia di Scauro, detta anche Francesca. — Oltre quel ponte, il Frigido, nel luogo denominato i Tinelli, sembra ingoiato dal terreno sopra il quale passa; in guisa che quando è meno copioso di acque, il suo corso celasi sotto i greti, o solamente dopo mezzo miglio si vede ripullulare non molto lungi dal lido del mare. — Dalle sue prime remote sorgenti al mar Tirreno, dove sbocca, il Frigido corre 18 kil. — In questo tratto passa presso il borgo occidentale di Massa.

Frigidus (*Geogr. antica e fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale nella Venezia, che aveva origine nelle Alpi Carniche, scorreva all'ovest, e irrigava il

luogo chiamato Castra, e rendevasi nel *Sontius* (Isonzo) presso a *Pons Sontii*.

Frignano (*Geogr. stor. e statistica*)

— Antica provincia dell'Italia centrale (ducato di Modena). Confina al nord colla provincia di Modena, all'est cogli Stati Romani, al sud col granducato di Toscana, all'ovest colle provincie della Garfagnana e di Reggio. Trovasi negli Appennini, bagnata dalla Scottenna, dal Leo, dal Dardagna ed altre acque. —

Il paese è assai montuoso e attraverso a quelle balze fu aperta la strada di comunicazione fra la Lombardia e la Toscana. Ivi è il Cimone, uno dei più eccelsi gioghi dell'Appennino centrale.

— Il territorio del Frignano produce molta legna da taglio e da lavoro, grani, civaie, uve in abbondanza, frutti d'ogni genere, castagne in ispecie; ha buoni pascoli, onde si nutrono grossi e piccoli armenti e se ne traggono formaggi e lane. — Il Frignano aveva un tempo quasi altrettanti signori quante aveva castella. Alla fine del XII secolo, e al principio del XIII alcuni di loro e parecchi comuni si collegarono colla città di Modena, ma in progresso di tempo questa alleanza si cangiò in assoluto dominio modenese. — Allorchè la Casa d'Este acquistò la signoria di Modena, si estese anche sul Frignano, benchè questa provincia molte volte scotesse il giogo. Finalmente al principio del secolo XV si rassegnò stabilmente sotto il governo del marchese Nicolò III. — Il capoluogo del Frignano è Sestola. — Popolazione della provincia: 30m. anime.

Frignano Maggiore e Frignano Minore (*Geogr. statistica*) — Borghi della Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Trentola. Giacciono in sito d'aria malsana, per le pestifere esalazioni del prossimo Clanio. — Frignano Maggiore è distante 15 kil. da Caserta, al sudovest, e 1 da Trentola, al uordnord. — Popolazione: 2100 anime. — Frignano Minore è distante 16 kil. da Caserta, al sudovest, e 2 da Trentola, al nordovest. — Popolazione: 2200 anime.

Frisa (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario di Sanvito. — È di-

stante 3 kil. da Sanvito. — Popolazione: 1600 anime.

Frisanco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine, distretto di Maniago. Sorge vicino alle fonti del Colvara, in suolo montano, produttivo di buone pasture. — È distante 41 kil. da Udine, all'ovestnordovest, e 18 da Spilimbergo, al nordovest. — Popolazione, comprese 2 frazioni: 2900 anime.

Friai, Frisii, Frisoni (*Geogr. antica ed Etnografia*) — Antichissima tribù germanica, che dimorava tra il Reno, il mare Germanico e l'Ems; aveva al sudovest i Batavi, al sud i Brutteri ed i Marsi che in processo di tempo furono surrogati dagli Angrivarii e dagli Sciamavi, ed all'est i Cauci. È opinione che i Frisii avessero in origine abitata l'isola de' Batavi donde fossero discacciati al tempo di Cesare. Druso e Germanico soggiogaronli, ma nel tempo stesso conchiusero alleanza con loro. Non furono tardi però i Frisoni a ribellarsi ai patti, e, regnante Nerone, disfecero alcune legioni romane. Nel IV secolo li troviamo compresi nella lega de' Sassoni. Nel secolo VI però le conquiste degli Austrasii li rincacciarono verso il settentrione.

Frisia (*Geogr. fisica, stor. e statistica*)

— Sotto questo nome, primieramente volle designarsi tutto quel territorio che stendesi lungo il mare dalla Mosa sino al Weser, e dividevasi in *Vestfriesen* o Frisia occidentale, che comprendeva dalla foce della Mosa al Wliet, e in *Ostfriesen*, o Frisia orientale, che percorreva dal Wliet al Weser. In seguito, il nome di Frisia fu circoscritto a quel tratto contenuto fra il ruscello di Kinhem presso Alkmaar all'ovest e il Weser all'est. Poscia la Frisia ricevette una nuova restrizione, e perdette l'Olanda settentrionale che fu unita al contado dell'Olanda meridionale, ed il paese di Groninga dal Lauwer fino all'Ems. Così la Frisia trovossi allora divisa in due parti non contigue, che si chiamarono Frisia orientale od *Ostfrise*, a oriente dall'Ems, e Frisia occidentale o Frisia propria, all'ocaso del Lauwer. — La Frisia poco fu tocca dai Romani, i quali solamente fecervi passare il *Vallum Romanum*. Fu principal dimora de' Franchi Salii, vale a dire de' Franchi del fiume Sala (l'Yssel

moderno), e si mantenne indipendente sotto i primi Merovingi; ma sul declinare del VI secolo fu ridotta sotto l'obbedienza dell'Austrasia, e romechchè facesse soventi ribellioni, le fu forza divenire un aggregato di quella monarchia; poi fu compresa nell'impero di Carlo Magno, indi nel regno di Germania: venne assegnata per dimora al corsaro normanno Gottifredo nel 882, e così tramutossi in una prima Normandia, anteriore di 30 anni alla seconda. Al cadere de' Carolingi germanici nel 911, compose uno de' sei granducati dell'impero; ma ebbe poca parte nei fatti generali, ed a grado a grado s'andò smembrando in contee, signorie e piccole repubbliche. Queste furono le vicende della Frisia considerata nel suo insieme; ora poi la risguarderemo nelle sue presenti divisioni, e vedremo quali parti sieno oggi conosciute sotto il nome di Frisia. Esse sono due:

1^a La FRISIA, propriamente detta, chiamata dagli Olandesi *Friesland* o *Vriesland*; una delle provincie del regno di Olanda, che ha contorni quelle di Groninga e di Drenthe all'est, il mare del Nord o Germanico al nordovest, la provincia di Over-Yssel al sud, e il Zuyderzee al sudovest; è lunga 65 kil. e larga 60. Leeuwarden è il suo capoluogo. Si parte in 3 circondari: Leeuwarden, Heerenveen, Sneek. Il suolo è piano e basso, in alcuni luoghi anche più del mare; è interrotto da molti laghi e canali, ingombro di macchie e fecondo di pascoli. Se ne trae lino, canapa, frumento, rape, ginepro. Le più belle tele d'Europa (te tele d'Olanda) si tessono in questa provincia. — La Frisia fu subbietto di lunghe guerre tra' conti d'Olanda e i duchi di Sassonia sino al 1498, che Massimiliano imperatore nominò il duca Alberto di Sassonia governatore perpetuo della Frisia. I Frisoni sollevaronsi sotto il suo successore, e diedersi a Carlo duca di Gheldria, il quale nel 1515 cesse la Frisia all'imperatore Carlo V; ma nel 1579 la Frisia entrò nell'unione d'Utrecht, e da quel tempo in poi seguì la ventura delle Provincie Unite. — Popolazione nel 1855: 262,302 anime.

2^a La FRISIA ORIENTALE o OSTFRISIA, detta anche governo d'Aurich, provincia del regno d'Annover, giace fra l'Olanda all'ovest, il granducato d'Oldenburgo al-

l'est, il mare Germanico al nord e il governo d'Osnabrück al sud: misra 80 kil. di lunghezza e 65 di larghezza. Il suo capoluogo è Aurich. Il territorio è piano, paludoso, argilloso, ma fertile nella parte meridionale: vi si raccoglie grano, legumi, colza e lino. Cavalli e bestie bovine vi prosperano in gran numero. La pesca dà pure largo profitto agli abitanti. — La Frisia orientale fu governata da conti particolari sino al 1744. Allora venne sotto la dominazione della Prussia. Napoleone la unì al regno d'Olanda, e quindi alla Francia, formandone un dipartimento che chiamò dell'Emis orientale. Nel 1814 renduta alla Prussia, che la cedette al fu regno d'Annover. — Popolazione (nel 1852): 185,129 anime.

Frith (Etimol. geografica) — Voce inglese, che significa stretto e deriva dal *fretum* latino, e corrisponde al tedesco *furt*. Esempio: FRITH-of-forth, stretto di Fort; FRITH-of-Clyde, stretto di Clide, ecc.

Friuli (V. UDINE).

Frome (Geogr. statistica) — Città della Inghilterra, nella contea di Sommerset. È deliziosamente situata sul pendio di una collina, alle rive del fiume del suo stesso nome, e nell'antica foresta di Selwood. Ha una bella strada, una bellissima chiesa e vari istituti pubblici. Possiede manifatture di pannilani e di casimiri. — Frome è distante 31 kil. da Bristol, al sudest. — Popolazione: 12m. anime.

Front (Geogr. statistica) — Borgo della Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Torino, mandamento di Barbania. Trovasi sul torrente Malone presso alla strada che da Torino mena a Cuorgnè. Il suo territorio, che parte sta in pianura e parte in poggio, produce grano, segala, castagne, ecc. — Front dista 3 kil. da Barbania, all'estsudest. — Popolazione: circa 1300 anime.

Frontignano (Geogr. statistica) — Piccola città della Francia, nel dipartimento de'N Hérault, capoluogo di cantone. Ha un palazzo pubblico degno di considerazione. Merita essere ricordata per la celebrità del suo vino moscato, che va per tutta Europa. Ne' suoi dintorni sono acque minerali. — Dista 20 kil. da Montpellier, al sudovest. — Popolazione: circa 2m. anime.

Frosinone (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città dell'Italia centrale (Stati Romani) nella delegazione del suo nome, di cui è capoluogo. Trovasi a' piedi d'una collina, presso la riva sinistra della Cosa, affluente del Sacco. È città assai male fabbricata. Il suo territorio non produce di notevole se non il vino. In aprile e in novembre i suoi abitanti tengono fiera. — Frosinone, *Frusnio* e *Frusinum*, è molto antica città del paese de' Volsci, al confine di quello degli Ernici, sulla via Latina; parlano di essa Strabone, Iliodoro Siculo, Tolomeo, Frontino, Silio Italico e Tito Livio. Quest'ultimo scrive che gli abitanti furono privati di un terzo del loro territorio, per aver eccitato gli Ernici a ribellarsi. L'anno di Roma 450, sotto il consolato di L. Gemico e di L. Cornelio Lentulo, i Romani presero *Frusinum*, e ne vendettero le terre, ma in progresso rifece alcune mura e vi spedirono una colonia, distribuendone i campi ai veterani. I suoi abitanti furono sempre reputati buoni guerrieri. — Frosinone è patria dei papi Ormisda e Silverio. — È distante 76 kil. da Roma, all'estsudest. — Popolazione: 8m. anime. — La delegazione di Frosinone confina all'est ed al sudest col regno di Napoli, al sud ed al sudovest col Mediterraneo, al nordovest ed al nord colla comarca di Roma. — La sua lunghezza dal nord al sud è di 72 kil. e la larghezza dall'est all'ovest, di 62; un'altra piccola parte consiste nel distretto di Ponte Corvo, distante 9 kil. e situata nella provincia napoletana della Terra di Lavoro. — La sua superficie totale è di 800 kil. La metà nordest di questa provincia è ingombra dal Subappennino romano, o da alcune ramificazioni del medesimo ed irrigata dal Sacco, e dai suoi molti affluenti, dei quali la Cosa è la più considerabile. Il sudovest è occupato dalle famose paludi Pontine, intersecato da numerosi canali di sgorgo, e diviso dal mare per mezzo di colline sabbiose, fra le quali si trovano laghi d'acqua salza: il monte Circeo forma l'estremità meridionale di questa serie di dune. — Al nordest il clima è delizioso e salubre, e quantunque la coltivazione delle terre vi sia negletta, vi si raccoglie ciò non ostante la maggior parte dei prodotti dell'Italia meridionale.

Il sudovest è al contrario malsano ed inabitabile per gli effluvi pestilenziali che si sollevano dalle paludi, soprattutto durante la state. — Nell'inverno soltanto qualche pastore scende dalle montagne nei pascoli che si trovano sulle costiere di queste paludi. — Popolazione: 170m. anime.

Frosolone (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto d'Isernia, capoluogo di circondario. — Edificato sul territorio sannitico in luogo alpestre, vi si respira aere puro e saluberrimo. Possiede, oltre a parecchie chiese, un ospedale ed un seminario. Scorre in mezzo del paese un fiumicello, che provvede que' terrazzani di alquanto pesce, e le terre loro annaffia e feconda. — Oltre l'agricoltura e la pastorizia vi si esercita sul terreno l'arte del coltellinaio. — Frosolone è distante 19 kil. da Isernia, all'est. — Popolazione: 4300 anime.

Frossasco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Torino, provincia di Pinerolo, mandamento di Buriasco. Sta sul torrente lo Nose, vicino alla strada che da Pinerolo va a Susa. Non ha molta feracità di terreno. È borgo cinto di mura, con quattro porte e vie regolari. Aveva un'antica torre che fu distrutta. — È distante 12 kil. da Buriasco, al nordovest. — Popolazione: 1600 anime.

Frugarolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia d'Alessandria, mandamento di Bosco. Giace sulla strada reale da Torino a Genova, ed è stazione della strada ferrata; lo bagna il fiume Orba. Il suo terreno dà grani e fieno. — Questo borgo fece già parte della contea di Tortona; passò sotto il dominio de' Visconti, e Filippo Maria lo assegnò in dote a Bianca sua figlia quando andò moglie a Francesco Sforza. Frugarolo fu occupato dai Francesi nel 1447 e nel 1521; distrutto nel 1555 dagli Alessandrini, fu da essi stessi riedificato. — È distante 2 kil. da Bosco al nord. — Popolazione: 2300 anime.

Fuah (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa nel basso Egitto, provincia di Rosetta. È situata sulle sponde del Nilo.

Vi si lavorano pelli marocchine, e cordami. — Funh è l'antica *Naucratis* o la *Metelis*. — Un tempo fu scalo delle mercatanzie che andavano o venivano pel Nilo, ma ora Rosetta le ha tolto questo beneficio. — È distante 25 kil. da Rosetta, al sudest.

Fubine (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Vercelli, provincia di Casale, mandamento di Vignale. Siede in una valle, bagnata dal torrentello Grana. Ha una chiesa dedicata a S. Cristoforo con tavole di gran valore, e un giardino inglese nel sito delle antiche fortificazioni. Suoi prodotti principali sono: cereali d'ogni sorta, frutta, piante cedue, gelsi, vini, fra cui primeggiano il moscato, il montepulciano e la malvaglia rossa. — Ogni settimana vi si fa mercato. — Fubine nel secolo XII reggevasi a comune indipendente, poi si unì al comune d'Alessandria; ma ne fu diviso in processo di tempo, e vari signori se ne contrastarono il dominio. Fu guasto e saccheggiato dagli Spagnuoli nel 1629. Risorto dalle rovine, seguì le sorti del Monferrato. — È distante 6 kil. da Vignale, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Fucecchio (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra notabile dell'Italia centrale in Toscana, grande e popolosa, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze. — La parte più antica è posta a sommo di una collina, ultima tra quelle che si dispiegano lungo la riva destra dell'Arno dal Monte Albano pei colli di Cerreto-Guidi. La parte moderna si estende per più strade quasi parallele sulla dolce pendice della collina medesima dirimpetto al fiume Arno, che è appena 1 kil. circa di là discosto; dal nord al nordovest, 3 kil. lungi di Fucecchio, passa il canale della Gusciana, emissario navigabile del padule che è presso al borgo. È questa una delle terre le più centrali del Val-d'Arno inferiore sopra l'antica strada Romea, ossia Francesca, oggidì appellata la traversa Lucchese. — Nella piazza di mezzo posta nel centro della terra esiste il palazzo comunale da gran tempo ridotto ad uso di pretorio. Davanti alla gran piazza di sotto è un elegante teatro. L'esistenza di un vasto padule, nelle adiacenze di

questa terra ne rendeva l'aria poco sana ed i prodotti imperfetti, nel medio-evo. Ora però uerchè opportuni lavori idraulici quel difetto è in gran parte sparito; per cui, superiormente al bisogno di questa comunità, vi si raccolgono assai biade, mais, lino, canapa, e più che altro, fieno e pattume, sicchè il bestame potrebbe costà abbondare più di quello che presentemente vi si nutrice. Il vino della pianura fra Gusciana e l'Arno partecipa di quello che si raccoglie nel già palustre Osmannoro fra Campi e Peretola, stato a buon diritto maledetto dal Redi. E siccome que' vini non si mantengono sani sino alla calda stagione, si ricorre al compenso della distillazione e se ne trae gran copia di spirito. — In Fucecchio l'arte più estesa è quella di carminare il lino e la canapa. Quivi esistono tintorie per tingere i tessuti di filo e di canapa; fabbriche di cappelli di feltro; e sulle rive dell'Arno sono buone fornaci di terraglie. — Il commercio e le industrie di Fucecchio non corrispondono nè alla numerosa popolazione che vi dimora, nè allo istinto del secolo che le promuove, nè alla giacitura favorevole del paese. — In Fucecchio ciascun mercoldi non festivo si tiene un mercato dei più frequenti della Valle, dopo quello di Empoli. — Vi si fanno pure due fiere. — L'antichità della origine di Fucecchio fu molto esagerata; nulla di siero può dirsi in proposito, le prime memorie di questa terra perdendosi fra le tenebre de' secoli anteriori al Mille. Però il castello di Fucecchio trovasi chiaramente nominato in un pubblico strumento nel 1037. La rocca o torre di Fucecchio con le mura castellane erano in piedi al tempo della battaglia di Montaperto, stantchè in esso castello nell'anno 1261, di settembre, i Guelfi ramminghi per la Toscana poterono sostenere un mese di assedio, allorquando vi si pose a oste, co' suoi Ghibellini, il conte Guido Novello vicario pel re Manfredi in Toscana, senza che le truppe tedesche nè quelle italiane per ingegni di macchine e assalti potessero Fucecchio conquistare. Ciò non ostante i Fucecchiesi dovettero cedere alla ragion del più forte, ricevendo fra le loro mura, nell'anno 1263, le milizie ghibelline, sino a che queste ancora ne furono e-

spulse dalla nimica fazione, nel 1267. — Fucecchio, mercè la comodità del sito, dopo avere accolto fra le sue mura vari marchesi della Toscana, imperatori e re d'Italia, fu scelto negli anni 1293 e 1308 come luogo di riunione, per rappacillare insieme, dapprima i Pisani, di poi la parte ghibellina con la guelfa di tutte le repubbliche della Toscana. Fintantochè la Repubblica di Lucca si governò a parte guelfa, Fucecchio e tutte le altre terre lucchesi di Val d'Arno inferiore si mantennero fedeli a quella città, ma dopo che furono cacciati da Lucca (luglio 1314) i Guelfi con il vicario del re Roberto di Napoli e acclamato in capitano e signore di quella città Uguccione della Faggiola, i popoli di Val d'Arno accolsero con maggior cuore che non avevano fatto nel 1261 i banditi Guelfi, in guisa che Fucecchio, Santa-Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Monte-Calvoli si dettero in guardia alla Repubblica Fiorentina, sostegno costante e il più valente della lega guelfa in Toscana. Dopo la battaglia di Montecatini combattuta tra i Guelfi capitanati da Piero fratello del re Roberto, e i Ghibellini guidati da Uguccione della Faggiola, che trionfarono (29 agosto 1315), il castello di Fucecchio prestò un opportuno scampo a molti capitani e soldati dell'esercito sconfitto. Castruccio Castracani, signore di Lucca, poco mancò non perdesse la vita pel valore de' Fucecchiesi, nella guerra fiorissima che mosse alla Repubblica Fiorentina l'anno 1320. Assalì ripetutamente il castel di Fucecchio e sempre invano; ma nel 1323, credendo d'impadronirsene per sorpresa, vi rimase invece circondato, e benchè in tanto cimento, assalito da più parti, adempiesse ottimamente le parti non solo di capitano, ma di soldato, pure, avendo tocco una ferita nel volto, a gran pena campò la vita, dopo essersi veduti cadere intorno de' suoi oltre 150 fra morti e prigion con tutti i cavalli e le insegne. Che se i vincitori, incalzando i vinti, fossero corsi dietro a Castruccio, fu tenuto per cosa certa che si sarebbe in quel di posto fine ad una guerra, la quale recò sull'orlo della rovina la libertà di Firenze. Due anni dopo Fucecchio servì di rifugio ad una parte dell'esercito fiorentino debellato addi

25 settembre 1325 nelle campagne d'Altopascio dal prode capitano lucchese, ma non bastò tanta vittoria a far aprire le porte di Fucecchio al vincitore. Che più? Nel giugno del 1327, in questo paese, dove si era raccolto buon polso d'armati, stava per mandarsi ad effetto il disegno di cavalcare a Lucca e sorprendere; se non che la pratica veniva scoperta in tempo e mandata a vuoto dal vigilante Castruccio. Il possesso di questa terra fu molto ambito e contrastato fra Lucca, Pisa e Firenze, il luogo sendo importantissimo specialmente per la sua situazione, ma i Fucecchiesi inclinarono sempre a favore della Repubblica Fiorentina. — In Fucecchio nacquero alcuni chiarissimi uomini; un solo ne cito per brevità, il celebre giureconsulto del secolo XVIII Pietro Moneta. — Fucecchio è distante 43 kil. da Firenze, all'ovest, 36 da Pisa, all'est, 29 da Lucca, al sudest. — Popolazione della Terra: 8m. anime; di tutto il comune: 12 mila.

Fucino, Emissario del Lago Fucino, Claudii Emissarium (*Geogr. fis. e storica*) — Una delle meraviglie dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella regione Abruzzese, è il Lago Fucino, situato fra ridenti colli e gli alti gioghi dell'Appennino, al di sopra de' due mari e quasi ad egual distanza da essi, ed a ragione nominato dal Fabretti miracolo della natura. La sua superficie elevasi all'altezza di circa 2000 piedi sul livello dei mari suaccennati. I torrenti Fonto Grande, Capodacqua, Sarcinale, Tavana, S. Marco, l'Aureo di Celano, il Mosino di Avezzano ed il Giovenco, nonchè vari rivi e le acque delle piogge e delle nevi de' monti che lo circondano, formano questo lago, il maggiore che sia nell'Italia peninsulare, e celebre fra tutti gli altri per le memorie degli antichi. Ed oltre queste acque Seneca avvisavasi ancora che grandi ed ascose sorgenti ne costituissero il volume, perchè serba l'ordinario livello anche quando cessano di scorrere i detti torrenti invernali. La più antica memoria del Fucino è in Licofrone, che lo nomina *Palude di Forco*, come Omero *Porto di Forco* nominò quello d'Itaca, perchè Reio, favoloso re de' Marsi, i mitografi derivarono da Forco, dio marino. Da che prendesse il nome è affatto sconosciuto, se non fu per avven-

tura dalle fucoidi, piante acquatiche che han molta relazione coll'alga, e di cui se ne incontrano di vaghiissimi colori di rosa, verdi e azzurri, per lunghi tratti del lago. Il Fucino, dice Strabone, nell'ampiezza somiglia ad un mare, e tale par veramente, perchè essendo di figura pressochè ellittica, non ha meno di sedici miglia di diametro, e per vari seni e promontori quaranta in circa di circonferenza, e però quasi eguaglia il golfo di Napoli. Allo sciogliersi delle nevi dei monti che intorno ne cingono la conca, va spesso soggetto a grandi escrescenze con gravi danni do' vicini abitatori; ed a questa più che ad ogni altra cagione è da attribuire tale mutazione notata anche dal geografo, il quale perciò paragonava il Fucino al fiume Amenano, ora Judicello, che scorre presso Randazzo al sud di Catania, e che cessando per anni, egli dice, ripigliava di bel nuovo il suo corso. Nel consolato di M. Emilio e C. Ostilio, 128 anni avanti l'era volgare, per modo se ne dilatarono le acque, che inondò i piani adiacenti per cinque miglia intorno le sponde; ed è la più antica escrescenza del lago che rimembri la storia. Quando spirano impetuosi i venti dal nord e dal sudovest, per modo si agitano e sconvolgono le sue onde, che a quelle somigliano del mar tempestoso. La freddezza, la leggerezza e la trasparenza delle sue acque, celebrate da Virgilio, Orazio e Silio Italico, il piacevole nomorino delle sue onde a guisa del mare, fecero riguardar la sua riva come il più grato soggiorno a' prischi abitatori di questi luoghi. Archippe, Angizia, Marruvio, le più antiche e cospicue città de' Marsi, con non pochi villaggi di nome sconosciuto, erano situate alla sua sponda, e i doviziosi Romani, edificandovi presso magnifiche ville, dividevano le sue delizie di primavera ed autunno colle ridenti spiagge di Pozzuoli e di Baja. Alimenta poche specie di pesci, ma in grande abbondanza, e Plinio notava, come sua singolarità, che uno ne produceva con otto pinne, specie di mollosco o crostaceo, secondo il Cuvier; ma compensa con quasi trenta specie di uccelli acquatici, tra quali i candidi cigni, la ristretta varietà dei pesci. Nelle stagioni rigidissime, quando le nevi cadono in gran copia ne' monti che lo circondano, e assai gagliardi spirano i venti aquilonari,

suole talvolta tutto gelarsi, come avvenne negli anni 1167 e 1226, quando liberamente vi passavano i campagnuoli coi loro buoi. Altre otto congelazioni del lago si ricordano dal 1584 al 1726, tra le quali più notabile dovè esser quella del 1709, allorchè per l'insolito freddo che fo' sentirsi quasi universalmente in Europa, s'indurarono in ghiaccio e si resero praticabili anche le lagune dintorno a Venezia. E lo stesso fenomeno si è da non guari veduto nel 1835, quando rimase gelato per un mese intero. Poichè gli antichi, come i fiumi o i fonti, i laghi ancora divinizzarono, non mancò il Fucino de' divini onori; e tanto più dovettero i Marsi alzar templi ed are a questo lago, perchè ne temevano le inondazioni, e le sue acque reputavano forse salutari ad alcuni malori. Fra le altre grandi opere che Giulio Cesare divisava era quella di disseccare il Fucino, che uscendo spesso dalle sponde del suo bacino allaga da tempi immemorabili i vicini campi. I Marsi, danneggiati sovente dalle sue inondazioni, più volte si rivolsero ad Augusto perchè una sì grand'opera ordinasse, ma indarno. Fu adunque risolta da Claudio nel secondo anno del suo impero, non meno per isperanza di guadagno che a cagione di gloria, dice il suo biografo, per essersi alcuni profferiti di prosciugarlo a proprie spese, purchè a loro si concedessero i terreni sottratti alle acque. Trattavasi dapprima di far passare, mediante una fossa di tremila passi, le acque del lago nel fiume Salto che irriga ivi presso i Campi Palentini, perchè da quello nel Velino, da questo nella Nera, e dalla Nera nel Tevere s'immettessero: ma, sia che il fondo del Fucino fosse più basso dell'alveo del fiume, sia che il Senato e il Popolo romano per tema di allagamento vi si opponessero, come altri si avvisano, ordinava Claudio di versarsi nel Liri le acque del Lago con un grande acquidotto. Trentamila schiavi, lavorando di continuo per undici anni, aprirono un canale di oltre a tre miglia, abbattendo e scavando il monte Salviano o i vicini campi Palentini, e la grand'opera eseguirono che Plinio, testimonio oculare, afferma esser difficile ad esprimere, nè potersi comprendere se non da coloro che ne furono spettatori. Anche Tacito scrive che si aprì a traverso del monte

tra il Fucino e il Liri il grande acquidotto; ma dandosi l'andare all'acqua, e scopertosi l'errore dello spiano, non livellato al fondo, nè a mezz'acqua del lago, si affondò di bel nuovo, e fatta shocrar l'acqua, sgorgò con tal veemenza che si trasse dietro le cose vicine e smosse le lontane, e quanti v'eran presenti stordirono per lo fragore. L'acquidotto, dice Plinio, fu lasciato in abbandono per l'odio del successore di Claudio, e non par dubbio che Nerone non si desse pensiero di proseguire le riparazioni delle opere cadute al tempo stesso di quell'imperatore, come apprendiamo da Dione, per le quali Narciso, soprintendente a' lavori, sosteneva la grave accusa come autore di tale rovina; così che intervenne dell'emissario del Fucino quello stesso che del canale intrapreso da Crate di Calcide al tempo di Alessandro per prosciugare il lago *Copaide*, rimasto interrotto per le turbolenze sopravvenute fra Beozi. Non ostante così chiare testimonianze, molti e diversi dubbi, molte e varie disputazioni han fatto i moderni sulla utilità insieme e sul buon successo di questa grand'opera, non meno che sul fine che s'ebbe, sia di prosciugare interamente il lago, sia di mantenerlo solo in determinati confini, e sono già note le osservazioni di critici dottissimi, dello Scaligero, del Lipsio, del Cluverio, del Reinesio, del Muratori e di altri scrittori, i quali più o meno e in diverse guise negarono fede alle autorità de' citati storici. Che fosse utile e mandato ad effetto il sotterraneo canale non si può muover dubbio al mondo. Esser doveva utile e necessario il disseccare il Fucino, se i Marsi chiesero istantemente che si prosciugasse, e più volte ancora, come sarei per dire, ne' tempi posteriori se ne procurò il disseccamento. La osservazione stessa del grande acquidotto mostra ad evidenza che fu mandato a fine da Claudio; questo solo non si può affermare, che rimanesse in tutto prosciugato il lago, e pare che solo in parte se ne derivassero le acque nell'emissario, per rinchiuderlo fra sodi e stabili confini. Ma per dire di questo grande acquidotto, in obliqua direzione del nord-est all'est, mette capo da un lato sul Fucino a due miglia in circa da Avezzano, da un altro sul Liri sotto Capistrello. Lungo palmi 21,395, cioè poco più di tre miglia itali-

che di 60 al grado, largo da 8 a 10 palmi ed alto da 12 o 20 in circa, s'interna per circa un miglio e un quarto nel monte Salviano, e quasi due ne' Campi Palentini, ed è forse superiore ad ogni altro sotterraneo canale di cui serbi memoria la storia e per la grandezza delle dimensioni e per le costruzioni atte ad agevolare l'eseguimento. Lo stesso canale per disseccare il lago *Copaide*, aperto nella più alta antichità greca, credesi inferiore a questa grande opera romana. Undici pozzi verticali si scavarono sul pendio del monte Salviano verso il Lago, ed altrettanti su quello verso il Liri. Nè soltanto la differenza di livello tra la superficie del lago e lo sbocco dell'emissario è con esattezza determinata, ma l'inclinazione ancora dell'emissario stesso dal suo principio allo sbocco, il che toglie ogni dubbio sul suo compimento, e conferma le testimonianze degli antichi storici. Il muro dell'incile, o bocca dell'acquidotto, è di struttura ricopola con grossi pezzi d'intaglio, e con rivestimento di mattoni ne' lati per sostegno delle terre. La luce ha la figura di un rettangolo, largo palmi 10, alto palmi 11, sormontato da un semicerchio, di un raggio di palmi 5. Si veggono negli stipiti e nell'arco le scanalature, per le quali dovevasi abbassare la saracinesca per arrestare lo scolo. In una lastra di pietra, rinvenuta presso l'incile, in cui vrggonsi scolpiti i lavori dell'emissario, nell'atto dell'esecuzione, rappresentasi presso un pozzo un argano volto in giro da più lavoratori. La gloria di Claudio pel disseccamento del Fucino non è ipotetica, l'utilità del suo canale non è un problema, e ne dimostrano ancora il felice successo le medaglie, le iscrizioni e i ruderi antichi cavati dalla conca stessa del lago. Una quantità prodigiosa di monete di quell'imperatore, di assai primitivi e ridotti, di famiglie romane, e di città, massime di Napoli e Caes, si trovò d'accanto al lago; era la moneta con cui pagavansi i lavoratori, e di quelli che vi si recarono nel tempo degli spettacoli di naumachie, che alcuni imperatori diedero sulle acque del lago. Al tempo di Traiano, ostruttosi l'emissario verso l'imboccatura, il lago inondava di bel nuovo le vicine possessioni. Il provido imperatore sottrasse in beneficio de' Marsi al dominio delle acque i

circostanti terreni; ma quale opera vi ordinasse non è noto, e potè essere non meno qualche grande costruzione nel vasto litorale del lago, o sulla bocca dell'acquidotto, che lo spurgo, o la restaurazione stessa dell'emissario. Adriano procurò ancora l'emissione delle acque del lago. Non si ha più memoria dell'emissario di Claudio, nè di alcuna opera di restaurazione dal tempo di Adriano a quello di Federico. Ricorrevano i Marsi a questo gran principe perchè provvedesse a' guasti cagionati dalle inondazioni del lago col far riaprire l'acquidotto, e non ostante i trambusti da cui fu travagliato il suo regno, davane l'iaccombenza al giustiziere Ettore da Montefusco, per opera del quale ne fu quasi mandato ad effetto il riapimento; e nel 1240 ordinava al giustiziere di Abruzzo, Pissone, di compiere la grande opera. Che ciò fosse eseguito non è noto nè dal registro di Federico, dal quale ricavasi quanto abbiamo detto, nè da altro cronista di quell'età. Solo il Baccio e qualche altro scrittore de' tempi posteriori, assicurano che fosse stato riaperto e sotto Federico e sotto Alfonso per disseccare le dilatate paludi del lago. Francesco I e Ferdinando II, che di molte opere arricchirono il regno, rivolsero pure il loro animo a prosciugarlo almeno in parte, e non sono molti anni passati che si è veduto disgombrare l'emissario. Ora sono interrotti i lavori (1). — Il Lago Fucino oggi è chiamato anche *Lago di Celano* (V. CELANO).

Fuente-Cantos (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Spagna, provincia di Badajoz (nell'Estremadura): tra vari edifici che possiede, è notabile principalmente un ospedale. — È patria del celebre Francesco Zurbaran, pittore di Filippo IV. — Il maresciallo Mortier vi battè gli Spagnuoli nella guerra del 1808 al 1813. — È Fuente-Cantos distante 82 kil. da Badajoz, e 13 da Llerena, all'ovestnordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Fuente-del-Maestro (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna (nell'Estremadura) provincia di Badajoz. Trovasi presso la riva destra della Guadajira. In questa città son degni d'osservazione un

ospedale e due conventi. — È distante 45 kil. da Badajoz, al sudest, e 10 da Villafraña, all'ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Fuente-Ovesuna (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, nella provincia di Cordova. Sorge presso la riva sinistra del Guadiato, a' piedi di una montagna. Ha un bello spedale, fabbriche di pannilani non comuni e di tele, e due conco di pelli. — È distante 58 kil. da Cordova, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime. — Molti altri luoghi della Spagna portano il nome di FUENTE (che significa *Fonte*) con qualche aggiunto, ma sono di minore importanza de' precedenti.

Fuentes (*Geogr. statistica*) — Borgo assai considerevole della Spagna, provincia di Siviglia. Sorge in terreno calcareo, sopra colline di mezzana altezza. Contiene un ospedale ed altri non ispregevoli edifici. — È distante 44 kil. da Siviglia, all'est, e 21 da Ecija, all'ovest. — Popolazione: 9500 anime.

Fuentes-De-Honor (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Salamanca. È sito in un paese montuoso, sulla riva sinistra del Rio das Casas. — Lo ricordiamo per essere stato nel 1811 testimone di una battaglia tra Francesi ed Inglesi. — È distante 23 kil. da Ciudad-Rodrigo, all'ovest.

Fuentes (Forte di) (*Geogr. storica*) — Forte dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Bellano. Trovasi presso la riva orientale del lago di Como e del confluyente dell'Adda, ai gradi 46° 8' 29 di latitudine nord, e 8° 4' 44 di longitudine est. Fu edificato sotto il dominio spagnuolo dal conte di Fuentes, governatore di Milano, per tenere in rispetto i Grigioni. Servì poi di prigione di Stato. I Francesi lo presero nel 1795, e l'anno seguente ne distrussero le fortificazioni.

Fu-Kian o Fo-Kien (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Impero della Cina; è posta al sudest, tra le provincie di Tché-Kiang, al nord, di Kiang-si all'ovest, di Kiang-Fong, al sudovest. La sua superficie misura 600 kil. sopra 500. Ha per capoluogo la città di Fu-Tseue. — Da essa dipendono molte isole delle coste cinesi e tra le altre Formosa. Il clima di questa provincia è caldissimo, il suolo ferace, accurata e bella la col-

(1) La sostanza di questo articolo è tratta dall'opera inedita di NICOLA CONCA, intitolata: *Storia delle Due Sicilie*, Tomo I, pag. 228 e seg.

tivazione. È una delle più ragguardevoli provincie del grande impero asiatico. La sua popolazione si fa sommare a 15 milioni d'anime.

Fula (*Geogr. storica*) — Isola del mare del Nord appartenente al gruppo della Scozia nella Scozia (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda); è distante 22 kil. dall'isola Mainland, la principale del gruppo. — Fula è riguardata come la *Tule* degli antichi, nè, da questo in fuori, per altra cosa è notevole.

Fuladu o Fuladugov (*Geogr. fisica*) — Stato dell'Africa nella Nigritia occidentale, tra il Kaarta, il Konkada, il Ghialonkadu. È irrigato da due fiumi, l'Unda, cioè, e il Ba-Ulima, derivanti dal Ba-Qui che è un ramo del Senegal. Il Fuladu contiene le provincie di Bruko e di Gangaran. Ha per città capitale Bugassi. I suoi abitatori sono della stirpe dei Fellatah. — Del resto è questa una regione ancora non troppo nota.

Fulah (V. FELLATAH).

Fulda (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania; ha le sue fonti nel Rhöngebirge presso Reusbach in Baviera; tanto ingrossa per via, che giunto a Hersfeld diviene navigabile. Corre per 140 kil., e nelle vicinanze di Harauverisch-Minden si congiunge alla Verra, e così uniti amendue formano il Weser.

Fulda (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nell'Elettorato di Assia Cassel o Assia Elettrale, capoluogo della provincia omonima. Siede sulla Fulda, che ivi è cavalcata da un bel ponte di materiale. Fra gli edifici più cospicui di questa città ricorderemo: la cattedrale, la chiesa di S. Michele, un palagio baronale con giardini, il ginnasio e la biblioteca, e ne' suoi dintorni il bel castello detto della *Fagiania* e la famosa *Badia*, che fu fondata nel 744 da San Bonifacio. Questa badia fu secolarizzata nel 1803 ed il suo territorio fu assegnato al principe di Nassau-Orange, poi passò al granduca di Francoforte; ebbe la Prussia nel 1817, ma indi a poco andò diviso tra l'Assia e la Baviera. Sono in questa città lanifici, telerie, fabbriche di maiolica e di porcellana, ecc. — Nel 1752 Fulda formò un piccolo Stato che aveva titolo di vescovado; nel 1803 divenne un granducato che oggi fa parte dell'Assia

Elettrale. — Fulda è distante 8 kil. dalla città di Assia Cassel, al sud. — Popolazione: 10m. anime. — La provincia di Fulda, formata nel 1821 dall'antico granducato di Fulda, dal principato di Hersfeld, e dalla contea di Smalkalde, annoverava 138,685 abitanti nel 1854.

Fulgina, Fulginium (*Geogr. antica*) — Antica città d'Italia, nell'Umbria, secondo Silio Italico ed Appiano, i cui abitanti chiamaronsi *Fulginates* o *Fulginates*. — Dicesi corrispondere al moderno Foligno.

Fuligno (V. FOLIGNO).

Funchal (*Geogr. antica*) — Città dell'Africa (ne' domini portoghesi). Sorge nell'isola di Madera e ne è la capitale; trovasi sulla costa meridionale al 19° 46' longit. ovest, 32° 37' latit. nord, ed è sede vescovile. È assai bene fortificata dalla parte del mare; benchè la sua baia sia poco sicura, vanno ivi ciò nondimeno a provvedersi di vettovaglia gran copia di navi. Amplissimo è il suo commercio coll'Inghilterra dov'è famosi di Madera. Delizioso è il paese che la circonda. — Popolazione: circa 20m. anime.

Fung-thian, Scing-yang o Mukden (*Geogr. statistica*) — Grande città della Cina, capoluogo della provincia di Scing-King; sta al 42° 18' longit. est, 41° 50' latit. nord. È divisa in due città: la città interna ove risiedono gli ultimi sovrani mantsciuri, e la città esterna che ha 15 kil. di circuito.

Fuoco (Terra del) (V. ISOLE MAGELLANICHE).

Fuorigrotta (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia e distretto di Napoli, circondario di Chiaia. È fabbricato sulla strada che da Napoli, uscendosi per la famosa grotta, mena a Pozzuoli. — È distante 7 kil. da Pozzuoli. — Popolazione: 1900 anime.

Furci (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Vasto, circondario di Santobuono. È sito sopra una piacevole collinetta, dove spira aria salubre. I suoi abitanti sono dediti in particolare all'agricoltura ed alla pastorizia. — È Furci distante 17 kil. da Vasto. — Popolazione: 1700 anime.

Furconio, Furconium, Civita San

Massimo, di Bagno, ecc. (Geogr. storica) — Gli antichi geografi non fanno motto di questo luogo dell'Italia meridionale (reame di Napoli), nella contrada de' Vestini, per essere stato a quel che si crede, appena una piccola borgata ai tempi dell'impero; ma non si deve tacerlo, poichè nelle susseguenti epoche del Cristianesimo crebbe nella condizione d'una città importante. Se crediamo ad un illustratore di questa regione, fu in origine un semplice villaggio che si formò intorno al tempio della dea Feronia, il quale sorgeva all'est del sito, dove fu poscia edificato Monticchio, alla riva dell'Aterno, e a tre miglia da Aquila. Ad ogni modo, via via accresciuto di abitatori, sotto l'Impero romano divenne sede vescovile, ed i suoi vescovi sottoscrissero sempre i concilii per sei secoli celebrati in Roma. Il primo di cui abbiamo memoria è Floro, il quale intervenne nel 680 al Concilio che si tenne contro i Monoteliti sotto papa Agatone. Nel dominio de' Longobardi fu dichiarata capitale di un ragguardevole contado, che da questa città fu detto Forconense. Ai tempi di Federico II conservava tuttavia il suo antico nome, come raccogliasi da un diploma del 1226: ma in processo di tempo, per l'uso di aggiungersi ai luoghi antichi l'appellazione di Civita, e per essere ivi la cattedra vescovile dedicata a San Massimo, fu detta *Civita San Massimo*, cominciandosi poi verso il secolo XV a nominarla *Civita di Bagno*, per la vicinanza del castello di Bagno, posto a poco più di un miglio all'occidente di essa. Durò nell'onore di sede vescovile insino al 1257, tuttochè vi rimanesse appena la sola chiesa, allorchè papa Alessandro IV ne trasferì la cattedra ad Aquila, di cui il primo vescovo, Bernardo da Padula, fu l'ultimo di Furconio. — Se ne veggono tuttora gli avanzi nel sito anzidetto di Civita di Bagno, con monumenti gentili e cristiani antichi e de' bassi tempi, fra i quali si è anche rinvenuta qualche pietra scritta.

Furlo (Geogr. fis., stor. e statistica) — Villaggio dell'Italia centrale (Stati Romani), nella delegazione d'Urbino a Pesaro. È sito sulla strada che da Pesaro va a Cagli, non lungi dalla riva sinistra del Cantiano, e dà il nome ad una gola che ivi forma la strada, gola assai

stretta, una parte della quale fatta a volto, in forma di porta, conserva un'iscrizione romana sopra ciascuna delle due faee; quella dalla parte di Cagli è quasi cancellata; l'altra lascia leggere il nome di Vespasiano. — La montagna nella quale fu scavata quella gola si chiama d'Asdrubale; secondo il d'Anville, i Romani avevano dato il nome d'*Intercisa* a questo passaggio. — Quivi ebbero luogo fiere battaglie negli antichi e moderni tempi. La più famosa negli antichi è quella di Asdrubale, che fu respinto dai Romani; nei nostri quella del general Meunier che superò il difficil varco contrastatogli da corpi raccogliutici sorti in armi contro i Francesi nella grande rivoluzione. — Il villaggio del Furlo è distante 12 kil. da Urbino, al sudsudest, e altrettanti da Fossombrone, al sudovest. — Popolazione: 500 anime.

Furnari (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, nella provincia di Messina, distretto e circondario di Castorale. — Sorge sopra un colle. — È distante 45 kil. da Messina, all'ovestsudovest, e 7 da Castorale, all'ovestnordovest. — Popolazione: 1600 anime.

Furnes, Veuren (Geogr. stor. e statistica) — Piccola città del Belgio, nella Fiandra occidentale; siede presso la sponda del mare sulle foci di parecchi canali. Fa gran commercio di tele, di cereali, di luppoli, di bestie, ecc. — I Fiamminghi che la chiamano *Veuren*, distrussero questa città nel IX secolo; riedificata, venne spesso in mano ai Francesi, e specialmente dopo la famosa battaglia che s'intitolò appunto dal nome suo (1297), nella quale Roberto conte d'Artois sterminava l'esercito fiammingo. Nelle guerre del secolo XVIII se ne impadronì il principe di Clermont l'anno 1744. — Furnes dista 42 kil. da Bruges, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Furth (Geogr. stor. e statistica) — Città della Germania, nel regno di Baviera, circolo di Rezat, sul confluyente del Pegnitz col Rednitz. Abitata da un popolo industrie o svariatamente operoso, lavora rera lacca, carte da giuoco, orologi, specchi, occhiali, oreficerie; fonde in oro, in argento, in rame, ecc. Fa commerci di Transito, affari di banco, ecc. — La sua linea di strada ferrata

che la mette in corrispondenza con Norimberga, e con tutta la Confederazione germanica fu una delle prime tentate in Europa. — Il Furti una gran fiera per la festa di San Michele. — Memorabile è pure questa città per la giornata che ivi fu combattuta nel 1632 tra due celebri capitani che furono il Wallenstein e Gustavo Adolfo. — Furti è distante 6 kil. da Norimberga, al nordovest. — Popolazione: 15m. anime.

Fusa (*Geogr. fisica*) — Canale dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia. — Deriva dall'Aglio, alla sua scaturigine dal lago d'Isèo. Costeggia la riva sinistra di questo fiume, sino a Palazzolo, ove si volge all'est e presso a Rovato si divide in più rami che si perdono sotterra, dopo aver servito alla irrigazione. — Questo canale è lungo 20 kil., agevola la navigazione delle zattere, e porta barche di 4m. kilogrammi.

Fusaro, Achorusia Palus (*V. ACHERONTE e ACHERUSIA*).

Fuscaldo o Foscaldo (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, capoluogo di circondario. — È fabbricata sul pendio d'un monte degli Appennini. Ha una casa di carità ed un antico castello. I suoi abitanti sono industri e commercianti. Raccolgono miele, vino e frutti. — Fuscaldo è distante 6 kil. da Paola, al nordnordovest, e 21 da Cosenza, al nordovest. — Popolazione: 6500 anime.

Fusignano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nella legazione di Ferrara. Giace sulla riva sinistra del Senio. — Nel XIII secolo era fortificato, ed apparteneva ai conti di Bolzano Belgioioso. Passò quindi da un principe all'altro sino al secolo XV, allorché Clemente VIII lo incorporò alla legazione di Ferrara. — È patria del celebre silarmonico Corelli, e dell'im-

mortale poeta Vincenzo Monti. — Fusignano dista 47 kil. da Ferrara, e 20 da Ravenna, all'ovestnordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Fusina o Lizza Fusina (*Geogr. statistica*) — Piccolo luogo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia. — Trovasi all'entrare delle lagune, e sulla riva sinistra del Brenta, che vi riceve il canale Brentelle, e continua verso Venezia sotto il nome di canale di Fusina. — È distante 5 kil. all'ovest-sudovest da Venezia.

Futa-Gialo o Futa-Giallon (*Geogr. statistica*) — Stato dell'Africa, nella Nigritia occidentale; si stende sopra una regione montana, donde hanno le origini i fiumi Gambia, Senegal, Falème e Rio Grande. La sua superficie è una striscia di 600 kil. dall'est all'ovest, e 26 dal sud al nord. Questo stato partesi in 3 provincie vastissime: 1^a *Timbu*, 2^a *Labi*, 3^a *Tembi*. La sua città capitale è Timbu. — Questa regione fu un tempo sotto il dominio de' Gialonki, i quali sul calare del secolo XVIII furono soggiogati dai Fellatah, che ora dominano il paese.

Futa-Toro (*Geogr. statistica*) — Stato dell'Africa nella Nigritia occidentale, lungo la riva sinistra del Senegal, all'ovest di Bondu. È diviso in 3 grandi provincie, 1^a *Damga*, all'est, 2^a *Toro*, all'ovest, 3^a *Futa* nel mezzo. La capitale di questo stato fu già Agnam, ora è Kie-long (*V. AGNAM*).

Fut-sceu (*Geogr. statistica*) — Città della Cina, capoluogo della provincia di Fu-Kian, sta al 117° 71' long. est, 26° 2' latit. nord, presso la foce del fiume Si-ho nel mar cinese. Ha un ponte di più che 100 archi, istituti di pubblica istruzione, industria svariate, commercio attivissimo e un buon porto dischiuso agli Europei, in virtù del trattato del 1842. — Un'altra città di questo nome ha l'Impero Cinese nella provincia di Kiang-Si.

Fyon o Pionia (*V. PIONIA*).

G

Gabaa (*Geogr. antica*) — Città della Giudea, nella tribù di Beniamino; ivi nacque Saul. — Questa città è celebre per avere i suoi abitatori tentato di far vergogna alla moglie di un levita di Efraim, il quale essendosene richiamato alle 12 tribù, queste riunironsi tutti in un sol volere, perchè si distruggesse la città colpevole. — A Gabaa David sconfisse i Filistei. — Era distante da Gerusalemme un tratto che corrisponde ad 8 kil. — Nel luogo di Gabaa oggi si trova il villaggio di *Gib*.

Gabali (*Geogr. ant. ed Etnografia*) — Popolo dell'Aquitania prima. Abitava tra il paese degli Arverni, al nordovest, e i Volci Areocomici al sud-est, nel moderno Gévaudan, al quale ha dato il suo nome. La sua metropoli era *Anderitum*, oggi di *Savoux* o *Anterieux*.

Gabaon (*Geogr. storica*) — Città della Giudea, nella tribù di Beniamino. — I Gabaoniti furono i primi tra i popoli del paese di Chanaan a far lega con Giosuè, tosto ch'egli ebbe conquistato. In merito della loro amicizia Giosuè tolse a difenderli contro cinque re loro vicini che assediavano Gabaon: allor fu che Dio alla preghiera del duce ebreo arrestò il corso del sole, perchè potesse la incominciata battaglia aver compimento con la vittoria del popolo eletto.

Gabbiano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardina,

provincia di Brescia, distretto d'Orzinovi. I suoi industri abitanti tengono ogni anno in luglio una fiera. — È distante 29 kil. da Brescia, al sudovest, e 7 da Orzinovi, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Gabbro, Gabbreto, Monte-Gabro, Monte-Ferrato, Monte-Nero, Monte-Tignoso, Monte-Pelato, Monte-Rognoso, ecc. (*Geogr. fisica*) — Sono di quei nomi dati in Toscana a una qualche contrada, poggio o castello, ordinariamente situati d'appresso, o anche sopra un terreno che i naturalisti toscani chiamarono *gabbro*. Il qual terreno generalmente di tinta verde-nera, d'aspetto ferrigno, di qualità magnesiacca, suol essere poco propizio alla vegetazione di molte piante.

Gabiano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Vercelli, provincia di Casale, capoluogo di mandamento. Sorge sulla destra del Po. Quivi incontransi i ruderi di un antico castello de' marchesi di Monferrato. — Legna di rovere, olmi, noci e pioppi sono le sue principali piante; raccoglie frumento, meliga, canape e vino. — Un tempo questo luogo fu corte di grande considerazione, e credesi edificato dai liguri Vagienni, detti anche Gabieni. — Gabiano è distante 25 kil. da Casale. — Popolazione: 2300 anime. — Il suo man-

damento contiene i comuni di Noncestino, Oddalengo grande, Rossingo, Varenzo, Villamiroglio. — Popolazione totale: 7500 anime.

Gabii (*Geogr. star. e monumentale*) — Antichissima città dell'Italia centrale, nel Lazio. — Dionisio Alicarnassè la indica in questi termini: *erati una città della stirpe latina, colonia degli Albani, distante da Roma 100 stadi, posta sulla via che conduce a Preneste; Gabii appellavano*. Lo stesso dichiara Strabone ponendola circa cento stadi distante da Roma, a mezza strada tra Roma e Preneste: ora cento stadi sono eguali a 12 miglia e mezzo romane; e perciò l'itinerario detto di Antonino, non contando mai le frazioni le assegna dodici miglia di distanza da Roma; e fra Roma e Preneste la pone Appiano nel libro V delle *Guerre Civili*. Laonde non è difficile rintracciarne il sito; e concordemente si riconoscono come vestigia di questa città quelle che trovansi circa dodici miglia fuori di porta Maggiore ne' tenimenti denominati di *Castiglione* e di *Pantano*. Inoltre, se rimaner poteva ne' tempi passati ombra di dubbio, questa venne dileguata pienamente dallo ricche scoperte che vi fece nel 1792 il principe Marrantonio Borghese, che fornirono monumenti di ogni genere, che oggi formano uno degli ornamenti principali del museo di Parigi. — Nulla può dirsi della etimologia del nome di questa città; non così della sua origine albana: fu dedotta da Alba la colonia di Gabii da Latino Silvio, quello stesso re, che, secondo Livio, dedusse parecchie colonie. Divenne questa colonia popolosa e grande quanto qualunque altra, siccome riferisce Dionisio, il quale mostra che era una specie di *università* per tutto il popolo latino, dove di soppiatto furono da Numitore mandati ad educare ed apprendere la lingua greca ed il maneggio delle armi i suoi nipoti Romolo e Remo; fatto che viene confermato da Vittore nell'opera della *Origo Gentis Romanæ*. La sua dipendenza da Alba, a quel tempo, sembra, come quella delle altre colonie dedotte da essa, essere stata più di formalità, che di fatto, poichè Numitore volendo salvare i nipoti non li avrebbe mandati in una città dipendente direttamente dagli ordini di Amulio, che bramava di metterli a morte. Dopo la fonda-

zione di Roma dee credersi, che Romolo per gratitudine, Numa pel suo carattere tutto pacifico, tenessero buona armonia coi Gabini. La rovina di Albalonga, metropoli di tutto il Lazio, pose indirettamente Gabii in quella dipendenza da Roma, che aveva da Alba, e forse i legami erano anche più larghi; nè Anco Marcio, nè il primo Tarquinio, nè Servio ebbero brighe col popolo di Gabii; ma il secondo de' Tarquinii, ultimo re di Roma, che amava di conquistare tutto il Lazio e le contrade limitrofe, volle impossessarsi di questa città, che allora reggevasi a modo repubblicano-aristocratico, e prevedendo di non potere pervenire al suo intento colla forza, vi pervenne coll'astuzia, servendosi per condurre la trama di Sesto suo figlio, siccome può leggersi in Dionisio ed in Livio, dal quale rilevasi, che dopo la caduta del governo monarchico in Roma, Sesto che voleva, come nel regno suo, ritirarsi a Gabii, fu ucciso da quelli che vollero vendicare le ingiurie passate, le sue estorsioni e le sue stragi. E qui è da osservare, che questo racconto di Livio, che è tanto naturale, è in aperta opposizione con quello di Dionisio, il quale nomina i Gabini fra gli altri popoli, che presero le armi a favore de' Tarquinii espulsi da Roma, e dice, che Sesto fu ucciso nella battaglia del Regillo. Qualunque di queste due tradizioni voglia seguirsi, egli è certo, che dopo quella battaglia, i Gabini rimasero sempre attaccati ai Romani, e la via di che si fa menzione ne' tempi più antichi è appunto la via Gabina, che si ricorda da Livio, dove narra i fatti della guerra di Porsenna. Come amici ed alleati dei Romani, i Gabini videro devastare le loro campagne dagli Equi l'anno 292 di Roma e dai Prenestini l'anno 375. Nella famosa lega latina dell'anno 415 che finì col porre il Lazio sotto la dipendenza di Roma, mentre si nominano altri comuni, che vi parteciparono, Gabii non vi prese parte e rimase fedele agli impegni contratti con Roma. L'anno 543, Annibale venendo contro Roma per la via Latina, itagliò a vuoto la spedizione di Tuscolo, scese da Tuscolo a Gabii: *infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit*, dice Livio, e forse non solo attendossi intorno alla città, ma entrò in essa, poichè il passo di Livio sovraindicato è molto vago.

Fra i prodigii che questo storico nota come avvenuti nel 578, indica pure il tempio di Apollo di Gabii, che fu fulminato insieme con parecchi edifici privati. L'autore del trattato *de Coloniais*, attribuito a Frontino, mostra, che le fortificazioni di Gabii furono rialzate, ed i campi divisi fra' soldati; è questo un forte indizio che la città seguisse, come Preneste, il partito di Mario, e come quella andasse soggetta a fiere sciagure. La prossimità a Roma e le guerre civili, che accompagnarono il discioglimento della Repubblica, ridussero lo stato di questa città ad un grado tale di abbattimento, che Cicerone nell'orazione *pro Plancio* la nomina con Labico e Boville, come quella città, donde appena potevano per la scarsità del popolo mandar deputati alle Ferie Latine onde partecipare della distribuzione della carne; ed in quel passo l'oratore romano l'appella municipio. Lucano parlando dei mali prodotti dalla guerra cesariana esclama:

..... tunc omne latinum
Fabula nomen erit: Gabios, Velosque, Coranque
Pulvero vix teetis poterunt monstrare ruine.

Dionisio pochi anni dopo quella guerra fatale, descrive questa città come abitata soltanto in quelle parti che toccavano la via Prenestina, che attraversava e dove erano albergati, e che poteva aversi una idea della sua primitiva grandezza e dello splendore osservando le rovine molteplici delle case ed il recinto delle mura, il quale era ancora in piedi in gran parte: quindi Orazio la descrive come un villaggio:

Sic Lebedos quid sit? Gabis desertior atque
Fidenis vicus.

Così Properzio dice, che Gabii era una città annichilita:

Et qui nunc nulli maxima iuncta Gabi.

L'anno 712 di Roma, attesa la situazione intermedia di questa città fra Roma e Preneste, venne scelta per tenervi un abboccamento da Ottaviano e da Lucio Antonio, che si era trincerato in Preneste; questo non solo non ebbe luogo, ma fu, per la diffidenza reciproca, in una rottura aperta, siccome narra Appiano nel libro quinto delle *Guerre Civili*. La

lunga pace che godè l'Italia dopo il ristabilimento finale dell'ordine pubblico sotto di Augusto, fece rifiorire molte città cadute in squallore, fra le quali in Gabii, per cui una ragione più forte si aggiunse, quella cioè de' bagni freddi, coi quali Antonio Musa ristabilì la vacillante salute di Augusto, fra i quali celebri particolarmente erano le acque di Chiusi o di Gabii, dicendo Orazio nella epistola XV:

Mibi Balis

Musa supervacuas Antonius et tamen Balis
Me facit invisum, gelida quum perior unda
Per medium frigus. Sane mureta relinquit,
Dietaque cessantem nervis elidere unbum,
Sulphura contemni, viciis gemi; invidus egri
Qui caput et renes supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura.

E questa fama de' bagni gabini continuava ai tempi di Domiziano ancora a segno, che Giovenale, nella satira VII, v. 3, dice de' poeti che erano poco applauditi, che tentavano:

Balneum Gabiis, Romæ conducere furnum.

I monumenti scoperti nel 1792, come quelli antecedentemente venuti alla luce, sono tutti posteriori allo stabilimento dell'impero. Molto però contribuì allo splendore di Gabii Adriano, il quale costruì l'acquedotto di che rimangono ancora le vestigia, ed eresse la curia Elia ricordata dalla celebre epigrafe di Domizia figlia di Carbolone. Dopo quell'epoca frequenti memorie di Gabii si hanno dei tempi di Antonino e di Commodo nelle iscrizioni; ed i ritratti di Severo e di Geta sono prova del lustro del municipio nel periodo del secolo III dell'era volgare. La traslazione dell'impero, l'ascesa degli imperadori d'Occidente da Roma, le invasioni dei Barbari, che finalmente estinsero l'impero occidentale l'anno 476, se furono fatali alla metropoli, maggiormente lo furono alle sue vicinanze. Più ancora queste ebbero a soffrire nel secolo susseguente per la guerra accanita che pose fine al regno de' Goti l'anno 553, e per le scorrerie de' Longobardi. Quindi la serie de' vescovi gabini cessò certamente nel secolo VIII, e l'anno 741 Gabii era ridotta allo stato di massa o tenuta. A Gabii si va da Roma, tanto per l'antica *Via Gabina*, detta pure *Prenestina*, e mo-

deramente di Toc Tre Teste e dell'Osa, quanto per la *Labicana*, oggi di Torre Nuova e della Colonna. La *Gabina* è la più diretta e la più breve, ma di poco varia la distanza, essendo la differenza di circa un miglio. Al ponte dell'Osa la *Via Gabina* o *Prenestina* tocca a destra: a sinistra poi si distacca la strada moderna di Poli, che raggiunge il tramite antico di comunicazione fra la *Via Colatina* e la *Tiburtina*, andando a sboccare presso il ponte Lucano. La *Via Gabina* pertanto volgendo a destra conserva tracce molto patenti dell'antico lastricato di poligoni di lava, ed è incassata nel masso della pietra dagli antichi designata col nome di *lapis gabinus*. Nel percorrere lo spazio fra l'osteria dell'Osa e le rovine di Gabii, è singolare fenomeno il cimbombo assai forte, che si ode sotterraneo: oca *Tlinio Hist. Nat. lib. II r. 14*, nota, che *quædam vero terræ ad gressus tremunt, sicut in gabiniensi agro non procul urbe Roma iugera ferme ducenta equitantium cursu*: indizio della esistenza di vuoti profondi che in questa parte il suolo eminentemente vulcanico cacchiude. La strada passa dianzi l'osteria di Pantano; e quindi traversa l'emissario del lago: dopo passa dinanzi un tumulo sepolcrale che lascia a destra, e finalmente entra in Gabii. Dall'aspetto del suolo si riconosce, che la città antica copriva tutta la striscia che domina da una parte il lago e dall'altra il tenimento di Pantano, che era di forma molto allungata, in modo che, mentre presenta il circuito di circa tre miglia, difficilmente aveva nella maggiore ampiezza un mezzo miglio di diametro. I limiti della lunghezza si possono determinare dal tumulo sovraincassato, che cingeva fuori, fino ai dintorni della torre di Castiglione. E siccome questa torre è appunto nel sito più culminante di tutta la contea, per ciò è da crederci che ivi fosse la *cittadella* antica, e che ivi la colonia primitiva di Latino Silvio ponesse i suoi alloggiamenti. Di là successivamente si andò allungando sul ciglio del lago, assumendo così una forma ed una posizione strettamente analoga a quella della metropoli Albalunga, cioè lunga e sul ciglio di un lago. — Il primo avanzo dell'antica città, e che è visibile in tutta questa pianura del Lazio, è quello del tempio di Giunone Gabina,

così bene accennato da Virgilio in quei versi del libro VII della *Enide*:

quique arva gabinae
Junonis, getidumque Anicnem, et ruscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit.

Il tempio, come i più antichi del Lazio, era rivolto verso sudovest: la cella è sufficientemente conservata, meno il tetto che manca, ed il lato meridionale che è il più diroccato. Questo tempio come quello di Diana Aricina, col quale ha una grande analogia per la forma e per la costruzione, aveva colonne nella fronte e ne' fianchi, ma non nella parte posteriore, dove il muro della cella dilatandosi a destra e sinistra chiudeva il portico laterale. — Del foro, scoperto l'anno 1792, non rimangono più vestigia, e solo può darsi, dalla pianta pubblicata dall'illustratore de' monumenti gabino-borghesiani, che era quadrilatero, o che verso la estremità meridionale veniva attraversato dalla *via prenestina*. Dal tempio di Giunone Gabina, seguendo per un tratto la via prenestina verso oriente, veggonsi nel tenimento di Pantano gli avanzi dell'acquedotto che Adriano costruì, onde la città potesse avere acque perenni e pure. Dalla chiesa covinata di San P'imitivo, andando a Castiglione, il sentiero siegue una specie d'istmo, che a destra ha una serie continuata di latomie a strato aperto, le quali forniscono le pietre, prima per Gabii, e poscia ancora per Roma: a sinistra poi, segue l'andamento del cratere dirupato del lago. — *Castiglione* conserva ancora le vestigia del recinto de' tempi bassi, e la torre diroccata insieme con quello fino dal 1401. Questo castello sorse nel secolo XIII quando le terre appartenevano ai monaci di Santa Prassede, e vi contitolò il cardinale Capocci.

Gabinus Lacus, Lago di Pantano, Lago di Castiglione (*Geogr. fis. e storica*) — È questo lago, come quelli di Albano, Nemi, ecc., un cratere di vulcano spento, che avea in origine un buon miglio di circonferenza, ma che si è successivamente ristretto a segno che essendo sul punto di divenire una vera palude, il principe Francesco Borghese, alla cui famiglia oggi appartiene il territorio dell'antica Gabii, lo fece disseccare per mezzo di una fossa che scarica le acque

nel fiume Osa, onde così liberare da ogni esalazione pestilenziale i dintorni, e rendere alla coltivazione un terreno ubertoso. Egli è certamente degno di nota, che mentre più e più volte ne' classici s'incontra menzione di Gabii, di questo lago, che immediatamente era sotto la città, non si trovi alcuna memoria ne' tempi antichi e solo per la prima volta ricordisi nel secolo V dell'era volgare.

Gabon (*Geogr. fis. e statistica*) — Così chiamasi una parte della costa della Guinea superiore, che sta al 0° 30' latit. nord, e 0° 45' longitud. sud. È irrigata da parecchi corsi d'acqua e principalmente dal Danger e dal Gabon. Alla foce di questo e precisamente a 0° 30' latit. nord, la Francia vi ha stabilito fin dall'anno 1813 un suo scalo di merci fortificato.

Gad (*Geogr. antica*) — Una delle 12 tribù della Giudea, a oriente del Giordano; la superficie da essa occupata stendevasi dall'Jeromace al torrente di Giazar, fra la mezza tribù orientale di Manasse e la tribù di Ruben. Conteneva il paese di Galaad, e le sue principali città erano: Masfa, Rabath-Ammon, Rammoth-Galaad; e Giazar-Galaad. — Prendeva il nome da Gad, settimo figlio di Giacobbe.

Gadara o Gazer (*Geogr. antica*) — Forte e potente città della Palestina, nella tribù di Manasse; sorgeva al di là del fiume Giordano, era capitale della Perea ed una delle città della Decapoli. — Si crede occupi il sito di Gadara, la moderna città di Mkes o Omkeis.

Gades o Gadis (*Geogr. stor. e antica*) — Antica città delle Spagne, all'imboccatura di uno dei rami del Beotis. Sembra avere esistito anche prima dello stabilimento dei Fenici, che la aumentarono e la fecero una città di commercio divenuta in progresso assai florida. Secondo qualche storico, il suo primo nome fu *Cotinus*. Così la chiamarono i Celti abitatori naturali della Spagna, prima dell'arrivo delle straniere colonie. Allorché i Fenici, in un tempo che è difficile determinare, ma che deve aver preceduto l'era volgare di più che 1500 anni, si furono stabiliti in questa città, le diedero il nome di *Gaddir*, che è quanto dire luogo cinto (o da mura o da acqua). La costa spagnuola provò dei gran cangiamenti dal tempo che i Fenici stanziaronsi

in questo paese. Secondo Plinio, erano qui due isole di grandezza diversa. Una conteneva la città di *Gades*, e ne portava il nome, e l'altra si chiamava *Eritbia* o *Aphorodisia*, aggiungendo che chiamavansi pure *isole di Giunone*. Alcuni credettero che Gades abbia avuto il nome di *Tartessus*, in cui regnato aveva un antico re, del quale conservasi una oscura ricordanza, chiamato Argantonio.

— La città di Gades fu poscia chiamata *Augusta urbs*, *Julia Gaditana*, non perchè fosse colonia romana, come alcuni stimarono, ma soltanto un municipio. Era assai popolosa sul finire della Repubblica. Nella divisione dell'impero, sotto Augusto, si trovarono in questa città sino a 500 cavalieri romani, numero grandissimo al paragone delle altre romane città. Secondo Strabone, i suoi abitanti che inviavano le loro navi nell'Oceano e nel Mediterraneo, non occupavano se non un'isoletta, e niente possedevano sulla terraferma. Era questa città da principio assai piccola, e L. Cornelio Balbo il giovane, suo cittadino, fu quello che la ingrandì, aggiungendovi quella parte chiamata la città nuova. — Queste due città riunite, secondo l'uso comune dei Celtiberi, presero il nome di *Didyme*, o doppia città. Gades era la città più piena di popolo, dopo Roma. Balbo le aveva fatto costruire un bell'arsenale. Allorché i Cartaginesi conquistarono la Spagna, la città di Gades si trovò sotto il loro dominio. Secondo Tito Livio, Asdrubale vi si ritirò l'anno di Roma 545 per muovere incontro a Scipione. L. Marzio Settimio, dopo la morte dei due Scipioni, essendo stato fatto generale pel voto dei soldati, ruppe gli inimici, e concluse un trattato d'alleanza con Gades, che gli aveva largiti molti soccorsi. — Dal nome di questa città, il famoso stretto di Gibilterra fu chiamato *Gaditanum fretum*; *Gaditana prociaria*, la provincia di Gades; *Gaditanus portus* e *Gaditanus sinus*, il porto e la baia di Gades. — La città di Gades corrisponde alla moderna *Cadice* (V. CADICE).

Gaditanum Fretum (V. GADES e GIBILTERRA).

Gado (Capo del) (*Geogr. fisica*) — Capo o promontorio che levasi sul lido orientale dell'Africa, nella capitaneria generale di Monzambico, al 10° latit.

sud, 38° 50' longit. est. — Vogliono alcuni corrisponda all'antico *Parva promontorium*.

Gaeta (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, capoluogo di circondario, sede vescovile. Situada ai gradi 41° 12' di latit. nord, e 14° 40' di longit. est, siede ed ha un porto sul mar Tirreno, ai piedi d'un'altura, all'estremità d'una penisola che forma all'ovest il golfo di suo nome. — È luogo ben fortificato dalla natura e più ancora dall'arte, mercè un muraglia bastionata, qualche ridotto, e un castello quadrato munito di quattro torri, che posto in alto domina la città e i luoghi d'intorno. È questa la chiave del regno da quel lato. — I sobborghi di Castellona e Mola, e di Borgo, sono forse più considerevoli della città stessa e si estendono lunghezza la costa. — Gaeta è irregolarmente fabbricata; le sue strade sono strette, almeno la maggior parte, ma vi si gode un'aria salubre. — Possiede una bella cattedrale, la cui fondazione si attribuisce a Barbarossa; ivi è un bel quadro di Paolo Veronese, e lo stendardo donato da Pio V a D. Giovanni d'Austria, generalissimo dell'armata cristiana nella gran giornata di Lepanto. Ha molte altre chiese, fra le quali primeggia la Trinità, un seminario, due ospedali ed un ospizio. — Vedesi nell'istmo della penisola la torre d'Orlando, un tempo sepolcro di M. Minuzio Planco, fondatore di Lione; presso a Castellone la torre detta di Cicerone, e sopra un antico punto l'antica torre Latratina. — Il suo porto è assai grande e ben difeso, costruito o almeno restaurato da Antonino Pio, ha 6 metri circa di profondità. Vi si fa un commercio molto operoso. — Gaeta, *Cajeta*, è antichissima; si pretende da alcuni fondata dai Lestrigoni, e, secondo Strabone, da Greci venuti da Samo, che la chiamarono Caieta, quasi a indicare la curva o la concavità del suo lido. Per opinione di Virgilio, ricevette il nome da *Cajeta* nutrice di Enea, morta, e fatta da lui seppellire in questo luogo. — A 2 kil. dalla sua riva fu Cicerone ucciso per ordine di Antonino. — La fortezza, che è pure antichissima, fu munita in un colla città da Ferdinando di Aragona. Vi si ammirano i

sepolcri di Carlo di Borbone, contestabile di Francia, ucciso nell'assedio di Roma, l'anno 1527, e del principe di Assia Colburgo che vi fu morto difendendo la piazza nel 1806. — Questa città governossi per qualche tempo a repubblica, ed ebbe poscia dei duchi, nel VII secolo. Armossi nell'818, contro i Saraceni, a favore di papa Leone IV; battè noneta nel 1191, e andò quindi soggetta a gravi mutamenti. — Invano l'assedio nel 1453 Alfonso V, re d'Aragona. I Francesi la presero, col restante del regno di Napoli nel 1495, e la restituirono l'anno seguente. Federico II, re di Napoli, la rimise loro l'anno 1501, dopo aver sforzato Capua. Il marchese di Saluzzo la rese per compenso a Gonzales il primo giorno dell'anno 1504. — Nel 1707, si segnarono i suoi abitanti per una valorosa resistenza, e non fu presa d'assalto dagli imperiali se non dopo un assedio di tre mesi. Nel 1734 resistette per 4 mesi agli sforzi congiunti dei Francesi, Spagnuoli e Piemontesi. Il generale francese Championnet l'ebbe, nel 1799, con poca fatica. Benchè l'armata inglese la guardasse dal mare, e dentro terra valorosamente la difendesse il principe d'Assia, questa piazza cadde una seconda volta, nel 1806, in potere de' Francesi, che venivano a conquistare il regno di Napoli per Giuseppe Bonaparte. Napoleone conferì il titolo di Duca di Gaeta al Gaudin, suo ministro delle finanze. Nel 1815 e nel 1821 vi entrarono gli Austriaci per rimettere il re di Napoli nella pienezza del suo dominio. Nel 1818 papa Pio IX fuggitosi di Roma, per la sollevazione de' popoli dello Stato Romano, fu ricoverato in Gaeta dal re di Napoli, e vi stette per oltre un anno. — Gaeta è patria di Tomaso de Vio teologo e cardinale più noto sotto il titolo di Cardinal Gaetano, e di Papa Gelasio II. — È distante 72 kil. da Napoli, al nordovest, e 67 da Caserta, all'ovestnordovest. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Gaeta contiene 9 comuni. — Popolazione totale: 14m. anime.

Gaeta (Golfo di) (*Geogr. fisica*) — Golfo dell'Italia meridionale, formato dal mar Tirreno, nella costa occidentale del regno di Napoli, provincia della Terra di Lavoro. La sua lunghezza è di 15 kil. e la sua larghezza media di 4. — Riceve il Garigliano.

Gaetani (San Giovanni de') (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale nel granducato di Toscana, compartimento e comunità di Pisa. Sta fuor delle mura di questa città, in territorio ameno e ferace. — Popolazione: 2500 anime.

Gaggio, Gagio, Gajum, Gaglium (*Etimol. geografica*) — I vocaboli di Gaggio, Gaio, Caio, Caggiolo, Gaiole, ecc. applicati dai Longobardi ai boschi con pascoli sono conservati ad alcune località in Italia, che furono, o che sono tuttora, foreste con naturali pasture.

Gagliano (*Geogr. fisica*) — Monti dell'Italia settentrionale (in Lombardia), provincia di Como, nella Brianza, fra quali il più alto vertice è quello di San Ginesio sopra Mondonico, 2962 piedi elevata sopra il livello del mare, secondo il celebre astronomo Oriani.

Gagliano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia di Messina, distretto di Nicosia. Sorge sopra un'altura. Nel suo territorio si rinvie dell'asfalto. — Gagliano, anticamente *Galanìa, Galarina, Gatorina*, è distante 54 kil. da Catania, all'ovestnord-ovest, e 18 da Nicosia, all'estsudest. — Popolazione: 3m. anime.

Gagliano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, capoluogo di circondario. Sorge in colle, in territorio fertile e di vista così deliziosa, che in qualche punto si stende fino alla Grecia, trovandosi Gagliano in su quell'estrema punta d'Italia che si chiama il *Tattone dello stivale*. — Dista 7 kil. da Alessano. — Popolazione: 1700 anime. — Varie altre terre del nome stesso ha il regno di Napoli.

Gagliera (*Geogr. statistica*). — Grosso villaggio dell'Italia centrale (Stati Romani), legazione e distretto di Bologna. Sta sulla destra del Reno, e nel suo territorio fruttificano cereali, gelsi, canapa, ecc. — È distante circa 9 kil. da Cento, all'est. — Popolazione: 2m. anime.

Gaillac (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Tarn, capoluogo di circondario. Ha un collegio comunale. Fa commercio di vini. La sua industria consiste principalmente nelle fabbriche di cappelli, nelle distillerie d'acquavite, nelle tintorie, nel lavo-

rare le botti, nel costruire battelli. — Galliac esisteva sin dal secolo VIII. Raimondo conte di Tolosa, nel 960 fondovvi una badia di Benedettini. Galliac era sede della giurisdizione regia del paese degli Albigesi. — È patria del Vaissète e del Portal. — Dista 23 kil. da Alby, all'ovest. — Popolazione: 1856: 7716 anime. — Il circondario di Galliac contiene 8 cantoni (Cadalen, Castelnau-de-Montaurail, Cordes, He-d'Alby, Rabasteins, Salvagnac, Vaur e Gaillac), 83 comuni con una popolazione totale di 70,626 anime (censò del 1856).

Gainsborough (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Inghilterra (regno unito della Gran-Bretagna e dell'Irlanda), nella contea di Lincoln; giace sul fiume Trent. Vi si fabbrica una birra molto riputata. — Gainsborough è città antica: dee il nome a un duce sassone di cui Alfredo il Grande tolse in moglie la figliuola nell'869. Svenone, re de' Dani fu ammazzato in questa città nel 1013. Il generale Cavendish vi perdette la vita, combattendo contro di Cromwell. — Gainsborough è distante 25 kil. da Lincoln, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Gairo (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione di Capo di Cagliari, provincia di Lanusei, mandamento di Jersu. Sta sulla pendice di un monte in sito ameno, ed in terreno ubertoso: i legumi vi crescono ad una straordinaria grossezza: le cipolle, per esempio, pesano fino a 6 libbre; più straordinarie sono certe zucche bianche di fuori e rosse di dentro che giungono al peso di 200 libbre, siccome attestano gravissimi autori moderni. — Gairo dista 11 kil. da Lanusei. — Popolazione: 1200 anime.

Gais (*Geogr. fis. e storica*) — Villaggio della Svizzera, nel cantone di Appenzel. Vi è una sorgente d'acqua minerale che ha molta frequenza d'infermi che si affidano alla sua efficacia. — Questo villaggio è luogo memorabile per la vittoria che vi conseguirono gli Svizzeri contro gli Austriaci nel 1405. — Dista 5 kil. da Appenzel, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Gajolo, Gajolæ, Gajolum (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccolo borgo dell'Italia centrale, in Toscana, sulla strada provinciale di Chianti alto, capoluogo di

romunità nella valle dell'Arbia, diocesi di Fiesole, compartimento di Siena. Sorge nel fianco occidentale del Monte Grosso o Grossi luogo il torrente Massellone. — I vocaboli di Gajolo o Gajole, quelli di Avane o Avcnano, con cui vennero designate tre pievi del Chianti alto, ne richiamano all'antico stato selvoso di costeta contrada posseduta da marchesi, da conti e da altri baroni della Toscana, i quali costà nel Chianti, nei secoli intorno al Mille ebbero il loro brolio (chiusa con casa signorile, il gajio o gajolo). — Il borgo di Gajole ebbe origine dai mercati che in mezzo ai boschi e pascoli di Gajole lungo la strada maestra nel secolo XII si praticavano; per modo che il mercato di Gajole, o il mercato di Barbistio sono rammentati in varie pergamene sotto gli anni 1077, 1214, 1235 e 1275. — Il territorio comunitativo di Gajole, di cui è centro il castello di Brolio de' Ricasoli, costituisce la parte più elevata e più montuosa del distretto di Chianti, mentre quasi tutti i poggi che lo ricoprono possono dirsi altrettanti contrafforti diramati dalle pendici occidentali e meridionali del Monte Luco, la cima del quale s'innalza a 1066 metri sopra il livello del mare Mediterraneo; ed ha tuttora le vestigia che portò il nome di Monte-Luco della Berardenga. La natura del terreno dominante di questi poggi consiste in calcarea appenninica (*alberese*) ricoperta bene spesso da un macigno schistoso alterato, noto in Toscana sotto il nome di *galestro*, il quale si nasconde nei contorni di Gajole; e trovasi sostituito da altro terreno stratiforme compatto, mentre più lungi di là, scendendo nell'Arbia, vedesi ricoperto da un terreno terziario conchigliare marino. Costeta qualità di terreno è favorevolissima all'olivo e alla vite, non che agli alberi da frutto di più alto fusto: ed è appunto nella comunità di Gajole dove si ottengono squisitissimi vini e lucidissime sete. È altresì vero che il prodotto maggiore di questo territorio è quello che si ricava dalle sue, numerose e folte selve di castagno, e dai boschi di leccio e di cerro, in mezzo alle quali trovano pingue alimento numerose mandre di maiali, il commercio dei quali fornisce in molti luoghi del Chianti la maggiore ricchezza di quei proprietari. —

Fra le manifatture agrarie contasi la magnifica filanda eretta in Brolio dalla benemerita famiglia Ricasoli. — Gajole è distante 6 kil. da Radda, all'est-sud-ovest. — Popolazione del comune: 5m. e più anime. Del solo borgo: 360.

Galaad (*Geogr. antica*) — l'aese posto all'oriente de' monti che chiudono il bacino del Giordano. Era compreso nelle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse, e toccava ai confini dell'Arabia. Il paese di Galaad oggi corrisponde al *Dscialad*.

Galadiuc (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nell'Anatolia. Sopra una rocca ha un fortillizio. — Dista 65 kil. da Anguri, al nordest. — Popolazione: 10m. anime.

Galam (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa, nella Nigritia, capitale dello Stato di Kainga o Kadgianga nella Senegambia sul Senegal; sta sotto 12° 18' longit. ovest, 15° 33' latit. nord. È centro del traffico di tutte le contrade vicine. La gomma di Galam è riputatissima. — Galam è distante 700 kil. da San Luigi, all'est.

Galapagos o Gallapagos (*Geogr. fisica*) — Arcipelago del grande Oceano equinoziale, all'ovest dell'America meridionale, alla quale appartiene. Sta a 98° 24'—94° 22' longit. ovest, 1° 43' latit. nord—1° 25' latit. sud. Le isole che compongono questo arcipelago sono evidentemente d'origine vulcanica. Si presentano alla vista de' naviganti quali massi inermi di lave nere e di tristo aspetto. In pochissimi luoghi si mostrano amene, e comechè vi zampillino fresche fonti e vi corran copiose acque, il suolo è sterilissimo. E però furono trovate deserte d'uomini. Unici loro abitatori sono grandi tartarughe di mare squisite al gusto, ma quelle di terra riescon cibo funesto alla salute dell'uomo. Da questi animali appunto gli Spagnuoli diedero il nome allo arcipelago. — Il navigatore inglese Cowley che il visitava più attentamente de' suoi predecessori, diede alle principali isole che lo compongono i seguenti nomi: *Albemarle* (che è la maggiore, lunga 102 kil., larga 45), *James* (questa e la precedente hanno vulcani tuttora ardenti), *Chatam*, *Norfolk*, *Bindias*, *Cowley*, ecc. — Sovra *Albemarle*, la Repubblica dell'Equatore a cui appartiene (*V. EQUATORE*), vi ha stabilito una colonia di condannati.

Galata (*Geogr. statistica*) — Uno dei sobborghi di Costantinopoli. Ha parecchie moschee, e l'arsenale di Top-hané. Evvi la *Torre del Cristo*, eretta nel 1446 dai Genovesi, ai quali per alcun tempo appartenne. Galata è il quartiere assegnato ai mercadanti europei.

Galati (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Messina, distretto di Patti. Si crede costruito sulle rovine di un'antica *Galata*, ove la favola poneva la culla della famosa Galatea, Nereide amata da Polifermo e da Aci. — Galati dista 15 kil. dal Mediterraneo e 120 da Messina, all'ovest. — Popolazione: 2m. abitanti.

Galatina (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra d'Otranto, distretto di Lecce, capoluogo di circondario. È fabbricata in luogo piano e non si sa bene se dai Galati, dai Seunoni o da quei di Tessaglia. Un di fu terra amplissima; ora è ristretta, ma fortificata di mura e di torri. Il territorio è fertile. Gli abitanti sono d'ingegno svegliato, e di vita laboriosa ed applicata. — Galatina è una antichissima città, che era un tempo divisa in due, una delle quali dall'altra fu distrutta. Per lungo tempo i cittadini di Galatina seguirono il rito greco. — È distante 5 kil. da Brindisi e 27 da Lecce. — Popolazione: 6800 anime.

Galatone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, capoluogo di circondario. — Possiede un castello. — È distante 13 kil. da Gallipoli, al nordest e 25 da Lecce, al sudsudovest. — Popolazione: 4300 anime.

Galatro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore prima, distretto di Palme, circondario di Cinquefrondi. È posto in collina. — Fu distrutto dal terremoto del 1783, in guisa, che poi fu mestieri riedificarlo interamente. Il suo territorio produce biade, viti, ulivi, gelsi, etc. — Galatro è distante circa 111 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 1900 anime.

Galatz, Galatsee, Galaez (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Europea nel principato di Moldavia; sta sul Danubio al confluente del Pruth, ed ha un porto capace di ricevere le più grosse navi, e

tale che se fosse favorito, non avrebbe a restar secondo a nessuno degli altri porti del Mar Nero, compreso quello stesso di Odessa. Galatz è tuttora lo scalo del commercio della Valacchia e della Moldavia con Costantinopoli. — Vi fu combattuta nel 1709 una grande giornata tra' Russi e Turchi; questi n'andarono colla peggio e la città venne in potere dei primi. — Galatz dista 65 kil. da Ismail, all'ovest. — Popolazione: circa 10m. anime.

Galazia, Galatia, Gallogræcia (*Geogr. antica*) — Antica contrada dell'Asia Minore, confinata al nord dalla Bitinia e dalla Paflagonia, all'ovest dalla Frigia, all'est dalla Cappadocia. Prendeva il nome dai *Galati* o *Galgogreci*, stirpe mista di Galli e di Greci che occuparono l'Asia nell'anno 278 avanti l'E. V., ed ottennero da Nicomede I re di Bitinia un vasto territorio per porvi la loro stanza. I Galati lo ampliarono coi loro conquisti; ma poscia che fu sconfitto Antioco il grande (690 avanti l'E. V.), essi furono assaliti improvvisamente da Manlio Vulso console romano nell'anno 189, e finalmente Augusto incorporò il loro paese all'impero. Sotto gli ultimi imperatori la Galazia fu divisa in *Galazia prima o proconsolare* con Ancira per capitale, e in *Galazia seconda o salutare*, con la capitale in Pessinunte. Nella nazione dei Galati si distinguevano tre popoli: i *Trommi*, all'est; i *Toli Stoboi*, al sudovest; i *Tetrasagi*, al nordovest; e la loro metropoli era Ancira. Finchè si mantennero indipendenti furono retti da *tetrarchi* (così chiamati), perchè ciascuno dei detti popoli aveva quattro capi o rettori.

Galbate (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Oggiono. Sorge sul monte Gallienna, in uno dei siti i più deliziosi della contrada, e possiede una bella chiesa parrocchiale. È degnissimo di udirsi in Galbate l'eco polisillabo, il quale a chi gridi di sulla via ripete da una cassa rimpetto fino a quindici ed anche più sillabe. Anzi si dice abbia reso più volte, a chi ne fece lo sperimento, i due versi del Grossi:

Che vuoi dirmi in una favella,
Pellegrina rondinella? —

La origine di questo borgo è remota. Nel

medio-evo era assai più popolato che adesso, ed ebbe gran parte nelle guerre che tanto desolarono la Lombardia. Dopo essere stato soggetto a vari feudatari, si mise sotto il dominio di Milano. — Era di questo luogo quell'arciere Della Ripa che morì nella chiesa di Santo Stefano in Milano nel 1476 per mano dell'ambasciatore di Venezia, volendo difendere il duca Galeazzo Maria Sforza. — Il monte di Galbiate forma l'anello che unisce insieme i monti di Gagliano al monte Baro. — Galbiate è distante 22 kil. da Como, all'est, e 3 da Oggiono, al nordnord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Galeata, Galiata, Galigata (Geogr. stor. e statistica) — Nobile terra ora fu un castello, actual capoluogo di municipio, nell'Italia centrale, in Toscana, o meglio nella Romagna Toscana, compartimento di Firenze, diocesi di San Sepolcro. È situata sulla sinistra del fiume Bidente lungo la strada provinciale che da Forlì, per Meldola e Civitella di Galeata, rimonta la valle dei *Tre Bidenti*. — Il borgo principale è fiancheggiato da decenti abitazioni, per la maggior parte fornite di portici, con vasta piazza pei mercati situata alla testa del borgo. — Favoleggiarono molti scrittori sull'origine e sul nome di questo luogo. Taluni lo tennero per un romano municipio denominato *Metaniola*, cui diedero impulso varie iscrizioni antiche trovate presso Galeata, ora nella chiesa arcipretura; fra le quali è uota quella scolpita nel piedistallo di marmo *grechetto*, che serve attualmente di base e di bacino al fonte battesimale. Altri vi furono i quali, esaminando la situazione di Galeata posta nel fondo di angusta valle, e il suo pristino nome di *Caligata*, sospettarono che si dovesse attribuire la sua denominazione al verbo *caligo*, quasi luogo nebuloso e fosco; comechè i più siano di parere, che costà in Caligata si stabilissero molti lavoranti di calceari (*Caligarii*), tanto più che di predii dei Caligari, situati in cotevole parti, trovasi fatta menzione fra le antiche carte dell'archivio arcivescovile di Ravenna. Arroge a ciò il caso di vedere tuttora in Galeata le arti dei calzolari e de' sarti le più numerose e più costantemente esercitate dal popolo, che ne ha fatto sempre un ramo di sua maggiore industria manifatturiera, e di

commercio nei mercati settimanali. Il principio della storia meno incerta di Galeata può attaccarsi a quello della sua celebre badia di S. Ellero situata sul poggio sovrastante al borgo di Galeata dal lato di ponente-uaestro, la quale badia può dirsi senza dubbio la più antica di quante se ne conobbero nella Toscana e nella Romagna granducale. Quindi non è da tenersi in gran conto la vaga tradizione sorta nei secoli più prossimi alla nostra età, di un palazzo di campagna che fece costruire il re Teodorico a grecale del poggio di S. Ellero, in una collina, luogo detto la Saetta, mezzo miglio a settentrione di Galeata. — Che però ne' secoli anteriori al mille Galeata, o Calieata, eome allora veniva appellata, non fosse che un piccolo luogo dipendente dai monaci di Sant'Ellero, ne l'assicura una lettera di papa Adriano I scritta a Carlo Magno (anno 786), e una bolla di Gregorio V all'arcivescovo di Ravenna (anno 996), dai quali due pontefici Galeata fu designata col titolo di *Vico*, di *luogo* o di *predio*. — Il paese pertanto di Galeata fino dal secolo VIII dipendeva dall'abate e dai monaci di Santo Ilario, donato in origine da un nobile ravennate Ohrizio, sebbene il castello di Galeata in seguito tornasse sottoposto ai vescovi di Bertinoro o ai loro conti. E ciò finchè i popoli di Galeata, nel 1411, si costituirono a comune con propri statuti, e finalmente, nel 1425, si sottoposero alla Repubblica Fiorentina, a patto di pagare un nanno tributo a san Giovanni Battista, e di ricevere potestà e castellano dalla signoria di Firenze. — Se non che uno dei primi ad esercitare cotesto doppio ufficio in nome della Repubblica fu quel Zenobi del Pino, che nel 1426 vilmente cedè la rocca sopra Galeata all'esercito del duca di Milano. L'attuale chiesa maggiore ossia l'arcipretura di Galeata fu consacrata nel 1182, e la facciata restò compiuta nel 1194, anno di gran terremoti, cui fu spesso fiata soggetta questa contrada. — Uno dei monti più elevati del comune di Galeata è quello situato a levante della nobil terra fra il Bidente e il torrente Snaa, il quale è segnalato da una torre, denominata del Bonini, 860 metri sopra il livello del mare Adriatico. — La qualità dominante del suolo di questa contrada corrisponde quasi perfettamente a quella delle altre

valli trasversanti alla schiena dell'Appennino. Coi frantumi di quelle stratificazioni è ricoperta la valle di Galeata, dove trovasi un terreno profondamente arabile, di natura argillosa-calcareo, propizio ai pascoli, alla coltura dei cereali, e più che altro a quella del mais. Vi prospera eziandio la vite, che fornisce buona parte della ricchezza agraria. In pochi luoghi l'olivo alligna costà al pari che nelle valli contigue del Montone e del Marzeno. Fra gli alberi però di alto fusto abbondano sopra gli altri i castagni, e le piante boschive di cerri, lecci, faggi ed abeti. — Galeata fu frequenti volte soggetta a forti scosse di terremoto, alcune delle quali fanno epoca nella storia. — In Galeata nella buona stagione si tiene un mercato settimanale di vettovaglie, merci e bestiami nel giorno di lunedì. — Galeata è distante 26 kil. da Forlì, al sud, e 12 dalla Rocca San Casciano al sudest. — Popolazione del Comune: 3500 anime; della sola Terra: 1000.

Galeso, Galaesus (Geogr. fis. e storica)

— Celebre fiumicello dell'Italia meridionale nella provincia della Terra d'Otranto, distretto e cantone di Taranto. Scorre al nord di Taranto, e alla distanza di 40 stadii o di 5 miglia odierne (9 kil.). Dopo brevissimo corso (15 kil., circa) sbocca nel *Mar piccolo* (golfo di Taranto) o nell'antico porto interno della città. Questo fiumicello, come il Sebeto, più ricco di fama che di acque, ha serbato il nome antichissimo anteriore all'arrivo della colonia de' Paternii, il quale può credersi impostogli da' Siro-Peoni che tennero la prossima costa, a volerlo conghietturare dalla loro città di *Galepsu* sul golfo Strimonio; e per la molta somiglianza che la campagna e la città de' Lacedemoni aveva con quella de' Tarentini fu anche detto *Eurota* da' Partenii, dal celebre fiume omonimo che correva presso Sparta. Pinguì pascoli trovavano le greggie nelle pertinenze di questo fiume, le cui sponde erano ombreggiate da pini, al cui rezzo Virgilio ispiravasi scrivendo le *Georgiche*. Molti ruderi di antichi edilizii verso questo fiume già si scoprirono, e tuttavia rimane in bocca del volgo il nome di Muromaggio, o muro maggiore, dal muro meraviglioso della lunghezza di 40 miglia, del quale restano vestigi, alzato dagli Japigi, o più veramente dai Tarentini

quando, debellati i Messapi, insieme si divisero la regione: muro che probabilmente si distendeva per sotto Francavilla, Latiano e Mesagne, terminando tra le due torri Rinalda e Specchiolla a circa 19 miglia da Brindisi.

Galicia o Galizia (Geogr. statistica)

— Provincia della Spagna che ha il titolo di reggenza, situata sull'angolo nord-ovest della penisola. — Sta fra' gradi 40° 51' e 43° 50' di latitudine nord, e 9° 12' e 11° 36' di longitudine ovest. Bagnata al nord ed all'ovest dall'Atlantico, è separata in parte dal Portogallo, verso il sud, per mezzo del Minho. Confina all'est colla provincia di Valladolid e di Leon, e col principato delle Asturie. La sua figura è pressappoco quella di un quadrilatero le cui facce prospettano i quattro punti cardinali. La sua lunghezza dal nord al sud è di 220 kil., la maggior larghezza dall'est all'ovest di 200, e la superficie quadrata di 9180 kil. circa. — La Galizia è la parte della Spagna dove le coste sono più interrotte: ogni riviera un po' considerabile, gettandosi nel mare, forma un estuario, indicato col nome di *ría*; tali sono quelli di Vigo, di Pontevedra, Arosa, Noya, Betanzos, La Corogna, Ferrol, Santa Marta e Vivero, in cui si trovano altrettanti porti. Ve ne sono moltissimi altri, e parecchi fra questi non poco ragguardevoli, come Bajona, Corcubion, Nuros, Camarinas, Ribadeo, ecc. V'hanno tre capi o promontorii degni di osservanza: l'Estaca e l'Ortegal, che sono i punti più settentrionali della Spagna, ed il Finisterre che ne segna la estremità occidentale. La catena dei Cantabri, che termina a questo capo, taglia dall'est all'ovest tutta la provincia, ove prende vari nomi. Questa catena colle sue diramazioni ripartiscono le acque della Galicia fr.: 13 bacini principali, che metton capo sull'Atlantico. — Il paese è generalmente alpestre, ha rare pianure, ma molte valli profonde e spesso difficili a penetrarvi. — Il clima, assai variabile per tutto, è temperato sulle coste, o freddo nell'interno: al sudovest l'aere è caldo e secco ma sano, al nordovest umido e piovoso. — Il suolo petroso e magro presso le montagne, spesso calcareo nelle valli e lungo le correnti, benchè a forza di cure e di lavori sia reso fertile, quasi per ogni dove dà così scarso raccolto che

non sopperisce al bisogno degli abitanti. I principali raccolti sono poca biada, orzo ed avena, molto mais e segala, riso in qualche luogo, miglio, lino, canape, pomi di terra in abbondanza, come ogni sorta di legumi e frutta in gran copia; i cedri e gli aranci però prosperano soltanto nella parte del nordovest, e quindi pure in piccola quantità. Ne' fianchi delle montagne, quasi tutti coperti di foreste, abbonda la quercia, il faggio, ed altri legni di alto fusto, non meno che noci e rastagne. I molteplici valloni offrono eccellenti pascoli, ove si alleva molto armento lanoso, cavalli, muli assai stimati, asini di bella razza, montoni e soprattutto porci donde si traggono prescittissimi ricercatissimi in tutta la Spagna. — Cacciagione buona e copiosa, pesca abbondante ne' fiumi, abbondantissima e lucrativa lungo il lido del mare, son parte non ultima della ricchezza di questa provincia. I boschi e le gole delle montagne servono d'asilo a cinghiali, cervi, cavrioli, daini, e a molta selvaggina; una volta erano infestate da orsi, da lupi e da volpi. — Si pretende, ma senza alcun fondamento, che le montagne rinchiudano miniere d'oro; non so se ne trovano se non d'argento, rame, ferro, piombo e stagno fino, ma non son messe ad escavazione. V'è pure marmo bianco, diaspro, marcassita, vetriolo, zolfo, ecc. Acque minerali, termali e fredde di frequente si incontrano: molte sono rinomate, e vi si fecero edifizii per bagni; le principali sono quelle di Caldes de Reyes e di Orense. — Di poca importanza e poco attive son le fabbriche di manifattura della Galizia. Consistono in berretti di lana, panni grossi, tele da vela, cordami, bella biancheria da tavola, tele comuni, carta, cappelli, indiane e altre cose di simil genere. — Questa provincia esporta salumi, bestiami, lana, cuoio e vino. — Essa è la più popolata di tutta la Spagna. I galiziani sono grandi della persona, robusti, benfatti, commendevoli pel loro coraggio, onestà e sobrietà. Belle di volto e di corpo le donne. Uomini, donne e fanciulli, van tutti a piedi nudi. — Questa regione prese il nome dai *Callaici*, antico popolo che la abitava, ed oppose una vigorosa resistenza ai Romani. Nel 714, i Mori trovarono egualmente nelle

montagne della Galizia delle forti barriere contro la loro invasione, ma vi si stabilirono sotto principi particolari, finchè i loro stati unitisi, nel 1037, a quello di Castiglia, i figli cadetti del re di Leone e di Asturia ebbero spesso per appannaggio la Galizia con titolo di Contea. Questa provincia fu eretta in reggenza nel 1060 da Ferdinando detto il Grande, re di Leone e di Castiglia; ma gli abitanti, ritirati nelle loro montagne, riconoscevano poco la reale autorità, e i signori o feudatari de' luoghi diversi erano i veri sovrani ne' loro territorii. Nel 1474 soltanto, sotto il governo di Ferdinando V, fu dato ordine a questo paese e divenne una provincia delle Spagne, conservando sempre il titolo di regno. — Ha per capoluogo Santiago, e si divide in 5 provincie secondarie o nuove che sono: Oviedo, La Corogna, Lugo, Orense e Pontevedra. — Popolazione (nel 1849): 2,300,000 anime.

Galizia (Nuova) (*Geogr. statistica*)

— Una delle antiche divisioni del Messico sotto il dominio spagnuolo. Aveva titolo di regno. In seguito se ne è formata la intendenza di Guadalaxara, e parte di quella di Zacatecas e di San Luigi de Potosi.

Galizia (V. GALIZIA).

Galilea (*Geogr. antica*) — Una delle quattro grandi divisioni della Palestina, la divisione più settentrionale; era circoscritta al nord dal fiume Leonte, e dal monte Antilibano che separavala dalla Fenicia, all'est dal Giordano e dal lago di Tiberiade o mare di Galilea, al sud dalla catena dei monti Gelboè e Carmelo, all'ovest dal Mediterraneo. Comprendevasi nel suo territorio le tre tribù di Nefthali, di Dan, e di Zabulon, e la sua capitale era Diocesarea o Saffori. Dividevasi in due parti: 1° la Galilea superiore (*Galilaea superior*, *Galilaea populosa*, *Galilaea gentium*) popolata da Egizi, Arabi e Fenici; 2° Galilea inferiore (*Galilaea inferior*) intorno al lago di Tiberiade. — Oggidì la Galilea è rinchiusa nella provincia ottomana d'Acri, nella Siria. Gli orientali la chiamano *Reled-et-Bucra*, cioè Paese dell'Evangelio. — Spesso si trova dato a Gesù Cristo il nome di Galileo, perciocchè fu cresciuto a Nazaret, città della Galilea, ed operò in Galilea i suoi primi miracoli:

da ciò anche i primi cristiani ebbero l'appellativo di Galilei.

Galileo Galilei (*Biografia*) — Quest'uomo ha diritto al primo luogo in un dizionario che tratta delle scienze geografiche, avendovi egli introdotto un generale rinnovamento, con le sue tante invenzioni e scoperte, e con la sua grande dimostrazione del *Moto della Terra*. — Galileo Galilei fu sommo astronomo, sommo geometra, creatore della vera fisica e della meccanica, distruttore della filosofia scolastica, riformatore della filosofia naturale, martire di quelle verità che il processo de' tempi fece innegabili. Chi diede primo le norme della più certa misura del tempo, immaginando il pendolo dalla oscillazione d'una lampada, con sì grand'utile poi della meccanica e dell'astronomia? Galileo Galilei. Chi con la invenzione della bilancia idrostatica scandagliava con la verità la proporzione del peso che hanno tra loro i metalli sotto un egual volume? Galileo Galilei. Chi metteva in piena luce la legge sulla caduta dei gravi? chi sbigottiva i peripatetici, mostrando la nuova stella apparsa nel Serpentario esser fuori della regione che chiamavano elementare? chi trovava il compasso di proporzione, chi il termometro, chi il microscopio, chi il telescopio, onde a parte a parte dispiegava il cielo tutte le sue eterne bellezze, e discoprivagli dieci volte maggiore dell'antico il numero delle stelle fisse? Galileo Galilei. Chi primo portava uno sguardo scrutatore per entro alla luna, divisandone le qualità e la grandezza, mostrandone gli avvallamenti, e per fino misurandone i monti? chi dimostrava essere la via lattea una congerie immensa di stelle? chi levava al più alto segno nel secolo il nome suo discoprendo i quattro satelliti che s'aggirano intorno a Giove? Galileo Galilei. Chi applicava l'osservazione di que'satelliti alle longitudini in mare? chi aguzzando lo sguardo in Saturno vedeva trionfando, ed appiannava così la via a riconoscere in processo di tempo i due anelli che circondan quel pianeta? chi vedeva Venere e Mercurio mutar vista al par della luna, il sole esser cosperso di macchie, e deducevano la rotazione di quest'astro intorno al proprio asse? Galileo Galilei. Finalmente, chi si faceva animoso dimostratore del sistema coper-

nicano sul moto della terra, e combattea per questa gran verità tutta la vita contro la invidia, i pregiudizii, la ignoranza, il sospetto? Non monta dirne il nome, ché la grandezza del subietto e la solennità della sventura, lo hanno suggellato in tutte le menti. Ma qui non si chiude la somma delle stupende invenzioni di Galileo. Lui la meccanica, lui la idrostatica ebbero a creatore. Egli insegnò armare la calimita, e crescerne stranamente le forze; voltosi per diletto alla musica, risolse, pria dell'Eulero, il problema delle due corde tese al unisono, ché se ne tocchi una sola, anche l'altra dà il suono; e la legge di continuità, della cui scoperta il mondo fece onore a Leibnizio, fu presentata dal nostro grande italiano. — Da Vincenzo Galilei dotto scrittore di musica, e da Giulia Venturi della illustre famiglia pistoiese degli Ammannati, egli nacque in Pisa il 15 di febbrajo 1564. Fatti i primi studi in Firenze, si ricondusse al luogo natio dove cominciò a dare opera alle scienze mediche per riverenza dei consigli del padre, che prima aveva pensato iniziarlo alla mercatura, ma veggendo gli stupendi profitti che fece il giovanetto in lettere greche e latine, nella retorica, nella musica, nella meccanica, nel disegno, nella prospettiva, ed anche nella pittura, in età di anni 17 il mandò allo studio della medicina. Sotto Iacopo Mazzoni, ch'era il solo tra i Professori pisani che discostandosi da Aristotele seguitasse la dottrina de' pitagorici, apprese la fisica, e subitamente in lui si fece manifesto quell'istinto d'osservazione che doveva condurlo a tanta altezza. Un giorno nella cattedrale di Pisa gli venne veduta una lampada sospesa alla volta, che mossa dal vento ondeggiava, ed osservò che quelle oscillazioni descrivevano gli archi maggiori e minori, sempre in tempi eguali; questa osservazione che fu poi sì feconda alle scienze e alla meccanica, fu da lui, studente ancor medicina, applicata da prima alla misura del moto dei polsi, indi alla orologeria, e par da non mettere in dubbio che il primo oriuolo a pendolo fosse condotto sotto la sua direzione e compiuto secondo gli ammaestramenti paterni da Vincenzo suo figlio. Volgeva l'età sua in sul diciottesim'anno quando fu illustrata da questa prima scoperta. La medicina non era

la scienza cui chiamavalo la natura, eppure non appena accostavasi olle medicina che l'ingegno suo vi lasciava una bella orma di sé con quell'utile applicazione; ma non passava un anno, ch'ei di medico si faceva geometra. Ostilio Ricci maestro di geometria a'paggi del granduca trovavasi a Pisa con la corte; e vi dava sue lezioni, ma in privata sala, dove era cotoso l'ingresso a qualunque non fosse de'paggi. Ed ecco un giovane star più volte origliando alla porta di quella sala per udir quel che là entro s'insegnasse; era questo giovane il Galilei che venendo spesso per visitare il Ricci, amico del padre suo, e trovato l'nteso alle sue lezioni, s'era messo in quella strana guisa ad apprendere geometria, postergando ogni altra scienza. Il Ricci, informato di ciò, lo ammise liberamente alla sua scuola; gli fe' dono d'un Archimede e indarno il padre con minacce e con preghi tentò ridurlo alle scienze mediche. Considerando però come il figlio in età di anni 21 avesse già dato perfezione olla teoria dei centri di gravità, e già cominciasse ad acquistar nome onorato, e d'altra parte per la molta famiglia onde era gravato, potendo a gran pena fargli le spese, sperò che i meriti del giovane trovassero alcuna grazia nell'animo del sovrano e chiese per lui un posto nella università; ma gli fu negato! Ad un Galileo la povertà tolse persino il modo di prendere la laurea dottorale! Ma ben altra corona ei seppe cingere a se medesimo a dispetto della fortuna. Giovane di 24 anni già meritava aver commercio di lettere coll'astronomo Clavio, col geografo Ortolio, e dal marchese del Monte, ragguardevole geometra, era salutato col nome di *Archimede de'tempi suoi*: e di 25 anni sedeva lettore di matematiche in quello stesso studio pisano che poco stante lo aveva veduto umil discepolo. Prendeva allora a provare colla sperienza, quel che col ragionamento aveva voluto dimostrare il Benedetti dottissimo veneziano, e perciò dal campanile di Pisa faceva vedere come due corpi qualunque gittati da una medesima altezza cadono in tempo eguale; ma l'ingegno suo aggrandiva questa teorica e scopriva le vere ed immutabili leggi della caduta dei gravi, e così creava fin da quell'ora la scienza della dinamica. Maestri e discenti

pe' quali altro oracolo non l'avea che Aristotele, tra sdegnosi e lieffardi riguardavano l'ardito giovane che volgendo le spalle al maestro universale commettevasi alla sperienza, alla osservazione della natura; ma Galileo non curante di quei rinori proseguiva intrepido nella sua via. Intanto Giovanni de'Medici, bastardo di Cosimo I^o, che tenevasi per un gran maestro in architettura, aveva inventato una certa macchina, della quale Galileo chiamato all'esame, notò, secondo coscienza, i vizi; ma questo bastò perchè aggiuntovi tutto il male che di lui dicevano i peripatetici, il Galilei si trovasse costretto a ritirarsi a Firenze, donde nel 1592 si partì, senza che il granduca mostrasse curarsene, per andare a tener cattedra di matematiche nello studio di Padova. — I diciott'anni che stette in questa città corsero veramente per lui gloriosi e felici: provveduto di largo stipendio, onorato dal senato veneziano, ammirato per le sue nuove dottrine cui v'aveva accorrendo in folla uditori d'ogni gente e di ogni paese, altro non avanzavagli a desiderare. Buon per lui se mai non lo pungeva il desio della patria!... Ma non anticipiamo i tempi di dolore, e poichè si brevi gioie ci occorrono nella vita di questo grand'uomo, per ora prendiamone il letto. A questi anni si appartengono le suo più maravigliose scoperte e per dire alcuna cosa di quella del telescopio, come la più importante di tutte, avendo con tal mezzo, secondo le parole di un suo dotto amico, data poi la scalata al cielo, noteremo, che nelle vacanze del 1609, trovandosi egli a Venezia, ebbe annunzio essere stato da un artefice fiammingo presentato in Olinda al principe di Nassau un certo occhiale con cui gli oggetti lontani si distinguevano come fossero da presso; questo poco bastò perchè subito il telescopio uscisse dalle sue mani. Il senato di Venezia stupefatto di tale trovamento gli confermò a vita la cattedra che a tempo avevagli data, e gli statò lo stipendio in mille fiorini. L'artigiano fiammingo, chiamato Iacopo Mebio, restò nell'oblio e d'ogni parte d'Europa fu richiesto il Galileo de'suoi telescopii. Di tutte le invenzioni, di tutte le scoperte, delle opinioni stesse del nostro sommo italiano niuna v'ebbe per avventura che non gli fosse o usurpata, o contrastata

almeno, nè i termini di quest'opera nostra ci consentono allungarci in tali dissanine, che d'altra parte da tutti coloro che delle scienze italiano o di Galileo presero a scrivere, furono già poste in pienissima luce: quest'unica del telescopio può con ragione la Olanda contendere all'Italia: ma qual era l'istrumento dell'uomo flammìngo, qual uso ne fece?... Qui per fuggire il sospetto di farci ingiusti per amor patrio, reciteremo le parole del francese Biot, scrittore dell'articolo *Galileo nella Biografia universale*. «Dopo tante e sì mirabili scoperte deve far maraviglia come siasi voluto contendere a Galileo la invenzione del telescopio col quale egli le ha fatte, quasi che in simil caso l'inventore non fosse quegli che, guidato da regole certe e da grande intelletto, ha saputo trarre maraviglie da ciò che il caso aveva gettato rozzo e primaticcio in mani insperse. Se colui che in Olanda con giunse per accidente vetri d'ineguale curva, fu veramente l'inventore del telescopio, perchè nol rivolse al cielo che era la più bella e più sublime applicazione che poteva farsi di tale istrumento? Perchè mai lasciò a Galileo la felicità e la gloria di abbattere agli occhi di tutti le antiche preconcipazioni, di consolidare, la mercè di prove evidenti, l'edifizio di Copernico, e di allargare gli spazi celesti, oltre quanto l'immaginazione poteva supporre? » Ciò nondimanco noi non intendiamo fraudar della debita lode colui che primo accoppiò questi due vetri, ma quando a lui si sarà dato l'onore dell'anteriorità (benchè altri Italiani, e meglio di tutti il Fracastoro, gli potriano anche ritorre tal vanto), non potrà negarsi al filosofo italiano d'aver da se solo, in una notte, inventato lo strumento, alla dimane compostolo, nei cinque seguenti di ridottolo a perfezione e nel settimo giorno mostratone tutto l'utile al mondo. Quante e quante volte in Italia non s'è rinnovellato l'esempio del flammìngo? ma quanti pochi stranieri hanno schiettamente a paro di Galileo confessato la storia delle loro scoperte! — Come tra le sue invenzioni meccaniche abbiamo notato l'anno in che apparve il telescopio, così tra le sue scoperte astronomiche noteremo l'anno in che vide i satelliti di Giove (cui

non so per qual gratitudine, o secondo me per agevolarsi il ritorno in Toscana, dava il nome di *Stelle Medicee*) che fu del 1610, perchè allora la gloria del nome suo poggiò veramente al sommo. Ma non mancarono in Padova anche gli aristotelici a dargli guerra, anzi quanto più alta si faceva la cuna, e più pertinaci tentavano di percuoterla: v'ebbe chi non volle mai accostar l'occhio al telescopio, quasi fosse diabolico trovamento; v'ebbe chi disse essere tutte quelle nuove cose che si vedevano in cielo, e gli stessi satelliti di Giove, non altro che illusione di quei vetri così appaiati; v'ebbe chi guardò ed affermò di nulla aver veduto per le intere notti: furono dette insomma e pensate le più matte cose del mondo. Ma Galileo, senza badare a queste baie, investigava desioso le vie de' cieli, e pubblicava il suo *Nuncius sive de rebus in coelo observatis*, e il Sagredo, dottissimo gentiluomo veneziano, suo grande sostenitore ed amico, e frà Paolo Sarpi, nome che solo val mille elogi, e così altri di minor fama gli proferrivano lodi. Il senato davagli un nuovo segno di trionfo sopra i suoi vili nemici: costoro lo accusarono come uomo di perduti costumi perchè si teneva in casa una donna (Marina Gamba veneziana, secondo il Nelli) e il senato rispose doversi aumentare lo stipendio al professore, ora che si sapeva aver egli un'altra persona da alimentare. E qui cade in taglio di notare che quantunque non conducesse mai moglie, ebbe tre figli naturali, perchè l'amore non tenne l'ultimo luogo entro al cuor suo. — Ora poi le nostre parole suoneranno più lamentevoli. Un triste fato tirava il grand'uomo. — Noi non sapremmo, a dir vero, che più potesse egli mai desiderare sotto la Repubblica di Venezia: onori, fama, provvedimento di cattedra a vita, larghezza di remunerazione, tutto in somma volgeva propizio per lui, e certo commise gran peccato di sconoscenza verso quella Repubblica per tornare in Toscana, e in quella corte dei Medici che quando ancor abbisognava di protezione e d'aiuto lo avevano lasciato andar povero e perseguitato; ora poi, che trattavasi di partecipare alla sua gloria, gli facevan buon viso; e Cosimo II gli dava titolo di suo primo matematico e filosofo con annua provvisione di scudi mille fiorentini. Quando tolse commiato

dalla Repubblica stava lontano il Sagredo, e se questi era forse in Venezia chi sa che non avesse tolto Galileo da quell'abisso, che, come Giordano Bruno, per troppa carità del luogo natio apparrecchiava a se stesso, e bene per lettera gli ne manifestò i suoi rammarichi, nè tacevagli i timori che aveva a vederlo uscire da un suolo libero per andare sotto ad un principe obbligato ad avere molti riguardi ai romani pontefici; e chi sa che l'esempio di Pietro Carnesecchi non si affacciasse in quell'ora all'animo del prudente Sagredo? Il Sarpi, profondo politico, quando poi udì ch'egli aveva risoluto andarsene a Roma per convincere i suoi avversari con la ragione sul moto della terra, previde pur troppo quanto gli sarebbe incontrato. — Adunque tornava in Firenze nel 1610; e nel 1611 mostravasi in Roma. L'accademia de' *Lincei* subito il ricevè tra' suoi membri: il principe Cesi benemerito fondatore e dotto presidente della medesima, onorava quel grande, ammirava le sue scoperte o con tutta l'accademia seguitava le sue dottrine. Con maggior gloria, ma non con meno nemici occulti si partiva di Roma. Ridottosi in Firenze par che in quel torno inventasse il microscopio, perocchè, secondo il Viviani, che fu uno dei più cari tra' suoi discepoli, non ne mandò al re di Polonia nel 1612: notiam questa data per mostrarlo che l'istrumento di Galileo va innanzi a quello che si ascrive a Zaccaria Giovanni di Middelburgo che il Drebell, come cosa nuova, vide in Inghilterra nel 1619. Intanto certi oscuri peripatetici assalivano coi loro scritti, ma ei non se ne curava gran fatto; in proposito però delle tre comete che apparvero nell'anno 1618 s'appiccò tra lui o il gesuita Grassi una questione molto viva. Galileo, che per mal ferma salute non aveva potuto far da se stesso le opportune speculazioni nel cielo, cadde in fallo nelle sue opinioni, benchè egli non avesse su tal conto pubblicato alcuna scrittura, ma solo ne fu autore il Guiducci suo discepolo. Il Grassi però andò dirittamente a punger lui, ed allora per sua difesa mise in luce il *Saggiatore*, la più bella e dotta ed elegante opera di polemica che mai fosse veduta, nscir per le stampe, e che ancora, non senza gran frutto, potrebbe essere consultata; benchè non possa lo-

darsi quanto al subietto principale, in cui si tratta delle origini delle comete. Quest'opera fu pubblicata in Roma dall'accademia de' *Lincei* nel 1623, e dedicata al nuovo pontefice Urbano VIII che quando era cardinal Barberini, con certi suoi versi avea lodato il nuovo filosofo. La questione col Grassi suscitò al Galilei nuovi nemici. Il Tiraboschi con molti ragionamenti dimostrò i gesuiti non aver avuto parte alla ruina di Galileo; ma oltre a ciò che dice il Nelli nella *Vita* del gran filosofo, alla quale rimettiamo il lettore, tra molte lettere che il chiaro Guglielmo Libri ha scoperte ed acquistate, scritte dal Galileo e da vari dotti, e che si propone di mettere a stampa, una ve n'ha del P. Grémberger, matematico del collegio dei gesuiti di Roma, che dice: « Se Galileo avesse saputo man-
« tenersi l'affezione dei padri di que-
« sto collegio, egli godrebbe di tutta
« la sua gloria. Ei non avria provato al-
« cuna avversità, avria potuto scrivere
« a suo talento su qualunque subietto,
« trattare anche sul moto della terra ». Checchè ne sia, i primi segni di persecuzione par si manifestassero nella Toscana per opera del Marzimedichi arcivescovo di Firenze, del Gherardini vescovo di Fiesole e del d'Elci provveditore della università di Pisa. Un frate Caccini domenicano, in S.^a Maria Novella con una fronte ed una dottrina certo assai singolare, tolse a provare in una predica « che la geometria è un'arte diabolica, « e che i matematici dovrebbero essere « sbanditi da tutti gli stati come au-
« tori di tutte le eresie » e per ferire più di punta il Galileo, prese per epigrafe questo sacro testo: *Viri Galilaei quid statis adspicientes in coelum?* Nel qual proposito ragion vuole però che si noti come il P. Maraffi, general dei domenicani, scrivesse a Galileo in questa sentenza: « Dello scandalo seguito, ho
« inteso infinito disgusto.... perchè, per
« mia disgrazia, sto a parte a tutte le
« bestialità che possono fare e che fanno
« trenta o quaranta mila frati ». La tempesta più sempre s'accendeva sul suo capo, ma egli si dava ancor a credere poter con la luce del vero e con la sottilità dell'ingegno stornarla. Fin da quando Urbano VIII fu vestito del gran manto, s'era fatto sollecito di andare in

Roma a felicitare il nuovo pontefice, e cominciò nuovamente ad insistere sulle sue opinioni copernicane, che già di scientifiche, per la nequizia de' suoi avversari, si tramutavano in religiose, parendo contradicensero alle sacre carte, e particolarmente a quel testo che dice *Terra autem in aeternum stat*; ma nel partirsi da Roma fu ammonito dal cardinal Bellarmino, in nome del papa, a non più parlare di quella questione. Tuttavia pensò scrivere i suoi sì famosi *Dialoghi intorno ai due massimi sistemi del mondo copernicano e tolemaico*, ragionati fra due personaggi veri, a' quali per gratitudine della affezione che gli avevano sempre dimostrata, si piacque eternare il nome, e furono Filippo Salviati fiorentino e Francesco Sagredo veneziano, che difendono il sistema copernicano, ed un terzo immaginario cui diede nome di Simplicio, che, con tutta la fastidiosa petulanza d'uno scolastico, entra in arringo per Aristotele. Certi sottili ragioni che addusse nella prefazione, e l'astuzia usata che infine i due gentiluomini si dessero per vinti al Simplicio, ottennero al suo manoscritto amplissima approvazione dal maestro del sacro palazzo, dai censori di Toscana, e l'opera venne fuori per le stampe di Firenze nel 1632. Ma non appena il libro fu pubblicato che gli schiamazzi dei peripatetici e dei nemici dell'autore più non ebbero modo: ogni vile arte, ogni menzogna fu adoperata a suo danno, e per dargli l'ultimo crollo, fu fatto credere al papa che sotto la persona di Simplicio, l'astuto filosofo avesse voluto esporlo al riso del mondo. S'avvide allora quel sommo che dir volesse essersi partito di Venezia. Il giovane granduca fu impotente contro l'autorità di Roma; Galileo fu citato ad andar colà, vecchio di 70 anni, in mezzo ai rigori del verno, logorato dalle fatiche degli studi, oppresso dalle infermità, sostenendo disagi e pericoli per lo contagio che allora contaminava le parti di Toscana: non valsero attestati di medici ad ottenergli pur breve indugio; e' gli fu forza rappresentarsi in Roma nel dì 13 di febbraio del 1633, trasportatovi in una lettiga commodatagli dal granduca medesimo, che obbligò, con suo ordine espresso, il venerando vecchio ad im-

prendere quel cammino. Dismontato in Roma al palazzo dell'ambasciatore di Toscana, il dì seguente andò a prenderlo in una carrozza il P. Lancio commissario del S. Uffizio: cominciarono per via a discorrere sulla opinione del moto della terra: « ma (udiamo qui Galileo medesimo) » « per quante solide ragioni e matematiche io gli adducevi, egli altro non » « rispondeva che *Terra autem in aeternum stabit, quia terra in aeternum stat* Il giovedì dopo fui » « presentato alla congregazione, ed ivi » « accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e » « per quanto mi affaticassi, non ebbi » « mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo » « della scrittura era sempre allegato per » « l'Achille del mio delitto. . . . Sovvenutomi a tempo di una ragione » « scritturale, io l'allegai, ma con poco » « successo. . . . e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito » « rifugio di chi è persuaso per pregiudizio » « e per anticipata opinione ». — Dopo venti giorni fu rimandato al palazzo dell'ambasciatore assegnatogli per prigione. Addì 22 di giugno fu ricondotto al S. Uffizio, dove in camicia e in ginocchio gli fu fatta proliferare la seguente ritrattazione: « Io Galileo Galilei, in età di 70 » « anni, costituito prigioniero e genuflesso » « innanzi le eminenze vostre, avendo innanzi agli occhi i santi Vangeli che » « tocco con le mie proprie mani. . . . » « maledico e detesto l'errore e l'eresia » « del moto della terra, ecc. ecc. ». È fama che all'uscire di quel tormento, percotendo col piede la terra dicesse fra se medesimo: *ppure ella gira!* Ma di questa volgare opinione non mi è accaduto trovar riscontro negli scrittori meglio autorevoli. Nè qui finisce la persecuzione; gli furono ordinate orazioni espiatorie, e fu dannato al carcere a beneplacito di S. Santità (che il fatto dimostrò voleva dire perpetuo), commutatogli dal pontefice prima nella relegazione dentro il palazzo dell'ambasciatore toscano, poi nell'episcopio di Siena, indi nella villa di Bellosguardo presso Firenze, e da ultimo in quella d'Arcetri. Ivi il miserrimo filosofo traendo tristissimi gli estremi anni di quella vita che tutta aveva speso per l'u-

tile del genere umano; dolente della morte d'una sua figlia amatissima, che non potè sostenere il cordoglio dell'orribil condennazione del padre; impedito di più oltre continuare nelle investigazioni celesti, di stampare qualunque opera ancor non astronomica; minacciato di nuovo castigo per avere umilmente chiesto un alleviamento di pena; costretto se vuol parlare col padre Castelli suo discepolo, a far ciò in presenza d'un testimonio; tormentato da un'ernia, frutto delle patite sevizie, altro conforto non traeva che negli studi della meccanica, ed a quei tempi risursero ne' suoi scritti le prime osservazioni della sua gioventù e, tra l'altre cose, dettò *I dialoghi delle scienze morte*, che secondo l'Andres (*Saggio sulla filosof. del Galileo*) « forse l'epoca della nuova e vera filosofia »: furono stampati, per cura del conte di Noailles, dagli Elzeviri a Leida nel 1638. E qui è veramente da ammirare quella forza d'ingegno, che fra sì crudeli tempeste mantenevasi pura ed intiera: se fra cotanti divieti, e sotto una inesorabile sorveglianza fece pur sì gran cose, che mai non avrebbe fatto se le si fosse lasciato libero il corso! Non potendo consegnare alle stampe quanto scriveva, molte e preziosissime opere andarono perdute. Oh chi sa dire quanto lume di scienza perdesse il mondo per colpa d'uomini ignoranti e maligni! — Ora tornando allo stato del povero Galileo, vediamo qual fosse il cuore suo da quella stessa lettera che in parte abbiamo riferita di sopra dove s'è trattato del suo processo. « I nostri simili, (così scriveva al P. Ranieri suo discepolo che lo aveva ricercato gli narrasse quanto in Roma eragli occorso) « per quanto ci affaticiamo di giovargli, a dritto e a rovescio, procurano renderci la pariglia coll'ingratitude, co'furti, colle accuse e tuttodì si prova nel corso della mia vita. . . . M'interessa unribunale in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa (nota, o lettore, queste arcaiche parole) che non mi reduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell'inquisizione! Me ne fan tante a fine ch'io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che sarà d'uopo alla perfine finger d'esserlo ».

Dopo questo esordio, chi non crederà ch'egli ironicamente parli di clemenza usatagli come in questa stessa lettera continua a fare? — Ora dopo tanti travagli ne avanzavano forse altri a Galileo? Sì pur troppo, uno gliene avanzava e il più grande. Quegli occhi che tanto avevan veduto, furono al tutto oscurati da densissime cateratte! Così trasse guai per altri 4 anni, fin che il cielo tolse dal martirio del mondo il novello Socrate, il giorno ottavo di gennaio del 1642. I suoi cari discepoli Vincenzio Viviani ed Evangelista Torricelli ne raccolsero l'estremo respiro. — Galileo, oltre all'essere grande filosofo, fu elegante scrittore, e si può dire che creasse lo stile scientifico, onde le sue opere fan testo di lingua; prese diletto ancor di lettere e di poesie, ma le sue giovanili *Osservazioni sulla Gerusalemme del Tasso* non gli fruttarono onore, avendolo fatto acerbo ed ingiusto, per amor dell'Ariosto, al cantor di Goffredo; ma negli anni maturi parlò con maggior riverenza del gran poeta, siccome dimostrava il professor Rosini nella *Orazione* per la inaugurazione della statua di Galileo fatta a Pisa nel 1838. Le sue *Opere* furono pubblicate a Milano nel 1808, in 13 vol. in 8°. Una nuova edizione procurata da E. Albèri, sulla scorta dei manoscritti che si conservano nella biblioteca di Firenze, fu cominciata nel 1842 (Firenze, Società editrice fiorentina) ed è tuttora in corso di stampa. Le macchine che servirono a Galileo furono raccolte a Firenze dal granduca oggi regnante, in una tribuna magnifica fatta edificare apposta ov'è innalzata la statua del grand'uomo. — Dal *Dizionario Biografico Universale*, pubblicato a Firenze coi tipi del Passigli (1840-49), abbiamo tolto questo articolo, compilato, non già sopra altri Dizionari, ma sugli scrittori più autorevoli della vita di Galileo.

Galitz (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea, nel governo di Kostroma; giace in una paludosa pianura, sulle rive del lago dello stesso suo nome. È irregolarmente costrutta. Possiede manifatture di tela e fa buon commercio. — Galitz fu fondata nel 1152 del granduca Giorgio Dolgornki, e, secondo alcuni autori, da essa prese il nome la famiglia Galitzin. —

È distante 44 kil. da Tsciukhloma. — Popolazione: 6m. anime.

Galizia, Galizien, Russia Rossa, Lodomiria (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico regno della Germania, oggi provincia dell'Impero Austriaco; si stende tra il 15° 50'-24° longit. est, e il 47° 20'-50° 30' latit. uord, e confina con la repubblica di Cracovia e la Polonia russa, al nord, la Russia e la Moldavia, all'est, la Moravia e la Slesia, all'ovest, la Ungheria e la Transilvania, al sud, in una superficie di 590 kil. sopra 170, piana al nord ed all'ovest, alquanto alpestre all'est. La Vistola, il Bug, il Pruth, il Dniester e molti altri affluenti di questi fiumi la irrigano. Il terreno è fecondo di grani, lino, canapa, tabacco, piante oleaginose, legumi, frutti; fa poco vino, e l'agricoltura v'è in condizione ben poco fiorente. La pastorizia vi nutre grosso bestiame, buoni cavalli ed api. Nelle viscere della terra corrono vene di ferro, di rame, di piombo argentifero, e in maravigliosa abbondanza sal gemma. Le sole miniere della Bukovina danno annualmente circa 9m. quintali di ferro crudo. Ha vaghi marmi, pietre focale superiori anche a quelle di Francia. Non vi sono rari i rubini, le crisolidi, i topazi, le ametiste e il cristallo di monte. — Il capoluogo della Galizia è Lemberg. È divisa in 18 circoli, e sono questi: Lemberg, Wadowice, Bochnia, Sandec, Tarnow, Rzeszow, Sanok, Sambor, Przemysl, Zolkiew, Zloczow, Tarnopol, Brzezani, Stry, Stanislawow, Czortkow, Kolomea, Czernowitz (nel 1846 vi è stata incorporata Cracovia). I capiluoghi di questi circoli sono città dello stesso nome del proprio circolo, salvo che Sandec, che ha per capoluogo Neu-Sandec, e Czorthow che ha Zaleszezyki. — Il nome di Galizia è al tutto moderno, non incominciando se non dall'anno 1772. Questa regione era conosciuta una volta sotto il nome di *Russia Rossa*, e più anticamente di *Croazia Rossa* o *Czer Niensk* (paese rosso). Nel secolo X faceva parte degli stati di Nicislao I, re di Polonia; fu occupata sul declinare del secolo stesso da Vladimiro o Vladimiro il grande, duca di Kiev. È questo il tempo che la *Russia Rossa* cominciò a portare il nome di *Lodomiria*. Parecchi principi vi eressero

allora stati indipendenti, tra quali si vuol notare il duca di Haliez dal quale è derivato il nome moderno alla Galizia. Nel 1198, Romano, discendente da Vladimiro, unì tutta la Lodomiria in un solo stato, ma egli fu morto alla battaglia di Zawichost, nel 1206. Nel bollore delle guerrecivili che seguirono alla sua morte, Andrea II, re d'Ungheria, fece incoronar re di Haliez e di Wlodimir (Galizia e Lodomiria) Colomano suo figlio secondogenito (1214), ma non poté mai riuscire a metterlo in possessione del regno. Daniele, figlio di Romano, uccise i suoi competitori (1246), e trasmise la corona a Leone suo figliuolo, che fondò Leopold (ora Lemberg) e morì nel 1301. Nel 1340 Casimiro, re di Polonia, unì stabilmente la Russia Rossa a' suoi domini, e questa seguì allora le sorti della Polonia. Al tempo del primo spartimento di questo reame (1772) l'Austria recò innanzi i diritti che pretendeva provenirle da Andrea re d'Ungheria, e incorporò la Russia Rossa al suo impero imponendole il nome di Galizia. Fu allora divisa in Galizia orientale e Galizia occidentale. Nel 1809 i Polacchi riconquistarono la Galizia, aggiugnendola al granducato di Varsavia, ma dopo i casi del 1815 la Galizia fu renduta all'Austria che ne formò un regno. Nel 1846 si levò a ribellione, ma con breve ed atrocissima guerra fu rimessa sotto giogo più duro. — La sua popolazione, nel 1843, era di 4,891,279 anime, ma nel 1851 sommava a 4,555,477; era dunque diminuita di 891,279 anime!

Galizia (V. GALICIA).

Gallarate (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, capoluogo di distretto. Sito in ameno territorio, è cinto da fosse alimentate dall'acque del torrentello Arno e del Surgino; ha strade nette e diritte, e case ben costruite. Vi sono due caserme, e grandi fabbriche di cotone, che con quelle del distretto danno opera a circa 2000 telai. — I dintorni di Gallarate sono fertilizzati a dispetto della natura. Il cotone, il grano, la seta e specialmente i fustagni costituiscono gli oggetti principali del traffico e della industria degli abitanti di Gallarate. — Questo grosso borgo detto ne' bassi tempi *Gla-*

realum e più anticamente *Galaratum*, vuolsi abbia avuto origine dai Galli, e secondo altri dalla legione romana chiamata *Galleria*, e sembra che l'etimologia del suo nome derivi dalla latina forma *Gallorum area*. Checchè ne sia, questo borgo fioriva molto nel X secolo, ed era fortificato. Ivi più volte vennero alle mani le fazioni che desolarano il contado di Milano. Nel 1262 una mano di soldati milanesi venne a distruggere le sue fortificazioni. — Gallarate è distante 36 kil. da Milano, al nordovest, e 18 da Varese. — Popolazione: 5m. anime. — Il suo distretto comprende 19 comuni.

Gallas (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Popolo nomade dell'Africa australe, sparso sui confini dell'Abissinia meridionale, fino alle frontiere occidentali degli stati posti lungresso le coste tra Melinde e Magadoxo. I Gallas dominano negli stati di Gondar, Ankober, Amhara, Angot. Son gente bellicosa e feroce. Si differenziano dagli altri negri per una tinta men cupa, e pel capelli lunghi e non crespi. Adorano gli astri, le pietre, gli alberi, ed onorano di culto speciale l'albero dai bei fiori bianchi chiamato *l'ausey*. Si adunano sotto l'ombra delle sue foglie per eleggere i loro capi; sono poligami; frugalissimi, mangiano carne cruda, leon il sangue degli animali uccisi, e se ne appendono intorno al collo le viscere. — Nel secolo XV il nome de' Gallas era ignoto, ma su declinare del XVI varcarono le frontiere dell'Abissinia. Verso il 1750 l'imperatore abissinico Jasus II fu costretto a torre in moglie la figlia di uno de' loro capi, e da essa ebbe Joas che gli succedette nell'impero ed assegnò ai capi de' Gallas i più alti uffici di corte. La Abissinia fu poi confusa da una grande anarchia. Tra le 6 lingue principali, nelle quali fino ad ora si divide la regione dell'Africa australe, v'è quella della famiglia de' Gallas, affine coll'idioma muzimbo.

Galles, Wales (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Principato dell'Inghilterra occidentale (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), confinato al nord dal mare d'Irlanda, all'ovest dal canale di S. Giorgio, al sud dal canale di Bristol, all'est dalle contee di Monmouth, di Hereford, di Shrop e di Chester che fan parte dell'Inghilterra propriamente detta.

Ha 65 kil. sopra 140 di superficie. Questa regione è tutta aspra d'alte montagne intersecate di profondi valloni, le quali si stendono dal sudovest al nordovest; vi spira aere freddo e pungente, ma il clima è sano e fortificante. Nel seno di que' monti corrono inesauribili filoni di carbon fossile, e copiosi non meno vi sono i metalli, principalmente l'argento ed il rame a Caernarvon, il piombo a Cardigan; il ferro in tutta la parte australe. Le sue valli verdeggianti di pascoli, coperte di boschi, e interrotte di laghi; le cascate, le rocce mirabilmente aggruppate; le ruine di antichi edilizi son cose tutte che rendono il paese di Galles in mezzo alla sua selvatichezza pittoresco e delizioso. Quivi l'agricoltura non ha molto profittato; la industria si è volta alla metallurgia, ed alla manifattura di danelle assai rimate. Gli abitanti delle montagne parlano un idioma tutto lor proprio derivato dal celtico antico o gallico. — Il paese di Galles fu verosimilmente popolato da una colonia di Gallo-Kimiri usciti dalla Bretagna, donde gli venne l'antico nome di *Kymbery* o *Cambria*, e il moderno di *Galles* o *Wales*. Fu detta anche dagli antichi *Britannia Secunda*. I Romani si affaticarono vanamente a soggiogare i Cimbri. Svetonio Paolino occupò, ma per picciol tempo, la parte settentrionale della regione. Nella meridionale però i *Situri* assaltarono i Romani, e sotto il comando di Carattaco valorosamente resistettero agli sforzi di Agricola. Quando i Romani partirono dalla Gran Bretagna, nell'anno 411 dell'E. V., i Cambri costituirono una specie di monarchia federativa, che ne' pericoli pubblici si ponea sotto la obbedienza di un sol capo che chiamavano *Pendragon*. Questi popoli posero insuperabile ostacolo a tutti coloro che conquistarono la Gran Bretagna. Respinsero con pari successo e Danesi e Sassoni. Guglielmo il Conquistatore fece indarno sue prove per debellarli: essi non furono soggiogati se non da Eduardo I nel 1282. Costui allora eresse la regione in principato investendone il proprio figlio Eduardo col titolo di *principe di Galles*; da allora in poi il primogenito del re d'Inghilterra ha sempre avuto tal titolo. La unione definitiva del paese di Galles all'Inghilterra

segui nel 1536, sotto Enrico VIII. — Il paese di Galles è diviso in 12 contee. — Popolazione: 1,200,000 anime.

Galles (Nuova), New Wales, West-Main (*Geogr. statistica*) — Vasta regione dell'America Settentrionale, nella Nuova Bretagna (possessioni inglesi); sta a 47° 30' - 61° latit. nord, 83° - 108° longit. ovest. È circoscritta, all'est, dal mare di Hudson, al nord dal golfo di Chesterfield, all'ovest e sudovest da varie diramazioni de' Monti Rocciosi, al sud dall'alto Canada, al sudest dal basso Canada, in una superficie di 2200 kil. sopra 450. Il fiume Churchill o Mississipi la separa in due parti: 1° Nuova Gallia meridionale; 2° Nuova Gallia settentrionale. Il clima è aspro, specialmente sulle sponde del mare d'Hudson, ma nondimeno sanissimo; esile la vegetazione al nord, rigogliosa al sud. La Nuova Galles è dipendente dal governo del Canada; ma il commercio, che consiste principalmente in pellicce, è tutto riservato alla Compagnia della Baia d'Hudson. — Il principale stabilimento è il Forte York. — Popolazione della Nuova Galles: appena 40m. anime.

Galles meridionale (Nuova), New-South-Wales (*Geogr. fis., stor., e statistica*) — Vasta regione dell'Oceania inglese, nella parte orientale della Nuova Bretagna; si stende dal capo York fino al capo Wilson, dal 40° 39' al 39° 11' latitudine sud. I suoi confini all'ovest sono ancora incerti e si prolungano al di là delle Montagne Azzurre. La sua lunghezza dal capo York al capo Wilson corre 310 miriametri. Poco noto è l'interno di questa regione; le coste son frastagliate da un numero grande di baie e bagnate dal golfo Carpentaria. I maggiori fiumi ond'è solcata sono: il Macquarie, il Castlereagh, l'Hastings, il York; clima caldissimo, ma saluberrimo; vegetazione vigorosa, originale; frutta squisite, civele, canne da zucchero, saline, ecc. Ha bestiame grosso e minuto, selvaggina, pesce. Vi si trovarono parecchi animali prima ignoti, come a dire il kanguru, il wombat, il phaschatomys e l'ornitorinco. Gli abitatori indigeni della contrada appartengono alla stirpe de' negri, e son d'intelletto assai ottusi. La popolazione europea è una colonia formata per la più parte di inglesi, o di gente ivi rilegata (*convicts*). — Que-

sta colonia nel 1802 annoverava appena 13m. anime; nel 1821 era salita al numero di 37,068; nel 1842 erano 130m. de' quali 125m. rei mandati a confine. La nuova Galles meridionale si divide in 10 contee; ciò sono: Cumberland, Pden, Argyle, Westmoreland, Northumberland, Roxburgh, Londonderry, Durham, Ayr, Cambridge. Alle quali si dee aggiungere l'isola di Norfolk dove si conducono i confinati recalcitranti. Capitale della colonia è la città di Sidney o Porto-Jackson nella contea di Cumberland; città principali: Botany-Bay, Paramata, Bathurst, Porto-Macquarie. — La colonia della Nuova Galles meridionale fu fondata per farne un luogo da rilegarvi i condannati. Il Cook aveva già visitata nel 1770: nel 1788 il capitano Philips approdovi con 800 condannati e fondò la colonia di Botany-Bay; ma indi a poco trasferì la colonia a Porto-Jackson. Ella fece speditissimi avanzamenti e crebbe di popolo. Nel 1823 fu aggiunto al governatore un consiglio legislativo di 5 membri. Un banco, corti d'assise, chiese, teatri furono stabiliti, ed aperte molte strade. Questa colonia prospera di giorno in giorno vie maggiormente. Dal 1848 in poi non vi si mandano più condannati. — Oggi la popolazione è di molto maggiore delle 130m. anime.

Gallia, Galli (*Geogr. storica ed Etnografia*) — Designavasi un tempo sotto questo nome: 1. La Gallia propriamente detta o Gallia Transalpina (Francia odierna); 2. La Gallia Cisalpina (Italia settentrionale); 3. La Prefettura delle Gallie, che comprendeva le Isole Britanniche, la Gallia Transalpina e la Spagna, e prendeva il nome dalla Gallia sua principale diocesi.

1. GALLIA propriamente detta, *Gallia Transalpina*, regione dell'Europa antica, contenente pressappoco la Francia dei giorni nostri, più il Belgio; era conterminata al nord e all'est dal Reno e dalle Alpi, al sud dal Mediterraneo e dai Pirenei, all'ovest dall'Oceano. Innanzi che la occupassero i Romani era abitata da popoli di quattro diverse generazioni: 1. dai Celti o Galli; 2. dai Germani, cioè Cimabri o Kimri, Belgi e Volqui (*Volcae*); 3. dagli Iberi o Liguri; 4. dai Greci, cioè da Massilioti e loro colonie. La Gallia non avea nome generale o collettivo, non

divisione geografica avanti alla conquista di Cesare. I Greci chiamavanla vagamente Celtica; i Romani che dall'anno 121 avanti l'E. V. ne possedevano un tratto al sudest e lo chiamavan *Provincia* (la Provenza moderna), non conoscevano i limiti nè la estensione di tutto il resto. Al tempo di Cesare (59 anni avanti l'E. V.), si divideva la Gallia in due parti: la provincia romana, detta *Gallia braccata*, per le brache o calzoni ond'eran vestiti gli abitatori; e la Gallia libera o chionata (*Gallia comata*), per la lunga chioma che portavano i Galli. Questa suddividesi: 1. in *Belgica*, allora circoscritta al nord ed all'est dal Reno, al nordovest dal mar Germanico, al sudovest dalla Marna (*Metrona*) e dalla Senna (*Sequana*); 2. in *Aquitana*, fra l'Oceano, la Garonna e i Pirenei; 3. in *Gallia propria o Celtica*, fra il Rodano, la Garonna, l'Oceano, la Senna, la Marna e il corso inferiore del Reno. A quella età la Gallia dicono annoverasse 400 popoli e 800 città, formando leghe o confederazioni in cui i più deboli erano aggruppati sotto

diversi titoli, o come sudditi o come clienti attorno ai più forti. Costoro erano: 1. nella Belgica: *Bellovacii, Suessiones, Remi, Treveri, Nervii*; 2. nella Celtica: *Helvetii, Sequani, Aedui, Arverni, Ararnorici, Carnutes, Senones*; 3. nell'Aquitania: *Tarbelli e Ausci*. A questi arroi, nella Provincia Romana (Provenza): *Allobroges, Cavares e Tolosates*. — Augusto divise la Gallia in quattro grandi partizioni che furono: la Narbonese, l'Aquitana, la Lionese, la Belgica. In quest'ultima la riva sinistra del Reno fu suddivisa in Germanica superiore e Germanica inferiore (dette in processo di tempo Germanica prima e Germanica seconda); l'Aquitana distendesi al nord fino alla Loira. Nel nuovo ordinamento dell'Impero fatto da Costantino, la Gallia propria fu inclusa, in un con la Bretagna romana, la Spagna, e la Mauritania Tingitana, nella *Prefettura delle Gallie*; se ne compose una delle tre diocesi di questa prefettura e si spartì in diciassette provincie, secondo lo specchietto seguente:

<i>Province.</i>	<i>Capitali.</i>	<i>Paesi moderni corrispondenti.</i>
GERMANIA O GERMANICA (1 ^a o SUPERIORE)	Moguntiacum (Magonza)	Granducato del Baso Reno — Assia Darmstadt — Baviera Renana. — Dipartimenti francesi dell'Alto e del Baso Reno.
GERMANIA O GERMANICA (2 ^a o INFERIORE)	Colonia Agrippina Colonia)	Paesi Bassi: Olanda meridionale, Gueldria meridionale, Brabant settentrionale, Zelanda, Anversa, Limburgo, Liegi, Namur. — Granducato del Basso Reno.
BELGICA 1 ^a	Treveri (Trèves)	Granducati del Basso Reno e di Lussemburgo — Dipartimenti francesi: Mosca, Mosella, Meurthe, Vosgi, Alta Marna.
BELGICA 2 ^a	Remi (Reims)	Paesi Bassi: Fiandra, Hainaut — Dipartimenti francesi: Nord, Passo di Calais, Somma, Oise, Aisne, Marna, Alta Marna.
LIONESE 1 ^a	Lugdunum (Lione)	Dipartimenti francesi: Alta Marna, Costa d'Oro, Nièvre, Allier, Saona e Loira, Rodano, Loira, Ain.
LIONESE 2 ^a	Rotomagus (Rouen)	Dipartimenti francesi: Senna ed Oise, Senna inferiore, Eure, Calvados, Orne, Manica.
LIONESE 3 ^a	Cesarodunum (Tours)	Dipartimenti francesi: Finisterre, Coste del Nord, Ille e Vilaine, Morbihan, Loira inferiore, Mayenne, Sarthe, Meno e Loira, Indre e Loira.
LIONESE 4 ^a	Senones (Sens)	Dipartimenti francesi: Senna e Marna, Senna, Senna ed Oise, Eure e Loira, Loira e Cher, Lot-et, Nièvre, Yonne, Aube.
GRANDE SEQUANESE	Vesontio (Besançon)	Dipartimenti francesi: Alta Saona, Doubs, Jura, Saona e Loira, Ain.
AQUITANA 1 ^a	Avaricum (Bourges)	Dipartimenti francesi: Cher, Indre, Creuse, Alta Vienna, Corrèze, Puy-de-Dôme, Allier, Lozère, Cantal, Aveyron, Lot, Tarn e Garonna.
AQUITANA 2 ^a	Burdigala (Bordeaux)	Dipartimenti francesi: Loira inferiore, Meno e Loira, Vandes, Due Sèvre, Vienna, Charente inferiore, Charente, Gironda, Dordogna, Lot e Garonna, Gers.
NOVENPOPOLANA	Auaci (Auch)	Dipartimenti francesi: Gironda, Lande, Gers, Alta Garonna, Alti Pirenei, Bassi Pirenei, Ariège.

Province.	Capitali.	Paesi moderni corrispondenti.
NARBONENSE 1 ^a . . .	{ Narbo Martius (Narbona) . . .	{ Dipartimenti francesi: Alta Garonna, Ariège, Pirenei Orientali, Aude, Tarn e Garonna, Tarn, Hérault, Gard, Lozère, Ardèche.
NARBONENSE 2 ^a . . .	{ Aquæ Sextiæ (Aix) . . .	{ Dipartimenti francesi: Bocche del Rodano, Varo, Valchiusa, Basse Alpi, Alte Alpi, Isère.
VIENNESE . . .	{ Vienna (Vienna nel Delphinato) . . .	{ Dipartimenti francesi: Bocche del Rodano, Valchiusa, Drôme, Isère, Ain. — Savoia, — Svizzera, Canton di Ginevra.
ALPI MARITIME . . .	{ Ebrodunum (Embrun) . . .	{ Contea di Nizza. — Dipartimenti francesi: Varo, Basse Alpi, Alte Alpi.
ALPI GRECHE PENNINE	{ Tarantasia (Nouliers in Tarantasia) . . .	{ Savoia — Svizzera: canton Valais.

Nel V secolo la Viennese fu divisa in I e II, e così la Gallia ebbe 18 province.

— Le principali città della Gallia, prima della conquista romana, erano, senza contare Massilia, Tolosa e Narbo: Gergobia, Uxellodunnum, Avaricum, Genabum, Bibracte, Vesontio, Aventicum, Alesia, Durocortorum, Agedicum, Autricum, Bratuspantium, Treveri. Sotto i Romani molte altre città, alcune delle quali fondate da essi (Aquæ Sextiæ o Aix, Lugdunum o Lione, Colonia Agrippina o Colonia) acquistarono somma importanza, e fra le altre: Arelate, Avenia, Arausio, Vienna, Cularo o Gratianopolis, Nododunum (Nyon), Nemausus (Nîmes), Cossio o Vasates, Elusa, Aquæ Tarbellicæ, Burdigala, Divona o Cadurei, Limonum o Pictavi, Nemetum o Arverni, Nevirum, Turones, Suindinum o Cenomani, Lutetia o Parigi, Nemetum o Atrebatæ, Samarobrica o Ambiani, Tungri, Argentoratum, Moguntiacum. In Treveri (Trèves) avea residenza il Prefetto delle Gallie. — I Galli non cominciano a comparir nell'istoria fino al secolo VI avanti l'E.V. Intorno all'anno 587 alcune bande di Galli andarono a por dimora in Germania condotti da Sigoveso, e in Italia da Belloveso; per 67 anni questa migrazione continuò verso l'Italia superiore, e discacciandone gli Etruschi, le diede il nome di Gallia Cisalpina. Questi Galli fecero varie correrie nell'Italia centrale (390-348), e v'ebbe un istante che furon signori di Roma stessa (289); altre bande passarono in Grecia nel 279 e nel 278, ma vi furono sterminate dal furore degli elementi; altre si condussero in Asia, dove fondarono una lega o stato federativo che da loro fu detto Galazia. Per queste fazioni acquistaron gran rinomanza di valorosi e furono il terror delle contrade che occuparono. Dopo lunga guerra i Romani soggioga-

rono la Gallia Cisalpina (310-173), e in contante appresso assalirono la vera Gallia, la Gallia al nordovest delle Alpi: sconfissero i Deceati e gli Ossibiani; ruppero in vari scontri, tra gli anni 125 e 118 av. l'E.V., i Salluvii, i Liguri, i Voconzi, gli Allobrogi e gli Arverni, e formarono di que' paesi la *Provincia romana* (anno 121), che in prima conteneva appena quanto giace all'est del Rodano; ma dall'anno 106 in poi abbracciò gli Elvezi, gli Arecomici, i Tettosagi, i Tolosati e i Sardonii. Dagli anni 58 ai 50 Cesare prostrò il rimanente della Gallia, e salvo ribellioni di poca durata, da quel tempo fino alla invasione dell'anno 406 dopo l'E.V., questa regione soggiacque ai Romani, il cui dominio non cessò interamente prima dell'anno 486, quando cioè ivi entrarono i Franchi (V. FRANCIA e FRANCHI). — La religione principale de' Galli era la Druidica: i Druidi fondatori e ministri di questa religione credevano alla immortalità dell'anima ed alla metempsicosi; obbietto principale del loro culto era la Natura, benchè adorassero parecchie deità come Eso, Teutate ecc., ma non avean tempii; si raccoglievano nell'ombra più opaca delle selve fra Dreux e Chartres, e in certi giorni vi coglievano, con grande solennità, il Visco sacro sopra un'antica quercia. Nelle grandi calamità pubbliche sacrificavano vittime umane. I *Dol-men* e i *Men-hir*, pietre stragrandi che si incontrano molto frequenti lunghesso i liti della Bretagna, si considerano come gli altari druidici sui quali si spargea il sangue umano. I Druidi avevano poi molte superstizioni: davano mistiche virtù a certe piante e principalmente al visco. Erano sacerdoti non meno che medici, astronomi e fisici. La loro

dottrina non era scritta, ma i canoni erano contenuti in poesie che imparavano a mente. Predicevano l'avvenire consultando le viscere delle vittime. — La lingua de' Galli era la Celtica. — Poco erano innanzi nello stato di civiltà: corporazioni di sacerdoti, e di guerrieri nobili costituivano il nodo della nazione, intorno al quale stringevasi un popolo agreste di servi. Vestivano saio (*sagum*) e brache (*braccæ*): le armi loro erano: una specie di giavellotto, il *garsum*, specie di pinolo puntuto; e spado di rame mal temprato.

II. GALLIA CISALPINA, la parte settentrionale dell'Italia così chiamata dalla sua giacitura al di qua delle Alpi, rispetto ai Romani. Fu detta alcuna volta anche *Gallia togata*. Si divideva in 4 regioni, la 1.^a e 2.^a delle quali erano separate dall'*Eridano* o *Padus* (il Po): 1.^a Gallia Cispadana (oggi di ducati di Parma e di Modena, il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna); le sue città principali erano: *Placentia* e *Ravenna*; 2.^a Gallia Traspadana (il Piemonte settentrionale e il Milanese): città principali *Augusta Praetoria*, *Augusta Taurinorum*, *Segusio*; 3.^a Liguria (ora Genovesato): città, *Genua*, *Albium*, *Intelium*, ecc.; 4.^a Venezia e Istria (Veneto): città, *Adria*, *Patavium*. Sotto Costantino la Gallia Cisalpina fu divisa in due parti: 1.^a Gallia Cispadana, suddivisa in Flaminia, Emilia e Picena; 2.^a Gallia Traspadana suddivisa in Venezia e Istria, e Liguria. Vi furono aggiunte le Alpi Cozie, presso le scaturigini del Po, e le due Rezie che avevano appartenuto alla Germania. — Il nome di Gallia Cisalpina applicavasi però principalmente alla Cispadana e alla Traspadana; perciocchè li abitatori loro erano per la massima parte Galli, mentrchè i Liguri erano Iberi, e i Veneti sembra discendessero di stirpe slava. La Cisalpina popolata in origine dai Pelasgi, fu poi dominata in parte dagli Etruschi che vi fondarono a borea e ad austro del Po una Lega di 12 città, le quali però, dal 587 al 520 av. l'E. V., caddero in dominio de' Galli. Di qua esso inviarono le loro spedizioni contro Roma. Nel 312 i Senoni collegaronsi con gli Etruschi per tener fronte ai Romani, ma furon vinti. Ripigliarono le armi con gli Umbri e con altri Galli nel 299, ma questa volta ancora n'andarono

con la peggio, specialmente nel 283. I Boi e gl'Insubri non fecero migliori prove dal 238 al 232 e dal 225 al 222. Nella seconda guerra punica, seguiron le parti di Annibale e recaron danni a' Romani, soprattutto l'anno 215 alla giornata di *Litana Sylva*. Ma quando Roma ebbe conseguita vittoria de' Cartaginesi, fece vendetta de' Galli Cisalpini: e venne soggiogando i Cenomani nel 197, gl'Insubri nel 194, i Boi nel 192, i Liguri dal 189 al 163, il littorale veneto nel 183, gli Euganei nel 117, i Carnii nel 115. Finalmente Augusto, riducendo sotto la sua obbedienza i Salassi, compì la soggiogazione di tutta la contrada.

III. PREFETTURA DELLE GALLIE (V. GALLIA e IMPERO ROMANO).

Galliate (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara, capoluogo di mandamento. Giace in pianura alla destra del Ticino; ed è bagnato dal canale Sforza. — Ha un castello cinto da un ampio fossato, già abitato da Filippo Maria Visconti. — Fra le produzioni del suo terreno primeggiano il lino, i gelsi, gli erbaggi, e le piante cedue. Ha filande e fabbriche di tessuti in cotone. — In maggio tiene tre giorni di fiera, ed ogni martedì un mercato. — Un dì fu comune libero; poi contea degli Sforza Visconti Zinzendorf. — È distante 7 kil. da Novara. — Popolazione: 6500 anime. — Il suo mandamento include anche il comune di Romentino. — Popolazione totale: 8500 anime.

Gallicano, Gallicanum (*Geogr. stor., As. e statistica*) — Borgo o municipio dell'Italia centrale in Toscana, compartimento e diocesi di Lucca. — Sta sulla destra del torrente Petrosiana presso al suo sbocco nel fiume Serchio sul crocicchio della strada che da Lucca rimonta la valle del Serchio sino a Castelnuovo di Garfagnana con quella che discende da Barga. — Una delle reminiscenze più antiche di questo luogo di Gallicano conservasi in una pergamena dell'archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 771. Con tutto ciò l'origine di Gallicano potrebbe ardersi assai più remota, supponendola derivata da un qualche predio di famiglia romana di simile casato. La consorteria dei nobili di Corvaia e di Vallacchia dominava in Gallicano nel 1170, allorchè costà quei di-

nasti accolsero l'oste pisana rotta ed espulsa dai Lucchesi, ai quali ultimi il paese istesso di nuovo si ribellò nel 1370 per opera di Rolando Antelminelli fuoriscito di Lucca. Ciò determinò i reggitori di questa città ad inviare in Garfagnana un corpo di truppe sotto il comando degli Obizi; cosicchè, appena riconquistato il castello di Gallirano, nel 23 luglio 1371, fu decretata la demolizione del cassero e della torre sopra l'antiporto, obbligando quei terrazzani a rinnovare il giuramento di fedeltà al Comune di Lucca, siccome fu eseguito. Poi il possesso di Galliciano e terre e castella vicine fu lungamente disputato fra i duchi di Modena (Estensi) e la Repubblica di Lucca, a cui rimase. La vecchia pieve di Galliciano, trovandosi alquanto lungi dal castello in luogo disagiata e silvestre, quegli abitanti impetrarono dal pontefice Innocenzo VIII un breve, dato li 26 novembre 1485, col quale concedeva l'erezione di una nuova chiesa battesimale, da farsi coi materiali dell'antica dentro il castello. — Nella chiesa maggiore di Galliciano si ammira una delle più belle storie in basso rilievo di terra verniciata di Luca della Robbia, la quale non cede al confronto di quella bellissima situata nella chiesa delle Clarisse di Barga. Nel territorio dell'attuale comunità di Galliciano esistono 10 popoli, tre dei quali (Lupinaia, Riana, Treppignana) sono alla sinistra, e sette di essi trovansi alla destra del Serchio. — La natura del suolo di questa comunità è per la massima parte composto di calcarea compatta, la quale lungo il Serchio vien coperta da ripetuti banchi di ghiaia e ciottoli trascinati dai torrenti che scendono, a destra dalla Pania della Croce e dalla Petroscliana, a sinistra dall'Alpe di Barga. S'incontra quasi da pertutto il castagno, produzione principale del paese, cui succedono i pascoli naturali; quindi la pecuaria e i boschi costituiscono la principale ricchezza di Galliciano. In minor copia allignano le piante leguminose e i cereali; presso l'abitato e lungo i torrenti si semina la canapa e il lino. Copiosissime riescono le raccolte dei funghi; scarso e sempre immaturo il prodotto della vigna, e anche più raro quello dell'ulivo. — Galliciano è distante tra' 20 e i 25 kil. da Lucca, al nord. — Popolazione della intera co-

munità: 3200 anime; del solo borgo: 1300.

Galliera (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Cittadella. Si trova sulla strada corriera che da Vicenza guida a Treviso, alla sinistra del Brenta. Il suo territorio è vinicolo. — Dista 26 kil. circa di Vicenza, al nordest. — Popolazione: 2500 anime.

Gallio (*Geografia statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Asiago. Siede presso un fiumicello omonimo che si versa nel Brenta, ed è uno de' così detti sette comuni, ne' quali si parla una lingua al tutto diversa dall'italiana. — È distante circa 4 kil. da Asiago, al nord-est. — Popolazione: 3m. anime.

Gallipoli (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra d'Otranto, capoluogo di distretto e di circondario. Siede sopra un alto scoglio, cinta per tutto intorno dal mare, salvochè nel lato orientale, ove si ricongiunge al continente. — Il Catalano dice avere la città quasi forma di *padella*, l'istmo formandone il *manico*. È piana nell'interno, fortificata di mura e di torri, così che viene considerata come piazza di guerra di terza classe. Il mare che la bagna è pescosissimo lungo il lido, l'aere puro, la terra ubertosa. Gallipoli è sede vescovile ed ha cattedrale antichissima; le sue strade sono per lo più tortuose per cansare i buffi del vento che vi può molto; e per questo ancora il suo porto non è guari sicuro. — Dà gran raccolto d'olio. I suoi cittadini, gente industrie, fabbricano mussoline, voli, tessuti di cotone, e fanno gran traffico. — Gallipoli (*Callipolis*), è città così antica, che le sue origini si perdono nel buio de' secoli. Si pretende edificata o dai Galli-Senoni o dai Greci sulle rovine di *Auza*; ma secondo alcuni *Auza* pare esistesse in altro luogo. La opinione meno inverosimile è che fosse fabbricata da' Greci, avendosi da Tucidide, Strabone, Ateneo o Virgilio che i Cretesi abitarono un tempo tutta la Japigia. — Sull'esordire del nostro secolo questa città fu bombardata dagli Inglesi. — Gallipoli è distante circa 55 kil. da Otranto, al sudovest. — Popolazione: 14m. anime.

Gallipoli (*Geogr. statistica*) — Città

ragguardevole della Turchia europea, nella Rumelia, capoluogo di un *liva* o distretto dello stesso nome; siede sul canale de' Dardanelli, che prende anche il nome di *Stretto di Gallipoli*, ed in una penisola che parimente appellasi dal suo nome, ed è l'antica *Chersoneso di Tracia*. — Gallipoli ha due buoni porti, ed è considerata come la chiave di Costantinopoli dalla parte dell'Arcipelago. Contiene vasti magazzini pel provvedimento dell'armata navale ottomana. È sede di un arcivescovo greco. Sono famose le sue fabbriche di marocchini. — Gallipoli che i Greci chiamano in loro lingua *Khalig*, che significa *fossa o canale*, ecc., fu la prima città che i Turchi possederono nell'Europa. La presero nell'anno 1356. Essa è fortificata. — Dista 140 kil. da Adrianopoli, al sud. — Popolazione: circa 60m. anime. — Il *liva* o distretto di Gallipoli si estende lungo il mare di Marmara per 460 kil., sopra 150. Corrisponde alla parte australe dell'antica Tracia, e alla Macedonia orientale. — Ha circa 600m. abitanti.

Gallo (V. SAN GALLO).

Gallo, Torre del Gallo (*Geogr. stor. e astronomica*) — Celebre casa turrita de' dintorni di Firenze, sui colli di Arcetri, la sommità della quale, per tradizione di due secoli, credesi stata specola al divino Galileo, nel tempo che fu costretto a vivere gli ultimi suoi 9 anni di carcere nella vicina villa d'Arcetri, denominata il Gioiello. È fama che quel gran filosofo si recasse spesso sulla Torre del Gallo e vi effettuasse alcuna delle sue importantissime osservazioni astronomiche, quando specialmente dovette combattere l'opinione del padre Liceti sulle cause del candore della luna. — La Torre del Gallo era stata celebre nel memorando assedio di Firenze.

Galloforo di Messina (*Geogr. fisica*) — Chiamasi volgarmente con questo nome il centro del vortice d'acqua che esiste nel porto di Messina, cotanto pericoloso al passaggio, e che ha una marea di sei ore, di cui approfittano i piloti per evitarne il pericolo.

Galluccio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Roccamontina. — L'aria che vi si respira è

malsana. Ha una chiesa parrocchiale di bella architettura. — Il territorio è tenuto quasi tutto a risaie. — È distante 38 kil. da Gaeta, all'estnord e 9 da Roccamontina, al nordnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Galluzzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Borghetto dell'Italia centrale (Toscana), capoluogo di una vasta comunità sparsa per ogni intorno di comodi palazzi e di case di campagna, situato sopra un piccolo risalto di collina nei dintorni di Firenze, al sud. È ignota l'origine e l'antichità del Galluzzo, comeché Dante abbia fatto rammentare questo luogo al suo trisavolo Cacciagnida, quando disse:

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespieno aver vostro confine.

Una strada regia, la postale romana, percorre la comunità del Galluzzo dalla porta di Firenze detta di San Pier-Gattolini, sino al ponte di Montebuoni, sulla Greve. Pochi e angusti ripiani presenta il territorio gibboso e variatissimo di questa comunità, stantechè lo cuoprono per ogni lato le amenissime colline, che inghirlandano la valle dell'Arno fiorentino, da libeccio a scirocco della capitale. Infatto a levante della strada regia romana, sormontando il Poggio Imperiale per l'alti-piano di Giullari, diramansi i deliziosi colli di Arcetri, di Montici, di Monte Ripaldi, ecc., mentre a ponente della strada regia medesima presentansi le colline di Bellosguardo, di Colombaia, di Giogoli, di Mosciano, ecc. tutte coperte di ridenti vegetazioni, sparse di casamenti di delizia posti in mezzo ad amenissimi giardini. Due terzi del terreno di questa comunità è coltivato a viti, a olivi, grano e frutta, prodotti tutti che riescono di squisito sapore. Anche le minori raccolte conosciute sotto il nome di *riprese*, come carciofi, sparagi, piselli, fragole, ecc. danno un'entrata ragguardevole ai padroni e ai coloni dei poderi della comunità del Galluzzo. L'attenzione colla quale sono tenute le piante da frutto, il terreno pulito dai sassi e dalle erbe cattive, il vigore della vegetazione per l'abbondanza dei concimi che i villici suburbani vanno giornalmente raccogliendo nella capitale, rendono un tale suolo, benchè di natura sassoso, fertile

al punto, che giunge a produrre dall'8 al 9 per uno. Quindi è, che cotesta parte della campagna di Firenze vedesi rivestire un aspetto di continui giardini piuttosto che di poderi. — Ad appagare viemmeglio l'occhio dell'osservatore concorre assai-simo la moltitudine dei palazzi e delle case elegantissime sporgenti sul dorso, nei fianchi e per ogni lato delle numerose e variamente disposte colline, le quali dai poggi della Romola e da quelli degli Scopeti di San Casciano, sino alle porte di Firenze si distendono. Chi, per esempio, non ammira il vasto e importante fahricato della R. Villa del Poggio Imperiale? Chi non adocchia, anche da lungi, il grandioso palazzo già de' Ricci nel poggio di Pozzolatico, dov'è fama che si trattenesse quell'Aguolo da Firenzuolo, uno de' nostri più forbiti prosatori? Chi capitò a Firenze senza contemplare la città e i suoi popolati contorni dalla casa turrita che fu de' Michelozzi a Bellosguardo? Chi non resta sorpreso nel vedere sul poggio di Montauto, in forma d'isolato castello, il grandioso convento edificato da Nicolò Accinjuoli per i padri della Certosa?... Ma io non terminerei così per fretta se numerar solamente dovessi le case di delizia che a centinaia s'incontrano nella comunità del Galluzzo, talchè non si potrebbero ripetere nel caso nostro espressioni più adeguate di quelle che proferì l'Ariosto, allorchè contemplando la valle intorno a Firenze esclamò:

A veder pien di tante ville i colli
 Par che 'l terren ve le germogli, come
 Vermene germogliar suol' e rampolli.

— La popolazione del comune del Galluzzo supera oggi 13 mila anime; il borgo ne fa appena 500.

Gallway (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Irlanda (regno-unito della Gran-Bretagna e dell'Irlanda), capoluogo della contea del suo nome. Ha un vasto porto separato dalla città sulla baia che parimente si chiama di Gallway. — È sede vescovile. — Notabili edifizii sono: la chiesa collegiale, la borsa, 6 conventi, un collegio di recente fondazione, un quartiere militare, ecc. È una delle città le più trafficanti del regno. Quantunque la sua industria manifattrice non sia delle maggiori, tuttavia produce tele di lino di

qualche pregio. Grandissima pesca vi si fa di salmoni e di aringhe. — Gallway (*Ausoba e Gallovidia* degli antichi), era un tempo città fortissima; rifiutossi nel 1641 di accogliere le milizie inglesi e proteste i ribelli, dandosi al duca d'Ormond: fu presa nel 1651. Nel 1690 segul la parte di Giacomo II, e tenne lunga resistenza alle armi di Guglielmo III. — Gallway dista 180 kil. da Dublino, all'ovest. — Popolazione: 34m. anime. — La contea di Gallway è una delle contee marittime della parte occidentale dell'isola d'Irlanda, e dipende dalla provincia di Connaught; ha la contea di Mayo al nord, quella di Clare al sud; è lunga 140 kil., larga 70. Molta parte del suo territorio è incolta; nè vi mancano paduli: ma vi si trovano buoni pascoli e vi si nutre in copia bestiame. — Popolazione totale: circa 334m. anime.

Gama (*Diogr. e Stor. de' viaggi*) — Nome di una famiglia di navigatori portoghesi degnamente fattisi illustre. — Tra essi, il più insigne fu VASCO DI GAMA, che fiorì nel secolo XV ed empì il mondo della sua fama. — Comandava esso la squadra che fu la prima a oltrepassare il Capo di Buona Speranza, alla punta meridionale dell'Africa, ed aprì la via delle Indie Orientali pel grande Oceano. Il nuovo mondo (in seguito chiamato America) era scoperto 5 anni prima; un altro navigatore portoghese detto Bartolomeo Diaz, aveva veduto da 10 anni avanti il Capo di Buona Speranza quando il re di Portogallo Emmanuele, deliberatosi di fare esplorare il mare dell'India, scelse Vasco di Gama, già conosciuto per la fermezza dell'animo, e per le cognizioni nell'arte nautica, per metterlo a capo di questa grande impresa. Gama aveva tre navili, sui quali erano 160 uomini d'equipaggio. Sciolse le vele il dì 8 luglio del 1497; diresse il suo cammino sulle isole del Capo Verde; le riconobbe senza approdarvi; si avanzò ad austro; ancorò nella baia di Sant'Elena, sulla costa occidentale d'Africa, a poca distanza dalla parte boreale del Capo di Buona Speranza; salpò di questo porto il 16 novembre, ed approdò due giorni appresso all'estremità del continente africano. I venti di libeccio, che in questa stagione dell'anno regnano quasi continuamente in quei mari, presentarono agli equipaggi porto-

ghesi difficoltà che da principio li stancarono e li respinsero, ma che non poterono smuovere la fermezza del capitano. Vasco, dopo avere rianimato la fiducia de' suoi compagni, superò il Capo di Buona Speranza, dirizzò le prode a levante lunghesso la costa meridionale d'Africa, ancorò nella baia di San Biagio, ed arrivò il 17 dicembre allo scoglio della Cruz, punto ove la costa orientale comincia a correre alla volta di settentrione, e dove entrasi nel mare dell'India. L'n navigatore portoghese P. di Covilham, partito da uno de' porti del mar Rosso, avendo già visitato, nel 1487, Goa, Cananor, Calicut, e riconosciuta la costa di Sofala, che fiancheggia il canale di Mozambico, Vasco risolse di visitare questi medesimi paesi, e, senza perdere di vista il continente africano, s'avanzò oltre la costa di Sofala, e venne a posarsi, nei primi di marzo del 1498, davanti la città di Mozambico. Dopo aver perlustrato a mano a mano vari altri punti del canale, si avanzò fino a Melinda; fu ben ricevuto dal principe del paese; prese utili informazioni; tolse con sè un esperto pilota indiano; si trasferì nella rada di Melinda alla costa di Malabar in 23 giorni, e gittò l'ancora davanti Calicut il 20 maggio 1498. L'ammiraglio portoghese fece mostra di tutta la sua prudenza nelle pratiche introdotte col sovrano del paese, e seppe persuadere ad esso, ovvero a' suoi ministri, che trarrebbero infiniti vantaggi da un'alleanza coi Portoghesi. Ristaurate le navi, Vasco lasciò la costa dell'India per ritornare in Europa a render conto della sua spedizione; prese a bordo, passando per Melinda, un ambasciatore del principe di quella terra; girò una seconda volta il Capo di Buona Speranza, e arrivò a Lisbona nel settembre del 1499. Accolto colle più grandi onoranze dal re Emanuele, l'illustre navigatore ricevè il titolo di ammiraglio delle Indie, e fu 3 anni appresso rimandato in quelle contrade, al governo di un'armata di 20 navi, divisa in tre squadre che dovevano tenere diverso cammino e riunirsi sulle coste dell'India. Gama fondò colonia a Sofala ed a Mozambico; si condusse quindi a Cananor; fece alleanza col sovrano del paese, e venne a bombardare Calicut, dove alcuni Portoghesi, lasciati l'anno precedente dall'ammiraglio Alvares Ca-

bral per formare un deposito di merci, erano stati trucidati. Mentre alcuni dei suoi navili continuavano a stringere questa piazza, Vasco andò a visitare Cochín, rinnovò col re di questa contrada il trattato di pace concluso precedentemente da Cabral; poi lasciando una delle sue squadre sulla costa di Malabar, ritornò a Lisbona nel 1503. Tre anni dopo, pieno di favori dalla corte di Portogallo, fu inviato una terza volta nell'India col titolo di vicerè, e morì poco tempo dopo il suo arrivo a Cochín nel 1524. La storia della sua prima spedizione fu inserita dal Barros nella *Storia de' Portoghesi nell'India*, come pure nella *Storia delle conquiste de' Portoghesi*, ecc. di Heron, nella raccolta del Ramusio, nelle opere di Faria y Souza, e nella *Storia* del P. Lafitau. È noto come la spedizione di Gama ha offerto a Camoens il soggetto della sua *Lusiade*. — STEFANO DI GAMA, figlio del precedente; seguì le orme del suo illustre genitore; fu nominato, nel 1536, governatore di Malacca, poi di Goa, e fece una spedizione più gloriosa per lui che utile al Portogallo, nel mar Rosso. Non avendo potuto, ad onta delle sue calde istanze, ottenere il titolo di vicerè delle Indie, Stefano ritornossene in patria nel 1542, dove perdè la grazia del re Giovanni III, per avere ricusato un matrimonio che questo principe gli proponeva; ridottosi a Venezia, fu richiamato a Lisbona per le raccomandazioni di Carlo V, e morì verso il 1550. — CRISTOFORO DI GAMA, fratello del precedente; servì sotto i suoi ordini nell'India; lo accompagnò nella sua spedizione del mar Rosso; fu fatto prigioniero in Abissinia, dove Stefano aveva inviato in soccorso di quel re, e gli fu mozzata la testa dal generale nemico nel 1541. Il racconto della spedizione di Cristoforo di Gama è stato scritto in portoghese da Michele di Castanbos. — STEFANO DI GAMA, fratello di Vasco, comandò una delle sue squadre al tempo della sua seconda spedizione nel 1502. — PAOLO DI GAMA, altro fratello dell'ammiraglio; lo accompagnò nella sua prima spedizione, e morì alle Azore nel 1499. — Gli storici assicurano che fu uomo per merito quasi eguale a Vasco. — GIOVANNI DI GAMA, pilota portoghese, n. nell'India verso il principio del secolo XVII; scopri, andando dalla China alla nuova Spagna, una costa ed un gruppo

d'isolo situate a grecale del Giappone. Questa scoperta è stata registrata per la prima volta, sotto il titolo di *Terra di Gama*, in una carta marittima fatta nel 1649 da Gio. Texeira, cosmografo del re di Portogallo.

Gamalaro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (in Piemonte, Stati Sardi, divisione e provincia di Alessandria, mandamento di Cassine. Sta in poggio a sinistra della Bormida, a cavaliere della strada provinciale che va a Savona. Il suolo dà boschi, viti e biade. — Dista 8 kil. da Cassine, al nord. — Popolazione: 1500 anime.

Gaman (*Geogr. fisica*) — Stato dell'Africa, nella Guinea superiore; sta al nord-ovest dello Stato degli Ascianti ed al sud di Congo. La sua capitale è Bontuku. Il suo terreno ha gran dovizia di miniere aurifere.

Gamba (*Geogr. statistica*) — Piccolo Stato dell'Africa nella Guinea settentrionale, posto al nord dello Stato di Dahomey, del quale è tributario. Una città dello stesso nome di Gamba è la capitale di questo Stato. Ha popolazione agricola e di costumi assai dolce. Di colà si traevano un tempo schiavi molto stimati. — La città di Gamba dista 360 kil. da Dahomey, al nord.

Gambara (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Leno. Giace sulla riva sinistra della Seriola-Gambara. Possiede un castello. Ogni settimana vi si tiene un mercato. — È distante 32 kil. da Brescia, al sud, e 13 da Leno, al sudsuddest. — Popolazione: 2400 anime.

Gamharare (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Bolo. Sta sulle sponde del Brenta. Ogni settimana vi si fa mercato. — Anticamente Gamharare chiamossi *Fossa Gambaria* ed era assai più vicino all'Estuario. Secondo il Sigonio ed altri, questo con alcuni luoghi vicini fu donato da Narsete a certo Vitaliano, che aveva lungamente militato nell'esercito imperiale. — Gamharare è distante 13 kil. da Venezia, all'ovest, e 6 da Dolo, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Gambatesa (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia meri-

dionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Riccia. È posto sopra un colle, ove spira buon'aria. Ha una chiesa parrocchiale ed un ospedale. I suoi abitanti sono pastori ed agricoltori. In agosto vi tengono una fiera. — È distante Gambatesa 22 kil. da Campobasso, all'est, e 6 da Riccia, all'estnorddest. — Popolazione: 3m. anime circa.

Gambila (*Geogr. fisica*) — Uno dei grandi fiumi dell'Africa, nella Nigritia. Sorge, sotto il nome di *Diman*, nel rilevato del Futa Toro sotto il 13° 38' longit. ovest, 10° 37' latit. nord; bagna il Tenda, il Bondu, il Iani, il Salum, il Badibu, il Barra, ed entra nell'Atlantico per varie foci, considerate quasi tutte, dalla maggior parte dei geografi, come fiumi diversi coi quali la Gambila comunica per dei canali; i più ragguardevoli sono: la *Cassamansa* e la riviera di *Uncheo*, detta anche di *Santo Domingo*: ma gli studi del Labat e dell'Avezac, dotti geografi, e le dirette esplorazioni del nocchiero Boteler hanno dimostrato, che questi due pretesi fiumi non sono altro che i principali rami della Gambila. — La sorgente della Gambila fu trovata dal Mollien, nel 1818, ascosa sotto le ombr folte di un bosco misterioso e temuto dai paesani, che lo riguardano come soggiorno favorito dei geni, allo falde della montagna di Bladet. Il suo corso è estremamente tortuoso: ella ha già fatto circa 600 kil., e ancora non ne è lontana più di 75 dalla sua fonte! Infino al mare percorre nella generale direzione da sciloce a maestro: riceve il tributo di molti affluenti, specialmente nella parte superiore del suo corso, ma non ci dilungheremo a nominarli. — Pressappoco alla metà del loro cammino, le onde copiose della Gambila balzano dalle cataratte di Barraconda. — Ma da questo punto al mare, corrono in un piano quasi perfettamente livellato, sicchè la marea risale il suo letto fino a 5, 7 e 9 kil. in alcuni luoghi: il suo fondo è sufficiente per sostenere una fregata di 40 cannoni, che può navigare la Gambila per 250 kil. dalla foce, o i grossi brigantini ponno giungere comodamente fino alle cataratte di Barraconda. Nonlimanco, nella stagione piovosa, l'allagamento è sì vasto, e la corrente così rapida, che diviene dif-

ficile e pericoloso navigarla. La cataratta divide il corso della Gambia in due parti distinte: la prima non è che un altopiano, scorrendo sul quale ella forma cento sinuosità; la seconda è una pianura litorale, e in questo tratto la sua corrente è ingombrata d'isole e di secche, le sue rive sono paludose e popolate di cocodrilli e d'ippopotami. — Il bacino della Gambia è vasto oltre la metà di quello del Senegal. — La Gambia fu detta *Sturichir* dagli antichi. L'intero suo corso misura circa 1800 kil. — Il paese bagnato dal Senegal e dalla Gambia ha preso il nome di *Senegambia*.

Gambolò (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Mortara (Lomellina), capoluogo di mandamento. Giace in pianura sulla sinistra del Terdoppio. Possiede una bella chiesa, dove Bernardo Campi ha lasciato uno de' suoi più magnifici quadri. Il suo territorio dà legname e cereali in abbondanza. Fa 5 fiere: in marzo, agosto, settembre, ottobre e novembre; e ogni settimana tre mercati. — Questo luogo fu marchesato dei Litta Visconti Arese di Milano, conti di Valle, e possiede un antico castello smantellato nel 1657 dal conte Guido di Biandrate. — È distante 11 kil. da Mortara, all'est. — Popolazione: 5700 anime. — Il mandamento comprende altri due comuni, cioè quelli di Borgo San Siro e Trumello, o Tromello. — Popolazione totale: 10,300 anime.

Gambulaga (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nella legazione e distretto di Ferrara. Nel suo territorio si allevano cavalli eccellenti. — Dista 18 kil. da Ferrara, al sudovest. — Popolazione: 1400 anime.

Gand (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e bella città della Fiandra (regno del Belgio), capoluogo della provincia della Fiandra orientale. Siede sul confluente del Lys, del Lievre e del Moevro nella Scelda, sopra 26 isolette congiunte da ben 300 ponti, 100 de' quali di notabile grandezza. Questa città, così costruita; gira 17 kil., ma contiene dentro alla sua cerchia giardini e terre lavorate. È sede vescovile. L'adornano edifici magnifici, piazze, strade e deliziosi passeggi pubblici. Suntuoso è il palazzo dell'univer-

sità, quello del comune, e la cattedrale, monumenti ammirabili del medio-evo. Ragguardevole la cittadella con vasta darsena di costruzione moderna. La sua università ha grande rinomanza; e parimente la Scuola di bello arti. Ha dotte accademie, biblioteca pubblica, museo, orto botanico, accademia filarmonica, ospizio di sordo-muti, ecc. — La industria ed il commercio sono operosissimi in Gand: filande di cotone, fabbriche di tele stampate, e molti altri generi di manifatturo con l'applicazione di macchine a vapore. Il suo traffico principale consiste nelle tele così dette di Fiandra e nelle produzioni del suolo, e gli danno gran vita i canali che congiungono la città a Bruges e a Terneuse. — L'origine di Gand, chiamata *Gent* in fiammingo, e *Gandavum* in latino moderno, è molto incerta; si reca al VII secolo. Gand fu fortificata nel 1053 da Baldovino conte di Fiandra, e prestamente venne in grado fra le più ricche e potenti città della contea. Stette più volte a capo delle sollevazioni fiamminghe, e specialmente di quella contro Lodovico II di Mâle (1379-1383) capitanata dal famoso Filippo di Arteveld. Nel 1576 fu sottoscritta in Gand la pace nota nell'istoria sotto il suo nome, per virtù della quale le province settentrionali e meridionali de' Paesi Bassi si unirono contro gli Spagnuoli. La Pace di Gand fu rotta da Alessandro Farnese, generale delle armi del re di Spagna nel 1579. Gand fu presa nel 1678 da Luigi XIV e nel 1745 dal Lowendahl. — Una nuova Pace di Gand nel 1814 pose fine alla guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. — Luigi XVIII, re di Francia, riparò a Gand, quando Napoleone fuggì dall'Isola d'Elba e ristaurò il suo imperio in Francia, chiamato de' Cento Giorni. — Ne' tempi della rivoluzione e dell'impero napoleonico, incorporata la Fiandra alla Francia, Gand fu fatta capoluogo del dipartimento della Schelda. — Gand è patria dell'imperatore Carlo V, e di molti nomi illustri nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. — È distante 49 kil. da Bruxelles, al nordovest. — Popolazione: più che 100m. anime. — (Per la provincia di Gand V. Fiandra orientale nell'articolo FIANDRA).

Gandellino (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale nella

Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Clusone. Giace nella Val Seriana sulla sinistra del Serio. Dal suo territorio si trae molto carbone e legno da lavoro. Ha altresì miniere di ferro, di vitriolo marziale, e sorgenti d'acqua minerale. — Gandellino dista 50 kil. da Bergamo, al nordest. — Popolazione: 1200 anime.

Gandiam (*Geogr. statistica*) — Distretto dell'India inglese nella presidenza di Madras, nel paese de' Circassi settentrionali; è formato dalla parte settentrionale dell'antico Stato di Cicacole. — Il suo capoluogo è la città di Gandiam, dalla quale il distretto prende il nome, ed è bagnata dal fiume parimente chiamato *Gandiam*, il quale discende dai monti della Circassia, e al di sotto della città va a gettarsi nel golfo del Bengala. — La città e il distretto di Gandiam fanno gran traffico, specialmente de' tessuti di cotone chiamati indiane.

Gandia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, antica provincia di Valenza, nuova provincia di Alicante. Sta sul Mediterraneo, e v'ha un piccolo porto, in cui fa cabotaggio o pesca. I più squisiti melloni della Spagna nascono nel territorio di questa città. Così sono eccellenti tutte le altre produzioni: vi si coltiva pure la canna da zucchero. — Gandia fu un antico ducato, donato da Ferdinando il Cattolico nel 1485 alla famiglia Borgia. Aveva titolo di duca di Gandia uno dei figli di Alessandro VI, che fu fatto uccidere in Roma dal suo fratello Cesare Borgia, detto il duca Valentino, e gettare nel Tevere. — Gandia è distante 60 kil. circa da Valenza, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Gandino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, capoluogo di distretto di quella parte di Valseriana, detta Valle di Mezzo o di Gandino. — Sorge su piacevole altura, donde domina tutto il piano, sopra un piccolo affluente del Serio. Ha porte munite di torri antiche, case signorili e grandiose, una torre da campanile altissima e di vaga forma, officine e vasti magazzini per le mercanzie. Sono in Gandino tutte le arti di lusso; un piccolo e vago teatro, spedali, chiese, ed altre pie fondazioni. — Fu emporio un tempo di tutto il traffico delle lane; questa

industria, tanto prospera, ha ora sofferto grave diminuzione, ma tuttavia basta a dar lavoro a molta parte degli abitanti. Tienne Gandino un mercato settimanale oltre a due fiere, una in marzo e l'altra in agosto. — Ne' suoi dintorni si trova terra eccellente da stoviglie e da follone. — Gandino è distante 20 kil. da Bergamo, all'est-nordest, e 9 da Clusone, al sudsud-est. — Popolazione: 4m. anime.

Gandwana, Gandwana (*Geogr. statistica*) — Antica provincia dell'Indo-stan (Impero Anglo-Indiano); si stende fra il 17° o il 25° latit. nord, 75° e 83° longit. est, al sud di Molwa, al nord delle provincie di Haiderabad e d'Orissa, per 890 kil. sopra 800. Gli Inglesi han diviso la Gandwana (o Gandwana come essi la chiamano) in due parti: 1° il regno di Nagpur vassallo dell'Inghilterra, sotto un principe Maratto; 2° il distretto di Gandwana o di Giabhalpur incluso nella presidenza inglese di Calcutta, sebbene si trovi quasi tutto spartito in domini di piccoli rajas indigeni. — Gharra, città oggidì quasi deserta, fu già capitale dell'antica provincia di Gandwana. Le principali città di questa regione sono Nagpur e Giabhalpur. La Gandwana è paese generalmente alpestre, selvoso e poco fertile.

Gangalandi (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia centrale, nel granducato di Toscana, compartimento di Firenze, comunità della Lastra a Signa. Sorge nella Valle dell'Arno a poca distanza dalla Lastra a Signa. — Popolazione, comprese alcune frazioni, circa 5m. anime.

Gange (*Geogr. fisica*) — Celebre fiume dell'India; il re de' fiumi dell'Oriente, cantato da tutti i poeti, non già per la lunghezza del suo corso, chè in ciò è superato da altri fiumi dell'Asia, ma per la copia maravigliosa delle sue acque. Egli si trova nella stessa geographica condizione del nostro Po relativamente al meriggio ed alle Alpi: e come questo è uno dei più ricchi fiumi d'Europa, comunque non dei più lunghi, così il Gange è de' più gonfi d'Asia, quantunque per giugnere all'Oceano c'orra meno del Kiang (per esempio); dell'Irauaddi e dell'Ienissei. Oltre di che il Gange, dice il Balhi, è il maggior fiume dell'India; infatti quivi porta i nomi di

Padde Bura, di *Gonga* o *Ganga*, vale a dire *fiume* per eccellenza. — Nasce nel Gherwal, altissima contrada dell'Himalaya, dalla unione di due torrenti: il *Bhagirathy*, considerato dal Wehb, dall'Hogdson, ecc., come il vero Gange: o l'*Ataknanda*; il primo de' quali scaturisce dal fianco stesso dell'Himalaya, di sopra a Gangotri, a 4206 metri d'altezza sul livello del mare: nondimeno, il *Dauti* torrente essendo molto più considerevole de' sunnominati, e di più lontano pervenendo, fu dall'Hamilton, recente esploratore di quelle contrade, considerato siccome la principale sorgente del Gange. — Sia comunque di ciò, noteremo, che nell'uscire dai monti l'onda del Gange casca, fra due immensi sassi, in un gran bacino, da essa stessa col procedere de' secoli scavato, nel quale gli Indi devoti attingono le acque di questo fiume che reputano benedette. Questo luogo, chiamato la *bocca della Vacca*, è in molte geografie indicato come la vera sorgente del fiume che descriviamo. Entrato nella vasta pianura dell'Indostan il Gange passa per le cospicue città di Ferrakhabad, di Allahabad, di Mirzapura, di Benares, di Ghazipura, di Patna, di Radgiamahala, ecc.; finchè nel Bengala, dividendosi in un gran numero di rami, forma un delta immenso, ubertosissimo. I principali di que' rami sono: l'*Hugly*, che passa per Calcutta (città meravigliosa ed immensa, attuale metropoli di tutta l'India posseduta dagl'inglesi): le sue acque copiose, e da grandi navigli di continuo solcate, sono riputate sacre dai bramini, che nelle legali testimonianze giurano per esse; l'*Hurin-gotta*, pur navigabile; ed il Gange propriamente detto, che volgendo verso oriente mesce le sue onde con quelle del Brahmaputra, disotto a Lakipura. — Il Gange procede nella general direzione da maestro a silecco, ed il suo corso aggiunge a 2,600 kilom. Il suo bacino è assai ampio, specialmente dalla parte dritta in verso austro-ponente: confina a borea coll'Himalaya, a ponente colle colline di Moggra Par, ad austro coi monti di Viandhia e di Ganduana, a levante coi colli che lo dividono dal bacino del Brahmaputra. La sua lunghezza, in retta linea, è di 1700 kil., e la sua larghezza di 1020. — Dalla parte boreale vi con-

fluiscono riviere ricchissime di acque, tra le quali citeremo la Gora, che nasce nell'Himalaya di sopra al Nepal, e forma la celebre cascata di Kanar; il Gandak che scende dalla più alta montagna del globo, il Dhavalaghiri, e irriga il Nepal; e la Mahanada, che sorge nel paese del Dah e divide le sue acque tra il Gange ed il Brahmaputra. — Dalla opposta sponda vi confluiscono riviero di maggior corso, tra le quali è notevolissima la Giumma, che nasce nelle Alpi Inalatiche, presso alle fonti del Gange, e bagna le mura di Delhi e di Agra. — Per i periodici straripamenti, e per la fertilità che le acque inondanti arrecano alle terre da esse innaffiate, il Gange è come il Nilo. La massima altezza della sua piena aggiunge a 11 metri: principia di aprile crescendo un pollice per giorno; poi, quando la pioggia cade anche nelle valli, cresce 3 pollici per giorno; finalmente, quando ella ha guadagnato perfino il piano, cresce 5 pollici per giorno. Di guisa tale che alla fine di luglio, tutte le parti inferiori del Bengala, vicine al Gange ed al Brahmaputra antedetto, sono inondate e formano un mare di acqua dolce largo più di 130 kilometri. L'inondazione rimane stazionaria fino al 16 d'agosto; quindi la decresce di 3 e 4 pollici per giorno; di settembre scema 2 e 3 pollici per giorno; di novembre da 2 a mezzo pollice per giorno, ecc. Nella stagione asciutta, il Gange versa nell'Oceano 80 mila piedi cubici inglesi d'acqua per minuto secondo; e 405 mila in tempo della periodica piena: sicchè il termine medio dell'acqua che versa in mare in tutto l'anno è di 180 mila piedi cubici per secondo di tempo. Quando la inondazione decresce, la massa della sabbia e della terra portata dallo acque di questo fiume, e da esse depositata, è tale che, nel 1793, uno de' suoi rami, largo circa 7 kil., fu ostruito nel breve tempo di 7 giorni. L'aspetto delle rive del Gange è variatissimo: ove la corrente è rapida e molle il suolo, le sue ripe si elevano perpendicolarmente, o facilmente smottano: e gli ultimi esploratori delle sue rive citano un luogo ove il fiume, in pochi anni, ha inghiottito 10,360 ettari di terreno. Le contrade che irriga, sono generalmente ben coltivate o vestite di boschi di palme, ove lo

sciaccalo fa sentire il suo lugubre ululato, quando corre a rinfrescarsi nelle sue acque, o a ciliarsi dei corpi degli uomini, che la superstitazione ha gettati nel fiume, e che corromperebbono l'acqua e l'aere, se non fossero da questi animali divorati e dagli avvoltoi, dai corvi e da cento altre specie di rapaci uccelli, che a stormi frequentano le sponde del Gange, e spesso oscurano il sole in pieno meriggio. — Il Gange è infestato anche da numerosi e giganteschi cocodrilli. — Le sue acque sono reputate sacre dagl'Indi: e più in certi luoghi che in certi altri: e i primi sono frequentati da numerosi pellegrini, che vengono dai siti più remoti dell'India a farvi le loro misteriose abluzioni, o a godere il bene di affogarsi in esse, ed hanno per felice ventura, se i loro corpi fatti cadaveri potranno esser inghiottiti da qualche mostruoso cocodrillo. Il Gange è navigabile dal mare infino ai monti: esce da questi, largo quasi un miglio. — Nel mezzo del suo corso, a Benares ed a Patna, quando le isole non ingombrano il suo letto, esso ha oltre 4 kil. di larghezza e circa 11 metri di profondità. — Finalmente nel Bengala, a 270 chilometri dal mare, perchè dividesi in molti rami (i massimi di essi li abbiamo di sopra nominati), la sua corrente diminuisce di profondità. — Il delta del Gange, forse è il più grande del globo; solcato da canali innumerevoli, ricoperto di cespi e di boscaglie, e sicuro ricovero di tigri reali, le fiere più spietate e formidabili della creazione. La media generale pendenza del letto del Gange è di 7 pollici per kil.; ma molte sue sinuosità la riducono a 3; laonde, nelle basse acque, la media velocità delle medesime è di 4 kil. per ora; nella stagione piovosa di 8, ed anche di 8 e mezzo. Il bacino del Gange comprende le più belle e ricche parti dell'India: il Nepal, aspra e pittoresca contrada, appoggiata sul fianco meridionale dell'Himalaya, e coronata dagli eccelsi nevosi picchi di questo gioio, che sono le massime eminenze della terra; le contrade di Delhi, di Agra, di Malwa, di Lucknow, di Mirzapura, di Benares, di Patna, e del Bengala, piene di popolo innumerevole, ammirabili per frequenti città, industrie e cospicue, sono nel bacino di questo classico fiume.

Gangi: *Geogr. statistica*) — Grossa Terra dell'Italia meridionale, nell'isola di Sicilia (regno di Napoli), provincia di Palermo, distretto di Cefalù. Il suo territorio produce buoni pascoli, e se ne esporta cacio e grano. — Gangi è distante circa 33 kil. dal mar Tirreno, e 112 da Palermo, all'est. Popolazione: circa 10m. anime.

Gannat (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento dell'Allier, capoluogo di circondario. Sta sul fiume Anelot, in generale è poco bene costruito, ma sorge in sito amenissimo e con deliziose passeggiate; ha qualche pubblico istituto, e fa traffico di ccreali. — Gannat, detto in latino *Gannatum* o *Gannapum*, è distante 387 kil. da Parigi, al sudest, e 53 da Moulins, al sud. — Popolazione: 5691 anima (1856). — Il circondario di Gannat ha 5 cantoni (Chantelle-le-Château, Ebreuil, Escurolles, Saint-Pourçain, e Gannat), 79 comuni, e 68,039 abitanti (censo del 1856).

Gap (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento delle Alte Alpi. Siede in un'ampia valle cinta di colline. Le sue case e le sue vie non seno in generale di bella costruzione, ma tuttavia meritano ricordo: la cattedrale (ove si ammira il mausoleo del duca di Lesdiguières) e i palagi del comune, della prefettura, di giustizia, e del vescovado. È sede vescovile, ed ha fra le sue chiese una pel culto protestante. Possiede anche un museo di pittura e di storia naturale. La sua industria consiste principalmente in manifatture di sargo, di seta, di lana, ecc. Fa buon commercio. — Gap (*Vopincum*) fu già capitale del Gapense (*Lapicensis tractus*), che formava parte dell'Alto Delphinato. Questo paese sta a confine dell'alta Provenza ed al sudest del paese di Embrun. Sotto i Romani apparteneva alla Narbonese seconda (V. GALLIA); lo abitavano i *Caturigi* e i *Tricorii*. Poi venne passando in dominio de' Burgundi, de' Franchi, de' re d'Arles, de' conti di Tolosa, e de' conti di Forcalquier, che ne cesserò una parte con la città di Gap al vescovo della medesima. Luigi XI incorporò il Gapense alla corona di Francia. Ora è compreso nel dipartimento delle Alte Alpi. — La città di Gap nel 1692 fu espugnata e

smantellata da Vittorio Amedeo duca di Savoia. — Gap è distante 669 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 7671 anima (1856). — Il suo circondario si compongono di 14 cantoni (Aspres-les-Veynes, Barcelonnette, la Bastie-Neuve, Larnagne, Ospierre, Ribiers, Rozans, Saint-Bonnet, Saint-Etienne-au-Devouly, Saint-Firmin, Serres-Tallard, Veynes e Gap) e di 126 comuni. — Popolazione totale: 30,840 anime (censo del 1856).

Gar, Gard e Gorod (*Etimol. geografica*) — In germanico, in slavo ed in persiano questi vocaboli significano *città forte*. Esempi: Kasbgar (città delle montagne); Stargard (città antica); Novogorod (città nuova), ecc. ecc.

Garagnone (*Geogr. storica*) — Antico castello in terra di Baci, sulle rive di Andria, confinante col territorio di Ruvo al sudovest, e sull'antica via Appia. Un tempo apparteneva all'Ordine Gerosolimitano. In questo sito esistette l'antica città di *Silvium* dinotata da Strabone. Attualmente detto castello, abbenchè grandioso nel suo fabbricato, si è reso il ricovero dei pastori e degli agricoltori che si trovano colà. È situato su di un monte così elevato che si scorge anche da lontani luoghi.

Garamanti, Garama (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Antico popolo indigeno dell'Africa interna. Abitava ad austro dell'Atlante, che separava dalla Numidia, e precisamente nel paese di Zab ed in una parte del Sahara. È celebre la guerra che il console Cornelio Balbo recò nel territorio de' Garamanti, che furono i popoli più meridionali che i Romani conobbero nell'Africa. Quirino li sconfisse sotto l'impero di Augusto, ed a questo alludeva Virgilio, cantando in l'aulazione di Augusto, al VI libro dell'*Eneide*:

... Super Garamantas et Indos
Proferet imperium.

La loro metropoli era Garana, posta a mezzodì della gran Sirte, e all'Oriente di Tabudi. Questa città era l'emporio del traffico de' popoli della Libia, dei Greci, dei Fenici e dei Cartaginesi. — Oggi nel luogo di Garama è il villaggio di *Gherma* che ricorda l'antico nome.

Garb, Garve (*Etimol. geografica*) — Voci arabe che suonano *occidente*. Gli

Arabi diedero questo nome a quella parte del Portogallo che giace al sudovest, e lo ritiene anche al presente ed è la provincia dell'*Algarce*. — Si chiama anche **GARB** quella parte del regno di Fez che sporge sullo stretto di Gibilterra e forma la punta dell'impero di Marocco situata tra settentrione e occidente.

Garbagna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione d'Alessandria, provincia di Tortona, capo luogo di mandamento. Il suo territorio produce grano, gelsi, viti ed alberi da frutto. Vi si veggono i ruderi d'un vecchio castello. — È distante 21 kil. da Tortona, al sudest. — Popolazione: 1500 anime. — Il suo mandamento ha sotto di sé i comuni di Avolasca, di Devnice, di Sorli e di Vargo.

Garbich (*Geogr. statistica*) — Provincia del Basso Egitto, nel Delta, sul Mediterraneo: è circonscritta dalle provincie di Menf, di Rosetta, di Bahyrah, all'ovest, da quelle di Damiette e di Mansurah, all'est. Ha una superficie lunga 130 kil., larga 65. Il suo capo luogo è Mehaffet-el-Kabir. — Popolazione: 250,000 anime.

Gard (*Geogr. fisica e monumentale*) — Fiume della Francia. Si forma dal congiungimento del Gardon d'Anduze e del Gardon d'Alais, che ambedue nascono dalle Cevenne; irriga il dipartimento che da lui prende il nome; scorre disosto da Nîmes 8 kil., al nord; a 17 kil. dalla predetta città è cavalcato dal famoso ponte del Gard, e si versa nel Rodano tra Aramon e Beauraine, dopo un corso di circa 60 kil. — I Latini chiamarono *Vardo* questo fiume. — Il *Ponte del Gard* fu edificato dai Romani: è lungo 269 metri ed alto quasi 49. Si compone di tre ordini di archi sovrapposti. L'ordine superiore conteneva un acquidotto che recava a Nîmes le acque d'Airo e d'Airan; fu rotto al tempo dell'invasione de' barbari.

Gard (*Geogr. statistica*) — Dipartimento marittimo della Francia. Si stende lungiesso il mediterraneo, all'ovest della foce del Rodano, al sud del dipartimento dell'Ardèche, in una superficie di 5997 kil. quadrati. Riceve il nome dal fiume sopradescritto. Ha la città di Nîmes per suo capo luogo. Al nord e all'ovest le Cevenne li rendono montuoso. V'è clima dolce, temperatura inconstante, venti im-

petuosi e siccità. Lo ammorzano molti paduli, fra' quali 17 salsi. Nel suo terreno si trova carbon fossile, manganese, antimonio, marino, gesso, terra da porcellana (kaolin), ocre, pozzolana, ecc; ma quanto alla coltivazione è svariaticissimo; arido in molti luoghi: produce frumento in piccola quantità, erbe, frutti meridionali, vini squisiti, olivi, gelsi, garanza, ecc. Tra' vini del Gard tengono il primato il Lidenon, il St-Gilles, ed il Tavel. L'acquavite che ivi si distilla è riputatissima. — La industria consiste in armenti bovini di piccola specie, in montoni e bachi da seta; in fabbriche di sarge, di stoffe seriche, di cotone, di sapone ecc. ecc. Il commercio evvi operoso. — Il dipartimento del Gard appartiene alla VIII divisione militare (1); in Nîmes ha la sede vescovile, e la regia corte. Si divide in 4 circondari (Nîmes, Alais, Uzès, Le Vigan), 38 cantoni e 438 comuni, con in tutto 419,697 abitanti, (censo del 1856).

Garda (Lago di), Benaco (*Geogr. fis. e storica*) — Lago dell'Italia settentrionale in Lombardia. Bagna le provincie di Mantova e Brescia, e si trova compreso per una piccolissima parte nel circolo di Rovereto in Tirol. — La sua lunghezza da Riva al nordnordest, a Peschiera al sud-sudovest, è di 48 kil.; si può dividere quanto alla larghezza, in parte superiore, ove non ha che 4 kil.; ed in inferiore ove si estende sopra 18; da Torri a Maderno ha 9 kil. — Questo lago è alto 96 metri sopra il livello dell'Adriatico; nella sua parte superiore, il suo lacio è racchiuso fra il monte Baldo ed i monti Tremalzo e Fraine; al disotto, si allarga considerabilmente, e, al sud, è cinto da colline, chiamate *Colli Benacensi*, che si abbassano inverso la riva in elivi d'elsissimi. Sulla sua sponda meridionale si avvanza la penisola di Sernuone, alla cui estremità Catullo, allettato dalla bellezza del sito, prese la sua dimora, e vi si veggono ancora gli avanzi della casa da lui abitata. — Il lago di Garda riceve oltre la Sarca, al nord, il torrente Ponale che vi porta le acque del lago Ledro, il Campione e il Toscolano, all'ovest, e molti altri piccoli affluenti di poca importanza;

le sue acque per mezzo del Mincio si versano a Peschiera, nella parte sudest. Le isole più notabili che appaiono in questo lago, non il più grande, ma certamente uno de' più belli d'Italia, sono: *Trimelone* ed *Olitri*, presso a Cassone, sulla riva orientale, e quelle dei *Frati*, *San Pietro*, ecc. sorgenti alle bocche del golfo di Salò. — La profondità di questo lago per tutto è considerevole ma sommamente variata: la maggiore discende fino a 290 metri. — All'entrare della state, le acque si alzano di circa 5 piedi per lo scioglimento delle nevi e per la pioggia: esse sono leggerissime, e, d'ordinario, limpide tanto, che se ne scopre ad una grande profondità il letto. La loro temperatura è più alta che quella dell'atmosfera; presso al fondo sono freddissime nella state, e molto calde nel vero, quantunque la loro superficie sia quasi ghiacciata. Benchè per le alture che lo circondano, non sia il lago di Garda tormentato assiduamente da forti correnti d'aria, è soggetto a irregolari buffi di vento che riescono assai perigliosi. — Si pretende che questo lago sia formato dalle acque che vengono dal Tirol, e dal Trentino a cagione della identità delle pietre che si trovano nel suo fondo con quelle delle Alpi di questi paesi. Le alluvioni e gli interrimenti che tendono a colmarne il letto, hanno già riempito qualche porto, e sforzano a spurgarlo sovente quelli che esistono ancora: tutto induce a credere che esso vadasi diminuendo giornalmente, ed una tale diminuzione sarebbe più assai notevole se non si ammettesse che sorgenti interne compensino in parte le perdite continue che sopporta così pel Mincio, come per l'evaporazione: in fatto gli osservatori hanno trovato nel fondo rapide correnti, ma senza una costante direzione. — Il lago di Garda è rinomato per la quantità prodigiosa di pesci di specie diverse che alimenta, molte delle quali debbono notarsi per la delicatezza del loro sapore, ed altre per la loro grossezza: le sardelle che si appressano in gran copia nella primavera e nell'autunno verso la riva meridionale; le trote del sapore del sermone, il miglior pesce del lago; le cheppie, le anguille, i lucci, le tinche, i barbi, il pesce reina, il gran sermone, e soprattutto i carpioni, che non si tro-

(1) Un nuovo sistema di divisioni militari è stato di recente stabilito dall'imperial governo di Francia.

vano a quanto si dice, se non in questo lago, ed in quello di Pasta negli Abruzzi; i tinconi, che sono rari; gli argentini che nuotano in quantità incalcolabile, ecc. Le sue rive offrono molte specie di conchigliacei, ammirabili per varietà di colori. In ogni stagione si fanno pesche abbondanti che danno un traffico importantissimo per gli abitanti di quelle sponde. — Il lago di Garda, il *Benacus lucus* de' Latini, fu celebrato da Virgilio, da Catullo, non che da molti poeti moderni. Le sue rive offrono viste pittoresche e quant'altre mai sorprendenti. Sono esse poco fertili di cereali, ma le colline si veggono mirabilmente vestite di aranci, di gelsi e di vigneti; in quelle della costa meridionale fiorisce l'olivo. — Un gran numero di piccole città e di villaggi ameni e ben popolati abbelliscono le rive del lago e vi dischiudono anche porti sicuri e comodi, di modo che la navigazione è attivissima, e di non poca prosperità pel commercio. — Il principale di tai porti è quello di Desenzano donde si esportano nel Tirolo i grani del Mantovano e del Bresciano; gli altri porti più frequenti sono: Salò, ove si fa un traffico assai proticuo, San Vigilio, Lazise, Malcesine, e Priva, che è il maggiore di tutti. — Il porto militare è Peschiera. Da questo e da quelli di Garda, di Limone, di Torbole, di Riva si spedisce del pesce a Venezia, a Milano, e sino a Genova; quelli di Toscolano, Maderno e Bardolino esportano lavori di ferro e derrate. — Le maggiori barche che navigano su questo lago portano sino a 6m. miriagrammi. — L'antico nome del lago di Garda, *Benacus*, si crede derivasse dal nome di una città, di cui i moderni borghi di Garda e di Toscolano si disputano l'onore d'aver redato il sito, comechè alcuni autori pretendano ch'essa non abbia giammai esistito. Si può egualmente derivar questo nome dai *Benacensi*, chè così si chiamavano gli abitanti della riva occidentale. — Nei dintorni di questo lago, il giorno 5 luglio 1796, avvenne uno scontro tra i Francesi condotti dal Bonaparte e gli Austriaci comandati da Wurmsler.

Gardone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di distretto. Trovasi nella Val di Trompia, e

sulla riva destra del Nela. Ha fabbriche di canne da fucile, che occupano la maggior parte de' suoi abitanti, e molte filande. — Le sue fabbriche d'armi da taglio e da fuoco al tempo della Repubblica veneta che dominava questo borgo, avevano un'importanza d'assai maggiore che l'odierna. — Gardone è distante 15 kil. da Brescia, al nordnordovest. — Popolazione: 1600 anime.

Garessio (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Cuneo, provincia di Mondovì, capoluogo di mandamento. Giace sulla sinistra del Tanaro in pianura. Possiede una sorgente sulfurea nel monte detto la Menna, che ha virtù mediche. — Una spelunca, ivi presso, detta il Garbo, è creduta un antico antro dedicato a Diana. Il territorio di Garessio dà castagne, fieno, canapa, patate, legname. Vi si cavano marmi pregiati, alabastro, piombo solforato argentifero, gneis, ferro, oligista, quarzo, ecc. — Garessio tiene fiera in aprile, in agosto, in settembre, in ottobre e novembre, oltre 3 mercati settimanali. — Questo borgo è d'origine remotissima. Era un tempo cinta di mura con quattro torri. Arrigo VII imperatore lo cesse alla Casa di Savoia. — È distante 48 kil. da Mondovì. — Popolazione: 6m. anime. — Il suo mandamento ha sotto di sè il comune di Priola. Popolazione totale: 8m. anime.

Garfagnana (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Contrada montuosa dell'Italia centrale, in Toscana (comechè politicamente una parte ne spassi ai duchi di Modena). Abbraccia tutta la parte superiore della valle del Serchio, fra l'Appennino, l'Alpe Apuana e i contrafforti che srendono da questa e da quello, i quali si riscontrano nella inferiore alla confluenza della Lima nel Serchio sotto la foce della Torrita Cava. La lunghezza pertanto della Garfagnana essendo di circa 20 miglia geografiche (37 kil.), nella direzione stessa del fiume che la percorre, vale a dire da maestro a siriocco, e la sua larghezza media da grecale a libeccio calcolata per approssimazione a 12 miglia lineari (22 kil.), ne verrebbe a risultare una superficie quadr. di circa 240 miglia geografiche (444 kil.). Che se vuolsi aggiungere l'aumento di un quarto per le grandi gibbosità, le quali interse-

cano la stessa superficie, ne avremo una di 300 miglia geografiche quadrate (556 kil.), abitate da 50 mila anime circa. — La Garfagnana è paese montuosissimo; ecco l'altezza dei suoi principali monti:

Pisanino, dal segnale del prof. Bertini, ...	3335 23
Monte Rondinaia, idem	3362 95
Pania della Croce, idem	3187 21
Penna di Sombra, idem	3027 01
Alpicella delle Tre Potenze, alla foce del Giovo, dal segnale del prof. Bertini	3313 48
Monte Palodina sopra Galliano, id.	1983
Varco dell'Alpe di San Pellegrino sulla strada mulattiera, presa dal Maggiore del Genio Cavadini	2758 76
Al Cardusetto sull'Alpe stessa di San Pellegrino, idem	2817 50
Poggio di Mont'Afonso, dalla garetta più alta di quel forte, idem	743 58

— La qualità del terreno che cuopre il suolo montuoso della Garfagnana deve riportarsi a epoche e formazioni diverse. Nell'Appennino superiore sino al monte Rondinaia, consiste in grès antico alternante con lo schisto argilloso, ed ezian- dio con la calcare compatta. All'incontro le balze delle Panie, che sovrastano al Sorchio di ponente, nei luoghi più elevati consistono in calcarea granosa o sac- caroida a contatto dello stelschisto. I poggi inferiori hanno calcarei ammoni- tici, ligniti, gessie ed un macigno alte- rato, il quale a luoghi trovasi convertito in rocce olivitiche ricche di diallaggio, e in uno schisto lucente che accostasi a quello della lavagna. — *Garfagnana* è un nome storpiato da qualche vocabolo antichissimo dei Longobardi. Antichissima- mente fu posseduta dalla povera ma fiera tribù de' Liguri Friinati: spesso respinti, non mai abbattuti e avviliti dall'oste roma- na, nascosti fra discoscose balze, fra con- vallanguste di alti monti e di asprissime rupi, improvvisamente calavano verso le foci dello stesso vallone, per dare addosso o per tagliare la ritirata alle coorti di veterani i meglio agguerriti del popolo ro- mano. Fu d'appresso ai precipizi, fra le profonde gole dei labirinti che incon- transi presso le sorgenti del Sorchio e quelle dell'Aulella, fra la Garfagnana e la Lunigiana orientale, fu in quei luoghi più che altrove l'impeditissimo e angusto varco coperto di folte selve, senza traccia di vie, e sparso di ripide scogliere; là dove si serrano, s'intersecano e si auo-

dano le due valli più settentrionali e più aspre della Toscana, fu senza dubbio tra i burroni di cotesta montuosa e cap- ta contrada, dove i fatti più clamorosi della guerra ligustica furono combattuti. Uno tra quelli descritti dal grande storico patavino, a colui che percorse la Garfa- gnana alta, sembrerà quasi di poterlo ravvisare nel sito, dove le tribù de' Liguri Etruschi assediaron il campo del ro- mano console Q. Minucio Termo. Impe- rocchè rammentando le espressioni di Tito Livio (*Deca IV, lib. 5*) allorchè Q. Minucio da Pisa mosse il suo esercito incontro ai nemici, mentre attraversava per luoghi stretti, i Liguri presero quel passo e chiusero la via; sicchè non po- tendo penetrare più avanti, Q. Minucio fece dar volta alle sue genti, le quali ritornando per il varco don'erano pen- trate, lo trovarono occupato dai nemici. Che se non riparava al pericolo l'ardire di 800 cavalieri Numidi coll'attraversare a briglia sciolta le poste de' Liguri per metter fuoco alle ville e spavento negli assediati, la memoria si rinnovava, dice lo storico, della sconfitta delle ferche Gaudine. Vinte finalmente ed espulse dalla contrada etrusca le varie razze dei Liguri, anche la Garfagnana dovè far parte del territorio dispensato alla ro- mana colonia dedotta a Luca; ed è vol- gata sentenza, che i vocaboli di Albiano, di Barga, di Colognora, Galliano, Cesa- rana, Gragnana, Graguo, Cassio, Gragna- nella, Magliano, Petrognano, Sillano, e di tanti altri restati a cotesta provincia, siano tra quelli che ci rammenti i predii di genti romane. — Estinto il romano impero, anche la Garfagnana restò vi- tima di frequenti cambiamenti e agita- zioni, sia quando il di lei territorio fu ripartito fra i duchi longobardi di Lu- ca; sia allorchè essa fu ceduta in gran parte ai gerarchi della sua chiesa, ora a titolo di eredità, ora sotto l'ombra di do- nazioni impetrate dai re, dai loro corti- giani o dai duchi medesimi, sia finalmente quando al longobardo sottomesso il do- minio dei re Franchi e dei Sassoni, sotto il loro governo i marchesi venuti per essi in Toscana quasi da despoti domiuarono sopra la Garfagnana. Che poi nei secoli susseguenti acquistassero giurisdizione nella Garfagnana superiore i marchesi Estensi, i Pallavicini e i Malaspina, lo di-

mostrano le antiche pergamene. Ma chi più d'ogni altro governatore imperiale fece da arbitro su questa contrada fu la marchesa e contessa Matilde, la quale senz'ordine e senza consenso del sommo imperante dichiarossi in fatto, se non in diritto, signora quasi assoluta di tutta la Garfagnana. Più tardi la Garfagnana fu dichiarata dai pontefici *Terram Ecclesiae Romanae*, ma realmente la ebbero i Lucchesi, che più tardi ancora furono costretti a dividerne il dominio coi Fiorentini e con gli Estensi, quindi partiti, guerre e politiche discordie senza fine. A tempo dell'Ariosto, che fu governatore della Garfagnana estense, non erano ancor sopite le politiche discordie, le quali dovettero influire non poco a rendere gli abitanti di questa contrada più risentiti e più litigiosi; talchè quel letterato governatore, discontento anzichè no del soggiorno e dell'impiego, verseggiando nella satira IV, descriveva la corografica situazione del capoluogo della Garfagnana estense con le terzine qui appresso:

La onda danica tra l'aurore e il noio,
Dall'altre parti il Giego mi circonda
Che fa di un pellegrin la gloria noia;
Quest'è una falda, or'abito, profonda,
D'onde non muovo i piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda,
O starmi in rocca, o voglia all'aria uscire
Accuse e liti e sempre gridi ascolto,
Furti, omicidi, odio, vendette ed ire.

Del resto la Garfagnana in quel tempo era abitata dal popolo più barbaro dell'Italia centrale. Quindi non deve recar meraviglia se l'Ariosto, nel tempo che continuava nell'impiego di commissario ducale, mostrasse alquanto di malumore verso i suoi amministrati anche nella satira XII con i seguenti versi:

Piuttosto d' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza.
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minacce, e di d'armi ognora,
Che qui la forza alla ragione insulta.

La vita pastorale ed agreste degli abitanti di codesta provincia, e forse anche la geografica posizione, influirono sul carattere e sull'indole del popolo, arido, fiero e propenso alla vendetta: per cui l'aureo latinista P. Beverini nei suoi annali lucchesi dichiarò quegli abitanti

aspera et bellicosa gens. — Più estesamente, con maggior verità e certa scienza parlò dei Garfagnini ne' suoi opuscoli il Vallisneri, quando disse: che gli uomini sono per lo più di piccola statura, di colore la maggior parte tirante al fosco, con occhii vivaci, forti e nerboruti, sempre all'arme apparecchiati, facili allo sdegno, avidi di vendetta, riconlevoli delle ingiurie, d'arguto e versatile ingegno, amici ai forestieri, dell'ospitalità amantissimi, fedeli al suo padrone, attenti alle lettere, dotati dalla natura dell'amenissimo parlar toscano, allegri, destri al salto ed al ranto, spiritosissimi, ingegnosi nelle arti e nelle mercature solleciti. — La Garfagnana nei tempi antichi doveva essere assai diversa dalla Garfagnana dei tempi nostri, ed anco da quella del medio-evo, sia pel numero e qualità de' suoi abitanti, sia pel genere delle produzioni agrarie della sua contrada. Dall'istoria si può congetturare che sotto i Liguri, e durante il dominio della repubblica Romana, questa porzione montuosa della Toscana fosse coperta da folti boschi (*saltus*), e di pascoli naturali nei luoghi più spogliati e discoscisi. Sottentrati ai Romani i Goti e i Longobardi, nell'ultimo secolo di questi dominatori, trovansi per la prima volta documenti che rammentano le vigne, i castagni e gli ulivi in varie posizioni della Garfagnana superiore e inferiore; lo che starebbe a far credere, che il suo clima fu nei tempi scorsi più benigno, siccome è stato ed è costantemente salubre in tutte le stagioni e in ogni luogo. Quanto poi sia austera la temperatura della Garfagnana in confronto delle vallecole di Camajore, della Versilia e del Frisido, situato alla base settentrionale delle Pannie, lo disse Spalanzani allorchè da Massa avviandosi in Garfagnana per il monte della Iambura, giunto che fu sul vertice della montagna esclamò: *se di qua* (verso Massa) *tutto ti ricrea, di là* (verso la Garfagnana) *tutto ti stringe il cuore*. Per egual modo, allorquando si osservano le cime de' suoi monti, e segnatamente di quelli dello Paule, la di cui schiera è volta a tramontana, per quattro o cinque mesi dell'anno rivestite di neve; quando si contempla la criniera dell'Appennino, dove furono già selve di faggi e di abeti, rimasta ora quasi

s pogliata a cagione dei diluoscamenti e delle successive coltivazioni di quel suolo; quando si riflette che nella speranza di accrescere la sementa delle granaglie, il paese trovasi assai più di prima esposto alle bufere e ad ogni sorta d'intemperie meteoriche; allorchè si vede la parte alpestre ridotta meno infruttifera, e più ghiaiosa la valle inferiore della Garfagnana; dopo tali riflessi farà maraviglia il riscontrare costà l'albero di Minerva vegetante nelle più umili e favorevoli posizioni difese dai venti boreali, o fra le convalli dei monti aperti a scirocco e a mezzogiorno, dove anche la coltura dei gelsi si va oggiora più propagando. Tutto il resto sono selve di rastagni o pascoli naturali, meno pochi rampi intorno ai castelli, terre e villaggi seminati a grano, vecchia, segala, a ranapa o lino. Dond'è che la pastorizia può dirsi generalmente la sorgente di maggiore utilità dei Garfagnini, i quali vivono del prodotto dei castagni e delle mandre. Queste ultime consistono per la massima parte in pecore, essendo assai minore il numero delle capre, maiali, vacche, ecc. Le pecore e le capre nell'inverno abbandonano i monti della Garfagnana per passare la rigida stagione nelle Maremme toscane ed onco nel Lucchese. La Garfagnana, oltre le lane greggie, le pelli e la seta, esporta all'estero cappelli ordinari di pelo, tele grosse di filati nostrali, poche pelli conciate, formaggio, bestiami pecorino e bovino, castagne e legnami da lavoro. Riceve dall'estero olio, vino, cereali, panni, telerie, generi coloniali, pelli lavorate e terraglie. — La Garfagnana, tolta nel 1806, insieme col loro stato, agli Estensi, fece parte del regno d'Italia, indi del principato di Lucca. Nel 1815 ritornò in possesso de' suoi antichi signori, i duchi di Modena. — Popolazione, secondo il compartimento territoriale stampato a Modena nel 1851: 37m. anime.

Gargano, Monte Gargano, Promontorio Gargano (*Geogr. fis. e storica*) — Bellissima montagna dell'Italia meridionale (regno di Napoli), molto protendente sul mare Adriatico, nel quale forma un grande promontorio e determina due golfi. Dall'est all'ovest si estende in lunghezza per 44 miglia, in larghezza dal sud al nord

per 28 miglia, ed ha di perimetro 116 miglia, 76 lungo la marina, 40 nella parte mediterranea. Dagli Appennini diviso per una valle, che verso maestro sbocca nel bacino inferiore del Fortore, e verso scirocco, nella vasta pianura della Daunia, forma come una regione separata dal rimanente paese, e come tale può anche considerarsi per l'estensione già detta. Consiste in un gruppo quasi circolare di monti e colline, che come tanti raggi per lo più divisi da ampie vallate gli si diramano intorno, e che per lo più finiscono in frange straripevoli, come nella parte meridionale, o in rocce dirupate e spaventose, ma pittoresche, nella occidentale, dalle quali si distinguono l'amena spiaggia di Mattinata all'est, e l'altra al nord, per le declivi sponde vistose molto ed accessibile. Intorno intorno la spiaggia sono scogli calcarei di scarsa terra vegetabile ricoperti, che a profondità maggiore ne copre tutta la estensione, e che sebbene fertile in generale, è di scarsa speranza all'agricoltore, mista com'è di ghiaia e di sabbia. Oltre i laghi maggiori di Battaglia e San Giovanni Rotondo, piene di laghetti e di acque stagoanti, ha le vette e la spiaggia boreale dalla punta della Testa al così detto monte Puccio, al di là del quale scorrono limpide acque, che nei monti sotto Vico ed Ischitella, al nord, hanno le fonti, e per tutta la spiaggia cinto da pozzi scavati di acque fluenti. Dalla parte di Viesti, verso l'est, per la spiaggia di Manfredonia e il rimanente lido della Puglia scaturiscono acque salse, e verso l'ovest, per Peschici, Vieste ed in avanti, acque potabili e dolci. Non ostante le pestifere esalazioni delle lagune il clima per lo più vi è salubre, perchè dissipate da' venti, a cui da ogni parte il promontorio è esposto; il quale è per ciò nelle sue diverse apparenze come il barometro dei marinari pugliesi, che dal vario aspetto ne pronosticano i venti e le meteore. Tra que' monti è ancora il canale di comunicazione tra le nostre contrade montuose e quelle della Dalmazia, perchè le nubi degli Appennini pel Gargano appunto fanno viaggio verso la Dalmazia e i monti di quella regione. Coperto una volta di grandi boschi, quelli d'Umbri e Stigli ora ne rappresentano le foreste primitive nella parte orientale, nei quali vegetando alberi bo-

schivi d'ogni sorta, solo l'abete e il pioppo non vi allignano. Vi si coltivano gli ulivi, gli agrumi, le carrube, e con altri alberi fruttiferi, la vite e gli ortaggi. La soda ed altre piante ad uso economico vi sono ovvie, e per l'erbe medicinali si reputa un vero orto botanico. Notabili altresì, per le selvaggine che alimentano, sono que' boschi specialmente popolati di api, che danno ottimo mele. Ogni specio di armento vi trova il suo pascolo, nè vi mancano mediocri razze di cavalli: vi si raccoglie inoltre la pece e gli altri prodotti del pino (*pinus alepensis*), e famosa tra le manne è quella del Gargano. Notabile fra le altre è la parte del promontorio rivolta all'ovest, fornita a dovizia non solo di piante medicinali, ma di utili piante arboree con diverse generazioni di frassini, tra le quali sorprende la sterminata copia di fragole selvatiche (*fragaria vesca*) foltamente vegetanti in una vasta estensione di quelle macchie. Ed a due miglia dal convento di San Matteo, al di sopra della popolosa terra di San Marco in Lamis, prima di giungere alla cima del monte, una delle molte grotte si osserva, che dicono di Montenero. Per uno sconvolto ammasso di rupi, scompigliatamente rotolate ed infrante dallo possenti forze della natura, vi si discende, e vi si ammirano meravigliose concrezioni stalattitiche d'ogni sorta, nelle quali la fantasia di un poeta descriver potrebbe i lavori delle Oceanidi, che si dilettono a far merletti di pietra. Non meno di sette altri simili specchi si aprono in quella non vasta contrada del promontorio, il quale rimbombando altresì sotto il calpestio de' cavalli a chi cavalcando lo attraversa dalla terra di *Rignano* a quel cenobio, e da questo lato alla descritta caverna, altre molte ne fa supporre in tutta la sua estensione; le quali considerandosi come le vasche e gli scolatoi delle fessure perpendicolari de' monti, dal gran numero di esse è da ripetere il non trovarsi in tutta la parte del promontorio rivolta al mezzodì un fonte, un ruscello, un pozzo, o qual vuoi altro indizio di acque fluenti. Per la mancanza di precisi segni plutonici e di vulcanità nel promontorio, si è creduto che la descritta grotta con tutto il promontorio istesso non sia stata prodotta da un vulcano sottomarino nelle primitive epoche geologi-

che, sì bene, e più probabilmente, dalle acque, le quali, scomparso nel descritto lato, si veggono scorrere con larga vena in quello che guarda il settentrione: sollevate nondimeno dalla forza vulcanica si giudicano le montagne che sovrastano al monte Granata, eminenti molto e tutte vuote come apparisce dai profondi specchi che ricoprono, e dall'essere senza sorgenti; oltre di che nella falda di quel monte al levarsi e tramontare del sole una colonna di denso fumo di odore sulfureo si è spesso veduta sorgere, ed un fragore simile al flusso e riflusso del mare si è udito dal traforo pel quale è uscita, dai quali fenomeni avea nome la pianura del Caklaroso su quel monte, che non fanno dubitare della primitiva natura vulcanica del promontorio. Strabone e Plinio notarono la grande estensione del Gargano, coll'attribuirgli l'uno 300 stadi di lunghezza, e l'altro 234 miglia romane di perimetro. I grandi boschi di querce sbattuti dagli aquiloni e muggenti al soffio de' venti richiamarono l'attenzione del poeta venosino; ma nessuno di questi ed altri scrittori ricordò la città dello stesso nome fondatavi alle falde, rammentata appena da Stefano Bizantino. Come nella Troade ebbe il nome di Gargaro e il vertice dell'Ida e la città che vi sorgeva, così nella Dania furon detti Gargaro il promontorio e la città che vi fu edificata, perchè Gargaro probabilmente fu il nome primitivo e più antico di questo monte per nomi identici di due città ricordate da Stefano in Italia e nell'Epiro, e che i Latini chiamarono in Gargano. E quanto alla sua origine, sia che vogliasi attribuirla ai Pelasgi che dall'Epiro passarono nelle nostre regioni, sia che a qualche colonia di Troiani, che nell'Epiro ancora si stabilirono, è questa un'altra prova del non doversi in gran parte ricercare le origini delle città nostre coll'aiuto delle omouime, ma con quello delle città greche e delle altre vicine contrade. Ma difficile è indicare il sito di Gargaro, per mancarne altre memorie, e per essere anche sfuggita alle indagini de' moderni geografi, se pure non era descritta da un patrio scrittore in un'apposita monografia, non so se edita o manoscritta, e se a questa città istessa non sono da riferire i sepolcri, i vasi greci, gl'idoletti, gli anuletti, e le mo-

nete, e financo alcuni titoli sepolcrali scoperti in vicinanza di Vico, che sorgeva forse dalla città distrutta, la quale propriamente suppor si potrebbe nella contrada che ritiene il nome di Civita. Avanzi di antiche mura, del perimetro di circa un miglio e mezzo, si veggono ancora nel luogo detto il Castellano, sul monte di *San Giovanni Rotondo*, nel cui agro si sono scoperti sepolcri e monete imperiali, che quel sito dimostrano abitato sin sotto l'impero; ed anziché supporvi l'immaginario castello Pirgiano, si può credere più probabilmente il sito della già detta città di Gargaro, che Servio dice fondata da Diomede, e così detta dal monte Gargaro della Frigia. E quest'antica città istessa alle falde del monte fanno inoltre supporre i sepolcri de' due fratelli ricordati dal citato scoliaste, i quali una donzella disputandosi colle armi si tolsero la vita. Ed oltre le città sulla spiaggia, Martino, Angosso e Nerino, antiche molto e di greca fondazione, il promontorio fu abitato, in tempi anche più remoti, dagli Umbri, de' quali rimase il nome al Monte ed alla valle degli Umbri quasi nel cuore del promontorio. Senza attribuire col celebre storico Nicali ai detti popoli tutta la spiaggia settentrionale d'Italia, la posizione di essi in quella contrada, lontana molto dalla nota sede degli Umbri, dove li riconosce la storia, fa supporre piuttosto che vi si trapiantassero dall'Illirio, e che perciò è da tener vera la sede in quella regione che loro attribuiva Erodoto, e gli Umbri del Gargano ben possiamo col Kaempf intendere un avanzo di quelli che uniti ai Dauoi ed agli Etruschi invadevano la regione Cumana verso la Olimpiade I. XIV, anno 524 av. l'E. V. Per queste antiche memorie è celebre il Gargano. Ne' tempi posteriori andò famoso pel santuario di S. Michele in una delle sue grotte nella parte orientale. Nel 492 o 493 vi fu, sotto papa Gelasio, consecrata la basilica, la più antica delle altre in simili grotte nelle nostre regioni e fuori, e forse anche di quella stessa al di là delle rovine di Epidauro Limera e di Monembasia sul Capo Malea, quasi rimpetto a Siponto, ove già fu un tempio di Apollo. Ed anche ne' tempi odierni la fama dura, essendo quel santuario di San Michele oggetto di devoto pellegrinaggio, ogni anno, pei popoli del Re-

gno in generale e della Puglia in particolare.

Gargnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di distretto. Trovasi sulla riva occidentale del lago di Garda. Di quivi fino a Desenzano il lago comincia ad avere un litorale chiamato Riviera Salodiana. È situato parte sulla spiaggia, parte sulla costa della montagna, la quale ha grande ricchezza di marmi, ed abbondanza di piante, specialmente dell'alve perfoliata. Il Borgo ha varie chiese con pregevoli dipinti, e lavori di marmo. Evvi un campanile, visibile per la sua altezza, alla distanza di circa 27 kil. Il territorio di Gargnano dà agrumi, frutti, biade, pascoli o rinomato ulive. — Si tengono in questo borgo parecchi mercati. — È distante 38 kil. da Brescia, all'estnorddest, e 14 da Salò, al norddest. — Popolazione: 4m. anime.

Garigliano (*V. Liri*).

Garignano (*Geogr. statist. e monumentale*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Bollate. Trovasi presso la strada che da Milano conduce a Sesto Calende. Poca sarebbe la sua importanza statistica, ma è degno d'essere notato per la sua *Certosa* fondata nel secolo XIV da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano e soppressa nel 1781. Al presente non avanza di essa se non la chiesa che serve di parrocchia al villaggio, e un porticato. In questa chiesa son da ammirare gli affreschi di Daniele Crespi da Busto, coi miracoli di San Brnnone, ed altre opere dello stesso pennello, non meno che i lavori nel presbiterio di Simone Petrazzano e del Genovesino. Renje anche carissima questa chiesa il monumento modesto di un grande scienziato italiano che nacque in Garignano: è costui l'astrologo Barnaba Oriani, il cui solo nome vale un elogio. — Garignano dista 5 kil. da Milano, al nordovest. — Popolazione: 400 anime.

Garizim (*Geogr. storica*) — È questa la montagna di Palestina, nella tribù di Efraim, sulla quale i Samaritani eressero il loro tempio, per far contrapposto a quello di Gerusalemme.

Garlasco (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di

Novara, provincia di Mortara o Lomellina, capoluogo di mandamento; è posto in pianura, sur un confluente del Terdoppio. — Possiede una torre con avanzi di un'antica rocca, circondata di mura e fossi. Il territorio dà grano, riso, legumi, fieno, bestiame, cacciagione, bozzoli. — La ogni settimana vi si fa mercato. — Il marchese di Monferrato nel 1370 tolse ai Visconti questo luogo. — Garlasco è distante 16 kil. da Mortara, all'est. — Popolazione: 5800 anime. — Il suo mandamento comprende i comuni di Garlasco, di Dorno, di Groppello e di Zerbolò. — Popolazione totale: 15m. anime.

Garoceli (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Popolo della Gallia Transalpina, il quale abitava quella contrada che fu poi detta Maurienne (in Savoia), tra il Moncenisio e la valle di Preglias, ovvero tra il Monginevro e la valle di Cluson. I Garoceli avevano per loro metropoli *Ocelum*, che a' giorni nostri è *Outx*.

Garonna (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, detto dagli antichi *Garumna*: nasce sui fianchi della Maladetta, montagna altissima de' Pirenei in Spagna nella valle d'Aran; entra in Francia dopo 48 kil. di corso; dà il suo nome ed irriga i dipartimenti dell'Alta Garonna, di Tarn e Garonna, di Lot e Garonna e della Gironda. Riceve a sinistra il Gers, a dritta l'Ariège, il Tarn, il Lot e finalmente la Dordogna, al Bec-d'Ambez, ed allora prende il nome di Gironda. — Bagna le città di St-Béat, Montrejeau, Cazères, Muret, Tolosa, Verdun, Auch, Agen, Tonneins, Marmande, La Réole, Langon, Bordeaux, Blaye, e mette foce nell'Oceano presso la Tour-de-Cordouan, dopo un corso di 580 kil. — Sulla riva destra della Garonna, 2 kil. al di là di Tolosa, ha principio il canale meridionale che congiunge l'Oceano al Mediterraneo.

Garonna (Alta) (*Geogr. statistica*) — Uno de' dipartimenti di frontiera della Francia: contermina al sud ha la Spagna, all'est il dipartimento dell'Ariège, all'ovest quello degli Alti Pirenei e al nord quello di Tarn e Garonna. Stendesi in una superficie quadrata di 6717 kil. — Ha capoluogo Tolosa. — Questo dipartimento è stato composto di una parte della Linguadoca (diocesi di Tolosa e di Lauragais), e di parecchie dipendenze della Guasco-

gna, come a dire: Comminges, Nèhouzan, Quatre-Vallées, Lomagne, Conserans. — Belle pianure attraversate di monti, foreste al nord e più ancora al sud, e ricchi prati, rendono questo dipartimento svariato e piacevole. Vi si cava rame, piombo, antimonio, bismuto, zinco; marmi d'ogni colore, marmo statuario, granito, lavagna. Il suo territorio dà vini soavissimi, come il Fronton, il Montesquieu, il Cappens; non meno che grani, frutti, legumi, lino, castagne, tartufi, ecc. Vi si allevano cavalli, muli, asini, grosso bestiame e selvaggina tenuta in gran pregio. La industria degli abitanti si versa nella metallurgia, nelle vetriere, nelle distillerie, nelle fabbriche di tessuti di cotone e di filo. Il commercio non resta punto inoperoso, e specialmente quello di transito — Il dipartimento dell'Alta Garonna dipende dalla X divisione militare (*); ha corte regia ed un arcivescovo in Tolosa. Si divide in 4 circondari (Tolosa, Muret, Villafraanca e S. Gaudenzio), 39 cantoni e 597 comuni, con una popolazione totale, secondo il censo del 1856, di 481,247 anime.

Garonna } (F. LOT e GARONNA).
 } (F. TARN e GARONNA).

Garau (*Geogr. statistica*) — Distretto dell'Asia nell'India transgangetica inglese; sta al nordest dell'antico Bengala, stendendosi dall'87° 55' al 90° longit. est., e dal 25° al 26° latit. nord. Questo distretto dipende dalla presidenza di Calcutta. È paese tutto aspro di monti, e gli abitatori, come risentissero la natura del suolo, sono al tutto fieri e selvaggi; il numero loro è grandissimo. Non hanno città, ma semplici villaggi, il maggiore de' quali è Ghosegong.

Garray (*Geogr. storica*) — Villaggetto di Spagna, in Soria, sul Duero. — Non è degno di ricordo se non per la riverenza del luogo illustre che occupa, perocchè quivi sorse *Numancia*. — Dista 6 kil. da Soria, al nord. — Popolazione: 300 anime.

Garrigbi, **Garrigues** (*Geogr. fisica*) — Monti della Francia, che fan parte della catena delle Cevenne. Incominciano sul limite de' dipartimenti del Gard e dell'Aveyron, si protendono al sudovest nel secondo de' nominati dipartimenti, ed

(*) Il presente governo di Francia ha ora fatto un nuovo ripartimento di divisioni militari.

hanno termine alla sorgente del fiume Orb, sui confini del dipartimento dell'Hérault. La loro ostensione è di 60 chilometri.

Garrovillas (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nella provincia di Badajoz. È bene edificata. Ha manifatture di pannilani o conco di pelli. — Dista 26 kil. da Coira, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Gartempe (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, nasce presso di Espinas, nel dipartimento della Creuse, e sul confine del dipartimento di questo nome e di quello dell'Indre e Loira, si getta nel fiume Creuse dopo un corso di 220 kil.

Gasperina (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli, provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, capoluogo di circondario. — Sorge sopra una collina sparsa di rocce a poca distanza dal mar Ionio. — È distante Gasperina 18 kil. da Catanzaro, al sudsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Gassino (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Torino, capoluogo di mandamento. È situato alle falde di collino alla destra del Po, sulla strada di Casale. Possiede le vestigia di un castello già munito di bastioni con quattro torri. Il suo territorio produce frutti, cereali, vino e legname. Cave di marmi bianchi e ligi, e calc. assai ricercata, sono i suoi minerali. — Tiene due annuo fiero, una in luglio, l'altra in settembre. — Gassino, antica terra dei marchesi monferrini, pervenne ai principi d'Acaja della casa di Savoia verso il XIV secolo. — È distante 13 kil. da Torino, al nord. — Popolazione: 3m. anime. — Il suo mandamento comprende altresì i comuni di Bussolino, Castiglione, Rivalba, San Mauro o San Raffaele, Gimena. — Popolazione totale: 9500 anime.

Gastuni (*Geogr. statistica*) — Città della Grecia moderna, nell'Elide (prefettura d'Acaia ed Elide). — Ha un piccolo porto sul mare Ionio ed un castello. Nei dintorni si veggono le rovine dell'antica *Elide*. Vi scorre presso il fiume che pure si appella *Gastuni* e fu il famoso *Peneo*, il quale va a gittarsi nel golfo che parimente si appella di Gastuni. — Gastuni

è distante 110 kil. da Tripolizza, al nord-est. — Popolazione: 3m. anime.

Gata (*Monti di*) (*Geogr. fisica*) — Montagno della Spagna: fanno parte della catena Carpetano-Vettonica, e uniscono i monti di Gredos alla sierra d'Estrella. Traggono il nome dalle cave di *Agate* che copiosamente contengono nel loro seno. — Il fiume GATA, affluente dell'Alagan, nasce su questi monti. — La piccola città di Gata siede sul fiume ed ai piedi de' monti omonimi. — È distante 50 kil. da Valenza, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Gati, Ghattes, Gauts (*Geogr. fisica*) — Monti dell'India, che formano una doppia catena che si estende su tutta la superficie della penisola indiana, la quale può considerarsi come un'elevata terrazza sostenuta da due catene di monti che convergono da borea ad ostro per fare angolo acuto al Capo Comorino, ed, in ogni direzione, ingombra di monti. I Gati si distinguono in due parti: 1° *Gati occidentali*, che si estendono dalla foce del Topty sino al Capo Comorino; 2° *Gati orientali* che attraversano le provincie di Salem, Carnatic, Balaghat, sino a Krichora. Da questo due catene partono varie diramazioni, come lo seguenti: i *monti Nilgheri* o *Azzurri* che uniscono amendue le catene; i *monti del Berar* che con diversi nomi percorrono il Kandich e il Berar, e separano i bacini del Topty e del Godavery; i *monti Vindhia*, posti tra il Nerbeddah, la Giemnah e il Gange. I Gati occidentali chinlono da vicinissimo la costa marittima, ed hanno vertici che si elevano a 1500 o 2000 metri. — Sulla terrazza indiana, i monti riscontransi piuttosto raggruppati che disposti in lunghi gioghi, e non ostanto la piccola loro altezza, presentano ovunque grandi scabrosità, gole e calli di difficilissimo accesso; per tutto spiccano enormi scogli o nude rocce, perpendicolarmente elevate fino alle nubi. Ambedue le catene de' Gati sono vestite di piante. — Lunghezza il mare di Oman, i Gati occidentali presentano superbo e pittoresco anfiteatro di scogli e di verdura, sparso di rittà e villaggi. Ma i dirupati fianchi de' Gati orientali sono coperti di foltissimi boschi, interrotti da profondi precipizi, attraversati da rapidissime riviere, tanto che il viaggiarvi è

oltremodo difficile e pericoloso. — Il granito, secondo le migliori mineralogiche osservazioni, forma il dosso dei Gati, e le cime dei rami principali delle loro catene; ovunque domina è grande sterilità. Nei burroni occorrono enormi tronchi di alberi petrificati. Tra il sasso calcareo che forma il fianco di quei monti, alcuni viaggiatori trovarono il basalto. — Gli antichi vantarono la copia dell'oro indiano. Infatti, l'onda di molti fiumi della penisola indostana scorre limpida sopra arena mista a particelle di preziosi metalli. I paesi di Golconda, del Carnatico, di Achem e del Bengala, vennero famosi per ricche miniere d'oro e d'argento. In più luoghi abbonda il mercurio, l'antimonio, lo zinco ed il rame. Lo stagno arricchisce la provincia d'Adgemira; il ferro è comune dappertutto. Intere montagne di calamita elevansi presso Hoa, nella provincia di Agra. — Niuna regione del globo offre al lusso diamanti sì belli, grandi e numerosi, come la penisola dell'India, ove raccolgonsi eziandio rubini, zaffiri, ametiste, onici ed altre gemme. Al tempo della stagione delle piogge i torrenti distaccano questi tesori dai fianchi dei monti, e li strascinano in basso nel loro rapido corso. Quasi tutte le montagne dell'indica penisola contengono marmi delle migliori specie, e candidi alabastrini: in quelle di Adgemira, per esempio, trovansi bellissimi marmi bianchi, neri, verdi.

Gattico (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara, mandamento di Borgomanero. Sorge sull'alto di una collina, al nord di Novara. Fra le produzioni del suo terreno primeggiano gelsi, cereali e uve. — Il regno minerale dà zolfo e magnesia nel rivo Strola, e torba fibrosa in Maggiate inferiore. — Gli abitanti di Gattico commerciano di vino, bozzoli e legna da fuoco. — È distante 5 kil. da Borgomanero, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Gattinara (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Vercelli, capoluogo di mandamento. Giace alle falde d'una collina, ed è bagnato dal fiume Sesia. —

Ha forma rettangolare; bella è la contrada rettilinea che taglia per metà il borgo da porta S. Francesco a Porta S. Lorenzo, senza contare le altre vie tutte in linea retta. Ne' suoi dintorni si trovano gli avanzi di antiche castella, e i ruderi d'un acquedotto che vuolsi romano. — Il territorio di Gattinara produce ottimi pascoli, buon vino, ha folti boschi e vi prospera il bestiame. — Ogni anno in aprile, luglio e settembre tiene un' fiera. — Gattinara fu fondato nel 1242 dagli abitanti circonvicini; nel 1358 ebbe il sacro dal marchese di Monferrato. Nel 1426 pervenne alla casa di Savoia. — È distante 34 kil. da Vercelli, al nordest. — Popolazione: 5m. anime. — Il suo mandamento ha sotto di sé i comuni di Lenta, Lezzolo, Roasio, Villa del Bosco. — Popolazione totale: 10m. anime.

Gau (*Etimol. geografica*) — Voce tedesca che significa cantone, distretto, ecc. Questo nome per indicare una circoscrizione territoriale era in uso nella Germania verso il tempo dello smembramento dell'impero Romano. I gau erano amministrati da un conte detto *Gaugraf*. Restano ancora molti vestigi di questo antico uso ne' nomi di vari luoghi. Esempi: *Erismgau*, *Turgau* (Turgovia), *Nordgau*, *Wildgau*, ecc. ecc.

Gaulanitide (*Geogr. antica*) — Picciolo paese della Palestina, il quale stendevasi dalla parte meridionale del monte Hermon, fino al fiume Jeramacc. Lo sue principali città erano Gaulm e Gamala.

Gaulna o **Galna** (*Geogr. statistica*) — Città forte dell'India inglese nella presidenza di Bombay. È capitale d'un distretto del nome stesso. — Dista 130 kil. da Surate, al sud.

Gaulo (V. *GOZZO*).

Gauro, **Monte Gauro**, **Gaurus Mons** (*Geogr. fis. e antica*) — Da presso ai laghi Averno e Lucrino (regno di Napoli) sono le vestigia del monte Gauro, del quale gli antichi ricordano le vulcaniche produzioni, e i moderni geologi riconoscono il cratere, uno dei più belli de' campi Flegrei. Sollevato per avventura alla guisa stessa di Monte Nuovo per effetto del fuoco che esercitò tanta forza in queste amenissime contrade, al detto monte rimase unito colla esplosione che producevalo nel 1538. Elevasi nella forma di un

tronco cono, e l'imbuto del cratere largo e profondo quanto il monte stesso è detto d'anturali il Campiglione. Poichè alto si eleva tra gli altri prossimi colli, dall'altezza appunto i Greci lo nominaron *ορξίπος*; gli si dà oggi il volgar nome di monte barbaro, perciocchè, sterile come egli è ed arido nelle falde meridionali, mostrasi ingrato ad ogni sorta di coltivazione, al contrario degli antichissimi tempi, quando fu in gran fama pe' generosi vini che produceva, e che tanto lodarono gli antichi nella descrizione della Campania. Che lo mentovasse Omero, come alcuni scrittori si avvisano nella descrizione della infernale regione d'Italia, non par verosimile al dottissimo Corcia, perciocchè la rupe (*πέτρα*) prossima all'averna palude non è altro che la vulcanica collina, sotto la quale fu aperto l'antico antro sacro a Proserpina. Il lago Averno ebbe forse la prima origine dalle acque che scendono da questo monte, e l'amara sorgente minerale utile agli occhi, secondo gli antichi, che ne rampollava dopo la morte di Cicerone nella sua villa, non ne appalesò meno la sua forinazione vulcanica, così utile ai vigneti piantati alle sue falde. Come i vicini luoghi, dovè essere lieto di nobili ville; ma appena è noto che ve l'ebbe un Nicomaco, nella quale trattenevasi a diporto Q. Aurelio Simmaco verso la fine del IV secolo.

Gavardo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Salò. — Giace sulla strada che congiunge queste due città. Ha una gran piazza cinta di portici, un' antica chiesa, un convento. Possiede fabbriche di eliodi e varie fuaine per lavorarvi strumenti agrari. — Il suo territorio dà molto vino e legname da carbone. — Gli'industri suoi abitanti tengono due mercati settimanali. — È distante 16 kil. da Brescia, all'estnorddest, e 6 da Salò, all'ovestnorddest. — Popolazione: 2m. anime.

Gavello (*Geogr. statistica*) — Borgo della Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, distretto di Crispino. — Trovasi presso la riva destra del canal Bianco. — Gavello occupa il posto della città del suo nome, che fu fondata da una colonia toscana, distrutta in parte dai barbari nel X secolo e po-

scia totalmente dalle inondazioni del Po e dell'Adige. — Si scopersero alcuni monumenti che attestano lo splendore della città antica. — Gavello è distante 13 kil. da Rovigo, all'estsudest, e 5 da Crispino, al nordnorddest. — Popolazione: 2m. anime.

Gavi (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Novi, capoluogo di mandamento. — Siede in una valle, al confluente del rivo Neirone nel torrente Lemmo. È cinto d'antiche mura con porte; ha una rocca con fortificazioni, dominante tutta la valle. — Fra le sue produzioni, prime sono le uve. Il suolo dà calce solfata ed arenaria. — In maggio, in luglio e in settembre, tiene fiera, ed ogni settimana un mercato. — Questa terra antica fu soggetta ai Malaspina, fino al secolo XV, che cadde in potere dei Genovesi; essi la perdettero contro Lesdiguières nel 1625, ma subito la ricbbero. — È Gavi distante 10 kil. da Novi, al sud. — Popolazione: 6m. anime. — Il suo mandamento ha soggetti i comuni di Carrosio, Fiaccone, Parodi e Voltaggio. — Popolazione: 14m. anime.

Gavinana (*Geogr. storica*) — Terrieciucola dell'Italia centrale, ne' monti pistoiesi (Toscana), compartimento di Firenze, comunità di San Marcello; sta a breve tratto dalle sorgenti del fiume Lima e del Maresca. Non vi restano se non i ruderi di un forte castello che vi era in passato. Ma tutto questo non basterebbe a rendere memorabile Gavinana, se non fosse che ivi si può dire spirasse la libertà fiorentina col prode Francesco Ferruccio il giorno 3 di agosto 1530. Egli, mentre facendo un ultimo sforzo per salvare la patria ridotta oramai agli estremi termini dal tradimento, più che dal valore degli eserciti pontificio e imperiale, aveva fatto nuova raccolta di gente e pei monti pistoiesi le conduceva a Firenze, fu ivi assalito dalle armi del principe d'Orange, il quale ad ogni costo voleva impedire quel soccorso all'assedata città, siccome ne era stato avvertito dal traditore Malatesta Baglioni capitano dei Fiorentini. Il Ferruccio, anzichè schivare il combattimento, ehè i nemici erano troppo più numerosi de' suoi, si affrettò ad entrare in Gavinana, mentre

d'altra parte vi entrava il nemico. Sulla piazza s'ingaggiò una delle più fiere ed ostinate battaglie di che facciano ricordo le storie. L'Orange vi cadde morto, ma giunti nuovi rinforzi ai suoi, i soldati di Ferruccio si videro a tali strette che più non potevan tenere il campo. Il Ferruccio disperatamente si gittò nel più folto della mischia, fece macello degli Orangiani, ma ferito in più parti della persona cadde in terra, e vilmente fu ivi ammazzato. In onore di questo eroe si legge in Gavinana una iscrizione marmorea postavi a' nostri giorni. — Gavinana è distante circa 3 kil. da San Marcello, all'est. — Popolazione: 700 anime.

Gavirate (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, capoluogo di un distretto. Giace sulla riva settentrionale del lago di Varese. — Possiede molti torchi da olio. Settimanalmente tiene un mercato. — Gavirate un tempo fu luogo considerevole, ma i passaggi frequenti delle milizie il mandarono a ruina. Fu feudo de' Borromei e dei Litta. — È distante 29 kil. da Como, all'ovest, e 56 da Milano, al nordovest. — Popolazione: 1506 anime.

Gavoi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia nell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione di Cagliari, provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento. Si trova alle falde del monte Ottolai. — È male edificato. — Il clima vi è sì variabile, che in uno stesso giorno spesso si soffre e caldo e freddo: la neve ci cade in abbondanza. Il territorio produce pascoli e cereali. Gli abitanti vestono in una foggia particolare ma pittoresca, e specialmente le donne. Lavorano tappeti, pannilani ed altri tessuti, e quasi in ogni casa si trova un telaio. — Gavoi è distante circa 18 kil. da Nuoro. — Popolazione: circa 2m. anime.

Gaynh (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India Inglese, sotto la presidenza di Calcutta; siede sul fiume Fulgo. È città santa per gl' Indiani, conciossiachè la riguardano come patria di Budda. Più di 100 mila pellegrini all'anno vanno divotamente a visitarla. — Gaynh dista 60 kil. da Bahar, al sudovest e 90 da Pntua, al sud. — Popolazione: 40m. anime.

Gaza, Ghazzah (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande ed antica città della

Fenicia, presso al mare. Trovavasi a ponente di Ascalona, ed a horea di Rafia. Era capitale di un piccolo Stato filisteo. Il nome suo credesi derivare o da *ghaza* che significa *tesoro*, o forse meglio da una voce ebraica che suonerebbe *forte*. Secondo la Bibbia, fu questa la città cui Sansone tolse via le porte, e fattovi poi prigioniero, sotto le ruine di uno de' suoi tempj egli con la sua forza maravigliosa scuotendone le fondamenta, rimase infranto in un con 3m. Filistei. Gaza fu espugnata da Ezechia, da Alessandro il Macedone, da Alessandro Janneo; distrutta mentre che la Giudea tutta ardeva in guerra civile e riedificata da Gabinio governatore della Siria pe' Romani, che vinse Aristobulo, re degli Ebrei, in una grande giornata presso Gerusalemme nell'anno 57 avanti l'E. V. Così restaurata Gaza, fu poi nel medio-evo città sempre importantissima, finchè venne decadendo e riducendosi assai più piccola che in antro. — La moderna Ghazzah fu presa dai Francesi al tempo della spedizione di Egitto. Essa annovera appena 5m. abitanti. — V'ebbe un'altra Gaza nell'Atropatena, ed era una delle città dove solevano far dimora i re di Persia. Si tiene per fermo che a questa Gaza derivasse il nome dai regj tesori che vi si custodivano. Si crede sia la moderna Tauris.

Gazna, Gaznah o Ghiani (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Kabul nell'Afganistan. Si trova in mezzo di alte montagne, e sotto un clima freddissimo. Ha circa un migliaio e mezzo di case. — Gazna ha dato il suo nome e la origine alla famiglia reale de' Gaznevidi. Nei dintorni vi si vede tuttora la sepoltura del soldano Mohamud, il più gran principe di quella casa. La città, per divota tradizione, è visitata da molti pellegrini. — Sotto l'impero gaznevidi, Gazna venne in gran fiore, ma nel 1158 espugnata da Ala-Eddin, la più parte de' suoi abitatori fu esterminata. Gl'Inglesi impadronironsi di questa città nel 1839. — Gazna è distante 45 kil. dalla città di Kabul, al sud (V. KABUL).

Gazuolo o Gazzuolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Bozzolo. — Trovasi sulla destra sponda dell'Oglio. È luogo dove si

fa gran traffico; vi si tiene una fiera di 8 giorni nel mese di agosto ed ogni settimana un mercato. — È distante 20 kil. da Mantova, all'ovest-sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Gazzaniga (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Gandino. Giace nella Val Seriana, a destra del Serio, ed è traversato dalla strada maestra. — È luogo di molta industria. Vi sono filande di seta, fabbriche di pannilani con nuove macchine (benchè sotto la Repubblica Veneta queste fabbriche fossero in maggiore prosperità); cave di marmo nero ne dintorni, ecc. La sua chiesa è pregevole per buona architettura, e per bei dipinti e sculture. — Gazzaniga dista 27 kil. da Bergamo, al nord-est. — Popolazione: 1700 anime.

Gazzoldo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Mercurio. Il suo territorio è secondo di biade e di pascoli. — Vi si tiene un mercato ogni lunedì. — Dista 27 kil. da Mantova, al nordovest. — Popolazione: 1500 anime.

Gazzuolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Bozzolo. Siede sulla destra dell'Oglio; è luogo di gran traffico e concorrenza di mercadanti che vi tengono fiera per 8 giorni nel mese d'agosto, e mercato ogni giovedì. — È distante 22 kil. da Mantova, al sudovest. — Popolazione: 3700 anime.

Gebel, Gibel, Gebirge (*Etimol. geografica*) — Voci significanti *monte*; le prime due sono arabe, la terza tedesca. Servono a formare molti nomi geografici. Esempi: **GEBEL-NUR**, monte della luce; **GIBELTERRA**; **MONTIBELLO** ecc. — **RIESEN-GEbirge**, monti de' giganti; **ERTZGEbirge**, **FichtelGEbirge**, ecc. ecc.

Gebel o Gebail (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Siria, nella provincia di Tripoli. — È cinta di mura, con un porto. È abitata da Drusi e Maroniti, ed ha una fortezza ove risiede l'emiro di questi ultimi. Vi si ammira una chiesa cristiana d'architettura bizantina. — **Gebel** è l'antica *Biblos*. La presero gli Arabi sotto il califfo d'Omar; i cristiani la racquistarono nel 1100 e ritennero durante tutte le guerre delle crociate, e

chiamavano *Gebelet o Bersabee*. Poi cadde in forza de' Turchi, e finalmente degli Egiziani. Gli Inglesi la tolsero al bassà d'Egitto nel 1810. — **Gebel** dista 53 kil. da Tripoli, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Gebel (*Geogr. fisica*) — Regione dell'Arabia centrale nel Nedjeb, sta al 28° 20'-29° 30' latit. nord, 41° 10'-42° 20' longit. est. La compongono vaste ed aride pianure abitate da Beduini. — I Vaabiti uscirono da questa contrada.

Gebel-Musah (*Geogr. storica*) — Monte dell'Arabia, il cui nome significa *Monte di Mosè*. Questo è l'antico *Sinai*.

Gebel-Nur (*Geogr. storica*) — Monte dell'Arabia. Sorge nella provincia di Hedjaz presso la Mecca. Secondo la tradizione musulmana, su questo monte l'angelo Gabriele apparve a Maometto, recandogli il primo libro del Corano, e per questo il chiamano *Gebel-Nur*, che suona, *Monte della Luce*. — Vi era stata eretta una cappella famosa che fu distrutta dai Vaabiti.

Gebel-Selseleh, Silsilis (*Geogr. Asica*) — Montagna dell'Egitto, vicina a Kum-Ombu. Dalle sue vastissime cave furono tratti quegli sterminati massi che servirono ai colossali edifici di Tebe.

Gebenna (V. CEVENNE).

Gedda o Giddah (*Geogr. statistica*) — Città dell'Arabia, nella provincia di Hedjaz. È risguardata siccome il porto della Mecca, perocchè il suo porto sul golfo Arabico o Mar Rosso è pieno di traffico. Le case di Gedda sono edificate di materiale e non di legno, come l'universale delle città d'Arabia. — Prima delle conquiste dei Vaabiti il porto di Gedda era assai più frequentato. Gedda fu capoluogo di uno de' quattro pascialichi o distretti turchi dell'Arabia. Vi risiede il consolato francese. — Dista 97 kil. dalla Mecca, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Gedrosia (*Geogr. antica*) — Grande provincia dell'antico impero Persiano; era posta tra Carmania, all'ovest, l'India e l'Indo, all'est, la Drangiana e l'Araucosia, al nord, e il mare Eritreo, al sud. Lungo il lido del mare vi dimoravano gli Iltiologi; l'interno era occupato dagli Arbili, dagli Oriti, dai Randi al sudest, dai Musarini al nord, dai Garsidi all'ovest. Ma sulle parti interne di questa regione abbiamo poche notizie. Pura era la capi-

tale della Gedrosia, che ora si appella *Mekran*.

Geel o Gheel (*Geogr. statistica*) — Città delle Fiandre nel Belgio, provincia di Anversa. Ha fabbriche di pannilani e di stoffe, ma è veramente degna di ricordo pel suo manicomio, dove s'inviavano da tutte le parti del regno gl'infelici che hanno perduto il senno, perocchè ivi, mercè la dolcezza de' trattamenti e soprattutto le apparenze della libertà che loro si mostrano, spesso ritornano sani. — Geel è distante 17 kil. da Turnhout, al sud. — Popolazione: 7m. anime.

Gefleborg (*Geogr. statistica*) — Città della Scandinavia nel regno di Svezia e Norvegia (Svezia propria); siede sulla foce del Gefle nel mar Baltico; è capoluogo del can o governo dello stesso suo nome nella provincia di Nerdland. Le sue case sono costrutte di legname; ha vie larghe e ben lastricate. Evvi un ginasio. Possiede un porto dove si fa gran commercio. La industria e la pesca fanno fiorire questa città. — **Gefleborg** (*Geografia* in latino moderno), dista 80 kil. da Falun, all'est. — Popolazione: 8m. anime. — Il governo di Gefleborg, composto delle antiche provincie di Gestrikland ed Helsingland, confina con quelli di Upsala, Vesterass, e col golfo di Botnia. Le sue città principali, oltre il capoluogo, sono Söderhamn, Jarssé, Huddik, Swall. Il suolo è ingombro d'immense foreste, di laghi e paduli; il clima è freddo. — Popolazione totale: 120m. anime.

Gehenna (*Geogr. antica*) — Valle della Palestina, situata ad austro di Gerusalemme, fuori della porta de' Vafai; stendesi sulle frontiera delle tribù di Giuda e di Beniamino. Questa valle il cui nome suona in ebraico *valle che ha appartenuto a Hinno*, era amenissima e fertile, ma poi essendo divenuta luogo dei sacrifici sanguinosi del dio Moloch, e gittandosi in essa, come in fogna, i cadaveri de' malfattori e degli animali, fu detta *Tophet* cioè valle d'orrore, così che gli Ebrei la riguardavano come simbolo dell'*inferno*.

Gela (*Geogr. antica*) — Antica città della Sicilia, che secondo Tuciddide fu fabbricata dai Cretensi 690 anni prima dell'era volgare. — Fu patria del famoso Gelone re di Siracusa, del filosofo Timagora, del poeta comico Apollodoro, di

Archestrato, maestro degli Epicurei, e del medico Panstrato, scolare di Empedocle, ereditato autore del libro di *Apno*, di cui facevasi dagli antichi gran conto. — Credono taluni essere stata Gela ov'è Terranuova; altri la pongono sotto il monte Ecnomeo, forse dov'è Alicanta; altri presso Calvisiana, vicino alla spiaggia della Mesopotamia. Si dice inoltre che eravi in Gela uno stagno il quale esalava un odore sì forte che non si poteva avvicinarvisi; e due sorgenti, una delle quali fertilizzava le terre, e l'altra le rendeva sterili.

Gelalabad (*Geogr. statistica*) — Importante città dell'Asia nell'Afghanistan. Sorge sul canale derivante da Helمند, ed è capoluogo del Seistan. Ha 2m. case. Fu saccheggiata dagli Inglesi nel 1812. — Dista 400 kil. da Kandahar. — L'Afghanistan ha eziandio un'altra città dello stesso nome, ma di minor conto.

Gelalpur, Jelalpoor (*Geogr. storica*) — Città dell'Asia nell'India indipendente, nello Stato dei Seik. Si crede che nei suoi dintorni s'ingaggiassero la celebre battaglia tra Alessandro macedone e Porro re dell'India. — Dista 142 kil. da Lahore, al nordovest. — Altre città di questo nome sono nell'India. Quella della presidenza di Calcutta, a 30 kil. da Kalpi, è capoluogo del distretto inglese di Dakka-Gelalpur.

Gelboé (*Geogr. storica*) — Breve catena di monti asiatici, nella Palestina. La tribù di Zabulon era attraversata da questi monti, i quali sono rimasi celebri nell'istoria, perchè a' piedi di essi Saul fu sconfitto e morì nel 1040 avanti l'era volgare.

Gelom (*V. IDASPE*).

Geloni (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Popolo della Sarmazia: era originario di Grecia, ed aveva la sua dimora tra il Danaster (*Dniester*) e il Danapris (*Dnièpr*), a ostro de' Budini. Non appartenevano però a questo popolo le città di Olbia e d'Odessus, comechè si trovassero nel paese da lui abitato. — I Geloni eran noti sin dai tempi di Erodoto. Sul declinare del II secolo furono compresi nell'impero Goto.

Gemelli-Careri (*Gio. Francesco*) (*Biografia e Storia dei viaggi*) — Fu un celebre viaggiatore italiano sul finire del secolo XVII. Sortì i natali in

Napoli nel 1651, e compiendo gli studi cinse la laurea nella giurisprudenza. Assecondando quindi il suo amore pei viaggi, vide l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, l'Alemagna; nullità come volontario in Ungheria; visitò quindi il Portogallo, la Spagna, e ritornò per Genova, alla sua patria, l'a. 1689. Domestiche traversie avendolo spinto a nuove peregrinazioni, si mise in nave nel 1693 per ridursi a Malta; passò ad Alessandria; risalì il Nilo; trovò buone accoglienze al Cairo presso il console Maillet; visitò le antichità dell'Alto Egitto; peregrinò quindi per la Siria e per la Palestina, per una parte delle coste dell'Asia Minore e della Turchia Europea; ritornò in Asia pel mar Nero; valicò le montagne della Armenia, la Georgia e la Persia; osservò Ispahan, Sciras, le rovine di Persepoli; transitò nell'Indostan, e fu presentato al celebre Aurengzeb. Poco tempo dopo, col favore di un uaviglio portoghese veleggiante per la China, si trasferì da Goa a Macao; procedè fino a Pekino, e fu ricevuto dall'imperatore; giunse alla gran muraglia che diparte la China dalla Tartaria Settentrionale; indi fece ritorno a Macao; passò a Marsiglia, e lì ad Acaulico; si condusse al Messico, all'isola di Cuba, e venne ad approdare a Cadice nel 1698. L'anno stesso si riduceva a Napoli, dopo aver traversato nuovamente la Spagna, il mezzodi della Francia, gli Stati di Genova, il Milanese, la Toscana, lo stato ecclesiastico. Ignorasi il tempo della sua morte, ma sappiamo che sopravvisse ancora molto ai suoi viaggi, dei quali pubblicò la relazione sotto il titolo di *Giro del Mondo* (1699, 1700, 6 vol. in 12° con figure) ristampato più volte, segnatamente nel 1721, 9 vol. in 12°. Trovansi in quest'ultima edizione i *Viaggi in Europa*, pubblicati per la prima volta separatamente (1701, 2 vol. in 8°), con una veduta del castello di Versailles. Il *Giro del mondo* è stato tradotto in francese, sotto il titolo di *Viaggio intorno al mondo*, dal Le Noble (1719, 6 vol. in 12°), con figure. L'Humboldt nel suo giudizio sull'opera del Gemelli non dubita istituire una specie di paragone fra questo viaggiatore ed il Châteaubriand.

Gemonà (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine, capoluogo di di-

stretto. È sito sul pendio occidentale del monte del suo nome, e sulla grande strada da Venezia a Vienna presso la riva sinistra del Tagliamento. Evvi una bella chiesa e nel suo archivio conservansi curiosi documenti di antichità. — Sulla cima di un alto colle vedonsi gli avanzi delle rovine di un vecchio castello distrutto da un terremoto nel 1511. — La campagna ne'suoi dintorni è fertile di ogni sorta di produzioni. I suoi abitanti, gente industrie e trafficante, tengono in novembre ed in febbrajo grossi mercati, e fanno grandissimo commercio di transito. — Gemonà è distante 24 kil. da Udine, al noruordovest, e 16 da Tolmezzo, al sudest. — Popolazione: 6500 anime.

Genabum (F. ORLÉANS).

Genappe (*Geogr. storica*) — Piccola città del Belgio, nel Brabant meridionale, sul fiume Dyle. Vuol essere ricordata non per la importanza statistica, ma perchè prima e dopo la memorabile giornata di Vaterlos avvennero ivi molti scontri tra Francesi, gl'Inglese e i Prussiani. — Genappe dista 23 kil. da Bruxelles, al sudest. — Popolaz.: 1500 anime.

Genazzano (*Geogr. stor. e statistica*)

— Terra dell'Italia centrale, nella Comarca romana, distretto di Tivoli, posta 2 kil. a sinistra della strada che da Palestrina conduce a Paliano; feudo un tempo di quel ramo de'Colonnarsi, che distinguevasi appunto col nome di signori di Genazzano, che era lo stesso di quello detto de'SS. Apostoli, perchè aveva le case contigue a quella chiesa in Roma. Il nome indica che la terra sorse nei tempi bassi sulle rovine di una villa della gente Genucia, onde da *fundus Genucianum*, o *praedium Genucianum* so ne fece, per alterazione di pronunzia nella bocca del volgo, *Genucianum*, *Genutianum*, *Gennazanium*, *Ginazanum*, che noi in idioma volgare abbiamo fatto Genazzano. Ed a quella famiglia appartengono i ruderi della villa romana ancora ivi esistenti. Era la gente Genucia plebea, ed in essa si rendè chiaro particolarmente Lucio Genucio tribuno della plebe ed autore de'plebisriti famosi dell'anno 415 di Roma ricordati da Livio, lib. VII e XLII, contra gli usurai, contra gli ambiziosi ed in favore della plebe, perchè fosse permesso creare ambedue i consoli di quell'ordine. — In Genazzano sortì i natali

Oddone Colonna, che poi fu Martino V papa. Oltre le rovine sovraindicate della villa romana, questa terra principalmente merita di essere visitata pel santuario che possiede della Madonna del *Buon Consiglio*, ricchissimo di arredi sacri e di doni. — Genazzano è distante 46 kil. da Roma, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Genevese (*Geogr. stor. e statistica*) — Regione della Savoia, e una delle divisioni del regno di Sardegna, detta anche, dal suo capoluogo, divisione e provincia di Annecy. Confina al nord col cantone di Ginevra, al sud colla Savoia propria, all'est col Faucigny e l'alta Savoia, all'ovest con la Savoia propria ed il Rodano. — Cingono questa provincia le montagne comprese nelle diramazioni fra l'Arve, il Fier e i loro influenti; l'interno pure è tutto montuoso. Le acque principali che la bagnano, sono: il Fier, il Chéran, gli Usse; il lago d'Annecy, i torrenti di Glières e dell'Acquammorta; i rivi Baos, Nant de Veaux, ruscello Aire, Arande, Derise ed altri. — I prodotti del suo territorio che danno l'annua rendita netta di 4,950,000 lire, sono: frumento, segala, frumentone, patate, vino, castagne, fieno, legna e pascoli. Quivi abbonda il grosso e minuto bestiame. Nelle viscere del suo territorio si cava ferro, narmo, calce, gesso, pietre da taglio che danno l'annua somma netta di 205m. lire. Acque minerali scaturiscono nel Genevese e sono: l'acqua solforosa di Bromine, l'acqua ferruginosa di Futeney, l'acqua solforosa di La-Caille, l'acqua solforosa di Menthon, e l'acqua acidula ferruginosa di Planchamp. — Il clima è generalmente umido e molto mutabile. Il caldo ed il freddo vi montano a gradi eccessivi. — Gli abitanti sono occupati pel maggior numero nelle manifatture del capoluogo (Annecy). Essi esportano vitelli e buoi. — Oltre 60 sono le case di pubblica beneficenza che s'incontrano su questo territorio. Gli istituti d'istruzione secondaria sommano a quattro, le scuole elementari a 210. — Il Genevese faceva parte dell'Allobrogia. Caduto l'impero di Roma, soggiacque ai Borgognoni, indi ai Franchi, poi ebbe i suoi conti che riconobbero il supremo dominio dai re di Borgogna, poi dagli im-

peratori germanici. Amedeo VIII, conte di Savoia, poi duca, acquistò tutte le ragioni che Ottone di Villar, ultimo della casa sovrana di Ginevra, aveva su di questa contea. — Ginevra era la capitale di questa provincia, da cui riconosce ancora il suo nome. Amedeo VIII s'ampliò molto il suo dominio; Carlo III lo perdette nel 1531 quando Ginevra abbracciò la riforma religiosa. Carlo Emanuele I col trattato di St-Julien del 1603 rinunziava ai suoi diritti sopra Ginevra. — La provincia del Genevese o d'Annecy ha 7 mandamenti: Annecy, Duig, Rumilly, St-Julien, Seyssel, Thooes, Thorens; 133 comuni. — Popolazione totale (1857): 107,474 anime.

Gennaro (*Geogr. fisica*) — Monte dell'Italia centrale (Stati Romani), prolungamento dell'Appennino, nella comarca di Roma. — Sta ai gradi 42° 3' 0" di latitudine nord, e 10° 19' 20" di longitudine est. — La sua altezza è di 1290 metri sul livello del mare. — È distante 31 kil. da Roma, al nord, e 13 da Tivoli, al nord.

Gennaro (San) (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto, circondario e diocesi di Nola. — Popolazione: 2100 anime.

Genola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Cuneo, provincia di Saluzzo, mandamento di Savigliano. Sta sulla strada provinciale di Mondovì fra il Grano e la Stura. Le produzioni principali del suo terreno sono ottimi p. seoli e però vi si alleva bellissimo bestiame. — Tiene una fiera in maggio e una in novembre. — Questo luogo, già posseduto con titolo comitale dalla città di Fossano e dai Tapparelli di Savigliano, fu nel 1808 eretto in comune. — È distante 7 kil. da Savigliano. — L'popolazione: 2100 anime.

Genova, Janua (*Geogr. stor., monumentale e statistica*) — Grande, ricca, potente e nobilissima città dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), antica metropoli dello Stato del suo nome, gloriosissima repubblica nel medio evo, ed oggi una delle città più commercianti del Mediterraneo, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento. — La sua posizione geografica sta ai 44° 25' 4" di latitudine nord, e 6° 35' 8" di longitudine

dine est. — Il suo clima si può calcolare d'una temperatura media di 15, 52 in circa. — Genova non è quasi mai senza venti, ma in generale sono temperati, quantunque rapidamente mutabili d'intensità, di forza e di qualità.

Aspetto generale della città. — « Siede Genova (così il chiarissimo Davide Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria marittima*) sulle pendici e alle falde di un ramo dell'Appennino che la difende dal diretto impeto dell'aquilone, e che a guisa d'arco si ranna indietro, inviando le due estremità suo ponte a piramideggiare sopra i flutti che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall'ortezza del monte largamente o vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro, che nello specchio dell'onde si riflette con piacevolissima grazia. Que' due promontorii sportanti sul mare, detti l'uno il Capo di Faro o della Lanterna dalle notturne faci che ardonò sull'altissima sua torre a guida de' naviganti; l'altro il colle di Carignano che ha per diadema un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno, ove due moli con enorme dispendio e con italiano ardimento gittati, proteggono da tutti i venti, fuori che in parte dall'africo, il porto di Genova, bello per l'aspetto della città che gli sorge a fronte e da lato, nobile per la celebrità dell'emporio, capace di qualsivoglia armata navale, fido ricovero ai vascelli d'ogni bandiera. Dalle sabbie marine sino in sulle ripide e paurose creste del monte corre serpeggiando una linea di formidabili muraglie che girano circa otto miglia; qua difese dai precipizi ai quali sovrastano, là munite di rocche, di torri e d'ogni qualità di ripari: mentre di forti, di cortine, di baluardi tutte parimente inghirlandate sono le eminenze dalle quali si può venire ad offendere la città per larghissimo spazio all'intorno. Un'altra linea di robuste mura, che erano la cerchia antica, s'avvolge tortuosa intorno al folto della città; e sopra i bastioni ch'esse fasciano, sorgono eleganti case, e ridono ameni giardini. Di ville e di giardini e di colline e di valli non singolare amor coltivate, non che di grandiosi editizi e di splendide chiese, tutto abbonda con gratissima vicenda lo spazio

tra la vecchia cerchia e la nuova, insi non colà dove la rupe più non vrstesi che di pero lichene, o di erbetta che al primo sole estivo inaridisce e si muore. — È Genova la città de' palagi. L'intero reame di Francia non ne annovera forse cotanti. Dizebbesi che tutti i principi dell'Europa abbiano voluto qui avere un ostello per risiedere nel doppio circuito delle mura, ed un altro per villeggiare in sui poggi e lidi vicini. Gli architettaron maestri educati alle scuole di Michelangiolo e del Bernino. Il gusto dell'arte non vi è seopre incorrotto, ma i brutti capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile Borrominesco mai non trovarono in Genova quello accoglimento che difformò tante egregie città dell'Italia. La magnificenza, la ricchezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speriale carattere. Di un solo pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli, i portici; di quel marmo sono le cornici, le porte, gli stipiti delle finestre, e spesso fasciate ne sono le mura, lastricati gli atrii, formate le scale. Tutte le arti fecero estrema prova per albellire i palagi di Genova. Abili scalpelli gli ornarono dentro e fuori d'opere di scultura e di intaglio. I pennelli dei Calvi, dei Semini, del Cambiaso, del Tavarone, de' due Carloni, del Fiasella, dell'Ansaldi, e di tanti valorosi pittori, perpetuo onore della scuola genovese, ne cuoprirono l'esterna faccia e le interne pareti di affreschi che tengono ammirato l'artista forestiero, come già fecero lo stupore di Giulio Cesare Procaccino, del cav. Mengs e di quanti illustri artefici qui vennero a contemplarli e studiarli. Le logge amplissime e veramente reali, i tetti medesimi delle case volgari, tengono sembianza di orti pensili, pieni di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori. Gli spaziosi giardini, digradati a terrazzi, onde presero nome di giardini alla genovese quanti se ne fecero in Europa a talo foggia, paiono rinnovellare i portenti della babilonese reina. — I templi di Genova larghissimi, altissimi, disfavillanti d'oro, ricchi d'ogni qualità di preziosi marmi, fregiati d'ogni maniera di cospicui dipinti, sono al tutto degnissimi di un popolo chiamato dai sommi pontefici, e valoroso difensore e special figliuolo della cattolica chiesa, e fra i più cari

carissimo. » — E della munificentissima sua pietà rendono fede i suoi spedali, i suoi alberghi, i suoi conservatorii, ove in sontuosi casamenti « il misero, l'orfano, l'ammalato, e colui al quale non è concesso di lasciarsi nel sorriso di un padre, hanno stanza, ricovero e cura pietosa ». — Un acquidotto, tratto da diciotto miglia lontano, valicando dirotte balze e valli profonde, reca nella città un fiumicello che per tutte le case, ed in ogni loro parte si spande, mercè di doccioni o di tubi di piombo, con ingegnosa arte per sotterranee vie fatti serpeggiare a migliaia in grandi distanze, e recati a fornire le conserve d'acqua, fabbricate di piombo esse pure, in sul colmo dei tetti. — Alle spalle di Genova il dosso primario dell'Appennino, il quale alla Bocchetta pareva volersi spingere al nord, si ritira all'estesud sino ai monti di Creta, di Praeli, di Bormea, a partire le acque che cadono per la Scrivia, ed il Po nel mare Adriatico, da quelle che scendono nel mare Ligustico. — Due fiumi, la Polcevera ed il Bisagno, corrono ai due fianchi di Genova e le fanno due valli laterali, ambedue popolate, pittoresche ed adorne, ma dissimili in grandezza, in lunghezza, in forma ed in tutto. E le due spiagge, orientale ed occidentale, dal promontorio di Portofino a quel di Arenzano, cioè per 20 miglia in linea retta e 30 coi circuiti, sono sì coperte di abitazioni, sì decorate di giardini e palagi, che il navigante, giungendo a veggente di Genova, in estremo antiteatro crede scorgere una sola città, della quale la vera Genova, per la più densa folla degli edifizii e le validissime fortificazioni, gli apparisce il centro e l'acropoli. Ma quanto più s'avvicina la nave, tanto si fa più dilettevole la scena. E veramente conviene giungere a Genova per le vie marine onde intendere la verità di queste parole del Chisbrera: « Quivi gli scogli e le arene sono dai naviganti additato come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da re ». — Questa veduta di Genova dai liquidi spazi, spessissimo vien incesa dai marittimi viaggiatori a confronto con quella di Napoli. Essi trovano più magnifica la ligure, ma più ridente, più grata all'animo la partenopea, che generalmente antepongono.

Forse la maggior letizia della veduta di Napoli proviene dal vantaggio che le danno le rimenbranze dell'istoria del medio-evo e moderna, vantaggio derivante per avventura dall'educazione, più che non dalla vera ragion delle cose, ma pure ineluttabile nel fatto. Quell'isola di Capri speltatrice delle laidezze e crudeltà di Tiberio, da Tacito e Svetonio dipinte; quel Posilipo dove ha tomba Virgilio e dove è la grotta che mena ai lili di Baja cantati da Orazio e memori ancora del fatto di Agrippina e delle feroci stoltezze dei Cesari; quel Vesuvio eruttante le fiamme e le ceneri che spensero Plinio; Ercolano disseppellita fra le lave sotto le fondamenta di Portici; Pompeia che dopo diciassette secoli nuovamente scopre al sole il suo foro, i suoi templi, le case de' suoi cittadini, la solenne sua via dei sepolcri, sono luoghi di perenne e dolcissimo pascolo alla fantasia. Ed invano altri mostrerebbe uscire dal porto di Genova le armate che vinsero i Saracini, i Pisani, i Veneti, gli Aragonesi ed i Greci. Invano direbbe che questa « regina assisa sopra un tronco di scoglio », questa « sovrana de'mari » fu in sul finir del dugento « la più ricca e più ridottata città che fosse nelle terre sì dei Cristiani che dei Saraceni. » Invano finalmente rammenterebbe che uno storico del secento la chiamava benemerito sostegno dell'italiana franchezza, e che il dotto Bettinelli, dopo il 1746, la salutava

« Qual dell'Itale glorie unica erede. »

Nè queste lodi, nè le singolarissime che le tessono lo Scaligero e il Cattaneo nei loro epigrammi, il Muratori, il Bonamico ed altri molti nelle loro istorie, mai giungeranno a contrappesare quella classica fragranza che si diffonde tutto intorno al golfo di Napoli. — Checchè ne sia del vero nel confronto paesista e romantico, Genova, piena di popolo, fiorente di dovizie e di traffichi, e collocata nel centro dell'odorifera riviera, « tra le primarie città dell'Italia tiene splendidissimo luogo. » Qui puro l'aere, ottima l'acqua, mite il clima, dolce il soggiorno, insigne la venustà muliebre, ardenti gli animi, svegliati gl'ingegni. Qui il commercio che ha trasformato in delizie incantevoli le rupi infeconde, reca da ogni proda quanto nutrica, conforta, allietta ed

illeggiadrisce la vita. Qui l'utile fatica, la solerte industria, la prudente economia, l'animosa navigazione han posto il preiletto lor seggio.

Ove s'n più bell'arbo in ciel sereno?
 Od esperi più chinri?
 Ove di Flora e di Vettunno, o meno
 Ove son di Pomona i numi avari?
 Sul dorso ampio de' mari
 Qui ti conduce a volo
 Cerere da lontan prove infinite,
 E dall'avverso polo
 Per onde appena in fra gli antichi udite
 Qui ti sparge tesor nuova Anfritre.
 (Chiabbera).

— All'infinita via meridionale del mare si aggiungono ora le strade orientale, occidentale e settentrionale che dalle mura di Genova portano nella Toscana, nella Provenza, nelle regioni circumpadane; strade non meno giovevoli ai traffichi che dilette al viaggiatore per la sempre varia e ad un tempo incessabile vaghezza de' luoghi ove passano. La bella, la splendida, la trafficante Genova è pure la fortissima ed oramai inspugnabile città d'Italia; cotanti argomuti adoperati ha l'arte moderna per accrescere, convalidare, munire le naturali e le antiche sue fortificazioni. Ella in ogni tempo è stata tenuta la porta, la chiave, l'antimurale dell'Italia vers'austro e dalla parte del mare, e la scala al riacquisto del retaggio de' Berengari. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per l'ottenuto dominio di Genova, solito in alte speranze, già la corona del regno d'Italia si credeva sul capo tenere. Il duca d'Alva consigliava a Carlo V di porre l'occupazione di Genova per base alla monarchia d'Italia che voleva fondare pel suo figliuolo Filippo. Il qual Filippo, poi secondo re di Spagna di questo nome, chiamava gran fallo di suo padre il non essersi insignorito di Genova quando gliene era venuto il bel destro, per mettere poscia il suo freno a tutta l'Italia. Il duca di Lerma, ministro di un suosuccessore, soleva dire, che se Genova fosse della Spagna, tutta l'Italia sarebbe spagnuola. Ed il sig. Le Noble scriveva al re di Francia, Luigi XIV: «Genova e Marsiglia, unite sotto lo stendardo de' fiordiligi, darebbero leggi a Cadice e ai Dardanelli, terrebbero la Barberia in forzato rispetto, e farebbero tremare il sultano nel suo stesso sorraglio di Costantinopoli». — Di tanta importanza fu repu-

tata Genova anche di poi, che ella ebbe perduta quella sua grandezza navale, che agli eroici suoi giorni fu lo stupore e il terrore delle nazioni. — Quell'incantevole scena che improvvisamente appresenta Genova appena varcata la porta della Lanterna, si vien svolgendo e facendosi manifesta nelle varie sue parti lungo la bella strada sostenuta da robusti ponti e da alte muraglie che costeggia il lido piegandosi in arco. Di quinci il passeggero contempla gl'ingenti argini che un naturale seno di mare ha trasformati in un porto artefatto, al quale ben si ataglia quel verso di Claudio:

« Ardua tranquillo curvantur brachia portu. »

Quelle navi che prime egli mira ferme in sull'ancora al riparo del molo occidentale, ivi stanno in quarantina, e tornano dall'America o dal Levante. Poco lungi da loro ed al coperto del molo orientale egli vede torreggiare le grandi macchine dei vascelli da guerra. Più in fondo e nell'intimo seno del porto, una selva d'antenne gli mostra un migliaio di bastimenti mercantili d'ogni grandezza e portata, e protetti da trenta diverse bandiere che collegano i traffichi di Genova coi traffichi di tutti i porti del mondo. La navigazione ed il commercio stringono in fratellanza i popoli più lontani, più differenti per leggi e favella ed affetti. Frattanto tutta la vasta conca del riparato mare è solcata dai remi delle barchette volanti sull'onda. Qui un brigantino impenna le vele per andare alle rive ove Giasone rapiva l'aurca preda e la regale fauciulla fatta per amore infedele alla patria ed al padre. Là uno schooner alza le ancore per tragittarsi forse di là dell'Atlantico, a trafficare colle coste dell'antico reame degl'Inchi. Ecco alla bocca del porto un legno entrare coll'aure seconde. Uscito dalla rada di Boston egli è andato nel Golfo arabico a caricare il caffè della Moka, ed inaspettato qui giunge, argomento di timore a chi ha i fondachi pieni di quella merce, argomento di speranza a chi crede aumentare di un decimo l'oro giacente nel suo scrigno coll'acquistare egli solo quel ricco carico. Arde forse e va in fiamme quello spedito naviglio che compare in faccia al porto lasciandosi dietro una colonna arrovesciata di fumo? No, egli è

uno dei dieci battelli a vapore che avvivano i commerci tra Napoli e Marsiglia e le spiagge interposte. Che gl'importano i venti contrari e le sonanti tempeste? la scienza ha vinto la natura; egli naviga a dispetto dell'aure e dell'onde; ed invano a' suoi danni Giunone susciterebbe Eolo con promettergli la più leggiadra delle sue ninfe; invano l'antico Nettuno sraglierebbe per nonquassarlo il suo spregiato tridente. — Inebriato dal piacere di queste viste arriva il viandante sulla piazza de' Negri ove il nome di Scoglietto, dato all'amena ed elegante villa ivi sorgente, gl'indica come que' frondeggianti alberi che mira starle a corona, vennero fatti allignare sulla rupe domata. E tutto di ville ha già veduto inghirlandarsi gli aprichi poggi degli Angeli e di Granarolo. Sarcede un palazzo con le logge leggiadramente portate da marmoree colonne, con classiche sculture e classici affreschi e stupendi giardini sorretti da smisurati baluardi sul poggio. È il palazzo del Principe, la dimora ove Andrea Doria accoglieva come ospiti l'imperatore Carlo V e il suo figliuolo, poi re di Spagna, Filippo II, e tutta la corte loro lantissimamente albergava facendola servire a suon di fischiotti come nella sua Capitana per mare. E questo palazzo ha veduto un Grande maggiore di tutti i Grandi, e queste rive ancor rammentano i lumi ed i fuochi e le pompe onde sfolgoreggiava la magica notte. — Il viandante è sulla piazza del Principe ed ha dinanzi a sè le porte di San Tommaso. Egli si soffermi a rindare non antiche memorie. Sopra questa piazza si raccolsero e schierarono in ordinanza di battaglia i soldati del Botta Adorno, cacciati da Genova nel 1746. Essi speravano di non essere molestati nella loro ritirata, o di potere almeno far buona fronte al nemico se osasse assalirli. Ma il popolo inferocito, dai parapetti di quelle mura e dalla porta istessa già occupata, sparava a furore contro di loro. Ed un torrente di armati popolani calava ad un tempo dalle eminenze di Oregina e di San Borco, e si aggiungeva con quelli della città. Un continuo fuor di artiglieria e moschetteria travagliava gli stranieri in farcia ed a' fianchi e di sopra per Pietraminuta e da San Michele. Non potendo più tener piede, benchè in maggior numero

che non sel fosser creduto i popolani, si davano a precipitosa fuga gridando: « Jesus, Jesus! Non più fuoco, non più fuoco: siamo cristiani ». La Cava di Carignano gl'inseguiva con le bombe; il cannone della Darsena li bersagliava di fronte. Di questo passo tremanti, fuggiaschi, percossi, abbandonavano le porte della Lanterna e la batteria di San Benigno, donde li cacciava una frotta di contadini discesa dai colli all'intorno. La recente e maestosa porta della Lanterna ha dato al viandante l'ingresso nella immensa cerchia delle vecchie mura, la porta di San Tommaso, ove il Santo in atto di torcere il costato al Reclitore è opera di un illustre statuario, benchè non certamente quella che recchi più cuore al suo nome. Di qua dalla porta di San Tommaso due strade ci stanno dinanzi: una a sinistra, spaziosa, superba; l'altra, angusta ed umile, a destra. Prendiamo ora questa; ritorneremo all'altra di poi. Essa ci guida nella parte più popolosa della città. Questo è il borgo ove i Geovesi del XII secolo portavano e si spartivano le prede, onde il nome che serba tuttora. Qui sbarcavano le spoglie della Palestina e dell'Asia Minore, tra le quali reputavano d'inestimabile prezzo le reliquie del Precursore ed il sacro Catino in cui credevano che il Salvatore avesse mangiato l'agnello pasquale. Voi pressate sotto la chiesa di san Giovanni, ove Urbano fere il fiero giudizio: lasciate a destra la Darsena, bell'opera de' Fregosi, in cui perè Gian Luigi del Fiesco, e venite alla porta delle mura celerissimamente edificate a schermo contra il furore del Barbarossa, nome che rammenta italiane calamità ed italiane vittorie. E que' pezzi di ferrea catena che ne pendono, vi diranno il supremo travaglio di Pisa. Dall'arco di Vacca alle piazze di Fossatello, di San Luca, di San Pietro, de' Banchi, osservate, se le strettezze della via ve lo concedono, i grandiosi palagi di varie età con le facciate dipinte a buon fresco, con le porte fregiate di bassirilievi, con gli atrii splendenti per colonne di marmo e per fontane ornate di statue. Ma la frequenza del popolo ed il tumulto de' traffichi vi distoglierà dall'esame di quelle opere di antica magnificenza che nel presente loro stato rhieggono un orchio esercitato a distinguere il bello.

E se l'istoria di Genova vi è ben presente al pensiero, que' nomi di san Luca e di San Pietro vi ricorderanno le già famose fazioni del Portico vecchio e del Portico nuovo, tra i nobili che tenevano il governo di Genova. La Loggia de' Bianchi è una vera piazza, coperta di una grandissima volta di ardita struttura. Sotto questa loggia e nell'attigua piazza a cielo aperto, quante contrattazioni e di quanto valore non fanno quegli uomini che con fronte seria e accigliata, non pensosi che dei propri negozi, stanno ragionando ora a due a due, ora facendo capannelle, come altri direbbe! Traficcanti d'ogni ricchezza e di ogni maniera, capitani di nave, venditori, compratori, fattori, mezzani di vendite e di compere, gente d'ogni nazione, promettitori di guadagni, paventevoli di perdite, qui di tutto scorgete un fascio, con perpetuo moto e sussurrio e rimescolamento. In faccia alla Loggia de' Bianchi è la porta del Ponte reale, sulla quale sta scritto: *Genova città di Maria Santissima*: imperciocchè la repubblica si era data per patrona la Regina degli Angeli. — È il Ponte reale uno de' quattro scali del Porto . . . — Del Porto, del Porto franco, della casa di San Giorgio, mi toccherà partitamente parlarvi. Dalla piazza de' Bianchi, fatta angusta da un tempio non troppo elegante che ha in mezzo, io potrei guidarvi alla porta dell'Arco, facendovi passare per la strada degli Orefici ove lo sguardo è abbagliato dalla quantità de' preziosi metalli ed allettato dalla finezza di que' lavorati a filigrana e dove è un Sant'Egidio di Pellegrino Piola, quadro da porsi co' migliori di Lodovico Caracci; poi per la piazza del Campetto nella quale vi mostrerei il maestoso palazzo Imperiali, con le veziose Dee che di fuori vi pinse l'Ansaldi; indi per la Scurreria, già Sciteria o strada in cui si fabbricavan gli scudi, onde usciti improvvisamente vi si parerebbero innanzi agli occhi la maravigliosa facciata del duomo; e di là finalmente per San Donato, il Priore, Sant'Andrea, cioè pel cammino che tenne Girolamo Fiesco, quando al risorgere della luce diurna si dilungò da' dintorni del Palazzo che non avea saputo assalire a tempo, come gli consigliava l'ardimentoso e fiero Assereto cho de' giovani nobili popolari era capo. E dalla piazza de' Bianchi po-

trei pure condurvi per la via delle Grazie a cui sovrasta la rupe dov'erano nei tempi antichi i tre castelli di Genova; per le muraglie verso il mare che videro le bombe di Luigi XIV sì miseramente subissare le propinque lor case; pel borgo de' Lanieri il cui nome rimembra l'età in cui Genova forniva di pannilani l'Oriente, quivi indicandovi le case di sei piani giungenti appena all'impostatura degli archi del ponte di Carignano. Se non che pavento io stesso di smarrirmi ne' dedalei giri e rigiri a volervi accennare tutti i luoghi istorici, tutti i sontuosi templi vagamente dipinti. Onde per ora mi basti il dirvi che la sola via atta ai carri che sia in Genova, è quella che movendo dalla porta di San Tommaso, tutta recide la città per lo lungo, e sboccando per le porte dell'Arco e della Pila annoda la via maestra della riviera occidentale a quella dell'orientale, il passaggio dalla Francia in Toscana. Per questa strada venite ora mero ed apparecchiati ad ammirare; perchè quantunque non sempre molto larga, e non rettilinea che a tronchi, dal che per altro le risulta la vaghezza della varietà, essa tuttavia per ornamento di edifizii vince di gran lunga ogni altra strada d'Europa; e questo non è concetto fantastico, ma bensì verità che architettonicamente si prova. Essa vien da principio nella piazza dell'Acquaverde, circondata d'alberi e ridondante di piacevoli vedute di mare e di poggi coperti di case, di giardini, di rhieste, ai quali una scenica scalinata conduce. Indi prende nome di *Strada Balbi*, e qui la fiancheggiano varie reggie anzi che magioni private. Slocca poscia nella piazza della Nunziata del Guastato ove sorge il magnifico tempio innalzato dalla pietà de' Lomellini e sorgono casamenti di molto splendore. Mutato novellamente nome dipoi, chiamasi *Strada Nuovissima* ed è tutta spaziosa e gioconda, benchè men ricca di sfarzosi edifizii. Ma una galleria d'inconparabili palagi ella fassi a destra ed a manca, ove quindi addimandasi *Strada Nuova*. Entra finalmente nella vaghissima piazza, di siffatti palagi pure attorneggiata, che porta il ricreativo nome di Fontane Amoroze. Qui si parte in due rami. Quello a sinistra in mezzo ai dipinti alberghi vi conduce all'Acquasola, gran risipianato ad uso dei

geniali diporti, ove i viali ombreggiati, i giardinetti ricinti, le peschiere, i zampilli, le cascate d'acqua, le rose che fioriscono anche nel cuore del verno, sono allettamenti minori ancora delle magiche vedute che affollandosi d'ogni intorno sembrano gareggiare per rapire gli sguardi e i pensieri. Dalla piazza delle Fontane Amorse, la strada piegando a destra, riceve il nome di *Carlo Felice* e così il gran Teatro che è nella piazza San Domenico a cui essa riesce. Perchè con gli auspicii di quel buon re vennero fatte e la strada e il teatro. Il genio ligure non si ricordò del motto che altre volte scriveva sulla faccia de'suoi marmorei palagi edificati per l'eternità e per la gloria, quando fabbricò le case della strada Carlo Felice. Non pertanto l'architettura adoprossi a farne elegante l'aspetto, e la dirittura e larghezza della via, la letizia del luogo, la purezza dell'aere, il bel prospecto de' colli, e le due piazze che le stanno ai due capi, fanno la strada Carlo Felice la più ridente di Genova. La piazza di San Domenico, la più spaziosa della città, desidera due grandi ornamenti per non aver poscia a temere invidiosi confronti. L'acquidotto che passa all'altezza del tetto dell'elegante palazzo civico ov'è la biblioteca e la sede dell'Accademia delle arti, porge già fatto il castello dell'acqua. Una fontana, degna del magnifico pronao del teatro, deve mandar alto come i capitelli delle gigantesche sue colonne di marmo carrarese gli abbondanti getti di limpid'acqua. E le sconce case che fronteggiano quel pronao, hanno da cedere il luogo ad un palazzo che continui l'ordine de' nobili portici. Questi abbellimenti faranno perfetta la piazza di un teatro a cui l'epiteto di splendore è ormai divenuto inseparabile accompagnamento in tutti i giornali d'Italia. Vorrei mostrarvi ora questo gaio e rilucente teatro in un giorno di gala, mentre le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizetti discendono per le orecchie nell'intimo cuore, singolarmente se il genovese Romano ha somministrato a quei grandi maestri i suoi versi vivificatori, le magnanimità o teneri affetti. Vorrei indicarvi ad una ad una quelle gemme de' palchi, quelle Genovesi dai vaghi atti e dall'abito eletto,

Chè specchio son di vera leggiadria.

Vorrei farvi assistere all'elegante suo ridotto, alle danze carnascialesche, alle mascherate che ritraggono istituzioni cadute, costumanze dismesse.... Ma ci è forza affrettarci al fine. Dalla piazza di San Domenico, la strada nominandosi *Giulia*, si dilata alla porta dell'Arco, e vede la secentistica facciata di Santa Maria del Rimedio, e la veneranda di San Stefano. Usciti dalla doppia porta dell'Arco, essa manda un ramo alla porta Romana pel borgo di San Vincenzo ove siede mezzo in rovina il più gustoso palazzo che architettasse l'Alessi; e sen va diritta, spaziosa, giocondo alla porta della Pila donde sbocca alle rive del Bisagno, di rimpetto ai colli d'Albaro, luoghi di villeggio, ne quali la grandezza e la pompa degli edifizj spiccano più gradevoli per la dolcezza delle vedute e la vaghezza de' giardini, gemmati di fiori odorosi. Tutta questa strada dalle porte di San Tommaso a quella della Pila è coperta di lastre lunghissime a piano del terreno che fanno comodissimo il camminare. E così avviene in tutte le strade di Genova, sia così fatte, sia che abbiano il pavimento di mattoni messi per costa. Il barbaro uso di acciottolare le strade per farne lo strazio dei piedi è fortunatamente incognito per Genova.

Monumenti. — Dopo questa generale descrizione piena di brio e d'evidenza ci basti sfiorare partitamente quanto ci par più degno di meritar l'attenzione del nostro lettore. Genova, come disse egregiamente il Bertolotti, Genova è proprio la città de' *Palagi*, ed a questi si dia da noi il primo luogo: Il Ducale riddondante di marmi, sculture e pitture, con vasta sala ornata di grandioso colonnato e di un affresco bellissimo del veneziano Tiepolo. Questo palagio, ammirabile per ricchezza e per arte, non ha più la sua antica forma, perocchè avendo arso due volte (1684 e 1777), fu dovuto ricostruire su nuovi disegni. Nomineremo appena questi altri: l'*Università*, il Balbi, il Balbi-Piovera, il Brignole, il Brignole-Sale, il Serra, il Carega, il Cambiasi, il Di Negro (vera delizia), il Pallavicini, il Grimaldi, il Lercaro-Imperiali, il Doria-Tursi (ora palazzo municipale), il Doria, lo Spinola, il Grillo-Cattaneo, il Durazzo, il Doria Pamfili, detto anche del Principe, che appartenne a quel gran città-

dino, che fu Andrea Doria, e va famoso pei dipinti di Perino del Vaga, insigne scolaro di Raffaello; la Casa di San Giorgio (dove ora è la dogana), sulla cui fronte si vede un brano della catena che chiudeva il porto pisano. Le fanno splendido ornamento statue e busti di cittadini che amaron più la patria che gli averi. La Loggia de' Banchi, ritrovo dei negozianti o, come oggi direbbersi, Borsa di commercio, larga 2232 metri, lunga 3474, con begli ornamenti al di fuori; sostenuta al didentro da colonne marmoree e coperte da una sola gran volta non cate-nata. — A questi pubblici e privati edifi-zi fanno contrasto di bellezze architet-toniche, di tesori di pittura e scultura, di ricchezza di stucchi e ornamenti me-tallici le *Chiese*: tra le quali daremo il primo luogo alla cattedrale gotica di San Lorenzo, tutta incrostatà di marmi di-sposti a liste bianche e nere molto vaghe a vedersi; due statue del Francavilla, due di Andrea Contucci, scultori famosissi-mi, molti quadri de' più insigni pittori della scuola genovese crescono i pregi di questo tempio: una divota rarità cu-riosissima si conserva nella sagristia: va celebre sotto il nome del *sacro ca-tino*, che fu trovato al conquisto di Cesarea in Palestina nel 1101. — La chiesa di San Siro, antichissima, più volte raccolse i Genovesi a pubblico parlamento: ha 16 colonne binate di marmo bianco e ciascuna di un sol pezzo, le più grandi che siano in Genova. — L'Annunziata, la più grande dopo la cat-tedrale, e la più ricca di dorature; ivi tra bei dipinti si ammira la *Cena del Signore*, capolavoro del Procaccino. — S. Ambrogio ha due quadri di due grandi pittori, il Ruhens, e Guido. — In San Stefano, il quadro del titolare è uno dei capolavori di Giulio Romano: fu donato alla Repubblica genovese da Leone X. — S. Matteo fu architettata ed ebbe varie sta-tue dal Montorsoli, famoso allievo di Mi-chelangio. — S. Maria delle Scuole Pie è ornata da nove bassirilievi di marmo bianco tanto preziosi, che nella conqui-sta napoleonica furono condotti a Parigi fra i capolavori d'Italia: 3 sono dello Schiaffino, 6 del suo allievo il Caccia-tore. — S. Maria del Castello, con molti monumenti sepolcrali e bei dipinti, come un affresco del secolo XV, di Giusto d'Ale-

magna, la tavola d'Ognissanti di Lodovico Brea, ecc. ecc. — Finalmente Santa Maria di Carignano, eretta nel 1522 con bellis-simo disegno di Galeazzo Alessi; dentro la quale, fra belle opere di scultura e di pittura, si ha da ammirare il Deposito di Croce, uno dei migliori quadri di Luca Cambiaso. — In queste poi ed in tutte le altre chiese risplendono a profusione i più illustri pennelli genovesi. — Ma in fatto di egregie pitture, Genova va su-perba per le bellissime *Gallerie* che si mostrano ne' palazzi Brignole-Sale (la più ricca di tutte), Balbi-Piovera, Durazzo, Gaetano Cambiaso, Grillo-Cattaneo, Pal-lavicini, Giorgio Doria e Serra, per non dire che in ogni altro palazzo si pos-sono vedere affreschi ed altri stupendi dipinti de' più grandi pennelli italiani.

Teatri. — Fra i più belli d'Italia è il moderno teatro Carlo Felice, innalzato con architettura del Barabino, architetto genovese, con facciata e portici che ac-crescono lustro e decoro ad una città sì splendida di pubblici edifi-zi. Meritevoli di ricordo son pure gli altri due teatri detti di S. Agostino e di Corte. — E per compiere brevemente il catalogo de' più insigni monumenti genovesi, nomineremo: L'*Arsenale*, con sala d'armi bellissima, ove si conserva, come anticaglia unica al mondo, un rostro di nave che si dice tro-vata nel porto di Genova, e si pretende avere appartenuto alle navi di Magone Cartaginese, fratello di Annibale. — Il *Porto franco*, aggregato di 10 edifi-zi (con 363 magazzini) grandiosi e robusti come alla loro qualità si conviene, e così ben disposti, che formano quasi una piccola città. Quivi Galeazzo Alessi fece bella prova del suo valore nell'arte dell'edifi-care. — La *Darsena* ed il *Portico* che da questa va sin dietro Porto Franco, che si distende per 73 archi in una linea di 410 metri. — L'*Arsenale marittimo*. — La *Lanterna*, che levasi a 7600 piedi sul livello del mare. — Finalmente le *Mura* e le *Fortificazioni* antiche e moderne che serrando la città da terra e da mare, si dispiegano in un perimetro di quasi 20 mila metri.

Istituti di beneficenza e di pubblica istruzione. — Il grande spedale di *Pammatone*, fondato a spese di un gene-roso cittadino (Bartolomeo Bosco) nel 1420, ebbe poi ingrandimenti ed ag-

giunte dal governo della Repubblica da sopperire largamente ai bisogni del popolo infermo: edificio vastissimo, ma semplice e senza ostentazione al di fuori, ha circa 500 metri di giro. — Lo spedale degli *Incurabili*, benché a prima giunta non paia assai vasto per la irregolarità della sua costruzione, offre non di meno luogo sufficiente e comodo a ricevervi i malati d'ambo i sessi. — L'*Albergo dei poveri* poco lungi dalla città, è un grandioso edificio fondato parimenti a' tempi della Repubblica (1655), per dar ricovero, onesto ricreamento e lavoro al povero. Più di 2000 derelitti vi sono raccolti: gli uomini tessono panni grossolani, tappeti, coperte di lana, berrette, ecc.; le donne fanno tele, nastri di seta, di cotone, ecc. e fruiscono una parte della mercede de' loro lavori, il resto va per le spese comuni. — Lo spedale de' *Pazzarelli* o *Manicomio* fu aperto nel 1841 (prima gli infelici che hanno perduto il bene dello intelletto erano ricoverati nello spedale degli incurabili). Il disegno di questo spedale è quello delle carceri penitenziali degli Stati Uniti d'America; se non che, in luogo dell'osservatorio circolare del centro, si preferì la forma ellittica; e così in luogo di un visitatore, ne abbisognano due, essendo due i fuochi o quasi centri dell'ellissi. Dall'interno ellittico, non dalla cupola, si spiccano sei ale o braccia in forma divergente, destinate all'abitazione de' pazzi. Le stanze sono 360. Questo edificio è vasto, e certamente uno de' più splendidi dell'Italia. Se ne dee saper grado alla filantropia del marchese Antonio Brignole-Sale. Il modo di cura de' dementi è conforme alle più recenti osservazioni dei dotti medici su questa terribile infermità. — Tra la istruzione e la beneficenza tiene luogo venerando l'istituto de' *Sordo-muti* fondato nel 1801 dall'Assarotti e da lui sostenuto del proprio per primi 10 anni. Genova ha intitolato una delle sue vie a codest' uomo veramente grande; ma l'opera dell'Assarotti è tale che non in vie, non in statue, ma solo in se stessa può trovare degno compenso. Quel che possa la pazienza, l'accorgimento, il buon volere non può conoscersi se non visitando quegli infelici, che privi d'udito e di favella, quivi sono istruiti in tutte le arti che servono all'utile ed

al decoro della vita. La stamperia dell'Istituto de' sordo-muti è una delle migliori di Genova. — E fra i privati istituti è degno di somma lode il femminile, detto delle *Peschiere*. — E con tuttociò non abbiamo indicate se non alcune fra le tante opere d'istruzione e di beneficenza che onorano Genova. — L'*Università* genovese ha quattro facoltà: teologia, diritto, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere; vi è annessa una pubblica biblioteca, almeno con 50m. volumi, e non povera di manoscritti preziosi; un museo di storia naturale; un orto botanico, un gabinetto fisico ed un laboratorio chimico. — Il Collegio reale ed il Seminario non sono inferiori nell'ordine e nell'istruzione agli istituti consimili degli Stati Sardi. — La *Scuola reale di marina* fondata nel 1816 ed utilmente riformata secondo i tempi ed i bisogni della gioventù che s'inizia alla milizia navale è uno de' luoghi d'istruzione più ragguardevoli del regno. Genova, stata sempre famosa pe' suoi marinai, era degna di possedere questa scuola. — L'*Accademia di pittura* ebbe umile ed onorevole cominciamento nel 1751 da alcuni pittori ed amatori delle arti belle in una sala ad essi aperta dalla nobile famiglia Doria nel proprio palazzo. — Nel 1831 ampliandosi, fu trasferita nel magnifico palazzo edificato a posta nella piazza Carlo Felice, dove si posero i modelli formati sulle antiche sculture, ed una raccolta di quadri e quanto altro può servire allo ammaestramento della gioventù; e va tuttodì prosperando (1). — *Biblioteche*

(1) Sulla *Scuola Genovese* ecco quanto brevemente ne dice il Bertolotti: «L'arte pittorica ebbe origine in Genova dalla fabbricazione degli scudi, detti *rotelle*; in quale fioriva e produceva un largo ramo di esportazione industriale. Que' fabbricatori, per conformarsi all'uso che voleva le rotelle cavalleresche colorate sul fondo d'oro, e per superare la concorrenza di altre fabbriche, presero a farle dipingere da pittori greci, venuti a Genova, poi a dipingerle essi medesimi, o col'opera de' loro doratori. Quindi l'arte scutaria, ossia di fabbricar le rotelle, e la pittura si accomunarono e confusero insieme e furono riputate una professione stessa. — I grandiosi edifici che Genova aveva innalzati fin dal XII e XIII secolo, dovevano essere adorni di pitture. Ed in effetto troviamo che Giusto d'Alemagna nel 1451 dipingeva sopra una parete del Convento di S. Maria di Castello. Le vecchie tavole col fondo d'oro sussistenti in tante chiese della città e delle Riviere, o da esse tratte e quindi passate a fregiare le quadre, attestano l'amore che si portava al

pubbliche. Oltre alla biblioteca della Università ricordata di sopra, v'hanno due altre biblioteche in Genova aperte a pubblico uso: quella de' PP. missionari urbani, ricca di rare edizioni e di manoscritti orientali, e la *Cicica*, proveniente da dono fattone dalla famiglia Berio al re, e dal re al Municipio, oltre a gran copia di libri antichi e moderni, non annovera meno di 1500 manoscritti.

Industria e commercio. — Per parlare dell'industria e commercio d'una città d'eminente traffico qual è Genova, e' vi sarebbe mestieri di un libro a parte, non che d'un articolo. Le fabbriche de' velluti, delle stoffe di seta, delle trine sono i principali rami della genovese industria; le paste di Genova hanno acquistato celebrità in tutto il mondo, gareggiando con quelle di Napoli. Vi si fanno altresì lavori di corallo e di filagrana d'argento; nè mancano tutte quelle altre arti e mestieri che servono ai bisogni della vita ed al lusso. Ma per la più parte gli abitanti di Genova attendono al commercio, e con tutto ciò nella città e ne' dintorni non sono meno di 300 telai pei velluti, 250 per le altre stoffe. Dei due generi si smerciano ogni anno più di 3000 kilogrammi, e di tela di filugello 3400. I fabbricanti di paste e vermicellai sono 70, ed asportano 15,000 quintali dalla sola città. I lavori di filagrana in argento danno opera a 3000 persone. L'oreficeria conta 115 fabbriche e 70 negozi, ed occupa circa 1000 lavoratori. Da questi brevi cenni ognuno può argomentare quale sia l'industria e quanto il traffico genovese.

Cenno storico. — L'origine del nome di Genova è oscura non meno che l'origine della città stessa. Presso i

Greci ed i Latini vien detta Γένουα, *Genua*. Dominando i Carolingi in Italia la voce *Genua* diventò *Jenua*, per amore della pronunzia francese, ma per enfonia si disse *Janua*, e ciò fu verso il 1000. Tanto piacque questo nome che fece quasi smarrire l'antico, e così il nome *Janua* si credette significare porta d'Italia, ovvero città eretta da Giano. Col risorgere delle buone lettere disparve il barbaro *Janua* e tornò in onore l'antico e classico *Genua*. Nella famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera, i Genovesi sono detti *Genuates*, e in un marmo d'Alba *Genuenses*. E ciò basti intorno ai nomi. — Tito Livio fa menzione di Genova negli annali della 2ª guerra punica. Magone, fratello di Annibale, giunto in Italia con un navilio, la sorprese e distrusse interamente. Scossa la dominazione romana, vuolsi che Genova non andasse realmente soggetta ai Goti od ai Longobardi, nè ai Franchi.

— Nel X secolo i Mori presero Genova e la desolarono, portando con esso loro grande numero di schiavi; ma i Genovesi superstiti, inseguendo i ladroni, li raggiunsero all'isolotto dell'Asinara, ove combatterono con segnalato trionfo. Nell'XI secolo i Genovesi costituirono il comune e l'affidarono al governo dei consoli. Quarantaquattro anni dopo si fecero leggi di difesa e di giustizia. Alla Lega Lombarda Genova diede aiuti di danari, negando gli uomini. L'imperatore, vinto a Legnano, alzò le divisioni ed i partiti della città, e gli aristocratici usurparono il governo. Genova, sebbene non feudo d'impero, non presa, non data, accettò il podestà e posegli al fianco otto nobili. Il governo dei Podestà durò 80 anni e fu procelloso; caduto quello, scelsero un capitano del popolo, il qual maestrate durò 69 anni, ma fu glorioso, perocchè favorì il traffico nell'Oriente e allargò il potere del popolo; ma gli Spinola, i Doria, i Fieschi, i Grimaldi fattisi capi popolari divisero la città in fazioni nemiche, che per tenerle in freno abbisognarono armi straniere. Intanto i Genovesi combattendo in Terra Santa presero Antiochia e Gerusalemme. Verso il 1210 essi si fecero assoluti padroni della Corsica. Nel 1260 tolsero ai Pisani l'isole d'Elba e Piombino. — Famosa è la battaglia della Meloria (6

dipinti. Tra i pittori genovesi annoverato viene dal Soprani il Monaco delle Isole d'Oro, che nel secolo XII singolarmente si distinse nella proprietà e delicatezza dei colori. E Niccolò da Voltri dipingeva nel 1301 una tavola in più spartimenti per la chiesa di S. S. delle Vigne. — Ma tuttocchè era ben lungi dal formare ciò che si dice una scuola pittorica, cioè una continuata serie di valenti dipintori. Questa serie, non più interrotta, comincia da Antonio Semino e da T. rano Piaggia. Ora questa ram coppia di pittori e d'amici ebbe per maestro Lodovico Bea, nato a Nizza, nell'estremità occidentale della Liguria. Egli tenne scuola in Genova, e dal 1483 in poi ne nobilitò le chiese. A buon diritto il Soprani ed il Lanzi chiamano Lodovico Bea capo della *Scuola Genovese*.

agosto 1284), nella quale, dei Pisani restarono morti 500, e 9272 furono prigionieri, compreso l'ammiraglio — Le guerre contro Venezia cooperarono ad abbassare la potenza genovese, che già da tempo covava in seno il germe della distruzione. — Genova ben presto fu ridotta a tale, che perdette i suoi diritti sulla Sardegna, e fu costretta a commettersi in mano di Enrico VII imperatore nel 1311, e nel 1318 di Roberto re di Napoli. Guelfi e Ghibellini stanchi finalmente dell'estraneo potere, scossero il giogo e dettero così principio al dogato popolare. Il primo doge fu Simonino Boccanegra. Nel 1352 alla battaglia del Bosforo i Veneziani ebbero la peggio, ed i Genovesi imboldanziti tentarono allora anche la ricupera della Sardegna, ma indarno. Oppressa di nuovo Genova da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, i Ghibellini si posero sotto protezione del Visconte, e rassettate le cose, lo chiamarono a sovrano per fargli però toccare la sorte dei precedenti dominatori. Fu in quel tempo (1354) che Genova e Venezia si assalirono con una crudelissima guerra. Nel 1357 scioltasi dai Visconti, Genova acclamò Simonino Boccanegra come doge a vita, ma la nobiltà, mal soffrendolo, il fe' morire di veleno e suscitò nuove discordie. Durante il 1371 i Genovesi presero Malta, la città di Mazzara in Sicilia, e conquistarono Cipro. Genova e Venezia ricominciarono le ostilità; per la morte poi dell'Imperatore Costantino, nel 1376, si fecero acerbissime, tendendo ambedue ad impossessarsi di quell'impero. La fortuna arrise alla seconda, e Genova perdette molti suoi domini in Levante, e l'isola di Tenedo. Finalmente nel 1381, addì 8 d'agosto, Amedeo VI di Savoia conchiuse tra loro la pace. Acquetata la guerra esterna, tornò l'interna: nel 1407 i Genovesi s'impadronirono di Livorno, che vendettero ai Fiorentini nel 1421. Frattanto i torbidi che eccitarono le fazioni furono tali che i Genovesi si dettero a Carlo VI re di Francia, e lui cacciato, al marchese di Monferrato. — Ribellaronsi dopo 4 anni ed elessero un altro doge, e nel 1441 chiamarono Filippo Visconti di Milano, che abbandonarono poi nel 1451 sottoponendosi, nel 1458, a Carlo VIII re di Francia, e posea

a Giovanni d'Angiò. Sollevatisi sotto Renato suo successore, scacciarono i Francesi dopo averne scannati 2000. Luigi XI cedè ogni suo diritto su Genova a Francesco Sforza duca di Milano. A costui successe Galeazzo che fece sentire tutto il peso del suo giogo ai Genovesi, nel tempo stesso che perdevano Caffa ed altri siti sul mar Nero. Dopo l'uccisione del duca di Milano, nel 1470, si rifecero indipendenti, ma poco stante caddero in potere di Lodovico Sforza, a cui Genova fu col resto degli Stati tolta dal re di Francia. Otto anni dopo una nuova sommossa popolare scacciò i Francesi, e Paolo da Novi, tintore di seta, fu eletto Doge. La Francia tentò invano riavere la città; la quale, cacciato poi Paolo da Novi, elesse a doge Ottavio Fregoso. — Genova fu quindi saccheggiata dagli spagnuoli, per le quistioni insorte tra Francesco I di Francia, e Carlo V. Andrea Doria la ricuperò alla Francia, ma non volendo poi congiurare coi Francesi contro la sua patria, si unì a Carlo V e la ritolse ai Francesi. — Fu questo Doria che diè a Genova la libertà, e quella forma di governo che durò sino al 1798. — Alla pace di Chateau-Cambresis Genova riebbe dalla Francia tutte le terre della Corsica, nel 1569. Il duca di Savoia fin dal 1587 mirava all'occupazione di Zuccarello, indi alla fortezza di Savona, infine alla stessa Genova contro cui mandò poderoso esercito; v'ebbero molte fazioni d'ambe le parti, congiure, tradimenti, intervento straniero, ma il tutto ebbe fine colla pace del 1631. — Così sedate le cose, la Spagna muovevasi contro Genova. Nel 1650 v'ebbero nuove macchinazioni de' cittadini; frattanto nel 56 e 57 una crudel peste faceva tale strage, che di 90 mila abitanti ne lasciava appena 10 mila! Si riaccendeva quindi la guerra colla Savoia. Nel 1672 era conchiusa la pace; ma sotto varii pretesti Lodovico XIV fece bombardar Genova imponendole oneroso tributo. Nel 1713, colla pace di Utrecht venne essa in possesso del marchesato di Finale, ma contendendogliene il duca di Savoia il dominio, nel 1745 si riaccese una guerra funesta pei Genovesi, che caddero in potere degl'imperiali, da cui ben presto si liberarono con quella celebre sollevazione popolare nel 1747,

nella quale il nome del giovanetto Babilila divenne immortale. Nel 1748 ricuperarono anche Finale, ma 20 anni dopo dovettero cedere ogni diritto sulla Corsica alla Francia. — D'allora in poi la Repubblica genovese visse ancora 19 anni; la rivoluzione francese cambiò il governo di Genova, costituendo aludì 6 luglio una repubblica democratica, detta Repubblica Ligure. — Famosissima è la resistenza che fece Genova sotto Massena generale francese agli Austriaci ed Inglesi che l'avevano assediata nel 1800. — Nel 1802 l'isola di Capraia fu aggregata alla Francia. Tre anni dopo Genova pure fu riunita all'impero francese, e il suo territorio diviso in tre dipartimenti, degli Appennini, cioè, di Genova e di Montenotte. Caduto l'impero, Genova si riordinava in repubblica; dappoi era ceduta al re di Sardegna. — Genova diede i natali ad uomini assai ragguardevoli, ma chi più ragguardevole di Cristoforo Colombo?

Popolazione. — La popolazione di Genova non fu mai dagli storici troppo bene asserita. È verosimile che verso il 1300, cioè prima delle fierissime guerre de' Guelfi e de' Ghibellini che parvero essersi data la posta da tutta Italia sui monti della Liguria per mandare a soqquadro quel paese, è verosimile, dico, che Genova avesse un numero straordinario di popolo, e non sia tornata mai più ad averne tanto, come non tornò più a quel primo stato di grandezza e possanza. Dal censo che ci lasciò il Giustiniani verso il 1530 sembra che fossero allora in Genova 132m. abitanti. Nondimeno l'Accinelli racconta che nel 1656 prima di quella fierissima pestilenza detta di sopra, non v'erano in Genova 90m. persone. Vero è che ne aveva perdute già 28,250 nell'antecedente mortalità del 1579. Il Galanti che scriveva nel 1795, assegnava a Genova coi suoi borghi 120m. anime. — Nel 1838 ne furono annoverate 97,621. — Nel censo del 1848 se ne trovarono 100,382. — Finalmente in questo corrente anno 1858 sommano, secondo il censo ufficiale, a 119,610.

Il mandamento di Genova comprende i sestieri della città, cioè: La Maddalena, il Molo, Portoria, Prè, S. Teodoro, S. Vincenzo.

La Divisione di Genova ha nella sua dipendenza amministrativa, oltre alla

Genovese, le provincie di Chiavari, di Novi, di Sestri o Levante, suddivise in 24 mandamenti, e 173 comuni. Questa divisione ha una superficie di 3262 kil. quadrati. Suoi principali fiumi sono: il Bisagno, la Polcevera, la Lavagna, la Macra, la Scrivia. — Nel 1848 contava 545,179 abitanti.

La Provincia di Genova confina al nord colla provincia di Novi e di Acqui, al sud col Mediterraneo, all'est colla provincia di Chiavari e parte del Bobbiese, all'ovest colla provincia di Savona. — È tutta marittima e giace ai gradi 44° 40' e 30' di latitudine nord; 44° 12' e 25' di latitudine sud; 6° 57' e 15' di longitudine est; e 5° 46' e 40' di longitudine ovest. Differenza fra le latitudini e longitudini: latitudine 0° 28' 05"; longitudine 1° 10' 35". — La sua lunghezza massima è di 46 kil., la larghezza 50 kil., superficie quadrata 926 kil. — Le montagne dell'appennino ligure, che cingono questa provincia al nord, formano dall'est all'ovest la maggior sua estensione, e spingono verso il nord il loro contrafforte fino alle pianure piemontesi, in un declivio meno aspro che verso la parte meridionale, ove s'abbassano più rapidamente sino al mare. — Le acque che irrigano questa provincia sono: il rivo Lerone, il torrente Cantarena, la Cerusa, il rivo dell'Acquasanta, il rivo Branega, il Cargherense o di Pra, il rivo Pegli, il torrente Varena, il rivo Ninassa, il Cardonara, il Chiavavagna, la Polcevera co' suoi influenti, il Bisagno, i rivi Quarto e Quinto, quello di Nervi, il Bogliasco, il Sori, il torrente di Recco, l'Orba, la Stura, la Scrivia, la Trebbia. Più ragguardevoli tra tutti: il Bisagno e la Polcevera. — Fra i raccolti del suo territorio primeggiano: il frumento, la segala, le patate, il vino, i gelsi, le olive, il fieno, la legna, i pascoli, ecc.; i quali danno l'annuo reddito netto di 5 milioni di lire. — I buoi, i cavalli, le pecore, i porci, ecc. rendono anch'essi un guadagno annuo ragguardevole. — Il regno minerale, co' suoi marmi, colla calce, col gesso, pietre, ecc., produce circa 160m. lire di reddito. — La provincia di Genova è intersecata da bellissime strade: la ferrata offre moltissimi lavori d'arte e di gran pregio. — Il commercio degli abitanti del Genovese è ope-

rosissimo e specialmente con tutta l'America, e tra i principali oggetti de' quali ha traffico in quella parte di mondo stanno le pelli greggie e il cotone in ciocche; ma il traffico che tutti gli altri avanzano si è quello de' cereali che si estraggono principalmente dagli scali del mar Nero e del Danubio, dell'Asia Minore, dell'Egitto, della Barberia, dell'Italia meridionale e dell'isola di Sardegna, ecc. La maggiore esportazione della Liguria agricoltura è quella dell'olio. — Le pescagioni delle acciughe, dei tonni e del corallo occupano anch'esse in buon dato il commercio. — Questa provincia lavora singolarmente in panni di bambagia, in tessuti a maglia di lana e cotone, in paste, in masserizie, in selerie, in oro e argento, in trine, vestimenta, calzature, ricami, orficerie, confetti, saponi, ferro, ecc. — La provincia di Genova ha 43 mandamenti; ciò sono: Genova, Campofreddo, Nervi, Recco, Rivarolo, Ronco, San Martino d'Albaro, San Quirico, Savignone, Sestri di Ponente, Staglieno, Torriglia, Voltri, e 60 comuni. — Popolazione: (1849) 285,544 anime.

Genovesato, Stato della Repubblica di Genova, Ducato di Genova (*Geogr. statistica*) — Il governo dell'antica Repubblica di Genova, prima del 1798, non aveva mai ripartito regolarmente il suo dominio, nè postolo sotto unità amministrativa. A seconda che veniva acquistando un territorio, lasciavagli i propri statuti, i limiti primieri e solamente vi mandava a governarlo o un patrizio, o un cittadino con titolo di governatore, di capitano, di commissario o di podestà, secondo la qualità od importanza del nuovo acquisto. Savona, per esempio, Finale, Novi, Chiavari, ecc. avevano un governatore; Rapallo, Levante, ecc. un capitano; le terre di confine, come Zuccarello, la Pieve di Albenga, ecc. un commissario: i distretti che non avevano nè governatore, nè capitano, nè commissario, ubbidivano ad un podestà, come Varezze, Sella, Montessio, ecc. — Il Genovesato era diviso in tre parti: *Riviera di Ponente* (cioè quel territorio che da Genova corre lungo l'arica del Mediterraneo che va verso ponente per miglia 102 (188 kil.); *Riviera di Levante* (che da Genova si dirige lungo il Mediterraneo verso levante, correndo 60 miglia (111 kil.); *Paesi di là da' gioghi*

(come Novi, Carcare, Calizzano, ecc.) — Il congresso di Vienna avendo assegnato lo Stato dell'antica repubblica di Genova alla Casa di Savoia, col titolo di ducato di Genova, la medesima ne entrò in possesso nel dicembre del 1814. Allora fu diviso il Genovesato in 9 provincie: Genova, Chiavari, Levante, Bobbio, Novi, Savona, Albenga, Oneglia e S. Remo. — Le principali produzioni del Genovesato sono l'olio, il vino, gli agrumi, le castagne, gli olii d'Oneglia; e i vini della provincia di Levante vanno specialmente lodati. La navigazione è il principale elemento dell'economia genovese. Per la industria la provincia di Savona è molto considerevole, avendola provveduta la natura di copiose acque correnti, di boschi, d'una grande miniera di lignite, di ottime piante, ecc. — Il clima del Genovesato è generalmente buono e sano; il freddo non vi giunge ordinariamente a gradi 4 negativi term. di R., nè a gradi 21 sopra il gelo. — La longevità non è cosa rara negli abitanti di questa regione. — Del resto per maggiori ragguagli si veggano gli articoli delle diverse città e provincie del Genovesato e l'articolo LIGURIA.

Gentiah (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'Indostan, e nell'antico Bengala. La sua posizione geografica è all'89° 39' longit. est, 25° 10' latit. nord. È capitale di un distretto, indipendente, del suo medesimo nome, abitato da Khossya o Kassya, gente barbara che no' suoi sacrifici offre ancora agli idoli che adora, vittime umane.

Gentilly (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo di Francia, nel dipartimento della Senna; sta sulla Dievre ed ha laboratori di acidi minerali, fabbriche di sapone, officine di curandai, ecc. ecc. È luogo insomma di molta industria per la sua molta vicinanza a Parigi. Nel suo comune è compreso Bicêtre. — Gentilly fu uno dei luoghi di residenza dei re franchi della prima e della seconda dinastia. Pipino vi fece edificare un castello, ora disfatto. — Questo villaggio è talora chiamato *Gentilly grande*, per distinguarlo da *Gentilly piccolo* posto sulla stessa sua strada, ma contiguo alle barriere di Parigi. — Gentilly dista 5 kil. da Parigi, al sud; 7 da Sceaux, al nord-est. — Popolazione: 8m. anime.

Genusio, Genusium (*Geogr. antica*)

— Antichissima e poco nota città della Italia meridionale, nella regione Japigia, sul confine del territorio di Taranto. Il suo nome fa risovvenire qualche popolo della Macedonia bagnata dal veloce Genuso, fiume che il territorio di Dirrachio divideva da quello di Apollonia. La volgare tradizione la vuole originata dai Metapontini dopo la distruzione della loro città; ma negli abitatori di Metaponto superstiti alla loro patria, spopolata da Annibale, è piuttosto da vedere un accrescimento della popolazione di Genuzio, anche perchè il nome solo dei Genuzini che l'abitano accenna ad origini più remote, per effetto del passaggio degli Illirici nella regione. Quanto alle sue vicende, appena è noto che il suo territorio fu diviso tra una colonia romana, e forse non prima del tempo di Traiano. Vari sepolcri ivi si sono scoperti, e poichè fu un tempo città vescovile, ciò mostra che fu di qualche importanza. Quest' antica città, posta a breve distanza dal Brandano, conserva tuttavia il suo nome; se non che il sito della città antica non fu propriamente dove sorge l'odierna *Ginosa*, ma più in basso, alla distanza di circa mezzo miglio, nel borgo detto San Vito Vecchio, dove alquante povere famiglie tuttavia dimorano.

Genzann (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale nella comarca di Roma, situata sulla strada postale di Napoli, dove questa raggiunge l'antica via Appia. Il Ratti, che compilò la storia di questa città l'anno 1797, corredandola di documenti autentici, mostra che la origine sua non va più indietro del secolo XIII, cioè circa l'anno 1255. — Appartenne come feudo ai monaci di Santo Anastasio alle Tre Fontane, ai quali pare la usurpassero per qualche tempo i Gandolfi, e più tardi gli Orsini, finchè i monaci vendetterla ai Colonna che ne furono per alcun tempo prepotentemente spogliati dai Borgia. I Colonna vendettero il feudo di Genzano ai Massimi, questi ai Cesarini; e dalla casa Cesarini passò agli Sforza, ultimi fondatori ed attuali maggiori di quel paese. — Nel secolo XIII Genzano fu il nome della costa del monte, sulla quale poscia fu edificata la Terra di questo nome: *super possessione cuiusdam Costae Montis*, qui dicitur Genzano:

questo passo di una holla di papa Lucio III dimostra da per se stesso la giacitura di questa città, la quale, dal ciglio meridionale del cratere del lago nemorense, discende per la falda sino alla via Appia antica. Dapprincipio i monaci di Santo Anastasio fondatori del castello, occuparono la parte superiore del monte, dov'è il palazzo haronale de' Cesarini, ed il duomo vecchio, la qual vuol designarsi col nome di *Genzano vecchio*, conservando ancora in parte il recinto turrito e merlato di quella età, posteriormente dai baroni in vari tempi ristaurato. Ma dopo il secolo XVI a poco a poco l'abitato si diresse verso l'andamento della via Appia. Era però fino al declinare del secolo passato una piccola Terra, quando il disseccamento delle paludi Pontine, o l'apertura della nuova strada postale di Napoli non solo portò molti nuovi abitanti lungo il corso di questa, ma ancora vi fece discendere la parte principale degli antichi; onde oggi *Genzano Vecchio* è cadente, e in luogo di quello si è formata un' amena e popolata città a destra e a sinistra della nuova strada, alla quale magnifici viali di olmi conducono per chi vi va da Roma o dall'Ariceia, piantati mercè le cure del duca Giuliano Cesarini circa la metà del secolo XVII. Questi viali hanno il nome di *Olmata*, ed al punto della loro unione, che piazza della Olmata si dice, mezzo miglio circa distante da Genzano formano come il vertice di un triangolo, dove il viale a sinistra conduce al convento de' Cappuccini, quello di mezzo al palazzo Cesarini, e quello a destra a Genzano. Magnifica, pittoresca ed amena è la veduta, che dal palazzo Cesarini e dalla piazza che lo precede, si gode sì del lago nemorense e del cratere imboschito che lo circonda, che della immensa pianura del regno de' Rutuli che verso mezzogiorno si distende fino al mar Tirreno. Il palazzo poi fu edificato verso l'anno 1643 da Giuliano Cesarini, quello stesso che piantò l'Olmata, e che edificò il duomo vecchio sul sito dell'antica chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Santa Maria della Cima, e rifabbricò la chiesa e il convento de' Cappuccini fondato l'anno 1579. Il nuovo duomo cominciato sul finir del secolo passato con architettura del Camporesi, è dedicato

alla Trinità e torreggia lungo la strada postale sulla piazza maggiore. Celebre è la festa annuale che si celebra in questa città il dì dell'Ottava del *Corpus Domini* alla quale concorre un popolo immenso dalla capitale e dai paesi circonvicini. Consiste questa nella processione, che farsi ad ora di vespro col Sacramento, passando per le strade principali, le quali veggonsi tutte coperte di tappeti di fiori, co' quali rappresentansi arabeschi, ornati, targhe, scudi, arme, figure, ecc. che fanno un effetto vivissimo, e che ammirabili divengono per la rapidità con che sono eseguiti, e perciò chiamasi questa festa la *Infiorata di Genzano*. — Il territorio di questa città è feracissimo specialmente di uve, colle quali si fa un vino eccellente che potrebbe rivaleggiare coi migliori di Spagna, se vi si usassero le cure opportune. — La strada postale che traversa Genzano non è la via Appia, la cui direzione ritrovasi dietro il duomo nuovo, e quindi, tagliando un fondo privato, interseca la postale alla estremità di Genzano, servendo di norma per riconoscerla un sepolcro antico. Appena interseca la strada moderna, la via Appia si dirige a sinistra ed è oggi ridotta allo stato di strada rurale. — Genzano è distante 29 kil. da Roma, al sud. — Popolazione: 5000 anime.

Genzano (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Acerenza. È sito in collina, cinto di valli ed ameno anzi che no. Il suo territorio, irrigato da due fiumane, produce in copia frumento, uve, legname di cui si fa esportazione. — Genzano dista circa 240 kil. da Matera. — Popolaz.: 3200 anime.

Geocentrica (Latitudine) (Geogr. astronomica) — È la latitudine di un pianeta, tal quale presentasi vista dal centro della terra, come pure è la sua distanza dall'eclittica. — **LONGITUDINE GEOCENTRICA**, dicesi del luogo dell'eclittica al quale riferiscesi un pianeta visto dal centro della terra; è dunque la distanza presa sull'eclittica, secondo l'ordine dei segni, fra il luogo geocentrico, e l'equinozio della primavera.

Geociclica (Geogr. astronomica) — Dicesi di una macchinetta atta a rappresentare il movimento della terra intorno al

sole, e principalmente l'ineguaglianza delle stagioni, per il parallelismo costante dell'asse della terra.

Geogonia (Geogr. fisica) — Voce formata da γῆ terra, e γένεσις produrre, ed è lo studio della creazione della terra e delle cause che presiedettero all'ordinamento ed alla struttura delle rocce, e dei metalli, dei quali compongonsi.

Geognosia (Geogr. fisica) — Voce formata dalle greche γῆ, terra e γνῶσις, conoscenza; significa studio della creazione della terra e principalmente delle rocce, della loro struttura e composizione, e dell'accavallamento ed ordinamento loro. È in certo modo la geologia positiva, astrazione fatta dalle diverse ipotesi, delle quali occupasi più specialmente la *Geogonia*.

Geografi greci minori (Bibliogr. geografica) — Chiamansi così quegli antichi geografi greci che altro non scrissero fuorchè peripli, monografie, o quelli delle cui opere solo ci svanzano de' frammenti di poco volume. E' son dessi: Annone Cartaginese, Scilace di Carianda, Isidoro di Carace, Artemidoro, Agatemerio, Dicearco, Dionigi Periegeta, Scimno di Scio, Ariano, Marciano di Eraclea, ecc. La raccolta de' *Geographi graeci minores* fu pubblicata da David Hoeschel (Augusta, 1600, in 8°); da G. Hudson (1698-1712, 4 vol. in 8°). Un *Supplemento* vi è stato aggiunto dal Miller (Parigi, 1839). — I Geografi greci maggiori sono: Strabone, Pausania, Tolomeo, Stefano Bizantino.

Geografia (V. l'Introduzione di quest'opera).

Geologia (Geogr. fisica) — Voce formata dalle greche γῆ terra e λόγος discorso, e vuol dire studio della terra nel più esteso significato, che comprende la *Geognosia* e la *Geogonia*.

Geonomia (Geogr. fisica) — Voce formata dal greco γῆ terra e νόμος legge, per indicare lo studio delle leggi che presiedono ai cangiamenti che si operano alla superficie del globo.

Georgetown (Geogr. statistica) — Città dell'America settentrionale (Stati Uniti), nel distretto di Colombia; siede sul fiume Potomac. Evvi un collegio cattolico. Vi si fa gran commercio. — Georgetown è distante 4 kil. da Washington da cui la separa il Rock-Creek. —

Popolazione: 10m. anime. — Un'altra città dello stesso nome appartiene agli Stati Uniti, nella Carolina meridionale, presso la baia di Wingaw. Anch'essa fa gran commercio. — Dista 86 kil. da Charlestown, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Georgetown (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'India transgangetica inglese, nell'isola del Principe di Galles. Sta al 98° 0' longit. est, 5° 25' latit. nord. Ha un porto, una fortezza, arsenale, quartieri militari ecc. È graziosa e assai bene costrutta. Il suo commercio è ragguardevole. È residenza di un vescovo anglicano. — Popolazione: circa 13m. anime.

Georgetown o Porto Dalrymple (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania nelle possessioni inglesi; sorge sulla costa della Tasmania dalla parte che guarda il nord-ovest. Gli Inglesi fondarono questa città nel 1809 e vi costruirono un porto, che è uno dei più belli dell'Oceania.

Georgia, Georgiani (*Geogr. fis., stor., statistica ed Etnografia*) — La Georgia detta in arabo, in persiano ed in turco *Gurdigistan*, che suona, paese degli schiavi, ed in russo *Grusa*, è provincia della Russia Europea meridionale, circoscritta al nord dal Caucaso che la separa dalla Circassia, all'ovest dal Mar Nero, al sud dall'America e dal corso inferiore del fiume Kur, all'est dal Daghestan e dallo Scirvan. La sua superficie è lunga 450 kil. e larga 300. Suo capoluogo Tiflis. Altre città importanti: Guri e Telavi. È divisa in 3 distretti, cioè: il Karthli (Carduel o Kartalinia), il Kakhet, il Samkhet. Fu per lungo tempo chiamata la *Georgia Persiana* la parte compresa in queste tre provincie. V'è la *Georgia Turca* che si compone della Guria, dell'Imerezia, della Mingrelia e del Swaneth, la quale appartiene anche essa presentemente alla Russia. Tutta la Georgia è ingombra da monti che si diramano dalla catena del Caucaso, tra' quali primeggiano gli alti picchi del Milvan, Mgiowari e Khokli, che levano sino alle nubi le loro cime perpetuamente nevose, le ghiacciaie di Sekhara e Brutz-Sahdzeli: la catena dell'Olmha che verso sudovest protendesi fino al Kur; i monti Gudgiarethi, ramo della catena de' Pambaki che formavano un tempo la frontiera meridionale della Georgia e finalmente l'alta monta-

gna di Gombar. Tutto questo sistema orografico è intersecato da valli fertili ed amenissime, tanto che non mancò chi potesse in questi luoghi il paradiso terrestre. È irrigata da molte riviere, prima tra le quali è la Kur. Il clima è caldo, fecondo il suolo; vi prospera il gelso, la vite, il cotone; il gregge grosso e minuto vi cresce di singolare bellezza; le viscere della terra contengono oro, argento, ferro, rame, stagno, rubini, allume di rocca, diaspri, ambra nera ecc. — I Georgiani sono uomini valorosi; ma feroci, rapitori e beoni. Celebre è la bellezza delle donne loro per tutto l'Oriente. Professano la religione de' Greci ortodossi; parlano un idioma tutto loro proprio, diviso in due dialetti: il sacro ed il profano. — I Georgiani abitano altresì quel paese che un tempo fu noto sotto il nome d'Iberia, una parte della Colchide occidentale, e dell'Albania orientale. Itcano la origine loro fin verso gli anni 2640 avanti l'E. V. e riconoscono per primo loro re Targranis, che fanno contemporaneo di Memrod. Di mezzo a tutte queste favole si può dedurre che questa nazione discendesse dall'alta catena de' monti di Pambaki, e da prima venisse a popolare le valli che si spaziano tra questa catena e il Caucaso. Le istorie georgiane indicano il paese situato fra il Kur ed il Debetè come dimora di quel Kartols che passa come il ceppo della nazione; di qua poscia i Georgiani possono essersi dilatati verso il nord e finalmente verso l'ovest fino al Mar Nero. — La Georgia fu soggiogata dai Persiani; scosse a quando a quando il loro dominio, ma non potè bene liberarsene se non poscia che fu conquistata da Alessandro il grande che lasciòvi un governatore. Farnavaz giovane eroe discendente da Kartols scacciò il governatore Mucedone, e fu il primo re della Georgia divenuta indipendente. Succedettero altre dinastie di regnanti nazionali fino all'anno 265 dell'E. V. — Allora i Persiani occuparono la Georgia e l'Armenia. I Georgiani dimandarono a Cosroe re di Persia di metter sul trono del loro paese il proprio figlio Mirian congiungendolo in matrimonio alla figlia dell'ultimo loro re. Così fu fatto. Mirian abbracciò il cristianesimo, e la Georgia divenne anch'essa cristiana (318). I discendenti di Mirian regnarono fino al 787, nel quale anno essendo morto l'ultimo di

loro senza eredi, il trono fu dato alla famiglia de' Bagrazioni di origine ebraica, che regnò fino al 1801. Sotto il lungo dominio di questa famiglia la Georgia si travagliò in molte e diverse vicissitudini, ora libera ora dipendente da' suoi vicini. Alessandro I Bagrazione recò alla maggior potenza lo stato, riunendo sotto il suo scettro tutti i popoli Georgiani, ma nel tempo medesimo gittò i semi della futura ruina dividendo il regno nel 1424 fra i suoi tre figli. Così della Georgia si formarono tre regni, la Imerezia, il Kartli e lo Scirvan, che per la loro piccolezza furono assoggettati dai Persiani. I Georgiani per schivare il giogo maomettano strinsero segrete alleanze coi Russi fin dal declinare del secolo XVI, le quali poi diedero pretesto alla Russia di vantare diritti sulla Georgia che col trattato del 24 luglio 1783 fu dichiarato stato vassallo degli Czar, e finalmente nel 1802 aggregato come provincia al loro impero. — La popolazione della Georgia, che si compone in massima parte di Georgiani, ed altresì di Armeni, Ebrei e tribù turche, si può calcolare a 250m. abitanti.

Georgia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Regione dell'America settentrionale ed uno degli Stati che compongono la Repubblica degli Stati Uniti; è situato tra il 30° 20' e 35° latit. boreale, e l'83° 10' - 88° 26' longitudine occidentale; confinato al nord dalla Carolina meridionale, all'est dall'Oceano, al sud dalla Florida, all'ovest dall'Alabama. Ha una superficie quadrata di 5400 kil. Capitale della Georgia è Milledgeville. Varie catene di monti la traversarono al nordovest, e in questa parte il clima è temperato: in ogni altra parte caldo. La fertilità del suolo è grande, specialmente nel riso e nel cotone. Suoi principali fiumi: la Savannah che separa la Georgia dalla Carolina; la Matamab che gettasi nell'Oceano, la Flint e la Sciatoosce che formano l'Apalascicola affluente del golfo del Messico. Vi si trova oro in grande abbondanza. Il commercio evvi oerosissimo. — La Georgia manda al congresso degli Stati Uniti due senatori e 9 deputati. A occidente della Georgia abitano parecchie tribù indiane, principalmente quelle de' Creek e degli Sceroki, genti assai bellicose, le quali ne furono espulse nel 1835. — Il nome di Georgia davasi un tempo a tutta quella contrada

che occupava la sponda orientale del Mississipi e comprendeva gli Stati odierni del Mississipi e dell'Alabama. Gli Inglesi stabilironvisi nel 1733 sotto il regno di Giorgio II, ma quella colonia fu non poco travagliata dalla guerra che arse poco tempo dopo tra la Spagna e l'Inghilterra; nel 1752 la compagnia che ne aveva la direzione rinunziò i suoi diritti alla corona inglese, ed allora la colonia rifiorì. Si dichiarò indipendente nel 1776. — Popolazione nel 1850: uomini liberi: 524,503; schiavi: 381,682. Totale: 906,185 anime.

Georgia (Nuova) (*Geogr. storica*) — Nome dato ad una parte della costa occidentale dell'America settentrionale, dal 46° al 49° latit. nord. — Appartenne in prima agli Inglesi; fu ceduta nel 1815 agli Stati Uniti che la incorporarono nel territorio di Colombia e d'Oregon. — Chiamasi pure NUOVA GEORGIA una delle isole dell'arcipelago di Salomone nel grande Oceano equinoziale.

Georgia (Canale o Golfo di) (*Geogr. fisica*) — Braccio di mare che separa il continente americano dall'isola di Nutka nell'arcipelago di Quadra e Vancouver. Corre dal nordovest al sudest, tra il 48°-50° lat. nord, e il 124°-127° longit. ovest. Ha una lunghezza di 350 kil. ed una larghezza di 60.

Georgia Meridionale (*Geogr. fis. e storica*) — Isola, detta anche *Isola del re Giorgio* o *Isola Roche*, la quale fa parte dell'Arcipelago della Terra del Fuoco (alla punta dell'America meridionale); è posta all'est, sotto il 39° long. occidentale, 54° 50' latit. australe. È coperta di ghiacci eterni e di nevi. — Fu trovata dal francese La Roche nel 1675.

Georgia Settentrionale (*Geogr. fisica*) — Arcipelago del mar polare artico, all'estremità dell'America settentrionale; si estende tra il 97° e il 117° longit. occidentale e il 75° latit. boreale. Le sue isole principali sono: *Melville*, *Sabine*, *Bathurst*. — Questo arcipelago appartiene agli Inglesi che lo scoprirono.

Gepidi (*Geogr. stor., ed Etnografia*) — Una delle nazioni settentrionali che aveva comune l'origine coi Goti, anzi formava una delle tre principali divisioni di quel popolo. Prese dimora presso le sorgenti della Vistola, sul declive dei monti Carpazi, mentre che gli Ostrogoti e i Visigoti si spingevano verso mezzodì. Da questo si

violate anzi le derivasse il nome di Gepidi che in lingua gotica significherebbe *tardi* o *pigri*. — *Giornandes (de Rebus Gothicis)* narra l'origine del nome dei Gepidi, dicendo che i Geti vennero dalla Scandinavia (ch'egli chiama l'isola di Scanzia) ed erano condotti dal loro re Berico, e viaggiavano divisi su tre navi. Approdarono al di qua del mare, ma una di quelle navi giungendo più tardi delle altre fu cagione che la gente che v'era gente fosse chiamata *Gepanta* che vuol dir *pigra*. Aggiunge altresì il citato autore che i Gepidi erano grossi di mente come di corpo. — Tra gli anni dell'era nostra 210 e 216 i Gepidi fannoosi ricordar nell'istoria cacciando dalle loro sedi i Burgundi che abitavano allora il settentrione della Germania, ed obbligandoli a trasferirsi, per la Turingia e per la Franconia, verso il Reno. Nel 269 sotto il regno di Claudio II, i Gepidi cominciarono a scorrazzare il territorio romano. Circa 200 anni dopo, morendo Attila (453) scossero il giogo degli Unni che li avevano soggiogati, e capitanati dal loro liberatore Ardarico, si stanziarono tra il Marosch al nord, il Danubio al sud, la Theiss all'ovest, e il Temes al sudest. Ai tempi di Valente imperadore o in quel torno i Gepidi e i Vandali abbracciarono il Cristianesimo. Ma tuttavia Salviano di Marsiglia ne parla come di popolo feroce, barbaro o lontanissimo dalla dolcezza dei costumi cristiani. — Verso il 548 entrati in guerra coi Longobardi loro vicini corsero alla loro estrema ruina, perocchè gli Avari chiamati dai Longobardi in aiuto exterminarono una parte di essi (567), e costrinsero l'altra ad andare raminga e dispersa. Il re Cunimondo fu morto da Alboino re dei Longobardi, e Rosnunda figlia dell'ucciso, sposata da Alboino, vendicò la morte del padre e la dispersione del popolo suo nel sangue del marito, siccome è noto.

Gera (Geogr. statistica) — Città della Germania, capoluogo della signoria del suo nome, la quale spetta in comune ai due stati di Reuss-Schleitz e Reuss-Lobenstein-Ebersdorf. Sta sull'Ester-Blanc. È cinta di mura; evvi un palagio dei principi di Reuss. Fabbrica lane, stoffe di seta e tessuti di cotone. Traffica di spezie e fa commercio di spedizioni — È distante 25 kil. da Altemburgo, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime. —

Il principato di Gera ha 374 hil. di superficie; è inchiuso fra la Sassonia-Altemburgo, la Sassonia Weimar e il governo prussiano di Merseburgo, ed ha 22m. abitanti.

Gera, Gerra, Gerola, Gere, ecc. (*Etimol. geografica*) — Voce lombarde che corrisponde a *ghiaia*. Furono con tal nome anticamente appellati alcuni terreni, o borghi, o villaggi, o casali dell'Italia settentrionale che trovansi nelle vicinanze di fiumi o torrenti, che per le alluvioni sogliono lasciare ne' terreni circostanti un sedimento di ghiaie, di ciottoli, ecc. Esempi: GERA d'Adda; GERA de' Caprioli; GERA di Pizzighettone; GERA di Como, ecc. — GERA si chiama pure un torrente della Lombardia, nella provincia di Bergamo, distretto di Clusone, il quale scende dai monti Pora e Scanapa, e va a scaricarsi nel lago d'Iseo, presso Castro. È diverso dal Glera il quale non è che un suo influente e deriva dai dintorni di Montalto e di Monte Valtero.

Gera d'Adda (Geogr. fisica) — È una banda di terreno dell'Italia settentrionale in Lombardia, nelle province di Lodi e di Bergamo e forma un parallelogrammo lungo circa 34 kil. e largo 18, chiuso tra l'Adda e il Serio (Altri gli danno maggiore estensione conducendolo da sopra Soncino fin sotto a Rivolta). Si crede dai geologi che questa superficie fosse antichissimamente occupata da un lago o da uno stagno, con due rialti nel mezzo detti l'*Isola di Fulcheria* e la *Mosa*. Checchè ne sia, questo terreno è fertilissimo; specialmente dà in copia cereali e pasture, in qualche parte vi provano bene anche il lino ed il gelso, quantunque presso l'Adda il suolo abbia un fondo di sabbia, di ciottoli e di ghiaie. Quivi però l'agricoltura fiorisce largamente per la facile irrigazione che trae dalle prossime acque.

Gerace (Geogr. statistica) — Città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima; capoluogo di distretto e di cantone. È posta in luogo ameno. Ha una cattedrale, un ospedale e un seminario. I suoi abitanti fanno un ristretto commercio di buon vino del suo territorio, chiamato greco. — In aprile e in dicembre vi si tengono fiere. — A 4 kil. di di-

stanza spicciano acque minerali solforate. — Questa città fu in gran parte distrutta dal terremoto nel 1783. — Gerace o Geraci, è creduta l'antica *Locris*, benché vi ha chi combatte questa opinione. Fu saccheggiata dai Saraceni nel IX secolo. Nel XV secolo la possedeva, con titolo di marchese, Tommaso Caracciolo, indi l'ebbe Fernandes Gonsalvo. È distante 54 kil. da Reggio, all'estnord, e 44 da Monteleone, all'estsudest. — Popolazione: 4m. anime.

Gerania (*Geogr. antica*) — Antica città della Tracia. Si trova ricordata da Plinio e da Solino. La favola diceva che le Gru avevano scacciati da Gerania i Pigmei, che secondo Plinio erano dai barbari chiamati *Cattuzi*. Il nome di Gerania par che abbia dato origine a questa favola, perocchè *Γερων* in greco suona appunto *Gru*. Chechè ne sia, sembra certo che in Gerania vi avesse immensa quantità di Gru, come si legge in Solino; il quale dice: . . . *urbem Geraniam, Cathizon Barbari vocant, unde a Gruibus Pygmaeos ferunt pulsos. Manifestum sane est in septentrionalem plagam hyeme Gruas frequentissimas convolare*. Qual luogo occupasse però Gerania non ci è noto. — V'era anche una GERANIA o GERENIA nel Peloponneso e propriamente nella Laconia ai confini della Messenia. Il geografo Stefano la pone nella Messonia. — Un monte della Grecia nella Megaride, verso l'istmo del Peloponneso, chiamavasi pure GERANIA. Secondo Tucidi- de, era un passo fortificato dagli Ateniesi.

Geranium (V. GERONIUM.)

Gerasa (*Geogr. antica e monumentale*) — Antica città dell'Oriente nella Decapoli di Palestina, a settentrione di Gadara ed a mezzodì di Damasco, quasi nel centro di Terra Santa. È forse quella stessa che diede il nome ai *Geraseni* ricordati nell'Evangelo quando Gesù passando pel loro paese guarì due indeboliti. — Nel luogo suo trovasi ora il villaggio di *Jerrash*. — Ma le ruine di questa città sono di gran momento, a quanto ne dicono i viaggiatori. Noi stimiamo pregio dell'opera riferirne la descrizione che se ne legge nel libro delle *Rovine di antiche città* del Burke tradotto in italiano dal signor P. Giuria. — Le rovine di questa città furono scoperte da un illustre viaggiatore, il signor Seetzen. — Gli edi-

fizi della medesima finora non venuti a notizia degli studiosi d'archeologia, per bellezza e per importanza non cedono punto a quelli di Palmira e di Balbec. — E qui recitando il Burcke le parole testuali del viaggiatore, continua in questa sentenza: « Jerrash giace in una vasta pianura, passabilmente fertile, attraversata da un fiume. Prima di entrar in città trovai alcuni sarcofagi con bassirilievi eccellenti, uno dei quali sull'orlo della strada, con una greca iscrizione. Sebbene le mura della città giacciono rovesciate dalle fondamenta, se ne potrebbe segnar l'estensione, che anticamente dovette essere tre quarti di lega, od una lega intera. Queste mura sono costrutte di marmo concio; il terreno contenuto nel loro circuito pende inuguale verso la sponda del fiume. Non rimane in piedi una sola casa; ma dall'altra parte osservai parecchi edilizi pubblici che si raccomandavano all'occhio per un bellissimo stile di architettura. Vidi due superbi anfiteatri costrutti solidamente di marmo, con colonne, nicchie, ecc., il tutto conservato a meraviglia; inoltre alcuni palazzi e tre templi, uno dei quali con peristilio di dodici grosse colonne di ordine corintio; undici di queste sono tuttora in piedi. In un altro tempio vidi a terra una colonna di un bellissimo granito egizio; e da ultimo una porta della città quasi intatta, composta di tre archi, ed ornata di pilastri. — La più bella cosa che mi venne veduta fu una lunga strada intersecata da un'altra, con una fila di colonne corintie dalle due parti che metteva capo in un semicircolo, decorato tutto all'intorno da sessanta colonne d'ordine ionico. Sopra i punti dove le due strade si tagliano, si vede, in ciascuno dei quattro angoli, un gran piedestallo di pietra lavorata, che forse anticamente sosteneva una statua, e parte del pavimento formato anch'esso di pietre concie. Insomma numerai circa duecento colonne, che sostengono tuttora il loro architrave, e molte più sono quelle gettate a terra; io non vidi che mezza questa città, e forse a chi visitasse l'opposta sponda del fiume si mostrerebbero quantità non minore di preziosi avanzi. — Jerrash non può essere che l'antica Gerasa, una delle città della decapoli. Si dura fatica a credere come mai il sig. Paul nella sua carta geogra-

sica abbia potuto metterla al nord-est dell'estremità settentrionale del lago di Tiberiade. Non so se qualche antico geografo abbia inciampato nello stesso errore. Da un frammento d'una iscrizione greca, che io ricopiai, m'indussi a credere che alcuni edifici di questa città siano stati costruiti sotto l'imperatore Marco Aurelio Antonino; e forse la storia romana potrebbe fornire qualche argomento a sostegno di questa opinione. Nullameno possiamo tenere per certo che tutti questi edifici appartengono alla più bella età dell'architettura romana. » — Gerasa fu quindi visitata da altri viaggiatori, i quali raccontarono che i principali avanzi di antichità sono: un tempio con due file di sei colonne da ciascuna lato, nove delle quali sorgono tuttavia sopra la base; undici intiere, due monche del capitello, tutte d'ordine corintio fregiate con fogliami di acanto. L'interno del tempio è ingombro delle rovine del tetto. Il numero delle colonne, che anticamente adornavano questo tempio e l'area, non poteva ascendere a meno di 200 o 250. — « L'intero edificio, dice Burckhardt, pare che per gusto e magnificenza superasse di gran lunga ogni pubblico fabbricato di siffatto genere nella Siria, tranne il tempio del Sole a Palmira. » — Ad occidente di queste rovine, e distante circa duecento braccia, si veggono i ruderi d'un tempietto, con tre colonne corintie ancora in piedi. Poco lungi spiccano da terra trenta torsi spezzati e due colonne intiere, però senza capitello; e a rincontro di queste ne sono altre cinque, coi loro capitelli e cornicioni. In origine erano vicino a cinquanta. — Ivi a poca distanza si vedono altre colonne meno grosse, e più discoste diciassette pilastri corintii, uniti l'uno all'altro dal proprio cornicione. Alcuni di questi s'ergono ventun piedi; altri venticinque; altri trenta; e i cornicioni si fregian tutti di bassirilievi. — In altra parte di queste rovine un magnifico semicerchio di colonne rinchiuso un largo spazio di terreno livellato. Cinquantasette colonne stanno in piedi, e si crede che anticamente fossero sessanta. Quattro di queste sorgono all'entrata del foro, e più addentro ventuna, unite dallo stesso cornicione; a manca cinque, sette e venti, congiunte nel medesimo modo. Esse erano d'ordine ionico, e così differivano

da tutte le altre. — A capo d'un altro semicerchio si profondano nella terra alcuni bacini, che anticamente dovevano essere serbatoi d'acqua; e vi si vedono eziandio i vestigi d'un acquedotto; a dritta ed a manca occorrono altre camere. Di qui il terreno comincia dolcemente ad alzarsi, ed il signor Burckhardt prendendo per una dirupata collinetta, vi trovò sulla cima un bellissimo tempio, d'onde si abbracciava d'uno sguardo la maggior parte della città. Poco lungi biancheggiavano gli avanzi di un teatro, posto in faccia della città stessa, per modo che gli spettatori, nell'ordine più alto dei sedili, potevano godere dello spettacolo di tutta quanta Gerasa. — In altra parte della città si trovano colonne di altezza considerevole, alcune ritte, altre rovesciate, con iscrizioni sul piedestallo. In molti luoghi le strade sono talmente ingombre di frammenti e macerie, che ne è chiuso ogni varco; e non abbiamo spazio a descrivere tutto ciò che si trova di pellegrino e di raro tra queste maestose rovine. Cento novanta colonne sorgono ancora superbamente sui piedestalli, e ve ne sono altre cento spezzate a mezzo. Quanto alle case private, non ne rimane pur una in buono stato; ma tutta l'area dentro le mura è seminata delle loro macerie. — Il signor Irby osservò una curiosa singolarità, cioè una camera sotterranea, sotto la cella d'uno dei templi, con un bagno nel mezzo. « Vi sono molte iscrizioni in tutte le pareti, dico egli, specialmente nel tempio di Antonino Pio; ma la più gran parte mutilate ». Insomma, noi crediamo che le rovine di Gerasa siano più belle di quelle di Palmira. La città ha tre porte riccamente ornate, e gli avanzi d'un muro con alcune torri, cui non feco oltraggio lo avvicinarsi dei secoli. — « Gerasa, dice il signor Robinson, era quasi un quadrato; ciascuna parte si allungava poco meno di un miglio; le mura tagliavano il fiume in due luoghi ad angoli retti; le altre due parti correvano parallele sui fianchi opposti della collina. Quasi tutto lo spazio rinchiuso dentro le mura è coperto di rottami di case poste a sorprendente contrasto coi bellissimi saggi d'arte che si offrono per ogni dove allo sguardo del viaggiatore. Da un picciolo rialto

vicino al teatro, la vista delle rovine riesce veramente incantevole, e pare quasi infinito il numero delle colonne. La è questa una perfetta galleria ». — Il signor Robinson inclina a credere che il piccolo teatro servisse a diversi usi, poichè l'area sotto i sedili presenta una serie di camerette oscure ed arcuate che mettono in essa. Forse vi si custodivano le bestie feroci destinate a combattere sopra l'arena; spettacolo usitatissimo ai tempi che più fioriva questa città.

Gerenzano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Lombardia, provincia di Milano, distretto di Saronno. Sta presso la strada che trae a Varese. Ha nel suo territorio fecondità di hiade e di gelsi. È luogo antico. — È patria di quell'Arnolfo da Gerenzano soprannominato Gazzetta, che in una delle guerre tra Milanesi e Comaschi, del secolo XIII, fece prova di tanta forza e valore, che allora la credettero più presto opera di arte magica che di robustezza umana! — Gerenzano dista 25 kil. da Milano, al nordovest. — Popolazione: 1700 anime.

Gergal (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Almeria (reggenza di Granata). — Giace ai piedi della Sierra di Raza. È costruita a guisa d'un anfiteatro; ha una parrocchia, ed un pubblico granaio. Sonvi fabbriche di coltri di cui fa gran traffico colla Castiglia, la Galizia e la Murcia. — Nei suoi dintorni si trovano miniere d'allume, e acque minerali efficaci contro le malattie cutanee. — È Gergal distante 32 kil. da Almeria, al nord, e 110 da Madrid, all'estsudest. — Popolazione: 5m. anime.

Gergei (*Geogr. statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia e mandamento d'Isili. Giace alle falde della collina detta Giara, bagnato dal Caralita e dal Mureha. Ha una bella chiesa parrocchiale. Il suo terreno è fertile di cereali, vini e frutta. — Tiene una fiera in agosto. — È distante 7 kil. da Isili. — Popolazione: 2m. anime.

Gergovia, Gergobia (*Geogr. antica*) — Città delle Gallie, nell'Aquitana prima: apparteneva agli Arverni, e sorgeva in cima ad un monte, in sito così forte, che Cesare invano la cinse d'assedio.

Fu creduto per lungo tempo che questa città fosse la stessa che *Augustonemetum*, ora Clermont; ma si è poscia conosciuto che Gergovia era distante di là 5 kil. ad austro. — V' ebbe un'altra GENGOVIA, nel paese degli Edui ed apparteneva ai Boi. Fu eretta al tempo di Cesare ed assediata, ma non espugnata, da Vercingetorige. È forse la moderna *Moulins* o *Bourbon-Lancy*.

Gerico (*Geogr. stor. e antica*) — Città famosa della Palestina, nella tribù di Beniamino, a 8 kil. circa dal Giordano e sulle rive d'un affluente di questo fiume. Mosè la chiama la città delle *Palme*, per la quantità di palmizi che fiorivano nella sua pianura; vi prosperava altresì l'albero del balsamo che produceva quel liquore sì prezioso per gli antichi. Celebre è altresì ne' canti biblici la *Rosa di Gerico*: questa, se veramente è la stessa di quella che così chiamavano gli antichi, è una pianta che ha la forma del sambuco. Il suo fiore è un gruppo di fiorellini che pure al sambuco molto somigliano. In prima è rosso, poi diviene biancastro. La campagna di Gerico n'è tutta gremita. Questo fiore germoglia anche in qualche luogo dell'Arabia, ed è incorruttibile: si secca e si richiude pressappoco come fa il sambuco prima di sbocciare e di spandersi. Alla rosa di Gerico si attribuiscono molte virtù, ma senza alcuna ragione. Se si lasci stare per qualche tempo nell'acqua, ella si apre e si spande; quando è un poco che n'è stata tolta, si richiude, e ciò avviene in tutte le stagioni. Per tai proprietà adunque, e soprattutto per la incorruttibilità e pel fiorire in tutti i tempi, si vede che gli Ebrei nelle loro poesie tanto allusero a questa rosa. La valle di Gerico era annaffiata da un ruscello, che un tempo fu salso ed amaro secondo la Scrittura, che poi fu dolcificato dal profeta Eliseo, e per questo la valle divenne una delle più deliziose e fertili della Giudea. Ma comechè Giosèffo Flavio dica che i dintorni di Gerico assomigliano al paradiso terrestre, brulicavano tuttavia di serpenti, anzi dice Suida che se ne servivano i medici per comporre la teriaca. — E ciò basti quanto alla celebrata valle di Gerico. — Gerico fu la prima città del paese di Chanaan, o della terra promessa, conquistata da Giosuè (circa

1605 anni avanti l'E. V.). El mandovvi avanti a sè gli esploratori, che furono accolti da una donna chiamata Raab che loro diede ospizio e li salvò dall'ira del re di Gerico che aveva mandato sue guardie per prenderli. In merito di tal servizio volle le promettessero di salvar lei e la sua famiglia dalla strage nell'espugnazione della città. — Giosuè, continua a narrare la Bibbia, ebbe ordine da Dio di assediare Gerico, porhi di dopo passato il Giordano. La maniera prescritta da Dio per quell'assedio è straordinaria: Per 7 giorni doveva tutto il popolo ebreo girare attorno alla città. Primi i guerrieri, poi i sacerdoti sonanti le trombe, poi i portatori dell'arca santa, e da ultimo il popolo. Così fu fatto e certamente fuori del tiro delle frecce degli assediati! Al settimo dì si fece per sette volte il giro della città; durante il settimo giro, al clangor delle trombe ed alle grida del popolo, le mura da se medesime diroccaronsi. Per tal modo fu presa la città, maledetta da Dio, con ordine che niuno toccasse a qualsivoglia cosa vi si trovasse dentro; che nomini ed animali, senza riguardo a condizione nè età, si passassero a fil di spada, eccetto Raab e la sua famiglia. Compiuto l'eccidio, si mise il fuoco alla città, consacrandosi al Signore tutto l'oro, l'argento ed il rame che trovovvisi. E Giosuè impreò in questa forma: « Maledetto innanzi a Dio chi riedificherà Gerico. Muoia il suo primogenito ponendone le fondamenta, e Segub suo ultimo figlio quando ne mise le porte. Queste cose raccontano le sacre Carte. — Per altro prima di Hiel di Bethel ed al tempo de' Giudici, noi troviamo in que' luoghi una città delle palme, probabilmente la stessa che Gerico, sotto Eglone re dei Moabiti. — Gli ambasciatori di David che erano stati oltraggiati dagli Ammoniti, dimorarono a Gerico, finchè loro fosse rinata la barba. V'ebbe dunque fin d'allora una città di Gerico; ma non sull'area dell'antica, bensì ivi presso. Giosèffo Flavio distingue abbastanza que-

sti due luoghi (1) quando dice che al suo tempo ancora si vedea, presso la prima Gerico distrutta da Giosuè, una copiosa fonte che bastava ad innaffiare tutta la pianura. — Del resto, poscia che Gerico antica fu rifabbricata da Hiel di Bethel nessuno si stette in forse d'andarsi ad abitare; allora il profeta Eliseo dolcificò le acque della fonte. Erode vi fe' murare un palagio bellissimo; vi fece annegare il gran sacerdote Aristobulo suo cognato, e quivi morì. — Cristo, come mostrano i Vangeli, operò qualche miracolo in Gerico, ed ivi prese ospizio presso Zacheo. — Strabone ricorda due fortezze innalzate alle porte di Gerico e distrutte da Pompeo; Giosèffo parla eziandio di fortezze costruite intorno alle mura. Vespasiano distrusse Gerico, Adriano la riedificò. — Sotto gl'imperadori cristiani Gerico fu rifatta e Procopio dice che Giustiniano vi fece ristaurare lo spedale e la Chiesa della Madonna. Vi fu eretta una sede vescovile, e nella notizia del patriarcato di Gerusalemme è chiamata *Regium Yericho*. Ma le posteriori guerre degl'infedeli ne han fatto un cumulo di ruine. Gerico non è più che un gruppo di tristi abituri coperti di canne o di mola, dimora di Arabi poverissimi. Quanto vi riman di più intero è il pian terreno di un edificio quadrato presso le mura, che si crede la casa di Zacheo. Questo villaggio è chiamato *Rha*, nel distretto o pascincico ottomano di Damasco in Siria. — Dista 28 kil. da Gerusalemme, al nord-est.

Gerida o Giorèdo (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica nell'Asia Minore (Anatolia). — È l'antica *Cratia* o *Flaviopoli*. — Fabbriera marocchini sommamente vantati. — È distante 59 kil. da Boli, all'est.

Gerione, Gerio (*Geogr. antica*) — Ragguardevole città e fortezza de' Fren-tani (Italia meridionale), della quale è chiara rimembranza nella storia delle guerre annibaliche. Stava tra Larino e Teano Apulo. Il nome di essa fu in diversi tempi e da diversi autori variamente scritto; dappoichè Polibio la nominò *Gerunio*, e Livio *Gerione* e *Geronio*, secondo le antiche e più recenti edizioni. Stefano Bisantino la nominò come Polihio, *Γερώνιον*,

(1) Dubbi: l'Anglio di Terra Santa. Giosèffo da Bello Judo, I. V.

ma avvertò che l'antico storico Quadrato nominava *Gerenia*, ed in Appiano trovansi anche detta *Geronia*. Ma qualunque ne sia stato il vero nome, nessun antico lasciò ricordo della sua origine. Se non che, ritenendo tra le diverse denominazioni di essa quelle di Gerione e Gerenia, poichè le altre ci paiono alterazioni di queste, non par dubbio ch'ebbe nome da una greca colonia, quando anche voglia supporre che fu in origine fondata dai Frentani. I due diversi nomi di Gerione e Gerenia accennano per noi alla comune origine ch'ebbe colla vicina città di Larino. Entrambe fanno risorgere l'Epiro e i popoli pelasgici, entrambe ci rammentano centauri o domatori di cavalli, che la storia più antica rinvien nella Tessaglia e nella Messenia. Non vi è memoria storica di quest'antica città innanzi al tempo della seconda guerra cartaginese. A quel tempo non solo era ben fortificata, ma ancora copiosa di vettovaglie, e però popolosa. Perciò Annibale la elesse fra le altre città vicine onde porvi gli alloggiamenti d'inverno. Mostratisi gli abitanti di essa fedeli ai Romani l'assalse, la prese, e ne arse e spianò le case, serbandone alcune soltanto pe' magazzini de' viveri, e lasciando intatte le mura per sua difesa. Da quell'età non ne è più rimembranza negli storici; ma non è dubbio che in processo di tempo fu riabitata, e ne sono una prova, oltre ai ruderi di antichi edifici che tuttora si veggono sopra un declivio di monte detto Cerro, alla destra del finicello Cigno, presso la strada che da Casacalenda mena a Montorio, le monete imperiali ancora e qualche titolo sepolcrale ivi scoperto, ma dell'epoca del cadente impero. Nel secolo XII era tuttavia in essere col nome di Gironia o circondata di mura. Desolata per avventura dal tremuoto del 1456, che fu fatale alla vicina Larino ed a Casacalenda, cominciò ad essere abbandonata, e non se ne ha infatti notizia dopo il 1571.

Germania, Germani, Alemagna, Impero germanico, Confederazione del Reno, Confederazione germanica ecc. (*Geogr. ant., fis., stor., statistica ed Etnografia*) — **GERMANIA ANTICA.** — La Germania (dice il dotto Cluverio, *Introductio ad universam Geographiam*) che oggidì per la cultura de' suoi campi, per

lo splendore delle sue città, e per la magnificenza de' suoi edifici si potrebbe paragonare all'Italia, o preferire alle altre regioni, anticamente era una terra informe, disastrosa ed aspra per le sue montagne, per la selvatichezza del terreno o per l'aspetto che presentava triste, melanconico, ed orrido di cupe foreste; ingombro di acque palustri e per ogni dove impraticabile: così ce la descrissero gli antichi. Ora qual caugimento in essa fu operato dalla potenza rinnovatrice de' secoli! — Donde derivi il nome dei Germani, gli autori fra loro dissentono; che esso sia nato tra i Galli, o primieramente portato di Germania nella Gallia dalle cinque nazioni germaniche, cioè gli Ebuconi, i Condrusi, i Segni, i Ceresi ed i Perani, ivi emigrato, le quali poscia furono chiamate con un sol nome di Tungri, si rileva chiaramente dalle notizie lasciateci da Cesare, da Tacito, da Dione o da moltissimi altri scrittori. Questo nome dopo che i Galli ed i Romani fecero le loro conquiste, fu dato e ristretto a tutta quella nazione che è al di là del Reno. La nazione poi Germanica si chiamò sempre col nome di popoli Teutisci, volgarmente detti *Die Teutische*, dall' antichissima, e da molte nazioni usata, denominazione *Thenth*, che significava il loro vero ed eterno Dio, creatore di tutto le cose; da questo Dio e da Nanno, il primo degli uomini (che equivale all'Adamo degli Ebrei), formato di terra dalla mano stessa di Thenth, vantarono quei popoli di trarre la loro origine. — Riguardo poi ai confini della Germania sono in grande errore coloro che asseriscono la Germania avere al presente un' estensione più vasta che una volta, e, specialmente coloro che, appoggiandosi alla geografia di Tolomeo, la fanno maggiore del doppio. Io sono di avviso contrario, credo che fosse stata minore della metà. Quelli scrittori affermano che alla Germania sia stata aggiunta l'Alsazia, la Lotaringia, i popoli Treviri, i Luceburgesi, i Brabanzii, i Giuliacensi ed una metà della Gelria e dell'Olanda, tutta la Selandia e la Flandra, ma Plinio, non estendo i confini della Germania oltre al fiume Schelda. Similmente Tacito asserisce lo stesso, e narra che i Germani abitarono, dal fiume Sequana, tutta la riva citoriore

del Reno. Presso Cesare gli stessi Remi, nazione del Belgio, attestarono spontaneamente che la più parte dei Belgi uscirono dai Germani. Dalla Gallia uscirono i soli Elvezi: l'antico Ilirico, la Vindilia ed il Norico (le quali regioni sono poste tra le Alpi ed il Danubio), e similmente la parte superiore della Pannonia si credettero essere fuori dei limiti dell'antica Germania; come lo indica anche il loro nome. Ma tutta quella parte della odierna Polonia che si stende al di là del fiume Vistola, e la Boemia, debbono essere incluse nella Germania, poichè il linguaggio che ivi si parla, fa conoscere abbastanza la generazione e l'origine di quelli abitanti. Tacito diffusamente parlando della Germania, ad essa ascrive gli Estii, che abitavano anticamente tutta la Livonia e la Prussia, e quasi tutta la destra riva della Vistola in larga estensione. Similmente Tacito e Plinio attribuiscono alla Germania quei paesi oggi detti la Norvegia, la Svezia e la Fionia, e tutto quanto quel paese che è circoscritto dall'oceano settentrionale e dalla Moscovia. Secondo la testimonianza dei medesimi scrittori, i Peucini, altrimenti detti Bastarni, estesi anticamente dall'origine del fiume Vistola sino al Ponto Eusio e sino alle bocche del fiume Istro, ora Danubio, furono Germani. — Antichissimi confini della Germania furono dunque: all'occaso il Reno; al settentrione il mare Iperboreo; all'oriente il golfo Graunico e Finnico, il mare di Svezia, ossia il golfo Codano, il fiume Vistola, dalla sua origine sino ai monti della Sarmazia; finalmente, al mezzodì l'Istro o il Danubio: poscia vennero aggiunte ad essa quelle parti che giacciono dalla Gallia sino alla riva sinistra del Reno, e dalla Sarmazia al golfo Codano ed alla destra riva della Vistola.

Divisione dell'antica Germania in diversi popoli. Dei Vindili e degli Ingevoli. — Plinio descrive i Germani in cinque generazioni o specie: i Vindili, gli Ingevoli, gli Istevoli, gli Ermioni ed i Peucini, detti anche Bastarni. — *Dei Vindili:* i Vindili, chiamati anche i Vinili, ed anche Vandili, Vandali, Vandalii, come anche Vanduli, furono così detti dagli scrittori greci e romani. Le nazioni di costoro furono i Gothoni, ovvero Gotoni, Guthoni, Gutthoni, o Gitoni, Gothi e Got-

thi (tanto svariatemente li appellano); abitarono la Cassubia sino alla parte bassa del fiume Vistola che oggidì propriamente si chiama Pomerellia. I Carini furono in quella parte della Pomerania in cui sono le città di Stolpe, Colberg, Corlin, Camin. I Lemovii abitarono quella parte della Pomerania, dove sono le città di Stettin, Usedom, Wolgast, Cripewald. I Rugii anticamente stanziarono intorno al Rega fiume della Pomerania, ed alla città di Regenwolde, passati quindi nell'isola, che oggidì si chiama ancora Rugia, volgarmente detta Riigen. I Varini furono nel ducato Meckelburgense, presso il fiume e la città di Warnia. Gli Angili ossia Angli ebbero l'altra parte del territorio Meckelburgense sino a Lubeca; gli Eudosi, i Suardoui, i Nuitoni abitarono la parte del territorio Meckelburgense vicino alla Pomerania ed alla Marca, prossima al comitato Dannobergese. Limitrofi a questi popoli furono i Dueringi, ossia i Toringi, nella medesima Marca, presso le città di Hawelberg e Nappin, i Longobardi nel mezzo della Marca detta volgarmente Middelmark, tra i fiumi Albi e Viadro, presso le città di Grabow, Brandeburgo, Berlino, Brontzen. I Semnoni stavano nelle parti della Marca, della Misnia, della Lusazia, della Silesia e della Polonia, là dove i fiumi Albi e Warta entrano nel fiume Viadro. I Burgundioni erano stanziati nelle parti della Cassubia o della Polonia, tra i Gotoni ed i Semnoni. — *Degli Ingevoli:* I popoli degli Ingevoli furono questi: i Chauci, detti anche Cauchi, o Cauci, posti tra le foci dei fiumi Amisia e Albi: abitarono l'una e l'altra riva del fiume Visurgio fino al di là della città di Brema, quindi sino a Minda, dove si congiungevano coi Catti. Quei popoli che da Tacito furono detti i Fosi, gli altri scrittori li chiamarono i Sassoni: costoro ebbero tutta la *Holsatia* fino alla penisola Cimbrica. Poscia abitarono tutta la spiaggia marittima dall'Albi alla foce del Reno; donde cogli Angli emigrarono nell'isola della Britannia. I Cambri possedettero tutta quella penisola, che poscia tenne la nazione Juta, antica di nome e d'origine. I Teutoni abitarono le isole Daniche, di cui la maggiore è Zealand, da Pomponio Mela detta Codanonia; i quali Teutoni,

in vari dialetti, erano chiamati già fin d'allora Dani, Godani e Codani; onde tutto il mare di quelle isole è appellato il Golfo Codano da Mela e da Plinio, che da Tacito vien detto il mar di Svezia, perchè gli Svedesi occuparono altresì le sue rive, come toccherò in seguito. Le regioni al di là del suddetto mare, che ora sono chiamate specialmente coi nomi di Norvegia, di Svezia e di Finnia, gli antichi le credettero immense isole della Germania, ma s'ingannarono, essendo piuttosto penisole. La penisola più grande di queste, che abbraccia i regni della Norvegia e della Svezia alcuni la dissero Scandia e Scandinavia, altri la nominarono dallo stretto che è fra le isole Daniche, in linguaggio comune Belt, o Balzia, e corrottamente Basilia; l'altra penisola, ora detta volgarmente Finlandia, da Plinio è chiamata Finningia. Nella Scandia furono i popoli Scandii, ossia Scanii, volgarmente poscia chiamati Scannen, donde ebbe il nome tutta la penisola. Limitrofi a questi popoli furono gli Illevioni, ora Olandesi. Al di sopra di questi popoli abitarono i Si'oni, ora detti i Norvegi, il cui paese fin dai più antichi scrittori della Grecia fu nominato Kerigon ed ora si dice Norvegia. Al di là di questi popoli furono i Marchiosini, volgarmente Marchfennen. Venivano in seguito gli Scritofinni, comunemente detti Scritfennen che erano gli ultimi verso il settentrione presso il promontorio che Plinio chiama Nutaba, e noi Capo Nord. Vicini a questi sono verso l'oriente i Lapponi, ossia Lappii; presso a costoro dal mezzodì sonvi gli Svioni ossia Sueoni, ora Svedesi; più sotto a questi popoli sono i Guli, il cui paese ora è chiamato Gotlandia. Costoro dal volgo sono chiamati erroneamente i Goli, ed il loro paese Gozia, non essendo punto diversi dai Gothoni presso le foci del fiume Vistola, come sopra dicemmo. Ma questo è già l'antico errore degli scrittori; onde quelle ridicole favole di Giornande intorno all'origine dei Goli. Quei popoli che da Tolomeo furono chiamati i Finni, da Tacito si dissero i Fenni, il qual nome anche oggidì conservano, con vario dialetto, volgarmente cioè Fennen e Finnen chiamati.

Dei popoli Isteveni, degli Ermioni, e dei Bastarni; similmente della Scetia,

e delle antiche abitazioni dei Germani.
 — Gli Isteveni stavano vicino al fiume Reno: le nazioni di costoro furono i Frisii, i Brutteri, gli Angrivarii, gli Sciamavi, gli Ausibarii, i Dulgibini, i Cassuarii, i Marsi, i Tuhanti, i Marsaci, i Sicambri, gli Ibbi, e coloro che succedettero di poi nelle terre di costoro, cioè gli Usipii, i Tencteri, gli Juloni, i Martiaci; inoltre, in tempi antichissimi, i Marcomanni, gli Harudi, ed i Sedusii; questi tre popoli si stabilirono poscia nel Bojoemo (Boemia) tra gli Ermioni. I Brutteri quindi stanziarono tra la parte superiore del fiume Luppia e la Colonia Agrippina. Gli Angrivarii prossimi ai Brutteri, da prima abitarono tra i fiumi Amisia e Visurgio, dalla parte dove è la città di Minden. Gli Sciamavi poi dimorarono al di sopra di questi popoli tra i fiumi Amisia e Loia, ma in processo di tempo l'una e l'altra nazione, scacciati i Brutteri, entrarono in possesso delle costoro campagne. Gli Sciamavi verso la parte occidentale, gli Angrivarii verso il settentrione. Quinci i Dulgibini abitarono tra la città di Paterboroa ed il Visurgio. (Fra questi per Quintilio Varo con tre legioni per opera d'Arminio capitano dei Cheruschi). Limitrofi a questi popoli verso il mezzodì furono i Cassuarii detti anche Chartuari. I Tuhanti non ebbero stabil sede, ma vagarono verso la parte superiore del fiume Amisia. I Sicambri abitarono la riva del fiume Reno presso alla Colonia Agrippina; di poi essendo da Tiberio stati condotti nella Gallia, fra la Mosa ed il Reno, furono chiamati Gugerni. Alcune parti del territorio da essi occupato possedettero poscia gli Usipii, ossia Usipeti, ed i Tencteri; questi presso la colonia, quelli ove il fiume Reno dà volta. Gli Ubbi alloggiarono sulla riva destra del Reno e del Meno sino a Colonia, all'oriente confinanti coi Catti. I popoli Juoni ed i Mattici sottentrarono ad essi in alcune parti di quel paese. I Marcomanni prima che emigrassero insieme ai Sedusii ed agli Arudi nella Boemia, ebbero i confini tra il Reno, il Danubio, ed i fiumi Cocaro e Nicro. Gli Alemanni furono un'irruzione di Galli nella Germania sotto Cesare Augusto, allorchè Maroboduo conduceva i Marcomanni, i Sedusii e gli Arudi nella Boemia; accamparonsi nel paese che questi

abbandonavano, cioè tra il Danubio, il Reno ed il Meno; e gli diedero il loro nome (Alemagna). — *Degli Ermioni*: Gli Ermioni abitavano verso il mezzodì sino alla riva del Danubio; tra questi furono i Cherusci, i Catti, gli Ermunduri, i Narisci, i Marcomanni, i Quadi, gli Osi, i Gotini, i Lugii, i Buri, i Marsigni. Il paese dei Cherusci ora è coltivato dai popoli Brunswicesi e Luneburgesi; quello dei Catti l'hanno gli Assiani ed i Turingi. Gli Ermunduri da principio stettero tra la Sala, l'Albi e la Boemia, poi fecerono le loro stanze a Voilandia, e nelle parti della Misnia e della Sassonia superiore, quando nella Boemia passarono gli Arudi coi Marcomanni e coi Sedusii. I Narisci furono tra il lato occidentale della Boemia ed il Danubio occupando una linea dalle sorgenti del Meno, sino alla città di Ingolstadt; di poi vennero chiamati Armalausi. I Quadi anticamente abitavano tra la Boemia, il fiume Danubio ed il Maro; di poi il loro nome venne esteso sino alle giogale dei monti Sarmatici, che sono nell'Ungheria, tra le due città, una volta celebri, d'Erla e Vacia. Gli Osi soggiornarono nelle parti della Moravia, e della Silesia, tra le città d'Ostram ed Oswieziim. Fra questi furono i Gotini, parimenti abitanti una parte della Silesia tra le sorgenti dei fiumi Maro e Varta. Quindi i Lugii, nazione grande, si estesero su quella terra che è tra il Varta e la Vistola, parte della Polonia, sino alla città di Vladislao. Vicini a questi verso l'Occidente, i Buri tra il Varta ed il Viadro; prossimi a costoro i Marsigni tra il Viadro e la Boemia, entrambi limitrofi ai Semnoni nominati di sopra. — *I Bastarni ossia Peucini*: I Bastarni una volta dimorarono dalla riva destra del Vistola sino alle bocche del fiume Istro, ora Danubio. Che essi abbiano anche soggiornato nelle isole presso quelle foci delle quali la più grande dicevasi Pence, lo indica l'altro nome che ebbero di Peucini. — *Della Srevia*: Srevia in tempi antichissimi era tutto quel paese che all'occidente stavasi circoscritto dai monti della Boemia, dai fiumi Sala, Albi e Trava, o dal golfo Codano; a settentrione dal mar Germanico; all'oriente dal golfo Albo, dal lago Albo, dal golfo Botuico, dal mare Codano e dai fiumi Vistola e

Maro; al mezzodì dal fiume Danubio. Tutto questo paese fu tenuto dagli Svevi, distinti in tante nazioni. I più antichi ed i più celebri di quei popoli furono i Semnoni, abitando diffusamente l'una e l'altra riva del fiume Viadro, il qual fiume prima era chiamato Svevo, donde ebbe il nome la nazione, e dalla nazione questo nome fu anche portato al mare, detto Svevo, che volgarmente si chiamò *Die Oostzee*; ma nei tempi che seguirono furono chiamati tutti indistintamente Svevi, dandosi questo nome a una parte degli Ermunduri; la posterità dei quali adesso ancora continua ad abitare nel paese, volgarmente detto, *Sicaben* (Svevia). — *Abitazioni dei primi Germani*: Tacito dice: Si sa chiaramente che i Germani non avevano alcuna città; neppure soffrivano che le loro abitazioni fossero tra loro unite: essi stavano in luoghi separati e lontani tra loro, secondo che invitavali una fonte, una campagna, un bosco.

Della Vindelicia e del Norico — Prima di dare la spiegazione dei luoghi presenti della Germania, fa d'uopo di considerare l'antichità di quelle terre che sono poste tra le Alpi ed il Danubio; imperocchè già fin dall'anno 300 dell'Era Volgare gli Alemanni, i Marcomanni ed i Quadi presero ad abitarle, e sempre, fino ai tempi presenti, furono possedute dalle medesime nazioni, onde furono anche incorporate all'Impero Germanico. Tolomeo adunque dice che i Reti erano posti tra il Reno, ossia tra il lago Brigantino che il Reno traversa, ed il fiume Lico: tra il Lico e l'Eno erano i Vindelici: fra questi ed il monte Cezio, che termina a Vienna sulle rive del Danubio, furono i Norici: ma ciò è falso, siccome è chiaro dalla Geografia di Strabone e di Plinio, e parimente dalla giacitura dei paesi, poichè i Reti abitavano solamente le Alpi e le valli di esse; dal settentrione sino al lago Brigantino, dalle falde delle Alpi sino al fiume Danubio dimorarono tra il lago nominato ed il fiume Eno i Vindelici. Quindi si estendevano i Norici fino al monte Cezio: e tennero anche le stesse Alpi presso la regione del Foro Giulio. Norici furono detti dalla città Noreia situata al di sopra d'Aquileia. Altre celebri città fu-

rono queste: Ovilia, ora Vels; sulla riva del Danubio, Vindoniana, che in linguaggio corrotto si dice Vindobona, ed appo Tolomeo, in lingua più ancora corrotta, si diceva Giulobona, ora volgarmente si chiama Wien; Lauriaco, ora Lorck. La capitale dei Vindelici fu Damasi, la quale poscia venne chiamata *Augusta Vindelicorum*, da una colonia ivi dedotta sotto gli auspici di Cesare Augusto. Gli altri luoghi più famosi furono: Juvanium, ossia colonia Fovania, volgarmente ora chiamata Saltzburg; quindi Reginum, ossia Regina Castra, comunemente adesso Regensburg; tirando il suo nome dal fiume Regino, oggidì Regen; quindi Batava Castra, volgarmente detta Passaw; e vicino a questa città, presso il confluente del Danubio e dell'Eno, Bojodurum, il qual nome prese dal passaggio dei Boiari, che scacciati dai Marcomanni dalla Boemia, vennero a porre la loro stanza su queste piagge, che anche oggidì sono tenute dai loro posteri, con nome però guasto, di Bavari, nei secoli antecedenti detti Boiolarii e Boiuharii. Ehbervi eziandio le città d'Abusena, detta Abensperg; Guntia, chiamata Guntzperg; Campodunum, ora Keimpten; Abudiacum, Fuesen; Jsinisca, München.

Dei fiumi, delle selve e dei monti della Germania. — I fiumi di maggior grido nella Germania, ed atti alla navigazione, sono: il Reno che per celebrità è il secondo dell'Europa: questo oltrepassando il lago Brigantino, volgarmente chiamato Der Fodensee, riceve le acque del Nicro comunemente detto Der Necher; il Meno, detto Ner Meyn; il Luppia, detto Lippe. Quindi l'Amisus ossia l'Amisia, detta Die Ems; il Visurgis detto Weser, e più in alto detto Die Werre. Quindi l'Albi, ora detto volgarmente Die Elbe; il Sala, detto Die Sale, che unisce le sue acque con quelle del Die Elbe; il Chalusus ossia Trava, detto Die Trave (Drava); il Viadrus, prima detto Suerus, e da Plinio Guttalus, oggidì lo si chiama comunemente Die Oder; la Vistula, ossia Vistilus, detto Die Weixel. Finalmente il Danubio, chiamato Die Donaw e Danaw, il più gran fiume dell'Europa, che riceve dalla sua riva destra il Licham, detto Die Sech, e l'Ænum, detto Der Ia; dalla riva sinistra il Rava, comune-

mente detto Die Rabe, ed il Marum, cioè Die March; e va a metter foce nel Ponto Eusino. — Le selve della Germania che sono state rese celebri dagli scrittori romani, sono: la selva Ercinia, che una volta ricopriva quasi tutta la Germania, più propriamente così chiamata intorno alla Boemia, detta ora volgarmente Der Bohaymerwald. La selva Bacenis, detta anche Semana, comunemente appellata Der Hartz nel ducato di Brunswick, che conserva l'antica memoria dell'Ercinia. La selva Gabreta, detta Der Doringerwaldt, posta tra la Moravia, la Polonia, e l'Ungheria. La Marziana, ossia più rettamente Hartiana, ora Der Schwartzwaldt. La Cæssa sulla riva destra del fiume Lippe, non lungi da Vessalia. — I Monti Ercinii sono la catena più celebre della Germania, e cingono la Boemia, come anche i monti Suditi. Quindi il monte Abnoba nel ducato Wirtembergese presso alle sorgenti del fiume Danubio e Nicro. Il monte Tauno nella parte opposta al Mogunziaco, detto volgarmente Der Hayrich. Il Retico, dirimpetto a Bonna, Das Liehengebirge. Il Melioboco nel ducato di Brunswick, presso la selva Semana, volgarmente chiamato Der Blochesbarch.

Qual parte della Germania sia stata soggetta all'Impero Romano. — Sarà poi pregio dell'opera, prima di venire a descrivere la Germania dei nostri tempi, l'avere primieramente accennato qual parte anticamente della Germania sia stata soggiogata dalle armi romane. — I primi popoli della Germania adunque che ebbero a provare e conoscere la forza dell'Impero Romano, e che passarono sotto la sua dominazione, furono i Cimbri. Questi essendosi mossi di loro spontanea volontà verso la Gallia e l'Italia, Caio Mario ne vinse una parte nella Gallia ed un'altra parte fu vinta a piè delle stesse Alpi. Cesare di poi, come ebbe doma la Gallia, avendo oltrepassato il fiume Reno, prese a molestare i Germani; quindi ne nacque quella perpetua guerra dei Romani colla nazione Germanica. Gli altri paesi, ove i Romani portarono le loro armi, furono subito loro sottomessi. Che i Germani siano stati spesso sopraffatti dai Romani con eserciti poderosi, piuttosto che vinti, si rileva dagli stessi scrittori di Roma. Ma qual parte della Germania

fu corsa e combattuta dagli eserciti romani, e venne finalmente in loro potere? — Furono con grandissime stragi dei Romani stessi sconfitti i popoli posti tra il fiume Reno e l'Albi, sotto i regni di Augusto e di Tiberio: ma dopo questi popoli i Romani nessuna nazione tennero sotto la loro signoria, se non quelle genti vicine al Reno, cioè i Frisii, gli Usipii, i Teucteri, gli Juoni, i Mattiaci, e limitrofi a costoro gli Alemanni: i quali tuttavia non furono in origine Germani, ma Galli: ma anche costoro, circa 200 anni dopo l'E.V., si ribellarono, e molestarono la Gallia con frequenti scorrerie, nel qual tempo ancora nacque il nome dei Franchi; questo nuovo nome fu preso dai popoli stanziati tra il fiume Reno e l'Albi dopo essersi riuniti in un sol corpo, e fattisi liberi ed indipendenti. Tutta la restante Germania al di là del fiume Albi, e del Danubio rimase sempre intatta. Questa parte di Germania avendo di poi mandati fuori gli Svevi, i Goti, i Burgundi, i Vandali ed i Longobardi ed altri popoli ancora, si mosse contro l'Impero Romano e quasi tutto il fece suo. I Marcomanni ed i Quadi abitatori del Danubio, di già sotto l'impero di M. Antonino, presero ad irrompere nella Vindelicia, nel Norico e nella Pannonia, provincie dell'Impero Romano. Nè prima questa nazione Germana si fermò finchè, impossessatasi di tutto l'Impero Romano nelle varie sue provincie, restrinse poscia lo stesso nome e la gloria di esso nei suoi propri confini. — Carlo Magno raccolse sotto il suo impero tutte queste nazioni, e fin ch'egli visse le tenne unite, ma non appena il potente conquistatore fu morto, l'anno 814, tutti questi diversi popoli, per forza da lui tenuti insieme, aspirarono a separarsi di nuovo, fin che il trattato di Verdun dell'843 tra' figli di Ludovico il Buono, diede origine al regno di Germania. — È qui necessario avvertire come presso al tempo di che ora trattiamo, ed anche più innanzi cominci a trovarsi usato il nome di *Alemagna* che i nostri più vecchi storici italiani profferivano *Lamagna*, per significare la Germania. Questo nome deriva dagli *Alemanni*, uno di que' tanti popoli che occuparono questa regione.

REGNO GERMANICO - IMPERO GERMANICO o d'ALEMAGNA. — In virtù del predetto trattato di Verdun, Lodovico il Germanico,

nipote di Carlo Magno, ottenne per sua parte tutte le provincie poste al di là del Reno che avevano fatto parte della monarchia de' Franchi, e al di qua del fiume ebbe le città di Spira, di Worms e di Magonza: ora di tutto questo stato egli compose il regno di Germania. Questo reame era difeso all'est delle marche di Carintia, di Boemia, d'Austria tra l'Ems e la Leitha, e dalla marca degli Svevi tra l'Elba e l'Oder. Aveva al sud-est le marche di Liburnia, del Friuli e dell'Istria. Finalmente al nord-est il marchesato di Nordau guardava la Germania dalle corriere de' Danesi. Nell'870 questo regno fu ampliato, per gli accordi pattuiti in Mersen della Lorena tedesca, giacente all'est della Mosca, con le città di Basilea, Strasburgo, Metz, Colonia, Trèves, Aix-la-Chapelle ed Utrecht. Le provincie germaniche di frontiera erano rette da conti. Ma durante il regno di Ludovico il fanciullo, la Franconia orientale, la Svevia, la Baviera e la Turingia eransi tramutate in signorie ereditarie e non riconoscevano d'altro che di nome l'autorità del re di Germania. Questo titolo durò tuttavia dopo la morte di Ludovico il fanciullo avvenuta nel 911, ma cessò di appartenere alla schiatta de' Carolingi. Ludovico essendo mancato in giovinezza e senza figliuolanza, Corrado di Franconia usurposi il trono; ma non riuscì a renderlo ereditario. Arrigo l'uccellatore se ne impadronì nel 919 ed il trasmise a' suoi discendenti. Costui aggrandì ancora il regno germanico vincendo Ungheresi e Normanni, e istituendo nuovi margraviati, che furono quelli di Sleswig, della Sassonia settentrionale, della Slesia e della Lusazia alta e bassa. Questo Arrigo l'uccellatore, già re di Germania, fu salutato *imperadore* nel 933. Ciò nondimanco il titolo di re di Germania non fu interamente surrogato da quello d'imperadore se non sotto il suo figlio che fu Ottone il Grande, nel 962. Da allora in poi il titolo di re di Germania fu semplicemente riservato ai figli degli imperadori; ed avvegnacchè la corona fosse elettiva di diritto, in fatto diventò ereditaria. Gli imperadori facevano conferire il titolo di re di Germania ai loro figli dagli Elettori, per rassicurare la trasmissione ereditaria della corona nella propria famiglia. I re di Germania venivano quindi in Italia a ricevere la corona

di ferro col titolo di re di Lombardia, ma non assumevan titolo d'imperatore se non quando avessero celebrata in Roma la loro incoronazione. Per tal modo i re di Germania intendevano continuare la tradizione dell'Impero Romano. Ciò non ostante, sul declinare del secolo XIII, quando gl'imperatori d'Alemagna si furono liberati da quella specie di supremazia che la corte di Roma voleva esercitare verso di loro, i due titoli di re di Germania e d'imperatore si andarono a poco a poco confondendo; sino a che, quando la casa d'Austria si trovò assodata sul trono, a mezzo il secolo XV, introdusse la nuova consuetudine di far conferire il titolo di *Re de' Romani* all'erede presuntivo della corona, e questo titolo fece al tutto sparire quello di re di Germania (V. IMPERO D'AUSTRIA).

ALEMAGNA o GERMANIA MODERNA. — L'Alemagna sta fra il 5° e 15° longit. est (dal meridiano di Parigi), 46° e 54° latit. nord. È confinata all'ovest da Paesi Bassi, dalla Francia e dalla Svizzera, al sud dalle Alpi, dalle pianure di Lombardia e dal Veneto, all'est dalla Ungheria, dalla Polonia e dalla Prussia (regno), al nord dalla Danimarca, la quale la chiude in una zona di terre che, salvo un picciol canto dell'Adriatico, non è interrotta se non da una parte de' mari del Nord e del Baltico. Forma dunque l'Alemagna una massa compatta di circa 100 miglia geografiche di lunghezza, sopra 120 di larghezza, e 12,000 quadrate di superficie, di guisa che si può chiamarla a diritto una regione essenzialmente continentale. Posta alle porte dell'Europa slava semiorientale, contigua all'estremo Occidente, ad egual modo prossima ai popoli del Settentrione alto e di quei del Mezzogiorno, esposta ad influssi tanto diversi ch'ella subisce senza esserne dominata, tutti i principii di un incivilimento vario ed intero le derivano; e la sua postura geografica, che la rende centro dell'Europa occidentale, la pone altresì nel mezzo de' popoli colti, assicurandole per tal modo il titolo di cuore dell'Europa civile. — L'Alemagna si compone di 40 stati di assai diversa grandezza, e son questi:

1. Paesi austriaci: arciducato d'Austria, ducati di Salzburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, Friuli, Trieste, Tirol, re-

gno di Boemia, margraviato di Moravia, Silesia austriaca.

2. Paesi prussiani: Brandeburgo, Pomerania, Silesia prussiana, Sassonia, Vestfalia, provincia renana.

3. Paesi olandesi: granducato di Lussemburgo, Limburgo.

4. Paesi danesi: ducati di Holstein e di Lauenburgo.

5. Regno di Baviera.

6. — Wurtemberg.

7. — Hannover.

8. — Sassonia.

9. Granducato di Baden.

10. — Assia.

11. — Assia elettorale.

12. — Sassonia-Weimar.

13. — Meclemburgo-Schwerin.

14. — Meclemburgo-Strelitz.

15. — Holstein-Oldenburgo.

16. Ducato di Nassau.

17. — Brunswick.

18. — Sassonia-Coburgo-Gotha.

19. — Sassonia-Meiningen-Hildburghausen.

20. — Sassonia-Altenburgo.

21. — Anhalt-Dessau.

22. — Anhalt-Bernburgo.

23. — Anhalt-Koeten.

24. Principato di Reuss-Greiz.

25. — Reuss-Schleitz.

26. — Reuss-Lobenstein-Ebersdorf.

27. — Schwartzburgo -- Rudolstadt.

28. — Schwartzburgo-Sondershausen.

29. — Lippe-Detmold.

30. — Lippe-Scauenburgo.

31. — Waldeck.

32. — Hohenzoll. - Sigmaringen.

33. — Hohenzollern-Hechingen.

34. — Lichtenstein.

35. — Assia-Omburgo.

36. Città libere: Francofort.

37. — Brema.

38. — Amburgo.

39. — Lubeca.

40. Signoria di Kniphausen.

La giacitura geografica di questi Stati è come segue:

Al nord, andando dall'ovest all'est: Oldenburgo, Kniphausen, Hannover, Brunswick, Brema, Amburgo, Lubeca, Holstein (sotto la Danimarca), Meclemburgo, Sassonia prussiana, Brandeburgo e Po-

merania (questi ultimi tre appartengono alla Prussia).

Nel mezzo : Lussemburgo (dipendente dall'Olanda), granducato del Basso Reno (sotto la Prussia), Nassau, Francofort-sul-Meno, Lippe, Waldeck, Assia, Schwartzburgo, Reuss, Anhalt, ducati del regno di Sassonia.

Al sud : Baden, Wurtemberg, Hohenzollern, Baviera, Lichtenstein, Boemia, Stati austriaci.

Alcuni di questi Stati hanno province sperperate in varie contrade dell'Alemagna.

L'impero d'Alemagna si divideva in 10 circoli : Alta Sassonia, Bassa Sassonia, Vestfalia, Svezia, Baviera, Austria, Alto Reno, Basso Reno, Franconia, Borgogna. Questa divisione, fatta nel 1512 da Massimiliano imperadore, durò fino al termine del secolo XVIII. — L'Alemagna o Germania ha un numero grande di montagne; le principali son quelle diramate dalle Alpi Retiche e Noriche; poi vengono i monti Erzgebirge e Carpazi. Tutto il paese si parte in due grandi regioni naturali : Alemagna o Germania alta, ed Alemagna o Germania bassa, la prima al sud e all'ovest, la seconda al nord e all'est, e son separate dai monti dell'Erzgebirge e del Thuringerwald. — Molti fiumi la irrigano; principalissimi : l'Ems, il Weser, l'Elba, l'Oder, il Danubio. — Miniere in gran copia di ferro, di stagno, di piombo, di bismuto, di cobalto, d'argento, di mercurio, ecc. ecc. rendono ricco quel suolo. — Fertile è il territorio; vi si nutrono cavalli assai forti, e specialmente dalle parti del Meclemburgo, dell'Holstein, della Frisia. — Vi fiorisce ogni guisa d'industria e di commercio, soprattutto i lavori di stoffetta, d'oreficeria, d'orologeria, di balocchi da fanciulli, ecc. e il commercio de' libri di cui si tiene gran fiera a Lipsia. — La letteratura tedesca per lungo tempo fu tutta cosa imitativa, ma nel secolo XVIII divenne originale e grande per opera principalmente di Klopstock, Lessing, Wieland, Kotzebue, Schlegel, Schiller, Goëthe; parimente la filosofia si levò in alto per nomi sommi, fra' quali primeggiano Leibnizio, Kant, Schelling; finalmente la filologia, la critica, le lingue, l'archeologia furonvi recate ad un segno che non ha pari. Vendute università propagano i germi del

sapere nell'Alemagna e fioriscono per dottissimi professori; e sono le università di Vienna, di Praga, di Berlino, di Koenisberg, di Greifswald, di Breslau, di Halle, di Munster, di Bonn, di Monaco, di Erlangen, di Wurtzburg, di Tubinga, di Fideiberga, di Friburgo in Brisgovia, di Lipsia, di Jena, di Gottinga, di Marburgo, di Giessen, di Rostock e di Kiel. — Tre religioni vi dominano : Luterana, Calvinista e Cattolica; le prime due si sono da qualche tempo unite sotto la comune denominazione di *Chiesa evangelica*; eccetto l'Austria, la Baviera, Baden, Hohenzollern e Lichtenstein che sono cattolici, tutto il resto è evangelico, se ne toglie forse un 300 mila ebrei, alquanto *Menoniti*, *Fratelli Moravi* e altre sette minori.

Genio storico. — A quanto di sopra si è detto sulla storia germanica, per la parte antica, aggiungasi per la parte moderna ciò che segue. Il trattato di Verdun dell'anno 843 oltre al regno di Germania diede principio ai regni dell'Alemagna e della Baviera, che a breve andare si confusero col primo sotto il nome comune di *Alemagna*. La quale separata stabilmente dalla Francia e dall'Italia, posciachè fu deposto Carlo il Grosso nell'887, fu tuttavia governata da re Carolingi, quali si furono Arnoldo di Carintia e Ludovico il fanciullo, dall'anno 887 al 911. Estintasi questa famiglia, la monarchia divenne elettiva. — Erano gli *Elettori* i principi che come feudatari possedevano Stati nell'Alemagna. Dapprima il numero di questi elettori fu illimitato, ma presso al secolo XIII si ridussero a sette; ciò furono : gli arcivescovi di Maganza, di Treveri e di Colonia, i duchi del Palatinato, di Brandeburgo e di Sassonia ed il re di Boemia. Per la pace di Vestfalia del 1648 fu aggiunto un ottavo elettore, il duca di Baviera, e nel 1692 la casa di Brunswick-Luneburgo formò un nono elettorato. Ma nel 1777 l'elettorato di Baviera cessò per la estinzione della casa regnante, e così gli elettori si ridussero di nove ad otto. I quali durarono fino al 1806 in che l'impero germanico fu abolito. Nel 1814 ristaurossi il corpo elettorale, ma non ebbe vita, per essersi a quel tempo stesso fondata la Confederazione germanica. — Il corpo degli elettori quando doveva far la scelta dello

imperatore si congregava a Francfort sul Meno e quivi pure incoronavasi il nuovo eletto. Gli ambasciatori dei potentati stranieri ed anche gli stessi principi dell'impero dovevano allontanarsi dalla città il giorno della elezione. Gli elettori godevano di grandi prerogative. E ciò basti quanto ad essi. — Ora ritornando alla storia della successione imperiale, la corona fu per diritto elettivo conferita a Corrado I duca di Franconia. Gli succedette la casa di Sassonia nella persona di Arrigo I l'Uccellatore, come fu detto più innanzi, la quale dopo aver dati cinque sovrani all'Alemagna rinnovellò, nella persona di Ottone il Grande, l'impero di Carlo Magno (962-973). Da allora in poi la corona imperiale che alternativamente avevano cinia i re di Francia, di Alemagna e d'Italia, appartenne unicamente all'Alemagna col titolo di *sacro romano impero della nazione tedesca*. La casa di Sassonia aggregò all'impero la Lotaringia (Lorena), la Boemia e l'Italia. Alla famiglia Sassone succedette la casa di Franconia (1024-1125), che aggiunse agli Stati imperiali il regno d'Arles, e venne alle prime contese coi papi. La casa di Svevia o degli Hohenstaufen ascese quindi sul trono e vide primieramente Corrado III, poi Federico Barbarossa recar la potenza imperiale al sommo grado di autorità e di splendore. Ciò fu dagli anni 1139 al 1190; ma i loro discendenti osteggiati ad un tempo medesimo dai loro vassalli e dai papi, e sovente deposti dagli elettori, caddero finalmente in grande depressione. Il regno loro fu continuamente perturbato dalle guerre de' guelfi e de' ghibellini. Alla morte di Corrado IV ebbe principio il grande interregno di quasi 20 anni (1251-1273), che gittò l'Alemagna nella anarchia. Rodolfo d'Absburgo dal 1273 al 1291 ristaurò alquanto con l'operosità sua l'autorità imperiale; ma sotto i successori immediati di lui e sotto i principi di Baviera e di Lussemburgo, i grandi feudatari e gli elettori dell'impero vennero ampliando via via il loro potere. I diritti di essi furono pubblicamente sanciti con la famosa *bolla d'oro* da Carlo IV imperatore nel 1356. Nel 1438 Alberto d'Absburgo fu eletto imperatore e fu lo stipite della casa d'Austria che fino ai dì nostri ha tenuto l'impero. Carlo Quinto, quarto imperatore di questa

casa, eletto nel 1519 rimise nel più gran fiore la imperial dignità; fece prosperamente la guerra a Francesco I di Francia, e l'Alemagna ebbe per alcun tempo la preponderanza nelle cose d'Europa. Ferdinando suo fratello resse poi saviamente l'impero, e dopo di lui non seguirono mutamenti di gran conto fino al regno di Ferdinando II, sotto di cui ebbe principio la guerra de'trent'anni (1618-1648), che finì col trasferire la preponderanza europea dalla Germania alla Francia, e coll'assodar fra Tedeschi la religione luterana. I regni di Leopoldo I, di Giuseppe II, e di Carlo VI furono travagliati da lunghe guerre contro Luigi XIV e Luigi XV. La morte di Carlo VI, avvenuta nel 1740, diede luogo alla guerra della Successione austriaca, che pose in capo la corona al marito di Maria Teresa, figlia di Carlo VI, e così recò il trono imperiale a Francesco I della casa di Lorena. Finalmente nel 1806 l'impero germanico ebbe fine per la rinunzia fattane da Francesco II, che ritenne i suoi stati ereditarii assumendo il titolo d'imperatore d'Austria (*). La maggior parte dei

(*) Stimiamo prezzo dell'opera svolgere più particolarmente la costituzione dell'impero Germanico o d'Alemagna, che si fece continuatore nel mondo moderno della tradizione dell'impero Romano. — L'impero d'Alemagna fu, come si è veduto a suo luogo, una monarchia ereditaria sotto i Carolingi. Dopo di loro divenuto elettivo, primariamente la elezione apparteneva alla universalità delle oquali componenti la corporazione germanica: furono Franchi, Svevi, Bavari, Sassoni, Lotaringi, Frisii. Poi fu trasferita nei soli principi o grandi feudatarii (1156); quindi si restringe da principio per uso (1256), in seguito per una legge formale, che fu detta la *Bolla d'Oro*, fra le mani di 7 elettori (1356). Nell'originale il papa consacrava ed incoronava l'imperatore; ma Lodovico il Bavaro negò nel 1338, questa cerimonia non essere necessaria, e che l'imperatore eletto a maggioranza di voti era, per virtù di questa elezione, imperatore legittimo. Gli imperatori, per assicurare l'eredità della corona nella loro famiglia, facevano incoronare il successore col titolo di *re de' Romani*, mentre ch'essi ancora erano in vita. Il primo re de' Romani fu Arrigo figlio dell'imperatore Federico II che ricevette il titolo nel 1225. L'imperatore nell'atto che incoronavasi a Francfort sul Meno, sottoscriveva una costituzione o capitulatione che stativa e limitava i suoi diritti, che consistevano: 1° nel potere di fare le leggi che l'imperatore doveva esercitare in unione degli Stati; 2° nel supremo potere giudiziario; 3° nel potere supremo feudale; 4° finalmente nel potere di conferire privilegi. Egli doveva convocare gli Stati generali o la Dieta, non solo per fare le leggi, ma per tutti i negozi generali dell'impero, per dichiarare la guerra o concludere la pace, per mandare

piccioli stati che formavano l'impero germanico o d'Alemagna, si unirono allora sotto il titolo di *Confederazione del Reno* e sotto la protezione di Napoleone imperadore.

o ricevere ambasciatori. Doveva altresì dimandare l'assenso della dieta ove si trattasse del conferimento di benefici o di feudi di qualche importanza, e specialmente per imporre le gravanze, che ordinariamente componevasi di quattro titoli: 1° delle prerogative, o compenso allogato per le spese dell'impero, il mantenimento della camera imperiale, lo stipendio dell'esercito e la difesa del territorio, 2° de' demani; 3° de' diritti di regalia; 4° delle prestazioni di servizio personale. Quelle gravanze od imposte ordinarie si registravano nel libro dell'impero e si chiamavano *matricola*. Le gravanze straordinarie o *halsell* erano indicate col nome di *messi romani*. Gli Stati generali o Diete erano formate di membri ecclesiastici, cioè principi ecclesiastici elettori, arcivescovi e vescovi, priori, abati, i gran maestri dell'ordine Teutonico e dell'ordine di S. Giovanni, e di membri secolari, come i principi elettori secolari, i duchi, i principi, i langravi, i margravi, i burgravi, i conti e le città imperiali. I novali trattavano in tre collegi: nel collegio de' principi elettori, nel collegio de' principi, nel collegio delle città imperiali. Ogni collegio deliberava da sé e faceva processo verbale, senza più. — Leggi fondamentali dell'impero erano: 1° le deliberazioni della dieta; 2° l'editto di pace perpetua del 1495, che vietava ogni specie di disfidata sotto pena del bando imperiale; 3° la Bolla d'oro; 4° le capitolazioni degli imperadori; 5° il trattato di Passaw ossia la pace di religione del 1552; 6° la pace di Vestfalia del 1648.

Serie cronologica degli imperadori germanici.

Carolingi.

Carlomagno imperadore	800-814
Lodovico il Buono imperadore	814-840
Lotario I imperadore	840-855
Lodovico II re di Germania, 855, imp.	855-876
Carlo il Calvo imperadore	876-877
Carlomagno re di Baviera	876-889
Lodovico III, il Sassone, re di Germania	876-881
Carlo il Grosso re d'Alemagna o Alemagna, 876, imperadore e re di Germania	881-887
Arnolfo, bastardo di Carlomagno, re di Alemagna, 887, imperadore	887-899
Lodovico IV il Fanciullo, re d'Alemagna	899-911
Corrado I di Franconia, re	911-918

Casa di Sassonia.

Arrigo I, l'Uccellatore, re	919-936
Ottono I, il Grande, re 936, imperad.	936-973
Ottono II, re, 962, imperadore	973-983
Ottono III, il Santo, imperadore	1002-1023

Casa di Franconia.

Corrado II, il Salico, imperadore	1024-1039
Arrigo III imperadore	1039-1056
Arrigo IV imperadore	1056-1106
Rodolfo di Rheinfelden anti-imper.	1077-1080
Ermanno di Lussemburgo anti-imper.	1081-1088

La *Confederazione del Reno* era composta come segue: I regni di Baviera, Wurtemberg, Sassonia, Vestfalia; i granducati di Francoforte, Baden, Berg e Clèves, Assia Darmstadt, Vurzburg, Sassonia

Corrado re di Germania	1087-1099
Arrigo V re di Germania, 1099, imp.	1106-1125
Lotario II di Supplimburgo, re 1125, imperadore	1133-1137

Casa di Svevia o di Hohenstaufen.

Corrado III imperadore	1138-1152
Federigo I, Barbarossa, imperadore	1152-1196
Arrigo IV imperadore	1196-1197
Filippo imperadore	1198-1208
Ottono di Brunswick imperadore	1208-1218
Federigo II imperadore	1220-1250
Arrigo VI di Svevia di Turingia anti-imperadore	1206
Corrado IV imperadore	1250-1254

Grande Interregno.

Guglielmo d'Olanda	1247-1256
Riccardo di Cornovaglia	1257-1272
Alfonso di Castiglia	1257-1273

Casa d'Assburgo o d'Austria.

Rodolfo I imperadore	1273-1291
Adolfo di Nassau imperadore	1292-1298
Alberto I d'Austria imperadore	1298-1308

Casa di Lussemburgo e di Baviera.

Arrigo II di Lussemburgo, imperadore	1308-1313
Lodovico V, il Bava, imperadore	1313-1347
Federigo III, il Bello, anti-imper.	1313-1330
Carlo IV di Lussemburgo, imperadore	1347-1378
Venceslao di Lussemburgo, imperad.	1378-1400
Roberto, il Bava, imperadore	1400-1410
Giosse di Moravia, imperadore	1410-1411
Sigismondo di Lussemburgo, imperad.	1411-1437

Casa d'Austria.

Alberto II imperadore	1438-1469
Federigo III imperadore	1469-1493
Massimiliano I imperadore	1493-1519
Carlo V imperadore	1519-1556
Ferdinando I imperadore	1556-1564
Massimiliano II imperadore	1564-1576
Rodolfo II imperadore	1576-1612
Mattia imperadore	1612-1619
Ferdinando II imperadore	1619-1637
Ferdinando III imperadore	1637-1657
Leopoldo I imperadore	1658-1705
Giuseppe I imperadore	1705-1711
Carlo VI imperadore	1711-1740
Carlo VII dopo un interregno imper.	1742-1745

Casa d'Austria-Lorena.

Francesco I (marito di Maria Teresa) imperadore	1765-1795
Giuseppe II imperadore	1765-1790
Leopoldo II imperadore	1790-1792
Francesco II imperadore	1792-1806
(Francesco II nel 1806 rinunziò l'impero di Germania, scribendosi il titolo d'imperatore d'Austria).	

Weimar; i ducati di Sassonia Gotha, Sassonia Meiningen, Sassonia Hildburghausen, Sassonia Coburgo Saalfeld, Mecklenburgo Schwerin, Mecklenburgo Strelitz; i principati di Nassau Usingen, Nassau Weilburg, Hohenzollern Hechingen, Hohenzollern Sigmaringen, Isemburg Birstein, Lichtenstein, La Layen, Anhalt Brenburg, Anhalt Koeten, Anhalt Dessau, Lippe Detmold, Lippe Schauenburg, Reuss Ebersdorf, Reuss Greitz, Reuss Lobenstein, Reuss Schleitz, Schwartzburg Rudolstadt, Schwartzburg Sondershausen, Waldeck, Lubeca col ducato d'Holstein Oldemburgo. — La Confederazione del Reno ebbe vita quanto l'impero napoleonico.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Le divisioni politiche stabilite nell'Alemagna derivano certamente dalla sua istoria, ma portano altresì tutti i segni della naturale configurazione di quel suolo. In questa configurazione adunque si varia e disgregata, non meno che nella istoria della feudalità, si vogliono attingere le ragioni di quel frastagliamento politico tutto proprio, che in ogni tempo ha distinta la Germania da ogni altro paese, e che forse sarà sempre un ostacolo insuperabile alla unità di codesto gran corpo politico. — Caduto Napoleone, la Germania, contenta d'aver recuperata la sua indipendenza, volle porla in salvo da un nuovo assalto. Fu questo il principale intendimento onde venne sancita la Confederazione germanica, l'anno 1814, nel Congresso di Vienna. La Confederazione assunse il carico di mantenere l'indipendenza a ciascuno degli Stati confederati, non meno che i diritti fra principi e sudditi. A tal effetto siede stabilmente a Francfort sul Meno un parlamento di rappresentanti di tutti gli Stati che ha nome di *Dieta Germanica*. La Dieta vince i partiti a maggioranza di voti, de' quali ogni Stato ha uno o parecchi; ne' casi di maggior momento, si aduna, come dicono, in Dieta grande, e delibera in pieno, vale a dire, che ogni Stato fa uso di tutti i suoi voti. Nella Dieta ordinaria ogni rappresentante vota secondo il proprio grado, ed ha un solo suffragio. Quanto al numero de' suffragi, gli Stati componenti la Confederazione furono divisi in quattro ordini o classi: Gli Stati di prima classe hanno 4 voti; gli Stati

di seconda ne hanno 3; gli Stati di terza ne hanno 2; finalmente gli Stati di quarta classe hanno un sol voto. L'Austria tiene la presidenza. Le contribuzioni si votano per cinque anni. La guerra contro gli Stati stranieri si fa in comune. Ogni Stato della Legadec sempre tener pronto a entrare in campo un certo numero di soldati, che chiamano *contingente*; l'insieme forma l'esercito della Lega. Il generale supremo è scelto dalla medesima. Fortezze della Confederazione son dichiarate quelle di Magonza, Lussemburgo e Landau ed occupate da Prussiani ed Austriaci, quanto alla prima, da' Prussiani la seconda, da' Bavari la terza. L'Austria e la Prussia non entrano nella Confederazione se non per alcune delle loro province, che sono le seguenti: L'*Austria tedesca*, ossia l'Arciducato d'Austria, il ducato di Stiria, il regno d'Illiria, la contea del Tirolo col Voralberg, il Regno di Boemia e il Margraviato di Moravia con la Silesia austriaca. La *Prussia tedesca*, che è quanto dire tutta la monarchia, salvo la Prussia (regno) e il gran ducato di Posen. Oltre l'impero d'Austria e il regno di Prussia, fan parte della Confederazione: i regni di Annover, di Baviera, di Sassonia e di Wurtemberg; l'elettorato di Assia; i granducati di Baden, di Assia-Darmstadt, di Lussemburgo, di Sassonia-Weimar, di Oldemburgo, di Mecklenburgo-Schwerin e di Mecklenburgo-Strelitz; i ducati d'Holstein e Laucnburgo, di Nassau, di Brunswick, d'Anhalt-Koeten, di Dessau, di Brenburgo, di Sassonia-Meiningen, di Sassonia-Altenburgo, di Sassonia-Coburgo-Gotha; i principati di Schwartzburg-Sonderhausen e Rudolstadt, di Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, di Lichtenstein, di Reuss ramo primogenito, e ramo secondogenito, di Lippe-Detmold, Schauenburg-Lippe, di Waldek e di Assia-Omburgo; le quattro città libere di Lubeca, Francfort sul Meno, Brema e Amburgo. Tutta la Confederazione ha una superficie di 11,436 miglia quadrate. — Popolazione totale: 43,286,116 (nel 1853).

I seguenti tre specchi statistici compendiano la condizione politica, civile, militare ed economica della Confederazione, secondo l'*Almanacco di Gotha del 1858*.

Notizie statistiche (secondo l'atto federale tedesco del 9 giugno 1815).

STATI	SOPRACCHIA nel 1863	ANTANTI nel 1863	CORPI d' esercito	CONTINGENTE principale	RISERVA	TOTALE del Conting.	RAPPRESENTANTI	
							Plen.	Posto
1. Austria	3545,75	42,919,300	I, II e III	110626	14607	142233	4	I
2. Prussia e Hohenzoll.	3389,18	42,937,228	IV, V e VI	93316	26662	119978	4	II.
3. Baviera	1367,50	4,369,452	VII	41533	11867	53400	4	III.
4. Sassonia-royale	771,67	4,987,832	IX, 1 ^a divis.	15000	4000	18000	4	IV.
5. Hannover	700,48	1,819,253	X, 4 ^a divis.	45230	4351	15681	4	V.
6. Wurtemberg	354,28	1,733,269	VIII, 1 ^a divis.	46281	1652	26933	4	VI.
7. Baden	278,01	1,456,943	VIII, 2 ^a divis.	41667	3333	45000	4	VII.
8. Assa elettorale	473,77	755,360	IX, 1 ^a divis.	6626	1893	8519	3	VIII.
9. Assa granducale	452,83	854,314	VIII, 3 ^a divis.	7228	2065	9293	3	IX.
10. Holstein e Lauenburgo	487,33	550,000	X, 2 ^a divis.	4250	4200	8450	3	X.
11. Lussemburgo	87,58	291,262	IX, 2 ^a divis.	2669	845	3514	3	XI.
12. Brunswick	67,73	267,177	X, 1 ^a divis.	2435	699	3134	2	XII.
13. Mecklenburgo-Schw.	250,84	542,763	X, 2 ^a divis.	4177	4193	8370	2	XIV.
14. Nassau	86,50	429,060	IX, 2 ^a divis.	3533	4009	7542	2	XIII.
15. Sassonia-Weimar	66,12	262,524		2395	676	3071	4	
16. Sassonia-Meiningen	46,30	466,364	Divisione	4342	385	4726	4	
17. Sassonia-Altenbourg	24,17	432,849	di riserva	4136	327	4463	4	XII.
18. Sosa-Cobourg-Gotha	36,49	450,454		1302	372	1674	4	
19. Mecklenburgo-Strelitz	49,49	99,756	X, 2 ^a divis.	838	229	1067	4	XIV.
20. Oldenburg e Kniph.	116,05	284,226	X, 2 ^a divis.	2575	735	3311	4	XV.
21. Anhalt-Dess.-Koethen	28,22	411,759		996	281	1276	4	
22. Anhalt-Bernburg	45,03	32,641		432	133	565	4	
23. Schw. - Sonderhaus	45,48	73,936		526	450	676	4	XV.
24. Schw.-Rudolstadt	47,40	69,638		629	486	1115	4	
25. Lichtenstein	2,90	7,000	Divisione	64	18	82	4	
26. Waldeck	21,84	59,697	di	666	473	739	4	
27. Reuss, ramo primogen.	6,29	31,806	riserva	869	218	1087	4	
28. Reuss, ramo secondogen.	45,15	79,824		245	76	321	4	XVI.
29. Schaumburg-Lippe	8,05	29,000		841	211	1052	4	
30. Lippe	20,52	406,615		133	67	200	4	
31. Assa-Hombourg	4,76	24,921		475	436	611	4	
32. Lubeca	6,62	48,425	X, 2 ^a divis.	559	460	719	4	
33. Francoforte	1,83	78,450	Div. di ris.	566	462	728	4	XVII.
34. Brema	4,58	88,000	X, 2 ^a divis.	4514	433	4947	4	
35. Amburgo	6,39	241,250	X, 2 ^a divis.				4	
TOTALE	41436,97	43,286,416		351924	100549	452473	66	XVII.

Esercito federale nel 1856 (*). — Infanteria (contingente e riserva) 335,897; scorridori (bersaglieri) 31,000; cavalleria 72,975; artiglieria 48,846; guastatori e corpo del genio 11,530; stato-maggiore 2587; totale 562,735 uomini. — Boccho da fuoco: 4356 cannoni, 56 razai (traquettes) e 250 pezzi da assedio.

(*) Il quadro dello stato dell'esercito federale nel 1857 non è ancora stabilito.

II.

XV. Matrice della Confederazione Germanica secondo le risoluzioni dell'Assemblea federale del 14 aprile 1842 e del 3 ottobre 1851 (Fiorini del regno)

STATI FEDERALI	POPOLAZIONE secondo la matrice del 1819	A 60000 fiorini		A 30000 fiorini		A 10000 fiorini
		Fiorini		Fiorini		
		Kr.		Kr.		
Austria	9,563,227	18864	6	9430	33	314,35167
Prussia	7,948,439	45810	45	7985	7	263,76461
Sassonia (regno di)	4,180,000	2386	55	4493	98	39,78200
Baviera	3,560,000	7681	12	3540	36	418,01964
Hannover	4,365,351	2286	28	4294	14	43,27456
Wurtemberg	4,395,482	2775	43	4287	51	46,26189
Baden	4,000,000	1949	6	294	33	33,15167

STATI FEDERALI	Popolazione secondo la matrice del 1856	A 60000 fiorini		A 30000 fiorini		A 10000 fiorini
		Fiorini		Fiorini		Fiorini
			Kr.		Kr.	
Assia (elettorato di)	567,868	1129	33	565	58	18,82961
Assia (granducato di)	619,500	1238	15	616	7	20,53716
Holstein e Lauenburgo	360,000	716	5	358	2	11,93460
Lussemburgo e Limburgo	263,583	561	21	282	12	8,19576
Brunswick	209,600	416	35	208	28	6,94859
Mecklenburgo-Schwerin	338,000	712	6	356	3	11,68829
Nassau	302,700	605	14	301	7	10,05729
Sassonia-Weimar	291,000	582	49	291	54	9,66348
Sassonia-Meiningen-Hildburghausen	115,000	228	15	114	22	3,84234
Sassonia-Coburgo-Gotha	111,000	221	59	111	—	3,69972
Sassonia-Altenburgo	99,200	195	20	97	40	3,25549
Mecklenburgo-Strelitz	71,700	142	15	71	24	2,37926
Oldenburg	220,718	439	2	219	31	7,31747
Anhalt-Dessau	52,947	105	19	52	10	1,75528
Anhalt-Bernburgo	37,016	73	11	36	51	1,22513
Anhalt-Koethen	32,351	64	33	32	17	1,07593
Schwarzburgo-Sondershausen	63,447	126	15	63	52	1,95570
Schwarzburgo-Rudolstadt	53,937	107	17	53	39	1,78906
Hohenzollern-Hechingen	14,300	28	54	14	25	0,48460
Lichtenstein	5,516	11	2	5	31	0,18367
Hohenzollern-Sigmaringen	35,600	70	11	35	22	1,17887
Wurtemberg	51,877	103	11	51	36	1,71960
Reuss, ramo primogenito	22,255	44	16	22	8	0,73729
Reuss, ramo secondogenito	12,505	25	20	12	55	0,38608
Saumburgo-Lippe	21,000	41	16	20	52	0,69918
Lippe	72,462	144	20	71	11	2,38827
Assia-Omburgo	50,000	100	17	50	19	1,66001
Lubecca	15,650	30	52	15	26	0,44704
Frankforto	47,850	95	11	47	35	1,59630
Brema	48,500	96	28	48	11	1,60785
Ambrigo	122,800	245	11	122	6	4,30308
TOTALE	30,154,292	60000	—	30000	—	10000

III.

Unione doganale e commerciale (Zoll-Weein).

STATI	Miglia quadrate	Popolaz. nel 1856	Popolaz. per ogni mig. q. nel 1856	Prodotto l'importazione, esportazione transito	
				nel 1855	nel 1856
				Talleri	
1. Prussia	5200,13	17,556,556	2641	16,012732	16,300930
2. Lussemburgo	86,6	189,880	1066	79721	83199
3. Baviera	1396,12	4,547,239	3273	1,097909	1,089147
4. Sassonia (regno)	972,16	2,039,176	7509	2,266958	2,060697
5. Hannover con Saumburgo-Lippe	708,53	1,891,317	2610	2,301326	2,568732
6. Wurtemberg	362,85	1,069,720	4712	3,50906	377362
7. Baden	275,5	1,312,918	8763	85-999	769851
8. Assia (elettorato di)	203,13	709,659	3981	297997	34173
9. Assia (granducato di)	154,27	818,102	5552	0,98392	1,50570
10. Turingia (raggio doganale della)	237,38	1,025,642	1618	3,75965	354168
11. Brunswick	63,18	255,771	3269	296163	297397
12. Oldenburg	97,25	231,181	2359	101546	217568
13. Nassau	81,73	428,737	5068	64013	80632
14. Francoforte sul Meno	4,8	76,146	—	814810	888158
TOTALE	9112,87	32,721,314	3590	26,301650	26,172563

(*) Si sono prese le parti dell'Unione nelle loro frontiere doganali speciali, e non secondo i loro limiti territoriali.

Germania (Mare di) (V. Nord).

Germanica (Geogr. antica) — Antica città dell'Asia in Siria nella Comagena; secondo Tolomeo sorgeva presso al monte Aman. L'*Itinerario* d'Antonino descrive due strade che da questa città traevano a Edessa. Germanica è assai ricordata nell'istoria ecclesiastica per essere patria di Nestorio, il celebre eretico, e perchè l'altro eretico, Eudossio, n'era vescovo. Germanica, secondo Teodoreto, sorgeva ai confini della Cilicia, della Siria e della Cappadocia. Ebbe un tempo anche il nome di *Cesarea*. In questa città Pescennio vestì la porpora imperiale.

Germano (San) (Geogr. statistica) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Sora, capoluogo di circondario. — Trovasi sulla riva destra del Rapido, appiedi del Montecassino. L'aria che vi si respira generalmente non è molto salubre, ed è nella state pernicioso. È cinta di mura con tre porte, e difesa da un forte. Vi sono belle chiese e privati edifizii, fra quali quello vastissimo, abitato dall'abate di Montecassino (che è il vescovo di S. Germano), è uno dei più ragguardevoli del regno. Le circostanti campagne producono ogni genere di derrate. — San Germano universalmente si crede sorta sulle rovine delle antiche *Cassinum* ed *Aquinum*, i cui avanzi osservansi nei dintorni. Il sito ove è posta la fa soggetta, ogni volta che la guerra romoreggi, ad essere o alloggiamento di eserciti o campo di combattimenti, come specialmente ai tempi del dominio svevo. — San Germano fu presa nel 1730 dagli Spagnuoli. Murat vi fu sconfitto dagli Austriaci il 16 marzo 1815. — È distante 31 kil. da Sora, al sudest e 54 da Capua, al nordnordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Gers, Egiritus (Geogr. fisica) — Finne di Francia, il quale nasce ne' Pirenei, e percorre i dipartimenti degli Alti Pirenei, del Gers, al quale dà il nome, di Lot e Garonna, e va a cadere nella Garonna dopo 130 kil. di corso, 7 kil. al di là d'Agen. Il suo cammino è dal sud al nord.

Gers (Geogr. fis. e statistica). — Uno dei dipartimenti della Francia, il quale fu formato dalle antiche provincie francesi dell'Armagnac, dell'Astarac, e di una

parte della Lomagne, del Comminges e del Condomese. È conterminato dagli altri dipartimenti, delle Lande all'ovest, dell'Alta Garonna e di Tarn e Garonna all'est, degli Alti Pirenei al sud, del Lot e Garonna al nord. La sua superficie ha 6152 kil. quadrati. Montagne e valli annaffiate dal sud al nord dai molti affluenti della Garonna rendono svariato il suo aspetto. Il regno minerale ivi offre marmi rossi e verdi, marna, spato da fondere, ecc. Ha macchie. Vi si coltivano grano, viti, legumi secchi, lino, aglio, cipolle in ammassata quantità. La pastorizia vi nutre grosso bestiame, cavalli, muli, somieri e porci. La cacciagione vi trova molto volatile e selvaggina. Son celebri i legati delle anitre di questo territorio. La industria vi distilla acquarente molto pregiata, vi tesse pannilani, vi fabbrica vetri, maioliche, ecc. — Auch n'è il capoluogo. — Questo dipartimento dipende dalla corte regia di Agen, e dalla XI divisione militare (*), e dalla giurisdizione vescovile d'Agen. — Si divide in 5 circondari (Auch, Miranda, Condom, Lectoure, Lombez), 29 cantoni e 682 comuni. — Popolazione totale (secondo il censo del 1856): 304,497 anime.

Gerunium (Geografia antica) — Città antica dell'Italia, da Stefano geografo chiamata *Gerania*. Polibio dice che stava nella Puglia, a 10 stadi da Aufido, e a 200 da Luceria. Si crede la stessa che *Geranium*.

Gerusalemme (Geogr. stor., monumentale e statistica) — Celebre ed antica città della Turchia Asiatica, nella Palestina, posta pressappoco a pari distanza dal lago Asfaltide e dal Mediterraneo, al 31° 46' latit. boreale, 33° 41' longit. orientale. Al nome di questa insigne città, ci ricorrono subito a mente i luoghi versi del profeta:

Come siede deserta e taciturna
La città già di popolo ripiena;
Quasi vedova è finta e tributarla
Delle genti la dorma; infra le insonni
Tenebre pianse; sulle rote il solco
Si stampò del suo pianto; e de' suoi cori
Nun le porse conforto; ah! l'han deserta:
Tutti li amici, e diventâr nemici.

Gerusalemme antica e sua storia — In tutto l'universo, dice il Buke (*Rovine*

(*) Ora il governo imperiale ha introdotto un nuovo ordinamento di divisioni militari.

di antiche città), non vi sono che due sole città, le quali possono veramente interessare ogni membro della Comunione Cristiana, ogni cittadino del mondo incivilito, sia che appartenga ad un gran popolo o ad una triù: Roma e Gerusalemme. Quella ci richiama a mente le ricordanze più classiche; questa ci risveglia in cuore i sentimenti di religione; l'una ci sfoggia dinanzi agli occhi tutto lo splendore del mondo presente; l'altra tutte le glorie del mondo avvenire. — La Palestina, o terra di Canaan, si stendeva anticamente dal nord al sud, quasi duecento miglia in lunghezza, e dalle ottanta a quindici in larghezza. Al sud confinava col deserto di Bersaba, col mar Morto, col fiume Arnone e col fiume dell'Egitto o Sichor; al nord colla giogaia detta Anti-libano; ad oriente coll'Arabia; ad occidente col Mediterraneo. Questa contrada, sebbene discosciosa e montuosa, si annovera tra le provincie più fertili della zona temperata; terra, secondo l'autorità dei libri sacri, ricca di torrenti, di laghi e di fontane, di grano, di orzo, d'olivi, d'alberi di fico e di melagrani; terra dell'abbondanza; terra dalle pietre di bronzo e dalle colline ricchissime di miniero di rame. — Nel mezzo di questo paese così favorito dalla natura, sorgeva la città di Gerusalemme, fondata, secondo la cronologia ebraica, da Melchisedeco, grande sacerdote, nell'anno del mondo 2032. Fu quindi detta Salem, parola che significa pace (1). — In appresso David, cacciati i Gibeusi che ancora occupavano la fortezza di Jebus, pose mano ad abbellirla; la cinse di fortificazioni che dalle umili colline, dette Millo, si stendevano nell'interno della città sino alla cima del monte, dove egli rizzò una cittadella

perchè fosse la maggior fortezza della nazione, e nel tempo stesso la maestosa residenza de' suoi re. — Il ricco lavoro del tabernacolo, lo splendor singolare delle cerimonie religiose servì per tempo ad ispirare negli Israeliti il gusto delle arti belle. Il palazzo di David, come leggiamo, fu costruito di cedro, e vi si adoperarono gli artefici più famosi e il miglior legno di Tiro, perchè non meno bella che solida riuscisse questa grande opera. Come venne condotta a termine, la grazia e la maestà dell'edifizio fece pensare al re che ivi sarebbe alloggiato, più splendidamente che l'arca stessa, l'emblema visibile di *Jehorà*. Con questa idea nella mente, fermò di innalzare una casa pel culto di Dio, degna, per quanto valesse ingegno umano, dell'alto ministero cui era assegnata. Questo disegno, al compimento del quale non era bastata la vita di David, fu seguito e compiuto da Salomone suo figlio; e dal regno di questo sovrano all'eccidio finale di Gerusalemme, corsero molte e varie vicissitudini, che in parte discorreremo. — Nell'anno quarto di Roboamo, figliuolo di Salomone, Gerusalemme fu assediata e presa da Jemac, re d'Egitto, che ne tolse i tesori del tempio e quelli del palazzo reale. Nell'826 avanti Cristo, il tempio ed il palazzo furono saccheggiati da Jrhoas, che ne demolì perfino le mura. Nel 608 avanti Cristo, Gerusalemme cadde nelle mani di Necho, re d'Egitto; e fu quindi assediata da Sennacherib, re di Ninive. Costui, reduce dal conquistato Egitto, con un gran numero di prigionieri, si pose a campo sotto Gerusalemme, e la cinse di un esercito formidabile. La caduta di questa città pareva inevitabile; senza vetovaglie, senza soccorsi, non aveva speranza di aiuto umano. Ma le rimaneva, dice lo storico, « un potente protettore nel Cielo, le cui gelose orecchie avevano udite l'empie bestemmie scagliate dal re di Ninive contro il santo suo nome. In una sola notte 185,000 uomini dell'esercito assiro perirono per la spada dell'angelo sterminatore ». — Gerusalemme fu subito dopo assediata e presa da Nabucodonosor, il quale ordinò che Gioachino fosse messo in catene e condotto a Babilonia, ma commosso dal dolore del vinto monarca, gli rese libertà e trono. Tuttavia furono menati prigionieri moltissimi

(1) Da che Salomone, per mezzo del suo tempio, stabilì in Gerusalemme la sede del culto d'Israello, questa città, distinta da tutte le altre coll'epiteto di Santa, nel Testamento Vecchio fu chiamata *Abr Hakkodrach*, vale a dire, città della santità, o città santa. Ella portava questo titolo sulle monete, e sul *shkel* si leggeva Gerusalemme in *kedusha*, cioè Gerusalemme la santa. In ultimo, per amore di brevità, si omise Gerusalemme, e si ritenne solamente *Kedusha*. Poichè la lingua siriana dominava al tempo di Erodoto, *Kedusha* fu una modificazione in quel dialetto del *sh in th*, fu fatta *kedutha*; ed Erodoto, dandole una terminazione greca, la scrisse *Kadrotis*, o *Cadytis* — *Prideaux. Concordanza del Vecchio col Nuovo Testamento*, vol. I, part. I.

Ebrei, in un coi tesori del palagio reale, ed una gran parte di quelli del tempio. Da quest'epoca famosa dobbiamo notare la prigionia degli Israeliti sulle sponde di Babilonia. Ma indi a poco ribellatisi, il re mossesi nuovamente di Babilonia, e campeggiò sotto le mura di Gerusalemme. L'assedio durò quasi un anno; in ultimo, forzata la città, successe una terribile strage. I due figli di Sedecia, per ordine di Nabuccodonosor, furono morti sugli occhi del padre, con tutti i nobili e i più ragguardevoli personaggi della Giudea; e Sedecia stesso accecato, carico di catene, condotto a Babilonia, finì miseramente i suoi giorni in un carcere. I vincitori saccheggiarono, arsero la città ed il tempio, e demolirono le fortificazioni. — Poco tempo dopo, i re di Persia concessero agli Ebrei di rifabbricare il tempio (1), ma non le mura. Tuttavia Artaserse Epifane fece un editto che loro permetteva di ricostruirle, ed incaricò Nehemia, come governatore della Giudea, di farlo eseguire, anzi, per meglio onorarlo, volle che vi fosse scortato da un corpo di cavalleria. Scrisse parimenti a tutti i governatori delle provincie su quella sponda dell'Eufrate, che lo soccorressero di tutti i mezzi loro a compimento del disegno per cui veniva mandato. Questo pio Ebreo non mancò di soddisfare all'assunto incarico, con quell'ardore ed ingegno che meglio seppe. — Dal tempo di Nehemia, Gerusalemme godette i beni della pace sino all'anno 332 avanti l'era cristiana; quando Alessandro, impadronitosi di Tiro, richiese di aiuto gli Ebrei, e non ottenendolo dal gran Sacerdote, che addusse a pretesto i giuramenti fatti a Dario di non collegarsi co' suoi nemici, arse d'ira, e mosse a Gerusalemme, risoluto di spegnere il suo furore nel sangue degli abitanti e nelle rovine di quella città; ma incontrato per via da una moltitudine di popolo vestito di bianco, e dai Leviti preceduti dal gran sacerdote, coperto di porpora e d'oro, con in capo la tiara dove era scritto il nome del Signore, gli cadde

subitamente ogni sdegno dall'animo, ed avvicinatosi al gran sacerdote offerse adorazione a Dio e salutò gli Israeliti. Taceremo dell'entrata di Alessandro in Gerusalemme che fu qual si può credere d'un guerriero non men prode che vanaglorioso. In appresso Antioco Epifane, impadronitosi a forza di questa città, per tre giorni continui l'abbandonò alla furia de' soldati, e diede ordine che s'uccidessero barbaramente 80,000 abitanti; 40,000 fossero menati schiavi, ed altrettanti venduti alle vicine nazioni. Nè pago a questo, si bruttò di mille altri eccessi. — Ora veniamo al tempo in cui fu assediata da un altro Antioco, il Sidete. Questi, come seppe che, per la morte di Simone, Ircano era stato eletto gran sacerdote e principe degli Ebrei, si mosse in tutta fretta alla testa di poderoso esercito per soggiogare la Giudea ed unirli all'impero di Siria. Ircano si chiuse dentro le mura della città, e vi sostenne un lungo assedio con valore incredibile, sino a che, stremato di ogni cosa, fu costretto a calare agli accordi. Ma alcuni regi consiglieri avvisarono Antioco di non plegare a condizioni di pace. « Gli Ebrei, dicevano essi, furono cacciati d'Egitto, come uomini di mal affare, esosi agli Dei, abborriti dalle nazioni; nemici a tutto il resto del genere umano, non usano che congenite della loro credenza; non mangiano, non bevono, non fanno cosa alcuna famigliarmente cogli altri popoli; non adorano gli Dei che adoriamo noi; le loro leggi, i costumi, le maniere, la religione differiscono pienamente da tutte le altre nazioni; quindi bene sta che le altre nazioni li rimeritino d'eguale disprezzo, e ne spengano il nome; odio per odio ». Così aizzavano Antioco, e se egli non fosse stato generoso e grande, scrive Diodoro, sarebbe venuto a cosiffatte risoluzioni. Ma inclinò l'animo a più miti consigli, e concesse la pace, purchè gli assediati deponessero le armi, e demolissero le mura della città. Tutto fu fatto. — Indi a parecchi anni Gerusalemme fu presa, e forzato il tempio dai Romani, capitannati da Pompeo il grande. La città era divisa in due fazioni. I partigiani d'Ircano apersero immediatamente le porte; ma i loro avversari si ritrassero sulla montagna dove sorgeva il tempio, ruppero i ponti, e guastarono tutti gli accessi. Pom-

(1) Gli affetti che agitavano lo spirito di coloro che vedevano gittare le fondamenta del tempio, erano mobili e potenti. Tutti rendevano grazie al Signore. « Ma i Sacerdoti, i Leviti e gli Anziani del popolo che avevano veduta l'antica casa, quando videro le fondamenta del nuovo tempio lamentavano ad alta voce ». Esdra, III, 12.

peo, già padrone della città, si accinse all'assedio del tempio; la rocca tenne fermo tre mesi, forse avrebbe resistito altrettanto tempo, e costretti perfino i Romani a togliersi dall'impresa, se li assediati avessero osservata meno rigorosamente la solennità del sabato. Credevano, assaliti, potersi difendere; ma non prevenire i movimenti del nemico, nè far cosa alcuna che loro mettesse conto. I Romani seppero trar partito dall'inazione del sabato; non assalivano gli Ebrei ma riempivano i fossi, avvicinavano le opere, mettevano in punto le macchine. Finalmente aperta nelle mura una breccia, furzarono il tempio ed uccisero non meno di 12,000 persone. I vincitori corsero difilati nel tempio; Pompeo penetrò sino nel *Sancta Sanctorum*, e il nome di Gerusalemme (detta allora Gerusalemme) fu mutato in quello di Ierosolymario. Dopo alcun tempo, Crasso, movendo contro i Parti, entrò nel tempio, pose mano ai tesori rispettati da Pompeo, e ne tolse una somma equivalente a 37,500,000 franchi. — Pompeo comandò si demolissero le mura, Cesare si rifabbricassero, e Antipatro, incaricato di eseguire il comando, pose subito la città in uno stato di difesa più valido che non fosse per l'innanzi. Nullameno Gerusalemme fu di nuovo assediata da settantamila Romani che sostenevano la parte di Erode. Per alcuni mesi tenne assai forte, e se forse gli assediati avessero meglio conosciuta l'arte della guerra e la difesa delle rocche, i nemici non ne sarebbero venuti a capo. Ma i Romani pratici di queste cose, dopo un assedio più lungo di sei mesi, espugnarono Gerusalemme. Vi si gettarono a furia, se ne impadronirono, saccheggiarono, distrussero quanto venne loro alle mani, empierono ogni luogo di rovina e di sangue. La corona di tutta la Giudea passò sul capo di uno straniero, di un Idumeo (Erode), sotto il cui regno nacque Gesù Cristo. — Durante questo regno, Gerusalemme fu ampliata ed abbellita; Erode innalzò un superbo palagio, un teatro ed un anfiteatro. Inoltre ebbe in animo di aggrandire il tempio, fabbricato dagli Ebrei quando tornarono dalla schiavitù di Babilonia; e pose mano a quest'opera nell'anno undecimo del suo regno. — Tacito chiama quest'edifizio *immensa*

opulenta templum; e Giuseppe dice che era il più mirabile che siasi veduto mai per architettura e grandezza; come eziandio per ricchezza d'ornati, magnificenza di parti e solennità di feste. Erode cominciò i lavori del tempio quasi sedici anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e in nove anni e mezzo condusse a fine l'impresa. Ma i sacrifici, durante questo intervallo, non avevano cessato mai.

— È poi cosa strana a pensare che fu distrutto dai Romani nello stesso mese e giorno in cui il tempio di Salomone altra volta era stato incendiato dai Babilonesi. — Gerusalemme, nel tempo della sua floridezza, si divideva in quattro parti, ciascuna separata da un muro: 1^a la città vecchia di Jebel, posta sul monte Sion, dove David innalzò un magnifico palagio o la rocca; questa parte fu detta città di David; 2^a la città bassa, chiamata figlia di Sion, dove Salomone fece costruire due palazzi per sé e per la regina, dove era anche quello dei principi Maccabei e l'anfiteatro di Erode: vi sorgeva eziandio la cittadella di Antiocho e quella in ultimo fabbricata da Erode, detta la torre Antonia; 3^a la città nuova fatta pei mercadanti e per gli artigiani; 4^a il Monte Moria, sul quale Salomone aveva edificato il suo tempio. — Si dice che questo tempio fosse alto milledugento piedi, costruito di marmi lunghi ciascuno quaranta cubiti, spessi dodici, alti otto, e connessi con tanta accuratezza che parevano un sol masso. Vi sorgevano mille quattrocento cinquantatrè colonne di marmo pario, e duemila novecentosei pilastri di tanta mole ciascuno, che tre uomini potevano appena abbracciarli, tutti d'ordine corintio (1). I materiali di questa fabbrica prima di essere trasportati a Gerusalemme erano già tutti finiti ed adattati ai loro diversi collocamenti, vale a dire le pietre preparate ed acconce nelle loro cave; i cedri plasmati sul Libano, cosicchè nel congegnare quella gran mole non s'udi cigolio di sega, nè colpo di martello. E ad onta di tutti questi apparecchi, e dell'assiduo lavoro di centosessantatremila uomini, l'opera non fu condotta a

(1) Alcuni credettero che questa descrizione, tolta da Giuseppe, meglio si addica al tempio di Erode.

termine prima di nove anni. La spesa di questo maraviglioso edificio fu immensa. L'antica Gerusalemme aveva dieci porte, quattro torri e quasi un miglio di circonferenza. Al tempo di Salomone pare che fosse due o tre volte più grande; al tempo dell'assedio di Tito girava quattro miglia e 125 passi. Eusebio stabilisce il circuito di questa città a 2550 tese. — Ora dobbiamo dir qualche cosa della rovina di Gerusalemme, quale avvenne per mano di Tito (1); e qui cade in acconcio la descrizione che ce ne porse l'autore *Delle bellezze e dell'armonia della natura*. — « La guerra cominciò nel mese di maggio (A. D. 66), e l'assedio fu intrapreso da Tito il dì 11 aprile (A. D. 70). Prima che i Romani giungessero, la città si travagliava in una tremenda anarchia; ladri ed assassini empivano ogni casa di spavento e di sangue; i migliori cittadini gemevano in carcere ed erano uccisi senza forma di giudizio. Tito comparve di-

nanzi alle porte in quella che una gran moltitudine aveva tratto a Gerusalemme per celebrare le feste di Pasqua. Durante questo famoso assedio si sentirono tre scosse di terremoto, ed un'aurora boreale spaventò gli abitanti con sembianze e colori, che la meraviglia e il terrore convertivano agli occhi loro in apparenze di nemici combattenti per aria, e di spade fiammeggianti sospese sul tempio. Sempio quindi una peste così terribile, che più di centocinquantomila persone furono portate fuori di città per essere sepolte a pubbliche spese, e seicentocinquantomila furono gettate dalle mura e dalle porte. Alla peste successe una fame così tremenda, che un'eunib di frumento costava seicento scudi. Il popolazzo fu costretto di sfamarsi con escrementi di cavallo, di mulo e di bue; ed una donna di condizione mangiò le carni del proprio bimbo, delitto così nefando, che Tito fece voto ai numi eterni di seppellire tanta infamia sotto le rovine della città (1). Poco tempo dopo Tito la prese d'assalto, e, ad eccezione delle mura occidentali e di tre torri, non lasciò pietra sopra pietra (2). Un milione e centomila persone perirono durante l'assedio, e novantamila furono condotte in servitù. » — Tacito ci dipinge a gran tocchi gli orrori dell'ultimo giorno di Gerusalemme, e l'incendio del tempio — « ... Cadevano a monti i Giudei ed i Romani, sangue a fiumi nell'atrio del tempio; strage e poi strage circa l'altare e gli scaglioni. Dilatan le fiamme intanto i Romani; pur anco il tempio non ardeva. Desioso di vederlo, Tito a stento si fa largo tra i combattenti, e passatili coi duci, entra, va nel penetrale, spia tutto, e li trova maggior della fama, sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che il segul, aveva di soppiatto dato fuoco ai cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio restavan di sasso i Giudei; indi i duci e i faziosi ripresero animo, scap-

(1) Perché tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudìo e nella letizia del tuo cuore per l'abbondanza di tutti i beni, tu servirai al tuo nemico, mandato contro di te dal Signore, nella fame, nella sete e nella nudità e nella miseria; e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato. Da paese remoto, dagli ultimi confini del mondo fu chiamare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui non potrai capire il linguaggio: nazione al sommo arrogante che non ha riguardo alla vecchia età, nè compassione dei fanciulli. Ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami, e le biade della tua terra, perchè non lascerà nè grano, nè vino, nè olio, nè le mandre de' buoi, nè i greggi delle pecore, e poi li disperderà. E ti distruggerà in tutte le tue città; e le tue mura forti e sublimi, nelle quali potevi fidanza, saran distrutte per tutto il paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città, per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo. E mangerai il frutto del proprio tuo seno, e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie che avrà date a te il Signore Dio tuo, nell'angustia e nella desolazione, onde ti opprimerà il tuo nemico. Uno de' tuoi, delicato e vivente nel lusso, sarà tenace verso il tuo fratello e verso la cara consorte, per non dar loro delle carni de' suoi figli, delle quali si cibava; perchè null'altra cosa egli ritrova nelle strettezze e nella penuria, alla quale li avranno ridotti i tuoi nemici dentro tutte le tue città. La donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo, nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliuolo e della figliola, e del sordido involto che uscì dal suo ventre, e del bambino nato in quel punto stesso; imperocchè li mangeran di nascosto per la penuria d'ogni bene nelle strettezze e nella desolazione, a cui li ridurrà il tuo nemico d'otto le tue città. — *Deut.* XXVIII, 47, 57. Trad. del Martini.

(1) Tacito scrive: «Incrudella la fame; e si udi di bambini uccisi, e che madre (orrendo caso e nuovo) mangiò il suo; inutil l'edilto, che per tale compieta serbandosi in vita, ivasi incontro a rio contagio, socio di fame.»

(2) «Non lasciò della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbòssi anche parte del muro a ponente. ... Il resto campagna rasa, passata dall'altro.» — Tacito.

pan via d'onde si esce alla città superiore; il resto, volta la costernazione in furor, e risoluti perir col tempio, va da sù contro a morte, altri ad infilarli a precipizio nelle spade romane, altri di loro mano ad uccidersi per non cader di ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (si superstiziosa è la nazione) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. In tanto di lor furore tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria, e faceva di tutto per indurli a vivere e a aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio sui tetti, che ne riverbera quanto è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco; e tra il confuso anclar dei Romani e ulular dei Giudei, va in fumo il tempio. Tale eccidio, ultimo della nazione, il di proprio avvenne che dicesi dai Babilonensi arso già altra volta lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quelli ardenti avanti piantaronsi le romane insegne; tanto oro insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.... Il di 2 settembre fu l'ultimo dell'incendio di Gerosolima che così perì, e che dopo avere con somma gloria fiorito duemila centosettantasette anni in Oriente, or di se stessa è tomba (1). — Gli Ebrei essendosi nuovamente ribellati sotto il regno di Adriano, quell'imperatore venne nel fermo proposito di eguagliare a terra ogni cosa, gli edifizii cioè che i Giudei avevano innalzati per battere le torri lasciate in piedi da Tito, a comodità del presidio romano; in ultimo fece seminare il sale sul terreno dove sorgeva la città. Per opera d'Adriano si avverò pienamente la profezia che nè del tempio, nè della città rimarrebbe pietra sopra pietra. Questa rovina finale avvenne cinquantasette anni dopo la espugnazione di Gerusalemme per l'armi di Tito. — Ivi a poco tempo fu edificata una nuova città sotto il nome di *Elia Capitolina*, d'onde per editto severissimo venne bandito ogni Ebreo. I Cristiani talvolta vi furono perseguitati, e talvolta protetti dagli imperatori romani, finchè Elena imperatrice andò a visitare quella nuova città, e trovandola decaduta e solitaria, divisò se-

co stessa di renderle, come meglio potesse, l'antica floridezza. Quindi Costantino figliuolo di lei, abbracciata la dottrina cristiana, volle che questa nuova città si chiamasse col nome di Gerusalemme. Pochi anni dopo l'imperatore Giuliano tentò di riedificare il tempio, ma inutilmente, perchè globi di fumo e di fiamme sboccavano dalla terra e respingevano gli operai. — Giustiniano imperatore costruì una magnifica chiesa in Gerusalemme, colmando una profonda vallata che fece scrivere per fondamenta. Le pietre di una vicina cava furono tagliate in forma regolare, e si acciecarono quelle strade per cui si dovevano trasportare quei ciacigni così enormi, che vi bisognavano quaranta buoi robustissimi. Il Libano somministrò i suoi più alti cedri per le travi della chiesa, ed una vena di marmo rosso, scopertasi appunto allora, fornì bellissime colonne, due delle quali, collocate a sostegno del portico, furono riguardate come le più grosse che in allora si conoscessero. — Nel 613 Gerusalemme fu presa da Cosroe, re di Persia. Il sepolcro di Cristo e i superbi templi di Elena e di Costantino finirono per incendio; le votive offerte di trecento anni colla « vera croce » furono trasportate in Persia; ed agli Ebrei ed agli Arabi, saccomanni dell'esercito di Persia, si diè carico della strage di novantamila Cristiani. — Gerusalemme fu quindi ripresa da Eraclio nel 627, il quale bandì tutti gli Ebrei, e non permise loro di avvicinarsi che alla distanza di tre miglia. — Scorsi nove anni, Gerusalemme cadde in potere di Khaled, uno dei generali di Omar. Questo musulmano, intesi i progressi delle sue armi, accompagnato da numeroso corteggio, mosse incontanente a visitare la città santa. Cavalcava un cammello rosso, e portava in groppa due sacchi di provvigioni e di frutta, sul dinanzi una fiasca di cuoio piena d'acqua, e dietro un largo disco di legno dove mangiava in comune con quelli del seguito. Vestiva male, ed a caso, pelli di canimello, veramente sudice e logore. Il giorno dopo il suo arrivo, ordinò preggiere alle soldatesche, e piantò la sua tenda in vista della città. Qui sottoscrisse gli articoli della resa, per cui concesse agli abitanti il libero esercizio della loro religione ed il possesso dei loro averi. —

(1) Traduzione del Davanzati.

Gerusalemme ubbidì ai califfi di Bagdad sino all'anno 868, quando fu presa dal Sultano d'Egitto; per il tratto di dugento e vent'anni passò sotto l'impero di vari signori turchi e saraceni; e nel 1099 cadde in potere dei Crociati condotti da Goffredo di Buglione che ne lo scelsero re (1). A questo successe suo fratello Baldovino, il quale morì nel 1118, e perchè non lasciava prole maschile, la sua primogenita Melissandra trasferì la corona nella famiglia del fratello di lei. Nel 1188, Saladino, sultano d'Oriente, prese Gerusalemme d'intelligenza con Raimondo conte di Tripoli, che fu trovato morto nel proprio letto il giorno stesso in cui doveva consegnar la città. Nel 1212, Salati Ismael, emir di Damasco, lo restituì ai principi latini, cui la ritolsero nel 1291 i sultani d'Egitto, e lo ritennero sotto il loro dominio sino all'anno 1382. Selim, sultano turco, soggiogò l'Egitto e la Siria, compresa Gerusalemme, nel 1517; e suo figlio Solimano fece costruire le mura odierne della città. Ancora presentemente ella ubbidisce all'impero dei Turchi.

Gerusalemme moderna, suoi monumenti e stato presente. — Ci facciamo a descrivere brevemente questa città come

(1) Il regno di Gerusalemme si componeva della Palestina, ed aveva per principali feudi o dipendenze il principato di Tiberiade, le contee di Tripoli e di Edessa, ed il principato di Antiochia. Fu conquistato interamente dagli Infedeli dopo la giornata di Tiberiade (1187). Allora Gerusalemme non ebbe re se non di semplice nome fino ai tempi di Federico II imperatore, autore della sesta crociata. Il quale nel 1229 occupò Gerusalemme, e vi ebbe quasi tutto l'antico regno. Ma nel 1239 la città ricadde in mano degli Infedeli, e i Mamelucchi nel 1291 finirono di conquistare quanto rimaneva ancora ai Franchi di questo regno.

Serie dei re di Gerusalemme.

Goffredo di Buglione	1099
Baldovino I	1100
Baldovino II	1118
Fotco V, d'Angiò, marito di Melisenda, figlia di Baldovino II	1131
Baldovino III	1143
Amari	1162
Baldovino IV	1174
Sibilla, poi Baldovino V, suo figlio	1185
Guido di Lusignano	1186
Arrigo II di Sciampagna, marito d'Isabella, sorella di Sibilla	1192
Amari di Lusignano	1197
Giovanni di Brienne, marito di Maria, figlia d'Isabella	1209
Federigo II, imperador di Germania, marito di Isabella, figlia del precedente	1229-1239

è ancora al dì d'oggi, secondo i racconti dei viaggiatori che la visitarono, e ci restringeremo a far parola di quei monumenti che si possono chiamare antichi. — Il signor Robinson ci fornisce la descrizione delle vicinanze di Gerusalemme. — « A seconda che ci avvicinavamo a questa città, la strada inselvatichiva, venia meno ogni apparenza di vegetazione; le rocce erano coperte di poca terra e gli arboscelli verduggianti in primavera piegavansi isteriliti in autunno. Non è punto esagerazione il dire che non vi si vede cosa animata, che non v'abita persona viva, che non v'alia uccello, non vi cova una belva; nulla c'indica l'avvicinarsi all'antica metropoli della Giudea, tranne i segni evidenti della maledizione, impressa a tremendi caratteri sulla faccia di quella terra, mentre i suoi figli esuli, disprezzati, ramingano per le contrade straniere. Spesse volte per istrada fui tentato di esclamare, come il pellegrino venuto di lontano: Che ha fatto il Signore di questa terra nell'impeto della sua collera (1)! » — Tuttavia il dottor Clarke rimase maravigliato alla grandezza di questa città. Ci racconta che invece di squallore e di rovine che già in mente si figurava, vide una fiorente e superba metropoli, cupole, torri, palagi e monasteri che scintillavano ai raggi del sole. « Come molte altre antiche città, dice a questo riguardo un commentatore francese, Gerusalemme si presenta sotto doppio aspetto ai nostri occhi; un insieme di magnificenza e di squallida desolazione. A mezzogiorno di Betlemme sorge il *Castello* della città (2), composto di torri congiunte per via di una cortina che formano due o tre recinti, l'uno dentro l'altro a foggia piramidale. Pochi vecchi cannoni montati sopra carretti infranti spuntano dalle feritoie sopra le mura per tener gli Arabi a freno. Questo castello talvolta è detto « castello di Daniele », talvolta dei Pisani, poichè fu edificato da costoro mentre Gerusalemme era soggetta ai Crociati. Da una delle finestre volte al nord si addita ai viaggiatori il luogo della *Casa di Uria*, ed appunto nel mezzo delle mura un antico pozzo coperto, detto il *Bagno di*

(1) Deut. XXIX, 22, 24, 27.

(2) Robinson.

Betsabea ». — I fianchi della collina di Sion, dice il sig. Carne, fanno bellissima mostra, ombreggiati d'alberi d'ulivo e sparsi di giardini e di messi. All'estremità meridionale sorge la *Moschea di David*, tenuta in somma riverenza dai Turchi, perchè affermano che ivi furono sepolti David e suo figlio Salomone ». — Il *Pretorio di Pilato*, divenuto abitazione turca, sorge presso la porta d'onde uscì Gesù Cristo per avviarsi al Calvario, giudicato a morte di croce. Si mostra il luogo dal quale Pilato presentò al popolo quell'innocente, dichiarando non trovarvi neanche di colpa; e dove Cristo venne meno sotto il peso della croce, al cospetto della madre anch'essa trafitta dal più vivo dolore; dove (secondo la pia tradizione) Veronica gli terso col proprio velo la fronte sanguinosa; ed in ultimo dove i soldati costrinsero Simone il Cireneo a sovvenirlo caduto sotto la croce. In questo palazzo i monaci fanno vedere la camera dove fu G. C. prima di essere condotto in giudizio, ed ivi a poca distanza un'altra camera oscura e in rovina, dalla cui finestra si dice che Pilato abbia mostrato il Nazareno, esclamando: Ecco l'uomo (1). — È voce che in una di queste strade sia apparso G. C. la prima volta dopo la sua risurrezione; e nella via stessa si vede un *Convento di Armeni*, fabbricato appunto sul luogo dove Giacomo, fratello di Giovanni, fu decollato. Si è questo uno dei più belli edifici di Gerusalemme (2). A poca distanza è una chiesuola che si crede innalzata nel luogo appunto dove sorgeva la casa di Anna, gran sacerdotessa; ed ivi presso, un'altra, nel sito di quella di Caifa; l'occhio intanto trascorre veloce ad una moschea, già l'antica *magione dove G. C. celebrò la sua ultima cena*. — La *Moschea di Omar* che occupa il sito del tempio ebraico, non appare nè men bella, nè meno grande a mano a mano che il viaggiatore le si avvicina. Gli spaziosi cortili, le gradinate, le gallerie che le corrono intorno, gli oscuri e giganteschi ci-

pressi, le zampillanti fontane e la gran mole ottagonale della moschea, producono un effetto maraviglioso, e pongono il desiderio di penetrare entro a quelle vietate soglie. Si dice che sia questa l'opera più maestosa dell'architettura turca, e superi di molto la moschea di S. Sofia in Costantinopoli. Presso i lati dell'area vastissima in cui sorge quest'edificio, rimangono alcune volte che si crede appartenessero ai fondamenti del tempio di Salomone (1). Chateaubriand dice che ebbe forte desiderio di penetrare nell'interno di questa moschea, ma che se ne astenne per timore d'involgere nella sua rovina tutta la popolazione cristiana di Gerusalemme. Nullameno il D.^r Richardson, insieme a molti altri viaggiatori, trovò modo di soddisfare la sua brama. La *Tomba di Zaccaria* è di forma quadrata, con quattro o cinque colonne intagliate nel vivo sasso. Ivi presso s'inarca una specie di grotta con quattro pilastri sul dinanzi, che si dice sia stata la prigione degli Apostoli nei tempi della persecuzione. A poca distanza, dentro le mura di Santo Stefano che fronteggia il monte Oliveto, è la *Piscina di Betseda*, dove G. C. operò il più grande miracolo. Ora questa piscina è disseccata, ed il letto quasi colmo di macerie e di terra. L'ante selvagge e melograni vi si abbarbicarono, e protendono all'intorno il loro fogliame; tuttavia, al dire di Chateaubriand, si possono riconoscere le sue pareti costrutte di grosse pietre connesse con spranghe di ferro, d'onde si vede che questo serbatoio era largo 40 piedi e lungo 150. Certamente si è dessa la più antica opera che esista in Gerusalemme e come tale ci porge una idea dell'architettura primitiva di quegli abitanti. Tutti i viaggiatori concordano che sia veramente la piscina di Betseda, memorabile nella storia evangelica, esposta da S. Giovanni, là dove parla del paralitico. Qui forse si inchinavano le agnelle riservate ai sacrifici del tempio (2). A due terzi di strada poggiando al *Monte Oliveto*, dice il Robinson, ci venne indicato il luogo dove Gesù Cristo, guardando abbasso Gerusalemme, pianse sull'imminente destino di quella città,

(1) Buckingham.

(2) Il patriarca (Armeno), dice un dotto viaggiatore, compare pomposamente vestito di seta, invece dell'abito monacale, ed ogni cosa che lo circonda porta il carattere della magnificenza orientale. Riceve coloro che vengono a visitarlo in una sala reale, fra nubi d'incenso, e li accompagna con ricchi presenti all'usanza delle corti persiane.

(1) D. Clarke.

(2) Robinson.

« Vedete voi tutte queste case? In verità vi dico: non resterà qui pietra sopra pietra senza essere scompagnata! (1). »

— Dalla cima del monte, dice il Carue, si gode del magoifico spettacolo di Gerusalemme, come di un vaghissimo panorama. La grandiosa moschea di Omar, la sua grand'area ombreggiata di palmizi; le anguste strade, le piazze o le torri abbattute o crollanti, giacciono d'innanzi agli occhi vostri. Sulla cima del monte si vedono gli avanzi d'una chiesa fabbricata dall'imperatrice Elena, ed un piccolo edificio contenente un superbo appartamento, dove si additauo le orme degli ultimi passi di G. C. quando prese commiato da questa terra. — Quant'anni prima, dice il D.^r Clarke, che l'idolatria di Salomone contaminasse il monte Oliveto, David, cacciato di Gerusalemme dal suo diletto Assalonne, salì a quest'eminenza, per offerire un sacrificio, come benissimo lo descrive Adrichomio, *stans et nudis pedibus adoravit*. — Il viaggiatore non può a meno di sentirsi commosso in contemplare il luogo, dove quel vecchio monarca offerse a Dio l'olocausto del suo cuore umiliato e trafitto. « David saliva il colle degli olivi, e lo saliva piangendo, e camminava a piedi ignudi e col capo coperto: e parimente tutto il popolo che con lui saliva col capo coperto e piangendo! » — Sulla cima di questo monte giacciono gli avanzi di alcune opere, tra le quali parecchie camere sotterranee, di cui non rimane memoria. Una aveva forma di cono ed era vastissima, collocata veramente sul pinacolo della montagna. — Il monte degli Olivi, dice il sig. Lamartine, s'avvala con pendio rovinoso sino al profondo abisso che lo separa da Gerusalemme, e si chiama *Valle di Giosafatte*. Dall'imo di quest'oscura ed angusta valle, i cui nudi fianchi sono screziati di pietre bianche e nere, pietre funebri della morte, si spicca un'immensa collina, il cui scendere rassomiglia alle rovine di un bastione smantellato. Non vi alligna una pianta; non vi si abbarbica un cespuglio; il declinare è così rapido che la terra e le pietre ne sono continuamente smosse, e non si presenta allo sguardo che una superficie di pol-

vere arida e arsiccia, come se fossero monticelli di cenere gettata dall'alto della città. Verso il mezzo di questa collina, o, per meglio dire, di questo riparo costruito dalla natura, spiccano alte e forti mura di pietre enormi, non lavorate all'esterno, che nascondono le fondamenta romane ed ebraiche sotto la stessa cenere che ricopre il loro piede, e s'innalzano a cinquanta, cento e perfino trecento piedi da terra. — Le mura sono interrotte da tre porte della città: due chiuse, e la terza lasciata aperta sembra vuota e solitaria, come se si entrasse in una terra disabitata. Le mura si levano ancora al disopra di queste porte, e sostengono un vasto terrazzo che si stende due terzi della lunghezza di Gerusalemme, dalla parte volta ad oriente; questo terrazzo può avere, a giudicarne di veduta, mille piedi di lunghezza sopra cinquecento o seicento di larghezza; e corre quasi sempre eguale, eccetto nel mezzo, dove insensibilmente s'incurva per richiamare lo sguardo sulla vallata poco profonda che un giorno separava la collina di Sion dalla città di Gerusalemme. Questo magnifico terrapieno, preparato dalla natura, ma finito dalla mano degli uomini, era il piedestallo sublime su cui torreggiava il tempio di Salomone, e dove si vedgono a' giorni nostri due moschee musulmane ». — La collina d'Arca (1) si leva a settentrione di Sion e da oriente guarda il monte Moria, sulla cui cima sorgeva il tempio. Giuseppe ci racconta che Antioco Epifane vi edificò una fortezza per signoreggiare la città ed il tempio; che io appresso, occupata da un presidio greco o macedone, tenne fermo contro gli Ebrei sino ai tempi di Simone, il quale la demolì e livellò similmente la cima della collina. — Il lato orientale del monte Moria (2) costeggiava la valle del Cedron, detta comunemente valle di Giosafatte; il lato meridionale, che sovrasta ad un precipizio (il Tiropeo) era fronteggiato, da cima a fondo, da un forte bastione che aveva un ponte, il quale, lanciato sulla valle, lo metteva in comunicazione con Sion. Il lato orientale guarda verso Acra, che, vista dal tempio, ha sembianza di un teatro, al

(1) Matt. XXIV, 2.

(1) D'Anville.

(2) D'Anville.

dir di Giuseppe; e, verso settentrione, prosegue lo stesso storico, un fossato fatto ad arte separava il tempio da una collina detta Begeta, che fu quindi congiunta alla città. — « Sulla cima di Sion, scrive Lamartine, a distanza di parecchie centinaia di passi da Gerusalemme, sorge una moschea ed un gruppo di edifici turchi somigliantissimi a casolari europei, coronati dalla chiesa e dal suo campanile. È Sion! Il palazzo, e la tomba di David! Il luogo delle sue ispirazioni, delle delizie della sua vita, del suo riposo! Luogo a me doppiamente sacro, perchè il suo divino cantore tante volte m'infiammò la mente ed il cuore. Sì, è desso il primo poeta del sentimento! Il re dei lirici! Tutti i gemiti più segreti del cuore umano trovarono voce e note sulle labbra e sull'arpa di codest' uomo! Ed ove si ritorni col pensiero all'età più remota, quando questi canti risuonavano sopra la terra; ove si ponga mente, che in allora la poesia lirica delle nazioni più colte non cantava che il vino, l'amore, il sangue, le vittorie delle nuso e dei corsieri nei giochi di Elide, una profonda meraviglia s'impadronisce dell'animo nostro, in udire gli accenti mistici del profeta, che parla a Dio creatore, come amico ad amico, che comprende e loda le sue meraviglie, che ammira le sue giustizie, implora le sue misericordie, e sembra un'eco anticipata della poesia evangelica, che ripeta le dolci parole di Cristo prima di averle udite. Profeta o poeta, comunque venga considerato dal filosofo o dal cristiano, nessuno potrà negargli un'ispirazione che non fu mai data ad altro uomo! Leggete Orazio o Pindaro dopo un salmo! Per me è impossibile! » — Presso Gerusalemme è un luogo detto *Tophed*, un burroue, che contiene parecchie antiche tombe segnate di caratteri greci e di ebraici. Questa valle è famosa per il barbaro culto che si rendeva a Moloch (1), tremenda

divinità cui non di rado i parenti stessi sacrificavano i loro figliuoli, facendoli passare traverso il fuoco, e per soffocare le grida lamentevoli dei fanciulli immolati, si dava fiato ai musicali strumenti. Gli Ebrei dopo la loro cattività, guardavano questo luogo con orrore, per le abominazioni che l'avevano contaminato; e seguendo l'esempio di Giosia, vi gettarono ogni sorta di lordura, carogne di animali, cadaveri di malfattori, e per impedire che da quella massa putrefatta si generasse una pestilenza, mantenevano nella valle dei fuochi continui per consumare quella materia e purificar l'aria; donde quel luogo fu detto *Gehenna*. — Tutto all'intorno della collina di Sion (1), e specialmente nella parte situata all'incontro della valle di Hinnom, si veggono molte cave che forse servirono di ricovero ai vivi, ma che si crede generalmente fossero sepolcri. Sono molti e vari sì di mole che di forma, e vengono riguardati come tombe dei figli di Helbi, dei re d'Israele, di Lazzaro e di Cristo. — I sepolcri moderni dei mal arrivati Ebrei giacciono alla rinfusa tutto all'intorno della collina. Il pendio dell'Oliveto e del Sion è seminato di piccole pietre mal formate, e peggio disposte: queste sono le tombe dei loro padri. — I *Sepolcri dei re di Giuda* consistono in una serie di camere sotterranee che si stendono in vari andirivieri e formano una specie di labirinto, rassomigliante a quello maravigliosissimo che si trova in Egitto, ad occidente d' Alessandria, detto generalmente « *Sepolcri dei Tolomei* ». Ogni camera contiene un numero stabilito di loculi pei morti, non più larghi delle nostre urne; ed il gusto manifestato nell'interno di queste camere diotta un periodo molto avanzato nella storia delle arti, poichè vi sono molti ornamenti e lastre di marmo di una nitidezza, di una maestria veramente ammirabili. Questi sepolcri non sono quelli dei re di Giuda; ma si credono opera di Agrippa, il quale estese ed abbellì questo quartiere della città. Tuttavia l'opinione più generale gli attribuisce ad Elena regina di Adiabene, e ad Izzato suo figliuolo. — I *Sepolcri dei Patriarchi* fronteggiano quella parte di

(1) « Prima venne Moloch, dice Milton, parlando del congresso infernale, orrido re, bozzo di sangue, di umani sacrifici e delle lacrime dei genitori; benchè tra il rumore dei timpani e dei tamburi si soffocassero le grida dei fanciulli che si facevano passare di mezzo al fuoco, a questa orrenda divinità. L'Ammonita l'adorò in Balila, in Argob, in Basen, e presso il torrente del secreto Arnon... ». Moloch fece suo boschetto la piacevole valle di Hinnome, quindi Tophet e l'altra Gehenna, chiamata immagine d'inferno ».

(1) Brewster.

Gerusalemme, dove sorgeva il tempio di Salomone. Le cose che a giusto titolo si possono chiamare antiche, sono quattro: i *Sepolcri di Giosafatte, di Assalonne, la Caverna di San Giacomo e il Sepolcro di Zaccaria*. In queste tombe si vede un miscuglio del gusto degli Egizi e dei Greci, rhe, al dire di Chateaubriand, tiene il mezzo tra le Piramidi ed il Partenone. Per costruire i sepolcri di Assalonne o di Zaccaria, scrive il dottore Clarke, fu tagliato il macigno della montagna; e, scavata un'arca sufficiente, vi sorsero in mezzo due monumenti di prodigiosa grandezza. Uno di questi mausolei è di un solo pezzo, adorni di colonne, che, diresti, le sostengono mentre in realtà non sono che parti integranti, incise nella stessa pietra; laonde si può dire che tutta l'opera appartenga piuttosto alla scoltura che all'architettura. Queste colonne tengono di quell'antico stilo e carattere, che si vede ancora negli edifici lasciati dalle colonie joniche e doriche negli avanzi delle loro città asiatiche. Il sepolcro di Assalonne e la grotta di S. Giacomo, sono minori in grandezza, ma del genere stesso delle opere or ora menzionate. Contengono tutte stanze e locali pei morti, intagliati nella medesima guisa. — A pochi passi dal lato settentrionale della grotta, sorge un edificio di pietra solida, simile alla cupola di una chiesa, con una finestra gotica a sesto acuto. Si dice che ricopra la *Tomba della Beata Vergine*, e che, come molti altri grandi monumenti della contrada, sia stato costruito dalla pia madre di Costantino. Vi si discende per una larga e bella scala di quarantasei scaglioni di pietra; a mano destra, circa a mezzo della discesa, si vede un cenotafio eretto alla memoria di Gioachino e di Anna, padre e madre di Maria. Quindi in una cappella sotterranea, rischiarata da lampadi che ardono continuamente, nel centro, un po' a destra, è un altare, innalzato sulla tomba sacra, e scolpito nel sasso; al di dietro, nella curva della cappella, sorge un altro altare, dove alcune volte si celebra il sacrificio della messa (1). — « In vicinanza di Gerusalemme, dice il Clarke, alcune capelle ivi espressamente edificate distin-

guono le tombe, supposte o vere, di Maria Vergine, di Giuseppe, d'Anna e di Caifa Colpiti di maraviglia a potenza così straordinaria dell'ingegno umano, ci facemmo ad esaminarle, ma non possiamo indicare l'origine di questi monumenti, perchè non vi trapela barlume di storia. Si debbono tuttavia annoverare tra le opere colossali che furono eseguite dagli abitanti dell'Asia Minore, di Fenicia e di Palestina nei tempi primitivi, opere inferiori certamente per bellezza e per gusto a quello di Grecia, ma di più ardite; opere che ci rammentano piuttosto il popolo che l'artista, e che dobbiamo considerare come monumenti di storia anziché di arte. — La strada che conduce al Calvario, è chiamata dai Cristiani *l'ia dolorosa* in memoria dei patimenti di Cristo, quando portò la sua croce al luogo del supplizio: questa strada ascende dolcemente e mette capo al vertice del Calvario. Vi sono molti luoghi memorabili lungo essa, che il signor Robinson ci descrisse. « 1° Un arco che traversa la strada, detto l'arco dell'*Ecce Homo*, sul quale è una finestra divisa in due da una colonna: di qui Pilato mostrò il Redentore alla moltitudine che lo gridava a morte (S. Giovanni, XIX, 6); 2° il luogo dove Cristo si volse alle donne che lo seguivano, e mosso a pietà delle loro lacrime, dirizzò loro parole di conforto: « Figlie di Gerusalemme, non piangete per me » (S. Luca XVIII, 28); 3° dove i soldati, vedendo Cristo caduto sotto la croce, costrinsero Simone il Cirineo ad aiutarlo (S. Luca XXIII, 26); 4° l'abitazione di Lazzaro; 5° la casa del Ricco; 6° la casa donde uscì Veronica o Bernelle che offerse a Cristo un fazzoletto per asciugarsi il sudore sanguinoso della fronte; 7° la Porta del Giudizio, antico limite della città; e finalmente il Calvario, luogo della crocifissione. — La Chiesa che si dice fabbricata sul luogo del *Santo Sepolcro*, a giudizio del signor Clarke, non presenta il menomo segno in conferma di quest'asserzione. « Vi è una spelunca, dice egli, che si trasse veramente la nostra attenzione per una straordinaria coincidenza con tutte le circostanze che si legano alla storia del sepolcro di Nostro Signore. La larga pietra che serviva di coperchio alla sepoltura,

(1) Robinson.

forse nel giro dei secoli, fu altrove portata; curvadoci sull'apertura per guardare al di dentro, ci venne veduto un bel sepolcro, appena capace di un sol corpo, mentre quasi tutti gli altri potrebbero contenerne due o anche tre. Questo sepolcro è situato perfettamente rispetto al monte Sion. Appena lo visitammo e leggemo sul luogo la descrizione fattane da Maria Maddalena e dai discepoli che ivi accorsero sull'albeggiare (1), ci venne tosto il pensiero, che questa potesse essere la vera tomba di Gesù Cristo. — Uscendo dalla Chiesa del S. Sepolcro, dice il sig. Lamartine, ci mettemmo per la Via dolorosa, di cui Chateaubriand ci ha presentato un itinerario così poetico. Nulla di sorprendente, nulla di certo; costruzioni moderne additate dai monaci ai pellegrini, come vestigi incontrastabili delle diverse stazioni di Gesù Cristo (2). L'occhio non può dubitarne neanche un momento, ed ogni fede in queste tradizioni locali è distrutta dalla storia dei primi anni del cristianesimo, per cui sappiamo che Gerusalemme non conservò pietra sopra pietra, e che i Cristiani per molto tempo ne furono banditi. Gerusalemme, se ne toglie le sue piscine e le tombe de' suoi re, non conserva alcun monumento di queste grandi epoche: si possono riconoscere parecchi luoghi, come sarebbe quello del tempio, indicato da' suoi terrazzi, e che oggi giorno sostiene l'immensa e bella moschea di Omar-el-Sakara; e il monte Sion, occupato dal convento degli Armeni, e la tomba di David. — Lo spirito erra incerto sull'orizzonte di questa città, non sapendo dove posarsi; ma Gerusalemme tutta quanta, circonscritta dalla collina che la sopporta, dalle diverse valli che la circondano, e soprattutto da quella profonda del Cedron, è un monumento di cui non si può dubitare. Là siede Sionne, luogo bizzarro e mal adatto ad essere capitale di una grande nazione; ma piuttosto fortezza naturale di un picciol popolo. — L'Orto di Getsemani (3), si per il nome

che ancora ritiene, sì per la sua postura riguardo alla città, ben a ragione viene additato come scena dell'agonia di Nostro Signore, la vigilia della sua morte. Per verità, Tito distrusse tutti i boschi in vicinanza di Gerusalemme; ma ove anche ciò non fosse, nessuno, che abbia fior di senno, si darebbe a credere che questi alberi appartengano ad una età sì remota, ad onta della storia dell'olivo che si mostra nell'acropoli d'Athena e si crede coetaneo alla edificazione di questa città. Ma la è cosa impossibile guardare con indifferenza questi alberi, poichè hanno radice in quella stessa montagna. Al canto più remoto di quest'orto si vedono gli avanzi di nude pietre (1), su cui Pietro, Giacomo e Giovanni si addormentarono. I limiti esatti del medesimo non si conoscono, e non importa conoscerli; ma quando leggiamo che « Cristo co' suoi discepoli andò al torrente Cedron, dove era un orto » (S. Giovanni), e che questo orto si trovava sul monte degli Olivi, una dolce commozione s'indonna dell'animo nostro, dice il sig. Robinson, perchè premiamo la terra stessa che Gesù Cristo ha calcata; perchè gli alberi annosi, che spiegano le ombre loro sopra di noi, sono stipite di quelli stessi, sotto i quali spesse volte si riposò il Nazareno, specialmente in quella ultima notte. La grotta, dove egli si raccolse e dove « cadde colla faccia a terra » nell'agonia dell'anima e sudò grosse gocce di sangue e dove fu confortato da un Angelo (San Luca, XXII, 43, 44), è ancora mostrata a dito e come tale venerata. Questa grotta si profonda nella viva roccia e vi si discende per una scala di rozzi gradini; la forma interna è rotonda circa quindici piedi di diametro; e la volta, sostenuta da pilastri, ha una piccola apertura in mezzo per dar varco alla luce; tutto all'intorno giacciono avanzi di sepolcri. — La *Speleonca di Getsemani* si apre nella valle di Giosafatte: — In questa caverna, dice il signor Lamartine, posta alle falde del monte Oliveto, spesse volte, secondo le tradizioni, Gesù Cristo si ritirava, per sottrarsi all'accanimento de' suoi nemici e alla importunità de' suoi discepoli; là ragionava coi suoi celesti pensieri, e

(1) Giovanni, XX.

(2) Conviene però notare, che, ancorchè moderne, queste costruzioni possono averci per vestigi delle stazioni di G. C., posto che siano inalterate in que' luoghi che la tradizione indicava.

(3) Clarke.

(1) Robinson.

domandava al Padre che il calice troppo amaro passasse lungi dalle sue labbra; là raccomandò ai suoi tre amici, la vigilia della propria morte, di tenersi in disparte e pregare; eppure fu costretto a risvegliarli tre volte, tanto il zelo della carità umana è facile ad assopirsi; là finalmente passò quelle ore terribili dell'agonia, guerra ineffabile tra la vita e la morte, tra la volontà e l'istinto, tra l'anima che vuole liberarsi e la materia, la quale, perchè cieca, contrasta. Là sudò sangue ed acqua, e stanco di combattere contro se stesso, senza che la vittoria dell'intelligenza acquetasse la tempesta de' suoi pensieri, pronunziò quelle novissime parole, quelle parole che compendiano in sé l'uomo e Dio, quelle parole che divennero la sapienza di tutte le età, e dovrebbero essere l'epitaffio di tutto lo vite e l'iscrizione unica di tutte le cose create: «Padre! sia fatta la volontà vostra, o non la mia!» — La *Fontana di Siloe* scaturisce a mezzo del monte Sion, e passando sotto un picciol arco, mette in una piscina profonda quasi due piedi, scoperta interamente, coi fianchi intagliati nel vivo sasso. Dalla parte dell'austro vi si discende per una breve scalea; l'acqua è limpida, fresca, e si spande a molta distanza nella vallata. Le rive di questo ruscello, cui traevano generalmente le donne della città per lavare i loro pannolini, in alcuni luoghi sono ombreggiate da salici (1). — Il tempio del Santo Sepolcro, o vederlo al di fuori, pare una chiesa cattolica romana. Sopra la porta è scolpito un bassorilievo di stile tale, che, a prima vista, si giudicherebbe più antico d'ogni chiesa cristiana; ma osservandolo da vicino, vi si raffigura la storia dell'entrata del Messia in Gerusalemme. Tuttavia il dottor Clarke porta opinione che sia questo il primo esempio di un'opera cristiana, cui posero mano architetti pagani. L'interno dell'edifizio è diviso in due parti: nell'anti-cappella si mostra l'apertura del Santo Sepolcro, o la pietra sulla quale sedette l'Angiolo; questa è una lapide di marmo bianco (2). — La pietra dell'anzione è coperta di una lastra di marmo polito nel pavimento dell'antica-

mera del Santo Sepolcro. Su questa il cadavere di G. Cristo fu lavato, unto e preparato per la sepoltura (S. Giovanni, XIX, 39); ella è chiusa da un cancello tutto all'intorno ed illuminata al di sopra da ricchissime lampade. Procedendo un poco a sinistra, venimmo in quella parte della chiesa, che propriamente si dice nave. Si è dessa un largo spazio circolare, trentacinque passi di diametro, circondato da sedici colonne, che sostengono gallerie coperte da una volta simile a quella del Panteon a Roma. Nel centro di quest'area ed immediatamente sotto l'occhio donde viene la luce, si leva un edificio oblungo di marmo, largo dieci piedi, alto quindici all'incirca, coronato da una piccola cupola sostenuta da colonne; questa ricopre il sito dove si dice sia la tomba del Salvatore (1). — Il dottor Richardson ce ne porse la descrizione: «Come fummo dentro a queste sacre mura, la nostra attenzione si diresse tostantemente ad una lapide di pietra sul pavimento, un poco verso la porta, cinta da un cancello con lampade sospese all'intorno. I pellegrini vi si avvicinano ginocchioni, la toccano, la baciano ed umilmente prostrati la venerano. Quindi venimmo ad uno spazio rotondo, a perpendicolo sotto la cupola, circondato da sedici colonne che la sostengono. Nel mezzo è posto il Santo Sepolcro, inchiuso in un edificio oblungo, rotondo da una parte, con piccolo arcate o cappelle riservate per gli Abissini, pei Maroniti Sirii ed altri Cristiani, i quali non hanno, come i Romani, i Greci ed Armeni, delle grandi cappelle nel corpo della chiesa. Dall'altra parte è quadrato, e presenta di rimpetto un terrazzo, cui si ascende per una gradinata, con un piccolo parapetto di marmo. Ivi nel mezzo giace una lastra di marmo ben liscio, larga un piede o mezzo e quadrata, sulla quale è fama siasi seduto l'Angiolo che diede la buona novella della risurrezione di G. Cristo a Maria Maddalena, a Giacomo, a Giovanni ed a Maria madre di Giacomo. Movendo oltre e scoprendoci il capo a un cenno del custode che ritirò una cortina, ci mettemmo per una bassaporticiuola nella casa della vittoria,

(1) Carne.

(2) Robinson.

(1) Robinson.

dove Cristo trionfò del sepolcro e spogliò la morte de' suoi terrori . . . — Gerusalemme benchè costituita d'ogni sua grandezza è anche sotto il dominio Ottomano capoluogo d'un sangiacato o distretto, nel pascialico o governo di Damasco, e sede di un patriarca armeno. — Popolazione: circa 25m. anime.

Gesobrivato o Gesocribate (V. BREST).

Gesoriacum (V. BOULOGNE SUR MER).

Geasalmire (*Geogr. statistica*) — Principato dell'India, in quella parte dell'antico Aggemir, ch'è abitata dai Ragiaputi. È compreso ne' domini mediati della Compagnia delle Indie. La sua capitale è una città dello stesso nome. — È distante 130 kil. da Bikagiri, al nordovest.

Gessate (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, nella provincia di Milano, e nel distretto di Gorgonzola. Sta in sito ameno, e vi si coltivano gelsi e viti. Nel suo terreno si trova argilla per farne tegole. — Incerta ma antica è l'origine di Gessate: alcuni la traggono dall'antica tribù celtica de' Gessati, che furono vinti dal console romano Marcello quand'esso prese Milano nell'anno 222 avanti l'E. V. Nel IX secolo Gessate aveva i suoi feudatari venuti di Germania che vi eressero un ben munito castello. Nell'origine dei Comuni Italiani, Gessate passò sotto il governo de' monaci di S. Simpliciano, indi della badia di Chiaravalle. — Dista 27 kil. da Milano, al norddest. — Popol.: 2m. anime.

— **Gessen o Gessem** (*Geogr. antica*) — Distretto dell'antico Egitto, situato a oriente del Nilo nell'Egitto inferiore presso Eliopoli, ovvero più al settentrione, ad ovest di Bubaste. Quando Giuseppe governava a sua posta l'Egitto come primo ministro del Faraone, donò la terra di Gessen a Giacobbe suo padre ed a tutta la sua discendenza. In questo fertilissimo paese gl'Israeliti si stabilirono e vi dimorarono sino a che Mosè non li ebbe condotti fuori del regno. *Gessem* in ebraico significa pioggia, e sembra che così fosse chiamato questo distretto, perocchè per la sua vicinanza al Mediterraneo era esposto alle piogge, ristoro assai raro alle altre terre d'Egitto. Il Calmet non dubita che *Gozen* o *Gosen*, terra che Giosuè attribuì alla tribù di Ginda, non sia lo stesso che *Gessen* o *Gessem*.

Gesso (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e distretto di Messina, capoluogo di circondario. — Popolazione, comprese le sue ville: 8m. anime.

Gesso (*Geogr. statistica*) — Borgo della Italia centrale (Stati Romani), legazione e distretto di Bologna. Sorge sul ciglio della collina bolognese, in terreno ferace di viti, gelsi, alberi da frutto e legna. Vi sono sorgenti d'acque calcarie medicinali per gli infermi di febbre. Gesso è distante 11 kil. da Bologna, all'ovest. — Popolazione: 1400 anime.

Gesso (*Geogr. fisica*) — Fiume della Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Cuneo; scende dalle Alpi marittime partito in più rami, i principali de' quali sono Gesso-Valdieri e Gesso d'Entraque. In quest'ultimo luogo s'uniscono con altri rivi e formano il fiume che irriga l'amenissima valle chiamata parimente Valle di Gesso. Sotto Cuneo il Gesso si unisce alla Stura, dopo un corso di circa 38 chilometri.

Gesso di Monterodisio (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Chieti. — È fabbricata in una montagna, con vie assai malagevoli. — Dista 70 kil. da Chieti e 17 dal mare. — Popolazione: 3m. anime.

Gesso-Palena (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario di Torricella, diocesi di Chieti. — Giace in una valle detta *Palena*, a poca distanza dal fiume Aventino. — I suoi abitanti vi tengono annualmente due fiere, una in agosto, l'altra in settembre. — È distante 45 kil. da Chieti. — Popolazione: 4m. anime.

Gessora, Jessaore (*Geogr. statistica*) — Regione dell'Asia, distretto dell'India inglese; è circondato dai distretti di Dakka-Galapuri, e di Bakerdandgi all'est, dal Gange al nord, dal Golfo di Bengala al sud e dall'Hugly all'ovest. Il suo capoluogo è Morlay.

— **Gessur** (*Geogr. storica*) — Città della Giudea nella mezza tribù di Manasse, al di là del Giordano. Questa città, dopo la morte di Saul, riconobbe come re di Israele Isboseth. — V'era anche una *Gessur* nella Siria, non molto lontana

dalla precedente. David tolse in moglie la figlia del re di Gessur.

Gestori (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia, nell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione del Capo di Cagliari, provincia d'Isili, mandamento di Barumini. Giace sulla destra sponda del fiume Mannu. I suoi abitanti coltivano con gran profitto i cereali, la canapa, la vite, e i frutti. Altri fanno funi e cordami per la marineria. — Gestori è distante 11 kil. da Isili al sudovest. — Popolazione: 1600 anime.

Gesualdo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Frigento. Possiede due chiese collegiate. — Annualmente vi si tengono fiere. — È distante 13 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, al nord, e 3 da Frigento, all'ovest. — Popolazione: 3,900 anime.

Geth o Gath (*Geogr. antica*) — Città della Giudea, nella tribù di Dan. Era posta a riva il mare. — Fu patria del gigante Goliath, e fu conquistata da David ai Filistei. — Era distante 16 kil. da Joppe.

Geti (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Popoli antichi dell'Europa settentrionale, la origine de' quali è mal nota. L'opinione, più comunemente ricevuta, li ritiene siccome un ramo della grande famiglia scitica; altri li confonde co' Traci. Gli storici greci raccontano che uno dei loro re chiamato Telefo s'acquistò gloria all'assedio di Troia; ma questa notizia è assai dubbia, a paro della pretesa vittoria di Tomiri regina de' Grandi Geti o Massageti contro Ciro. Dario figlio di Istaspe fu rotto da Indatirso re de' Geti. Alessandro dopo aver recato guerra a questo popolo, strinse lega con lui. I Geti vinsero in progresso di tempo Lisimaco, re di Tracia, e furon quindi scacciati anch'essi dalle valli dell'Emo (l'odierno Balkan). Ma questo difficilmente s'accorda co' racconti degli scrittori latini. Ovidio (*Trist.*, lib. III, eleg. 10) ci fa sapere che al tempo del suo esilio, i Geti abitavano ancora l'altra sponda del Danubio ove facevano di conserva co' Bastarni, co' Bessi, co' Sarmati frequenti correrie nella Mesia. Si pensa ancora ch'essi non fossero passati a stanziarsi sulle rive del Danubio, se non quando furono di-

scacciati dagli Unni, dal paese che in prima abitavano. Plinio (lib. IV), narra ch'essi non valicarono l'Istro se non sotto l'impero di Claudio. Strabone (lib. VII), dice, come il loro re Berebisto riparò le gravi sconfitte che essi avean tocche, li donò di savie leggi, li fece potenti, soggiogò parte delle genti vicine, incusse terrore ne' Romani stessi, varcò il Danubio, menò il guasto nella Tracia sino alla Macedonia e all'Iliria, distrusse i Boi e i Taurisci, e cadde morto in una sedizione. Ciò non pertanto, secondo questo stesso geografo i Geti, parlavano la medesima lingua de' Traci. Dice egli ancora che i successori di Berebisto divisero il reame in diverse parti, e dopo questo spartimento, si chiamarono Geti quelli che abitavano all'oriente, verso il Ponto Ensino, e Daci quelli che si trovavano più prossimi alla Germania e alle foci del Danubio. Altri però differenziano interamente i Geti dai Daci, benché il nome di *Zarmigetusi*, metropoli dacica, sembri indicare comunanza d'origine dell'un popolo e l'altro. — I Geti mantenutisi per lunga stagione indipendenti, piegarono il collo al dominio romano solamente sotto il regno di Traiano. — Quanto ai loro costumi, essi riconoscevano per loro tesoro Zamolchide e gli rendevano onori divini; credevano all'immortalità dell'anima. Curiosissimo è un luogo del libro III, cap. 11 di Pomponio Mela dove si parla dei popoli che abitano l'Emo. Noi lo riferiremo secondo la moderna ed elegante versione del signor G. F. Muratori (1). « Il paese (dice Pomponio) è abitato dalla sola nazione de' Traci, ma con nomi varii e costumi diversi. Alcuni sono feroci ed affrontano molto e volentieri la morte, i *Geti* specialmente. « Cagione di questo è la diversità delle credenze. Alcuni stimano che ritornino le anime de' trapassati; altri poi avvisano che, sebbene non ritornino, non si spengano, ma passino a vita più beata; altri ancora sono di parere, che esse muoiano sì, ma che morire fia meglio che vivere. Ond'è che presso alcuni di questi popoli si piangono i parti e i nati, e per lo contrario le morti si festeggiano, e come cose sacro si cele-

(1) *Geografia di Pomponio Mela, Libri tre, tradotti ed illustrati da Giovanni Francesco Muratori.* — Torino, Stamperia Reale, 1855, in-8°.

« brano con canti e con sollazzi. Nè anco
 « alle femmine vien meno il coraggio.
 « Essere uccise sul cadavere de' mariti
 « ed insieme con loro sepolte, è quanto
 « sappiano augurarsi di meglio; e siccome
 « parecchie al un tempo sono congiunte
 « in matrimonio con un solo, così fanno
 « grande ressa presso coloro che sono
 « destinati a giudicare a qualc di loro sia
 « dovuto siffatto onore. Il quale è conce-
 « duto a colei che è di migliori costumi,
 « e fa grandissima festa quella che in sif-
 « fatta contesa riporta vittoria. Le altre
 « mandano fuori voci di mestizia ed ac-
 « compaiono i funerali con acerbissimo
 « pianto. Ma coloro che vogliono conso-
 « lare codeste femmine portano presso al
 « rogo armi e regali. E pronti, come van-
 « no gridando, a pattuire o combattere con
 « l'ombra del morto, se loro venga per-
 « messo, ove non si risponda all'invito del
 « pattovire, nè alla sfida del combattere,
 « se le pigliano in moglie. Le vergini per-
 « venute a maturità di nozze non si danno
 « punto ai mariti dai loro genitori, ma
 « dal pubblico si mettono all'incanto per
 « chi lo voglia torre in ispose, o si ven-
 « dono. Se si abbiano da mettere all'in-
 « canto o da vendere dipende dalla bel-
 « lezza o dalla bontà de' costumi. Le
 « virtuose e leggiadre si hanno a compe-
 « rare a gran prezzo; per le altre si pro-
 « caccia marito pagandolo. Ad alcuni di
 « questi popoli è ignoto l'uso del vino;
 « nondimeno mentre ei sono a banchetto,
 « col gittare certi semi sopra le brage in-
 « torno a cui s'assidono, coll'odore che
 « tramandasi dai medesimi, si procac-
 « ciano non so quale gaiezza somigliante
 « all'ebrietà ». Dopo questa vivissima
 « pittura di costumi di gente barbara si ma-
 « piena di spiriti bellicosi e disprezzo della
 « morte, s' intenderanno facilmente le tante
 « querimonie d'Ovidio al trovarsi fra uo-
 « mini cosiffatti, quand'egli dalla licenziosa
 « e sfacca corte d'Augusto era tralazato
 « nell'esilio di Tomi, e specialmente faceva
 « nera descrizione di quei popoli e di quel
 « clima nel lib. III dei *Tristi*, Eleg. 10,
 « scclamando :

Sauromata cingunt fera gens, Bessique, Getaque.
 Quam non ingenio nomina digna meo !
 Dum tamen aura tepet; medio defendimur Istro,
 Ille suis liquidus belia repellit aquis.
 At cum tristis hyems aequalientia protulit ora
 Terraque marmoreo candida facta gelu;

Dum patet et Borea et nix injecta sub Arcto,
 Tum liquet has Gentes acie tremante premi.

e nel libro IV, Eleg. 1:

Vivere quam miserum est inter Bessasque Getasque
 Illi qui populi semper in ore fuit !
 Quam miserum poeta vitam, mureoque tueri
 Vixque sui tutum viribus esse loci !

Così molti altri luoghi potremmo addurre
 dell'esule di Ponto; ma quanto sin qui
 abbiamo detto crediamo basti a dar quelle
 notizie che si potevano maggiori della
 storia e de' costumi de' Geti.

Getulia, Getuli (*Geogr. ant. ed Etno-
 grafia*) — Antica regione dell'Africa;
 stendesi ad ostro dell'Atlante, al setten-
 trione avca contermini la Numidia e la
 Mauritania, all'oriente il paese de' Gara-
 manti, a mezzodì la Nigritia, all'occaso
 l'Oceano Atlantico. Suoi abitatori erano i
 Getuli propriamente detti, i Melano-Getuli,
 i Darii, gli Antolii e i Netambli, senza dire
 d'altre minori tribù. Il più famoso re
 della Getulia fu quel Jarba che si crede
 coetaneo di Didone. I Getuli s'acroncia-
 vano in buon numero agli stipondi dei
 Cartaginesi. Giugurta poi, che fu vinto,
 rifuggì presso di loro, e formandone
 egregi soldati, poté tirare in lungo la
 guerra contro Roma. Che i Getuli fossero
 fieri, arditi e nomadi, ritraesi chiaramente
 da Silio Italico, che al libro III dice :

Vos quoque desertis in castra mapalibus itis
 Miseri gregibus Getulia socia ferarum
 Indomitique loqui et sedare leonibus iras:
 Nulla domus; palustris habitant: migrare per arva
 Stos atque errantes circum vectare penatas.

I Getuli avevan gli stessi costumi dei mo-
 derni Cabili e forsechè sono un popolo
 stesso. — La Getulia è oggi contenuta nel
Biledulgeria, nel *Sedgielmesse* e nel
Sahara.

Gevaudan (*Geogr. storica*) — Antica
 provincia di Francia nella Linguadoca;
 era circoscritta tra il Velay, il Vivarèse,
 la Bassa-Linguadoca, il Rouergue e l'Al-
 vernia. Dividevasi in Gevaudan alto e bas-
 so: il primo occupava i monti della Mar-
 geride e d'Aubrac, il secondo le Cevenne.
 Capo di tutta la provincia era la città di
 Mende nell'alto Gevaudan. Nel quale le
 altre città più ragguardevoli erano: Mar-
 vejols, Javouls, Espagnac, la Canourgue,
 Langogne. Nel basso: Florac, Barre, Gri-
 sac o Houre, Quesac. — Il Gevaudan detto
 anticamente *Gabali* appartenne, secondo

il mutare de' tempi, alla Gallia Celtica, all' Aquitana prima, al regno d' Austrasia e al ducato d' Aquitania. Acquistò titolo di contea sotto i re della seconda dinastia. La famiglia de' conti di Tolosa il possedette dal X all' XI secolo, finché Raimondo di S. Gilles, conte di Tolosa, il vendette per sopprimere alle spese della guerra santa. Non è ben certo quando si fosse congiunto alla Linguadoca. — Non si vuol confondere la contea di Gevand n con la viscontea omonima. Questa aveva per sua capitale Grèzes. Bernardo fratello di Berengario visconte di Mischaut in Ronergue la possedette, quindi passò alle case di Barcellona e di Aragona. Giacomo I Aragonese la cesse a Luigi IX re di Francia nel 1258.

Gex (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell' Francia, nel dipartimento dell' Ain, capoluogo di circondario. Ha un tribunale di prima istanza. Fabbrica tessuti di merini; fa traffico di lane e di buoni formaggi che si esportano anche nella Svizzera. — Prima del 1789 Gex era capoluogo di un picciolo paese che i Latini chiamavano *Gesium* o *Gesiensis pagus*, che formava un tempo un territorio particolare e quasi uno stato indipendente. Le principali sue città erano: Gex, Versoy, Ferney, e il forte dell' Echuse. Obbedì ai duchi di Savoia, ai duchi del Bernese, ai duchi del Genevese, e fu da questi ceduto alla Francia, nel 1601. Ne' tempi della rivoluzione il paese di Gex fu compreso nel dipartimento del Lemano, e nel 1814 aggregato a quello dell' Ain. — Gex è distante 65 kil. da Bourg, all' est. — Popolazione (1856): 2509 anime. — Il suo circondario ha 3 cantoni (Collonges, Ferney e Gex), 32 comuni, e 22,101 abitante (censò del 1856).

Geypur, Goinagar, Jaypoor (*Geogr. statistica*) — Grande città dell' Asia nell' India Inglese, nel paese de' Ragia-puti. Sta al 26° 54' latit. nord, 73° 20' longit. est; è capitale d' un principato dello stesso suo nome. È città bella e ben costrutta. Vi sono fabbriche di pannilani e di tessuti di cotone. Il suo commercio è considerevole assai, specialmente ne' cavalli. — Geypur che gl' Inglese chiamano Jaypoor, ha una popolazione di 60 mila anime. — Il principato di Geypur è posto nel Guzzerat e ne taglia la parte

volta al sudest. È irrigato copiosamente da acque ben distribuite, e sicchè ne deriva grande fertilità e ricchezza al paese, il quale ha una superficie di 220 kil. sopra 102, e 700m. abitanti.

Gezirot-el-Omar (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica; è situata in un' isola del fiume Tigri a 39° 50' longit. est, 37° 23' latit. nord. Appartiene al distretto di Diarbekir ed è capitale di un principato ereditario de' Kurdi.

Ghadames (*Geogr. stor. e statistica*) — Città ed Oasi della Barberia nella regione di Tripoli. La città è capoluogo dell' Oasi; sta al 30° 41' latit. nord, 8° 5' longit. est. È cinta d' un muro, ha strade coperte ed oscure, le case di poca e quasi tutte d' egual altezza. Si compone di due parti la cui separazione è segnata da una piazzetta. Sono abitate da popolazioni bianche devote all' islamismo amende, ma tanto nimiche fra loro, che mai non passano l' una nella parte dell' altra, nemmeno per andare alle moschee. Ai soli servi ed ai forestieri è dato girar liberamente per ambedue. Ciascuna delle popolazioni si parte in tre tribù; la prima nelle tribù chiamate dei *benyquid*, degli *neld-awin* e dei *ben-imazir*; l' altra degli *uled-bellyh*, degli *ilin-idriar*, e dei *iffera*. Ciascuna parte ha il suo seik, scelto fra gli abitanti e confermato dal governo di Tripoli. — Il commercio di Ghadames non è più tanto considerevole quanto una volta, comechè le carovane che vanno a Timbuctu lo rendano ancora non poco importante. Le importazioni consistono: in iscarlatto ed altri pannilani di color vario, biancherie, stoffe di seta e cotone di fabbrica tunisina, tela bianca, acque nanfe, belgivino, mastice, carta, minutaglie, rasoi, vetri, ecc. Le esportazioni: in schiavi, polvere d' oro, muschio, ecc. I mercadanti di Ghadames hanno fama di onesti e leali! — Oltre alle due popolazioni accennate, Ghadames ha un piccol numero di Arabi. Gli abitanti non mangiano altra carne che di gazzelle. Parlano il dialetto de' Siuah. — Ghadames è creduta l' antica *Cydamus*, soggiogata dai Romani nell' anno 19 dell' E. V.; ma sembra veramente che questa fosse fuori del circuito delle mura della città moderna, dove si vede qualche monumento o specialmente due scale che gli abitanti di Ghadames credono aver

appartenuto a due campanili di chiese cristiane. — Ghadames è distante 355 kil. da Tripoli, al sudovest. — La Oasi di Ghadames occupa la parte occidentale della regione tripolitana. — Il suo territorio è secco ed arido; produce copiosamente datteri. Si dice contenga 92 borgate, e conservi molti monumenti romani. Ma è luogo fino ad ora non molto noto. — Questa oasi appartenne un tempo al bey di Tunisi. Ora sembra formi una specie di repubblica tributaria di Tunisi e governata da seiki nominati dal Bey.

Ghattes (V. GATI).

Ghazipur (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India inglese, e nella presidenza di Calcutta. È situata nell'antica provincia di Allah-Abad (v. questo nome) e siede sul Gange. Possiede di belle moschee. Vi spira aere purissimo, vi olezzano giardini ridondanti di rose, delle quali ivi si distillano essenze in gran copia, che insieme ai celebri tessuti di cotone ed alle razze di cavalli bellissimi che crescono nella campagna, costituiscono il principal ramo d'industria e la ricchezza della città. — Ghazipur dista 65 kil. da Benarès, al norddest.

Ghannab, Ghizneh, Ghizni (V. GAZNA).

Ghebrì (V. GUEBRI).

Ghedì (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Bagnolo. Trovasi sul Chiese-Vecchio, vicino al Naviglio. Possiede un antico castello. Ha un privato collegio di educazione elementare e ginnasiale pei giovanetti. — Dista 18 kil. da Brescia al sud-suddest, e 7 da Bagnolo, all'estsudest. — Popolazione: 3200 anime.

Gheldria (V. GUELDRIA).

Ghemme (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara, mandamento di Romagnano. Siede appiè di una collina sulla strada da Novara a Varallo. La produzione principale del suo territorio è il vino. — Tiene una fiera in maggio, e un mercato ogni settimana. — Ghemme, luogo romano, possiede i ruderi di due antiche castella, uno delle quali guernito di grosse torri; fu compreso sotto i franchi imperatori nella contea di Novara. Carlo Emanuele III lo diede in appannag-

gio al duca del Chiabrese. — È distante 5 kil. e mezzo da Romagnano, al suddest. — Popolazione: 3300 anime.

Gherma (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa nel Fezzan. Ora il suo aspetto è misero e dimesso, ma fu essa l'antica *Garama*, assai più grande che oggi non è. — Gherma dista 80 kil. da Murzuk, al nordovest.

Gherual, Gornal, Gherwal (*Geogr. fis. e statistica*) — Regione dell'Asia, antica provincia dell'India settentrionale, ora soggetta agli Inglesi che la chiamano *Gherwal*. Si stende tra il 29° e 32° latit. nord, 74° e 79° longit. est. Confina col Thibet al nord, col Delhi al sud, col Nepal all'est, in una superficie di 240 kil. sopra 200. — Il Gherual contiene 3 distretti della presidenza di Calcutta e sono: Sirinagur, Kemaon, e Sirmore, ed hanno per capoluoghi: Sirinagur, Almorea, Raininghar. — Il distretto di Sirmore suddividesi in tre piccioli principati governati da *Ragias* che sono Sirmore, Relaspur, Rampur. — Il Gherual è la terra santa degli Indiani, perocchè nella parte dell'Himalaya che entra in questa provincia ha le scaturigini il Gange venerato come fiume sacro; nascono altresì nel Gherual il Bagirathi, l'Alakananda, il Ramganga, il Kali affluenti tutti del Gange. — Il Gherual è irto di monti nella parte meridionale. Ha miniere di rame, di piombo, di ferro. Vi nascono elefanti, montoni e capre in gran numero.

Gherzeh (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia Asiatica nell'Anatolia. Siede sul mar Nero e vi ha un porto. — Gherzeh fu l'antica Carusa. — È distante 22 kil. da Sinope, al suddest. — Popolazione: 5m. anime.

Ghiara d'Adda (V. GERA D'ADDA).

Ghilan (*Geogr. stor. e statistica*) — Regione dell'Oriente, provincia dell'Iran, tra lo Scirvan al nordovest e il Mazenderan al suddest. Si stende lungo il mar Caspio, in una striscia di 270 kil. sopra 80. Il suo capoluogo è Reht. Il clima è caldissimo, temperato però dai venti marini, onde il suolo acquista grande fertilità. — Il Ghilan, altrimenti detto *Dilem*, già paese de' *Gela* o *Cadusii*, fu ceduto alla Russia con quattro altre provincie nel 1723 da Sine-Tamasp re di Persia. — La Russia però la cesse alla Turchia nel 1724, e questa la rendette alla Persia nel

1737. — Popolazione del Ghilan : 250m. anime.

Ghilarza (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione del capo di Cagliari, provincia di Oristano, capoluogo di mandamento. — Sorge sull'altipiano del Marghine. Possiede un piccolo castello ne' dintorni, vestigia di deserti villaggi e 37 *noraghi*. — Le più feraci produzioni del suo territorio sono i pascoli e i vigneti. Nutre molti vitelli. I suoi abitanti trafficano di vini, formaggi, pelli, bestiame. — Ghilarza è distante 38 kil. da Oristano. — Popolazione: 2100 anime. — Il suo mandamento comprende i comuni di Abbasanta, Domus Novas Canales, Norghiddu, Paulilatino, Soddi. — Popolazione totale: 7m. anime.

Ghiolof (*Geogr. statistica*) — Regione dell'Africa, che ora costituisce un impero nella Nigritia Marittima. Un tempo l'impero di Ghiolof formava uno Stato vastissimo e fiorentissimo, contenendo anche quelle contrade che oggi compongono i regni di Kayer, Ualo, Buol, Sin, Salum, e il Ghiolof propriamente detto. — Il Ghiolof è tuttavia molto considerevole anche così ridotto come oggi è. L'imperatore ha il titolo di *Bur*; capitale dell'impero è Uarkog; principali città: Medina, dove si fa amplissima industria nella folonica, e Ndunut, gran mercato di sale. Gli abitatori del Ghiolof detti *Iolos* ed anche *Yolofs* sono i più anneriti tra i neri.

Ghisalba (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Martinengo. È situato in pianura sulla sinistra sponda del Serio. Fecondano nel suo terreno i cereali ed i gelsi, salvo che sulle rive del Serio è sterile e selvoso. — La sua chiesa parrocchiale, restaurata ne' tempi moderni dal Cagnola, contiene dipinti del Morone e del Talpino. — Ghisalba è luogo antico. Si veggono tuttora gli avanzi d'un castello e delle mura onde fu munito; ma le guerre civili del Bergamasco il mandarono a ruina. Nel 1398 fu espugnato da quei di Galbiate. — Ghisalba è distante 18 kil. da Bergamo, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Ghiustendil (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Europea nella Rumelia, sul fiume Carafù o Struma. Sorge

sopra un monte omonimo. È capoluogo di Livah, e residenza d'un vescovo greco. Ha varie torri quadrate, ed è cinta di mura. — Dista 61 kil. da Sofia, al sud-ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Glabbalpur, Jubbulpur (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, presidenza di Calcutta. È capoluogo del distretto di Ganduana, e sta al 23 latit. nord, 77° longit. est.

Giacomo (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Sala, circondario di Diana. — È patria del celebre giureconsulto Domenico Potenza. — Dista 3 kil. da Sala, al sudovest, e 4 da Diana, al sud. — Popolazione: 2700 anime.

Giacomo (San) (*Geogr. Asica*) — Forte dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e distretto di Trapani, nell'isola di Favignana. — È fortezza di quinta classe.

Giacomo di Lusiana (San) (*Geogr. As. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Asiago. — Nel suo territorio trovasi una cava di bellissimo marmo rosso venato di giallo e bianco. — È distante 29 kil. da Vicenza, al nord, e 10 da Asiago, al sudsud. — Popolazione: 2600 anime.

Giafferabad (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India; è tributaria degli Inglesi; trovasi nell'antico Guzerat. Un tempo fu città di gran traffico, ma adesso è di molto scaduta. — È distante 44 kil. da Diu, al nordest. — Ervi parimente nell'India un'altra GIAFFERABAD, negli Stati del Nizam; distante 40 kil. da Gialnapur.

Giafna (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nella penisola di Gialnapatam, nell'oceano Indiano, e posta alla punta settentrionale dell'isola di Seilan; è il capoluogo della penisola predetta. Ha una fortezza. Si divide in due parti, ossia in città bianca e città nera, secondo i popoli che l'abitano. La seconda è la più popolosa. Fabbrica panni comuni, mussoline, ecc. Lavoro di orificeria, di stipi ed altre masserizie. — È distante 300 kil. da Colombo, al nord. — Popolazione: 5m. anime.

Gialnapatam (*Geogr. Asica*) — Penisola che fa parte dell'isola di Seilan e

ne forma come la punta settentrionale, sporgendo sullo stretto di Palks nell'oceano Indiano; è la regione più popolosa e più sana dell'isola. Misura in lunghezza 71 kil., in larghezza 22. Il suolo è ferace, e produce in copia riso e tabacco. Vi si nutre molto bestiame, e vi nidifica gran cacciagione.

Giaggernato Jageraut (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, provincia di Orissa, distretto di Kurda; siede sopra un ramo del fiume Mahanada, in vicinanza del mare e del lago di Scilka. È chiamata *Puri* dagli Indiani e *Giagannatha* in sanscrito. Vi ha un tempio immenso al quale concorrono i pellegrini da ogni parte dell'India: 1,200,000 ve ne convengono ogni anno i quali lasciano in Giaggernat una somma di oltre a 22 milioni di franchi. V'ebbe un tempo che certi fanatici nelle festo solenni si tenevano a gran ventura di farsi schiacciare dalle ruote del carro che menava a processione la statua di Vichnù, od almeno davano a se stessi spaventose torture. Da poi che l'India è sotto il dominio inglese, queste devote pazzie sono andate diminuendo. — Giaggernat dista 480 kil. da Calcutta, al sudovest. — Popolazione permanente: 30m. anime.

Giaglione (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Torino, provincia e mandamento di Susa. È posto sulle alture dette del Giaglione. Ha un castello e fu già luogo fortificato. Il suo territorio produce legumi, segala, orzo, patate e fieno. Sul monte Giaglione trovansi ferro spatico. — Giaglione è discosto circa 9 kil. dal Moncenisio e due circa dalla Dora Riparia e da Susa. — Popolazione: 1500 anime.

Gialuan (V. BELUTSISTAN).

Giallonkadu (*Geogr. statistica*) — Terra quasi deserta dell'Africa, nella Nigrizia occidentale, tra i fiumi Gambia e Senegal. È divisa in 2 provincie chiamate Kullo e Gadu. Le sue città principali sono Manna e Susita. Il suo maggior fiume è il Faleme. È regione montana e boscosa; poco nota nel resto.

Giallun (*Geogr. statistica*) — Grande e popolosa città dell'Asia, nell'India, nel Bundelkand. Sta al 26° 10' latit. nord, 76° 53' longit. est. Fa gran commercio di cotone.

Giamaica (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola dell'America, una delle grandi Antille, e la terza per riguardo alla estensione. Sorge nel mar delle Antille a 17° 43'-18° 36' latit. nord, 78° 35'-81° 10' longit. ovest, al sud dell'isola di Cuba, da cui la separa un canale. Ha una superficie lunga 200 kil., larga 70. Le sue coste formano varie baie, e dal capo Portland alla punta Morant dischiudono un vasto golfo, cosperso d'isolette. L'isola è traversata dall'est all'ovest dalle catene delle montagne Azzurre, coperte in più parti di magnifiche foreste che producono il pino, l'acagiù, il cedro, il guaiaco ed eccellenti legnami da costruzione, legno-ferro e campeggio; scendono da questi monti moltissimi corsi d'acqua, come a dire: il Great-river, il White-river, il Rio Grande, il Black-river, il Rio Mino, il Rio Cobre, ecc. Evvi altresì qualche lago, e specialmente quello di S. Anna che si va ampliando di giorno in giorno. Non mancanvi acque minerali. Per tutto il corso dell'anno, quivi i giorni e le notti sono sempre eguali. Il clima caldo ed umido, ma temperato da venticelli, aiuta grandemente la vegetazione, promossa dalla mano dell'uomo, quantunque in suolo calcareo e sabbioso. La canna da zucchero, l'indaco, il pepe, il cacao, il tabacco, le noci di cocco e soprattutto il caffè sono i principali raccolti dell'isola, a quali si vuole aggiungere il mais che dà due innessi ed alcune volte tre all'anno. Magnifici pascoli nutrono cavalli in gran numero; i boschi hrulicano d'animali, come l'aguti, la scimia, il pappagallo. È soggetta a terremoti e violenti uragani. Nel 1692 la città di Porto-Reale fu ingoiata da uno scotimento della terra e perdette 2m. abitanti — La Giamaica è la prima tra le possessioni inglesi delle Antille; il suo commercio è di grande considerazione. Celebre il rum di quest'isola (estratto dalle canne da zucchero) che ne esporta in grandissima quantità, oltre il zucchero e la melassa, caffè ed altre derrate simili. — Capitale dell'isola è Spanishtown, ma Kingston la città più trafficante. Il governo, dipendente dall'Inghilterra, ha diviso l'isola in 3 contee (Cornwall, Middlesex, Surry) che contengono 6 città, 27 villaggi, e 20 parrocchie. — La Gi-

maica fu scoperta dal Colombo il 3 maggio 1494. Gli Spagnuoli vi dedussero una colonia nel 1509, e gran parte degli isolani indigeni trasferirono altrove. Ma nel 1655 fu loro tolta dagli Inglesi che vi posero varie colonie, e l'isola godette di alcuni diritti e franchigie che furono regolati con un trattato fra il re d'Inghilterra e le colonie nel 1728. In virtù del quale accordo la Giamaica ha una sua particolare assemblea legislativa di 43 deputati scelti tra gli uomini liberi; ma il governatore inglese può far divieto alle leggisancite dall'assemblea, ed ha un consiglio di 12 membri nominati dal re d'Inghilterra. — La popolazione si compone di bianchi (quasi tutti creoli) e di uomini di colore, parte liberi, parte schiavi; l'Humboldt la fa sommare in tutto a 402,000 abitanti, dei quali 342000 schiavi.

Giambava (*Geogr. statistica*) — Stato dell'Africa centrale. Si trova al nordovest dei monti Lupata, ed all'ovest del Capitanato generale di Mozambico, lunghezzo il Mangoza. Fa gran traffico di avorio.

Giambia (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania, nell'isola di Sumatra (Arcipelago della Sonda). Siede in riva al fiume GIAMBIA che le ha dato il nome, il quale prende origine nei monti dell'intorno dell'isola e dopo un corso di 250 kil. va a scaricarsi nel mar della Cina. — La città di Giambia è capitale di uno Stato che fu già molto potente, ma ora è decaduto. Essa è tuttavia grande e assai popolosa. Fa commercio di polvere d'oro e di pepe. — I Portoghesi impadronironsi di Giambia nel 1629. — Dista 250 kil. da Palembang.

Gianicolo, Ianiculus mons (*Geogr. antica*) — Uno dei sette colli di Roma, quel solo che era sulla destra del Tevere. Dicesi aver tolto il nome da *Giano*, il quale in esso, ed in quella parte propriamente che è cinta di mura credesi aver fondata la sua città a fronte del Campidoglio, abitato da Saturno nel tempo stesso, come accenna Virgilio (*Æneid.*, VIII, v. 355 e segg.).

*Hæc duo præterea disiectis oppida muros
Reliquias veterumque, vides monimenta virorum;
Hæc Janus poter, hæc Saturnus condidit urbem,
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen:*

da cui poco diversamente Plinio (lib. III, c. 5) dando al Gianicolo nome di Antipoli:

Saturnia, ubi nunc Roma est. Antipolis, quod nunc Janiculum in parte Romæ. Ma forse il nome di Antipoli non fu il proprio, potendo essere stata così detta dalla controposizione di Saturnia, che le era a fronte. — Festo dice: *Janiculum dictum, quod per eum populus Romanus primitus transierit in agrum Etruscum*, ma non s'intende che avrebbe a fare questa spiegazione con l'etimologia del nome *Janiculus*, se già non vi si aggiugnese la formola *tamquam per Januam*, che v'aggiunge il Nardini (*Roma antica*). — Il monte Gianicolo con un lungo dorso si stendeva molto, e sotto il suo nome abbracciava il Vaticano, come appare da Marziale. All'incontro avere tutto il Gianicolo avuto nome di Vaticano, oltre Plinio, quando del Tevere e del Campo Vaticano parla, lo suppone Orazio nell'Ode 20, lib. I, dichiarato da Acrone e più chiaramente da Porfirio suoi scolasti. Ma, parlando in più chiara guisa, terminava il Gianicolo presso la chiesa di S. Spirito in Saxia, di là dalla quale immediatamente cominciava il Vaticano. — Nel Gianicolo era sotterrato Numa, e narrano gli antichi scrittori e specialmente Solino, Cassio Emina, citato da Plinio e Tito Livio, che 535 anni dopo (secondo Solino), mentre i cultori smovevan la terra d'un campo, scoprirono l'arca di Numa, dove trovarono i libri scritti da lui, de' quali dice Livio: *septem latini de Jure Pontificio erant; septem graeci de Disciplinæ Sapientia, quæ illius ætatis esse potuit*, ecc. I quali libri d'ordine del senato furono arsi, al cospetto del popolo, nel comizio. Vi fu sepolto anche Ludieno o Ludio, morto nel circo di Fulmine, le cui ossa rendendo oracoli, furono poi fatte recare dentro di Roma, come si legge in Festo (lib. XVIII). E Stazio Cecilio poeta comico eziandio ebbe tomba sul Gianicolo, per quanto ci narra Eusebio nella *Cronaca*. — Il Gianicolo fu fortificato da Anco Marzio per cnaprir Roma dalle correrie degli Etruschi, poi fu messo in comunicazione con la città mediante il ponte Sublicio. — Sul Gianicolo si ritirò la plebe romana nel 287 avanti l'E. V. irata contro i soprusi che le facevano i patrizi. — Il Gianicolo è la parte più alta di Roma ov' s'apre la porta S. Pancrazio, e il nemico quando ha quella porta ha in pieno potere la città che più non può far di-

fesa, come avvenne del 1849 nell'assedio de' Francesi.

Gianik (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nella provincia di Sivas; è capoluogo di un *liak*, che si estende lungheggiando il mar Nero, fra le provincie di Anatolia e di Trebisonda. È paese alpestre ed umido, e produce copiosamente cereali e canapa. — Gianik dista 200 kil. da Sivas, al nordovest.

Gianina (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia Europea, nell'Albania meridionale, capoluogo del sangiacato o distretto dello stesso suo nome; siede sulle sponde di un lago che parimenti da lei si nomina, e già fu detto *Acherusio*, in una deliziosissima valle, detta de' Campi Elisi, che gli antichi chiamavano *Eltopia*. Questa valle è cinta di montagne le cui cime son biancheggianti di neve, e pongono, dice Pouqueville (*Viaggio nella Grecia*) il bacino di Gianina come un'aia smaltata di fiori e di verdura, dentro un cerchio di nevi, che non si fondono interamente se non nel più intenso ardore della state. Gianina è guernita di due cittadelle, l'una dentro la città, l'altro sulla penisola che sporge nel lago; ha due palagi, uno dei quali nella cittadella, e il secondo edificato da Ali bassa nella Litaritz. Può dirsi quasi città inespugnabile. — Gianina fiorì grandemente sotto la feroce dominazione di Ali bassa, celebre non meno per tirannide, che per intelletto pieno di accorgimento politico, e di amore per le lettere e le arti civili. Egli vi aveva istituito scuole elementari, un liceo, una pubblica biblioteca; aveva promosso l'industria ed il commercio; avea dato insomma alla città una sembianza tutta italiana. Ma tante belle opere quasi interamente scomparvero dopo la tragica morte di lui. — « Nello stato di barbarie (così scrive il Pouqueville nell'opera citata) che affligge la Grecia, Gianina si glorifica di aver coltivato in silenzio le lettere, bandite da quella terra che loro fu cuna e santuario. Un gabinetto fisico con sfere armillari, carte geografiche, macchine di chimica; una biblioteca con circa 1500 volumi di classici nelle tre lingue che s'insegnano nel suo collegio, bastano a iniziare gli allievi nelle scienze, ed è anche più di ciò che oserebbe sperarsi sotto un governo pien di so-

spetti. Si vedrà eziandio non senza maraviglia, come questa città, nei tempi della sua schiavitù, abbia potuto produrre un Meletius, chiaro per la sua geografia e la sua storia ecclesiastica; un Balano autore di un trattato di matematiche applicate alle arti; un Sokloris grammatico e poeta greco; un Cosmas Balanos, citato nei suoi trattati d'algebra e di cronologia; un Triphon altro grammatico, un Lamtros Fotrades scrittore d'un libro sulle misure, un Georges lessicografo greco-latino e un Psallida autor di due opere intolate: *Mathematica* e *Vera felicitas* in greco e in latino ». — Vogliono alcuni che Gianina sia sorta sulle rovine dell'antica Cassiope. Le danno per fondatore o direm meglio restauratore intorno al 1350 Giovanni Cantacuzeno, parente dell'imperatore del nome stesso. Fu presa dai Turchi nel 1425 e sempre rimase sotto il loro dominio. Fu spesso considerata siccome metropoli dell'Albania. Dal 1788 al 1822 che stette sotto il governo di Ali andò sempre aumentando di lustro e di popolo. Se gli ambiziosi disegni che coluiolgeva in mente potevano colorirsi, forse Gianina diveniva capitale di un nuovo Stato. Ma chi volesse aver più estesa e ragionata notizia dell'istoria di questa città vegga il Pouqueville nell'opera sopracitata. — Gianina dista 850 kil. da Costantinopoli, al sudovest. — La sua popolazione a' tempi d'Ali sommò a 40m. anime; ora ne ha forse poco più di 10m. — Il Sangiacato di Gianina occupa la parte orientale dell'antico Epiro e la occidentale dell'Acarnania: continua al nord col sangiacato di Monastir, all'est con quello di Tricala, al sudovest col mare Ionio, ed all'ovest coi sangiacati di Delvino e di Avlone. È paese ingombro di montagne ed irrigato da molti fiumi tributari del Viatza (l'antico *Aus*), dall'Arta e dal Mauro Potamo (l'*Acheronte* dei Greci). La sua superficie misura 250 kil. in lungo e 50 in largo. È popolato di Turchi nella sua maggior parte, di Armani, di Greci (Sulioti, Filoti, Sagaroti, Paramitioti), di Ebrei, di Armeni, di Zingari; in tutto circa 200m. anime.

Giannutri (*Isola di*), **Dianum, Artemisia** (*Geogr. fis. e storica*) — Isola del mar Tirreno, l'ultima dell'Arcipelago toscano verso mezzodì, fra il 28° 45'-28° 46' 4" longit., e 42° 14'-42°

16' latit. Ha circa 7 kil. di perimetro, e 5 kil. quadrati di superficie, o figura pressappoco di mezzaluna. I suoi elivi, tutti di rocce calcaree, sono vestiti di olivi selvatici, di corbezzoli, di salvine, mirti, lentischi, ma privi di fonti vive. — Giannutri è la *Dianum* degli antichi, e l'*Artemisia* di Plinio. Vi s'incontrano tuttora non pochi ruderi d'edilizi romane che sembrano essere stati di qualche magnificenza. Ciò mostra che l'isola un tempo fu di maggiore importanza che oggi non è, perocchè si trova al tutto deserta d'abitatori. Non è guari tempo che feroci corsali l'avean fatta loro tristo rifugio, e dalle sue cale si avventavano a predare i legni mercantili. Fu feudo ne' bassi tempi de' monaci delle Tre Fontane, o passò ad altri signori, sin che venne sotto il dominio della Toscana. Le sue vicende non furono forse mai disgiunte da quelle dell'isola del Giglio, da cui dista 28 kil., al sud-est, e 12 da Porto Ercole, al sud-ovest.

Giapara (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola di Giava, è capoluogo di una provincia omonima, nella quale è contenuto il promontorio di Morca. Questa provincia ha una estensione di 53 kil. su 40, e 100m. abitanti.

Giappone (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasto impero della parte più orientale dell'Asia. Così lo chiamano gli Europei, ma i nativi lo appellano *Nipon* o *Nifon*, che suona *Principio del Sole*; noi però diamo tal nome alla principale isola del Giappone, perocchè questo impero si compone di un vasto Arcipelago, che sorge nel grande Oceano boreale a oriente della Cina, fra il 26° 35' (estremità meridionale dell'Arcipelago Moninsina) e 49° (mezzo dell'Isola Tscioka o Sagalien) di latit. nord, e il 126° 30' (isole Gotoo) e 147° (punta nord-est dell'isola Iturup) di longit. est. Fra questi termini adunque sono contenute le isole di Nifon, Kiusiu, Sikok o Sikoko, che formano il nodo dell'impero, Sado, Aradsi. Okì, Tsusima situate intorno alle tre precedenti; Yeso o Matsmai, le grandi Kurili, e la regione meridionale di Tscioka o Sagalien che costituiscono la parte nord e nord-est dell'impero. Il mare del Giappone, parte del grande Oceano, circonda l'impero al nord-ovest, lo stretto di Corea lo divide al sud-ovest dalla pe-

nisola di questo stesso nome, e lo stretto di Vries segna al nord-est il limite fra le Kurili giapponesi e le Kurili russe.

Descrizione fisica. — Le principali isole dell'Arcipelago del Giappone che si distende in linea curva rinpetto alla Mantsiuria, enumerandole da settentrione a mezzogiorno, piegando alquanto verso libeccio, sono: *Tscioka* o *Sakhalian*, *Yeso*, *Nifon*, *Kiusiu*, *Sikoko*, *Awasi*, *Sado*. — Le montagne di queste contrade, che tutte sono a picco, e in parte gettano ancora fuoco e fumo, oppure mostrano antichi crateri spenti; la moltitudine delle sorgenti e bagni sulfurei e bollenti, che scaturiscono dai fianchi di esse; i minerali onde sono composte, che per la loro natura rivelano la forte azione del fuoco e di rivolgimenti del suolo a cui queste contrade andarono soggette; da tutti questi segni, le isole del Giappone mostrano chiaro indizio della loro origine e formazione. Oltre a ciò, tutto questo grande Arcipelago, e le circconvicine terre, e il mare che lo bagna, sono esposti a frequenti e terribili commozioni. — Intanto cominciamo la nostra rapida corsa su queste isole remote, dalla più boreale di esse:

Tscioka. — Dirimpetto alla foce del gran fiume Amur o Sakhalian, cioè fiume nero, il quale, per grandi giri percorre parte della Mongolia, la Dauria e la Mantsiuria, finchè imbocca nell'ampio seno o mare di Okhotsk, estendesi in lunga isola di *Tscioka* che i Giapponesi chiamano *Olau Yeso* vale a dire lesa superiore, o *Kila Yeso*, cioè lesa boreale. — Secondo i geografi del Giappone, i suoi propri abitanti denominarla *Karato*, a cui i Giapponesi aggiungono l'appellativo *sima*, che significa isola. — Il Krusenstern dice il nome indigeno di questa isola esser *Saldau*. — Quanto al nome *Tscioka* questo le fu imposto dal celebre Lapérouse, che forse lo derivò da quello d'un gran villaggio dell'isola oceannata sulla carta del d'Anville col nome di Tsciusein. — Ma questa isola porta eziandio altri nomi: v'è chi la chiama *Karato* o *Sakhalian* (terra nera) dal nome del gran fiume che dietro essa mette foce in mare: i Cinesi appellarla *Kitay*. — La posizione e la natura di Tscioka furono fino a questi ultimi tempi problematiche. Visitata dall'olandese De Vries,

da Giovanni di Gama, dal Vitsen, dal Koempfer, dal Lapérouse, dal Broughton, dal Krusenstern, e da altri, è tuttavia incerto se sia divisa dalla terra ferma d'Asia per lo stretto canale, che il Lapérouse compiacquesi chiamare *Manica di Tartaria*, o se angustissimo e basso istmo la ricongiunga in un punto al continente, e ne formi vasta penisola. — Del resto Tscioka è lunga 212 leghe, e ne ha 40 nella maggior larghezza. È elevatissima nel mezzo, ove sono i picchi Lamannon, Mongez, Lamartinière; bassa verso la estremità meridionale, ed ivi offre suolo favorevole all'agricoltura. — Il Krusenstern esaminò la baia di Aniwa situata alla estremità meridionale dell'isola. Le contrade vicine a quel sito presentano vegetazione estremamente vigorosa: i pini, i salici popolano le foreste. — Ovunque però in quest'isola le colline si coprono di rosai, d'angelica e di sarana, pianta di Siberia: il mar che bagna le sue coste è pieno di pesci: le sue riviere ed i fiumi abbondano di salmoni e trote della miglior qualità. — Tutta la costa orientale esaminata dal Krusenstern, presenta vallate boscoso, in fondo alle quali le alte montagne del centro dell'isola coperte di neve sembrano perdersi fra le nubi: ma il suolo s'abbassa eziandio verso il nord, e da quella parte altro non presenta che dune e colline di sabbia. — Gli Ainos, nome degl'indigeni, abitano i cantoni meridionali di Tscioka: la parte orientale dell'isola sembra deserta; una colonia di Mandsciù ne occupa la costa presso la foce del fiume Sakhalian. — Il Lapérouse, che visitò la costa occidentale di quest'isola, ritrae benissimo, sotto il punto di vista morale, l'intelligenza di questi poveri Tsciokesi, pescatori e cacciatori, sempre costretti a lottare contro gli effetti di uno dei più aspri climi dell'Asia.

Yeso. — A mezzogiorno di Tscioka sorge l'isola *Yeso*, o meglio *Einozi*, nome che nel giapponese idioma significa *la riva, il lito*. Altri, dalla sua città principale, la chiamano *Matsumai*. Questa grande isola ha figura triangolare: la sua superficie ammonta a 7900 leghe. Da tutte le parti Yeso presenta alte montagne, coperte i fianchi di bella verdura, e velate di larghe zone di neve le sommità. Gli abeti, i salci e altri molti al-

beri vi abbondano: le tussilagi ed i gigli siberiani vi prosperano, lo che indica clima freddo ed umido. — I boschi sono popolati di orsi e cervi; le alte cime dei monti sono frequentate da aquile e falconi; i liti vengono abitati da lontre, cani marini e foche; nel mare vivono le balene, e cento specie di pesci. — Gli Ainos, abitatori di questa isola, cacciatori e pescatori, estremamente rozzi, differiscono per la razza dei Giapponesi.

Nifon, Kiusiu, Sikoke, Awasi, Sado, ecc. — *Nifon* o *Nipon* è la massima isola dell'arcipelago del Giappone; e con le vicine molto minori di *Kiusiu* e *Sikoke* che le stanno a libeccio, e con cento altri isolotti che la ricingono da ogni parte, tra i quali distinguonsi *Awasi*, nel golfo di Osako, tra *Nifon* e *Sikoke*, e *Sado*, nel mare interno del Giappone, tra i promontori *Nota* e *Nankaba*, e quindi quelle eziandio più piccole di *Tsusima*, *Iki*, *Firando*, nel canale di Corea, e di *Fatsisio* luogo d'esilio, nel grande Oceano, in alto mare, ecc. ecc., compone l'impero proprio del Giappone, che i Cinesi chiamarono un tempo *Yang hou*, vale a dire *laboratorio del sole*, in seguito *Nu kué*, cioè *reame degli schiavi*, e al presente *Gè peno* o *Ge pun* (*Xipango* di Marco Polo) che significa *contrada del sole orientale*. — La grande isola *Nifon* ha circa 300 leghe di lunghezza, ma nella maggior larghezza arriva appena a 80. La sua figura è una specie di mezza luna, in direzione da borea, libeccio e ponente, la cui superficie valutasi 14 mila leghe quadrate — *Nifon* è aspra di monti e clivi di tutte altezze. Notansi a grecale i monti *Tasagura* o *Oraxi*; i *Mottoyama* finiscono verso il capo *Gamaley* pel picco *Tilesio*, che il Krusenstern vide bianco di neve nel mese di maggio. Verso la costa meridionale è la montagna di *Fusi*, la più elevata del Giappone, velata di sempiterni nevi; e nel mezzo dell'isola il sacro monte di *Yessan*, vulcano estinto, di aspetto delizioso alla falda, ripido, ermo ed inaccessibile sulla cima, e il vulcano ancora ardente di *Asamagadahi*. — Ben altri monti di questa isola sono ignivomi: ma, in generale, il dosso delle alture di *Nifon* è vestito di boschi sempre verdi, di sotto alle ombre dei quali scaturiscono limpide fonti. — Le valli e le pianure sono solcate ed irrigate da in-

finito numero di rivi, torrenti e fiumi. Le coste, cinte di scogli e alte rupi, vengono sempre battute dal mare agitato dalle tempeste, ma ricco di perle e d'ambra. — La terra di Nifon è generalmente sterile per natura, perchè i monti dell'interno sono composti in gran parte di rocce plutoniche, porfidi, graniti, ecc.; i più bassi clivi sono formati di sasso calcareo, di crete e di argille, terreni ricchi di marmi, agate ed altri curiosi corpi; e perchè rocce vulcaniche di tutte le qualità, solfo, carbone, ambra, bitumi di ogni sorta ingombrano ovunque il suolo dell'isola. — L'oro e l'argento rinvengonsi abbondantissimi in questi paesi, e così è del rame, dello stagno, del mercurio e del ferro. — Quanto al clima, egli è in questa regione sommamente inconstante. Qui, in generale, il verno è rigoroso quanto in Germania, e la state calda come in Spagna: laonde piacevoli, desiderate, e benefiche sono le intermedie stagioni d'autunno e primavera. Sempre di verno soffiano su queste contrade i gelati venti di borea e grecale; di state quasi tutte le notti tuona e spesso cadono nembi di pioggia. Le tempeste, gli uragani, ed i terremoti sono in qualunque stagione frequentissimi. — Principali produzioni di Nifon e delle isole vicine sono il riso, il grano, il formen-tone, il sorgo, le fave, le lenti, le patate, il popone, il cocomero, i cedri, gli aranci ed i limoni, le pesche, le mandorle, i fichi, il tassohai, prezioso per l'olio che geme, il sesamo, il pepe, il zenzero, il the, il tabacco, il cotone, la canapa, il gelso, gli alberi da vernice, il lauro canfora, e gran numero di fiori superbi ed erbe aromatiche. — I boschi di questi paesi sono popolati di lupi, volpi ed orsi, non che di volatili d'ogni specie, oche, fagiani e pernici. — I terremoti in queste isole sono frequenti e terribili; quello del 1703 distrusse la maggior parte della città di Yedo. — Acque termali e solforose vi scaturiscono in gran numero. — I fiumi del Giappone, comechè di non lungo corso, offrono agli abitanti buona navigazione. I più notabili scorrono nella parte australe di Nifon e sono: il Yedo-gava, il Tenrion, l'Oyngavo, il Fusigava ed il Toniak, per tacerne di molti altri nella parte settentrionale ma di minor conto. Il maggior lago dell'impero è quello di Biva-

no-Umi o di Oitz, che occupa quasi il centro dell'isola di Nifon; è notevole il lago Facone nell'isola di Veddo per la celebrità che gli ha data la superstizione degli abitanti. Il clima è nel Giappone generalmente sano; il calor nella state sarebbe gravissimo, ma i venticelli di mare spirano opportunissimi a temperarlo, il verno è rigido. In generale il clima v'è assai più aspro che nelle regioni occidentali del mondo antico, a egual latitudine. Nella stagione delle piogge, l'acqua cade a torrenti: tuoni, tempeste, uragani non ci son rari. — La industria degli abitanti ha molto fecondato un suolo generalmente ingrato.

Città, Monumenti, Ordinamento politico. — Capitale di tutto l'impero è Veddo, nell'isola di Nifon. Questa città siede sul fiume Toniak, che ivi si varra sopra un magnifico ponte, dal quale si contano le distanze di tutti i luoghi dell'impero. Altre principali città sono: Miyako, Mara, Osaka, Nangasaki, Matsmai, ecc. Di città e villaggi havvene gran numero, specialmente nello isole di Nifon, di Kinsin e di Sikokf che formano ciò che si potrebbe chiamare il Giappone propriamente detto. — Pochi sono i monumenti veramente ragguardevoli; il principal luogo tra questi appartiene ai ponti ed ai tempj che s'incontrano in gran numero nelle maggiori città, magnifici e bene ornati. Nell'architettura tirano al gusto cinese, ma non hanno le torri di porcellana che sì vagamente decorano quei del celeste Impero. Gli edifizj pubblici e privati son costrutti di legno intonacato d'un mastice che imita la pietra. « Le case, dice il Bartoli (*Stor. dell'Asia*, t. III), non vi si alzano a partite di più solai, ma quasi tutte sono a stanze terrene, fabbricate alla signorile e con ordine e spartimento di sale e camere, come appresso noi, ottimamente inteso; e benchè a cagione di tremuoti, che vi sono spesso e gagliardi, esse non abbiano lamie volte sopra archi, anzi neppur sieno murate di pietre o di mattoni, ma semplicemente di legno, nondimeno sono vaghissime a vedere e comodissime ad abitare. L'ossatura è di grosse travi, nelle case più nobili, di cedro, legno che colà ne' monti cresce ad ismisurata grossezza, e le pareti un

commesso di tavole pur di cedro o di altro arbore forte, inverniciate dentro e di fuori con un certo lor soprasmalto bianchissimo, con che reggono al tormento delle acque, e per l'eccessivo candore rilucono a meraviglia: e perchè colà non sono in uso scanni nè seggiolo, ma ognuno siede sulle calcagna, o in terra colle gambe incrociellate alla saracinesca; i pavimenti son ricoverti di stuoi tessute di finissima paglia, e quelle de' gran signori messe con bell'arte ad opera e istoriate con trapunti di seta e compassi d'argento». — L'impero si divide in due parti disuguali, ciò sono: l'impero del Giappone propriamente detto; e il governo di Matsmai, il quale contiene l'isola di Yeso, la parte australe di quella di Tagalien o Tscioka e le Kurili meridionali. Il Giappone propriamente detto è spartito in 10 regioni o *Do*, suddivise in 68 provincie o *Kokf*, che si ripartono in distretti o *koris*. Ecco i nomi delle dieci regioni: *Gokinai* (contenente le 5 provincie interne della corte), *Tokai-do* (regione del mare orientale); *To-san-do* (regione dei monti orientali); *Foku-roku-do* (regione del territorio settentrionale); *San-in-do* (regione del declive settentrionale delle montagne); *Sa-yo-do* (regione del declive meridionale delle montagne); *Nan-kai-do*; *Sai-kai-do* (regione del mare occidentale); l'*Isola Iki*; l'*Isola Tsu-Sima*. Le sei prime regioni ed una parte del Nan-kai-do appartengono alla sola isola di Nifon. — Il governo è monarchico, ereditario, dispotico e feudale. Il suo capo è il *Kubo o Giogun*, detto anche l'imperator temporale per distinguerlo dal *Dairi* altro capo o imperador spirituale. Questi è capo della religione: lo adorano ed il considerano come una incarnazione divina; ma veramente ei non ha alcun potere civile, nè libertà alcuna d'azione. Anticamente egli riuniva in sé l'autorità spirituale e la temporale, ma fin dal 1183 questa pievezza di potestà cominciò a perdere alquanto delle sue attribuzioni, e nel 1585 il Kubo Taiko-Sama assunse tutto il poter temporale, lasciando il *Dairi* contento dei soli onori divini. Inferiormente al Kubo vengono molti ordini di principi feudatari ne' quali è distribuito il governo dell'impero e la speciale amministrazione delle provincie.

Le rendite dell'impero si fanno ascendere a 814,820,000 franchi.

Fattezze e costumi de' Giapponesi. — Non vogliamo fraudare il lettore della elegantissima descrizione del Bartoli (1. c.): « Essi sono di colore olivagno (1), e di statura ordinarmente sotto la mezzanità: onde fra loro chi è più alto di persona, ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissomiglianti dalle nostre . . . Gli occhi oltremodo piccoli, il naso poco rilevato, e schiacciato in punta: tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e stesa; nè metton barba, se non tardi e poca. — Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere e le forme proprie de' loro costumi: ne' quali oltremodo piacciono a se medesimi, e guardano il rimanente degli uomini come barbari, e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de' morti appresso di loro si fa di color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti li ha più belli: e chi non ha un pelo in certa parte del corpo è più grazioso: perciò quanto prima ne spunti alcuno, lo svelle: salvo che i popolari che in fronte, i nobili che dal zucrolo in giù ne adunano una ciocca: che a toccarla a chi si sia è il maggior vitupero che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che altro faccia di verno o d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare è traendosi la scarpa dal piede: e innanzi al suo signore si deve stare mezzo carpone, e con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra, parendo loro uno sconcio di vita portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi, stimandosi che in quello stato il semplice naturale sia più confucevole alla natura. I bovi, i castrati, i polli e somiglianti animali domestici abominan come noi i cavalli, i cani e le cornacchie: nè altre carni usano comunemente a tavola, che di selvaggine, di che hanno ogni abbondanza ne' boschi, e le caccian coll'arco e

(1) Quantunque i Giapponesi si pretendano indigeni, sono essi verosimilmente un miscuglio di razza mongola e malese.

coll'archibuso che destrissimamente maneggiano. Ne' conviti più che in altro si disordina in magnificenza: e v'è gara in metter tavola più che si può alla grande. Ciascuno mangia da sé al suo proprio deschetto, alto poco sopra due palmi, perchè (come ho detto) siedono in terra, nè v'usan sopra tovaglia: chè non v'ha tela al mondo sì fina, che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi, che sogliono essere di legno prezioso, e intarsiati o smaltati e messi a oro assai riccamente: e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnachè minutissimo, adoperano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa, per recar le vivande, per tagliare avanti, per servire alla coppa, siniscalchi, paggi e serventi in gran numero, e ammaestrati a farlo con leggiadria e cerimonie infinite. Le vivande, ancor ne' conviti ordinari de' cavalieri che tengono corte, vengono a tavola acconco molto ingegnosamente, e in diverse figure, e infornate di nastri e pennacchini e con mille altri finimenti d'oro e di seta a più colori: e quando si mangia alla grande, v'ha musica e danze o altro trattenimento di piacere... — Quanto al vestire vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse uscendo di casa, le si raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Ne si veste quasi altro che seta: di che, oltre alla loro propria, la Cina (che n'è abbondantissima) largamente li provvede. Nè sono le vesti, eziandio de' vecchi, d'un color semplice e grave, ma vaghe e gaie al possibile, addossate a più liste azzurre, vermiglie, gialle e d'ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori e arabeschi... — Ma altrove, questo grande scrittore raccoglie in più succinte parole, non però con minore evidenza, le qualità generali dell'indole e dell'ingegno dei Giapponesi: « Nazione (egli dice) quanto, se non più di qualunque altra, fornita di ottime qualità naturali; perspicace d'ingegno, savissima e arrendevole alla ragione: d'animo invitto e nobile e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in armi, che è quello onde più di null'altro si pregiano: vaga di gloria, e perciò magna-

nima a cose grandi: e avvegnachè in molti lor propri modi sentano qualche cosa del barbaro più cho del colto, nondimeno, nello scambievole usar fra loro, e co' forestieri, costumatissimi e gelosi del punto, eziandio gli uomini di mestiere e di campagna; come la fortuna non abbia che far nulla nell'animo; e così bene stia il civil portamento e la gentilezza nelle capanne o ne' boschi, come nelle città e nelle corti » (*Del Giappone*, lib. I.). — Ai Giapponesi è permessa la poligamia, con questo però che debbono avere una prima moglie cui debbano esser soggette tutte le altre: è dunque più presto una monogamia con tolleranza di concubinaggio. Non si vieta il divorzio, anzi al marito non è mestieri d'alcuna formalità legale per ripudiare le sue mogli. Ne' lupanari si ammette la gioventù libera, e il forestiere, ma se ne interdice rigorosamente l'ingresso a chi sia coniugato. — Si dà biasimo ai Giapponesi d'essere infetti del brutto vizio cho fu in uso appo i Greci.

Lingua, scienze, arti ed industrie — La lingua del Giappone ha poche affinità con quelle dell'Asia: si può dividere in lingua della corte e de' libri, e in lingua del popolo: la prima si scrive in caratteri cinesi, la seconda ha un alfabeto di 48 lettere. Ma l'idioma, come tante altre cose, chi accuratamente osservi i costumi è gli usi de' Giapponesi, ci discoprono la comunanza della origine loro con la cinese. I Giapponesi fanno coltivare ai loro figli d'ambo i sessi egualmente gli studi. Li ammaestrano a parlare corrottamente (uso assai trascurato in molti paesi d'Europa!), a ben leggere, a scrivere con euritmia, nella religione, nella eloquenza, nella morale, nella poesia, nella scrittura. Specialmente tengono in pregio l'astronomia. — Hanno l'arte della stampa, ma non al par de' Cinesi con caratteri mobili. Le loro stampe sono in legno ed impresse da una sola faccia del foglio. Conoscono altresì la incisione, ma è molto inferiore alla nostra. Nella pittura dei fiori, degli uccelli e di altre naturali produzioni sono eccellenti. Scrivono libri su tutte le scienze, eccetto la legislazione, chè questa è cosa tutta riserbata all'imperatore, ma è barbara: quasi tutti i delitti si puniscono colla morte. Chi defrauda l'imperatore nelle

sue rendite, chi falsa monete, chi incendia, chi ammazza, chi sforza una donna si manda a morte insieme coi genitori, coi figliuoli e coi parenti in qualunque grado. Pel crimenlese v'è morte non solo pel colpevole, ma per tutti quei del suo vicinato. Cose incredibili! — L'arte drammatica è giunta fra loro ad alto grado di perfezione. Dividono i loro drammi, siccome noi, in atti e scene. Le loro carte geografiche mostrano molto precisamente il Giappone e le vicine contrade, ma non vi si vede traccia di latitudine nè di longitudine. La medicina è più onorata che la chirurgia, come nella Cina. In certe manifatture poi sono valentissimi come a dire ne' tessuti di seta, e in quei di cotone; ne' lavori di porcellana, di vernice, e d'acciaio non han forse chi li vinca: impareggiabili anzi in questi ultimi. — Operosissimi nel coltivare le loro terre, ne pongono a frutto le più minime parti. Ciascuno ha diritto di coltivare quel campo che trovi incolto. — Il commercio interno è quasi scevro di gravezze pubbliche; i porti son gremiti di bastimenti, e le strade hanno ingombro continuo di carra che portano merci e derrate. Grandi fiere si tengono per le loro città. Il commercio esterno non è di gran conto pel governo del Giappone: perocchè i soli popoli a' quali si consente di trafficare coll' impero sono i Cinesi e gli Olandesi, ed in una sola città che è Nagasaki. I primi vi importano sete crude, zucchero, terebentina, medicamenti, ecc., e ne esportano rame, lacca, canfora, ambra, animali marini, ecc.; i secondi vi recano zucchero, spezierie, avorio, droghe, ferro, nitro, allume, colori, pannilani, vetri, orologi, specchi, strumenti di matematica, e ne traggono rame, lacca, riso, porcellana, ambra, canfora, pelli di pesce egregiamente preparate, pietre, metalli artificiali composti d'argento e rame, carta dipinta e trasparente, tabacco, thè, frutta, ecc.

Religione. — Tre principali religioni o sette ha il Giappone: quella di *Sinto* che è la più antica, ed adora i vecchi idoli del paese; quella di *Budso* che adora idoli stranieri portati al Giappone dai regni di Siam o dalla Cina; quella finalmente di *Siuto* professata dai filosofi e dai moralisti, ed è una specie di ateismo, disprezzante in segreto le volgari su-

perstizioni. La setta di *Sinto* ha due maggiori divinità: *Amida* e *Xaca*, e perchè ambedue diedero morte a se stesse, così i Sintisti credono il suicidio opera meritoria; gli adoratori di *Xaca* si annegano nel mare o nel fiume con grande cerimonia e concorso di parenti ed amici; gli adoratori di *Amida* muoiono di fame chiusi in qualche luogo angusto. La setta di *Budso* professa pressappoco gli stessi dogmi della precedente ma con una morale più severa; spesso, persuasi dai loro frati, passano tutta la vita nelle mortificazioni e ne' supplizi d'espiazione. Finalmente la setta di *Siuto* o de' filosofi ritiene per suo fondatore Confucio e crede supremo bene menar vita saggia e virtuosa, non riconosce altri premi o castighi fuorchè i temporali: crede ad un'anima del mondo, ad uno spirito universale, ad una potenza diffusa in tutto l'universo, che anima tutte le cose e ritrae a sé le anime quando sono separate dai corpi. — V'hanno poi, oltre a queste tre principali, molte altre credenze e superstizioni secondarie che troppo lungo e fastidioso sarebbe l'enumerare. — Il cristianesimo fu introdotto nel Giappone l'anno 1552 dai gesuiti, che vi operarono molte conversioni. L'imperatore ne permise il libero esercizio, e vi durò per 60 anni; ma nel 1616 nato sospetto che i missionarii volessero spogliare del regno l'imperatore, si diè mano ad una sì fiera persecuzione, che tutti spirarono sotto i tormenti, nè vi rimase ombra di cristianesimo in tutto l'impero, ove è interdetta al forestiero l'entrata se pria non rinunzi pubblicamente alla religione cristiana.

Cenni storici. — Comechè paia certo che gli Arabi avessero qualche notizia di una grande isola posta all' Oriente della Cina, l' illustre viaggiatore veneziano Marco Polo fu il primo a dar contezza all' Europa del Giappone nel secolo XIII. Viaggiando egli per terra alla Cina, gli vennero vedute queste isole che chiamò *Zipangri* o *Zipangu* (Cipango); ma i suoi contemporanei che pure seguivano tante favole, gli negaron fede. Il manoscritto di Marco Polo restò per lunga stagione in oblio, ma pervenuto alle mani di Cristoforo Colombo, gli tornò grandemente utile, confermandolo nella speranza di trovare un nuovo mondo. Quando egli nella sua navigazione approdò alla Spagnola, si cre-

detto giunto proprio nel Cipango di Marco Polo. — Ma la vera scoperta del Giappone era serbata ai Portoghesi. Nel 1542 tre uomini di questa nazione chiamati Antonio di Nota, Francesco Zeimoto ed Antonio Peixota furon gittati da una burrasca sulle spiagge del Giappone. Allora non essendo più dubbia la esistenza di questo grande e ricco paese, i Portoghesi di Malacca v'inviarono una spedizione, vi trovarono accoglienze amorevoli e facilmente ottennero il permesso di percorrere liberamente tutto il reame ed esercitarvi i loro traffici. In quel torno S. Francesco Saverio introdusse, colle missioni de' gesuiti, il cristianesimo nel Giappone, ma poco appresso (1616) fu proscritto come si è detto di sopra. — Ciò quanto alla scoperta e ai commerci del Giappone con gli Europei. Quanto poi alla sua istoria interna o nazionale, le favole danno al Giappone una incalcolabile antichità. Lo dicono anzi il primo paese sorto dalle acque ed abitato dall' uomo (1). Fanno regnare la prima dinastia imperiale da mille milioni di anni; la quale, secondo le loro cronache, ebbe sette generazioni di spiriti celesti; danno

cominciamento alla seconda dinastia 836,702 anni prima dell' E. V., e questa ebbe cinque generazioni di spiriti terrestri. — Ma uscendo del favoloso e entrando nel campo delle induzioni storiche par che i primi abitatori delle isole del Giappone fossero gli Ainos, gente barbara e rozza di cui rimane ancora qualche germoglio nelle parti settentrionali e specialmente nell'isola di Yezo. Furono costoro non senza lunga guerra soggiogati da Zin-mu quarto figlio, secondo gli annali giapponesi, dell'ultimo monarca della seconda dinastia, e fondatore della terza, la quale regna tuttora. La istoria propria del Giappone incomincia da questo Zin-mu, il quale verosimilmente era un capo di colonia cinese, che fu riconosciuto come *dairi*, nell'anno 660 av. l'E. V. Il duodecimo *dairi* chiamato Kei-ko lasciò, morendo, più di 60 figliuoli e a ciascuno d'essi assegnava una parte nell'Impero. Da ciò forse ebbe origine la feudalità giapponese e quella lunga serie di mali che menò seco. Sei-Mu, successore di Kei-ko, istituì i governatori delle provincie assegnando a queste le frontiere secondo le catene delle montagne ed il corso dei fiumi; ordinò presidii militari per ogni dove e vi stabilì la pace. Una donna dopo di lui salì in trono, che fu chiamata Singu Kwo-gu, capitando in persona gli eserciti ridusse la Corea tributaria del Giappone. O-Sin suo figlio introdusse l'uso della scrittura. Ko-Tok trentesimo settimo *dairi* istituì magistrati in quasi tutte le provincie, stazioni di posta, nominò capi di distretti e di villaggi, fece un general censo della nazione, ordinò le pubbliche imposte, ed introdusse nella corte quel minuzioso cerimoniale che ancora v'è in uso. Ten-tai guerreggiò con varia fortuna i Cinesi che avevano occupata la Corea. Sei-wa cinquantessimosesto *dairi* e stipite della casa tuttora regnante fu il primo che venisse assunto al trono dell'età di solo 9 anni. — Ma questi *dairi* non avevano possanza di mantenere l'impero in tranquillità fra tanti principi o capi delle provincie in cui era diviso; e però non è da far meraviglia se essi appoco appoco furono spogliati della loro autorità. Il primo stroppio recato fu nell'anno 1180 dell'era nostra, da Kiyo-Mori che impadronitosi della persona di Go-Ziro il chiuse in un carcere. Ma Go-Ziro

(1) Il Bartoli così dà principio al libro terzo dell'Asia: « Fra le più antiche memorie del Giappone (se memoria si può dire di quello che mai non fu) una ve n'ha di stranissimo fingimento, sopra la prima formazione della terra, e la prima origine della discendenza degli uomini: ed è, che mentre questo mondo inferiore era tuttavia informe, e non altro che confusione d'elementi e caos, un certo uomo per nome Izzanami, che albergava in una delle sfere del cielo con la sua moglie Izzavangiu, unichì e soli di loro specie, vago di cambiar paese e stanza, gittò di colassù un uccino in questa torbida massa di terra ed acqua, e ne cavò giù dal fondo un non so che di loto, il quale a poco a poco ingrossando e stendendosi in un'ampia fiala, formò un' isoletta, che oggidì chiamano Avangi: e poichè ella s'insidiò al sole e fe' crosta, e sempre più rafforzandosi divenne soda e forte a poter sostenere, calarono ambedue dal cielo ad abitarla: e questa fu la prima terra del mondo. Quivi poscia ebbero insieme numerosa generazione di figliuoli e discendenza di posterità; e mentre questi crescevano, ancor l'isola, per sempre nuovo apponimento di terra, si dilatava: finchè fitta grandissima, Izzanami la fendè e divise in molte, qual più e qual meno ampia di giro, e per ciascuna ripartì ad abitarvi i figliuoli e a possederla come propria eredità. E queste sono le isole, questa la prosapia del Giappone. Così ne favoleggiano essi, acconciamente al loro fine di far credere, i Giapponesi essere per antichità i primi uomini, e per nobiltà di celeste lignaggio la più riguardevol nazione del mondo, e da onorarsi come ceppo e madre comune di tutte le altre. »

coll' aiuto di Yori-Tomò acquistò il suo potere, e per riconoscenza nominò Yori-Tomò capitano generale di tutte le milizie dell' impero, nel 1185, e *Zei-i-dai-giōgun*, ossia gran generale combattente contro i barbari, nel 1192. Questo fu il principio di quella preponderanza che i capi militari acquistarono sui dairi. La quale preponderanza andò siffattamente crescendo, che circa il 1334 il giōgun Takansi venuto in iscezio col dairi Godai-go innalzò al trono un altro dairi e così v'ebbero due imperatori. Ciò diede origine ad una guerra di 60 anni, la quale venne sempre più ad affievolire l'autorità imperiale, ed a far considerare i giōgun o capi militari come i veri arbitri dell'impero. Yori-Tomò adunque fu fondatore della prima delle quattro dinastie de' giōguni, o capi militari e del potere temporale, mentre ai dairi restò lo spirituale. I torbidi civili però continuarono anche sotto l'impero de' giōguni, ed ardevano tuttavia quando i Portoghesi arrivarono nel 1552. — La seconda dinastia de' giōguni essendo stata distrutta dai furori di parte, un uomo d'oscuri natali, ma d'animo ardito e d'ingegno pronto, assunse il potere supremo e diede principio alla terza dinastia. Costui si chiamò Fide-Yosi, che nel 1588 prese il nome di Taikō e nel 1592 recò guerra nella Corea, « impresa, dicono gli storici giapponesi, che propagò la gloria della nostra nazione in tutta quanta la Cina ». Ma dopo la costui morte, avvenuta nel 1593, ricominciarono le guerre intestine, col favor delle quali Ye-Xasu recò alle sue mani l'autorità suprema che ambiva da gran pezza; si fece nominare giōgun nel 1603; ridusse i dairi alla impossibilità di nuocergli per alcun conto, e sancì leggi savissime che fecero finalmente respirare in pace l'impero. La dinastia di Ye-Yasu è quella che dura ancora sul trono. — A costui però si arrestano le storie giapponesi; perciocchè nel Giappone siccome nella Cina non si pubblica libro alcuno istorico sulla dinastia regnante. Quel poco adunque che sappiamo dal 1600 in poi ci fu narrato ne' libri de' viaggiatori e riguarda principalmente le persecuzioni contro il cristianesimo e la rottura d'ogni commercio co' popoli cristiani, ad eccezione degli Olandesi, i quali, mentre più inferivano le persecuzioni, avendo dichiarato eh'essi

non professavano la stessa religione dei Portoghesi, ottennero la permissione di continuare i loro commerci, ma nella sola città di Nangasaki e sotto rigida sorveglianza. — I Russi, nel 1792, tentarono di aprir traffico coi Giapponesi, e l'imperadore Alessandro vi spedì un'ambasciera nel 1804, la quale non appena ebbe posto piede a terra fu obbligata di far ritorno alle navi.

Popolazione. — Secondo recenti notizie, la popolazione dell'impero del Giappone somma a circa 34 milioni d'anime.

Giarratana (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, nella provincia di Noto, distretto di Modica. Siede sopra un colle ubertoso. Ne' dintorni si veggono ruderi antichi. — Giarratana (*Ceratanum, Ceretanum, Cerretanum*) è distante 26 kil. da Modica, al Nord. — Popolazione: 2600 anime.

Giarre (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Catania, distretto d'Acì Reale. È posto in vicinanza del mare Ionio e poco distante dall'Etna. Ha le case costrutte, in gran parte, di lava. Fertilissimo è il suo territorio di ulivi, mandorle, alberi fruttiferi, e se ne esportano le derrate. — Giarre dista circa 27 kil. da Catania. — Popolazione: 2m. anime.

Giarretta, Simeto (Geogr. fis. e storica) — Fiume dell'Italia meridionale, in Sicilia, nella provincia di Catania. È il maggior fiume della Sicilia ed è perciò detto anche *Fiume grande*. Prende origine dalle arche che sgorgano dai monti Artesino, di Nicosia, di Capizzi e di Aidone. Corre lungo la parte occidentale del monte Etna, e dopo 450 kil. circa, va a metter foce nel mare Ionio a 15 kil. da Catania, onde viene anche chiamato fiume di Catania. — Anticamente avea il nome di Simeto da un eroe figlio della ninfa Simetea; era navigabile e bagnava le mura della città di *Murgantium*. — Sulle sponde del Giarretta si raccoglie molta ambra, della quale in Cataoia si fanno figurine, chicchi di rosari ed altri minuti lavori. Quest'ambra per la sua trasparenza e quel colore sta a paro di quella del Baltico.

Giava (Geogr. fis. e statistica) — Una delle più vaste isole dell'Oceania nello stretto della Sonda; sorge tra il 5° 32' - 8° 45' latit. sud, e 102° 40' - 112° longit.

est, è bagnata dal maro del suo nome stesso al nord, dall'Oceano indiano al sud, lo stretto della Sonda la separa dalla grande isola di Sumatra all'ovest, quello di Bali dall'isola Bali all'est, e finalmente ha lo stretto di Madura al nord-est. Si estende in lunghezza più che 1000 kil. ed in larghezza varia dai 120 ai 200 kil. — Giava è in tutta la sua lunghezza, vale a dire da ponente a levante, ingombra da alto giogo di monti, in generale assai vicino alla costa meridionale, il quale in molti luoghi addoppiandosi, abbraccia e tra le sue diramazioni comprende e sostiene elevate terrazze. — Altissima nel mezzo, ove appunto è più stretta, Giava è più aspra di monti a levante che a ponente — Ma molte delle sue montagne sono ignivome, poichè ove è mai, in questa parte del globo, terra sprovvista di vulcani? — Dei 15 tuttora ardenti in Giava, il più terribile è quello di Gede. Del resto la natura minerale e geologica delle montagne di quest'isola simiglia in tutto a quella di Sumatra e dell'isole vicine: ma è più di esse soggetta al flagello de' terremoti. — Gli ultimi clivi dei monti di Giava, dalla parte specialmente di settentrione, in alcuni siti sono coperti di creta, di mediocre fertilità, in altri luoghi di argilla nera, feracissima, e finalmente in altri di marna gialla, del tutto sterile. Le terre alluviali sono, più vicino al mare, formato di sabbie, di fango o di conchiglie. — Pittoresche per la forma, tramezzate da vasti piani elevati, spezzate da cupi valloni, coperte di boschi e di macchie, o ricche di variate culture, e da numerosi torrenti abbondantemente irrigati, le montagne di Giava offrono le più gradevoli vedute. E sovr'esse respirasi aer puro e fresco, e dello emanazioni di mille grati fiori olezzante. E già pei declivi, all'ombra di folti boschi, le acque dei ruscelli formano graziose cascate, e sulle rive delle limpide correnti, grotte profonde e naturali offrono la più deliziosa frescura. — Dalle eccelse cime de' monti, la vista si perde in lontananza sugli ondosi campi del mare, o riposa sulle vette degli alti monti delle estreme parti dell'isola, e sui conici dei vulcani, onde in lunghe strisce il fumo si spande per l'aere tranquillo. — Tra le foreste dell'isola, quella di Dayn Luhur, lunga circa 50 miglia, è ve-

ramente magnifica. Non è una selva continua, ma piuttosto riunione di boschi, talmente disposti, che tra loro si toccano, circondando lande senza cultura e senza alcun vegetabile. Gli alberi, onde sono composti, intrecciano a grande altezza i loro lunghi rami e le loro frondi, e formano volte di verdure sì folte, che la luce non può penetrarle: di guisa tale che i viaggiatori sono in più siti costretti a farsi lume pei sentieri del bosco con torce accese. — Tra questi alberi è notevole il tek o teak, all'ombra del quale crescono in abbondanza il pancrazio d'Amboina, specie di narciso, molte belle varietà di uvarie, di elittere, di baubinie, e l'agavo vivipara, con le fibre della quale gli isolani tessono stoffe. — Non è spettacolo più curioso, e sublime ad un tempo stesso, di quello che presentano i precipizii spaventevoli, i profondi burroni, le limpide riviere, i monti, i sassi, grandi cespi di verdura, in quella strana guisa illuminati dalle numerose faci delle torce che rapidamente muovonsi lunghe i sentieri dei boschi! — Specialmente quando i raggi del sole, penetrando a traverso alcuni rami degli alberi meno folti, s'incontrano con la fiamma rossastra di quelle torce, succedono effetti tanto strani che nessun pennello saprebbe ritrarli, nessuna penna descriverli. E quando il pellegrino, dopo molte ore di viaggio, esce molto di sotto le oscure volte della foresta e rivede tutto ad un tratto l'azzurro del cielo, il ceruleo dei monti, il verde dei coltivati campi, la intera natura, in somma, splendente ovunque delle brillanti emanazioni del sole, allora lo stupore, l'ammirazione producono in lui commozioni sì ineffabili e talmente inaspettate, che per un momento ne rimane oppresso: per istinto s'arresta, cercando di esporre a poco a poco i suoi occhi a quello improvviso fulgore, onde poter contemplare comodamente lo spettacolo magnifico e variato che a lui si presenta d'innanzi. — Le coste boreali di Giava sono estremamente mal sane, per l'aere corrotto che l'uomo vi respira, e per le ree acque che vi bee. — Nulladimeno, il calore, eziandio nel cuor della state, qui è sopportabilissimo: il Labillardière, dotto nocchiero francese, assicura, che, in tempo della stagione secca, è raro vedere il termometro di Reaumur elevarsi oltre

i gradi 27 e 28: ma avverte che la differenza tra il calore della metà della notte e quello della metà del giorno varia da 10 a 12 gradi! Il quale enorme sbalzo di temperatura in tempo sì breve; la gran quantità di paludi, di acque fangose, e di canali che ingombrano quelle coste; e gli alberi troppo folti ed ombrosi, onde sono vestite sono forse le precipue ragioni di quell'aere pestilenziale tanto dannoso alla economia animale dell'uomo e specialmente all'uomo d'Europa. — Ma circa 40 kil. lontano dal lido, nell'interno dell'isola, sono monti di considerevole altezza, dove l'aere è buono e fresco. Ivi i Giavanesi, sani e vigorosi del corpo, coltivano i vegetabili di Europa, che vi crescono a meraviglia, perchè limpidi ruscelli conducon dappertutto l'onda salubre e benefica. — Ma que' liti, tanto formidabili all'uomo per l'aere malefico che vi regna, forse sono i più opportuni della terra alla vita dei vegetabili. — Oltre considerevole numero di piante utili, per la natura delle loro fibre, delle loro lanugini, dei loro legni, per cui offrono all'uomo di che tessere stoffe e costruir mobiglie, ed amene, per le fresche ombre quivi tanto necessarie, che stendono sulla terra, negli orti e nei campi crescono rigogliose tutte le erbe cereali de' nostri climi, e tutte le nostre erbe alimentari ed i nostri pomi, accanto alle utili piante della Cina, dell'India, dell'Africa, del Perù, delle Antille e del Brasile, che danno copiosi frutti, quantunque appena assistite dall'agricoltore. — Oltre bellissime e grosse canne da zucchero, e vaste piantagioni di caffè, cresce a Giava in gran quantità la sarmentosa pianta del pepe; ed eziandio lo zenzero selvatico, il zerumbet, il betel, l'arek, lo schetante, la curcuma, il pimento, ecc. ecc. — Tra le piante fruttifere indigene di Giava, le principali, secondo il Malte-Brun, sono le seguenti: il banano di paradiso, la pisangradia o banano nano, che produce frutta delicate, l'ananasso, la goiava, il giambos, la catappa o badamiero, il giacquero, il corossello, le pampelmusse, i mangustani, i cocomeri, ecc. ecc.: e vi si trovano eziandio mellaranci; ma i limoni sono rari e le uve di cattiva qualità. — In quanto alle piante medicinali, quest'isola produce due specie di cassia, la giavanica e la fistula, onde i frutti

pendon dagli alberi come lunghi bastoni. Contiene altresì molte piante venefiche, e specialmente l'*arbor toxicaria* di Rumph, ivi chiamata *unchar*, e il *ichetik* pianta rampante. Il succo di queste due piante serve ad avvelenare sottilissime frecce di bambuco, siccome quello dell'altra pianta la cui venefica proprietà si è dipinta con sì vivi colori e talvolta sì esagerati, dico l'*Upas* o *Ipo*, che si trova anche nelle isole Celebes. — E volgendo ora l'attenzione al regno di Flora, è evidente, che in pochi siti della terra questa dea sparse tanto abbondantemente i suoi doni quanto su Giava: la rosa cinese, il marsan o murraia delle Indie, le nictanti, i corallodendri, e la rafflesia di sopra descritta, fanno magnifica pompa dei loro fiori . . . — I bufali, i buoi di color nericcio, ed i cavalli, sono qui, come a Sumatra, piccoli, ma alteri e vigorosi. Secondo il Billardièrre, i cinghiali moltiplicano nelle foreste, ove altri viaggiatori asseriscono rinvenirsi anche i rinoceronti. Ma comunque sia di ciò, la più comune popolazione di esse è composta di scimmie, fra le quali l'orang-utango, di scoiattoli di specie diverse, consueta preda della tigre reale immensa e feroce, e di volatili meravigliosi, tra i quali, pavoni, galli selvatici, pappagalli, ecc. — Nel fango delle paludi svolge sue enormi spire il boa strigatore, formidabile serpente, che può inghiottire una pecora intiera, e nelle loro acque natano enormi coccodrilli: ma per questi ultimi animali è celebre specialmente il lago Ranù ove, quasi addomesticati, vivono pacificamente con gli uomini dei luoghi vicini, che non temono bagnarsi abitualmente nelle acque del lago, mentre gli stranieri peggiano colla vita questa temerità. — I draghi volanti, innocui rettili alati, volteggiano attorno alle abitazioni degli uomini nelle ore più calde del giorno, come fanno i pipistrelli nelle nostre contrade, e facilmente lasciansi prendere. E nelle campagne, la cicada musicante aggrappata sugli alti rami degli alberi fa intendere acutissime strida, simili a suon di trombetta. — Giava produce in abbondanza famosi nidi di rondini marine, che la golosità degli Orientali accuratamente ricerca, nella speranza, dicono, di trovare per essi nuovi stimoli di voluttà. — Altri assicura che

quegli uccelli fanno il nido con una specie collosa, la quale il Poivre dice composta di uova di pesce stemperate nell'acqua del mare; ed altri nutronsi unicamente d'insetti e formano i loro nidi col residuo di quegli alimenti. — Giava inoltre è ricca di maravigliosi e pregiatissimi prodotti minerali, fra i quali oro finissimo in copia. — La città capitale dell'isola è Batavia. Gli Olandesi han poste colonie in Giava sin dall'esordire del secolo XVIII. Al presente tutta l'isola loro appartiene, e nel 1825 la divisero in 20 reggenze così nominate: Batavia, Bantam, Buitenzorg, Preangers, Krawang, Sceribon, Tagal, Pekkalongang, Kadù, Samarang, Iapara, Rembang, Grissè, Surabaia, Passaruang, Besukiè, Baniuwangui, Surakarta, Giogjakarta, Madura-Sumanap. — Essa è oggimai una delle loro più fiorenti colonie: specialmente ne traggono un the squisitissimo. — Non si creda che Giava sia paese barbaro: esso ha una sua propria letteratura, che però in gran parte si compone di traduzioni o parafrasi o imitazioni di opere indiane, ha belle arti, ha monumenti: l'architettura e la scultura mostrano veramente capolavori, come un mausoleo magnifico d'un principe musulmano de' dintorni di Sceribon, e da Sceribon fino a Surabaja le ruine di antichi e grandiosi edifizii si incontrano assai frequenti. Le più ragguardevoli sono quelle del tempio di *Brambanan* fra il distretto di Pangiang e di Matarem; quelle di *Boro Bodo*, di *Sanga-Sari* nel distretto di Malang; quelle del *Monumento piramidale di Suku*: le quali cose tutte ci ricordano l'antica civiltà degli Indiani già dominatori dell'isola. — Giava fu forse la *Jabadie* di Tolomeo. L'olandese C. Houman vi approdò nel 1596. Nel 1619 la città di Batavia fu edificata sulle ruine di Jacatra. Nel 1811 gl'inglesi se ne impadronirono, ma la rendettero agli Olandesi nel 1814. — La popolazione di Giava si compone di Malesi ed indigeni che professano l'islamismo, di molti Cinesi, e di coloni europei che vivono nelle città e ne' luoghi più popolosi; in tutto più che 5 milioni d'anime.

Giaveno (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Torino, provincia di Susa, capoluogo

di mandamento. — Giace fra alti monti, sulla sinistra del Sangone, a scirocco di Susa. Possiede un antico e ragguardevole castello con mura e porte. I legnami sono il prodotto principale di questo borgo. I suoi abitanti s'industriano specialmente in tessere panni e tele. — Tiene due fiere, una in maggio, l'altra in ottobre. — Questa terra fu nel 1003 da Umberto II di Savoia donata alla badia della Chinsa; e presa dai Francesi nel 1630. — Giaveno è distante 38 kil. da Susa, al sudest. — Popolazione: 9200 anime. — Il suo mandamento ha tre comuni soggetti, il proprio cioè e quelli di Coazze e Valgioie. — Popolazione totale: 15m. anime.

Gibel (V. GEBEL).

Gibello (Monte) (V. ETNA).

Gibilterra (*Geogr. fis. e storica*) — Promontorio del Mediterraneo, situato sulla punta meridionale della Spagna, al sudest della provincia di Cadice (Siviglia) — È congiunto al continente col mezzo d'un istmo che è lungo un kilometro appena e mezzo largo: la lunghezza del promontorio è di circa 4 kil. e la sua media larghezza 1. Forma, col promontorio di Ceuta (Abyla), da cui dista 22 kil., la foce orientale dello stretto di Gibilterra, ed all'est la baia del suo nome; al sud termina colla punta d'Europa, come Ceuta ha per estremità la punta d'Africa. — Queste due montagne furono dagli antichi distinte col nome di *colonne d'Ercole*. — Questo promontorio consiste in un enorme masso di rocce di 400 a 470 metri d'altezza, che presenta una fronte dirupata e quasi perpendicolare da ogni lato, soprattutto all'est ed al sud. Quantunque erta egualmente verso l'ovest, è però possibile di avvicinarsi alla riva con navigli, e da questo lato tutti quei che assediaron Gibilterra tentarono sempre di dirigere i loro attacchi; perciò quivi sono stabilite le principali opere di difesa. In generale questo promontorio è guernito di batterie per tutto dove la roccia non potè essere tagliata a picco onde renderne la salita impossibile: di modo che dalla punta dell'Europa, fino alla parte più elevata della montagna, ch'è quella del nord, tutto fu posto in stato di difesa inespugnabile; la costa riguardante la Spagna è soprattutto notevole sotto questo

rispetto; le fortificazioni che vi furono erette dal passato serolo in poi, delle quali fu autore il generale O'Hara, vincono la immaginazione. Basterà il dire che le gallerie o casematte scavate a forza di mine nel centro della montagna o sulla viva roccia, formano vòlte di tale altezza ed estensione, che possono ricovrare tuttoquante il presidio in tempo di asedio, e si possono scorrere da un capo all'altro a cavallo. Da queste vòlte incomincia una strada sotterranea, pure praticabile a cavallo, mediante la quale si comunica colle altre batterie rizzate lungo tutta la montagna. La roccia di questo promontorio offre del marmo primitivo, i cui strati hanno in certi luoghi da 10 a 12 metri di grossezza. Vi si trova gran quantità di caverne; quella di San Michele, la più vasta delle altre, sta dalla parte dello stretto e mostra curiose stalattiti. — A forza di lavori e spese si pervenne a coprire questo promontorio di alberi e di fiori, e vi si formarono pure praterie artificiali. Alcune strade furono aperte sulla pietra viva, poteandosi ascendere in carrozza fino ai punti più alti: vi sono però dei luoghi che non si poterono coltivare e che servono di rifugio a bestie selvaggie, del cui numero sono eziandio scimmie del genere de' babuini, le sole che si trovino in Europa. — Dall'alto del promontorio di Gibilterra la vista si dilunga per 180 chilometri sui due mari; di colà vi si scorgono Fez e Marocco nell'Africa e gli antichi regni di Siviglia e Granata in Ispagna. — Questo promontorio, denominato anche *Calpe mons*, è la fortezza della città di Gibilterra, appartenente agli Inglesi fin dal 1704.

Gibilterra (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città della Spagna nell'Andalusia, ora appartenente alla Gran Bretagna, sita sulla parte occidentale, ed a' piedi del promontorio del suo nome, sulla costa orientale della baia del nome stesso, che, ergendosi gradatamente dalla spiaggia, forma quasi un anfiteatro e presenta allo sguardo nn aspetto incantevole. — Sta ai gradi 36° 6' 30" di latitudine nord, e 7° 39' 46" di longitudine est. È lunga quasi due kil. ed è larga mezzo, e molto ben fortificata, ricevendo la sua principale difesa dalle batterie del promontorio, che dominano e l'istmo e i

dintorni della città dal lato del mare.—

È città costrutta con bell'ordine, e le case, sul gusto inglese, hanno piccole porte e i tetti piani. In generale le vie, quantunque anguste, sono ben selciate e nette. La strada principale, spaziosa e lunga più di 500 metri, ha belli marciapiedi, e l'avvivano ad ambo i lati molte botteghe. Gli edifizii più considerabili sono il palazzo del governatore, ornato di un elegante giardino che serve di pubblico passeggio; l'ospedale della marineria, gli alloggiamenti militari, la casa dell'amministrazione dei viveri, ed un magnifico palazzo di marmo bianco d'Italia che un strarico israelita vi fece erigere. Evvi una chiesa per gli anglicani, una bella cappella pe' cattolici, tre sinagoghe per gli Ebrei, una delle quali di elegante architettura, un piccolo teatro ed una biblioteca aperta agli uffiziali del presidio. — Il porto, formato di moli alti, è vastissimo, ma non difeso da tutti i venti. Questa città è interamente data al traffico; il suo porto-franco la rende emporio delle merci di tutti i paesi, e quasi tutti i potentati dell'Europa e gli Stati-Uniti vi hanno consoli. L'Inghilterra vi fa gran commercio de' suoi tessuti di cotone e lana ed altri prodotti delle sue fabbriche; lo zucchero, il rhum ed altre derrate coloniali vi giungono dall'America meridionale, il tabacco, il riso e la farina dall'America settentrionale; il vino, le frutta, la seta, la cera, il sale ed altre cose sono quivi introdotti dai porti del Mediterraneo, e riceve le sue carni fresche dall'Africa. — Gli Svedesi, i Danesi, e gli Olandesi commerciano più direttamente con questa città, esportandone le cose di cui hanno bisogno, e lasciandovi in deposito le merci provenienti dai loro paesi e dalle loro colonie. — Nel 1825 si esportò da Gibilterra alle isole Britanniche pel valore di 1,488,000 fr. e s'importò invece per 69,908,600 fr. di merci. I conti vi si tengono in piazze effettive o forti che si chiamavano *cobs*. I pesi e le misure son quali in Inghilterra e in Spagna. — Il clima di Gibilterra è temperato dai venticelli di mare; l'aria è sana, ma la peste vi è qualche volta portata dai vicini paesi e nel 1804 cagionò gravissimi stragi, soprattutto nei quartieri in cui gli abi-

tanti sono troppo stipati. — La popolazione si compone d'Inglese, Spagnuoli, Italiani, ed altri stranieri ivi domiciliati. — Il presidio, forte di 7 a 8m. soldati, è sparso nei forti della città e del promontorio. — Si aprono fra la città e il promontorio vastissime cisterne per le occorrenze in caso d'assedio. — Più in vicinanza del promontorio, si vedono gli avanzi di un vecchio castello moresco e nella baia una parte delle ruine dell'antica *Carteia*, che appartenne prima ai Fenici e poscia ai Cartaginesi. — La origine e la fondazione di questa città si perdono nella caligine dei tempi; però sembra certo che i Fenici ed i Cartaginesi abbiano dedotte colonie su questa costa; senza dubbio dovendosi a questi popoli il nome di colonne d'Ercole dato ai promontori di Gibilterra e di Ceuta. Checchè ne sia, i Mori che l'anno 711 s'impadronirono della città e del monte Calpe, diedero a questo il nome di *Gibbel Tarif* (monte Tarif), onde per corruzione si fe' *Gibilterra*. Nel 1303 Ferdinando IV la tolse loro. Fu fortificata sullo stile moderno da Carlo V. Il 24 giugno 1704, il forte e la città caddero in potere d'un'armata anglo-olandese sotto gli ordini di sir Giorgio Took, dopo tre giorni d'assedio. Indarno Spagnuoli e Francesi collegati tentarono con reiterate prove di riprenderli. Filippo V estenuato dalla guerra della successione, allora compiuta, cedette infine a perpetuità nella pace d'Utrecht del 1713 alla gran Bretagna questo posto importante che è per lei la chiave del Mediterraneo. Ciò nonostante gli Spagnuoli assediaronla più volte, ma inutilmente sempre; il più memorabile di questi assedi è quello del 1779, che si prolungò sino al 1783, ed in cui, mercè il valore del celebre Elliot, caddero a voto gl'immensi sforzi della Spagna e della Francia congiunte insieme. D'allora in poi gl'Inglese godettero tranquillamente della loro conquista, e dalle precauzioni adottate si può giudicare che se la manterranno forse per sempre. — Gibilterra o *Calpe* è distante 9 kil. da Algeziras, all'est; 98 da Nalaga, al sudest, e altrettanti circa da Cadice, al sudest. — Popolazione: 16m. anime.

Gibilterra (Stretto di) (*Geogr. fis. e storica*) — Passaggio che divide l'estremità

meridionale della Spagna dall'estremità maestrale della Barbaria, ed unisce il Mediterraneo all'Atlantico. La sua lunghezza è di 63 kil. dall'est all'ovest, e di 15 nella sua parte più stretta, un poco all'est di Tarifa. La sua foce orientale, circoscritta dal promontorio di Gibilterra al nord, e da quello di Ceuta al sud, ha 22 kil. di larghezza: alla sua foce occidentale si presentano il capo di Trafalgar al nord, ed il capo Spartel al sud, lontani 40 kil. l'uno dall'altro. — Tarifa è il luogo più considerevole che si trova sulla costa settentrionale di questo stretto. Ceuta e Tanger sono erette sulla costa meridionale. Una rapida corrente che porta le acque dell'Atlantico nel Mediterraneo, regna quindi di continuo. — Lo stretto di Gibilterra aveva ricevuto presso gli antichi il nome di *Fretum Herculeum*, poichè si supponeva fosse stata aperta da Ercole questa comunicazione fra i due mari, separando le montagne *Abyla* e *Calpe*, chiamate poscia *colonne di Ercole*; ricevette altresì il nome di *Gaditanum fretum*, dalla città di *Gades* (Cadice), che però ne distava 48 kil. al nordovest.

Gibilterra (Baja di) (*Geogr. fisica*) — Nella costa meridionale della Spagna, provincia di Cadice (Siviglia), nell'ovest del promontorio del suo nome. — Ha 13 kil. di lunghezza sopra 9 di larghezza, e forma una stazione navale comoda e difesa dai venti più pericolosi — Algeziras si trova sulla costa occidentale.

Gibraleon (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna nella provincia di Siviglia; ha un picciol porto sull'Oceano Atlantico; il fiume Oriel la bagna. Possiede un antico palagio de' conti di Bedjar. Il suo territorio è fecondo, specialmente di frutti. Vi si fa buon commercio d'esportazione. Gibraleon (l'antica *Ossonoba*) dista 9 kil. da Iluelva, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Gien (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Loiret, capoluogo di circondario; siede sulla Loira, che ivi è attraversata da un bel ponte d'opera laterizia. Amena è la sua postura, ma la costruzione delle sue case non è lodevole. — Ha fabbriche di maioliche ad uso inglese; fa traffico di grani, di vini, e di lane. — Gien, che in latino moderno si dice *Glanum*, fu creduta l'an-

tica *Genabum*, ma i migliori eruditi convengono nel riconoscere *Genabum* nella moderna Orléans. — Gien dista 60 kil. da Orléans, al sudest. — Popolazione: 5970 anime (censo del 1856).

Giessen, Gissen (*Geogr. statistica*). — Città della Germania, nel granducato di Assia Darmstadt o Assia granducale; sta sul confluyente della Lahn e della Wiesch; è capoluogo dell'Assia superiore. Evvi una università luterana, tenuta in grande rinomanza, fondata nel 1607, una biblioteca, preziosa per molti manuscritti, e diversi letterarii istituti. La sua industria consiste in filande di lana, in fabbriche di tessuti di cotone, ecc. — Giessen, un tempo, fu città fortificata. — È distante 8 kil. da Wetzlar, all'est. — Popolazione: 8m. anime.

Gifoni, Gifuni, Gefuni (*Geogr. stor. e statistica*). — Si appella con questi nomi un territorio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Salerno, circondario di S. Cipriano. È posto tra valli e pendici di monti, irrigato dalle acque del Vicentino, dell'Asa, della Formola e della Festola. Ha tre borgate o comunità, delle quali quella a ponente si chiama *Gifoni sei Casali*, quella a mezzodì, *Gifoni valle e piano*, e quella a levante, *Gauro*. È luogo ubertoso di gelsi, ulivi e viti, ed ha una miniera di lignite. Gli abitanti sono industri, o sino ab antico hanno fabbriche di panni di cui fanno grande uso i terrazzani de' dintorni. — Gifoni fu anticamente città e prese il nome da un tempio di Giove che vi esisteva, *Jovis Fanum*. Fu dichiarata sede vescovile da Clemente VII, ma per manco di rendite questa sede fu aggregata alla salernitana. — Gifoni sei Casali dista 17 kil., Gifoni Valle e Piano 18, Gauro 24 da Salerno. Popolazione: del primo 3500 anime, del secondo 6000, del terzo 600.

Giffone (*Geogr. statistica*). — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Palme. — Sta in sito ameno ed aria salubre. Fu in gran parte distrutto dai terremoti del 1783. — Giffone è distante 9 kil. da Palme. — Popolazione. 1800 anime.

Gifrone (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima,

distretto di Palme, circondario di Cinquefrondi, diocesi di Mileto. — Popolazione: 1800 anime.

Giga-Gungar-Dzung (*Geogr. statistica*). — Città dell'Asia (Impero cinese) nel Tibet; sta al 29° 58' latit. nord, 89° 8' longit. est. Sta sul fiume Yarudzango-Tsciu nel Jaruaddy superiore. Vi si contano 20m. case. — È distante 90 kil. da L'Hassa, al sudovest.

Gigelli, Gigeri (*Geogr. stor. e statistica*). — Città dell'Africa nell'Algeria, provincia di Costantina; siede all'entrare del golfo di Bugia. È munita di un fortillizio. — Gigelli è l'antica *Igligilis*. I Francesi se ne impadronirono nel 1664, ed occuparonla nuovamente nel 1839. — Gigelli è distante 100 kil. da Costantina, al nordovest.

Giglio (Isola del) (*Geogr. fisica*). — Isola dell'Italia nel mar Tirreno. Dopo l'Elba è la più grande dell'Arcipelago toscano. A levante di Monte Cristo, circa 20 kil. distante dal continente italiano, sorge l'isola del Giglio, *Igilio* degli antichi, bislunga di figura, montuosa ed alta; il suo geognostico aspetto ha grandissima simiglianza con quello dell'Elba suddetta: al par di questa, per effetto di espansioni plutoniche, nelle remote epoche della natura, tutta di un pezzo sorse dal fondo del mare. Nei tempi della romana grandezza, il suo aspetto era totalmente silvestre, ed i suoi boschi abitati da povere quantunque ospitali famiglie. Ma oggi non è palmo di terra coltivabile nel Giglio, che non riceva le cure dell'uomo; il quale, quivi, come nelle altre isolette abitate del Tirreno, è ad un tempo esperto nocchiere e laborioso contadino. Quest'isola è quasi intieramente vestita di viti e di alberi fruttiferi d'ogni specie. La qualità del terreno di quest'isola appartiene quasi generalmente alle rocce granitiche che trovansi in alcuni luoghi compenstrate da filoni metallici segnatamente di ferro micaceo a piccole lamine brillanti, nel quale si racchiondono cristalli di quarzo. Si trova nell'Isola del Giglio un grosso castello, capoluogo di comunità, residenza di un governatore regio e di un comandante militare. Ha un porto a levante, dirimpetto al promontorio Argentaro. — Il Giglio, la *Igilium* degli antichi, fu quasi incidentalmente rammentato da Giulio Cesare (*De Bello civili*, lib. 1, 6, 19) e

dopo una lacuna di quasi cinque secoli il poeta Rutilio Nuziano, navigando per quei mari, faceva ricordo ne' suoi versi di quest' isola :

*Eminus Igili silvosa cacumina miror
Quam fraudare nefas laudis honore sat, ec.*

e ci dava notizia che ivi eransi da breve tempo ricoverati molti cittadini romani per schivare la ferocia dei Barbari che inondavano l'Italia. Carlo Magno donò quest'Isola insieme con quella di Giannutri ai Monaci delle tre Fontane. Poi a quanto sembra, appartenne, ma per poco, ai Pisani, indi fu feudo dei Piccolomini di Siena che la venderono a Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I granduca di Toscana, e così da allora in poi appartenne al granducato. — L'isola del Giglio è lontana 27 kil. da porto San Stefano, al sudest. — Popolazione : circa 2000 anime.

Gigueta (Geogr. fisica) — Fiume della Spagna che ha origine dal declivio occidentale della Sierra di Cueva, provincia di questo nome presso ad Avia: si dirige prima al nordovest, poi al sudovest, attraversa la parte orientale della provincia di Toledo, entra in quella di Ciudad-Real (Toledo), e va a congiungersi colla Guadiana ed al nordest da Villarta, dopo un corso di circa 135 kil., luogo il quale riceve il Rianzares alla destra, ed il Zencara alla sinistra.

Gihon (Geogr. antica) — Fiume dell'Asia antica. Lo ricordano come uno dei quattro fiumi che irrigavano il Paradiso Terrestre.

Gihun, Amu, Amu-Daria, Oxus (Geogr. fisica) — Uno dei più grandi fiumi dell'Asia occidentale. Fu detto *Oxus* dai Greci e dai Romani, evidente corruzione dell'altro suo nome *Oscian* che in Pehlvi significa fiume. Nasce nel paese di Vak-han, a piè dell'alta montagna di Puscikhher, eternamente coperta di neve, nella grande catena delle Alpi del Bolor. Riceve gran numero di confluenti, tra i quali citeremo, dalla sinistra il Budakschian, che bagna Irzabad, l'Aksurrai, che passa per Kunduz, il Khulum, che passa vicino ad Heibuk e Khulum; e dalla destra: il Kafernihan, che passa presso Hissar, il Tupalak, che bagna Dehinu. — Corre 1600 kil. in general direzione da scilocco a maestrale; bagna Bolos e Dervazeh; quindi passa vicino a Uakhan, Termedz,

Tsciardgiu; finalmente bagna Kbiva, Urgbendgi e Konrad. — Nella parte bassa del suo corso è largo da 2 a 300 tese, e corre maestosamente; o dovunque è navigabile per barcho di pelle, manovrate con meravigliosa destrezza dai barbari abitatori delle sue rive. — Di verno l'onda del Gihun gela sì sodamente, che interi eserciti ponno passarvi sopra: ed è in questa stagione che gli Uzbeki fanno le loro correrie in Persia e nel Corosan ad austro di questo fiume. — È indubitato che in antico il Gihun volgeva un braccio nel mar Caspio: tutti i viaggiatori moderni confermano questo fatto, e tra essi è da nominare il russo Murawiew, che ha studiato sul luogo questa questione. Alcuni dicono che i Turcomanni ostruirono quel ramo; altri affermano, che in tempi assai antichi un terremoto abbia obbligato tutta la massa del fiume a correre nel mar d'Aral; nè ciò è impossibile: ma è da riflettere, che il fenomeno può eziandio spiegarsi senza immaginare nulla di straordinario. Nei paesi situati a levante del Caspio, ed in generale in tutte le steppe sabbiose, le movevoli arene invadono i fiumi, i paduli ed i laghi: così l'Aral è considerabilmente diminuito da qualche secolo a questa parte, e scorgonsi le sue antiche sponde ben lungi da quelle in cui oggi è ristretto. I fiumi che sboccano nel Caspio portano molta sabbia, la quale colma le loro foci, di maniera tale che ogni anno queste diventano meno profonde e più difficili a risalire, non ebe dalle barche, perfino dai pesci; e la Jemba (per esempio), un tempo tanto pescosa, oggi ha cessato di esser tale. In questa guisa, molte riviere sono omai interamente secche: e molti fiumi, che un tempo riunivansi al Gihun, oggi non ce li arrivano più, perdendosi nelle sabbie. — Ora questa diminuzione di tributari dee naturalmente avere influito sulla forza del fiume e sulla massa d'acqua ch'ei rotola, laonde è molto probabile, che de' due suoi rami, l'occidentale, che sboccava nel Caspio, meno profondo per avventura e meno inclinato dell'orientale, che fa capo nel lago d'Aral, sia rimasto asciutto, e le acque del Gihun abbiano seguito principalmente la direzione di questo. Il primo, non potendo più resistere alla massa delle sabbie che i venti

trasportano dalla steppa nel suo letto, finl per colmarsi e intieramente disseccarsi, mentre l'altro esiste tuttora. — Il suo bacino è lungo 1110 kil. e largo 560. Comprende le vaste contrade di Bukhara, di Samarkanda e di Khiva, a borea; e quelle di Balkh e di Ankoï, ad austro. — La corrente del Gihun è la vita delle contrade che irriga, giù nelle pianure e nelle steppe; nel paese di Khiva specialmente, le sue acque, divise in cento e cento canaletti, sono utilizzate in pro dell'agricoltura. E, come quelle del Nilo, offrono l'unica salubre bevanda agli abitatori dei paesi pei quali passano. — Non si dee confondere con l'altro fiume GIGUN, che è l'antico *Piramo* nell'Asia Minore, in Adana, il quale corre 200 kil. e cade nel golfo di Scanderun.

Gijon o Gyon (*Geogr. fisica, stor. e statistica*) — Città e porto fortificato della Spagna, provincia d'Oviedo (nelle Asturie). Trovasi sopra una piccola penisola che s'avanza nell'Atlantico al sudovest della foce del Pilas ai gradi 43° 35' 19" di latitudine nord; e 8° 5' 4" di longitudine est. — È residenza di un governatore militare, sede di un'amministrazione speciale di polizia, e di una direzione speciale delle dogane. — Conserva qualche avanzo d'antiche mura, ed è difesa da un vecchio castello, e da molte batterie piantate sulla costa. — Ha qualche bella strada larga e dritta e fra le altre quelle di San Bernardo e della Croce: all'ingresso di quest'ultima elevasi un arco trionfale di bella architettura. Le case sono pulite, assai ben costrutte e la maggior parte alte due piani. Evvi una bella piazza, e molti pubblici passeggi, una chiesa collegiata, un monastero, uno spedale, una scuola di matematica, una di navigazione, ed una bella biblioteca. Vi si fabbricano vasi di gesso, cappelli, bottoni di stagno, hiancheria da tavola, e coperte. Sonovi fucine e fonderie di rame ne' dintorni. — Il porto ha un buon molo, è spazioso e ben difeso, e può ricevere de' navigli di ogni grandezza, ma la sua bocca è stretta e pericolosa. Se ne esporta carbon fossile che si trova nei dintorni; una gran quantità di castagne, noci, nocciuole, mele, sidro, albicocche, presciutti, stoviglie di terra, e pietre da macine; la importazione con-

siste in derrate coloniali, lino di Russia, ecc. Il cabottaggio e la pesca vi sono assai attivi. — Gijon è patria di Jovellanos e di Luigi di Vega, scultore. Vi si leggono molte romane iscrizioni ed altre antichità. — Questa città servì di rifugio al re Pelagio, allorchè fuggì dai Saraceni. Non era allora se non un semplice horgo abitato dai pescatori, ma in progresso di tempo divenne la capitale delle Asturie. Gijon o *Gigia* è distante 31 kil. da Oviedo, al nordnordest e 160 circa da Santander, all'ovest — Popolazione: 7m. anime.

Gildone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Jelsi. Giace sulla riva sinistra, e presso la sorgente di un piccolo affluente del Tappino. Fa molta seta e vino. — Gli industri suoi abitanti tengono due annue fiere, una in agosto, l'altra in settembre. — È Gildone distante 6 kil. da Campobasso, al sudest, e 8 da Jelsi, all'ovest. — Popolazione: 2300 anime.

Gilliane o più propriamente **Gilles Anex** (*Biogr. e storia de' Viaggi*) — Navigatore portoghese, nativo di Lagos. Per ordine di D. Enrico infante di Portogallo partì nel 1433 per fare scoperte lungehesso i lidi dell'Africa, e fu il primo ad oltrepassare il promontorio Bojador, ritenuto fino a quel tempo siccome il limite estremo del mondo. Nel 1435 facendo un secondo viaggio si spinse fino al grado 21 di latitudine boreale.

Gilolo o Gullolo, Almaheira, Almahera (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola della Oceania nella Malesia; è la più grande dell'Arcipelago delle Molucche. La sua posizione geografica è tra 0° 50' latit. sud, 2° 20' latit. nord, e 121° 50' - 126° 50' longit. est; la sua superficie vedesi irregolarmente spezzata come l'isola di Celèbes; corre per lungo 380 kil. dal nord al sud, e per largo 69 dall'est all'ovest. L'arbore da pane, e il sagù vi sono comuni. — I principali luoghi di quest'isola sono Batgioli, nella parte sottoposta al Sultano di Ternate, e Galela in quella dipendente dal Sultano di Tidore: nell'uno e nell'altro eravi un rappresentante olandese. La parte litorana dell'isola è abitata da Malesi; l'interno da Negri.

Gimigliano (*Geogr. storica*) — Grossa

erra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, capoluogo di circondario. Giace sulla riva destra del Corace. Vi si respira aria buona, malgrado il discorrimiento di due fiumi, Corace e Mileto. Il suo territorio in collina è feracissimo d'ogni sorta di derrate. — Pretendesi che il nome ne venga dal latino *Geminianum* o *Gemilianum*, interpretato dagli antichii per *Locus pomorum*. Vuolsi eziandio averci avuto in quei contorni (da trenta villaggi, il principale de' quali si appellasse *Castel Mileto*, e che distrutti per man de' barbari, Gimigliano avesse origine delle loro ruine. — È distante 20 kil. da Nicastro, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Ginesio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione di Macerata. Trovasi presso la sorgente del Fiastrella, affluente del Chienti. — È distante 24 kil. da Macerata, al sudsudovest, e 19 da Camerino, all'est. — Popolazione: 1700 anime.

Ginestreto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Urbino e Pesaro, distretto di Pesaro; sta presso alle scaturigini del fiume Angilla, a poco tratto dall'Adriatico, in suolo fecondo d'uve, d'ulivi, di biade. — È distante 18 kil. da Pesaro, al sudovest. — Popolazione: 1400 anime.

Gineto (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Belvedere. Sorge in sito alpestre. Il suo territorio, sterile anzi che no, bagnano un lago e cinque fiumicelli. — È distante 85 kil. da Cosenza, e 5 dal mare. — Popolazione (inclusa una villetta di nome Le Cretij): 1700 anime.

Ginevra (*Geogr. stor. e statistica*) — Cospicua città della Svizzera, capoluogo di cantone, all'estremità sudovest del lago del suo nome, nel luogo ove il Rodano esce dal lago dopo averlo traversato. Ha un porto sul lago stesso, che anticamente fu detto Lemano, ed ora da questa città prende il nome. Sta al 46° 12' 7" lat. nord, 3° 48' 25" long. est. È sede del Consiglio di Stato, e di tutte le autorità superiori del cantone. Posta in amenissimo sito, e guernita da considerabili fortificazioni, massime dal lato degli Stati Sardi,

ma dominata da alture; dalla parte del porto, è chiusa da palafitte legate insieme col mezzo di forti catene. Ha tre porte, ed il Rodano la divide in tre parti, la *Cité*, o città alta, l'isola ed il quartier San Gervasio, o città piccola: la prima che è la più grande, sta sulla riva sinistra del fiume, in parte sopra una collina alta 29 metri al di sopra del livello del lago, ed in parte nella pianura; l'ultima sta sulla riva destra del Rodano, ed ugualmente sopra una collina; l'isola formata da due rami del fiume, si trova fra la città alta e S. Gervasio; queste diverse parti comunicano fra loro col mezzo di quattro bei ponti ad opera laterizia. Vedesi sui bastioni un ponte sospeso di fil di ferro, ed un altro simile sul Rodano al disotto della città, presso i mulini di Châtel. Le strade di Ginevra sono nette e spaziose, ma irregolari, e le basse sono qualche volta esposte a inondazioni, allorchè l'ingrossamento delle acque del lago è considerabile; le case sono assai alte. Ginevra possiede tre chiese calviniste; una cattedrale del X secolo, dedicata a San Pietro, edilizio gotico, vasto ed irregolare, con una facciata di greco stile, costrutta nel passato secolo: è posta nella parte più elevata della città ove il consiglio dei rappresentanti tiene le sue raunanze; due chiese luterane, una cattolica, una sinagoga; un bel palazzo pubblico, un arsenale, vari quartieri militari, un'accademia o università riformata, composta di quattro facoltà, cioè: teologia, legge, scienze e letteratura; un collegio; dodici scuole primarie; tre scuole di mutuo insegnamento; una biblioteca di 50,000 volumi e di 200 manoscritti; un museo abbastanza ricco; un osservatorio; un teatro eretto nel 1782; un orto botanico; una società di catecumeni; una di musica sacra; una scuola pubblica di disegno; una di ostetricia; una società di emulazione delle arti; una di storia naturale; una di letteratura, che possiede una biblioteca di 12,000 volumi; due società di medicina; molti istituti di beneficenza; un grande e bello spedale; una casa di correzione ed una prigione. La rallegrano molti ameni passeggi. Per manco di fontane, fin dal 1690 vi si stabilì una macchina idraulica che innalza l'acqua a 100 piedi e la dispensa per tutta la città. Edificata in uno dei siti più pittoreschi che si possa-

no vedere, circondata di ridente e fertile campagna, di alture gremite di graziose ville, assisa sulle sponde di un lago ammirabile e dominata dai vertici maestosi delle Alpi, la città di Ginevra offre un soggiorno dei più piacevoli dell'Europa. È visitata da tanti viaggiatori in ogni anno che non sarebbe iperbole il dire che raddoppino quasi il numero della sua popolazione permanente. A questa postura sì bella dee Ginevra in gran parte la sua grande importanza in fatto di commercio e d'industria. Ella serve quasi d'emporio alle merci di Francia, d'Italia e di Svizzera: il banco ginevrino è tra i più cospicui dell'Europa. L'arte della orologeria vi è stata recata a gran perfezione e dà lavoro a circa 3000 artefici; anche la oreficeria vi ha grand'opera. Vi si fabbricano altresì strumenti matematici, chirurgici e musicali, stoffe di ogni maniera; e l'arte della stampa non v'è punto inferiore agli altri rami d'industria. La navigazione sul lago è importantissima per la città; cosicchè nel suo porto v'è continua opera di scali, di partenze e di traffici. — Ginevra era un tempo repubblica addetta alla lega Elvetica. Questa forma di governo fu mutata dalla costituzione del 1815, e Ginevra divenne un cantone svizzero: il suo presente governo è rappresentativo. Il *Consiglio dei Rappresentanti* vi esercita il supremo potere e si compone di 270 membri, compresi i 4 sindaci che la presiedono. L'amministrazione o potere esecutivo è commessa ad un consiglio di stato di 24 membri. Il contingente militare del cantone è di circa 450 uomini. — Ginevra, che gli autori latini chiamarono coi nomi diversi di *Januba*, *Genabum*, *Janoba*, *Jenoba*, *Genva*, e più particolarmente *Civitas Genevensium* e *Geneva*, aveva il titolo di città al tempo in cui i Romani penetrarono nella Gallia, e fu da molti creduta appartenere agli Allobrogi. Cesare ne parla ne' suoi commentari. Per più di cinque secoli rimase sotto il dominio degli imperatori romani, e divenne il centro di una loro considerevole provincia, sino alla estinzione dell'impero, tanto attestandoci anche le moltissime iscrizioni latine quivi ritrovate, non poche delle quali si vedono ancora. Assai sofferse per le correrie dei Barbari, che ve-

nivano dal settentrione nelle Gallie. Si dice che Crocco, capitano degli Alemanni, la rovinasse quasi del tutto nel 260, e che l'imperatore Aureliano contribuisse a restaurarla. Dacchè il cristianesimo fu introdotto in Ginevra, divenne sede episcopale suffraganea di Vienna. Al principio del V secolo l'imperatore Onorio la cedette ai Borgognoni e verso la metà del VI cadde in potere dei Franchi; quando Carlo Magno passò in Italia per combattere Desiderio re dei Longobardi, Ginevra fu il luogo ove diè ritrovo al suo esercito. Al tempo dello smembramento dell'impero dei Carolingi (888), questa città fece parte del regno della Borgogna transiurana. Nel IX secolo Ginevra si rese indipendente, ma i suoi vescovi da un lato e i suoi conti dall'altro se ne disputarono il possesso, benchè pretendesse diritti di città libera imperiale. Nel 1518 il suo vescovo Giovanni di Savoia cesse le sue ragioni temporali a Carlo III, duca di Savoia. I Ginevrini allora che non intendevano piegarsi agli ambiziosi disegni del duca, fecero lega coi Friburghesi, cosicchè Ginevra rimase divisa in due campi, quello cioè degli *Eignots* (*Eidgenossen*, confederati) o alleati dei Friburghesi, e l'altro dei *Mamelus* o partigiani del duca di Savoia. Carlo III mosse ad oste contro Ginevra, ma i Friburghesi gli tolsero il paese di Vaux e lo costrinsero, nel 1521, a sottoscrivere un trattato nel quale il duca obbligavasi a non tentare cosa alcuna contro Ginevra sino a tanto che l'assemblea generale delle leghe non avesse giudicato sulle questioni insorte. Cinque anni dopo, Ginevra credè il noto Consiglio dei Duecento. La riforma religiosa frattanto fece rapidi progressi in tutta la Svizzera; Ginevra era stretta in alleanza con Berna che seguiva le nuove dottrine; i Friburghesi però, che eransi conservati cattolici, minacciarono allora di abbandonarla se non fosse restata fedele alla Chiesa di Roma; Berna dal canto suo esigeva che i Ginevrini permettessero a Guglielmo Faret ed ai ministri della religione riformata di predicare liberamente le loro dottrine. Ginevra per torsi d'impaccio promulgò la libertà dei culti (1533); le sue tendenze però verso la riforma facevansi ogni dì più manifeste, finchè scacciato il vescovo Pietro della Baume (1534), il quale si ritirò a Annecy, il Con-

siglio abolì con un decreto il culto cattolico: — Nel 1541 Ginevra chiamò fra le sue mura Calvino: il quale, fatti adottare dai Magistrati i suoi articoli di fede, creò di accordo con essi un numero di leggi civili ed ecclesiastiche, le quali dopo ottenuta, nel 1543, la sanzione del popolo divennero il codice fondamentale della repubblica. Ginevra, divenuta così la sede della nuova religione, fu considerata come la *Roma del Calvinismo*. — Ginevra ebbe per molto tempo a temere dell'ambizione dei duchi di Savoia, ma pur tuttavia pervenne a liberarsene. L'ultimo tentativo fatto da costoro a suo danno fu quello del 1602; Carlo Emanuele fece assalire la città per sorpresa, ma le sue truppe vennero dai Ginevrini respinte e tredici fra' suoi principali ufficiali furono appesi; per la qual cosa quel principe trovossi obbligato di sanzionare con atto solenne la indipendenza di Ginevra, entrandone mallevadrici la Francia, Berna e Zurigo. Da allora in poi, tranne alcune intestine dissensioni prontamente acquisite, Ginevra restò sempre in perfetta tranquillità. Nel 1798 fu invasa dai Francesi; sotto l'impero fu capoluogo del dipartimento del Lemano, e finalmente venne incorporata alla Svizzera, nel 1815. — Ginevra è distante 492 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: circa 35m. anime. — Il Canton di Ginevra è il 22^{mo} della Confederazione Elvetica; trovasi all'estremità sudovest della Svizzera e confina al sud ed all'est colla Savoia, al nord col cantone di Vaud, e all'ovest colla Francia. Questo cantone, composto del territorio dell'antica Repubblica di Ginevra, di alcuni distretti della Savoia e del paese di Gex, ha 28 kil. sopra 9; quantunque egli sia uno dei più piccoli cantoni della Confederazione, pure l'agricoltura vi fece maggiori profitti che altrove. Vi si parla l'idioma tedesco ed il francese, ma più comunemente quest'ultimo. — Popolazione, nel 1850 (Statistica del Francini): 64,146 abitanti, tra' quali 34,212 non cattolici.

Ginevra (Lago di), Lemano (Geogr. fisica) — Il *Lemanus* o *Lausanius lacus* dei Romani e il *Genfer see* dei Tedeschi. Questo lago è situato fra i cantoni di Ginevra, di Vaud, del Vallese, e gli Stati Sardi, a 189 tese sul livello del mare. La sua lunghezza è di 71 kil., e la sua mas-

sima larghezza, fra Morges ed Evian, è di 14 kil. È il maggior lago della Svizzera. Ha figura di mezzaluna, i cui corni guardano verso il sudest e il sudovest. È formato dal Rodano che v'entra presso Villeneuve e n'esce a Ginevra, e da oltre 40 affluenti. L'acqua del Rodano depone nel fondo del lago una niemea quasi impalpabile tra le dita, composta di argilla o di terra calcarea. Le rocce e gli scogli nascosti sotto l'acqua, che in alcun luogo giungono alla superficie, sono quivi scesi da altri luoghi, e non appartengono originariamente al fondo del lago: così la roccia granitica che vedesi alla bocca del porto di Ginevra appartiene alle più alte montagne, distanti almeno 51 kil. in linea retta. La sponda settentrionale del lago è ammantata di magnifica verdura ed offre allo sguardo incantevoli vedute; la meridionale all'opposto ha triste aspetto e selvaggio, ma non privo di maestà, come, per esempio, le rocce della *Meillerie*. La maggiore profondità del lago è nelle vicinanze appunto di questo luogo e scende a circa 308 metri. Le sue acque di una trasparenza veramente cristallina vanno soggette a periodici accrescimenti e decrescimenti: dai primi di febbraio fino all'agosto crescono, dall'agosto poi cominciano ad abbassarsi di nuovo; la cagione di questo fenomeno si trova facilmente nel dimoiar delle nevi nelle regioni alpine, che si fa a grado a grado dall'avvicinarsi della primavera fino al declinar della state. Il Lemano abbonda di pesci e ne contiene di diverse specie ad esso particolari. La navigazione evvi attivissima e si esercita con grosse navi a due alberi e a vele latine le quali debbono affrontare i venti del nord e del sud che sollevano talvolta tempeste non meno spaventevoli di quelle del mare. La navigazione a vapore vi fu introdotta nel 1823. I luoghi più notevoli bagnati dal lago, oltre Ginevra, sono: Nyon, Rolles, Morges, Veray, Villeneuve, nella Svizzera; nella Savoia Meillerie, Evian, Thonon e Beauregard. Losanna ne è distante un solo kilometro.

Ginevra (Monte), Fanus Mons, Mont-ginevra (Geogr. fisica) — Montagna appartenente alla catena delle Alpi Cozie sul confine tra la Francia e gli Stati Sardi nel dipartimento delle alte Alpi. Levasi a 3592 metri. La Duranza e la Dora Riparia nascono in prossimità di questa mon-

tagna. Alcuni scrittori furon d'avviso che Annibale passasse le Alpi precisamente da questo luogo.

Gingi (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia nell'India inglese, presidenza di Madras; è detto dagli Inglesi *Gingee*. Nasce 13 kil. lungi da Tscittapet, al sud-ovest, e cade nel golfo di Bengala.

Gingi (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, nel Karnatic, presidenza di Madras; dà il proprio nome ad un distretto del Karnatic. — Gingi era considerata come inespugnabile, ma nondimeno fu presa dai Francesi capitani dal Bussy nel 1750, e dagli Inglesi nel 1761. — È distante 60 kil. da Pondichery, al nordovest.

Ginosa (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Terra d'Otranto, distretto di Taranto, capoluogo di circondario. — È distante 42 kil. da Taranto, all'ovestnordovest. Popolazione: 350m. anime.

Gioachimo (*Geogr. fisica*) — Forte dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Reggio. — Sorge sopra un'altura, e sovrasta alla bocca settentrionale del Faro di Messina. — È distante 3 kil. da Scilla, al sudovest.

Gioj (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Principato Citeriore, distretto di Vallo, circondario di Gioja. È situato in posizione amena e vi si veggono ancora i resti di antichi monumenti. Nel suo territorio passa il fiume Alento; vi abbondano il frumento, gli ulivi, i vigneti e i pascoli. — Gioj è distante 74 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 2300 anime.

Gioja (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Bari, distretto d'Altamura, capoluogo di circondario. Il suo terreno è fertile ed è una delle città più ragguardevoli della provincia. Ha belli e nuovi borghi con strade e piazze spaziose, un grazioso teatro, ed è provveduta di buone acque. Gli abitanti operosi nell'industria e nel traffico tengono due fiere all'anno. Il suo territorio è esteso e ferace di cereali e d'erbaggi. — Gioja vuol dir edificata nel sesto secolo, e fu città vescovile, finché fu distrutta dai Barbari, ed indi nel se-

colo IX dai Saraceni. Il normanno Riccardo Siniscalco, figlio del conte Dragone, verso i primi tempi del millesimo la volle richiamare in vita nel luogo ove presentemente si trova, fabbricandovi un castello che chiamò col nome di *Yoyae*, ed una chiesa latina detta S. Pietro Spezolis, ramandovi i dispersi abitatori della distrutta città, che per la più parte si erano accampati nel boscoso monte Sannace. Venuto l'imperatore Federico II al castello, per sua sicurezza v'aggiunse due altissime torri di figura quadrata e vi rimase in vigore il disperso rito greco nelle sacre cerimonie, edificando altra chiesa che nominò San Giovan Battista, e poscia Madonna di Costantinopoli. Al finir del secolo XIV gli Albanesi e gli Schiavoni sotto la guida di un tal Bartolomeo Pauli occuparono Gioja. — L'origine del nome di questa città è disputata. L'opinione più probabile è quella che la deriva dal culto che si rendeva anticamente a Giove sotto il nome di *Jovis Apulus*, al quale era innalzato un tempio, come assicura Cristoforo di Forlì, e vien confermato dall'essersi sovente rinvenute medaglie con la testa di Giove. I primi fondatori si credono i Parteni ed Achei, pei vasi fittili italo-greci, e le monete greche trovate nei sepolcri. — Al presente degli antichi monumenti non ritiene che il castello e le torri. Le due chiese predette furono atterrate, e riedificate, l'una nel 1764, e l'altra nel 1857. — Gioja è distante 31 kil. da Bari, all'est. — Popolazione: 16m. anime.

Gioja (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto di Avezzano, capoluogo di circondario, diocesi di Marsi. È sito in luogo montuoso. Il terreno infelice, causa la rigidità estrema del suo clima e l'alpina loro natura, bagnate dal fiume Sangro che scorre ad un kil. dalla città. — È distante 27 kil. da Avezzano, e tre dal lago Fusino, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Gioja (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra di Lavoro, distretto e circondario di Piedimonte, diocesi di Cerreto. — Popolazione: 2,400 anime.

Gioja (*Flavio*) (*Biografia e Storia delle scoperte*) — Questo nome ci ri-

corda una di quelle grandi scoperte, che secondo Montesquieu « aprì per così dire l'universo ». Flavio Gioia nacque a Pasitana, villaggio vicino ad Amalfi o in Amalfi stessa (regno di Napoli), verso il 1250. Egli fu navigatore e pilota, e viene onorato siccome inventore della Bussola. L'importanza dell'argomento c'induce a toccare brevemente delle tante opinioni manifestate dagli scrittori sulla proprietà ed anteriorità della grande invenzione, affinché si veggia, se sarà pure possibile, quale e quanta parte si spetti al Gioia della universale riconoscenza. — Molti dotti attribuirono la scoperta o l'uso della bussola agli antichi, e quale ne fece onore ai Fenici, quale ai Tirii, altri al re Salomone ed altri finalmente ai Greci o ai Romani; ma il Bochart, il Grimaldi, il Turnebio, il Trombelli, il Dutens, il Montucla, e all'esordire del nostro secolo, l'Azuni, hanno mostrato la vanità di queste opinioni. Gli antichi ben conoscevano la calamita e la sua proprietà di attrarre il ferro, ma a questo e non più si restringevano le loro cognizioni; d'altra parte né Lucrezio, né Plinio, né Plutarco ne hanno fatto punto ricordo; ora, come spiegare questo silenzio in una cosa sì utile, sì stupenda, quando ci han serbato memoria di altre assai più lievi e dappoco? Ma se per riguardo agli antichi nostri non abbiām prova che valga, tutto per lo contrario c'induce a credere che i Cinesi abbiano conosciuto la bussola lungo tempo innanzi degli Europei; anzi se avesse a darsi fede alle dissertazioni del padre Le Comte, del Mailla, del padre Gaubil, del Barrow, ed altri, si converrebbe recarne la conoscenza appo i Cinesi sin 2000 anni avanti l'E. V.; ma i documenti sui quali si fondavano questi autori, furono, quanto all'autenticità loro, trionfalmente confutati dal De Guignes. Ma quand'anche si voglia recare ai Cinesi l'anteriorità della scoperta, niuno, per quanto è a nostra notizia, ha potuto fin qui provare di che modo la invenzione da loro si trasmettesse a noi. V'ha chi l'attribuisce a Marco Polo, ma esso non ritornò dal suo viaggio alla Cina prima del 1295, e intanto fin dal 1180, che è quanto dire un secolo prima, Guyod de Provins, trovatore provenzale, scriveva questi versi che noi crediam bene dover riferire qui

appresso nella loro testuale forma, per chè è questo il documento che fino ad ora costituisce il titolo storico più anteo e più autentico in favore della bussola europea. In una romanza di questo trovatore, conosciuta sotto il titolo della *Bibbia di Guyod*, si legge come segue:

Voisise qu'il semblas l'estoille
 Qui ne se muet. Bien la voyent
 Li mariners qui si avoient,
 Et lor sen, et lor voie tiennent,
 Ils l'appellent l'atre maintaigne.
 Iceille estaiche est moult certaine,
 Toutes les autres se remouvont
 Et rechangeant lor lieux, et torment,
 Mais celle estoille ne se muet,
 Un art font, qui mentir ne puet.
 Par la vertu de la *Marinière*,
 Une pierre laide e brunière,
 Ou il fers volentiers se joint,
 On, si esgardent le droit point,
 Palsqn' une aiguille ont touchie,
 Et en un festu l'on couchie,
 En l'ave le meient sans plus
 Et li festus la tiennent desus.
 Puis se tourne la pointe toute
 Contre l'estoille, si sans doute
 Que j'a nus hom n'en doutera
 Ne ja por rien ne faussera.
 Quand la mer est obscure et brune,
 Quand ne voit estoille ne linc,
 Dont font a l'aiguille allumer,
 Puis n'ont ils garde d'esgarer,
 Contre l'estoille va la pointe.

Secondo adunque questi importantissimi versi è cosa provata che fin dal XII secolo l'ago magnetico dirigeva i nostri navigatori pei mari d'Europa. « Un ago toccato da una pietra greggia e bruna » che attrae il ferro, posato su festuche « di paglia che la sostengono al di sopra delle acque, e indirizzante la punta verso la stella che non si muove, serve viva loro di guida quando il mare era oscuro e bruno, senza timore di perdersi; niuno ne dubiterà (*Nous hom e n'en doutera*) ». Dinanzi a questa prova incontrastabile han dovuto inchinarsi tutti quei che attribuiscono l'onore dell'invenzione a Flavio Gioia che visse sul finire del secolo XIII o sull'entrare del XIV; tuttavia se non si può riguardare l'Amalfitano come primo ritrovatore della bussola europea, è ritenuto però per universale consentimento siccome quegli che l'abbia perfezionata così da renderne l'uso più comodo assai e in conseguenza più generale che, come dice uno scrittore francese (*Encyclopédie du XIX siècle*), equivarrebbe quasi alla invenzione. Anzi col nome di *bussola*,

non si dee già intendere il ritrovamento dell'ago calamitato, ma l'invenzione dell'istrumento o custodia in cui posto quest'ago si rende più comodo e più sicuro per la navigazione, crediamo che al Gioia ne debba spettare tutto il merito, come vedremo in seguito. Ritornando frattanto a Guyod de Provins avremmo a concludere dal frammento surriferito che la bussola in Europa non sia più antica del 1180? No certamente. Prima che una scoperta acquisti tanta importanza da dare argomento ai poeti, è mestieri sia molto generalmente conosciuta. Si può dunque ammettere coll'autore della *Dissertazione sulla origine della Bussola*, che sia da recare, se non la prima idea, almeno l'uso più propagato di questo istrumento, verso il tempo della prima crociata, cioè circa il 1100. Allora infatti la navigazione in Francia e in Italia prese un aumento maraviglioso. Ma se ritorniamo al di là del XII secolo nelle nostre investigazioni, eccoci di nuovo caduti nelle oscurità e nelle ambagi. Il Tiraboschi, l'Andres, il Bergeron, il Riccioli vogliono farne inventori gli Arabi, ma le loro asserzioni sono destituite di prove, secondo che dimostrarono il Chardin e il Renaudot. I Francesi aspirano all'onore della scoperta, confortati dagli argomenti che i primi autori che parlarono della bussola sono francesi o erano passati in Oriente su navi* di quella nazione, come furono Alberto Magno, Gouyod de Provins, il cardinale de Vitry, Brunetto Latini, ecc. Ed aggiungono (argomento di maggiore efficacia) che su tutte le bussole, di cui le altre nazioni d'Europa hanno fatto uso, si è sempre veduto il giglio di Francia segnare l'aquilone sulla rosa dei venti. Gli Inglesi vengono anch'essi a concorso in questa questione, recando la voce *box*, che in loro lingua significa scatola, donde si sarebbe formato il nome di *bussola*, perocchè l'istrumento in discorso è appunto in forma di scatola, come tutti sanno. Ma quanto a questa prova vi avrebbero ancor miglior diritto gli Italiani che chiamano *bossola* o *bussolo* una specie di scatola o cassetina fatta di legno di bosso o busso, detto dai Latini *bussus*. Finalmente fannosi innanzi i Tedeschi, pretendendo che i nomi *nord*, *sud*, *est*, *ovest*, scritti sulla rosa dei venti, appartengano alla

loro lingua. Ma da tutte queste pretese che ne deriva? Non altro se non che la questione rimane sempre agli stessi termini di dubbio e di oscurità. — Ma per non più dilungarci in controverbio futili e talvolta ridicole, stimiamo per ora miglior consiglio dire alquante parole intorno alla costruzione ed all'uso della bussola. Se ne distinguono sei specie diverse più o meno di forma, secondo gli studi e le applicazioni che si fanno dell'ago calamitato; 1° la *bussola marittima* che serve a dirigere le navi, la quale fra i marinai è detta anche *compasso di via*; 2° il *compasso di navigazione*, che serve eziandio in mare a determinare la declinazione particolare ad ogni punto del globo, ed a correggere gli effetti delle differenze locali; 3° la *bussola di declinazione* propriamente detta, specialmente adoperata ad osservare le variazioni di declinazione che l'ago prova nel luogo stesso durante il corso di anni ed anche a certe ore determinate; 4° la *bussola d'inclinazione*; 5° la *bussola di variazione*; 6° la *bussola de' geometri*. Ma per non partirci dal nostro argomento, ritornando alla prima specie di bussola, cioè la *marittima*, crediamo solamente doverci diffondere alquanto ancora. Questo istrumento adunque, del quale i marinai europei facevano uso nel XII secolo, consisteva semplicemente in un ago calamitato posato su due fili di paglia o sopra un pezzolino di sughero che facevano galleggiare sull'acqua. Tale era a quel che pare anche l'autica bussola dei Chinesi, cosa che darebbe gran sospetto a credere che da loro ci fosse comunicata. Questo semplice apparecchio chiamavano *mariniera* o *marinetta* ed anche *calamita* o *rana*. Il nome di *bussola* gli fu dato in seguito. Ora questo ultimo cambiamento di nome può accennare al tempo preciso in che l'istrumento ha ricevuto il suo più importante miglioramento, intendiamo dire dell'aver sospeso l'ago calamitato sopra un perno onde fu poi possibile chiuderlo in una scatola che acquistò il nome di *bussola*, nome a dir vero passato anche tra' Francesi con suono ed indole tutta italiana (*Boussole*). Questo miglioramento rendendo assai più preciso il moto dell'ago magnetico, è stato fonte di tante mirabili

osservazioni e scoperte. Questo si è appunto quello che vuoi attribuire al pilota analfabito Flavio Gioja. Quando adunque egli vien celebrato come inventore della bussola, non si va punto lungi dal vero, perocchè prima di lui la marinetta o mariniera che reggendosi su festuche di paglia e sul sovero galleggiava nell'acqua doveva essere soggetto a continui sconci e pericoli, tramutatasi in bussola si rende immune da ogni guasto e capace di resistere a qualunque lunghezza e traversia di viaggi marittimi. Un poco più tardi si aggiunse all'ago sul pernio quella figura che noi chiamiamo la rosa dei venti. Che poi i nomi dei quattro punti cardinali sian tolti dal tedesco o da altra lingua del settentrione poco monta; e dicasi il simigliante per la figura del giglio di Francia; benchè in tal proposito molto argutamente osservi il Tiraboschi che al tempo di Flavio Gioja essendo il regno di Napoli sotto il dominio della casa d'Angiò, può credersi ch'egli stesso vi aggiungesse l'ornamento del giglio. — La scatola o bussola contenente l'ago magnetico non può essere fatta se non di legno o di rame (il ferro ne vuol essere sempre escluso); è fornita di un asse di sospensione che la fa posare sopra un cerchio mobile, di guisa che possa oscillare perpendicolarmente all'asse di sospensione del cerchio, e per tal modo essa può seguire tutti i moti della nave senza uscire dalla linea orizzontale; e ciò si chiama la *sospensione del quadrante*. — Finalmente quanto alla persona di Flavio Gioja, dal quale il presente articolo ha preso le mosse, nessun'altra notizia ci hanno conservata i biograf.

Gioia (Golfo di) (V. GOLFO).

Gioiosa (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore prima, distretto e diocesi di Gerace, capoluogo di circondario. Sorge sopra una collina sparsa di rocce. L'aria vi è salubre, e la terra circondata da due fiumi è adatta a qualsivoglia sorta di produzione. — Pretendesi costrutta sulle rovine dell'antica *Mitra*, città menzionata da Plinio, da Pomponio Mela e da Stefano Bizantino; ma rovinata per fazioni guerresche vuoi riedificata nell'odierno sito. — E distante Gioiosa 5 kil. dal mar Jonio, 11 da Ge-

race, al nordest e 40 da Monteleone, al sudsuddest. — Popolazione: 5m. anime.

Gioiosa (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Messina, distretto e circondario di Patti. È sito in riva al mar Tirreno. — Presso a questo borgo è il Capo Calava, con una torre di guardia. — Gioiosa è distante 190 kil. da Patti, e 210 da Palermo. — Popolazione: 4m. anime.

Giomnah (*Geogr. Asica*) — Fiume dell'Asia nell'Indostan: esce dai monti Himalaya, al 76° long. est, 30° 38' lat. nord. Questo fiume, dagli antichi chiamato *Giomanes* e dagl'inglesi *Giomnah*, traversa le provincie di Delhi, Agra, Allahabad, e bagna le tre città dello stesso nome; riceve il Tchambal, il Betouah, la Kiane, e si unisce al Gange sotto le mura d'Allahabad. Il suo corso è di 1250 chilometri.

Giunkseilon o Selanga (*Geogr. As.*) — Isola dell'Asia meridionale nell'Oceano indiano; sorge vicino alla penisola di Maluna; è importantissima per posizione e per le sue ricche miniere di stagno. — Quest'isola, detta dagl'inglesi *Giunkseilon*, dipende dalla colonia Siamese di Pangah situata nella penisola sudetta. — Giunkseilon era floridissima prima dell'invasione Birmanica del 1810, ma fu trovata quasi deserta nel 1824.

Giordano o Buon Giordano (*Geogr. fisica*) — Monte dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Palermo, soprastante a Portella di mare, dopo la Bagheria. Vi zampilla ne dintorni una sorgente d'acqua sulfurea ed una detta il *Beruto* ch'è purgativa. Vi si rinviene pure lignite ed antracite.

Giorgio (San) (V. LISSA).

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Palme, circondario di Polistina. Sorge sopra un monte, ove respirasi ottima aria. Il territorio è ferace di tutte le produzioni, allignandovi pure erbe medicinali. — Si disputa sulla sua origine, volendovi alcuni riconoscere l'antica Morgete o Morgezia di Stefano Bizantino; sostenendo altri essersi edificata nel IX secolo da gente che fuggiva da' Saraceni, tratti colà dalla naturale fortezza del sito. — Questo bor-

go occupa la città di Altano, distrutta dal terremoto del 1783. — È distante 22 kil. da Palme, all'estnord, e 4 da Polistina, al sudest. — Popolazione: 2500 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Citere, distretto di Salerno, capoluogo di circondario. È fabbricato in luogo piano. Nel suo territorio corrono i fiumi Montoro e San Severino, i quali danno moto a tre grossi molini. — È distante 38 kil. da Napoli, all'estsudest e 9 da Salerno, al nordovest. — Popolazione: 1600 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Terra d'Otranto, distretto di Taranto, capoluogo di circondario. Giace in una pianura bagnata dall'Adriatico. Il suo territorio è fertilissimo. — Gli abitanti di questo borgo sono in parte originari dell'Albania. — È distante 13 kil. da Taranto, all'est. — Popolazione: 1700 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Lomellina, capoluogo di mandamento. Sta a destra del fiume Algho, in fertilissima pianura; ha una chiesa parrocchiale di grandiosa architettura. — È distante 10 kil. da Mortara, al sud. — Popolazione: 2600 anime. — Il mandamento di S. Giorgio contiene, oltre al comune del capoluogo, quei di Cernago, Olevano, Otobiano, Valleggio. — Popolazione totale: 8200 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, (regno di Napoli), nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Taranto, circondario di Pulsano. Siede in una pianura bagnata dall'Adriatico, e vi si fa buona pescagione. — Popolazione: 2500 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Nova. Sorge presso il fiume Sernento; abbonda di grani e legumi. — Dista 7 kil. circa da Nova. — Popolazione: 1500 anime.

Giorgio (San) (*Geogr. statistica*) — Tre terre di questo nome sono nell'Italia centrale (Stati Romani), l'una nella legazione di Forlì, distretto di Cesena, distante pochi kil. dalla città, con 1200

abitanti. L'altra nella legazione di Ferrara, a cui dista meno di 2 kil., con 1200 anime. La terza nella legazione di Bologna, detta anche S. *Giorgio di Piano*, a 17 kil. dalla detta città, con 2800 anime.

Giorgio a Cremano (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia e distretto di Napoli, circondario di Rara. È sito a piè del Vesuvio. Il suo territorio non è gran fatto fertile. — Era posto dapprima più in alto, ma distrutto nel 1631 dalle eruzioni vesuviane, fu edificato ove al presente si trova. — Vi si veggono molte ville e rasini, che i Napolitani, tirati dall'amenità de' luoghi e dalla purezza dell'aire, conduconsi in tempo di autunno ad abitare. — È distante 7 kil. da Napoli, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Giorgio Canavese (San) (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Torino, provincia d'Ivrea, capoluogo di mandamento. Siede in pianura alle falde di un colle; ha belle strade, tre larghe piazze ed una chiesa parrocchiale di antica architettura, ed un pubblico monumento eretto alla memoria dell'illustre suo cittadino, lo storico Carlo Botta. — Ha un mercato al martedì d'ogni settimana, a cui concorre molta gente. Vi si contratta in bestie bovine e cavalline, maiali, pecore, ecc., e si commercia assai in ogni specie di granaglie. In maggio evvi una fiera di 3 dì, frequentatissima. — S. Giorgio Canavese è luogo antico: fu feudo della nobile famiglia dei Biandrati, e reggevasi con propri statuti. È distante 20 kil. da Ivrea, al sud. — Popolazione: 3625 anime. — Il suo mandamento, oltre al proprio comune, comprende: Cicogno, Cucciglio, Lusigliè, S. Giusto. — Popolazione totale: 8603 anime.

Giorgio in Alga (San) (*Geogr. stor. e fisica*) — Isoletta dell'Italia settentrionale, nel Veneto, trovasi all'ovest di Venezia in quella laguna che conduce a Fusina e a mezzo appunto dello spazio che stendesi fra la città e la terraferma. Fu così nominata dalla quantità d'alga marina che a quel sito è portata dalla corrente. — Fu prima abitata da Monaci Benedettini, indi dagli Eremitani di Sant'

Agostino, poi dalla congregazione dei Canonici Secolari, di cui san Lorenzo Giustiniani, che quivi soggiornò, fu uno dei fondatori. Soppressa questa da papa Clemente IX, l'anno 1668, fu data l'isola ai Padri Minimi di San Francesco di Paola, e nel 1699 ai Carmelitani scalzi, che sussistettero sino a questi ultimi tempi. Essi rifabbricarono la terra ed il monastero, incendiati nel 1716, nel qual incontro per una preziosa raccolta di codici ivi collocata dal cardinale Antonio Correr, arricchita da Eugenio IV, ed accresciuta da Paolo III con quelli che al monastero della Madonna dell'Orto aveva lasciati il cardinale Aleandro. Nel refettorio di questo monastero esisteva una bellissima pittura di Donato Veneziano. Sotto il Governo italiano vi era poi in attività un telegrafo piantato sul campanile. — Ora è quest'isola abbandonata.

Giorgio Lamolara (San) (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Ariano, capoluogo di circondario. Giace in mezzo ai monti in sito d'aria salubre. Nelle sue terre sono polle d'acqua, alcuna delle quali minerale, e vi alligna ogni sorta di derrata. — È distante 18 kil. da Ariano, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Giorgio Maggiore (San) (Geogr. fis., stor. e monumentale) — Piccola isola dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia. — Fa parte della città di Venezia, dov'è stabilito il porto franco, formato da un bacino artificiale racchiuso e difeso da una diga, opera bellissima dell'ingegnere Venturelli. — Anticamente conteneva una vigna, un hoschetto, ed una chiesa fabbricata dalla patrizia famiglia Badoaro, dedicata a San Giorgio, la quale dalla famiglia stessa fu assoggettata alla chiesa ducale di San Marco di Venezia. Qualche tempo dopo dal regio tribuno Memmo, nel 982, fu donata la chiesa e l'isola a Giovanni Morosini, monaco Benedettino, compagno del doge San Pietro Orseolo suo suocero. Per opera di questo fu eretto nell'isola un ampio monastero; molti, anche dell'ordine patrizio, vi si ritrassero per professarvi la regola di San Benedetto. In progresso si pensò d'erigere anche un nuovo tempio, e l'anno 1564 furono gettati i fondamenti

di quello che anche oggi si ammira, la cui magnifica fabbrica, fatta col disegno del Palladio, fu condotta a fine in 50 anni. — Gio. Battista Albanesi, Alberto de Brule, i due Bassani, il Tintoretto, il Ricci, il Ponzone ed altri concorsero a decorare questa chiesa co' loro diversi lavori. — Molte reliquie si trovarono in questa chiesa, tra le quali il corpo di San Stefano protomartire. — Dopo il tempio si pensò alla riedificazione del monastero, o tale lo resero che è uno di più belli edifizii claustrali che si veggano. — In quest'isola, dove tutto spira grandezza e nobiltà, fu nel 1800 tenuto il conclave per la elezione di papa Pio VII.

↖ Giosaffatte (Valle di) (Geogr. biblica)

— Secondo alcuni, la valle di Giosaffatte è una valle della Palestina; altri invece son di parere che sia una semplice espressione metaforica. Il Calmet così ne parla: Gioele dice che il Signore riunirà tutte le Nazioni nella valle di Giosaffatte e che ivi egli ad ognuno renderà giustizia. Aben Ezra crede che questa valle sia quella appunto in cui il re Giosaffatte riportò con tanta facilità la grande vittoria sui Moabiti, gli Ammoniti ed i Meoniti dell'Arabia Petrea. Questa valle che trovavasi nelle vicinanze del Mar Morto, al di là del deserto di Thacue, dopo quella celebre vittoria prese il nome di *Valle di benedizione*. — Altri credono, la valle di Giosaffatte dischiudasi fra le mura di Gerusalemme e il monte degli Olivi e che la bagna il torrente Cedron, che le scorre per lo mezzo. San Cirillo Alessandrino si sta contento a dire che quella valle è lontana pochi stadi da Gerusalemme. Altri infine sostengono che gli antichi Ebrei non conobbero altro sito distinto col nome di Valle di Giosaffatte, e che Gioele volle con quello indicare in generale il luogo ove il Signore avrebbe chiamate a giudizio le nazioni nel dì finale. — Giosaffatte in lingua ebraica significa *giudizio di Dio* (V. i commentatori di Gioele, III. 2.). Sembra adunque molto ragionevole il credere che in Gioele la valle di Giosaffatte, o del Giudizio di Dio, sia puramente simbolica, come è l'altra detta la *Valle dello sterminio* (*Vallis Concisionis*), di cui parla lo stesso profeta nel medesimo capitolo (14). — Attendendosi a queste citazioni delle profezie di Gioele, non solo gli Ebrei,

ma anche molti cristiani credettero che il giudizio finale si sarebbe reso dal Signore nella valle di Giosaffatte. — Ciò non ostante tutti i viaggiatori che vanno alla Terra Santa non tralasciano di visitare quella Valle presso alle mura di Gerusalemme, che da Giosaffatte si nomina. Thevenot (*Viaggio del Levante*) la pone fra Gerusalemme e il monte degli Olivi; secondo questo viaggiatore essa è lunga circa una lega, ma non è molto larga, e serve quasi a dire di fuso alla città di Gerusalemme. Doubdan (*Viaggio di Terra Santa*) la descrive minutamente (V. GERUSALEMME).

Giotapate (*Geogr. storica*) — Città della Palestina, nella tribù di Neftali, verso il sud. Giosèffo Flavio, guerriero illustre non men che grande storico, vi sostenne 47 giorni d'assedio contro i Romani. — Il medesimo dice, ch'essa stava 40 stadi distante da Gabara (forse da Gadara). Questa fortissima città della Galilea sorgeva sopra una montagna e su rocce da ogni parte inaccessibili, salvo che da settentrione, dalla quale parto soltanto vi si poteva penetrare. — Giotapate fu presa e ruinata l'anno 67 dell'Era volgare. — Molti credono che Giotapate sia la stessa città che *Geth-Epher*, patria del profeta Giona, ma di ciò non si hanno valevoli prove.

Giovanni (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Girgenti, distretto di Bivona, circondario di Cammarata. Sono sul suo territorio il fiume Turibolo e le acque termali sulfuree dette di Califerro, oltre a due sorgenti di acqua ferrata (una delle quali è fetida) ed una miniera di salgemma. — San Giorgio è distante 46 kil. dal mar Africano e 65 da Palermo. — Popolazione: 3m. anime.

Giovanni di Valdarno (San) (V. SAN GIOVANNI etc.) (1).

Giovanni Apiro (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Citeriore, circondario di Camerton. Vedesi edificato alle falde di un alto monte, in sito di buona aria. — Popolazione: 1700 anime.

Giovanni Ateduccio (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia e distretto di Napoli, circondario di Barra. È fabbricato in sito prossimo al mare, sulla via che da Napoli mena alla Villa di Portici, de' quali due luoghi si può dire quasi una continuazione, mercè le tante ville e casini che lungo il cammino hanno i Napoletani costruito. — Il suo territorio è fertilissimo, annaffiato com'è dalle acque che, per ogni dove colà, copiosamente zampillano. — Popolazione: circa 3m. anime.

Giovanni-Ilarione (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Arzignano. — È distante 23 kil. da Vicenza, all'ovest, e 9 da Arzignano, all'ovest. — Popolazione: 3500 anime.

Giovanni in Carico (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Pico. È posto sopra una collina, sulla riva destra del Garigliano. L'aria che vi si respira è buona. Il suo terreno è fertile. — Ogni anno in giugno tengono i suoi abitanti due fiere. È distante 33 kil. da Gaeta, al nord. — Popolazione: 1800 anime.

Giovanni in Croce (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (in Lombardia), provincia di Cremona, distretto di Piacenza. — Possiede un castello ad opera laterizia, cinto da fosse, la cui fondazione è attribuita agli Spagnuoli. — È distante 29 kil. da Cremona, all'est, e 3 da Piacenza, al sudsuddest. — Popolazione: 1550 anime.

Giovanni in Fiore (San) (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Cosenza, capoluogo di circondario. È fabbricata sui confini della Sila, al conflente del Neto e dell'Arvo. Vi spira aere non molto salubre. Possiede un castello. Il suo territorio è ubertoso anzi che no. — I suoi abitanti fanno quivi due fiere, in luglio la prima, l'altra in agosto. — È distante 38 kil. da Cosenza, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Giovanni in Galdo (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale

(1) Crediamo dovere avvertire una volta per sempre che i nomi di luoghi intitolati da' Santi si troveranno generalmente sotto la rubrica San.

(regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, capoluogo di circondario. — È distante 9 kil. da Campobasso, al nord-est. — Popolazione: 2400 anime.

Giovanni Rotondo (San) (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa terra dell' Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata, distretto di San Severo, capoluogo di circondario. — Questa terra del Monte Gargano è situata in luogo di aria salubre, e vuolsi che fosse un di chiamata *Pirgiano* dal greco *πύργος*, dinotante forte castello, ed acquistasse il presente suo nome allorchè l'antico suo tempio di Giove di figura circolare venne dedicato a San Giovanni Battista. — Era un di cinta di mura con porte e torri. — A 5 kil. dall'abitato si trova un laghetto. — San Giovanni Rotondo è distante 29 kil. da San Severo, all'est. — Popolazione: 5m. anime.

Giovenco o Giovencolo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto di Avezzano, cantone di Pescina. È assai pescoso. Ha origine presso San Sebastiano, passa a Pescina e si getta nel lago Fucino per tre foci, dopo un corso di 22 kil. dal sudest al nordovest.

Giovi (Colle de') (*Geogr. fisica*) — Nella catena centrale dei monti della Liguria sorge il colle de' Giovi, alto 470 metri. È composto di schisto. Passa per questo colle la strada che mette in comunicazione Genova con la valle del Po. Quivi è il massimo abbassamento di questa parte dell'Appennino. La Galleria aperta nel colle de' Giovi per continuare la via ferrata da Genova a Torino è una delle più belle ed ardite opere fatte in questo genere a' tempi nostri. La sua lunghezza è di 3100 metri!

Giovinazzi o Giovenazzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Italia meridionale (regno di Napoli), provincia e distretto di Bari, capoluogo di circondario. Sorge sopra un'alta roccia sul lido adriatico a mezza via tra Bari e Trani. Possiede due spedali e monti di pietà. Oltre all'essere cinta da alte mura, e difesa da un vecchio castello, le fanno bell'ornamento vari edifizii, tra' quali si dee specialmente ricordare quello eretto dal re Carlo III ad uso di ospizio dei

fanciulli poveri della provincia, ai quali si fa apprendere un mestiere: la più parte coltivano la musica, o lavorano tessuti a macchine, di filo, cotone, ecc. con bei disegni. Ha pure parecchie manifatture, massime quelle delle tele e delle calze offrono vistosi guadagni ai suoi abitanti. Principali prodotti del suo territorio sono: ulive, mandorle e carrubbe, le quali esportansi in molta copia. — Giovinazzi, *Natiolum Juvenacium*, è una città antichissima. Molto soffersse dal tempo dei Normanni in poi, travagliandola spesso e guerre e pestilenze, ed anco talvolta interni dissidi. — È distante 20 kil. da Bari, all'ovestnordovest. — Popolazione: 8500 anime.

Girgenti (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell' Italia meridionale, in Sicilia, capoluogo di provincia, di distretto e di cantone. — Si estende sul pendio di un monte, ai cui piedi il Drago ed il San Biagio si riuniscono a formare il Girgenti. — È piazza di guerra di terza classe ed ha un castello ben fortificato. — Presenta una vista amenissima, ma è internamente sudicia e mal costrutta: case basse, strade anguste ed irregolari. Ha molte chiese, tra le quali il duomo ove si ammirano tre sarcofagi antichi; un seminario; un liceo con biblioteca e museo numismatico. — Questa città è poco industriale, ma fa qualche traffico col mezzo del suo piccolo porto sul Mediterraneo, scavato nel 1782, e lontano da essa 3 kil. al sudovest, con un fertilizid ed un caricatore di grani, comunemente chiamato l'emporio de' frumenti di Sicilia. — Questo porto, il solo della costa meridionale dell'Isola, è chiuso da un molo, all'estremità del quale è un faro, ma non può ricevere se non piccoli navigli. Vi si esporta una quantità considerevole di grani, olio, mandorle, soda e zolfo. Il territorio circconvicino è fertile e delizioso. Presso al Drago vi sono due sorgenti di petrolio; a qualche distanza, all'est della città, vi si lavora un'abbondante miniera di zolfo, e più lungi al nord si scopre il vulcano Maccalubba, le cui eruzioni consistono in gas idrogeno. — A 2 kil. della città si trova Girgenti vecchio, dove sono i ruderi di famosi monumenti, perocchè occupa il luogo dell'antica Agrigento (V. AGRIGENTO). — Quando la moderna Girgenti

fosse riedificata non sembra noto. Fu occupata dai Saraceni nell'VIII secolo, che distrussero i suoi antichi edifici e trucidarono parte degli abitanti, e pare vi dominassero fino all'XI secolo, quando Ruggeri duca di Puglia la riconquistò. Dall'ora in poi Girgenti seguì le sorti della Sicilia. L'antica Agrigento aveva circa 28 kil. di circonferenza; la nuova, o Girgenti, ne ha appena 9. — È distante 125 kil. da Palermo, al sudsuddest, e 3 dal mare. — Popolazione: 17m. anime. — La provincia di Girgenti confina al nord colla provincia di Palermo; all'est con quella di Caltanissetta, colla quale ha in parte per limite il San Pietro, il Salito ed il Salso; al sud ed al sudovest col Mediterraneo; al nordovest colla provincia di Trapani, da cui la separa il Belici. Ha 124 kil. di lunghezza dal nordovest al suddest, e la sua larghezza dal nordest al sudovest varia da 18 a 48. — È quasi interamente coperta dalle diramazioni meridionali de' monti Nettuni; specialmente verso il nord il suolo è tutto irto di giogaie, fra le quali si osserva il monte Gennardo, il San Filippo e i Due-Gemelli; al suddest s'innalza la sierra di Narbuni e il monte Cazzola. — Oltre il Nalso ed il Belici, gli altri fiumi che irrigano questa provincia e si gettano nel Mediterraneo sono questi: il Naro, il Girgenti, il Platani, la Calatabellota ed il Corho. — La provincia di Girgenti è formata da una parte considerevole dell'antica divisione di Val di Mezzara e si divide in 3 distretti, che sono: Rivotondo, Girgenti e Scinca e 23 circondari. — L'isola di Pantelleria, distante 120 kil., ne dipende. — Popolazione totale: 248,526 anime — (1851).

Girifalco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, circondario di Borgia. — Girifalco siede sull'Appennino, alla distanza di 16 kil. dal mare Jonio, in territorio che dà boschi e pascoli. — Dista 18 kil. circa da Catanzaro. — Popolazione: 4000 anime.

Girolata (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia nell'Isola di Corsica (Francia), circondario di Calvi; sta all'ovest dell'Isola, in suolo che dà viti e ulivi e nelle vicinanze del golfo detto pure di *Girolata*. — Questo golfo è noto-

vole, perchè ivi, nel 1524, Giannettino Doria, ammiraglio della Repubblica genovese, vinse in battaglia navale il famoso corsaro Dragut ai servigi della Corte ottomana, il quale colle sue navi infestava il Mediterraneo. — Girolata dista 40 kil. da Calvi, al sud. — Popolazione: 1200 anime.

Girona o Gerona (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte della Spagna, capoluogo della provincia del suo nome (nella Catalogna). — È sede di un antichissimo vescovato suffraganeo di Tarragona, residenza di un governatore e di un commissario speciale di polizia. Si estende parte sul pendio, parte ai piedi d'una montagna scoscesa; la parte bassa è attraversata dal Ter che ivi riceve l'Ona. — Fu una delle città più munite della Spagna, ma oggi le sue fortificazioni sono smantellate. Girona, quantunque assai bene costrutta, è trista o monotona: le strade sono strette ma pulite e ben lastricate. — Fra le sue tre piazze pubbliche, una è grandissima. L'edificio più notevole si è la cattedrale, maestosa nella facciata; l'interno ricco di ornamenti: contiene i sepolcri di Raimondo Berengario, conte di Tolosa, e della moglie di lui. La collegiata è degna di osservazione per la sua bella architettura gotica: in una delle cappelle della medesima si conserva il corpo di San Narciso. Vi sono altre chiese e conventi. In uno dei cappuccini si ammirava un bagno arabo di elegantissima architettura. Questa città possiede inoltre un seminario, un collegio con una biblioteca, un istituto di educazione per le fanciulle, un ospedale ed una casa di carità. — Il commercio è poco fiorente, non essendovi che alcune fabbriche di calze, tele comuni, stoffa di lana e cotone, sapone e carta, ed una filanda di cotone a macchina. I dintorni producono principalmente vino, olio e frutta. Il regno minerale offre piombo ed antimonio. — Girona (*Gerunda*) è antichissima città menzionata da Plinio, Tolomeo, Antonino ed altri. Dava un tempo il titolo di conti e poscia di principi ai figli maggiori del re d'Aragona. Sostenne vigorosamente parecchi assedi. Nel 1653 il maresciallo di Hocquincour, dopo averla battuta per 70 giorni continui, fu obbligato a ritirarsi senza poterla espugnare; e nel 1684 al

maresciallo di Bellefonds accadde altrettanto, ma finalmente nel 1694 fu presa dal duca di Noailles. Durante la guerra di successione, dopo aver giurata fedeltà a Filippo V, si rese nel 1705 all'arciduca Carlo, e lo riconobbe per re; persistendo nella sua ribellione, il maresciallo di Noailles prese d'assalto la città bassa, il 25 gennaio 1711, essendosi già data per patti la città alta. Fu restituita agli Spagnuoli colla pace di Riswick. Nel 1809, dopo una lunga ed ostinata resistenza, cadde in potere dei Francesi. — Si tennero in questa città vari concilii provinciali, uno dei quali nel 517; ma il più memorabile è quello del 1068 presieduto dal cardinale Ugo. — Girona è distante 78 kil. da Perpignano, al sudsudovest, e 80 da Barcellona, al nordnordest. — Popolazione: 16m. anime. — La provincia di Girona è formata dalla parte orientale della Catalogna. Confina al nord coi Pirenei, che la dividono dalla Francia, all'est ed al sudest col Mediterraneo, al sudovest ed all'ovest colla provincia di Barcellona. La sua lunghezza, dal nordovest al sudest, è di 120 kil., e la maggior larghezza, dal nordest al sudovest, di 81. Il Mediterraneo forma sulla rosta di questa provincia il golfo di Roses, al nord del quale si sporge il capo di Creux. I suoi fiumi principali sono: il Ter, la Fluvia, ed il Llobregat, tutti tributari del Mediterraneo. — Popolazione: 263m. anime.

Girona (Geogr. stor. e fisica) — Torrente dell'Italia centrale (Stati Romani), nella legazione di Bologna. Parte dagli Appennini fra il fiume Pinaro e il Reno, e dopo 23 kil. di corso, mette le sue acque nel Lavino presso Forcelli, che è una lingua di terra a 14 kil. circa al nordovest da Bologna, formata appunto dai torrenti Lavino e Girona. — Questo sito è celebre nella storia, perchè quivi si formò il famoso triumvirato fra Ottaviano Cesare, Marcantonio e Lepido, i quali si divisero il mondo, ruinarono la Repubblica, e furono l'origine del dispotico imperio.

Girona (Geogr. fisica) — Fiume di Francia. La Garonna prende questo nome dopo di aver ricevuto la Dordogna a Bec-d'Ambez. Ella dà il suo nome ad un dipartimento della Francia.

Gironda (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento marittimo della Francia sul golfo di Guascogna; si distende al sud del dipartimento della Charente inferiore ed al nord di quello delle Lande; la sua superficie quadrata è di chilometri 10,250; capoluogo Bordeaux. — È composto dell'antico Bordelese, del Bazaresse e di una parte dell'Agenese e del Périgord. Ha un suolo molto compatto e vi occorrono lande, dune, maresi e stagni nella parte occidentale. Se ne cava torba e belle pietre da murare. Nella parte settentrionale ed orientale ha grande fertilità, ed i prodotti che se ne traggono consistono principalmente in cereali, ma soprattutto in quei viai fauosissimi che corrono per tutto il mondo sotto il nome generale di Bordeaux, tra' quali tengono il primato quei di Médoc, di Haut-Brion, di Saint-Emilion, di Graves, ecc. Non vi mancano boschi di pini e querce; la pastorizia vi nutre molto bestiame. La industria vi costruisce navi, vi fabbrica corbe, estrae resina e catrame; vi sono fabbriche di tabacco, di vetri e di maiolica; distillerie di acquavite ed altri liquori spiritosi; macine di zucchero, ecc. Grande è il commercio di questo dipartimento e specialmente il marittimo; perocchè la Gironda è il centro delle importazioni ed esportazioni tra la Francia, le Colonie francesi, l'India e l'America. — Da questo dipartimento, ne' tempi della grande Rivoluzione francese, ebbe nome la celebre fazione de' Girondini, perocchè i deputati del medesimo le stavano a capo. — Il dipartimento della Gironda ha 6 circondari (Bordeaux, Blaye, Bazas, Libourne, Lesparre, La Réole), 48 cantoni e 580 comuni. Appartiene alla dodicesima divisione militare, dipende dalla giurisdizione civile della Regia Corte di Bordeaux e dalla giurisdizione ecclesiastica della stessa città. — Popolazione: 640,757 anime (censo del 1856).

Giscala (Geogr. storica) — Antica città di Palestina, nella Galilea, nelle vicinanze di Gabara. Mercè i suggerimenti e gli animosi discorsi di Giovanni di Giscala ella fu l'ultima a cedere alla potenza romana.

Gissi (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto del Vasto, capoluogo di circondario. —

Trovasi presso la riva destra del Sinello. — È distante 15 kil. dal Vasto, al sud-ovest, e 44 da Chieti, al sudest. — Popolazione: 3500 anime.

Giuanpur (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India inglese, presidenza di Calcutta, nell'antico Allahabad, sul fiume Gumuti; è capoluogo di un distretto. Ha un bel ponte, solide mura ed una fortezza. Vi si vedono anche al presente magnifiche rovine. — Giuanpur è distante 65 kil. da Benares, al nord.

▼ **Giuda (Tribù di)** (*Geogr. antica*) — Una delle 12 grandi divisioni della Palestina, così chiamata da Giuda quarto figlio di Giacobbe. Era formata in parte dal paese dei Gebusei ed in parte da quello degli Eteeni; essa era circonscritta dalla tribù di Simeone all'ovest e dal lago Asfaltide all'est: al sud avea l'Arabia, ed al nord la tribù di Beniamino. Gerusalemme ne era la capitale. Dopo lo scisma di Geroboamo quella tribù restò fedele al figliuolo di Salomone e dette il suo nome al regno di Giuda.

▼ **Giuda (Regno di)** (*Geogr. antica*) — Il regno di Giuda, fondato dopo lo scisma di Geroboamo, componevasi delle due tribù di Giuda e di Beniamino; quantunque non superasse di molto la sesta parte della Giudea e fosse assai inferiore per vastità al regno d'Israello, nonostante la popolazione delle due tribù che lo componevano uguagliava quella delle altre dieci. — Quei due regni si fecero continua guerra fino a tanto che indebolitisi entrambi caddero sotto il giogo straniero. Il regno di Giuda, abbenchè meno vasto, durò più a lungo del suo competitor, ma alla fine restò soggiogato nel 587 av. l'E. V. da Nabuccodonosor, re di Babilonia, il quale fece prigioniero il re Sedecia (1).

— **Giudea** (*Geogr. antica*) — Regione dell'Asia, sulle coste del Mediterraneo fra questo mare a ponente, la Siria al nord, i monti che stanno al di là del Giordano ad oriente, e l'Arabia ad austro. — In antico fu chiamata *Terra di Chanaan* dal nome di Chanaan figlio di Cham, i cui discendenti occuparono per primi. Prese quindi il nome di *Palestina*, a cagione dei *Filistini* che i Greci ed i Romani chiama-

vano *Palestini*. Questi popoli abitavano il litorale ed in conseguenza furono i primi ad esser conosciuti ed il paese portò il nome loro. Chiamossi anche Giudea, nome di una delle più importanti fra le sue tribù (Giuda). Ebbe di più gli altri nomi di *Terra promessa* in riguardo alle promesse fatte da Dio più volte ai patriarchi di conservarla ai posteri loro; di *Terra d'Israello*, perchè stabilironvisi i figliuoli di Giacobbe o d'Israello; e di *Terra Santa* per essere stata santificata dalla presenza e dai misteri di Gesù Cristo.

— La Giudea fu una parte della gran Siria, donde Tolomeo dopo aver discorso della Siria in un capitolo, nel seguente prende a trattare della *Siria Palestina detta anche Giudea*. La sua lunghezza si calcola dalla Siria Antiochena fino all'Egitto ed all'Arabia, e la larghezza dal Mediterraneo, o gran Mare, fino alla Cesiria e all'Arabia Petrea. È traversata dal Giordano; le valli per le quali scorre questo fiume lo conducono nel lago di Genesareth, che nell'antico Testamento chiamasi Mar di Ceneroth, e nel Nuovo, Mar di Tiberiade. Uscendo da questo lago il suo corso è placido e largo, e dopo aver bagnato tutte le tribù va a confondersi nel Lago Asfaltide detto altrimenti Mar Morto. Oltre il Giordano la Giudea ha diversi altri fiumi, e fra questi: il Jarmac nel Paese dei Gerseni che scaturisce dai Monti di Galaad; il Kirmion presso Damasco, detto anche Amach, o Abana; il Pharphar che scende dal monte Ermone; il Cisone che scorre nelle tribù d'Issachar e di Zabulon, l'Arnon che viene dalla montagna dello stesso nome e si getta nel Mar Morto, ed in fine l'Jabboc che mette foce nel Giordano; ma tutti questi fiumi realmente meritano di esser piuttosto considerati come semplici torrenti. — Fra i diversi monti che sorgono nella Giudea i più celebri sono: il Libano e l'Antilibano a settentrione, quelli di Galaad, d'Ermon, d'Arnon e dei Moabiti ad oriente, le montagne del deserto a mezzogiorno, i monti d'Ephraim e dei Filistei ad occidente. Ve ne sono diversi altri nel centro della Giudea, come per esempio il Tabor, Garizim, Hebal, Sion, Moria, Hebron, ecc. — I Filistei erano stranieri nel Paese di Chanaan e venivano da Caphtor. I Fenici erano un avanzo degli antichi Cananei battuti e dispersi nella massima parte da

(1) Per la cronologia del re di Giuda (V. *CRONACA*, in nota).

Giosuè. Questi due popoli occupavano pressochè tutte le spiagge del Mediterraneo, i Filistei dalla parte di mezzogiorno ed i Fenici da quella del nord. Gli Ebrei rimanevano adunque fra questi due popoli ed avevano a settentrione il Libano e la Siria, ad ovest l'Arabia Petrea e l'Idumea meridionale, i monti di Galaad, l'Idumea orientale, l'Arabia deserta, gli Ammoniti ed i Moabiti ad oriente, i Filistini, i Fenici e il Mediterraneo all'occaso. Il Giordano, come abbiamo già detto, divideva questo paese in due parti quasi uguali. — Avanti che gli Ebrei penetrassero nella Giudea questa nazione era governata da re cananei i quali esercitavano assoluto dominio su di ciascuna città. Caduta in potere di Giosuè egli la governò come messo del Signore ed esecutore de' suoi ordini. A Giosuè succedettero gli Anziani pel corso di circa 15 anni, dopo di che gl'Israeliti caddero in una specie d'anarchia che durò 7 o 8 anni. Venne in seguito il governo dei Giudici al quale dopo 317 anni succedettero i Re che dominarono per 507 anni, cioè da Saul fino alla schiavitù di Babilonia (1). Dopo quel tempo la Giudea fu

soggetta ai re di Persia, poscia ad Alessandro il grande ed in seguito ai suoi successori, e ora stette sotto i re di Siria, ora sotto quelli d'Egitto; nel governo particolare però ebbe sempre molta preponderanza il gran sacerdote, in un coi discendenti della famiglia di David. — Questo stato di cose durò circa 369 anni, dal ritorno della schiavitù, l'anno del mondo 3468, sino al governo di Giuda Maccabeo nel 3837. Dopo che i Maccabei ebbero difesa la religione e restituita nell'antica possanza la Giudea, esercitarono l'autorità suprema sino al regno d'Erode il grande per 135 anni, che è quanto dire fino all'anno del Mondo 3965, in cui Erode fu dal Senato Romano dichiarato re della Giudea. Alla sua morte avvenuta dopo 37 anni di regno, e tre anni avanti l'era volgare, i suoi stati furon divisi fra i tre figli di lui Archelao, Erode Antipa, e Filippo. Al primo de' quali toccò il regno della Giudea sotto il titolo di etnarchia. Costui però poco stette in trono, perocchè venne confinato a Vienna nelle Gallie nell'anno 6 dell'era volgare, e la Giudea fu ridotta a provincia romana sotto il reggimento di un governatore il quale si trova alcuna volta chiamato *Præses* o *Procurator*, che sarebbe quanto dire Intendente, o *Prator*, cioè comandante. Era esso dipendente dagli imperatori ed in certi casi anche dai governatori della Siria, di cui la Giudea faceva parte. Tra questi prefetti o governatori fu quel Ponzio Pilato, inuanti a cui venne condotto Cristo, siccome è noto per le istorie evangeliche. L'ultimo governatore della Giudea fu Gessio Florio. Costui col suo mal governo accese la guerra civile contro i Romani, la quale incominciò nell'anno 66 dell'era volgare, e finì colla terribile distruzione di Gerusalemme avvenuta

(1) *Serie de' re della Giudea*

Saul	anni del mondo	2905-2945
Isboseth		2919-2936
David		2956-2990
Salomone		2990-3120

Re di Giuda

Roboamo		3129-3146
Abia		3146-3159
Asa		3159-3190
Giosafat		3190-3115
Joram		3115-3119
Ochasia		3119-3120
Atalia		3120-3126
Joas		3126-3165
Amasia		3165-3199
Ozia		3199-3221
Joathan		3221-3262
Achaz		3262-3278
Ezechia		3278-3316
Manasse		3316-3361
Amone		3361-3373
Josia		3373-3397
Josias, regnò tre mesi		
Eliacin o Jabin		3397-3405
Jochin o Jechonias, regnò tre mesi e dieci giorni		
Matthanias o Sedecias		3405-3416

Re d'Israele

Geroboamo		3430-3504
Nabab		3504-3552
Rasa		3552-3573
Ela		3573-3575

Zamri, regnò sette giorni		
Omri		3575-3586
Achab		3586-3167
Ochasia		3166-3168
Joram		3168-3170
Jehu		3170-3168
Josias		3168-3165
Joas		3165-3179
Geroboamo II		3179-3249
Zaccaria		3249-3252
Sihum, regnò un mese		3252-3253
Menahem		3253-3253
Faceta		3253-3255
Faceta		3255-3265
Osai		3265-3283

nell'anno 70. — Per la Giudea intendesi alcuna volta presso gli scrittori tutta la Palestina e talvolta solamente quella delle quattro divisioni della Palestina che comprendeva le quattro tribù di Dan, di Simeone, di Giuda e di Beniamino. Ai tempi di Gesù Cristo la Giudea considerata in tutta la sua estensione dividevasi in sei parti; ciò erano. la Galilea, la Samaria, la Giudea propria, la Traconite, la Idumea propria o Perea e la Idumea. — Ora la Giudea corrisponde almeno in gran parte a quella regione che chiamasi *Terra Santa* o *Palestina* (V. PALESTINA).

Giudecca (*Geogr. fisica*) — Gruppo di sei isolette dell'Italia settentrionale, nell'Adriatico, sulla laguna di Venezia. Formano un quartiere di questa città. — Esse sono coperte di giardini e di orti, e sono separate dal corpo della città da un canale dello stesso nome.

Giudicario (*Geogr. fis. e storica*) — Paese dell'Italia Settentrionale situato nel Trentino, chiamato anche le *Sette pievi delle Giudicarie*; comprende i distretti di Stenico, Tione e Condino. Il monte di Sera divide le Giudicarie in esteriori ed interiori; queste comprendono i distretti di Tione e di Condino; quello il distretto di Stenico. Il paese è bagnato dalle acque del Sarca e del Chiese; lungo le rive di questi due fiumi sono situate le Sette Pievi; due sopra il Chiese, cioè: Bono e Condino; le altre sul Sarca, cioè: Rendena, Tione, Banale, Bleggio e Lomaso. — Quest'unione di terre e di villaggi è denominata le Giudicarie, dai giudici che vi tenevano i principii di Trento. Negli ultimi secoli del medio evo vari capi di queste Giudicarie furono spesso in guerra coi principii di Trento, soprattutto perchè fomentati dai conti del Tirolo, che tentavano indebolire la potenza di quei principii, finchè nel XVI secolo vissero tranquille sotto il Trentino, e colla secolarizzazione del Principato furono tramutate nelle tre Giudicature di Stenico, Tione e Condino.

Giudice (Santa Maria del) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale nel granducato di Toscana, comunità e compartimento di Lucca. — È posto nella valle del Serebio, alle falde del monte Pisano, e alla distanza di 9 kil. al nord da Lucca. — Popolazione: 2200 abitanti.

Giugliano (*Geogr. statistica*) — Gros-

sa Terra dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Casoria, capoluogo di circondario. Sorge in luogo piano, d'aria salubre e di vista diletta. Contiene edifici mediocri, sacri e profani, tra quali il palazzo haronale, a mezzo il borgo, s'innalza e primeggia. Ha pure un bell'ospedale. Le terre sono ubertose ed atte ad ogni sorta di produzione. — Vorrebbero taluni che la fondassero i Cumani, i quali la accrescessero poi ai tempi di Annibale, ed ancor più alla distruzione della loro città. Ma comechè antica e forse anche dai Comuni accresciuta, non ci offre molte sicure notizie de'suoi primitivi fondatori. — È distante Giugliano 14 kil. da Napoli, al nordnordovest, e 9 da Casoria, all'ovestnordovest. — Popolazione: 8500 anime.

Giuliana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Palermo, distretto di Corleone, circondario di Chiusa. Sorge in luogo elevato. Nel suo territorio si trovano diaspri pregiatissimi e belle agate. — Havvi pure un lago che gira 2 kil. circa. Da questo borgo si esportano grano, olio e lino. — È distante 66 kil. da Palermo, al sudnordovest, e 23 da Corleone, al sudnordovest. — Popolazione: 3400 anime.

Giuliano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia Centrale (Stato Romano), delegazione di Frasine. È posto alla destra del fiume Sacco, in terreno montuoso, ma produttivo di viti ed ulivi. — È distante 9 kil. da Frosinone al sudovest, e 33 da Pontecorvo, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Giuliano (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Sepino. — Popolazione: 2m. anime.

Giuliano di Puglia (San) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Molise, distretto e diocesi di Larino, circondario di Bonefro. È fabbricato sur una collina ove spira buon'aria. Ha mura che lo ricingono tutt'all'intorno con tre torri, opera dei mezzi tempi, allorchè sorse per distruzione di luoghi appresso il Fortore. Il suo territorio è fertile ed abbondante di acqua. — In luglio ogni anno vi tengono due fiere. — È di-

stante 13 kil. da Larino, al sudsudest, e 4 da Benefro, al sudest. — Popolazione: 1700 anime.

Giulianuova (*Geogr. statistica*) — Città piccola dell'Italia Meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Teramo, capoluogo di circondario. È fondata sur un'altura presso l'Adriatico, in sito di buon'aria. Possiede una bella chiesa ed un ospedale. — In marzo ogni anno gl'industri suoi abitanti tengono una fiera. — È distante 22 kil. da Teramo, all'estnord-est, e 36 da Civita di Penna, al nord. — Popolazione: 2200 anime.

Giulio, Porto Giulio (*Geogr. storica*) — Tra le altre opere della romana grandezza la storia ricorda il famoso Porto Giulio, aperto da Augusto nel 717 di Roma col porre in comunicazione l'Averno col Lucrino, e questi due laghi col mare, luoghi celebri della Campania, nell'Italia meridionale. Dione Cassio meglio di ogni altro antico ci descrive questa grand'opera procurata da Agrippa, il prefetto della flotta romana stanziata nel golfo di Baja. Essendo una penisola tutto il tratto che dal lago Lucrino corre al promontorio Miseno, fè scavare nel lago da ambe le parti presso il continente l'intervallo che separavalo dal mare, verso levante, come egli sembra, dove il Lucrino allontanandosi dall'Euripo, accostavasi al continente, e proprio da quella parte che oggi dicesi il Ceruso, ove le antiche carte della Campania allogano il foro del Porto Giulio, del quale pur si vedevano i vestigi nel secolo XVII. In questo porto ventimila servi manomessi si esercitavano alle marittime imprese, e per essi Augusto trionfava di Sesto Pompeo tra Mile e Nauloco nel mare di Sicilia. Egli sembra tuttavia che nel tempo stesso di Augusto questo porto a poco a poco si abbandonasse per quello di Miseno, perciocchè Strabone dice che le sole barche leggere entrar potevano nel golfo Lucrino, il quale non avrebbe mai potuto servir di porto. Nondimeno, a crederne l'erudito Mazzella, era tuttavia aperto negli ultimi anni del secolo XV, quando Alfonso II d'Aragona per la imminente aggressione di Carlo VIII rivolgevasi a fortificarlo: ma non andò guari che, sorto dappresso al Lucrino il Monte Nuovo colla famosa

eruzione del 1538, la comunicazione tra due laghi ne fu ingombra, e l'antico porto distrutto.

Giullari (Pian di) (*Geogr. stor. e statistica*) — Borghetto nel suburbio australe di Firenze, posto sulla cima pianeggiante dei colli di Arcetri che stendonsi tra la fiumana dell'Ema e la ripa sinistra dell'Arno a partire dalla costa de' Magnoli e di Boboli dentro Firenze. Il borgo di Giullari è attraversato dalla strada provinciale del Chianti che divide costà la comunità del Galluzzo da quella del Bagno a Ripoli. Si chiama, a sentimento del Varchi, *Pian di Giullari* dalle feste, come si può credere, o *giullerie* che anticamente vi si facevano. — Nel mezzo al borghetto haavi una piazzetta, nella quale è un pozzo e una chiesuola dedicata alla SS. Trinità, già spedale di pellegrini. Costà fanno capo tre strade, una delle quali viene da S. Leonardo in Arcetri e dalla porta, or chiusa, di S. Giorgio, la quale via continuando diritto per Montici e per Greve dirigersi a Radda nel Chianti; l'altra che viene da ponente conduce al soppresso monastero di San Mateo in Arcetri e al Poggio Imperiale, e la terza nella direzione di scioccio porta a diverse ville. — Nelle case di Guicciardini, che sono dal lato di levante sulla strada chiantigiana prese stanza nel 1529 il principe d'Orange, comandante dell'esercito che assediò la città di Firenze, mentre dal lato opposto, poco innanzi di arrivare alla piazza, trovasi la villetta di *Giojello*, celebre per avervi abitato gli ultimi giorni di sua vita il divino Galileo, siccome lo attesta una marmorea iscrizione che leggesi nella facciata.

Giura, Juratus, Jurassus Mons (*Geogr. fisica*) — È questa una catena di monti che partendo dalle Alpi si prolunga per la Svizzera e per la Francia, si dirige da sudovest a nordovest a traverso una parte del cantone svizzero di Basilea, e cuopre i dipartimenti francesi del Doubs, del Giura e dell'Ain; questa catena ha 310 kil. di lunghezza e 65 di larghezza. Il sasso del Giura è principalmente calcareo: in qualche sito par vero marmo, tanto e bello è compatto. In generale però, il suo colore è bigio, cenericcio, ciulastro, e contiene gran quantità di avanzi di corpi organati oceanici, come gusci

di conchiglie bivalve, che i naturalisti chiamano grifee, avanzi di conchiglie spirali, che, per la loro figura, appellansi comunemente *cornea d'Ammon*, o *ammoniti*, e frammenti di nicchii conici e lunghi, detti *belemniti*. Gl'immensi letti di questo sasso alternano coi banchi delle sabbie anticamente depositate dal mare, fino all'altezza di 1800 piedi! E qualche volta sono avvicendati con strati di ghiaie, frantumi delle rocce granitiche, che formano le Alpi, fortemente in una sola massa legati da duro cemento calcareo; la quale operazione forse la natura eseguiva, quando sovr'esse spaziava l'onda dell'Oceano antico. Sorprendente e singolare fatto geologico che osservasi in questi monti. Sulle pendici del Giura, dalla parte della Svizzera, a 2000 piedi sul livello del lago di Ginevra, trovansi sparsi qua e là sulla montagna enormi pezzi di granito d'ogni forma. Ma come sassi tanto grossi rotolarono lassuso? Quali e dove sono le elevate sommità da cui caddero? E, se venner dalle Alpi, conforme generalmente si opina, come poterono superare tante catene di sì alti colli, e quindi, scesi in profondi burroni, risalire sui monti tant'alto?... — La catena del Giura forma, mercè le sue ramificazioni, una quantità di valli di cui le principali sono quelle di Joux, di Moutiers-Travers, di Valangin, del Doubs, dell'Ain, del Rodano, ecc. I più alti comignoli sono: il Reculet (1732 metri), il monte Tendre (1734), e la Dôle (1690).

Giura, Jura (*Geogr. fis. e statistica*)—Dipartimento di frontiera della Francia, il quale prende il nome dai monti sopra descritti; fu formato da una parte dell'antica Franca-Contea. È conterminato al nord dal dipartimento dell'Alta Saona, all'ovest da quelli di Saona e Loira e della Costa d'Oro, al sud dal dipartimento dell'Ain, e all'est dalla Svizzera. La sua superficie è di 5034 kil. quadrati. — L'aspetto di questo paese è oltremodo svariato pel continuo alternarsi dei monti e delle valli. Ha alcune belle foreste al nord ed al centro, non che ricchi pascoli e grandi paludi. I principali fiumi che lo irrigano sono: il Doubs, la Louche, la Grassane, l'Ain, la Bienne, il Faeon e la Valouze. Il clima vi è estremamente rigido nello inverno che colà

è lunghissimo. Le pianure del Giura producono d'ogni sorta cereali, buoni vini, i più rinomati dei quali sono quelli di Salins, d'Arsures, di Poligny, di Port-Lesney, di Ménétru, della Stella, d'Arbois, ecc.; orzo, avena, grano, canapa e piante medicinali. Quanto al bestiame, questo dipartimento cura molto la razza bovina, i maiali ed i cavalli. — Le miniere e le cave del Giura abbondano di ferro, di carbone fossile, di marmo, d'alabastro, di pietre da fabbricare, di calce e di gesso. — L'industria di questo dipartimento consiste nella fabbricazione d'utensili di ferro, nell'orologeria e nella manifattura di altri oggetti di legno e di smalto. Il burro ed il formaggio che si fan sulle montagne sono rinomatissimi. Il commercio s'affaccia in grani, vini, sale, canapa, legname da costruzione navale e terrestre, miele, cera, gesso colto e olio di noce. — Gran parte degli abitanti del Giura abbandonano il proprio paese ad una certa stagione dell'anno e vanno a guadagnarsi la vita in Svizzera o negli altri dipartimenti della Francia. — Questo dipartimento dipende dalla corte regia di Besançon, dalla quinta divisione militare (*) e dalla giurisdizione vescovile di Saint-Claude. — Popolazione totale (secondo il censo del 1856): 296,701 anima.

Giurgevo, Ghiurgevo, Dyordjova, Yerkisekl (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia Europea nella Valacchia; siede sul Danubio. È piazza militare, e due rami del Danubio la circondano. Fa gran commercio. — Giurgevo fu presa dai Russi l'anno 1810. Nella guerra delle potenze occidentali contro la Russia in difesa della Turchia nel 1853, addì 9 dicembre, accadde in Giurgevo fazioni di qualche importanza. — Dista 70 kil. da Buckarest, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Giurgiura (V. ATLANTE).

Giussano (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Carate. Sta sopra un'eminenza, presso il Lambro, intersecato dalla strada postale che da Milano conduce in Brianza, in territorio fertile di viti e gelsi. V'ebbe i natali

(*) Ora il governo imperiale ha introdotto un nuovo ordinamento di divisioni militari.

il celebre Alberigo, detto da Giussano, di colossale statura; laonde venne dai suoi coetanei soprannominato l'Ereole o il gigante. Esso istitul, al tempo della Lega Lombarda, la famosa compagnia, detta della morte, foriera di quella che istitul Giovanni dalle Bande Nere tre secoli dopo. Ogni soldato che veniva ascritto in questa compagnia doveva prestare solenne giuramento di non mai volgere le spalle al nemico, anche con sicurezza di certa morte. Ad ognuno sono noti i fatti eroici di questa milizia, che si volle anche risuscitare nelle guerre del 1848, ma che ben tosto si sciolse per mancanza di disciplina e di concordia. — Giussano è distante 31 kil. al nord da Milano. — Popolazione: 2100 anime.

Giusvalla (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione d'Alessandria, provincia d'Acqui, mandamento di Dego. È situato al limitare della divisione di Alessandria e di quella di Genova, dalla parte australe, e sta in colle; all'ovest è bagnato da due torrentelli detti: Valla e Giusvalletta. Essi vengono arcavalcati da ponti di legno. Il suolo dà in abbondanza castagne, patate, pascoli, ma pochi cereali e viti. — Giusvalla dista 7 kil. da Dego. — Popolazione: 1200 anime.

Giuzghat (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica nella provincia di Sivas, a 39° 42' latit. nord, e 32° 30' longit. est, capoluogo del sangiacato del suo nome. Gli antichi la chiamarono *Osiana* o *Soanda*. È cinta di mura ad opera laterizia, ha un palazzo del bassà, piccole case, e magnifico mosehee sul modello di Santa Sofia di Costantinopoli. Nei suoi dintorni sono miniere di piombo. — Popolazione: 16m. anime. — Il Sangiacato di Giuzghat è posto al sud-ovest del pascialico di Sivas, fra i sangiacati di Tchouroum, d'Amasieh, di Sivas, la Caramania ed il Kizil-Irmak; è governato da un bassà indipendente ed ha 200 kil. di lunghezza sopra 90 di larghezza.

Givet (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento delle Ardenne. Siede sulla Mosa, in vicinanza della frontiera belgica. È divisa da questo fiume in due città: Givet-Notre-Dame o Charlemont, sulla riva destra, e Givet-Saint-Hila-

re, sulla riva sinistra. Ha un picciolo portò con fortificazioni, opera dell'illustre Vauban. Vi sono fabbriche di maiolica, di biacca, concie, ecc. — Givet è distante 30 kil. da Rocroy, all'est. — Popolazione: 4000 anime.

Givors (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Rodano, sul fiume di questo nome, al confluyente del Gier. — Ha fabbriche di bottiglie di vetro, tintorie di seta e fucine. — Givors dà il suo nome ad un canale che principia a Rivede-Sier nel dipartimento della Loira, e mette capo nel Rodano presso Givors. — Givors dista 17 kil. al sud da Lione. — Popolazione: 8m. anime.

Gizzerio (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto e circondario di Nicastro. Sta alle falde di un colle, nelle vicinanze del golfo di Sant'Eufemia, in suolo fertilissimo. — Fu in gran parte distrutto dal terremoto nel 1783. — Gizzerio dista 14 kil. circa da Nicastro. — Popolazione: 1300 anime.

Glaciale Antartico (Oceano)

Glaciale Artico (Oceano) (V. MARE)

Glamorgan (*Geogr. fis. e statistica*) — Contea marittima dell'Inghilterra (Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nel principato di Galles, all'est di quella di Caermarthen ed all'ovest dell'altra di Monmouth. La sua superficie è di 80 kil. sopra 40; il capoluogo è Cardiff. — Il clima di questa regione è molto rigido; il suo terreno è coperto da montagne non molto elevate ma dirupate, e da valli veramente pittoresche, cosicchè questa contea fu chiamata il *Giardino del paese di Galles*. Possiede miniere di ferro, di carbon fossile, di pietre calcaree. La contea di Glamorgan serba gli avanzi di antichità normanne e romane. Fu una valle abitata dai *Silures*, e formò per qualche tempo uno stato particolare. — Popolazione: 125m. anime.

Glaria (*Geogr. fis., stor. e statistica*)

— Città della Svizzera, capoluogo del cantone del suo nome nella Confederazione Svizzera, in latino moderno detta *Glaronia* o *Glarizium*, e *Glarus* in tedesco. Siede sul fiume Linth; è piccola ma assai trafficante ed industriale. Ha una cattedrale che serve non meno a prote-

stanti che ai cattolici; un palazzo pubblico dove si aduna l'assemblea che regge il governo del cantone; una pubblica biblioteca; un gabinetto di storia naturale; un ospedale; una scuola evangelica, ecc. — Dista 130 kil. da Berna, al nord-est — Popolazione: 4m. anime. — Il Cantone di Glaris consiste in un aggregato di valli e di monti con cime perpetuamente nevose; è situato al nord di quello dei Grigioni, ed al sud e all'ovest dell'altro di San Gallo; ha una superficie di 40 kil. sopra 26. È frequentemente devastato dalle inondazioni del Linth e dei suoi affluenti. Il clima è temperato nelle valli; freddo sulle alture; l'agricoltura non vi fece molti profitti ma è ben provveduto di pascoli e di bestiame; vi si fa un formaggio verde che chiamano *schabziger*, assai riputato, e vi si esercita pure qualche altra industria: vi fioriscono specialmente le fabbriche di tela, di stoffe di seta, d'indiane, ecc. — Il cantone di Glaris (*Glaromensis pagus*) appartenne in principio ai re franchi, che il governarono col mezzo di conti; poi passò al convento di Seckingen il quale l'infedò nel 1299 alla casa di Absburgo, e quindi nel 1352 entrò nella confederazione svizzera che già contava i sei cantoni di Schwitz, di Unterwald, di Uri, di Zurigo, di Lucerna e di Zug. — Popolazione (1850): 302,013 anime (soli 3932 cattolici).

Glasgow (*Geogr. stor. e statistica*) — La più considerevole e bella città della Scozia, ed una delle più importanti del Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, nella contea di Lanark. Si divide in due parti: la città vecchia, mal costrutta e sudicia; la città nuova con vie spaziose e nette, con piazze magnifiche ed edifici eleganti, sì che da alcuni è chiamata il *Paradiso della Scozia*. Siede per la principal parte in pianura, sulla destra riva del Clyde. Il resto è in sito elevato. Fra i suoi pubblici edifici son degni d'essere ricordati: la cattedrale di S. Mungo che si può riguardare come il monumento d'architettura gotica il più ben conservato che abbia la Scozia; una bella chiesa cattolica eretta nel 1815, la chiesa di S. Andrea, la torre di S. Giorgio, il palazzo pubblico con facciata d'ordine ionico, il palazzo dell'università, il palazzo di giustizia, la

prigione, il manicomio, l'osservatorio, il teatro ed altri edifizii, come questi, moderni, ma pregevoli molto. Quanto alle istituzioni di beneficenza, ivi sono numerosissime e bene intese. Fra quelle di pubblica istruzione ha il privato l'Università fondata sin dal 1450, fornita di dovizia di cattedre in ogni facoltà scientifica e letteraria; poi meritano ricordo la biblioteca che riceve un esemplare di ogni opera nuova che si stampa in tutto il regno britannico; un museo che è de' più curiosi d'Europa, e fu fondato dal dottore Hunter di Londra. Dopo la Università è degna del primo luogo la scuola fondata dall'Anderson nel 1796 dove si insegnano le discipline universitarie anche alle donne. Sono pure in Glasgow tre accademie. L'arte della stampa vi fu recata nel 1630 da Giorgio Anderson, e migliorata da Foulis; Alessandro Wilson professore di Astronomia nell'Università v'introdusse, circa il 1640, l'arte di fondere i caratteri, che poscia fu recata a grandissima perfezione. — Quanto alla industria; conta Glasgow un numero grande di fabbriche d'ogni guisa: tele, cottoni, mossoline, filande, vetriere, maioliche, allume, produzioni chimiche, fonderie di ferro, ecc. Basti il dire che tra la città e i dintorni sono più di 30m. telai, più di 300 macchine a vapore, alcune delle quali impiegate allo scavo delle miniere di carbon fossile. Varie di queste macchine vi furono introdotte sin dal 1792, quando ancora universalmente l'applicazione della forza motrice del vapore all'industria era un problema. Fa onore a Glasgow l'aver fatto costruire nel 1810 il primo battello a vapore che si vedesse in Europa. Questa città comunicando, pel canale che unisce il Clyde al Forth, coll'Atlantico, fa un amplissimo commercio; laonde sin dal 1783 ivi fu fondata una società nota sotto il titolo di Camera del commercio e delle manifatture, che fu eretta in corpo politico, e la sua popolazione si venne aumentando con una progressione maravigliosa. — Glasgow in latino *Glasrva*, *Glasquum* o *Glascorium*, è una delle più antiche città della Scozia; la sua origine generalmente si reca a S. Mungo o S. Kentigerno che fondovvi un vescovado nel 560, il quale fu elevato ad arcivescovado nel 1484: Guglielmo il Leone re

di Scozia la dichiarò *Borgo* circa il 1172 concedendole privilegi che in seguito furono ampliati da' suoi successori. Cromwell molto abbellì Glasgow. Questa città oppose tenacissima resistenza all'atto di unione della Scozia operatosi nel 1707. Fu spesso campo di guerra nelle vicissitudini scozzesi del secolo XVII. — Glasgow è distante 65 kil. da Edimburgo, al nordovest. — Popolazione (1851): 148,116 anime.

Glasgow (Porto) (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia, nella contea di Renfrew, sul golfo di Clyde. Questa città fu fondata nel 1668. Serve di porto alla preidente, dalla quale dista 32 kil. al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Glastonbury (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Inghilterra, nella contea di Somerset (regno unito della Gran Bretagna), che sorge in una paludosa penisola detta isola d'Avalon. — Glastonbury dagli antichi fu detta *Glastonia* o *Avalonia*. — Vi si vedono ancora magnifiche rovine ed ha una ricca badia che attrae ogni anno un immenso numero di curiosi a visitarla. La badia di Glastonbury che una pia tradizione pretende fondata da Giuseppe d'Arimatea, ma che per altro è molto antica, fu dai Danesi distrutta nel 703, riedificata dal re Edmondo nel 873 e quindi abbellita dai suoi successori. — Glastonbury dista 9 kil. da Wells, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Glatz (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nella Prussia, provincia della Slesia, già capitale della contea di Glatz. — Dagli antichi fu chiamata *Glarium*, in latino moderno dicesi *Glorium*, e in boemo *Kladzko*. — Ha lanifici e fabbriche di tele e di sapone, marocchini, tele stampate, ecc. — Glatz è distante 77 kil. da Breslavia, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Glatz (Contea di) (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica contea dell'Impero Germanico, fra la Boemia e la Moravia, unita alla Slesia, e presentemente compresa negli stati del regno di Prussia, sotto la reggenza di Breslavia della quale forma due circoli (Glatz e Habelschwerdt). Le principali città di questa contea, sono: Galatz, capoluogo, Landeck, Habelschwerdt, Hummel, Hradek, Neurode. — Anticamente riunita alla corona di Boe-

mia, questa contea fu data nel 1331 a Enrico VI di Breslavia, quindi passò nei duchi di Munsterberg, i quali la tennero fino al XVI secolo. Appartenne in seguito a Ferdinando II d'Austria (1534-47), alla Baviera (1547-61), all'Austria (1561-1742): fu poscia ceduta alla Prussia che tuttavia la possiede. — Popolazione: 100,000 anime.

Glauch (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Sassonia, provincia di Erzgebirge. Questa piccola città è cinta di mura. — Diede i natali al mineralogista Agricola. — Dista 9 kil. da Zwickau, al nordovest. — Popolazione: 4400 anime.

Glencoe (*Geogr. fis. e storica*) — Valle della Scozia (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella parte settentrionale della contea d'Argyle. Questa valle, irta di scoscese rupi, presenta alla vista del viaggiatore uno dei più magnifici spettacoli di quella contrada. — Credesi che Glenroe desse i natali ad Ossian. In mezzo alla valle vi è un piccolo lago dond' esce il fiume di Coë (il *Cona* di Ossian). — In questi dintorni è il luogo ove fu sterminata la tribù (*clan*) dei Macdonald, nel 1692.

Glocester (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, posta sul fiume Severn. Dagli antichi fu detta *Clanum* e *Claudia castra*, e presentemente scrivasi anche *Gloucester* o *Gloster* (dal sassone *glow castr*, bella città). — Ha una bella cattedrale, un nuovo palazzo di giustizia e prigioni nuove. Nelle sue vicinanze è un magnifico ponte di un solo arco che ha 150 piedi inglesi di luce. — In Gloucester sono molte fabbriche di spille e d'aghi, la quale industria dà un capitale di circa 25 milioni di Franchi all'anno. Non difetta d'acque minerali. Gloucester fu una delle prime fra le città che si dichiararono contro Carlo I (1641). — Questa città dista 178 kil. da Londra all'ovest. — Popolazione: 12m. anime. — La contea di Gloucester (*Gloucestershire*) confina al nord con quelle di Worcester e di Hereford, ed al sud coll'altre di Wilt e di Somerset; ha una superficie di 100 kil. sopra 35. — Gode di un clima temperato: nel suo territorio germogliano in gran copia le patate e le pera. Il regno minerale vi ha carbon

fossile, ferro, gesso, pietra calcarea, ed acque termali. — Popolazione: circa 400m. anime.

Glogau o Gran-Glogau (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Germania nella Prussia, provincia della Slesia, reggenza di Liegnitz. Dagli antichi fu chiamata *Glogoria* o *Glocaria major*, ed in tedesco chiamasi *Gross-Glogau*. Ha un arsenale, cinque polveriere, lanifici, stamperie d'indiane, ecc. — Alcuni duchi o principi di Glogau, della real famiglia dei Piasts, tennero la loro residenza in questa città sino al 1476, nel quale anno quella famiglia si estinse. Il principato di Glogau passò allora alla Boemia ed in processo di tempo entrò a far parte degli stati dell'impero austriaco. La reggenza austriaca di Glogau era investita del comando militare di tutta la Slesia. Federigo s'impossessò di Glogau nel 1741 e la riunì alla Prussia; fu invasa dai Francesi nel 1806, ed infine restituita alla Prussia nel 1814. — Glogau è distante 53 kil. da Liegnitz, al nord, e 7 kil. dal fiume Oder, sul quale una volta era situata. — Popolazione: 12m. anime. — Chiamasi PICCOLO GLOGAU o GLOGAU SUPERIORE (in tedesco (*Klein-Glogau*, *Ober-Glogau*) un'altra piccola città della Slesia, reggenza d'Oppeln, distante 24 kil. da Neustadt, al nord est. — Popolazione: 2500 anime.

Glommen (*Geogr. fisica*) — Finme della Norvegia, il quale uscendo dal lago Aeresund dividesi in due rami nelle vicinanze di Rikestadt, che si scaricano ambedue nel Skagger-Back. Il corso del Glommen è di 480 kil., ed ha varie cataratte.

Glorenza (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo o piccola città nel Tirolo (Impero Austriaco), circolo dell'alta Venosta, Capoluogo di distretto. Giace all'altezza di 3000 piedi sul livello del mare e trovasi alla destra dell'Adige, a poche miglia dal monte Stelvio e del cantone dei Grigioni. Essa è circondata da' gioghi delle Alpi Rezie; il territorio ha cereali, pascoli, prati e selve. — Glorenza è luogo antico e fu cinta, nel 1530, di mura, onde difenderlo dagli abitanti dell'Engadina. Fu incendiato nel 1799 dai Francesi; nel 1817 ristabilironsi gli antichi dinasti che reggevano il distretto di Glorenza e il possedettero finchè la casa Trapp ne fece

solenne rinunzia all'Anstria. — Glorenza dista 66 kil. da Bolzano, al nordovest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Gloukhov (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, governo di Tchernigov, presso il fiume Verlovka. — Il suo commercio consiste in grani ed acquavite. Nei dintorni della città si estrae una specie di terra argillosa che adopra nella fabbricazione della porcellana. — Gloukhov è distante 62 kil. da Novgorod-Sieverskoj, al sudest. — Popolazione: 9m. anime.

Gnesno (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania nel regno di Russia, provincia di Posnania. Fece parte dell'antica Polonia e chiamasi in lingua polacca *Gaiezno*. È cinta di mura, ed ha fabbriche di tele, di panni, d'acquavite, di grano, di birra, conee, ecc. — Gnesno fu un tempo la capitale della grande Polonia. I Prussiani se ne impossessarono nel 1793. — Dista 49 kil. da Posen, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Gnido (*Geogr. monument. ed antica*) — Antica città marittima dell'Asia minore nella Doride che faceva parte della Caria. Scilace la chiama città greca; Pomponio Mela la colloca alla punta della penisola, e Tolomeo dà lo stesso nome alla città ed al promontorio. Plinio dice, che sul promontorio è Gnido città libera chiamata *Triopia*, quindi *Pegusa* e *Stadia*, e che ivi ha principio la Doride. Quanto all'antico nome di *Triopia*, Diodoro Siculo lo fa derivare da un re *Triopa*; che però questo fosse veramente un nome di Gnido ce lo provano i nomi che si trovano scritti di *Apollo Triopius*, *Templum Triopium* e *Mare Triopium*, invece di *Apollo* di Gnido, tempio di Gnido, e mare di Gnido. Secondo Scilace pare che *Triopium* fosse chiamato anche il promontorio. Nel modo stesso lo chiama lo scoliaste di Teocrito, descrivendo i giuochi che in quel promontorio si celebravano in onore delle Ninfe, d'Apollo e di Nettuno, e chiamavansi *giuochi doric*. La città di Gnido aveva due porte, e innanzi ad essa era un'isola che congiungevasi alla terra ferma per mezzo di due argini o contraforti, e così faceva di Gnido quasi una doppia città, come dice Strabone; perocchè l'isola era abitata da una parte del popolo di Gnido. Venere, soprannominata

Gnida, era la divinità principale del luogo: vi aveva un famosissimo tempio dove era, sopra ogni cosa, ammirabile la statua della Dea, capolavoro di Prassitele, nella quale l'innamorato scultore aveva ritratti tutti i vezzi e tutte le grazie della sua Frine. Plinio ci racconta che molti andavano a posta a Gnido per contemplare quell'opera. A questo proposito osserveremo che Gnido fu patria dei più rinomati scultori ed architetti della Grecia, fra i quali basti ricordare Sostrato e Sesostri che edificarono il gran fanale nell'isola di Faro, ammirato come una delle sette maraviglie del mondo. Nacque in Gnido anche l'illustre astronomo Eudosso. Presso a Gnido, Conone riportò la sua famosa vittoria navale contro gli Spartani nell'anno 394 avanti l'era volgare. — Quanto agli avanzi che ora rimangono di questa illustre città, il signor Norritt, superati gli scogli che si stendono lungo la sponda del mare, giunse a scoprire i dirupi dell'Acropoli e le rovine delle sue mura. Le fondamenta e le tracce di quelle della città sono ancora visibili, e dall'Acropoli si protendono sino al mare tra gli avanzi delle torri che anticamente le fiancheggiavano. Scopersero inoltre un edificio, ma non si può intendere a quale uso servisse. Si è desso un semplice muro di pietra, con un semicerchio nel centro, ed un terrazzo di fronte sostenuto da un parapetto di mattoni che guarda il mare. Le mura erano alte dieci o dodici piedi all'incirca, costrutte solidamente, ma senza ornamenti. In tempi antichi v'era un teatro, di cui rimangono ancora i sedili di marmo, sebbene svelti dal luogo loro e confusi fra macerie e virgulti. Così pure gli archi e le mura del proscenio più non sono che un cumulo di rovine. Presso l'orchestra giace rovesciato un grosso torso di figura femminile con panneggiamenti di marmo bianco. In origine doveva essere un bel lavoro, ma è così mutilato e corroso dall'aria, che ormai è di poco o di nessun valore. Ivi presso si vedono le fondamenta e le rovine di un magnifico tempio corintio, anch'esso di marmo bianco; e tutto all'intorno alcuni bei frammenti di fregi, di un cornicione e di capitelli; ma le poche basi del peristilio, che rimangono ancora a luogo

loro, sono così sceme e malconcio, che riesce impossibile raffigurarci la forma primitiva e le dimensioni dell'edificio. In altro lato pendono maestose le rovine di un gran tempio, biancheggianti fra il bruno verdeggier delle macchie. Il cornicione ed i fregi di questa mole sono di un lavoro bellissimo, anzi eccellente. Ivi, un poco a settentrione, si scoprono le vestigia rade e sparse di un altro piccolo tempio di marmo grigio e venoso. Parecchi archi costrutti di mattoni sostengono un'area lunga e quadrata, dove giacciono i rimasugli di una fila di colonne di marmo bianco e d'ordine dorico, rovine di un'antica stoa. Vi si vedono inoltre gli avanzi di due acquedotti; frammenti indistinti di mura che spiccano da terra tre, cinque ad otto o dieci piedi; colonne scanalate; alcuni pochi altari ottagonali e cumuli di pietre. Similmente presso la spiaggia del mare giacciono alla rinfusa alcuni pezzi di marmo nero. Il terreno che è sgombro dalle rovine è arato e coltivato dai contadini, i quali sovente volte passano giorni interi nelle cavità dello rupi. — I Turchi ed i Greci vennero per molto tempo a queste rovine e ne trasportarono i materiali per adoperarli nei loro edifici. Il Console inglese a Rodi dice, che ancora al giorno d'oggi nel mezzo dell'orchestra appartenente al teatro si vede una bella statua colossale di marmo. Ma i Turchi le mozzarono il capo. Il sig. Walpole portò via il torso di una statua d'uomo, che ora si trova nella raccolta di marmi greci a Cambridge.

Goa (Geogr. fis., stor. e statistica) — Isola e città dell'Asia, nell'India, sulla costa occidentale della penisola Transgangetica, o costa di Malabar, detta anche VILLANOVA-DA-GOA, o PANGIM, capoluogo delle colonie portoghesi in quelle contrade, a 71° 33' 6" longit. est, e 15° 29' 30" lat. nord. Questa città ha surrogato l'antica Goa, la quale trovavasi a soli 9 kil. di distanza nella stessa isola. Presentemente Goa ha due bei porti, è mirabilmente fortificata ed è la residenza del vicerè portoghese. — Popolazione: 20,000 anime. — L'isola di Goa sorge nel mare d'Oman all'imboccatura del Mandova, il quale la separa dalla terraferma, ed abbraccia un circonito di 40 kil. Questa isola unitamente ai distretti di Diu e di

Daman forma un governo generale dipendente dal Portogallo e retto da un viceré. — L'antica Goa abitata nel XVI secolo da una tribù araba, fu presa nel 1510 da Albuquerque e divenne la capitale delle colonie portoghesi nell'India. Nel secolo XVIII si manifestò nella vecchia Goa una terribile epidemia, onde fu quella città abbandonata e si dette subito mano a costruire la nuova Goa. Nel 1807 se ne impossessarono gl'Inglesi, ma nel 1814 essi stessi la resero ai suoi primi conquistatori. L'inquisizione spiegò qui più che altrove il suo furore, e vi dominò fino al 1815. — Popolazione totale: circa 400m. anime.

Goahiros o Guairas (Etnografia) — Popolo indigeno della penisola situata fra il golfo di Maracaibo, nell'America meridionale, e il mar delle Antille. I Goahiros sono quasi sempre in guerra cogli Spagnuoli e cogli Inglesi.

Gobaëum Promontorium (Geogr. antica) — Promontorio all'estremità nord-ovest della Gallia, fra gli *Osimici*, oggidì *Capo San Muhé* o *San Matteo*, presso Conquet, dipartimento di Finisterre.

Godano (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nella provincia di Levante divisione di Genova. Sorge in colle, alla sinistra della Vara. Il suo territorio produce frumento, meliga, legumi, castagne, patate, e faggi sulle cime de' monti, e i suoi abitanti allevano pecore e capre, dalle quali traggono grandissimo profitto. — In agosto tengono fiera. — Questo comune fu libero fino al 1526 che passò sotto ai Genovesi. È distante 32 kil. dalla Spezia, al nord. — Popolazione: 4m. anime. — Tre comuni (oltre al proprio) sono soggetti al suo mandamento, quelli cioè di Brugnato, Carro e Ziguango. — Popolazione totale: 8m. anime.

Godavery o Ganga-Godavery. — (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, nell'India. Nasce dai monti Gati occidentali nell'Aurengabad a 74° 20' longit. est, e 2° latit. nord; traversa il Rider, il Berar, i Circars settentrionali, passa da Nandere e da Mangapet, riceve la Mandgiera, la Purna, l'Uarda, e mette foce nel golfo del Bengala, dopo aver percorso un tratto di 1300 kil. — Le sue acque sono dagli Indiani tenute per sacre al pari di quelle del Gange.

Godega (Geogr. statistica) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Conegliano. Sta sulla strada postale, che da Treviso a Conegliano mena a Pardenone. Il territorio abbonda di viti e gelsi. — Dista 18 kil. da Conegliano, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Godega (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Castelfranco. — Giace presso la riva destra del Musone, nelle vicinanze della strada postale che da Treviso conduce a Cittadella ed a Vicenza, in territorio da viti, cereali e gelsi. — Godego è distante 5 kil. e mezzo da Castelfranco, al nord-est — Popolazione: 3m. anime.

Godiasco (Geogr. fis. e statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione d'Alessandria, provincia di Voghera, capoluogo di mandamento. Sta alla destra del fiume Staffora, alle falde del monte Barlaacca; il suo territorio dà ubertosi pascoli e vi si allevano molti armenti. Ne' suoi monti trovasi in copia il gesso e la calce. A monte Alfea esisteva già una cava di zolfo, nella frazione di Sulici: alla sponda sinistra del suindicato fiume, avvi una sorgente d'acqua salsa, efficace a guarire alcune infermità. — Godiasco dista circa 13 kil. da Voghera, al sud. — Popolazione: 1700 anime. — Il mandamento di Godiasco comprende, oltre al proprio, i comuni di Cecina, Montesegale, Pizzo Corno, San Ponzio, Roccasusella e Trebbiano. — Popolazione totale: 5m. anime.

Godo (Geogr. statistica) — Villaggio dell'Italia centrale (Stati Romani), legazione di Ravenna. Si divide in due parti, l'una delle quali appartiene al distretto di Ravenna, l'altra a quello di Faenza. Il suo terreno giace in pianura e dà viti, gelsi, canape e grani. — Dista 11 kil. da Ravenna al sudovest. — Popolazione: 1900 abitanti.

Goemoer (Geogr. statistica) — Comitato d'Ungheria (impero d'Austria) nel circolo al di qua del fiume Theiss, e fra quelli di Zips e di Lipto. Capoluogo Gross-Steffelsdorf, e anticamente Pleinssnicz. Riceve il nome dalla piccola città di Goemar, la quale dista da Patnok 20 kil. ed ha 2m. abitanti. — Il suolo del comitato è montuoso e coperto di folte foreste; pro-

duce vino, lino, tabacco e poco grano; dalle sue cave si estrae ferro di prima qualità e buona calamita. L'industria vi è molto attiva. — Il comitato di Goemoer è posto al nord di Ilevesch ed al sud di Neograd, ed ha una superficie di 99 kil. sopra 70, compreso il comitato di Kislonth che vi fu riunito nel 1802. — Popolazione: 118,200 anime.

Goerlitz (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Slesia, sul Neisse. Questa città è cinta di mura; ha molti monumenti, varie società scientifiche, gabinetti di fisica, di mineralogia, di medaglie, di macchine, biblioteche, raccolte di carte geografiche, ecc. L'industria vi fabbrica panni, tele, nastri di filo, cappelli, ecc. — Goerlitz è distante 80 kil. da Liegnitz, all'ovest. — Popolazione: 10,000 abitanti.

Goetha-Elf o Gotha (*Geogr. fisica*) — Fiume della Svezia che esce dal lago Wener, presso Wenersburg, si divide e forma due rami a Kongelf, e va a confondersi nel Cattegat vicino all'isola di Hisingen; il suo corso è di 130 kil. ed è in esso la celebre cateratta di Trollhoeitan.

Gogo (*Geogr. fisica*) — Città dell'Asia, nell'Indostan, presidenza di Bombay, a 20° 41' lat. nord e 70 long. est; sta sulla costa occidentale del golfo di Bombay. Vi si fa gran costruzione di navi. I suoi abitanti, d'origine abissinica, sono eccellenti marinai. Il commercio v'è attivissimo, specialmente con Bombay.

Gograh (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, nell'Indostan; scaturisce dalle montagne dell'Himalaya, nell'antica provincia d'Aude, bagna Bartapour, Fizabad, e Aoude; riceve nel suo seno le acque del Kali e del Rapti, e mette foce nel Gange a Mandji. Gli Indiani lo annoverano fra i fiumi sacri.

Goito (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Volta. — Sta sulla riva destra del Mincio. Il suo territorio produce quanto è di prima necessità. — In giugno ed in ottobre vi si tengono fiere. — Goito a cagione della sua posizione fu sempre luogo di combattimenti e avvisaglie nelle guerre d'Italia. Nel 1701 il presero gli alleati; nel 1706 il principe ereditario d'Austria, e i Francesi nel 1796. Nel 1811 vi s'ingaggiò una ferissima bat-

taglia tra Francesi ed Austriaci. Nella guerra dell'indipendenza italiana del 1848 v'ebbe luogo un forte combattimento tra gli Austriaci e i Piemontesi, con la vittoria di questi ultimi. — Goito è distante 18 kil. da Mantova, al nordovest, e 7 da Volta al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Gola (*Geogr. fisica*) — Chiamasi così in geografia una vallata stretta, profonda e chiusa tra gioaie di monti, terminata sovente da un angiporto o bacino.

Golconda (*Geogr. stor. e statistica*) — Celebre città dell'Asia, nell'India, regno di Dekkan, provincia di Bedgiapour; sorge sopra una roccia a 76° 15' long. est, e 17° 18' lat. nord. In questa città si depositano e si tagliano tutti i diamanti che si raccolgono nella Krichna e nel Pennar. — Golconda fu un tempo la capitale del reame di Telingana. Presentemente è decaduta dal suo antico splendore, ma è tuttavia ben fortificata e dagli Indiani reputasi inespugnabile. In essa custodiscono i prigionieri di Stato e il tesoro del Nizam, ed è il rifugio dei banchieri d'Haiderabad in tempi pericolosi. A nessun Europeo è dato di penetrarvi senza l'autorità del principe. — Golconda dà il suo nome a una provincia dell'Indostan, la quale molte volte dicesi anche Haiderabad.

Golesano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Palermo, distretto e circondario di Cefalù. — Opinasi che fosse posto dove era la fortezza di Paropo, sotto le cui mura narra Polibio avere Amilcare disfatti 4m. Romani, ovvero dove sorgeva l'antica e celebre città di Alesa. — Vi si trovano belli diaspri verdi, e verdi-gialli. — Popolazione: 3m. anime.

Golfo (*Geogr. fisica*) — Questa parola di origine greca, che in italiano significa *seno*, viene adottata in tutti i paesi vicini ai mari Mediterraneo ed Adriatico. Un golfo non è altro che un inoltrarsi del mare entro terra, o dilatamento delle acque del mare. Quantunque ai seni meno larghi e capaci si dia generalmente il nome di *baia*, tuttavia per forza d'uso s'è dato dappertutto il nome di *baia* ad alcune coste dilatate che formano veri golfi; e quello di *golfo* ad alcuni bracci di mare. Un golfo è in generale vasto, e le coste che lo circondano sono assai allungate, e in molti luoghi è prodotto dall'imboccatura di un

fiume. L'Italia essendo circondata da mari, presenta per la sua configurazione delle coste copioso numero di grandi e piccoli seni, che prendono il nome di golfi. Noi crediamo doverne qui appresso citare per ordine alfabetico i più degni di ricordo:

GOLFO DI ACONA — Nell' isola dell' Elia (Toscana): nel suo porto si possono ancorare le navi di piccola portata.

GOLFO D'AIACCIO — Al sudovest dell' isola di Corsica; è il più vasto di quanti esistono in questo luogo, ed ha circa 74 kil. di circonferenza. Le sue estremità sono: l' isola Mezzomare e la punta del Capo di Moro. Esso s'interna nell' isola per circa 22 kil. sulla larghezza di 15. — Questo golfo è sicuro ancoraggio per ogni sorta di bastimenti, e per qualsiasi flotta militare. Alle sue sponde cresce la corallina rossa, detta anche muschio di Corsica; quivi mette foce il fiume Celano e il torrentello Canelle, non contando altri corsi d'acqua di poca importanza. — Il golfo di Aiaccio venne occupato nel IX secolo dai Mori di Spagna, che vi si fortificarono, e fu chiamato *Aljas*, dal nome del loro duce; col *vag*ger degli anni prese il nome che tuttora conserva.

GOLFO DI BAJA — Nel regno di Napoli, a poche miglia dalla capitale, e sta nel così detto golfo di Pozzuoli. Esso fa parte del gran golfo di Napoli, ed è atto a ricevere navi di qualsiasi portata, non essendo molestato che dal vento nordest; per la qual cosa è superiore a quello di Napoli, perchè al riparo dei venti. Bella è la sua posizione, e vi si rinvencono frammenti di celebri ville e templi romani. — Un castello eretto da Pietro da Toledo onde proteggere il porto contro Solimano e contro i Barbareschi, serve di difesa alle navi che vanno ad ancorarsi in questo golfo.

GOLFO DI CAGLIARI — Ad austro dell' isola di Sardegna. Questo golfo viene considerato come uno dei più importanti dell' isola. Nel suo fondo trovasi la città di questo nome. La sua larghezza è di 36 kil. circa, cominciando dal capo Pula, fino al capo Carbonara, sopra una lunghezza di 23 kil. Comoda ne è l' entrata, ed havvi una rada che viene considerata come una delle più vaste e più sicure dell' Europa. — Questo golfo insieme a quello della Mad-

dalena, che trovasi al nord dell' isola a breve distanza dallo stretto di Bonifazio, sono i due più considerevoli nel Mediterraneo, per modo che l' ammiraglio Nelson consigliava il suo Governo d'impadronirsi della Sardegna, dovesse andarne un tesoro o un delitto; perchè codest' isola, soggiungeva l' ammiraglio, valeva cento Malte.

GOLFO DI CASTELLAMARE — Al nord dell' isola di Sicilia, e all' ovest di Palermo, fra la punta dell' Uomo Morto e quella dello Sceri. Ha circa 33 kil. di corda e 22 di freccia. Nel centro delle sue sponde evvi la città omonima. Le grosse navi vi trovano buon ancoraggio.

GOLFO DI CASTELLAMARE — Nel regno di Napoli. Esso fa parte del golfo di Napoli. Il suo arco ha poco più di 5 kil. e mezzo di corda, e la sua freccia è meno di 3 e mezzo. Le navi vi sono sicure dai venti, ad eccezione di quello di sud-ovest.

GOLFO DI GAETA — Nel regno di Napoli, provincia di Terra di Lavoro. Sta al nordovest della città di Napoli. Esso è formato dalla foce del Garigliano nel Mediterraneo e lo scoglio su cui è Gaeta. — Il suo arco ha 18 kil. di corda e 5 e mezzo di freccia. Le sue sponde amenissime sono coperte di melaranci, di mirti, di cedri, di boschetti, ecc. Durante la romana dominazione erano coperte di villaggi e di piccole città. Questo golfo è usato dai capitani di bastimento per rada, quando non havvi possibilità di entrare nel porto di Gaeta.

GOLFO DI GENOVA — Nella Liguria (Stati Sardi), esso vien formato da un larghissimo seno del mare Mediterraneo; comincia dallo sbocco della Nagra in mare, nel così detto porto di Lerici, al sud di Sarzana, e va fino al Capo delle Mele, presso Oneglia. Nel fondo di esso siede la città di Genova. La sua larghezza viene calcolata in linea retta a circa 102 kil. avente un internamento dal sud al nord di circa 83 kil. Questo golfo è circondato da altri più piccoli, come quelli di Noli, di Rapallo, di Vernazza e della Spezia. La sua postura è una delle più felici d'Italia, sorpassando in estensione, in bellezza ed in sicurezza quello di Venezia, di Manfredonia, di Taranto, di Napoli e di Gaeta. Poche e piccole sono le isole che racchiude il Golfo di Genova,

imperocchè non vi si rinvengano che la Gallinara, il Tino, il Tinello e la Palmaria, le quali in sè noo han cosa degna dell'attenzione del lettore.

GOLFO DI GIOIA — Nel regno di Napoli, formato dal mar Tirreno, sulla costa occidentale della Calabria Ulteriore prima, e della Calabria Ulteriore seconda. — Chiuso al nord dal Capo Vaticano, si estende verso il sud sino alla imboccatura del Marro, a 22 kil. d'apertura, e a 9 d'internamento; al nordest, le coste sono ripide; al sudest al contrario, sono basse e sabbiose. — Riceve la Mesima.

GOLFO DI MANFREDONIA — Nel regno di Napoli, provincia di Capitanata. Trovasi fra lo sbocco del fiume Ofanto e la così detta Punta Rossa, ch'è un piccolo promontorio del monte Sant'Angelo, diramazione del Gargano. Il suo arco è di circa 33 kil. sopra 18 di freccia. Questo golfo è assai frequentato, essendo le navi sicure dai venti nord e sud. La città di Manfredonia è luogo di gran traffico. Il litorale di questo golfo è squalido, e non si veggono che stagoi e paludi. L'aria vi è malsana, segnatamente presso il lago di Salpi e le saline di Barletta. L'Adriatico d'anno in anno ritira le sue acque e va accrescendo la spiaggia del territorio di Manfredonia, per modo che se opportune operazioni idrauliche non vi si faranno, verrà non poco danno alla provincia di Capitanata.

GOLFO DI MILAZZO — Nel regno di Napoli, provincia di Messina; trovasi tra la punta del Raso-Colmo e il capo di Milazzo, al nord ha le isole Eolie; ha una forma semicircolare di circa 15 kil. di corda e di 9 di freccia, e può conteoere numerosa flotta. — Le sue acque sono celebri perchè ivi i Romani vinsero i Cartaginesi; e Augusto, Sesto Pompeo.

GOLFO DI NAPOLI — Golfo del mare di Sicilia che bagna la città di Napoli; è largo 29 kil. e mezzo e lungo altrettanto ed è dai Napolitani chiamato *Cratere*. Questo golfo è terminato ai due lati da due promontori; quello a destra è detto di Miseo; l'altro a sinistra, di Massa. L'isola di Capri da una parte, e quella di Procida dall'altra, sembrano chiudere il golfo, ma fra queste isole e i due promontori si scopre un'immensa veduta del mare. La città sembra coronare questo golfo; una porzione verso l'ovest

s'innalza a guisa d'anfiteatro sulle colline di Posilipo, di Sant'Ermò e d'Antignano: l'altra si distende all'est, sopra un terreno più piano, coperto di casini e di ville, cominciando dal ponte della Maddalena fino a Portici, dov'è il palazzo del re, e al di là, il monte Vesuvio. Questa è una magnifica veduta, e tutti i viaggiatori s'accordano a dire che nulla vi sia da paragonare alla sua bellezza.

GOLFO DI ORISTANO — Nell'isola di Sardegna fra i capi Frasca e S. Marco. La sua freccia è di 22 kil. dall'est all'ovest, e la sua larghezza dal sud al nord è di 11 kil. — Quivi mette foce il fiume Tirsì, uno dei più considerevoli dell'isola. La sua posizione è assai sicura per ogni sorta di nave, ed è al riparo quasi da tutti i venti.

GOLFO DI PALMES — Al sud dell'isola di Sardegna, fra il capo Teulada e la punta dello Sperone. La sua rada è una delle più sicure di tutta la Sardegna, ad eccezione di quella di Cagliari. Esso è molto frequentato. Ne' suoi dintorni trovansi abbondanti saline. In questo golfo Alfonso, re di Aragona, approdò quando impadronissi dell'isola.

GOLFO DI PIOMBINO, e più comunemente **CANALE DI PIOMBINO**. — Io Toscana, nel compartimento di Grosseto, e all'est dell'isola d'Elba. La sua larghezza o corda dell'arco è di circa 27 kil. cominciando da Piombino sino all'isola di Troja. La sua freccia è di 18 kil. circa. Lo sbocco dei fiumi che ha luogo in questo golfo, e il ritirarsi delle acque del mare vi hanno portato tanta melma ed arena da otturarne i seni che servono d'ancoraggio. È pure per questa ragione che molti golfi furono abbandonati, di che abbiamo esempio chiarissimo in quello di Pisa. Nel golfo di Piombino l'acqua non giunge dagli otto ai dieci piedi di altezza, e perciò non è capace di ricevere grosse oavi. La sua posizione però è felice, non essendo esposto ad altri venti di sudovest, per essere in gran parte difeso contro gli altri venti dall'isola d'Elba, la quale non dista più di 18 kil. da Piombino.

GOLFO DI POLICASTRO — Nel regno di Napoli, provincia di Calabria Ulteriore seconda. Trae il nome da una città posta sulle sue sponde. La sua larghezza è di circa 37 kil. Qua e là vi sorgono isolette,

o per meglio dire scogli. Il porto più sicuro di questo golfo è quello di Sapri.

GOLFO DI PORTO TORRES — Al nord dell'isola di Sardegna, e viene anche denominato **GOLFO DI SASSARI** o **DI ASSINARA**. Esso è uno dei seni più sicuri dell'isola dopo quello di Cagliari, ed è al riparo dei venti, ad eccezione però di quello del nord, e da ogni parte vi si può opportunamente ancorare. Mediante il fiume Tiritano si giunge a Sassari, com'anche per un'ampia strada postale. Sassari non dista più di 18 kil. dalla spiaggia. Per lo passato ogni quindici giorni pervenivano in questo porto le lettere del Continente, le quali poi venivano diramate in tutta l'isola; ora però, dopo le ultime riforme del Piemonte e della Sardegna, i mezzi di comunicazione si sono di molto agevolati, e non passa settimana in cui da Genova non giungano a Porto Torres viaggiatori, mercanzie e la corrispondenza, soprattutto colla stabilità società dei battelli a vapore.

GOLFO DI QUARNEO — Nel mare Adriatico tra l'Iliria e l'Ungheria; al sud è chiuso dalle isole di Veglia e di Cherso; è largo circa 30 kil., lungo dal nord al sud circa 40. È assai tempestoso. Fiume è il principal porto di questo golfo.

GOLFO DI SALERNO — Nel regno di Napoli, provincia di Principato Citeriore. È uno dei più bei golfi del Napoletano, e prende il nome dalla città di Salerno, che sta in mezzo alla sua spiaggia. La corda del suo arco, cominciando dal capo della Campanella fino al capo di Licosa, è di 64 kil. sopra 18 di freccia. La sua circonferenza è di 90 kil. e alle sue sponde ridono ameni giardini, ville, e boschetti d'agrumi; vi si godono punti di vista incantevoli. Oltre la città di Salerno, sonvi le famose rovine di Pesto, indi Amalfi e Vietri. — Da Salerno ha principio una strada ferrata che conduce a Napoli, Caserta, e Capua. Lungo questa spiaggia s'incontrano buoni ancoraggi, in gran parte ben difesi contro i venti. Vi si veggono alcuni isolotti o scogli di nessuna importanza.

GOLFO DI S. EUFEMIA — Nel Regno di Napoli, provincia di Calabria ulteriore seconda. La sua larghezza dalla punta Svero al Zambrone è di 33 kil., sull'internamento di circa 15. I luoghi più considerevoli son S. Eufemia e la città di Pizzo, ove venne fucilato Gioachino Murat. Il porto di Pizzo

è assai frequentato e vi si fa grande esportazione dei prodotti del territorio delle Calabrie.

GOLFO DI SAGONE — Sulla spiaggia occidentale dell'isola di Corsica. Trae il suo nome da un'antica città distrutta dai Romani, perchè era amica dei Cartaginesi. Il suo arco non ha che 3 kil. e mezzo di corda e uno e mezzo di freccia.

GOLFO DI S. FIORENZIO — Al nord dell'isola di Corsica, ed è uno dei più considerevoli golfi, dopo quello di Aiaccio. La sua larghezza è di circa 15 kil. sulla lunghezza di 18. Il suo nome gli deriva da quello della città di S. Fiorenzo posta al sud. La sua rada può ricevere qualsiasi nave. È riguardato come luogo forte, ed alle sue sponde sonvi varie batterie a difesa dell'isola.

GOLFO DI SAN PAOLO — Al nord dell'isola di Malta, tra la punta Raura e lo scoglio Salanconeto. La sua larghezza è di 3 kil. e mezzo d'arco sopra 5 e mezzo di freccia; esso è uno dei golfi più estesi dell'isola, ed è munito di forti e di batterie. — Alcuni dicono che il suo nome derivi dal naufragio che ivi fece S. Paolo.

GOLFO DELLA SPEZIA — Sul litorale di Genova, in riviera di Levante. È il più bello, vasto e sicuro dell'Italia, e vi si possono ancorare quattro numerosissime squadre. Esso comincia da Portovenere fino alla punta del Corvo, ossia alla foce del fiume Magra. La sua corda dell'arco è di 26 kil. circa sull'internamento di 18 di freccia. I suoi luoghi principali, oltre alla piccola e bella città, detta Spezia, sono: Lerici, San Marcello e Marola. Tre isolette gli stanno a occidente, e sono: Palmaria, Tino e Tinello, le quali difendono il porto dai venti sud e sudovest. I suoi vari ancoraggi, tutti atti a ricevere navi di ogni portata, sono difesi da castelli muniti da batterie, a fine di respingere il nemico in tempo di guerra.

GOLFO DI SQUILLAGE — Nel regno di Napoli, dominio di qua dal Faro, provincia di Calabria citeriore. Esso trovasi all'estrema parte australe d'Italia, fra la punta di Stilo e il capo Rizzuto. La sua larghezza è di quasi 111 kil. sulla lunghezza di 27. In qualsiasi punto trovansi buoni ancoraggi, e le navi non sono soggette che ai venti di sudest. Quasi venti fiumi che scendono dall'estremo Appennino mettono foce in questo golfo. I più

notevoli luoghi che rendono popolate le sue sponde sono: Monasterace, Stilo, Squillace, Catanzaro, Sala ed Isola.

GOLFO DI TALABO — Nell'isola di Corsica, fra la punta di Campomaro e il golfo d'Ajaccio. La sua bocca è stretta, non avendo che 7 kil. e mezzo di larghezza, ma internandosi perviene fino a 15 circa con una circonferenza di 36. In questo golfo cadono alcuni fiumicelli, ma di poco momento.

GOLFO DI TALAMONE — In Toscana, compartimento di Grosseto. Sta fra il promontorio ove poggia Talamone e la penisola formata dal monte Argentaro; misura circa 15 kil. di corda sopra 13 di freccia. In questo golfo sbocca il fiume Albegna, e alcuni torrentelli; esso è di poca importanza.

GOLFO DI TARANTO — Nel regno di Napoli, provincia di Terra d'Otranto. Esso trovasi al sud dell'Italia, nella cavità fra il tallone e il piede dello stivale, ed è uno dei più magnifici dell'Italia dopo quello di Venezia. Esso comincia dalla punta dell'Alice, fino al capo di Leuca. La sua circonferenza è di quasi 370 kil. coll'internamento di circa 111. Nelle sue rive apronsi la foce varii fiumi e sorgono rittà considerevoli, come: Taranto, Gallipoli, Rossano, Carlati, Corigliano, Nardò. Ma le sue acque vengono spesso conturbate da impetuosi venti, i quali impediscono per molti giorni la navigazione.

GOLFO DI TERMOLI — Nel Regno di Napoli, provincia di Capitanata; la sua circonferenza è di quasi 54 kil., e comincia dallo sbocco del Fortore, fino alla punta di Asinella; in mezzo alla sua spiaggia vi ha la commerciante città di Termoli. Alla distanza di circa 26 kil. trovansi le isole di Tremiti; l'ancoraggio vi è in gran parte sicuro, essendo riparato dai venti orientali e dal monte Gargano.

GOLFO DI TRIESTE — Alla estremità nordest del mare Adriatico, sulla costa occidentale dell'Illiria, nel cui fondo siede Trieste che gli dà il nome. Oltre al porto di questa rittà, vi metton capo sul golfo altri buoni porti detti di Capodistria, Muggia e Duino. Apresi tra la foce dell'Isonzo al nordnordovest e la punta di Pirano al sudsudovest, e misura circa 23 kil. di larghezza, e circa 30 di lunghezza. I fiumi più importanti che riceve sono l'Isonzo e il Timavo.

GOLFO DI VALINEO e DI VENTILEGNO — Al sud dell'isola di Corsica, nelle vicinanze di quello di Ajaccio. Le navi vi hanno buon ancoraggio: nelle loro coste si fa ottima pesca.

GOLFO DI VENEZIA — Nel mare Adriatico lungo le coste del Veneto, in fondo ad esso siede Venezia cinta delle sue lagune. Il golfo si estende dalla foce del Tagliamento fino al delta del Po, per una larghezza di circa 100 kil. sulla breve lunghezza di 22. La Livenza, la Piave, la Brenta, il Barchiglione, l'Adige, il Po sono i principali fiumi che vi si versano.

GOLFO DI VETULONIA — In Toscana, compartimento di Pisa. Esso comprende tutto quello spazio che sta fra Vada-Volterrana e il promontorio di Piomhino; ha 90 kil. di corda sopra 27 di freccia. Anticamente era fiorentissimo a motivo della possente città di Velutonia, ora distrutta. Evvi un buon ancoraggio difeso da un fortilizio, tra le foci del Cecina e del Fine.

Golo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia, nell'isola di Corsica, che scaturisce al sud del monte Paglia Orba. È il maggiore dell'isola. Passa al nordest del circondario di Corte, traversa quello di Bastia e si getta nel Mediterraneo presso le rovine di *Marianu* a 20 kil. da Bastia. — Il Golo ha un corso di 84 kil.

Golongo alto (*Geogr. fisica*) — Regione dell'Africa, provincia della Nigritia portoghese, divisione di Benguela e di Angola. È notevole per la sua elevazione. Quivi è il monte Maria, il più elevato dell'Africa.

Golowin (*Basilio*) (*Biografia*) — Navigatore russo; nel 1807 ebbe il carico dall'imperatore Alessandro di visitare le coste del suo imperio bagnate dall'Oceano settentrionale, giunse al Kamtschatka, e quindi andava continuando con molta diligenza le sue osservazioni, quando giunto nell'isola di Urhitch fu fatto prigioniero dai Giapponesi insieme a' suoi compagni; da Urhitch furono trasferiti a Mutzamai e stettero prigionieri per oltre a due anni; in tutta questa prigionia furono trattati con molta considerazione, e Golowin se ne avvantaggiò per veder meglio e studiare la condizione di quelle genti e di quei paesi. Giunse a Pietroburgo nel 1814 ed ebbe molti segni della imperiale munificenza. Nel 1817 gli fu

commesso di fare un secondo viaggio per esplorare tutto il grande Oceano e con molta soddisfazione del Monarca lo adempì, e restitutosi a Pietroburgo nel 1818, ivi morì di cholera nel 1832. Abbiamo di lui in lingua russa: *Viaggio del signor Glouin, capitano di cascello della marina imperiale di Russia, contenente il racconto della sua prigionia presso i Giapponesi, ecc. e le sue Osservazioni sull'impero del Giappone* (Pietroburgo, 1816, 2 vol. in 8° con carte e figure). Quest'opera fu tradotta in francese dal signor Eyrics, autore dell'articolo intorno a Golowin nel *Suppl. alla Biogr. Univ.*, il quale dice essere esso un osservatore diligente e leale, e la sua relazione una delle più importanti che sia dato di leggere.

Gomera (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Africa, nel Marocco, regno di Fez; mette foce nel Mediterraneo presso Velez-Gomera; il suo corso è di 90 chilometri.

Gomera (V. CANARIE).

Gomorra (*Geogr. antica*) — Antica città della Palestina, ed una delle principali della Pentapoli. — In ebraico è chiamata *Amora* o *Homora*, ma i Settanta scrivono *Γομωρρα*. Questa città in un con Sodoma fu, secondo le Sacre Carte, distrutta dal fuoco in punizione de' suoi peccati. — Il Calmet crede che Gomorra fosse la più settentrionale delle cinque città che componevano la Pentapoli di Palestina, e che spettino ad essa quelle ruine, che dicono apparir tuttavia nel mar Morto ne' dintorni di Engaddi.

Gondar — Antica capitale dell'Abissinia (V. ABISSINIA).

Gondok (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, nell'India; ha la sorgente nel Thibet a 80° 45' longit. est e 80° latit. nord; oltrepassa l'Himalaya, traversa il Neypour, separa l'Oude dal Behar, e dopo un corso di 800 kil. mette foce nel Gange, presso lladjipour.

Gonnosfanadiga (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione del Capo di Cagliari, provincia d'Iglesias, mandamento di Guspini. Giace alla fola settentrionale del Lìnas. Scorgonsi le rovine di Serru, villaggio distrutto dai Barbareschi. — Fra suoi prodotti, primi sono il grano, l'orzo, i vini, le frutta, i pascoli; vi prospera il bestiame, e ogni

genere di selvaggiume. — Credesi che questo paese fosse popolato dalle migrazioni pastorali provenieoti dalla montagna del Sulcis. — È distante 10 kil. da Villacidro, 30 da Iglesias, al nordest. — Popolazione: 3300 anime.

Gonzaga (*Geogr. statistica*) — Grosso e importante borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Mantova, capoluogo di distretto. Sta sopra un ramo del Po; possiede un castello. Il suo territorio è fertilissimo, e produce, oltre il bisogno, quanto necessita ai suoi abitanti. Assai prosperevole v'è quindi il traffico, e vi si tiene una fiera in settembre. — Questo borgo diede il nome all'illustre famiglia Gonzaga. — È distante circa 30 kil. da Mantova, al sud, e 22 dalla Nirandola, all'ovestnordovest. — Popolazione, comprese però molte frazioni che compongono il suo comune: circa 15m. anime.

Gorta (*Etimol. geografica*) — È voce slava, che significa montagna. Esempi: Gorizia, Gornitz, ecc. ecc.

Gordium (*Geogr. antica*) — Città della piccola Frigia, presso le frontiere della Galazia. — Gordium si chiamò anche *Giulopoli*. Frigieno, da semplice contadino divenuto re, consacrò a Gordium, nel tempio di Giove, il carro ch'egli conduceva allorchè andarono ad offrirgli la corona. Il giogo stava legato al timone da un nodo fatto tanto ingegnosamente che non potevasene scorgere il capo, per cui fu detto *nodo gordiano*. L'oracolo prometteva l'impero d'Asia a colui che sciolto lo avesse; Alessandro quando mosse contro quelle contrade, vedendo essere cosa impossibile lo sciogliè quel nodo, lo recise con un colpo di spada ed in tal modo soddisfecce, od almeno eluse, la predizione dell'oracolo.

Gordona (*Geogr. fisica e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Sondrio, distretto di Chiavenna. Giace presso la destra del fiume Mero all'ingresso della valle Bodengo. Nelle sue vicinanze trovasi il fiume Boggia, che precipitando da scoscesi monti, forma una delle più belle cascate della Lombardia. — Dista 61 kil. da Sondrio, al nordovest. — Popolazione: 1200 anime.

Gordone (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di S. Fedele.

lla 1410 metri di altezza sul livello del mare. — È distante 5 kil. da S. Fedele, al sud, e 4 dalla riva occidentale del lago di Como.

Gorea (*Geogr. fis., stor., e statistica*) Isoletta della costa occidentale dell'Africa, nella Senegambia, al sud della piccola penisola che termina il Capo Verde da cui dista solo 2 kil. Sorge al 14° 39' 55" latit. nord, 19° 46' 40" longit. ovest, ed ha una superficie lunga dal nord al sud circa 880 metri, larga 215. — Gli indigeni la chiamano *Bir*. — È composta di una roccia vulcanica, che si abbassa quasi a picco al nord, e non può abbordarsi se non al nordest, dove si trova un porto od una cala. È nuda d'ogni vegetazione; ha due sole sorgenti d'acque non bastevoli al bisogno degli abitanti. Il clima vi gode di una media temperatura, l'aere vi spira salubre, e le brezze marine ne moderano il calore. — La piccola città parimente della GOREA s'innalza vicino al porto, ed occupa due terzi della superficie intera dell'isola: è fortificata, ha un bell'alloggiamento militare, capace di 200 uomini, e contiene circa 5m. abitanti. — È una importante posizione militare e marittima. — Gli Olandesi furono i primi a occupare l'isola *Bir* (da essi chiamata Gorea in memoria dell'isola dello stesso nome ne' Paesi Bassi verso le foci della Mosa) nel 1617; gli Inglesi la tolsero ad essi nel 1563, ma il Ruyter la riprese nel 1665. Una squadra francese, retta dal conte d'Estrees, la sottrasse all'Olanda nel 1677, e per virtù della pace di Nimega del 1668, l'isola rimase alla Francia, che la possiede tuttavia, e ne fece uno de' due circondari della colonia francese del Sénégal. — La popolazione sopraindicata si compone di uomini di colore liberi, di negri liberi, di pochissimi bianchi, e nel resto di schiavi che fanno il maggior numero.

Gorgo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto di Motta. Sorge a cavaliere della strada postale che da Treviso conduce a Portogruaro e a Pulma, in bella e fertile pianura, ed alla destra del fiume Livenza. — Dista 5 kil. da Motta, all'ovest. — Popolazione: 2000 anime.

Gorgo (Pieve di S. Paolo in) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale,

in Toscana, comunità di Capannori, compartimento di Lucca. Giace in piano, sull'antica strada Francesca che guida ad Altopascio, e sulla sponda sinistra dell'Ozzaretto. — Dista circa 4 kil. da Lucca, all'est. — Popolazione: 1300 anime.

Gorgoglione (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (nel regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Matera, circondario di Stigliano. Risiede in colle, in territorio fertile. — Dista 9 kil. da Stigliano, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Gorlago (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Trescore. Siede sulla destra del Cherio, presso la strada che da Bergamo conduce a Sarnico, in territorio produttivo di gelsi, viti, pascoli e biade. Sono filande di seta e macine di grano, fabbriche di frustagni, la cui manifattura per lo passato era molto fiorente. La sua chiesa parrocchiale è di bella architettura, ornata di stucchi, dorature e quadri di rinomati pittori, come il Tintoretto, il Talpino, il Bassano, ecc. Nelle sue vicinanze scorgonsi i resti di un antico castello. Nella casa Giovannelli, è degna di essere veduta una sala contenente buoni dipinti. — Gorlago è distante 17 kil. da Bergamo, al sudovest. — Popolazione: 1200 abitanti.

Gorgonzola (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, capoluogo di un distretto. Siede sul canale Martesara. — Ha una magnifica chiesa, ed è pure osservabile il campo santo o cimitero per la sua singolare disposizione. Il suo territorio è fertile e dà ottimi pascoli, per cui vi prospera il bestiame, dal quale si cava quel rinomato *stracchino* che porta il nome del suo paese, e del quale gli abitanti fanno un grandissimo commercio. In novembre tiene una fiera. — Questo borgo fu il campo di molti sanguinosi combattimenti. — Nel 1245 il re Enzo che venne ad assediare a capo dei Cremonesi, Parmigiani e Reggiani, vi fu fatto prigioniero dai Milanensi. Nel 1278 l'arcivescovo Ottone vi fu sconfitto dai Torriani, e costretto a nascondersi. — È distante 20 kil. da Milano, all'estnord. — Popolazione: 4m. anime.

Gorizia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città arcivescovile dell'impero d'Austria (regno Illirico), governodi Trieste, capoluogo del circondario e del distretto dello stesso nome. Si può dividere in alta e bassa città. La prima, e più antica è situata sopra un'eminenza, cinta di mura e difesa da un vecchio castello: la città bassa sta in una ridente pianura, contornata da fertili colline, sulla riva destra dell'Isonzo, che vi si passa sopra un ponte. — È assai bene costrutta ed ha spaziose strade. — Possiede, oltre alla cattedrale, altre chiese considerevoli, un seminario, un ginnasio, un istituto filosofico, una biblioteca, una società d'agronomia, uno spedale, un teatro. Vi sono fabbriche di seta, cono di pelli, parecchie macine di zucchero, ecc. ecc. — Il paese è in gran parte montuoso e boschivo, abbonda di frutti, i suoi colli producono molto e squisito vino, specialmente il monte Santo è tutto coperto di vigneti che danno liquore prezioso, di cui si fa grau traffico. — Il circondario di Gorizia (in tedesco *Goritz* o *Gorz*) comprende, oltre quasi tutto il territorio, che costituiva in passato le unite contee di Gorizia e di Gradisca, alcuni distretti della Carniola, ed il territorio già veneto di Monfalcone. — L'antica contea di Gorizia, compresa nel Friuli austriaco, ebbe i suoi conti particolari, de' quali non è facile determinare l'origine. Si crede che per ordine o consenso dell'imperatore Enrico IV o V, la contea di Gorizia fosse conferita ai conti del Tirolo. Lo stipite di questa raso, dal 1090 fino al 1121, fu Goffredo II o il suo figlio Adalberto. Morto il conte Leonardo senza eredi maschi, l'imperatore Massimiliano I, in virtù delle antiche trattative, prese possesso della contea, che già gli era stata data in ipoteca, e fino dal 1500 appartenne alla casa d'Austria. Aveva annessa la dignità di principato, talché gli imperatori assumevano il titolo di conti e principi di Gorizia. — La città di Gorizia è distante 36 kil. da Trieste, al nordnordovest, 100 da Lubiana, all'ovest, e 36 da Udine, al nord. — Popolazione: 40m. anime.

Gorkum (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Olanda, nella provincia dell'Olanda meridionale. Sta sulla Nosa. Ha una bella chiesa ed un magnifico palazzo muni-

cipale. Il suo commercio consiste ne' profitti della pesca, in grani, canapa e butirro. — Gorkum, od anche *Gorinchem* o *Gornichem*, fu fondata nel 1230; molto fiorì nel secolo XIV, restò quasi sommersa nel 1809, e fu fortificata dai Francesi nel 1813. — Dista 33 kil. da Rotterdam, al sudovest. — Popolazione: 5200 anime.

Gorin (Canale di) (*Geogr. fisica*) — Valle dell'Italia settentrionale, nel Veneto, al nordovest della provincia di Udine, distretto di Regolato. Corre dal nordnordovest al sudsuddest, da Forno-a-Voltri sino al canale di sotto Chieve, per un tratto di circa 22 kil. — La Pesarina la percorre. — Nella parte settentrionale evvi una miniera d'argento: ma il guadagno che se ne trarrebbe non compenserebbe le spese dell'escavazione.

Goro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), legazione di Ferrara. Giace in un paese paludoso e sulla riva destra del ramo del Po, chiamato appunto *Po di Goro*. Ha un piccolo porto alla foce di questo ramo. — La maggior parte de'suoi abitanti sono dediti alla pescagione. — Goro è distante 51 kil. da Ferrara, all'estnord, 34 da Comacchio, al nordnord, e 11 dall'Adriatico. — Popolazione: circa 1200 anime.

Gorzon o Canal Negro (*Geogr. fisica*) — Fiumicello dell'Italia settentrionale, nel Veneto, che forma una continuazione del Fratta. — Incomincia al confluyente di questo fiume e del canale di Santa Caterina; scorre dall'ovest all'est, attraversa la parte meridionale della provincia di Padova e quella di Venezia, e va a congiungersi colla Brenta presso a Brondolo, dopo un corso di circa 58 kil. — Rasenta la riva sinistra dell'Adige, per una considerevole estensione; la sua larghezza è di 12 metri circa. — È navigabile da grosse barche della portata di 27m. kilog. fino alla Pettorazza e da piccole fino a Vescovana. — È la sua sorgente distante 18 kil. da Este, al sud.

Gosaldo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Belluno, distretto di Agordo. È posto fra monti in territorio coltivato a pascoli e cereali. Vi si alleva molto bestiame. — Dista 13 kil. circa da Agordo. — Popolazione: 2500 anime.

Goslar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del regno d'Annover (Confederazione

Germanica). Ha un'antica cattedrale ed un castello imperiale chiamato *Kainsburg*, in cui adunavansi in altri tempi le diete imperiali; presentemente però non è più che un magazzino di grani. — Vi si rinvennero antichità sassoni. — Le produzioni dell'industria ivi sono: potassa, tabacco, sapone, vetriolo, liquori, birra e acquavite. Nei dintorni ha miniere di piombo e cave d'ardesia, di zolfo e d'ocra. — Goslar fu città imperiale, passò alla Prussia nel 1813, fece parte del regno di Westfalia nel 1807, e fu resa alla Prussia nel 1813, la quale infine la cesse all'Annover nel 1815. È fama che fra le sue mura il monaco Berthold Schwartz inventasse la polvere da cannone. — Goslar è distante 6 kil. da Hildesheim, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Gosport (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell'Inghilterra, contea d'Hamp. Ha un bell'ospedale pei marinai, un teatro, una fabbrica di birra, una fonderia di ferro e di rame, ed altre officine per l'armata navale. — Dista 2 kil. da Portsmouth. — Popolazione: 13m. anime.

Gossolengo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (nel ducato di Parma), territorio di Piacenza. Si trova alla destra del fiume Trebbia, in territorio irrigato ed ubertoso. — È distante 9 kil. da Piacenza, al sudovest. — Popolazione: 2100 anime.

Gotha (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione Germanica, capitale del ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, presso la Leine. Ha un magnifico palazzo ducale, un museo pubblico, una biblioteca, un ricco museo di medaglie, una collezione cinese, una galleria di quadri, un ginnasio, scuola politecnica, scuola di commercio e scuole normali primarie. — Operosissima nell'industria, le sue più importanti fabbriche sono quelle della porcellana e delle tele di cotone e di lana. L'*Almanacco di Gotha* che ivi si stampa da 97 anni è rinomatissimo in tutta Europa. — Diede i natali a moltissimi uomini illustri e specialmente al dotto modico Hoffmann, al Gotter, al Reinsehnus, ecc. — Gotha dista 74 kil. da Coburgo, al nordovest. — Popolazione: circa 12m. anime.

Gothemburg o Goetheborg (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Svezia, provincia della Gozia, capoluogo del go-

verno di Gothemburg e Bohus. Siede alla foce del fiume Gotha ed ha un porto eccellente. Il suo commercio è florido; ha cantieri da costruzione e molteplici stamperie e fabbriche di tappeti, di tele, di carta, ecc. Le strade di questa città son larghe e regolari e le abbelliscono edifici in buon numero. — Gothemburg edificata nel 1607 dal duca di Gotland (il re Carlo IX), distrutta nel 1611 dai Danesi, fu nuovamente ricostruita da Gustavo Adolfo. — Gothemburg dista 400 kil. da Stochkolm, al sudovest. — Popolazione: circa 21m. anime. — Il lan o governo di Gothemburg e Bohus è formato dell'antica provincia di Bohus e di una parte della Westrogozia; confina al nord colla Norvegia, all'est col governo di Elfsborg da cui resta divisa dal Goeta-Elf, al sud con quello di Halmstadt ed all'ovest col Stagger-Rack ed il Cattegat; la sua superficie è di 380 kil. sopra 35. — Popolazione: 187,583 anime (nel 1851).

Gothland (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola del mar Baltico e prefettura o governo del regno di Svezia e Norvegia. — Sta a 15° 48' — 16° 49' longit. est, e 56° 54' — 57° 56' latit. nord. Ha una superficie di 115 kil. sopra 63. Il terreno si compone di una terrazza calcarea e sabbiosa, soggiogata da aride collinette, nude e cavernose. Le vallicelle sono irrigate da gran numero di rivoletti. È coltivata a grani e legumi; sulle coste è montuosa ed ha vaste foreste, pingui prati fertili campi ove pascono in copia pecore, merini e capre. Il clima è più mite che in Svezia. — L'isola di Gothland fu in remotissimi tempi abitata dai Goti, se la disputarono a lungo gli Svedesi ed i Danesi, e nel 1644 passò per trattato alla Svezia. Nel 1807 fu invasa dai Russi, ma ben tosto lor fu mestieri di evacuarla. Carlo IX, re di Svezia, portò il titolo di duca di Gothland. — Il capoluogo dell'isola è Wisby. — Popolazione: 38,000 anime. La prefettura (lan), o governo di Gothland, si compone dell'isola, e d'altre più picciole. — Alla fine del 1850 la prefettura annoverava in tutto 41,572 abitanti.

Goti (*Etnografia*) — Quest'antico popolo che uscì dal Settentrione e s'avanzò verso il Mezzogiorno, conquistando sempre e fondando diversi regni, occupa

si alto grado nell'istoria, che crediamo debito nostro tentare di rintracciarne la origine ed intrattenerci alcun poco intorno al suo fiorire ed al suo decadere. I Goti furono dagli antichi chiamati, *Gothi*, *Gothones*, *Gutones*. — Confortati dalle innumerevoli testimonianze degli scrittori goti che parlarono della loro nazione, potremmo affermare aver quel popolo tratta la origine dall'isola di *Gothland*. Fu osservato però che quell'isola è troppo piccola per aver creato tutti i popoli che portarono il nome di Goti. Ma se questa fosse la sola obiezione che si reca contro siffatta origine, sarebbe facile combatterla, osservando che quel popolo possedeva, unitamente all'isola di *Gothland*, una parte del continente della Scandinavia; e se ciò non bastasse potremmo aggiungere a mo' d'esempio che la picciolezza dell'isola di Rugen non impedì ai Rugeni di divenire un popolo numerosissimo e di conquistare la Pomerania svedese ed altre terre. D'altra parte i Goti che tanti paesi conquistarono, erano un miscuglio di diversi popoli, i cui nomi rimasero eclissati dallo splendore della vittoriosa nazione che dietro a sè trascinava come impetuoso torrente, e dopo averli vinti gli associava alle sue vittorie ed alle sue conquiste. Nonostante tutto questo, l'opinione che i Goti trassero l'origine loro dalla Scandinavia ha i suoi dubbi. — Giornande confonde i Geti coi Goti e si serve alternativamente di questi due nomi per indicare lo stesso popolo. Strabone che essendo giovane potè conoscere Ovidio e passò parte della sua vita sotto Augusto, gli chiama *Gutoni*, *Γούτωνι*. Plinio parlando dei *Vindeti*, o Vandali, pone fra i popoli componenti questa nazione anche i *Gutoni*, ma nè egli, nè Strabone determinano precisamente il luogo da essi abitato. Strabone annovera i *Gutones* fra i popoli vinti da Marobauda, il quale regnava nel Boiemo (Boemia). I *Gutones* di Strabone abitavano adunque nelle vicinanze ed al nord della Boemia. Poco appresso, Strabone stesso parla dei *Quadi*, vicini dei *Geti*, ma si può credere che per *Geti* egli intendeva i *Gothini* di Tacito da questo autore posti pure in prossimità dei *Quadi*. Plinio riporta il giudizio di Pitea, intorno ai *Gutoni*. Pitea, egli dice, credette che il golfo dell'Oceano, detto *Mentonomon* fosse abitato dai *Gutoni*

in un tratto di 6m. stadi; che a una giornata di distanza da questo golfo fosse l'isola d'Abalus, ove l'ombra vi è trasportata dalle onde. . . . e che infine gli abitanti vendessero quest'ombra ai Teutoni loro vicini, e se ne servissero ad uso proprio per bruciare invece della legna. Ora il golfo di *Mentonomon* sembra essere il golfo di Danzica; da questo golfo adunque se vuolsi credere a Pitea, sarebbero derivati i Goti. Se l'autorità di Giornande fosse di maggior vaglia, diremmo con lui, che i Goti fossero originari della Gozia nella Scandinavia. Tolomeo, il quale prende quest'isola per una grande penisola, errore che gli è comune cogli altri geografi dell'antichità, pone nella sua parte meridionale un popolo che egli chiama *Gutæ*, nome che ha molta affinità con quello di *Gutoni* citato dagli altri geografi. Non sarebbe però ragionevole concludere da questa somiglianza di nome che i *Gutæ* di Scandinavia fossero un ramo dei *Gutoni* che tutti gli antichi concordano a porre nelle vicinanze della Vistola. I *Gutes* di Tolomeo sono interamente ignoti ai geografi che lo precedettero, e non sarebbe impossibile ch'essi fossero una colonia di terraferma passata nella penisola. Ciò ammesso, potrebbero in processo di tempo essere divenuti sì numerosi da spedire una nuova colonia nel Chersoneso Cimbrico, ov'essi dimorarono sconosciuti ed oscurati dal nome dei *Cimbri*, sino alle invasioni dei popoli del Chersoneso Cimbrico nell'isola della Gran Bretagna. Allora i *Gutes* o *Jutes* acquistarono reputazione ed il paese loro prese il nome di *Jutland*. Ma i *Gutoni* hanno un'antichità a tutti superiore avendone parlato Pitea che viveva quattro secoli avanti di Tolomeo. I *Geti*, i quali erano Sciti potrebbero forse avere origine comune ai *Gutoni*, ma di ciò non si trova traccia alcuna nei monumenti dell'antichità. — Ecco poi io qual modo il dotto Spener procaccia di conciliare le differenti opinioni sull'origine dei Goti. Lasciando a parte i *Guti* e gli *Juti*, egli crede che gli *Astingi*, popolo che faceva parte dei *Guti* di Scandinavia, passassero il mare, s'impossessassero di un cantone della Sarmazia, che quindi s'avanzassero fino al Danubio, e di colà poi muovessero guerra ai Romani. L'istoria ci narra che gli *Astingi* appar-

tenevano alla famiglia gotica, ma ch'essi passassero dalla Vistola al Danubio non è facil cosa a dimostrarsi, poichè nessuno fra gli antichi autori indicò abitare quel popolo le rive del primo di quei due fiumi. Ciò però darebbe maggior valore all'opinione di coloro che fanno uscire tutti questi popoli dalla Scandinavia. Se vera fosse tutta questa migrazione degli Astingi, essi avrebbero aperto il passo ai Gutoni e l'esempio loro gli avrebbe inanimati a passare la Vistola ed a percorrere la Sarmazia nel tempo che i diversi popoli, compresi sotto il nome di Svevi, piombavano da tutte parti, ai tempi degli Antonini, sopra i Romani; ma questo non avvenne, e non si allontanarono dalla Vistola. Ne rimasero alcuni nell'antica patria dei Gutoni, e v'ha chi dice che questa lentezza e questo ritardo facesse dare a costoro il nome di Gepidi (V. GEPIDI). I Gottoni o Gutoni essendo di poi arrivati, mischiatisi cogli Astingi, coi Daci e coi Geti, che lo Spener crede un ramo dello stesso ceppo, si formò fra questi popoli una lega, una società che prese il nome di *Goti*; nome che poi si rese comune ad ognuno di quei popoli che la unione componevano. Questa conghietture dello Spener ci sembra assai ragionevole. — E questo basti se non ad accertare la vera ed indubitata origine dei *Goti*, almeno a convincerci che essa si perde nell'antichità, e che è vano diffondersi in conghietture che, non trovando conformità d'opinioni presso gli antichi autori, tornerebbero inutili. E passando ora all'istoria de' *Goti*, posciachè furono usciti dalle loro sedi natie ed invasero l'Europa, le nostre parole potranno procedere più concise. — I *Goti* adunque conquistarono la Scandinavia meridionale e centrale non che la parte boreale della penisola Cimbrica, paesi tutti ove il passaggio loro è attestato dai nomi di *Gozia*, *Godanus sinus* e di *Jutland*. Dopo di che ritornarono ad austro del Baltico (nella Prussia de' giorni nostri), ove prese stanza una loro tribù sotto il nome di *Gottoni*; di colà soggiogando i Venedi, i Burgundi, i Rosolani, gl' *lazygi* ed i *Fiuni*, si estesero a poco a poco dalla Vistola e dal Theiss sino al Rha, o si divisero in tre grandi corpi formanti un unico stato (Gepidi, al nord delle Alpi Bastarniche; Visigoti o *Goti* dal Tibisco al Boristene,

all'occidente; Ostrogoti o *Goti* dell'oriente, dal Boristene al Rha); oltrepassarono più volte il Danubio ed il Ponto-Eusino per devastare l'impero (sotto Massimino, Gordiano e Decio); taglieggiarono Marcianopoli, presero Filippopoli, assoggettarono a tributo Gallieno, ma dopo tutto questo furono respinti da Claudio II che da questa fazione prese il soprannome di *Gotico* nell'anno 269; occuparono la Dacia Trajana dopo che i Romani l'ebbero abbandonata nel 274; piombarono sul reame del Bosforo, lo distrussero; e saccheggiarono poscia l'Asia Minore. — Il loro re Ermanarico elevò nel IV secolo al più alto splendore la gotica nazione. L'impero dei *Goti* abbracciava, verso il 350 tutto il paese che si estende dal Don sino al Theiss e dal mar Nero al Baltico; ma furono arrestati nei loro conquisti dall'invasione degli Unni; il re Ermanarico morì combattendo contro costoro, ma riuscì a frenarli (376). Una parte dei *Goti* (gli Ostrogoti propriamente detti), si piegò al giogo degli Unni, l'altra (e furono i Visigoti), valicò il Danubio; si diserrò di nuovo sull'impero romano ed ottenne dal debole imperatore Valente varie terre nella Mesia; ciò fu nell'anno 376, e due soli anni dopo sorsero in armi contro l'impero, vinsero ad Adrianopoli e menarono il guasto fin ne' sobborghi di Costantinopoli. Né poterono essere ridotti all'obbedienza se non quando Teodosio I ebbe i più romoreggianti di loro assoldati nelle milizie romane. Fin che visse Teodosio si restarono tranquilli sotto le insegne, ma poscia ch'egli fu morto nell'anno 395, con Alarico loro duce corsero la Tracia, la Macedonia, la Grecia. Alarico volle da Arcadio essere insignito del grado di capitano generale delle milizie romane nell'Iliria orientale (397); invase due volte l'Italia sotto il regno di Onorio, nel 403 e nel 409, e nel 410 spintosi fino a Roma, la prese e le diè sacco e sterminio. — Ataulfo, fratello e successore di lui nel grado supremo, fondò il regno dei Visigoti nella Gallia meridionale e nella Spagna, l'anno 412. — Quanto agli Ostrogoti, essi rivendicaronsi in libertà nel 453 alla morte di Attila ed ottennero terre, alcuni nella Pannonia, altri nella Tracia; ma poi riunironsi tutti di nuovo sotto Teodorico il grande, e con l'assentimento dell'imperatore Zenone, passarono ad

abitare l'Italia mentre era dominata dagli Eruli (489-493). Fondarono il regno Ostrogoto, che sotto Teodorico grandemente fiorì, dagli anni 493 al 526; ma non appena quel forte venne a mancare, così la monarchia cominciò a decadere, finchè soggiacque sotto la spada di Belisario e di Narsete (534-553). Gli Ostrogoti rifuggironsi allora nel Norico, ma non esistevano più come nazione. — Tornando ai Visigoti, il loro nuovo regno contenne dapprima tutta la parte della Gallia al mezzodì della Loira, poi nel 456 il settentrione della Spagna; Tolosa era la metropoli. Nella Gallia ridotto alla Settimania da Clodoveo, che sconfisse Alarico II a Vouillé nel 507, si estese in Spagna, ove la sua capitale fu Toledo. I suoi più celebri re dopo Ataulfo, che regnò dal 412 al 415, furono: Vallia che distrusse gli Alani e sedette in trono dal 415 al 419. Alarico II imperando dal 484 al 507 perdette l'Aquitania. Amalarico, sotto il cui nome regnò Teodorico re degli Ostrogoti, stette in esilio dal 511 al 531. Levigilde regnò dal 572 al 586, e distrusse gli Svevi. Suintilla dominò dal 621 al 631 ed espulse dalla Spagna gli ultimi Greci e Romani ivi rimasti. Finalmente Roderico non tenne lo scettro se non circa un anno (710-711), e sotto di lui il reame de' Visigoti fu disfatto dagli Arabi. Ma le reliquie della nazione si mantennero su pei monti dell'Asturia e della Galizia, e fondarono que' piccoli Stati cristiani che furono il germe della monarchia Spagnuola. Perocchè i Goti avevano abbracciato il cristianesimo fino dal IV secolo, ma erano Ariani.

Gottinga, Goettingen (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Confederazione Germanica, nel regno di Hannover, governo di Hildesheim, capoluogo di principato. Siede sul fiume Leine. Ha una celebre università detta *Georgia Augusta*, che in ogni tempo andò superba per dottissimi professori; una biblioteca che annoverasi fra le più ricche del mondo; un orto botanico; un museo; un osservatorio e ragguardevoli istituzioni per le scienze e per le arti. La società reale di Gottinga fu creata nel 1750. L'industria ivi è molto fiorente. — Gottinga (che in tedesco chiamasi *Goettingen*) fu città anseatica ed attivissima fino alla guerra dei Trent'anni. L'università fu fondata nel 1735

dal re Giorgio II ed è frequentata da 1200 a 1500 studenti. — Gottinga è distante 97 kil. da Hannover, al sudest. — Popolazione: circa 12m. anime. — Il Principato di Gottinga fa parte del Governo di Hildesheim. Confina al nord ed all'est con Brunswick e al sud colla Sassonia Prussiana e coll'Assia Elettorale. La sua superficie è di 65 kil. sopra 50. — Formò un tempo uno stato particolare (compreso nel circolo della Sassonia bassa) appartenente ad un ramo della casa di Brunswick, all'estinzione del qual ramo passò al principe di Kalenberg. Le città più ragguardevoli di questo principato sono: Gottinga, Nordheim, Uslar, Ninden, ecc. — Popolazione totale: 170m. anime circa.

Gottland o Gottlandia (*V. GOTHLAND*).

Gottolengo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Leno. Trovasi sulla riva destra della Seriola-Gambara. — Tiene ogni settimana un mercato. — È distante 29 kil. da Brescia al sud, e 9 da Leno al sudest. — Popolazione: 3300 anime.

Gottorp (*Geogr. statistica*) — Podesteria della Danimarca nella parte meridionale del ducato di Sleswig. Il suo nome trae origine dal castello di Gottorp che difende la città di Sleswig capoluogo della podesteria. — Popolazione: 20m. anime.

Governolo (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Borgoforte. Giace sulla riva sinistra del Mincio presso al luogo ove entra nel Po. — Il suo territorio è fertile e produce tutte le derrate di prima necessità. Quivi si fa gran commercio di commestibili, e le barche del Po vengono ordinariamente a farvi le provvisioni. — La pesca e la navigazione sono operosissime. — Tiene un mercato ogni settimana ed un'annua fiera in agosto. — Alcuni autori pensano che questo villaggio occupi il sito dell'*Ager Ambuleius* o l'*Ambuletum* degli antichi, e precisamente della Venezia. Nel 452, Attila fu quivi aringato dagli ambasciatori di San Leone papa. Fu questo borgo sempre contrastato nelle guerre d'Italia. Gli imperiali lo presero nel 1702, e i Francesi nel 1703, e nel 1796 avvenne ne' suoi dintorni un

sanguinoso combattimento fra le genti francesi e austriache, ed uno non meno feroce vi s'ingaggiò fra austriaci ed italiani nella guerra del 1848. — Governolo è distante 15 kil. da Mantova, all'estsud-est, e 18 da Borgoforte, all'estnord-est. — Popolazione: 1700.

Govone (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Cuneo, nella provincia d'Alba, capoluogo di mandamento. Giace sulla sinistra del Tanaro al confine della provincia. Ha un castello reale, ricco d'oggetti d'arte ed una parrocchiale gotica. — Il suo terreno è fertile in grano, meliga, legumi, uve, fieno, e perciò vi s'alleva bellissimo bestiame. — Due annue fiere, una in maggio, l'altra in settembre, formano il suo maggior traffico: tiene inoltre un mercato ad ogni settimana. — L'origine di questo luogo è remotissima; fu già fendo dei Solari, da cui passò a Carlo Felice re, quindi alla regina Maria Cristina. — Govone è distante 14 kil. da Alba. — Popolazione: 3m. anime. — Il suo mandamento comprende tre comuni. Govone, Magliano e Priocca. — Popolazione totale: 7m. anime.

Goyaz (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nell'impero del Brasile, capoluogo della provincia del suo nome, a 16° 20' lat. sud e 50° 49' long. ovest. — Popolazione: 8,000. — La provincia di Goyaz sta fra quelle di Para all'ovest, di Pernambuco e di Minas-Geraës all'est. La sua superficie è di 160 kil. sopra 80. — È divisa in due comarche: Goyaz e Duas-Barras. La provincia di Goyaz è pinttosta montuosa e bagnata dai fiumi Vermelho, das Almas, Maranhao e Parana. Ha superbe foreste, legno colorante, scorze e piante medicinali, zucchero, ananassi, ecc. Il clima n'è temperato, il suolo fertile ed abbonda di miniere d'oro, di diamanti, di cristalli, ecc. Vi è pure gran quantità di cacciagione e di grosso bestiame. — Ha 150m. abitanti.

Gozzano (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara, capoluogo di mandamento. Sta sulla strada provinciale da Novara ad Orta. La sua posizione è amena, trovandosi al sud del lago di Orta. È circondato

da fertili colline, in alcune delle quali trovansi conchiglie fossili. — È luogo di remota antichità, e vi si vedono i resti di un fortilizio. Ha bei fabbricati, fra i quali si ammira il palazzo vescovile, la chiesa parrocchiale adorna di pregevoli dipinti, marmi finissimi, ecc. — Il terreno non è troppo fertile, tuttavia produce grani, cereali e vini bianchi eccellenti. Dai suoi boschi cavasi legna e carbone che vendesi nel Novarese. — Gozzano dista 37 kil. da Novara, al nord. — Popolazione: 1900 anime. — Il mandamento di Gozzano ha soggetti i comuni di Auzate, Bolzano, Bugnate, Gargallo, Pugno, Soriso. — Popolazione totale: 5600 anime.

Gozzo (*Geogr. fisica*) — Isola del Mediterraneo, appartenente al gruppo di Malta ed al nordovest di quest'isola, da cui è divisa per uno stretto che ha 5 kil. di larghezza, e contiene le isole di Comino e di Cominotto. — La sua punta nordovest è ai gradi 36° 4' 20" di latitud. nord, e 11° 46' 40" di longitud. est. Ha 13 kil. di lunghezza e circa 22 di superficie. — Questa isola circondata da rocce e da scogli non offre che qualche porto di sbarco. L'interno è aspro di monti, dei quali il più notabile, nel centro, è coronato da un forte a cui piedi giace il borgo di Rabatto. — Il suolo, coperto di rocce, è irrigato soltanto di qualche sorgente; è però fertile e ben coltivato; produce biade, piante ortensi, frutta e moltissimo cotone, una porzione del quale è messo in opera dagli abitanti. — Si pretende che vi esistano delle vene d'oro e d'argento. — La pesca sulla costa è abbondante. — Oltre il borgo di Rabatto, quest'isola contiene molti villaggi, ed ha sulla costa diverse torri, qualche fortino ed il forte di Cambray. — Dipende da Malta per l'amministrazione politica, appartenendo al par di essa all'Inghilterra fino dal 1800. — Gozzo (*Gozo o Gaios*) fu donata nel 1530 dall'imperatore Carlo V ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, insieme coll'isola di Malta, di cui poscia seguì sempre le sorti. I Turchi se ne impadronirono nel 1551, e la abbandonarono dopo averla quasi del tutto spopolata. I cavalieri avendola fatta fortificare di nuovo, fu vivamente attaccata, nel 1613, dai Corsari d'Africa, nel 1709 dai Turchi, e presa dai Francesi nel 1798. — Di quest'isola

parlano Plinio, Pomponio Mela, Silio Italico, Strabone ed altri, e vi si veggono ruderi d'antichità pelagiche, che gli abitanti chiamano la *terra de' giganti*. Ivi oltre alle mura composte di grandi macigni, vi si osservano rozze sculture, nicchie ecc. — Popolazione: 14m. anime.

Grabusa (*Geogr. fis. e storica*) — Isoletta del Mediterraneo all'estremità nordovest dell'isola di Candia, a 21° 13' long. est, e 35° 35' lat. nord. — Nel XVI secolo quest'isola appartenne ai Veneziani, ai quali fu tolta dai Turchi nel 1690. Divenne in seguito l'asilo di una torma di corsari, stati distrutti nel 1828 dalla marina di Francia.

Graciosa (*Geogr. fisica*) — Una delle isole Azzorre nell'Oceano Atlantico fra l'Europa e l'America, a 30° 26' long. ovest e 39° 2' lat. nord. La sua superficie è di 15 kil. sopra 13. Il capoluogo è Villa-de-Santa-Cruz. — Popolazione (nel 1821): 10m. anime.

Gradisca o Gradiska (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma forte città dell'Impero austriaco nel regno Illirico, governo di Trieste, circondario di Gorizia, capoluogo di distretto. Giace sulla destra riva dell'Isonzo. È cinta da mura e fosse e difesa da un vecchio castello. I suoi abitanti fan molto traffico e principalmente di vini. — Gradisca, *Gradisca*, fu fabbricata dai Veneziani per propugnacolo contro i Turchi nel 1473. Fu presa da Massimiliano I nel 1511, e assediata dai Veneziani negli anni 1616 e 1617. Era capoluogo della contea del suo nome e nel 1641 la vendette Ferdinando III ai principi di Eggenberg. Estintasi questa casa, fu sottoposta ad un capitano partiolare. — Gradisca è distante 36 kil. da Trieste, al nordovest, e 9 dal Gorizia, al sudovest. — Popolaz.: 1600 anime; del suo distretto: 35 mila.

Grado (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Illiria (Impero d'Austria), governo di Trieste, nel circondario di Gorizia. Trovasi nell'isola dello stesso suo nome, alla foce della Natisa, presso le lagune di Murano. — Possiede un'antica e bella cattedrale; ha un piccolo porto il quale non riceve altre barche fuorchè le pescherecce, perchè gli antichi porti oggi sono colmati. I suoi abitanti, gente industrie, traggono il loro sostentamento dalla coltivazione

delle vigne e degli orti, dalla pesca e dal traffico del pesce salato. — Grado, *Gradus*, *Aqua Gradata*, deve la sua origine agli abitanti di Aquileia, che quivi fuggirono dalle torme devastatrici dei barbari, e specialmente dalle stragi di Attila, nel 454. Nel tempo medesimo quivi essendo con essoloro passato il patriarca di quella città, i cui successori puranco, per qualche tempo, ebbero in Grado la loro sede, ciò accrebbe l'esca a quel famoso scisma che terminò finalmente sotto il pontificato di Gregorio II, il quale smembrò in due parti la diocesi d'Aquileia, confermando a Grado la sede vescovile, di cui da molto tempo era in possesso, e dando al vescovo il titolo di patriarca. — Durò questo patriarcato fino all'anno 1451, nel quale, dopo la morte di Michele, fu unito da Nicolò V al vescovado di Castello ed al suo vescovo San Lorenzo Ginstiniani, come a' suoi successori, fu dato il titolo di patriarca di Venezia. — Grado è distante 34 kil. da Trieste, all'ovest; 18 da Aquileia, al sud; 95 da Venezia, al nord, e 31 da Gorizia, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime circa.

Graetz o Gratz (*Geogr. statistica*) — Città della Stiria (Impero d'Austria), capoluogo dell'antico ducato di Graetz e del circolo del suo nome. Siede sul fiume Muhr ed è cinta di mura. Evvi una biblioteca di 100m. volumi, un osservatorio e un museo di storia naturale. Alla sua università fu sostituito un liceo nel 1782. Ha fabbriche di tessuti di seta, di pannilani, di maiolica, di tele di cotone, ecc. Vi si ammira una bella cattedrale, un castello ed il nuovo palazzo municipale. — Graetz è distante 142 kil. da Vienna, al sudovest. — Popolazione: 36m. anime.

Graetz (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Prussia, nella provincia e reggenza di Posen. — Dista 44 kil. da Posen, al sudovest. — Popolazione: 3m. abitanti.

Graffignana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale nella Lombardia, distretto di Borghetto. Sta sulla destra del Lambro, in territorio fertile di cereali e pascoli. — Dista circa 15 kil. da Lodi, al sud. — Popolazione: 2000 anime.

Graf-Reynet (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città dell'Africa meridionale,

nella regione del Capo di Buona Speranza (Colonie inglesi). — Siede sul fiume Zondag a 23° 36' long. est, e 32° 11' lat. sud ed è capoluogo di distretto. Semplici e povere capanne di paglia servono di ricovero agli abitatori di questa città. — Il distretto confina al nord con l'Ottentozia, al sud coi distretti di Zureveld e di Zwelendam, ed all'est colla Cafreria; è la più orientale fra le colonie inglesi. Questo paese è stato spesso devastato dalle correrie dei Cafri e dei Boschimani. Popolazione: 15,000 anime (5m. cristiani, 9m. ottentoti e mille schiavi).

Graglia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Vercelli, provincia di Biella, capoluogo di mandamento. Giace nella valle dell'Elvo, ed è bagnato dall'Ara. Fra le cose che possiede merita menzione il così detto Calvario su d'un monticello, e il santuario della Madonna di Loreto. Il suo territorio ha pascoli, castagne, uva, ma il burro e il cacio sono le principali produzioni della sua pastorizia. — Tiene un mercato settimanale. — Questo borgo credesi fondato da una colonia di Greci ai tempi di Silla; fu posseduto con titolo marchionale da varie famiglie. — È distante 10 kil. da Biella. — Popolazione: 3100 anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono, oltre il proprio. Donato, Muzzano, Netro, Occhieppo Superiore, Pollone, Sordevolo. — Popolazione totale: 14m. anime.

Gragnano (*Geogr. fisica e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Castellamare, capoluogo di circondario. È situata a due miglia dal Mediterraneo. Ha una collegiata, varie chiese, due conventi e fabbriche di panni. La sua posizione è amena, nel territorio si fanno ottimi e salutariferi vini, i quali vendonsi a Napoli, sotto il nome di *Gragnanese*, sopra il qual vino corre il seguente detto: *Vivere vis sane, Graniani pocula bibe.* — A breve tratto da questa città trovasi la strada ferrata che da Castellamare conduce a Napoli. — È opinione che Gragnano sia città antichissima. Fu cinta di mura, con castello. — Gragnano dista circa 30 kil. da Napoli, al sudovest. — Popolazione: 8000 abitanti.

Grain (*Geogr. fisica*) — Isola dell'In-

ghilterra nella contea di Kent, alla foce del Tamigi. La sua superficie è di 6 kil. sopra 4. Il suo terreno è coltivato a pascoli, ma le paludi ne rendono il soggiorno malsano.

Graiz (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione Germanica, nel regno di Sassonia, provincia di Voigtland, capoluogo di una signoria del ramo primogenito dei principi di Reuss. Ha due castelli; lanificii, filande, fabbriche di birra, d'acquavite, ecc. — Dista 16 kil. da Plauen, al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Grammichele (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Catania, distretto di Caltagirone, capoluogo di circondario. Ha lunghe, spaziose e diritte vie con larghe piazze. Nel suo territorio sono cave di marmo bellissimo. — Nel 1693 il terremoto la distrusse. — Grammichele (*Achiola*) si crede fosse nel luogo stesso dell'antica *Echetla*. — È distante 50 kil. da Catania, al sudovest, e 14 da Caltagirone, all'estsudest. — Popolazione: 8500 anime.

Grammont (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, provincia della Fiandra orientale, sul fiume Dender. Ha fabbriche di tele, di tappeti, di tabacco, ecc. — Questa città in flaminio chiamasi *Gerardsbergen* ed in latino *Gerardi mons*; è cinta di mura e fu fondata nel 1068 dal conte Baldovino di Mons che ne acquistò il terreno da un tal Gérard. — Grammont è distante 31 kil. da Oudenardo. — Popolazione: 6m. anime.

Grampii (*Geogr. fisica*) — Catena di monti che traversano la Scozia centrale dal sudovest al nordest, dall'isola di Mull (contea d'Argyle) fino al capo Kinaird (contea di Aberdeen), e così questa catena s'estende dall'ovest all'est, dall'Oceano Atlantico al mar Germanico. Ha moltissime ramificazioni e i suoi più alti vertici sono: il Ben-Nevis, 1346 metri ed il Ben-na-Muich-Diudh, 1346 metri. I monti Grampii dividono la Scozia in due distinte regioni; a quella che rimane al nord si dà il nome di *Alte-terre* (*high-lands*) ed all'altra al sud quello di *Basse-terre* (*low-lands*).

Gran, Garan o Garam (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Ungheria (Impero d'Austria) che ha le sorgenti nel conitato

di Goemoer e mette foce nel Danubio, presso Gran, dopo aver percorso una linea di 260 kil.

Gran (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Ungheria (Impero d'Austria), capoluogo del comitato del suo nome, al confluyente del Gran nel Danubio. È sede arcivescovile; ha fabbriche di panni, tintorie ed acque termali. — Gran, in ugherese (*Estergom* o *Strigonia*), fu presa dai Turchi nel 1540 e quindi liberata dal loro dominio nel 1683 per opera di Giovanni Sobieski, re di Polonia, e del principe Carlo di Lorena. Rimase in parte distrutta da un incendio in essa scoppiato nel 1818. — Dista 45 kil. da Buda, al nord-est. — Popolazione: 8m. anime. — Il Comitato di Gran è posto nel circolo al di là del Danubio, fra i Comitati di Bars, Komorn e Pesth. — Popolazione totale: 56m. anime.

Grana (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Alessandria, provincia di Casale, mandamento di Montemagno. È situato in colle, sulla destra di un torrente omonimo. Per lo passato era fortificato e vedesi ancora il suo antico castello. Il suo terreno abbonda di cereali, viti, fieno, canapa e gelsi. La sua parrocchiale costruita nel passato secolo è di buona architettura. Mostra Grana anche bei palazzi e cave di gesso e di calce nei colli di San Vito, San Marcellino e la Colma. — Dista 3 kil. da Montemagno, al nord-ovest. — Popolazione: 1400 anime.

Grana (*Geogr. fisica*) — Fiume nel Piemonte (Stati Sardi), provincia di Cuneo. Questo fiume proviene dalla valle di Grana situata frammezzo alle valli di Stura e di Macra; le sue sorgenti stanno sotto al colle detto del Mulo, presso Castelmagno; il suo corso nella provincia di Cuneo occupa un tratto di 48 kil. Tiene il nome di Grana sino a Centaldo ed ivi prende poi la denominazione di Mellea; attraversa il territorio di Savigliano, tocca appena quello di Genola, scorre in una parte di quello di Cavalier Maggiore, ove si divide in alcuni canali che mettono a Racconigi e con le rimanenti acque entra nella Macra, 200 metri al di sopra del ponte, sullo stradale di Monasterolo. Scorre in un alveo piuttosto incassato, dirigendosi dal nord

al sud; nell'estate è quasi sempre asciutto essendo poco elevate le montagne dalle quali proviene. — Un altro fiume omonimo trovasi ugualmente in Piemonte, ma nella divisione di Alessandria e nella provincia di Casale; parte in più rami dai colli di Noncalvo, Grazzano e Casorzo, e raccolti a Grana, donde piglia il nome, scende a formare una valle omonima, solcando le terre di Montemagno, Viarigi, Altavilla, Vignale, ecc. — Giunto in pianura, scorre per Occimiano, indi entra nella provincia di Alessandria, bagna il territorio di Valenza e mette le sue acque nel Tanaro.

Granaglione (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), nella legazione e distretto di Bologna. È posto sul confine toscano, presso la via che mena da San Marcello a Pistoia. Il suolo dà pascolo e biade; contiene altresì minerali ed acque che hanno virtù medica. — È distante 66 kil. da Bologna, al sud. — Popolazione: 3200 anime.

Granata o Granada (*Geogr. fis., stor., monument. e statistica*) — Città della Spagna, già capitale del regno del suo nome, ed ora capoluogo di provincia, sede di un arcivescovado e residenza di un capitano generale, del governatore e delle principali autorità della provincia. — Sta ai gradi 37° 16' di lat. nord, e 6° 6' longit. est. Si estende sopra due ridenti colline, all'estremità della fertile pianura chiamata: *Vega de Granata*, a poca distanza della Sierra Nevada, e presso al confluyente del Darro, che la attraversa, e del Genil, che bagna le sue mura verso il sud. — L'aspetto ne è bello, ed il clima temperato dalla vicinanza delle montagne. Ha circa 13 kil. di perimetro, compresi i sobborghi, e si divide in quattro parti che sono: Granata, propriamente detta, l'Alhambra, l'Albayzin e l'Antiquerula. — L'Alhambra è una fortezza di 2 kil. circa di circuito, situata sopra una delle colline che dominano la città e la pianura: l'Albayzin è un sobborgo sulla collina opposta, ove un tempo sorgeva un forte; Antiquerula è un sobborgo eretto nella pianura, e principalmente abitato da tintori ed artefici di seta. Granata, propriamente detta, occupa la testa della pianura, ed una parte dei valloni fra le montagne. È cinta di alte mura in rovina, rinforzate da

grosse torri. Le strade sono per la maggior parte strette ed irregolari: le case, molto bene costrutte, richiamano alla memoria il gusto moresco, triste al di fuori, ma dentro assai comode, e bene appropriate al clima: un gran numero di esse è abbellito di fontane e di getti d'acqua, che hanno il doppio vantaggio di rinfrescare l'atmosfera nell'estate e di provvedere i bisogni degli abitanti. Nelle vie della città si dischiudono molte belle piazze, tra le quali primeggiano: El-Campo, la piazza Mayor, e la Bivarambla: tutte cinte di begli edifiizi e l'ultima decorata d'una magnifica fontana di diaspro. Gli edifiizi più considerevoli sono: la cattedrale, di cui si ammira la cupola, le colonne e pitture a fresco, e vi sorgono i mausolei in marmo di Ferdinando V e d'Isabella, di Filippo I e di Giovanna sua moglie; il convento dei Gerolamini fondato da Gonzalvo di Cordova, che racchiude il mausoleo in marmo di questo gran capitano; quello di Santa Croce; il vasto e bello ospedale di San Giovanni di Dio, e quello situato sulla piazza del Campo; l'Alcaxeria, grande edifiizio che serviva di mercato o bazar sotto i Mori, e che contiene ancora molte botteghe; il palazzo della cancelleria, la cui facciata è adorna di belle colonne d'alabastro; il palazzo arcivescovile, ed infine quello dell'Alhambra (di cui parleremo in seguito), eretto nella fortezza dello stesso nome, dai re Mori, una porzione del quale fu distrutta per sostituirvene un altro incominciato da Carlo V, e che rimase incompiuto. L'anfiteatro pel combattimento dei tori, eretto in pietra, è uno dei migliori della Spagna. Granata possiede oltre la cattedrale, moltissime altre chiese parrocchiali, due delle quali anticamente erano moschee. — Sonvi inoltre dieci spedali, due prigioni, un monte di pietà, un granaio pubblico, vari alloggiamenti per la fanteria e per la cavalleria, un teatro, ameni passeggi lungo il Genil ed il Darro, un'università, molti collegi, un'accademia di matematica, una scuola di disegno ed una società d'economisti. — La industria nelle manifatture di questa città, che fu portata ad un sì alto grado di splendore sotto i Mori, più non esisteva nel XVII secolo: da qualche anno vi si cominciarono a fabbricare nastri e stoffe di seta;

vi sono pure conce di pelli, una cartiera, una fabbrica di nitro ed una di polvere da cannone, per conto del re. I mercati sono largamente provveduti; ma il commercio non ha vi alcuna importanza. — Questa città è patria di Ferdinando di Castillo, storico; di Luigi Granata, domenicano, celebre predicatore; di Alonzo Caro, pittore e scultore; di Diego Mendoza e Luigi de Leon, poeti; del gesuita Suarez, di Marmol e di molti altri uomini rinomati nelle scienze e nelle arti. — I dintorni di Granata sono bellissimi: la Vega, o pianura di Granata, ha tra i 40 e 45 kil. di diametro, e 130 di circonferenza. È irrigata dal Darro, dal Genil, dal Dilar, dal Vagro e dal Nonachil. Boschi d'aranci la profumano. Vi si vede quasi nel centro il Soto di Roma, bosco d'olmi giovani, di frassini; ecc. ecc., di più che 4 kil. di lunghezza sopra due di larghezza. I re Mori vi avevano una volta un palazzo o casa di delizia, di cui i conquistatori presero possesso. — Dal 1813, il Soto di Roma divenne la proprietà del duca di Wellington. — Nel 1755, scavandosi in un campo nelle vicinanze di Granata, vengoro scoperti gli avanzi di una città, che credesi l'antica *Eltiberis* o *Eltira*, in cui si trovarono preziose dovizie letterarie, come manoscritti greci, latini, arabi, ecc., ed in particolare gli atti del concilio di Elvira, scritti sopra lamine di piombo. — Granata fu fondata dai Mori nel X secolo, e fece da quel tempo parte agli Stati dei re di Cordova. Nel 1235 divenne capoluogo del nuovo regno del suo nome, e fu celebre per le sue ricchezze, per la sua potenza e per la magnificenza de'suoi edifiizi, per le arti e l'industria. Oppose un lungo contrasto agli sforzi dei re Cattolici, e nel 1492, regnando Boadilla, fu presa da Ferdinando V detto il Cattolico, dopo un assedio di più di un anno. Contava allora 400m. abitanti. Questa città fu l'ultimo asilo e l'estremo baluardo del potere dei Mori in Spagna; ve ne restarono però ancora molte famiglie che contribuirono a renderla più florida sino al XVI secolo; ma la loro espulsione totale a quel tempo fu cagione del suo scadimento, perocchè essa non è che una ombra, uno scheletro della sua passata grandezza. — Ma prima di dar fine a questo articolo crediamo debito nostro far cenno di alcune delle maraviglie che

rimangono ancora nel palazzo dell'Alhambra, il monumento moresco più grande e più intero che abbia tuttora l'Europa. — A vederlo al di fuori si giudicherebbe un poderoso e grande castello e nulla più, ma nello interne parti vi si manifesta uno sfoggio di magnificenza incredibile. Sulla entrata si trova un pezzo di vecchia scultura degna d'osservazione. Si è questa una grossa chiave da castello, e poco distante al disopra sta un braccio teso per afferrarla. Il significato di questo bassorilievo emblematico si è: che il castello non sarà preso finchè quel braccio non raggiunga la chiave. Il portico dell'entrata non solamente è di marmo, ma gli appartamenti sono fusi di diaspro e di porfido; i travi intagliati bizzarramente, dipinti, indorati, e le volte ricche di fogliami in istucco. Quindi si viene ad un cortile con pavimento marmoreo, nel quale, a ciascuno degli angoli, zampilla una fontana, e nel cui mezzo corre un bellissimo canale d'acqua. I bagni e gli appartamenti dove i Mori si rinfrescavano e si riposavano, sono anche essi fusi di alabastro e di marmo. Vi ha inoltre una torre degnissima d'ogni riguardo, detta la torre di Comazey, entro cui sfolgoreggiano stupende sale, provviste d'acqua abbondantemente. Nel tempo dei Mori vi fioriva una spalliera o siepe di mirto, ombreggiata da una fila d'alberi d'arancio che correva intorno al canale. Quindi si passa in un piazzale bellissimo, detto Piazza dei Leoni, da una magnifica fontana adorna di dodici leoni di marmo che gettano un torrente d'acqua dalle fauci; ed ove le venga a mancare o ne sia svolta, orecchiando alla bocca d'uno di questi animali, udite le parole che sono bisbigliate alla bocca di un altro. Al disopra dei leoni sta un bacino con un gran getto d'acqua. Il cortile ha un pavimento marmoreo, ed un portico tutto all'intorno, sostenuto da centodiciassette colonne d'alabastro. In una delle sale se pronunziaste sommessamente una qualche parola, la è udita al capo più discosto; sicchè fu detta «camera dei segreti.» Questo sontuoso palazzo fu edificato da Maometto Mir, re di Granata, nel 1278. — Ogni sala era sempre ventilata da due colonne d'aria. Inoltre per tubi di terra cotta collocati nelle muraglie si diffondeva il calore, che

fornaci sotterranee tramandavano, non solamente per tutto l'ordine dei bagni, ma sì ancora nelle sale superiori ed attigue dove n'era bisogno. Le porte erano grandi, ma poche; e le finestre (tranne quelle dalla parte del precipizio che signoreggiano una stupenda veduta) disposte per modo, che lo sguardo non poteva estendersi al di là del palazzo. Un'iscrizione, posta in uno degli appartamenti, ci rende conto di una tale bizzarria. «Le mie finestre danno varco alla luce, ma impediscono di vedere gli oggetti esterni, per timore che le bellezze della natura non distolgano l'attenzione dalle bellezze dell'opera mia.» — In questo soggiorno a lavorati arabeschi e mosaici che coprono le volte, le pareti, i pavimenti compongono a grandezza, a magnificenza anche il più piccolo appartamento. Le pareti non sono già coperte di carta colorata, ma ricche di preziosi addobbi, che, dagli Arabi, si dissero arabeschi. Anche i fregi meno in vista sono a mano a mano illuminati da fogliami d'oro, da un color cremisi, da un leggiere turchino e da porpora nereggianti; ma il campo è candido. Le cupole e le arcate sono anch'esse ricche di intarsiature leggiere come il legno e durevoli come il marmo. Nel bagno del re e in diversi altri luoghi dell'Alhambra, si veggono molte iscrizioni, una delle quali dice: «Non vi è conquistatore che Dio;» e «Gloria al signor nostro sultano Abn Abdallah!» Sopra la porta principale del salone dorato, o sala degli anfrascatori: «Per il sole e per i suoi raggi mattutini; per la luna quando lo segue; per il giorno quando diffonde i suoi splendori; per la notte quando lo copre delle sue tenebre; per il cielo e per Quegli che l'ha creato; per la terra e per Quegli che l'ha distesa; per l'anima e per Quegli che l'ha creata: non vi è altro Dio che Dio.» — Dalla villa reale o belvedere di Al Gèneralife, dice il signor Murphy, lo spettatore contempla quella parte dell'Alhambra che signoreggia il quartiere della città detto Albrezin. Le torri massicce comunicano fra di loro per un solido muro costruito con quel sistema di fortificazioni che generalmente prevaleva nel medio-evo. Quelle mura e quelle torri seguono tutti gli andirivieri, tutti gli angoli della montagna; e prima

dell'invenzione della polvere e dell'artiglieria, questa fortezza si poteva credere inespugnabile. La situazione è la più bella, la più dilettevole di quante io mi abbia vedute mai. Da qualunque parte si rivolga, è impossibile che il viaggiatore non sia colto dalla più alta meraviglia alla bellezza pittoresca ed alla fertilità del paese circconvicino. A settentrione e ad occidente, per quanto l'occhio può trarre, si stende una dilettevole pianura, coperta da immenso numero di piante cariche di frutti e fiori, e a mezzogiorno la sommità delle alte montagne è coronata di eterne nevi, donde scaturiscono ruscelli e si avvallano torrenti, che diffondono l'abbondanza e la frescura nella città di Granata. — Granata è distante circa 200 kil. da Siviglia, all'est; e 100 da Malaga, al nord-est. — Popolazione: 60m. anime. — La provincia di Granata fu formata nel 1822 colla parte centrale dell'antico regno di Granata e con qualche porzione di quelle di Jean, Cordova e Siviglia. — Confina al nord, colla provincia di Jean; al nord-est, con quella di Chinchilla; all'est, con quelle di Murcia e di Almeria; ed all'ovest colle provincie di Cordova e di Malaga. La sua lunghezza, dal nord-est al sud-est, è di 200 kil., e la sua larghezza, dal nord-ovest al sud-est, varia da 88 a 124 kil. È attraversata ed in parte circoscritta verso l'est dalla catena dei monti Iberici che vi presenta le alte sommità della Sierra Nevada, e quelle meno alte della Sierra de Castril: al nord stanno i monti di Granata, e al nord-est si estende la Sierra Algarinejo, che ne forma la continuazione. Il Gnadia, la Barbata, il Genil e l'Orgiva sono i più considerabili tra i fiumi che la bagnano. Questa provincia, molto alpestre, contiene eziandio valli spaziose ed una pianura immensa chiamata la *vega di Granata*, che è la più ricca e fertile dell'Andalusia. Si può dire che questo paese sia un incantesimo per la sua posizione, fertilità e clima; l'inverno v'è accompagnato appena da rare piogge, e vi regna una primavera quasi continua, principalmente nell'interno. Sul litorale, il calore è intenso, ma rinfrescato da venticelli di mare; vi si teme il solano, vento d'Africa, il cui soffio bollente inaridisce le piante in un momento ed infiamma al più alto grado la immaginazione, già troppo na-

turalmente esaltata degli abitanti. Il suolo è calcareo e petroso presso le montagne, leggero nelle valli e nelle pianure, ed alquanto sabbioso sulle coste. La coltivazione vi prova meglio che in altra parte; le terre sono irrigate con molta arte, e secondo il sistema moresco, del quale rimangono ancora non pochi canali d'irrigazione. Le produzioni abbondanti ed assai svariate; molte di quelle dei Tropici vi crescono benissimo al lato di tutte quelle d'Europa: la biada, l'orzo, il mais vi si raccolgono in abbondanza; germogliarvi pure patate dolci, poponi, corbezzoli, cedri, aranci, fichi, granati, mandorle ed altri frutti del mezzodì. Vi si coltiva utilmente la canna da zucchero, l'anice, il zafferano, il cotone, il lino, la canapa: questa provincia produce altresì molt'olio, vino squisitissimo, seta in grandissima quantità e soda. Le foreste hanno gran copia d'abeti, di querce da ghiande dolci, di castagni, di palmizi spinosi, terebinti, sommacchi, una specie di quercia che dà la noce di galla, ecc. Le pianure sono ombrate di olivi, gelsi ed alberi fruttiferi. Fra le montagne fioriscono buoni pascoli, ma la nutrizione dei bestiami è in generale poco curata. L'asino di questa provincia è notevole per la sua statura e forma; ma i montoni non danno se non una lana comune; le capre ed i porci trovansi in gran numero. Si allevano pure molti colombi ed api, e pochi volatili. La pesca delle sardelle e del tonno è attiva sulle coste. Le montagne non contengono altre miniere che di ferro in grano ed una di piombo; ma sono ricche di bei marmi di colori diversi; di alabastro assai bello, particolarmente del colore della cera purgata, che era ricercatissimo presso i Romani; di serpentina, diaspro e pietre preziose, come zaffiri bianchi, agate, cornaline bianche, ametiste e granate. Zampillano in buon numero le sorgenti minerali e termali e presso di tutte si sono eretti edifici di bagni; molte ebbero gran concorso sotto i Romani e sotto i Mori; le più rinomate sono quelle di Albama, di Almeria e di Javal-Cohal. — Le manifatture di questo paese perdettero il loro splendore dopo l'espulsione degli Arabi, e sono al presente poco importanti, nè bastano al bisogno degli abitanti. Si conta una fabbrica di panni-

lani e qualcuna'altra di lane, di stoffe e nastri di seta, di tele di lino, carte, nitro e polvere da cannone; sonvi pure conce, cartiere e macine da zucchero. — Questa provincia serve in gran parte al commercio dell'Andalusia, col mezzo dei suoi porti di Malaga, Almeria e Almunecar. Le sue esportazioni consistono in grande quantità di vini, frutta seche, sommacco, olio, sardelle, cera, piombo, soda, zucchero, noci di galla, ecc. Riceve in cambio dall'Italia, Francia, Inghilterra e Olanda (con cui ha le maggiori corrispondenze) lane, chincaglieria, merceria, coltelli, spezie e merletti. — I suoi abitanti sono generalmente laboriosi e destri. — Popolazione totale: 428m. anime.

Granata o Grenada (V. ANTILLE)

Granata (Nuova) (Geogr. fis., stor. e statistica) — Repubblica dell'America meridionale, confinata al nord dal mare delle Antille e dalla repubblica di Venezuela, all'est della Guiana, al sud dalla Repubblica dell'Equatore, all'ovest dal grande Oceano; in una superficie di 24,535 mig. quadr. geografiche. Le Ande traversano questa regione dal sud al nord. I principali fiumi che la irrigano sono: la Magdalena, il Maragnone e l'Orinoco. Il territorio produce pietre preziose, oro, argento, ebano e legni da tingere, piante medicinali, chinachina, vainiglia, cacao, cocciniglia, indago, cotone, tabacco, seta, perle e corallo. La Repubblica è divisa ne' seguenti dipartimenti: Cauca, Antioquia, Cundinamarca, Boyaca, Guanenta, Magdalena, i territori di Gojira e Mocoa, e l'Istmo (*). È retta da un Congresso legislativo di deputati, e da un senato; un presidente è capo del potere esecutivo; ed ha per capitale Bogota. — La Repubblica della Nuova Granata fu formata nel 1831 dallo smembramento della repubblica di Colombia (V. EQUATORE). Prima che la Colombia si dichiarasse indipendente, la Nuova Granata era un vicereame spagnolo che comprendea nella sua giurisdizione, oltre il territorio della presente Repubblica, quello della Repubblica dell'Equatore. — Popolazione della

Nuova Granata (nel 1853): 2,263,054 anime.

Gran Bretagna (V. INGHILTERRA).

Gran Cesarea (Geogr. antica) — Antica provincia della diocesi imperiale di Bretagna, al nord di Flavia Cesarea, ed al sud di Valenza; il suo capoluogo era *Eboracum* (oggi *York*) e comprendeva fra gli altri suoi popoli i *Coretani*, i *Parisi* ed i *Briganti*. Corrisponde al nord dell'Inghilterra propriamente detta.

Grancona (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Barbarano. È situato nelle vicinanze della strada ferrata e alle falde dei monti Berici, in territorio fertile di cereali, viti e gelsi. — Dista 16 kil. da Vicenza, al sud. — Popolazione: 2400 anime.

Grand-Bornand (Geogr. statistica) — Borgo d'Italia, in Savoia (Stati Sardi), divisione d'Annecy, provincia del Genevese, mandamento di Thônes. Giace nella valle cui dà nome, è bugnato dal Borne e dal Noni. Il suo territorio produce segale, avena, orzo, legnami, pascoli. Vi si alleva molto bestiame e se ne fa materia di commercio, come pure de' suoi caci detti *reblechons*. S'incontrano in questo punto miniere di carbon fossile, cave di gesso e calce, e una sorgente d'acqua solforosa. — Gran-Bornand fa due fere in maggio, una in settembre, e una in novembre. — Fu feudo della badia d'Entremont; e patria del celebre Pietro Favre. — È distante 10 kil. da Thônes. — Popolazione: 2500 anime.

Grande (Geogr. fisica) — Finne dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Palermo. — Discende dal rovescio settentrionale delle montagne Nettunie, divide in gran parte il distretto di Cefalù da quello di Termini, e si getta nel mar Tirreno, dopo un corso di circa 36 kil. dal sud al nord. — Presso ed all'ovest di questo fiume si trovano le rovine dell'antica *Himara*. — È distante la sua foce 13 kil. da Termini.

Grandezza (Geogr. astronomica) — In astronomia si fa distinzione fra la grandezza reale e la grandezza apparente; così la Luna sembra più grande di Giove, ed è incomparabilmente più piccola, ma più prossima alla Terra. Si notano anche vario grandezze fra le stelle: è probabile che questa diversità di dimensione pro-

(*) Per atto del Congresso della Repubblica del 27 febbraio 1855, dell'Istmo si è formato un nuovo Stato che prende nome di Panama.

venga dalla maggior o minor loro distanza, com'è della Luna rispetto a Giove. Le sei prime grandezze sono visibili ad occhio nudo.

Grand-Orso (Lago del) (*Geogr. fisica*) — Lago dell'America settentrionale, dagli Inglesi chiamato *Great-Bear-Lake*, a 123° 35' long. ovest, e 65° 10' lat. nord. Le sue acque s'immettono nel fiume dello stesso nome il quale va quindi a confondersi in quello di Mackenzie.

Granico (*Geogr. antica*) — Fiumicello dell'Asia Minore, nella Frigia Ellespontica, che metteva foce nella Propontide. — Questo fiume presentemente chiamasi *Ustrola* o *Susughirlı*. Alessandro riportò sulle rive di Granico la sua prima vittoria sui Persi, l'anno 334 avanti l'E. V. Lucullo vi disfece l'esercito di Mitridate 73 anni avanti l'era stessa.

Graniti (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Messina, distretto di Castroreale. È posto alla distanza di circa 15 kil. dal mare Jonio, alle falde del monte Etna, in territorio fertile in cereali, viti, ulivi ed alberi fruttiferi. — Dista 38 kil. da Messina, al sudovest. — Popolazione: 1600 anime.

Granozzo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione, provincia e mandamento di Novara. Sta in piano alla destra dell'Agogna, in territorio bagnato dalla Rizza ed ha annessa la frazione di Monticello, bagnata dall'Agogna ed altri canali d'irrigazione; il suolo è fertile. — Dista 13 kil. da Novara, al sud. — Popolazione: 1400.

Gransasso d'Italia o Corno (*Geogr. fisica*) — Nome della più alta vetta degli Appennini nell'Italia meridionale (regno di Napoli) sul confine dell'Abruzzo Ulteriore II. La sua massima altezza aggiunge a 2980 metri al disopra del mare, scorgendosi da essa i mari Adriatico e Tirreno. La temperatura evvi assai fredda trovandosi coperto di nevi e di ghiacci in molti luoghi durante la maggior parte dell'anno. Le sue gronde o pendici producono eccellenti pascoli e piante rare, e vi s'ingrassano grosse mandre di bestiame. I camozzi e le capre selvagge abitano i gioghi più eccelsi. Si scopre esso dalla Puglia, dalla Dalmazia, dall'Istria, ecc. — È distante 18 kil. da Aquila, al nordest.

Grantham (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Lincoln. Ha una bella chiesa con campanile alto 30 metri. — Nella sua scuola studiò il Newton. — Il suo canale sbocca nel Trent. — Grantham dista 35 kil. da Lincoln, al sud. — Popolaz.: 7500 anime.

Grantola (*Geogr. fisica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia e distretto di Livino. È situato sulla sponda destra del Morgogorabbia, in territorio montuoso, ma coltivato a vigneti, gelsi e canape; sonvi anche biade e pascoli, ma in poca quantità. Notiamo questo borghetto perocchè nelle vicinanze trovansi vari colli, fra i quali uno detto *monte Bruciato*, intorno alla natura del quale il Fleurian ed Ermenegildo Pino recano due diverse opinioni: il primo, dal colore, dalla qualità del sasso, e dal nome stesso del monte Bruciato, argomentò che que' monticelli fossero opera del fuoco; vi si notano specialmente a luogo a luogo certe cristallizzazioni a forma di rognone d'una pasta simile a corniola, che fanno risovvenire le perle silicee de' vulcani: ha dei grandissimi massi dall'alto al basso d'un impasto vitreo nero e di facil fusione, che egli chiamò *lava vitrea*; e questi spezzansi sempre a rombi, o a quadrati di vario grandezza con angoli taglienti, e dotati sono de' due poli magnetici, sicchè da un lato attraggono e dall'altro respingono l'ago calamitato, e di questi poli il negativo è al nord, il positivo al sud. Hanno altresì una proprietà singolare: toccati contemporaneamente a vetri neri di vetraia o di fornace di calce, non sono più elettromotori negativi, come il sono per se soli; il che può somministrare una prova d'essere essi vulcanici. Ma il Pino, non punto persuaso da queste ragioni, non vedendo ivi né decise lave, né pomici, né ceneri, amò meglio chiamare quel sasso nero vetri-gno, *porfido vitreo*, anzichè lava, riconoscere ne' bucolini del sasso porfirítico un vano lasciatovi da una scomposta e dissipata pirita cristallizzata, essendo essi pur talora angolari, e tutti attribuire all'azione dell'acqua anzichè del fuoco. — Grantola dista 50 kil. da Como, al nordovest. — Popolazione: 485 anime.

Granville (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima della Francia, capo-

luogo di cantone, nel dipartimento della Manica. È piazza di guerra, sopra una penisola della Manica. Ha una scuola di nautica, cantieri da costruzione, magazzini di sale, ecc. Fa gran commercio e fabbrica gli armamenti per la pesca del merluzzo. — Granville, detta dagli antichi *Grannonum*, fu semplice borgo sino al XV secolo, al principio del quale gli Inglesi la fortificarono. Fu presa dai Francesi nel 1450, arsa dall'Inglesi nel 1695, assediata dall'insorti Vandesì nel 1793, che non riuscirono però ad impadronirsene, e bombardata dall'Inglesi nel 1803. — Granville dista 24 kil. da Avranches, al nordovest. — Popolazione: 9m. anime.

Grassano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Matera, circondario di Tricarico. È edificato in luogo montuoso, presso la riva destra del Carmine. Ha una chiesa ed una casa di beneficenza, che dà una dote alle povere fanciulle. Il suo territorio è ubertuosissimo. — È distante 27 kil. da Matera, all'ovest, e 13 da Tricarico all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Grasse (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Varo, capoluogo di circondario. È situata in paese fertile e delizioso. Nello interno della città le strade sono strette e sicure. Il commercio consiste in arance, miele, cera e nei prodotti delle sue fabbriche di sapone, di liquori, d'essenze, ecc. — La città di Grasse conta la sua origine dal XII secolo e servì spesso d'asilo agli abitanti di Fréjus, e d'Antibo, che ivi fuggivano le correrie dei corsari — Grasse dista 38 kil. da Dragignano, al nord, e 15 dal Mediterraneo. — Popolazione: 11,554 anime (1856). — Il circondario di Grasse conta 7 cantoni (Antibo, Le-Har, Coursegoule, St-Auban, St-Vallier, Vence e Grasse), e 62 comuni. — Popolazione: 66,400 anime (censo del 1856).

Grattieri (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Palermo, distretto di Cefalù, circondario di Colesano. Nel suo territorio scorre il fiume Grattieri, in cui trovansi molte pietre dette berilli di Grattieri, i quali in sostanza non sono che piccoli cristalli di rocca in forma di be-

rilli. I suoi abitanti commerciano d'olio e di manna. — Grattieri è distante 10 kil. da Cefalù, al sudsudovest, e 5 da Colesano, al nordnordovest. — Popolazione: 1900 anime.

Graudenz (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia, nella provincia di Prussia occidentale, reggenza di Marienverder, sulla Vistola. È ben fortificata, contiene degli istituti di pubblica istruzione, fabbriche di panni, di birra e di liquori. Il grano ed il tabacco alimentano il suo commercio. — Graudenz che in polacco dicesi *Grudziadz*, dista 31 kil. da Marienverder. — Popolazione: 8m. anime.

Grave (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata dell'Olanda, nella provincia del Brabant settentrionale, sulla riva sinistra della Mosa. — Fu presa nel 1602 dal principe Maurizio di Nassau, nel 1672 dai Francesi, e nel 1674 da Guglielmo principe d'Orange. — Grave è distante 12 kil. da Nimèga al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Gravedona (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, capoluogo di distretto. — Trovasi sulla riva occidentale del lago di Como, circondato da alte montagne che lo difendono dai venti del nord. Vi si ammira la villa di Plinio, e alcune altre bellissime, come la villa Melzi e la villa d'Este, e fra le moderne primeggia il palazzo fabbricato dal cardinal Gallio. Contiene pure filande di seta. — Ogn'anno in settembre gli abitanti di Gravedona tengono una fiera di tre giorni.

— Gravedona (*Grabadona*) fu celebre nei bassi tempi per essersi eretto in repubblica; nel 1195 spedì i suoi deputati al congresso tenutosi a Borgo San Donnino per la rinnovazione dell'antica Lega Lombarda, ma nell'anno seguente perdette la libertà e fu sottomesso a' Comaschi. — Un monaco, che già da gran tempo predicava in questi dintorni, inculcò il culto di santa Rosalia, e indusse le donne a vestire abito di foggia cappuccinesca; quel costume dura ancora, ma le ricche e le belle sanno renderlo assai piacevole e gentile. — Gravedona è distante 40 kil. da Como, al nordnordovest, e 38 da Sondrio, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Gravelines (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città marittima della Francia,

capoluogo di cantone nel dipartimento del Nord, alla foce dell'Aa nella Manica. Il suo porto è ostruito dalla sabbia. Ha cantieri di costruzione ed armatori per la pesca dell'aringa. — Questa città, fondata nel XII secolo, prese il nome da un canale fattovi scavare dai conti di Fiandra; fu devastata dagli Inglesi nel 1383, s'ingaggiò sotto le sue mura, nel 1558, la battaglia fra le genti del conte d'Egmont e quelle del maresciallo di Thermes, le quali toccarono la sconfitta. Fu presa dal maresciallo la Fertè nel 1658, e fortificata secondo i disegni di Vauban. — Gravelines dista 18 kil. da Dunkerque, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Gravellona (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Lomellina, capoluogo di mandamento. Giace al piano, sulla destra del Terdoppio, a ponente di Vigevano. Il riso e gli asparagi sono suoi prodotti principali. — Ogni settimana tiene un mercato. — Fu antico feudo dei conti Barbavara. — Gravellona è distante 9 kil. da Mortara, al nord. — Popolazione: 2100 anime. — Il suo mandamento include i comuni di Cislavegna e Cassolnovo, oltre al proprio. — Popolazione totale: 11m. anime.

Gravere (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Torino, provincia e mandamento di Susa. È situato sulla riva destra della Dora Riparia; il suo territorio irrigato dal torrente Gelasca produce castagne, noci, viti ed alberi fruttiferi; ha una miniera di piombo argentifero ora abbandonata, ed una cava di pietra calcarea. — Questo borgo anticamente si denominava *Gelasca*. Nel 1800 vi seguì un fatto d'armi di conseguenza tra Francesi ed Austriaci. — Gravere è distante 3 kil. da Susa, al sudovest. — Popolazione: 1800 anime.

Gravesend (*Geogr. statistica*) — Città della Gran Bretagna, nella contea di Kent, sopra un'eminenza che domina il Tamigi. È piccola ma piena di traffici; il suo porto è molto frequentato e la dogana attivissima. Costruisce vascelli di linea, fregate, ecc. Quasi tutti i vascelli della Compagnia delle Indie vi si fermano per rifornirsi delle necessarie provviste. Gli abi-

tanti di Londra vi si recano in gita di piacere sopra navia a vapore. — Gravesend dista 30 kil. da Londra, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Gravina (*Geogr. statistica*) — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Bari, distretto di Altamura, capoluogo di circondario. È edificata sopra un monte cinto da altro montagne, e sulla riva sinistra del fiume Gravina. Ha vie larghe, ma non gran fatto ben tenute dai cittadini. Poco da lei discosto, nel luogo detto *Poggio degli Orsini*, veggonsi gli avanzi della Via Appia, ed altri ancora un miglio da essa discosto. — Il territorio è ferace, massime in frumento e vino. Una delle principali industrie che vi si esercita, è quella dei formaggi, i quali a causa de' buoni pascoli riescono gustosissimi. La cura che vi si prende degli animali è grande, e le razze de' cavalli sono riguardate fra le migliori della Puglia. Vi si lavorano eziandio paste e vasellamenta. — Vi si tiene ogni anno in aprile una fiera. — Non ci ha monumento per accertare il tempo della sua fondazione, nè a qual altra più antica città sia ella succeduta. Una volta era luogo fortificato, da alcuni detto *Plera* o *Blera*. Fu invano, nel 975, assediata dai Saraceni. Molto pati ai tempi della regina Giovanna I, per le masnade di Roberto e di Ruggiero Sanseverino. — È patria di quel Domenico da Gravina cronista, la cui storia fu pubblicata dal Muratori negli *Scriptores*. — Gravina è distante 13 kil. da Altamura, all'ovestsudovest, e 56 da Bari, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Gray (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Alta Saona, sulla riva sinistra della Saona. Ha un vecchio castello, alloggiamenti militari e mulini magnifici; è il principale emporio dei vini, dell'acquavite, dell'olio, delle frutta e delle lane del mezzodì della Francia e dei legnami da costruzione diretti per Tolone. — L'origine di Gray appartiene all'XI secolo. Se ne impossessò nel 1668 Luigi XIV e demolì tutte le sue fortificazioni. — Dista 45 kil. da Vesoul, al sudovest. — Popolazione: 6238 anime (1856). — Il circondario di Gray conta 8 cantoni (Antrey, Camplitte-le-Château, Dampierre, Fresno-St-Mamès, Marnay, Gy, Pesme

e Gray) e 188 comuni. — Popolazione totale: 81,301 (censo del 1856).

Grazalema (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Cadice. È edificata nelle balze più aspre e più difficili di alte montagne, in mezzo a rocce che sporgono al disopra de' tetti delle case. Vi si rinvencono antichità romane; ha alcune fabbriche di panni e fa gran contrabbando con Gibilterra, del quale gli abitanti vivono agiatamente. — Dista 85 kil. da Cadice, al nord-est. — Popolazione: circa 6m. anime.

Grazzano (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte, divisione di Novara, provincia di Casale, mandamento di Moncalvo. Sta in colle, in suolo che dà ottimi vini, grani e cereali diversi; dalla parte nord è bagnato dal fiume Rotaldo, il quale trae origine dal suo territorio. Anticamente era cinto di mura con fortificazioni, e la sua chiesa parrocchiale è alquanto antica; sonvi anche cinque altre chiesuole; vicino alla parrocchia esiste un edificio che fu già abbazia; di quando in quando si scoprono nel territorio di Grazzano romane antichità. — Fu patria di Anselmo Morra letterato del XVI secolo. — Grazzano dista 11 kil. da Casale, al sud-ovest. — Popolazione: 1400 anime.

Grazzenise (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Capua. Giace alla sinistra del Volturno, presso una strada provinciale che da Capua va a Castel Volturno. — Dista 7 kil. da Capua, all'ovest. — Popolazione: 1500 anime.

Greci (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Capitanata, distretto di Bovino, circondario di Orsara. — È fabbricata in un colle, con buon territorio abbondante di acque. — Tiene una fiera in giugno. — Vuolsi luogo antico distrutto da' Saraceni, e quindi dal conte Potone, con l'assenso di Pandolfo II principe di Benevento, riedificata, non mai ripigliando per altro il primitivo suo splendore. — È distante 14 kil. da Bovino, all'ovest. — Popolazione: 2500 anime.

Greci, Elleni (*V. GRECIA*).

Grecia, Greci, Elleni (*Geogr. fis., stor. statist. ed Etnografia*) — Celeberrima regione europea, madre all'antico mondo

di civiltà e di sapienza, e riguardata nel mondo moderno siccome classica fonte del bello nelle lettere e nelle arti. Ne daremo una descrizione corografica e storica quanto più chiara e succinta per noi si possa.

GRECIA ANTICA.

Confini di Grecia e divisione della medesima nelle sue parti o contrade naturali. — La Grecia era confinata a borea dai monti Cambuni e dall'Olimpo, dal Cizio o Cercezio e dal Pindo, che dividevanla dall'Illirio e dalla Macedonia; a levante dal mare Egeo; a mezzodì dal mare di Libia; ad occidente dal mare Jonio. — Tutta la regione poi si dividea in *Grecia settentrionale*, in *Grecia media* (la *Ellade* propria), in *Grecia meridionale*, e in *Isole greche*.

Grecia settentrionale. — Questa prima parte era chiusa fra i monti suddetti a borea, e i gioghi dell'Eta, del Timfresto e del Pindo ad austro; fra il golfo Ambracio e il mare Jonio-Corcezio a ponente, e i seni Maliaco, Pelagico e Termaco, dipendenze dell'Egeo, a levante. Nei quali confini si contengono due vaste contrade: *Tessaglia* ad oriente, ed *Epiro* ad occidente, divise l'una dall'altra dalla catena del Pindo. — La Tessaglia è una delle più fertili contrade della Grecia. È lunga da borea a mezzodì 146 kil. e larga da occidente ad oriente 129. — I suoi principali monti sono: i Cambuni e l'Olimpo (dalla fantasia dei poeti fatto soggiorno degli Dei), a borea; l'Ossa a grecale, e il Pelio a levante (ambedue fumosi nella mitica leggenda de' giganti che diedero l'assalto al cielo); il Timfresto, l'Otri e l'Eta ad austro; il Pindo a ponente. È bagnata dal Penèo e dallo Sperchio, principali fiumi; e da una infinità di fiumicelli, di torrenti e di ruscelli. Questa bellissima contrada suddivideano gli antichi in cinque cantoni: 1. *Estiotide*, a borea e a ponente (dove furono le città di Gomfi, di Trica e di Asòro); 2. *Pelasgiotide*, a grecale (dove sorsero le città di Larissa e di Gonnì, e dove è la deliziosissima valle di Tempe, irrigata dal Penèo, fra i monti Olimpo e Ossa, presso la foce di questo fiume in mare); 3. *Tessaliotide* nel mezzo (che ebbe le città di Farsaglia e di Melitea sull'Enipèo, e quella di Fere presso alla

palude Bebea); 4. *Ftiotide*, ad austro (dove elevossi Tebe e Pagasa sul seno Pelasgico, Lamia ed Ipata nella valle dello Sperchio); 5. *Magnesia*, a ponente (con le città di Magnesia e di Melihea appiè del Pelio, e di Jolco in fondo al golfo Pelasgico). — Il più vasto paese di Grecia è l'Epiro: contrada montuosissima e delle più agresti e meno popolate di quella regione. La sua lunghezza aggiunge a 200 kil. e quasi a 150 la sua larghezza. I suoi principali monti sono: il Pindo, lo Stinfco, il Cizio, e gli Acrocerauni a borea; il Tomaro nel mezzo; l'Idomeo ad austro. — E quanto ai fiumi, ecco i principalissimi di questa vasta contrada: l'Aoo, l'Acheloo e l'Inaco, scendenti dal Pindo; lo Scamandro, il Xanto, l'Acheronte, il Cocito, il Timmi e l'Aracto, fluenti dal Tamaro e dai contrafforti che sorreggono il pianoro Dodonè o della Ellopia. Annoveriamo 11 cantoni dell'Epiro procedendo da borea ad austro: 1. *Atintania*; 2. *Paravea*; 3. *Caonia*; 4. *Molosside*; 5. *Ellopia*; 6. *Petrebria*; 7. *Cestrina*; 8. *Tesprozia*; 9. *Atanania*; 10. *Dolopia*; 11. *Aidonia*; 12. *Cassiopia*; 13. *Ambracia*; 14. *Amflochìa*, con queste principali città: Aulone sul confine fra l'Ilirio e l'Atintania; la Chimera in Caonia; Butroto in Molosside; Fanote in Cestrina; Gitane in Tesprozia; Pandosia in Aidonia; Cassiopea in Cassiopia; Ambracia e Argo in Amflochìa; Etopia in Atanania; Passaro e Dodona in Ellopia, ecc.

Grecia media, Ellade propria. — I confini della Grecia media, la vera Ellade, erano: a borea i monti Eta, Otri, Timfresto e Idomeo suddetti, dal seno Maliaco al seno Ambracio; ad austro il golfo e l'istmo di Corinto, e il golfo Saronico o di Egina; a ponente il mare Jonio, e a levante il mare Egeo. La Grecia media era divisa in molte disuguali contrade, alcune delle quali brevissime: ad occidente l'*Acarnania* e l'*Etolia*; nel mezzo la *Focide*, la *Doride* e la *Locride Ozolea*, *Opuntia* ed *Epicnemidia*; a oriente la *Beozia*, la *Megaride* e l'*Attica*, colle isole *Salamina* ed *Egina*. — L'Attica, contrada marittima, quasi triangolare, distesa da meridionale a settentrionale, nella qual direzione sempre più stringendosi, finisce col promontorio Sunio. È lunga circa 90 kil. e larga (alla base del triangolo) 57. Le onde classiche quanto

modeste dell'Ilisso e dei due Cefisi (Atheniese ed Eleusino), principalmente la irrigano; le coste e i dossi dell'Imetto, del Parno e del Pentelico la fan pittoresca e vaga. La sua natura è ad un tempo montuosa e marina: è aspra a borea e più dolce ad austro, ove sono belle colline; nulla di meno ha due notevoli valli, la Eleusina a ponente, e la Maratonia a levante. Atene divenne la metropoli di questa contrada e la principale città di tutta la Grecia. Non molto distante dal mare vi possedea tre porti di disuguali capacità: Pireo, Falero, Munchio. — La Megaride è posta sull'istmo di Corinto, di cui comprendeva la massima parte. È fra i più piccoli cantoni della Grecia, poichè non supera i 37 kil. in lunghezza e larghezza. Megara ne fu la principale città. Era prossima al mare, ove aveva il porto Niseo, non lungi dalle rupi Scironie. Il suolo della Megaride è montuoso, ed i Geranii e gli Onei ne ingombrano la massima parte. — La Beozia è un bacino circolare lungo e largo circa 80 kil., tutto ricinto di monti; fra i quali sono notevoli l'*Etlicona* e il *Citerone*. Le acque che corrono sugli orli interni di questo bacino adunansi nel mezzo in laghi o in paludi, e quelle che fluiscano dai fianchi esterni scendono nell'Egeo o nel mare d'Alcione. I fiumi principali, che formano le prime, sono: il Cefiso, il Falero, il Permesse, nelle cui valli o intorno al porto furono Oreamene, Cheronea, Coronea, Lebadea, Aliarte e Copia; tutti i quali fiumi gettansi nel grande lago Copaide, ricinto di paludi. E fra quelli formati dalle seconde è degno di nota l'Asopo che corre a levante, nella cui valle sursero Platea, Tanagra e Oropo, e il fiume Tespia, che corre a libeccio, nella cui valle fu Tisbe, e perdesi in maresi e caverne non lungi dal golfo di Corinto. Dal monte sul quale siede Tebe, scaturiscono due rivi famosi: l'Ismeno tributario dell'Asopo; e il Dirce, fluente nel lago d'Ilica. — La Focide è meno estesa dell'Attica. È lunga 74 kil., larga 55. Il suo fiume principale è il Celiso suddetto, nella parte superiore e media del suo corso; e la sua maggior montagna il Parnasso. Appiè di questo monte fiorì Delfo, città specialmente celebre per l'oracolo famosissimo d'Apollo Pitio. Circa Crissa ebbe ad au-

stro sul golfo di Corinto o mar d'Alcione, presso il lido del quale fu pure Anticira, Medeon e Buli: Elatèa, ed altre rittà di minor conto, ed Abe e Cleonte ebbe a borea fra i monti. — In Grecia media erano tre disuguali cantoni chiamati col nome di Locride. Il più piccolo (maggiore però della Megaride) era ad oriente sul mar d'Eubœa; ed in esso abitavano i Locri soprannominati Opunzi (da Opo loro principale città, vicina al golfo omonimo). Il secondo era a borea, fra la Tessaglia, la Focide e il mare. Lo abitavano i Locri Epiclemidii, da Cnemide loro antichissima città. Più tardi il loro capoluogo fu Tronio, non lungi dalle Termopili, celebre passo fra le rupi dell'Eta e il mare. Il maggiore, lungo 64 kil. e largo 28, era ad occidente, sul golfo di Corinto; ed in questo abitavano i Locri Ozoli. Vi si notarono, luoghi principali, la marittima Eupate e la mediterranea Amfissa. — La piccola contrada, chiamata Doride, stendevasi sul fianco australe del monte Eta e sull'orientale del Pindo per la lunghezza di 37 kil. sopra 18 di larghezza. Era divisa in due parti: Doride propria a ponente, e Driopide a levante. La federazione delle sue tre città costituì la tetrapoli dorica. — Stendevasi l'Etolia alquanto più largamente della Beozia; era lunga un 50 kil. e larga 30; ma fu di tutti i paesi di Grecia il più agreste: Pindo, Timfresto e Corace sono i suoi monti. L'Acheloo separava dalla Acarnania. La seconda fiumana della contrada era chiamata Evèna. Vi prosperarono due città: Calidone verso la marina Eolia, e Termo nell'interno. — L'Acarnania finalmente è la contrada più occidentale della Grecia media o vera Ellade: lunga 83 kil. e larga 55. Il monte principale è il Tiami. È bagnata dall'Acheloo che la divide dall'Etolia. Ebbe anch'essa due città: Sfrato nell'interno, ed Eniade sulla foce dell'Acheloo nel mare. Lì presso sono gruppetti di scogli detti *Echinadi*.

Grecia meridionale. — La Grecia meridionale era costituita del *Peloponneso*: bella penisola congiunta col continente per l'istmo di Corinto, e bagnata a borea dal mare degli Alcioni, ad austro dal mare di Libia, a ponente dal mare Jonio ed a levante dall'Egeo. Conteneva otto contrade: *Arcadia* nel mezzo; *Laconia* e

Messenia ad austro; *Elide* a ponente; *Argolide* a levante; *Acacia*, *Sicionia* e *Corintia* a borea. *L'Arcadia* è un paese elevato e ricco di pasture, posto nel cuore della penisola. È lungo più di 100 kil. e largo più di 55; tutto ingombro di monti, fra i quali degni di nota il Cilicenc, l'Erimanto, il Taigete, ecc.; in ogni direzione irrigato da fiumi, piùcipalissimi de' quali: l'Alfeo e i suoi confluenti, l'Erimanto, il Ladone, il Gortinio, l'Elissone, ecc. Ebbe molte città: Mantinea, Tegèa, Orcomeno, Stinfale, Feneo, Cineta, Clitare, Psolide, Telfusa, Caffè, Figalea, Erea; e più tardi Megalopoli, che tutte le precedenti superò in grandezza e politica importanza. — La *Laconia* abbracciava la parte sciloccale del Peloponneso, ed era costituita: 1. di lunghe zone di monti; quella del Taigete a ponente, che finisce col promontorio Tenaro nel mar di Libia, e quella del Menelaione e del Zarace a levante che termina col promontorio Malea sulla porta dell'Egeo; 2. di una valle lunga e stretta fra i detti gioghi, irrigata dall'Eurota; 3. di due zone di lito: la prima, lunga e strettissima sull'Egeo, e la seconda semiellittica e profonda al vertice, sul golfo di Laconia fra i promontorii Tenaro e Malco suddetti. Nel mezzo della valle dell'Eurota fiorì Sparta, città famosa; e poco lungi da essa le borgate di Terapne, di Amicle e di Sellasia: gli altri luoghi della Laconia furono di poco momento. La sua massima lunghezza, 130 kil.; massima larghezza 74. — Nella parte di libeccio della penisola, all'occidente della Laconia, al di là del giogo del Taigete, è la *Messenia*; paese molto meno montuoso del precedente, e quindi infinitamente più fertile. La sua maggiore lunghezza è di kil. 74, e 55 la sua maggior larghezza. Il Pamiso è il massimo fiume della contrada, e sbocca in fondo al bel golfo di Messenia; golfo abbracciato dai lunghi aggetti del Taigete suddetto e del Temata: questo finisce al promontorio Acritia, fra i mari Jonio e Libico, rimpetto alle isolette Enusse. Anche sul mare Jonio la Messenia aveva una maremma non breve, poichè dilungavasi fino alla Neda. In questa maremma è il vasto porto di Pilo, chiuso dall'isoletta Sfacteria. Andania e Messene, Steniclara, Metone e Pilo, furono le principali città

di questa bella contrada: Messene sorgeva su d'un colle, bagnato alla base dal Pamiso e dominato da un monte su cui fu la famosa Acropoli o cittadella Itonia. — L'*Elide*, col picciolo territorio della Trifilia ad austro, occupa tutta la posizione occidentale del Peloponneso, sopra una lunghezza di 92 kil. e circa 50 di larghezza. I suoi monti principali sono: lo Scolli, il Foloe, l'Olimpo, il Lapito, ecc. È irrigata dai fiumi Alfeo, Penèo, Anigro e Selleide, e da molti altri rivoli e torrenti. Fioriva di molte città: nella parte settentrionale Elide e Cillene; nel mezzo, Pisa; finalmente nella Trifilia, ad austro, Pilo. A lato di Pisa era la campagna detta Olimpia. — Dalla opposta banda della penisola, ad oriente, dilungasi l'*Argolide*, il cui lido è estesissimo pei molti seni e aggetti, e gli infiniti meandri e distagliamenti per cui procede dai confini della Laconia sul golfo Argolico, a quelli della Corintia sul golfo Saronico. I principali aggetti sono: quello della Taetemia e della Ermonia, in forma di vasto promontorio, rimpetto al quale sorgono le isolette Tiparenza e Idrea; e quello della penisola di Metana, di costa alla quale è l'isoletta Calauria, ecc. L'*Argolide* è lunga circa 92 kil. Ebbe non poche città e le più antiche, come Argo, Micene, Tirinto: le altre sue città furono: Epidaurò, Nemèa, Ermione, Trezene, Cinuria, ecc. — Le tre contrade di Acaia, di Sicionia e di Corintia occupano tutto il settentrione della penisola, dal mare Jonio al golfo Saronico, lambendo il mare di Alcione o di Corintio. — L'*Acaia*, più anticamente *Jonia* ed anche *Egiato*, abbraccia la parte centrale e occidentale di questa zona, per una lunghezza di 110 kil. sopra una larghezza che varia da 14 a 47. Ebbe dodici città, tutte confederate, come nella Etruria nostra; fra esse si segnarono Dime, Patra, Egio, Elice, Ege, Egira e Pellene. — La *Sicionia* è un piccolo paese lungo 28 e largo 10 kil., a levante del precedente verso il fondo del golfo Corintio. Vi sursero due città: Sicione, notevolissima, e Flunte. — Finalmente la *Corintia*, ampia quasi quanto la precedente, sta sull'istmo che unisce il Peloponneso alla terraferma, su li due opposti golfi Corintio e Saronico, a sciloce della Sicionia e a borea della Argolide. Ebbe Edira, poi detta Corinto,

con due porti: il Lecheo col golfo Corintio e il Cencreo sul Saronico. — Le *isole Elleniche* vogliono prima essere distinte in due grandi sezioni: Isole Elleniche del mar Junio, a ponente; Isole Elleniche del mare Egeo, a levante. E le isole dell'Egeo suddividonsi naturalmente in più ordini, secondo il modo della loro disposizione, distanza dalle coste del continente, ampiezza, ecc. La massima delle greche isole è *Creta*, barriera dell'Egeo ad austro. Il mare che la bagna a borea, prese ab antico il nome da quist'isola celeberrima (mar di Creta). Ad austro è flagellata dalle grosse onde del mar di Libia. Ad occidente vede da lungi i paraggi del mar Jonio, e ad oriente quelli dell'asiatico mar Carpazio. Creta adunque è posta sui confini d'Europa, d'Africa e d'Asia. È lunga 260 kil. e larga da 64 a 18 e meno ancora. Consiste in una lunga gioja che non interrotta procede da ponente a levante; la quale per tutto è eminente, ma nel mezzo dell'isola aggiugne alla massima altezza, formando il sacro e nevoso monte Ida. Ebbe Creta alcune notevolissime città: Gnosso, celebre pel suo laberinto, Gortina e Cidonia. — La seconda isola di Grecia, per ampiezza, è l'*Eubea*; lunga più di 170 chilometri, e larga da 44 a 9. Sorge rimpetto alla Tessaglia, alla Locride, alla Beozia, ed all'Attica: la Beozia però le è vicinissima, essendone separata per un angustissimo stretto detto Euripo. Ebbe principali città: Orea a borea, presso il promontorio Artemisia, Calcide sull'Euripo, Eretria e Caristo verso austro. — Le *Cicladi* occupano la parte centrale e occidentale dell'Egeo. La plaga di questo mare che le cinge ad occidente porta il nome di mare di Mirto: ad austro elle hanno il mar di Creta, e ad oriente il mar d'Icaro. Sorgono in cerchio intorno a *Delo*, isola sacra, una di esse, ma forse la più breve; e sono specialmente notevoli per varietà di forme ed eleganza di aspetti. Le principali sono queste: — *Nasso*, *Paro*, *Andro*, *Teno*, *Melo*, *Cro*, *Tera*, *Siro*, *Citno*, *Serifo*, *Sifno*, *Micone*, *Io*, *Astipalea*, ecc. — Le isole *Sporadi* sono, sparse senza simmetria di sorta, nei paraggi occidentali ed orientali dell'Egeo, non lungi dalla terra-

ferma europea e asiatica. Fra le Sporadi occidentali o europee, elevansi: *Egina* nel mezzo e *Salamina* in fondo al golfo Saronico; *Idrea* rimpetto alla Ermonia nell'Argolide; *Elena*, di costa al promontorio Sunio nell'Attica; *Sciato*, *Scopelo*, *Atoneso*, ecc. nei paraggi della Tessaglia; *Sciuro*, rimpetto all'Eubea; *Taso*, poco distante dalle coste di Tracia; *Imbro* e *Samotracia*, verso la foce dell'Ellesponto, in fondo all'Egeo; *Lenno* rimpetto al monte Ato, in mezzo all'Egeo settentrionale. Delle Sporadi orientali, non ricorderemo che il nome; e ciò solo delle principali, trascorrendo l'Egeo da borea ad ostro: *Tenedo*, *Lesbo*, *Schio*, *Samo*, *Icaria*, *Co*, *Carpato*, e *Rodi*.

Origini e tempi eroici della Grecia e de' suoi popoli. — I primitivi abitatori di queste contrade dimoravano nei boschi ond'erano per tutto cupe, e negli antri de' monti. — La loro religione era quella dei più semplici selvaggi, un primo abbozzo di panteismo. « Sacrificavano agli Dei (dice Erodoto) tutto quello che potevano offrire: volgevano ad essi preci, ma non davano nè nome nè soprannome ad alcuno di essi; chè non mai aveanli sentiti chiamare. Appellavansi *Dei*, in generale; e credevano soprintendessero all'ordine delle diverse parti costituenti l'universo, secondo che il corto intelletto di que' selvaggi avea saputo distinguerle ». — Le terre di Grecia, d'Italia, di Spagna, e le coste dell'Africa settentrionale furono a mano a mano scoperte e colonizzate dai popoli inciviliti abitatori delle coste orientali ed austro-orientali del Mediterraneo, noti sotto i nomi di Libi, di Lelegi ossia Egizi, di Cari e di Fenici, nella guisa che pressappoco successe delle contrade del Nuovo Mondo dopo il 1500. — La colonizzazione fu probabilmente di qualche lustro più antica nelle greche contrade che nelle terre italiane, anch'esse in que' primischi tempi allo stato di perfetta selvatichezza; ma sulle italiane regioni, e specialmente in Sicilia ed in Etruria, lo incivilito più rapido sviluppossi e con più genio manifestossi; per cui di quivi poté spandere i propri frutti sulla Grecia stessa, sebbene, ripetiamo, di alquanto tempo fosse dai temesofori prima dell'Italia frequentata. I

monumenti lasciati da quelle genti forestiere, dirozzatrici dei feroci selvaggi indigeni di Grecia, d'Italia, di Spagna, d'Africa, ecc., e incivilitrici di quasi tutti i littorali del Mediterraneo centrale ed occidentale, sono quelle torri e quelle mura, onde la costruzione particolare, per la immensità de' materiali impiegati e la solidità che al tutto ne risulta, le ha fatte appellare *Ciclopee*; e quei sepolcri nel vivo sasso delle parti più inaccesse de' dirupi de' monti scavati: mura e sepolcri, che in più siti delle sovraaccennate regioni ancora con meraviglia si osservano. Quelle prime genti, per lo continuo andare e venire per mare, furono forse dette *Pelasghe*. — Ma ritiriammo la nostra attenzione particolarmente sulla Grecia (circa l'anno 2000 avanti l'E. V.). La prima, o una delle prime colonie pelasgiche in Grecia si è quella d'Inaco, fondata nell'Argolide. Ma questa tradizione ri è narrata da scrittori comparativamente recenti, e specialmente da Pausania; il quale dice: « Nel paese ora chiamato Argolide non hanno memoria più antica di questa: cioè che il regnante in allora Inaro desse il proprio nome al fiume e sacrificasse a Minerva. Raccontasi ancora, che Foroneo abitasse in questa regione; che Inaco (non l'uomo fondatore della colonia, ma il fiume) fosse padre di Foroneo, ecc. . . . » Ma più sotto soggiunge: « Foroneo figlio del fiume Inaco fu quegli che per la prima volta riunì ad abitare in comune gli uomini, che fin allora stavano sparpagliati ed isolati gli uni dagli altri. Il luogo dove la prima volta si rassembrarono fu nominata città Foronica, ecc. ». E che da Foroneo ebbe incominciamento la città e il regno di Argo, viene attestato eziandio da altri autori, che raccolsero le più antiche tradizioni della Grecia. La città Foronica prese più tardi il nome di Argo; e il paese dai Foronici dominato fu quindi detto Argolide (1). Nei con-

(1) Pausania riferisce ciò che la tradizione ai suoi tempi serbava intorno a questo cambiamento di nome, e circa il nome e la successione dei re argivi, dal successore di Api (successore di Foroneo) infino a Danao. Ecco le sue stesse parole: « — Argo, nato da una figlia di Foroneo ed a lui succeduto nel regno, diede il suo proprio nome al paese. D'Argo nacque Piraso (da altri detto Crisao) e Forbante; di Forbante Triopa; di Triopa

torni di Argo presto sorsero Micene e Tirinto. — Nel corso dei 150 anni incominciati col regno di Foroneo, furono edificate: Efira, detta più tardi Corinto; Sicione, (capitale di un piccolo regno); Megara; Pellene. Il paese nel quale sorse questa ultima città era allora chiamato Egialo: ma più tardi fu detto Acaia. Gran numero di città arcadiche mostrano nelle loro rovine evidente il carattere pelagico. Eccone i nomi: Orcomene, Pallantio, Trapezo, Mènale, Tegèa, Mantinea, Licea, Erea. Alcune sono fuori dei confini posteriormente assegnati all'Arcadia; perchè questa contrada fu ne' primi tempi molto più larga, aggiungendo alle marine dell'Jonio e abbracciando perciò intera l'Elide. — Alcune tradizioni attribuiscono la fondazione di Sparta a Spartone fratello di Foroneo, verso l'anno 1880 avanti l'E. V. Ma comunque sia di ciò, è certissimo, che la colonizzazione di questa contrada, per opera dei temesfori, fu grandemente remota. A questi benefattori forestieri fu nelle popolari tradizioni della Laconia serbato il nome di Lelegi; nome, che, con quello di Lihì, di Cari e di Fenici, costituiva lo insieme, il complesso di quel grande popolo della più remota antichità europea, chiamato de' Pelasghi. È curioso considerare sotto quali forme, fra gli antichi popoli della Laconia, serbassersi le remote memorie di que' benefici fatti del primo incivilimento del paese. Laonde qui a tale effetto riportiamo quanto in proposito raccolse l'accuratissimo Pausania. Poichè, oltre a farci intendere le origini lacedemoniche, quel brano di storia basterà a dimostrarci l'indole immaginosa e poetica di quelle prime genti della Grecia, le cui tradizioni, nel giro e nella veste, tutto appresso a poco si rassomigliano. — « Lelege, primo re di Laconia, fu, a detta de' Lacedemoni, *originario del paese* (frase dettata da ciò che il gran

Vico chiama boria nazionale; boria che riscontrasi fra tutti i popoli): e per questo furon chiamati Lelegi i governati da lui. . . Da Lelege fu chiamato *Lelegia* anche il paese ». E qui è da notare un fatto, che getta un raggio di luce sulla origine di que' temesfori. Anche i Megaresi, secondo lo stesso Pausania, vantavano un primitivo loro re detto Lelege, donde avevano preso il nome di Lelegi: ma essi avean serbata la memoria della sua procedenza, fatto dai Laconi dimenticato: *quel re era venuto dall'Egitto* ». Dall'Egitto dunque potrebbe derivare il greco incivilimento. Preso il comando, mutò l'antico nome del paese e degli abitanti col suo; quindi fondata una città le diede il nome della propria moglie, *Sparta* figlia di Eurota. — Tali, con molte altre favole, sono le origini di questa contrada, che più tardi aveva a far dire tanto di sé nella storia, mercè precipuamente le famose istituzioni di Licurgo. Ma prima di questo legislatore la Laconia venne a un certo grado di splendore: ella anzi fu popolata e potente, e di ciò fanno testimonianza le rovine pelagiche di molte sue città, e le colonie dai Lacedemoni o Spartani in quei remoti tempi condotte nell'isola Callista (da essi detta Tera, dal nome del loro condottiero), in Creta, e in Italia (a Crotone e a Zefirio). — La Messenia, deserta in origine, ebbe, secondo Pausania, abitatori per opera di Policacene figlio di Lelege, il qual Policacene edificò la città cui diede il nome della propria moglie *Messene*. I primi temesfori della Messenia venner dunque da Argo e dalla più vicina Laconia; e ciò non più di due o tre generazioni posteriormente al regno di Foroneo. Fra quegli antichissimi incivilitori le leggende messeniche citano i Canconi, tribù di Pelasgi originarii forse di Libia, e in quell'età stabiliti in più siti delle coste dell'Asia Minore e del Peloponneso. — A' tempi d'Inaco (circa 2000 anni av. l'E. V.) gli Ateniesi non avevano ancora nè città nè nome: anzi è molto probabile che la sterile Attica fosse allora disabitata. — La Beozia, più fertile, ebbe abitanti fin da principio, e piacque a' Pelasgi: i quali, fermatavi stanza, furono quivi noti col nome particolare di Ecteni. Verso l'anno 1849 avanti l'E. V., cioè verso la fine del

pa Iaso ed Agenore. La Io, figliuola di Iaso, sia nel mito che scrisse Erodoto, sia come narrano i Greci, andò in Egitto Crotopo di Agenore regnò dopo Iaso. Figliuolo di Crotopo fu Stenelo. Ma Danao, fatta vela dall'Egitto contro Geanore di Stenelo, tolse il regno a' discendenti di Agenore. È nota a tutti la catastrofe avvenuta poi; voglio dire l'attentato delle figliuole di Danao contro i propri cugini, e come Linceo s'imadronisse del regno dopo la morte di Danao.

lungo regno di Foronéo in Argo, Ogige governò la Beozia ed invase l'Attica, cui, dal proprio nome, appellò Ogigia; e vi fondò Eleusi (Pausania dice che fu il figlio di Ogige che edificò Eleusi). In Beozia gettò le prime fondamenta di Tebe, e costruì una torre. Edificò eziandio Alalcomène, menzionata da Omero; Aulide, sulla marina, non lungi dall'Euripo; e, sulle sponde del lago Copaide, i due borghi di Eleusi e di Atene. — Verso la fine del regno di Ogige successe una tremenda fisica perturbazione nella Grecia: un terremoto squassò e un diluvio inondò tutto il suolo dell'Attica e della Beozia; una infinità di abitanti fu inghiottita dalla terra o via strasciata dalle acque; e que' pochi che salvaronsi su i monti, perirono per la massima parte di fame o di morbo. La nazione degli Ecteni si sparse in questa catastrofe, che la storia chiama *Diluvio di Ogige*. Ma intanto che gli uomini soccombevano, le opere loro, o almeno larghe vestigia di quelle opere, scamparono al tremendo sovvertimento della natura: le solidissime costruzioni dei Pelasgi sfidarono la inondazione, e la torre di Ogige a Tebe, ed una parte del primo recinto di Orcomène sono ancora in piedi! Nuovi abitatori ripopolarono queste desolate contrade poichè più tardi Cecrope giungendo nell'Attica, allora chiamata Actèa, vi trovò i Pelasgi-Cranci; e Cadmo nella Beozia gli Aoni (Joni) e gl'anti o Lelegi. — Nella Focide la fondazione di Elatèa è attribuita dall'antichissima tradizione ad Elato, uno dei figli di Licaone; e ad una colonia argiva quella di Abe o Ahas. — In principio, i cinque fiumi della Tessaglia e la palude Bebea mancando di scolo, la Tessaglia non era che un gran lago. Ma da un terremoto separato il monte Ossa dall'Olimpo, le acque di quel lago poterono scendere nell'Egeo per l'angusta ma pittoresca valle di Tempe, e le pianure della Tessaglia restarono asciutte. I Pelasgi vi condussero una prima colonia tra il 1880 e 1824 avanti l'E. V. e una seconda verso il 1740. Imposero al paese i nomi generali di Pelasgia e di Emonia, che per lungo tempo serbò; e lo divisero in tre provincie, chiamate Pelasgiotide, Acaia, Ftiotide. Nelle quali provincie edificarono molte città, fra cui nomineremo: Larissa, sulle rive del Peneo; Argia o

Argissa; Argo-Pelasgico sulla costa del golfo Maliaco. — Verso il 1630, gli Elleni, gente di schiatta Indo-germanica, condotti da Deucalion, tolsero il dominio della Tessaglia ai Pelasgi, e scacciarono da una parte del loro territorio. Quando Deucalion e gli Elleni (barbari invasori della Grecia) furon signori di una parte della Tessaglia, molte tribù di Pelasgi rifugiaronsi in Epiro; e se molto più tardi varcato il mare Jonio passarono in Italia, allora abitata da nazioni ad esse affini per sangue, lingua, religione, costumi, è probabile che altre restassero in Epiro. Comunque di ciò sia, niuna altra contrada di Grecia serba tante vestigia del dominio e dello inciviltimento pelasgico quante l'Epiro: 45 luoghi offrono quivi avanzi di costruzione pelasgica, e nel maggior numero d'essi pura e senza mescolglio di altra forma edificatoria; in qualche luogo soltanto ella confondesi con il modo ellenico di epoca posteriore. — Fra quelle antichissime pelasgiche città citansi *Dodona* (oracolo celebre), Efira, Ambracia, Elatèa, Pandosia, ecc. I Pelasgi costruivano le loro città sui luoghi elevati, e poco gli uni dagli altri distanti; e generalmente davano ad esse breve perimetro. Le chiamavano con nome generale *Larisse*; nome che molto di esse più tardi serbarono, e che in altre rimase a designare le semplici cittadelle. Fra le rovine recentemente esplorate delle città dell'antica Grecia, circa 200 di esse serbano gli avanzi di torri e di recinti di mura costrutte dai Pelasgi, miste ad opere di più recente edificazione. I quali avanzi appartengono al periodo di tempo corso fra Inaco e Cadmo; per lo che sarebbero antichi di più di 3600 anni. — La religione che surrogò il rozzo panteismo de' selvaggi della Grecia primitiva, getta un gran lume sulla origine de' Pelasgi, o almeno sulle loro più intime affinità commerciali e politiche. In quella nuova religione entrava per molta parte, il culto degli astri e degli elementi, quello di divinità cui or ora citeremo (personificazioni delle forze e dei prodotti della natura), e quello infine di eroi e di benefattori dell'umanità venerati come semidei. Le divinità in onore nella remotissima epoca che scorriamo, furono le seguenti: il Sole, la Luna e gli astri; il Cielo e la Terra; i Dioscuri o Cabiri; Vesta, Temi,

le Grazie e le Nereidi; Ogga e Saturno, Nettuno e Giove, Giunone e Cerere. Il culto di Saturno fu generalmente propagato fra i Pelasgi; egli ebbe la sanguinosa pratica de' sacrifici umani. Quello di Giove era ristretto ad alcuni cantoni della Tessaglia (ove fu sacro a Giove il monte Olimpo), e dell'Epiro (quivi era sacra a Giove la selva Dodonea). I barbari che disfecero il dominio de' Pelasgi, e che tanta parte adottarono del loro incivilimento e per conseguenza della loro religione, poichè entrarono in Grecia dal settentrione e prima appunto vennero a contatto di que' paesi nei quali Giove ab antico imperava, si attennero al culto di quel Dio, che, a poco a poco, esautorò nella coscienza de' credenti l'antico crudele Saturno. Colla fine del dominio politico de' Pelasgi, rallentò adunque la generale usanza degli umani sacrifici nella Grecia-Ellenica, e cessò interamente colle guerre della Messenia. Ma consideriamo ora la Grecia nel periodo della pienezza del pelasgo dominio. — In questo periodo, che dura fino alla discesa degli Elleni dal Pindo alle marine, sotto Deucalione e i suoi prossimi successori, vennero in Grecia nuove colonie di prima mano non solo dall'Egitto e dalla Fenicia, ma sì ancora coloni di seconda mano misti a gente non mai in Grecia veduta, dalla Frigia, da Creta e dalla Tracia, e perfino dalla Sicilia e dall'Italia: per cui perfezionandosi il sistema di comunicazione fra tutte queste genti, ampliòsi la sfera delle cognizioni degli uomini, progredirono le arti ed il commercio, in una parola formossi la civiltà; la quale perdette, così in Italia come in Grecia e nelle isole, quell'abito unico, semplice e quasi uniforme che prima aveva, per vestirne vari più complicati e più ricchi e più strani. Gli Egizi furono i benefattori dell'Attica, quasi affatto rinselvatichita dopo la disastrosa inondazione di Ogige. Cecrope, condottiero di questa colonia egizia da Saide, o personificazione di essa, incominciò a governar l'Attica circa il 1613 av. l'E. V., e le felici innovazioni che v'introdusse, così in agricoltura come in politica e in religione, cangiarono del tutto la faccia di questa contrada. Costrusse una parte dei 12 borghi, dei quali più tardi Atene fu capitale; portò nell'Attica l'olivo domestico, ed insegnò a far l'olio. Mostrò

come si coltivassero alcune utili piante estranee al paese. Istituì il celebre tribunale dell'Areopago, e stabilì nell'Attica il culto di nuove divinità, e specialmente quello di Minerva (*Atena*) ed di Giove (*Zeus*): l'impero di quest'ultimo Dio era stato infino allora confinato fra le rupi dell'Olimpo e nelle selve di Dodona: ma d'ora innanzi incomincerà a stendersi per tutta Grecia associandosi a quello di Nettuno, libica divinità, e gradatamente escludendo quello del fenicio Saturno. Cecrope, infine, edificò una cittadella (*l'Acropoli*), propugnacolo degli Ateniesi e delle istituzioni da esso fondate. È questa la città di Cecrope. L'Attica pure fu detta *Cecropia*. — Le tracce della civiltà egiziana in Attica mantenersi per assai tempo, e facevansi evidenti specialmente nella divisione de' cittadini in tre caste, e nell'uso de' matrimoni tra fratello e sorella: si perdettero affatto ai tempi di Solone. — Un'altra colonia d'Egizi, nella età cecropia, veniva da Lelege condotta in Megara. — *Cadmo* partì dal Basso Egitto o dalla Fenicia a capo anch'esso di una piccola colonia. Toccò Rodi, isola, e vi lasciò traccia di sé. Da Rodi trasferissi in Beozia, verso l'anno 1580 av. l'E. V. I *marmi di Paro* pongono l'arrivo di Cadmo in Grecia prima della venuta di Danao; ma Diodoro di Sicilia dice, che Danao capitò in Grecia prima di Cadmo. Par certo, che Cadmo giungesse in Beozia, mentre Anfione regnava in Atene, 310 anni avanti la presa di Troia. Cadmo portò in Grecia idee commerciali più vaste, un alfabeto più copioso di lettere, e perciò più opportuno per la espressione delle parole coi segni, e più comodo per la esecuzione delle regole aritmetiche. — Edificò la *Cadmea*, che più tardi fu la cittadella (*Acropoli*) di Tebe. I successori di Cadmo nel governo della giovine colonia, furono questi: Pentò (al cui tempo, secondo le tradizioni, furono introdotte nella Beozia la coltura della vite e le feste di Bacco, donde, più tardi, e l'una e le altre passarono nelle isole dell'Egeo); Polidoro; Labdaco (riguardo questi principi, Tebe fu edificata e unita alla Cadmea; ma e' non poterono impedire ad una colonia di Traci di fissare la sua dimora in diversi punti della Beozia); Lico; Anfione (che recinse Tebe di mura); Laio; Edipo (la cui truce

storia è ben nota); Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo (che disputaronsi la corona, e cagionarono la famosa guerra di Tebe).— In questa remota epoca, distinguasi in Beozia una città, la cui fondazione ascende ad Ogige. Questa città, molto più antica di Tebe, rivaleggiò e colle armi per gran tempo con lei contese: finchè la figlia di Cadmo, nelle età posteriori, totalmente superò la figlia di Ogige. Questa città è Orcomène. Omero paragona le ricchezze di Orcomène con quelle della famosa Tebe d'Egitto: il paragone sarà certamente arricchito; ma è una prova in favore della grandezza e della potenza della città di Beozia. Infatti, Orcomène serba tuttora segni non equivoci della sua passata grandezza, nel così detto *tesoro* (tomba) di Minia (tristavolo di Giasone), o nei sotterranei canali del monte Ptoos, emissari delle acque esuberanti del lago Copaide. « I Greci (scrive un antico) ammirano e decantano le cose forestiere più delle loro; han descritto con la massima esattezza le piramidi di Menfi, e non sono degnati neppur di menzionare la tomba di Minia, che non è meno degna di ammirazione ». (Pare quello fosse un edificio circolare, tutto di marmo, sormontato da una volta arditissima fatta di grandi pietre). Gli emissari del lago Copaide, destinati a scaricar la piena delle sue acque in mare, e così a prevenire le inondazioni ch'ei produceva nelle basse terre della Beozia, erano stati scavati attraverso il monte Ptoos pel tratto di più di una lega: e per iscarare e ripulire questi meravigliosi sotterranei, erano stati aperti di tratto in tratto pozzi nelle viscere del monte, alcuni dei quali profondissimi.— Una turba di barbari, senza nome noto, bellicosissimi e intelligenti, dalle bionde chiome e belli della persona, di schiatta Indo-Germanica, invase la Grecia in più fiati, fra i secoli XV e XIII av. l'E. V., e vi operò una di quelle rivoluzioni, che mutano interamente la faccia di un paese. Questi barbari altro non furono che gli atavi degli Elleni, che le tradizioni fan venire dalla Scizia e dai contorni del Caucaso, dominio di Giapeto e di Prometeo, antenati di Deucalione loro condottiero e re. Le prime notizie fornite dalla storia, ci mostrano Deucalione regnante in Liroria, vicino al

monte Parnasse, verso l'anno 1635 (Deucrope reggeva l'Attica). Non fu difficile lo stabilirsi in Grecia a questi nuovi ospiti; poichè le prime terre delle quali insignorironsi furono quelle dei Pelasgi, meno curate, le più nouuose e più distanti dal mare. D'altra parte l'impero pelasgico, politicamente troppo diviso, e per vecchiezza e ricchezza e agi lungamente usati troppo ammolito e snervato, se colle arti, più che colla forza, potè ancora resistere alla invasione, non potè però confortarsi della speranza di vittoria finale, contro un nemico rozzissimo sì, ma giovane, e perciò robusto, prolifico, valorosissimo. Dalle valli e dalle coste del Pindo e del Parnasso, centro quasi della Grecia, i barbari, uniti ad alcune indigene popolazioni di que' monti, loro soggette o alleate, scesero a poco a poco nei piani e alle marine; e prima in Tessaglia, allora detta Emonia, ove a danno de' Pelasgi conquistarono la parte occidentale della Ftotide, costringendo alcune di quelle pelasgiche popolazioni a emigrare in contrade diverse, mentre altre pare si adattassero a mescolarsi coi vincitori. Ma i Pelasgi per lungo tempo ancora possederono la parte orientale della Ftotide, nella quale era Argo-Pelasgica, detta anche Larissa Creinasta, sede di un regno. I barbari spinsero innanzi anche per altre strade in Emonia: al di là dei gioghi del Timfreto e dell'Otri iruppero nelle pianure bagnate dall'Enipeo, e al di là delle creste dell'Eta nelle valli dell'Asopo e dello Sperchio. Così essi a mano a mano andavano disfacendo il pelasgo dominio; e scancellavano la pelasga nazionalità perchè coi vinti non transigevano: o costringevanli ad emigrare od obbligarli a incorporarsi nelle loro tribù. Perciò presto divenner potenti e civili. Al qual proposito è notevole un passo di Erodoto, che dice: La nazione degli Elleni è fatta considerevole, dacchè un numero grande di popoli estranei si è incorporato ad essa. I nomi etnici e individuali che subito dopo Deucalione le loro tribù adottarono (Ftioti, Achei, ecc.), nomi generalmente pelasgi, provano ad evidenza quella alleanza di sangui. Narra la tradizione, che Deucalione, il fondatore dell'Ellenico impero in Grecia, ebbe una figlia (Protegeia) e due figli Amfizione ed Elleno: ma che Elleno solo successe nel regno al

padre. In quell'età il centro de' domini de' barbari era quel tratto che prese la denominazione di *Ellade* o *Ellenia* dal nome del capo, e gli abitanti di quel paese si dissero *Elleni*. I figli di Elleno (continua la tradizione), furono Doro, Eolo e Xuto; e i figli di Xuto, Acheo e Jone. Tutti gli antichi scrittori ammettono questa tradizione come vera: ma anche supponendo, con alcuni critici moderni, che i personaggi della tradizione, non siano veramente che le personificazioni delle diverse tribù de' barbari, la cosa rimane perfettamente la stessa; la storia delle origini elleniche nulla soffre da quella creazione mitologica de' suoi antichissimi poeti, come nulla soffre la primitiva etnografia dell'Asia occidentale e meridionale, e dell'Africa orientale e boreale, e dell'Europa australe e orientale, per la forma genealogica dagli scrittori biblici usata per indicare i gradi diversi di affinità, o di differenza di que' popoli. Diciamo dunque come vogliono i critici. Il popolo di Deucalione suddividesi in tribù di Dori, di Eoli, di Joni, di Achei. Emigrando dalla Ellade, alcune truppe, o famiglie, se così vuol dirsi, di Eoli, stabilironsi in vari cantoni della Emonia (Tessaglia), talora discacciando e talora confondendosi coi Pelasgi, e sempre succedendo alla lor politica autorità. Tre di queste eolie famiglie soggettarono la parte orientale della Ftotide, o fermarono stanza a Jolco, a Orminio, ad Arnèa e nei dintorni, vicino al golfo Pegagetico. Una quarta famiglia soggiogò la contrada situata appiè del Pelio e dell'Ossa, imponendole nome *Magnesia*, nome che portò eziandio la capitale (questi stabilimenti succedettero verso l'anno 1400 av. l'E.V.). Nella Emonia, gli Eoli e i Dori (de' quali parleremo fra breve) non lasciarono ai Pelasgi, che la Pelasgiotide, la Perrebia, il paese dei Lapiti, la Driopide e Argopelasgica o Larissa-Cremasta. Gli Eoli formarono nella Emonia sette principati o piccoli regni. A' tempi della guerra di Troia uno di questi regni obbediva ad Achille. Gli altri avevano per capi, o re, dei discendenti, veri o pretesi, di Eolo, chiamati da Omero con questi nomi: Protesilao, Podarceo, Filottete, Euripilo, Podalirio e Macaone, Protoo. Fuori dell'Emonia gli Eoli inviarono colonie in Focide, in Beozia, nella Corintia

e nell'Argolide; nelle isole d'Itaca, di Zacinto e di Cefalonia; nell'Acarnania, nella Etolia, nella Elide e nella Messenia. Nella Beozia dicessi si mescolassero agli Amfizionii, o sudditi e discendenti di Amfizione. Nella Elide e nell'Etolia pretendesi fossero condotti da Elio e dalla sua discendenza. Nelle altre contrade assegnauasi loro per capi de' successori di Eolo. Queste colonie furono stabilite fra il 1480 e 1370. Le principali città che gli Eoli restaurarono, ingrandirono, o fondarono, sono nella Focide e nella Locride: Opus od Opunte, Jampoli, Titorea, Naubola o Drimea, Panopea e Crissa; nella Beozia: Oromeneo dei Mini, Tebe, Altiarte, Coronèa, Graia o Tanagra, Oropo ed Eritre; nella Etolia: Calidone e Pleurone; nella Elide e nella Messenia le due Pilo; finalmente nella Corintia, Corinto; alla quale città Sisifo fece tali accrescimenti, che ne fu reputato fondatore. La tradizione dell'antichità indica, che i principi designati da Omero siccome comandanti all'assedio di Troia e i soldati di questi diversi paesi, appartenevano tutti alle famiglie di Eolo, di Amfizione e di Etlio. Gli Joni occuparono molte contrade; edificarono quattro nuovi borghi nell'Attica, verso la fine del regno di Erettèo, e presero nel processo del tempo tale ascendente in Grecia, che dettero il nome loro a tutti gli abitanti. Gli Joni occuparono eziandio l'Egiale, e lo tennero fino alla conquista del Peloponneso fatta dai Dori. Questi fatti succedettero fra gli anni 1440 e 1430 avanti l'E. V. Gli Achei, volontariamente usciti, oppure a forza cacciati, dalla Emonia, vi rientrarono più tardi e vi ricuperarono quasi tutta la Ftotide. Spedirono molte colonie nel Peloponneso, specialmente a tempo di Pelope, verso l'anno 1380, ed ebbero tanta preponderanza nella Laconia e nell'Argolide, da imporre a queste contrade il nome loro; nome che esse portavano a tempo della guerra di Troia, per testimonianza di Omero, e che fino al ritorno degli Eraclidi ritennero. Ecco poi l'autorità di Erodoto circa la sorte e le emigrazioni dei Dori, dalla origine di questo popolo fino al tempo in cui fece la conquista del Peloponneso. « I Dori abitavano la Ftotide (Tessaglia) sotto il regno di Deucalione, e sotto quello di Doro, figlio di Elleno,

il paese chiamato Istietide appiè dei monti Ossa ed Olimpo. Espulsi dalla Istietide per opera de' Cadmei, che scacciati da Tebe di Beozia erano venuti a cercare fortuna nell'Arca, rifuggirono a Pindo (a mezzogiorno-ponente della cresta del monte Eta), e furono chiamati Makedni. Di quivi passarono nella Driopide (ad austro del monte Eta), e dalla Driopide nel Peloponneso, ove furono chiamati Dori. Nulladimeno i geografi chiamano Doride, non alcuna porzione del Peloponneso, ma sì il cantone di Pindo sud-detto e della Driopide. Il cantone di Pindo però, composto dell'alta e media valle del fiume omonimo, tributario del Cefiso di Focide e di Beozia, e recinto dalle alte gioaie dell'Eta e del Pindo e dai rami di esse, è la Doride propriamente detta. Esiliati dal centro della Grecia, fino dai tempi di Elleno, e confinati nella Istietide alla estremità boreale-orientale della Tessaglia, i Dori rimasero immersi nella barbarie più profonda; mentre gli Eoli, gli Joni e gli Achei, entrati nella Beozia, nell'Attica e nel Peloponneso, trovaronvi popolazioni, onde l'antico incivilimento (pelasgo) era anche di recente stato rinfrescato e rimodernato dal concorso di nuove colonie Egizie, Fenicie e Frigie (personificate o condotte da Danao, Cadmo e Pelope). Ma comunque di ciò sia, le tre famiglie elleniche, in conseguenza del loro contatto con popolazioni già pervenute a grado eminente di politica cultura, presto contrassero le abitudini del perfezionamento sociale: cosicchè all'epoca della guerra troiana non era per tal rispetto più differenza di sorta fra i Beoti o Messeni soggetti all'autorità di principi Anfizioni ed Eoli, e fra i Laconi e gli Argivi obbedienti ai Pelopidi, duci Frigi. Nel processo dei secoli, e per effetto di locali accidenti, nacquero differenze e varietà così nell'idioma come nella politica costituzione delle diverse tribù del popolo elleno. Ma queste variazioni non mai furono tali nè tanto grandi da interamente alterare l'indole originaria del fondo; cosicchè, a traverso al velo delle differenze, i dialetti degli Eoli, de' Dori e degli Joni facilmente, nelle desinenze e nella composizione delle parole, riconosconsi derivazioni di una medesima sorgente. E quanto alle politiche costi-

inzioni, in tutte le tribù di questo popolo riscontransi identici elementi: autorità limitata e precaria del capo o re; partecipazione del popolo nelle cose pubbliche, presto surrogata dall'onnipotenza dell'aristocrazia; dispotismo del popolo elleno, cioè della nazione conquistatrice, sui vinti e sull'antica popolazione, ecc. È falsa interamente l'idea (comechè generalmente ripetuta da quei che scrissero dell'istoria greca), che in Grecia esistessero tanti stati quante sono le contrade. Alcune, in vero, come l'Attica, la Megaride e la Laconia, possono riputarsi come stati; poichè ciascuna d'esse formava il territorio di una sola città; ma altre, a cagion d'esempio l'Arcadia, la Beozia, ecc. invece di formare stati distinti ne comprendevano tanti parziali, quante avevano città con particolare territorio. Ma erano poi quelle città sempre con vincoli di naturale attinenza collegate: perciò gli Arcadi, i Beoti, ecc. parlavano di sè come di un solo popolo. Stringevansi spontanee alleanze fra alcune e talvolta fra tutte le città di uno stesso paese, come fu per esempio in Acaia; talmentechè tutte insieme componevano una confederazione, nella quale tuttavia ciascuna città riteneva la propria interna costituzione. E qualche volta avvenne, che una maggiore città si arrogasse sulle altre certa tal qualo supremazia; come Tebe, più tardi, se l'arrogò sulle città della Beozia; ma quella superiorità era impazientemente tollerata, e dipendeva da particolari congiunture. Alcune volte la speciale costituzione di una città pativa molte mutazioni, ed in ispezialità quando potenti cittadini (tiranni) non solo prendevansi la balla, ma trovavano modo di farla ereditaria nelle loro famiglie. Quindi le congiure, gli arditi tentativi, le reazioni e le persecuzioni contro i soccombenti, e le loro emigrazioni in lontane contrade; nelle quali fondavano città, sul modello delle care patrie che avevano dovuto lasciare. L'urgenza da molti popoli elleni sentita, di difendersi dalle aggressioni di un vicino barbaro e potente; il bisogno generalmente provato di torre alle dissidenze fra le diverse città una parte delle loro disastrose conseguenze, e di stabilire un diritto delle genti; produssero leghe chiamate amfizionie (perchè

il loro salutare istituto prende origine da Amfizione terzo re d'Atene; e questa usanza, a cui a poco a poco tutta la Grecia si uniformò, contribuì grandemente allo sviluppo della civiltà in quella classica terra. — Amfizione, figlio di Deucalione, impegnò le diverse elleniche tribù a inviar deputati ad un congresso che riunivasi nel borgo di Antela, vicino alle Termopili, per risolvere in comune gli opportuni provvedimenti, per sanzionarli e sottoporli a leggi generali, dette amfizioniche, diverse da quelle governanti in particolare ciascuna città o stato o tribù. — E il legame che nelle amfizioni univa le frazionate membra del popolo ellenico in un sol corpo di nazione, fu religioso: gli Amfizioni sacrificando in comune a Cerere protettrice dell'agricoltura e della società. Immensi furono i vantaggi alla Grecia e agli Elleni derivati da questa congrega di Antela, poichè durante l'intervallo dei quattro secoli corsi fra la sua istituzione e il ritorno degli Eracidi, riuscì ad impedire qualunque ostilità fra gli Elleni; cosa tanto più utile, in quanto che in tutto questo tratto di tempo gli Elleni ebbero a combattere contro i coloni asiatici stabiliti nella Grecia centrale e nel Peloponneso, e contro i Pelasgi che facevano ogni sforzo per conservare il possesso della Emonia (Tessaglia). Ma in sul declinare de' tempi eroici, gli uffici del consiglio amfizionio limitaronsi a proteggere il culto d'Apollo (e specialmente a soprintendere al tempio e all'oracolo di Delfo), a mantenere il diritto delle genti, a togliere alle guerre fra gli Elleni parte del loro furore, ma non più a prevenirle e impedirle. Nulladimeno questa assemblea conservò il carattere di nazionale istituzione, perchè i soli Elleni vi erano ammessi; e continuò a propagare fra i Greci sociali idee sopra i politici diritti dei cittadini, e a procacciare di mantenerli; e seppero perfino, in certe opportunità (ma molto più tardi), adoperare la religiosa influenza degli oracoli a fini altamente politici, decidendo le diverse tribù elleniche a partecipare agli affari generali della nazione (*).

(*) Vedi, per più ampie informazioni su questo argomento, la bellissima opera del Saint-Croix intitolata: *Des anciens Gouvernements fédératifs, et de la Législation de Crète*.

— Sul modello del consiglio amfizionio di Antela, alle Termopili, presto istituironsene altri cinque in Grecia, fino dall'alba dei tempi eroici. Queste particolari congreghe tenersi a Delfo in Focide, a Oncheste in Beozia, nell'isola di Eubea, sull'istmo di Corinto, a Calauria, isola della Trezenia, parte dell'Argolide. Finalmente le idee amfizionie furono la origine delle leghe o federazioni degli Joni nell'Egiale, e dei Dori nella Driopide: istituzione che questi due popoli trasportarono con essoloro nell'Asia Minore, quando più tardi colà trasferironsi. — È facile vedere, che queste sono le fondamentali idee della geografia storica di Grecia in quest'epoca, le quali radissime volte, che io mi sappia, furono nelle geografie con bastante precisione e chiarezza colte e presentate. Ed è evidente, che quello stato di cose per noi descritto apriva vasto campo alle opere della comune politica. E quanto meno potevasi pensare a statuire ferme costituzioni in ciascuna città, più dovevano sorgere politici tentativi, facilitati dalla poca estensione di ciascuno stato. E quanti più erano i tentativi non riusciti, tanto più crescere doveva il numero delle politiche idee in un popolo cotanto ingegnoso. La legislazione di Solone e di alcuni altri, che si alzarono poi a dar leggi, risultò da tale stato delle menti. — Nei luoghi aspri e difficilmente accessibili, come per esempio lungbesso tutta la gioja dei monti Camhuni, l'indo, Parnasso, Etlicona, Citerone, ecc. e nelle provincie più distanti dall'Argolide, dall'Attica, dalla Sicione e dalla Beozia, centrò d'antichissima cultura, l'elemento nuovo degli Elleni o politicamente o fisicamente predominò: ma verso le marine era troppo grande e troppo radicata la pelagica potenza per poterla in breve totalmente soppiantare; tanto più che, quasi contemporaneamente alla invasione delle loro famiglie dal settentrione, giungevano in Grecia aiuti di gente incivile di sopra a mare, dall'oriente e dal mezzogiorno; le quali, rafforzando in alcuni luoghi i Pelasgi vicini a cedere, ritardarono ancora per due o tre secoli il totale predominio degli Elleni. Infatti, neppure in tempi dell'assedio di Troia, gli Elleni delle diverse famiglie Eolie, Jonica e Dorica, possedevano to-

talmente la Grecia; sebbene fossero a quell'età scorsi omni assai anni dal momento della invasione. Dei 51 stati in cui la Grecia era divisa, ne possedevano 34, vale a dire più della metà, ma non avevano potuto riuscire d'imporre al paese nè alla nazione unici nomi di Ellade e di Elleni. Omero parla dell'Ellade e degli Elleni, ma non riferisce questi nomi che ad un breve paese e ad un picciol popolo compreso negli stati d'Achille; e quando vuol parlare della generalità, della totalità dei Greci, talora adopera il nome di Achei, e talora usa quelli di Danai o di Argivi, e impone alla Grecia intera il nome di Argo. — La Grecia non ebbe il nome generale di Ellade se non fra qualche secolo. — Intanto, in quest'epoca di transizione o di fusione di vari sangui in un sangue, di vari geni in un genio, di varie civiltà in un solo incivilimento; in questa epoca di passaggio furono in Grecia alcuni potenti imperi, o fecionsi alcune grandi imprese: d'armi così per mare come per terra. Ma ancora la storia non parla chiaro, poichè siamo nel cuore dei tempi eroici, ed il suo linguaggio in quell'epoca era profondamente mitico. Nulladimeno, attraverso ai veli della mitologia, vedesi abbastanza chiaro lo insieme delle cose; vedesi la spedizione degli Argonauti; l'origine, le vicende e le catastrofi degli imperi degli Eraclidi o figli del Sole, e degli Orientali (detti comunemente Pelopidi) sul continente di Grecia; l'impero de' Cretesi sul mare; la vera fondazione d'Atene operata da Teseo; la guerra di Tebe; la guerra di Troia; il ritorno de' Cadmo-Armi a Tebe e degli Eraclidi nel Peloponneso, con l'aiuto de' Dori della Tessaglia e della Tesprozia, i più barbari degli Elleni; i quali invasero tutta la Grecia, dislocandone le popolazioni e distruggendo per sempre l'elemento pelasgo da quelle classiche terre; le quali da quel momento presero l'universale nome di *Ellade*, ed *Elleni* chiamaronsi gli abitanti. — Un nuvolo di pirati Fenici e Cari, misti ai Greci, e specialmente agli Ateniesi, infestava l'Egeo. Alcune barbare nazioni stabilite sulle rive del Ponto Eusino (oggi mar Nero), desolavano con le loro piraterie le coste della Grecia, e rendevano difficilissimo il commercio del Ponto,

colla loro indole somnamente inospitale. La continuazione di un tale stato di cose sarebbe stata una incessante minaccia alla esistenza della società; londe era urgente, necessario pei Greci di rinnovarlo. Ecco evidentemente la cagione fondamentale della spedizione argonautica: alla quale impresa par certamente aver molto influito l'avidità dei Greci lusingata dall'oro della Colchide, e l'amore delle avventure innato nelle greche genti. I mari che gli Argonauti divisavano di percorrere, erano ai Greci mercatanti, fin dall'età di Frisso, familiari. I Cretesi (governati da Minos) purgano l'Egeo e il Jonio dai pirati; impongono un tributo agli Ateniesi, e fondano il loro marittimo impero. I Greci adottano un codice marittimo, che probabilmente fu parto della cretese sapienza. Nel poema attribuito ad Orfeo, nelle *Argonautiche* di Apollonio da Rodi e di Valerio Flacco sono citati i nomi degli eroi argonauti, e gli stati che a quella loro ardua impresa presero parte. Da quel catalogo, e da altre antiche tradizioni, risulta quindi inconcusso, che tutti gli Stati della Emonia, della Grecia centrale e del Peloponneso, tanto quelli d'origine pelasgica ristantrati dalle colonie orientali o misti al sangue elleno, quanto quelli maggiormente elleni ma temperati dal pelasgo incivilimento, presero parte alla impresa. Ecco i principali capi di essa: Giasone e Orfeo (porta e indovino); Ercole, Pelèo, Admètò e Telamone (i figliuoli di questi quattro eroi combatterono più tardi sotto le mura di Troia, Tlepòlemo figlio d'Ercole, Achille di Pelèo, Enmèlo di Admètò, Aiaze di Telamone). Alcuni autori aggiungono ai suddetti capi anche Teseo, Castore e Polluce. Questi eroi furono probabilmente seguiti ed aiutati nella loro impresa dalla più ardua gioventù delle diverse città di Grecia; epperiò gli Argonauti non navigarono in una sola nave, ma sopra una numerosa armata. La nave ammiraglia o maggiore chiamarono Argo, ed era fatta probabilmente sul modello della *pentacontora* di Danao, del naviglio di Bellerofonte, o di quello di Dedalo. La Grecia in questo tempo possedeva sette secoli di nautica esperienza e di nautica architettura. Gli Argonauti ebbero prima per capitano Alcide o Ercole (*επεξ*

alla gloria dell'aria, vale a dire sole), principe d'origine egizia e della casa reale d'Argo; la quale aveva lungo tempo posseduta, e ancora pretendeva la supremazia della Grecia. Ma la rivalità dominante fra gli Elleni e i discendenti dei Pelasgi non tardò a far nascere fra gli Argonauti dissidii, per cui Alcide fu abbandonato per via, e il comando della spedizione conferito a Giasone, principe elleno della famiglia Eolia. Il viaggio degli Argonauti incominciò dal golfo Pegasetico o Pelagico in Emonia, e procedè lunghe le coste di questa contrada, eppoi lunghe quelle della Tracia fino al Bosforo e dall'Asia Minore fino in Colchide. Sul ritorno degli Argonauti sono varie opinioni. Il vero riducesi a questo: non tornarono per la medesima via da essi tenuta nell'andata; pare, che inseguiti da' Colchi, e si volgessero a borea e costeggiassero i lidi della Tauride ed entrassero colle navi in alcuno de' grandi fiumi tributari dell'Eusino a tramontana ed a ponente, come il Tanai, il Boristene, l'Istro o Danubio, ecc.; e che ad una parte soltanto di essi concesse il destino di rivedere, dopo lunghe e strane vicende, la patria desiderata, mentre un'altra parte, tagliata fuori dai Colchi, rifuggì ne' più remoti lidi dell'Eusino, ove si stabilì come colonia: e questi erano Achei - Ftioti. — Amfitrione, de' reali d'Argo, spogliato da suo zio Stenelo della sovranità di Micene e di Tirinto, s'era rifugiato a Tebe, ove fu accolto nella casa di Laio. Quivi gli nacque un figlio, Alcide o Ercole. Vicino alla colonia di Cadmo, i capi elleni discendenti da Amfizione e da Eolo, avevano edificate e restaurate o ampliate alcune città: fra le quali, Orcomene dei Mini era la più potente. I Tebani vedeano minacciati da un lato dagli Elleni, e aggrediti dall'altro dai Calcedisi dell'Eubea, ai quali erano costretti pagare tributo. Amfitrione aiutò Laio a scuotere il giogo de' Calcedisi: uccise Calcodonte loro re, e fece Tebe indipendente. In ricompensa di quel gran servizio, Laio gli offrì qualunque sorta di aiuto, nella guerra che imprese contro Pterelao, re dei Teleboi, popolo dell'Acarnania e dell'isola di Tafo. Rotto il giogo de' Calcedisi, Tebe ebbe a soffrire quello degli Orcomeni. Ergino, re di Orcomene, vinti i

Cadmei allora governati da Creonte, aveali assoggettati per 20 anni ad un tributo annuo di 100 buoi: ma gli Eraclidi vinsero dopo pochi anni Ergino, e imposero agli Orcomeni un tributo doppio di quello che questi avevano esatto dai Tebani, e li ridussero ad un grado d'umiliazione notevole, dal quale non si rimossero, che a tempo della guerra degli Epigoni e delle sventure di Tebe. Ostruendo uno dei celebri emissari del lago Copaide, gli Eraclidi produssero la rovina di altre notevoli città vicine a Tebe o sue rivali; queste città rividero il sole quando, molti secoli dopo, Alessandro Magno fece rinettare quel canale. Gli Eraclidi, poco dopo la impresa degli Argonauti, volarono con un'armata (dicono guidata da Alcide o Ercole, che gli Argonauti, come vedemmo, avevano abbandonato per via) contro Troia: la presero d'assalto, saccheggiarono e ne uccisero il re Laomedonte. Nel ritorno posero a sacco l'isola di Coe, una delle Sporadi, sulle coste dell'Asia Minore. Gli Eraclidi costrinsero più tardi Euristeo a restituire ad essi Tirinto; e fin da quell'età pare avessero fatto disegno di ristabilire nel Peloponneso l'antica supremazia del regno d'Argo, tentando di assoggettare gli Elleni che eranvisi successivamente stabiliti. Ottennero, per effettuare questa ardita impresa, l'ausilio delle armi degli Arcadi, che coi Tirinti avevano comune la origine; l'Arcadia per la sua posizione avea serbata quasi pura la sua primitiva indole pelasga. E prima aggredirono gli Eoli, oriondi di Jolco e ristabiliti nella Messenia e nella Trifilia: presero Pilo loro città, uccisero Neleo loro re, e diedero quel trono in deposito per loro conto al più giovane de' suoi figliuoli, Nestore. In Elide, altra contrada soggetta agli Eoli della colonia d'Endimione e di Salmonea, uccisero il re Augia e posero sul trono quello tra figliuoli di lui, che lo aveva abbandonato alla guerra. In Laconia, paese allora chiamato Acaia, a cagione della grande preponderanza che gli Elleni-Achei v'avevano acquistato, gli Eraclidi presero la difesa di Tindaro, nella questione suscitata fra lui ed il fratello suo Ippocoonte; e vinsero e uccisero questo principe e i suoi figliuoli, e posero Tindaro sul trono a patto che alla sua morte lasciasse lo stato agli Eraclidi. Dal Pelo-

ponneso gli Eracliidi volsero le armi loro vittoriose nell'Etolia, e quindi nella Emonia o Tessaglia, abitate dagli Elleni - Eoli e Dori. Liberarono i Caledoni dagli attacchi dei Tesproti di Epiro, i Trachini dal giogo de' Driopi-Pelagii, e i Dori da quello de' Lapiti, pur Pelagii; sconfissero e posero a morte Mintore re eolio della città di Ormenio, donando il principato di lui ad Euripilo figlio di Evemone che poi combattè nella guerra troiana; e sterminò co' suoi tre figliuoli Eurito, altro eolio re di Ecalia. Insomma qui come nel Peloponneso, costituironsi arbitri supremi su tutto. In tutte queste imprese gli Eracliidi urciscero i regi o i capi delle nazioni per essi vinte, e dispoticamente disposero delle loro famiglie, e insignorironsi dei loro luoi, principale ricchezza dei Greci ne' tempi eroici. Ma nel processo del tempo non poterono sostenere il peso dell'opera incominciata; e l'autorità degli Eracliidi sugli Elleni fu di breve durata. — Mentre gli Eracliidi tentavano la fondazione di un impero in Grecia, Teseo, capo dell'Attica fino dal 1323, poneva le fondamenta della futura grandezza di Atene. Nelle sue istituzioni riconoscesi la tripla efficacia dell'antico governo egiziano trapiantato in Grecia, dell'ambizione degli Elleni, e delle istituzioni cretensi. Sterminati alcuni uomini facinorosi e prepotenti, Sinni, Scirone, Procuste, flagello della sua patria e dei paesi circonvicini (come fra noi i conti e i baroni del medio-evo), e distrutto il toro di Maratona flagello di altro genere, però non meno temuto; liberato il padre suo Egeo dalle aggressioni dei Pallantidi, e Atene dal grave e vergognoso tributo ch'essa, pel delitto di antiche piraterie, pagava ai Cretesi; Teseo, ora adoperando la forza ed ora la persuasione, si accinse alla unione di tutti i borghi dell'Attica, tanto di quelli edificati da Cecrope egizio, come degli altri fondati da Xuto elleno, in una sola città ed in un sol popolo, che avesse per centro o base la primitiva e piccola Atene, ed i pochi abitanti di essa. Così ei faceva due buone cose ad un tempo: estingueva gli elementi di anarchia e di disunione che rodevano e appoco appoco distruggevano le piccole, indipendenti e gelose comunità dell'Attica, e creava una città ed un popolo che diventar potesse, nel progresso del tempo,

qualche cosa di grande e di potente sulla terra. Ordinò i cittadini in tre corpi: nobili, agricoltori, artigiani, assegnando ai nobili o *eupatridi*, col potere religioso e giudicario, anche i carichi, e le gravanze tutte dello stato. Aumentò sempre maggiormente la popolazione di Atene, richiamandovi i forestieri coll'offerta dei medesimi diritti e privilegi goduti dai cittadini originari, mezzo odiernamente adoperato negli Stati diversi del Nuovo Mondo, e del quale vedonsi colà effetti prodigiosi. E, come suggello inalterabile di quella unione avventurosa degli abitanti dell'Attica, istituì le *Panatence*, feste nazionali e sacrifici fatti in comune agli Dei. Istituì i giuochi istmici, e riformò e maggiormente accrebbe l'*Areopago*, il più celebre e giusto tribunale di Grecia. Teseo insomma, per la sapienza e opportunità delle sue istituzioni, moltiplicò prodigiosamente le forze e pose le fondamenta della vera grandezza d'Atene. — Con quanta rapidità gli Eracliidi, con l'aiuto dei Cadmei di Tebe e de' Pelagii d'Arcadia, eran saliti in alto, come potenza preponderante in Grecia, con altrettanta decaddero. Poichè quel medesimo Euristèo da essi poco innanzi vinto, ora rilevasi, li sorprende, li prostra; ed è tanto fortunato, che può cacciare i suoi avversari da Tirinto non solo, ma da tutto il Peloponneso. Morto Euristèo re di Micene nella battaglia che combatterono gli Eracliidi per tentare di riconquistare il Peloponneso (anno 1507 av. l'E. V.), Atreo figliuolo di Pelope, cognato di Euristèo, fecesi re di Micene e di Tirinto; e assoldato buon numero di guerrieri Tegeati, continuò la difesa contro gli Eracliidi, quando, dopo alcuni anni, e ricomparvero sull'istmo; Atreo mantenne o ristabilì la sovranità di Micene sopra Corinto, comechè questa città continuasse ad avere i suoi reggitori particolari: ed estese l'alto dominio del suo scettro quasi su tutta la penisola, alla quale impose il nome di Pelope padre suo (Peloponneso, cioè *Isola di Pelope*). I Greci dicono qualche volta *isola* per *penisola*. Più tardi Agamennone, figlio di Atreo, accrebbe la potenza del trono di Micene riducendo alla sua legge i dominatori della antichissima Sicione e di Egialo. E Menelao, figlio anch'esso di Atreo, sposando Elena, la figlia di Tindaro, dopo la morte

di Castore e Polluce, fratelli di questa donna, cinse il sorto di Sparta. L'impero degli Atridi componeasi adunque di domini diretti della loro casa, e di domini sui quali non esercitavano che un'alta supremazia. Micene, Tirinto, Sparta, Corinto, Sizione, erano le principali città di quello impero, al quale obbedivano eziandio diverse città dell'Argolide, e sette città marittime non lontane da Pilo, nella Messenia e nella Trifilia. L'alleanza poi strettissima, che questa famiglia de' Pelopidi strinse e conservò con gli Elleni in generale, ma più specialmente con gli Achei (allora i più civili di que' barbari e i più diffusi nel Peloponneso) accrebbe in guisa la sua potenza, che nell'occasione della guerra troiana Agamennone fu considerato il supremo fra i principi della Grecia, il re dei re. — In quel torno di tempo succedevano in Tebe o presso le sue mura le vicende di Edipo, e le brighe di Eteocle e Polinice suoi figliuoli contro la paterna autorità, e le usurpazioni di Eteocle a danno del fratello, e gl' interventi dei regi degli stati circconvicini per far giustizia del diritto delle genti leso nella persona di Polinice: succedeva insomma la guerra di Tebe, nella quale furono principali capitani: Adrasto, Capaneo, Ippomedonte, Amfiarao, Partenopo, Tideo e Polinice, capi dei guerrieri dell'Argolide, dell'Arcadia, e della Messenia. Traversando il bosco di Nemea, nel Peloponneso, istituirono i giuochi *neinei*; quindi si posero a campo sotto Tebe (an. 1313 av. l'E. V.). Eteocle e Polinice perdettero la vita in certame singolare. E Creonte succedette loro nel regno; vinse ed uccise tutti i capitani degli assediati, eccetto Adrasto, e negando dar sepoltura ai corpi degli estinti, non cesse se non alla intercessione di Teseo. Questi fatti provano quanta fosse la forza di Tebe, poichè poté sfidare e vincere tutti quasi i guerrieri del Peloponneso: e la stima profonda e la tema che Teseo ispirava. È noto per la storia che gli Epigoni, figli de' sette capitani suddetti nella prima guerra di Tebe, rinnovarono le ostilità. Gli Epigoni saccheggiarono e arsero Tebe, e ne adeguarono al suolo le forti mura: poi lasciarono re Tersandro, figlio di Polinice. Ma Tebe rimase così prostrata che non poté impedire ai Mimi di Orco-

mene di rilevare il capo; e, poco dopo, ad una colonia Pelasgo-Tracia di stabilirsi nelle stesse sue mura scacciandone quasi tutti gli abitanti primitivi. Tersandro rimase però re di Tebe; poichè si trova nominato nel catalogo omerico dei capitani greci nella guerra troiana. Perì in Misia prima che quella guerra famosa veramente principiasse; e lasciò un figlio in minore età, Tisameue. — Eccoci oggimai all'epoca della guerra di Troia; la prima guerra veramente nazionale ellenica, poichè fu solo dopo di essa che gli Elleni riputaronsi formare un solo popolo. Cinquantasette stati, della Emonia (Tessaglia), della Grecia centrale, del Peloponneso e delle isole dell'Egeo, fra cui le grandi di Creta, di Eubea e di Rodi, presero parte alla magna impresa. Le armi greche riunironsi nel porto di Aulide, sull'Euripo, in Benzia: e di lì fece vela l'armata, composta di 1186 navi o barche, su cui erano più di 100 mila guerrieri e mariuiri, sotto il comando di Agamennone, di Achille, de' due Aiaci, di Diomede, di Ulisse, di Menelao, di Filottete, d'Idomeneo, ecc. La cagione per cui tutto un popolo si muove contro un altro popolo, non può essere una fatalità, ma sì l'effetto della paura di veder risorgere l'impero de' Pelasgi più potente di prima sull'altra riva dell'Egeo. Gli Eraclidi, con improvvisa irruzione, avean forse scosso in sul nascere quel rampollo che rigoglioso spuntava dall'abbattuto tronco pelasgo, prendendo Troia, saccheggiandola, rovinandola: ma la pianta pelasga era evidentemente ancora molto vivace; conciossiachè ad onta di quel fiero assalto avea ripullulato più rigogliosa di prima; e già i suoi rami, distesi su gran parte dell'Asia anteriore marittima e della Tracia, minacciavano ingombrare l'Egeo e la Grecia. Troia cadde, dopo guerra lunga e sanguinosa; e con la caduta di Troia finì ogni notevole derivazione dell'antico dominio pelasgo in Oriente, e quindi ogni motivo di gelosia d'imperio ne' Greci. Nondimeno, il più importante effetto di quella impresa durata dieci anni in lontane contrade, e fatta per comune volontà, fu di consolidare e confermare un generale intento di nazionale unione fra gli Elleni; intento, che gl'infiniti posteriori contrasti, le quasi conti-

nue turbolenze e le maggiori disgrazie della nazione non riuscirono più ad estinguere.

Idea generale della divisione politica della Grecia circa il tempo della guerra di Troia. — Questo è il luogo in cui ne incombe compiere la geografia omerica, descrivendo lo stato geografico della Grecia all'epoca della guerra iliaca. — Noi registreremo soltanto gli stati principali:

Peloponneso. — I. Il *reame d'Argo*, nella penisola dell'Argolide, comprendeva anche le isole vicine; infra le quali Omero cita Egina nel golfo Saronico. Le città principali di questo regno, ne' tempi omerici, erano: Argo, Tirinto, Asine, Ermione (alla estremità australe dell'Argolide, estremità da essa denominata *Ermionide*), Mase e Alice (poste alle falde del monte Cocciglio); Eione, Trezene (il cui territorio dicevasi *Trezenia*, e comprendeva il Chersoneso o penisola di Metone); finalmente Epidaurò. — II. Il *reame di Micene*, esteso sopra una parte dell'Argolide e sull'Egialo. Gli erano soggette queste città: Micene, Corinto, Cleone, Orneae, Aretirea (già Arantia a ponente di Corinto), Sicione (già chiamata Egialea e Mecone), Iperesia, Gonussa o Gonoessa, Elicie (la prima a maestrale di Sicione e lontana 3 kil. dal golfo di Corinto, le seconde più a ponente sul golfo), Egio, Pellene. — III. Il *reame d'Arcadia*, nella contrada di questo nome, nel centro del Peloponneso. Aveva soggette queste città: Fenèa (appiè del monte Cilene), Orcomene, Ripea, Stratia ed Enispea, Tegèa, Mantinea, Stimfale e Parrasia (già Licosura). — IV. Il *reame di Sparta*, nella parte anstrale del Peloponneso, ove comprendea tutta la Laconia. Ecco le sue principali città: Lacedemone e Sparta (riunite più tardi in una città sola, ma allora separate), Amicle (vicina a Sparta sul confluyente dell'Eurota e del Tiasa), Fari (appiè del Taigete, Egia o Augia, Las, Elo, Messa o Massa, e finalmente Etìlo). — V. Il *reame di Pilo o di Nestora*. Distendesi su tutta la Messenia, e sulla parte meridionale della Epèa. — Città: Pilo (furono nel regno due città di questo nome, una in Messenia, sulla costa occidentale, rimpetto all'isola Sfacteria, e l'altra nella Trifilia, cantone della Epèa, presso il fiume Anigro; è appunto in questa ultima

città che Nestore risedeva, secondo la opinione di Strabone), Eraa o Arina, Trio, Epia o Aipea sul golfo di Messenia, Ciparissa, Amfigenia (sul confine della Messenia e della Trifilia), Ptelea, Elo, Dorio, in fine Ecalia e Andania. — VI. Il *reame della Epèa*, composto della parte occidentale del Peloponneso. Avea soggette queste città: Buprasio, Elide, Iruinia, Mirzina o Mirtunzio e Alisio.

Grecia propria. VII. — Il *reame di Atene*, composto dell'Attica e della Megaride. — Omero non citavi che la città di Atene, posta a breve distanza dal golfo Saronico. — VIII. Il *reame di Tebe*, ommesso dal poeta nel suo catalogo, perchè i Tebani non ebbero parte nell'assedio di Troia: il loro re Tersandro morì, come notammo, in Misia, sull'esordire di quella guerra famosa. — IX. La *Beozia*, nella quale era compreso il reame di Tebe, contava in quell'età circa 30 città degne di nota. Nella parte australe: Platea, Scolo, Ilyria o Isiea, Eritrea. Nella parte orientale: Grea o Tanagra, Micelleso, Arina, Aulide, Antedone, Cope. Nella parte occidentale: Arnea, Coronea, Eteone, Midea, Aliarte, Oncheste, Teapia, Eutresia, Medeone, Tisbe. Nel centro: Ila o Ilèa, Glisa, Peteone, Schene, Ocalèa, Ipotèhe, Hlesione, Elèone e Nisa. — X. Il *regno degli Orcomenii*, composto della parte boreale della Beozia. — Città: Orcomene, Minia o de' Minii e Aspledone. — XI. La *Foride*, irrigata dal Cefiso. E' v'erano queste città: Ciparissa, Pito, Delfo (sul Parnasso), Crissa, Daulide, Panopea, Anemorio o Anemolio, Jampoli, Lilèa. — XII. La *Locride*. Omero tace della Locride occidentale o degli Ozolci; ma nella occidentale accenna le seguenti città: Cino e Opono (sull'Europo, rimpetto all'isola Eubea), Calliare, Besa e Scarfèa (vicine alle Termopile), Augèa, Tarfèa, Tronio. — XIII. L'*Elolia*. Omero vi cita queste città: Pleurone, Calcide e Calidone, Olèa e Pilèa. — XIV. Il *reame di Polipète e di Leontèo*. Questo stato formava, con gli otto seguenti, la contrada allora chiamata *Emonia*, poi *Tessaglia*. Le città citate da Omero in questo reame sono: Agrissa, Girtone (sul Peneo), Ortèa, Oloossone (verso l'Olimpo). XV. Il *reame d'Achille o de'Mirmidoni* — era il più considerevole di tutta la Emo-

nia. Città: Argo-Pelasgico o Larissa-Cremasta, Alo, Alopea, Trachi, (da Trachi tutta la contrada circonvicina dal monte Otri allo Sperchio e al golfo Maliaco, prese il nome di *Trachinia*), Ftia, Ella e Tebe (sul golfo Pegasetico). — XVI. Il *reame di Protesilao*. Distendesi a ponente del golfo anzidetto. Città: Antrone, Ptelea, Filicea, Piraso, Itone. — XVII. Il *reame de' Magneti*. Distendesi sul lito e sui fianchi del monte Pelio, fra i golfi Pegasetico e Termaico. — XVIII. Il *reame di Euripilo*, nella parte settentrionale della penisola di Magnesia, fra i due golfi. Omero vi cita Ormenio e Asterione. — XIX. Il *reame di Filottete*, nella parte meridionale della penisola suddetta. Città: Metone, Olizone, Taumacia e Melibea. — XX. Il *reame d'Admeto*. Città: Fere, Bebè, Glafira, Jolco. — XXI. Il *reame di Podatirio* e di *Macaone*, figliuoli d'Esculapio. Occupava il mezzo della valle del Peneo. Città: Tricca o Tricea, Itòme, Ecalia. — XXII. Il *reame degli Eniani e dei Perrebi*. Città: Cifo e Dodona (Dodona avea posseduto in origine l'oracolo, che era stato poi trasferito nella Tesprozia). — XXIII. La *Tesprozia*. I guerrieri della Tesprozia non presero parte alcuna alle fatiche della guerra iliaca. Fra i 45 popoli, o meglio tribù, abitatrici di questo paese montoso, Strabone non ne nomina più che 14; le più note delle quali erano: i Chaoni, i Tesproti, i Molossi, gli Ambraci, gli Etici e gli Atamani. Città: Rutroto, Ambracia, Dodona (vicina al lago Achersio appiè del monte Tomaro), Cassiope (già Bucchetto), Pandosia, Elira e Argitea.

Isole. — XXIV. Il *reame degli Abanti*. Comprende l'Eubea. Città: Calcide, Eretria, Istiea, Cerinto, Dio, Caristo, Stira. — XXV. Il *reame di Salamina*. Componeasi dell'isola omonima, posta in fondo al golfo Saronico. Areea una capitale pure omonima situata sulla costa meridionale dell'isola. — XXVI. Il *reame di Creta*. Città: Cnosso (già Cèrate), Gortina (a libeccio di Cnosso, sul declive austro-orientale dell'Ida e sul fiume Leteo), Licto, Mileto e Ritimna. — XXVII. Il *reame di Dulichio*. Componeasi dell'isola omonima e delle isole *Echine* o *Echinadi*, nel mare Ionio, alla foce dell'Acchelo. Omero non cita in questo piccolo regno città di alcuna sorta. — XXVIII. Il *reame d'Itaca*. Oltre

l'isola omonima, questo regno comprendeva anche quelle di *Nerita* (poi *Leucade*), di *Cefulenia* e di *Zacinto*, tutte nel mar Ionio. Abbracciava eziandio porzione di continente, vicino a Nerita. Le principali città ivi citate da Omero sono: Itaca, Nerita e Zacinto, nelle isole omonime; Same, nell'isola Cefallenia; Crocileca ed Egilipa, poste, probabilmente, sul continente dell'Epiro.

Nota sulla popolazione della Grecia antica. — Della popolazione di Grecia al tempo della guerra di Troia si può desumere un'idea dall'armata che veleggiò sotto gli ordini d'Agamennone. Questa flotta componeasi di 1186 navi: ciascuna di quelle de'Beoti portava 120 uomini: ma quelle di Filottete non ne contenevano più che 50: il numero medio degli uomini imbarcati sopra ogni nave, in questa celebre spedizione, sarebbe adunque 85: ora moltiplicando questo numero per quello de' navigli, trovasi, che l'esercito greco sommava a più di 100m. uomini: lo che dimostra quanto la popolazione di Grecia fosse notevole fino da quella età remota, o ad onta delle grandi rivoluzioni che avea sofferte: poichè è evidente che un numero grande di guerrieri rimase in Grecia, mentre forse i più famosi e i più arrischiati e vaghi di venture o di ricchezze, guerreggiavano sotto Ilio: e che molte armi erano rimaste in Grecia, nè prova questa: che i Dori, profittando della favorevole occasione di quella guerra, tentarono la invasione del Peloponneso dalla parte dell'istmo, e furono vivamente respinti.

Grande migrazione Dorica e suoi effetti. — Dopo la guerra di Troia, dice Velleio Patercolo, la Grecia soffrì violentissime scosse politiche e andò soggetta ai maggiori sconvolgimenti. La Grecia avea trionfato d'Ilio, senza potere gustare e applaudirsi della sua fortuna. Le calamità della guerra, i disastri prodotti dai naufragi ed altri accidenti di mare, la discordia suscitatasi fra le popolazioni elleniche e l'anarchia nella quale precipitarono; tutte queste gravi sventure furono l'effetto del gran fatto della finale rovina dell'impero pelasgo sull'Egeo consumata coll'uccisione d'Ilio. Senza troppo diffonderci a narrare i molteplici mutamenti che ne seguirono nei diversi reami, ricorderemo quello di maggior importanza

avvenuto per fatto della emigrazione dorica. — Gli Eraclidi (originari d'Egitto) cacciati dal Peloponneso dai Pelopidi (d'origine asiatici), e riuscito lor vano per due volte il rientrarvi, avevano cercato un rifugio fra i Dori, la più barbara gente degli Elleni; i quali serbavano per essi un sentimento di gratitudine, memori degli aiuti che anticamente avevano da quelli ricevuti contro la pelasga popolazione dei Lapiti, colla quale erano in guerra. Dimentichi della fede data ai Pelopidi di non inquietare il Peloponneso per *cento anni*, e forti dell'alleanza dei Dori, gli Eraclidi avevano nuovamente tentato e ritentato di recuperare quella bella penisola, profittando dell'assenza dei capi ineguati nella guerra di Troia. Ma ogni loro sforzo a conseguire il fine a cui costantemente miravano riuscì vano, fino all'anno innanzi l'era volgare 1190. I Dori abitavano allora la Driopide (V. Dori) e fu di colà che, guidati dagli Eraclidi, presero le mosse alla conquista del Peloponneso. Quando v'entrarono, la popolazione della Messenia, dell'Elide e della Corintia componeasi di antichi abitanti e di Elleni-Eoli. — Quella dell'Egiale e della Epidauria era pure un disuguale mescolgio di primitivi abitanti e di Elleni-Joni, quivi da Jone anticamente condotti. E simil cosa era successa in Laconia e in Argolide; dove tutti gli abitanti chiamavansi indistintamente Achei, sebbene fra essi fosse differenza grandissima: poichè i discendenti degli Elleni-Achei, venuti dalla Emonia, erano Achei di fatto, mentre il resto della popolazione indigena, pelasgica ed egiziana di origine, non era achea che di nome. Di guisa tale che, nella Messenia, gli antichi abitanti nutrivano poca affezione pei loro sovrani, Miniei di origine, quivi venuti dalla città di Jolco posta sul golfo Pegasetico, in Emonia; e volentieri acconsentirono a riconoscer Cresfonte per re, e a divider le loro terre coi Dori a patto di lasciarli quieti in Messenia; e questi sentimenti erano divisi dagli abitanti di tutte le altre provincie del Peloponneso; i quali consideravano i loro sovrani, Elleni e Orientali-Pelopidi, come forestieri ed usurpatori. In sul principio gl'indigeni non lasciarono ai Dori, generalmente parlando, che le terre occupate dai coloni Elleni, per la partenza di que-

sti rimaste libere. Ecco le ragioni per cui i Dori e gli Orientali-Eraclidi loro duci non incontrarono grave resistenza nella invasione: su i punti dove ne incontrarono, la fu fatta sempre dai soli Elleui. — Verso l'anno av. l'E. V. 1190, 80 anni dopo la caduta d'Ilio, gli Eraclidi, e i capi e duci di loro uazione, Aristodemo, Temeno e Cresfonte, trovaronsi finalmente in grado di far valere le loro ragioni sulle provincie del Peloponneso. Avendo intesa la difficoltà di penetrare in quella penisola dalla parte dell'istmo, come prima fatto avevano, risolsero questa volta di tentar principalmente la via del mare, e di assalire il Peloponneso da più lati nel tempo stesso. Naupatto, porto situato all'ingresso del mar d'Alcione o golfo di Corinto, diventò l'arsenale navale degli Eraclidi, e il centro di riunione delle doriche tribù; le quali abbandonavano i monti sterili e selvaggi della Driopide e della Locride occidentale, nei quali da lungo tempo erano confinati, e scendevano alla marina. Favoriti dalla fortuna, in nessun luogo questi invasori trovarono seri ostacoli. Dall'Elide e dalla Messenia gli Eraclidi penetrarono in Arcadia, e dalla Laconia e dall'Arcadia nell'Argolide e nella Corintia. L'Egiale solo fu libero da questa grande invasione; ma per tutto altrove, fu compiuta ed intera, comechè vi si fosse sparso poco sangue: parte dei vinti, la più devota e aderente ai Pelopidi, emigrò; un'altra parte restò nel paese ma schiava. — E fu questa la primissima origine degli *Ioti*. — Gli Eraclidi diviserò il paese conquistato col trar delle sorti. Il reame d'Argo e di Micene toccò a Temeno; quello di Messenia a Cresfonte; quello di Laconia a Euristeo e a Procle; Corinto, Alèta e l'Elide ed Ossilo capo degli Etoi. Assodatosi sul trono d'Argo e di Micene, Temeno fece disegno di soggiogare le città vicine, che prima avevano pagato tributo ai Pelopidi; in parte fu da lui effettuato, venne poi compito da Ciso suo genero, che gli sottentrò nel comando, e finalmente da' suoi figliuoli: così Epidauro, Filoteo, Sicione e Corinto, furono aggiunte come tributarie all'Argolico dominio. Di tutte le provincie del Peloponneso, l'Arcadia (che n'è la parte centrale) e l'Egiale (che ne formava la parte boreale) furono le sole che scamparono alla

conquista dei Dori e al dominio degli Eracliidi. Cipselo, che allora regnava in Arcadia, conservò il suo territorio intatto, e liberamente trasmise la corona ai suoi dipendenti. — L'Egialo fu tolto agli Elleni-Joni, che n'erano da tempo i signori, è vero; ma passò in potere degli Elleni-Achei, e d'allora in poi fu chiamato *Acaia*. Gli antichi abitanti dell'Argolide e della Laconia, rimasti in queste due provincie e diversissimi dagli Achai-Ftiti, serbarono per lungo tempo ancora il nome di Achei. Gli Joni, espulsi dall'Egialo, presentaronsi su i confini dell'Attica, e furono accolti e incorporati nelle tribù, e presto acquistarono una preponderanza così grande in Atene, che ne cangiarono totalmente la faccia; poichè di pelasga la fecero jonia di nome e di fatto. E parimente nell'Attica ricoveraronsi le principali famiglie degli Epidauri, condotti dal loro re Pitirèo discendente da Jone, quando senza combattere fuggirono al cospetto delle formidabili armi doriche. E lo stesso fecero i due regi eoli di Corinto discesi da Sisifo, i quali docilmente cedettero la regale autorità all'eracleide Alèta: solo i più indipendenti popolani di Corinto, mal sofferendo di lasciar così la patria, vollero pugnare; ma vinti, furono costretti a sgombrare dalla penisola. Andarono probabilmente anch'essi nell'Attica. Da quel gran rifugio dell'Attica temendo non avessero ad uscirne riordinati e ristorati i principi e i capi cacciati dal Peloponneso, i Dori, ambiziosi, irrequieti e fino allora invitti, precipitaronsi, capitanati da Alèta, eracleide, sull'istmo, e di lì sbocarono e invasero l'Attica. — Sull'istmo intanto preser Megara: la ampliarono e fecerla tutta dorica. Ma giunti sulla frontiera degli Ateniesi, ivi furono arrestati dall'eroico sacrificio del re Codro, il quale andò a cercar la morte gettandosi solo contro le armi degli invasori: poichè era opinione generalmente invalsa fra tutte quelle genti di Grecia, che gli Dei donavano sicuramente la vittoria a prezzo di una nobile vita! Da questo eroico fatto convinti i Dori che la loro impresa sarebbe pienamente fallita, desisterono dall'impresa o tornarono nel Peloponneso; e così l'Attica fu salva dalla invasione e dalla barbarie. — Primo effetto di questa grande agitazione di popoli fu il compimento della invasione di

Grecia per gli Elleui o per le elleniche idee. I Dori e gli Eoli di Arnea erano Elleni. Gli Eracliidi ed i Cadmei, ricoverati fra quelle popolazioni, avean dovuto scendere molti gradi della scala del loro primitivo inciviltimento per accostarsi alle doriche intelligenze e per volgere gli spiriti di quei barbari a pro loro; cosicchè Eracliidi e Dori, ora non formavano che uno spirito ed una idea. L'origine dei Tesproti-Tessali pare fosse arcadica e perciò pelasga; ma per frequente accostarsi coi Dori, specialmente a tempo della conquista della Emonia, erano diventati totalmente Elleni: infatti, il loro governo fu aristocratico ed oligarchico come quello dei Dori; ed entrarono, e fecero entrare i popoli per essi soggiogati nel consiglio amfizionico, istituzione essenzialmente ellenica. Or dunque i Tessali nella Emonia, i Dori nel Peloponneso, gli Joni e gli Eoli nell'Attica e nella Beozia distrussero tutti i principati pelasghi ed orientali che, più o meno puri, in Grecia sussistevano: uno solo fu eccezzuato; quello degli Arcadi. E sebbene in quel grande rivolgimento di popoli dalla dorica migrazione prodotto, come di sopra narrammo, anche alcuni principati ellenici fossero rovesciati (quelli degli Eoli nella Emonia, nella Nessenia e nell'Elide, e quelli degli Joni nell'Egialo e nella Epidauria), altri stati elleni sursoro sulle rovine di quelli. — Dalla generale compenetrazione della schiatta ellenica in Grecia ne venne puro un altro effetto di grande importanza: quello cioè dell'estensione del nome di *Elleni* a tutti i Greci o del nome di *Ellade* alla Grecia intiera. Ma un altro effetto della rivoluzione cagionata in Grecia dalle doriche conquiste, effetto di tutti più importante, fu quello prodotto sui costumi, sulle usanze, sullo stato civile insomma di tutta la nazione. La Grecia diventò quello che fecerla i suoi conquistatori; ma i Dori od i Tessali erano barbari in tutta la pienezza del significato di questa voce; non esercitavano nè l'agricoltura, nè la navigazione, nè il commercio; tenevano a vile le arti liberali, e disprezzavano le scienze e le lettere; la nobile vita era per essi quella del guerriero e del cacciatore, confortata da lunghe ore di ozio, di strani tripudii e barbari spettacoli; e sole stimolanti qualità dell'uomo credeano il vigore del

corpo e del coraggio: cosicchè è meravigliosa somiglianza fra i costumi dei Dori e quelli dei Germani descritti da Tacito. La Grecia adunque ricadde nella barbarie; nella stessa guisa che la Spagna, le Gallie e la Bretagna, incivilite sotto le leggi de' Romani, ricaddero nella barbarie sotto il dominio dei popoli settentrionali, che nel V secolo dell'era volgare invasero quelle contrade. Solo dove i Dori ed i Tessali non ebbero diretta autorità, nei luoghi cioè occupati dagli Eoli e dagli Ioni, ed anche dagli Etoli, rimane un barlume di civiltà (dove poi tornò a rilucere per la Grecia): ma per tutto altrove il tristo velo dell'ignoranza coprì le greche contrade. I Tessali soggiogarono tutta la Emonia (da essi detta d'ora innanzi Tessaglia). Riserbaronsi il privilegio delle armi, e lasciarono l'agricoltura e le arti all'antica popolazione di quella contrada, che dannarono alla schiavitù o alla servitù della gleba. Arricchiti col sudore de' loro schiavi, introdussero il lusso nelle proprie case e nelle vesti e nei bianchetti; ma quel lusso corruppe i loro costumi prima

di ammansarli. Bugiardi, ladri, pregiudicati, viziosi, furono per gran tempo il maggior flagello della bella contrada irrigata dal Penèo e chiusa fra il Pindo, l'Olimpo, l'Eta e il mare; nella quale spensero quasi il germe dell'antico pelago incivilimento, che vi avea così bene fiorito. Gli Arnei, infinitamente più miti de' Tessali e de' Dori, dopo il loro stabilimento a Tebe estesero il loro dominio sulle città e sui territori di Tanagra, di Tespia e di Coronea; vale a dire sulla massima parte della Beozia: e lo tennero fino alla invasione dei Persi. — Finalmente i Dori occuparono colle armi tutto il Peloponneso, erettutasi l'Acacia e l'Arradia: e que' di Sparta in particolare, di tutti i più rozzi, comandarono, fin dall'VIII secolo av. l'E. V., alla Laconia e alla Messenia riunite. — Il fatto che meglio dimostra lo scadimento della Grecia ne' sei secoli, che a quella luttuosa invasione dorica susseguirono, è lo stato della greca armata navale in sul principio della guerra de' Persi, raffrontato con quello dell'epoca della guerra troiana. Eccone i prospetti comparati:

ARMATA NAVALE IN GRECIA A TEMPO DELLA GUERRA DI TROIA (desunta da *Omero*).

Beoti	Navi	50
Orcomeni Miniei con quei d'Aspidone	•	30
Focesi	•	10
Laerzi	•	10
Abanti dell'Eubea	•	40
Ateni	• 50	•
Salaminia	• 12	• 62
Argolide, ecc.	•	80
Micene, Corinto, Cleone, ecc.	•	100
Lacedemone, ecc.	•	60
Pilo, ecc.	•	90
Arcadia	•	60
Epei, Euprasi, ecc.	•	50
Iulicli e isole Echinadi	•	50
Cefalonia, Itaca, Samos, ecc.	•	12
Eolia	•	50
Ceto	•	50
Boi	•	9
Simo	•	3
Nisiro, Casso, Crapao, ecc.	•	30
Mirmionni, con Achille	•	50
Filace, Piraso, Ione, ecc.	•	10
Fris, Beles, Glafira, ecc.	•	11
Metone, Taumaciaca, ecc.	•	7
Tracca, Ione, ecc.	•	30
Oronimo, Asterio, ecc.	•	50
Argissa, Girsou, ecc.	•	50
Emenli, Perrebi, Dod-nel, ecc.	•	22
Magessa	•	50
Totale navi	•	1150

ARMATA NAVALE IN GRECIA A TEMPO DELLA GUERRA DE' PERSI (desunta da *Erodoto*).

Tessaglia.

Le provincie della Tessaglia non invase da' Persi, e perciò ancora unite ai Greci, non possono inviare all'armata di Aio, capitanata da Temistocle, neppure un naviglio. La Iliade, la Tessalotide mancavano quasi totalmente di navi N.° 0

Grecia centrale.

Eolia	•	navi	0
Focide	•	•	0
Beozia	•	•	0
Locride	•	•	7
Attica (Atene (1), Megara)	•	•	70
Acarnania (Leucade)	•	•	3

Peloponneso.

Arcadia	•	navi	0
Elide	•	•	0
Messenia	•	•	0
Acia	•	•	0
Corinto	•	•	93
Sicione	•	•	•
Argolide (2)	•	•	16
Laconia	•	•	•

Isole ed Egeo.

Corcira, Ambacia	•	navi	67
Eubea, Egina, Cistadi	•	•	75

Totale navi 351

(1) Gli Ateniesi avevano appena 50 navi a tempo della guerra contro Egina; Corinto prestò loro le 20 altre navi.

(2) Nell'Argolide le città fornite di qualche nave erano Trezene, Epidaurò, Ermione: Argo erane interamente priva

Le perdite fatte dalla Grecia nel solo ramo della nautica, dopo l'invasione dorica, furono dunque grandissime; furono dei $3\frac{1}{4}$ delle navi: « qui trattasi solo del numero; chè se si volesse fare il paragone della grandezza dei vascelli nelle due epoche, allora la perdita risulterebbe veramente enorme. È probabilissimo d'altra parte, che ai tempi dell'impresa iliaca la marineria di Grecia avesse già incominciato a decalere; perchè, veramente ella fu nel più bel suo fiore quando l'impero pelagico toccava al massimo grado del suo potere. Dalla enormità delle perdite fatte in un sol ramo della civiltà di Grecia, ponno estimarsi quelle ch'ella provò in tutti gli altri principii della sua prosperità. Brevemente: dal secolo XII fino a tutto il VI, la Grecia ebbe un vero medio-eco. Sole alcune città contenute nella breve superficie dell'Attica e del lito Argolico, guardaronsi in parte da quei funesti effetti; e furono queste: *Atene, Megara, Corinto, Sicion, Trezene, Epidaurò, Cleone*. — Esse serbarono qualche avanzo della civiltà delle età eroiche (Pelasga, ed Elлено-Pelasga), per la stessa ragione che conservarono un poco di naviglio. Spinte alla navigazione dalla sterilità dei loro territorii, situate sull'Egeo o vicino ai suoi lidi, poterono comunicare con quegli Eoli, con quegli Joni fuggitivi sui litorali dell'Asia Minore e nelle isole a quei litorali vicine; i quali fuggitivi, allievi nel viver civile dei Pelasgi che alcuni secoli prima avevano vinto, aggiunsero presto sulla terra seconda dell'Oriente alla pienezza delle arti, delle scienze e delle lettere, mentre la Grecia giaceva nella ignoranza de' suoi conquistatori.

Colonie elleniche in tutti i paesi intorno al Mediterraneo. — Conseguenza immediata delle sopra descritte conquiste e traslocamenti di popoli, fu lo stabilimento delle elleniche colonie su quasi tutti i liti cingenti il vasto bacino del Mediterraneo, compresa la Propontide e il Ponto Eusino, oggi mar Nero. Da niun paese usciron fuori, come di Grecia, tante colonie; le quali divennero per molti rispetti cotanto importanti, che colui che non ne sapesse le vicende, non potrebbe considerarsi sapiente nella storia; conciossiachè ad essa si collegli, non solo la storia della civiltà

delle loro metropoli, ma quella pure del primitivo commercio: e d'altra parte, alcune di queste colonie divennero in siffatta guisa potenti, da aver gran parte sui politici fatti di tutta la nazione e del mondo antico (esempi: *Mileto, Siracusa, Taranto, Cirene*). — I popoli di Grecia erano già da molto tempo avvezzi a migrare in estranei e lontani paesi, a cagione d'intestini dissidi, e qualche volta anche per appagare la loro indole sempre vaga di novità ed amante di avventure. Alcuni eroi argonauti, fermatisi sulle piagge eusine del Caucaso, vi lasciarono lo stipite di tre popoli: de' Tindaridi, degli Eniuchi e degli Achei; i quali popoli occuparono a poco a poco tutto il litorale dilungato dalle frontiere del reame di Ponto alle Paludi Meotidi. In sullo spirare de' tempi eroici, Agamennone aveva fondato nella Creta tre città: Micene, Tegea e Pergamo; e Tlepólmo eroe di schiatta eraclide, vale a dire di seme egizio, sebbene nato in Grecia, e attore anche esso nel grande dramma della guerra iliaca, aveva fondato in Rodi, isola, le tre colonie di Lindo, di Jalisso e di Camiro delle quali fu moderatore (circa l'anno av. l'E. V. 1280). — Rodi e Creta e Cipro e altre molte isole dell'Egeo erano state antichissimamente colonizzate dai Fenici, dagli Etiopi, da' Libi, da tutti quei popoli dell'oriente e del mezzo giorno collettivamente chiamati Polasgi; ma i Fenici, come potenza assolutamente marittima, vi esercitavano il dominio più diretto. Fu pure sul declinare de' tempi eroici, vale a dire dopo caduta Ilio, che Teucro di Salamina, gettato dal mare sulle spiagge di Cipro, mentre co' suoi compagni d'armi ricercava la via della patria, fondava con essi in quell'isola la città di Salamina; sulla quale, e sulla contrada rirconvicina, i suoi discendenti, com'egli aveva fatta, regnarono; mentre i Fenici limitavano il loro dominio sul resto di questa grande isola. — Ora dall'oriente volgiamo lo sguardo all'occidente. Lasciando da parte quello che la boria greca troppo tardamente asserì, circa il passaggio d'Evandro in Italia con gli Arcadi, per fondar Palanzio sur una collina vicina a Teliro, la tradizione con più schiettezza, se non con tutta certezza, narra la venuta nel-

l'Italia centrale, dopo la guerra degli Epigoni, del figliuolo di Amfilarao, che fondò Tibur, nella contrada degli Eno-tri; la fondazione della colonia ateniese condotta da Jola in Sardegna; e lo stabilimento di colonie nell'Italia meridionale operato da alcuni capi greci reduci dai campi ove fu Troia; Diomede dicessi fondasse Argo-Ippio e Benevento; i Pili del seguito di Nestore, Metaponto; Filottete, Petilia; Idomeno, Salento, ecc. — I popoli della Grecia erano adunque avvezzi ad espatriare, fino dai remotissimi tempi, e non debbono aver molto stentato a ripigliar questa consuetudine in tempi posteriori, vale a dire nella invasione dei Dori. Nel qual tempo, la loro grande migrazione e fondazione di colonie si trova determinata da tre ragioni: prima e principale, la invasione dorica; seconda, torbidi eccitati dalla oligarchia; terza, le ingiustizie e le esorbitanze de' tiranni. — *Colonia Eolia*. Una popolazione d'Eoli, scacciata dalla Emonia (Tessaglia) in conseguenza della conquista de' Tessali, erasi gettata sulla Beozia. Ma quando i Dori fecero la loro grande invasione, la detta popolazione eolia risolvè sgombrare dal suolo della Grecia, e cercare un rifugio in terre lontane. Ella emigrò in quattro tempi (1189 - 1171 - 1151 - 1120) imbarcandosi nel porto d'Aulide, vicino all'Euripo: passò l'Egeo, ed approdò all'isole di Lesbo, di Tenedo e di Ecatonneso, e nel continente circconvicino della Misia, della Lidia e della Caria, sotto la condotta di cinque principi pelopidi: Penthilo, Echelato, Graide, Cleoo e Malao che fondarono 12 città, di cui Cyme o Cuma, Smirne e Magnesia, furono le principali. — *Colonia Jonica*. Gli Joni dagli Achei scacciati dall'Egiale, rifuggirono nell'Attica, ove rimasero per 50 anni; ma vaghi di terre più vaste e più fertili, una parte di essi si decise a seguire l'esempio degli Eoli, e postisi sotto il comando di Neléo e di altri figliuoli di Codro, e accompagnatisi con molti Attici ed altri Elleni, gli Joni emigranti passarono l'Egeo, e sbarcarono in Libia e nelle isole di Scio e di Samo, circa l'anno 1130 av. l'E. V. — Nella traversata marittima diedero nuovi abitanti alle isole Cicladi antedentemente popolate da Pelasgi (Cari, Fenici, Libi, Egizii) e da' Cretesi, che soggiogarono e

discacciarono. — *Colonia Dorica*. Finalmente alcuni Dori d'Argo, d'Epidauro e di Trezene, e molti primitivi abitatori di queste città, sotto la condotta dei discendenti di Temene e degli antichi duci del paese, emigrarono in più tempi (dall'an. av. l'E. V. 1132 all'an. 1068) nella Caria e nelle isole di Rodi e di Coe e fondarono la Ioride Asiatica. Anch'essi lasciarono per via alcuni coloni nelle isole Cicladi. E qui ricorderemo di volo, che dopo la fondazione di Salamina per opera di Teucro, l'isola di Cipro continuò a ricevere emigranti Elleni da diverse contrade; i quali fondaronvi o restauraronvi alcune città, fra cui, per esempio, citeremo: Cizio, Amatunta e Pafos. In quanto a Creta, i Dori sbarcaronvi circa l'anno 1131, e vi fondarono dieci città; il resto dell'isola rimase in possesso degli antichi abitanti. Ogni città si rese indipendente dall'altra, dopo la distruzione del regno fatta dai Cretesi verso l'anno 800 av. l'E. V. (l'ultimo re di Creta fu Etearco). Ma i civili dissidi e l'ambizione di predominio insanguinarono quasi tutte, e più spesso le più grandi e potenti: Cnosso, Gortina e Cidonia. — *Colonia Ellenica nella Gallia e nella Spagna*. Per ragione di commercio, Focea, città jonica dell'Asia Minore, fino dall'anno 600 av. l'E. V. avea fondata Massilia, presso la foce del Rodano, nelle Gallie; ma dopo un mezzo secolo, la prosperità di Focea fu distrutta dalle armi di Ciro, duce de' Persi e conquistatore di tutta l'Asia occidentale. Piuttosto che piegare il collo al giogo di que' nuovi signori, i Focesi preferirono migrare: e prima rifuggirono in Corsica, isola italica, dove dimorarono (in Aleria) dall'anno 541 all'anno 535 av. l'E. V. Ma venuti in lite con gli Etruschi e coi Cartaginesi, signori allora del Tirreno e del Mediterraneo occidentale e centrale (ai quali la loro attività e ricchezza di navi dava ombra), toccarono una grande sconfitta marittima; dopo la quale altri ricoverarono a Reggio, sullo stretto Siculo, ed altri a Massilia suddetta. In quest'ultimo luogo prosperarono grandemente: conquistarono un sufficiente territorio intorno alla città, a danno dei Salii (popoli liguri che n'erano stati infino allora i padroni), e fondarono colonie su diversi punti del litorale dal Varo in

Gallia, all'Ebro, in Spagna; come *Agatha*, *Olbia*, *Antipoli*, *Nicaea* ed *Emporiae* (vale a dire Agde, Hyères o Eoube, Autibo, Nizza e Ampuria), ed alcune perfino nell'interno della Gallia, come *Nemauso*, *Arenio* e *Cabellio* (cioè Nîmes, Avignone e Cavaillon). Nel sito su cui essi fondarono Emporiae, gli Zacinti, qualche tempo prima, aveano edificato Sagunto. Nassilia allora divenne una città per ogni rispetto potente ed illustre. — *Colonia Ellenica in Africa*. Gli Elleni spedirono due sole colonie in Africa: la colonia di Cirene, fondata sul litorale libico fino dai tempi eroici, riceverò, nell'anno 631, nuovi abitanti dalla madre patria; cosicchè essa potè fondare Barca, ed altre città nella Cirennica. Un poco prima di questa ultima data, (an. 656), lo stato politico dell'Egitto avea costretto Psammetico ad assoldare un certo numero di guerrieri Cari e Joni ne' suoi eserciti, colle armi de' quali potè vincere i suoi rivali: il numero de' mercenari elleni, specialmente Joni, giunse, dicono le storie, a circa 30 mila: Isonde Amasi, re, cedè loro la città di Naucratis, sul gran ramo occidentale del Nilo e non lontana da Saide. — *Colonie Elleniche in Sicilia*. In Sicilia stabilironsi specialmente Joni e Dori: questa diversa procedenza delle colonie Elleniche-Sicule riconoscesi dalla diversa natura dei loro governi; le colonie joniche propendevano, quivi come per tutto, alla democrazia, mentre le doriche rimanevano costanti nell'aristocrazia. Ecco le città joniche: Nasso (an. 736), donde derivò Leonzio; Catana, Tauromenio (fondate dai Calcidesi d'Eubea, l'an. 730); Zancle (fondazione dei Camei), donde poi, nel 639, derivò Imera e Mile: ma dopo la seconda guerra di Messenia; i profughi Messeni invasero Zancle e le mutarono il nome antico in quello di Messene (*Messina*); cosicchè questa città, jonia in origine, infine divenne dorica. Le città doriche poi furono queste: Eraclea - Minoa (fondata dai Cretensi); Siracusa (fondazione de' Corinti, an. 735), donde derivarono Acra (an. 665), Casmene (645) e Camarina (600); Ibla, Megara e Tapso (fondate dai Megaresi nel 735); Ibla fu madre di Selinonte; Gela (fondazione dei Rodi, an. 590), dalla

quale derivò, nel 582, Agrigento; — e finalmente Lipara (nella maggiore delle isole Eolie o Vulcanie), fondata dagli abitanti di Cnido, in età incerta. — *Colonie Elleniche in Italia*. Gli Elleni preferirono stabilirsi nella parte orientale-australe della penisola italiana, intorno al mare Jonio, dalla Messapia, allo stretto Siculo o Faro: nulladimeno alcune emigrazioni di essi (e queste sono le più antiche) fermaronsi sui liti del Tirreno, dal Faro suddetto alla Campania. Le colonie elleniche in Italia di schiatta jonica ed eolia furono queste: Cuma, in Campania, che fu madre di Neapoli; Locri-Epizefria, cui la tradizione dice fondata da Aiace, o dal figliuolo di questo omerico eroe, nel Bruzio oggi Calabria, vicino al promontorio Zefirio. Le doriche furono: Taranto in Messapia o Japigia (fondata o meglio ampliata dai Parteni di Lacedemone, condotti da Falanto nell'anno 707 av. l'E. V.), la quale fu madre di Eraclea, in Lucania, e di Brundisio o Brindisi in Messapia; Reggio sullo stretto siculo (fondata da' Messeni-Dorici e dagli Eubei dopo la seconda guerra messenica: anno 668). Finalmente ecco le colonie ellene di schiatta achea fondate in Italia: Sibari in Lucania (720) e Crotone nel Bruzio (710); le quali divennero tanto potenti da fondare esse stesse Lao, Metaponto, e forse anco Possidonia (Pesto) tutte in Lucania; sebbene il Raoul-Rochette (del cui dotto lavoro assai ci giovammo), inclini a creder questa ultima città opera diretta de' Dori di Trezene. Distrutta Sibari, surse, presso alle sue rovine, Turio.

Risorgimento della civiltà in Grecia; suoi tempi più illustri, fino allo intervento de' Macedoni nelle cose di questa grande nazione. — Quegli antichi abitanti della Emonia, della Beozia e del Peloponneso, che per fuggire il giogo durissimo e il contatto funesto dei costumi dei conquistatori avean valicato in gran numero l'Egeo, ed eran passati in Asia portandovi gli avanzi dello incivilimento della età eroica, profittando della pace e delle ricchezze che il commercio e l'agricoltura di feracissimi paesi procurano, e facendo tesoro de' lumi dell'Oriente, pervennero a conservare non

solo ma a migliorare ed ampliare le arti, le lettere, le scienze, la filosofia. Cosicchè molti furono i grandi uomini che l'Asia-Ellena produsse, mentre l'Ellenia-Europea giaceva nella ignoranza. A noi basti nominarne alcuni de' più celebri, come a dire: Talete, Anassimandro e Anassimene di Mileto, Pittaro di Mitilene, Biante di Priene (in Lidia), Cleobulo di Lindo (in Rodi), Pitagora di Samo, Senofane di Colofone, Eraclito d'Efeso, Ferecide di Siro, Enipode di Scio, Omero di Smirne o di Scio, Pisandro di Camiro, Archiloco di Paro, Arione di Metimma e Terprando di Antissa (in Lesbo), Anacreonte di Teo, Simonide di Ceo (nelle Cicladi), Esopo di Samo o di Frigia, ecc. Nulladimeno, a fronte di sì gran lume che dai liti dell'Asia Minore sfavillava, la Grecia sarebbe rimasta barbara se tutte le sue popolazioni avessero, come gli Spartani, protetta la loro ignoranza con apposito sistema di leggi, il quale espressamente inibisse qualunque corrispondenza co' forestieri: poichè un qualche veicolo di comunicazione era pur necessario, onde dall'Asia lo inciviltimento ritornar potesse in Grecia. Per ventura di questa contrada, in mezzo alle tenebre universali di quel medio evo, eran rimasti qua e là alcuni deboli avanzi dell'antica cultura; e specialmente un poco di naviglio e di commercio in quattro o cinque siti: e bastò, perchè da queste cinque porte lo inciviltimento, spento per tutto altrove, potesse a poco a poco rientrare e invadere e di nuovo conquistare tutto il paese, e spingerlo quindi ad un grado di cultura e di potere non mai per lo innanzi veduto, e tale da meravigliare il mondo allora e sempre. — Queste città (che notammo anche di sopra) furono: Atene, Megara, Corinto, Trezene e Cleone. — Ma eccoci finalmente pervenuti a quei tempi della greca istoria, che per essere notissimi, e poco o niente controversi fra gli scrittori, ci consentono di stringere la nostra narrazione, riducendola oramai ad un sommario brevissimo di nomi e di date. — Fattisi più dolci i costumi per gli insegnamenti de' filosofi e pel canto dei poeti, tra'quali si deve il primo luogo ad Omero, ogni greca città si fa sollecita di provvedersi di quelle istituzioni che derivano da culto più nobile e da legislazione più pura ed incontaminata, e so-

prattutto più conveniente a' suoi bisogni e costumi. I grandi misteri di Cerere son fondati a Eleusi onde conservare le antiche tradizioni del culto pelagico: Licurgo detta leggi a Sparta (898); tutti i minori stati della Grecia si costituiscono in repubbliche; in Atene si abolisce la monarchia (1132) e quindi seguono l'esempio Argo (820), Elide (780), Corinto (747), l'Arcadia e la Messenia (668), ecc. La sola Sparta conserva il governo monarchico. Atene riceve le leggi di Dracone (624), poscia di Solone (590); i magistrati che tentano ristabilire la sovranità sono scacciati (509). Poco tempo dopo principiano le guerre contro i Medi (490), celebri per le gloriose vittorie di Maratona (490), di Salamina (480), di Platea (479), di Micala (479), d'onde escono grandi i nomi di Milziade, di Temistocle, di Cimone, di Aristide, e di Leonida. In quel tempo le arti e le scienze fioriscono in sommo grado: Eschilo, Sofocle ed Euripide s'immortalano nella tragedia, Aristofane nella commedia, Erodoto e Tuculide nella istoria, Talete, Democrito, Pitagora, Parmenide, Eraclito e Anassagora fondano le diverse scuole filosofiche; Socrate e poi Platone e Aristotele riformano o estendono la scienza della filosofia; Ippocrate crea la medicina; Fidia arricchisce i templi della Grecia co' suoi capolavori; Pericle, oratore e uomo di Stato, governa Atene per lo spazio di 30 anni. Ma la Grecia vittoriosa al di fuori comincia a indebolirsi per le intestine discordie: Atene e Sparta, rivali di gloria e di possanza, irrompono alla guerra del Peloponneso, che dura 27 anni (431-404) e finisce colla espugnazione di Atene; questa guerra dà a Sparta il predominio sugli affari della Grecia: Alcibiade, Nicia, Cleone, Brasida e Lisandro acquistano la principale celebrità in questa guerra. Libera dalla emula sua, Sparta abusa della propria potenza, ma Trasibulo scaccia da Atene i 30 tiranni (403) e la intera Grecia fa lega contro Lacedemone: Conone, Ilcirate e Cabria danno nuovo lustro al nome ateniese, mentre Antalcida facendo un vituperevole trattato colla Persia (387) eccita contro Sparta l'indignazione generale. Al tempo stesso Pelopida scaccia di Tebe il presidio lacedemone (378), ed Epaminonda, vincitore di Sparta a Leuttri (371), in-

nalza per breve tempo la Beozia al primo seggio fra le provincie greche; ma la potenza della sua patria perisce con lui a Mantinea (363). La guerra sacra a cui i Focesi danno occasione saccheggiando il tempio di Delfo (355) offre al re Filippo di Macedonia il pretesto d'immischiarsi nelle cose della Grecia, e non passa molto tempo che traendo profitto delle cittadine discordie, la sottomette quasi tutta al suo impero, malgrado la patria eloquenza di Demostene. La battaglia di Cheronea (338) compie la vittoria del re Macedone.

Dello scadimento della Grecia, perduta la sua indipendenza — La morte di Alessandro non restituisce alla Grecia l'indipendenza; abbenchè in continua lotta contro i re di Macedonia, le intestine discordie non cessano di straziarla. Invano la *Lega Achea*, istituita nel 284, illustrata due volte da Arato (251) e da Filopomene (188-183) tenta riunire tutti i popoli della Grecia; ella consuma le sue forze combattendo la *Lega* rivale degli *Etol*i (222-216); i Romani profitano di queste querele per assoggettare l'Iliria Greca (229), per combattere gli *Etol*i che eransi contro di essi alleati con Antioco re di Siria, per distruggere il regno di Macedonia e dell'Epiro (168-147) ed infine per soggiogare l'intera Grecia dopo di averla per un istante, schernendola, dichiarata indipendente. La Grecia dopo di ciò diventa provincia romana sotto il nome di *Acata*, l'anno 146 avanti l'era volgare. — Nel corso di questa età, perdendo continuamente la Grecia la sua libertà e la sua indipendenza, venne altresì perdendo quella quantità d'uomini insigni, che tanto l'avevano fatta illustre nelle armi, nelle lettere, nelle arti, nella filosofia; ciò non di meno vi rifulsero ancora un Focione, un Arato, un Filopomene, e-gregi capitani; qualche re come Pirro di Epiro, Cleomene di Sparta e i monarchi macedoni. Tra' filosofi può vantare Teofrasto, successore d'Aristotile; Senocrate, successore di Platone e maestro di Polemone che insegnò a Crati; Zenone, fondatore della setta degli stoici; Crisippo e Cleanto, seguaci di Zenone; Stratone di Lampsaco peripatetico, successore di Teofrasto; Lica, successore di Stratone; Demetrio Falerò, uscito dalla stessa scuola; Diogene lo Stoico (non il cinico); Critolao,

peripatetico; Carneade, accademico; Laccide, fondatore della nuova accademia, ecc. Tra' poeti, Arato che trattò dell'astronomia, in versi; Callimaco, poeta elegiaco; Menandro, poeta comico; Teocrito, Ibone e Mosco, poeti bucolici; Timeo, istorico; Eratostene, istorico e geografo, ecc. ecc.

GRECIA SOTTO I DOMINII STRANIERI.

I Romani non recarono mutamenti di grave importanza nelle leggi municipali delle città della Grecia. Essi stetterosi contenti di raccoglierne l'annuo tributo e di esercitarvi il supremo potere col mezzo di un pretore o proconsole. Chiamarono quella provincia il *proconsolato dell'Acata*, e conteneva la Grecia centrale ed il Peloponneso. I vincitori avevano rispettato i templi e le preziose offerte ivi deposte, e la Grecia visse abbastanza tranquilla nella sua servitù fino alla guerra di Mitridate. Ma uno dei generali dei figli di Mitridate, dopo il conquisto della Tracia e della Macedonia, soggiogò le Cicladi e tutte le altre isole tra il promontorio Maleo e l'Eulea; fu costui Archelao, il quale, presa anche Atene, sollevò contro i Romani tutti i popoli della Grecia fino al limite estremo della Tessaglia, ma fu poi cacciato anch'egli di tutto il paese dalle armi romane. Allora Silla mandato in Grecia ricevette nuovamente da tutte le città atto di sommissione alla Repubblica, ad eccezione di Atene, che ridotta sotto il giogo tirannico di Aristione, fu obbligata a resistere. Silla la cinse d'assedio, e mancando di legname per le sue macchine, tagliò i bei viali dell'accademia e del liceo, deliziose meraviglie degli antichi e ammirabili ornamenti dei sobborghi ateoiesi. Diede il sacco eziandio ai templi di Epidaurò, di Olimpia e di Delfo, e presa finalmente Atene, tutto mandò a sacco ed a strage a libito dei soldati. Vinta alfine la guerra mitridatica, la Grecia ritornò sotto il pieno dominio di Roma. Molti guasti ebbe a patire nelle guerre civili di Cesare e di Pompeo, nè ricovrò quieto vivere fino ai tempi d'Augusto. Sotto di lui la Grecia, trovandosi, per così dire, nel centro dell'impero, fu retta da tre pretori. L'uno ebbe l'Epiro con tutta

l'Illiria, l'altro la Macedonia e una parte della Grecia; il terzo l'Acacia, la Tessaglia, la Beozia, l'Acarnania e l'altra parte dell'Epiro. Questa divisione, con pochi mutamenti, si mantenne fino a Costantino. Nel nuovo ordinamento dell'impero fatto da questo imperatore, la Grecia fu compresa nella prefettura dell'Illiria, divisa in sei provincie, che furono: l'Acacia; la Macedonia; l'isola di Creta; la Tessaglia; l'antico Epiro e il nuovo Epiro con parte della Macedonia Salutare. Nello spartimento dell'impero fattosi tra Arcadio ed Onorio, la prefettura illirica, e per conseguenza la Grecia, appartenne all'impero d'Oriente. Ed a quel tempo fu occupata da Alarico co' suoi Visigoti che la corsero per ogni parte spargendovi il terrore, la desolazione, la morte. La sola Atene poté resistere a questo turbin devastatore. Stilicone, accorso colle sue genti, liberò la Grecia da loro, ma ritornossene da quell'impresa dopo aver fatto più male che bene alle città che aveva sottratte al furore dei barbari. La invasione de' Visigoti avvenne l'anno 395. Intanto il cristianesimo si era introdotto in Grecia, e le chiese che ivi si erano formate dipendevano almeno in gran parte dall'arcivescovo di Tessalonica, che era la metropoli della Illiria. L'imperatore Giustiniano muni la Grecia di un gran numero di fortezze per guarentirla dalle frequenti correrie dei barbari cui andava soggetta. Il numero grande di queste fortezze, o fabbricate di pianta o restaurate, non meno che dello città quasi intieramente riedificate, si può vedere in Procopio. Ma tutto questo non bastò a guardarla da nuove invasioni, come quelle de' Saraceni che occuparono l'isola di Creta e le Cicladi, e commisero la spaventevole strage di Tessalonica, e specialmente quelle dei Bulgari che sotto i greci imperatori Basilio e Costantino, figlio di Romano, corsero e disertarono la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, e nove anni dopo (995), il Peloponneso. Venuti i Crociati in Oriente, quando ebbero presa Costantinopoli, distrutto il greco impero e fondato il latino, in Grecia andò disgregata in tanti piccoli principati e signorie, delle quali saremmo infiniti a voler ridire il numero e i mutamenti continui. Appartennero esse o a vari capitani dei

Crociati o alle Repubbliche di Genova e di Venezia. Fra tanti piccoli Stati, i più notevoli furono i Principati d'Acacia e di Morea, quello di Nauplia, i Ducati di Atene, di Tebe e dell'Arcipelago, la Signoria di Epiro, ecc. — Quando Costantinopoli fu presa dai Turchi (1453), l'impero ottomano possedeva già la più gran parte delle greche provincie, come la Macedonia e la Tracia, la Tessaglia, l'Etolia o l'Acarnania. Duravano ancora tre principati indipendenti: il Ducato di Atene, la Signoria di Morea e la Contea di Cefalonia; ma in breve tempo caduti anch'essi in potere dei Mussulmani, la Grecia servì a comporre, da allora in poi, i quattro pascinlichi di Salonichi, di Giannina, di Livadia e di Morea o Tripolizza. E questa divisione durò fino alla rivoluzione del 1821 V. GRECIA MODERNA).

Cenno storico. — La storia di Grecia in tutto questo periodo, oltre quel poco che ci è occorso di dirne parlando della sua nuova divisione geografica, fu una lunga serie di correrie barbariche e di straniere dominazioni, e l'una distruggendo l'altra, non servirono che a rendere più misero lo stato di questo infelice paese. I Visigoti, come vedemmo, condotti da Alarico la devastano da un capo all'altro (395-398); poi la corrono i Vandali (466), gli Ostrogoti (475), i Bulgari (500). Sopravvengono quindi gli Slavi (540) che per due secoli vi vanno attorno distruggendo o predando, e finalmente si stabiliscono da pria in Macedonia sotto Giustiniano II (687), poi nel Peloponneso alle radici del monte Taigete (746). Due spedizioni inviarono contro di loro gli imperatori di Costantinopoli, la prima regnante Irene (783), la seconda sotto Michele III (862-867). Con quest'ultima furono soggiogati gli Slavi, che si confusero nella popolazione Greco-romana. Il IX secolo vi fu memorabile per l'invasione degli Arabi; il X pel ritorno dei Bulgari, ma gli uni e gli altri ne andarono trionfalmente respinti. Nel 1080, Roberto Guiscardo condusse in Grecia la prima spedizione normanna, e recò sotto la sua obbedienza l'Epiro, con una parte della Tessaglia. Nel 1146 Ruggero, re di Sicilia, diede il guasto all'Etolia e alla Acarnania; entrò nel golfo di Corinto, prese questa città e Tebe, e menò prigionieri un gran nu-

mero di Beozii. Finalmente, fondatosi l'impero latino di Costantinopoli (1204), la Grecia, conquistata dai Crociati, andò spartita, come dicemmo, in un numero infinito di stati. La più parte delle isole dell'Arcipelago toccò ai Veneziani. Ma questi stati non ebbero lunga vita; gli imperatori Bizantini, restaurati nella pienezza del loro potere l'anno 1260, ne riconquistarono una parte, e quei pochi che si mantenevano indipendenti caddero poi coll'impero d'Oriente, sotto il dominio Ottomano. Maometto II aveva già conquistato Costantinopoli nel 1453, quando Omar bassà, uno dei suoi generali, s'impadronì di Atene nel 1456; l'Epiro, indipendente sotto Scanderbeg, fu soggiogato dopo la morte di questo eroe nel 1477; già fin dal 1460 tutta la Morea (Peloponneso) si era piegata sotto il giogo dei Turchi. La sola Repubblica di Venezia resistette per lungo tempo ai loro assalti e non fu se non nel 1573 che si trovò obbligata ad abbandonare ogni sua ragione sulle isole della Grecia. Da quel tempo in poi più non v'ebbe in quel malcapitato paese fuorché dispotismo ottomano. — Quanto avvenne dalla metà del secolo XVIII fino ai nostri giorni appartiene alla Grecia moderna, di cui passiamo a trattare qui appresso.

GRECIA MODERNA O INDIPENDENTE.

La Grecia moderna è un regno costituzionale d'Europa, che comprende la Grecia propriamente detta o Ellade, la penisola di Morea o Peloponneso, e le isole circostanti. Questo regno si estende dall'ovest all'est, dal 18° 20' a 23° 20' longitudine orientale, e dal sud al nord dal 36° 20' fino al 40° latitudine boreale; i suoi presenti confini sono: al nord, la parte continentale della Turchia Europea, all'est l'Arcipelago, al sud il Mediterraneo ed all'ovest il mare Jonio. La Grecia continentale ha circa 520 kil. di lunghezza sopra 200 di larghezza; la totale superficie può calcolarsi a circa 11,000 kil. quadrati. — La Grecia è traversata, al nord, al centro ed al sud, da diverse catene di elevatissimi monti, interrotte da magnifiche pianure e da deliziose valli. Oltre alle naturali bellezze che questi monti rallegrano, molti di loro ci risvegliano nobili o poetici ricordi; tali sono

i monti Aninos (l'antico *Eta*), Liakura (l'antico soggiorno delle Muse, il *Par-nasso*), Zagora (l'antico *Elicon*), Elatia (l'antico *Citerone*), Malava (l'antico *Tai-grite*), Trelo (l'antico *Imetto*). I fiumi più importanti sono: il Fidaris (antico *Eveno*), la Rofia (antico *Alfeo*), l'Iri o Bellos (antico *Eurola*), il Piraniza (antico *Pamiso*), il Nastro-Potamos (antico *Cefiso*), il Gastuai (antico *Peneo*), l'Aspropotamo (antico *Acheloo*). Principali laghi: l'Agiro-Castro, il Topoglia (l'antico *Copaide*), l'Ochrida (l'antico *Lycnidus*), il lago di Scutari (l'antico *Labeotide*), il lago o forse meglio palude di Giannina (l'antico e famoso *Acheronte*). Molti golfi si interruano nelle sue coste, come quelli di Volo, di Zeituni, di Egina o di Atene, in fondo al quale l'istmo di Corinto unisce la Morea al continente; il golfo di Nauplia, di Kolokizia, di Corone, di Arcadia, di Lepanto, di Patrasso, e finalmente il golfo di Arta. — Il clima della Grecia varia secondo i siti. Il più bello e delizioso è senza dubbio nell'Attica. Sul Pindo l'inverno è lungo e crudo. La primavera e l'autunno sono in questo paese stagioni amenissime. L'estate dissecca tutto nelle pianure, e diffonde un calore soffocante nei bassi fondi e nei golfi; ma è gradevole nelle valli bene irrigate del Pindo o della Morea. «L'inverno, dice il Pouqueville (*Voyage dans la Grèce*), non si annunzia mai nella Grecia con l'apparato mesto della natura, precursore dei geli e delle nevi; appena le prime piogge autunnali temprano i calori della state, tutto ripiglia una novella vita: cessano le febbri; gli uomini e gli animali ricuperano le loro forze abbattute dai calori; le erbe e le piante aduste riascono; la terra si ammantava di fiori; l'amarilli, i crochi e molte piante autunnali dipingono le valli dei più ricchi colori; le foglie degli arbusti rinvengono, e soltanto dopo il solstizio d'inverno un dolce sonno viene ad assopire la natura. Allora gli uragani abbattano le foreste dell'Arcadia; il tuono è precursore dei torrenti di pioggia, ed è questo ciò che chiamasi l'inverno per le pianure e pei valloni del Peloponneso. In questa stagione le nevi coprono tutte le montagne, e spesso folte nebbie scendono dai loro fianchi a togliere l'aspetto del cielo agli abitanti delle sottoposte

pianure. Si teme nell'Attica il vento chiamato *Scyron*, che soffia con mala influenza al cader della state. La Tessaglia è esposta a impetuosi venti. I venti australi dominano nell'Arcipelago. In varie parti della Grecia i forti e brevi urti di vento si tengono precursori di terremoti, ecc. ecc. — Il suolo naturalmente partecipa anch'esso dei cambiamenti del clima. Le contrade della Tessaglia, della Focide e della Beozia, sono le più fertili. Il suolo della Morea si porgerebbe ad ogni guisa di coltivazione, ma l'agricoltura fu sempre trascurata, massime poi dopo la guerra dell'indipendenza. — Le foreste brulicano di animali selvaggi ed anche feroci, come orsi, cinghiali, lupi, linci, sciacalli, gatti selvatici, caprioli, ecc. Nelle pianure si governa molto bestiame, cavalli, asini, ecc. — La Grecia ha pure miniere di piombo e di stagno, e cave di bellissimo marmo (a chi è ignoto il *marmo pario* degli antichi?); ma quanto alla ricchezza minerale, specialmente delle isole, la Grecia non è forse stata ancora investigata abbastanza. — L'industria delle manifatture non evvi di nessun conto, eccetto che nelle isole ove si fabbricano sete, tulli e pelli di capra marocchine; ma la sua condizione topografica la eleverà necessariamente a potenza marittima e commerciale. Le greche esportazioni consistono in olio, vini squisiti, uve di Corinto, cuoiani, lane, bestiame, ecc.; le importazioni in vini, caffè, zucchero, vetri, cristalli e cotone. In massima parte il commercio di Grecia si fa con la Francia pel porto di Marsiglia. — Le fattezze e i costumi degli odierni abitanti delle diverse parti della Grecia sono talmente svariati che considerandoli nell'insieme è quasi impossibile di darne un'esatta descrizione. Ciò non ostante diremo che i Greci, quanto al corpo, sono comunemente di statura mezzana, forti, robusti e dotati di fisionomia in sommo grado espressiva; quanto all'animo sono attivi, arguti ed allegri; hanno però tutti i difetti inseparabili dallo stato di schiavitù in cui per tanto tempo si giacquero. E quando gli avrà rischiarati la luce di una civiltà stabilita su migliori principii della nostra, i Greci diverranno i degni discendenti degli illustri padri loro. — I Greci, quanto al culto, si dividono in

Greci uniti (chiesa d'Oriente) e in Greci non uniti o cattolici. Il patriarca che risiede a Costantinopoli, è capo de' primi, e il papa de' secondi. I primi, o Greci uniti, abitano il continente e le isole; gli altri si trovano più frequenti nell'Arcipelago. — L'istruzione pubblica in Grecia restò negletta, causa sempre il giogo che quella terra opprimeva; nonostante furono aperti alcuni collegi, ma il loro numero fu così ristretto che non recarono utilità veruna. — L'idioma greco moderno deriva dal greco antico, e, quantunque corrotto pel miscuglio del turchesco, dell'italiano, del franco e d'altri idiomi, tende sempre a ravvicinarsi all'antico. — Il governo della Grecia, di repubblicano che fu nei tempi della sua emancipazione, cangiò in monarchico-costituzionale per l'elevazione al trono del principe Ottone di Baviera. La capitale del regno di Greci, dal 1834 in poi, è *Athene* (per l'innanzi era Nauplia). Prima della grande rivoluzione del 1821, che liberò la Grecia dal giogo dei Turchi, il territorio di essa formava il pascialico di Morea, il sangiacato di Livadia, la maggior parte di que' di Carelia e di Lepanto ed una parte dell'*eyalet* delle isole, cioè di Negroponte (Eubea), delle Cicladi e d'una parte delle Sporadi (1). Nel 1833 la Grecia libera fu divisa in 40 nome o provincie (Argolide, Aciaia e Elide, Messenia, Arcadia, Laconia, Acarnania e Etolia, Locride e Focide, Attica e Beozia,

(1) Le isole dell'Arcipelago che fan parte del regno di Grecia sono, fra le altre, le seguenti: Scopelo, Selictromi, Sciro, Psara, Negroponte (Eubea), Andro, Tino, Miconi, le due Sditi, Syra, Zea, Termia, Serfo, Sifanto, Paro, Antiparo, Nasso, Nio, Sirhino, Policandro, Argentera, Milo, Santorino, Amorgo, ecc. ecc., e più presso alla Morea, Spetzia, Idra, Paro, Egina e Cefori (Salamina). — Se si volesse comprendere sotto il nome di Grecia tutti i paesi di terraferma e insulari che furono abitati dai Greci antichi, e dove l'idioma greco dominava (parlandovisi anche oggi una lingua derivata dal greco antico), converrebbe aggiungere l'Epiro, la Macedonia, le isole Ionie, ed anche la Servia ed una parte dell'Asia Minore, della Valacchia, della Bulgaria, non meno che tutta la Romania. Ma ciò appartiene alla Grecia antica. Lo stato della Grecia, a' giorni nostri, è quello compreso ne' confini indicati di sopra, che (per distinguerlo in termini più precisi), partendo dal golfo di Volo, abbraccia all'oriente le isole dell'Arcipelago, e girando ad austro-levante il Capo Sant'Angiolo va a toccare il golfo di Arta a occidente, e nuovamente dirizzandosi all'oriente rasena il confine dell'Epiro e della Tessaglia per tornare al golfo di Volo.

Eubea, Cicladi); queste nome erano suddivise in 54 *éparchie*. Nel mese di giugno 1836 questa prima divisione fu surrogata da 30 governi, i quali poi furono ridotti a 24 nel mese di luglio 1838. Ne trascriviamo i nomi co' loro capoluoghi:

	Governi.	Capoluoghi.
MOREA	Argolide	Nauplia
	Idra	Idra
	Corinto	Sicione
	Acia	Patrasso
	Kynoethe	Calavitra
	Elide	Pyrgos
	Trifilia	Cyparissia
	Messenia	Kalamata
	Mantineia	Tripolizza
	Gortynia	Coritena
ELLADE	Lacedemone	Sparta
	Liconia o Maina	Ariopoll
	Etolia	Missolonghi
	Acarmania	Amfiochion
	Eurytania	Oichalia
	Focide	Amfissa
	Ftiotide	Lamia
	Attica	Atene
	Beozia	Livadia
	Eubea	Chalcia
ISOLE	Tinos e Andros	Tinos
	Syra	Ermopoll
	Naxos e Paros	Naxos
	Thera	Thera

Nel 1845 si tornò nuovamente alla divisione delle 10 nome.

Cenno storico sulla Grecia moderna. — Nei precedenti cenni storici che abbiamo dati seguendo l'ordine dei tempi, lasciammo la Grecia caduta nel più miserevole stato sotto il dispotismo ottomano. Così stette fin verso la metà del secolo XVIII; ma allora apparvero i primi segni dell'insofferenza del servaggio e i primi conati per riacquistare la libertà. I Montenegrini nell'Epiro, sostenuti dai Russi, furono i primi a romoreggiare (1766); questa sollevazione però fu facilmente repressa; i Mainoti, nella Morea, gl'imitarono, ma pari n'ebbero la sorte (1769-1779); i Suliotti, in Albania, vollero anch'essi scuotere il giogo; resisterono dapprima vittoriosamente alle armi d'Alì, bassà di Giannina, e fecero riconoscere la loro indipendenza (1772), ma più tardi, nel 1804, essi furono sterminati, e l'intera Albania e l'Epiro, da Durazzo al golfo d'Arta, tutto cadde sotto il potere del feroce Alì. Nel 1821 la sollevazione si rende generale e le tene dietro un'ostinatissima guerra e maravigliosa che durò nove anni, le cui più splendide fazioni sono l'eroica difesa di Missolonghi (1826) e la vittoria navale riportata

a Navarino dalle armi riunite della Francia, dell'Inghilterra e della Russia (1827). Da questa lunga ed eroica guerra, degna di migliori tempi e fortunate, uscirono celebri i nomi di Colocotroni, Marco Botzari, Miauli, Maurocordato, Mauroicicali, Costantino Canari, Capo d'Istria, ecc. (Vedi Pouqueville, *Storia della rigenerazione della Grecia*). Infine, mercè l'intervento de' maggiori potentati europei, l'indipendenza della Grecia e la sua esistenza come monarchia costituzionale furono riconosciute il 3 febbraio 1830. (Fino allora erasi governata la Grecia in forma repubblicana, federativa, ma le discordie de' capi affievolivano le forze comuni a resistere contro i Turchi). Il primo cui venne offerta la corona della Grecia fu il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo (quindi re del Belgio), ma egli non poté accettarla; allora, il 7 marzo 1832, fu eletto il principe Ottone, figlio secondogenito del re di Baviera, ancor fanciullo, e stabilivasi la sua maggioranza al 1° giugno 1835. Questa elezione incontrò grande opposizione e fu causa di diverse sollevazioni. Finalmente al re Ottone I fu forza d'espellere i Bavari (1843) ed accettare una costituzione (1844), ed egli regna tuttora.

Cenni statistici sulla Grecia de' giorni nostri. — Finalmente daremo termine a questo lungo articolo, indicandoci lo stato a che si trova presentemente fra' potentati europei questa insigne regione. — Il regno di Grecia è monarchico-costituzionale. Il corpo legislativo si compone di un senato e di un parlamento di deputati; il potere esecutivo è confidato a sette ministri che si chiamano: dell'interno, della guerra, della marineria, degli affari esteri, delle finanze, del culto ed istruzione pubblica, e della giustizia. La *istruzione pubblica* ha una università (in Atene), sette ginnasi, vari collegi e molte scuole secondarie e primarie. — Lo stato delle *finanze*, nell'anno 1856, recava 22,722,079 dracmi d'introito, e 22,089,592 di spese. L'*esercito* di terra si compone di 9859 uomini; la *regia marineria* aveva, nel 1855, 143 legni di diversa portata. Il *commercio*, nel 1854, possedeva 4220 bastimenti fra grandi e piccoli. Le *sue importazioni* montarono a 25,807,690 dracmi, e le *esportazioni* a 13,852,202. — Il seguente specchietto

poi dimostra la divisione politica del reame e la sua popolazione nel 1855.

DIPARTIMENTI O PREFETTURE	CAPOLUOGHI	POPOLAZIONE
Attica e Beozia . . .	Atene . . .	95,229
Eubea	Calcide . .	67,897
Ftiotide e Focide . .	Lamia . . .	87,676
Acarnania e Eolia . .	Missolonghi .	101,578
Argolide e Corinto . .	Nauplia . . .	109,377
Acaia e Eliside . . .	Patrasso . .	125,967
Arcadia	Tripoli . . .	126,860
Messenia	Calamiae . .	101,757
Laconia	Sparta . . .	84,325
Cicliadi	Syra (Er- mupoli) . .	430,337
Popolazione totale della Grecia		1,013,153

Gredos (Sierra de) (Geogr. fisica) — Catena di monti che separa il bacino del Duero da quello del Tago; si stende dall'ovest all'est, fra le provincie di Salamanca e d'Avila da una parte, e di Toledo dall'altra. Corre per un tratto di ben 90 chilometri.

Green e Groen (Etimol. geografica) — La prima voce è inglese, la seconda tedesca, e significano ambedue *verde*. Si trovano unite a molti nomi di luoghi. Esempi: GREENfield, GREENwich, GROENland, GROENingen, ecc.

Green-Mountains (Geogr. fisica) — Catena di monti nell'America settentrionale, il nome de' quali suona, in inglese, *Montagne verdi*. Questa catena, al nordest, dipende dai monti Alleghani ed ha principio nel Connecticut al promontorio di West-Rock; traversa dal sud al nord gli Stati del Connecticut, di Massachusetts, di Vermont, e termina verso le frontiere del Canada. L'estensione è di 490 kil. I più alti gioghi sono: il monte Mansfeld, 1426 metri, ed il Camels-rump, 1380 metri.

Greenock (Geogr. statistica) — Città della Scozia (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), contea di Renfrew, sul golfo di Clyde. È città bella, grande e d'industria; ha telerie, fabbriche di sapone, di candele, di porcellana e di vetri, ragguardevole pescagione di aringhe, e fa gran commercio marittimo, particolarmente colle Indie occidentali. Il suo porto comodo e vasto fu costruito nel 1707. — Greenock dista 31 kil. da Glasgow, al nordovest. — Popolazione: 27m. anime.

Green-River (Geogr. fisica) — Fiume degli Stati Uniti, nell'America settentrionale, nello Stato del Kentucki. — Ha la sorgente a 13 kil. da Stamford, al sud-est, e si congiunge all'Ohio a 10 kil. da Evansville, al sud-est. Il suo corso è di 400 chilometri.

Greenwich (Geogr. statistica) — Città dell'Inghilterra (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi. Ha un magnifico spedale degli invalidi della marina, fondato nel 1696, e costruito sull'area di un antico palazzo di residenza dei re d'Inghilterra; un rinomato osservatorio fondato da Carlo II nel 1675, pel quale gl'Inglesi fanno passare il loro primo meridiano (molte volte però lo fanno partire anche dalla chiesa di San Paolo in Londra); ed ha infine un bel parco, disegnato da Le-Nôtre. Sulla opposta riva del Tamigi vi sono i cantieri della Compagnia delle Indie. — Greenwich dista 10 kil. dal ponte di Londra, al sud-est. — Popolazione: 35,644 anime (1854).

Gregoriano (Calendario) (V. CALENDARIO GREGORIANO).

Gregorio (San) (Geogr. statistica) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Buccino. Giace in una valle, ove spira aria grave. Il suo terreno è atto alla seminazione de' cereali e alla piantagione delle viti, da cui raccogliesi vino abbondante. — È distante 4 kil. da Buccino, al nordest. — Popolazione: 4500 anime.

Greifswald (Geogr. stor. e statistica) — Città della Prussia nella Pomerania, reggezza di Stralsund. Siede sul fiume Rik che vi è navigabile sino al mar Baltico. Possiede una celebre università fondata nel 1456, una ricca biblioteca e cantieri da costruzione. Il commercio evvi attivissimo. — Greifswald fu fondata nel 1233, e ne fu primo signore il duca di Pomerania, Vratislao III (1249); il commercio la fece in picciol tempo potente, e fin dal 1270 fu ammessa fra le città anseatiche. Ebbe molto a soffrire durante la guerra dei trent'anni, e passò quindi alla Svezia pel trattato di Westfalia. Da quel tempo Greifswald decadde di continuo; finalmente nel 1720 fu data alla Prussia, unitamente alla Pomerania anteriore. —

Greifswald dista 28 kil. da Stralsund, al sudest. — Popolazione: 9m. anime.

Grenadilles (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isolette nell'Arcipelago delle Antille, fra l'America settentrionale e meridionale, che si estende dall'isola San Vincenzo a quella di Granata, tra il 12° 14'-13° 5' lat. nord, e 63° 30'-64 long. ovest. Le isole più vaste di questo gruppo sono quelle di Bequia e Carriacu. — Il gruppo delle Grenadilles appartiene agli inglesi fin dal 1763.

Grenoble (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte della Francia, già capitale del Delfinato ed ora capoluogo del dipartimento dell'Isère e di circondario. Sorge sul fiume che dà nome al dipartimento. Grenoble è mal costrutta ed è dominata al nord da una montagna ben fortificata; si adorna di qualche grazioso edilizio; è sede arcivescovile e possiede un'accademia universitaria, scuole di diritto e di medicina, facoltà di scienze, collegio reale, società scientifiche, biblioteca, musei, ecc. Fa commercio di guanti, di pelli, di pannilani, ecc. L'industria vi fabbrica tele, indiane e liquori. — Grenoble fu città degli Allobrogi che la chiamarono *Cularo*; ed fu in processo di tempo ingrandita ed abbellita dall'imperatore Graziano da cui prese il nome di *Gratianopolis*. Fece parte del regno dei Borgognoni, dell'impero dei Franchi, del regno d'Arles e divenne infine metropoli del Delfinato. Fu occupata dagli Alleati nel 1814 e 1815. Al ritorno di Napoleone dall'Isola dell'Elba, fu la prima città che gli aprisse le porte. — È patria di chiarissimi uomini, come Condillac, Mably, Vaucanson, Carnave, Monnier, Cassinero Pèrier, ecc. — Grenoble dista 439 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 27,184 anime (1856). Il circondario di Grenoble ha 20 cantoni (Allevard, Bourg-d'Oisans, Clelles, Corps, Domène, Goncelin, Mens, Le Monestier, La Mure, Sassenago, Saint-Laurent-du-Pont, Le Touvet, Valbonnais, Vif, Villard-de-Lans, Ville, Voiron e Grenoble che ne forma 3), e 219 comuni. — Popolazione totale: 214,646 anime (censu del 1856).

Gresivaudan (*Geogr. storica*) — Parte del Delfinato di cui Grenoble era la capitale; le principali città erano: Ville, Sassenago, Bourg-d'Oisans e la Grande-Chartreuse. — Gli ultimi re di Borgogna

la donarono con titolo di principato ai vescovi di Grenoble, ed in seguito se la appropriarono i conti d'Albon.

Gresy (*Geogr. statistica*) — Borgo d'Italia, in Savoia (Stati Sard.), nella divisione e provincia di Chambéry, capoluogo di mandamento. Giace sulla destra dell'Isère. Ha un antico castello dei marchesi di Cisa Asinari. Il suo territorio produce viti e pascoli. — Questo borgo è creduto l'antico *Ad Publicanos* dei Romani. — È distante 14 kil. da Albertville. — Popolazione: 1500 anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono, oltre il proprio: Bonvillard, Clermont-Frontenex, Montailleur, N. D. des Millières, Plancherine, Saint-Hélène des Millières, Saint-Vital, Tournon, Verrens-Avrey. — Popolazione totale: 9500 anime.

Gretna-Green (*Geogr. storica*) — Villaggio della Scozia (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), contea di Dumfries. È celebre per lo gran numero dei matrimoni clandestini che vi si contraggono. Un certificato rilasciato da un testimone qualunque è valevole per rendere legittimo il matrimonio, fatto anche senza il consenso dei parenti e senza le volute pubblicazioni. Molti inglesi, per eludere il rigore delle leggi patrie, vanno a maritarsi in Scozia e scelgono Gretna-Green, perchè è la prima terra che si trova passando dall'Inghilterra nella Scozia. La cerimonia nuziale si celebra da uno del luogo, che quasi sempre è un pescatore, un fubbro, o un albergatore. Il governo inglese inibì dopo il 1° gennaio 1846 tali matrimoni, ma nondimeno non è molto tempo che se ne facevano ancora. Fra le persone coniugate a Gretna-Green citansi: lord Elton, Erskine e Carlo Ferdinando di Borbone, fratello del re di Napoli, che sposò la celebre Penelope Smith. — Gretna-Green, in scozzese *Graitney*, dista 35 kil. da Dumfries, al sudest.

Gricignano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Nuvola. Giace in pianura e in territorio ubertoso. — Dista circa 4 kil. da Aversa. — Popolazione: 1500 anime.

Grigioni (Cantone dei) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Cantone il più orientale della Confederazione svizzera, com-

preso fra il 46° 14' o 47° 6' di lat. nord, e fra 6° 19' e 8° 11' di long. est. Confina all'est col Tirolo; al nordovest coi cantoni di San Gallo, di Glaris, d'Uri; al sud col cantone Ticino, e al sudovest col Lombardo-Veneto: la sua superficie è di 140 kil. sopra 80. È irto d'alte montagne; le Alpi de' Grigioni formano cinque grandi vallate, cioè quelle del Reno posteriore, del Reno anteriore, dell'Engadina, dell'Albula e del Pretigau; oltre a questi fiumi vi scorrono l'Inn, il Bregel, il Poschiavo, la Muesa, ecc. ecc. Ci ha molti laghi, ma poco considerevoli, come quei di Sils, di Silvapana, di S. Moriz, di Poschiavo e di Davos. Il clima varia molto secondo il variare de' luoghi: freddo continuo e ghiacci sullo montagne, temperatura dolce ed amena nelle valli. Le Alpi de' Grigioni sono primitive e ricche di minerali, e principalmente di ferro. Le valli abbondano di ottimi pascoli che nutrono in copia mandrie di piccolo e grosso armento. Vi si raccolgono cereali, canape, lino, castagne, mandorle ed altre frutta; principalmente ciriege con le quali si fa un buon liquore. L'industria di questo cantone non è di alcuna importanza; vi si fa commercio di transito. — Il cantone dei Grigioni è una piccola repubblica democratica federale, composta di tre leghe: lega Superiore o Grigia (*Graubünd*), lega Cadea o Casa di Dio (*Goldeshausbünd*) e lega delle Dieci Giurisdizioni (*Zehngerichte*); i loro particolari capoluoghi sono: Ilanz, Coira (che è altresì capitale del cantone) e Davos. — Il paese dei Grigioni fece altra volta parte della Rezia e fu detto *Rezia Superiore*, e successivamente appartenne all'impero d'Occidente, al regno fondato in Italia da Teodorico, all'Austrasia e al regno Germanico; quindi formò una divisione del ducato di Svevia e d'Alemagna, e finalmente si divise in una quantità di piccoli comuni e di feudi, fra i quali tenne il primato la contea di Coira. Nel XIV e XV secolo le comuni unironsi con alcuni feudi e formarono dapprima la lega Cadea (verso il 1401) e poscia le altre due leghe, Grigia (1424) e dello Dieci Giurisdizioni (1436); queste tre leghe statuirono nel 1471 una confederazione generale e confermarono la loro unione nel 1524. Nel quale anno s'introdusse fra i Grigioni il calvinismo. Nel

1600 contrassero alleanza colla repubblica del Vallese, nel 1602 colla città di Berna, e nel 1707 con Zurigo. Nel 1701 domandarono, ma vanamente, di far parte, come cantone, del Corpo Elvetico; non vi furono ammesse prima del 1798. — Degli abitanti la maggior parte parla il tedesco; 10 o 15m. l'italiano, il resto una lingua romanza. È opinione sia loro venuto il nome di *Grigioni* da un rozzo panno *grigio*, tessuto da loro stessi, che vestivano i loro maggiori che si unirono nel secolo XV per scuotere il giogo degli oppressori e rendersi liberi e indipendenti. — Le contee di Chiavenna, di Bormio e la Valtellina, dipendevano dai Grigioni, ma se ne sottrassero nel 1797. — Popolazione: 90m. anime (38m. cattolici e 52m. protestanti).

Grignano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia Settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, distretto di Rovigo. I suoi abitanti coltivano molto i bachi e fanno commercio di seta. — È distante 4 kil. da Rovigo, al sudovest, e 24 da Adria, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Grignasco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara, mandamento di Romagnano. Sta sulla via che mette a val Sesia, alla sinistra del fiume. È circondato da ameni colli che danno abbondanti vigneti, dai quali si estrae un vino tenuto per il migliore della provincia di Novara. Si ammirano nella sua bella parrocchiale alcuni dipinti di Gaudenzio Ferrari e di Girolamo Mazzola. — Grignasco dista 7 kil. da Romagnano, al nordovest. — Popolazione: 1800 anime.

Grigui (*Geogr. statistica*) — Città del reame di Uddah, nella Guinea settentrionale. Avea molta importanza al tempo della tratta dei negri. — Dista 85 kil. da Ahomey, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Grimaldi (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, distretto di Cosenza, cantone di Carpenzano. Sorge sopra un luogo alpestre, in sito di buon'aria. — È distante 18 kil. da Cosenza, al sudovest, e 9 da Carpenzano, all'ovest-sudovest. — Popolazione: 2540 anime.

Grimsel (*Geogr. fisica*) — Montagna della Svizzera, nelle Alpi bernesi, sui confini dei cantoni di Berna e del Vallese. Il picco di Sidelhorn, che ne è l'angolo più elevato, ha 2878 metri. Vi è un antico convento di frati ospitalieri.

Grisolia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Varbicaro. Trovasi su monte alpestre, circondato da valli. Due fiumi scorrono per le sue terre, i quali uniscono poi in uno e prendono nome di Pantanelli. — A poca distanza da Grisolia, evvi un piccolo lago denominato di Pantano. — Nelle circostanze si trovano molti boschi, in cui annidansi lupi, volpi, gatti selvatici e martore, ecc. — È distante 42 kil. da Paola, al nord-nordovest, e 4 da Varbicaro, al sudovest. — Popolazione: 1800 anime.

Grodno (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea, capoluogo del governo del suo nome, sul fiume Niemen. Ha buon porto, due castelli, chiese di gesuiti e di suore carmelitane, una scuola di medicina, una biblioteca, un orto botanico, un gabinetto di storia naturale e una scuola dei cadetti. I prodotti della sua industria sono le seterie, il filo d'oro e d'argento, ecc. Il commercio si mantiene assai vivo. — L'origine di Grodno non ci è nota; sappiamo solo che fu presa, nel 1283, dai cavalieri teutonici, fu sede delle diete polacche dal 1673 al 1752, e cadde in potere dei Russi nel 1795, i quali prima ne fecero la capitale della Lituania e quindi del governo di Grodno. — Grodno dista 150 kil. da Vilna, al sudovest. — Popolazione: 9m. anime. — La provincia o governo di Grodno estendesi a 20° 42' - 24° 20' longit. est, e 51° 33' - 54° 20' latit. nord; confina con quelli di Vilna, Minsk, Volinia e colla Polonia Russa. La sua superficie è di 320 kil. sopra 200, 1285 kil. quadrati. È paese pittoresco, piano, bagnato dai fiumi Niemen, Kara, Bug, ecc. Il suolo è fertile in grani, lino, canape, e non affatto sprovvisto di cave e di miniere. L'industria v'è di poca importanza. — Il governo di Grodno fece parte della Lituania. — Popolazione (nel 1851): 795, 604 anime.

Groenland, Groelandia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasta regione

dell'America settentrionale, situata al nord-est, consistente in una grande isola che s'interna nel circolo polare artico, circondata da altre più piccole. Il Groenland comincia al 20° long. ovest e 50° 38' lat. nord, e si prolunga, senza ancora raggiungere l'estremità, fino al 80° di longit. e 70° di latit. È cinto dal sud al nord-est dall'Oceano settentrionale artico, al sud-ovest dallo stretto di Davis e dalla baia di Baffin. I suoi confini al nord ed al nord-ovest ci sono incogniti. Nella stagione invernale che è molto lunga, il freddo vi è intensissimo (45 centigradi); l'estate è breve, ma alle volte assai calda. Il Groenland fu creduto un tempo una parte del continente dell'America settentrionale. Produce erbe antiscorbutiche ed odorifere, licheni, musco, qualche salice, e betulle salvatiche. Verso la parte del sud-ovest verduggiano pascoli. — Orsi bianchi e neri, volpi, lepri, cani e castori son gli animali più comuni della Groelandia. — Gli abitanti di questo paese appartengono alla famiglia Esquimale, si nutrono di pesci e fanno gran commercio del prodotto della pesca. — Il Groenland dipende dalla Danimarca, e si divide come segue: *Ispettorato del Nord* (capoluogo Egedesminde), *Ispettorato del Sud* (capoluogo Giulianeshaab), e *Groenland indipendente*, di cui non si conosce se non qualche parte che è l'Alto Paese artico sulla costa occidentale; la terra di Jameson al 71° lat. nord; Nangarvik a 63° 22' lat. nord. Fra le isole di secondo ordine merita di essere annoverato l'Arcipelago di Disco. — Il Groenland fu scoperto nel 982 dall'irlandese Eric Randa e ricevette un tal nome, che significa *terra verde*, dall'aspetto verdastro della sua spiaggia. Ignorasi se il Randa approdasse alla costa orientale od alla occidentale; egli vi fondò una colonia che si disperse nel 1406. Sotto i re danesi Federico II, Cristiano IV e Federico II furono fatti nuovi tentativi di colonie sulle rive orientali del Groenland. Dal 1720 al 1736, Egede, missionario danese, vi fondò una colonia alla quale impose il nome di *Godhaab* (Buona speranza) ed i fratelli Moravi vo ne stabilirono pure una nel 1733, mercè gli aiuti del conte di Zinzendorf. Queste missioni sommano al giorno d'oggi a 16 e sono

pressochè i soli stabilimenti danesi che esistano nel Groenland. Le navi danesi che vi veleggiavano per la pesca delle foche e delle balene sono da quelle missioni favorite e protette. I viaggiatori che più recentemente visitarono quella regione sono: Scoresby (1821) e Graah (1829-1831). — Popolazione 21m. anime (di cui 6m. Europei).

Groisy (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Savoia, provincia del Genevese, mandamento di Thorens. È situato in un altipiano, alla destra di un fiumicello detto Figliere, in suolo fertile soprattutto in grano. — Groisy dista 9 kil. da Thorens. Popolazione: 1500 anime.

Groninga, Groningen (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città dell'Olanda (regno de' Paesi Bassi, capoluogo della provincia del suo nome in vicinanza al mare del nord e sopra canali navigabili che le servono di porto. Ha un arsenale, un bel palazzo municipale, una cattedrale con torre alta 110 metri, un ospedale militare, un'università e una società di storia naturale e di chimica. — Groninga fu fondata verso la fine del VI secolo. Nel IX secolo il suo commercio aveva resa florida e ricca, ma i danni arrecatili dai Normanni la immiserirono e non poté riaversi se non due secoli dopo. Groninga nel X secolo era governata da un preposto che prese in seguito il titolo di burgravio. Dopo il 1046 la foresta di Drenthe fu disputata fra il vescovado di Utrecht e il burgravio. Nel XII secolo Groninga fu guernita di mura. Nel 1497, Massimiliano I cessò il governo di Groninga al duca di Sassonia, Alberto II, ma la città preferì sottomettersi al vescovado d'Utrecht: due volte assediata (1503, 1514) sempre si sostenne e sfuggì alla austriaca dominazione sottomettendosi al duca Carlo di Gueldria. Nel 1536 vi entrò Carlo V. — Groninga era capitale di un picciolo Stato che aveva titolo di SIGNORIA DI GRONINGA e si componeva della città e sue adiacenze, degli *Ommelanden di Groninga* o territorio piano, del *Fierlingo* o vecchie podesterie e del territorio di Drenthe. Nel 1594 aderì alla unione di Utrecht, e così da allora in poi fu una delle sette Provincie Unite. — Gronin-

ga dista 145 kil. da Amsterdam, al nord-est. — Popolazione: 24m. anime. — La provincia di Groninga è posta al nord-ovest del regno di Olanda; confina al nord col mar germanico, al sud con la Drenthe, all'est coll'Ostfrisia e Mappes, all'ovest con la Frisia, in una superficie di 41 miglia geogr. quadrato (76 kil.). Il suolo è guarentito dalle dighe contro le inondazioni, basso e paludoso. Vi si raccoglie poco grano e della torba. Vi cresce grosso e piccolo armento. Le principali città, oltre Groninga, sono Winschoten, Nieuw-Schanz, Appingadam. — Popolaz.: 201,418 anime.

Gropello (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte, (Stati Sardi) divisione di Novara, provincia di Lomellina, mandamento di Garlasco. Sorge in costa, presso il Ticino, a scirocco di Mortara. Il suo territorio è fertile in frumento, segala, riso, lino e gelsi. Ha una torba fibrosa, unica ne' territori di Lomellina. Questo luogo è antichissimo, e fu una forte rocca. — È distante 6 kil. da Garlasco. — Popolazione: 3m. anime.

Grosio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, in Lombardia, provincia di Valtellina, distretto da Tirano. — Trovasi sulla riva destra dell'Adda. — È distante 10 kil. da Tirano, al nord-nord-est, e 33 da Sondrio, all'est-nord-est. — Popolazione: 1800 anime.

Grosotto (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio della Lombardia, provincia di Sondrio, distretto di Tirano. — Giace alla destra dell'Adda e del torrente Grosina, a cavaliere della strada postale che conduce allo Stelvio. Il suolo produce viti e pascoli. — Questo villaggio diede i natali a Giacomo Robustelli, che nel 1620 sollevò a rivoluzione la Valtellina, donde nacque strage orrenda di quasi tutti i riformati, che ivi si erano rifuggiti per le loro religiose opinioni, e fino allora vi erano stati protetti. Ciò fu cagione di asprissime guerre per quasi 20 anni. — Un santuario dedicato a Nostra Donna è assai frequentato, e deve la sua rinomanza all'essere stato il villaggio di Grosotto, quasi per miracolo, salvo dalle rapine dei Grigioni, quando invasero la Valtellina. — Grosotto dista 40 kil. da Sondrio, al nord-est. — Popolazione: 1700 anime.

Gross-Aspern (*Geogr. statistica*) — Borgo degli Stati Austriaci presso Essling sulla riva sinistra del Danubio. È ricordevole perchè Napoleone vi riportò sugli Austriaci una gran vittoria nel 1809. — Dista 6 kil. da Enzersdorf, al nordovest. — Popolazione: 700 anime.

Gross-Beern (*Geogr. storica*) — Borgo degli Stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, reggenza di Potsdam, presso Wettstock. Nel 1813, il 23 agosto, vi si ingaggiò una battaglia fra i Prussiani, comandati da Bulaw e Bernardotte, ed i Francesi condotti dal maresciallo Oudinot, nella quale Napoleone perdette il frutto della vittoria di Dresda.

Grosseto (*Geogr. fis., stor., e statistica*) — Città dell'Italia centrale in Toscana, nella valle inferiore dell'Ombro-ne Senese, capoluogo di comunità e di compartimento. È forte, non grande, ma ben fabbricata e difesa da una rocca, con sei bastioni intorno al giro esagono delle solide sue mura. — Per antichità di memorie storiche e per moderne opere idrauliche nella maremma Toscana, è questo un luogo di molta importanza. — La città di Grosseto giace quasi nel centro di una vasta, ubertosa pianura, che ha da libeccio a sirocco la spiaggia del mare, a levante l'Ombro-ne, a ponente la fiumana della Bruna e il vasto padule di Castiglione della Pescaia, da grecale a maestro i poggi di Moscona, di Roselle, di Batignano e di monte Pescali, mentre nell'ultima linea si alzano sopra gli altri i monti di Rocca-Strada, di Sasso-Forte e di Monte-Massi. Il piano di Grosseto è 16 braccia più alto del livello del mare Mediterraneo, la cui riva è circa 11 kil. lontana. Trovasi nel grado 28° 17' di long. 42° 46' di lat. — Grosseto e la sua pianura, oggetto di tanti studi, è l'articolo più imbarazzante (dice il dotto Repetti) per chi volesse avventurarsi nell'investigazione delle cause sulla malsania di cotesta contrada: avvegnachè non vi è secolo, non vi è anno, non vi è quasi giorno che non si scrivano memorie, che non si facciano osservazioni, che non si pubblicino viaggi ed altre opere più o meno voluminose intorno al clima delle toscane maremme. Pure ad onta di tutto ciò vi è ancora chi dubita che la causa della malaria della italiane maremme si nasconda, al pari del *choléra-morbus*, fra

quei problemi di modic'na fisica, cui non è dato ancora di poter risolvere. — Grosseto sottomentrò alla distrutta città etrusca di Roselle, le cui rovine sono 9 kil. al suo nordest, e di là fu traslocata in Grosseto la sede episcopale. Dà perciò il nome ad un vescovato; e come capoluogo di uno dei cinque compartimenti del granducato, è sede di una camera di soprintendenza comunitativa. Vi risiede un commissario regio, un magistrato civico, un tribunale collegiale civile e criminale, un comandante militare della provincia, un capitano comandante della piazza e del litorale. — Si è da vari autori variamente appellata la capitale della grossetana provincia, designandola il più delle volte *Grossetum*, alcun' altra fiata *Crassetum*, mentre taluni la denominano *Rosetum*; però le scrittura più vetuste o più genuine dichiaravano chiaramente essere il suo vero nome *Grossetum*. A buon diritto pertanto il Cluverio nella sua *Italia antiqua* chiamò impudentissimo fr. Annio da Viterbo, che il nome della città grossetana alterò in quello di *Rosetum*. La più vetusta notizia di Grosseto potrebbe risalire a un diploma di Lodovico Pio spedito nell'815, o piuttosto nell'830 a favore della badia di S. Antimo in Val d'Orcia, col quale le concesse una gran parte di territorio posto fra i monti di Gavorrano e di Castiglione della Pescaia sino lungo il mare: *deinde juxta litus maris pervenit ad locum ubi stagnus in mare mittit, et ex illo loco pervenit ad terram S. Laurentii* (titolare della cattedrale rosellana, ora di Grosseto). L'espressione pertanto di *Terra S. Laurentii* potrebbe riferire, piuttosto che alla Chiesa di Grosseto, ai possessi che fra il lido del mare e lo stagno di Castiglione aveva la cattedrale di Roselle, pervenuti più tardi al capitolo di Grosseto o all'Opera della sua chiesa, e finalmente al magistrato dei Fossi. Non è perciò da far gran conto di tale espressione per dare a Grosseto un'origine più remota di quella che realmente potrebbe avere. È certo peraltro che nel secolo X si nomina apertamente il castello e corte di Grosseto con una chiesa che fu patronato di un marchese Lamberto nato da Ildebrando stato esso pure marchese, e che Cosimo della Rena presume essere stato figlio di altro marchese Lamberto

e nipote di Adalberto il *Ricco*, potentissimo marchese di Toscana. — Nel 1138 Grosseto doveva essere salito ad un certo grado di prosperità, di popolazione e di sicurezza ogni qualvolta si considera che dal pontefice Innocenzo II fu decorato del titolo di città, quando egli, con bolla di detto anno, ordinò che in Grosseto fosse trasferita la sede episcopale di Roselle: dalla qual bolla si deduce che, se Roselle era a quel tempo desolata di abitanti ed esposta alle rapine dei ladri e malviventi di quei contorni, viceversa in Grosseto si stava più al sicuro: sicché non vi doveva mancare la popolazione necessaria alla sua difesa. Che però il numero de' suoi abitanti non fosse quale dovrebbe averlo una mediocre città, si deduce dalla bolla del pontefice Clemente III dei 12 aprile 1188, con la quale fu concesso al vescovo Gualtieri di Grosseto, fra le altre cose, la giurisdizione sulla metà di tutto Grosseto, consistente in 60 casalingi e quattro chiese. Dopo la metà del secolo XII s'incontrano fra le pergamene della badia di Montamiata molti istrumenti conferenti a dimostrare la signoria che i conti Aldobrandeschi tennero in Grosseto. Il popolo di Grosseto comincia a comparire in un grado più decoroso di politica civiltà all'anno 1222, quando, nel dì 8 di aprile, nella chiesa di San Michele di Grosseto, in pubblica adunanza i conti palatini, Ildebrando e Bonifazio, in nome proprio e dei conti Guglielmo e Ildebrandino giunioro loro fratelli, volendo remunerare i molti servizi ad essi ed ai conti antecessori prestati dagli uomini di Grosseto, concessero a questo comune vari privilegi ed esenzioni. Segui nel 1224 un grande incendio di guerra, per effetto di che la città di Grosseto fu presa dai Senesi nell'agosto dello stesso anno ad onta che essa fosse stata valorosamente difesa dai suoi abitanti, e che vi si trovassero intorno a 3000 uomini capaci di portar le armi, e li 22 ottobre dell'anno stesso i Grossetani giurarono sottomissione al Comune di Siena, obbligandosi a pagare annualmente un tributo di lire 48 ed offrire 50 libbre di cera alla chiesa maggiore di Siena nel giorno di S. Maria Assunta. La quale sottomissione fu poi confermata in Siena li 27 dicembre 1224 da 23 deputati, e non già da 650 cittadini dei pri-

mari di Grosseto come si trova stampato nella storia del Malavolti (*Arch. Dipl. Sen. Kaleffo vecchio*). Anche il vescovo di Grosseto nel 1228 inviò in Siena i suoi procuratori per sottoporre all'accomandigia di quella Repubblica, con atto del 30 Aprile, i suoi castelli d'Istia e di Roselle insieme con tutti i beni della mensa vescovile di Grosseto, promettendole un annuo tributo di toscane lire 25, e l'offerta di un cero di libbre 12 per la Madonna d'agosto. Gli abitanti di Grosseto in quei tempi, al pari di molti individui della casa Aldobrandesca fedele alla Repubblica di Siena, tenevano a parte ghibellina. Appena fu morto Federico II i Grossetani, anziché riconoscere l'autorità del re Manfredi, si staccarono dal suo governo e costituironsi a comune; ma furono di nuovo soggiogati e rimessi nell'obbedienza senese. Così più volte tentarono sottrarsi in appresso, ma sempre invano. Fino a che dopo un ultimo tentativo, andato fallito nel 1355, Grosseto si mantenne costantemente sotto la custodia e dominio senese, per ordine del quale fu rifatto nel 1320 lo statuto più conosciuto di cotesta città. Finalmente essa ebbe a soffrire nuove traversie dall'esercito napoletano del re Alfonso di Aragona, allorchè nell'inverno del 1417 occupò Castiglion della Pescaia e quindi prese stanza fino all'estate in Grosseto e nel suo territorio. Ott'anni dopo, le campagne e i contorni di Grosseto ebbero il guasto dalla compagnia di venturieri condotta da Jacopo Piccinino a danno della milizia della Repubblica senese; la quale, dopo d'essere stata battuta nei confini della Maremma verso Castro e Toscanella, si fuggì alla volta di Castiglion della Pescaia sovrvenuta del bisogno dal re Alfonso. In conseguenza di che poco dopo essa occupò il castello di Colonna, e tentò d'impadronirsi della città di Grosseto per danneggiare vie maggiormente i paesi del dominio di Siena. Pacificato il re Alfonso coi Senesi, questi ritennero quanto era stato loro tolto dall'avventuriere capitano nelle Maremme di Grosseto e di Orbetello. Frattanto non cessarono le calamità di questa provincia, la quale andava di mano in mano a diminuire sempre più di popolazione, di sicurezza pubblica, di produzione di suolo e di salubrità di clima. — Trovavasi

Grosseto in posizione siffatta allorchando armate di terra e di mare portarono l'ultimo scempio nella già troppo trista contrada. La situazione politica della Repubblica di Siena era ormai divenuta vacillante per incostanza di governo, per congiure intestine e per gare politiche fra i potentati. Le conseguenze lacrimevoli di una lunga guerra preparata contro quella Repubblica da Cosimo I, e sostenuta dall'armi imperiali, si risentirono anche a Grosseto. Infatti i Francesi alleati dei Senesi, dopo essere stati respinti dalla capitale, si ridussero per la maggior parte a Montalcino e nella Maremma grossetana, mentre Piero Strozzi attendeva a fortificare la piazza di Grosseto, per avere copia e spingere di là provvisioni di vettovaglie, e per accorrere in qualunque luogo del litorale, non saprei, dirò col Muratori, se per difendere o piuttosto per devastare d'avvantaggio un troppo infelice paese. Si sostennero i Francesi a Grosseto fino all'anno 1559, tempo della conclusione della pace tra il re di Francia Enrico II e il re di Spagna Filippo II: dopo di che sottomisero in Grosseto e nel suo distretto le armi e le leggi del nuovo duca di Siena. Cosimo I, tostochè poté divenire tranquillo padrone dello Stato senese e della sua maremma, pensò di giovare al commercio e all'agricoltura di tutta la provincia, coll'istituire nell'1560 a Grosseto una fiera annua per 10 giorni da incominciare il dì 15 e terminare il dì 25 di aprile. Inoltre provide all'interna polizia della città e a quella del suo agro; ordinò l'escavazione di un fosso della lunghezza di 1500 braccia toscane nella pianura di monte Pescali, per raccogliere e dar corso alle acque stagnanti di diversi paduli. — Lo stesso Granduca fece aggiungere alla città di Grosseto nuove fortificazioni; ma il cerchio esagono delle mura attuali con i suoi bastioni sono opere del granduca Francesco I, terminate da Ferdinando I poco dopo il suo avvenimento al trono granducile. Fu questo terzo granduca che provide di acque salubri la città mediante la costruzione di sei pubbliche risterne di acque piovane; che fondò in Grosseto uno spedale filiale di quello della Scala di Siena con una dote sufficiente a mantenere almeno 24 malati. Allo stesso fine di migliorare le condizioni fisiche

del suolo mirava l'escavazione dei fossi principali della pianura grossetana. Da allora in poi si può dire che i granduchi di Toscana non hanno più cessato di prender cura della provincia grossetana per ridurre a sanità la Maremma, e Grosseto è stato sempre il centro dei grandi lavori ordinati in quei luoghi e specialmente con grandissima alacrità e spesa e perseveranza dal granduca Pietro Leopoldo, e dal granduca Leopoldo II ora regnante. Di questi lavori e di quanto altro riguarda la storia e la statistica di questa importante città della Toscana si può avere chiara contezza nel *Dizionario storico statistico* del diligente Repetti. — Grosseto dista circa 89 kil. da Siena, al sudovest. — Popolaz.: circa 4m. anime. — Il compartimento di Grosseto, ha una superficie di 1296 miglia geogr. quadr. (da 60 al grado), con 22 comunità (Repetti, 1836) ed una popolazione totale di 82,718 anime (statistica del 1857).

Grotta del Cane (*Geogr. fs. e descrittiva*) — Grotta calda e solforosa dell'Italia meridionale (regno di Napoli). Trovasi sulle rive del lago d'Agnano, ne' dintorni di Napoli. Ricevette il nome di Cane, perchè quasi sempre vi si getta entro un cane, onde farvi l'esperienza della pronta soffocazione che vi produrrebbero i vapori esalati da quel terreno, se non si ritirasse a tempo per slanciarlo nel lago vicino, ove subito ripiglia i sensi. — Questa grotta ha 14 piedi di lunghezza, 6 di larghezza e 7 di altezza. È distante 18 kil. da Pozzuoli.

Grotta Ferrata (*Geogr. stor. e monumentale*) — Borghetto dell'Italia centrale (Stati Romani), nella comarca di Roma, e sotto il governo di Frascati. — Non per la sua importanza statistica lo ricordiamo, ma per la celebrità della sua badia detta di S. Maria di Grotta Ferrata. — Il nome di questa badia, comunicato anche al borgo, si fa derivare, a detta del Nibby, da una grotta ivi esistente e chiusa con ferrata, dove vedevasi dipinta sul muro la immagine della Vergine che oggi si venera nella chiesa. Questa tradizione, alla quale si appoggia l'origine del monastero, non presenta alcuna cosa d'improbabile, e d'altronde è una chiara spiegazione di un nome, che ne' documenti s'incontra fino alla metà del secolo XI. — Narrasi nelle storie di questo monastero, come

sul finire del secolo X, essendo le coste dell'Italia meridionale continuamente esposte alle stragi dei Saraceni, che erano padroni della Sicilia, i monaci, che vi si trovavano, furono costretti a ritirarsi nello interno, e verso la parte oggi nota col nome di regno di Napoli. San Nilo, egumeno, cioè capo di uno di questi monasteri, si ritirò dapprima verso Gaeta, dove incontrossi con Ottone III imperatore, il quale invitollo a venirsene coi suoi monaci a Roma. Quel santo abate venuto alla capitale del mondo cristiano, dopo la morte di quell'imperatore, avvenuta l'anno 1002, ritirossi in questa parte del territorio tuscolano, ed ottenne permesso e terre da Tolomeo, conte di Tuscolo, signore della contrada, onde poter erigere un nuovo monastero, presso la grotta suindicata: suoi compagni più insigni furono i monaci Paolo, Cirillo, e San Bartolomeo, i quali immediatamente gli succedero nel governo di questo nuovo monastero, che ben presto per la pietà de' conti tuscolani e di altri signori ricchi e potenti fu di molti beni dotato, in guisa che questa badia contossi fino al secolo XV fra le più insigni dei contorni di Roma, pareggiando quelle di Subiaco, di Farfa, di San Paolo e di Sant'Anastasio. Sul declinare però del secolo XV, fu da Sisto IV data in commendà ad un cardinale, ed il primo abate commendatario fu il cardinale Giuliano della Rovere, suo nipote, poscia papa Giulio II, il quale fece restaurare e ridurre la badia ed il castello nello stato che oggi si vede. — All'avvicinarsi ad essa, il ponte, il fosso, le mura merlate, le torri, e la porta tutt'altro annunziano che l'abitazione tranquilla di pochi cenobiti che passano la vita in salmeggiare in lingua greca, ed orare; ma conviene ricordarsi che Giulio II fu uomo tutto pieno di guerrieri spiriti. Le arme, ed il nome suo ripetutamente si veggono frammischiati agli ornati dell'architettura, e la rovere domina perfino ne' capitelli delle colonne del palazzo abaziale, nel quale oltre la bella architettura, altro oggi non si ammira, se non alcuni frammenti di scultura antica: fra questi meritano particolare menzione due bellissimi bassirilievi, e soprattutto quello rappresentante una figura assisa con una pantera sotto, opera certamente d'esimio scarpello greco. Den-

tro il recinto sovraindicato, oltre poche case ed il palazzo dell'abate commendatario, altro non v'ha di particolare che il monastero e la chiesa. Il monastero non presenta oggetto degno di speciale ricordo: la biblioteca è povera e male ordinata. Non così la chiesa, la quale si può dividere in tre parti: vestibolo, chiesa propriamente detta, e cappella dei santi Nilo e Bartolomeo. E quanto al vestibolo, la sua porta esterna è ornata con stipiti antichi tolti da qualche fabbrica del III secolo dell'era volgare: e l'architrave venne formato col l'orlo superiore di un sarcofago antico, che si direbbe lavoro de' tempi settimani: nella chiave di questo architrave è incastrato un toro, scultura de' tempi bassi. A sinistra della porta è la protoma di Faustina Terezi di Nettuno, la quale, come dalla lunga iscrizione ivi apposta apparisce, essendo venuta a visitar questa chiesa, dopo aver fatto le sue divozioni in Albano, nello scendere da cavallo rimase improvvisamente estinta dinanzi a questo vestibolo nell'età di 35 anni. Questa memoria fu posta dal padre e dallo zio suo l'anno 1619. Da questo vestibolo, che è di una data più antica del rimanente della chiesa, e che forse è la parte unica che rimanga della chiesa primitiva, si entra nella chiesa propriamente detta, la quale fu riedificata e messa nello stato presente, nell'anno 1754, dal cardinale Guadagni, abate commendatario. La porta conserva gli stipiti e l'architrave della chiesa originale eretta nel secolo XI. Gli stipiti sono ornati di pampani e grappoli, simbolo comune ne' primi tempi del cristianesimo, onde denotare la Chiesa. Sulla stessa porta, espresso in mosaico, si vede Gesù Cristo che ha a sinistra la Madonna, a destra San Basilio in abito monacale: fra la figura della Madonna e quella del Redentore è espresso un monaco di minore statura, che secondo il costume di que' tempi indica quello che ordinò, o fece il lavoro, il quale è in ogni parte coevo alla formazione della porta. Entrando in chiesa, sull'arco dell'altar maggiore, in mosaico dello stesso tempo di quello antecedenemente descritto, veggonsi rappresentati i dodici apostoli che assistono, sei per parte, al trono di Dio. Un altro monumento importante de' bassi tempi è

nella navata sinistra, cioè una pietra sepolcrale che contiene per arma gentilizia un'aquila di musaico, stemma dei conti tuscolani, la quale si crede aver servito di sepolcro a papa Renedetto IX, che era appunto di quella famiglia, e che è celebre nella storia dall'anno 1033 fino al 1048. Sopra questo monumento scrisse una dissertazione il Pincentini. Oltre questi monumenti, altro la chiesa di particular rimembranza degno non contiene che la immagine molto venerata della Vergine titolare della chiesa medesima, posta sull'altar maggiore. — La cappella però dedicata ai santi Nilo e Bartolomeo, abati di questo monistero, è celebre nella storia delle arti, e quanti viaggiatori capitano a Roma, vanno per questa cappella a visitare Grotta Ferrata. È ornata di pitture a fresco, che giustamente riguardansi come capolavori del Domenichino, il quale fu particolarmente raccomandato per quest'opera dal suo maestro Annibale Caracci al cardinale Farnese. Era allora quel valente artefice in età di soli anni 29, e fece questo prodigio dell'arte moderna; infatti sul soffitto si legge la data dell'anno 1610, ed è noto che lo Zampierinacque nel 1581. Siccome per l'incuria e per l'umidità questi dipinti avevano molto sofferto, il cardinale Consalvi, abate commendatario, commise al celebre pittor Camuccini di farli ripulire e restaurare sotto la sua direzione, e questo venne eseguito l'anno 1819: allora vi fu posta una iscrizione ed un ritratto dell'artista in marmo. Sotto di questo è un antico vaso battesimale del secolo XI o XII, intorno al quale è scolpita la pesca, allusiva alla conversione delle genti. Il quadro dell'altare di questa cappella, dipinto ad olio dal Caracci, rappresenta i santi titolari Nilo e Bartolomeo che pregano la Vergine. Meno questo, tutti gli altri dipinti che sono a fresco, rappresentanti i fatti di san Nilo e le immagini di vari santi e sante, sono del Domenichino. — Grotta Ferrata dista da Roma 22 kil. — Popolazione: poco più di 600 anime.

Grottaglia (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della terra di Otranto, distretto e diocesi di Taranto, capoluogo di circondario. Giace alle radici di un giogo degli Appennini, sopra terreno feracissimo. Lo stesso suo nome dinota

essere questo un luogo cupo e cavernoso, conciossiachè nelle sue grotte incominciasse a riparare persone fuggitive, accrescenlovvisi di poi per la fertilità del suolo. Vi si fanno squisiti latticini essendo que' terrazzani esertissimi nella pastorizia. La plastica eziandio vi ritrova il suo conto, essendovi colà certa qualità di argilla rossa molto atta a fare vassellami. — L'origine di questo borgo vuolsi attribuire alla ragunanza de'convicini villaggi distrutti dai Goti e dai Saraceni. Ci ha chi pensa nelle sue vicinanze essere stata l'antica *Rudia* patria di Ennio, e dalla cui distruzione prendesse origine il borgo. — Grottaglia è distante 20 kil. da Taranto, all'estnordest, e 62 da Lecce, all'ovestnordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Grotta Mare (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale negli Stati Romani, distretto e delegazione di Fermo. Siede alla siaistra del Tesino, sulla sponda del mare Adriatico, in posizione deliziosa e terreno fertile. Nella spiaggia dell'Adriatico, havvi stazione per le barche di calotaggio. È luogo di commercio ed il suo terreno dà viti, gelsi e ulivi. — Dista 21 kil. da Fermo, al sud. — Popolazione: 4200 anime.

Grotta Minarda (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia Meridionale, nel regno di Napoli, provincia del Principato Ulteriore, distretto di Ariano, capoluogo di circondario. È posto sulla strada che da Napoli condurre a Foggia, in territorio coltivato a viti, frumento, erbaggi e pascoli. Fu soqquadrato dal terremoto del 1694. — Vuolsi che tragga il nome da una antica miniera di rame, ora abbandonata. — Dista 7 kil. da Ariano, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Grotte (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e distretto di Girgenti, capoluogo di circondario. — Il suo terreno è sì fertile che permette l'esportazione dell'olio, del grano e delle mandorle. — È distante 18 kil. da Girgenti, al nord-est, e 27 da Caltanissetta, all'ovestsud-ovest. — Popolazione: 5m. anime circa.

Grotte San Lorenzo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale, negli Stati Romani, distretto e delegazione di Viterbo. Risiede al nord del lago di Bolsena, sulla strada che da Acquapendente con-

duce a Viterbo, e a breve tratto dal confine romano al toscano. — Dista 40 kil. da Viterbo, al nord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Grotteria (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Gerace, capoluogo di circondario. È fabbricato in una valle, presso il fiume Locano. Era il suo territorio ricchissimo di miniere e di metalli, ma nello scorcio del passato secolo rovinò questa terra per terremoto, e il territorio tutto si sconvolse. — Si disputa sul tempo della fondazione di Grotteria o Grottaria e sulla etimologia del suo nome. Opinasi pertanto che fosse dapprima chiamata *Crypta aurea* e volgarmente poi *Grottaurea*. — È distante 10 kil. da Gerace, al nord-nord-est, e 58 da Reggio, al nord-est. — Popolazione: 3800 anime.

Grottole (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Matera, circondario di Tricarico: È posto in luogo montuoso, formato da varie collinette, ove sono sparse le sue abitazioni. Discorrono per il suo territorio due fiumi, il Basento e il Bradano, e puossi aggiungere eziandio il terzo, chiamato Biliuso. Sonovi pure due ruscelli, denominati Capulo e Rovivo. Questa abbondanza di acque rende però feracissimo il territorio. In ottobre vi si tiene una fiera. — Grottole è distante 20 kil. da Matera, all'ovest-sud-ovest, e 22 da Tricarico, all'est-sud-est. — Popolazione: 2500 anime.

Grudii (*Geogr. storica*) — Antico popolo della Gallia, nel Belgio 1° presso i Nervi; abitava in terreno paludoso e quasi al livello del mare, e possedeva fra gli altri distretti l'isola di Kadsand dei giorni nostri.

Grugliasco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Torino, mandamento di Rivoli. — Siede a' piè d'un colle. Ha un'altissima torre quadrata, sulla piazza, e antri ripieni di finissima sabbia. Suoi prodotti principali: bozzoli, legumi e noci. — Gli abitanti lavorano specialmente nelle filande della seta. — Fu terra cinta di mura con fortificazioni, e posseduta con titolo di contado dalla città di Torino. — È di-

stante 5 kil. da Rivoli. — Popolazione: 2200 anime.

Grumello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (in Lombardia), provincia di Cremona, distretto di Pizzighettone. È ben fabbricato e possiede un vecchio castello cinto da fosse, colme di acqua e con bei giardini. Fa commercio di lino, prodotto del suo territorio, e che viene considerato il meglio della Lombardia. — È distante 13 kil. da Cremona al nord-ovest, e 6 da Pizzighettone all'est-nord-est. — Popolazione: 1700 anime.

Grumello del Monte (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Sarnico. È situato in un'altura intersecata dalla strada che da Bergamo conduce a Sarnico; ne' suoi colli ridenti prospera la vite in particolar modo, e dà vino squisito. Veggonsi qua e là sparse belle case. Nel medio-evo possedeva un forte castello, del quale si veggono alcuni avanzi; il resto venne ridotto in civili abitazioni. In questo castello, dice il Maironi, in occasione di fabbrica, si trovarono molto profondi sotterranei, urne sepolcrali, armi e monete antiche. Ivi i Vertova di Bergamo hanno un palazzo, ma non è abitato. È celebre soltanto per l'assassinio seguito in esso nell'anno 1703 della contessa Giulia Vertova, fatta ammazzare da suo marito per gelosia. Nel casale di Boldelico, vi ha un ospedale pe'suoi poveri fondato da Luigi Bellotti, e in Grumello esiste un luogo pio della misericordia, e la sua chiesa prepositurale ha grandiosa architettura. — Grumello dista 22 kil. da Bergamo, all'est. — Popolazione: 1700 anime.

Grumento, Grumentum (*Geogr. storica*) — Antichissima e ragguardevole città dell'Italia meridionale nella regione Lucana. Essendo stata edificata tra le più alte e fredde montagne nel cuore della regione, con una buona congettura il Niebulir vedeva nel suo nome greco un vestigio della sua origine pelasgica (dal nome primitivo *Κρυονίς* derivato da *κρυος* freddo, sarebbero poi detta *Grumentum*, come da *Μαλάντζ*, *Μαλάντζον* e *Μαλεντζον*), e di molto remota fondazione si dee credere, ad attribuirle ancora alla meno antica colonia della Beozia. Ma perdute ne sono le memorie dei primi tempi, ed appena ancora può dirsi che

fu una città autonoma, a considerare la moneta di bronzo, che primo attribui-
vale il nummologo inglese Combé, e che
altri dicono di Grumo, città della Peu-
cezia. Questa moneta ha per tipi una
testa di donna con singolare acconciatura
di capelli nel dritto, ed un cavallo cor-
rente nel rovescio colla leggenda R P T,
o le iniziali del nome della città. Nell'an-
no di Roma 537 presso alle sue mura il
console T. Sempronio Longo debellava i
Cartaginesi comandati da Annone. Nel
545 Annibale accampavasi presso la città
stessa per riarquistare le altre città che
per timore erano passate alla parte della
Repubblica, ed una nuova battaglia vi fu
combattuta, nella quale anche prevalse
la fortuna di Roma, e insino allo scorso
secolo si sono conservate alcune ossa dei
quattro elefanti che vi furono uccisi. Per
non aver forse in nessun modo resistito
a' Cartaginesi, è da credere che venisse
tantosto ridotta alla condizione di prefet-
tura, con altre città della Lucania. Nella
guerra sociale M. Lamponio, uno dei ca-
pitani de' confederati, costringeva M. Li-
cino Crasso a ritirarsi nelle sue mura;
ed in questa guerra, perduta la città e
riacquistata dai Romani, sembra avvenuto
il fatto dei servi, che per salvare la loro
padrona, dicevano a' furiosi soldati di
condurla a cagione delle sue crudeltà al
meritato supplizio. Ebbe allora con gli
stessi cittadini a soffrir molto dai Romani,
giacchè Floro l'annovera tra le città de-
vastate e distrutte in quella guerra stessa;
né si sa altro delle sue antiche vicende
se non che Augusto vi spedì una colonia
de' suoi veterani che avevano combattuto
ad Azio. Per opera di questa colonia fu
certamente accresciuta di popolazione e
ristorata ne' pubblici edilizi. Del rima-
nente anche prima rimaneva una città
fortificata. Le rovinatè mura della città
segnano il perimetro di due miglia, pieno
di ruderi, di templi e d'altri edilizi anti-
chi, come bagni, terme, acquedotti, ecc.
Vi rimangono ancora i vestigi della porta
Aquileia, la più magnifica di tutte, di cui
parlasi negli atti del martire S. n. Laberio
di una lunga strada e di un teatro verso
occidente. Na più degni d'ammirazione
sono i ruderi dell'anfiteatro. — Sino dal
370 fu la città destinata sede vescovile
dal pontefice Damaso, e nel suo splen-
dore si mantenne sin verso l'anno 872,

quando fu mandata in fiamme da' Saraci-
ni. La più parte de' Grumentini riparava
allora ne' vicini paghi di Sarconi, Moli-
terno, Marsico, Vetere, Viggiano, Monte-
murro, San Martino ed Armento. I due
ultimi soprattutto così antichi sono da
credere come la città istessa, non solo
pe' molti vestigi di antiche fabbriche che
sparsi per la campagne tuttavia vi riman-
gono, ma pei molti spolieri ancora sco-
perti soprattutto presso di Armento, che
di pregiati vasi hanno arricchito i musei.
Pur la desolata città non rimase disabi-
tata sino al 964, quando l'arciprete Leo-
pardo conducevasi coi superstiti abita-
tori ad edificare l'odierna Saponara,
presso i ruderi del tempio di Apollo (V.
SAPONARA).

Grumo (*Geogr. statistica*) — Grosso
borgo dell'Italia meridionale (regno di
Napoli), provincia della Terra d'Otranto,
distretto di Altamura, capoluogo di cir-
condario. Il suo territorio è sassoso, e
povero d'acque, ferace solo di biade e le-
gumi. — È distante 27 kil. da Altamura,
al nordnordest, e 22 da Bari, al sudovest.
— Popolazione: 4m. anime.

Grumo (*Geogr. statistica*) — Grosso
borgo dell'Italia meridionale (regno di Na-
poli), provincia di Napoli, distretto di Ca-
soria, circondario di Frattammaggiore. —
È sito in amena pianura, e gode aria assai
buona. — Fu patria di vari uomini il-
lustri, e fra gli altri di Niccolò Capasso,
e di Giuseppe Pasquale Cirillo. — È di-
stante 11 kil. da Napoli, al nord. — Po-
polazione: 3m. anime.

Grunberg (*Geogr. statistica*) — Città
della Germania, nel ducato di Assia-
Darmstadt. È luogo molto operoso e conta
telerie, lanifici ed altre fabbriche. —
Dista 22 kil. da Giessen all'est. — Po-
polazione: 12m. anime.

Gruneberg (*Geogr. statistica*) — Città
della Germania (regno di Prussia), nella
Slesia. Ha fabbriche di tele, di panni, di
cappelli di paglia e di tabacco. — Dista
95 kil. da Liegnitz, al nordovest. — Po-
polazione: 9m. anime.

Gruyères (*Geogr. statistica*) — Borgo
della Svizzera, nel cantone di Friburgo,
noto pe' suoi formaggi. — Prima del
secolo XV era capoluogo d'una viscontea.

Guadalaxara o Guadalaajara (*Geogr.*
stor., fs. e statistica) — Città della Spa-
gna, capoluogo di provincia. Trovasi in

una pianura, sulla riva destra dell'Henares. Era un tempo cinta da mura, delle quali rimangono ancora molte considerevoli reliquie. È grande, ma mal costrutta. Degno d'osservazione è il palazzo del duca dell'Infantado, vasto edificio, la cui architettura non è però di buon gusto, e la chiesa de' Francescani che contiene i sepolcri dei duchi dell'Infantado. Guadalaxara possiede 2 ospedali, un collegio, un quartiere di fanteria, una fabbrica reale di panni un tempo assai florida, una di sapone ed una di cappelli. Commercio in biade, lana e panni. — Vi si tiene una fiera in settembre. — Questa città sembra essere l'Arriaca dei Romani: passò poscia in potere dei Goti, sotto i quali fu conquistata nel 714 dai Mori, che le diedero il nome di Guidalhiscara e di Guadalarraca, da cui le venne per corruzione quello che porta oggidì. Fu ritolta ai Mori, nel 1081, da Alfonso I di Castiglia e VI di Leon. Nel 1460 Enrico IV la onorò del titolo di città, ed avea diritto di essere rappresentata agli stati generali di Castiglia. — È patria di Antonio de Trillo e di Matteo Medina y Mendoza, storici, e di Alvarez Gomez di Ciudad-Real, poeta latino. — Guadalaxara o Guadaluja è distante 54 kil. da Madrid, al norddest, e 93 da Cuenca, al sudovest. — Popolazione, 6m. anime. — La provincia di Guadalaxara o Guadaluja fu già parte della Nuova Castiglia. La confinano le seguenti provincie: al nord Soria; al norddest Saragozza; all'est Teruel; al sud Cuenca; al sudovest Madrid, e al nordovest Segovia. La sua totale superficie si calcola a circa 1124 kil. Una gran catena di montagne la cinge al nord sotto i nomi Sierra di Guadarrama e di Somo-Sierra, ed i monti Iberici s'innalzano sul limite orientale. Il Tago la bagna al sudest; la Tajura e l'Henares ne percorrono il centro e la Jarama la irriga all'ovest. La Guadarrama, il Manzanares e l'Alberche ne attraversano le parti meridionali. La temperatura è calda, ma variabile nello inverno; i venti del nord si fanno sentire assai vivamente, ma l'aria è sana. Questa provincia, molto elevata sopra il livello del mare, è composta di varie pianure interrotte da qualche contrafforte di montagne sterili; queste pianure nude e aride sono monotone e spesso aride; alcune però potrebbero riescire di grande fertilità,

come quelle dell'Alcarria, ove potessero aprirvisi canali d'irrigazione. Tuttavia le terre sono meglio coltivate in questa provincia che nelle altre parti della Nuova Castiglia. Le principali sue produzioni consistono in biada, orzo, poco vino ed olio, canape, lino, zaffrano e poca seta. Il legname manca ovunque, eccettuato un solo cantone, e non si vedono se non pochi alberi fruttiferi nell'Alcarria. La maggior ricchezza del paese sta nei montoni, la cui lana assai bella è impiegata nelle fabbriche di questa provincia; vi si allevano eziandio capre, porci ed api. Sonovi ricche miniere di ferro, vene di piombo, una miniera abundantissima di magnesia, cave di pietre da costruzione e di marmo; ma le miniere di ferro sono le sole messe a lavoro. L'industria principale consiste nella fabbrica dei pannilani e nelle filande della lana; vi si fanno pure cappelli, sapone, carta, e vi sono conce di pelli, fucine a Checa, Coveta e Corduente, e due fornaci di vetri. — Il suo commercio di panni, lane, canape, montoni e pecore è assai importante. — Popolazione totale: 2m. anime.

Guadalcanal (Geogr. statistica) — Città della Spagna, provincia di Siviglia (nell'Estremadura). Giace presso la Vandalija. Ha belle chiese, qualche ragguardevole edificio ed un ospedale. — Al norddest di questa città si scavano miniere che danno argento, arsenico, piombo e carbon fossile; il loro prodotto è considerabile. — È distante 123 kil. da Badajoz, al suddest, e 28 da Llerena, al suddest. — Popolazione: 6m. anime.

Guadaleto (Geogr. fisica) — Fiume della Spagna, provincia di Siviglia, che mette foce, dopo un corso di 140 kil., nell'Oceano Atlantico, a 5 kil. da Cadice, all'est, sotto il nome di Rio-de-San-Pedro.

Guadalquivir, Beti (Geogr. fisica) — Fiume della Spagna, che ha le sue sorgenti nella sierra di Cazorla, provincia di Jean. Scorre prima al norddest, poi al suddest, sino al confluyente del Guadiana-Menor, ove si volge all'ovest. Dopo aver percorso il centro o l'occidente della provincia di Jean, passando un poco al sud di Ubeda e di Baeza, e bagnando le mura di Andujar, entra nella provincia di Cordova, che divide in due parti quasi eguali, e ne bagna il capoluogo; attraversa, dal norddest al sudovest, la provincia di Siviglia, ove

pur bagna la città di questo nome, e si divide in due rami principali, che con una derivazione inferiore, meno considerevole, formano due grandi isole chiamate *Isla Mayor* e *Isla Menor*; poco dopo la riunione di questi due rami, il Guadalquivir si getta nell'Atlantico, per un'ampia foce a San Lucar de Barrameda. Il suo corso è di circa 400 kil. Fra i molti fiumi, che, discendendo dal versatoio meridionale della Sierra Morena, dai fianchi occidentali della Sagra-Sierra e della Sierra di Castril, o dalle gronde settentrionali della Sierra Nevada, dei monti di Granada, della Sierra Algarinejo, e delle Sierre di Autequera e di Ronda, vengono ad ingrossare il Guadalquivir, si notano principalmente a destra, il Guadalquivir, il Herrumblar, la Gandula, il rio de las Yeguas, l'Arenoso, il Guadamellato, la Cuzna, il Guadiato, il Bembezar, il Biar e la Huelva; a sinistra, la Guadiana Menor, la Jandulilla, il Rio de Jean, il Salado di Porcuna, il Guadajoz, il Genil, il Carbones, e la Guadaira. — Il Guadalquivir, anticamente *Baetis*, è navigabile ai bastimenti della portata di 100 tonnellate fino a Siviglia, e a grosse barche fino a Cordova. Gli Spagnuoli attribuirono alle sue acque la proprietà di tingere in rosso la lana delle pecore; il che vuol dire soltanto ch'esse possono facilitare una tale tintura. — Questo bel fiume aveva fatto dare il nome di *Belica* alla fertile contrada da esso bagnata, e che fu in progresso denominata Andalusia. — I Mori lo chiamarono *Quadal-Kibir* (gran fiume), d'onde gli venne il nome odierno.

Guadalupa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola dell'America centrale, la più occidentale dell'Arcipelago delle Piccole Antille, appartenente alla Francia. Sorge tra il 63° 20'—64° 9' longit. ovest, e 15° 59'—16° 40' latit. nord fra le isole, d'Antigna al nord, della Dominica al sud, e della Martinicca al sudest; la sua superficie misura 35 kil. sopra 37. Il suo capoluogo è Bassaterra. Quest'isola ha forma irregolarissima: un canale, detto *Fiume salato*, la divide in due parti che formano quasi due isole, una all'ovest che scriba il nome di Guadalupa, l'altra all'est che chiamasi *Terra Grande* (le danno questo nome onde distinguerla dalle *Terre Piccole*, gruppo d'isolotti, situato alla

punta sudest della Terra Grande). La superficie totale dell'isola è di 138,000 ettari. La Guadalupa propria è montuosa e coltivabile soltanto sulle coste; il monte vulcanico (la *Solfatarà*) che fuma continuamente, elevasi 1558 metri. La parte detta Terra Grande siede su terreno calcareo, piano e pingue; ed è perciò fertilissimo. Vi abbondano le conchiglie, le madrepore, i fossili. Rado vi cade la pioggia, il calore v'è grande. Le principali piante ivi coltivate sono la canna di zucchero, il caffè, il cotone, il garofano, il tabacco ed altre produzioni tropicali. Quest'isola va molto soggetta ad uragani e terremoti. — La Guadalupa, abitata in origine dai Caraibi e da essi chiamata *Karukera*, fu scoperta il 4 novembre 1493 da Cristoforo Colombo, e lo impose tal nome a ragion della somiglianza che gli parve di riscontrare fra le sue montagne e la Sierra di Guadalupa della Spagna. Trascurata dagli Spagnuoli, fu iuvata nel 1635 dai Francesi che ne scacciarono i Caraibi, e la tengon tuttavia. Gli Inglesi la occuparono diverse volte, cioè nel 1759, nel 1794, nel 1810 e nel 1815. — Vi sortirono i natali i generali Coquille, Dugommier, Gobert ed il poeta Léonard. — Dipendono dal governo della Guadalupa le isole di Maria Galante, dei Santi, la Desiderata, e la parte francese di quella di San Martino. — Popolazione 132,810 abitanti, tra' quali circa 100m. negri (1851).

Guadalupa (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Toledo, ai piedi delle montagne della Guadalupa, sul fiume Guadalupejo. — Questa piccola città è ricordata pel suo famoso convento di Jeronimiti, nel quale morì Carlo V dopo avervi passati gli ultimi anni di sua vita. — Dista 84 kil. da Caceres, all'est. — Popolazione: circa 4m. anime.

Guadalupa (*Sierra de*) (*Geogr. fisica*) — Montagno della Spagna, dette dagli antichi *Carpetani montes*, sui confini delle provincie di Toledo, di Caceres e di Badajoz, con grandi selve di castagni brulicanti di selvaggina. Questi monti contengono molte miniere di rame e di ferro, e cave di prezioso marmo.

Guadarmena (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna che prende origine presso Alcaraz, e dopo un corso di 150 kil. sbocca nel Guadalimar, il cui corso non

è maggiore di 120 kil. — Potrebbe considerarsi il Guadarmen: come la vera origine del Guadalquivir.

Guadarrama (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna che sorge nei monti detti Sierra di Guadarrama, traversa la provincia di Madrid e mette foce nel Tago, 17 kil. al di sotto di Toledo. Il suo corso è di 130 chilometri.

Guadarrama (*Geogr. fisica*) — Monti della Spagna, fra le provincie di Segovia e d'Avila, che fanno parte della Sierra di Estrella e legano il Somo Sierra ai monti di Gredos. Questi monti si estendono circa 90 kil. — I fiumi Guadarrama e Manzanarès sgorgano dal suo declivio al sudest.

Guadiana (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna e del Portogallo che nasce dalle paludi di Ruidera nella provincia di Ciudad Real, scompare presso Alcazar e scorre sotterra per 22 kil., quindi si riaffacci: ad Uños di Guadiana (Occhi di Guadiana), scorre all'ovest (fra le catene Lusitanica e Marinnica), poi al sud; separa due volte la Spagna dal Portogallo, bagna Argamasilla, Medellin, Merida, Badajoz, Jurumenha, Murao, Mura e Mertola. Forina fra queste due ultime città una cascata che si chiama *Salto del lupo*, e si getta in ultimo nell'Oceano fra Castromarin e Ayamonte. Questo fiume riceve a dritta il Zangara, il Rianzeres (ingrossato dal Gignela), il Caya ed il Corbes; a sinistra l'Azuer, il Jahalon, il Guadalema, il Natachel, il Chanza e l'Ardila. Il fiume Guadiana corre circa 600 kil., ma non è navigabile che per soli 65.

Guadix (*Geogr. statistica*) — Antica città della Spagna, provincia di Granata. Trovasi in un territorio fertilissimo, sulla riva sinistra del fiume del suo nome e sul derlivio della Sierra Nevada di Alpujaras, che procura a questa città una temperatura più bassa che non comporta la latitudine. È sede d'un vescovo suffraganeo di Granata, di un ricevitore principale delle imposte e di un ufficio speciale della polizia. È cinta da vecchie e forti mura, e le sue strade sono scoscese, strette e mal lastricate; contiene un gran piazza, sei fontane pubbliche, una bella cattedrale, cinque chiese parrocchiali, un seminario ed un ospedale. Vi si fabbricano stoffe di seta, tele da vele,

stoviglie e coltelli. I suoi dintorni sono ubertosi di grani, frutti e pascoli. — È patria del poeta drammatico Antonio de Niva de Messena. — Alfonso il Saggio prese Guadix o *Guadicium*, o *Acci*, nel 1252, ai Mori; essi la ripresero poco dopo, ma benchè ostinati a difenderla, dovettero roderla di nuovo a Ferdinando il Cattolico nel 1589. — È distante 67 kil. da Granata, all'estnord, e 46 da Ugijar, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Guagnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Terra d'Otranto, distretto di Brindisi, circondario di Salice. Giace in pianura ed in territorio fertile. Dista 22 kil. da Brindisi. — Popolazione: 1400 anime.

Guaira (La) (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Repubblica di Venezuela, sul mar delle Antille, a 69° 27' longit. ovest, e 10° 36' latit. nord. Il suo porto, quantunque poco sicuro e non molto comodo, pure è frequentatissimo. Il calore sale in questa città fino a 30 e 35 centigradi; gli Europei vi contraggono febbri micideali. — Nel 1812 un terremoto la distrusse quasi intieramente, e contava, a quel tempo, circa 13m. anime. — La Guaira è il porto di Caracas. — Popolazione: 8m. anime.

Guaiteca (Golfo di) (*Geogr. fisica*) — Golfo dell'America meridionale, sulla costa del Chill, confinante al sud coll'arcipelago delle Tre Montagne. In questo golfo è compreso l'arcipelago di Los Chonos e parte di quello di Chiloè.

Gualdo-Tadino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione di Perugia, distretto di Foligno. Possiede un castello. — È distante 36 kil. da Perugia, all'estnord, e 29 da Camerino, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Gualior (*Geogr. stor. e statistica*) — Fortezza celebre dell'India, a 75° 42' longit. est e 26° 15' latit. nord. Sorge sopra una collina, le cui pendici sono scoscese e si elevano fino a 300 piedi d'altezza. Alle radici del monte è la città dello stesso nome. — La fortezza è militarmente considerata per la chiave dell'India dalla parte dei Maratti e quasi inespugnabile; ciononostante fu presa dagli Inglesi nel 1780. Nel 1805 tornò ai Maratti. Gualior divenne la capitale dello Stato di Sind-

hyob; nel 1844 gl'Inglese se ne impossessarono per la seconda volta. — Gualior dà il nome a un vasto distretto dell'India che si stende verso il centro della penisola, fra 26° e 27° latit. nord, ed è notevole per la sua fertilità. — Dista 195 kil. da Agrah, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Gualtieri (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (ducato di Modena), distretto di Reggio, capoluogo di cantone. Giace sulla riva destra del Po. L'ampiezza e la vaga riquadratura della piazza, i templi e gli edifici ornati e ben disposti rendono questa bella terra deliziosissima. In fertilità non è vinta da nessun'altra de' suoi dintorni. — In agosto e in settembre si tiene quivi fiera. — È distante 22 kil. da Reggio, al nord, e 22 da Parma, all'estnordest. — Popolazione: 4200 anime.

Gualtieri (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e distretto di Messina. Giace non lungi dal mare Jonio; dal suo ubertoso territorio si esporta grano, vino ed olio. — Dista 25 kil. da Messina. — Popolazione: 2m. anime.

Guam, Guajan o San Juan (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'Oceania (Polinesia), nel grande Oceano equinoziale, la più vasta delle isole Marianne; ha 200 kil. di circuito, ed appartiene alla Spagna. Il clima è sanissimo, la vegetazione vigorosa; vi crescono i capperi e l'albero da pane. Nel centro dell'isola sorgono montagne, e fra queste un vulcano. — Gl'indigeni amano la musica, il ballo e il combattimento de' galli; essi han fatto grandi progressi nelle arti meccaniche, e costruiscono piroghe che si credono i bastimenti più velieri dell'universo. Sant'Ignazio-di-Agana è l'unica fattoria spagnuola che esista nell'isola di Guam. — Magellano scoprì questa isola nel 1521. — Popolaz.: 5m. anime.

Guamachuco (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Repubblica del Perù, nel mezzo delle Ande; è capoluogo del distretto del suo nome, situato fra quelli di Truxillo, di Casamarca e di Pataz. La sua superficie è di 130 kil. sopra 100. Ha miniere d'oro, d'argento e di ferro. — Dista 62 kil. da Truxillo, al nordest. — Popolazione: 38m. anime.

Guamanga o Huamanga (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nel Perù, capoluogo del dipartimento d'Ayacucho. Questa città è bella, e fu un tempo capoluogo di provincia. Ha una cattedrale, ed un collegio che pel passato godeva i privilegi d'università. — Dista 340 kil. da Lima, al sudest. — Popolazione: 25m. anime.

Guamanga (Provincia di) (*Geogr. statistica*) — Antica divisione del Perù al sud della provincia di Arequipa fra il 12° e 15° 45' latit. sud. La sua lunghezza è di 440 kil. sopra 380. Capoluogo è Guamanga. Presentemente questa provincia forma il dipartimento d'Ayacucho. — Popolazione: 110m. anime.

Guanahani (V. SAN SALVADOR).

Guanara (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Repubblica di Venezuela. Siede sul fiume dello stesso nome. È ben costruita, ha una bella chiesa, ed il commercio n'esporta molto bestiame. — Dista 415 kil. da Caracas, al sudovest. — Popolazione: 12m. anime.

Guanaxuato o Santa Fè di Guanaxuato (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella Confederazione degli Stati del Messico, capoluogo di quello del suo nome; al 103° 15' longit. ovest e 21° 0' latit. nord. Questa città, posta a 1880 metri sopra al livello del mare, è molto commerciante. Nelle sue vicinanze si trovano le cave di Valenziana, di Marfil, di Sant'Anna e di Santa Rosa. — Fu edificata nel 1554, e dichiarata città nel 1741. — Dista 253 kil. da Messico, al nordovest. — Popolazione: 40m. anime. — Lo Stato di Guanaxuato fa parte della Confederazione messicana; è conterminato da quei di Xalisco all'ovest e del Messico all'est. Oltre Guanaxuato città capitale, le città principali sono: Allende, Zelaya, Hidalgo o Dolores, ecc. — Popolazione: 520m. anime (di cui 180m. indiani).

Guanci, Guanchi — Indigeni delle Isole Canarie (V. CANARIE).

Guanuco (V. HUANUCO).

Guanzate (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Como, distretto di Appiano. È situato al piè dei colli di Appiano, in suolo che dà gelsi, viti e cereali. — Quivi nel 1125 pervenne un

esercito di Comaschi, al tempo che guerreggiavano coi Milanesi, e poco mancò che Gunzate non fosse saccheggiato ed incendiato, come avvenne a Cirinido, villaggio che gli sta a breve distanza. — Guanzate dista circa 15 kil. da Como, al sudovest. — Popolazione: 1900 anime.

Guapey (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nelle Provincie Unite di Rio della Plata; esce dal declive orientale delle Sierras-Altissimas, e dopo un corso di 900 kil., mette foce nel Manacorè. Questo fiume dicesi anche *Rio-Grande*.

Guapore (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nel Brasile, provincia di Mato-Grosso. Nasce a 61° 30' long. ovest, e 14° 18' lat. sud; corre all'ovest, poi al nordovest, separa il Brasile dal Perù e si congiunge al Manacorè, per quindi formare il Madeira, a 11° 50' lat. sud. Il corso del fiume Guapore è di 1100 kil. e riceve moltissimi affluenti.

Guarani, Guarani o Guarannis (*Etnografia*) — Uno fra' popoli indigeni che più sono sparsi nell'America meridionale; si compone di cinque nazioni principali, suddivise in tribù numerosissime. Si distinguono: 1, in *Guarani* propriamente detti ed abitano sulle coste del Paraná, dell'Uruguay e dell'Ilicuy; 2, in *Brasiliani*, ai giorni nostri ridotti a poche tribù; 3, in *Amaguas*, esperti marinari, padroni un tempo della navigazione d'una gran parte dell'America del sud; 4, in *Bolocudos*, terribili antropofagi, che si trovano nelle provincie brasiliane di Bahia e di Spirito Santo; 5, in *Mundurucus*, gente bellicosa e feroce, la più potente della provincia di Para. I Guarani furono in massima parte convertiti al cristianesimo dai gesuiti, nel secolo XVII. — Se ne calcolano 200 mila. La voce Guarani (*Guarannis* o *Guarinis*) secondo alcuni significa *guerrieri*. E dicono che questo popolo, un tempo nomade, recasse desolazione e terrore per dove passava, e traeva con sé molti prigionieri. — I GUARANI, che abitano una vasta regione sulle rive dell'Orenoco, nella parte orientale della Colombia, nel Caracas, appartengono, con ogni probabilità, ad uno de' rami precedenti. Son grandi della persona, ben formati, vigorosi e men bruni degli altri

Indiani, conciossiachè vivano pel consueto sull'acque od all'ombra di grandi alberi, de' quali il loro paese è adagiato. Questi alberi crescono in paduli che restano quasi in secco o pieni di mota nella marea bassa, ma nell'alta marea non vi si può andare attorno che co' burchielli. Ora su codesti alberi i Guarani, per salvare intatta la propria indipendenza, con un'industria senza pari, hanno rizzato le loro capanne, non solo, ma anche dei piccioli villaggi che contengono fin 60 persone. Presso di tali alberi si trova un bosco di palmizi che occupa una palude d'acqua dolce, e sofferisce quasi al bisogno di tutti questi Indiani. Dappoichè gli Spagnuoli hanno smesso il pensiero di renderseli soggetti, i Guarani si son dati a far burchiellotti, brande, cordami e panieri di filamenta di palma, ed altre minutaglie che in un con scimie, pappagalli e pesci vanno a cambiare all'isola della Trinità con specchi, vetri, ami, pezzi di ferro da farne punta alle loro frecce, scuri, armi da fuoco (di cui si servono con molta destrezza), ed acquarente, della quale abusano con grave danno della salute. I Guarani non si coprono d'altra veste che d'un grembiolino cadente giù dalla cintura fino a metà della coscia. Amano la nettezza e si bagnano ogni giorno.

Guarcino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), delegazione di Frosinone. Sorge in luogo alpestre sul confine romano e napoletano; il suo territorio dà viti, ulivi e cereali. — Guarcino è distante 18 kil. da Frosinone, al nord. — Popolazione: 2700 anime.

Guarda (*Geogr. statistica*) — Città del Portogallo, provincia di Beira, capoluogo di comarca. Sta sul versatoio settentrionale della sierra di Estrella, presso la riva destra del Mondego. È cinta di antiche mura, guernite di torri e d'una cittadella. Possiede una bella cattedrale, un seminario, un ospedale ed un collegio. — Il palazzo vescovile è grande ma di meschina architettura. — Guarda fu fondata nel 1199 sul luogo di *Lancia Opidana* dal re don Sancio che ne fece un propugnacolo contro le correrie dei Mori, ne' suoi stati, ciò che le fece dare il nome che porta. Nel 1810 e 1811, fra

gl'Inglese ed i Francesi vi s'ingaggiarono diversi combattimenti. — È distante 66 kil. da Viseu, all'estsudest, e 92 da Coimbra all'est. — Popolazione della città. 3m. anime; dell'intera comarca: 105 mila.

Guardafui (*Geogr. fisica*) — Capo che forma la punta più orientale dell'Africa, detto dagli antichi *Aromatum Promontorium*; sorge a 11° 46' lat. nord, e 49° 38' long. est, all'estremità borea-orientale della costa d'Adel. È una montagna molto alta che si distingue sul mare a grandissima distanza.

Guardamar (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Murcia. È eretta a guisa d'anfiteatro, sopra un colle al sud della foce della Segura, nel Mediterraneo. Evvi un castello in rovina, un ospedale, dei mulini da olio. — Questa città fu sovrastata da un terremoto nel 1823, e vi si vedono ancora molte rovine. Sono ne' dintorni cave di gesso e sorgenti saline, il cui sale si asporta. — Guardamar è distante 54 kil. da Murcia, all'estnord. — Popolazione: 4m. anime.

Guardamiglio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, distretto di Codogno. Sorge a cavaliere della strada postale da Lodi a Piacenza. Il suo territorio abbonda di biade. — È distante 7 kil. da Cologno al sulsudvest, e 6 da Piacenza, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Guardavalle (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, circondario di Badolato. Cotal nome risponde al suo sito, essendo esso fabbricato in una valle tutt'all'intorno circonscritta da monti. — È distante 43 kil. da Catanzaro, al sud, 6 da Badolato, al sud, e 6 dal mar Jonio. — Popolazione: 3m. anime.

Guardaveneta (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, distretto di Polesella. Giace sulla sinistra riva del Po. — È distante 11 kil. da Rovigo, al sudsud. — Popolazione: 1800 anime.

Guardia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Cetraro.

Sorge in luogo alpestre. Nel suo territorio, che è molto ristretto, rampollano acque medicinali assai decantate dal Barrio e dal Marafoti. I suoi abitanti hanno per principal industria la seta. — Guardia fu fondato sotto Federico II da alcuni Albanesi. — È distante 11 kil. da Paola, al nord, e 9 da Cetraro, al sud. — Popolazione: 2400 anime.

Guardia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Laurenzana. Dist. 9. kil. da Paola, al nord. — Popolazione: 1800 anime.

Guardia (La) (*Geogr. statistica*) — Borgo di Spagna, provincia di San-Jean. Giace a piedi del monte San Cristoval. Le strade sono diritte, ma scoscese. Ha un vecchio castello fortificato. — È distante 7 kil. da San Jean, al sud, e 54 da Granata, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Guardia (La) (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Logrono. Trovasi sopra un'altura che domina i contorni. Ha cinta di mura ed un fortillizio. — Era nel XII secolo una fortezza considerevole che sosteneva diversi assedi. — È distante 13 kil. da Logrono, al nordnordovest, e 54 da Vittoria, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Guardia (La) (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Madrid. Sorge sopra un'altura, presso la riva destra del Cedron. Serba ancora vestigia di mura e di torri. Vi si fabbricano panni comuni e nitro. — Nei dintorni son cave di gesso e caverne che servono di asilo a' malfattori. — La Guardia fu destinata alla difesa del paese contro le correrie de' Mori, e però le fu dato tal nome. — È distante 27 kil. da Toledo, all'estsudest, e 74 da Madrid, al sud. — Popolazione: 5m. anime.

Guardia (La) (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Pontevedra (nella Galizia), sulla riva destra e alla foce del Minho nell'Atlantico. — Ha degli avanzi di mura francheeggiate di torri, un piccolo porto difeso da un forte, ed un ospizio. Vi si lavorano nastri di filo e non piccola quantità di calze di lana a maglia, che si asportano. La pesca delle sardelle è attiva sulla costa. — Sopra la vicina montagna sorge

una chiesa dedicata a Santa Tecla, a cui le genti del paese vanno in pellegrinaggio. — La Guardia è distante 63 kil. da Vigo, al sudsudovest, e 33 da Tuy, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Guardiagrele (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo citeriore, distretto di Chieti, capoluogo di circondario. Vedesi edificata sopra amena collina. È tutt'all'intorno chiusa da mura torrite. — Dista 18 kil. da Chieti, al sudsuddest, e 76 da Aquila, all'estsuddest. — Popolazione: 7500 anime.

Guardialfiera (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Larino, circondario di Civitacampomarano. Giace sul declive d'una collina a poca distanza dalla riva sinistra del Biferno. Nel suo territorio scaturisce un'acqua sulfurea efficacissima a euocare le civaie le più dure. Vi è pure una cava di gesso. — In agosto i suoi abitanti tengono una fiera di due giorni. — Guardialfiera, o *Guardia-Alferia*, vuoisi antica e sorta da qualche luogo di difesa, o custodia, non altro significando il nome Guardia. Ignorasi però il tempo della sua fondazione. Fu molto malconca dal terremoto del 26 giugno 1806. — È distante 9 kil. da Larino, all'ovest, e 30 da Campobasso, al nordest. — Popolazione: 1800 anime.

Guardialombarda (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nel Principato Ulteriore, distretto e circondario di Sant'Angelo de' Lombardi. È fabbricato su di un monte e in territorio che produce grani, legumi, ecc. — Si crede edificato dai Longobardi, come potrebbe indicarlo il nome. Fu spesso conquistato dai terremoti e specialmente da quello del 1694 che lo distrusse da capo a fondo. — Guardialombarda dista 4 kil. da Sant'Angelo dei Lombardi, al nordest, e 27 da Ariano, al sudsuddest. — Popolazione: 3200 anime.

Guardiaperticara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Laurenzana. — Trovasi fra due piccoli affluenti del Sauro. — È distante 40 kil. da Potenza, al sudest, e 15 da Laurenzana, al sudest. — Popolazione: 1800 anime.

Guardiaregia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Isernia, circondario di Boiano. Sta in poggio, sul declive del monte Matese. — Possiede una chiesa parrocchiale, un'abbazia ed un ospedale. — È distante 31 kil. da Isernia, al sudsuddest, e 6 da Boiano al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Guardiasanframonti o Guardia delle Sole (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, capoluogo di circondario. Vedesi edificato in luogo montuoso. Possiede un castello, molte chiese, un ospedale, ed ha conce di pelli. Il suo terreno dà molto vino ed olio. — È distante 20 kil. da Piedimonte, al sudest, e 36 da Capua, all'estnorddest. — Popolazione: 4m. anime.

Guardistallo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, compartimento di Pisa. È posto alla sinistra del fiume Cecina, nelle vicinanze del Mediterraneo, in luogo circondato da selve, e munito di un forte castello, già posseduto dai conti della Gherardesca. La massima parte del suolo ha boschi e pascoli. — Guardistallo dista 63 kil. da Pisa, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Guarene (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Cuneo, provincia d'Alba, mandamento di Cornegliano. Giace sulla strada provinciale d'Asti; è bagnato dal Tanaro. Possiede un castello con torri, riedificato sul disegno dell'Invarya, ed avanzi di bastioni. Dà ottimi vini di collina, ed ha cave di pietra da calce. — Tiene fiera in agosto, e un mercato settimanale. — Questo antico borgo fu già piazza forte. Nel 1631 i duchi di Mantova lo cedero alla casa di Savoia. — È distante 6 kil. da Cornegliano. — Popolazione: 2600 anime.

Guascogna (*Geogr. fis., stor., e statistica*) — Antica provincia della Francia, che formava la parte meridionale del gran governo di Guienna e di Guascogna, conterminata dall'Oceano all'ovest, dalla Linguadoca e dal gran governo di Foix all'est, dalla Guienna al nord, dalla Spagna e dal gran governo di Na-

varra e di Bearn al sud. La Guascogna circondava quest'ultimo da tre lati e possedeva di più una delle sue provincie (la Soule) che ne era affatto distaccata e stendevasi fra la Navarra e il Bearnese. La Guascogna può dividersi in tre parti: 1° territorio all'ovest e al nord del gran governo di Navarra e Bearn, contenente i paesi di Condomais, Gabaret, Marsan, Tursan, terra dei Marennès, Lande, la Cliallosse, il Labour; 2° territorio all'est assai suddiviso, conteneva al nord l'Armagnac, al sud il Bigorre, il Nèbousan, il Comminges, il Conserans; 3° la Soule, al sud dell'intera provincia. Capitale della Guascogna, non meno che dell'Armagnac, era Auch. Della Guascogna si sono formati i dipartimenti degli Alti Pirenei, del Gers, e delle Lande.—La Guascogna, che al tempo dei Romani era la *Novempopulania* o terza Aquitania, prese il moderno suo nome dai *Fasconi* o *Baschi*, popolo della Spagna, il quale incalzato dai Goti, oltrepassò i Pirenei, circa l'anno 512, e si stabilì nelle provincie che quindi si chiamarono Guascogna e Guienna. I re franchi fecero diverse spedizioni contro i nuovi venuti, e la più notevole fu quella del 602, al qual tempo i Baschi furono battuti e soggiogati da Tierrico, re di Borgogna e da Teodeberto, re di Austrasia. Riunita per picciol tempo al reame dei Franchi, la Guascogna ne fu disgiunta in un coll'Aquitania nel 630 e furono ambedue date a Boggis, secondo figlio di Cariberto. Nel 714 i Guasconi si sollevarono, ma Pipino e Carlomagno seppero domarli e li rimisero sotto la dipendenza dei duchi di Aquitania. La Guascogna a quel tempo componevasi di sei contee: Bigorre, Bordeaux, Agen, Fezensac, Lectoure e la contea di Guascogna propria, il cui capoluogo era la città di *San Severo*, per cui fu detta *Capo di Guascogna*. Il titolo di duca di Guascogna passò nel 1036 alla casa di Poitiers per matrimonio di Brisca, figlia di Sancio III duca di Guascogna, con Guglielmo conte di Poitiers e di Aquitania; nel 1137 per le nozze di Elconora, erede dei conti di Aquitania con Luigi VII, la Guascogna passò per qualche tempo alla corona di Francia, ma andando poi quella principessa a seconde nozze, nel 1152, con Enrico Plantageneto, gli Inglesi ne divennero possessori e restò loro fino al

1453, che Carlo VII la riunì stabilmente alla Francia (V. GUASCONI).

Guascogna (Golfo di) (*Geogr. fisica*) — *Aquitanicus sinus* degli antichi. Sotto questo nome indicasi la parte dell'Oceano Atlantico ricinta dalle coste occidentali della Francia e le coste settentrionali della Spagna.

Guasconi, Vasconi o Baschi (*Etnografia*) — Comunemente estendesi la denominazione di Guasconi a tutti gli abitanti del paese contenuto fra i Pirenei e la Garonna. I Guasconi hanno ingegno sottile, accorto, fecondo, inventivo, ma per antica fama sono detti millantatori.

Guasila (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia nell'isola di Sardegna, divisione e provincia di Cagliari, capoluogo di mandamento. Sta in vicinanza della strada che da Cagliari conduce ad Isili, in territorio parte alpestre, parte piano, produttivo di vino, orzo, grano, fave, alberi fruttiferi, ecc. Vi si vedgono gli nvanzi dell'antico *Sennoru* ed altri villaggi. — Dista 44 kil. da Cagliari, al nord. — Popolazione: 2m. anime. — Il mandamento di Guasila contiene, oltre al proprio comune, quelli di Bazzali, Guammaggiore, Ortacesus, Pimentel. — Popolazione totale: 4200 anime.

Guastalla (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale già sotto il ducato di Parma e dal 1847 sotto il ducato di Modena, capoluogo della provincia del suo nome. Siede Guastalla sulla destra sponda del Po. È cinta di mura ed ha un castello, spaziose contrade, bella piazza ornata della statua in bronzo di Ferrante I Gonzaga; il palazzo ducale, vasto e maestoso; molte fondazioni di pubblica beneficenza; ricca biblioteca; scuola di musica istrumentale, e un piccolo teatro. — I suoi abitanti operosi ed industri tengono una fiera in agosto e una in novembre. — Questa città delle più importanti sul Po, anticamente chiamata *Guardastallum* o *Vastallum* e *Vastalla*, fu più volte assediata e presa. Nel 1702 aprì le porte al duca di Vendôme. Nel 1734 gli imperiali che vi avevano guarnigione la resero alle truppe di Francia e Spagna, ma ben presto, dopo l'arrivo di nuove genti imperiali, seguitò sotto alle sue mura, il 19 settembre dello stesso anno, fra queste ed i Francesi, un sanguinoso ed ostinato combattimento, nel

quale gli ultimi rimasero vincitori. Nel 1746 il generale austriaco Brown la tolse agli Spagnuoli. — L'antico ducato di Guastalla che presentemente fa parte della provincia omonima è chiuso fra il ducato di Modena e la Lombardia, da cui viene diviso dal Po e si appoggia all'ovest al Crostolo. Abbonda di grani, riso e frutta; vi si fa molta seta, e vi si alleva non poco bestiame. Questo ducato apparteneva anticamente ai duchi di Mantova, ed era sede di uno dei rami della famiglia Gonzaga che vi ebbe il principato. — L'imperatore se ne impadronì alla morte dell'ultimo duca di Mantova, nel 1746, ed in virtù del trattato di Aix-la-Chapelle, nel 1748, fu ceduto a Don Carlo duca di Parma. Nel 1796 era incorporato alla Repubblica italiana, poscia nel 1801 fu dato in dote da Napoleone a sua sorella Paolina, moglie del principe Borghese. Unito nuovamente al regno d'Italia, a questo rimase soggetto fino al 1815, in cui fu di nuovo ceduto al duca di Parma. — Guastalla è distante 28 kil. da Parma, al nordest, 56 da Cremona, all'estsudest, e 133 da Milano, al sudsud-est, e da Firenze al nordnordovest. — Popolazione della città: 6000 anime; dell'antico ducato 8m. circa — La provincia di Guastalla ha una superficie di 317 kil. quadrati ed una popolazione di 50,466 anime (nel 1855).

Guatavita (Geogr. fisica) — Borgo dell'America meridionale, nella repubblica di Nuova Granata, dipartimento di Cundinamarca. — Prima della conquista spagnuola Guatavita era grande città e sede di possente cacico. Nelle sue vicinanze è un lago che contiene, a quel che dicono, enorme quantità d'oro e di pietre preziose che gl'Indiani vi gettano ogni anno in onore dei loro Iddii. L'una compagna inglese imprese nel 1826 a deviare questo fiume, ma non si conosce ancora qual frutto abbia raccolto de'suoi lavori. — Guatavita dista 31 kil. da Bogotà, al nord.

Guatemala (La Nueva) o Nuova Guatemala (Geogr. stor. e statistica) — Bella città dell'America centrale, già capitale della repubblica federativa della America centrale, ed ora dello Stato indipendente o repubblica del suo nome. Siede sul Rio-das-Vacas, a 93° 45' long. ovest e 14° 40' lat. nord. Questa città, in

idioma spagnuolo, chiamasi *Guatemala o Guatemala la Nueva*; è sede arcivescovile, ha una bella piazza, un palazzo governativo, un palazzo municipale, una zecca, una dogana, un'università, un'accademia di belle arti, una biblioteca, un museo di storia naturale, molti studii di scultura e fabbriche di porcellana, di stoviglie, di mussoline, di tulli ed altri generi. Nei suoi dintorni è un acquedotto di 9 kil. di lunghezza. — Guatemala fu edificata nel 1775, dopo la rovina di *Guatemala-la-Vieja*; le case furono fatte tutte basse onde attenuare gli effetti dei terremoti. — Popolazione: 60m. anime.

Guatemala (La Vieja) o Vecchia Guatemala (Geogr. stor. e statistica) — Città del Guatemalese, posta fra i vulcani Agua e Fuego, che l'uno vomita acqua e l'altro fuoco. — Fu fondata dagli Spagnuoli nel 1524, il giorno di San Giacomo, rinpetto al monte Agua sul terreno occupato altre volte da una città indiana; nel 1541 fu distrutta dall'eruzione dei due vulcani mentre contava già 34 mila abitanti. Riedificaronla a poca distanza dalle sue rovine e fu di nuovo atterrata nel 1775 da un terremoto; allora fondarono Guatemala-la-Nueva. L'antica città, non ostante tutti i danni patiti, cominciò a prosperare nuovamente nel 1799. — Dista 35 kil. da Guatemala-la-Nueva, al nord. — Popolazione: 8m. anime.

Guatemala (Confederazione di), o Provincie unite dell'America centrale, o Repubblica federativa dell'America centrale (Geogr. storica) — Stato federativo dell'America centrale, fra 4° e 18° lat. nord e 95° long. ovest, sul mar del Messico e sul mar Pacifico; conterminato all'est dal mar delle Antille, all'ovest dal Grande Oceano, al nord dal Messico, ed al sud dall'istmo di Panama e dallo Stato di Colombia. La sua superficie era di 1600 kil. sopra 500 e suddividevasi in cinque altri stati (Guatemala, Honduras, San Salvador, Nicaragua, Costarica) ed un distretto federale. Il suo capoluogo era la Nuova Guatemala. — Gli Spagnuoli approdarono per la prima volta in questa contrada nel 1502, e soggiogarono con poca fatica le tribù che l'abitavano, quantunque queste avessero già vittoriosamente resistito agli im-

peratori del Messico. Un Consiglio reale, presieduto da un capitan generale, governò il paese, che ebbe titolo di regno e fu diviso in 15 provincie. Questo ordinamento durò fino all'anno 1821; al qual tempo, il Guatemala, seguendo l'esempio delle altre colonie spagnuole, dichiaròsi indipendente e si costituì dapprima in *Provincie-Unite*, quindi in *Repubblica federale*: ma nel 1839 irruppe un movimento, effetto del quale fu la separazione dalla Confederazione, dello Stato di Honduras, e poco tempo dopo gli altri quattro Stati dichiararonsi pure indipendenti, e così ebbe fine quel corpo politico. — La popolazione della Confederazione di Guatemala era: 1,650,000 anime.

Guatemala (Stato di) (Geogr. statistica) — Repubblica indipendente dell'America centrale, uno dei cinque Stati che, non è molto, componevano la Repubblica federativa dell'America centrale; si stende in lunga e stretta zona sul Grande Oceano. La sua superficie è di 520 kil. sopra 200. Il capoluogo è Guatemala-la-Nueva.

Guaviare o Guayavero (Geogr. fisica) — Fiume della Nuova Granata, nel dipartimento di Cundinamarca; nasce nella Sierra di Parícuta e si scarica nell'Orenoco presso Santa Fernanda al 70° 30' long. ovest, 4° lat. nord. — Il corso di questo fiume è di 850 kil.

Guayaquil (Geogr. fisica) — Fiume della Nuova Granata che esce dal lago di Sanbovanham e dopo aver percorso una linea di circa 90 kil., scarica le sue acque nel golfo dello stesso nome.

Guayaquil (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'America meridionale, nella repubblica dell'Equatore, capoluogo della provincia di Guayaquil, a 82° 16' long. ovest, e 2° 11' lat. sud. — Il suo porto è molto commerciante; ha un ponte lunghissimo e due forti. — In origine, quando fu fabbricata, essa posava a qualche distanza dal luogo che occupa di presente, ove fu trasferita nel 1537. Durante la repubblica di Colombia, Guayaquil fu capoluogo della provincia del suo nome. — Dista 250 kil. da Bogota, al sud-ovest. — Popolazione: 20m. anime. — La provincia di Guayaquil fu una delle dodici grandi divisioni della Colombia, ma forse la meno vasta; stendevasi sulla costa

del mar Pacifico da 1° lat. nord a 4° lat. sud. Questa provincia suddividevasi in due distretti, quello di Manabí (capoluogo Puerto-Virjo) e l'altro di Guayaquil: quest'ultimo restava al sud del primo, ed avea per capoluogo la città di Guayaquil. L'intera provincia formava, ai dì nostri, una delle tre della repubblica dell'Equatore.

Guayaquil (Geogr. fisica) — Golfo sulla costa di Nuova Granata da 2° 18' a 3° 40' lat. sud. Il 160 kil. di profondità, in questo golfo sono molte isole, la più importante delle quali è Pana.

Guayra (La) (Geogr. statistica) — Città dell'America meridionale e principal porto della Repubblica di Venezuela. È situata nell'antica provincia di Caracas, sul mar delle Antille, a 10° 36' latit. nord, 69° 27' longit. ovest. — Il porto della Guayra è formato dalla natura, non ha moli né argini; le navi debbono tenersi sulle ancore, ma con tutto questo corron poco rischio d'esser sbattute sulla costa. Piuttosto la salute de' naviganti corre pericolo pel calore che spesso monta ai 30 o 35 centigradi, e per le febbri letali che ne conseguono. La Guayra è città alquanto decaduta, sia per un spaventevole tremuoto che nel 1812 tutta la mise a soqquadro, sia per le liere stragi e le prostrazioni che i dissidii politici le recarono. — Il vero è che, nel 1810, questa città numerava un 13m. anime, ed ora ne conta appena 6 o 7 mila.

Gubbio (Geogr. stor., monumentale e statistica) — Piccola, ma antica città vescovile dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione di Urbino e Pesaro, capoluogo di distretto. Trovasi a' piedi dell'Appennino. Suoi edifizii considevoli sono: il vecchio palazzo municipale, monumento del secolo XIV conservato in tutta la sua primitiva integrità, e perciò pregiatissimo per la storia delle arti; il nuovo palazzo del comune; la cattedrale; il museo d'antichità, ma il più famoso monumento di questa città sono le *Tavole Eugubine*, che molto gelosamente si custodiscono presso il magistrato municipale (*). — Gubbio, che gli antichi chiamaron

(*) Sono sette tavole di bronzo scritte in caratteri, che alcuni credettero etruschi, ma con più accurate osservazioni vennero riconosciuti, almeno in buona parte, per umbri; siccome prima d'ogni altro sospettò il dotto Filippo Buonarroti ed ora

Iguvium, *Inginium* ed *Eugubium*, fu città degli Umbri, presso la via Flaminia, siccome la indica P.inio (XXIII, 49), alle radici occidentali dell'Appennino. E fu forse una di quelle trecento città che gli Etruschi tolsero agli Umbri, comecchè fosse del numero delle dodici città principali della Lega Etrusca. Fin da que' tempi essa batteva moneta siccome dimostrò il dottissimo Passeri nella sua dissertazione *De re nummiaria Etruscorum*, e come provano alcune monete che pervennero fino a noi. Quando i Romani ebbero soggiogati i Sanniti, i Toscani e gli Umbri, due città, Gubbio, cioè, e Camerino, anzichè per forza di guerra, si sottomisero per propria volontà a Roma, cosicchè furono dichiarate, fin da quei primi tempi, municipii e per tali riconosciute. In una iscrizione pubblicata dall'Esselio, fra quelle di Gudio, si trova espressamente nominato il *municipio Iguvino*. In quale anno precisamente avvenisse questa volontaria dedizione degli Egubini ai Romani non è facile il dimostrare, non avendocene conservata memoria alcun antico scrittore; ma certo è che nell'anno

par quasi accertato. Queste preziose tavole furono scoperte in un campo non molto discosto da Gubbio, chiamato la Sceggia, e presso al luogo ove sorse un tempio dedicato a Giove Appennino. L'anno della scoperta si trova notato dal Concioli *'Annotazioni in Statuta civitatis Eugubinae*, Macerata 1673], il quale così parla: *Anna 1673 huc Tabellas ex aere purissimo fortuna deiecit in subterranea concauratione, miris emblematis traelata; que quidem egregio pietaturus artifex ut regalis aula specimen praebeat apud theatrum, hoc est in plantis ubi antiquitus sedebat Eugubium*. Le sette tavole egubine, furono pubblicate più volte colla stampa e primamente dal Buonarroti nella *Etruria regalla del Dempstero*. Tra i dotti che spesero le loro fatiche intorno alla interpretazione delle medesime sono da consultare, oltre allo stesso Buonarroti, il Bourguet, il Gudio, il Gori, l'Olivieri, il Maffei, il Passeri, il Lami, il Lanzi, ecc. — Per più ampi ragguagli, su questo curiosissimo monumento, veggasi l'eruditissimo Lepsius; il quale, dopo accurate osservazioni specialmente sulla forma dei caratteri ivi adoperati, crede che l'antichità loro non tocchi più in là dell'esordire del IV secolo di Roma. *Hae mihi satis probasse videntur* (egli dice), *eam quam tabula Eugubina exhibent, umbricam litteraturam, antiquissimam non adludicari posse temporibus, sed post tertium ab Urbe condita saeculum fuisse eam ponendam esse, neque vero recentissimis motis concedere temporibus, quum G, D, Y et alia signa, quae passim in monumentis iunioribus, hic non reperiantur* (V. *De Tabulis Eugubinis*, pag. 85. — Ber 100, 1833, in-8°) F. SCIRONI.

166 avanti l'E. V. Gubbio era già soggetta ai Romani, come dice Tito Livio, narrando la vittoria e il trionfo che il pretore L. Anicio riportò di Genzio re degli Illiri, il quale colla sua famiglia fu mandato ad Iguvio, prigioniero per ordine del Senato Romano, come in città fedelissima e ben guardata. — Gubbio, dopo la ruina dell'Impero, si trovò, con tutta l'Italia, travagliata sotto quelle continue permutazioni di signoria degli imperatori greci, dei re goti e dei longobardi. Ma frattanto molte città, cogliendo il destro di quell'avvicinarsi continuo delle sorti della nazione, si erano a mano a mano rivendicate in libertà, la quale era accordata dagli stessi dominatori stranieri, accontentandosi di un tributo come ricognizione di alto dominio. Gubbio fu una di esse e venne riconosciuta per città libera da Leone III imperatore, detto l'Isaurico. Durante tutto il tempo del suo reggimento a comune, sull'istato fiorentissimo, cosicchè i suoi cittadini la riedificarono, l'ampliarono, la cinsero di mura ed eressero nei suoi dintorni molte terre e castella da lei dipendenti, mantenendosi però sotto l'alta signoria dei romani pontefici che si erano dichiarati successori in questo preteso diritto dei Greci imperatori. Ma nel 1350 la discordia si mise tra' suoi cittadini e a tale li ridusse che caddero sotto la tirannide di Giovanni di Cantuccio de' Gabbrielli, appartenente ad una famiglia già da gran tempo molto potente nella città. E così i Gabbrielli signoreggiarono Gubbio fino a che venne in potere dei Signori di Montefeltro duchi di Urbino, dai quali poi in un col ducato passò sotto il dominio della Santa Sede (V. Reposati, *Della zecca di Gubbio*, ecc., Bologna, 1772). — Gubbio è patria di quel Bosone (Bosone d'Agobbio) che fu amico di Dante e spositore in parte del suo poema, ed autore di un romanzo *L'avventuroso Ciciano*, e patria eziandio del poeta Giovanni Lazzarelli, autore della *Ciccede*. — Fra tutte le città dell'Umbria moderna, Gubbio è forse quella che conserva più d'ogni altra l'aspetto del medio-evo. Dicemmo già del suo antico palazzo municipale che esiste tal quale era nel secolo XIV; sembra che, per non interrotta e nobilissima tradizione, gli Egubini siano teneri dei loro monumenti di storia pa-

tria; fra tutti i comuni italiani quello di Gubbio è de' pochissimi o forse il solo dove si trovi una intera serie di tutti i suoi atti, raccolta, come ognuno vede, preziosissima per gli eruditi. — Si fabbricano in Gubbio stoffe di lana e di seta. Vi si tengono mercati settimanali dal febbrajo al novembre, e fiere in maggio ed in settembre. — È distante 41 kil. da Urbino, al sud. — Popolazione: forse 6m. anime nella sola città, ma comprese le dipendenze sommano nel 1850 a 17 mila.

Guda (*Geogr. statistica*) — Città del regno dei Paesi Bassi, nella provincia dell'Olanda meridionale. Siede sui fiumi Yssel e Gouwe; ha una superba e vasta cattedrale, pregiabile anche pe' dipinti delle sue invetriate, un bel palazzo municipale, ecc. È grande emporio delle merci avviate per Amsterdam, per Rotterdam e pel Belgio. Il formaggio che esce dalle sue cascine è molto pregiato. — Guda, chiamata alle volte *Tergouwe*, dista 17 kil. da Rotterdam, al nord-est. — Popolazione: 12m. anime.

Guebri, Gauri, Parsi (V. PARSII).

Guebwiller (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento dell'Alto Reno. Siede sul fiume Lauch. Ha filande di cotone, telerie, fabbriche di potassa, di kirschenwasser, vini squisiti e cave di carbon fossile, d'ardesia, ecc. In vicinanza della città vi è la celebre montagna detta *ballon de Guebwiller*; la sua altezza è di 1450 metri. — Guebwiller fu fondata nel 1271. La fazione degli Armagnac l'assedio nel 1444, ma senza alcun frutto. — Dista 9 kil. da Raffach, al sudovest. — Popolazione: 3851 anime (nel 1851).

Gueltria o Gheldria (*Geogr. statistica*) — Piccola città degli Stati prussiani, provincia Renana, nella reggenza di Dusseldorf, sul fiume Niers. — Gueltria, anticamente *Geltre*, chiamasi in tedesco *Gelder*, ed in olandese *Welderen*; fu fondata nel XIV secolo, e dopo aver resistito a tre assedii (1587, 1703, 1757), fu smantellata, nel 1764. — Questa città fu altra volta la capitale del ducato di Gueltria a cui dette il suo nome; adesso non appartiene nemmeno più alla provincia di Gueltria, sendo questa compresa nel regno d'Olanda. — Dista 24

kil. da Wesel, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Gueltria o Gheldria (Provincia, già ducato di) (*Geogr. fis., stor. e statistica*)

— Provincia del regno di Olanda (Paesi Bassi); confina al nordovest col Zuyderzée, al nord colla provincia di Over-Yssel, all'est ed al sud-est cogli Stati Prussiani, al sud col Limburgo e col Brabante settentrionale, ed all'ovest coll'Olanda meridionale e colla provincia d'Utrecht. La sua superficie è di 130 kil. sopra 85. Presentemente si compone degli antichi circondari di Arnheim, di Nimega e di Ruremonde. Il suo capoluogo è Arnheim. Dividesi in quattro distretti: Arnheim, Nimega, Zutphen e Thiel. — Il suolo è piano ed arenoso, interrotto da paludi e da torbiere, ma per ogni dove ben coltivato, in special modo poi nell'isola di Betuwe che è formata dal Reno e dal Wahal, che in un con la Mosa, coll'Yssel, col Linge e col Berkel, sono i principali corsi d'acqua di questa provincia. Il colza, il luppolo e le frutta primeggiano tra i raccolti del suo territorio. La sua industria non mantiene molte fabbriche, ma il commercio di transito non è di picciolo conto. — L'antico ducato di Gueltria, oltre l'odierna provincia, possedeva il circondario di Zutphen, e traeva il suo nome dalla città di Gueltria, adesso appartenente agli Stati Prussiani. — Questo paese fu anticamente abitato dai Batavi, dai Sicambri e dagli Usipeti. Poscia i re Franchi occuparono; i successori di Carlo Magno il fecero amministrare da governatori, che si dichiararono indipendenti, l'ultima ereditiera dei quali portò la Gueltria in dote al principe Ottone di Nassau nel 1061. L'anno 1079 la Gueltria fu creata contea, e più tardi, cioè nel 1339, ebbe titolo di ducato. Questo ducato passò, a ragion di matrimonio, dapprima alla casa di Juliers (1371), poi a quella di Egmont (1423). Arnolfo, conte d'Egmont, lo vendette nel 1471 a Carlo il Temerario, duca di Borgogna; Carlo V se ne insignoriva nel 1543 e lo incorporò al circolo di Burgogna. Quando la rivoluzione irruppe nei Paesi Bassi (1579), la sola parte della Gueltria situata al nord del Reno, e il circondario di Zutphen, aggregaronsi alla lega delle Province-Unite; il rimanente si mantenne in fede alla Spagna. Il trattato d'Utrecht,

del 1713, concesse la Gueldria spagnuola a Casa d'Austria, eccetto però la città di Gueldria ed una piccola parte del ducato, che fu ceduto alla Prussia. Il trattato di Luneville (1801) dette tutta la Gueldria alla Francia, ma fu poi restituita ai Paesi-Bassi e alla Prussia nel 1814; quest'ultima possiede tuttora la città di Gueldria co' suoi dintorni. — Popolaz.: 392,371 anime (nel 1855).

Guerande (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento della Loira inferiore. Ne' suoi dintorni sono paduli salsi, dai quali trae materia di far gran traffico di sal bianco. Fa pure non piccola pescagione e commercio di sarde, aringhe ed altri pesci minuti. I suoi abitanti lavorano pannilani ordinari e tele di lino. — Questa città ebbe la sua origine nel VI secolo; fu presa nel 1342 da Luigi di Spagna, e nel 1373 da Duguesclin; e fu vanamente assediata nel 1379 dal celebre Oliviero di Clisson e nel 1481 dal maresciallo di Illeux. Vi concluderono nel 1365 il famoso trattato che pose fine alla guerra di successione della Bretagna, col quale la casa di Blois cesse i suoi diritti su quella contrada ai conti di Montfort. — Guerande dista 36 kil. da Savenay, all'ovest; 44 da Nantes, all'ovestsudovest. — Popolazione: 8500 anime (censo del 1851).

Gueret (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento della Creuse. Sta fra la Creuse ed il Gartempe, sulle grandi strade di Moulins e Limoges. Evvi un tribunale di prima istanza ed un collegio comunale, una biblioteca, una società di agricoltura, ecc. — Questa città fu fondata nell'VIII secolo e fu capitale della Marche. — Dista 340 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione: 4506 anime (1856). — Il circondario di Gueret conta 7 cantoni (Ahun, Bonnat-les-Eglis, Dun-le-Palleteau, Salagnac, La Southeraine, Saint-Vaury e Gueret) e 77 comuni. — Popolazione totale: 98,040 anime (censo del 1856).

Guernesey (*Geogr. fis. e statistica*) — Una delle isole normanne situate nella Manica fra l'Inghilterra e la Francia, appartenente alla Gran Bretagna. Sorge a 4° 57' long. ovest, e 49° 29' lat. nord; la sua superficie è di 15 kil. sopra 7. Il suo capoluogo è San Pietro. Le sue coste

formano molti porti e baie. Il suolo è fertile e vi si cura buona quantità di grosso bestiame. È priva di boschi cedui, ed il *rarec*, pianta marittima, vi è adoperato per combustibile e per concime. Vi si faceva in passato gran commercio di contrabbando; al presente gli abitanti armano per l'America e per Terra-Nuova. Essi parlano l'antico francese-normanno. Guernesey è la *Sarnia* o *Sarmia* dell'itinerario di Antonino; fu aggiunta da Enrico I alla corona d'Inghilterra. — Popolazione: 30m. anime.

Gugerni (*Etnografia*) — Popolo della Germania, che abitava quel tratto di paese ove il Rodano e la Mosa più si avvicinano e corrono dall'est all'ovest, fra gli Ubieni ed i Ratavi, cioè le terre dei Clevi dei giorni nostri. I Gugerni presero parte alla ribellione di Civile.

Guglionesi (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Larino, capoluogo di circondario. — Il suo territorio è fertile di biade, vini e frutta. — È distante 13 kil. da Larino, al nord. — Popolazione: 3,400 anime.

Guiana o Guayana (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasta regione dell'America meridionale, confinata dall'Oceano Atlantico, dall'Orenoco, dal fiume delle Amazzoni, dalla repubblica della Nuova Granata e dall'impero del Brasile. Si estende dal 52° a 71° long. ovest e dal 4° lat. sud a 9° lat. nord. È percorsa dai maggiori fiumi dell'America ed il suolo abbonda di ogni genere di vegetabili, ma per difetto d'abitatori è in gran parte incolto. La Guiana è irta di grande numero di montagne, ma tutte di poca elevazione: il picco di Duiva, punto culminante, ha circa 2500 metri; la catena principale o Cordigliera del nord, separa il bacino dell'Orenoco da quello dell'Amazzone, e proude successivamente i nomi di Parime, di Paracaina, d'Acary e di Tumucumaca. Ne scaturiscono molti fiumi, fra' quali i più considerevoli sono: il Cachipuc, il Berbice, il Demarara, l'Essequho, l'Oyapoc, il Surinam, il Mana, l'Appruague, il Maroni, il Rio-Negro, il Rio-Bianco, ecc. — Il clima varia secondo le altezze, ma in generale è ardente, specialmente lungo le coste. Il terreno è spesso ingombro di grandi

foreste e paludi ove spira aria maledica; la parte coltivabile però è di sorprendente fertilità e produce tutte le derrate dei tropici, legni odoriferi e coloranti, ecc. — Della Guiana le coste soltanto appartengono agli Europei; tutto l'interno è occupato da orde indigene, e principalmente dai Caraibi, dai Guarauni, dai Guayquini, dai Guayvas, dagli Aruacas, e dagli Accawas, ecc. — Secondo alcuni autori, Colombo trovò egli stesso la Guiana nel 1498, ma altri invece pretendono essere stata scoperta da Vasco Nunez nel 1504. I tentativi fatti nel XVI secolo per esplorare l'interno di questa contrada miravano a rinvenire traccia dell'Eldorado, ma ogni ricerca riuscì vana. All'entrare del XVII secolo si stabilirono sulle coste della Guiana le colonie europee. Primi a occuparla furono i Francesi, poi gli Inglesi e gli Olandesi, che se ne contesero lungamente il dominio; finalmente se la divisero. Ora forma cinque parti che dai nomi di chi la possiede si chiamano: 1° *Guiana Colombiana o del Venezuela*; 2° *Guiana Inglese*; 3° *Guiana Olandese*; 4° *Guiana Francese*; 5° *Guiana Brasiliana* (già *Portoghese*).

1° *GUIANA COLOMBIANA o del VENEZUELA* (prima *SPAGNUOLA*), la più settentrionale di tutte; si stende sull'Oceano, dalla foce dell'Orenoco fino al capo Nassau, e nell'interno è ampiamente circoscritta dal corso dell'Orenoco e dalle Guiane Brasiliana ed Inglese. Ora è provincia della repubblica di Venezuela. Il suo capoluogo è Bolivar. — Popolazione: circa 60m. anime.

2° *GUIANA INGLESE*, all'est della precedente, sporge lunghezzo l'Oceano dal Capo Nassau sino al fiume Corantino, che la separa dalla Guiana Olandese; confina al sud e al sudovest con la Guiana Brasiliana; i suoi boschi sono abitati da un gran numero di Negri che si sottraggono ai loro padroni e vi si rifugiano come in sicuro asilo. — Questo paese dividesi in due governi: Essequibo-Demarary, capoluogo Georgetown, e Berbice, capoluogo Nuova Amsterdam. Non ha gran superficie, ma è la più fiorente e la più ricca fra le tre colonie che gli Europei hanno stabilite in quei paesi. — Fece altra volta parte della Guiana Olandese, ma se ne impadronirono gl'Inglesi

nel 1808 e se la fecero cedere nel 1814. — Popolazione: circa 110 mila anime.

3° *GUIANA OLANDESE, o Distretto di Surinam*, fra la Guiana Inglese all'ovest, la Brasiliana al sud, la Francese all'est, e l'Oceano al nord. Il Surinam la traversa da un capo all'altro; il suo capoluogo è Paramaribo. — Questa parte della Guiana fu in origine colonizzata dagli Inglesi; occuparona gli Olandesi nel 1667, e rimase in loro possesso in virtù della pace di Breda dell'anno medesimo. Durante la rivoluzione di Francia e dopo che l'Olanda cadde in potere delle armi repubblicane, gl'Inglesi appropriaronsi tutta la Guiana Olandese e non la restituitarono se non dopo la pace d'Amiens (1802); nel 1808 nuovamente invasero una parte della medesima (quella che corrisponde adesso alla Guiana Inglese) e se la fecero cedere pienamente nel 1814. — Popolazione: 90m. anime (di cui 60m. schiavi).

4° *GUIANA FRANCESE*, chiamata nel XVII secolo, *Francia equinoziale*, fra il grande Oceano all'estordest, la Guiana Olandese al nordovest, il Brasile al sud e al sudovest. I suoi confini da questa parte non sono ancora stati ben designati; l'Oyapoi le serve di frontiera provvisoria. Il suo capoluogo è Caienna. Città principali: Remira, Rura e Sinnamary. — Le prime colonie francesi nella Guiana furono stabilite nel 1604; se ne impossessarono prima gli Inglesi nel 1654, quindi gli Olandesi nel 1676, ma nè gli uni nè gli altri vi si poterono tenere. I Portoghesi vi entrarono nel 1809 e vi restarono fino al 1817, nel qual anno fu restituita alla Francia. — Popolazione: 23,361 anima (di cui 16,705 schiavi).

5° *GUIANA BRASILIANA* (già *Portoghese*), la più vasta delle cinque Guiane, situata al sud della Colombiana e della Francese, fra il Rio-Negro, il fiume delle Amazzoni e le Cordigliere sino all'Oceano ove termina col Capo Nord. Questo immenso territorio è pochissimo popolato. Possiede alcune piccole città: Barra-do-Rio-Negro, Alemquer, Barcelos, Olivença, ecc. — La Guiana Brasiliana apparteneva nominalmente alla Francia, ma la cesse al Portogallo nel 1713 e quest'ultimo la perdette unitamente al Brasile.

Guiana o Guyenne (*Geogr. storica*) — Antica regione di Francia, compresa

nel gran governo di Guienna o Guascogna, di cui occupava la parte settentrionale; confina al sud colla Guascogna e Linguadoca, all'est colla Linguadoca, all'ovest coll'Oceano, al nord colla Saintonge, coll'Anguleme, col Limosino e coll'Alvernia. Dividevasi in sei provincie: Bordeluse, Bazadese, Agenese, Périgord, Quercy e Rouergue. Bordeaux ne era la capitale. Questa regione distinguevasi talvolta anche in Alta Guienna (capitale Montauban) ed in Bassa Guienna (capitale Bordeaux). — Il nome di Guienna fu per lungo tempo sinonimo di quello di Aquitania, del quale sembrava essere una corruzione; non trovasi adoprato negli atti autentici se non dal principio del XIV secolo in poi. Dopo avere per qualche tempo formato uno stato indipendente, ma sempre unito d'interessi alla Francia, e dopo di avere appartenuto per poco ad essa mercè il matrimonio di Luigi VII con Eleonora, ereditiera dei duchi d'Aquitania (1137), la Guienna fu recata da questa stessa Eleonora (1152) ai re d'Inghilterra i quali conservaronla fino all'anno 1453, al qual tempo fu riunita dal re Carlo VII alla corona di Francia. Luigi XI la dette in appannaggio al suo fratello Carlo (1649), ma dopo la morte di questo, la Guienna restò sempre unita al demanio regio. — Il *Gran Governo di Guienna e Guascogna* era il più vasto fra tutti i governi della vecchia Francia, e formavasi delle due grandi contrade omonime. Comprendevasi molte provincie secondarie, non poche delle quali avevano goduto di vita indipendente, ed avea per capoluogo generale Bordeaux. — Il gran governo di Guienna e Guascogna forma presentemente otto interi dipartimenti (Gironde, Dordogna, Lot-et-Garonne, Lot, Aveyron, Lande, Gers ed alti Pirenei), e porzione di altri cinque (Corrèze, Tarn-e-Garonne, Alta Garonna, Ariège e Bassi Pirenei).

Guillaumes (*Geogr. stor. e statistica*)

— Grosso borgo dell'Italia settentrionale nel Nizzardo (Stati Sardi), divisione e provincia di Nizza, capoluogo di mandamento. È situato alla sinistra del Varo, alto circa 800 metri sul livello del mare, e a poche miglia dalla frontiera francese. — Era un castello che prese il nome dal suo fondatore, Guglielmo II conte di Ar-

les. — Fu antica podesteria provenzale, e passò alla casa di Savoia nel 1700. Era assai ben fortificato, e dalla parte orientale sono ancora in piedi le sue mura. Contiene due piazze, una delle quali serve per passeggio. Pe' suoi poveri ha uno spedale, ed un'opera pia. Guillaume ha sotto di sé 16 frazioncelle. Il suo territorio produce cereali, viti, patate, e fieno, col quale si nutre molto bestiame. Dalle sue numerose pecore si cava molta lana, che gli abitanti adoperano per fabbricar panni, e smerciano in vari luoghi del Piemonte. Rinvengono pure ne' suoi dintorni alcuni minerali, fra' quali il rame piritoso aurifero. — Dista 88 kil. da Nizza al nord.

— Popolazione: 1300 anime. — Il mandamento di Guillaume si compone dei seguenti comuni: Guillaume, Boglio, Castelnuovo d'Entraunes, Daluis, Entraunes, Peona, Suze, St-Martin d'Entraunes, Villanova d'Entraunes. — Popolazione totale: 5560 anime.

Guillottière (La) (*Geogr. statistica*)

— Grosso borgo di Francia contiguo alla città di Lione, di cui è come uno de' suburghi, sulla sinistra riva del Rodano, con un ponte di materiale che lo congiunge alla città. Ha bei setificii e fabbriche di acido solforico, di vetriolo, conce di pelli ed altre molte manifatture. — Costituisce uno delle parti più opere ed industri di Lione. — Popolazione: 37,865 anime (nel 1851).

Guilmi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo citeriore, distretto di Vasto, circondario di Gissi. È fondato su d'una collina in sito di ario salubre, ed è circondato in tre lati dal fiume Assinello ovvero Sinello. — È distante 22 kil. da Vasto, al sudovest, e 6 da Cissi, parimente al sudovest. — Popolazione: 2100 anime.

Guimaraens (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Portogallo, provincia di Minho, capoluogo di comarca. Giace in una fertile pianura, a' piedi del monte Latino, fra l'Avè e l'Arezilla. Si divide in vecchia e nuova città ed ha molti suburghi. Più non rimane dell'antica città che un solo palazzo eretto da Alfonso I duca di Braganza; gli altri edifici furon costrutti dopo la fondazione della nuova città nel 1427. — Guimaraens è cinta

di mura gnernite di torri, le strade sono, per la maggior parte, lunghe, larghe e diritte, le piazze pubbliche belle e le case bene fabbricate. Vi si contano 4 chiese, e la collegiale è notabile per la sua architettura ed i suoi interni ornamenti. Sonvi fabbriche di coltelli, minuterie, biancherie da tavola, ecc. — È la patria di San Damaso papa, e di Alfonso I re di Portogallo. Si trovano ne' suoi dintorni bagni termali che furono conosciuti anche dai Romani. — Si crede da alcuni che l'antica Guimaraens, *Virmararum* o *Vimaranus*, sia stata fondata dai Celti, 500 anni prima dell'era volgare; la città nuova è considerata come la culla della monarchia portoghese. Alfonso VI re di Castiglia e di Leone la fece capitale del suo regno. — È distante 20 kil. da Braga, al sud-est e 42 da Porto, al nord-est. — Popolazione: circa 8m. anime; dell'intera comarca: 150 mila.

Guinea o Ghinea *Geogr. fis., stat. e commerciale*. — La geografia metodica chiama Guinea tutta quella parte dell'Africa occidentale, che in forma di zona, lunga più di 2500 kil., larga da 3 in 400, e profondamente arcuata verso levante, distendesi dal capo delle Palme, termine del lido della Liberia, al sud-ovest, al capo di Lopez, situato quasi un grado al sud dell'Equatore, là dove incominciano i lunghi litorali del Congo, colonizzati e frequentati da' Portoghesi fin dal tempo della scoperta (*).

Descrizione generale della Guinea. — L'apertura di quel grande arco della Guinea accoglie notevole spazio dell'Oceano Atlantico; spazio a cui i nocchieri, con poca precisione scientifica, imposero il nome di *Golfo di Guinea*, ma che meglio direbbesi *Mar di Guinea*,

piuttosto il nome di *Golfo* serbando alle due profonde concavità di quel pelago, una delle quali forma il *Golfo di Benin*, l'altra il *Golfo di Biafra*. Il lungo litorale della Guinea venne distinto in *coste*, o, come nel nostro idioma puro diremmo, *riviere*; ed incominciando dal capo delle Palme, noteremo, che quello è nel mezzo della riviera o costa del Vento, una porzione della quale è più particolarmente distinta col nome di *Costa del Pepe*. A levante della costa del Vento, incomincia la riviera o *Costa de' Denti*, così chiamata dal gran commercio dell'avorio, che quivi specialmente ha sua sede. Ed a levante della costa de' Denti dilungasi la *Costa d'Oro* famosa. Al di là della Costa d'Oro, distendesi la *Costa degli Schiari*, che fu, come il nome dice, il principale emporio dello infame commercio. Poi viene la *Costa di Catabar*, tutta dalle numerose e grandi foci del Niger distagliata, che quivi, dopo lunghissimo corso, mesce la sua onda coll'Atlantico. E finalmente la *Costa di Gabon* allungata fino al capo Lopez e perciò confinante con la regione del Congo. Veduta dal mare, la Guinea rende immagine di una grande foresta non interrotta, alla quale in lontananza fa siepe un paese montuoso. La zona litorale è perfetta pianura: solo a grandi intervalli, alcune catene di collinette, spiccate dagli accennati elevamenti leggermente interrompono la pianura, e fino al mare avanzandosi, formano i promontorii delle Palme, delle Tre Punte, del Capo-Corso, ecc. ecc., tutti coronati di boscaglie. Le pianure della Guinea sono fertili, e lunghesso le fiumane, in molti siti, ben coltivate. — Sulla costa il suolo è arenoso o coperto di ghiaie; ma, internandosi alquanto, all'arido sabbione gradatamente succedono buonissime terre, le quali, a meno di 2 kil. dal lido, offrono già una vegetazione ricca e variata. — Nello interno le valli preudono forma, e sempre meglio determinate s'estendono tra' monti in tutte le direzioni; e i fiumi ed i numerosi torrenti onde sono solcate, irrignano in ogni stagione il paese, e non di rado lo impaludano ne' bassi fondi, specialmente nel tempo delle piogge; le alture sono vestite di folti e vergini boschi, i quali distendono l'ombra loro, da' più remoti

(*) Gli Spagnuoli e Portoghesi vennero discoprendo tra gli anni 1482 e 1484 la costa della Guinea in diversi punti dal Capo Rosso fino al Capo Negro. — Quanto poi alla etimologia della voce *Guinea*, viene così spiegata: ne' commerci che stabilivansi tra i Mori ed i Portoghesi all'esordire del secolo XV, questi ricevevano spesso in pagamento polvere di oro e schiavi che per la più parte erano raccolti dal paese di *Genani* o *Geni* che allora era il più potente Stato della Nigrizia, e da questo *Geni* per corruzione vogliono derivato tra gli Europei il vocabolo *Guinea*. — La stessa etimologia si attribuisce alle monete d'oro chiamate oggi *ghinee* perchè fatte in origine con la polvere aurea che si traeva dai nativi di quel paese; come è detto di sopra.

tempi, anche sopra immenso tratto di paese; i venti di terra e le orezze del mare rinfrescano a vicenda l'aria; niuno ardente però che nel Senegal troppo vicino al Gran Deserto, e che nella Sierra-Leone non mai è turbata da' que' paurosi uragani, che nelle regioni intertropicali de' due mondi distruggono in un istante i più difficili e costosi lavori de' campi. Il Meredith, che soggiornò lungamente in codesti luoghi, ed il Bowdich, che il governo inglese inviò ambasciatore alla corte degli Ascianti, fanno a gara a lodare la fertilità del suolo della Guinea, la bontà del clima e la salubrità dell'aria, quasi in ogni luogo da lui visitato; e son concordi nell'asserire, che la Guinea, e specialmente la Costa d'Oro, val meglio, per questi rispetti, delle Indie Occidentali (le Antille, in America). Le coltivazioni delle piante coloniali ricompenserebbero più largamente in Guinea, e più sicuramente le fatiche dell'agricoltore; ed i prodotti indigeni, le piante di variatissime specie che ruoprono le valli di quel paese, i metalli delle sue montagne, contribuirebbero, mercè la industria degli Europei, a farne una delle più ricche contrade della terra. Dal tempo della scoperta di questo litorale fatta da' Portoghesi, fino quasi a' dì nostri, l'oro e l'infame traffico degli schiavi furono i principali oggetti che vi attraessero gli Europei. I Portoghesi stabilironvisi fino dal secolo XV; ma più tardi ne furono cacciati dagli Olandesi, il cui principale emporio è la fortezza di San Giorgio della Mina (El Mina). I Francesi, gli Svedesi ed i Danesi quivi fondaron pure molte fattorie, o, come oggi dicono, stabilimenti e banrhi; ma gl'Inglese posseggono al presente sulla bella riviera della Guinea i punti più importanti ed i più ricchi emporii, luoghi d'attivi e lucrosissimi traffici, e stazioni di guerra formidabili: mercè delle quali poterono finalmente annientare la tratta dei negri, a cui la Guinea forniva il più numeroso stuolo. — Sebbene i popoli della Guinea non iguorino affatto le arti che servono alla vita dell'uomo, e fanno anche la ricchezza delle nazioni, pure nel tutto insieme dell'esser loro sono appena usciti dalla selvatichezza. Ad onta della più felice disposizione del territorio l'agricoltura di Guinea è ancora nel-

l'infanzia; se ne toglie pochi luoghi, non avvi colà nessun genere di proprietà territoriale; anzi, le feraci ed incolte terre quivi sono il libero possesso di chi vuol prepararle alla coltivazione, dopo averne ottenuto il permesso del re o capo del vicino villaggio. L'agricoltura non costituisce in quel paese una professione: per pochi giorni solamente, nella stagione delle sementi e delle raccolte, la popolazione di tutto un villaggio recasi ne' campi, preceduta dal suo re e accompagnata dal suono di strumenti musicali; ogni negro porta la marra destinata a smuovere il terreno, ammorbidito dalle precedenti piogge. L'agro nazionale (ossia quella porzione di suolo che appartiene al re), è il primo coltivato; quindi si lavorano i campi de' privati. Le produzioni agricole della Guinea sono: mais, miglio, un po' di riso, igname, patate, zucchero, caffè e cotone; ma tutti i prodotti delle Indie Occidentali potrebbero con vantaggio coltivarsi sul suolo di questa ferace contrada; cresconvi spontanee alcune spezierie (particolarmente il pepe detto di Guinea), ma non hanno la delicata fragranza di quelle che tolgonsi dalle isole dei mari orientali; le palme allignano per ogni luogo, e ve n'ha di quelle don'te si trae un liquore che ha la virtù inebriante del vino, e per ciò molto ricercato dai Negri; altre danno un olio prezioso (l'olio di palma), di cui si fa gran commercio tra l'Africa, l'Europa e l'America settentrionale. — L'industria delle manifatture è anche meno innanzi in questa contrada dell'industria agricola, e per altre arti noterò, che se l'oro dell'Africa interna è quivi lavorato con tanta perfezione, che gli Europei restano maravigliati dall'eleganza degli ornamenti dei Negri, le lunghe vesti di cotone, che quivi tutti indossano, sono di un tessuto ordinarissimo e grossolano, le case sono rozze capanne, le barche tronchi d'alberi vuoti e sconsmessi; l'armajuolo guineese può accomodare un fucile ed anche con certo gusto ornarlo, ma non mai riuscì a fabbricarlo. Le stuoie però sono tessute da questi Negri con grande abilità, e costituiscono materia di traffico importante. — I Negri proiettano della esuberante quantità di pesce eccellente, che brulica nelle acque del golfo di Guinea, il quale pescano in modi

diversissimi: le specie più delicate di que' pesci sono le *dorate* (dagli Olandesi *pescé d'oro*) e l'*albicoro*, pesce smisuratamente lungo e grosso quanto il corpo d'un uomo. Abbondano pure in questo mare i merluzzi, gli sgombrì ed altre specie di pesci, che frequentano anche i mari nostri; ma i Negri non sanno il modo di conservarli. — I Negri litoranei della Guinea sono poco inclinati al commercio. Hanno troppo fragili barche da avventurarsi nell'alto mare Oceano, necessità indispensabile per intraprendere un traffico marittimo di alquanto larghezza; ed è pur raro che rechini molto avanti nell'interno delle terre, nauti in carovane grandi e numerose come fanno i popoli dell'Africa settentrionale e centrale. Generalmente contentansi di commerciare coi navigli europei, e con mercatanti che scendono al mare dallo interno; le carovane della Barberia giungono raramente sulla immensa riviera guineese.

Commercio degli schiavi e tratta dei Negri. — Il grave, il principale scopo che ne' tempi passati attrasse l'Europeo di tutte le nazioni marittime, con gran numero di navi, su que' barbari lidi, fu il commercio degli schiavi; se pur commercio può denominarsi quella ingorda brama di lucro, che ti spinge a rinnegare qualunque senso d'umanità e t'avvilisce alla più sozza degradazione morale rendendoti trafficante, aguzzino e perfino boia di esseri che ti sono fratelli. — Ma l'Inghilterra, scossa, sullo scorcio del passato secolo, dalla voce eloquente di alcuni filantropi (Wilberforce, Clarkson, ecc., ecc.), si adoperò potentemente per l'abolizione della tratta; e la Francia, l'Olanda e l'Unione Americana, si unirono in sostegno di sì nobile intento, al quale finalmente acconsentirono anche Spagna, Portogallo, Brasile e quasi tutte le nazioni cristiane dei due mondi. Alcuni di que' miseri erano prigionieri di guerra; altri vittime di spedizioni, dalle nazioni negre più forti intraprese contro le deboli, collo intento di rapire uomini: un re, per esempio, desiderava aumentare il suo tesoro: gettava gli occhi sopra un villaggio del suo proprio regno o del regno vicino, e a notte alta, quel villaggio improvvisamente circondava, investiva, incendiava, e nella confusione e spavento cagionato

dal fuoco faceva rendere quanti più abitanti poteva, d'ambo i sessi, e sulla spiaggia li conduceva, dove lo spietato mercante di carne umana quei disgraziati comprava, ed immediatamente imbarcava per l'America. Prima dell'intervenzione dell'Inghilterra, e delle altre potenze occidentali, per impedire la tratta, vendevansi annualmente sulle coste della Guinea più di 80m. negri!

Altri commerci d'esportazione e d'importazione. — Oltre al traffico degli schiavi, sono in Guinea produzioni naturali che sempre molto fruttarono, l'*esportazione* delle quali ora potrebbesi senza gravi difficoltà considerevolmente aumentare. La più importante è l'oro, che in copia trovasi nel Bambuk, nel Manding ed in altri montani distretti, ma più di tutto nella giogaia, che fa siepe alla costretta Costa d'Oro; e ne giunge pure moltissimo dallo interno della Guinea e dall'opposto lato delle montagne. Il Wastrom stimò l'ammontare di questa esportazione, nello scorso secolo, 7 milioni e mezzo di franchi. L'*esportazione* dell'avorio, pur proveniente dall'interno, valutasi circa mezzo milione di franchi. Il legno teak, ed altre varie specie di legni da ornamento o da tinta, particolarmente quello detto legno rosso, sono pure oggetti principali del commercio della Guinea. Ma da qualche lustro l'olio di palma, usatissimo nelle nostre fabbriche, vince ogni altra cosa. — Lo zucchero ed il cotone, con altre derrate tropicali, bastano per ora soltanto al consumo delle popolazioni; e una grande trasformazione dovrà succedere, prima che quelle nazioni pensino a coltivarne per l'esportazione. — Gli *oggetti d'importazione* consistono per lo più in panni, sete e quantità grande di tele di cotone; quelle dell'India furono, non è guari tempo, le più ricercate; ma ora l'Inghilterra le produce a così vil prezzo, che nessun altro paese può farle concorrenza. Altre importazioni molto apprezzate son pure i metalli lavorati e greggi, come rame, ferro, acciaio, piombo e stagno. Gli schiavi erano generalmente cambiati, ne' tempi della tratta, con facili, polvere, acqavite e rhum; questi due liquori trovano sempre immediato smercio in Guinea.

Castella, fortifici, fattorie e città principali della Guinea. — Il luogo cen-

trale, la posizione più importante, la chiave, in certo modo, di tutto il litorale della Guinea, è il *Castello del Capo Corso*, o *della Costa* (*Coast-Castle*), rizzato sopra un promontorio della Costa d'Oro appellato dagl'indigeoi *Jwca*. All'est di quella fortezza distendesi il paese dei Fanti; all'ovest la costa d'Ahanta e d'Apollonia, coperta di una folla di fattorie e di banchi commerciali fortificati, dei quali noto i più importanti. — E primieramente *Etmia* che gl'indigeni chiamano Adina, fortezza e possessione importante degli Olandesi, e centro di tutti i loro traffici sulla Costa d'Oro. È situata in una penisola, alla foce di un fiumicello, il cui estuario, invaso sempre dalla marea, è fondo abbastanza per sostenere navi di 100 tonnellate, che possono accostare il loro fianco alla riva. Le prime fortificazioni di quel luogo, consistenti in un semplice castello quadrangolare, furono innalzate dai Portoghesi, nel 1481, i quali nominarono quell'edilizio, *San Giorgio della Mina*: ma conquistato dagli Olandesi nel 1637, questi vi aggiunsero, in un sito vicinissimo, che i Portoghesi chiamavano Sant'Jago, il bel forte di *Conradsburg*, che è la chiave di tutta la posizione. — Nel 1641 il Portogallo cedè alla Compagnia Olandese delle Indie Occidentali tutti i suoi domini sulle riviere della Guinea: e dopo quel tempo gli Olandesi invasero a poco a poco tutta la Costa d'Oro, arrogandosi l'esclusivo possesso di que' ricchi littorali, dal Capo delle Palme, al Capo Lopez. Per più d'un secolo e mezzo gli Olandesi acquistarono immense ricchezze in Costa d'Oro, provenienti specialmente dallo infame commercio degli schiavi; ma da 50 anni a questa parte, quei loro africani possessi fruttano meno; e la città d'Elmina è in decadenza, tra per l'abolizione della tratta e tra per le feroci guerre degli Asianti. Situaa accanto alla fortezza, questa città è piuttosto grandicella e graziosa: ora conta una popolazione di 1000 anime, fra negri e bianchi, mercanti, abili operai, marinari e pescatori. Il presidio olandese, in tempo di pace, rade volte numerava più di 300 soldati. — Il paese d'intoroo ad Elmina è una vasta pianura ingombra nello interno d'acque stagnanti, e tutta di folti boschi vestita. — *Commenda*, è un posto mili-

tare inglese, distante 15 kil. all'ovest di Elmina. Gli Olandesi ne furon discacciati nel tempo della guerra dell'indipendenza americana. — *Assema*, è un forte olandese distante un 16 kil. da Commenda, sulla foci nell'Atlantico del fiume Busempra, ov'è un'isola opportunissima alla costruzione delle barche. Lo Starremberg tentò nuovere verso la sorgente del fiume, ma dopo tre giorni di faticosa navigazione, fu costretto a retrocedere, impedito dagli scogli che per tutto ne ingombrano il letto, e da una grande cataratta che l'attraversa, venerata dai Negri della valle come cosa santa e divina. — Gli Olandesi posseggono vicino a quella cataratta un forte, a cui i Portoghesi, antichi signori del medesimo, avevano imposto il nome di *San Sebastiano*, nome che ancora porta. — *Sacundi* o *Succondi*, sta nella più bella e ricca parte della Costa d'Oro; quivi la terra, fino al promontorio delle *Tre Punte*, sendo di qualunque sorta di coltivazione capace, è abitata da gente pacifica e agricola, che coltiva tutti i vegetabili de' tropici. Fuori poi de' campi, la contrada, per larghi tratti, è vestita di selve magnifiche, piene di legnami di gran valuta. Gli Ahanta sono i negri più laboriosi della Costa; non mai conobbero la carestia delle vettovglie, perchè dai campi che con notevole intelligenza coltivano, traono ogni anno grande abbondanza di grano, riso, mais, vino, olio di palma, ecc., ecc. Il clima e le intemperie non mai delusero in questo paese le speranze dell'agricoltore, come spesso succede in altre plaghe della zona torrida, specialmente nelle Antille. Le montagne dello interno son pree d'oro; ma i pregiudizii religiosi de' Negri che le abitano, impediscono di aprirne il seno e trarne dai filoni il prezioso metallo: que'popoli contentansi di raccogliere solo quell'oro, che le dirottissime piogge, cui la contrada va soggetta, strascina nei torrenti e nei fiumi. Vicino alla città di Succondi, vedonsi ancora le rovine di un forte inglese, che i Francesi distrussero nel tempo della guerra dell'indipendenza americana: e da quelle non lungi sorge la *Fortezza d'Orange*, posseduta dagli Olandesi. È situata sopra un grande scoglio, alto sul mare; appiè del quale è un porticciuolo, buono per piccoli ba-

stimenti mercantili. Gli Olandesi sono molto poteuti in Costa d'Oro: posseggono numerose fattorie, molte delle quali difese da fortini, e tutte vantaggiosamente situate su delle eminenze in prossimità della foce dei fiumi, nelle aree dei quali quasi sempre trovansi pagliuze d'oro. Tali sono i forti di *Taccorary* e di *Butria*. — *Dix-Cove* (*Nyuma*) è un graa fortizio inglese, il solo che la corona della Gran Bretagna possiede nel paese d'Ahanta. Sorge alle fauci d'un bel seno di mare, nel quale le navi trovano ricovero sicuro contro qualunque vento. Il circostante paese è fertile, e specialmente abbonda di legnami da costruzione. — *Accoda*, piccola possessione olandese, trovasi non lungi da *Dix-Cove*, all'ovest; e 8 o 10 kil. più là sorge la importante fortezza di *Hollandia*, vicino al Capo delle Tre Punte. — Io sul principio *Hollandia* appartenne, come *Accoda*, alla Compagnia commerciale di Brandeburgo; ed allora portava il nome di *Forte Reale* o *Friedrichsburg*: ma Federico Guglielmo I vendè que' possessi agli Olandesi, nel 1720; i quali, dopo averne sborsato il prezzo, dovettero conquistarli a mano armata contro i Prussiani, che non vollero riconoscere il contratto. — *Axin* o *Issini* è un forte olandese situato all'ovest del forte *Hollandia*, sulla riva sinistra del fiume d'Anobra, poco largo, profondo e sparso di scogli, per cui non ponno navigarvi se non burchielli. — Nell'interno della Guinea, 40 e più kil. lontanoo da *Axin*, i Francesi, in sul finire del secolo XVII, fondarono una fattoria, al fine specialmente di curare più da vicino il commercio della polvere d'oro proveniente dalla montagna; ma gelosi gli Olandesi dei buoni affari che i Francesi facevano, gli scacciarono da quel sito, e fondarono il fortino di *Elisa-Cartago*, lassù dove l'Anobra cessa d'essere navigabile alle barchette. Presentemente quel fortino è rovinato, perchè il commercio dell'oro, un tempo taato ricco in queste contrade, oggi è quasi smesso. — Presso la foce del fiume d'Anobra, nell'Atlantico, sul promontorio più occidentale del capo delle Tre Punte, bellissima e forte situazione fornita di buon porto, è lo antico castello portoghese di *Sant'Antonio*, oggi posseduto dagli Olandesi. Quel fiume segna il confine fra il paese selvoso e on-

dulato di questo litorale e la contrada piana, ricca e fertile di Ahanta. — Ora siamo fuori della Costa d'Oro. — Il territorio d'Amanabea, all'ovest, appartiene alla Costa dei Denti. È poco accessibile dalla parte del mare, a cagione di molti scogli che ne guerniscoano il lido, i quali furiosamente l'onda flagella, e impedisce l'approdarvi alle grosse navi. — *Appollonia*, è la fortezza priacipale degli Europei posseduta sulla costa d'Amanabea, tra i fiumi d'Anobra e d'Axin o Issini. In que' luoghi, irrigati da un' infinità di fiumicelli, che facilmente traboccano nella stagione delle piogge, fertilizzando i campi, la natura produce tutti i frutti dei tropici: il riso cogliesi quivi in gran copia, e così è del mais, degli ignami, delle canne da zucchero, de' cocchi; e vi crescono quattro specie di palma, dalle quali i Negri traono sostanzioso nutrimento e refrigeranti bevande. Le selve circostanti, popolate di scimie, d'elefanti e d'uccelli di tutte specie, sono miniera ricchissima e quasi vergine d'eccellenti e grossi legnami da costruzione. Gli Inglesi e gli Olandesi dividonsi la preponderanza politica e commerciale in questo ricco canto della Guinea; ma i primi vi prevalgono e n'esportano oro, avorio, riso, pepe, olio di palma, in cambio delle cottonine, del piombo, della polvere, degli schioppi, del ferro, delle coltella, o d'altri molti lavori delle fabbriche, che d'Inghilterra liberamente v'importa mercè annui doni fatti al despota del luogo. — Ora ritorniamo nel centro della Costa dell'Oro, per descriverne i fortitizi e borgate fondate dagli Europei a levante del Capo Corso, come abbiain fatto di quelle situate a ponente, fino alla Costa de' Denti. — La importantissima fortezza del Capo Corso, o, come chiamano gli Inglesi che no sono i padroni, *Cap-Coast-Castle*, di sopra accennato, sta 18 kil. lontano da Elmina. Edificata da' Portoghesi poco dopo la scoperta di quelle contrade, venne in mano degli Olandesi nel secolo XVII, ai quali gl'Inglesi la tolsero nel 1665. Sorge sopra una rupe, inaccessibile dalla parte del mare, ma vulnerabile dagli altri lati: è difesa da un centinaio di cannoni. Il possesso del castello del Capo Corso assicura agli Inglesi la preponderanza su tutta la Costa d'Oro: le più grandi navi possono

accostarsi fin sotto alle sue mura. Dietro la fortezza, dalla parte della terra ferma, è posta la città, abitata da quasi 10m. Negri: e numerosi sono i villaggi che a distanze brevissime la circondano e ne dipendono; di guisa che non riuscirebbe difficile, in caso di bisogno, ragunar quivi in breve spazio di territorio un esercito di 7 a 8m. uomini. Que' dintorni son tutti un giardino; fin dal 1811, gl'Inglese tentarono in quel fertile paese fare ampia cultura delle più ricche o più fruttifere piante dell'America intertropicale, dell'Asia meridionale, e della regione del Mediterraneo; ed a quest'ora quel tentativo, coronato di buon successo, mostra con quanta facilità le coste della Guinea potrebbero produrre tutti i germi preziosi delle colonie: cotone, caffè, zucchero, indaco, vainiglia, pepe, cannella, ecc. ecc. — L'unico grave ostacolo, quello si è di avvezzare il Negro libero all'assiduità che addimanda il lavoro de' campi; ma anche in ciò è un gran progresso in tutte le parti della Guinea percorse dagli Europei, e specialmente dgl' Inglese e dagli Olandesi. — Sopra un'eminenza coperta di boscaglie, 8 kil. circa distante dal castello del Capo Corso, nell'interno, sorge *Muri*. — Gli Olandesi vi hanno un forte, che chiamano *Nassau*. — *Annamahoe*, sulla marina, all'est del Capo Corso, da cui è distante più di 13 kil., fu un tempo il principal mercato di schiavi di tutta la Guinea. I *negrieri*, praticissimi di quei paraggi, stavano quivi sicuri dietro il labirinto di scogli, che orla la costa e ne fa difficile lo accesso, e ai non pratici pericoloso: più di 25 o 30 navi sorvegliavano sempre sulle ancora nello ascoso porto di *Annamahoe*, lo infame carico attendendo di carne umana, per far vela con esso verso l'America; e a quel detestabile commercio talmente arricchì questa città, che diventò la più grande, ricca e florida di tutte le guineensi riviere: ma lo scandalo oggi è cessato, principalmente per la ferma volontà degl' Inglese; i quali non solo i *negrieri* snidarono dal difficile labirinto di scogli di sopra citato, ma sulle alture dominanti la città ed il porto d' *Annamahoe* una rispettabile fortezza piantarono, armata di 30 e più cannoni; dalla quale attenti sorvegliano, perchè il gravissimo delitto della tratta non si rinnovelli, nel

luogo che fu suo principale emporio. Oggi in *Annamahoe* appena si numerano 8m. abitanti. — In *Cormantina*, lontano 6 soli kil. dalla descritta città, è il primo fortillizio fondato dagl' Inglese nelle terre di Guinea (nel secolo XVII). Lo ammiraglio Ruyter lo tolse loro a forza nel 1663, e da quel tempo rimase in possesso degli Olandesi che lo chiamano *Amsterdam*. La città attigua fu presa, saccheggiata e guasta dagli Ascianti, nel 1807. — Distante 35 o 40 kil. da *Cormantina*, sorge sopra una eminenza *Tantumquerry*, luogo di accesso difficile dalla parte del mare, a motivo de' grandi scogli che ne ingombrano il lido. — Gli Olandesi posseggono lì presso il fortino di *Apam* o *Apang*, sorpreso e incendiato dagli Ascianti, nel 1811. Oggi è restaurato. — *Wineebah* (nel linguaggio dei Fanti *Simpah*) sorge sopra una collinetta in luogo sano e temperato; un fiumicello di buonissima acqua gli scorre vicino, dalla parte dell'est. — Gl' Inglese edificarono sulla marina un fortino, a guardia del porto, un tempo frequentato dai *negrieri* ed oggi da molte navi mercantili. La popolazione di *Simpah* stimasi non minor di 5m. anime. I dintorni della città sono fecondissimi, lieti e vestiti di rigogliosa vegetazione; ma la gente che quivi abita, salvatica e perfida, detesta ed odia gli Europei, che hanno impedita la infame tratta, e tolto quindi a *Simpah* il principale elemento di una rea sì, ma facile prosperità e ricchezza. — *Berracoe*, forte olandese, è distante 28 kil. da *Winnelab*. I Negri lo chiamano *Seniah*. — Al di là di *Berracoe* verso levante, fuo alla sponda destra del fiume *Adirri*, che i nocchieri europei appellano *Rio Volta*, distendesi lunghezzo il lito il bel paese d'*Aura*, uno dei più salubri di tutta la Costa dell'Oro: l'industria, gli agi, la civiltà sonvi molto più sviluppate che fra' popoli vicini. *Aura* è il solo luogo della riviera guineese che mantenga relazioni commerciali coi paesi dell'interno. — Nel territorio di *Aura* sono quattro castelli: *James-Castle*, fortissimo, e appartiene agl' Inglese; guarda un porto sicuro, ma d'accesso difficile. — *Crevecoeur*, diroccato, spettante agli Olandesi. — *Christiansburg* e *Koenigstein*, luoghi di grande importanza, specialmente il pri-

mo, posseduto dai Danesi, fino dal 1657. — I Danesi, primi fra gli Europei, abolirono in Guineail commercio della carne umana: fondaronvi scuole ed istituti educativi pe' Negri, v'introdussero la vera agricoltura, e vi acclimarono le piante preziose delle Indie Occidentali. — Anche Christiansburg ha un porto. Koenigstein domina la foce del Rio-Volta, e tutta la riva destra di quell'estuario, popolatissimo d'ippopotami. — La bocca del Rio-Volta è assolutamente chiusa alle navi da raddoppiate sbarre di sabbia e di scogli; ma superiormente a questi ostacoli, il fiume è largo, profondo e liberamente navigabile per due buone giornate di cammino, vale a dire fino alle grandi cataratte d'Odenti, insuperabili ai navigli. Di sopra i Negri chiamano quella gran corrente Addiri o Addirri, e dicono, che ba le fonti sul fianco d'una grande montagna delle alpi di Kong. Alla marina il Rio-Volta separa la costa d'Oro dalla costa degli Schiavi, sulla quale gli Europei posseggono pure castelli e fattorie di commercio. Ma, in generale, questa ultima costa, frequentatissima ai tempi della tratta, è oggi quasi deserta di navi europee. — Non lungi dalla foce del Rio-Volta, all'est, i Danesi posseggono i castelli di *Quitta* e d'*Adda*. — *Whidah* appartiene agl'Inglesi, ed è l'ultimo e più remoto fortilizio da loro posseduto sulla riviera degli Schiavi, confinata all'est dalla corrente del Rio Lagos, che i Negri navigano con grandi e ben costrutte barche, sulle quali un tempo portavano alla marina dello interno sciami di schiavi loro fratelli. — Questo fiume, grande per lo meno quanto il Rio-Volta, chiamasi *A-kinga* nell'idioma dei Negri, e nasce esso pure nelle montagne di Kong. — All'est del Rio di Lagos stendesi il piccolo reame di *Kosia*, oltre il quale, sempre seguendo la marina, incomincia la costa del gran delta del Niger; una parte della quale, cioè la più occidentale, prende il nome dalla città di Benin, comechè situata nell'interno del delta sopra un ramo del Niger; mentre il resto, vale a dire la porzione centrale ed orientale, si nomina dalla città di Calabar (*Costa di Benin* o *Costa di Calabar*). — L'interno del delta del Niger è la contrada meno nota della Guinea: una bellissima pianura, quasi 200 miglia nostre lunga

e larga, coperta da una rete complicatissima di naturali canali e rami del gran fiume, che in tutte le direzioni la traversano. Sappiamo solo, che quello immenso labirinto d'acque dolci è quasi tutto soggetto al re di Benin; e che vi sono cinque notevoli città, cioè: *Benin*, metropoli, che l'Adams dice popolata da 15m. anime; *Ebboe*, distante circa un kil. dal ramo maestro del Niger, quivi navigato da grosse barche, che dal mare risalgono il fiume pel tratto di più di 120 miglia; *Uyhere*, al sudovest di Benin, sopra un altro gran ramo del Niger, 50 miglia distante dalla costa (golfo di Benin), residenza di un principe tributario del re di Benin, abitata da Negri (i *Giackeri*) docili ed industri; *Nuova Calabar*, sovr'una delle grandi foci del Niger, nota per tanto tempo col nome di Rio Nun; e *Banny* o *Bonny*, situata sulla marina (golfo di Biafra), capitale di una repubblica oligarchica, anch'essa tributaria del re di Benin: fu uno dei più grandi centri della infame tratta, in Guinea; la sua popolazione stimasi oggi 20m. anime. — Non altro di sicuro sappiamo circa questa vasta e importantissima parte della Guinea, che pare debba essere molto fertile, popolosa e piena di grosse città: l'aria, che domina in questo caldo ed eccessivamente umido paese, è mortale per gli Europei; e questo fu impedimento grande perchè riuscissero ad esplorarlo, anche dopochè furono signori delle coste e delle foci del Niger: i soli viaggiatori che riuscirono a penetrare nello interno del delta, furono l'Adams, e i fratelli Lander, uno de'quali vi lasciò la vita. Il Palisot di Beauvois vi era penetrato nel 1786; e dalla città d'Uyhere, di sopra citata, si spinse nello interno delle terre del nordest, traversando pel tratto di circa 300 leghe un deserto vastissimo popolato di leoni, di pantere, di serpenti mostruosi e d'altri animali feroci; e più innanzi quello imperterrito viaggiatore sarehbesi spinto, se le guide negre, impaurite, non avessero minacciato d'abbandonarlo. — All'est del delta del Niger, incomincia la *Costa di Gabon* o di *Biafra*; la quale, piegando dritto al sud, termina la lunga serie delle riviere guineesi, e raggiunge, al Capo Lopez, il mare del Congo. — Ed anche la Costa di Gabon è pochissimo nota; le relazioni finora pub-

blicate di viaggi quivi fatti sono poche, insufficienti od in molte parti prive d'autorità; nulladimeno, gli studiosi potranno consultare con qualche profitto gli scritti pubblicati dall'inglese Eduardo Bodwlich.

— Par certo: 1.° Che la costa di Gabon sia irrigata da gran numero di vaste fiumane: il Rio del Rey, il Rio Camarones, l'Angra e l'Ungavunta, chiamata Gabon alle sue foci nell'Atlantico, sono le principali; 2.° Che il litorale di tutta questa contrada sia diviso in piccoli reami: molto popolato e pieno di villaggi spesso grossi come città, fra cui, ad esempio, citiamo Biafra, Angra, Naango, nelle terre e sulla marina Aggimmba e Bisu; 3.° Finalmente che le comunicazioni fra il lido e le parti interiori di questo paese sono difficilissime, per mancanza di vie, per assenza di qualunque specie d'animali da soma, come cammelli, cavalli, asini, buoi, ecc., e per grande imperfezione della navigazione fluviale, che molto potrebbe facilitarle: i viaggi riuscirebbero quivi molto pericolosi, anche stante la barbarie e la crudeltà degli abitanti, non di rado perfino antropofagi; come i *Kaghi*, che mangiano i prigionieri fatti in guerra, e qualche volta i loro propri figliuoli. — I molti ed eccellenti porti della Costa di Gabon, frequentatissimi dai Portoghesi ne' tristi tempi della libera tratta dei Negri, oggi sono quasi deserti di navi europee: gli Olandesi vi fanno qualche commercio, e gl'Inglesi ogni tanto v'approdano, specialmente alla foce di Gabon, per caricare il sandalo, legno prezioso e ricercatissimo (*Pterocarpus santalines*). — Anche i Francesi, ad imitazione de' nominati popoli trafficanti, tentarono nel 1843 la fondazione d'una fattoria precisamente alla foce del Gabon, e a difesa de' loro commerci v'edificarono un fortifizio: ma per difetto di perduranza, tutto ciò è riuscito inutile.

Isole. — Dirimpetto alla Costa di Gabon o di Biafra, sorgono schierate in lunga fila, a distanza varia dal lido, le Isole del golfo di Guinea: le principali sono quattro. La maggiore di tutte e più vicina alla terraferma è quella di *Fernando Po*, posseduta dagli Inglesi, emporio del ricco loro commercio coi popoli del delta del Niger, di cui è la chiave, e centro delle loro crociere instancabili ad impedire la infame tratta. La colonia

inglese di *Clarence-Cooze*, quivi fondata nel 1827 dal capitano Owen, che ne fu il primo governatore, continua a prosperare, e in progresso di tempo diventerà certamente importantissima, la sua felice postura dominando tutte le contrade popolate e ricche circostanti al vasto golfo di Biafra. L'isola gode le più incantevoli prospettive; magnifiche selve adombrano ancora gran parte della sua superficie, e ne' luoghi coltivati, ogni dì sempre più larghi, grossissimi ignami produce, e gran copia di vino e d'olio di palma. Alcuni sicuri porti possiede, fra cui degna di nota è la baia Muidstone (*Maidstone-Bay*). Gl'indigeni di Fernando Po sono robusti, buoni d'indole, semplici di costumi e pacifici. (Per altri ragguagli intorno a quest'isola V. l'articolo *FERNANDO PO*). — Al sud di Fernando Po è l'isoletta del *Principe*, che fu infame rifugio dei *negrieri*, oggi felicemente anche di colà snidati: ha un buon porto, e sovra il porto un grosso villaggio di mille anime, con castello chiamato *San-Antao*. Quest'isola appartiene ai Portoghesi, come anche le due seguenti: — *San-Thomé* (San Tomaso), isola di mediocre estensione e di figura rotondeggiante, aspra di monti, con un picco molto elevato. Sta quasi sotto l'Equatore o Linea equinoziale rispetto alle foci del Gabon, dalle quali è distante 210 o 220 kil. Nella parte del nordest, sopra un vasto porto, è una grossa terra del medesimo nome (*San Thomé*), nella quale contansi più di 3m. anime: quivi risiede un vescovo cattolico, ed il governatore portoghese, comandante della provincia di *San Thomé e do Principe*. In mano dei Portoghesi quest'isola è di nessuna importanza; retta dagli Inglesi presto diverrebbe un magnifico giardino, perchè temperato n'è il clima, rispetto alla sua postura equatoriale, le fonti numerose ricche di acque eccellenti, vigorosissima e variata la vegetazione in tanto breve spazio di suolo, e buona l'aria che vi spiri. La popolazione di tutta l'isola stimasi 20m. anime. — Ed al di là della Linea equinoziale circa un grado, sorge *Annobon*, distante dalla terraferma (Capo Lopez) 300 kil. Questa isoletta appartiene alla Spagna. Sopra un porto che guaria il levante, è l'unica borgata d'Annobon, che conta un migliaio d'anime (V. *ANNOBON*).

— Finalmente nulla si può ancora dire con qualche antenticità intorno alla popolazione totale della Guinea.

Guinea (Nuova) (V. PAPUASIA).

Guinegatte (*Geogr. storica*) — Borgo della Francia nel dipartimento del Passo di Calais. È ricordevole per essere stato campo di due celebri battaglie, una dell'agosto 1479 fra Massimiliano d'Austria e Luigi XI; l'altra in agosto 1513 fra Francesi e Inglesi. — Dista 10 kil. da Aire, al sudovest.

Guingamp (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento delle Coste del nord, capoluogo di circondario. È posta sul fiume Trieux. Ha una bella chiesa ed alcune fabbriche di diverse manifatture. — Fu capoluogo del ducato di Penthievre. — Dista 28 kil. da Saint-Brieux, al nordovest. — Popolazione: 6421 anime (1856). — Il circondario di Guingamp ha 10 cantoni (Bégard, Bellelle-en-Torre, Bourbriac, Callac, Maël-Carhaix, Plouagat, Pontrieux, Rostrenen, Saint-Nicolas e Guingamp) e 73 comuni. Popolazione totale: 122,743 anime (censo del 1856).

Guipuscoa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — È una delle provincie più settentrionali della Spagna, nel paese dei Baschi o Vasconghi. Confina colla Francia, col golfo di Guasogna, colle provincie di Navarra, di Alava, di Vittoria e di Biscaglia. Il suolo piuttosto montuoso ma fertile ha una superficie di 130 kil. sopra 70. Il suo capoluogo è San Sebastiano. Le sue coste offrono ai naviganti buoni e sicuri porti, quali son quelli di San Sebastiano, di Passaggio, di Fontarabia. Il Deva, l'Urala, l'Oría, la Bidossa sono i fiumi suoi principali, e tra suoi monti meritano ricordo l'Avanzern, le Sierre Elgua e San-Adrian. Clima dolce ma dominato da venti forti e piovosi. L'industria evvi fiorente, specialmente nei lavori di ferro. Questa provincia, come tutte le altre provincie basche, godette in tutti i tempi dei privilegi che appellavano *fueros*, ed anche recentemente combattè per conservarsi. — Popolazione: circa 141,750 anime (1849).

Guisa o Ghisa (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento dell'Aisne, capoluogo di cantone. Siede sull'Oise. È città forte, cinta di mura, guernite di torri, e fu altra

volta importante. Il suo commercio consiste in lino, canapa, filo, olio, ecc. — Guisa fu presa prima dagl'Inglesi nel 1423, e loro ritolta nel 1427; poscia dagl'Imperiali nel 1536 che ne furono scacciati da Francesco I; sostenne tre assedii nel 1513, 1636 e 1656. È antica capitale di una contea che nel 1333 fu portata in dote a Raoul duca di Lorena da Maria di Blois o di Châtillon, e nel 1527 ebbe titolo di ducato da Francesco I; unitamente all'Aumale, alla Maïenna, al Joinville e ad Elbeuf, quel ducato divenne il patrimonio di un ramo secondogenito della casa di Lorena-Vaudemont e ne restò investito Clandio, quinto figlio del duca Renato II, che prese il nome di Duca di Guisa e fu capo di una casa che appellasi con tal nome, ed anche talvolta coll'altro di Casa francese di Lorena. Questa Casa si rese illustre in Francia nel secolo XVI e si divisè in due rami (i Guisa e gli Elbeuf), estinti, il primo nel 1675 ed il secondo nel 1825. — Guisa dista 22 kil. da Vervins, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Gnissona o Gnisona (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Lerida (Catalagna). Giace in una valle deliziosa e fertile. Le strade son regolari e ben lastricate. Ervi una collegiata di bella architettura moderna, un seminario ed un ospedale. Vi si distilla acquavite. — Questo borgo occupa il luogo dell'antica *Cissa*, di cui s'impadronì Scipione, e fu poscia decorata del titolo di municipio. Vi rimangono vestigia di monumenti romani, ed una torre eretta dai Mori. — È distante 14 kil. da Cervera, al nordnordest, e 23 da Belaguer, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Guixar (*Geogr. fisica*) — Lago dell'America centrale, nel Guatemala. Questo lago riceve il fiume Mitlan e sgorga nell'Oceano Pacifico per un fiume detto pure Guixar. Nel mezzo del lago levasi un'isoletta selvosa ove veggonsi le rovine di una vecchia città chiamata *Zacualpa*.

Gulf-Stream (*Geogr. fisica*) — Gran corrente dell'Oceano Atlantico che fa seguito alla corrente equinoziale; la quale comincia verso il canale di Bahama e scorre lungo le coste dell'America settentrionale, fino al Banco di Terranuova,

donde dirigendosi direttamente all'est verso l'Europa, si perde nella corrente dei Tropici. È facile riconoscere questa corrente dall'elevata temperatura delle sue acque, dal loro colore azzurro e dal sapore acutamente salso.

Gulistan (*Geogr. storica*) — Borgo della Persia nel Kara-Bakh (Giardino Nero), al confluente del Kour e dell'Araxe. Dal 1813 al 1816 vi si tennero dei plenipotenziari della Persia e della Russia le conferenze per concludere il trattato detto di *Gulistan*, col quale il re di Persia cesse lo Scirvan alla Russia e desistette dal pretendere ragioni sul Daghestan, sull'Abazia e sulla Georgia. Questo trattato fu confermato ed ampliato nel 1827 mercè la convenzione di Tourk-mantschai.

Gumbinnen (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nel regno di Prussia, nella provincia della Prussia orientale, capoluogo della reggenza del suo nome. Siede sul fiume Pissa. È regolarmente costrutta, contiene diversi istituti pubblici, manifatture di panni, fabbriche d'acquavite, di birra, ecc. — Dista 105 kil. da Koenigsberg. — Popolazione: 6m. anime. — La reggenza di Gumbinnen confina all'ovest con quella di Koenigsberg, ed all'est colla Polonia russa; la sua estensione è di 220 kil. dal nord al sud, e 40 in media di larghezza. — Popolazione: 400m. anime.

Gunong Api (*Geogr. fisica*) — Nome comune a due isole dell'Oceania. L'una, nel mare delle Molucche, fa parte dell'arcipelago Banda, ed appartiene all'Olanda; l'altra è posta fra le isole dell'arcipelago della Sonda, situata al nordest di Sumbava. La prima è vulcanica e va soggetta a terribili eruzioni; la seconda esporta piccioli cavalli di un manto nero lucente, molto pregiati.

Gunzburg (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Baviera, al confluente del fiume Gunz nel Danubio. È cinta di mura ed in generale bene edificata; ha un bel castello. Gli abitanti sono operosi ed industri. — Questa città è notevole per la vittoria riportata dai Francesi sugli Austriaci il 9 ottobre 1805. — Gunzburg dista 49 kil. da Augsburg, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Gur, Gor o Zuf (*Geogr. storica*) —

Antica città dell'Asia, nel regno di Cabul, capoluogo del Gur o Ghorat, a 34° 18' lat. nord, e 62° 10' long. est. — Questa città è la *Guria* degli antichi e fu metropoli dei Guridi, dai quali trasse il nome. Nel XIII secolo cadde in potere del khan del Khwarizm, e fu in seguito devastata da Gengis-khan e da Tamerlano. Ora non ne rimane altro che le ruine.

Guria o Guriel (*Geogr. fis. e storica*) — Regione asiatica sul mar Nero fra le foci del Tchonok e del Rioni, al sud della Mingrelia; si divide in *Guria russa*, che è annessa all'Imerazia e alla Mingrelia, provincie della Georgia (capoluogo Poti), ed in *Guria turca*, nel pascialico di Trebisonda (capoluogo Batum). Il suolo di questa contrada coltivato a viti, mais, miglio, tabacco, ecc., è anche in più luoghi coperto da vastissime foreste. — La *Guria* fu la parte meridionale della Colchide; appartenne all'antico reame di Georgia fino verso la metà del secolo XV; essa era allora compresa nel regno di Imerazia. Alla fine del XVII secolo ne scosse il giogo, ma cadde ben presto sotto la dominazione ottomana. I Russi se ne appropriarono, nel 1801, la maggior parte.

Gurrah o Gorrah (*Geogr. fis. e storica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, presidenza del Bengala, nell'antica provincia di Gaudwana; è capoluogo di un distretto, che formò un tempo principato particolare, il quale era governato da una principessa quando i generali d'Akbar, nel 1564, la conquistarono. Aureng-Zeyb s'impadronì in seguito di Gurrah che in ultimo fu posseduta dai Maratti ai quali fu tolta dagli Inglesi, odierni suoi possessori. Dista 5 kil. da Giabbalpur, al sudovest.

Gurrida (*Geogr. fisica*) — Lago della Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, provincia e distretto di Catania. — È sito sul versato settentrionale dell'Etna, presso la riva destra della Cantara, alla quale comunica mediante molti piccoli corsi d'acqua. — Ha 4 kil. di lunghezza e 2 di larghezza.

Gus-el-Hissar (*Geogr. statistica*) — Città ragguardevole della Turchia Asiatica, nel sangiacato di Aidin, presso le rive del Meandro. Questa città circondata da mura è ben costrutta e lastricata, e la rendono più bella le sue

magnifiche moschee ed i palazzi; meritano ammirazione gli avanzi di un antico teatro e di un acquedotto. L'industria ed il commercio sono in questa città di non lieve momento, ed anzi essa è eziandio l'emporio delle mercanzie che dall'Europa si esportano nell'interno dell'Anatolia. Le circostanti campagne sono ben coltivate e formano tanti giardini arricchiti di cipressi, di melograni, di viti, d'aranci e d'altri alberi fruttiferi. I ricchi vanno a passare la stagione estiva sul monte Bergi (l'antico *Tmolus*), il cui vertice è sempre coperto di neve. — Gus-el-Hissar è l'antica *Magnesia ad Moeandrum* della Lidia, colonia dei Magnesii di Tessaglia. — Popolazione: 30m. anime.

Guspini (*Geogr. statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia d'Iglesias, capoluogo di mandamento. Giace alle pendici di due montagne; è bagnato dal fiume *Terremaistus*. Possiede 14 *norophi*, alcuni dei quali tra' maggiori dell'Isola, e le vestigia dell'antica *Neapoli*, nel sito detto *mar morto* di Marceddi. Il territorio di Guspini è selvoso; sua principale ricchezza i pascoli; onde alleva molto bestiame e fa buoni formaggi. — È distante 52 kil. da Iglesias. — Popolazione: 4m. anime. — Il suo mandamento ha tre comuni soggetti: Guspini, Arbus, Gonnosfanadiga. — Popolazione totale: 10m. anime.

Gussago (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia e distretto di Brescia. Giace sulla riva destra del Mella ai piedi dei monti che dividono il lago d'Isèo dalla valle Trompia. È grande e ben costruito. Ha molte manifatture di tele. — Questo borgo tiene un mercato mensile. — Gussago è distante 9 kil. da Brescia, al nord-nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Gussola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Cremona, distretto di Casalmaggiore. Sta in suolo ubertuosissimo. — Un secolo e mezzo fa il Po, che ora gli scorre 4 kil. lontano, passava nelle sue vicinanze; ma la piena del 1702 ne deviò il corso, e fece l'alveo che al presente minaccia Casalmaggiore. — Gussola dista 37 kil. da Cremona. — Popolazione: 4m. anime.

Gustrow (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel granducato di Mecklemburg-Schwerin. Siede sul fiume *Nebel*. È cinta di mura, ed è capoluogo del granducato di Mecklemburg-Gustrow. — Contiene molte manifatture di pannilani, di tele, di tabacco, di candele steariche, ecc. Il suo commercio è di non lieve conto. — Gustrow dista 60 kil. da Schwerin, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Gutae o Jutae (V. GOTI).

Guyane (V. GUIANA).

Guyenne (V. GUIENNA).

Guzzerat o Gudierate (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasta provincia dell'Asia nell'India, al nordoveste della penisola al di qua del Gange, fra 21°-24° latit. nord. La parte sudovest forma una penisola compresa fra i golfi di Cutch e di Cambaye; la superficie corre 600 kil. sopra 250. Il Guzzerat può dividersi in Guzzerat indipendente ed in Guzzerat inglese. Il Guzzerat inglese comprende il territorio che circonda il golfo di Cambaye e la parte meridionale della penisola, e dipende dalla presidenza di Bombay di cui forma quattro distretti (Sorate, Barutch, Kaira, Ahmedabad). L'altra parte di territorio che compone il Guzzerat indipendente, obbedisce ad un capo maratto, tributario dell'Inghilterra. I Portoghesi hanno in questa provincia due grandi fattorie, *Daman*, al sud di Surate, e *Diù* nell'isola dello stesso nome. Il suolo del Guzzerat è pianso e paludoso, ed è bagnato dal *Nahy*, dal *Nerhedda*, dal *Tapti*, ecc. che non di rado lo inondano. Vi si raccoglie ricca messe di cereali e di piante oleose e tintorie. Le vastissime sue foreste sono popolate da pericolosi animali, e nelle campagne si cura molto bestiame e buon numero di cavalli. — Il commercio è comunemente esercitato dai Baniani; i contadini appartengono alla razza dei Sudra. Nel Guzzerat indipendente abitano moltissime tribù raggiapute e maratte, notevoli come studiosissime del furto e della rapina; le principali sono quelle dei *Coulies* e dei *Bhils*. — I Raggiaputi, primi abitanti del Guzzerat, ne furono scacciati dai Mussulmani nel 1022; gli Afgani vi si stanziarono nel 1202, e nel 1297 lo invasero i Mongoli. Nel 1390, i Raggiaputi, favoriti dall'invasione di Ta-

merlano, pervennero a recuperare il dominio di quella contrada; poscia nel 1572 Akbar la riunì di nuovo all'impero mongolo, e dopo la morte di Aureog-Zeib (1707) cadde in potere de' Maratti. Nel 1780 gl'inglesi la conquistarono in parte e ben presto estesero la loro preponderanza sull'intero paese. — Popolazione: 6 milioni d'anime.

Gyaros, Ghiura o Jura (*Geogr. storica*) — È una delle Cicladi, situata all'est di Ceos e al nord d'Andros. Quest'isola fu uno dei luoghi d'esilio dei Romani sotto l'impero. A' dì nostri è quasi deserta.

Gyongyos (*Geogr. storica*) — Città dell'Ungheria (impero d'Austria), provincia di Hevesch. L'industria vi man-

tiene lanificii, fabbriche di cappelli, di cuoi, d'acquavite, ecc. — Dista 22 kil. da Heves, al nordovest. — Popolazione: 14m. anime.

Gythium (*Geogr. storica*) — Questa città chiamasi al presente *Kolokythia* o *Marathonisi* e giace sulla costa orientale del golfo Laconico, al nord di Laas. I Romani la occuparono l'anno 195 av. l'era volgare.

Gyze (*Geogr. fisica*) — Città marittima dell'Africa, nell'Egitto mediano, sul Nilo, rimpetto al Cairo; è capoluogo del dipartimento del suo nome. Si trova in vicinanza delle grandi Piramidi. Gyze è, a detta di molti viaggiatori, la città più piacevole dell'Egitto.

H

Habat o Garb (*Geogr. statistica*) — Regione dell'Africa, nell'impero del Marocco, provincia di Fex, di cui forma la parte nordovest; si estende dal monte Zalaz allo stretto di Gibilterra; fra il Mediterraneo al nordovest, e l'Atlantico all'ovest. Questo paese è irrigato dal Lucos, ed attraversato da una diramazione del piccolo Atlante. Le città principali di questa fertile regione sono: Tangeri, Tetuan, Larache o Agla. — Popolazione: 200m. anime.

Habesch, Habesco (*Etimol. geografia*) — Nome dell'Abissinia. Si estende a tutta la parte della costa situata sul golfo Arabico, fra il capo Nose e lo stretto di Bab-el-Mandeb. — Da Habesch si formò Habescin, poi Abissinia. Primi a chiamare quella regione con tal nome furono gli Arabi (*V. ABISSINIA*).

Habor o Sciabor o Sciaboras (*Geogr. fisica*) — Celebre fiume della Mesopotamia che mette foce nell'Eufrate. Una parte degli Israeliti delle dieci Tribù fu trasportata sull'Habor.

Habsburg (*Geogr. storica*) — Antico castello della Svizzera, nel cantone d'Argovia, sul Wupersberg, vicino all'Aar. Questo castello, edificato nel 1020, fu la culla dei conti di Habsburg, i cui discendenti occuparono il trono imperiale di Germania dal 1273 al 1291, poi dal 1298 al 1308, e con successione continua dal 1437 sino al 1740. Indi per via

di donne (Maria Teresa), le ragioni della casa d'Habsburg si trasferirono nella casa di Lorena. L'imperatore austriaco Francesco I visitò il castello d'Habsburg nel 1815. — Habsburg dista 12 kil. da Aarau, al nordest.

Haceldama o Aceldama (*Geogr. storica*) — Questo nome, che suona *campo di sangue*, è quello di un campo nelle vicinanze di Gerusalemme comperato col danaro dato a Giuda per tradir Cristo, il qual danaro l'apostolo traditore, straziato dai rimorsi, rendette ai capi della Sinagoga. — Questo campo serviva di cimitero pei forestieri.

Hachila (*Geogr. antica*) — Montagna della Palestina, ove David cercò scampo dalle persecuzioni di Saul; gli abitanti di Ziph si offrirono al re di consegnarglielo.

Hackney-Saint-John (*Geogr. statistica*) — Parrocchia d'Inghilterra, nella contea di Middlesex; si considera come un sobborgo di Londra, e credesi in esso fossero per la prima volta messe in uso le vetture da nolo, che gl'Inglesi chiamano *Hackney-Coaches*. — Hackney-Saint-John dista 3 kil. da Londra, all'est. — Popolazione: 31m. anime.

Hadadrimmon o Adadremmon (*Geogr. antica*) — Antica città della Palestina, posta dal Calmet nella valle di Jezrahel. Il P. Bonfrerius, nella sua carta, la pone fuori di questa valle, nella tribù

di Manasse. Questa è pure la posizione assegnatagli dall'Omonastico delle città e luoghi della Santa Scrittura, ove è detto che essa era nella mezza-tribù di Manasse, al di qua del Giordano, presso Jezrahel, nella campagna di Magedo. Ivi ingaggiò la famosa battaglia nella quale Giosia re di Giuda fu ucciso combattente contro l'esercito di Nechao re d'Egitto. — San Girolamo dice, che questa città fu in seguito chiamata *Massimianopoli* in onore dell'imperatore Massimiano. — Era distante un tratto corrispondente a 31 kil. da Cesarea di Palestina e 18 da Jezrahel, secondo l'antico Itinerario di Gerusalemme.

Haddasa (*Geogr. antica*) — Città della Palestina, di cui parlasi nel Libro di Giosuè. Secondo Eusebio, Haddasa apparteneva alla tribù di Giuda, e lo stesso autore aggiunge che ai suoi tempi era un borgo vicino a *Taphnas*. San Girolamo la pone anch'esso nella tribù di Giuda, e ci fa sapere che quel borgo esisteva ancora ai suoi tempi presso *Gufnac*; ciò ne mostra che egli, traducendo Eusebio, lesse quest'ultimo nome invece dell'antico *Taphnac*.

Haddington (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda) posta sul Tyne, capoluogo della contea del suo nome. — Dista 24 kil. da Edimburgo, all'est. — Popolazione: 6 mila anime. — La contea d'Haddington, o East-Lothian, confina al nord col golfo di Forth, al sud colla contea di Berwick, all'est col mar del Nord ed all'ovest colla contea di Edimburgo. La sua superficie è di 40 kil. sopra 26, ricca di miniere di ferro, di piombo e di carbon fossile; il suolo, compatto e sabbioso sulle coste, è ciononostante fertilissimo, e produce gran quantità di cereali e di legumi. — Popolazione: 36m. anime.

Hadeln (*Geogr. statistica*) — Piccolo paese della Confederazione germanica, nel regno d' Hannover, sulla costa settentrionale del ducato di Brema. Il suo capoluogo è Otterdorf. Il suo suolo fertilissimo, ed elevato dal livello dell'Oceano, alimenta un pingue bestiame, ed ha un'estensione di 22 kil. sopra 17. Questo paese gode di particolari privilegi. — Popolazione: 15m. anime.

Hadgipur (*Geogr. statistica*) — Città

dell'Asia, nell'India inglese, presidenza del Bengala, nell'antico Behar. — Fu costrutta nel 1350 sulle rive del Gango e del Gondok. — Dista 9 kil. da Patna, al nord.

Hadramot o Hadramut. — Contrada dell'Arabia meridionale, provincia dell'Yemen, circoscritto al nordest dall'Oceano, dalla foce del Chabb sino al golfo Curia-Muria. Ha un'estensione di 900 kil. dall'est all'ovest. Le sue città principali sono: Macuba, Sakar, Sedgier, Dofar, Morebat e Dazeh, tutte poste sulla spiaggia. — L'Hadramot ereditò il nome dagli *Adramiti*, antico popolo che abitò quella terra in unione ai Sabeni, agli Omeriti, ecc.

Haemi Extrema (V. EMINEH).

Haestae (*Etnologia*). Cassiodoro indica con questo nome alcuni popoli che abitavano le rive dell'Oceano donde recavasi l'ambra. Ortelio crede sieno dessi gli *Aestii* di Tacito, ed aggiunge: « essi sono, se non m'inganno, gli *Aestri* di Giornande, chiamati per corruzione *Helsti* da Callimaco Esperiente ». Fabricio nei suoi Commentari sui Poeti Cristiani gli appella *Hessi*, ed attribuisce ad Atalarico ciò che appartenne a Teodorico, tratto in fallo, senza dubbio, da qualche errata scrittura.

Haggia o Bahrain (*Geogr. statistica*) — Regione dell'Arabia, nel Lahsa, lunghesso il golfo Persico, che si protende dal 25° al 29° grado di latitudine nord. Alcune volte si appropria il nome di Haggia a tutto il Lahsa. La pesca, e più che questa la pirateria, danno di che vivere agli abitanti di questo paese. — Sulla costa del Bahrain sorge un gruppo d'isole che indicasi collo stesso nome oppure coll'altro di Aual, celebri per la pesca delle perle. Queste isole trovansi sotto il 48° 20' long. est e 26° 20' lat. nord; appartennero un tempo ai Portoghesi ed ora sono possedute dagli Inglesi. Le principali isole di questo gruppo sono: *Arad*, *Tarut*, *Samaha* e *Bahrain*. In quest'ultima eravi la capitale, detta Bahrain o Nahrain.

Haguenau (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Francia, nel dipartimento del Basso Reno, capoluogo di cantone; giace sul fiume Moder ed è luogo di molte manifatture. — Haguenau, in latino *Hagenoa*, fu città imperiale della

Bassa Alsazia. Il celebre Montecuccoli l'assedio nel 1675, ma ogni suo sforzo contr'essa riuscì vano; più tardi, nel 1705, fu invasa dall'esercito austriaco, ma nell'anno susseguente fu ripresa dal maresciallo Villars. Nel 1793 i Francesi misero in rotta sotto le mura di questa città l'esercito austro-prussiano. — Haguenau dista 26 kil. da Strasburgo, al nord. — Popolazione: circa 11m. anime.

Hai (*Geogr. antica*) — Antica città della Palestina, nelle vicinanze ed all'occidente di Bethel. I Settanta la chiamarono *Agai*, Giuseppe la disse *Aina* ed altri *Aiath*. — Giosuè spedì contro questa città tre mila nomini, ma i sacri libri raccontano come Dio permetsse che essi ne fossero dagli abitatori respinti in punizione del peccato d'Achan che violò l'anatema della città di Gerico appropriandosi parte del bottino. Dopo però l'espiazione di questo fallo, la città d'Hai fu presa, saccheggiata ed arsa dagli Israeliti.

Haiderabad (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande città dell'Asia, nell'India, capoluogo della provincia del suo nome nel regno del Dekkan e residenza del nizam, sulla riva destra del Musy, a 17° 15' lat. nord e 76° 9' long. est. Fa gran commercio di diamanti. — Questa città fu fondata nel 1586 da Mohammed-Kutub-Saah, il quale chiamolla *Bagnagor*, ma ma poi cambiò questo nome nell'altro d'Haiderabad in onore d'Alì, genero di Maometto, soprannominato Haider-Allah, cioè il *leone di Dio*. — Haiderabad dista 2 kil. da Golconda, all'est, e 310 kil. da Madras. — Popolazione: 200m. anime. — Haiderabad diede il nome ad un'antica provincia dell'India, detta anche provincia di Golconda (V. GOLCONDA).

Hai-Kheu-So (*Geogr. statistica*) — Città e porto della Cina, provincia di Kuang-tung, nell'isola di Hai-nan. È luogo molto commerciante e popolatissimo. — Dista 5 kil. da Kiuung-Tcheu.

Hainan (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'Asia, nella Cina, provincia di Kuang-tung, all'est del golfo di Tonkin, separata dal continente cinese da un canale di 17 kil. La superficie di quest'isola è di 270 kil. sopra 130. Il capoluogo è Kiuung-tcheu. Il nome di Hainan suona in nostra lingua *mare del mezzogiorno*, perocchè l'isola spiccasì verso austro dalla terraferma, e da essa si denomina il seno terribilissimo

travolto continuamente da furiosi venti, che il fanno sepolcro di tante navi, o gittate sulle coste che ivi d'intorno sorgono o contro gli scogli Sisi che corrono lungo l'isola per buon tratto verso levante. Hainan, di figura quasi ovale, non è di molto inferiore, secondo il Malte-Brun, alla Sicilia. Il suolo di quest'isola è basso e piano a horea, alto e montuoso nel centro ed a oastro; irrigato da numerose riviere, inaffiato da frequenti piogge, specialmente in dati tempi dell'anno, è fecondissimo di quanto mai possa germinare la pianura e il colle. I monti, che nelle loro viscere ascondono metalliche miniere, specialmente d'oro, sono ombriati di alberi, onde preziosi legni di ebano, aquila e calambà vengono per tutto l'estremo oriente dell'Asia ricercati, e per la maravigliosa compattezza della fibra loro incorruttibile, o pel gradito profumo che tramandano di rosa o di viola mammola, e per la nota bellezza del colore. Nel piano poi, ogni cosa è piante fruttifere, massimamente del tanto celebrato cocco d'India: ma gli Hainesi non sono sì destri a valersene come gl'Indiani, che da quel solo arbore traggono olio, vino, aceto, e una maniera di zurcherio, e aghi e chiodi, e vaselli da ogni uso, e di che filare e tessere, e di che far case ed arredarle, e che mangiare, e che ardere; e di quello fabbricano navi, lavorano vele e sarte, e le caricano del suo frutto, e di esso in altri paesi fanno commercio e guadagno. Nè il mare intorno all'isola è meno ricco che la sua terra: per due mesi dell'anno, da settentrione, vi si fa doviziosa pesca di margaritifere ostriche; e la industria cinese, secondo racconta il Fabricio ed alcun altro naturalista, è giunta a tanto, che fa loro a forza produrre le perle in maggior copia, più grosse e in più breve tempo di quello naturalmente non farebbero: dal lato poi del mezzogiorno si dà la caccia alle balene. — Le tigri, i rinoceronti, i cervi ed i serpenti popolano le sue foreste, le quali dan ricetto altresì a quantità grande d'insetti e di api selvatiche che somministrano miele e cera ricercatissimi. Il pesce abbonda sulle sue coste ove si opera eziandio la pesca del corallo e della perla. I Cinesi posseggono l'arte di far produrre al mollusco che racchiude la perla, quel tal succo calcareo, il quale, quando ha preso

consistenza, diventa perla. Ecco il metodo che essi adoperano per ottenere tale risultato: Appena che l'animale si affaccia sulla superficie dell'acqua ed apre la sua conchiglia, vi immergono un filo d'archal e la materia di cui il mollusco lo ricopre si cangia in perle. Secondo Filostrato, sembra, che questo metodo fosse noto anche agli antichi. — Una delle principali ricchezze di questa contrada sono le saline. — Gli abitanti di Hainan hanno la pelle color di rame, sono piccolissimi e brutti e vanno quasi che nudi, le donne si rendono deformi, pigendosi il volto a liste turchine, che esse credono invece le facciano più belle. Una parte dell'interno è abitata da uomini meno civili dei Polinesi, e costoro chiamansi selvaggi, cioè uomini che vivono nel sedicente *stato di natura*, che io chiamerei piuttosto *stato elementare*; vanno armati d'archi e di frecce e più che tutt'altra arma adoperano un gran coltello alla foggia dei nostri pugnali, dei quali si servono anche per tagliare i rami degli alberi e le canne delle foreste. — I Cinesi approdano in quest'isola un secolo avanti l'era nostra e non stentarono molto a sottometterla. — Popolazione: circa un milione di anime.

Hainaut (*Geogr. stor. e statistica*) — Una delle provincie del Belgio conterminata al nord dalle due Fiandre e dal Brabante meridionale, all'est dalla provincia di Namur, al sud ed all'ovest dalla Francia. Questa provincia ha una superficie di 100 kil. di lunghezza sopra 50 di larghezza, e si divide in sei distretti: Ath, Charleroi, Mons, Soignies, Thuin e Tournay; Mons è il capoluogo. Il territorio dell'Hainaut è irrigato dalla Schelda e dalla Sambra, al sudest è montuoso, e nelle altre parti piano, ben coltivato e produce grani, legumi, lino, canapa, frutti, luppolo e biade in abbondanza. I pascoli alimentano molto bestiame. Il distretto di Mons è ricchissimo di miniere di carbon fossile ed ha eziandio ferro, piombo e cave di ardesia e di marmo. Molti opificii metallurgici e molte telerie e fabbriche di maiolica, di vetri, di birra e d'altro mantengono viva l'industria nella provincia. — L' Hainaut (in latino *Anagarensis Comitatus*, ed in fiammingo *Hene-Gouwen*) fu primamente abitato dai Nervi. Prese nel secolo VII un tal

nome, probabilmente, dal fiume Haine. Fin dal V secolo però era titolo di contea, ma non divenne ereditaria prima dell'anno 860, sotto il conte Ranieri. Nel XII secolo Baldo vino aggregò questa provincia alla Fiandra, e d'allora in poi quei due paesi corsero uniti una stessa sorte. L'Hainaut, dopo di essere passato alla casa di Borgogna, quindi a quella d'Austria, fu dai trattati dei Pirenei (1659) e di Nimega (1678) ceduta in parte alla Francia, ed il rimanente restò all'Austria, e fu perciò detto Hainaut austriaco. Nel 1793 l'esercito francese occupò anche quest'ultima parte e ne fece un dipartimento che chiamò di Jemmapes. Nel 1814 fu incorporato come provincia al regno dei Paesi Bassi, e nel 1830 restò al Belgio. — Popolazione: 763,776 anime (nel 1855).

Haine (*Geogr. f.ica*) — Fiume del Belgio, nella provincia d'Hainaut, che passa vicino a Mons e si versa nella Schelda, sul territorio francese presso Condé. Il corso di questo fiume è di 80 chilometri.

Haiti (*Geogr. fis., stor., e statistica*) — Isola dell'America centrale nell'Arcipelago delle Antille. È così chiamata dagli indigeni, nome che in loro lingua suona *montagna*. I primi scopritori chiamaronla la *Spagnuola* o *San Domingo*. Questa grande e bella isola sorge al sud-est di Cuba ed all'est di Giamaica a 16° 45'—20° lat. nord, e 70° 45'—76° 53' long. ovest. La sua superficie totale è di 660 kil. sopra 260. Per estensione, Haiti, è la seconda delle quattro Antille, divisa da Cuba, che le sta a ponente, pel Canale detto del Vento. — Il suolo di Haiti, dice il Malte-Brun, è, sulle colline e nelle valli dell'interno, generalmente poco profondo, ed in parte formato di sottile strato di terra vegetale distendesi sur un letto d'argilla, di tufo e di sabbia; nondimeno offre grandi modificazioni che atto il rendono ad ogni cultura. Nel centro dell'isola sorge maestoso il Cibao, grosso nodo di monti granitici e porfirici, che per contrarie direzioni spicca tre principali catene, la più lunga delle quali dirigesì alla volta di levante, e da essa diramansi a vicenda molti gioghi minori, che quasi ogni cantone dell'isola invadono. Tutte queste alture, per la varietà delle esposizioni e

dei climi che godono, sovente a piccolissime distanze diametralmente opposti, presentano vegetazioni diversissime e mostransi capaci delle più dispaite culture. In generale, le montagne miransi qui: verdissime di mnestose foreste di querce, di pini, di cedri, di acagiù e di alberi, ferro, legnami fortissimi e belli o a cento bisogne diverse utilissimi, e popolate d'infinito numero di curiosi animali, quadrupedi e volatili. I fiumi, alcuni navigabili per 50 o 60 miglia di corso, brulicano di pesci, e loro feracissime rive alimentano molte specie di rettili, fra i quali curiosi serpenti, la iguana, grossa lucertola di orrida figura, e voraci caimani, specie di cocodrilli. — Salubre in sulle alture, il clima di Haiti (lo assicurano il Moreau di Saint Méry ed il Cossigny), è ne' luoghi bassi esiziale agli Europei; le mortali mazzie che produce rendono il soggiorno sulle marine e nelle valli estremamente pericoloso. Nelle contrade situate a levante e ad ovest non si conosce nè primavera nè autunno: ivi la stagione delle piogge e delle tempeste, il verno della zona torrida, dura da aprile a novembre. Per lo contrario nei cantoni settentrionali ella incomincia d'agosto e finisce d'aprile. Tale per lo aspetto è Haiti, per la naturale feracità e pel clima. — Ora diremo brevemente delle sue naturali ricchezze. E quantunque i moderni abbiano considerate siccome false le narrazioni di antichi autori, che indicano nelle montagne di quest'isola inesaurite vene d'oro, d'argento, di rame, di stagno e di ferro, nonchè quantità grande di cristalli di mont, di zolfi, di carboni, di marmi, di diaspri e di porfidi della più rara bellezza, noi teniam per fermo che in questo solo vi sia dello esagerato, non del bugiardo. Ed infatti, un dotto mineralogista spagnuolo, il Nioto, ha constatata ad Haiti la esistenza di questi metalli, e ne assicura potrebbero ancora con gran profitto esserne esplorate le mine. D'altra parte, che l'isola abbondi d'oro n'è prova evidente la quantità de' fuscelli di questo metallo che i Negri di Giraia tuttodì raccolgono nella rena de' fiumi, e fino i pezzi d'oro molte once pesanti che spesso rinvencono. Nondimanco, è vero, la miglior ricchezza d'Haiti procederà

sempre dal prodotto de' vegetabili del suo suolo, fertile e grasso in fondo alle grandi valli e sui liti, ove produce tutte le piante di Cuba. È un vero incanto a mirar quelle pianure e l'anfiteatro delle colline onde son cinte, a cui fan siepe da lontano alti gioghi incoronati da nubi. I luoghi bassi splendono tutti d'argento e porpora, colori del fetusco e delle pannocchie della canna da zucchero; i più rilevati son verdi di ricchi boschetti di caffè, di cacao, ecc., ecc. — I più belli fiori e più odorosi, tra i quali quelli della vainiglia, accarezzati, surciti da cento specie di brillanti insetti, decorano e deliziosamente profumano il margo dei rivi; le colline sono vestite di prati, e specialmente ad oriente, popolate di armenti; e perfino gli aridi sassi sono inverditi dal cesp del nopalo, che è la pianta su cui vive l'insetto cocciniglia. — Il capoluogo di Haiti è Porto Repubblicano (l'antico Porto del Principe). L'isola d'Haiti si divide presentemente in sei spartimenti: Ovest, Sud, Artibonite, Nord, Nordest, Sudest; i capiluoghi di questi dipartimenti sono: Porto Repubblicano, La Caie di Jarmel, Gonavi, Capo Haiti, Santiago o San Domingo. All'ovest dell'isola si protendono i due capi d'Isabella e d'Engagno fra quali trovasi il golfo di Gonave. — Quest'isola fu scoperta da Cristoforo Colombo il 6 dicembre 1492, e divenne la sede della prima colonia europea in America. Gli Spagnuoli vi fondarono San Domingo (1495) e sottomisero in poco tempo gli indigeni di stirpe cariba: ma i perversi trattamenti e la guerra d'estermio che i conquistatori fecero a quel popolo infelicitissimo ne diminuirono in modo il numero che alla metà del secolo XVI appena rimanevano nell'isola 150 indigeni. La colonia non avea ancor cominciato a prosperare quando l'ammiraglio inglese Drake vi piombò sopra e la devastò (1586). All'esordire del XVII secolo alcune torme di cacciatori da boschi, che dimoravano nella isola delle Tartarughe posta sulla costa settentrionale d'Haiti, devastarono le fattorie spagnuole, si stabilirono nella parte occidentale dell'isola e giunsero a far riconosceva dal governo francese la legittimità del loro dominio; ma il trattato di Ryswick del 1697 pose la Francia in possesso di quel territorio. La

nuova colonia francese rapidamente si accrebbe, ma l'eccesso stesso della prosperità sua ne cagionò la rovina, perchè quella immensa caterva di schiavi che gemeva sotto erudeli padroni, stanca del mal governo che senza posa avea a patire, si sollevò la prima volta nel 1722; questo tentativo fu agevolmente represso, ma nel 1790 l'Assemblea nazionale di Parigi col suo decreto del 28 marzo chiamò i Negri a partecipare dei diritti politici fino a quel tempo appartenenti ai soli bianchi. I Negri approfittando delle dissensioni eccitate da quel decreto fra i coloni, nuovamente si ribellarono e sotto gli ordini di un tal Bonkam commisero gravi atrocità che altro infine non erano se non una vendetta dei mali sofferti. Nel 1793, Mayaca, condottiero di una banda di Negri, invase il Capo e ne trucidò tutti gli abitanti liberi, senza distinzione d'età nè di sesso. L'anno seguente, Toussaint-Louverture, altro capo di Negri, s'impadronì delle principali fortezze della colonia francese, scacciò la milizia inglese che i coloni della Giamaica spedita avevano in aiuto dei bianchi ed invase la parte spagnuola d'Haïti, che la Spagna aveva pur allora ceduta alla Francia (1795). Nel 1802 il generale Leclerc con 20m. francesi sbarcò a San Domingo e di sorpresa fece prigioniero Toussaint-Louverture e lo mandò, sotto buona scorta, in Francia. Le ostilità, per qualche tempo sospese, ricominciarono nel 1803 per opera del generale Dessalines, capo dei Negri, il quale ricacciò i Francesi sino al Capo e pose Rochambeau, successore di Leclerc, nella necessità di cercar rifugio sulle navi inglesi. Il Dessalines dopo questa vittoria rimase padrone dell'Isola e prese il titolo d'Imperatore d'Haïti sotto il nome di Giacomo I. Tre anni appresso costui fu ammazzato. Un tal Cristoforo allora afferrò il potere e dopo fiera contesa contro Pethion, altro pretendente, egli restò padrone della massima parte dell'isola, e nel 1811 prese titolo di re col nome di Enrico I. A Pethion rimase sino alla sua morte (1818) la parte meridionale dell'Isola. Cristoforo, o Enrico I, rimase ucciso nel 1820 in una sollevazione militare, ed allora Boyer, che succeduto era a Pethion nel suo piccolo regno del sud, s'impadronì di tutta l'isola

senza colpo ferire (1822). Nel 1825 fu concluso un trattato colla Francia mercè del quale questa nazione riconobbe l'indipendenza d'Haïti ehe dal canto suo si obbligò pagare 150 milioni di franchi a titolo di compensi per gli antichi coloni; questa somma però fu in seguito di molto diminuita. Nel 1843 Boyer accusato di tirannia fu espulso, ed a lui successe prima il general Héard, quindi il Guerrier nel 1844, il Pierrot nel 1845, il Riché nel 1846 e da ultimo il Soulouque (1847) che nel 1849 si dichiarò imperatore col nome di Faustino I. — Popolazione: circa 700m. anime.

Halberstadt (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città della Prussia, provincia di Sassonia, nella contea di Magdeburgo, capoluogo di circolo. Questa città è costruita generalmente in stile gotico e tra' suoi edilizi son notevoli la cattedrale di San Stefano, la chiesa di Nostra Donna ed il palazzo municipale. Annovera tra' suoi istituti un collegio, un ginnasio, diverse scuole, una biblioteca ed un museo di storia naturale; l'industria vi ha fabbriche di panni, di guanti, di tabacco, di cappelli, di randaie, d'acquavite, ecc. — Halberstadt (*Halberstadina*) è antichissima città, fu sede e dominio di un vescovato nell'804, ma nel 1648 per la pace di Westfalia, prese titolo di principato e ne fu investito l'elettore di Brandeburgo. Durante la guerra dei Trenta anni, Halberstadt resistette all'esercito di Francia, ma poi fu da questo occupata nel 1758, cioè al tempo dell'altra guerra che fu detta dei sette anni. Il duca di Brunswick-Elts espugnò Halberstadt nel 1809, e nel 1813 i Westfaliani comandati dal generale Ochs toccarono una sconfitta sotto le mura di questa città dal general russo Tchernichef. — Halberstadt dista 45 kil. da Magdeburgo, al sudovest. — Popolazione: 20m. anime.

Haleb (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città della Turchia asiatica, nella Siria, capoluogo di pasciatico, a 31° 50' long. est e 36° 11' lat. nord. Prima che i terremoti la rovinassero, e in singolar modo quelli che infuriarono dal 13 agosto 1822, al 19 maggio 1823, essa era la terza città dell'impero ottomano. La sua popolazione oltrepassava le 200 mila anime e contava 100 moschee, 200 fontane, 2 caravanserragli, moltissimi caffè

e bazar e gran numero di fabbriche e di manifatture. Un fortilizio e le vecchie mura francheeggiate di torri la tutelavano. Ogni anno partivano dalla città quattro grosse carovane che la mantenevano in comunicazione colla Persia e con l'India, con Costantinopoli e coll'Armenia. Tutte le nazioni principali erano in quella città rappresentate dai loro consoli ed era eziandio la residenza di un mollah di prima classe, d'un patriarca greco e di tre vescovi, dei quali l'uno armeno, l'altro maronita e il terzo giacobita. — **Halep** o **Aleppo** è l'antica *Beroe* de' Greci, e conserva tuttora le tracce della romana dominazione, nel suo magnifico acquedotto ed in altre opere d'arte. Sotto Eraclio essa fu conquistata dai Saraceni (636), i Mongoli molto tempo dopo la presero d'assalto (1260) ed in fine cadde in potere dei Turchi nel 1517. La peste ne decimò paventosamente la popolazione; ogni 40 anni il crudel morbo visitava la infelice città la quale, per colmo di mali, come abbiamo già notato, rimase quasi interamente distrutta dai terremoti del 1822-23. La tema che sventura simile potesse rinnovellarsi trattenne gli Aleppini dal restaurare la patria loro. — Popolazione: 120m. anime. — Il pascià di Aleppo è conterminato al nord-est dal pascià d'Adana, al nord-est da quello di Marasce, all'est da quello di Diarbekir, al sud-est e al sud-ovest dall'altro di Damasco ed infine all'ovest dal Mediterraneo. Diversi celebri fiumi irrigano questo paese, fra' quali l'Eufrate, l'Oronte ed il Koik. La sua superficie totale è di 284 kil. sopra 271. In alcune parti è molto fertile, se non che le cavallette vi fanno spesso orribili guasti. Vi si cavano in abbondanza dalle viscere del suolo marmo, calce e pietre da costruzione. — Popolazione: 500m. anime.

Halesowen (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Shrop. Ha una chiesa della quale con ragione ammirasi il campanile, ed ha diverse fabbriche di coltelli, cesoie, ecc., ed altre di minuterie. — Dista 11 kil. da Birmingham, al sud-ovest. — Popolazione: 12m. anime.

Halfay o **Uad-Aguib** (*Geogr. statistica*) — Regione dell'Africa nella Nubia meridionale; si distende lungo il Bahr-el-Azrek

ed il Nilo, a 14° 10' di lat. nord, sopra uno spazio di 380 kil. Il suo capoluogo è Halfay, città che siede sulla riva destra del Nilo a 115 kil. di distanza da Chendi, al sud-ovest con 4m. abitanti.

Halicz o **Haliccia** (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nell'impero Austriaco, provincia della Galizia. Dal nome di questa città derivò il suo alla Galizia. — In altri tempi fu città di qualche conto e nel secolo XV fu sede vescovile. Al presente nulla cosa ha degna di nota, tranne le acque minerali che trovansi nelle sue vicinanze. — Halicz dista 60 kil. da Stry, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Halifax (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea d'York. Giace in profonda valle a 3 kil. di distanza da un braccio del Calder. Ervi una bella chiesa di architettura gotica ed altra chiesa moderna chiamata della Trinità. Halifax è città molto industriale, con fabbriche di pannilani, di sete, di tappeti, di tele, ecc., e fa traffico con Manchester, Liverpool, Lancaster. — Questa città, fondata nel 1443, fu per lunga pezza un semplice villaggio e va debitrice alla industria della sua importanza presente. — Dista 59 kil. da York, al sud-ovest. — Popolazione: circa 30m. anime.

Halifax (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella Nuova Scozia, provincia della Nuova Bretagna inglese. Sorge sulla baia di Chelbucto a 65° 56' long. ovest e 44° 44' lat. nord; ha un magnifico porto sull'Oceano Atlantico, in cui possono ancorare 1000 navi, ed un vasto cantiere per la marina da guerra. È edificata con eutimia, ma le sue cose son quasi tutte di legno. Di grandiosa opera laterizia e di buona architettura è il palagio del comune. — Possiede una pubblica biblioteca e letterarie istituzioni. Il suo commercio va di giorno in giorno acquistando maggiore importanza. — Popolazione: 25m. anime circa.

Hall o **Schwabische-Hall** (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Wurtemberg. È nota per la sua sorgente d'acqua salza, d'onde si estraggono 80 mila quintali di sale all'anno. Ha due biblioteche ed una bella chiesa gotica. — Hall, *Hala Suevic* degli antichi, fu città libera imperiale e da essa i liardi tedeschi presero il nome

di *Heller*. — Dista 32 kil. da Elwangen, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Halle (*Geogr. stor. e statistica*) — Città degli Stati Prussiani nella provincia di Sassonia, sulla Saale. Questa città si divide in tre parti (Halle, Glaucha e Neumarkt) e 5 sobborghi. Ha una celebre università, fondata nel 1694, alla quale fu riunita l'altra di Vittemberga, nel 1816: quest'università fu la culla del *pietismo*. Si onora eziandio d'una Società di storia naturale, delle scuole di Franke, e di altre scuole di medicina, di chirurgia, di miniere, ecc., d'un osservatorio, d'un grandioso ospizio per gli orfani fondato dal Franke, d'un Ginnasio pe' Riformati e d'altre utili istituzioni. Dalle sue grandi saline si estraggono oltre a 300 mila quintali di sale all'anno, e l'industria vi mantiene molteplici fabbriche di panni, di sete, di flanelle, di cappelli, d'amido, ecc. — Halle (*Hala Magdeburgica* o *Hala Saxorum*), edificata nel secolo IX. fu dichiarata città da Ottone II, nel 981; sostenne lunga guerra nel secolo XIII contro i vescovi di Magdeburgo, e due secoli dopo un'altra contro l'elettore di Sassonia. Durante le guerre dette dei Trenta e dei Sette Anni, fu soventi volte presa e saccheggiata. La Prussia entrò in possesso di Halle nel 1694. Nel 1806 i Francesi la occuparono ed unironla al regno di Westfalia, ma nel 1814 fu restituita alla Prussia. — Halle dista 140 kil. da Berlino, al sudovest. — Popolazione: 34m. anime.

Halle (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Belgio nella provincia del Brabant meridionale. Questa città, benchè non vasta, è però molto industriale e contiene fabbriche di sapone, di carta, macchine di zucchero e diverse manifatture. — Halle dista 16 kil. da Bruxelles, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Haluntium Aluntium (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia, in Sicilia, nominata da Dionigi d'Alicarnasso e da Cicerone, che la dice situata sopra un'altura di accesso difficile. — Tolomeo la situa sulla costa occidentale presso la foce del *Chydus*, sulla riva del mare.

Halys (*Geogr. fis. e storica*) — Antico nome del fiume che presentemente chiamasi *Kisil-Irmak*. Era il più grande dell'Asia Minore: discendeva dal Tauro,

correva all'occidente e quindi al settentrione, traversando la Galazia, e dopo aver separata la Paflagonia dal Ponto, metteva foce nel golfo d'Amiso. — Sulle rive di questo fiume combatterono gli eserciti di Aliatte e di Ciassare (601 av. G. C.); le storie narrano che quella battaglia restò interrotta a cagione di un'eclisse solare.

Ham (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento della Somma, capoluogo di cantone. Ha un forte castello che è celebre per aver servito di prigione ai quattro ministri di Carlo X, dopo le giornate di Luglio 1830, ed al principe Luigi Napoleone (1840), ora imperatore dei Francesi. — Ham dista 22 kil. da Péronne, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Hama (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nella Siria, sulle rive dell'Oronte, capoluogo di un *livah*. Questa città che è l'*Amath* della Bibbia e l'*Epifania* dei Greci, è guernita di mura e difesa da una cittadella; ha belle moschee, grandi bazar, caravanserragli, bagni pubblici, setificii, fabbriche di pannilani, manifatture di turbanti, cinture, ecc. e fa molto traffico con Aleppo. — Hama fu un antico principato aiubita. — Dista 185 kil. da Damasco, al nordovest. — Popolazione: 100m. anime.

Hamadan (*Geogr. statistica*) — Antica città dell'Asia nel regno di Persia, provincia di Irak-Adgemi. Il suo temperato clima la fece prescegliere dagli antichi re di quella regione per loro sede. I suoi baluardi, la cittadella e parte delle sue case sono in rovina, ma altre molte sono ornate da ameni giardini irrigati dalle molteplici sorgenti delle circostanti colline. I principali edifici di questa città sono moschee, bazar, bagni pubblici e caravanserragli. — L'industria d'Hamadan consiste in superbe tappezzerie, drappi serici, tintorie, lanificii e concie rinomatissime in tutto l'Oriente. — Le rovine che vedonsi fuori delle mura della città sembrano essere gli avanzi dell'antica *Ecbatana*, magnifica capitale della Media, di cui Erodotto, Polibio ed altri autori ci lasciarono stupende descrizioni. Si crede vedere ancora il luogo ove sorgeva il famoso palagio dei monarchi persiani, il quale girava nove

stadi e non cedeva in magnificenza nè a quello di Susa nè all'altro di Babilonia. Ai di nostri più non rimangono di tanto edificio che frammenti di colonne e d'iscrizioni cuneiformi; trovansi negli scavi moltissime medaglie che ricordano il culto di *Mithra*. — Hamadan dista 240 kil. da Teheran, al sudovest. — Popolazione: 25m. anime.

Hamae (*Geogr. antica*) — Città antica d'Italia, nella Campania, a 5 kil. da Cuma, secondo Tito Livio, nel qual luogo gli abitanti della Campania furono esterminati tentando impadronirsi con inganno della città nell'anno 536. Questo luogo era celebre altresì perchè i Campani vi convenivano a fare notturni sacrificii e per tre giorni vi celebravano feste. Non sappiamo a qual nume fossero dedicate, ma è probabile che altro non fossero se non misteri bacchici. Il dotto Nicola Corcia (*Storia delle Due Sicilie*) crede Hamae di greca origine, dapoichè *Ἰαμαί* corrisponde ad *humi*, ed è nota la montagna *Hama* presso il borgo di *Las* nella *Laconia*. Veramente non sembra questo un grande argomento in favore della greca derivazione. Il Martorelli invece (*Delle antiche colonie* ecc.) ne deriva il nome dal fenicio, pensando che *Hamae* accenni alle *acque calde*, a' *fuochi ascosi* presso l'*Averno* (V. CUMA).

Hamah (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città della Turchia Asiatica nel governo di Damasco in seno a territorio fertile e ridente, considerato come il granaio della Siria; importante per industria e traffico. Le sue case digradansi a guisa di anfiteatro dalle sommità delle colline che sorgono a destra dell'Oronte sino alla sponda di esso fiume, e al di là risalgono sull'opposto monte. Nel libro di Giosué questa città è indicata col nome di *Hamoth*. È assai discrepanza tra gli scrittori anche più recenti intorno la sua popolazione, che sembra però di circa 60m. anime.

Ham-a-lil (V. HAMAZEL).

Hamazel o **Picco d'Adamo** (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'isola di Seilàn a 5° 47' lat. nord, e 78° 11' long. est, dalla quale scaturiscono i tre più grandi fiumi dell'isola. L'altezza di questa montagna è di circa 3335 metri; gl'Indiani vi si recano spesso in pellegrinaggio e ne attingono la estrema punta mercè una catena

fermata su quella ed alla quale essi si appigliano. Sopra una pietra di questa montagna vedesi impressa un'orma la quale dagl'indigeni è creduta esser quella di Buddha, mentro i cristiani sostengono essere invece di Adamo o di San Tommaso. — Fu assegnato il nome di *Picco d'Adamo* ad una lunga massa di rocce situata sulle vicinanze di Seilàn, la quale congiunge l'isola Manar coll'isola Remisseram.

Hamburg o **Amburgo** (*Geogr. stor. e statistica*) — Una delle quattro città libere della Confederazione germanica. Siede sulla riva destra dell'Elba, non lungi dalla sua foce nel mar del nord. Questa città, edificata in forma di mezza luna, nel suo interno ha strette e tortuose vie, ad eccezione però della città nuova (*Neustadt*), bella per ampiezza di strade, eleganza di case, e pubblico passeggio. È solcata da molti canali. Fra gli edilizii meritevoli di menzione, son da notarsi la cattedrale di San Michele, la chiesa di San Nicolò con uno de' più grandi organi dell'Europa, il Banco, la Borsa, l'Ospizio degli orfanelli; il nuovo Spedale, l'Osservatorio, il Teatro, il Palazzo dell'Ammiragliato, la Biblioteca, il Museo, l'Obelisco in onore del professor Busch, ecc. ecc. Amburgo non ha difetto di istituti scientifici, tra quali son da ricordare due ginnasi, una scuola di nautica, scuola per sordo-muti, ecc. — Questa città in fatto di traffici d'ogni specie e specialmente di sconti di codole d'ogni banco europeo, è la prima della Germania, ed una delle principali dell'Europa. Nel 1855 le sue importazioni sommarono, in marchi di banco, a lire 528,558,190 e le sue esportazioni a 507,221,600. La sua marineria mercantile veleggiava, al finire di detto anno, con 448 navi, compresi 11 vapori, due de' quali della forza di 1775 cavalli che vanno da Amburgo a Nuova-York. — Il territorio d'Amburgo stendesi poco oltre il limite della città ed è conterminato dai ducati di Holstein, o di Lauenburgo e dal regno di Hannover. — La repubblica di Amburgo possedeva, in comune con Lubeca, diversi villaggi del ducato di Lauenburgo. — Il governo d'Amburgo è democratico; il potere esecutivo appartiene a un senato composto di quattro borgomistri e di 24 consiglieri elettivi. Il

consiglio dei Sessanta e l'altro degli Anziani (*Ober-Alten*) compiono i poteri dello Stato. Nelle assemblee ordinarie della Dieta le 4 città libere riunite hanno un sol voto, ma nelle assemblee generali Amburgo porta un voto da per se sola. Il suo contingente militare alla Confederazione, compresa la riserva, è di 1947 uomini. — Amburgo in latino moderno appellasi *Hamburgium*, *Hammonia* e *Hochburi Castellum*. Carlomagno nell'809 ne gittò i primi fondamenti, edificando una fortezza nel territorio stesso su cui ella sorge ai giorni nostri. Nel XII secolo aveva già acquistata commerciale importanza e nel XIII formò, unendosi ad altre città, la celebre dieta che fu detta *Anseatica*. Fino al 1618 Amburgo restò sotto il dominio dei conti d'Holstein, ma in quell'anno si fece riconoscere come città libera e imperiale; ad onta di ciò non poté fino al 1770 totalmente liberarsi dall'omaggio che da essa quei duchi pretendevano. Da quel tempo fino al 1802 i commerci d'Amburgo andarono viepiù ampliandosi, e questa città divenne una delle più fiorenti della Germania, ma il blocco continentale posto da Napoleone le recò gravissimi danni. Occupata dalle armi francesi dal 1806 al 1809, Amburgo fu incorporata all'impero di Francia nel 1810 e divenne capoluogo del dipartimento delle Bocche dell'Elba. Nel 1813 i Russi pervennero ad impadronirsene, ma fu nello stesso anno loro ritolta dai Francesi. Il maresciallo Davoust vi sostenne memorabile assedio per più di un anno, e non si rendette che in maggio 1814, dopo il ritorno dei Borboni in Francia. Da allora in poi Amburgo riprese l'antica sua forma di governo. Nel 1842 questa città fu in parte distrutta da terribile incendio, ma presentemente mercè l'amor patrio dei cittadini e la cooperazione dei principi e di quasi tutte le nazioni di Europa, più non rimangono vestigia di tanta iattura. — Amburgo dista 410 kil. da Francoforte sul Meno. — Popolazione: 127,877 anime (1855). Il territorio d'Amburgo si estende poco oltre il limite della città, e tocca ai confini dei ducati d'Holstein e di Lauenburgo. I due sobborghi di San Giorgio e di S. Paolo nel 1855 contavano una popolazione di 26,268 anime, che aggiunta a quella della città e della campagna, dà un totale di circa 200m. abitanti.

Hami (*Geogr. statistica*) — Antico Stato della Mongolia, vasta regione asiatica nell'impero cinese. Compone al presente il distretto di *Tchin-Si*. La capitale di questo regno porta lo stesso nome e fu nota agli antichi, secondo Danville, sotto il nome di *Asmira*.

Hamilton (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea di Lanark, sui fiumi Clyde e Avon. Son degni in essa di nota: il palazzo di Hamilton, residenza della famiglia di questo nome, grande e bello edificio che contiene una magnifica quadreria, la chiesa parrocchiale ed il palazzo municipale. Si lavorano in Hamilton le mussoline per le grandi manifatture di Glasgow. — Questa città appellavasi in origine *Cadzow* o *Cadyow* e non cambiò questo nome nell'altro d'Hamilton se non quando questa inglese famiglia la scelse per sua residenza. Ebbe titolo di baronia nel 1456 e fu creata borgo reale nel 1458. — Nel suburbio si veggono le rovine del castello di Cadzow già dimora reale, in mezzo ad un gran parco; e le rovine d'un altro castello edificato dal duca di Hamilton nel 1730. — Hamilton dista 59 kil. da Edimburgo, al sudovest. — Popolazione: 9500 anime.

Hamm (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia, nella provincia di Westfalia, reggenza d'Arensberg, capoluogo del circolo omonimo. Fa gran commercio di tele, e specialmente di prosciutti assai stimati, ecc. — Nelle vicinanze della città ergesi la fortezza Ferdinando. — Hamm dista 32 kil. da Arensberg, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Hammam-el-Faraon o **Bagno di Faraone** (*Geogr. fisica*) — Porto dell'Arabia, nella provincia di Kedjaz, alla foce del fiume Uady-Karudel, nel golfo di Sueys. Nelle sue vicinanze ha vi una montagna con fonti termali, vestita copiosamente di tamarischi, sui quali raccogliasi la manna. — Questo porto dista 23 leghe da Sueys, al sudest, e 26 leghe dal monte Sinai, al nordovest.

Hammamet o **Hamamet** (*Geogr. statistica*) — Città marittima dell'Africa settentrionale nella Barberia (Stato di Tunisi). Il suo porto schiudesi sul Mediterraneo in un piccolo golfo che porta il nome stesso della città. — Vi si fa gran

commercio di grani, d'olio e di lana. — Hammamet credesi l'antica *Adrumeta*. — Dista 65 kil. da Tunisi, al sud-est. — Popolazione: 8m. anime. — Il golfo di Hammamet si stende dal capo Tunhisi, al nord, fino a Monastir ed alle isole Laniglières, al sud; ha buono ancoraggio ed è assai pescoso.

Hammm-Lef (*Geogr. fisica*) — Città della Barberia, nell'Africa settentrionale, presso la costa meridionale della baia di questo nome, ai piedi d'un ramo della catena dei Mamelifi. Ricordiamo questa città per esservi dei bagni d'acque termali alla temperatura di 38° 2/9 Reaumur, e vicino a questi una sorgente fredda copiosissima; queste acque son molto usate dagli abitanti della capitale affetti di malattie croniche e reumatiche. — Al sud di Hammm-Lef sta il Gebel-Ressan, montagna ricca di piombo da cui potrebbero trarre molto profitto.

Hammm-Mekut (*Geogr. fisica*) — Sorgenti minerali della Barberia nelle colonie francesi, al nord dell'Africa, presso la riva destra del Seibus. Rampollano in un tratto di 12m. piedi, racchiuso fra monti e ripieno di stalattiti, di zolfo, di vetriolo e di altre materie della stessa natura. Le più calde hanno una temperatura di 19° 1/2 R., ed alcune sono dolci, altre fredde. Queste sorgenti formano piccoli ruscelli i quali si scaricano nella Seibusa. Nel passare che fanno per mezzo le rocce che lor servono di sponda, scavano in esse delle figure strane e fantastiche che rendono somiglianza d'uomini, di montoni, di cammelli, ecc., e siccome il corso di quelle acque cambia spesso di letto, così avviene che quelle figure rimangano isolate nè alcun indizio resti della causa che le produsse; per la qual cosa gli Arabi, per natura superstiziosi, le credono i corpi degli avi loro rimasti pietrificati in un colle tende e cogli armenti, e da siffatte figure derivò forse la favola, notissima in Africa, della città petrificata. — La temperatura delle sorgenti di Hammm-Mekut è quasi uguale a quella dell'acqua bollente, a 97° 5.

Hamme (*Geogr. statistica*) — Città del Belgio, nella Fiandra orientale. Il commercio e l'industria diedero vita a questa città la quale, se ne fosse privata, discenderebbe al grado de' borghi di quel regno. — Popolazione: 8500 anime.

Hammerfest (*Geogr. statistica*) — Piccola città del regno di Svezia nella Norvegia settentrionale, baliaggio di Finmark, sull'isola di Qualoe, nel mar Glaciale. Questa città è la più settentrionale dell'Europa. Il suo porto è molto frequentato dai Russi, dai Breinesi e dai Norvegi. La pesca è la principal ricchezza del paese.

Hammersmith (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Middlesex, sul Tamigi. Sono ivi degui di nota: il ponte sospeso sul fiume di quest'ultimo nome, il collegio per l'istruzione de' giovani cattolici, e la bella villa di Brandeburg-House, la quale appartenne alla margravina d'Anspach (1792) e quindi alla regina Carolina che ivi compì i suoi giorni.

Hampshire o Southampton (*Geogr. stor. e statistica*) — Contea della Gran Bretagna, nell'Inghilterra meridionale. Confina al nord colla contea di Berk, all'ovest con quelle di Dorset e di Wilt, al sud colla Manica e collo stretto che la separa dall'isola di Wight, ed all'est colle contee di Sussex e di Surrey. La sua superficie è di circa 80 kil. di lunghezza sopra 50 di larghezza. Il capoluogo di questa contea è Winchester; principali città: Southampton, Portsmouth, Gosport, Fareham, Alton, Andover. Fra i molteplici fiumi che bagnano il suolo di Hampshire citeremo l'Itchin, l'Avon, l'Anton, la Tese, ecc. Il suo clima è sanissimo. Le produzioni naturali, metallurgiche e l'industria del paese non sono di molta importanza; ma le acque minerali e i bagni che trovansi sulla costa vi attirano quantità grande di persone e per conseguenza sono gran parte di ricchezza alla contea. Così pure l'agricoltura v'è in istato fiorente assai. Verso la parte meridionale il commercio va molto operoso. — Questo paese fu in origine abitato dai Belgi ed al tempo della conquista di Vespasiano fu incorporato alla Bretagna 1ª. In processo di tempo entrò a far parte del regno di Vessex, e quindi, sotto il sassone dominio, ricevette il nome di *Hantunscyre*, dal quale deriva l'altro onde oggi comunemente appellasi. — Popolazione dell'Hampshire: 315m. anime. — Altre contee degli Stati Uniti d'America portano questo nome, la più importante delle quali è posta

nello Stato di Massachusetts, con una popolazione di circa 100m. anime.

Hampshire (Nuova) (*Geogr. fis., stor. e statistica*)—Regione dell'America settentrionale, uno degli Stati dell'Unione Americana (Stati Uniti). Confina al nord col Basso Canada, all'est collo Stato del Maine, al sud con quello di Massachusetts ed all'ovest col Connecticut che lo separa dallo Stato di Vermont. La superficie del Nuovo Hampshire è di 270 kil. sopra 130. Il capoluogo di questo Stato è Concordia. Il suo territorio è sabbioso all'est ed alpestre al centro ed al nord, donde questa contrada fu detta la Svizzera dell'America. Il suo clima è salubre ed il suolo irrigato dal Connecticut, dal Merrimack e dal Androscoggin produce in buona copia grani e biade. L'industria va ogni di rapidamente avanzando e il commercio v'è operosissimo. — Il capitano Smith fu il primo ad approdare alle coste del Nuovo Hampshire nel 1614, e le trovò abitate dagli Indiani Abenachi. Nel 1621 vi si stabilì una colonia inglese ed impose a quel paese il nome di *Laconia* il quale fu poi cangiato, nel 1629, nell'altro che oggi porta. Nel 1640 lo Stato del Nuovo Hampshire fu riunito all'altro del Massachusetts da cui fu nuovamente diviso nel 1679. Infine nel 1792 si dichiarò indipendente. — Si regge a repubblica come tutti gli altri Stati Uniti; manda al congresso generale tre deputati. — Popolazione (1850): 317,976 anime.

Hampstead (*Geogr. statistica*) — Pittoresco villaggio dell'Inghilterra, nella contea di Middlesex, sul pendio di una montagna, con buone acque minerali. Il suo cimitero è uno dei principali di Londra, da cui dista 5 kil. al nordovest. — Popolazione: 9m. anime.

Hampton (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Middlesex. Ha belle case di villa ne' suoi dintorni e fra le altre è meritevole di nota il palazzo di Hampton-Court, dimora reale, fatto costruire dal Cardinale Wolsey. — È distante 19 kil. da Londra, all'ovest. — Popolazione: circa 3m. abitanti.

Hanarura (*Geogr. statistico*) — Città dell'Oceania, nell'isola Woahu, arcipelago di Sandwich, con vasto e sicuro

porto, difeso da due forti guerniti di batterie, sulla baia dello stesso nome. Questo porto serve di sosta alle navi dell'antico e nuovo continente che solcano il grande Oceano. Le vie d'Hanarura corrono regolari, e le sue case, solide e di bell'aspetto, sono costruite in creta, eccetto il palazzo del re, tutto di pietra, edificato da *Tamukama*, il quale poneva ogni studio ad introdurre ne' suoi stati le arti europee. — Questo principe, che potrebbe ragionevolmente paragonarsi a Pietro il grande, morì nel 1819 poco avanti l'arrivo del capitano Freycinet. — Vi sono diverse case di commercio europee e americane. — Popolazione: 6m. anime.

Hanau (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel granducato di Assia Elettorale, o Cassel, già capitale del principato ed ora capoluogo della provincia del suo nome. Siede presso al conflente del Kinzig e del Meno. Sono notevoli in essa il palazzo dell'elettore, il ginnasio, lo spedale, le sinagoghe ebraiche, il palazzo municipale e la cattedrale colla sua torre pendente. Conta diversi istituti d'istruzione e di beneficenza: una scuola politecnica elementare, un'accademia di disegno, oltre le scuole d'arti e mestieri, la società Wetteraniana di storia naturale, un banco di prestito, ecc. L'industria è fiorentissima in Hanau; le principali manifatture sono di lane, seterie, velluti, cappelli, maiolica, pianoforti, ecc. ma soprattutto una fabbrica d'oggetti finiti in oro e in argento che è delle più rinomate d'Europa. Nelle vicinanze di questa città trovasi *Wilhelmsbad* ed il castello di *Philipsruhe*. — Il porto di Hanau è comodo ed ampio, ed è gran veicolo dei commerci di Hanau con Francoforte. — Napoleone sconfisse gli Austriaci e i Bavari davanti Hanau il 30 ottobre 1813. — Hanau dista 12 kil. da Francoforte sul Meno, all'est. — Popolazione: 16m. anime (1852). — La provincia di Hanau confina al nord-est colla provincia di Fulda, all'est e al sud colla Baviera, al sudovest e all'ovest coll'Assia-Darmstadt. — Fu in altri tempi contea indipendente e quindi divenne contea imperiale (1429). Nel 1451 i suoi conti si divisero in due rami (Hanau-Nunzenberg e Hanau-Lichtenberg), ma nel 1612 essendosi estinta la prima linea, i suoi domini passarono al ramo secondogenito che durò fino al

1736. Allora la contea d'Hanau fu aggregata parte all'Assia-Cassel e parte all'Assia-Darinstadt, ma poco tempo dopo fu riunita intieramente alla prima. Nel 1803 Hanau ebbe titolo di principato; nel 1806 fu invaso dalle armi francesi e aggiunto nel 1809 al granducato di Francoforte, di cui fece parte fino al 1813, e poscia ritornò ad appartenere all'Assia. — Popolazione della provincia d'Hanau: 124,328 (alla fine del 1851).

Hangoud (*Geogr. storica*) — Borgo della Russia europea, alla estremità meridionale della Finlandia, sul golfo di questo nome, nel distretto di Helsingfors. È celebre per la vittoria navale ottenuta da Pietro il Grande sull'armata svedese, il 27 luglio 1714.

Hang-Tcheu (*Geogr. statistica*) — Grande città della Cina, nella provincia di Tche-Kiang, di cui è capitale. Sorge sul fiume Tsien-tang-Kiang. Il suo circuito è di 18 kil. Ha un vasto castello fortificato, con un presidio di 10m. uomini; belle spiagge, magnifiche pagode, torri a nove piani, archi trionfali, ecc. Il suo commercio col sud dell'impero è di molto valore. — Dista 220 kil. da Nan-King. — Popolazione: 400m. anime (altri la fa ascendere a un milione).

Hang-Kiang (*Geogr. fisica*) — Fiume della Cina che nasce nella provincia di Chen-si, al sudovest, e mette foce nel Yang-tsé-Kiang, un poco al di sotto di Han-yang e di You-tchang. Il corso di questo fiume è di circa 1000 chilometri.

Hanley (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Inghilterra, nella contea di Strafford. Non ha altro di notevole che la chiesa parrocchiale. — Dista 3 kil. da Newcastle-under-Linc, al nordest. — Popolazione: 7900 anime.

Hannone, Annone (*Biogr. e Stor. de' viaggi*) — Antico navigatore cartaginese; veleggiò lung'hesso i lidi dell'Africa sino oltre le colonne d'Ercole, e scrisse il suo viaggio in lingua punica. Abbiamo una traduzione o un estratto in greco idioma di questa preziosa descrizione, col titolo di *Periplo di Annone*. Gli autori che di questo navigatore parlarono non concordano nè sul tempo nel quale egli visse, nè sul tratto dei lidi che percorse. Alcuni pretendono egli visse 400, altri 500 ed altri infine 1000 anni avanti l'era volgare. Walckenaer lo fa vivere nel-

l'anno 509. — Sembra molto probabile che Annone non oltrepasse il Capo Bojador. — Il *Periplo d'Annone, generale de' Cartaginesi lungo le piagge della Libia al di là delle colonne d'Ercole, deposto da lui stesso nel tempio di Saturno*, si pubblicò con questo titolo a Basilea (1533); quindi a Parigi, da Gail (1826); a Lipsia, da Kluge (1829) e nella *Geogr. vet.* d'Hudson. Fu tradotto in francese da Chateaubriand nel suo *Saggio sulle Rivoluzioni* e da Gosselin nelle *Ricerche sulle coste d'Africa*, ed in lingua italiana nella *Raccolta de' viaggi del Ramusio*.

Hanovre o Annover (*Regno di*) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Uno degli Stati della Confederazione germanica. I suoi confini sono molto irregolari e confusi e così pure la sua superficie. La parte più settentrionale e più importante del regno è conterminata al nord dal mare Germanico e dall'Elba, che la separa dai ducati danesi di Holstein, di Lauenburg e di Hamburg, e dalla provincia prussiana di Brandeburgo; all'est confina colla provincia prussiana di Sassonia e col ducato di Brunswick; al sud con questo stesso ducato, colla provincia di Waldeck, con quella di Lippe-Deimold, coll'Assia-Elettorale, colla provincia di Schaumburg-Lippe e coll'altra di Westfalia, ed all'ovest coi Paesi Bassi. Nel nordovest di questa divisione trovasi inchiuso il granducato d'Oldenburgo rasentato dal fiume Weser. La parte meridionale tocca al nord col ducato di Brunswick, all'est col ducato stesso e colla provincia di Sassonia, al sud colla stessa e coll'Assia-Elettorale, ed all'ovest con quest'ultima e colla provincia di Westfalia da cui è separata dal Weser. Fra queste due parti principali il regno di Annover possiede la contea di Hohnstein, compresa fra l'estremità sudest del principato di Brunswick e la provincia di Sassonia e il territorio di Polle, isolato fra l'estremità occidentale del Brunswick, la provincia di Waldeck e la provincia di Westfalia. — La superficie totale dell'Annover è di 698,655 miglia geografiche quadre, secondo l'*Almanacco di Gotha del 1857*. — Il presente regno di Annover fu composto dalla aggregazione dei seguenti paesi: ducato di Brema col territorio d'Hadeln, principato di Lauenburgo, parte del ducato di Lauenburg,

il ducato di Verden, i principati di Kalenberg e di Hildesheim e le contee di Hoya e di Diepholz. A questi stati che formano un corpo intero e compatto vanno uniti: al sudest, il principato di Osnabruck, al sud la contea di Lingen, la contea di Bentheim, i circoli di Meppen e d'Emsbühren, e al nord la Frisia orientale col territorio di Harling. E sono ancora da aggiungersi i distretti di Grubenhagen e di Göttinga che il ducato di Brunswick separa dal regno d'Annover, ed alcuni distretti d'Eichsfeld. — Tutte le acque che irrigano l'Hannovre declinano al mare del Nord sia col mezzo dell'Elba, sia pel Weser e l'Elba riuniti. I monti Harz e Luneburger-heide partono i bacini di questi due fiumi. L'Annoverese ha pure alcuni laghi, tra quali primeggiano il Dümme-see e lo Steinhudermer. Il suolo di questa regione è generalmente basso, umido e paludoso, e non ha montagne se non che verso il sudovest, ove l'Harz leva in alto i gioghi del Bruchberg, del Wormberg, del Kahleberg e del Rommelsberg. Ad eccezione di questa parte tutto il territorio dell'Annover offre allo sguardo immense pianure a quando a quando interrotte da collinette di sabbia, e sembra che egli sia stato coperto dalle acque per più lungo tempo che tutt'altra parte della Germania. — L'agricoltura ivi languisce; molte terre che sono inondate, disseccandole potrebbero trasformarsi in eccellenti pascoli, ed altre inselvatichite per folte foreste, mercè le cure d'intelligenti agricoltori potrebbero convertire in buone terre lavorative. Nella Frisia occidentale coltivasi il grano, l'orzo e l'avena; il granturco e la segala sulle rive dei fiumi e del mare; le patate, la segala e il granturco nella parte meridionale; la canapa e il lino nella occidentale. Oltre le foreste dell'Harz, il regno d'Annover ne ha molte altre e vastissime. I pascoli abbondano in tutte le parti del regno e vi si cura gran quantità di pregiati cavalli, di maiali, di capre e di api. — Dalle miniere dell'Harz si estrae oro, argento, ferro, ecc., che unitamente al carbon fossile, alla torba, al marmo, alle pietre da mulina e da fabbrica ed alla terra da stoviglie (cose tutte che il suolo fornisce in gran copia) formano la principale ricchezza del paese. Anche

l'industria ha alcune fabbriche di carta, di vetri, di cuoi, ecc.; ma nonostante la facilità dei trasporti che può avere col mezzo dei suoi fiumi, l'Hannovre non possiede a gran pezza quell'operosità di commercio che avvisa i paesi vicini. — Emden è il porto di maggior conto del regno; Nouden è pure luogo di molto traffico. Le esportazioni dell'Annover consistono in ferro, rame ed altri metalli; torba, tele comuni, canapa, legnami, cavalli ed altro bestiamo. Importa dall'Inghilterra manifatture e derrate coloniali, dalla Frisia e dalla Russia le tele, dalla Francia i vini, i panni, le stoffe di seta e le oreficerie. — Il regno d'Annover si divide in sette circoli (*Landdrosteien*), ciò sono: *Hannover, Hildesheim, Luneburgo, Stade, Osnabruck, Aurich, e Clausthal*. Il suo esercito si compone di 24,107 uomini (*Alman. di Gotha* del 1857) e il suo contingente attivo nella confederazione è di 15,230 uomini. — L'Annover fu primamente abitato dai Cherusi al sud, e dai Longobardi e dai Cauci al nord. Ai tempi della conquista di Carlomagno era occupato da gente di stirpe sassone e continuò, anche dopo, ad esser governato da duchi di quella nazione. Nel X secolo vi si contavano quattro famiglie sovrane, quelle cioè di Brunswick, di Nordheim, di Billung e di Supplinburg. All'esordire del XII secolo la rediviva dei Billung sposò Enrico il nero della famiglia de' Guelfi, e da questo matrimonio nacque Enrico il Superbo, duca di Baviera, il quale togliendo in moglie la crede delle case di Brunswick, di Nordheim e di Supplinburg, allargò il suo dominio su quasi tutto l'Annover; ma suo nipote, Ottone il Fanciullo, sendo messo al bando dell'impero, perdette quasi tutti i suoi stati ad eccezione di Luneburgo, Kalenberg, Brunswick, Grubenhagen e Göttinga i quali tutti composero il ducato di Brunswick (1235). Dopo la morte di Ottone questo ducato andò spartito fra' diversi rami della casa di Brunswick, ma Ernesto Augusto, del ramo di Brunswick-Luneburgo, ne raccolse gran parte e fu innalzato alla dignità elettorale nel 1692 col titolo di elettore d'Annover; egli erasi congiunto in matrimonio colla figlia dell'elettore Palatino, nipote di Giacomo I re d'Inghilterra, ed aveva perciò acquistati i diritti eventuali al trono inglese. Gior-

gio Luigi, suo figlio, sposando nel 1698 Sofia-Dorotea, erede degli altri rami della casa di Brunswick, aggiunse a' suoi domini il resto del ducato di Brunswick ed andò eziandio al possesso di Brema e di Verden. Morta la regina Anna, Giorgio Luigi, come suo più prossimo erede, salì al trono dell'Inghilterra col nome di Giorgio I. Da quel tempo fino al 1837 l'Annover fu sempre governato dal re d'Inghilterra, ma non fece parte del regno. Sotto Giorgio II, l'Annover si accrebbe del territorio d'Hadelfa e della contea di Bentheim, e fu soggetto a molte guerre dal 1741 al 1756. Giorgio III vi unì una parte dell'Harz e nel 1812 vi fu pure annesso il vescovato di Osnabruck. Nel 1803 l'Annover fu invaso dai Francesi, i quali lo cessero alla Russia nel 1805 e quindi tornarono ad occuparlo dal 1807 al 1813. In questo mezzo l'Annover parte fu incorporato nella Westfalia, e parte aggregato all'impero francese di cui formò i dipartimenti dell'Ems orientale, dell'Ems superiore, delle Bocche del Weser e delle Bocche dell'Elba. Nel 1813, lo elettorato annoverese rendevasi a' suoi antichi signori e nel 1815 era trasformato in regno e s'impinguava dei principati di Hildesheim, della Frisia orientale, della città di Goslar, di una parte del territorio d'Eichsfeld, dei distretti di Meppen e di Emsbuckren, etc., e il re rinunziava dal canto suo a una parte del Lauenburg a favore della Danimarca, e ad alcuni altri distretti che passarono nei domini della Prussia e d'Oldenburgo. — Il duca di Cambridge, 7° figlio di Giorgio III, fu nominato nel 1816 governor generale e quindi nel 1831, vicerè d'Annover, ma nel 1837 dopo la morte di Guglielmo IV re d'Inghilterra, il quale lasciò il trono della Gran Bretagna a sua nipote Vittoria, l'Annover, che era feudo mascolino, ricadde in parte a Ernesto Augusto, duca di Cumberland, 5° figlio del re Giorgio III e fratello minore di Guglielmo IV, che prese titolo di re. Questo principe, capo della parte de'*Tory* in Inghilterra, si chiamò fin dal principio del suo regno ostile a riforme liberali. — Popolazione, secondo il censo del 3 dicembre 1852: 1,819,253 abitanti (*Almanacco di Gotha del 1857*), dei quali circa 1,600,000 protestanti.

Hanovre o Annover (*Geogr. stati-*

stica) — Città della Germania, capitale del regno del suo nome e del principato di Kalenberg. Questa città si divide in quattro parti: *Altstadt*, *Neustadt*, *Egidien-Neustadt* e *Gartenhausen*; e più è da aggiungersi il nuovo sobborgo di Linden, molto ben costruito. Questa città conta 60 strade, 10 ponti, 5 chiese luterane, 2 calviniste, 1 cattolica, 1 sinagoga, 3 spedali, 1 ospizio d'orfanelli e 1 lazzaretto. L'istruzione pubblica vi ha molti istituti e principalmente scuole di anatomia, di medicina, d'ostetricia, scuola politecnica elementare, società di storia naturale, società biblica ed una scuola di artiglieria e del genio. L'industria vi produce lavori svariati di tessuti non meno che galloni d'oro e d'argento, panni, ricami, tabacco, sapone e fiori artificiali. Non ha meno di stamperie. Il governo vi tiene una bella fonderia di cannoni. Mercè la Leina questa città esporta molte produzioni dell'interno del regno, cioè grani, legna da fuoco e da costruzione, e parte dei minerali delle cave di Harz. — Nel 1725 fu nella città d'Annover concluso un trattato fra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia. I Francesi se ne impossessarono nel 1757 e nel 1803, e quindi tornarono ad occuparla dal 1807 al 1813, e fece allora parte del regno di Westfalia come capitale del dipartimento dell'Aller. — La città di Annover diede i natali all'astronomo Herschel ed ai due Schlögel. — Dista 133 kil. da Amburgo. — Popolazione: 40m. anime (1854).

Hanovre (Nuovo) (*Geogr. fis. e storica*) — Regione dell'America settentrionale, nella Nuova Bretagna (Colonie inglesi) a 50° 54' lat. nord fra il Nuovo-Cornovailles al nord e l'Isola di Quadra e Vancouver al sud est. Le sue coste sono gremite d'isole, e fra le altre quelle degli arcipelaghi di Pitt e della Principessa Reale. Una catena di monti taglia tutto il paese dal nordovest al sudest. Il clima di questa regione è più rigido di quello della Nuova Georgia, ed è poco abitata. Ricevette il nome da Vancouver che ne esplorò le coste nel 1792-93. — Chiamasi parimente HANOVRE un'isola del Grande Oceano, a 2° 30' lat. sud e 148° long. est.

Han-Yang o King-ki-tao (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, capitale del regno di Corea e residenza del sovrano; è situata a 37° 40' lat. nord o 124° 50' long. est.

Questa città è poco nota agli Europei (V. KOREA).

Harabi (*Etnologia*) — Arabi Beduini del regno di Tripoli. Questo pop lo abita nel nordovest del Barcah ed è quasi indipendente; paga soltanto un tributo al hey di Tripoli. Questi arabi sono ferocissimi e stanno quasi sempre in guerra colle tribù vicine. Trovasi qualche soldato *harabino* nella provincia di Fayum, nel Medio Egitto.

Harderwyk (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Olanda, nella provincia di Gueldria, sul Zuyderzée; è guarnita di mura ed ha un porto quasi ostruito dalla sabbia. — **Harderwyk** (*Harderovicum*) è antica città anseatica; fu presa da Carlo Quinto nel 1522 e dai Francesi nel 1672. — Dista 14 kil. da Arnheim, al nordovest. — Popolazione: circa 5m. anime.

Harlem o Haarlem (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Paesi Bassi, capoluogo della provincia dell'Olanda settentrionale, presso al lago del suo nome. È vasta ed assai bene costrutta; magnifico il palazzo del comune e il mercato, bella la chiesa di Saint-Bavon con torre ed organo notevoli, ameni i suoi dintorni rallegrati da gran cultura di fiori. In Harlem si dee ricordare la famosa società scientifica e letteraria fondata dal Teyler, una pubblica biblioteca, un'accademia di belle arti, una pregevole quadreria, un ricchissimo orto botanico, ecc., ecc. L'industria vi mantiene fabbriche di tele, di nastri, di passamanii, di merletti, di tulli, ecc., fonderie di caratteri, principalmente greci ed ebraici. — Si ignora in qual tempo Harlem fosse edificata. Nel 1572 sostenne memorabile assedio contro il duca d'Alba il quale riuscì ad impossessarsene dopo sette mesi, e violando i patti, ne fece trucidare la metà degli abitanti. Harlem contende a Magonza l'invenzione della stampa, attribuendola al suo cittadino Lorenzo Coster in vece di Guttemberg. — È distante 17 kil. da Amsterdam, all'ovest. — Popolazione: circa 24m. anime.

Harlem (Mare di) o **Harlemer-Zeg** (*Geogr. fisica*) — È così chiamato il lago che giace fra le città di Leida, Amsterdam e Harlem; comunica col Vecchio Reno e col golfo d'Y ed ha 25 kil. sopra 11 d'estensione. Fin dal 1840 si diè mano a lavori per disseccarlo. Questo lago dista 7 kil. della città d'Harlem.

Harlingen (*Geogr. statistica*) — Città del regno d'Olanda, nella provincia di Frisia sul golfo di Zuiderzée. È bene fabbricata, belle sono le sue vie, magnifico il palazzo municipale, già dell'ammiraglio; è guarnita di mura, ha *docks*, fossati, ecc. Il suo commercio è importante, ma non quanto in passato, colla Norvegia, coll'Inghilterra e col Baltico. — Dista 26 kil. da Leeuwarden, all'ovest. — Popolazione: 8m. anime.

Harmonia (*Geogr. storica*) — Città dell'America settentrionale (Stati Uniti), nella parte occidentale della Pensilvania. Rapp vi pose stanza nel 1803 con i suoi partigiani che egli condusse da Wurttemberg, noti sotto il nome di *Harmonisti*. — Lo stesso Rapp diede il nome *New-Harmony* (ARMONIA NUOVA) ad un altro villaggio che fondò nello stato di Indiana, sulle rive del fiume Wabash, a 30 kil. dalla sua foce. — Il socialista Owen tentò di stabilirvi nel 1825 la sua società di cooperazione, ma non ne conseguì buon successo.

Harmozia (*Geogr. antica*) — È questo il nome di una piccola contrada dell'Asia antica, bella Carmania, verso la parte orientale della costa nordovest del golfo Persico.

Haro (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna nella provincia di Burgos, presso la riva sinistra dell'Elba. Fa buoni vini e distilla acquavite. — Dista 40 kil. da Logrono, al nordovest. — Popolazione: 7500 anime.

Haromazek (*Geogr. statistica*) — Comitato della Transilvania (impero d'Austria), conterminato dai Comitati di Czék e Kronstadt, dalla Valacchia e dalla Moldavia. Il suo capoluogo è Illyfalva. La superflie di Haromazek è di 59 kil. sopra 65. — La sua popolazione, nel 1837, sommarva a 96,189 anime.

Harpasua (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Asia Minore fra le terre dei Calibi e quelle de' Scitoniani. Senofonte gli assegna 400 piedi di larghezza nel luogo stesso ove i 10 mila Greci lo valicarono nella famosissima ritirata. — Questo fiume è da Diodoro di Sicilia appellato *Harpagus*.

Harper's Ferry (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella Confederazione degli Stati Uniti, e nello stato della Virginia, sul fiume Potomac.

Ha grandi manifatture di armi ed otto cantieri da costruzione. — Dista 13 kil. da Charlestown, all'est.

Harponelly o Narponully (*Geogr. stor. e statistica*) — Distretto dell'Asia, nell'India inglese, presidenza di Madras, nell'antica provincia di Malaghat; confina al nord ed all'ovest col Tumbedra, al sud coll' antico Maissur (Mysore) ed all'est col distretto d'Adoni. Il suo capoluogo è una città dello stesso nome. — I *radjah* di questo distretto furono tributari prima dei sovrani del Bichnagar e quindi di quelli di Bedgiapur, dei Mongoli e dei Marati. Tippu-Saib s'impadronì di questo paese nel 1786, ma fu a lui tolto dagli Inglesi nel 1800, dal qual tempo stabilmente lo possederono.

Harran (*Geogr. storica*) — Città della Turchia Asiatica, nella provincia di Diarbekir, capoluogo di un *liak*. — Questa città in latino è detta *Carrae* o *Carrae*, e nella Bibbia *Harau* e *Charan*; è celebre per la sconfitta ivi toccata da Crasso (53 an. av. G. C.) e da Galero (290 dell' E. V.). — Dista 80 kil. da Orsa, al sudest.

Harricanaw (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale, nella Nuova Bretagna. Esce da un lago del Canada e mette foce nella baia di James.

Harrisburg (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale (Stati Uniti), nello stato di Pensilvania, del quale è capoluogo, sul fiume Susquehanna. È assai bene edificata, e specialmente notevole il suo bel palazzo di giustizia. — Fu fondata nel 1785 e va sempre acquistando maggior importanza. È uno dei principali centri delle strade ferrate della Unione Americana. — Popolazione: oltre i 10m. abitanti.

Harrow (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Inghilterra nella contea di Middlesex; sorge sopra elevata landa per cui fu chiamata *Harrow-on-the-Hill*. Il clima di questo paese è salubre e vi si prospettano magnifiche vedute. — Ha una celebre scuola per gli studi classici fondata da John Lyon, sotto Elisabetta, nel 1571, che conta circa 400 studenti. — Harrow dista 13 kil. da Londra, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Harrowgate (*Geogr. fisica*) — Borgo dell'Inghilterra, nella contea di York. È celebre per le sue acque sulfuree mi-

nerali, frequentatissime nella stagione dei bagni. — Dista 31 kil. da York, al nordovest. — Popolazione: 2200 anime.

Hartley o Hartley Pans (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Northumberland. Nei suoi dintorni, dalla parte settentrionale, sorge il castello dei Delavai; vi son anche ricche miniere. Fa commercio d'esportazione di sale, carbon fossile e di vetri. — Dista 12 kil. da New-Castle, al nordovest. — Popolazione: 4700 anime.

Hartford o Hertford (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo di una contea dello stesso nome, sul fiume Lea. Ha bel castello, una scuola elementare per 500 fanciulli ed un celebre collegio detto delle Indie orientali per per l'istruzione dei giovani iniziati al servizio della Compagnia delle Indie. — Dista 34 kil. da Londra, al nord. — Popolazione: 5200 anime. — La contea di Hartford, situata nell'interno, tra quelle di Cambridge, di Bedford, di Essex, di Middlesex e di Buckingham, ha 40 kil. sopra 24 di superficie. Il suolo di questa contea è arido, ma la coltura bene ordinata e produttiva mercede i lavori di concimazione; fa traffici colla capitale ma ha pochissima industria. — Popolazione: circa 170m. anime.

Hartford (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, negli Stati Uniti, capitale dello stato del Connecticut, alternativamente con Nuova Haven. È piccola ma assai industrie e commerciante, con un collegio, un arsenale, un istituto per sordo-muti, un museo, ecc. Ha una linea di strada ferrata per New-Haven. — Dista 425 kil. da Washington, al nordest. — Popolazione: 7m. anime.

Harwich (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Essex. È posta sulla baia del suo nome. Ha un vasto porto difeso da una fortezza detta *Langard*. Sono in questa città molte officine di armatori per la pesca nel mar del Nord, ed un cantiere da costruzione navale. — Dista 13 kil. da Ipswich, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Harz o Harzebirge (*V. ENZEBIRGE*).

Hasli (*Geogr. statistica*) — Valle della Svizzera, nel sudest del cantone di Berna, sul confine di quelli d'Unterwald e di Uri, traversata dall'Aar. Non vi son se non che piccoli borghi dei quali il prin-

cipale è quello di Meyringen. I suoi abitanti conservano i costumi degli antichi Svizzeri. — Popolazione: circa 6m. anime.

Hasparren (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento dei Bassi Pirenei, capoluogo di cantone. L'industria ed il commercio di questa città consistono in pelli di canosci conciate e bestiami. — Dista 17 kil. da Baiona, al sudest. — Popolazione: circa 5m. anime.

Hassankaleh (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nella provincia d'Erzerum, presso l'Araf. — Dista 23 kil. da Erzerum, all'est. — Popolazione: 5m. anime.

Hassol (Glo. Giorgio Enrico) (*Biografia*) — Celebre geografo tedesco, nato a Wolfenbüttel nel 1770; per riverenza del padre studiò la giurisprudenza, per naturale istinto le scienze geografiche e statistiche. Pel favore del barone Hardenberg ebbe l'ufficio di cancelliere nella sua patria, nè ambì a maggiore dignità; frattanto collegandosi al Bege che era in Helmstaedt, stamparono insieme nel 1802 la *Descrizione geografica e statistica dei principati di Wolfenbüttel e di Blankenburg*, opera che allora non aveva esempi e fu classica. Hassel inanimato dal buon esito della medesima, mise in luce nel 1805 la *Descrizione statistica e geografica degli Stati d'Europa* che gli acquistò maggior nome. Perduto il suo ufficio per la occupazione delle armi francesi, passò a Norimberga, a Göttinga, a Weimar e finalmente a Cassel, e nuovamente fu adoperato nei pubblici uffici sotto il nuovo regno di Westfalia e per le sue sollecitudini, avendo il raro dei rapporti sulla pubblica istruzione, sul culto e la sanità, le università westfaliche non si andarono a confondere e perdere in quella di Göttinga. In quel torno prese a pubblicare un giornale sotto il titolo: *Westfalia sotto il regno di Girolamo Napoleone*. Mutato il corso delle cose politiche, non gli mancarono persecuzioni per opera degli invidi, onde si ridusse a Weimar, dove mise in luce parecchie di quelle opere che il posero in cima dei migliori statisti dell'Europa, e morì nel 1829. Tra le cose scritte da lui, non poche delle quali sono veramente classiche, ricorderemo: *Descrizione statistica*

del regno di Westfalia prima della sua istituzione (1807). — *Prospetto statistico degli undici dipartimenti del regno di Westfalia* (1811). — *Il regno di Annover e il ducato di Brunswick e Oldemburgo* (1819). — *Abbozzo della Monarchia austriaca* (1807). — *Abbozzo dell'Impero russo* (1807), dove si trova una chiara e pienissima predizione dei disastri che cinque anni dopo aspettavano in Russia Napoleone. — *Abbozzo geografico del regno d'Olanda*. — *Abbozzo geografico e statistico del regno di Francia* (1819). — *Quadri sinottici e statistici degli Stati di Europa e delle principali potenze extra-europee* (1809). — *Dizionario di geografia e di statistica* (1817-1818 2 vol.). — *Manuale statistico degli Stati europei per la istruzione superiore*. — *Manuale compiuto di geografia moderna* (1827, 7 vol.). — *Almanacco genealogico, storico, e statistico*, operetta molto utile e nota.

Hasselt (*Geogr. statistica*) — Città del regno del Belgio e capoluogo della provincia di Limburgo, spettante a questo regno. Sta sul Demer. Ha fabbriche di panni, di tele, di sapone, vi si fa gran distillazione di ginopro, ecc. — Vi si tiene una fiera che dura 14 giorni e comincia il 16 di settembre. — Hasselt dista 20 kil. da Brusselle, all'ovest-nord-ovest. — Popolazione: circa 9m. anime.

Hastenbeck (*Geogr. storica*) — Borghetto del regno d'Annover, principato di Kalenberg. — Per altra cosa non è ricordevole, se non perchè il maresciallo d'Estrées vi sconfisse nel 1757 l'esercito inglese comandato dal duca di Cumberland. — Nelle circostanti pianure di Hastenbeck sembra fosse situato l'*Idistaxisus campus* degli antichi, celebre per la luminosa vittoria che Germanico riportò contro Arminio l'anno 16 dell'era nostra. — Hastenbeck dista 40 kil. da Annover, al sudovest.

Hastings (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima dell'Inghilterra nella contea di Sussex. È una delle città note sotto il nome di *Cinque-Porti*. E veramente il suo porto fu un tempo molto vasto e comodo, ma ora è quasi intieramente ostruito. La pesca, il cabotaggio e la costruzione di piccole navi sono l'unica ricchezza del paese. L'aspetto di questa città e dei suoi dintorni è veramente ammirabile. — Guglielmo il con-

quistatore riportò in Hastings sopra Aroldo II quella celebre vittoria (1066) che tramutò la corona d'Inghilterra dalla fronte de' re Sassoni in quella de' re Normanni. — Hastings dista 9 kil. da Winchester, al sudovest, e 90 kil. da Londra, al sudest. — Popolazione: 10m. anime.

Hatfield o Bishop's Hatfield (*Geogr. storica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Hartford, sul fiume Lea. Ha un bel castello, antica dimora di Elisabetta prima che ascendesse al trono. — Dista 9 kil. da S. Albano, all'est. — Popolazione: 4m. anime. — Un villaggio dello stesso nome trovasi nella contea d'York, ed è celebre per le romane antichità che vi si ammirano, non che per la battaglia ingaggiatavisi nel 633 fra le genti d'Edwin, re di Northumberland, Cadwallo, re dei Galli e Penda, re di Mersia. — Hatfield diede i natali a Guglielmo di Hatfield, figlio secondogenito di Edoardo III.

Hauach (*Geogr. fisica*) — Fiume di Africa che esce dall'Abissinia, al sud della provincia di Choa-et-Efat; scorre al nord-est e si perde nelle sabbie. Il corso di questo fiume è di circa 450 chilometri.

Hauai, o Hawaii o Sandwich (*Arcipelago delle isole di*) (*Geogr. fisica, stor. e statistica*) — Questo arcipelago dell'Oceania è il più settentrionale della Polinesia, e va sotto al tropico del Cancro. Rappresenta una linea curva interrotta in diversi punti e diretta in modo che la convessità guarda il nordovest, e si estende dal 19° al 24° di lat. nord. e dal 157° al 161° long. occidentale. Le isole principali che lo compongono e delle quali diamo partitamente la descrizione, sono le seguenti:

HAWAII è la maggiore di tutte, non che della Polinesia; ingombra di monti vulcanici, tra i quali il Muna Roa è dei più alti del globo. Quest'isola è composta di una sola massa vulcanica, eruttata da crateri sottomarini, ed è tutta ingombra di enormi sassi di lava più o meno grossi e di varie forme e figure. Degno specialmente di osservazione è in essa il laberinto di grotte, dette Rani Akei, il quale, a quanto ne dice un viaggiatore, ora serpeggia in bassi e stretti corridoi, ora s'allarga in sale spaziose ed alte 20 piedi. — Così, guidati da abitanti del paese, dice il celebre Cook, camminammo alla

luce delle fiaccole pel tratto di oltre 1200 piedi. Le pareti interne di questa grotta erano coperte di certe bizzarre figure di scherzi e concrezioni vulcaniche, le quali si sarebbero potute prendere per statue lavorate dallo scarpello, per nicchie gotiche, per colonnati greci, per bassirilievi o fregi qua e là sparsi per ornamento; ma non vedemmo una sola stalattite o stalammite. In capo a tutti quei corridoi e sale sotterranee, fummo arrestati, continua il viaggiatore, da un impreveduto ostacolo, consistente in un vasto e profondo bacino di acqua salsa, nel quale, alcune delle nostre guide, ceduta la fiaccola ai compagni, saltarono per attraversarlo a nuoto. Avevamo innanzi agli occhi un vero giuoco di fantasmagoria: quel bacino d'acqua sopra il quale stavano sospese a frange, a gocce, a punte, le concrezioni della lava; la volta in ciascun punto variata; il riflesso delle fiaccole sulle onde del lago; le teste abbronzate dei selvaggi, che uscivano dall'acqua, illuminate solo in parte; le tenebre, il silenzio, e poi le parole improvvisamente ripetute dall'eco sotterranea; tutto, insomma, concorreva a formare un fantastico quadro, un sogno della guisa di quelli che troviamo in Apuleio, tutto ingegnoso nel rivelarci i Misteri dei gerofanti di Egitto; ovvero una delle pitture lasciateci dagli antichi mitologi, come, per esempio, quelle dello Stige, dell'Acheronte, del Cocito e dell'antro di Caco. La bocca del sotterraneo è distante mezzo miglio dal mare; e la profondità dell'acqua nel lago è di 150 piedi; essa risente l'azione della marea, lo che ne induce a supporre l'esistenza di una comunicazione tra il mare e l'interno del serbatoio... — Il promontorio di Kai-Rua fu di fresco formato da una eruzione del vulcano Muna-Huararai, il quale in un sol giorno versò fuori tal fiume di lave, che inoltrandosi oltre una lega nel mare, pel freddo delle acque divenne solido, e trasmutossi in un argine di basalte, alla estremità del quale è un nero promontorio. Un inglese che fu testimone di quella spaventosa eruzione, così la racconta: « L'ardente massa, prima d'entrare nel letto dell'Oceano, attraversò villaggi, coperse campi, colmò una baia intera, cambiò l'aspetto della costa, uccise migliaia d'uomini e di bestie. Il torrente di lava, scorrendo con

impeto irresistibile, e sempre maggiormente ingrossando, dopo di avere tutto travolto, abbattuti alberi, colmati burroni, arrestossi nel mare ». In quel promontorio sono aperte profonde voragini, entro le quali con gran rimbombo precipitansi le ondate acque dell'Oceano, le quali poi sprizzano fuori con alto getto per vari fori dai lati: nè è più bello spettacolo di que' tanti liquidi archi quando le acque, compresse dalla procella negli interni laberinti delle viscere del monte, sono spinte fuori con impeto, e ricadono in spumose cascate su duri massi. Sopra un fianco del Muna-Roa è lo straordinarissimo vulcano di *Kirau-Ea*. Descriviamolo: Attraversata una pianura adorna di selve di cocchi, di pandani e di banani, dopo la quale una ne trovi tutta composta di aleurit, vegetanti sopra uno strato di lava, ed accessibile per un solo angusto sentiero, tanto è ingombra di liane e di altre piante parassite, riesci sopra una larga corrente di lava lucente e sfruocialevole, dove a stento puoi reggerli in piedi. E su quel difficile terreno t'è forza camminare molte ore pria di poter vedere il vulcano, della cui vicinanza ti fanno però avvertito le lunghe colonne di neri vapori che da quello s'innalzano verso le nubi. Giunto all'orlo di un precipizio profondo 150 piedi, e rivestito d'alberi e di macchie, trovi assai rapida china, per cui è d'uopo discendere, e per essa arrivi in una piccola pianura, dove è un secondo precipizio profondo 200 piedi. E camminando sull'orlo di questo precipizio finalmente giungi presso una voragine spaventosa, dalla quale escono eternamente fiamme e denso fumo sulfureo. Chi potrebbe descrivere il quadro che all'occhio presenta questa specie di lago di ardente lava? Desso ha sette in otto mila piedi in giro, le sponde scendono 1300 piedi, e nel fondo scorronsi 60 piccoli conì che lanciano fiamme. In qualche parte la lava apparisce per metà solidificata e coperta di zolfo; in qualche altra è ancora incandescente e liquida. Il fondo è instabile, continuamente commosso, ed ogni giorno in singolar modo modificato dall'azione convulsiva del fuoco sotterraneo. Prima che i missionari anglicani portassero l'europea civiltà in quest'isola, nella quale, è meno di un secolo, il celebre Cook perdetto

la vita, gli abitanti di essa riguardavano il Kirau Ea come la reggia di Pele, genio del fuoco e dei vulcani, secondo le loro mitologiche leggende. — Poco lungi da questo sorprendente cratere s'innalza maestosa la vetta del monte Muna-Roa. — Nell'isola Hawai è anche il vulcano di Muna Honu, il quale, benchè meno celebre del Kirau Ea, tuttavia non meno di questo è curioso e formidabile. Il suo cratere è profondo 50 piedi e largo 3000, tutto nell'orlo in cento guise spaccato; e intorno al cono sono minori crateri, dai quali emana densissimo fumo. Da due assai larghe fenditure esalano vapori con impeto incredibile e sibilo pauroso, effetti che dimostrano quanto è immenso l'interno fremito di questo vulcano, e quanto è divorante il fuoco che arde nelle viscere dell'isola. Di tempo in tempo, dopo spaventose sotterranee detonazioni e grandi scotimenti del terreno, il vulcano sospinge in alto incredibile copia di terra minuta, di pomici e di scorie, materie che poi ricadono nelle più lontane valli, ed anche in mare a gran distanza dall'isola, appena il vento cessa di sostenerle nell'atmosfera: e dopo questi sintomi, il vulcano vomita orrendo fiume di lava, che corre verso la pianura, abbattendo ed incendiando gli alberi e le macchie che si trovano sul suo passaggio. — La popolazione dell'isola d'Hawaii è di 85m. anime.

MAUI — Questa isola è, per grandezza, la seconda dell'arcipelago di Hawaii, e distingue per i suoi aspetti meravigliosi. — Popolazione: 20m. anime.

ATU — Isola asprissima di monti: è in ordine di grandezza la terza dell'arcipelago medesimo. — Popolazione: 10m. anime.

OAHU — Isola magnifica, ricca di tutti i frutti dei tropici, e considerata il giardino della Sandwichide: — non è viaggiatore che non la descriva delizioso paradiso, abbellito di maravigliose situazioni, e di vegetazione che nessun altro luogo ha uguale. Ma le cose più degne di osservazione in Oahu sono queste: il picco del Pari e la valle d'Uà. Il picco del Pari è altissimo monte che domina tutta l'isola: chi vuol giugnervi è costretto di attraversare molti burroni, angusti e cupi, nel profondo dei quali l'aria è appena agitata, per la cui fratta

onde sono ombrosi, e le fronde degli alberi che ne coronano gli orli, sempre rimangono immobili: ma sopra un masso altissimo, che strapiomba sopra un abisso di 1000 piedi ed ha l'aspetto di grande muraglia, regna continuo un vento procelloso che fa mirabil contrasto colla eterna calma delle valli. Quel muro di antica lava è il conignolo del Pari. Di colossù l'occhio spazia per interminato orizzonte e meraviglioso: sotto dilungansi ubertose valli, sparse di villaggi graziosi; lontano è l'Oceano senza confine; a diritta, a sinistra, veggonsi acute punte di granito, vulcaniche piramidi, precipizi coronati d'alberi sempre adorni di fiori e verdi di folte frondi.

In quanto alla valle d'Uà ella è piuttosto una terrazza che dolcemente rilevasi dal fondo di una conca, e rimane dominata da un semicerchio di precipizi che formano immensa muraglia, alta 1000 piedi, onde il piè umido e freddo è bagnato da limpido ruscello sulle cui onde non specchiassi mai raggio di sole.

MOROKINNA, TAHURUWA, RANAI, OMHUA, TAHURA, non sono che isolotti quasi deserti, o scogli senza importanza. E comunque lungi dall'arcipelago, debbonsi considerare come sue naturali dipendenze le isolette degli *Augelli*, e quelle del *Gardner*, del *Pearl*, dell'*Hermes* e del *Necker*. — Questo arcipelago fu veduto, a quanto si crede, dallo Spagnuolo Gaetano sin dal 1542, ma la sua vera scoperta si reca all'anno 1778 ed appartiene all'illustre Cook. Gli indigeni son di razza polinesiana, e benché vivessero nello stato selvaggio, avevano già qualche industria quando gli Europei per la prima volta conobberli. I missionari si protestanti che cattolici operarono fra essi moltissime conversioni. La civiltà europea vi ha fatto notevoli progressi, ed oggidì non mancano in quelle regioni nemmeno le tipografie. Tutto l'arcipelago obbedisce ad uno stesso principe: il re risiede a Honarura, nell'isola di Hawaii. Kamebameha I, che regnò dal 1784 al 1819, sottomise tutte le isole vicine e favorì l'incivilimento. Riho-Riho o Kamelameha II, fu convertito dai metodisti e interdisse l'idolatria e il *Tabu*, ma il popolo gli si levò contro, ed ei fu costretto andare a cercare ricovero a Londra, ove morì nel 1824. Il suo successore

Kanikeulo fu meno favorevole ai missionari. — L'isola principale fu occupata da un ufficiale della marina inglese, nel 1843, ma fu disapprovato. Gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra vi tengono i loro consoli. — Quanto poi al *Tabu* si è questa una pratica religiosa usata in tutta la Polinesia, e significa una specie d'interdizione profferita sopra una persona o sopra una cosa dai sacerdoti o dai capi della nazione. Ordinariamente il re è *tabu*, vale a dire che non si può nè toccarlo nè guardarlo, sotto severissime pene, non esclusa la morte. Un privato può far porre il *tabu* sovra una parte di ciò che possiede. Questa strana pratica fu abolita nelle isole Sandwich dopo l'arrivo degli Europei. Oggidì la maggior parte degli indigeni hanno abbracciato il protestantismo ed alcuni il cattolicesimo. — Questo paese fa molto commercio e in special modo di legno di sandalo cogli Inglesi, cogli Americani e co' Francesi. — La popolazione totale dell'arcipelago vien da alcuni calcolata a circa 400m. anime.

Hauran (*Geogr. fisica*) — Vasta pianura o piuttosto vasto paese della Turchia Asiatica nella Siria, al sud di Damasco. La sua fertilità è prodigiosa. — Tutti i villaggi ed altri luoghi popolati sono formati co' ruderi di antichi edifici e sorgono su le ruine di città un tempo grandiose.

Hausa (*Geogr. fis. e statistica*) — Regione dell'Africa, nella Nigritia centrale, provincia di Sudan, sulle rive del Niger, fra il Kachona, il Katagun e lo Zeg-Zeg. Il suo capoluogo è Kano, situato a 12° lat. nord, e 7° long. est. Gli abitanti di questo paese sono docili e industri. L'Hausa è luogo poco noto e fu soltanto visitato da Clapperton e Udney. — Popolazione: circa 40m. anime.

Haute-Combe, Altacomba (*Geogr. fis. stor. e descrittiva*) — Badia famosa della Savoia (Stati Sardi) divisione di Savoia, nella provincia di Chambéry, mandamento di Rouffieux. È frazione del comune di Saint Pierre de Courtille, nel cui territorio è situata, sulla riva occidentale del lago del Bourget, appiè del monte du Chat alla distanza di 24 kil. da Chambéry. Compendieremo quanto intorno a questo ragguardevole monumento dice il Casalis nel suo autorevole

Dizionario Geografico, Storico e Stotico degli Stoti Sardi. — Questo luogo richiama al pensiero i siti d'Europa descritti dai poeti siccome quelli che sono ad un tempo i più melanconici da un lato, e i più ridenti dall'altro. La bellezza del monumento innalzato in quella solitudine, l'aspetto delle roccie che dominano la badia, la sua separazione assoluta da ogni altro luogo abitato, la prospettiva delle arche immobili del lago, le rimembranze che nascono dal contemplare quelle situazioni, tutto in quella postura, veramente romantica, si riunisce per colpire l'immaginazione ed empier l'anima delle più opposte sensazioni. I siti che si scuoprano dalla valle d'Altacomba offrono il quadro più pittoresco e nulla v'ha di più gradevole dello spettacolo che si presenta agli attoniti sguardi che si portano sui luoghi incantevoli di Tresserve, sulla città d'Aix, sopra la collina di S. Innocent, e le costiere ricche di pampani, che fiancheggiano la riva destra del lago. — A tramontana si scorge il castello di Châtillon, che sorge sur un eminente rialto, e di cui le mura sono bagnate dalle acque del lago; si è colà che comincia la valle di Chautagne, irrigata dalle acque del Rodano. Più lunge si discoprono i balzi del Bugy e del Valromey che limitano questo magnifico quadro.

Fontana delle Maraviglie. — Rimontando il vallone di Haute-Combe per un piccol difficil sentiero, che serpeggia in mezzo dei vigneti, si trova la fontana intermittente, detta delle Maraviglie, intorno alla quale il P. de Salles scrisse un piccolo trattato; i fenomeni particolari di questa sorgente furono descritti e dottamente spiegati dai professori Pictet e Le Fort nel giornale di Genova del 16 gennaio 1790, e posteriormente da altri. La quantità d'acqua che sgorga da questa fontana è sempre la medesima; ma le intermissioni variano secondo le stagioni. Durante gli estivi rali l'acqua non esce hen sovente che dopo le ventiquattr'ore: nelle stagioni piovose, l'emissione ne è ad intervalli ora di quindici in quindici minuti, ora di venti in venti, e alcune volte solo a minuti cinque, secondo che l'abbondanza delle acque permette al sifone naturale che sta nell'interno della montagna, di

esaurire il bacino, ove le acque si riuniscono. Prima che l'arqua discenda, sentesi un sordo romore nell'interno del monte, che proviene dall'aria che è scacciata dal volume d'acqua ch'entra nel canale. Quando la sorgente cessa di colare, ciò che dura ordinariamente tre o quattro minuti, si sente una forte aspirazione, somigliante a quella di una pompa aspirante. L'intermittenza di questa fontana è generalmente attribuita alla forma del canale, in cui si precipita, che si giudica dover essere quella di un sifone. Questa capricciosa fontana è circondata da una foresta di secolari castagni.

Badia. — Si contano ogni anno più di 3000 persone che vanno ad offrire il tributo d'ammirazione a quel sito inrantatore, e ai magnifici monumenti della badia. Si è a qualche distanza dalla fontana delle Meraviglie, in quel luogo si proprio al raccoglimento ed alla preghiera, che il conte di Savoia Amedeo III, a persuasione di San Bernardo abate d'Aulps, fondò nel 1125 la badia reale, di cui qui si parla, e chiamò ad occupare la novella badia da lui fondata i monaci dell'ordine di San Basilio, dipendenti dal monistero di Aulps, i quali all'invito di San Bernardo abbracciarono la regola dei Cistercensi. Una delle prime osservazioni che si presentano alla mente di chi visita quel sacro luogo, è la contradizione che esiste tra il nome di quel monastero, e la sua situazione; niente più si oppone all'idea di un elevato vallone, come quella di un promontorio a fior d'arqua. Una tale singolarità è spiegata dal titolo della fondazione della badia di questa terra, ove si vede che il nome di Haute-Combe era quello del monastero di cui Sant'Amedeo di Hauterive trovavasi già abate prima della donazione di Amedeo III; quella badia sorgeva nella montagna di Cessens, ed all'epoca della rivoluzione francese se ne vedevano ancora alcune ruine, le quali sembravano indicare ch'essa fosse composta di celle isolate le une dalle altre, e che fosse stata distrutta da un incendio. In quanto al nome primitivo del luogo ove i monaci di San Basilio trasportarono la loro abitazione, vuolsi avvertire, che in antichi documenti è detto *Charoja*, e sebbene la denominazione di un so-

migliante sito dovesse probabilmente avere un significato analogo alla sua postura, l'etimologia di questo è sconosciuta. La carta di fondazione del monastero di Haute-Combe non dà veruno indizio che il conte Amedeo III avesse contepito il pensiero di destinarlo alla sepoltura di sua famiglia, ma dopo lui il chiostro e la badia d'Haute-Combe divennero il luogo di sepoltura dei principi della casa di Savoia, dal regno di Umberto suo figliuolo, sino al tempo, in cui la sede principale del governo, che era stabilita a Chamberi, venne traslata a Torino. — I doni generosi dei sovrani principi, le liberalità di alti dignitarii della chiesa, quelle di parecchi feudatari, ed anche di semplici possidenti, una vigile e saggia amministrazione, e i dispendii fatti dai monaci, a cui sono dovuti i vigneti, i rampi e le feraci praterie che circondano il monastero di Haute-Combe, gli avevano procurato una grande prosperità. Il convento aveva due muraglie di cinta, di cui rimangono le tracce: la prima cominciava all'antico porto del lago, verso il vecchio edificio a tramontana della badia, ove in oggi si ritirano i battelli riservati pel servizio reale; la seconda sta tuttora in piè. Vi si vede l'antica porta detta della Limosina, perchè i poveri vi si rinviavano per ricevere ogni giorno gli alimenti che ad essi venivano somministrati dai monaci. La facciata di questa porta, che guarda la strada della fontana delle Maraviglie, è coronata dagli stemmi di un abate. Il numero considerevole dei religiosi, che era di dugento sin dai tempi di S. Bernardo, aveva costretto chi li presiedeva ad erigervi spaziosi edifici. — La più antica costruzione, di cui gli avanzi sfuggono alle devastazioni delle età, è la cappella di S. Andrea: le vetuste colonne di pietra, diligentemente conservate nella nuova cappella edificata in onore di quel santo apostolo, appartengono al secolo XII. In quanto alla chiesa s'ignora la precisa età della sua costruzione; ma è probabile che sia stata costruita sin dai primi tempi della badia, siccome richiedeva lo scopo di sua fondazione, per riunire agli uffici divini i moltissimi religiosi che presto vi si raccolsero. La sua primitiva forma fu quella di una croce latina. Le varie modificazioni a cui soggia-

cque nelle seguenti età quella chiesa, non apportarono alcun notevole cambiamento alla superficie che essa occupava in allora, e che quasi è la medesima che occupa in oggi. L'architettura interna, opera di più secoli, offeriva le tracce dei diversi stili romani, bizantino e gotico che si succedettero. La volta della nave centrale ne era più alta di quattro metri circa dalla volta moderna; era sorretta non da pilastri, ma da robuste colonne di pietra. — La disposizione dei sotterranei che racchiudevano le morti spoglie dei principi di Savoia era come vedesi in oggi. Vi esisteva un primo sotterraneo sotto la cupola verso la porta d'ingresso del coro; un altro nella cappella detta dei principi; uno in quella del conte di Romont; un quarto sotto il monumento di Umberto III; un quinto nella cappella di San Michele; un altro nel coro, ed uno infine sotto la tomba di Bonifacio. — Tutti gli autori che scrissero intorno ad Haute-Combe parlano della ricchezza dei dipinti e delle sculture di cui era decorato quel sacro luogo. Fra i ricchi ornamenti che si conservavano nella sagrestia, si hanno principalmente a notare parecchi vasi sacri di un prezzo grandissimo, e due collari della Nunziata, di cui Amedeo VI, il Conte Verde, fece dono alla badia, quando istituì l'ordine del rollare, a Pierre-Chatel, nel 1362. — L'essersi a poco a poco intiepidito l'animo dei potenti a pro delle case dei cenobiti, dopo il secolo decimotercio, ed altri casi, cui non era dato all'umana previdenza di evitare, cagionarono gradatamente la decadenza di questa reale abazia. Era impossibile che ella potesse sottrarsi alle triste conseguenze delle guerre, di cui la Savoia fu teatro dopo il 1536: in meno di un secolo fu invasa tre volte quella contrada dalle milizie straniere. Oltre a ciò la peste, flagello terribile, devastò a più riprese il ducato dal 1552 al 1639: un altro avvenimento assai triste all'abazia fu l'erezione della medesima in commendata; perocchè non sufficiente cura se ne potevano prendere gli abbati commendatari, dispensati dalla residenza, ed autorizzati ad impiegare per loro uso personale la maggior parte delle rendite del monastero. Il re Carlo Emanuele III convinto della necessità di ricostruire gli edifici del monastero, e di fare alla chiesa importanti restauri,

pensò che si potevano ottenere i fondi necessari per una spesa tanto considerevole, applicandovi una parte delle rendite della mensa abbaziale, ed eziandio col mezzo di una migliore amministrazione dei beni del monastero. Dopo la morte di D. Gian Battista Marelli, ultimo abate commendatario di Altacomba, quel re ottenne da papa Benedetto XIV la soppressione di quella mensa abbaziale, e la sua riunione al decanato della Santa Cappella di Ciamberi. La bolla pontificia a questo riguardo ha la data del 5 aprile 1752.—La R. Abazia di Altacomba aveva ripreso un novello splendore, quando essa per gli avvenimenti politici ricevette un colpo più funesto di quelli di cui abbiamo già fatto cenno. Una divisione degli eserciti repubblicani di Francia, comandata dal generale Montesquiou, invase la Savoia il 22 settembre 1792. Uno dei primi atti del repubblicano governo in quella contrada fu d'impadronirsi dei beni del clero. Un decreto del 26 ottobre di quell'anno dichiarò proprietà nazionale i beni del clero di Savoia, tanto secolare quanto regolare. In esecuzione di tal decreto, due impiegati municipali vennero ad Altacomba nel dì 4 del seguente novembre per far l'inventario degl'immobili e dei mobili dell'abazia. I monaci furono quindi scacciati dal loro pacifico ritiro. Finalmente i commissari del governo nel 1796 vendettero all'incanto la chiesa, il monastero, e tutti i beni che ad esso ancora spettavano. Oltretutto i commissari repubblicani discesero nei sotterranei della chiesa, e fecero aprire le tombe per prendervi gli oggetti preziosi che credevano esservi racchiusi, specialmente la corona ducale, che era nel sotterraneo della cappella dei principi, sull'avello del duca Filiberto. — Nella badia d'Altacomba l'anno 1800 fu stabilita una fabbrica di maiolica; ma il proprietario non avendo avuto i mezzi di mantenere e restaurare gli edifizii, una parte di essi crollò; e le rovine ingombrarono i sotterranei, che rarchidevano gli avelli; onde questi vasti edifizii più non offrivano che l'aspetto di una rovina. Il re Vittorio Emanuele I, reduce ne' suoi Stati di terraferma, manifestò con alcuni de' suoi confidenti il desiderio di rialzare l'abazia di Altacomba allo stato in cui essa trovavasi ne' suoi floridi tempi; ma particolari circostanze, e il breve intervallo che

corse dal tempo in cui ripigliò il possesso della Savoia sino alla sua abdicazione, non gli acconsentirono di compiere questo suo divisamento. — Il re Carlo Felice però mise ad effetto il pensiero del suo antecessore. — In occasione del viaggio che egli fece in Savoia nel 1824, colle private sue rendite riacquistò la proprietà di Altacomba, e le terre che appartenevano a questo monastero ed erano state alienate durante l'occupazione francese; ed incontante diede incarico all'architetto Ernesto Melano di riedificare la badia, la quale è risorta dalle sue rovine in tutta l'antica magnificenza. Il Melano adunque fu quegli che diede i disegni e diresse i lavori eseguiti così nel tempio, come negli appartamenti, dall'istante in cui furono cominciati sino al loro intiero compimento. Tutte le statue e i bassirilievi vennero scolpiti dal cav. Benedetto Cacciatores, di Milano, tranne la statua ed il bassorilievo che adornano gli altari eretti in onore dei Beati Umberto e Bonifacio: Luigi Cacciatores scolpì gli ornamenti. Le pitture furono fatte da Francesco Gonin, e dai fratelli Vacca. Alcun tempo dopo il compimento di tutti i lavori, di cui abbiain fatto cenno, vennero allogati alle finestre della chiesa vetri dipinti, che furono fatti venire da Vienna d'Austria. I riflessi della luce che penetrano per questi vetri colorati fanno vieppiù scorgere le bellezze di questo sacro edificio, ed accrescono l'aspetto maestoso ed austero che dee distinguerlo. Il signor Antonio Rothgassner, pittore sui vetri, celebre pei suoi talenti e per le sue scoperte in questo genere, dipinse per Altacomba diversi soggetti, di cui è ammirevole l'esecuzione, sia per la finetza dei lavori, come per la bellezza del colorito. — E qui conchiuderemo colle parole del cav. Cibrario (*Storia della Badia d'Altacomba*) « Il viaggiatore che vede nelle due facciate della chiesa d'Altacomba spiegarsi in bianchissime pietre sì bella pompa d'archi trilobati e di piramidi, di padiglioni e di statue, di lavori delicatissimi a traforo, e di frangi morbidamente intagliati; che entrando in chiesa vede nel medesimo gotico stile sempre nuove meraviglie e considera quelle gran quantità di sepolcri che adornano e non ingombrano il sacro tempio,

quali poggianti a notabile altezza, quali meno piramidanti, ma non meno maestosi, e quella moltitudine di statue o in piedi nell'attitudine della forza e del comando, della persuasione o della preghiera; o coricate sulle tombe nell'atto di dormire i primi sonni del sonno eterno; chi contempla i bassirilievi, i vetri colorati e storiati, le nobili dipinture e que' trafori a fiamme in bianchi stucchi su fondo azzurro che occupano la volta delle tre navi della chiesa e quella della cappella di Belley, si persuaderà difficilmente che tutte quelle opere meravigliose insieme con una parte del monastero, colla torre del faro (per illuminare i naviganti notturni sulle acque spesso tempestose del lago) e la cappella di Sant'Andrea, si compierono in soli 18 anni ».

Havana (La) (Geogr. stor. e statistica)

— Città dell'America centrale, capoluogo del dipartimento occidentale della grande isola di Cuba, nelle Antille (V. CUBA). — Sorge sulla costa settentrionale dell'isola, alla foce del fiume Jagua, al 23° 9' lat. nord, 84° 43' longit. ovest. Il suo porto è abbastanza profondo perchè vi possano ancorare navi di ogni portata, ed è tanto vasto da poter contenere fin mille legni da guerra. La sua foce è formata da una gola larga appena 200 tese, di guisa che non è possibile a due vascelli passarvi di fronte; è guernita di piattaforme, di fortificazioni e di artiglieria, e la difendono due fortificazioni, uno all'est, detto Morro, di forma triangolare, con bastioni e 40 cannoni; l'altro appellato la Punta, situato dalla parte opposta all'ovest della bocca del porto. Anche la città è ben difesa; al centro ha una cittadella quadrata detta la *Fuerza*, e quivi conservasi il tesoro del governo. La forma della città è semicircolare e siede su di un promontorio contenente al sud coll'arsenale e al nord col forte della Punta. I castelli di San Domingo, delle Atarès e di San Carlo del Principe la difendono dalla parte occidentale; questi castelli sono distanti dall'interno della città, dalla parte di terra, l'uno 660 tese e l'altro 1240. Il terreno dell'intervallo è occupato dai sobborghi di Lareon, di Jesus-Maria, della Guadalupe, di Senor e della Salud. — La cattedrale, il palazzo del Governo, il palazzo del comandante

della marina, l'arsenale, il *Correo* o ufficio delle poste, la fabbrica del tabacco sono tutti edifizii ammirabili, ma più per la solidità della costruzione che per la venustà dell'ornato. Le strade sono strette e nella massima parte non selciate; conta 11 chiese riccamente arredate, in una delle quali (la cattedrale) vedesi la *tomba di Cristoforo Colombo*; ha un lazzaretto, un teatro, un bell'orto botanico, una piazza d'armi e due magnifici passeggi. Tutta l'industria dell'isola di Cuba è raccolta nella Havana, che non produce se non alquanto stoffe grossolane, cappelli di paglia, sigari ed altri oggetti comunissimi; tutto il resto l'accatta di fuori. L'Havana è l'emporio delle derrate dell'Europa e dell'America. Il commercio d'importazione consiste in generi necessari ai bisogni della vita, dell'industria e del lusso degli abitanti, poichè ad eccezione della carne, di alcuni legumi e delle derrate coloniali, l'Havana prende tutto da oltremare. Il commercio di esportazione si compone ordinariamente dei seguenti generi: zucchero, melasso, acquavite, caffè, cera, tabacco e sigari. — L'Havana fu fondata dal Velasquez nel 1511 e la chiamò *Puerto de Carenas*; ma i coloni non giudicandone la postura troppo favorevole la ricostruirono a qualche distanza, col nome di *San Christoval de la Havana*. I Francesi e i filibustieri se ne impadronirono più volte nel XVI secolo. Nel 1762 fu occupata dagli Inglesi, ma fu da essi restituita alla Spagna dopo la pace del 1763. — Popolazione: circa 130m. animo che si compongono di più che 80m. nomini liberi, e circa 22m. schiavi, 20m. stranieri e 6m. soldati.

Havel (Geogr. fisica) — Fiume della Germania che esce dal lago di Wolbitz, presso Furstemberg, nella parte sud-est del granducato di Mecklenburg-Schwerin; traversa gli Stati Prussiani, ove riceve la Sprée, il Reno e la Dosse, e mette foce nell'Elba, 9 kil. sotto Havelberg. Il corso di questo fiume è 270 kil.

Havelfordwest (Geogr. statistica) — Città dell'Inghilterra, nel principato di Galles, contea di Pembroke. Ha un castello, un palazzo municipale ed una cappella dei dissidenti. Le sue strade son strette e montuose. — Dista 12 kil. dalla Pembroke, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Havre (*Etimologia geogr.*) — È parola d'origine germanica, lo stesso che *haff* o *haven*, che significa porto di mare. Es.: *HAVRE de Grace*.

Havre (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima della Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, capoluogo di circondario e di cantone, sulla riva destra della Senna, alla foce di questo fiume nella Manica. È edificata in bassa pianura e contiene amei quartieri e qualche bello edificio, come, per esempio, la porta reale in forma d'arco, la chiesa di Nostra Donna, la dogana, l'arsenale con vaste sale ove si conservano antiche e belle armature, il nuovo teatro, il gran magazzino dei depositi, l'edificio detto il pretorio, la pubblica biblioteca con 12m. volumi, la piazza Luigi XVI ed il faro tutto di granito. L'Havre possiede inoltre due chiese, due templi calvinisti, un convento, una cassa di risparmio, un monte di pietà, una cavallerizza ed una scuola di geometria e di meccanica applicate alle arti ed ai mestieri; ma ciò che più di tutt'altra cosa fa pregevole questa città sono la bellezza e sicurezza del suo porto, il quale mercè la prossimità della capitale ed il vantaggio che la Senna gli offre di poter comunicare con moltissimi dipartimenti, è uno dei più opportuni ai commerci della Francia. Da questo porto le navi vanno ad ancorarsi in tre bacini congiunti per mezzo di cateratte. I due più grandi, quelli della Barra e del Commercio, possono contenere almeno 200 navi ciascuno, ed il terzo, chiamato del Re, ne può ricevere soltanto 38; questo era riservato alla marina dello Stato. Il porto dell'Havre è il solo di vera importanza che esista sulla Manica, dopo Cherbourg; è il più accessibile di tutti i porti della Francia e l'unico della costa ove le grosse navi possano ripararsi, entrarvi ed uscirne con qualunque spirare di vento. Non molto lungi, al sud della cittadella, ammirasi il magnifico serbatoio d'acqua di 104,580 metri di superficie, il quale mediante saracinesche serve a rinettare il porto. Dirimpetto si dischiudono due rade, nelle quali le navi possono restare al sicuro anche in tempo di fortunale. — Le fortificazioni dell'Havre hanno una circonferenza di 5000 metri, e consistono in una cinta di bastioni. La parte

boreale è difesa da un triplice fossato, la occidentale da un doppio. La bocca del porto è guardata dalla torre di Francesco I da una parte, e dall'altra da una batteria di sei cannoni. — L'interno della città si divide in nuova e vecchia parte; la prima, che comprende due terzi dell'intero perimetro, è ben costruita, quantunque d'opra laterizia, con diritte, belle e spaziose contrade; nella seconda esistono tuttora le vecchie case di legno. — L'industria della città consiste in fabbriche di funi, di catrame, di vetriolo, di maiolica, di sedie per le colonie, in lavori di fabbro-ferraio, in macine di zucchero ed in cantieri di costruzione navale. Gli abitanti dell'Havre esercitano la pesca sulle coste, fanno quella dell'aringa e del merluzzo nel banco di Terra-Nuova ed armano per la pesca della balena. — Questa città è divenuta centro di un gran commercio; mantiene pratiche con tutti i paesi del mondo e vi risiedono i consoli di pressochè tutte le nazioni d'Europa e d'America. È insomma un vero emporio. Più di 200 navi appartengono al suo porto. Vi sono piroscali a vapore che partono, a giorno ed ora fissa, per Parigi, Rouen, Honfleur e per l'Inghilterra, ed altri piroscali fanno regular corso fra questo porto e quelli di Cadice, d'Amburgo, del Portogallo, del Messico, del Brasile e degli Stati Uniti. Le esportazioni consistono nelle derrate e manifatture di Francia. Le importazioni si fanno in derrate coloniali d'ogni genere e principalmente caffè, cotone, indaco, legni da tintore, ecc. — Per dare intenzione del traffico dell'Havre (dice il De Renzi nel suo *Dictionn. usuel et scientifique de Géographie*), noteremo soltanto che i diritti di dogana producono più di 25 milioni di franchi all'anno. E questo scriveva l'autore già parecchi anni indietro, di modo che oggi si dovrebbe calcolare per una somma di molto maggiore. — L'Havre è città moderna. Nel XV secolo, nel luogo stesso che occupa al presente, sorgevano due torri, espugnate dagli Inglesi sotto Carlo VII. Francesco I gettò i primi fondamenti della città e impose ad essa il nome di *Franciscopoli*, ma un'antica cappella di Nostra Donna delle Grazie, situata nei suoi dintorni, fece dopo non lungo tempo obbliare quel primo nome

e fu detta *Portus Gratiae* e *Havre de Grâce*, ed in seguito semplicemente *Havre*. Nel 1562, l'Havre cadde, per forza di tradimento, in potere degl'Inglese, ma nove mesi dopo fu loro ritolta. Sotto Luigi XIV la compagnia delle Indie vi pose la sua residenza, e nel 1694 fu dagli'Inglese bombardata, e senza gravi danni. — È patria di Giorgio e Maddalena de Soudéry, di Bernardino di St.-Pierre, e di Casimiro Delavigne. — L'Havre dista 178 kil. da Parigi, al nordovest. — Popolazione: 62,468 anime (censo del 1856). — Il circondario dell'Havre ha 9 cantoni (Bolbec, Criquetot-Lesneval, Fécamp, Goderville, Ingouville, Lillebonne, Montvilliers, Saint-Romain e Le Havre). — Popolazione totale: 175,014 anime (censo del 1856).

Hawardin o Harden (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nel principato di Galles, contea di Flint. Ha grandi ferriere e una fonderia di cannoni. — Dista 11 kil. da Chester, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Hawick (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda) nella contea di Roxburg. Ha un bel palazzo municipale ed una magnifica chiesa. L'industria vi ha poste fabbriche di tappeti, di tele, ecc. — Dista 15 kil. da Jedburgh, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Hayder-Abàd (*Geogr. fisica*) — Antica terra dell'Asia, nell'India, provincia del Dekkan. È formata nella massima parte dagli Stati del Nizam e confina al nord e al nordovest coll'antica provincia di Beyda, al sudovest con quella di Bilgiapur dalla quale è separata dal Bimah e dal Krichnàh, al sud con quella di Balaghat e dei Circars settentrionali, all'est col Gandwana, da cui la parte il Godavery. Questa provincia è situata fra 15° 35' e 18° 55' di lat. nord e fra 74° 35' e 79° 25' di long. est. Il suolo del Hayder-Abàd è ingombro da molte montagne di picciola elevazione, le quali appartengono alle diramazioni dei Gati occidentali. Il paese si abbassa al sudest verso il golfo del Bengala, ed è irrigato dal Nussa e dall'Over, affluenti della Krichnàh, e dal Manzecca, tributario del Godavery; la parte orientale è interrotta da qualche lago: il più importante giace presso l'Uaràngal e si scarica nell'Over. Le mon-

tagne sono intersecate da grandi valli e da vaste pianure, generalmente fertili, soprattutto quando si può irrigarle. Gli abitanti di questa asiatica regione professano il brahmanismo.

Hayder-Abàd (*Geogr. statistica*) — Capoluogo del distretto del suo nome, qui sopra descritto, capitale degli Stati e residenza del nizam. È situata sulla riva destra del Mussy, ed è circondata da una muraglia guarnita di torri. — Dista 346 kil. da Madras, al nordest. — Popolazione. 120m. anime.

Hayder-Abàd (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India, in un'isola formata dal Sindh, sulla riva destra del braccio detto Fola, nell'antica provincia di Multan. Questa città si compone di una fortezza e di un sobborgo appellato Pettah. È meritevole in essa d'osservazione il magnifico palazzo degli Emiri. Vi si fa gran commercio con Multan, con Tatta e coi porti che sono alla foce del Sindh: — Dista 88 kil. da Tatta. — Popolazione: 16m. anime.

Hayduki (*Etnografia*) — Popolo degli Stati Austriaci, che abita nell'Ungheria il distretto di *Hayduken*, uno dei cinque distretti particolari dell'impero, situato al di là della Theiss, e diviso in due parti, inchiuso nel comitato di Szaboltsch, verso il sudovest. Gli Hayduki hanno particolari immunità, ma son tutti tenuti al servizio militare nella cavalleria. Il distretto di Hayduken ha per capoluogo Boeszöemeny. — Gli Hayduki formano una popolazione di circa 60m. anime.

Hayn o Grossen-Hayn (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Confederazione germanica, nel regno di Sassonia, sul fiume Roeder. Ha un ginnasio e diverse fabbriche di panni e di tele, tintorie, ecc. — Dista 33 kil. da Dresda, al nordovest. — Popolazione: 4500 anime.

Hazebrouck (*Geogr. statistica*) — Città dell'la Francia, nel dipartimento del Nord, capoluogo di circondario. È situata sul ruscello detto della Banre che comunica col Lys. Questa città è molto ben costrutta, e si adorna di pubblici edifizii meritevoli d'ammirazione; la cattedrale, fabbricata nel XVI secolo, ed il palazzo municipale sono sopra gli altri magnifici. L'industria di Hazebrouck fabbrica tele, amido, sapone ed ha raffinerie di sale, tintorie di tele e di filo, fornaci da calce,

presso da olive, ecc. — Hazebrouck dista 37 kil. da Lilla. — Popolazione: 7577 anime (censo del 1856). — Il circondario di Hazebrouck comprende 7 cantoni (Cassel, Merville, Steenvoorde, Bailleur, che conta per due, e Hazebrouck, che parimente conta per due), 53 comuni, con una popolazione totale di 102,734 abitanti (censo suddetto).

Heaton-Norris (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra nella contea di Lancastre, della quale è come il sobborgo. — Popolazione: 7m. anime.

Hebron, Arbëo Cariath Arbë (*Geogr. antica*) — Antichissima città della Palestina, nella tribù di Giuda, al sud di Gerusalemme, edificata da Arhea poco tempo dopo il diluvio. David ivi fu unto re, ed ivi regnò sette anni prima di divenire signore di tutto Israele. Hebron è ricordata eziandio per la nascita di San Giovan Battista e per la prossimità della doppia caverna in cui furono sepolti Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia. — Elena, madre di Costantino, vi fece edificare una chiesa. — Questa città non è più oggi se non che un borgo chiamato *Cabre-Ibrahim*. — Popolazione: 4m. anime (tra Ebrei e Turchi).

Hedgiaz o Heggiaz (*V. ARABIA*).

Heidelberg, Eidelberga (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania nel granducato di Baden, circolo del Nekar, sul fiume di tal nome. Questa città è piuttosto mal fabbricata, ma non per tanto fra gli edifizj meritevoli di qualche attenzione, vi si può citare il palazzo municipale, quello dell'università e gli spedali, tra' quali il manicomio. La sua celebre università fu fondata nel 1386 dal elettore Roberto I e migliorata nel 1802 da Carlo Federico, granduca di Baden. La biblioteca *Palatina* è ricca di più che 120m. volumi. Oltracciò Heidelberg ha un orto botanico, gabinetti e collezioni diverse, società scientifiche, ecc. Quanto all'industria questa città fabbrica panni, tele, cotoneine, carta, sapone, tappeti di lana, marocchini, perle false ed altri oggetti. Nei suoi dintorni veggonsi ancora le magnifiche rovine dell'antico castello elettorale, fra le quali avvi una cantina ove conservasi ed ammirasi una botte che può contenere 140m. litri di liquido. — Questa città esisteva fin dal 1225 e

restò unita per molto tempo al Palatinato. Ampliata dall'elettore Roberto I, divenne nel 1362 residenza degli elettori palatini. Fu presa e saccheggiata più volte: nel 1622 dai Bavari, comandati da Tilly, i quali rubarono la biblioteca; nel 1674 dal Turenna, e nel 1693 dal maresciallo di Lorges. Nel 1719 quando l'elettore andò a por dimora a Mannheim, la città di Heidelberg principiò a decadere, ed infine nel 1802 fu incorporata nel ducato di Baden. — Dista 47 kil. da Carlsruhe. — Popolazione: 15m. anime.

Heilbronn (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nel regno di Wurtemberg, circolo del Nekar. Siede sul fiume Nekar. Ne'suoi dintorni ha belle cave di pietre da taglio. Le cose più memorabili sono ivi la torre di San Kilian e quella ove fu sostenuto Goetz di Berlinghen; il carcere di correzione ed una bella fontana. Il commercio sul Nekar è amplissimo. L'industria mantiene in questa città fabbriche di pannilani, di tabacco, di pianoforti, torchi da olio, distillatoi, laboratorii chimici, ecc. — Dista 41 kil. da Stutgard, al nord. — Popolazione: 12m. anime.

Heilingenstadt (*Geogr. statistica*) — Piccola città del regno di Prussia, nella provincia di Sassonia, reggenza di Erfurt. È cinta di mura, e possiede un castello. Ha un ginnasio, attive manifatture, distillerie d'acquavite, fabbriche d'orologi, ecc. — Dista 78 kil. da Erfurt. — Popolazione: circa 4m. anime.

Heist-op-den-Berg (*Geogr. statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel regno del Belgio, provincia d'Anversa. Ha molte fabbriche di birra, d'acquavite e di aceto. — Dista 18 kil. da Malines, al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Hekla (*Geogr. statistica*) — È questo uno dei monti vulcanici dell'Irlanda, sulla costa sudovest, a 40 kil. di distanza da Skacholt. Questo monte ha tre vertici principali, il più alto dei quali avanza i 1900 metri. — Le ultime sue eruzioni avvennero nel 1766 e nel 1845. — L'hekla, benchè non il più considerevole, pure è il più noto fra tutti i vulcani dell'Islanda.

Heliopolis (*V. BALBEK*).

Hellada (*Geogr. fisica*) — Fiume della Grecia moderna che scaturisce dal punto di congiunzione dei monti Klytzos e Hel-

loro, e mette foce nel golfo di Zeitun, presso le gole delle Termopili. Questo fiume, anticamente chiamato *Sperahio*, ha un corso di 100 kil.

Hellin (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna nell'antica provincia di Murcia. Sorge sopra un'altura cinta di fertili colli non lunge dal Mundo e dalla Segura. È di buona costruzione, ed ha due chiese, un ospedale, ed un pubblico granaio. Vi si fabbricano grosse stoffe di lana, tele, cappelli ed evvi gran quantità di strettoli da olio. — I laghi d'acqua minerale di Azarague sono nei suoi dintorni, i quali dintorni si vantano come amenissimi ed ammantati di verdura, in mezzo ad una contrada nuda e deserta. — A 18 kil. da Hellin si trovano due copiose miniere di zolfo ed una reale manifattura, ove si lavora questo minerale. — Hellin è antichissima, e fu difesa da un castello, le cui rovine si scorgono ancora sul più alto giogo vicino. — Binaseda, uno dei casali che dipendono da questa città, rinchiede molti sepolcri in marmo, nei quali si trovarono vasi di forme diverse. — Hellin dista 47 kil. da San Clinchilla, al sud, e 75 da Murcia, al nordovest. — Popolazione: circa 9m. anime (compresi gli abitanti di qualche casale dipendente da Hellin).

Helmend (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia nell'Afghanistan; esce dal monte Koby-Baba, al nordovest di Kabul, traversa il Khorassan, l'Afghanistan proprio ed il Seistan, e, dopo un corso di 1100 kil., mette foce nel lago Zerreh.

Helmstaedt (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel ducato di Brunswick, capoluogo del circolo del suo nome. È guernita di mura e di bastioni. Un ginnasio e diversi altri istituti di pubblica istruzione onorano questa città. Nel 1575 il duca Giulio fondovvi una università che venne poi soppressa nel 1809. — I lavori della sua industria sono: cappelli, canne da pipe, aceto, liquori, acquavite di grano, birra, acque odorifere, ecc. — Helmstaedt dista 35 kil. da Brunswick, al sudest. — Popolazione: circa 7m. anime.

Helpe (*Geogr. fisica*) — Nome comune a due fiumi della Francia che irrigano il dipartimento del nord e si distinguono in Grande e Piccola-Helpe; la Grande Helpe passa per la città di Avesnes, ed ambedue si scaricano nella Lamhra.

Helsingborg (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città del regno di Svezia, nella prefettura o *laen* di Malmö sullo stretto del Sund, ove ha un porto commerciante, difeso da una batteria. Sovra una montagna vicina veggonosi gli avanzi di un antico fortilizio. Ha un porto che si annovera tra le migliori opere d'architettura idraulica. — Helsingborg è nota per la vittoria riportata dagli Svedesi sull'esercito danese nel 1709. — Helsingborg ha circa 4m. abitanti.

Helsingfors (*Geogr. statistica*) — Città forte della Russia Europea, capitale del granducato di Finlandia e capoluogo del governo di Ryland. Sorge sopra una penisola del golfo di Finlandia, ove ha un porto ed è difesa da fortificazioni sì salde e ben disposte che, dice qualche geografo, ne fanno quasi una Gibilterra del nord. Il porto è uno dei migliori del Baltico. Ha una università, un seminario teologico, e fa un gran commercio di grani, legnami, tavole, ecc. La sua università tien luogo di quella d'Oslo, che vi fu trasferita nel 1627 quando il fuoco distrinse quest'ultima città. — Helsingfors fu fondata da Gustavo I, e bruciata nel 1741 mentre insieriva la guerra fra la Russia e la Svezia, dopo di che venne con miglior ordine ricostruita. — Dista circa 300 kil. da Pietroburgo, al nordovest. — Popolazione: circa 20m. anime.

Helsingi (*Etnografia*) — Antico popolo di stirpe gotica che abitava sulle rive del Baltico. Il suo nome si è conservato nei moderni di Helsingborg, Helsingfors, Helsingeland, Helsingoer, ecc.

Helung-Kiang (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'Impero Cinese, provincia di Hauria, sul fiume Amur. Fa gran traffico di pelliccie colla Russia. — Dista 1300 kil. da Pechino, al nordest.

Hem o Hims (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia Asiatica nella Siria, provincia di Damasco, presso l'Ansi. — È memorabile per la segnalata vittoria riportata nei suoi dintorni contro i Turchi da Mehemed-Ali vicere di Egitto, l'8 luglio 1832. Gli Inglesi la occuparono nel 1840. — Hem è l'antica *Emesa* (V. questo nome). — Dista 136 kil. da Damasco, al nordest. — Popolazione: 25m. anime.

Hemus (V. BALKAN).

Henares (*Geogr. fisica*) — Fiume della Spagna che sgorga sopra Maduana, bagna Sigüenza, Guadalajara, Alcalá-de-Henares, e si scarica nel Giaruma. — Il corso di questo fiume è di 150 chilometri.

Hendaye, Andaye (*Geogr. commerc. e storica*) — Piccolo borgo della Francia, nel dipartimento dei Bassi Pirenei. Ne ricordiamo il nome per la celebrità e pel gran commercio che vi si fa delle acquavite che ivi si distillano, non meno che per la rotta che vi toccarono gli Spagnuoli nel 1793, i quali si erano impadroniti del borgo e del forte che sorge ivi presso a 400 tese, ma ne furono espulsi dal generale Servan, comandante una divisione francese.

Hong-Kiang (*Geogr. fisica*) — Fiume d'Asia, nell'Impero Cinese, nella provincia di Hu-nan. Questo fiume scaturisce dalle montagne che dividono le due provincie di Hu-nan e di Kuang-tong, e dopo un corso di 550 kil. versa le sue acque nel lago Tung-ting.

Henley sul Tamigi (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Oxford. Ha un bel ponte, e fa gran commercio, specialmente di cereali, con Londra. — Dista 40 kil. da Oxford, al sud-est. — Popolazione: 4m. anime. — Questa città non va confusa coll'altra di HENLEY-EN-ARDEN, nella contea di Warwick che conta 2000 anime.

Henneberg (*Geogr. storica*) — Antico principato della Germania, nel circolo di Franconia; era situato fra l'Assia, la Turingia ed i territori di Fulda e di Wurtzburg. Le principali città di questo principato erano Smalcalda, Meiningen, Oslheim e Schleusingen. — Henneberg ebbe in origine particolari signori usciti dalla famiglia dei conti di Grabfelde, ed all'estinguersi di questa famiglia, avvenuto nel 1583, la contea fu posseduta in comune dai diversi rami della famiglia di Sassonia; se non che nel 1660 dopo averne ceduta una parte all'Assia Cassel se la spartirono fra loro e ne formarono tante piccole signorie; ma nel 1815 la Prussia entrò al possesso di quella parte che spettava all'elettorato di Sassonia, e tutto il rimanente restò e resta tuttora ai duchi di Sassonia-Weimar, di Sassonia-Coburgo-Gotha e di Sassonia-Meiningen.

Hennebont (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento

del Morbihan, sul fiume Blavet, capoluogo di cantone. Fa gran commercio di grani, miele, cera, canapa, vini, pelli, ferro, ecc. — Hennebont fu città ben fortificata nel XIV secolo. Carlo di Blois vi assediò nel 1342 la contessa di Montfort, ma i suoi sforzi tornarono vani. Giovanni di Montfort vi morì nel 1345. — Dista 7 kil. da Lorient, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Hennersdorf (*Geogr. statistica*) — Nome di due città della Germania, nel regno di Sassonia, provincia della Lusazia: l'una è detta *Gross-Hennersdorf*, e fabbrica birra, coltelli, cesoie, ecc. Ha una comunità di fratelli Moravi ed una casa di educazione condotta da essi. Dista 12 kil. da Littau, al nord, ed ha una popolazione di 3000 anime. — L'altra è *Seif-Hennersdorf*, con orologerie, oreficerie, telerie, ecc. Dista 15 kil. da Zittau all'ovest, e conta circa 5m. abitanti.

Henrichemont (Principato di) (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccolo Stato della Francia, inchiuso nell'alto Berry, e totalmente indipendente prima della sua riunione a quella corona, avvenuta nel 1766. Oltre Henrichemont vi si trovava Bois-Belle, Mennetu-Sallou e Quantilly. — Il Sully comprò nel 1597 questo principato da Carlo Gonzaga e fece edificare presso Bois-Belle la piccola città di Henrichemont, che così la chiamò in onore di Enrico IV, la quale diede il nome al principato ed ora è capoluogo di cantone nel dipartimento del Cher. Dista 23 kil. da Sancerre, all'ovest, ed ha circa 3m. abitanti.

Heraclea (V. ERACLEA).

Heracleopolis (V. ERACLEOPOLI.)

Herat (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia nell'Afghanistan, capitale del Khorassan orientale e della provincia di Herat. Questa città è ben fortificata. Siede in una valle magnifica e popolata, assai ben coltivata. Ha vasti borghi, ma le sue strade sono anguste ed irregolari. Suoi edifici più notevoli: le moschee di Gaiatz-Eddin-Mohammed-Sam, e di Mesgid-Giuma; il sepolcro di Kodgia-Abdallah-Anlarà, e il collegio del sultano Illusein, e contiene gran numero di bazar, di moschee, di caravanserragli e di bagni. L'industria vi mantiene fabbriche di stoffe di cotone e di seta, di scialli, di tappeti, di essenze di rosa, le quali essenze sono

più pregiate anche di quelle di Sciraz, ecc. ed il commercio v'è molto considerevole. — Questa città appellavasi in antico *Aria* e dicesi esistesse sino dai tempi di Alessandro; fu spesso devastata dai diversi conquistatori che si disputarono l'asiatica dominazione, e cadde prima in potere di Gengis-Khan e quindi di Tamerlano che ne fece la sede del suo impero. I soli la riunirono in processo di tempo alla Persia, ma gli Afghani ne la disgiunsero di nuovo nel 1715, e quindi fu presa nel 1741 da Nadir-Scià, e nel 1749 da Ahmed-Scià. Dopo quel tempo formò, per così dire, uno Stato indipendente che fa parte del Khorassan-Afghan, nel regno di Kabul. Ciononostante la Persia non abbandonò le sue pretese, ed anzi tentò coll'appoggio della Russia (nel 1833 e nel 1838) d'impadronirsi di Herat, ma gl'inglesi sventarono quei tentativi. — Herat dista 640 kil. da Kabul, al nord-ovest. — Popolaz.: circa 100m. anime.

Herault (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia che sgorga dalle Cevenne, nel dipartimento del Gard, passa da Pézénas e da Agde e, dopo un corso di 130 kil., si getta nel Mediterraneo. — Dà il nome al dipartimento dell'Herault.

Herault (*Geogr. fis., e statistica*) — Dipartimento della Francia: è situato fra' dipartimenti del Gard, dell'Aveyron, dell'Aude, del Tarn ed il Mediterraneo. La sua superficie è di 6239 kil. quadrati; il capoluogo Montpellier. Prende il nome dal fiume predetto. Questo dipartimento è formato dalle antiche diocesi di Montpellier, di Lodève, di Béziers, di Narbonne, di Agde e di Saint-Pons, ed è tutto compreso nell'antica Linguadoc. È irrigato dall'Herault, dal Lèz e dall'Orbe, e percorso dai canali del mezzogiorno, di Lunel, di Graves, della Peyrade, di Montpellier, ecc. Il suolo dell'Herault è montano in gran parte, ingombrandolo al nord e all'ovest un ramo delle Cevenne meridionali. Ben coltivato produce avena, segala ed orzo in gran copia; vi prosperano, e vi conservano quasi in ogni stagione la freschezza loro, gli olivi, i gelsi, gli aranci, i cedri, i meligranati, ecc.; è ricco di piante medicinali e tintorie, e di quando in quando ne rallegrano la vista magnifici giardini e ridenti prati. Il grano però vi si raccoglie in picciola quantità; non possiamo dire altrettanto

dei vini che sono pregiatissimi. Ci basti soltanto citare il *Lunel*, il *Frontignano* ed il *San Giorgio*. La parte boscosa di questo dipartimento abbonda di querce e di pini. Le sue montagne contengono il lignite, l'argento, il piombo, l'alabastro, l'ardesia ed il marino. Gli abitanti delle campagne dell'Herault hanno molta cura dei montoni, i quali sono pregiatissimi, o dei bachi da seta; sulla costa, vicino a Cette, fanno la pesca delle sarde. — L'industria dell'Herault consiste principalmente nella fabbricazione della carta, dell'olio di ricino, dell'acciaio, del verderame e dell'acido minerale, e possiede eziandio setifici, lanifici e manifatture d'altri generi. Vi si fa traffico di legname da costruzione, bestiame, confetture, acquavite, uve ed altre frutta secche, sapone, soda, ecc. — Il dipartimento dell'Herault ha quattro circondari (Béziers, Lodève, Montpellier e Saint-Pons), 36 cantoni e 323 comuni; ha un vescovato, una corte reale imperiale, un'accademia, una sinagoga ebraica e diversi templi calvinisti. — Popolazione: 400,424 anime (censo del 1836).

Herculis Portus (*Geogr. antica*) — Nome comune a diversi luoghi antichi de' quali si crede fondatore Ercole. I principali sono: 1° *Herculis Cosani Portus*, oggi *Porto Ercole*, piccola città dell'Etruria meridionale, presso Cosa alla quale serviva di porto; 2° *Herculis Liburni Portus*, luogo dell'Etruria settentrionale, nel punto stesso ove ora giace Livorno; 3° *Herculis Monoeci Portus*, oggi Monaca, città della Gallia, nelle Alpi Marittime, fra *Nicae* (Nizza) ed *Albium Intemelium* (Ventimiglia).

Herdonea (*V. ARDONZA*).

Herea (*Geogr. antica*) — Città d'Arcadia, sull'Alfeo, presso l'Elide; questa città formava un piccolo Stato indipendente.

Hereford (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea omonima. Siede presso la sinistra sponda del Wiso. Ha un manicomio ed una prigione correzionale; fabbrica di guanti un tempo considerevoli, di stoffe e di cappelli. — *Herefordia* (*Herefordia*); è patria del Garrick. — Dista 216 kil. da Londra, all'ovestnordovest. — Popolazione: 11m. anime. — La contea di Hereford giace tra quelle di Selop, Gloucester, Mon-

mouth, Worcester, Brecknock e Radner. Ha una estensione di circa 60 kil. sopra 53. Presenta amenissime vedute; il suolo è fertile di grano, orzo, luppoli e frutti, mercè bene intesa cultura. La pastorizia alleva molto bestiame e specialmente montoni che si tengono in pregio. I suoi abitatori parte coltivano i campi, parte i mestieri e la industria, e sommano a circa 100m. anime.

Herencia (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna nella provincia di Toledo (Nuova Castiglia), non lungi dalla riva destra della Guiguela. — È distante 70 kil. da Toledo al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Herford (*Geogr. statistica*) — Città del regno di Prussia, nella Westfalia, reggenza di Minden, al confluenza del fiume Werra coll'Aa. Ha filande, lanifirii, telerie, ecc. Evvi un museo di antichità, e un istituto di storia. Vi si ammira un mausoleo in onore di Witikind, fatto erigere da Carlo IV nel 1377 a Enger, trasportato a Herford nel 1414. — Ne' dintorni di Herford (*Herfordia*), si crede per alcuni avvenuta la celebre rotta di Varo. — Dista 24 kil. da Minden, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Héricourt (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Alta Saona, capoluogo di cantone. L'industria di questa città è molto attiva ed ha fabbriche di tele, di minuterie, di berretti di cotone, roncìe di pelli, tintorie, ecc. — Héricourt (*Héri-Curia*) dista 26 kil. da Lure, al sud-est. — Popolazione: 3190 anime (nel 1851).

Herisau (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Svizzera, cantone d'Appenzel. È capoluogo della divisione Hinter-Sittor. È molto industrie in manifatture di varie guise; ha un arsenale, una stamperia, una biblioteca, ecc. Nei suoi dintorni veggonsi le rovine dei castelli di Schwanberg e di Rosenberg. Sonvi altresì sorgenti solforose e bagni de' più belli e rinomati della Svizzera (*Einrischbad*). Il gran consiglio cantonale si aduna alternativamente a Trogen ed a Herisan. — Dista 11 kil. da Appenzel, al nord-ovest — Popolazione: 7m. anime.

Heristal o **Herstall** (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel regno del Belgio, provincia di Liegi, sulla Mosa. Vi si fabbrica acciaio ed

utensili di ferro; e vi sono cave di carbon fossile. — Heristal (*Heristalium*) fu altra volta città ben fortificata e sede della famiglia d'Heristal donde uscirono i primi re della seconda dinastia francese (Pipino d'Heristal, ecc.). Fu quindi compresa nel ducato della Bassa Lotaringia e divenne in progresso di tempo l'appannaggio dei figli cadetti dei duchi del Brabante: nel 1546 fu finalmente riunita ai domini dei principi di Liegi, dei quali poi seguì sempre il destino. — Dista 4 kil. da Liegi, al nord-est. — Popolazione: 6m. anime.

Hermaeum cioè **Capo di Mercurio** (*Geogr. antica*) — Nome comune nell'antichità a diversi capi o promontori, e principalmente dei tre, noti ai giorni nostri, coi seguenti nomi: 1° *Capo Della Caccia*, nell'isola di Sardegna, situato alla lat. 40° 33' 41" ed alla longit. occidentale 0° 57' 29" da Cagliari; è formato da una penisola sottile, e bianca pel colore naturale della roccia calcarea; — 2° *Capo Tenihissar*, nello stretto di Costantinopoli, sulla costa europea; — 3° *Capo Bon*, in Africa, nello stato di Tunisi, al nord-est e dirimpetto alla Sicilia.

Hermanstadt (*Geogr. statistica*) — Città dell'Impero d'Austria, nella Transilvania, già capitale del paese dei Sassoni, ora capoluogo del circolo omonimo. È sede di un vescovado greco e del governo dei confini militari transilvani; ha due ginnasi, un museo nazionale, una biblioteca pubblica e diverse fabbriche di paoni, di tessuti di lana e di cappelli. — Questa città che i Magiari chiamano *Nagy-Szeben*, e i Latini *Cibinium*, fu fondata dai Sassoni nel 1160 e fatta sede della loro diocesi. — Dista 115 kil. da Klausenburg, al sud-est. — Popolazione: circa 20m. anime. — Il circolo di Hermanstadt ha una superficie di 3135 kil. quadrati. Suolo alpestre. Fa raccolto di liade e di frutti, nutre molto bestiame, i suoi abitanti sono industri e operosi. Nel 1837 il loro numero ascendeva a 114,785 tra Sassoni e Valacchi.

Hermon (*Geogr. biblica*) — Montagna della Palestina al di qua del Giordano, nella triù d'Issachar, a mezzogiorno del monte Tabor. — Molti credono che si parli di questa montagna nel passo dei Salmi ove dice: *Mi rammenterò di voi*

nelle terre del Giordano, a Hermon, alla piccola montagna, come se questo monte di qua dal Giordano si chiamasse piccolo Hermon per distinguerlo dal grande Hermon che era al di là di quel fiume. Altri al contrario pensano, che il piccolo Hermon non sia nominato in alcun punto della Scrittura e che questa montagna nota sotto tal nome ai tempi di San Giorlamo, nella tribù d'Issachar al mezzogiorno del gran campo, non fosse chiamata Hermon se non che negli ultimi tempi. — Avvi però chi con più chiarezza distingue l'Hermon in Hermon major o Grande Ermon che cominciava sui confini della Palestina e della Cesiria, e separando la tribù di Neftali, dalla mezza tribù orientale di Manasse, veniva a finire sulle sponde del lago Genesaret, ed in Hermon minor, al sudovest del Genesareth nella tribù di Zabulon. L'Ermon in somma era una delle diramazioni dell'Antilibano.

Hermopolis (V. ERMOPOLI).

Hermunduri (V. GERMANIA).

Hernani o Ernani (Geogr. statistica) — Città della Spagna, provincia di San Sebastiano nella Guipuscoa. È sita sul pendio della montagna Santa Barbara, presso l'Urumea. È ben costrutta ed ha quattro sobborghi, strade diritte e ben lastricate; il palazzo pubblico e la chiesa parrocchiale sono di bella architettura. Ha vari conventi, un ospedale, molte fontane ed ameni passeggi. I dintorni sono assai fertili, e le montagne boschive e popolate di selvaggiume. — È distante 6 kil. da San Sebastiano al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Hernath (Geogr. fisica). — Fiume dell'Ungheria (Impero d'Austria) che scaturisce dai monti Carpazi, nel Comitato di Zips, e si getta nella Theiss, sui confini dei comitati di Zemplin e di Borsod. — Il corso di questo fiume è di 225 chilometri.

Hersfeld (Geogr. statistica) — Città della Germania nel Granducato di Assia-Elettoriale o Cassel, capoluogo del circolo omonimo. Siede sul fiume Fulda. Vi è un castello ed un'antica badia, e conta diverse manifatture, tra le quali un lanificio assai riputato. — Dista 35 kil. da Fulda, al nordest. — Popolazione: 6m. anime. — Il circolo di Hersfeld ha 38m. anime.

Herstal (V. HÉRISTAL).

Hartford (V. HARTFORD).

Herzegovina (V. ERZEGOVINA).

Hesdin (Geogr. stor. e statistica) — Piccola ma forte città della Francia, nel dipartimento del Passo di Calais, capoluogo di cantone. La situazione di questa città è delle più amene che possa immaginarsi; circondata di verdi praterie, di canali, di ridenti giardini e di deliziosi boschetti sembra veramente un castello che sorgi in mezzo di un vasto parco. — La industria di questa città consiste in filo, cotone, maiolica, stoviglie, ecc. — Hesdin, è, secondo alcuni, l'*Hedena* vicus dei Romani, chiamata *Hisdinum* nel medio-ero. La moderna città fu edificata da Carlo Quinto a qualche distanza dalla antica, che Filiberto Emanuele, generale dell'Imperatore, tolta aveva nel precedente anno ai Francesi e distrutta. Luigi XIII s'impadronì della nuova Hesdin nel 1639 e venti anni dopo, mercé il trattato dei Pirenei, fu ceduta alla Francia. — Hesdin dista 22 kil. da Montreuil, al sudest. — Popolazione: 3270 anime.

Hesse o Assia (Geogr. statistica) — Sotto questi nomi comprendonsi tre Stati della confederazione germanica: l'Hesse-Cassel o Hesse-Elettoriale, il granducato di Hesse-Darmstadt ed il langraviato di Hesse-Omburgo, i quali prendiamo partitamente a descrivere qui appresso:

Hesse - Cassel o Assia Elettoriale (Geogr. fis., stor. e statistica) — Principato della Germania, uno degli Stati della Confederazione, conterminante al nord col Governo Prussiano di Minden e coll'Annover, all'est col Governo Prussiano di Erfurt e col granducato di Sassonia-Weimar, al sudest colla Baviera, al sudovest col granducato di Assia Darmstadt, ed all'ovest col principato di Waldeck. La sua superficie è 110 kil. sopra 200. Il suolo dell'Hesse Elettoriale è generalmente montuoso e i principali fiumi che lo irrigano sono: la Fulda, la Werra, il Meno, la Lahn, il Weser, ecc. Sue produzioni agricole: frutta, uve, cereali, legumi, il lino, il tabacco, ecc. Se il terreno di questo granducato non è molto fertile, è però ricco di pascoli e di miniere di ferro, di rame e di carbon fossile, ed oltracciò somministra buona copia d'allume, di sale, di vetriolo, di calce, ecc.

— L'industria dell'Assia Elettorale consiste in tele, embrici e maiolica; il suo commercio di transito è molto considerevole. — Capitale del principato è Cassel; il governo monarchico costituzionale. Si divide in quattro provincie o circoli: Hesse inferiore con Seunburg; Hesse superiore, Fulda ed Hanau. La religione dominante è la protestante. Nelle assemblee generali della dieta il principato d'Assia ha tre voti, e fornisce alla Confederazione Germanica un contingente di 5679 uomini. — Enrico I, soprannominato il *fanciullo*, primo langravio di Assia (1263), fu figlio di un duca di Brabant e di una figlia del langravio di Turingi; fu fatto principe dell'Impero da Adolfo di Nassau nel 1292, poscia che ebbe fermata la sua dimora a Cassel. I suoi discendenti regnarono su tutta l'Assia sino a Filippo il Magnanimo, il quale, morendo, divise i domini fra i quattro suoi figli. Guglielmo IV, il saggio, ebbe Cassel e la metà di tutto il retaggio paterno; aumentò i suoi domini e morì nel 1592. Maurizio, suo successore, perse Marburg e fu obbligato da suo figlio Guglielmo V, ad abdicare (1627). Questo principe, durante la guerra dei trent'anni, strinse alleanza colla Francia e colla Svezia, e morendo (1637) lasciò un figlio minore sotto la tutela della sua vedova. Quest'ultima resse molto saviamente lo stato e lo accrebbe della badia di Hersfeld e di una parte della contea di Schauenburg. Uno de' suoi discendenti, Federigo di Assia-Cassel, tolse in donna Ulrica Eleonora di Svezia, e questo matrimonio fruttò ad esso il trono svedese (1720-1751). Nel 1801, Guglielmo IX perdette per forza del trattato di Luneville, Saint-Goar e Rheinfels, e nel 1803 prese il titolo di *Elettore* col nome di Guglielmo I. I Francesi lo spodestarono de' suoi stati nel 1806 dividendoli fra la Westfalia e il granducato di Francoforte; tornò a recuperarli nel 1813-14 e morì nel 1821. Ad esso successe suo figlio, Guglielmo II, il quale tuttora conserva il potere, quantunque il suo governo abbia dovuto reprimere frequenti e non lievi ribellioni. — Popolazione: 736,392 anime (nel 1855, secondo l'*Atm. di Gotha* del 1857).

Hesse-Darmstadt o Assia Granducale (*Geogr. fis., stor., e statistica*) — Granducato della Germania ed uno degli Stati della Confederazione. Confina al

nord col ducato di Nassau e l'Assia Elettorale, all'est coll' Assia Elettorale e la Baviera, al sudest col granducato di Baden, al sud colla Baviera Renana ed all'ovest co' governi prussiani di Coblenz e d'Arensberg e col ducato di Nassau. La provincia di Hanau, appartenente all'Assia Elettorale, divide il granducato di Hesse in due parti quasi uguali, l'una di 90 kil. sopra 55, l'altra di 95 sopra 60. Il suolo dell'Hesse-Darmstadt è bagnato dal Reno, che accoglie nel suo letto le acque del Meno e della Nahe, per mezzo del Nechar, della Lahn, del Fulda, del Schwalm e dell'Edder. Esso è piano su tutta la destra riva del Reno e sulla sinistra del Meno, e nel resto è tagliato da catene di montagne e principalmente da quelle del Taunus, di Odenwald, di Vogelsherg, di Westerwald e di Mont-Tonnerre. Il clima vi è mite e piacevole lung'esso il Reno, freddo nel rimanente. Le principali produzioni dell'agricoltura sono il grano, le patate, il lino, i grani oleosi, le frutta ed il vino, e quest'ultimo più specialmente sulle rive del Reno. Le foreste dell'Assia somministrano buona quantità di ceccagione; le montagne contengono nelle lor viscere ferro, rame, torba, grès ed acque minerali; la industria vi lavora tele, berretti, flanelle, e pannilani; attivo commercio di transito e di spedizioni. — Il governo dell'Hesse-Darmstadt è monarchico costituzionale. La capitale è Darmstadt. Si divide in tre provincie: Hesse superiore, Strakenburg, ed Hesse renana. La popolazione, per una metà incirca professa il culto luterano; il resto si compone di altri culti acattolici, tranne che per una quarta parte che sono cattolici. L'Hesse-Darmstadt porta tre voti all'assemblea generale della Dieta e fornisce un contingente federale di 6195 uomini. — Giorgio IV, figlio di Filippo il Magnanimo, che regnava su tutta l'Hesse, fu il primo langravio di Hesse-Darmstadt (1567); egli non ebbe in principio se non l'ottava parte dei beni di suo padre, parte che componevasi di Darmstadt e del suo territorio, ma dopo non molto tempo i suoi domini si aumentarono per la morte dei due suoi fratelli Filippo e Luigi II. Luigi V, figlio di Giorgio, cesse a suo fratello Federigo il territorio di Homburg (1595) che formò quindi un langraviato distinto. Da quel

tempo nessun altro notevole cangiamento avvenne nell'Assia sino al 1801, ma in quell'anno Luigi X perse una parte della contea di Lichtenberg; nel 1806, dopo diverse cessioni ed acquisti che quasi totalmente mutarono la circoscrizione di quella contrada, Luigi X entrò nella confederazione del Reno e prese titolo di granduca sotto il nome di Luigi I, e nel 1815 cesse alla Prussia quanto possedeva della Westfalia ed aggrandì i suoi domini sulle rive del Reno. Finalmente, nel 1816, restituiti ai langravi di Hesse-Homburg, la sovranità di cui erano stati privati nel 1806. Luigi II, ascese al trono nel 1830, e regna tuttora sull'Hesse-Darmstadt. — Popolazione del Granducato: 851,314 anime (nel 1852, *Alm. de Gotha* del 1857).

Hesse-Homburg (Langraviato di) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccolo principato della Germania, uno degli Stati della Confederazione, il quale si compone del *Langraviato* propriamente detto, che è inchiuso nel granducato di Hesse-Darmstadt (Alta Hesse), e della *Signoria di Meissenheim*, fra il circolo bavaro del Reno, il governo prussiano di Coblenza ed il principato oldenburghese di Birkenfeld. La superficie ha 316 kil. quadrati. Il suolo è poco ricco e non contiene se non alcune miniere di ferro e di carbon fossile; è ben coltivato e le sue principali produzioni sono i grani e le frutta; ha molti boschi e mantiene assai bestiame. Una delle principali rendite del langraviato deriva dai giuochi detti d'azzardo che con riprovevole uso qui si tengono aperti. Indarno un decreto dell'assemblea di Francfort li abolì; essi riaprironsi poco appresso. L'industria di questo paese ha lanificii e manifatture di berretti. Il governo del Langraviato è monarchico costituzionale dal 1850 in poi. La sua capitale è Homburg-von-der-Hohe. Si divide in due circoli o provincie: Homburg e Meissenheim. Gli abitanti professano generalmente la religione protestante. Questo Stato porta un voto all'assemblea generale della Dieta e fornisce un contingente federale di 200 uomini. — Il Langraviato di Assia-Omburgo fu diviso da quello di Assia-Darmstadt nel 1595 da Luigi V a favore di suo fratello Federico. Nel 1806 fu soppresso, ma i trattati del 1815 lo ristabilirono e vi ag-

giunsero la signoria di Meissenheim. — Popolazione nel 1855 (secondo l'*Alm. di Gotha*): 24,937 anime.

Hettény o Huttany (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata dell'Asia, nell'India. Ha una cittadella ed altre opere militari; fa considerevole commercio con Bombay e con Surate, e la industria vi mantiene fabbriche di stoffe di seta, di tessuti di cotone, di armi, ecc. — I Maratti s'impadronirono di questa città nel XVII secolo; ma fu tolta loro dai Maomettani nel 1679 e non la riacquistarono sin dopo la morte di Aureng-Zeyh. — Hettény dista 49 kil. da Bedgiapur, all'ovest. — Popolazione: 15m. anime.

Hevaei (*Geogr. ant. ed Etnografia*) — Antico popolo dell'Asia. Capo di questo popolo fu *Hevaeus* figlio di Chanaan; il Calmet dice che esso dimorò in origine nelle terre che poscia furono possedute dai Gasterini o dai Filistei. La Scrittura dice che i *Caphtorini* cacciarono gli *Hevaei* che abitavano da *Hesserim a Gaza*. Vi erano degli Hevaei a Sichem ed a Gabaon e per conseguenza al centro della Terra Promessa. Infine se ne trovavano al di là del Giordano a' piedi del monte Hermon. — Il Bochart porta opinione che il nome di Cadmo, il quale condusse una colonia di Fenici in Grecia, derivi dall'ebraico *Kedem*, l'*Oriente*, perchè egli era della parte orientale delle terre di Chanaan. Il nome di sua moglie Hermonia derivò da quello del monte Hermon, alle falde del quale gli Hevaei abitavano. La metamorfosi in serpenti di Cadmo e di Hermonia deriva dal significato del nome Hevaei che in fenicio idioma vuol dire serpenti.

Heves o Hevesch (*Geogr. statistica*) — Comitato dell'Ungheria (Impero d'Austria), nel circolo al di qua della Theiss. Confina al nord coi comitati di Borsod, di Goemoer e di Neograd; all'est con quello di Szaboitch e colla gran Cumania; al sud coi comitati di Congrad e di Bekes ed all'ovest con quello di Pest e col distretto degli Jazygi. La superficie di questo paese è di 140 kil. sopra 45. Il suo capoluogo è Erlau. A questo comitato fu aggregato l'altro di Szolnok esteriore. — Il suolo di questa contrada è tutto pianura e paludi, eccetto che al nord, ove sorgono i monti di Matra, ma è dei

più feraci dell' Ungheria. — Trae il nome dal borghetto di Hevesch, situato a 40 kil. di distanza da Erlau. — Popolazione: 300m. anime.

Hexham (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell' Inghilterra nella contea di Northumberland, sul fiume Tyne. Ha la casa di correzione della contea. Lavora guanti e cappelli, e concia le pelli. Veggonsi ancora in essa due vecchie torri ed una antica porta. — Hexham, detta in latino *Alexodunum*, è celebre per la battaglia combattutavi l'anno 1464, nella quale i partigiani della Rosa Rossa (Lancastre) furono disfatti da quelli della Rosa Bianca (York). — Questa città dista 24 kil. da Newcastle, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Hiaqui (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' America settentrionale, nel Messico; esce dai confini degli Stati di Chihuahua e di Sonora, e dopo un corso di 620 kil. versa le sue acque nel golfo di California.

Hibernia (V. IRLANDA).

Hidalgo (*Geogr. storica*) — Borgo dell' America, nella Confederazione messicana, provincia di Guanajuato, a cui fu dato questo nome invece del suo antico di *Dolones*, in memoria del prode *Hidalgo*, che ivi era parroco, e che fu uno de' più caldi propugnatori della liberazione della patria sua.

Hierapolis (*Geogr. storica*) — Città della Frigia, presso il Meandro, al nord di Laodicea. Il suo bel tempio dedicato ad Apollo e Diana fu saccheggiato da Crasso, 54 anni avanti l'era volgare. Questa città diede i natali ad Epitteto, celebre filosofo stoico.

Highlands (*Geogr. fis. e storica*) — Paese nella Scozia settentrionale (regno unito della Gran Bretagna). Il nome di questa contrada significa *alte terre*, e le fu senza dubbio appropriato a ragione della natura alpestre del suolo. Il Forth o piuttosto i monti Grampiani sono il limite meridionale degli Highlands, che li dividono dai *Lowlands*, o *basse terre*, che compongono la Scozia meridionale. Questo paese altro non è se non una lunga serie di montagne intersecate da profonde valli; il clima vi è rigoroso, ed il poco fertile suolo è rivestito di belle e folte foreste e di eccellenti pascoli. — Gli *Highlanders*, o abitanti degli *Highlands*, rinchiusi in un paese pressochè inacces-

sibile, conservarono per lungo tempo vita e costumi patriarcali: essi vivevano separati per famiglie o *clans*, sotto il governo di un capo appellato *laird* o *chieftain*. Mantenutisi per lunga stagione fedeli agli Stuardi, gli *Highlanders* ebbero luminosa parte nei tentativi fatti da questi principi per recuperare la corona d' Inghilterra, ma dopo le insurrezioni del 1715 e del 1745 il governo di quella nazione attese ad introdurre ordini più moderni (o come chiaman civili) nel paese loro; quelle montagne che erano d' impedimento alla libera comunicazione, e per le quali gli *Highlanders* restavano appartati interamente dai loro vicini, furono forate e vi si costruirono larghe strade; da quel tempo in poi i costumi di quel popolo andarono sempre alterandosi; oggi più non veggonsi quelle numerose tribù, rivali le une delle altre e sempre in guerra tra loro, ma invece vi osserviamo un popolo che comincia a trar profitto delle ricchezze che i suoi monti offrono per fare un vantaggioso commercio, e che consacra il lavoro ed i risparmi nella escavazione delle miniere, nel taglio dei boschi, nel mantenimento dei pascoli e nell'esercizio della pesca.

Highlands (*Geogr. fisica*) — Territorio degli Stati Uniti d' America, nella parte sud-est dello Stato di Nuova York, interamente occupato dai monti Alleghany e bagnato dal fiume Hudson. Questo paese presenta allo sguardo vedute veramente pittoresche e contiene molte miniere di ferro. West-Point, porto militare, ne è come il capoluogo.

Higuera (*Geogr. statistica*) — Nome comune a molti borghi della Spagna, dei quali noi citeremo i più importanti: LA HIGUERA nella provincia di Estremadura, a 42 kil. da Cáceres, all'est. — Popolazione: 1297 anime. — LA HIGUERA DE BANGAS, nella stessa provincia, a 40 kil. da Badajoz, al sud. — Popolazione: 1711 anime. — HIGUERA-JUNTO-A-ARACENA, nella Andalusia, provincia di Siviglia, a 55 kil. dalla città di questo nome, al nord-ovest. Popolazione: 1400. — HIGUERA-LA-REAL, nella Estremadura, provincia di Badajoz, a 16 kil. da Xerez, al sud-est. — Popolazione: 3750 anime.

Hildburghausen (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania nel ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen,

sul fiume Varra. — Questa città, in latino chiamata *Hilpershusia*, fu capitale del ducato di Sassonia-Hildburghausen. Ha un bel castello, un ginnasio, una scuola d'arti e mestieri ed un ospizio per gli esposti. — Dista 28 kil. da Meiningen, al sudest — Popolazione: 4300 anime.

Hildesheim (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania nel regno d'Annover, un tempo città libera imperiale, ora capoluogo della provincia o governo dello stesso nome. È sede di antico vescovato fondato da Carlo Magno o da Lodovico il Buono; ha due ginnasi (uno cattolico e l'altro protestante) un arsenale, una scuola politecnica elementare ed altri istituti d'istruzione e di pubblica beneficenza. Le più importanti fabbriche di questa città sono quelle delle tele, dell'anido, del sapone, del tabacco, ecc. Fra i principali monumenti è da ammirare quello eretto in onore d'Arminio, eroe de' Cherusci, celebre pel suo valore e per la vittoria riportata sulle legioni romane condotte da Quintilio Varo. — Hildesheim dista 26 kil. da Annover, al sudest. — Popolazione: 16m. anime. — La provincia o governo d'Hildesheim confina al nord col ducato di Brunswick, all'est col ducato di Brunswick e colla Sassonia prussiana, al sud col Brunswick ed all'ovest col governo dello Annover. La superficie di questa provincia è di 65 kil. sopra 50. — Fu per molto tempo Stato ecclesiastico governato da vescovi; nel 1519, i duchi di Brunswick e d'Annover ne invasero una buona parte e tennerla sino al 1643. Nel 1802 l'Hildesheim passò alla Prussia; nel 1807 fu riunito al reame di Westfalia, ed infine i trattati del 1815 lo cessero all'Annover. — Popolazione: 367,883 anime (1852).

Hilla o Helleh (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia asiatica, costrutta su parte dell'antico suolo ove grandeggiò *Babilonia*, nella provincia di Bagdad, sulla riva destra dell'Eufrate. È capoluogo di un *livak* e conta diverse moschee, delle quali una appellasi moschea del Sole, celebre fra gli Sciti. Questa città rinchiusa da vasto circuito di mura è ridente per molti giardini ricchi di cedri, di meligranati e di palme; le strade sono strette e non lastricate, e le case, di piccola altezza, veggonsi generalmente mu-

rate a secco. Vi si fabbricano cinture, veli, armature e maiolica comune. — Hilla dista 100 kil. da Bagdad, al sud. — Popolazione: 12m. anime.

Hill-River (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale, nella Nuova Bretagna; esce dal lago Kneze, si dirige al nordest, e dopo un corso di 380 kil. cade nella baia d'Hudson, al forte di York.

Himalaya o Himaleh (*Geogr. fisica*) — L'Himalaya che in idioma indiano significa *dimora della neve*, è l'*Imaus* o l'*Emodus* degli antichi. È questa una catena di monti dell'Asia centrale, catena la più alta di quante ne giganteggiano alla superficie del globo, la quale si prolunga da 25° a 35° lat. nord, e da 72° a 95° long. est, sui confini dell'Indostano e del Thibet, dal fiume Kachgar, all'ovest, sino alle frontiere della Cina, all'est. La principale diramazione dell'Himalaya si dirige dal nordovest al sudest, a traverso la parte settentrionale del Cascemira, del Gherwal, del Nepál e del Butan, e da essa scaturiscono l'Indo, il Gange, il Bramaputra, l'Irranaddi e tutti i loro affluenti. — Quanto alla natura ed all'aspetto dell'Himalaya, questa catena ricorda le Alpi d'Europa. Ampie foreste adombrano le sue eminenti pendici, e le piante onde sono costituite somigliano quelle delle selve alpine. Vi cresce il pino, l'abeto, il cedro, il sicomoro, la quercia; e questi alberi giganteschi vedonsi variamente associati, secondo l'esposizione e l'altezza delle montagne. Di sopra alla foresta, gli alti gioghi vestonsi d'erbe e di cespi, formando praticelli sparsi di arbusti, di salici, e di ginepri; e per questa zona di pascoli si sale alla regione del ghiaccio, onde eternamente è coperto il dosso e gli alti picchi dell'Himalaya. Ma verso il Thibet la contrada è sì eminente, che il più basso fondo delle valli non raggiunge la linea ove finiscono le foreste, sui declivi della catena, dalla parte dell'India. Ridotta a qualche arboscello inerpicante, spinoso, stentato, e a poche erbe magre e coriacee, la vegetazione in quelle alte regioni forma qua e là alcune macchie nerastre lunghesso le sponde dei torrenti. — Le coste dei monti sono ingombre d'immensi sassi rotolati dall'alto, e rendono immagine di colossali ruine: e l'occhio ivi non iscorge che monotono vedute di

luoghi sterili e desolati, orlate in lontananza dalle cime nevose delle più erte balze. Tanto è strana la costituzione del clima, in queste contrade, che se la loro altezza non eccede 6000 metri, vedonsi, dalla parte del Thibet, spogliarsi interamente dell'alido velo delle nevi circa alla metà della state. Nè ivi è raro rinvenire tracce di straordinaria vegetazione sulle coste volte a tramontana, presso i ruscelli e i torrenti, all'altezza del nostro monte Bianco; mentre alla medesima elevazione, ed anche molto più in basso, sulle coste meridionali, è eterno il ghiaccio. — La terra, sul declive boreale dell'Himalaya, è coltivabile pel tratto di due mila metri più in alto che sul meridionale. Su quest'ultimo pendio il perennemente limite delle nevi mantensi a 3800 metri sul livello del mare: sul boreale agguigne appena a 3120! Del resto tutti questi fenomeni si spiegano col prodigioso raggiamento del calore, che avviene sulla vasta terrazza, che si distende al di là dell'Himalaya, verso settentrione. Anche il Fraser ne racconta che i declivi boreali dell'Himalaya son meglio vestiti di vegetazione dei meridionali. In quelli, e' dice, vedonsi magnifiche foreste, superle praterie; in questi non vegetano che radi arbusti e magre erbe. La ragione di ciò, soggiunge, è nell'effetto disuguale dei raggi del sole, nel soffio dominante di certi venti, nella più facile decomposizione del sasso, per cui il terreno opportuno alla vegetazione è più abbonante sur una falda che sull'altra. Nè la sola temperatura è qui predominante circostanza per statuirvi queste differenze, chè eziandio lo stato del cielo vi ha molta parte: cupo di nubi, spesso rotte a pioggia, dal lato dell'India, mostrasi azzurro quasi sempre, e senza vel di vapore, dalla parte del Thibet. Tutta la massa delle elevate terre che formano il rialto dell'Asia, e tutte le montagne che la circondano, portano nella storia e nella mitologia degli Indiani il nome di *Merrù* o *Semerù*, oppure di *Kessalam*, nome del quale l'antica fama pervenne fino agli scrittori di Grecia e di Roma. — È desso l'Olimpo indiano, la patria degli Dei e degli uomini, secondo le antiche tradizioni dell'Asia meridionale. — Queste montagne e queste terrazze, ricche di vene metalliche, fin dai tempi di Erodoto e di

Ctesia, fornirono prodigiosa quantità d'oro, raccolta sul letto delle riviere, o tra le sabbie dei deserti. Ad esse riferiscesi la favola raccontata da Erodoto, delle formiche ammassanti oro, e quella delle fonti dalle quali liquefatto questo prezioso metallo scorreva. — La catena compresa sotto il nome generale d'*Himalaya*, *Imalaia*, *Imala*, *Imia*, ecc. risponde con bastante precisione, come abbiamo già osservato in principio di questo articolo, all'*Emodo*, *Imao* o *Emao* degli antichi. Uno dei suoi rami orientali prolungasi attraverso il regno di Assam, e porta il nome di Uttara Cruru, vale a dire elevamento del settentrione. Il celebre Malte-Brun credette poterlo con fondamento riferire all'Ottorcorras degli antichi, quantunque le indiane scritture rammentino un'altra montagna chiamata Uttara Krukul, nome quasi simile allo antecedente, situata a borea del Thibet. — Tale è la catena dei monti più alti della terra. — Se le loro cime si scorgessero da 220 miglia lontano, eguaglierebbero in altezza il monte Bianco e il Rosa, magne sommità dell'Europa; ma i più eminenti picchi sorpassano eziandio questa elevazione; scorti da lungi 244 miglia, necessariamente e'denno aggiungere a circa 8000 metri di altezza sul livello del mare! — Quanto ai principali contraforti, a' maggiori rami, alle più considerevoli appendici di questa grande catena dell'Himalaya, tutto per ora può comprendersi in due gioghi: 1° Il *meridionale*, che procede parallelo alla catena principale. Tra queste due catene sono le grandi valli del Bhotan, del Nepal e del Gherwal. 2° L'*Occidentale*, che il geografo Balbi propone chiamare Salomne Brahnik, dal nome che portano le sue due principali parti. — Spiccasi dall'estremo nodo occidentale dell'Himalaya, traversa la valle dell'Indo a mezzogiorno di Attok, procede nella direzione di libeccio e di qastro attraverso al paese degli Afghani e dei Belucei, e poi monti di Bushkerud (che prolungansi verso occidente, s'abbassano a poco a poco, e si confondono cogli elevamenti della terrazza del Kirman in Persia o perdonsi sui lidi del seno d'Oman al Capo di Dgiask), legasi ai gioghi più australi del sistema dei monti Taurici e Caucasei. — La regione della catena imalaica meglio visitata dai

viaggiatori, a quella che ingombrava dei suoi monti la provincia di Gherwal. Il declivio meridionale di questa parte dell'Himalaya è la Terra Santa degl'Indi, che vi hanno edificati molti templi, frequentati dalla immensa folla de' pellegrini che corrono a purificarsi alle benedette fonti del Gange e della Dgemnah. — L'Himalaya del Butan è poco noto. La sua bianca vetta scorgesi fino dai piani del Bengala. — Del resto, la massa dell'Himalaya è composta di terreni plutonici, vale a dire, di graniti, di porfidi,

di trachiti, ecc., ecc. Alle falde della catena osservansi i terreni argillosi; più in alto i calcarei. Qua e là incontransi indizi di vulcani spenti, che di tanto in tanto ravvivansi: nel 1825 un vulcano irruppe in mezzo alle nevi, nella regione più elevata della catena, e tuttora esce dal suo cratere densissimo fumo. — Le massime altezze della terra sono, come accennammo, sull'Himalaya. Eccone le principali, secondo che sono registrate nell'*Annuaire pour l'an 1858, publié par le Bureau des Longitudes*:

1° Kunchinglinga, parte occidentale (Sikim)	Metri	8588	} sul livello dell'Oceano.
2° Id. Picco orientale (Sikim)		8481	
3° Dwalagirl (Nepal)		8187	
4° Juwakir (Kumoon)		7820	
5° Il 12° Picco		7088	
6° Il 3° Picco		6959	
7° Il 25° Picco		6925	

Himera (Geogr. antica) — Antica città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, così chiamata per essere stata fabbricata alla foce della riviera di tal nome, all'ovest di Cafalenia (Cefalù). Si dice fondata da una colonia di Zancle, popoli dell'isola, verso l'anno di Roma 104. I Calcidii e qualche bandito siracusano, vennero ad abitarla in progresso di tempo. L'anno 273 di Roma, Amilcare fu sconfitto nelle sue vicinanze da Gelone; ma nel 350 i Segestani chiamati avendo i Cartaginesi in Sicilia, Annibale prese Himera d'assalto, e dopo molte stragi la fece distruggere da capo a fondo, 250 anni dopo la sua fondazione. — Due anni dopo gli stessi Cartaginesi fecero erigere presso le sue rovine un'altra città che i Latini chiamarono *Thermae Himerae* o *Himerenses*, a cagione delle acque calde o bagni che stavano in quel luogo detti terme dai greci. — L'antica Himera era patria del poeta Stesicoro, celebrata fra i lirici, ed al quale avevano innalzata una statua (V. TERMINI).

Hincley (Geogr. statistica) — Piccola città della Inghilterra nella contea di Leicester. Ha manifatture di cotone e di lana, e fabbriche di eccellente birra. Nei suoi dintorni vedonsi gli avanzi di un'antica strada romana, nota al presente col nome *Watling-Street*. — Hincley dista 18 kil. da Leicester, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Hindoen (Geogr. fisica) — Isola dell'Oceano glaciale artico, la più considerevole fra le isole Loffoden, sulla costa nordovest della Norvegia. È situata fra 68° 25'—69° lat. nord e 12° 51'—13° 50' long. est. La superficie di quest'isola è di 80 kil. sopra 45.

Hiniesta (Geogr. statistica) — Città della Spagna, nella provincia di Cuenca. Il commercio e l'industria di questa piccola città consiste tutto nelle lane ordinarie. — Dista 88 kil. da Cuenca, al sud-ovest. — Popolazione: 4500 anime.

Hinojosa (Geogr. statistica) — Nome di diverse città della Spagna, la più importante delle quali è *Hinojosa-del-Duque*, nella provincia di Cordova. È luogo manifatturiero, ha telerie, lanifici, ecc. — Dista 62 kil. da Cordova, al nord. — Popolazione: 10m anime.

Hinzuan o Anjuan (V. COMORE).

Hipponium o Hippo (V. IPPONIO).

Hira (V. MESGED-ALI).

Hirschberg (Geogr. statistica) — Città della Germania, regno di Prussia, provincia di Slesia, reggenza di Liegnitz, capoluogo di circolo. Questa città siede in deliziosa valle al confine del Bober nel Sacken; contiene grandi manifatture di panni, di tele, di carta, raffinerie di zucchero, ecc. e fa buon commercio di grani e di tele. — Possiede una chiesa evangelica, con un organo di 3936 canne. — Hirschberg (*Cervimontium*) fu diverse volte presa ed arsa (1549, 1633 e 1634).

— Dista 44 kil. da Liegnitz, al sudovest.
 — Popolazione: 7m. anime. — Il circolo dello stesso nome conta circa 48 mila abitanti.

Hispalis (Geogr. antica). — Antica città della Spagna al nord del fiume *Bætis*, nel paese dei Turdetani, ed una delle più considerevoli della Betica; le fu dato Ercole per fondatore. — Divenuta colonia romana vi si faceva molto concorso a cagione del suo commercio. Aveva il soprannome di *Romulensis*, ed il titolo di *Conventus*. — Hispalis corrisponde alla moderna Siviglia.

Hissar (Geogr. statistica) — Città fortificata dell'Asia, nel Turkestan. È capoluogo del territorio d' Hissar, all' est della Bukharia. — Dista 210 kil. da Samarcand, al sudest.

Hissar-Firozeh (Geogr. statistica) — Città forte dell'Asia, nell' India Inglese, presidenza di Calcutta, capoluogo di distretto. — Questa importante fortezza fu edificata dal sultano Firuz sopra arido suolo che egli rese fertile facendolo irrigare, mercè l'escavazione di diversi canali, dalle acque del Gemnah e del Setlege. — Hissar è lontana 145 kil. da Delhi, al nordovest. — Il distretto d' Hissar si distende lunghe la riva sinistra del Gemnah; le sue principali città sono: Hissar, Hansy e Sursutty.

Hit (Geogr. Asica) — Città della Turchia Asiatica, nella provincia di Bagdad, sulla riva destra dell'Eufrate. — Questa città corrisponde all'*Is o Aiopolis* degli antichi. Il suolo ivi produce nafta e bitume in abbondanza. Fu probabilmente da questo luogo che si estrasse il bitume adoperato alla costruzione delle mura di Babilonia.

Hitchin (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Hertford. Ha una bella chiesa ed una badia pei Carmelitani fondata sotto il regno di Edoardo II. — Questa antichissima città fu edificata dai Sassoni ed ebbe in origine i nomi di *Hiz, Hitch e Hyehen*. Dopo la conquista dei Normanni, Guglielmo il Rosso la donò a Bernardo di Baliol, i cui discendenti la possederono sino a Giovanni di Baliol, re di Scozia, cui fu tolta da Edoardo II per donarla a Roberto di Kendale, ma nel susseguente regno tornò a far parte dei domini della corona; quindi Riccardo II

la diede a suo fratello Edmondo di Langley, il quale la lasciò ad Edoardo, duca di York (poscia re sotto il nome di Edoardo IV), dal qual tempo fece quasi sempre parte dell'appannaggio delle regine d' Inghilterra. — Hitchin è distante 23 kil. da Hertford, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

H'Lassa o Kihassa (Geogr. fis., descritt. e statistica) — Città dell'Asia, nell'Impero Cinese, capitale del Thibet e capoluogo della provincia di Uei o Uì, a 30° 43' lat. nord e 89° 30' long. est. Il nome di questa città in tibetano significa Terra Santa o piuttosto Terra di Buddha; sorge in ampia vallea larga 17 kil. dal sud al nord e lunga 180 o 200 dall'est all'ovest, circondata per tutto intorno di monti, e solcata di tanti corsi d'acqua che rendono questa valle una delle più fertili del Thibet. La città di H' Lassa è residenza del Tazin, magistrato cinese, cui sono attribuiti gli stessi poteri e le stesse prerogative di un viceré; è vasta, ben costrutta, e le sue case, tutte ad opera laterizia, non s'innalzano più di due o tre piani. Le torri, gli edifici, le strade, i mercati, tutto vi è degno di ammirazione, a quanto ne dicono i geografi cinesi. — V'ebbe tempo che questa città era cinta di mura, ma nel 1722 il governo cinese le fe' mettere in terra e vi sostitui una diga che incominciando a' piedi del monte Lang-lu, dal Padre Giacinto Bitchourin appellato *Nara*, e dispiegandosi sopra un tratto di più che 13 kil., chiude in sè il convento di Botola e lo ripara dall'urto impetuoso delle acque del Kaldjav-Muran. I Thibetani la chiamano *diga sacra*. All'entrare di ogni anno, i *Lama* che vi vanno ad assistere alle feste religiose, vi portano pietra e terra per assodarla. — Questa importante città possiede due scuole superiori e diverse tipografie. I negozianti hanno i loro magazzini in un vastissimo bazar, il più considerevole di tutto il Thibet, che circonda un magnifico tempio, posto nel centro della città, dove è eziandio la dimora d'inverno del *Dalailama*; ma ciò che sopra d'ogni altra cosa dicono ammirabile, si è il palazzo d'estate di questa incarnazione divina. Questo palazzo consiste in un vasto convento fabbricato sul monte Botola, circondato da altri quattro conventi appellati Brabung,

Sira, Ghalidan e Samiè. Il palazzo del Dalai-lama è distante un kilometro dalla città ed ha 367 piedi di altezza; vi si contano 10 mila camere, ed all'esterno è guernito di torri e di obelischi inerostati d'oro e d'argento; nell'interno poi le statue di Buddha fatte d'argento, d'oro e di bronzo sono in numero tanto grande che stenterebbe molto chi volesse imprendere a contarle. I Tibetani danno a questo edificio il nome di *Pubrang-Marbu*, cioè Città Rossa, e dicesi fabbricato circa l'anno 630 dell'era nostra. A più che 4 kil. di distanza da questo palazzo sorge il tempio di *H' Cassei-thio-Khang*, sfolgorante d'oro e di pietre preziose, nel quale uffiziano, a quanto dicesi, più di cinque mila lama, ed ivi presso è il palazzo destinato a ricevervi i forestieri; quivi il Dalai-lama va a riposarsi ne' suoi ozii. I giardini che adornano queste comode e ricche dimore, sono nella primavera ombretti di salici e di peschi, e nell'inverno gli abbellano le frondi sempre verdi dei cedri e dei cipressi. — Popolazione di H'assa: alcuni la recano ad 80m. abitanti.

Ho o Heng (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Asia nella Cina, nella provincia di An-Hoi, dipartimento di Liu-Seu. Il suo nome significa *colonna del cielo*, ed è una delle quattro montagne sante, o *Ya*, che corrispondono ai quattro punti cardinali e sulle quali il celeste imperatore si reca per celebrarvi diverse cerimonie religiose; Ho o Heng corrisponde al mezzogiorno.

Hoai-Ho (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia nella Cina; nasce nella provincia di Ho-nan, al sudovest della città di Jouning; si dirige al sudest nelle provincie di An-hoi e Kiang-su, traversa il Hung-tse e dopo un corso di 660 kil. si getta nel fiume Giallo (*V. HOANG-HO*).

Hoang-Hai o Mar Giallo (*Geogr. fisica*) — Parte del Mar della Cina, fra la Cina propria e la Corea, da 115° 25' a 123° long est; forma i due golfi di Petchi e di Liao-tong.

Hoang-Hai (*Geogr. fisica*) — Regione dell'Asia, nell'impero Cinese orientale, provincia di Corea; confina all'ovest col Mar Giallo ed all'est colle provincie di Kiang-yuan e di King-ki. Il suo capoluogo è Hoang-tcheu.

Hoang-Ho, Fiume Giallo (*Geogr. fis-*

sica) — Uno dei grandi fiumi dell'Asia, il massimo della Cina. I Tibetani lo chiamano *Rgm-tsu* e i Cinesi *Hoang-ho*, voci che significano fiume o acqua gialla, ma i Mongoli lo appellano *Kharamuren* che suona Riviera nera. Si conoscono per sue sorgenti due laghi situati nel paese dei Kalmucchi sui monti di Khul-khunor. Ma secondo il D'Anville, celebre geografo dello scorso secolo, la riviera che gettasi nel più occidentale di questi laghi, è probabilmente il vero cominciamento del Fiume Giallo. Di guisa che qui precisamente avverrebbe lo stesso caso che presentano le origini del Reno e del Rodano. Del resto, nulla è incerto e difficile come il determinare le fonti de' grandi fiumi. — Alcuni assicurano che, nella stagione delle piogge, queste fonti comunicano col lago di Lop; nella prima parte del suo corso, questo fiume scorre sugli elevati piani dell'Asia centrale; deserti, aridi, nudi, freddissimi. Quindi s'iuoltra tra i monti, che formano il contrafforte orientale di quell'immenso rilevato, e corre veloce e fragoroso per sassose contrade, boschive e di pittoresco aspetto. — Ma finalmente, dopo lungo e serpeggiante corso, sceso nelle grandi pianure della Cina, in esse irriga fertili provincie immensamente popolate, tepide di clima e meravigliosamente culte. Il Fiume Giallo è largo ordinariamente da 800 a 1000 metri. — La sua onda è gialla, pel colore dell'argilla su cui discorre, o perigliosa a navigare per la inaguglianza del fondo, la forza della corrente, le paurose piene e gl'immensi suoi straripamenti: laonde i Cinesi sono di continuo intenti a tenerlo in freno con dighe colossali; e se è vero quello che i viaggiatori raccontano, che, cioè, un tempo egli avesse le foci Pe-tsci-li, a borea, non lungi dalla città di Pekino, allora bisogna ben convenire che l'uomo obbligando questa prodigiosa corrente a deviare più di 400 kil. dalla sua naturale direzione, avrebbe compiuta una delle più maravigliose vittorie sulla natura. Il dominio del fiume Giallo si estende in linea retta sur un tratto di 1600 kil., in lunghezza da ponente a levante, e di 650 nella massima larghezza, da borea ad austro, nella quale area son situate le contrade dei Mongoli di Khuhunur e degli Eleuti, nel piano elevato

dell'Asia centrale, e la maggior parte delle provincie della Cina boreale, sul declive orientale. — Nel suo lunghissimo tragitto, che aggiugne a circa 3000 kil., questo fiume riceve gran numero di affluenti, e bagna molte città, tra le quali sono quelle straordinariamente grandi di Khai-fung e di Hoi-an e mette foce nel Mar Giallo.

Hoang-tcheu (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'Impero Cinese, provincia di Hu-pe, sul fiume Yang-tse-kiang. Questa città è capoluogo di dipartimento ed è situata a 112° 27' long. est e 30° 24' lat. nord.

Hobart-Town (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Oceania, capitale della Tasmania o Diemenia, sul fiume Derwent, a 145° 5' long. est e 43° 7' latit. sud. — Vi sono diverse manifatture di pannilani, fabbriche di birra e distillerie d'acquavite. Ha porto franco e vescovato cattolico. — Questa città fu fondata circa il 1804 e va sempre aumentando di commerci e di popolo. — Dista 14 kil. dalla foce del fiume Derwent. — Popolazione: oltre 10m. anime.

Hochkirch (*Geogr. storica*) — Terra del regno di Sassonia nella Lusazia. — Federico il grande vi fu sconfitto dal maresciallo Daun (1758); il general prussiano Keith restò ucciso in quella battaglia. Nel 1813 dopo la giornata di Lutzen i Francesi vi riportarono una splendida vittoria. — Dista 9 kil. da Bautzen, al sud-est.

Hochstett o Hochstaedt (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel regno di Baviera, provincia del Danubio superiore. Sopra un'eminenza a poca distanza dalla città sorge una fortezza che la difende. — Hochstett è celebre nella storia per essersi ne' suoi dintorni ingaggiate sanguinose battaglie. Il 20 settembre 1703 l'esercito imperiale vi fu sconfitto dalle armi francesi e bavare comandate dal maresciallo di Villars e dall'elettore di Baviera; il 13 agosto 1704, gli alleati comandati dal principe Eugenio di Savoia e dal duca di Marlborough ebbero segnalata vittoria sugli eserciti di Francia e di Baviera condotti dal maresciallo di Tallart e dall'elettore bavarese (gl'Inglesi diedero a questa battaglia il nome di Blenheim, borgo situato nella stessa pianura di Hochstett);

ed infine il 19 giugno 1800 i Francesi guidati dal Moreau vi tagliarono a pezzi gli Austriaci, vendicando con tale scempio la sconfitta del 1704. — Questa città è distante 35 kil. da Augsburg, al nord-ovest. — Popolazione: 2300 anime.

Hoi-an (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'Impero Cinese, provincia di Kiang-su, situata sul Canale Imperiale a 33° 32' lat. nord e 116° 53' long. est. — È residenza di mandarini, ha vaste fortificazioni, fa buon commercio ed è molto popolata.

Hoi-yuan-tching (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'Impero Cinese, capoluogo della provincia di Dzungaria. Questa città è dai Mongoli chiamata *Hi o Guldia-Kurè* ed è situata a 80° 7' long. est e 43° 51' lat. nord. Ha una buona cittadella ed è molto ben popolata. — Dista 480 kil. da Varkand, al nord-est.

Hoen-ho (*Geogr. fisica*) — Fiume della Cina, nella provincia di Pe-tsci-li, formato dalla riunione del Yam-ho e del Sancam-ho; dopo un corso di 270 kil. questo fiume mette foce nel Pei-ho.

Hof, Stadt-Am-Hof (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel regno di Baviera, provincia dell'Alto Meno, sulla riva sinistra della Saale. — Ha un ginnasio ed una pubblica biblioteca. L'industria di questa città è molto attiva; vi sono importanti fabbriche di cotone, di mussoline, di stoffe di lana, di carta, colori, ecc. Ne' suoi dintorni diverse miniere di ferro e cave di pregiato marmo. — La città d'Hof fu fondata nell'XI secolo. Il principe Enrico di Prussia vi riportò memorabil vittoria sull'esercito austriaco nel 1759 e il Murat altra ne conseguì contro i Russi il 6 febbraio 1807. — Hof dista 49 kil. da Bayreuth, al nord-est. — Popolazione: 7m. anime.

Hofwyl (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione Svizzera, nel cantone di Berna, distretto di Fraubrunnen. È celebre pel suo istituto pedagogico ed agricolo fondato da Emanuele di Fellemberg nel 1799. Questo istituto colle sue dipendenze, che si estendono sino al vicino borgo di Münchenbuchsee, comprende: 1.° Un potere normale ove si applicano tutte le nuove scoperte e tutti i perfezionamenti agronomici; 2.° Diversi laboratori per la fabbrica degli strumenti aratorii; 3.° Una scuola d'agricol-

tura teorico-pratica; 4.° Una scuola industriale nella quale si apprendono tutti i mestieri; 5.° Un convitto poi giovanetti nobili ove insegnansi le lingue antiche e moderne, e le scienze; 6.° Una scuola normale. Nell'insegnamento si applica il metodo di Pestalozzi.

Hogland (*Geogr. storica*) — Isoletta della Russia Europea nel golfo di Finlandia, situata a 59° 55' lat. nord e 21° 12' long. est. — È ricordata per la vittoria navale dei Russi sugli Svedesi del 1788.

Hogue (La) (*Geogr. fisica*) — Capo della Francia, situato all'estremità nord-ovest del dipartimento della Manica.

Hogue (La), La Hougue (*Geogr. storica*) — Fortezza alla bocca della rada della Hougue nella Francia. Questa rada fu teatro di celebre combattimento navale in cui la flotta francese guidata da Tourville rimase sconfitta ed in parte distrutta dalle flotte inglesi ed olandesi comandate dall'ammiraglio Edoardo Russel: questa battaglia avvenne il 29 maggio 1692. — La Hogue dista 60 kil. dal capo della Hogue, al sudest, e 18 kil. da Valognes, all'est.

Hohenelbe (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (Impero Austriaco), nella Boemia, sull'Elba. L'industria vi fiorisce assai per fabbriche di tele, carta, cotone, merletti e veli. Sono eziandio, nei dintorni, miniere di stagno. — Hohenelbe, (in boemo *Wrecklab* ed in latino *Altipopofis*), è distante 38 kil. da Koeniggratz. — Popolazione: 3m. anime.

Hohenlinden (*Geogr. storica*) — Contea della Germania nel granducato di Baden, nella parte meridionale del circolo della Kinzig, ove forma la podesteria di Seelbach; fu altra volta uno Stato dell'Impero Germanico. — La contea di Hohenlinden appartenne in principio ai conti di Clonenburg, la qual casa si estinse nel 1691; nel 1711 l'Austria la donò ai conti e quindi principi di Leyen, che risiedevano a Alrensfels, sul Reno; nel 1814 la riconquistò ed infine nel 1819 ne fece essa stessa cessione ai granduchi di Baden.

Hohenlinden (*Geogr. storica*) — Borgo della Germania, nel regno di Baviera, provincia d'Isar. — Rammentiamo questo borgo per la famosa vittoria ivi riportata dai Francesi, condotti da Moreau, sugli Austriaci, comandati dall'ar-

ciduca Giovanni, il 3 dicembre 1800; frutto di questa battaglia fu la pace di Lunevilla. — Hohenlinden sta lungi 23 kil. da Monaco, all'ovest.

Hohenstaufen (*Geogr. storica*) — Borgo della Germania nella Svevia, oggi appartenente al regno di Wurttemberg. Ha fabbriche di tele e di nastri di lana. — Veggonsi tuttavia le rovine dell'antico castello dei signori di Hohenstaufen, culla e sede della celebre rasa degli Hohenstaufen, detta anche nelle istorie casa di Svevia, che nel medio-evo diede 6 imperatori alla Germania e recò l'impero a gran potenza, specialmente nella persona di Corrado III, di Federigo Barbarossa e di Federigo II. Il castello fu distrutto nel 1525. Diverse altre castella dello stesso nome si disputano l'onore di essere stati la dimora di detti principi. — Hohenstaufen dista 43 kil. da Ulma, al nord-ovest.

Hohenstein (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nel regno di Sassonia, provincia di Zwickau. Fabbrica pannilani, rotoni, tele, ecc. — Dista 13 kil. da Alt-Chemnitz, all'ovest. — Popolazione: circa 4500 anime.

Hohenstein (*Geogr. statistica*) — Contea della Germania, nel regno d'Annover, reggenza d'Hildesheim. La sua superficie è di 26 kil. sopra 13. — Le sue principali città sono: Hefeld e Neustadt. — Il clima n° è freddo ma sano; il suolo, fertile e boscoso, contiene miniere di ferro. — Popolazione: 8m. anime.

Hohenzollern-Hochingen (*Geogr. statistica*) — Piccolo Stato della Confederazione Germanica (ora unito al regno di Prussia), incliuso nel regno di Wurttemberg. Comprende, oltre la contea di Hohenzollern propriamente detta, le signorie di Hirschblatt e di Stettin. La sua superficie è di 26 kil. sopra 11. Hochingen e Grossellingen ne sono le città principali. Il suolo di questa contrada montana e selvoso è irrigato dal Neckar e dal Starzel, e produce in buona copia patate e lino; anche il bestiame vi è ben nutrito. L'industria vi fabbrica tessuti di lana e di cotone. — Il contingente federale di questo Stato è di 145 uomini. Il governo era monarchico costituzionale. — Nel 1850 questo principato fu dal suo sovrano ceduto al re di Prussia, ricevendo in compenso 10m. talleri prus-

siani di rendita. — Popolazione: 20m. anime.

Hohenzollern-Sigmaringen (*Geogr. statistica*) — Piccolo Stato della Confederazione Germanica (ora unito al regno di Prussia), incluso nel regno di Württemberg, circoscritto, verso il sud, dal granducato di Baden, e diviso in due parti dall'Hohenzollern-Hechingen. Composei delle contee di Sigmaringen e di Vödingen, delle signorie di Glött e di Penzen, e di una parte dei domini mediati dei principi di Fürstenberg e di Thurn-et-Taxis: la parte meridionale di questo principato ha una superficie di 53 kil. sopra 11, e l'altra di 22 sopra 13. Le sue città principali sono: Sigmaringen, Trochtelungen e Hünigsdorf. Il suolo mezzanamente ferace, coperto in parte di belle foreste, è irrigato dal Neckar, dall'Eich e da diversi affluenti del Danubio. Le principali produzioni agricole sono i grani, le patate, i frutti, il lino, ecc.; la pastorizia non v'è trascurata. Questo principato possiede anche due miniere di ferro ed alcune cave calcaree. L'industria vi mantiene telai da tessere la tela e fabbriche di lavori in legno. Il contingente federale è di 356 uomini. — Il governo di Hohenzollern-Sigmaringen era monarchico costituzionale, ma nel 1850 questo stato fu ceduto dai suoi principi alla Monarchia Prussiana, ricevendo in compenso 25m. talleri di rendita. — Popolazione: 44,600 anime.

Holeschtau (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'impero d'Austria nella Moravia, in latino appellata *Holescovium* ed in moravo *Holesow*. Sorge sulla riva destra della Kussawa ed ha un bel castello. — Dista 32 kil. da Hradisch. — Popolazione: 5145 anime.

Holguin (*Geogr. statistica*) — Città dell'America Spagnuola, nell'isola di Cuba. È luogo molto industrie e trafficante. — Dista 70 kil. da Santiago di Cuba, al nord. — Popolazione: 7m. anime.

Holitsch (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'impero d'Austria, nell'Ungheria, comitato di Neutra, sulla March. Ha fabbriche di maiolica, una manifattura imperiale ed una fattoria normale. — Dista 59 kil. da Thurn, al nordovest. — Popolazione: 1m. anime.

Holkar (Stato di) (*Geogr. statistica*) — Stato maratto dell'Indostan; esso si

compone di tre parti distinte: la più considerevole è compresa nell'antica provincia di Malwa (al sudovest), nel Guzerat (all'est), e nel Kandeirh (al nord); confina al nord coi Radgiaputi del Sindhyah, all'est ed all'ovest coi domini inglesi, ed al sud cogli Stati del Nizam; la sua superficie è di 400 sopra 130 kil. Le altre due parti, molto meno vaste, sono incluse nella Malwa. La città principale di questo Stato è Indore. — Holkar va debitore del suo nome a Molkar-Rau-Holkar, figlio di un pastore, tesserandolo del villaggio di Hol nel Decan; fattosi potente fra i Maratti sulla metà del secolo XVIII, egli conquistò l'intero paese e quindi ne formò lo Stato che tuttora sussiste: Tockodjy, suo nipote, gli successe nel 1765, allargò, conquistando, i suoi domini, e morì nel 1797. Costui, morendo, lasciò diversi figli; la cupidità del comando li fece nemici, ed uno fra loro, Hjesvend-Rau-Holkar, riuscì a rendersi padrone di tutto lo Stato a scapito degli altri fratelli; ma le sue usurpazioni gli trassero addosso la guerra per parte degli Inglesi (1803), fu vinto dal generale Lake e costretto a domandar la pace, che non la ottenne senza prima cedere alla Gran Bretagna Tchaundur, Amber, Seingham e diversi altri borghi al sud del Godavery. Nel 1811, Holkar essendo già morto, Molhar-Rau, suo figlio e successore, con animo di trar profitto della invasione dei Bindari nelle possessioni britanniche, dichiarò la guerra agli Inglesi, ma la sorte gli fu avversa, e dopo vari combattimenti, dove ebbe sempre la peggio, domandò la pace, e la ottenne a Mondessore nel 1818, abbandonando altra parte di territorio e rinunziando all'alleanza contratta coi Radgiaputi; oltretutto si riconobbe vassallo degli Inglesi, ed acconsentì a fornire ad essi una milizia ausiliaria di 3000 uomini. D'allora in poi gli Inglesi furono i veri padroni dell'Holkar. Nel 1839, Molhar-Rau entrò a parte della Lega che tentò di opporsi alla spedizione inglese che venne a ristabilire Sciah-Scindghah sul trono del Kabul, ma tanto i suoi quanto gli sforzi degli alleati riuscirono inutili. — Popolazione: 4,500,000 anime.

Holstein (Ducato di) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Stato della Confederazione germanica, ora unito al regno

di Danimarca; confina al nord col ducato di Sleswig, al nordest col Baltico, colla repubblica di Lubecca e colla Prussia, al sud colla repubblica di Amburgo e coll' Elba, ed all'ovest col mar del nord. La sua superficie è di 145 sopra 90 kil.

— Il suolo dell' Holstein è irrigato dall' Elba, dallo Stor, dalla Bille, dall' Aster, dall' Eyder ed è traversato dal canale di Kiel; oltracciò vi si trovano molti laghi. I suoi principali raccolti sono i cereali, i legumi, le patate, il luppolo, il lino e la canapa; la cura del bestiaime, massime de' cavalli, ivi è importantissima. L' industria manifatturiera è tutta concentrata in Altona, principale piazza di commercio del ducato, ma non è di molto valore. Molti ordini di dighe sulle coste raffrenano le acque del mare. — Glückstadt ne è il capoluogo. Il ducato di Holstein si divide in 20 podesterie, delle quali diamo i nomi: Steinborg, terre dei Ditmarsches, Rendsburg, contea di Ranzan, signoria di Pinneberg, Altona, Reinbek, Trittau, Tremsbittel, Rethwisch, Rheinfeld, Travendal, Segeberg, Neumunster, Ploen, Arenshoek, Bordesholm, Kiel, Kronhagen e Tismar; a queste sono da aggiungere diversi altri distretti separati, di poca importanza. Il ducato di Holstein è riunito in comune amministrazione (sotto la Danimarca) collo Sleswig, e sono ambedue retti da una stessa costituzione, promulgata il 28 maggio 1831. — I primordii storici di questo paese sono oscurissimi, ma sembra che in origine fosse occupato dai Sassoni. Carlo Magno, nel secolo VIII, allorchè rivolse le sue armi contro quel popolo, lo conquistò, ma al tempo stesso ne trasferì 10m. famiglie di qua dal Reno, disperdeudole in Fiandra, nel Brabante e in Olanda. La contrada, fattasi per tal modo deserta, rimase sotto i successori di lui molto tempo soggetta ai duchi di Sassonia, della casa di Billung, e dopo l'estinzione di questa, l'imperatore Lotario ne investì a titolo di contea Adolfo di Schauenburg, nell'anno 1106. La famiglia di Schauenburg conservò per più di 350 anni il dominio di questa contea, e fu sotto di lei che si operò l'unione collo Sleswig (1386), unione conservatasi sino ai giorni nostri, con brevissime interruzioni. Estintosi, nel 1459, il ramo della casa di

Schauenburg che regnava sull' Holstein, gli Stati ne elessero conte, nel 1460, Cristiano I, della casa d'Oldenburgo, re di Danimarca fin dal 1448, con patto però che l' Holstein non sarebbe incorporato al regno, ma seguirebbe ad avere i particolari suoi principi ed un suo proprio reggimento. Cristiano ottenne, l'anno 1474, che l'imperatore Federico III erigesse l' Holstein in ducato. Due nipoti di questo principe, Cristiano III (re di Danimarca dal 1534 al 1559) ed Adolfo, suo fratello minore, si divisero fra loro il ducato (1544) ed in questo modo divennero lo stipite di due rami principali: il ramo primogenito, o *regio*, che continuò a regnare sulla Danimarca ed occupò ancora quel trono; ed il ramo secondogenito, o *ducale*, a cui toccò il castello e il territorio di Gottorp, onde tolse il nome di *Holstein-Gottorp*. Questo secondo ramo diede vita ad altri due: a quello cioè di Holstein-Gottorp propriamente detto, dal quale uscì la famiglia che regna in Russia sin dal 1762; e all'altro di Holstein-Gottorp-Eutin o Holstein-Eutin, al quale appartenne la famiglia che regnò in Svezia dal 1751 al 1818. Il ramo reale d' Holstein e l'altro ducale di Holstein-Gottorp furono continuamente in guerra pel dominio di diverse parti del ducato sino all'anno 1773, nel quale il re di Danimarca venne in possesso di tutto l' Holstein, cedendo ad un ramo dei duchi d' Holstein-Gottorp-Eutin, il ducato di Oldenburgo. Lo stipite del ramo della casa d' Holstein che regna in Russia, fu Carlo Federigo, duca di Holstein-Gottorp, nato nel 1702 e morto nel 1739; costui tolse in donna una figlia di Pietro il Grande, Anna Petrowna ed ebbe da lei un figlio, Carlo-Pietro-Ulderico, che ascese al trono imperiale di Russia col nome di Pietro III, e tuttora il possiede nella sua discendenza. — In Svezia la casa di Holstein aveva acquistati diritti al trono mercè il matrimonio di Federigo IV, duca di Holstein-Gottorp-Eutin, con Sofia, sorella minore di Carlo XII; un nipote di questo, Adolfo Federigo, eletto principe reale nel 1743, ascese al trono nel 1751; e i suoi successori regnarono fino al 1818. — Infine il ramo d' Oldenburgo ebbo a stipite Federigo Augusto di Holstein-Gottorp-Eutin; questo principe era già vescovo di Lubecca quando fu investito, nel 1773,

della contea d'Oldenburgo, eretta poco tempo dopo in ducato; alla sua morte, avvenuta nel 1785, gli successe suo nipote, il duca Pietro (morto nel 1829), la di cui posterità regna ancora nel ducato d'Oldenburgo. — Il ducato d'Holstein aveva una popolazione di 523,528 anime nel 1855 (*Ann. di Gotha* del 1857).

Holston (*Geogr. fisica*).—Fiume degli Stati Uniti d'America, nello Stato di Virginia; trovasi a 85° 50' long. ovest e 36° 40' lat. nord, e mette foce nella Tennessee. Il corso di questo fiume è di 350 chilometri.

Holy-Head (*Geogr. statistica*).—Città dell'Inghilterra, principato di Galles, nell'isola e contea di Anglesey. Ha un porto ed è stazione dei piroscafi postali fra Londra e Dublino. Costruisce navi ed ha specialmente cantieri di costruzione per bastimenti della marina reale. Dista 37 kil. da Caernarvon, al nordest. Popolazione: circa 5m. anime.

Holyrood (*Geogr. storica*).—Antica badia del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, nella Scozia; fu dimora reale, e se ne veggono ancora le ruine alla estremità orientale di quella parte d'Edimburgo appellata *Città Vecchia*.—Il nome di questa badia suona *Croce Santa*; essa fu eretta da David I re di Scozia, pei monaci agostiniani. Nel 1544 l'esercito del conte d'Hertford incendiò e distrusse il monastero. Riedificato da Giacomo I e Carlo II, fu per la seconda volta distrutto dopo l'espulsione degli Stuardi, e non fu più da allora in poi restaurato. Di tutto questo grande edificio si conserva il solo palazzo ove mostrasi tuttora la camera di Maria Stuarda, ove spirò lo sventurato Rizzio. Questo palazzo fu per qualche tempo la dimora di Carlo X re di Francia e della sua famiglia, dopo la rivoluzione del luglio 1830.

Holywel (*Geogr. statistica*).—Città dell'Inghilterra, nel paese di Galles, contea di Flint, presso al Mold, e alla riva sinistra dell'estuario della Dee. Negli ameni dintorni di questa città sono miniere di piombo e di carbon fossile: fucine d'ogni genere; fonderie di rame, piombo, bronzo e zinco; filande idrauliche di cotone, e telerie. Questa città è eziandio celebre per la sua sorgente termale detta *Well of Saint-Vinifrede*; le cui acque, alle quali attribuiransi virtù miracolose,

erano in passato molto frequentate. — Dista 22 kil. da Flint. — Popolazione: 9m. anime.

Homburg (*Geogr. statistica*).—Piccola città della Germania, nel granducato di Assia Cassel, capoluogo del circolo e del distretto omonimo, provincia della Bassa Assia. Conta una scuola normale primaria ed un istituto per sordo-muti. Fabbrica scarpe e stivali, panni, tele, sapone ed ha concie di pelli e tintorie. Nelle sue vicinanze si estrae il carbon fossile. — Homburg, già fortezza, fu più volte presa e devastata durante la guerra dei Trent'anni. Il Wallenstein-Stift, capitolo di nobili donne protestanti, fondato nel 1762, fu trasferito nel 1832 da questa città a Fulda, da cui è lontana 35 kil. — Popolazione: 6m. anime.

Homburg (*Geogr. statistica*).—Capitale del langravato di Hesse-Homburg, sull'Eschbach; in tedesco questa città chiamasi *Nomburg-vord-er-Hoehe*, che suona *avanti l'altezza*. Ha telerie, seterie, orologerie, ed è residenza del langravio. Le sue acque minerali sono rinomatissime. — Dista 14 kil. da Francfort sul Meno, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Homer (*Geogr. statistica*).—Città dell'America settentrionale, Stati Uniti, nello Stato di Nuova-York. Fu fondata nel 1798 e si adorna di belli edifici. — Dista 225 kil. da Albany, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Homs o Hems — (V. ENESA).

Ho-Nan (*Geogr. statistica*).—Provincia dell'Asia, nell'Impero Cinese, posta fra quelle di Pe-tsci-li, al nord, e di Hupe, al sud. La sua superficie è di 700 sopra 650 kil. Khai-fung ne è il capoluogo. Questa vastissima provincia si compone di nove distretti (Khai-fung, Hwei-te, Chang-te, Uei-hoei, Hoai-King, Ho-nan, Nan-yang, Yu-ning e Tscintseu) e di 4 dipendenze dirette. — Il clima di questa regione è mitissimo e la fertilità del suolo le meritò il soprannome di giardino della Cina. — Popolazione: 12,800,000 anime. — Porta lo stesso nome di questa provincia una città, capoluogo del distretto di Ho-nan, posta sopra un affluente del Hoang-bo, quasi nel centro della Cina, per cui era dai Cinesi considerata come il centro del globo. Questa città è distante 200 kil. da Khai-fung.

Honarura (*Geogr. statistica*).—Porto

dell'isola Uabu, una delle Sandwich, nel Grande Oceano equinoziale, capoluogo di tutto l'arcipelago. È munita di una fortezza e vi risiede il re. Le case son quasi tutte di giunco. — Popolazione: 5m. anime.

Honda (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica della Nuova Granata, sul fiume della Magdalena. Questa città era l'emporio del commercio fra il sud e il nord della Nuova Granata, avanti la guerra dell'indipendenza. Nelle sue circostanze avvi alcune miniere d'oro. — La BATA D'HONDA, sul mare delle Antille, è situata a 73° 20' long. nvest e 12° 20' lat. nord; fornisce le perle. — La città d'Honda dista 95 kil. da Bogota, al nordovest. — Popolazione: 4500 anime.

Hondscote (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Nord, capoluogo di cantone. — È celebre per la vittoria riportata sugli Inglesi dalle arme repubblicane di Francia condotte dal generale Houchard, l'8 settembre 1793. — Dista 15 kil. da Dunkerque, al sudest. — Popolazione: 3971 anima. — Si dà il nome d'Hondscote ad un piccolo canale che mette in comunicazione Bergues e Furnes, ed ha una diramazione a Hondscote.

Honduras (*Geogr. stor. e statistica*) — Repubblica dell'America centrale, già formante parte degli Stati del Guatemala. Confina al nord colla baia del suo nome che la divide dal Yucatan, all'ovest col Guatemala, al sud collo Stato di Nicaragua, ed all'est col mar delle Antille. La sua superficie è di 480 kil. dall'est all'ovest, e di 20 dal nord al sud. Il clima di questa regione è caldo, umido, e malsano; il suolo produce grani, frutta e legumi in abbondanza; ha belle pianure e pascoli, ed oltracciò racchiude nel suo seno ricche miniere d'oro e d'argento. — Quanto al governo d'Honduras, il potere legislativo risiede nella camera dei deputati e nel senato, l'esecutivo nel presidente assistito dai ministri e dal consiglio di Stato. Comayagua con 18m. abitanti è la capitale della Repubblica; l'amministrazione si divide in sette distretti o compartimenti che sono: Comayagua, Cholutaca, Gracias, Yoro, Tejucigalpa, Olancha, Santa Barbara. — L'Honduras fu scoperta nel 1502 da Cristoforo Colombo il

quale approdò a quella parte abitata dai Mosquitos, e fu in seguito conquistato da un luogotenente di Cortez. Formò dapprima un governo particolare, ma nel 1790 altro non era se non un'intendenza: quindi fece parte della confederazione di Guatemala sino al 1829. Gli Inglesi dal 1798 in poi vi hanno una colonia della quale Balise è il capoluogo. — Popolazione della repubblica: circa 360 mila anime.

Honduras (Baia o Golfo di) (*Geogr. fisica*) — Chiamasi con questo nome quella parte del mar delle Antille compresa fra il capo di Honduras e la penisola di Yucatan a 26°-18° 15' lat. nord e 88° 20'-90° 45' long. ovest. La sua larghezza è di 380 kil. ed altrettanti ne ha di profondità. Questa baia ha diversi capi: il principale è quello delle Tre Punte, al nord-est. Mettono foce in essa diversi fiumi, come la Xagust, l'Uma, la Motagua, il Rio-Golfo, la Balise, ecc., ed è cosparsa di banchi di sabbia e di scogli che ne rendono pericolosissima la navigazione. Le correnti vi sono assai violente, soprattutto quando spira il vento boreale.

Honfleur (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima della Francia, nel dipartimento del Calvados, capoluogo di cantone. È situata allo sbocco di una valle, a' piedi d'alta collina, sulla riva sinistra ed alla foce della Senna nella Manica, ove ha un porto molto frequentato. La città, veduta da questo porto, ha l'aspetto tristo, ma nell'interno veggonsi molte eleganti abitazioni, ed ha un grazioso viale d'alberi, sulla strada di Caen, che gli è invidiato da città di maggiore importanza. Gli edifici pubblici son notevoli per antichità di architettura, non che per la singolarità loro. Il suo porto consiste in due bacini, di recente rostrati: è molto vasto e sarebbe di grande importanza senza i banchi che lo intralgiano e ne rendono difficile la pratica. — Questa città fu considerevol commercio d'esportazione coll'Inghilterra, ed ha fabbriche di biscotti per la marineria, di birra per le colonie, di cordami, di carte da parchi, di prodotti chimici, raffinerie di zucchero, seghe idrauliche, ecc.; costruisce navi ed arma per la pesca della balena, coltiva i gelsi ed alleva barchi da seta. — Honfleur, in latino *Honflorium*, *Honflerius*, fu in passato città fiorentissima, ma dopo la fonda-

zione dell'Havre andò sempre declinando. Carlo VII, nel 1450, la tolse agli Inglesi; nel 1562 se ne impossessarono i Calvinisti, ma fu nell'anno stesso riconquistata dal duca d'Aumale; in progresso di tempo si sottomise a Enrico IV. — Dista 11 kil. dall'Havre, al sud-est. — Popolazione: 9069 anime (nel 1852).

Hono-Ruro (*Geogr. fis. e statistico*) — Capitale dell'Arcipelago Haouai, o Sandwich. Il suo porto offre sicuro ricovero in tutte le stagioni e serve di stazione ordinaria alle navi baleniere che usano in que'paraggi. Questa città si trova nell'isola Haouai. — Popolazione: 12m. anime.

Hont (*Geogr. statistica*) — Comitato dell'Ungheria (Impero d'Austria) nel circolo al di qua del Danubio, posto fra quelli di Barz, Sohl, Neograd, Pesth, Gran e Presburg. La sua superficie è di 80 sopra 45 kil. Il suo suolo irrigato dal Danubio, dal Gran e dall'Eypel produce grani, tabacco e vino, e contiene miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo, non meno che cinabro, vitriolo ed acque minerali. Ipoli-Sagh ne è il capoluogo. — Popolazione: 125m. anime.

Hoogloede (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Belgio, nella provincia della Fiandra occidentale. — La rammentiamo per la battaglia che il 10 giugno 1794, vi s'ingaggiò tra' Francesi, comandati da Pichegru, e gli alleati, nella quale i primi restarono vittoriosi. — Dista 22 kil. da Ypres, al nordest. — Popolazione: 5600 anime.

Hoorn (*V. Hoon*).

Horeb (*Geogr. antica*) — Celebre monte dell'antica Arabia, posto nel territorio ora detto d'Heilaz, all'ovest, e non molto lungi dal monte Sinai. È questo il monte dove Mosè, secondo quanto le sacre istorie raccontano, vide Dio in un rovelto ardente, ed ove operò eziandio il miracolo della scaturigine delle acque. Elia vi si rifugiò per sottrarsi alle persecuzioni di Jezabel. Ai piedi di questa montagna sorge oggi un monastero.

Horgen (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione Svizzera, nel cantone di Zurigo, sul lago dello stesso nome. Fa commercio di transito e di commissioni ed ha tessiture di seta e di cotone. Nei suoi dintorni si estrae carbon fossile e vi sono bagni minerali. — Dista 13 kil.

da Zurigo, al sud. — Popolazione: 4m' anime.

Horn o Hoorn (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel regno d'Olanda, provincia dell'Olanda settentrionale, con un porto sopra una piccola baia formata dal Zuiderzee. Ha di notevole: l'arsenale, il palazzo municipale, il palazzo dell'ammiragliato ed altri monumenti. Evvi una società d'armamenti marittimi e di navigazione. Il commercio di questa città, per lo passato importantissimo, oggi si circoscrive all'esportazione di burro, formaggio, bestiame e pesci. L'industria vi ha fabbriche di stoffe di lana, panni e tappeti. — Horn è la patria del navigatore Schouten, scopritore del Capo Horn (*Caput Hornanum*), e di J. Caen fondatore di Batavia; nel 1557 restò quasi sommersa da un'inondazione, e nel 1799 fu presa dagli Inglesi, ma furono ben presto costretti ad evacuarla dopo la sconfitta da loro sofferta a Alkmaar. — Dista 32 kil. da Amsterdam, al nordest. — Popolazione: 10m. anime.

Horn (*Geogr. fisica*) — Capo o promontorio sull'estrema parte dell'America meridionale, sulla punta della Terra del Fuoco; è situato a 70° 6' long. ovest e 55° 55' lat. sud. Fu scoperto da Guglielmo Schouten, il quale gl'impose il nome della sua patria.

Horn (Isola) (*Geogr. fisica*) — Due isole del Grande Oceano, situate nella Polinesia a 169° 10' long. est e 15° 6' lat. sud. — Queste isole furono scoperte da Lemaire e Schouten nel 1616, e probabilmente corrispondono alle isole della Consolazione visitate nel 1781 da Maurelle.

Hornemann (*Biogr. e Storia di viaggi*) — Federico Corrado Hornemann fu celebre viaggiatore; nacque a Hildesheim nel 1777; esercitò da prima il ministero evangelico ad Annover, ed ottenne nel 1795 una raccomandazione presso la Società di Africa a Londra che lo adoperò in fare scoperte. Nel 1797 partì di Marsiglia per l'isola di Cipro e di là navigò ad Alessandria. Quando i Francesi approdarono in Egitto, Hornemann, che trovavasi al Cairo, ottenne, per le cure di Bonaparte generale, gli opportuni aiuti per continuar la sua spedizione. Sciolse dal Cairo il dì 5 settembre 1799, e dopo aver visitato l'antica Oasi, dove credesi fosse rizzato il tempio di Giove Ammone, giunse a

Mourzuk, capitale del Fezzan, e si spinse fino a Tripoli. Tornato di quel lungo viaggio partì il giorno 6 aprile 1800, colla grande carovana di Burnù, e d'allora in poi più non si ebbe contezza di lui; e si dee supporre che egli soggiacesse a' suoi perigliosi tentativi. *Il giornale de' viaggi di Federigo Hornemann dal Cairo fino a Mourzuk dal 1797 al 1798*, tradotto in inglese sul ms. tedesco da lui mandato alla Società d'Africa, fu stampato a Londra nel 1802 in 4.° con carte; venne pubblicato anche in tedesco a Weimar nel 1802 in 8.°. Ne furono fatte due traduzioni francesi: la prima ben poco diligente e senza carte (Parigi, 1802); la seconda (ivi, 1803) da La Baume fu riveduta sul testo tedesco ed annotata da Langles.

Horrea (*Geogr. antica*) — Nome comune a diverse città romane, che significa granaio; appropriatogli perchè in origine fu uno de' luoghi di deposito di cereali. Citeremo: *Horrea* ovvero *Ad Horrea*, oggi *Canne*, città della Gallia Transalpina, nella Borbone Seconda, sopra una piccola baia (Golfo di Juan) nei dintorni di *Forum Julii* (*Fréjus*); — *Horrea Calia*, oggi *Erklia*, città dell'Africa propria, a 24 kil. da *Hadrumetum* (*V. ARDUMETO*), al nord; — *Horrea Margi*, ora *Morava-Hissar*, città della Dacia, nella Dardania, a 85 kil. da Naysse, al nord-ovest.

Horreani (*Geogr. antica*) — Antico popolo dell'Asia presso la Palestina. Dimorava nelle montagne di Seir al di là del Giordano, aveva dei capi ed era molto potente prima che Esau ne conquistasse il paese. Il Calmet dice: Sembra che gli Horreani, discendenti di Seir, e gl'Idumei si confondessero e non formassero più se non che un solo popolo. Ed aggiunge: il nome ebraico *Chori* o *Chorim*, tradotto nella Genesi *Horraei*, trovasi in più luoghi della Scrittura citato in senso appellativo, per significare dei grandi, degli eroi, degli uomini potenti, ed è molto probabile che da esso derivi il nome greco *Heroes*.

Horsam (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Sussex, sull'Adur, affluente dell'Arnn. Ha una bella chiesa gotica, un magnifico palazzo municipale, ed è una delle sedi delle sessioni trimestrali (*Quartier-Sessions*); della

contea. — Dista 32 kil. da Brighton, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Houghs o **Hughs** (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia nell'Indostan, uno dei rami che formano il delta del Bengala, all'ovest, derivato dal Gange; bagna le città di Houghs, Chandernagore e Calcutta, e vicino a questa si versa nel golfo del Bengala. La sua foce è ostruita da banchi di sabbia. Questo fiume, benchè pieno di coccodrilli e di pescicani, è sacro per gl'Indiani, che lo riguardano pel braccio più lungo del Gange e giurano nel suo nome.

Houghs (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, presidenza di Calcutta, al nord di Calcutta, sull'Houghs: è tuttora importante pel suo commercio. Gl'Inglesi vi avevano un banco nel XVI secolo. Fu fondata dai Portoghesi nel 1539.

Houghton (*Biogr. e Storia di viaggi*) — Il maggiore Houghton fu celebre viaggiatore; ebbe il carico, nel 1790, di descrivere il corso del Niger, di visitare la sorgente di quel fiume e di raccogliere documenti sulle città di Tombut e di Houssa. La dimora che aveva già fatto sulla costa d'Africa gli fece sperare ciò che ei non potè ottenere. Sul cadere del 1791 fu abbandonato in mezzo al gran deserto e spogliato da mercadanti mori; andò a morire a Ferra città della frontiera di Ludamar. Le lettere di questo viaggiatore furono pubblicate nel 2.° n.° delle *Memorie della Società di Africa* (Londra, 1792, in 4.°): furono tradotte in francese da Lallemand sotto il titolo di *Viaggi e scoperte nell'interno dell'Africa fatte dal Maggiore Houghton e Mungo-Park* (Parigi, anno VI, in 8.°).

Hougly o **Hoogly** (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, nell'India inglese, formato dalla congiunzione del Cossimbazar e del Dgeblingbi, i due bracci più occidentali del Gange, e che si scarica nel golfo del Bangala, a Calcutta. Questo fiume è navigabile anche per le grosse navi, ma la sua entrata è pericolosissima: gl'Indiani lo venerano come sacro.

Hougly (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, presidenza di Calcutta, sul fiume dello stesso suo nome. Questa città è ancora di qualche importanza, quantunque grandemente decaduta dopo il 1765, nel quale anno la

riscossione dei diritti di porto fu trasferita da Hougly a Calcutta. — Hougly fu fondata nel 1538 dai Portoghesi, che allora la appellarono *Golin*. Scià-Gihan se ne impossessò nel 1632 e, dieci anni dopo, permise agli stranieri di piantarvi fattorie, e si fu allora che cambiò il primo nome nell'altro di *Buchy-Bender*. Nel 1686, essendo sorte contese fra Mongoli e gli Inglesi, quest'ultimi abbandonarono la città, la cui prospera condizione cominciava già a declinare e non vi rientrarono sino al 1757, ma questa volta da vincitori. — Dista 35 kil. da Calcutta, al nord.

Howe (*Geogr. fisica*) — Nomi di due capi della Nuova Olanda, uno situato all'estremità sudest della Nuova Galles, al norddest dello stretto di Bass, a 37° 31' lat. sud e 147° 45' long. est. — l'altro nel territorio di Nuyts, a 31° 30' lat. sud e 115° 20' long. est. — Altre isolette dell'Oceania disabitate e di poca importanza hanno lo stesso nome.

Howth (*Geogr. fisica*) — Penisola dell'Irlanda (Regno Unito della Gran Bretagna), chiude l'estremità settentrionale della baia di Dublino; ha una città dello stesso nome ed un bel porto artificiale per bastimenti da piccolo tonnellaggio; è questa la stazione dei piroscafi postali fra Holyhead e Dublino. — La città di Howth dista 14 kil. da Dublino all'est-norddest. — Popolazione: circa 2m. anime.

Hoy o Huy (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Oceano Atlantico, una delle Orcadi, appartenente alla Gran Bretagna (*V. ORCADI*).

Huaheine (*Geogr. fisica*) — Isola del Grande Oceano equinoziale, nell'Arcipelago della Società, al nord di quella di Otaiti. Il suo circuito abbraccia 40 kil. Ha un porto detto Ouahuara, sulla costa occidentale. Gli abitanti di quest'isola son più alti e più robusti di quelli d'Otaiti.

Huallaga (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nel Perù; scaturisce dalla provincia di Tarma, al nord del lago Chinchaycoche, nelle Ande; prende da prima il nome di *Huanuco* e bagna la città di questo nome; quindi Muna, città nella quale cambia il primo nome in quello di Huallaga; entra allora nella Colombia, e scarica le sue acque per due foci, nella Tunguragua, affluente dell'Amazzone. L'intero corso di questo fiume è di circa 800 chilometri.

Huancavelica (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica del Perù; sorge in una valle delle Ande e fu in passato capoluogo di una provincia omonima. Il clima di questa città è freddo, la temperatura variabile. Nelle sue vicinanze trovansi abbondanti miniere di mercurio. — Dista 230 kil. da Lima, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Huanuco — Fiume del Perù (*V. HUALLAGA*).

Huanuco (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica del Perù, capoluogo di una provincia dello stesso nome, presso il fiume Huallaga. Questa città fu, nel passato, grande e popolosa, ma oggi è decaduta. Dista 230 kil. da Lima, al sudest. — La provincia di Huanuco è sita fra quelle di Truxillo, di Tarma e di Guamaliès, ed ha una superficie di 90 sopra 65 kil. — Popolazione totale: 18m. anime.

Huaras (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica del Perù. Ha buone sorgenti termali. — È distante 310 kil. da Tarma, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Huasco (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica del Chili, sul fiume del suo nome. Il suo porto, vasto ma poco sicuro, ha perduto buona parte della sua importanza; ma le ricche miniere d'argento e di rame del suo territorio la rendono ancora considerevole. — Dista 40 kil. da Coquimbo, al nord. — Popolazione: 7m. anime.

Hubertsburg (*Geogr. storica*) — Borgo della Confederazione germanica, nel regno di Sassonia. — È qui ricordato per la pace ivi conclusa il 15 febbraio 1763, fra la Prussia, l'Austria e la Sassonia, che pose fine alla guerra dei sette anni. Maria Teresa nel trattato di Hubertsburg rinunziò alle ragioni che pretendeva sulla Slesia e su Glatz, e Federico II dal canto suo restituì al re di Polonia l'elettorato di Sassonia. — Hubertsburg dista 40 kil. da Lipsia, all'est.

Huch-eon (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia, nell'Impero Cinese, provincia di Konang-tong, nell'isola di Hai-nan. È circondata da una gran muraglia e contiene una pubblica biblioteca, una celebre accademia cinese, bagni, giardini,

ecc. — Dista 8 kil. da Khiung-tseu. — Popolazione: 200m. anime.

Huddersfield (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea d'York, sulla riva sinistra della Colne. Questa città è uno dei precipui centri dell'industria del lanificio in Inghilterra, ove sono occupati operai in gran numero. Il mercato ove si pongono in vendita i pannilani è un ragguardevole edificio. — Si crede che la stazione romana, detta *Cambodunum*, fosse nelle circostanze di Huddersfield. — È distante 54 kil. da York, al sudovest. — Popolazione: circa 30m. anime.

Hudson (*Biogr. e Storia di viaggi*) — Enrico Hudson fu celebre navigatore inglese: ebbe il carico nel 1607 dai mercadanti di Londra di andare in cerca di un passaggio o a settentrione o a grecale o a maestrale per entrare nei mari del Giappone, della Cina e dell'India. Dopo tre primi tentativi senza effetti di conseguenza, s'imbarcò nel dì 17 aprile 1610 a Blackwall, e nel mese di giugno seguente scoprì a ponente del capo della Desolazione lo stretto e la baia che ha ritenuto il nome di Hudson. Nella primavera dell'anno seguente, venutagli meno la vettovaglia, i suoi marinari proruppero a ribellione, e il gettarono, nel dì 21 giugno, in un palischermo insieme col figlio ancor bambino ed alcuni uomini rimastigli affezionati. Da quel tempo in poi più non si udì novella di questo intrepido viaggiatore. Un piccolo numero di rubelli scampò agli assalti dei selvaggi da cui fu combattuto. L'un d'essi Ahacuc Pricket al suo ritorno in Inghilterra fu mandato a continuare le cominciate scoperte, e a portar soccorsi, se ancor fosse tempo, all'infelice Hudson e a' suoi compagni, ma questa spedizione non ebbe seguito. Più minuti ragguagli sui viaggi di Hudson sono nel tomo IV della *Raccolta* di Purchas, e nei tomi X e XI dei *Viaggi minori* di Debry. Abbiamo anche alle stampe: *Description ac Delinéatio geograph. detectionis freti sive transitus ad occasum supra terras americanas in Chinam atque Japonem ducturi, recens investigati a M. Henrico Hudson Anglo* (Amsterdam, 1612, in 4.°). — Parrà strano al lettore come quel solo tra gli scellerati compagni del misero Hudson che giunse in Inghilterra, ed era lo scrivano del suo vascello,

non avesse il meritato castigo: su lui veramente caddero forti sospetti, ma siccome non da altra bocca che dalla sua fu potuta udire la narrazione di tanta enormezza, così è da credere che egli la accomodasse per modo da trarsi da ogni impaccio; oltre di che una molto autorevole protezione, e l'accorgimento che egli usò nel daro ad intendere che il mare fosse aperto a ponente, furono il suo scampo.

Hudson (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella Confederazione anglo-americana, Stato di Nuova-York. È capoluogo della contea di Colombia e fu fondata nel 1784. — Dista 50 kil. da Albany, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Hudson o North River (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale, nello Stato di Nuova-York; scaturisce dalle montagne all'ovest del lago Champlain, col quale comunica a mezzo di un canale, e dopo un corso di 450 kil. si versa nell'Oceano Atlantico, al di sotto di Nuova-York. Questo fiume comunica anche col lago Erié e col fiume Delaware, e ricevette il nome dal navigatore Hudson, che lo scoprì nel 1609.

Hudson (Baia o mare di) (*Geogr. fisica*) — Vasto golfo dell'Oceano Atlantico, nel nord dell'America settentrionale, si interna nel lido settentrionale della Nuova Bretagna, fra la Nuova Galles all'ovest, il Canada al sud, e il Labrador all'est. Al nord i suoi limiti sono poco noti. Questo golfo probabilmente comunica col mar Polare mercè il canale di Fox, ed è in parte terminato da questo lato dalla penisola di Melville. Al nordest trovansi il territorio di Cumberland e gli stretti d'Hudson, di Frobisher e di Cumberland, mercè i quali il mar d'Hudson comunica coll'Oceano. Questo mare si calcola 2,200 kil. dal nord al sud, o 950 dall'est all'ovest. La sua parte meridionale porta il nome di baia di San Giacomo, la settentrionale quello di Bulton, e la parte nordovest quello di baia di Welcome; in questa parte incontrasi eziandio il Chesterfield-Inlet, la baia di Wager ed il Repulse-Bay. Diversi altri grandi fiumi si scaricano nel mar Hudson, cioè: al sud l'Albany, l'Abitibbe e il Moose; all'ovest il Severn, il Nelson ed il Churchill; ed all'est, l'East-Main, ecc. Il danese Anskold scoprì per primo questo

mare; Hudson in seguito lo esplorò e gli fu imposto il suo nome (1610). Da quel tempo in poi molti altri navigatori veleggiarono lunghezzo quelle piazze per meglio conoscerle. Nel 1672, sotto il regno di Carlo II, si stabilì al sud di questa baia la celebre *Compagnia della baia d'Hudson*, per farvi traffico di pellicce.

Hudson (Stretto di) (*Geogr. fisica*)—Stretto che unisce il mare di Hudson all'Oceano Atlantico; è situato al nord del Labrador. Questo stretto gela facilmente.

Huelva (*Geogr. statistica*)—Città della Spagna, capoluogo della provincia omonima. Giace sopra una baia dell'Atlantico, in cui sboccano il Tinto e l'Odiel dopo essersi uniti. Ha due parrocchie, un ospedale ed una dogana. Vi si fabbricano in gran copia barche per la pesca e pel cabotaggio, cordami, reti, ecc. La pesca è di grande importanza per questa città che alimenta di pesce Siviglia e molti altri luoghi. Il suo porto è piccolo, ma sufficiente pel cabotaggio, e la esportazione di qualche derrata del paese nel Portogallo.

— È patria del matematico Isidoro Morales, e di Alonso Sanchez di Huelva che navigando verso le Canarie, fu assalito da un temporale e gittato sull'isola di Haiti, della quale per questo accidente ei divenne scopritore. Huelva, anticamente *Ounba*, è distante 7 kil. da Mogner all'ovest, e 76 da Siviglia all'est. — Popolazione: 8,500 anime. — La provincia di Huelva fu formata dalle Cortes, nel 1822, della parte occidentale del regno di Siviglia, nell'Andalusia. Confina al nord colla provincia di Badajoz, nella Estremadura; all'est colla provincia di Siviglia; al sud coll'Atlantico; e al nordovest col Portogallo da cui è in parte divisa dalla Gradiana e la Chanza. La sua lunghezza, dal nord al sud è di 135 kil. e la larghezza media 110. La parte più occidentale della Sierra Morena taglia questa provincia dal nordest al sudovest, sotto il nome di Aroche, e vi forma due generali declivi; l'uno all'ovest, verso la Guadiana, in cui vanno la Chanza, il Malagon, l'Albaia-rilla; l'altro all'est, verso la Piedra, l'Odiel ed il Tinto, tributari immediati dello Atlantico. Questa provincia ha al sud est vaste pianure quasi deserte, ma il restante del paese è deliziosamente interrotto da

valli, colline e montagne. Il calore è quivi fortissimo, ed il suolo, comechè fertile, è mal coltivato. Vi si raccoglie vino, melarance, limoni, cedri, ecc. e souvi pascoli eccellenti. — Popolazione: 151m. anime.

Huesca (*Geogr. stor. e statistica*)—Città della Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nell'Aragona. Giace in mezzo ad una pianura presso la riva destra dell'Isuela. È sede di un vescovato. Gode di un'amena veduta sulla campagna vicina e di un clima dolce e sano. È cinta d'antiche mura che vanno cadendo in rovina; fra le sue strade che sono belle in generale, si vuole notare quella detta del Coso, che traversa la città. Vi si contano 8 belle piazze ed ameni passeggi ne dintorni. Le case sono molto uniformi e a due piani: vi si ammira la gran cattedrale di stile gotico e bene ornata, il palazzo pubblico, il collegio reale di Santiago, quello di San Vincenzo, e l'altro dei Bernardini, il palazzo della università, quello del conte di Huaza, la collegiata di San Pietro, ed i conventi dei domenicani e francescani. Questa città possiede altresì ospedali, un ospizio per gli esposti, due granai pubblici. — L'università di Huesca ebbe principio nel 1354 da don Pedro IV, re d'Aragona; ricevette grandi privilegi da molti re di Spagna. Il gran collegio Santiago fu fondato da Carlo V: quello di San Vincenzo, da don Jayme Callen nel 1587. Questa città, quasi interamente dedicata alla pubblica istruzione, poco si briga di commercio ed industrie; si possono tuttavia ricordare alcune fabbriche di panni comuni e conce di pelli. — Vi si tiene ogni anno una fiera di gran concorso. — Il nome moderno di questa città è di origine araba. I Romani la chiamarono *Osca*. Fu detta anche *Faventia*. Sertorio, che quivi si crede ucciso vi stabilì pubbliche scuole di greco e latino, e Giulio Cesare le diede il nome di *Vittoriosa*. Don Pedro I d'Aragona la tolse ai Mori nel 1096, dopo la vittoria di Alrasar, e vi pose la sua corte. Quivi si tenne un concilio nel 598. Huesca è distante 46 kil. da Saragozza, al nordest, e 98 da Lerida, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime. — La provincia d'Huesca fu costituita dalla parte dell'Aragona che giace a grecale. Confina al nord coi

Pirenei, che la dividono dalla Francia; all'est colla Noguera-Ribargozzana che la separa dalla provincia di Lerida in Catalogna, e al sudsudovest colla provincia di Saragozza nell'Aragona, colla quale ha in parte per limite il Gallego, infine colla provincia di Pamplona nella Navarra. — La sua lunghezza dal nord al sud è di 133 kil., e la sua media larghezza dall'est all'ovest è di 110 kil. Questa provincia, che poggia sul pendio meridionale de' Pirenei, è tutta compresa nel bacino dell'Ebro: l'Aragona ed il Gallego, l'Alcanadré, la Cinca e la Noguera-Ribargozzana sono le principali riviere che la bagnano. — Si può dividere questa provincia in territorio piano e territorio alpestre: il primo è fertile, ma non molto irriguo; l'altro poco atto alla coltivazione, ma abbastanza boscoso. Vi si raccolgono cereali d'ogni specie, vino, frutta, lino e canapa. Nello montagne principalmente si esercita la pastorizia, vi abbondano altresì miniere di ferro, rame ed altri metalli, ma non sono messe a lavoro. L'industria degli Huescani è poca cosa; qualche fabbrica di pannilani comuni, sapone, tele, scarpe fatte con canapa intrecciata, e uose di corda secondo l'uso degli abitanti. — Popolazione: 248m. anime.

Huescar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, provincia di Granata, in una valle presso la riva del Bravata, non lungi dal Guadál. Vi si fabbricano panni, tele, biancheria da tavola e coperte di lana, ornate di diversi disegni in colore. — A poca distanza di questa città si scoprono le rovine di *Huescar la Vieja*, la cui fondazione si attribuisce ai Cartaginesi. — È distante 130 kil. da Granata, al nord-est. — Popolazione, compreso il distretto: 7500 anime.

Huete (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Spagna, provincia di Cuenca. Giace in una pianura, sulla sinistra riva della piccola riviera del suo nome. È bene munito e difeso da un forte. Nel suo territorio si raccoglie molta canapa e zafferano. — È distante 45 kil. da Cuenca all'ovestnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Hughs (V. HOGGHS).

Hugly (V. HODGELY).

Hui o Hooi (*Geogr. statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel Belgio, provincia di

Liegi. È traversata dalla Mosa. Il suo commercio consiste in grani, vini, calce, allume e carbon fossile; e la sua industria è importante per le orficerie, le fabbriche di cappelli di paglia, le cartiere, i distillatoi, le molina, le polteriere, le fonderie e le fabbriche d'utensili di ferro. Nei dintorni sono acque minerali e miniere di ferro, calce, ecc. Hui soffersse molto nella inondazione del 1822. — Dista 24 kil. da Liegi, al nord. — Popolazione: 9m. anime.

Hulsne (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia, che corrisponde all'*Idonia* o *Vinca* degli antichi; ha le sue fonti a Sant'Ilario di Souray, dipartimento dell'Orne, bagna Nogent-le-Retrou, Montfort e cade nella Sarthe, a due kil. da Mans. Il corso di questo fiume è 135 chilometri.

Hull o Kingston-Upon-Hull (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima dell'Inghilterra, nella contea d'York, sull'Hull, alla sua confluenza nell'Humber. È difesa da una cittadella, ha una bella piazza ornata della statua di Guglielmo III, bellissime case nel quartiere nuovo ed una bella chiesa gotica, detta della Trinità. Possiede una scuola latina fondata nel 1486, che godette buon nome; una scuola di navigazione; un orto botanico; una pubblica biblioteca; vari istituti di beneficenza; la borsa ed una banca succursale della banca d'Inghilterra. È una delle piazze di commercio le più importanti del regno. La sua industria è altresì ragguardevole per le fabbriche di tele, cotone, pannilani, olio, sapone, cordami, biacca e birra, non che per le fonderie di ferro e per le navi che si costruiscono nei suoi bacini. — I traffici della città coll'interno sono agevolati dagli affluenti navigabili dell'Humber e dalla via ferrata che la unisce a Liverpool. — Questa città fu fondata da Edoardo I, e fu detta *Kingston*, che suona *città del re*; nel 1433 sostenne un lungo assedio contro i realisti; e in quella occasione fu militarmente governata da lord Fairfax. — Dista 60 kil. da York, al sudest. — Popolazione: 50m. anime.

Humber (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Inghilterra (l'*Album Estuarium* o l'*Albus de' Romani*) che divide le contee di York e di Lancastre, formato dalla riunione dell'Ouse (già ingrossato dal Derwent, dall'Ayr e dal Dun) col Trento; bagna

Hull, e dopo 60 kil. di corso mette foce nel mare del nord, acquistando sempre maggiore larghezza. — Un altro fiume dello stesso nome trovasi in America, e mette foce nel golfo di San Lorenzo. Il suo corso è di 250 chilometri.

Hu-Nan (*Geogr. statistica*) — Provincia dell'Asia nella Cina centrale, al sud del lago Thung-thing; si stende fra il 24° 45' e 30° 50' lat. nord, e 106° 41' 2° long. est. — La sua superficie è di 550 kil. sopra 440. — Il suo capoluogo è Tsiang-scià e si divide in nove distretti; ciò sono: Hong-sceu, Pao-khing, Tsiang-scià, Tsiang-te, Tscin-tseu, Yo-tseu, Yuan-tseu, Yung-sciun e Yung-tseu. — Popolaz.: 9,000,000 d'anime.

Hou-Pe (*Geogr. statistica*) — Provincia dell'Asia, nella Cina centrale, situata al nord del lago Thung-thing. Giace tra il 29° 30' e 33° latit. nord e il 107° 10' e 114° longit. est, fra le provincie di Ho-nan, di An-hoei, di Kiang-si, di Hu-nan, di Sse-tsiuen e di Scien-si. — La sua superficie è di 660 sopra 310 kil. Il suo capoluogo è Vu-tsiang. — Questa provincia si divide ne' seguenti nove distretti: An-lu, Han-yang, Hoang-tseu, King-tseu, Siang-yang, Tean, Vu-tsiang, Yi-tsiang, e Yun-Yang. — Popolazione 8,000,000 d'anime.

Hundsruok (*Geogr. fis. e storica*) — Contrada alpestre della Germania, compresa nella Baviera Renana e negli Stati Prussiani (provincie renane). È questo un prolungamento dei Vosgi, fra la Nabe, il Reno e la Mosella. Le principali sue foreste sono quelle di Sohwald e di Hochwald. — L'Hundsruok era anticamente compreso nel Palatinato del Reno, negli elettorati di Magonza e di Colonia e nel ducato di Clèves. Sotto l'impero francese compose i dipartimenti di Mont-Tonnerre, del Reno e Mosella, e della Roer. — Il nome della catena di queste montagne si pretende derivare da *tractus Huanorum* che esso pure deriverebbe da una colonia di Unni dedotta dall'imperator Graziano in questa contrada dopo la rotta di Attila (anno 451).

Hunningue, Unninga (*Geogr. storica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Alto Reno, capoluogo di cantone, sulla riva sinistra del Reno. — Rammentiamo questa piccola città pel celebre assedio sostenutovi dai Francesi nel 1815. Il suo

presidio composto di 135 uomini, comandato dall'intrepido generale Barbanègre, si difese contro un corpo di 30m. Austriaci condotti dall'arciduca Giovanni. Dopo 12 giorni di trincea aperta capitò con tutti gli onori delle armi. Le sue opere di difesa furono smantellate nel 1816. — Hunningue dista 28 kil. da Altkirck, al sud-est. — Popolazione: 1288 anime.

Hunniwar (*Geogr. antica*) — Contrada della Scizia, in Europa, presso al Danubio, secondo Ortelio, che cita Giannone. Questo autore racconta come i figli d'Attila avendo assalito Velamir, costui, quantunque preso all'improvviso, gli battesse e gli obbligasse a rifugiarsi in quella parte ove i rami del Danubio s'incrociano, e che essi in lingua loro chiamavano *Hunniwar*.

Hunso (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Olanda (regno de' Paesi Bassi); ha le sorgenti nella provincia di Drenthe, scorre da sudest a nordovest, passa per Groninga e si getta nel mar del nord, dopo aver percorso un tratto di 90 chilometri.

Huntingdon (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, sull'Ouse. È sede delle assise e delle sessioni trimestrali della contea. Fabbrica birra e fa commercio di biade, farine, carbon fossile, legnami, ecc. — In questa città ebbe i natali il celebre Oliviero Cromwell. — La contea di Huntingdon, altra volta abitata dagli Ireni, è inchiusa fra quelle di Northampton e di Cambridge, eccetto al sudovest, ove confina coll'altra di Bedford. La sua superficie misura 49 kil. sopra 35. Il suolo, piano al nord ed al nord-est, è leggermente ondulato all'ovest e al sud; produce frumento, avena, legumi. L'industria di questo paese è di pochissimo valore. — Popolazione: 53,149 anime.

Huntsville (*Geogr. statistica*) — Città dell'America Settentrionale (Stati Uniti), nello Stato d'Alabama. — Fa commercio di cotone. — Dista 270 kil. da Cahawha. — Popolazione: 15m. anime.

Hunyad (*Geogr. statistica*) — Comitato dell'Impero Austriaco, nel governo di Transilvania, sul territorio ungherese; confina al nord o al nord-est coi comitati di Zarand e di Weissenburg interiore, al sud e al sud-est colla Valacchia, e all'ovest coi comitati ungheresi d'Arad, di Krassova, ecc. La sua superficie è di 130

sopra 80 kil. — Nagy-Enyed ne è il capoluogo, e si divide in tre parti principali; ciò sono: la valle di Hetzing, ed i circoli di qua e di là dal Maros. — Popolazione totale : 117m. anime.

Huron (*Geogr. fisica*) — Gran lago dell'America Boreale, uno dei più vasti del mondo. Ha un'estensione di 380 kil. sopra 220, e comunica al nordovest col lago superiore per lo stretto di Santa Maria; all'ovest col lago Michigan per quello di Michilimackinac; all'est, pel Severn, col lago Simeve il quale comunica col lago Ontario; infine al sud-est, col lago Eriè pel fiume e pel lago Saint-Clair. Il lago d'Huron è traversato dal nordovest al sud da una linea divisoria fra il Canada e gli Stati Uniti. La sua forma è irregolarissima, ed è cosparsa di molte isole, la principale delle quali è *Manatulin*. — Questo lago deriva il suo nome dagli *Huron*, popolo che altra volta abitò sulle sue rive.

Huron (*Geogr. fisica*) — Nome comune a due fiumi dell'America Settentrionale appellati, uno *Huron del lago Eriè*, l'altro, *Huron di Saint Clair*, che sono i laghi nei quali metton foce. Il primo di questi fiumi ha un corso di 180 kil. ed il secondo di 120.

Husch (*Geogr. storica*) — Città della Moldavia, sul Pruth. Rammentiamo questa piccola città per esservi stato sottoscritto il celebre trattato concluso nel 1711 da Caterina I, fra Pietro il Grande e Baltadgi-Méhemet. — Dista 77 kil. da Iassy, al sud-est. — Popol.: 2310 anime.

Husum (*Geogr. statistica*) — Città della Danimarca, nel ducato di Sleswig, sul mar Germanico, in fondo alla baia omonima. Ha una scuola latina ed una pubblica biblioteca. L'industria evvi importante per fabbriche di tabacco, di stoviglie, di tele ed acquavite, non che per le concie, per le raffinerie di zucchero, pei tessuti di cotone stampati, ecc. Vi si fa eziandio gran traffico di bestie. — Dista 31 kil. da Sleswig, all'ovest. — Popolazione: 4200 anime.

Huszth (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Impero Austriaco, nell'Ungheria, provincia di Marmarosch. È difesa da

un castello ben munito. — Dista 28 kil. da Halmi, al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Huy o Hoey (*Geogr. statistica*) — Città del Belgio, provincia di Liegi, sul fiume Mosa che vi forma un porto di molto traffico. Conta non poche manifatture. — Popolazione: 6m. anime.

Hyères (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Varo, capoluogo di cantone. Il suo suolo in generale è arido, e solo produce piante aromatiche, olivi, ecc. Il clima caldissimo giova molto agli infermi di etisia. Il commercio di questa città consiste in olio, vini, meligranati, ecc. — Hyères fu in origine colonia Marsigliese, e nel medio-ero la chiamarono *Ahires* (dal latino *Arcae*). Nel XIII secolo aveva un porto donde salpavano le navi per la Palestina. Fu per molto tempo l'appannaggio dei visconti di Marsiglia, i quali in seguito la cessero a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello di San Luigi. — Hyères dista 15 kil. da Tolone, all'est. — Popol.: 4860 anime (nel 1852).

Hyères (*Isole di*) (*Geogr. stor. e fisica*) — Chiamansi con questo nome quattro isole di Francia poste sulla costa del dipartimento del Varo, cioè: *Porquerolles*, *Port-Croz*, *Bagneaux* e l'isola del *Levant* o *Titan*. Esse dipendono dal cantone di Hyères. — Francesco I eresse queste isole in marchesato (1531) col nome d'*Isole d'Oro* già datogli pel passato dai Romani. Questo marchesato fu dapprima posseduto dalla Casa d'Ornans, che ne cesse una parte a quella di Roquendoff. Ma i possessori non dandosi cura della difesa di queste isole, il re di Francia rivendicò a sé il loro dominio e vi pose un presidio. Gli Inglesi menarono il guasto all'isole d'Hyères nel 1793, al tempo dell'assedio di Tolone. — Popolazione: circa 1000 anime.

Hythe (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla Manica. È questa una delle città de' *Cinque Porti*, ma il suo porto è quasi distrutto. — Fa commercio di luppoli e di biade. — Dista 17 kil. da Douvres, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Iaemtland (*Geogr. statistica*) — Prefettura della Svezia nel Norrland. Confina al nord colla prefettura della Botnia occidentale, all'est con quella di Wester Norrland e di Gelleborg, al sud con quella di Stora-Kopparberg ed all'ovest colla Norvegia. La sua superficie è di 390 kil. sopra 270. Il suolo di questa regione è nella massima parte montuoso, e gli alti suoi gioghi che racchiudono ricche miniere di rame e di ferro, biancheggiano per le nevi che eternamente colassù dimorano. Le vastissime foreste che ingombrano questo paese forniscono copioso legname da costruzione e da fuoco. — Il capoluogo della prefettura di Iaemtland è la città di Oestersund. — Quantunque il rigore del clima non permetta all'agricoltura di prosperare, pure vi fa raccolto di grano ed altri cereali. Il commercio dell'Iaemtland si limita alla esportazione del legname e dei metalli; l'industria vi ha telerie, fonderie e fabbriche di pannilani. — Popolazione: 46m. anime.

Iagerndorf (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (Impero Austriaco), provincia di Slesia. Siede sul fiume Oppa. Ha importanti fabbriche di panni e telerie. — La questa città sorge il castello dei principi di Lichtenstein, e veggonsi le rovine dell'altro di Schellenberg, residenza dei Margravi di Brandeburgo, principi di Iagerndorf. — È distante 28 kil.

da Troppau, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Iakuti (*Etnografia*) — Popolo della Siberia, che vive nella provincia di Iakutsk, sulle due rive della Lena, dal Vitime sino alla foce della Lena, e dalla Anabara sino al golfo di Pening; al nord poi si estende sino al Kolima. Questo popolo è idolatra e poligamo, coraggioso e ospitale. Durante la state, gli Iakuti abitano sotto tende che da se stessi costruiscono, e l'inverno si ricoverano in povere capanne per ripararsi dai rigori di quell'asprissimo clima.

Iakutsk (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Russia Asiatica, nella Siberia, capoluogo della provincia omonima. Questa città è posta sul fiume Lena; è il principale emporio del commercio col Okhotsh e col Kamtschatka. — Popolazione: poco più di 1000 anime. — La provincia di Iakutsk è una delle otto grandi divisioni della Siberia; confina al nord col mare glaciale artico, all'est colla provincia di Okhotsk, all'ovest col governo di Tomsk ed al sud colla Mongolia. La sua superficie è di 2600 kil. sopra 1700. Essa si divide in cinque circoli: Iakutsk, Olekminsk, Olinsk, Selinginsk e Sachiversk. Il clima è rigidissimo ed il suolo assai poco ferace. — Popolazione totale: 145m. anime.

Iama (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica, nel distretto di Okhotsk;

discende dai monti Stanovoi, corre al sudest e dopo un corso di 140 kil. mette foce nella baia d'Iamsk.

Iamburg (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Russia europea, nel governo di Pietroburgo e sul fiume Longa. Ha telerie, setifici e fabbriche di pannilani e di vetri. — Questa città appartenne un tempo all'Ingria; i primi a conquistarla furono gli Svedesi, nel 1612, e poscia nel 1703, la occupò Pietro il grande. Caterina vi fece notevoli abbellimenti. — Dista 110 kil. da Pietroburgo, al sud-ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Iampol (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo del distretto omonimo, nel governo di Podolia. Questa piccola città sorge sul Dniester, ed è importantissima per i suoi lanifici e per le sue fabbriche di carrozze. — Dista 184 kil. da Kamienec, all'est-sudest. — Popolazione: 3400 anime.

Iamsk (*Geogr. fisica*) — Baia della Russia asiatica, formata dal mar d'Okhotsk, a 60° lat. nord e 170° long. est. — Questa baia ha un'estensione di 80 sopra 35 kil. — Il fiume Iama versa in essa le sue acque.

Iana (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Impero russo, nella Siberia, provincia di Jakutsk; scaturisce dai monti Stanovoi; corre dal sud al nord e mette foce nel mar glaciale artico. Il corso di questo fiume è di 900 chilometri.

Ianti (*Geogr. antica*) — Popolo originario della Beozia; scacciato da Cadmo di quel paese, si ritirò probabilmente nella Focide, ove fondò sul Parnaso la città di *Hyampolis*.

Iapigia (*Geogr. antica*) — Intorno alla corografia di questa antica parte dell'Italia meridionale v'è grande confusione ed incertezza presso gli scrittori. Noi qui epilogoando quanto ne dice con la usata sua critica ed erudizione il dotto Nicola Corcia (*Stor. delle Due Sicilie, F. III*), crediamo recare quella chiarezza che si può maggiore su tale argomento. Nei tempi più antichi adunque sotto nome di *Iapigia* tutta la contrada intendevasi che dalla penisola boreale del regno di Napoli alla meridionale si distende. Scilace in fatti, tuttochè posteriore ad Erodoto, nella Iapigia comprese Eraclea, Metaponto, Taranto e Porto Idro, così scrivendo al certo sulla fede di altri geo-

grafi o storici più antichi, o sulle primitive tradizioni de' popoli che al suo tempo tali città, comechè poste nella Magna Grecia, nella detta regione consideravano. E da un antico compilatore pur nominata nella Iapigia si vede Pandosia, la città capitale della Enotria, e più oltre Crotona si dice fondata dagli Iapigi, e siso al tempo di Strabone *Pietre de' Iapigi* si nominavano le tre punte del promontorio *Lacinio* nella Magna Grecia. Ma, dopochè le greche colonie nella penisola meridionale si stabilirono, il nome di Iapigia fu ristretto al solo tratto dell'altra penisola. Se adunque ne' tempi più antichi il nome di Iapigia fu comune ed alla penisola ove ora è la provincia di Lecce, ed a quella parte della Calabria odierna ch'è sul Ionio, in processo di tempo fu ristretto alla sola parte boreale allorchè, a giudizio del Mazzocchi, la parte meridionale sortì le speciali denominazioni di Enotria, Italia e Brezia. Certo è che in tempi posteriori, a giudicarne dalle concordie testimonianze dei più antichi, il nome di Iapigia abbracciò tutta la parte delle contrade meridionali comprese tra l'Appennino e l'Adriatico infino al Gargano. E di vero al tempo di Erodoto nominavasi Iapigia il paese racchiuso nell'istmo fra Taranto e Brindisi sino al promontorio detto *Iapigia* da Tucidide, e tale estensione l'antico storico di Alicarnasso dà alla regione ove la Tauride paragona alla penisola Iapigia. Ma una più generale e precisa corografia della Iapigia si ha in Scilace, il quale la fa cominciare da Metaponto, e questo comprendendovi, la distende dal Siri al monte Drione presso il Gargano. E Dionisio Periegete, comechè scrittore di molto posteriore a' già detti, la fa giungere sino ad Irio, città posta alla volta del promontorio verso l'Adriatico. In questo ampio paese che l'Italia del sud-est abbracciava, i Greci distinguevano tre popoli: i Messapi, i Peucezi e i Dauni; i primi sulla penisola, all'oriente di Taranto; i Peucezii, al settentrione di costoro, in sulla spiaggia da Brindisi a Bario, e di là sino al Gargano i Dauni. E in fatti, abbenchè Polibio in una sola enunciazione riunisca gli Iapigi e i Messapi, ove parla del soccorso da' popoli italici dato a' Romani contro Annibale, pur nondimeno chiaramente distingue i

due popoli; ed in Tucidido s'incontra, sebbene oscuramente, la Messapia distinta dalla Iapigia, e però l'un popolo dall'altro, come la specie dal suo genere. Ora stando così la distinzione della Iapigia dalla Messapia, e questa abitata da due popoli diversi, e però divisa in due altre regioni, Calabria e Salenzia, dalla Messapia era pur distinta la Peucezia, come è pur manifestato dagli antichi. Perocchè Strabone situò i Peucezi al settentrione de' Calabri, e Pausania ricordava un re Opi degli Iapigi ausiliare dei Peucezi. Da ultimo Scilace ed Antioeo chiaramente distinsero gli Iapigi dai Dauni, e però l'una dall'altra regione che questi popoli abitavano, come pur fece Polibio, il quale tre regioni comprese nella Iapigia: la Daunia, la Peucezia e la Messapia. Per le quali testimonianze non è dubbio che Iapigia fu nome generico, sotto il quale tutte le contrade s'intesero che dal promontorio salentino, ora di Leuca, si stendono sino al Iapigio, ora e prima pur detto Gargano; vasto paese che fu abitato da cinque popoli diversi e l'uno dall'altro indipendenti, cioè: dentro la penisola i Salentini e i Calabri, da' Greci detti Messapi; e fuori della penisola, lungo la spiaggia del Ionio, i Peucezi, i Dauni e gli Apuli propriamente detti, perchè gli ultimi tre popoli, nella lingua del paese, col nome generico di Apuli venivano indistintamente appellati sotto l'impero. Una importante testimonianza di Scilace conferma la riferita distinzione degli antichi abitanti della Iapigia, perciocchè scrive che nel paese così detto erano cinque idiomi. Due de' popoli che tali idiomi parlavano, sono chiaramente, a giudizio del Niebuhr, gli Opici (gli stessi, come egli avvisava, che gli Apuli), ed i Peucezi; due altri sarebbero stati i Leuterni e i Brentesini o Brindisini, i quali a Salentini e a Calabri di Strabone corrispondono; e l'ultimo, quello de' Cramoni, di cui lo stesso storico crede bene scritto il nome, ma ne dichiara la memoria perduta; ciò non di meno si vedrà appresso che appartenne al popolo primitivo che in tempi sconosciuti popolò tutte queste contrade; popolo forestiero, non indigeno dell'Italia, cioè i Pelasgi o Enotri Caoni, i quali vi giunsero prima delle stesse antichissime colonie dei Cretesi. — Quanto

poi alla origine del nome e de' popoli di questa contrada, i Greci la vollero così detta da Iapige figliuol di Licione, o di Dedalo e d'una Cretese secondo altri. Tali diverse genealogie due diverse colonie di Greci ci mostrerebbero venute nei più remoti tempi nella Iapigia, l'una di Arcadi, un'altra di Cretesi, perciocchè i miti e la storia dicono Licione re di Arcadia ed Arcadi i di lui figliuoli, ed Antioeo siracusano nomina Dedalo conduttore d'una colonia di Cretesi nella medesima regione. Ma poichè da Dionigi d'Alicarnasso è noto che il paese ove Peucezio, fratello di Enotro e figliuol di Licione, si fermò colla sua colonia, già nominavasi Iapigia, è da dire che il paese fu popolato e nominato da un altro Iapige più antico di Peucezio. Per sì fatta guisa ad un altro Licione ricorrer si dovrebbe, alla storia sconosciuta; tanto più perchè, come narra Apollodoro, dopo il memorando cataclisma di Deucalione, con Licione perirono tutti i suoi figliuoli, in fuori di Nictino, il quale al padre succedeva nel regno di Arcadia. Ma per discredere tali origini si noti che i Greci personificando i nomi delle regioni, tali nomi affermarono derivati da favolosi condottieri di colonie, e dalle poche notizie degli stessi antichi, al pari che dall'analogia de' nomi de' popoli e delle regioni è manifesto che dalle opposte spiagge dell'Ionio e dell'Adriatico gli *Iapyx* nel nostro paese si tramutarono in grandi o piccole emigrazioni, in una sola epoca, o in tempi diversi. A questa origine de' popoli della Iapigia già accennava un'antica tradizione serbatasi da Nicandro, ove dice che con una moltitudine d'Illirici vennero nella Iapigia Peucezio, Dauno e Iapige, e si narra che lo stesso cretese Idomeneo conducesse popoli illirici nel paese dei Salentini. Or, poichè vi furono due città col nome di Iapigia, l'una in Italia, un'altra nell'Illiride, ed inoltre una città d'Istro nella Iapigia, ed un popolo collo stesso nome nel seno Ionio, non è dubbio che gl'Illirici, da' quali si originò la popolazione primitiva ed il nome di Iapigia, mossero dalla Iapigia, i cui popoli ora Iapodi, ed ora Iapidi nominarono gli antichi. Una importante testimonianza di Strabone ci fa nota non solo la loro sede ed origine, ma anche

una curiosa costumanza, che pur ritroviamo in alcuni popoli della Iapigia. Confinando col monte Oetra, la parte più bassa delle Alpi, dove toccavano al paese de' Carni (la Carniola ed il Friuli), occupavano il monte Albio, che si prolunga dalle Alpi Carniche, cioè l'Alben o Monte della Vena di oggidì. Da questo monte discende il Kulp, o Colapi degli antichi, che ne traversava il paese; e da una parte della montagna si estendevano sino a' Pannonii e all'Istro, o Danubio, dall'altra sino al golfo dell'Adriatico presso Segesta e la costa de' Liburni, e però tenevano la spiaggia della provincia di Murlaka, compreso il golfo di Quarnero sino verso Zara, l'antica Iadera. Furono di origine celtica insieme ed illirica, e d'una copiosa popolazione, per la quale fu loro forza di passare dall'una all'altra costa dell'Adriatico. Strabone dice che celtica era la guisa delle loro armi, e che avevano il corpo variegato da punture a simiglianza degli altri Illirici e Traci loro antenati; ed è singolare che non solo ad Arpi città della Daunia un esempio di tale costumanza non par dubbio nelle giovani donzelle che passavano la vita nel celibato e con succhi d'erbe si tingevano il viso, ma lo stesso popolo degli Arpani ha una manifesta analogia col nome della città di Arupeno, abitata da' detti popoli della Iapigia. Pelasgi furono i Cramoni di Scilace, di cui il Niebuhr credeva la memoria perduta, e che il Grotefend malamente ha confuso co' Grumentini. Ove si emendi, come propone il Corcia, in Cranonii il nome di tal popolo sconosciuto, chiara ne è l'origine e la provenienza da quelle genti primitive che popolarono ab antico l'Elade, l'Epiro e le prossime contrade. Nè quelli egli intende della Pelasgiotide più lontani dalla Iapigia, sì bene i più vicini, abitatori di un'altra città omonima nell'Atamania, regione prossima alla Macedonia, verso le sorgenti dell'Acheloo, distante non più di 100 stadi da Girtone dei Tirreni e d'una stirpe stessa con gli Efiri. Così quelli della Tessaglia del rimanente, che quelli dell'Atamania, appartennero alla stessa generazione dei Pelasgi, e le testimonianze degli antichi confermano quella di Scilace, dappoichè dice che i Cramoni erano un avanzo di Enotri-Coni. Furono questi gli abitatori

più antichi della Iapigia, il cui nome si conservò in qualche greco storico, se non nel paese stesso, almeno sino a tutto il secolo XI.

Iapigio o Salentino (Promontorio) (*Geogr. fis. e antica*) — Capo o promontorio della Italia meridionale (regno di Napoli) nella Terra d'Otranto. Ecco come lo descrive il Corcia (*Storia delle Due Sicilie*, V. III.): — Dopo il promontorio del Pizzo a 10 miglia da Gallipoli, che il volgo anche nomina *Catriero* (guasta denominazione del greco *κατρίριον*) e dopo l'altro della Torre di Suda che sorge indi a tre miglia, quello che più si protende sul mare in tutta la rimanente spiaggia occidentale della Salennia è la così detta punta di Ristola, ove propriamente si variano i venti a' naviganti nel passare dall'Jonio all'Adriatico. Con quella punta comincia il Promontorio Iapigio o Salentino degli antichi, il quale, alquanto inarcandosi, di nuovo si distende nel prossimo Capo di Leuca. Perciò Virgilio indicava sotto il nome di *Turriti scopuli*, denominazione più esatta di quella degli altri antichi, i quali in modo lo ricordarono come se in una sola punta avesse termine. Poichè con questo celebre promontorio terminava l'Italia dal lato dell'Jonio verso la Grecia, da esso gli antichi geografi presero pe' luoghi più rinomati le distanze geografiche. Ricordavano Scilace nel riferire l'ampiezza dell'Jonio, che tra' monti Cerauni dell'Epiro e il promontorio stesso si racchiude, di circa 700 stadi, secondo Strabone, dal Iapigio come dal Lacinio a' Cerauni, o più veramente di 750, secondo le misure de' moderni, pari ad LXXXVII miglia di oggidì. Da questo medesimo promontorio denominandolo *Acra Iapigia* in un luogo, e *Promontorio Salentino* in un altro, prese Plinio le misure di tutte le coste salentine, e delle prossime regioni infino al Gargano, delle quali misurò l'estensione in 234 miglia, calcolo che quasi corrisponde. — Questo promontorio entra molto nel mare verso il levante d'inverno e di contro l'Epiro o l'Albania, ed è il punto dell'Italia più prossimo alle terre transmarine: un tratto dell'Adriatico di solo 30. miglia geografiche la divide dagli Acroceranni che le sorgono a fronte, di guisa che dal Capo di Leuca, e meglio ancora in sulla costa d'Otranto rav-

visar si possono di notte i fuochi accesi in su gli opposti monti dell'Epiro. Dalla punta di Meleso a quella della Ristola e più oltre ancora nella parte d'occidente molte caverne si aprono in questa estremità della Salennia, accessibili solo dalla parte del mare. Le chiamano *Cassafre*, cioè Case di spuma, perchè allo spirare dello scirocco furioso fuor di modo vi ferve e spuma dentro il mare. E la prima è quella *de' li uomini morti* nella rivolta del Capo, notabile per le ossa putrefatte di quadrupedi, che il volgo attribuisce a' Saraceni disfatti da Carlo Magno. Appresso a questa ve ne ha altre ancora con diversi nomi, tra le quali quella *de' panni* pare così detta dalle petrificazioni che in guisa di panni pendenti vi forma la stalattite, come in altre grotte simili. La maggiore è sotto la schiena del monte che forma il promontorio, orrida ma vistosa, con due aditi sul mare, detta *Grotta fredda*, perchè sempre vi stilla l'acqua. Ed un'altra ne segue detta *dell'arco*, nell'entrata simile ad un teatro, nella quale il mare si addentra, e piacevoli echi vi ode chi vi penetra in barchetta. Seguono quelle *delle Tre Porte*, *de' Giganti* e *del Drago*, ch'è l'ultima prima di giugnere alla *Torre di San Gregorio*, dove era il porto ed il molo di Vreto. Dalla parte di Oriente sino alla Torre di Novaglie non vi è altro da vedere che monti asprissimi e diversi siti comodi alla pesca. Ma più celebre che per le naturali singolarità già dette fu il promontorio pel *tempio di Minerva* costruito in sull'una delle sue punte, e di tanta antichità, che credevasi anteriore ad Enea (V. LEUCA).

Iapodi (Etnografia) — Antico popolo dell'Illiria. Strabone lo cita come uno dei principali della Liburnia; gli assegna quattro città, *Metulo*, *Arupeno*, *Monettio* e *Vendo*, ed estende il suo territorio dai monti al mare; le principali sue dinore, egli dice, erano al Monte Albio, l'ultimo delle Alpi, ed avevano mille stadi di spiaggia marittima. Ma gli antichi autori non concordano nell'annunziare che gli Iapodi si dilungassero sino al mare. Plinio dice: Alcuni estesero la Iapodia sino al seno Flanatico (il Quarnero); Strabone, come già abbiamo notato, è fra questi. Dione Cassio parlando della conquista fatta da Augusto di quella regione, così

dice: « Egli portò la guerra fra gli Iapodi e poco gli costò il sottomettere quelli che abitavano di qua dai monti, poco lungi dal mare, ma coloro che abitavano i monti e al di là di essi, non furono domi se non che dopo grandissimi sforzi ». Questa descrizione è precisa; gli Iapodi o Iapidi abitavano di qua e di là dai monti, e protendevansi fino in vicinanza del mare, ma non toccavan punto la spiaggia; così almeno se vogliamo credere al citato storico. — Strabone sembra fare originari gli Iapodi della Gallia od ancora della Illiria e della Tracia: almeno egli dice (Lib. VII) che la maniera delle loro armi è celtica, e che hanno il corpo variegato da punture (*), a simiglianza degli altri Illirii e Tracii. Ci dà notizia altresì che si nutriva di zea e di miglio ed era bellicoso; ma all'ultimo fu domato da Cesare Augusto. Quando costui però li ridusse a chieder pace assediando gli Iapodi dentro Metulo e volendo loro imporre troppo dure condizioni, essi prima che accettarle amarono piuttosto incendiare la città e seppellirsi sotto le sue rovine. Dopo questa catastrofe gli Iapodi restaron sempre soggetti ai Romani. — Il P. Briet, che segue l'opinione di Strabone e porta il territorio da questo popolo posseduto, sino al mare, ritiene che quel paese in oggi corrisponda alla Croazia e ad una parte dell'Istria e del paese de' Vendi.

Iarensk (Geogr. statistica) — Piccola città della Russia Europea, nella provincia di Vologda, sopra un affluente della Viatha. Fa commercio di tessuti di cotone, pellicerie, miele, ecc. — Dista 600 kil. da Vologda, al nord-est. — Popolazione: 5m. anime.

Iar-Iakchi (Geogr. Asica) — Fiume della Russia asiatica. Ha le sue sorgenti nel governo d'Onsk, entra nel Turkestan e mette foce nel Kara-su. Il corso di questo fiume è di 400 chilometri.

Iaroslav (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'impero russo, nella Russia Europea, capoluogo del governo e del distretto omonimo. Questa città sorge sulle rive del Volga, alla foce del Kotorost, ed è difesa da una fortezza. Ha un gran seminario ecclesiastico con circa 1200 allievi, una scuola classica supe-

(*) Ciò che oggi direbbesi tatuare.

riore d'impiegati civili, che è detta il liceo Demidoff, ed una pubblica biblioteca. L'industria evvi importante per le telerie, pei setificii, per le oreficerie, cartiere e fabbriche di cappelli, di marocchini, ecc.; e fa gran commercio con Mosca e Pietroburgo esportando grano, lino, tele, pesce, olio di lino, cuoi, ecc. — Iaroslav fu fondata nel 1026 da Iaroslav, figlio di Vladimiro il Grande. Fece dapprima parte del principato di Rostov ed appartenne in seguito a quelli di Vladimir e di Smolensko; riconobbe l'autorità dei duchi di Moscovia nel 1426. — Dista 260 kil. da Mosca, al nord-est. — Popolazione: 24m. anime. — Il governo di Iaroslav confina al nord col governo di Vologda; all'est con quello di Kostroma; al sud coi governi di Mosca e di Vladimir, ed all'ovest con quelli di Tver e di Novogorod. Ha una superficie di 32,780 chilometri quadrati. Il suolo è piano, argilloso, ghiaioso e sabbioso, e mezzamente ferace; vi si raccoglie grano saraceno, piselli, canapa, lino, ecc., ma non in quantità sufficiente al bisogno degli abitanti. La pastorizia non è trascurata dai villici, ed altrettanto può dirsi della pesca, che si fa copiosissima sul Volga. Le cave di carbon fossile e d'antracite, non che una ben ordinata industria, sono le principali sorgenti di ricchezza del paese. Il commercio esporta, col mezzo del Volga, cuoi, tele, pesci, carni salate, ecc. — Il governo si divide in 10 distretti. — Popolazione (nel 1851): 943,426 anime.

Iasmund (*Geogr. fisica*) — Penisola della Prussia nel mar Baltico, isola di Rugen, abitata da pescatori. Quivi è il capo *Stubben-Kammer*, la cui vetta è animata di foresta magnifica di faggi, con un lago detto Nero.

Iassaktchi (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia europea, nella Bulgaria, sulla riva destra del Danubio. È difesa da un castello ben fortificato. — I Russi s'impadronirono due volte di questa città (nel 1790 e nel 1828). — Dista 150 kil. da Silistria, al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Iassy (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Principati Danubiani, capitale della Moldavia. Siede sul fiume Baglui. È posta parte in collina e parte in piano; il suo aspetto tiene del gusto orientale

e dell'europeo; le case son quasi tutte di un sol piano e di legno. Ciononostante Iassy può dirsi ben fabbricata, e prima che i diversi incendi cui andò soggetta, e più specialmente quello del 31 luglio 1827, la desolassero, potevansi in essa vedere, oltre al palazzo dell'ospedaro, buon numero di case elegantemente costrutte all'europea. Il commercio di questa città è molto attivo ed è operato in gran parte da Armeni e da Greci; esporta vino, canapa, biade, pellami, lana, cera, miele e sego. — Iassy (*Jassium*, *Jassiorum municipium*), fu città ragguardevolissima della Dacia al tempo dei Romani. I Russi la presero più volte; il 9 gennaio 1792 vi fu fermato un trattato di pace fra la Russia e la Turchia. — Dista 700 kil. da Costantinopoli. — Popolazione: 60m. abitanti.

Iastrow (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia, nella provincia di Prussia occidentale, nel circolo di Deutsch Krone, sul Kude. Ha fabbriche di panni e di ferramenta, e fa commercio di grani e di bestiame. — Dista 135 kil. da Marienwerder, al sud-ovest. — Popolazione: 3500 anime.

Iauer (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia, nella provincia di Slesia, capoluogo del circondario omonimo, sulla Reisse. Ha fabbriche di birra, aceto, acquavite, tabacco, panni, berrette, tela, nastri e specialmente di guanti e di salume; fa importante commercio di biade e di bestiame. — Dista 15 kil. da Liegnitz. — Popolazione: 6m. anime.

Iaxarta, Iaxartes (*Geogr. fis. e storica*) — Antico e gran fiume dell'Asia, che scaturiva dall'Imao (Himalaya), scorreva da ostro a occaso, rasentava la Sogdiana al settentrione ed andava a metter foce nel lago Cornsico (mar d'Aral) o forse anche nel mar Caspio, perchè credesi che questo fiume abbia deviato dall'antico corso. — Iaxarta fu detto *Tanai d'Asia* e *Sili* dai segnaci d'Alessandro il Macedone. Alessandro lo valicò nell'anno 328 avanti l'E. V. e fece sulle sue sponde erigere altari a Bacco, ad Ercole, a Semiramide, a Giro ed a se stesso, volendo essere considerato ed onorato qual Dio. — Questo fiume oggidì appellasi *Si-hun* o *Sir-Daria*.

Iaxt (*Circolo d'*) (*Geogr. statistica*) — Divisione del regno di Wurtemberg

che confina al nord ed all'est colla Baviera, al sud col circolo del Danubio, all'ovest con quello del Neckar ed al nordovest col granducato di Baden. — La sua superficie è di 130 kil. sopra 80. — Il suo capoluogo è Ellwangen. — Popolazione: 374,913 anime (nel 1852). — Questo circolo trae il suo nome dal fiume IAXT, che si versa nel Neckar presso Wimpfen. Il corso di questo fiume è di 140 chilometri.

Iazigi (*Etnog. e Geogr. statistica*) — Popolo dell'Europa barbara che abitava le rive del Tanai e della Palude Meotide; al principio del IV secolo vinto dai Goti, esso si divise in tre corpi, che si stabilirono uno sul Tanai, un altro sul Boristene (fra questo gran fiume e il Danaster), ed il terzo fra la Pannonia e la Dacia traiana, il quale restò sotto la protezione romana; questi popoli chiamaronsi **Iazigi** *Metanasti* cioè *trapiantati*. — Oggi chiamasi lazigia o distretto degli lazigi, un distretto privilegiato degli Stati Austriaci, nel regno d'Ungheria, fra il comitato di Pesh, all'ovest, e quello di Ilvesch, all'est. Il suo capoluogo è Iaz o Iasz-Bereny. Il paese è piano e vi si raccolgono hiade d'ogni specie, e specialmente frumento in gran copia; la pastorizia vi nutre grosso bestiame e ne fa traffico di molta importanza. — Gli abitanti son quasi tutti cattolici; furono convertiti al cristianesimo da Ladislao I, nell'anno 1086. — La popolazione della lazigia consta di 61,820 anime.

Ibaba (*Geogr. fisica*) — Riviera dell'Alto-Perù, nel dipartimento di Cochabamba. Scorre dal sud al nord, e si congiunge col Guapey, dopo un corso di circa 177 chilometri.

Ibar (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia europea, anticamente chiamato *Masachus fluvius*; nasce nell'Albania, nel sangiacato di Scutari, all'estremità meridionale del distretto di Pristina, sul monte Scardo. Si dirige verso il nord, passando a Ianova; segna i limiti dei sangiacati di Novi-Bazar nella Bosnia, e di Kruchovatz, nella Servia e si riunisce alla Noravia. I suoi principali affluenti sono la Sidonita alla destra e la Rachka alla sinistra. Verso la metà del suo corso ha da 15 a 20 metri di larghezza. E poco profondo, e si può guadar nella state e

nell'autunno. Il suo corso è di circa 160 chilometri.

Ibarra (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale nella repubblica dell'Equatore; è situata in una vasta e fertile valle, a' piedi di un vulcano. Vi si gode una temperatura dolce e salubre. Le strade sono larghe e dritte e le case di buona architettura. Evvi una chiesa, un ospedale, e fabbriche di tessuti di cotone, di cui si fa un esteso commercio. Si coltiva principalmente nei dintorni lo zucchero ed il cotone. — Questa città, fondata nel 1597, fu anticamente il capoluogo di una piccola provincia del reame di Quito. — Dista 77 kil. da Quito, al nordest. — Popolazione: 12m. anime.

Ihebiri (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nello Stato di Buenos-Ayres, repubblica del Paraguay; questo fiume scorre dal nordovest al sud-est e si getta nel Paraguay a 130 kil. dall'Assunzione, al nordest. Il suo corso è di 380 chilometri.

Ibelin (*Geogr. storica*) — Città dell'Asia, nella Palestina, anticamente chiamata *Geth* o *Gath*. Si rese celebre sotto il primo nome per essere stata il luogo di riunione degli eserciti nel 1099, allorchè Goffredo di Buglione, conquistata Gerusalemme, sconfisse presso Ascalona il soldano d'Egitto che veniva a soccorrere questa città con un formidabile esercito.

Ibera (*Geogr. antica*) — Città della Spagna, nella Taragonese, sull'Ebro. Fu distrutta dai Romani nella seconda guerra punica, e Tito Livio ne parla come di città ricchissima.

Iberia (*Geogr. antica*) — Regione antica dell'Asia, al sud del Caucaso, fra la Colchide all'ovest, l'Albania all'est, la grande Armenia al sud e una parte della Sarmazia al nord. Secondo qualche autore, certi venturieri di questo paese, venuti ad abitare quella parte occidentale della Europa che si sporge in forma di penisola fra il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico, dai monti Pirenei sino alle colonne d'Ercole, le diedero il nome d'Iberia, che conservò per lungo tempo prima che i Romani la conquistassero, e che prendesse il nome di Spagna. Talo è l'opinione di Gioseffo lo storico, di Ilinio e di Varrone, e sembra in vero

più ragionevole che quella di altri autori, i quali vogliono al contrario, che gli Iberi asiatici sieno colonie degli Iberi d'Europa. Comunque ciò sia, l'Iberia era ripartita fra le XVII e XVIII satrapie dell'impero dei Persi, e quindi fu compresa in quella di Alessandro. Fu devastata da Pompeo, ritornò libera dopo Augusto, ma fu quasi sempre sotto la romana protezione. Traiano la aggregò all'impero romano, ma ne fu divisa subito dopo la morte di lui. Sembra che la Iberia ricevesse la luce dell'Evangelo fin dai tempi di Costantino, e le fosse recata da una donna cristiana, fatta prigioniera dagli Iberi. Questo almeno racconta Sozomene nella sua storia ecclesiastica; racconto confermato da Rufino che dice averlo appreso da Bacurio re di que' popoli, del quale fa menzione Ammiano Marcellino. — Tolomeo ha descritta questa regione, che corrisponde all'*Imerezia*, alla *Georgia* e ad una parte dello *Scirvan*.

Iberici (Monti) o Catena Celto-Iberica (*Geogr. fisica*) — Alcuni geografi han dato questo nome ad una lunga catena di monti della Spagna. Questa catena principia nella parte settentrionale della penisola, si dirige all'ovest dell'Ebro, corre lunghe le coste del Mediterraneo, e va a metter capo ai promontori d'Oropesa, di Martino, di Palos e di Gata. Le sue precipue diramazioni sono: le Sierre d'Oca e di Moncayo, ove è il punto più culminante (3m. metri) e quelle di Molina, Albaracino, Gader, Espadan, Ayora, Serella, Oriuerta, ecc. — Antico sasso calcareo, ricco di metalli, forma la massa principale di queste montagne. Ma discendendo verso occidente, nella bassa Aragona, il paese cambia aspetto; i culmini de' monti sono più ritondati, e neri sassi e spugnosi accennano la natura loro vulcanica.

Ibero (V. Ebro).

Iberville (*Geogr. fisica*) — Braccio del Mississippi (gran fiume dell'America settentrionale); si separa dalla riva sinistra del fiume nella Louisiana, al sud-est del luogo detto Bastone Rosso, e va a raggiungere l'Anite. — Fu riconosciuto nel 1698 da Lemoyne d'Iberville, da cui prese il nome.

Ibla, Hybla (*Geogr. antica*) — Tre città di questo nome ebbe la Sicilia, se-

condo il geografo Stefano, il quale le distingue in *Hybla major*, *Hybla minor* e *Hybla parva*. — *Ibla maggiore*, giaceva a mezzodì e assai da presso il monte Etna. Formava un triangolo con Catania e Morganto, nel cui mezzo dischiudevasi una pianura chiamata *Campus Piorum*. Secondo il De l'Isle, questa città occupava il luogo verso la Baronia detta la *Motta di S. Anastasia*. Pausania (che non indica se non due sole Ible) la dice interamente deserta. Ora più non se ne trova vestigio. — *Ibla minore o la minima*, chiamata anche *Heruea*, nella parte meridionale della Sicilia, stava nell'interno delle terre, e secondo alcuni, a 40 stadi dal mare d'Africa. Nell'itinerario d'Antonino è posta sulla strada di Agrigento a Siracusa. — *Ibla piccola*, era città marittima, sulla costa orientale dell'isola; si chiamò anche *Galeotis* e più spesso *Megara*, onde prese il nome di *Megarensis sinus* il golfo, al mezzodì del quale era situata. Chiamossi pur anche *Xiphonius*, a cagione di Xiphonia, città, della quale Augusta prese il luogo. — Sembra nella piccola Ibla essere morto Ippocrate. Pare che da questa Ibla si traesse quell'eccellente miele ricordato dagli antichi scrittori e specialmente da Virgilio nella *Egloga* I:

Hyblaëis apibus florem deposta salicis;

benchè, secondo Servio, qui si accennerebbe non all'Ibla della Sicilia, ma ad un luogo dello stesso nome nell'Attica.

Ibonio o Vibino (*Geogr. antica*) — Città della Italia meridionale antica, nella Iapigia. Circa 18 chilometri dal supposto sito di Candane, o dell'odierna Candela, seguiva Vibino al di sotto delle varie sorgenti del Cerbalo, o del Cervaro di oggi. Ma Polibio questa città nomina *Ibonio* (Ἰβωνιον), e Tolomeo *Vibarno* o *Vibarna* (Οὐβάρωνος ἢ Οὐβάρων), e tra tutti questi nomi quello di Polibio, ch'è il più antico, più si accosta a greca etimologia; la quale sembra potersi derivare da ἰβών, *urna*, *hausstrum*, d'onde si disse forse ἰβωνιον, perchè le acque del Cerbalo vi si attingevano. Ma il nome di *Vibinum* ch'ebbe nei tempi romani, si deduce non solo da quello di *Vibinates* ch'ebbero i suoi popoli, ma anche da qualche titolo sepolcrale, e tale denominazione può tenersi derivata dalla già detta, da cui dif-

ferisce solo sul cambiamento di qualche elemento per l'aggiunzione dell'aspirazione V; e nessun conto è da fare del nome con che è ricordata da Tolomeo, sì perchè alterato molto e diverso da quelli de' citati scrittori, e sì anche perchè nessuna analogia presenta colla lingua greca. Ma lasciamo tale investigazione a' più dotti etimologisti. Non si ha di questa città memoria più antica del tempo di Annibale, il quale poneva gli accampamenti nelle sue vicinanze, come è noto da Polibio. Di tali accampamenti restò ricordo sin nel medio-evo, perchè parlavasi in una carta di donazione alla chiesa di Troia del Castello Calveolo alle falde di Monte Calvello, presso il quale Castannibale dicevasi situato. Fu in questa città decotta una colonia, forse nel tempo stesso che nella vicina *Eca*, se non in quella di *Causio*, i cui agri sono insieme nominati nel Libro delle Colonie, e che co' limiti Garcani furono divisi. E quando a' *Vibinati* fu concesso il diritto di municipio, furono iscritti nella tribù *Galeria*, una delle tribù rustiche, e se ne ha ricordo in diversi titoli sepolcrali che si serbano a *Borino*, che all'antica *Vibinum* corrisponde. Di nessun tempio di *Vibino* si ha rimembranza, nè di alcun altro pubblico edificio, ed una sconosciuta opera pubblica per cura de' *Duumviri* *Q. Pollio* e *F. Severo* sappiamo appena dalla seguente abbastanza antica lapida, la quale a sinistra si vede della porta grande del palazzo ducale della città:

F
Q. POLLIO. ITERVM
F. SEVERVS II VIRI
FAC. CVR.

Nè de' *Vibinati* altra memoria si può aggiungere, se non che posero titoli onorifici a Germanico Cesare ed a *Mamea Augusta*, madre dell'Imperatore *Alessandro Severo*. Oltre le quali memorie dimostrar potrebbero l'antichità di *Vibino* i molti ruderi e i frammenti di marmi e di bassirilievi che sparsi si veggono in ogni parte della città odierna (*V. CONCIA, St. delle Due Sicilie*).

Ibros-del-Bey (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, nella provincia d'Andalusia. Ha fabbriche di sapone. — Dista 30 kil. da Jaen, al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Ica o Putumajo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale che nasce nel Paramo-de-Guanacas sotto il nome di *San-Miguel*, scorre al sudest, riceve il *Yehincto*, il *Sotoya* ed il *Jacay*, e quindi si versa nell'Amazzone. Il corso di questo fiume è di circa 1000 chilometri.

Ica (*San Geronimo de*) — Città dell'America meridionale, nella repubblica del Perù, capoluogo di provincia. — Fa importante commercio di vino ed acquavite, ed ha fabbriche di vetrami. Questa città fu fondata nel 1563. — Dista 250 kil. da Lima, al sudest. — Popolazione: 6m. anime. — La provincia d'Ica appartiene alla intendenza di Lima. — Popolazione: 20m. anime.

Icaria (*Geogr. fisica*) — Isoletta del mare Egeo, fra *Samos* e *Pathmos*, oggi chiamata *Nikaria*.

Icarium mare (*Geogr. antica*) — Gli antichi chiamarono con questo nome il mare Egeo, da *Icaro* figlio di *Dedalo* che vi precipitò dentro, secondo la nota favola.

Iceni (*Etnografia*) — Popolo della Gran Bretagna, le cui città principali erano *Veneta Icenorum*, ora *Caster*, presso *Norwich*, e *Oppidum Icenorum*, ora *Exworth*. — Nell'anno 50 dell'era volgare, *Ostorio Scapula*, generale romano, soggiogò gli *Iceni* come le altre tribù britanniche; poi avvenne una sollevazione generale. *Prasatago*, re degli *Iceni*, che era stato per molto tempo alleato dei Romani, era morto dopo aver nominato *Nerone* suo erede, insieme colle sue figlie. *Catone*, luogotenente imperiale, andò tosto in possesso di tutto il regno. *Boadicea*, vedova del re, fece giuste rimostranze, ma fu punita come una schiava e vide disonorato le proprie figlie dai soldati romani. Ella fece allora appello alle tribù soggette, raggranellò un esercito formidabile, s'impadronì di *Camoloduno*, debellò *Petizio* e la nona legione, arse Londra, poi *Verulamio* e immolò gran numero di nemici alla dea *Adrasta*. Gli *Iceni* e gli altri *Bretoni* furono infine vinti da *Svetonio Paolino* dopo una lunga e mirabile resistenza; essi avevano perduto 80m. uomini, secondo *Tacito*, che pone quella vittoria fra le più segnalate dell'impero romano. *Boadicea* si uccise di propria mano per non sopravvivere alla servitù.

Ichim (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica, nel governo di Tobolsk. Ha origine nelle steppe dei Kirghiz-Kaisaks, e mette foce nell'Irtich. — Siede sulle sue rive una città omonima. — Si dà il nome di linea d'Ichim ad una serie di ridotti militari che si stende dall'est all'ovest, nella parte settentrionale della provincia di Omsk; la quale fu stabilita sotto il regno dell'imperatrice Anna. Questa linea è prolungamento di quella di Orenburg, ed era destinata a proteggere il governo di Tobolsk dal lato dei Kirghizi dell'orda di mezzo; essa incomincia al forte Stanovoi e finisce alla fortezza di Omsk. Tutti i fortificazioni sono di legno. I presidii e qualche Cosacco e Tartaro che vi sono stabiliti ne formano tutta la popolazione.

Ichnusa (*Etimologia*) — Nome greco della Sardegna, assegnato, secondo Plinio, da Mirsilo. *ἰχνη*, in greco significa *orma, vestigio*, ed il geografo Stefano ne dà la spiegazione dicendo che l'isola ha figura dell'orma di un piede umano.

Iconio (*Geogr. antica*) — Antica città della Cappadocia nella Licaonia, secondo Tolomeo. Strabone, contemporaneo di Augusto e di Tiberio dice che era città piccola ma elegantemente fabbricata. La parola *Iconium* avendo molta affinità col greco *Icon*, che suona *Immagine*, i Greci derivarono il nome di questa città da una immagine di Medusa che Perseo, secondo essi, alevavi sospeso ad una colonna. Stefano il geografo dà un'altra etimologia ancor più favolosa, ma ugualmente fondata sulla parola *Icon*. Dice Plinio, che ai suoi tempi Iconia era celebre città. — Leggiamo negli Atti degli Apostoli che era in essa quantità grande di Greci e di Ebrei. Fin dai primi tempi del Cristianesimo fu città episcopale. Ierocle e gli altri autori delle Notizie dei Vescovi la chiamano Metropoli. Senofonte nella Ciropedia la pone alla estremità della Frigia, ai confini della Licaonia. Fu conquistata dai Turchi e divenne la capitale della sultanla de'Selgiucidi (*V. KÖMEN*).

Ida (*Geogr. antica e descrittiva*) — Celebre monte o a meglio dire catena di monti dell'Asia Minore, nella Troade nelle cui pianure sorgeva Troia. Questa catena oggi chiamata *Kaz-dagh*, si stendeva da austro a borea; partivasi dal

golfo Adramitico e giungeva fin presso la Propontide. Lo Scamandro, il Granico e l'Asepo, fiumi non meno famosi del monte stesso, discendevano dall'Ida per fonti vicinissime fra loro dentro un circuito, al dire di Strabone (lib. XIII), di circa 20 stadii. — Si crede che nativi del monte Ida fossero i Dattili cho, secondo la favola, primi appresero dalla madre degli Dei (*Mater Idaea*) a lavorare il ferro. — Di questo storico monte non sapremmo offerire al lettore una descrizione più accurata, evidente ed erudita della seguente che traduciamo dalla *Description de l'Asie Mineure* del Tchihatcheff (Paris, 1853). Il Kaz-dagh (Ida) si compone di tre catene, la di cui disposizione è molto notevole: il Kaz-dagh propriamente detto, l'Adgeul-dèrè-dagh e l'Aghy-dagh; queste tre catene formano quasi un semicircolo regolare, la di cui concavità si volge al nordovest, terminato al sudest dal Kaz-dagh, e al nordovest dall'Aghy-dagh. Lo interno recinto di questo semicircolo è solcato di profonde valli; l'esterno è in ugual modo frastagliato di molte sinuosità e di sporgimenti ramificati; ed in questo caso trovasi specialmente il Kaz-dagh; il suo declive meridionale discende verso la costa in lunghe strisce variamente denticellate, i cui graziosi contorni danno una fisionomia interamente pittoresca a questa parte litorale della Troade. I tanti sporgimenti del declive meridionale del Kaz-dagh contengono diversi villaggi, e specialmente quelli di Papaslu e Nurlu, dall'alto dei quali la vista spaziando sul golfo d'Adramitto e sull'isola di Mitilene gode di uno spettacolo veramente incantevole. — L'Aghy-dagh, che termina al nordovest il gran semicircolo la di cui opposta punta è fornata dal Kaz-dagh, ha contorni dove più dove men dolci, e non levasi a grande altezza. Il Kaz-dagh dei giorni nostri il quale, come abbiamo già notato, non è se non che una delle tre catene che compongono il gran semicircolo in discorso, corrisponde precisamente al monte *Ida*, tanto celebre nella antichità. — Pausania dice che gli antichi appellavano *Ida* tutti quei luoghi adombrati da foreste, e che si fu per questo che anche al Kaz-dagh fu quel nome appropriato. Abbenchè, secondo Plutarco il geografo,

il monte Ida in altri tempi si chiamasse *Gargara*, sembra però che nella più remota antichità questi due nomi si pigliassero indistintamente, poichè Omero e Virgilio adoprano particolarmente il nome Ida, mentre Plinio usa l'altro di Gargara. Ovidio poi si serve di ambedue. Vibius Sequester applica il nome di Gargara soltanto al cacume del monte: *Gargara Ida montis cacumen*. Diodoro di Sicilia e Apollodoro indicano il monte Ida pel più alto fra tutti i monti dell'Ellesponto; questa giustissima opinione fu generalmente adottata da tutti gli antichi autori che vissero dopo Omero. Seneca dà al monte Ida l'epiteto di ueroso:

Quod Xanthus ambū utribus Ideis tumens.

Strabone accorda al monte Ida una straordinaria estensione facendolo arrivare da un lato fino al capo *Leticio* (capo Baba) e dall'altro fino alla città di *Zetia*, e con ciò verrebbe a stabilirlo l'estremità nordest della catena nelle vicinanze del lago Maniyas, e darebbe a quest'ultima una lunghezza di circa 150 kil., cioè tre volte maggiore della vera, comprendendovi i tre gruppi che compongono il gran semicircolo, e sette volte maggiore del Kazdagh propriamente detto. Strabone, con sottile ingegno e molta verità, aggiunge, che a causa delle molteplici ramificazioni della sua base, questo monte ha la figura di una *scolopendra*. Del resto, come giustamente osserva il dotto Cellario, il nome Ida non servì mai fra gli antichi ad indicare un solo monte ma bensì un gruppo di monti, per cui essi non scrissero mai *mons Ide*, ma sempre *montes Ide* o *montes Idæe*. — Quanto alle condizioni speciali del monte Ida, tutti gli antichi autori fanno menzione delle belle foreste che i suoi fianchi rivestivano e che tuttora sussistono. Pomponio Mela racconta fatti straordinari intorno a presunti fenomeni luminosi che, secondo lui, appaiono al levar del sole sulla cima del monte Ida; ma questi fenomeni, ridotti al loro giusto valore, altro non sono che i riflessi dei raggi solari, che realmente producono un magico effetto quando dall'alto di questa montagna si gode il solenne spettacolo dell'apparire del grande astro del giorno. Questa osservazione fu già fatta dal Lechevalier. — Plinio racconta che la calamita fu per la prima volta trovata sul

monte Ida da un tal Magnete, e che questo minerale trovasi pure nelle circostanze d'*Alexandria Troas* (Eski Stambul) come nei dintorni della città di *Magnesia* (*Manissa*). Questo è forse lo stesso minerale cui allude Plutarco il geografo quando dice che fu trovata sul monte Ida una pietra detta *cryphius*, che ha gran parte nella celebrazione dei misteri degli Dei. Facilmente si può comprendere quanto le proprietà della calamita dovessero parere misteriose agli antichi, che si poco sapeano nelle scienze fisiche e naturali. — Un'altra particolarità ugualmente importante, che Plinio nota in proposito di questo monte, è l'esistenza di un cipresso sul suo vertice, in mezzo alle nevi. — La estremità occidentale del Kazdagh si unisce a due catene che ritengono la stessa direzione, da estnord est ad ovest-sudovest, cioè, il Dikeli-dagh ed il Kuzlu-dagh, separate l'una dall'altra dalla profonda gola che traversa il Tuzla-tehai.

Ida (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'isola di Creta, che sorge nel centro dell'isola. Virgilio la dice *mons Idæus*.

Creta Jovis magni medio jacet insula Ponto,
Mons Idæus ubi, et gentis cumbula nostra.

Quest'ultime parole si fondano sopra un'antica tradizione, secondo la quale i Cretesi del monte Ida passarono nella Frigia e dettero il nome d'Ida ai monti che ivi trovarono. Dovrebbe essere invece tutto il contrario, perchè è a credersi che il continente sia stato popolato prima delle isole. Pomponio Mela dice che questo monte è più celebre di tutti gli altri, perchè ivi credevasi che Giove avesse sortito i natali, o vi fosse stato almeno dalla madre nascosto fanciullo per sottrarlo alla voracità di Saturno. Strabone, parlando dello stesso monte, così ne scrive: Nel centro della vasta isola è il monte Ida, il più alto di quanti sorgono in Creta, e che ha 60 stadi di circuito. Questo monte è circondato da celebri città. — Secondo Esiodo, citato da Plinio, non già nell'Ida della Troade avrebbero i Dattili lavorato per la prima volta il ferro, e rinvenutolo nelle sue viscere, ma sì nell'Ida di Creta. — Quando il sommo Allighieri, con bellissima invenzione poetica, volle mostrare la origine de' fuoni infernali, e colla sua statua simbolica il peggiorare e corrom-

persi del reggimento monarchico, scelse per luogo di questo simbolo il monte Ida. Così la fama di questo monte, già sì grande presso gli antichi pel mito di Giove, si rinnovò, al risorgere delle lettere, pei versi del maggior poeta de' tempi moderni, come si legge al XIV dell'*Inferno*:

In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Greta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per cetero meglio,
Quando piangea, vi faceva far le gridi.
Dentro dal monte sta dritto un gran Vaglio
Che tien volte le spalle la ver Dimista
E Roma guarda sì come suo spoglio.
La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto;
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta:
E sta su quel più che sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia;
Fanno Acheronte, Stige e Flegiotta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
In fin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito, ecc. ecc.

Cremono alcuni che il nome d'Ida venga dal greco *ida* derivante dal *da*, che significa vedere; perocchè dalla cima di questo monte la vista de' risguardanti si stende molto lontana. — L'Ida appellasi ora *Psiloriti* o *Monte Giove*.

Idalia (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia, nella parte centrale dell'isola di Cipro. Questo luogo, anticamente sì celebre pel suo tempio e pei suoi boschetti, consacrati a Venere, non esisteva più sin dai tempi di Plinio, ed è al presente un miserabile villaggio, chiamato *Dalın*, situato in una vallata cinta di sterili colline e di tristo aspetto.

Idaspe (*Geogr. fisica*) — Fiume antico dell'Asia, nell'India. — Questo fiume scaturiva dai monti Imni (*Himalaia*) e si scaricava nell'Acesines, dopo avere traversato il reame di Poro ed il paese dei Glosi. Dei cinque fiumi del Pendgiab, questo è il secondo che s'incontra andando dall'ovest all'est. Il passaggio di questo fiume e la battaglia combattuta contro Poro, l'eroe dell'India, si notano fra le geste più gloriose di Alessandro il Macedone. Allorchè costui fu

costretto da' suoi soldati a retrocedere, s'imbarcò sull'Idaspe sopra 200 navi per discendere fino all'Indo e di là fino all'Oceano. — Quando Orazio (*Odi*, I) dice:

Sive per Syrtis ller aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes

non vuolsi già intendere, come vollero alcuni, che parli il poeta come di un fiume immaginario dandogli l'epiteto di *fabulosus*, ma sì, come bene avverte il Dacier, che questa voce sia quanto dire: *celebrato, rinomato, famoso*, di cui si è molto scritto nelle antiche istorie ecc. — L'Idaspe è ora chiamato *Gelem*.

Idra (*Geogr. fis. e storica*) — Isoletta della Grecia, nell'Arcipelago, sulla costa dell'Argolide. La sua superficie è di 16 kil. sopra 5. — Il suolo è montuoso e poco fertile. I suoi abitanti si credono i più esperti e valenti marinai della Grecia. — L'isola d'Idra o *Hydrea* fu popolata dai Samii fuggitivi al tempo di Polierate; non è però ricordata nella storia dell'antica Grecia. Nel 1470 die' ricetto agli Albanesi che sottraevansi alla dominazione ottomana. Costoro fondarono la borgata d'Idra sopra una montagna, presso la costa, e presero a fare traffico di trasporto sulle loro barche, nell'Arcipelago; mercè un tenue tributo ottennero la protezione della Porta. Gli Idriotti fornirono più volte eccellenti marinai alle navi turche, ma al tempo della guerra dell'indipendenza essi furono i più terribili avversari della armata navale ottomana, la cui distruzione fu nella massima parte opera di que' prodi. — Popolazione: circa 30m. anime.

Idria (*Geogr. statistica*) — Città dello Impero austriaco, nella Illiria, governo di Lubiana. Questa città giace in una valle angusta e profonda, sulla riva sinistra della riviera del suo nome. È piccola ed ha le case poco alte e divise le une dalle altre; vi si nota una bella chiesa ed un ospedale. Vi sono fabbriche di stoffe di seta, di merletti, di cinabro e distillerie d'acquavite. — Questa città è principalmente celebre per le sue ricche miniere di mercurio scoperte nei dintorni nel 1497 ed in escavazione dal 1510. Vi sono eziandio miniere di ferro e di rame di minor conto. — Idria dista 32 kil. da

Adelsburg, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Idro (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Italia settentrionale, nel regno Lombardo-Veneto; provincia di Brescia. Ha 11 kil. sopra 5 di estensione, ed è traversato dal fiume Chiese tributario del Po. — Sulla riva meridionale di questo lago sorgono i due piccoli villaggi d'Idro-Alto e d'Idro-Basso. — Popolazione: 1800 anime.

Idrunto o Hydruntum (V. OTRANTO).

Idubzda (V. SIERRA D'UCA).

Idumea o Edom. Idumei o Edomiti (*Geogr. antica ed Etnografia*) — Regione dell'Asia ai confini della Palestina e dell'Arabia. Trae il nome da Edom o Esau, il quale ivi pose stanza sui monti di Seir, nelle terre degli Orreoni, ad oriente e ad austro del mar Morto. I suoi discendenti in processo di tempo si sparsero nell'Arabia Petrea, e nelle terre che stanno a mezzodi della Palestina fra il mar Morto e il Mediterraneo. Durante la schiavitù di Babilonia e nei tempi in cui la Giudea era quasi abbandonata essi invasero le terre meridionali di Giuda, e si spinsero fino all'Hebron. Ora parlando dell'Idumea si vuole accuratamente distinguere i tempi. Nell'età di Mosè e di Giosuè ed anche sotto i re di Giuda gli Idumei stanziavano ad oriente e al mezzogiorno del mar Morto, nella terra di Seir, tirando verso il golfo Elanitico. In seguito si estesero più verso la parte australe di Giuda. La città capitale della Idumea orientale era *Bosra*, situata verso Edrai, e *Petra* o *Jectael* della Idumea meridionale. Strabone fra gli antichi, Brocard, Bonfrère, Adricomio, Torniè ed il Calvert fra i moderni, nonché altri ancora distinsero nella Idumea le due regioni orientale e meridionale rispetto alla Palestina. — Gli Idumei o Edomiti derivarono da Edom o Esau figlio d'Isacco e fratello maggiore di Giacobbe. Ebbero i loro re molto prima degli Ebrei, dopo essere stati sotto il governo di capi o principi, e si mantennero indipendenti fino ai tempi di David. Il quale assoggettandoli adempiè la predizione d'Isacco che Giacobbe dominerebbe Esau. Gli Idumei sopportarono con istraordinaria rassegnazione il regno dei re di Giuda. Sul terminare del regno di Salomone, Ahiad Idumeo, me-

nato ancor fanciullo in Egitto, rientrò in patria e vi si fece re. Ma egli evidentemente non regnò che sull'Idumea orientale, poichè gli altri Idumei, cioè quelli che stavano a mezzodi della Giudea, si serbarono fedeli ai re di quella nazione, fino al regno di Gioram figlio di Giosafatte, contro il quale si ribellarono. Gioram ebbe ricorso alle armi, ma non riuscì a soggiogarli. Amas figlio di Gioas re di Giuda fece sopra di essi qualche profitto; s'impadronì di Petra, v'uccise dieci mila nomini e ne fece precipitare altri dieci mila da una rupe sulla quale sorgeva la città. Ma questi fatti non ebbero alcun seguito. Ozia re di Giuda prese la città d'Elat, ma gli fu presto ritolta da Razin, re di Siria. Quando Nabuccodonosor assediò Gerusalemme, gl'Idumei unirono alle sue l'armi loro e lo incitarono a compiere la distruzione di quella città. Il fiero consiglio non doveva restare per molto tempo impunito. Nabuccodonosor, cinque anni dopo la conquista di Gerusalemme, sottomise tutti i potentati vicini della Giudea, ed in particolar modo gli Idumei. Giuda Maccabeo gli assalì e gli sconfisse più d'una volta, e Giovanni Ircano gli vinse ed obbligò a farsi circoncidere ed a ricevere pienamente la legge ebraica. Erode che regnò sulla Giudea ai tempi d'Augusto era idumeo. — Il mar Rosso fu talvolta chiamato *mare d'Idumea* o *mare di Edom*.

Iefremov (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, nel governo di Tula, sulla riva sinistra del Metsera, capoluogo di distretto. Questa città era un tempo munita di bastioni, de'quali più non rimangono che gli avanzi. — Vi si tengono quattro fiere annue. — Dista 66 kil. da Bogeroditsk. — Popolazione: 3m. anime. — Il distretto è nella parte settentrionale del governo. Il territorio, mediocremente coltivato, contiene poche colline e foreste. — Popolazione: 88m. anime.

Iekatherinenburg (*Geogr. statistica*) — Città della Russia asiatica, nel governo di Perm, capoluogo del distretto omonimo, sulla rivaiera e sul lago d'Isset. È fortificata ed ha sei chiese, una specola per osservazioni magnetiche e meteorologiche, un edificio per la cancelleria, la dogana, l'arsenale, la zecca ed un ufficio

di pedaggio sulla riva. È molto ragguardevole la fonderia di ferro, presso la quale risiede il consiglio delle miniere, la cui giurisdizione si estende su tutte quelle della Siberia, le sole eccettuate che dipendono dal gabinetto imperiale. La industria degli abitanti consiste nella escavazione e nella fusione del minerale di ferro e di rame, e nel lavoro dell'oro proveniente dalle 70 miniere di Berezof. Vi son pure fabbriche d'armi, di coltella, ecc. — Dista 290 kil. da Perm, al sud-est. — Popolazione: 11m. anime. — Il distretto di Iekatherinenburg occupa la parte meridionale del governo di Perm: i monti Urali si estendono nella parte occidentale di questo distretto. Il territorio è interrotto da laghi e gremito di boschi. Vi si trova in abbondanza ferro, rame, marmo, diaspro ed agate. — Popolazione: 62m. anime.

Iekatherinodar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea, provincia del Caucaso, capoluogo del paese dei Cosacchi del Mar Nero. Occupa uno spazio considerevole perchè le case, che hanno in generale una misera apparenza, sono tutte cinte da giardini. — Questa città portò eziandio il nome di *Tmutarakane*, e nel medio-evo formò più volte principato quasi indipendente, appannaggio di qualche gran duca. Caterina II l'ingrandì nel 1792 e le impose il suo nome. — Dista 230 kil. da Stavropol, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Iekatherinoslav (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea meridionale, capoluogo del governo omonimo, sul Dnieper, a 52° 50' long. est, 48° 20' lat. nord. Contiene una gran piazza, tre chiese, un seminario, una scuola e circa 200 case di legno. Possiede molte fabbriche di pannilani di tutte qualità, ed una di calze di seta. — Vi si tengono cinque grandi annui mercati. — In questo luogo incominciano le cateratte del Dnieper, che si prolungano per 18 leghe. — Questa città fu fondata, nel 1787, da Caterina II nel suo viaggio in Crimea. — Popolazione: 12m. anime. — Il governo di Iekatherinoslav confina con quelli di Pultava, Kharkhov e Veroneie, al nord, col Kherson all'ovest, colla Tauride e col mar d'Azof al sud ed infine coi Cosacchi del Don all'est. La sua superficie è di

460 kil. sopra 170. Il suolo di questa provincia è feracissimo; i suoi principali prodotti sono: grani, frutta, canapa, lino, tabacco, pepe, ecc., e poco vino. — La principale ricchezza della contrada consiste in mandrie di montoni di razza diversa, in razze di cavalli ed in api. Fra la Berda ed il Kalmius si trovano laghi e sorgenti salse. Industria poco attiva. Questo governo si divide in 7 distretti: Iekatherinoslav, Novomoskovsk, Paulograd, Baehmut, Stavenos-Serhsk, Alekssandrovsck e Verchne-Dieprovsk. — Popolazione: 610m. anime.

Iela (V. ELEA).

Ielatma (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo del distretto omonimo; siede sulla riva sinistra dell'Oka. Il suo commercio è considerevole in sego, canape, biade, cera e miele che tutto si spedisce, col mezzo dell'Oka, nelle provincie irrigate dal Volga. In vicinanza si trova la gran fucina di Ieremschink che occupa numero grande di operai. — Dista 280 kil. da Tambov al nord. — Popolazione: 6m. anime.

Ieletz (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo del distretto omonimo, nel governo di Orel. Sta sulla riva sinistra della Sosna. È regolarmente edificata; ha molte chiese e diversi pii istituti. Vi si fa commercio considerevole di bestiami, biade, miele e cuoia. Presso la città sono ferriere. — È questa una città antichissima. Nel 1392 fu presa e rovinata da Tamerlano che ne fece prigioniero il sovrano. S'ignora come in seguito si governasse, nè quando entrasse sotto il dominio russo; fu spesso saccheggiata dai Tartari della Crivena, ed arsa nel 1745, ma poscia ribabbricata. — Dista 190 kil. da Orel al sudest. — Popolazione: 17m. anime.

Iellsavetgrad (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, nel governo di Kherson, sulla riva sinistra dell'Ingul. Ha quattro sobborghi; è fortificata e regolarmente costrutta; le strade sono diritte e ornate di viali d'alberi. — Vi si fa un commercio assai attivo coi governi limitrofi. — Dista 226 kil. da Kherson. — Popolazione: 10,500 anime.

Ielton (*Geogr. fisica*) — Lago salmastro della Russia europea, nel governo di Saratov, al confine meridionale del

distretto di Kamiscin, a circa 100 kil. di distanza della riva sinistra del Volga. Questo lago essendo poco profondo, le sue acque evaporate dal calore solare lo lasciano a secco in molti luoghi, e presentano il sale sotto la forma di una crosta, o piuttosto di pezzi di ghiaccio di più pollici di spessore.

Iena (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel granducato di Sassonia-Weimar. Sorge al confluyente della Leutra colla Saale. Veggonsi in essa tuttora le rovine dell'antico castello di Kirchberg. Ha pubblica biblioteca, università, osservatorio, orto botanico, teatro anatomico e museo di storia naturale, senza dire di molte società scientifiche e letterarie. L'industria vi è attivissima. — Iena è divenuta celebre per la splendida vittoria riportatavi da Napoleone sull'esercito prussiano il 14 ottobre 1806. Questa vittoria unita all'altra conseguita nello stesso giorno dal Davoust a Auerstedt, aprì al Bonaparte le porte di Berlino e gli assicurò la soggezione della Prussia. — Iena è distante 19 kil. da Weimar, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Ienidgie-Vardar (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia europea, nella Romelia, e presso al nord del lago del suo nome. Contiene molte moschee, chiese greche, caravanserragli, bagni, ecc. — Fabbrica pannilani, fa traffico di tabacco coltivato nei suoi dintorni, il quale si considera pel migliore della Macedonia. — Presso al sudest di questa città stanno le rovine dell'antica Pella, luogo che diede i natali ad Alessandro il Grande, e nella quale Euripide fu sepolto. — Ienidgie-Vardar sta lungi 43 kil. da Salonicchi, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Ienikaleh (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, nella Crimea, governo della Tauride, sullo stretto del suo nome che la unisce ai mari Nero e d'Azof. Ha un sobborgo ed è difesa da una fortezza eretta sopra un'altura. La sua principale industria è la pesca, e fa operoso traffico di pesce salato, di caviale, di zolfo, di lana e principalmente d'olio di sasso (petrolio) cavato dai pozzi che si trovano nei dintorni. — I Turchi costrussero nel 1703 questa città, per chiudere l'ingresso del mar Nero ai Russi, ma questi la presero nel 1771, e la riten-

nero pel trattato di Kutchuk-hainardji. — È distante 212 kil. da Simferopoli. — Lo stretto di Ienikaleh unisce il mar Nero al mar d'Azof, e divide la parte orientale della Crimea dalla provincia del Caucaso. — Questo stretto è chiamato anche coi nomi di *Caffa* e di *Taman* o di *Kertch*, altra volta *Bosforo Cimmerio*. La sua lunghezza dal nord al sud è di 40 kil. sopra 3 di larghezza.

Ieni-su (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia asiatica. Nasce nel monte Olimpo, forma un lago presso Ameghen, e si scarica nel Sakaria. Il suo corso è di circa 80 kil. — È l'antico *Gallus*. — Sulle sue rive pone la favola le avventure ed il culto di Cibebe ed Ati.

Ienissei (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica che nasce, a quanto comunemente si crede, nelle terre degli Uriangkai o Sayanski; esso si forma mercè la riunione dell'Ulu-Kem e del Bei-Kem; passa da Krasnoviarsk e da Turukhansk, traversa i governi o provincie d'Irkutsk, Jakutsk, Ienisseisk, riceve a sinistra il Sym ed il Turukhan, a destra i tre Tunguska, e mette foce nell'Oceano Glaciale artico, ove forma il golfo di Ienissei. — Ha un corso di circa 3m. kilometri.

Ienisseisk (*Geogr. statistica*) — Città della Russia asiatica, nel governo di Ienisseisk, sull'Ienissei. La sua posturane fa molto fiorire il commercio. Vi si tiene nell'agosto di ciascun anno una fiera assai frequentata. I dintorni sono fertili in biade e vi si alleva molto bestiame. — Questa città è distante 680 kil. da Tomsk, al nordest. — Popolazione: 6m. anime. — Il governo di Ienisseisk è posto fra quelli di Tomsk e di Jakutsk; esso si compone della parte orientale dell'antico governo di Tomsk. Il suo capoluogo è Krasnoiarsk. — Nel 1839 fu scoperta in questo governo, a 153 werst (163 kil.) dal lago Baikal, una ricchissima miniera d'oro di facile escavazione.

Ieromaco (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia nella decapoli di Palestina; traversava dall'est all'ovest la mezza tribù orientale di Manasse, gettandosi nel Giordano, al sud del lago di Genesareth. — Oggi corrisponde all'*Yernuk*.

Iersu (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia, nell'isola di Sardegna, (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia di Lanusei. Sorge sulla

pendice orientale di una lunga catena di colline, alla destra del fiume Bacunieddu. Il suolo produce cereali, vino, frutta, ghiande, ecc. — È distante 33 kil. da Seni. — Popolazione: 1789 anime (1848). Il mandamento di Iersu ha sotto di sé i comuni di Gairo, Osini, Perdas-de-Fugus, Tertenia e Ulassai (oltre Iersu). — Popolazione: 6686 anime (1848).

If (*Geogr. fisica*) — Isoletta della Francia, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, sul Mediterraneo. È la più orientale delle tre che stanno rimpetto alla rada di Marsiglia. — Un castello fortificato, eretto da Francesco I nel 1529, occupa tutta questa isola, la quale non consiste se non in una roccia viva e scoscesa, i cui lati, formati da angoli taglienti e rientranti, si elevano circa 20 metri sul livello del mare. Essa prese il suo nome dai sassi ond'era coperta.

Iglau (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania (Impero Austriaco), nella Moravia, capoluogo del circolo omonimo, sull'Iglawa. È bene fortificata e costrutta; ha un ginnasio ed una casa di educazione per figli di militari. La industria di questa città è importante per filande, tintorie, ecc. La carta, detta d'Iglau, esce dalle cartiere d'Altenberg, villaggio vicino, ma in Boemia. Nei suoi dintorni sono miniere di piombo, fucine, fabbriche di vetri, ecc. — Iglau fu presa nel 1742 dai Prussiani e nel 1805 dai Francesi. Nel 1434 vi fu sottoscritto un trattato di pace fra l'imperatore Sigismondo e gli Ussiti di Boemia. — Questa città è lungi 77 kil. da Brunn, al nord-est. — Popolazione: 17m. anime. — Il circolo d'Iglau è posto fra quelli di Brunn e di Znaim, l'Austria e la Boemia. — Popolazione: 182m. anime.

Igliawa o Iglia (*Geogr. fisica*) Fiume della Germania negli Stati Austriaci; nasce in Boemia nel circolo di Tabor, passa a Iglau, in Moravia, e si scarica nella Schwarza, dopo un corso di 150 chilometri.

Iglesias (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione del Capo di Cagliari, capoluogo di mandamento e della provincia del suo nome. Siede in un bacino infra colline. In passato la chiamavano *Villaitiglesias*, cioè la città dalle molte chiese, imperocchè nel medio-evo

ne possedeva un gran numero. Questa città trovavasi presso la marina, è circondata da colli, e cinta di mura con torri e castello. Essa dividevasi in due parti, cioè in *alta* e in *bassa*; la prima ha strade irregolari e rozzi fabbricati; la seconda è ugualmente irregolare nelle contrade, ma migliore negli edifici, fra' quali i pochi degni di menzione sono il collegio già dei gesuiti e l'episcopio. Per quanto spetta al suo clima diremo che nella state il calore è forte e mite il freddo nel verno, ma vi cade copiosa pioggia. Iglesias, or son pochi anni, non aveva spedale, nè medici pei poveri, e l'istruzione v'era negletta; ma dopo che la Sardegna venne nelle sue istituzioni pareggiata agli Stati di Terraferma, questa città ha molto prosperato così nella istruzione come nella beneficenza. — Iglesias trovavasi edificata sulle rovine dell'antica *Sulci*. Fu la prima città di cui si impadroniva l'armata aragonese nel 1323, allorchè, approdata a Palmas, si avanzò sopra Cagliari per discacciarne i Pisani. Questi avevano cinta Iglesias di mura e di torri con quattro porte. Gli Aragonesi la occuparono, piucchè per forza d'armi, per fame, dopo sette mesi di stretto assedio, essendo mancati i viveri agli assediati. — Iglesias è distante 50 kil. da Cagliari, all'ovest. — Popolazione: circa 4800 anime (nel 1848). — Il mandamento di Iglesias contiene, oltre al proprio, i comuni di Flumini maggiore, di Gonnesa e di Portoscuro, con 7550 abitanti (1848). — La provincia d'Iglesias confina al nord colla provincia di Oristano, all'est con quella di Cagliari, al sud e all'ovest col Mediterraneo. La sua superficie è di 2195 kil. quadrati. I suoi monti principali sono il Maridano, lo Scosta, l'Arena, il Cuccurnu, l'Ennarongia, il Boganai, e soprattutto il Marganai. Questi sono i monti della parte settentrionale della provincia. Fra quelli poi della meridionale, primeggiano: il Sinpio, l'Orro, la Rosa, il Persico, il Canello, il Musone, l'Acquacalda, lo Scoppia, il Mirra, il Monteuero, il Cosina, il Calcinargiu, l'Argilla, il Severa. Alla parte sudovest sonvi due isole di qualche estensione: la prima chiamasi di Sant'Antioch, l'altra di San Pietro. — Il territorio è fertile e l'agricoltura viene esercitata con molto studio e intelligenza, e vi si fa buona pesca, in specie di tonno. I principali fiumi che ir-

rigano questa provinria sono: l'Antas, che scaturisce dai monti settentrionali, il Canadoniga, il Palmas e il Teulada, e scorrono per valli pittoresche. — Il suolo contiene piombo solforato, diverse specie di barite, calce carbonata, ferro, sorgenti d'acque termali e minerali e varie saline. Abbonda d'ogni sorta di cereali, alberi fruttiferi, viti e pascoli; e se l'agricoltura fosse maggiormente promossa, questo territorio potrebbe comodamente alimentare 300 mila abitanti; tale è la opinione di coloro che scorsero questa provincia e che lasciarono scritte le loro osservazioni. La pesca ed il telaio aumentano le rendite della provincia. — I porti di Palla, Carloforte, Teulada, San Nicolò ed altri sono assai frequentati da barche e da bastimenti che servono per l'esportazione e l'importazione di quanto spetta all'industria ed al commercio della provinria. — La provincia d'Iglesias si divide in cinque mandamenti (Iglesias, Carlo-Forte, Guspini, Villacidro e Vilmasargia) e 22 comuni. — Popolazione: 42,598 anime (nel 1818).

Igurlada (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Leon, distretto o partito giudiziale di Villafranca. È sita sulla sinistra riva della Noya, in una fertile pianura. La cinge un grande sobborgo, le cui case sono di buon gusto ed i passeggi ameni. Ha una parrocchia, due conventi, un collegio, un ospedale, caserme vastissime, filande di lana e fabbriche di tessuti di cotone, varie concie di pelli e fabbriche di capelli, acquavite ed armi da fuoco pregiatissime. Vi si tengono due fiere annualmente, in gonnajo ed in agosto. — Nei dintorni molte cartiere. — È distante 23 kil. da Villafranca, al nord. — Popolazione: 8m. anime.

Iguape o Assunguy (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale, nel Brasile, provincia di San Paolo, comune di Curitiba. È formato da molte riviere che hanno la loro sorgente sul versante sudest della Sierra di Cubatao, sulle rive delle quali vi sono dei terreni ariferi. Scorre all'est e si getta nell'Atlantico, un poco a nordest del borgo del suo nome, dopo un corso di circa 270 chilometri.

Iguassu (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nel Brasile, pro-

vincia di San Paolo. Nasce nelle vicinanze d'Alto, percorre la parte meridionale della provincia che divide poscia dal governo di Buenos-Ayres, e si congiunge al Parana, dalla riva sinistra. Ha 670 kil. di corso.

Iguvium (*V. GUBBIO*).

Igihinsk (*Geogr. statistica*) — Città della Russia asiatica, nel distretto di Okhotsk. Sorge nel fondo della baia del suo nome, presso la riva destra della foce della piccola riviera Igiga. È terra fortificata, e di là si sorvegliano i Koriaki. La pesca è quivi attivissima, e vi si fa commercio di pellicce. — È distante 799 kil. da Okhotsk. — Popolazione: 6m. anime.

Ike-aral-noor (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Impero cinese, alle pendici del Grand'Altai, presso la frontiera della Dzungaria. Questo lago ha una estensione di 80 kil. sopra 55. — I fiumi Dzabkan e Buyentu mettono in esso le loro acque, il primo al nord, l'altro all'ovest. — Non si conosce alcun suo emissario.

Ildefonso (San) o Sant'Ildefonso (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, provincia di Segovia (nell'Escariale), sul pendio settentrionale del Guadanama, residenza di un governatore. — Formossi a poco a poco dopo l'erezione della casa reale di La-Granja, e possiede una chiesa parrocchiale, una collegiata che contiene il bel mausoleo in marmo ornato di Bronzo, di Filippo V ed un ospedale. Vi sono fabbriche di tele di lino, canapa, ordigni d'acciaio e coltelli, bottiglie e vetro stacciato che si cesella con grande abilità. Ha inoltre una bella e vasta manifattura reale di cristalli da specchi di massima dimensione, che poscia sono foggiali di stagno a Madrid. — La casa reale di *La-Granja* vicino a questa città sta a 1267 metri sopra il livello del mare, fra monti, in un luogo anticamente sterile e selvaggio. Una parte della sua presente area era occupata da un magazzino di biade appartenente ai monaci gerolamini di Segovia; Filippo V, la comprò onde farvi fabbricare questo palazzo. I lavori incominciati nel 1716, furono diretti da artisti francesi. L'esterno non è magnifico, non meritando considerazione che la sola facciata che guarda nei giardini; ma l'interno è bellissimo. Gli appartamenti infe-

riori s'adornano d'un gran numero di statue antiche ed altre opere di scultura, degne invero d'ammirazione. Negli appartamenti superiori, si contano più di 1000 quadri dei più valenti maestri. I giardini formano uno dei più pregiati ornamenti del palazzo di La-Granja; quivi la industria umana fu utilmente secondata dal gusto di un principe che, imitatore fedele di Luigi XIV, suo avolo, volle convertire un luogo inabitabile in un soggiorno di delizie, come il monarca francese fatto aveva di Versailles. — In questo palazzo si raccolse Filippo V nel 1724, dopo di aver rinunciato la corona in favore di Luigi suo primogenito. — La corte vi passa una parte dell'estate. — Sant'Idelfonso è distante 9 hil. da Segovia, al sudesi, e 39 dall'Escorialle, al nord. — Popolazione: 5500 anime.

Ilek (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica, affluente dell'Ural; nasce nelle terre dei Kirghiz. — Si trova nelle sue rive del salgemma purissimo, ed assai bello, che si estrae l'estate, e si trasporta durante l'inverno sulle rive della Belaia, ove s'inbarca per le provincie bagnate dal Kama e dal Volga.

Ilekskoj-Gorodok (*Geogr. statistica*) — Città della Russia asiatica, nel governo d'Orenburg, al confluente dell'Ural e dell'Ilek. Ha una scuola di mutuo insegnamento, una delle miniere ed un ospizio per vecchi ed orfani. — Le saline di questa città somministrano 66 milioni di kilogrammi di sale all'anno. — È questo il luogo in cui sono condotti i condannati ai lavori forzati. — È distante 130 kil. da Orenburg, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Ilerda (V. LERIDA).

Ilfracombe (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Inghilterra, nella contea di Devon, alla foce del canale di Bristol. Ha un eccellente porto, fa considerevole commercio ed arma per la pesca delle aringhe. I suoi bagni di mare sono molto frequentati nella stagione estiva. — Questa città è distante 12 kil. da Barnstable, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Ilhavo (*Geogr. statistica*) — Città del Portogallo, nella provincia di Beira. Ha saline e fa importante commercio di pesce. — Dista 47 kil. da Coimbra, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Ilio (*Geogr. antica*) — Nome della antica città di Troia, nell'Asia minore. I Greci scrivevano *Ilion* ed i Latini *Ilium*. Servio pretese che Troja fosse il nome della contrada, ed Ilio quello della città, ma l'uso comune diede più frequente alla città il primo nome, e quello d'Ilio fu riservato ai soli poeti. Così leggiamo nel principio dell'Eneide: *Ilium in Italiam portans*. — Orazio che ha maggiore inclinazione alle terminazioni greche, dice:

Ilion, Iliou,
Fatalis incestusque Iudex
Et mulier peregrina vertit etc.

Ilio o Ilium (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia Minore, diversa dalla precedente, poichè dall'una all'altra correva una distanza di trenta stadi, cioè di 3750 passi, ed oltracciò l'una è più moderna dell'altra. Non volendo far parola che dell'ultima di queste due città, basterà il dire che la prima era distrutta da molto tempo e la nuova non era se non che un semplice villaggio, con un tempio di Minerva, quando Alessandro, dopo varcato il Granico, vi si condusse per sacrificare alla Dea. La cronologia pone circa 850 anni fra la distruzione dell'antica Troia e la venuta d'Alessandro nella Troade. Il quale fece ricchi donativi a quel villaggio, gli diede il titolo di città ed ordinò il suo ingrandimento; anche i suoi successori mostrarono molta devozione per quel luogo. Dopo la morte del conquistatore succedette Lisimaco l'ampliò e lo circondò di un muro che girava 40 stadi (1). Tito Livio, parlando del re Antioco, dice: Egli approdò e salì ad Ilio per sacrificare a Minerva; e quindi discorrendo del generale dei Romani, soggiunge: Di là andò ad Ilio e dopo aver fatto un sacrificio a Minerva, accolse favorevolmente gli ambasciatori d'Eleusi, di Dardano e di Retea i quali ponevano le città loro sotto la sua protezione. — Giustino parlando della stessa guerra di Antioco, dice: I Romani entrati in Asia si recarono ad Ilio, e ivi non furono se non scambievoli felicitazioni fra essi e gli abitanti della città. — Questa città non conservava più traccia alcuna dello splendore che Lisimaco le aveva dato. Strabone racconta che quando i Romani entrarono in Asia, la nuova Ilio che sus-

(1) Stadio olimpico (di 600 al grado) = metri 185. — Stadi di Tolomeo (di 700 al grado) = metri 198.

sisteva a suo tempo, rendeva figura più presto d'un borgo che d'una città; ed aggiugne come Demetrio di Scepsio diceva esservi stato nella sua gioventù, circa lo stesso tempo, ed avervi trovate le case talmente malconce che non avevano nemmeno tetti coperti d'embrici. Egesianace, citato da Strabone, ci dà notizia, che quando i Galli passarono in Asia, occorrendo loro un luogo forte andarono ad Ilio, ma l'abbandonarono per non esser guernito di mura. — Ilio dovette però esser restaurata, o tornare in fiore, perciocchè Fimbria fu costretto ad assediare non volendo gli abitanti lasciarlo entrare; la prese e le diede il sacco. Silla vinse Fimbria e soccorse questa città che andò sempre prosperando, finchè Giulio Cesare considerandosi discendente d'Enca o confondendo la nuova Ilio con l'antica, s'affezionò straordinariamente ad essa e largì a' suoi cittadini terre e libertà, esentandoli dai pubblici carichi. — Tito Livio narra che mercè il trattato di pace concluso fra il re Antioco ed i Romani, gli abitanti d'Ilio andarono al possesso di Retea e di Gergite. Giulio Cesare portò al colmo le beneficenze dei Romani per la città d'Ilio, e fin si sospettò, al dire di Svetonio, che egli volesse abbandonar Roma per stabilirvisi, trasportandovi le ricchezze dell'impero. Le Fèvre e il Dacier asseriscono che vi fu in Roma lo stesso timore sotto l'impero d'Augusto, che in qualità di erede di Giulio Cesare avrebbe potuto colorire quel disegno, e che, appunto per distornarlo, Orazio scrivesse in versi oscuri l'ode:

Iustum et tenacem propositi virum, ecc.

Questa città sussistette ancora sotto gli imperatori, come ce ne assicurano le testimonianze di Tacito e di Plinio. Vi sono delle medaglie battute in nome dei suoi abitanti; una di Marco Aurelio, che rappresenta Ettore sopra un carro tirato da due cavalli coll'iscrizione ΙΑΙΩΝ ΕΚΤΩΡ; altre di Commodo e di Antonino, figlio di Severo, sulle quali è impressa la stessa leggenda, ma il carro è tirato da quattro cavalli. Ve ne sono anche di quelle con due cavalli, coniate parte sotto Severo e parte sotto Gordio. — Le rovine che i viaggiatori raccontano aver vedute sono di questa città d'Ilio e non dell'antica Troia. Chi pretendesse scoprir fra quelle gli a-

vanzi del palazzo di Priamo ed altre antichità, farebbe opera vana, perchè non esistono mai in quel luogo.

Iliaso (*Geogr. fisica*) — Fiumicello della Grecia, che scaturisce dal monte Imettio, al sudest d'Atene, scorre all'ovest e si scarica nel golfo d'Egina, dopo un breve corso (18 kil.) Acquistò celebrità per la vicinanza della capitale dell'Attica. Gli Ateniesi eressero sulle sue rive un delubro a Borea. Questo fiume era consacrato alle Muse, e ad altre divinità.

Ill o Eli (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia che ha le sue fonti nel dipartimento dell'Alto Reno; bagna questo dipartimento non che quello del Basso Reno, e passa da Altkirch, Muhlhausen, Ensisheim, Andolsheim, Schelestadt, Benfelden, Erstein, Strasburgo, mettendo foce nel Reno dopo un corso di 200 kil. Questo fiume riceve il Lauch, il Faecht, il Giesen, l'Andlau ed il canale di Monsieus. — L'Ill (*Elsus* degli antichi) dà il suo nome all'Alsazia (*Elsass*).

Illasi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Regno Lombardo-Veneto, provincia di Verona, capoluogo del distretto di questo nome. — Risiede a 5 kil. circa dalla strada ferrata che da Verona conduce a Venezia, ai piedi di un monte, in suolo ferace di cereali, alberi fruttiferi e pascoli. — Dista 13 kil. da Verona, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Ille (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento dei Pirenei Orientali. Sorge sulla destra riva del Tet, al confluenza di Boulès, in fertile territorio. È cinta di mura guernite di torri, e ben fabbricata. Vi si fa gran traffico delle frutta che producono i dintorni e vi si tengono due annue fiere per derrate e bestiami. — È distante 6 kil. da Vinça, al nordest. — Popolazione: 3000 anime.

Ille (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia che ha le sorgenti presso Winkell, nel dipartimento dell'Alto Reno; traversa Altkirch, Nulhouse, Ensisheim, Colmar, Schelestat, Strasburgo, ecc. e si getta nel Reno, dopo un corso di circa 177 kil. — I suoi principali affluenti sono il Doller, il Lauch ed il Bruch. Dalle vicinanze di Colmar sino alla sua foce la navigazione di questo fiume è facile e sicura.

Ille-et-Vilaine (*Geogr. fis. e statistica*)

— Dipartimento della Francia, così chiamato dai due fiumi che lo percorrono. Confina al nord colla Manica, all'est col dipartimento della Mayenne, al sud con quello di Loira inferiore, ed all'ovest con quelli del Morbihan e delle Coste del Nord, in una superficie di 6820 kil. quadrati. — Il suolo è poco ferace, occupato in parte da foreste e da lande. I castagni vi crescono assai comuni; la vite rarissima. La coltivazione del lino e della canapa è di massima importanza e vi si raccoglie miele e cera in copia. Pei molti pascoli vi si alleva gran numero di bestiame. — Considerato sotto l'aspetto geologico questo dipartimento contiene grès, granito, ardesia, pietra focaia, detta di Rennes, e terra da matita; ha parimente miniere di ferro e di piombo argentifero. I principali fiumi ond'è irrigato sono, oltre l'Ille ed il Vilaine, il Cuson, la Sèche, lo Cher, ed il Couesnon. Il suo capoluogo è la città di Rennes. — La composizione dei liquori è una delle maggiori industrie di questo dipartimento; le tele ordinarie e da vele che escono dalle sue fabbriche sono assai ricercate, ed ha cziandio copiose filande di lino per tele fine e filo crudo; cartiere, fabbriche di amido e di vetri, conce, imbiancatoi di cera, qualche ferriera ed una manifattura di tabacco. Vi si arma pei mari delle Indie, per la pesca della balena e del merluzzo. — Gli oggetti più comuni del suo commercio sono i grani, il bestiame, il pollame, i pesci di mare, le ostriche, il burro, il miele, la cera, eccellente sidro ed il formaggio. — Il dipartimento d'Ille-et-Vilaine è uno dei cinque dipartimenti formati dall'antica Bretagna. — Si divide in 6 circondari (Fougères, Montfort, Redon, Rennes, Saint-Malo e Vitré), 43 cantoni e 349 comuni. Dipende dalla 11.ª divisione militare, dalla regia corte di Rennes e dalla diocesi di questa città. — Popolazione, secondo l'ultimo censo del 1856: 580,898 anime.

Iller (*Geogr. fisica*) — Fiume del Tirolo e della Baviera; ha le sue fonti nella parte nordovest del Tirolo e si scarica nel Danubio a 2 kil. da Ulma, nella Baviera. Riceve l'Aurach e l'Ach ed ha 140 kil. di corso. — L'Iller dal 1810 al 1815 (sotto la conquista napoleonica) diede il suo nome a un circolo della Baviera.

Illinese (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale nella repubblica degli Stati Uniti. Nasce nello Stato d'Indiana ove si forma del Theakiki e del Plein, bagna dal nordest al sudovest lo Stato Illinese, a cui dà il suo nome, e si versa nel Mississipi dopo un corso di 680 chilometri.

Illinese (*Geogr. fis. e statistica*) — Uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale; confina all'ovest coi territori di Missouri, dal nordovest al nord; all'est collo Stato d'Indiana ed al sud con quello di Kentucky. La sua superficie è di 580 kil. sopra 220. — Il suolo di questo Stato è irrigato dall'Illinese, dall'Ohio, dal Wabash, dal Mississipi e dal Kaskaskia, ed ha grande fertilità sulle rive di questi fiumi. Sue più copiose produzioni sono il grano, il lino, il tabacco. Il clima sano e delizioso. Il suolo, generalmente compatto, ha boschi, praterie, paludi, e contiene miniere di ferro, rame, carbon fossile, sorgenti saline, ecc. Il suo capoluogo è Springfield. — I primi europei che quivi sostarono furono francesi (1693). Chiamavano Illinese tutto il territorio che giace all'est del Mississipi, fra l'Ohio e l'Illinese. La Francia col trattato del 1763 cesse questo territorio all'Inghilterra, ma quest'ultima fu costretta, 20 anni dopo, a rinunziare ad ogni sua ragione tanto su questa quanto su tutte le altre colonie, che si dichiararono indipendenti. Nel 1809 l'Illinese, stato fino a quel tempo compreso nel territorio d'Indiana, ne fu spiccato e formò un territorio particolare. Nel 1818 essendosi considerevolmente aumentato, fu riconosciuto come Stato ed è rappresentato da 9 deputati. Popolazione: 851,470 anime (1850).

Illiria, Illirii (*Geogr. stor. e antica*) — Regione assai celebre dell'antica Europa, intorno a' cui limiti sono molto svariati gli antichi geografi. Ne riferiremo succintamente le diverse opinioni. Ma innanzi a tutto si vuol avvertire, che il nome d'Illiria era comune a diversi paesi fra i quali comprendevansi la Liburnia, la Dalmazia e l'Illiria propria che faceva ella stessa parte della Grande Illiria. Presso Pomponio Mela si trovano nominati i Tanlanti, gli Enchelii, i Feaciani: quindi quelli che propriamente si dicono Illirii; e poi i Pirei, i Li-

burni e l'Istria. Plinio dice: *Labeatae, Enderoduni, Sassaei, Grabaei, proprieque dicti Illyrii, et Taulantii et Pyraei*. Gl'Illirii stavano dunque in mezzo a queste nazioni, fra la Narenta e il Drin. Seylace estende ancor più gl'Illirii, ma senza comprenderli i Liburni. Dopo i Liburni, egli soggiunge, vengono gli Illiri che abitano lungo la costa del mare sino alla Caonia. Ma Plinio dice altrove: la lunghezza dell'Illiria dal fiume Arsia sino al Drin, è di DCCC. M., o come portano i manuscritti DXXX. M., e comprende la Liburnia e la Dalmazia. Questo è pure il sentimento di Tolomeo che segna i limiti dell'Illiria dal monte Scardov e l'Alta Mesia a levante, sino all'Istria a ponente, e nella descrizione ne comprende come parti di essa la Liburnia e la Dalmazia, quantunque le tratti separatamente; ma Pomponio Mela fa terminare l'Illiria a Tergeste in fondo al golfo Adriatico. Quanto a noi stimiamo il meglio attenerci all'opinione di Plinio che lascia all'Italia la maggior parte dell'Istria sino alla riviera di Arsia. — Oltre questa divisione il Briet ne fa altre quattro. Primieramente egli prende il nome d'Illiria in senso vastissimo. Essa principia, egli dice, dalla Gallia e dal lago di Costanza, e di là va sino al Ponto Eusino, e dal mar superiore (o Adriatico) fino al Danubio. Questa divisione si fonda sull'autorità di Strabone. Il Briet consente anche che vi si aggiunga la Dacia, dopo che fu ridotta da Traiano a provincia romana. L'Illiria dunque considerata in questo senso si estenderebbe dal monte Emo ai Carpati, che confinano colla Sarmazia. In secondo luogo egli diminuisce l'Illiria e ne disgiunge la Dacia e la Misia, per conformarsi a Tolomeo; ma della circoscrizione dell'Illiria, secondo questo geografo, parleremo in seguito. In terzo luogo, Svetonio sembra restringere l'Illiria dandole per vicino il Norico. Il Briet ne separa non solo il Norico, ma benanche la Rezia e la Vendicella, dimodochè essa non conterrebbe se non l'Illiria propria e le Pannonie. In quarto luogo, lo stesso autore dice che per Illiria, in senso limitato, s'intende il paese posto sul mare Adriatico, il quale si divide in Liburnia e Dalmazia. — Strabone parla degli Illirici come di gente animosa, ma vaga di ladronecci e rapine. Le molte isole che

sorgono su quelle coste li favorivano. Per andare in corso gl'Illirii armavano leggerissime barchette che in seguito furono appellate *liburniche*. Quando gl'imperatori ebbero soggiogate queste contrade, gl'Illirii composero le migliori legioni degli eserciti romani. — Amavano straordinariamente il vino, eppure quantunque il loro terreno fosse fertile e adatto per la cultura della vite, essi preferivano la vita del corsaro a quella dell'agricoltore. Facevano coll'orzo una qualità di birra che appellavano *sabaia*, donde all'imperatore Valente, che era illirico, fu apposto il soprannome di *Sabaiarius*, secondo Anniano Marcellino. — I Romani non gli soggiogarono facilmente. Il loro re era allora Agro, signore di Epidamna e di una parte dell'Epiro. L'uccisione di Coruncanio, generale romano, diede origine a ferocissima guerra; ma morto il re Agro, la regina Teuta si acconciò coi Romani. L'isola di Corfù e la città di Apollonia furono fatte libere; e Demetrio, del cui tradimento i Romani avevano prollittato, fu dapprima ricolto di beni e quindi ucciso per essersi ribellato. A tempo di Perseo, Genzio re degli Illirii, comprato coll'oro, dichiarò la guerra ai Romani, ma fu vinto e fatto prigioniero dal pretore Anicio, il quale, distrutta Scodra, capitale del regno, menò nel suo trionfo il re ed i suoi figli. — Sotto Giulio Cesare gl'Illirii si sollevarono, sconfissero i Romani in più scontri, messero in rotta Gabinio, e, vinto Pompeo, fecero con essolora la pace; ma dopo la morte di Cesare ricominciarono a osteggiare la Repubblica, fino a tanto che Augusto interamente prostravali e trionfava di essi dopo la rotta di Antonio. — Ritorniamo adesso alla corografia dell'Illiria. Il Diario dell'Impero sotto Adriano pone nell'Illiria diciassette provincie; ciò sono: 1 e 2 i due Norichi, 3 e 4 le due Pannonie, 5 la Valeria, 6 la Savia, 7 la Dalmazia, 8 la prima Mesia, 9 e 10 le due Dacie, 11 la Macedonia, 12 la Tessaglia, 13 l'Acacia, 14 il primo Epiro, 15 il secondo Epiro, 16 la Prevalitana, 17 l'isola di Creta. — Il Diario dell'Impero dopo Costantino il grande sino ad Arradio ed Onorio, divide l'Illiria in tre *Dio-cesi*, quelle cioè di Macedonia, della Dacia e dell'Illiria propria. Il prefetto del Pretorio dell'Illiria non aveva sotto la sua

giurisdizione altro che le due prime diocesi; la terza era sotto il reggimento del prefetto del Pretorio d'Italia. — Questa ultima diocesi comprendeva solamente le due Pannonie, la Savia, la Dalmazia, il Norico mediterraneo ed il Norico ripense. — La cognizione della Illiria presa in tutta questa estensione è necessaria all'intelligenza della storia, poichè senza di ciò non ci sarebbe leggiere il comprendere quale comunanza esistesse fra la Tessaglia, l'Acacia e l'isola di Creta coll'Illiria, se questa s'immaginasse al modo di Tolomeo che la conferma a borea colle due Pannonie, a ponente coll'Istria, a levante coll'Alta Misia e col monte Scardo, e ad austro colla Macedonia, riducendola così ad un picciol cantone in un angolo dell'Adriatico. Pare altresì che la suddivida in due parti: la Liburnia e la Dalmazia. — Due altri antichi Diarii partono l'Illiria in diciotto provincie: 1 la Dalmazia sul mare; 2 la prima Pannonia ove Sirmio; 3 la seconda Pannonia; 4 la Valeria; 5 la Prevalitana; 6 l'Alta Misia; 7 l'Antico Epiro; 8 il nuovo Epiro; 9 il Norico Ripense sul Danubio; 10 il Norico Mediterraneo; 11 la Savia; 12 la Dardania; 13 la Dacia; 14 la Scizia; 15 l'isola di Creta; 16 l'Acacia; 17 la Macedonia; 18 la Tessaglia. — Le tre diocesi spettarono all'imperatore d'Occidente fino alla divisione dell'imperio fra Arcadio e Onorio. Allora Arcadio ritenne tutto quanto dipendeva dalla prefettura del Pretorio d'Illiria, cioè le due diocesi di Macedonia e di Dacia, e all'imperatore d'Occidente restò la diocesi dell'Illiria propria, che, come notammo, era sotto la giurisdizione del prefetto del pretorio d'Italia. — Per gli affari ecclesiastici ciascuna di queste diocesi aveva il suo metropolitano; quello dell'Illiria propria o occidentale era il vescovo di Sirmio, città capitale della diocesi. La seconda diocesi, o la Dacia, comprendeva il paese situato fra la Macedonia e il Danubio, di cui Sardica era la metropoli. La terza diocesi appellata Macedonia, o Illiria orientale, comprendeva tutta la Grecia ed aveva per metropolitano il vescovo di Tessalonica. — Alcuni monumenti e fra gli altri una iscrizione pubblicata nella raccolta di Grutero, attestano che sotto Augusto distinguevasi l'Illiria in Alta e Bassa. Io credo che ciò si dicesse riguardo

ai monti ed ai corsi dei fiumi. — Gli Iapodi o lapidi che abitavano la montagna facevano parte dell'Alta Illiria. — Da tutto questo si deduce quanto sia difficile, per non dir vano, il voler precisamente circoscrivere i termini dell'Illiria presso gli antichi; ma quanto a noi, propendiamo per la divisione di Tolomeo che ci si mostra la più naturale e la più etnografica, non parendoci le altre se non circoscrizioni puramente politiche. — Per la Illiria moderna V. ILLIRICO (REGNO).

Illiriche (Isole) (*Geogr. fisica*) — Isole dell'Adriatico, poste in fila lunghesso le coste dell'Illiria e della Dalmazia, tra 42° 19' - 45° 7' di lat. nord, e 12° - 16° long. est. Le principali sono: *Veglia, Cherso, Pago, Grossa, Brazza, Lesina, Curzola e Meleda*.

Illirico (Regno) o Carniola (*Geogr. stor. e statistica*) — Divisione politica dell'Impero Austriaco. Si compone dei due governi di Lubiana (*Leybac*) e di Trieste. Lubiana è il capoluogo. — Nell'ultimo spartimento politico dell'Impero il regno Illirico si divide in tre domini: Carniola, Carintia e Littorale (V. Carintia e Littorale). Quanto alla Carniola, la sua superficie misura 10,004 kil. quadrati. Paese montuoso attraversato dalle Alpi Giulie e dal Carso; masso calcareo, arso dalla hora e privo di vegetazione, che distingue dalle Alpi Giulie e Dinariche per la sua direzione verso sudest, per la sua formazione a terrazzo, per la sua minore elevazione e connessione, per la sua aridità e per le molte caverne con correnti d'acque sotterranee che sono una qualità tutta propria del Carso. Fra esse sono notabili: la grotta di Adelsberg, in cui si precipita la Poik, singolare per le maravigliose stalattiti. Le caverne della Recca all'est di Trieste; fra cui merita menzione la maestosa dolina sotto San Canziano all'ingresso del fiume, il quale scorre sotterraneo a traverso molti baratri spesso d'una altezza di 170 metri, e forma delle cateratte. Nel seno delle montagne trovansi molti laghi, fra cui quello di Zirknitz, che a volte totalmente dileguandosi, offre, in vece di una massa d'acqua, una vasta campagna assai acconcia alla coltivazione del miglio. — La Sava ha quivi le sue sorgenti. I monti racchiudono argento, mercurio e marmi e sono rivestiti nell'alta Carniola di rigo-

gliose foreste e di pascoli ubertosi. Tutto il paese è ingrato alle fatiche degli agricoltori, se si eccetui la valle della Sava da Krainburgo fin sotto Lubiana. Produzioni principali: vino, frutta, cereali, lino, piante oleifere ed altri vegetabili. — Il Cragno o Carniola è abitata dagli Slavi appartenenti alla famiglia degli Slavons o Vendi, che formano, per così dire, il nodo dello Slavo coll'elemento romano e germanico. Si divide in tre circoli dipendenti dal governo di Lubiana; ciò sono: il circolo dell'alta Carniola, capoluogo Lubiana; della bassa Carniola, capoluogo Neustadt; e media Carniola, capoluogo Adelsberg; e in 10 circondari e distretti. — Intorno alla storia del Regno Illirico, oltre a quanto ne abbiamo detto nell'articolo dell'Illiria, aggiungiamo ciò che segue. Nel VI secolo alcune colonie Slave si stabilirono nell'Illiria e non tardarono molto a liberarsi dal giogo bisantino. Il nome d'Illiria principiò a sparire e si videro sorgere i reami di Dalmazia e della Croazia. Nel 1030 i Veneziani e gli Ungheresi stabilironsi nelle diverse parti di questo territorio, ed un secolo dopo (1170) fu formato il reame di Rascian (quindi appellato Bosnia). — Nel secolo XV i Turchi invasero parte di questo paese (Bosnia, Servia e Albania), ed ai Veneti altro non restò dell'Illiria che la Dalmazia, e gli Ungheresi conservarono la Schiavonia e la Croazia. Queste due ultime provincie passarono unitamente all'Ungheria sotto l'austriaco dominio nel 1558. — Questo stato di cose durò presso a poco sino all'esordire del secolo XIX. Allora Napoleone, vincitore dell'Austria e di Venezia, fece rivivere il nome d'Illiria, creando il governo delle provincie illiriche. — Nel 1815 il congresso di Vienna restituì all'Austria questo governo, col titolo di *Regno Illirico* separandone la Dalmazia e Ragusi, ed aggiungendovi il circolo di Klagenfurt e i distretti italiani di Cividale e di Gradisca. Nel 1822 fu renduta all'Ungheria una parte della Croazia e del Littorale che già le aveva appartenuto. Finalmente l'anno 1848, nel nuovo ordinamento in cui ai governi o reggenze sostituironsi i domini della Corona, il Regno Illirico fu diviso in tre domini: Carinzia, Carniola e Littorale. — Popolazione della Carniola: 463,956 anime (1851).

Illiturgi (*Geogr. antica*) — Città della Spagna antica, nella Betica, al nord, presso i Turduli, sul Roetis. Alcuni la pongono presso Andujar del Vejo, altri presso Arjona o Ilaeza. — Questa città fu distrutta da Scipione Africano.

Ilmen (*Geogr. fisica*) — Lago della Russia europea, nel governo di Novogorod; comunica pel Volkhova col lago di Ladoga, e la città di Novogorod siede sulla sua riva settentrionale. Ha una estensione di 50 kil. sopra 40. La navigazione di questo lago è perigliosa per le frequenti tempeste che lo agitano. — Il lago d'Ilmen era dagli antichi Slavi tenuto per sacro.

Ilmenau (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel granducato di Sassonia-Weimar, capoluogo di podesteria. Ha fabbriche di maiolica, di coperte di lana, di carta, di chiodi, ecc. Nei dintorni sono miniere di ferro. — È distante 8 kil. da Schmalkalda, all'est. — Popolazione: 3m. anime. — La podesteria d'Ilmenau è inchiusa fra il ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, il principato di Schwarzburg e la reggenza prussiana di Erfurt.

Ilva (V. ELBA).

Imalaia (V. HIMALAYA).

Imam-Muca (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia asiatica, nella provincia di Bagdad. Osservasi in essa la tomba dell'imam Muca, mandato a morte nel 799. I Siiti vi deposero i loro tesori e i sacri avanzi dell'imam Ali dopo il saccheggio di Mechehd-Hosseim, commesso dai Wahabiti nel 1806. Questa città è abitata dai Taldiki, e trovansi nei suoi dintorni le rovine di *Nemrod-Tepheli*. — È distante 22 kil. da Bagdad, al nordest.

Imaus o Emodi (V. HIMALAYA e BELUR).

Imbro (*Geogr. fis. e storica*) — Isoletta del mar Egeo, al sud della Samotracia. È irta di montagna selvose, intersecata da fertili e ricche vallate che producono biada, vino, olio e cotone. Illo e Castro sonovi i due soli luoghi abitati. — Quest'isola era la sede, ma non il santuario, del culto misterioso dei Cabiri. Ora fa parte della Romelia. — Popolazione: 4m. anime.

Imoo (Monte) (*Geogr. fisica*) — Monte dell'antica Italia meridionale (oggi regno di Napoli) nel paese de' Marsi. È indicato nella tavola peutingiana col nome di

Mons Imeus, sulla cui vetta passava la via Valeria che menava a Corfinio. I moderni topografi (dice il Corziaz) l'hanno riconosciuta nella gola di *Forca Carosa* antico confine de' Marsi e de' Peligni, sull'erto monte che sorge tra Goiano e Raiano, il quale conservò fino al secolo XVII il nome di *Monte Meo*, evidente abbreviazione di *Imeo*, *Imeus*. È periglioso a' viandanti per la gran copia di nevi che vi cadono e pei venti tempestosi che vi spirano. Il nome *Imeus*, sembra al citato autore, che richiami alla mente l'*Imeus* o l'*Illemus* de' Greci, i quali nomi, senza significato nel greco e nel latino, trovano spiegazione nel sanscrito, da *Aima*, neve, donde *Himalaya* o regioni nevose, è detta la più sublime montagna dell'India e del mondo.

Imerezia (*Geogr. statistica*) — Contrada della Russia meridionale; confina al nord col Caucaso, che la divide dalla Circassia, all'est colla Georgia, al sud coll'Armenia, al sudovest colla Guria ed all'ovest colla Mingrelia. La sua superficie è di 140 sopra 110 kil. — Questa provincia è hagnata dal Rioni (il *Phase* degli antichi) e dai suoi affluenti; al nord est la chiudono alte montagne seluose e ricche di minerali, di cui non si cava profitto, tranne il ferro. Il suolo di questa provincia è assai ferace; e specialmente di miglio, di formentone, di vino, di tabacco, di cotone, di grano, di segala e d'orzo. Tutti gli alberi fruttiferi d'Europa allignano nell'Imerezia, e le molte foreste che la ingombrano ricettano orsi, cervi, cinghiali, martore, gazzelle e cavrioli. — Il capoluogo dell'Imerezia è Kotatis o Kutais. La industria ancora non vi si dispiega molto operosa, nè vi sono altri lavori se non di taffetà, berretti di lana e corde di canapa. Il commercio sta fra le mani degli Armeni, dei Greci e degli Ebrei. Le esportazioni consistono in vino, biade, seta, miele, cera, pelli, lana e frutta; le importazioni sono: sale, tela, pannilani e stoffe di seta, utensili di rame, cuoi, scimitarre turchesche, oreficeria e derivate coloniali. — Gli abitanti sono di razza georgiana e belli della persona. bellissime specialmente le donne. La facilità onde possono procacciarsi le cose necessarie alla vita li rende indugardi. Delle donne dell'Imerezia fu fatto per molto tempo infame traffico di esporta-

zione per gli harem dei Turchi e dei Persiani; il governo Russo fece ogni opera per impedire l'indegno mercato e, se non in tutto, almeno in parte vi riuscì. — Fino al secolo XIV, l'Imerezia fu parte della Georgia; al principio del XV secolo, il re georgiano Alessandro I, dividendo i suoi domini fra i suoi tre figli, diede l'Imerezia al primogenito, ed allora questa provincia ebbe per qualche tempo dei sovrani indipendenti, ma non tardò molto a divenire tributaria degli Ottomani. Pel trattato del 21 luglio 1783 si mise sotto la protezione della Russia, e nel 1804 Salomone II si diede volontariamente a questa potenza, e i suoi successori ricevono un'annua pensione. — L'Imerezia ora si divide in 4 distretti: Kotatis, Radscia, Choropano e Vacca. — Popolazione: 80m. anime.

Imondo (Golfo) (*Geogr. fisica*) — Internamento del golfo Aralico, fra la Nubia e l'Egitto, dal capo Comol al sud, sino al capo Nosi, al nord. La estremità occidentale di questo golfo si chiama porto d'Abissinia, e su di esso sorgeva un tempo una città detta *Berenice*.

Imola (*Geogr. stor. e statistica*). — Città vescovile dell'Italia centrale (Stato Romano) nella legazione di Ravenna. Trovasi sull'antica via Flaminia, presso al fiume Santerno, in una bella pianura seconda di cereali, di gelsi, di canape, di viti, di pascoli, ecc. ecc. Questa città assai bene costrutta, ha belle strade e palazzi considerabili, molte chiese, un ospedale, un teatro, un collegio ed un'accademia letteraria. Tra le sue chiese è da notare la cattedrale modernamente ristaurata. Quelle de' Domenicani e di S. Carlo sono adorne di pitture di Lodovico Caracci. — Vi si fabbrica del buon cremor di tartaro molto conosciuto in commercio e trafica di prodotti del suo territorio. — Imola fu menzionata da Plinio, Strabone, Tolomeo, Procopio e Cicerone. Dicesi edificata dal famoso Cornelio Silla, e perciò dai Romani chiamata *Forum Corneliae* o *Forum Syllae*. Fu distrutta da Antiocho, capitano delle milizie di Narsese, e riedificata da Clefi, secondo re dei Longobardi. Disfatta questa monarchia, passò agli imperatori, e dagli imperadori ai Bolognesi nel XIII secolo. — Nel 1272 fu signoreggiata da Pietro Pagano; nel 1292 da

Alidosio; nel 1472 da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, il quale, nel 1473, la diede in dote a Girolamo Riario nipote di Sisto IV. Al tempo di papa Alessandro VI, Cesare Borgia se ne impadronì, e la assoggettò alla Santa Sede, sotto il cui dominio rimase sino da allora, incorporata nella legazione di Ravenna. Nel 1708 fu presa dagli imperiali, e nel febbraio 1797 dai Francesi, dopo una battaglia combattutasi nei dintorni coll'esercito austriaco. — È patria di diversi nomi illustri, e, fra gli altri, del pontefice Onorio II, di Bevenuto detto da Imola, noto commentatore di Dante, di Marcantonio Flaminio e del Zappi, rinomati poeti, di Anton Maria Valsalva chirurgo, di Alessandro Tartagni giuriconsulto, ecc. — Imola è distante 45 kil. da Ravenna, all'ovest-sudovest, e 25 da Bologna, all'est-sudest. — Popolazione (comprese varie frazioni): 10,598 anime, nel 1852.

Imperiali (Città) (*Geogr. storica*) — Così chiamavansi nell'antico Impero germanico alcune città libere che avevano amministrazione loro particolare e dipendevano dal solo imperatore. Nelle diete dell'impero queste città formavano il *Banco del Reno* ed il *Banco di Svevia*. Le città del primo erano:

COLONIA	BRAMA
AQUINGRANA	MCHLHAUSEN
MAGONZA	NORDHAUSEN
LUBECCA	DORTMUND
WORMS	WETZLAR
FRANCFORT	GELNHAUSEN.
GOSLAR	

Quelle del secondo:

RATISBONA	SCHWEINFURT
AUGSBURG	KEMPTEN
NORIMBERGA	WINDSHEIM
ESLINGEN	KAUFFBEUREN
ULMA	WEILL
REUTLINGEN	WANGEN
NORDLINGEN	PFULLENDORF
ROTENBURG	OFFENBURG
HALL	LEUTKIRCH
ROTHWEIL	WIMPFEN
UEBERLINGEN	WEISSENBURG
HEILBRONN	ZELL
GEMUND	BUCHORN
MEMMINGEN	AALLEN
LINDAU	BUCHAU
RAVENSBURG	DONAWEERTH.

Questi due banchi rappresentavano la *Confederazione del Reno*, formata dapprima fra le città di Magonza, Colonia, Worms e Strashurgo, ed accresciuta dipoi per l'accessione di oltre 60 città situate sulle due rive del Reno, da Zurigo a Colonia; e la *Gran Lega o Lega di Svevia*, formata nel 1380 dalle città sveve, nella quale entrarono quelle di Franconia.

Impero Anglo-Indiano (V. INDIA)

Impero Austriaco (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Uno dei grandi Stati della Europa moderna, fra il 42° 10' 5" e 51° 3' 22" di lat. nord, 6° 14' e 24° 45' long. est; confina al nord coi regni di Sassonia, di Prussia e con la Polonia russa; all'est colla Russia e la Moldavia; al sud con la Valacchia, la Turchia, l'Adriatico, gli Stati Romani e il ducato di Parma e Piacenza; all'ovest con li Stati Sardi, la Svizzera e la Baviera; la sua superficie è di 674,446 kil. quadr.; il suo perimetro è di 8095 kil. compresa Cracovia. Esso occupa la 13ª parte d'Europa e tiene il terzo luogo fra la Russia ed i regni uniti di Svezia e Norvegia.

Orografia. — Tre sistemi di montagne fanno irto in gran parte il suolo di questo Impero: le Alpi, i Carpati ed i monti Boeni e Moravi. — Il primo vince in elevazione ed ampiezza il secondo, e questo il terzo. 1° *Alpi*. Le Retiche, catena centrale ed altissima, entrano nel Tirolo e Vorarlberg dai vicini Grigioni, rasentano la pianura lombarda, prendendo pur da essa il nome, mentre dal Garda al Pellegrino diconsi Tridentine. Quivi cominciano le Carniche, che si diramano ad oriente fra la Drava e la Sava, poi le Giulie che ripiegandosi verso mezzodi, stendonsi ampiamente a formare i monti stiriani, triestini, istriani e il nudo risipiano del Carso. Da esso si protendono a mezzodi per tutta la Dalmazia le Dinariche, a settentrione le Noriche, che empiono dei gioghi loro il Salisburghese, la Carintia e l'Austria superiore. 2° I *Carpati* ricingono il settentrione dell'Ungheria, in cui digradano a ripiani; quindi ingombrano la Bukovina e la Transilvania, ove ramificandosi a mezzodi, si perdono nell'avvallamento valacco. Centro del sistema è l'elevato Tatra, che s'alza a 2667 metri e tiene circa 136 kil. Da esso partono al sud i metalliferi ungheresi, ad ovest i piccoli

Carpati e i Beskidi verso Austria e Moravia, ad est i selvosi Carpati orientali, donde declina l'Hezgyallaya, celebre pei suoi vini. 3.^o I *Monti Boemi* ricingono il paese onde traggono il nome, quindi Moravia e Slesia. All'estremo occidentale, verso Baviera, diconsi Foresta Boema (*Böhmerwald*) che forma parte dell'altipiano granitico, sul quale poggiano la Baviera e l'Alta Austria. Procedendo innanzi ai metalliferi s'annodano i Lusazii, i Monti de' Giganti (*Riesengebirge*), e all'est i Sudeti. Non sorpassano 1500 metri, nè mai raggiungono la linea delle nevi perpetue. Al Brennero, vero confine naturale tra la Germania e l'Italia, la vegetazione e il clima si mutano sensibilmente, ma non la natura del suolo; elevandosi enormi giogaie da amendue i fianchi. — L'Austria non ha vulcani attivi; solo l'isola di Meleda, la penisola di Sabbioncello, e il vicino continente dalmato hanno segni non dubbii di attività vulcanica ne' frequenti tremuoti onde sono travagliati. Lunghe e molteplici vallee s'incontrano anche nelle provincie austriache più aspre di monti. Così è specialmente de' paesi alpini, come vuole la loro natura calcarea; e tutti i luoghi abitati e colti di Stiria, Carintia e Tirolo sono valli più o meno estese. Anche la bassa Austria e la Carintia inferiore possono dirsi nulla più che ampi e un po'inequali avvallamenti.

Pianure — La Galizia e l'Ungheria si possono riguardare come le due maggiori spianate del suolo austriaco, alle quali si vuole aggiungere la bellissima del Lombardo-Veneto. La prima è parte del gran piano orientale europeo; la seconda è formata dai due declivi danubiani, il superiore cioè l'inferiore, divisi da una bassa catena, che corre da Gran al lago Balaton; la terza appartiene alla gran valle del Po, che viene più e più sempre dolcemente abbassandosi verso l'Adriatico. Ma non tutto il terreno delle valli e pianure è atto a coltura. Parte di esso è guasto da paduli o da sabbie, come in Ungheria la Kulpa, e l'Unna in Croazia, il San e il Dniester in Galizia, e le lagune del Veneto. Tutto insieme il terreno affatto sterile, coperto di rocce, acque, sabbie e abitazioni può estimarsi ad 1/5 dell'area intera; ma il pro-

sciugamento delle paludi ungheresi e venete, e l'arginamento della Theiss consentono sempre novelli tratti all'agricoltura.

Idrografia. — L'Austria non tocca che un solo mare, l'Adriatico, seno orientale e profondo del Mediterraneo. Tanto i paesi alpini però quanto gli avvallamenti sono ricchissimi d'acque. Maggiore copia ne hanno la Stiria (Mur e Drava), le due Austrie, Carintia e Tirolo; seguono Boemia, Moravia, Galizia e Transilvania. Il Banato, la Slavonia e i Confini Militari in alcuni luoghi ne abbondano, in altri ne difettano; gran copia di corsi d'acqua e tutti navigabili irrigan il Lombardo-Veneto. Al tutto povere ne sono Carlstad e Carniola, aridissimo il Carso e le isole del Quarnero. Anche l'istria e la Dalmazia desiderano buone acque correnti, e le poche di cui ristorasi talora stagnano inutili o dannose: arroge a tutto questo la rarità delle piogge. L'ungheria è ricca d'acque, ma spesso mal distribuite; onde hai da un canto le steppe di Debreczin, di Iazigia e Cumania, dall'altro enormi e pestilenziali paludi. — I fiumi principali dell'impero sono: il Danubio, il quale entra negli Stati austriaci sotto Passavia, e n'esce ad Orsova. Nello arciducato riceve l'Inn, grosso fiume che gli viene dal Tirolo e dalla Baviera, la Traun e l'Enns, tutti e tre navigabili; in Ungheria la Waag, la Neutra e il Gran, quindi la Drava ricca delle acque carintie e stiriane, e la Sava che accoglie le illiriche e le croate. Più sotto a sinistra gli si unisce la Theiss (Tibisco), secondo fiume d'Ungheria, nel cui vasto bacino derivansi le acque d'Ungheria orientale e di parte di Transilvania, condotte da notevoli fiumi, i quali sono Korös, Kraszna, Szamos, e il grosso Maros, con cui già si unirono il Kökel e l'Aranyos. Ancora più ad oriente il Danubio riceve il Temes, il Bega e la Czerna: di tal guisa due terzi dei fiumi austriaci gli tributano le loro acque. Nel suo lungo corso traversa le due Austrie, l'Ungheria e i Confini Militari, Linz, Vienna, Presburgo, Buda-Pest, Semlino e più di 20 altre città, collegando il centro dello Stato coll'Oriente e il mar Nero. Attivissima, ma non facile è la sua navigazione, impedita per più mesi dai ghiacci, quindi superiormente dal corso rapido e dalle basse acque, più sotto da nebbie e scanni, e interrotta da cateratte presso

le Porte di Ferro. Il Dniester nella Galizia riceve a destra i fiumi Stry, Swika, Lomnica; a sinistra Stripa, Sered e Podhorze. Uscito d'Austria, traversa i governi occidentali di Russia. Di qualche importanza per la Bukovina sono il Sereth e il Pruth, entrambi influenti del Danubio presso Galacz. Questi fiumi mettono nel Mar Nero. Si versano nel Baltico: La Vistola, che per buon tratto forma il confine tra la Polonia e la Galizia occidentale, sinchè a Pniow si scosta dall'impero, e riceve in Galizia il Biala, il Sola, lo Skava, il Raba, il Dunajec, il Wisloka, il San e il Bug. L'Oder che, nato in Moravia, traversa la Slesia austriaca per passare nella prussiana. Accoglie oltre 50 fiumi minori, tra' quali più notevoli sono l'Ostravizza e l'Oppa. Il suo bacino sul territorio austriaco è di 8823 kil. Mettono nel mar Germanico: L'Elba, che bagna il settentrione di Boemia, da cui passa in Sassonia, ed oltre a piccoli fiumi, riceve a Melnik la Moldava, che le viene dalla Boemia. Il Reno, che tocca solo il confine del Vorarlberg per un breve tratto. Minori fiumi d'Austria che mettono all'Adriatico sono, nella Dalmazia, la Zermagna, la Kerka e la Narenta. Principali fiumi della Lombardia sono il Po coi suoi affluenti, il Ticino, l'Olonza, il Lambro, l'Adda, il Brembo, il Serio, l'Oglio, il Mella, il Chiese ed il Mincio; e del Veneto, l'Adige (che dopo il Po è il maggior fiume d'Italia), il Bacchiglione, la Brenta, il Sile, la Piave, la Livenza e il Tagliamento. — Fra i laghi austriaci non possiamo ricordare che per un breve tratto il lago di Costanza; il Balaton e il Neusiedl nell'Ungheria. I piccoli laghi dell'Austria superiore e del Salisburghese, di Traun o Gmund e di Halstadt, sono notevoli per le saline; Carintia ha un solo lago ragguardevole, che è il Wert; Carniola il suo famoso Zirknitz; in Boemia e in Moravia non sono se non stagni di picciol conto. La Dalmazia non ha laghi permanenti, fuor quello di Vrana; tutti gli altri (Boccegazzo, Rastoch, lezeraz, lezero), in estate si asciugano, lasciando fertili campi alla coltivazione. Ma la Lombardia largamente compensa questa scarsezza di tutto il resto dell'impero coi suoi grandi laghi di Como, d'Iseo e

di Garda, ed una parte (la riva orientale) del lago Maggiore, per tacere de' minori laghi di Varese, Comabbio, Monate, Alserio, Montorfano, Sarnico, ecc. — L'impero austriaco non ha grandioso reti di canali paragonabili alle inglesi, francesi, olandesi e russe, e ciò proviene dalla alpestre natura d'oltre due terzi del territorio, non meno che dal connettersi successivo e a grandi intervalli delle varie provincie. Due ne può vantare l'Ungheria, ciò sono, il canale di Francesco tra il Danubio e la Theiss, e quello di Bega tra Bega e Temes; l'arciducato, il solo di Neustadt tra Vienna e Neustadt; e la Carintia quello tra il lago Wert e Klagenfurt. Ma anche in questo trova compenso amplissimo nella Lombardia con quei famosi ed antichi canali del Naviglio Grande, del Muzza, della Martesana, di Bereguardo, del naviglio di Paderno, e finalmente il canale di Pavia, opere tutte di scienza idraulica maravigliosa se si considera ai tempi in cui per la maggior parte furono immaginate e compiute, dalle quali deriva la principale ricchezza e feracità del suolo lombardo; e grande impulso agli interni traffici dell'impero.

Climatologia. — La grande estensione dell'impero, che tiene ben 9 gradi di latitudine, e la tanto diversa elevazione del suolo generano una gran varietà di clima. Questa appare principalmente tra i due versanti, il meridionale e il settentrionale delle due massime catene delle Alpi e dei Carpati. Quindi nessuna maraviglia che al sud della monarchia v'abbia una gradevole temperatura da $+ 12^{\circ}$ a $+ 17^{\circ} 5'$, quando al settentrione il terreno è ancora gelato, e il termometro sta tra $- 6^{\circ}$ e $- 8^{\circ}$. Trascurando le differenze di minor conto, lo Stato potrebbe ridursi a tre grandi regioni: 1^a calda da 42° e 46° (da Cattaro alle Alpi), dove ne' siti favorevoli allignano riso, olivi e frutta meridionali, dappertutto granturco e vino; 2^a media dal 46° al 49° , assai più variata: la vite ed il granturco v'allignano ancora, ma solo in alcune esposizioni favorevoli; verso oriente, principalmente in Ungheria, il clima diventa più aspro, e trascorre ad eccessi di freddo e di caldo; 3^a fredda dopo il 49° ; non più vino, nè grano saraceno, ma biade, frutta, canapa e lino.

			Temp. media.	
	Latit.	Alt. in metri.	Rezman.	Centigr.
Praga .	50°05	178	7°76	9°07
Troppau .	49°56	254	7°29	9°11
Leopoli .	49°51	290	5°53	6°91
Vienna .	48°12	165	8°29	10°36
Buda .	47°30	150	8°02	10°52
Innsbruck .	47°16	580	7°06	9°32
Graz .	47°04	347	7°76	9°07
Trieste .	45°58	—	11°10	13°61
Ragusa .	42°59	—	11°08	13°06

La differenza di temperatura tra Ragusa e Praga, i due punti più lontani sotto lo stesso meridiano, è di 8° circa, e supponendo queste due località a livello del mare, questa differenza non è che poco più di 4°. Si può dunque concludere, che negli Stati austriaci la temperatura media annuale differisce da 0°,56 di uno all'altro grado di latitudine, fatta astrazione dalla elevazione assoluta del suolo. Complessivamente rispetto alle piogge e a tutte le meteore acquee (rugiada, brina neve, ecc.), la monarchia suol distinguersi in tre zone: umida, che abbraccia la Galizia, il settentrione della Moravia, la Boemia e il Tirolo. Media, che comprendo la Stiria, la Carintia e la Carniola. Secca, che tiene il centro e l'austro dell'Ungheria o la Dalmazia. Questa provincia, e talvolta l'Illiria, l'Ungheria e la Transilvania vanno soggette a tremuoti. Le nevi perpetue non si trovano che nelle regioni delle Alpi, a 2730 metri d'altezza.

Produzioni vegetali, animali, minerali. — Ungheria, Boemia, Moravia, Galizia e più di tutti il Lombardo-Veneto abbondano di produzioni vegetali d'ogni genere: la Lombardia specialmente per la sua naturale fecondità fu chiamata il giardino dell'Europa. Il Tirolo, il Salisburghese, la Stiria e l'Ungheria hanno fiorente pastorizia; la Boemia e le regioni alpine e carpatiche chiudono veri tesori metallici. Complessivamente tutta la superficie produttiva dell'impero è di 98,104,637 ingeri (un iugero = are 57,5543). Massima delle svariate produzioni le biade, che prosperano in tutti i paesi piani, ma non in eguale misura. Di legname ricchissima è l'Ungheria e poco le cede la Galizia. Singolare prodotto d'Austria superiore e Carintia è il sidro (vino di poma); di Slavonia e Confioi Militari, la *sibowizza* (acquavite di prugne). I fichi e le olive dalmatine son derrata non ispregevole

di commercio. — I cavalli, sparsi per tutte le provincie, principalmente prolificano in Ungheria, Transilvania, Bukovina, Boemia, Moravia, Austria e Stiria. Sei grandi mandrie militari a Mezőhegyes tra Tihisco (la Theiss) e Maros di circa 3000 cavalli, a Babolna presso Raab, dove alla razza ungherese s'innestò la araba, a Radautz nella Bukovina, che occupa un vastissimo tratto, a Biber in Stiria, ad Ossiach in Carniola, e a Nemoschitz in Boemia. A queste si aggiungono 250 altre mandrie private, la più parte in Ungheria, tra il Danubio e la Theiss, e in Transilvania. I migliori buoi da lavoro li forniscono Tirolo, Stiria, Moravia; maggior numero di vitelli hanno Austria e Stiria, e di buoi da macello, Ungheria e Galizia; di vacche da trarne copioso e squisito latte abbonda la Lombardia. Però, ad onta di tanta ricchezza, il consumo interno è sì grande, che ogni anno un numero considerevole di buoi da macello viene introdotto dai Principati Danubiani. Importantissima è pure la coltura delle pecore. Boemia, Moravia, Slesia, Austria ed Ungheria hanno belle e numerose gregge di origino spagnola, che danno una lana molto in pregio. Selvaggina copiosa hanno Boemia, Galizia ed Ungheria. Animali feroci non mancano, ma vanno divenendo sempre più rari. Più infestati ne sono i Carpati ungheresi e transilvani, e la Galizia. Più frequenti sono i lupi, gli orsi e le linci. Pesci in gran varietà dà l'Adriatico, tra i quali primeggiano il tonno lungo la costa dalmata e istriana, le sogliole, le sardelle, gli sgombrì e molluschi (le ostriche). Il Danubio dà ottimi storioni; la Vistola, l'Elba e la Moldava, salmoni; pescosissimi il Tihisco ed il Maros, e in generale tutti i fiumi e laghi d'Ungheria. Alcune coste di Dalmazia producono coralli; in Galizia, dalla sanguinella si raccoglie la cocciniglia, e se ne usa con profitto. Di somma e crescente importanza è la cultura delle api e del baco da seta. Ma quanto alla produzione serica appartiene quasi tutta al Lombardo-Veneto. — Nessun altro Stato d'Europa, tranne la Russia ne' suoi possedimenti asiatici, può gareggiare coll'Austria in fatto di varietà e copia di minerali. Nessuno dei metalli importanti le manca, eccettuato il platino, e la più

parte si trova in tanta copia, principalmente in Ungheria, Transilvania, Boemia, Stiria, Carintia e Carniola, che questi paesi, rispetto ai singoli metalli, possono sostenere il paragone della Siberia, del Perù, del Messico e del Brasile. La Gran Bretagna trae da' suoi enormi strati carboniferi maggiore guadagno; ma in ricchezza metallica non può neppure essa confrontarsi coll'Austria. La montanistica occupa 50,000 uomini e ne alimenta 540,000, cioè circa 1/70 della popolazione. Il guadagno totale crebbe e scemò in ragione del diverso spaccio; ora si stimano complessivamente circa 44 milioni annui di fiorini m. c. prodotti da metalli, terre e pietre, dal sale comune, da altri sali ed alcali, fossili, combustibili e dalle acque minerali. L'oro trovasi principalmente in Transilvania, che è fra i paesi più auriferi di Europa, parte del qual metallo si trae da miniere, tra cui primeggia quella di Zalatna, l'argento trovasi massime in Ungheria a Schemnitz, Neusohl e nei comitati di Szathmar e Krasso; poi in Transilvania a Zalatna e Nagyag e in Boemia nel Joachimsthal, ma principalmente a Pribram. Qualche prodotto danno pure la Bukovina, la Stiria e il Tirolo. La miniera d'Ildria nella Carniola è ricca di mercurio e di cinabro. Il rame primeggia in Ungheria, che dopo l'Asia e l'America russa, è il paese del mondo più produttivo di rame. Il piombo è principalmente in Carintia, poi in Illiria, Ungheria, Boemia, Transilvania, Tirolo, Confini Militari, Austria, Stiria e Gallizia. Il migliore e più puro in Europa, dopo l'inglese, è quello della Carintia presso Villacco, Rosseg e Grünburg. L'Ungheria dà pure gran quantità di litargio. Lo zinco è più copioso in Cracovia, poi nel Banato e nell'Illiria. Anche nelle miniere di rame s'incontra assai spesso zinco. — Di minor conto sono: il cobalto, il bismuto, il manganese, l'arsenico. Ma copioso è il ferro; l'ottimo, già celebrato dall'antichità col nome di *ferrum noricum*, viene fornito da Stiria e Carintia. In fatto di pietre preziose o semipreziose, abbiamo in Ungheria la più bella cava di opale di Enropa presso Vörös-Vagas; belle grane nella Boemia settentrionale; cristallo di monte in Ungheria e Transilvania, nei così detti diamanti di Marmaros e

Osdola. Boemia, Ungheria e Transilvania, ma soprattutto la prima, hanno corniole, berilli, calcedoni, crisoliti, ametiste, smeraldi, tormaline nere, diaspri, ossidiane. Ambra (fossile) se ne ha presso Leopoli, scarsamente nelle cave di Janow, più copiosa presso Eisenbründl. — I marini più belli li danno Stiria, Carintia, Alta-Austria, Boemia, Moravia, Ungheria. Di pietre calcari hanno dovizia tutti i paesi alpini; buona calce idraulica, che di poco cede alla pisana, è a Kufstein in Tirolo; alabastro bellissimo a Leogang presso Salisburgo, ecc., ecc. — Anche di sale comune ha l'Austria maggiore ricchezza che ogni altro Stato d'Europa. Esso s'incontra in tutte le forme. Salgemma in strati inesauribili in entrambi i versanti dei Carpati. Sal di moia ne ha in maggior copia l'Austria superiore e il Salisburghese, principalmente nel fondo detto Beni della Camera Salina (*Salzkammergut*); poi la Stiria, il Tirolo e l'Ungheria, e al nord de' Carpati la Galizia e la Bukovina. L'acqua viene introdotta in pozzi scavati ne' luoghi ove il minerale è più copioso; saturata che sia, è per mezzo di canali condotta alle caldaie, ove col fuoco si svapora lasciando il sale cristallizzato. In Galizia sono anche sorgenti salate naturali. La produzione spetta quasi dovunque all'erario. — Il carbon fossile e la lignite abbondano in quasi tutte le provincie dell'impero. Più d'ogni altra provincia n'è ricca la Boemia, soprattutto negli antichi circoli di Pilsen e Rackoditz. La torba rinviensi in molte provincie, ma principalmente in Ungheria, e in non picciola quantità ne' monti della Lombardia e ne' dintorni de' laghi. — L'Austria possiede oltre a 1600 fonti minerali. Più ricca n'è Ungheria e Transilvania; la prima sola ne conta oltre 350; Boemia cede all'Ungheria per numero di sorgenti, non contandone che 160; ma la supera di gran lunga in celebrità e concorso di forestieri. Rinomatissime fra tutte sono le sorgenti termali di Carlsbad e Töplitz, entrambe in Boemia; la prima, nel 1831, contava 10,688 forestieri, la seconda 6,028. Assai frequentate in Boemia sono pure le acque acide di Bilin, Liebwerda, Eger, Marienbad. Seguono Moravia con quelle di Sternberg e Frensdenthal, Tirolo con quelle di Pejo, Rabbi e Laudeck, Stiria con quelle di Rokitsch

e Gleichenberg. Più celebri fra le fonti ungheresi sono quelle di Bartfeld, Pösing e Fured. Fra i molti bagni caldi e solforosi primeggiano Baden, Altenburgo e Pirawart presso Vienna, di Gastein ed Ischl nel Salisburghese, di Trentschin e Buda in Ungheria, di Mehadia ne' Confini Militari, di Töplitz in Croazia, di Neuhas e Tüffer nella Stiria, d'Abano, Montegrotto, Bataggia, Recoaro, S. Ze-

none, il Masino, S. Pellegrino, Tresscorre, ecc. nel Lombardo-Veneto.

Finalmente offriamo al lettore qui compendiate nei tre seguenti specchi statistici (riportati dal professore V. De-Castro nel suo *Dizionario corografico dell'Europa*), 1° la divisione del suolo nell'Impero Austriaco: 2° la produzione agricola; 3° la produzione animale e minerale.

1.° Divisione del suolo.

PROVINCIA	In leghe quadrate austriache (1).					
	Campi	Vigneti	Prati ed Orti	Boschi	Altra sorta di coltivazione	Suolo non produttivo
Austria inferiore	411-83	8-03	11-60	409-56	0-22	13-32
Austria superiore	73-62	—	27-30	65-15	0-12	41-43
Salisburgo	41-23	—	13-15	40-11	0-08	41-43
Stiria	86-31	5-17	15-33	461-72	0-08	33-56
Carniola	23-92	0-01	19-02	73-36	0-13	30-71
Carniola	53-68	1-08	28-07	69-38	4-09	18-17
Litorale	31-69	3-39	16-13	31-75	4-03	7-86
Tirolo	26-39	6-39	17-25	470-27	0-63	479-22
Boemia	426-03	0-31	98-98	263-68	4-24	41-45
Moravia	41-66	1-22	33-52	99-97	0-09	41-23
Slesia	11-66	—	6-72	37-10	—	3-18
Galizia	263-01	—	461-14	354-16	0-03	421-99
Polonia	31-26	—	2-33	83-82	0-17	9-56
Rekova	28-72	44-20	2-33	69-15	4-12	5-86
Boemia	41-47	0-65	11-78	67-03	0-75	58-72
Ungheria	409-71	3-83	52-70	45-38	4-87	85-11
Veneto	41-47	71-17	250-57	903-41	—	475-89
Voivodina	41-47	1-17	82-52	98-65	—	70-49
Croazia	91-11	1-17	113-35	113-35	—	43-10
Transilvania	110-61	40-40	72-13	25-35	—	260-09
Confini Militari	427-75	1-81	79-28	462-97	—	110-52
	3329-75	465-77	4302-81	3532-97	13-68	4026-65

(1) La lega o miglio quadrato austriaco è uguale a 4,056 miglia geografiche, e 9,286 miglia metriche.

2.° Produzione agricola.

PROVINCIA	Frumento	Segala	Orzo	Avena	Grano turco, grano saraceno	Miglio	Legumi	Pomi di terra	Valore di questi e d'altri prodotti	In migliaia di fiorini m. c.
Austria inferiore	4,992	5,315	4,090	5,364	53	56	90	3,270	88,705	
Austria superiore	1,781	2,352	5,061	2,722	2	0	463	1,215	10,784	
Salisburgo	4,038	4,813	44	3,372	—	0	7	130	11,851	
Stiria	4,038	4,813	417	3,372	2,065	4,000	420	2,301	78,375	
Carinzia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Carniola	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Litorale	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Tirol	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Brenna	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Moravia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Slesia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Galizia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Bukovina	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Polonia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Lombardia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Veneto	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Ungheria	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Voivodina	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Francia	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Transilvania	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
Conditi Militari	3,553	3,10	323	3,528	118	270	62	2,301	25,619	
	40,099	38,256	44,655	77,915	32,049	9,632 (2)	6512	85,483	1,008,652 (3)	

(1) Il metico, misura austriaca, è pari a 0,6199 ettolitri di misura metrica; quindi 1 litro è = 0,01686030 di metico. Il fusto di Vienna pesa 0,56,001 chilogrammi.

(2) Senza l'Ungheria unita ai paesi alto volge accessori e senza la Transilvania.

(3) Ma il valore della odierna popolazione agricola è calcolato 2,560,000,000. Ed il massimo ne fornisce la Lombardia.

3.° Produzione del regno animale e minerale.

PROVINCIE	Cavalli	Tori, buoi e vacche	Pecore	Capre	Maiali	Muli ed asini	VALORE	
							degli animali	dei prodotti delle miniere
In migliaia di capi						Capi	In milgl di fior. m. e.	
Austria inferiore .	72	354	389	43	112	74	35,370	250
Austria superiore .	42	332	116	19	65	10	28,895	—
Salisburgo	11	152	181	9	32	5	13,056	267
Siria	53	371	192	25	306	56	33,977	3,023
Carintia	22	119	135	17	88	51	17,289	3,620
Carniola	20	107	68	8	75	49	12,328	1,636
Litorale	8	83	299	10	45	2,153	7,056	—
Tirolo	21	388	328	132	99	3,875	35,856	3,360
Boemia	166	1,058	1,317	110	219	237	95,536	4,400
Moravia	109	317	404	65	166	189	37,952	566
Slesia	21	99	132	19	415	11	12,135	380
Galizia	530	1,335	956	221	675	741	155,422	291
Bukovina	31	157	190	32	110	4	16,577	—
Olomazia	22	84	622	319	51	22,660	9,375	567
Lombardia	67	397	122	65	117	27,554	65,618	208
Veneto	65	396	352	39	170	53,629	46,029	6,865
Ungheria	1,165	2,359	6,130	450	2,710	15,857	271,564	1,092
Vorodina	397	606	1,187	95	96	2,271	61,718	82
Croazia	139	676	253	192	522	4,395	37,052	1,764
Transilvania	154	813	2,240	236	650	3,190	72,916	202
Confini Militari . .	184	457	968	115	577	—	36,591	—
	3,230	10,410	16,801	2,275	5,401	112,820	1,093,069	25,290

Industria — Nella gran mostra di Parigi, splendida gara aperta alle industrie d'ogni gente e paese, l'Austria vi conseguì onorevolissima parte. Fra le provincie più industri dell'Impero vanno annoverate Boemia, Austria inferiore, Moravia e Slesia. Quanto alla copia ed eccellenza delle opere primeggiano le manifatture di lino, canapa, lana, cotone e seta; in quest'ultima produzione il Lombardo-Veneto supera ogni altra provincia, sia nel trarre la materia prima dal bozzolo, sia nel lavorarla. Alle dette industrie succedono le cuoia, le preparazioni chimiche, la birra, l'acquavite; i lavori di ferro, rame, bronzo, zinco; indi le manifatture d'argilla, porcellana, vetro; le raffinerie dello zucchero di canna e di barbabietole; le cartiere, i lavori di legname, d'istrumenti musicali, di carrozze, di calafato, di tabacco; gli orologi, i cappelli, gli olii, il sapone, le candele, le distillerie di liquori dolci o spiritosi, ecc. — A promuovere maggiormente l'operosità degli artieri, oltre alle società che chiamano d'incoraggiamento, l'Impero ha

esposizioni con premi a Vienna, Praga, Brunn, Pest, Milano, Venezia ecc. (1).

(1) Il valore approssimativo annuo delle opere delle diverse industrie si trova calcolato nel modo seguente:

	Fior. m. e.
Lino e canapa	75,000,000
Lana e stoffe di lana	70,000,000
Centro principale di quest'e manifatture è Berlino	
Lavori e tessuti di cotone	45,000,000
Stoffe di seta e nastri ecc.	19,500,000
Centri principali: Vienna, Milano e Como.	
Cuoia	65,000,000
Sostanze e preparazioni chimiche	55,000,000
Birra	8,000,000
Ferro lavorato	25,200,000
Altri metalli e minierie	21,500,000
Porcellana, terraglie, ecc.	26,000,000
Vetri e specchi	10,000,000

(Boemia prima, poi Venezia hanno il vanto di questa industria.)

Troppo lungo sarebbe poi a dire degli altri valori ingenti che derivano dai raffinamenti degli zuccheri, dalle cartiere, dalle fabbriche di legnami, da segherie idrauliche, dagli istrumenti musicali, carrozze, costruzioni navali, tabacchi, manifatture riserbata allo S'ato), orologi a pendolo, olii, saponi ecc. — Solo scorcio del 1856 erano in attività nell'Impero: senza Ungheria e Transilvania) 700 macchine a vapore della forza totale di 25,753 cavalli. — Nelle manifatture dell'Impero Austriaco si computa che sia impiegato poco meno di un milione di operai, de' quali più della quarta parte nel

Strade — Niuno ignora di quanta agevolezza sieno al commercio ed alla industria di uno Stato tutti quei mezzi che servono a ravvicinare fra sè le diverse provincie, ed a congiungerle agli Stati vicini; e l'Impero Austriaco, a dir vero, non ha difetto di strade comuni o ferrate non meno che dei trasporti per acqua, sia coll'avere aiutata la navigazione dei fiumi, sia coll'apertura di canali. Quanto alle strade comuni, brevemente ci basti dire che nel 1851 occupavano in tutto l'impero circa 4000 leghe geografiche. Troviamo fatta speciale menzione di quelle tra la Valtellina e il Tirolo pel Tonale; di Finstermünz nel Tirolo; di Pinzgau tra Salisburgo e Tirolo; tra Arnoldstein e Tarvis nella Carintia; della nuova strada del Riesengerbirge colle sue diramazioni verso la Prussia, per tacere di varie altre. — Quanto alle opere idrauliche si citano: il prolungamento dei moli nei porti di Trieste, i miglioramenti alla bocca del porto di Venezia col secondo murazzo di Malamocco; il nuovo porto alla foce del Po di levante per promuovere la navigazione a vapore; il nuovo porto di Bregenz sul lago di Costanza; i lavori dell'Adige, della Brenta, della Sava, della Moldava, dell'Elba, del Danubio, ecc.; quelli del Canale Francesco e del Tilsico (la Theiss) con altri molti. — Ma ciò che più d'ogni altra opera pubblica ha acquistato importanza si è il sistema delle strade ferrate parte compiute a spese dello Stato, parte di private società. All'entrare del 1852, le strade ferrate occupavano un tratto di più che 318 leghe geografiche, ed ora superano di molto le 400.

Commercio — Fra le grandi società che tengono vivo il commercio in tutto l'Impero primeggiano: il Banco nazionale di Vienna, la società del Lloyd austriaco o quella della Strada Ferdinanda. Il banco di Vienna, istituito nel 1816, ha per intento principale di aiutare il commercio, ricondurre le valute al misuratore metallico e cooperare collo Stato all'estin-

zione del debito pubblico; e però le sue operazioni sono parte finanziarie, parte mercantili: tiene banchi filiali in diverse città dell'impero. La società del Lloyd costituivasi nel 1834 per far traffici col mezzo della navigazione a vapore; ora questa società possiede 65 vaporieri, comprese 12 sul Po e sui laghi italiani, il Maggiore e quello di Garda. La sua flottiglia del Po è consegnata per modo che può servire anche in guerra. Con tutte queste agevolzze il commercio va sempre prosperando, ma specialmente il porto di Trieste è il maggior veicolo dell'impero, ed a Trieste tien dietro Venezia. Ecco qui appresso un sonto del movimento ed importanza della navigazione in ambedue questi porti, nell'anno 1854:

		VENEZIA			
		USCITA		ENTRATA	
		TORRELLATE	NAVI	TORRELLATE	NAVI
		92,385	632	82,945	560
		383,903	4,655	386,028	4,871
		676,288	5,287	874,576	5,437
		TRIESTE			
		USCITA		ENTRATA	
		TORRELLATE	NAVI	TORRELLATE	NAVI
		263,663	2181	238,078	1852
		684,435	11112	624,025	11810
		808,098	13293	862,703	13202
Estere					
Austriache, compresa la navigazione delle coste					
(1) Totale					

(1) Del chiarissimo sig. professore De-Castro, del cui *Dizionario d'Europa* ci siamo in gran parte giovati, ci viene trasmesso la seguente nota statistica. — Dal 1854 al 1857 notiamo un sensibile aumento, e limitandoci al solo porto di Trieste, abbiamo i seguenti risultati:

Lombardo-Veneto (1853 in Lombardia, 1866 nella Venezia: Dopo le province italiane, quelle che numerano una più densa popolazione manifatturiera sono la Boemia (135m.) e la Moravia (81m.). In questi due Stati però fiorisce la vera industria trasformatrice: i panni, i coloni, i vetri, gli zuccheri; nel Lombardo-Veneto le industrie più rilevanti sono accessorie dell'agricoltura: le sete, i formaggi e i coloni.

Cenno storico — Prima di procedere a dar notizia della natura ed ordinamento del governo austriaco, e di quelle istituzioni che da lui più immediate dipendono, sarà bene far precedere per breve sommario la storia dell'Austria e degli acquisti che successivamente andò facendo de' diversi paesi, onde oggi componesi il suo impero. — L'Austria propria faceva anticamente parte delle provincie romane, appellate *Noricum* e *Pannonia Superiore*, e fu incorporata all'impero romano sotto Tiberio, circa l'anno 33 dell'era volgare. — Cominciando dal V secolo essa fu successivamente occupata dagli Unni, dagli Ostrogoti, dai Boi, dai Vandali, dai Longobardi ed infine se la spartirono i Bavari e gli Avari, e restò a costoro fino alla conquista fattane da Carlomagno (791). Nel 928, Enrico l'Uccellatore, volendo opporre una barriera alle correrie ungariche, fece dell'Austria un margraviato (1). Nel 982 Ottone II ne investì Leopoldo di Babenberg (o Bamberg), i cui discendenti possederono questa provincia dapprima col titolo di margravi o marchesi (980) ed in ultimo di duchi (1156). In quel torno si trova che il margraviato del Norico comincia a chiamarsi in latino barbaro *Ostarrichi* (che suona regno orientale), sotto la quale denominazione intendevasi l'Austrasia. Documenti posteriori del tempo di Babenberg chiamano l'Austria *Osterrichi regio*, *pagus*, provincia, *Ostarrich marchio*, *comitatus*, *Orientalis regnum*, *Oriens Austria*, onde il nome presente (in tedesco *Osterland*). — Estinta la famiglia de' Babenberg, l'Austria passò sotto il dominio dell'imperatore Federico II; d'Ottocaro, re di Boemia, e quindi di Rodolfo d'Absburgo che, divenuto imperatore germanico nel

1282, diede l'Austria a suo figlio Alberto. I cosini discendenti la ritennero prima coll'antico titolo di duchi, e dal 1453 in poi, col novello d'arciduchi. La casa d'Absburgo o d'Austria, che dopo Rodolfo aveva già dato diversi imperatori alla Germania, trovò costituita in se stessa per titolo ereditario la potestà dell'impero fin dal 1438, cioè fino dall'assunzione al trono di Alberto II. Allora l'Austria aveva già aumentati i suoi stati, della Stiria (1186), della Carniola e delle signorie ereditarie di Rodolfo d'Absburgo, cioè dell'Alsazia, della Svevia e della Svizzera (1282); ma nel 1307 la Svizzera rivendicò la propria indipendenza. — Il matrimonio di Massimiliano con Maria di Borgogna (1477) accrebbe i domini di casa d'Austria dei Paesi Bassi e di una considerevole parte della Borgogna; e quindi, venuto in trono, Carlo V vi unì la Spagna colle sue vastissime possessioni nei due mondi. Nella divisione avvenuta del 1521 fra Carlo V e l'arciduca Ferdinando, suo fratello, i Paesi Bassi ed il circolo di Borgogna passarono al ramo spagnuolo d'Austria; Ferdinando conservò l'arciducato d'Austria con tutte le sue dipendenze, alle quali aggregò la Boemia e l'Ungheria, ed in processo di tempo la Lorena, la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Il trattato di Westfalia (1648) tolse all'Austria quest'ultima provincia in un coll'Alsazia; ma essa compensavasi di questa perdita coll'acquisto della Transilvania e della Croazia. — Alla pace d'Utrecht (1713) l'Austria ebbe, a titolo d'eredità di Carlo II re di Spagna, il circolo di Borgogna, il ducato di Milano ed i due reami di Napoli e di Sardegna; nel 1714 cambiò il regno della Sardegna con la Sicilia. Dopo il 1735 restituita Napoli e la Sicilia all'infante Don Carlo e n'ebbe in compenso Parma, Piacenza e Guastalla. Nel 1740 estintasi coll'imperador Carlo VI la linea mascolina di casa d'Austria, i suoi Stati ereditari passarono alla figliuola di esso Maria Teresa, il cui sposo, Francesco di Lorena, fu dopo lunga contenzione riconosciuto imperatore nel 1745, col nome di Francesco I. Egli divenne il capo della nuova casa *Austriaca-Lorenese* tuttora regnante. — Nell'11 agosto 1804, Francesco II rinunziò il titolo d'imperatore di Germania e prese l'altro d'*Imperatore d'Au-*

A R R I V I.

CARICHI

VUOTE.

Vari.

Tonn.

Navi.

Tonn.

1855 9,317 681,759 1,106 58,906

1856 9,714 721,282 1,191 59,193

1857 9,362 703,656 1,976 41,050

PARTENZE.

1855 7,429 627,013 2,937 117,384

1856 7,083 607,972 3,197 161,513

1857 7,229 602,517 3,552 171,267

(1) *Margraviato* è quanto dire *Marchesato* e suona *marca* o *confine* dato in guardia d'un capitano, che acquistò il titolo di margravio o marchese.

stria (1). Le guerre della rivoluzione e le vittorie francesi del 1805 e 1809 avevano tolta all'Austria gran parte dei suoi domini in Germania ed in Italia; ma le vicissitudini del 1815 le renderono tutte le sue antiche provincie, salvo il circolo di Borgogna; ma di questa perdita venne largamente remunerata colla cessione di quella bella parte d'Italia che fu chiamata il regno Lombardo-Veneto. Oltracciò i ducati di Toscana, di Modena e di Massa appartengono a principi di casa d'Austria, e sono reversibili all'Impero. Dopo il trattato di Vienna, la difesa dell'antico ordinamento di cose e del sistema monarchico restaurato con quel trattato divenne lo scopo costante e principale della politica austriaca. Come primo membro della santa alleanza, come presidente della dieta germanica, come alleato, per nuovi patti, della Russia e della Prussia, l'Impero ha mantenuto fino al 1848 una grande preponderanza sull'Allemagna e sopra altri Stati europei, accrescendo nel 1846 il proprio territorio coll'incorporarvi la repubblica di Cracovia, sebbene il trattato di Vienna ne avesse fondata e guarentita la indipendenza sotto la protezione dell'Austria stessa, della Russia e della Prussia. Nel 1848 il principio delle nazionalità e i movimenti che

ne succedettero, minacciarono l'unità della monarchia austriaca, la quale corse grave pericolo di dissolversi nei tanto svariati elementi, ond'essa è composta. Il 2 dicembre 1849 Ferdinando I cedeva il trono a Francesco Giuseppe I suo nipote, ora regnante, il quale revocando la costituzione giurata dallo zio, promulgava il rescritto del 1° dicembre 1851, che è il fondamento del presente governo.

Governo. — Il principe Schwarzenberg guidato dall'idea della unità politica dell'impero avea promosso il rescritto sopracitato. Ma venuto egli a morte, un nuovo ordinamento fu pubblicato nell'entrare dell'anno 1853, dal quale ora prende regola e forma fondamentale il governo austriaco. Ogni provincia è amministrata da un luogotenente (*Statthalter*) o da un presidente (*Landespräsident*), da capi di circolo o da podestà di circondario. La luogotenenza è l'autorità amministrativa superiore del paese, dirige gli affari interni nella sua giurisdizione, ha dipendenza immediata dal ministero dell'interno e dal supremo dicastero di polizia, e solo per via d'eccezione da altri ministeri ed autorità centrali. A capo di ogni luogotenenza è posto un luogotenente. Il regno Lombardo-Veneto è ora retto da un governor generale (l'arciduca Massimiliano fratello dell'imperatore), residente a Milano e a Venezia.

Il seguente specchietto mostra la divisione politica dell'Impero nei 21 paesi della Corona, che formano tutto il corpo delle provincie imperiali.

(1) *Imperadori d'Austria.*

Francesco I (già II come imperador di Germania)	1804-1835
Ferdinando I	1835-1849
Francesco Giuseppe (attoria regnante)	1849

Divisione territoriale e politica dell'Impero Austriaco, e sua Popolazione.

PAESI DELLA CORONA	ESTENSIONE in kilom. quadrati	SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE		POPOLAZIONE		
		Circoli	Distretti	nel 1846	nel 1850-51	nel 1855
1. Bassa Austria (Nieder-Oesterreich)	49,762	4	70	1,496,399	1,538,047	1,714,608
2. Alta Austria (Ober-Oesterreich)	44,958	4	66	715,063	766,316	755,250
3. Salisburgo (Salzburg)	7,462	1	20	443,649	460,007	454,379
4. Stiria (Steiermark)	22,383	3	61	1,005,678	1,006,971	1,095,078
5. Carintia (Kärnten)	10,340	1	28	318,577	319,228	366,150
6. Carniola (Krain)	9,955	1	30	466,219	463,956	501,880
7. Litorale Küstenland	7,952	2	29	500,101	508,816	613,056
8. Tirolo (Tirol und Vorarlberg)	28,669	4	71	859,150	859,706	925,066
9. Boemia (Böhmen)	51,792	43	267	4,317,962	4,469,000	4,892,818
10. Moravia (Mähren)	22,159	6	76	1,784,392	1,799,831	1,972,165
11. Slesia (Schlesien)	8,430	1	22	466,102	438,586	479,371
12. Galizia (Galizien)	78,055	49	477	4,734,427	4,855,477	5,056,697
13. Bukovina (Bukowina)	40,409	1	15	371,131	380,836	430,660
14. Dalmazia (Dalmatien)	42,750	4	34	410,988	373,715	432,337
15. Lombardia (Lombardei)	21,585	9	100	2,670,833	2,725,740	3,009,505
16. Venezia (Venedig)	25,881	8	78	2,257,200	2,281,732	2,493,968
17. Ungheria (Ungarn)	479,495	43	339	7,604,262	8,744,481	
18. Voivodina (Woiewodschaft Serbien und Temeser Banat)	29,901	5	29	12,950,000	1,426,221	1,574,428
19. Croazia (Croatien und Slavonien)	48,456	5	66		868,356	967,436
20. Transilvania (Siebenbürgen)	66,480	10	79		2,073,757	2,285,572
21. Contini Militari (Militärgränze)	33,543	15	150	1,282,369	1,009,109	1,054,799
Persone militari					738,624	
	665,127	459		36,773,796	36,494,462	39,411,389 (1)

(1) Il nuovo censo compiuto nel giugno 1858 eleva la popolazione ad oltre 46,000,000 d' abitanti.

— Prima del 1848 prevaleva nel governo il principio e la consuetudine di affidare i supremi uffici dello Stato a congregazioni o consigli che chiamavano *aulici*; ma dopo quel tempo tutto il reggimento pubblico fu affidato a ministri secondo l'uso generalmente invalso negli altri Stati europei. V'hanno ora adunque sei ministri, che sono: 1° degli esteri, 2° dell'interno, 3° della giustizia, 4° del commercio, industria e lavori pubblici, 5° delle finanze, 6° del culto e della pubblica istruzione. Il ministero della guerra fu soppresso sullo scorcio del 1852, concentrandone le funzioni nella cancelleria di guerra presso la persona dell'imperatore. Il consiglio dei ministri esercita la suprema autorità amministrativa ed è responsabile al trono. Coordinato ad esso e da lui dipendente è il consiglio dell'Impero, attuato con patente 13 aprile 1851, il quale dà il suo voto consultivo nelle materie di legislazione, e in generale in tutti i negozi, in cui fosse consultato, sia

dal sovrano direttamente, sia dal ministero. Nel maggio 1852 si creò una suprema autorità di polizia, le cui attribuzioni si stendono a tutto l'impero, esercitando un sindacato sugli stessi ministri, e vegliando all'interna sicurezza materiale e morale della monarchia, come il Consiglio dei dieci in Venezia. In Vienna esistono pure tre autorità supreme centrali, cioè la suprema corte di giustizia e cassazione, il supremo tribunale giudiziario militare e il direttorio *aulico* dei conti. Dalla prima dipendono 19 tribunali d'appello. In tutto l'impero ha luogo il sistema delle tre istanze, con separazione in generale dell'amministrazione politica dalla giudiziaria. — Come membro della Confederazione Germanica, l'Austria tiene il primo grado nell'ordine della cancelleria federale. I paesi della monarchia, che sono legati dal patto della confederazione, sono: l'arciducato d'Austria, la Boemia, la Moravia, la Slesia Austriaca, la Stiria, l'Illiria, il Tirolo e il Vorarlberg. L'Au-

stria ha la presidenza della dieta germanica, e gode d'un suffragio nell'assemblea dei 17 e di quattro voci nel *Plenum*; in caso di parità di voti, il suo decide. Il suo contingente militare è di 91,822 uomini, ripartiti nel 1°, 2° e 3° corpo dell'armata federale.

Istruzione pubblica. — Innanzi di esporre il sistema ufficiale della pubblica istruzione, è bene riferire testualmente quanto si legge nel *Gran Dizionario corografico* del De-Castro, di cui in gran parte ci siamo giovati. « La diversità delle origini, delle lingue, dei costumi, della storia e delle condizioni politiche generarono fra i popoli dell'Austria grandissima differenza così di carattere come di coltura. La coltura delle stirpi slave austriache partecipa del movimento generale, che lo slavismo ebbe in questi ultimi tempi. Infatti la letteratura slava in Europa ricevette un grande impulso e si arricchì di molte opere in ogni ramo del sapere. I Serviani, seguendo la via tracciata da Obradovitch, sperimentarono la loro lingua negli inni e nella storia, e ottenuta la loro indipendenza, si fecero nucleo della coltura slava meridionale a cui partecipano le stirpi slave austriache del sud, il cui centro è Agram (Zagabria) per la grande affinità dei loro dialetti (bulgaro, russo, ilirico). Ma il più importante nucleo di coltura slava si è la Boemia. Dobrowsky, il gran filologo degli slavi, dimostrò ad evidenza che la lingua boema e slovacca devono dirsi una sola, non diversificando esse se non per qualche leggera modificazione nei dialetti. Anzi lo slovacco in qualche rispetto si accosta di più alla lingua letterale boema, che non lo stesso dialetto parlato comunemente dal popolo nella Boemia e nella Moravia. Anche il dialetto slavo di Lusazia e quello di Slesia, che risentono ad un tempo di boemo e di polacco, assumono le forme della lingua boema. In molte parti di Slesia il popolo usa di libri scritti nel boemo più puro e canta inni sacri o festevoli con vera accentuazione boema. Dunque boemi, moravi, slovacchi e slesiani hanno la stessa lingua, ed a questa la polacca si approssima di più che non tutte le altre lingue slave. Kollar e Schafarik, uno poeta e l'altro storico di gran rinomanza, sono slovacchi. La coltura boema o ceca è di poco inferiore alla tedesca, la quale

primeggia nella monarchia e rivaleggia coll'italiana. Il Tedesco austriaco non diversifica gran tratto dal carattere generale della gran patria germanica; coltiva con amore le scienze e le lettere, massime filologia e drammatica, e a parità di condizioni politiche, sosterrrebbe il paragone coi popoli più industriosi e colti di Europa. Quantunque la magiara sia stata per più di un secolo la lingua di corte in Transilvania, e non manchino opere antiche scritte nei vari dialetti ungarici; pure la letteratura ungarica ricevette solo un qualche impulso in questi ultimi tempi. Si costruì un teatro nazionale ungarico, si fondò un'accademia, si pubblicarono varie opere filologiche, si tradussero in questa lingua le collezioni latine delle leggi, a tutto dire, si tentò sollevarla alla dignità di lingua della pubblica amministrazione, della giustizia, dell'istruzione, delle leggi. Ma la fallita rivoluzione e la perduta costituzione ne arrestarono i progressi, e, più che altro, la reazione delle tre nazionalità slava, tedesca e valacca costituenti due terzi della popolazione totale. Gli Slavi di Ungheria rammentarono i servizi resi per la difesa del regno contro i Mongoli nei campi di Grobnik, e dichiararono voler conservare la loro lingua e nazionalità, per la quale combatterono nel 1848-49. Quindi gli Slavi del nord si associano alla letteratura boema, quelli del sud alla ilirica; e cessato l'antagonismo, ogni popolo sarà libero di perfezionare e coltivare la propria lingua e la propria letteratura. — Ciò premesso, passiamo a far cenno de' provvedimenti del governo quanto alla pubblica istruzione. — Le generali riforme introdotte dal governo in tutto il sistema politico, sin dal 1849 eransi cominciate a introdurre in quella importantissima parte del pubblico reggimento che è l'istruzione. Per l'istruzione secondaria i licei si unirono ai ginnasi ond'essa acquistò quella maggiore unità ed armonia cui sempre mirarono, in tutti gli altri rinnovamenti civili, i rettori dello Stato; si ampliò il numero delle materie insegnate, aggiungendo all'elemento classico lo scientifico, si fondarono biblioteche e musei, si suddivise con miglior ordine l'insegnamento, e le scuole reali o tecniche furono accresciute. L'istruzione superiore ed universitaria fu esem-

più alla guisa delle università germaniche. Ora si annoverano nell'impero 10 università, e son quelle di Vienna, Praga, Pest, Cracovia, Gratz, Olmütz, Leopoli, Innsbruck, Padova e Pavia (1). La legge obbliga sotto pena di multa tutte le famiglie a mandare alle scuole primarie i fanciulli d'ambo i sessi (2). Vogliansi poi ricordare con lode gli istituti non pochi, ne quali l'educazione va congiunta all'istruzione elementare, e tra questi più importante nell'Austria è l'istituto teresiano; nè si deggion pretermettere gli asili infantili e di maternità per l'infanzia, comechè siano ancora scarsi al bisogno. A Milano (3) ed a Vienna spetta l'onore di aver dato cominciamento a questi ultimi. Sarà inutile poi l'avvertire come non v'abbia difetto di istituti letterari e scientifici; e basterà solo nominare a cagion d'onore le accademie delle scienze di Vienna, di Praga, di Pest, di Leopoli e di Cracovia, gli istituti di Milano e Venezia, le accademie di Milano, di Venezia, di Padova, di Treviso, di Vicenza, di Bassano, di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Rovereto. Infine tra la beneficenza e la istruzione* si dee assegnare il primo luogo a 31 istituti di sordo-muti e di ciechi. — In virtù del concordato stabilito tra l'Austria e la corte di Roma, pubblicato a Vienna addì 5 novembre 1856 in tutti i luoghi di pub-

blica o privata istruzione, l'educazione religiosa della gioventù è riserbata ai vescovi (1).

Finanze. — Fino al 1817, l'Austria dopo la restaurazione del 1815 potè mantenere quasi in equilibrio le entrate e le spese. Ma dal 1817 in poi, i gravi casi politici che avvennero nell'Impero e in altri Stati d'Europa, obbligarono il governo ad aver ricorso al banco di Vienna ed alla carta monetata, e da allora in poi il debito soverchiò di gran lunga le entrate. Il sunto dei bilanci pei due anni 1855 e 1856 è come segue: —

1855.

Introiti ordinari e straordinari	Fr.	685,845,866
Spese { ordinarie	Fr.	782,276,739
{ straordinarie	»	293,767,323
Deficienza	Fr.	361,138,262

1856.

Introiti ordinari e straordinari	Fr.	716,221,917
Spese { ordinarie	Fr.	835,581,926
{ straordinarie	»	36,759,523
Deficienza	Fr.	162,110,534

Esercito. — Qui è veramente l'antico fondamento dell'unità Austriaca. Già fin da' suoi tempi (1580) il Botero giudicava che la monarchia austro-slavo-ungarica, raccolta sotto il ramo tedesco degli Asburgo, potesse mantener sulle armi 100m. pedoni e 30m. cavalli. Neravigliosa fu la costanza con che resse l'Austria alla fortuna di Gustavo Adolfo, di Federigo II, e di Napoleone. Dopo aver perduto nelle sanguinose campagne contro la Repubblica un 300,000 uomini (De Pradt, *Antidote, Chap. IX*), essa potè ancora metter effettivamente in campo 220 mila soldati nel 1805, 280 mila nel 1809 (alcuni storici e statistici dicono 600 mila e

(1) Ma in questo proposito il chiaro sig. Correnti nel suo *Annuario Statistico Italiano* (anno I, 1857-58, Milano e Torino, in-12) osserva, che qualunque si trovi aumentato il numero dei professori da 418 a 561, sono però diminuiti gl' studenti da 15,176 a 9267; le due università italiane però appena furono tocche da questo contagio, poichè nel 1851 numeravano 3205 studenti e nel 1851 ne avevano 3193. L'università viennese da 9670 studenti che aveva nel 1851, si ridusse a soli 2516; quella di Praga da 3045 a 1390; quella di Leopoli da 1908 a 699; quella di Pest da 1256 a 519.

(2) Ma nel fatto non più che due terzi di fanciulli frequentano le scuole pubbliche. Nel Tirolo però e nella Lombardia il numero degli scolari supera del 4 per cento il numero dei fanciulli chiamati alla istruzione primaria; nell'Austria, nella Moravia, nella Slesia, nella Boemia sta fra l'81 e il 98 per cento; nel Veneto, nell'Istria, nella Dalmazia, non passa il 34, e nella Gallizia giunge appena al 17 per cento (*Annuario statistico suddetto*).

(3) Io Milano ne fu fondatrice sin dal 1815 Laura Solera Maulegazzia. Ai due aperti nei centri più popolosi sta per aggiungersene un terzo nel quartiere di Porta Tosa.

(1) Questo concordato porta altresì che la religione cattolica sia mantenuta e protetta co' suoi diritti e prerogative in tutti i paesi componenti l'Impero Austriaco. Il *Piacitum regium* è soppresso, le comunicazioni dei vescovi con la Santa Sede, col loro clero e col popolo sono libere. La decisione di tutte le questioni di diritto relative alla fede, ai sacramenti e alle funzioni ecclesiastiche è rimessa a giudici ecclesiastici. Nelle cause matrimoniali sarà proceduto secondo le leggi ecclesiastiche e le prescrizioni del Concilio di Trento, ad eccezione solamente degli effetti civili del matrimonio, che restano sottoposti a giudici laici. E questo concordato fu dichiarato legge dello Stato per tutti i tempi.

fin 900 mila), e, dopo una lunga serie di disastri, chiamar in tre anni (1813-15) alle bandiere mezzo milione di coscritti, e campeggiare, con un esercito che toccò alcuna volta i 300 mila combattenti. L'ordinamento dell'esercito austriaco, composto di genti disformi per lingue, tradizioni e costumi, si venne mano mano accostando alla semplicità e all'unità, onde un celebre pubblicista scrisse: *in Francia l'esercito esce dalla nazione; in Austria la nazione avrebbe ad uscir dall'esercito*. Nondimeno vogliansi distinguere per disciplina, armamento ed umore le truppe stanziali, le genti delle colonie militari di frontiera (*Gränz Infanterie*), e le guardie paesane (*Landwehr*). La forza totale dell'esercito austriaco è distinta nel modo seguente:

	Sul piede di pace.	Sul piede di guerra:
Fanteria	267,323	529,375
Cavalleria	—	79,376
Artiglieria	28,879	58,313
Genio e Stato Magg.	—	20,310
Gendarmia	20,800	20,800
		689,964

— Non vi sono compresi 43 ufficiali generali, 377 staffette, 1366 dragoni dello stato maggiore, 5 battaglioni sanitari (3457 uomini), i ricorrenti nelle otto case degl'invalidi e 7640 allievi delle scuole militari. — Quanto all'artiglieria, l'*Atm. di Gotha* (1857, p. 328) dà pel piede di pace 52,619; esagerazione evidente... Dal 1830 in poi l'Austria ebbe sempre parte delle sue truppe sul piede di guerra. Pigliando le cifre grosse, il piede di pace dovrebbe stare in 300 mila uomini, il piede di guerra avvicinarsi a 700 mila. Entrano nella coscrizione tutti gli uomini che abbiano raggiunto il ventesimo anno. I sortiti al servizio rimangono sette anni nei ruoli dell'esercito attivo, e poscia due anni nelle riserve. I reggimenti ungarici e quelli di confine ora sono pareggiati a tutti gli altri. — Il solo Tirolo quasi per privilegio non dà che un reggimento di fiancheggiatori (7 battaglioni). Non v'ha per legge alcun privilegio di sangue per la promozione, benchè di fatto un terzo dei gradati sia di nobili. — (Nel 1848 su 10,800 ufficiali, 4229 erano nobili; nel 1854 su 15,261 ufficiale, 4961 nobili). — L'imperatore comanda e dirige personalmente l'esercito, che è diviso in

14 corpi, di cui i primi quattro formano l'*armata* d'Alemagna, i cinque successivi formano l'*armata* d'Italia, e gli ultimi cinque le *armate* d'Ungheria e di Galizia. I quattordici corpi di *armata* constano di 25 *divisioni*, che si sottordinano in 88 brigate (*Correnti*, *Atm. statistico*, ecc.).

Armata navale. — L'Austria per la sua postura geografica non è potenza marittima; tuttavia pe' domini ch'ella ha in Italia, sull'Adriatico ha anch'essa la sua armata navale. I porti di Venezia e di Trieste sono non solo amplissimi scali al commercio, ma altresì ottimi bacini militari. Ognuno sa quanta e quale fosse la potenza marittima della Repubblica Veneta. Ora a Trieste ed a Venezia si dee aggiungere il vasto porto di Pola (la nuova Sebastopoli dell'Adriatico) sulle coste dell'Istria, ove l'Austria da qualche anno vien facendo opere importantissime di difesa da ridurlo un validissimo ricetto pe' suoi legni da guerra; già il muniscono d'ogni intorno 23 fortificazioni armate di 200 cannoni!

L'*Almanacco di Gotha* del 1857 dà questo ragguaglio:

Marineria imperiale nel 1858: 135 navi (di varia forma e grandezza), con 852 cannoni e 8707 uomini di equipaggio (*Atm. Gotha* 1859).

Marineria mercantile nel 1857: Navi 9651 delle quali 61 a vapore, della portata in di 376,239 tonnellate.

Popolazione. — L'Austria rispetto alla sua popolazione e alla estensione del suo territorio è la seconda delle cinque grandi potenze europee, dopo la Russia; ma ragguagliando la popolazione al territorio occupa il quarto posto dopo la Gran Bretagna, la Francia e la Prussia. Le provincie dell'impero per riguardo alla densità della loro popolazione, stanno nell'ordine seguente: 1.^a il Lombardo-Veneto 6102 abitanti per ogni mig. geogr. ted. quad.; 2.^a la Boemia 4829; 3.^a la Moravia e la Slesia 4314; 4.^a la Bassa Austria 4112; 5.^a la Gallizia 3133; 6.^a l'Ungheria 3068; 7.^a la Siria 2153; 8.^a l'Illiria 2165; 9.^a i Confini Militari 1811, ecc. ecc. La maggior densità adunque di popolazione si vede nel Lombardo-Veneto. Per nazionalità queste popolazioni così distribuite si trovano nell'*Almanacco di Gotha* del 1858:

Sirpe tedesca	7,870,719
• slava	42,802,751
• rumena	8,030,616
• maggiara	8,866,556
• ebraica, zingara, ar- mena, greca, ecc. .	817,712

Popolazione totale (censo del 1851): 36,398,373

Finalmente per religione ecco le somme totali tratte dallo specchietto della popolazione pubblicato nell' Almanacco stesso del 1857.

Cattolici	Romani	25,509,626
	Greci	3,501,698
Greci non uniti		2,751,846
Protestanti	d'Augsburg	1,215,997
	Riformati	1,269,346
Unitari		46,278
Altre sette		655
Ebrei		835,309

(*) 35,750,620

Impero Britannico (V. REGNO UNITO DELLA GRAN BRETAGNA E DELL'IRLANDA).

Impero d' Austria (V. IMPERO AUSTRIACO).

Impero Cinese, Cina (*Geogr. fis., stor. e statistica, ecc.*) — La Cina è il più antico, il più vasto ed il più popoloso impero del mondo. Situato all'estremità orientale dell'Asia, è stato per lungo tempo ignoto all'Europa, che fu sorpresa di trovare in quel curioso impero il solo ma solenne rappresentante di quel mondo antico, di cui i geroglifici egiziani erano stati fino allora ninti avanzi. Solo organo vivente delle lingue simboliche che tocca alle origini delle società umane, ne ha tratto quel carattere incancellabile di forza e durata, che gli ha permesso di resistere, da oltre 4000 anni, alle perpetue cause di decadenza e distruzione a cui tanti altri imperi hanno ceduto. Per tutte

queste ragioni, ed altresì pel nuovo interesse che da qualche tempo in qua ha ridestato in tutta Europa questo singolar paese ed aggregato politico d'uomini sì diversi da noi d'indole, di costumi, di gusto e d'ogni cosa, i quali è forse ormai giunto il giorno che debban porsi in piena comunicazione col resto del mondo, crediamo parlarne con quella maggiore ampiezza che ci è consentita dai termini dell'opera nostra.

Nomi della Cina. — Gli Indiani, i Persiani e gli Arabi ebbero notizia della Cina molti secoli prima dell'era volgare. I primi di quei popoli le dettero il nome di *Trina* (citato nelle leggi di Manù), rappresentazione molto esatta della parola cinese *Dhsin*, nome di un antico regno feudatario dell'Impero, posto nella parte occidentale, donde uscì la dinastia sì celebre nella persona di *Thsinchi-hang-si*, famoso incendiario di libri, che regnò dal 246 al 209 prima dell'era cristiana. Il nome di *Tin* che le fu dato dagli Arabi ha la stessa derivazione. E questo nome prevalse. I geografi e gli storici antichi che ebbero qualche notizia della Cina, chiamarono *Seres* gli abitanti dell'Alta Asia, e *Sinae* i popoli che ne tenevano la parte meridionale. Nel medio-evo, l'Impero della Cina portò in Europa il nome di *Kathay* (*Catai*, *Cataio* de' nostri scrittori): sotto tal nome i primi viaggiatori, il polacco Giovanni Carpiuo, ambasciatore d'Innocenzo IV presso *Batu-Kan*, imperatore de' Tartari e de' Mongoli orientali (1246), il francese Rubruquis, ambasciatore di Luigi IX presso *Magu-Kan* (1253), lo fecero noto all'Europa nelle loro meravigliose narrazioni, al pari del celebre veneziano Marco Polo (1274). Ma i Cinesi non danno al loro impero il nome di Cina. Lo chiamano il regno di mezzo (*Tsiung-Kue*), il disotto del cielo (*Thianhia*) ecc.; e se stessi appellano *Han-gin* (uomini della dinastia degli Han), dinastia che regnò nella Cina dal 202 avanti l'E. V. fino al 220 dopo la stessa era, e che nella opinione de' letterati cinesi fu la dinastia che rigenerò l'impero, promovendo a tutto potere la ricerca de' monumenti letterari che avevano potuto sfuggire all'incendio de' libri, e levando la potenza cinese ad alto grado di splendore e di gloria in quasi tutte le parti dell'Asia.

(*) Non rechi meraviglia al lettore la differenza che appare nelle somme totali dei due precedenti specchietti, perocchè non ancora si potrebbe stabilire con matematica precisione la somma della popolazione dell'Impero Austriaco, mancandoci tuttavia, come osserva il Frsch, una norma sicura e concorde in tutte le provincie. Per esempio, giusta le conclusioni del Frsch, nel 1855 questa popolazione avrebbe dovuto sommare a 39,368,809; secondo quella dell'Hain, nel 1858-51 ha 56,514,466; secondo la Spröger, nel 1856 a 37,341,033 per tacere di molti altri computi più antichi. Finalmente per la somma della popolazione nel 1855 rimandiamo il lettore all'ultima colonna dello specchietto dei domini della corona, che va unito alla rubrica *Governo*, ivi si fa montare la popolazione nel 1855 a 39,311,309 anime.

Estensione e confini. — La Cina propriamente detta, esclusi la Mongolia, il Thibet ed altri paesi soggetti all'impero Cinese, è un graa paese continentale chiuso da naturali confini, che soao, al sud e all'est, un oceano vasto e tempestoso; al nord, immensi deserti percorsi dai veloci corsieri dei Tartari, contro le cui irruzioni l'uomo civile dell'Impero credette dover alzare un'insuperabile barriera; all'ovest, alte catene di montagne. — Quell'antica Caa occupa un'area immensa e quasi circolare di 3700 a 4440 kil. di diametro, isolata fisicamente, a così dire, dal resto del globo, da cui gli antichi Cinesi restarono egualmente stranziati, quanto al costume ed alla morale, come avessero appartenuto ad un altro sistema cosmico. La Caa presente, comprendendovi tutte le possessioni della dinastia Mandciù ora regnante, si stende dal 70° al 140° di long. est (dal meridiano dell'osservatorio di Parigi), e pel suo massimo prolungamento dal 22° al 56° di lat. nord. L'odierno Impero Cinese confina all'ovest col Turkestan, al nord colla Siberia o Russia asiatica, all'est ed in parte al sud coll'Oceano o gran mare della Caa, al sudovest coll'Indocina cioè col Tonchino e coll'impero d'Annam, coi regai di Siam e d'Ava nella maggior parte dei quali si studiano la lingua e la letteratura cinese e col Nepal.

Costituzione fisica. — Il territorio della Caa occupa, ne' suoi antichi limiti, il gran piedio situato all'est delle montagne del Thibet, che scende per gradi insensibili sino al grande Oceano orientale. Si può quel gran territorio dividere in tre regioni fisiche: 1° paese alpino; 2° paese basso; 3° paese meridionale che partecipa delle due nature degli altri. 1° **Paese alpino.** All'est dell'altopiano della Mongolia e dell'alta regione chiamata dai Cinesi Si-fan (regione indiana dell'ovest), si distende un vasto paese montano, che comprende le provincie di Scen-si (frontiera occidentale), Cian-si (occidente montuoso) e dello Yunan (del mezzogiorno nubiloso), che l'Hoang-ho e il Tse-Kiang attraversano rapidamente nel loro corso, e il cui livello tanto più si abbassa, quanto da più alto punto esso parte. I monti della provincia Yun-nan si prolungano fino all'Oceano sotto forma di una terrazza che separa il Tonchino dalla Caa,

ed ha un solo adito chiuso da una grossa muraglia con due porte, una delle quali guardata, dalla parte della Caa, dai Cinesi e l'altra, dalla parte del Tonchino, dai Tonchinesi. Questa regione alpina fu la prima occupata dai Cinesi tesmoforesi, all'origine della loro storia. 2° **Paese basso.** Questa regione comprende il corso inferiore dei due grandi fiumi Hoang-ho e Kiang. È la Mesopotamia cinese, hacino fertilissimo, ma soggetto alle inondazioni delle grandi correnti che scendono dal paese alpino. Contiene parte della provincia di Petti-li, al nord; una parte del Scian-si, lo Ssetcuan, lo Scian-tung, l'Ho-nan, e il Kiang-nan, parte del Tse-Kiang e dello Hu-Kuang. La parte settentrionale più fredda è molto meno fertile. Confina, per un pendio quasi insensibile, col mar Giallo e col golfo Petti-li, grandi bacini che il fango portato dal fiume Giallo ha a poco a poco rialzato e rialza ancora nella parte più meridionale. Questa regione ha coste pericolose pe' suoi bassi fondi, che crescono rapidamente e le danno l'aspetto di natura ad un tempo oceanica e continentale. 3° **Regione meridionale.** Questa regione partecipa in qualche modo della natura delle due precedenti. Abbraccia la parte meridionale delle provincie Hu-Kuang e Tse-Kiang, il Kiang-si, il Fuchien, il Kuang-tung, il Kuang-si, e il Kuetsceu. In origine non fece parte dell'Impero Cinese. Comprendendo alte montagne e profonde valli, era abitata da una popolazione libera, meno bianca di quella del nord, che Tsin-sci-hoang-ti, 2000 anni prima della nostra era, non poté soggiogare se non con poderosi eserciti, e con gravissime perdite. Su certe coste di quella regione nel Kuang-tung e nel Fuchien ha luogo il solo commercio dell'Europa colla Caa. Là si raccoglie il tè, di cui si fa ora grand'uso in Europa. La natura, dice un antico autore, parlando di quella regione, non ha voluto vi fosse paese piano e campagne. Pure le montagne scendono a mezzogiorno, dalla parte del mare, dove formano un declive assai compatto che ha qualche pianura. — Sarà necessario non dimenticare questa divisione fisica della Caa per avere una intelligenza un poco chiara della sua storia, perchè le dimensioni verticali di un paese, come ha dimostrato un celebre geografo tedesco, non sono meno importanti a

enoscere delle sue dimensioni orizzontali.

Orografia. — Due terzi adunque del grand'impero Cinese, propriamente detto, sono appiè di alte montagne, che hanno molte vette biancheggianti di nevi perpetue. Pure quelle montagne non possono essere paragonate con le tibetane o indiane, delle quali sono lontane diramazioni. Le più alte, quelle che circondano le provincie meridionali, evidentemente non sono altro che prolungamenti della colossale catena dell'*Himalaya*, nel cui seno hanno le sorgenti il Kiang e l'Inang-ho. Queste montagne dopo aver determinato i limiti settentrionali dello Indostan, e separato l'impero Birmano da quello d'Assam, penetrano nella provincia cinese d'Yunnan e danno a quella contrada un aspetto affatto alpino. Dalla più rimota antichità (3000 anni prima dell'era nostra) quel paese è dimora di una razza libera, chiamata dai Cinesi *Miao-tseu* (figli de'campi selvaggi), che resistè sempre alla civiltà cinese, e non fu in parte soggettata se non alla fine dello scorso secolo. Stendendosi verso l'est quelle catene formano i limiti delle provincie di Kuang-si e di Kuei-tseu, e se ne vanno sui confini settentrionali della provincia di Kuang-tung (la cui capitale è Canton) ad innalzare una terribile barriera che interrompe il sistema di navigazione interna fra Canton e Pechino. Sebbene coltivate fino alla vetta dall'audace industria de' Cinesi, è ancora difficile il valicarle, e il passo più alto fu stimato da Staunton 2600 metri sopra il livello del mare. Quella stessa catena di montagne, dopo aver traversata la provincia di Kuang-tung, continua in direzione nordest, e stabilisce i limiti del Fo-Kien e del Tse-Kiang, ove finisce con un pendio insensibile, che dà luogo alle pianure del Kiang-nan, formate d'immense alluvioni, e nelle quali si riuniscono in due grandi fiumi, l'Hoang-ho e l'Yang-tse-kiang, dopo un corso di oltre 2665 kil. Altre diramazioni delle grandi ed alte catene dello Himalaya si dirigono anche nelle provincie occidentali della Cina.

Pianure. — Sebbene molte provincie della Cina abbiano un aspetto alpino notevolissimo, i suoi grandi bacini prendon forma pure assai singolare. — Quella vasta pianura, che si protende dal nord al sud

su gran parte dell'impero, non ha pari su tutta la terra. Irrigata da due grandi e magnifici fiumi, fiorente da un estremo all'altro della più rigogliosa vegetazione, ornata di ampie, ricche ed industri città, accoglie la popolazione più attiva e più numerosa del mondo. Colà si svolge quel gran sistema di navigazione interna di cui l'operoso ingegno dei Cinesi deve solo a se stesso l'idea, poichè esiste da quasi 2000 anni, e non fu per anche compiuto e perfezionato: nessun sistema europeo può paragonargli per estensione ed ardire. Altre belle pianure meno note, ed appena visitate dagli Europei, esistono pure nella vastità dell'impero Cinese. — La seconda di grandezza e d'importanza corre parallela alla precedente, e ne è separata soltanto da una catena di montagne; forma le provincie centrali dell'Ho-nan e dell'Ho-kuang. È egualmente irrigata da due grandi fiumi nel loro corso superiore, e pare sia vasta, ricca e popolosa quanto la prima. È chiusa al sud dalla stessa catena di montagne, mentre al nord sale gradatamente fino al suolo elevato della provincia di Scian-si (*l'occidente montuoso*). — Più lungi all'est, il Sse-tsciuang (la provincia dei quattro fiumi) annaffiata dallo Yang-tse-kiang e dai suoi molti affluenti pare formi una spianata amplissima. — Le regioni marittime del Fu-kiang e del Tse-kiang contengono parimente feraci e belle pianure giacenti fra l'Oceano e le colline che le dividono.

Idrografia. — È da porsi in primo luogo fra i fiumi della Cina il Kiang (ossia il *Fiume per eccellenza*, *Fiume dei fiumi*) e l'Hoang-ho (*Fiume Giallo*) che si possono paragonare alle più grandi correnti d'Asia e d'America. Hanno ambedue la sorgente fuori delle frontiere imperiali nelle montagne del Thibet che appartengono al sistema delle lunghe ed alte catene dell'*Himalaya* (o dimora delle nevi). Usciti da due punti assai vicini, il Kiang che porta vari nomi secondo i paesi che percorre e la forza che acquista, dirige il suo corso a mezzogiorno per circuire ad una gran catena di monti, e volger poi verso l'est, mentre l'Hoang-ho, dirizzandosi al nord, va a fare una lunga corsa nella Mongolia, passando pel deserto di Scià-mo (*deserto di sabbie*), detto anche Cobi, e il paese degli Ortus,

e torna a traversare la gran muraglia per andare a gittarsi nel mare Orientale, non lungi dalla foce del Kiang; sicchè que' due grandi fiumi comprendono nel loro corso un'area immensa di paese. — Due grossi fiumi che hanno origine nella Tartaria, chiamati uno Yalung, l'altro Kin-cia (*fiume della sabbia d'oro*) traversano il Thibet dal sud al nord per andarsi a riunire al Kiang, o fiume dei fiumi. Il quale è a giusto titolo così chiamato, perchè presso ad una città della provincia di Sse-tschuan, distante più di 1330 kil. dal mare, ha già 2 kil. di larghezza; ne ha 31 alla sua foce nel mar Giallo, ove termina il suo corso di 2670 chilometri. È navigabile su vascelli per più di 410 kil. oltre il mare Orientale, il cui flusso e riflusso si fa sentire a tal distanza. Quel fiume, dice il P. Martini, ha ben due leghe di larghezza presso la città di Kieu-Kiang, cento leghe lungi dalla sua foce. I Cinesi hanno un proverbio che dice: « il mare non ha confini, il Kiang non ha fondo », in fatti pare che in alcuni punti quel fiume sia così profondo, che non han potuto misurarlo e che in altri abbia, secondo loro, 200 o 300 braccia d'acqua. L'Hoang-ho, o fiume Giallo, chiamato così dal colore delle sue acque, ha un corso quasi uguale a quello del precedente, sebbene porti un volume d'acque meno considerevole. I Cinesi pongono la sua sorgente in un lago sul celebre monte Kuen-lun, l'Olimpo della loro mitologia. Quel fiume fino da remotissima antichità cagionò inestimabili danni co' suoi straripamenti, e in ogni tempo fu tentato contenerlo per forza d'argini. L'acqua dell'Hoang-ho è sì gialla e sì densa, che i primi viaggiatori non esitarono a dire che la terra tenuta in dissoluzione da questo fiume formava un terzo del volume di esso. Esperienze fatte da uomini del seguito di lord Macartney dimostravano nulladimeno che ella non eccedeva la 200 parte, mentrè il Nilo ne contiene circa 1/120. Burrow ha pure calcolato che il fiume deve ogni ora versare nella sua foce circa 2 milioni di piedi cubi di terra solida, quantità sufficiente a formare in 70 giorni un'isola di un miglio quadrato, di modo che in 24,000 anni, se i suoi calcoli sono esatti, quel fiume dovrebbe riempire tutto il bacino del mar Giallo. Molti altri piccoli fiumi,

gran parte de' quali non sono che affluenti; de' due grandi sopra descritti, fertilizzano il suolo svariato della Cina e facilitano le molteplici ed attive comunicazioni di una provincia o di una città coll'altra. Fra quei fiumi minori ve n'ha di tali che corrono per 890 kil. e possono quindi andarne a paro de' più grandi fiumi d'Europa. — I Cinesi contano 5 laghi che sono i più notevoli per la loro grande circonferenza. Il primo chiamato Thongting situato sui termini delle provincie dell'Ilu-nan e dell'Ilu-pe (cioè del mezzodì del lago e del nord del lago) gira più di 355 kil. Il secondo Po-yang nella provincia di Kiang-si, ha 130 kil. di lunghezza e 44 di larghezza e riceve quattro grandi fiumi. Il terzo chiamato Ilung-tse giace nel Kiang-nan al nord di Nan-king. Il quarto nominato Silue (*lago occidentale*), è nel Tsce-kiang. Il quinto detto Taihu, il gran lago, al sud di Nan-king è coronato di colline di un aspetto pittoresco a paro del precedente.

Climatologia — In un impero vasto come il cinese, il clima deve essere sommaramente vario, o per meglio dire, vi si deggiono trovare le varietà di tutti i climi. La postura geografica della Cina fa sì che il clima vi è in generale eccessivo: freddissimi i vernali, caldissime le stati. Nessun popolo sulla terra è forse così sensibile alle frequenti variazioni di temperatura quanto il cinese, ed esso prende ogni maniera di precauzione per difendersene. Il clima della Cina ritiene dunque tutte le variazioni della zona temperata e partecipa della natura della torrida e della glaciale. Le provincie settentrionali hanno inverni simili alla Siberia, e quelle del sud calori estivi non diversi da quelli della penisola Indiana, sebbene a Canton stesso il termometro scenda talvolta molti gradi sotto zero. Ma in questa provincia i grandi freddi, come i grandi caldi non durano guari, e la temperatura il resto dell'anno è soavissima. Al nord vivono le renne, gli elefanti al sud. L'aria è generalmente sanissima e non si veggono regnare quelle malattie pestilenziali che assottigliano le popolazioni in molti paesi d'Oriente; il che è forse effetto dell'azione che l'industria e l'opposità umana hanno esercitato su quella immensa superficie di terre svariate, e forse anche della conformazione delle

montagne e de' bacini che danno libero corso ai venti generali, e specialmente ai venti dell'est e nord-est. Non son rari nella Cina gli esempi di longevità. Il calore medio di Canton fu calcolato a 19° 1/2 Réaumur. Le parti settentrionali ed occidentali della Cina, hanno un clima molto più freddo che i paesi d'Europa situati sotto le stesse latitudini. Gli estremi del freddo e del caldo sono fortissimi a Pechino (*Peking*). Secondo il P. Amiot vi ghiaccia ogni giorno nel dicembre, nel gennaio e nel febbrajo, e spessissimo anche di novembre e di marzo; e quel freddo è subito seguito da un eccessivo calore. Il termometro spesso discende a 13° e 14° sotto 0, e sta fisso mesi interi fra 7° e 10°. Fa meraviglia che una città quasi sotto la stessa latitudine che Napoli e Madrid patisca freddi sì rigidi. Non meno forti sono i caldi. Secondo lo stesso missionario, il termine medio dei massimi calori è 31° Réaumur, e il termine medio de' massimi freddi 10° 6.—I venti soffiano violentissimi a Pechino: di primavera e d'autunno cessano col tramonto del sole. Spesso fan turbare una polvere gialla che somiglia a pioggia di zolfo e ricuopre da capo a piedi i viaggiatori. Le piogge cadono rarissime di verno, e poco vi nevicava; ma i mesi estivi sono molto piovosi; il numero medio annuo de' giorni di pioggia è 58.

Geologia. — Si conosce ancora pochissimo la costituzione fisica dell'Impero Cinese. La scienza che si occupa a determinare la natura e la disposizione degli elementi che costituiscono il nostro globo terrestre è assai recente, ed i pochi viaggiatori che han potuto percorrere le provincie della Cina non han dirizzato a questo fine le loro osservazioni. Pure è da credere che un impero che di per se solo fa quasi un decimo della terra abitabile, contenga copiose ricchezze geologiche e molta varietà di terreni. « La provincia di Pechino e la costa sudest dalla parte di Formosa, scrisse Remusat, paiono di formazione secondaria. Il terreno primitivo che verosimilmente forma la base delle montagne situate all'occidente, si estende nel Scian-si, nel Kiang-su, nell'An-hooi; le provincie del nord contengono sterminate masse di carbon fossile e di salgemma, ed in vari luoghi si rinven- gono ossa fossili. — Non si conosce alcun

vulcano presentemente attivo nella Cina, ma si assicura che i terreni vulcanici vi tengono grande spazio. Vi sono molte solfature nella provincia di Cian-si, ove gli abitanti stessi le coltivano ad usi economici, e negli annali si fa parola di una montagna che gettava fiamme nell'Yunnan. La Cina è soggetta a terremoti specialmente nelle provincie settentrionali ed ivi si tiene diligentissimo conto di siffatti fenomeni non meno che di quanto concerne la meteorologia e l'astronomia. Pare che nel IX secolo un vulcano ardesse ancora in quel paese. — Le montagne di tutte le provincie non sono della stessa natura, dice il P. Lecomte, specialmente quelle di Scien-si, di Ho-nan, di Kuangtung e di Fo-kien. Queste ultime che non si coltivano punto producono alberi di ogni specie, grandi, diritti, adatti agli edifizii e specialmente alla costruzione delle navi. Lo imperatore ne usa per le sue navi particolari, e fa talvolta venir da 1300 kil. di distanza per terra e per acqua colonne di maravigliosa grossezza che si adoperano pel suo palazzo ed in pubblici lavori. V'hanno anche altre montagne di maggiore utilità pubblica per le loro miniere di ferro, di stagno, di rame, di mercurio, d'oro e d'argento. Quanto all'oro, molto ne portano alla pianura i torrenti. Si trova nel fango e fra la sabbia ». Esistono nella Cina pozzi di fuoco (*Ho-tsing*) che scendono a grandi profondità. Quel fenomeno, che Aristotile dice esistesse in Persia in sotterranei ove gli antichi sovrani di quel paese facevano cuocere i loro alimenti, è comunissimo in certi paesi della Cina, ove è adoperato ad usi economici molto più profittevoli. Fa anzi stupore il vedere quanta utilità i Cinesi han saputo trarre da que' grandi serbatoi d'idrogeno. Il padre Semedo ne fece menzione, son quasi 200 anni, nella sua *Storia universale della Cina* (p. 30) ove dice: « Come noi in Europa abbiamo pozzi d'acqua, così in Cina ne hanno di quelli di fuoco per gli usi domestici; perchè avendo sotto miniere di zolfo già accese, non hanno a fare che un picciol pertugio, donde esce sufficiente calore da cuocere checchè vogliano ». Le miniere di carbon fossile o torba sono inesauribili. A tal proposito dice il P. Trigault: « Per il fuoco quel regno fornisce non solo legname, carbone, canne e pa-

glia, ma avvi una specie di bitume, come quello che si scava ne' Paesi Bassi, specialmente nel vescovato di Liegi. È più abbondante e migliore nelle provincie settentrionali. È estratto dalle viscere della terra, che, estese in gran lunghezza, ne rendono perpetuo l'uso, e forniscono materiale al più povero. — La Cina; per la varietà del suolo, deve possedere tutti i minerali noti alla scienza; ma intorno a questo non fu ancora investigata dagli Europei. L'oro e l'argento si trovano nelle provincie del sud e dell'ovest. Alcuni fiumi come il Kincia (*fiume d'Oro*), portano quissquiglie di quel metallq. Il ferro, il piombo, il rame son comunissimi. — Trovanvisi anche molte pietre preziose. La pietra celebre sotto il nome di *pietra di Yu*, appartiene alla provincia di Scian-si.

Animali. — La Cina genera gli animali domestici dell'Europa. I cavalli però vi sono meno belli e di più piccola statura; quest'animale sì utile in molti paesi, educato con tanta cura, pare non abbia lo stesso pregio agli occhi de' Cinesi; un imperatore non avendo voluto usare che asini al suo servizio, tutto lo impero segul quell'esempio, ed i cavalli furono riserbati ai servigi più vili. Si vede anche nella storia antica della Cina che alcuni imperadori ricevevano in presente, come cosa rara, cavalli che loro mandavano re stranieri. Sono altresì nella Cina il cammello della Battriana, il bufalo, molte specie d'orsi, di leopardi e di pantere. Il bue è meno comune che in Europa, e più piccolo è il porco, che da qualche tempo fu introdotto in Inghilterra ed in Francia. L'elefante, il rinoceronte, il tapiro orientale abitano le parti occidentali del Kuang-si, dell'Yunnan e del So-tscuan, e si estendono fino al 30° di lat. boreale. Molte specie di cervi, di capre e d'antilopi popolano le foreste e le montagne, specialmente nelle regioni occidentali. Vi si trova anche una grande specie di scimie simili all'orang-outang. — La Cina outre una varietà infinita di uccelli pressochè stranieri ai nostri climi. Vi sono indigeni il fagiano dorato e il fagiano inargentato. Molti uccelli di quel paese sono notevoli per la bellezza delle forme e la vivacità dei colori. Gl'insetti e le farfalle si notano parimenti per la loro particolare bellezza.

Tutti sanno che i bachi da seta vi sono comunissimi e vi si coltivano dalla più remota antichità; è anche probabile che ne siano originarii. I pesci del mare della Cina sono già stati studiati dagli Europei, ma non quelli dei laghi e dei fiumi. La dorada, quel bel pesce dorato, come suona il nome, appartiene alla Cina, come il fagiano dorato.

Vegetabili — La stessa ricchezza di forme, lo stesso lusso svariato di tinte che si osserva negli altri regni naturali nella Cina, si nota anche, e forse con più profusione, nel regno vegetale. I Cinesi amano sopraffatto la coltura dei fiori, e i loro poeti che scrivono sotto gl'influssi di una natura sì splendida, devono a ciò le loro più belle ispirazioni. Forse in nessun'altra parte del mondo l'arte fu tanto perfezionata per moltiplicare le produzioni dell'orticoltura. Tutte le varietà di un suolo ricco e fecondo, tutte le esposizioni solari, furon poste a profitto dall'iogegno e dalla pazienza de' Cinesi. Dalla pianura fino alle più alte vette delle loro montagne tagliate e coltivate a terrazzi; dalle rive dell'Oceano fino alle più remote caverne ove i fiumi han la sorgente, è tutto un vasto ed immenso giardino ove l'industria pare sia entrata in gara d'arte e potenza colla Natura, per crearne le delizie e l'ammirazione dell'uomo.

Divisione territoriale e notizie statistiche — Dopo aver dato un sommario della geografia fisica della Cina, dobbiamo far conoscere la sua geografia politica o le sue divisioni territoriali. Queste, opera dell'uomo, sono variabili, quanto quelle della natura sono immutabili. Mutarono al rinnovamento d'ogni dinastia, e talvolta sotto uno stesso regno. Così gli scrittori e i geografi europei, che si stan paghi di compilazioni secondarie e di poco discernimento, ripetono da duecento anni in qua le divisioni territoriali della Cina quali esistevano all'età in che furono per la prima volta trasmesse all'Europa sotto i *Ming*, dinastia che cadde nel 1644 facendo luogo alla dinastia *Tartaro-mandciù* ora regnante. La nuova divisione territoriale della Cina, che è seguita nella grande geografia de' Mandciù (intitolata *Tai-thsing-yi-thung-tsci*, contenuta in più di 300 volumi cinesi ed ora è alla biblioteca reale di Parigi) si compone di 19

province (compresavi una provincia tartara) di cui molte hanno una estensione ed una popolazione uguali a quelle dei più possenti regni d'Europa. Ciascuna provincia dell'Impero amministrata da un *governatore generale*, o da un *luogotenente generale* è divisa in compartimenti (*fu*); i compartimenti in circondari (*tseu*) e i circondari in distretti e cantoni (*hian*). Inoltre ha vi un certo numero di circondari e di cantoni che non dipendono immediatamente dal governo della provincia. Poniamo qui una notizia generale di ciascuna provincia, compendiate sopra documenti, pubblicati da Inglesi residenti a Canton, con giunte fattevi dal dotto Pauthier, nel suo articolo sulla Cina, che fa parte dell'*Encyclopédie Nouvelle*, al quale ci siamo principalmente attenuti.

SCING-KING o PAESE DE' TARTARI MANDCIU'. — *Cing-King*, in mandciù *Mukden*, è la capitale delle vaste contrade situate al nord del golfo di Pechino (*Peking*) e del regno di Corea, che ne è separato da una catena di alte montagne. La città giace a una distanza di 653 kil. da Pechino, al nordest. Questa provincia, la cui estensione dall'est all'ovest è di 2665 kil. e dal nord al sud 1330 e più, comprende il *Lixu-tung* e l'antico paese dei Mandciù; è traversata dal gran fiume *Sakhalian-ula* o *Amur* e da suoi affluenti. All'est va fino al mare, al nord fino alle montagne di Siberia, e all'ovest fino alle steppe di *Khalka* e de' *Mongoli*. È divisa in 5 compartimenti.

Nella grande geografia cinese, precedentemente citata, questa provincia tartara ne forma tre: *Ling-King*, *King-King*, e *Helung-Kiang*, riunite ora in una sola, che ha il suo governo particolare, indipendente da quello di Pechino, essendo considerata quale dominio della famiglia imperiale.

CINA PROPRIA. — 1. *Provincia di Tsci-li*. — *Peking* o *Pechino* (capitale del nord) è capitale di questa provincia e di tutto lo Impero. *Pao-ting-fu* è la seconda capitale. Il *Tsci-li* ha 542 kil. di estensione dall'est all'ovest, e 724 dal sud al nord. Suoi confini: all'oriente il golfo di Pechino e il *Scian-tung*, al nord la gran muraglia che la separa dalla *Mongolia*, all'occidente il *Scian-gi* e l'*Honan*, e al sud la stessa provincia e quella del *Scian-tung*. Essa ha

17 compartimenti — (*V. PECHINO* per la descrizione di quella capitale).

Produzioni. — Sale, cotone, muschio, noci, datteri, pere, pomi, pesche, piante medicinali.

2. *Provincia di Kiang-su*. — La capitale è *Kiang-ning-fu* o *Nean-King*, distante 1066 chilometri da Pechino, al sudest. Quella provincia colla seguente formavano l'antica provincia di *Kiang-Nan* che ha un'estensione di 724 kil. dall'est all'ovest e 756 dal sud al nord; ha 11 compartimenti.

3. *Provincia di Ngan-hoei*. Capitale *Ngan-King-fu*, distante 1200 kil. da Pechino. Ha 15 compartimenti.

La quantità dei grani forniti da queste due provincie al governo come imposta, giunge a 1,431,273 sci. (Lo sci è una misura di capacità equivalente a 3160 pollici cubi cinesi, 10 de' quali ne rappresentano a un dipresso 12 dei nostri).

Il governo vi mantiene 65 navi per trasportare quel grano alla capitale.

Produzioni. — La provincia di *Kiang-su* produce seta di diverse specie, sale, riso, vino chiamato *pe-hoa*, ecc. *Ngan-hoei* produce canapa, the, piante medicinali, rame, ferro, olio, vernice, ecc.,

4. *Provincia di Kiang-si*. — La sua capitale è *Nan-tsciung-fu*, distante 1266 kil. da Pechino, al sud. Quella provincia ha dall'est all'ovest 431 kil. nella sua massima larghezza, e dal sud al nord 800 kil. Ha 14 compartimenti.

Il governo mantiene in quella provincia 14 vascoli per trasportare il frumento d'imposta.

Produzioni. — Carta, tè, canapa, porcellana, gigli bianchi o fiori di loto, il fiore chiamato *lian* che cresce in gran copia nelle paludi; piante medicinali, vino chiamato *ma-ku*, riso rosso, gran varietà di bambù, cotone, carbon fossile.

5. *Provincia di Tse-kiang*. — La sua capitale è *Hang-scew-fu*, distante 1465 kil. da Pechino, al sudest. Questa provincia si estende 390 kil. dall'est all'ovest e 568 dal nord al sud. Confina ad oriente col mare orientale; ed ha 12 compartimenti.

Il governo mantiene 24 navi pel trasporto de' grani alla capitale.

Produzioni. — Seta di ogni specie, cotone, the, piombo, fiori di *lian*, pruned, sale, carbon fossile, oro, ferro, piante medicinali, carta, cappelli di feltro, ecc.

6. *Provincia di Fu-kian.* — La sua capitale è *Fu-tseu-fu* distante 2725 kil. da Pechino, al sudest. Questa provincia ha 402 kil. dall'est all'ovest nella sua massima estensione e 535 kil. dal nord al sud. Essa confina all'est col mare orientale e col canale di Formosa; ha 12 compartimenti.

Produzioni. — Tè, ferro, sale, bambù, arancie, olive, cera bianca, seta, nidi d'uccelli pel commercio, ecc.

7. *Provincia di Hu pe.* — La sua capitale è *Wu-tsiang-fu*, distante 1400 kil. da Pechino al sudovest. Ha 1084 kil. dall'est all'ovest nella massima sua estensione, e 302 kil. dal sud al nord; ha 11 dipartimenti.

Produzioni. — Tè, cotone, pesci, bambù, cipressi, ferro, stagno, marmo, ecc.

8. *Provincia di Hu-nan.* — La capitale è *Tsiang-scia-fu*, distante 1978 kil. da Pechino al sudovest. La più grande estensione di quella provincia è 631 kil. dall'est all'ovest e 511 dal nord al sud. È divisa in 13 compartimenti.

Produzioni. — Ferro, piombo, cinabro, mercurio, bambù di diverse specie, tè, polvere d'oro, olio della pianta del tè, nankin di varie specie, ecc.

9. *Provincia di Ho-nan.* — La sua capitale è *Khai-fung-fu*, distante 684 kil. da Pechino al sudovest. Ha 498 kil. di estensione dall'est all'ovest e 533 dal nord al sud. È divisa in 13 compartimenti.

Un comandante militare è incaricato di spedire il grano fornito dalla provincia a Pechino sulle navi imperiali del *Ssian-tung*.

Produzioni. — Seta, pietre preziose, piante medicinali, ferro, stagno, cotone, porcellana, carta, ecc.

10. *Provincia di Scian-tung.* — La sua capitale è *Tsi-nan-fu*, distante 355 kil. da Pechino, al sud. Ha 730 kil. d'estensione dall'est all'ovest e 360 dal sud al nord. All'est confina col mar Giallo; ha 12 compartimenti.

11. *Provincia di Scian-si.* — La sua capitale è *Thai-yu-an-fu* è distante 533 kil. da Pechino, al sudest. La sua massima estensione dall'est all'ovest è di 390 kil. e dal sud al nord di 724. Ha 19 compartimenti.

12. *Provincia di Scen-si.* — La sua capitale è *Si-ngan-fu*, distante 1178 kil. da Pechino al sudovest. La sua massima

estensione è 413 kil. dall'est all'ovest, e 1075 dal sud al nord. È divisa in 12 compartimenti.

13. *Provincia di Kun-su.* — La capitale è *Lan-tseu-fu*, distante 1795 kil. da Pechino. La sua massima estensione dall'est all'ovest è 942 kil. e 1067 dal sud al nord. Comprende gli antichi paesi di *Scia-tseu*, di *Burkul* e d' *Urum-tsi* al nord della piccola Bukharia. È divisa in 15 compartimenti.

14. *Provincia di Sse-tsiuan.* — La capitale è *Tsing-toa-fu*, distante da Pechino 2533 kil. La sua massima estensione dall'est all'ovest è 1333 kil. e dal sud al nord 1422. Confina all'ovest e al nord col Tibet, ed è divisa in 20 compartimenti.

L'imposte sul sale perceptive a *Ta-lung-yen* non son note.

15. *Provincia di Kuang-tung.* — La sua capitale è *Kuang-tung-fu* o *Canton*, distante 3364 kil. da Pechino. La sua massima estensione dall'est all'ovest è 1555 kil. e dal nord al sud 800 kil. Confina all'est col *Fo-kien* e col mar Meridionale; al sud ha quel mare e il regno di Annam o Tonchino; è divisa in 13 compartimenti.

16. *Provincia di Kuang-si.* — La sua capitale è *Kuei-lin-fu*, distante 3315 kil. da Pechino, al sudovest. La sua massima estensione dall'est all'ovest è di 1244 kil. e dal sud al nord 426. Confina al sud colla provincia precedente e col regno di Annam; si divide in 13 compartimenti.

17. *Provincia di Yan-nan.* — La sua capitale è *Yan-nan-fu*, distante 3644 kil. da Pechino. La sua più grande estensione dall'est all'ovest è 1115 kil. e dal nord al sud 511. Al sud confina coi regni di Annam, di Laos e di Ava. È divisa in 21 compartimento.

18. *Provincia di Kuei-tseu.* — La sua capitale è *Kuei-yang-fu*, distante 3396 kil. da Pechino al sudovest. La sua più grande estensione dall'est all'ovest è 844 kil. e dal sud al nord 342. È divisa in 14 compartimenti.

COLONIE. — Le tribù moogole che dimorano al nord e al nordest della Cina, e le tribù de' *Khalkhas* mongole situate oltre il deserto di Cobi, sono governate da' propri principi ereditari. I pochi ufficiali civili che trovansi presso loro impiegati, sono sotto la giurisdizione del governatore della provincia di Tsi-li. Le provin-

cie di Dzungaria e del Turkestan, comprese sotto il nome di *Sin-kiang* (nuovi territori) sono sotto la giurisdizione del J-li. Le città abitate dai Cinesi sono per la maggior parte comprese sotto il governo della provincia di Kansu; quelle abitate dai nativi del paese, e quelle che han guarnigione di milizie delle 8 bandiere, sono sotto la giurisdizione del comandante in capo del J-li, e dei consiglieri dell'imperatore. I naturali sono anche sotto il comando dei principi ereditari del paese e dei bey.

Distretto di I-li. — Principale città *I-li* o in cinese *Huei-yuan-tsing*. Lat. 43° 56', long. ovest 34° 20' del meridiano di Pechino. Vi è un comandante in capo e un residente. — *Città e distretto di Tarpahalai*. Lat. 47°, long. ovest 30°. Un residente o assistente ministro. — *Città e distretto di Kachgar*. Lat. 39° 25', long. ovest 42° 25'. Un assistente residente. — *Città e distretto di Habrasciar*. Latit. 42° 7', long. ovest 29° 17'. Un assistente o residente ministro. — *Città e distretto*

di Kutschai. Lat. 41° 37', long. ovest 33° 32'. Un residente. — *Città e distretto di Aksù*. Lat. 41° 9', long. ovest 37° 15'. Un residente. — *Città e distretto d'Usci*. Lat. 41° 9', long. ovest 38° 27'. Un residente. — *Città e distretto di Yerkyang*. Lat. 38° 19', long. ovest 40° 10'. Un governatore della frontiera inasmettana, un residente e un assistente residente. — *Città e distretto di Ho-len* (*Khotan*). Lat. 37°, long. ovest 35° 52'. Un residente. — *Città e distretto d'Urumtsi*. Lat. 43° 27', long. ovest 27° 56'. Un luogotenente generale. *Città e distretto d'Ha-mi*. Lat. 42° 53', long. ovest 22° 23'. Un ministro residente, un assistente residente, un comandante in capo della frontiera russa, un ministro residente della frontiera. — *Città e distretto di Kopto*. Lat. 38° 2', long. ovest 22° 23'. Un ministro residente. — *Città e distretto di Sining* nel paese vicino a Kokanar. Lat. 36° 39', long. ovest 19° 42'. Un ministro residente. — *Contrade del Si-tshang o Thibet*. Due ministri residenti.

Specchio generale delle rendite della Cina.

NOMI DELLE PROVINCIE	Reddito in <i>liang</i> , o in oncie d'argento pari a fr. 7 50 cent.	Riso e grani annualmente inviati a Pechino in kil.	Quantità di grani e di riso conservate nei magazzini di ogni provincia pel soldati, e pel tempi di penuria	
			Grano	Riso
Scinq-king	38,780	111,673	156,810	139,504
Tsci-li	3,079,770	„	869,192	91,077
Kiang-su	3,256,996	1,431,283	1,466,000	1,048,602
Ngan-hoei	2,791,016		864,110	155,053
Kiang-si	2,108,653	775,063	1,139,689	787,454
Tsche-kiang	3,507,830	678,320	1,503,605	615,663
Fu-kian	1,258,358	„	1,778,887	232,547
Hu-pe	1,243,534	96,934	465,627	96,818
Hu-nan	927,155	96,214	1,435,958	72,462
Ho-nan	3,177,408	221,342	2,221,300	221,941
Scian-tung	3,574,415	353,963	966,500	478,690
Scian-si	3,539,722	„	1,306,987	„
Seen si	1,658,700	„	2,697,620	636,523
Kan-su	320,102	218,550	3,080,000	402,246
Sse-tscinan	651,614	„	1,045,179	9,810
Kuang-tung	1,415,224	„	2,585,000	„
Kuang-si	489,429	„	990,471	127,175
Yan-nan	209,581	227,626	750,411	„
Huai-taceu	122,548	„	157,818	„
	33,350,835	4,210,958	25,481,164	5,115,625

Risulta dal precedente specchio che le rendite dell'Impero in imposte dirette ed indirette, levate in danaro nelle diverse provincie, salgono a 33.350,835 liang o once d'argento, che fanno fr. 250,131,262

Il valore dei 4,210,958 sci di grani percepiti dal governo come imposte sulle provincie più fertili di tali prodotti, e spediti annualmente a Pechino, stimato a 1 liang 1/20, 11 fr. 25 c. lo sci, somma a » 47,373,277

Tot. delle due imposte, Fr. 297,504,539 ossia circa 300 milioni di franchi.

Se queste fossero tutte le imposte levate dal governo cinese sulla popolazione dell'impero, che, come vedremo in breve, ascende a più di 360 milioni di abitanti, sarebbe da concludere che la Cina è il paese al mondo ove meno si

paga d'imposte, perchè toccherebbe poco più di 83 cent. a testa. È probabile che convenga comprendere fra le tasse pagate al governo anche i grani e il riso che entrano ogni anno nei magazzini provinciali dello stato, ad uso delle milizie e nei tempi di carestia, poichè l'*Almanacco imperiale* indica il numero delle navi dello Stato che stanno in ogni provincia per trasportare a Pechino le imposte riscosse in natura, di cui fa menzione il numero delle misure. Checchè ne sia, l'imposta della Cina resta pur di gran lunga inferiore a quella degli Stati d'Europa. Ma se invece di prendere per unità il danaro, si prende il grano, la differenza diviene molto minore. L'*Almanacco imperiale*, che il governo fa pubblicare quattro volte all'anno, per tener sempre informati i sudditi delle mutazioni che avvengono nella grandereteria de' pubblici ufficiali, fa conoscere il nome di questi, gl'impieghi che tengono e gli stipendi che ricevono dallo Erario.

Specchio generale delle spese annue del governo civile col numero delle città capitali di dipartimento (fu), dei circondari (tsceu), e dei distretti (hian) per provincia.

NOMI DELLE PROVINCIE	Città capitali del compartimento	Circondari	Distretti	Numero degli ufficiali civili	Stipendii in liang
Scing-king	»	»	»	164	8,527
Tsci-li	10	25	121	809	281,148
Kiang-su	8	3	53	958	314,590
Ngan-hoei	8	8	50	378	124,000
Kian-si	13	2	75	549	190,810
Tsceu-kiang	11	1	70	556	181,850
Fu-kiang	10	2	62	471	159,640
Hu-pe	10	7	60	463	172,896
Hu-nan	9	7	61	438	151,500
Ho-nan	9	10	97	578	260,070
Scian-tung	10	11	96	657	293,162
Scian-si	9	16	87	512	296,270
Scen-si	7	10	73	408	144,100
Kan-su	9	13	15	303	138,500
Sse-tschuan	12	18	112	567	217,230
Kuang-tung	14	11	69	622	198,440
Kuang-si	11	17	47	430	165,186
Yan-nan	14	29	59	389	204,821
Kuei-tsceu	14	34	34	290	117,060
TOTALI	188	224	1233	9611	3,623,730

Il totale dello stipendio degli ufficiali civili (3,623,730 liang) equivale a 27,177,975 franchi.

Sunto delle rendite e spese annue del Governo Cinese.

RENDITE.

	liang.	franchi.
1. ^a Somma delle imposte percepite nelle 18 provincie cinesi e nelle provincie tartare riunite	33,327,056	250,131,252
2. ^a Valore approssimativo del riso ed altri grani spediti a Pechino	6,346,438	47,373,277
3. ^a Consumo probabile del grano e del riso fornito alle milizie	7,227,360	54,205,200
Totale	46,900,854	351,709,729

SPESA.

	liang	franchi.
1. Servizio civile: paga di 9611 ufficiali	3,623,730	27,177,975
2. Servizio militare: paga di 1,354,000 uomini	20,884,203	156,631,522
Valore del grano e del riso consumato dalle milizie	7,227,360	54,205,200
3. Grani e riso consumati dalla corte ecc. a Pechino	6,346,128	47,373,277
4. Restauri annui delle dighe del <i>Hoang-ho</i> o <i>Fiume Giallo</i>	2,000,000	15,000,000
5. Restauri annui de' giardini di <i>Yuan-ming-yan</i> e di <i>Gé-hol</i>	1,000,000	7,500,000
Totale	41,081,731	307,887,974

	liang	franchi.
Le rendite sono di	46,900,854	351,709,729
Le spese sono di	41,081,731	307,887,974
Bilancio in favore del tesoro	5,819,123	43,821,755

Ma questa somma è assorbita dalle paghe dei ministri di Stato, de' segretari, de' graduati, ecc. (*Kiù-gin*, *Tsin-sse*, ecc.) non compresi nelle spese precedenti (*).

PROVENTI DELL' IMPERO

1. ^a Grani e riso trasportati nella capitale, stimati	6,346,438 liang.
2. ^a Grani conservati nei granai provinciali, per uso delle truppe e pe' tempi di carestia	21,141,931
3. ^a Riso idem	7,673,137
4. ^a Somma delle imposte	33,327,056
Ammontare delle somme conservate nei tesori di provincia	5,969,771
Totale	74,461,633 liang. = 558,462,247 franchi

(*) Non solo è assorbita la detta somma, ma dalle notizie che il Dottore Gutalaiff, interprete dello stabilimento inglese alla Cina, lesse alla Società di Statistica, si raccoglie, che l'ultimo bilancio recava un disavanzo di 15 milioni di sterlini (375 milioni di franchi). Si procurò riempire tal voto, col riaprire nuove miniere d'oro, d'argento e di rame da più tempo chiuse. — Sembra anzi, secondo lo stesso autore, che la principal cagione della presente rivoluzione cinese (V. il *Ceano storico*) derivi dallo stato delle finanze ridotto a mal termine dopo la guerra con gl'inglesi del 1842. — Ora poi debbono essere ancor peggiorate per le ultime contese rinnovatesi tra l'impero Cinese, l'Inghilterra e la Francia.

Deve recar sorpresa in Europa che un Impero come il cinese non abbia un bilancio di entrate e spese più alto per una popolazione numerosa quanto quella d'Europa. Ma fa di mestieri osservare che un *franco* nostro rappresenterebbe nella Cina forse 10 volte il suo valore; perchè, a quanto ne dicono certi viaggiatori, non costa più che 20 cent., di nostra moneta, ad un uomo il dormire una notte in un albergo giungendo presso l'occhio, compreso il nutrimento. È anche da ricordarsi che la Cina non ha debito pubblico, come hanno quasi tutti gli Stati europei. È anche da supporre che molte *rendite e spese* non sieno comprese nelle statistiche precedenti per essere ignote agli Europei. Fra le rendite sarebbe d'uopo certamente contare anche quelle dei heni dello Stato, delle sue miniere d'oro e d'argento, di rame, di ferro, ecc. Fra le spese sarebbero anche da numerare le *pensioni* accordate agli ufficiali civili e militari, e le *spese per la riscossione delle imposte* che, in Francia per esempio, superano il *decimo* della rendita. E finalmente non è da tacere che, per quanto sinora ci è dato conoscere intorno alla Cina, è molto se già si può presentare un tal complesso di note statistiche.

Esercito. — La forza armata della Cina è considerevolissima, e regolata colla stessa cura di tutte le altre parti di quel vastissimo Impero. Quanto alla distribuzione ed al numero dell' *Esercito cinese*, questo, secondo i recenti rapporti del monaco greco-russo Iakimof, è formato di corpi, di *divisioni*, di *reggimenti*, di *bataglioni* e *squadroni* come in Europa. È ordinato in quattro grandi parti:

La 1 ^a , composta di Mantichù, Mongoli e Cinesi, è di	315,300 uomini
La 2 ^a , detta <i>Bandiera conquistatrice</i> , composta di Mantichù e di Mongoli, è di	266,000
La 3 ^a , detta <i>Bandiera verde</i> , interamente formata di Cinesi indigeni, è di	666,300
La 4 ^a , ossia l'esercito del Tibet e delle frontiere del Turkestan, è di	25,000
Totale	1,272,500 (1)

(1) Nello specchio ufficiale della popolazione che pubblichiamo qui appresso, il totale dell'esercito differisce alquanto dalla somma del monaco Iakimof; se non che è da considerare che lo specchio è del 1825. F. SCIRONI.

I soldati tartari toccano il soldo di 2 *taeli* (circa 15 franchi) al mese ed una razione di riso; i cinesi hanno appena un *tael* e mezzo, senza nemmeno la razione. Giunti a 60 anni possono prendere il congedo con l'assegno del mezzo-soldo. La loro assisa è semplicissima: una veste rossa orlata di bianco, o una veste bianca orlata di rosso; pantaloni colore azzurro di taglio molto larghi, che scendono sino ai malleoli. Ogni soldato porta sul petto o sul dosso la indicazione del suo reggimento. Quando non è in attività di servizio, spoglia le sue vestimenta e si trova, quanto a queste, confuso con gli altri cittadini. Ha per arme l'arco, la lancia, la scimitarra a due lame. Solo una parte della milizia adopera l'archibuso a miccia. Le pesanti artiglierie che guerniscono le fortezze, non mostrano che in queste opere la industria cinese sia troppo felice. Brevemente: le forze del celeste Impero, se sono capaci a frenare le correrie delle genti vicine e delle orde tartare che inquietano spesso i confini occidentali, tornerebbero vane contro le armi europee. La guerra del 1812 contro gli Inglesi per la introduzione dell'oppio ne diede sufficiente prova.

L'armata navale si compone di *giunche* d'ogni portata, che solo si distinguono dalle insegne che portano dipinte nel guscio, e dai pennoncelli dispiegati in cima degli alberi. Le *giunche* mercantili mantengono un largo semenzajo di marinai. Ma tutti questi mezzi riusciranno inutili finchè il governo non rinnovelli la costruzione e la forma delle sue navi. Un *steamer* europeo farebbe fuggire dinanzi a sé un intero navilio celeste (*Annuaire des Deux-Mondes*, 1851-52).

Popolazione. — La popolazione della Cina si desume dal seguente specchio statistico generale, dove sono notate le provincie che componevano la Cina propria nel 1825, con la loro superficie quadrata, il numero degli abitanti, la distribuzione de' medesimi per ogni miglia quadrato, la rendita lissa, la forza militare, la posizione geografica ecc. ecc. di ciascuna provincia. — Benchè questo documento ufficiale debba essere ormai in molte parti antiquato, abbiamo tuttavia creduto offerirlo tal quale fu pubblicato dal Potbier, appartenente ad un lavoro compilato d'ordine del governo cinese.

Estratto dalla grande Geografia Cinese, pubblicata per ordine dell'Autorità nel 1825.

CINA PROPRIA (1).

PROVINCIE	Miglia quadrate	Abitanti	Reddito fisso	Forza militare	Abitanti per miglia q	Latit nord delle capitali di provincia	Distanza in leghe da Pechino	Numero di arpent che contiene ciascuna provincia
<i>Marittime</i>								
Canton	79,456	49,474,030	Fr. 46,614,473	99,000	241	23 40	906	50,851,840
Fu-kien	53,680	14,777,410	9,437,675	76,000	275	26 02	734	31,227,200
Tsee-kiang	39,150	26,256,784	33,939,823	59,000	670	30 20	395	25,656,000
Kiang-nan	92,031	72,011,560	61,411,800	132,000	771	32 04	287	59,195,040
Scian-nan	65,104	98,758,764	30,795,475	35,000	444	36 44	95	41,666,560
Pe-tsci-li	58,959	27,990,871	23,098,275	241,000	478	39 55	Pechino	37,727,360
<i>Centrali</i>								
Kuang-si	78,250	23,046,999	21,534,350	19,000	319	25 13	893	50,080,000
Hu-kuang	144,770	46,022,605	18,453,075	88,000	311	30 34	396	92,052,800
Ho-nan	65,104	23,037,471	26,320,575	24,000	353	34 52	184	41,666,560
Scian-si	55,268	14,004,210	20,547,800	35,000	267	37 53	140	25,371,520
<i>Occidentali</i>								
Yung-nan	107,969	5,591,320	4,132,650	53,000	58	25 06	982	69,100,160
Huei-seu	64,554	5,288,219	918,100	70,000	82	26 30	915	41,314,560
He-tacuan	166,800	21,435,678	4,887,100	85,000	128	30 40	682	106,752,000
Scien-si	154,008	25,300,381	12,440,250	404,000	161	34 15	317	98,565,120
	1,925,823 (2)	352,806,012 (3)	288,332,025	1,139,000	288	»	»	784,526,120

(1) Le provincie registrate in questo Specchio non sono più che 11, mentre quelle omesse precedentemente per la Cina propria sommano a 18. Ma la differenza deriva dall'essersi qui seguita l'antica divisione territoriale, mentre ivi si riferisce la nuova. Dica il singulante per le altre differenze.

(2) Secondo il Dottore Guizad la superficie della Cina propria è di circa 1,296,000 m. q.

(3) Oggi si calcola la popolazione cinese a 367,632,967 abitanti.

F. SCROVI.

Questa estimazione della popolazione cinese può parer di prima giunta esagerata; eppure non si tratta che della Cina propria; ma si trovano nello specchio precedente sufficienti elementi da autenticare la statistica approvata dalle autorità cinesi, che si debbono supporre un po' meglio istruite de' geografi che si sono arrogati il diritto di diminuire a piacere quelle somme. La densità media della popolazione è di 288 abitanti per miglio quadrato. Secondo poi diverse autorità, la popolazione della Cina sarebbe accresciuta da quattro secoli nelle seguenti proporzioni :

Anni.	Popolazione.	Autorità.
1393	60,545,811	Kang-kien-i-tsci.
1743	157,301,755	Amiot, missionario francese, dietro i documenti raccolti a Pechino.
1762	198,214,553	Grosier, idem.
1792	307,467,200	Rapporto del collegio anglo-cinese.
1813	361,693,879	Documenti ufficiali cinesi.

Mongomery Martin, da cui son tolte queste notizie, fa osservare, con molta ragione, che tale progressione non si deve leggermente porre in ridicolo; l'Irlanda ha raddoppiato la sua popolazione sotto i nostri occhi negli ultimi 30 anni, e schiene oggi contenga 8,000,000 d'anime, nel 1700 non ne aveva più di un milione (1). Le somme dell'ultima tabelletta differiscono un poco dalle precedenti, ma è difficile giungere a quantità perfettamente simili, quando si traggono i documenti da diverse fonti.

Ordinamento e natura del Governo cinese.— È cosa degna di tutta la considerazione del filosofo, come da quattromila anni in qua, per condizione fondamentale del governo cinese, la intelligenza ha sempre prevalso alla materia; in altri termini: la forza brutale, la prepotenza delle armi, è sempre rimasta soggetta alla forza intellettuale! — I limiti che qui ci

sono prescritti non ci consentono di entrare in una piena descrizione della costituzione del governo cinese, e però ne toccheremo per sommi capi. Esso differisce da tutti gli altri governi, così pei suoi speciali ordinamenti, come per la sua antichità senza pari. Tentaremo indicarne la teoria, quale almeno si trova esposta e professata dai filosofi cinesi, che si sono costituiti legislatori e protettori del popolo. Il primo e più celebre di tutti è *Kung-fu-tseu*, noto in Europa sotto il nome di *Confucio*. Tutta la sua vita fu un lungo apostolato per riformare e migliorare i diversi governi fra' quali era allora spartita la Cina; e la sua parola accuratamente raccolta da' suoi discepoli, è ancora sì possente, che i despoti più audaci non oserebbero rompere apertamente i precetti di governo dettati da lui. Il filosofo i cui scritti sono più autorevoli, dopo esso, è *Meng-tseu*, il primo rappresentante della scuola confuciana. Le sue opere di politica e di filosofia morale vanno sempre unite a quelle di *Hung-fu-tseu*, e formano sotto il nome di *Sse-sciu* (che è quanto dire i quattro libri) il vangelo politico e morale dei Cinesi. *Meng-tseu* adunque così intende il governo: « Colui che vuol ritenere il popolo nella terra ove trasse i natali, non conseguirà l'intento, chiudendo le frontiere; colui che vuole premunire lo Stato da esterne offese non dovrà cercare la sua forza nella difficoltà de' passi e delle montagne; colui che vuole la sua autorità sia riconosciuta in tutto l'impero, non deve ricorrere alla forza militare per stabilirla; ma se osserva i principii e la pratica di governo benevolo, avrà molti che lo sosterranno; se si diparte da quei principii, pochi avrà che il secondo. » Un altro filosofo ha ridotto tutti i precetti del buon governo a tre: « Il governo di un impero, egli dice, ad dimanda profonda attenzione e cure instancabili; è mestieri tener sempre volto il pensiero a tre punti principali, e tutto andrà bene: primo, scegliere bene gli uomini che tengono i pubblici uffici; secondo, conformarsi ai desiderii del popolo; terzo, operare secondo i tempi e le occasioni ». I filosofi cinesi considerano tutti gli esseri dell'universo come in corrispondenza più o meno intima tra se stessi; tengono il nome

(1) Mongomery Martin parlava della popolazione irlandese, secondo il censo del 1841. Dieci anni dopo però quella popolazione era diminuita di quasi un milione e mezzo; esempio unico forse in Europa (1841: abt. 8,175,000; 1851: abt. 6,551,000!).

come un *microcosmo* o *piccolo universo* che rappresenta il cielo e la terra (*j' in wei siao thian-thi*: l'uomo è un piccolo cielo e una piccola terra). Fondati su questa idea, essi pretendono che il governo degli uomini debba essere conforme al governomirabile dell'universo. Secondo loro, le due grandi potestà, il Cielo e la Terra, hanno intimo e vicendevole legame; e l'impero è l'immagine riflessa dei cieli materiali, e prende per conseguenza il titolo di *Thian-tschiao*, che suona: *impero o dinastia celeste*. Per rendere tale nozione anche più comprensibile ai sensi, il governo cinese ha posto una particolare attenzione ne' cieli stellati, ed ha imitato nell'architettura dei palagi, dei templi e delle città, nei carri e negli standardi dell'esercito quel solenne ed eterno modello. Innalzatosi così per teoria fino alle leggi immutabili che presiedono ai moti celesti, questo governo si considera come favorito dal cielo del grande ed onorevole ufficio di mantenere l'ordine e la giustizia sulla terra. Tutto questo ingenera ne' Cinesi un sentimento altissimo della loro potenza nazionale. — Quando *Kublai-khan* si assise sul trono della Cina, comandava a tutta l'Asia, eccetto pochi paesi; i suoi vassalli governarono la Russia e una parte della Polonia riconosceva la sua autorità. La presente dinastia non può vantare tanta sovranità, ma i suoi domini gareggiano in ampiezza coi più grandi imperi del mondo. La Cina intera, la Manciuria, la Mongolia, la Dzungaria ed il Tibet costituiscono quel regno sterminato. Non è dunque strano che i Cinesi prendano di sè grande orgoglio, quando gettano uno sguardo sul loro impero, e lo paragonano colla grandezza delle altre nazioni. — Ciò premesso, ecco il sommario delle istituzioni principali del governo cinese, secondo il loro grado:

L'Imperatore. — È a capo dell'impero il grande e sovrano imperatore (*Ta-koang-ti*), il figlio del cielo (*Thian-tseu*) come spesso è chiamato. La sua dignità è l'unica ereditaria in Cina, ma ereditaria in modo, per così dire, elettivo; poichè non va soggetta all'ordine di primogenitura, sendo in facoltà dell'imperatore regnante di scegliersi nella famiglia per successore colui che gli sembri più atto

a ben reggere lo Stato dopo di lui. Come imperatore è il rappresentante del cielo e dell'impero, e come governante è il padre e la madre del suo popolo, prescelto dal cielo per prestargli le più tenere ed affettuose cure; egli non ha altri superiori tranne il cielo, la terra ed i suoi antenati, pei quali deve aver sempre profonda venerazione. Non dee dar conto delle proprie azioni se non ai cieli azzurri; ad essi volge i suoi richiami; essi implora nelle grandi calamità; promulga i loro decreti ed opera sotto l'influsso loro immediato. Ogni autorità viene da lui; il potere esecutivo è posto nelle sue mani; contutlociò l'autorità sua è limitata più per gli scritti degli antichi dotti e filosofi, tenuti per sacri da migliaia di secoli, che non per le molteplici autorità secondarie che contrabbilanciano il suo potere, e pel possente corpo dei letterati che occupa tutti gli uffici civili. — In teoria la Cina ha un governo patriarcale; è il principio della famiglia applicato all'amministrazione d'un vastissimo impero. Tutti i doveri di buon padre incombono a un governatore di provincia, ed i principali magistrati d'un compartimento o di un distretto devon pure con amore e sollecitudine paterna vegliare al bene del popolo commesso alle loro cure. — Non occorre però notare come la pratica non risponda sempre alla teorica.

Consiglio privato. — Questo consiglio decide di tutti i pubblici negozi di qualche momento, ma le sue deliberazioni, pria d'esser messe ad effetto, debbono ottenere la sanzione imperiale, e l'assenso dei presidenti dei sei tribunali e dei vicepresidenti del tribunale dei riti. A capo del consiglio stanno due primi ministri (*Ta-hio-sse*), uno mantsciu e l'altro cinese, e lo compongono due ministri, due presidenti e molti ufficiali inferiori e segretari. — Se da un lato l'organamento del governo cinese è così fatto che tutte le sue parti muovansi ordinatamente secondo l'impulso loro impresso, dall'altro impedisce spesso agli uomini operosi e di non volgare intelletto, di potersi levare dalla schiera comune. Un uso inflessibile loro impone le rigidissime norme da seguirsi nel modo d'amministrare, e si esporrebbero

a gravi censure ove se ne discostasero.

Tribunale civile o dei pubblici ufficiali. — Tutti gli impieghi civili sono conferiti da questo tribunale che i Cinesi appellano *Li-pu*. I principali membri che lo compongono (due presidenti, uno mantciù e l'altro cinese) nominano, promuovono e destituiscono i pubblici ufficiali; prendono cognizione dei meriti e demeriti loro, e conferiscono titoli e gradi di nobiltà. Da questi due ministri dipendono molti ufficiali subalterni che formano quattro camere. Quantunque sia debito loro di non agire se non secondo le regole prescritte, pure molte volte la protezione e le brighe fanno strada agli avanzamenti. — I mandarini o pubblici ufficiali si scelgono fra i *letterati* che riportano un grado nel loro esame letterario.

Tribunale delle rendite pubbliche o delle finanze. — Ad esso spetta l'amministrazione dell'erario pubblico. Per sopperire ai bisogni di sì vasta dominazione il tesoro generale ed il provinciale costituiscono vari fondi. Questo sistema che ha qualche simiglianza col nostro, agevola l'ordine e l'economia nei trasporti, tanto lunghi e lenti in Cina, ove ci ha capoluoghi distanti più di 3000 kil. dalla capitale. — Il governo cinese leva una tassa di capitazione moderata, non sopra ciascun individuo, ma, secondo la legge stabilita dal celebre imperatore *Kang-hi*, sopra un determinato numero d'individui. Forse la decima parte del numero degli individui risultante dai censì che si fanno ogni 5 anni, paga la capitazione, e questo decimo, secondo la legge, deve comporsi di persone facoltose e che siano in grado di sopportare l'imposta. La massima parte delle rendite dell'Impero Cinese provengono dall'imposta territoriale, la quale si paga in derrate. I militari e gli ufficiali civili ricevono una certa quantità di riso per loro trattamento. Pubblici granai si mantengono per le provviste di questo genere e la maggior parte delle provincie, come abbiamo precedentemente veduto, spediscono alla capitale gran copia di derrate per vettoviare la corte e l'esercito. — Dopo l'imposta territoriale vengono le contribuzioni indirette. Il consumo del sale è, in proporzione

della popolazione, 'considerevolissimo; laonde il governo cinese ne trae al gran provento che, al paragone, le imposte sulle importazioni ed esportazioni sono un nonnulla. — Il tribunale delle finanze è anche incaricato della sorveglianza alla fusione delle monete, che consistono in pezzi d'oro ed argento, od in moneta di lega battuta senza l'effigie dell'imperatore. — Tutte le esportazioni od importazioni pagano i diritti d'entrata e d'uscita alla dogana, eccetto il riso, che essendo derrata di prima necessità, non è sottoposto ad alcuna gravezza d'importazione. — La spesa pubblica dello Stato è regolata secondo l'antico statuto. Vi sono ufficiali preposti alle spese della pubblica istruzione, nella quale il governo pone grande sollecitudine. La pubblica beneficenza è pure oggetto di molta cura. Le possessioni imperiali sono vaste, ed i più alti ordini della nobiltà hanno in particolare assegno una parte di territorio. Anche i militari posseggono campi che coltivano pel sostentamento di se stessi e delle loro famiglie.

Tribunale dei riti e cerimonie (Li-pu). — Non staremo ad annoverare tutte le sue attribuzioni, e diremo soltanto che ad esso spetta l'ispezione su tutto quanto concerne i riti, le cerimonie civili e religiose, il culto degli antenati della regnante dinastia, e molti altri incarichi considerati nella Cina come cose di somma importanza. Esso ha cura dell'osservanza in tutto l'impero di un codice di cerimoniale che la nazione più incivilita d'Europa non saprebbe nemmeno immaginare. Questo codice si assottiglia in tanti piccoli canoni, che tutte le azioni della vita, anche le più minuziose e futili in apparenza, hanno ivi la loro legge. Egli prende il cinese dalla culla e lo foggia in modo che, privandolo di tutti i movimenti spontanei della natura, ne crea un automa obbediente e simmetrico, che concorre all'azione del gran sistema di servilità che fa dell'impero, come a dire, una gran caserma europea dove il soldato mangia, dorme, veste, passeggia, lavora, si riposa, parla e tace, e finisce, in tutto e per tutto, col pensare secondo il comando dei superiori. — Questo è ciò che alla Cina si chiama ordine ed armonia.

Tribunale della Guerra (Ping-pu) —

Invigila sopra un esercito stanziale di oltre un milione d'uomini. I mandarini militari ottengono i gradi nello stesso modo ed ordine dei mandarini civili; il principio degli esami e dei concorsi è loro egualmente applicato. Per conseguire un grado essi debbon sostenere un certo numero d'esami. — Gli onori ed i meriti militari tengono in Cina un ordine secondario, mentre gli onori ed i meriti letterarii occupano il primo grado. I mandarini militari sono posti sotto l'assoluto sindacato dei mandarini civili; toccano stipendi sì scarsi, che molti soldati dell'esercito attivo si danno ai lavori campestri per sopperire ai bisogni della vita. È per questa ragione che dagli europei si considera l'esercito cinese privo di valore e facile a vincerli. Ma gli eserciti alloggiati sulle frontiere occidentali e la cavalleria mongola, son buone milizie.

Tribunale delle pene (Hing-pu), o *Ministero di giustizia*. — Decide di tutti gli affari giudiziari; decreta l'esecuzione delle pene, le amnistie, gli esigli; fa rispettare il codice legale, draconiano in molte parti, ma adatto ai costumi del popolo. La legge dà facoltà al più umile dei sudditi di ricorrere alle primarie autorità; in casi gravi, l'imperatore stesso decide. — Bisogna però convincersi, che in Cina l'amministrazione giudiziaria pratica tali abusi che non si tollererebbero certamente in Europa. La massima parte dei delitti sono scontati a prezzo d'oro. Un condannato a morte può comperare un altro uomo per farlo morire in sua vece. Questa facoltà è siffattamente contraria ai nostri costumi, che appena si può credere possibile. Ma v'hanno certe leggi barbare ed efferate che non esistono altro che in apparenza ed a terrore del popolo; il giudice le modera secondo i casi. Gli abusi di potere, le prevaricazioni dei magistrati non son tanto da temersi quanto potrebbesi pensare. Lo stesso imperatore, che volesse porre il proprio arbitrio al di sopra delle leggi, avrebbe a paventare dei censori, il cui ufficio si è di vegliare sulle sue azioni; essi sono liberi di fargli qualunque riprensione e di scorrere le provincie per invigilare la vita dei più cospicui mandarini. Questa è senza dubbio una saggia istituzione; qual nazione in Europa può vantarsi di possedere un freno sì salutare?

Tribunale dei lavori pubblici (Kung-pu) — È preposto ai lavori spettanti alla costruzione ed al mantenimento dei canali e delle strade, all'arginatura del fiume Giallo, agli edifici pubblici e ai ponti che in Cina sono frequentissimi e talvolta di straordinaria bellezza.

Uffizio dei censori (Tu-tscia-yuan) — Comprende i magistrati preposti alla sorveglianza dell'imperatore, dei pubblici uffiziali e del popolo. La legge fa sacre le loro persone od almeno li garantisce della vita per tutto ciò che possono avere il coraggio di dire all'imperatore. — Ciò non ostante, dicesi che questa legge fosse violata dall'ultimo imperatore, quando i censori gli indicarono il suo successore. Malgrado il poco conto che l'imperatore sembra ordinariamente fare delle rimostanze dei censori, pure presto o tardi ne consegue benefico effetto. Questa istituzione tiene luogo in certo modo in Cina della libertà di stampa in Europa. — Quest'ufficio si compone di due presidenti, uno tartaro e l'altro cinese, secondo l'uso, e di quattro assistenti. I governatori generali ed i vice-governatori prendono tutti questo titolo onorifico quando si recano nel governo loro assegnato.

Il *Gran Collegio degli Hau-lin* fu istituito a tempo dei Tchang; questo collegio è letterario e politico al tempo stesso. Tutte le opere nazionali son dirette da esso. Non è già una scuola destinata all'educazione della gioventù, ma una specie di grande accademia nazionale, ove seggono gli uomini maggiormente istruiti in ogni scienza, e soprattutto nella letteratura, ed esercita grande preponderanza sul governo dello Stato. I membri della medesima appartengono al secondo dei nove ordini di uffiziali pubblici della Cina. I discendenti dei due antichi filosofi Kung-futseu (Confucio) e Meng-tseu, ne fanno parte per diritto ereditario.

Segni distintivi dei nove ordini — Tutti gli addetti alla pubblica amministrazione noti in Europa col nome di mandarini, si dividono in nove ordini o classi, tanto ne' carichi civili quanto nei militari, se non che i militari sono considerati come inferiori ai civili. I nove ordini si suddividono in *principali* e *secondari*. Il segno distintivo è un bottone o pallottola

posta sul berretto ufficiale, ed un tassello a ricamo che portano sulle spalle e sul petto.

Lingua e letteratura cinese. — Per trattare convenientemente di questi subbietti vi vorrebbe un volume, e però ci staremo contenti di darne concise notizie. — La lingua cinese è universalmente considerata in Europa come la più difficile del mondo; ciò non ostante essa può apprendersi al pari di tutt'altre favelle umane, dacchè è sufficiente mezzo per la vicendevole comunicazione delle idee a 360 milioni d'uomini. Il suo sistema grafico, al tutto diverso da quelli presentemente ricevuti in Europa e nelle altre parti del mondo, è quello che la fa stimare tanto difficile. La lingua cinese può chiamarsi, come la gente che la parla, *antidiluviana*. Appartiene all'*età geroglifica*, nel modo stesso che la scrittura dell'antico Egitto. In origine la scrittura cinese non era se non una informe pittura degli oggetti materiali. Per rappresentar la luna, il sole, le stelle, gli alberi, gli animali, ecc. ne disegnavano all'ingrosso la figura e ci univano il nome o la pronunzia che quegli oggetti avevano già avuto nella lingua parlata, come *ji*, *yuei*, *leng*, *mu*, ecc. — Sono al presente in Europa mezzi abbastanza facili per imparare la lingua cinese: per esempio, nel collegio di Francia fu fondata una cattedra di questa lingua e letteratura. Ma si può apprenderla anche col solo aiuto dei metodi grammaticali e dei lessici pubblicati dagli Europei. I Cinesi hanno molti e buoni vocabolari; il più celebre e maggiormente diffuso è quello dell'imperatore K'hang-hi (*K'hang-hi-tseu-tsi-an*). Costui non ne è già l'autore, ma ne scrisse la prefazione e fu pubblicato sotto il suo regno. Le parole o caratteri più usati della lingua cinese, in numero di 32,000, vi sono spiegati con gran diligenza e con ordine mirabile. Il metodo di questo libro ha molta conformità con quello seguito da Johnson nel suo celebre dizionario inglese, in cui moltissime citazioni d'autori spiegano i diversi significati dei vocaboli. A parlare propriamente, i Cinesi hanno due lingue: l'una antica non parlante se non agli occhi, e quasi incomprendibile all'udito; l'altra fatta per articolarsi, e capace di essere riprodotta, sebbene molto imperfetta-

mente, colla scrittura: è la lingua dei romanzi, delle commedie, delle composizioni fantastiche, ecc. E un'altra lingua sembra starsi in mezzo agli anzidetti sistemi, ma l'uso n'è limitato al foro. La classificazione delle radicali elementari è senza dubbio un ingegnoso processo applicabile alla nomenclatura delle scienze naturali, ove può tornare utile di copulare nella stessa parola la classe, l'ordine e il genere, colla specie o la varietà. Per esempio, dicono: *cavallo*, cavallo-asino, cavallo-mulo; *metallo*, metallo-ferro, metallo-rame, ecc.; ma siffatta classificazione non giovò alle scienze astratte nè alle metafisiche. La uniformità del linguaggio scritto non ha potuto impedire che la pronunzia non fosse diversa secondo le diverse provincie: ma evvi un modo di pronunzia, usato nella corte di Pechino, che è adoperato tra gli alti ordini degli abitanti dell'Impero, e questo linguaggio gli Europei appellano *dialetto mandarino*. — « La letteratura cinese, dice il dottissimo Abele Remusat, è incontestabilmente la prima dell'Asia pel numero, l'importanza e l'autenticità dei suoi documenti. Le opere classiche che chiamano *King* (*libri rispettati*) sono antichissime. I filosofi della scuola di Confucio le tolsero a fondamento delle loro opere politiche e morali. La storia fu in ogni tempo argomento di grande studio presso i Cinesi, ed i loro annali compongono il corpo più intero e meglio continuato che esista in tutte le lingue. L'uso dei concorsi diede incremento all'eloquenza politica e filosofica. L'istoria letteraria, la critica dei testi e la biografia danno argomento a moltissime opere notevoli per l'ordine e la simmetria che ivi si segue. Esistono molte traduzioni cinesi dei libri sanscriti sulla metafisica e sulla religione. I letterati coltivano la poesia, soggetta fra loro al duplice giogo della misura e della rima. Hanno poemi lirici ed epici, e soprattutto poemi descrittivi, commedie, romanzi morali, storici e fantastici. Compilarono altresì un gran numero di raccolte speciali e generali, biblioteche ed enciclopedie, e nello scorso secolo dieder mano alla stampa di una collezione d'opere scelte, in 180 mila volumi. Non avvi nazione in Europa in cui si trovino tanti libri, sì ben fatti, comodi a consultarsi ed a mo-

dico prezzo come in Cina ». — La biblioteca imperiale di Parigi ha molte belle raccolte d'opere cinesi alcune delle quali meriterebbero di esser tradotte e conosciute in Europa.

Istruzione pubblica. — È da credere che presso un popolo che coltiva con tanta cura le lettere, l'istruzione pubblica non vi sia negletta, e di vero in Cina essa è molto promossa. Vi sono collegi nelle grandi città e scuole nei piccoli borghi. Non vi è artigiano che non sappia leggere qualche carattere e far uso dei libri del suo mestiere. Quei letterati che non riescono a bene negli esami, si spargono per lo città e vi insegnano la scrittura o gli elementi della letteratura. I collegi non hanno professori stipendiati, ma esaminatori e provveditori incaricati, dice il Rémusat, di dirigere i concorsi e di sorvegliare gli studenti. A Pechino evvi un collegio per gli interpreti ove s'insegnano gli idiomi dei paesi circostanti alla Cina, ma in tutt'altra parte dell'impero lo studio delle lingue straniere è interamente negletto. La Cina vive in se stessa.

Scienze ed arti. — L'astronomia fu coltivata dai Cinesi fin dai tempi più remoti della loro storia. Non fecero, egli è vero, in tale scienza i grandi progressi degli Europei negli ultimi due secoli; ma nondimeno può dirsi che essi la recarono bene innanzi, senza il sussidio dei moderni istrumenti. Negli anni 2357 avanti l'era nostra, sotto il regno di Yao, essi avevano già eseguite operazioni che operazioni, dalle quali ci è lecito argomentare che già molto sapessero in fatto d'astronomia, perocchè facevano del cielo due divisioni: una in 28 parti uguali, l'altra in 12 chiamate i dodici palagi del sole, e conoscevano quasi perfettamente la vera lunghezza dell'anno solare, fissandola a 365 giorni e 6 ore. A' giorni nostri si continua a coltivare la scienza degli astri con grande amore: il tribunale d'astronomia di Pechino è però spesso presieduto da Europei od altri stranieri. Obbligo di questo tribunale è quello di predire le eclissi e compilare il *Calendario*. — I Cinesi non profittarono gran fatto nelle matematiche; ciò nonostante i loro metodi di numerazione son buoni e fondati, fin da tempo antichissimo, sul sistema decimale, che è pure seguito nelle misure. — Le arti del

disegno son colà coltivate, ma, a dir vero, imperfettamente. I Cinesi non conoscono od almeno non osservano la prospettiva secondo il sistema europeo. La *Pittura* ha quel fare secco che disconosce la distribuzione delle ombre, ma gli artisti riescono eccellenti nel rilevare le più minute parti d'un oggetto, e non sarebbe lieve il trovare in Europa chi dipingesse fiori, uccelli o pesci meglio dei Cinesi. Non un petalo, non una scaglia vi manca, e la varietà dei colori è maestrevolmente trattata. I Cinesi sono altresì ammirabili in quelle miniature, tanto note in Europa per la grazia, non meno che per la fragilità loro, ed incidono benissimo, e da lungo tempo, sul legno, ma solamente a tratti.

— Quello che abbiamo detto per la pittura, può generalmente ripetersi per la *Scultura*: non merita considerazione se non per una grande finitezza, ma indarno vi cercheresti la grazia e la espressione. — L'*Architettura* fece in Cina grandi progressi, principalmente nella costruzione di monumenti d'utilità pubblica. Ad oggungo è nota la gran *muraglia* lunga più di 2500 kil., sulla cui cima possono cinque o sei cavalli trottare di fronte. Comincia all'oriente di Pechino da un masso che sorge dal mare, ed è quasi per tutto alta da venti a venticinque piedi. Traversa valli, sale e discende sui fianchi e sul dorso de' monti, senza riguardo ad ostacoli. Vi sono aperte, di tratto in tratto, porte guardate da soldati e difese da torri armate. Fu compiuta dopo la estinzione della dinastia dei Thsin, verso l'anno 200 prima dell'era volgare, per difendere la Cina contro le invasioni de' popoli nomadi dell'Asia centrale. Questo è uno dei monumenti che, come le piramidi di Egitto, attestano più la forza materiale che accumula, che l'arte che ordina e sceglie con euritmia. Ma il sapere architettonico cinese largamente si fe' manifesto nella costruzione dei ponti, degli argini, dei canali, ecc. L'architettura civile lasciò anche bello prove di sè negli edifizii del *palazzo imperiale* di Pechino, in molti altri pubblici monumenti, nei *tempi* ed in quelle innumerevoli ed alte *torri* a nove ripiani, fra le quali quella di porcellana a Nan-King è una delle più celebri opere. Nella costruzione degli edifizii privati s'adopra molto legname. I ponti

sono ad opera laterizia, e per la massima parte composti d'archi a pien centro di solidità e lunghezza straordinaria. Avvene però alcuni ad archi a sesto acuto: i più belli si trovano nella provincia di Fu-Kian: quello di *Tsuan-tseu* traversa un braccio di mare, lungo 2500 piedi cinesi e 20 largo con 126 pilastri geminati, alti tanto che basti per lasciarsi liberamente passar sotto le navi. Vi sono altresì ponti di ferro sospesi a grande altezza. Le città sono quasi tutte edificate sullo stesso disegno, che negli antichi tempi era simbolico. Hanno generalmente pianta quadrata, cinte d'alte mura turrite. Osservansi in queste città archi trionfali, torri (che fanno ordinariamente parte dei monasteri dei bonzi) e iscrizioni in onore di uomini e donne celebri. — Nè sono meglio avanzate delle arti del disegno quelle altre che servono alla ricreazione e all'ammaestramento della vita. La *Musica*, per esempio, non è altro che un fracasso di suoni discordi, prodotti da enormi tromboni senza chiavi, da flauti lunghi sei piedi, con accompagnatura di cembali, di *tam-tam*, di cappelli cinesi, di tamhuri e di trombe, ecc. — L'*Arte Drammatica* ci ricorderebbe quegli spettacoli che si facevano, non è guari tempo, su per le piazze de' villaggi di certe provincie d'Italia: il dramma è frammisto a giuochi e combattimenti ridicoli.

Industria. — L'industria dei Cinesi toccò il meraviglioso in tutto ciò che concerne l'agiatezza e il piacere della vita. Loro si attribuisce l'origine di molte arti che poi crebbero grandemente e prosperarono in Europa, perchè introdotte dai nostri viaggiatori. La cultura de' filugelli e l'arte di fabbricare colla loro produzione stoffe di seta, conoscevasi in Cina 1637 anni avanti l'era nostra, e tale industria vi trasse molti mercanti da ogni parte nell'Asia. Gli antichi autori greci chiamarono *Serici* (abitanti del paese della seta) i popoli che esercitavano tale industria, e *Serico* il paese che produceva la seta, e dissero abitare tali popoli all'estremità orientale dell'Asia. — La fabbrica della porcellana fu dai Cinesi recata a sì alto soglio di perfezione, che gli Europei non la superarono. La vivacità e resistenza di certi loro colori tolgono tuttora la speranza ai fabbricanti nostri di emularli. Ognun

conosce le stupende vernici della Cina e del Giappone che a noi non è possibile imitare. L'inchiestro della Cina, tanto utile nelle arti del disegno, si contraffà pessimamente in Europa, anzi, a dir meglio, non può contraffarsi nemmeno; tanta distanza corre dall'uno all'altro composto. Il bianco di piombo, o biacca, è pure un trovato tutto proprio dell'industria cinese. Gli Olandesi pei primi lo introdussero in Europa, ed è a credere ne apprendessero il metodo dai Giapponesi coi quali da lungo tempo tenevano pratiche. Infatti il processo da essi seguito nella fabbricazione della biacca è quasi identico, secondo il Biot (*Journ. asiat.*, 1835) a quello indicato nelle opere cinesi e giapponesi, colla sola differenza che gli Olandesi invece di scaldare i vasi al fuoco, li circondano di letame e di spazzature di concia, onde la biacca prende un colore cinericcio. Nelle circostanze di Vienna seguono il metodo cinese, cioè quello di scaldare i vasi al fuoco, e la biacca che esce da quelle fabbriche è purissima. — È assai conosciuta in Europa la carta della Cina che tanto serve alla perfetta impressione degli intagli in rame. Le fabbriche francesi si studiano imitarla, ma comechè siano giunte ad ottenere qualche simiglianza, pure sono ancora ben lontane dall'uguagliarla. È noto che questa carta si fa in Cina col bambù. Quest'albero serve colà a mille usi; dai più massicci lavori di legnaiuolo fino alle più delicate minuzie d'ornato. — Le tele di cotone della Cina si esportano in tutte le parti del mondo. Il *nanchino*, che trae il nome dalla città di Nan-king ove sono le principali fabbriche di quel tessuto, è rinomatissimo. Molte invenzioni che l'Europa si appropria debbonsi veramente ai Cinesi. Essi conoscevano gli effetti della calamita 2500 anni avanti l'era nostra; la loro storia ce ne mostra fin da quel tempo l'applicazione ai *carri magnetici* destinati ad indicare la direzione del polo (V. l'art. GIOLA). — La polvere da cannone ed altre composizioni intiammabili pei fuochi artificianti, erano da lunga stagione note ai Cinesi quando fu creduto averle inventate in Europa. L'arte d'incidere in legno e la stereotipia praticavansi in Cina fin dalla metà del sesto secolo. — « Nel secolo XVIII, dice il Biot, molte invenzioni di questo popolo singo-

lare furono notate dai missionari; fra queste trovansi l'uso di scavare i pozzi per trovare le acque sotterranee, chiamati comunemente in Europa pozzi artesiani, (che meglio direbbonsi pozzi modenesi); l'uso del gaz naturale per la illuminazione delle città conducendolo lungo le vie coll'aiuto dei canali, e l'impiego del ferro nella costruzione dei ponti sospesi. Queste notizie però furon tenute allora in poco conto; l'uso del gaz per far lume fu messo in dubbio e l'invenzione dei ponti sospesi fu censurata dal de Paw, come inutile. Un secolo appresso, queste invenzioni comparvero fra noi come nuovi trovati, ed allora l'impegno degli Europei sempre instancabile nella perfetibilità, diè loro uno svolgimento d'applicazioni d'assai superiore a quello che avevano conseguito in Cina ». — « Lo zucchero di *fecula*, aggiunge pure il Biot, noto in Europa soltanto dal 1811 dopo le esperienze fatte da Kirkoff a Pietroburgo, conoscevasi da molto tempo in Cina ed adopravasi in quasi tutte le confetture. Si parla di questo zucchero nell'Enciclopedia giapponese (ristampa, con addizioni, d'una Enciclopedia cinese) e nel *Tien-kung-kai-wei*, opere che portano le date del 1713 e 1637. Trovasi anche indicato nel *Pentsao-kang-mu*, del 1578 ». — L'arte di estrarre lo zucchero dalla canna fu recata dall'India nella Cina, l'anno 707, sotto la dinastia dei Thang. — L'agricoltura, tenuta in alto onore nel Celeste

Impero, sin da antichissimi tempi, ivi è molto avanzata. È noto come l'imperatore si pregia di aprire in ciascun anno la stagione dei lavori campestri scavando qualche solco in presenza della sua corte. Dalla Cina s'introdussero in Europa i seminatori meccanici, de' quali osservasi la figura nelle opere d'arte e d'agricoltura esistenti nella biblioteca imperiale di Parigi. Lo stesso dicasi della macchina per spulare le biade, nota in Francia col nome di *tarare*; questa macchina è rappresentata nel *Tien-tung-kai-wei*, col suo ventilatore, tal quale noi l'adopteranno.

Commercio. — Il commercio interno della Cina è molto più considerevole dell'esterno; s'opera a mezzo dei fiumi e dei canali, che in quelle parti danno tante agevolezze alla navigazione interna quante non n'ebbe mai altro paese del mondo. Più di 350 canali artificiali distribuiscono nel vasto impero cinese le produzioni di ogni provincia. Il traffico esterno consiste principalmente in tè, porcellane e stoffe di seta e di cotone. Il valore dell'esportazione annua del tè da Canton soltanto, ascende a più di 100 milioni di franchi. L'Inghilterra e l'America sono le nazioni che acquistano maggior quantità di questa derrata. — Per semplice saggio porremo sotto gli occhi del lettore un sommario del valore de' traffici tra Cinesi, Inglesi ed Americani degli Stati Uniti, operatosi nel porto di Canton nell'anno 1833-34:

Totale delle esportazioni in dollari di	5 fr. e 30 cent.	Doll.	20,973,270
Totale delle importazioni		»	23,476,793
Bilancio in favore delle importazioni		»	2,503,523
		= Fr.	13,352,122

Esportazione d'argento in verghe.

In Inghilterra: dollari spagnuoli e brasiliani	128,739 }	155,730
— Argento in verghe del Messico	26,944 }	
A Calcutta: dollari spagnuoli e brasiliani	104,704 }	1,929,931
— Argento syca	1,825,227 }	
A Bombay: dollari spagnuoli e brasiliani	671,633 }	3,854,284
— Argento syca	3,182,647 }	
In diversi luoghi: dollari spagnuoli e brasiliani	113,295 }	277,879
— Argento syca	111,430 }	
— Argento sud. am.	23,154 }	
Totale dell'esportazione dell'argento, compreso quello esportato dalla Compagnia delle Indie		Doll. 6,217,820
		= Fr. 33,161,706
Totale in franchi dell'eccedente delle importazioni sulle esportazioni		46,513,828

A tutto ciò è da aggiungere:

Importazione dell'oppio in Cina dal 1° aprile 1853 al 31 marzo 1854.

		<i>Inglese</i>	<i>Portoghese</i>
Da Patna e da Benares	casse	7511	1000
Da Malwa	»	7773 1/2	1000
Da Demau	»	2339	600
		<u>17,613 1/2</u>	<u>2600</u>
		20,213 1/2	

Queste 20 mila casse d'oppio rappresentano un valore di circa 100 milioni di franchi.

Rilevasi da questi stati d'importazioni ed esportazioni, (alquanto antichi, egli è vero, ma attinti a fonti autentiche) che il bilancio del commercio fra Inglese e Cinesi a Canton monta in favore dei primi a più che 46 milioni di franchi, l'oppio non compreso. Non è quindi a stupire se gl'Inglese procurano con tutti i mezzi possibili d'estenderci i loro traffici coi Cinesi, ma è ugualmente naturale che il governo cinese, il quale prevede come debban finire questi commerci colle nazioni straniere, vi opponga tutti i possibili ostacoli. — Da ciò si spiegano chiaramente le origini della guerra per la introduzione dell'oppio, combattuta fra Inglese e Cinesi con la perdita di questi ultimi nel 1840 e 1842. Ed avendo così la prepotenza delle armi aperti, oltre Canton, tanti luoghi del litorale ai mercadanti europei, si pensi quanto vantaggio debban questi racconne, e principalmente gl'Inglese! — Il commercio degli Stati Uniti d'America con Canton presenta un movimento uniforme d'importazioni e d'esportazioni di 9,887,502 dollari, pari a 52,733,344 franchi per le importazioni, ed altrettanti per l'esportazioni; di modo che il bilancio del commercio fra la Cina e gli Stati Uniti non porta maggior vantaggio più all'una che all'altra delle due nazioni. — Un'altra via commerciale della Cina, per le genti europee, è quella di Kiakhta, sulle frontiere della Siberia e della Mongolia. Secondo alcuni viaggiatori il valore totale delle mercatanzie che ogni anno vi si cambiano supera raramente i 24 milioni di franchi. I mercanti cinesi navigarono altre volte nel mar delle Indie, e inoltraronsi fin nell'Arabia e nell'Egitto prima che gl'Inglese ingoiassero tutti i traffici di quelle

contrade. Alcuni però continuano tuttavia a frequentare le isole dell'arcipelago orientale, i porti della Cocincina e del Giappone, la penisola di Malacca ed il Bengala. Negli antichi tempi i Cinesi mercatarono per la seta coi Romani a mezzo dei Bucari, degli Asii e dei Persiani. Le loro storie fanno ricordo di diversi ambasciatori inviati all'imperatore della Cina dai romani imperatori, per trattare, senza dubbio, dei loro commerci. La prima di queste ambascerie fu inviata da Antonino ed arrivò alla corte di Hiuan-ti l'anno 166 dell'era nostra; la seconda è del 1081, sotto il regno di Michele Ducas imperatore di Costantinopoli. Il commercio della Cina coll'interno dell'Asia si fa col mezzo di carovane che partono dalla Persia e da altre contrade situate all'ovest dell'impero Cinese. Per tal modo essi importano i cavalli dalla Tartaria, il diaspro, il muschio o gli scialli dal Khotàn e dal Thibet, i panni e le pellicce dalla Slesia e dalla Russia.

Cenno etnografico. — I Cinesi appartengono a quella varietà della specie umana che si chiama razza gialla, o razza mongola, quantunque l'una e l'altra di queste denominazioni sieno forse improprie. La tinta della pelle dei Cinesi è bruna nelle province meridionali per lo effetto del clima de'tropici; ma è bianca al nord, e le donne di condizione che non si espongono mai ai raggi del sole, hanno colore non punto diverso dalle europee. Siffatta varietà, molto notevole in certe province, potrebbe appartenere a diversità d'origine, quando non sia in tutto una derivazione del clima. — La taglia dei Cinesi niente ha di particolare. Così descrive il padre Bartoli le fattezze loro, in quel suo stile tutto eleganza ed evidenza: « Essi sono di una corporatura da faticante, compressi e mem-
« bruti; con occhi piccoli e schiacciati,

« naso altresì a dismisura piccolo e mal
« tirato ; in barba pochissimi peli, e,
« come appunto ne scrivono di colà, chi
« ve ne ha alcun più di quindici o venti,
« ne sta meglio degli altri; e la metton
« sì tardi, che, di ben trent'anni, l'han
« tuttavia sullo spuntare. Tutto il viso
« piatto e di poca scoltura, e, in alcune
« provincie, trae più che mezzanamente
« al quadrato. Meno disavvenenti paion
« fanciulli che uomini: perocchè ingros-
« sano coll'età e arrozziscono, e son più
« difformi, quanto si credono soprabelli ».

(*Della Cina*, lib. 1). La bellezza principale delle donne sta nell'aver il piede tanto piccino, e le gambe sottili tanto, da potere a malapena reggersi ritte, servendosi a tal uopo, fin dall'infanzia, di certi strettol che impediscono lo svilupparsi delle membra. — Ma non tutti gli abitanti della Cina (esclusi i Tartari) si mostrano appartenere ad una stessa famiglia. La popolazione nativa del paese è designata sotto il nome di *Pesing* (*le cento famiglie*), verosimilmente secondo una tradizione, che stabiliva il numero di quelle che avevano formato il primo stipite della nazione. Nelle parti montane dell'Impero e specialmente nelle provincie occidentali, sussistono ancora molte tribù, che ben poco provarono l'influsso delle istituzioni cinesi, ed appartengono, a quanto sembra, alla popolazione aborigena degli stessi luoghi che abitano. Ma su tal materia non si può ancor parlare troppo partitamente senza temere di non cadere in fallo. — In generale i Cinesi sono gente polita, pacifica e laboriosa, e, dopo l'europea, non havvene altra, per avventura, in cui la civiltà abbia meglio allignato. — Tra i Cinesi, a differenza del vicino Iadostan, non si conosce la barbara divisione per *caste*. — Del loro vestire non parliamo, essendo ormai propagato in Europa col mezzo di mille stampe e figure. — Oltre allo stirpi autoctone, l'Impero Cinese ricevette fin dagli antichi tempi colonie tonguse, mougole e turche. Ha tribù collegate per origine alle nazioni tibetane, birmane, annamitiche. Mercadanti bucarì, persiani ed arabi vi vennero in vari tempi, e così ebrei, armeni e pellegri indiani. I Russi hanno un collegio a Pechino. I missionari cattolici vi hanno pure una casa; compagnie di

commercio sono stabilite a Canton ed in altre città litorane. Ora poi per le recenti guerre, la Cina non è più possibile si tenga così segregata dal resto del mondo come in passato, e più e più sempre la sua schiatta indigena si verrà alterando.

Cenno storico. — Sembra che i Cinesi fin dalla origine loro siansi stimati superiori agli altri uomini, simili in ciò a quei principi che nascendo sortirono da natura quell'orgoglio che sempre li distingue dal popolo. — O che gli Stati vicini fossero al tutto barbari, o che loro fossero in saviezza inferiori, i Cinesi seguirono sempre la teoria politica, di non tener pratiche cogli stranieri, se non in quanto fosse necessario per riceverne gli omaggi. Ad udirli, essi non esigevano questo riconoscimento di sovranità per ambizione, ma per avere occasione di dare agli altri popoli della terra le leggi e gli ordinamenti del perfetto governo loro; di maniera che quando alcuno fra i loro tributari non compariva al tempo prescritto, invece di obbligarvelo colla forza, lo compiangevano. Cosa ci perdiam noi, essi dicevano, s'egli vuol mantenersi barbaro? Allontanandosi dalla saviezza dovrà rammaricarsi con se stesso ogni qualvolta la passione o l'accieciamento lo farà cadere in errore. — Questa savia politica diede grande reputazione ai Cinesi: nelle Indie, nella Tartaria, nella Persia, essi erano considerati come gli oracoli del mondo, ed i Giapponesi ne concepirono tanta stima, che quando San Francesco Saverio volle introdurre fra loro la fede cristiana (quantunque di quei tempi la Cina avesse molto perduto della sua antica probità), una delle più gravi ragioni che gli opponevano era che un impero sì saggio e sì illuminato non aveva ancora abbracciato la nuova credenza. Ma quella politica che tanto giovò loro, in progresso di tempo degenerò in orgoglio. Si credettero un popolo eletto, creato dal cielo in mezzo all'universo per dettare la legge, il solo capace d'istruire, d'ingentilire e di reggere le nazioni; si figuravano gli altri uomini o nani o piccoli mostri gettati alle estremità della terra come il lezzo ed il rifiuto della natura, mentre essi soli credevansi d'aver ottenuto da Dio

una forma ragionevole ed una vera statura. Le loro antiche carte sono piene di figure siffatte e di molti emblemi attia ingenerare il disprezzo che sentivano pel genere umano. Ma quando poi videro gli Europei istruiti in ogni guisa di scienze, ne rimasero stupefatti: Com'è mai possibile che uomini tanto da noi lontani possano aver lume tale d'intelletto ed attitudine al sapere? Non lessero mai i nostri libri, non ne conoscono nemmeno i caratteri, non si governano colle nostra leggi, e nondimeno parlano e ragionano tanto dirittamente quanto noi stessi! — Gli oggetti della nostra industria loro recaron grande sorpresa, perchè erano persuasi che solo nella Cina potessero trovarsi buoni artieri. Conobbero allora che non eravamo sì barbari quanto essi recavano a credere, e dissero: noi pensavamo che gli altri popoli fossero tutti ciechi e che la natura avesse dati gli occhi della mente solo ai Cinesi, ma ciò non è interamente vero, e se gli Europei non vedono chiaro quanto noi, hanno almeno un occhio. — Dopo questi piccoli saggi, in confronto di molti che potremmo recare dell'orgoglio cinese, non è meraviglia se essi diano cominciamento alla loro storia da una antichità maravigliosa. I loro annali non percorrono meno di 80 o 100 mila anni. L'esistenza di Fo-hi, loro primo legislatore, si può però ragionevolmente porre verso il XXX secolo avanti l'era volgare; lo stesso dicasi di quella di Yen-ti o Ching-nong, loro primo agricoltore. A cominciare dall'anno 2637, sotto il regno di Huang-ti, terzo sovrano della Cina, i Cinesi danno principio alla loro era storica e contano i loro cicli, la cui durata è di 60 anni. La storia cita sei successori di Huang-ti (fra' quali si nota Yao) fino all'anno 2197, epoca della esaltazione di Yu, capo della dinastia Hia, che è la prima dinastia imperiale. Dal X al III secolo avanti l'E. V., sotto la dinastia dei Tseu-kue, cioè dei *re combattenti*, la Cina si divise in numero infinito di Stati indipendenti, sempre in guerra fra loro. Infine l'anno 217, Tsin-sci-hoang-ti, della dinastia dei Tsin, raccolse tutta la Cina sotto il suo impero, respinse le correrie mongole e fece alzare la *gran muraglia* che divide la Cina dalla Mongolia. Alla dinastia dei Tsin successe quella degli Han (da 202 anni

avanti l'E. V. a 226 dopo); questa accrebbe l'Impero con le conquiste, promosse le scienze e le lettere, e fece compilare una raccolta delle opere di Confucio, morto 479 anni prima della venuta di Cristo. — Nel secondo secolo dell'era nostra, epoca delle grandi migrazioni asiatiche, la Cina patì molte invasioni, e finalmente fu spartita in due imperi: quello del nord, ove nel tempo stesso dominarono i Goci, il Pe-tsi e gli Heutsceu, e quello del sud, nel quale regnarono successivamente le dinastie dei Song, dei Tsi, dei Liang, dei Tsin e dei Sui. L'imperatore Li-ang, fondatore della dinastia Tang, ricongiunse sotto il suo freno i due imperi (618) ed i suoi successori dominarono per trecento anni. Dal IX al XIII secolo la Cina fu devastata dalle continue occupazioni dei Mongoli e dei Tartari. Nel 1225 questi ultimi avevano già conquistata tutta la parte settentrionale, fino al fiume Azzurro, imponendo un tributo ai re della dinastia Song che occupavano le provincie giacenti al sud di quel fiume. Questi ultimi chiamarono in aiuto i Mongoli. Kublaikhan, loro capo, rispose all'invito e respinse i Tartari (1260); ma indi a non molto faceva quello che sempre si è veduto accadere nelle chiamate dei forestieri, esautorava gli stessi re Song che lo avevano invocato, si rendeva signore di tutta la Cina e vi fondava la dinastia Yien (1279). — I principi di questa casa rispettarono i costumi e gli usi dei vinti, ma non poterono per lungo tempo mantenersi in istato; perocchè, sotto il regno di Sciun-ti (1360), un Cinese, per nome Sciù, levò il popolo in armi contro gli stranieri, espulse i Mongoli ed ascese al trono col nome di Tai-tsu. I suoi successori, chiamati Ming, regnarono fino al 1644. Durante il regno di uno di questi principi (Ou-tsung) i Portoghesi approdarono per la prima volta a Macao (1514), ed ottennero il diritto di poter fare i loro traffici colla Cina. — L'ultima rivoluzioue che soffersse l'Impero fu quella dei Tartari Nandiscù, ai quali l'imperatore Sciun-Hong aveva permesso fin dal 1573 di stabilirsi nelle provincie settentrionali della Cina. Costoro s'impadronirono di Pechino e deposero il principe Tsciung-ti allora regnante; il loro capo Sciun-tsci si fece salutare imperatore di

tutta la Cina (1644), ed i suoi discendenti dominano tuttavia su quell'Impero. Sotto questa dinastia Mandsciù, l'Impero cinese toccò la massima ampliazione dei suoi domini. Kang-hi (1662-1723), soggiogò tutta la Mongolia e l'isola Formosa; Kien-long (1735), conquistò il Thibet, il Kachgar, la Dzungaria, ed estese il suo dominio sino alla Bukharia ed alle frontiere dell'Indostan; tentò anche, ma invano, di ridurre sotto la sua obbedienza l'Impero Birmano. Nel 1795 Kien-long abdicò in favore di suo figlio Kia-king, il cui regno fu conturbato da continue ribellioni. Nel 1820, Mian-ning, figlio di quest'ultimo, soprannominato Tao-kuang (*splendore della ragione*) gli successe, e nel 1840 ingaggiò la guerra contro gli Inglesi per la introduzione dell'oppio che questi contro il divieto facevano nell'Impero. La Cina non poté tener fronte alla tattica europea, e le fu forza soggiacere, ed aprire i suoi porti all'avidità de' forestieri, e soprattutto starsi contenta di veder circolare ne' suoi Stati l'abborrita merce dell'oppio, donde si gravi danni derivano alle facoltà fisiche e morali della nazione, per l'abuso che ne fanno i giovani cinesi principalmente. Questa guerra che fu certamente il principio della decadenza dell'Impero Cinese, si compose con la pace sottoscritta a Nan-king nel 1842. In virtù della medesima quattro porti furono dischiusi agli Europei, e son quelli di Sang-hai, appartenente alla provincia di Kiang-si, il più importante di tutti, dopo Canton; di Ning-po, sul fiume Ta-hia, il più considerevole della provincia di Tsee-kiang; di Fu-sciow-fu, sul fiume Min, capitale della provincia di Fu-kien, che è il meno frequentato e men noto de' quattro porti; e finalmente Amoy, dal quale si esportano le produzioni della provincia di Fo-kien, il tè, la carta, lo zucchero, il bambù, ecc. — Il 23 febbraio 1850 moriva a Pechino l'imperatore Tao-kuang. Gli succedette Yih-tsciù in età di 20 anni, che regna oggidì (?). Questi ascendendo al trono,

nulla parve volere innovare di quella politica che informava il regno paterno: promulgò indulti e favori a beneficio di tutti gli ordini de' sudditi. Il celebre ministro Ki-ing tenuto in voce di non avversare le istituzioni europee, restava in favore nella corte. Ma un anno appena era passato, che Ki-ing era escluso dai consigli imperiali, i missionari cattolici erano malmenati, si annullava il decreto della protezione loro accordata dal defunto imperatore; s'insultavano, si minacciavano gli Europei dimoranti a Sang-hai, e ad Amoy, e tra' mandarini, quelli che più in questa briga si infervoravano avevano ricompense ed incoraggiamenti. Ciò quanto alle cose esterne. Quanto poi alle interne irrompeva fin dal 1850 una grande sollevazione nelle provincie occidentali, e si cominciò sotto colore di rifiuto a pagare le tasse. I principali raggugli che ci fu dato raccogliere, comechè molto confusamente, su questa rivoluzione, che tuttora tiene in pericolo la dinastia dei Mandsciù, sono i seguenti — Nel 1850 il capo de' sollevati, per nome Tien-ti o Tae-ping-wang, era signore di Nan-king, donde aveva scacciati gli imperiali, quasi senza colpo ferire. Un'altra mano di ribelli oc-

Ti-ko	circa	2136
Tao		2337
scion		2353

DINASTIE.

1. ^a Hia	(17 regni)	2197
2. ^a Sciang	(28)	1766
3. ^a Tseeu	(36)	1122
4. ^a Thiao	(3)	237
5. ^a Hao	(25)	202
6. ^a Tseeu-han	(9)	226
7. ^a Tsin	(14)	264
8. ^a Song	(7)	419
9. ^a Tsi	(6)	479
10. ^a Li-ang	(4)	562
11. ^a Tscia	(4)	556
12. ^a Sui	(3)	589
13. ^a Tang	(21)	618
14. ^a Heu-li-ang	(3)	917
15. ^a Heu-long	(4)	923
16. ^a Heu-tsin	(2)	936
17. ^a Heu-han	(3)	947
18. ^a Heu-tseeu	(3)	971
19. ^a Song	(18)	980
20. ^a Yen (Mongola)	(14)	1279
21. ^a Ming (Ching)	(17)	1263
22. ^a Tai-ling (Manducià)		1644

Anni
dell'Era Volgare.

(*) DINASTIE E SOVRANI DELLA CINA.

Antichissimi Re.

Fo-hi	circa	3000
Yen-ti o Scio-Non		2308
Huang-ti		2098
Tsciao-hao		2908
Tsciu-hio		2514

Anni
dell'Era Volgare.

DINASTIA TUTTORA REGNANTE.

1. ^a Re Tsiun-tsci	1630
2. ^a Kang-hi	1662
3. ^a Yun-tscing	1723
4. ^a Kien-long	1736
5. ^a Kia-king	1795
6. ^a Tao-kuang	1829
7. ^a Yih-tsciù	1850

cupava il porto d'Amoy e teneva fronte agli iterati assalti dei mandarini. La dinastia regnante aveva perduto agli occhi del popolo tutto il prestigio morale. Sir Giorgio Bonham, ministro inglese alla Cina, pensò recarsi più da presso alla rivoluzione per conoscerne meglio l'indole e gli andamenti. Giunto sotto le mura di Nan-king, non gli fu possibile di abboccarsi con Tae-ping, ma poté tuttavia accorgersi che la religione e la politica informavano il movimento. Il dì 7 settembre 1853, una banda di sollevati del Fu-kian e del Kwang-tong prese la città di Sciang-hai, e per salvare il mandarino che la reggeva, v'ebbe mestieri della intromissione del console americano. I mercanti cinesi, per paura del sacco, si apprestavano a rifuggire nel quartiere abitato dagli Europei, ma Liu, capo dei sollevati, ordinava sì riaprissero le botteghe, e mandava fuori un bando per rassicurare gli abitanti. Il bando diceva: « Lin, generalissimo, incaricato degli affari militari e magistrato provvisorio di Sciang-hai sotto la gran dinastia dei Ming, pubblica questo bando, nell'intendimento di annunziare la cacciata dei Tartari e la restaurazione della dinastia dei Ming. Da un lato, per quanto facciamo, consideriamo la volontà del cielo, e dall'altro, i sentimenti del popolo riunito intorno a noi per sterminare i barbari Mandsciù. Esaminando bene la vita degli imperatori cinesi della grande dinastia dei Ming, non possiamo astenerci dal notare la loro esteriore magnificenza e gli ornamenti sì grandi e ammirabili da trasmetterne la memoria a cento generazioni; mentre che questi Tartari, poco illuminati sull'eleganza e ignari dei principii della giustizia, sono la causa che i nostri abiti ci fanno sembrare tanti cavalli. Questi ostinati barbari impressero alla nostra nazione un marchio che durerà mille anni. Noi abbiamo levato lo stendardo della giustizia per sterminarli, ma dobbiamo aspettare la volontà dell'imperatore per far noto al popolo la nuova moda di vestire. Sciang-hai è una piccola città, poco importante per ciò che produce. A noi quindi spetta l'obbligo di provvedere, affinché le vettaglie per le milizie sieno sufficienti, ed anche si svenga ai bisogni del popolo. Io, generalissimo e da pochi giorni ma-

gistrato di Sciang-hai, temo che il riso divenga raro quanto le perle, e la legna da fuoco cara quanto la cannella, e che, quantunque ne abbiamo abbastanza per i nostri soldati, possa difettarne la popolazione. In conseguenza pubblico questo bando per invitare i nobili e i popolani a portarne quanto più possono a Sciang-hai, ed i mercanti di tutti i luoghi a venir qui a far commercio; la qual cosa da un lato sarà buona pel governo e dall'altro diminuirà le pubbliche apprensioni. — Non fate opposizione. — Comunicazione speciale. — Anno 1.^o della dinastia dei Ming, luna ottava, giorno 11 (13 settembre) ». — Esautorando la dinastia Tartara ed annunziando la restaurazione dei Ming, Liu si studiava di far credere agli abitanti di Sciang-hai che il movimento capitanato da lui fosse un ramo della grande rivoluzione mossa da Tae-ping; ma è quasi certo che i ribelli di Sciang-hai, come quelli di Amoy, operavano per proprio conto, senza alcun accordo coi capi di Nan-king. Da che questa città fu presa, la Cina cadde in uno stato di grave disordine: i mandarini vedevano venir meno il loro potere da tutte parti, e le provincie prossime al Yang-tse-kiang erano in balla di chiunque cogliesse l'occasione favorevole per ispiegare il vessillo della ribellione. Ma noi siamo costretti a tralasciare di descrivere tutti gl'incidenti di questa guerra civile che sembra esser passata allo stato cronico. Diremo solo che l'insurrezione non è ancor doma, che tiene tuttavia il suo quartier generale a Nan-king, e che è signora del corso del Yang-tse-kiang, il più importante fiume della Cina; intercetta le comunicazioni pel gran canale che va dal nord al sud dell'Impero; minaccia i luoghi vicini e la stessa Canton; inoltre trova potenti ausiliari nelle tribù che popolano l'ovest e il sudovest della Cina, tribù che non riconobbero mai compiutamente l'autorità imperiale e che sono sempre disposte a far novità. Il Governo imperiale resiste è vero, e pare che i ribelli abbiano fatti pochi profitti nella parte settentrionale, ove sono assembrate le milizie tartare per la difesa di Pechino, ma non sappiamo troppo bene augurare di un governo cui mancano i mezzi di reprimere una insurrezione che da otto anni lo mette

a soqquadro. — Anche al di fuori la sua condizione va peggiorando. Ora appena sono composti i nuovi dissidii sorti coll'Inghilterra sul declinare del mese di ottobre 1856. Quanto fu, a dire il vero, prepotente ed avara da parte degli Inglesi la guerra del 1840, altrettanto questa, se schietti e veraci furono i ragguagli delle gazzette, parrebbe inossa da cagione, o almeno da pretesto più dignitoso. Il mandarino Yeh, governatore della provincia di Canton, fece prendere nel detto mese alcuni marinai cinesi, i quali erano a bordo di una nave che portava bandiera inglese. Chiesta riparazione dell'oltraggio fatto dalle autorità cinesi al vessillo britannico, il mandarino Yeh rispose con un rifiuto. E procedendo senza più ne' suoi rigori contro i catturati marinai, parve non fare alcun conto del violato diritto internazionale. Allora l'ammiraglio Michele Seymour, che stanziava con un naviglio di guerra nelle acque di Canton, fece fuoco contro la città. Il mandarino Yeh fu destituito, ma non pare che all'Inghilterra bastasse questa soddisfazione, alla quale dietro le pratiche intavolate non sembra che il governo cinese volesse aggiungerne delle maggiori. E qui è da avvertire che in seno stesso del Parlamento Britannico sorsero voci riprovatrici delle ostilità troppo precipitosamente operate contro Canton, mettendosi in dubbio se veramente la nave su cui furono presi i marinai cinesi dovesse considerarsi come appartenente alla nazionalità inglese; ma la maggioranza del Parlamento non menò buona la opposizione, e la guerra continuò. I Cinesi, troppo inferiori per macchine guerresche e per tattica, a fronte dell'Inghilterra non meno che della Francia, che in questi fatti le si era unita, resistettero quanto poterono; finalmente il 4 giugno 1858 le forze terrestri e navali francesi ed inglesi pigliavano possesso, dopo breve combattimento, di Tien-tsin, ed allora all'Impero Celeste fu forza calare agli accordi e dischiudere il suo territorio ai potentati europei. — La sostanza del trattato concluso a Tien-Tsin è questa: Il cristianesimo sarà professato liberamente in tutto l'Impero; i suoi missionari saranno protetti dalle autorità cinesi; agenti diplomatici risiederanno a Pechino; la tariffa sarà sottoposta ad una revisione;

nuovi porti si apriranno al commercio; la navigazione di Yang-Tze-Kiang è dichiarata libera; gli stranieri muniti di un passaporto del loro governo, potranno viaggiare nell'interno dell'Impero; sono accordate indennità a quelli che hanno fatto perdite in Canton. — Così la Cina, che da tempi immemorabili serbavasi forte ed intatta contro ogni violenza esterna, ora va rapidamente avanzandosi nel suo scadimento, e forse al secolo XIX è serbato vedere la fine di un impero, di cui le storie non sanno rinvenire con certezza il principio.

Impero d'Alessandro o Impero Macedone (*Geogr. antica*) — Una colonia greca d'Argo, condotta intorno all'anno 813 avanti l'E. V. dai *Temenidi* della pretesa stirpe di Ercole, e stabilitasi nella Emazia, pose i malfermi principii del regno di Macedonia, poscia cresciuto a tanta potenza che dominò, sotto Alessandro detto il Grande, l'Asia e l'Europa. Noi non diremo più innanzi della storia di questo regno, non essendone qui il luogo; ma dovendo ora trattare dell'Impero fondato dal famoso conquistatore, ricorderemo, come Filippo, re di Macedonia padre di lui, si fosse, con tutte le arti della politica e con la forza aperta, quando glie ne venne il destro, mescolato così nelle cose della Grecia che finalmente questa illustre regione, questo lume della antica civiltà era caduta in signoria della Macedonia, in un con la Tracia, la Pannonia e le più remote contrade dell'Illirio, e tale si manteneva quando Filippo fu da Pausania trucidato in Egea l'anno 336 avanti l'E. V. Alessandro gli succedeva; e più ambizioso o più fortunato di lui, poneva mente ad aggrandire le conquiste macedoni nell'Asia e fondava un impero che per la sua vastità, ma non meno per la sua breve vita, ha meritato le considerazioni di tutti gli storici, ed è stato uno de' più antichi esempi (rinnovellatisi poi nel progresso de' tempi) che il furore della conquista non mette mai profonde radici. — Vediamo adunque qual fosse la Macedonia nell'anno 336 che Alessandro ascese in trono.

STATO DEL REGNO DI MACEDONIA ALLA MORTE DI FILIPPO. — Il reame di Macedonia si componeva delle seguenti provincie:

LA MACEDONIA PROPRIAMENTE DETTA. —

Dividevasi in 8 parti: La *Migdonia* all'est; l'*Emazia* a ponente, e nel centro della Macedonia propriamente detta; l'*Eordea* all'ovest dell'*Emazia*; la *Lingestide* al nordovest; l'*Orestide* al sudovest; la *Stimfalia* al sud; l'*Elinea* o *Elinoitide* all'est; la *Pieria* all'est lunghesso la costa occidentale del golfo Termaitico.

LA CALEDICA. — Ad austro-orientale della Macedonia, era questa penisola riserrata fra i golfi Termaitico e Strimonio; e terminata al sud-est da altre tre più piccole penisole, cioè l'*Actea* o penisola del monte Athos all'est, la *Pallenia* all'ovest, e la *Sitionia* nel centro. — Il resto della Caledica comprendeva la *Crossa* all'ovest e la *Calcidica propria* all'est.

LA TRACIA. — Si stendeva all'est della Macedonia, dallo Strimone fino al Ponto Eusino, e dal mare Egeo e dalla Propontide al sud, fino al monte Emo a borea.

LA PEONIA. — Questa contrada, situata al nord della Macedonia, dopo aver fatto per lungo tempo parte della Tracia, erasi eletta dei re particolari, i quali ostinatamente combatterono contro la Macedonia, finchè Filippo tra pel valore e gli accorgimenti politici, li mansuefece e li prostrò. Essa racchiudeva più provincie; le principali erano: la *Pelagonia* all'ovest, il cui nome fu spesso confuso con quello di *Peonia*; la *Denriopia* al sud, fra l'*Axio* e l'*Erigone*; l'*Almopia* al nordest. Al nord di questa contrada era il paese degli *Agriani* o *Agrieni*, considerato come facente parte della Tracia.

L'ILLIRIO o ILLIRICO abbracciava tutto il territorio che stendesi sull'Adriatico al nord dell'Epiro ed all'ovest della Macedonia, e verso l'Istro o Danubio, fino al monte Albio.

CONTRADE AL NORD DELLA TRACIA. — Comprendevasi sotto questo nome i paesi situati fra i monti Emo, Orbelo e Scario al sud, il Drino all'est, la Sava e l'Istro al nord, il Ponto Eusino all'est, e quelli che si stendono al nord dell'Istro e del Ponto Eusino sotto il nome di Scizia.

CONTRADE A BOREA DELL'ISTRO. — SCIZIA-EUROPEA. — Al nord dell'Istro, la Scizia, contro la quale Dario I condusse una spedizione, non fu mai ben conosciuta dagli antichi; le descrizioni che gli antichi ci hanno lasciate di questo paese offrono pochi indizi.

LA SARMAZIA. — Nella parte orientale fra il Tanai, il mar Caspio e il Daix.

Metropoli macedoniche. — La Macedonia ebbe due metropoli, secondo i tempi. Nell'epoca prima della vita di questo regno famoso, la sede de' suoi re fu in *Ege*, detta poi *Edessa*: Aminta, padre di Filippo, recò la sua corte a Pella ove Filippo fu educato; e Pella diventò la capitale della monarchia sotto questo gran re, e sotto i regi che gli succedettero sul trono da Alessandro infino a Perseo. Ma Edessa conservò sempre un grado di notevole dignità nella monarchia; ella servava le tombe dei re primitivi, tombe saccheggiate più tardi dai soldati galli, mercenari di Pirro.

Apparecchi di Alessandro contro i Persi. — Alessandro, divenuto pacifico possessore del dominio paterno, non ad altro pensò fuorchè a preparare quanto occorreva per mandare ad effetto quello che Cimone, Agesilao e Filippo non avevano potuto fare. Convocò a Corinto, da tutte le parti della Grecia (dice Diodoro di Sicilia), gli ambasciatori e i rappresentanti delle città: e dopo che quelli che componevano il consiglio generale furono riuniti, il re, avendo discusso e parlato con grande moderazione, persuase ai Greci di eleggerlo a loro supremo capitano e di fornirgli quanti più potevano soccorsi contro i Persi, per vendicare le offese da questi fatte alla Grecia e per abbattere il trono di quei re persiani, che da 150 anni, ora con milioni di uomini armati ed ora con l'oro e le mone, non ristavano di tribolarla, ed anche allora tiranneggiavano i Greci dell'Asia. — La grandezza del disegno seduceva lo spirito immaginoso e superbo dei Greci: nulladimeno gli Etolì e i Lacedemoni ricusarono di entrare nella lega; ed alcuni altri popoli tentarono, in progresso di tempo, di uscirne; conciossiachè la loro ambizione sdegnasse di far parte di un corpo di cui non avevano il comando.

Alessandro si accinge a conquistare l'Asia. — Con un esercito in parte fornitogli dalla Grecia (13 mila uomini dagli alleati; 8m. volontari; 5m. mercenari), in parte dai suoi Stati ereditari, e in parte dai Traci e dagli altri amici della Macedonia e con le genti di riscossa che la Grecia e la Macedonia continua-

mente inviarongli fino nei più remoti paesi dell'Asia, nel corso della sua spedizione, Alessandro rovesciò l'impero dei Persi. La prima vittoria da lui conseguita fu sul Granico: ed il trofeo ch'ei fece elevare in memoria di quella pugna fortunata diceva così: *Alessandro e tutti i Greci, eccettuati i Lacedemoni, tolsero queste spoglie ai Persi.*

Sommaria notizia delle imprese di Alessandro.

Prima parte. — Alessandro esce di Macedonia con 32 mila fanti e 5 mila cavalli, tutti soldati veterani, sull'entrar della primavera dell'anno 334 avanti l'E. V. Va coll'esercito all'Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli, e lo attraversa su 180 navi. — È il primo a porre il piede sul suolo dell'Asia. — Proibisce ai soldati il saccheggio e il guasto del paese. — Offre un sacrificio sulla tomba d'Achille presso Troia. — Penetra dentro gli Stati di Dario. — I Persi gli si oppongono al passo del Granico, con 20 mila fanti e 20 mila cavalli, ma sono vinti. — Alessandro prende a forza Sardi, chiave marittima de' Persi, e assoggetta la Lidia. — Entra in Efeso e riceve l'omaggio dei Magnesii e dei Tralii. — Batte e prende Mileto, e invade la Caria. — Assedia Alicarnasso e non senza fatica la espugna; espugnata, la distrugge. — Ada, regina de' Cari, perseguitata dai Persi, gli consegna Alinda, la sola città che le restava; ma Alessandro le rende il regno intero. — Riduce all'obbedienza tutta la spiaggia marittima sino alla Cilicia, coll'intento di menomare all'inimico le forze navali. — Soggetta i popoli ribelli della Pisidia. — Corsa voce della prossima venuta di Dario, si affretta a prostrare l'Asia Minore. — Manda Cleanto a far soldati in Grecia. — Occupa Celene. — Entra nella Frigia, ove scioglie il famoso nodo gordiano. — Viene in Ancira, ed ivi rassegna l'esercito. — Occupa la Paffagonia e invade la Cappadocia; in questo mezzo riceve la notizia della morte di Mennone, che tentava invadere la Macedonia per richiamare l'attenzione di Alessandro da quella parte. — Dario si accampa presso Babilonia con poderoso esercito, nel quale erano molti Greci mercenari comandati da Timonda. — Alessandro giunge nel luogo detto *Campo di*

Giro, e minaccia la Cilicia: Arsane, che n'era governatore, anziché difendere le difficili gole del Tauro, affrettasi ad evacuare la provincia, dopo aver tentato ridurla un deserto. — Alessandro entra in Tarso e la salva dall'incendio appiccato da Arsane. Bagnandosi nell'onda freddissima del Cidno, l'eroe macedone corre rischio di annegarsi. — Dario si affretta a venire nella Cilicia: ma intanto Alessandro riceve l'omaggio de' Nindi e dei Cauni, e prende Sollo, Malo, Castaballo e Isso, ove attende di piè fermo Dario. — Timonda consiglia al re di Persia di retrocedere nella Mesopotamia; ma invano: per marciare più spedito il re manda il bagaglio a Damasco. — Alessandro tocca i confini della Siria, e Dario la notte medesima arriva alle porte o gole del monte Aman. — Occupa la città d'Isso, ove fa prigionieri alcuni Macedoni e li tratta barbaramente. Alessandro gli va incontro, e con questa ardita fazione sbigottisce l'esercito dei Persi. — Dario tenta avviluppare l'oste nemica, ma i suoi ordini non sono eseguiti, e il Macedone scampa a questo pericolo. — Segue allora la gran giornata campale d'Isso, che termina colla piena sconfitta de' Persi: Alessandro è vicino a uccidere Dario, ma questi fugge dopo una inumane strage de' suoi. — Alessandro insegue i vinti, e accoglie i mercenari greci che disertano a frotte le bandiere persiane. — I Macedoni occupano il campo di Dario e fanno prigioniera la famiglia del gran re, che Alessandro tratta con molta cortesia. Eretti altari in monumento della giornata, entra nella Siria: spicca il suo capitano Parmenione verso Damasco, ove entra costui senza resistenza per opera di un traditore.

Seconda parte. — Alessandro passa in Fenicia. — L'isola d'Arado si rende a lui col suo re Stratone: ei lascia intatte le città di Biblo e di Sidone; ma in Arado mette in trono Addolone, di stirpe regia, in luogo di Stratone. — I capitani di Dario, sopravvissuti con pochi soldati alla giornata d'Isso, raccolta anche la gioventù della Cappadocia e della Paffagonia, tentano ricuperare la Lidia, ma sono tre volte disfatti da Antigono. — Nel medesimo tempo la flotta macedone, fatta venire dalla Grecia, vince Aristomene mandato da Dario a ri-

vendicare la spiaggia dell'Ellesponto, e gli distrugge il navilio. — Farnabazo poi, ammiraglio del gran re, esatta contribuzione dai Milesi e fatto entrare un presidio nella città di Scio, veleggia con cento navi verso le Cicladi ed il Peloponneso, lascia presidii in alcune isole, e tenta sollevare la Grecia contro i Macedoni. — I Tiri mandano donativi ad Alessandro, ma gli negano l'ingresso nella loro città; e gli ambasciatori dei Cartaginesi li confortano alla resistenza: cosicchè i Tiri uccidono i messi del Macedone. — No segue l'assedio di Tiro, e sanguinosissime guerre combattute per mare e per terra intorno a quella città potente e famosa: ma finalmente è presa per forza, e posta a ferro e fuoco (non però distrutta come alcuni credono). La presa di Tiro toglie a Dario qualunque aiuto navale. — Rodi si sottomette ad Alessandro, e così Scio, Mitilene, ecc. — Alessandro si avvicina col grosso dell'esercito a Gaza, ove riceve una corona d'oro dai Greci decretatagli per le sue vittorie. — Dario si prepara di nuovo alla guerra. — Gaza resiste fieramente, ma, infine, dopo due mesi è espugnata. — Alessandro entra in Egitto, che dal giogo de' Persi, in quel paese odiatissimi, volentieri passa all'obbedienza de' Macedoni. Va nella oasi Ammonia (nel deserto della Libia), per visitarvi e adorarvi il simulacro di Giove. — Nel ritorno, decreta la edificazione di Alessandria. — Quindi, lasciato il governo dell'Egitto ad alcuni suoi fedeli capitani, ritorna in Siria, condanna ai supplizi i tirannetti della Giudea, e ricolma di doni gli ambasciatori de' principi di Cipro. — Onora il simulacro di Ercole Tiro, e spedisce navi ad inseguire i dispersi legni dei Persi e de' loro marittimi alleati, diventati pericolosi corsari. — Intanto Dario passa il Tigri e quindi il Lico, e pianta il suo campo presso Arbela; mentre Mazeo devasta il paese che giace tra i Macedoni e i Persi. — Alessandro passa nondimeno l'Eufrate, attraversa la Mesopotamia e valica il Tigri; presso le rive del qual fiume riceve la terza ed ultima ambasciata di Dario. — Grande e sanguinosa battaglia del Lico, comunemente detta d'Arbela, pienamente trionfata dai Macedoni: Dario sta in forse di darsi la morte, ma, standogli vicino Alessandro,

antepone la fuga; e scappa verso le provincie orientali e boreali del suo vastissimo impero.

Terza parte. — Alessandro occupa Arbela, e vi trova il danaro e le ricchezze dell'oste nemica. — Viene poi in Babilonia: aumenta le sue milizie, introduce qualche novità nella disciplina, e conferisce l'amministrazione della Babilonide a satrapi e pretori. — Susa si rende col suo tesoro: Alessandro vi pone presidio, e vi lascia prigioniera la famiglia di Dario. — Poi soggioga gli Uxi. — Quindi tenta d'entrare in Persia per le *Porte o Gole Susiane*, ma è respinto: la seconda volta però, condotto da un pastore per sentieri non guardati, sorprende i Persi ed uccide Ariobarzane, che difendeva la provincia. L'eroe macedone, conquistate tre delle città reali de' Persi, Babilonion cioè, Susa e Persepoli, si avvia verso la quarta, Ecbatana in Media, mentre che Dario riuniva intorno ad essa quante più forze poteva, rese però inutili dalla congiura di Besso, fin da quel tempo ordita contro il gran re. I congiurati, dopo varie vicende, riescono ad impadronirsi della persona di Dario. — Sopraggiunge Alessandro; e Besso e i suoi, da terrore compresi, col resto de' Persi ribelli vogliono strascinare il re prigioniero nella fuga: ma Dario ricusa seguirli, per cui dai cospiratori mortalmente ferito è lasciato sulla via, ove poco dopo muore. — Morto Dario, i soldati macedoni dimostrano il desiderio di rivedere la patria: nulladimeno Alessandro li persuade a seguire il corso della vittoria e delle conquiste, e li conduce verso l'Ircania sulle orme di Besso. — Strada facendo, soggioga i Nardi. — Riceve la visita di Talastrì, *Regina delle Amazzoni*. — Muove contro Besso, prende Artacena, riceve rinforzi di Greci, di Macedoni e di Lidi, ed entra nel paese de' Dranghi. — Congiura di molti uffiziali macedoni contro Alessandro, insolferenti di prolungar la guerra fino in fondo all'Asia: avean risoluto uccidere il re, ed eleggersi a duce Filota; ma la congiura è scoperta, e i capi di essa o si uccidono colle proprie mani o sono a morte dall'esercito dannati. Ad onta di tutto questo, il male umore negli uffiziali e le congiure continuarono; e condus-

sero a morte un altro valoroso duce, Parmenione. — Alessandro conquista l'Aria, il paese degli Agriapsi, l'Aracosia e la contrada dei Paropausidi: supera la giogaia del Caucaso Indiano oltre la quale piana la città d'Alessandria: Besso, che apparecchiavasi a fondare il regno Perso-Battriano, è sgomentato dalla celerità di Alessandro nell'invadere la Battriana. — Alessandro insegue Besso senza posa; ma i compagni di quel traditore, fra i quali Spitamene, per salvare le proprie persone consegnano Besso al re Macedone, che, carico di catene, lo manda ad Ecbatana per esservi giustiziato. — Quindi invade la Sogdiana, ed entra in Maracanda capitale di quella remota provincia: ivi riceve gli ambasciatori degli Sciti. — Segue intanto la ribellione de' Sogdiani e de' Battriani suscitata da Spitamene, ambizioso del dominio di quelle contrade, e aiutata dagli Sciti: ma i Macedoni, dopo fieri contrasti e varie vicende, restano vincitori; distruggono Girescata o Ciropoli e Memacena, principali autemurali de' ribelli; e fondano Alessandria sul Giassarte, per meglio tenere in soggezione gli Sciti. — Alessandro riceve rinforzi d'Europa, e giungono al re deputati di molte nazioni per sottomettersi a lui. — Continua la sedizione fra gli ufficiali dell'esercito macedone, sebbene sordamente: il fatto del banchetto in cui successe la morte di Clito n'è prova evidente. — Alessandro prepara il viaggio per l'India.

Quarta parte. — Occupa varie contrade di questa regione, parte coll'accettarne i popoli che gli si rendono, e parte col soggiogarle. — Assedia e prende Nisa, che la tradizione diceva edificata da Bacco. — Passa il Coaspe, espugna altre città e prostra alcuni regni, fra i quali quello de' Massagi e Cleofe loro regina. — Occupa la città di Nora. — Assedia la fortissima Aorna: gli assediati tentano fuggire, ma sono estermiati. — Giunge sull'Indo: accetta sotto la sua protezione Omit re di Tassila, che sopradà i Macedoni con straordinarii donativi. — I Macedoni passano l'Indo, e ro Abisaro si rende ad Alessandro; ma Poro, altro potente re di quelle parti, pensa di far argine alla invasione. — Alessandro giunge sulle rive dell'Idaspe ove incontra re Poro: i Macedoni passano il fiume mercè uno

stratagemma, vincono gli Indiani e prendono lo stesso Poro, al quale Alessandro ridona generosamente il regno. — Fonda due città sull'Idaspe, Nicea e Bucefalia, e passa nell'interno dell'India, dove soggioga il regno de' Sofii e gli stati del re Fegele. — Alessandro giunge sull'Iasi, ove ha notizia de' grandissimi e ricchissimi reami dell'India orientale e meridionale, i quali ambisce di conquistare; ma temendo la stanchezza de' suoi soldati e capitani, arringa l'esercito per raccoglierne la volontà, e l'esercito manifesta un desiderio caldissimo di retrocedere. — Alessandro comanda siano eretti dodici altari di pietre quadrate in onor de' magni dei, per monumento del termine della sua spedizione; quindi ordina la ritirata. — Giunge sul fiume Acesine ed in questo, non meno che negli altri tributarii dell'Indo, ordina si costruisca una flotta di uille navi; costringe a patti di pace i re Tassila e Poro, fra i quali erano antichi odii, e li riconferma ne' loro reami dopo essersi giovato della loro assistenza per formarsi la flotta: riceve dalla Tracia un grosso rinforzo di cavalleria e armi nuove per 25 mila uomini, che distribuisce fra i suoi; e quindi dato ordine che gli elefanti e i bagagli gli venissero dietro per terra, parte navigando a seconda del fiume per circa 40 stadi al giorno, acciocchè le milizie potessero di quando in quando scendere a terra in siti opportuni. — Arriva agli Ossidraci, situati circa la confluenza dell'Acesine nell'Idaspe, ed ai Malli posti più in basso, popoli bellicosissimi ed ostili. Alla vista dei nuovi pericoli da superare in guerra, i Macedoni mormorano altamente contro il loro condottiero: ma questi acqueta la sedizione colle vie della persuasione, e vince que' popoli non senza però correre grave rischio. — Riceve la sommissione dei Sabracchi; edifica nel loro paese una città che chiamò col suo nome (*Alessandria sull'Indo*): quindi invade la contrada dei Musirani; li soggioga, e lascia guarnigioni nelle loro città. — Espugna, procedendo innanzi, la capitale de' Persi, nella quale Ossicano, re, rimase estinto. — Quindi entra nel paese del re Sabo, del quale prende la più forte città: in questo mentre i Musirani si sollevano alle spalle dell'esercito Macedone: ma Alessandro spicca una schiera contro di essi, che vince

i sollevati e ne fa prigioniero il re, il quale è dannato a morte. — Alessandro risale coll'esercito sulle barche, e naviga l'Indo a seconda della corrente: vince i barbari che gli fanno resistenza e giunge fra i Patali: il loro re Meride fugge nei monti ed i Macedoni prendono la metropoli del reame — Alessandro giunge nell'Oceano: ignorando il grande fenomeno delle maree, la flotta corre grave pericolo di esser distrutta dal flusso improvviso. — Ma lasciata la cura della flotta a Nearco ed Onesicrito periti nell'arte nautica, conduce l'esercito per terra. — In nove marce arriva al paese degli Arbi o degli Oriti, ed in altrettanti giorni a quello de' Gedrosi; i quali si rendono. — Divide l'esercito, per la inopia di vettovaglie, in tre schiere, guidate: la più grossa e grave da Efestione, la media da Tolomeo, la più leggera da lui stesso e da Leonato; e ordina di porre tutto a sacco e fuoco: fra i Gedrosi fabbricò una città che popolò di gente d'Aracosia. — Entra nel paese quasi deserto degli Ittiofagi, parte di Gedrosia, ove l'esercito soffre enormemente dalla fame, dalla sete e dalla peste. — L'esercito, molto assottigliato, entra nella Carmania, ove trova abbondanza di cibo e salute. — Alessandro quivi è raggiunto da Nearco e Onesicrito, che annunziano le meraviglie dell'Oceano e delle terre da esso bagnate, ma il re, acceso di desiderio di sapere altre più cose, comanda ad essi di continuare la navigazione, infino a tanto che non giungessero colla flotta alle foci dell'Eufrate, ed indi contro il corso del fiume si avanzassero fino a Babilonia. — Entra poi in Pasargada, cuna della nazione de' Persi e patria di Ciro, del quale visita e onora la tomba. — Licenzia i veterani dell'esercito, li colma di benefizi, e paga i debiti di tutti i suoi soldati. — Giunge finalmente in Babilonia, ma ivi, mentre fra le mollezze e le lussurie mieda guerra contro gli Arabi, ammalava e muore.

Nuovi disegni di Alessandro. — Suo sistema di governo. — L'estensione della conquista di Alessandro, da che ebbe abbandonato quella dell'Indie, comprendeva tutti i paesi innanzi appartenuti al persiano imperio. — Probabilmente entrava ne' suoi disegni quello di

sottomettere anche l'Arabia. — Ma per quanta fosse stata la facilità d'impadronirsi di quei vastissimi paesi, eragli difficile mantenerli obbedienti, perchè la Macedonia, esaurita da continue leve, non poteva somministrargli bastevoli presidii. Però Alessandro trovò modo di tor via tale difficoltà, facendo che i vinti non fossero oppressi, rispettando la loro religione, o lasciando il civile reggimento nelle mani di gente indigena, e massime di coloro che fino allora aveano tenuto; contentandosi di affidare il comando delle guarnigioni, delle principali fortezze e delle fondate colonie che lasciava dietro di sè, ad alcuni Macedoni. Queste disposizioni ci fanno vedere, essere stata sua fondamentale massima quella di contrariare quanto meno potesse le costumanze dei popoli.

Idee di monarchia universale e di unione dell'Oriente e dell'Occidente. — Perciò, quanto i disegni di Alessandro apparvero semplici nel concetto, tanto furono composti e grandi nei risultati. — Babilonia doveva essere metropoli del suo imperio, e per conseguenza della terra. — E questa unione dell'Oriente coll'Occidente doveva affrettare la colleganza dei principali popoli, per maritaggi, per educazione accconcia a tale intendimento, e massime pei commerci; la cui importanza fu presto conosciuta ed apprezzata in Asia, anche da conquistatori meno di Alessandro illuminati. — L'essersi liberato da ogni prevenzione nazionale, in che principalmente i Macedoni poco lo secondarono, dimostra l'altezza della sua mente.

La morte tronca tutti que' meravigliosi disegni. — Nel mezzo di tutte queste imprese, di tutti questi disegni vastissimi, quando l'ardito conquistatore era nel fiore e nella forza degli anni, nella pienezza del suo predominio su tanti popoli, la morte venne a rompere il filo de' giorni suoi. La sua antiripata morte avvenuta addì 21 aprile del 323, in Babilonia, dopo una febbre di pochi giorni fu la maggior perdita che far potesse l'umana specie. Meglio era non fosse nato; ma poichè pure tanto aveva fatto, avrebbe dovuto morire più tardi. — Il mondo politico d'allora ne fu scosso

dalle sponde del Nilo a quelle dell'Indo! Ed infatti, dove poteasi trovare un uomo capace di sostenere il vasto e ponderoso edificio da lui eretto?

GEOGRAFIA DELL'IMPERO MACEDONE IN ASIA, ALLA NORTE DI ALESSANDRO MAGNO. — Il vasto impero fondato in Asia dalle conquiste del Macedone era ricinto da questi amplissimi confini. — A borea: la corrente superiore del Giassarte e quella dell'Ocbo (per cui veniva diviso dai paesi dei Massageti, dei Corasmi e dei Dahi indipendenti); la costa australe del Caspio o mare Ircano; la corrente superiore del Ciro e quella dell'Arasse; il giogo dei monti Pariandri e il ramo meridionale del fiume Hali (per cui era separato dall'Albania, e dalla parte settentrionale dei regni d'Armenia, Ponto e Cappadocia, onde le sole contrade australi erano state conquistate); la costa del Ponto Eusino, la frontiera del reame di Bitinia, le spiagge della Propontide. A ponente: il mare Egeo e il mare interno (l'impero comprendeva le isole asiatiche di questi mari). Ad austro: il golfo Arabico, l'Arabia deserta, il golfo Persico e il mar Eritreo (Oceano indiano). A levante: il corso inferiore dell'Indo; la corrente dell'Ifasi, suo tributario; i gioghi nevosi dell'Emodo e dell'Imao. Questi sono quasi precisamente i confini dell'impero dei Persi disopra descritto: ma alle notizie già date su questi paesi aggiungeremo alcune nuove particolarità, relative specialmente alla divisione in *governi* fatta dal Macedone conquistatore.

I. LA FRIGIA DELL'ELLES PONTO (o Piccola Frigia), con la Mizia e la Eolide, e con la piccola città d'Illo nuova.

II. LA LIDIA CON LA JONIA. Efeso era in quel tempo la città più notevole di queste contrade, celebre pel gran tempio sacro a Diana, distrutto da Erostrato, e da Alessandro riedificato.

III. LA CARIA, soggetta a sovrani nazionali (residenti, dopo la distruzione di Alicarnasso, in *Atinda*, e la *Doride*).

IV. LA PAFLAGONIA E LA MAGNA FRIGIA (o Frigia propria), LA PISIDIA, L'ISAURIA e LA LICAONIA, con le città di *Ancira* (in posizione gradevolissima, su collinette lavate al piè dall'onda pura di un affluente del Sangario) e d'*Isauria*, sur un piccolo lago, e *Laranda*.

V. LA LICIA E LA PANFILIA.

VI. LA CAPPADOCIA OCCIDENTALE E MERIDIONALE (il resto di questa provincia era regno indipendente).

VII. LA CILICIA.

VIII. LA SIRIA, che comprendeva la Siria dei fiumi o Mesopotamia, la Cesiria o Siria Cavernosa, la Fenicia e la Palestina. Ecco le principali città di questa provincia: *Singara*, sul fiume Ermo, influente nel Cabora; *Nisibe*, a maestrale, sullo stesso fiume, in una pianura estesa e fertile; *Arsuina*, a libeccio, vicino alle fonti del Cabora; *Charre*, antica *Harar*, e *Edessa*, antica *Ur*, a maestrale; *Nicforio*, ad austro, sulla sponda sinistra dell'Eufrate, edificata per ordine d'Alessandro; *Alessandria*, a maestrale, sulla costa orientale del golfo d'Isso, in fondo al Mediterraneo o Mar interno, fondata da Alessandro; *Marato*, a libeccio, vicina al mare; *Antarado*, ad austro, sul lido della Fenicia, rimpetto ad Arado; *Mariamme*, a scilocco, nell'interno della Fenicia; *Babla*, sul lito suddetto; *Berito*, in una pianura, a riva il mare, e alla foce del Lico. Anche queste ultime città erano fenicie.

IX. L'ARMENIA MERIDIONALE.

X. LA BABILONIDE CON L'ASSIRIA. — Città: *Alessandria*, fondata da Alessandro alla estremità boreale del lago Pallacopa, formato da un ramo dell'Eufrate, a breve distanza (a maestrale) dalle tombe dei re Assiri; *Is*, sulla riva destra dell'Eufrate; *Cunassa*, a breve distanza a scilocco della precedente (però la sua precisa posizione è incerta); *Sitace*, a grecale, presso alla sponda dritta del Tigri; *Opis*, a grecale, non lungi dalla opposta riva di detto fiume verso la confluenza del Fisco o Tornadoto; *Corsole*, a maestrale, alla confluenza del Sacora o Masea coll'Eufrate; *Cene*, a greco, sulla riva destra del Tigri; *Corcura*, a grecale, sur un'eminenza scoscesa, appiè della quale corre un fiumicello tributario del Capro o Piccol Zabate, affluente del Tigri (a breve distanza, e a borea di Corcura, sono i pozzi di bitume di *Memmi*); *Arbela*, in una fertile e vasta pianura, a grecale di Corcura; *Gaugamela*, a ponente.

XI. LA SUSIANA. (I cantoni boreali e orientali di questa contrada erano abitati dai *Cossei* e dagli *Uri*).

XII. LA PERSIDE O PERSIA PROPRIA. — Sul litorale del golfo Persico, percor-

rendolo da scilocco a maestrale, incontravansi questi notevoli luoghi: *Ila*, vicino all'isoletta Calicandro; *Hierati* e *Taoce*.

XIII. LA MEDIA. Città: oltre *Eclatana*, e le altre di sopra nominate, vi si notavano in questa età: *Concoabar*, a libeccio di Eclatana, sur una collina sovrastante ad un vallone irrigato da un fiumicello (ad austro di questa città, verso il confine della Susiana, erano i *Piani Nisei*); *Taba*, a maestrale; *Coana*, a scilocco, sur un fiumicello (a greco di Coana) erano le gole lunghe, profonde e difficili, note agli antichi sotto il nome di *Porte* (*Pylae*) *Caspie*.

XIV. IL PAESE DEI TAPURI E DEI MARDI, a borea della Media, sui lidi meridionali del mar Caspio.

XV. LA PARETACENA, a scilocco della Media e a borea della Perside.

XVI. L'IRCANIA E LA PARTIA o PARTIENA, a grecale della Media. — Città: *Zadracarta*, *Tara*, a grecale delle Porte Caspie; *Ecatompile* (Cento Porte), fra monti, a grecale di Tara.

XVII. LA BATTRIANA E LA MARGIANA, a grecale e levante delle provincie antecedenti. — Città: *Drapsa* e *Curiata*, a scilocco di Battara o Zariaspa, in una posizione incerta, distrutta da Alessandro; *Alessandria Ossica*, alla confluenza dell'Ossò e dell'Icaro, fondata dall'eroe macedone; *Aorno* a scilocco, sull'Icaro; *Alessandria di Margiana* a maestrale di Battara, a breve distanza dalla sponda destra del Margo o Epardo.

XVIII. LA SOGDIANA, a borea. — Città: *Ossiana*, sulla sponda destra dell'Ossò; la *Città dei Branchidi*, oriundi di Mileto, un poco a maestrale; la *Rupe Sogdiana* o *Ossica*, a grecale vicino alla riva sinistra di un influente dell'Ossò; *Naucata*, a maestrale, sulla sinistra sponda di un fiumicello che perdesi nelle sabbie del deserto; la *Rupe Coriana*, a maestrale di Marcanda; *Gabes* e *Gaza*, a grecale, in posizioni incertissime; *Alessandria* o *Alessandreschata*, sulla riva sinistra del fiume Giassarte, che segna il termine settentrionale della spedizione del conquistatore macedone; e dall'altra parte del fiume, erano stati innalzati gli *Altari d'Alessandro* a lato di quelli di *Bacco*, d' *Ercole*, di *Semiramide* e di *Ciro*.

XIX. L'ARIA e la DRANGIANA, a sci-

locco della Partia. — Città: *Susà*, sui confini boreali occidentali; *Alessandria*, sul fiume Ario; *Proftasia*, a breve distanza dalla sponda destra dell'Etimandro; *Frà* o *Parra*, a borea, sulla riva dritta del fiume Tarnacuti, che sbocca nella palude Aria; *Ariaspe*, a scilocco sulla sinistra dell'Etimandro.

XX. LA CARMANIA, a libeccio. — Città: *Carmana*, appiè di colline scoscese, in vasta pianura, su un fiume paludoso; *Armozia*, isola del mare Eritreo (Oceano indiano), oggi Ormuz, ad austro; *Salmonete*, a grecale; *Sidodoma*, sulla costa a libeccio d'Armozia; *Badis*, anch'essa sul lido, verso le frontiere orientali della Carmania.

XXI. LA GEDROSIA E L'ARACOSIA, ad ostro-levante della Carmania e della Drangiana, con le seguenti città: nell'interno, *Pura*, sul confine occidentale; *Codda*, a scilocco, sulla riva sinistra del fiume Nabrum; sul lido poi, procedendo da levante a ponente, erano i seguenti luoghi: *Calana*, *Cisa*, *Carnina* (isola), *Mosarna* (promontorio), *Cofa* (porto), *Bagia* (promontorio) e *Cyisa*, *Tiza*, *Troese* (tutte città). — V'erano anche: *Aracote*, sul fiume omonimo, affluente dell'Etimandro, città posta dal comune dei geografi sul confine australe-occidentale dell'Aracosia, della quale attribuiscono la fondazione a Semiramide; e *Alessandria*, a scilocco, anch'essa sul fiume Aracote.

XXII. IL PAESE DEGLI ORITI, ad austro-levante delle precedenti contrade, con le seguenti città: *Tra* e *Rambacia*, edificati quest'ultima sopra una altissima rupe, alla base bagnata dal fiume Tomero; e *Cocaba*, a mezzogiorno, sul lido.

XXIII. IL PAESE DEI PAROPAMISADI, E TUTTE LE CONTRADE FINO ALLE RIVE DEL COFENE E ALLE CIME DEL CAUCASO INDIANO (giogaia di altissimi monti). — Città: *Abeste*, sulla destra dell'Etimandro; *Ortopspana* o *Carurq*, a grecale, sur un confluente del fiume suddetto; *Alessandria del Caucaaso*, in una pianura vicina al medesimo fiume; *Nicea*, sulle frontiere boreali-orientali dei Paropamisadi.

XXIV. L'INDIA VICINA AI PAROPAMISADI, vale a dire il paese chiuso fra la Paropamisia, l'Aracosia e i fiumi Indo e Cofene (ad austro di questo ultimo fiume).

XXV. L'INDIA SUPERIORE, cioè il paese situato fra il Cofene, il Caucaaso indiano

e il Gureo, affluente nell'Indo suddetto; la quale contrada comprendeva i cantoni dei Tyrei, degli Arasachi e degli Aspiei; e possedeva le seguenti principali città: *Andraca*, *Arigra* e *Nisa*, che la tradizione diceva edificata da Bacco.

XXVI. IL PAESE DEGLI ASSACENI, a grecale, fra il Gureo, l'Indo e il Caucaso indiano. — Città: *Ora* e *Bazira*, fra i monti, a borea; *Massaga*, sulla sinistra del Gureo, ad austro; *Aorno*, sur una siepe isolata e accessibile da una sola parte, a maestrale; *Penceta* ed *Embolima*, a libeccio, in posizioni incerte.

XXVII. IL REAME DI ABISSARO, fra i monti Emodi, e i fiumi Indo e Idaspe, tributario dell'Acesine. — La capitale di questo reame era *Caspira*, oggi Casmira, posta sulle due rive dell'Idaspe, in una valle deliziosissima verso le fonti di questo fiume.

XXVIII. IL REAME DI TASSILA, fra l'Indo e l'Idaspe. — La città più popolosa e importante di questo regno era Tassila, sur un fiumicello tributario dell'Indo.

XXIX. — L'INDIA FRA L'IDASPE E L'IFASI. Questa non piccola contrada comprendeva, oltre gli Stati ereditari di Poro, re famoso nella storia di Alessandro il Grande, anche il regno di un altro Poro, e il paese de' Glausi. — Le sue principali città erano queste: *Lahora*, sulla sinistra dell'Idraote, tributario dell'Acesine; *Niera* e *Bucefalia*, fondate da Alessandro, la prima sulla sinistra dell'Idaspe e la seconda a breve distanza dalla precedente.

XXX. I PAESI DEI CATEI, DEI MALLI E DEGLI OSSIDRACI, ad austro, fino alla confluenza dell'Indo e dell'Acesine. — Città e luoghi notevolissimi: *Sanqala*, a scilocco di Lahora, vicino ad un laghetto, fra le correnti dell'Idraote e dell'Ifasi; *Altari d'Alessandro*, sulla diritta dell'Ifasi, metà della marcia di questo conquistatore dalla parte dell'Oriente; la *fortezza dei Malli*, verso l'angolo formato dalla confluenza dell'Acesine e dell'Ifasi suddetto; la città de' *Bracmani*, a breve distanza dalla destra dell'Idraote; il *Campo d'Alessandro*, al confluente dell'Acesine e dell'Idraote; la *capitale de' Malli*, distante 5 o 6 miglia dalla riva sinistra dell'Acesine; la *capitale degli Ossidraci*, un poco prima della confluenza dell'Ifasi e dell'Acesine; finalmente *Alessandria*, a libeccio, sull'Indo.

XXXI. L'INDIA MARITTIMA, che comprendeva il resto della contrada sulle due rive dell'Indo, fino al mare. — In questa vasta regione erano i paesi dei *Sogdi* e de' *Pattalei*, ed i reami di *Musicano*, di *Ossicano* e di *Sambo*. — Eccone le città: la *capitale de' Sogdi*, sulla sinistra dell'Indo, a poca distanza dalla quale, sulla riva opposta, Alessandro fece edificare una città; la *capitale di Musicano*, a libeccio, 2 o 3 miglia distante dall'Indo, vicino alla quale il Macedone fece costruire un fortilizio sul fiume; la *capitale di Ossicano*, a libeccio, sur uno dei rami dell'Indo; *Sindomana*, residenza di Sambio, a libeccio, sul medesimo ramo dell'Indo, ma in sito più eminente; *Pattala*, a scilocco, poco lungi dalla riva diritta dell'Indo, vicino al luogo ove questo fiume divideasi in due grandi rami; *Xilenopoli* (vale a dire città di legno), a scilocco, costrutta per ordine di Alessandro, alla foce del ramo orientale dell'Indo nell'Oceano. — Presso il lido era la isoletta sabbiosa di *Crocata*; e sul lido stesso notavasi il promontorio *Iro* e il *Porto d'Alessandro*.

Ora tutto questo impero, cui si vogliono aggiungere i vasti domini macedoni dell'Europa, notati in principio di questo articolo, tutto questo impero diciamo, si disgregò e cadde in brani alla morte del conquistatore, per le discordie e le ambizioni de' suoi capitani che se lo divisero empiedolo di stragi e di rapine, con lungo pianto di popoli infellicissimi. — Così Alessandro, chiamato il Grande, ed il Magno da chi più suole ammirare la forza che la giustizia, la prepotenza che la temperanza, passò su tanta parte di mondo come una truce meteora che lascia dietro a sé uno strascico interminabile di pubbliche e di private sventure.

Impero d'Austria (V. IMPERO AUSTRIACO).

Impero di Carlomagno (V. IMPERO D'OCIDENTE).

Impero d'Occidente (V. IMPERO ROMANO).

Impero d'Oriente (V. IMPERO ROMANO).

Impero Greco (V. IMPERO ROMANO).

Impero Latino di Costantinopoli (V. IMPERO ROMANO).

Impero Ottomano (V. TURCHIA).

Impero Romano, Impero d'Occidente, Impero d'Oriente, ecc. (*Geogr. stor. e statistica*) — Sulle rovine della

Romana Repubblica (V. ROMA), Augusto, come ognuno sa, eresse l'*Impero romano*, assumendo egli il supremo comando col titolo d'*imperadore* che altro infine non suona se non *comandante*, *capitano* (*imperator*). Fece allora una nuova divisione dell'immenso dominio di Roma repubblicana. Da prima ne compose 22 provincie o *diocesi* (non compresa l'Italia) che poscia con nuove conquiste furono recate a 25.

**Stato dell'Impero Romano
alla morte di Augusto.**

Alla morte di Augusto questi erano i confini dell'Impero romano: — In Europa: il Danubio ed il Reno da settentrione; lo stretto de' Galli e l'Oceano britannico a borea-occidente; l'Oceano Atlantico all'occidente; il Mediterraneo o mare interno e la Tracia a oriente. In Asia: il Ponto Eusino e la Propontide a borea, il mare Egeo a occidente, il Mediterraneo o mare interno e il deserto d'Arabia a mezzodì, e l'Eufrate, l'Arsano, e l'Asparo a levante, che lo separavano dal reame dei Parti, dall'Armenia, dalla Iberia e dalla Colchide governate da principi di loro nazione, sui quali l'Impero aveva, dove più dove meno, preponderanza. In Africa finalmente possedeva la Numidia, l'Africa propria e l'Egitto. — Tutta l'Italia, centro del dominio romano, non era compresa nelle 25 provincie. Essa, come sede imperiale, formava una 26ª provincia separata da tutte. — Di queste 25 provincie contavansene 17 in Europa, 5 in Asia, 3 nell'Africa, divise fra il Senato e il Popolo da una parte e l'Imperatore dall'altra, onde si distinguevano col titolo di *senatorie* e d'*imperiali*. In Europa le provincie *senatorie* erano: 1ª la Sicilia; 2ª la Sardegna e la Corsica; 3ª la Gallia narbonense; 4ª la Betica; 5ª una parte dell'Illirio e dell'Epiro; 6ª la Macedonia; 7ª l'Acaia col resto dell'Epiro; 8ª Creta con parte dell'Africa. Le provincie *imperiali* in numero di nove erano: 1ª la Lusitania; 2ª la Celtiberia o Tarraconense; 3ª la Gallia-Aquitana; 4ª la Gallia-Celtica; 5ª la Gallia-Belgica e la Germania; 6ª la Rezia, la Vindelicia, il Norico; 7ª la Pannonia; 8ª la Dalmazia col resto dell'Illirio; e 9ª la Mesia con la Dardania. In Asia le provincie romane soggette al Senato, erano queste: 1ª l'Asia *proconsolare*, consistente:

1ª nel territorio dell'antico reame di Pergamo, il quale componevasi pressappoco delle provincie di Misia, di Lidia e di Frigia; 2ª la Bitinia, la Paflagomia e il Ponto. Le provincie romane *imperiali* erano: 1ª Galazia, Pamfilia e Pisidia; 2ª Cilicia, Isauria, Licaonia e Cipro, isola; 3ª Siria e Fenicia con la Samaria, la Giudea e la Idumea, vale a dire con quella parte del regno di Erode, ch'era stata data in dominio al figlio suo Archelao. Il quale però fu spodestato della medesima un anno avanti la morte di Augusto. Erano in Asia altresì nove Stati che sussistevano sotto la protezione politica d'Augusto: 1ª la Tetrarchia di Galilea e Perea; 2ª la Tetrarchia d'Iturea e Traconitide; 3ª la Tetrarchia di Abilena (queste tetrarchie erano in gran parte composte di provincie tolte alla monarchia d'Erode); 4ª il Regno di Emesa; 5ª il Regno di Palmira; 6ª il Regno di Comagena; 7ª il Regno di Cappadocia; 8ª il Regno di Licia; 9ª la Repubblica di Rodi. Le tre provincie africane erano: La Numidia, l'Africa propria e l'Egitto. La provincia di Numidia formava un *proconsolato*; essa non comprendeva più che l'antica Massilia, fra i fiumi Tusca ed Ampsaga. La provincia d'Africa, governata da un pretore, componevasi della Zeugitania, della Bizacena e della Tripolitana. I Romani avevano rifabbricata Cartagine a qualche distanza delle sue antiche fondamenta, e Augusto ne aveva fatta la metropoli della provincia. La provincia d'Egitto, composta dell'Egitto e d'una parte dell'Arabia settentrionale, era retta da un prefetto d'Augusto col grado di *proconsole*. La Libia non vi era compresa. I Romani vi continuarono le divisioni stabilite dai Greci, e Alessandria conservò il titolo di capitale. — Quanto alla Cirenaica (che con la Libia marittima distaccata dall'Egitto, faceva parte della provincia di Creta), era essa in allora conosciuta sotto il nome di *Pentapoli*, per le cinque sue principali città: Cirene, Apollonia, Berenice, Arsinoe e Tolemaide. Il regno di Mauritania, ristabilito da Augusto in favore di Giuba II, era in quel tempo la sola contrada tributaria dell'Impero in Africa. Comprendevasi l'antica Massesilia, l'antica Mauritania ed il paese dei Getuli, ed aveva per capitale

Tal: Giuba chiamò poi quest' antica città *Cesarea* per blandire ad Augusto suo benefattore.

Variazioni geografiche dell' Impero sotto Adriano.

Adriano sopprime le grandi diocesi stabilito da Augusto e divise l'Impero in 11 magne parti, delle quali sei ne assegnò all'Europa:

L'ITALIA.	LA SPAGNA.
LA GALLIA.	LA BRITANNIA.
L'ILLIRIA.	LA TRACIA.

L'Italia formò due provincie. Una comprendeva i paesi seguenti: la Vindelicia, col nome di *Rezia* II; la Rezia propria, col nome di *Rezia* I; la *Cisalpinia*; l'*Etruria*; l'*Umbria*. — Questa provincia dilungavasi adunque dalle porte di Roma infino al Danubio, abbracciando tutto il Trentino e il Tirolo, e quasi la massima parte della moderna Baviera. — L'altra componevasi de' seguenti paesi: il *Piceno*; la *Subina*; il *Lazio*; il *Sannio*; la *Campania*; l'*Apulia*; la *Lucania*; il *Bruzio*; la *Sicilia*. — La Spagna formò tre provincie, come sotto Augusto: 1.^a la *Tarraconese*, 2.^a la *Betica*, e 3.^a la *Lusitania*. — La Gallia fu divisa in quattro provincie: 1.^a *Narbonese*, 2.^a *Aquitania*, 3.^a *Lugdunese* (o *Lionese*, da prima chiamata *Celtica*) e 4.^a *Belgica*. — La Britannia tre provincie: 1.^a la *Britannia* I, 2.^a la *Britannia* II, 3.^a la *Cesariense*. — L'Illiria ne formò 17: 1.^a il *Norico Fluviale*, 2.^a il *Norico Interiore*, 3.^a la *Bassa Pannonia*, 4.^a l'*Alta Pannonia*, 5.^a la *Valeriana*, 6.^a la *Savia*, 7.^a la *Dalmazia*, 8.^a la *Mesia* I o l'*Alta Mesia*, 9.^a la *Dacia Fluviale*, 10.^a la *Dacia Mediterranea*, 11.^a la *Macedonia*, 12.^a la *Tessaglia*, 13.^a l'*Achaia*, 14.^a l'*Epiro Antico*, 15.^a l'*Epiro Nuovo*, 16.^a la *Prevalitana*, 17.^a *Creta*, isola. — Finalmente la Tracia compose sei provincie: 1.^a la *Tracia propria*, 2.^a il *Monte Emo*, 3.^a la *Mesia* II o *Bassa Mesia*, 4.^a la *Scizia*, 5.^a il *Rodope*, 6.^a l'*Europa*.

Poi ordinò tutti i domini romani in Asia in tre grandi divisioni, che chiamò:

ASIA. PONTO. ORIENTE.

— L'Asia comprendeva 11 provincie: 1.^a *Asia proconsolare*; 2.^a *Pamfilia*; 3.^a *Elle-*

sponto; 4.^a *Lidia*; 5.^a *Pisidia*; 6.^a *Licaonia*; 7.^a *Magna Frigia*; 8.^a *Piccola Frigia*; 9.^a *Licia*; 10. *Caria*; 11. *Isole Asiatiche dello Egeo*. — Il Ponto aveva otto provincie: 1.^a *Ponto proprio*; 2.^a *Galazia*; 3.^a *Bitinia*; 4.^a *Ponto Polemoniaco*; 5.^a *Cappadocia* I; 6.^a *Cappadocia* II; 7.^a *Paflagonia*; 8.^a *Armenia meridionale*. — L'Oriente abbracciava 13 provincie: 1.^a *Palestina*; 2.^a *Fenicia propria*; 3.^a *Fenicia del Libano*; 4.^a *Celesiria*; 5.^a *Siria propria*; 6.^a *Comagena*; 7.^a *Cilicia de' piani*; 8.^a *Cilicia montana*; 9.^a *Isauria*; 10.^a *Mesopotamia* (fino al Chabora); 11.^a *Arabia*; 12.^a *Ostroena*; 13.^a *Cipro*, isola.

Le provincie romane dell'Africa formavano due delle undici divisioni stabilite nell'impero da questo monarca, cioè:

AFRICA. EGITTO.

— L'Africa conteneva tre provincie: 1.^a il *Granconsolato* o *Africa propria*, 2.^a la *Numidia*; 3.^a la *Mauritania*. L'Egitto ne conteneva 4: l'*Egitto propriamente detto*, vale a dire il Delta e l'Ettanomide; la *Tebaide*; la *Libia marittima* e la *Pentapoli* o *Cirenaica*.

Variazioni geografiche nella parte asiatica dell'Impero romano, successe fra la morte di Adriano e quella di Alessandro Severo.

In questo corso di tempo (97 anni), non sono da notare altre variazioni in fuori che queste: 1.^a La riduzione in provincia romana del piccolo *Reame di Edessa*; 2.^a la deduzione di romane colonie nei seguenti luoghi: a *Faustinopoli* (l'antica *Halala*), colonizzata da Marco Aurelio, e così da lui chiamata in onore di Faustina sua sposa, che ivi lasciò la vita; a *Pario*, sulla costa della Propontide, colonizzata dallo stesso Imperatore; a *Nisibe* o a *Resuina* (nella Mesopotamia), colonizzate da Settimo Severo; a *Emesa* e a *Damasco* (ambedue nella Siria propria), la prima colonizzata da Settimo Severo e la seconda da Caracalla; a *Edessa* e a *Cesarea di Fenicia*, ambedue colonizzate da Alessandro Severo.

Variazioni geografiche dell'Impero romano sotto Diocleziano.

Diocleziano, per poter più efficacemente condurre le guerre contro i Barbari che, stipati sulle frontiere dell'Im-

pero, da ogni parte lo minacciavano, dopo essersi associato Massimiano col titolo d'imperatore *augusto*, indi *Galerio* e *Costanzo Cloro* col titolo di *cesari*, fece quattro grandi divisioni dello Impero, e spartendone fra sè e i suoi colleghi il comando militare, si riserbò l'ORIENTE, vale a dire, le provincie asiatiche dell'impero, l'Egitto e la Tracia; e cesse al suo cesare *Galerio* il governo dell'Alta Mesia (detta anche *Dacia-Aureliana*), della Macedonia, dello Epiro e dell'Acacia. *Galerio* pose la sua sede a *Sirmio*; *Diocleziano* a *Nicomedia*. *Massimiano* imperatore *augusto* ebbe l'Occidente: scelse per sua residenza *Milano*, e di quivi resse l'Italia con le isole del Mediterraneo, le due Rezie, i due Norici, la Pannonia, l'Illiria e molta parte dell'Africa; mentre il suo cesare, *Costanzo Cloro*, dalle sue residenze di *Treveri*, nella Belgica, e di *Eboraco* (*York*) nella Britannia, governava e difendeva dalle barbariche correrie le Gallie, la Britannia e le Spagne, cui era aggregata una parte della propinqua Africa. — L'interno ordinamento civile delle provincie dell'Impero non corse gravi alterazioni; perciocchè il nuovo spartimento di *Diocleziano* ad altro non intendeva, che a fare più concentrate, spedite e valide le militari fazioni, specialmente sulle frontiere boreali e orientali, dai Barbari, come si è detto, minacciate, e più di una volta varcate.

Variazioni geografiche dell'impero romano sotto Costantino.

Ma quando *Costantino* ebbe trasferita la sede dell'Impero in *Costantinopoli* (dal qual tempo comincia per alcuni storici il *Basso Impero*, mentre altri lo fanno incominciare fin dai tempi di *Valeriano*), fu necessaria una fondamentale riforma in tutte parti del reggimento civile. Ed egli, raccogliendo nelle poderose sue mani quanto *Diocleziano* aveva spezzato, ne compose quattro grandi prefetture, suddivise in *diocesi* nel modo seguente,

I. PREFETTURA D'ORIENTE, con cinque diocesi: 1. *Oriente*; 2. *Egitto*; 3. *Asia*; 4. *Ponto*; 5. *Tracia*. Le quali cinque diocesi contenevano tutti i paesi dell'Asia, dell'Egitto (colla Libia che ne segnava i confini), e della Tracia.

II. PREFETTURA D'ILLIRIA, che comprendeva due diocesi: 1. *Macedonia*; 2. *Dacia*; divise in 11 provincie, nelle quali erano contenute la Mesia, la Macedonia, la Grecia e Creta.

III. PREFETTURA D'ITALIA, divisa in tre diocesi: 1. *Italia*; 2. *Illiria*; 3. *Africa*: con 29 provincie, che abbracciavano l'Italia, i paesi posti ad austro del Danubio fino ai confini della Mesia, le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, e le provincie dell'Africa, dalle Sirti alla Mauritania.

IV. PREFETTURA DELLE GALLIE, che abbracciava tre diocesi: 1. *Gallia*; 2. *Spagna*; 3. *Britannia*. Le quali erano suddivise in 29 provincie, che occupavano tutta la Spagna con la Mauritania in Africa, e con le Isole Baleari nel Mediterraneo, tutta la Gallia Cisalpina, la Elvezia e la Britannia romana.

Ciascuna prefettura sottostava all'autorità di un *prefetto del pretorio*, che era un governatore semplicemente civile, sovrintendente a molti amministratori detti *rettori delle provincie* (*rectores provinciarum*), d'ordini diversi ed insigniti di vari titoli, come *proconsoli*, *ricari*, *presidi*, ecc. — Roma e Costantinopoli, la vecchia e la nuova metropoli dell'Impero, non erano soggette a nessuno dei quattro prefetti: ma ne avevano ciascuna un particolare che si chiamava *prefetto della città* (*praefectus urbi*).

Gravi riforme nelle milizie. — *Costantino* minorava di molto l'esercito, e riformavane gli ordini: ma questo non ebbe sì gravi conseguenze quanto l'uso passato allora in sistema di soldare un numero grande di barbari, che in processo sempre viemaggiormente si accrebbe. — I generali della fanteria (*magistri peditum*), e quelli della cavalleria (*magistri equitum*), comandavano alle loro soldatesche, ma sottostavano all'autorità del generalissimo (*magister utriusque militiae*). Gli ufficiali subalterni chiamavansi conti e duchi (*comites* e *duces*). — Fin d'allora fu veduto salire a grande importanza e moltiplicarsi quel servidome di corte brulicante e strisciante coi nomi di *comites palatii*, *cubicularii*, ecc., ecc., soggetti tutti al *praepositus sacri cubiculi*, primo servitore, ossia gran ciambellano. — Questi ufficiali erano divisi in quattro ordini: e molti vi erano di condizione eunuchi. La potenza

di questo sciamè presuntuoso e codardo fu sempre grandissima. Accenniamo, per saggio di questa imperial gerarchia, i principali titoli che v'erano dispensati: *Magister officiorum* (ministro delle cose interne); *Comes sacrarum largitionum* (ministro delle rendite pubbliche e del tesoro); *Quæstor* (cancelliere o ministro della giustizia e segretario di stato, organo della volontà dell'imperatore intorno alla legislazione); *Comes rei privatae principis* (ministro del tesoro della corona); due *Comites domesticorum* (capitani delle soldatesche palatine, ciascuno de' quali comandava una schiera di soldati (*scholas*). Ed anche questo sciamè andò più sempre aumentando. — Se le forme ed il cerimoniale del governo potessero fare la pubblica felicità, di quanta non avrebbe dovuto goderne allora l'impero romanol Ma il romano impero scadeva a precipizio!

Il Cristianesimo diviene religione dominante. — Insieme a così grandi mutamenti militari, civili e legislativi, sotto Costantino compivasi anche il grande mutamento di religione, che rinnovellò da capo a fondo la condizione sociale dei popoli. — Già il Cristianesimo era penetrato in tutte le classi della società ad antea, o, diciam meglio, per merito delle grandi persecuzioni mossegli contro da molti imperatori e cesari: ma i progressi di questa religione non ebbero più limiti in questo tempo mercè gli sforzi della corte che giovossi del Cristianesimo come di strumento politico. — Costantino si stette pago di proibire i sacrificii e di far chiudere i templi della religione pagana; e i suoi successori li distrussero.

**L'Impero Romano
tripartito dai figliuoli di Costantino.**

I tre *cesari*, figliuoli di Costantino (*Costantino, Costanzo, Costante*), si divisero, alla morte del padre, l'impero. Costantino II ebbe la prefettura delle Gallie; Costante, quelle dell'Italia e dell'Illiria; e Costanzo quella d'Oriente. — Ma la insaziabile bramosia di possedere paesi, che nessuno di essi sapea governare, diede occasione per dodici anni ad una serie di guerre, che non ebbero termine se non quando Costanzo restò solo signor dell'impero, assicurandosi il trono collo sterminio della maggior parte de' suoi.

— Magnenzio, che profittando della pubblica indignazione eccitata dal malaugurato reggimento di Costante nelle Gallie, erasi ribellato in un col suo esercito, ed aveva cinto il serto imperiale dopo aver fatto uccidere Costante (anno 350 dell'E. V.), venne a battaglia con Costanzo presso Mursa in Pannonia (anno 351) e fu sconfitto; di quivi ritiratosi nelle Gallie, fu colà un'altra volta disfatto (353): cosicchè, per disperazione, si uccise con tutta la sua famiglia.

**L'Impero Romano riunito tutto
sotto lo scettro di Costanzo.**

Così l'impero tornò nuovamente in un sol corpo: ma non sentendosi Costanzo capace di sostenere solo cotanta mole, elesse a *cesare* suo cugino, il temerario e orgogliosissimo Costanzo Gallo (del quale aveva fatto uccidere il padre) e lo mandò, nel 351, a guerreggiare i Parti. Poi, presane ombra, il richiamò, e fece ucciderlo in Istria. Elegge *cesare*, in vece dell'estinto, il minor fratello di lui Flavio Giuliano (anno 354), che non istimava e non credeva dover temere perchè tutto volto allo studio delle lettere e della filosofia, dandogli il carico (355) di guardare le frontiere del Reno contro i Germani. Ma Giuliano era uomo grande d'animo e d'intelletto, e presto da filosofo trasformossi in sommo capitano: e Costanzo, invidio e pauroso del suo merito, della sua fama e dell'amore che a lui portavano le soldatesche, sotto colore di voler in persona fare uno sforzo straordinario nella guerra che i suoi capitani conducevano con sinistra fortuna contro i Parti, tentò levargli ad una ad una le schiere più affezionate: ma Giuliano volendo schivare la sorte di Gallo suo fratello, si fece a tempo salutare imperatore da' suoi soldati, e di presente mosse il campo contro Costantinopoli, scendendo giù per la valle del Danubio, onde assalire Costanzo ne' suoi propri stati: ma costui in questo mezzo morì in Asia, lasciando Giuliano pacifico e libero signore di tutto il romano impero.

Giuliano imperatore — Ultima prova del Politeismo contro il Cristianesimo — Disastri dei Romani sulle frontiere orientali dell'impero. — Questi è quel Giuliano, che per aver tentato vanamente la restituzione del Politeismo a danno

del Cristianesimo, già troppo generalmente diffuso e profondamente radicato nella società, si ebbe il soprannome di *Apostata*. — Ed in vero questo tentativo si fu, oltre a tutto, anche un gravissimo errore politico: del quale, se Giuliano fosse più lungamente vissuto, avrebbe patito le dure conseguenze. Ma per tirare a fine la guerra contro i Persiani, spintosi fino sulle sponde del Tigri, perdette in una battaglia la vita. Gli successe Flavio Gioviano, eletto imperatore dalle milizie sul campo di battaglia. Costui cesse ai Persiani gran numero di province sulle frontiere orientali dell'impero.

Nuova divisione dell'impero, sotto Valentiniano e Valente.

E a Gioviano, morto dopo otto mesi, successe Flavio Valentiniano, gridato imperator augustus dall'esercito che avea le stanze in Nicea. Costui divise l'impero con suo fratello Valente, dando a costui la prefettura delle regioni orientali, e riservandosi a sè le altre. — Valentiniano fu buono imperatore: tenendo continua guerra ai popoli della Germania, i quali s'eran riavuti dalle sconfitte di Giuliano: e dapprima corse sul Reno contro i Franchi, i Sassoni e gli Alcmanni; e poi sul Danubio contro i Quadi e altre molte barbariche nazioni. — Valente, meno amato del fratel suo, ebbe a sostenersi contro la grande ribellione mossa in Oriente da Procopio; e poi combattè contro i Persiani.

Venuta degli Unni in Europa — Perturbamento in tutta l'Europa barbara. — Ma la fine del suo regno fu memorabile per la venuta degli Unni in Europa; fatto importantissimo, che cagionò le grandi migrazioni de' popoli, le quali produssero la rovina dell'occidentale impero romano. Gli Unni, errante popolo asiatico di razza mongola, erano, nell'anno dell'E. V. 375, penetrati infino al fiume Tanai, soggiogando i Goti (gente germanica e però di razza bianca) dalla foce di questo fiume infino alle rive del Tibisco (Theiss), nella moderna Ungheria: i quali Goti eran divisi in *Ostrogoti* e *Visigoti*, e gli uni dagli altri separati dal corso del Danubio.

I Visigoti ed i Vandali ricoverati sulle terre dell'impero. — Gli Ostrogoti, cacciati dalle loro dimore, furono addosso ai

Visigoti; i quali impetrarono dall'imperatore Valente la permissione di stanziarsi ne' suoi domini; ed essi e i Vandali, che dal tempo di Costantino eransi posti nella Pannonia, furono i primi popoli che fermarono stanza sulle terre dell'impero. Ma le crudeli vessazioni dei governatori romani li fecero rubelli, e Valente, mosso contro di essi, toccò sotto Adrianopoli una sconfitta (anno 378), nella quale perdè la vita.

L'impero nuovamente diviso fra tre Imperatori.

In occidente, Graziano, ancor giovanissimo, era succeduto sul trono imperiale a Valentiniano I suo padre. Egli associò all'impero il fratel suo Valentiniano II ancora bambino; a cui cedette le prefetture d'Italia e d'Iliria. Ma questi due imperatori finirono giovanissimi la vita. — Mentre correva in aiuto di Valente suo zio, Graziano ebbe, cammin facendo, la nuova della rotta dell'esercito di lui e della sua morte; perciò vedendo le orientali provincie dell'impero prossime a cader preda dei Goti vittoriosi, investì del titolo d'augusto Teodosio, duce spagnuolo, ch'erasi illustrato in quella guerra, ed a lui commise il governo delle prefetture d'Oriente e dell'Iliria. Graziano indolente per natura, ebbe quindi a combattere la formidabile militare ribellione di Massimo (nel 388); che, dalla Britannia venuto in Gallia, per tutto fu acclamato dalle legioni. Graziano fu vinto presso Lione, ove lasciò la vita: ma Teodosio corso addosso all'usurpatore, e fattolo prigioniero in Pannonia, lo dannò indi a poco a morte (388).

Valentiniano rimasto solo divide nuovamente l'impero in due parti.

Ecco dunque il romano impero nuovamente in mano di due imperatori: Valentiniano II, giovane di grandi speranze, avea tutto l'Occidente; e Teodosio, vigoroso, accorto ed onesto guerriero, tutto l'Oriente. Ma Arbogaste, maestro di campo (*magister militum*) di Valentiniano, perchè offeso da questo imperatore in una disputa, lo uccise; e levò al trono un tale Eugenio, amico suo e ministro delle cose interne di Stato (*magister officiorum*) dell'estinto impe-

ratore. Però Teodosio non volle riconoscere questo intruso: gl'intimò la guerra e fecelo prigioniero.

L'impero Romano per l'ultima volta riunito in un sol corpo da Teodosio.

Così Teodosio si trovò solo signore di tutto l'impero. Ma nell'anno seguente (394) morì. — Finché egli visse, l'orbe romano, comecché continuamente per ogni parte dai barbari aggredito, non perdette nemmeno una provincia; poichè seppe contenere quelle torme guerriere (che dopo di lui doveano tutto invadere e disfare l'occidentale impero) o col terrore delle sue armi, o cogli artifizii ingegnosi della sua politica, o con l'esca di doni opportunamente largiti.

Fine del Paganesimo. — Ei fu quell'imperatore che alzò trionfante la religione ortodossa, abbattendo e totalmente ruinando il dominante arianesimo, e diè l'ultimo crollo alla idolatria: non senza però grande effusione di sangue e paventosi disordini. Ma non mai l'impero era stato, come a' tempi di Teodosio, spopolato e inflacchito. Perciò ci vide la necessità di assoldare i barbari nelle milizie, e questo mezzo addusse naturalmente una mutazione nelle armi e nell'arte della guerra usata fin allora dai Romani.

L'impero stabilmente diviso in orientale ed occidentale.

Teodosio lasciò due figli, fra i quali divisò l'impero in due parti, la *occidentale* e la *orientale*: ma le due parti doveano comporre, secondo il pensiero dell'estinto imperatore, che era la tradizione della politica imperiale, un unico stato. Idea che ebbe grandi conseguenze nel processo del tempo: perchè la non potè impedire i mali della disunione, nè conseguire i vantaggi della unità.

IMPERO D'OCCIDENTE.

Confini e divisione. — L'impero di Occidente stendevasi in Europa ed in Africa. Ma la sua massima parte era in Europa, contenuta a mezzodì dal mar Mediterraneo; a ponente dall'oceano Atlantico; a settentrione dal mar Germa-

nico, e dalle lunghe ed inverse correnti del Reno e del Danubio; a levante dai fiumi Drino, tributario del Danubio, e Barbana, tributario dell'Adriatico (dopo aver formato il lago Labeatide, oggi di Scutari, in Albania). — Lo Impero d'occidente divideasi in due prefetture: dell'Italia e delle Gallie.

PREFETTURA D'ITALIA. — La prefettura d'Italia aveva quattro diocesi o vicariati ed un proconsolato; il tutto poi suddiviso in 29 provincie. — 1. La *Diocesi d'Italia* spartivasi in 7 provincie, cioè: 1. la Venezia con l'Istria. Metropoli, Aquileia, vicina alla foce dell'Isonzo nell'Adriatico. 2. L'Emilia, a libeccio. Metropoli, Placentia (Piacenza). 3. La Flaminia, con il litorale dell'antico Piceno-Annonario, a scilocco dell'Emilia. Metropoli, Ravenna. 4. La Liguria, a ponente della Venezia. Metropoli, Mediolano (Milano). 5. Le Alpi Cozie, a maestrale. Metropoli, Segusio (Susa). 6. La Rezia-Prima, a grecale. Metropoli, Curia (Coira). 7. La Rezia-Seconda, a borea. Metropoli, Augusta-Vindelicorum (Augusta o Augsburg). — 11. La *Diocesi di Roma* comprendeva dieci provincie: 1. La Tuscia (o Toscana) con l'Umbria, a mezzogiorno della Emilia. Metropoli, Florentia (Firenze). 2. Il Piceno-Suburbicario a levante. Metropoli, Spoleto. 3. Il Sannio, a scilocco. Metropoli, Corfinio. 4. La Valeria, a ponente. Metropoli, Amiterno. 5. La Campania, a mezzodì del Sannio. Metropoli, Napoli. 6. L'Apulia con la Calabria, a levante. Metropoli, Luceria. 7. Il Bruzio con la Lucania, a mezzogiorno. Metropoli, Consentia (Cosenza). 8. La Sicilia, a libeccio. Metropoli, Siracusa. 9. Sardegna, a maestrale. Metropoli, Caralis (Cagliari). 10. La Corsica, a borea. Metropoli, Aleria. — Il *Lazio*, città della potenza di Roma, fra la Tuscia, la Campania e la Valeria, non era compreso in nessuna delle suaccennate provincie, perchè veniva particolarmente amministrato dal prefetto di Roma. — 111. La *Diocesi d'Iliria* componeasi delle sei provincie seguenti: 1. Il Norico-Secondo o Fluviale, a greco, sulle sponde del Danubio. Metropoli, Lauriacum, sul Danubio. 2. Il Norico-Primo o inferiore, ad austro. Metropoli, Virunum, sulla Drava. 3. La Pannonia-Prima o superiore, a levante. Metropoli, Sabaria, sull'Arrabona

4. La Pannonia-Seconda o inferiore, a levante. Metropoli, Aquinco o Acinco, sul Danubio. 5. La Sava, a mezzogiorno delle Pannonie. Metropoli Siscia, sulla Sava. 6. La Dalmazia con la Liburnia, ad austro. Metropoli Salona, sul mare Adriatico. — IV. La *Diocesi d'Africa* comprendeva le tre provincie da noi citate nella divisione dell'impero fatta ai tempi d'Augusto, più le altre due provincie, Mauritania-Cesariense, a levante, fra l'Amisaga e il Mulucha e Mauritania-Tingitana, a ponente, fra il Mulucha e l'oceano Atlantico che componevano il regno di Mauritania ristabilito da Augusto in favore di Giuba.

PREFETTURA DELLE GALLIE. — La Prefettura delle Gallie era composta di tre diocesi suddivise in 29 provincie. — I. La *Diocesi di Spagna* abbracciava sette provincie, cioè: 1. la Tarraconense a borea e ad oriente. Metropoli, Tarracona, sul Mediterraneo. 2. La Gallecia o Galizia, a maestrale. Metropoli, Bracara-Augusta (Braga), sul fiume Nebi, non lunge dal lito dell'oceano Atlantico. 3. La Cartaginense, a scilocco. Metropoli, Cartago-Nova (Cartagena), sul Mediterraneo. 4. La Lusitania, ad occidente ed a libeccio. Metropoli, Emerita-Augusta (Merida), sul fiume Aria. 5. La Betira, a mezzodi. Metropoli, Hispalis (Siviglia), sul fiume Beti. 6. Le Baleari, isole del Mediterraneo, a levante della Spagna. Metropoli, Palma, sul mare nell'isola Major (Gymnesia di Greci, e Majorca de' moderni). 7. La Mauritania-Tingitana, in Africa. Metropoli, Tingis (Tanger), sulla foce dello stretto delle *Colonne d'Ercole* (stretto di Gibilterra), dalla parte dell'oceano Atlantico. — II. La *Diocesi delle Gallie* componevasi di 17 provincie: 1. La Narbonense-Prima, fra i Pirenei orientali e le Cevenne, il Rodano e il golfo di Gallia (golfo di Lione). Metropoli, Narbona, vicino al mare Mediterraneo. 2. La Viennese, a grecale. Metropoli, Vienna, sul Rodano. 3. La Narbonense-Seconda, a mezzogiorno. Metropoli, Aquæ Sextiæ (Aix). 4. Le Alpi-Marittime, a levante. Metropoli, Ebroduno, (Embrun), verso le fonti della Duranza. 5. Le Alpi-Uraie e Pennine, a borea. Metropoli, Darentasia (Tarantasia). 6. La Novempopulonia, fra i Pirenei, l'oceano Atlantico e la Garonna. Metropoli, Elusa (Eause).

7. L'Aquitania-Seconda, a maestrale. Metropoli, Burdigala (Bordeaux). 8. L'Aquitania-Prima, a grecale. Metropoli, Avarico (Bourges), sul fiume Avara (Yèvre). 9. La Magna-Sequanese, a borea delle Alpi-Græie e Pennine. Metropoli, Vesontio (Besançon), sul fiume Dubis (Dubs). 10. La Lionese-Prima, a libeccio. Metropoli, Lugduno (Lione), sul Rodano. 11. La Lionese-Quarta o Senonia, a maestrale. Metropoli, Agendico o Senone (Sens). 12. La Lionese-Terza, a ponente. Metropoli, Cesaroduno o Turone (Tours), sul fiume Liger (Loira). 13. La Lionese-Seconda, a borea. Metropoli, Rotomago (Roano), sul fiume Sequana (Senna). 14. La Germania-Prima o superiore, a borea della Magna-Sequanese. Metropoli, Mogontiac (Magonza), sul Reno. 15. La Belgica-Prima, a ponente. Metropoli, Augusta dei Treveri (Treviri), sul fiume Mosella. 16. La Belgica-Seconda, a maestrale. Metropoli, Durocortoro o Remi (Reims). 17. La Germania-Seconda, o inferiore, a borea. Metropoli, Colonia Agrippina (Colonia), sul Reno. — III. La *Diocesi della Britannia*, nell'isola omonima, estesa fino al *Vallo di Severo*, fortificazione romana dilungata dal golfo di Glota (oceano Atlantico), al seno o meglio all'estuario di Bodotria (golfo di Edinburgo), e perciò contenente non solo tutta la moderna Inghilterra (col principato di Galles), ma anche la parte australe della moderna Scozia. — Era divisa in cinque provincie: 1. La Britannia-Prima, nella parte australe dell'isola. Metropoli, Duroverno (Canterbury). 2. La Britannia-Seconda, a maestrale della precedente, occupante tutto il presente principato di Galles, nella parte occidentale dell'isola, fra il mar Verginio e l'estuario della Sabrina (Saverna). Metropoli, Isca de'Siluri o Legione II Augusta (Caerleon). 3. La Flavio-Cesariense, a levante. Metropoli, Genta degli Ikeni (Caster). 4. La Magna-Cesariense, a borea. Metropoli, Eboraco o Brigantio (York), sul fiume Albo (Umler). 5. La Valentia o Valentiniana a borea del fiume Tiana (Tyne), infino al seno di Glota e all'estuario della Bodotria. Metropoli, Victoria, fondata da Agricola. — Nella Valentiniana erano i tre celebri *muri fortificati o ralli*, in vari tempi e da diversi romani

imperatori edificati, per difendere le provincie ad essi soggette dalle correrie de' popoli settentrionali abitatori della moderna Scozia. Il primo di que' valli fu dai Romani chiamato *Vallo d' Adriano*, perchè eretto dall'imperatore Adriano; e le sue rovine ci appaiono da Newcastle insino a Carlisle. Il secondo, edificato dall'imperatore Antonino il filosofo, è chiamato perciò *Vallo d' Antonino*, e se ne vedono gli avanzi attraverso la Scozia, a Berwik e ad Hayr. Finalmente del terzo, innalzato dall'imperatore Settimio Severo, e quindi noto col nome di *Vallo di Severo*, incostransi i ruderi da Falkerich, dove cominciava, fino a Dumlirithon dove finiva. — Una sesta provincia chiamata Vespasiana, fu dai Romani formata con una parte della Caledonia. Ma presto i barbari avendola riacquisita, per assai breve tempo fe' parte delle provincie dell'impero. — L'impero d'Occidente durò dall'anno 395 che l'ebbe Onorio per sua parte, fino all'anno 476 in che già travagliato da lunga pezza dai barbari che da ogni parte il percorrevano, fu finalmente occupato da Odoacre re degli Eruli, scacciandone Romolo Augustolo che fu l'ultimo imperadore riconosciuto a Roma, e con lui veramente il Romano Impero si estinse.

Ristaurazione dell'Impero Romano d'Occidente sotto Carlo Magno

L'impero d'Occidente, o l'impero Romano ebbe nuova vita 321 anni dopo, quando Carlo Magno, nell'anno 800, si fece da Papa Leone III incoronare a Roma col titolo d'imperadore d'Occidente. — L'immenso impero fondato da Carlo Magno dilatavasi, intorno al tempo della morte del potente monarca, in questi amplissimi confini: l'oceano Atlantico a ponente; l'oceano Britannico, lo stretto di Gallia e l'oceano Germanico a borea-occidente; questo stesso oceano, l'Eyder e il mar Baltico fino alla foce della Trave a borea: il confine orientale era in generale prefisso dalle correnti dell'Elba e della Saale, dai gioghi delle montagne di Boemia, dal corso del Danubio fino al punto, ove in lui confluisce la Sava: ad austro-levante il suo limite era segnato dalla Sava e dalla Bosna, e da una linea, che, partendo da questo fiume, discendeva a mezzodi fino a Itagusa: final-

mente ad austro avea per confine l'Adriatico, i fiumi Aterno o Pescara e Garigliano, in Italia; il Mediterraneo e l'Ebro in Spagna. — In questa vasta estensione di territorio, per cui Carlo Magno s'ebbe titolo di *re d'Europa*, non abbiamo compresi i paesi che non erano se non tributari o alleati, e che avevano conservata la loro indipendenza, ed erano governati da particolari sovrani, e formavano sulle frontiere dell'impero una formidabile cintura di Stati, destinata a difender l'edifizio carlovingio dalle aggressioni de' barbari del levante, del settentrione e del mezzogiorno. L'impero di Carlo Magno componevasi adunque: 1.º dell'antica monarchia franca, che in processo di tempo fu divisa in *Francia antica* o possessioni primitive dei Franchi, e in *Francia nuova* o paese conquistato da Clodoveo e da' suoi figliuoli; 2.º delle conquiste fatte da Pipino il Piccolo e da Carlo Magno. — Per facilitare l'amministrazione civile de' suoi vasti domini, l'imperatore li divise in *legazioni* o *missatich*, accennate qualche volta col nome di *ducee*; le quali *ducee* suddivise poi in *contee*, ordinariamente in numero di dodici. L'estensione di ciascuna *legazione* era pressappoco quella delle antiche provincie romane, mentre la contea corrispondeva al territorio municipale. — Inferiormente a queste principali divisioni trovansi ancora il *gan* o *cantone*, e la *mausa* o *manior*, onde la estensione equivaleva a circa dodici ingeri. — Per l'amministrazione ecclesiastica Carlo Magno istituì delle *provincie ecclesiastiche* e delle *diocesi vescovili*; la loro circoscrizione era in generale la stessa di quelle delle legazioni per le provincie ecclesiastiche e delle contee per le diocesi. Oramai, in tanta distanza e in tanta scarsità di documenti, impossibile sarebbe far conoscere con esattezza i confini e perciò la estensione delle divisioni che abbiamo indicato. Il trattato dell'802, che concerne le residenze dei *missi* e l'estensione della loro giurisdizione, ci è giunto incompiuto e mutilato. Seguiremo adunque nel disegno geografico dell'Impero Carlovingio la divisione in tre regni: di *Germania*, d'*Italia* e d'*Aquitania*, divisione stabilita dallo stesso Carlo Magno nel famoso trattato di Thionville (806), che gli scrit-

tori contemporanei appellarono il testamento di questo principe. La qual triplice divisione era principalmente fondata sopra le ragioni geografiche, e sulla diversità delle nazioni, temporaneamente riunite nella conquista.

REGNO DI GERMANIA. — Questo regno che l'imperatore destinava a Carlo suo primo nato, componevasi della *Neustria*, dell'*Ostasia*, della *Frisia*, della *Sassonia*, della *Turingia*, d'una parte della *Baviera*, dell'*Alemagna* o *Svevia Settentrionale*, e d'una parte della *Borgogna*.

REGNO D'ITALIA. — Questo regno, assegnato a Pipino, secondo figlio di Carlo Magno, comprendeva: l'*Italia* o *Lombardia*, la *Baviera* e l'*Alemagna* o *Svevia meridionale*.

REGNO D'AQUITANIA. — Questo regno, che fu il patrimonio di Luigi, terzo figlio di Carlo Magno, conteneva: l'*Aquitania*, la *Borgogna*, la *Provenza*, la *Settimana*, la *Guascogna*, i *marchesati di Spagna* e le *Isole del Mediterraneo*.

Ma la vita di questo impero fu brevissima se dee contarsi dal tempo in cui Carlomagno fu coronato imperatore, a quello della sua morte (800-814). Mancato lui, i suoi figli mandarono tutto a soqquadro. — Ne derivò il regno Germanico e quindi l'*Impero d'Alemagna*, e il *Sacro Romano Impero* (V. GERMANIA). — Ma Carlomagno non fu direm quasi che un episodio: la vera fine dell'Impero Romano fu quella dell'Impero d'Occidente nel predetto anno 476.

IMPERO D'ORIENTE

Confini e divisione. — L'impero d'Oriente era da quello d'Occidente separato dalla corrente del Drino, tributario del Danubio, e da quella della Barbaia, che, formato il lago Labeatide, sbocca poi nell'Adriatico. — Le più grandi e belle sue provincie erano in Asia ed in Africa, dove s'estendeva maggiormente che in Europa; le prime furono da noi enumerate e descritte nella divisione fatta dell'Impero da Adriano, e le seconde nella divisione fatta da Augusto. La parte del romano impero orientale compresa in Europa, avea per limiti: a borea il Danubio, dalla foce del Drino suddetto infino al Ponto Eusino; a levante il Ponto

Eusino o Mar Nero, dalle bocche del Danubio al Bosforo di Tracia (stretto di Costantinopoli); a sciloce il Bosforo di Tracia, la Propontide, l'Ellesponto e il mar Egeo; a mezzogiorno pure l'Egeo e il mar di Libia; a libeccio il mare Jonio; a levante l'Adriatico fino alla foce della Barbaia, e di qui al Danubio, le frontiere dell'impero occidentale. L'impero d'Oriente era diviso in due prefetture: d'Iliria e d'Oriente.

PREFETTURA D'ILLIRIA. — Il territorio di questa prefettura chiamavasi spesso, ne' tempi che ora percorriamo, *Iliria Orientale*; e ciò per distinguerlo da quello unitivo della diocesi d'Iliria pertinente all'Impero d'Occidente. La prefettura d'Iliria comprendeva due diocesi ed un proconsolato: ed il tutto poi era suddiviso in 11 provincie. — I. La *Diocesi di Dacia*, composta dell'antica *Mesia-Prima* o *Dacia Aureliana*, che estendevasi fino al fiume Utus, comprendeva 5 provincie. 1. La *Dacia Fluviale*, lungo il Danubio. Metropoli, *Ratiara*, sovra esso fiume. 2. La *Dacia Mediterranea*, a mezzodi. Metropoli, *Sardica*, nella parte orientale dell'antica *Dardania*. 3. La *Mesia-Prima* o *Superiore*, a maestrale delle due precedenti provincie. Metropoli, *Viminacio* (*Viminax*), sul Danubio. 4. La *Dardania* ad austro. Metropoli, *Scupi* (*Uskub*), verso le fonti dell'Assio. 5. La *Prevalitana*, a libeccio. Metropoli, *Scodra* (*Scutari*), sul lago *Labeatide*. — II. La *Diocesi di Macedonia* abbracciava altre cinque provincie, che sono le seguenti. 1. La *Macedonia propria*. Metropoli, *Tessalonica* (*Salonicchio*), in fondo al seno omonimo, cospicua parte dell'Egeo-Europeo. 2. L'*Epiro-Nuovo*, a ponente, il quale comprendeva anche una parte della *Macedonia boreale-occidentale*, distinta col sovrannome di *Salutare*. Metropoli, *Durrachio* (*Durazzo*), sull'Adriatico. 3. La *Tessaglia*, ad austro-ponente della *Macedonia*. Metropoli, *Larissa*, sul fiume *Peneo*. 4. L'*Epiro-Antico*, a ponente. Metropoli, *Nicopoli*, fondata da Augusto sul seno di *Ambracia*, per eternare la memoria della vittoria d'Azio, da lui conseguita sulle armi d'Antonio e di Cleopatra. 5. *Creta*, isola. Metropoli, *Gnosso*. — III. Il proconsolato d'*Achia* componevasi del *Peloponneso* e della parte della *Grecia cen-*

trale situata ad ostro della Tessaglia e a sciloceco dell'Epiro-Antico. Metropoli, Corinto.

PREFETTURA D'ORIENTE. — La prefettura d'Oriente era composta di cinque diocesi e di un proconsolato, in tutto di 47 provincie. Ma una sola di queste diocesi era sita in Europa: 1. La *Diocesi di Tracia*, suddivisa in sei provincie. 1. Il Monte Emo, nel cuore della diocesi. Metropoli, Adrianopoli, sul fiume Hebro (Maritza). 2. La Tracia interna a maestrale. Metropoli, Filippopoli (Felibé), verso le fonti dell'Ebro. 3. La Mesia-Seconda-Inferiore, lunghezzo il Danubio, a levante della Dacia-Fluviale. Metropoli, Marcianopoli, non lunge dal Mar Eusino. 4. La piccola Scizia, fra il basso Danubio e il Ponto Eesino, a greco della precedente. Metropoli, Tomi, sullo stesso mare. 5. Il Rodope, a libeccio della provincia detta Monte-Emo, ed a levante della Macedonia. Metropoli, Abdera (Asperosa), sull'Egeo. 6. L'Europa, a levante. Metropoli, Eraclea, antica Perinto, sulla Propontide (mar di Marmara). — Per le altre quattro diocesi veggasi la divisione dell'Impero fatta da Costantino.

Dall'anno 395 al 589 i confini e le politiche divisioni dell'Impero d'Oriente in Asia non soffersero modificazioni di gran conto. Il suo dominio sulle coste orientali era continuo contrastato e minacciato dalle ribellioni de' popoli di queste contrade, sostenuti dagli Iberi o Georgiani e dai Persiani. — Questi ultimi poi avevano tolte all'imperio le due importanti fortezze di *Martiropoli* (nel 588), sulla destra riva del Ninfeo tributario del Tigri, e di *Dara* (573), ingrandita e fortificata da Anastasio I, che chiamolla *Anastasiopoli*. — In conseguenza della divisione dell'Armenia fatta coi Sassanidi, l'impero aveva acquistato una nuova provincia, da principio chiamata *Grande Armenia*, e quindi *Armenia IV*, allorché il Ponto Polemoniaco ebbe preso il nome di Armenia I: avea per capitale Teodosiopoli, situata in una bella pianura, ai piedi d'uu'alta montagna e di molte colline, discosta un 2 leghe (8 kil. circa) dal ramo settentrionale dell'Eufrate. Aveala edificata Teodosio II Giovine nel 415.

DELL'IMPERO D'ORIENTE AI TEMPI DI GIUSTINIANO. — Quando Giustiniano I, impe-

ratore, ascese il soglio fondato da Costantino, il corpo dell'Europa era politicamente diviso in venti principali membra: impero d'Oriente, regni degli Ostrogoti, de' Visigoti, degli Svevi, de' Franchi, di Borgogna, de' Turingi, de' Longobardi, de' Gepidi, de' Bulgari, de' Sassoni: più gli Stati degli Slavi, de' Germani, de' Finni de' Caledoni, de' Bretoni, degli Scandnavi, degl'Iberi; più le possessioni dei Vandali e degli Unni. — Le possessioni europee dell'impero d'Oriente erano designate col nome collettivo di Romania, e risultavano: 1.^a della *Diocesi di Tracia*, una delle cinque della prefettura d'Oriente; 2.^a della *Diocesi di Macedonia*; 3.^a del *Proconsolato d'Achaia* (la quale ultima diocesi formava, col proconsolato, la Prefettura dell'Illirio). La diocesi di Dacia era stata perduta dall'impero. Queste diocesi, non che il proconsolato, erano poi suddivise in 12 provincie, pressappoco come a' tempi di Costantino e di Teodosio.

Ormai il titolo d'Impero d'Oriente comincia a confondersi nelle storie con quello d'IMPERO GRECO,

IMPERO BISANTINO,

IMPERO DI COSTANTINOPOLI.

Giustiniano I accrebbe con molte ed importanti conquiste l'ampiezza del territorio imperiale. La distruzione della monarchia africana dei Vandali restituit all'Impero di Costantinopoli le isole di Sardegna, di Corsica e le Baleari; la disfatta degli Ostrogoti gli fruttò la Sicilia, tutta Italia, la Rezia ostrogotica e le antiche diocesi d'Illiria e di Dacia. Giustiniano ristabilì adunque una prefettura in Italia, e restituit la Dacia alla prefettura d'Illiria; alla quale aggiunse eziandio la parte meridionale della diocesi di Illiria, con la nuova città di Rausio o Ragusa, sull'Adriatico; scegliendo a metropoli di quest'ultima prefettura *Giustiniana-prima*, che avea fatta edificare sul monte Emo, nel sito ov'era Taurasio, suo luogo natale. E perfino nella penisola Ispanica, nella quale i Romani furono chiamati per lo intestine discordie dei Visigoti, le armi di Giustiniano impadronironsi di Valenza e di tutta la Betica orientale. Tali furono le possessioni dell'Impero Romano-bisantino alla morte di questo imperadore, celebre non solo

per aver cresciuto lustro e potenza all'impero con le conquiste, ma altresì per avergli dato quella raccolta di leggi, che dura ancora sotto il suo nome.

L'Italia sotto l'impero d'Oriente.

Esarcato di Ravenna. — Pentapoli. — Sotto Giustiniano II, successore di Giustiniano I, l'Italia fu nuovamente occupata dai barbari. I Longobardi se ne insignorirono condotti da 'Alboino loro re, il quale fermò la sua sede in Pavia. Nulla ostante, l'impero conservò la massima parte delle contrade e delle città litorali della penisola, vale a dire: Venezia, in fondo all'Adriatico, sotto il governo di un duca (*dux*, donde *doge*); Ravenna, Adria, Ferrara, Comacchio, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Cervia furono coi loro territori riunite sotto l'autorità di un prefetto imperiale o *esarca*, e formarono ciò che chiamossi *Esarcato di Ravenna*; le città di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona, co' loro territori costituirono la *Provincia della Pentapoli*, nella quale si contenevano eziandio Conca, Osimo, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino, Cagli, Luceola ed Eugubio; Taranto e la Calabria, furono governate da un patrizio bizantino, il cui titolo ufficiale era *Catapano*, donde derivò alla contrada il nome di *Capitanata*; Napoli, era soggetta ad un duca (origine della denominazione di *ducato di Napoli*), l'autorità del quale estendevasi anche sopra Sorrento ed Amalfi, e in generale su tutta l'Italia australe-occidentale; Roma, soggetta egualmente ad un duca (origine della denominazione di *ducato Romano*), reggeva il paese compreso fra Perugia a borea, e Gaeta ad austro; finalmente la costa dell'antica Liguria, con la città di Genova, era governata anch'essa da un duca (origine della denominazione del *ducato di Genova*).

Stato dell'impero d'Oriente o Greco nel IX secolo.

Sul declinare del IX secolo quando compievasi lo smembramento dell'impero dei Carolingi, l'impero d'Oriente assalito al di fuori dai Bulgari, dai Russi, dai Saraceni di Spagna, d'Africa e d'Asia, indebolito al di dentro

dalle discordie religiose che mettevano sossopra tutte le sue provincie, aveva perduto Creta, Sicilia e Malta. I Saraceni di Spagna che impadronironsi di Creta (817), fabbricarono sulla costa settentrionale dell'isola la città di Candace, da cui l'isola intera prese il nome di Candia, che porta ancora. La corte di Costantinopoli si rifecce in parte di tali perdite ricoverando la Dalmazia. Diciamo meglio: questa provincia scrollò il giogo dei Franchi (822), ai quali era stata ceduta nell'804, e si pose sotto la protezione dell'imperatore greco: ma la sommissione dei Dalmati fu sempre molto incerta: obbedivano a' duchi nazionali, onde le possessioni formavano il *banato di Dalmazia*. In Italia, gl'imperatori non avevano serbato più che l'estremità meridionale del Bruzio e della Calabria, ove notavansi le città di Reggio, d'Otranto e di Bari. All'antica divisione dell'impero in diocesi ed in provincie, sostituivasi, dopo la metà del VII secolo, una nuova divisione in *thème*; delle quali dodici erano in Europa. Le possessioni d'Italia formavano: la *thème* di Lombardia, cui il governatore chiamato *Catapan*, risiedeva a Bari, e la *thème* della Sicilia o di Calabria, capitale Reggio. — Le altre dieci *thème* erano: quella di Thracia o d'Europa, a levante, capitale Filippopoli (in questa *thème* trovavasi la capitale dell'impero, Costantinopoli); — la *thème* dello Strymone, all'occaso, capitale Eraclea dello Strymone; — la *thème* di Tessalonica ad austro di quella di Strymone, con una capitale del medesimo nome: la *thème* di Macedonia, a borea della precedente, capitale Stobi; — la *thème* di Dyrrachium (Durazzo) capitale omonima: — la *thème* di Nicopoli, con capitale del medesimo nome, ad austro di Durazzo: — la *thème* dell'Ellade ad austro, capitale Atene: — la *thème* del Peloponneso ad austro, capitale Corinto: — la *thème* di Cefallenia, all'occaso delle due precedenti, che comprendeva le Isole Jonie: — finalmente la *thème* di Cherson, nella penisola oggi detta Crimea, a borea del Ponto Eusino, della quale l'impero avea ricoverata tutta la parte meridionale; capitale Cherson, sulla costa austro-occidentale della penisola suddetta. — Anche in Asia avea fatta una nuova divisione delle due pro-

vincie in 17 *thème* o governi militari, i cui limiti erano arbitrari e perciò spesso cambiavano.

Stato dell'impero nel secolo XI.

Nel tempo della prima Crociata l'Impero Greco o d'Oriente stendevasi in Europa dal Ponto Eusino a levante fino al fiume Drino a ponente, e dal Mediterraneo ad austro fino al Danubio a borea. Perciò comprendeva, oltre la Tracia, la Macedonia, ecc., la Bulgaria, che aveva formato il regno di questo nome, conquistato (1019) dall'imperatore Basilio II, e quasi intiera la Serbia, dopo che gli zupani di Rascia, di Bosnia e di Zachlum eransi posti sotto la dipendenza degli'imperatori bisantini. Ma l'Impero aveva perduto a ponente le *thème* di Lombardia e di Sicilia, cadute in potere dei Normanni francesi; alle quali perdite fu magro compenso prima l'acquisto della Bulgaria suddetta, poi quello della Dalmazia, sull'Adriatico. Nulladimeno, in grazia di questi compensi qualunque si fossero, l'Impero contava ancora in Europa dodici *thème*, come alla fine del IX secolo. Presso a quel tempo aveva nell'Asia ricoverata l'isola di Cipro, la provincia di Cilicia, e le città in upo co' territori di Antiochia, di Famièh o Apamèa e di Maratho, nella Siria settentrionale. Da questa parte adunque toccava le frontiere boreali-orientali dell'Impero dei Fatimidi d'Egitto: a levante poi, avendo raggiunto il suo antico confine dell'Eufrate superiore e del Caucaso occidentale (ricuperando perciò il Lazico e l'Abasgia), era venuto a contatto colle terre dei principi Mardascidi e Meruanidi; e aveva cziandio estesa la sua preponderanza molto al di là di questi confini, fin verso la foce dell'Arasse ed il calle di Bah-al-ahvad; poichè copriva sotto il manto della sua protezione il reame di Georgia e i quattro reami dei Pagratidi d'Albania, d'Ani, di Vashuragan e di Kars, governati da principi armeni. E poco stante era venuto ripigliando altre provincie ancora, cosicchè possedeva, oltre le isole e la costa meridionale del mar pontico (dal capo Kerempèh, antico promontorio Carambis, fino alla foce del Teiorok o Apsaro), anche quella parte occidentale dell'Asia Minore, compresa fra il mare ed una li-

nea che presso a poco è tirata dal capo Baha al monte Tauro, e quindi serpeggia lunghezzo i gioghi di questo monte sino alla foce del fiumicello Lamo.

Impero latino di Costantinopoli.

Presa Costantinopoli dai Crociati, nel 1204, l'Impero Greco fu del tutto smembrato dai vincitori. E qui fu veramente la fine dell'Impero d'Oriente. Ma perchè suole questa recarsi comunemente alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, continueremo a descrivere la nuova circoscrizione di questo impero quando assunse il titolo di *Latino*. — Baldovino, conte di Fiandra, fu dichiarato *imperatore latino*; ma non ebbe se non che la quarta parte di tutte le possessioni che componevano il greco impero, e i due imperiali palazzi di *Bluchernes* e di *Bucoleone* situati in Costantinopoli. Venezia ebbe la metà dei tre altri quarti dell'impero, ed ebbe tre degli otto rioni di Costantinopoli, segnatamente il sobborgo di Pera, il rimanente impero fu diviso fra gli altri due latini.

L'Impero latino, costituito di quella parte dell'impero greco data al conte di Fiandra, componevasi adunque delle provincie che avevano formato il *thème* di Tracia: cioè l'*Hemimont* (il Mimonti dei cronisti latini), il *Rodope*, l'*Europa* e la *Tracia* propria. Aveva per confine a borea il monte Emo, che spartiva dalla Bulgaria e dalla Serbia, a ponente il fiume Strimone, e ad austro il mare Arcipelago, a levante preterdevasi alquanto al di là del Bosforo, in Asia. Ma questo territorio, per quanto fosse poco esteso, neppure obbediva interamente all'imperatore latino. Vedremo che Venezia, e molti cavalieri vi possedevano importanti città. — Frattanto, le più notevoli di quelle che riconoscevano il potere di Baldovino, erano (oltre Costantinopoli, divisa come dicemmo tra esso ed i Veneziani) le seguenti: Bizioè o Visoi (l'antica Bysia) sul Mar Nero nell'*Hemimont*; Cartacoplo e Sarres nel *Rodope*; Rusa o Rossa, chiamata la Russe da Villehardouin, nell'*Europa*; e Pamfile e Charioplo in Tracia. — Bonifazio di Monferrato, che i Veneziani avevano escluso dal trono imperiale, avea ricevuto in compenso le terre poste al di là del

Bosforo, in Asia. Ma ei preferì il regno di Tessalonica o di Macedonia, in Europa, al quale aggiunse la Tessaglia, che conquistò colle sue armi. — Eragli pur tocco in sorte l'isola di Candia, che poi vendette ai Veneziani (nel 1206) in cambio delle città da que' repubblicani pretese sui lidi della Macedonia. — Luigi di Blois ebbe il *ducato di Nicca* o di *Bitinia*; il qual ducato dovette, so volle possederlo, conquistare per forza d'armi. — Ranieri di Trit ottenne il *ducato di Filippopoli*, che Villehardoin chiama *Fineopole*. — Il conte di Saint-Pol ricevè la *signoria di Dydimotica* o *Demotica*. — Giacomo di Avesne, signore d'Hainaut, ebbe l'*isola di Negroponte*, la quale in seguito cadde in mano de' Veneziani. — E a Guglielmo di Champlitte, della casa di Sciampagna, toccò il *principato d'Achaia*, da cui dipendeva il ducato d'*Atene* e di *Tebe*, conquistato da Ottone de la Roche. — Guglielmo di Champlitte fu prestamente spogliato de' suoi stati da Villehardoin, il cui figlio fu dai Veneziani riconosciuto *principe di Morea*. Venezia possedeva allora nella penisola i soli porti di *Corone* e di *Modone*. Le principali città della Morea furono date a titolo di feudo a gran numero di cavalieri. E tali furono quelle di Calamata, d'Arcadia e di Acova nell'antica Messenia; di Caritena, di Veligosti, di Nicli (antica Amycle), di Gueraki nella Laconia, chiamata allora Tzaconia; di Calavrita, di Vostitza, di Gretzena, di Passava e Chalaitza nell'Aciaia e nell'Elide. — Ora ecco le possessioni di Venezia, che formarono la più bella parte di questo smembramento dell'impero. Il doge fu in nome della repubblica dichiarato *despota della Romania* e *signore di un quarto e mezzo del Romano Impero*! Infatti i Veneziani, oltre i tre succitati rioni di Costantinopoli, possedevano la massima parte della Morea e delle isole dell'Arcipelago; più il Chersoneso di Tracia, le coste della Propontide e le città di Frigia non tenute dai Turchi. — Oltredichè fondarono gran numero di banchi di traffico lunghezzo le coste del mare, da Ragusa allo stretto di Costantinopoli! Ma la *signoria* lasciò ben presto a de' nobili Veneziani, in qualità di feudo, la più parte di queste conquiste, cui troppo le sarebbe costato il mantenerle sotto il suo

dominio; e per questo modo i Sanudi fondarono il *ducato di Naxos* o *Naxia*, che, oltre Naxos, comprendeva le isole di Paros, di Melos, di Engia e di Santorino; i Navagieri il *granducato di Lemno*; i Michieli il *principato di Ceos*; i Dandolo il *principato di Andros*; i Ghisi il *principato di Teonon*, che comprendeva l'isola di questo nome e quelle di Mycone e di Skyros, ecc. ecc. — E vi furono anche le *signorie di Metelino* o *Lesbo*, di *Focca* o d'*Enos*; le *contee di Zante*, *Corfù* e *Cefalonia*; finalmente i *ducato di Durazzo* e di *Gallipoli* (questo ultimo fondato dai Viari nel Chersoneso di Tracia). Un mese dopo la conquista, Venezia comprò dal re Bonifacio l'importante isola di *Candia*, che fu come il compimento del dominio della Repubblica nell'Arcipelago, senza notare molti altri acquisti minori. Alcuni brani dello impero, sfuggiti alla conquista, formarono particolari sovranità sotto i principi bisantini delle case imperiali costantinopolitane; Michele Comneno stabilì il *despota d'Epiro*, che comprendeva l'Epiro, l'Etolia, l'Acarnania ed una parte della Tessalia; Leone Sgure dichiarossi *principe di Napoli di Romania*, o *Nauplia* e di *Corinto*, e dominò nella Grecia centrale; ma ben presto i Latini scacciarono dall'Attica e dalla Beozia. — Ed in Asia, Teodoro Lascaris fondò l'*Impero di Nicra*, ed Alessio Comneno quello di *Trebisonda*.

Restaurazione del greco Impero e sua ultima dissoluzione.

Nel 1261 l'Impero Greco era restaurato da Michele Palcologo, imperatore di Nicca, che prendeva Costantinopoli. Tutto il dominio componevasi della Tracia al mezzodì dell'Egeo, della Macedonia e dell'impero orientale in Europa, della Mesia, della Lidia, e poca parte della Licia e della Caria nell'Asia. Fu diviso in 8 regioni o provincie: 1. *Tracia*; 2. *Oriente*; 3. *Occidente*; 4. *Grande Vlachia*; 5. *Morea greca*; 6. *Bitinia*; 7. *Clitiano*; 8. *Mageddo*. Quando però Baiazette, il sultano dei Turchi, fu asceso al trono, queste provincie si ridussero a soli 4 distretti in Europa: *Costantinopoli*, *Tessalonica*, *Zeitun* e *Sparta*, con qualche scalo sul mar Nero. Vennersi poi più e più assottigliando sin

imperatore (476). Breve restaurazione dell'Impero d'occidente per opera di Carlo Magno (800-814). Nuova ed ultima dissoluzione sotto i suoi figli (V. all'articolo GERMANIA).

Impero d'Oriente, Impero Greco o Bisantino, Impero Latino di Costantinopoli e di nuovo Impero Greco. — Furono questi i diversi nomi che ebbe l'Impero, di cui Costantinopoli fu capitale; il quale cominciando alla morte di Teodosio, uni colla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, nel 1453. V'era stata precedentemente a Teodosio (364) una *divisione ufficiale* dell'impero fra Valentiniano I e Valente; anche la tetrarchia di Diocleziano aveva stabilita una *divisione* in Impero d'Oriente ed Impero d'Occidente; ma non fu mai compiuta e consumata se non dopo la morte di Teodosio. La storia dell'Impero d'Oriente si divide in sei periodi. — Durante il primo (395-565), di cui Giustiniano è il personaggio principale, l'Impero greco dopo aver perduta tutta l'Armenia, vide disfarsi l'Impero d'Occidente, ma non tardò molto a raccogliene alcune reliquie (Italia, Africa, Barbaria e qualche parte della Spagna). — Nel secondo periodo (565-717) comincia la sua decadenza: i Longobardi occupano i due terzi dell'Italia; i Bulgari, i Serbi ed i Croati si stabilirono al sud del Danubio; gli Arabi sommettono la Siria, l'Egitto, l'Africa e l'isola di Cipro (622-632); Maurizio, Eraclio, Pagonato sono i principi più illustri di questi 150 anni. — Col terzo periodo (717-867) regna la famiglia Isaurica che si prolunga fino all'802; lo zelo iconoclastico cagiona la perdita di quasi tutto quanto resta ai Greci in Italia. Sotto i sette principi che succedono a Irene, si ristabilisce il culto delle immagini (842), ma poco stante (858) Fozio prepara lo scisma d'Oriente; Candia, quasi tutta la Sicilia e la Cilicia si sottraggono agli imperatori (822, 827, 832, ecc.). Le guerre contro i Bulgari son cagione di gravi disastri. — La stirpe Macedone, da usurpazioni spesso interrotta od annullata, compie il quarto periodo (867-1056); essa ritarda la caduta dell'Impero e dà diversi illustri principi; i Bulgari, i Russi ed altri barbari oltraggiano e devastano l'Impero, ma la Bulgaria è due volte ripresa (974, 1018) e la Serbia (1018);

Cipro, la Cilicia, Candia ritornano sotto il dominio dell'Impero (961-964); Aleppo (962) e la Sicilia (1038-40) sono per picciol tempo recuperate. — Al cominciamento del quinto periodo (1056-1260) i Salgiucidi s'impossessano di due terzi dell'Asia Minore. Alessio, Giovanni e Manuele Comneno non possono riconquistare se non piccola parte delle provincie sul mar Nero (1081-1180); i Crociati che traversano l'Impero greco, non gli sono d'alcun aiuto ed anzi gli si rendono gravosi e funesti; le guerre contro i Normanni, conquistatori della Sicilia, e contro gli Ungheresi indeboliscono i Greci. Alla morte dell'ultimo Comneno, lo scadimento si fa sempre più aperto; i Serbi ed i Bulgari si rendono indipendenti; la 4^a crociata abbandona Gerusalemme o si rivolge sopra Costantinopoli, che è presa (1204) e diviene la sede d'un Impero Latino, mentre che uno sfacelo generale distacca dagli avanzi dell'Impero d'Oriente (oltre una dozzina di piccoli Stati latini, fra i quali, il roame di Tessalonica, il principato di Acaia, il ducato d'Atene, il ducato di Naxia e le provincie venete in Creta) tre Stati greci, di cui uno in Europa (il despotato d'Epiro) e due in Asia (gl'imperi di Nicea e di Trebisonda). — Il 5^o imperatore di Nicea, Michele Paleologo, riprende Costantinopoli (1261) e comincia il 6^o periodo, che contiene la famiglia dei Paleologhi. Ma né egli, né Andronico suo figlio riescono a restaurare stabilmente l'Impero greco. Trebisonda, la Serbia, la Bulgaria, la Bosnia, le isole e quasi tutto il mezzodì della Penisola sono indipendenti; il rimanente cade in potere dei Turchi coi nove decimi dell'Asia Minore (XI secolo). Le guerre civili (sotto Andronico III, Cantacuzeno, ecc.) compiono la rovina dell'Impero. Invano gli imperatori mendicano gli aiuti dell'Occidente e promettono d'abiurare lo scisma; i Turchi entrano nella Bulgaria (1391), fanno guerra nella Serbia, molestano Costantinopoli, impongono tributi a Giovanni VII, e senza l'invasione di Tamerlano (1402) l'Impero greco sarebbe stato distrutto da Bajazette. Infine Maometto II entra in Costantinopoli (1453), malgrado l'eroica difesa dell'ultimo dei Costantini; alla espugnazione della capitale tien dietro incontinentemente la sommes-

sione dei piccioli Stati del Danubio, della Morea e di Trebisonda, e all'Impero d'Oriente succede l'Impero de' Turchi. L'Impero d'Oriente è principalmente notevole per la sua lunga durata (1058 anni); i suoi annali ci presentano una serie di delitti, di tradimenti e di bassezze; gl'imperatori pienamente occupati di querele teologiche non seppero resistere ai Barbari, ed infine l'Impero infiacchito per le continue invasioni, per le intestine discordie e pei vizi de' principi, perì di decrepitudine.

SERIE CRONOLOGICA DEGLI IMPERATORI.

Augusto	av. G. C.	31
Tiberio	dopo G. C.	14
Caligola		37
Claudio I.		41
Nerone		54
Galba		68
Otone		69
Vitellio		69
Vespasiano		69
Tito		79
Domiziano		81
Nerva		93
Traiano		98
Adriano		117
Antonino		138
Marco Aurelio e Lucio Vero		161
Marco Aurelio solo		169
Commodo		180
Pertinace		193
Didio Giuliano, Pescennio Negro		193-95
Albino		193-97
Settimio Severo		193
Caracalla e Geta		211
Caracalla solo		212
Macrino		217
Eliogabalo		218
Alessandro Severo		222
Massimino I.		235
I due Gordiani		237
Massimo Pupieno e Balbino		237
Gordiano III, il Pio		238
Filippo, l'Arabo		244
Decio		249
Gallo e Volusiano		251
Emiliano		253
Valeriano		254
Gallieno		260

(I trenta Tiranni)

Claudio II, il Goto	dopo G. C.	268
Quintilio		270
Aureliano		270
Tacito		275
Florianio		276
Probo		276
Caro		282
Carino e Numeriano		284
Diocleziano		304-305
Massimiano-Ercole		286-305
Costanzo Cloro, cesare		292
augusto		305-306
Galerio, cesare		293
augusto		305-310
Severo, cesare		305
augusto		306
Massimino II Daza o Dala, cesare		305
augusto		308-313
Licinio Augusto		307-324
Costantino I.		306-337
Costantino II, Costanzo II e Costante		337
Costanzo II e Costante		340
Costanzo II solo		350
Magnenzio		350-353
Giuliano l'Apostata		361
Gioviano		363
Valentiniano I, in Occidente		364-75
Valente, in Oriente		364-79
Graziano, in Occidente		375-83
Valentiniano II, in Occidente		383-92
Teodosio I, in Oriente 379, solo		392-95

IMPERO D' OCCIDENTE.

Onorio		395
Valentiniano III		424
Petronio Massimo		455
Avito		455
Maggioriano		457
Libio Severo		461
Antemio		467
Olibrio		472
Glicerio		473
Giulio Nepote		474
Romolo Augustolo		475-76

(Per la ristaurazione dell' Impero romano o d'Occidente fatta da Carlomagno, vedi la serie degli Imperadori all'articolo GERMANIA.)

IMPERO D'ORIENTE.

1.^o *Stirpe Teodosiana.*

Arcadio	dopo G. C. 395
Teodosio II	408
Pulcheria	450
Pulcheria e Marciano	450
Marciano solo	453

2.^o *Stirpe trace.*

Leone I.	457
Leone II	474
Zenone, 1. ^a volta	474
Basilio	475
Zenone, 2. ^a volta	477
Anastasio I	491

3.^o *Stirpe di Giustiniano, più due estranei alla medesima.*

Giustino I	519
Giustiniano I	527
Giustino II	565
Tiberio II	578
Maurizio	582
Foca	602

4.^o *Stirpe d'Eracleo.*

Eracleo I	610
Eracleo Costantino	641
Eracleone Costantino	641
Costante II	641
Costantino III, Pogonato	668
Giustiniano II, 1. ^a volta	685
Leonzio	695
Tiberio III (Absimaro).	698
Giustiniano II, 2. ^a volta	705
Filippo o Filippico, (Vartane)	711
Anastasio II	713
Teodosio III.	716

5.^o *Stirpe Isaurica e i tre Micheli.*

Leone III, l'Isaurico	717
Costantino IV, Copronimo	741
Leone IV, il Cazare	775
Costantino V, Porfirogenito I	780
Irene (Imperatrice)	797
Niceforo I	802
Storace	811
Michele I, Curopalate	811
Leone V, l'Armeno	813

Michele II, lo scilinguato	dopo G. C. 820
Teofilo	829
Michele III, il beone	842

6.^o *Stirpe Macedone.*

Basilio I	867
Costantino VI, con Basilio, suo padre	868-878
Leone VI, il filosofo	886
Alessandro	911
Costantino VII, detto Porfirogenito II, prima solo	912
Quindi con Romano I, Lacapèno ed i suoi tre figli Cristoforo, Stefano e Costantino VIII	919
Solo di nuovo	945
Romano II	959
Basilio II e Costantino IX	963
Con Niceforo Foca	963
Con Giovanni I Zimisete	969
L'uno e l'altro separatamente	976
Costantino IX, solo	1025
Romano III, Argiro	1028
Michele IV, Psaflogonico	1034
Michele V, il Calfato	1041
Zoe con Costantino X Monomaco	1042
Teodora	1054
Michele VI Stratiotico	1056

7.^o *Comneni, Ducas e Angeli.*

Isacco I Comneno	1057
Costantino XI Ducas	1059
Eudocio con Michele VI Parapineto, Andronico e Costantino IX Romano IV (e Eudocio)	1067
Michele VII 2. ^a volta	1068
Niceforo III Boloniate e (Niceforo IV di Brienne competitore)	1071
	1078

I cinque Comneni.

Alessio I	1081
Giovanni II (Giovanni I Comneno)	1118
Manuele I	1143
Alessio II	1180
Andronico I (Andronico Comneno)	1183

Angeli.

Isacco II, 1. ^a volta . . . dopo G. C.	1185
Alessio III »	1195
Isacco II, 2. ^a volta con	
Alessio IV, suo figlio »	1203
Alessio V. Murzuflo »	1204

8.^a I Greci dominano a Nicea, mentre i Latini imperano a Costantinopoli.

IMPERATORI DI NICEA.

Teodoro Lascari I	1206-1222
Giovanni Ducas Vataczio »	1222-55
Teodoro Lascari II »	1255-59
Giovanni Lascari »	1259-60
Nichele Paleologo »	1260

IMPERATORI LATINI.

Balduino I di Fiandra »	1204
Enrico di Fiandra »	1206
Pietro di Courtenay »	1216
Roberto di Courten »	1219
Balduino II »	1228
Giovanni di Brienne, tutore, quindi imperatore »	1231

ANARCHIA.

Stirpe dei Paleologi, più due Cantacuzeni.

Michele VIII Paleologo o Michele Andronico I. »	1261
Andronico II solo »	1282
Andronico II e Michele IX (o Michele Andronico II) »	1295
Andronico II, solo per la 2. ^a volta »	1320
Andronico III, il Giovine (Paleologo) »	1328
Giovanni V, Paleologo »	1341
Giovanni VI, Cantacuzeno, e Giovanni V, Paleologo »	1347
Giovanni VI, Matteo Cantacuzeno e Giovanni V »	1355
Matteo Cantacuzeno e Giovanni V »	1355

Giovanni V, solo . . . dopo G. C.	1356
Manuele II, Paleologo »	1391
Giovanni VII, Paleologo »	1399
Giovanni VIII, Paleol. »	1425
Costantino XII, Dracoste, Paleologo »	1418-53

I Turchi prendono Costantinopoli, ed ha fine l'Impero d'Oriente, durato 1058 anni.

Impero Russo (V. RUSSIA).

Impruneta, già in **Pineta**, in **Pineto** (*Geogr. stor. e statistica*)—Grosso villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, con antica e celebre chiesa plebana, fra le valleciole dell'Ema e della Greve, comunità del Galluzzo, compartimento di Firenze. — Risiede sopra un poggio di gabbro, spogliato di alberi, stato però coperto da una *pineta* che diede il nome al villaggio d'*In pineta*, ora *Impruneta*. Il qual villaggio, se non ripete la sua origine, certamente deve il suo incremento, e la sua prosperità, alla costante devozione dei villici verso una miracolosa immagine della Madonna, che venne da molti secoli indietro ritrovata nel luogo dove si edificò la chiesa plebana. Fu questa sempre protetta dalla potente casa dei Bonelmonti già signora della contrada, ed a cui si deve il grandioso e ben adorno tempio che ivi si ammira. Il villaggio dell'Impruneta è un aggregato di varie borgate, staccate le une dalle altre, lungo le quali per diverse direzioni trovansi altrettante vie che sboccano nella vasta piazza della umil chiesa, la quale è situata sul dosso di un colle spettante a quelli che separano la valletta dell'Ema dalla Val-di-Greve. — Per quanto la pieve dell'Impruneta debba contarsi fra le più cospicue e vetuste chiese sottomatrici della diocesi fiorentina, pure non riuscì al suo erudito illustratore Gio. Battista Casotti di trovare documenti ad essa relativi, che possano dirsi anteriori al secolo XI. Il villaggio dell'Impruneta nei tempi della Repubblica fiorentina dava il nome, insieme con il Galluzzo, ad una *lega* delle milizie di contado e ad una delle potestierie suburbane della capitale. — L'Impruneta dista circa 8 kil. dal Galluzzo e 12 da Firenze. — Popolazione: circa 3m. anime.

Inada, **Atnada** (*Geogr. statistica*)—Città della Turchia europea, nella Ro-

melia, sangiaccato di Kirk Kilissa. Al nord ed in poca distanza ha un picciol golfo, che chiamano *Porto d'Ainida*. — Il *Capo Ainida* è il *Thynias promontorium* degli antichi. — Inada è distante circa 5 kil. da Kirk Kilissa all'est, e a 2 dal mar Nero.

Inagua (Grande) (Geogr. fisica) — Isola dell'America settentrionale ed una delle più meridionali e più considerevoli dell'arcipelago delle Lucaie. La punta occidentale, chiamata *punta del Diavolo*, sta al 21° 3' 41" di lat. nord, e al 75° 7' 43" di long. ovest. La sua superficie è di 80 sopra 20 kil. La navigazione a qualche distanza dalla costa è pericolosa a cagione delle scogliere che vi si trovano. — La Grande Inagua è pochissimo conosciuta; si sa soltanto che contiene grandi paludi salse e poca popolazione.

Inambari (Geogr. fisica) — Fiume dell'America meridionale che nasce in Bolivia, compartimento di La Paz, presso e al nord di Pelechuco; scorre sul limite dell'intendenza di Cuzco nel Perù, entra nel paese degli Indiani indipendenti e si congiunge al Beni, alla riva sinistra. Il suo maggiore affluente è la Cuchoa. — Il corso di questo fiume è di 450 kil.

Incisa (Geogr. stor. e statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nella divisione di Savona, provincia d'Acqui, capoluogo di mandamento. Giace sulla destra del Belbo al nordest d'Acqui. Possiede i ruderi di antiche fortificazioni, e parecchi palazzi. Il suo territorio produce ottimi vini e cereali. — Tiene una fiera in agosto, ed un mercato tutte le settimane. — Questo borgo antichissimo, ereditato da alcuni la vetusta *Libarna*, fu capo di conspicuo marchesato. Nel 1514 cadde in potere dei marchesi di Monferrato, dei quali seguì poi le sorti. — È distante 20 kil. da Acqui. — Popolazione: 2600 anime. — Il suo mandamento include, oltre il proprio, i comuni di Bergamasco, Castelnuovo Belbo, Corticelle. — Popolazione totale: 7m. anime.

Incisa, Ancisa, Lancisa (Geogr. storica) — Borgo dell'Italia centrale in Toscana, nel Val-d'Arno superiore, con sovrastante castello e chiesa parrocchiale, già capoluogo di comunità e giurisdizione, prima unitamente alla co-

munità di Cascia, poi solo, finchè nel 1828 fu riunito alla comunità e giurisdizione di Figline, nella diocesi di Fiesole, compartimento di Firenze. — Trovasi l'Incisa sulla sinistra dell'Arno, dirimpetto ad una torre e ponte laterizio sull'ingresso della così detta *Gola dell'Incisa*, dalla quale fu creduto potesse derivare il suo nome (*ad saxa incisa*); coniechè il lungo e tortuoso tratto per il quale passa l'Arno dall'Incisa fino al Pontassieve, altro non sia che una roccia operata dalle acque correnti fra la serra dei poggi che scendono dalla Val-lombrosa, dal Monte alle Croci e da Monte Scalari. — La rocca dell'Incisa fu edificata sopra il borgo a guisa di battifolle, nell'anno 1223, dalla Repubblica fiorentina, in difesa di quell'angusta foce, non solamente per tenere a freno i Pazzi, gli Ubertini di Gaville, i Ricasoli ed altri nobili di contado nel Val-d'Arno superiore, ma affinchè rimanesse sempre aperta la strada di poter far guerra ai nemici domestici che signoreggiavano troppo dappresso alla stessa città. Nel 1312, di settembre, al castello dell'Incisa accorsero da Firenze popolo e cavalieri per chiudere il passo del ponte e castello dell'Incisa all'imperatore Arrigo VII, mentre da Arezzo muoveva con numeroso esercito contro i Fiorentini. Le genti imperiali di prima giunta si accamparono nel piano dell'Incisa sull'Isola, che allora esisteva in mezzo all'Arno, la quale appellavasi, come tuttora quel luogo si appella, il *Mezzule*. Quindi veggendo che l'oste fiorentina non voleva avventurarsi alla battaglia, l'esercito ghibellino si mosse di là e per angusti passi, valicando i poggi di sopra all'Incisa, di costà assalì e mise in fuga quei soldati della Repubblica che gli si fecero innanzi, seguitandoli con la spada alle reni infino nel borgo dell'Incisa. La notte seguente, l'imperatore s'attendò coi suoi due miglia sotto, in un luogo chiamato da Leonardo Bruni *Borgo del Padule*, donde la mattina si mosse verso Firenze nella fiducia d'impadronirsi della città senza contrasto, mentre aveva lasciato il nemico come assediato e impaurito dentro il castello dell'Incisa (G. Villani, *Cronic.*, lib. IX. c. 46). Assai maggiore fu il danno e lo spavento dei Fiorentini nel 1356, allorchè i Pisani,

con le compagnie degli avventurieri inglesi, essendo penetrati sino nella Valle dell'Arno superiore, assalirono e presero il passo dell'Incisa, e cacciarono di là i Fiorentini. I quali, trovandosi senza capitano, morto a Figline, non seppero difendersi meglio, nè cautamente patteggiare la propria salvezza, nè quella degli abitanti dell'Incisa, il cui borgo in conseguenza fu posto a ruba e in fiamme dai vincitori. — Il Castello dell'Incisa è celebre per essere stato patria dei progenitori di Francesco Petrarca, la di cui casetta paterna esiste tuttora dentro il castello sovrastante al borgo, posseduta una volta dalla nobil famiglia Castellani, e presentemente dal sig. Brucalassi accademico della Crusca che vi pose questa iscrizione:

PERCHÉ
DELLA CASA PATERNA
DI
FRANCESCO PETRARCA
COLPA DI SECOLI INGRATI
MEGLIO CHE DALLE CURE DEGLI UOMINI
RISPETTATA DAL TEMPO
UNA MEMORIA RESTASSE
ANTONIO BRUCALASSI INCISANO
CORRENDO IL GIORNO SESTO D'APRILE
MDCCCXXXII
FRA LE ANTICHE RUINE
CONSACRO QUESTO MARMO.

Dall'Incisa trasse pure l'origine e il casato un letterato del secolo XVII, Pier Antonio di Filippo Dell'Incisa, la cui famiglia fu consorte di quella dell'immortale Petrarca. — Nacque nel borgo dell'Incisa nel 1715 Angiolo Nannoni, che può dirsi il restauratore della scuola chirurgica toscana. — Finalmente lo storico Varchi ricorda un fatto memorabile accaduto all'Incisa nel tempo dell'assedio di Firenze. L'anno 1529 una donna, chiamata Lucrezia Mazzanti, fu presa dai soldati dell'Orange per esporla alle libidini di un loro capitano, ma essa quando vide non rimanerle altro scampo a fuggire l'ignominia, con stratagemma poté allontanarsi dalle guardie che la tenevano in custodia, e incontaminata si annegò nel vicino fiume. E quivi ora si legge una iscrizione fattaci porre dal suddetto si-

gnor Antonio Brucalassi, che parla in questa sentenza:

1529
LUCREZIA DE' MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PIEREA
DAGLI AMPLESSI ABORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVOLATA
QUI NELL'ARNO
ANNEGOSMI
NÈ A LEI
MAGGIORE DELL'ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA.
—
QUESTA MEMORIA
DOPO 309 ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

— L'Incisa dista 21 kil. da Firenze, al sudest. — Popolazione: circa 2m. anime. **Incoronata** (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'Italia settentrionale, nell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, circondario di Zara, separata dal continente pel canale di mezzo. La sua lunghezza si è 27 kil. dal nordest al sudest, sopra 2 di larghezza. Le coste dischiudono tre porti bene difesi. — Vi si alleva molto bestiame minuto, del cui latte si fa il migliore formaggio della Dalmazia. — Quest'isola contiene un villaggio, che conta circa 1000 anime.

India, Indostano, Impero Anglo-Indiano (*Geogr. fis., stor., statist. ed Etnografia*) — « Ad onta di cinquanta secoli di civiltà (dice il De Rienzi, che visitò quei paesi), ad onta delle conquiste d'Alessandro, degli Arah e degli Europei, l'India, vera croce dei geografi, è tuttora mal descritta. Poco ci sono noti i suoi benefici fiumi; il suo Himalaya che domina tutte le montagne del globo; la sua religione; la sua storia; la sua poesia che presenta l'idea dell'infinito, la sua filosofia che prova la più gran potenza d'astrazione, il suo ammirabile idioma d'onde derivano in parte le lingue greca, latina,

slava, germanica, persiana, lo zend forse ed altre molte. I popoli di questa regione vivono, tutti in se stessi, una vita poetica, immensa, eccentrica e solitaria; essi ebbero poche relazioni coi popoli che li conquistarono e poche ne hanno cogli Europei che li governano: una metà di loro non sogna altro che guerre, e l'altra, contenta della materialità della vita, attende al commercio e all'industria. Lo scrittore che porterà un giudizio esatto sull'India e sugli Indiani risolverà un gran problema ».

Nomi, confini, posizione geografica e generale aspetto dell'India. — La terra nota agli Indiani è simbolicamente rappresentata, nella Cosmografia bramiana, sotto la forma di un argenteo fiore di loto natante sull'azzurra superficie dell'Oceano. Dal centro di quel fiore benedetto sorge un pistillo, tipo della maggior prominenza della scorza terrestre, simbolo della sacra montagna di Merù. Gli organi della fecondazione del fiore, i fili, le antere, i nectarii, che si affollano intorno al mistico pistillo, rappresentano le creste dei monti della terra, e le cime più ercelse delle gioaie donde scendono i magni fiumi del globo. Le divisioni della corolla del fiore simbolico indicano i principali paesi del gran continente; e le quattro divisioni del calice del loto, le quattro primitive penisole, volte verso i punti cardinali del mondo. — L'India è il segmento australe; l'India, a cui i Bramani imposero due nomi: seguitando l'allegoria cosmografica, chiamano quella foglia fortunata del sacro fiore *Giambu Dip*; ma quando parlano in senso storico, o meglio dal punto di vista dell'epopea (storia poetica), impongono all'India il nome di *Bharata-Varsha*, dal nome di un principe di stirpe lunare, che fu figlio di Hanumanta e di Scontala. — La *Bharata-Varsha* (l'India), secondo i Bramani, confina così: a borea tocca l'*Himarat* (la gran gioia dell'Himalaya); ad austro il mare; ad oriente il mare e le montagne che separarla dai paesi oggi chiamati Asam, Khasija, Arrakan; finalmente a ponente il mare e le catene dei monti, che fino quasi alle foci dell'Indo formano la grande orientale scarpa della terrazza Iranica. Quei monti i geografi moderni chiamano *Suleimani*; ma i più antichi

autori indiani consideravansi erroneamente una continuazione dell'Himalaya. Stando dunque ne' descritti limiti, la geografia matematica fissa sul globo la precisa posizione della *Bharata-Varsha* de' Bramani (che è la vera India continentale) fra l'8° e il 35° grado di latitudine settentrionale, e fra il 65° ed il 91° di latitudine orientale (dal meridiano di Parigi). — I geografi discordano sulla stima della superficie della immensa area della regione indiana. L'argomento è difficile, trattandosi di un paese in molte sue interno parti ancora poco o male esplorato. Nulladimeno crediamo non andare troppo lungi dal vero, stimando la superficie dell'India (compresa l'isola di Seilan) il decuplo di quella di tutte le terre italiane, vale a dire un milione di miglia quadre (da 60 al gr.) (*). Ma senza tema di grave errore, la geografia può misurare i grandi diametri dell'India ed il perimetro delle sue coste, attesa specialmente la perfezione delle carte idrografiche di quella vasta contrada. L'India è lunga un poco più di 2963 kil. dal nord al sud, vale a dire dai monti di Laspur, estremità nordovest dell'Himalaya, fino al capo Comorino nel mezzo dell'Oceano indiano: è pressappoco la distanza che, in Europa, corre da Madrid a Mosca, o da Napoli ad Arkangelo; e 2778 larga, da ponente a levante, cioè dal castello di Hokala, sul confine del Belukistan, infino a Khaspur sulla frontiera dei Birmani. E questa, allo incirca, è la distanza che separa Palermo da Pietroburgo, o Edimburgo da Costantinopoli. — Due grandi riviere (o litorali) ha l'India: la riviera orientale in direzione dal sudovest al nordovest, dal capo Comorino fin oltre le foci del Brahmaputra, bagnata dall'onda del Bengala; e la riviera occidentale, distesa dal detto capo fino al di là delle bocche dell'Indo, in direzione dal sudest al nordest, flagellata dalle grosse maree del mar di Oman. Le quali due riviere, convergendo allo accennato promontorio del Comorino, danno alla regione indiana figura pressappoco quadrangolare, chiusa al nord dall'Himalaya e dagli immensi rami di

(*) Ogni miglio = 1852 metri. — Altri, non comprendendo l'isola di Seilan, dà all'India circa un milione e mezzo di miglia quadrate.

quella enorme giogna (*). Per dare una qualche idea della estensione delle riviere indiane, ecco in succinto, il periplo dell'India: Da Kokala, sul confine del Balukistan, alla foce più occidentale dell'Indo (Piti), 185 chilometri. — Dalla foce occidentale dell'Indo alla orientale (Kori), 185 kil. — Da quella foce al golfo di Kanthy, 151 kil. — Dal golfo di Kanthy a Pur-Bander, nella penisola di Guzerate (Surasht'ra), 139 kil. — Da Pur-Bander a Diu, presso la meridionale estremità di detta penisola, 185 kil. — Da Diu a Kambaja, in fondo al golfo del medesimo nome, 277 kil. — Da Kambaja al porto di Soratha (Surate), 139 kil. — Da Soratha a Daman, 74 kil. — Da Daman a Bombay, 166 kil. — Da Bombay a Goa, 462 kil. — Da Goa a Mangalor, 333 kil. — Da Mangalor a Kalikodu (Calicut), 222 kil. — Da Kalikodu a Kokhin, 166 kil. — Da Kokhin a Truvandaram, 203 kil. — Da Truvandaram al capo Comorino (Kumari), 83 chilometri. — Così la totale estensione della riviera occidentale dell'India, computati all'ingrosso i golfi ed i seni ond'è frastagliata, può stimarsi 2941 kilometro (è quasi la distanza che corre dallo stretto di Gibilterra ad Alessandria d'Egitto). E circa altrettanto o più esattamente 2704 kil. (distanza che separa Roma dalla Lapponia, estremità boreale della Europa, o Roma da Astrakhan, sul limitare dell'Asia) stimasi lunga la orientale, come le seguenti distanze del periplo dimostrano: — Dal capo Comorino allo stretto di Palk, per cui Seilàn è disgiunta dal continente, 250 kil. — Da quello stretto a Trankebar, 222 kil. — Da Trankebar a Pondicherry, 111 kil. — Da Pondicherry a Madras (Madaragja), 148 kil. — Da Madras a Masulipattana (al nordest delle foci del Krishna), 444 kil. — Da Masulipattana a Vigagiapattana, 351 kil. — Da Vigagiapattana a Gangani, 277 kil. — Da Gangani a Sippara, porto di

Kataka, sulla maggior foce del Mahanadi, 222 chilometri. — Da Sippara allo sbocco dell'Hugly (il ramo del Gange che bagna Calcutta) nell'Oceano, 259 kil. — Dall'Hugly alla foce più orientale del Gange, 333 kil. — Da quella foce alla bocca del Brahmaputra, 37 kil. — Finalmente dalla bocca del Brahmaputra alla estremità boreale del seno o mare del Bengala, 55 chilometri. — Così i lidi indiani svolgonsi sovra una linea di 5685 chilometri. Nè in questo computo entra il litorale dell'isola di Seilàn, nè le coste delle minori isole che geograficamente dall'India dipendono; come sono le Maldive e le Lakedive — Queste riviere di cui abbiamo misurato il periplo sono poco spezzate; si osservano però all'ovest i golfi più profondi di Kotch e di Kambaja, che formano la penisola di Guzerate; un poco più al sud la baia di Bombay; più lungi quella di Goa, sulla costa di Concan. Le coste di Kanara e di Malabar non presentano alcun manifesto scavamento sino a Kokhin, ove un lungo braccio di mare penetra nelle terre, ma sono svariate ed offrono vedute pittoresche. Il capo Comorino, estremità meridionale dell'India, si avvanza al sudovest del golfo di Manaar, che divide l'isola di Seilàn dal continente; più al nord, queste due terre sembrano essere unite fra loro dai banchi e scogliere del ponte d'Adamo, al norddest delle quali si vede il distretto di Palk ed il canale di Halimer. A questo ultimo capo incomincia la costa di Comandel interrotta da numerose foci, e specialmente da quelle del Cavery, coperta di città floride, ma però sprovvista di porti e baie sicure, non offrendo sopra una larghezza di 3½ di lega che un'arida sabbia; la costa dei Circari Settentrionali, che la segue, è interamente piana, e presenta i delta della Krisna e del Godavery. Più lunge la provincia di Orissa si mostra inondata dalle bocche del Mehenedy, come le rive del Bengala lo sono dagli innumerabili canali del Gange che formarono l'arcipelago paludoso dei Sondorbondi; oltre a questo si possono citare altresì fra le isole delle coste dell'Indostan quelle ove sono situate le città di Goa e di Bombay; Salsette, in vicinanza di Bombay; e Diu, presso il capo dello stesso nome alla estremità meridionale della penisola di

(*) Il De Rienzi invece così ne descrive le figure: « Questa antica cuna dell'incivilimento, che non è una penisola, ma la cui parte meridionale o Dekkan forma una vasta penisola, somiglia ad un gran triangolo irregolare, la cui base è al nord, ecc. » (*Dictionnaire usuel et scientifique de Géographie*). Si accostano forse più al vero quei geografi che vi trovano semplicemente una forma non molto dissimile da quella dell'America meridionale.

Gudzerate. Ma è forza convenire che vi sono poche coste di una estensione così considerevole quanto quelle dell'Indostan, ove si trovi una sì piccola quantità di isole, senza notare che le Lackedive e più le Maldive ne sono già di molto discoste. — Abbiamo accennato di sopra, come, a considerarla nel suo insieme, la vasta contrada indiana offra presso a poco la figura di un quadrilatero: ma ora è necessario, seguendo l'avviso di William Jones, distinguere quel quadrilatero in due triangoli immensi, la comune base dei quali è la linea di congiunzione tirata dalle bocche dell'Indo a quelle del Gange e del Brahmaputra. Il triangolo del nord, che ha il vertice sulle alture di Laspura di sopra accennate, comprende una estensione quasi tre volte maggiore di quella di tutte le provincie e regni dello Impero d'Austria; e quello del sud, il cui vertice è formato dal capo Comorino, comprende circa tre volte l'area della Francia: tutti e due riuniti, distendendosi a un dipresso quanto la metà dell'Europa continentale, meno la penisola Scandinava.

Pianura Arjararta. — Una vastissima pianura, il cui uniforme livello è solo qua e là interrotto da poco notevoli ondulazioni di collinette, distendesi dalla gioja dell'Himalaya, al nord ed al nordest, fino ai primi gradi o contrafforti dei monti Vindhia, al sud, che separano la parte veramente continentale dell'India dalla propriamente peninsulare; la quale abbraccia il Dekkan. Nella parte centrale (*Madhjadeca*) e nella orientale (*Praki*) di quella pianura meravigliosa, molto più lunga che larga, corre il Gange ingrossato da numerosi e grandi affluenti, ed il Brahmaputra. In essa spaziansi i più feraci paesi del globo e le provincie più popolate dell'India; mentre nella parte occidentale, meno lunga ma più larga delle precedenti, stanno i belli e ricchi bacini del Pangsiab (*Pentapotamia* dei Greci), la regione in gran parte arenosa sterile e deserta dell'Indo inferiore (e, come appendici di questa, le penisole di *Kakha* e di *Surashtra*), gli uni e l'altra componendo la gran regione, nella lingua sacra degl'Indi chiamata *Pratiki*. Or la parte che è il dominio del Gange suddividesi in tre sezioni: il *piano del*

Bengala che comprende il *Delta* del gran fiume ed il paese a quello adiacente fino alle falde dell'Himalaya e fino alla entrata del Brahmaputra nell'India; la *pianura del Bahar*, separata dal Bengala dalla corrente del fiume Kausi e dalle colline di Parsvanatga e di Gumahtta, pianura estesa all'ovest fino al confluento del Gange e della Gemna o Giunna; e finalmente il *piano irrigato dalla Giunna e dal Gange* finchè corrono gemelli, dalla *Ramanga* nella Rohilkhanda, dal *Gumti* nella regione di Audh a sinistra del Gange, e dal *Kena*, dalla *Betwa*, dal *Kambal* e dal *Drishadvati*, ne' paesi di Banda, di Kalpi, di Dholapura, di Agra, di Beldi, di Bansi, ecc.

— La prima di queste tre sezioni stendesi in direzione dal sud al nord, la seconda dall'est all'ovest, e la terza dal sudest al nordovest. — La lunghezza della pianura del Bengala, dalle bocche del Gange all'Himalaya, computasi allo incirca 518 kil., e la larghezza 333 kil.; così la superficie di questa parte della gran pianura indiana agguaglia la superficie dell'Inghilterra, meno il paese di Galles. — La sua occidentale frontiera passa da Balesvara sul mare del Bengala, e da Medinipur, Bishnnpur, Nagore, e Ragamahai; finalmente costeggia il fiume Kausi: a levante corre lungo le colline di Tripura (Tipperah), abbraccia la provincia di Silhet ed i clivi boreali ed australi delle colline di Garo; poi traversa il Brahmaputra a Govalpura e raggiunge le montagne dell'Himalaya costeggiando la riva sinistra del Manasa. — Le colline di Tripura, che hanno una gradevole estensione fra Kittagong e Silhet, pare formino un altopiano a superficie ondulata; ma veramente la parte interna di quel paese è ancora poco conosciuta; è probabile che quelle colline sieno legate al nodo da cui svolgonsi i monti di Arrakan o di Yeomadan, che procedono al sud, nell'Indocina. Quanto alle colline di Garo, sono la continuazione delle montagne che limitano al sud la valle di Asam, e si addodano alla orientale estremità dell'Himalaya mercè delle montagne di Langtan, verso la regione superiore del Brahmaputra. Ove sono più alte non sorgono sul livello del mare che circa 2000 metri. Il Brahmaputra, che lambi-

sce la loro falda settentrionale, quivi è alto circa 70 metri. — Nel piano del Bengala distinguonsi quattro paesi: il *Paese delle foci del Gange e del Brahmaputra* soggetto all'azione delle maree; il *Paese sottoposto alle periodiche annuate inondazioni del fiume*; il *paese non soggetto a quelle inondazioni*; la *stretta e lunga zona del Terai*. — La pianura di Behar, distesa all'ovest del fiume Kausi e delle colline di Ragamahai, sino al meridiano di Allahabad, è divisa dal Gange in due parti: la parte meridionale, detta propriamente *Behar*, non è molto larga, perchè le colline di Itág'amahal, di Parsvanatha, di Gumaghatta e di Bhagelakhanda, sorgono non molto distanti dal fiume: il piano stesso, vicino alla riva del fiume, è leggermente ondulato. — Il suolo di questa parte della pianura di Behar è più arenoso di quello del Bengala; ma sendo per tutto ben provvisto d'acque sorge ed attraversato da quantità di correnti, riesce ferace a tal segno che, eccettuati alcuni tratti di esso incolti, nel resto poche provincie dell'India sono, come questa, ricche di agricole produzioni. Nessuna parte di quel piano è inondata dal Gange nel tempo dell'annua piena; quivi quel gran fiume sendo contenuto in un alveo incassato tra ripe alte generalmente da 8 a 10 metri; ma la giacitura del suolo è tale, che facilissimo riesce costruire in tutti i sensi opportuni canali d'irrigazione; ed a questo provvede la straordinaria industria della popolazione del Behar meridionale; donde il paese è così ben coltivato, che sembra un giardino. — La parte della pianura del Gange, che si distende all'ovest del meridiano di Allahabad e comprende la Pankala (vasta Mesopotamia fra il Gange e la Giunna a cui gl'Indi moderni appongono il nome di *Duab*), il paese di Audh e il Rohilkhund, differisce notevolmente dal Behar, e molto più dal Bengala, così nel clima, come nelle colture e nei prodotti. Le terre vicine ai fiumi son ben provviste d'acqua: scavando un pozzo, il liquido benefico rampolla a poca profondità; ed in ciò la contrada che ora descriviamo grandemente somiglia a quella già percorsa del Behar: ma la pianura ha qui una inclinazione maggiore dal nordovest al

suddest, scendendo dall'altezza di 400 metri fino a 130 e 100 verso il Behar; perlochè le acque, più rapide nel corso, soventi volte escono dai proprii alvei o devastano le campagne. Nel *Duab* del Gange comincia a distinguersi nettamente il verno dalla state: la vegetazione mostra gli effetti dell'eccessivo caldo, chè tutto nei campi presto ingiallisce; mentre l'uomo è costretto difendersi, mercè più gravi vesti, contro i freddi piuttosto pungenti del verno. — Il paese che si distende a ponente della Giunna, fino alle foci del Setleg nel Pankanada, somiglia molto alle pianure del Gange e dell'Indo: niuna montagna o collina si scorge in tutta la estensione dell'Illariana; il suolo quasi per ogni dove è sabbioso; le piogge equatoriali non lo inaffiano seudo troppo lontano dal tropico, nè le invernali, chè tanto basso non scendono; perciò egli è quasi senza coltura, o per le plaghe larghissime deserto d'uomini. Solo colà dove tocca la estrema falda dell'Himalaya, quella arenosa pianura è irrigata, e quindi fertilizzata dai numerosi rivi e torrenti che scendono dai fianchi sempre freschi ed umidi della immensa montagna; e numerosi villaggi, circondati da campi coltivati, vedonsi da quella parte.

Il Dekkan. — Il nome *Deka* o *Dekkan* deriva dal sanscrito *Darin'a*, che significa inezziogiorno. Gl'Indiani l'applicano a tutta la parte veramente peninsulare dell'India, situata al sud dei monti del sistema del Vindhja fino al promontorio Comorino. Lo interno, o per dir meglio la maggior parte di quella estesa regione, è un rilievo largo da levante a ponente 277 kil. e lungo 740 dal nord al sud, sparso di ampie valli e larghe pianure. I suoi fianchi gradatamente si abbassano verso la sponda del mare, all'est, al sud ed all'ovest, e verso la grande pianura indiana al nord. — La corona di quel rilievo è, come in tutte le parti della terra, formata da catene di montagne; ma nel Dekkan sono serrate ed intere come una muraglia nella parte della cinta che guarda ponente, ed aperte da larghe breccie dal lato di levante; per le quali breccie le acque dei fiumi scendono nel mare orientale. La elevazione di quel livello è diversissima: il paese al sud del grado 15° di latitudine settentrio-

nale ne costituisce la parte più sagliente, e comprende quasi tutto il Mahishasura. Più al nord il terreno si rialza, e i distretti verso al nord hanno altezze varie fra 660 e 800 metri. Ma verso il sud-est e il sud, il pendio è molto più ripido. La superficie di quell'alto rilievo è quasi un piano, sul quale sorgono qua e là coniche rovine alte da 100 a 300 metri, non legate le une alle altre, ma separate invece da depressioni profonde fin quasi al livello del piano stesso. Verso le montagne che limitano il rilievo all'ovest, il suolo è molto più mosso: numerose ma corte ramificazioni, sproni e scarpe spiccano da quelle montagne e per 50 o 60 kil. distendendosi nello interno. Tutti quei monti, contrafforti e colline sono di accesso difficilissimo; perciò gl'Indiani edificarono lassù numerose fortezze, le quali ricoverarono per lungo tempo formidabili assassini: oggi sono semplice pittoresco ornamento, superfluo al bellissimo paese. — La porzione alta e ripianata di quel rilievo, come in quasi tutti gli altipiani della terra succede, è spoglia d'alberi e sol coperta di praterie vastissime e di meste brughiere: ma nei fianchi, nelle anfrattuosità, nelle valli de' contrafforti che sostengono, specialmente dalle parti di ponente e di mezzogiorno (ne' Ghati occidentali e nella bella valle del Kaveri), il ricco manto de' boschi dispiegasi amplissimo, e nelle sue mille pieghe avvolge la contrada; sulle coste di Prahlasa, di Konkana, di Kanara e di Malajavara o Malabar, discende fino all'Oceano, confondendo il suo bel verde coll'azzurro dell'onda eritrea. — Sulla superficie dell'altopiano la terra nera prevale; terra feracissima per poco che sia irrigata e coltivata, ubertosa d'ogni qualità di cereali e di frutta, ed altissima poi alla coltura del cotone; ma in mezzo a quel mare di verdura sorgono qua e colà linde deserte, e sassose colline aride e nude. Le parti settentrionali dell'altopiano, probabilmente meno umide delle meridionali, sono eziandio, in generale, men fertili di queste; perciò comprendono spaziose terre affatto incolte: il paese veramente bello è al sud; e bellissimo diventa nelle stagioni delle piogge, e più nei freschi mesi che le seguono; tutto vestito allora di verde vivace

e di fiori, in molte sue parti è coltivato e sparso d'alberi fruttiferi. — L'altopiano del Dekkan, la cui area ha figura di triangolo rettangolo (con l'angolo retto al nordovest), dividesi in cinque regioni: *Karmata* od anche *Kuntala*, sta nel centro, ampia quanto mezza Italia; *Mahishasura*, al sud, grande come due Sicilie; *Vidarbha*, al nord, più grande dell'isola di Sardegna; *Gondarana*, al nordovest, vasta quanto il regno di Napoli e forse d'avvantaggio; *Ariaka* (in parte) al nordovest, la quale ha sull'altopiano tanto territorio, che certamente supera quello del Piemonte, della Lombardia e della Venezia. Nelle quali cinque regioni abitano popoli numerosi, e sono qua e colà sparse grandi città.

Isola di Seilân — Magnifica appendice dell'India peninsulare, al sud, è l'isola di Seilân, per brevi tratti di mare, sparsi di scogli e d'isolette (il *Ponte di Rama* o *di Adamo*), disgiunta dalla terraferma allo ingresso del mare di Bengala. Quest'isola ha la figura d'una pera, col picciuolo al nord, formato dalla punta sottile di Poneryn: dalla qual punta fino al capo di Dondra, che è lo aggetto più meridionale di Seilân (il capo *Orean* degli antichi), corrono 463 kil. in linea retta; mentre 259 è massimamente larga da ponente a levante, sulla linea che nnisce Regombo e le foci del Ravi. Stimasi il perimetro di Seilân quasi 1481 kil., computati i maggiori distagli; lo che ci persuade, che questa ricchissima isola è almeno un terzo più ampia della Sicilia nostra o della Sardegna (V. SEILÂN).

Orografia. — I monti Himalaya che formano la più elevata catena del globo, si stendono sulla frontiera settentrionale dell'India. L'Hindu-Koch si riunisce ai monti Himalaya sui confini settentrionali del Kachmyr. I monti del Nepâl o di Lama-Dangra, si spiegano parallelamente alla catena dei monti Himalaya, nella parte meridionale del paese dello stesso nome. I monti Garrow e Mog dominano la frontiera orientale del Bengala. I monti Brahuik formano la barriera fra il Sindhy e il Belutscistan. Il gran piano che occupa il centro del Dekkan è accerchiato al nord dai monti di Berar e da quelli di Sechachoks; al sud-est dai Gati orientali ed all'ovest dai Gati occidentali. Eccetto che sulla più alta som-

mità dell'Himalaya, non vi sono nell'Indostan vulcani in attività, e non vi fu stabilita in una maniera fissa la esistenza d'ignivomi estinti. I terremoti, quantunque frequenti, sono di rado distruttori, eccettuato quello che si sentì da poco tempo nel Kutch.

Idrografia. — I principali baciui dei fiumi indiani sono: il bacino del Gange, che si confonde all'est con quello del Brahmaputra, ed in cui si trovano riunite alcune delle più belle riviere dell'India, la Giumna, il Tehembul, la Sone, la Dommuodah, la Gogra, il Gondok, il Kosi, la Tystab: il bacino del Mehneedy, quello del Godavery, nel quale scorrono la Mandiera, la Vourda, la Paynganga, il Salair; quello della Krisna o Kistuah, in cui si osserva la Tumbedra e la Bimah; quelli del Pennar, del Pallar, del Panaur e del Cavery; il bacino del Sind o Indo, al quale appartengono il Tchenab, il Ravy, il Djelem, la Gharra, il Settledje, la Royah; poi i bacini della Mbye, della Nerbeda e del Tapy, le cui acque mettono nel golfo di Cambaja. I corsi d'acqua dell'Indostan hanno in generale una considerevole estensione; anzi ve ne sono moltissimi che sarebbero considerati in Europa come grandi fiumane. La scarsezza dei laghi è uno dei tratti distintivi della geografia dell'Indostan: non si può citare che il lago Tchilka, presso e al sudovest delle bocche del Mehenedy; il lago Colair, fra la Krisna ed il Godavery, verso la parte inferiore del corso di questi fiumi; ed il lago Palicate, fra il Pennar ed il Pallar, sulla costa del golfo del Bengala, col quale comunica per mezzo di molti passaggi. Il Rio è una gran palude salsa, le cui acque scorrono e nel Sind e nel golfo di Kutch.

Geologia e Mineralogia. — L'Himalaya è una gran zona di terreni tifonici, di rocce ignee cristalline antiche, di terreni di trabocco. La sienite vi predomina, e di mezzo ad essa spuntano, come fossero isole, masse più o meno grosse di granito, generalmente allungate nella direzione della gioiata, e sempre scherzose di figura e distagliate ne' dintorni. Da quali terreni sia confinata quella immensa zona tifonica dalla parte del Tibet ancora non è ben noto; dalla parte dell'India sta a con-

tatto con una zona altrettanto lunga, ma, al paragone, strettissima di terreni *clismici* e *icemidi talassaci*, che la orla dalle rive remote del Brahmaputra fino a quelle dell'Indo, ove aggiunge alla sua maggior larghezza. Quella zona appiè dell'Himalaya è un paese vestito di salici, sicura dimora delle belve, ma generalmente micidialissima stanza agli uomini, che vi muoiono di febbre. Il Gange e l'Indo, non che tutti i loro grossi tributari, hanno le fonti e compiono la parte superiore del loro corso nella zona tifonica; l'Indo specialmente vi corre per gran tratto. Non è però così dalla parte del Brahmaputra: a notevol distanza dalla riva destra di quel gran fiume la zona tifonica cessa e cede il posto ad una striscia di terreni talassici, e specialmente all'*eocono*. Al sud ed al sud-ovest della gran zona dell'Himalaya distendesi lo immenso mare (ci si permetta l'espressione) dei terreni terziari, i quali costituiscono, senza interruzione di altre formazioni e sopra due generali declivi, 1^o la regione dell'Indo; 2^o la regione del Gange. Lo insieme di que' terreni terziari (*clismici* e *talassaci*) forma un'area immensa; ma è di molto inferiore a quella occupata dai terreni *tifonici*, o rocce ignee cristalline antiche, fra cui predomina la sienite compenetrata dal granito, e poi le rocce del gruppo porfirico, i *trapp*, i *welafiri*, ecc., ecc., specialmente nel Dekkan. Sulla opposta costa della grande penisola indiana la cosa è diversa: i terreni terziari non si mostrano in nessun luogo al sud del Kakha, strana isola fra il mare e le paludi, formata di *eocono* a contatto col *trapp*; ma invece sono i diluviali ed i Lysi che vi dominano da Bombay al capo Comorino; triturazioni di diversissime sostanze lapidee, isole madreporiche e coralligene, un travertino in molti luoghi simigliantissimo a quello della nostra Toscana, pieno di avanzi di corpi organati e specialmente di conchiglie. Questi terreni formano tutta la costa di Konkana, quella di Kanara e finalmente quella di Malajavara o Malabar. Una immensa massa di *granito* sta interposta fra la sienite ed il *trapp* nel mezzo del Dekkan: questo è il più vasto trabocco o isola di granito di tutta l'India.

L'India è ricchissima di avanzi fossili di

esseri organati. Nei terreni diluviali, da incognite potentissime correnti trasportati (chi sa quanto anticamente) nelle fessure delle rocce calcaree schistose, furono trovate ossa di *mastodonti* e frammenti di *legni fossili*: nei dintorni di Benares contengono conchiglie d'*acqua dolce*; ed in moltissimi altri luoghi strati di *torba* e di *lignite*, con le solite impronte di parti di vegetabili. Ossa fossili d'*elefanti*, di *cavalli*, di *buoi*, d'*antilopi* gigantesche, di *iene* rinvennero in più luoghi di formazione talassica (pleiocena e miocena), specialmente nel Pangiab. Nei piani dell'India e nel Thibet (a Casmira) sono breccie con ossa fossili d'*ippopotami*, di *rinoceronti*, di *elefanti* e di altri ruminanti. Ed ossa di *mastodonti* e di altri poppanti trovarono nell'isoletta Perim (in quella del golfo di Cambaja), e nel Berar. — Quanto poi ai terreni di formazione talassica-eocena, ecc., contengono conchiglie fossili marine e *coralli*, e impronte di *pesci*, fra cui molti di specie stranissima, orrendamente spinosi. — Nel mezzo della catena himalayca sono i maggiori depositi di formazione cretacea esistenti nell'India. I depositi carbonosi di Burdwan hanno gran quantità di *avanzi fossili* e d'impronte di piante; piante simili a quelle trovate nei carboni d'Inghilterra, piante simiglianti a quelle ora vegetanti nelle regioni più australi della terra, oppur fiorenti odiernameute nell'India stessa. — La più preziosa di tutte le gemme dell'India è il *diamante*: il quale si trova nei depositi d'alluvione di Kudapah, di Banaganpelly, ed in altri delle regioni idrografiche della Krishna e del Pinahino, come pure nel letto del Godavari, a Sumbhalpur sul fiume Mahanadi, l'*Adamantes* della geografia classica, e in Parna o Panna, nella provincia di Bandalakhanda: quest'ultima miniera è scavata da tempo immemorabile. E famosissime in occidente, per molti secoli, furono le miniere diamantine di Golconda, che fornirono gemme di sorprendente chiarezza e bagliore fino alla metà del secolo XVII; ed oggi conoscono bastantemente bene quelle del Rohilkund e di Kolore, che sembrano molto ricche. Tutte queste miniere sono al sud del Gange. Oltre ai diamanti l'India è ricca di bellissimi *rubini*, *corindoni* e *spinelli*, di chiari *zaffiri*, di vaghi ame-

tisti, *onici*, *cornaline*, *diaspri* ed *agate*; di *crisoliti*, di *granati* e *piropi*; di stupendissimi *cristalli di monte* e di perfetti *lapis-lazzuli*. Fra le molte miniere metalliche conosciute nell'India, l'oro è poco al confronto della fama antica e dei volgari pregiudizii moderni: mi spiego meglio; son cento, son mille anzi i fiumi che strascinano, misti alle loro arene, m'auzzoli d'oro nell'India; il fatto è comune in tutta la zona himalayca, anche più frequente nelle parti meridionali ed orientali del Dekkan, nel Behar e in alcuni siti del Bengala; ma miniere d'oro di possenti filoni, tali da metter conto a scavarle, come si fa in America, nell'India son poche. E di miniere d'argento appena si parla in tutta l'India; eppur ve n'è, mineralizzato con altri metalli, specialmente col piombo, nel Dekkan, nel Malabar e nel Behar. Invece più abbondante è il *rame*, le cui più ricche mine sono nell'Himalaya superiormente al Devaprajya. Quella par sia la parte più metallizzata dell'Himalaya: infatti, miniere d'altri metalli vi sono eziandio, però poco note, fuorchè quelle di *zinco* al sud del picco di Nandadevi. Ma la parte dell'India più penetrata da filoni metallici, il paese minerario per eccellenza, è il Dekkan, specialmente al sud del fiume Krishna: laggiù sono, in diversa abbondanza, quasi tutti i metalli, ma più specialmente il *rame*, il *ferro*, lo *zinco* e il *piombo*.

Ora rimane a dir qualche parola intorno alle età degli indiani sollevamenti, fra cui è quello che contiene le più alte montagne del nostro pianeta; ma secondo le belle idee poste innanzi dal grande Beaumont, lo Himalaya, nella genealogia delle montagne, sarebbe un fanciullone nato ieri; perchè nell'ordine di quelle idee i pigmei tra'monti sono più vecchi d'igiganti! E così è veramente, in modo innegabile, di tutte le montagne bene studiate ne' loro monumenti mineralogici e paleontografici d'Europa. — L'India contiene, ad una delle sue estremità, una delle più grandi e ricche miniere di sale del mondo. Nel paese alto del Kabul, tra la città di questo nome e Peshavar, una catena di colli diramati dai fianchi delle Montagne Bianche (*Sefid-Koh*) traversa l'Indo a Karabagh e si dilunga fin sulla destra riva del Galam. Questa catena figurava

altre volte sullo mappe sotto il nome di *Giud*, però in quella sola parte che sorge sulla sinistra dell'Indo; ma i cartografi le hanno recentemente applicato quello di *Colli Salini*, che meglio le conviene a cagion de' vasti depositi di *sal gemma*, che nelle sue viscere contiene. In nessun luogo questi monti son vestiti di vigorosa vegetazione: qua e là zampillano dai lor fianchi sorgenti d'acque termali, che contengono allume, antimonio e zolfo; e l'argilla rossa, che specialmente incontrasi nelle valli, è certo indizio della vicinanza di depositi salini. — L'India possiede eziandio cave e miniere di nitrato di potassa, del qual prodotto l'industria trae suo pro ed il commercio fa larga esportazione. — Né vi sono scarsissimi gli zolli e le altre sostanze bituminose.

Climatologia. — L'India ha il clima che deve avere una contrada quasi totalmente intertropicale, limitrofa, al nord, ad un'immensa regione d'alpi e di nevi, confinata, al sud, da un mare riscaldato dai raggi della zona torrida. L'*equatore del caldo*, o la linea del massimo della temperatura dell'aria, ben distinto dall'*equatore terrestre* od *astronomico*, anzi in nessun luogo combaciante con questo, traversa l'India nel Mahishasara: passa, a un dipresso, da Pondicherry, da Cranganapattana e da Mangalor (un poco al sud di questa città), e procede leggermente arcuato nel mare d'Oman, alla volta dello stretto di Bab-el-mandel e dell'Abissinia, nell'Africa. L'*equatore della temperatura del mare*, ossia la linea del *maximum* del caldo manifestato dall'acqua dell'Oceano (gr. 29,5-30,6), combacia quasi con l'*equatore del caldo dell'aria*; se non che è un po' più australe, toccando la punta nord dell'isola di Seilan, e secondando per ciò più breve parte dell'India continentale. E là presso passa l'*equatore magnetico del globo*, che secca pur la terra indiana alla sua australe estremità. Finalmente, la *linea di confine meridionale delle nevi* del nostro boreale emisfero rasenta a mezza costa la falda indiana dell'Himalaya, quindi la bianca meteora è un fenomeno assolutamente incognito in tutta l'India, fuorchè per breve tempo su qualche più eccelsa cima de' monti del Dekkan. — L'armonia, direm meglio la matematica simmetria delle

zone de' venti regolari, parallele ai circoli latitudinali della sfera, simmetria che si riscontra su tutti i mari intertropicali del globo (tra l'Africa e l'America, nell'Atlantico, e fra l'America e la Micronesia, nel grande Oceano), ne' mari indocinesi è totalmente sconvolta e surrogata da un'altra maniera di simmetria obliqua ed alternante. Questo fatto evidentemente deriva dalla forma dell'asiatico continente, con le immense sue appendici al sud, e dalla presenza dell'Africa all'ovest e dei grandi lembi delle terre oceanie all'est: la *regione delle eterne calme* o *de' venticelli mutabili*, procedente parallela all'*equatore astronomico* (un poco al nord del medesimo) in tutti i mari equinoziali del nostro pianeta, la quale in sostanza è identica con la *regione della quasi permanente precipitazione delle piogge*, e della maggiore intensità elettrica delle esplosioni fulguranti; e le *zone dei venti perpetui del nordovest e del sudovest*, fiancheggianti per notevole larghezza la detta regione delle calme a borea e ad austro dell'*equatore*, ne' mari indiani e cinesi formano confuse la vasta e celebre *regione de' venti monsoni*, venti che per sei mesi soffianno dal sudovest (aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre), e per mesi sei (ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbrajo e marzo) dal nordovest opposto, vale a dire dal nordovest. Perciò l'India non conosco che due stagioni, la *piovosa* e la *secca*; e s'intenda più o meno piovosa o più o meno secca, secondo i mesi ed i luoghi, la prima regnante sotto lo influo del *monsone* del sudovest, l'altra sotto quello del nordovest. La successione di questi venti si opera con l'intermezzo di un mese circa di calma e di variabili venticelli. L'istante critico è quasi sempre pauroso: o diluvi di pioggia scendono a precipizio ad inondare provincie intere, o scoppiano que' terribili uragani, cagione di tanti luttuosi disastri all'agricoltura ed alla navigazione: nei mari indo-cinesi son chiamati *tifoni*, in quelli propriamente indiani furono noti un tempo col nome d'*elefanti*: oggi diconsi semplicemente *uragani*. — Nella stagione secca un languore mortale invade tutto ciò che ha vita nell'India, e specialmente le piante. Il sole non è più un nume benefico, ma Apollo stermina-

tore! L'uomo s'affanna continuo a cercare un riparo contro quella infiammande luce, sotto le dolci ombre de' boschetti, sotto il *bolarum*, sotto i cipressi, e specialmente al piede di quegli alberi graziosi che i botanici chiamano *casuarine*, le cui foglie leggere, agitate dal vento, fanno sentire un suono lamentevole e dolce, come il mormorio del mare: ma l'elemento divoratore lo perseguiterà ben presto sino in quell'asilo! Ecco è rominciato uno di quei tre mesi in cui la vita è un peso nell'India: è un *salvisi chi può generale*, dice il Warren (che passò più d'una di quelle stagioni nell'India, ma circondato da tutti i possibili preparativi ed in mezzo ai comodi studiattissimi, che, come è noto, abbondano in tutte le opulenti ed aristocratiche famiglie inglesi stabilite in quel paese); non sentesi più amore nè pel libro già prediletto, nè per gli amici, nè per la moglie; non si farebbe un passo fuori dello onibroso riparo per salvare il proprio figlio. La sensazione prevalente è come se tutto il sangue ti si trasportasse alla testa; laonde gli Europei più prudenti fannosi coronare di sanguisughe, non altrimenti che gli antichi facevano di rose; ed è questo come una voglia di donna incinta, alla quale non può resistersi. Il respiro diventa breve ed affannoso; quando uno s'alza dal letto, sente una fatica ed un languore in tutta la persona; tutte le membra, ma specialmente le reni, sembrano soccombere sotto il peso del corpo. Prima d'ogni altra cosa si sente il bisogno di evitare quei flutti di luce, che ti calcinano gli occhi e ti prosciugano il cervello: bisogna subitamente condannarsi ad una perfetta oscurità: in quella stagione le case degli Europei non apronsi che di notte per poscia richiudersi non sì tosto il sole comincia a sorgere sull'orizzonte. Le finestre esposte al vento, e tutte le porte per cui possa passare una corrente d'aria, sono guernite di stuoie rade e grossolane, fatte di radici odorose di *cetyrer*, e adattate ad una cornice di bambù; le quali stuoie continuamente bagna un servo, a cui non altra cura incombe in tutto il giorno; siccome pure un altro, od altri servi non debbono pensare che a tener sempre provvisti d'acqua i vasi di terra collocati ad ogni porta e sotto ogni fine-

stra; perchè l'aria, che passa per gli interstizi del grosso tessuto, evaporando continuamente l'acqua ond'è intriso, raffreddasi, ed insieme al refrigerio del fresco, quello reca eziandio del dolce profumo del *cetyrer* suddetto. Ognuno, entro il proprio appartamento, fa sventolare tutto il giorno sopra a sé il *punkah*, enorme ventaglio sospeso al palco, che un servo continuamente dondola: quell'aria impedisce il sudore o lo asciuga a mano a mano che si forma. La notte si dorme con le finestre aperte e quasi nudi, non sotto le lenzuola, ma sopra; lo zanzariere, se per una parte ti salva la pelle dalle punture de' molesti insetti, impedisce, sebbene sia di velo, il passaggio dell'aria fresca da cui anzi essere inondato. Vi hanno notti così calme, che danno una tale oppressione, che sembra, che i polmoni, impediti da una mano di ferro, non possano aleggiare. Ma quella calma soffocante è l'apogeo e la fine del gran caldo: è, in generale, il precursore della stagione delle piogge. — Nel Behar (Dekkan settentrionale), il calore sale nel mese di maggio a 40, 42, 43, e perfino 44 gr. del termometro centigrado all'ombra, nelle ore meridiane: nell'Audh, al nord del Gaage, a gr. 36 all'ombra, e 45 al sole. — Il tuono già romoreggia lontano e il sole tramonta velato da nubi, i lampi guizzano qua e là pel firmamento. La folgore è oltre ogni dire fragorosa e potentissima nell'India, massime sulla cima dell'Himalaya, che spezza, ed i frantumi scaglia lontano nelle valli sottostanti. — Col fluire di maggio cominciano gli *uragani*, corti bensì, ma di una violenza estrema: aprono la vera stagione delle piogge, il diluvio annuale. Piove talvolta, specialmente nel mese di luglio, per trenta o quarant'ore consecutive, e non già a fini spruzzi, come nei nostri climi, ma a goccioloni continui e paralleli, e spesso a rovesci impetuosissimi. Sicchè li meschini abituri d'argilla degli infelici indigeni si stemprano sotto tanta furia d'acque; ne crollano i tetti e quelle povere genti restano seppellite nel fango, ed esposte indifese al furore delle acque; ond'è che, o per un modo o per l'altro, quei disgraziati ogni anno in gran numero periscono. E questo è il tempo di un altro tormento, che non risparmia neppure i ricchi ed i conquistatori: i

rettilli più odiosi, scacciati dai loro covi dalla invasione delle acque, strisciano sulla superficie della terra e cercano un riparo nelle abitazioni dell'uomo! Numerose varietà di serpenti, di mirmicoleon, di scorpioni salgono le scale, entrano nelle stanze, per tutto s'intanao. È impossibile fare un passo nella propria camera, di notte e allo scuro, senza esporsi ad un morso che può esser letale! Bisogna andar cauti nel toccare qualsiasi cosa: un dardo crudele può darvi la morte, nascoso nel fondo di una scarpa o nella manica di un vestito. Per qualche tempo è un continuo stare in guardia, un continuo contatto con nemici sozzi, affamati, feroci: ma questo tormento non dura molto, avvegnacli coi primi di settembre tutto ritorni in calma. I cinque mesi che susseguono, vale a dire, fino ai primi di febbraio, sono, oltre ogni credere, deliziosi e fanno dimenticare le passate angustie. Dopo quei bei giorni, ricorrono le feste della primavera, nelle quali il povero Indiano dimentica tutti i suoi mali, nell'ardore con cui si abbandona o al misticismo od al piacere. — Tolti gli eccessi che abbiamo notati di sopra, il clima dell'India è assai salubre, salvo che in vicinanza de' fiumi; ma il *modochi*, malattia nota in Europa col nome di *cholera*, vi esercita spesso i suoi furori, specialmente sulle persone che male si cibano, o sono indebolite dai vizi.

Botanica. — Per parlare convenevolmente della botanica indiana farebbe mestieri un volume. Ci basti adunque toccarne per brevi cenni. La botanica dell'India non è, si può dir, conosciuta se non da poi che il dotto Wallich ebbe presa cura dell'orto botanico di Calcutta e lo ebbe ridotto uno dei più ricchi e maravigliosi del mondo. L'area di cotesto giardino occupa non meno di cinque miglia, è coltivata da più di 300 giardinieri, e contiene non meno di 8 o 9 mila specie! — Le selve dell'India hanno, come è noto, grandissima estensione; ma numerose sono le specie d'alberi non ancora conosciute, ad ota della infaticabile attività del dottor Wallich, che si occupò specialmente di questa importantissima parte della botanica indiana. Quello scienziato, dopo aver percorso varie parti dell'India e dell'Indo-China

(nel Barma), e molte valli dell'Himalaya, osservò e descrisse 456 specie diverse di alberi indiani, compresi quelli nati nell'orto di Calcutta, e del legno di tutti quegli alberi depose una mostra nel Museo della società delle Arti di Londra. Di quelle varie specie di legni, molte sono adoperate dall'arte degli indigeni; e qui notiamo alcuni degli alberi da cui son tratti: il superbo *butea frondosa* di Gualpara; 2 specie di *careya*, comuni nel Nepal; 2 specie di *cedrels*, simili quasi allo americano mahogany; un *croton* di cinque braccia di giro, alla base; 2 specie di *daphne* (la *gardenii* e la *cannabinum*), la corteccia più interna dell'ultima delle quali specie è utilizzata nel Nepal per farne carta fortissima e quasi incorruttibile; un *dipteromitis grandiflora*, stupendo albero, che fornisce legname pregiato, olio e ragia; numerose specie di *fichi*; una specie di *fraxino* (*fraxinus floribunda*); la *gmelina arborea*, il cui legno compatto è usato per lavori fini di tornio d'ogni genere e specialmente strumenti musicali e casse da tamburo; la *gordonia integrifolia*, al legno della qual pianta gl'indiani riferiscono superstiziose idee; la *hopea tinctoria*, specie di grossissimo ibisco, del cui legno, ricchissimo di buona resina e compattissimo, qualche volta gl'indiani fecero cannoni; una specie di *noce*, albero d'immense dimensioni; il *ginepro dell'Himalaya*; 3 specie di bellissime *lagerstræmia*; alcune specie di *lauro*; una *magnolia*; 2 specie di *gesso*; 3 di *noce moscata*, il cui legno è molto adoprato; un grande olivo; 3 specie di *pino*, originarie del Nepal, una delle quali, il *pinus deodara*, ha il legno odorosissimo; il *pino grandissimo* (alto 90 e più piedi) di Tawey (*pinus dammara?*); il *polypodium giganteum*; 3 specie di *pruni* e di *peri*; 10 specie di *querce* fra cui la *semicarpifolia*, albero grossissimo, alto da 80 a 100 piedi e con una circonferenza da 14 a 18 all'altezza di 5 piedi dal suolo; una specie di *ramno* fornito di legno compatto e pesante, non diverso dal congenere nostrale; 3 *rhododendron arboreum*, di portamento simile molto al pruno nostro, e del cui legno gl'indiani fanno buonissime casse da fucili; 3 specie di *salici*, e fra essi

il superbo *salix babylonica*, che nel Nepal aggiunge a sorprendente grandezza; la *shorea robusta*, bella pianta che si adorna di graziosi fiori disposti a ciecchie; il *sôle* o *sâl*, che fornisce il legname più comunemente usato nelle costruzioni indiane, che pure produce gran quantità di gomma, proprietà che ha comune col *dipterocarpus* e con la *hopea*, piante della stessa famiglia; e finalmente il *teak* o *tra* (*tectona grandis*), il cui legno, solido quanto quello delle nostre migliori querce, è specialmente impiegato nella costruzione delle navi. Ma ad onta della gran quantità di legname da costruzione prodotto dalle eupaselve che adombrano larghissimi spazi dell'impero Anglo-Indiano, poco o nulla ne profitta l'industria ed il commercio, riducendosi a poche migliaia di travi, di tavole o di assi, tutta la esportazione di materiale cotanto prezioso, o alla costruzione di alcune dozzine di bastimenti grossi ne' cantieri indiani. Il cotone (*gossypium herbaceum*) è un prodotto naturale delle Indie Orientali, e quivi inoltre da tempo immemorabile coltivato; ma la quantità riesce di molto inferiore a quella degli altri paesi, e ciò probabilmente per effetto dell'ignoranza e dei pregiudizi dei coltivatori. Il zuccherero (*saccharum officinarum*) è una pianta coltivata dalla più remota antichità nell'India, ma nè nella quantità che l'ampiezza e feracità del paese potrebbe far credere, nè con quella perfezione di mezzi agrari, che l'antichità della coltura farebbe supporre. Non è così dell'*indaco* (*indigofera tinctoria*): la cultura di questa ricca pianta è molto più accurata nell'India di quella dello zuccherero e del cotone, ed immensamente estesa. Gli Inglesi colà stabiliti posero mente di buon'ora alla cultura in grande di questa preziosa pianta tintoria, ed attentamente sorvegliarono la manipolazione del colore; perchè gl'indiani, sebbene da tanti anni ascoltino i precetti di cultura e veggano i processi di manipolazione adoperati dagli Europei, non hanno ancora imparato a perfettamente imitarli; ed il loro indaco scade del 15 per cento nel valore, a petto di quello fatto sotto la diretta sorveglianza degli Europei. Nulladimeno la cultura dell'indaco è antichissima nell'India: anzi

la pianta stessa è probabilmente indiana d'origine. Il *cayepul* (*melaleuca leucodendron*) è una pianta preziosissima agli Indiani per l'olio che ne cavano; al quale, quando è puro, attribuiscono molte mediche virtù esageratissime, quasi miracolose: ma veramente riesce di molto refrigerio ai malati di reumatismi e di dolori articolari, e spesso fu applicato con successo contro le punture di costa: ma ciò che ha reso celebre quest'olio in tutto l'Oriente da tempo antichissimo, ed in Occidente dall'epoca luttuosa della prima comparsa del *choléra morbus* (specialmente fra gl'Inglesi), è la fede ch'esso sia uno dei più eroici rimedi contro quel male terribile. Il *rubber* degli Indiani, specie di *caudex* elasticissima, ben distinto dall'americano, è il condensato succo della *urceola elastica* del *Boxburgh*, ed anche di varie altre specie di *ficus*. Questa sostanza è preziosissima nella industria, e l'India potrebbe fornirne in quantità inesauribile e della qualità migliore. E alla stessa famiglia del *rubber* appartiene la *strychnos* (nucronica) che è fra i più potenti veleni conosciuti nel regno vegetale, sebbene la polpa di quel formidabile frutto sia affatto innocua, e la natura l'abbia offerta a cibo eccellente e sostanzioso a molte specie d'uccelli dell'India, che ne sono ghiottissimi. Come pure congenere al *rubber* è lo *strychnos potatorum*, le cui noci mature han la virtù di render chiara e pura l'acqua cattiva e fangosa; epperchè le si vendono su tutti i mercati dell'India: è noto come gran parte della popolazione indiana sia costretta abbeverarsi ai fiumi, ai laghi, agli stagni, le cui acque sono sempre o più o meno impure; ma ogni famiglia è provvista di quelle noci, le quali, gettate nell'acqua con forza, hanno la virtù di strascinar seco loro nel fondo del vaso, in breve tempo, le materie impure, e far così chiara l'acqua e sana. — Una delle più strane piante dell'India, per la sua forma e la sua ampiezza, è il famoso *banyan*, chiamato dagli Indiani comunemente *pipola*, e da essi considerato un albero sacro, intorno al quale tessono mitiche storie e allegorie antichissime: infatti sempre piantano quella enorme pianta vicino ai loro templi, laonde i nostri botanici le imposero il nome di

fecus religiosa. Il *fecus religiosa* stende adunque i suoi lunghi e larghi rami in modo, che i ramoscelli piegati verso l'umida terra prendonvi radice, e formano con la pianta madre una infinità d'archi ombrosissimi: or la pianta crescendo, e quegli archi sempre più moltiplicandosi ed allargandosi (in una di queste piante, famosa per le sue dimensioni, ne furono contati 320), ne consegue, che il *fecus religiosa* debba acquistare prodigiose dimensioni, o per dir meglio debba invadere e cuoprire colle sue ombre spazi larghissimi di terreno, qualche volta perfino 2 mila piedi di periferia! Secondo le *Memorie orientali* del Forbes, sotto alcuna di quelle piante mostruose potrebbero riposare all'ombra 7 mila persone! Per l'altezza, il *fecus religiosa* attinge generalmente a 40 piedi; poi è profusissimamente vestito di foglie larghe, bislunghe, carnose, disposte a mazzi e a ciuffi alla estremità dei rami. Ma tanto lusso di vegetazione, tanta vastità di forme non riescono a produrre sul *fecus religiosa* un frutto utile, non dico all'uomo, ma neppure alle scimmie, neppure agli uccelli. — Almeno la gigantesca fra le erbe offre infiniti servigi all'Indiano, all'Indo-Cinese, al Malese, al Cinese e perfino al remoto Giapponese, con la sua durezza, flessibilità estrema, leggerezza, e resistenza a corrompersi: parliamo del bambù o bambuccio (*arundo bambos*), specie di canna grossa, di diametro un piede e più, al ceppo, ed alta spesso 100! Cresce prestissimo, e specialmente sulla vetta si adorna di lunghe verdissime foglie, larghe e folte, pressappoco come le nostre canne. Con la canna del bambù opportunamente squarciata, intessuta, intrecciata, quei popoli del grande Oriente asiatico fanno i tetti delle case, una infinità di mobili e utensili domestici, laucie, frecce, picche, zagaglie, barche, scatole, ceste, carri, portantine (palanchini) ecc.; col tronco del bambù fanno le colonne che sostengono quelle case, gli alberi e le antenne de' bastimenti; i condotti per l'acqua; e coi canelli del bambù, tra nodo e nodo, vasi di tutte dimensioni: e di bambù intrecciansi pure le siepi che cingono i campi, ed i pergolati che sostengono le piante e i fiori ne' giardini. Dai nodi del bambù gli Indiani e gli Indo-Cinesi estraggono una specie di zuc-

chero ordinario, e da questo, mercè della fermentazione, un liquore alcoolico, del quale son ghiotti: con le foglie inviluppano i Cinesi le scatole del loro tè destinate al commercio, e con le fibre filate o pestate fanno corde, vele, lucignoli pei lumi, e carta. Insomma il bambù è una delle più utili piante dell'Oriente, ove è molto problematico se debba più ammirarsi l'industria dell'Indiano, o la docilità di quella immensa canna a piegarsi e prestarsi a tutti i suoi bisogni. — Il *Ginseng* (*panax ginseng*) è una pianta indiana, importantissima pel commercio con la Cina, ove si pregiano e probabilmente si esagerano le mediche virtù delle sue radici; come pure della varietà congenere, chiamata dai botanici *panax quinquefolia*. Il *Sandalo* è il legoo di un albero di graziosa forma, ben conosciuto per la gratissima fragranza che emana (*santalum album*). Tagliasi in copia nelle selve che vestono le parti occidentali del Dekkan. Del legno del sandalo si fa gran consumo nell'India, nella Indo-Cina e nella Cina: credesi perfettamente incorruttibile, ed infatti il tarlo non mai lo attacca. I Cinesi e gli Indiani ne fanno mille cose: sodo, lo adoperano per costruire odorosissimi mobili di estremo lusso, strumenti musicali, scatole, ventagli, ecc. ecc.; polverizzato, i Bramani ne fanno quella pasta con cui segnansi la fronte per indicare la comunione a cui appartengono: e poi dal sandalo distillato traesi olio odorosissimo, indispensabile alla profumeria orientale, alla medicina, ed anche al culto; conciosiachè gli idoli degli Indi e de' Cinesi spesso ricevano dalla pietà dei fedeli il tributo di candele composte con l'olio fragrantissimo di quella pianta. La *ratieriana jatamansi* abbonda nelle parti elevate del Nepal: graziosa pianta erbacea (*nardostachys jatamansi* del DeCandolle), che, secondo la sentenza del dottissimo Williams Jones, sarebbe il vero *nardo indiano* degli antichi; l'olio che gli Indiani ne estraggono fu dalla più remota antichità, ed ancora è una delle più ricche vene del commercio orientale. Le acque ferme dell'India, specialmente alle sponde, sono coperte di vegetabili di bella forma e di mirabili istinti. Le *minghetti acquatici* di vari colori, graziose piante dal fiore sempre gentile, sono

comunissimi in quelle acque. Ed anche la *sôla* è una bellissima pianta acquaia, della quale ha fatto una descrizione molto importante il generale Hardwicke nella sua *Miscellanea botanica*: quel dotto militare dice, che fu maravigliatissimo osservando la quantità di utili cose a cui la *sôla* è impiegata dagli Indiani. Pei pescatori la *sôla* è un oggetto di primissima necessità: scelgono i più sottili gambi di quella pianta, e ne fanno fastelli lunghi tre piedi; con uno dei quali sotto il braccio e con le reti sulle spalle, il pescatore bengalese gettasi nelle acque più profonde, e traversa i più estesi laghi senza tema di affondare. La *nepentes distillatoria* è una pianta erbacea della famiglia delle *aristolochie*, comune nell'isola di Seilân, d'onde vuolsi derivi, e molto sparsa nelle vicine contrade dell'India, e nelle plaghe dell'Asia meridionale fino alla Cina, da un lato, ed alle isole degli Aromi, dall'altro; tutti luoghi caldissimi. La specie distingue in molte varietà, alcune notevolissime e proprie dell'isola di Giava: è alta da 18 a 20 piedi; ha rami, e questi rami sono guerniti di foglie della figura appresso a poco di quella del *mais*, ma inlittamente più consistenti, le quali finiscono in un forte filo della forma di un tralcetto di vite, e quel filo all'altra estremità è convertito in un vasto rilevato, alto 4, 6 e qualche volta fino 8 pollici, chiuso in alto da una valvola; sicchè il tutto presenta l'aspetto di una gran pipa attaccata ad un cannetto ricurvo ed elastico, e questo all'estremità della foglia. Così a vedere una pianta di *nepentes* le cui foglie presentano all'estremità lo strano descritto apparecchio, diversamente in ogni foglia in proporzione della grandezza della foglia stessa, quella pianta sembra piuttosto accomodata dall'arte, che opera genuina della natura! Ora là dentro a quei recipienti, ermeticamente chiusi quando sono ancora giovani, socchiusi o aperti mercè la valvola notata, secondo gli istinti della pianta nel tempo della fioritura, è contenuto un licore generato dalla pianta stessa, fresco, limpido, leggerissimamente acido, refrigerantissimo. Ecco dunque una vera fortuna vegetabile offerta all'uomo sotto la sferza di un sole a 40 e 45 gradi, nel mezzo di una landa inaridita e deserta. L'uomo si-

tibondo beve l'acqua contenuta in alcuni di quei vasi d'erba ed è dissetato, perchè i mezzani non contengono meno di tre once di liquido. Gli Indiani attribuiscono a questa pianta delle grandi virtù. Ha l'India un palmito, il *chamaerops martiana*, che il Wallich rinvenne perfino nel Nepal, in una valle alta 1700 metri sul livello del mare (lat. nord, gr. 28). Questa bella ed utilissima pianta fu magistralmente descritta dal celebre botanico nella sua grande opera delle *Plantae asiaticae rariores*. Ma sono i lunghi caldissimi littorali dell'India citeriore ed inferiore, che abbondano ordinarmente di *cocchi* (*cocos nucifera*); delle quali magnifiche piante gli Indiani hanno celebrato da tempo immemorabile l'utilità rispetto all'uomo, e riconosciuto non meno di 365 usi che può fare o di esse o delle loro parti! Infatti, il *cocco* laggiù si considera per comune consenso il *re dei vegetabili*; ma comunque di ciò sia, certo è che fu il più bel dono della Natura ai Pelasgi perduti nelle innumerevoli isole del grande Oceano, che sul frutto di quella magnifica pianta appoggiano quasi esclusivamente la loro sussistenza (gli Oceani). Questo bel gigante delle regioni intertropicali, che non mai si allontana tanto dal mare da perdere il vantaggio di respirarne gli effluvi, sorge alto più di 50 metri e forma foreste sorprendenti nell'India meridionale, nell'isola di Seilân, su tutti i lidi dell'Indocina e delle grandi isole dell'Arcipelago indiano (Malesia); poi veste lussuosamente le isole della Polinesia ed estende il suo benefico impero persino sulle marine americane. Il *cocco* è il tipo per eccellenza della famiglia delle Palme: il suo tronco senza rami è coronato di foglie lunghe fino 5 e 6 metri, dal cesto delle quali pendono i *regimi* o grappoli di fiori bianchi, monoici a sei petali e sei stami, od i frutti ovali e grossi come la testa di un uomo. Questi frutti son noci di guscio durissimo, vestite di una specie di mallo, e piene di una sostanza lattiginosa, nel mezzo della quale si forma una sorta di mandorla. Ciascuna parte di questo armore, dalle sue radici alle sue estreme fronde, applicasi a qualche cosa di utile nelle arti, nell'economia domestica e perfino nella medicina. Ma egli è principalmente pel suo frutto, che il

cocco è prezioso: dal mallo fibroso che veste la noce del cocco, opportunamente maciullato, traggono gl'Indi ed i Malesi una specie di stoppa buona a calafatare e cucire le loro piroghe, a far corde e tele grossolane, e qualche cosa eziandio pel vestiario; e del guscio della noce, costituito di un legno estremamente duro e serrato, quasi petroso, fanno tazze, piatti, cucchiai, ecc.; e molti di quei gusci il commercio porta ai nostri tornitori ed intagliatori, che creano un'infinità di piccoli oggetti utili e sollazzevoli, mentre i nostri fabbricatori di vernici lo bruciano per usare del carbone dolcissimo in cui si converte, nerissimo, vellutato, opportuno a far certe particolari tinte. Quanto agli Indiani, essi estraggono da quel guscio, mercè la combustione, un olio empireumatico, che usano come rimedio eroico nelle odontalgie. Però la parte infinitamente più importante di quella noce è nell'interno: contiene più di un litro di latte squisito, sempre, a qualunque ora del giorno, di una deliziosa freschezza; liquore, che su quelle spiagge infocate dell'India meridionale e delle grandi isole dell'Arcipelago malese, continuo rinnova ai viaggiatori e allo indigeno il miracolo dell'acqua nel deserto: quel liquore è bianco, dolce ad un tempo ed aspro; è bevanda gratissima, che non fa mai male; e ricca essendo di zuccherina sostanza, può, mercè della distillazione, convertirsi in alcool. Quel latte poi, maturando il frutto, concretasi gradatamente sempre dalla periferia al centro, e forma la mandorla; cosicchè le pareti interne di detta mandorla, grosse in ragione della maturazione del frutto, son vestite di una specie di crema eccellente a mangiare. Quella mandorla perfettamente formata, e la polpa dei giganteschi frutti dell'*albero da pane* sono il cibo ordinario e quasi esclusivo degli isolani della Polinesia; la mandorla del cocco è bianca, compatta, e, pel gusto, ha della nocciola e della rapa. Passato il tempo della perfetta maturazione, diventa una sorgente ricchissima d'olio, eccellente come alimento e come combustibile: i Malesi ed i Polinesi s'ungono copiosamente il corpo con quell'olio ed i capelli, e così difendono validamente la pelle dagli insetti, dal troppo cocenti raggi del sole e dagli effetti del sal ma-

rino, vivendo essi quasi sempre immersi nell'onda dell'Oceano, elemento a quegli isolani necessario quanto la terra. L'*albero da pane*, magnifico vegetabile del portamento e della fisionomia delle palme, attiene al genere *artocarpus*, del quale sono famose presso i botanici due specie: l'*artocarpus incisa*, che è l'*albero da pane propriamente detto*, comune nelle isole della Polinesia; e l'*artocarpus integrifolia* o *giacquiero* de' navigatori europei, o meglio *zgiaka* o *jaka* degl'Indiani. — L'*artocarpus integrifolia*, o *jaka*, è coltivato da tempo immemorabile nell'Asia australe, ove cresce comunissimo e quanto il *cocco* utile riesce e l'*albero da pane*. Così è facile comprendere, qual grandioso carattere abbiano a presentare le selve indiane là dove la copiosissima vegetazione del *fek* e degli altri giganteschi fronzuti è sormontata dai ciuffi del hambù, del cocco, dell'*artocarpus* di sopra imperfettamente descritti, e dagli immensi ventagli della *palmyra* (*borassus flabelliformis*), oppure dalle lunghe foglie intagliate e flessibili come penne dell'*arcea catechu*; delle quali ultime superbe piante, per brevità citiamo soltanto il nome, e di moltissime altre della bellissima ed utilissima famiglia delle palme siamo costretti a tacerlo. — Per la singolare costituzione del clima nell'Himalaya come notammo a suo luogo (V. HIMALAYA), succede nelle valli di questa immensa montagna uno strano miscuglio di piante tropicali e settentrionali. Anche la vite incorona de' suoi pampini, da tempo remotissimo, e indora de' suoi piropi le pendici dell'Himalaya in molti luoghi, specialmente dal Kabul al Kunawar e contribuisce a dare a quelle terre l'aria occidentale che in qualche sito presentano, aria che tanto conforta il cuore del viaggiatore europeo in quelle alte remotissime regioni, per tanti altri aspetti, del resto, dalle nostre dissimili; ma quella pianta coltivano gli Indi pel solo frutto, epperchè, non traendone vino, l'ufficio della vite nell'India non è invilitoro come fu ed è in Occidente: — di tutte le terrestri produzioni nessuna è tanto essenzialmente umana quanto il prezioso licore che cola dalle uve! — Anche quando il suolo rapidamente s'innalza, la vegetazione tropicale pare che di mala voglia abbandoni i fianchi dell'Himalaya, come,

per inverso, in alcune più fresche pendici, le piante settentrionali s'arrischiano a scendere, e persistono ad abitare in clima che non è il loro proprio. In uno sguardo noi misuriamo i due estremi della vegetazione utile all'uomo incivilito, sopra una zona lunghissima, ma larga perpendicolarmente circa sei mila piedi, vale a dire estremamente repente: i campi del *riso*, cereale grato agli Indi ed ai Cinesi, giù nei piani e sulle marine; i campi del *grano*, dell'*orzo* e del *miglio*, speranza dell'abitatore di quella alpe immensa; li quali ultimi campi sono intersecati e cinti da macchie e boschi, che, salendo, fannosi sempre più folti. Na scendiamo da quelle assideranti altezze, e occupiamoci di preferenza delle singolarità vegetabili delle estreme meridionali marine delle Indie, e delle isole a quelle non lontane, fra cui primeggia la famosissima di Seilà. Fece Linneo una magnifica descrizione della natura vegetabile di quell'isola, paragonandola alla natura vegetabile dell'Europa settentrionale: « Un clima delizioso regna in quell'isola; e la varietà ed il valor delle piante che vestonla sono così grandi, che nessun'altra terra del mondo potrebbe starle al confronto: mentre le nostre settentrionali contrade adombrano a' freddi pini, in Seilà spiegarono al sole dell'equatore le loro fronde e sbocciano i loro fiori piante calde di soavi spiriti aromatici; l'albero delizioso della cannella (*laurus cinnamomum*) vi cresce in tanta copia, che i paesani non peritansi a tagliarlo per farne legna da ardere! I nostri giardini sono ricchi di frutta deliziose, non vi ha dubbio; ma quale de' nostri alberi può agguagliare l'utilità delle palme? E perchè tralasciamo tante altre piante cariche di frutta succulenti, profumate, belle alla vista, che largamente traboccano dalla cornucopia della pomona seiliana? Le frutta del *banano*, della *mangia*, della *jaka*, del *pidio*, dell'*arancio*, dell'*atterrhoas*, ecc.? I nostri campi biondeggiano, è vero, di cereali e di biade, ma è meno nobile e buono il *riso*, cereale che abbondantemente provvede di pane e di minestra il Cingalese e l'Indiano? Nei nostri agri crescono pallide e modeste, e non di rado melanconiche ed intristite le viole, le ranunculacee, le convallarie, ecc.;

mentre il seno della terra di quella isola amata dal sole è sempre sfarzosamente ornato di fiori grandi e bellissimi, dipinti de' più splendidi colori, costrutti delle più singolari forme, dotati di vivaci e non di rado maravigliosi istinti, ed esalanti soavi e poco conosciute fragranze: i *crinum*, i *pancratium*, i *poinciana*, i *gloriosa*, i *reflesin*. Fra le piante comuni di quella bella isola e delle terre indiane, specialmente meridionali, citiamo: gli *hedysarum*, le *galega*, gli *hibiscus*, le *justicia*, le *cleome*, le *impatiens*, gli *animum*, i *mastus*, il ricino; eppoi le *ipomea*, le *diascorea*, le *basella*, le *aristolochia*, gli *ophyoglossum*, i *phaseolus*, le *momordica*, le *bryonia*, i *cissus*, i *pholohs*, i *loranthus*, gli *acrostichum*. In tutte le valli di Seilà, su tutti i clivi, s'incontrano piante aromatiche dei generi più preziosi e ricercati: la galanga, il cardamomo, il zenzero, il costo, l'acoro, lo schoenantho, il calamo aromatico, e tante altre piante che coi loro effluvi saturano l'aria della notte dei più grati profumi ». È noto a tutti, che la *cannella*, per cui Seilà mena tanto vanto nel mondo, è la corteccia d'una specie d'alloro (*laurus cinnamomum*), notevole, come altre specie di lauro, per la coriacea durezza delle sue foglie. Il *garofano* (*caryophyllus aromaticus*), uno dei prodotti più stimati del grande Oriente dell'Asia, in origine vegetante in molto ristretta e rimota regione, quella delle isole Molucche, posta sul confine dell'arcipelago Malese e quasi a contatto delle terre dei Negri oceanii, ora è coltivato con successo in molti campi dell'India. Ed anche l'albero della *noce moscata* (*myristica officinalis*) fu esclusivamente indigeno di quel prediletto gruppo d'isole remote che si chiamano le Molucche o isole degli Aromi; se non che, invece di profumare i vulcanici clivi d'Amboina, come il garofano, spande le sue emanazioni soavi nelle vallicole sassose dello Arcipelago di Banda, ed i moderni viaggiatori lo hanno trovato persino nella Nuova Guinea. Il *pepe*, gran ricchezza del Malabar e delle isole indiano-malesi (tra queste citiamo specialmente Sumatra e Borneo), è il frutto d'una modesta pianta sarmentosa, articolata, inerpicante come il nostro luppolo. E non una

sola specie di pepe ha l'India, ma le più famose sono incontestabilmente: il pepe nero (*piper nigrum*), il pepo lungo ed il pepe *betel*. E per compiere il catalogo degli aromi indiani già noti al commercio, cito il *zenzero* (*amomum zingiber*), droga aromatica d'uso comune in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia e negli Stati Uniti d'America; è la radice d'una specie di canna d'India, che anche gl'indiani usano, e da tempo immemorabile, pel suo sapore arre, caldo e piccante, e per le sue digestive virtù. La benefica pianta, come molte altre native di quelle grandi Indie, fu di buon'ora trasportata e coltivata nell'opposto emisfero, cioè nelle Indie occidentali e nella Nuova Spagna o Messico; ne'quali paesi felicemente allignò, e vi prospera come sul suolo originale. E neppur tanta copia di fiori, di frutta e d'aromi colma la immensa cornucopia delle produzioni vegetali dell'India; poichè là sul Gange vedo campi seminati di papaveri d'un effetto maraviglioso quando son fiorite, e d'una rendita prodigiosa quando il succo di quelle piante è convertito in oppio: e vedo sulle coste orientali una folla di scitaminee superbe; e per tutto volgendo poi lo sguardo per l'India, vedo nuovo frondi, nuovi fiori o nuove frutta. — Ma a descrivere tutto ci vorrebbe, come dissi, un volume.

Zoologia. — Quantunque molti luoghi dell'India siano stati visitati da dotti naturalisti europei, pur rimangono ancora in que'paesi remoti intere province vergini affatto delle indagini degli zoologi. Diremo dunque intorno a questo bel tema quel tanto che basti per farcene pregustare una idea, attenendoci sempre alle parti più importanti e speciali della medesima. — Tutta l'India, salvo le foci dell'Indo e l'isola di Seilàn, con parto del litorale dekkanico, cho le si stendo rimpetto, è infestata dalle *ligri* (*felis tigris*) e dalle *pantere* (*felis pardus*), la ferocia dei quali carnivori è nota. Seilàn possiede però il *leopardo* (*felis venatica*). Invece del lupo, l'India ha lo *sciacal* (*canis aureus*), molto meno terribile di quello. Nelle contrade indiane che confinano col mar del Bengala, vive un orso innocuo, il *meles collaris* (specie di *tasso*); mentre

dalla parte opposta dell'India, in fondo al mare di Oman, è lo impero del *leone* (*leo asiaticus*); il Thurr, deserto indiano, è il centro di quell'impero, che si estende nell'India fino alla Narmada al sud, all'Audh ed al Behar all'est, all'Himalaya al nord. Dalla parte dell'ovest, il dominio del re degli animali trapassa l'Indo e i monti Brahui e Suleimani, naturali confini dell'India. Ora se a questi animali aggiungiamo alcuni *vicerrini*, *mustellini*, *lontre* e *paradossuri* (*genetta bondar*, *paradossur*, *typus*, *lutra nair*, ecc.) avremo pressappoco il catalogo delle principali specie carnivore dell'India. Gran parte dell'India, compresa l'isola di Seilàn, formicola di *chiroatteri*, specialmente frugivori, *pipistrelli*, *pteropi*, *pachysomi*; *macroglissi*, *harpie*, *cephaloti*, ecc. Di *hylobati*, di *machacchi*, di *semuopii* o *sempnopiteci*, di *stenopitarigradi*, e d'altre scimie è popolata straordinariamente tutta l'India; il *macaccus radiatus* empie de'suoi innumerevoli stuoli la costa occidentale della penisola; il *sinicus* e il *renis* si trova nel Bengala, fino all'Himalaya, e nel Dekkan orientale fino al capo Comorino: ma quest'ultimo quadrumano non passò nella vicina isola di Seilàn, e nulladimeno in quest'isola non mancano scimie; come lo *stenops gracilis*, il *macaccus selenus*, il *sempnops leucoprymanus*; e quest'ultima specie non si sa come nè quando passò dall'India nell'isole coralligene delle Maldive, sorgenti appena fuor del grembo dell'Oceano Indiano. Fra l'Indo poi e la Narmada, è chiuso l'impero del *sempnops entellus*, scimia che incontrasi persino nel deserto indiano. (La scimia *satyrus*, vale a dire l'*orang-utang* asiatico, non abita luogo alcuno dell'India vera; ma le sue più grato dimore non sono lontane dalla parte d'oriente, là nelle sterminate e profonde boscaglie dell'India ulteriore, o specialmente nella penisola di Malakka e nel regno di Siam). E questo quanto ai veri quadrumani indiani: se non che bisogna a questa specie aggiungere alcune di *makis* (*prosimiae*), delle quali è popolata la metà orientale della penisola dekkanica e del continente indostanico, passando di poco il Gange e non andando oltre la città di Agra. — Dopo i carnivori ed i quadrumani, tocchiamo de'ruminanti più o me-

no carnivori dell'India. Nei Gati occidentali sono domiciliate due specie di quest'ordine: una de' *moscus*, diversa dalla tibetana, che è il vero *muschio*, ed una de' *memina*; le quali specie moltiplicarono eziandio nell'isola di Seitàn. Il *cervo muscato* (*moscus moschiferus*), il vero muschio, preziosissimo animaleto, che porta la fragrantissima sostanza propriamente all'ombellico, in un sacchetto di pelle, sì che di fuori pare un' escrescenza della pancia, dal Thibet, che è la vera sua patria, si estende in molte parti dell'Asia, e quanto all'India occupa al sud le valli dell' Himalaya nepalico o buthanico. Il *genus camelus* (cammello) prese possesso, fino da tempi antichissimi, di tutta la regione idrografica dell'Indo, donde si sparse nella penisola di Guzerate, e nei bacini della Giunna e del Gange. Nell' Himalaya occidentale e nel centrale è comune la *capra hircus*, vestita di quel prezioso serico vello, del quale, specialmente i Casmirani, san fare gli stinpendi e costosi lavori onde son diventati celebri nell'Oriente e nel mondo. Di *bos*, bovi, l'India ha due specie; il *gaurus* o *indicus* ed il *grunniens*. La prima di queste specie ha una gobba di grasso fra il collo e la schiena, quasi simile a quella del dromedario. Anche il *bufalo* è comune nell'India, ov'è impiegato nell'agricoltura. La *pecora asiatica* in generale, dice Smith, è della stessa razza delle pecore trovate in Africa; ma l'India possiede anche una specie particolare di questo genere prezioso, meno alta di gambe delle altre pecore, provvista di corna moderatamente curve e munita di un collare di pelle, specie di giubba, che le arriva fin sulle spalle. Nell'India poi vivono graziose specie di *gazelle* e d'*antilopi*, ed alcuna di esse presenta la stranezza di quattro corna in testa, ed è la *seikara*. Lo *hypelaphus*, animale somigliante al cervo ed all'antilope, trovasi in tutta l'India; ma il cervo *muntjak* (*cervus unicolor*) non abita se non l'isola di Seitàn. — Molte specie di *rosicatori* (*rodentia*) nutre l'India: il *lagomys* e il *lepus* si trovano da per tutto in quel vasto paese, e mentre di *rhizomys* son piene le valli himalayche, la *hystrix cristata* è comune nella regione dell'Indo e nel deserto indiano, e invade anche le valli della Giunna e del Gange

pressappoco, tutto il nordovest dell'India. Nel Bengala, nell'Asbam, e quindi in tutta l'Indo-Cina è comune il *pangolino* (*manis brachyura*); e questa è la sola specie di animale sdentato (*edentata*) nutrita dall'India. — Ma di *pachidermi*, la vasta regione ne possiede indigene le più importanti specie: gli *elefanti* ed i *rinoceronti* (*elephas indicus*, *rhinoceros indicus*) abitano tutto il paese da Dehli al capo Comorino, ed invasero eziandio l'isola di Seilàn dove la razza loro maravigliosamente prospera. Il bacino dell'Indo, il deserto e la penisola del Guzerate posseggono l'*onagro* (*equus asinus onager*), rarissimo fuori di que' confini. — Cinque specie di uccelli di rapina (*raptaces*) quivi si notano: 4 della famiglia delle *falconine* ed 1 della famiglia delle *strigine*; dodici specie d'uccelli oscinii (*oscines*), cioè 1 lodola (*alaudina*), 1 rondine (*hirundina*), e 10 specie tra *slorni*, *merli*, *tordi*, *rigogoli*, *motacille*, *silvie* (fra le quali primeggia l'*usignuolo* per la melodia del canto), ecc.; otto specie di *gralle* (*grallatores*), vale a dire 3 di gru (*gruina*), 2 di *pivieri* (*pluvialina*), 2 di *scolopacci* o *beccacce* (*scolopacina*), ed 1 di *arde* (*ardeina*), e questa è l'*aironne*: quattro specie d'*uccelli notatori* (*natatores*), 2 *anitre* (*anatina*) e 2 *sterne* (*sternina*); due specie di galline (*gallinae*), e sono il *fugiano* ed il *parone*; e finalmente uno *scanvone* (*scansores*), del genere *alcedina*; alcuni *cuculi* e *pichi* bellissimi, che nell'India tengono il grado de' pappagalli; una folla d'uccelletti vestiti di piume elegantemente screziate de' più vari e vivaci colori, fra cui il *phanicornus malabaricus*, il *muscipeta paradisea*, ecc. ecc.; ed una quantità immensa di colombe d'intinbie specie, che per lo splendore del loro abito ponno competere con quanto nella classe degli uccelli l'America e l'Africa hanno di più bello. — I *rettili* vi sono numerosissimi e nei cantoni più caldi ed umidi (come nei delta de' fiumi) riescono un vero flagello: per esempio: 105 specie di *serpenti* (*ophidia*), molti de' quali velenosissimi! Di *lucertole* (*sauria*), fra grandi e piccole, l'India nutre specie 45 così ripartite: 4 *coecodrilli* (*crocodilida*), fra cui il formidabile *gavial* del Gange (*gavialis gangeticus*), 2 *camaleonti* (*camaleonida*), 6 *gecchi* (*geckotida*), 17 *iguani* (*igua-*

nidae), 7 *varani* (*varanidae*), 2 *lucertole* (*lacertidae*), e 7 *scinchi* (*scincidae*). Di rospi e rane (*batrachia*, ed anche *amphibia*), secondo i naturalisti ne alimento 6 specie. E finalmente 23 di *testuggini* (*testudines*). — Grado grado che scendesi lo scala della creazione animale, il numero delle specie degli esseri nell'India mirabilmente augmenta; cosicchè gli insetti sono infiniti, e gli aracnidi ed i crostacei; e senza conto poi gli abitatori delle acque, *pesci*, *conchiglie*, *molluschi*, *anellati*, *echinodermi*, *polipi*, ecc. ecc.

— L'Europeo ritrovo nell'India pressappoco tutte le specie nostre ordinarie di *mosche*; ma le *zanzare* ed i *pugini* sono più grossi, ed infinitamente più incomodi.

— I boschi ed i campi son popolati di *coleopteri* e di *farfalle* screziate dei più vaghi colori: lunghe e ruscelli, intorno alle acque ferme, u' giardini e negli orti l'aria brulica di cento generazioni di *imenotteri* e di *nevroterri*, e fra essi distinguonsi le *libellule* o *damigelle* che sono come gli avvoltoi e le aquile rapaci fra gl'insetti, vestite de' più ricchi colori.

— In certe stagioni ed in certe parti dell'India, le case sono invase la sera da nuvoli di *falene*, graziose e delicatissime farfalline notturne, vestite di seta, d'oro e d'argento. E queste farfalllette attirano nelle case alcune vezzose *lucertoline*, che subito s'affittano coll'uomo, e correndo infaticabili sui muri, e frugando nei soffitti e negli angoli delle abitazioni, le purgano da una quantità d'insetti nocivi e fastidiosi. Ma nemici molto più formidabili degl'insetti, nell'India, sono i *ragni*, alcune specie de' quali hanno il ventre grosso come una noce, e sono muniti di grandi zampe pelose; intessono tele così forti, che i piccoli uccelli rimangonvi presi; distruggono le vespe, gli scorpioni ed i cento-gambe. — Le case nell'India son piene di *formiche*, le quali infestano e portano via specialmente quanto v'è di buono a mangiare; e negli orti e nei campi, se la buccia di un frutto si apre per maturità sull'albero, quel frutto è in brevi istanti divorato da quegli insetti. La *scotopendra*, specie di crostaceo affine in qualche modo al *cento-gambe*, si trova frequente ne' luoghi più oscuri ed umidi delle case: il suo morso è dolorosissimo. Lo *scorpione* frequenta gli stessi luoghi: il suo morso non è mor-

tale, ma dà la febbre. La *vespa gialla*, anellata di nero, è provvista di un ago formidabilissimo: costruisce i suoi alveari o vespai negli alberi, e non di rado nelle case, la sostanza de' quali è simile a carta. E la *vespa-muratoria* fabbrica tubi di terra, i quali facilmente scambrerebbono coi nidi delle rondini: stanza volentieri nelle case e nelle camere poco frequentate, e soprattutto s'attacca alle serrature, che riempie de' suoi lavori. Ne' giardini vedonsi sovente le foglie delle piante mancanti di pezzi della larghezza di un mezzo scudo: è opera di un'altra *vespa*, che co' suoi denti taglia dette foglie con ammirabile precisione e prestezza, ne porta il pezzo nel suo pertugio, vi depone un uovo e l'occortocchia. Vivono poi nell'India sciami iumensi d'*api* industriosissime. E vi ho una specie d'insetti neri simili olle formiche, e di esse non meno abili a formarsi le abitazioni: i quali fan gran guasto negli alberi de' giardini e nelle armature di legno delle case, che traforano da tutte le parti e riducono in polvere: questi animaluzzi, che coprono qualche volta tutto il legname d'una casa, ne forano le casse ed i mobili in una sola notte! Così a cagione di quegli insetti molte case sono abbandonate, e totalmente rovinate. Poi sono nell'India alcune specie di *piattole*, i più schifosi fra tutti gli scarafaggi, una delle quali ha stabile domicilio nelle credenze e nelle cucine; nè manca d'invadere anche le camere, guastarne i mobili, o soprattutto i fogli ed i libri: tutte le case sono infette da quegli animali; quando il tempo tende al piovoso volano da tutte le parti. Però hanno nemica una specie di *mosca* verde, snella e veloce, la quale, quando incontra alcuno di quegli scarafaggi, lo tocca appena ed è morto: quindi ella cerca una feconditura, un buco, ove lo strascina e osconde, e nel suo corpo depone un uovo, e l'abbandona. Quel tocco non è un intesimento, ma sì un colpo d'ago di grande efficacia, poichè quelle specie di piattole han la crosta molto duro e la vita assai tenace. — E dalla terra passiamo ora a dare uno sguardo al mare. — Immergersi nel cristallo liquido dell'Oceano Indiano è come entrare ad un tratto in un mondo incantato pieno di meraviglie, di splendide visioni, di opere

magiche: in quei regni limpidi e mistoriosi scopronsi ad ogni passo le più strane cose e più inaspettate: là boscaglie fantastiche cariche di fiori vivi; più in là le *meandrine* e le magnifiche *astree*, oppponenti i loro folti cespugli ai calici frondosi delle *explanarie* sparpagliate; e più in là ancora le *madrepore* coi loro rami intrecciati, le dita distese, drizzantisi in tronchi compatti, o elegantemente diramati. Per tutto poi il colore brilla, abbaglia, cangia; i verdi più delicati e più vivaci riflettonsi qua e là accanto ai più bei gialli e ai bruni più trasparenti; le porpore di tutte le gradazioni; i rossi di tutte le specie digradano armoniosamente fino ai più cupi azzurri ed ai più vaporosi. *Millepore* color di rosa e d'oro sorgono sovra tessuti di vegetabili morti od appassiti, intrecciate ed inghirlandate dai festoni delle *retipore* delle più vaghe forme e fantastiche, bianchi come avorio o cangianti come la madreperla. E vicino alla superficie dell'acqua, mollemente agitate dall'onda, le *gorgoni* spiegano i lor ventagli gialli e violacei, più sorprendentemente traforati di qualunque finissimo tessuto di filigrana. La sabbia del fondo del mare è coperta da migliaia di *ricci* e d'*asterie* delle più strane forme e colorite delle tinte più vaghe: i *fustras*, simili a foglie, e gli *escharas* arieggianti le nostre muffe ed i nostri licheni, aderiscono ai rami de' coralli; mentre li presso le *pratelle* gialle, verdi e porpuree scivolano lentamente sugli scogli trasportandosi da un luogo all'altro, animando così col moto luoghi in cui quasi tutto sta fermo. Simili a fiori giganteschi di favolosi cactus, e tinte de' più brillanti colori, le corone vive degli *anemoni marini* adornano in molti luoghi le scogliere, slidando le onde grossissime dell'Oceano, che eternamente con forza immensa flagella quello alte rupi e le rompe; ed in molti altri gli *anemoni marini* cuoprono il fondo delle acque d'un tappeto smaltato come un letto di ranuncoli. Il *colibri* dell'Oceano, graziosissimo pesciolino, or vestito d'oro or di smeraldo, ed or riflettendo il minio, l'azzurro, l'argento più puro, anima que' boschetti di coralli, e corre, guizza, scherza vivacissimo nelle boscaglie e nello praterie maravigliose di quelle profonde regioni. Leggere come lo spirito de' liquidi abissi,

le fragili campanule azzurre e bianche delle *phisalie* galleggiano negli spazi di quel mondo maraviglioso, ove la lucciola *isabella* violacea, verde-dorata disputa la preda alla *galante*, vestita d'arancione e di nero e tutta poi di vermiglio moschetata, ed ove le *tenie* marine serpeggianti come immense hicie, ma trasparenti e simili a nastri d'argento con riflessi rosei e azzurri, traversano rapidamente gli spazii nudi di piante, e spariscono sotto l'ombra di quelle magiche hosraglie dell'Oceano. Poi ecco la *seppia* misteriosa, vestita dei colori dell'iride celeste in mille gradazioni cangianti mentre si muove: la seppia va, viene, apparisce, scompare, congiungesi agli stuoli de' pesci, gli abbandona, gl'incrocia in tutte le direzioni; la sua corsa vagabonda, sorprendente, imprevista, è veramente inlescrivibile, splendilissimi sono gli effetti di luce e d'ombra che quello strano animale produce muovendosi, effetti cangianti ad ogni soffio di vento, ad ogni incresparsi diverso della superficie del mare. Quando il giorno declina, ed i veli della notte distendonsi sulle acque, que' giardini maravigliosi che tappezzano il fondo dell'Oceano sono illuminati di nuovi splendori; milioni d'infiammate scintille, le quali non sono altro che *meduse* e microscopici *crostacei*, danzano nelle tenebre e rischiarano il fondo del mare, come di primavera fanno le luciole sulle nostre praterie. Le *gorgoni*, che di giorno amano ornarsi del più vivido cinabro, di notte si vestono del più bel verde fosforescente. Ogni antro marino emana luore, ogni sommità, ogni punta raggiu luce viva ma diversamente colorita: le plaghe, che per la loro oscurità non chiamarono di giorno la nostra attenzione, folgorreggiano di notte e son piene di fuochi policromi sorprendenti; e per coronare il quadro maraviglioso delle notti fascinatrici delle profondità dell'Oceano Indiano, noteremo come il popolo acquatico, il gregge de' pesci vedono nel suo firmamento sparso di stelle muoversi maestosa la più bella *phaebe marina*; luna vivente, la quale, come l'astro delle notti terrestri, illumina di notte gli abissi del mare. Le *phaebe marine* aggiungono alcuna volta a gigantesche dimensioni: quelle di sei piedi di diametro son comuni.— Veggon-si sovente ne' mari indiani delle *balene*,

specialmente nel mese di settembre, tempo de' loro amori. Sono più piccole di quelle del settentrione. Anche i *laman-tini* son frequenti in quelle acque, ma ivi pur sono pesci di carne avvelenata!

Ed ecco, in parlar succinto, le maraviglie della vita vegetabile ed animale nell'India, nelle pianure, sui monti, ne' fiumi e negli abissi oceanici.

Etnografia. — È ovvio ormai e a tutti conto, che dalle foci del Gange alle Isole Britanniche ed all'estremità della Scandinavia, anzi fino alla remota isola d'Islanda, abitano nazioni le cui favelle appartengono ad una stessa famiglia di lingue, epperò discendono da un ceppo comune; le quali nazioni son collettivamente chiamate Indo-Europee. Fra esse è compreso il gran ramo asiatico di genti numerosissime ed antiche, tanto esteso che veramente può considerarsi come una famiglia di nazioni; questo gran ramo biforcossi in epoca, nella quale, circa le cose primitive spettanti al genere umano, non solo non penetra il lume della storia, ma neppure il barlume della tradizione: quando questa comincia a parlare il vago linguaggio poetico e mitico della infanzia delle nazioni, linguaggio che oggi costituisce il subietto dei profondi studii degli orientalisti, intenti a strappare que' sacri veli onde vedere il vero che ascondono, le due divisioni di quel ramo non avevano ancora molto divertito l'una dall'altra: le genti dell'una occupavano i paesi a levante dell'Indo, le genti dell'altra si distendevano a ponente di quel gran fiume: ma tutte stavano ancora sotto un nome collettivo, prova inconcussa d'un' antica comune origine. Quel nome, giunto fino a noi, era *Ariani* o *Arii*; e tracce vivaci di quella designazione nazionale, comune al ramo persiano ed al ramo indiano, incontransi ancora ne' monumenti geografici lasciati dai greci storici, ed in quelli rinvenuti dai moderni orientalisti ne' libri indiani e persiani: per esempio, Erodoto si dice che gli antichi Medi si davano il nome di *Arii*; Strabone, principe de' geografi greci, cita l'*Aria* o *Ariana*, come una delle provincie più vaste dell'impero de' Persi nelle parti orientali; ed i libri sacri dell'India chiamano *Aryavarta* il paese compreso fra le due catene dei monti Himalaya e Vindhya, terra santa dei Bra-

mini e primitiva loro conquista e dimora nell'India. Fu lassù, in quelle vaste provincie boreali-occidentali dell'India, che cominciò la vita nazionale degli *Indù* (1), forse un venti secoli prima dell'era cristiana, e fu di lassù (specialmente dalle rive del Sarasvati, dell'Indramati, e del Drishadvati, fiumi che smarrisconsi nel Gran Deserto) che, sotto la gerarchia de' Bramini, e condotti da i principi delle due dinastie derivate, secondo i lor miti, dal Sole e dalla Luna, scesero e progressivamente si sparsero nel Bagasthan, nell'Ayodhya, nel Surasktra, nel Magadha (Behar) e già in tutte le altre provincie del Gange. Dalla parte del nord penetrarono nella valle famosa di Casmira, gran barino d'un lago antico, da cui Kasyapa, santo (*muni*) indiano de' tempi primitivi, fece scolare la esuberanza delle acque che conteneva, mercè un canale da lui creato nello spessore della roccia con un fendente della smisurata sua scimitarra. — I montanari dell'Himalaya costituivano una razza aborigena che nulla aveva di comune con la stirpe indù; ma pare che un piccol ramo di questa occupasse fin da tempo remotissimo le alte valli ed i fianchi dell'Hind-Kusur (Caucaso indiano), non lungi dall'altissimo e freddo rilievo di Pamer: i discendenti di que' primitivi coloni, bianchi e biondi come gli Scandinavi, continuarono a vivere, ignoti al mondo, ne' luoghi medesimi: i musulmani delle valli circostanti, con voce di sprezzo fanatico, gli chiamano *Kafiri*, vale a dire infedeli, perchè non praticano il culto dell'Islam. Quelle genti, dopo il carattere fisico, non altro serbano della loro origine, che la lingua, la quale è un dialetto del sanscrito. — Gli indigeni del Dekkan, regione separata dalle contrade indo-gangeche per tutta la lunghezza dell'argine de' monti Vindhya, sono una razza distinta dagli Indù: infatti parlano dialetti indipendenti dal sanscrito ed appartenenti invece alla famiglia delle lin-

(1) La voce *Indù* propriamente significa i primi conquistatori dell'India, gente che partita dalle regioni dell'Hind-Kusur varcò l'Indo, ne invase tutte le valli; poi passò nel barino del Gange fino alla foce del gran fiume e diede a tutta l'India settentrionale il nome d'*Industan*. — *Indiani* son poi comunemente chiamati gli abitanti di qualunque parte dell'India.

gue tamuliche : ed anche il fondo della popolazione delle contrade formanti la regione sacra d'Aryavarta, v'è chi crede discenda da una gente antichissima conquistata dai Bramani o Bramini ; ciò che può esser vero pei *Paria* ; ma non può ragionevolmente supporci, che i *Sudra*, contati fra i nati dal corpo di Brama (V. qui appresso alla rubrica *Caste*), discendano d'uno stipite da quello degli Indù diverso. — Oltre agli Indù, sono nell'India numerose nazioni di stirpe di versa, dagli Indù differentissima, così per le fattezze loro, come per le favelle che parlano. Evidentemente, quelle genti sono più antiche degli Indù sul suolo indiano: sono i veri aborigeni di quella gran contrada dell'India, della quale alcuna tribù forse occupa ancora la terra dei padri antichissimi, mentre altre furono dislocate e travolte lontano dalla patria primitiva dall'impeto del gran torrente dell'invasione induana, e dall'urto di altri conquistatori. — Secondo quanto oggi conosci, gl'idiomi di quelle nazioni seguono un sistema di costruzione grammaticale affatto dissimile dal sanscrito e dalle lingue di questa famiglia; anzi alcuni, come per esempio il Tamulo, pare si avvicinino, sotto questo riguardo, alle lingue parlate dalle nazioni tartare. Considerate poi dal lato dei caratteri fisici, alcune hanno moltissima analogia cogli Indiani, mentre altre propendono alla forma Indo-Cinese. Chiudere in una sola classe genti tra loro cotanto dissimili, sarebbe come confessare la imperfezione dell'analogia : e d'altra parte la scienza non è ancora in grado di poterle riunire in classi o gruppi ben distinti e definiti, cosa che potrà tentare soltanto allora che avrà analizzato e raffrontato le loro lingue. Ed in attesa che ciò avvenga, e per comodità di studio, ponno frattanto stabilirsi le seguenti suddivisioni: 1. Il gruppo *Senegalese*, che comprende i Senegalesi propriamente detti, i Kandiesi, i Vaida; in una parola tutti gli abitanti dell'isola di Seilàn, che non appartengono alla razza Tamula; 2. La razza *Tamula* che abita una parte dell'isola di Seilàn, ed è sparsa nella massima estensione del Dekkan; 3. Alcune tribù di *montanari del Dekkan*, sulle quali ancora non poteronsi avere notizie sufficienti

per istabilire se siano della stessa stirpe dei Tamuli, o se, distinte da quel popolo, non fossoro da lui respinte nelle gole delle montagne; 4. Un gran numero di piccole *tribù barbare* stanziato sui confini della penisola Indiana e della penisola Indo-Cinese, cioè in paesi prossimi al corso inferiore del gran fiume Brahmaputra. — Osservando tante diverse tribù situate lunghebbso quella gran via di comunicazione fra le due Indie, e considerando la notevole somiglianza che hanno colle nazioni dell'Alta Asia, siamo indotti a supporre, che, in età assai remota, scendessero dal paese situato al nord dell'Himalaya, e, seguendo il corso del fiume, ne' luoghi più feraci della sua valle e nelle montagne vicine si stabilissero.

Antropologia. — Dopo quanto si è detto qui innanzi, ciò che notiamo sulla figura e sull'indole di questi popoli si vuol prendere in termini assai generali, dovendosi sempre riguardare alla diversità delle schiatte. L'Indiano adunque, generalmente parlando, è piuttosto bello che robusto. Ha la faccia ovale, il naso ben profilato, le labbra carnose, ma non turgide, l'occhio oscuro e piuttosto languido che vivo, le sopracciglia bene arcate, ed i capelli fini e di un nero lucente, le mani e i piedi sì delicati e piccini, che l'impugnatura della spada di un indiano è troppo sottile per gli Europei. Le sue ginocchia sono mal formate, ed esili le gambe; la sua statura passa di poco la mezzana, e la sua carnagione, di un bruno giallognolo, è lucidissima. Gli uomini che appartengono ai primi ordini, hanno la pelle assai più chiara che quella degli inferiori; i *paria*, che stanno di continuo esposti al sole, sono neri quanto gli Africani. Le donne hanno complessione gracile, persona ben fatta, e soprattutto il seno bellissimo. Il colore di quelle d'alto grado è bianco a paro delle europee. — L'Indiano è frugalissimo, ospitale, prudente fino alla scaltrezza, dotato dell'acume di scoprire le altrui intenzioni più ascose, nemico delle faccende che addimandino troppa briga e fatica, industre, avarissimo, servile verso i maggiori, arrogante cogli inferiori, spesso mentitore, molle ed effeminato. — I più ragguardevoli vestono pressappoco alla foggia dei Maomettani, ma i popo-

lani e le donne specialmente, conservarono una sorta di vestimento tutto loro proprio, e conveniente al clima: consiste esso in molti pezzi di panno non cuciti nè tagliati in forma particolare, e con questi si avviluppano la persona. Vanno sempre a gambe e testa nude, ma i ricchi portano scarpe ornate d'oro ed argento. Tutto il vestire dei poveri sta in una rozza stoffa cinta alle reni.

Leggi. — Non vi sono più oggimai leggi comuni nell'India; ciascuno Stato ebbe cura d'introdurvi le proprie, ciò non pertanto, qualche consuetudine fu generalmente conservata, ed ha tuttora forza di legge. La schiavitù domestica esiste presso gli Indiani ed i Maomettani ed alcuna legge non tende ad abolirla nei domini inglesi, ma è ristretta ad un picciol numero d'individui.

Caste. — Gli Indiani tengon se stessi per figli di Brama, loro primo legislatore. Esso fu il loro primo uomo, loro diede religione, leggi e civiltà, e li divise in caste, alle quali assegnò diversi uffici, che tutti si riferiscono a principi di religione. — Così la pensano gli Indiani, ma a ben considerare le istorie de' popoli antichi, le caste furono per ogni dove il primo nodo sociale delle nazioni: per tutte le si trovano o già sviluppate, o si rinvencono in embrione, e per così dire in germe. — Pare evidente che nell'India le caste abbiano incominciato così: I Bramani furono da principio un popolo separato, e la storia ci ha conservato su ciò indizi abbastanza chiari. La distinzione delle caste non fu se non la conseguenza di stabilimenti particolari di popoli diversi sopra uno stesso suolo. L'immaginazione degli Indiani e il loro religioso fervore diedero ad un fatto naturale un sacro carattere, o forse i sacerdoti e i primi loro governanti a bella posta vi mescolarono la religione, perchè le caste infine si stessero contente alla infelicità della loro condizione. Questa almeno è la nostra opinione sulla origine delle caste non solo nell'India, dove sussistono ancora, ma anche presso altri popoli antichi, come Egizi, Etiopi, Ebrei, ecc. ecc. — La voce *casta* deriva dal portoghese ed è un'alterazione dell'indostano *zat*. Secondo i *Veda*, Brama, il creatore del mondo, spartì in quattro caste le

prime sue creature umane: dalla sua testa nacquerò i *Bramani*; i *Kchatrias* dalle spalle; i *Veissiah*s dal ventre; ed i *Sudras* dai piedi. — I Bramani furono eletti ad adempiere gli uffici tenuti per più cospicui ed illustri, come a dire il principato, il sacerdozio, i pubblici ministeri e tutte le dignità civili e politiche. Ai Kchatrias toccò il mestiere delle armi; i Veissias furono preposti all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio, alla industria. Pei Sudras rimasero i lavori più faticosi, la servitù domestica e talvolta la schiavitù. — Questa casta, che è la meno felice, è pure la più numerosa. — Vien dopo di essa il volgo de' *Parias*, uomini senza casta, senza protezione di leggi, senza diritti sociali. Generazione infelicissima, segnata come di un marchio d'infamia tradizionale, non può dimorare entro la cerchia delle città, non bagnarsi nelle sacre acque del Gange, non esercitar professione di qualche stima. Condannata ai più abbietti servigi, schivata dagli uomini delle caste, geme nell'abbandono e nella miseria! — A chi sia nato in una casta non è lecito partirsi da quella senza cader nella abbinata tribù de' *Parias*; ognuno dee vivere e morire nella condizione in che vissero e morirono i suoi maggiori. Questa violenza alla libertà degli istinti dee necessariamente produrre effetti contrari ad ogni miglioramento del viver civile.

Usi e costumi. — Si conservano tuttora fra gl'Indiani certi usi barbari che fanno raccapricciare gli Europei. Il De Rienzi racconta aver vedute egli stesso donne appartenenti alle due prime caste bruciarsi sulle tombe dei loro sposi. Quando, il paese è travagliato da epidemie od altre pubbliche calamità, i Bramani si offrono in olocausto, precipitandosi dall'alto di una torre. — La religione riceve l'uomo uscendo dal seno della madre (come fra noi); i Bramani gli danno un nome e procurano leggere negli astri i suoi destini. Il matrimonio si celebra presso gl'Indiani con gran pompa, e coll'assistenza di un Bramano; si coprono gli sposi con un pezzo di stoffa, ed il sacerdote di Brama invoca sulla loro unione le benedizioni del cielo. La promessa di una fede inalterabile si scrive sopra foglie di palmizio che i coniugi reciprocamente si scambiano. — Gli usi e le cerimonie che si

seguono nei funerali meritano che se ne dica qualche parola: il Bramano che è vicino a rendere l'estremo sospiro, sta disteso all'aria aperta sopra un letto di gramigna, che appellano *onsa*, ed a lui dintorno si cantano certe strofe; appena morto, il cadavere è lavato, profumato e coronato di fiori; si accende il rogo con un tizzo di fuoco sacro; si supplica il fuoco di purificare il corpo del defunto, affinchè gli sieno aperte le porte delle celesti dimore; gli assistenti gettano acqua sacra sulle mortali spoglie; si cantano inni funebri, e i parenti, dopo avere involtato il cadavere in un mucchio di foglie di *butea frondosa*, lo consegnano alla terra; ma dopo un certo tempo lo disotterrano e lo gettano nel Gange con nuove cerimonie. Con un sacrificio di focacce gl'Indiani onorano la memoria dei tre più prossimi avi paterni e materni. I *Fachiri* ed i *Giogui* osservano rigida nosterità. — Finalmente l'uso di fumare il *huka* ed il *gurguti*, e di masticare il *betel*, è in tutte le caste importante quanto quello di cibarsi.

Religioni. — Parcecchie religioni hanno allignato nell'India, ma il bramanismo ossia la religione di Brama, oggi è la più diffusa, e quasi diremmo la dominante; ella è pure una delle più antiche dell'universo. Secondo le dottrine della medesima, un Essere supremo regge l'universo; se gli danno mille nomi che esprimono le sue mille proprietà, e queste sono personificate e rappresentate come altrettanti Esseri superiori ed inferiori: i primi, in numero di tre, sono *Brama*, *Visnù* o il conservatore, e *Scivah* o il distruttore della natura; degli dei inferiori grandissimo è il numero, gli uni buoni e gli altri perversi. Gl'Indiani credono alla metempsicosi e ad una vita futura ed immortale; la religione loro prescrive l'adorazione dell'Altissimo, non meno che delle divinità inferiori, con sacrifici, digiuni, preci, abluzioni e limosine; l'amore degli uomini e delle bestie, la pazienza, l'odio alla bugia, l'astinenza da ogni sorta di carne, e da certi pesci, ecc. Gl'Indiani sono oltre ogni dire superstiziosi; se ne videro di quelli che per calmare lo sdegno della divinità si sono impalati; altri si precipitano nei fiumi, si seppelliscono vivi, o si forano la lingua con un coltello, lasciandola così pen-

dente fuori della bocca: qualche volta anche si arrostitiscono, o si pongono dei carboni ardenti sulla testa. Ciascun vizio ha la sua divinità, e le genti che vivono di rapina ne hanno di quei che presiedono ai loro ladronecci. Ma ciò che più vuolsi deplorare si è l'uso che le vedove indiane conservarono di ardere se stesse sul corpo del loro marito. Seguendo un rapporto presentato alla Camera dei comuni d'Inghilterra, il numero degli olocausti di vedove che seguirono dal 1817 al 1821 nei diversi distretti delle possessioni inglesi, sommò a 3402. Importa osservare che il distretto di Calcutta, sede del governo inglese, fu esso solo testimonio di più della metà di quest'inumani sacrifici. Gli Indiani hanno un'infinità di luoghi di pellegrinaggio; il Gange è particolarmente venerato fra i loro diversi fiumi sacri. — La religione dei Seiki è una modificazione del bramanismo. — L'islamismo è professato dagli Afgani, dai Belutsci, dagli Arabi e da qualche aborigeno. — I Parsi adorano il fuoco. — Gli abitanti del Nepal professano il buddismo. Fin dal VI secolo avanti l'era nostra la società bramanica fu assalita da un nemico formidabile, il *Buddismo*. Avversa al dominio politico della casta sacerdotale e alle credenze religiose dei bramani, la nuova dottrina, serbando la divisione delle caste in politica, propugnava il diritto di ammissione di tutti gli uomini al sacerdozio. La vecchia società dell'India fu lacerata da questo scisma, e una terribile contenzione, una contenzione di dodici secoli, s'ingaggiò fra le due religioni. Vinto, perseguitato, cacciato dall'India il buddismo, traboccò fuori della penisola: si stabilì nel Thibet, nell'isola di Seilan ed in molte parti transangetiche. Eugenio Burnouf pubblicò dotti scritti che gittan gran lume sui dogmi e sulla storia, non ancora perfettamente chiara del buddismo. — Nulla poi diciamo del l'islamismo professato dai Mussulmani che compongono oggi una gran parte della popolazione indostanica.

Lingue. — Ad onta della preminenza ormai incontrastabile dello *Induismo*, la popolazione indiana presenta per rispetto alla nazionalità un'immensa miscela e la maggior confusione: nè potrebbe essere diversamente, considerata

la grande estensione dei molteplici fisici compartimenti della regione, non che l'irrompere frequente di schiatte straniere sul suolo indiano. La scienza acquistò nozioni, assai circoscritte sinora, intorno alle diverse popolazioni che abitano l'India. Noi ne toccammo di sopra come potemmo meglio. Del resto, la misura di propagazione delle varie lingue ci offre il maggior punto di partenza in questo labirinto; per ottenere la quale misura molti importanti lavori furono fatti in questi ultimi lustri: però sono ancora da correggere non pochi errori, e moltissimi dubbi da sciogliere. Sotto il riguardo linguistico, l'India si suddivide in due grandi compartimenti. Il primo, il settentrionale, comprende le lingue che si fondano nel *sanscrito* o gli sono di molto affini; il secondo, il meridionale, è il regno delle *lingue tamuliche* e loro affini. In ciascuno scompartimento si riscontra un numero grandissimo di lingue e dialetti diversi; in quello del nord se ne contarono più di 80, ma tutti vengono poi a raccogliersi in cinque grandi gruppi:

Lingue derivate dal <i>sanscrito</i>	{	Indica	Lingue tamuliche	{	Teluga o
		Bengalese			Telinga
		Guzzerata			Tamil
		Maratta			Canara
		Oriza od Orissa			Malialma Tulu.

Ordinariamente si comprendono tutte le prime sotto la denominazione di *Gaur* (Bengalese); e le seconde sotto quella di *Drawida*; la quale originariamente non era conosciuta se non lungo una breve estensione della costa del Coromandel. — La *Bengalese*, la lingua del Bengala propriamente detta, è affine colla indica, e, al par di questa favella, è parlata o intesa da quasi tutte le genti indiane. Mercè la sua perfezione merita il nome di lingua propria, ed è usata da 30 milioni d'uomini almeno: i suoi confini sono quelli della provincia del Bengala. Come buon dialetto del Bengalese è da menzionarsi l'*Assami*. — Le lingue parlate nella maggior parte del Dekkan appartengono tutte ad una famiglia rappresentata dall'idioma *Tamit* o *Drawida*, come quello che n'è il più dotto e compiuto. Questo fatto fu di recente confermato pienamente, benchè da prima sembrasse inverosimile; conciossiachè in altre parti del mondo, regioni di questa del Dekkan

anche men vaste e abitate da popoli più civili e non componenti un solo corpo di regno, parlino una molto maggiore varietà di idiomi. Il *Telugu* e il *Kamataka* o *Canara*, hanno comune col *Tamil* il predominio sovra tutte le altre lingue. — È probabile, che originariamente in tutta l'India non si parlasse che una lingua sola; e che fosse poi dall'irruzione delle razze ariane venute dal nord-ovest cacciata da tutta la parte settentrionale (Indostan), restandone soltanto scarse reliquie in singole località poco accessibili, dove in progresso di tempo si corrippe in vari dialetti. — In tutta l'isola di Seilan si parla il *Tamil*, ma quivi ha preso forme alquanto diverse, e specialmente si distingue il dialetto *Siānala*, parlato nelle parti meridionali di quest'ultima terra indiana.

Letteratura. — La massima parte delle opere *sanscrite* a noi note sono dettate in versi. Per armonia di suoni, per bellezza d'inversioni e per ricchezza di prosodia, il *sanscrito* merita occupare il primo onore fra le lingue poetiche. — I più antichi monumenti letterari dell'India sono i *Veda*, o i quattro libri religiosi. La lingua dei *Veda* è piena di forme insolite e d'arcaismi che ne rendono soventi volte difficile l'interpretazione. — Il *Codice* religioso e civile di *Manù* sembra appartenere a remotissimi tempi: al 13^{mo} secolo avanti l'era volgare. — Il primo poema epico *sanscrito* è il *Ramaiana*, opera attribuita a Valmiki, nella quale sono celebrate le imprese di Rama. — Il *Mahabharata* che dicesi composto da Vyasa, è uno de' più antichi e notevoli parti dell'ingegno indiano. — I *Purani*, che sono 18 poemi contenenti molte leggende storiche e mitologiche e le genealogie degli eroi e dei loro discendenti, sono, a paragone delle predette opere, moderni; ma qualche parte di questa raccolta sembra appartenere a più antichi tempi. Oltre questi grandi poemi, che basterebbero per se soli alla gloria letteraria d'una nazione, la letteratura *sanscrita* possiede anche moltissime altre opere: poemi epici, descrittivi, lirici e drammatici; novelle ed apologhi; trattati di grammatica, di retorica, di prosodia e d'arte poetica. Di tutte le parti onde si compone la letteratura *sanscrita*, la drammatica è quella che gl' Indiani coltivarono con

miglior successo; i loro drammi, alcuni dei quali furono scritti all'esordire dell'era nostra, hanno grandi bellezze poetiche. Nè furono meno valenti nella favola e nell'apologo. La più importante opera di tal fatta è il *Pantsciatantra*. — Il *Vetala-Pantsciavinsati*, o le venticinque storie d'un vampiro, ed il *Sinkhasana-Duatrinsati*, o le trentadue storie del trono, paiono composte in lode del celebre Vikramaditya che regnava a Udgayan circa l'anno 56 av. l'E. V. Questo principe protesse molto le lettere, e suo fratello Bartiri è autore di una raccolta di *Sentenze* contenute in 300 distici. — I capolavori della letteratura sanscrita furono quasi tutti tradotti o imitati nei diversi idiomi volgari, e alcuni di questi, come il bengali, il pandgiabi, il maratto ed il telinga, furono usati in diverse opere originali. Di tutte le lingue volgari dell'India niuna fu più coltivata della Indù. Il celebre Tscianel, che viveva sul declinare del XII secolo, lasciò in questa favella un gran poema storico intitolato *Pritviradgiatscharitra*, o storia di Pritwiraga, ultimo re indù di Dehli. — Kabir, uno dei più antichi scrittori indù, fu contemporaneo di Sikandar Sciah Lodi che regnò dal 1488 al 1516. Questo celebre riformatore dettò molte opere; la raccolta de' suoi scritti, conservatoci dai suoi discepoli, chiamasi *Khas-Granth* o libro per eccellenza. — Gli scrittori dell'India musulmana lasciarono un gran numero di opere e vennero in molta rinomanza. Ahul-Kassan-Kbusrau di Dehli è uno dei più antichi poeti indostani; egli nacque nel XIII secolo e fu uno degli uomini più celebri del suo tempo. Nustrati, famoso scrittore del Dekkan, visse a mezzo il secolo XVI e scrisse un romanzo e diverse poesie. Wali, ragguardevol poeta del XVII secolo, dettò versi eleganti. Ma veramente nel secolo XVIII la letteratura indo-musulmana toccò al più alto segno. — Sciah-Allam II, che regnava a Delhi nel 1761, protesse le lettere, chiamò in sua corte dotti e poeti e sotto il poetico nome d'Aftab compose egli pure versi indiani e persiani. Dgiah-dar-Sciah, suo figlio, fu buono scrittore. A quest'età appartiene pure Sanda, poeta satirico soprannominato il Giovenale dell'India. Sui primi anni del nostro secolo viveva Ibazim-Ali-

Giawan, celebre scrittore, del quale abbiamo un romanzo sulla leggenda di *Sakuntala*. Il suo contemporaneo Afsaz compose un diwan molto stimato, ma la più importante delle sue opere è una statistica e storia dell'Indostan, che la morte però non gli concesse di compiere.

Filosofia. — Tutta la filosofia indiana si può ridurre a sei dottrine principali o sistemi (in sanscrito *Darsanani* che è quanto dire *Teorie*). — I commentatori indiani stabilirono essi stessi tal divisione. Queste dottrine sono quelle di Kapila, di Patandgiali, di Gotama, di Kanada, di Dgiainimi e di Vyasa; esse appellansi: *Sankhya*, *Yoga*, *Nyaya*, *Feiseshika*, *Mimansa* e *Vedanta*. I quattro primi sistemi sono puramente filosofici, gli altri sono lo svolgimento metafisico e morale dei principii contenuti nei Veda. Le affinità della filosofia colla religione, nell'India, meritano un'attenzione speciale, perocchè la teocrazia vi fu più potente che presso qualunque altra nazione. Il Colebrooke, che sparse tanta luce sulla letteratura e la filosofia dell'India, crede poter dividere i sistemi indiani, o i sei *Darsanani*, in due classi: una ortodossa, l'altra eterodossa. La natura delle dottrine e delle stesse tradizioni indiane giustificano in parte questa divisione. Non essendo possibile, pei limiti assegnati al nostro Dizionario, entrar partitamente a discorrere di questi diversi sistemi, ci basti il breve cenno che ne abbiamo fatto, rimettendo i nostri lettori a quelle opere che trattano specialmente di tal materia (*).

Arti e monumenti. — Compendieremo in questo luogo quanto un illustre scrittore delle cose dell'arte, il sig. Salvatico, ha pubblicato nella sua seconda lezione sulla *Storia estetico-critica delle arti del disegno*. — Nell'India, egli dice, troviamo un'arte che va errando alla ventura, fra una strabocchevole ricchezza di forme di ogni specie, nelle quali è raro di rinvenire semplicità e grandiosità. Un'impron-

(*) Si possono consultare con gran frutto le memorie pubblicate dall'infaticabile Colebrooke non solo sulla filosofia, ma sull'astronomia, sull'algebra ecc. degli Indiani, nelle *Transactions* (Atti) della Società asiatica di Calcutta e di Londra, raccolte anco separatamente sotto il titolo di *Miscellaneous Essay*, Londra, 1837, 2 vol. in-8, e soprattutto il suo *Saggio sulla filosofia degli Indù*, tradotto in francese dal dott. Pauthier, Parigi 1833-37. F. SARONI.

ta dominante vedesi però sempre nella colonna come nel pilastro, ed è quella di essere l'una e l'altro foggiate a guisa di balaustra, con profili nell'alto rientranti dallo scapo, e di trovarsi que' rozzi sostegni, sostenuti spesso essi medesimi da bestie che fanno ufficio di cariatide. Altro carattere è il lacunare piano, e diviso da grandi spartimenti. Ma ogni stile determinato sparisce poi negli ornamenti, accatastati l'uno sull'altro senza modo e misura. Tanto affastellamento d'ornamenti, portanti spesso un carattere fra loro cozzante, ci fa ripensare che il contatto con altre nazioni ispirasse negli Indiani il pensiero d'imitare quanto vedeano presso quelle, senza saperne trar mai un'arte originale ed organica. È così solamente, dice quell'insigne, non so se chiamarlo artista od archeologo, che fu Ottofredo Muller, che si può spiegare in maniera soddisfacente il singolare contrasto dell'eleganza classica manifestata da alcuni fregi, colla barbarie di certi altri, e il disordine non meno barbaro col quale gli uni e gli altri sono accozzati per formare un insieme architettonico. A me pare per altro che, senza ricorrere ad un'ipotesi non sorretta da nessuna tradizione storica, e da nessuno dei numerosi libri sacri dell'India rafferma, ci sia un modo più razionale di darvi spiegazione, ed è quello di considerarlo così vaste opere architettoniche come un prodotto di varie generazioni giunte, col proceder del tempo, a diverso grado di civiltà, e perciò operanti con sistemi più o meno perfezionati. Questo vediamo accaduto nei più grandiosi monumenti del medio-evo, i quali cominciati ad alzare in un'epoca, manifestano il sistema architettonico di quella, e son poi condotti a termine più tardi, secondo i mutamenti che s'erano operati nello stile delle costrutture. — Solo che si consideri con attenzione, dice Langlès nella sua grande opera sull'India, l'immenso panteon d'Ellora scavato in parte nella montagna, in parte lasciato fuor di terra, a furia di pazienti scarpelli, si vede chiaro che, e pilastri e fregi, e figure scolpite, procedono con una progressione d'arte che non è possibile rinvenire in una sola epoca. Tanto più poi è da credere che quel vastissimo recinto sacro fosse l'opera di molte e molte generazioni, quando si pone mente

alla porfirica durezza della pietra e alla stragrande estensione di lui. Esso ha nella sua maggior lunghezza quasi 300 metri e nella sua estensione trasversale 180. Or come mai può immaginarsi che questa vasta mole, la quale non ha neppure un centellino delle sue pareti e delle numerose sue colonne, che non vada coperto di faticosi lavori di scultura, potesse in una sola età d'uomo venir compiuta? Questo tempio, chiamato dagli indigeni il *Kailaja*, può considerarsi il più grande fra i numerosi della provincia di Mavalipnam, ed è, senza dubbio, il monumento più prodigioso che venisse scolpito nel seno delle montagne. Esso racchiude come una specie di panteon delle divinità indiane, sebbene sia dedicato a Siva. — Tra gli scavi d'Ellora è pure la così detta casa di *Visvakarma*, degnissima di attenzione, non per la grandezza sua, ma per la novità, e quasi oserei dire, l'eleganza delle sue forme. È colà che ravvisiamo un mutamento rimarchevole nell'arte dell'India, imperocchè vi si ammirino absidi semicircolari che si concatenano a gallerie, a guisa delle basiliche romane, e volte che s'incurvano in archi multipli; singolarità la quale attesta, come l'architettura, progredendo, abbandonasse la linea dritta per avventurarsi entro alle più astruse difficoltà della curva. Che che ne sia delle cause che originarono nell'India codesta trasmigrazione di stile, è però da vedersi in esso non altro che un'arte ancora pargoleggiante. Questo tempio, consecrato da prima a Indra, fu in seguito occupato dai seguaci di Siva, che vi scolpirono gli osceni lor simboli. Langlois, che lo visitò non sono molti anni, vi cercò indarno le croci descritte da Langlès e sullo quali questo dotto spaziò in bizzarre congetture per provare, che la religione cristiana aveva avuta in qualche parte comune l'origine con quella dell'India. — Altri templi scavati nel masso, e foggiate sull'identico sistema, son pure quelli di Parasnath e d'Indra ad Ellora, poi gli altri di Elefanta, di Caria, di Malva e di Salsetta, che gli Indiani, nella ignoranza loro, riguardano come l'opera dei demoni e dei genii malefici. I bramini li dicono eseguiti più che tremila anni innanzi l'era volgare, ed affermano che furono eretti da Visvakarma, l'architetto celeste, che insegnò agli uomini il

segreto delle arti e dei mestieri. — Più recenti sembrano le così dette *pagode* piramidali costrutte sopra terra con pietre e mattoni, e che per l'altezza e solidità dei loro ricinti pare servissero anche di fortezza. Venivano però costrutte principalmente per abitazione di monarchi, e per tempio de' numi. Vastissime erano, se dobbiamo giudicare da quella di Mandurè che ancora per gran parte sussiste, perchè essa ha un miglio di circuito e contiene nel suo ricinto boschi, stagni, giardini, gallerie, templi e case. La pagoda propriamente detta vi sorge nel mezzo, traricca della più grande magnificenza, e consta di una vasta piramide alta 153 piedi, con 110 di larghezza alla sua base. — Forse più vasta della descritta è la pagoda di Tangiaur, che si compone di 12 piani, ricordanza dello zodiaco, i quali si restringono ascendendo. Dedicata a Siva, porta ne' suoi prospetti esterni sculture numerose, fra le quali primeggia la figura del bue, emblema della fecondità. — Molte altre pagode son sparse per l'India, ma quella che dee considerarsi come il tipo più compiuto della seconda maniera che tennero gl'Indiani nello architettare i templi, è la pagoda di Calembron, situata nell'antico regno di Tangiaur sulla costa del Coromandel. — Costrutte degne di venire considerate sono pure nell'India gli *Stupa* o *Topi*, i quali constano di forme cilindriche più o meno elevate e si chiudono in calotta sferica. S'ignora ancora in quale epoca codesti singolari edilizi venissero alzati, ma Ritter li suppone murati fra il quarto e il nono secolo innanzi l'era nostra. Quello che v'ha di più degno d'attenzione in questi monumenti si è, che sono tutti alzati secondo una determinata regola architettonica tolta dalla cosmogonia e dalla teologia degl'Indiani, uso, del resto, che si riscontra nella maniera di edificare presso i popoli più antichi. Un abitante dell'Indostan, certo Ram-Ray, uno dei magistrati più rispettabili di Bengalora, si piacque, nel principio del presente secolo, di raccogliere in un'opera speciale (cura e studio di tutta la sua vita) la teoria e le norme che furon guida agli architetti sacri dell'India, desumendo quella e queste da tutte le nozioni che egli poté raccogliere nei sacri libri antichissimi della sua nazione. — Il

suo lavoro fu pubblicato a Londra nel 1834 in una splendida edizione. — Poco è da dire sulla scultura degl'Indiani, rivolta tutta ad ornare le pareti di quegli enormi templi colle immagini di Wiswakarma, di Brama, di Iuda e di Visnù, strambamente e spesso oscenamente atteggiate, e con soggetti tolti dai sacri poemi. Invano cercherebbersi così nei bassorilievi, come nelle statue, un carattere artistico determinato come in Grecia nelle belle epoche eginetiche e fidieche, ed in Italia dopo Giotto sino a Raffaello. Ha una tale mancanza ne venne però un bene, ed è questo, che la plastica indiana manifesta talvolta una felice imitazione del vero, tanto nelle teste, che nella varietà degli atteggiamenti, ma in generale vi manca buon disegno e giustezza di proporzioni; difetto inevitabile d'altra parte in rappresentazioni dell'uomo, mostruosamente foggiate con molte braccia e gambe, e carico dei più goffi vestimenti. Del resto, nulla di più singolare e di più inesplicabile, per chi non conosce l'indiana mitologia, delle rappresentazioni scolpite che circondano i templi dell'India specialmente sotterranei. All'ingresso di questi son d'ordinario due giganti a quattro braccia ciascuno; nel vestibolo Siva e Bhavani con otto, da un'altra parte Ganesa colla testa da elefante. (V. *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Venezia, 1852). Meno anche della scultura è da dire della pittura. Il Terry loda i pittori indiani nell'esattezza del copiare, e Lazzaro Papi nella vivacità de' colori; ma insomma quello che veramente costituisce l'arte pittorica, l'invenzione dico e il disegno, sembra che niente o pochissimo sia da pregiare. Lo scultore ordinariamente è anche pittore, in quanto colorisce le statue degli Dei, le immagini votive, ecc. ecc. — La musica è dagli Indiani tenuta in gran conto, anzi coltivata come sacra cosa, come uno de' più bei doni della divinità. Quattro sono i sistemi musicali, che hanno un'intima relazione colle quattro stagioni dell'anno, ed a ciascuno di essi venne applicato un tuono o modo particolare. Ma sulla musica è da consultare una dottissima dissertazione, stampata nel vol. III delle *Ricerche asiatiche*.

venne ivi prosperando, e tanto vi estese il suo dominio che, o direttamente o indirettamente, a lei appartiene ormai tutta l'India, con una parte altresì di quegli stati che son posti al di là del Gange e geograficamente spettano a quella grande regione peninsulare che chiamano forse con non molta proprietà *India transgangetica* e peggio ancora *Indo-Cina*. Ora di tutte queste terre la Gran Bretagna cesse l'esercizio della sovranità ad una compagnia di mercanti istituitasi in Inghilterra fin dal 1591 per fare il traffico delle Indie, e fu celebre sotto il nome di *Compagnia delle Indie orientali*. In questi giorni però e propriamente dal dì 1° novembre 1858, la *Corona d'Inghilterra* ha richiamato a sè il pieno diritto della sovranità, escludendo la Compagnia da ogni amministrazione civile e politica. — L'Impero Anglo-indiano si compone di *possessioni immediate o dirette*, e di *possessioni mediate o indirette*. Alla prima specie appartengono tutti i domini che, o per conquista o per cessione de' principi indigeni, sono, come assoluta proprietà dell'Inghilterra, spartiti sotto tre grandi divisioni che chiamano presidenze, ciò sono:

1° *Presidenza di Bengala,*

2° *Presidenza di Madras,*

3° *Presidenza di Bombay.*

Come quarta di queste grandi divisioni si può aggiungere la *Vice-presidenza di Agra*.

Alla seconda specie poi, cioè alle possessioni mediate, spettano tutti quegli Stati, retti ancora da principi indigeni, ma soggetti all'Inghilterra sotto diversi titoli di tributari, di sussidiati, alleati, protetti, ecc., parole mendaci che non celano se non i diversi modi di servitù e dipendenza onde gl'Inglesi hanno prostrato gl'Indiani. Si può dire senza tema di eccesso che tutta l'India continentale (Indostano e Dekkan) sia dell'Inghilterra, perocchè non restano più che due o tre *Stati indipendenti* (ma più anch'essi di nome che di fatto), come il *Sindia* o *Gwailor*, il *Nepal*, ed il *Butan*, oltre ad un picciolo territorio appartenente ad altre nazioni europee (Francia e Portogallo).

Dal diligente lavoro del Jancigny intitolato *Histoire de l'Inde ancienne et moderne* (Bruxelles, 1858, in 8°) togliamo il seguente specchietto statistico che concorda perfettamente col rapporto presentato dalla Compagnia alla Camera de' Comuni addì 20 luglio 1857.

Epilogo generale delle grandi divisioni territoriali e politiche dell'Indostan e delle sue dipendenze.

Superficie e popolazione nel 1857 (1).

TERRITORI	GOVERNI	SUPERFICIE in miglia q	SUPERF. TOT. in miglia q	POPOLAZIONE	POPOLAZIONE totale.
Possessioni della Gran Bretagna sotto l'amministrazione diretta della Compagnia	Sotto il governatore generale dell'India in consiglio...	206,050	•	23,255,971	
	Sotto il luogotenente governatore del Bengala	221,969	•	40,852,397	
	Sotto il luogotenente governatore delle provincie del nordovest	105,759	•	33,635,193	
	Sotto il governo di Madras	132,090	•	22,437,297	
	Sotto il governo di Bombay	131,544	837,412	11,790,204	131,990,901
Stati indigeni nella dipendenza politica delle presidenze di	Bengala	515,533	•	38,702,206	
	Madras	51,802	•	5,213,671	
	Bombay	60,575	627,910	4,460,370	48,376,217
Possessioni estere (euroupee)	Francesi	188	•	203,847	
	Portoghesi	1,066	1,254	313,262	517,149
			1,406,576		180,883,297

(1) La Colonia di Seilan trovandosi sotto la diretta dipendenza del Governo della Regina, non fu dal Jancigny compresa in questo epilogo generale, che riguarda le possessioni amministrare dalla Compagnia (Per l'isola di Seilan veggasi l'articolo che ne tratta particolarmente). — Nella citata opera del Jancigny si possono vedere partitamente indicati in molti spechi (che a noi era impossibile di riportare) i diversi stati e le provincie, di cui qui si fa l'epilogo. F. SCIPIONI.

Governo. — La Compagnia delle Indie godeva di tutti i diritti annessi alla sovranità; ma questi non erano conferiti in perpetuo: dovevano anzi essere riconfermati ogni vent'anni dal re d'Inghilterra, appresso il quale era essa mallevadrice del buon reggimento dei popoli indiani. La Compagnia ha un capitale diviso in due mila azioni ed è rappresentata da un consiglio scelto dagli azionisti. La sua sede è in Londra. Ma, come si è accennato di sopra, dal 1° novembre 1858 la Compagnia più non esiste come potere politico, essa non è più che una società di mercanti che fanno lor traffici nell'India; la regina d'Inghilterra ha preso direttamente il governo, ma niente fino ad ora è mutato negli ordini del medesimo, e per conseguenza un gover-

nator generale residente in Calcutta, capoluogo della presidenza del Bengala o metropoli dell'Impero Anglo-Indiano, è una specie di vicerè cui sono conferiti i supremi poteri, ed in caso di necessità puote anco dichiarare la guerra; ma egli non è se non il capo del potere esecutivo nell'India. La somma delle cose è retta da due consigli, de'quali l'uno chiamato il banco de' commissari per gli affari dell'India (*Board of commissioners for the affairs of India*), è composto di un presidente, di tre segretari di Stato, di nove ufficiali superiori e di un segretario: incarico di questo consiglio è la revisione e sindacato dell'amministrazione; l'altro consiglio detto *Corte dei direttori* (*Court of directors*), si compone di 30 membri scelti dal seno della Compagnia de'quali

soli 24, dal 1853 in poi ridotti a 18, seggono in ufficio e regolano tutto il governo delle Indie. È da credere però che anche questi supremi consigli, col cessar del potere politico della Compagnia, abbiano cessato dai loro incarichi e tutto siasi raccolto nelle mani del ministero. — Tutti gli uffici superiori militari e civili sono nell'India sostenuti dagli Inglesi; agli indigeni rimangono solamente gli inferiori. Ogni presidenza ha un suo governatore particolare o presidente, che amministra col mezzo di subalterni ufficiali i distretti o provincie dipendenti dalla sua giurisdizione, ed obbedisce al governatore generale di Calcutta. — Nelle sue possessioni immediate la Compagnia lasciò sussistere le leggi che già vigevano nell'Impero Mogollo, o solo v'introdusse quelle modificazioni che stimò necessarie nell'amministrazione della giustizia e della polizia. Conservò anzi in Delhi il Gran Mogollo, ossia il successore degli antichi imperatori, assegnandogli una larga pensione, circondandolo di pompa imperiale, onorandolo con tutte le osservanze debite alla sua dignità, ma guardandolo al tempo stesso gelosamente custodito, quasi prigioniero nel proprio palazzo, di cui non potea varcare le soglie esterne. Giunse persino (beffardo abuso della forza!) a porre in fronte il suo nome agli editti pubblicati ne' vasti domini già obbedienti al caduto monarca. Questa commedia politica continuò sfacciatamente a rappresentarsi fino al tempo della rivoluzione del 1857, nella quale gli antichi sudditi del Gran Mogollo renderono la libertà al loro signore. Ma fu per poco; perocchè venuta di nuovo la città in mano agli Inglesi, ora il vinto monarca a cui, quasi per pietà della sua vecchiezza, si lasciò la vita, trae nella prigionia e nella miseria con la propria famiglia l'avanzo de' giorni suoi. — I principi indigeni, che governano le possessioni mediate, sono anch'essi, ne' loro Stati, sovraani più di nome che di fatto; tranne quanto strettissimamente appartiene all'amministrazione interna, in tutto il resto la vera autorità suprema è devoluta ai residenti inglesi che la Compagnia tiene alla loro corte.

Istruzione pubblica. — Le principali città dell'India hanno oggi istituti di educazione nei quali s'insegnano le scien-

ze e la lingua inglese. Collegi furono fondati a Calcutta, a Benares, ad Agra, a Delhi, a Bombay, a Puna e a Madras. Prima della rivoluzione la gioventù indiana andava senza ritegno a studiarvi; la musulmana non già, perocchè i Maomettani rifuggono dalla educazione europea. Le missioni protestanti e cattoliche non rimasero seconde al governo nell'opera della istruzione, e per molti capi ne ottennero migliori successi⁽¹⁾. Oltracciò le tre presidee sono state dotate, non ha guari, di università dove si conferiscono tutti i gradi accademici. Ne' collegi dello Stato si fa rigoroso divieto di combattere i principii religiosi e le dottrine morali degli Indiani. Finalmente per dare un saggio del pubblico insegnamento, trascriviamo i titoli del programma delle cognizioni richieste al diploma di baccelliere per l'anno 1859: *Lingua inglese; letteratura greca; letteratura latina; letteratura ebraica; storia; scienze matematiche; scienze fisiche; filosofia (logica e morale).*

Stato economico della Compagnia. — È cosa strana che l'India, la quale tanto prosperava sotto i suoi governi indigeni, e specialmente eran celebri per la loro ricchezza gli Stati del Gran Mogol, di Golconda, del Misore, del Pendgiab, dell'Aude, sia andata sempre mai decadendo sotto il reggimento di una Compagnia di speculatori venuti da una delle nazioni più civili d'Europa. Ma da due cagioni ci sembra derivare questo fatto: primieramente dall'aver la politica inglese costantemente operato nell'India più a stabilirvi un dominio che a poco a poco distruggesse tutti gli Stati indigeni senza rispetto alcuno alle loro franchigie, alla loro vera prosperità, alla religione, ai costumi e a tutt'altro insomma che più sta nel cuore e nella mente dei popoli; secondariamente dalla avidità di trarre pel presente quell'interesse maggior che potev. si a fornire il dividendo degli azionisti della Compagnia,

(1) Ciò vorrà intendersi per la parte letteraria, che quanto alla religiosa, se vogliamo credere al *Quarterly Review*, i progressi del Cristianesimo non sono fino ad ora grandi nell'India. Secondo questo giornale, « dai monti Himalaya al Capo Comorino il numero dei convertiti non passa » i 412 mila, e forse anche è esagerato! »

senza curarsi punto dell'avvenire. Il Warren, scrittore molto accurato delle cose dell'India, non si ritenne dall'asserire che per le dilapidazioni della Compagnia e per le sistematiche concessioni commerciali, il capitale circolante delle Indie deve avere in cinquant'anni scapitato di più che due mila milioni e mezzo di franchi. È un fatto che dal 1837 al 1856 ad onta di tutti i soprusi fiscali e i barbari modi adoperati dai pubblicani della Compagnia con gl'indigeni, le rendite annue dell'India inglese ondeggiarono tra i 500 e i 600 milioni di franchi, eppure quel paese pareggia in vastità mezza Europa e vince mezza Europa in numero di popolazione. — Secondo il rapporto ufficiale il reddito netto totale dell'India ragguagliavasi nel 1850-51 al modo seguente:

Presidenza del Bengala . . .	L. ster. 7,700,303
Province del Nordovest . . .	4,716,799
Pendjab e territori trasgangeitici . . .	1,334,371
Presidenza di Madras . . .	3,621,000
Presidenza di Bombay . . .	2,705,950

Reddito netto totale = 20,250,515

La Compagnia prima del 1857 aveva già un debito d'oltre 1,400 milioni di franchi, e nei soli cinque anni corsi dal 1851 al 1856 le defezioni dei bilanci sommarono a 230 milioni di franchi. — Di questo debito si accagionano principalmente le stralocchevoli paghe degli ufficiali civili e i militari al servizio della Compagnia. E certo poco ella spendeva in opere di pubblica utilità, e le strade soprattutto, che sono il veicolo più utile dei commerci e delle industrie, si trovano in istato infelicitissimo, o per meglio dire interamente abbandonate, se ne toglie alcuni lavori che sono ben poca cosa rispetto alla vastità di que' territori. Tuttavia in questi ultimi anni qualcosa si fece, ma è ben poco ancora, come le tre grandi strade da Calcutta a Peshawar, da Calcutta a Bombay, da Bombay ad Agra, che corrono in tutto 5000 chilometri; le strade ferrate di cui sono già in esercizio circa 500 kil., ma non formano se non la decima parte delle linee in costruzione, e i lavori d'irrigazione, cosa di prima necessità in un paese come l'India, dei quali sono da ricordare i due canali del Giunna che colle loro diramazioni misurano una lunghezza di 973 kil., ed il gran canale del Gange, il cui ramo

principale fu aperto nel 1854, e avrà 1500 kil. di lunghezza, sino a 52 metri di larghezza e 3 di profondità, cioècelle, quando sia compiuto, sarà il maggior canale del mondo. Ma tutto questo, giova ripeterlo, è ben poco ai bisogni di quell'immenso paese (1). Molto resta a fare al governo inglese per mettere in fiore l'impero di cui ha ora assunto direttamente il governo, ove gli riesca di ridurre nell'antica pace quei popoli. — Non ostante però lo stato di scadimento a cui la mala amministrazione della Compagnia ha ridotto l'India, il commercio che ivi ha fatto l'Inghilterra nei 23 anni corsi dal 1832 al 1855 è venuto sempre aumentando; ma quanto mai non si sarebbe potuto accrescere se ivi si fosse promossa con tutti i mezzi opportuni la industria manifattrice e l'agricoltura (2).

(1) Non sarà senza utile riferire a questo luogo il giudizio del signor de Jarnigny, che fu colonnello aiutante di campo del re di Aude, e ben conobbe l'India: « Gli Indesi, egli dice, hanno riguardato gl'indiani per lungo tempo, come un popolo di neri per non dire di negri (schia-vili), col quale toroava utile far traffico; poi si fecero a pensare che quel popolo doveva essere *soggiogato*; poi, quando li ebbero soggiogati, trattaronli come gente da cavarne danaro (*contribuables*). Passato poi un altro lasso di tempo, pervennero a considerarli come un popolo che si doveva *governare*, e crearono per loro e più spesso *contro di loro* un arsenale intero di leggi, ma, cosa strana, non fu se non quando ebbero elaborato questo loro governo, codeste leggi, codesti regolamenti fatti per mettere in sodo il *dominio inglese*, eh' essi stimarono utile studiare gli uomini che dalle nuove istituzioni dovevano esser retti e pensarono seriamente a migliorare i loro destini! » (V. *Histoire de l'Inde ancienne et moderne*) ». — Quando si ponga mente che alla sapienza legislatrice del filosofo si mescolò sempre, nella dominazione dell'India, la avidità del mercante, e il dispregio di un popolo che si credeva decaduto da ogni sentimento di umana dignità, forse questo giudizio non sembrerà troppo severo.

F. SCIFONI.

(2) Dal *Tait's Magazine*, si raccolgono sul commercio dell'Inghilterra coll'India le seguenti note statistiche: Nel 1832 il valore delle importazioni dell'India inglese era di 6,377,098 lire sterline e quella delle esportazioni d'Inghilterra poteva ragguagliarsi a 3,756,285. Ecco quale è stata la progressione negli ultimi 20 anni: Nel 1852 il valore delle esportazioni dell'India fu di 7,129,738 lire sterl. e quello delle importazioni correlative di 5,933,569. Nel 1852 le esportazioni montarono a 10,672,876, e le importazioni a 9,117,556. Finalmente nel 1853, data degli ultimi rapporti ufficiali, l'Inghilterra riceveva dall'India, in materie prime per un valore di 12,608,771 e le mandava in materie lavorate

Esercito anglo-indiano. — Prima che la regina d'Inghilterra prendesse il governo dell'India, le milizie appartenevano in parte alla Corona ed in parte alla Compagnia. L'esercito è composto di europei e di Cipai o soldati indigeni disciplinati al modo delle milizie d'Europa (1). — La politica inglese per me-

per 9,998,154, quasi il 9 per cento del valore totale delle sue esportazioni (generali) che som-
mava a 95,688,085 lire sterline.

Eptlogo.

Importazioni nel 1832 . . . L. st.	8,337,096
" 1855	12,668,775
Aumento in 23 anni	6,331,679
Esportazioni nel 1832	3,750,286
" 1855	9,569,154
Aumento in 23 anni	6,198,868

Le principali materie d'importazione (dall'India oell'Inghilterra) erano in questi ultimi anni

L'indaco L. st.	1,518,097
Lo zucchero	4,063,360
I semi di lino	1,297,863
	3,859,380

Le esportazioni (dall'Inghilterra oell'India) consistono principalmente in

Tessuti di cotone . . . L. st.	5,852,974
Ferro	1,312,815
Vasellamenti e cristalli . .	437,938
Lane	227,350
Macchine	404,900
Birra	458,319

F. SCIPIONI

(1) La disciplina e l'assisa europea, non meno che la dipendenza dagli ufficiali inglesi, se potevano ottenere dai Cipai una cieca obbedienza e subordinazione sino al 1817, cosicchè non pure i delitti, ma sino le più leggere mancanze parevano cose ignote tra quella gente, non potevano però punto diminuire in essi la divozione al loro culto religioso, e l'amore alle antiche costumanze. Non appena il cipai si è spogliato la divisa militare e torna alla sua famiglia, non se ne diparte se non quando il dovere della milizia lo richiama sotto le armi. Egli insomma non perde in nulla, per la militare consuetudine, l'indole, gli affetti, i costumi del cittadino. Ciò spiega abbastanza come questa milizia che stata era sempre, in generale, un modello di obbedienza e di buona disciplina, improvvisamente si recasse agli atti della più feroce barbarie, quando si credette offesa (come vedremo nel cenno storico) nel sentimento religioso, e come facesse causa comune col popolo. — Sir Carlo Napier, in una sua lettera al duca di Wellington del 26 novembre 1859, parla con gran lode della fedeltà e del valore dei cipai. In questa lettera, combattendo la opinione di lord Hardinge che avrebbe voluto che le milizie non fossero riunite perchè non congiurassero, il Napier risponde: « Lord Hardinge non ha veduto l'esercito del

glio dominare i reggimenti indigeni, li compone delle due religioni che dividono l'India e ne fanno due nazioni rivali. Nella fanteria si ammettono due terzi di Indù e un terzo di Maomettani; e dopo il conquisto del Pendgiab vi s'introdusse un decimo di Siki. Nella cavalleria son sempre metà Indù e metà Mussulmani. Il soldo dei Cipai varia dalle 7 alle 9 rupie (ogni rupia corrisponde a fr. 2. 50) al mese, secondo gli anni di servizio. Oltre al soldo i Cipai non hanno altra cosa che le capanne (*huttas*) negli accantonamenti. Salgono, per anzianità, al grado di ufficiali, ma sempre subalterni. I maggiori gradi toccano un soldo di sessanta rupie. Nella guerra l'ufficiale indigeno è obbligato a cedere il comando all'ufficiale inglese. — La somma delle forze militari dell'India oltrepassava nell'ottobre 1826 i 300,000 uomini e distribuiti nella maniera seguente:

Artiglieria	15,782
Cavalleria indigena	26,094
Fanteria	238,312
Ingegneri o Corpo del Geolo	4,575
	280,863
Milizie logiesi	21,934
	302,797

Di questi gli irregolari d'ogni fatta som-
mavano ad 82,937. — Nel 1830 la forza mi-
litare impiegata nelle tre presidenze e lu-
ghi dipendenti, ragguagliavasi a 224,444
uomini e la loro spesa a 9,474,481 lire

Bengala se non per picciol tempo e come go-
vernator generale. In però l'ho studiato per più
di otto anni trovandomi posto al comando dei
cipai del Bengala e di Bombay, e non veggio
ragione che possa giustificare sospetti sul loro
conto, a meno che non fossero bisistrati; ed
anche allora sarebbero meno pericolosi che, in
simili casi, le stesse milizie britanniche. Per me
non ci veggo nessun danno a riunirli; gran-
dissimo ce ne veggo per lo contrario a tenerli
disseminati come ora si fa pel paese. Credo anzi
che concentrandoli, siccome lo propongo, l'eser-
cito indiano aumenterà di forza, di disciplina,
di fedeltà... Si veramente, egli aggiunge, il
cipai è un soldato glorioso! Io non penserò
mai a loro senza rispetto e senza ammirazione! Raddrizzando adesso queste parole coi fatti del 1857
si vuol concludere, o che sir Carlo Napier in tanti
anni di esperienza non seppe conoscere quella
milizia che dipendeva da' suoi cenai, o (e questo
è assai più simile al vero) che gravissime cagioni
abbiano stanca la pazienza dei cipai. Errore im-
perdonabile l'averli offesi nelle loro religiose su-
perstizioni!

F. SCIPIONI.

sterline. — Nel 1847 l'effettivo delle forze era di 295,840 uomini, de' quali 26,582 inglesi. — Nel 1851 la forza totale dell'esercito del Bengala numerava 167,199 uomini e 225 cannoni (1). — Dopo l'insurrezione l'esercito nell'India fu scomposto per la diserzione di parte dei Cipai, l'uccisione di molti inglesi e l'invio di nuove genti dalla madre patria. Cosicchè è impossibile determinarne il numero preciso al presente.

Armata navale. — Le forze navali nell'India dipendono dalla presidenza di Bombay e consistevano, nel 1830, in 4 legni di 18 cannoni, in 6 corvette di 10, in 2 vapori armati e in alcuni piccoli legni d'esplorazione. Nel 1844-45 la squadra componevasi di 4 legni con 48 cannoni fra tutte, e di 4 fregate a vapore con insieme 20 cannoni. — Nel 1845-46 la compagnia aveva nell'India 23 legni a vapore della forza totale di 5,770 cavalli (2). Naturalmente anche le forze navali furono accresciute nell'India sì per trasportare le milizie dalla madre patria, e sì per la guerra contro i sollevati.

Cenno storico.

Parte I (3). — Le prime genti che fermaron stanza nell'India vennero da paesi posti all'occidente dell'Indo, e successivamente si allargarono nella parte orientale del Pandgiab, fra l'Indo ed i suoi affluenti,

(1) Secondo l'*Atm. di Gotha* del 1858, l'esercito indigeno delle Indie al tempo della rivoluzione (1857) sommava a 253,819 uomini, così divisi:

Milizia regolare.

Pres. del Bengala	97,311
• di Madras	68,178
• di Bombay	37,160

262,649

Milizia irregolare . .

3 Battaglioni di polizia	48,509
	12,500

263,809

F. SCIRONI.

(2) Secondo il *Gotha* del 1857 la *Marineria delle Indie*, nel 1852, aveva in tutto: 43 navi, della forza di 488 cavalli, di 21,578 tonnellate, con 141 cannoni.

F. SCIRONI.

(3) Divido in due parti la storia dell'India, per ischivare, se pur mi sarà possibile, quella oscurità e confusione che deriva da una serie lunga e compilata di fatti, e dal conflitto di tante nazioni diverse, quando si debba esporre con rapidissima brevità.

F. SCIRONI.

e nel territorio inchiuso fra la Saraswati (Sersuti) e la Drichadwati (Kaggar), al quale Manù dà il nome di Brahmarvarta, (dimora dei Bramani). Secondo questo legislatore, le contrade prossime al Brahmarvarta, cioè il Kurukhetra (Tanesser), il Matsya, il Kanyakubdgia (reame di Cange) ed il Surasenaka o Mathura, si chiamavano Brahmarchidesa (paese dei Bramarichi). Le tradizioni indiane pongono la cuna della civiltà nazionale nel paese posto fra il corso del Gange e quello della Giunna. Questo paese, detto pel passato Antarvedi, è oggi Doab; sono in esso molte importanti città con titolo di capitale. La parte centrale dell'India chiamavasi Madhyadesa (paese di mezzo) e comprendeva, secondo Manù, la regione situata fra l'Hymalaia ed il Vindya e confinava verso ponente col Vinasana (a oriente di Dehli), e, verso l'oriente, con Prayāga (Allahabad). A quell'estensione di territorio fra l'Hymalaya ed il Vindhya, dal mare orientale all'occidentale, lo stesso Manù assegna il nome d'Aryavarta (dimora degli uomini onorevoli). È probabile che i paesi indicati sotto questi nomi non si popolassero se non successivamente per le colonie venute dalle rive dell'Indo; ma dalle notizie lasciateci da Manù ci è dato concludere che gl'Indù occupassero fin da antichissimi tempi quel paese che oggi contiene le provincie di Lahore, di Dehli, d'Agra, d'Aude e d'Allahabad. — Se vogliamo prestar fede alla tradizione, due dinastie, la Solare e la Lunare, dominarono nell'India fin da remotissimi tempi, e dicono che esse avessero origine da Brama per due suoi figli, che furono i patriarchi Dakcha e Atri. La stirpe Solare dominava a Ayodhya (Aude); il primo suo re fu Ikshvaku, che sembra visse circa 2000 anni avanti l'E. V. Costui ebbe molti figli, che si stabilirono in diverse regioni; il settimo di essi, chiamato Kakutsiha, gli fu successore nel trono. Secondo i Puranas, cinquanta o settanta re occuparono il trono di Ayodhya, sino a Rama, figlio di Dasaratha. Questo Rama, le di cui gesta furono celebrate nel *Ramayana*, fu signore di potente reame; invase il Dekkan, e conquistò i paesi vicini, stendendo il suo dominio sino nell'isola di Seilan. Dopo Rama seguirono circa sessanta re. Un ramo della dinastia Solare regnava a

Mithila, e discendeva da Nimi, figlio di Ikhwaka. — Primo re della stirpe Lunare fu Pururavas: la capitale de' suoi domini era Praticthana, città situata al confluente del Gange col Giumna. Dei vari suoi figli il primogenito gli entrò successore, dal quale nascerono due figliuoli: Nahucha, che ascese al trono, e Kchetravridha che fu fondatore d'un principato a Kasi (Benares). A Nahucha successe Yagati che lasciò il trono al suo ultimogenito Puru. Fra i costui successori fiorirono alquanti uomini celebri, e principalmente Bharata, il quale di tanto ampliò i suoi domini che diede il suo nome all'India, chiamata *Bharatavarcha* (contrada di Bharata). Hastin, uno de' suoi discendenti, trasferiva la sede dell'impero verso settentrione, nella città d'Hastinapura da lui fondata sulle rive del Gange. Kuru, quarto successore di Hastin, diede il nome al Kurukhetra, paese posto a ponente di Hastinapura. Pandu, figlio di Vitchitravirya, secondo alcuni, e di Vyasa, secondo altri, lasciò il trono a suo fratello Dhritarashtra, e si raccolse sul monte Himalaya a menar vita ascetica. Pandu ebbe da due donne cinque figliuoli, noti col nome di *Pandavas*. Questi cinque fratelli chiamaronsi Yudhichthira, Bhima, Ardiuna, Nahula e Sahadeva. Dhritarashtra, secondo la leggenda, ebbe cento figli, e Duryodhana fu il primogenito. Questi principi chiamaronsi *Kauravas*. I figli di Pandu cercaron rifugio, in una corte straniera, dalle persecuzioni degli Kauravas; poscia tornarono nell'India a rivendicare il paterno retaggio. Allora si accese la famosa guerra cantata nel *Mahabharata*. Questa guerra, che si pone nel XV o XVI secolo avanti l'E. V., compievasi colla sconfitta e la morte di Duryodhana e dei suoi fratelli. Yudhichthira, il maggiore dei cinque Pandavas, montò sul trono di Kurudes e trasferì la sede dell'impero a Indraprastha, sulla riva occidentale del Giumna, non lungi dal territorio ora occupato da Dehli. Fastidito del mondo, costui chiamò a succedergli suo nipote Parikshit, e si ritrasse co' suoi fratelli nella solitudine. Hastinapura tornò in seguito ad essere la metropoli del regno; ma distrutta dalle piene del Gange, Nimitchakra, uno dei discendenti di Parikshit, scelse per sua metropoli Kau-

sambi. — Molti principi indiani parteggiarono nella guerra degli Kauravas e dei Pandavas. — Il reame di Magadha (parte meridionale del Behar) era uno dei più antichi dell'India. Ebbe per fondatore Kuru. Tra' suoi discendenti fu Dgiarasandha, che essendo alleato dei Kauravas rimase ucciso. Sahadeva, uno dei cinque figli di Pandu, montò allora sul trono di Magadha e diede principio ad una nuova dinastia. Per molti secoli i re di Magadha appartennero alla casta dei Kchatriyas. Gli ultimi re di questa casta appartennero alla dinastia dei *Nandas*. Uno di loro ebbe due mogli: dalla prima gli nascerono nove figli che s'indicano sotto il nome comune di Nandas, ed uno dalla seconda, la quale chiamavasi Mudra. Il bramano Vichnugupta, offeso dai principi Nandas, gli fece tutti perire e mise sul trono il giovane Sciandragunta figlio o nipote di Mudra. Da costui comincia la dinastia dei *Mauryas*. Egli fu contemporaneo d'Alessandro il Grande, il quale, come ognun sa spinse le sue conquiste sino nell'India. Pria però di far cenno della sua spedizione, è necessario notare, come Dario figlio d'Istaspe re di Persia avesse già fatto il conquisto della parte occidentale dell'India, ma il suo dominio non v'ebbe lunga durata. Alessandro poi non penetrò oltre il Pendgiab, e fece sosta sulle rive del fiume Ifaso (326 av. l'E. V.). Nel suo cammino dall'Istaspe alle foci dell'Indo, il conquistatore macedone fondò varie città, e benché non potesse formarsi uno stato in quelle regioni, egli fu veramente che dischiuse l'India all'Europa, ed all'Africa. — Tornando ora al giovane Sciandragunta fondatore della dinastia dei Mauryas, la città di Pataliputra sede del suo impero, detta dai Greci Palibothra, fu visitata, dopo la morte di Alessandro, da Megastene, ambasciatore di Seleuco Nicanore, il quale fece cedere al suo signore alcune provincie. Asoka, nipote e successore di Sciandragunta, estese il dominio de' Maurias fino in quella contrada oggi appellata Afganistan. Costui abbandonò la religione di Brama per abbracciar quella di Budda, ed empiè l'India di monasteri e di contemplanti buddisti; senza dire d'una infinità d'altri monumenti consecrati da lui al nuovo culto. — Verso l'anno 160 av. l'E. V. un greco

venturiere chiamato Menandro aveva fondata nell'India una monarchia che dominava dall'Indo al Giumna. Ma, appunto presso a quel tempo, un gran mutamento sopravvenne nelle cose dell'India. Cacciati dalle rive del lassarate per opera degli Sciti o Tartari, i Sciti o Azilisi ripiegaronsi improvvisamente verso austro; impadronironsi della Battriana, che era ancora occupata dai Greci lasciati da Alessandro, del Kabul, del Pendgiab e del Ragiaputana. Il regno fondato da Menandro e l'impero dei Mauryas, usurpato da qualche anno dai Sungas, sfasciaronsi sotto questa inopinata insurrezione. Un secolo dopo la stirpe indiana, capitanata da Vycramaditya re di Malwa, prese l'offensiva: gli stranieri furono espulsi ed i vincitori estendendo su quasi tutta l'India la loro autorità, favorirono splendidamente i progressi delle arti e delle lettere. Ma una dozzina d'anni avanti l'era cristiana, gli Yüé-Tsi si precipitarono sull'India ed il successore di Vycramaditya non conservò del suo vasto impero altro che la provincia di Malwa. Questo fatto ebbe, se non per l'India, almeno per la Tartaria, pel Thibet e per la Cina, felici conseguenze. I conquistatori abbracciarono il buddismo che fin d'allora cominciava a diffondersi a settentrione dell'Himalaya. Gli Yüé-Tsi si sostennero fin verso l'anno 222 dell'era nostra a lato di molti stati indiani. Frattanto i viaggi, le armi, i commerci avevan messo in frequenti comunicazioni l'Egitto e la Siria. — In Arabia all'esordire del secolo VII era sorto Maometto che tutto metteva a squadrò, predicando la sua religione; allora alcuni pirati arabi comparvero alle foci dell'Indo; all'esordire del secolo VIII i Mussulmani, signori della Persia, giunsero per terra sulle rive di quel fiume e fondarono nel Multan piccioli principati. — Nel X secolo Alptekyn stabill nell'Afghanistan la dinastia dei Gazneviti, così chiamati da Gazna loro metropoli. Mahmud, nipote di Alptekyn, valicò l'Indo nel 1001, e, dopo 11 o 12 spedizioni consecutive, ebbe soggiogato il Pendgiab, il Cascemir, il Labore, ed il Guzerate; fanatico musulmano abbatte gli idoli e impone ai vinti l'islamismo. Ma fra tutte le sue imprese, la più famosa fu quella del 1025, nella quale s'impadronì di Sonnath nel Guzerate, città

famosa pel suo tempio di Siva, dove egli trovò inestimabili tesori e fece sterminare tutti i ministri addetti al servizio di quel gran tempio. — Nel 1186 la dinastia dei Gazneviti fu scacciata dal Pendgiab e dal Lahore da quella dei Turcomani Guridi che fermarono la loro sede a Delhi e spinsero le conquiste fino a Benarès. — I Guridi furon poi esautorati dai Mogolli, feroci conquistatori apparsi nell'India fin dal secolo XIII, i quali negli ultimi anni del XIV vi si precipitarono di nuovo come bufera sterminatrice al seguito del celebre Timur o Tamerlano, tutto mettendo a fuoco ed a sangue, dall'Indo fino al Gange. — Baber, uno dei discendenti di Tamerlano, regnava nel Kabul quando nel 1517 fu chiamato nell'India dalle ambizioni del governatore di Lahore. Baber venne, soggiogò il paese fino al Dekkan, e fermò a Delhi la sede del nuovo impero. Con costui comincia la dinastia dei Gran Mogolli, la cui dominazione abbracciò l'India intera. — In quel tempo erano già venuti nell'India Portoghesi, Olandesi, Francesi ed Inglesi, e da indi in poi cominciarono a mescolarsi nelle guerre dei sovrani indiani; ma quanto essi vi fecero sarà narrato nella seconda parte. Basti per ora questo cenno e continuiamo frattanto a narrare le cose dell'impero del Gran Mogollo. — Baber lasciò il trono a Humaguno i cui successori, Akbar (celebratissimo nelle istorie indiane), Gikanguir, Sciaghian e Aurengzeb furono grandi monarchi; ma la morte di quest'ultimo avvenuta nel 1707 fu per l'impero Mogollo il primo passo alla ruina che poi si venne compiendo con vicenda continua. La più parte delle provincie levavasi a ribellione; nel 1739 un re di Persia, soldato di ventura ed uomo di non comune intelletto, Nadir-Scià, passava l'Indo, sconfiggeva l'imperatore Mohammed, entrava in Delhi e ripigliava la via della Persia, dando al Gran Mogollo savì consigli e levandone un tributo che dicono equivallesse a più di un bilione di franchi. — I Maratti, popoli antichi e potenti del Dekkan, si erano dichiarati indipendenti; i Ragiaputi seguivano il loro esempio; gli Afgani facevano altrettanto, formandosi nel Roilkund uno Stato indipendente; i più potenti subadari, o governatori delle provincie, ruppero anch'essi ogni vincolo di

dependenza che gli legava all'impero, e principalmente quelli di Haiderabad e Mysore. Haddally, fondatore dell'Impero durano o afganistan, preso nel 1747 le provincie del Multan e del Lahore, e l'India fu in preda a spaventevoli disordini. Siki, Roigli, Afgani, Maratti, Giati s'erano tutti avventati sull'impero di Baber e del grande Akbar retto da principi inetti e al tutto incapaci di tener fronte alla tempesta che gli menava in ruina. Due capi Maratti, Sindhia e Holcar, stavano per spartirsi le spoglie dei Mogolli, ma si trovarono innanzi gli Afgani comandati da Ahmed-Scià: furono sconfitti presso Delhi (1761), e pochi mesi dopo annientati sul campo della battaglia di Panipat, dove perdettero 60 o 70 mila uomini. Ahmed-Scià poteva assidersi sul trono di Delhi; niuno gliel contrastava; l'India aspettavasi a vederlo trar profitto della segnalata vittoria, ma egli invece si stette contento di aggiungere al regno suo dell'Afganistan le provincie poste a occidente dell'Indo, che sono quasi naturali dipendenze di quel reame. Ma non per questo l'impero Mogollo fu salvo. Il principe reale Scià-Alam II tentava, consentiente l'imperatore Alemi-Guir II, suo padre, e di concerto coi capi dei Roigli e il Nabab di Aude, di togliere il Bengala a Mir-Giaffir alleato, o per meglio dire già vassallo degli Inglesi. Mir-Giaffir agognava un'occasione propizia per sottrarsi alla preponderanza europea; ma gli Inglesi non se lo lasciarono fuggir di mano; e sotto colore di pigliar parte per lui vinsero nel 1761 Scià-Alam che fu fatto prigioniero dal maggiore Carnar. Trattarono il vinto principe con grande onoranza e gli renderono la libertà. Nel 1764 egli si mise sotto la protezione della Compagnia inglese delle Indie che gli assegnò una pensione cospicua e gli rendette le provincie di Allahabad e di Cora, gli unici avanzi del suo impero, perocchè egli non era più signore in Delhi benchè continuasse a risiedervi. In scambio abbandonò agli Inglesi il Bengala, il Bahar e l'Orissa, dei quali paesi essi già potevano riguardarsi fin d'allora come assoluti padroni. A tanto umile stato era ridotto il Gran Mogollo un mezzo secolo appena dopo la morte del vittorioso Aureng-Zeb! Il più grande imperatore dell'India campava d'una pensione d'una Compagnia

di mercadanti infedeli! Un ministro ambizioso, chiamato Gholam-Khàdar, impose quindi la volontà sua a codesta ombra di monarca, e Scià-Alam, per sua malavventura, un giorno volle ricordarsi contro il ministro, ch'egli era imperatore, e il ministro gli fece trarre gli occhi. Un protettore dell'infelice monarca non fu tardo a farsi innanzi; era costui il capo dei Maratti chiamato Sindhia, il quale liberò Scià-Alam dalla tirannide del suo ministro, non per altro però che per opprimere l'imperatore a sua posta; cosicchè l'infelice monarca, chiuso nel forte di Delhi, trovossi ridotto alla miseria in un colla numerosa famiglia e colle migliaia di suoi servitori. Suo figlio fu ridotto ad implorare la commisurazione di Warren-Hasting, governatore generale dell'India inglese, ricordandogli i patti statuiti fra la Compagnia e il padre suo. — Sindhia frattanto, padrone di Delhi e della famiglia imperiale, voleva estendere il suo dominio nell'India e scacciarne gl'Inglesi. Aveva un esercito ottimamente disciplinato e retto da ufficiali francesi tra' quali un generale Perron. D'altra parte i Siki rendevansi di giorno in giorno più formidabili; donde il governatore inglese pensò di abbattere nel settentrione i Maratti, e porre Sindhia in custodia di Delhi e dell'imperatore. Il generale Lake mosso a capo di 10m. uomini; ruppe, presso Alighur, Perron, che indi a poco rinunziò al comando; entrò in Delhi, dove il vecchio Scià-Alam lo accolse come un liberatore, vi stabilì un forte presidio e vi lasciò un residente inglese con incarico di vigilare i portamenti dell'imperatore e tenere in freno la provincia. L'Impero Mogollo aveva cessato di esistere in forma si nuocerevole, e la potenza inglese stendevasi dalle foci del Gange fino a Delhi, perocchè Lake erasi impadronito altresì della importante città di Agra, seconda capitale dell'impero. — Furono queste le principali vicissitudini delle monarchie indiane dagli antichissimi tempi fino alla ruina dello impero Mogollo. — Vediamo adesso qual fosse nell'India la storia delle nazioni europee che ne ambirono il dominio.

Parte II. — Quando il portoghese Bartolomeo Diaz scoprì nel 1486 il passaggio all'India pel Capo di Buona Speranza veniva in certo modo a cambiare la faccia

loro valore è rimasto a quel punto a che lo condussero i padri loro. Il principio di *casta* non consente ad essi, se non in minima parte, la ragion progressiva de' miglioramenti in fatto d'arti e d'industrie. Con questa riserva adunque si giudicano le opere indiane. — I loro lavori, oltre all'eccellenza della manifattura, non mancano di buon gusto. In molte cose, gli Europei stessi non possono competere con loro, e, quel che è più maraviglioso, gl'indiani non adoperano macchine, o almeno ne hanno di semplicissime; tutto fra loro si fabbrica a mano, e ciò nondimeno i loro lavori corrono ne' commerci a prezzi tanto miti, che uestuna nazione europea potrebbe sostenerne la concorrenza. Questo pregio assicurò alle manifatture dell'India uno spaccio grandissimo in tutte le parti del mondo, ove furono sempre ricercate, e soprattutto dai popoli dell'Occidente. — Le principali loro industrie consistono in tessuti di cotone, di cui si contano 124 specie diverse, e danno materia a considerevole esportazione, così per l'America, come per una gran parte dell'Asia e dell'Africa. — La seconda manifattura di qualche momento è quella delle stoffe di seta, e si esercita principalmente nello Indostano propriamente detto: da quelle fabbriche escono i taffetà, i broccati che servono al vestiario dei principi indiani, e sono tuttora assai ricercati nel Bengala. I *kimkabs* sono stoffe leggiere intessute di seta e di filo d'oro (*). — Principal prodotto de' lanificii sono gli scialli in cui si adopera la bella lana dei montoui dell'Indostano settentrionale, ma in questo lavoro prevalgono a tutt'altre fabbriche indiane quelle del Casmir. — Gl'indiani sono molto valenti nel tessere le stoffe di giunco, ornate di figure o disegni a svariati colori. — Ma in questo genere sono ammirabili i tappeti di Patna; non già che nella bellezza e nel gusto de' disegni agguagliino gli europei, ma li vincono nella vivacità de' colori e nella soavezza del panno: comunemente sono di gran dimensione, lunghi per lo più 120 piedi e larghi sopra 50 o 60. — A queste manifatture si possono aggiungere le conce delle pelli. — Gl'indiani riescono altresì

valentissimi nell'orificeria, specialmente pei lavori di ilagrana. — Fanno ancora belle opere in madreperla, in iscaglia, in avorio ed in acciaio fino. — Fabbricano buoni fuclli e scimitarre, e coltelli eccellenti. — I vasi ed altri utensili di rame escono assai ben fatti dalle loro officine. — Nel Bengala vi sono raffinerie di zucchero, e fabbriche di tabacco nel Guzerate. — L'*arac* del Bengala prova che gl'indiani s'intendono molto di distillazione; le loro profumerie e l'essenza di rose, ch'essi chiamano *altar*, sono assai repute.

Commercio. — Benchè il commercio abbia molta operosità pel cambio delle materie prodotte o lavorate nelle diverse provincie, manca però di quelle agevolezze che stringono fra loro i principali paesi di traffico. Ciò deriva dalla difficoltà dei trasporti per terra ed anche per acqua, perocchè le strade e la navigazione siano anco in trista condizione, ad onta de' miglioramenti che vi ha introdotti la Compagnia delle Indie, come diremo qui appresso, trattando dell'*Impero Anglo-Indiano*.

Esportazioni. — Le esportazioni per l'Europa non hanno più l'importanza d'altri tempi, dopo che le manifatture europee migliorarono di tanto. Così le esportazioni si riducono alle produzioni naturali, come il cotone, lo zucchero, il pepe, il salnitro, il legno rosso, la gomma lacca, il borace che si estrae dal Thibet, il cardamomo, il legno di sandalo bianco, l'incenso e la seta, gli scialli di Casmir. L'oppio si manda in Cina, nella Persia, nell'Arabia e nelle isole dell'Oceania.

Importazioni. — Le importazioni dall'Europa e dalle altre parti del mondo riduconsi a poco in un paese che favorito di tutti i doni della natura produce in copia quanto è utile e piacevole all'uomo, ed ove l'industria, in ogni genere di lavoro, fu condotta da lungo tempo a quel grado di perfezione che ivi si poteva maggiore. — Il commercio dell'India, dai tempi più remoti sino a noi, si fece sempre in oro ed argento.

IMPERO ANGLO-INDIANO O INDO-BRITANNICO.

Delle nazioni europee che posero piede nell'India, come vedremo nel cenno storico, l'Inghilterra fu quella che più

(*) La produzione delle sete dell'India, Indocina e Tonchino, monta a 120 milioni di franchi (Annali di Statistica di Milano, 1865).

F. SCIFONI.

le Indie Orientali fondata da Enrico IV nel 1604 ebbe breve vita. Insomma fino ai tempi del ministro Colbert, la Francia non ebbe parte nei commerci delle Indie. Questa Compagnia, benché con principii non troppo felici, fondò, sulle coste dell'Indie, Pondichery che è il solo luogo importante che i Francesi posseggono ancora in quelle parti. Pondichery fu presa dagli Olandesi che a quel tempo mandarono a voto su tanti punti i tentativi della Compagnia francese e non fu renduta alla Francia prima del 1697. In breve tempo quella colonia venne crescendo di popolo e di territorio; ma per varie vicende sulla metà del secolo XVII le cose francesi trovaronsi ridotte colà a lacrimevole stato, quando due uomini ragguardevoli, il Dumas e il Duplais, impresero a restaurarle. Dumas, fatto governatore di Pondichery, si cattivò l'amore e il rispetto dei principi indigeni che gli fecero nuove concessioni di territorio, mentre, che Duplais metteva Chandernagor nel grado dei maggiori mercati del Bengala. Egli fu chiamato dopo 12 anni di questo splendido reggimento a Pondichery col titolo di governator generale. Ed intanto le gare di dominio facevan scoppiare la guerra fra la Francia e la Gran Bretagna nell'India (1744). La Compagnia francese trovavasi a mal partito, ma il prode La Bourdonnais, governatore delle isole di Francia e di Borbone, ebbe concetto il disegno di salvarla, direm quasi, a suo dispetto. Armò in guerra molte navi mercantili; insegnò il maneggio navale e il modo di combattere all'europea ai negri, e con un'operosità maravigliosa ruppe, nel 1746, una squadra inglese e venne ad assediare Madras. Lasciava libera però la città per un riscatto di 11 milioni di franchi, ma in ciò obbediva ad istruzioni segrete che aveva ricevute; Duplais, al contrario, voleva che Madras fosse presa; nacque discordia fra i due capitani, e La Bourdonnais ebbe a trasferirsi in Europa per dar conto di sé e giunto a Parigi fu chiuso nella Bastiglia, vi fu ritenuto tre anni sotto stretta custodia e non ne uscì se non per morire, non ultimo esempio dell'ingratitude dei governi! — Intanto Duplais si trovò assalito in Pondichery da una flotta di 13 vascelli da guerra e 19 legni da carico (1748); quattro mila Cipai avanzavansi nel tempo

stesso dalla parte di terra per stringere la città; egli con un pugno di soldati seppe però far sì valida resistenza, che gli Inglesi dopo un mese e mezzo di assedio e di perdite considerevoli ebbero a ritirarsi. La pace in questo mezzo fu conclusa in Europa e a Duplais venne imposto di ridursi a Madras. Quest'uomo di vasti concetti avea ideato niente meno che di stabilire il dominio francese in tutto il Dekkan e scacciar gl'Inglesi dall'India. Nè l'occasione propizia fu tarda a presentargli. Il Nizam Ul-Mulk, fondatore del regno di Haiderabad, era morto nel 1748 e i suoi figli si disputavano la corona. Duplais, presa parte per uno di essi, riuscì di metterlo in trono e divenne così l'arbitro del Dekkan. In questa non facile impresa, fu secondato dal Latouche e soprattutto dal Bussy, degnissimi capitani. Mirzafagiunc, che era stato da lui posto in trono, venne a rendergli omaggio a Pondichery, cesse alla Francia importanti territorii ed investì Duplais della dignità di Nabab del Carnatico approvando quell'atto l'imperatore mogollo. Duplais diede il governo di questa vasta regione a un nabab che fu incontanente assalito da un competitore suscitogli dagli Inglesi che di mala voglia vedevan la Francia salire in potenza. Lord Clive, comandante di una schiera delle loro milizie, fu quegli che tenne testa ai Francesi, e può esser veramente considerato come il fondatore della potenza della Gran Bretagna nelle Indie. Ma una nuova tempesta si addensava nel tempo stesso sul capo del nizam del Dekkan, amico dei Francesi. Venti mila Maratti o Bengalesi nuovevano contro Haiderabad; Bussy gli disperse e il nizam riconoscente diede in piena proprietà alla Compagnia Francese le provincie di Mustafanagor, di Elora, di Ragiamandran e di Scicacore, cosicchè la Francia, senza contare le cessioni anteriori e il Carnatico, possedeva un territorio assai vasto; e tutto ciò per opera del solo Duplais, che senza aver ricevuto dalla madre patria soccorsi d'uomini nè di danaro, avea saputo colla sola opera del suo ingegno, del suo valore e del privato suo patrimonio, che era amplissimo e tutto fu speso, di tanto aggrandire la potenza francese in quelle remote regioni; ma per una cecità inapplicabile la Compagnia non seppe com-

prendere i benefici del Duplais; rinnegò l'uomo grande che avrebbe dovuto adorare, e di accordo col governo, ingannata da falsi rapporti, mandò nel 1774 un nuovo governatore in Pondichery, dandosi a credere che il Duplais volesse crearsi nell'India un principato indipendente. Duplais tornò addolorato in Europa dopo aver tentato invano di far comprendere al suo successore ciò che veramente dovea far la Francia nell'India, e quanti pericoli ella corresse a fronte dell'Inghilterra. Ma Godheu, che così chiamavasi il nuovo governatore andato a Pondichery, era uomo di poca mente e caparbio. Invece adunque di continuare i profondi disegni del Duplais, s'affrettò a concludere cogli Inglesi un trattato assai vituperevole per la Francia, perocchè in nome della Compagnia e della sua nazione fece costui puro e semplice abbandono, senza compenso di sorta, di tutti gli acquisti fatti dal suo predecessore e si obbligò a pari dell'Inghilterra, di non impacciarsi punto nella politica interna dei principi indigeni. Così dopo tanti combattimenti e tante vittorie, i Francesi trovaronsi nell'India a quello stato medesimo infimo ed instabile dal quale gli avevano tolto maravigliosamente il Duplais ed il Bussy. Ciò era quanto potessero aspettarsi di meglio gli Inglesi, i quali, non appena fu concluso il trattato, continuarono a lor profitto i disegni politici del Duplais. Il nizam abbandonato a se stesso dovette ben presto subire la preponderanza inglese. Essi impadronironsi a grado a grado dell'India intiera, non restando alla Francia se non quei magri dominii che le rimangono pel trattato di Godheu. — Gli Inglesi imperano direttamente nell'India a più di 100 milioni d'anime e dominano indirettamente sul resto, mentre le cinque colonie francesi di Pondichery, Chandernagor, Karikal, Mahé, Yanaen coi loro territorii, fanno tutto al più 200 mila anime. — La Compagnia delle Indie, alla quale era stato concesso il dominio di tutte le possessioni acquistate dall'Inghilterra nell'Indostano e nell'India transgangetica (eccetto l'isola di Seilan, riserbata alla Corona; rimase adunque, senza alcuna opposizione, signora di quei vasti territorii. Ma gli abusi e gli eccessi commessi dai suoi ufficiali civili e militari contro gli indigeni per-

vennero più volte alle orecchie del governo inglese, che giudicò opportuno, sin dal 1773, prendere parte nell'amministrazione, nominando egli stesso un governor generale al quale aggiunse una corte suprema di giustizia mandata d'Inghilterra con un consiglio responsabile. E per rendere poi anche più diretto il suo influsso nelle cose dell'India, istituì un consiglio di revisione per sindacare gli atti del governor generale ed imporgli i suoi ordini. E questo consiglio di revisione altro non fu in fatto se non il governo stesso inglese, perocchè fosse composto dei suoi ministri. Ma gli abusi continuavano, cosicchè nel 1833, quando scadevano i 20 anni che la Compagnia doveva essere riconfermata, e così nel 1853, v'ebbero nel Parlamento britannico varie discussioni, effetto delle quali fu una nuova restrizione dei poteri della Compagnia. — Questi provvedimenti non sembra però che bastassero a torre di mezzo gli abusi; perocchè è ormai fuor di dubbio come la grande rivoluzione che agita l'India dall'entrare dell'anno 1857 non sia, come si volle far parere in sulle prime, un movimento delle milizie indigene, che chiamano Cipai, ma veramente una generale sollevazione di popoli e di soldati, la cui pazienza fu vinta dalla gravazza dei tributi, dai crudeli modi di esigerli e dal poco rispetto portato ai loro usi antichissimi e alle superstizioni religiose, alle quali quei popoli sono, oltre ogni credere, devoti. Se i termini del nostro lavoro consentissero, vorremmo riferire i molti segni precursori della sollevazione che vari scrittori hanno raccolto in questi ultimi tempi, rivelandoci soprattutto i mali trattamenti onde spesso i pubblicani straziavano i contadini per ridurli a pagare l'imposta; la mala amministrazione della giustizia che induceva quasi sempre l'offesa a ritenersi dall'espore querela per non incontrare danni e dispendii più gravi che l'offesa stessa; e finalmente l'aver obbligato i Cipai ad usare per le loro carabine le cartucce preparate con grasso di maiale o di bua, dai quali gl'indiani si astengono religiosamente, come animali impuri, e dovevano pure appressare alla bocca quelle cartucce per strapparle coi denti. Ma non più dilungandoci su questo, diremo come già più volte si fossero do-

vuti licenziare dei reggimenti pronti ad ammutinarsi; come al finire del 1856 si vedessero corrieri travestiti in forma di pellegrini, percorrere il Bengala di villaggio in villaggio, distribuendo agli abitanti focacce emblematiche, che questi trasmettevano diligentemente ai loro vicini; che nelle rassegne delle milizie si vedeva passare da una mano all'altra dei soldati un fior di loto, nistico emblema dell'India, come vedemmo in principio di quest'articolo, e divenuto poi, a quanto sembra, il segnacolo del nazionale riscatto. Ma pure tutto sembrava in calma all'esordire del 1857, ne v'ebbe sentore di disordine fino al 24 gennaio, quando un primo incendio scoppiò nel Barrackpore: la stazione del telegrafo elettrico fu interamente arsa. Così altri incendi seguirono nelle notti seguenti, finchè il governo di Calcutta cominciò a mettersene in pensiero. Intanto circolarono voci fra gl' Indiani che il governo inglese volesse indurli colla violenza a rinnegare la religione dei padri loro per abbracciare il cristianesimo. Il governo non fu tardo a pubblicare in un ordine del giorno che si sarebbe cessato di distribuire le cartucce unto di grasso, ma era ormai troppo tardi. Il primo atto di aperta insubordinazione ebbe luogo il 25 febbrajo nel presidio di Berampore. Fu questo il segnale di altre sollevazioni in Barrackpore, in Meeruth, in Lucknow, finchè il 24 marzo, avendo fatto il governo venire a Calcutta un reggimento di Europei, quando questo fu saputo a Barrackpore, l'agitazione anzichè calmarsi crebbe a dismisura; un soldato chiamato Mogol Pundy fu indicato come capo del movimento; un ufficiale europeo si fece innanzi per arrestarlo, ma Mogol Pundy, appiattatosi dietro un cannone, quando lo ebbe a tiro, gli sparò un colpo di pistola alla testa; il colpo fallì, ed ei, data mano alla spada, precipitosi sull'ufficiale e lo stese a terra; fu preso, e pochi giorni appresso, mandato al patibolo, morendo egli però con grande costanza d'animo. In altri luoghi frattanto la ribellione continuava. A Meeruth si credette intimidire i *Cipai* indocili, facendo arrestare 85 di essi e in presenza dei reggimenti schierati, metterli nelle catene nel giorno 9 di marzo; ma i reggimenti, e con essi gran parte della popolazione liberarono

i condannati, incendiarono le caserme ed altri edifici, presero donne e fanciulli inglesi e gli maltrattarono; uccisero il loro colonnello Finnis; trucidarono altre donne e fanciulli e si diedero insomma a fare strage di quanti Inglesi capitavano loro alle mani; inseguiti dai battaglioni europei, gl'insorti entrarono in Delhi, e quivi accadde quel fiero e generale estermio che ha menato tanto romore. Fatti padroni della città, i *Cipai* corsero al palazzo imperiale; salutarono re dello Indostan un figlio dell'ultimo imperatore Mogollo, un discendente di Tamerlano. Il vessillo dei Mogolli fu solennemente inalberato in Delhi al suono dei bellici istrumenti, e l'impero degli Indi restaurato. Ma noi ci allungheremmo di troppo se volessimo raccontare, anche per sommi capi, questa grande rivoluzione che da due anni tiene a soqquadro l'India. — Delhi è tornata in mano degli Inglesi, così gli altri luoghi fortificati sono stati quasi tutti ripresi, ma non per questo il tumulto è domato. Un uomo è sorto che sembra minacciare ancora la potenza degli Europei. Egli è il famoso Nana Saib, che ha raccolto intorno a sè gran parte delle forze indiane, e benchè egli ormai sia volto in fuga, tuttavia continua ancora a tenere il campo; e finchè non sarà al tutto prostrato costui, l'Impero Anglo-Indiano non potrà tenersi sicuro. — Finalmente concludiamo questo rapido cenno storico, notando come l'Inghilterra sembri prudentemente, con altra via che con quella dell'aperta forza, voler calmare la irritazione dei popoli. Nel dì 1° novembre 1858 si è fatto pubblicare un bando per tutto l'impero, che annunzia come la Compagnia delle Indie orientali è destituita da ogni potere politico, la Corona d'Inghilterra riprende direttamente il governo dell'India, che tutti perciò gli ufficiali militari e civili che prima dipendevano dalla Compagnia, d'ora innanzi dipenderanno dalla Regina d'Inghilterra; e finalmente promette generale amnistia a tutti i ribelli che porranno giù le armi, e secondo quel che annunziano i giornali, sembra che questo atto cominci a produrre quei frutti che se ne speravano in Inghilterra, avendo già molti di nuovo riconosciuto l'autorità inglese.

India Trasgangetica o India al là del Gange (Geogr. fisica) — Vasta re-

gione peninsulare dell'India non ancora tutta ben conosciuta dai geografi, chiamata col nome d'India trasgangeetica anche dal dotto Adriano Balbi, perocchè almeno questo nome, come egli dice, non contiene alcuna falsa indicazione; conciossiachè tutta questa parte dell'Asia resti veramente al di là del Gange. Potrebbe anzi secondo lui meglio chiamarsi *India Ulteriore* per la sua postura rispetto a noi. I nomi però, com'egli pure osserva, di *Indo-Cina* alla regione, e di *Indo-Cinesi* ai popoli che l'abitano sono al tutto impropri, conciossiachè i suoi abitanti niente abbiano di comune nè con gl'Indù nè coi Cinesi. — Ma se niente hanno di comune con questi popoli, perchè si dovrà dare il nome di *India* al paese? Comunque di ciò sia, ci basti questa semplice osservazione. — Del resto poco diremo sull'insieme di questa regione trasgangeetica rimettendo i nostri lettori agli articoli speciali dei paesi che la compongono, dei quali daremo la nota qui appresso. — Tutta l'India trasgangeetica è compresa fra l'88° e 107° long. orient. (Osservatorio di Parigi) e 1°—27° latit. boreale. Confina al nord coll'Impero Cinese, all'est con questo Impero per un breve tratto e col mar della Cina; al sud collo stesso mare, collo stretto di Singapur e col golfo di Bengala; all'ovest collo stretto di Malakka, col golfo di Bengala, col Bengala e col Butan. Ha due principali versanti, uno dei quali scende al golfo di Bengala, l'altro al mar della Cina; i maggiori fiumi del paese scorrono giù per essi: nel golfo di Bengala vanno il Bramaputra, l'Arakan, l'Iruaddi, il Zetang, il Srianth-luen, il Talai ed il Tenasserim. Nel mar della Cina: il Menam o fiume di Siam, il Menam-Congk, il Saung o Donnai, il Saung-koi e il Tsciesai-ho. I principali Stati di questa regione sono:

L'IMPERO BURMANO (V. BURMANO).

IL REGNO DI SIAM (V. SIAM).

MALACCA o MALAKKA INDIPENDENTE (V. MALACCA).

L'IMPERO DI ANNAM (V. ANNAM).

GLI ARCIPELAGHI DI ANDAMAN e DI NIKOBAR (V. ANDAMANE e NIKOBAR).

E LE POSSESSIONI INGLESI, le quali si posson dividere in due parti, cioè sono:

1^a *Paesi all'ovest dell'Iruaddi*: il regno di Assam, il Gianhiah, il Katsciar, il

Garrow, il Cuki, il Moitai, il regno di Arakan.

2^a *Paesi all'est dello Srianthluen*: le provincie di Martaban, di Ye, di Tavai, di Tenasserim, di Malacca e le isole del principe di Galle e di Singapur (V. IMPERO ANGLO-INDIANO nell'articolo INDIA).

INDIANA (*Geogr. statistica*)—Uno degli Stati dell'America settentrionale, situato a 37° 47'-41° 43' lat. nord, e 87° 5' 90° 20' long. est. Confina al nord collo Stato di Michigan, al sud collo Stato del Kentucky, all'est collo Stato dell'Ohio ed all'ovest collo Stato Illinese. La sua superficie è di 270 kil. sopra 240. — Il suo capoluogo Indianopoli. — L'Ohio, la Tappahanoë, la White River e la Wabash, sono i principali fiumi che irrigano questo territorio. Il clima è buono, ed il suolo, principalmente al nord, compatto, con boschi, laghi, praterie, ma paludoso. Principali produzioni, l'orzo, l'avena, il formetone, il tabacco, le patate, il lino, la canapa e poco vino. — Il commercio di questo Stato non è di grau momento. — I Francesi furono i primi a stabilirvisi sulla metà dello scorso secolo. Nel 1788, i coloni si posero sotto la protezione degli Stati Uniti, ma ciò nonostante ebbero molto a soffrire per la guerra cogli Indiani; molte tribù de' quali occupano ancora la parte settentrionale di questo paese, che nel 1801 prese il titolo di territorio d'Indiana, e nel 1816 divenne Stato libero. — Popolaz.: 1,198,000 anime (*Alman. amer.* pel 1858).

Indiani (*Etnografia*) — Sotto questo nome si conoscono gli autoctoni dell'America. Questa parte di mondo, o per meglio dire l'arcipelago delle Antille che primo s'offerse agli sguardi del Colombo, fu da prima considerato come appartenente alle Indie asiatiche, e innanzi che ricevesse il nome di America, ebbe quello d'Indie occidentali; così i suoi abitanti furono detti *Indiani*, e siffatto nome è loro rimasto. — Intorno all'indole, ai costumi, alle varietà di questa razza, veggasi quanto ne fu detto all'articolo AMERICA.

Indiano (Mare) { (V. MARE ed
Indie (MARE DELLE) { OCEANO).

Indie Occidentali (*Geogr. fis. e storica*) — Vasto arcipelago dell'America settentrionale fra il golfo del Messico ed il mare dei Caraibi, diviso in grandi e

piccole Antille, che si estende dalla costa della Florida fino a quella di Terraferma. Allorchè i Portoghesi riuscirono a penetrare nell'India dall'oriente, gli Spagnuoli, condotti da Colombo, studiaronsi di penetrarvi dall'occidente. Nel 1492 eglino approdarono ad una di quelle isole che si trovano nel golfo del Messico, allora chiamate *Indie occidentali*, per distinguerle dalle Indie propriamente dette che si chiamarono *Indie orientali* (V. ANTILLE).

Indie Orientali (*Geogr. fisica*)—Sotto il nome d'Indie o Indie orientali per distinguerle dalle occidentali (V. l'art. preced.), volgarmente s'intende quella grande regione dell'Asia che il fiume Gange divide in due parti. La prima delle quali si spazia a occidente del fiume e fu detta perciò *India di qua del Gange* o *Cisgangetica*, ma i moderni geografi con maggior proprietà la chiamano *India o Indostan*. La seconda si prolunga a oriente del fiume stesso, onde fu detta *India al di là del Gange* o *Transgangetica*. Ambedue poi queste magne parti si protendono verso il mezzodì in forma di due grandi penisole, separate dal golfo di Bengala; e la prima va nel mar delle Indie ove finisce col capo Comorino, l'altra nel mar della Cina ove col suo estremo prolungamento, che chiamano la penisola di Malakka, forma il golfo di Siam. Ora però i geografi hanno abbandonato il troppo generico titolo d'Indie orientali, e come la natura sembra avere al tutto divise le due Indie (quella di qua e quella di là del Gange), così anch'essi le considerano come due paesi al tutto diversi (V. INDIA, e INDIA TRANSGANGETICA).

Indigirka (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica, nel governo di Jakutsk; esce dai monti d'Okhotsk; scorre prima al nord, quindi al nordest e si scarica nell'Oceano glaciale artico. Questo fiume, chiamato anche *Kolima dell'orèst*, ha 1350 kil. di corso.

Indjo-Karasu (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia europea, nella Rumelia, noto agli antichi col nome di *Haliacmon*; scaturisce presso Kastoria nel sangiacco di Monastir, corre al sudest e quindi al nordest, e dopo un corso di 250 kil. mette foce nel golfo di Saloniki, all'ovest del Vardari.

Indjo-Su (*Geogr. fisica*) — Fiume

della Turchia asiatica, nella Carmania, affluente del Kizil-Irmak. — Sorge sulle sue rive una città omonima che occupa, a quanto credesi, l'area dell'antica *Castabala* di Catonina.

Indo (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Asia antica, ora appellato *Sindh*. Usciva da regioni incognite agli antichi, traversava il reame d'Abissare, passava fra il reame di Taxilo all'est, gli Assacenii ed i Niseeni all'ovest, e dopo aver ricevuto nel suo seno l'Acesine ingrossato dall'Idaspe, dall'Iraote e dall'Ifaso, bagnava le terre dei Sogdi, la Prasianna, la Patalena, e scaricavasi nel mar Eritreo per diverse bocche che formavano un delta. Non sappiamo se l'India desse il suo nome all'Indo o se questo lo desse a quella. Alessandro, dopo essersi imbarcato sull'Idaspe, fu portato fino all'Indo e corse questo fiume fino al mare. Questa è in poche parole la descrizione dell'antico Indo; quanto a quella che ne fanno i moderni chiamandolo *Sindh* o *Sindhù*, esso è, a pari del Gange, uno dei magni fiumi sacri dell'India. Nasce nel Thibet, a piè del monte Kailassa, sul versante settentrionale dello immenso giogo Himalaico. E prima corre a maestrale, sotto il nome di *Singkekampa*, passando dalla città di Ladak; poi volge a ponente, bagna le mura d'Iskard e traversa il primo ramo dell'Himalaya, a borea della famosa valle di Casoiria; ad Attok piega a mezzodì, traversa un secondo ramo dell'Indostan sotto il nome di *Nil-ab* (cioè acqua turchina); quindi proseguendo sempre nella direzione di austro, nello immenso piano che irriga prende il nome di *Sindh*, e lo porta insino al mare. — Nel suo lungo tragitto bagna molte città, tra le quali Makhad, Dera-Ismael-Khan, Dera-Ghazi-Khano, Shikarpur, Bakkar, Larkhana, Alor, Sihvan, Amari, Hala, Brahmanabad, Haidarabad, Garak e Tatta. A 170 leghe inglesi dal mare l'Indo dividesi in due rami, de' quali l'occidentale, che è il più largo, suddividesi ancora, a circa 50 miglia dal lido, in due altre braccia: di maniera tale che la sua onda ricigne due isole o delta, la lunghezza delle quali è di 120 a 150 miglia inglesi. Vicino al mare, quelle due diramazioni dell'Indo suddividonsi in gran numero di canaletti, la maggior parte dei quali non sono na-

vigabili, e mentre la scienza ignora il numero esatto di essi, par certo però che le sue foci principali sieno ancora sette, come ai tempi di Tolomeo e dell'autore del Periplo dell'Eritreo; almeno così dicono alcuni moderni viaggiatori e gli abitanti stessi delle coste. La marea sale su per quelle foci fino alla distanza di 65 miglia dal mare. L'intero corso dell'Indo o Sindhù, comprese le molte sue tortuosità, non può esser minore di 2000 miglia o 3704 chilometri. — Pretendono i geografi, che un tempo l'Indo sia stato più facilmente navigabile d'ora, poichè i navigli di 200 tonnellate lo rimontavano facilmente quasi fino ai monti; nondimeno gl'Inglese lo hanno esplorato con battelli a vapore di ferro appositamente costrutti; nè incontrarono nella navigazione altre difficoltà fuor di quelle derivanti dalla ignoranza delle profondità, dei giri, della rapidità della sua corrente. Dalle montagne che attraversa, infino al mare Eritreo ove sbocca, l'Indo non riceve che un gran fiume degno della nostra attenzione. Questo è il Ghara, composto da cinque riviere, che irrigano il paese del Pendgiab posto dalla sinistra dell'Indo (da *pendgi*, cinque ed *ab*, acqua). Di queste riviere, nomieremo: il Dghelam o Behat (antico *Idaspe*, limite della marcia meravigliosa di Alessandro, inverso oriente), che scende dai ridenti paesi di Casmira, e, ingrossato dal Scenab e dal Ravei, figli anch'essi degli alti gioghi dell'Himalaya, sbocca nel Ghara di sotto a Multan; ed il Settledgi, che nasce dai laghi elevatissimi di Ravan e di Mana Sarovana (che sono nel Thibet, vale a dire dalla parte boreale dell'Himalaya), passa sulla opposta pendice di quegli alti monti per una gola situata tra Ly, città tibetana, e Belaspura, città indiana, irriga le campagne di Ludiana, di Anretsira, e di Lahora, e sbocca nel Ghara di sotto a Bahawalpura. Le gole dell'Himalaya, che l'Indo attraversa presso la contrada di Casmira, distinguono il suo bacino in due parti, parte indiana, e parte tibetana: la prima ha 250 leghe di lunghezza da borea ad austro, e 130 nella maggior larghezza da maestrale a scilocco; la seconda ne ha 130 di lunghezza da scilocco a maestrale e 70 nella maggior larghezza in direzione

opposta. Le contrade comprese in questo bacino sono: il Piccolo Thibet al di là dell'Himalaya; la valle di Casmira, ed il Caseristan nell'Himalaya; il Pendgiab, i paesi dei Seikki, de' Bhattis, dei Belusci Orientali, ed il principato di Sindhy, al di qua dell'Himalaya.

Indo-Cina (V. INDIA TRANSGANGETICA).

Indore, Indoor (*Geogr. fisica*) — Città dell'Indostan, capitale degli Stati di Holkar, antica provincia di Malwa. È grande e fortificata, una la cittadella che ne forma la principale difesa, non potrebbe resistere lungo tempo ad un regolare assedio. Vi si osserva il palazzo di Holkar, e qualche altro edificio; le case particolari sono in generale assai male costruite, e poca n'è la popolazione.

Indosciti (*Geogr. storica*) — Gli antichi con questo nome appellavano un popolo indiano che viveva al di qua del Gange, sulla sinistra riva dell'Indo, presso alla confluenza di questo fiume col Cofene.

Indostan (V. INDIA).

Indrapura (*Geogr. fisica*) — Stato dell'isola di Sumatra, sulla costa sudovest, nella contrada dei Minangkabani. Prende il nome dalla principale riviera che lo hagna; è abitato da Malesi maomettani, e retto da un sultano sotto la dipendenza del governatore olandese di Benculen ed era in addietro uno dei più possenti dell'isola; ma una guerra intestina, che arse al principio del secolo XVIII, produsse la sua decadenza. — La capitale porta lo stesso nome.

Indre (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia che prende origine nel dipartimento della Creuse, presso Boussac, e si versa nella Loira fra le foci della Vienna e dello Cher. — Il fiume Indre (antico *Inger*) passa da La Châtre, Châteauroux, Buzançais, Châtillon-sur-Indre, Loches, Beaulieu, Monthazon, Azay-le-Rideau, e riceve l'ignéray, l'Indroye e la Vanore; uno dei suoi rami si getta nel Cher. — Il suo corso è di 250 kil. Dà il nome a un dipartimento francese.

Indre (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia, situato fra i dipartimenti di Loir-et-Cher al nord, del Cher all'est, della Creuse e dell'Alta Vienna al sud, di Vienna e d'Indre-et-Loire all'ovest. La sua superficie è di 110 kil. sopra 90. — Questo dipartimento è composto dell'antica provincia di Berry, d'una

parte dell'Orleanese e della Marche. — È in generale un paese di pianura; monticelli non molto considerevoli sorgon nella sua parte occidentale. Il centro è ammorbatato da stagni, alcuni dei quali molto estesi, non meno che da paduli. I principali suoi fiumi sono: la Claise, l'Anglin, l'Indre e la Creuse. Suolo ferace nella maggior parte del territorio; agricoltura generalmente poco avanzata: le principali produzioni sono: vini, cereali, patate, canape e legnami. Dalle cave che quivi si trovano si estrae ferro d'ottima qualità, pietre molari, pietre focaie, buonissime pietre litografiche, marmi, terra da porcellana e da stoviglie, ecc. ecc. — Capoluogo, *Châteauroux*. — I due rami più considerevoli dell'industria manifatturiera sono la fabbrica del ferro, noto col nome di ferro del Berry, e i lanificii, onde Châteauroux è il centro principale. Vi si possono aggiungere i cuoi, le pergamene, le berrette di cotone e lana, lo zucchero di barbabietole, la porcellana e le stoviglie. Il ferro ed i pannilani danno le principali merci all'esportazione; indi vengono il grosso bestiame e i maiali, i vini, i legnami, le biade, il pollame, ecc. — Questo dipartimento forma quattro circondari (Châteauroux, Issoudun, La Châtre e Le Blanc), 23 cantoni e 249 comuni; fa parte della XIII divisione militare e sta nella giurisdizione della regia corte della diocesi di Bourges. — Popolazione: 273,479 anime (censò del 1856).

Indre-et-Loire (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia situato fra quelli di Loir-et-Cher al nordest, della Vienna al sudovest, di Maine-et-Loire all'ovest, e della Sarthe al nordovest. La sua superficie è di 110 kil. sopra 90. — Questo dipartimento si compone d'una parte dell'Anjou, del Poitou e dell'Orleanese. Il suolo, bagnato dall'Indre, dalla Loira e dagli influenti di questi fiumi, è feracissimo nella maggior parte della sua area. L'agricoltura vi fiorisce molto, e fa principalmente raccolta di cereali, vini, canapa e frutta d'ogni specie; nel centro sono buoni prati e belle foreste. Fra le sue produzioni minerali citiamo il ferro, il tupo per salnitro, le pietre litografiche e molari, ecc. — Il capoluogo di questo dipartimento è Tours. — L'industria delle

seterie di Tours fu per lungo tempo, dopo quella di Lione, la più reputata d'Europa; caduta interamente per la caccia dei protestanti al tempo della revocazione dell'editto di Nantes, ripigliò in questi ultimi tempi alquanto di attività. Vi sono inoltre filande di lana e cotone, telerie, raffinerie di zucchero, distillerie d'acquavite, birrerie, concie, cartiere e fabbriche di berretti. Il commercio ne esporta legumi, frutta secche, vino, canapa, miele, olio di noci, lane, panni, seta, ferro, acciaio, ecc. — Vi si alleva eziandio del bestiame, bachi da seta ed api. — Il dipartimento d'Indre-et-Loire, soprannominato il *giardino della Francia*, si divide in tre circondari (Tours, Loches e Chinon), 24 cantoni e 282 comuni. Appartiene alla IV divisione militare, e dipende dalla corte d'appello d'Orléans e dall'arcivescovato di Tours. — Popolazione: 318,442 anime (censò del 1856).

Induno (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Como. Trovasi alle falde del monte Poncione, vicino alla sinistra dell'Olonza, in territorio da viti, gelsi ed alberi fruttiferi. — Per lo passato era ben munito castello, e quivi, nel XII secolo, Uberto, arcivescovo di Milano, mise un forte presidio onde tenere in freno i Comaschi e i fuorusciti nobili milanesi che si erano rifuggiti in Castelseprio. Di questo castello veggonsi ancora gli avanzi nella torre che è compresa nel palazzo dei Medici sul colle di Frascarolo, dal quale villaggio si hanno belle vedute. Ivi nacque il cardinale Giovanni Angelo Medici, che venne assunto poscia al papato col nome di Pio IV. I signori di Melegnano di questa stessa famiglia possederono sempre questa villa. — A poca distanza da Induno trovansi alcune caverne ed anche alabastro, e avvi eziandio la famosa fontana detta degli *Ammalati*, le cui acque per la comune opinione si tengono utilissime ad alcune speciali malattie. — Induno è distante 31 kil. da Como, all'ovest. — Popolazione: 2000 anime.

Inferiore (mare) (*Geogr. antica*) — Così chiamavano gli antichi quella parte del Mediterraneo che bagna i lidi della Toscana e del regno di Napoli, in opposizione al *Mare Superiore*, oggi Adriatico.

Il mare inferiore portava e porta ancora il nome di *mar Tirreno*, dagli antichi Tirreni (gli Etruschi).

Ingauni (*Geogr. storica*) — Popolo ligure che abitava fra il Mediterraneo e la origine degli Appennini, da Genova alle foci del Merula; il capoluogo del territorio da esso occupato era *Albium Ingannum* (oggi *Albenga*). Gli Ingauni vinti da Appio Claudio Pulcro l'anno 185 av. G. C., si sollevarono contro Paolo Emilio nel 181, ma furono soggiogati nell'anno seguente da Postumio.

Inge (*Etimol. geografica*) — Voce tedesca che significa *campo*, ed entra nella composizione di vari nomi geografici. Esempi: *Turinge*; *Zepfengen*; *Tubingen*; *Grontngen* ecc., Turingia, Tubinga, Groninga, ecc.

Ingelheim (*Geogr. stor. e statistica*) — Nome di due piccole città dell'Assia Darmstadt. L'una, detta *Nieder Ingelheim*, sulla sinistra riva del Reno, fu una delle principali dimore di Carlo Magno che vi fece costruire un palazzo di cui vedonsi ancora alcune rovine. È patria del cosmografo Münster. — L'altra, detta *Ober Ingelheim*, è situata al sudovest di Magonza, fra questa città e Worms. Carlo Magno vi tenne diverse diete, in una delle quali depose Tassilone (788). — Queste città distano ambedue circa 13 kil. da Magonza, la prima all'ovest, l'altra al sudovest. — Popolazione di ciascuna di esse: circa 2m. anime.

Ingelmunster (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, nella Fiandra occidentale, posta sulla sinistra riva del Mander-Beke. — È memorabile per la vittoria riportatavi dalle armi francesi sugli Anglo-Annoversesi nel maggio 1794. — È distante 13 kil. da Courtray, al nord. — Popolazione: 6m. anime.

Inge-su (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia asiatica a breve distanza da Cesarea. Sorge in fondo ad una cinta di rocce e non ha se non due aditi praticabili. La maggior parte della popolazione professa la religione cristiana, ma le costumanze turche vi hanno messo profonde radici. A poca distanza da questa città trovasi la valle d'Urgub. — Popolazione: 6m. anime.

Inghilterra (V. REGNO UNITO DELLA GRAN BRETAGNA E DELL'IRLANDA).

Ingoda (*Geogr. fisica*) — Fiume della

Russia asiatica, nel governo d'Irkoutsk. Prende origine presso Doroninsk, bagna il circolo di Nertschinsk e, dopo un corso di 640 kil., si versa nell'Onon, col quale forma la Chilca.

Ingolstadt (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Baviera, capoluogo del distretto omonimo, nel circolo della Reggen. Siede sul Danubio. Il suo commercio non è di grande importanza. — La sua università, fondata nel 1472, fu trasferita a Landshut nel 1802 ed a Monaco nel 1826. — Gustavo Adolfo assediò questa città nel 1632. Luigi di Baden, generale austriaco, la prese nel 1704. Le sue fortificazioni furono smantellate dai Francesi nel 1800. Nel 1844 vi si compì la costruzione d'una nuova fortezza. — Questa città è distante 65 kil. da Monaco, al nord. — Popolazione: almeno 10m. anime.

Ingonville (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento della Senna Inferiore, capoluogo di cantone, posta al nord dell'Havre di cui forma un sobborgo. Vi sono fabbriche di vetriolo, raffinerie di zucchero, fabbriche di porcellana, fornaci, ecc. — Questa città sorge in forma d'anfiteatro sopra ridente collina, donde gode si magnifica veduta. — Popolazione: 14,091 anima (1852).

Ingria (*Geogr. storica*) — Antica provincia della Russia europea; essa pressappoco comprendeva il territorio che forma ora il governo di Pietroburgo. — I suoi primi abitanti furono Slavi; nel 1594 essi cessero molti villaggi agli Svedesi, i quali compierono d'impadronirsi di tutto il paese nel 1609. Nel 1703 la invase Pietro il Grande e la riunì all'impero russo.

Inguletz (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia europea che ha origine nella parte settentrionale del governo di Kerson, e mette foce nel Daieper, nelle vicinanze di Kerson, dopo un corso di 450 kil.

Inhambane (*Geogr. statistica*) — Fiume d'Africa, nel capitanato generale di Mozambico. Questo fiume corre dal nord-ovest al sudest, e dopo un corso di 270 kil. si scarica nel canale di Mozambico, al nordovest del capo delle Correnti. — L'Inhambane diede il suo nome ad una fortezza e ad un governo di quel capitanato.

Inhaqueha (*Geogr. fisica*) — Fiume d'Africa, nel capitanato generale di Mozambico, governo di Sefala. Dopo un corso di 225 kil. questo fiume ha foce nell'Oceano, presso la piccola città di Inhaqueha.

Inkerman (*Geogr. storica*) — Porto della Russia europea, nel governo della Tauride, in Crimea. Nelle sue vicinanze veggonsi caverne scavate nelle montagne; molte fra queste servirono da arsenali. — Questa città fu in altri tempi floridissima; veggonsi sulle vicine rocce le rovine d'una cittadella. — Credesi che Inkerman fosse edificata nel luogo stesso ove sorgeva l'antica *Etenus*. — Inkermann è celebre per la battaglia dell'8 novembre 1854 fra i Russi e gli Anglo-Francesi.

Inkrani o Akkras (*Geogr. storica*) — Popolo della Guinea superiore, tributario degli Ascianti, abita la Costa d'Oro, fra il reame d'Aquapim al nord, di Ningo all'est, di Fanti all'ovest, e il golfo di Guinea al sud. Questo popolo faceva un tempo gran commercio cogli Europei, ma dopo l'abolizione del mercato dei Negri perdette ogni importanza. — I Portoghesi furono i primi a stabilirsi in questa contrada nel 1452; e dopo di essi gli Olandesi e i Danesi vi costruirono i forti di San Giacomo, di Crèvecoeur e di Christianbourg.

Inn (*Geogr. fis. e statistica*) — Fiumo della Germania, l'antico *Oenus* o *Enus*. Scaturisce dal monte Sungin, nelle alpi Retiche, all'estremità sudovest dell'Alta-Engadina, nel cantone svizzero dei Grigioni; entra nel Tirolo, separa per qualche tratto la Baviera dall'Austria, e, dopo un corso di 450 kil. al nordest, si scarica nel Danubio a Passau. — L'Inn dà il suo nome ad un circolo del governo dell'Alta Austria. — Il CIRCOLO DELL'INN è separato dalla Baviera, all'ovest, dal detto fiume, al nord dal Danubio, e confina all'est col circolo di Hausruck ed al sud con quello di Salzburg. La sua superficie è di 80 kil. sopra 24. — Popolazione; circa 140m. anime.

Innsbruck, Innspruck (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati austriaci, nel Tirolo, capoluogo del governo omonimo e del circolo Schwatz, posta al confluente del Sill coll'Inn. È costruita in forma di anfiteatro sopra alta collina, contiene

vari edifici, fra cui la chiesa della Corte e dei Francescani, edificata dal 1553 al 1563, e l'antico castello dei principi del Tirolo. La sua università, fondata nel 1672, fu soppressa nel 1810 e riaperta nel 1826. Avvi cziandio un ginnasio, una scuola normale ed una società economica. L'industria di questa città è di poco momento. Il commercio di transito per l'angusta valle dell'Inn è attivissimo. — Nei dintorni d'Innsbruck ebbero luogo vari combattimenti fra Tirolesi e Francesi. — È distante 387 kil. da Vienna, al sudovest. — Popolazione: 11m. anime.

Innthal (Ober) (V. OBER-INNTHAL).

Inthual (Unter) (V. SCHWATZ).

Inowracław (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania negli Stati prussiani, provincia di Posen, capoluogo del circolo omonimo nella reggenza di Bromberg, sul Montwey. — È distante 101 kil. da Bromberg, all'estsudest. — Popolazione: 5m. anime.

Insterburg (*Geogr. statistica*) — Città della Germania negli Stati prussiani, nella provincia della Prussia orientale, reggenza di Gumbinnen. Ha un castello, una chiesa luterana ed una Calvinista, e un collegio. Fabbrica pannilani, tele e calze di lana; distilla acquavite, fa birra, ecc. — Fu fondata nel 1572. — È distante 26 kil. da Gumbinnen, all'ovest. — Popolazione: 9m. anime.

Insubri (V. INSUBRIA).

Insubria, Insubri (*Geogr. storica ed Etnografia*) — Nome antico di quella parte della Lombardia, fra l'Adda e il Ticino, i cui popoli chiamaronsi Insubri; ed erano, secondo Tito Livio, Celti o Galli. È vero però che sotto il nome d'Insubri si comprendevano pure molti popoli, venuti originariamente da settentrione. Sembra che il loro nome primitivo fosse *Ombri*, significante nella loro lingua *Valorosi*. — Si chiamano pure Insubri gli altri popoli partiti dalla Gallia transalpina, come gli Arverni, gli Edui, ecc. Furono del numero di quei Galli che fecero la prima discesa in Italia, conservando nel nome d'Insubri quello di un piccolo paese dipendente, secondo Cesare, dalla città di Edui verso Autun. Sostennero diverse guerre contro i Romani. Presso gli Insubri a occidente di *Mediolanum*, loro metropoli, secondo qualche

autore, stava il luogo chiamato *Randii Campi*, celebre per la sconfitta che i Cimbri ivi toccarono da Mario, l'anno 652 di Roma.

Interamna (Geogr. antica) — Antica città dell'Italia meridionale, nel paese dei Volsci, corrispondente ai territorii di confine tra i moderni Stati di Roma e di Napoli. Sorgeva là dove confluisce nel Liri o Garigliano il fiumicello delle Sogne, il quale, sorgendo nel territorio di San Gregorio, accrescesi nel suo corso di altre fonti in quelli di Aquino e Piombarella. In mezzo a questi due fiumi sorgeva *Interamna*, così detta appunto dalla sua situazione, ed i cui abitanti distinguevansi da quelli del nome stesso di altre contrade italiche coll'aggiunto di *Lirinati*, ed anche di *Succasini*, dappoiché abitavano una città situata a cinque e più miglia sotto di Casino. Strabone e Livio annoverano Interamna tra le città poste sulla via latina; ma non essendo segnata negli itinerarii, era fuori di questa strada. Un r.mo bensì della *Via Appia* cominciando da Formia col nome di Ercolanea, e traversando la città di Ausonia, conduceva ad Interamna, e di là ad Aquino e Casino. — Ignoto sono le vicende di questa città prima dell'anno di Roma 441, allorchè vi fu spedita una colonia, affine d'impedire, come è da credere, i progressi de' Sanniti in questa regione. I quali tentarono, ma indarno, di occuparla nel 458, perchè e i coloni seppero difendersi, e furono aiutati a debellare i nemici dal console M. Attilio, il quale degli stessi Sanniti aveva trionfato a Luceria. Ne' susseguenti tempi mantenessi Interamna fedele alla Repubblica; ma nel 543 negò, come le altre dodici colonie latine, soccorsi alla metropoli nella seconda guerra cartaginese, e, fu al pari di tutte dopo cinque anni condannata a raddoppiare, oltre centoventi cavalieri, il numero dei fanti dati dal primo ingresso de' nemici in Italia. Dopo la guerra sociale ottenne la romana cittadinanza col suffragio. Scrive Frontino che una nuova colonia militare vi spedirono i Triumviri; ma sembra più probabile fossevi dedotta da Ottavio, per essersi gl' Interamnati dichiarati favorevoli alle parti di Antonio, e Cicerone li vituperò in fatti dell'essersi recati a Casino per inclinarlo. Ad ogni modo è memoria

di questa colonia nella seguente iscrizione, riportata dal Corcia:

P. TURCIO P. F. STEL. SEVERO
II. VIRO. CVRAT. REIP. INTERAMNAT.
LIRIN. EORUNDEM. COL.
CASSINATES.

In un frammento di antico calendario ritrovato tra le rovine di Casino, si ricordano le *nundine* (mercati) che n'tempi dell'Impero si celebravano, nè allora Interamna era ridotta ad un piccolo villaggio, come qualche topografo scrive, giacchè il vico ivi mentovato non era che l'antica *Fregelle*. Questa città durò col nome di Teramo insino ai principii del secolo XIII, e sembra che fosse cominciata a mancare dopo gl'incendi e le desolazioni de' Clavesegnati che pel Pontelice combattevano contro Federico II nel 1229. Era situata sotto *Pontecorvo*, alla sinistra sponda del Liri e nell'estesa area che occupava, dove tuttavia rimane il nome di *Teramo* (da non confondersi con la moderna Teramo del regno di Napoli, nell'Abruzzo ulteriore), si veggono avanzi di edifici, di acquidotti, strade e muraglie. Un patrio scrittore ne riconobbe il foro nella parte più eminente, dove osservò molti rottami di grosse colonne di pietra calcarea. Poco lungi dal Liri egli vide ancora le fondamenta di un tempio e i sotterranei di un altro verso occidente; nè altro si trova ricordato de' monumenti d'*Interamna*, ultima delle città latine, quando Roma si distese colla conquista sulle città de' Volsci.

Interamna (V. TERAMO).

Interamna (V. TERMOLI).

Interamnio, Interamnium (Geogr. antica) — Città dell'Italia meridionale antica, nella Brezia (regno di Napoli) — A XXVII miglia da Nerulo nella Tavola Peutingeriana è segnato *Interamnio*, villaggio o grossa borgata de' Brezi che, come altre celebri città omonime, fu così detta dalla sua posizione tra due fiumi. Non si sa comprendere (dice il Corcia) come il diligente Holstein, senza tener ragione del corso della strada che dalla città di Nerulo nei confini della Lucania giungeva dopo la indicata distanza ad Interamnio, questa borgata situasse a Saponara, molte miglia prima che arrivasse alla stessa Nerulo. La distanza segnata nella Tavola coincide nell'odierna *Fermo* o *Firmo*

presso Altomonte, e comechè altra ragione non vi sia per credere ivi posto Interamnio, vi è nondimeno la sua situazione tra due influenti del Coscile, il fiumicello di Altomonte e il fiume Tiro.

Intermedie (Isole) (*Geogr. fisica*) — Isole dell'Italia nelle bocche di Bonifacio, fra la Corsica e la Sardegna, ma più vicine a quest'ultima. Se ne contano sette principali, salvo la *Maddalena*, che è la più considerevole, con porti ed un territorio atto a qualche coltura; le altre sono di rocce nude, e coperte in parte di terra sabbiosa. Comechè per la loro posizione queste isole dipendano evidentemente dalla Sardegna, non furono però occupate dai Sardi. Alcuni pastori di Bonifacio furono i primi a stanziarvisi, poi altri Corsi vennero ad unirsi a loro. — Vi si conta presentemente un migliaio d'abitanti tutti domiriliati nella *Maddalena*.

Interocrea (*Geogr. antica*) — Borgo dell'Italia meridionale (ai confini del regno di Napoli) nella Sabina, posto circa 8 miglia antiche da Cutilia e 16 da Falacrina. Strabone lo pone in generale nelle vicinanze di Reate; ma poichè negl'itinerari è segnato colla figura di città, ne secoli posteriori al geografo ebbe senza dubbio accrescimento di popolazione. Questo antichissimo luogo dei Sabini sussiste tuttavia fra alti monti ed asprissimi, col nome d'*Introdoco* o *Autrodoco*, e il suo antico nome accenna appunto alla sua situazione fra monti alpestri, come apprendiamo da Festo; e però malamente ne secoli di mezzo ne fu guasta la denominazione in *Introdoco* o *Introdacqua*, e peggio i moderni l'alterarono in *Antrodoco*, col fare per insegna un altro ed un'oca. Nessun monumento ricorda il detto villaggio sabino. Leggesi solamente dietro la porta di Antrodoco una epigrafe che ci conserva la memoria di una grandissima opera di Trajano, o di una costruzione per conservare la via Salaria, danneggiata dalla caduta del terreno del vicino monte Patignone. Credesi che presso Interocrea, e propriamente a Bricca, casale di Civitavecchia, fosse la villa di Tito. Certo è che in quelle vicinanze, alle falde dell'accennato monte, che si erge a ponente di Antrodoco, e lungo la strada antica, si scoprirono, non è guari tempo, gli avanzi

di un sepolcreto, ad un mezzo miglio sotto la città, sulla destra del Velino, e tra'detti avanzi una lapide che ci addita il sepolcro della figliuola di Vespasiano (V. *ANTRODOCO*).

Interpromio, Interpromium, e Pago d'Interpromio, Pagus Interpromii, (*Geogr. antica*) — Antico borgo o forse città dell'Italia meridionale, nella regione de' Marrucini (regno di Napoli), della quale il Corcia ri dà questa notizia. — Seguendo il corso della via Valeria, che traversava anche il paese dei Marrucini, ad XI miglia da Corfinio, l'itinerario di Antonino segna la nansione col nome d'*Interpromium*, così detta dalla città abitata da'detti popoli, come è manifesto dall'altro itinerario da Milano allo Stretto, nel quale *Interpromio* è situato a XXIX miglia antiche da Sulmona. Nella Tavola Teodosiana segnasi ancora la rittà stessa col guasto nome d'*Inter Primum*, ed a V miglia da Teate, che il primo itinerario segna XVII, distanze, come appresso vedremo, falsate dai copisti. Il Cluverio, notando le testimonianze de' citati itinerari, non seppe indicare il sito d'*Interpromio*, di cui non rimane alcuna memoria negli storici e nei geografi. Ma lo storico de' Marrucini pose quest'oppido nella regione sotto l'odierno villaggio di *Sau Valentino*, e l'opinione di questo dotto scrittore fu seguita dall'annotatore del Cluverio, non meno che da altri più recenti scrittori. Ed anche il Mannert, il quale ha sospettato che sorgesse al nord di Tocco, dove un fiumicello sbocca nella Pescara, non disconviene alla detta situazione, giacchè *Interpromio* giaceva appunto tra questo fiume ed il Lavino. Se non che, alcuni de' citati topografi ignorarono affatto un pago, o villaggio, della detta città; altri lo confusero colla città stessa, ad essa riferendo un'epigrafe spettante al suo villaggio, e descrivendo perciò *Interpromio* sotto il nome d'*Interpromino* come un pago anzichè per una città de' Marrucini. Ma che vi fosse stata una città, oltre alle grandi rovine tuttora superstiti, lo dimostra apertamente anche la memoria che ci serbò del suo anfiteatro un epigramma ora incastato nel muro esteriore della chiesa di S. Donato in San Valentino. A giudicare da non poche stanzette, ornate di musaici e di ben lavorati marmi, non ha guari tempo sco-

verte ed ora abbattute , presso la sorgente di Fonte Almonì , non par dubbio che Interpromio avesse ancora avuto le sue terre , alle quali somministrava l'acqua la detta sorgente , che rampolla in un sito più elevato di quelle rovine , e che i naturali di San Valentino reputano come molto salubre. Se non che , l'uso , diremmo superstitioso , che anche oggi dura di attingere alle acque di quel fonte come possente ed efficace rimedio contro le febbri autunnali , ha fatto credere ad un altro patrio scrittore che fosse in quel luogo un tempio siero a Giove Ammone , che avrebbe lasciato il proprio nome a quella fontana , perciò detta *Fonte Ammone* (Ann. Civ., fascicolo XXVI, pag. 121). La mancanza di più chiari monumenti ci impedisce decidere tra le opposte sentenze di questi scrittori , sebbene accanto al tempio ben vi potessero essere le terme. Che che ne sia , nel mezzo delle grandi rovine d'Interpromio , sul territorio di San Valentino lungo la via consolare , tra la Pescara e i piccoli fiumi Orta e Lavino , nelle stipe della porta d'una casa rurale leggesi la seguente lapida che L. Spadio Rodino appose ad un monumento innalzato in onore dei suoi commilitoni , in rimembranza forse di qualche segnalata vittoria.

L. SPEDIUS
RHODINVS
SODALIBVS SVIS
MARTIALIBVS.

In mezzo alle indicate rovine non poche anticaglie a quanto a quanto si son rinvenute appartenenti a città antica: sepolcri, titoli sepolcrali, are di marmo, monete, idoletti, canali di piombo, colonnette e pavimenti marmorei con altre reliquie di fino lavoro. Non è dubbio che ivi sorgesse la città d'Interpromio, quasi ad uguale distanza tra Corfinio e la metropoli de' Murrucini; e dal sito di que' ruderi è manifesto che, tenuta ragione della differenza del miglio romano dall'odierno, le distanze segnate negli itinerari si debbono emendare in XII miglia da Corfinio ad Interpromio e da questa città a Teate. Ma, nonostante la sua ampiezza, non siamo di credere che si estendesse di due miglia, come pensa il culto scrittore che ne ha parlato più

distesamente. Le rovine che si additano fin presso le terme, potettero bene appartenere al suburbano della città. Ad ogni modo, se è da stare alla lezione degli atti dei SS. Valentino e Damiano, Interpromio mutò il suo nome in quello di *Zappina*, che descrivesi come città grande nel detto sito, di là dell'Orta, e tra la Pescara ed il Lavino. Si suppone del resto che, distrutta Interpromio, perchè traversata da una delle più battute vie militari, e però soggetta alle incursioni barbariche, gli abitatori di essa si rievassero ne' siti più montuosi e lontani dalla via Valeria, dove diversi villaggi edificarono, ora distrutti in quella contrada.

Pago d'Interpromio. — Ad un miglio dal territorio di San Valentino e della descritta città di Interpromio, fu un pago o villaggio di essa, del quale ci ha servita memoria la seguente epigrafe, che leggesi sul pavimento dell'atrio della Chiesa di San Clemente di Casauria.

SVLNONH. PRIMVS. ET. FORTVSATVS
PONDERARIIVS. PAGI. INTERPROMI. VI
TEHRAEMOTVS. DILAPSVS. A. SOLO
SVA. PECVNIA. RESTITVEHVT

— Secondo la testimonianza che ci offre questa lapida, così addotta dal Luppoli (*In mutil. vet. Corfin. Inscr.*), il detto villaggio non era contraddistinto da alcun nome particolare; e s'ingannano però quegli scrittori che, leggendo *Interpromini* nella seconda linea, con questo nome distinguono il villaggio della città d'Interpromio. Apprendiamo del rimanente da questo marmo che i Sulmonensi Primo o Fortunato riedificarono a proprie spese il Ponderario, caduto per forza di terremoto nel detto villaggio. Era questo un edificio, nel quale i campioni de' pesi e delle misure si conservavano stabiliti dall'autorità pubblica, affine di ovviare alla mala fede dei venditori. La precisa situazione di questo pago, sorto per avventura in sul declinare della Romana Repubblica, è stata molto controversa fra gli odierni scrittori abruzzesi; perciocchè chi lo vorrebbe sull'amenno colle di *Mortola*, dove si son rinvenuti antichi ruderi, acquidotti e monete, chi nella sottoposta pianura in tenimento di *Tocco*, dove si vedono più grandi rovine, e chi in fine sotto il piano della

celebre badia di *San Clemente di Cassauria*. Ma queste che paiono opposte sentenze, non sono gran fatto discordi, giacchè i detti luoghi sono uno dall'altro poco distanti, e l'esterior fabbricato del *Pago d'Interpromio*, che occupò molto probabilmente il sito della detta badia, edificata dall'imperatore Ludovico II nell'anno 871, potè bene estendersi e sul colle di Mortola e sul piano di Tocco (*Storia delle Due Sicilie*, t. I, p. 143).

Interramento (Geologia) — Questa parola vien non di rado adoperata per sinonimo di *alluvione*, ma ciononostante essa deve servire per indicare i depositi di sabbia, di limo e di ciottoli formati dai fiumi verso la loro foce, o dal mare su certe spiagge; da ciò la necessità di distinguere gli interramenti *marini* dagli interramenti *fluviali*. — Gli interramenti marini sono di natura più difficile a studiarsi che non gli interramenti fluviali; non si possono esaminare se non quelli che si formano sulle rive del mare. Vi costituiscono basse spiagge e collinette di sabbia, che chiamansi *dune* (V. DUNE). — Gli interramenti fluviali producono effetti importantissimi, anche più dei marittimi. È noto che le sabbie trasportate dai fiumi ne rendono spesso difficile la navigazione e che dai depositi da essi formati ne derivano i banchi di sabbia che ne attraversano i corsi, o le isole che sorgono di mezzo alle loro acque. Il Reno, il Rodano, la Loira e molte altre grandi correnti d'acqua son piene d'isole, quasi tutte coperte durante gli straripamenti. Questi depositi si fanno più considerevoli in vicinanza del mare: alle foci della Schelda, della Mosa, del Reno, ed in tutta l'Olanda e la Zelanda questi depositi hanno più di 7.1 metri di spessore. Ciò in gran parte si deve all'azione del mare che sembra rifiutar di ricevere nel suo seno le materie che non può decomporre; e però respinge il fango e la sabbia che gli vengono dai fiumi e che riempiono sovente i parti situati presso la loro foce. Tutte le nuove isole però che questi depositi fan sorgere alle foci dei fiumi sono una fortuna per l'uomo, per la loro fertilità. Il delta del Nilo, quelli del Gange, del Volga, del Mississippi, delle Bocche del Rodano e del Po ne offrono notevoli esempi. — Gli interramenti ma-

rini e fluviali son fatti giornalieri che si legano alla geologia; essi connettono simili fenomeni più o meno antichi a quelli che ancora si manifestano tuttdi; le cause che li producono, sono probabilmente le stesse di quelle che agirono all'epoca in cui si formarono gli antichi depositi di trasporto. — G. Cuvier si studiò di spiegare col processo degli interramenti fluviali, che la formazione dei nostri continenti non sia più antica di 50 o 60 secoli. Egli cita ad esempio nel suo *Discorso sulla rivoluzione della superficie del globo*, la città di Rosetta, costruita sulle rive del mare circa mille anni addietro, e che oggi trovasene discosta circa due leghe; gli interramenti del Rodano che hanno indietreggiato di mezza lega, in 600 ad 800 anni; alcuni punti riconoscibili delle nostre coste; l'antica città d'Adria che, 20 secoli fa, era sulle rive del Golfo Adriatico, ed ora trovasi a sei leghe di distanza; ciò farebbe due o tre leghe ogni mille anni. Ma questi calcoli sono eglino ben esatti e contestati? Ciò sia permesso di dubitarne. Calcolando il processo degli interramenti del Nilo non sarebbero occorsi meno di 20 mila anni, perchè tutto il Basso Egitto da essi si formasse, come racconta Erodoto, secondo l'opinione dei sacerdoti egizi. Ma vi è di più; l'ignoranza di un fatto storico, pubblicato da qualche anno dal datto orientalista Reinaud, che lo trovò registrato nelle storie arabe, fece credere che Ramsietta davesse il suo presente allontanamento dalle rive del mare all'azione degli interramenti; ma ora è nato che, per guardarla dagli assalti dei cristiani, gli Arabi la distrussero verso l'anno 1250, e la riedificarono a due leghe di distanza. — Ma sia che vuolsi, egli è certo che si videro grandi isole formarsi alla foce del Mississippi, e in poco più di cento anni quelle terre si sono avanzate di 15 leghe; così il dottor Barrow calcolò che il fango trasportato dal fiume Giallo (Hoang-lo) nel mar Giallo o mar di Pechino potrebbe colmare quest'ultimo in 240 secoli, benchè abbia 20 mila leghe quadrate e 27 metri di profondità media.

Intra (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Pallanza, capoluogo di man-

damento. Giace sulle sponde del Lago Maggiore, bagnata dal fiume San Giovanni e dal San Bernardino. — Ha una chiesa nel luogo detto *in summo loco*, del tempo che fu introdotto il cristianesimo in quelle parti. — La sua industria consiste in filande di seta e di cotone, in fabbriche di lastre di vetro e di cappelli, come di pellicce. Il suo terreno produce cereali, e fieno; vi si alleva bestiame, del quale si fa commercio non meno che del legname e de' formaggi. — Il porto d'Intra è ampio e sicuro, con molo e faro sostenuto da una colonna di granito. — Due volte al mese vi si tiene mercato. — Questa città, rovinata dall'orde barbariche, nel 1000, era un umile paesello detto *Sant'Ambrogio*. Nel 1200 fu fatta capoluogo di tutta la valle Intrasca. — È distante 2 kil. e mezzo da Pallanza. — Popolazione 4m. anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono, oltre Intra: Arizzano, Aurano, Bee, Cambiasca, Caprezzo, Esio, Intragna, Oggebbio, Premeno, San Maurizio, Trobaso, Viggonne, Zoverallo. — Popolazione totale: 3,900 anime.

Introduqua (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo-Ulteriore, secondo distretto di Sulmona, capoluogo di cantone. Sorge sopra una roccia da cui scendono due ruscelli. Possiede una chiesa parrocchiale ed un ospedale. — È distante 6 kil. da Sulmona al sudovest, e 56 da Aquila, al sudest. Popolazione: 5m. anime.

Inverigo (*Geogr. statistica*) — Delizioso villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Cantù. Sta sulla destra del Lambro, nella strada da Milano a Seregno, in territorio ferace di biade, gelsi, viti, i suoi abitanti lavorano e fan commercio di seta. — Ivi è considerevole il grandioso palazzo Erivalli che fu già castello feudale. Sulla cima d'una imminente collina sorge una statua colossale d'Ercole detta il *Gigante*. Ivi presso è una *Rotonda* architettata dall'illustre Cagnola, con cariatidi sculte dal non meno illustre Mantesi. — Inverigo è per la sua amenità visitato nella bella stagione dai villeggianti, offrendo loro magnifiche vedute. — Tiene fiera il 2 maggio, ed un mercato la settimana. — Dista 22 kil. da

Como, al sudest. — Popolazione (compresa la frazione di Pomellasca): 1100 anime.

Inverness (*Geogr. e statistica*) — Contea della Scozia (Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), situata fra quelle di Ross al nord, di Perth e di Argyle al sud, di Nairn, di Murray, e Aberdeen all'est; all'ovest confina coll'Oceano. — È la più vasta del Regno Unito; comprende le isole di Skye, Harris, North-Uist, South-Uist, Benbecula, Barra e varie altre delle Ebridi. La sua superficie è di 135 kil. sopra 90. Il suolo montuoso ed arido; il clima umido e molto freddo. Vi si coltiva il frumento e l'avena e vi si alleva il bestiame, specialmente le pecore che danno lana assai reputata. — Conserva molte antichità celtiche e le celebri strade parallele, dette di Fingallo. — Popolaz.: 96,328 (1851). — Capoluogo di questa contea è una città omonima situata sulla Ness, con porto comodo e sicuro e con mediocri edilizi. La sua industria è molto operosa, ed il commercio assai attivo. Dicesi che questa città fosse per lo passato la metropoli dei re de' Pitti. Dopo la rivoluzione del 1688 cominciò a declinare, ma i miglioramenti fatti dal 1745 in poi, le resero parte della sua importanza. — Popolazione: 9m. anime.

Inveruno (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Milano, distretto di Cuggiono. Siede sulla strada postale che da Milano conduce a Ca della Gamera. — È luogo di remota antichità. I suoi dintorni sono amenissimi e sparsi di belle case villerecce. Nel territorio in colle prosperano assai bene i vigneti che danno eccellenti vini. — Fa molto commercio, e nel giorno di San Martino tiene una grossa fiera. — Dista 28 kil. circa da Milano. — Popolazione: 2m. anime.

Inverio Inferiore (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Novara. Sorge in un altopiano, all'est d'Arona. Vi si veggono i ruderi di antico castello con alta e bella torre quadrata. Il suo territorio produce frutta, cereali e vino. — La peste del 1630 rese quasi deserto questo paese. — È così chiamato per distinguerlo da *Inverio Su-*

periore, borgo di circa 600 anime. — Inorio Inferiore è distante 6 kil. da Arona all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Inzago (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale nella Lombardia, provincia di Milano, distretto di Gorgonzola, sul naviglio della Martesana, che si passa sopra due ponti. È luogo assai ben fabbricato soprattutto dalla parte meridionale; vi pompeggiano i palazzi Piola, Raja, Vitali ed altri. Quest'ultimo, che sta sul naviglio, è fiancheggiato da un'elegante torre moderna, sulla cui cima trovasi un belvedere. L'ospedale e la chiesa parrocchiale sono edifici di bell'architettura moderna. La piazza parimento bella e spaziosa. Le sue vicinanze sono variamente abbellite di eleganti case villerecce e di un delizioso viale di tigli. — Credesi che il borgo d'Inzago fosse fin dal secolo IX un forte castello soggetto al monastero di Sant'Ambrogio di Milano, il quale mandava a reggere il paese un podestà. — Dista 21 kil. da Milano, all'est. — Popol.: 3500 anime.

Inzeli o Zinzili (*Geogr. statistica*) — Villaggio e porto della Persia, provincia di Ghilan, sopra una piccola penisola dello stesso suo nome nel Mar Caspio. Il villaggio non ha più che 150 case di legno, coperte di strame. Questo villaggio è abitato da Armeni, Ghilanki e da Tadjichi. — Era una città importante prima che fosse arsa dai Russi nel 1805. — È distante 22 kil. da Recht, al nordovest.

Iolco (*V. IOLCO*).

Iona (*V. JONA*).

Ionìa (*V. JONIA*).

Ionie (*V. JONIE*).

Ionii (*V. JONII*).

Ipsas (*Geogr. fisica*) — Antico fiume dell'Asia, nell'India, al nordovest (l'ultimo che s'incontra nel Pandjab moderno andando dall'ovest all'est) metteva foce nell'*Acesines*, o forse riceveva questo gran fiume ingrossato dall'*Idaspe* e dall'*Idraote* e scaricavasi allora nell'Indo ad Alessandria, presso i Musicani. Alessandro sostò sulla riva destra di questo fiume, ed in memoria della sua comparsa in quei luoghi (che divennero il confine orientale del suo impero) v'innalzò dodici altari.

Ipeick o Pechia (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia europea, nell'Albania, nel sangiacato di Scutari, capoluogo di

giurisdizione. Questa città giace sul Bistritz e fa buon commercio. — Dista 88 kil. da Scutari, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime.

Iperboreo (*Geogr. antica*) — Questa voce greca il cui letterale significato è *sotto borea*, si riferisce al settentrione che gli antichi chiamavano *Borea*, quindi presso di loro quando si legge: popoli iperбореi, lidi iperborci ecc., deve intendersi, popoli, lidi, paesi ecc. settentrionali. Si trova in Plinio, che dietro i monti Rifei e al di là dei luoghi in cui si forma l'Aquilone, avvi, a quanto dicesi, un popolo felice; questi uomini chiamansi *Iperborei* e vivono lungamente. — Le parole *dietro i monti Rifei* si deggiono interpretare come indicanti una gran distanza; infatti scrive Pomponio Mela: gl'iperborei sono al di là dell'Aquilone e dei monti Rifei sotto lo stesso polo, attorno al quale girano gli astri. Il sole non sorge tutti i giorni come per noi; colà sorge all'equinozio di primavera e tramonta in quello d'autunno, di modo che in quei paesi vi sono 6 mesi di giorno continuo ed una notte che dura altrettanto. Virgilio dice:

*Talis Hyperboreos septem subjecta trionti
Gens effrena circum Rhiphaeo lunditur Euro.*

e Stazio:

*Sed jam temone supino
Languet Hyperborca glacialis portitor Urax.*

Claudiano, parlando dell'Islanda, dice:

Hyperboreo damnatam Sidere Thulen;

altrove parlando di Teodosio padre di Teodosio il grande:

Fregit Hyperborcas remis audacibus undas.

Intendeva dire degli Scozzesi stati respinti. In questi esempi la parola *Hyperboreus* suona semplicemente settentrionale, senza indicare alcun luogo particolare. Stando però a questa costante allusione al Settentrione, fu generalmente creduto che quei monti sieno la catena di montagne chiamata da Mercatore *Cameni-Poyas* ed oggi *Monti Urali* (1). In fatti bisogna convenire che il clima

(1) Mercatore, nella sua carta della Russia, segnando col nome di *Cameni-Poyas* questa catena, aggiunge, che tal nome è quanto dire *cintura della terra*, che è il Monte Iperboreo degli antichi.

F. SCIPIONI.

ove è posta questa ratena non era ben noto agli antichi. Strabone stesso parla dei monti Rifei o degli Iperborei come di luoghi immaginari, sull'esistenza dei quali nulla si sapeva di certo. — I popoli iperborei sono sovente nominati nei libri degli antichi. — Tolomeo pone le fonti del Rha o del Volga nei monti Iperborei. Egli non conosceva nulla al di là di quella sorgente. Ma nei paesi che gli antichi non ebbero modo di esplorare non possiamo da essi pretendere grande esattezza.

Ipoli (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Ungheria che sorge dalla parte settentrionale del comitato di Neograd, passa in quello di Honth, lagna Ipoli-Sigh, capoluogo del comitato di Nagy-Honth, ed ingrossa il Danubio disotto a Gran. — Il suo corso misura 140 chilometri.

Ippalo (*Biogr. e stor. de' viaggi*) — Al tempo che Plinio scriveva, un uomo, a tutti ignoto, fece in Oriente una scoperta di maggiore importanza per la geografia e pel commercio che non le strade temporarie aperte in barbare contrade dall'intrepidezza e dall'ambizione dei capitani romani. La regolarità dei monsoni o venti periodici che spirano sull'Oceano fra l'Africa e l'India, per sei mesi dal sudovest e per l'altra metà dell'anno dal sudest, con insensibili variazioni, non poteva sottrarsi all'attenzione dei naviganti. Uno di essi chiamato Ippalo, che fioriva, a quanto sembra, circa l'anno 50 dell'era volgare, considerando la regolarità dei venti periodici come una legge immutabile della natura, ardì scostarsi dalla terra per aprirsi attraverso l'Oceano un ignoto cammino. Il successo di questo tentativo produsse incontanente una piena rinnovazione nei commerci dell'India, che, secondo Plinio, nascevano, per così dire, pur allora. Le navi che salpavano da Berenice sul mar Rosso, arrivavano in trenta giorni a Cana, sulla spiaggia meridionale dell'Arabia; quindi traversando l'Oceano, afferravano dopo 40 giorni di cammino, in Muziris, o in qualche altro porto dell'India; di colà rimettevano alla vela non appena il vento cambiava, per riedere a Berenice, e così compievano il viaggio dell'India, andata e ritorno, in un anno. — Come attestato di gratitudine all'autore di quest'importante scoperta, i Greci diedero il nome d'*Ippalo* al monson d'estate o monson del sudovest.

Ipparco (*Biogr. e stor. delle scoperte*)

— Questo è il più celebre astronomo dell'antichità; nacque a Nicea in Bitinia nel II secolo av. G. C. Abbiamo poche particolarità circa la sua vita, ed ignorasi il tempo della sua morte. Secondo Tolomeo, la principal sede delle sue osservazioni era la città di Rodi; ma in tutto ciò che ci avanza di lui nulla si vede che indichi fuor d'ogni dubbio il luogo che abitava. — Ipparco è il vero padre dell'astronomia, quegli che, da empirica come era per l'innanzi quasi sempre stata, cominciò a sollevarla agli universali principii di vera scienza, creando una teoria che connette tutti i fatti osservati. Scopri che il sole più non levava in primavera nei segni stessi sotto cui levava ai tempi degli Argonauti, e ciò gli rivelò come la precessione degli equinozi e il movimento progressivo delle stelle in lontananza si faccia parallelamente all'eclittica; osservò il ritorno del sole all'equatore ed ai tropici; e, paragonando le sue osservazioni con quelle di Aristarco da Samo, determinò la lunghezza dell'anno a 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi; misurò la lunghezza della rivoluzione della luna dall'intervallo di due eclissi; determinò l'eccentricità della sua orbita e la sua inclinazione all'eclittica; il moto de' suoi apsidi e de' suoi nodi; formò le tavole dei moti del sole e della luna e calcolò gli eclissi per 600 anni; trovò il metodo di fissare astronomicamente i luoghi della terra, mediante la *longitudine* e la *latitudine*; quadruplicò il periodo callipico, formandone un nuovo; immaginò un metodo per osservare i diametri apparenti degli astri, le parallasse orizzontali del sole e della luna; trovò col mezzo loro che la maggiore distanza dal sole alla terra è di 1596 semidiametri terrestri, la media di 1476, la minima di 1357; che la sua parallasse orizzontale è di 3 secondi; che la distanza media dalla terra alla luna è di 50 dei suddetti semidiametri; che il diametro della luna è poco meno che un terzo del terrestre, e quello del sole cinque volte e mezzo maggiore di quello della terra. Durante queste sue osservazioni comparve una nuova stella; da questo fenomeno egli conchiuse che il cielo va soggetto a mutamenti; fece l'enumerazione delle stelle, ne compose un catalogo, le divise

in costellazioni o gruppi, e le proiettò sopra una sfera, disponendole nel vero luogo che occupano nel firmamento; spiegò lo scintillar loro; si servì del loro passaggio al meridiano per trovar l'ora durante la notte e creò la trigonometria sferica. Non vuolsi però dissimulare che Marcoz (nella sua *Astronomia solare d'Ipparco*, Parigi, 1828) avrebbe voluto provare, specialmente contro il Delambre, che Ipparco fosse stato scolaro dei Caldei in quasi tutte le scoperte che gli sono attribuite, e che anzi molte cognizioni astronomiche anteriori ad Ipparco fossero molto più vere e precise di quelle che Ipparco istesso professò. Quindi, secondo lui, i Caldei e gli Egizi avrebbero avuto un anno siderale di 365 giorni, 6 ore e 11 minuti, assai più esatto di quello dato da Ipparco. I Caldei ci avrebbero mostrato il movimento medio diurno della luna di 13 gradi, 10 minuti e 35 secondi, assai più prossimo al vero di quello di Ipparco. Il periodo caldaico di 18 anni, 11 giorni circa per predire gli eclissi della luna, allorchè si rinnova l'epoca sua, preferibile in pratica a quella di Ipparco. Marcoz cerca provare le sue asserzioni con passi tratti da Cicerone, da Plutarco e dall'imperatore Giuliano. — Il *Comento* d'Ipparco sopra Arato, impresso per la prima volta con la traduzione latina di Ilderico (Firenze, per Giunti, 1567, in-fol.) fu ristampato da Petavio nel suo *Uranologio* nel 1630 e nel 1705. Plinio il vecchio ci ha conservato i titoli delle opere d'Ipparco che sono perdute. Tra esse si trovava un *Trattato del levarsi e del tramontar delle stelle*, nel quale dicono dimostrasse i suoi principii di trigonometria sferica, sciozza allora al tutto nuova e senza la quale non avvi astronomia.

Ippocrene (*Geogr. antica*) — Questo nome, che significa *fontana del cavallo*, davasi ad una fontana della Beozia che sgorgava dal monte Elicon e ed era consacrata ad Apollo ed alle Muse. Le sue acque, secondo i poeti, avevano il potere di occendere in chi ne beveva l'ispirazione apollinea. L'alato cavallo, Pegaso, (segue a dir la favola) la fece zampillare dalla montagna percotendo della sua zampa sul macigno.

Ippona, Hippone Regius, Hippona

(*Geogr. antica*) — Città dell'Africa antica, nella Numidia orientale, alla foce del Tibitidi. Questa città fu residenza dei re numidi. Sant'Agostino vi ebbe il vescovato (V. BONA).

Ippona-Zarite o meglio Hippo Zaritos (V. BISERTA).

Ipponio (*Geogr. antica*) — Città molto antica ed illustre dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Brezia (Calabria ulteriore), oggi distrutta. — Scimno di Chio e Strabone ne attribuiscono l'origine ad una colonia di Locresi Epizofirii senza assegnarne l'epoca, ma che alcuni moderni scrittori riportano al 1° anno dell' Ol. XCVIII (388 av. l'E. V.) allorchè distrutta la città da Dionigi il vecchio di Siracusa, che ne trasferiva gli abitatori nella Sicilia, davane il territorio ai Locresi. Il perchè essendo la città di più remota fondazione, non dubitava il Mazocchi di recarla ai Fenici, denominandola dalla sua posizione nel fondo di un golfo. A questo proposito si può osservare che una città col nome stesso era nella Libia, e che Ipponio fu riedificata dai Cartaginesi ch'erano in guerra con Dionigi, nel 2° anno della Ol. C, quando restituivano gli Ipponati nella loro patria. Nelle prime invasioni de' Brezii in queste contrade, fu una delle prime città a cadere in loro potere, e propriamente nel 1° anno dell' Ol. CI (356 av. E. V.). Dal loro dominio liberata da Alessandro re d'Epiro, quando venne in soccorso delle città della Magna Grecia, dopo la morte di questo principe ricadde in potere de' Brezii. I quali, cedendo alla forza de' Romani, ebbero a dividerne l'agro con una colonia, nel 515 di Roma, dice Vellejo Paterecolo, nel 562 secondo scrive Livio; ma, senza preferire la testimonianza di alcuno di questi storici a quella dell'altro, il primo intendeva forse parlare della prima occupazione dei Romani, i quali vi lasciavano qualche presidio, e l'altro della colonia. Fu allora che la città fu detta *Vibo Valentia*, mutandosi dai Latini col digamma eolico l'aspirazione del nome greco τῆς (stalla di cavalli), come con una lieve differenza se ne legge il nome nelle sue monete (ΕΙΗΘΝ, ΦΕΙΗΘΝ), ed aggiungendo l'epiteto di Valentia, il quale ricorda l'arcano nome di Roma. Poche monete si hanno di questa città, tutte di bronzo, ma di bel lavoro, coi tipi di *Giove, Pallade ed*

Apollo, e colla leggenda ΕΙΡΩΝΙΕΩΝ da un lato e dall'altro un diota con un caduceo o un lituo, un corno d'abbondanza, od un fulmine, ed inoltre una vittoria alata stante, ed una figura di donna anche stante, che con la destra tiene un caduceo, con la sinistra uno scettro. Evvi la iscrizione ΗΑΝΑΝΑ, che a giudizio del Corcia (*St. delle Due Sicilie*) può riferirsi a Proserpina (dal nome di Panda dato a Cerere) alla quale la città rendeva onore di culto, credendosi dal volgo e dagli eremeristi che dalla vicina Sicilia ella si recasse a cogliere fiori ne' ridenti prati d'Ipponio. — Le grandi pietre quadrate e i marmi del magnifico tempio che a questa Dea fu innalzato, duravano fino al tempo del conte Ruggero, il quale abbellivane la badia e la cattedrale di Mileto, dove tuttavia si veggono 18 colonne delle molte e diverse che adornavano il tempio stesso. L'ara della Dea, di pietra lidia, ora nel regio museo di Napoli, vedevasi nell'atrio della chiesa. Oltre di questo celebre tempio, appena oscure notizie ci avanzano di quelli di Venere e Cibele. — Fu Ipponio città florida e ricca in tutti i tempi. Agatocle vi fece costruire un arsenale, e Gelone vi piantò nelle vicinanze un amenissimo verzere, che, come la regione nell'Etolia irrigata dall'Acheloo, celebre per la fertilità, nominava *Corno di Amaltea*. La romana colonia vi ebbe assegnati non meno di 64,500 iugeri di terra, e fu poi annoverata tra le più illustri e doviziose città d'Italia, delle quali i Triumviri, vendicata la morte di Cesare, assegnarono gli agri alle loro milizie. Fu altresì città inimitissima e ben difesa, ed oltre gli avanzi delle muraglie di enormi massi di tufo senza cemento, che tuttavia vi rimangono, e che la cingevano nel perimetro di circa tre miglia e mezzo, se ne raccoglie la prova dal fatto de' Cartaginesi, i quali non potendo impadronirsene, ne devastavano le campagne. Nel fondo del golfo formato dal capo Zambrone aveva il suo porto, nel quale, quando bassa e tranquilla è la marea, si veggono vestigi delle antiche costruzioni. Alle quali appartennero ancora le grandi arcate laterizie in sul lido, di cui poche ruine or si veggono incalzate dalle arene, e già distrutte, perchè non vi si annidassero i pirati. Un grande arco marmoreo con una statua di Nettuno di cui si tras-

sero rottami dal mare, abbelliva queste costruzioni, simili a quelle del porto di Pozzuoli e di altre città greche. Ma non presso il porto di Birona, come alcuni hanno scritto, sì bene a breve distanza nel sito stesso di *Monteleone* fu propriamente la città, della quale si sono sempre scoperti ruderi e monete di sotto agli edifici moderni.

Ipsara, Psara, Psari (*Geogr. storica*)

— Città della Grecia, capoluogo dell'isola omonima, al nordovest di Scio, latinamente *Psyra*. — Fu presa e distrutta dai Turchi nel 1824, che ne trucidarono gli abitanti. — Ipsara è immortale nella storia della greca indipendenza.

Ipsica (*Geogr. stor. e fisica*) — Valle

dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia di Noto, distretto di Modica. — Comincia da Modica e termina a Spaccaforno, il che dà circa 9 kil. di estensione. — Questa valle sembra essere stata abitata dai Trogloditi; infatti da ciascun lato, ed alla sua estremità superiore, si veggono tagliate nella roccia calcarea una quantità di grotte o piccole camere disposte per piani: se ne osserva una più grande delle altre, che si chiama altaria e che sembra sia stato luogo di sepoltura. — Queste grotte non servono presentemente, e sono stanza di corvi ed altri uccelli, le cui grida interrompono sole la solitudine di codesti luoghi.

Ipsa, Ipsus (*Geogr. storica*) — Borgo

della Frigia Salutare, al nord di Celene. È celebre per la vittoria che Seleuco, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro vi riportarono sopra Antigono e Demetrio, suo figlio, l'anno 301 avanti l'E. V. — Antigono vi perdette la vita ed i quattro vincitori spartirono l'impero d'Alessandro in quattro grandi monarchie, la Macedonia, la Tracia, l'Egitto e la Siria.

Ipswich (*Geogr. statistica*) — Città

dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Suffok, sull'Orwell, che vi prende il nome di Gipping. — Vi si nota il palazzo municipale, il carcere penitenziario, il nuovo mercato ed un bel ponte di ferro. Ha una dogana, un collegio, una biblioteca pubblica, molte scuole di carità, caserme di cavalleria ed una casa di correzione. V'ebbe una fabbrica di panni reputatissima, ora vi si filano soltanto le lane per le manifatture di Norwich. Il commercio d'esportazione consiste in

biade, orzo da birra, burro e formaggio. Il cabotaggio vi è molto attivo. — Questa antichissima città portò in passato il nome di *Gypsewich*. — È distante 60 kil. da Norwich, al sud. — Popolazione: 20m. anime.

Ira (*Geogr. antica*) — Fortezza della Grecia, nella Messenia, al nordovest di Messeuc. Portava il nome della montagna sulla quale stavasi eretta. Fu molto considerevole e vi si ritirarono i Messeni in molte guerre sostenute contro gli Spartani; da essa appunto il valoroso Aristomene, con una eletta schiera, gittossi sul campo dei Lacedemoni che la tenevano assediata e penetrò nel loro paese. La conquista d'Ira fatta dagli Spartani l'anno 671 avanti G. C. pose fine alla seconda guerra messenica.

Irak-Aggemi (*Geogr. fis. e statistica*) — Regione dell'Asia, contenente la maggior parte dell'antica Media, ora provincia della Persia. Confina al nordovest coll' Aderbaïdgian, al nord col Ghilan ed il Tabaristan, all'est col Kushistan, al sud col Kerman ed il Faristan ed all'ovest col Khuisistan e col Kurdistan. Questa provincia ha una estensione di 900 kil. dal nordovest al sudest, sopra 400 dal sudovest al nordest. — L'Irak-Aggemi è quasi interamente compreso nel vasto piano elevato della Persia, formandone la parte occidentale. Alcune catene di montagne poco alte, ed in parte sterili, si mostrano qua e là; notanvisi soprattutto le alture di Aprassin, il Siabkuk, il Kuli-telim ed il Karagiu al nord. I principali fiumi della provincia sono il Bidgiar, il Keretech, l'Hamadan-tscini, il Farkeussan, ecc. Vanno quasi tutti a perdersi nei deserti e nei laghi; in primavera hanno molta acqua, che si deriva in parte, col mezzo di canali, in grandi serbatoi, e si rende utile in estate per lo irrigamento delle terre, le quali seraccemente rispondono alle fatiche dell'agricoltore, ma prive d'irrigazione, rimangono incolte e deserte. La temperatura del clima è varia quant'altra mai, ma generalmente dolce e salubre. Si raccoglie nell'Irak-Aggemi riso, biade, ed altri cereali, frutta eccellenti, mandorle, pistacchi di Cum, si rinomati in tutto lo impero, papaveri, sesamo, buon tabacco, cotone, zafferano e seta. L'erba ivi chiamata *tuchlak*, che cresce particolarmente

sul monte Elvend, ed ha la proprietà di dare al rame il color dell'oro, è una singolar produzione di questo paese. — Vi s'alleva per ogni dove molto bestiame: i cammelli ed i cavalli sono di una grande bellezza; i montoni e le capre danno lana e pelo utilmente impiegato nelle manifatture: la loro carne è la sola della quale ivi si faccia uso. — Il capoluogo dell'Irak-Aggemi è Teheram. — L'industria di manifatture fiorisce, specialmente nelle grandi città; si fabbricano belle stoffe di seta e cotone, e bellissimi tessuti d'oro e d'argento, marocchini, vetri, maiolica, ecc. Quasi tutto il traffico vi si opera col mezzo delle carovane che vanno a Bagdad, Herat e Surate. — La popolazione, composta di armeni, ebrei e maomettani, ascenderebbe, secondo alcuni, a 2,600,000 abitanti, tra quali un 160,000 nomadi.

Irak-Arabi (*Geogr. fisica*) — Paese della Turchia asiatica, compreso nella parte meridionale del pasciariato di Bagdad ed in quello di Bassora; questo territorio forma una vasta pianura adusta e infertile, benchè irrigata dall'Eufrate e dal Tigri. Corrisponde all'antica Caldea babilonese. Quivi fiorirono le città di Babilonia, Seleucia, Ctesifone, e quivi pure si trova oggidì la gran città di Bagdad. Il suo territorio produce frumento, riso e frutta, e dividesi nei due governi di Bassora e Bagdad.

Iran. Gli Orientali danno questo nome alla Persia in generale, ed in particolare ad una provincia di questo impero posta fra l'Arasse ed il Kur, le cui città principali sono Erivan, Cars, Nacksivan, Zulfa e Van (V. PERSIA).

Irauaddi, Iruaddi, Iravati, Erawadi (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Asia nella Cina e nell'impero Birmano. Nasce probabilmente nel Thibet occidentale, traversa quella regione dall'ovest all'est, passa l'Himalaya per le strette di Singghian-kial, irriga l'impero Birmano dal nord al sud, bagna la provincia cinese d'Yun-nan e mette foce al mare delle Indie, nel golfo di Martaban. Il corso di questo fiume si suppone di circa 3200 kil. Nel Thibet porta il nome di *Yarudangbo-tscin* ed i Cinesi lo chiamano *Pin-lang-kiamg*.

Iranica (*Geogr. antica*) — Contrada dell'Asia antica, al mezzogiorno del mar

Caspio, una parte del quale prendeva il nome di mar d'Ircania (*Hyrcanium mare*). L'Ircania aveva la Media a ponente, la Partia a ostro. Tolomeo l'estende sino all'Oxus e le assegna due fiumi, l'Oxus e la Maxera, e come principali città Saramanna, Socana, Barango, Adrapsa, Casape, ecc.; ne fa metropoli la città detta parimente *Ircania*. Plinio invece ne nomina come capitale *Tambracia*, e Strabone *Tape*. Questo geografo fa dell'Ircania la seguente curiosa descrizione (Lib. XI, cap. IX, volgarizzamento dell'Ambrósoli): « L'Ircania è molto fertile e vasta, e quasi tutta pianura, sparsa di ragguardevoli città, fra le quali si annoverano Talabroce, Samariana, Carta e Tape residenza dei re, fondata, per quanto si dice, poco al di sopra del mare e distante dalle Pile Caspie mille e quattrocento stadi. Rispetto alla fertilità del paese si può giudicarne da quello che io n'ho già detto: perocchè una sola vite produce colà un metro di vino: una sola pianta di fico dà sessanta medinni di frutti, e il grano nasce dai semi che dalle spighe cadono senz'altra cura sul suolo: le api depongono negli alberi il miele che stilla poi dalle foglie. Tutto questo accade anche nella Matiana di Media, e così pure nella Sacasene e nell'Arassene che sono parti dell'Armenia. Tuttavolta nè l'Ircania, nè il mare che porta il suo nome non ottennero dagli abitanti tutta quella cura di cui pur erano meritevoli. Perocchè nessuno naviga quel mare, ma è lasciato deserto, sebbene vi sieno alcune isole che si potrebbero abitare, e il cui terreno, al dire di alcuni, è ricco anche d'oro. E n'è cagione l'essere stati fin dal principio gl'Ircani soggetti a popoli barbari, quali furono i Medi, i Persiani, ed all'ultimo i Parti, peggiori dei primi; oltre di che il paese all'intorno, per essere pieno di ladroni e di nomadi, è deserto. Rispetto poi ai Macedoni, vi regnarono un breve spazio di tempo; nel quale distratti da guerre continue non poterono attendere più che tanto a quelle remote regioni. — Aristobulo dice che l'Ircania è un paese boscoso e ricco di querce, ma sprovveduto però di picee, d'abeti e di pini, dei quali invece l'India è assai ricca. Appartiene all'Ircania anche la Nesen (forse Nisea), sebbene alcuni la considerino come separata da quella. — L'Ircania

poi è attraversata da fiumi, come sono l'Oco e l'Oxo che van tutti e due fino al mare: l'Oco attraversa anche la Nesea; ma alcuni dicono poi ch'esso mette foce nell'Oxo. Aristobulo afferma che l'Oxo è il più grande di quanti fiumi egli vide nell'Asia, fuor solamente quelli dell'India. Aggiunge altresì (ciò che disse pure Eralostene sulla fede di Patroclo) ch'esso può navigarsi comodamente, sicchè serve a trasportare molte produzioni dell'India nel mare Ircano, e di quivi nell'Albania; d'onde poi viaggiando sul Giro e a traverso dei luoghi che a quello succedono, pervengono fino al Ponto Eusino. Rispetto all'Oco non se ne trova parlato gran fatto dagli antichi: tuttavolta Apollodoro, scrittore delle cose partiche, ne fa continuamente menzione, affermando che scorre vicinissimo a' Partici. Anche intorno a cotesto mare (*) furono promulgate parecchie falsità per desiderio di adulare Alessandro. Infatti, mentre si confessa da tutti che il fiume Tanai divide l'Asia dall'Europa, e si sa che il paese situato fra il mar Caspio ed il Tanai (ch'è una gran parte dell'Asia) non cadde in poter dei Macedoni, non di meno si volle far credere che Alessandro l'avesse conquistato, come gli altri paesi nei quali realmente portò le sue armi. Quindi confusero in uno il lago Meotide che riceve in se il Tanai e il mar Caspio, dando anche a quest'ultimo il nome di lago, e affermando che hanno comunicazione entrambi fra loro, sicchè l'uno è parte dell'altro. Fra le particolarità poi raccontate da Eudosso e da altri intorno al mare d'Ircania si trova anche questa, che in certa parti della sua spiaggia si veggono degli antri come scavati dentro la riva stessa, con una specie di basso lido frapposto tra quegli antri ed il mare; e che i fiumi dovendosi dui precipizi sotto dei quali si addentrano gli antri predetti, si spingono con tanta forza, che vanno a cader nel mare senza bagnar punto il sottoposto lido; sicchè vi potrebbe camminare un esercito all'asciutto sotto la volta formata dall'acque: e i nativi di quel paese amano spesso di congregarsi in quei luoghi a celebrare banchetti e sacrifici. E quivi essi o se ne stanno all'ombra degli antri, o si gollano al sole sotto la volta

(*) Intendi al mare Ircano.

dell'acque; e ciascuno secondo il suo genio variamente si diverte, offerendosi loro d'ambo i lati lo spettacolo del mare, e una spiaggia erbosa sempre e fiorita a motivo dell'umidità». — Checchè ne sia di questi racconti del principe de'geografi antichi, noi ci terremo contenti di averli riferiti, non fosse altro per soddisfare alla curiosità del lettore. — La Ircania corrisponde alla parte orientale del Mazanderan ed alla australe del Daghestan.

Iregh (*Geogr. statistica*) — Città degli stati Austriaci, nella Ungheria, comitato di Tolma. Ha un castello, una chiesa cattolica ed una calvinista. — Nel 1796 la peste spese una gran parte della popolazione. — È distante 110 kil. da Pesth. — Popolazione: 5m. anime. — Porta lo stesso nome d'IREGH un borgo degli Stati Austriaci posto nella Slavonia, distretto di Syrmien, distante 15 kil. da Peterwaradino, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Iris (*Geogr. fisica*) — Antico fiume dell'Asia Minore, che sorgendo sui confini della piccola Armenia, passava nella provincia del Ponto, attraversava la città di Comana e la pianura *Daximonitis*; secondo Strabone, volgeva a borca di Gaziura, quindi ingrossato dallo Scillace e da altre riviere, passava presso le mura di Amasia, ed essendosi avanzato nella Fanarea, riceveva il Lycus ed andava a gettarsi nel Ponto-Eusino. — È il moderno *Iechil-Ermak*.

Irkutsk (*Geogr. statistica*) — Città della Russia asiatica, capoluogo del governo omonimo, al conflente dell'Irkut e dell'Angara. Vi si contano più chiese, conventi, ospedali, una casa di lavoro e di correzione per gli esiliati, una scuola militare di metodo lancasteriano, un collegio, una scuola di navigazione, una scuola giapponese, un galinetto mineralogico ricchissimo di saggi delle miniere di Nerchinsk, una biblioteca, un mercato, ecc. — Irkutsk possiede fabbriche di panni, tele, cappelli, candele, sapone, marrocchino, vetri, specchi, conee di pelli, e distillatoi d'acquavite. Vi si fa considerevol commercio, specialmente di pellicce, colla Cina e coll'interno della Russia. — È distante 2330 kil. da Tobolsk. — Popolazione: 20m. anime. — Il governo d'Irkutsk si compone d'una delle otto grandi divisioni della Siberia,

ed è conterminato all'est dalla provincia di Iakutsk, all'ovest dal governo di Tomsk, al nord da questo stesso governo, e al sud dalla Mongolia. La sua lunghezza dall'est all'ovest è di circa 1644 kil., la larghezza dal nord al sud di 1555 kil. Le principali città di questo governo, oltre la città omonima suo capoluogo, sono: Kiakhta, Nijnei-Oudinsk, Nerchinsk, Harensk, Balagansk, Barguzin, Vernei-Oudinsk. — L'antico governo di Irkutsk formava più della metà della Siberia. Era limitato al nord dall'Oceano glaciale, all'est dallo stretto ed il mare di Bering, il Grande Oceano Boreale ed il mare di Okhotsk; al sud dall'impero Cinese, ed all'ovest dal governo di Tomak. Fu ripartito nel 1823 fra il presente governo del suo nome, la provincia di Iakutsk, il distretto di Okhotsk, il distretto di Kamtschatka e la terra di Tchukotsk. — Popolazione: 294,514 animo (1851).

Irlanda (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Una delle maggiori isole Britanniche ed uno dei tre reami che compongono il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda. È posta all'ovest della Gran Bretagna tra il 51° 15'-55° 15' lat. nord e 8° 10'-12° 55' long. ovest, separata dalla medesima pel canale di San Giorgio detto altrimenti mare d'Irlanda. La sua maggior lunghezza misura 510 kil., e la sua maggior larghezza 280. La superficie, che per le tante rovine delle sue coste è difficilissimo computare, si stima 32 mila miglia quadrate inglesi (*). Posta sotto il medesimo parallelo delle contrade del mezzo della Gran Bretagna, l'Irlanda, antica *Hibernia* o *Iernis*, *Juvernia*, *Scotia major*, ha pressappoco il clima di quelle, se non che più umido e nebbioso.

Orografia — L'isola è traversata da molte catene di colline, quasi tutte dirette da tramontana a mezzogiorno, dal capo di Bengora fuo a quello di Carnsora; ma da quest'ultimo promontorio infino a quello di Dunmora, le più considerevoli catene procedono da levante a ponente. Per questa differenza di direzione il Balbi le ha distinte in due gioghi: *bo-*

(*) Nell'Atlante del Colton (1856) che ha fama di diligente in ciò che spetta all'Inghilterra, si danno all'area dell'Irlanda 32,513 miglia q. Inglesi.

F. SCARONI.

reale ed australe: la loro maggiore altezza non oltrepassa i 1040 metri.

Idrografia — La più importante delle sue fiumane è quella che gli isolani chiamano *Shannon*, la quale esce dal lago Allen, ne traversa molti altri aumentando così i vantaggi della sua navigazione, e, dopo 50 leghe di corso, sbocca nell'Oceano Atlantico. Il numero e l'estensione de' laghi onde tutta la superficie dell'isola è ingombra, grandemente contribuisce a produrre la straordinaria umidità a cui è condannata, e quel velo di nebbia che sempre l'adombrava. Il maggior lago d'Irlanda si chiama *Erna*; ha 18 kil. di larghezza e più di 41 di lunghezza. Quello di *Neagh* è largo quanto il precedente, ma lungo poco più di 30 kil.: le sue acque depositano intorno a' corpi caduti in esse bianchissima materia calcarea, formando sferzetti e capricci in cento guise diverse di stalattite o tartaro come volgarmente si chiama: e posseggono virtù mediche, che hanno fama di guarire molte malattie. Il lago *Corrib*, quasi della stessa lunghezza del precedente, non ha che la larghezza media di circa 4 kil. 1/2. Na di tutti più notevole, poi romantici siti che lo circondano, è il lago *Kilburney*: ha le sponde vestite di una specie di corbezzoli, i cui rami, carichi di frutta nerice di piacevole gusto, curvansi fino alla superficie delle sue acque limpidissime. Negli antichi tempi la Ibernica era tutta coperta di boschi: oggi però n'è quasi affatto sprovvista. Le paludi o *bogs*, che formano uno dei tratti distintivi della contrada, hanno usurpato il loro posto, e, sotto le fangose arque di quelle paludi, il moderno Irlandese raccoglie il legno necessario ai domestici bisogni. Quel legno è perfettamente conservato; ed il sapore di concia che hanno le arque delle paludi, in fondo alle quali questi vegetabili sono immersi, e la virtù che posseggono di convertire in una specie di cuoio la pelle degli animali, ed anche quella degli uomini morti ne' loro fanghi, è forse indizio che esso proviene dagli avanzi di antiche foreste di quercie. — I villici raccontano che fra il fango e quegli antichi legni furono sovente scoperti ornamenti in oro ed altri oggetti d'antichità.

Geologia e Mineralogia. — L'Irlanda

offre ai geologi rocce d'epoche diverse, dalle più remote fino alle ultime della natura. Non pochi passi delle montagne appartengono all'ordine dei graniti. La parte interna settentrionale dell'isola, compresa fra il lago di Erna e quello di Neagh, è formata di rocce micacee. Antichi calcarei, tra' quali pregevoli marmi, schisti ardesiaci, preferiti a quelli del principato di Galles, arenarie di ogni sorta, tutta la formazione carbonifera, deposito di gesso, calcarei marnosi, ed altri atti a fare eccellente calceina, formano gran parte del resto dell'isola. Ma tutto il litorale settentrionale dirimpetto ai lidi di Scozia, dalla baia Carrickfergus al capo Bengora, è vulcanico; e quivi si osservano magnifici gruppi di colonne basaltiche, conosciuti sotto il nome di *pavimento*, *argine*, *vía de' Giganti*, e strisce immense di lava, che traversano i letti del carbone e del sasso areoario, e procedono quindi al mare in direzioni divergenti, da settentrione a levante, da ostro a ponente. Il suolo d'Irlanda fu dunque, in antico, tribolato dal fuoco dei vulcani, come quello della Scozia occidentale e delle isolette vicine ad essa da borea a ponente. Ma oggi non trovansi più i vulcani che eruttarono tutte quelle sostanze liquefatte ed infocate; forse quei monti insieme a gran spazio di terra che si stendeva dalla parte di settentrione, sprofondarono nelle orrende voragini alle quali stavano sopra, ed i loro sassi, le loro ceneri disperse, formano ora il fondo del mare: perhè probabilmente le Isole Britanniche sono frammenti di una gran terra da orrende rivoluzioni spezzata e dispersa — In diverse parti dell'isola sono miniere di rame, le quali pare fossero scavate anche nelle remote epoche della storia. Pezzi considerevoli di oro puro furono, non è guari tempo, scoperti nella contea di Wicklow. In quella di Antrim abbonda il piombo argentifero; il robalto, il manganese, lo zinco trovansi quasi per ogni dove. La esplorazione delle miniere di carbone è quivi in piena attività: quelle di Castle Comar, nella contea di Kilkenny, forniscono annualmente 40m. quintali metrici di combustibili. Per numero ed estensione le sue cave di torba sono specialmente considerevoli.

Industria e Commercio. — L'industria degli abitanti è principalmente occupata in molte fabbriche di tele, sparse in quasi tutto il paese, filande e tessuti di cotone, lavori di mussoline, distillerie d'acquavite, birrerie, ecc. — Quanto all'agricoltura, essa è poco avanzata, benchè alquanto miglioramenti sianvisi introdotti in questi ultimi tempi. I principali raccolti sono l'avena, l'orzo e soprattutto le patate, principale alimento del popolo. La classe dei contadini è ridotta all'ultima miseria, e ciò proviene dalla soverchia avarizia dei proprietari che affittano e subaffittano le loro terre a corrisposte esorbitanti; da un cattivo sistema di riscossione della decima, e dalla mancanza d'istruzione nel popolo, di guisa che in gran numero la popolazione emigra dall'isola per cercare in lontani paesi, e soprattutto nell'America, quel sostentamento che in patria le vien meno. — Il commercio dell'isola consiste principalmente nell'esportazione in Inghilterra e nelle colonie delle produzioni della agricoltura e della pastorizia.

Religione, Lingua ed indole degli abitanti. — La religione dello Stato è l'anglicana, ma domina la cattolica, professata dai sette ottavi della popolazione. — La lingua irlandese è un puro dialetto celtico, nobile ed ammirabile per la sua ricchezza: nelle provincie del nordovest e del sudovest si parla quasi generalmente dal popolo, ma le persone d'alto grado parlano l'inglese. — Gli Irlandesi sono attivi, prodi, ospitali, intelligenti, spiritosi, loquaci, gai e affettuosi, non senza però il rimprovero d'esser vani, prodighi, puntigliosi, irascibili ed avventati.

Divisione politica e Governo. — L'Irlanda è politicamente divisa in quattro grandi provincie: 1^a *Leinster*, 2^a *Ulster*, 3^a *Connaught*, 4^a *Munster*: queste provincie si suddividono in 32 contee, cioè:

1^a Leinster.

Contee.	Capoluoghi.
DUBLINO	DUBLINO
LOUTH	DUNDALK
EAST-MEATH	THIM
WICKLOW	WICKLOW
WEXFORD	WEXFORD
KILKENNY	KILKENNY

CARLOW	CARLOW
KILDARE	KILDARE
QUEEN'S COUNTY	MARYBOROUGH
KING'S COUNTY	PHILIPSTOWN, TULLAMORE
WEST-MEATH	MULLINGAR
LONGFORD	LONGFORD

2. Ulster.

ANTRIM	BELFAST
DOWN	DOWNPATRICK
ARMAGH	ARMAGH
TYRONE	OMAGH
LONDONDERRY	LONDONDERRY
DONEGAL	DONEGAL
FERMANAGH	ENNISKILLEN
CAVAN	CAVAN
MONAGHAN	MONAGHAN

3. Connaught.

LEITRIM	CARRIK-ON-SHANNON
SLIGO	SLIGO
ROSCOMMON	ROSCOMMON
MAYO	CASTLEBAR
GALWAY	GALWAY

4. Munster.

CLARE	ENNIS
LIMERICK	LIMERICK
HERRY	TRALEE
CORK	CORK
WATERFORD	WATERFORD
TIPPERARY	CLONMEL

— Dopo l'atto d'Unione promulgato nel 1800, tutte le esclusinni onde era colpita la maggioranza religiosa della popolazione a vantaggio della minoranza anglicana, a poco a poco disparvero. Tutti gl'Irlandesi, senza distinzione di culto, possono esercitare i carichi pubblici. L'Irlanda è rappresentata al Parlamento del Regno Unito da 28 pari laici e 4 pari ecclesiastici, il cui ufficio è sostenuto per turno dai vescovi anglicani. I membri che manda alla Camera dei comuni sono 105. Il diritto d'elettore s'acquista come in Inghilterra, il potere esecutivo o governo dell'Isola è confidato ad un *lord luogotenente*, assistito da un consiglio composto dei primi magistrati del regno. E sono questi: il cancelliere d'Irlanda, il segretario generale, che è pure guardasigilli, il sotto segretario e il segretario privato. Il cancelliere assistito dal *Master of-rolls* e da 12 giudici, compone l'alta

corte d'Irlanda, sopra cui non v'è che il Parlamento, corte suprema dei tre regni.

Uomini illustri. — Nei tempi moderni molti irlandesi si illustrarono nelle lettere, nella poesia, come storici, oratori ed uomini di stato. Fra gli altri citeremo: l'arcivescovo Usher, cronologista; Boyle, filosofo; Prior, poeta; Denham, poeta; Farquhar, autore drammatico; Congreve, autore drammatico; Steele, scrittore politico e poeta; Berkeley, metafisico; i due Parnell, poeti; Swift, poeta e scrittore politico; T. Sheridan, poeta; Campbell, storico; Duncan, poeta; Piosconnon, poeta; Smith, naturalista; Harris, storico; Murphy, autore drammatico; Burke, storico, grande oratore ed uomo di stato; Goldsmith, poeta; Sterne, scrittore umoristico; Macklin, autore drammatico; A. B. Shéridan, oratore e poeta drammatico; Leland, storico; Grattan, scrittore politico e oratore; Carran, scrittore politico e oratore; Canning, poeta e uomo di stato, ecc.

Genio storico. — I primordii dell'istoria irlandese sono avvolti nella favola; solo sappiamo che nel IV secolo san Patrick v'introdusse il cristianesimo; l'Irlanda era a quel tempo spartita fra molti capi indipendenti, tra quali primeggiarono gli O'Neil nel Munster meridionale, gli O'Brien nel Thomond o Munster settentrionale, gli O'Conuor nel Connaught, ecc. Nel VI secolo i Danesi s'impossessarono di quasi tutte le coste. All'esordire dell'XI secolo, Brian Borow, re di Munster, divenne signore della massima parte dell'isola, ma in seguito fu vinto ed ucciso dal re di Leinster e dai Danesi suoi alleati (1027). Infine nel 1160, Enrico II, re d'Inghilterra, che aveva fatta aggiungere l'Irlanda ai suoi domini mercè una bolla di papa Adriano IV (1155), vi spedì un esercito e vi si condusse in persona (1171). Gli Irlandesi, assaliti da forze prevalenti, furono costretti a por giù le armi, e Giovanni, figlio di Enrico II, fu il primo viceré d'Irlanda. Ciononostante, gl'Inglesi non avevano sottomessa se non che piccola parte dell'isola (le odierne contee di Dublino, Meath, Louth e Kildare); il rimanente durava tuttavia indipendente. Nel 1315, Eduardo Bruce, fratello del re di Scozia, vi approdò ed era salutato re dagli Irlandesi ancor non soggetti all'In-

ghilterra, ma tro anni appresso fu debellato e costretto a ritirarsi. Il matrimonio del duca di Chiarenza, figlio di Eduardo III, con la erede dei re dell'Ulster (1361) diede la intera isola all'Inghilterra, e sin d'allora gl'Inglesi cominciarono a imporle un giogo più tirannico. — Già molti inutili tentativi erano stati fatti dagli Irlandesi per sottrarsi alla dominazione inglese, quando nel XVI secolo il loro rifiuto d'accedere alla riforma introdotta in Inghilterra da Enrico VIII, trasse su di loro nuove persecuzioni. Elisabetta escluse i cattolici irlandesi dai pubblici uffici; Giacomo I confiscò i beni degli insorti e quelli del clero cattolico. Nel 1650, l'Irlanda che parteggiava fin dal 1641 per Carlo I, fu messa a fuoco ed a sangue dai soldati di Cromwell. Nella rivoluzione del 1688 gl'Irlandesi, sempre fedeli agli Stuardi, seguivano le parti di Giacomo II, ma la vittoria della Boyna riportata nella stessa Irlanda da Guglielmo d'Orange (1690), distrusse le loro speranze. Nel 1782 essi ottennero un parlamento indipendente, ma ciò non ostante, subillati dalla Francia, nel 1796 di nuovo si sollevarono. L'insurrezione, mal secondata dalla Repubblica Francese, fu repressa ed i patiboli rosseggiarono di nuovo sangue. Nel 1800 il parlamento inglese, volendo dar l'ultimo crollo alla nazionalità irlandese, decretò l'unione assoluta dei due paesi e sopprime quell'ombra di parlamento che ancora l'Irlanda conservava; si lasciò, è vero, agli Irlandesi la facoltà di mandare deputati al parlamento britannico, (che prese allora il nome di *parlamento imperiale*), ma i cattolici furono privati del diritto d'elezione e di rappresentanza. Da quel tempo l'Irlanda non ha mai cessato di propugnare l'emancipazione dei cattolici e l'annullamento dell'atto d'unione. L'emancipazione da tanto tempo promessa e sempre differita, fu infine concessa nel 1829, sotto il ministero di Roberto Peel. Nondimeno l'Irlanda s'agita instancabilmente.

Popolazione. — L'Irlanda nel 1851 aveva: 6,551,000 anime (*).

(*) L'Irlanda ci presenta un fenomeno strano tra' paesi civili d'Europa. La sua popolazione invece di crescere, è venuta in questi ultimi tempi scemando, a cagione, indubitabilmente, delle emigrazioni e delle miserie dei contadini. Il seguente

Irochesi o le **Sei Nazioni** (*Geogr. stor. ed. Etnografia*) — Confederazione d'Indiani dell'America settentrionale, stabiliti parte nello Stato di Nuova-York (Stati Uniti), e parte nel Canada. Le sei nazioni che compongono questa lega, la quale formossi al tempo della guerra dell'Indipendenza, sono: i *Mohawki*, gli *Oneida*, gli *Onondaga*, i *Senecas*, i *Cayuga* e i *Tuscaroras*. Vivono di carne affumicata, di grano d'India e frutta, che raccolgono nei boschi e sulle montagne. Sono ospitali, amici fedeli, d'intelletto svegliato e sottile, fieri ed amanti di libertà. Nel 1603, quando i Francesi giunsero al Canada, gli Irochesi formavano già una lega possente e facevano la guerra agli Adirudaks. Quest'ultimi invocarono l'aiuto dei Francesi, e condotti da Champlain, sconfissero gli Irochesi; ma gli Olandesi, che avevano valicato l'Hudson sino al luogo in cui siede oggi Albany, exterminarono la nazione degli Adirudaks. Gli Irochesi si divisero allora e servirono alternativamente o agli Inglesi o ai Francesi. Nella guerra dell'indipendenza, erano alleati della Gran-Bretagna, e, nel 1779, le milizie del congresso li sconfissero, e distrussero le loro città. Da quel tempo vivono su quei territori che si chiamano le terre riservate dello stato; ma i coloni usurpando di continuo queste terre, gli spazi assegnati per la loro sussistenza diminuirono giornalmente. Questo popolo non conta al presente forse più che 12m. anime.

Irpini (*Etnografia e Geogr. storica*) — Antichi popoli dell'Italia meridionale che furono una delle grandi colonie sannitiche le quali, lasciando le patrie dimore per la cresciuta popolazione, si divisero da' loro padri, come questi da' Sabini, per andare in cerca di nuove stanze in tempi sconosciuti, e più età certamente prima del V secolo di Roma, quando già come un popolo distinto compariscono nella storia. Che se i Sanniti furono guidati da un toro nelle terre degli Osci, un

lupo fu il condottiere degli Irpini nelle contrade di là del monte Taburno, nelle colline che gradatamente discendono nelle vaste pianure della Puglia (Regno di Napoli, provincia moderna del Principato Ulteriore), e dal detto animale, che in lingua sannitica addimandavasi *Irpo*, i nuovi popoli s'ebbero il particolare nome d'Irpini. È questa l'unica tradizione serbataci da Strabone sulla primitiva origine di questo popolo e del suo nome, che alcuni moderni scrittori hanno cercato altramente spiegare ed illustrare. Alcuni, portando opinione che i nomi de' popoli si derivano dalle primarie città delle loro regioni, hanno giudicato piuttosto esservi stata una loro città in origine detta *Hirpi*, donde si denominarono; così che la riferita tradizione non ad altro accennerebbe che alla fondazione primitiva di questa ignota città edificata col l'augurio di un lupo, come altre con quello di altri animali. A questa opinione stessa sembra accennare il Mazzella (*Descriz. del Regno di Napoli*), ravvisando l'antica città d'Irpinio nell'odierna *Arpaia*; ma questa sorse dalle rovine di Gaudio non prima del X secolo, e siamo fuori della regione Irpina. Il perù un chiaro archeologo ha creduto piuttosto che dal *Irpe* famiglie, celebratissime per certi prodigi nell'agro de' Falisci, a' nostri Sanniti derivasse il nome d'Irpini, e che qualcuno dell'*Irpa gente* si eliberò a conduttore nella loro emigrazione. Poiché non solo gli *Equi-Falisci*, soggiunge un altro patrio antiquario, ma gli Irpi stessi considerati si possono come progenie dei vicini Equi, perciò veggiamo di quelle famiglie propagato il nome verso *Hirpo* o *Hirpa*, ove sono da cercare i popoli Arpani mentovati da Plinio, e quello del popolo nelle città di *Ætulanum*, *Æquum-Tuticum*, ed *Æca*. — Ingegnose conghietture per vero (dice il Corcia) una contrarie non solo alla testimonianza di Strabone, il quale secondo la tradizione disse gli Irpini gioventù de' Sanniti, ma a quella ancora di Plinio, Servio e Solino, da' quali sappiamo che pochissime furono le Irpe o Irpine famiglie nell'agro de' Falisci nell'Etruria, le quali sacrificando annualmente sul monte Soratte in onore di Apollo, con religiose gesticolazioni esultavano senza alcun danno sulle fiamme,

specchietto mostra il movimento della medesima nella prima metà del secolo XIX:

Anni 1811	.	.	5,937,000 anime.
• 1821	.	.	6,801,000
• 1831	.	.	7,767,000
• 1841	.	.	8,175,000
• 1851	.	.	6,551,000

F. SCRIONI.

ed erano perciò, per decreto del Senato, esenti dalla milizia e da ogni balzello. A vedere una relazione di origine tra queste famiglie e gl'Irpini, diremmo piuttosto che dallo stesso Sannio nell'agro de' Falisci si fossero tramutate nei più remoti tempi d'Italia, ed a quella emigrazione potrebbe dirsi di accennare l'allegorico *irpo*, simbolo del paese boscoso e selvaggio d'onde si partivano, o in cui si stanziavano. Strabone infatti non fa menzione nè d'Irpini, come Servio, nè d'Irpe famiglie, come Plinio e Solino, quando parla dei prodigi che in sul monte Soratte si operavano; nomina sì bene la dea *Feronia*, in onore della quale celebravasi in ciascun anno una festa, ed attesta similmente il prodigio di coloro che senza abbruciarsi calcavano le brage, invasati come erano della loro dea. Or è già noto che questa divinità fu sabina, ed ivi perciò ne verrebbe trasferito il culto ed una primitiva colonia di Sabini, se non fosse più verosimile che i Pelasgi piuttosto lo addussero nelle nostre regioni. Servio aggiunge ancora che il monte Soratte era sacro agli dei infernali, e che *Irpini Sorani*, cioè *Lupi Plutonii*, si nominavano i Falisci, da che per liberarli da una pestilenza l'Oracolo imponeva loro di vivere di rapine, o d'imitare i voraci lupi che in uno dei loro sacrifici rapite avevano dal fuoco le interiora delle vittime; ed a riferire a tale favolosa tradizione l'origine degl'Irpini, non sarebbero stati così nominati da che furono guidati da un lupo nelle contrade che poi occuparono, sì bene dal rapinare e saccheggiare gli altri popoli ne quali si avvennero, e in mezzo a cui si stabilirono. Fu questo il costume de' loro maggiori, e non altrimenti comportar si doveano essi stessi quando nel cercar nuove stanze ebbero a vivere dell'altrui, e colla forza e colle armi farsi strada nelle loro emigrazioni. La rozzezza dei tempi e l'esempio dei Cimbri, che ne' loro vessilli portavano una testa di toro, potrebbero ancora far pensare ad una insegna colla testa di un lupo. Ma l'addotta tradizione delle Irpe famiglie nell'agro dei Falisci un'altra e forse più verosimile origine ci dà a credere di questo popolo. È noto che Falisco fu fondata in tempi remotissimi da una colonia argiva; e i Pe-

lasgi fondavano Argo, e sulle medaglie di questa città si conservò sempre insino a' tempi romani l'effigie del lupo. Ora le medaglie, e le più antiche soprattutto, che con ragione furono dette altrettanti enigmi, avevano per lo più impressi i sacri emblemi della religione; e l'immagine del lupo è già nota qual tipo allegorico del *sole levante*, di cui Licone stabiliva il culto in Arcadia sotto il nome di *Dis Liceo*. Il perchè è da credere che alcuni de' Pelasgi, giungendo in Italia, come quelli che adoravano l'allegorico lupo, fossero stati dai nostri indigeni Sabini o Sanniti nel loro idioma detti *Hirpini*, ed avessero quindi dato il loro nome alla colonia sannitica; perocchè non par dubbio che gran parte i Pelasgi ebbero nell'incivilire i nostri antichi popoli e nel comunicare loro il proprio culto, ed è soprattutto notabile che nella Sabina si stabilirono i Pelasgi per la testimonianza di Varrone, che uno scrittore, torcendo dal vero, dice dalla Sabina passati nella Grecia. — Certo è che gli Irpini separatamente dai Sanniti si nominarono non sì tosto si costituirono in popolo indipendente colla distinzione della loro propria regione. La quale indipendenza si raccoglie da più antichi scrittori, i quali *Hirpini* senza altro aggiunto di *Sannites* li denominarono, ed è manifesta dalle poche memorie delle loro vicende. E già chiara apparisce la distinzione de' due popoli in Polibio, il quale, indicando le strade che menavano alla Campania, ricordò quella che veniva dalla regione degli Irpini; ed è confermata da Livio, quando fa il catalogo de' popoli che dopo la battaglia di Cannae si ribellarono dai Romani, e dove riferisce la risposta data da Annibale ai Sanniti insieme ed agl'Irpini che chiedevano soccorso contro i Romani. Appiano ricorda ancora separatamente i due popoli, e si è però bene osservato non doversi ritenere la distinzione fatta da alcuni scrittori in *Sanniti-Irpini*, come vi furono i *Sanniti Caudini* ed i *Sanniti Pentri*, come se gli Irpini fossero appartenuti alla generale federazione sannitica (V. Corcia, *Storia della Due Sicilie*, Vol. II).

Irtyche o **Irtsch** (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Asia settentrionale (Iusia asiatica); esce dai monti Altai, nella

Dzungaria, traversa il lago Dzaissang, bagna la provincia di Tomsk, il nord del Turkestan indipendente, il sud del governo di Tobolsk, e dopo un corso di circa 6900 kil. mette foce nell'Obi, sotto Samorovo. — L'Ichimi ed il Tobol sono suoi affluenti.

Iruaddi (V. Iruuaddi).

Irun (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, nella provincia di Guiposcoa, sul Bidassoa. È edificata in forma d'antiteatro, ma non merita considerazione se non come la prima città della Spagna, che si trova venendo dalla Francia. — L'età della fondazione d'Irun è ignota; è però certo che gli antichi Romani occuparono il luogo ov'essa esiste. — È distante 12 kil. da San Sebastiano, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Irvine (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia, nella contea di Ayr, con porto sul golfo di Clyde. Vi si nota la Chiesa con campanile elegantissimo, il palazzo pubblico ed il nuovo edificio dell'università. Contiene un cantiere da costruzione, filande di cotone importanti, una concia di pelli considerevole, un imbiancatoio, ed una fabbrica di cordami. — Il suo porto è comodo; ma non può ricevere navigli di gran tonnellaggio. È città molto antica, e deve la sua importanza ad un convento di Carmelitani fondato nel 1412. — È distante 18 kil. da Ayr. — Popolazione: 5m. anime.

Isabella (*Geogr. storica*) — Porto dell'America, sulla costa settentrionale dell'isola Haiti, alla foce del fiumicello Bacabonico, chiuso al nord da una piccola penisola che termina la punta Isabelica. — Presso questo porto, Colombo fondò nel 1493 la prima colonia spagnuola dell'isola con un fortillizio, o le diede il nome della regina Isabella; ma fu abbandonata nel 1496, per l'aere malsano. Se ne vedono tuttora le rovine.

Isabella (*Geogr. fis. e storica*) — Isola del grande Oceano equinoziale ed una delle più considerevoli dell'arcipelago di Salomone, di cui tiene quasi il centro, al sudest dell'isola Choiseul, che n'è divisa dallo stretto di Manning, ed al nordest dall'isola Guadalcanar. Le coste nordest sono assai frastagliate e formano le baie Praslin ed Estrella. — Fu questa isola scoperta dagli Spagnuoli nel 1568. La sua parte orientale chiamasi il *Capo*

Bruciato, ove trovasi il porto della Stella, che fu per molto tempo cercato invano, ed infine rinvenuto dal Surville nel 1769.

Isara, antico nome del fiume Isère (V. ISERE).

Isauria (*Geogr. antica*) — Antica regione asiatica, ai confini della Pamilia e della Cilicia. È situata in gran parte nel monte Tauro. Alcuni ne estendono un lembo fino al mare. Zosimo dice: il popolo isaurico che trovasi al di sopra della Pamilia e della Cilicia, vive fra le inaccessibili e dirupate montagne del monte Tauro. Tolomeo che parla dell'Isauria non fa parola delle terre che le appartenevano sulle rive del mare. Ma Plinio dice: ognuno unisce immediatamente la Pamilia alla Cilicia senza tener conto della nazione Isaurica. Le sue città sono *Isaurus*, *Citabanus* e *Lalasis*; essa s'avanza fino al mare presso *Aenurium*. — Egli non cita luoghi marittimi dell'Isauria, e ciò fa ritenere che quel territorio fosse assai limitato. Nè maggiori schiarimenti abbiamo da Strabone, ove dice che Servilio, detto l'Isaurico, distrusse diverse fortezze dei pirati in vicinanza del mare, poichè non si spiega se fossero nella Isauria propria o sulle vicine costiere nella Pamilia, nella Licia, nella Cilicia, ecc. — L'Isauria trasse il suo nome da *Isaura*, sua capitale. Strabone la considera come una parte della Laconia e la pone nel monte Tauro.

Isauropoli (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Asia detta *Isaura* dagli storici ecclesiastici. Stefano il Geografo dice che fu vasta città, ben fortificata e popolata di uomini molto coraggiosi. Essa fu due volte distrutta: la prima sotto l'erdica, per opera degli stessi suoi abitanti ivi assediati, i quali, disperando della vittoria, incendiarono la città e perirono con essa piuttosto che rendersi ai vincitori; così Diodoro di Sicilia. La seconda per opera di Servilio; se ne può vedere il racconto in Strabone, in Floro ed altri autori. Questa città dopo il secondo disastro non poté più riacquistare l'antico lustro, sebbene venisse di nuovo ricostruita. Plinio la cita semplicemente e le assegna il primo posto: ma Tolomeo non le accorda se non il terzo. Il Cellario crede che le due città di Strabone, distinte in antica e nuova Isaura,

fossero vicine e contigue, di modo che tutti gli altri autori le considerarono come unite e ne parlarono come di una sola. — Ne' primi tempi cristiani ancor sussisteva perchè Ezio vescovo d'Isaurioli sedette al Concilio di Calcedonia, e Ilario, altro suo vescovo, fu al primo Concilio di Costantinopoli. A quei tempi faceva però parte della Licania.

Isca (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, circondario di Badolato. Risiede in colle, in posizione amena e in territorio ubertossissimo. — Dista 57 kil. da Catanzaro, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Ischia (*Geogr. fis. e storica*) — Isola dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Pozzuoli, di cui forma due circondari (Ischia e Forio). — Siede alle bocche del golfo di Napoli, divisa dal continente per un canale in cui sorge l'isola di Procida. Ha una superficie di 80 kil. quadrati. Sembra quest'isola essere l'effetto di qualche gran commozione della natura, ed il vulcano Epomeo, che ne occupa il centro, a circa 600 metri al di sopra del pelo del mare, si può riguardare come il nodo: 12 vulcani accessori cingono questo gran cratere, e si trovano ovunque materie vulcaniche vetrificate e calcinate. L'ultima eruzione dell'Epomeo accadde nel 1302. Nel giorno 2 febbraio 1828, un terremoto rovinò diversi villaggi. — Le valli che dividono questi vulcani sono di una fertilità straordinaria, non altrimenti che la pianura situata nell'interno. Rocce scoscese ne formano i lidi. — Ischia offre uno de' più deliziosi soggiorni d'Europa; il cielo vi è sereno, e l'aria dolce e salubre, tanto nell'inverno quanto nell'estate: la vegetazione, in tutto il suo rigoglio, vi spiega le più ricche produzioni; ovunque levano le belle chiome i cotonieri, i gelsi, i granati, gli aranci, ecc.; miri ed altre piante odorifere vi crescono copiosamente e senza coltura. — È feconda di vino molto pregiato, di olio, di frutta, di legumi e di seta. La ombreggiano boschi folti di castagni, e dà buoni pascoli. — Suo principale minerale è lo zolfo. Varie sorgenti termali scaturiscono su molti punti, ed i bagni che vi furono stabiliti, divenuti rinomatissimi, vi chia-

mano un gran numero d'ammalati e convalescenti; i più frequenti sono quelli dei villaggi di Cassaniciola e di Lacco. Vi sono pure bagni a vapore a Forio e bagni caldi a San Lorenzo. — Il luogo principale dell'isola è la città d'Ischia. Sorge sopra una roccia di basalte alta circa 650 metri ed unita all'isola da una diga artificiale. — Viene difesa da un vecchio fortilizio in rovina ove ritirossi Ferdinando II re di Napoli nel 1493, allorché Carlo VIII conquistò il regno. — Avvi una cattedrale, due chiese parrocchiali e fabbriche di stoffe di seta e di stoviglie. La pesca è attiva, e si fa qualche commercio di vino ed altre derrate. — L'isola d'Ischia fu detta dagli antichi *Oenaria*, *Enaria* (da Enea che vi fece dimora), *Pithecusa* ed *Inarime* dai molti vasi di creta che vi si fabbricavano, e finalmente nel medio-evo *Iscia*, donde il suo nome moderno. La città è antichissima; secondo Strabone e Plinio avrebbe avuto per fondatori i Calcedonii dell'Eubea. Cadde in potere dei Greci e dei Romani; i Goti, i Longobardi ed i Normanni l'occuparono altresì successivamente. — Popolazione dell'isola: 24m. anime; della città: 3200.

Ischitella (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Capitanata, distretto di S. Severo, circondario di Rodi. Giace in colle, nelle vicinanze del mare Adriatico, in posizione amena e in suolo parte a boschi con alberi d'alto e basso fusto, e parte a viti, campi, olivi o alberi fruttiferi. — Questa terra è memorabile per aver dato i natali a Pietro Giannone, autore della dottissima Storia civile del regno di Napoli. — Ischitella dista circa 5 kil. da Rodi, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Isdraele o Israele (Regno di) (V. GIUDEA).

Iseghem (*Geogr. statistica*) — Città del Belgio, nella provincia della Fiandra occidentale. Fabbrica tele o cappelli. — Dista 35 kil. da Bruges, al sud. — Popolazione: 7m. anime.

Isenburg (*Geogr. statistica*) — Piccolo principato mediatizzato della Germania, i cui signori dipendevano dal granduca e dall'elettore d'Assia. Un'a parte di questo principato è posto nel granducato d'Assia Darmstadt ed è compresa nelle provin-

cie dell'Assia Superiore e di Starkenburg; un'altra parte sta nell'Assia Elettorale e dipende dalla provincia di Hanau. — La città principale è Badingen. — Il suolo montuoso, ma ben coltivato, abbonda in cereali, frutta, lino, vino, ecc.; vi si alleva il bestiame e vi si cava il ferro. Questo principato fu in passato molto più vasto: esso trae il nome da un antico castello di cui veggonsi le rovine fra Coblentz e Andernach. — Popolazione: 48m. anime.

Iseo (*Geogr. statistica*) — Borgo della Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di distretto. Giace in amena pianura, sulla riva meridionale del lago cui dà il suo nome. Possiede un castello guernito di torri, che fu mutato in convento di cappuccini. Tutto il borgo è cinto di mura turrette, e vi si entra per tre porte. Ha tintorie, fabbriche di cappelli e stoviglie, fornaci di calce, conce, filande da seta. Il suo commercio è operosissimo. — Il suo porto è il centro di navigazione e del commercio del lago. — Parecchi monumenti di architettura, che quivi conservavansi, furono trasportati nel museo a Brescia. — La sua origine e fondazione sono ignote, essendovi chi asserisce aver questo borgo esistito prima della città di Brescia. — Il suo territorio, coperto di prodigiosa quantità di gelsi, produce vini squisiti ed olio d'uliva eccellente. — Popolaz.: 3m. anime.

Iseo o Sabino (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Italia settentrionale in Lombardia, sul limite della provincia di Brescia e di Bergamo, all'estremità della Val Camonica. — La sua lunghezza da nordnordest al sudsudovest è di 22 kil.; la sua larghezza media 3, e la sua maggiore profondità 300 metri. È attraversato dall'Oglio, tributario del Po. Le sue rive sono in parte composte di rocce a picco, ed il restante trovasi compreso fra colline coperte di vigneti ed oliveti; verso il sud vi sono terreni bassi, ove il lago si spande nelle sue piene. — Questo lago contiene alcune isolette. — Nutre diverse specie di pesci, molte delle quali per buona qualità non invidiano quelle del lago di Garda. — La navigazione del lago non è pericolosa tranne alcuna volta nell'inverno, allorchè il vento del nord si fa violento. Il commercio che si fa su

questo lago è assai considerevole, particolarmente in ferro, grani, vini, bestiami: le più grosse barche impiegatevi portano 500 miriagrammi. — I porti principali sono, nella parte superiore, Lovere, Pisagne, Castro, e nella inferiore, Sarnico e Iseo.

Isère (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia; nasce appiè del monte Iseran, nel Piemonte, passa a Montiers in Tarentasia e Montmaillan, irriga quindi il dipartimento al quale dà il nome, bagna Grenoble e si versa nel Rodano a 9 kil. sotto Valenza, nel dipartimento della Drôme. Il corso di questo fiume è di 300 kil.; esso riceve l'Arly, l'Arc, l'Ozeins, il Drac e la Bourne.

Isère (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia, sulle frontiere degli Stati Sardi; è confinato al nord, dal dipartimento dell'Ain, all'est, dal Piemonte e dal dipartimento delle Alte Alpi; al sudest, da quest'ultimo; al sudovest, da quello della Drôme ed all'ovest, da quello del Rodano. La sua superficie è di 8410 kil. quadrati. — Fu formato da una parte dell'antica provincia del Delfinato e specialmente del Vienese e del Gesivaudan. — Questo dipartimento è in generale montuosissimo, ha molte foreste, soprattutto nella parte orientale, abbondanti di cacciagione. I suoi principali fiumi sono il Rodano, l'Isère, il Drac e la Romanche. Il suolo produce cereali in quantità sufficiente al bisogno del paese, e l'agricoltura vi fa rapidi profitti. I legumi e le biade vi provano assai bene. Il territorio di questo dipartimento si distingue soprattutto per le miniere donde si estrae argento, piombo e ferro; vi si trovano altresì cave di marmo, d'alabastro, di granito, di gesso, ecc. — Il suo capoluogo è Grenoble. L'industria consiste in setifici, telerie, fabbriche di guanti, cartiere, lanifici, ec. Il commercio è alimentato dalle manifatture delle numerose fabbriche del dipartimento, ma più ancora dalle sue miniere. I vini, l'acquavite ed altri liquori, la canapa, la seta greggia e filata, la lana, i panni, le tele, i guanti, la trementina, il formaggio, ecc. sono tutte materie di esportazione. — Questo dipartimento si divide in quattro circondari (Grenoble, La Tour-du-Pin, Saint-Marcellin, Vienna), 45 cantoni e 555 comuni.

Fa parte della 6^a divisione militare ed ha una corte regia ed un vescovato a Grenoble. — Popolazione: 576,637 anime. (Censo dell'anno 1856).

Iserlhon (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati Prussiani, nella provincia di Westfalia, capoluogo del circolo d'Arensborg. È cinta da un muro, ha un sobborgo e rinchiude due chiese luterane, una calvinista, una cattolica ed una scuola latina. Vi si contano moltissime fabbriche di nastri in velluto e seta, fazzoletti di tela, panni, tela, carte, ecc., cose tutte di cui fa un grande smercio alle fiere di Francofort e di Lipsia, e per tutta la Germania. Le sue più importanti manifatture sono però quelle di oggetti di ottone e di ferro. Il commercio è quivi considerevole. — Dista 26 kil. da Arensborg, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Isernia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, capoluogo di distretto e di circondario. Sorge in una posizione amena sopra un colle degli Appennini. — È una delle più antiche città del regno, e fu detta dai latini *Aesernia*. — Prima del terremoto del 1805, che la distrusse in gran parte, possedeva una bella cattedrale, e begli avanzi di antichità romane. — Dicesi patria di Pietro Morrone. — Nelle sue vicinanze Silla fu racchiuso in un passo angusto dai Sanniti, ma essendone uscito per uno stratagemma, e col favore di una notte oscurissima, approfittò di questa ritirata per circondare il campo nemico di cui s'impadronì. — Il distretto è diviso in nove cantoni: Agnone, Boiano, Cantalupo, Capracotta, Carovilli, Carpino, Frosolone, Isernia e Rionero. — Isernia è distante 38 kil. da Campobasso, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Isili (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Italia, nell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome. Sorge 445 metri sopra il livello del mare, sull'altipiano del Sarcidano al sud; al sudovest è coperta dal monte Trempu, e all'ovest dalla collina Su Planu. — Fra le prime produzioni del suo territorio, stanno i cereali, viti, alberi fruttiferi, pascoli, bestiame, formaggi. Ha

inoltre terre di vari colori, e molto salnitro nelle grotte. — I suoi abitanti fanno coperte da letto, tappeti e panno forese. — Isili è luogo antico: vi si veggono ancora alquanti nuraghi, ma in gran parte distrutti, ed altri ruderi di antichi edifici. — Fece parte della *curatoria* di Valenza nel regno d'Arborea; ritiene ancora gli avanzi dell'antico horgo detto *Inarsi*. — È distante 39 kil. da Seui. — Popolazione: 2300 anime. — Il suo Mandamento si compone dei comuni d'Isili, Gergei, Escolea, Serri. — Popolazione totale: 5500 anime. — La provincia d'Isili confina colle altre provincie d'Oristano al nord, di Lanusei all'est, di Cagliari al sud, d'Iglesias e d'Oristano all'ovest, in una superficie di 2066 kil. quadrati. — Questa Provincia si estende al nordest sopra i monti della Barbagia. I fiumi che la irrigano sono: l'Ussaffai, il Dosa, e il Parte-Usseli. — Il suo territorio è fertile in grano, orzo, fave, fagioli, ceci, lenticchie, cicerechie, granturco, che danno un reddito di oltre 400m. lire. Oltre il bestiame lanoso da cui si trae gran quantità di formaggi, questa provincia nutre cinghiali, daini, cervi, mufloni, lepri, volpi, martore, ecc. e volatili di tutte le specie. V'hanno eziandio più di 8m. alveari. — S'incontrano pure in questa provincia miniere di piombo, di ferro, di ferro solforato, d'antimonio solforato, di marmo bianco e venato, d'antracite, acque termali e polle d'acqua salnitri che han voce d'essere febbrifughe. — Poca è l'industria di manifatture. Il suo commercio, che si fonda sulle produzioni agrarie, si estende fino a Cagliari ed Oristano. In tutta la provincia è un solo collegio d'istruzione secondaria e 44 scuole elementari. — Essa comprende i nove mandamenti d'Isili, Barumini, Lisciani, Lunamatrona, Mandas, Mogoro, Nurri, Senis, Seui, suddivisi in 51 comune. Popolazione: 48,958 anime (1848).

Islam-Abad (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'India inglese, nella presidenza di Calcutta, sul fiume Scittagong, a 13 kil. di distanza dalla foce di esso nel mare. Vi si costruiscono grosse navi e vi si fabbricano tele ordinarie di cotone. — Questa città fu scoperta dai Portoghesi nel XV secolo che la chiamarono *Portò Grande*. Essa appartenne successivamente ai re afgani del Bengala, ai ragià d'Ara-

kan ed in ultimo ai Mogolli (1666). Gli Inglesi tentarono d'impadronirsene nel 1689, ma non fu loro ceduta fino al 1760.

Islanda (*Geogr. fis. stor. e statistica*)

— Isola dell'Oceano Artico, posta fra il 63° 23'—66° 33' latit. nord, e il 13° 40'—26° 51' longit. ovest, cinta a settentrione dall'Oceano Artico, a levante e mezzodì dall'Oceano Atlantico, a ponente dall'ampio canale che la divide dalla Groenlandia. La sua superficie si calcola a 102,600 kil. quadrati. L'Europa conobbe l'Islanda ben sette secoli prima che Colombo scoprisse il nuovo continente, dal quale geograficamente dipende (1). Nel medio-evo il genio potente della libertà ed il genio non meno potente della poesia, fecero singolarmente risplendere le forze dello ingegno umano in quest'isola, benchè situata agli ultimi confini dell'impero della vita. — L'Islanda è una catena d'immensi scogli, la sommità de'quali sempre coperta di neve. Riposa sopra un abisso di fuoro. Il monte Ecla erutta atro fumo e vive fiamme, in mille aspetti guizzanti fra il nembro della folta neve che cade. Alle falde di colline di zolfo, il suolo, argilloso e sulfureo insieme, è in continua ebollizione e movimento. Il terremoto scuote spesso, con romore orrendo, l'intera massa dell'isola, e rompe la terra indurita dal freddo. Dai profondi spacchi esala i suoi neri vapori l'abisso, i quali, a seconda del vento, si spandono sull'isola. Ogni sasso, ogni tronco che tocchino, riman vestito dalle efflorescenze dell'acido muriatico. Odesi sotterra, a grande profondità, lo scroscio delle acque bollenti, ed il sibilo dei vapori rinchiusi. Tepide acque rampollano impetuose, e lanciano a grande altezza i loro zampilli fra le pruinie del cielo; laghetti d'acque bollenti riempiono gli avvallamenti del suolo, ove, come in caldaie immense, stranamente gorgogliano agitate dal fuoco. Il mare è pieno di pesci. — Il cielo quivi non è meno maraviglioso della terra e del mare: il sole, la luna, di primavera e d'autunno, riflettono due

e fin tre volte la loro immagine nell'aere, ingombro di minutissime particole di neve gelata; l'illusione della fata morgana crea fidi e mari fantastici; l'aurore boreale piove la sua vaga luce in cento colori diversi. Quantunque il nome di quest'isola significhi *paese del ghiaccio*, ciò non di meno il clima ordinario è abbastanza temperato, da consentire in più siti la coltura del grano. Le pasture non sono rare e nutrono buon numero di perore e di buoi. Ma quando i ghiacci, galleggianti sull'Oceano Artico, sono dalle correnti trasportati ed ammassati fra i promontorii boreali dell'isola, ciò che non troppo di rado avviene, allora ogni speranza di cultura è perduta per due o tre anni. Orribile freddo si spande sull'isola, e la neve cade in tanta copia, che più estati non bastano a liquefarla. — Dopo questo rapido sguardo dato alla Islanda a guisa di peregrino che a prima giunta resta ammirato da tanta singolarità di natura, ci sembra tuttavia necessario soggiungere qui altre notizie, che principalmente raccoglieremo nelle opere del Malte-Bran. Danese di nazione, e nelle cose del Norte versatissimo, questo geografo merita su quanto riguarda Islanda la preferenza sopra qualunque altro scrittore. Per molto tempo la geografica posizione, la figura e l'ampiezza di quest'isola rimasero inesatte, perchè fondate sulla monstruosa accozzatura dell'erroneo disegno della carta nautica dei fratelli Zeni, costrutta nel serolo XIV, delle fallaci osservazioni fatte da oscuri autori circa alla metà del secolo XVII, e dei geodetici lavori eseguiti da ingegnosi militari, nella prima metà del secolo scorso. Per le quali cagioni non solamente davasi a quest'isola forma stranissima e grandezza troppo diversa dal vero, ma spesso, come la Dolo dei mitologi che fluttuava sul mare, sfuggiva alle ricerche de'nocchieri, che non per semplice pratica (come facevano gli Scandinavi ed i Danesi signori di essa), ma per le norme della scienza e colla mappa alla mano cercavano: finchè nel 1778 il Borda, ed il Pingré ed il Verduin della Crenna, abilissimi geografi, fermarono astronomicamente molti dei principali punti di essa, alcuni de'quali furono trovati sulla antica mappa fin 3 e 4 gradi troppo a ponente. — E la superficie dell'isola,

(1) Non tutti i geografi consentono in questa opinione del nostro Autore; anzi è debito nostro avvertire che i moderni paiono generalmente accostarsi a dar quest'isola all'Europa.

che, dietro le antiche carte era stata valutata 8 mila leghe quadrate, venne, in conseguenza delle nuove osservazioni, ridotta a 4500! — Dicesimo la parola *Islanda* significare *terra del ghiaccio*: infatti i suoi monti sono sempre coperti di neve, quantunque il fuoco arda nelle loro viscere e dai loro fianchi sgorgolino in copia acque bollenti. Le montagne centrali dell'isola, probabilmente plutoniche, racchiudono ferro e rame, che la mancanza di combustibile impedisce di escavare, e marmi, e calce, e gesso, e terra di porcellana, e varie specie di bolo; e onici, agate, diaspri ed altre pietre: le rocce trappitiche e basaltine sembrano predominare nelle alture che si appoggiano su quel nocciuolo centrale, le quali perciò hanno stranissime forme; alcune declinano giù per la faldia per immense gradinate; altre, rotti i fianchi ed a picco trarupate, sono sorrette da magnifici gruppi di colonne ritte, inclinate, giacenti, in numero prodigioso; altre infine sono attraversate sul declive, sul dosso e sulla cresta da larghe e lunghe vie, lastricate da grandi sassi esagoni, i quali sono la faccia superiore dei prismi basaltini seppelliti nel seno della loro altezza: ammassi e colonnati e pavimenti simili, vedonsi in copia nell'isola *Islanda*. — Nel monte *Akrefell* rinvengonsi letti di antiche breccie e di tufo distesi sur una base di roccia cristallina (specie di *grunstein*) la di cui faccia inferiore serba evidenti segni del gagliardissimo fuoco che ha subito sotto grande pressione, in fondo all'Oceano, secondo la sentenza del *Mackenzie*; fenomeno che costituisce una delle mille prove dagli antichi sollevamenti dell'isola. — L'isola contiene una dozzina di vulcani al presente accesi, oltre gran numero di spenti nelle epoche remote. Quindi rinvengonsi nelle diverse contrade della medesima cento differenti formazioni di lave, le quali riduconsi però a due massimi generi: — del primo sono le lave, che, in forma di infocati torrenti scaturiti dai crateri, han colato (e soventi volte colano ancora) giù pel declive de' monti, fino in fondo alle valli ed al mare: la loro massa è compatta e dura: del secondo sono quelle, che mostrano aver bollito nel luogo stesso in cui rinvengonsi impietrite; presentano queste una massa fragile e spu-

gnosa, e nelle numerose loro cavità accolgono singolari stalattiti. Il più formidabile degli accesi vulcani d'Irlanda è quello del monte *Ecla*, situato nella regione australe dell'isola, quasi una lega lungi dal lido. La sua elevazione vien giudicata 1600 metri sopra il livello del mare. Pur non ostante, nel 1783, i vulcani di *Skaptfell* acquistaron anch'essi fama veramente terribile: il fiume *Skapt-Aa*, che scorre alla loro base, rimase interamente pieno di pomici e di lave: fertili terre divennero orrido deserto; le solfuree esalazioni e le nubi di cenere, spargendosi nell'aere ed infettandolo, suscitarono negli uomini e nelle bestie letali morbi quasi per tutta l'isola. Ma niun fenomeno è tanto eloquente a provare l'attività del fuoco che arde nelle viscere della Irlanda, quanto la eruzione sottomarina avvenuta circa all'anno 1783, a *libeccio* di *Rekianess*, alla quale successe l'apparizione di una nuova isola. Sorse questa dal fondo dell'Oceano, avvolta in spaventevole incendio, vortici di fiamme, altre ed altissime colonne di fumo, ed in mezzo a formidabile pioggia di sassi. Ma composta di ammasso confuso di pomici leggiere e di lave incoerenti, la furia delle onde (nota il danese *Loevenoern*) ben presto que' materiali disperso nello stesso modo che avvenne alla isoletta per simile fenomeno, non sono molti anni, surta dal fondo del mare Mediterraneo tra *Malta* e *Sicilia*, e nel 1785 totalmente scomparsa. — Ora diciamo delle acque. La frequenza delle sorgenti calde è un'altra meraviglia d'Irlanda. Tutte non hanno lo stesso grado di calore nè sorgono dal seno della terra in ugual modo: quelle, onde le tepide acque scaturiscono, come le sorgenti ordinarie, vengono dagli Irlandesi appellate *lugar*, cioè bagni; le altre, che con grande impeto e rumore emettono acque bollenti, son dette *hucrer*, parola che in irlandese significa caldaia. La più notevole delle scaturigini di quest'ultimo genere è quella che chiamano *Geiser*, situata presso *Skalhott*, in mezzo ad una pianura, nella quale sorgono in copia altre meno considerevoli fonti zampillanti. La caldaia del *Geiser* gira nell'orlo superiore circa 50 braccia; nel fondo 25. L'acqua che impetuosamente gorgoglia in questa coppa profonda, trabocca ogni

tanto da' suoi orli, e spesso nell'aere si eleva come immensa colonna alta fino 200 braccia; la quale, avvolta in denso fumo, o sparpagliasi in alto, formando lucido e meraviglioso capitello, o ricade sopra se stessa, oppure, piegata da un lato, forma ampio arco d'argento! Di tutti gli zampilli d'Islanda, quello che, secondo l'Olsen e lo Stanley, rivaleggia col Geiser, è lo Strok: il suo getto d'acqua ha diametro minore di quello del Geiser, ma slanciato con maggior forza, perviene a più considerevole elevazione, disperdesi come i nostri getti d'acqua artificiali in fina pioggia nell'aere, e meglio ritrae lo aspetto di zampillante fontana. Queste inaravigliose sorgenti, e molte altre della infernal vallata di Skalhott, che per brevità non descriviamo, alternamente innalzano le loro acque e le abbassano, strana specie di flusso e riflusso, e scaturiscono in mezzo alle pietre pomice, depositando, per tutto ove passano, quale più quale meno, dura crosta di sostanza silicea. Spesso gl'Islandesi cuociono i loro cibi in queste calde acque, avendo cura di cuoprire il vaso ove sono contenuti, perchè dall'odor vulcanico non rimangano infetti; e in quelle acque fumanti lavano pure i loro panni e piegano od incurvano molti istrumenti di legno. Lo sorgenti di acque tiepide servono ad essi di bagni. Del resto, raramente nell'isola del ghiaccio trovansi fonti di freschi umori: gli antichi suoi abitanti furon battezzati colle caldissime acque del Geiser, e delle altre fonti termali: gli armenti non trovano nello campagne altro liquido per dissetarsi fuor delle tiepide acque; e, cosa notevole, gl'Islandesi attribuiscono a quella bevanda la quantità straordinaria di latte che da quegli armenti giornalmente mungono. — Una delle più singolari produzioni dell'Islanda, è il *Surturbram* (vale a dire *tizzone del Dio Nero*, che è il Pluto della mitologia del settentrione), sasso nericcio, pesante, che i naturalisti tengono per legno fossile, perchè mostrasi leggermente carbonizzato ed ardo con fiamma. Il Mackenzie rammenta eziandio un'altra specie di legno mineralizzato, più pesante del carbon fossile, venato nelle sue trasversali fessure di calcedonia, il quale brucia senza produr fiamma.

Del resto tutta l'Islanda è pregna di zolfo del quale ovunque rinvengonsi purissimi cristalli e cento scherzi bizzarri. Ma sono alcune colline ove questa sostanza è in prodigiosa quantità, e quelle presentano al geologo fenomeno spaventevole ad un tempo e sommanamente istruttivo. Vedesi alla lor base l'argilla continuo bollire; odonsi gorgogliare le acque, e i vapori fischiare nelle viscere dei colli; ardente mofeta spesso distendesi su questo terreno, il quale quindi e quindi si spacca e dalle profonde fenditure escono fiumi d'acqua fangosa. Lo zolfo che forma la crosta di questi strati d'argilla è ordinariamente caldissimo e si condensa in maguillici cristalli. — Il clima di questa isola remota, è, come avvertimmo di sopra, temperato abbastanza da permettere la cultura delle biade; vi prova bene la coltivazione degli ortaggi di molte specie, ed eziandio della patata, la quale nondimeno progredisce troppo lentamente per la felicità dell'isola. Il *metur* degli Islandesi (*elymus arenarius*) è una specie di grano salvatico, che dà buona farina; e da esso e da molte sorta di licheni (tra i quali è celebre quello propriamente chiamato *lichen islandico* che usano i medici con molta utilità) gli abitatori di quest'isola traggono salubre nutrimento, come pure dalle molte radici antiscorbutiche, ed eziandio da varie specie d'erbe marine, fra le quali vogliamo citare l'alga saccarifera ed il fuco foliaceo. Oltre che, la l'Islanda, come la Norvegia, produce immensa quantità di bacche salvatiche d'eccellente sapore. E diciamo, che nei passati tempi era sui monti vestita di grandi foreste, onde le folte chiome proteggevano contro il freddo alito di borea le meridionali vallate; ma l'avidità dell'uomo svestì di questa benefica vegetazione di alte piante, di guisa tale che al presente non produce, di vegetabili di alto fusto, che poche betulle e molti pruni. Troppo spesso sopraggiungono su quest'isola le masse dei ghiacci dal polo; e, nuda com'è, senza veste di boschi, la rimane in balia del freddo intensissimo; i fieri aquiloni, le intense pruine vi fanno per vari anni cessare ogni speranza di raccolti, e la fame e la disperazione orrendamente la guastano. Secondo i computi incontestabili dello Stephansen, dell'Olavio, del-

l'Olafoeno, ecc., l'Islanda fu in un secolo desolata da 43 sinistre annate, fra le quali 14 di assoluta carestia. Per quelle del 1784 e 1785, in cui il rigore dei vernali succedette a paurose vulcaniche eruzioni, periron di fame 9000 uomini (che formavano il quinto della popolazione), 28 mila cavalli, 11,491 tra buoi, capre, becchi, ecc., e 190,488 pecore. In questi tristi tempi non rimane alla famelica popolazione altro cibo che il pesce, del quale il mare che circonda l'Islanda è abbondantemente provvisto, e di esso, seccato e ridotto in polvere, nutrono eziandio i superstiti armenti. — Uno dei più sorprendenti fenomeni della natura è l'immensa quantità di grossi tronchi di pini, d'abeti e di altri alberi, che le marine correnti gettano sulle coste settentrionali d'Islanda, e specialmente sul capo del Nord e su quello detto Langaness; il qual fenomeno osservasi anche in Groenlandia, non che sulle altre circumpolari artiche contrade de' due Continenti. Ma sui lidi islandici questo legname perviene in tale abbondanza, che in massima parte avanza agli usi degli abitanti, i quali de' minuti pezzi fanno fuoco, e dei più grandi costruiscono battelli. — Ora chiudiamo la descrizione d'Islanda, accennando intorno ai suoi selvatici animali. Il solo quadrupelo selvatico nativo di quest'isola è una volpe di specie particolare, fornita di bellissima pelliccia. L'orso bianco, la cruda fiera del settentrione, non è indigeno nell'isola, ma vi perviene a caso, smarrito sui ghiacci galleggianti delle marine regioni del polo; e perchè farebbe grandissimo danno agli armenti, gli isolani lo uccidono. — Ma se l'Islanda manca di quadrupedi, ella possiede invece gran numero di uccelli, tra' quali bellissime anitre, e falconi bianchi. — L'Islanda appartiene alla Danimarca, o fa parte, in un con le Feroe, della divisione politica delle isole. È divisa in tre distretti, detti: *Sonder-Amtel* (distretto o baliaggio del sud); *Vester-Amtel* (baliaggio dell'ovest) e *Norder-og-Oster-Amtel* (baliaggio del nordest): i loro capoluoghi sono Reikiavik (città principale dell'isola), Stappen e Madruvel. Si dee ricordare altresì la città di Skalkott antica capitale dell'isola. — La lingua degli abitanti è un dialetto norvegico; la loro religione, la riformata. —

Gli antichi non conoscevano probabilmente l'Islanda, benchè siasi in essa voluto riconoscere l'*Ultima Thule*. Nell'861 un corsaro norvegico scoprì questa isola e la chiamò *Suecland*, cioè terra della neve. Nell'868 prese il nome che porta ai giorni nostri. Ben presto i Normanni, abborrenti la tirannide d'Harald, abbandonarono la Norvegia, ed andarono a fondare in Islanda la prima colonia sotto la condotta d'Ingolf. Nel 928 la colonia già prosperava ed era retta da una specie di governo aristocratico. Nel 966 vi si introdusse il cristianesimo. L'Islanda restò tranquilla e felice fino al 1261, tempo in cui, mercè una rivoluzione, andò soggetta alla Norvegia. L'unione di Calmar la fece passare sotto la dominazione dei Danesi, che l'oppressero; oltredichè fu desolata da eruzioni vulcaniche, dalla fame e dalle aggressioni dei corsari. Nel 1530 vi si introdusse la riforma. L'Islanda appartiene tuttora alla Danimarca, che in questi ultimi tempi tentò con grandi sforzi di rendere migliori le condizioni dell'isola. — Popolazione: 60m. anime.

Islay, Ilsa, Ila (*Geogr. As. e storica*) — Una delle isole Ebridi, sulla costa occidentale della Scozia, nella contea di Argyle. È di forma irregolare ed ha 40 kil. di lunghezza sopra 28 di larghezza. Le coste sono spezzate da una infinità di anse e di baie, tutte di un accesso difficile. Quest'isola ha molti minerali, trovandovisi manganese, cobalto, ferro eccellente, piombo, barite, smeriglio, rame, marna, calce e mercurio, ma in piccola quantità. Le sue paludi danno del legno fossile, come tronchi di quercia, sicomori, betulle, ecc. che si riguardano quali avanzi delle foreste che un tempo coprivano il suolo. — Islay appartiene prima ai Danesi ed ai Norvegi; passò quindi in potere dei signori delle Isole, che la conservarono sino al regno di Giacomo III. I Macdonald, loro discendenti, ne divennero proprietari, ma uno di essi, sir James Macdonald, essendo stato sconfitto dai Macleoni e dai Macleodi, sostenuti da Giacomo VI, fu obbligato a fuggire in Ispagna, ed allora Islay fu data a sir John Campbell di Calder, partigiano della corte, per una rendita vitalizia di 500 lire annue. Segui essa in progresso di tempo la sorte delle altre Ebridi (V. Ebridi).

Isle (*Geogr. fisica*) — Fiume della

Francia che nasce presso Ladignac, nella alta Vienna, e bagnando Excideuil, Périgueux, Astier, Muridan e Montfront, va quindi a perdersi nella Dordogna, a Libourne, dopo aver ricevuto l'Alta Vézère, la Loue e la Dronne. Il suo corso è di circa 225 kil., 90 dei quali navigabili.

Isleworth (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra nella contea di Middlesex. Vi si ammira il bell'edificio di *Sion-House*, costruito dal duca di Somerset, zio di Edoardo VI, ed appartenne al duca di Northumberland. — Dista 13 kil. al sud-ovest da Londra. — Popolazione: 6m. anime.

Islington (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Middlesex, al nord di Londra, oggi riunita a questa grande città per una linea di fabbricati.

Ismail o Ismailov (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea, nella Bessarabia, sul Danubio. Un tempo ricchissima, Ismail non presenta adesso che un punto militare importante per la Russia, e perciò le sue fortificazioni sono assai bene mantenute. Contiene un magnifico palazzo, una chiesa greca ed una armena, un chiostro ed un bel porto. Possedeva sotto i Turchi 17 moschee, una gran quantità di kans o bazar, e molte belle abitazioni. — Essendo stata presa d'assalto il 22 dicembre 1790, dopo la più eroica resistenza degli Ottomani, dai Russi, sotto il comando di Suwaroff, questi la distrussero quasi interamente passando a fil di spada gli abitanti. Ilesa ai Turchi alla fine di febbrajo 1792, fu dai Russi ripresa di nuovo nel 1810, ma malgrado la sua buona posizione, più non risorse. — È distante 180 kil. da Bender, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Ismid o Isnik-Mid, Nicomedia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia asiatica, nell'Anatolia, capoluogo del Sangiacato di Codjah-eili, in fondo al golfo del suo nome. È residenza di un metropolitano greco e di un arcivescovo armeno. Vi si fabbricano stoffe di seta e stoviglie. Col mezzo del suo porto, però poco importante, si fa qualche commercio ed il piccolo cabotaggio. Questa città è il luogo dove si conducono molte carovane al fine del lor viaggio, e da ciò raccoglie non pochi guadagni. I suoi dintorni assai

deliziosi offrono una serie continua di giardini e vigneti; all'occidente zampillano polle minerali riputatissime. — Ismid non occupa tutto il luogo dell'antica *Nicomedia*; le mura che formavano il circuito di quella città sono meno danneggiate che le torri, delle quali erano fiancheggiate. Il solo monumento ancora riconoscibile è una vecchia chiesa dei primi tempi del Cristianesimo. — Ismid dista 100 kil. da Costantinopoli, al sudest. — Popolazione: 35m. anime.

Isnello o Isonello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nella Sicilia, distretto di Palermo, provincia di Cefalù. Giace a breve distanza dal Mediterraneo, in territorio ubertoso. Esporta ghiande e manna. — Dista 66 kil. da Palermo, al sudest. — Popolazione: 2300 anime.

Isnik (*Geogr. statistica*) — Piccola città in ruina della Turchia asiatica nella Anatolia. — Dista 80 kil. da Brussa, all'est. — Popolazione: 1500 anime. Sorge nel luogo dell'antica *Nicea*. (V. NICEA).

Isola (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'impero d'Austria (regno Illirico), governo di Trieste, circondario d'Istria. Trovasi sulla costa sudest del golfo di Trieste. Ha una salina, e ne' suoi dintorni si raccoglie un vino eccellente, chiamato *ribotta*. — È distante 18 kil. da Trieste, al sudsudovest e 9 da Capo d'Istria, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Isola (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto e circondario di Cotrone. — Giace in pianura fertile ma d'aere malsano. — Più volte fu saccheggiata dai barbareschi. — Isola, che si trova chiamata anche *Isela*, dista 13 kil. da Cotrone, al sud. — Popolazione: circa 2m. anime.

Isola (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia in Terra di Lavoro, distretto e circondario di Sora. — Siede in bella pianura fertile di vini e cereali. Ha un regio palazzo magnifico con torre, e quanto alla industria, fabbrica carte, panni e ferro filato. È dogana di frontiera. — Nel suo territorio sono cave di pietre somiglianti a marmi bianchi e screziati. — Isola ebbe tal nome dall'essere cinta da due rami del fiume Liri. — Quest'opera di natura è veramente ma-

ravigliosa agli occhi di chi l'ammira. Ella presentasi in mille aspetti vaghissimi a seconda delle situazioni. — Non è antica più di nove secoli, e malamente si avvisarono alcuni che essa fosse nel luogo ove sorgeva *Interamna*. — Più volte incendi, saccheggi e ruine nelle guerre, che tribolarono il reame di Napoli. — È distante 7 kil. da Sora, al sudovest. — Popolazione: circa 4m. anime.

Isola Comacina (*Geogr. fis. e storica*) — Isoletto dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Como nel lago che prende il nome da questa città, fra il promontorio di Avesio e Sala. Da alcuni è anche detta *Isola San Giovanni*. Essa è menovata dagli antichi geografi, e nel medio-evo ebbe una parte importante nei casi della città di Como. Guernivana poderose fortificazioni, nel centro delle quali trovavasi una città. Resistette per ben sei mesi all'assedio che vi posero i Longobardi, e cedette ad onorevoli patti. I Comaschi, per odio di parte, la distrussero nell'XI secolo. — Al presente la Comacina ha l'aspetto di un'umile e selvaggia isoletta, in mezzo alla quale sorge un oratorio dedicato a San Giovanni. Dopo che i Comaschi la posero in rovina, gli abitanti parte passarono a Varenna, e parte costruirono il vicino paese d'Isola. Chi viaggia sul lago di Como non trapassi inosservato questo luogo, il quale fu già il baluardo della lombarda libertà. Quivi rifuggironsi nel V secolo i resti di quei prodi latini che sdegnarono servire a straniere genti.

Isola del Cantone (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), divisione e provincia di Genova, mandamento di Ronco. Giace in pianura sulla strada reale da Torino a Genova, ed è bagnato dalla Scrivia. Ha un castello diroccato degli Spinola, sul monte presso Pietra Bissara. — Suoi prodotti sono legname e carbone. Oggetto d'industria è una fonderia nel prossimo villaggio di Vobbietta. Tiene 3 annue fiere (settembre, novembre e dicembre). — È distante 5 kil. e mezzo da Ronco, al nord. — Popolazione: 3200 anime.

Isola della Scala (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, capoluogo di distretto. Giace sul Tartaro.

È ben fabbricato, ha una vasta chiesa gotica ed un convento. Ha manifatture di canapa. Tiene un mercato settimanale ed una fiera annua. — L'isola della Scala fu patria degli Scaligeri, signori di Verona, e campo di combattimenti tra Francesi ed Austriaci nel 1814. — È distante 18 kil. da Verona, al sud. — Popolazione: 4500 anime.

Isola d'Asti (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), divisione d'Alessandria, provincia e diocesi d'Asti, mandamento di Costigliole. — È fertile il suo terreno di grano, meliga ed uve, e vi prospera il bestiame. — Questo borgo fu soggetto al comune di Asti fin nel 1198, nel 1631 poi pervenne alla casa di Savoia. — È distante 7 kil. da Costigliole, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Isola di Francia, Insula Franciæ (*Geogr. storica*) — Antica provincia ed uno dei grandi governi di Francia. Aveva per confini la Piccardia, la Normandia, il Nivernese e la Sciampagna. Di quei paesi fosse composta, e a quali dipartimenti moderni corrisponda, veggasi nello specchio comparativo degli antichi governi, ecc. all'art. FRANCIA.

Isola di Malo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Malo. — I suoi abitanti sono molto dediti al commercio di cereali, frutta e seta. — È distante 11 kil. da Vicenza, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Isola di Ponza (*Geogr. fis. e storica*) — La maggiore delle isole Ponze anticamente Enotridi, nel mar Mediterraneo, presso al golfo di Gaeta (regno di Napoli), provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di circondario. È lunga dal sud al nord circa 8 kil., e la sua massima larghezza dall'est all'ovest passa di poco i 2 kil. e mezzo. Ha figura di un'olta trincea, ed è piazza d'armi di terza classe. — Conserva ruderi d'edifici romani. — Il suolo è vulcanico e fertile. Credesi che il nome le derivi da una quantità di pietre pomiche che vi si trovano. Ponza fu, secondo la tradizione mitologica, abitata dalla maga Circe (è discosta circa 30 kil. dal promontorio Circeo); servì poscia di porto ai Fenici, e fu in seguito soggetta ai Volsci ed ai Romani, i quali vi mandavano a confine i più cospicui personaggi. Nell'isola di

Ponza Tiberio rilegò la propria madre, Giulia sua sorella e il figliuolo di Germanico. Servì pure di asilo ad alcuni martiri cristiani. Fu nel V e VI secolo abitata da monaci; dal IX al XII restava deserta per le correrie dei Saraceni, e solo nel secolo XVIII si cominciò ad innalzarvi fortificazioni per guarentirla dai corsari. In allora vi fu spedita una colonia di contadini della Torre del Greco, la quale si diede subito all'agricoltura ed alla pesca. — Dista 55 kil. da Gaeta, al sudovest. — Popolazione: 1500 anime.

Isola di Procida (Geogr. fis. e storica) — Deliziosa isola del Mediterraneo al nordovest del golfo di Napoli, provincia di Napoli, distretto di Pozzuoli. Giace all'ovest di Napoli fra l'isola d'Ischia e il Capo Miseno, è lunga 5 kil. e mezzo, larga 2 e mezzo circa, ed il suo perimetro misura circa 16 kil. — La posizione di quest'isola è amena, e dal castello, dalla parte della Madonna delle Grazie, si gode una stupenda veduta di Napoli e del golfo di Gaeta. Alla base trovansi qua e là paesi, ville e giardini. Si crede distaccata da Ischia per violenta commozione di fuochi sotterranei; e veramente il suolo è tufo vulcanico, di grande feracità. La salubrità dell'aere rende sani e robusti gli abitanti, che vivono di pesca e cabottaggio: le loro donne sono ammirabili per vivacità di fisuomia, tinta brunastra, fattezze e vesti greche. — Procida fu detta *Prochyta*, secondo Dionigi di Alicarnasso, da una parente di Enea, alla quale egli eresse ivi la sepoltura; altri però deriva il suo nome dal greco vocabolo *prochyto*, significante l'atto di staccare e gettare oltre, e questo ricorderebbe l'antico suo spostamento da Ischia. Fu abitata in principio dagli Euboici; seguì poi la sorte del continente. I Romani l'avevano per luogo di delizie. I consoli di Napoli vi si conducevano a diporto. Distrutta Miseno dai barbari, il suo territorio fu dato a quest'isola. Giovanni da Procida, fatto immortale da Vespro siciliano nel 1292, erane signore, e gli fu confiscata, ma gli venne restituita da Carlo d'Angiò per la pace conclusa con Giacomo d'Aragona re di Sicilia. Dai suoi eredi passò ad altri baroni, e fu più volte messa all'incanto. — L'isola di Procida ha un castello che custodisce il suo porto all'oriente; un altro porto aprasi sulla

spiaggia opposta. — Popolazione: 8500 anime.

Isola di Ustica (Geogr. stor. e statistica) — Isoletta dell'Italia meridionale nel mar di Sicilia, provincia di Palermo. Ha 18 kil. di circonferenza. — Rimase disabitata fino alla metà dello scorso secolo per le correrie che vi facevano i barbareschi. — Possiede un castello fornito di artiglierie e alcune torri di guardia. — Dista 111 kil. da Palermo, al nord. — Popolazione: 15m. anime.

Isola-Grossa (Geogr. fisica). — Isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, circondario di Zara. — Ha circa 44 kil. di lunghezza, da nordovest al sudest, sopra 2 di larghezza, e chiude, al sudovest, il canal di mezzo. — Una catena di montagne la percorre nella sua lunghezza. Quest'isola, in generale fertilissima, manca d'acqua dolce. L'olio, il vino ed i fichi sono le sue principali produzioni. La pesca del tonno, della sardella, degli sgombrì, ecc. è abundantissima sulla costa. Vi sono delle saline. — Quest'isola fu anticamente detta *Scardona*. — È abitata da pescatori.

Isola Pentellaria o Pantelleria (Geogr. fis., stor. e statistica) — Sorge nell'Arcipelago siciliano, nella provincia di Girgenti. Ha 61 kil. di perimetro, con porti. Il suo territorio è vulcanico e fertile assai. Esporta cotone e capperi. — Anticamente fu detta *Cassara*; nei tempi bassi appartenne in feudo alla famiglia Requinenz, con titolo di principato. Ervi un castello con prigioni. — Dista 74 kil. da Girgenti, al sudovest. — Popolazione: circa 5m. anime.

Isola-Porcarizza (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Zevio. — Vi si tiene una fiera in settembre. — È distante 22 kil. da Verona, al sudest, e 11 da Zevio al sudsudest. — Popolazione: 2m. anime.

Isole Chagos, o Isole de' sette Fratelli (Geogr. fisica) — Gruppi d'isolotti dell'Oceano Indiano, poco noti. Le isole Chagos stanno a 68° 53' - 70° 20' long. est, 4° 30' - 7° 27' lat. sud. La principale di esse detta *Chagos* o *Diego Garcia*, ha 58 kil. di circuito. — Gli abitanti dell'isola di Francia vi posero alcune fattorie. — I *Sette Fratelli*, al nordovest delle precedenti, al 60°-61° long.

est, 2° 50'—3° 30' lat. sud, formano un gruppo anche meno noto delle isole Chagos.

Isole Comore (*Geogr. fisica*) — Arcipelago dell'Africa nell'Oceano indiano. Alla bocca settentrionale del canale di Mozambico vedonsi molte isolette, scogli e bassi fondi, che in qualche luogo collegano l'ampia isola di Madagascar all'Africa vicina. E tra quelle isolette primeggiano le Comore che formano un arcipelago, onde le principali riduconsi a quattro: *Comora*, *Anguiana*, *Maio-ta*, e *Mehilla*. — *COMORA* ANGARIGA o GRANDE COMORA, massima di tutte, è gigantesco ammasso di monti, la cui maggior sommità sembra innalzarsi fino a 2500 piedi sul livello dell'Oceano. Per le rupi ond'è cinta, e gli scogli e le scerle che ingombrano il mare che la circonda, l'accesso di questa isola è pericoloso e difficile. — *ANGUANA* o GIOVANNA propriamente *NINZUAN*, ha sulle altre isole di questo arcipelago il vantaggio di possedere comodo rade e copia di buone acque. L'aspetto di essa, a quanto ne dicono il Jones, il Capmartin, il Collin, ecc., è quanto può dirsi mai pittoresco ed ameno. Montagne maestose, ombreggiate da alberi di fresca verdura, solcate da profonde valli, s'elevano le une sulle altre e vanno a finire in altissimo picco coperto di eterna vegetazione. Tutta l'isola pare aver subito l'azione dei vulcani, trovandosi ovunque sulla sua superficie traccia di antichi violenti incendi. È situata a 12 kil. ad ovest di Ninzuan. — *MAIOTA* non offre che un solo cattivo ancoraggio. — Finalmente *MEILLA* o *MALALE*, la più piccola delle isole di questo arcipelago, distante 5 leghe a ponente libeccio d'Anguiana, è circondata da una catena di scogli. — Poste sotto bellissimo cielo, le Comore godono un clima sommamente salubre. Le rampagne presentano ovunque bella vegetazione; ogni valle è fiorito giardino, irrigato da limpido ruscello. Le cime dei monti sono coperte di alberi, e le loro pendici ombreggiate di cocchi. I lidi vanno adorni di boschetti di banani, di manglie, d'aranci, di cedri, di pini indiani, di goiavi, di tamarindi ed altri alberi curiosi, che fan siepe ai campi, d'ignami, d'indaco e di canne da zucchero. — Nei passati tempi queste iso-

lette furono popolate e fiorenti: ma ora le sono devastate e quasi deserte, a causa delle annue incursioni degli Antavari, de' Betimsaresi, e dei Betaninini, feroci marittimi popoli dell'isola Madagascar, pirati crudeli, che intere nazioni rapiscono per venderle schiave.

Isole di Tremiti (*V. DIOMEDEE*).

Isole Itacessie (*Geogr. storica*) — Quasi di contro alla antica città d'Ipponio (Vasto moderna) (*V. IPPONIO*), oggi Monteleone, nel regno di Napoli, provincia della Calabria ulteriore seconda sorgono all'occidente tre isolette presso alla spingia da Plinio distinte col nome d'Itacessie da Itarn, la patria di Ulisse, il quale gli antichi credevano che vi avesse scotte o vedette. Solino una sola ne ricorda col nome stesso d'Itacessia, forse la più grande di mezzo alle tre altre, e Marziano Capella ripete le parole di Plinio. *Brace*, *Prace* e *Torricella* ora sono dette, e dalle antiche rovine che vi ricorda il Barri è manifesto che gl'Ipponiani le abitarono, o solo per diletto v'ebbero loro edificii.

Isole Magellaniche o Arcipelago di Magellano (*Geogr. fisica*) — Ad ovest della Patagonia, oltre il lungo e tortuoso canale di Magellano, sorgono in gran numero isole montuose, fredde, sterili, ove le fiamme sanguigne dei vulcani pittorescamente riverberano tra le nevi eterne, cui fan risplendere senza distruggerle. Il mare per innumerevoli stretti le separa l'una dall'altra: ma i passaggi sono sì tortuosi, così impetuose le correnti, sì strani i venti, che il navigante non osa cimentarsi in quel difficile labirinto. D'altra parte nessuna amenità di natura ve lo invita: lave, graniti, basalti, in disordine accumulati, formano montagne enormi sospese su flutti mugghianti. Alcuna fiata il mesto fragore delle cascate de' fiumi interrompe il silenzio del deserto. Foche ed anfibi di tutte le forme scherzano nelle baie, o sulle sabbie riposano i loro corpi sformati. Stupidi pinguini, ed altri uccelli acquai dei climi antartici vi perseguitano la loro preda. Il navigante vi trova solamente il conforto di alcune piante antiscorbutiche, poco oppio e crescione. Tale è il quadro che gli antichi geografi ci pigneano dell'arcipelago di Magellano: ma quelle idee sono, come ognuno vede, troppo generali ed incom-

piute. Il difficile incarico di esplorare la meridionale estremità del Nuovo Mondo, la regione del globo più soggetta alle tempeste, le ultime terre abitate dall'uomo nell'australe emisfero, spettar dovea naturalmente al più intraprendente fra i popoli commerciante. Il popolo del regno Unito delle isole Britanniche può giustamente gloriarsi degli incoraggiamenti che ha dati ad un genere d'impresa, onde l'utilità refuisce su tutto il genere umano, e della coraggiosa intelligenza che han dimostrata i suoi figli ne' più pericolosi viaggi: così è al King ed al Darwin che siamo debitori delle più recenti notizie e minute descrizioni intorno alle Isole Magellaniche. Intanto nello stato delle geografiche cognizioni di questa parte dell'America, tutte le isole di Magellano, metodicamente considerate, possono distinguersi come appresso:

1. TERRA DEL FUOCO, o GRANDE ISOLA ORIENTALE DI MAGELLANO (la *King-Charles-Southland* del King), la maggiore e la più orientale di tutte queste isole, notevole per la sua grande estensione, pel vulcano che fuma e fiammeggia nello sue alture, e pel monte Sarniento, massima sommità conosciuta di tutte le isole dell'Oceano Australe.

2. ISOLA DELLA DESOLAZIONE DEL SUD (secondo il King), o *Grande Isola Occidentale di Magellano*, assai più piccola della precedente, ma maggiore di qualunque altra dell'Arcipelago.

3. COCKBURN, grande isola situata tra le due precedenti.

4. ISOLA DEGLI STATI, a certa distanza a levante della Terra del Fuoco, dalla quale è divisa per lo stretto di Le-Maire.

5. Isole CHIARENZA, HOSTE e NAYARINO, situate ad ostro dalla Terra di Fuoco, dalla quale sono divise per brevi canali.

6. ISOLE DEL ROMITO, gruppo più distante, verso austro. Le più grandi di queste isole sono *Romito* e *Wollaston*; la più conosciuta, *Horn*, perchè sovra essa elevasi il famoso promontorio di questo nome, notevole tanto per l'aspetto stranissimo che presenta, quanto per l'altezza a cui aggiunge.

7. E, più in alto mare, le ISOLETTE DI DIEGO RAMIREZ, che sono le terre più meridionali dell'arcipelago di Magellano.

Questo è lo specchio delle isole Magellaniche, metodicamente disposte se-

condo i più recenti geografi. — Le tempeste del capo di Horn e dello stretto di Magellano sono conosciute da chiunque abbia letta la storia dei viaggi. Favorito dai venti orientali, il Drake corse lo stretto nel breve spazio di 17 giorni, velocità che niun altro vascello ha quindi agguagliata. Il commodoro Byron impiegò sette intiere settimane per trascorrere penosamente la stessa via; ed il Wallis racconta d'aver passato 4 mesi, dal dicembre 1766 all'aprile 1777, a lottar sempre contro i rischi di un naufragio. — Il capitano King, già noto pe' suoi lavori idrografici intorno alle coste della Nuova Olanda, visitò attentamente quei paesi. Addì 20 dicembre 1826, cioè intorno alla metà della state delle antiche regioni, giunse alla bocca orientale dello stretto di Magellano, ed ecco come descrive le vicine contrade. « L'aspetto del paese, in questa parte dello stretto, invece di presentarsi orribile, come alcuni viaggiatori l'han descritto, ci offrì, nella stagione in cui lo visitammo, vedute piacevoli e pittoresche. Le più elevate montagne erano, è vero, nude di vegetazione; ma le colline più basse, che, in alcuni siti, prolungano la falda infino al mare, mostravansi vestite di macchie e di boschi, ciò che produceva gradevole contrasto colle desolate cime coperte di neve. In altri luoghi, lungresso il lito, scorgemmo masse di scogli alte come enormi muraglie, coperte in basso di muschi e di selci, e coronate, a certa altezza, da verdeggianti zone di cespì, di uve spine e di corbezzoli, dalla quale, di tanto in tanto, si elevavano alti faggi, la cui foglia incominciava ad ingiallire per l'effetto dell'autunno. Ma ciò che in questi luoghi, onde il clima incostantissimo confina con quello del polo, ne fece maggior meraviglia, fu vedervi svolazzare in assai gran numero i pappagalli e gli angellimosca, volatili che ordinariamente abitano nelle calde contrade dei tropici! Quando il vento cessava, ed il mare diveniva placido, udivamo dalle navi il melodioso cinguettar di questi augelli, non che il ronzare di una specie di grossa ape. Ma questi fatti, che alcune settimane di buon tempo permisero a noi di scorgere, rimasero ignorati alla maggior parte dei marinai che visitarono i siti

magellanici o in fretta o nella cattiva stagione: che anzi, combattuti dalla fievolezza degli uragani, spossati dai contrarii venti, avvolti in fitte nebbie, intorpiditi dal freddo, essi ne furono per lo più impauriti, e dettero ai loro racconti l'impronta delle momentanee impressioni che ricevevano, ritraendo queste contrade co' più sinistri colori ». Il monte Sarmiento, uno dei sorprendenti oggetti di questi paesi, scorgesi dal mare a grande distanza. Situato nella parte occidentale della Terra del Fuoco, esso aggiunge all'altezza di 2200 metri sopra il livello dell'Oceano, e mostra sempre l'alta sua fronte velata di neve. Dal giogo di montagne di cui forma il punto culminante, discendono infino al mare estese ghiacciaie, gli aenti prismi delle quali sovrastano a picco sugli angusti sentieri dello inestricabile labirinto d'isole in questo luogo adunate. E da quelle ghiacciaie nella state distaccansi immensi pezzi di ghiaccio che in mare precipitano con strepito simile al tuono, e fanno sentire il rumore della caduta alla distanza di molte leghe. Come pure nella stagione del caldo sgorgano, da questi alti serbatoi di ghiaccio, copiosissime acque, le quali formano pittoresche e brillanti cascate, e quindi irrigano le macchie ove l'angelomosca stabilì la sua dimora. Il Kiug, alunque, osservando con maggior assiduità, e nella migliore stagione delle antartiche contrade i siti Magellanici, li ha, almeno per una parte dell'anno, disarmati dei loro esagerati terrori, presentandoli molto meno inospitali di quello che fin qui ci furono descritti. « Benchè la stagione fosse avanzatissima (sono parole del medesimo narchiero), vedemmo sui liti di tutte queste isole fioriti varii arboscelli, ed uno specialmente ne osservammo che molto simigliava al gelsomino ed esalava soave olozzo, e, per quanto la vista poteva estendersi, scorgemmo una continuazione di piacevoli boschetti, di macchie e di prati. E quantunque il dosso delle montagne fosse coperto di neve, e i luoghi esposti all'azione de' freddissimi venti australi avessero apparenza aspra e desolata, nulla di meno le parti difese dall'alito del polo antartico eran vestite d'abbondante vegetazione; e alcuni grandi alberi si elevavano perfino di mezzo agli scogli i

più scoscesi. L'aspetto di quelle rive, ad ogni istante, ne rimembrava quello delle isole della Grecia, quando nel verno hanno i monti inbiancati di neve ». Le terre Magellaniche sono povere di quadrupedi, ed il hotanico non vi osserva che poche specie di piante. Ma invece il mare che le bagna è ricco di gran numero di produzioni. Fra queste è notevole il fuco gigante del Solander, pianta che cresce su tutti gli scogli, dalle più grandi profondità del mare infino alla altezza del flusso. Lungheggiano il lito, nell'interno degli stretti, in fondo alle baie, i suoi lunghi galleggianti rami sono pel marinaio come una specie di segnale che gli addita i perigli. Il capitano Cook affermò aver vedute alcune di queste piante alte fino 300 piedi, e tale asserzione, che in sulle prime sembrò esagerata, rimase poi pienamente confermata dalle recenti osservazioni del Darwin. Ecco come questo naturalista si esprime, rispetto al grado d'importanza di questo vegetabile nell'ordine degli esseri organati. « Prodigioso veramente è il numero delle creature viventi d'ogni specie, onde la esistenza dipende dal fuco gigante. A voler descrivere gli abitanti di una sola di queste piante marine non basterebbe un grosso volume! Quasi tutte le fronde del fuco gigante, meno quelle che galleggiano a fior d'acqua, sono inrostate da tal quantità di piccoli coralli che ne rimangono bianche. E fra i suoi rami s'osservano nidi, ricoveri ed altri curiosi lavori di meraviglioso istintivo artificio e squisita delicatezza, operati da varie specie di polipi, e da altri esseri di più perfetto organamento. Di maniera tale che, qualunque impronda ad esaminare accuratamente una pianta del fuco gigante, non può non scoprirvi qualche novella creatura! » — Se il fuco perisse, essi pur morirebbero i tanti esseri del regno animale che vi si nutrono, e con essi i branchi di corvi marini e di uccelli pescatori, de' quali sono l'unico cibo: ed eziandio le torme delle lontre, dei marsuini e dei vitelli marini, che delle fronde di questa pianta si pascono, sparirebbero: e, ultimo, il misero abitatore della Terra del Fuoco, che nutresi di tutti questi esseri, risentendo l'effetto di quelle vicendevoli distruzioni, sarebbe costretto, per saziare

la fume, di ritornare a' pasti del cannibale.

Isole Seiscelle (*Geogr. As., e storica*)

— Arcipelago dell'Africa, nell'Oceano indiano, posto a 52° 55' - 53° 50' long. est e 3° - 4° 30' lat. sud. Questo arcipelago sembra comporsi di 30 isolotti, il maggiore dei quali appellasi *Mahé*, tutto piantato di noci moscati e di garofani. E dopo *Mahé*, fra le Seiscelle, in ordine di grandezza, viene l'isoletta *Prastin*; nondimanco è più interessante quella *delle Palme*, perchè sovra essa vegeta quella specie di palmito, che produce la così detta *noce maldiva* o *cocco di mare*. Crescendo sulle rive del mare, le noci di questo albero cadono in copia nelle onde, e, per testimonianza del Sonnerat, del Marsden e di altri viaggiatori e geografi, vengono dalle correnti trasportate fino al Zanzibar da una parte, a Sumatra dall'altra, e alle isole Maldive. E di qui i Maldivesi le recano alle Indie, ove, perchè ad esse attribuiscono straordinarie virtù medicinali, sono ricercatissime. — Vendevansi nei passati tempi a carissimo prezzo anche in Europa; e raccontasi come l'imperatore Rodolfo II ne pagasse una sola 4000 fiorini! — I Portoghesi furono i primi a visitare queste isole, e quindi furono occupate dai Francesi. Dal 1814 in poi appartengono all'Inghilterra. — Popolazione: 9m. anime

Isonzo o Lisonzo (*Geogr. Asica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, nell'Illiria, governo di Trieste; prende origine verso la estremità boreale del circondario di Gorizia, e precisamente ai piedi di una diramazione del Manhart, che congiunge le Alpi Carniche colle Giulie. Irrega i territori di Ilisch, Tarnova, Tolmezzo e Gradisca, e pervenuto non molto lungi da Aquileia, si divide in due rami, i quali si ricongiungono dopo aver formata la isola Morosina, e portano le loro acque nel golfo di Trieste. — Il corso di questo fiume, generalmente verso il sud, è di 124 kil. ed i suoi principali affluenti sono: a destra il Torre, e a sinistra, l'Idria ed il Vipacco: un piccolo braccio va a sboccare nel porto Preseuro. La media larghezza dell'Isonzo dalla sua origine sino a Gorizia, è di 20 a 25 metri, e da questo punto sino al mare di circa 40 a 50. Il suo letto è

sabbioso. Nelle acque basse è guadabile anche al disotto di Gorizia. Le barche che vengono a caricarvi sabbia per Trieste, non lo rimontano se non per lo spazio di circa 16 kil. L'Isonzo è soggetto a piene periodiche ed anormali, che hanno luogo verso la primavera, al dimostrar delle nevi ed in autunno dopo le piogge. — Formava l'Isonzo sotto l'impero francese una parte del limite orientale del regno d'Italia; ora è il natural confine fra il Veneto e il Littorale.

Ispahan o Isfahan (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia nella Persia, antica capitale di questo regno ed ora capoluogo dell'Irac-Aggeni. Questa città contiene molti monumenti ma pressochè tutti in rovina. Vi si fabbricano bellissime stoffe di cotone, seta ed argento, minuterie, fucili, pistole, lame di sciabola rinomatissime, carta, cristalli, vetri colorati, tappeti i più belli della Persia, ecc. Il commercio vi è ancora considerevole, essendo essa per la sua favorevole postura fra l'India e la Turchia, il centro de' traffici dell'impero. — Ispahan negli antichi tempi ebbe poca importanza. Sotto i Califfi di Bagdad divenne la capitale dell'Irac-Aggeni ed allora assai er ebbe. Presa e devastata da Tamerlano nel 1387, si riebbe a poco a poco sotto i soli. Scià-Abbas I la dichiarò metropoli di tutta la Persia, l'ornò di magnifici edifici, vi trasse mercadanti, fabbricanti, artigiani e ne fece il principale emporio dell'Oriente. Gli Afgani la invasero nel 1722 e ne distrussero i più belli edifici. Nadir-Scià la riprese nel 1729, ma non si curò di restaurarla. Da quel tempo in poi essa cessò di essere la capitale del regno, ed i torbidi che agitaron poscia la Persia, la condussero a grado a grado a quello stato di scadimento in che si trova al presente. — Popolazione dicono: 400m. anime.

Issachar (*Geogr. antica*) — Una delle dodici tribù d'Israele (in Palestina), era conterminata al nord dalla tribù di Zabulon e al sud dalla mezza tribù occidentale di Manasse; ed estendevasi dal mare al Giordano. Jezrael ne era il capoluogo. Il nome di questa tribù derivò da Issachar, quinto figlio di Giacobbe.

Issedoni o Essedoni (*Geogr. storica ed Etnografia*) — I popoli della Serica se-

condo Tolomeo. Pomponio Mela li pone nelle vicinanze della Palude Meotide e Plinio li congiunge ai Sauromati, ponendone un altro ramo in vicinaua alla Colchide. Gli Essedoui, dei quali parla questo autore, sono verosimilmente gli Issedoni uenzionati da Erodoto, che li dice numerosi, e vicini ai Massageti. Ad essi Ciro fece la guerra. Alcuni autori riconoscono la loro sede in quel paese che ora costituisce la Russia meridionale al nordovest del mar Caspio, all'est degli Argipeni.

Issengeaux o Yssengeaux (*Geogr. statistica*) — Città della Francia nel dipartimento dell'Alta Loira, capoluogo di circondario. Lavora uerletti e nastri, fabbrica utensili di rame e concia le pelli. — Dista 22 kil. dal Puy, al nord-est. — Popolazione: 7523 anime (1856). Il circondario d'Issengeaux ha 6 cantoni (Bas, Saint-Didier, Nonistrol, Montfaucon, Tence e Yssengeaux). — Popolazione: 85,758 anime (censò del 1856).

Issinia o Assinia (*Geogr. fisica*) — Paese della Guinea superiore, alla estremità sudovest della Costa d'Oro, sul confine di quella dei Denti. È irrigato dal fiume del suo nome, che si dice uno dei più bei fiumi dell'Africa, e potrebbe anche esser navigabile, se più comoda ne fosse la foce. Il territorio si compone, come la maggior parte di quello della Costa d'Oro, di una sabbia bianca e secca, poco atta alla cultura, ma nei luoghi irrigati, come nelle isole e sulle sponde della riviera, si annanta di ricca vegetazione. Gli'ignani, i banani, gli alberi del cocco, i palmizi ed i baobab vi abbondano; a qualche distanza dalla costiera sorgon foreste che albergano elefanti, leoni, scimmie, ed una quantità di uccelli di penne bellissime. Gli animali domestici sono montoni, capre, cani e gatti che i Negri mangiano come i serpenti e le lucertole.

Issoire o Ysoire (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento di Puy-de-Dome, capoluogo di circondario. È piccola e mal costrutta; vi si fabbricano utensili di rame, e vi si fa un commercio considerevole di olio di noce, canape e vino. — Questa città è antichissima e chiamavasi *Icciodurum* sotto i Romani, che vi avevano fondata una scuola, ed eretto un tempio magnifico;

fu saccheggiata dai Vandali. Divenuta in seguito il patrimonio del Delfino, fratello maggiore del conte di Alverna, fu causa di una guerra fra questi principi; nel 1531 fu riunita ai domini della corona. Nel 1577 e 1590 sostenne due terribili assedii. — Dista 28 kil. da Clermont-Ferrand, al sudest. — Popolazione: 5911 anime (1856). — Il circondario d'Issoire si divide in 9 cantoni (Ardes, Besse, Champeix, Iameaux, San Germano di Lambron, Sauxillanges, Tauves, La Tour ed Issoire). — Popolazione: 97,670 (censò del 1856).

Issoudun o Yssoudun (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia nel dipartimento dell'Indre, capoluogo di circondario, sulla piccola riviera della Theols. — È sede d'un tribunale di prima istanza e d'uno di commercio. — Vi si fabbricano panni, tele, pergamene e berretti ed ha vi diverse conce. Il suo commercio di lane, vini, biade, legna e bestiami è considerabile. — Ebbe sino al 1187 signori particolari; gl'Inglesi se ne impadronirono e la tennero fino al 1220; allora fu ripresa da Filippo Augusto che la aggregò alla corona. Sotto Enrico IV quei della lega se ne impadronirono, ma gli abitanti pervennero a scacciarli e a riurterla nelle nuaui del re. Poi per la rievocazione dell'editto di Nantes perdette un gran numero di abitanti. — Issoudun dista 27 kil. da Châteauroux, al nord-est. — Popolazione: 12,869 anime (1856). — Il circondario d'Issoudun si divide in 4 cantoni (San Cristoforo, Vatan e Issoudun che ne forma due), e in 116 comuni. — Popolazione: 51,012 anime (Censò del 1856).

Isso (*Geogr. antica*) — Antica città asiatica nella Cilicia. È celebre per la vittoria riportatavi da Alessandro. Senofonte, Strabone e Pomponio Mela ne fanno ricordo, e dalle loro parole si raccoglie che questa città fu grande e di somma importanza; ma dopo la battaglia fra i Persi e i Macedoni si ridusse in basso stato. Secondo Stefano il geografo, Issò poi fu chiamata Nicopoli, ma Strabone e Tolomeo considerano Nicopoli città al tutto diversa. — Il moderno nome d'Issò è *Aiazzo*, ed il golfo dicesi *Golfo d'Aiazzo*.

Istevoni od Istevonei (*Etnografia*) — Nome d'una delle cinque grandi na-

zioni della Germania ch'erano suddivise in altri popoli. Si crede avessero a ponente gli Ermonii ed a mezzodì i Vindili. Erano circoscritti dal Reno e dal mare. Comprendevano altri popoli della Scandinavia, e possedevano parte della Svezia, della Francia, tutto il paese che si trova alla destra del Reno, parte dei circoli dell'alto e basso Reno, e di quello di Westfalia, dei Paesi-Bassi, ed un piccolo tratto della bassa Sassonia.

Istib o Istip (*Geogr. stor. e statistica*) Città della Turchia europea nella Romania, capoluogo di giurisdizione. — Siede a metà della costa, presso la riva sinistra della Bagranitza. È cinta da un vecchio muro merlato, ed ha un sobborgo chiamato Yeni-Keni, abitato da Greci. All'ovest, sopra una collina che la domina, s'ergeva un vecchio castello di cui non rimane più che qualche torre, e che si crede essere stato eretto dagli antichi re della Bulgaria. Questa città contiene moschee, bagni, un grande caravanseraï, ecc. — È distante 90 kil. da Monastir, al nord-est. — Popolazione: 8m. anime.

Istiotide (*Geogr. antica*) — Piccolo paese della Grecia antica, nella Tessaglia; confinava al nord colla Perrebia, da cui lo dividevano i monti Camboni, all'est colla Pelasgiotide, al sud colla Penea, che la separava dalla Tessaliotide, ed all'ovest col Pindo che lo partiva dall'Epiro. *Gonfi e Festo* ne erano le città principali.

Istmo o Panama (*V. PANAMA*).

Istonio (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nella regione Frentana. Questa città, che occupò il luogo della moderna *Vasto*, può vantare un'origine remotissima, benchè non sia di essa memoria molto antica negli scrittori; ma gli eleganti vasi dipinti rinvenuti è già tempo nel suo agro, mostrano senza alcun dubbio ch'era abitata e civile avanti i tempi romani. È da credere che Strabone nominasse questa città allorchè dice che il corso del *Sagro* è tra *Upeus* ed *Aterno*, non potendosi intendere il primo luogo di *Ortona*, la quale surgeva, come oggi, tra il detto fiume e la *Pescara*. Gli altri geografi appena nominarono *Istonio*; *Pomponio Mela* dopo di *Buca*, *Plinio* prima di questa città, e *Tolomeo* tra' luoghi ma-

rittimi de' Frentani. Quanto al suo stato politico, i patrii topografi non dubitano che nel tempo della romana Repubblica si reggesse con leggi proprie al pari di altri municipii della regione frentana, de' cui nobilissimi cittadini è memoria nel romano Oratore, e che tal condizione conservasse infino all'epoca de' Flavii. Frontino ci dà contezza della colonia spedita a questa città; ma l'epoca se ne ignora. Si avvisò il Panvinio che riportar si dovesse al tempo della dittatura di G. Cesare, perchè i campi d' *Istonio* furono assegnati a' romani coloni come quelli di Boviano nel Sannio, dove un'altra colonia fu dedotta in virtù della legge Giulia; ma dall'identità dell'assegnazione de' campi non si può inferire la contemporaneità di due colonie, ed è assai più probabile che ciò avvenisse ai tempi di Vespasiano, il quale le terre di altre città distribuiti a' veterani del Sannio, e Frontino o Halbo annovera appunto la colonia d' *Istonio* tra quelle della regione sannitica. — Na gran tempo non passò e gli Istoniensi ritornarono alla condizione di municipio, come intervenne spesso ai tempi dell' Impero, allorchè e le colonie chiedevano di divenir municipii, e i municipii di divenir colonie. In una iscrizione, de' tempi di Vespasiano, riferita dal Fabretti e dal Kirchmann si fa ricordo del *Municipio Istoniense*. E nell'epoca stessa visse il valoroso giovanetto Lucio Valerio Prudente, il quale erudito fin dall'infanzia nelle lettere, e dotato di alacre ingegno, nell'età di soli tredici anni fu in Roma coronato poeta ne' certi capitolini istituiti da Domiziano. La patria, riconoscente pel decoro che le accrebbe, gl'innalzò una statua, distrutta dalla barbarie dei tempi, e di cui appena sopravanza la base nella piazza di *Vasto* con iscrizione che ricorda il fatto. Grandi avanzi ricordano un tempio magnifico dedicato a *Giove Ammone*, col simulacro stesso del nume, d'antico e pregiato lavoro, che, ritrovato all'età del celebre Alfonso d'Avalos, vedevasi, è già tempo, nel museo del marchese di Vasto. Ed oltre a questo vi fu anche venerato *Giove Dolichenio*, ch'ebbe culto a Doliche nella Commagene ed a Ierapoli nella Siria, come apprendiamo da Luciano, e da questo scrittore, non meno che da una bella statuetta di esso nume rinve-

nuta a Marsiglia, sappiamo che era adorato in sembianza di guerriero stante sopra un toro con sotto un'aquila. Gli *Istoniensi* l'onoravano forse di sola statua, di cui vedesi la base marmorea semicilindrica nella casa del Comune. Vi fu ancora un tempio di *Bacco*, ed oltre ad un raro pavimento marmoreo, che fossevi adorato questo nume lo dimostravano varii bassirilievi ad esso allusivi ed un frammento della sua statua col capo intero. Si ricordano altresì alcuni vestigi del tempio di Marte, del quale serbò anche memoria un'ara con iscrizione, che è dell'anno di Roma 737. Nella parte più alta della città sorgeva ancora il tempio di *Giunone*, di forma quadrata ed ornato di portico, del quale sono scomparsi gli avanzi, occupati dalle nuove abitazioni. Un altro tempio sacro a *Cerere* servi di costruzione alla chiesa di San Pietro. Questi ed altri templi abbellivano Istouio. — Nè vi mancarono altre pubbliche opere che ci mostrano questa città tra le più cospicue de' *Frentani*. I moderni topografi rineembrano soprattutto il pretorio, di opera sontuosa, ed il foro. I vestigi di un teatro, o più veramente d'una naumachia, sulla quale poi s'innalzarono le muraglie della città odierna prossime a porta Castello, e di grandi serbatoi inoltre, di cloache ed acquidotti, la dimostrano ancora vasta e popolosa. — Il sepolcero degli *Istoniensi* non fu ristretto a un solo sito; ma la più parte de' sepolcri e delle lapidi diconsi rinvenute presso *Fonte del Fico* e nella contrada di San Martino, per dove da Buca la strada consolare passava ad Istouio. Altri ancora se ne scopersero in *Colle Pizzuto* presso la pubblira via, non che lungo il regio tratturo dal sito della Conicella a San Lorenzo, il quale credesi ancora una delle antiche strade della città, riaperta e restaurata da re Alfonso. Rugginosi frammenti d'else e di brandi ed un elegante vasetto di creta si videro accanto al sepolcro, del quale un tegolo sigillato indirava il nome e la famiglia. Notabili fra questi sepolcri furono quelli che si scopersero al nord della chiesa dell'Incoronata, in uno dei quali un vaso si rinvenne d'alabastrò orientale di fino lavoro, con dentro le ceneri e il cranio dell'estinto con monete di Trajano, e di Giulia Domna; e nell'altro di figura

rettangolare, di bianchi marmi, magnifico nella sua piccolezza, uno scheletro puerile avvolto in un ampio lenzuolo di amianto, del quale una lunga e larga striscia si conserva nel regio museo. — Più basso dell'odierno era il piano della città antica, e si distendeva sino al prossimo lido, dal quale è ora distante mezzo miglio. Al nordovest della città odierna, dove ora sorge la cappellina di Santa Maria delle Grazie e già sorgeva parte d'Istonio, oltre a non pochi avanzi di mura reticolate, di pavimenti a mosaico e condotti, si sono tratti in copia e in ogni tempo rottami di vasi, marmi e mattoni, vasi interi, corniole ed altre anticaglie, e qualche rudere di salde mura tuttavia vi si osserva. Più manifesti ancora sono gli avanzi dell'antica città ne' giardini sottostanti alle mura delle Lame sino alla spiaggia, dove fra ruderi di fabbriche ed antichi rottami molti idoletti si sono raccolti negli ultimi tempi, e le arque marine bagnano avanzi di stanze quadrilatero, che paiono scavate ne'duri scogli. — Quando, mutate le sorti d'Italia, le nostre regioni soggiacquero al dominio de' Longobardi, e quest'antica città fu destinata sede di un Gastaldo, credesi che perdendo l'antico nome, che v'è chi deriva dai tessitori di panni, da Varrone detti *histonæ*, con voce germanica cominciassero a dirsi *Wast*, dinotante pretorio o luogo di giustizia, d'onde l'odierno nome di Vasto. In una pronca nondimeno e in una carta con lieve alterazione seguitasi a dire *Stonio* anche dopo quella età (V. VASTO).

Istrana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia e distretto di Treviso. Giace in fertile e bella pianura coltivata a viti, gelsi e cereali, ed a cavaliere della strada postale che da Treviso conduce a Vicenza. È luogo industriale e commerciante. — Dista circa 5 kil. da Treviso, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Istria (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Circolo del regno Illirico (Impero Austriaco), nel governo di Trieste, di cui forma la parte più meridionale e la più considerevole. La sua superficie misura circa 7344 kil. q. È composto in gran parte di una penisola, il cui istmo è determinato da due golfi profondi dell'Adriatico, quello di Trieste all'ovest, e quello di Quarnero

all'est; dagli altri lati questo circolo ha per limiti al nord, il circolo di Gorizia ed il governo di Lubiana; all'est, la Croazia civile, ed il litorale ungherese, ed all'ovest, il regno Lombardo-Veneto. La sua lunghezza dal nord al sud è di 133 kil., la sua maggiore larghezza dall'est all'ovest di 97 kil., e la superficie è di 1155 kil. L'Istria è in generale montuosa, soprattutto al nord, ove è coperta dalle alture del Carso, che si rappresentano alle Alpi Giulie; essa è attraversata dal nord al sud da un'altra catena, che presenta i monti Czernekal, Ortak e Sia, e che va a formare il Capo Promontorio, all'estremità della penisola. Questo circondario non è bagnato da alcuna riviera considerevole: la maggiore è l'Isonzo, verso l'estremità nordovest del paese; nella parte occidentale scorrono la Dragogna, il Quieto, la Draga, e, nella parte orientale, l'Arso, che vi forma il lago Zepich. La costa presenta qualche laguna, soprattutto al nordovest, nei dintorni d'Aquileja e di Grado, all'ovest dell'imboccatura dell'Isonzo; essa forma pure molti porti rinomati, come quelli di Pola, Rovigno, Quieto, Umago, Delle Rose e Premero. — Il clima dell'Istria è caldo e sano, eccettuato verso le lagune di Aquileja e di Marano al nordovest, ed in qualche parte paludosa della costa occidentale. Il suolo, in generale calcareo, è pietroso e secco; da per tutto mancano le sorgenti, e verso la costa è poco fertile, ed anche poco atto alla coltivazione; le montagne del Carso sono interamente nude e non offrono che qualche pascolo. Le raccolte in grano non bastano alla consumazione. Ciò che forma la ricchezza di questo paese sono i vini generosi, delicati e squisiti, e specialmente il così detto moscato, gli olii d'olivo, e le legna che somministrano i suoi estesi boschi, fra i quali citasi quello di Montona in vicinanza del Quieto, che dà molto e bellissimo legname da costruzione per l'arsenale di Venezia. Vi si raccoglie pure buona ma poca seta, poca lana, miele, cera e frutta eccellenti. Vi si alleva un grandissimo numero di bestiami, e trovanvisi miniere di carbon fossile ed allume, cave di pietre molari, di marmo bianco e pietre da fabbrica. Sulla costa sono saline considerabili. La pesca e la costruzione dei navigli formano la principale industria degli abi-

tanti, che fanno, colle loro produzioni territoriali, un commercio che la prossimità di Trieste rende assai attivo. — Il suo capoluogo è Pisino. — Le altre più importanti città sono Capo d'Istria, Rovigno, Pirano, ecc. — L'Istria non solo occupa il suolo dell'antica *Istria*, ma ancora una piccola parte della *Carnia*, e la estremità occidentale del paese dei *Japidi*. Secondo alcuni corrisponde all'antica *Liburnia*. Questo paese faceva anticamente parte dell'Illiria; conquistata dai Romani fra la prima e la seconda guerra punica, una colonia di essi la incivillì, mentre gli Istriani antichi vengono descritti anche da Livio come popoli d'indole fiera. Questa provincia non fu compresa nell'Italia, se non quando Augusto divise in XII regioni le contrade italiane. Colla monarchia romana declinò pur anche lo splendore dell'Istria che fu desolata dalle genti d'Attila. Estinto l'Impero romano occidentale, passò questa provincia agli imperatori d'Oriente, i quali vi tenevano un tribuno. Entrati poi gli Ostrogoti in Italia, anche l'Istria divenne loro preda, ed i re Goti la dominarono pacificamente sino all'anno 540 in cui fu loro tolta colla Dalmazia da Giustiniano imperatore di Costantinopoli. Althoino coi suoi Longobardi non pose piede nell'Istria, che restò soggetta all'esercito orientale d'Italia. Carlo Magno, che distrusse il regno Longobardo, si impadronì col Friuli anche dell'Istria vicina, alcuni luoghi della quale furono donati da esso al patriarca d'Aquileja, Paolino, e confermati poi ai suoi successori, sotto lo impero dei Franchi e dei Tedeschi. Aveva allora l'Istria un governatore, che prese poi il titolo di marchese, prima dipendente unicamente dall'impero, indi indipendente ed annesso al patriarcato d'Aquileja. Quasi coetanea alla fondazione della loro repubblica fu la ingerenza dei Veneziani nell'Istria, i quali, a titolo di protezione, presero a difenderne gli abitanti contro gli attentati dei corsari Slavi, e dei principi mediterranei circonvicini. Cessò per altro ogni loro preponderanza sull'Istria, quando passò essa sotto il patriarcato di Aquileja, col titolo di marchesato, per donazione imperiale, confermata poi da Corrado II nel 1204, e da Enrico IV, nel 1661.

Ripigliarono ascendente i Veneziani in questo paese, dacchè fecero prigioniero di guerra il patriarca Polcherio con i suoi 12 canonici, per cui scemossi l'autorità patriarcale nell'Istria, e da quel tempo incominciarono le città e le terre istriane a passare per volontaria dedizione sotto il veneto dominio. Nel 1150 si sottoposero alla Repubblica la città di Pola, indi Rovigno, Parenzo, Umago, Muggia, ed altre, ma non furono dapprima possedute pacificamente. Nel secolo XIII, si stabilì in vero il dominio veneto in molte terre e città dell'Istria, come pure nel secolo XIV, finchè resa la Repubblica veneta padrona del Friuli, acquistò anche intieramente l'Istria nel 1420, ed eccettuando Trieste, la contea di Pisino, ed altri piccoli luoghi fatti sudditi della casa d'Anstria, ne ritenne il possesso sino al 1797, in cui fu pure ceduta all'Austria, in conseguenza del trattato di Campoformio. Per la pace di Vienna del 1809 fu l'Istria unita alle provincie Illiriche, e formò un dipartimento del regno d'Italia, finchè, nel 1814, ripassò sotto il dominio austriaco. — Popolazione (compresa Trieste): 290m. anime.

Istriopoli (*Geogr. antica*) — Antica città del Ponto Eusino, situata a 500 stadii da una delle foci dell'Istro (Danubio), che chiamavasi Sacra. La sua fondazione fu attribuita ad una schiera di soldati spediti dal re di Colco ad inseguire gli Argonauti che gli avevano rapito il giovane Absirto suo figlio. Strabone la dice una città assai scaduta, ma che era possente ai tempi che i Milesi avevano l'impero del mare. Secondo Plinio fu eretta dai Milesi stessi, e al parere dell'autore del periplo del Ponto-Eusino, ciò avvenne nel tempo che gli Sciti passarono in Asia, perseguitando gli abitanti del Bosforo Cimmerico. — Si vuole che sia la moderna *Cara Kerman*.

Isumo (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, nel governo di Kharkov, sul Severnoi-Donetz. — Vi si fa commercio di grano, grosso bestiame, cavalli, montoni, ecc. — È distante 130 kil. da Kharkov, al sudest. — Popolazione: 4500 anime.

Itaca (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Una delle sette isole Jonie, detta anche *Piccola Cefalonia*, situata fra la Ce-

falonia e Santa Maura. La sua superficie è di 28 kil. sopra 8. Il suo capo-luogo è Vathi; ha un eccellente porto sulla costa sudest. Gli isolotti *Kalamo*, *Kastus* e *Meganisi* si trovano nella dipendenza d'Itaca. — Produce grano in gran copia, olio, buon vino e uva di Corinto. — Itaca componeva in antico, con Dulichio, il reame d'Ulisse. Veggonsi ancora in essa molti luoghi descritti da Omero nella sua *Odissea*. Quanto alla storia, Itaca subì tutte le vicissitudini delle isole Jonie. — Popolazione: 8m. anime.

Italia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Celebre, antica e bellissima regione del mezzodi dell'Europa, posta nel centro del Mediterraneo, sulla eterna via di comunicazione dell'Oriente e dell'Occidente incivilito; varia di forma e di aspetti nelle sue parti diverse; ben confinata, popolosa, ricchissima. — La totale superficie delle terre italiane somma a miglia quadrate 100 mila: ma non tutta questa ampia area di suolo è contigua. Alcune sue parti grandissime, sono dal corpo della vera Italia disgiunte, e sparse, a varie distanze, sulla faccia del mare Mediterraneo; cosicchè l'Italia si può principalmente distinguere in due massime divisioni:

I. ITALIA CONTINENTALE;

II. ITALIA INSULARE.

L'immenso muro delle Alpi, che costituiscono il massimo sistema dei monti europei, separa l'Italia continentale dalle oltramontane regioni di Francia a maestrale, d'Elvezia o Svizzera e di Germania a borea, d'Iliria a grecale: e l'Appennino, che dalle Alpi deriva, la parte in due variatissimi clivi per tutta quasi la sua lunghezza, formando la inespugnabile interna cittadella d'Italia: poi il mare da qualunque altro lato la circonda. Al di là dell'Adriatico o dell'Jonio, verso levante, l'Italia scorge le contrade degli Slavi e dei Greci; e, a ponente e mezzogiorno, i suoi liti sono bagnati dall'onda del Tirreno; al cui confine sorgono le grandi isole italiane, e, più lontano, si protendono le spiagge della romanica Provenza, i bei littorali di Esperia e le barbare coste dell'Africa. — Fra le isole d'Italia, tre, *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*, sono di cospicua ampiezza: la prima è la più vasta del Mediterraneo. Fra le minori primeggiano *Elba* e *Malta*: quindi quelle

d' *Eolo*, fra Italia e Sicilia. — È noto a tutti, che l'Italia continentale ha figura di gamba gigantesca, fino alla coscia immersa nel mare: ma lassù alla coscia, dove quella strana gamba si attacca al gran corpo dell'Europa centrale, l'Italia, notevolmente larga, è affatto discinta dal mare. — Quindi la distinzione dell'Italia continentale in due parti: *Italia continentale propria*; e vera *Italia peninsulare*. Ma la più usuale divisione d'Italia è in tre parti:

I. *Settentrionale* (*Veneta, Lombarda, Ligure*), la quale comprende tutta l'Italia continentale propria;

II. *Centrale* (*Etrusca, Umbra, Latina*), che abbraccia circa la metà della penisola;

III. *Meridionale* (*Sannita, Apula, Calabrese*), che comprende il resto della penisola suddetta.

Alla prima parte s'aggiungono le sole *isolette venete* in fondo al mare Adriatico; alla seconda naturalmente spettano la grand'isola di Corsica e le minori degli arcipelaghi Toscano e Cireeo; finalmente alla terza appartengono quelle piccole degli arcipelaghi di Partenope e di Eolo nel mar Tirreno, di Calipso nel mar d'Africa, di Diomede nel mare Adriatico, e quelle grandissime di Sardegna e di Sicilia. Nella parte settentrionale d'Italia, fuori della regione peninsulare, fra le Alpi e l'Appennino, si schiude l'ampia valle, nella quale corre il Po. Questa valle può in certa guisa considerarsi come il prolungamento del fondo dell'Adriatico, come un golfo antichissimo di questo mare, pei sollevamenti, o, come dicono i geologi, per le alluvioni de' fiumi, colmato e fatto asciutto. Ad occidente, ove questa valle a poco a poco s'innalza sulle Alpi, comprende il Piemonte; nel mezzo la Lombardia; ad oriente, presso al mare, la Venezia sulla sinistra del Po, la Flaminia sulla destra. A borea della pianura Lombarda è una regione di valli profonde e di alte montagne, eminentemente pittoresca per la svariata bellezza di naturali aspetti che in ogni sua parte presenta, e pei contrasti di piante e di temperature polari e di vegetabili produzioni dei tiepidi climi del Mediterraneo che in brevissimi spazi contiene. Questa interessante regione, chiusa fra i rami delle Alpi Lepontine, Retiche e Noriche, io la

chiamo *Contrada Alpina*; quei laghi dell'Alta Italia, per tante naturali bellezze, vantati, sono agli sbocchi o nelle grandi fratture dei detti rami. Ad austro-ponente, della gran valle del Po, è la Liguria, assisa sopra ambedue i fianchi dell'Appennino settentrionale; ed a levante di essa valle, quasi rimpetto alle foci del maestoso fiume, che quanto è lunga la irriga, oltre l'Adriatico, è l'Istria; curiosa penisola, naturale appendice della veneta contrada. Le principali regioni della parte centrale o meridionale d'Italia, vale a dire della vera italiana penisola, sono queste: *Etruria o Toscana* fra l'Appennino, il Tevere e il mar Tirreno; *Lazio e Campania* sul mar Tirreno; *Calabria* su due mari, Tirreno e Jonio; *Lucania* sul mare Jonio; *Apulia* sui due mari Jonio e Adriatico; *Abruzzo e Piceno* sull'Appennino e sul mare Adriatico; *Sannio* e *Umbria* nel mezzo della penisola, a cavalcioni dell'Appennino centrale. Tali sono le grandi e le minori naturali divisioni della patria nostra. La superficie di tutte queste contrade, continentali e isolate, supera tre volte la grandezza della Grecia; è uguale all'ampiezza dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda insieme unite; è quasi i quattro quinti di tutta la penisola iberica (Spagna e Portogallo); è i due terzi della grandezza della Francia e un terzo della vastità della Germania considerata ne' suoi più larghi confini. L'estensione delle nostre coste è immensa: 3300 o 3700 kil. di lito! Sul quale sono numerosi e spesso eccellenti porti, così nel Mediterraneo occidentale come nel mar Ligustico, nel mar Tirreno, come nel mare Ilibico o Africo, nel mare Jonio come nell'Adriatico: mentre la nostra frontiera di terra, chiusa dalle Alpi, è, relativamente, brevissima. Finalmente le estreme dimensioni dell'Italia sono queste: massima lunghezza (dal capo Spartivento in Calabria fino al Monte Bianco nelle Alpi Pennine), circa 625 miglia (= 1157 kil.); massima larghezza, nella parte continentale propriamente detta (fra le Alpi Cozie e le Alpi Giulie), 325 miglia (= 601 kil.) e nella parte peninsulare (fra il monte Argentaro sul mar Tirreno e il promontorio Anconitano sull'Adriatico), 125 miglia (= 231 kil.). L'Italia è irradiata dal più bel cielo dell'universo, nel mezzo della

zona temperata settentrionale: sta fra i gradi 36 e 47 di latitudine boreale e 4 e 16 di longitudine orientale (*). Dopo queste generalissime avvertenze intorno allo insieme del *Bel Paese*, mi accingo a descriverne partitamente le opere della natura e dell'uomo: divido il mio articolo in tre parti: 1^a *Geografia naturale d'Italia*; 2^a *Geografia storica italiana, antica, del medio-evo e moderna*; 3^a *Geografia statistica dell'odierna Italia*. — Se in questo articolo, che riguarda la nostra patria comune, io mi distendo oltre i termini voluti dall'opera nostra, credo non aver d'uopo di giustificarmene presso i lettori italiani.

GEOGRAFIA NATURALE D'ITALIA.

Storia geogonica dell'Italia. — A tempo delle antichissime fasi del globo, quando cioè in fondo al mare primitivo, che tutto copriva, deponevasi le antiche terre, su cui poi, sollevate alla luce del sole, crebbero i vegetabili che costituiscono i letti del carbon fossile (vegetabili non meno ragguardevoli per il loro insulare carattere, che per la loro indole tropicale), l'Italia non esisteva. E neppure esisteva quando la terra acquistò nuovo aspetto, per la rivoluzione della superficie del globo avvenuta fra il periodo del deposito della serie carbonifera e il periodo del deposito della arenaria rossa de' Vosgi. Ma nel sito ove poi fu, natura fin da que' remotissimi tempi incominciava a deporre uno dei materiali fondamentali, immediatamente superiore al terreno carbonifero. Questo materiale è un calcareo, che, attesa l'azione del fuoco da esso più tardi provata, stranamente modificossi, diventando il *terrucano* del nostro illustre geologo Savi. Nell'epoca della formazione del terreno giurassico, e della deposizione di questo terreno in letti di varia altezza, deponevasi sopra il verrucano in un insieme di mari e di golfi lambenti le falde e i fianchi di molte isole, allora di grembo all'oceano sorte alla luce del sole (in fra le quali isole distinguiamo, in Europa, per esempio, le colline della

Vandea, i monti della Turingia, quelli della Boemia, ecc. ecc.). Sopra il verrucano deponevasi gran massa degli strati del calcareo, nella quale, ove le azioni plutoniche fecersi sentire, succedessero quelle metamorfosi che convertironla in marmo salino o statuario, in dolomite, in calcareo cavernoso. E neppure a tempo del deposito della creta, Italia mirava la luce del sole; tempo in cui grandi spazi di terra erano asciutti: molte isole eransi a poco a poco congiunte, sicchè, invece di arcipelaghi, costituivano complicatissimi laberinti di penisole, di golfi e di canali (fra le terre certamente godenti della luce del sole in quest'epoca, notiamo: la Linguadoca, la Borgogna, la Sassonia, la Scozia, l'Irlanda e l'Inghilterra occidentale). — La nascita dell'Italia appartiene solamente alla stessa fase della superficie del globo, avvenuta fra il periodo della deposizione della creta e il periodo del sedimento dei terreni terziari. Fra mezzo a questi due periodi successe il grande sollevamento di un ordine di linee montuose e leggermente oblique, da ponente-maestro a levante-sciloccio, in Europa notevole specialmente ne' Pirenei e negli Appennini. Le principali ineguaglianze del terreno dell'Italia Centrale e Meridionale ponno ordinarsi in tre principali sezioni, ai tre lati della Sicilia quasi parallele; una delle quali, quella degli accidenti più estesi, è parallela alla direzione dei gioghi particolari del sistema pirenaico suddetto. E tal direzione è pure evidente nel tronco boreale dell'Appennino centrale, dalle fonti del Serchio a quelle dell'Arno; e nelle colline dette Murge, costituenti il rilievo del tallone della gamba che Italia figura; e nelle due file di masso vulcaniche (spente), che corrono: una (la continentale) da Roma al Sannio; l'altra (la marittima) dalle isolette Circee a Ischia. — Identici caratteri di struttura e di direzione riscontransi (per tacere dei numerosissimi in siti troppo all'Italia, anzi all'Europa, remoti) nelle Alpi Giulie, in una parte delle Dinarie (monti Croati, Dalmati e Bosniaci) ed anche in molti gioghi della Grecia. Ecco dunque l'epoca dell'Italia. Ma la figura delle italiane contrade era allora ben diversa da quella che odiernamente presentano; poichè per cento segni è chiaro, che quella

(*) E precisamente fra il 37° 50' — 40° 10' lat. boreale; 3° 17' — 16° 9' longit. orientale.

prisca Italia non altro fu che una fila d'isole lunghe e strette, formate dalle cime dell'Apennino Ligure, Toscano, Umbro e Sannita, orlate a ponente da qualche scoglio, cima del Sub-Apennino, e antedute nel mare ad occidente e a borea da alcuni attivissimi vulcani, o da monti plutonici allora roventi e pastosi: chè tali furono le cupole trachitiche dell'Amiata, de' Cimini e degli Euganei, e i vulcani di Radicofani, del Lazio, di Bolsena, di Rocca Monfina, ecc. ecc. La Sicilia poi non altro era, in quest'epoca, all'infuori d'un arcipelago d'isolette costituite dallo cime de' monti Nephrodi e delle Madonie; a borea del quale è probabile che fiammeggiassero gli ora spenti o semispentì vulcani delle Isole Eolie. La Corsica e la Sardegna incominciarono probabilmente a vedere la luce del sole nel corso del periodo terziario, che segna la settima fase della superficie del globo: epperò sarebbero contemporanee della valle del Rodano e di altre rughe di Francia, dei rilievi del Libano e degli Urali, e di molti altri monti diretti da borea ad austro. E identica direzione a quella del gruppo delle isole Corsica e Sardegna (le cui coste presentano recenti depositi terziari disposti in letti orizzontali) riscontrasi nel lido orientale della Sicilia e in parecchie valli, gioghi, contraforti, rami e tronchi degli Apennini e dei monti dell'Istria. In questa settima fase, Italia fu dunque arricchita dei fondamentali rudimenti della Corsica e della Sardegna, e forse anche dell'Elba; la Sicilia ingrandì di tutto il suo lito orientale; la Calabria emerse di fondo al mare, e probabilmente anche il Gargano, monte. L'Etna incominciò certamente a fiammeggiare in quest'epoca: ma più dell'Etna erano allora formidabili in Sicilia i vulcani di Noto, e in Sardegna i molti del suo declive occidentale; questi e quelli oltieramente estinti. — Quanto poi ai sollevamenti delle Alpi, comechè sia generale abitudine dei geografi considerare come tutto di un getto lo insieme di que' monti, pure agevolmente riconoscesi che questo vasto agglomerato di asperità risulta dallo incrociamiento di parecchi sistemi, gli uni dagli altri indipendenti e distinti tanto per l'età quanto per la direzione che hanno. In quasi tutta la

estensione de' monti alpini, e più specialmente nella loro parte orientale, riconosconsi ancora tracce numerose di gioghi vòlti nella medesima direzione della catena pirenaica, e, come i monti di essa catena, sollevati prima del deposito de' letti terziari. Na queste tracce di dislocazione del suolo, comparativamente antiche, presto rimangono confuse colle dislocazioni di epoche più recenti. Le più alte e complicate porzioni delle Alpi, quelle circconvincine al monte Bianco, al monte Rosa e al Finsteraarhorn, sono il principal effetto dello incrociamiento di due di tali recenti dislocamenti, interserantisi sotto un angolo di 45 o di 50 gradi, e distinti dal sistema Pirenaico-Apenninico così nella direzione come nell'età che mostrano. In conseguenza dello incrociamiento di questi due sistemi di solchi, le Alpi formano un grande gomito al Monte Bianco: le loro catene, procedenti dall'Austria al Vallese, nella direzione pressappoco da greco-levante a ponente-maestro, girano ad un tratto da greco-tramontana a mezzogiorno-scilocco. La data geologica di questo avvenimento è facile determinare, qualora con attenzione si esaminì quali sono le formazioni onde i letti venner drizzati, e quali quelle onde gli strati rimasero invece orizzontalmente distesi sulle testate de' depositi antedecentemente dislocati. Nell'interno del sistema di rughe, del quale principalmente compongonsi le Alpi occidentali, non sono strati più recenti di quelli della creta; perchè le dette rughe formaronsi in un suolo divenuto montuoso immediatamente dopo il deposito cretaceo (vale a dire nel tempo del sollevamento de' Pirenei), e fatto più prominente per effetto del sollevamento del sistema Sardo-Corso. Ma su gli estremi lembi, e specialmente sulle due più lontane opposte estremità delle Alpi Occidentali, le dislocazioni che definitivamente dettero ad esse il principal carattere nell'aggetto e nella forma che presentano, si estesero anche ai letti terziari più recenti, come pure ai letti secondari sui quali posano: prova inconcussa, che quella porzione d'Alpe fu dalla natura finita dopo il deposito de' più recenti letti terziari. Per le convulsioni che dettero ai sistemi delle Alpi occidentali il presente rilievo, l'Eu-

ropa pare diventasse per grande spazio continente: ma non pertanto su quello spazio rimasero molti laghi, i quali furono prima salmastrosi, e poi d'acqua dolce; e nell'onde di essi deporsi quegli strati pieni di ligniti e di conchiglie fluviali o lacustri, che veggonsi giacere orizzontalmente su i letti raddrizzati dei terreni marini lunghezzo le alpi occidentali; laghi che quindi sparvero in conseguenza di un più recente commovimento da questa parte del globo sofferto. L'Italia ebbe in quell'epoca molti di simili laghi, così nella regione transappennina, come nelle contrade cisappennine: la media e la superior valle dell'Arno, la Val di Chiana, la Tiberina centrale, e diverse altre conche della Toscana, dell'Umbria, dell'Abruzzo, ecc., ecc., furono indubitamente laghi d'acqua dolce a gradi di varia altezza disposti, e probabilmente fra loro comunicanti per canali o per fragorose cateratte, nella guisa di quelli che nella parte boreale del Nuovo Mondo odiernamente si vedono. Ma non basta. — Italia ebbe in quest'epoca nuovi monti, nuove terre, nuove isole: il sistema orografico della Corsica, della Sardegna e dell'Elba quasi compissi: la catena metallica dell'Anti-appennino settentrionale surse infocata delle viscere del globo, legandosi e geograficamente costituendo un solo sistema con quella più antica vulcanica dell'Anti-appennino meridionale; e verso il mare spiccando i promontori Populoniense, Argentaro e Circeo, in apparenza isolati, e verso l'interno delle terre proiettando i rami diversi che col Subappennino confondonsi. Le isole minori e gli scogli dell'Arcipelago Toscano, Capri e il promontorio della Campanella o Minerveo (che sorge di fronte a quella famosa isoletta), Nalta e Gozo, sursero probabilmente in questi tempi remoti: ne quali c'è pare che nel Tirreno fiammeggiasse il vulcano dell'isola Capraia a borea, e quelli delle isole Circee e Partenopee ad austro.

Strani animali italici distrutti dal tremendo cataclisma prodotto probabilmente pel sollecarsi delle Alpi Centrali. — Diluvio. — L'Italia prende la forma che oggi presenta. — Sulle rive dei laghi di sopra descritti, vivevano la iena, l'orso delle caverne, l'elefante velloso, il

mastodonte, i rinoceronti, gli ippopotami, e strane razze di cervi e di antilopi. Le quali specie d'animali, omai perdute, sembra fosser distrutte nella rivoluzione della terra, che dette alla massa totale dell'alpino sistema la forma che, nel suo insieme, oggi presenta. Questa rivoluzione è indicata dalle vestigie di enormi correnti d'acque, dirette verso il Mediterraneo: le quali correnti sono generalmente conosciute col nome di *correnti diluviane*, sebbene nulla di comune abbiano col diluvio della storia. La loro irruzione successe prima che il genere umano stanziasse sul nostro continente, allora solo abitato da brutti, le cui specie andarono in quella catastrofe per sempre perdute. La ragione di questa irruzione di acqua è ancora incerta: nulladimeno non pare improbabile, che fosse prodotta dalla subitanea fusione delle nevi delle Alpi. E tutto concorre a provare, che, fin da questa rivoluzione, il suolo del nostro continente ebbe appresso a poco la forma ed il rilievo che oggi presenta; e che, secondo ogni apparenza, d'allora in poi soltanto cominciò ad essere dall'uomo abitato. — Ecco per qual ordine di rivoluzioni Italia acquistò la sua forma e figura. E la vita, per necessaria conseguenza dei rivolgimenti dalla superficie della terra sofferti, dovette successivamente (anche nella patria nostra) investir corpi di vario organizzazione, e forma, convenienti colle diverse modificazioni dall'aria, dall'acqua e dai luoghi presentate nei periodi corsi fra una data sovversione e la sovversione successiva: conciossiachè da qualunque delle accennate conflagrazioni o cataclismi, la terrena natura uscisse dissimile.

Orografia. — L'Italia contiene le più elevate montagne d'Europa: le Alpi, che secondo le loro posizioni o tradizioni storiche prendon nome di Marittimo, Cozie, Pennine, Lepontine, Retiche, Giulie, ecc. sono schierate lunghezzo la sua fronte continentale: e se alcune delle loro più eccelse cime, come il monte Rosa, il San Bernardo, il Sempione, il San Gottardo, l'Orteles sorgono fuori d'Italia (in Savoia, per esempio, o nella Svizzera), le bianche loro vette si scorgono lunghezzo il corso del Po, e nelle pianure di Lombardia e di Piemonte. Il muro delle Alpi è disposto a semicerchio

fra l'Italia e la massa principale del continente europeo. L'estensione di tutto l'arco che esse descrivono da Nizza, sul mar Ligustico, a Finme, sul golfo di Quarnero (che poco manca a compiere un semicerchio col centro in quella parte dell'Appennino detta montagna di Pistoia) è di circa 650 miglia = kil. 1203, 800 (V. ALPI). — L'*Appennino* non è già (chi ben consideri) un semplice giogo che spiccato dalle Alpi parte Italia quanto è lunga formandone in certo modo la spina dorsale, come sulle carte geografiche comunemente si vede, ma è piuttosto un fascio di gioaie diversamente folto e grosso secondo i luoghi, e diversamente ramoso e scabro: il quale quasi tutta la penisola cuopre dall'Adriatico al Tirreno, ecc. (V. APPENNINO). — I promontorii o capi dell'Italia continentale ci sembrano quasi una naturale appendice della orografia appennina: poichè le estremità delle terre sono immediatamente dipendenti e legate coi sistemi dei monti che sviluppano sovr'esse. Nulladimeno, non tutti i promontorii o capi dell'italico continente attengono ai monti che lo ingombrano; che anzi alcuni tra i principali ne sono totalmente staccati, e non furono in origine se non isole dei mari che lo circondano. — Fra i più notevoli promontorii d'Italia, nel Tirreno, primo a presentarsi, a chi procede da borea verso austro, è quello di *Populonia*, estremità occidentale di un gruppo di colline totalmente disgiunte dall'Anti-appennino, le quali sorgono rimpetto all'Elba e costituiscono una penisola (la penisola di Piombino). Poi viene il promontorio *Argentaro* che sorge di faccia alle isolette del Giglio e di Giannutri: per la sua posizione, relativamente all'Anti-appennino o ai suoi rami, è nelle precise condizioni del promontorio antedetto; ma ne diversifica molto, per la mole e per la eminenza, il gruppo de' monti che formano la sua penisola aggiungendo a considerevole altezza sul livello del mare. E il promontorio *Circeo* o *Circello*, di costa alle paludi Pontine, è nell'esso una massa montagnosa totalmente staccata da qualunque altro monte dell'Anti-appennino. Il promontorio *Miseno*, che sorge rimpetto alle isolette Procida e Ischia, è costituito da un grosso sasso elevato, annesso al continente dei Campi

Elisi per un semplice istmo di sabbia deposta dal mare; cosicchè, se l'onda del Tirreno si elevasse appena una dozzina di piedi sul suo livello, il Miseno (e con esso anche i tre promontorii di sopra nominati) diventerebbe isola, per breve canale staccata dall'italico continente. Il promontorio di Minerva, o *punta della Campanella*, che erge il fianco sassoso al cospetto dell'isola di Capri, è un ramo dell'Appennino meridionale, ultimo oggetto dei monti Picentini. E lo stesso dicasi dei promontorii di *Posidio* (il capo di *Licosa*) e di *Pulinauro* in Lucania. Quanto poi al promontorio d'*Ercole* (capo Vaticano), nella Calabria, questo non è che una immediata dipendenza dell'Appennino suddetto. Passiamo nel mare Ionio. Il capo dell'Armi, *Sasso Bianco* degli antichi (*Leuce Petra*), è propriamente la fine degli Appennini (*Finis Appennini*): sorge rimpetto alla Sicilia ed è la punta della gamba d'Italia. I capi *Spartivento*, *Slito*, *Alice*, non sono che le estremità di altrettanti rami dell'Appennino. Quanto ai capi *Rizzuto* e *delle Colonne*, prominenze della penisola Crotonese, in Calabria, e quanto al capo di *Santa Maria di Leuca*, punta della penisola Salentina (il tallone della gamba), ed estremità dell'Italia dalla parte di Grecia, sono aggetti di gruppi di collinette da un rario qualunque dell'Appennino staccate e distinte. Lo stesso è del promontorio *Gargano* nell'Adriatico, del quale la punta di Viesti è l'oggetto più orientale; ma il Gargano supera qualunque de' promontorii nominati, per estensione e per altezza. Tutta la costa italiana dell'Adriatico, dal monte Gargano al golfo Triestino, è priva di veri capi: ma circa i confini d'Italia, dalla parte dell'Illirio, sorge la bella penisola Istriana, in gran parte costituita da un rialto o altipiano appoggiato inverso grecale alle Alpi Giulie; la qual penisola finisce all'austro col promontorio *Polatico*, così chiamato da Pola, città situata nelle sue vicinanze. — Quanto alle isole, se ne veggia ai loro speciali articoli descritta la orografia, contentandoci di qui solamente nominare in Sicilia il monte *Etna* ed i capi *Peloro*, all'ingresso del Faro; *Pachino* o *Passaro*, ad ovest; *Lilibeo*, o *punta di Marsala*, a Levante; in Sarde-

gna il monte *Gennargentu* e i capi della *Testa* nello stretto di Bonifacio, di *Teulada* e di *Spartivento*, i più australi e prossimi all'Africa; quello di *Carbonara*, il più a libeccio, per tuocere dei meno importanti di *Argentiera*, *Comino*, ecc.; in Corsica, il *Monte Rotondo* ed il *Monte d'Oro*, massimi culmini che si levano su quella congerie di alture che fanno parere l'isola a primo aspetto informae inassa di monti, e i capi *Corso* che accenna alla Liguria, e *Pertusato* rimpetto alla Sardegna; e finalmente il monte *Capanna* nell'isola d'Elba.

Idrografia. — In un paese come l'Italia, si dee principalmente ragionare del *Mare* che lo circonda. Questo divisi in cinque magne parti: 1.^o *Mar Tirreno o Inferiore*, compreso fra la penisola e le grandi isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Questo è il mare più ampio d'Italia, e può dirsi tutto italiano veramente, poichè quasi da ogni banda rinto da terre nostre. 2.^o *Mare Adriatico o Superiore*, fra l'Italia e le terre degli Slavi (Illirio, Dalmazia, Albania, ecc.). Per estensione è questo il secondo mare d'Italia; ma non è tutto nostro: e molto meno sono i seguenti. 3.^o *Mare Jonio*, fra l'Italia, la Sicilia e la Grecia. 4.^o *Mare Africano o Libico*, compreso fra la Sardegna, la Sicilia e l'Africa. 5.^o *Mare Mediterraneo Occidentale*, fra la Liguria, la Corsica, la Sardegna, la Francia, la Spagna, ecc. Tali sono le magne parti in cui dividonsi i mari che circondano e bagnano le terre italiane. Diciamo ora delle parti secondarie. — Il Tirreno suddividesi: in *Mar Tosco o Toscano*, nel mezzo, fra il continente, e le isole Corsica e Sardegna; e in *Mare Siculo*, ad ostro, fra il continente italico e la Sicilia. — Nell'Adriatico notasi dalla parte d'Italia: il *Seno Veneto*, fra la Venezia e l'Istria, e il *Seno Uriaco* o di *Moufretonia* fra il monte Gurgano e le spiagge meridionali di Apulia — Dirimpetto alle coste d'Italia, dall'altra parte dell'Adriatico, è il *Mare Schiavo o Slavo*, gremito d'isole e di scogli. — Nel mare Jonio è rispuo il *Seno Tarantino*, incliuso fra la Puglia, la Lucania, e la Bruzia o Calabria. Gli antichi Greci chiamaronlo anche *Mare Espero*, perchè a ponente delle loro classiche terre situato. Potrem-

mo imporre il nome di *Mar dei Ciclopi* a tutto quel tratto del pelago Jonio che è rimpetto all'Etna, fra la Sicilia e l'estrema riva italiana, in fondo del quale dilungasi il celebre canale del *Faro*. — Quanto poi al mare Africano o Libico, in quella parte di esso che spetta all'Italia, i marinari vi distinguono: il *Canale di Malta*, ampio tratto di mare fra l'isola di questo nome e la Sicilia; e il *Seno Cagliaritano o di Cagliari*, ad ostro della Sardegna. — Finalmente, nel Mediterraneo Occidentale chiamo *Mar Ligure o Ligustico* il pelago che si allarga fra le due riviere della Liguria e l'isola di Corsica; e *Mar Corso* e *Mar Sardo* quegli spazii di Mediterraneo che stanno al paraggio delle grandi isole da cui si nominano, fino a certa distanza dal liti delle medesime verso ponente. — *Golfi.* Sono notevoli nel mar Ligustico i golfi di *Genova*, in fondo, e di *Luni* o della *Spezia* a levante; nel mar Toscano quelli di *Follonica*, di *Talamone*, di *Gaeta*, di *Napoli*, di *Salerno* o di *Pesto*, e di *Policastro* o di *Suo*; nel mar Siculo quelli di *Santa Eufemia* e di *Gioia* dalla parte del continente della Calabria, e quelli di *Melazzo*, *Tindari* o di *Patti*, di *Termini*, di *Palermo* e di *Castellamare* dalla parte della Sicilia. I golfi più notevoli nel mare de' Ciclopi sono quelli di *Agosta* e di *Catania* in Sicilia; e nel mare Espero que' di *Squillace*, di *Rossano* o di *Sibari*, di *Taranto* (propriamente detto) e di *Nardo*. Entriamo nell'Adriatico. Il seno Veneto distingue in due golfi: di *Venezia* e di *Trieste*; e al di là dell'Istria è il golfo di *Quarnaro* o *Flanatico*, che Italia ha comune con la Illiria. Nel mare Africano sono i golfi di *Cagliari*, di *Teulada* e di *Palmas* in Sardegna, e quelli di *Setinuute* e di *Terranuova* o di *Gela* in Sicilia. Finalmente i golfi più notevoli nel mar Sardo sono *Oristano*, *Alghero*, *Castell-Sardo*, in Sardegna; e nel mar Corso *Sartena*, *Aiacio*, *Sagone*, *Porto*, e *San Fiorenzo*. — Le maggiori profondità dei mari d'Italia riscontransi: nel seno Ligustico, al paraggio di Noli e di Finale; nel mar Toscano, fra l'isola di Monte Cristo, la Corsica e la Sardegna; e nel mar Siculo, a maestrale delle Eolie: nelle quali plaghe lo scandaglio ha frequentemente trovato le acque profonde 1000,

1500 e in alcuni siti fin anche 2000 piedi. Il mare Inferiore: è paragonabile ad un triangolo rettangolo: sia il lato dell'ipotenusa la costa italiana da Genova al Faro, e gli altri due lati le riviere còrse, sarde e sicule, prolungate con linee immaginarie infino al punto di incrociamiento all'angolo retto; sui confini del Tirreno e del mar Libico, a ponente della Sicilia e ad ostro della Sardegna. Le maggiori profondità riscontransi dentro agli angoli acuti e lunghesso i lati che convergono per formare l'angolo retto, ma a distanza dalle coste: dentro proprio all'angolo retto, il mare, per grande estensione, è comparativamente poco profondo. Quanto alle medie profondità, esse sono nel mezzo della immensa area del triangolo, e parallele, a certa distanza dalle coste, al lato della ipotenusia. De' mari esterni, Jonio, Libico e Mediterraneo occidentale, troppo brevi zone spettano all'Italia: ma in quelle brevi zone, sebbene lo scandaglio indicli non di rado considerevoli profondità, nulladimeno le altezze delle acque son minori di quelle trovate nel Tirreno e di sopra accennate. Quanto all'Adriatico, è evidente che il suo fondo declina gradatamente dalla parte d'Italia per aggiungere ai profondi abissi ai quali immediatamente sovrastano le esterne riviere delle isole Illiriche o Dalmate nel mare Slavo, e le coste dell'Istria. Ma quel declinare è vario secondo i luoghi: è dolce e quasi insensibile nelle spiagge della regione Padana, per cui, rimpetto al lungo delta del Po, le grosse navi non trovano sufficiente fondo per sostenersi, se non lontane più miglia da terra: e dolce pure è il declive delle spiagge Apule. Ma più rapida è la discesa delle coste Picene, la quale fassi gradatamente maggiore nelle riviere Abruzzesi. Intorno al Gargano, la profondità del pelago è grande. — Le principalissime *correnti* ond'è mosso il mare che circonda Italia, sono due. Tengono i più illustri idrografi, avere effetto l'una nell'Adriatico, la quale, entrando all'imboccatura di questo maro, dopo di essersi protratta lunghesso le coste della Dalmazia e dell'Istria insino a Trieste, ripiegandosi scorra, radendo la costa di Italia, da Venezia fino alla Puglia, ritornando così al Mediterraneo. La seconda nel Tirreno, ma in direzione contraria alla precedente: entra in detto mare dal ca-

nale del Faro, e rinforzata da altri fili, i quali, provenienti dalle coste sicule, obliquamente a lei si uniscono, dilungasi infino al seno Ligustico, d'onde volge inverso Provenza e Spagna. Ma oltre a queste due principalissime correnti verificansene nei mari d'Italia anche delle minori e in gran numero; specialmente intorno i promontorii e nei canali dello isole nostre, e presso i lidi del mare Jonio. — Anche intorno alle *maree* dirò brevi parole. In generale questi maravigliosi e periodici palpiti del mare sono poco sensibili in tutto il Mediterraneo. Nulladimeno è un errore credere, come alcuni scienziati hanno insinuato, che questo pelago, perchè interno e dall'equatore lontano, non abbia maree. Il mar Tirreno ha il flusso e il riflusso di sei ore in sei ore: la media differenza nelle altezze è di circa due piedi. Palpitì più considerevoli osservansi nell'Adriatico; a Venezia il flusso sale regolarmente infino a piedi 3 1/2. E qui è opportuno notare, che non per tutto il flusso e riflusso monta o scende ugualmente sui lidi italiani: nell'Adriatico, le maggiori maree avvengono in fondo, poichè l'onda procedente da mezzo giorno e da levante, non trovando laggiù aperture per isorgere, rigurgita e s'innalza aumentando l'effetto del palpito periodico. In generale, i flussi e i riflussi sono più notevoli sui liti occidentali che non sugli opposti: picciolissimo è il palpito del mare sulle coste dell'Albania e della Grecia bagnate dall'Adriatico e dal mare Jonio, mentre è notevole sulle spiagge Apule, Picene e Flaminie, e più nei golfi di Squillace e di Taranto e sulle coste orientali di Sicilia ove non di rado agguigne all'altezza di 3 e di 4 piedi. Nel Tirreno maggiore è il flusso sulle spiagge còrse e sarde, che non sugli italiani liti: e nelle spiagge delle isole predette è più notevole dalla parte orientale, che dalla opposta del Mediterraneo. Inutile poi è dire, come si le maree, e sì le correnti procedano ne' loro effetti infinitamente modificate dai venti mercè l'agitazione o la calma che alla superficie delle acque imprimono, secondo il punto dell'orizzonte da cui soffiano. — In generale, la *salsedine* del Mediterraneo è, comparativamente, molto forte; sendo il suo bacino situato sotto un cielo considerevolmente caldo, per cui forse eva-

pura più acqua di quella che dai fiumi gli viene fornita. Comunque ciò sia, è evidente che l'acqua precipitasi in esso tanto dalla parte del mar Nero, quanto da quella dell'Atlantico. Secondo vari autori, una libbra d'acqua marina attinta presso Malta contiene quasi quattro oncie di sale; nel Tirreno, il sale contenuto nell'acqua marina è, secondo il Bergmann, 1/21 del suo peso. L'acqua dell'Adriatico è alquanto più salata lunghe le coste dalmate che sulle spiagge italiane; ed in queste, più sui liti della Puglia che su quelli della Flaminia e della Venezia: il qual fenomeno spiegasi pel considerevole volume d'acqua dolce che adducono in mare l'Adige e il Po presso queste ultime provincie, per la profondità del mare sulle coste dalmate suddette, e per il notevole calore del clima della Puglia. — La salitudine del mare è diversa anche secondo la profondità: in qualche luogo, presso i liti, questo fenomeno è turbato dalle *fonti o sorgenti d'acqua dolce*, che scaturiscono dal fondo del mare: il Buffon ne cita alcune nell'Adriatico; il Kant ne rammenta una che sorge di fondo al mare appiè del Miseno; e tutti sanno che nel golfo della Spezia, in Liguria, circa un miglio lontano dalla città del medesimo nome, e una sessantina di piedi distante dalla terra ferma, è una sorgente di questo genere talmente abbondante, che l'acqua dolce s'innalza di alcuni pollici sulla superficie del mare, costituendo una specie di volta di 20 piedi di diametro. Il pispino è formato di vari raggi ben distinti. L'acqua dolce di questa strana fonte, attinta a certa profondità, è potabile, ma è più torba della marina. La profondità della sorgente misura 28 piedi e mezzo. Or tutte queste fonti zampillanti di fondo al mare, hanno, com'è naturale supporre, la loro origine in terra ferma: due torrenti che corrono sui fianchi di una montagna, alla distanza di circa tre miglia dalla Spezia, e che uniti precipitansi in un gorgo profondo, sono probabilmente la cagione di quella fonte straordinaria, che ammirasi nel golfo del medesimo nome. — È certo che il mare non è ugualmente temperato in tutta la sua altezza. Il Marsigli fece preziose osservazioni sulla temperatura del Mediterraneo, le quali furono con-

fermate da quelle del Sanssurre. — Come le acque degli altri mari, il general colore dell'onda del Mediterraneo è quella vaga tinta nota sotto nome di *verde-mare*. Nulladimeno, siccome il pelago riflette come uno specchio le tinte del cielo, ed il cielo della patria nostra è privilegiato per sorprendente purezza; così gl'Itali mari distinguonsi per straordinaria trasparenza di colore, e non di rado mostransi come veramente al maggior poeta apparvero, *Dolce color d'oriental zaffiro*. — Qualche volta il Mediterraneo ci offre la immagine di quel sorprendente fenomeno della *fosforescenza* proprio più particolarmente dei mari equinoziali. — *Fiumi*: Il *Po*, che bagna le pianure del Piemonte e della Lombardia e riceve tutte le acque delle Alpi e dell'Appennino settentrionale, è il solo de' fiumi italici che possa collocarsi fra i grandi fiumi d'Europa. Nasce sui fianchi del Monviso (Alpi Cozie), serpeggia pel Piemonte; attraversa la Lombardia; divide, presso le sue foci, le contrade della Venezia da quelle della Flaminia. A Serravalle, si parte in due rami principali, cioè, il *Po Maestro*, il maggiore, ed il *Po di Goro*, il più frequentato dalle navi. Ambidue questi rami sboccano nell'Adriatico. Navigabile quasi per tutto il lungo suo tragitto, il Po è come la grande arteria del commercio dell'Italia continentale: riceve il tributo di numero infinito di fiumi, di torrenti e di rivi, dei quali i maggiori e più ricchi d'acqua sono quelli che vi sboccano dalla parte sinistra, conciossiachè essi accolgano i copiosi umori che colano dai monti Alpini eternamente coperti di ghiacci. Fra queste belle correnti, sono degne di considerazione le due *Dore* (la Riparia e la Baltea; la quale ultima scende dalla valle di Aosta); la *Sesia*, che sorge sui fianchi austro-orientali del monte Rosa e passa per Vercelli; il *Ticino*, che nasce nelle Alpi Lepontine, forma il lago Maggiore e passa per Pavia; la *Otona*, che scende dai ridenti colli della Brianza e bagna le mura di Milano; l'*Adda*, che scaturisce nelle Alpi Retiche, forma il lago di Como e passa presso a Lodi; l'*Oglio*, che forma il lago di Iseo e scende da questo; il *Mincio*, che fluisce dal lago di Garda e passa per Mantova. Le correnti che imboccano nel Po

dalla parte opposta non sono che grossi torrenti quasi sempre asciutti, fuorché in primavera che sciolgonsi le nevi dell'Appennino, ov'essi hanno le fonti, e nel tempo delle piogge autunnali; per le quali gonfiano in modo che cagionano immensi danni all'agricoltore della pianura. I principali sono: il *Tanaro*, magno di tutti per la copia delle acque, siccome quello che scende dalle Alpi marittime; la *Trebbia* e il *Taro*, che sorgono nell'Appennino Ligure; l'*Enza*; la *Secchia*, che passa presso Modena; il *Panaro*; il *Reno* che irriga le campagne holognesi: gli ultimi quattro scendono dall'Appennino centrale. L'*Adige* scende direttamente dal confine della Germania nella valle bassa tra l'Alpi Retiche e le Giulie, e sbocca nell'Adriatico non lungi dalle foci del Po. È detto Etsch dai Tedeschi, e prende il suo nome italiano sotto a Bolzano, presso alle venete contrade, dopo la confluenza coll'*Isargo* (Eisack) massimo de' suoi tributarii, che scende dalle Alpi Retiche. Nel resto del suo corso accoglie torrenti in gran numero e ruscelli, ond'è sempre ricco di acque: tra que' suoi affluenti, è notovole l'*Avizio*. Il *Tevere* (*Tebro* dei Latini), nasce dai fianchi del monte Fumaiolo, nell'Appennino toscano non lungi dalle fonti dell'Arno, ed irriga il più grande bacino dell'Italia peninsulare. Ingrossato dalle onde del *Topino*, della *Nera*, del *Teverone* e del *Nestore*, alla sinistra della *Chiana* (per cui in certa guisa comunica coll'Arno), del *Ricano* e della *Galera*, alla destra, giunge al mare sbocciando per due canali (Fiumicino e la Fiumara) che ricingono l'*Isola Sacra*. L'*Arno* nasce in Falterona, alta montagna di questa parte dell'Appennino centrale che lamba a gregale la Toscana, irriga questa bella contrada e per la provincia pisana mette foci nel mar Tirreno. I principali suoi confluenti sono: dalla destra sponda, la *Sieve*, che scende dal Mugello; l'*Ombro*, che viene dalla contrada di Pistoia; la *Pescia* e la *Nie*, che corrono per ridenti lochi, tra il fiorentino ed il lucchese; dalla parte sinistra: la *Chiana*, meglio canale che fiume; la *Greve* e la *Pesa*, che scendono dai viniferi ridenti clivi del Chianti; l'*Elsa*, che sorge nella Montagnuola senese, e quindi irriga la magnifica e

ricca valle del suo nome; l'*Era*, infine, che scende dagli sterili colli della etrusca Volterra. Nulladimeno l'Arno non è veramente ricco d'acque in ogni stagione se non nella parte inferiore del suo corso: solamente da Firenze al mare la sua corrente è frequentata da navicelli. — Degli altri fiumi dell'Italia meridionale o regno di Napoli non è da far qui gran conto essendo essi di poca importanza, e solo perciò ricorderemo il *Liri* o *Garigliano* e il *Volturno* che cadono ambedue nel mar Tirreno; il *Sangro* che si versa nell'Adriatico, come fanno altresì l'*Alerno* poscia che ha preso il nome di *Pescara*, e l'*Ofanto*. In questi fiumi confluiscono gran numero di torrentelli che annaffiano il regno di Napoli. — *Laghi*: I laghi non sono un fenomeno caratteristico dell'Italia. Tutta volta le acque che scendono dal lato meridionale delle Alpi accolgonsi in lunghi e tortuosi bacini, e formano laghi; i quali se non hanno quel grande e solenne carattere dei laghi svizzeri, chiusi nelle profondità delle più eccelse Alpi, non mancano però di sorprendenti bellezze. Tali sono: il *Verbano* degli antichi, odiernamente chiamato *Lago maggiore*, formato dall'onda del Ticino, che precipita dalle Alpi, e sbocca nel Po di sotto a Pavia, ed accoglie il tributo della *Tresa*, che scende dal lago di Lugano a levante. Il lago di *Como* (*Lario* degli antichi) in cui confluisce l'*Adda*, che scende dalla catena delle Alpi, il solo fiume considerevole suo tributario: esso forma anzi, diremmo quasi, il lago, e n' esce di sotto a Lecco correndo il Po. La tepida conca di questo lago è giardino delizioso, ferace di fiori, ricco di frutta e vestito d'arbori di cento specie diverse. Il lago di *Garda* (*Benaco* degli antichi), è il più orientale dei laghi dell'Italia continentale, ed eziandio il più basso. Riccingono colli così ameni che Catullo, incantato della loro bellezza, dicono vi volesse finire la vita. Il fiume che forma il lago è la *Sarca*, ma quando l'onda n' esce, prende il nome di *Mincio*, e scende nel Po di sotto a Mantova. Il *Trasimeno*, detto anche lago di *Perugia* perchè è distante soli 14 kil. a ponente di questa città, è uno dei più ampi d'Italia. Da ogni parte ricinto di colline, giace come in fondo di una conca, senza scola apparente.

Onde gli antichi vi fecero l'*emissario* che sbocca nel torrente *Caina*, e questo nella Paglia, riviera tributaria del Tevere. Nell'Abruzzo, e precisamente nella contrada degli antichi Marsi, è il *Fucino* o lago di *Celano*. Grande pressappoco quanto il Trasimeno, e al par d'esso senza scolo apparente, ebbe dai Romani quel magnifico *emissario* che anche odiernamente ammirasi, mercè del quale le acque ridondanti del lago scaricansi nel Liri o Garigliano. In Etruria è notevole il lago di *Bolsena* o *Vulsinio*. Il fiume *Marta* è il suo naturale emissario, che si versa nel mar Tirreno. La bella coppa del lago d'*Albano*, circondata da alte rocce, è il cratere di un vulcano estinto: i Romani, mentre stavano all'assedio di *Vejo*, costruironvi, in meno di un anno, quello stupendo *emissario*, largo 3 piedi e mezzo ed alto 6 che dura da forse 22 secoli!

Idea dell'interna natura e struttura del corpo d'Italia e delle sue Isole. — Quanto importava sapere sulla geologia delle Alpi e degli Appennini fu detto negli articoli ove specialmente trattai di quei monti (V. ALPI, APPENNINI); passo adunque, senza più, alle rocce de' vulcani attivi o semispenti della regione Flegrea in Campania. — L'unico vulcano veramente attivo della Penisola è il *Vesuvio*, che sorge di mezzo a strati nettuniani spettanti alla classe terziaria. Questo vulcano risulta di due parti: la più antica costituisce il monte *Somma*; la più moderna il *Vesuvio* propriamente detto. Il monte *Somma* è composto di alternati strati di lava, e di tuffi vulcanici attraversati da vene ed argini della lava stessa. E il *Vesuvio* somiglia molto, per la generale composizione delle rocce, al *Somma* suddetto. L'eruzione più antica del *Vesuvio*, ricordata dalla Storia, è quella dell'anno 79 dell'era nostra. Ma il terreno d'intorno a Napoli non è fermo. Questo fatto è provato dalle ripetute sommosse ed emersioni del *Tempio di Serapide*, presso Pozzuoli, e dall'origine del *Monte Nuovo*, surto sul lato settentrionale del golfo di Pozzuoli il 29 settembre 1508, dopo che da ventidue mesi il tremuoto scuoteva a quando a quando quella contrada. Coloro che primi salironvi, dissero aver veduto sulla sua vetta un cratere volgente intorno un quarto di

miglio. Questo colle è composto di frammenti di materia scoriforme, e di rocce compatte color ceneregnolo; somiglianti qualche volta alla trachite, e qualche altra volta al porfido ed alla calce. Fra il monte Nuovo e Pozzuoli è un ampio cratere nominato *Solfatara*: e comecchè la *Solfatara* sia considerato vulcano estinto, pur tuttavia erutta continuo materie gazoze miste a l'acque vapori. I gas sono: idrogeno solforato e acido muriatico. Le pareti del cratere sono composte di trachite. Un'alta immensa corrente di lava trachitica distendesi dalla *Solfatara* al mare, costituendo, sulla strada fra Napoli e Pozzuoli, il promontorio chiamato *monte Olibano*. Tutta questa striscia posa sulla geologica formazione che allargasi da Pozzuoli a Cuma, e che sembra la naturale continuazione della roccia delle immediate vicinanze di Napoli: la quale, conosciuta da gran tempo col nome di *pozzolana*, non è altro che una formazione di tufo vulcanico. L'altezza a cui questo tufo fu elevato, è, in molti luoghi dei contorni di Napoli, assai considerevole; il *monte di Camaldoli*, il più alto colle di tutta la *Campania Felice* dopo il *Vesuvio*, è composto di tufo, e forma, ad occidente di Napoli, una specie di muraglia tanto alta e scoscesa, che i primi abitanti del paese trovarono infinitamente più facile, profittando della molle e friabile natura della pietra, forarla, che praticarvi sopra una strada. Questa è la origine della rinomata *Grotta di Posilipo*. Il *lago di Agnano* occupa il cratere di un vulcano antico. Dalla famosa *Grotta del Canè*, posta sulle sue sponde, esce perenne un effluvio di gas acido carbonico, combinato a molto acqueo vapore, che la freschezza dell'aria esterna condensa; dimostrando in tale maniera la maggiore temperatura del luogo donde proviene. Anche il *Lago d'Averno* pare occupi il fondo del cratere d'un vulcano. Il *Monte Barbaro* ha sulla sua cima un cratere, onde la grande antichità è dimostrata dall'essere la sua superficie tutta coperta di verdura. Secondo il Breislak, i crateri di cui veggonsi i segni nelle vicinanze di Napoli sarebbero non meno di 27. È però a dubitare, che la somma ne sia alquanto esagerata. Le parti medie ed inferiori della gran valle del Po sono formate di terreni terziari, coperti più o

meno altamente dal terreno di trasporto, depostovi nell'occasione delle grandi naturali catastrofi sofferte dalle circostanti regioni alpina ed appennina. Alle falde meridionali del contrafforte alpino i depositi terziari sono frammentati, in modo molto confuso, a varie rocce trappiche. L'ordine di quelle sovrapposizioni è più manifestato nei luoghi seguenti: nella Valle Nera, nella Valle Ronca, a Montecchio Maggiore, nel Monte Viale e nel Monte Bolca. A ponente-libeccio di Padova sono i Colli Euganei; isola di elevato terreno, sorgente nel mezzo a terziaria pianura. I quali sono una formazione trachitica, che, a motivo della sua vescicolare struttura in qualche caso, e della sua semivitreosa apparenza in altri, prenderebbero al primo sguardo per una vulcanica produzione. I depositi terziari della pianura padana contengono avanzi di balene di specie estinte, come pure di elefanti, di rinoceronti, d'ippopotami, ecc. ecc.: ma avanzi di animali fossili delle stesse qualità sono più abbondanti nel terreno di trasporto. Depositati terziari e di trasporto stendendosi altresì lungo la costa dell'Adriatico da Ancona fino (quasi senza interruzione) alla estremità della Penisola.—*Rocce delle Isole toscane*: I più compiuti studi geognostici sulla regione delle isole dell'arcipelago toscano (l'Elba) sono l'opera del dotto naturalista Paolo Savi. Di terreni recenti non trovansi nell'Elba che i limitati depositi dei così detti tufi quaternari. La formazione cretacea è nell'Elba più sviluppata di ogni altra ed è, come nel prossimo continente, rappresentata dall'albarese e dal macigno. Il verrucano forma in generale la costa orientale dell'Elba; in alcuni luoghi alterna con grossi banchi di calcareo saccaroide e schistoso; il monte Calamita è quasi interamente costituito di grosse rocce alterate, incotte, sfracellate, iniettate dalle rocce ignee granitose e ferree magnetizzate. Tre qualità di rocce piriche riscontransi nell'isola: le ofiolitiche (serpentinose), le granitiche e le ferree: contengono in variatissime proporzioni mica e talcina e quarzo e feldspato; e spesso sono trasformati in veri e bei porfidi, e forse anche in trachiti. Il ferro delle masse tifoniche dell'Elba pare che, riguardo alla sua origine, debba distinguersi in

tre specie geologiche. La iniezione ferrea si è sollevata attraverso agli strati del verrucano, che ha investito e compenetrato, e sui quali si è espansa: la famosa *miniera di ferro di Rio* non è che un immenso trabocco di ferro rimasto fra il verrucano e il calcareo, convertito in calcareo salino o in calcareo cavernoso e fetido secondo le circostanze del calore, della distanza e della pressione. In generale l'Elba offre le più curiose e strane trasformazioni o metamorfosi di rocce nettuniane in cristalline, per l'azione del contatto delle masse plutoniche quando sorsero fuse o roventi dalle profondità del globo. Quando dall'alto mare ci si avvicina all'isola di Capraia (dice il dotto geologo ligure Lorenzo Pareto), incominciassi a scorgere, al peculiare aspetto delle rupi ed alla singolare disposizione dei massi ond'è formata, ch'essa diversifica dalla vicina Gorgona, e dalle montagne che rimpetto ad essa sorgono sul litorale toscano. Capraia è la massa vulcanica più settentrionale dell'Italia peninsulare. La Pianosa è tutta di terreni terziari. Monte Cristo è un sasso enorme, generalmente granitico e il Giglio pure, nella sua maggior porzione, è composto (dice il Brocchi, naturalista italiano grandissimo, non mai abbastanza compianto) di rocce primitive o ignee (graniti, porfidi, ecc. ecc.). — *Rocce delle isole Campane*: Sulla bocca del golfo di Gaeta, rimpetto al promontorio Circeo, sorge Ponza, con poche altre isole che le fan corteggio, le quali, complessivamente, chiamo *Circee*. Quattro di esse son composte di trachite; nella quinta, l'isola Zannone, la trachite incrosta il calcareo. Le isole *Partenopee* sorgono a breve distanza da Napoli, e sono interamente di vulcanica formazione. La sola Capri fa eccezione a questa vulcanica natura di sassi; poichè essa è principalmente composta di rocce nettuniane. *Procida* consiste in alternanza di strati di tufo e di scoriacea lava: e *Ischia* è per la massima parte composta di una roccia, che pare pomice sottilmente sminuzzata, e riunita in modo da formar come un tufo.—*Rocce dell'Isola Eolie*: Le isole di questo arcipelago, poste fra Napoli e la Sicilia, furono tutte generate dal fuoco in mezzo al mare.

Il vulcano di *Stromboli* è notevole, non per la forza, ma per la continuità della sua azione; la quale d'altronde rimonta a tempo immemorabile. Le sue eruzioni consistono in ripetute emissioni, a brevissimi intervalli, di pietre, di scorie e di ceneri. L'isola abbonda di tuffi vulcanici, attraversati da argini di lava scoriacea. L'isola di *Lipari* è notevole per splendide mostre di magnifici vetri vulcanici, chiamati *ossichiani*, e per profusione di pomici. (La pomice del commercio è tolta principalmente da questa isola). Altra isola dell'arcipelago Eolico è *Vulcano*, che anteriormente all'era volgare pare fosse in istato di attività, uguale almeno a quello di *Stromboli*. Gazeose esalazioni sorgono tuttavia dal suo seno, che investono la roccia, la penetrano, decompongono, e formano, con gli elementi di quella, grande quantità di *allume* e di altri sali solforosi. Quest'isola somministra eziandio una sostanza molto preziosa, l'acido boracico; de' cui morbidi e candidissimi cristalli sono incrostate le pareti delle sue cavità. E il sale ammoniac trovasi altresì in quest'isola combinato col solfo, e forma una sostanza chimica chiamata *selenio*. — *Roccia di Corsica*: I monti di quest'isola sono principalmente primitivi e di transizione: le rocce di essi mostrandosi, in generale, ma separatamente, granitiche ed olivitiche; e le rocce subalterne sono porfido, gneis, schisto micaceo e calcareo. Il calcareo giurassico mostrasi parimente. La Corsica è ricchissima di marmi colorati pregiatissimi, come dicemmo al suo articolo. Le sole miniere di Corsica sono ferree, ramee, antimonio. Vi si trova eziandio la galena argentifera, ma non in tanta quantità da poterne costituire materia di qualche economia importanza. Anche considerevoli depositi di rocce di trasporto incontransi in diverse parti dell'isola, più o meno spessamente coperti, come le altre formazioni, di terreni alluviali o di alluvione attuale: come le ghiaie, le sabbie comuni, le argille più triviali, e gli altri semplici depositi o sedimenti formati per cause ancora attive all'imboccatura de' fiumi, in fondo ai laghi, in sulle spiagge del mare e via discorrendo. — *Rocce della Sardegna*: Le formazioni che predominano in

quest'isola, sono, come in Corsica, primitive e di transizione: le rocce sono di graniti, di schisti micacei e argillosi, e di calcarei. Nella parte boreale occidentale di quest'isola è un considerevole deposito di calcareo terziario; ed uno di molto maggiore estensione è a mezzogiorno. La trachite ed altre rocce vulcaniche sono in Sardegna commiste con depositi terziarii; ed il valente Della Marmora osservò vulcani estinti in vari punti dell'isola, e principalmente nella catena di monti che stendesi a traverso il distretto del Marghine, da *Milis* a *Bollotana*. Tutte queste contrade d'origine ignea esalano pestilenziali vapori da render ragione della grande insalubrità di notevole parte dell'isola. Nel calcareo s'incontrano frequentemente vasti e belli antri; e questi e gli spacchi ond'è attraversato contengono, avvolte generalmente in una specie di breccia, ossa fossili di varie sorta di quadrupedi; alcune di specie simili a quelli tuttora viventi, ma la maggior parte di specie che sembrano estinte. I metalli son rari in Sardegna: non sonvi che deboli tracce d'argento, di rame e di mercurio: più ricche e frequenti riescono le miniere di piombo e di ferro. — *Rocce della Sicilia*: Le rocce che predominano in questa grande e bella isola sono terziarie, secondarie e vulcaniche. Le rocce primitive trovansi nell'angolo boreale-orientale dell'isola, presso Messina. La specie predominante è il gneis. Quelle di transizione costituiscono una catena di colli, che obliquamente estendesi da *Melazzo* (sulla spiaggia settentrionale) a *Taormina* (sulla orientale): esse principalmente consistono in schisti micacei e argillosi, con stratificazioni di carbone, quarzo, grovacco, arenaria e calcarea. Un gran deposito di arenaria, con poche stratificazioni sottoposte di inarna e di calcareo, compone gran parte del centro dell'isola, e sopra quella pietra arenaria riposa una formazione di calcareo e di dolomite componenti la parte boreale occidentale dell'isola. Sono in essa antri pieni di ossa fossili di specie estinte. Sopra questa formazione giace un deposito di marne e di calcarei contenente nummuliti ed ippuriti con una sovrapposta serie di altri calcarei, di argilla e di marne. La quinta formazione dell'isola costituisce una

estesa zona di calcareo terziario; a settentrione ed a mezzogiorno della gran catena centrale. E al di sopra di questa, posa un deposito ancor più recente di un conglomerato, pieno di conchiglie delle specie presentemente esistenti nel Mediterraneo. Della stessa epoca di questo deposito è una breccia, che forma letti sovrapposti al deposito precedente. Negli antri di essa trovansi ossa d'elefante, d'ippopotamo e di cervo, e poche di un animale carnivoro del genere cane. Le rocce terziarie, rotanto abbondanti nell'isola, contengono stratificazioni di sal comune, di zolfo, di gesso e di allume, unitamente a solfato di stronziana stupendamente cristallizzato. Sembra che in quest'isola succedessero operazioni vulcaniche fin da epoca molto remota. Le più vecchie rocce vulcaniche dell'Etna son quelle della valle del Bove; valle che ostenta una magnifica mostra di trachiti, di porfidi e di tufi. Dell'Etna, magno vulcano non che d'Italia, d'Europa, si discorre partitamente nel suo speciale articolo (V. ETNA). Il colle di Maccaluba, non lontano da Girgenti, quasi totalmente costituito di argilla, emana perennemente acido carbonico ed idrogene carbonato, da piccole cavità crateriformi piene di acqua limaceosa, mista ad olio minerale. Dopo un abbondante effluvio di gas, il Maccaluba lancia melma spesso fino all'altezza di 200 piedi, e forma copiosissime eruzioni di fango. — La Sicilia non è ricca di metalli. I monti a maestrale di Taormina presentano tracce di una *miniera d'oro*, dalla quale i Siciliani credono che gli antichi abitanti dell'isola traessero copia di quel prezioso metallo. Parlano anche di alcune miniere di argento, di rame, di piombo e di ferro. Stratificazioni di zolfo trovansi in abbondanza nell'argilla: e quantunque la Sicilia abbia quasi sola provviduta per lungo tempo l'Europa di questo minerale, tuttavia le sue solfriere non sono punto esaurite. L'argilla sunnotata contiene eziandio stratificazioni di sal gemma. — *Rocce delle isole calipsee*: Queste isole (V. CALIPSO) sono interamente composte di rocce terziarie, molto somiglianti a quelle della Sicilia australe-orientale. La roccia più comune è un calcareo granulare color di paglia; il quale spesso è sì tenero, che il tempo

rapidamente lo consuma: fornisce però pietra eccellente per la costruzione degli edifizii. — *Malta e Gozo* posseggono anche calcarei più compatti, e perfino cristallini; ma queste pietre sono quasi tutte dello stesso colore.

Clima. — Il clima dell'Italia è temperato in generale, quantunque di necessità soggiaccia ad alcune modificazioni in vari luoghi per la elevazione del suolo o la differenza delle latitudini. Le più lunghe notti e le giornate più lunghe, nelle parti meridionali (per esempio a Malta e nella vicina costa siciliana) sono di 14 ore e mezzo, e nel settentrione (sulle Alpi Retiche), di quasi 16 ore. La differenza del meridiano fra le estremità orientali ed occidentali, è di 48 minuti di tempo; cosicchè quando l'orologio di Otranto segna mezzodì o mezzanotte, a Nizza, sul Genisio o sul Monte Bianco sono le undici e dodici minuti. Le nevi perpetue non s'incontrano che sulle Alpi e cominciano ad un'altezza di 2900 metri. Rispetto alla temperatura, l'Italia può essere divisa in quattro regioni principali: la prima comprende tutta la valle del Po, che gode d'un clima temperato come il centro della Francia; l'inverno è ancora molto sensibile, principalmente in Milano, Bologna e più in Torino e nei paesi alpini; solo nei più rigidi inverni gelano i laghi alpini o le lagune venete, come avvenne nel 1796 e 1830; il termometro discende fino a 10 c.; la neve e il ghiaccio durano talvolta parecchie settimane; gli agrumi non reggono all'aria libera, meno in qualche riviera, come in quella di Salò. In tutta la regione tra il 41° 30' e 43° 30', la neve non cade se non sulle alture delle montagne, o se cade non dura nelle vallate; gli ulivi, gli aranci e i limoni crescono in piena aria. Fra il 39° e 41° 30', la neve diviene un fenomeno rarissimo, il termometro vi discende assai di rado sotto lo zero; l'aloe, gli agrumi, il cotone vegetano rigogliosamente. Da ultimo, nella regione estrema della Calabria, in Sicilia e nelle isole che la circondano, la temperatura permette la coltivazione delle piante dei tropici, come il fico d'India, la palma-dattero, la canna da zucchero. Il cielo è quasi sempre sereno, e in estate costantemente; il caldo è mitigato dai venti marittimi. Il clima d'Italia è in generale sanissimo, se ne

togli alcuni tratti, come per esempio, presso le maremme e nella deserta campagna di Roma, sotto i Romani si ridente di messi e ricca di abitatori. — Ora diciamo alcuna cosa della distribuzione della temperatura ne' diversi mesi. I mesi più caldi dell'anno sono, senza eccezione, luglio e agosto. Nell'Italia continentale, il luglio è quasi sempre alcun poco più caldo dell'agosto, nell'Italia meridionale si verifica all'opposto, che l'agosto è alquanto più caldo del luglio. Il mese più freddo è dappertutto il gennaio, uero in Sicilia, dove il febbraio è presso a poco d'egual temperatura del primo. Dal gennaio all'agosto la temperatura cresce; decresce dall'agosto in poi. Ma è evidente, dalle osservazioni fatte, che il calor estivo ritarda nelle regioni meridionali d'Italia, dove spesso il settembre è più caldo del giugno. La pianura del Po offre esempi di temperature siberiche, dai 15 ai 17 gradi c. sotto lo zero: a Torino fino 18. Nell'Italia centrale il freddo massimo oscilla fra i 6 e i 7 gradi c. Nella meridionale, a Napoli, toccò i 4, e in Sicilia appena i 3. Invece l'estremo assoluto del caldo è ben lontano dal presentare, dal nord al sud d'Italia, questa differenza di 15 centigradi: che anzi appena raggiunge la differenza di cinque gradi. — Abbondano le piogge in Italia, ma non tanto che, specialmente nelle regioni meridionali, bastino all'uopo; benchè nelle regioni alpine ed in alcune appennine cadono spesso acquazzoni che producono grandi guasti ne' campi ed anco nelle città. I paesi d'Italia ove cadono piogge più dirette, che per poco agguagliano i diluvi periodici de' climi equatoriali, sono l'Istria e la Garfagnana, le quali presentano entrambe quasi uoa via senza uscita alle nubi. — Alcune regioni vanno soggette a tremuoti, specialmente quelle ove ardono il Vesuvio e l'Etna. — Luogo il Faro di Messina presso a Reggio a volte, nei massimi calori della state, il mare gonfia e si solleva; e se in tale congiuntura l'aere s'addensa e s'impregna di vapori, veggonsi allora, allo spuntare dell'alba, le immagini di tutti gli oggetti d'entrambe le spiagge riflesse nell'orizzonte e moltiplicate in immenso numero e con colossali proporzioni: tal fenomeno s'appella la *Fata Morgana*.

Botanica. — Rispetto alla vegetazione

l'Italia somiglia moltissimo al mezzogiorno della Francia, alla Grecia e alla Spagna austro-orientale, secondo il celebre botanico francese Mirbel. Premessa questa generale avvertenza, passiamo ai particolari. — I Siciliani coltivano, con maggiore o minor successo, la canna da zucchero, il carubbo, la palma datterifera, ecc. Le siepi de' loro campi sono formate dall'agave americana, per cui riescono impenetrabili. A canto al platano, al pioppo ed al salcio, vegeta il *cactus tuna* o fico spinoso, l'arancio, il limone e l'olivo, l'alloro, il carubbo, il mirto e il melograno: il corbezzolo e il tamarisco abbondano specialmente sulle coste. I datteri dei contorni di Girgenti, città posta sulla spiaggia meridionale, sono, a detta del Mirbel, squisiti; ma non è così di quelli che crescono nelle vicinanze di Palermo, dove la palma non trovasi che nei giardini. Sulla base dell'Etna, la cui periferia sorpassa 70 miglia, crescono tutti gli alberi fruttiferi propri della zona di transizione. Un poco più alto è la foresta, la quale diceasi che due o tre secoli fa giungesse fino alla vetta del monte: ma se così fu veramente, ora la cosa ben diversa procede, perchè il bosco finisce a notevole distanza dalla cima. Gli alberi più frequenti della selva etnea sono la rovere (*quercus robur*); il faggio, il frassino, il castagno (in una stimabile abbondanza) ed il prugno: più in alto vi sono boscaglie di betulle, anguste dal lato meridionale, molto più vaste dalla parte del monte volta a settentrione. Ma superiormente alle betulle il verde totalmente svaioisce e l'unico arboscello di quegli eccelsi siti è lo *sparcium etneum* del Bivona. — Gli Appennini non ponno vantare ricca vegetazione se non nella parte più australe d'Italia: in qualunque altro luogo, questa catea generalmente presentasi di aspetto arido e sterile. — La temperatura della Calabria è molto affine a quella della Sicilia. I molti torrenti e ruscelli che sorgono dai monti, le abbondanti rugiade, ed un suolo prodigiosamente fertile, mantengono in questa bellissima contrada fresca e ridente verzura tutto l'anno. Nelle valli, sui clivi e sulle colline cresce l'ulivo, il tamarisco, il corbezzolo, il mirto, il giuggiolo, il pistacchio d'ambo le specie, l'olcandro (soltanto nei letti secchi dei torrenti), il

carnubbo, il palmizio, il *rhamnus*, la *phyllirea*, il frassino della manna, il castagno, il gelso, il platano, il salcio, il pioppo e il pino, albero pel suo pittoresco contorno ed il fosco colore tanto caro agli artisti, che forma la parte sorprendente di quasi tutti i rinomati *paisaggi* italiani di Claudio Lorenese e di Gaspere Pussino. Ne' luoghi più caldi della Calabria sono veri boschi di aranci e di limoni: i più belli e pregiati vegetano nelle vicinanze di Reggio. Nel quindicesimo secolo la canna da zucchero fu coltivata con amore nella Calabria ed anche nelle valli del Sannio. Ora vi si coltiva il gelso rosso e il bianco, le cui frondi riescono opportunissime a nutrire i bachi da seta. Le aride roccie di queste contrade sono coperte di *cactus* e di capperi. La parte degli Appennini, che divide la Calabria, è vestita, dalla base sino alla cima, di folte selve di querce e di piante conifere; e specialmente dalla quercia comune, dalla sughera, dal cerro, dal castagno, dal larice, dall'abete, dal pino stellato, ecc. ecc. La maggior parte dei prodotti vegetabili della Calabria seguono a borea-ponente la linea della spiaggia, e adornano le sponde dei golfi di Napoli e di Gaeta. — L'arancio ed il limone si propaggiano fino al golfo di Genova: ma il clima rifiuta di maturarvi la canna da zucchero. I Francesi cercarono acclimatarla sulle marine del Tirreno, padana del loro dominio in Italia: ma inutilmente. — I primi fiori di primavera spuntano in Napoli di febbraio: nel maggio poi sentonvisi già intensi gli estivi ardori. Come in tutte le parti più calde del nordico emisfero, quivi pure, dove l'acqua non manchi, coltivasi, oltre il frumentone (*maïs*), anche il miglio: e nei siti bassi e rispiantati, ove i campi pannonosi temporaneamente inondano, si ha cura di seminarvi il riso. Ma questa cultura cagiona spesso febbri pestilenziali: di guisa tale che, in molti distretti dell'Italia centrale, la legge proibisce le *risaie* entro la periferia di cinque miglia dalle grosse città. L'*arundo donax*, volgarmente canna, è un'erba gigantesca molto frequente in Italia: co'suoi fusti si fanno siepi, porgesi sufficiente appoggio alle viti, si fanno aste da pesca, ed una infinità di quegli arnesi, che richieggono ad un tempo forza

unita a leggerezza. Il cappero del commercio, il *capparis spinosa* di Linneo (*cappai* o *kappai* degli Arabi), è eziandio oggetto di molto pregio: cresce nelle fessure delle vecchie mura o in siti aridi e sassosi: colgonsi da'snoi tralci le bacche pria che siano fiorite: le quali, poste nell'aceto e ben conciate, si usano ampiamente, come è noto, per condire le più appetitose vivande. Al di là del Sannio l'arancia ed il limone non ponno più sopportare tutto l'anno l'aer libero, attesa la troppa freschezza del clima, per cui occorre cuoprirli o nel verno riporli nelle aranciere. Qualche volta le pianure dell'Abruzzo provano invernate veramente fredde: e sebbene la quercia osservarsi sui fianchi dei monti di quella alpestre provincia, non mai però essa giunge a coronare le loro eccelse cime. Le conifere poi qui son tanto rare quanto nella Calabria abbondano: il *pinus pumilio*, che è la specie (fra quelle del suo genere) che più in alto cresce sui monti, arrestasi in Abruzzo alla elevazione di piedi 4800 dal mare. E superiormente a questa altezza non veggonsi che arbusti, piante ed erbe, proprie delle regioni nelle quali la neve regolarmente cade tutto il verno. — L'olivo sulla costa orientale o adriaca della penisola, giunge, con il suo comune accompagnamento, infino a Rimini: ma qui la grande umidità della pianura padana e la più fredda temperatura ne arrestano il progresso; mentre dal lato occidentale o del Tirreno, perviene fino alle falde dei Pirenei. — Nell'Italia settentrionale questa pianta benefica e ricca si rivede solamente nei dintorni di Padova, ai gradi 45 di latitudine e in diversi luoghi intorno i laghi di Garda e di Como; perchè per l'altezza di que' luoghi, e per la loro posizione relativamente alla grande muraglia alpina, ivi l'aere ha racquistato la costituzione ed il tepore alla vegetazione dell'olivo necessari ed opportuni. Ma a Verona questo prezioso albero cessa totalmente di mostrarsi, sebbene il pistacchio, il melagrano, il giuggiolo, il *diospyros lotos*, il *celtis australis* e la *ostrea vulgaris* vi abbondino.

Zoologia. — La zoologia d'Italia, giardin d'Europa, attrae ugualmente e il classico viaggiatore e il naturalista scientifico: le sue pianure doviziose ed apri-

che, intersecate da collinette pampinose o boschive, ricinte dalla nobile catena degli Appennini, limitate dal mare, presentano varietà di temperature e di situazioni egregiamente adatte alla conservazione di una raccolta ricca e variata di animali indigeni. Questo zoologico campo fu per ben gran tempo imperfettamente esplorato: egli è soltanto in questi ultimi lustri, che i naturalisti italiani e stranieri occuparonsi seriamente di esso: ed ancora riesce estremamente difficile, se non impossibile, offrire più di un breve e generale abbozzo delle sue principali particolarità. Quali sono i quadrupedi originarii d'Italia? Lo ignoriamo. Forse essa non n'ebbe mai di particolari; ma sì di comuni col resto della meridionale Europa. Nulladimeno i lupi trovansi sempre, come in antico, negli Appennini; ed il cinghiale non è sconosciuto nelle foreste della Calabria. Il bufalo vedesi quasi inselvatichito in certi luoghi delle Maremme, ove, non è guari tempo, veniva adoperato come bestia da lavoro: ora però raramente si doma; e, non curato, fassi ogni dì meno frequente. L'animale più grande d'Italia è il *bue*; e vi è di più razze: la massima di tutte è fornita di corna di notevole dimensione. I buoi individui di tutte queste razze sono addomesticati, e adoperati nei lavori dei campi e nel trasporto delle agresti produzioni da un luogo all'altro: la razza piccola osservasi principalmente in Toscana, ed è pregevole per la svelta forma delle membra, e per la nitida bianchezza del pelame. La insufficienza dei pascoli rende ragione della scarsità delle pecore. Nella estrema meridionale Italia le pecore sono pressochè sconosciute: il cacio, il burro, traggonsi dal latte delle capre, le quali ragunansi in mandre di 100 o 150 teste. Il capraio le guida la mattina al pascolo, e le riconduce all'ovile verso il tramonto del sole. I maiali silvestri sono tutti di razza a gambe lunghe; pochissima cura prendonsi i pastori per facilmente e bene ingrassare questi utilissimi animali. I grandi quadrupedi domestici non hanno in Italia quella bellezza, nè sono in quella frequenza che sarebbe da desiderare: cagione il clima troppo caldo, e quindi male adatto, anzi contrario alla freschezza e pinguità dei pascoli, e la non perfetta arte della pastorizia. — *L'Ornitologia ita-*

liana fu, non sono molti anni, onorevolmente illustrata da Carlo Luigi Bonaparte principe di Canino, e dallo infaticabile e sapientissimo Paolo Savi. Le informazioni tratte da tali sorgenti sono di gran momento, non solo per rischiarare la italiana ornitologia ma anche la generale distribuzione degli uccelli europei. Però non è questo il luogo opportuno di entrare in una lunga disamina su tali argomenti, ma vogliamo solamente notare, che il numero delle specie di uccelli scoperte nelle vicinanze di Roma, numero che probabilmente comprende pressochè tutte quelle dell'Italia centrale, è 247; delle quali specie, 60 trovansi eziandio nella parte settentrionale del Nuovo Mondo, rimanendone 187 appartenenti esclusivamente alla fauna europea. Queste 247 specie, sono ordinate sotto i seguenti capi: stazionarie nei dintorni di Roma, 43; stabilmente permanenti, ma cangianti a quando a quando domicilio nelle diverse contrade dell'Italia centrale, 37; visitatrici estive, 40; visitatrici invernali, 57; di passo, 26; accidentali o vagabonde, 44. Un succinto ragguaglio degli uccelli più notevoli appagherà meglio il curioso lettore. — L'avoltoio (*cathartes percnopterus*), è lungo circa due piedi e un quarto: ha il rostro insufficiente ad offendere vigorosamente gli animali vivi, perlocchè il principale suo alimento è la carne di carogna: ha nuda di penne la testa, e ispidi quelle del collo. Il suo manto in generale è bianco-grigio, eccetto le penne delle ali, che sono nere. Questo avvoltoio in Europa è confinato nelle regioni meridionali; ma cresce numerosissimo in Egitto, ove riesce molto utile, perchè divora tutte le sostanze putride, le quali, diversamente, infetterebbero l'aria. Lo storno rosso (*pastor roseus*), è uno dei più eleganti uccelli d'Europa; è grosso quasi come un tordo, ed ha le penne generalmente rosee; le ali e la cresta pendente sul capo sono di color nero lucidissimo. Questo uccello visita frequentemente l'Italia; e quantunque sia copiosamente sparso quasi su tutta l'Europa centrale, nulladimeno in nessun luogo è così abbondante come in Siberia. I *rosignoli*, a tutti noti, sono i più soavi cantori d'Italia. La *colombella*, tanto rara nell'Europa settentrionale, è uno dei nostri comuni uccelli ultramarini,

poichè ordinariamente viene dalla costa africana. Il *tichodroma muraria*, colle sue ali chermisine, è uno degli uccelli più rari d'Italia; però vedesi a quando a quando arrampicarsi sulle vecchie mura degli edifizî della penisola, specialmente nei siti prossimi al Tirreno. — Fra gli insetti d'Italia, la *tarantula spider* e il *flugello* sono i meglio famigerati. La storia del primo è tanto adombrata di favole e di esagerazioni, che riesce difficilissimo separarne il vero dal falso: anzi è dubbio se realmente esista nel nostro paese un ragno di carattere decisamente velenoso. Molto più temibile è una specie di *scorpione*, che non di rado trovasi nelle umide abitazioni dell'Italia australe: la sua puntura è veramente velenosa. Il *flugello* è tanto conosciuto fra noi che crediamo inutile darne qui la descrizione. In alcune provincie, come nell'ultima Calabria, questo insetto pascesse meglio delle foglie del gelso rosso, che non di quelle del bianco. — Fino ad ora considerammo la parte continentale; cerchiamo ora la insulare italiana. I quadrupedi originari della Sicilia, pare che nei passati tempi fossero numerosi più di quello che oggi non sono: la qual diminuzione non è l'effetto della popolazione aumentata in quest'isola, o della agricoltura più estesa; avvegnachè sia ben noto, aver anzi ambedue queste cose grandemente retrocesso in Sicilia, dopo la splendida età dell'impero siracusano; ma deriva da due cagioni: dalla scarsità dei boschi e dei rifugi, e dallo eccessivo amore de' Siciliani per la caccia. Le antiche sicule foreste, asilo un tempo della maggior selvaggina, furono sperperate in guisa, che, se immediatamente non ponessi un riparo a quel danno, il prossimo secolo ne vedrà certamente la totale distruzione: la richiesta perseverante ed universale di combustibili, congiunta a quasi niuno espediente onde provvedere ai bisogni del domani, spiega facilmente il rovinio de' boschi, e la rarità del legname a cui la Sicilia è ridotta. Le stesse selve dell'Etna, che ne' prischi tempi vestivano da cima a fondo (siccome credesi) quel monte maraviglioso, furono tanto diradate in questi ultimi tempi, che, se ancora esistono, non esistono che di nome! Non è quindi da maravigliarne se sieno in Sicilia gli uccelli stanziali, ed i qua-

drupedi silvestri diventati scarsi in guisa che la loro rarità costituisce omai un carattere particolare dell'isola tanto evidente, quanto lo ignudo aspetto de' suoi clivi e de' suoi monti. Anticamente, pare che quivi abbondassero parecchi animali selvatici, i quali o più ora non vedonsi od assai raramente: le autorità citate dal Mongitore provano, che il *lupo* viveva allora in Sicilia, comechè raro; ma ora questa specie quivi è probabilmente spenta. Il *cignale* v'era altra volta comune e molto cacciato: ed i più antirhi storici ricordano il porro *spino*, siccome una delle bestie selvatiche delle foreste etnee. Uno dei più diligenti scrittori siciliani, il Fazello, asserisce, che il *daino* viveva numeroso e selvatico sull'alta e numerosa catena delle Madonie, e sul gruppo del Dinnamare (monti Nebrodi e Nettunii degli antichi); ma i cacciatori di Messina estinsero da molti anni in questa ultima montagna il daino; e oggi sono quasi distrutte anche le foreste nelle quali quel nobile animale viveva. I citati autori fanno menzione del *cerro*, come animale particolarmente copioso, tanto sulle coste dell'Etna, quanto nelle foreste dei Nebrodi. E su questi ultimi monti vivevano in quantità i *camosci*; avevano i denti, dicono i Siciliani, tinti di color d'oro; effetto, probabilmente, della particolar natura di qualche pianta ivi abbondante. Ma presentemente i soli quadrupedi nativi che in Sicilia s'incontrino sono la *lepre* ed il *coniglio*: e l'ultimo non vi è neppure comune. La Sicilia è frequentata da molte specie di uccelli, che vi procedono dalla opposta spiaggia d'Africa; e queste specie sono principalmente acquatiche. Le paludi e gli inaccessibili acquitrini di Lentini e di Siracusa danno rifugio a immensi branchi di tali augelli, che vi arrivano specialmente nella primavera e nell'autunno: e l'aria malsana in queste basse regioni dalle paludi generata, salva quei volatili dalle distruggitrici insidie dei cacciatori siciliani. Il numero di *quaglie* che passano nell'aprile dalla Sicilia, per continuare il loro viaggio alla volta delle parti settentrionali d'Italia, è incredibile. Il *bufago*, il *rigagolo*, la *cornacchia*, l'*upupa* rinvengonsi comuni di primavera in ogni parte dell'isola, e sono inseguiti dai numerosi *falconi* e *gufi*: ma verso il principio del

maggio tutti spariscono. Il *fenicottero* africano non è uccello raro nelle deserte paludi di Siracusa, a quando a quando visitate anche dal *pellicano*. Il vago *aïrone paronazzo*, l'*aïrone notturno*, la *garzetta*, il *picciere* dalle gambe lunghe, il lucido *ibis*, la *pratincola*, e parecchie altre specie di uccelli europei, sono tra gli ordinarii visitatori dell'isola a tempi fissi, e danno alla ornitologia della Sicilia quell'interesse, che, altrimenti, la non avrebbe. — Gli insetti sono in quest' isola più numerosi di quello non saprebbe promettere la natura nuda senza rifugii della sua superficie. Il carattere della siciliana entomologia è decisamente più affine a quello dell'Africa settentrionale che a quello dell'Europa centrale. Tutti i generi d'insetti proprii dei climi caldi ed aridi, sono in Sicilia particolarmente numerosi: come gli *scarabei*, i *trox*, le *rimelie*, gli *scariti*, i *grilli*, gli *sfox*, gli *amficom*, i *bembeci*, i *crisi*, gli *osmia*, ecc. ecc. Non conoscesi generalmente in Sicilia che una specie di vera termite, o formica bianca, ed osservasi soltanto nelle vecchie abitazioni: le *termiti* fanno talvolta il nido negli stipi delle biancherie o delle vesti; e ne guastano la miglior parte coi perforati labirinti che hanno lo istinto di costruire. Nelle vicinanze di Messina la Sicilia è ricca d'insetti *imenotteri*: i naturalisti ve ne contano più di trenta specie del genere *antrace*. I *lepidotteri* o *farfalle*, sono quivi pur numerosi; e comprendono le specie più eleganti conosciute in Europa: il *podalirio*, il *machaone*, il *gonepterio Cleopatra*, l'*eurimo hyale*, il *papilio daptidico*, l'*alathonia*, ecc. ecc. L'Africa dona alla Sicilia una delle sue più belle e rare farfalle, la *papilio Iasius* o la *Iasia europea*, la quale giunge qualche volta fino a Messina. Storni di devastatrici *locuste*, sconosciute alle altre parti d'Europa (fuorchè alla Spagna), desolarono a quando a quando questa classica isola. La invasione delle locuste in Sicilia più anticamente registrata, è menzionata dal Fazello, il quale dice, che, intorno il 15 maggio 1355, il cielo fu oscurato da grosse e vaste nuvole di que' dannosissimi insetti, provenienti dall'Africa; i quali si sparsero sopra l'isola, e ne divorarono tutta

la verzura: ma che improvvisamente e come per miracolo cambiatisi il vento, partirono in spesse schiere, e furono cacciati nel mare Ionio: finalmente, che i loro corpi, rigettati sulle spiagge orientali della Sicilia, putrefecersi in guisa che cagionarono grave pestilenza. Narra il Mongitore, che nella invasione del 1708, questi spaventevoli insetti calarono primieramente a Sicli; donde, spandendosi in numerose legioni sopra tutta l'isola, cagionarono, per i cinque anni successivi, desolamento e rovina. Nei tempi moderni l'isola fu da questo flagello fortunatamente immune. — In Sardegna, in Corsica e a Malta i buoi sono della specie a enormi corna, essendo della razza stessa di Sicilia: tutto il grave lavoro da tiro è fatto da essi, così in città, come in campagna. I cavalli sono in queste isole importati generalmente di Barberia; e la razza degli asini non è inferiore a quella di Spagna. Il mulo adoprasi universalmente per gli usi più comodi; e vige ancora la vecchia usanza di quelle isole di preferirli ai cavalli per le vetture. La pecora vedesi di rado; ma però abbondano le capre, che nutronsi collo scarso erbaggio delle rocce. — A paragone della sua estensione la Sardegna contiene molte specie di quadrupedi selvaggi, intorno ai quali dirò qui brevi parole. Il *muflone* (*oris ammon*), che può considerarsi come l'animale speciale di quest' isola, come pure della Corsica, v'è odiernamente altrettanto comune quanto era ai tempi di Plinio e di Strabone. Abita più specialmente le alte montagne del centro dell'Isola, ove pasce a branchi fino di 50 individui. In Corsica, trovasi più che altrove, frequente nella parte meridionale. Le capre selvatiche dell'isola Tavolara non sono in alcuna guisa diverse dalle domestiche di Corsica, di Sardegna, di Sicilia e della penisola italiana: laonde evidentemente discendono da qualche branco di questi animali, un tempo domestici, quivi poi inselvatichiti. Il qual fenomeno osservasi ripetuto in altre isole del mare Mediterraneo, come a Monte Cristo, nella Cabrera delle Balenari, nelle Egadi di Grecia, ecc. ecc. — Le capre inselvatichite delle isole nostre sono bianche, nere, castagne, biondic-

ce, screeziate, ecc.; e riescono generalmente notevoli per la smisurata lunghezza delle loro corna. Gli altri grandi quadrupedi silvani di Sardegna e di Corsica, sono: il *cervo*, il *daino*, (chiamato impropriamente capriolo), e il *cinghiale*: le quali specie non differiscono da quelle del continente europeo, che per maggior picciolezza di corporatura; costante anomalia osservata nella massima parte de' quadrupedi isolani. Fu parlato di *cavalli selvaggi* nell'isola di Sant'Antioco: ma questa razza, che ancora esisteva 60 o 70 anni fa, è ora totalmente perduta. La *volpe*, il *gatto silvestre*, la *lepre*, il *coniglio* e la *martora*, sono pure in tutte le isole de' mari nostri molto più piccole di quelle del continente. La *volpe* sardo-corsa appartiene alla specie designata d' il principe di Musignano col nome di *canis melanogaster*. La *donnola*, chiamata *boccamete* da' Nardi, è dal precipitato naturalista considerata specie distinta dalla donnola comune. Gli altri quadrupedi silvestri delle isole di Corsica e di Sardegna, e di molte altre minori de' nostri mari, sono: il *riccio*, il *ghiro*, il *sorcio*, e alcune specie di *topi* e di *pipistrelli*. Fra quelli di quest'ultimi animali che vivono in Sardegna, il naturalista Genè ne ha scoperta una specie che ha le membrane (ali) ornate di bianco. Il lupo, la talpa, il tasso, ecc. e molti altri animali nocivi, sono sconosciuti, non solo in tutte le isole minori de' nostri mari, ma anche in Sardegna. — Gli uccelli più notevoli di questa isola, e della vicina Corsica, sono gli *avvoltoi* (*fulco*, *cinereo* e *barbato*): aquilo furonovene vedute più volte delle grandissime, e forse erano *aquile imperiali* (*falco imperialia*); e più comuni vi sono le *aquile reali*. Di *falchi* poi e *falconi*, e *nibbii*, ecc., ve ne ha in detto isole di tutte specie e grandezze. Gli altri più notevoli augelli di Corsica e di Sardegna, ed anche dell'Elba, di Malta, ecc., sono il *merlo* e il *tordo*, il *colombo* e il *palombo*. Lo *storno unicolore* è particolare alla Sardegna, come pure le *capinere* (*sylvia Cetti*), *sarda* e *conspicillata*. La *piccola ottarda* e la *oedicnema* abitano le pianure sarde; mentre la *pernice* (*perdix gambra*) è per tutto comune in Sardegna, in Corsica, nell'Elba, ecc., nelle quali isole

abbondano eziandio le *quaglie*. Fra le specie numerose d' uccelli acquiei della Sardegna e della Corsica il *fenicottero rosso* merita certamente particolar menzione: questo bel volatile emigra in Africa verso la fine di marzo, per costantemente ricomparire, a branchi numerosissimi, nelle isole sulla metà d'agosto. Per un contrasto tanto singolare quanto costante, succede alla venuta dei fenicotteri dalle regioni calde l'arrivo dopo poche settimane degli uccelli del settentrione: i *cigui*, le *oche*, i *germani* invadono i paduli salsedinosi della Sardegna e della Corsica, e ne ravvivano le onde malsane e desolate. Quindi giungono gli *aironi* di variate specie, e i *marangoni*, e i *cormorani*, e le *folaghe*. Nei canneti non è raro di verno il *pollo sultano*, vestito di brillantissime penne. Le isole sardo-corse e le altre minori de' mari nostri ignorano quello che sieno rettili velenosi, sebbene non manchino *serpenti*; chè anzi sonvene di più specie; come pure *luertole*, *tartaruche*, *rospi* e *rane*. La *tartaruga marina* trovasi non di rado specialmente nel mar Tirreno. Gli anfibii più notevoli delle isole italiane sono la *monaca* ed il *ritetto marino*, due specie di foca. — I fiumi di Corsica e di Sardegna brulicano di pesci, fra quali noterò la *trota*, la *chepyia* e l'*anguilla*; la quale però, più che ne' fiumi, abbonda negli stagni salmastrosi. — E finalmente fra gl'insetti sardo-corsi citerò: lo *scorpione*, identico con quello d'Italia; la *tarantola* (grosso ragno, di 2 o 3 specie); la *locusta*, devastatrice delle campagne; l'*ape*; e molte *farfalle*, ed altri insetti, che le isole nostre hanno comuni coll'Italia, colla Sicilia, coll'Africa e colla Provenza. Tale è la zoologia della Sardegna e della Corsica, e, per certe parti, anche dell'Elba e di Malta e delle altre minori isole dei mari Tirreno ed Africo. — Concludo questo paragrafo con una o due noterelle particolari alle ultime di tali isole. Il *cane maltese* è pressochè estinto. La piccola isola di Lampadusa è notevole per essere l'abituale soggiorno dell'uccello il più elegante e raro d'Europa, voglio dire, della *gru coronata* (*ardeu paronia*, Lin.). Questa solitaria e pressochè inabitata isola è, a quando a quando, frequentata anche dal *fenicottero* e da molti altri

acquatichi augelli dell'Africa. — Il pesce è in grande abbondanza e varietà in tutti i mari d'Italia, e fornisce in tutti i tempi abbondantemente la tavola dei popoli di quella contrada. Tuttavolta le specie sono, per la maggior parte, simili a quelle del resto del mediterraneo. E così è dei molluschi: come l'*ostrica*, che trovasi per tutto, e i *murici trunculus* e *brandanus* frutti marini molto gustosi. Immense quantità di *Lithodomus dactylus* vivono in Malta e su molti punti del litorale d'Italia, che, a motivo della loro geologica natura, sono vasti nidi di questo singolare mollusco, il quale trafora sott'acqua la molle roccia delle coste, con la precisione del succhiello. — Nei recessi delle cale e dei porti italici trovansi grandi varietà di animali radiati, che, a motivo della trasparenza dell'acqua, si possono scorgere chiaramente alla profondità di otto ed anche di dieci piedi. Finalmente in molti siti è comune il corallo.

GEOGRAFIA STORICA ITALIANA, ANTICA,
DEL MEDIO-EVO E MODERNA.

Origini. — Duemila o duemilacinquecento anni innanzi l'Era volgare, lo stato dell'Europa era appresso a poco come quello delle più selvagge contrade del Nuovo Mondo nel secolo XVI: selve, lande deserte, frigide o malsane paludi. Però uomini e v'erano; ciò è indubitato: ma, nella parte centrale, radi e selvaggi come nell'interno della Australia; e più frequenti e men rozzi nella meridionale, a un dipresso come fu nell'America e nella Polinesia. — Le terre di Grecia, d'Italia, di Spagna, e le coste dell'Africa settentrionale furono dunque a mano a mano scoperte e colonizzate dai popoli incivili abitanti delle coste orientali ed austro-orientali del Mediterraneo, noti sotto i nomi di Libii, di Lelegi ossia Egizi, di Carii e di Fenicii, forse nella guisa stessa che successe delle contrade del Nuovo Mondo dopo il 1500. — Quella colonizzazione fu probabilmente di qualche lustro più antica nelle greche contrade che non nelle terre italiane, anch'esse in que' prischi tempi allo stato di perfetta selvatichezza; ma sulle italiane regioni, e specialmente in Sicilia ed in Etruria, lo incivimento più

rapido sviluppossi e con più genio manifestossi; per cui di quivi poté spandersi i benefici influssi sulla Grecia stessa, sebbene, ripetiamo, ella fosse di alquanto tempo prima dell'Italia dai temosfori frequentata. Quelle prime genti furono dette *Pelasghe*, forse per lo continuo andare e venire che facevano per mare: e poichè è indubitato che quei temosfori colonizzanti vennero in Italia ed in Grecia, ed in generale su quasi tutti i liti della doppia sponda del Mediterraneo centrale ed occidentale, dalla Fenicia, dalla Libia, dall'Egitto, dalla Caria o Lidia, perciò, poeticamente parlando, potevano a ragione appellarsi *figliuoli dell'Oceano*. Mercè la navigazione e le colonie, le pelasghe popolazioni mantenersi in continua fraternità, comechè a grande distanza situate: e perfino gli ultimi periodi della loro storia gloriosa dimostrano questo fatto. Ricorda la leggenda di Enea e de' suoi compagni, Pelasghi di schiatta: ei rifuggono in Italia, scde da essi non dimenticata di altri Pelasghi loro fratelli, da molti secoli quivi stabiliti, ed ora divenuti Etruschi. Prima degli Etruschi dominarono in Italia i *Siculi*, e dopo i Siculi gli *Umbri*. Ma la storia di que' popoli è troppo vaga ed oscura. — Riguardo poi agli *Etruschi* essi dominarono sopra gran parte d'Italia, si stabilirono primieramente nella parte centrale (*Etruria propria*); poi distesero le loro colonie nell'Italia settentrionale dove formarono una *Etruria nuova*, della quale non si potrebbero assegnare con certezza i confini; e finalmente occuparono la Italia meridionale e precisamente la Campania, e questa colonia fu detta *Etruria novissima* (V. ETRUSCHI).

Latini. — Diamo ora un cenno delle antichissime vicende del Lazio, fino alla origine di Alba Longa. Gli *Aborigeni*, dopo essersi fermati nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai *Sabini* e dagli *Umbri*, ripiegaronsi verso mezzodì, disacciando i Siculi dagli ultimi contraforti degli Appennini (cioè dai monti tiburtini e corniculani), e quindi dalla pianura fra questi ed il mare, 90 anni circa avanti la guerra di Troia, secondo Ellenico da Lesbo, per testimonianza di Dionisio. E primieramente edificarono ANTEMNE, TELLENE, FICULEA e TIBUR (o, per meglio dire, cinsero di mura queste

borgate già dai Siculi abitate); e quindi LAURENTO sulla spiaggia del mar Tirreno. — Quando gli Etruschi, prostrato il dominio degli Umbri, e volte le loro ambizioni all'impero d'Italia, invasero le Maremme del Tevere, del Liri, del Volturno e del Sebeto, trattarono umanamente cogli Aborigeni, e da questi furono ricevuti più come protettori ed amici, che come conquistatori: e come amici generalmente accolsero più tardi i Pelasghi fuggitivi dalle terre bagnate dall'Egeo e dall'Jonio, siccome agli Etruschi consanguinei e per i legami di una comune civiltà ad essi attenenti, quando la invasione de' barbari Elleni, o le complicatissime conseguenze da essa prodotte, li ebbe costretti a lasciare la Grecia e i liti dell'Asia Minore. — Gli ultimi di quei profughi furono i Troiani venuti con Enea; ed allora fu che da Latino, re del paese e risedente a Laurento, o, dopo la morte di costui, da Enea, tutti i popoli della contrada vicina alla riva sinistra del Tevere, verso la sua foce in mare, furon chiamati, invece di Aborigeni, *Latini*. — Fondata da Enea la città di LAVINIO, fu, dopo 30 anni, edificata da Ascanio suo figliuolo ALBA LONGA, siccome concordemente si afferma dagli scrittori greci e latini. — Dionisio, allorchè racconta la fondazione di Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli Dei Penati, che non vollero cangiare la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto a lasciarli sotto la cura di un particular collegio di sacerdoti (gli Antisti). Ascanio regnò 38 anni, e a lui successe il fratello *Silvio*, figlio di Enea e di Lavinia: da questo tutti i re Albani ebbero il nome di *Silvio* (V. ALBA).

Colonie de' prischi Latini. — Con *Silvio* contese pel principato *Julio*, figlio di Ascanio; ma infine si convenne, che la potestà civile fosse di *Silvio* e della sua stirpe, e la sacerdotale di *Julio* e de'suoi; cioè di quelli che poscia furono noti col nome di *Julii*. Dopo 29 anni di regno *Silvio* morì, ed ebbe per successore il proprio figlio *Enea Silvio*, che regnò 31 anno. Tra i re d'Alba-Longa, di cui a quell'articolo abbiamo data la serie, *Latino-Silvio* ebbe un lunghissimo regno e felice di anni 51. Dice *Tito Livio*, che furono da lui dedotte alcune colonie dette de' *Prischi Latini*: e fra queste, l'autore

della *Origine delle genti romane* nomina quelle di PRENESTE, TIBUR, GABI, TUSCULO, CORA, POMEZIA, LOCRI, CRUSTUMERIO, CAMERIA, BOVILLI; e termina col dire, *caeteraque oppida circumquoque*. In tutta la serie poi de' re d'Alba si narrano i fatti seguenti, che crediamo bene ripetere, cioè: che Tiberino o Tiberio, essendosi annegato combattendo nell'*Albula*, fiume che serviva di limite fra i Latini e gli Etruschi, fu causa del cangiamento del suo nome, che da quel punto si chiamò *Tiberis*, *Tebro* o *Tevere*; che *Allade*, o *Romolo* o *Arenulo Silvio*, fu tiranno ed empio, il quale volle imitare i fulmini ed i tuoni onde essere più temuto, e che in un gran temporale fu egli stesso fulminato e subissato nel lago insieme col suo palazzo, di cui vedevansi ancora le vestigia ai tempi di *Dionisio*; che *Aventino* diè nome al colle di Roma, dove venne sepolto, e finalmente che *Amulio* usurpò il trono al fratello suo *Numitore*, che poi fu reintegrato nel seggio da *Romolo* e *Remo* suoi nipoti, i quali, nell'anno 432 dopo la presa di Troia, e 753 avanti la era volgare, dedussero la COLONIA ALBANA DI ROMA, ultima delle 30 da Alba fondate nel Lazio.

Primordii di Roma e fine d'Alba. — Morto *Numitore*, *Romolo*, che parrebbe avessegli dovuto succedere, per qualche cagione a noi ignota, contentossi di rimanere a capo della colonia, di sopra citata, e di esercitare una certa autorità sulla metropoli col cangiare la forma del governo di monarchica in aristocratica, riserbandosi la nomina del principe o *dictatore annuale*. Sull'autorità di *Licino*, antico storico latino, *Plutarco*, nella vita di *Romolo*, afferma: che dopo la morte di *Numitore*, gli Albani vennero da loro stessi a questo cangiamento, eleggendo un magistrato annuale con autorità uguale a quella de' re, il quale appellaron *dictatore*; ed è probabile che *Romolo* altro non facesse che approvare questo cangiamento di costituzione, non essendo forte abbastanza per opporvisi. In tal congiuntura, secondo *Dionisio*, fecesi fra la metropoli e la colonia un trattato: che niuna delle due città avrebbe in caso di vertenza prese le armi; ma che quella che credevasi lesa avrebbe portate le sue ragioni di-

nanzi a quella che veniva incolpata. Rimasero pertanto queste due città in perfetta pace sotto Romolo e sotto Numa; ma, dopo la morte di questo re, suscitavansi differenze tali, che, pel troppo noto combattimento degli Orazii e Curiazii, finirono colla soggiogazione di Alba. Così la madre patria si trovò fatta dipendente dalla colonia, e Roma fu a capo della Lega Latina. È naturale credere, che l'amor proprio degli Albani non si sottoponesse così di leggieri a questa umiliazione; onde cominciarono a tener pratiche co' Fidenati, già loro coloni più devoti, e co' Veienti (Etruschi) loro antichi amici, e la guerra presto si raccese. Tullo Ostilio re di Roma nell'incontrare i nemici, chiamò Mezio Suffozio, dittatore d'Alba, al comando de' collegati. È nota la perfidia con che il dittatore albano corrispose ai patti dell'alleanza: la sorte di Roma, pel costui tradimento, fu vicina a cadere; ma finalmente Tullo pervenne a schiacciare i nemici, e diè un terribile esempio col crudele supplizio di Mezio e colla piena distruzione di Alba-Longa, trasportandone i cittadini a Roma e loro assegnando per stanza il monte Celio. Solo furono salvi i templi degli Dei: i quali servirono a ricordare ai posteri il sito della madre patria di Roma!

Divisione etnografica d'Italia all'essordire della Repubblica Romana.

Per comodo della Storia antica può l'Italia dividersi nel modo seguente:

ITALIA SUPERIORE, dall'Alpi fino ai due piccoli fiumi *Iubicone* e *Macra*.

ITALIA DI MEZZO, dal *Rubicone* e dalla *Macra* fino al *Silaro* ed al *Frento*.

ITALIA INFERIORE, da questi due fiumi fino ai promontorii meridionali della Penisola.

L'Italia superiore comprendeva tre massime contrade: GALLIA CISALPINA, LIGURIA e VENEZIA.

L'Italia di mezzo ne comprendeva sei: nella parte occidentale: ETRURIA, LAZIO e CAMPANIA; nella parte orientale: UMBRIA, PICENO, SANNIO.

L'Italia inferiore, ossia MAGNA GRECIA, comprendeva quattro contrade: dalla parte occidentale: LUCANIA e BRUZIO; dalla orientale: APULIA e CALABRIA.

Italia Superiore. — Le sorti delle nazioni e dei popoli, che abitarono l'Italia meridionale, sono talmente separate e distinte dagli eventi che succedettero nelle regioni settentrionali, che quasi direbbonsi spettare ad altri secoli e ad altre genti. I grandi rivolgimenti della fortuna, che avvennero nei primi, si trovano in certo modo collegati uno coll'altro, e procedenti dalla forza o dall'influsso di stranieri, con i quali gli indigeni ebbero gravi e continuate brighe, sia in pace sia in guerra. Laddove nulla di somigliante, per accertate o almeno probabili storie, si può dir di coloro, che, sotto il nome di Galli, di Liguri e di Veneti, occuparono quanto è l'Italia superiore, che giace tra il Mare e le Alpi. La GALLIA CISALPINA (o Gallia di qua dalle Alpi), chiamata altresì dagli antichi *Italia Subalpina*, *Gallia Citeriore*, *Circumpadana* e *Togata*, traeva il nome suo dai Galli, possessori, sull'essordire di Roma, di gran parte delle sue provincie. È una pianura divisa in due parti dal Po. Una settentrionale, detta *Gallia Transpadana*, vale a dire d'oltre al Po, abitata dai *Taurini* (provincie di Torino, Saluzzo, ecc.), dagli *Insubri* (provincie di Milano e di Crema) e dai *Cenomani* (provincie di Verona, Mantova, Brescia, ecc.). — L'altra meridionale, detta *Gallia Cispadana*, cioè di qua dal Po, abitata dai *Boi* (provincie di Parma, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara), dai *Senoni* (provincia della Romagna orientale), e dai *Lingoni* (provincia della Romagna occidentale). I nomi che gli antichi davano ai principali fiumi della Gallia Cisalpina furono questi: *Durantis* (la Duranza), *Ticinus* (il Ticino), *Addua* (l'Adda), *Ollius* (l'Oglio), *Mincius* (il Mincio): i quali tutti, con molte altre minori correnti, mettono nel *Padus* (Po) dalla parte settentrionale; mentre dalla meridionale sboccavvi il *Tanarus* (Tanaro), la *Trebia* (Trebbia), ecc. Ma l'*Athesis* (Adige), la *Plavis* (Piave), e gran numero d'altri fiumi o torrenti, che scendono dalle montagne, corrono immediatamente nel mare Adriatico. Il maggior numero delle odierne città della Gallia Cisalpina furono colonie romane; e le più conservano anche oggidì i loro nomi antichi. Meritavano osservazione, nella Gallia Transpadana: *Mantua* (Mantova), *Cremona*, *Brizia* (Brescia),

Mediolanum (Milano), *Ticinum* (Pavia), ed *Augusta Taurinorum* (Torino). Nella Gallia Cispadana furono notevoli: *Ravenna*, *Bononia* (Bologna), *Mutina* (Modena), *Parma* e *Placentia* (Piacenza). Molte di queste città ottennero dai Romani diritto di municipio. — La *Liguria* traeva il proprio nome dai Liguri, antichissimo popolo d'Italia; e comprendeva tutto il paese posto fra i fiumi *Varus* (il Varo) e *Macra*; paese, che poscia formò quasi intero il territorio di Genova. I Liguri erano distinti in due grandi divisioni: *Capillati* e *Montani*. I primi abitavano sul fianco meridionale dell'Appennino fino al mare; i secondi occupavano estese regioni interne fino al Po. I Liguri Capillati erano suddivisi in quattro piccoli popoli: *Vedianti* (provincia di Nizza e di Monaco), *Intemelii* (provincia di Ventimiglia), *Inguani* (provincia d'Albenga), *Liguri proprii* (provincia di Savona e di Genova, fino alla Spezia). — Quanto ai Liguri *Montani*, infinitamente più barbari de' primi, eran distinti in tre tribù: de' *Vagenni* (contorni di Carmagnola, ecc.), degli *Stateli* (provincia di Acqui, di Alba e di Asti), de' *Veliati-Vecholii* (provincia di Tortona, di Casale e di Voghera). Le città principali de' Liguri erano queste: *Genoa* (Genova), città antichissima; *Nicea* (Nizza), ed *Asta* (Asti). — La *Venezia*, nell'epoca per noi qui considerata, conteneva tre popoli: i *Veneti*, i *Carni*, i *Istri*. I primi, i più numerosi ed estesi dei tre, abitavano una parte del Friuli odierno, tutto il Trevigiano, il Vicentino, il Padovano, e il paese proprio intorno a Venezia, che, non è molti anni, chiamavasi *dogado*: più poi occupavano una parte della odierna legazione di Ferrara; paesi tutti prima abitati dagli *Euganei*. I secondi erano in possesso di una parte del nostro Friuli e dell'Istria, e di tutta la Gorizia. — Finalmente gli *Istri* abitavano la massima parte dell'Istria ed il resto del Friuli, più le isole di *Cherzo* e di *Osero* (le *Absyrtides* degli antichi), nel golfo di Quarnero (già detto *Sinus Flanaticus* o *Polaticus*). I fiumi principali di questa vasta parte dell'Italia erano chiamati: *Padus* o meglio (precisamente in questa parte) *Eridanus* (il Po); *Athesis* (l'Adige); *Meduacus* o *Medoacus Maior* (la Brenta); *Medoacus Minor* (il

Bacchiglione); *Tilareptus* (il Tagliamento); *Plavis* (la Piave); *Sontius* (l'Isonzo); *Timarus*, celebre per le sue risonanti cataratte. — Quanto poi alle città principali eran quest'esse: nel paese proprio abitato da Veneti: *Spina* (diruta), *Patarium* (Padova), *Hadria* (Adria), *Ateste* (Este), *Vicentia* (Vicenza), *Altinum* (diruta); nel paese de' Carni: *Aquileia* (diruta), *Ad Gradus* (Grado, antico porto di Aquileia), *Tergeste* (Trieste), *Vedinum* (Udine) e *Noveia* (diruta); nel paese degli Ilistri: *Aegida* (poi Giustinopoli ed oggi Capo d'Istria), *Polu* (poi *Pietas Julia* ed oggi Pola).

Italia di mezzo; parte occidentale. — Nei prosperi tempi della romana repubblica gli *Etruschi*, perduto il loro impero sulla universa Italia e sul mare, vivevano ristretti nei confini di quella regione, che era stata loro cuna e teatro delle loro prime bellissime gesta, e che, col volgere dei secoli, fu eziandio la loro tomba. Questa regione della media Italia dove lasciarono tante tracce di sé, fu sempre chiamata o *Etruria* o *Tuscia* o *Tirrenia* o *Toscana*; nomi tutti alla antica nazione ivi dominatrice, o a parte distinta di lei, pertinenti: e perfino nei tempi della maggior potenza di Roma, la tradizione indicava legittimi confini d'Etruria: la Macra a maestrale, il Tebro a scilocco, l'Appennino a greco, il mar Tirreno o Tosco (*Tuscanum mare* vel *Tyrrhenum*) a ponente e ad austro. A levante ella era però, in questa età, precisamente distinta dall'Umbria. Inclusi in questi confini, abitavano due popoli liguri di origine nella estrema zona boreale della contrada: gli *Apnani* (che occupavano le alture della odierna Lunigiana, Versilia e Lucchese), e i *Magelli* (che occupavano il presente Mugello, e specialmente la parte montana di esso). Le città che, dopo la caduta dell'Etruria, serbarono ancora qualche splendore sotto il dominio dei Romani, o che furono da questi edificate o restaurate, sono: *Luna* (Luni), già famosa pel suo porto, la quale diede il nome a tutta una provincia della Toscana, la Lunigiana (il *Lucus Feroniae* era nel sito della odierna Farnocchia, nel territorio Lucchese); *Pisae* (Pisa), sull'*Aras* (Arno); col suo porto, detto *Pisarum Emporium*, verso la foce di

detto fiume in mare (Porto pisano del medio-evo); *Luca* (Lucca), sull'*Auser* (il Serchio), allora tributario dell'Arno nelle vicinanze di Pisa; *Pistorium* (Pistoia); *Florentia* (Firenze); *Frsulae* (Fiesole); *Volaterrae* (Volterra), co'suoi due porti, però assai distanti, cioè *Vada Volaterrana* (Vada) e *Populonium* (Populonia presso Piombino); *Massa Vetrernensis* (Massa); *Rusellae* (Roselle, non lungi da Grosseto, presso le rive del fiume *Umbro*, Ombrone), col suo porto *Telamon* (Talamone); *Saturnia* (ora diruta); *Cosae* (Ansidonia), co'suoi porti di *Sub-Cosae* (Orhetello?) e di *Herculis Portus* (Port'Ereole, nella penisola del Monte Argentaro, *Argentarius Mons*); *Tarquinius* (presso Corneto, lunghezzo il fiume *Marta*), col suo porto di *Gravisciae* (non lungi dalla foce di detto fiume, a mezzodì); *Cerae* o *Caere*, prima *Agilla* (Cerveteri), col suo porto di *Pyrgi*; *Veii* o *Veio* (Isola presso il fiume *Cremora*, oggi Isola Farnese); *Falerii* (non lungi da Civita-Castellana: nel suo territorio, presso la riva del Tevere e appiè del *Socrate*, era il famoso *lucus Feroniae*); *Nepetam* o *Nepis* (Nepi); *Sutrinum* (Sutri, prossimo al *Lacus* ed al *Mons Ciminius* (oggi lago di Vico) e monte selvoso di Viterbo, sulla falda occidentale del quale fu il famoso *Fanum Vulturum*); *Volturnensis* (oggi lago di Bolsena, sul *Lacus Volsiniensis*, oggi lago di Bolsena); *Clusium* (Chiusi) presso la riva della Chiana, antica *Clanis*, fiume che allora tutte gettava le sue acque nel Tevere); *Cortona* e *Perusia* (Cortona e Perugia), la prima a borea e la seconda a scilocco del celebre lago Trasimeno; *Arretium* (Arezzo, soprannominato *Vetus*, per distinguerlo dalle sue dipendenze di *Arretium Fidens* (in val di Chiana), e di *Arretium Novum*, poi *Julium* (in Casentino). — Il Lazio, chiuso fra le correnti del Tevere e del Liri, è storicamente distinto in due parti: *Lazio antico* e *Lazio nuovo*. Il Lazio antico occupava tutta la zona maremmana, che si distende dalla corrente del Tevere al promontorio d' *Antium* (Capo d'Anzo); più l'area interna, in mezzo alla quale è il monte Albano, e alla boreale estremità *Tibur* (Tivoli) colla corrente dell'*Anio* (Aniene) tributaria del Tevere. Vi dominarono Alba e Roma; la madre e

la figlia; le quali città (ma specialmente l'ultima) fecervi sparire, o meglio vi assorbirono i *Rutuli*, i *Tiburtini* e i *Preneestini*, riunendo al territorio della repubblica le possessioni e le città di questi piccoli popoli. Ecco le città del Lazio antico: *Alba Longa* suddetta, distrutta dai Romani; *Roma*, sulla sinistra riva del Tevere che poi divenne la prima metropoli del mondo; *Pedum*, a levante di Roma; *Gabii*, a levante; *Aricia*, (la Riccia), appiè del monte Albano sul lago *Aricinus* (di Santa Prassede); *Laurentum* (Pratica), e *Lavinum* o *Lanuvium*, a mezzodì di Alba; *Tuscanum* (Frascati), a scilocco di Roma; *Politoria*, a ponente di Alba e per tempissimo distrutta; *Tellen* e *Ficultra*, a maestrale di Politoria. — Nel *Nuovo Lazio* abitavano quelle nazioni che fecero guerra così ostinata al popolo romano e non furono totalmente dome se non nel quarto secolo innanzi l'era volgare. Ecco questi popoli e le città ad essi pertinenti: Gli *Aequi* (Equi), ad austro del paese dei Sabini: città principali: *Sublaqueum* (Subiaco), a scilocco di Cures, sul fiume Anio. Gli *Hernici*, a mezzodì degli Equi: città principali *Anagna* (Anagni); *Ferentinum* (Ferentino), e *Fregellanae*, a scilocco di Anagni; *Capitulum*, nelle montagne a borea. I *Volsi*, la più potente delle popolazioni del Nuovo Lazio. Le città Volsche erano le une dalle altre indipendenti. Ecco le principali: *Velitres* (Velletri), a greco di Lavinio, e a cavaliere della pianura *Pometia* (delle paludi Pontine); *Frusino* (Frosinone); *Aquinum* (Aquino), sul fiume Melpis; *Norba*, sur una montagna a scilocco di Velletri; *Cora*, a scilocco di Velletri; *Suessa Pometia* a ponente; *Coriotes*, a libeccio di Alba-Lunga; *Setia* (Sezze), sur un monte vicino al fiume *Ufens* (l'Ofento) e alla *Pomina Palus* (palude Pontina); *Privernum* (Piperno), a scilocco, non lungi dal fiume Amaseno, tributario del Liri; *Signia* (Segni), a levante di Piperno; *Antium* (Anzo), ad ostro di Roma, sur una rupe a riva il mar Tirreno, ove aveva un porto, *Navale Antiacum* (Nettuno); *Anxur* (Terracina), a scilocco d'Anzo, sul lito; *Circetii*, a scilocco d'Anzo, sur un promontorio, antica isola, fra il mare e le paludi Pontine (monte Circello); *Tegelle* (Ponte Corvo?), sul Liri, a scilocco di Terracina; *Sora* (Sora); *Ca-*

sinum (Monte Cassino o San Germano), sui confini del Lazio e della Campania, alla orientale estremità del paese dei Volsci; *Arpinum* (Arpino) sulla riva sinistra del Liri; e nulladimeno considerata nel Lazio. — Abitavano vicino al Lazio alcuni popoli, che, molto ai Latini somigliando, credo dover qui nominare: gli *Aurunci*, cioè gli *Oschi* e i *Sedicini*, tribù della potente nazione degli *Ausonii*, residenti ad austro-levante del Lazio fino alle sponde del Vulturno (*Vulturnaus*). Le loro città erano: *Fundi* (Fondi), sul lago *Fundanus* (il laghetto di Fondi), a levante di Terracina; *Formia*, l'antichissima *Hornia* (verso Mola di Gaeta), a scilocco di Fondi; *Cajeta*, città e porto a mezzodì della precedente (Gaeta); *Minturna* (Minturno), alla foce del Liri nel mar Tirreno; *Suessa Aurunca*, a levante di Minturno appiè del monte Massico (*Massicus Mons*); *Trifane*, anch'essa nelle vicinanze di Minturno e nel paese degli Aurunci; *Ausonia* e *Cales*, nel paese degli antichi Ausoni; *Teanum*, in quello dei *Sidicini*. — Ma di tutte le nazioni che abitavano a contatto del Lazio, fu senza paragone più celebre e potente quella dei *Sabini*. Abitava la contrada distesa fra il Tebro a ponente, l'Anio ad austro, l'Appennino ad oriente e l'Umbria a settentrione; nell'interno della qual contrada allargarsi la bella valle del Velino. Le sue principali città, furono: *Reate* (Rieti), quasi nel centro del paese, sul Velino; *Carsoletti*, verso la estremità australe-orientale del medesimo; *Cures* (Corese), tra Fidene e Reate, celebre per aver dato i natali a Numa Pompilio; *Casperia Aspra*, verso l'estremità boreale-occidentale della Sabina; *Nursia*, a borea, nell'Appennino, e non lungi dal monte *Fisclius* e dalle fonti del fiume *Nar* (Nera). — La più australe delle provincie dell'Italia media era la *Campania* (oggi provincia di Terra di Lavoro e parte del Principato Citeriore), situata fra le correnti del Liri e del Silaro (*Sele*). Abitata nella origine dagli *Osci* o *Oschi* o *Opici*, nomi dei selvaggi indigeni di questa parte d'Italia, fu perciò detta *Opicia*. Al mare mescolaronsi coi coloni forestieri, ma dentro terra, gli *Aurunci*, gli *Ausoni* ed i *Sidicini* summentovati erano gli avanzi più puri di quella razza selvaggia, poi alquanto incivilita, che possedeva al-

cune città nelle parti boreali della contrada. Quanto ai *Picentini*, popoli quivi dai Romani trasportati dal Piceno, egli ne avevano occupata la parte meridionale (parte della provincia del Principato Citeriore). — Dopo le colonie de' primi temosfori (i Pelasghi antichi e puri), venuti quivi, come altrove, su tutti i lidi del Tirreno, di sopra a mare, sbarcarono su i litorali campani coloni ellenici, provenienti dall'Eubea e da altri luoghi del Levante, scacciati di colà per opera delle intestine guerre che suscitavansi fra quegli invasori della Grecia e distruttori del pelasgo impero; e fondarono città, o restaurarono e ampliarono le già dai primi inciviliti fondate ed ora decadute. Fra queste città, *Cuma* aggiunse in seguito ad alto grado di splendore e di fama; anzi fino dal suo nascere parve destinata dai cieli a gran ventura. « Essa fu la più antica colonia, che gente venuta di Grecia in Italia od in Sicilia stabilisse » (Strabone, lib. V), la qual sentenza prova la sua alta origine. Questi nuovi venuti tolsero per sé buona parte del lido, e le isole vicine; così quelle del gruppo di *Pontia* (Ponza), come le altre dette *Enaria* o *Pythecusa* (Ischia), *Prochyta* (Procida) e *Capra* (Capri). Anzi ei pare che la loro prima stazione fosse in Ischia; donde, passati in sul continente vicino, scelservi il più bel sito della spiaggia ed il meglio difendevole, per edificarvi *Cuma* sopra promontorio signoreggiante e la pianura e il mare. Quasi contemporaneamente, o poco dopo che que' primi Elleni stabilivansi sui liti della Opicia o Ausonia, gli Etruschi erano penetrati in questa contrada venendo dritto dai Volsci e trapassando il Vulturno, e di là, costeggiando i monti del Sannio, avanzavansi dentro terra fino al Silaro, che fu il confine fermo della conquista. Mal si può determinare quali fossero le città primarie d'origine etrusca in Opicia o Campania: ma pare che, oltre *Capua*, la massima di tutte, fondata 150 anni prima di Roma, fossero opera loro: *Casilinum*, posta sul Vulturno (Capua attuale), *Calatia*, in etrusco *Calati* (Cajazzo), *Abella*, in etrusco *Abellannum* (Avella), *Acerra*, in etrusco *Adert* (Acerra), *Nuceria Alfaterna*, in etrusco *Nuferinun Alafaternum* (Nocera), *Cum-pulteria*, in etrusco *Cupelternum* (posta

sul confine estremo della Campania e del Sannio Candiao), *Atella* e *Cales* (Aversa e Calvi), *Ercolano* e *Pompeia* (in etrusco *Pumpaiian*), prossima al mare. Ma Cuma e Capoa adunque furono le principalissime città di Campania, e sempre antagoniste. I Cumani, aiutati da nuovi coloni Eoli e da altri in più fiate venuti di Grecia, edificarono vicino alla loro sede il borgo di *Dicearchia* (che poi divenne una gran città detta *Puteoli*-*Pozzuoli*), per servire loro di porto e di arsenale. E con uguale avvedutezza diedero opera a fondare nel più prossimo lito *Partenope*, che per la sua origine troviamo cognominata *Euboica* o *Calcidese*, al pari di Cuma. La prosperità di Cuma crebbe sì mirabilmente che, insieme con altri Calcidresi di Sicilia, potette dar principio a *Zante* (la quale dapprima oscuro nido di corsali cumani infestatori del *Faro* o *Stretto Siculo*, divenne dopo sì famosa col nome di *Messina*). Nell'Isola d'Ischia si era fermato un misto di Calcidresi e d'Eretri, tutta gente euboica ma nata in città diverse; e quivi goderon di molta felicità, infino a che non si pose tra loro la discordia, e più tardi le ire della natura per le spaventose eruzioni dell'Epomeo. Questi due flagelli persuasero i Calcidresi a scendere in terra ferma, e a ricoverarsi dai loro consanguinei di Cuma e di Partenope: per la quale occasione nacque *Neapolis* sul mare o la città nuova (Napoli), così detta per distinguersela da Partenope, più discosta dalla marina, che d'allora in poi tolse il nome di *Palaeopolis* o città vecchia. In tale guisa venne a formarsi un solo popolo unito di due comunità, l'una dall'altra distinta: benchè Napoli, accresciutasi in appresso d'una mano di Ateiesi, e fattasi ella stessa di ateniese costume, oscurasse affatto il nome della vecchia città. — Più tardi emigrarono d'Ischia anche gli Eretri, e si sparsero per tutte le città marittime di Campania ed anche in alcuna dell'interno. Due schiatte adunque di uomini dividevansi la bella contrada di Campania, quando Roma nasce: Greci ed Etruschi. I primi specialmente alle marine; i secondi soprattutto nella spaziosa e fertile pianura irrigata dal tortuoso Vulturno: ma così gli uni come gli altri, in paesi ove natura comparte i maggiori doni che possa fare agli uomini.

La greca civiltà cominciò qui la prima a far buon frutto e propagarvi tutto intorno il suo ridente e facile influsso: gli Etruschi, al contrario, di più seria e circospetta natura, v'introdussero istituzioni e costumi (così civili come religiosi) riservati, gravi e solenni; e non è dubbio, che molti di questi costumi l'un popolo dall'altro copiasse. — Ma i Sanniti dei moati vicini tradirono gli Etruschi loro benefattori, e insignorironsi delle città de' piani; poi scesi alle marine, dominarono anche le greche colonie; e così mischiandosi i sanguini, le indoli e gli usi, nacque quel popolo di *Sanniti-Campani*, celebre fra gli antichi per lo spettacolo che presentò di un misto di ualta ferocia, di gran licenza, di viltà e di arroganza; tale insomma, che fece a Cicerone handire la Campania (quando già era soggetta a Roma) « come cuna di ogni vizio ». — Infino allora, la principale città della Opicia Etrusca aveva portato il nome di *Vulturno*; ma divenute padroni per l'accennato tradimento i congiurati Sanniti, e fermatovi lo Stato, dando principio alla nuova repubblica detta de' *Campani*, ne cambiarono ezianodio il nome antico in quello nuovo di *Capu* (Capua). Il simulacro a due facce sculto nelle sue medaglie, può essere qui simbolo di due popoli coabitanti entro le stesse mura, e parte di una stessa cittadinanza. Tale era la Campania: contrada feracissima, irrigata dal *Vulturnus* suddetto (Vulturno), dal *Literinus* (Patria), dal *Sebethus* (Sebeto) e dal *Sarnus* (Sarno); contrada eminentemente vaga e pittoresca, per essere dal mare distagliata in tre magni golfi, il *Sinus Cumanus* (golfo di Gaeta), il *Crater* (golfo di Napoli), il *Sinus Paestanus* (golfo di Salerno), e da una infinità di seni minori (fra i quali sono notevoli il *Portus Misenus*, oggi porto di Baia e di Miseno, e il *Sinus Puteolanum*, golfo di Pozzuoli). I monti ond'è ricinta aggettano i bei promontori *Misenum* (capo Miseno) rimpetto alla isoletta Procida; *Pausilipum* (punta di Posillipo), rimpetto all'isoletta *Nisida*; e *Minerva* (punta della Campanella), di faccia all'Isola Caprea. — È questa contrada prodigiosa per le opere del fuoco, ostensibili sul *Vesuvius Mons*, nella *Spelunca Sybilla Cumana* (grotta della Sibilla), nell'*Acherusia pa-*

us (largo di Colluccia), nel *Lacus Aver-nus* (lago d'Averno, presso Cuma), nella *Chrononeæ Scrobes* (grotta del Cane), ecc ecc. — Oltre le città e i luoghi sopranominati, distinguevansi in Campa-nia, intorno all'età per noi qui con-siderata, anche le seguenti: *Sinnessa* (presso Mondragone); *Liternum* (Torre di Patria); *Bajæ* (Baia); *Stabia* (Castel-la Mare); *Surrentum* (Sorrento); *Vena-frum* (Venafro); *Stessola* (Castel di Ses-sola); *Trebula* (Trentola); *Saticula* (Ca-serta); *Salernum* (Salerno); *Picentia* (Pienza).

Italia di mezzo; parte orientale. — L'*Umbria* dall'epoca per noi qui con-siderata, vale a dire dall'esordire della Re-pubblica fino all'impero di Roma, era ri-dotta a quella parte che siede a cavallo dell'Appennino centrale, eppoi scende a settentrione ed a greco giù pe' suoi fian-chi e per la sua estrema falda infino al mare Adriatico, e a mezzogiorno dilun-gasi per le elevate valli di quel gran giogo infino al paese de' Sabini. Cosic-chè, all'occidente, avea l'Etruria, e a le-vante, il Piceno. — La cresta nevosa del-l'Appennino dividea adunque questa con-trada in due quasi uguali contrade; ma non tutta era in potere degli Umbri: gli Umbri della *transappennina*, dagli antichi spesso chiamati particolarmente *Vitum-bri*, erano stati scacciati fuor dai paesi che anticamente possedeano, dai *Seno-ni*, popolo di schiatta gallica (provincia della Romagna australe, di Urbino e Pe-saro, e parte di quelle di Ancona e di Camerino); laonde quella parte dell'Um-bria non era veramente Umbria che di nome; gli Umbri della *cisappennina*, non di rado dai medesimi antichi appel-lati *Olumbri* (possessori dell' odierna provincia di Spoleto, e di parte di quelle di Urbino, di Camerino, di Rieti e di Perugia), erano adunque i veri Umbri. Questa ultima parte dell'Umbria rima-se sempre in loro possesso: fu la loro culla Rieti, e fu il loro più sicuro rico-vero quando ebber perduto l'impero d'I-talia, e quando furono malmenati dai Romani loro signori, e scacciati dalle spiagge adriatiche dai Galli Senoni. — Ma degli *Umbri*, antichissimo, nobilis-simo e potentissimo popolo d'Italia, qui mi restringo a notare le denominazioni di alcune più celebri città del loro terri-

torio. Nella Umbria transappennina di-stingueansi: *Ariminum* (Rimini) alla foce del fiume *Ariminus* (la Marecchia), e *Sarsina* sui monti, patri di Plauto; *Crustumium* (la Cattolica), sul fiume omonimo (la Conca), *Pisaurum* (Pesaro) e *Urbium* (Urbino), l'una sul fiume *Pi-saurus* (la Foglia), all' foce, l'altra verso le fonti; *Forum Sempronii* (Fossombrone), *Fanum Fortunæ* (Fauo) e *Trifer-num Metaurense* (Sant' Angelo in Vado), tutte e tre presso le sponde del *Metaurus* (Metauro), alle fonti, nel mezzo e alla foce; *Sena Gallica* (Senigallia), sede principale de' Galli Senoni, antichi con-quistatori del litorale adriaco dal Rubi-cone (il Fiumicino boreale), all' *Æsis* (il Fiumicino australe); *Comerium* (Ca-merino), sui monti. Nell' Umbria cisap-pennina, notavansi: *Tiferum Tiberium* (Città di Castello), verso le fonti del *Ti-beris* (Tebro o Tevere); *Iguvium* (Gub-bio) e *Nuceria* (Nocera) sui monti; *Assi-sinum* (Assisi), *Mevania* (Benvagna), *Forum Flaminii* (Ponte Contesino) e *Ful-ginum* (Foligno), già verso le valli irri-gate dal *Tinia* (il Topino) e dal *Clitum-nus* (il Clitunno); *Spoletium* (Spoleto), a cavaliere della valle del *Nar* (la Nera); *Tuder* (Todi), sul *Tebro*, *Ameria* (Ame-lia), nei dolci colli che sono fra il *Tebro* e la Nera; *Interamna* (Terni), verso la foce del Velino nella Nera, dove il primo di questi fiumi forma le celebri *cascate* o cataratte; *Narnia*, più anticamente *Ne-quinum* (Narni), sulla Nera; *Otriculum* (Otricoli), e, il presso, il *Fanum Vacunæ* nelle colline a mezzogiorno della Nera, verso il confine della Sabina. — Il *Piceno* (province romane d'Ancona e di Fermo, di Ascoli, e parte di quella di Camerino verso i monti; e province napoletane di Abruzzo Ulteriore I), era confinato a borea dal fiume *Æsis* suddetto, e a mez-zogiorno dall'*Aternum* (Pescara); e for-mava una lunga zona distesa sul hellis-simo litorale adriatico, piena di fertili campi e di ricche città. I suoi abitanti erano chiamati *Picentes* (Piceni). Fra le città di questo magnifico litorale ecco le principali: *Ancona* (Ancona porto sull'A-driatico), e la vicina *Humana* (città di-strutta posta anch'essa a riva del mare); *Potentia* (Porto di Recanati); *Recina*; poi *Ælia Recina* (presso Recanati); *Fir-mum Picenum* (Fermo), non lungi dal

lito e dal vicino *Picenum* (oggi distrutto) presso le sponde del fiume *Tianna Cupra* (erano due Cupre: la *Marittima* corrisponde alla moderna Grotta, e la *Montana*, era nei dintorni di Ripatransone); *Auzimum* (Osimo); *Cingulum* (Cingoli); *Septempeda* (Sanseverino); *Tolentinum* (Tolentino); *Asculum Picenum* (Ascoli), sulle rive del *Truentum* (Tronto), alla foce del quale nell'Adriatico era *Castrum Truentum* (Porto d'Ascoli); *Interamnium* (Teramo); *Hadria* (Atri). — Alcuni autori compresero il Piceno nel Sannio. Ma il vero *Samnium* (Sannio), fu il paese montuosissimo, che dall'Aterno suddetto allargasi al *Fronto* (Fortore), e dal lido Adriaco alla corrente del Vulturno, ed anche oltre di essa; comprendendo così la massima parte delle odierne provincie di Abruzzo, del Principato e di Molise, e non poco spazio di quelle di Capitanata e di Terra di Lavoro; tutti paesi generalmente montuosi, per l'Appennino che li attraversa, picni di valli profonde, e quasi inespugnabili, dimore predilette del coraggio e della indipendenza. Questa era la sede dei *Sanniti*, popolo rozzo, potente e fierissimo dell'Italia antica; prima alleato degli Etruschi, che poi perfidamente tradì, togliendo ad essi il dominio della dolce Campania; e quindi nemico acerrimo di Roma, contro cui lungamente pugnò, finchè il suo valore s'infranse. I Sanniti eran divisi in molte tribù, fra le quali mi giova notare qui quelle de' *Frentani* (in osco *Fruited*); de' *Marsi*, de' *Caraceni*, de' *Peutri*, degli *Irpini* e de' *Caudini*: quanto ai *Vestini*, ai *Marrucini*, ai *Peligni* e ai *Marsi*, e non furono che amici e consanguinei de' Sanniti, per cui anche i paesi da essi abitati furono in seguito considerati Sannio; ma veri Sanniti questi ultimi popoli non furono. Le più notevoli città o castella del Sannio, preso ne' suoi più lati confini, erano: *Beneventum* (ed in osco *Benevento*); *Caudium* (Arpaia) nel paese de' Caudini; *Abellinum* (Avellino) nel paese degli Irpini; *Telesia* (Telese), *Atifae* (Alife); *Botianum* (Boiano), nelle valli dei Peutri; *Esernia* (Isernia); *Aufidena* (Alfida), nelle valli de' Caraceni; *Marrubium* (Marno) sul *Lacus Fucinus* (lago Fucino o di Celano) nel paese dei *Marsi*; *Corfinium* (dirnta nelle vicinanze

di Popoli) e *Sulmo* (Sulmona) patria di Ovidio, nelle valli de' Peligni; *Amiternum* (San Vittorino, ne' dintorni d'Aquila, *Aquilonia* l'*Acudunnia* de' Sanniti), e *Pinna* (Civita di Penne) nella contrada de' Vestini; *Theate* (Chieti) nelle valli de' Marrucini; *Ortona* (Ortona a Mare); *Auranum* (Lanciano); *Larinum* (Larino) e *Cliternia* (alla foce del Fortore in mare), nella contrada dei Fretani, lunghezzo l'Adriatico.

Italia inferiore ossia *Magna Grecia*; *parte occidentale* (*Enotria*): *Lucania* e *Bruzio*. — Tutta la riviera che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là, internandosi nello spazioso seno di Taranto, va seguendo il lido fino all'ultima punta d'Italia, per indi volgersi lungo tratto all'occidente oltre il Faro Siciliano, si trovò all'ultimo occupata dai popoli dell'Elade, onde venne a quelle beate contrade il nome di *Magna Grecia*. Già si può intendere quanto duramente e per quanti lati le stirpi indigene fossero ivi, per le violenze de' nuovi assalitori, vie più incalzate e rinserate ne' monti Appennini. Per certo il terrore, che suol generare ogni improvvisa invasione, costrinse, quanto la viva forza, i popoli più prossimi alla marina di ritirarsi addentro i monti, in sicuri e distanti luoghi di rifugio. Gli animosi stranieri, l'un dopo l'altro sopravvenuti in moltitudine, si presero così per sforzo di armi le terre lungo le spiagge a mare. Pure, anzi che i Greci dilatassero molto i loro conquisti nelle parti interne, e di mano in mano vi calcassero o vi distruggessero le schiatte indigene (come fecero nel cinquecento i conquistatori europei nel Nuovo Mondo), oppure si immedesimassero con esse incrociando i loro sangui (come avevano fatto in tempi remotissimi i temesfori meridionali e orientali in Etruria e in altri siti bagnati dal Mediterraneo), avvenne al contrario nel corso di pochi secoli, che i fieri indigeni, naturalmente nemici agli Elleni, sopravvivessero o restassero dominatori del natio terreno. La popolazione, che ne' primi secoli dell'era romana occupava il mezzodì dell'Italia, trovavasi divisa dunque e distinta in due corpi principali: le genti nate di lingua osca, che avean dominio nelle montagne;

e le colonie greche poste al mare, la cui fondazione era recente e in istato d'incremento. Queste ultime, disseminate per la costa, formavano come una zona dintorno agli indigeni fortificati nell'alto Appennino, e ne' monti minori che si diramano da quello. Ivi traevano loro vita pastorale e guerriera, duri di costumi, semplici e materiali; mentre che i greci con ogni loro studio andavano avanzando in questa terra la propria civiltà ellenica, che doveva ingentilire il mondo. Grande oscurità avvolge le circostanze dell'occasione e del modo dello stabilimento degli Elleni nell'Italia meridionale, sebbene la loro dimora qui vi sia uno dei fatti più indubitati e certi dell'antica istoria. Chi ha letto le sognate genealogie degli Arabi può avere un'idea delle narrazioni de' mitografi greci, che supplivano dopo l'avvenimento alle storie, mischiando a' fatti veri casi più sovente favolosi, in cui intervengono pur sempre numi ed eroi. — Detto così in generale della Magna Grecia, passo ora ai particolari di questa magnifica contrada. Intanto noto, che mentre gli Elleni poterono imporle un nome collettivo, gli indigeni ebbero forza di serbare il nome alle sue singole contrade: i *Lucani* ed i *Bruzi*, a quelle che estendonsi intorno ai golfi e alle punte più meridionali d'Italia; ed i *Apuli* ed i *Messapi*, a quelle che costituiscono la punta più orientale del *bel paese*, ed i lidi bagnati dall'Adriatico. Era la *Lucania* (oggi provincia di Basilicata e parte del Principato Citeriore e della Calabria) nel mezzo della Magna Grecia; poichè confinava: a borea coll'*Apulia*, donde era separata delle alture dell'Appennino; a grecale colla *Messapia* o *Japigia* (allora chiamata *Calabria* perchè dai *Calabri* principalmente abitata), dalla qual provincia la dividea il corso del fiume *Bradanus* (il Brandano); a maestrale colla *Campania* (e precisamente colla contrada dei Picentini), da cui era separata per gran tratto dal fiume *Silarus* (il Sele); a mezzogiorno col *Bruzio*, divisa dal medesimo dalle alture dell'Appennino, e dai fiumicelli *Sibaris* (il Sibari) e *Laus* (il Laino); scorrenti al mare in opposta direzione, il primo a levante nell'Jonio, l'altro a ponente nel Tirreno; dai quali mari la *Lucania* è per lunghe riviere

confinata, da que' lati dell'orizzonte. Qui notansi, nella parte ch'è di qua dall'Appennino, detta *Rhegio Posidonium*, le seguenti città: *Paestum* o *Posidonia* (Pesto, diruta), sul *Sinus Paestanus* (golfo di Salerno), chiuso fra il promontorio di *Minerra* a maestrale (il capo della Campanella) e il promontorio di *Nettuno* (*Posidium*) a mezzodi; *Velis* o *Helea*, alla foce del fiumicello *Hales* o *Heles* (l'Alente) nel *Sinus Heleates*, rimpetto alle isolette (*Enotrides* (Castell' n Mare della Buca); *Buxentum* o *Phyrus* (Policastro), alla foce del *Pizus* nel seno di *Laus* (oggi golfo di Policastro a Levante del promontorio e del porto di Palinuro, *Palinurus portus*, *Palinum promontorium*); *Launum*, alla foce del *Laus* (il Laino), sul confine del Bruzio; e *Atinum* (Atina), nell'alta valle del *Silarus* (il Sele), nell'interno fra i monti. Nella parte poi della *Lucania* di là dall'Appennino, denominata *Rhegio Sybaritarum*, distinguevansi queste principali città, tutte poste lungo il lido del seno Tarentino: *Metapontum* (Torre di Mare), alla foce del *Casuentum* (il Bassinetta); *Heraclaea* (diruta) presso la foce dell'*Aciris* (l'Agri); *Siris* o *Semnum* (diruta), alla uscita in mare del fiume omonimo (il Senno); *Sybaris*, poi *Thurii* (diruta), presso la frontiera del Bruzio, tra le foci dei fiumi *Sybaris* (il Sibari) e *Crathis* (il Crati). — Il *Bruzio* dilungavasi a mezzogiorno-sciloccò della *Lucania* intino agli estremi promontori d'Italia (Province di Calabrie ulteriore I e II). Nella geografia classica i Bruzii vogliono essere distinti in due parti: *Bruttii Cismontani* o *Rhegini* (Calabria ulteriore II); *Bruttii Transmontani* (Calabria ulteriore I). Le città greche situate nel Bruzio, tutte sul lido o presso alle marine, erano le seguenti: *Pandosia*, non lunge dal confine della *Lucania*, posta a cavaliere di due valli irrigate dai fiumicelli *Balo* e *Acheronte*, affluenti nel Tirreno presso il porto di *Cerilli* (Cirella); *Consentia* (Cosenza), nell'interno, fra i monti Appennini, a ponente-maestro dell'altissimo gruppo di essi monti detto della *Sila*; *Terina* (Nucerina) sulla riva settentrionale del golfo *Terino*, qui detto anche *Lametino* da *Lametia*; *Hipponium*, poi *Vibo* (Monteleone), nella parte opposta del golfo suddetto, qui denominato anche *Ippo-*

niato e *Vibonense*; *Portus Herculis*. poi *Tropaea* (Troepea). — *Nicotera*; *Medma*; *Tauriana*, col porto di *Oreste*; *Scyllaeum*, ecc. (*Nicotera*, Rossano, Bagnara, Sciglio, ecc.); tutte intorno al golfo e seno di *Nicotera*. — A libeccio di *Scyllaeum* apresi il celebre *Fretum Siculum* (stretto di Sicilia, detto anche Faro di Messina, o semplicemente il Faro, dal fanale, in greco *faro*, che a scorta dei naviganti ardeva la notte sul promontorio Peloro, onde con più facilità potessero cansare i perigli de' due gorghi famosi, detti Scilla e Cariddi). Lungo lo stretto di Sicilia era *Rhegium* (Regio). Oltre Reggio, sempre a mezzogiorno, sorge l'alta rupe detta la Pietra Bianca, fine dell'Appennino (*Leuce Petra*, *Anis Apennini*). Tutti questi luoghi sono sulla costa occidentale del Bruzio, bagnata dal mare Tirreno e dallo stretto di Sicilia. Passiamo ora alla parte orientale, vale a dire sui lidi del mare Jonio. La prima città che s'incontra è *Locri Epi-Zephyrii* (Gerace), situata tra il promontorio *Zephyrium* (capo di Spartivento o secondo altri capo Burzano) e il fiumicello Sagra. Quindi procedendo a borea e a grecale, trovo *Scyllacium* (Squillace), in fondo al golfo omonimo; e data la volta ai tre promontori *Japigii*, rimpetto ai quali sorgono gli scogli detti *Tyris*, *Calypsus* e *Dioscurium*, ed anche al promontorio *Lacinium* (capo della colonna), sul quale era il tempio di Giunone Lacinia, trovasi *Croton* (Cotrone). A borea-maestro di questa ultima rittà, al di là del *Neaethus* (il Neeto), incontrasi *Crimisa*, alla foce del Crimiso in mare, e appiè del promontorio Crimiso, su cui era il tempio di Apollo Aleo.

Magna Graecia; parte orientale: Apulia e Calabria. — Poeti, storici e geografi, chiamano a un modo *Japigia*, ora la sola penisola che volge al mare Adriatico (siccome fece Strabone); ed ora (come Polibio) tutto il mezzogiorno orientale dell'Italia, incominciando dal fiume *Fronto* (il Frentone) sino al promontorio *Japigio* o *Salentino*, oggi capo di Leuca (questa contrada modernamente comprende le provincie di Capitanata, di Puglia, di Bari, d'Otranto e parte della Basilicata). La fisica costituzione di quest'ampio paese ne porge di-

nanzi tre immutabili termini degni di particolari considerazioni, i quali danno lume a riconoscere qual fosse lo stato naturale e primitivo della regione: 1.º il grande promontorio del Gargano, le cui alte montagne, indipendenti e divise dall'Appennino, coperte d'antiche foreste battute da venti impetuosi, profondano le loro radici in mare; 2.º la Puglia piana, tra i monti del Sannio e il mare, la quale fu altra volta una grandissima laguna; 3.º Le Murge, o sia i colli petrosi, che movendo dalle Alpi Lucane, dov'è monte Voltore (*Vultur mons*), procedono come una catena d'isolette a destra dell'*Aufidus* (l'Ofanto), sino alla pianura a mare; e di qui, proseguendo a mezzogiorno, si internano nella lunga e stretta punta di terra, che, mediante una catena non interrotta di facili e colti monticelli, termina senza divisione di valli, il continente dell'Italia. Per entro tutto questo spazio, riconoscevano i Greci in loro linguaggio tre nazioni distinte: *Dauni*, *Peucezii* e *Messapi*. Li quali popoli, si ritrovano di poi cognominati più genericamente dai latini, sotto il titolo di *Apuli* e di *Calabri*. Benchè non possa giustamente determinarsi il confine della penisola Messapia, il più naturale par che fosse quella fila di monticelli, che, traversando l'istmo, si prolunga direttamente dal colle tuttora detto Aulone appresso Taranto, fino a Monopoli sul mare Adriatico. L'*Apulia Daunia* (o Puglia piana, parte della provincia di Capitanata), avea per città principali le seguenti: *Sipontum*, in fondo al *Sinus Urias* (dalle rovine della qual città vuolsi sorgesse la moderna Manfredonia, in fondo al golfo omonimo), appiè della falda australe del *Mons Garganus* (il Monte Sant'Angelo o Gargano); *Teanum Apulum*, sul *Fronto* (Civita? vicino a Foggia); *Luceria* (Lucera); *Arpi* (Arpe); *Gerunium* (di cui ignorasi la precisa posizione sebbene sia evidente, che fu nella valle del *Fronto*, verso l'Appennino). Nella pianura irrigata dal *Cerbalus* (il Cervaro), erano i Campi di Diomede (*Campi Diomedis*), nell'*Apulia Peucezia* (comprendeva il resto della odierna provincia di Capitanata, una parte della Basilicata e della Terra d'Otranto, e tutta la Terra di Bari), erano: *Salapia* (Salpe), inverso la foce in mare dell'*Aufidus*

rus (Jasibbi), *Anapus* (l'Anapo), *Symaetus* (il Semeto), *Onobola* o *Taurominius* (l'Alcantara). Nel mezzo, infino, o nello interno della Sicilia, notavansi le città principali seguenti: *Eryx* o *Urbs Elimorum* (Trapani del Monte), *Segesta* o *Aegesta* (Barbara), *Entella* (Entella), *Macella* (Calatabussammara), *Fetæ* (Iato), *Triorata* (S. M. di M. Vergine), *Schera* (Coriglione), *Petra* (Petralia), *Agyrium* (Argirò o San Filippo Argirona), *Enna* (Castro Giovanni), *Adranum* (Adrano), *Hybla Major* (Paternò), *Calata* (Calatagirone), *Neetum* (Noto), *Caulonia* (Pietrapreccia) e *Leontium* (Lentini). Nella Sicilia orientale, sorge culminante a tutta la contrada, *Aetna Mons* (Mongibello), vulcano famosissimo. — L'isola di *Sardegna* (Sardinia), ebbe per città principali, cominciando dal settentrione: *Plubium* (Santa Reparata), non lungi dall'*Erebanrium Promontorium* (Capo di Santa Reparata); *Tibula* (verso Castello Aragonese, ora detto Sardo); *Turris Libyssonis* (presso Sassari); *Nymphaeus Portus* (Porticciuolo); *Corax* (Alghero); *Bosa* (Bosa), *Osaëa* (Osco); *Carditanum Promontorium* (Capo di Monfalcone), *Usellis* (Usel, verso Oristano), *Sardopatoris Promontorium* (Capo della Frasca); *Pachia* (Capo Pachia), *Sulci* (vicino a Villa d'Iglesias); *Herculis Portus* (forse Chia); *Calaris* (Cagliari); *Nara* (Capo Pullo); *Susaleus Vicus* (San Piero); *Liquidonensis Portus* (Lago Liasto). Gli altri Capi più noti di questa isola sono: *Cunicularium Prom.* (il C. Pullo), *Columbarium Prom.* (il C. Sarda); e *Prom. Ursi* (il C. dell'Orso). *Olbianus Sinus*, è il Golfo di Siniscola. — L'isola di *Corsica* (Corsica), ha per città principali: *Clunium* (Santa Severa), *Mantinum* (la Bastia), *Mariana Colonia et Nicaea* (Mariana), *Opinum* (Opini), *Aleria* (Aleria), *Alista* (Portovecchio), *Palla* (San Bonifacio), *Ficaria* (Ficari), *Urcinium* (Aiaccio), *Tarrabinorum Vicus* (Vico) e *Canelata* (forse San Fiorenzo). I capi più noti di quest'isola, sono il *Sacrum Promontorium* (Capo Corso, posto a settentrione dell'isola), il *Tilox Promontorium* (Punta della Cannella, verso ponente), l'*Attium Promontorium* (Punta di Lacciolo), il *Viriballum* (Capo di Gargano), il *Ruber mons* (Capo Rosso) e il *Rhium Promontorium* (Capo Farro).

Variazioni geografiche dell'Italia sotto la Repubblica e sotto Augusto.

Roma, signora di tutta Italia, dalle rive del Po, a borea, fino al mare Mediterraneo, ad austro, volse le sue armi fuori della penisola, e incominciò quella lunga serie di conquiste, che condusserla infine all'imperio del mondo. La prima guerra punica (anno 264 al 241 avanti l'era volgare) le fruttò il dominio di quella parte di Sicilia, che era soggetta ai Cartaginesi. Gerone II, re di Siracusa, fu prima nemico di Roma, poi alleato di quella onnipossente Repubblica. Ma le rivoluzioni suscitatesi nell'isola alla morte di quel re (nel 215) gettarono Siracusa con 66 altre città siciliane nella parte dei Cartaginesi. Allora un esercito romano passò in Sicilia, e Siracusa soggiacque la prima (anno 212): le altre città, o furono in breve debellate o volontarie assoggettaronsi alla irresistibile fortuna delle armi romane. Così tutta Sicilia fu ridotta alla condizione, dura anzi che no, ma inevitabile, di romana provincia (an. 210 av. l'E. V.). Nell'intervallo fra le due prime guerre puniche, Roma insignorivasi la prima volta della Sardegna e della Corsica (dal 238 al 230); più della Gallia Cisalpina o Italiana (dal 241 al 222), e dell'Istria (nel 221). Ma dopo pochi anni queste contrade si ribellarono, e bisognò che i Romani ne ricominciasero la conquista. — Quella della Gallia Cisalpina costò loro 37 anni di pugno! (dall'anno 200 all'anno 163 av. l'E. V.). — La ribellione fu più facilmente doma nelle isole e nell'Istria (in Sardegna, dal 184 al 177; in Istria, dal 179 al 178; in Corsica dal 174 al 163). Tutti questi paesi furono stabilmente ridotti in condizione di romane provincie. Il dominio di Roma rapidamente si estese dopo quel tempo sulla massima parte dell'orbe noto agli antichi: di guisa che, alla morte di Augusto, l'impero romano, che è quanto dire il dominio dell'Italia, estendevasi dalle belle riviere della Mauritania, della Lusitania, dell'Armorica e della Britannia (oggi Marocco, Portogallo, Normandia e Inghilterra), alle montuose contrade d'Armenia e d'Assiria; dalle fredde e nebbiose sponde del Reno e del Danubio, alle aduste e infocate arene dei deserti della Libia, dell'Arabia, della

Siria e della Caldea: e perciò comprendeva nel suo seno tutto il gran bacino del mar Mediterraneo, colle sue naturali dipendenze dell' Adriatico, dell' Egeo e della Propontide.

Quali fossero le divisioni dell' Italia durante l' impero sarebbe soverchio ripeterlo a questo luogo, e rimettiamo perciò il lettore all' articolo IMPERO ROMANO.

Variazioni geografiche dell' Italia nel Medio-Evo.

L' Italia andò tutta a soqquadro in un con l' Impero Romano, per le scorrerie dei barbari, siccome è noto. Gli Unni, condotti dal feroce Attila, se poterono tutto scomporre, niente riuscirono a fondare; se non che la ferma opposizione fatta ad Attila da papa Leone I sotto le mura di Roma, fu cagione che il papato cominciasse ad acquistare quella autorità nell' opinione di popoli che poi gli diede tanta preponderanza; e l' essersi raccolti molti fuggiaschi nelle isolette dell' Adriatico per tema del terribile conquistatore, diede origine alla più grande fra le repubbliche del medio-evo, che fu la *Repubblica di Venezia*. Il Papato adunque e la Repubblica Veneziana furono i fatti più gravi che seguissero nell' Italia per la scomposta dominazione degli Unni. — A questi succedettero gli Eruli con Odoacre, che fu il vero distruttore dell' Impero occidentale, e fondò in Italia nel 476 il *Regno degli Eruli*. Quali ne fossero i precisi confini non potremmo chiaramente specificare. Questo regno però ebbe brevissima vita, perocchè agli Eruli succedettero gli Ostrogoti con Teodorico il grande. — L' Italia intera fu compresa sotto questo regno, non escluse la Dalmazia, nè la Sicilia; *Ravenna* ne fu fatta metropoli. — La disfatta degli Ostrogoti diede all' Impero Greco o d' Oriente la Sicilia, tutta l' Italia, e la distruzione della monarchia Africana gli rendette la Sardegna e la Corsica. — Sotto Giustiniano II, successore di Giustiniano I, l' Italia fu per la massima parte nuovamente dall' Impero perduta. Insignorironsi i Longobardi sotto la condotta del loro re Alboino, che pose la sua residenza in *Pavia*. L' Impero d' Oriente conservò sotto la sua dipendenza buona

parte di litorale (Pe' suoi domini italiani veggasi all' articolo IMPERO ROMANO la rubrica: Italia sotto l' Impero d' Oriente).

Italia sotto i Longobardi (570-754) Carlomagno e i suoi discendenti (754-800)

I domini Longobardi furono divisi in trentasei ducati, tra' quali primeggiano quelli del *Friuli*, di *Brescia*, d' *Istria*, di *Torino* e di *Pavia*, a tramontana; di *Toscana* e di *Spoleto*, nel centro; e di *Benevento* ad austro. — Carlo Magno disfece il regno dei Longobardi in Italia (776). La sua morte produsse la divisione del vastissimo impero dei Franchi. Nel dominio che fu assegnato a Pipino secondo figlio di Carlomagno, si comprendeva il regno d' Italia ossia la *Lombardia*.

ITALIA o LOMBARDA. — Sotto questa denominazione intendevasi tutta la parte della penisola conquistata da Carlo Magno contro i Longobardi, dalle Alpi a tramontana fino al Garigliano e alla Pescara, fiumi, che separavano a mezzogiorno dal ducato di Benevento, rimasto indipendente. Ma bisogna da una parte eccettuare gli Stati della Chiesa, e dall' altra parte ricongiungervi le Marche, situate a borea-levante, e a borea-ponente. Ececone le principali città: *Susa*, *Torino*, *Istria*, *Vercelli*, *Milano*, *Pavia*, *Bergamo*, *Mantova*, *Verona*, *Padova*, *Venezia*, *Treviso*, *Modena*, *Reggio*, *Bologna*, *Fornovo*. — A queste città aggiungeremo quelle, che, secondo Anastasio il bibliotecario, componevano la donazione di Pipino il Piccolo alla Santa Sede; le quali erano queste: *Ravenna*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Forlì* col castello di *Sassibio*, *Cesena*, *San Marino*, *Jesi*, *Forlimpopoli*, *Urbino*, *Cagli*, *Montefeltro*, *Acerragio*, *Monte di Lucaro*, *Serra*, *Gubbio*, *Bobbio*, *Lucoli*, *Comacchio*, *Narai*. Le Marche che facevano parte dell' Italia, erano cinque, cioè: a borea-ponente la Marca di *Susa* o di *Torino* nelle Alpi, e quella di *Liguria* o di *Genova* sulle rive del golfo di Genova; a borea quella di *Trento* nella valle dell' Adige; e a borea-levante quelle di *Treviso* e del *Friuli*.

Isole possedute dai Saraceni. La Corsica e la Sardegna furono prima dipendenze precarie del regno d' Aquitania, che

fu l'appannaggio di Luigi, terzo figlio di Carlomagno: esse furono piuttosto visitate che sottomesse dai Franchi; i quali non poterono difenderle dagli assalti continui dei Saraceni, che, nell'810, finalmente stabilironvisi, e se ne fecero padroni.

DUCATO DI BENEVENTO. — A mezzodì dell'Italia imperiale, franco era il ducato di Benevento o *Piccola Lombardia* che occupava pressochè tutto il resto della Penisola. Città: *Benevento*, *Capua*, *Salerno*, *Lucera*, *Acerenza* o *Cirenza*. — I Bizantini non avevano conservato in Italia più che i limiti australi del Bruzio e della Calabria, ov'erano le città di *Reggio*, d'*Otranto* e di *Bari*.

L'Italia dopo i Carolingi (888-1095)

Cessando di far parte dell'Impero Carolingio, l'Italia maggiormente si divise. Essa formava nell'888 un regno puramente nominale: poichè il feudalismo vi era salito a gran potenza col favore della anarchia. Le contrarie pretensioni dei discendenti di Carlomagno sulla corona imperiale avevano permesso ai principali signori italiani di porre in sodo la loro indipendenza, e ad alcune città di costituirsi in repubbliche. Fra i grandi feudatarii prevalevano: il duca del *Friuli*, il marchese d'*Ivrea*, il marchese di *Toscana* o il duca di *Spoleto*. I duchi del *Friuli* e di *Spoleto* eransi disputata la dignità regia in Italia. — *Venezia*, che non aveva potuto, sotto Carlo Magno, sottrarsi all'obbedienza del nuovo imperatore d'Occidente, riacquistò ora la sua indipendenza. — *Genova* e *Pisa* ne imitarono l'esempio, e tutte cercarono in una libera costituzione e nel commercio marittimo, la sorgente inesauribile della ricchezza e della potenza. — Il *Patrimonio della Santa Sede* componevasi tuttavìa del ducato di *Roma*, dell'*Esarcato* e della *Pentàpoli*. — Nella parte australe, il ducato di *Benevento* erasi diviso, dopo l'851, in tre principati: di *Benevento*, di *Salerno* e di *Capua*. I Saraceni si erano stabiliti nell'isola di *Ponza*, sulle sponde del Garigliano, e sul monte Gargano. Le città di *Napoli*, di *Gaeta*, di *Amalfi*, e di *Sorrento* sulla costa del mar Tirreno, abbandonate a se stesse dalla corte di Bisanzio, avevano

stabilita la loro indipendenza, ed eransi costituite in repubbliche sotto l'autorità di capi militari, che avevano il titolo di duchi. I Saraceni d'Africa, chiamati in Sicilia fin dall'827, s'eran fatti signori di *Messina* nell'831, di *Palermo* nell'832, di *Motia* nell'845, di *Lentini* (l'*antica Leontium*) nell'846, d'*Enna* e di *Agrigento* nell'858, infine di *Siracusa* e di *Tauromenia* nell'878. Distrussero *Siracusa*, e formarono la sede del loro dominio a *Palermo*. — La Sicilia fu da loro divisa in tre cantoni o valli: la *Val di Mazara* che comprendea la parte occidentale dell'isola; la *Val di Demona* a borea-levante, nel centro della quale sorge l'*Etna*, o la *Val di Noto* a sciocco.

L'Italia circa l'anno 1095.

STATI NORMANNI. — L'Italia meridionale e la Sicilia erano passate sotto la dominazione dei Normanni francesi. Una prima colonia di questi stranieri aveva ottenuto (1038) il territorio e la città di *Aversa*, fra *Capua* a borea, e *Napoli* ad austro, e aveane formata una contea, alla quale fu aggiunto, nel 1062, il principato lombarco di *Capua*. Altri venturieri di questa nazione soggiogarono successivamente (1043-1090) la *Puglia*, la *Calabria*, i principati lombardi di *Salerno* o di *Benevento*, i ducati-repubbliche di *Napoli*, di *Gaeta*, di *Amalfi* e di *Sorrento*, le città greche di *Bari*, di *Otranto*, e di *Taranto*, e finalmente l'isola di *Sicilia* e di *Malta*. — Le loro prime conquiste, divise (1043) a *Melfi* fra i principali capi, aveano formata la contea di *Puglia*: ma allorchè furono ingrandite da nuovi acquisti, formarono il ducato di *Puglia*, di *Calabria* e di *Sicilia*, di cui Roberto Guiscardo ebbe dal papa l'investitura. Riconoscendosi vassallo della Santa Sede, il duca normanno cesse al papa la città di *Benevento*. Lasciò la *Sicilia* e *Malta* a *Roggero* suo fratello, col titolo di gran-conte. E alla morte del Guiscardo il principato di *Taranto* fu spiccato dal ducato di *Puglia* e di *Calabria* a favore di *Boemondo* suo figlio primogenito (1085). Gli Stati Normanni d'Italia erano adunque, nel 1095, in numero di quattro: il Principato di *Capua* e d'*Aversa*, il ducato di

Puglia e Calabria, il principato di *Taranto* e la gran contea di *Sicilia*.

REGNO D'ITALIA. — Questo regno comprendeva l'Italia settentrionale e l'Italia centrale fino alle frontiere degli Stati Normanni. Ma i monarchi germanici non vi esercitarono che un'autorità puramente nominale, ed il regno era, propriamente parlando, diviso fra il papa, i feudatarii dell'Impero e un certo numero di Repubbliche.

STATI DELLA CHIESA. — I papi avevano pochissimo aumentato il loro dominio dopo il IX secolo. Avevano scacciata nel 915 dell'E. V. la colonia dei Saraceni stabilita al Garigliano, ed ottenuta dai Normanni la cessione di Benevento.

DUCATO O MARCHESATO DI TOSCANA. — Questo era il più potente dei feudi italiani. La Contessa Matilde, che era sovrana, avea diviso co' papi il dominio dell'Italia centrale; ella possedeva, come feudi dell'Impero Germanico, il ducato o marchesato di *Toscana*, il ducato di *Lucca* e le contee di *Parma*, di *Modena*, di *Reggio*, di *Mantova*, di *Cremona*, ecc. ecc., e come patrimonio di sua famiglia o terre allodiali, il paese che circonda il lago di *Bolsena*, da Acquapendente a tramontana fino al Ronciglione ad austro. Non citeremo che la valle di *Canossa*, ove la contessa possedeva un castello celebre. — Dopo il ducato o marchesato di *Toscana*, il feudatario principale del regno d'Italia era il *marchese di Camerino*, i cui Stati estendevansi lunghezso l'Adriatico dalla città di *Osimo* a quella di *Pescara*.

REPUBBLICHE ITALIANE. — Distingueremo le repubbliche marittime di *Venezia*, *Genova* e *Pisa*, dalle repubbliche lombarde che avevano acquistata e consolidata a poco a poco la loro indipendenza, col favore delle contese sorte fra l'impero e il sacerdozio. Oltre al territorio che *Venezia* s'era acquistata nelle lagune dell'Adriatico, e principalmente nelle isole d'*Eraclea*, di *Rialto*, e di *Malamocco*, essa avea a questo tempo esteso il suo dominio sulla prossima terraferma, e conquistate le terre che sono sulle rive delle due Piave; avea soggetti al tributo gli abitanti di *Capo d'Istria* nell'Istria, e di *Narenta* nella Dalmazia; infine avea sottomesse alla propria autorità le principali città della

sponda orientale dell'Adriatico, cioè: *Pola*, *Trieste*, *Zara*, *Trau*, *Spalato* e *Ragusa*. Il doge prendeva il titolo di *Duca di Venezia e di Dalmazia*. — *Genova* e *Pisa*, due repubbliche sempre rivali, possedevano sulla terraferma un angusto territorio intorno alle loro città: ma avevano di comune accordo tolte ai Saraceni le isole di *Corsica* e di *Sardegna*. *Genova* ebbe la *Corsica* e *Pisa* la *Sardegna*; ma nel 1092, la *Corsica*, di cui i Genovesi avevano fatto omaggio al papa, fu da lui data ai Pisani; e questi cessero a' loro emuli, in compenso, il territorio di *Cagliari*, nella parte meridionale della *Sardegna*. I Pisani spartirono il rimanente dell'Isola in quattro giurisdizioni: d'*Oristano* o d'*Arborea* a ponente, di *Oleastro* a levante, di *Gallura* a borea-levante, e di *Torres* a borea-ponente. — La *Corsica* fu ugualmente divisa in giurisdizioni, e le principali erano: di *Ginerva* a borea e di *Bonifacio* ad austro. — A capo delle repubbliche lombarde porremo le due città rivali di *Milano* e di *Pavia*. Le altre città si aggruppavano intorno a ciascuna di esse, secondo che loro più convenisse, in guisa che una parte della Lombardia era come separata in due confederazioni: a *Milano* si collegavano ordinariamente *Crema*, *Tortona* e *Brescia*; nell'opposta lega notavansi *Cremona*, *Lodi*, *Norara*, *Assti* e *Piacenza*. — Ma al di fuori di quelle due confederazioni, possiamo citare eziandio le repubbliche di *Verona*, *Padova*, *Treviso*, *Ferrara* e *Bergamo*, che poi, nel XII secolo, s'illustrarono tanto nella lega lombarda.

L'Italia sul declinare del Medio-Evo.

SAVOIA. — Questo stato apparteneva ai conti di *Morienna*, che erano stati creati conti del Sacro Impero nell'1111; era situato a borea-ponente dell'Italia, ed estendevasi su le due pendici dell'Alpi dall'Aia fino alla Sesia. I conti di *Savoia* avevano acquistato, per via di matrimoni, il marchesato di *Susa* e il ducato di *Torino* o *Piemonte*; e conquistata la *Tarentasia*. L'imperatore Enrico VII elevò questi conti alla dignità di principi dell'impero (1310) e loro donò la contea di *Aosta* (1313), feudo del regno d'Italia. Essi aggiunsero successivamente ai loro stati la *Bresse*, le baronie di *Faucigny*

e di *Gez* (1356), quelle di *Vaud*, il *Bugey* e il *Valromey* (1359), le contee di *Nizza*, di *Ventimiglia*, di *Tenda* e di *Beuil*, con *Villafranca* e la valle di *Barcellona*, spiccate dalla Provenza (1388) infine la contea di *Ginevra* (1401). — Sigismondo di Lussemburgo eresse in ducato la contea di Savoia (1416), e diede l'investitura (1418) del Piemonte, infine allora appannaggio del ramo secondogenito, al duca Amedeo VIII, che fecesi confermare dal duca d'Angiò (1419) nel possesso delle terre smembrate dalla Provenza, e cedere dal duca di Milano (1428) la città e la contea di *Vercelli*.

MONFERRATO. — Il marchesato di Monferrato, chiuso a ponente dagli Stati del duca di Savoia ed a levante da quelli del duca di Milano, appartenne fino al 1035 a' principi della stirpe d'Aleramo. Dopo passò ad un ramo dei Paleologi, che tolsero ai Visconti di Milano la città di Asti (1356), ma furono, pochi anni dopo, obbligati a renderla (1381). La casa di Monferrato era divisa in due rami: quello dei marchesi di *Monferrato* e quello dei marchesi di *Saluzzo*. Gli stati di questi ultimi erano situati nella parte occidentale del Piemonte.

GENOVA. — Questa turbolenta repubblica, che era successivamente passata sotto al dominio del signore di Milano (1353), della Francia (1396), del marchese di Monferrato (1469), del duca di Milano (1421), s'affrancò da ogni dipendenza nell'anno 1435. Le sue possessioni di terraferma comprendevano tutta la riviera ligure da Ventimiglia fino oltre Sarzana, e dividevansi in due parti, dette *Riviera di levante* e *Riviera di ponente*. Genova aveva eziandio posseduto per qualche tempo il porto e territorio di *Livorno* in Toscana, che il Boucicaut aveva a lei conquistato sui Pisani (1405) e ch'essa quindi vendè a' Fiorentini (1421). Le sue possessioni marittime componevansi: della *Corfica*, tolta ai Pisani; di *Famagosta* o *Famagusta*, nell'isola di Cipro; dell'isola di *Chio* o *Scio*, conquistata nel 1346, ribellata nel 1408, e soggiogata nuovamente l'anno seguente; del suburbio di *Pera* a Costantinopoli, dove i Genovesi si erano stabiliti dopo la perdita del suburbio di *Galata*, rovinato dai Turchi (1453); di *Azor* sul mare del suo nome; di *Caffa* in Crimea; d'*Amu-*

stro sulla costa meridionale del mar Nero; e infine dell'isola di *Lesbo*, che, con quelle d'*Imbro*, di *Lemno* e di *Thaso* e con la città d'*Enos* sulle coste della Tracia, formavano il principato della famiglia genovese dei Gatiluso. Genova aveva ancora banchi di mercatura a Nîmes, ad Aigues-Mortes, nell'isola di Majorca, e a Tunisi in Africa. Le principali città del Genovesato erano queste: sulla riviera di levante, da borea-ponente, all'austro-levante, *Rapallo*, *Moneglia*, la *Spezia* e *Sarzana*; nella riviera di ponente, dall'austro-ponente a borea-levante, *Sauremo*, *Oneglia*, *Albenga*, *Finale* (marchesato della famiglia Caretto, sotto l'alto dominio della repubblica), *Novi* e *Savona*. Nella Corsica notavansi: *Calei* a borea, e *Bonifacio* ad austro.

MILANESE. — Il Milanese, situato a levante del Monferrato, era stato posseduto dalla famiglia dei Visconti; da principio come *signoria* (1277-1395), poi a titolo di *ducato* (1395-1448). — Dopo la morte dell'ultimo dei Visconti, i Milanesi avevano ristaurato nella loro città il governo repubblicano: ma nel 1450 erano stati costretti di sottomettersi a Francesco Sforza condottiere o capitano di ventura, che divenne capo di una nuova casa ducale. Nel 1453, il ducato di Milano, ristretto fra la Sesia e l'Adda, non comprendeva che le città e i territori di *Milano*, *Pavia*, *Lodi*, *Cremona*, *Parma*, *Piacenza*, *Alessandria*, *Tortona*, *Novara*, *Como* e *Bellinzona*; più la contea di *Anghiera* o la *Ghiara d'Adda*. Ma nel XIV ed al cominciare del XV secolo, aveva molto maggiore estensione; perchè non solamente componevasi di tutta l'Italia settentrionale, fra la Sesia a ponente, le Alpi a tramontana, la Brenta a levante e il Po e l'Appennino a mezzogiorno; ma al di là di questo fiume e di questo monte aveva abbracciato, nella Toscana, le città di *Siena* e di *Pisa* (restituita a Firenze nel 1433), e negli Stati della Chiesa, *Bologna* e *Perugia* (restituito alla Santa Sede nel 1404), *Spoletto* e la *Marca d'Ancona*; la quale aveva per qualche tempo formato un principato particolare, retto da Francesco Sforza.

MANTOVA. — I Gonzaga, investiti della signoria di Mantova nel 1328, n'avevano ottenuta la conferma dall'imperatore Lodovico di Baviera, che loro donò eziandio

dio la città di Reggio (1332); che però non conservarono. Sigismondo di Lucemburgo eresse questa signoria in marchesato (1433). I marchesi di Mantova possedevano (oltre Mantova situata sul lago del Mincio, e il suo territorio) i piccoli principati di *Sabbionetta* e di *Bozzolo*. Altri rami della famiglia dei Gonzaga regnavano sul principato di *Castiglione* e *Solferino*, sulla signoria di *Guastalla*, riunita nel 1405 alla contea di *Montechiarugolo*, e sulla contea di *Novellara*.

VENEZIA. — La Signoria (così chiamavasi la *Repubblica di Venezia*), mantenutasi per lungo tempo estranea alle agitazioni degli stati italiani, erasi fatto nel XIV secolo un bello e vasto stato nel continente, ed aveva acquistata una grande influenza negli affari d'Italia. Nel 1453, le sue possessioni di *Terra-Ferma* stendevansi a ponente fino all'Adda, confine comune del territorio Veneziano e del Milanese, e comprendevano: il *Dogado*, vale a dire le lagune dell'Adriatico e il litorale di questo mare compreso fra l'Adige e la Piave; il *Friuli*, tolto al patriarca d'Aquileia nel 1421 che infino allora avevano goduto il possesso a titolo di sovranità particolare; le città e i territori di *Cadore*, di *Belluno*, di *Feltre* e di *Treviso*, che formavano la *Marca Trevigiana*, conquistata nel 1387 a danno dei Della Scala: il *Pudorano*, tolto ai Carrara nel 1388, ma fu definitivamente incorporato al dominio della Signoria non prima del 1405, con tutte le città e territori di *Vicenza* e di *Verona*; il *Bergamasco* ed il *Cremasco*, ceduti alla repubblica dal duca di Milano (1428); finalmente l'*Istria* e la *Dalmazia*, che la Signoria aveva lasciata per forza in possesso del re d'Ungheria nel 1357, ma ch'essa ricuperò nel 1420. Tuttavia la città di *Ragusa* formò una repubblica a parte, la quale più tardi accettò la protezione dei Turchi (dopo il 1415). La Signoria possedeva inoltre: sul continente italiano, la città di *Cervia* e quella di *Ravenna*, di cui aveva spogliato l'ultimo erede dei Polentani (1440), alleatosi contro la Signoria suddetta col duca di Milano; nell'Adriatico, le isole *Dalmate* fino al golfo ed alla città di *Cattaro*, città che pure le apparteneva; nel mare Jonio, *Corfù*; nell'Arcipelago, *Can-*

dia e *Negroponte*, come pure tutte le *Ciclad*i poste fra queste due grandi isole, e *Tenedo*, che era stata dall'imperatore Andronico ceduta a' Genovesi, nel 1372; finalmente nella Grecia, *Patras* e *Le-punto*, per cui Venezia fu padrona del golfo di Corinto, e *Modone* e *Corone*, ad austro. Le principali città della repubblica in Italia erano, oltre quelle di sopra nominate, *Chioggia* sull'Adriatico, nel Dogato; ad austro-ponente di Venezia *Udine* sull'Isonzo, nel Friuli, a borea-levante; *Peschiera* nel Veronese, sul lago di Garda; *Lonato* nel Bresciano, a levante di Brescia, e *Pola* in fondo all'Istria, a mezzogiorno.

MODENA, REGGIO e FERRARA. — La casa d'Este regnava a Modena, a Reggio, a Ferrara e sulla penisola fluviale compresa fra il Po e l'Adige inferiore, detta *Polesine di Rovigo*. Niccolò III d'Este avea ceduto quest'ultima provincia ai Veneziani nell'anno 1395, e n'aveva loro confermato il possesso nel 1405, e ricuperato il *Polesine* nel 1438. — Dopo la morte di questo principe (1441), i suoi stati furono divisi fra i due suoi figli; ma Borsò d'Este, uno di essi, giunse a spogliarne il fratello suo Leonello (1450) ed ottenne dall'imperatore Federico III (1452) i titoli di Duca di Modena e Reggio, e di Conte di Rovigo. Papa Paolo II poi vi aggiunse, nel 1471, quello di Duca di Ferrara.

TOSCANA. — Questa contrada era divisa in altrettante repubbliche quante comprendeva città importanti: tali erano Lucca, Pistoia, Siena, Pisa, Arezzo, Piombino, Volterra, Firenze. Ma a mezzo il secolo XV, quest'ultima città erasi alzata al di sopra delle altre, e più d'una di esse avea posta nella sua dipendenza; nel tempo stesso ch'essa subiva d'altronde l'istessa legge poichè diventava in qualche modo patrimonio della famiglia Medicea. — *Lucca*. Aveva formata nel XIV secolo una signoria aumentata del territorio di *Pistoia* (1320), ed eretta in ducato da Lodovico di Baviera (1327). Venduta successivamente a più padroni (1318-1342), erasi essa data ai Pisani (1342), per fuggire il giogo dei Fiorentini; e la sua libertà sopravvisse a quella di Pisa. — *Pisa*. Rovinata dalla ostinatis-sima guerra sostenuta contro Genova nel XIII secolo, guerra che le era costata l'i-

sola di Corsica (1284), vide la sua marina grandemente diminuirsi dopo che il suo porto era stato ripieno (1290), e dopo che fu forzata a cedere la Sardegna al re d'Aragona (1325): non pertanto difese la sua libertà fino a tutto il secolo XIV contro gli attacchi di Firenze, e non soggiacque se non nel 1406. — *Piombino*. Situata sul mare Toscano, e provvista di due piccoli porti, questa città divenne la sede di un piccolo principato. Il signore di Piombino possedeva eziandio, fin dal principio del secolo XV, l'isola dell'Elba; tolta ai Pisani dai Genovesi nel 1284, e dal signore suddetto su questi ultimi conquistata. — *Firenze*. Erasi posta a capo del partito guelfo in Toscana. Possedeva, oltre Pisa, anche *Volterra* (di cui aveva distrutte le fortificazioni nel 1254 e trasportati gli abitanti nelle proprie mura), *Arezzo* (venduto alla Repubblica Fiorentina nel 1337), e *Livorno* (ch'essa avea egualmente comperato dai Genovesi 1422). — *Sienna*. Soggetta alla fine del XIV secolo al duca di Milano, avea ricuperata la sua libertà nel 1433, ed aveala mantenuta ad onta dei ripetuti sforzi fatti da Firenze per privarcela.

STATI DELLA CHIESA. — Dopo l'acquisto fatto da Innocenzo III della Marca d'Ancona e del Ducato di Spoleto (1212), e dopo la cessione dei beni allodiali della contessa Matilde al successore di quel papa (1220), gli Stati della Chiesa estendevansi da Bologna a Terracina e da Ancona a Civitavecchia, comprendendo la *Romagna* o *Romandiola* (antico esarcato), la *Marca d'Ancona* (antica Pentapoli), il *Ducato di Spoleto* e il *Patrimonio di San Pietro* (così appellavansi i beni allodiali della Contessa Matilde). E fuori d'Italia i papi possedevano il *Contado Venessino* (che era loro stato ceduto la prima volta nel 1229, ripreso nel 1234 e restituito nel 1274) e la città d'*Ariguone*, capitale del Contado. Quivi stabilissi la sede pontificale nel 1309; questa città non apparteneva propriamente ai papi se non che per la vendita loro fattane da Giovanna I di Napoli, nel 1343. Fu d'uopo eziandio aggiungere alle pontificie possessioni la città di *Benevento* posseduta dai papi fino dal secolo XI. L'autorità dei papi era stata frequenti volte contrastata, non solamente negli Stati della

Chiesa, ma sì in Roma medesima, dove potenti famiglie, gli Orsini e i Colonna soprattutto, ostentavano la più aperta indipendenza; mentre altre famiglie si avevano creati principati particolari nella più parte delle città di Romagna: i Bentivoglio a Bologna, i Manfredi a Faenza, i Riario a Imola e Forlì, i Malatesta a Rimini, i Montefeltro a Urbino (la qual famiglia possedea anche la contea di Montefeltro e la signoria d'Agobbio), i Fogliani a Camerino, i Varani a Fermo, i Baglioni a Perugia, i Vitelli a Città di Castello, uno Sforza a Pesaro, ecc. ecc. Dicemmo di sopra che Ferrara apparteneva alla Casa d'Este e che Ravenna era stata usurpata dai Veneziani, insieme con Cervia: e qui aggiungeremo che la Marca d'Ancona, conquistata nel 1433 da Francesco Sforza ch'erasi impadronito di Jesi, d'Osimo, di Fermo, di Recanati, d'Ascoli e d'Ancona, eragli stata formalmente ceduta dal papa nel 1444; ma lo Sforza aveala poi restituita per stabilirsi nel Milanese.

Termineremo questo quadro geografico-politico della Italia in sul declinare del medio-evo col semplice nome di vari altri Stati troppo poco importanti per meritare d'essere annoverati fra le potenze d'Europa; erano questi: a ponente della Liguria, il *Principato di Monaco*; fra la Liguria e la Toscana, la *Signoria di Massa*; e la *Contea della Mirandola* a borea-levante di Modena.

Si annoverava finalmente negli Stati della Chiesa la piccola *Repubblica di San Marino*, posta sul monte Titano, sorgente ad austro-ponente di Rimini. Questo Stato esisteva fino dalla metà del XIV secolo.

Variazioni geografico-storiche dell'Italia nel corso dell'era moderna (secoli XVI e XVII).

SAVOIA. — I duchi di Savoia, costretti dalla postura dei loro domini a prender parte nelle contenzioni della Francia e della Casa d'Austria, eransi prima accostati a quest'ultima; ed aggrediti quindi dai Francesi e dagli Svizzeri (1536), erano rimasti interamente spogliati. La Francia avea tolta ad essi la *Savoia* ed il *Piemonte*, *Berna*, la *baronia di Gex* e la massima parte del paese

di *Vaud*, *Friburgo*, la contea di *Bumont* e molte altre signorie, il *Vallese* o *Valesia*, una parte del *Chiabrese*. Ma la pace di Chateau-Cambrésis (1559) restituita ai duchi il possesso della Savoia e del Piemonte, eccettuate le città di *Pinerolo*, *Pertusio* e *Savigliano*; che non furono ad essi restituite prima del 1574, da Enrico III, re. Il trattato di Losanna (1564) fece ritornare in mano dei duchi suddetti la baronia di Gex e tutto quello che il cantone di Berna aveva conquistato oltre il Lago di Ginevra ed il Rodano. Ma i duchi di Savoia avendo usurpato il marchesato di Saluzzo, ceduto alla Francia nel 1552, Enrico IV, tostochè ebbe messo fine alle guerre civili, indisse loro la guerra, non lasciò ad essi il possesso del marchesato, se non in cambio della cessione della Bresse, del Buguey, del Valromey e della baronia di Gex (1601). — Nel 1630, la casa di Savoia si divise in due rami: il ramo *ducale* e il ramo *Carignano*. Le guerre civili nate da tal divisione diedero alla Francia la città di Pinerolo (1631); ma la Savoia s'ebbe come in compenso le città e i distretti di Trino presso al Po, e di *Alba* sul Tanaro, ambedue situate nel Monferrato. A questo prezzo la Savoia abbracciò la parte della Francia.

MONACO. — In un canto della Liguria, ad austro-boreale della Savoia, era il piccolo principato di Monaco, il cui sovrano giunse ad ottenere da Luigi XIII (1622), il ducato di *Valentinois* e il baliaggio delle *Baronie* nel Delfinato.

GENOVA. — Questa repubblica, soggetta alla Francia nel 1458, ceduta al duca di Milano nel 1464, e ricaduta in potere della Francia nel 1513, fu affrancata da Andrea Doria nel 1528. Aveva perduto il principato di Gatiluso (1462), la sua colonia di Pera e i suoi *banchi* d'*Azov*, di *Caffa* e di *Amastro* (fin dal 1476); e finalmente l'isola di *Scio* (1566). Ma essa aveva conservata l'isola di *Corsica*, ad onta di due rivoluzioni (1553 e 1554) ed aveva comperato (1624) dall'imperatore il marchesato di *Zuccarello*, il cui possesso le fu nel 1631 confermato.

MANTOVA E MONFERRATO. — I marchesi di Mantova, dei quali Carlo V aveva eretti gli Stati in ducato (1530), avevano ricevuto da questo principe (1536)

il Monferrato, rimasto vacante nel 1533, alla morte dell'ultimo marchese della stirpe dei Paleologhi. Un principe di questa casa era venuto in possesso, mercè un matrimonio, del ducato di *Nevers* (1601). Il ramo dei Gonzaga di Mantova essendosi estinto nel 1627, quello dei Gonzaga di Nevers raccolse tutta l'eredità del primo, con aiuto della Francia, ad onta delle contrarie pretese dei Gonzaga di Guastalla e dei duchi di Savoia. — Il trattato di Cerasco, che pose fine alla guerra della successione di Mantova (1631), concesse una piccola parte dell'eredità al ramo di Guastalla, divenuto ducale dopo il 1621. Vedemmo altrove la parte che ne ebbero i duchi di Savoia.

VENEZIA. — La Signoria, che aveva accresciute le sue possessioni d'Italia nel corso della seconda metà del secolo XV, poichè erasi fatta cedere dal duca di Ferrara (1484) il *Polesine di Rovigo*, dal re di Napoli (1496) le città di *Trani*, di *Otranto*, di *Brindisi*, di *Gallipoli* e di *Pollignano*, e dal re Luigi XII, come duca di Milano (1499), il *Cremonese* e la *Ghiara d'Adda*; ed erasi impadronita, alla morte di Alessandro VI (1503), delle città di *Cesena*, d'*Imola*, di *Rimini* e di *Faenza* (in Romagna); ora (1509) perdè dopo la battaglia d'*Agnadello* (lega di Cambray), tutti questi acquisti, meno il *Polesine di Rovigo*. Il suo territorio di terraferma fu ridotto pressappoco nei limiti di quello che nel 1453 possedeva. E fuori d'Italia i Turchi avevano tolta la più gran parte de' suoi domini, come a dire: *Negroponte* (1470), *Lepanto* e *Patrasso* (1499), *Modone* e *Corone* (1500), quattordici isole dell'*Arcipelago* (specialmente *Scio*, *Patmo*, *Egina*, *Nio*, *Stampalia* e *Paros*), le città di *Malcassia* e di *Napoli di Romania*, le sole ch'essa ancor conservava nella *Morea* (1537-1540), l'isola di *Cipro* (1570-1573), la più bella delle sue possessioni marittime, acquistata nel 1473; e finalmente l'isola di *Candia*, meno la capitale, la quale però fu perduta nel 1668. Ma, in virtù di un trattato di pace concluso con la Turchia, ritennero i Veneziani in questa isola e negli isolotti adiacenti le tre fortezze di *Suda*, *Spina longa* e *Garabusa*.

MODENA E REGGIO. — La casa d'Este aveva perduto fino dal 1598 il ducato di

Ferrara; ritornato sotto il dominio della Santa Sede come feudo ecclesiastico. Nel tempo della guerra de' trent'anni il duca di Modena e di Reggio avea aderito alla parte spagnuola, e ricevuto dall'imperatore (1635) i principati di *Carpi* e di *Correggio*, che furono aggiunti a' suoi stati. Nullatimeno abbandonò poco dopo (1637) la parte spagnuola per la francese.

PARMA E PIACENZA. — Parma e Piacenza erano state soggette al Milanese fino al 1512, allora furono richieste dal papa come parte della donazione della contessa Matilde, e cedute perciò alla Santa Sede da Massimiliano I. Ma nel 1543 Paolo III eresse queste due città in ducato con le loro dipendenze, e le conferì, a titolo di feudo ecclesiastico ereditario, alla famiglia Farnese che possedea nel 1648.

TOSCANA. — La massima parte delle città libere di Toscana erano state assoggettate da *Firenze*, divenuta (1530) capitale d'un dominio (si chiamò per derisione repubblica), al cui governo l'imperatore Carlo V aveva posto il duca Alessandro dei Medici. Cosimo I, successore d'Alessandro, accrebbe lo stato con quello della repubblica di *Sienna* (1557), di cui Filippo II avea investito. Però il re di Spagna erasi riservato il possesso di *Porto Ercole*, di *Orbetello*, di *Telamone*, di *Monte-Argentaro*, di *Porto-San-Stefano*, di *Porto-Longone* e di *Piombino*; i quali luoghi incorporò al regno delle Due Sicilie, col nome di *Stato de' Presidii*. — Nel 1569, Cosimo accettò una parte dell'isola d'*Elba*, e cangiò il suo titolo di duca di Firenze con quello di *Granduca* di Toscana, titolo che gli fu confermato dall'imperatore Massimiliano II nel 1576. — La repubblica di *Lucca* e il principato di *Massa*, aumentato della signoria di *Carrara*, aveano soli conservata in Toscana la loro indipendenza dalle armi di Firenze e della Spagna.

STATI DELLA CHIESA. — Papa Alessandro VI avea distrutta la maggior parte dei tirannetti della Romagna: e s'era impadronito d'*Imola* e di *Forlì* (1499), di *Rimini* e di *Pesaro* (1500), di *Faenza* (1501) ecc.; costituendo di questi paesi un ducato per Cesare Borgia, conosciuto volgarmente sotto il nome di duca Valentino. E Cesare Borgia poi, continuando l'opera di suo padre, tolse *Gamerino* ai

Varano, *Città di Castello* ai Vitelli, e *Perugia* ai Baglioni (1502). Ma, nell'anno seguente, gli stati del duca Valentino furono uniti al patrimonio di San Pietro da Giulio II, il quale tolse anche *Bologna* ai Bentivoglio (1503), e riprese *Imola*, *Cesena*, *Rimini* e *Faenza* ai Veneziani (1509). — Parlammo dell'acquisto di *Parma* e di *Piacenza*, e della loro erezione in ducato; come pure del ritorno sotto il dominio della Chiesa di *Ferrara*: ora però ne rimane ad indicare la riunione del ducato d'*Urbino* e della contea di *Montefeltro* (1626), e quella dei ducati di *Castro* e di *Ronciglione*, sendo della casa Farnese (1649), agli Stati pontifici. I papi possedeano ancora *Benevento*, il *Contado Venessino* e la città d'*Arignone*. La sola REPUBBLICA DI SAN MARINO rimase indipendente dalla Chiesa.

Per compiere questo quadro dello stato d'Italia nei primi secoli dell'epoca moderna, noteremo: 1.° Che l'intervento degli Svizzeri nella guerra d'Italia fruttò ad essi il possesso dei baliaggi di *Bellinzona*, di *Riviera* e di *Val Brenna* nel 1500; e di que' di *Lugano*, di *Locarno*, di *Mendrisio* e di *Val-Maggia* nel 1512. I Grigioni, loro alleati fin dal 1498, avevano acquistato, profitando della stessa occasione, la città di *Bormio* posta alla confluenza dell'Adige e dell'Isolaccia e la contea di questo nome a scilocco della Caddea; la città di *Chiavenna* vicino al lago di Como a libeccio della Caddea, e una parte della *Valltellina*, piccola provincia situata appiè delle Alpi, tra le contee sovraccitate di Bormio e di Chiavenna. 2.° Che al reame delle Due Sicilie (dipendente dalla monarchia spagnuola) apparteneva il principato di *Malta*, di *Gozo* e di *Comino*, isole date nel 1530 da Carlo V imperatore (colla città di Tripoli) agli Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, scacciati da Rodi dai Turchi nel 1523. L'ordine di Malta riconoscevasi vassallo della corona delle Due Sicilie, a cagione di queste possessioni.

Stato dell'Italia nel secolo XVIII.

REGNO DI SARDEGNA. — I duchi di Savoia, principi del Piemonte, ecc. ecc., avevano ricevuto titolo di re nel 1720. I loro stati componevasi degli antichi territorii della Casa di Savoia, ampliati

da una parte del Milanese e dall'isola di Sardegna. La parte continentale di essi Stati era separata dalla Francia, a ponente, dal Varo, dalle Alpi e dal Rodano; dalla Svizzera, a tramontana, dal lago di Ginevra e dall'Alpi; dai domini austriaci, a levante, dal Lago Maggiore e dal Ticino; dalla Repubblica di Genova a mezzogiorno, dagli Appennini. Ad austro-ponente estendevasi fino al Mediterraneo, e ad austro-levante fino a Bobbio, che segnava il limite del ducato di Parma. Dividevasi il regno di Sardegna in quattro parti principali: la *Savoia*, il *Piemonte*, il *Monferrato* e gli *acquisti nuovi*. — La Savoia conteneva lo *Sciabese* (*Chablais*) a maestrale, capitale *Thonon*, sul lago di Ginevra; il *Ginevrino* ad austro dello Sciabese, capitale *Annecy*, sul lago del suo nome (Ginevra non vi era compresa); il *Fossigni* (*Faucigny*) a levante delle due precedenti provincie, capitale *Bonneville* sull'Arve; la *Savoia propria*, ad austro, capitale *Chambéry*; la *Tarantasia* all'austro-levante, capitale *Moutiers* sull'Isère; e la *Morienna*, capitale S. Giovanni di *Morienna*, sull'Arve. — Il Piemonte comprendeva: 1° il Piemonte propriamente detto, o provincia di Torino, ove notavansi: *Torino*, capitale del regno, *Susa*, antico marchesato, *Pinerolo*, *Exilles*, *Fenestrelle* e *Castel Delfino*, fortezze situate in un territorio che chiamavasi delle Quattro Valli, *Carignano*, antico principato, *Savigliano*, *Cuneo*, *Mondovì* e *Cherasco*, finalmente *Ivrea*, capoluogo del *Canavese*; 2° il ducato d'*Aosta*; 3° la signoria di *Vercelli*, nella quale era compreso il principato di *Masserano*, feudo dei *Ferrari*, vassalli della Santa Sede; 4° la contea d'*Asti*; 5° il marchesato di *Saluzzo*; 6° la contea di *Nizza*, con le città di *Nizza*, di *Villafranca*, di *Tenda*, di *Boglio* e di *Perinaldo*. — Il Monferrato, che il trattato di *Cherasco* (1631) aveva diviso in due parti (il *Monferrato savoiardo* comprendeva le città d'*Alba* e di *Trino*; e il *Monferrato mantovano* componevasi dei territori di *Casale* e di *Acqui*, dopo il 1708 formava una sola provincia. Gli acquisti nuovi erano di due specie: 1° i territori staccati dal Milanese in diversi tempi; 2° la *Sardegna*, ceduta a Casa di Savoia nel 1720. A mezzogiorno d'*Alba* e d'*Acqui* era una contrada chiamata le *Langhe*:

composta di cinquantotto piccoli feudi, vassalli dell'impero e dall'imperatore ceduti al re di Sardegna nel 1736. Il Principato di *Monaco*, incluso nella contea di *Nizza*, rimanevasi tuttavia indipendente sotto la protezione della Francia; ma era, fin dal 1759, passato dalla famiglia dei *Grimaldi* a quella dei *Matinognoni*, con il ducato del *Valentino* e con il baliaggio delle *Baronie*. I territori staccati dal Milanese erano in numero di otto, cioè: la *Valle della Sesia* (*Varallo*), l'*Alessandrino* (*Alessandria*), la *Lomellino* (*Valenza*), e il *Vigeranasco* (*Vigevano*), che l'imperatore aveva ceduto al duca di Savoia nel 1708, e il trattato d'*Utrecht* (1713) glie ne confermava il possesso; il *Norarese* (*Novara*) e il *Tortonese* (*Tortona*), che l'imperatore cesse al detto duca nel 1735. Finalmente la parte occidentale del territorio d'*Angghiera* (*Domo d'Ossola*), e la massima parte del *Pavese*, vale a dire le città e i territori di *Voghera* e di *Bobbio*, che l'imperatore concesse a Casa di Savoia nel 1748. Anche a mezzogiorno del Tortonese e del Pavese erano in gran numero feudi dell'impero (*feudi imperiali*), i quali eziandio l'imperatore aveva concessi al re di Sardegna; tali erano le terre di *San Fedele*, di *Torre di Fòrti*, di *Gravedo* e di *Campo Maggiore*. L'isola di *Sardegna*, che pel trattato di *Rastadt* era caduta in mano dell'imperatore, fu da lui cambiata con la *Sicilia* (1720) prima concessa a casa di Savoia. Il *Capo Cagliari* ad austro e il *Capo Lugodora* a borea. Il re di Sardegna possedeva ancora la contea d'*Oneglia* in mezzo al territorio della Repubblica di Genova.

REPUBBLICA DI GENOVA. — Il territorio di questa Repubblica estendevasi su tutta la costa ligure da *Oneglia* a *Massa*, ed era diviso in *Riviera di Ponente* e *Riviera di Levante*. La signoria aveva ricuperato il marchesato di *Finale*, restituito dall'imperatore nel 1748. — L'isola di *Corsica* fu ceduta alla Francia; la Repubblica riserlossi il possesso della *Capraia*.

REPUBBLICA DI VENEZIA. — Le possessioni di terraferma della Repubblica veneta erano di tre specie: quelle d'Italia, quelle di Dalmazia e quelle d'Albania. Le possessioni d'Italia continue a tramontana dalla *Valtellina*, dal *Trentino*

e dal Tirolo; a levante, dal Friuli austriaco e dall'Adriatico; a mezzogiorno dagli Stati della Chiesa e dal Mantovano; a ponente dal Milanese, formavano quattordici provincie, cioè: 1° il *Dogato*; 2° il *Padovano* a ponente; 3° il *Polesine* ad austro; 4° il *Trevisano* a borea del *Padovano*; 5° il *Vicentino* a ponente; 6° il *Feltrino* a borea dei due precedenti; 7° il *Bellunese* a ponente del Feltrino e del Trevisano; 8° il *Cadorino* a borea; 9° il *Friuli* a levante delle due precedenti provincie; 10° l'*Istria veneta* ad austro levante; 11° il *Veronese* a ponente del Vicentino; 12° il *Bresciano* a ponente; 13° il *Bergamasco* a ponente e 14° il *Cremasco* a mezzodl. — Sulla costa della Dalmazia, Venezia possedeva: *Nona*, *Zara*, *Sebenico*, *Traw*, *Salona*, *Spalatro* e *Cattaro*. — Sulla costa della Albania, non restavane più che *Arta*, *Prevesa* e *Butrinto*. — Le sue possessioni marittime erano ridotte alle isole della costa di *Dalmazia*, meno *Nelida* e *Lagosta*, alle isole del mare *Ionio* (*Corfu*, *Santa Maura*, *Cefalonia*, *Zante*, *Cerigo*, ecc.) ed alla sola *Isola di Tino*, una delle Cicladi, nell'Arcipelago.

DUCATO DI MODENA. — Era confinato a borea dal Mantovano, a levante dagli Stati della Chiesa; a ponente dal ducato di Parma. Gli Stati del duca di Modena estendevansi ad austro fino al territorio di Lucca e a libeccio fino al mare, mercè il principato di *Mussa* e *Carrara*, che erano divenuto un'appendice. Cosicchè comprendevano, oltre il ducato di Modena e di Reggio, i principati di *Capri* e di *Correggio*, il ducato della *Mirandola*, che l'imperatore aveva venduto al duca di Modena nel 1710, e il principato di *Novellara*, che l'imperatore aveva ereditato all'estinzione della famiglia dei Gonzaga, che n'erano i possessori (1728), e ne aveva investito fin dal 1737 il duca di Modena. Quanto al principato di *Massa* e *Carrara*, esso apparteneva al principe ereditario di Modena come dote ed eredità di sua moglie. Una strada aperta a traverso gli Appennini conduceva da Modena a questo principato dalla valle di Garfagnana. — Le principali città del ducato erano: *Modena*, *Reggio*, *Mirandola*, *Frignano* e *Castelnovo di Garfagnana*.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA. — Que-

sto ducato, che il trattato di *Aquisgrana* (1748) aveva guarentito all'infante di Spagna, don Filippo, ed alla sua posterità, era confinato a borea dal Po, che separavalo dal Milanese, a levante dal ducato di Modena, ad austro da una parte degli Stati del granduca di Toscana, a ponente dagli Stati del re di Sardegna. Dividevasi in quattro parti, cioè: 1° il *Ducato di Parma* ad austro; 2° il *Ducato di Piacenza* a ponente, con la *Val di Tanaro* a mezzodl sui confini del territorio di Genova; 3° il *marcheseato di Bussato* (Stati Pallavicini) a borea sulle rive del Po; 4° finalmente il *Ducato di Guastalla*, a settentrione del ducato di Modena, coi principati di *Sabionetta* e di *Bozzolo*, sue dipendenze situate nel Mantovano.

STATI AUSTRIACI IN ITALIA. — Per la pace di Rastadt (1714), l'Austria s'ebbe il possesso, infino allora contrastato, del ducato di *Milano* posto fra il Ticino a ponente, l'Adda fino a Trezzo, e l'Oglio a levanto, il Po a mezzodl e le Alpi cingenti i laghi di Lugano e di Como a borea. Questo ducato era diviso in sei parti: 1° il *Milanese*; 2° il *Comasco*; 3° la *contea d'Anghiera*; 4° il *Parese*; 5° il *Lodigiano*; 6° il *Cremonese*. — E l'Austria ebbe eziandio il possesso del ducato di *Mantova*, posto a levante del Milanese sulle due rive dell'Oglio inferiore e del Po, sul sito in cui accoglie le acque dell'Oglio infino a quello in cui dividesi in due rami. Il qual ducato componevasi del Mantovano propriamente detto, e del principato di *Castiglione* e di *Solferino*, ultimo patrimonio dei Gonzaga, che avevano ceduto all'Austria mercè una pensione (1783).

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il Granducato di Toscana era ricinto ad austro e a ponente dal Mediterraneo, a borea dal ducato di Modena e dagli Stati della Chiesa, che circondavano anche ad oriente e sciloeco. Questo Stato apparteneva, nel 1789, ad un arciduca della casa Lotaringia-Austriaca, e componevasi di tre parti, cioè: 1° il *Fiorentino* (*Firenze*, arcivescovato, *Pistoia*, *Fiesole*, *Arezzo*, *Borgo*, *Montepulciano* e *Cortona*, vescovati, *Vallombrosa* e *Carmaldoli*, abazie); 2° il *Pisano* (*Pisa*, arcivescovato, *Voltterra*, vescovato, e *Litorno*, porto di mare); 3° il *Senese* (*Siena*, arcivescovato, *Pienza*, *Chiusi*, *Sovana*,

Massa marittima e Grosseto, vescovati). Il granduca di Toscana possedeva inoltre il territorio di *Pietra Santa*, posto fra il principato di Massa e la repubblica di Lucca; il territorio di *Poutremoli*, ad austro del ducato di Parma, le isole di *Gorgona*, *Monte Cristo* e *Giglio* in vicinanza della Corsica, e la città di *Porto-ferraio* con una parte dell' isola dell' *Elba*.

Nella Toscana erano inchiusi: i territori della REPUBBLICA DI LUCCA, che conservava tuttora la sua indipendenza sotto la protezione dell' impero; gli STATI DEI PRINCEPI spettanti al re delle Due Sicilie; e il PRINCIPATO DI PIOMBINO, appartenente, con buona parte dell' isola d' *Elba*, ad un principe napoletano della casa dei Buoncompagni.

STATI DELLA CHIESA. — Gli Stati della Chiesa, che occupavano tutto il centro dell' Italia, fra il granducato di Toscana a ponente e l' Adriatico a levante, dalle sponde del Po a borea fino a Terracina ad austro, dividevansi in dodici provincie, o direttamente governate dal Papa, o rette da legati o da delegati. Queste provincie erano: 1° la *Legazione di Ferrara*, a borea (*Ferrara e Comacchio*); 2° la *Legazione di Bologna*, a maestrale (*Bologna*): da questa provincia dipendeva il forte *Urbano* posto sul Panaro, che separa gli Stati della Chiesa dal ducato di Modena; 3° la *Romagna*, ad austro di Ferrara (*Ravenna, Rimini, Cesena, Faenza, Forlì e Bertinoro*): in questa provincia trovavasi il principato di *Meldola*, appartenente ai Pannfili sotto la sovranità della Santa Sede; 4° il ducato d' *Urbino* ad austro (*Urbino, Fossombrone, Sinigaglia, Fano e Pesaro*); in questa legazione è inclusa la repubblica di *San Marino*; 5° il *Perugino* ad austro-ponente (*Perugia*); 6° l' *Umbria* ad austro-oriente (*Spoletto, Foligno, Assisi, Nocera, Todi, Narni e Terni*); 7° la *Marca di Ancona*, a borea-levante (*Ancona, Jesi, Osimo, Macerata, Recanati, Loreto, Fermo, Mouldo, Ascoli, San Severino e Camerino*); 8° la *Sabina* ad austro dell' *Umbria* (*Magliano e Tivoli*); 9° la *Campagna di Roma* ad austro (*Roma, Ostia, Albano, Frascati, Palestrina, Velletri, Segni, Terracina, Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli*); 10° il *Patrimonio di San Pietro* a ponente (*Viterbo, Montefiascone, Civita Vecchia e Porto*);

11° il ducato di *Castro* a ponente (*Castro e Ronciglione*); 12° infine l' *Orvietano* a borea de' due precedenti (*Orvieto, Acquapendente e Bagnara*). I Papi possedevano eziandio *Benevento* ed il *Contado Venessino*, con la città di *Arignone*.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Questo regno, composto dell' isola di Sicilia, e di tutta la parte meridionale dell' Italia, apparteneva ad un ramo secondogenito dei Borboni di Spagna. Ecco quali erano al tempo di cui trattiamo le divisioni delle due parti principali ch' esso comprendeva: 1. Il regno di *Napoli*, chiamato alcuna volta *Sicilia di qua dal Faro*, era in quattro grandi provincie diviso, ciascuna delle quali contenevane tre minori. Ecco queste provincie: 1° la *Terra di Lacoro* a borea-ponente, suddivisa in *Terra di Lavoro propria* o *Campania Felice* (*Napoli, Pozzuoli, Gaeta, Fondi, Aquino, Arpino, Sora, Capua, Nola e Sorrento*); in *Principato citeriore* (*Salerno, Cava, Amalfi, Acerno, Campagna e Policastro*); e in *Principato ulteriore* (*Montefusco, Ariano, Conza ed Arellino*); 2° l' *Abruzzo* a borea-levante, in *Contado di Molise*, (*Molise, Trivento, Larino e Bojano*); in *Abruzzo citeriore* (*Teate, Lanciano, Ortona, Pescara e Salsomaggiore*); ed in *Abruzzo ulteriore* (*Aquila, Atri, Teramo e Campoli*); 3° la *Puglia*, ad austro levante, suddivisa in: *Capitanata* (*Manfredonia, Termoli, Ferentino, Dragonara, Lucera e Troja*); in *Terra di Bari* (*Bari, Trani, Barletta, Bisceglie, Bitonto e Gravina*); e *terra di Otranto* o di *Leccce* (*Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto e Matera*); 4° la *Calabria*, ad austro ponente, suddivisa in: *Basilicata* (*Acerenza, Venosa, Potenza e Tursi*); in *Calabria citeriore* (*Cosenza, Rossano e Strongoli*); ed in *Calabria ulteriore* (*Reggio, Mileto, Squillace, Catanzaro e Cotrone*). — Il regno di *Sicilia*, chiamato anche *Sicilia di là dal Faro*. Le naturali divisioni della Sicilia, adottate dagli Arabi in tempo del loro dominio, anche come politiche divisioni, erano le sole che ancora sussistessero nell' isola. 1° la *Val di Demona* a borea-levante, conteneva le città e i territori di *Messina, Taormina, Milazzo, Patti e Bandazzo*; 2° *Val di Noto*, ad austro, quelle di *Catania, Agosta e Siragusa*; 3° la *Valle di Mazzara* a ponente, quelle di *Palermo, Mon-*

reale, Trapani, Mazara e Girgenti o Agrigento. — Le isole d'*Ischia* e di *Capri*, quelle di *Lipari* e le *Egadi*, facevano parte del regno delle Due Sicilie. — *Malta* e le sue adiacenze dipendevano solamente dalla Corona.

Stato dell'Italia nel secolo XIX.

Sul cadere del secolo XVIII e sull'esordire del XIX, l'Italia risentì forte le conseguenze dei gravissimi turbamenti della Francia e dell'Europa. Vi fu un momento in cui gran parte d'Italia si fece repubblicana; e allora videsi una REPUBBLICA TRANSPADANA e una CISPADANA, poi fuse in un maggiore Stato detto REPUBBLICA CISPALPINA; una REPUBBLICA ROMANA, una REPUBBLICA PARTENOPEA, figlie tutte della grande Repubblica francese una ed indivisibile, le quali si estinsero sotto il prepotente impero Napoleonico, trascinando nella caduta anche le vecchie repubbliche Veneta, Genovese e Lucchese; cosicchè in Italia non rimase di repubblicano che *San Marino*, nell'Italia centrale, e *Ticino* a piè delle Alpi. — Venezia cadde per picciol tempo in Italia dell'Austria; poi concorse a formare col suo Stato quello che Napoleone disse REGNO D'ITALIA; nuova trasformazione della Repubblica Cispalina. Larga parte d'Italia fece parte dell'impero francese, ed il REGNO DI NAPOLI fu retto da un crenato dell'imperatore. Ma SICILIA e SARDEGNA ricoverarono i loro antichi re, e mantenersi indipendenti.

PARTE D'ITALIA UNITA ALL'IMPERO FRANCESE, NEL 1811. — L'impero Napoleonico aveva cinque prefetture nel Piemonte, riunite alla Francia nel 1802: 1° della *Dora*, capitale Ivrea; 2° del *Po*, capitale Torino; 3° della *Stura*, capitale Cuneo; 4° di *Marengo*, capitale Alessandria; 5° della *Sesia*, capitale Vercelli. — La *Sarvia*, ampliata di tutto il Ginevrino, era stata divisa in due prefetture: 1° del *Lemano*, capitale Ginevra; 2° del *Montebianco*, capitale Chambéry. Tre avevano nella Liguria, riunita nel 1805: 1° la prefettura di *Montenotte*, capitale Savona; 2° quella di *Genova*, capitale Genova; 3° quella degli *Appennini*, capitale Chiavari. Una nella contea di Nizza (col principato di Monaco) riunita alla Francia

nel 1793: quella cioè delle *Alpi marittime*, capitale Nizza. Una nel ducato di Parma, riunito nel 1808; ed era la prefettura del *Turo*, capitale Parma. Tre nella Toscana, riunita nel 1808: 1° dell'*Arno*, capitale Firenze; 2° del *Mediteraneo*, capitale Livorno; 3° dell'*Ombrone*, capitale Siena. Due nella parte australe-occidentale degli Stati Romani, riuniti nel 1809: 1° del *Tevere*, capitale Roma; 2° del *Trasimeno*, capitale Perugia. La Corsica, da assai tempo riunita alla Francia, era divisa in due prefetture: 1° del *Golo*, capitale Bastia; 2° del *Liamone*, capitale Ajaccio.

REGNO D'ITALIA — Il regno d'Italia comprendeva la parte orientale della penisola, dalle Alpi a borea, fino al Tronto a nezzodi, che separavala dal regno di Napoli. Dividevasi in venticquattro prefetture, ripartito in sei divisioni militari. *Milano* era la metropoli del regno. — La *divisione di Milano* conteneva quattro prefetture: 1° dell'*Agogna*, capitale Novara; 2° dell'*Olna*, capitale Milano; 3° del *Lario*, capitale Como; 4° dell'*Adda*, capitale Sondrio. — La *divisione di Brescia* conteneva quattro prefetture: 1° dell'*Alto Adige*, capitale Trento; 2° del *Serio*, capitale Bergamo; 3° della *Mella*, capitale Brescia; 4° dell'*Alto Po*, capitale Cremona. — La *divisione di Mantova* conteneva tre prefetture: 1° del *Mincio*, capitale Mantova; 2° dell'*Adige*, capitale Verona; 3° del *Basso Po*, capitale Ferrara. — La *divisione di Venezia* conteneva sei prefetture: 1° della *Brenta*, capitale Padova; 2° dell'*Adriatico*, capitale Venezia; 3° del *Tagliamento*, capitale Treviso; 4° del *Passeriano*, capitale Udine; 5° della *Piave*, capitale Belluno; 6° del *Bucchiaglione*, capitale Vicenza. — La *divisione di Bologna* conteneva quattro prefetture: 1° del *Crosto*, capitale Reggio; 2° del *Panaro*, capitale Modena; 3° del *Reno*, capitale Bologna; 4° del *Rubicone*, capitale Forlì. — La *divisione d'Ancona* conteneva tre prefetture: 1° del *Metauro*, capitale Ancona; 2° del *Musone*, capitale Macerata; 3° e del *Tronto*, capitale Fermo.

REPUBBLICA DI SAN MARINO E PRINCIPATO DI LUCCA, PIOMBINO, MASSA E CARARRA. — Distinte dalle surriferite divisioni amministrative dell'Impero Francese, benchè comprese nei limiti del territorio,

erano la piccola repubblica di *San Marino*, tuttavia indipendente, e il principato di *Lucca*, duto, con quello di *Piombino* e di *Massa e Carrara*, in sovranità ai *Baricelli*.

REAME DI NAPOLI. — Il reame di Napoli era costituito di tutta la parte dell'antico regno delle Due Sicilie posta di qua dal Faro. — In mezzo alle terre del regno, l'imperatore aveva creato principati, ducati, ecc. a pro' d'uomini francesi; e fra quella specie di nuovi feudi citiamo: *Benevento e Pontecorvo, Taranto*, ecc. — La divisione del reame in provincie era in quel tempo la stessa di quella che ivi presentemente si osserva.

SARDEGNA E SICILIA. — Custodite e sorvegliate gelosamente dagli Inglesi, che tenevano l'impero del mare, non mai l'imperatore Napoleone potè porre la mano sopra le due maggiori isole del Mediterraneo, *Sardegna e Sicilia*. Nella prima regnava l'antico duca di Savoia, ed al solo territorio di quest'isola era ridotto il regno di *Sardegna*. E nella seconda era rifuggito Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, che reggeva quell'ultimo resto del regno costituzionalmente.

MALTA era caduta in mano degli Inglesi; i quali per qualche tempo tennero in loro potere anche l'isola di *Capri*, sulla foce del golfo di Napoli: ma in una felice fazione di guerra, quest'isoletta fu tolta ai prepotenti signori del mare dalle armi del re Gioachino Murat.

GEOGRAFIA STATISTICA DELL'ITALIA PRESENTE.

Dopo le molteplici vicende che abbiamo rapidamente descritte, l'Italia si offre alla considerazione dell'uomo politico, come una delle nazioni più importanti d'Europa. Numerosa popolazione; grande numero di città tutte illustri e cospicue per monumenti; ornate di civiltà notevolmente cresciuta; valore, gentilezza, perspicacia; attitudine a qualunque disciplina; arti, scienze, agricoltura, pari

e superiori non di rado a quelle delle più illustrate nazioni d'Europa; una sola lingua, una sola religione, una sola letteratura: ecco i pregi e ad un tempo i politici caratteri più distintivi del nostro paese. Alla sua vera grandezza manca però il principale elemento, l'unità territoriale. L'Italia è oggi divisa in quindici brani. Comprende tre regni: quello delle Due Sicilie, quello di *Sardegna*, e quello con denominazione creata nel congresso di Vienna (3 ottobre 1814 — 9 giugno 1815) chiamato *Lombardo-Veneto*. Comprende uno Stato che non è nè reame, nè repubblica, ma sì una teocratica monarchia e si chiama lo Stato Pontificio o della Chiesa, unito in Europa in cui il Sovrano sia elettivo. Comprende un granducato, quel di Toscana e tre ducati, di *Parma*, di *Modena* e di *Lucca*; comprende un principato, quello di *Monaco*, e due repubbliche, la *Ticiuse* appiè delle Alpi e la *Sanmarinese* nell'Italia centrale. Comprende una intera prefettura francese, composta di tutta l'isola di *Corsica*, ed una colonia militare-commerciale inglese, *Malta*, uno dei non meno fulgidi gioielli che adornano la corona regale del regno unito della *Gran Bretagna* e d'*Irlanda*. Poi frazioni d'Italia spettano qua e là a potentati diversi. Per esempio: il *Tirolo*, il *Friuli* e l'*Istria* sono posseduti da *Casa d'Austria*; *Francia* tiene picciolissima parte dell'italiano continente al di qua del fiume *Varo*; la *elvetica* repubblica dei *Grigioni* possiede in Italia *Mesciolina*, *Bregaglia* e *Val di Ram*; e perfino il cantone svizzero del *Vallese* padroneggia un cantuccio di terra italiana sulle Alpi. — Ecco lo Stato d'Italia considerato dal punto di vista della politica; e quanto alle particolari divisioni d'ogni Stato rimandiamo il lettore agli articoli speciali.

Gli Stati Italiani con la odierna loro popolazione e superficie, secondo le più autorevoli anagrafi, sono notati nel seguente specchietto tratto dai diligenti lavori statistici sulla popolazione italiana, del dottore *Pietro Maestri*.

STATI E FRAZIONI POLITICHE		POPOLAZIONE		Superficie del territorio in kil. qu.	Popolaz. specifica o abitanti per ogni kil. q.
		Data dell'ultimo Censimento	Abitanti verificati	Presunti al 1° gennaio 1857	
4 Germ.					
Due Sicilie	Continente . . .	1854	6,855,355	6,996,906	79,233 08
	Sicilia	1854	2,251,020	2,299,373	25,293 56
	Lombardia	1855	3,000,565	5,057,705	21,585 65
Regno Lomb.-Veneto	Venezia	1855	2,595,968	2,520,696	23,881 59
	Continente	1856	5,789,160	5,997,697	80,161 09
Stati Sardi	Sardegna	1858	567,112	569,698	24,096 06
Stati Romani		1869	5,019,359	2,127,027	41,533 63
Toscana		1856	1,779,538	1,794,658	22,682 76
Modena		1855	669,139	616,883	6,619 65
Tirol italiano		1854	558,524	551,882	15,751 65
Trieste, Istria, Gorizia		1854	527,539	509,311	8,525 06
Parma		1851	568,788	511,083	6,201 15
Corsica		1852	250,251	243,982	8,796 91
Malta		1851	123,096	129,267	573 01
Ticino		1850	117,759	119,965	2,675 65
Liguriani italiani		1840	13,506	15,337	853 91
Monaco		1848	7,627	7,915	23 45
San Marino		1852	3,706	3,844	57 15
TOTALE per l'intera regione italica			26,398,132	27,107,139	327,055 82

Istruzione e beneficenza. — Trascriviamo in gran parte quanto su questo argomento ha raccolto il prof. De Castro nell'articolo *Italia* del suo *Dizionario dell'Europa*, pubblicato a Milano (pel Pagnoni, 1859). — Per conoscere il movimento dell'istruzione in Italia, giova distinguere due periodi, l'antecedente e il posteriore al 1848. In Piemonte, prima delle riforme (1847), l'istruzione elementare era affatto negletta nelle campagne, la secondaria in mano dei gesuiti e ristretta allo studio delle parole latine, l'universitaria imperfettissima. Dopo quest'epoca aprirsi nelle città principali del regno collegii nazionali, che comprendono la istruzione elementare, tecnica e classica; i municipii e i privati seguirono l'impulso governativo, e fondarono collegii proprii, in cui l'istruzione classica non fosse, come in passato, esclusiva, ma vi si associasse la tecnica reclamata dai bisogni della numerosa classe dell'industria e del commercio; i più zelanti ed illuminati educatori, che per via della istruzione infantile e popolare avevano iniziato l'era del risorgimento, congregarsi in società e fondarono, per organo dei loro pensieri sull'istruzione universitaria, secondaria ed elementare, due pubblicazioni periodiche, una delle quali prospera da più anni tutta intesa a promuovere

il migliore avviamento dell'istruzione primaria. Per opera loro ebbero vita quei congressi annuali, che tenuti in varie città del Piemonte, produssero lo stesso bene che rispetto alla scienza in generale e all'agricoltura in particolare avevano fatto i congressi scientifici italiani e i comizi agrarii subalpini. Si apersero nuove scuole comunali, scuole serali e domenicali per gli artigiani, scuole pei militari, scuole per le maestre, scuole per la pratica del sistema metrico decimale dei pesi e delle misure; si ampliarono e arricchirono di nuove cattedre i corsi universitarii; si proposero premii per la pubblicazione di buoni libri popolari, la stampa dei quali si fece più frequente da per tutto ove si appalesò il bisogno d'imparare da una parte e d'insegnare dall'altra. Moltissimi uomini benemeriti, o da sé o coll'efficace mezzo dell'associazione, apersero ed avviarono nuovi asili infantili, che sono la prima base educativa di un popolo civile; e in ogni città, in ogni grossa borgata istituirono misti d'istruzione professionale e religiosa, non che scuole e collegii femminili, che daranno al paese una forte generazione di spose e di madri. Al migliore indirizzo ed applicazione degli studi ha quivi non poco conferito colla stampa e coll'azione quella eletta parte dell'emigrazione italiana, che fu usfruita in bene dell'istruzione e che,

come i profughi greci scampati alle ire del secondo Maometto, pagò l'ospitalità colla scienza. Il Piemonte, più che ogni altra terra italiana, era soggiaciuto per lunghi anni a due pressioni gravissime, da una delle quali andò immune la Lombardia, ove da San Carlo in qua un clero illuminato intese a promuovere nelle classi agiate e nel popolo la coltura dello spirito e del cuore con ogni maniera di carità intelligente ed amorosa. Per lo che, prima del 1818, le provincie Lombardo-Venete non avevano nulla da invidiare alla restante Italia in alcuni rami d'istruzione; l'elementare poi, quantunque lasciasse molto a desiderare, era a confronto del Piemonte tenuta a modello. Nella Lombardia, sopra una popolazione di 3,840,312 abitanti si contavano, nell'anno 1816, 251,168 fanciulli dei due sessi dai 6 ai 12 anni, che approfittavano dell'istruzione elementare, cioè il numero degli scolari stava alla popolazione nel rapporto di 1 a 10; nel Veneto alla stessa epoca si contavano 1402 scuole frequentate da 62 mila alunni; ma vi rimanevano ancora 400 comuni sprovvisti di scuole. In Lombardia, per tacere del Veneto, nell'anno 1851, 263,812 fanciulli de' due sessi imparavano gratuitamente in 2952 istituti di istruzione il leggere, lo scrivere, il conteggiare e le religiose dottrine. E in 35 anni docché esistono le scuole primarie, si potè istruire più di un milione e mezzo di fanciulli e di fanciulle. A quest'opera di sapienza sono applicate più di 9000 persone e qualche corporazione religiosa. Con tutto questo su 5 fanciulli, due ancora sono privi d'ogni istruzione; numero consolante a confronto della gentile Toscana, in cui su dieci fanciulli se ne conta un solo che va alla scuola, della Roumania e del regno di Napoli, in cui su 100 fanciulli non solo sa leggere. Quindi 3/5 ancora del popolo italiano aspettano i benefici dell'istruzione. I comuni per tale oggetto sopportavano la spesa di un milione e mezzo di lire, e 200,000 l'erario. E con tutto questo erano e sono tuttavia scarsi gli onorarii dei maestri, i quali si veggono per lo più costretti a sostentarsi con altro mestiere e sono maestri solo per appendice. La condizione loro si è di molto migliorata in Piemonte dopo il 1818, come pure i metodi d'insegnamento

e i libri; ma nel resto d'Italia sono ancora un pio desiderio. Se la istruzione elementare lasriava, come dicemmo, ancor molto a desiderare, appena incipiente era ed è tuttavia quella delle scuole infantili la quale, commessa interamente alla privata carità, non alligna se non dove regna l'agiatezza. Supposto ad un diciottesimo della popolazione il numero degli infanti d'anni due e mezzo a sei, se ne contavano in Lombardia 160,000. Ora tutti gli asili lombardi, i quali vi sono ancor più numerosi che in Piemonte e nella restante Italia, ne accoglievano, prima del 1818, poco più di 6000; sicché in 26 fanciulli se ne avevano 25 privi di questo beneficio. La Lombardia ha pure undici ricoveri pei parvuli esposti, che raccolgono ogni anno 6,000 bambini, 2/3 dei quali oppartengono a Milano; due case pei bambini lattanti a Milano; 47 asili infantili che raccolgono 5800 poveri fanciulli d'ambo i sessi, e 34 altri ricoveri ove si educano 3000 e più orfani e 600 giovanette che corrono qualche pericolo o che hanno già traversato. Troppo ristretta era ed è tuttavia l'istruzione dei sordo-muti e dei ciechi. Ora il Lombardo-Veneto annovera due istituti di ciechi (Milano e Padova), e 5 di sordo-muti, che ne istruiscono 200; ma altri mille e più infelici colpiti dalla stessa sventura attendono dalla carità viva del paese e dalle cure illuminate del potere che ad essi pure si pensi. Genova possiede un istituto-modello di questo genere, fondato dall'Assarotti, e Milano e Bergamo ne seguono le orme. Mancano poi del tutto in Lombardia ed anche nel resto d'Italia stabilimenti di educazione per gli individui affetti da idiotismo organico e pei garzoni travati, massime di quelli che per la via del carcere promiscuo sono tratti alla più disperata corruzione dell'anima e del corpo. Il carcere da scuola d'ogni abominio può divenire scuola di onesta operosità. Prima del 1848 esisteva un istituto privato pei discoli in Vicenza, che cessò per la morte del suo benemerito fondatore, ed ora sta facendo le prime sue prove un istituto pei liberati dal carcere in Milano, che già raccoglie 50 individui, moralizzandoli col lavoro e coll'istruzione. Una gloria antichissima della Lombardia è l'istruzione delle scuole festive e serali;

poche scuole domenicali esistevano a Milano nel sacrario di San Salvatore fin dal X secolo e dal secolo XV in poi continuarono sempre floridissime le festive, tenute nelle chiese metropolitane. Il numero degli alunni che frequentavano queste scuole nel 1816 nelle città di Milano, Bergamo, Cremona, Lodi e Crema ascendeva a 7114. Più ristretto era ed è tuttavia il numero delle scuole serali, massimamente necessarie nelle città e nei borghi molto industriali, in cui buona parte dei fanciulli è occupata negli opifici. Le scuole serali e domenicali si trovano ora più fiorenti e diffuse in Piemonte, e specialmente a Torino e Genova. Le scuole tecniche e professionali mancavano affatto in Italia prima del 1848, non potendosi chiamare con tal nome le scuole tecniche di Milano e di Venezia ch'erano un grado ulteriore delle elementari maggiori, e solo ad esse superiori per un corso di fisica, chimica e meccanica applicata alle arti, insegnato in angustissimo spazio di tempo. In questi ultimi anni le dette due scuole ebbero un maggiore ampliamento, ma non presentano ancora quel carattere di ginnasii commerciali e industriali che sono tanto più giovevoli quanto più contengono di scuole speciali che s'adattino alle circostanze di ogni provincia, come per esempio la nautica e le scienze sorelle nei centri principali del commercio e della navigazione, insegnate a Genova, Venezia, Trieste e Fiume. Di siffatte scuole ora non difetta più il Piemonte ne' suoi collegi nazionali, ove la gioventù che intende dedicarsi alle arti, ai mestieri, agli impieghi d'ordine e alle aziende commerciali riceve una conveniente e appropriata istruzione. Quel poco che esisteva d'istruzione tecnica, come la chimica industriale e il setificio, lo si doveva e lo si deve a largizioni private. Era pure da lamentare che un paese eminentemente agricolo mancasse di scuole d'agricoltura, di poderi-modello, di poderi sperimentali, di scuole pratiche d'orticoltura, di associazioni agrarie, se ne eccettui il poderi-modello del Ridolfi in Toscana, i comizii agrarii in Piemonte e le cattedre d'agricoltura alle università di Padova e Pavia, ma per accessorio ad altre carriere. Le scuole, i poderi-modello e le associazioni agrarie fondate dopo quest'epoca in alcune

province, come a Torino, nel Friuli, nel Ferrarese, nel Casalasco, dovrebbero essere imitate da tutti quelli cui sta a cuore il progresso degli interessi materiali e del ben essere sociale già minacciato dal crescente pauperismo. Sono in progetto in Lombardia una scuola agraria e un podere-modello in grande scala a Corte Pallasio e un'università tecnica a Milano; ma lo spirito d'associazione non vi ha preso ancora quello slancio, che in pochi anni creò in Piemonte oltre 600 società per promuovere gl'interessi materiali e morali, tra cui anche quelli dell'istruzione. La fondazione di scuole professionali è divenuta un urgente bisogno de' nostri tempi, ed è questo l'unico mezzo per non ispostare gl'ingegni e le condizioni sociali e per iscemare ad un tempo il numero stragrande dei giovani che in difetto di scuole tecniche provinciali, si danno agli studii letterari e classici con poco o nessun profitto, e con iscapito di quelli che vi sono chiamati per le doti dell'ingegno e per la destinazione sociale. Tra le venti università, che novava l'Italia, le più frequentate e più complete sono quelle di Torino, di Pisa, di Padova e di Pavia, le quali sono eziandio dotate di migliori ordinamenti e di più ricche collezioni scientifiche. — Alla coltura del popolo e alla diffusione del sapere contribuiscono non poco le accademie, le biblioteche e la stampa. L'Italia si può dire la culla delle accademie, e quelle del Cimento e della Crusca offersero il modello delle associazioni scientifiche, onde ora van liete le più civili nazioni. Fra le più chiare ed operose ricorderemo la regia accademia delle scienze, la chirurgia, l'agricola e l'associazione agraria di Torino, i due istituti lombardo-veneto, la reale e la Pontoniana di Napoli, la Gioenia di Sirilia, la medica e chirurgia di Bologna, l'archeologica e i Lincei di Roma, quella de' Georgofili e l'ateneo di Firenze, e fra le secondarie quelle di Venezia, Udine, Treviso, Bassano, Padova, Verona, Brescia, la fisio-medico-statistica di Milano, che da due anni prese un utile indirizzo occupandosi d'interessi locali, quelle di Modena, di Lucca, e via discorrendo. — Le biblioteche d'Italia sono doviziosissime e contengono inestinguibili rarità letterarie così in libri stampati come in manoscritti. La

biblioteca del Vaticano è una delle più ricche e famose del mondo; e ad essa tengono dietro l'Ambrosiana e la biblioteca di Brera in Milano, la Marciana di Venezia, la Magliabecchiana e la Laurenziana di Firenze, le biblioteche delle due università di Padova e di Pavia, e le minori di Mantova, Verona, Vicenza, Treviso, Brescia, Genova, Napoli, Palermo, ecc. Non vi è quasi città o borgata italiana che non abbia la sua biblioteca; tra' gabinetti di lettura a tutti è modello quello del Vieusseux di Firenze. La stampa in Italia ha tre grandi centri, Torino, Milano e Firenze; nel primo prevalse dopo il 1818 la stampa periodica, negli altri due quella dei libri. La stampa periodica politica conta ora in Italia oltre 200 giornali, il maggior numero dei quali esce in luce negli Stati Sardi; e più di 200 letterarii e scientifici. Le relazioni librarie dell'Italia coll'estero, e specialmente colla Francia e colla Germania, si sono in questi ultimi anni quasi raddoppiate, e lo studio delle lingue e delle letterature straniere è divenuto quasi generale. La proprietà letteraria è sancita da un trattato internazionale, che fin dal 1812 collega i vari Stati d'Italia, meno il regno di Napoli. L'Italia entra innanzi a tutte le nazioni pe' suoi istituti di beneficenza. Non avvi città ove non soprabbondino, per antica istituzione, gli spedali, gli ospizi pe' poveri, i monti di pietà, gli orfanotrofi, le case degli esposti, e per recente fondazione gli asili infantili e le casse di risparmio.

Porti, canali e strade. — Dovendosi ora toccare brevemente della industria e dei commerci d'Italia, premettiamo un breve cenno sui porti, i canali e le strade, che sono i principali veicoli alla operosità d'ogni nazione. La natura sembra aver proprio fatta l'Italia per creare una nazione in sommo grado commerciante e marittima, ove gl'Italiani tutti tornassero a quella solerzia di traffici che fece grandi le repubbliche di Venezia e di Genova nei secoli XV e XVI. Nessuna parte d'Europa è meglio conveniente alla navigazione. — I porti italiani sono ottimi scali e principalmente quelli di Genova, Napoli, Palermo, Messina, Venezia, Spezia, Taranto e gli altri meno importanti di Civitavecchia, Castellamare, Bari e Ancona, senza far conto d'un

infinito numero d'altre comode spiagge che paiono invitare i popoli d'Italia a nuovamente applicarsi ai negozii marittimi. — Quanto ai *Canali*, l'Italia non è inferiore nè all'Olanda, nè all'Inghilterra pel numero grande di essi che in ogni direzione la solcano, quali destinati all'irrigazione, quali al trasporto delle derrate e merci del paese. Fra questi canali principalmente si notano quelli di Ticinello, di Milano, di Pavia, di Bologna, d'Este, di Mestre, della Brenta. — **Strade:** La divisione d'Italia in vari Stati porta per necessità frequenti inguaglianze e smagliature nella rete delle strade, le quali s'arcentrano intorno alle diverse capitali, e vanno sospettose e rado verso le frontiere. Questa costituzione gauglionare delle strade italiane si rende ora più manifesta nelle strade ferrate, che, interrotte dalle dogane o da sospetti strategici, fanno cinque gruppi, di cui ancora non si sono potuti rannodare i bandoli. L'Italia, se ne caviamo la Lombardia, scarseggia ad ogni modo di strade comunali e rurali. Strade militari non mancano, condotte anche di traverso a regioni impervie, e la più parte divise, come è naturale, più per poter entrar e correre il paese, che per difenderlo dagl'insulti esterni. Anche le strade commerciali serbano segno dei gareggiamenti astiosi dei vicini e della discordia daziarla. Le *Strade ferrate* poi sono distribuite con grandissima disuguaglianza per le discorse cagioni, e più forse per le difficoltà dei luoghi. Milano e Napoli, i quali erano entrati primi nell'arringo, dopo il 1818 si videro superati da Firenze, da Torino, da Alessandria, dove ora è il nodo della più fitta rete di strade ferrate, che sia in Italia. — A mezzo il 1856 tutte le strade ferrate italiane misuravano una lunghezza di 1114 kil.; al principio del 1857 erano cresciute a 1500 kil.; a mezzo il 1858 noverano 1757 kil. di lunghezza, cioè pareggiano quasi la somma di kil. percorsa dalle linee belgiche in un'area undici volte minore.

Quadro delle strade ferrate italiane.

	Linee	Che si stanno	Aziende	Decretate
	lunghezza	costruendo	concessione	
Stati Sardi .	kil 951	182	158	300
Province Austro-italiche .	582	256	319	29

Toscana . . .	257	484	—	—
Stati Romani .	17	615	111	—
Regno di Napoli	100	793	26	—
Ducati e Romagna . . .	—	280	30	—
Al	1757	2339	634	(*)

Agricoltura. — Quantunque l'agricoltura non abbia fatti in Italia grandi progressi, come in altre parti d'Europa, e che gli abitanti non vi si diano con tutto quell'ardore che dovrebbero, ciononostante la fertilità naturale del suolo, che quasi in ogni luogo è atto a rievolvere copiosa cultura, fa sì che l'Italia ha solamente una quinta parte delle sue campagne incolte, mentre la Francia ne ha poco meno della metà. Sotto il bel cielo d'Italia prosperano le produzioni più preziose e più svariate d'ogni altra regione d'Europa, come a dire il grano, il formentone, il riso, ogni specie di legumi, il lino, la canapa d'eccellente qualità, e in special modo quella del Bolognese e del Piemonte; le uve, i fichi, i melagrani, le arance, i cedri, le mandorle, il tabacco, il cotone, l'olio d'oliva, seta in quantità, la migliore e più bella d'Europa, e perfino canno da zucchero. Vi sono eziandio superbe foreste ricche di querce, di faggi, di olmi, di pioppi, ecc. L'agricoltura è più fiorente in Lombardia, in Toscana, in alcune provincie del Veneto, specialmente nel Vicentino, nel Veronese e nel Friuli, dove gareggia colla migliore di Europa; buona ma bisognosa di miglioramenti nel Piemonte e in gran parte degli Stati Romani, ne' Ducati e nelle Due Sicilie, ne' quali paesi e specialmente in Piemonte, mercò le società, i comizi agrarii, i poderi-modello (per esempio a Casale) e l'istruzione agricola, va elevandosi a sempre maggior perfezione. Così pure le Legazioni sono assai meglio coltivate delle Marche, specialmente le due di Bologna e di Ferrara, nella qual'ultima esiste una Società agraria con scuola d'agricoltura, poderi-modello, giornali, ecc., la Puglia e la Campania meglio della Sicilia. L'agricoltura potrà vantaggiarsi d'assai profittando

delle viste economiche e delle pratiche sapienti delle altre nazioni (Inghilterra e Belgio), a cui il cielo non fu benigno della naturale fecondità del nostro suolo e della mitezza del nostro clima.

Manifatture ed arti. — L'Italia decalce d'assai dall'alto grado a cui erasi nel medio-evo innalzata la sua industria, che più non arricchisce, come in passato, questo suolo favorito dei più preziosi doni. E quantunque esistano ancora molte manifatture più o meno fiorenti, particolarmente adatte al genio degli abitanti, alla natura dei prodotti non che alle belle arti, le quali coltivansi tuttavia con successo, avanzo di quest'antica culla di unane cognizioni, l'Italia non è più, rettamente parlando, che un paese agricolo. Le antiche sue manifatture non fecero alcun profitto che le sollevasse a rivaleggiare con quelle delle altre nazioni; tutto vi è meliorissimo. Non che l'Italia abbia difetto di artigiani, ma essi lavorano per lo più senza gusto e senza emulazione. Ben pochi sono coloro che recano l'arte a qualche grado di notevole perfezione, benchè gl'Italiani posseggano un genio naturale per appropriarsi ogni invenzione e per acquistar lode in ogni materia d'industria. In alcune città, come Milano, Torino, Firenze, Venezia e Roma, si lavora assai bene, ed almeno meglio che altrove. Ma comunque siasi gl'Italiani restarono inferiori alle altre genti d'Europa in ciò che concerne le manifatture in generale e le arti meccaniche in particolare, che in Italia s'eservivano in gran parte da stranieri. Ma se gl'Italiani mostrarono finora poca propensione alle arti meccaniche, ne manifestarono però grandissima per le belle arti, anzi, nessuna gente di Europa poté aurora vincerli nel gran numero di capolavori che fecero e fan tuttora l'ornamento di questa classica terra. Non altro paese diede sì valenti architetti, scultori, pittori ed incisori, fabbricanti di strumenti musicali, ecc., come l'Italia (1). — Toccheremo ora paritita-

(1) E qui sarebbe il luogo di ricordare i nomi de' sommi artisti e toccare delle opere loro, ma non si vede quanto un solo cenno su questa materia ci menerebbe in lungo. Del resto negli articoli speciali delle varie città italiane si trovano ricordati quei grandi monumenti, sui quali si fonda principalmente la storia delle arti nostre.

(*) Toglio queste notizie dall'*Annuario statistico* del signor Correnti (1857-1858).

mente di alcune manifatture di maggiore importanza. — *Seterie*. L'Italia non solo fu educatrice dell'Europa per la cultura della seta dopo che il re Roggero ve la ebbe da Bisanzio introdotta nel 1130, ma lo fu pure per le manifatture della medesima. Genova, Firenze, Milano, Torino e Venezia furono celebri nel medio-evo per le fabbriche di stoffe di seta, dei broccati d'oro e d'argento, dei damaschi, dei velluti, dei taffetà, dei rasi, delle calze e nastri di seta, e dei galloni d'oro e d'argento. Si fabbricano tuttora in diverse città d'Italia alcuni di questi tessuti, ma non in tanta quantità come in passato. Pare che gl'Italiani s'ansi voluti limitare alla prima preparazione della seta, come l'organzino ed altre sete lavorate che esportano in gran quantità. — *Colonie*. Le manifatture del cotone ebbero in Italia minor successo di quelle della seta, benché siavi stato un tempo che in Toscana furono fiorentissime. — *Pannilani*. Quanto ai panni ed altre stoffe di lana, il Piemonte ed il Lombardo-Veneto fanno tutta questa industria, ma i loro prodotti non sono sufficienti al bisogno nemmeno di quelle provincie. Quasi tutti i panni fin s'importano in Italia dagli Inglesi, dai Belgi, dai Sassoni e dai Francesi. — *Telerie*. Benché la fabbrica della tela sia molto considerevole in Italia, e che non poche città siano in grado anche d'esportarne, ciononostante se ne importa ogni anno moltissima da paesi stranieri, o principalmente dall'Irlanda e dalla Svizzera. — *I vetri*. I vetri e gli specchi di Venezia, già tanto rinomati, sopravvissero alla loro antica celebrità; ora non sono più ricercati se non che pel Levante a ragione della modicità del prezzo. — *Maiolica*. Lo stesso può dirsi di poco diersi della maiolica; all'Italia dee recarsene l'onore della invenzione, e propriamente alla città di Faenza, negli Stati Romani (onde in Francia fu detta *Faïence*), ma adesso si fabbrica in molti altri paesi con miglior gusto e perfezione. Quanto alla porcellana le fabbriche d'Italia furono sempre inferiori a quelle di Francia, di Germania e d'Inghilterra (benché meriti molta lode la fabbrica toscana detta del Ginori). — Nelle vicinanze di Brescia si lavora bene il ferro, ma non così in ogni altra parte. — Le cartiere in Italia producono più che

il bisogno del paese non chiedono: la *carta-pecora* è una delle migliori d'Europa. — Il *sapone* di Venezia è eccellente. — La *preparazione dei colori* vi si fa con gran perfezione; come pure le *essenze odorifere* ed altri preparati chimici per la profumeria. Lo stesso dicasi delle paste, maccheroni, vermicelli, confetture, e della paglia per cappelli (specialmente nel Fiorentino), di cui se ne esporta gran quantità (1).

Commercio. — Fu tempo in che l'Italia divenuta fiorente e ricca per tutte le arti che nascono dalla pace, teneva in pugno i commerci dell'universo e la sovranità dei mari. Le numerose flotte dell'antica Venezia, della superba Genova e di Pisa, sua rivale, trasportavano in Italia le merci dell'Oriente che quindi spargevansi in tutta Europa. Ma questo periodo di prosperità non durò se non quanto il medio-evo, e fu allora che si trovò anche in possesso del ricco commercio dell'India che facevasi per la via d'Alessandria e del mar Rosso. Fin da quando i Portoghesi, condotti da Vasco di Gama, aprirono la nuova strada alle Indie orientali pel capo di Buona Speranza, il commercio, prendendo quella direzione abbandonò i lidi del Mediterraneo per fermar la sua sede sull'Oceano Atlantico. Lisbona sottentrò a Venezia e a Genova, ed in progresso di tempo fu surrogata da Amsterdam e da Londra. Allora tutta Italia rapidamente cadde dal suo grado di prosperità e di grandezza, soggetto ad un tempo di gelosia ed ammirazione per tutti gli altri stati di Europa. I tentativi fatti dai Veneziani per ritenere una parte di quel commercio di cui per tanto tempo erano stati signori, non ritardarono nè la sua rovina, nè i progressi sempre più manifesti delle sue potenti rivali che le rapirono perfino la speranza di potere riacquistare l'antico splendore (2). L'Italia smembrata in di-

(1) Nella *Rivista contemporanea* di Torino (fascicoli di Maggio, Giugno, Luglio, Ottobre e Dicembre 1858, Gennaio e Febbraio 1859) il dottor P. Maestri ha inserito una serie di begli articoli sulla industria manifatturiera in Italia. Questo accurato lavoro può intanto consultarsi con molto frutto.

F. SCIFONI.

(2) Eppure questa speranza non sarebbe al tutto perduta se potesse mandarsi ad effetto il taglio dell'istmo di Suez. L'Italia allora si troverebbe

versi stati che affievoliscono la sua importanza politica, ha dovuto vedere il luogo ai navigatori stranieri che traggono tutti i vantaggi del suo commercio recandovi tutto ciò onde può abbisognare, ed esportando per tutta Europa quanto le sopravanza dalle sue produzioni. — **Esportazioni:** Si esporta principalmente seta, riso, frutta secche, canapa, olio d'oliva, allume, sale, grano, soda, pelli, lana, cantaridi, noci di galla, succo di liquirizia, anaci, coriandoli, marmo, alabastrò, corallo, vetrami, porcellane, maiolica, corde da violoni, violini di Cremona, lavori in musaico, paglia per cappelli, cappelli di paglia, stoffo di seta, berretti rossi alla tunisina, colori, sapone, zolfo, sale ammoniac, prodotti chimici, essenze, quadri, statue, anticaglie, ecc.

— **Importazioni:** Consistono queste soprattutto in cacao, caffè, zucchero, zenzero, tè, porcellana della Cina, tele dipinte ed ogni specie d'indiane e di bambagine, mussoline, battiste, tele fine e mezze fine d'Olanda, d'Irlanda e di Bretagna, pannilani d'Inghilterra, di Francia, del Belgio e della Germania, cambellotto, rascia ed altre minute stoffe di lana, mercerie e minuterie, novità e mode di Francia, nastri di seta e di filo, minio e legni da tintura, denti d'elefante, robbia, cuoio, rame, ottone, ferro, piombo, stagno, catrame, merluzzo, aringhe, droghe e spezie, indaco, cocciu-glia, ambra, zibetto, musco, ecc. (1).

Marineria mercantile. — Secondo uno specchio comparativo pubblicato dal Kolb, la gente marineresca d'Italia viure di numero quella di ogni altro po-

polo europeo, eccetto l'Inglese, sommando a 98 mila uomini. E tuttavia questo numero sarebbe minore del vero secondo un quadro statistico pubblicato nel *Courrier franco-italien* e riprodotto negli *Annali di statistica di Milano* (aprile 1855) da cui risulterebbe che nel 1852 gli uomini di mare in Italia erano 130 mila o 28,017 le navi, della capacità complessiva di 709,957 tonnellate, che rispondono ad una capacità media di 26 tonnellate per ciascuna nave. Queste forze marittime erano così ripartite tra i vari Stati italiani.

1852	Nam. delle navi.	Capacità compless. Ton.	Med. dei marci
Regno di Napoli.	10,863	203,318	19
Stati Sardi . . .	3,307	159,379	46
Toscana	711	31,338	41
Venezia ed Istria	8,856	308,034	35
Stati Romani . .	1,450	28,770	20
Malta	280	27,117	133
Corsica	432	5,032	12
Modena (1847) .	17	533	31
Monaco	—	—	500
Sicilia (1841) . .	2,031	57,558	23
			12,000

Notabili furono in questi ultimi anni i progressi della marineria italiana, come può vedersi dalle cifre che si contrappongono al quadro del 1852.

	Numero delle navi.	Capacità complessiva. Med.
Regno di Napoli (1856) .	9,082	272,852
Stati Sardi (1856) . . .	2,934	197,923
Toscana	953	54,150
Venezia ed Istria (1859)	8,526	294,977
Stati Romani (1855) . .	1,896	31,165

La diminuzione del numero delle navi che si ridussero a 21,801, e l'aumento della capacità totale, che somma a 855,468 tonnellate, provano che la marineria italiana comincia a tentare con grossi legni più lontane navigazioni. La portata media delle navi mercantili italiane è ora di circa 40 tonnellate. — L'accrescimento della portata complessiva della marineria, mercè le nuove costruzioni navali, compiute in un solo anno (1855) nei cantieri dei tre primi stati marittimi d'Italia, fu di 39,099 tonnellate (19,817 tonnellate pel naviglio sardo, 9,846 pel napoletano, 9,435 pel veneto-istriano). In pochi anni adunque l'Italia, che ha già il più numeroso naviglio mercantile del Mediterraneo, potrebbe soprastare per la capacità dei

sulla via naturale di tutti i traffici de l'India. La prosperità, la ricchezza verrebbero di nuovo a confortare le sue contrade e più d'ogni altra le litorane; ove però, al tempo stesso, la sua forza d'autonomia sia posta in sodo, perchè troppo ci suonano vero le parole del Correni a questo proposito: « Se saremo il porto dell'universo, egli dice, ogni popolo vorrà assicurarsi il suo scalo; se saremo la strada comune, ogni gente vorrà avervi il suo ospizio ». F. SCIRONI.

(1) Negli articoli speciali riguardanti i diversi stati italiani porrò que' dati statistici che troverò più autorevoli; qui intanto mi giovi avvertire col dotto e diligente statista Kolb che l'Italia pareggia nell'attività commerciale l'Austria, e supera la Russia, la Spagna, la Turchia e la Scandinavia; ma diciamo pure, ciò non basta ad un paese posto nel centro del Mediterraneo, ad un paese che per due volte fu ridonato al mondo la civiltà.

F. SCIRONI.

suoi legni alla Francia, come già la vince di lunga mano per numero di navi e di marinai (1).

Esercito. — Secondo le note statistiche pubblicate nel *Journal de S. Petersbourg*, le forze militari dei vari Stati italiani, non compreso il Lombardo-Veneto, sommano a 178,052 uomini in *pie di pace*, e 299,300 in *pie di guerra*. Secondo però il sig. G. Mezzacapo (notizie sull'*Italia militare nell'annuario statistico italiano 1857-1858*) passano di alquanto le dette somme e sono così ripartite, non comprendendo gl'italiani militanti sotto le bandiere austriache, svizzere e francesi:

	<i>Piede di pace.</i>	<i>Piede di guerra</i>
Napoli . . .	98,008	165,202
Piemonte . . .	49,553	112,135
Roma . . .	18,500	18,573
Toscana . . .	17,158	48,275
Modena . . .	3,500	14,565
Parma . . .	6,130	6,139
	198,779	312,949

Armata navale. — Non potendo dare per le forze navali un ragguaglio abbastanza chiaro ed esatto, rimettiamo il lettore a quanto ci verrà fatto di raccogliere negli articoli speciali dei diversi Stati italiani.

APPENDICE

Epilogo della storia politica dell'Italia.

Si è già detto a suo luogo quali popoli dominassero la penisola nostra nei tempi anteriori ai Romani. — Roma da poi che fu fondata (753 av. P. E. V.) intese continuamente ad allargare il suo dominio, e giovandosi delle discordie che affievolivano la lega etrusca, aveva già in gran parte sgonfiata quella potente federazione, quando, scacciato l'ultimo de' suoi re, Tarquinio il Superbo, si costituiva in Repubblica. In quel tempo i Galli a settentrione, i Sanniti ad austro, dividevano, in un coi Romani, le più forti nazioni della penisola. Ma dal 301 al 250 av. G. C. i Galli consumarono inutilmente le forze loro; quindi

dal 343 al 207, Roma soggiò non solo i Sanniti, ma sì tutta l'Italia mediana e l'ausulare. L'Italia settentrionale, detta allora Gallia Cisalpina, fu anch'essa soggiogata dal 221 al 173, salvo alcuni distretti, e formò una provincia romana che fu compresa nell'Italia stessa (312 av. P. E. V.). L'Italia italiana si confonde allora con quella di Roma. Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente (476), l'Italia appartiene successivamente agli Eruli (476-491), agli Ostrogoti (491-552), ai Greci 552-570; poscia sopraggiungono i Longobardi (570) e andò divisa fra questi ultimi e l'impero d'Oriente, di modo che vi ebbe un'Italia lombarda o barbara ed un'Italia greca o romana; la seconda fu governata da un'esarca residente a Ravenna. Nel 726 le violenze del greco imperatore Leone III, l'iconoclasta, generarono una grande sollevazione; il duca di Roma si eresse in repubblica sotto la presidenza dei papi, che ben presto si trovarono incalzati dagli esarchi greci di Ravenna e dal re Longobardo, Stefano III chiamò Carlo Martello ed i Franchi, i Longobardi però s'ingrandirono al maximo, ove fondarono, a danno dei Greci (754) il ducato di Benevento; ma la loro monarchia fu distrutta da Carlo Magno (776) e l'Italia si trovò divisa in tre parti: Italia franca, Italia lombarda indipendente dai Franchi (soggetta al ducato di Benevento), e Italia greca. I papi, in questo stato di cose, non erano affatto indipendenti, perchè stavano soggetti all'imperatore. Dopo la morte di Carlo Magno l'Italia compose un regno particolare, al quale fu unita la corona imperiale che sempre cinse la fronte d'un Carlomagno; nonostante, dopo la deposizione di Carlo il Grosso (888), alcuni principi italiani (Berengario, Guido, ecc.) tentarono erarsi chi imperatore, chi re d'Italia, ed l'uno e l'altro insieme. — Dopo l'estinzione dei Carolingi di Germania (911) que' principi restarono indipendenti; ma Ottone I, nel 962, ristaurò la signoria della Germania sull'Italia settentrionale; i suoi successori procacciaron anche di conquistare l'Italia greca. Enrico III venne soggiogando più sempre i papi all'impero (1039-1046). Gregorio VII, assunto al pontificato nel 1073, rendè il papato indipendente dopo lunga contesa, e voleva anche innalzare al di sopra degli imperatori, suscitando la guerra delle investiture (1073-1122). — Frattanto i Normanni si stabilirono nell'Italia greca, sottratta agli imperatori d'Oriente ed al Longobardi di Benevento, e prepararono la fondazione del regno delle Due Sicilie, che fu costituito nel 1131, in favore di Roggero I, come feudo della Santa Sede. — La guerra fra guelfi e ghibellini non tardò molto a dirampare (1161-1264). I guelfi vinsero; gl'imperiali furono cacciati d'Italia; le città lombarde e toscane, erette in repubbliche, più non tennero un padrone di oltramonte. Ma allora quasi in ogni città sorse un tiranno più volte i papi furono scacciati da Roma, che si costituì di nuovo in repubblica. — A poco a poco, in mezzo a violenti rivoluzioni, lo stato d'Italia si veniva ristabilendo. Il reame delle Due Sicilie, in conseguenza del *Prospetto Siciliano*, si divise (1282) in due regni (Napoli e Sicilia) retti da due famiglie rivali, l'Araonese e l'Angioina; e tale si mantenne fino al 1501. — Milano sotto i Visconti (1277-1407) e gli Sforzeschi (1447-1535) divenne l'etropoli di un vasto ducato. Il conte Verde (Amedeo VI) diede molta importanza alla Savoia (1343-1383). — Venezia, all'eccezione del-

(1) In uno specchio del Kolb, che deve riferirsi all'anno 1856, si trova che l'Italia avea 19,000 navi, della capacità complessiva di 700 mila tonnellate con 95m. marinai, mentre la Francia ivi è notata con 4 mila navi, 700 mila tonnellate, 25 mila marinai. Ma tutto ciò si può vedere diffusamente discusso nell'*Annuario dei Correnti* da me più volte citato.

XIV secolo, cominciò le sue conquiste in terraferma. — Gli Estensi dominarono a Ferrara; i Gonzaga a Mantova; Firenze, repubblica gloriosissima, divenne il principale Stato della Toscana; poi i Medici vi cominciarono a dominare. — I papi, dopo 70 anni di dimora in Avignone (1309-1378), ritornarono in Italia. Il cardinale Albornoz fece riconoscere l'autorità di Innocenzo VI da quasi tutto lo Stato Ecclesiastico (1369). — Giunse intanto non fu possibile all'Italia di sottrarsi al giogo straniero. La Francia e la Spagna si disputarono il bel paese. Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I tentarono, ma inutilmente, di sconfiggerli; in Spagna restò vittoriosa nella tensione: signora del regno delle Due Sicilie fino dal 1505, fece del ducato di Milano una delle sue provincie (1540), ed occupando in questo modo l'Italia a borea ed austro, ordinò il rimanente della penisola a suo arbitrio; la sola Venezia rimase indipendente. Nel XVII secolo la Spagna perdette molto di questa sua preponderanza e nel XVIII ne fu quasi al tutto sgoigliata. Il Milanese e le due Sicilie passarono all'Austria (1706-1721); ma dal 1731 al 1735 e 1738 due linee secondogenite della casa di Borbone di Spagna ottennero l'una Parma, l'altra le Due Sicilie, a patto però che questi due Stati non mai si riunissero alla Corona di Spagna. — Le guerre della rivoluzione francese e dell'impero, unirono forma, per qualche tempo, all'Italia. Nel 1801 la Savoia ed il Piemonte furono aggregate alla Francia. Il Milanese, tolto all'Austria, compose la repubblica cisalpina. L'Austria ne ebbe compenso colle cessioni di Venezia e dei suoi Stati di terraferma. Ad un principe di Spagna toccò il regno d'Etruria. Nel 1805, dopo la battaglia d'Austerlitz, ed in virtù del trattato di Presburgo, Venezia e la terraferma furono aggiunte alla repubblica cisalpina, che prese allora il nome di regno d'Italia; Genova fu incorporata all'impero francese, il regno di Napoli conquistato dalle armi di Francia e dato da Napoleone prima a Giuseppe suo fratello (1806, quindi a Murat suo cognato (1808). A Ferdinando IV restò in Sicilia. La rinuncia della regina d'Etruria al principato toscano (1807) annetté de' suoi domini l'impero francese; al tempo stesso parte degli Stati Romani accrebbero il regno d'Italia, che impinguavasi anche del Tirolo meridionale (1809), mentre Roma stessa con tutto ciò che rimaneva, entrò a far parte dell'impero napoleonico. Diminuito, ad eccezione della Sicilia che restava ai Borboni di Napoli e della Sardegna che apparteneva all'Asa di Savoia, tutta Italia obbediva a Napoleone. — Il papa fu spodestato della sua autorità temporale, come tutti gli altri sovrani. — Ma dopo le vicissitudini del 1815, l'atto del Congresso di Vienna (1815) restituiti al papa tutti i suoi stati; alla Casa Sabauda la Savoia, il Piemonte, la Val d'Aosta e più Genova; all'Austria il Milanese, più Venezia; ed a due principi austriaci la Toscana e Modena; Maria Luisa, vedova di Napoleone, ebbe il ducato di Parma; Napoli fu restituita a Ferdinando. — Nel 1836 il Lombardo-Veneto al ribello dell'Austria; Napoli e la Sardegna furono stati costituzionali; Roma salutò la repubblica e la Toscana un governo provvisorio democratico; ma nel 1849 fu restaurato colla forza dei potentati europei l'antico reggimento di cose, rimanendo ne' suoi Stati Sardi il dominio monarchico costituzionale.

F. SCIPIONI.

Italica (Geogr. antica) — Città della Spagna nella Betica, al nord-est d'Hispania e sulla destra del Boetis. — Fu menzionata dagli antichi geografi, ed Appiano ci dà contezza della sua origine. Allorché Scipione Africano faceva le guerre nelle Spagne, scelse questo luogo per lasciarvi i suoi soldati, ai quali la età e le ferite non permettevano di ripassare in Italia, e quasi un dolce conforto per essi, la chiamò col nome di *Italica*. — Era appena un borgo nei primi suoi tempi; divenne poscia municipio, e sotto Adriano sollecitò ed ottenne il diritto di colonia. — È celebre per essere patria degli imperatori Traiano, Adriano e Teodosio il giovane, e di Silio poeta, soprannominato *Italico*. — Dicesi corrisponda a *Siviglia vecchia*.

Itinerarij romani, Tavola Peutingeriana, Topografia del mondo cristiano (V. CARTE GEOGRAFICHE).

Ittiri (Geogr. statistica) — Borgo nell'Isola di Sardegna (Stati Sardi), divisione e provincia di Capo di Sassari, capoluogo di mandamento. Giace in pianura. Tiene una fiera la seconda domenica di maggio. Nei dintorni di questo borgo trovansi vari *nuraghi*. — Dista 25 kil. da Sassari, al sud. — Popolazione: 4100 anime. — Il suo mandamento, oltre al proprio comune, ha quello di Uri. — Popolazione totale: circa 6m. anime.

Ittri o Ithro (Geogr. stor. e statistica) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Fondi. Giace in un vasto piano circondata da fertili e deliziose colline gremite di vasti oliveti. — Tuttoché incerta l'età della sua fondazione, è non di meno assai antica, abbastanza indicandola i ruderi, le medaglie, i vasi, i marmi che di tratto in tratto vannoni ritrovando. In una delle sue colline specialmente veggonsi rovine di antico edificio, sìato un dì tempio o sepolcro. — Per questa città passava l'antica via Appia. — Nel 1503 Gonsalvo di Cordova riportò presso d'Ittri una vittoria sui Francesi. — È distante 10 kil. da Gaeta, al nord, e 11 da Fondi, al sudest. — Popolazione: circa 6m. anime.

Itzehoe o Esesfelth (Geogr. statistica) — Città della Danimarca, nell'Holstein, capoluogo di distretto. È il luogo

d'assemblea degli Stati dell' Holstein. — Vi sono fabbriche di tabacco e di carte da giuoco e raffinaria di zucchero. Vi si fa commercio di bestiame e di cavalli. — Dista 14 kil. da Glückstadt. — Popolazione: 6000 anime.

Ivica o Iviza (V. BALEARI).

Ivrea (Geogr. stor. e statistica) — Città vescovile dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo della divisione o provincia, e del mandamento dello stesso nome. Giace parte in pianura e parte in poggio, sulla sinistra della Dora Baltea; ed è bagnata dal torrente Chiusella. I suoi più notabili monumenti sono: la cattedrale, che si crede antico tempio d'Apollo, nel 451 consacrata al culto cattolico; con un sarcofago di marmo ben lavorato in cui ebbe tomba Caio Ateio Valerio, quando Ivrea era colonia romana. Un vasto castello a borea della città con quattro alte torri rotonde, edificato da Amedeo VI verso la metà del secolo XIV. Antichi bastioni che cingono la città dal nordest all'ovest. — Ad ogni anno in carnevale vi si fa una festa allegorica, in memoria di un'antica vendetta operata contro un Carlo, signore libertino e feudatario della città. — Fra gli istituti di educazione si vuol ricordare un seminario pubblico ed un collegio. — Il territorio d'Ivrea è fertile di gran turco, frutte, canapa, legname da fuoco e da costruzione. — Tiene due fiere, una in aprile, l'altra in novembre, e due settimanali mercati. — Ivrea appartenne un tempo alla Gallia Cisalpina, venne occupata da una colonia militare di Romani 90 anni avanti l'era volgare, sotto il consolato di Mario. I Longobardi la ressero fino verso il 774, che passò sotto la dominazione dei Carolingi. Guido duca di Spoleto, fatto re d'Italia, diede al suo fratello Anscario la Marca d'Ivrea. Dopo il 1000 Ivrea si rese a romane. La travagliarono continue guerre e le parti guelfe e ghibelline. Per aver quiete si diede nel 1313 ad Amedeo V di Savoia. Nel 1554, nel 1641, nel 1704, nel 1796 e nel 1800 la occuparono i Francesi, e da quest'ultimo anno rimase unita alla Francia fino al 1814, come capoluogo del dipartimento della Dora. — È distante 58 kil. da Torino. — Popolazione: 9238 anime, nel 1848. — Il mandamento d'Ivrea oltre al comune della città

ha soggetti i seguenti: Bolleugo, Burolo, Chivavero e Montalto. — Popolazione totale: circa 18m. anime. — La provincia d'Ivrea confina al nord colla provincia d'Aosta, al sud con quella di Torino, all'est col Biellese e Vercellese, all'ovest colla Moriana e la Tarantasia. La sua maggior lunghezza è di 30 kil., la sua larghezza 76 kil., superficie 1453 kil. quadrati. Si distende questa provincia sul pendio meridionale delle Alpi Graie; è separata all'ovest dalla valle del Tigne e dalla Tarantasia, pel monte Galisia, ed al nord da quella d'Aosta. È bagnata dalla Dora Baltea, fiume, dai torrenti Chiusella, Orco, Soana; dai laghetti d'Azeglio, di San Giuseppe, di San Michele, di Chiverano, di Montalto, d'Alice superiore e di Magliano; e da piccoli canali di non grande importanza. Possiede molti istituti di beneficenza e di istruzione pubblica. Il suo territorio dà frumento, barbiato, segala, frumentone, maraschi, patate, barbabietole, canapa e lino, vini, foglia di gelso, castagne, foraggi, legna, pascoli e prodotti orticoli: il tutto somma ad una rendita netta di 4,648,000 lire annue. In questa provincia s'alleva pure bel bestiame con gran lucro degli abitanti. — S'incontrano in questo suolo sorgenti di acque minerali. Il ferro ossidato a Traversella, il ferro micaceo, e tracce di filoni auriferi e argentiferi nelle piriti di ferro; galena argentifera, terre figuline, terre niagiesiache ed alluminose, miniere di rame, di piombo argentifero, di marmo bianco; petriere di gneis, pietra calcarea, pirosceni, sono i prodotti minerali che offre questa provincia. — Ha fabbriche di stoviglie, fornaci di mattoni, di calce, ferriere, orificerie, conrie di pelle, una cartiera e filande, tra le quali una idraulica. — Sono principali oggetti del suo commercio, il ferro, il carbone, il burro, il formaggio, le frutta e i cereali di cui si fa esportazione. — Ha sotto di sé i mandamenti di Agliè, Azeglio, Borgomasino, Caluso, Castellamonte, Courgnè, Ivrea, Lessolo, Locana, Pavone, Pont, San Giorgio, Settimo Vittone, Strambino, Vico e Vistrorio, suddivisi in 113 Comuni. — Popolazione totale: 168,893 anime (cens. del 1848).

Ixia o Asia (Geogr. antica) — Antica città dell'Italia meridionale, nella Bre-

zia (Regno di Napoli), la quale, a credere un antico lessigrafo, pigliò il nome da un'erba prodotta nel suo suolo. Su tale testimonianza si è riconosciuta *Ixia* a *Carolei*, che vuolsi così detta dalla grande copia dell'erba *carlina* dal suo agro prodotta; così che il nome latino della città stessa altro non sarebbe che una versione del greco Ἰξία. Nè si sa altro di *Ixia* o *Asia*, se non che si è creduta identica ad *Asia*, che Stefano Bizantino nominò città d'Italia, nel primitivo significato di *Euotria*. Ma più chiara menzione ce ne rimane in Diodoro Siculo, il quale ne ricorda la valida difesa contro i Romani nella guerra italica o sociale, per modo che furono costretti ad abbandonare l'assedio e passare a Reggio. Or è noto che il Cluverio sostenne nel citato storico la lezione Ἀσία; ma, senza che sostener si possa l'identità d'*Ixia* con *Asia*, una rara medaglia incisa, molto simile a quella di *Sibari* pubblicata da Eckhel, che sulla schiena del toro presenta una cicala, conferma la lezione del

Cluverio, perchè in antichissimi caratteri greci vi si legge ἈΣΙΑ. Essendo questa medaglia tuttavia inedita, non so (dico il Corcia, *Storia delle Due Sicilie*) che ne parrà ai dotti nummologi; ma, oltre le allegate testimonianze, la geografia e la storia ci spiegano, a mio modo di vedere, perchè una città di *Asia* fu già nell'*Enotria*, essendo noto che fu una città di *Asia* nella *Lidia* presso il monte Tmolo, ed i *Pelasgi*, che dall'*Asia* minore e dalla *Grecia* per la *Tessaglia* e l'*Epiro* si trapiantarono nel nostro paese, ne riprodussero il nome nell'*Enotria* (1).

(1) Siliamo opportuno avvertire, una volta per sempre, che noi nel riferire le opinioni di un dotto archeologo, qual si fu Niccola Corcia, intendiamo render tributo di onore alla sua memoria, e crediamo far cosa grata ai lettori, recando le sue stesse parole piene sempre di erudite e peregrine notizie; ma non per questo ammettiamo tutte le sue opinioni, alcune delle quali, come per esempio la qui sopra riferita, ci paiono spesso arrischiata, come derivanti da un sistema troppo da lui vagheggiato di vedere in ogni voce, in ogni luogo, e diremmo quasi in ogni sasso, una origine greca.

F. Scironi.

Jaegerndorf (*Geogr. statistica*) — Città dell'impero d'Austria, nella Moravia, situata nella Slesia austriaca e compresa nel circolo di Troppau, sull'Oppa. Ha un castello detto di Lobenstein. Vi si fabbricano panni, tele e carta. — Questa città diede il suo nome al principato di *Jaegerndorf*, che per la maggior parte trovasi oggi inchiuso nella Slesia prussiana (ove forma il circolo di Leobschutz, nella reggenza d'Oppeln), mentre la città di *Jaegerndorf* è situata negli Stati austriaci. Questo principato attualmente appartiene al principe di Lichtenstein. — Le città di *Jaegerndorf* dista 28 kil. da Troppau, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Jaen (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, capoluogo di provincia. — Giace ai piedi d'una montagna, quasi interamente composta di marmo, la cui sommità è coronata da un castello ancora in buono stato, presso la riva sinistra della riviera del suo nome, a 894 metri al disopra del mare. Ha mura turrite edificate dai Mori, due cattedrali, una delle quali fu già moschea, di bella architettura. La industria di Jean, tanto florida sotto i Mori che vi mantenevano considerabili fabbriche di stoffe di seta, è al presente decaduta. I suoi dintorni sono fertili in biade, vino, olio, frutta squisite, canape, lino e seta. — Secondo qualche autore, Jaen è l'*Ovingi* di Pli-

nio, o l'*Oringi* di Tito Livio; secondo altri occupa il sito dell'antica *Mentessa*; chechè ne sia, gli avanzi di un acquedotto, delle iscrizioni ed altre antichità attestano il soggiorno dei Romani sotto i quali sembra essere stata molto importante. Questo stato di prosperità aumentò ancora sotto il dominio dei Mori. Nel 1481 Jaen fu assediata dall'imperatore D. Alonzo, e da Ferdinando. Ferdinando III se ne impadronì nel 1243, dopo un assedio di molti mesi, e fu allora che vi trasferì la sede episcopale, ch'era prima a Baeca. Guerre intestine le cagionarono grandi guasti nei secoli XIV e XV. — Il nome moderno di questa città è di origine araba; i Mori la chiamavano *Gien*, onde gli Spagnuoli fecero *Jaen*. — È distante 200 kil. da Madrid, all'estsudest. — Popolaz.: 17,384 anime. — La provincia di Jaen fu formata dalle Cortes nel 1828 di quasi tutto l'antico regno di Jaen e di una parte di quelli di Granata, di Murcia, di Toledo. La sua lunghezza dal nord al sud corre 125 kil., e la sua media larghezza dall'est all'ovest 111. È bagnata dal Guadalquivir e da altri minori fiumi affluenti del medesimo. Il clima, quantunque caldo ed umido in alcuni luoghi, è in generale salubre e favorevole alla vegetazione. Il suolo poco fertile nelle parti alte (le Sierra Morena, Cazoria, Algarineo e di Granata), la cui superficie è coperta di boschi, e sterile e

sabbioso nelle altre, è ricco nelle valli, ma in generale mal coltivato. I pascoli eccellenti alimentano una gran quantità di bestiame, e principalmente nei dintorni di Ubeda, dei cavalli che si stimano la più bella razza spagnuola. Questa provincia possiede miniere di piombo, ferro, rame, oro ed argento, ma il ferro è soltanto scavato; evvi pure cobalto, smeriglio, carbon fossile, terra da stoviglia, marmo, cave di diaspro, saline e qualche sorgente termale. — Popolazione: 361,190 anime (1857).

Jaffa (*Geogr. statistica*) — Città e porto dell'Asia, nella Siria, sul Mediterraneo. Questa città è disposta in forma d'anfiteatro e dominata da una cittadella in rovina. Deliziosi giardini, pieni d'alberi fruttiferi, danno a' suoi dintorni un aspetto meraviglioso. Il commercio, poco considerevole, consiste in grani, riso, tele di lino, ecc. portate dall'Egitto, ed in sapone ed olio. — Si pretende che Jaffa esistesse fino dai tempi di Noè. Gli Ebrei la chiamarono *Joppe*, cioè *bella, dilettevole*. Ivi s'imbarchò Gianna, ivi San Pietro risuscitò la vedova Tabita. Secondo alcuni scrittori pagani, in Joppe Perseo avrebbe liberato Andromeda. Sostenne molti assedii; fu presa più volte dagli Egizi e dagli Assiri; Giuda Macabeo la bruciò; la distrusse Cestio, general romano, e la devastò Vespasiano. Nel VII secolo i Saraceni se ne impossessarono; nel secolo XII fu presa d'assalto dai Crociati, che ne fecero una contea per Gualtieri di Brienna; ma ben presto cadde in potere del soldano di Egitto, al quale poi la ritolsero i Turchi. Da quel tempo cominciò a declinare. Nel 1799 i Francesi, comandati da Bonaparte, invasero Jaffa dopo lungo assedio ed ostinata resistenza, e vi scoppì poi la famosa pestilenza, detta la *peste di Jaffa*. Nel 1837 un terremoto subissava molta parte della città, sotto le cui rovine perirono 13,000 abitanti. Gli Inglesi presero Jaffa pei Turchi al basset d'Egitto nel 1840. — È distante 55 kil. da Gerusalemme, al nordest. — Popolazione presente: circa 6m. anime.

Jalapa o Xalapa (*Geogr. statistica*) — Città del Messico, nella provincia di Vera-Cruz. — Da questa città prese il nome la *Jalapa*, radice molto nota nella medicina. — Dista 60 kil. da Vera-Cruz, al nord-

ovest. — Popolazione: 13m. anime secondo Humboldt; ma nel 1830, secondo ragguagli ufficiali, 10,628 soltanto, creoli e meticci la più parte.

Jalomnizza (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia europea, nella Valacchia; nasce nel distretto di Dumboritz, sulle frontiere della Transilvania, e si scarica nel Danubio per la via sinistra, dopo un corso di 300 kil. — Questo fiume diede il suo nome a un distretto della Valacchia inferiore, di cui Ourzitseni è capoluogo.

James (Baia di) (*Geogr. fisica*) — Golfo dell'America del nord, all'estremità sud-est del mare d'Hudson, fra il Labrador, il Canada e la Nuova Galles meridionale, situato a 51° 51' — 55° 4' latitudine nord, e 8° 45' — 85° 30' longit. ovest. Misura 440 kil. dal nord al sud, sopra 110 a 250 di larghezza. Ha molte isole, fra le quali Agorniscen, Charlenton, ecc. L'Albany ed il West-River si gettano in questa baia. — Il primo ad esplorarla fu Thomas James da cui trasse il nome.

Jamestown (*Geogr. storica*) — Città degli Stati Uniti d'America, nella Virginia, sul fiume James. È questa la prima città fondata dagli Inglesi agli Stati Uniti (1607 dal capitano John Smith). Nel 1681 vi ebbe luogo un conflitto fra Americani ed Inglesi, in cui questi ultimi restarono vittoriosi. — È distante 80 kil. da Richmond, al sudovest.

Jarnac (*Geogr. storica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento della Charente, sul fiume di detto nome. — Ricordasi questa città per la celebre vittoria riportata dai Cattolici, comandati dal duca d'Anjou, contro i Protestanti condotti dal principe di Condé (1569). Sul luogo della battaglia fu eretto un monumento per perpetuarne la memoria. — Dista 11 kil. da Cognac, all'est. — Popolazione: circa 3m. abitanti.

Jassy (*V. Iassy*).

Jasz-Bereny o Jaz-Bereny (*Geogr. monumentale*) — Città dell'Ungheria (Impero d'Austria), capoluogo del distretto degli Jazygis. Vi si osserva il sepolcro di Attila, che si pretende avere dimorato in questo borgo. — Dista 60 kil. da Pesth, all'est. — Popolazione: 18m. anime.

Jebusei (*Etnografia*) — Uno dei principali popoli della terra di Canaan; abita-

vano all'occidente del mar Morto e a borea dei Hetheni, nel paese che incontravasi dopo la parte settentrionale delle tribù di Simeone, Giuda e Beniamino, ed avevano per capitale *Jebus*, in prima *Salem*, dopo chiamata *Gerusalemme*.

Jemmapes (*Geogr. storica*) — Borgo del Belgio, nella provincia di Hainaut, sulla Ilaene. Vi si fa considerevole commercio di carbon fossile. — È memorabile questo luogo per la celebre vittoria riportata il 6 novembre 1792, dai repubblicani francesi condotti da Dumouriez contro gli Austriaci, la quale valse alla Francia la conquista del Belgio. — Dista 5 kil. da Mons. — Popolazione: 8095 anime nel 1850.

Jena (V. IENA).

Jersey (*Geogr. stor. e statistica*) — Isola della Manica (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda) dipendente dalla contea di Southampton. La sua superficie misura 22 kil. sopra 15. Il suolo, di formazione secondaria, contiene ferro e manganese; è assai bene irrigato e fertilissimo nelle vallate. Vi si fa scarso raccolto di cereali; ma abbondanza di frutta e patate. L'industria vi è poco considerevole; se ne toglie la costruzione delle navi e le fabbriche di berette e cordami. Il commercio però corre attivissimo colla Francia e l'Inghilterra. — Il popolo parla un vernacolo per metà francese ed inglese, che chiamasi francese di Jersey. — Quest'isola appartiene all'Inghilterra come le altre isole anglo-normanne fin dai tempi della conquista di questo paese fatta da Guglielmo, duca di Normandia. Ogni tentativo per unirla alla Francia riuscì vano. — Popolazione: circa 57,020 anime nel 1851.

Jersey (Nuova) (*Geogr. stor. e statistica*) — Uno degli Stati Uniti dell'America del nord. Confina al nord collo Stato di Nuova-York, all'est coll'Oceano e col fiume Hudson che lo separa dallo Stato di Nuova-York, al sud con la baia di Delaware che lo divide dalla Pensilvania. La sua superficie è di 260 kil. sopra 90 — Capoluogo Trenton. — Il suolo di questo Stato è montuoso al nord, con valli e colline al centro, e piano al sud. I fiumi che lo irrigano sono il Pasaic, il Raritan, l'Egg-Harbour, il River, ecc. Il clima è temperato al sudest, freddo ma sano al nord. Il suolo fertilizza di grani, patate, legumi

e frutta, e racchiude nel suo seno molte miniere. — L'industria vi mantiene fonderie, officine meccaniche, concie, ecc. Il commercio esterno v'ha poca importanza. — Hudson fu il primo a visitare la costa della Nuova-Jersey al principio del XVII secolo; gli Olandesi approdarono dopo di lui. Giacomo I diede l'investitura di questo territorio alla Compagnia inglese di Virginia che nondimeno non vi si stabilì; gli Olandesi vi costruirono il forte Nassau (oggi *Glocester*) e gli Svedesi colonizzarono un'altra parte della Nuova-Jersey, che in principio chiamarono Helsinborg e quindi Nuova Svezia. Gli Olandesi ne espulsero gli Svedesi e ne furono poi discacciati dagli Inglesi nel 1664, che la chiamarono Nuova-Jersey, e la tennero sino al tempo che fu stabilita l'indipendenza. — Popolazione: 320m. anime.

Jesi o Iesi (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia centrale, negli Stati Romani, delegazione d'Ancona, capoluogo di distretto. Siede sulla riva sinistra dell'Esino, per gran parte in pendice. Fra le sue belle strade, quella del Corso è notabile per la lunghezza. Ha un teatro bellissimo; e il palazzo del governo architettato da Bramante. Vi si fanno calze di seta e di lana, e la carta. Le cartiere jesine non perdono al paragone di quelle di Fabriano, di Chiaravalle e di Roma. Il lavoro della canapa; i tessuti di cotone; la olericultura; le fabbriche di sapone, una raffineria di cremor di tartaro, e molto bigattiere e filande di seta ravvivano pure l'industria di questa città. Ne' suoi dintorni si raccoglie olio, vino e grani; si coltiva il tabacco; ma la più importante cultura è quella dei gelsi. Quivi si tengono 5 annue fiere con grande smercio di bozzoli. — Iesi non ha difetto d'istituti d'istruzione e beneficenza, principalmente merita ricordo la società d'agricoltura, con cattedra teorico-pratica e campo sperimentale. — Ila, nei dintorni, ruderi d'antichità romane. — *Jesi (Aesis, Aesinum)* è città antichissima. Le sue origini si perdono nel favoloso, nè si potrebbe accertare se fosse città pelagica, umbra o de' Galli Senoni. Fu poi colonia romana. Distrutta dai barbari, venne dai suoi cittadini riedificata più lungi come in luogo più forte. I Longobardi la munirono; e sotto l'Esarcato fu inclusa nella

Pentapoli montana. Come tutte le altre città d'Italia, molto si travagliò nelle guerre del medio-evo. Fu patria di Federico II imperatore, che le diede titolo di città regia, e del maestro di musica Pergolesi. Combattè per gl' imperiali contro la Chiesa. Ebbe travaglio d'intestine discordie e spesso rintuzzò l'ambizione di signorotti che volevano tiranneggiarla; finalmente sotto Nicolò V pontefice cadde in potere della Santa Sede. — È distante 23 kil. da Ancona, all'ovestsudovest, e 202 da Roma al nordest. — Popolazione del comune, compreso il vasto e fertile circondario della città: 20,542 anime (*Annuaire Statist. del Pireno*, 1852).

Joigny (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Yonne, nell'antica Champagne, capoluogo di circondario. Vi si distilla acquavite e vi si fabbrica bianco di Spagna. Ha concie, fornaci, ecc. Il commercio del vino e carbone è attivissimo. — La sua fondazione viene attribuita a Flavio Giovinio, prefetto romano. — Dista 24 kil. da Auxerre, al nordovest. — Popolazione: 5,620 (1856). Il circondario ha 9 cantoni (Aillant-sur-Tholon, Bleneau, Brienne, Cerisières, Charny, Saint-Fargeau, Saint-Julien-du-Sault, Villeneuve-le-Roi e Joigny) — Popolazione, 97,267 anime (censò del 1856).

Joleo (*Geogr. antica*) — Città marittima della Grecia, nella Magnesia, secondo Plinio. Strabone la dice distante sette stadi da Demetriade; ma aggiunge che già da molto tempo era stata demolita. Plinio osserva che in questa città Acaste inventò i giuochi funebri. Omero nel secondo libro dell'Iliade la chiama *Jaleros*.

Jolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale, nella Toscana, comunità di Prato, compartimento di Firenze. È situato nella val d'Ombrone Pistoiese, composto di più frazioni. — Dista circa 4 kil. da Prato, al sudovest. — Popolazione: 1500 anime.

Jonìa (*Geogr. antica*) — Parte del Peloponneso ove gli Jonii si stabilirono. Quanto dice Erodoto dell'essersi in seguito il Peloponneso chiamato Acaia, resta chiarito dal luogo seguente di Dionisio Alicarnasse: Molte provincie della Grecia fecero la stessa cosa (cioè cambiarono nome) e fra le altre quella che oggi chiamasi Peloponneso. È di

questo modo che l'Acaia dà il suo nome a tutta la penisola che contiene l'Arcadia, la Jonia e molti altri siti. La Jonia adunque faceva parte della penisola che ora chiamiamo Morea. Lo stesso Dionigi, parlando degli Jonii asiatici, così ragiona: Gl'Jonii che dall'Europa erano venuti ad abitare le parti marittime della Caria e i Dorii che vi costruirono alcune città, seguirono l'esempio d'Amfizione, edificando templi a spese comuni; gli Jonii ne innalzarono uno in Efeso e lo consacrarono a Diana ed i Dorii un altro ne eressero nel Tropion in onore d'Apollo.

La JONIA PROPRIAMENTE DETTA era una contrada marittima dell'Asia minore sulla costa occidentale. Gli autori non sono concordi nell'assegnarle i confini. Ciononostante Strabone enumera dodici città. Eliano concorda in questo con Strabone e così le nomina: *Mileto, Lebede, Efeso, Teone, Eritrea, Colofone, Clazomene, Myus, Priene, Focea, Samo, Scio*. Queste città erano in terraferma, eccetto Samo e Scio, ciascuna delle quali stava in un'isola dello stesso nome. — Mileto a mezzogiorno e Focea al settentrione, erano, secondo Eliano, le due ultime città della Jonia. Erodoto divide in questo modo le città degli Jonii: Mileto, egli dice, è la prima al mezzogiorno, quindi vengono Myus e Priene; queste città sono nella Caria e vi si parla un idioma comune. Efeso, Colofone, Sebedat, Teo, Clazomene e Focea si trovano nella Lidia e vi si parla una sola lingua. Le altre sono Jonie, due nelle isole di Samo e di Scio, e la terza, Eritrea, in terraferma. — Da questi ragguagli dobbiamo concludere che Jonia non era l'antico nome del paese che occuparono gli Jonii usciti dalla Grecia, ma che fu dato il loro nome alle parti della Lidia ov'essi presero stanza; Erodoto nel passo citato le appella col loro vero nome. — Tolomeo restringe la Jonia dalla parte dello aquilone e toglie a questa il fiume Ermo e la città di Focea, per dar l'uno e l'altra alla Eolide. Altrettanto fa ad austro, eccettuando da questa parte Pytra, Mileto ed Eraclea, città che egli pone nella Caria. Così fa confinare la Jonia, a tramontana coll'Ermo, ed a mezzodi col Neandro.

Jonie (*Isole*), Stati Uniti delle Isole Jonie (*Geogr. fis., stor. e statistica*) —

Repubblica dell'Europa meridionale, composta di sette isole, cioè: *Corfù, Paxo, Santa Maura, Itaca, Cefalonia, Zante e Cerigo*, oltre alcuni isolotti annessi. Sei di queste isole sorgono nel mare Jonio, e Cerigo (da cui dipende Cerigotto) nello Arcipelago, fra i gradi 35° 55' e 39° 54' di lat. nord, e 17° 10' e 20° 58' di longit. est. Il suolo n'è da ogni parte alpestre; i fiumi di picciol corso e poco importanti; solo si può notare il Messangi in Corfù. Clima dolce, ma soggetto a mutamenti di temperatura. Il terreno in generale fertile e ben coltivato, più idoneo all'olivo e alla vite che ai cereali. Ha poca ricchezza mineralogica se ne toglie lo zolfo, l'allume e i marmi, asfalto ed un po' di carbon fossile. La maggior parte degli abitanti è d'origine greca, tranne 8m. italiani, circa 8m. ebrei e 7m. inglesi. La religione dominante è la greca ortodossa, dipendente dal patriarca di Costantinopoli con un arcivescovo in Cefalonia e tre vescovi. La chiesa cattolica ed anglicana partecipano dei diritti della chiesa greca. La popolazione si distingue in nobili (con privilegi), cittadini e contadini. L'industria manifatturiera è quasi nulla e limitata alla tessitura del cotone, alla fabbrica di scialli di seta, tappeti di pelo di capra, coperte grossolane, tele di lino, fabbriche di liquori e d'acquavite, sapone, stoviglie di terra, ecc. Il commercio è assai operoso nel Mediterraneo. Le importazioni consistono in bestie da macello, grani d'Odessa, seta, cotone, pannilani, pesce secco, legna, coloniali, derrate, ecc.; le esportazioni si fanno in uva di Corinto, olio d'oliva, vino, cotone, sale, sapone, ecc. — Nelle isole Jonie sono dodici buoni porti franchi, fra i quali primeggiano Corfù, Argostoli e Zante — Il governo è una repubblica aristo-democratica, sotto la protezione dell'Inghilterra che vi tiene un rappresentante. Corfù è la capitale. Il popolo è rappresentato da un Parlamento a cui spetta il potere legislativo. Fino al 1819 i deputati dovevano essere possidenti; ora però la regina Vittoria concesse libera elezione. Il potere esecutivo sta nelle mani di un Senato responsabile, composto di un presidente nominato dalla regina della Gran Bretagna per due anni e mezzo fra i nobili delle Isole Jonie; di 5 senatori (eletti dal Parlamento

fra i suoi membri e confermati dal lord alto commissario), e di un segretario di Stato (nominato dal lord alto commissario fra i nativi delle isole od inglese). Il Senato rivede gli atti del Parlamento e può mettervi il suo veto. La nomina degli ufficiali pubblici, le leggi e le decisioni del Parlamento non acquistano forza se non dopo l'approvazione dell'alto commissario. Il re protettore ha il diritto esclusivo di licenziare gli ufficiali pubblici, di sciogliere il Parlamento, e per un anno mettere il veto ad ogni legge emanata dal Parlamento e sanzionata dal lord commissario. — Lo Stato possiede una università a Corfù fondata nel 1823, un liceo a Zante, due ginnasii, 60 e più scuole primarie, varie società scientifiche di economia rurale e d'industria. — La forza di terra conta 3m. uomini oltre 1000 uomini di guardie nazionali; la forza di mare consiste in una fregata ed un palischermo da guerra a vapore (amendue navigli britannici), e due vapori sotto bandiera jonica; porto di guerra, Corfù, che è la stazione principale della forza marittima britannica nel mare Mediterraneo. — Fin dal secolo IX alcune di queste isole si sottomisero alla dominazione di Venezia, la quale, contrastandoglielo la Turchia, s'impadronì di tutto l'arcipelago nel XIV secolo e lo tenne fino al 1797 col nome di *Levante Veneto*. Da quell'anno fino al 1809 stettero sotto il dominio francese, col nome di *Repubblica settinsulare* fino al 1807, e nel 1810, tranne Corfù, vennero nella dipendenza della Gran Bretagna, che, in forza del trattato di Parigi del 1815, ne costituì uno Stato sotto la sua protezione, che è quasi una piena sovranità. — Popolazione: 230m. anime.

Jonii (*Geogr. stor., ed Etnografia*) — Una delle quattro divisioni del popolo elleno, discendente, dicesi, da Elleno per Suto suo figlio, padre di Jone e d'Acheo. Circa il 1440 avanti l'E. V. gl'Jonii invasero l'Ogigia occidentale e l'Egialea, e diedero a questi due paesi (che furono in seguito l'Attica e l'Aciaia) il nome di Jonia; ma queste due Jonie furono sempre straniere l'una all'altra. Al tempo della invasione degli Jonii nel Peloponneso (1190) gl'Jonii dell'Egialea, cacciati dagli Achei, andavano per asilo ai loro fratelli Jonii dell'Attica; ma l'Attica

era già piena d'Eolii, di Corintii e di Epidauri: e però la maggior parte degli Jonii cercarono un'altra dimora. Circa il 1140 sotto Nelco ed altri figli di Codro si trasferirono a fondare colonie nelle Cicladi e sulla pianura orientale dell'Asia minore e nelle isole vicine. Vi cressero le dodici città della Jonia, e di più tolsero agli Eolii Magnesia e Smirne. Fra tutti gli Elleni, gli Jonii furono senza dubbio i primi ad aver civiltà. Il viver gentile, la poesia, la filosofia e le belle arti fiorirono fra loro fin dal IX secolo avanti G. t. — Omero era Jonio. — Il dialetto jonico era il più dolce della lingua ellenica, ed il metodo jonico (nella musica) il più molle e voluttuoso. — Gli Jonii lasciarono il loro nome ad un ordine d'architettura che si distingue per le doppie volute che ornano il capitello.

Jonzac (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Charente Inferiore, sulla Seugne, capoluogo di circondario. — Vi sono fabbriche di stoffe di lana, di calmue, di saje, di tele di canapa. Il commercio consiste in biade, acquavite, bestiami, uva e volatili. — Dista 35 kil. da Saintes, al sudest. — Popolazione: 2,792 anime. — Il circondario di Jonzac ha 7 cantoni (Archiac, Mirambau, Montendre, Montguyon, Montlieu, Saint-Genis e Jonzac) e 120 comuni. — Popolazione: 83,763 anime (censo del 1856).

Juan-Fernandez (*Geogr. storica*) — Chiamansi con questo nome due isole del grande Oceano australe, a 660 kil. di distanza dalle coste del Chili. — La più occidentale dicesi *Mas-a-Fuera*, e la più orientale *Mas-a-Tierra*. Questa ultima è più specialmente nota col nome di Juan-Fernandez, indicata sotto il 32° 20' latit. sud e 82° 30' longit. ovest. — Fu scoperta nel XVI secolo dallo spagnolo Juan Fernandez. È celebre per la dimora che ivi fece per molti anni il marinaio scozzese, Alessandro Serkik, la cui strana avventura diede argomento al tanto divulgato romanzo di Robinson Crusoe. Gli Spagnuoli vi si stabilirono nel 1750. Quest'isola scomparve nel 1837.

Jumilla (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna (nella Murcia), provincia di Chinchilla. È ben costruita. Ha fab-

briche di sale, di stoviglie di terra, di armi da fuoco, fornaci, manifatture di sapone, e grandissimo numero di macine da olio. — Questa città, dopo essere stata tolta ai Mori dagli Aragonesi, fu presa a questi dai Castigliani, ed annessa alla Castiglia. — Molte iscrizioni ed altre romane antichità vi furono rinvenute. — Jumilla è distante 63 kil. da Chinchilla, al sudest. — Popolazione: 9m. anime.

Jutland, Gintland (*Geogr. fis. e stor.*)

— Penisola della Danimarca. Confina al sud collo Schleswig, al nord col Skagerrak, e al nord-est col Cattegat. La sua superficie è di 280 kil. sopra 200. Il capoluogo è Viborg. Alcuna volta si estende il nome di Jutland allo Schleswig e prolungasi la penisola sino all'Eider. Il suo clima è aspro, freddo ed umido; il suolo generalmente arenoso o paludoso. Nella parte settentrionale trovasi un vasto golfo che è detto *Limfjord*. La pesca, le razze dei cavalli, l'escavazione d'alcune cave di carbon fossile e di torba, impiegano la maggior parte della popolazione. — Fino al secolo XV i Ginti o Juti, donde il paese prese il nome, furono retti da principi propri, due de' quali, Gotice ed Hemming, guerreggiarono contro Carlo-magno. Nella seconda metà del secolo IX il paese venne conquistato da Garmut, re di Danimarca, il quale lo incorporò a' suoi domini. Da indi in poi segul le sorti di questo paese. — Il Jutland, il cui capoluogo è la città di Viborg, contiene 10 podesterie e 7 ducati compresi lo Schleswig. — Popolazione, nel 1850: 604,525 anime.

Juzghat (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia asiatica, nella provincia di Sivas, capoluogo del sangiacato di Juzghat. È circondata da una muraglia di mattoni ed ha una moschea sul disegno di Santa Sofia di Costantinopoli. Nei suoi dintorni trovansi miniere di piombo. — Gli antichi la chiamavano *Osiana* o *Soanda*. Popolazione: 16m. anime. — Il sangiacato di Juzghat è situato nel sud-ovest del pascialato di Sivas, fra i sangiacati di Tschirum, d'Amasieh, di Sivas, la Caramania ed il Kizil-Irmak. — Ha 200 kil. sopra 90 di superficie ed è governato da un hassà indipendente. — Popolazione: 604,525 anime.

K

Kabaili, Kabili (*Etnografia*) — Popolo indigeno dell'Africa, d'origine berbera; vive nei monti dell'Atlante negli Stati d'Algeri e di Marocco e si divide in molte tribù, fra le quali distinguonsi i *Beni-Abbes*, i *Cucos* e gli *Henneichas*. I Kabili probabilmente sono i veri indigeni della Barberia interna, e non vanno confusi né cogli Arabi, né coi Mauri, né coi Turchi.

Kabardah (*V. CAUCASO*).

Kabr-Ibrahim (*V. HEBRON*).

Kabs o Cabes (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa, nello Stato di Tunisi, sul golfo di Cabes (*Piccola Sirte* degli antichi). — Vi si coltiva il *kenné*, pianta che gli orientali adoprano per tingere in giallo. — Dista 320 kil. da Tunisi, al sud.

Kabul (*Regno di*) (*Geogr. fis. e storica*) — Vasto Stato dell'Asia che confina col reame di Herat o Korassan orientale e col Turkestan al nord, coi Seiki all'est, col Belutscistan al sud e coll'Iran all'ovest. Questo reame si compone di tutto l'Afghanistan e del Sistan, ed ha per capitale una città omonima. — La storia del Kabul si confonde con quella dell'Afghanistan; questi due nomi si appropriano indistintamente al reame creato in quella contrada nel 1747, alla morte di Nadir-Scià, che fu successivamente retto da Ahmed-Khan (1747-1773), Timur-Scià, figlio di Ahmed (1773-1792),

Zehman-Scià, figlio di Timur (1792-1802) e Mahmud-Scià, fratello di Mahmud (1802-1818). La potenza dei re di Kabul fu affievolita dalle discordie dei principi e dall'insurrezione dei capi delle provincie; il paese fu prima invaso da Rungiet-Sing, quindi (1839-42) dagli Inglesi, ma questi non vi si poterono mantenere. — Popolazione: 60,000 anime.

Kacham (*V. KASCIAN*).

Kachau o Cassovia (*Geogr. statistica*) — Città dell'impero d'Austria, nell'Ungheria, capoluogo del comitato d'Abaujvar, al confluente del Hernath e della Tscemel. Ha un'accademia reale, una università, una scuola normale, un arsenale, due caserme, fonderie e fabbriche di panni, di tabacchi, conee, ecc. — Nel 1441 questa città sostenne un assedio contro i Boemi. — Dista 28 kil. da Eperies, al sud. — Popolazione: 9m. anime.

Kasà (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea nella Crimea, sulle sponde dello stretto che congiunge il mare d'Azof al mare Nero; non le resta ora che il suo porto soprammodo comodo e sicuro, del quale non poterono privarla i suoi conquistatori; pel suo aere purissimo è detta dai Tartari la *Città salubre*. — Popolazione: 3m. anime.

Kafreria e Kafri (*Geogr. fis. ed Etnografia*) — La Kafreria è un paese dell'Africa meridionale, che si stende dietro la costa sudest, dai confini del Capo e della

Ottentozia fino al Monomotapa, al nord. La parte più vicina al Capo, bagnata dall'Oceano, chiamasi *Costa di Natale*: questa è la Kafreria marittima. Si spiega in anfiteatro sul pendio delle montagne Bianche, catena che separa la Kafreria interna dalle spiagge dell'Oceano, e che può credersi non essere altro che l'origine del sistema detto *de' monti Lupata*. La Kafreria è generalmente fertile, ben irrigata, ed offre vasti e ricchi pascoli ed estese foreste. Verso la baia di Lagoa veggonsi canne da zucchero, piante di cotone, cederni, ecc. Le miniere di ferro e di rame sono ricchissime e quasi dappertutto trovasi mescolata la polvere d'oro colla terra. Il regno animale vi possiede il leone, l'elefante, l'ippopotamo, il leopardo, lo sciacal, l'orso, molti antilopi di ogni specie, scimmie, molti uccelli di rapina, struzzi, pavoni, serpenti e cocodrilli in alcune correnti d'acqua. — I Kafri si nutrono principalmente di latte rapreso. Gli uomini hanno cura del bestiame, e le donne coltivano la terra ed attendono alle faccende domestiche. Le tribù Kafre obbediscono a capi indipendenti o sottoposti all'autorità d'uno che è come il loro re. Essi non hanno alcun potere sulla vita dei loro sudditi; amministrano la giustizia, e sorvegliano l'educazione della gioventù. La poligamia è permessa, ma non ne profitano se non che i capi. Il matrimonio altro non è che una vendita: le fanciulle si considerano come proprietà dei loro parenti; il prezzo ordinario è di un bue, o di due vacche. Le leggi sono semplicissime e fondate su principii naturali. — L'origine di questo popolo è ignota, ma non pare aborigeno del paese che abita, come lo dimostra la differenza che passa fra i Kafri e i popoli vicini, e certi costumi che loro sono particolari, come la circoncisione che è generale fra loro, l'uso del tabacco che fumano in grosse pipe, e perfino la screziatura degli Oceanici. — La parola *Kafro* (derivante da *Kafir*, miscredente, idolatra) degli Arabi è ignota ai Kafri; eglino danno a se stessi il nome di *Kussis*; son divisi in molte tribù, le più note delle quali sono quelle dei *Bechiuanas*, situate sui confini settentrionali della Ottentozia, ed hanno per capitale la città di Litaku; i *Kussas*, i *Tambukis*, i *Manbukhi*, prossimi al Capo; i *Macquisis* al nord dei Bechiuanas, i *Mo-*

rootings ed i *Gekas*. I Bechiuanas si suddividono in Briquas, Tammahas e Banahlongs. I Kafri sono un bel tipo che nulla ha di comune nè cogli Ottentoti, nè coi Mori. Grandi, forti e nerboruti accoppiano alla sveltezza una bellezza di forme non ordinaria. Il portamento hanno franco e risoluto; i loro modi sono scevri di dopiezza, ed una certa gaiezza splende sempre sui loro volti, in modo che sempre più fa aumentare quella confidenza che naturalmente ispirano. Il colore della pelle è di un nero cupo e brillante; i capelli hanno corti e ricciuti, e li tingono, come tutto il corpo, con una soluzione d'ocra rossa. Le donne sono inferiori agli uomini per doni naturali, ma di un carattere piacevole e gaio. Il vestiario degli uomini si compone di un mantello di pelle di hue, cucito con fibre d'animale; ciascuno porta una lancia o zagaglia, armata d'una gran punta ed una catena artisticamente lavorata.

Kainardji (Kutchuk) (Geogr. storica) — Città della Turchia europea nella antica Bulgaria. È celebre pel trattato che vi fu stipulato nel 1774 fra Adbul-Hammed e Caterina II, mercè il quale ebbe la Russia il territorio fra il Dnieper e il Bog, le fu aperto il mar Nero, e fu assicurata l'indipendenza ai Tartari della Crimea e del Kuban. — Dista 70 kil. da Silistria, al sud.

Kairuan o Kairwan (Geogr. stor. e statistica) — Importante città dell'Africa, nella Barberia, stato di Tunisi. È l'emporio del commercio coll'interno dell'Africa. — Si crede che questa città occupi il luogo dell'antico *Vicus Augusti*. Circa l'anno 670 divenne capitale di potente principato, dapprima soggetto ai califfi e poscia indipendente sotto gli Aglahiti (180-909). I Fatimiti espulsero gli Aglahiti da Kairuan e vi dominarono fino al 972 nel qual tempo Moez Ledinillah, divenuto signore dell'Egitto, cesse il governo di Kairuan a Yussuf-ben-Zeiri, capo della dinastia dei Zeiriti. Gli Almoadi di Marocco invasero Kairuan nel 1150, e nel XIII secolo, quando questa dinastia decadde, passò sotto il dominio dei principi di Tunisi, ed è tuttora tributario dei suoi Bassà. — Kairuan è distante 130 kil. da Tunisi, al sudest. — Popolazione: 50m. anime.

Kaisarieh (V. CESAREA).

Kaiserslautern (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Baviera Renana, capoluogo di distretto. Questa città è importante come posizione militare perchè domina il passo dei Vosgi che conduce di Francia a Magonza e a Londra. — Hoche vi diede varie battaglie ai Prussiani, ma vi fu sconfitto nel 1794; Moreau ne espulse gli Austriaci nel 1795; allora fu riunita alla Francia e formò fino al 1814 il capoluogo di un circondario del dipartimento di Mont-Tonnerre. — Dista 49 kil. da Spira, al nord-ovest. — Popolazione: 52,178 anime (nel 1846).

Kalemantan (V. BORNEO).

Kalich o Kalisz (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia d'Europa, nella Polonia, sulla Prozna; capoluogo di una delle otto voivodie della Polonia. Ha lanificii, telerie, fabbriche, di panni di guanti, concie, ecc. — In vicinanza di questa città i Russi disfecero gli Svedesi nel 1706. Nel 1813 vi fu concluso un trattato d'alleanza fra l'imperatore di Russia e il re di Prussia. — Dista 215 kil. da Varsavia, all'ovest. — Popolazione: 17m. anime (nel 1845).

Kalmucchi o Eleuti (*Etnografia*) — Popolo della famiglia mongola, che abita nella massima parte (soprattutto dopo il 1771) nell'impero cinese ove occupa la Dzungaria. I Kalmucchi formavano quattro grandi tribù: i *Khosiot* nel Khukhunoor; gli *Dzungari* propriamente detti; i *Torgout* nell'ovest della Dzungaria; i *Derbet*, confusi alcuni coi Dzungari, altri coi Torgout; il rimanente vive in Russia sulla riva destra del Volga e sulle due rive del Kuma. — I Kalmucchi sono di statura mezzana, magri e brutti; hanno la testa larga e piatta, gli occhi stretti, le labbra grosse, il naso schiacciato, i capelli neri e scuro il color della pelle; sono buoni ed ospitali, ma infingardi, sudici ed astuti. I Kalmucchi professano la religione lamaica, obbediscono ad un khan elettivo, vivono sotto tende di feltri e sono nomadi. Essi abitavano il Turkestan, ma nel XVII secolo migrarono in Russia e si attardarono sulle rive dell'Emba, stendendosi sino all'Oural ed al Jaik. Nel 1771 però, mal soddisfatti del governo russo, si trasferirono per la massima parte nella Dzungaria, ove l'imperatore cinese Khian-lung concesse

loro di abitare. Il loro numero oltrepassa 140,000 anime.

Kaluga (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, capoluogo del governo di Kaluga, sull'Oka. — Vi si fabbricano vele, tessuti di cotone, panni, cappelli, sapone, ecc. Vi si fa gran commercio d'importazione colla Germania. — Questa città esisteva fin dal XIII secolo ed occupò tre luoghi, oltre quello sul quale sorge ai di nostri. — Dista 150 kil. da Mosca, al sudovest. — Popolazione: 29,580 anime (nel 1850).

Kama (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia Europea, sorgente nei monti Urali; scorre all'est, quindi al sud, e si unisce al Volga 62 kil. al di sotto di Kazan. Bagna i governi di Viatic, di Perm, d'Obremburgo e di Kazan. I suoi affluenti sono: la Vichera, l'Obya, la Silva, la Bielaia e l'lk. Corre per 1500 chilometri.

Kamenetz o Kaminiec (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia Europea, nell'antica Polonia, capoluogo del governo e del distretto omonimo, sulla Smotritsch. Ha un arcivescovato greco ed uno cattolico. — Questa città fu fondata nel XVI secolo; se ne impossessarono i Turchi nel 1672, e la resero per la pace di Carlowitz nel 1699. — Dista 123 kil. da Pietroburgo, al sudovest. — Popolazione: 15m. anime.

Kamtsciatska (*Geogr. fis. e storica*) — Gran penisola dell'Asia nella Siberia orientale (Russia asiatica), fra la terra degli Isciukotschi al nord, il mare d'Ochatsk all'ovest, il mar di Behring all'est, il mar del suo nome al sud. La sua superficie è di 1350 kil. sopra 400. Il suolo è poco fertile; non vi sono animali domestici, ma cacciagione e pesce in abbonanza. — Il Kamtsciatska appartiene ai Russi sin dal 1706. Compreso in principio nel vastissimo governo di Irkutsk, forma ora una delle otto grandi divisioni della Siberia. — Petropaulsk n'è il capoluogo.

Kanaan, Chanaan (terra di) (*Geogr. antica*) — Sotto questo nome comprendevansi la Fenicia, la Giudea ed una piccola parte della Siria meridionale, paesi abitati da undici tribù create dagli undici figli di Chanaan, figlio di Cham; sette già occupavano la Giudea prima della venuta degli Ebrei condotti da Giosué, cioè: gli Etei, i Gebusei, gli Amorrei, i Gergesei,

gli Ebrei, i Fereisei ed i Cananei propriamente detti. Gli Ebrei entrarono nella Terra di Chanaan condotti da Giosué, l'anno 1605 av. G. C. La Terra di Kanaan è spesso chiamata *Terra promessa*.

Kara-su (*Geogr. fisica*) — Nome comune a molti fiumi dell'oriente fra i quali: 1.º l'antico *Nestus*, nella Turchia Europea che ha la sorgente nel monte Dubnitza e la foce nel golfo della Cavale; il suo corso è di 170 kil. — 2.º l'antico *Strymon*, oggi *Struma*, nella Turchia Europea; ha la sorgente nel Balkan e la foce nel golfo d'Orfano dopo 200 kil. di corso; — 3.º l'antico *Melas*, nella Turchia Asiatica che nasce a 20 kil. di distanza da Kaisarieh e mette foce nell'Eufrate; il suo corso è di 400 kil. — ecc.

Karchl o **Nakchab** (*Geogr. statistica*) — Città della Tartaria indipendente, nella Bucearia, sul fiume Karchi. È industrie e commerciante, e serve di stazione alle carovane che da Herat e Kabul vanno a Bukhara. — Dista 130 kil. da Bukhara, al sudest. — Popolazione: 40m. anime.

Karlowitz (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, Impero d'Austria, nei confini militari, sul Danubio. È sede di un arcivescovato greco-ortodosso, metropolitano di tutti i greci ortodossi dell'impero. Vi si fa raccolto di vini prelibatissimi. — Nel 1699 vi fu segnato un trattato di pace fra l'Austria, la Polonia, Venezia e la Porta. — Dista 10 kil. da Peterwaradino, al sudest. — Popolazione: 5500 anime.

Karlsbad (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (Stati Austriaci) nella Boemia, sulla riva destra dell'Eger, alta foce del Tepl. Ha bagni minerali riputatissimi e specialmente frequentati dalla più alta società della Germania. L'industria v'è floridissima; vi si fanno lavori in stagno, latta, bronzo, ferro, acciaio, coltellerie, aghi, porcellana e maiolica. — Nel 1819 vi si tenne un congresso di Sovrani. — È distante 11 kil. da Elbogen, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Karlsburg (*Geogr. statistica*) — Città e fortezza della Germania (Impero d'Austria) nella Transilvania, sulla riva destra del Maros, che si passa sopra un ponte lungo 210 passi. Vi si osserva la bella cattedrale colla tomba di Giovanni Unade e d'un gran numero di principi. — Karl-

sburg è la sola città della Transilvania, ove gli ebrei siano legalmente stabiliti e godano di tutti i diritti civili. — Dista 68 kil. da Hermannstadt, al nordovest. — Popolazione: 12,600 anime.

Karlserona (*Geogr. statistica*) — Città della Svezia, capoluogo del governo omonimo, sopra un'isola del Baltico. — Dalla parte del mare questa città è insospugnabile per le sue fortificazioni; la cittadella posta sur un'isoletta è un capolavoro di architettura militare. — Vi sono fabbriche di tela da vele e d'armi, e concie di pelli. Il commercio consiste in legname, catrame, ferro, rame, acciaio, potassa, ecc. — È distante 483 kil. da Stoccolma, al sudovest. — Popolazione: 13m. anime.

Karlshamm (*Geogr. statistica*) — Città della Svezia, sul Baltico, alla foce del Mye. — È città fortificata, con piccolo porto ma sicuro. — Fu fondata durante la minorità di Carlo XI. — Dista 92 kil. da Karlskrona, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Karlsruhe (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione Germanica, capitale del Granducato di Baden, capoluogo del circondario del Medio Reno e del distretto omonimo. — L'industria vi è attivissima: fabbrica tappeti, tabacco, sapone, carrozze e strumenti di matematica; vi sono anche fonderie di cannoni e di campane, tipografie, birrerie, ecc. ecc. — Fra i suoi edifici più notabili sono: il palazzo granducale, il teatro della corte, e il palazzo municipale, le porte di Durlach e di Ettlingen, la nuova chiesa cattolica edificata a foggia di Rotonda. — Karlsruhe è città moderna. Essa deve la sua origine a Carlo Guglielmo margravio di Baden, che ne gettò le prime fondamenta nel 1715 in un sito, che serviva di ritrovo per la caccia. — Popolazione: 30,487 anime.

Karlstadt (*Geogr. statistica*) — Città dell'Impero Austriaco, nella Croazia, sulla Dobra. — Vi si fa raccolto di buoni vini nei dintorni, e vi si costruiscono hattelli: navigazione assai attiva. La bella strada Maria Luigia a traverso d'un contrafforte delle Alpi Giulie unisce Karlstadt a Fiume. — Dista 49 kil. da Agram, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Karlstadt Varasdin (*Geogr. statistica*) — Governo degli Stati Austriaci, che, riu-

nito al *Canato di Croazia*, forma una delle quattro divisioni del governo dei Confini militari. Il governatore abita Agram, nella Croazia civile, e comanda otto reggimenti.

Karnak (*Geogr. statistica*) — Città dell' Alto Egitto, sulla riva destra del Nilo. Occupa in parte il luogo ove sorgeva un tempio dell' antica Tebe. Vi si osservano belle rovine.

Kars (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nell' Armenia, capoluogo d' un pascialato dello stesso nome. — Nel 1828 fu presa dal generale russo Paskevitz. — Popolazione: 12,300 anime. — Il pascialato di Kars trovasi fra quelli d' Erzerum e di Van.

Karoly (Nagy) (*Geogr. statistica*) — Città dell' Ungheria, capoluogo del comitato di Szathmar, presso le maremme di Ecsed. — Vi si fa copioso raccolto di vino, frumento, granturco e tabacco, e vi si fabbricano tele, cottoni, ecc. — Ha il bel castello dei conti di Karoly. — Dista 28 kil. da Szathmar, al sudovest. — Popolazione: 12,500 anime.

Kasbin o Kazbin (*Geogr. statistica*) — Città dell' Asia nell' Iran, nella provincia d' Irak-Adgemi. In passato fu di molta importanza e capitale della Persia, ma oggi è quasi in rovina. Possedeva un' eccellente fabbrica d' armi; a' d' nostri sono molto stimati i suoi lavori in rame. — Si crede che Kasbin sia l' antica *Arscia*, capitale dei Caspi. — Dista 140 kil. da Teheran, al sudovest. — Popolazione: 40m. anime.

Kasclan (*Geogr. statistica*) — Città della Persia, nella provincia d' Irak-Adgemi. — Fabbrica seterie, tappeti, broccati d' oro e d' argento, velluti, scialli, tessuti di cotone, utensili di rame, ecc. — Questa città fu fondata da Zobeide, moglie del califfo Harun-al-Raschid. Sotto il regno di Herim-Khan fu distrutta da un terremoto, ma fu tosto riedificata. — Popolazione: 30m. anime.

Kastamuni (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia asiatica, nella Anatolia, capoluogo di livah. Questa città fu in altri tempi più vasta di quello che non è presentemente. — È distante 53 kil. da Tosia, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime. — Il livah di Kastamuni si compone d' una parte dell' antica Paffagonia, e confina al nord e al nordest col mar

Nero, all' est e al sudest col pascialato di Erzerum, al sud con quello di Kiangari, ed all' ovest con quello di Boli. — Popolazione: 20m. anime.

Kazan o Casan (*Geogr. statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo del governo di Kazan, al conflente del Volga e della Kazonka. È l'emporio del commercio fra la Siberia, la Buccaria e la Russia europea, ed è il centro d' una grande industria (panni, cuoi, inchiostro, tegole e lavori in ferro ed in acciaio). Ha pure alcuni cantieri da costruzione. — Kazan fu fondata da Sayn, figlio di Batu-Khan, nel 1257, e fu presa e distrutta da Vasil-Dimitrievitch nel 1397. Ricostruita poco tempo dopo dai Tartari, fu nuovamente presa da Ivan IV, dopo vigorosa resistenza. Nel 1774 fu presa e saccheggiata da Pogatchef, e incendiata nel 1820 e 1842. — Dista 900 kil. da Mosca, all' est. — Popolazione: 45m. anime.

Kecskemet (*Geogr. statistica*) — Città dell' impero d' Austria, nell' Ungheria. Ha fabbriche di sapone e conge di pelli, e fa commercio di bestiame, di lona, di tabacco, ecc. — È distante 100 kil. da Pesth, al sudest. — Popolazione: 44m. anime.

Kedar o Cedar (*Geogr. storica*) — Città dell' Asia, nell' Arabia deserta, nelle vicinanze della Palestina; deve il suo nome a Cedar, figlio d' Ismaele, suo fondatore. Nella bibbia qualche volta s' intende per Cedar tutta l' Arabia deserta. — Molte città e fiumicelli degli Stati Uniti portano lo stesso nome.

Kedron o Cedron (*Geogr. antica*) — Torrente della Giudea, all' est di Gerusalemme; scorreva in profonda valle e metteva foce nel lago Asfaltide.

Keighley (*Geogr. statistica*) — Città d' Inghilterra nella contea di York. Vi sono importanti fabbriche di panni e vi si fa commercio di lane, cotone, tele, ecc. — Dista 52 kil. da York, all' ovest. — Popolazione: 13,050 anime (nel 1851).

Kempten (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nell' Alto Danubio, appartenente alla Baviera. Si divide in due parti, la Stifstadt o Santa Ildegonda, sulla montagna, e l' antica città imperiale in pianura, con un castello. — Vi si fa commercio di lane, sale, profumerie e mercanzie d' Italia e dei Paesi Bassi — È

distante 101 kil. da Monaco, al sudovest. Popolazione: 18,465 anime (nel 1852).

Kendal o Kirkby-in-Kendal (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Westmoreland. — Vi si fa traffico di tessuti di cotone, di lana, rascie, cappelli, ecc. — Dista 35 kil. da Lancaster, al nord. — Popolazione: 11,829 anime.

Keneroth o Ceneroth (*Geogr. antica*) — Città della Giudea, nella tribù di Nef-tali; diede il nome al lago di *Ceneroth* o di *Genesareth*, detto anche lago di *Tiberiade*.

Kent (*Geogr. statistica*) — Contea dell'Inghilterra, al sudest; confina al nord col Tamigi, all'est col mar del nord, ed all'ovest colla contea di Surrey. La sua superficie è di 105 kil. sopra 44. Ha per capoluogo Maidstone. Il suolo è generalmente fertile; l'agricoltura vi fiorisce e vi si cura molto bestiame. La industria manifatturiera è di poco conto. Popolazione: 615,766 anime (1851).

Kent (*Regno di*) (*Geogr. storica*) — È questo il più antico dei rami dell'Eptarchia Sassone; fu fondato nel 455 dal capo sassone Hengist, nell'antico *Cantium*. Cantorbery ne era la capitale. Oltre la odierna contea di Kent comprendeva quelle di Norfolk, di Essex, di Middlesex ed altre forse ancora: la fondazione del regno d'Essex fatta da Erhenwin, nel 526, lo diminuì di molto, ma ciononostante Kent, sotto Etelberto (585-615), ebbe la preponderanza sugli altri tre regni sassoni (Essex, Wessex e Sussex), ma dopo quel re andò declinando: i re di Wessex, Cenwal e Cedwalla lo tennero soggetto dal 645 al 687. Nel 773 passò ad Offa, re di Mercia, ed infine perdette la sua autonomia nell'anno 823, in cui Baldred, suo ultimo re, fu esautorato da Egberto re di Wessex, che di tutta la Eptarchia fece un solo regno.

Kentucky (*Geogr. statistica*) — Uno degli Stati Uniti dell'America del nord, situato a 84° 71' — 91° 39' long. ovest, 36° 30' — 39° 10' latit. nord, fra quelli dell'Ohio, d'Indiana, degli Illinesi, di Missouri, di Tennessee e di Virginia. La sua superficie misura 1775 miglia geogr. quadrate (ogni miglio quad. = 1852 m.). Il capoluogo è Francfort. — Il suolo è poco piano ma molto fertile; il clima delizioso. — James Machbridge visitò pel

primo il Kentucky nel 1754. John Finlay e il colonnello Daniel Boone vi andarono dopo di lui e tentarono di stabilirvisi, ma fu solo nel 1790 che gli indigeni cessero il luogo ai coloni europei. Il Kentucky fino allora compreso nello Stato di Virginia fu dichiarato indipendente, e nel 1792 ammesso a far parte dell'Unione. — Popolazione: 982,405 anime (nel 1850).

Kerguelen (*Geogr. fis. e storica*) — Isola del mare delle Indie, detta anche *Terra della desolazione*, situata a 67° 10' longit. est e 49° 20' latit. sud. La sua superficie è di 100 kil. sopra 80. — Questa sterile isola, coperta di ghiaccio, fu scoperta nel 1772 dal vice-ammiraglio francese Kerguelen; nel 1776 la visitò Cook e la chiamò *della desolazione*.

Kerkeni (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole della Barberia, nel golfo di Cabes. Sono in numero di quattro: Zara-Lahalia, Kerkeni o Chraga, Kucha ed una quarta senza nome e, come Kucha, inabitata. Il suolo è una roccia quasi nuda, che non offre altra vegetazione all'infuori de' palmizi, i cui frutti ed il pesce formano il solo cibo di quegli sgraziati abitanti.

Kerman (*V. CARMANIA*).

Kerrapai o Crepi (*Geogr. fisica*) — Paese della Guinea superiore, nell'impero di Dahomey, sulla costadegli Schiavi, fra il Dahomey propriamente detto e l'Uiddah all'est, l'Anagu al nord, l'A-quambu, l'Amina e l'Adampie all'ovest e il golfo di Guinea al sud. La sua superficie è di 225 kil. sopra 140. — Gli abitanti hanno un linguaggio particolare; sono arditi e pericolosi, e come schiavi si trovano spesso intrattabili.

Khanaan (*V. KANAAN*).

Khandahar (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia centrale, capitale di un paese omonimo, presso la riva sinistra dell'Orghendab, in mezzo a fertile pianura. La maggior parte delle case sono ad opera laterizia e si compongono anche di più piani. Vi si osserva il *Tchuson*, gran rotonda a volta, nel centro della città, 4 bei hazar, l'antico palazzo reale, la vicina moschea e la tomba d'Ahmed-Scià. Khandahar è città molto commerciante, e le sue fabbriche sono rinomatissime. — È distante circa 800 kil. da Kabul, al sudovest. Popolazione: 100m. anime.

Kharkov (*Geogr. statistica*) — Città

della Russia d'Europa, capoluogo del governo omonimo. Vi sono fabbriche di sapone, concie ed altre industrie. Fu fondata dallo czar Alexis nel 1650 per arrestare i Tartari di Crimea. — Dista 1200 kil. da Pietroburgo, al sudest. — Popolazione: 10m. anime. — Il governo di Kharkov, detto anche *dei Slobodi d'Ucrania*, confina con quelli di Kursk al nord, di Voroneia all'est, d'Jekaterinoslaw al sud, di Pultawa all'ovest. — Popolazione: 1,300,000 anime.

Kherson, Cherson (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Russia Europea, capoluogo del governo omonimo (Chersoneso). È porto militare e commerciante, ha cantieri da costruzione, arsenale, magazzino di viveri, caserme, ecc. Vi si fa traffico di legname da costruzione. — Fu fondata nel 1778 da Potemkin; in principio fu di qualche importanza, ma la edificazione di Odessa e l'ingrandimento di Nikolaiew la danneggiarono d'assai. Le ruine dell'antica Cherson o Kherson sorgono a breve distanza da Sebastopoli. — Dista 1500 kil. da Pietroburgo. — Popolazione: 24m. anime. — Il governo di Kherson, detto anche di Nikolaiew o Chersoneso, confina con quelli di Liv, al nord di Podolia all'ovest, d'Jekaterinoslaw all'est, di Tauride al sudest, e col mar nero al sud. — Popolaz.: 889,205 anime (nel 1851).

Khimiarioli (*V. ACROCEAUNI*).

Khoggend (*V. ALESSANDRIA ESCHATA*).

Khorassan (*V. KORASSAN*).

Kiel (*Geogr. statistica*) — Città del regno di Danimarca, capoluogo dell'Holstein, sul mar Baltico. Il suo porto è assai frequentato. Ha un'università fondata nel 1665 dal duca Cristiano-Alberto, una biblioteca, un osservatorio, un museo di storia naturale, ecc. L'industria vi fabbrica cappelli, amido, tabacco ed altri generi. — Il 14 gennaio 1814 fu concluso a Kiel un trattato fra la Svezia e la Danimarca, mercè il quale quest'ultima d'alleanza di Napoleone che era, entrò a far parte della lega contro la Francia. — Popolazione: 14m. anime (nel 1847).

Kiew, Kiow o Kiovie (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo del governo di Kiew, sul Dnieper. È divisa in tre parti quasi fossero tre città, Petchersk, Kiew e Podol, tutte e

tre fortificate. — Kiew esisteva fin dal V secolo ed apparteneva allora ai Khazari. In seguito divenne capoluogo d'uno stato indipendente. Rurik, capo Vareguo che la possedeva nel IX secolo, la fece capitale della Russia meridionale, poi divenne metropoli di tutta la Russia nel 1037, sotto il granduca Jaroslaw, e conservò questo titolo durante l'XI e XII secolo. Dopo lunga serie di devastazioni, d'incendi e d'invasioni lituane, polacche e tartare, non che dei Khan della Crimea, fu riunita all'impero russo nel 1686. — È distante 1251 kil. da Pietroburgo, al sud. — Popolazione: 48m. anime (1852).

Kilkenny (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Irlanda (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella provincia di Leinster, capoluogo di contea, sulla Nora. Ha un fortilizio, una cattedrale ed un palazzo episcopale. Vi si fabbricano coperte di lana, amido, ecc. — Kilkenny fu spesso la sede dei parlamenti d'Irlanda e diede il suo nome alle *Costituzioni* fatte sotto il regno d'Eduardo III che assicurarono importanti privilegi all'Irlanda. — È distante 102 kil. da Dublin, al sudovest. — Popolazione: 24m. anime.

Kilmarnock (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea d'Ayr. È luogo d'industria attivissima; vi sono importanti fabbriche di pannilani, di tappeti, di coperte e berrette di lana, di saie, tartane, mussoline, ecc. — V'hanno cziandio ricche cave di carbon fossile. — Dista 17 kil. da Ayr, al nordest. — Popolazione: 19,204 anima (nel 1851).

Kimera (*V. ACROCEAUNI*).

Klagenfurth (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Impero d'Austria, nel regno d'Iliria e nel governo di Laybach, capoluogo del circolo di Klagenfurt. Ha una società d'agricoltura, un liceo, una biblioteca, ecc. L'industria vi tiene fabbriche di panni fini, di seterie, di mussoline, ecc. — Vi si osservano le rovine di un'antica città che credesi essere *Tiburania*. — I Francesi s'impossessarono di questa città nel 1797 e nel 1809, e ne distrussero le fortificazioni. — È distante 72 kil. da Laybach, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime.

Koenigsberg (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Prussia, capoluogo del governo di Koenigsberg e di tutta la provincia della Prussia propria. — Ha molti e superbi istituti letterarii e scientifici, un'università, un osservatorio, una scuola d'arti, ecc. — Koenigsberg fu fondata nel 1255 dall'Ordine Teutonico. Fu dapprima metropoli di tutta la Prussia, ma nel 1466 restò capitale solo della Prussia teutonica (detta in seguito ducale, 1525, e orientale, 1771); nel 1618 fu capitale di tutti gli stati della casa di Brandeburgo, specialmente quando il duca Federico VI (I come re) eresse la Prussia in regno (1700). — È distante 510 kil. da Berlino, al nord-est. — Popolazione: 76m. anime.

Koenigstein o Koenigstein (V. GUNEA).

Koesfeld (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, regno di Prussia, nella provincia di Westfalia. Vi si fa commercio di tele e di lane. Fu città anseatica. — Dista 25 kil. da Munster, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Koeslin (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, regno di Prussia, nella provincia di Pomerania. È capoluogo di reggenza e residenza del governatore della provincia. Ha fabbriche di pannilani; tabacco, ecc. — Dista 150 kil. da Danzica, all'ovest, ed 8 kil. dal Baltico, al sud. — Popolazione: 5m. anime. — La reggenza di Koeslin è situata fra il mar Baltico al nord, la Prussia occidentale all'est e al sud-est, e la reggenza di Stettino all'ovest. — Popolazione: circa 300m. anime.

Koimbatur, Coimbatore (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica provincia d'Asia, nell'India, compresa oggi nell'impero anglo-indiano; forma due distretti della presidenza di Madras: 1.° Salem-e-Barranahal, capoluogo Salem; 2.° Koimbatur, capoluogo Koimbatur. — In passato fu stato indipendente sotto il nome di Kandiani, ma cadde in potere del raga di Naissur circa il 1650. Gli Inglesi la presero nel 1783, la resero a Tippoo-Saib, e la ripresero nel 1790 e da quel tempo sempre la tennero. — Popolazione (unendo insieme i due distretti di Salem e di Koimbatur): 2,349,239 anime (secondo il rapporto presentato dalla Compagnia delle Indie al Parlamento inglese nel 1857).

Kolapur (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese mediata, capoluogo del principato di Holapur, nell'antico Bedgiapur. — Il piccolo stato maratto di Kolapur rappresenta una gran parte nella recente storia dell'India per le perpetue incursioni, le domestiche discordie e le piraterie dei suoi abitanti. — Dista 200 kil. da Puna, al sud-est.

Kolberg (*Geogr. statistica*) — Città della Prussia, nella provincia di Pomerania, nel circolo di Furstenthum, sulla Persante, che vi forma un piccolo porto detto *Kolbergmünde*. Fa attivo commercio di cereali, potassa, tele, vetri e panni, per l'esportazione; olio, vini, aringhe, ferro di Svezia e derrate coloniali per l'importazione. — Dista 40 kil. da Koslin, all'ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Kolocza (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Impero d'Austria, nell'Ungheria. Ha un Liceo arcivescovile con seminario. Vedesi un antico castello, residenza dell'arcivescovo, con bella biblioteca. — Dista 106 kil. da Pesth, al sud, e 4 kil. dalla riva sinistra del Danubio. — Popolazione: 7400 anime.

Kolosvar o Klausenburg (*Geogr. statistica*) — Città dell'Impero d'Austria (terra degli Ungheresi), capitale del comune di Klausenburg e di tutta la Transilvania, sulla piccola Szamos. Ha un liceo cattolico ed un ginnasio unitario. Fabbrica pannilani, maiolica, idromele, ecc. — È distante 550 kil. da Vienna, al sud-est. — Popolazione: 16,500. anime.

Koemoern o Komorn (*Geogr. statistica*) — Città dell'impero d'Austria, nella Ungheria, capoluogo del comitato omonimo, nell'isola di Schutt, al confluyente del Danubio e del Waag. L'industria vi è operosissima. — Nel 1783 fu distrutta da un terremoto, ma fu restaurata da Giuseppe II. Fu città di poca importanza fino a Mattia Corvino, che la fortificò; quindi Ferdinando I e Leopoldo I ne accrebbero le fortificazioni. Solimano la invase nel 1543 e la bruciò; fu nuovamente saccheggiata dai Turchi (1594) e dagli imperiali (1597). Nel 1849 si rese agli Austriaci dopo lunga resistenza. — Dista 80 kil. da Buda, al nord-ovest. — Popolazione: 18m. anime.

Kondapilly (*Geogr. statistica*) — Città

dell'Asia, nell'India inglese, al di qua del Gange, nella presidenza di Madras, nell'antica provincia dei Circari del nord. Ora si trova compresa nel distretto di Mazulipatam. — Le sue miniere di diamanti furono molto ricche.

Kondasoy (*Geogr. fisica*) — Città dell'isola di Seilan, sur una haia dello stesso nome, con ricchi banchi di madreperla che si estendono fino a 20 kil. dalla costa.

Kopti, Copti o Cofti (*Etnografia*) — Discendenti degli antichi Egizi, abitavano l'Egitto, la Nubia e la costa d'Abissinia. Il numero n'è ora diminuito d'assai. Sono quasi tutti mercanti o sensali. Il loro idioma s'estinse nella metà del XVII secolo: ora parlano l'arabo. Si crede che essi sieno di stirpe semitica come gli Arabi. — I Kopti professano la religione cristiana o sono quasi tutti entichiani; hanno conservata la circoncisione. Il loro patriarca risiede al Cairo e si intitola patriarca d'Alessandria e di Gerusalemme; l'Abissinia ha un vicario generale, da lui nominato, che chiamasi *abnna*.

Korassan, Khorassan, Corassan (*Geogr. fis., storica e statistica*) — Vasta regione dell'Asia, nella Persia, situata fra 34° 50' — 39° di lat. nord e 71° 80' di longit. est. — Ha circa 900 kil. di lunghezza sopra 150 di larghezza. Si divide in due parti, cioè: *Korassan occidentale* o *Korassan Persico*, che giace fra il Turkestan, il Kanato di Bukkara, il Tabaristan e il Mazanderan, e il *Korassan orientale* o *Lefgan* detto anche *Regno d'Herat* (*V. HERAT*). — Il Korassan ha catene di montagne che corrono verso l'est fino a Hrudukuh, e verso l'ovest fino ai monti Madnofriad. I loro punti più eminenti sono il Sahat ed il Ghulistan, al quale si unisce l'Adjar-Koul o la montagna del Dragone. Non lo annaffiano fiumi di straordinaria grandezza, e i più considerevoli sono: Charé-Roud, il Tedzen, il Dihorin ed il Morgab. Il Korassan Persico è una delle più belle provincie della Persia; generalmente fertile e ben coltivato all'ovest. Fra gli animali propri di questo paese osservasi il leone, la pantera, l'antilope, ecc. Il suolo contiene piombo, rame, ferro, marmo, alabastro, diaspro e sal gemma. — La popolazione del Khorassan è un miscuglio di Persiani, Afgani, Tartari, Usbeki e Turcomanni. Nel maggior numero sono

per religione maomettani, della setta di Ali. Nell'industria e nel commercio non molto si differenziano dagli Afgani, ma specialmente fabbricano bellissimi tappeti. Le città di maggiore importanza sono Nikabur e Mesched o Tus, che è la capitale del Korassan Persico. Gli abitanti nomadi sono però governati dai loro kan o sceik, che pagano un tributo alla Persia. Il Korassan è l'antica *Partia* o *Margiana* e parte dell'*Aria*. Si pretende che il nome di questa provincia significhi *paese d'oriente* e sia stata riunita all'impero da Ismail-Sofi. I Tartari e le altre nazioni barbare, che le stanno vicine, l'hanno spesso corsa e messa a guasto, e non cessano ancora da tribolarla con grave nocumento della industria, cosicchè la rendono poco utile alla Persia. Nel 1826 un esercito usbeko, comandato da Rehman-kuli-kan, principe di Kiva, ne percorse una parte, e vi commise grandi enormezze. I settatori di Ali considerano il Korassan come un paese sacro, e vi fanno pellegrinaggio per visitare il sepolcro di Ali-ben-Mussali, che Sah-Abbas fece erigere in una bella moschea a Mesched. — Popolazione, secondo alcuni, 2 milioni d'anime, secondo altri un milione e mezzo.

Kordofan (*Geogr. stor. e statistica*) — Regione d'Africa, all'ovest del Sennaar e dell'Abissinia, al sud della Nubia, ed all'est del Darfur. È traversata al sud da Bahr-el-Abiad. Il suolo non è molto fertile, salvochè sulle rive del Bahr-el-Abiad ed in qualche oasi. Gli abitanti sono neri; professano l'islamismo e han poca civiltà; danno opera specialmente al commercio. Il loro idioma è l'arabo. — Il Kordofan fu soggetto al Sennaar, quindi tributario del Darfur durante la seconda metà del XVIII secolo; Mehemet-Ali lo incorporò all'Egitto nel 1820.

Korea, Corea (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Regno dell'Asia, dipendente dall'impero cinese; si estende da 142° a 148° di long. est ed a 33° a 42° di lat. nord. Confina al nord colla provincia di Shing-King in Manticiuria, all'ovest col mare Giallo, all'est col mar del Giappone, e al sud collo stretto del suo nome. La sua maggior parte forma una lunga penisola di 880 kil. sopra 260. La sua capitale è Han-yang-scung. La parte occidentale di questo reame si compone

di moltissime isole, note sotto il nome d'*arcipelago di Corea*, che formano quattro gruppi principali: 1° di James-Hall al nord, 2° di Clifford al centro, 3° di Amherst al sud, 4° di Brughlon al sudest. Il clima è variabile; il suolo assai fertile al sud verso le coste; produce riso ed altri cereali, oltre il *panis*, specie di grano con che fanno un liquore spiritoso. Il regno di Corea dipende dalla Cina sin dal 1120, ma quella dipendenza ad altro forse non si riduce che a pagare un tributo, perocchè il re è libero per l'amministrazione internade' suoi Stati. L'idioma del paese differisce dal tartaro e dal cinese, ma si scrive con caratteri cinesi.

Korna (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia asiatica, nella provincia di Bagdad, al conflente del Tigri e dell'Eufrate che si riuniscono per formare lo Sciath-el-Arab. — Dista 58 kil. da Bassora, al nord-est. — Popolazione: 5m. anime.

Korrah (*Geogr. storica*) — Città dell'Asia, nell'India inglese, nella presidenza di Bombai. Fu presa dagli Inglesi nel 1818. — Dista 60 kil. da Djunyr, al sudest.

Korrah (V. KORRAH).

Kos o Koo (*Geogr. fisica*) — Isola del mare Egeo, al sud della costa meridionale dell'Asia Minore. Contiene le rovine del celebre tempio d'Esculapio ed un altro di Venere. Vi si godono magnifiche vedute. Fu patria d'Ippocrate e di Apelle.

Kosakki o Cosacchi (*Geogr. stor. ed Etnografia*) — Popolo russo, in parte nomade, discendente da un miscuglio di Slavi e di Tartari. Si distingue: 1° in *Cosacchi del Don*, che vivono sulle rive del Don, nella Russia meridionale, donde uscirono i Cosacchi del Volga, del Terek, i Grebenski, i Seymen, quei di Mozdok, dell'Ural e della Siberia; 2° in *Cosacchi della piccola Russia*, che formano tre gruppi: i Cosacchi dell'Ukrania (suddivisi in Cosacchi Zaporoghi, Cosacchi del mar Nero e Slobodi); i Cosacchi di Tscingnief ed in Cosacchi del Bug. I Cosacchi sono di media statura e di robusta complessione; hanno occhi cerulei, capelli rossi e nello insieme la loro fisionomia rammenta il tipo tartaro; sono coraggiosi soldati ed esperti cavalieri; la loro cavalleria è terribile pel nemico. Sono stati nou ha molto ordinati alcuni reggimenti

regolari di cosacchi che appartengono alla guardia imperiale russa, ma la massima parte si compone di orde irregolari. Il capo generale prende il titolo d'*hetman* o d'*attaman*; esso è nominato dall'imperatore nello stesso modo che tutti gli altri ufficiali. Del resto i Cosacchi hanno loro leggi e loro proprie istituzioni. Il maggior numero di loro appartiene per culto alla Chiesa greca, detta ortodossa.

— I Cosacchi cominciano ad apparire nella storia intorno la metà del XV secolo. Dopo il 1516, i Cosacchi dell'Ukrania, riuniti in diversi corpi, formarono per l'Europa un cordone militare contro i Tartari ed i Turchi; si posero dapprima al servizio dei Polacchi che riconobbero in essi il diritto di governarsi con leggi proprie. Non paghi del dominio polacco, i Cosacchi dell'Ukrania si ribellarono nel 1638, sotto l'etmanno Powluk, e quindi sotto Chmielnicki nel 1647. Vinti a Berestek, furono dai Polacchi trattati aspramente; molti di loro passarono allora in Russia (1654-1657). Lo smembramento della Polonia finì di porre sotto l'impero russo tutta la popolazione cosacca dell'occidente. Nondimeno ancora per molto tempo sopportarono a malincuore il giogo di questi nuovi padroni e più volte si sollevarono, specialmente sotto Pietro il Grande, quando il celebre Mazzeppa, *hetman* dell'Ukrania, si alleò a Carlo XII. Nel 1828 e 1829 i Cosacchi del mar Nero vollero dichiararsi indipendenti, ma l'imperatore Nicolò li ridusse all'obbedienza. I Cosacchi del Don si piegarono a poco a poco al dominio russo dopo la distruzione dei reami di Astrakhan e di Kazan. Essi sono neno civili dei Cosacchi dell'Ukrania.

Kosseyr (*Geogr. statistica*) — Città dell'Alto Egitto sulla costa orientale del mar Rosso. È un punto di comunicazione fra l'India, l'Arabia e l'Egitto; molti pellegrini vi si imbarcano per la Mecca. Vi si trova una rada, ma non ha porto. Si crede sia l'antica *Myos Hormos*.

Kostroma (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Russia europea, capoluogo di governo, al conflente del Volga. L'industria ed il commercio ivi sono di molta importanza. — Kostroma soffrì molto nel medio evo per le guerre civili e per le correrie dei Tartari e dei Mongoli.

Ivan Vasilievitch la riunì al granducato di Mosca. — È distante 320 kil. da Mosca, al nord-est. — Popolazione: 15m. anime. — Il governo di Kostroma è situato fra quelli di Vologda al nord, di Nijni-Novgorod e di Vladimir al sud, di Iaroslavl all'ovest e di Viatka all'est. — La sua superficie è di 450 kil. sopra 200. — Popolazione: 1,230,000 anime.

Kotatis o Khotais (*Geogr. statistica*)

— Città della Russia meridionale, capoluogo dell'Imerezia, sul Rioni. Ha bazar, caserme ed ospedali considerevoli. Questa città è moderna e sembra destinata a prosperare. — Nei dintorni vedonsi le rovine dell'antica *Cotatis*, altra volta capitale della Colchide. — Dista 200 kil. da Tiflis al nord-ovest.

Kracovia (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città della Polonia, capitale della Galizia occidentale e capoluogo del circondario omonimo. La città è divisa in tre rioni, Cracovia, Stradom e Kazimiers, e in un'isola della Vistola, ove abitano gli ebrei. La sua università fondata nel 1364 da Casimiro il grande, è la più antica, ed era una volta la sola della Polonia. Tra i suoi principali edifici si nota l'antico castello reale fondato da Krakus; la cattedrale di architettura gotica che racchiude le tombe dei re di Polonia, di Sobieski, di Kosciuszko e di Poniatowski, il palazzo episcopale di costruzione moderna ed il vecchio palazzo del comune. — Cracovia fu capitale del vasto e potente regno della Polonia, e nel 1815 della repubblica omonima. — Quest'antica città, ove i re polacchi erano incoronati e sepolti, ricevette il suo nome da Krakus, duca dei Polacchi e Boemi, che dicesi averla fondata intorno al 700. Fu tolta ai Moravi da Ziemowit il Boemo, e poscia ai Boemi nel 999 da Boleslao il grande, che la fece capitale della Polonia. Ebbo fiorente commercio, e le sue mura ed alte torri, e i suoi grandiosi edifici le danno ancora l'aspetto di una vasta o bella città. Soffersero però moltissimo nelle guerre civili e nell'invasione svedese, discendendo da quell'alto grado di splendore che aveva attinto ai tempi di Sigismondo. — La città e il suo territorio formava la *Repubblica di Cracovia*, che il congresso di Vienna nel 1815 costituì di una piccola frazione dell'antico regno di Polonia; quei trattati l'avevano

posta sotto la protezione della Prussia, dell'Austria e della Russia. Nel 1846 fu occupata dall'Austria e annessa all'impero austriaco, consentienti la Russia e la Prussia, rompendo con questo atto i trattati che avevano divisa l'Europa al cader dell'impero napoleonico. — Cracovia dista 247 kil. da Varsavia, al sud-ovest. Popolazione: 50,269 anime (1851).

Krajova (*Geogr. statistica*) — Città della Valacchia, capoluogo della piccola Valacchia e del distretto di Dolji, presso la riva sinistra dello Schyl. Fa attivissimo commercio. — Dista 189 kil. da Bukarest. — Popolazione: 9m. anime.

Krapak, Krapaki o Carpati (*Geogr. fisica*) — Gran catena di montagne che separa l'Ungheria settentrionale e la Transilvania orientale dalla Galizia e dalla Moldavia; si dirige dall'ovest all'est, quindi al sudest ed infine, come quasi per dritta linea, verso il sud formando come un grand'arco, il di cui concavo volge a mezzogiorno. Questi monti sono altissimi; alcune delle loro cime oltrepassano i 3100 metri. I *Geseuker-Gebirge* (o monti abbassati) li uniscono ai Sudeti; di questa catena e degli Erzgebirge, si compone il sistema *Ercinio-carpatico*.

Kromnitz (*Geogr. statistica*) — Città dell'Ungheria (Impero d'Austria), nella provincia di Bars. Ha un vecchio castello, una zecca e vi risiede la direzione delle miniere d'oro e d'argento; il metallo che vi si scava si spedisce tutto a Vienna. — Dista 26 kil. da Schemnitz. — Popolazione: 10m. anime.

Krems (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (Impero Austriaco), nella Bassa Austria, capoluogo del circondario omonimo, sulla riva sinistra del Danubio, presso la foce del Krems. L'industria vi fabbrica velluti, minutaglie ed altre cose. — Dista 60 kil. da Vienna, al nord-ovest. — Popolazione: 4850 anime.

Kronstadt (V. *CRONSTADT*).

Kufa (*Geogr. storica*) — Città della Turchia asiatica, nell'Irak-Arabi, presso la riva destra dell'Eufrate. Fu fondata nel 636 sotto Onar, dopo la distruzione di Ctesifone; prima di Bagdad era la residenza dei califfi d'Oriente, e fu per molto tempo una delle più importanti città dell'Asia; ora è in rovina. — Dista 139 kil. da Bagdad, al sud.

Kur o Mkvari (*Geogr. fisica*) — Fiu-

me dell'Asia che nasce nella Turchia asiatica, nella provincia d'Erzerum, a 45 kil. da Kars, all'ovest. Bagna il territorio di Kars, il pascialato d'Akhalsikbé, la Georgia e lo Scirvan, riceve l'Arasse fra gli altri affluenti, e mette foce nel mar Caspio al di sotto di Salian, dopo un corso di 850 chilometri.

Kurylo, Curilo, Kurili (*Geogr. fis. ed Etnografia*) — Arcipelago dell'Asia composto di 21 isole, situate fra il Grande Oceano e il mar d'Okhotsk; comincia al sud del capo Lopatka, punta meridionale del Kamtschatka e si prolunga nella direzione del sudovest. Quest'isole son comprese fra 43° 40' - 51° lat. nord e 162° 30' - 173° long. est. Le principali sono quelle di *Paramuchir*, *Onkotan*, *Matua* e *Uesichir*. Le Kurili sono in gran parte disabitate; benchè alcune sian fertili e boschive. Quasi tutte quest'isole pagano tributo alla Russia, eccettuate le tre più prossime al Giappone (*Tsikotan*, *Kunascir* e *Urus*) che son tributarie di quest'impero. — La costituzione delle Kurili è generalmente vulcanica: molte hanno vulcano più o meno attivo, che fuma, getta fuoco e pietre roventi; le altre posseggono segni di montagne anticamente accese: tutte a quando a quando scosse da forti terremoti hanno sorgenti sulfuree, bollenti; laonde non è un mistero la origine di queste isole. L'approdo alle Kurili è difficile a cagione delle rocce onde le loro coste sono ricinte, e per le correnti violentissime da cui il mare che le circonda è travagliato. Il clima v'è rigidissimo e ingombro da eterne nebbie, e di questa costituzione

di cielo ne risente non poco il regno vegetale: tra gli animali vi sono comuni le lontre marine, gli orsi, i lupi, i caprioli, le martore zibelline: ropiosi gli uccelli acquai, i pesci, gli anfibi ed i cetacei. — Gli abitanti di queste isole si chiamano parimente *Kurili*. Benchè piccoli di statura, e di faccia piuttosto rotonda e piatta, non sono deformi. Hanno la barba ed i capelli neri, che portano lunghi e scarmigliati ed il corpo assai peloso. Diconsi umani, onesti, ospitali fra loro, ma hanno molta avversione per gli stranieri. Poco sofferenti, amano meglio darsi la morte che patire, e perciò il suicidio v'è assai comune. Il loro linguaggio è grazioso e misurato. Le abitazioni sono fatte di terra e di legno, e le tengono nette; l'interno è fornito di tavole ed ornato di vasi e mobiglie del Giappone. Il loro cibo si compone della carne degli animali. — I Russi imposero alle isole che stanno sotto il loro dominio un tributo di pelliccerie che ricevono ogni due o tre anni. — Popolazione: non forse 1200 anime.

Kutaieh, Cutaia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia asiatica, capoluogo del pascialato d'Anatolia e del sangiacato di Kutaieh. L'industria ed il commercio v'han poca importanza. — Non molto dopo la battaglia di Konieh, del 1833, vi fu concluso un trattato fra la Turchia e il bassà d'Egitto Mehemet-Ali, per virtù del quale furono arrestati i vittoriosi progressi d'Ibrahim bassà e fu ceduta la Siria a Mehemet-Ali. — È distante 389 kil. da Costantinopoli al sudest. — Popolazione: 56m. anime.

L

La Aja (*Geogr. stor. e statistica*) — Bella e ragguardevole città dell'Olanda meridionale, residenza del re e degli Stati generali de' Paesi Bassi, benchè la capitale del regno sia Amsterdam. — La Aja siede sopra un ramo del canale che corre tra Leida e Rotterdam, in terreno asriutto ed alquanto più elevato del paese adiacente, vi spira aria sana, e la bellezza dei dintorni rende l'aspetto della città pittoresco. La cinge una larga fossa con ponti levatoi. Fra le strade principali è notabile quella di Woorhout, ornata di edilizi bellissimi, tra i quali sono da nominare: l'antico palagio reale, ove si radunavano gli Stati, fabbricato immenso, che offre tutti gli stili d'architettura, e contiene una bella biblioteca di oltre a 100m. volumi, una raccolta di quadri d'altissimo pregio, un medagliere, un museo di varie curiosità, specialmente cinesi e giapponesi; il palazzo nuovo, edificato da Guglielmo III; quello del principe Maurizio di Nassau, e l'altro del conte di Bentheim Binnenhof, ove furono imprigionati Grozio e Barneveldt; un monumento gotico, reliquia dell'antico palazzo de' conti d'Olanda. Il mercato dei grani, il palazzo civico, la chiesa di San Giacomo ed il tempio nuovo sono altri commendevoli edilizi dell'Aia. V'ha una fabbrica di porcellana, e varie manifatture di galloni d'oro e d'argento, una magnifica fonderia di cannoni e parecchie ti-

pografie. Il commercio da qualche tempo prese maggiore importanza; quello dei libri vi fu sempre considerevole. — I dintorni sono deliziati di giardini ed eleganti case di villa; ivi si trova il castello di Riswyck, celebre per la pace che vi fu conclusa nel 1697 tra la Francia da una parte, l'imperatore, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altra. — L'Aja detta in olandese *S'Gravenhaage*, *Der Haag* in tedesco, e *Haga Comitum* in latino moderno, nel secolo IX era appena un casale col nome di S. Gravenhaage, dove i conti di Olanda tenevano un ritrovo di caccia. Nel 1250 Guglielmo II vi fece costruire un palazzo, che non fu terminato prima di Fiorenzo V. Dal 1571 fino al 1795, cioè dalla fondazione della repubblica delle sette Provincie Unite fino all'abolizione dello statolderato e alla istituzione della repubblica batava, questa città fu sempre la sede del governo olandese. Nel 1528 fu posta a sacco da Maerlen Van Rossum, e soventi volte occupata dagli Spagnuoli. Allorchè Napoleone eresse l'Olanda in reame (1807), il governo fu trasferito ad Amsterdam, di che seguirono all'Aia grandi perdite, alle quali si cominciò a por riparo al ritorno della casa d'Orange nel 1814. — L'Aja è patria del poeta Giovanni Secondo, dell'astronomo Cristiano Huyghens, del botanico Federigo Ruysch e

di Giorgio III re d'Inghilterra. — L'Aja dista 53 kil. da Amsterdam, al sudovest. — Popolazione: 66m. anime.

Labrador (Terra di) (*Geogr. fis. e storica*) — Regione dell'America settentrionale, nominalmente compresa fra le possessioni inglesi, nella Nuova Bretagna; s'estende fra i gradi 50° e 63° di latit. nord e 57° 40' e 82° long. ovest; confina al nord collo stretto di Belle-Ile, al sud col Canada, all'ovest colla baia d'Hudson. La sua superficie è di 1500 kil. sopra 1300. La parte che meglio conosciamo di questo paese son le costiere quasi per tutto scoscese, piene di rocce, spezzate da baie e da porti innumerevoli e cosparse di una quantità d'isolotti. L'interno è quasi affatto incognito ed abitato da selvaggi. — Il Labrador fu scoperto nel 1496 da Sebastiano Caboto; ma il portoghese Cortereal vi approdò pel primo nel 1501, ed avendo trovata fertile la parte meridionale, la chiamò *Terra de Laborador* (terra di lavoro), da cui per corruzione ebbe nome di *Labrador*. — Gli abitanti sommano a circa 4000 anime.

La Cavalla (*Geogr. statistica*) — Città e porto della Turchia europea, nella Romania, sul golfo della Cavalla. — Dista 128 kil. da Salonico, al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Lacchiarella (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Pavia, distretto di Binasco. Possiede un castello mezzo rovinato, eretto dai Visconti nel 1289. — È distante 13 kil. da Pavia, al nord. — Popolazione: circa 2m. anime.

Lacedonia (*Geogr. statistica*). — Città vescovile dell'Italia meridionale nel Regno di Napoli, provincia del Principato ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, capoluogo di circondario. Sorge sopra una collina, e gode ameno orizzonte ed aria salubre. Sul suo territorio discorrono l'Ofanto e il Calaggio. Esso produce quanto è di prima necessità. A poca distanza dell'abitato è una cava di pietra bianca da costruzione. — Lacedonia dista 24 kil. dal Sant'Angelo di Lombardi, al nordest. — Popolazione: 3200 anime.

Lacinio (Promontorio) (*V. LEUCA*).

Lacobriga (*Geogr. storica*) — Nome di tre antiche città della Spagna, due

delle quali poste nella Lusitania non sono forse che una nella contrada chiamata *Cuneo*; la terza stava nella Terra-gonese, al nord-est di *Pallantia* presso i *Vacci*, ed i suoi abitanti chiamavansi *Lacobricensi*. (*V. LAGOS*).

Laconi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), nella provincia d'Isili, capoluogo di mandamento. Sta sotto il fianco quasi verticale del Sarcidano; il territorio è assai vasto e in gran parte montuoso. Vi rimangono ruderi dell'antico castello feudale e parecchi nuraghi. — È distante 53 kil. da Senì. — Popolazione: 2100 anime. — Il suo mandamento comprende i comuni di Laconi, Genoni, Nuragus e Nurallao. — Popolazione totale: 6000 anime.

Lagnasco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Saluzzo, divisione e diocesi di Cuneo. Giace sulla sinistra della Varaita. Possiede tre castelli feudali. Nutre buoi, maiali, pollame, e produce legna da fuoco e da costruzione. — Fu uno dei principali luoghi della antica contea di Auriate. — È distante 6 kil. da Saluzzo. — Popolazione: 2200 anime.

Lago (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia della Calabria citeriore, distretto di Paola, circondario di Amantea. Sorge fra i monti Appennini, in sito d'aria non molto sana. — I suoi abitanti lavorano, ma rozzaemente, la seta. — È distante 22 kil. da Cosenza. — Popolazione: 4500 anime.

Lago d'Alleghe (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Italia settentrionale (nel Veneto, provincia di Belluno). Nacque per un singolare fenomeno, nel 1771. La montagna di Spitz crollò improvvisamente e cadde con rovina di quelle ville che stavano su di essa, e con molta mortalità di gente. — Le rovine cadute nell'alveo di Corderole, arrestarono il corso delle acque, le quali formarono un lago di circa 3 kil. e mezzo.

Lago Maggiore o Verbano (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Italia settentrionale, confina con gli Stati Sardi, la Lombardia e il Canton Ticino. I Romani chiamaronlo *Lacus Verbanus*. La sua lunghezza maggiore è di 64 kil., la sua lar-

ghezza di 9 circa, la profondità 4½ d'un kil. e l'altezza sul livello del mare, a Pallanza, 210 metri. Affluiscono in questo lago: il Ticino che lo traversa, la Toce che vi reca le acque del lago d'Orta, la Maggia e la Tresa che vi scarica le acque del lago di Lugano; vi mette foce pure il Bardello emissario del lago di Varese. Da due lati soltanto esso è cinto di monti. Le amenissime isole Borromeo vi siedono nel mezzo. Il Lago Maggiore brulica di ottimi pesci, fra cui primeggiano la trota, la tinca, l'anguilla, il temolo, il carpano, l'agone e il persico. Questo lago è solcato da vaporiere, la più grossa delle quali agguaglia la forza di 110 cavalli. È minore in superficie di quello di Garda ma il più utile di tutti i laghi d'Italia per la navigazione. — Sulle sponde del Lago Maggiore ridenti per industria ed amenità di soggiorno sorgono molte città e villaggi. Ricorderemo specialmente Arona, Lesa, Stresa, Belgirate, Pallanza, Intra, Cannobbio, Angera, Laveno, Porto, Luino, Maccagno, Brissago, Ascona, Locarno e Magadino.

Lagonegro o Lagonero (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, capoluogo di circondario e di distretto. Giace a' piedi dell'Appennino, presso il lago di suo nome stesso. — Dalle sue montagne ha origine il Negro, *Tanagio* degli antichi, che entrato nel *Vallo di Diano* e giunto alla Polla precipita in una voragine, donde dopo 4 kil. di sotteraneo cammino, sbocca in una maravigliosa caverna chiamata *la Pertosa*. — In agosto Lagonegro tiene una fiera di 5 giorni. — Dista 133 kil. da Matera. — Popolazione: 5m. anime. — Il suo distretto dividesi in 10 circondarii che sono: Sant'Angelo, Chiaromonte, San Chirico-Baparo, Lagonegro, Latronico, Moliterno, Noia, Rotonda, Rotondella e Trecchiena. — Popolazione totale: circa 120m.

Lagos (*Geogr. statistica*) — Città e porto del Portogallo, ed una delle principali della provincia dell'Algarve. Siede sulla costa della baia del suo nome formata dall'Atlantico, la quale può contenere una flotta considerabile; le bocche della baia son difese dalle batterie di Punta Nossa Senhora da Piedade; più in vicinanza della città stanno i forti di Pinhao e di Bandiera. Lagos è bene co-

strutta, ha chiese, spedali, ed altri istituti di beneficenza ed istruzione. — Della pesca del tonno e delle sardine vi si fa grande commercio. Il territorio è secondo di vino, legumi, frutta e fichi eccellenti. — Lagos è distante 160 kil. da Lisbona, al sud. — Popolazione: 7500 anime.

Lahore (*Geogr. storica*) — Città dell'Asia, capitale del regno dello stesso nome. Essa sorge sul fiume Ravi che ha generalmente 900 piedi di larghezza. Fu presa dai maomettani circa l'XI secolo e servi loro di presidio di frontiera fino al 1157; dopo quel tempo divenne la residenza del sultano khusero. Nel 1523 l'imperator Baber se ne impadronì, ed in seguito fu talvolta dimora dei gran mogolli. Finchè, che la visitò nel 1609, ne fa magnifica descrizione; in quel tempo fu senza dubbio grande e fiorente, ma adesso è scaduta e nulla vi è più che rammenti il suo antico splendore, tranne alcune tombe. Vi sono alcune fabbriche di armi ed una buona fonderia di cannoni di bronzo, e vi si ammira il palazzo di granito rosso eretto da Akbar. — Dista 315 kil. da Kascemyr. — Popolazione: 100m. anime circa. — Il regno di Lahore fu uno dei più grandi, ricchi e potenti Stati dell'Indostano, e era il luogo centrale del commercio dell'India. Ora è un distretto della divisione di l'endgiab-Lahore dell'Impero Anglo-Indiano. — Popolazione: 591,683 anime (1857).

Lainate (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Milano. Sorge fra il Lura e il Bozzente. Ivi è da notarsi per magnificenza il palazzo Litta. — Il suo terreno dà cereali; e in qualche parte abbonda la vite e il gesso. — Lainate dista 18 kil. da Milano, al nordovest. — Popolazione: 2800 anime.

Laino Borgo o Lasno (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari, circondario di Morimanno. Giace a' piedi dell'Appennino, in territorio fertilissimo e d'aria salubre. — Alcuni geografi prendano questa città per quella dei Brugi, chiamata *Lans* o *Laum*. — È distante 26 kil. da Castrovillari, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Laino Castello (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale nel

regno di Napoli, provincia della Calabria eiteriore, distretto di Castrovillari, circondario di Mormanno. Sorge sopra una roccia, in sito d'aria sana. Il terreno è fertile e fecondato dal fiume Lao. — È luogo molto antico, ma ora trovasi più in basso che prima non fu. Nel primo sito rimane un castello con mura ruinate. Vuolsi che si chiamasse *Laghino* (corrotto poi in Laino) dal lago che era appiè del paese e che si versò nel mare, verso Scalea, per tremuoto che aprì il varco alle acque in uno di que'monti. — Laino-Castello dista 9 kil. da Mormanno. — Popolazione: circa 2m. anime.

L'Aja (V. LA AJA).

Lakedive o Lachedive (*Geogr. fisica*) — Isole dell'Oceano indiano, poste fra l'8° e 13° di lat. nord, all'ovest e rimpetto dalla costa di Malabar. Quest'isole son piccole e prossime fra loro; in tutte fanno 32, delle quali soltanto alcune abitate. Vi abbonda il cocco e sulle coste vi si raccoglie l'ambra bigia. L'approdarvi è difficile pei banchi di corallo che le circondano. Le più considerevoli sono: al nord, *Metelay*, *Killam*, *Loreny*, *Amang*; e al sud *Lacudy*, *Aqueuo* e *Calpeny*. Alcune piccole scaglie che trovansi in quest'isole e chiamansi *cauris*, servono di moneta nell'India. — Gli abitanti di origine araba, ma parlanti la lingua maledese, ragguagliano a 10,000 anime.

Lama (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo citeriore, distretto di Lanciano, capoluogo di circondario. Sorge sulle falde del monte Maiella. Le sue terre sono irrigate dall'Aventino. Ha lanificii. In maggio vi si tiene una fiera. — È distante 24 kil. da Lanciano, al sud-est. — Popolazione: 2900 anime.

Lambeth (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, nella contea di Surrey. Prima fu poco discosta da Londra, ma ora forma l'estremità occidentale della metropoli, sulla riva destra del Tamigi. Vi si ammira la bella chiesa di S. Giorgio, e il palazzo di Lambeth, residenza dell'arcivescovo di Cantorbery. — Popolazione: 200,000 anime.

Lamego (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile del Portogallo, provincia di Beira, capoluogo di comarca. Giace a' piedi della Sierra Penada e sul fiume

Balsamao. La città è cinta di mura, ha un vecchio castello, si divide in tre quartieri e contiene molte belle case. — Il suo commercio consiste in vini, bestiame, cavalli e prosciutti. — Ogni anno in marzo vi si tiene una fiera. — Di Lamego, *Lambeca* o *Lamacum*, fa menzione Tolomeo, sotto il nome di Lama. Gli Arabi se ne impadronirono due volte. Divenno famosa per la prima unione che ivi tennessi dalle *cortes* nel 1144 per confermare l'elezione di Alfonso I. — Lamego è distante 130 kil. da Coimbra, al nordnord-est. — Popolazione: 9m. anime.

Lamia (*Geogr. antica*) — Città della Tessaglia nella Ftiotide, presso lo Sperchio. La guerra che si accese fra la Macedonia e la Grecia dopo la morte di Alessandro, fu detta *guerra lamiaca*. Questa guerra, che durò un solo anno, fu impresa ad istigazione di Demostene e di Iperide. Leostene, generale dei greci, sconfisse Antipatro, lo costrinse a rinchiudersi in Lamia e lo assediò; ma la sua morte improvvisa e l'arrivo di Leonato agevolò la fuga di Antipatro, che tosto rivenne alle offese e riportò la definitiva vittoria di Cranone, l'anno 322. — Oggidi Lamia è detta *Zeitma*.

La Motte-Servolex (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo della Savoia (Stati Sardi), divisione di Chambéry, provincia di Savoia propria, capoluogo di mandamento. Sorge sopra una catena di montagne ed è intersecato da molti torrentelli influenti della Leissa. Possiede un castello. Sui prodotti primi son grani e legumi. — È distante 4 kil. da Chambéry. — Popolazione: 4m. anime. — Il suo mandamento contiene, oltre al proprio, i comuni di Bissy, Bordeau, Chambéry-le-Vieux, Cognin, la Chapelle, Mont du Chat, Le Bourget, St-Sulpice, Vimines. — Popolazione totale: 12m. anime.

Lampedusa (*Geogr. fis. e storica*) — Isola dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, vicino all'Africa, sul Mediterraneo, ad ovest di Pantellaria. Gira 33 kil. Le coste, quasi per tutto elevate, presentano, al sud, un porto abbastanza capace e sicuro. I climi e le produzioni di quest'isola son i medesimi della Sicilia nella parte orientale, ma all'occidente è un po' sterile e incolta. — Inabitata per lungo tempo a cagione dei

pirati barbareschi che ne infestavano le rive, Lampedusa, o, come la chiamavano gli antichi, *Lopadusa*, *Lipadusa*, *Pelagia*, ricevette dal governo di Napoli, specialmente dopo il 1830, buon numero di coloni. — Su quest'isola l'armata di Carlo V fece naufragio nel 1552. — È distante 474 kil. dalla costa della Sicilia, al sudovest, e 152 dalle coste dell'Africa, all'est.

Lancaster o Lancastre (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea omonima, sul fiume Lune o Lanc, alquanto al di sopra del suo estuario. Vi sono fabbriche rinomate di lavori d'ebano, tele da vele, cordami, ecc. Il suo porto, già di gran momento pel traffico coll'America, è ridotto pressoché al cabotaggio dopo l'incremento di Liverpool. — Dista 333 kil. da Londra, al nordovest. — Popolazione: 34,718 anime. — La contea di Lancaster è posta fra quelle di Cumberland, di Westmoreland, di York, di Chester e il mare d'Irlanda. La sua superficie è di 110 kil. sopra 41. Produce grani, legumi, patate, ecc. ed ha cave di ferro, di piombo, di rame, di carbon fossile e di allume. L'industria erivi attivissima. — Popolazione: 2,063,913 anime (1851).

Lanciano, Lanciana o Lanzano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Italia meridionale (nel regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo citeriore, capoluogo di distretto e di circondario. Trovasi sul torrente Feltrino e sulla riviera del suo nome, che si getta quivi nel mare, formandovi un piccolo porto. L'aria, che vi si respira, è salubre, e il suo territorio è fertile anzi che no. Ha due sobborghi, una considerevole cattedrale ed altre chiese parrocchiali e collegiate, un seminario e varie scuole pubbliche, spedali, ecc. Il commercio e le industrie sono in Lanciano di molta considerazione e superano di gran lunga l'agricoltura. — Vi si tengono due fiere di 15 giorni, una in maggio, l'altra in settembre. — Vuolsi che Lanciano fosse l'antica *Auxa Freatanorum* di Plinio, la quale, mutata col tempo in *Auxanum*, *Ansanum*, *Ancianum*, ed aggiuntovi innanzi l'articolo *lo*, abbia nel presente suo nome quell'antico tramutato. Han disputato gli eruditi intorno al sito primiero di questa città; ma di presente par

convenissero, aver esistito nel luogo detto *Castellano* o Santa Giusta, dall'odierna città discosto 2 kil. circa. Di fatti avanzi di magnifiche fabbriche o monumenti sonosi colà rinvenuti. Opinasi non pertanto che dove oggidì sorge Lanciano, fosse un tempio dedicato a Giunone Lucina, rosi recando un frammento di una antica iscrizione ritrovata sotto i ruderi della parrocchiale chiesa di Santa Lucia. Quando, distrutta Anzano, sorgesse Lanciano, non può dirsi, se non che pare che quella parte fosse dapprima edificata che chiamasi *Lanciano Vecchio*, donde per agevolare il cammino verso oriente fosse eretto quel ponte superbo a vedersi che l'una parte della città all'altra riunisce. — Lanciano è distante 28 kil. da Chieti, al sudest, e 5 dall'Adriatico. — Popolazione: 14m. anime. — Il distretto di Lanciano comprende 7 circondari, cioè: S. Vito, Ortona, Orsogna, Casoli, Lama, Toricella, Villa Santa Maria, con una popolazione totale di 90,418 anime (1848).

Lande (DIPARTIMENTO DELLE) (*Geogr. statistica*) — Dipartimento marittimo della Francia, al sud di quello della Gironda, al nord di quello dei Bassi Pirenei ed all'ovest di quei del Gers e di Lot-et-Garonne. È composto del territorio delle Lande e di parte della Chalosse, del Condomese, della Guenna e del Bearnese. Il paese è squallido di lande e di macchie al nord ed all'ovest dell'Adour, ma al sud ed all'est di questo fiume è assai fertile; produce grani, buoni vini, zafferano, ecc. La superficie misura 9093 kil. quadrati. — La pastorizia è la fonte principale di ricchezza degli abitanti delle Lande. Fra le produzioni minerali il ferro è la più importante, a cui tien dietro il bitume, la torba, falun in gran copia, pietre da molino, argilla, bellissime pietre da taglio, gesso, ecc. Il taglio delle foreste, la preparazione della pece, della resina e del catrame, è, col lavoro del ferro, la maggiore sua industria. — Il suo capoluogo è Mont-de-Marsan. — Il dipartimento delle Lande si divide in 3 circondari (Moot-de-Marsan, Dax, St. Sever), 28 cantoni e 318 romuni. Appartiene all'XI^a divisione militare, alla corte reale di Pau ed alla diocesi di Aire. — Popolazione: 309,832 anime (nel 1856).

Landriano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia e distretto di Pavia. Siede sul Lambro meridionale, in territorio messo a prati e risaie. — Ogni venerdì vi si fa mercato. — È distante 15 kil. da Pavia, al nordnordest. — Popolazione: oltre 2m. anime.

Land's end (V. FINISTERRE).

Langres (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Alta Marna, capoluogo di circondario. Questa città è rinomata per le sue fabbriche di coltella, cesoie, ecc.; ha concie, birrerie, Janificii, telerie, ecc. Fa gran commercio di pietre da arrotino di pellicceria, di grani, lino, canapa, vini, ecc. — Langres (*Andomatumum* e poi *Lingones*) fu metropoli de' Lingoni; presa ed arsa dai Vandali nel 407 e da Attila nel 451. Era sede di contea fino al 1079. Ugo III duca di Borgogna, acquistata da Enrico, duca di Bar, la diede a Gualtieri suo zio, vescovo di Langres. Luigi VII la eresse in ducato col titolo di parla, in favore di quel vescovo e dei vescovi suoi successori. Fu fortificata nel 1362 e quindi da Luigi XI e da Francesco I; queste fortificazioni ora sono distrutte. — Dista 51 kil. da Chaumont, al sudsudest. — Popolazione: 8570 anime (1856). — Il circondario di Langres ha dieci cantoni (Auberive, Bourbonne, Fay-Billot, La Ferté-sur-Amance, Longeau, Montigny-le-Roi, Neuilly-sur-Seize, Pranthoy, Varennes e Langres), 209 comuni, con 99,923 anime (censo del 1856).

Lannion (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Costa del Nord, capoluogo di circondario. Vi si fa gran commercio di grani, bestiami e cavalli. — Dista 59 kil. da Saint-Brieux, al nordovest. — Popolazione: 9439 anime (1856). — Il circondario di Lannion si compone di 7 cantoni (Le-Zardrieux, Perros-Guirec, Plestin, Plouaret, La Roche-Derrien, Trequier e Lannion), e 63 comuni. — Popolazione: 114,191 anima (censo del 1856).

Lantosca (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), divisione e provincia di Nizza, mandamento di Utelle. Sorge in collina, presso cui scorre il torrente Vesubia. Produce principalmente legname.

— Tieno due fiere, una in maggio, l'altra in novembre. — È distante 15 kil. da Utelle. — Popolazione: 2500 anime.

Lanusei (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo d'Italia nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome. Giace in terreno di mite pendio incontro all'oriente, dominato dai venti del nord. Possiede 4 noraghi. — Al tempo della nazionalità sarda fece parte del regno di Plumino. Nel 1257 il giudice di Gallura se ne impadroniva. Un secolo dopo se ne impossessavano i Pisani, quindi gli Aragonesi. Fino ai primordi del nostro secolo Lanusei e le terre circostanti furono quasi sempre infestate dagli Africani. — Lanusei è distante 33 kil. da Senì. — Popolazione: 2000 anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono: Lanusei, Arzana, Elini, Ilbono, Loceri, Villagrande, Strisaili, Villanuova-Strisaili.

— Popolazione totale: 7500 anime. — La provincia di Lanusei confina al nord colle province di Nuoro e di Oristano, all'est ed al sud col Mediterraneo, all'ovest colle province di Cagliari, d'Isili, d'Oristano e di Nuoro. Ha una superficie di 2770 kil. quadrati. È provincia montana e marittima, esposta a levante, e difesa per una catena di alte montagne dai venti di ponente. — Le principali sue eminenze sono le montagne di Alussara, di Montesanto, del Fennan, del Tacen, del Tisiddu, del Serramari. Le più notevoli colline quelle di Bari e la catena del Liure. Fra le valli van ricordate la Dosa, la Serramari, la Buoniaddu, ecc. Le sue acque principali sono: il rivo di Cala di Luna, Stanali, Dosa, Acquafisca, Grommai, ecc., ecc. Il suo territorio produce grano, orzo, fave, fagioli ed altri legumi. Il bestiame è la principale ricchezza del paese e specialmente uccelli, selvaggina e pesci. Fa gran commercio de' suoi celebri formaggi; traffica pure in vino, cereali, frutta, cacciaglie, ecc. Ma gli abitanti sono poco industriosi. Il suolo contiene miniere di piombo solforato, di ferro ossidato, di ferro solforato, di rame carbonato, di rame piritoso e una cava per niacine. Credesi che esistano miniere di oro a Montiferro. Ha acque minerali che si reputano salutifere. — Ha una scuola d'i-

struzione secondaria e 19 elementari.— Sono suoi mandamenti: Lanusei, Jersn, Muravera e Tortoli; da questi dipendono 24 comuni. — Popolazione totale: 27,530 anime (1848).

Lanuvium, Civita Lavinia (*Geogr. storica*)— Antica città del Lazio, oggi Comarca di Roma, la quale, per analogia di pronunzia in varie lapidi antiche dei tempi imperiali, si trova indicata col nome di Lavinium, come ne' Fasti Trionfali capitolini si legge *Lavineis* in luogo di *Lanuvineis* all'anno 415 di Roma. Sul declinare dell'Impero fu detta *Civitas Lavinia*, e nel medio-evo *Civitas Lavinia*, *Civitas Lavinia*, e per corruzione *Civita Nerina*, *Civita Innirina*, come ne' tempi moderni Civita Lavinia, nome, col quale oggi si conosce, a cagione dell'equivoco preso da molti che la confusero colla città di Lavinio fondata da Enea in luogo ben diverso da questo, corrispondente con la moderna borgata di Pratica. La postura di Lanuvio, da Strabone, nel libro V, si determina, come di là dall'Aricia, a destra dell'Appia; da Appiano, poi, nel secondo libro delle *Guerre Civili*, come 150 stadi, ossia circa 19 miglia lontano da Roma. D'altra parte le rovine molteplici, ed i monumenti esistenti non lasciano luogo ad alcun dubbio. Lo stesso Appiano apertamente dichiara averla fondata Diomede, trasportato su questi lidi dai flutti dopo la distruzione di Troia: ed il culto di Giunone, che ivi osservavasi, e vari usi erano pe' Romani una dimostrazione positiva di questo fatto: or molto più debbono esserlo a noi che tanto più lontani siamo da que' tempi; nè parmi esistere ragione di alcun peso per riguardare come favoleso l'arrivo di Diomede in queste contrade, quando era un fatto riconosciuto da tutta l'antichità, che egli avesse girato attorno alla penisola italica. Ammesso pertanto, che Lanuvio fosse fondata da Diomede, secondo le tavole di Petit Radet, questo fatto può stabilirsi circa l'anno 1230 avanti l'era volgare, e secondo le tavole comuni circa l'anno 1282. Per la prima volta dopo la fondazione della loro Terra, i Lanuvini compariscono nella storia circa 700 anni dopo. In questo lungo intervallo si può congetturare, che, attesa la posizione sua nell'ultimo limite del

territorio latino e volsco, Lanuvio restasse indipendente, e, come Ardea, formasse un distretto particolare il quale scappe conservare la sua importanza col mantenere da questa parte la bilancia fra i due popoli limitrofi. I Lanuvini, come federati latini, presero le armi per rimettere i Tarquinii sul trono, ed insieme cogli altri furono rotti nella battaglia del Lago Regillo. Conchiusa dopo quell'avvenimento la pace co' Romani, mantennero la loro indipendenza, poichè l'anno 298 di Roma, cioè 41 dopo quella pugna, narra Livio, lib. VI., c. XXI, che parla di questa mossa, che anche quici di Lanuvio, *que fidelissima urbs fuerat*, subitamente insorsero, subito *ex-orti*. L'esito infelice che ebbe pe' Volsci quella guerra, avrà portato i Lanuvini a venire ad un accomodamento co' Romani, nel quale si rimasero fino all'anno 417, in che, come parte della lega latina, si unirono co' loro confederati, onde scotere, se era possibile, la supremazia, che i Romani esercitavano sopra i Latini. E in quella guerra furono gli ultimi a por giù le armi insieme cogli Aricini, co' Veliterni e cogli Anziati, cioè l'anno 419, dopo aver sofferto una rotta derivata sul fiume Astura, siccome narra Livio nel libro VII. Nella pace che seguì a quella guerra, i Romani, secondo lo storico sovrallodato, lib. VIII, c. XVI, trattarono men duramente i Lanuvini, accordarono loro la cittadinanza romana, resero loro le feste nazionali ed i riti sacri, a condizione, che il tempio ed il luogo di Giunone Sospita fosse comune ai due popoli. Così Lanuvio pacificamente colle proprie sue leggi municipali si resse, e solo dipendente fu da Roma nel partecipare ai pesi pubblici, come partecipe era degli onori della metropoli. L'anno 543, nella mossa di Annibale contro Roma, Fulvio Flacco mandò messi a Lanuvio, come agli altri municipi che erano lungo la via Appia, perchè pronte avessero le vettovaglie nelle città, e quelle, che trovavansi nei campi, fuori di strada, le portassero sulla via, onde provvedere al suo passaggio; che raccogliessero i presidii nelle città, e ciascuna prendesse a sè le redini del governo. Appiano, nel libro primo delle *Guerre Civili*, ci ha conservato la memoria che Mario, sapendo esser Lanuvio una delle

città che servivano di granaio per lo approvvigionamento di Roma, se ne impadronì per sorpresa, come fece pure dell'Aricia, di Anzio, e di altre città. Questa occupazione la fe' soggiacere a gravi disastri; onde caduta in debolezza grande, fu da Cesare colonizzata, siccome afferma l'autore del trattato *De Colonis*, attribuito a Frontino, dal quale apparisce che era cinta di mura. Poco prima di questa deduzione di colonia, Cicerone la qualifica nel fine della orazione a favor di Murena come municipio onestissimo: e come municipio si reggeva ancora colle proprie sue leggi. Nel tempio lanuvino conservavansi tesori, i quali, secondo il più volte citato Appiano (*Idi. V. delle Guerre Civili*), furono da Ottaviano tolti, per servirne nella guerra contro Lucio Antonio. E nella divisione che fece delle terre, per testimonianza di Frontino sovaindicato, una parte dell'agro lanuvino fu da lui assegnata ai veterani, ed un'altra alle vergini vestali, divisione che poscia venne abrogata da Adriano, il quale restituì ai coloni le terre. Svetonio nella vita d' Augusto, c. LXXII, dice che quell'imperatore frequentava particolarmente per suo diporto, fra le città prossime a Roma, Lanuvio, Preneste, Tibur, etc. È stato di già notato da altri, che sebbene in origine assai diverso fosse lo stato di municipio da quello di colonia, sebbene durante la repubblica, per le vicissitudini de' tempi, dallo stato di municipio si passasse a quello di colonia, dopo lo stabilimento dell'impero, questi due nomi si trovano sovente scambiati negli scrittori, quasi fossero fra loro indifferenti e sinonimi: e questo avvenne appunto ai lanuvini, che mentre da quanto si espose era almeno fin dai tempi di Giulio Cesare divenuta colonia sotto Tiberio, da Tacito (*Annal.* lib. III, c. XI, VIII) si dice Municipio, e da Frontino, o chiunque pur sia l'autore del libro *De Colonis*, si dice, sotto Adriano, di nuovo colonia. — Lanuvio per la importanza del sito e pel tempio di Giunone si era sempre sostenuta; crebbe però in splendore che Antonino Pio (che vi aveva avuto i natali l'anno 86 dell'era volgare, secondo Capitolino, c. I), adottato da Adriano, pervenne all'impero. Quell'ottimo augusto, il suo figlio adottivo Marco Aurelio, e l'indegno successore di questo, Commodo,

nato anche egli presso questa città, secondo Lampridio, c. I, ne amarono particolarmente il soggiorno, e vi ebbero una villa magnifica, la quale nel secolo passato diè alla luce varii monumenti insigni, come il busto di Elio Cesare, quello di Annio Vero, quello di Commodo giovanetto, la statua conosciuta col nome di Zenone, il gruppo di Amore e Psiche, ecc., che si ammirano nel Museo Capitolino. E Commodo, per testimonianza di Lampridio nominato di sopra, ebbe il nome di Ercole Romano, *quod feras Lanuvii in amphitheatro oculisset: erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret*. Egli forse vi costruì l'anfiteatro, ed il teatro, giacchè le rovine di esso, scoperte l'anno 1832, all'età di Commodo appartengono. La caduta del paganesimo portò un colpo fiero a Lanuvio, poichè, chiuso il tempio di Giunone, che era uno de' santuarii principali del Lazio, dispersi i sacerdoti, cessate le feste, cessò ancora il concorso, e per conseguenza la sorgente principale delle ricchezze. A questa prima causa inumantemente tenne dietro l'altra delle corriere de' barbari, che devastarono le terre, che si trovavano a destra e a sinistra della via Appia; e quindi quelle de' Greci, e dei Goti nel secolo VI; de' Saraceni ne' secoli IX e X; e de' tiranni, che sorsero da tutte le parti ne' secoli susseguenti, che facendosi vicendevolmente fra loro la guerra, devastarono le possessioni usurpate. Lanuvio sembra, che in qualcuna di queste corriere rimanesse deserta affatto, almeno fino al secolo XIII; poichè non solo non se ne incontra mai la menziona negli scrittori del tempo, e ne' documenti, ma neppure si trova sul luogo alcun avanzo, che possa assegnarsi all'intervallo che passò fra il secolo V ed il secolo XIII, e questa circostanza particolarmente ci fa supporre che di poco posteriore al principio di quel secolo di devastazione, io voglio dire del V, fosse l'abbandono di questa città. Nel fabbricato della Terra, messo da canto l'antico ed il moderno, si ravvisano due sole epoche: la opera saracinesca del secolo XIII, che è la più comune, e quella informata del secolo XV. Quindi è da credere che nel secolo XIII tornasse a risorgere, e che gli abitanti si annidassero sulle rovine delle antiche fabbriche, che coronavano il colle

meridionale della città antica. Il Ratti, nella *Storia di Genzano* p. 47, 48, ecc., mostra, che nel secolo XIII era del monastero di San Lorenzo, fuor delle mura, e siccome Onorio III Savelli molto fece per quel monastero, e ristaurò ed abbellì la basilica tale quale oggi si vede, è da argomentarne che a lui si debba il ripopolamento di Lanuvio, come pure il nome moderno, e questa opinione viene avvalorata dalle pretensioni, che ebbero su questa terra i Savelli nel secolo XIV, i quali sotto la condotta di Cristoforo la occuparono l'anno 1378. Veggasi il Casimiro p. 193. Un atto riportato dal Nerini nella *Storia di S. Alessio* p. 526, appartenente all'anno 1358, è la memoria positiva più antica che il dotto archeologo Nibby abbia trovato di questa Terra sotto il nome odierno, poichè in esso si ricorda un Cencio Palgiacine de *Civitate Labinia*: o nel 1300 in un altro documento riferito dallo stesso Nerini si ricorda il *tenimentum civitatis Labinia*, come uno dei confini del *Castrum Verpose*, oggi Buonriposo. Sul finire di quel secolo Bonifacio IX, conservando sempre il diritto nel monastero di San Lorenzo fuor delle mura, la diè a Cecco Durabile in vicariato *ad beneplacitum*. Giovanni XXIII, con bolla data l'anno 1410 a favore di Giovanni e Niccolò Colonna, investì questi due nobili romani del possesso del *Castrum civitatis Labinia*, ricordando sempre il dominio diretto di San Lorenzo fuor delle mura (veggasi il Ratti *Storia di Genzano*, p. 124). E questa è la prima volta, che i Colonna compariscono nel dominio di questa terra, i quali la ritennero pacificamente fino all'anno 1436, quando per testimonianza della Infessura nel Diario riportato da Muratori, *Rer. Italic. Script.* T. III, P. II, p. 1127, fu presa dal Vitelleschi. Sul finire di quel secolo ebbe questa terra molto a soffrire nella guerra di Sisto IV, descritta dal Nantiporto, e da un anonimo, scrittori contemporanei inseriti dal Muratori nella raccolta sovra indicata, T. III, P. II, p. 1075, 1094, 1100, ecc. Da questi scrittori ricavasi, che nel 1482 fu assediata e presa dal duca di Calabria al primo di agosto, e che tre giorni dopo fu presa anche la rocca. Partito il duca di Calabria, fu occupata dal papa e data agli Orsini l'anno 1485. I Colonnese si presen-

tarono poco dopo sotto la Terra, l'assalirono e la presero con grave strage dei loro avversari. Essi la ritennero fino ai 19 febbraio dell'anno seguente 1486, allorchè con grande strage, dopo molta fatica, venne espugnata dalle genti del papa, alle quali si rese a discrezione. Da quella età in poi comuni furono le vicende di Civita Lavinia, Genzano, ed Ardea. Rimasta la Terra ai Colonna, fu questa venduta da Marcantonio a Giuliano Cesarini l'anno 1564, e nel 1586 eretta in marchesato; ed i Cesarini, come notosi in principio, ancora la ritengono. — Civita Lavinia, che sorge in gran parte sull'antica area di Lanuvium, è oggidì una piccola terra nella Comarca di Roma, governo di Genzano, con una popolazione di poco oltre 2m. anime.

Lanzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Torino, capoluogo di mandamento. — Giace sulla destra del torrente Tesio, e sulla manca della Stura, al nord. I fabbricati sorgono sul fianco ed alle falde di una montagna laterale alla imboccatura delle tre valli di Lanzo, di Groscavallo e di Ala. Possiede un santuario sul monte Bastia. Legnami, fieno, bestiame, selvaggiume, aquile, camosci, stambecchi, ecc., si trovano ne' suoi dintorni. Ha inoltre lignite, ferro solforato, argilla, rame, carbonato, talco verde lamellare. — Tiene una fiera in maggio e una in settembre, oltre due mercati per settimana. — Lanzo appartenne ai conti e marchesi di Torino, passò quindi al vescovo. Venuto in potere della casa di Savoia, Amedeo V lo diede in dote alla sua figliuola, poi per la morte del marito, ritornò alla Casa Sabauda. Nel XVI secolo servì nuovamente di dote per la figlia di Emanuele Filiberto. Nel 1551 il castello fu espugnato dai Francesi, e nel 1557 quando vi ritornarono vi demolirono anche la rocca. — Lanzo è distante 30 kil. da Torino. — Popolazione: 2500 anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono: Lanzo, Italangero, Caosolo, Germagnano, Nathi, Monastero, Traves. — Popolazione totale: 12,278 anime (1848).

Laon (*Geogr. statistica*) — Città delle Francia, capoluogo del dipartimento dell'Aisne. Sorge sopra un'eninuenza isolata

in mezzo ad un'ampia e fertile pianura. L'industria vi fabbrica chiodi, panni comuni, coperte e berrette di lana, ecc. e vi si fa commercio di cereali, vini e liquori. — Questa città che credesi edificata sul sito di *Bibrax*, di cui parla Cesare, era nel secolo XIII una delle più importanti della Francia propriamente detta, e residenza reale sotto i re della seconda stirpe. Nel 1419 fu abbandonata agli Inglesi dal duca di Borgogna, e nel 1594 presa da Enrico IV. Il 9 e 10 marzo 1814 vi s'ingaggiò una battaglia fra l'esercito napoleonico e i Prussiani. — Laon dista 130 kil. da Parigi, al nord-est. — Popolazione: 9346 anime (1856). — Il circondario di Laon comprende 11 cantoni (Aizy-le-Château, Channy, Coucy-le-Château, Craonne, Crèry-sur-Serre, La Fère, Marle, Neufchâtel, Rozoy, Siffonne, e più Laon), 293 romuni, con 109,040 abitanti (censo del 1856).

La Pérouse (Biografia e storia dei viaggi) — GIO. FRANCESCO DE LA PÉROUSE fu insigne quanto sventurato navigatore francese. Nacque nel 1741 a Albi e di venne capitano di vascello nel 1780 dopo diverse campagne. Nel 1782 fu spedito in America a distruggere gli stabilimenti inglesi della baia di Hudson, e riuscì in quella pericolosa commissione. Nel 1785 fu incaricato da Luigi XIV d'un viaggio di scoperte: partì da Breston colle fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio*; aveva già visitate le coste della Tartaria, del Giappone e della Nuova Olanda, quando nel 1788 non si ebbero più sue notizie. Furono fatti, ma inutilmente, alcuni viaggi per rinvenirne le tracce, e si disperava di saperne più nulla, quando nel settembre 1827 il caso fece scoprire al capitano inglese Dillon gli avanzi delle sue navi in una delle isole Vanikoro. Nel 1828 il capitano Dumont d'Urville visitò quei luoghi ed ebbe nuovi ragguagli sul celebre naufrago; allora si ebbe la contezza che La Pérouse era morto sugli scogli che circondano l'isola Vanikoro. — La relazione del *Viaggio di La Pérouse*, scritta da Milet de Mureau, fu pubblicata nel 1797. Ivi si conosce il cammino che tenne il malavventurato navigatore. Tuttociò che qui possiamo dire si è, che dappoi la sua partita da Botany-Bay più non s'ebbe novella di lui. Nell'ultima sua lettera seguita del giorno 7 febbraio 1788, mani-

festava la intenzione di volgere alle isole degli Amici, veleggiare tra la Nuova Guinea e la Nuova Olanda, per un canale diverso da quello dell'*Endeavour*, se pur ve ne avesse, di visitare il golfo della Carpentaria, e tutta la costa occidentale della Nuova Olanda fino alla terra di Diemen, governandosi in guisa da poter giungere all'isola di Francia sull'entrar di dicembre 1788. Tale si è presso a poco il filo che condusse il D'Entrecasteaux in cerca di La Pérouse. — Fu proposto di chiamare *Arcipelago di La Pérouse* il gruppo d'isole Vanikoro, Andany o Santa Cruz, ecc. al sud dell'*Arcipelago di Salomone*.

Lapicini (Etnografia) — Antichi popoli dell'Italia. Aveano stanza al di qua dell'Appennino, secondo Tito Livio, che li chiama anche *Garutii* ed *Hercatii*. Ortelio crede fossero della Liguria.

Lapio (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, circondario di Cbiusano. — Sorge in collina fertile e di buon'aria. — È distante 21 kil. da Sant'Angelo dei Lombardi, all'ovestnordovest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Lapponia (Geogr. fis., stor. e statistica) — Regione d'Europa, di tutte la più settentrionale. Situada al di là del circolo polare è gelata durante nove mesi dell'anno; nella state però ha calori soffocanti. La maggior parte di questa regione è una enorme massa di montagne, in alcuni luoghi divise da fiumi e da laghi cosparsi di molte isole. Il rimanente della regione è occupato da foreste, maresi e pianure aride che servono di pascolo a gregge numerose di rangiferi. Nelle parti settentrionali della Lapponia il sole non apparisce nel verno per lo spazio di circa due mesi; le stelle sono visibili a mezzogiorno e la luna splende di continuo; nella state per lo contrario il sole non vi tramonta per due mesi consecutivi. Gli abitanti però, favorizzati dal crepuscolo e dall'aurora boreale, non cessano dal lavoro anche durante il periodo delle tenebre. — I Lapponi appartengono alla famiglia finnica; sono di piccola statura, egoisti, avari, diffidenti, tristi ed incivili. Fan commercio di pellicce, pesce, formaggio, giocattoli da bimbi, ecc. La

Laponnia si divide anche in tre parti, cioè, norvegese o danese, svedese e russa. Il limite delle due prime diede origine ad una guerra al principio del XVII secolo fra Cristiano IV e Carlo IX. — Popolazione: 50m. anime.

Larino (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di contado di Molise, capoluogo di distretto e di circondario. È sede di un vescovato. Il suo territorio produce ogni sorta di derrate. I suoi abitanti sono dediti alla pastorizia, all'agricoltura ed al commercio. Essi tengono mercato ogni domenica. — È la *Larinum* o *Larinas* degli antichi, menzionata da Cicerone, da Silio e da Mela. Credesi fosse la capitale dei Frentani, togliendone argomento dall'etimologia del suo nome, poichè *Lar*, *Lartes* (dove si deriva *Larinum*), suonava *dux*, *rex*, *princeps*. La presente sua giaritura non è però la stessa che nell'antichità, essendo allora sul dosso di un colle appellato *Monterone*, piuttosto ampia, e all'intorno murata. Vuolsi che le fabbriche fossero greche di stile, ed avesse pretorio, terme, anfiteatro e templi. — La nuova Larino sta edificata ad occidente dell'antica, lungi da questa poco più di un miglio, riunita in tre lati da' monti, e nel quarto da una fondura conducente al *Biferno*. Conserva tuttavia le sue mura ed alcune torri. — Pad molto, nei tempi di mezzo, vicende guerresche, pestilenze, tremuoli. — Larino è distante 44 kil. da Campobasso, al nord-est. — Popolazione: 1200 anime.

— Il distretto di Larino ha 8 circondari, che sono: Santa Croce di Magliano, Roncetto, Casa-Calenda, Civita-Campo-Mariano, Montefalcone, Valuta, Termoli, con una popolazione di 85,182 anime (1818).

Lario (V. COMO, LAGO DI).

Larissa (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Tessaglia, sul Peneo, altra volta nella Pelasgiotide. Fu presa da Demetrio Poliorcete e da Antioco III. Filippo V vi concluse la vergognosa tregua che seguì la battaglia di Cinoscefa. Pompeo vi si rifugiò dopo essere stato battuto a Farsaglia. Ebbe anche molto a soffrire durante le ultime guerre fra i Greci ed i Turchi. — Popolazione: 25m. anime.

La-Roche (*Geogr. statistica*) — Città della Savoia (Stati Sardi), divisione d'An-

necy, provincia di Faucigny, capoluogo di mandamento. Giace alle falde della collina ove terminano i monti Bornes, alla sinistra dell'Arve. Possiede un'antica torre e i ruderi di un vecchio castello ed una chiesa parrocchiale, con pregevole quadro di scuola italiana. Il suo terreno produce ogni specie derrate; abbonda di bestiaume e di selvaggina. I suoi abitanti fabbricano stoffe in cotone, conciano pelli, e fanno cappelli di seta. — In ottobre e in dicembre tengono fiera, oltre ad un mercato settimanale. — La-Roche era anticamente piazza forte costrutta nel X secolo dai conti di Ginevra. — Popolazione: 3m. anime. — Il suo mandamento comprende i comuni di La-Roche, Amaney, Arenton, Chapelle Rambahaud, Cornier, Esaux, Passivier, Saint-Laurent, Saint-Maurice, Saint-Pierre e Saint-Sixt. — Popolazione totale: 10m. anime.

Larvego (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo d'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), divisione e provincia di Genova, mandamento di San Quirico. Giace all'est del monte Orditano. Possiede il palazzo Balbi e l'edifizio detto la Scalletta costruito dagli Spagnuoli per deposito del sale. I prodotti principali sono il calcareo di diversa qualità; la calce solfata; il marmo verde detto di Polcevera; serpentino misto all'asbesto, alla steatite bianca ed alla calce carbonata. — È distante 11 kil. da San Quirico. — Popolazione: 4m. anime.

La-Salle (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione d'Ivrea, provincia d'Aosta, mandamento di Morgex. Sorge sopra un'altura, è attraversato dalla via provinciale, e bagnato dai torrenti Gonter e Genin. Possiede 4 torri e la casa dei nobili Freppa con affreschi e iscrizioni gotiche. Il suo territorio produce uva, fieno, legname, e nutre ottimo bestiaume di cui fa traffico. — Tiene fiera in giugno e in settembre. — È distante 3 kil. da Morgex. — Popolazione: 2500 anime.

Las Andalucias, Andalusia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antica divisione politica della Spagna che comprendeva i quattro regni moreschi di Granata, Siviglia, Cordova e Jaen. Ora si divide in otto provincie, cioè: Almeria, Malaga, Jaen, Xuelva, Cordova, Siviglia, Granata

e Cadice. È situata sul Mediterraneo e l'Oceano Atlantico, fra il 36° e 38° 38' di lat. nord, 4° 12' e 8° 32' long. ovest. La sua area è valutata a 70,000 kil. quadri. — L'Andalusia forma il bacino del Guadalquivir, ricinta al nord dalla Sierra Morena e al sud dal Sierra Nevada. Le montagne producono buoni pascoli e miniere che somministrarono ai Fenicii, ai Cartaginesi ed ai Romani preziosi metalli, marmi fini ed alabastrini. Il Guadalquivir la bagna, e la Guadiana la separa dal Portogallo. Il clima è caldissimo ed il suolo straordinariamente fertile; vi allignano gli aranci, i palmizi ed anche le canne da zucchero. — L'Andalusia, che nei tempi antichi fu parte della *Betica* e della *Lusitania*, fu la prima possessione dei Cartaginesi in Spagna: i Vandali vi si fermarono prima di entrare in Africa e da essi il paese fu detto *Vandalitia*; da questo nome si formò poi il moderno di Andalusia. Gli Arabi cominciarono da questa provincia la conquista della penisola; i Mori la possedettero in seguito fino a che fu loro tolta da Ferdinando III di Castiglia nel XIII secolo. — Popolazione: 3,066,023 (nel 1857).

Laterza (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia della Terra d'Otranto, distretto di Taranto, circondario di Ginosa. È posto in una valle. Il suo terreno, annaffiato e fertilizzato da molte sorgenti, produce frumento e vino. — Laterza, già *Latertia* e *Fratuertium*, è distante 40 kil. da Taranto, al nordovest. — Popolazione: circa 500 anime.

Latini (*Geogr. storica*) — Antichi popoli dell'Italia, abitatori del Lazio. Intorno ad essi veggasi quanto si è detto negli articoli ALBA LONGA o ITALIA. — Nel medio-evo fu dato il nome di *Latini* a tutti i popoli dell'Europa occidentale che avevano fatto parte dell'Impero Romano d'occidente; e così gli chiamavano per distinguerli dall'Impero greco o d'oriente. Da questa stessa derivazione presero origine i nomi di *Impero Latino*, *Chiesa Latina*, ecc. (V. IMPERO ROMANO).

Latisana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Udine. Giace alla sinistra del Tagliamento, sulla strada postale che conduce a Palma. È luogo di molto traf-

fico, soprattutto in telerie, farine e legnami da costruzione, che quivi si conducono sul fiume indicato dall'Alto Friuli e dalla Carnia. — Dista 22 kil. dal mare, ossia dal porto del Tagliamento. — Popolazione: 400 anime.

Latopoli (*Geogr. storica*) — Nome dato dai Greci a diverse città dell'Egitto consacrate a *Buto*, dea che identificarono colla loro Latona. È specialmente nota una città di questo nome nella Tebaide, al sud d'Hermionthis, oggi *Esnè*.

Latronico (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, capoluogo di circondario. Sorge in luogo elevato. Il suo territorio è fertile in frumento, vino e civaie, ed ha molte sorgenti d'acque medicinali. — È distante 27 kil. da Lagonegro, all'est. — Popolazione: oltre 400 anime.

Lauenburg (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Confederazione germanica, nella Danimarca, capoluogo del ducato omonimo, sull'Elba, alla sua confluenza colla Steinhorst. Vi si fa operoso commercio di transito su per l'acqua dell'Elba e dello Stecknitz. — Dista 36 kil. da Ratzeburg, al sud. — Popol.: 3800 anime. — Il ducato di Lauenburg è situato fra l'Holstein, all'ovest e al nordovest, il Mecklenburgo al nord ed all'est, l'Annover al sud ed il territorio d'Amburgo al sudovest. Fu conquistato da Enrico il Leone, passò quindi alla casa di Sassonia e fu ceduto all'Annover nel 1689. I Francesi lo invasero nel 1810 e lo inclusero nel dipartimento delle Bocche dell'Elba; nel 1815 fu ceduto alla Danimarca. — Popolazione: 46,486 anime (nel 1845).

Laureana (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo pastorale e rurale dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto di Palmi, capoluogo di circondario. Giace lunghezso il fiume Jeropotamo, in terreno fertile. Laureana occupa il luogo dell'antica città di *Borello*. — Fu ruinata dal terremoto del 1783. — È distante 24 kil. da Palmi, al nordest. — Popolazione: 5500 anime.

Laurenzana (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (nel regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Potenza, capoluogo di circon-

dario. Gode purezza d'aere e fecondità di suolo. — È distante 25 kil. da Potenza, al sudsuddest. — Popolazione: 7500 anime.

Lauria (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia di Iltalicata, distretto di Lagonegro, circondario di Trecchina. Giace al piede degli Appennini in faccia al monte Sirino. Si divide in città alta e bassa, ed ha due chiese parrocchiali e molte fabbriche di pannilani e vi si tiene una fiera. — Secondo alcuni pare che Lauria corrisponda ad un'antica ma piccola città della Lucania, chiamata *Ulici*; secondo altri è creduta l'antica *Volcra*, città dei Lucani dagli Ulicini edificata, o almeno dai Sirini. — Lauria è distante 11 kil. da Lagonegro, al suddest. — Popolazione: 9m. anime.

Lavagna (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia in Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Chiavari, capoluogo di mandamento. Siede sulla via regia, poco lungi dalla foce del fiume del suo stesso nome. Al nord di questo borgo sorge il monte S. Giacomo. Vi si dee osservare fra i suoi fabbricati il palazzo Rivarola (ora Grimaldi-Gentile), il palazzo Spinola (ora Pallavicini), e quello di Franzoni; una bella basilica fondata nel 1214, e la collegiata di San Stefano ricca di buone pitture e di marini. Il territorio fecondo di olivi, vini, ortaggi, fichi, mele e ciliegie. I suoi abitanti sono industriali, lavorano tessuti in tela, stoffe miste di cotone, mobili ad uso di Chiavari. Commerciano d'olio, ortaggi, agrumi, piante da trapiantarsi o pietra nera friabile che si cava nei vicini monti, nota comunemente sotto il nome di *lavagna*. Lavagna tiene in ottobre una fiera. — Questo luogo fu cospicuo per gli antichi liguri Tigulii. Ebbe poscia i suoi conti. Era conte di Lavagna quel Gio. Luigi del Fiesco sì celebre per la sua congiura contro i Doria e i magistrati della Repubblica genovese. — Lavagna è distante 2 kil. da Chiavari. — Popolazione: 7m. anime. — Il suo mandamento ha soggetti, oltre al proprio comune, quei di Cogorno, e Nè. — Popolazione: 15m. anime.

Lavagno (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto d'Ill-

lasi. È abitato da gente industriale, che vi tiene tre fiere, tutte in ottobre, dove si trafficano e cambiano i prodotti del territorio con quelli dei paesi circonvicini. — Lavagno è distante 9 kil. da Verona, all'est. — Popolazione: 2m. anime circa.

Laval (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo della Mayenne, sul fiume di questo nome (la Mayenne). Evvi un liceo, una biblioteca pubblica, una società d'agricoltura, d'industria e commercio. Non è molto considerevole per edifici pubblici. Ha importanti fabbriche di tele a foggia di tele d'Olanda, di biancheria da tavola, di tralicci, di fili uniti, ritorti o cilindri, eguali ai tralicci inglesi; di tele da pantaloni, di bambagine, e tele di cotone, ecc. — Questa città, edificata sotto il regno di Carlo il Calvo per infrenare le scorrerie dei Bretoni, diventò il capoluogo d'una delle grandi signorie della Francia, portando prima della rivoluzione il titolo di contea. Nel 1466 fu presa dagli Inglesi, i quali ne furono cacciati l'anno dopo, come pure dai Vandeesi nel 1793. — Dista 246 kil. da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 19,292 anime (1856). — Il circondario di Laval si compone di 9 cantoni (Argentrè, Chailard, Evron, Loiron, Meslay, Montsur, Sainte-Suzanne e Laval che conta per due), e di 93 comuni. — Popolazione totale: 132,722 anime (censò del 1856).

Lavalletta (*Geogr. stor. e statistica*) — Città nell'isola di Malta (dominii inglesi). Siede sopra uno scoglio che sorge in mare e circondato da tre parti dalle acque. Essa è la capitale dell'isola e chiamasi anche *Città Nuova*. Da qualunque punto della città si riguardi, godonsi sorprendenti vedute. La cingono grandi fortificazioni. Le fosse sono molto larghe, e girano forse due miglia, tutte tagliate nel duro scoglio, di modo che viene tenuta per una delle più ragguardevoli piazze forti dell'Europa. Vi grandeggiano alcuni edifici importanti, come la cattedrale colle tombe dei maestri e cavalieri dell'Ordine, la biblioteca, il palazzo del governatore, la borsa, l'università, il giardinio pubblico, l'ospedale, una casa d'industria, un teatro, ecc. — Lavalletta fu assediata da Solimano II e nel 1798 dai Francesi, allorchando Bona-

parte conducevasi alla spedizione di Egitto; ma nel 1800, essendo poco il presidio che lasciò Napoleone, dovette arrondersi agli Inglesi, che tuttora la ritengono. Nel 1806 patì gravi danni per lo scoppiar di una polveriera. Nel 1813 la pesto fieramente la travagliò. — Popolazione: 60m. anime (1851).

Lavaur (*Geogr. stor. e statistica*). — Città della Francia, nel dipartimento di Tarn, sulla riva sinistra dell'Agout. È il deposito delle sete dell'Alta Linguadoca, cho vi si filano prima di spedirle a Nîmes o a Lione. Vi sono fabbrichio di stoffe di seta per mobili e di filaticcio; di saie e herretto; ha filande di cotone, tintorie, conciatoi, ecc. Questa città è tristamente celebre nella storia della guerra degli Albigesi per l'orribile eccidio fattovi dei suoi abitanti da Simon di Monforte nel 1211. — Dista 36 kil. da Alby, al sud-ovest. — Popolazione: 7165 (1852). — Il circondario dell'istesso nome annovera: 30,000 anime.

Lavello (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia di Basilicata, distretto di Melfi, circondario di Venosa. La sua postura non è delle più felici, o non grande la fertilità della terra. È sede di un vescovato. — Lavello, anticamente *Labetum*, ebbe origine in tempi remotissimi. Dicesi che in essa fosse ucciso Sicardo duca di Benevento; e nelle sue campagne finisse la vita Corrado imperatore, figlio di Federico II, spento di veleno. — Fu patria del famoso capitano Tartaglia, di cui narrano le glorie Corio, Biondo, Simonetta e Giovio. — Molto patì nel tremuoto del 1851. — Lavello è distante 18 kil. da Melfi, al nordest. — Popolazione: 4500 anime.

Laveno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Gaviate. Sorge sul margine di un ampio seno del lago Maggiore, che vi forma un piccolo porto, rimpetto ad Intra ed alle isole Borromeo. — Ogni settimana vi si fa un considerevole mercato. — Laveno vogliono prendesse il nome da un Tito Labieno che pretendono fosse poi imperatore, o più veramento da Tito Labieno storico, le cui storie furono condannate da un senatus-consulto. Ma su queste origini niente si può affermare di certo. — È di-

stante 48 kil. da Como, al nordovest. — Popolazione: 1200 anime.

Lavenza o Avenza (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale, nel ducato di Modena, provincia di Massa. È posto in vicinanza del Mediterraneo ed a cavaliere della strada postale che da Massa conduce alla Spezia ed a Genova. Ha un forte castello, già posseduto da Castruccio Castracani. Il nome Lavenza o Avenza gli deriva dal torrentello omonimo, detto anche l'arione, che nelle sue vicinanze mette foce nel mare. — Dista 7 kil. da Massa, all'ovest. — Popolazione: circa 3m. anime.

Laybach (V. LUBIANA).

Lavoro (*Terra di*) (*Geogr. statistica*) — Bellissima provincia del regno di Napoli. Confina al nord colle provincie degli Abruzzi Citeriore ed Ulteriore II; all'est colla provincia di Molise; all'ovest cogli Stati Romani e col Mediterraneo; al sud colle provincie di Napoli e di Principato Ulteriore. La sua superficie misura 3795 kil. quadri. — È la *Campania felice* dei Romani (V. CAMPANIA). — Il Garigliano l'attraversa nel mezzo, il Volturno le serve di confine cogli Stati Romani, fiume per alcuni tratti navigabile. Nel mar Tirreno possiede le isole di Ponza, Palmarola, Ventotiene e San Stefano. Fra' suoi monti torreggia il Cerino, il Cassino ed il Massico, celebrato da Orazio pe'suoi vini. Produce cereali, ulivi, viti da cui si estraggono vini squisitissimi, frutta e legumi d'ogni specie, seta, lino, canapa in gran copia e che passa per la migliore d'Europa pei cordaggi. I cereali vi sono in grande abbondanza. Scarseggiano le foreste, in cui cresce il castagno, l'arancio ed il carrubbo. Vi si fa una ricca pesca nei suoi 150 kil. di spiaggia verso il Mediterraneo. L'agricoltura vi è attiva, e persino i luoghi paludosi veggonsi popolati di mandre di bufali e di pecore, che vivono all'aria aperta. Vi si alleva il grosso bestiame. — L'industria ed il commercio sono di picciol conto. — Il suo capoluogo è Caserta. Porto principale, Gaeta. Si divide in cinque distretti: Caserta, Nola, Gaeta, Sora e Piedimonte, in 49 circondari e 23 comuni. In questa provincia è compreso il distretto di Pontecorvo, che appartiene agli Stati Romani. — Popolazione: 791,742 (nel 1848).

Lazio, Latium (*Geogr. antica*) —

Antichissima e celebre contrada dell'Italia, posta lungo il mare inferiore (Tirreno), l'Etruria e la Campania; quella parte che oggi si chiama propriamente *Campagna di Roma* o semplicemente *Campagna*. Si distingueva in due regioni: il *Vecchio Lazio* o *Lazio* propriamente detto, a settentrione, ove primeggiavano le città di Alia, Preneste, Pedum, Tibur, Algidè, Fregelle; ed il *Nuovo Lazio*, a mezzodì, dove erano le città di Anagni, Suessa Pomezia, Velitre, Anzio, ANCIUR, Ardea, ecc. Questo Nuovo Lazio comunemente si fa derivare dal latino *Latere*, (cioè, *esser nascosto*), perocchè diceva la favola che Saturno cacciato dal Cielo ivi si nascondesse. — E tanto qui basti intorno a questo paese di cui si è già detto abbastanza negli articoli ALBA LUNGA, ALBANUS MONS e ITALIA, ai quali rimandiamo il lettore.

Lazise (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grossa terra dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Bardolino. Siede sulla riva occidentale del lago di Garda. Occupa una forte posizione ed è cinta di mura merlate con fossa, in territorio fertile d'ulivi, vini ed alberi fruttiferi. — Vi si fa commercio di transito dei lavori di ferro di Brescia, diretti sull'Adige. — Lazise, detto anticamente *Lanzano*, ed anche *Janigise*, fu luogo di molta importanza al tempo della repubblica di Venezia, e specialmente nelle guerre contro Filippo Maria Visconti. Nelle sue vicinanze è una sorgente d'acqua minerale salino-ferruginosa, detta *le Passirole*, che furono illustrate dal farmacista Fontana nel 1826 (*Analisi dell'acqua minerale di Lazise*). Una delle curiosità di Lazise è la torre gotica che sorge in mezzo al suo cimitero. — Lazise dista 5 kil. da Bardolino al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Le Biot (*Geogr. statistica*) — Borgo della Savoia (Stati Sardi), divisione d'Annecy, provincia del Chiablese, capoluogo di mandamento. Giace sulla destra della Duranza, e vi s'incontrano ruderi di un antico castello. Il suo terreno produce vegetabili d'ogni specie, eccettuate le uve e le piante cedue. Ha ferro solforato concrezionato e carbon fossile. — Le Biot tiene una fiera in giugno, e un mercato settimanale. — È distante 22 kil. da Thonon. — Popolazione: 1500 anime. — Il

suo mandamento comprende, oltre al proprio comune, quello di La Forclaz, La Vernaz, Montriond, Morzine, S. Jean d'Aupl, Seytroux. — Popolazione totale: 8m. anime.

Lebrija, Lebria o Lebrixa (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, provincia di Siviglia. È posta in sito ameno e salubre cinto di pingui prati, di campi fertili di grano, di vigneti che danno ottimi vini, e quantità di olivi, dai quali si estrae un olio assai riomato. Possiede un castello in rovina, una chiesa che un tempo faceva parte d'un'antica moschea, varii conventi, un ospedale, ed un collegio assai bene dotato. Ha fabbriche di stoviglie, di sapone, di cera; fornaci da calce da gesso e da tegole. — Lebrija o *Nebrissa*, è patria di Eliso Antonio Nebriense, restauratore delle letteré in Ispagna, e di Giovanni Diaz di Solis, che scoprì il Rio della Plata, nel 1515. Vi si trovano romane antichità. — Più non si dubita che non sia questa la città di Nebrissa, menzionata da Plinio e Tolomeo, che, secondo Silio Italico, fu edificata da Bacco. — È distante 42 kil. da Siviglia, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Lectoure (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Gers, capoluogo di circondario. Ha filande di lana, fabbriche di zucchero, di cnoi da sella, di saie e di panni usuali. Vi si fa commercio di cereali, vini, acquavite, bestiame ecc. — Fu la capitale dei *Lactorates* in *Norempopuntia*, colonia romana con titolo di repubblica sotto l'imperatore Gordiano; nel medio evo fu fortificata e posseduta dai conti d'Armagnac. Giovanni V d'Armagnac vi fu assediato da Carlo VII e quindi da Luigi XI; la città fu presa e saccheggiata e gli abitanti furono tutti trucidati (1473). Il suo e stello servì di prigione al duca di Montmorency, decapitato per ordine di Richelieu. — È distante 35 kil. da Auch, al nord. — Popolazione: 5998 anime (1856). — Il suo circondario ha 5 cantoni (Fleurance, Mauvezin, Miradoux, Saint-Clar e Lectoure), 93 comuni e 50,048 abitanti. — Fu patria del maresciallo Lannes duca di Montebello.

Lecce (*Geogr. statistica*) — Città arcivescovile dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, capoluogo della provincia di

Terra di Otranto, di distretto e di circondario. È quasi pensile. — Da Carlo V fu fortificata di mura, torri, cortine ed altre opere militari, delle quali poco ora rimane. Grande è la vegetazione del suo territorio, pessima l'aria che vi spira. È sede dell'intendenza, d'un'altra corte criminale, d'un tribunale civile e di un giudice d'istruzione. Le sue strade son diritte e le rase bene architettate; ha chiese magnifiche tra le quali quella di S. Nicola tutta di marmo e ricca di pitture greche, un collegio reale, un ospizio per gli esposti, un teatro, ecc. È luogo culto, rivile, industriale. — Il suo commercio di lino, vini, olio e frutta, seta e gomma è importante. Celebre il tabacco di Lecce che spesso non invidia a quel di Siviglia. Antica e di gran profitto alla città è la manifattura del medesimo ivi stabilita. — Lecce fu detta dagli antichi *Aletium*. Diversi sono i pareri degli scienziati sull'origine di questa città; alcuni la vogliono fra le più antiche e le più illustri città salentine. La chiamarono anche *Lupia*, *Lypia*, *Lopia*. Fino al VI secolo è certo che ritenne il nome di *Lypia*, poscia pigliò la greca denominazione di *Lycea*, e da ultimo fu detta *Lecce*. Sostengono altri che sulle rovine dell'antica *Aletium*, si fabbricasse la Lecce moderna. Il vero però si è, chechè essi dicano, che nelle vicinanze si trovano ruderi, che dell'antichità e chiarezza di sua popolazione fanno apertissima fede. Tali erano gli avanzi del Ninfeo, delle Terme, dell'anfiteatro e di moltissime altre fabbriche, e sepolcri e marmi ed iscrizioni. Lecce è patria dello storico Scipione Ammirato e di Giorgio Baglivi medico insigne. — È distante 11 kil. dall'Adriatico, e 102 da Taranto. — Popolazione: 19,500 anime. — Il distretto di Lecce divideasi in 13 cantoni, e sono: Campi, Carpignano, San Cesario, Copertino, Cutroliano, Lecce, Martano, Monterone, Novoli, Otranto, S. Pietro in Catalina, Soletto e Vernole. — Popolazione totale (nel 1848): 106,826 anime.

Lecce (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo considerevole dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, capoluogo di distretto. Siede in ridente postura sulla sponda del lago di Como, all'estremità di quel ramo che chiamasi di Lecce, presso al luogo onde ne esce

l'Adda. Male architettato in generale, tendo però, come dice il Manzoni, (che ne' suoi *Promessi Sposi* lo ha illustrato) a diventare città. — Parlandosi di questo borgo merita menzione l'ingegnere *Bovara*, che ivi ha ridotta la sua casa un vero cimelio di oggetti rari e curiosi; ed il falegname Giacomo Anghielieri che ha conseguita bella fama pe' suoi finiti e bellissimi lavori in sughero con cui rappresenta i monumenti più grandiosi dell'antichità. — Lecce ha un porto, quattro filande di seta, fabbriche di ferro filato, fabbriche d'utensili di rame e molti frantoi da olio. Lecce è il deposito dei ferri, rami e seterie, che si fabbricano nei dintorni, dove si trovano miniere di ferro e rame principalmente nella valle di Laorca, come pure dei grani e del sale pel bisogno dei Comuni dei monti circostanti. Fa eziandio un attivo commercio di transito. — Lecce tiene un considerevole mercato settimanale ed una fiera in aprile. — Sin dal IX secolo appare Lecce (*Leccum*) capo di un contado appartenente già agli arcivescovi di Milano, e fu per qualche tempo posseduto da Gian Giacomo de' Medici, che se ne impadronì per forza ed a cui venne ricambiato in seguito col marchesato di Malegnano. Nelle storie milanesi è spesso fatta menzione del borgo, del castello, del contado di Lecce, ed i suoi abitanti industri ed attivi ebbero anticamente la prerogativa di essere quasi considerati come cittadini milanesi. I Russi ne scacciarono i Francesi, il 26 aprile 1799. — Lecce è distante 24 kil. da Como. — Popolazione (nel 1852): 5192 anime. — Il distretto di Lecce comprende, oltre il proprio, 27 comuni con 23,956 abitanti (1852).

Leeds (*Geogr. statistica*) — Importante città dell'Inghilterra, nella contea di York, sull'Aire e sul canale di Leeds a Liverpool. È l'emporio del commercio delle lane e dei panni di tutta l'Inghilterra; vi sono fabbriche di coperte, tappeti, tabacco, maiolica, fonderie di ferro e di rame e fabbriche di macchine. Nei dintorni vi son cave di carbon fossile e d'ardesia. — Leeds fu altra volta fortificata, ed esisteva al tempo di Edoardo il Confessore. — Dista 35 kil. da York, al sudovest. — Popolaz.: 185,000 anime.

Leeuwarden (*Geogr. statistica*) —

Città dei Paesi Bassi, nel regno d'Olanda, capoluogo della Frisia e del circolo del suo nome. Vi si ammira la torre della chiesa d'Oldenhoven e l'antico palazzo dei statolderi di Frisia. Fa traffico di grani, lane, bestiame, ecc. — Dista 125 kil. da Amsterdam, al nord-est. — Popolazione: 27m. anime. — Patria dei dotti Vitringa e Valckenaer.

Lega Anseatica (*Geogr. storica*) — Questa lega è così chiamata dalla voce tedesca *hansestadt* derivante dalla voce *hansen* che significa associarsi, collegarsi, ecc.; ebbe origine nel 1241 dal trattato conbuiuso fra Amburgo e Lubecca per proteggere il loro commercio contro i ladroni ed i pirati del Baltico e difendere le loro franchigie contro i principi vicini. I vantaggi che produsse questa unione indussero molte città a farne parte. Ad Amburgo e Lubecca si unirono Brema, Bruges, Bergen, Novgorod, Londra, Colonia, Brunswick, Danzica e poscia Duinkerque, Anversa, Ostenda, Dordrecht, Rotterdam, Amsterdam, ecc.; vi si aggiunse anche Calais, Rouen, St-Malo, Bordeaux, Baiona, Marsiglia, Barcellona, Siviglia, Cadice, Lisbona, Livorno, Messina e Napoli. Per vari secoli questa lega prosperò ed estese in lontane regioni i suoi traffici; ma nel XV secolo la scoperta dell'America e l'aumento del commercio marittimo che ne seguì, la fecero rapidamente sradere, di guisa che nel XVI secolo si trovò ridotta alle tre città di Amburgo, Brema e Lubecca.

Legnago (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, capoluogo di distretto. Siede sulla destra sponda dell'Adige. La parte sulla riva orientale chiamasi *Porto* e l'occidentale *Legnago*. L'aria non vi spira molto salubre per le risaie dei dintorni e la vicinanza delle paludi. In Legnago si debbono notare le fortificazioni in gran parte del Sanmicheli ed una magnifica porta, disegno del medesimo, il duomo, uno spedale, i ponti levatoi, ecc. Il suo territorio ben coltivato produce riso, lino, canapa, mais, mele, seta, grani ed altri generi. — In Legnago, sotto il veneto dominio, risiedeva un provveditore ed un capitano. Si presume, secondo alcune iscrizioni, che l'origine di Le-

gnago ascenda agli ultimi tempi dei Longobardi. Sembra che sia stata fortificata dal 1535 al 1542. Il 13 settembre 1796 fu presa la prima volta dai Francesi. Napoleone la fece smantellare nel 1801; fu di nuovo fortificata dopo il 1815. — Legnago (*Lemniacum* o *Leoniacum*) è distante 35 kil. da Verona, al sudest. — Popolazione: 11m. anime. Il distretto di Legnago comprende 10 comuni con circa 32m. abitanti.

Legnano (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Busto Arsizio. Giace sull'Olna. — In novembre vi si tiene una grossa fiera di bestiami. — Fra i monumenti, pei quali è ragguardevole questo borgo, si nota il sepolcro di Leone da Parego, arcivescovo di Milano, ritiratosi e morto in Legnano. Legnano nelle antiche carte è chiamato *Leuniano*, *Liniano*, *Liviano*, *Ledeiano*. Sembra favoloso che si chiamasse in origine *Liciniao*, da un Licinio generale di Carlomagno. Appartiene Legnano anticamente all'arcivescovo di Milano, e nelle divisioni della campagna milanese servì di confine fra il contado proprio di Milano e quello di Seprio. La maggiore celebrità deriva a questo borgo per la sconfitta che ivi presso, in luogo detto Cannazza, toccò Federigo Barbarossa dagli Italiani nel dì 29 maggio 1176, dandosi così fine alla contesa che imperversava da 20 anni tra l'Imperatore e le repubbliche della Lega Lombarda. — Legnano è distante 24 kil. da Milano, al nord-ovest. — Popolazione, compresa la frazione di Legnarello: 5500 anime.

Leicester (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Leicester. Vi sono filande di lana e manifatture di calze e berretti. È città antichissima; fu capitale dei *Coritani* e fiorì sotto l'eparchia sassone. Vi rimangono antichità romane. — Dista 153 kil. da Londra, al nord-nord-ovest. — Popolazione: 60m. anime (1840). — La contea di Leicester è situata fra quelle di Derby, di Nottingham, di Lincoln e di Rutland, di Warwick, di Northampton e di Stafford. La sua superficie è di 65 kil. sopra 35. L'attraversa il canale dell'Unione. L'industria ed il commercio

di questa contea son di gran conto. — Popolazione: 231,938 anime (1851).

Leida (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel regno d'Olanda, provincia d'Olanda meridionale, sul vecchio Reno. — È celebre la sua università fondata nel 1575: la sua biblioteca conta 60,000 volumi e 14m. manoscritti. Ha inoltre belle raccolte di storia naturale e d'antiquaria; società letterarie ed artistiche, un osservatorio, ecc. — Non minor fama gode pel suo commercio di libri e per le sue tipografie. La industria è scaduta per la concorrenza. Nel 1574 fu devastata da un assedio di quattro mesi che sostenne contro gli Spagnuoli. — Diede i natali a molti dei più celebri pittori della scuola fiamminga ed olandese, come Rembrandt, Gerard, Mieris, Dow e Luca di Leida, non che ad Heinsius van Swieten e altri dotti. — Dista 39 kil. da Amsterdam, al sudovest. — Popolazione: 40m. anime.

Leira o Leiria (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Portogallo, provincia della Estremadura, capoluogo di comarca. Giace in una valle fertile e ben coltivata. È sede d'un vescovo, ha un sobborgo, ed è cinta da mura con un vecchio castello, antica residenza del re Dionigi. Ne'suoi dintorni havvi una manifattura considerevole di cristalli, e acque minerali. Leira è città commerciante. — In marzo tiene una bellissima fiera. — Leira non è l'antica Callipo, come credettero alcuni autori, ma è possibile fosse edificata coi materiali di questa antica città. Il re Enrico la tolse ai Mori e fortificolla; ripresa da essi, ritornò di nuovo in poter dei Cristiani sotto Sancio I, e fu la residenza di molti sovrani. — È distante 114 kil. da Lisbona, al nordnordest. — Popolaz.: 3500 anime.

Leith (*Geogr. statistica*) — Città e porto della Scozia (Regno-Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), nella contea d'Edimburgo, sull'estuario del Forth alla foce del Leith. Ha fabbriche di cordami, manifatture di tele da imballaggio, raffinatoi di zucchero, fabbriche di sapone, birrerie; costruisce navigli, ecc. ecc. Questa città s'ingrandisce continuamente e non tarderà molto a rivalleggiare con Edimburgo. — Dista 3 kil. da Edimburgo. — Popolazione: 26,800 anime.

Lemano (V. GENEVA — LAGO DI).

Lemberg o Leopold (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania (Stati Austriaci), capitale della Galizia. Ha una università con pubblica biblioteca, un museo, un podere normale, due ginnasi, ecc. — Vi sono fabbriche di tele, di panni, concintoi, tintorie e tipografie. Vi si fa commercio coll'Austria, colla Prussia, colla Russia e colla Moldavia. — Lemberg fu assediata dai Russi nel 1656, presa dai Turchi nel 1671 e quindi da Carlo XII nel 1704. — Dista 302 kil. da Cracovia, all'est. — Popolazione: 75,000 anime; fra le quali 20,000 ebrei.

Lemie (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Torino. Giace nella valle di Lanzo, alla sinistra del torrente Chiara, che poi prende il nome di Stura. Ha una chiesa parrocchiale con pitture del secolo XVI nel suo oratorio. — Un tempo questo borgo spettava al viscontado di Baratonio, poi lo signoreggiarono Ugouino di Savoia, e i Provana di Leyn. — È distante 10 kil. da Viù. — Popolazione: 2300 anime.

Lemno, Stalimene (*Geogr. storica*) — Isola della Turchia europea, nell'arcipelago greco, al sud di quelle d'Imbro e di Samotracia. Vi rimangono le tracce di un vulcano estinto. Dà vino squisito, cereali, ecc. — Il suo capoluogo è Mirina. — Lemno oggi chiamasi Stalimene; gli antichi la dissero anche *Diopoli* ed *Hypsipyle*. Dapprima fu abitata dai Pelasgi, ma questi furono tutti in una sola notte trucidati dalle loro donne. Circa 1100 anni av. G. C. i Pelasgi, scacciati dall'Attica, ritornarono nell'isola; in seguito fu occupata dai Cari. Dario I la prese nel 511. Infine Milziade la sotmise alle leggi d'Atene circa il 495 avanti G. C., ma varie volte si ribellò contro quella Repubblica, specialmente durante la guerra sociale (359-356). — Lemno aveva due città, Elistiade e Mirina, ed un celebre laberinto. — Al presente annovera 8000 abitanti, o la capitale omonima 2000.

Lena (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Brescia. Sta in bella pianura, in territorio in parte irrigato, ferace di biade, lino e riso. Ha filande di seta e manifatture di tele di lino e cotone. In antico possedeva un'abbazia. — Dista 19

kil. da Brescia, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Lena (*Geogr. fisica*) — Fiume della Russia asiatica, nella Siberia orientale. Ha origine nel governo d'Irkutsk, sul versante nordovest delle montagne del Beikal; entra nella provincia di Jakutsk, presso Krestovskoi; si volge al nord, e conserva presso a poco questa direzione sino all'Oceano glaciale, ove si perde per molte foci. Fra i suoi numerosi affluenti si possono citare la Kirenga, il Vitim, l'Olekma, il Talbatchin, l'Aldan, ecc. — La lunghezza del suo corso è di più di 2600 chilometri.

Lendinara (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Polesine, capoluogo di distretto. È posto fra l'Adige e il Po, in ampia pianura. Ha vaste piazze, strade spaziose, magnifiche chiese e palazzi; un monte di pietà, un comodo spedale, un elegante teatro, una scuola maggiore, una piccola biblioteca o scuole ginnasiali. Le arti meccaniche vi sono ingegnosamente esercitate. La sua campagna produce buoni vini, ed il miglior lino del Polesine. — In settembre tiene una fiera di gran concorso. — Si vuole che in origine si chiamasse *Lindinara* per l'ottimo lino che si raccoglie nei dintorni. Fu feudo della famiglia che appunto si disse dei signori di Lendinara, famosi per le loro guerre con gli Scaligeri di Verona. — Dista 15 kil. da Rovigo, all'ovest. — Popolazione: 5600 anime. — Il distretto di Lendinara si compone di 8 comuni, con più di 20m. abitanti.

Lennappa (*Etnografia*) — Una delle nazioni indigene dell'America settentrionale; prima dell'arrivo degli Europei dividevasi in un gran numero di tribù che tutte abitavano all'est dei monti Alleghany, dal capo Bretonne fino al capo Hatteras. Il loro numero è considerevolmente diminuito; le principali tribù di questa famiglia ora esistenti sono: i *Sawani* negli Stati d'Indiana; i *Sakis* e gli *Otomagis* lunghezzo l'Alto-Mississippi; i *Miamis* e gli *Illinesi* negli Stati dell'Illinese e del Michigan; i *Lenni-Lennape* o *Detawares*, ora sulle rive dell'Arkansas; i *Miamaks* sulla costa orientale del Canada e le isole vicine; gli *Atgonchini* ed i *Chippaways*, nel Michigan e nel distretto di Huron; ed infine i *Knistenaux*

nel Basso Canada e il Labrador. Il loro idioma ha qualche originaria affinità con quello dei Samioidi.

Lennepe (*Geogr. statistica*) — Città della Germania nel regno di Prussia, nella provincia Renana, sulla riva omonima. Ha importanti fabbriche di panni e di casimiri pregiati, di minuteria e di lavori di acciaio. — Dista 34 kil. da Dusseldorf, all'est. — Popolazione: 7064 anime.

Lenno (*V. LEMNO*).

Lenno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di distretto. Vi sono filande di seta e fabbriche di tele. — È distante 19 kil. da Brescia, al sud. — Popolazione: 4m. anime. — Il suo distretto ha 11 comuni, con 22m. anime.

Lentini (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale nell'isola di Sicilia, provincia e distretto di Siracusa, capoluogo di circondario. L'aria vi è malsana; il territorio è fertile. — Ha begli edifici e pitture del Tintoretto e del Bassano nella chiesa de' cappuccini. È luogo di commercio ed industria. — Lentini, anticamente *Leontini* o *Leontium*, fu fondata da una colonia Calcidica. Si rese a repubblica, poi cadde sotto la tirannide di Falaride. Veggonvisi tuttora le ruine delle antiche mura, degli acquidotti, di un monumento trionfale e d'altri edifici. Ruinata dal terremoto dell'anno 1698 fu riedificata nel modo che ora si vede. Fu patria di molti uomini illustri antichi e moderni, tra' quali basti ricordare Agatone discepolo di Socrate, Gorgia oratore, e Arrigo Testa, uno dei primi poeti del secolo XIII citato dalla Crusca, e noto sotto il nome di Notar Testa. — Portò, secondo Diodoro, il nome di *Xuthia*, o almeno così chiamavasi il piccolo paese ove era situata, e che sembra aver appartenuto agli antichi Lestrigoni. Dicesi fosse il più fertile territorio di tutta la Sicilia, e la città nominossi spesso nelle guerre fra i Romani ed i Cartaginesi. — Lentini è distante 36 kil. da Siracusa, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Leo (*San*) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale negli Stati Romani, delegazione d'Urbino e Pesaro. Sorge sopra erta montagna. È

piccola, ma difesa da un insuperabile forte, dove nel 1794 fu rinchiuso e morì il tanto famigerato Cagliostro. Ora serve spesso di prigione politica. — San Leo si crede fondata dai Siculi più di 1000 anni avanti l'E. V. Il suo castello è nominato già come fortissimo nelle guerre di Belisario contro i Goti. Si trova distinta coi nomi di *Feltria*, *Montefeltro* (forse da un antico tempio di Giove Feretrio), *San Leone*, *Monte di Leone*, *Monte Feliciano* ed ebbe il nome odierno dal suo vescovo S. Leo. Appartenne ne' bassi tempi alla contessa Matilde, dalla quale passò ai signori di Montefeltro, duchi d'Urbino, ai quali la tolse il Pontefice, cedendola al suo nipote Lorenzo de' Medici, le cui milizie assediaronla: dal Guicciardini (*Stor. d'It.*) è raccontato il modo strano e difficile che tennero per salarvi. Tornò poi per la estinzione della famiglia dei duchi d'Urbino alla Chiesa nel 1631. I Francesi furono respinti da due assalti che diedero a San Leo nel 1797 e non poterono averla se non quando il Pontefice ordinò la resa. Nel 1821, nelle vicinanze di S. Leo, scavando la terra, si trovarono in una cassa vasi e scettri d'oro, una corona parimente d'oro, ornata di diamanti, candelabri ed altre cose preziose, che si congettura appartenessero al re Berengario, che si difese per lungo tempo su quel monte, prima di cadere in forza di Ottone I. — San Leo è distante 43 kil. da Pesaro, all'ovest. — Popolazione: 1300 anime.

Leoben (*Geogr. storica*) — Piccola città della Germania (Stati Austriaci), nella Stiria, ricordevole perchè ivi nel 1797 furon fermati i patti tra Bonaparte generale e l'arciduca Carlo che precessero la pace di Campoformio. — Dista 21 kil. da Bruck. — Popolazione: 2496 anime.

Leone o Leon (*Geogr. fis., storica e statistica*) — Isola dell'Oceano Atlantico sulla costa sudovest della Spagna, provincia di Siviglia. Dividesi dalla penisola ispanica, all'est, per mezzo del canale di San Pietro, su cui è gittato un ponte che la unisce alla terraferma per la baia di Cadice. Sporge, in fuori al nordovest, una lingua di terra assai stretta e molto lunga, alla cui estremità trovasi Cadice; questa lingua di terra fu tagliata nel 1812 per arrestare gli sforzi

dei Francesi: si diede a questo lavoro il nome di *Cortadura* (spezzatura) e fu munita di batterie. L'isola è molto bene fortificata; il Trocadero ne difende gli approcci dal lato del nord. Il suolo è sabbioso ed infcondo. — Leone fu detta anticamente *Cotinausa* o *Erythraea*. Contiene presentemente, al nordovest, la città di San Carlos, e nel mezzo quella di San Ferdinando, che si chiama anche Leon o Isla-de-Leon, la quale ha un osservatorio, e la residenza del presidio dell'Isola. Nel 1800 perirono circa 8m. de' suoi abitanti per una epidemia. Dal 1808 al 1813 i Francesi tentarono invano d'impadronirsene, ma vi entrarono nel 1823, dopo la giornata del Trocadero. — In questa isola ebbe principio la rivoluzione del 1820.

Leone o Leon (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, già capitale dello antico regno e ora capoluogo della provincia del suo nome. Giace in una valle assai ombreggiata, al confluento del Torio e della Bornesga. È cinta da antiche mura, in gran parte distrutte. L'interno è tristissimo e solo alcuni belli edifizii annunziano lo stato di decadenza di questa città un tempo florida. La sua cattedrale è uno de' più preziosi monumenti della gotica architettura nella Spagna. Contiene essa le tombe di 37 re e di un imperatore. Si ammirano pure il monastero e la chiesa di San Marco, con bella biblioteca. Vi rimane un palazzo dei re di Leone, costruito alla fine del XII secolo, ma oggi in gran parte occupato da officine di artigiani. Tra le sue industrie primeggia quella dei gnanti. Tiene due fiere in giugno e novembre. — Alcuni autori pretendono essere l'antica *Legio septima Germanica*. Secondo Tolomeo, fu chiamata così, perchè vi si pose una romana legione di tal nome. È questa la prima piazza importante che i Cristiani ritolsero ai Mori pel valore di Pelagio, nel 722. Egli la fece fortificare innalzandovi un buon castello a difesa. Divenne la capitale del primo regno cristiano della Spagna, e fu per tre secoli residenza dei re di Leone, sino al 1029, in cui fu unito a quello di Castiglia, dopo la morte di Vere mondo III ultimo re di Leone. — È distante 282 kil. da Madrid, al nordest. — Popolazione: circa 7m. anime. — La provincia di Leon o Leone

è una delle nuove provincie decretate dalle Cortes nel 1822. Si formò colla maggior parte dell'antica provincia o regno di Leon, e con parte di quella di Valladolid. Confina al nord colle Asturie, al sud colla provincia di Zamora, all'ovest colla Galizia, all'est colla vecchia Castiglia. Ha circa 160 kil. dall'est all'ovest e 112 dal nord al sud. È interamente inclinata verso il Duero, ed irrigata dall'Elsa, dal Tornio, dalla Bornesga, dalla Cea, dall'Orbigo e dal Valdecaduey. Comprende 10 partiti. — Popolazione totale: circa 300,000 anime.

Leonessa (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia d'Abruzzo Ulteriore II, capoluogo di circondario. Giace alla sinistra del torrente Conna, presso al confine del reame di Napoli cogli Stati Romani. Ha dogana di frontiera. Il suo territorio è fertile e vi si alleva molto bestiame. — È distante 55 kil. da Aquila. — Popolazione: 7500 anime.

Leonforte o Lionforte (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Messina, distretto di Nicosia, capoluogo di circondario. Siede in territorio con cave di bitume, asfalto e petrolio. — Il commercio è considerevole. — È distante 13 kil. da Nicosia, al sud. — Popol.: 12m. anime.

Lepanto (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Grecia, sul golfo cui dà il nome. — I Veneziani presero questa città nel secolo XIII; i Turchi l'assidiarono nel 1475, ma giunsero ad impossessarsene solo nel 1498; fu ripresa dai Veneziani nel 1687 e di nuovo da essi perduta nel 1699. — Dista 160 kil. da Atene, all'ovest. — Popolazione: 2500 anime.

Lepanto (Golfo di) (*Geogr. storica*) — Golfo del mar Ionio, fra la Grecia propriamente detta e la Morea. Comunica col mare mediante uno stretto di 1 kil. di larghezza, la cui bocca è difesa da due cittadelle. È chiuso all'est dall'istmo di Corinto. — È celebre per la vittoria navale riportata nel 1571 dagli Spagnuoli, dai Veneziani e dai Romani collegati sotto gli ordini di Don Giovanni d'Autria, sui Turchi, che fu la più sanguinosa battaglia navale dei tempi moderni, e il primo crollo recato dai cristiani alla potenza ottomana.

Lerici (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo, con porto, dell'Italia in Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Levante, capoluogo di mandamento. Sta sulla spiaggia, all'est della Spezia. Una caverna mirabile per le sue stalattiti ivi si trova, verso la metà del balzo detto Ilerdara. I suoi abitanti lavorano in gran numero nelle fornaci da calce che si cava ne' suoi dintorni. Il porto di Lerici è sicurissimo e de' più importanti; guarda al nord-ovest; è dominato dai venti ovest e sud-ovest o riparato da quelli del sud, sud-est ed est. — Lerici si pretende fondato da Ercole, e chiamato *Erice* in onore della dea di questo nome. Nei secoli X e XII fu soggetto ai Pisani; nel XIII ritornò in potere de' Genovesi. Nel castello di Lerici Andrea Doria passò dai servigi di Francesco I a quelli di Carlo V. — È distante 19 kil. dalla Spezia. — Popolazione: 6m. anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono: Ameglia e Trebiano, oltre Lerici. — Popolazione totale: 9m. abitanti.

Lerida (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nella Catalogna. Giace in un fertilissimo territorio, sulla riva destra della Segra; siede in pendice ed è una delle più importanti piazze di guerra della Catalogna, con cittadella, bastioni, fossati, ecc. Eccetto la principale strada che l'attraversa per un kilometro di lunghezza, tutte le altre sono piccole, tortuose, e male lastricate. Il solo edificio considerevole è la cattedrale; vi si vedono pure, sulla collina del forte, gli avanzi dell'antico palazzo dei re d'Aragona. È città poco industriale, il commercio si riduce alle produzioni del suo terreno: grani, vena, lino, canapa, olio, vino, frutta, ecc. Ebbe Lerida una celebre università che fu soppressa nel 1715. — Lerida è la antica *Ilerda*, capitale del paese degli Ilergeti. Lungo tempo prima della invasione dei Romani, ebbe principi particolari. Nelle sue vicinanze Scipione riportò una segnalata vittoria sopra Annone, generale cartaginese, l'anno di Roma 537, e Giulio Cesare vi sconfisse Afranio e Petrejo, luogotenenti di Pompeo, l'anno 705 di Roma. I Romani le diedero il titolo di municipio, e sotto il dominio dei Goti vi si tenne un concilio

nel 514 o nel 524. Raimondo Berengario, re d'Aragona, nel 1149, la tolse ai Mori, che se ne erano impadroniti sin dal 746, e divenne quindi per qualche secolo la residenza dei re d'Aragona. Filippo d'Orléans, comandante delle milizie di Filippo V, re di Spagna, la prese d'assalto nel giorno 11 novembre 1707 dopo 6 settimane d'assedio, e la mandò a sacco. Cadde in poter de' Francesi il 14 maggio 1810. Nel 1823 aprì le sue porte ai Francesi. — Lerida è distante 150 kil. da Barcellona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 18m. anime. — La provincia di Lerida fu formata nel 1823 colla parte occidentale della Catalogna. Confina al nord coi Pirenei, che la dividono dalla Francia; all'est colla nuova Barcellona; al sud con quella di Tarragona, ed all'ovest, con quella di Saragozza e di Huesca. — Ha 177 kil. dal nord al sud, sopra 107 dall'est all'ovest, ed è coperta al nord ed all'est dai rami dei Pirenei, ma al sudovest ha delle pianure considerabili. La Sagra affluente dell'Ebro la percorre o vi s'ingrossa della Noguera-Sallaresa e della Noguera-Ribargorzana. Il territorio, intersecato da numerosi canali, è fertilissimo; le sue raccolte principali consistono in biade, vena, lino, canapa, olio, vino, poca seta ed ogni sorta di buone frutta e piante ortensi. — Popolazione: 198m. anime.

Lesbo (*Geogr. fis. e storica*) — Isola del mare Egeo, sulla costa d'Asia, fra Tenedo al nord e Scio al sud: aveva 9 città, fra le quali Mitilene, Metimna e Lesbo. Fu dapprima abitata dai Pelasgi, poi divenne colonia eolia ed infine gli Ateniesi la soggiogarono. Si ribellò al tempo della guerra del Peloponneso (431-404) e della guerra sociale (359-356). — Lesbo fu celebre pe' suoi vini. I suoi abitanti erano bellissimi e molto valenti nella musica, ma assai corrotti. Lesbo diede i natali ad Arione, Terpanδρο, Saffo, Erinna, Alceo, ecc. — Lesbo è la moderna *Metelino*, appartenente alla Turchia asiatica. Si estende 64 kil. sopra 44. Il suo capoluogo è la città di Metelino. I suoi vini hanno ancora gran rinomanza. Fa commercio di olive, di cotone, di frutta, di fichi, ecc. — Ebbe molto a patire pel terremoto del 1755. — Popolazione: 36m. anime.

Lessolo (*Geogr. statistica*) — Borgo

dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi) nella divisione e provincia d'Ivrea, capoluogo di mandamento. — Sorge sopra alto colle, alle cui falde scorre il rivo Rosso. Suo principalissimo prodotto è il bestiame; abbonda anche di ferro oligisto micaceo e calce carbonata. — È distante 7 kil. da Ivrea. — Popolazione: 2m. anime. — Il suo mandamento ha i seguenti comuni soggetti, oltre Lessolo: Bajo, Fiorano, Quassolo, Quinrinetto, Tavagnasco. — Popolazione totale: 7m. anime.

Lettere (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale nel regno di Napoli, provincia di Napoli, distretto di Castellamare, circondario di Gragnano. È sede di un vescovato — In marzo vi si tiene una fiera. — Lettere dista circa 6 kil. da Castellamare, all'estnord. — Popolazione: 5m. anime.

Letti (*Etnografia*) — Popolo della Russia alle foci della Duna, de' quali è poco nota l'origine. Sono di carattere timido, poetico e diffidente, e raggiungiansi a 700,000 anime.

Leuca (Capo di) (*Geogr. fisica*) — Capo dell'Italia meridionale (regno di Napoli). Questo capo chiamato *Japygium* o *Salentinum promontorium* forma il tallone dello stivale che figura la penisola italiana, e segna l'estremità orientale del gran golfo di Taranto e la separazione del canale d'Otranto dal mar Jonio. — Dionigi d'Alicarnasso distingue il *Capo Japigio* o *Salentino* dal vicino promontorio di *Minerva*, il *Capo di Leuca* di oggi, ove fa approdare Enca col suo navilio.

Leucate o Leucade (*Geogr. antica*) — Antico nome del promontorio dell'isola omonima, oggi detta di *Santa Maura*, nelle isole Jonie. — Da questo promontorio si gittavano gli amanti disperati per morire; o se dal periglioso salto riuscivano a salvamento credevansi guarissero dei tormenti amorosi. Tentarono il salto di Leucade, Saffo, il poeta Nicostato, Artemisia, ecc.

Leuce (*Geogr. antica*) — Isola situata nel Ponto Eusino, fra la foce dell'Ister e quella del Danapris; fu una delle isole sante nella mitologia antica. I Greci ne fecero il soggiorno delle anime felici.

Leuco-Petra (*Geogr. fis. e antica*) — Promontorio dell'Italia meridionale (regno

di Napoli), all'estremità del *Brutium* e al sud di *Regium*, avanzandosi un poco all'ovest dello stretto di Sicilia. Questo nome significa terra bianca, e fu preso dal colore delle roccie che formano l'altezza del capo. Come le montagne giungevano fino a questo luogo, le si dava il nome di *finis Apennini* o estremità dell'Apennino. — Oggi si chiama *Capo dell'Arme*.

Leuco-Petra (*Geogr. fisica*) — Ranno di una catena di montagne, che divideva la Partia dall'Ircania, secondo Polibio. — È il *Coronus mons* di Tolomeo.

Leuctri o Leutri (*Geogr. antica*) — È ignoto se questo luogo, celebratissimo nella storia greca per la battaglia che da esso ebbe il nome, fosse città, o borgo o villaggio. Pomponio Mela, Plinio e Tolomeo nol nominano nemmeno; Strabone, che ne parla più fra gli antichi, dice al L. IX: « Leutri è il luogo ove Epaminonda, vinti gli Spartani in battaglia campale e terminativa, diè un crollo alla loro potenza stata ben grande e fino allora, ecc. ecc. ». Si mostra Leutri sulla strada che mena da Platea a Tespia. — Tutto ciò che ne avanza son pochi massi di pietra vicino al villaggio di *Parapongi*. — La battaglia di Leutri fu combattuta l'anno 371 av. l'E. V., addì 8 di giugno.

Leuze (*Geogr. statistica*) — Città del Belgio, nella provincia d'Hainaut, sulla Piccola Dendra. L'industria vi è operosissima e fabbrica berrette di cotone e di lana, e cottonine, ba tintorie, macchine di sale, concia, ecc. — Il maresciallo di Lussemburgo vi riportò una vittoria sul principe di Waldeck nel 1691. — È distante 16 kil. da Tournai, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Levante (*Provincia di*) (V. SPEZIA).

Levanto (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo d'Italia, in Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Levante, capoluogo di mandamento. Giace in mezzo al seno marittimo che dal promontorio del Nesco all'est, stendesi fino alla cala di Bonassola all'ovest. Vi è da osservare una chiesa con dipinti d'Andrea del Castagno, una con libri corali preziosi e altre rarità; la casa del re Iulprando, una pubblica loggia del 1265 e il castello di Monale anti-

chissimo. Il suo territorio produce vino e olio, e contiene marmi serpentinosi ed altre varietà. — In maggio ed in agosto tiene fiera. — Levanto fu nel 1165 incendiato dai Pisani. — Nel 1212 si diede alla repubblica di Genova. — È distante 20 kil. dalla Spezia. — Popolazione: 5m. anime. — I comuni soggetti al suo mandamento sono: Levanto, Bonassola, Borghetto, Carrodano, Decia, Framura, Monterosso, Pignone, Vernazza. — Popolazione totale: 16m. anime.

Lewis (*Isola di*) (V. ESMIT).

Liamone (*Geogr. fisica*) — Fiume della Corsica, chiamato anticamente *Cercidio*. Esce dal monte Rotondo, corre al sud-ovest e si scarica nel Mediterraneo a 17 kil. da Ajaccio, dopo un corso di 44 chilometri.

Libano (*Geogr. fis. e storica*) — Catena di montagne dell'Asia nella Siria; ha principio nella parte occidentale del pasciato di Aleppo, presso la riva sinistra dell'Aasi (*Oronte*) nelle vicinanze d'Antakieb (*Antiochia*); divide i pasciati di Damasco e di Tripoli, traversa la parte settentrionale del pasciato d'Acre e termina non molto lungi da Sour (*Tiro*); la sua estensione è di 450 kil. Le sue più alte cime s'innalzano a 4800 metri. Dal declive orientale del Libano spieccasi una catena detta *Antilibano* che si dirige all'austro parallelamente alla prima e si prolunga fino al mar Morto. — Gli Arabi chiamarono il Libano col nome di *Djebel* (il monte) e l'Antilibano, *Djebel-el-Chaik*. Il Libano è abitato dalle tribù guerriere e quasi indipendenti dei Maroniti e dei Drusi. Gli antichi chiamavano *Celestiria*, o *Siria fonda*, la valle del Libano, cioè il paese situato fra le due catene. Il Libano fu celebre pe' suoi cedri; ora però non vi si trovano se non fichi, querce, lauri e cipressi.

Libia (*Geogr. antica*) — Nome greco dell'Africa; intendevasi specialmente dei paesi situati al ponente dell'Egitto; cioè erano il deserto di Barca, il paese di Tripoli, i deserti del Kordofan, del Harfur, ecc. In processo di tempo fu fatta una distinzione e furono dette *Libia interna* le contrade al mezzodì dell'Atlante (Marocco meridionale, Sahara e la parte della Nigizia nota agli antichi), e *Libia esterna*, l'antica Libia, principalmente la costiera compresa fra l'Egitto e la Tri-

politana, la quale costiera si suddivideva in *Libia superiore* fra l'Egitto e la Cirenaica, e *Libia inferiore* (antica Cirenaica e Pentapoli), che s'estendeva dalla Libia superiore alla Tripolitana. — Il clima è ardente, ed il suolo alternato di sabbie deserte e di fertili oasi.

Libici o Libui (*Etnografia*) — Popolo dell'Italia, nella Gallia Transpadana, sulle due rive della Sesia; dicono fosse d'origine lignea. La sua metropoli era Vercelli.

Libourne (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento della Gironda, capoluogo di circondario, presso il conflente della Dordogna e dell'Isle. Ha fabbriche di tessuti di lana, di cordami, di chiodi, di zucchero, di barbabietole e conce. Vi si fa considerevole commercio di vini, acquavite, farine, bestiame e legname. — Fu fondata nel 1288 da Edoardo I re d'Inghilterra, sulle rovine dell'antica città di *Condote*.

— Dista 27 kil. da Bordeaux, all'est.

— Popolazione: 12,263 anime (1856).

— Il circondario di Libourne ha 9 cantoni (Brannes, Castillon, Contras, Fonsac, Guitres, Lussac, Pujols, Sainte-Foy-la-Grande et Libourne) e 130 comuni.

— Popolazione: 113,421 anima (1856).

Lichtenstein (*Principato di*) (*Geogr. statistica*) — Due sono i principati di questo nome: uno dipende dal regno di Sassonia, l'altro è indipendente e fa parte della Confederazione germanica. Quest'ultimo confina al nord ed all'est col Tirolo, al sud ed all'est colla Svizzera. La sua capitale è Vadutz. Ha un voto nella Assemblea generale della Dieta in comune con cinque altri Stati. Si divide in due signorie, Schellenberg e Vadutz. Il principe di Lichtenstein risiede ordinariamente a Vienna, ed ha vaste possessioni in Austria. — Popolazione del Lichtenstein indipendente: 7m. anime.

Licia (*Geogr. antica*) — Regione dell'Asia Minore, al sud della Frigia, fra la Caria e la Pamfilia; le sue città principali erano Mira e Patara. — Oggi corrisponde al livah di Tekke ed a parte di quello di Mentech.

Licordia o Licodia (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia di Siracusa, distretto di Noto. — Si crede edificato sulle rovine dell'antica *Eubea*. — Dista 85 kil. da Noto. — Popolazione: circa 8m. anime.

Lidia o Meonia (*Geogr. antica*) — Antica regione dell'Asia Minore. Quasi tutti i geografi convengono che la Meonia e la Lidia sono la stessa cosa, e che i Lidii sono quelli che Omero chiama *Μεῶνες* (*Meonas*) Meoni. Erodoto dice che tutti i re che quivi imperarono discesero da Lidia, figlio d'Atti, il quale diede il suo nome a tutto il popolo che prima chiamavasi *Meonio*. Strabone dice che i Lidii chiamati da Omero *Meonas* furono detti nei secoli seguenti *Μεῶνες*. Ciononostante Ezech. Spanheim osservò che talvolta eransi distinti i Meoni dai Lidii; che la Lidia superiore fu anticamente appellata Meonia propria, nella quale trovavasi il monte Timolo, e sgorgava il fiume Pactolo; che in virtù di tale distinzione Callimaco soprannominò *Μεωνίης* il detto fiume; e che Omero fece i Meoni abitatori del Timolo. Dionigi Periegete pone la Meonia appiè del detto monte. Quello scrittore aggiunge che i Lidii abitavano la Lidia inferiore, cioè quella parte di paese prossima al mare, e che per questa ragione Erodoto assegnò alla Lidia le città di Efeso, di Colofone e di Lebedo. Gli abitanti della bassa Lidia furono alcuna volta chiamati Meonii, e Lidii furono detti quelli che abitavano l'alta Lidia. In progresso di tempo, moltiplicatisi la colonia degli ionii, il nome di Meonii sparì insensibilmente. — La Lidia inferiore prese il nome di Jonia e la Lidia superiore ritenne quello di Lidia; ciò fu osservato a tempo dei Greci ed anche dei Romani, come pure nelle notizie delle chiese e dei vescovati. La Lidia inferiore si estendeva dal fiume Sale al mare Egeo. In una lettera di Dario ad Alessandro si legge: *Halys amnis, qui Lydiam terminat*. Plinio dà alla Lidia, presa in tutta la sua estensione, i seguenti confini. « Dalla parte di Levante, egli dice, è e prossima alla Frigia, alla Misia dalla parte dell'aquilone, ed alla Caria dalla parte di mezzogiorno ». Tolomeo citò le città di *Peperre*, *Mosteni*, *Hiero Casarea*, *Nacrada*, *Thyatira*, *Magnesia*, *Sipylum*, *Inliogordus*, *Aegara*, *Hypaepa*, *Sardi*, *Fluadelfia*, *Joris Funum*. — I diarii Ecclesiastici vi aggiungono Tripoli, che Tolomeo pone nella Caria.

Liegi (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, capoluogo della provincia omonima, sulla Mosa, alla confluenza

dell'Ourthe e della Liegi, fumaticello che diede il nome alla città. — Ha poca magnificenza di monumenti, vie anguste, ma un delizioso passeggio detto della Cornamusa. È sede d'una delle 3 corti d'appello del regno, ha un'università, una scuola superiore delle miniere ed una scuola speciale d'arti e mestieri; una scuola normale primaria, l'accademia reale di belle arti, il conservatorio reale di musica, museo, gabinetto di storia naturale e biblioteca di 62m. volumi. Liegi è uno dei maggiori centri della fabbricazione d'armi da fuoco in Europa. Ha eziandio fabbriche di seghe e lime, di allume, di tabacco, di pannilani, di minuterie e di chiodi, conce di pelli, tintorie, vetriere, cartiere, fabbriche di macchine, fucine da ferro e da rame, ecc. — Liegi (*Leodica, Leodium, Leodicum, Legia*) dee il suo ingrandimento a S. Uberto, suo primo vescovo, che vi trasportò nel 708 la sede episcopale di Naestricht; fu per molto tempo metropoli di un vescovato indipendente. Nel 882 la saccheggiarono i Normanni. Enrico, duca di Brabante, la prese e anch'egli le diede il sacco nel 1212. Giovanni duca di Borgogna la espugnò nel 1408, uccidendo 25 mila de'suoi abitanti. Carlo il Temerario se ne impadronì nel 1468. Fece parte dell'impero Francese dal 1783 al 1814 come capoluogo del dipartimento dell'Ourthe. — Dista 84 kil. da Brusselle, al sud-est. — Popolazione: 76m. anime (1850).

Liegnitz (*Geogr. stor. e statistica*) — Città germanica, nel regno di Prussia, capoluogo della reggenza e del circondario omonimo, nella provincia di Slesia. L'industria vi ha fabbriche di panni, di tabacco, di tele, di berrette, di birra, d'aceto e d'acquavite. — Nel 1241 l'esercito polacco vi fu rotto dai Tartari, e nel 1260 Federigo II vi conseguì una chiara vittoria sugli Austriaci. — Liegnitz fu per molto tempo governata da duchi; nel 1675 il ducato passò all'imperatore di Germania a cui fu tolto dal re di Prussia. Oggi Liegnitz è il titolo di un principato che fu dato dal re Guglielmo IV alla sua seconda moglie. — Dista 61 kil. da Breslavia, all'ovest. — Popolazione: 14,934 anime.

Lieu-Khieu (*Geogr. fis. e storica*) — Gruppo d'isole nel grande Oceano formanti uno stato tributario della Cina, si-

tuato fra il Giappone al nord, la Cina all'ovest, e le isole Madjicusemah al sud, e il grand'Oceano all'est. Queste isole sono in numero di 36, e le principali sono la grande e la piccola Lieu-Khieu, *Komisang* e *Lun-hun*. La capitale è Zieuly, nella grande Lieu-Khieu. Le produzioni del suolo, gli usi e costumi degli abitanti non differiscono dalla Cina. I Cinesi conobbero quest'isole circa l'anno 605 dell'era nostra; ne disputarono per molto tempo il possesso al Giappone e ne restarono padroni nel 1372. — Il linguaggio degli abitanti è un dialetto giapponese.

Liguria (*Geogr. stor. e statistica*) — Regione dell'Italia settentrionale che si compone di quella zona di terra che, spalleggiata a borea dal masso alpico-appennino, si specchia al sud nel mare, e all'ovest si estende dal confine della Provenza alle foci del Varo, all'est sino alle foci della Magra presso le ruine dell'antica Lunì, per una lunghezza di circa 250 kil. Nelle politiche divisioni altri territori della provincia subappennina furono aggiunti alla Liguria. Trovusi fra i gradi 0° 58' 48" longit. ovest e 2° 21' 39" est dall'osservatorio reale di Torino, e fra i gradi 43° 39' 22", e li 44° 33' 45" di latitudine nord. Confina al sud col Mediterraneo e col principato di Monaco, all'ovest, colla Francia separata dal Varo, al nord colle divisioni di Cuneo e di Alessandria, e all'est coi durati di Parma e Piacenza, di Modena, la Toscana e gli Stati Estensi fino al torrente Parmignola. Comprende dieci provincie: Nizza, San Remo, Oneglia, Albenga, Savona, Genova, Chiavari, Levante, Novi, Bobbio, le quali comprendono 97 mandamenti, e 438 comuni. — La Liguria trasse il nome dai Liguri che furono i primi abitatori delle Alpi e dell'Appennino, quindi calarono ne' piani ancora paludosi d'Italia, e li dissodarono. Le colonie umbriche, etrusche e galliche, si restrinsero successivamente in più brevi confini. La riva destra del Po, sino al confluente della Trebbia, formò allora il paese dei Liguri entro terra. Verso il mare, oltre le bocche del Varo, andava a quelle della Magra con termini male segnati. Nella divisione dell'Italia, fatta da Augusto, la Liguria formò il nono scompartimento, il quale comprendeva l'odierno Monferrato, il Saluzzese, il Nizzardo sino al Varo, l'Alessandrino, il Tor-

tonese, il Vogherese, il paese di Bobbio sino al Po ed una parte della Lunigiana. La Liguria era una delle cinque provincie annuarie di Roma nell'Italia superiore. Dopo varie vicissitudini videsi ripartita in più parti o Stati ereditari. Al finire del secolo XI spettava alla repubblica di Genova, e si conservò in tale stato dal 1527 al 1807, in cui passò sotto la dominazione francese. Napoleone il conquistatore divise la Liguria, cioè la repubblica di Genova e il contado di Nizza, in quattro dipartimenti chiamati delle Alpi marittime, di Montenotte, di Genova e degli Appennini. — Popolazione: 970m. anime.

Lilibeo o Lilybosum (Promontorio) (*Geogr. fisica*) — Capo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, di contro all'imboccatura del porto di Cartagine, da cui sorgeva lontano 1000 stadi. — È il più occidentale dell'isola, e chiamasi anche capo Boeo.

Lilla, Lille (*Geogr. stor. e statistica*) — Importante città fiamminga, appartenente alla Francia, capoluogo del dipartimento del Nord. Siede sul canale della Deule, che mette nella Lys o Moyenne-Deule, e sul canale della Sensée al mare. La sua cittadella è un capolavoro dell'illustre Vauhan; si possono notare eziandio un bel ponte, il palagio pubblico e la prefettura. Ha società scientifiche e letterarie, accademia di belle arti, museo pittorico, biblioteca, orto botanico. È gran centro di fabbricazione di filati di cotone e di lino, ha molte filande, officine mosse dalla forza dell'acqua e del vapore, e ragguardevole costruzione di macchine e meccanismi, fabbrica di merletti, garze, tulli, tele d'ogni ragione e qualità, indiane, berrette, tralici, panni, coperte, zimarre, mantelli, pipe di terra, stoviglie, ecc. Vi si fa considerevole commercio di tutti questi lavori ed altresì di cotone, lino greggio e pettinato, lane e merini; biade e farine; vini, acquavite e ginepro; spezierie e derrate coloniali; semi oleosi, tabacco e robbia. — **Lilla (Insula)**, era in origine un castello. Baldovino IV, conte di Fiandra ne fu il vero fondatore (1007). Fu presa e devastata dall'imperatore Enrico III (1053), da Filippo Augusto (1213), da Filippo il Bello (1296); quindi appartenne alle case di Borgogna, d'Austria e di Spagna. Luigi

XIV la tolse a quest'ultima nel 1667 e dopo averla perduta nel 1708, la riacquistò per la pace d'Utrecht (1713). Gli Austriaci la bombardarono nel 1792, ma non riuscirono ad impadronirsene. — Lilla è patria del dotto geografo Gosselin. — Dista 206 kil. da Parigi, al nord-est. — Popolazione: 72,537 anime. — Il circondario di Lilla ha 16 cantoni (Armentiers, La Bassée, Cysoing, Haubourdin, Lannoi, Pont-à-Marcq, Quesnoy-sur-Deule, Ronbaix, Séclin, Tourcoing, che fa due cantoni e Lilla che conta per 5) e 135 comuni. — Popolazione: 404,270 anime (1856).

Lima (*Geogr. stor. e statistica*) — Bella e ricca città dell'America meridionale, capitale della repubblica del Perù. Siede sul Limac o Rimac. Ha un'università e diversi istituti scientifici. I pubblici edifici più degni d'osservazione sono le chiese con suppellettili sacre preziosissime, la zecca, il palazzo un tempo della Inquisizione, l'ospizio degli esposti. — Lima fu sempre l'emporio di quasi tutto il Perù ed il centro del commercio fra l'Asia, l'Europa e l'America. Fu fondata nel 1535 da Pizarro conquistatore del Perù, e all'esordio del XVIII secolo venne al suo più alto grado di prosperità. I metalli preziosi vi erano in abbondanza nel 1820. I terremoti ivi troppo frequenti spesso la soqquadronarono e i più terribili furono nel 1586, 1630, 1665, 1678, 1687, 1746, 1704, 1828. — Popolazione: 70m. anime.

Limburgo (*Geogr. stor. e statistica*) — Regione dei Paesi Bassi, ora divisa in due parti: il *Limburgo olandese* e il *Limburgo belgico*. Il Limburgo olandese, sulla riva destra della Mosa, confina al nord e al nordovest col Brabante settentrionale, all'ovest col Limburgo belgico (da cui lo divide la Mosa), al sud colla provincia di Liegi, ed all'est colla Prussia Renana; il suo capoluogo è Maestricht. — Il *Limburgo belgico* confina al nord col Brabante settentrionale e il Limburgo olandese, all'est con questo ultimo, al sud colla provincia di Liegi, all'ovest col Brabante meridionale e al nordovest colla provincia d'Anversa. Il suo capoluogo è Hasselt. La superficie totale del Limburgo è di 110 kil. sopra 55. Il suolo è piano e palustre, specialmente al nord; è irrigato dalla Mosa,

dal Demar, dall'Herck, dal Neer e dal Jaar. L'industria evvi molto opcosa, ma poco il commercio. — Il Limburgo, prima compreso nel ducato della Bassa Lorena, ebbe duchi particolari fin dal X secolo; nel 1288 i duchi di Brabant se ne impadronirono. In seguito passò colla Borgogna ai principi della casa d'Austria, quindi alla Spagna, e formò una delle 17 provincie dei Paesi Bassi; dopo la divisione dell'Olanda dal Belgio (1831) la possessione del Limburgo fu oggetto di lunghe contestazioni che non furono terminate se non pel trattato del mese di aprile 1839. — Popolazione del Limburgo olandese o ducato di Limburgo: 215,086 anime (nel 1858); del Limburgo belgico o provincia di Limburgo: 185,621 anime (nel 1856).

Limerick (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Irlanda (regno-unito della Grã Bretagna e dell'Irlanda), capoluogo della contea omonima. Limerick si compone di tre parti, la città irlandese, la inglese e Newtown-Pery colla cittadella inglese. L'industria e il commercio vi sono in gran fiore. — Limerick fu presa dagli Inglesi nel 1174 e dalle milizie del Parlamento nel 1651; fu assediata da Guglielmo III nel 1690, ma non cadde in suo potere fino all'anno seguente. — Dista 187 kil. da Dublino, al sudovest. — Popolazione: 67,000 anime.

Limoges (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta Vienna. — Ha un'accademia universitaria, un liceo, un seminario, un istituto di sordo-muti, una società d'agricoltura, un museo di storia naturale, una biblioteca, ecc. Manifatture di porcellana, di stoffe, di coperte di lana e di cotone, di calze, panni, stoffe idrauliche, ferriere, ecc. — Limoges, *Angistoritum*, *Lemovices*, e secondo Tolomeo, *Rustiatum*, è anteriore alla dominazione romana nella Gallia. Fu per molto tempo in mano degli Inglesi ed infine ritornò alla Francia nel 1369. — Dista 380 kil. da Parigi, al sud. — Popolaz.: 42,095 anime (1856). — Il circondario di Limoges ha 10 cantoni (Aire, Ambazac, Chateaufort, Eymoutiers, Laurière, Nieul, Pierre-Buffière, San Leonardo e Limoges che conta per due) e 80 comuni — Popolazione: 142,269 anime (1856).

Limone (*Geogr. statistica*) — Grosso

borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Cuneo, capoluogo di mandamento. Ha caverne profonde in parecchi balzi del monte su cui siede, dai quali si trae marmo venato detto scaravazza, marmo bianco leggermente macchiato di bigio; epidoto aciculare verde; ferro solforato ed ossidato. — Tiene una fiera in agosto. — Nel 1426 fu per dedizione spontanea aggregato alla casa di Savoia — È distante 27 kil. da Cuneo. — Popolazione: 4m. anime. — Il suo mandamento ha due comuni, il proprio e Vernante — Popolazione totale: 7500 anime.

Limoux (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Aude. Fa commercio di vini celebri sotto il nome di *Blanquette de Limoux*. — Limoux dicesi esistesse fino dai tempi di Cesare; si sottomise nel 1596 a Enrico IV. — Dista 29 kil. da Carcassona. — Popolaz.: 6464 anime (1856). — Il circondario di Limoux ha 8 cantoni (Ailagne, Belcaire, Chabre, Coniza, Quillan, Roquefort, Saint-Hilaire e Limoux) e 151 comune. — Popolazione: 69,808 anime (1856).

Lincoln (*Geogr. statistica*) — Città dell'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome. La sua cattedrale gotica è una delle più belle e più ampie del regno. Vi si vedono rovine e monumenti d'architettura sassone o normanna. — Dista 211 kil. da Londra, al nord. — Popolazione: 12m. anime.

Linguaodoca (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Uno dei grandi governi di Francia avanti la rivoluzione; confinava col Mediterraneo, col Rodano, col Venesino, col Delphinato, col Forez, col Rossiglione, colla contea di Foix, coll'Auvergne, col Rouergue, col Quercy, coll'Armagnac, col Comminges e col Cosemans. La capitale era Tolosa. Questo vasto, delizioso e fertilissimo paese forma ora i dipartimenti dell'Ardèche, dell'Aude, del Gard, dell'Alta Garonna, dell'Herault, dell'Alta Loira, della Lozère e del Tarn. È traversato da una catena di montagne presso a poco parallela al corso del Rodano e alle coste del Mediterraneo. È bagnato da molti fiumi, tra' quali primeggiano la Loira, il Rodano e la Garonna. La Linguaodoca corrisponde in gran parte alla Narbonese 1^a dei Romani, abitata dai

Volci. Negli ultimi tempi dell'Impero romano, questa provincia portava il nome di *Septimania* a cagione di sette principali città. I Visigoti la occuparono nel V secolo e la chiamarono *Gozia*. Nell'VIII secolo vi vennero i Saraceni, ma ne furono scacciati da Carlo Martello, Pipino e Carlò Magno. La Linguadoca compose allora il ducato di Septimania sotto il dominio de' Franchi; questo ducato si rese presto indipendente; nel X secolo fu unito alla contea di Tolosa. Al tempo della crociata contro gli Albigesi, il conte Amaury de Montfort cesse la contea a Luigi VIII re di Francia. La Linguadoca prese il nome dall'idioma che vi si parlava nel medio-evo, la *lingua d'oc*, così detto in contrapposito alla *lingua d'oi* o *d'oui*, usata nelle provincie settentrionali della Francia.

Lintz o Linz (*Geogr. statistica*) — Città della Germania (Impero Austriaco), capoluogo del governo omonimo e del circolo della Mühl; al confluyente del Danubio e del Traun. Ha un liceo, scuola politecnica, scuola di sordo-muti, scuola di belle arti, d'architettura e di disegno, museo nazionale, biblioteca, ecc. L'industria e il commercio vi sono importantissimi. — È distante 154 kil. da Vienna, all'ovest. — Popolazione: 31m. anime (nel 1849).

Lione (*Geogr. stor. e statistica*) — La seconda città della Francia, capoluogo del dipartimento del Rodano. Siede tra il Rodano e la Senna che vi confluiscano. Il suo aspetto è magnifico; dominato al nord quasi in anfiteatro dai monti Fourvières e San Sebastiano. Ha passeggi bellissimi lungo i fiumi; piazze magnifiche; molti e grandiosi ponti e cospicui edifizii, come a dire il palazzo del comune, il grande ospedale, alcune chiese, il principale teatro e molti monumenti decorativi. Ampliano la cerchia della città i begli e popolosi sobborghi della Guillotière, les Brotteaux, la Croix-Roussse, ecc. Vi si contano molti istituti d'istruzione, un collegio nazionale, una scuola di economia rurale e veterinaria, una scuola d'arti e mestieri, un istituto di sordo-muti, una scuola secondaria di medicina, una scuola di disegno e di pittura; accademia di scienze, lettere ed arti; società di medicina, ricca biblioteca, museo di pittura, giardino botanico, conservatorio

delle arti e mestieri, ecc. **Lione** è una delle precipue città manifattrici e commerciali d'Europa e del mondo, ed il maggior centro per l'industria dello seto, introdotto prima che in ogni altra città della Francia sotto Luigi IX, quindi recata a grande incremento per le cure del ministro Colbert sotto Luigi XIV. Vi sono fabbriche di stoffe di seta, senza pari per la bellezza del tessuto, pel buon gusto dei disegni, la vaghezza e durata delle tinte; fabbriche di broccati d'oro e d'argento, di nastri, di scialli d'ogni qualità, di garze e mussoline rimate e semplici, di passamani, berrette, fili di seta d'oro e d'argento, felpe da cappelli, pelli e cuoi molto pregiati, birra e liquori reputatissimi, d'acidi minerali e d'altre produzioni chimiche. Vi si fa grande commercio di seta in balle, di stoffe di seta d'ogni genere, di cappelli di paglia ad uso di Toscana, di ferro, di cereali, di farine, di vini, di acquavite e liquori, d'olio, sapone, ecc. Questo commercio è favorito dalle strade ferrate che metton capo a Lione e principalmente la recentissima che la congiunge a Parigi. — Lione fu fondata o almeno ingrandita intorno all'anno 41 avanti l'era volgare, da L. Munazio Planco, e diede il suo nome a tutta la Gallia celtica. Distrutta in una sola notte da un incendio (59), fu fatta riedificare da Nerone, e Trajano la adornò. Sotto i Romani ebbe splendore dalle sue scuole d'eloquenza. Nel V secolo fu, sotto i figli di Gundico, la capitale d'uno degli smembramenti del reame di Borgogna; ma la sua prosperità comincia dai secoli XI e XII, dopo la riunione del reame delle due Borgogne all'impero. Divenne allora quasi città libera, quantunque i signori del Lionese e gli arcivescovi di Lione vi pretendessero sempre alla sovranità. Per la qual cosa, Lione si mise sotto il patrocinio di Filippo il Bello, che la incorporava alla Francia nel 1307. Costui eresse la signoria di Lione in contea e ne investì l'arcivescovo ed il capitolo di San Giovanni. Nel 1793, dopo un assedio memorabile, cadde in potere dell'esercito della rivoluzione, che la mise a ferro e a fuoco, e un decreto della Convenzione ordinando fosse rasa al suolo, le dava il nome di *Comune affrancato*. Lione ricuperò la sua antica prosperità sotto l'Impero Na-

poleonico, ma patì nuovi danni per le sollevazioni degli operai del 1832, 1818 e 1849. — Si tennero in Lione diversi concilii, fra quali due ecumenici nel 1245 e 1274. — Ebbero in essa i natali gli imperatori Claudio, Caracalla e Geta; Sidorio Apollinare; i Jussieux; de Gérando; G. B. Say; Jacquet ed altri illustri moderni. — Dista 466 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 255,960 anime (1856) — Il suo circondario ha 16 cantoni (l'Arbresle, Condrien, Givors, Limonest, Mornant, Neuville-l'Archevêque, Saint-Genis-Laval, Saint-Laurent de Chamousset, Saint-Symphorien-sur-Coise, Vaugneray e Lione che conta per sé) e 128 comuni. — Popolazione totale: 460,034 anime (censò del 1856).

Lionese (*Geogr. storica*) — Uno de' grandi governi di Francia prima della rivoluzione. Confinava colla Borgogna, col Velay, con Vivarese, colla Bresse, col Delphinato, col Borbone e coll'Auvergne; si componeva di tre parti: il Lionese propriamente detto, il Beaujolais ed il Forez. Il capoluogo generale era Lione. — Anticamente fu abitato dai Segusii e sotto i Romani, fece parte della Lionese I^a, e quindi del reame di Borgogna; infine divenne una contea particolare, che fu riunita alla corona (il Lionese nel 1307 sotto Filippo il Bello, il Beaujolais ed il Forez sotto Francesco I^o). — Oggi forma i dipartimenti della Loira e del Rodano.

Lionese (V. LUGDUNENSIS).

Lipari (V. EOLIS).

Lipsia, Leipsig (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel regno di Sassonia, capoluogo del circolo e del distretto omonimo, al confluyente dell'Elster bianco e della Pleisse. Giace in una vasta pianura cosparsa di ricchi villaggi, ed è divisa in quattro rioni: Grimmer, Pietro, Ranstadt ed Halla. Fra suoi edifici sono ricorderoli: le chiese di San Tomaso e di San Nicolò, l'*Augustæum*, il *Paulinum*, la scuola borghese, il palazzo del comune, la scuola di San Tomaso, il Pleissemburgo coll'Osservatorio, la loggia dei librai, il palazzo delle poste, il teatro, il mercato dei pannilani, il *Georgenhause*, i corsi di Auerbach, Hokenenthal, Stieglitz, la casa detta di Thomae, ecc. Possiede cinque biblioteche, un giardino botanico, diverse società scientifico, artistiche e di beneficenza, ed altri istituti consacrati alla

istruzione. Lipsia è considerata quasi l'*Atene germanica*; ma è altresì città industriale e più ancora commerciale; ha fabbriche di stoffe e berrette di seta, di veluti, di panni, di cuoi, di carta da tingere, di tabacco, di candele di cera, di tele cerate, di cappelli, di sapone, ecc.; fonderie di caratteri, stereotipie e tipografie. Il suo traffico di libri è il più importante della Germania, per non dire del mondo. La fiera principale dei libri, quella di Pasqua, è il ritrovo di tutti i librai tedeschi che vi fanno da 12 a 15 milioni d'affari. I cavalli, le merci inglesi e francesi, e le produzioni dell'Erzgebirge sono le altre materie non meno lucrative del suo commercio. — La città di Lipsia deve la sua origine ad un villaggio slavo, ed ha forse ricevuto il suo nome dai tigli (in islavo *lip* o *lipa*), che la circondano. Nei suoi dintorni riportarono una vittoria gli Svedesi condotti da Gustavo Adolfo sopra gli imperiali capitanati da Tilly nel 1631 e 1642. I Prussiani la presero nel 1745, e Ferdinando di Brunswick nel 1756; Davoust se ne rimpadronì nel 1806, dopo la battaglia di Jena. Sotto le sue mura si combattè nel 18 e 19 ottobre del 1813 la memoranda battaglia (detta appunto di Lipsia), nella quale la maggior parte dei corpi stranieri, onde componevasi l'esercito francese, passò tra le schiere nemiche, prostrandosi così la fortuna di Napoleone conquistatore. — Lipsia è patria di Leibnizio, di Tommasio, di Gellert ed altri uomini celebri. — Lipsia è distante 94 kil. da Dresda, al nordovest. — Popolazione: 69,986 anime (1855).

Lippe-Detmold (*Principato di*) — (*Geogr. statistica*) — Stato della Confederazione Germanica, nel nordovest della Germania. Confina al nordest con un brano dell'Assia-Cassel; all'ovest ed al sud colla Prussia; all'est col Waldeck e l'Annover. La sua superficie abbraccia 1025 kil. quadrati. Il maggiore de' suoi fiumi è la Werra. Si estrae sale dalle sue sorgenti salmastre, un po' di marmo, d'argilla e di ferro. — Il governo di Lippe è una monarchia costituzionale. — Popolazione: 106,615 anime (1853).

Liri, Clani o Garigliano (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli). È il maggior fiume del regno di Napoli. Fu detto anticamente Clani con nome identico ad un altro del-

l'Etruria, ed a quello presso la distrutta città di Linterno. Ma è ignoto perchè si chiamasse Liri, comechè tal voce, come tema principale, entri nel nome di qualche città dell'Asia. Ita le fonti alle falde del monte Camicciola in vicinanza di Cappadocia a 44 kil. da Sora. Di non copiose, ma limpide acque al principio del suo corso nella valle di Nerfa, si accresce per via di non pochi ruscelli. Scende poscia con grosso volume nella valle di Roveto, e nel giugnere a Balsorano, ultimo confine degli Abruzzi, a 36 kil. dalle sorgenti, diviene un fiume ben grande. Giunto a Sora, ed ingrossato indi a poco dalle acque del Fibreno, si parte in due rami, e forma due vaghissime cascate, l'una verticale al sud, di quasi palmi 100, l'altra all'ovest sopra un piano in finato, lunga palmi 600. I due caui dopo aver circondato il comune d'Isola, si raccolgono in un sol tronco, il quale forma altre due cascatelle, insino alla pianura di Sant'Eleuterio. Di là scende nel territorio di Arpino, indi entra nello Stato Romano, ove riceve le acque dell'Amaseno, e ritornato a bagnare il regno, passa per San Giovanni Incarico, e vi confluisce il Melfi. Correndo innanzi per le campagne di Pontecorvo e Rocca-Guglielma, si accresce d'humicelli Tosa e Sogne. Passa più oltre sotto le rovine d'Interamna, e di là da Sant'Apollinare vi sboccano le acque del Rapido, dove cambia il nome in quello di *Garigliano*. Dalla confluenza de' due fiumi sino al bosco di Mortola è navigabile per mezzo di sandali, come lo stesso Rapido da San Germano alla confluenza. Dall'ultimo sito sino alle falde del colle di Sujo, la valle bagnata dal Liri si trasforma in una gola. In questo tratto s'incontrano nel corso di poche miglia nove risalti di roccie, che formano altrettante cascatelle, ed il fiume vi acquista tra' prominenti scogli un corso rapidissimo e vorticoso. Trascorsa la detta gola, lunga circa 9 kil., più agevole si rende alla navigazione, aprendosi la sua valle nell'ampia pianura di oltre a 60 miglia quadrate, dove rive il rivo dell'Ausente, e di là, sotto Traetto, sbocca nel mare. — I poeti celebrano il Liri per la piacevolezza del suo corso; ma tale è verso la foce, dove di suoi immemorabili ha formato grandi paludi, e per esse ritiene sin dal medio-evo il nome di *Garigliano*, dall'arabo *garil*, che accenna appunto alla

qualità stagnante e melmosa delle sue acque presso alla stazione che i Saraceni vi ebbero nel IX secolo. Questo fiume è pescosissimo. Gli scrittori patrii ne celebrano le trote, le lamprede e i carpioni, i quali superano in eccellenza quelli del lago di Benaco; le locuste o i granchi che vi si pescano presso la foce, più grandi di quelli di Smirne e di Alessandria, fecero eleggere al goloso e ricchissimo Apicio la dinora di Minturna, donde il fiume fu anche detto *Minturnese*. Tutto il corso del Liri o Garigliano aggiunge a 166 chilometri.

Liria (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, provincia da Valenza, sorge fra le colline di San Michele e di Santa Barbara. Fabbrica saponi, stoviglie, cuoi, tele; macina olive e distilla acquavite. I suoi dintorni contengono cave di marmo. Vi si veggono ruine romane. — **Liria** (*Edeta o Laurona*) si pretende esistesse prima della venuta dei Fenici: fu la metropoli degli Edetani. Passò poscia in potere dei Goti, indi dei Mori, ai quali fu tolta nel 1252 da Giaronno il Conquistatore, re d'Aragona. — È distante 32 kil. da Valenza al nordovest. — Popolazione: 10,300 anime.

Liris (V. Liri).

Lisbona, Lisboa (*Geogr. stor. e statistica*). — Magnifica città capitale del Portogallo, capoluogo della provincia di Estremadura, e di comarca, e residenza di un patriarca. Sorge sulla riva destra del Tago, ai gradi 38° 12' 24" di latitudine nord; e 11° 28' 45" di longitudine ovest. Edificata sopra molte colline, rende figura di un vaghissimo anfiteatro, i cui dintorni decorati di sontuosi palazzi e case di villa bellissime, fiorenti d'oliveti e giardini fanno un quadro incantevole. Nè men bella prospettiva offrono i molti navigli ancorati nel vasto specchio d'acqua che forma l'estuario del Tago, ove apresi uno dei più belli e sicuri porti d'Europa; e l'insieme degli edifici, delle alte torri e dei moli della città fan gareggiare Lisbona col delizioso aspetto di Costantinopoli: ma egli è gran danno che il suo interno distrugga una parte di questa maraviglia esteriore. — Lisbona si divide in tre parti: Alfama, Bairro-Alto e Mouraria, suddivise in 12 rirondari. — Corre un sorprendente contrasto fra la parte antica che scampò al terremoto del 1755,

e quella riedificata dopo il tremendo e troppo noto disastro; nella prima, vie strette, tortuose, oscure e sudicie; nella nuova, vie di conveniente larghezza ed alcune perfettamente tirate a linea, guarnite di marciapiedi, o polite. Tra le piazze quella del commercio è la più bella e spaziosa cinta di cospicui edifici, come la borsa, la dogana, il palazzo delle Indie, l'intendenza della marineria, la biblioteca reale, ecc., e nel mezzo ornata della statua equestre in bronzo di Giuseppe I. — Ragguardevole tra le sue chiese la cattedrale; la chiesa di Gesù è l'edificio più vasto e più bello tra quegli eretti dal 1755 in poi: ha una cupola di ardita esecuzione. — Il più stupendo monumento di Lisbona è senza dubbio l'acquidotto di Agra-Livre, che non invidia a quanto di più magnifico produsse l'antichità. Fu fatto nel 1743 tutto di bianco marmo, ed alimenta 34 fontane pubbliche. — La sua costruzione è tanto solida e bene intesa che non soffersse alcun danno nel terremoto del 1755. Altri considerevoli edifici sono il palazzo reale di Ajuda, quello di Bemposta, e quello detto das Necessidades. Ricorderemo il convento di San Beato, ove si custodiscono gli archivi reali, e il convento di Tombo, che ha una scuola di diplomazia. Si può citare il teatro reale di san Carlo, l'arsenale, la zecca, diversi tribunali, la real fonderia dei cannoni, il collegio della nobiltà con una bellissima cavallerizza, la manifattura reale della seta, la corderia, la stamperia reale, i vasti spedali della marineria e di San Giuseppe, il palazzo del gran cacciatore, ov'è stabilita l'amministrazione delle poste, il palazzo di Camariz, occupato da molte accademie e dal deposito di guerra, e la prigione chiamata *Limoeiro*, l'ospizio reale, e l'antico palazzo della Inquisizione, senza dire di molti altri commendevoli palazzi privati. — Passando ora agli Istituti d'istruzione, si dee il primo luogo all'accademia delle scienze, e a quella detta della marina, fondate ambedue nel 1779; vengono quindi le accademie delle guardie marine, nel 1782, e delle fortificazioni, nel 1790; gli archivi militari o deposito delle carte, il collegio reale militare, le scuole di commercio, di disegno, di architettura, di scultura, di fisica, di chimica, di chi-

rurgia e di medicina, di filosofia, di lingue greca e latina, ecc. ecc.; un istituto pei sordo-muti; molte biblioteche, tra le quali la più considerevole è la reale; il museo di Belem, presso Lisbona; belle raccolte di medaglie ed un orto botanico; un gabinetto di storia naturale presso l'accademia delle scienze, un osservatorio, ecc. — Le sue manifatture non sono, a dir vero, le meglio istmate, e consistono principalmente in armi bianche e da fuoco, cordami, cappelli, filo di ramo e d'ottone, galloni d'oro, argento e seta, stoffe di seta e lana, tele dipinte e staminate, tela ordinaria e da vele, sapone, porcellana, maiolica, stoviglie, tabacco; filande di cotone, conce, fabbrica di vetri, ecc. Ma i suoi commerci, per lo contrario, sono considerevoli assai: Lisbona fa non solo quasi tutto il traffico delle colonie portoghesi, ma quasi 3/5 di quello di tutto il regno co' paesi stranieri. — Il suo porto, uno dei migliori d'Europa, non è, propriamente parlando, se non un vasto sicurissimo ancoraggio formato dal Tago; è largo oltre un kil.; ha due Bocche, l'una al nord e l'altra al sud della città; può dirsi guardato da tutti i venti, e capace di vascelli da guerra di alto bordo. Si calcolano a circa 2000 i navigli che v'entrano annualmente. Tutta la costa vicina presenta un facile approdo, ed è protetta da numerose batterie e dai forti di Cascaes e di san Giuliano, in faccia al quale, in mezzo all'entrata del Tago, s'innalza la torre di Bugio, di formidabile difesa. Lisbona fa coll'Inghilterra cambi continui: anzi può dirsi che gl'Inglese abbiano oramai tutto in mano il suo commercio. — L'aria vi spirà generalmente sana, ma i terremoti vi furono assai funesti, provandosene spesso qualche scossa, più o meno forte, quando ad un autunno piuttosto secco succedono piogge abbondanti. — Alcuni Autori pretesero che Lisbona sia stata fondata da Ulisse, e portasse in origine il nome di *Ulyssipo* o *Ulyssipone*; è tuttavia certo che, prima di divenire colonia romana, sotto il nome di *Felicitas Julia*, essa si chiamava *Olisipo* o *Olissipo*. Forse dee la sua origine ai Fenici. Augusto la popolò quasi interamente di cittadini romani, e ricevette poco dopo il titolo di

città municipale. Ma più non rimane degli antichi romani monumenti che i ruderi d'un teatro, scoperto alla fine del passato secolo, in una strada vicina alla cattedrale. I Mori s'impadronirono di Lisbona nel 716; Orlogno III la prese e la fece smantellare nel X secolo. Era appena riedificata che i Mori la ripigliarono; D. Enrico la tolse loro al principio del XII secolo, ma pocostante cadde di nuovo in loro potere. Alfonso I indisse una crociata per sottrarre la città dalle mani degli infedeli; nel 1145, una grossa squadra di Fiamminghi, Inglesi e Tedeschi, entrò nel Tago, e liberò dai Mori Lisbona. Alfonso, divenutone signore, la popolò di cristiani, e la elesse per sua metropoli, in luogo di Coimbra. Nel secolo XIV, Ferdinando I cinse questa città di mura guernite di 77 torri; Enrico, re di Castiglia, la prese nel 1373. Ritornata in progresso in potere dei Portoghesi, essi la ritennero fino a che il duca d'Alba, dopo la battaglia di Alcantara, la ridusse sotto il dominio spagnuolo. Finalmente per la rivoluzione del 1640, il duca di Braganza fu salutato, in Lisbona, re di Portogallo, sotto il nome di Giovanni IV. — Fu presa dai Francesi nel 1807, evacuata nel 1808 dopo aver resistito alle forze anglo-portoghesi; gli Inglesi aumentarono le sue difese, e la salvarono da un nuovo assalto francese del 1809. — Tormentata spesso tremuoti; il più funesto di tutti fu quello del 1755, che distrusse la maggior parte della città con morte di circa 20,000 persone. — Tra i molti uomini illustri di cui fu patria Lisbona è suo maggior vanto annoverare il Camoens. — Lisbona è distante 500 kil. circa da Madrid, all'ovestsudovest. — Popolazione: 284,000 anime.

Listeux (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento del Calvados. Siede sull'Orbec e la Touques. Ha importanti fabbriche di panni, flanelle, rascie, tele, coperte, pettini da tesserandolo, preparazioni chimiche, ecc. Il traffico consiste in bestiami, cereali, frutti, sidra, canape e lino. — Lisieux è città molto antica. Fu capitale dei *Lexovii*, e quindi della contea di Lieuvin. Fu saccheggiata dai Normanni nell'877, ed arsa dai Bretoni nel 1130, presa da Filippo Augusto nel

1203, dagli Inglesi nel 1415, da Carlo VII nel 1448, dai Protestanti nel 1589. — Dista 42 kil. da Caen all'est. — Popolazione: 12,651 anime (1856). — Il circondario di Lisieux ha 6 cantoni (Livarot, Mezidon, Orbec, St-Pierre e Lisieux che conta per due), e 158 comuni. — Popolazione: 66,741 anime (cens. del 1856).

Lissa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola dell'Adriatico, presso la costa della Dalmazia, circondario di Spalatro. Vi si allevano capre e montoni e molte api che danno buon mele e cera. La pesca delle sardelle e acciughe è considerabile. — Quest'isola per la sua postrà può considerarsi come la prima delle isole della Dalmazia. Il suo capoluogo è una borgata del nome stesso. — Nei secoli più remoti fu, secondo alcuni, una colonia di Siracensani. A detta di Giulio Cesare e Tito Livio, somministrò alla repubblica romana un soccorso di 20 vascelli armati contro Filippo re di Macedonia. Riconobbe per alcun tempo la sovranità degli imperatori greci, e fu costretta, per le diversioni delle loro forze impiegate contro i barbari, di assoggettarsi anch'essa alla potenza dei Narentani, dal cui giogo la liberarono i Veneziani nel 997, colle altre isole da essi occupate. Dopo molte mutazioni di dominio, ch'ebbe comuni con la Dalmazia, rimase soggetta alla repubblica di Venezia. Nelle guerre napoleoniche (1807-1810) se la disputarono Francesi ed Inglesi, e rimase a quest'ultimi sino al 1815, e crebbe allora di popolazione, giungendo sino a 20m. abitanti, per tre quarti però forestieri. Finalmente passò con la Dalmazia in poter degli Austriaci, che l'hanno molto fortificata. — Lissa è distante 69 kil. da Spalatro, al sudsud-ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Lituania (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico granducato di Polonia, oggi sotto il dominio russo; confina al sud col regno di Polonia, all'ovest colla Prussia, al nord colla Curlandia ed all'est colla Russia. La sua superficie è di 6102 leghe quadrate (ogni lega = 4444 metri). Comunemente dividesi in due provincie, cioè della Lituania e della Samogizia. Il suolo varia secondo la posizione: arenoso in Lituania, fertilissimo in Samogizia. Lo aduggiano in gran parte foreste d'abeti, di cui la più vasta è la Bialowieza che ha 117 kil. di lunghezza e 666 di lar-

ghezza. In questa impenetrabile foresta trovansi gli *zoubra*, specie di bisonti, la cui razza non si è conservata in nessuna parte d'Europa. La Lituania non ha alte montagne. I suoi principali fiumi sono: il Niemen, la Wilia e la Dubissa. Il suolo produce segala, frumento, granturco, lino, canapa e frutti. L'industria è poca cosa ed il commercio consiste principalmente in grani, lino, miele, resina e legname da costruzione. Le foreste sono popolate d'orsi, cinghiali, lupi, volpi, lepri, ecc. — Il granducato di Lituania componeva uno stato indipendente che era spesso in guerra coi Russi, coi Tartari, ed anche coi Polacchi. Ma nel 1386 il granduca Jagellone, mercé il suo matrimonio colla principessa reale Edvige la bella, ascese al trono di Polonia, e d'allora in poi l'unione più perfetta regnò fra la repubblica di Polonia e la Lituania, di guisa che i due popoli, lituano e polacco, si fusero in una sola stirpe compatta ed omogenea, che infine seguì i destini di tutta la Polonia, invasa e smembrata dalle genti vicine. Napoleone nel 1812 vi fu accolto con grande esultanza, perchè quei popoli si fecero a crederlo come il loro liberatore. — I Lituani si annirano pel loro inestinguibile amore di patria e di libertà, e ne diedero luminose prove mentre fervea la rivoluzione polacca del 1830 colle loro valorose bande armate, ma finalmente soggiacquero. — La Lituania (in tedesco *Lithauen*, in polacco *Litwa*, in latino *Lithuania*) dà il suo nome all'arcivescovato di Minsk e Litunnia. — Popolazione: 2,429,000 anime (*).

Livadia (*Geogr. storica*). — Nome dato dagli Occidentali, ma non dai Turchi, al-

l'antica Grecia propria. — La Livadia sotto il dominio ottomano faceva parte del pascialato delle Isole, ed aveva per capitale la città omonima. — Popolazione: 259,627 anime (1854).

Livadia o Lebadea (*Geogr. stor. e statistica*). — Città della Grecia moderna nella Beozia. Fu in altri tempi fiorente e ben popolata, ma restò quasi distrutta nella guerra dell'indipendenza. — Dista 90 kil. da Atene all'ovest. — Popolazione: circa 10m. anime.

Livenza (*Geogr. fisica*). — Fiume dell'Italia settentrionale nel Veneto. Nasce alle falde del monte Cavallo, nella provincia di Udine; bagna questa e le province di Treviso e di Venezia, e ingrossato di vari affluenti, si scarica nell'Adriatico al porto di Santa Margherita presso Caorle a 44 kil. da Venezia, dopo un corso di 74 kil., sommamente tortuoso. — Plinio lo chiamò *Liquentia* e ne pone le fonti tra le montagne vicine ad *Opitergium*.

Liverpool (*Geogr. statistica*). — Conspectiva città e porto dell'Inghilterra, nella contea di Lancastre, sull'estuario della Mersey. Contiene varii edifici pubblici e privati bellissimi, tutti moderni, fra cui le chiese di San Paolo e di San Giorgio; il mercato sul tetto sostenuto da 120 pilastri di ferro fuso; la borsa fabbricata sul disegno di San Marco di Venezia col monumento in ferro fuso innalzato all'ammiraglio Nelson; gli edifici del museo, il palazzo municipale, il palazzo di giustizia, la nuova dogana, il faro, le carceri penitenziarie, ecc. Ha molti istituti privati d'istruzione, società letterarie e di belle arti; il liceo, l'istituto reale e l'istituto meccanico; biblioteche pubbliche per gli operai, biblioteca di medicina; spedali, ospizi, ecc. — Un superbo tunnel di 1500 metri di lunghezza passa sotto una parte della città. Una strada ferrata unisce Liverpool a Manchester. — L'importanza commerciale di questa città non è antica, perocchè nel 1709, il suo porto, che consideravasi come una dipendenza di Chester, possedeva solo 84 bastimenti. Essa va debitrice del suo immenso ed espedito incremento alla sua vicinanza ai centri della fabbricazione dei cotoni, come Manchester, Oldham, Bury, Bolton, Ashton. — Liverpool è distante 313 kil. da Londra,

(*) DUCHI E GRANDUCHI DI LITUANIA.

1^a Prima della riunione alla Polonia.

Erdvil	Trab	1280
Mingold circa	Narimund . . .	1280
Mendog . . .	Troyden . . .	1282
Troyan . . .	Wilen . . .	1283-1315
Volstnik . . .	Gedimiu . . .	1315-1328
Saintorog . . .	Javunt . . .	1328-1310
Ghiermond . .	Ogierd 1330 o 1331	1381
Gillain . . .	Kielstul . . .	1382
Romund . . .	Jagellone . . .	1382-1386

2^a Dopo la riunione.

Skirgello-Casimiro	Sigismondo . .	1432
Vitold/Alessandro	Casimiro IV di	
Svidrigel (Boleslaw)	Polonia)	1430-1444

al nordovest. — Popolazione: 375,955 anime (1851) (*).

Livonia (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Governo della Russia europea, situato fra quello d'Estonia, il golfo di Riga, il lago Peipus, ed i governi di Pskow, di Curlandia e di Vitebsk. Ha una superficie di 50,490 kil. quadrati. Il suolo è piano o leggermente ondulato, fersicissimo e bene irrigato; vi si raccoglie segala, orzo, frumento, avena, grano saraceno, lino, canapa e legumi. La industria principale consiste nella distillazione de' liquori, nel raffinamento dello zucchero e nelle fabbriche di tabacco, di pannilani, di tela, ecc. — La Livonia dipende dal governo generale di Livonia, d'Estonia e Curlandia. — La sua capitale è Riga. — I Livi, tribù finnica al di d'oggi quasi estinta, furono i primi abitanti della Livonia. La sua storia comincia per noi nel 1138, nel quale anno alcuni mercanti di Brema, gittati dalla tempesta alla foce della Duna, stabilirono commerci con quella contrada. Nel 1186 il monaco Meinard v'andò a predicare il cristianesimo e ne fu il primo vescovo. Alberto, suo terzo successore, vi edificò Riga nel 1200 e fondò l'anno dopo l'ordine dei cavalieri Porta-spada che assodò la sua autorità. Questi cavalieri si fecero grandi a danno dei Danesi che possedevano allora la Livonia, ma vinti i Lituani nel 1326, si confusero coll'Ordine Teutonico (1337). Questi nuovi cavalieri unirono alla Livonia l'Estonia, la Curlandia, l'isola di Oesel, ecc. e possederono questa regione sino al XVI secolo; allora furono obbligati d'abbandonarla. Per picciol tempo la Livonia mantenessi indipendente, ma poscia andò in brani (1559-1561): Oesel fu venduta dal suo vescovo alla Danimarca, l'Estonia si diede al re di Svezia; Gotthard Kettler tenne la Curlandia e la Semigalla come ducato secolare, ed il resto divenne provincia lituana o polacca. La Russia pretese ragioni sopra una parte di quel territorio e fece la guerra con vario successo (1563-65-70-77); ma la pace di Kieverova-Ilorka (1582) restituì alla Li-

tuania le conquiste russe. Questa Livonia lituana o polacca passò, per la pace d'Oliva (1660), agli Svedesi; ma non seppe mantenersela. Nel 1718 Pietro il Grande avea già stabilito un governo di Livonia circoscritto a un di presso negli stessi termini di quello d'oggi. Piccola parte di questa provincia, ch'era ancora soggetta alla Polonia, fu riunita alla Russia nel 1773. Nel 1783 ricevette il suo ordinamento presente, e nel 1791 furono restituiti alla nobiltà ed alle città tutti i loro privilegi. — Popolazione: 821,457 anime (1851).

Livorno (*Geogr. stor. e statistica*). — Una delle più ragguardevoli città dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di governo e di comunità. Attraversata da un canale uavigabile, con frequentissimo porto e buona rada; nuova sede arcivescovile; residenza di un governatore civile e militare; di tutti i consoli delle potenze amiche; di un magistrato civile e consolare; di una camera di commercio, siede Livorno sull'estrema lingua di terra che faceva riparo da mezzodi al colmato seno del Porto Pisano, fra la foce dell'Arno e le diramazioni più depresse dei monti livornesi, al 27° 58' long. est e 43° 33' latit. nord. — « Quando lo storico, dice il Repetti (*Diz. geogr., fis. e stor. della Toscana*) voglia confrontare Livorno nel secolo XV, consistente in un piccolo scalo da pochi e meschini marinai abitato, con Livorno del secolo XIX, ricco per fortuna, per numero e per lustro d'abitatori, per quantità e bellezza di edifizii pubblici e privati, con una popolazione che alla sola capitale della Toscana può dirsi seconda, inarcherà di stupore la ciglia nel riscoutrare in tanta vietanoriosa di sì fatto gigantesco sviluppo la prova più evidente e più solenne di quali frutti la tutela di una costante libertà industriale possa divenire madre ».

Ma prendiamo ad accennare partitamente quanto ci sembra più degno di nota:

Ospizii di sanità. — Livorno sotto questo rispetto non ha che inviandare nelle principali città marittime del Mediterraneo e dei mari dipendenti, poichè il suo porto fu provvisto di tre grandi lazzeretti, e questi collocati a diverse distanze in riva al mare, tutti sulla spiaggia meridionale del porto; vale a dire,

(*) E secondo altri dati statistici forse più autorevoli: 408,300 abitanti. — All'entrare del secolo XIX Liverpool non ne annoverava più che 82 mila.

nella pianura più salubre livornese. Furono essi eretti l'uno dopo l'altro da tre granduchi, e quindi destinati specialmente, secondo i gradi del pericolo, ai diversi bastimenti che venivano accompagnati da patenti, così dette, *netta, tocca e brutta*; questi lazzeretti s'intitolano: da *San Jacopo*, da *San Rocco* e da *San Leopoldo*. Frammezzo ai due primi e parimente in riva al mare, esiste lo spedale di *Osservazione*, il quale può isolarsi al momento che si vuole dalla terra ferma, e mettersi tosto in una specie di quarantina. Fu eretto provvisoriamente al tempo che apparve in Livorno la *febbre gialla* (1804); poscia venne migliorato e reso più adatto ai bisogni nei casi di sopravvenienza di malattie contagiose, come accadde nel 1817 per il tifo petecchiale, e negli anni 1836 e 1837 pel morbo asiatico.

Il Porto e gli edifizii pubblici. — Livorno, quasi tutto di moderna costruzione, ha strade diritte ed ampie, e larghe piazze con casceggiati di ottimo stile. — La gran piazza, cinta in parte da un loggiato sostenuto da colonne doriche quasi nel centro della città, è di forma quadrilatera, fiancheggiata dalla rattedrale e dal palazzo del comune, e traversata dalla grande strada Ferdinanda, che si stende in linea retta dal porto a porta Pisa. — Uno dei quartieri della città chiamasi *Venezia nuova*, per molti canali da cui è solcato e per quali, come a Venezia, le merci, scaricate dalle navi, vengono su battelli trasportate sino alla porta de' magazzini. — Il suo porto, quantunque non possa contenere, per la sua poca profondità, vascelli di linea, è comodo e sicuro per le navi mercantili. Esso è doppio, ossia esterno ed interno, con buona rada, protetto dal lato del mare da un molo di 2 kil. di lunghezza, e da solide fortificazioni. La fortezza detta *Vecchia*, in confronto dei munimenti più moderni che cingono la città, serve di baluardo validissimo al porto che viene da essa dominato da ogni parte, anche in distanza dal molo. Due venti sono incomodi a questo porto e alla rada, cioè il libeccio e il vento di mezzogiorno, ma non sono gran fatto pericolosi alle navi, perchè trovando esse il fondo di rena soda e frequenti gli scogli, riescono facilmente a piantare l'ancora e poi

trarle fuori con poco disagio e con prestezza. I legni da guerra si fermano alla rada che presenta un eccellente ancoraggio. — Il porto interno, detto *Darsena dei navicelli*, serve soltanto ai piccoli bastimenti ed ai bastimenti in riparazione. — Davanti alla piazzetta della darsena sorge la statua in marmo di Francesco I, fatta innalzare da Cosimo II, suo figlio, scultora dell'artista fiorentino Giovanni dell'Opera, con quattro schiavi colossali di bronzo alla sua base gettati dallo scultore carrarese Pietro Tacca. — L'acquedotto di Colognole, che reca l'acqua da 20 kil. di distanza, e il grandioso cisternone sono opere in tutto degne dell'antica Roma. — Notevoli pure il magazzino degli olii, vasto edificio d'ignota struttura detto i *Bottini*, la sinagoga degli ebrei, la più grandiosa dopo quella d'Amsterdam, i cimiteri delle varie nazioni, e principalmente quello degli inglesi, il teatro nuovo detto l'*Arena*, ecc.

Istituti — Fra' suoi istituti d'istruzione, beneficenza ed industria sono da ricordare i seguenti: istituto per la marineria e per i cadetti d'artiglieria; accademia di scienze, lettere ed arti detta Labronica; accademia di medicina; seminario vescovile; scuola di nautica; scuola gratuita d'architettura e di ornato del cavaliere Michon; 5 asili infantili; parecchie scuole israelitiche, tra le quali l'accademia di studii teologico-ebraici; scuola di disegno lineare; scuola di mutuo insegnamento; gabinetto letterario. Fra gli istituti di pubblica beneficenza, conta tre ospedali; due ospizi per le povere e gli orfanelli, denominati *Luogo Pio* e *Casa del Rifugio*; due monti di pietà; una cassa di risparmio, ecc. Come piazza mercantile possiede una camera di commercio, un banco di sconto fondato nel 1837 con un capitale di 2 milioni di lire italiane, e un casino aperto a serale ritrovo dei mercadanti.

Industria. — Concede di cuoi e pelli pregiatissime; fabbriche di cremor di tartaro, saponi, corlami; lavori d'ebano, corallo ed alabastro; cappelli di paglia, berrette ad uso di Levante; carta, turraccioli di sughero, tela da vele, lavori in isciagliola, liquori, candele, cristalli e vetri; palle d'avorio, ceralacca; borace; fabbriche di cera; fonderie di rame e di bronzo; tipografie e fonderie di carat-

teri; costruzione di legni mercantili; spedizione per la pesca del corallo e delle accinghe.

Commercio. — Porto franco, scalo delle navi che giungono di Levante il più importante d'Europa e il quinto del Mediterraneo pel suo movimento. Livorno provvede di esterne merci la Toscana, parte degli Stati Romani, di Modena e Parma. Nello scorso secolo faceva pure un simile traffico colla Lombardia; ma ora questa provincia si fornisce principalmente per la via di Venezia e di Genova. Il commercio di Livorno era pure nel secolo scorso molto più esteso che non al presente. I navigli inglesi, olandesi, americani, ecc., provenienti dai porti dell'Atlantico, recavano quivi le loro mercanzie e le cambiavano con seta, cotone ed altre produzioni del Levante, trasportato a Livorno con bastimenti italiani e greci. La comodità dei lazzeretti e dei magazzini, la perfetta libertà di commercio e la sicurezza che vi godeva, rendevano Livorno la più conveniente piazza di cambio tra il Levante e le nazioni occidentali di Europa. Ora quest'ordine di cose mutò. Il commercio prese vie più dirette: le navi inglesi, americane e di altri paesi d'Occidente vanno direttamente nel Levante e nel mar Nero a cambiarsi i loro carichi, e i progressi fatti in Turchia in questi ultimi anni, e la sicurezza derivata alla navigazione dalle garanzie internazionali, tutto or tende a favorire le comunicazioni dirette tra il consumatore e il produttore, e a diminuire l'importanza dei porti di deposito, quali sono Livorno, Malta, Lisbona, ecc. Tuttavia il commercio di Livorno è ancora ragguardevole; i suoi magazzini sono sempre ben forniti, ed è una piazza tuttora convenientissima, specialmente per legni minori che fanno il commercio di cabotaggio delle coste e delle isole d'Italia. Le principali produzioni del paese che si esportano per la via di mare da Livorno sono: seta greggia e lavorata, olio, cappelli di paglia, ferro dell'isola d'Elba, carta, borace, potassa, zolfo, marmi, alabastrì, berrette di lana pel Levante, corallo raccolto sulle coste di Barberia e della Sardegna e lavorato a Livorno, cordami, sego, lana, canapa ed accinghe che si pescano intorno alla Gorgona rimpetto a Livorno. Le materie d'importazione consistono principal-

mente in cereali del mar Nero, cotone, lane e sete gregge del Levante; pannilani francesi, stoffe di cotone inglesi; minuterie, salumi, metalli, legnami e derrate coloniali. Il valore medio delle importazioni si calcola a 95,750,000 lire italiane. Questo commercio è in mano di 293 ditte o case mercantili di primo ordine, 100 delle quali sono israelitiche. Tutte le nazioni d'Europa, oltre a Turchi, Arabi ed Armeni, vi sono rappresentate nel suo gran traffico.

Genio storico. — Livorno ereditò per le sventure di Porto-Pisano. Non è facile determinare ove sorgesse l'antico tempio d'Ercole Lahrone, e se da esso siano derivati i nomi moderni di Calambrone e di Livorno. Certo è che nel 1017 trovasi ricordo del castello di Livorno, e che nel secolo susseguente era chiamato castello e corte. Fu considerato come dipendenza di Porto-Pisano e soggiacque alla stessa sorte, passando prima in mano dei Genovesi, poi dei Fiorentini, che ne fecero il loro porto, favoreggiandolo di privilegi ed esenzioni. Essi restaurarono le vecchie torri, e fra queste il faro, già sussistente nel 1303, edificandone alcune di nuove. Livorno deve la sua maggiore prosperità alla famiglia de' Medici. Il granduca Cosimo I concesse a tutti i nuovi abitanti più larghi privilegi e piena sicurezza pei debiti che avessero contratti e per le pene in cui fossero incorsi in altre contrade. Ei fece costruire l'arsenale della Darsena, delineare il nuovo porto, erigere la nuova torre del fanale ed incominciare la fabbrica del molo, dichiarandolo porto franco, e traendovi molti Greci ai quali donò S. Jacopo. Il disegno delle nuove mura, fatto dal Vasari, fu eseguito dal Buontalenti sotto Francesco I. Suo fratello Ferdinando munì la costiera di nuove torri, fece murare il lazzeretto di San Rocco, concesse la fondazione della Misericordia, impiegò 6200 uomini ai fossi nuovi e alla nuova fortezza, aperse la piazza, la cinse di logge ed eresse il duomo sul disegno del Vasari, condusse la via grande da una porta all'altra, guernì di mura la darsena, mutò la doganetta vecchia in regio palazzo, fece edificare il pretorio ed un bagno per gli schiavi e i forzati, e trasferì da Pisa a Livorno la sede dei consoli. Con-

fermando i privilegi e le immunità accordate da Cosimo I ai nuovi abitanti, promulgò per giunta un indulto di 48 articoli in data 10 giugno 1593, col quale invitava i mercanti di tutte le nazioni e d'ogni religione a stabilirsi a Livorno senza tema di molestia per l'esercizio del loro culto, e con piena sicurezza per le loro persone ed averi. In quel turno di tempo molti Mori ed Ebrei, espulsi dalla Spagna, si ricoverarono in quest'asilo aperto da Ferdinando. Lo stesso fecero molti Corsi, abborrenti il reggimento dei Genovesi, e i Provenzali che abbandonavano la Francia in preda agli orrori della guerra civile. Cosimo II continuò a favorire Livorno, dotolla di statuti municipali, costruì nuovi legni da guerra, e quando Filippo III, coll'editto di Valenza, dell'anno 1609, cacciava dalla Spagna le famiglie che ancor vi rimanevano d'origine moresca, egli ne trasse 3000 intorno a Livorno, che vi si stabilissero come coloni, ma questa prova non sortì buon effetto. Nulla lasciarono i granduchi d'intentato per assicurare al porto di Livorno i vantaggi del sistema di neutralità nelle guerre tra' potentati marittimi; ma non conseguirono sempre il fine sperato. Infatti, nel 1651, l'armata inglese assalì nel porto di Livorno quella d'Olanda, e nel 1671 una squadra francese tentò d'incendiare alcuni vascelli olandesi. Cosimo propose allora alle nazioni guerreggianti un trattato, il quale, applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali della neutralità, venne religiosamente osservato. Esso fu sottoscritto nell'ottobre del 1691 con gran giubilo di tutta Toscana, e divenne la base della franchigia di Livorno ratificata in Londra l'anno 1718 nel trattato della quadruplice alleanza, poi in Vienna l'anno 1725 nella convenzione tra l'imperatore Carlo VI e Filippo re delle Spagne intorno alla successione di Toscana in favore della casa di Lorena. Nondimeno quando Bonaparte nel 1796 discese in Italia, non rispettò la neutralità della Toscana; Livorno fu per suo ordine improvvisamente occupata da una divisione dell'esercito repubblicano; a questa occupazione succedettero le ostili confische e le rovinose vendite delle mercanzie straniere. Dopo la rottura della pace d'Amiens, Livorno godette una specie di neutralità sotto Maria Luisa di

Spagna sino al 1808, nel quale anno Napoleone occupò la Toscana e la unì allo impero francese. Fu questo il tempo che maggiormente soffrì il commercio di Livorno. Però colla pace del 1814 ritornò all'antica sua floridezza, che d'allora in poi andò mano mano aumentando. La popolazione e le sue case crebbero rapidamente; fu allargata nel 1837 la cerchia della città; ai sobborghi in essa compresi si estesero i privilegi del porto franco; si abolirono vari diritti che pesavano sul traffico e sull'esercizio di varie professioni; fu condotto a fine l'acquidatto, architettato al magnifico eisteroone, dato mano alla costruzione di quattro nuove chiese e compiuta la strada ferrata che congiunge Livorno a Firenze. Nel 1848 Livorno fu gran parte del movimento politico italiano, creò governo provvisorio, a capo del quale sedette il livornese Guerrazzi; ma dopo la battaglia di Novara fu per vari anni occupata militarmente dagli Austriaci, che vi ristaurarono l'antico ordine di cose.

Popolazione — La popolazione di Livorno nel 1551 era appena di 1562 anime; nel 1745 di 32,534; nel 1825 di 67,565; nel 1837 di 76,397; nel 1839 di 78,989; nel 1854 di 78,050; finalmente nel 1858 somma a 91,711.

Livorno (Geogr. stor. e statistica) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia di Vercelli, capoluogo di mandamento. — Racoglie riso e meliga. — Tiene fiera in aprile, in luglio ed in novembre.

— Livorno appartenne prima ai vescovi, poi al comune di Vercelli. Nel 1631, passò, per la pace di Cherasco, nel dominio di Casa Savoia. — Dista 30 kil. da Vercelli. — Popolazione: 5200 anime. — Il suo mandamento si compone dei comuni di Livorno, Bianzè, Carpenetto e Suluggia. — Popolazione totale: 12m. anime.

Llerena, Ellerna o Elterena (Geogr. stor. e statistica) — Città della Spagna, provincia di Badajoz (nell'Estremadura). Trovasi in una bella pianura, presso le montagne di San Miguel e di San Bernardo. È tetra, mal fabbricata e cinta da vecchie mura. Ha lanificii e fa traffico di merini i quali si allevano nel suo territorio. — Nei dintorni ha una miniera d'argento. — Quest'antica città es-

ser potrebbe la *Regiana* dell'itinerario di Antonino. Secondo alcuni, fu edificata nel 1821 dai cavalieri di San Giovanni, ai quali appartenne, e dichiarata città, nel 1640, da Filippo IV. — È distante 93 kil. da Badajoz, al sudest. — Popolazione: 7m. anime.

Loango (*Geogr. fisica*) — Regno dell'Africa, nella Guinea inferiore; s'estende dal capo Lopez fino al fiume Zaira. Questo reame si compone di Loango propriamente detto e dei piccoli regni di Myomha e di Santa Caterina. La sua capitale è la città di Loango; ha un porto assai profondo e fa commercio di rame, avorio e legni da tingere. Questa città dista 5 kil. dall'Atlantico. — Popolazione: 15m. anime.

Loano (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), divisione di Savona, provincia d'Albenga, capoluogo di mandamento. Sta in riva al mare. I suoi più notevoli monumenti sono la linea militare assai rinomata, e le chiese del Monte del Carmelo, di San Giovanni Battista e di S. D. della Misericordia, ricche tutte di belle pitture, e un antico castello dei Doria. Ha un cantiere per grossi navigli. — Principal raccolto del suo territorio sono gli ulivi. Fabbriche di saponi, di vernicelli e merletti neri. — La sua rada serviva allo scalo dei sali provenienti dalla Sardegna. — Tiene 3 fiere: in gennaio, in novembre e in dicembre. — Fu feudo, prima dei Fieschi poi dei Doria. Nel 1736 venne in potere della Casa di Savoia. È celebre Loano per la battaglia combattuta nelle sue vicinanze nel 1795 e vinta dai Francesi contro i confederati. — È distante 40 kil. da Albenga. — Popolazione: 3600 anime. — Il suo mandamento ha cinque comuni soggetti: Lavino, Balestrina, Boissano, Carpo e Toirano. — Popolazione totale: 7m. anime.

Locana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia d'Ivrea, capo di mandamento. Giace nella valle del Pont, a sinistra dell'Orco. Nel suo territorio s'alleva bellissimo bestiame. Fra i suoi prodotti minerali primeggiano: il feldspato granulare, il feldspato compatto, l'idrocrazia di color verde bianco giallognolo in prismi esadri, il ferro

spatico. Ha fonderie di ferro con forni rotondi alla Contese. — In maggio ed in ottobre tiene fiera. — È distante 39 kil. da Ivrea. — Popolazione: 5600 anime. — Tre sono i comuni soggetti al suo mandamento: Locana, Noasca e Ceresole. — Popolazione totale: 7000 anime.

Locarno (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Svizzera, una delle tre capitali del canton Ticino. Siede sulla riva occidentale del Lago Maggiore, alla foce della Maggia. Vi coltivano la vite e gli alberi fruttiferi del mezzogiorno. I valligiani locarnesi e tutti quei della Vallemaggia vengono a sparcarvi i loro raccolti e a farvi provviste. — Locarno, prima che passasse sotto il dominio svizzero, era una fortezza considerevole del ducato di Milano. Il suo castello è antichissimo. Donato dai Longobardi a Donato, vescovo di Como nell'anno 700, i suoi successori ne infeudarono i Muralto e i Busca. Gli Svizzeri lo demolirono. — Il suo distretto è composto di tutto quel paese basso che circonda la parte superiore del Lago Maggiore, e delle valli di Centovalli, Onsernone e Veasca. — Locarno dista 15 kil. da Bellinzona al sudovest. — Popolazione: 2000 anime (1852).

Loches (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento d'Indre e Loira. Siede sul fiume Indre. La sua principale industria è nelle cartiere. — Ha un antico castello ove dimorò Carlo VII, e Luigi XI stabilì una prigione di stato. — Loches è distante 36 kil. da Tours, al sudest. — Popolazione: 5018 anime (1856). — Il circondario di Loches comprende 6 cantoni (La Haye-Descartes, Ligueil, Montrésor, Le Grand-Pressigny, Preuilly o Loches), 74 comuni e 64,195 abitanti (censò del 1856).

Locorotondo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia della Terra di Bari, capoluogo di circondario. — Il suo territorio è fertile. — È distante 56 kil. da Bari al sudsudest. — Popolazione: 4300 anime.

Locrida (*Geogr. antica*) — Regione dell'antica Grecia, abitata dai Locresi. Si distinguevano diverse Locridi: 1^a La *Locride Epimenidianna*, appiè del Monte Nemide, a borea-levante della Focide, sul mar d'Eubea, all'austro del golfo Malaco, capitale Tronio; 2^a La *Locride*

Oponziana, confinante a borea-occaso colla precedente, posta parimento sul mare d'Eubea, al levante della Focide e al settentrione della Beozia; capitale Opunte; 3° La *Locride Ozolea* (cioè, *puzzolente*), detta anche *Epizefria* (occidentale), separata dalle due precedenti e situata al mezzodì dell'Etolia e della Focide, sul mare di Crissa; capitale Naupacto o Amfissa; era infetta di paduli che esalavano odore mefitico. — Le tre Locridi non hanno alcun'importanza storica. La prima spedì deputati agli Amfizion. Fra i re dei Locresi conosconsi Oileo e Aiace.

Locris, Locri (V. GERACE).

Lodève (*Geogr. statistica*).—Città della Francia, nel dipartimento dell'Herault, capoluogo di circondario. Sta al confluento del Solondre e delle Lergue. Ha molte ed importanti fabbriche di pannilani, specialmente per le milizie; filande di lana, tintorie, conce, fabbriche di sapone, di candele di cera, ecc. Vi si fa attivo commercio delle materie lavorate, di biade e farine, di vini, d'acquavite e liquori. — Lodève è la *Lutera* dei Romani. — Dista 46 kil. da Montpellier, al nordovest. — Popolazione: 12,361 anime (1856). — Il circondario di Lodève ha cinque cantoni (Le Cayar, Clermont de Lodève, Gignac, Lunas, Lodève) e 75 comuni. — Popolazione: 59,088 anime (1856).

Lodi (*Geogr. stor. e statistica*).—Città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo della provincia di Lodi e Crema, e di distretto. Situata in un suolo fertile sopra una piccola elevazione, chiamata colle Eghezzone o Guzzone, presso la riva destra dell'Adda, è cinta di vecchie mura con 4 porte. Le sue strade sono regolari ed abbastanza larghe, e le case in generale ben fabbricate. È da notare la bella piazza ornata di portici, la cattedrale, la chiesa della Incoronata, di cui dicessi architetto un lodigiano assistito dai consigli di Bramante, con dipinti e sculture d'autori riputatissimi; alcuni belli e vasti palazzi, o fra questi il vescovile, quello della famiglia Merlini, l'altro della famiglia Barni, l'abitazione del conte Noddegnani e l'ospedale maggiore. Il castello, eretto nel XV secolo da Bernabò Visconti, fu convertito da Giuseppe II in belli alloggiamenti che contenere pos-

sono 1000 soldati di cavalleria, 1600 di fanteria. Annovera Lodi diversi istituti d'istruzione e di beneficenza, e, fra gli altri, due collegi, uno maschile e l'altro femminile; una scuola normale; una biblioteca pubblica; un orfanotrofio; un ospizio per gli esposti; una casa di carità, ed un monte di pietà. Fabbrica maiolica e terra verniciata, un tempo fra le più stimate d'Italia, tele di lino ad uso domestico, e seterie. — I suoi dintorni sono fertilissimi. Il suo commercio principale consiste in formaggi: quelli detti impropriamente *parmigiani*, si portano in gran copia fuori del paese, e la specie più delicata, chiamata *stracchini*, è inviata a Milano. Lodi riceve, pel Po, quanto le viene dal Piemonte e dall'Adriatico, col mezzo dell'Adda, che le grosse barche possono rimontare sino al ponte presso alla città, e spedisce cereali, bestiami, burro e lino. — Lodi, anticamente *Laus Pompeia*, *Abdua*, secondo Plinio, fu eretta dai Galli, e rovinata dai Milanesi. La causa primaria della sua distruzione dicessi derivata da una gara religiosa fra i Lodigiani e il vescovo metropolitano di Milano, Eriberto di Antimiano, nel 1025. Costui voleva mettere in Lodi un vescovo scelto dal suo clero, e protetto da Corrado imperatore, e privare così i Lodigiani dell'antico privilegio di elezione. Gli assalti alla città furono diversi, ed in varii tempi, ma il più terribile accadde nel 1111, che Lodi fu distrutta; ma pochi anni dopo vedendo i Milanesi risorgere nei borghi superstiti alla distruzione nuova attività e commercio, adeguarono al suolo anche questi. Senza tetto adunque, per lunga stagione si videro i Lodigiani andar profughi per la Lombardia, e nei paesi limitrofi, finchè nel 1158 Federico I, intenerito delle loro miserie, li chiamò sotto la sua protezione a riedificare la nuova città sulla riva destra dell'Adda. La prima pietra fu posta l'anno 1160 dal vescovo di Lodi vecchio, Alberico I de Merlini, presente lo stesso Federico imperatore, il quale stabilì anche l'ampiezza delle sue mura. Ebbe una sola cerchia sino al 1655, che fu fortificata. Nel 1532 passò sotto il dominio spagnuolo, quando, estinta la famiglia degli Sforza, l'imperatore Carlo V si appropriò il ducato di Milano. I re di Spagna vi dominarono fino al 1713, nel

qual tempo passò sotto la casa d'Austria, divenendo la capitale del Lodigiano nel cessato ducato milanese. I Francesi, comandati dal generale Bonaparte, vi entrarono il dì 10 maggio 1796 per attaccare il ponte di legno sull'Adda lungo 200 metri, difeso da 10m. Austriaci, e da 30 pezzi di cannone; è questa una delle più splendide fazioni de' repubblicani francesi in Italia; i quali, vinta la prova, divennero incontanente padroni di tutto il Milanese. Fu questa città eretta da Napoleone in ducato a favore del conte Melzi d'Eril. — Lodi è patria dei poeti Maffio Vegio e Lemene, di Filiberto Vdani, dei pittori Piazza, Martino Calisto e Scipione, e dei famosi nelle armi Fanfulla, Lodovico Vissarini, ed altri uomini illustri. — Lodi è distante 33 kil. da Milano, al sudest. — Popolazione: 19,672 anime (1853). — La provincia di Lodi e Crema fu formata dagli antichi territori Lodigiano e Cremasco, che componevano parte dell'Alto-Po, sotto il cessato regno d'Italia. Confina al nord colla provincia di Bergamo, all'est con quella di Crema, al sudovest coll'altra di Pavia, al nordovest con quella di Milano, al sud col ducato di Parma, da cui è divisa dal Po. La sua superficie misura 11,979 kil. quadri. È paese in generale pianeggiante e quasi tutto irrigato dall'Adda, per mezzo del canale Muzza. Questo canale artificiale, a cui si dà anche il nome di fiume, deriva dall'Adda sotto le mura di Cassano, coll'opera di una pescaia trasversale, e prendendo la direzione nordovest entra nel Lodigiano, disegnando una curva dall'ovest al sud, e rientrando nell'Adda, all'est sotto la forma di un colatore. Questo canale, sublime monumento della industria dei Lodigiani, è dal 1220 in qua la sorgente della ricchezza del paese, dilagandosi le sue acque per 75 bucche nelle campagne dell'una e dell'altra sponda. Il suolo fertilissimo produce grani, riso, segala, avena, miglio, orzo, semi oleosi, legumi, vino, lino, frutta, seta, ecc. Due terzi di questa provincia son coltivati a prati artificiali, nei quali germogliano, naturalmente e senza bisogno di seminazione, molte piante ortensi e medicinali. In questi eccellenti e pingui pascoli si nutrisce in gran copia il bestiame, contandosi circa 800 mandrie di sole vacche che danno un

latte squisito e sostanzioso, il quale serve a fare il formaggio che abbiamo sopra accennato — Le tele di lino, qualche stoffa di seta, formaggi, il lino cremasco, i cereali, l'erbe, le frutta formano la maggior ricchezza e prosperità del suo esteso commercio. — Questa provincia si divide in 9 distretti: da Sant'Angelo, Borghetto, Casal Pusterlengo, Codogno, Crema (due distretti), Lodi, Pandino e Zelo Buon-Persico, suddivisi in 198 comuni. — Popolazione totale: 222,166 anime (1852).

Lodi e Crema (Provincia di) (V. Lodi).

Lodi Vecchio (Geogr. storica).—Grosso villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, distretto di Lodi. È posto sul Sillano, e vi si trovano avanzi di antichi edilizii, medaglie ed iscrizioni — Occupa il vero luogo di *Laus-Pompeja*, città della Gallia Cisalpina, così chiamata, perchè Pompeo prese cura di ripararla, e vi dedusse una colonia. Divenuta ricca e florida nel medio-evo, eccitò la gelosia dei Milanesi che la distrussero (V. Lodi).

Lodigiano o Lodosano (Geogr. storica). — Piccolo ma fertile e popolatissimo paese dell'Italia (in Lombardia), nel ducato di Milano, lungo l'Adda, che prendeva il nome da Lodi sua capitale. Fa oggidì parte della provincia di Lodi e Crema.

Logrono (Geogr. stor. e statistica).— Città della Spagna, nella Vecchia Castiglia, capoluogo di provincia. — Giace in una pianura deliziosissima. È munita di mura, ed ha due sobborghi, una bella piazza, copiose fontane, un ameno passeggio e un bel ponte sull'Ebro. Concia pelli e fabbrica carte da giuoco, cappelli, candele e distilla acquerzente. I suoi dintorni sono fecondi di grani, mele, vini, olive, frutta, canapa, ecc.—In settembre vi si tiene una fiera.—Secondo alcuni questa città sta nel sito di *Juliobriga* degli antichi, e secondo altri s'ingrandì colla rovina della piccola città chiamata anticamente *Varia*. Fu espugnata dai Francesi il 18 aprile 1823, dopo buona resistenza dei costituzionali. — È distante 96 kil. da Burgos, all'est. — Popolazione: 9m. anime. — La provincia di Logrono, formata nel 1822 da una considerevole parte della provincia di Burgos, e da piccole frazioni delle provincie di Soria, Navarra ed Alava,

misura circa 133 kil. sopra 44. Le alte montagne della catena Iberica la difendono dai malefici influssi dei venti australi. Comprende il bel cantone della Rioja, rinomato per la sua fertilità e ricchezza. — Popolazione: 185,519 anime (1857).

Loir (Geogr. fis.) — Fiume della Francia; nasce a Cernay, nel dipartimento di Eure-et-Loir, traversa i dipartimenti del Loir-et-Cher, della Sarthe, di Maine-et-Loire; bagna Bonneval, Châteaudun, Claye, Vendôme, Montoire, La Chartre, Château-du-Loir, Le Lude, La Flèche, Briolay, e si getta, presso quest'ultima città, nella Sarthe. I suoi affluenti sono: a destra l'Ozane e la Braye; a sinistra la Couie, la Long e la Meaulne. — I latini il chiamarono *Lædus* e *Liderius*. — Il suo corso aggiunge a 200 chilometri.

Loir-et-Cher (Geogr. fis. e statistica) — Uno dei dipartimenti del centro della Francia, situato fra quelli del Loiret, d'Eure-et-Loir, della Sarthe, e del Cher. È irrigato dal Loir e dal Cher. La sua superficie fa 6350 kil. quadri. Il dipartimento di Loir-et-Cher è quasi tutto formato dall'Orleanese, con piccola parte della Turenna. Il suolo è fertile al nord e al centro, e produce grani, vino, legumi, frutta e canapa; al sud giacciono lande e maresi donde sorgono pestifere esalazioni. L'industria vi mantiene fabbriche di pannilani, di carta, di cotonine, di guanti, di zucchero, di barbabietola, di aceto, di vetri, ecc. Il commercio non è grande. — Blois è il capoluogo del dipartimento, che si compone di 3 circondari (Blois, Vendôme, Romorantin), 24 cantoni e 300 comuni; appartiene alla prima divisione militare e dipende dalla corte reale d'Orléans. — Popolazione: 261,013 anime (1856).

Loira (Geogr. fisica) — Il maggior fiume della Francia; scaturisce dal monte Gerbier-le-Joux, nelle Cevenne, dipartimento dell'Ardèche; corre prima al nordovest, quindi al sudest, ed infine all'ovest; irriga i dipartimenti dell'Alta Loira, dello Allier, di Saône-et-Loire, del Cher e della Nièvre, del Loiret, di Loir-et-Cher, d'Indre-et-Loire, della Loira inferiore; passa per molte importanti città, come Roanne, Nevers, La Charité, Châtillon-sur-Loire, Gien, Orléans, Beaugency, Blois, Amboise, Tours, Saumur, Ancenis e Nantes, e mette foce nell'Oceano Atlantico. Le af-

fluiscono a destra la Nièvre, la Maenna e l'Erdre; a sinistra l'Allier, il Loiret, il Cosson, il Beuvron, lo Cher, l'Indre, la Vienna, il Thouet e la Sèvre mantese. Le rive della Loira son deliziate di ridenti campagne, soprattutto nella parte inferiore; questo fiume va però sottoposto a frequenti straripamenti, e lo sabbie che vi depongono ne intralciano spesso la navigazione. — Per riparo a tai danni, fu scavato il *canale laterale alla Loira*, che fiancheggia la riva sinistra del fiume, dal canale del centro a quello di Briare; questo canale percorre la lunghezza di 197 kil. — Il corso della Loira aggiunge a circa 1600 chilometri.

Loira (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento della Francia, situato fra quelli dell'Alta Loira al sud, di Saône-et-Loire al nord, dell'Allier e del Puy-de-Dôme all'ovest, del Rodano e dell'Isère all'est. La sua superficie è di 4759 kil. quadrati. Questo dipartimento è composto del Forez, e di parte del Beaujolais e del Lionese. Suolo in generale poco fertile e diviso secondo la sua natura in paese alpestre, brughiere o lande, suolo di buon terriccio; cretoso o calcareo, sassoso e sabbioso. È più manifatturo e metallurgico che agricola. Vi si fa scarso raccolto di cereali e di vini, che non superiscono al bisogno, ma importante di patate e di canapa, di marroni detti di Lione, di legumi e di frutti. — L'industria di questo dipartimento è delle più rinomate e considerevoli della Francia, i cui rami principali sono i nastri di seta, principalmente lavorati in Saint-Chamand e Saint-Etienne, e le fabbriche del ferro e dell'acciaio a Saint-Etienne. Vi si fanno altresì armi da fuoco, chiodi, macchine a vapore ed altri meccanismi, lime, minuterie, vetri, ecc. — Questo dipartimento ha per capoluogo Montbrison. Si compone di 3 circondari (Montbrison, Saint-Etienne e Roanne), 28 cantoni e 318 comuni; appartiene alla VI divisione militare e dipende dalla corte reale di Lione. — Popolazione: 505,260 anime (censò del 1856).

Loira Superiore (Haute Loire) (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento della Francia; giace fra quelli della Loira al nord, della Lozère al sud, dell'Ardèche all'est e del Cantal all'ovest. La sua superficie misura 4902 kil. quadrati. Questo di-

partimento si compone della Linguadoca. È situato interamente nel bacino della Loira, attraversato dal sud al nord dalla catena delle montagne del Forez, che separa le valli della Loira e dell'Allier. Fra le sue montagne avvi gran numero di massi vulcanici. Il suolo è quasi per ogni dove infoccolato sulle montagne. Paese povero e agricolo; trae scarso raccolto di biade, patate e di vino. Le sole manifatture considerevoli sono quelle dei merletti e delle blonde di filo e di seta, e dei nastri. Lavora altresì organzine, carte, cuoi e pellami, ori da vino, pannilani usuali, enibrici, mattoni e stoviglie. Il legname, il carbon fossile, un po' di cereali e il bestiame sono coi merletti e i nastri i principali oggetti dell'esportazione. — Questo dipartimento ha il suo capoluogo in Le Puy. Si rompeva di 3 circondari (Le Puy, Brioude e Yssengeaux), 28 cantoni e 318 comuni; appartiene alla XIII divisione militare ed è sotto la giurisdizione della corte reale di Riom. — Popolazione: 300,994 anime (censò del 1856).

Loira Inferiore (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento marittimo della Francia, al sud del dipartimento d'Ile-et-Vilaine, e al nord di quello della Vandea. La sua superficie abbraccia 6874 kil. quadrati. — Giace in gran parte nel bacino della Loira e sulle due rive di questo fiume o del suo litorale; al nord nel bacino della Vilaine. È bagnato da gran numero di fiumane, prime tra le quali: il Cher, il Don e l'Isae, ecc. ecc. Paese lussu e intersecato da colline poco elevate. Suolo in generale fertilissimo, che rende grano siciliano ed altri cereali, lino, frutti di sidro, legumi e vini. Le grandi produzioni minerali sono: sal marino, torba, carbon fossile e ferro; poi graniti, ardesie, pietra da calce, argilla da stoviglia e caolino. — Nantes è il centro di un'industria manifatturiera operosissima; la maggiore manifattura della provincia è l'officina della marineria a Loiret per la costruzione delle macchine nautiche a vapore. Fra gli altri lavori che escono dalle fabbriche della Loira inferiore premezzano il ferro fuso, i filati e tessuti di cotone, le tele, i cordami, i trailecci, i cuoi, la carta, i vetri da porcellana, il corno animale, ecc. I vini e le acquavite, i legnami e i pesci sono i principali oggetti esportati. Nantes è uno dei cinque emporii del commercio

esterno della Francia e capoluogo del dipartimento, che si divide in 5 circondari (Nantes, Savenay, Paimboeuf, Ancenis, Châteaubriant, 45 cantoni e 207 comuni. — Popolazione: 555,996 anime (censò del 1856).

Loire (V. LOIRA).

Loiret (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento del centro della Francia; confina con quelli di Seine-et-Oise e Seine-et-Marne al nord, d'Eure-et-Loire all'ovest, di Loir-et-Cher, dello Cher al sud e d'Yonne all'est. — Ha di superficie 6777 kil. quadrati. Fu composto dell'Orleanese e di una frazione del Berry. È paese di pianura, intersecato soltanto da alcune catene di colline, che col loro versanti, onde hanno origine l'Essonne e il Loing, dispendono le acque affluenti alla Loira e alla Senna. Il suolo è ricco e fertile al nord della Loira; povero nella parte giacente al sud di esso fiume. Principali produzioni agricole: i cereali, i vini, lo zafferano, la canapa e la legna. L'industria vi lavora panni, coperte e berrette di lana, pannilani, maiolica, stoviglie, filati e tessuti di cotone, ecc. Le grandi materie d'esportazione consistono in vini, cereali e farine, legna, lino, miele e cera, zafferano e manifatture. — Capoluogo del Loiret è Orléans. Ha 4 circondari (Orléans, Gien, Montargis e Pithiviers), 31 cantone e 361 comune: fa parte della 1.^a divisione militare ed ha una corte regia a Orléans. — Popolazione: 345,115 anime (censò del 1856).

Lokeren (*Geogr. statistica*) — Città del Belgio, nella Fiandra Orientale, sulla Drume. L'industria vi fiorisce. Fa commercio di cereali, lino, canapa, olii, tele e bestiami. — Dista 18 kil. da Termonde, al nordovest. — Popolazione: 16,289 anime.

Lombardo-Veneto (Regno) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grande e bella regione dell'Italia meridionale, che col titolo di regno forma parte dell'Impero austriaco. Prende la sua nuova denominazione dai due grandi territorii della Lombardia e della cessata Repubblica Veneta ne' suoi Stati detti di Terraferma. È formato di una gran parte delle provincie settentrionali che componevano l'estinto regno d'Italia, e più particolarmente dei ducati di Milano e di Mantova, di quasi tutto lo Stato Veneto,

di piccoli territori degli Stati della Chiesa e del ducato di Parma, della Valtellina, e delle provincie di Bormio e Chiavenna già appartenenti alla repubblica dei Grigioni. È situato fra 44° 17' 10" e 46° 40' 25" di lat. nord, e fra 6° 12' e 11° 25' 5" di long. est. Confina al nord col Tirol e colla Svizzera, verso la quale ha in parte per limite le Alpi o qualche contrafforte di questa catena all'ovest, col lago Maggiore e col Ticino, che lo dividono dagli Stati Sardi; al sud, col Po, che lo separa dal ducato di Parma e dagli Stati Romani, e col ducato di Modena; all'est coll' Adriatico e col circolo di Gorizia, verso cui le Alpi Carniche determinano una porzione della sua frontiera. La sua maggior lunghezza è di 426 kil., e le maggiori larghezze, dalle Alpi Retiche e Carniche al Po, sono di circa 213 chilometri.

Orografia e Idrografia. — La parte settentrionale è coperta dalle Alpi e loro ramificazioni, ove si trovano lo Splügen, l'Ortoles, il Croce, il Legnone ed il monte dell'Oro, i quali, benchè inferiori alle più elevate cime di questo sistema di montagne, giungono ancora da 2500 a 2700 metri; nella sua parte orientale sorgono i monti Berici od Euganei; il punto più alto di questi ultimi, il monte Venda, arriva appena a 584 metri. Il restante del paese, ed è questa la maggior parte, si compone di vaste ridenti pianure, pingui, fertilissime, cosparsa di colline, ma paludose al sudest, e soprattutto all'est, ove si stendono le lagune di Venezia, lunghe l'Adriatico, le cui costiere basse e formate di alluvioni sono assai unite. — Nel mare Adriatico derivano tutte le acque del Lombardo-Veneto. Il Po (*Padus* o *Eridanus*), il maggior fiume della Italia, scorre dall'ovest all'est, forma i confini meridionali del regno, e vi conduce, per molti rami, le acque della maggior parte delle riviere del paese; dopo di questo, sono i più considerevoli nella Lomhardia, a sinistra, il Ticino (*Ticinus*), che scende dal San Gottardo, passa pel lago Maggiore, dal nord al sud, forma i confini occidentali del regno, e si getta nel Po, non lungi dalla città di Pavia; l'Olonza, che sorge sopra Varese, scorre per una lunga ed angusta valle, entra nella pianura e viene fin presso a Milano, dove trapassa il naviglio e sbocca

nel Po non lungi da Belgiojoso; il Lambro, che nasce nelle montagne della Valsassina, traversa il Lago di Pusiano, e tutto il paese detto della Brianza, quindi il naviglio della Martesona, e corre fino al Po; l'Adda (*Abdua*), che proviene dalla catena di Bormio, scorre tutta la Valtellina, transita il Lario, divide il Bergamasco dal Milanese, il Lodigiano dal Cremonese, e cade in Po, 11 kil. sopra Cremona; il Brembo, che spiccia nel Bergamasco, in val Fondra, e mette foce nell'Adda, rimpetto a Vaprio; il Serio, che esce dalle montagne del Bergamasco e nella valle Bondione, e gottasi nell'Adda, sotto Crema; l'Oglio (*Olius*), che scende dalla valle Gemonica, forma il lago d'Iseo, ed uscendo da questo, parte il Bergamasco dal Bresciano, il Cremonese dal Mantovano, e si perde nel Po presso Borgoforte, dopo aver ricevuto il Mella ed il Chiese; il Mincio (*Mincius*) che dalle Alpi Retiche scende nei laghi di Garda, ne sbocca a Peschiera, forma un ampio lago intorno alla città di Mantova, e si versa nel Po tra Borgoforte ed Ostiglia; a destra, troviamo la Secchia che discende dal Modenese. Nel Veneto, i principali fiumi sono: il Tagliamento, che sorge nel Cadore e si versa nell' Adriatico fra Caorle e Grado; la Livenza, che nasce ai confini del Bellunese, passa a Sacile, e va a cadere nel golfo presso Caorle; la Piave, che, scendendo dalle alpi Noriche, si divide in due rami, bagna il Cadore, il Bellunese ed il Feltrino, ed entra nel golfo di Venezia fra Burano e Caorle; la Brenta (*Medoacus major*), che nasce nel Tirol, passa a Bassano, bagna il Vicentino ed il Padovano, e cade nel golfo di Brondolo; l'Adige (*Athesis*), che ha origine dalle Alpi Retiche, taglia Verona in due parti, e si getta pure nel golfo di Venezia, non lungi da Chioggia; il Bacchiglione (*Medoacus minor*), formato da molti ruscelli, che si divide in due rami, uno de' quali confluisce nell' Brenta e l'altro ha foce nell' Adriatico; l'Isonzo, che scendendo dalle alpi Carniche, passa vicino a Gradisca, e si scarica nello stesso mare al sud di Monfalcone, segnando l'ultimo confine del regno della parte di levante. Di questi fiumi sono navigabili, in tutto o in parte, il Ticino, il Po, l'Adda, il Mincio, al disotto di Mantova; l'Adige, massime sotto di Verona; la Brenta, il

Bacchiglione, la Piave, la Livenza e l'isonzo, particolarmente presso le loro foci. Si potrebbero anche nominare alcuni fiumi che hanno un corso brevissimo, come il Lemene, il Sile e la Stella; i primi due anche in qualche parte navigabili. — Molti canali giovano alla interna navigazione, come quelli che dal Ticino e dall'Adda vanno a Milano, ed ora fino a Pavia, e nuovamente al Ticino; quello che dal lago d'Iseo viene fin presso Brescia; il canale Bianco, il Tartaro, le Cavanelle, il Naviglio Grande, l'Adigetto, il Frassine, il canal di Monselice, e varii canali dedotti dalla Brenta e dal Bacchiglione, ecc. — Il Regno Lombardo-Veneto ha, al piede delle Alpi, molti laghi che sono i più notevoli dell'Italia, e la maggior parte ammirabili per l'amenità delle sponde. Citeremo come degni di special menzione: nella parte settentrionale, il Lago-Maggiore (*Verbanus*), confinante cogli Stati Sardi e colla Svizzera, ed ornato del delizioso gruppo delle isole Borromeo; il lago di Como (*Larius*); il lago di Lugano, detto anche Ceresio, a confine colla Svizzera o col Cantone Ticino; il lago di Garda (*Benacus*), il maggiore di tutti, nella provincia di Brescia, che si stende fino al Tirolo, e dà origine al Mincio. Fra i laghi minori debbonsi nominare il lago di Chiavenna o di Mezzo, che può considerarsi come una parte di quello di Como, con cui comunica; il lago di Varese, e quelli di Comabio, Monate, Alserio, Pusiano, Annone e Segrino nella provincia di Comasca; quelli d'Iseo o Sarnico (*lacus Sebinae*), e d'Idro, nelle provincie di Bergamo e Brescia; i laghi di Mantova, detti Superiore e di Mezzo, formati dal Mincio, quello di Endine, ecc. ecc.

Clima. — Eccetto le montagne del nord, che non sono per altro sempre coperte di neve, il clima vi è estremamente dolce. Corrono però degli inverni assai rigidi; non è cosa strana vedervi ghiacciar le lagune. Le piogge, d'ordinario, cadono copiose e frequenti in autunno e nell'inverno. L'aria vi spira sanissima, tranne qualche cantoue, ove stendonsi le risaie, e nei dintorni di Mantova, nel Polesine e nelle lagune.

Produzioni vegetali, animali e minerali. — Il suolo è quasi per ogni dove di stupenda fertilità, e generalmente un'ac-

curata coltivazione si aggiunge alla natura feconda per ornare questo paese, e farne una specie di delizioso giardino. Il grano, il formentone, il miglio, le fave, i legumi si raccolgono in abbondanza nella più gran parte del regno, e frutti d'ogni sorta, lino, canapa, foglie di gelso e lino; ma uno dei principali raccolti si può dire il riso, di due qualità: il bruno particolare al Milanese, ed il bianco, al Mantovano ed altri luoghi. Alcuni territorii danno anche olio di oliva, piante oleifere, altri, piante tintorie. I fichi e le mandorle provan bene in molti luoghi, allignandovi altresì saporiti erbaggi ed agrumi. Il vino è assai comune, generalmente buono, ma poco atto a conservazione: in qualche luogo si cuoce per renderlo più dolce e più consistente ma non esperimentasi molto sano. Sugli alti monti alpini, allignano betulle, tassi, larici ed abeti, e nelle regioni inferiori cresce il faggio e la quercia. Ottimi pascoli nudriscono in copia grande gregge cornuto e lanoso. Non sono scarsi i cavalli, i muli e gli asini, ed abbondano pure, specialmente nei paesi alpestri, pecore e capre; ed in alcuni distretti della Lombardia, per esempio nei dintorni di Lodi, ove i pascoli sono più grassi che altrove, si fanno squisiti buttiri, e forse i migliori formaggi dell'Europa, come il così detto parmigiano, e lo stracchino, materie importanti del commercio lombardo. Non v'ha difetto di selvaggina, massime nei paesi montani e ne' dintorni dei laghi: questi ed i fiumi brulicano di pesci, ed anco i lidi dell'Adriatico nei quali fecondano i conchiliacei. Numerosissimo il pollame nei cortili. — Fra le produzioni più utili all'industria lombarda si annovera il filugello. Allevansi pure molte api, che danno una sufficiente raccolta di cera e di miele. — Le alpi hanno rocce granitoidi rivestite di depositi intermediarii, e le montagne vicine all'Adriatico sono composte di calcaree intermediarie. La pianura del Po ha vasti terreni terziarii, pregni di depositi marini; il fiume, nelle sue piene forti e frequenti, ne trasporta molteplici avanzi, che non solo formano grandi depositi alla sua foce, ma elevano giornalmente il suo letto, al punto di aver resa la superficie delle sue acque superiore ai tetti delle case di Ferrara; nella

parte orientale di questa pianura, si trova il gruppo vulcanico degli Euganei. Oltre alle lave e ai basalti che danno queste montagne, il regno Lombardo-Veneto ha rame, ferro, piombo, arsenico, vitriolo, giallurina, copiose cave di carbonati di calce e di marini eccellenti, e fra gli altri, il Vicentino, alabastro, pietre piro-mache, carbon fossile, pietre da coke, arenarie grossolane, breccie, gneis, schisti, pietre ollari, graniti, argilla da maiolica e da stoviglie, torba, terra verde di Verona, ed in qualche luogo pietre preziose, come granate, diaspri, topazi e tormaline. Spiccano in gran numero sorgenti minerali e gazoze, e fra le altre quelle di Recoaro, Altano, Battaglia, Rovere, Piano, ecc., nella regione veneziana; e quelle di Masino, Boroio, Trescorre, San Pellegrino, Sant'Onofrion, ecc. nella milanese.

Industria e commercio. — La industria degli abitanti non è cosa di picciol conto: si adopera particolarmente nei pannilani, che in quantità, ottima qualità, ed alcuna volta finissimi si fanno a Como, a Bergamo, a Gandino, ed in altri comuni di quella valle, a Verona, Schio, Tione, Follina, Arzignano, ecc.; nelle stoffe di seta di ogni genere che gareggiano colle più belle straniere; in tele di lino, canapa e cotone, ecc.; nelle orficerie ed argenterie; nei lavori di ferro, rame e bronzo, cristalli e specchi; nei lavori di vetro delle *conterie*, delle maioliche, rappelli, cordami, carta, cuoi, masserizie domestiche di lusso, carrozze, e tutt'altre cose che servono ai comodi della vita. — Il commercio è quivi proporzionato alla industria del paese, e alla sua giacitura quasi interamente mediterranea. Esso è assai favorito dai fiumi e dai tanti canali navigabili, non che dall'apertura che si è fatta, e si va facendo di continuo, di grandi, belle e comodissime strade, cosicchè potrà divenire sempre più fiorente e considerabile (1). Le

esportazioni consistono principalmente in seta, riso, frutta, aranci, lavori di vetro, fillo, tele di lino, stoffe di lana e seta, formaggi, legumi, canape, lino, olio, cera, bestiami, paste, butirro, miele, legnami e qualche volta biade. Le importazioni sono: derrate coloniali, spezierie, tele, mussoline ed altre manifatture, tessuti di cotone e panni, lavori di minuteria, cottoni e merletti del Levante, grosso e minuto bestiame, cuoi, olio, agrumi, acciaio, pesce secco e salato, vini, acquavite, ecc. — La parte della popolazione che vive nelle vicinanze del mare, affacciandosi del traffico e della navigazione. Il principale emporio del commercio è Venezia, indi Milano, Brescia, Bergamo, Verona, ecc.

Istruzione. — L'istruzione pubblica va molto avanzando nel Lombardo-Veneto. Sono famose le due università di Pavia e di Padova. A queste si aggiungono accademie di belle arti, due scuole tecniche, istituti di scienze, lettere ed arti, atenei, ginnasii, i licei, collegii gratuiti, conservatorio di musica, case di educazione, scuole di veterinaria e di ostetricia, istituti dei sordo-muti e dei ciechi, scuole di paleografia e di diplomatica ed altre molte. Tutte le città poi del Lombardo-Veneto posseggono una o più ricche biblioteche pubbliche, gabinetti anatomici, orti botanici ed agrarii, laboratori chimici, musei di storia naturale. Padova e Milano hanno due celebri osservatorii astronomici ben forniti delle macchine più perfette. — Riguardo poi alla beneficenza, gli spedali, i manicomii, gli asili infantili, i monti di pietà, le case per gli incurabili, d'industria e di ricovero, i luoghi più elemosinieri, case di correzione, patronato pei carcerati, istituti pei sordo-muti e simili, abbondano in questo regno, che forse in ciò vince gli altri Stati d'Italia. Basti il dire che Milano solo ha un capitale di 110 milioni le cui rendite si impiegano in carità pubblica e privata.

Amministrazione politica. — Questo regno forma parte della monarchia austriaca; vi fu fino al 1818 un vicere, che risiedeva alternativamente a Milano e

(1) Le linee delle strade ferrate lombardo-venete già compiute dell'anno ormai sommano a 500 kil. e 1 rse più. Nell'Annuario statistico italiano 1857-58, pubblicato nel luglio del 1858, trovo notato (pag. 518) di linee già compiute 432 kil. di linee in costruzione 256 kil., già concesse 319 kil., decretate 39 kil. — Tra compiuti o quasi compiuti citeremo i tronchi da Milano, per Monza, a Como, da Milano a Treviso, da Loccaglio a Venezia, ove si comprendono Brescia, Peschiera, Verona, Vicenza

e Padova, da Verona a Mantova, da Mestre a Casarsa, da Coccaglio a Bergamo, da Verona a Bressanone, Valle dell'Adige, da Casarsa a Udine.

F. SCARONI.

Venezia, e rappresentava l'imperatore; pei noti casi del 1818-19 fu posto sotto il reggimento militare; ultimamente è ritornato all'amministrazione civile retta da un governator generale. — Il regno Lombardo-Veneto si divide in due grandi parti o territorii governativi, separati da un tratto del corso del Mincio, del Tartaro, del Po e del lago di Garda. La parte che giace sulla destra del Mincio chiamano Luogotenenza di Lombardia ed ha per capitale Milano; quella a sinistra forma la Luogotenenza Veneta, ed ha per capitale Venezia. Entrambe queste luogotenenze comprendono 17 provincie o delegazioni suddivise in 195 distretti, i quali formano 2922 comuni. Tutti i capoluoghi di queste provincie, a riserva di Sondrio, sono elevate al grado di città regie. Fra le città più popolate annoveransi Milano, Venezia, Verona.

Cenno storico. — Il regno Lombardo Veneto corrisponde quasi interamente alle parti della *Gallia Cisalpina*, chiamata *Gallia Transpadana* o *Venetia*, e ad una parte della *Rezia*. I suoi più antichi abitanti erano i *Fenonnes* ed i *Camuni*, popoli della *Rezia* viventi nella parte superiore delle valli dell'Adda e dell'Oglio; gli *Orobii* a l'ostro del lago di Como; fra il Ticino e l'Adda inferiore gli *Insubri*, che si dissero originari dei dintorni di Autun; all'oriente di questi ultimi, sull'Oglio e il Chiese, i *Genovani* venuti dalla Celtica occidentale; i *Veneti* che respinsero verso l'Adige gli *Euganei*; i *Medoaci* stanziavano verso le sorgenti della Brenta, e al nord-est, fra la Livenza e l'Isonzo, stavano i *Garni*, a piedi delle montagne che da loro trassero il nome. Poco dopo la ruina del romano impero, all'esordire del V secolo, questo paese passò sotto il dominio dei Goti, poscia sotto l'impero d'Oriente, per qualche anno; ma i Longobardi, profittando della debolezza dei governatori dell'imperator Giustiniano, s'impadronirono dell'Italia superiore nel 568. A poco a poco s'avanzarono fino nel ducato di Roma, finchè Pipino, accorso in aiuto del papa, tolse loro queste nuove conquiste, di cui fece dono al pontefice nel 752; ma alla morte del re, sendosi i Longobardi spinti di nuovo verso Roma, furono sconfitti da Carlo Magno, il quale aggregò il loro regno alla sua monarchia nel 774. I

disendenti di questo conquistatore lo possedettero sino all'anno 960, in che Ottone il Grande, imperatore di Germania, lo aggiunse alla sua corona, accordando diritti sovrani ad un gran numero di città. Le contenzioni fra il sacerdozio e l'impero, che accesero le guerre dei Guelfi e Ghibellini, il bruttarono, è vero, di sangue, ma almeno tornarono propizie alla libertà. Milano si eresse in repubblica nel 1150, e Venezia, già repubblica fino dal secolo VII, errebbe assai di gloria e possanza. Milano formò un ducato nel 1395; posseduta prima dai Visconti, poi dagli Sforza, ai quali Luigi XII e Francesco I, re di Francia, tentarono di toglierlo invano, passò nel 1535 a Carlo V, che ne investì Filippo II suo figlio, re di Spagna. All'entrare del XVIII secolo, dopo la sanguinosa guerra detta della successione, combattuta in parte nella Lombardia, il Milanese toccò alla casa d'Austria. Verso il tempo stesso questa acquistò pure il ducato di Mantova, che formò allora, insieme con quello di Milano, ciò che chiamasi la Lombardia austriaca. Alcune parti occidentali di questa contrada, furono cedute quindi al re di Sardegna, e composero il Milanese sardo. Nel 1797, dopo la memorabile calata dei Francesi nell'Italia, il trattato di Campo Formio istituì la repubblica Cisalpina, formata del Milanese, Mantovano, Modanese, della Valtellina, della parte degli Stati Veneti all'oriente ed al mezzodì dell'Adige, e della parte settentrionale degli Stati della Chiesa, cioè il Ferrarese, Bolognese e la Romagna, passando, in forza del detto trattato, il restante degli Stati Veneti in signoria dell'Austria. La Repubblica Cisalpina prese, nel 1803, il nome di Repubblica Italiana, e nel 1806, per la pace di Presburgo, la riunione di questa repubblica alle provincie austro-venete a levante ed a borea dell'Adige, ed alla parte meridionale del Tirol, formò il regno d'Italia, che ampliavasi nel 1808 delle provincie pontificie a oriente degli Appennini. Nel 1814 questo Stato formato di 24 dipartimenti cessò di esistere, e, passando all'Austria, divenne nel 1815 il regno Lombardo-Veneto, nel quale però furono compresi non più che 15 dipartimenti, essendosi renduti due al duca di Modena, cioè il suo ducato,

uno al re di Sardegna, o la parte del Milanese sardo, a ponente del Ticino, e sei al papa, formanti le provincie pontificie, ad eccezione dei territori Ferraresi, giacenti alla sinistra del Po e del Po di Goro. L'Austria ottenne parimente dal congresso di Vienna il diritto di tener presidio nelle piazze di Ferrara, di Piacenza e di Comacchio, vicino alla frontiera meridionale della sua nuova provincia.

Popolazione. — Nella divisione territoriale e politica dell'Impero Austriaco e sua popolazione, che pubblicammo all'articolo IMPERO AUSTRIACO, la popolazione del Lombardo-Veneto si trova notata sotto l'anno 1855:

Per la Lombardia . . .	3,009,505
Pel Veneto . . .	2,493,968

Che per tutto il Lombardo-Veneto fanno . . . 5,503,473 anime.

Lomellina (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara. Confina al nord colla provincia di Novara; all'est col regno Lombardo-Veneto, da cui è separata mediante il Ticino; al sud colle provincie di Voghera, Tortona, ed Alessandria, dalle quali la parte il corso del Po; all'ovest colle provincie di Casale e di Vercelli. La sua lunghezza massima è di 42 kil., la larghezza 54. Superficie: 1242 kil. quadrati. Essa è tutta piana. I suoi fiumi sono: il Po, la Sesia e il Ticino, l'Agogna, il Terdoppio e l'Arbogna. — Possiede 41 istituti di beneficenza, parecchi spedali e molte altre congregazioni di carità. Ha 5 istituti pubblici d'istruzione secondaria, parecchi collegi e 133 scuole elementari. I prodotti del suo territorio consistono in frumento, barbiato, segala, frumento, marsaschi, patate, cauapa, lino, vino, foglie di gelso, riso, castagne, prodotti orticoli, foraggi, legna e pascoli. Quivi fiorisce il bestiame bovino, cavallino, pecorino, caprino e porcino. Il torrente Coppa offre argilla da tegole, il Ticino, il Po e la Sesia depositano sabbie con particelle d'oro; diverse specie di torbe. Merita pure d'essere nominato fra i suoi minerali il nitro che si ritrova in gran quantità. Rinvicini pure la potassa combinata in copia colle sabbie e colle

terre che servono di cemento. — Il capoluogo di questa provincia è la città di Mortara, onde si dice anche provincia di Mortara. Non s'incontrano in questa provincia grandi manifatture, se non che una salnitraia e parecchie fabbriche di maiolica. V'hanno però non poche fornaci. V'era già molto ragguardevole la filatura e tessitura della seta. La navigazione sul Ticino è quella che reca maggiori profitti al paese, trasportando il legname da costa, la calce, le pietre, che, provenienti dall'alto Novarese, discendono il fiume o si scaricano a Vigevano, o proseguono e rimontando il Po si distendono in diversi punti della provincia stessa non meno che delle altre confinanti. — La Lomellina fu anticamente abitata dai Liguri che stanziavano sulla sinistra sponda del Po. L'appellazione di *Louello* pretendesi derivi dalla voce *mellium* o *mellum* che nell'antico ligustico significava collare o cingolo, a denotare i tre fiumi che cingono questa regione da ogni parte. Ebbe la Lomellina comuni con Pavia così le origini, come, per lungo tempo, le vicende, e patirono ambedue le invasioni dei barbari sino al regno dei Longobardi, di cui era Pavia la sede. Come fu tradito Desiderio, ultimo re longobardo, passò con Pavia sotto la dominazione di Carlo magno e poscia sotto quella dei Carolingi, quindi degli imperatori Sevi e Greci, e vi durò pure allorchè Pavia reggevasi a repubblica. Di poi fu sotto la signoria dei Visconti e degli Sforzeschi, dei regnanti di Spagna e di Casa d'Austria. Sotto il dominio austriaco la Lomellina fu staccata da Pavia e data nel 1707 al duca di Savoia, Vittorio Amedeo suo alleato, nella guerra della successione, a riserva però di Vigevano, sebbene fosse in origine paese della Lomellina. Negli ultimi anni del secolo passato questa provincia veniva assoggettata all'intendenza d'Alessandria. Nel 1800 la separarono dal Piemonte i consoli di Francia, incorporandola al dipartimento dell'Agogna. Distrutto il regno d'Italia (1814), la Lomellina ritornò ai principi Sabaudi e le fu aggiunto Vigevano colle sue adiacenze, non che il Siccario, che in origine non fu che un'alluvione della Lomellina, quando il Po scostossi dalle vicinanze di Pavia. — Questa provincia ha 14 mandamenti, ciò sono: Mortara, Candia, Cava, Gamboldò, Gurla-

sco, Gravelona, Mede, Pieve del Cairo, Bobbin, San Giorgio, San Martino Sieromario, Sannazzaro, Sartirana, Vigevano, i quali hanno soggetti 69 comuni. — Popolazione (1848): 139,649 anime.

Lomello o Lumello (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione di Novara, provincia di Lomellina, nandamento di Mede. Giace sulla destra dell'Agogna. Il suo terreno produce riso, meliga, grano, segala, fagioli, avena, e foglia di gelsi con che si coltivano i bachi. Vi si fanno molti fornaggi. — Lomello diede nome alla regione di cui era capoluogo, che ora forma la provincia di Lomellina. Fu una delle residenze dei re Longobardi. Ebbe i suoi conti. Nel 1737 fu aggregato ai domini sabaudi. — È distante 5 kil. da Mede. — Popolazione: 2300 anime.

Lonato (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di distretto. Sorge sopra il piccolo monte Ilova, sulla strada che da Brescia va a Verona, nelle vicinanze del lago di Garda, in territorio ridente di colline deliziose ed amene valli, ove prosperano i gelsi, e le viti danno squisiti vini. Questo borgo, che in tempi lontani era munito e più popolato, fu demolito nel 1184; indi riedificato e cinto di mura per ordine di Azzo Visconti. Nel 1509 cadde in potere di Luigi XII re di Francia. Nel 1630 venne occupato dagli Imperiali quando si condussero allo assedio di Mantova. Fu campo nel 1706 di una micidiale battaglia fra i Francesi e gli Imperiali. Questi ultimi erano comandati dal principe Eugenio di Savoia, il quale però quivi toccò una sconfitta e dovette ritirarsi sopra Roveredo. Novant'anni dopo, ai 4 di agosto, il generale Bonaparte quivi pure riportò una solenne vittoria sopra gli Austriaci, la quale viene indicata nella storia col nome di *Battaglia di Lonato*. — Dista 27 kil. da Brescia, al sudest — Popolazione del borgo: 6628 anime; del distretto: 21,527 anime (1852).

Londonderry (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Irlanda (regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda), capoluogo della contea omonima. È ben costruita, ha diversi bei edifici, ed è difesa da un

fossato e da 4 bastelli. Fa gran commercio cogli Stati Uniti e vi si preparano gli armamenti per la pesca dell'aringa e del merluzzo. — Sostenne diversi celebri assedi, specialmente quello del 1688. — Dista 200 kil. da Dublin, al nordovest. — Popolazione: 20m. anime. — La contea di Londonderry è situata nell'Ulster fra quelle d'Antrim, di Donegal, di Tyrone e l'Oceano. — Aveva 222,000 abitanti nel 1831, ma soli 191,744 nel 1851 a cagione del decrescere generale della popolazione in Irlanda.

Londra, London (*Geogr. stor. e statistica*) — La più vasta e la più ricca città dell'Europa, antica metropoli dell'Inghilterra, ora del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Grandeggia sul Tamigi; sta al 51° 30' 48" lat. nord, 2° 26' 3" long. ovest. Le si dà un'area di 100 kil. quadrati. È sede del sovrano, dei parlamenti e di tutte le grandi autorità del governo britannico, e la prima sede vescovile del regno dopo gli arcivescovi.

Clima. — Comechè posta in un'atmosfera generalmente umida, Londra è soggetta a grandi variazioni di caldo e di freddo, ma tuttavia non è un soggiorno malsano. La felice postura della maggior parte della città sopra un terreno che sensibilmente s'innalza, il fondo sabbioso sul quale è piantata, le sue ammirabili grondaie, l'ampiezza e rapidità del Tamigi, che porta via tutti gli elementi di corruzione, giovano alla sanità e robustezza degli abitanti. Non si dee però tacere del singolare e troppo noto fenomeno della pabbia che più o meno densa cuopre la città e le vicinanze nella maggior parte dell'anno. Talvolta è sì fitta da cangiare in notte il giorno e da doverti tenere accesi sempre i fanali, per evitare le frequenti disgrazie di vetture e battelli che spesso si urtano in mezzo a quel buio.

Strade, piazze, monumenti, ecc. — Si può considerare divisa Londra in tre parti: la *City*, il *Westend* e il *Borough*; le due prime, poste sulla riva sinistra del Tamigi e disgiunte dalla porta di Temple-Bar, formano la città di Londra o Westminster, la terza, situata sulla riva destra del fiume, forma il borgo di Southwark. Le strade della città verberia sono nella maggior parte anguste e tortuose;

Westminster invece ha vie spaziose, regolari e case di elegante architettura moderna; Southwark, la parte meno importante per edilizii, può dirsi la sede dell'industria pel gran numero delle officine che vi si trovano. Nella città vecchia abitano i mercadanti doviziosi coi loro banchi; in Westminster, la corte, i maggiorenti, i proprietari e negozianti più facoltosi. Le case di Londra sono per la maggior parte costruite ad opera laterizia e molto meno alte che quelle di Parigi. Le abitazioni dei nobili e de' ricchi negozianti sono eleganti, spaziose e comode. — Oltre i molti *squares* o piazze quadrate ornate d'alberi e chiuse di cancelli di ferro, vi sono in Londra 34 piazze pubbliche, alcune delle quali ornate da storici monumenti: tali sono il *Walterloo monument*, arco trionfale di fronte a Buckingham-House; la statua equestre di Carlo I sulla piazza di Charingcross; quella di Giorgio II sul Grovesnor-square; la statua colossale di James Fox sul Bloomsburg square, ecc. — Fra le contrade più belle, si debbono annoverare: il magnifico Regent-street, l'Oxford-street, Piccadilly, Pall-Mall, Iligh-Holborn, S. James-street, Postland-place, tutte abbellite dallo sfoggio delle officine e dalla copia strabocchevole delle mercanzie. — Londra non ha, come Parigi e quasi tutte le principali città del mondo, cimiteri fuori delle mura: ogni parrocchia ha il suo cimitero presso alla chiesa, come si usava anticamente. Il solo cimitero generale è quello dei dissidenti a Bunhill-fields.

Edifizii ed opere pubbliche. — I principali edilizii di Londra sono: la cattedrale di San Paolo, edificata dal 1675 al 1710, che sorge quasi nel centro della città, dove da prima innalzavasi un tempio di architettura gotica, distrutto dalle fiamme nel 1666: fu condotta sul modello di San Pietro di Roma dal celebre architetto Cristoforo Wren: è lunga 167 metri, larga 83, alta 117; la cupola magnifica ha 48 metri di diametro; l'interno è di una grande semplicità: contiene parecchi monumenti, fra' quali quello di C. Wren, suo architetto, dell'ammiraglio Nelson, del filantropo Howard ed altri. La chiesa dell'antica badia di Westminster, già la più doviziosa del regno, colle tombe dei re, principi e personaggi illustri: bellissima la cappella sepolcrale; nell'interno della

badia doppio ordine d'avelli, contenenti le ceneri d'uomini grandi dell'Inghilterra. La chiesa di San Bartolomeo-the-Great; il Tempio, edificato dai Templari; le chiese di S. Salvatore, di Santo Stefano nel Walthook, capolavoro di Cristoforo Wren; i palazzi di Sant-James, costrutto da Enrico VIII; di Whitehall; di Buckingham o nuovo palazzo reale; di Kensington; i bellissimi chiamati Northumberland-House, Cleveland-House, Somerset-House, Uxbridge-House, Devonshire-House, Apsley-House, Grosvenor-House; il Guildhall (palazzo di Londra); la nuova Borsa (Royal-Exchange) e la Torre, già sua cittadella, ora in parte distrutta. La origine di questo monumento, sì celebre nelle istorie, ascende all'età di Guglielmo il Conquistatore; sino alla regina Elisabetta fu sede reale, poscia destinata a prigione di stato; al presente vi si trova l'arsenale marittimo; una stupenda raccolta d'armi antiche, i gioielli della corona, gli archivi segreti del regno e il serraglio delle belve. Nel tempio della Torre sono i sepolcri di molti re e regine, e quelli di alcuni uomini ragguardevoli morti in carcere. Le guardie della Torre vestono ancora l'assisa del tempo di Elisabetta. Sono pure edilizii degni di nota: la Dogana, vastissima, eretta nel 1817; la Nuova Zecca; il Banco col vicino palazzo della Compagnia delle Indie; lo Spedale dei pazzi di San Luca, fondato alla carità dei privati; gli edilizii delle Poste, ecc. — Londra non possiede monumenti decorativi (oltre quelli ricordati dinanzi), tranne la colonna dell'incendio, detta il *monumento*, colonna dorica di oltre 67 metri d'altezza, eretta da Wren, e la colonna rizzata al duca di York; ma invece è ricca di molte costruzioni utili, fra cui sei ponti sul Tamigi, 4 di materiale e due di ferro, alcuni dei quali sono considerati come capolavori, e una strada sotto il Tamigi (il *tunnel*), arditissima impresa de' tempi nostri condotta dal francese Brunel, la seconda dopo quella di Semiramide sotto il letto dell'Eufrate: essa fu scavata in una parte dove il fiume è sì profondo da sostenere vascelli da guerra; i *docks* e gli annessi magazzini; i mercati; le cloache che raccolgono e portano nel Tamigi tutte le immondizie delle strade e delle case. Le strade sono

tutte splendidamente illuminate a gas, con larghi lastricati e riuasciapiedi. — La città è assai bene provveduta d'acqua, che si conduce nelle case per via di tubi sotterranei e giova alla nettezza e all'igiene degli abitanti. — I passeggi pubblici trovansi all'ovest della città, e sono: l'Hyde-Park, ove ebbe luogo la grande esposizione mondiale; il Green-Park; il S. Jame's-Park; il Kensington-Garden, ed il Regent's-Park, oltre 30 giardini pubblici. — Finalmente 15 teatri, tra quali primeggiano: l'Opera italiana, il Drury-Lane e il Covent Garden.

Istituti d'istruzione e di beneficenza. — I principali istituti d'istruzione, sono: il collegio dell'università con pieno insegnamento universitario; il collegio reale (*King's-college*), collo stesso insegnamento; i collegi o scuole latine di San Paolo, Christ's-hospital, Merchant-tailor's, Westminster, Charterhouse, City-of-London, ecc. Grandissimo è il numero degli istituti scientifici, fondati per via di sottoscrizioni, con anfiteatri, laboratori, collezioni e biblioteche, tra quali citeremo: l'Istituto reale, il britannico ed il meccanico. Le scuole pratiche di giurisprudenza, dette *Inns of Court*, propriamente parlando altro non sono fuorché palazzi ove la consuetudine richiede che gli studenti abbiano convissuto insieme per qualche tempo prima di qualificarsi per girareconsulti. Esistono molte e riputate società scientifiche e letterarie, e le più cospicue sono: la società reale fondata nel 1645 (*Royal society*) per le scienze; la *Royal academy* per la pittura; il *College of Surgeons*, accademia di chirurgia; la *Roy. asiatic. society*; la *Roy. geographical soc.*; la *Linnean soc.*; la *Statistical soc.*; la *Zoological soc.*; la *Botanical soc.*; l'*Horticultural soc.*; la *Soc. of antiquaries*, ecc., 15 delle quali hanno statuti approvati dal governo. Londra non può ancora menare vanto di biblioteche e musei pubblici del valore ed ampiezza di quelli delle grandi nazioni continentali. Il *British-museum*, sotto la direzione dell'italiano Panizzi, il solo gratuito, è anche biblioteca, museo di pittura, scultura, storia naturale, ecc.: contiene circa 300,000 volumi e 27,000 manoscritti, fra i quali la *magna carta* del 1215. — Fra 370 Istituzioni pie si annoverano, 27 ospedali propriamente detti, 25 istituti elemosinieri, 9 spedali speciali, 11 ospizi per le puerpere e 18 asili infantili.

Industria. — Questa grande metropoli è sede del banco d'oghilterra e di 80 ragiooi bancarie, tre delle quali anteriori per fondazione al banco. Città maofattrice importantissima, ha fabbriche di seterie, grandiose fabbriche di birra, fabbriche di sapone, ragguardevoli opificii di costruzionee per macchine, fabbriche pregiate di coltelli, rasoi, forbici, ecc., orologi, orelceria, gingilli, carrozze, vetri ottici, pianoforti, strumenti chirurgici, aghi, ami, armi di lusso, pallioi da caccia, preparati chimici, guanti di pelle, mniolica, lavori d'avorio, strumenti di precisione, soppedanei, abiti da uomo e da donna, mode; fonderie di ferro e di rame; distillerie; raffinerie di zucchero; vetriere; seghe idrauliche; conce; cappelli; costruzioni navali, ecc. ecc.

Commercio. — Londra è la prima piazza di commercio del mondo o la sede della Compagoia inglese delle Indie Orientali, della *Russian Company*, dell'*Eastland Comp.*, dell'*African Comp.*, dell'*Hudson-bay Comp.* Si calcolano a due miliardi di franchi il valore delle merci caricate e scaricate annualmente nel suo porto; ma non esiste nessun documento preciso su questo sconfinato movimento commerciale. Il *Porto di Londra*, accessibile ai bastimenti del maggiore tonnellaggio, è formato dal Tamigi, e si stende per 11 kil. al di là del ponte di Londra. Eppure il gran concorso dei navigli rende questo spazio insufficiente, per cui furono scavati sulle rive del fiume vari bellissimi bacini o *docks* per sopperirvi. I docks della compagnia delle Indie Occidentali, di Londra e di Santa Caterina, sono i più comodi di tutti, a cui tengono dietro i *Commercial Docks*. Questi ultimi, i soli sulla riva destra del Tamigi, sono assegnati ai navigli carichi di legname e di mercanzie da ingombro.

Dintorni di Londra. — I dintorni più frequentati di Londra dalle festose brigate sono: *Greenwich* e *Richmond*. Come altri luoghi cospicui si debbono ricordare: *Chelsea*, che può dirsi aggregata a Londra, perchè gli estremi si toccano a vicenda, ove sorge il grande ospizio degli invalidi dell'esercito di terra; il collegio di 1200 figli di soldati educati

a spese dello Stato; il ricchissimo orto botanico della società farmaceutica di Londra; e l'*Hacheney*, ove si trovano le stufe o aranciere di Corrado Loddiges d'una vastità e magnificenza indicibile. Il calore vi è somministrato col mezzo del vapore; ivi crescono le piante più rare dei climi più caldi del mondo, e i frutti più squisiti vi giungono a maturità.

Cenno storico. — Non vanno gli autori d'accordo sulla etimologia del nome di Londra; gli uni lo fanno derivare da due parole celtiche, *lun*, boschetto, e *den*, città, e lo attribuiscono alla posizione di essa presso la grande foresta di Middlesex; altri pretendono che derivi da due parole bretonne, *llyn*, lago, e *din*, città, alludendo ad un'espansione del Tamigi su questo punto. Checchè ne sia, questa città esisteva al tempo dei Romani, e trovavasi nel paese de' Trinobanti. Tacito la chiama *Londinum* e *Colonia Augusta*, e parla onorevolmente del suo commercio. Nel suo stato primitivo sembra essere stata difesa al nord da una palude, e da un'immensa foresta, che, sino al regno di Enrico II, fu celebre per la quantità di bestie feroci e di selvaggina che conteneva; dalla parte dell'est era circonscritta da alture, ove si trova oggi la Torre, e da maremme; al sud non vi si poteva giungere che pel Tamigi e le paludi della contea di Surrey; infine all'ovest era cinta da stagni formanti il ruscello chiamato presentemente Fleet-river. Si trovarono nella città molte antichità romane, come medaglie, urne, mosaici, avanzi di fortificazioni, ecc.; si riguarda generalmente come una colonna miliare la Pietra di Londra, in Cannon-Street; molte strade militari partivano da questo importante luogo della Bretagna. Appena i Romani ebbero ritirato dall'isola le loro milizie, nel V secolo, Londra ritornò ad essere una città dei Bretoni; fu tolta a questi, verso l'anno 487, dai Sassoni, che la chiamarono *Lunden-cestre*, *Lunden berig* o *Lunden-wic*. I Bretoni la ripresero nel 498, e la conservarono durante una parte del secolo seguente. Nei tempi della Eptarchia, fu, insieme con Colchester, capitale del regno di Essex. Eretta in vescovato al tempo della conversione dei Sassoni al cristianesimo, ebbe Melito per suo primo vescovo (anno 604), e git-

tava le fondamenta della chiesa di San Paolo nel 610. Fu quasi distrutta dalla peste nel 664, dal fuoco negli anni 798 e 801, e dai Danesi nel principio del IX secolo. Poco dopo, Alfredo la fece capitale della laghilterra. Londra fu in gran parte distrutta da un incendio anche nel 1077, sotto l'inglielmo il Conquistatore. Ai tempi d'gl'immediati successori di questo principe, il governo della città prese una forma poco diversa da quella di oggi; il titolo di *portreeve*, dato in principio al suo primo magistrato, fu cangiato in quello di *butliff*, che diede luogo infine al nome di lord-maggiore, (*lord mayor*). Nel 1090, un terribile uragano mandò a terra più di 900 case e molte chiese. Nel secolo XII un nuovo incendio portò la desolazione in questa città, e nel 1212, 3000 persone perirono nelle fiamme. Alla incoronazione di Riccardo I, il popolazzo fece un orribile sterminio degli Ebrei, e sotto lo stesso re, Guglielmo Fitz-Osbert eccitò nella città una sedizione che però non ebbe gravi conseguenze. La fame che, nel 1258, fece perire, dicesi, 20,000 persone, una nuova strage degli Ebrei nel 1264, la carestia che regnò dal 1314 al 1317, la gran peste del 1348, tribolarono successivamente la male avventurata città; nel 1361, questo flagello ricomparve di nuovo, e con tanto furore, che più di 2000 persone ne furono vittime in soli due giorni. La ribellione di Watt-Tyler, nel 1381, sotto Riccardo II, empi Londra di uccisioni e rovine. Nel 1450, sotto Enrico VI, Jark Cade, fattosi capo di una nuova fazione, pervenne a recarsi in mano il governo per qualche tempo. Una malattia contagiosa d'un maligno sudore, nel 1485, e la peste del 1500, rapirono una gran parte della sua popolazione. La città, che avevasi incominciato ad illuminare la notte nell'anno 1416, fu lastriata nel 1542. I beni dei tanti monasteri e luoghi pii che esistevano prima della riforma, furono la maggior parte dati da Enrico VIII alla municipalità di Londra per soccorrere i poveri e gl'infermi. Nonostante i funesti casi di quell'età famosa, si fecero molti miglioramenti nella città e suoi sobborghi; la polizia fu più regolata, tutto ciò che poteva nuocere alla salubrità fu tolto, si costrussero nuovi acquedotti ed

allargate furono le strade. Una pestilenza nel 1583, un terremoto nel 1580, un nuovo contagio al principio del regno di Giacomo I, ed un altro al principio di quello di Carlo I, vi cagionarono delle grandi stragi. Durante la guerra fra Carlo ed il Parlamento, Londra fu continuamente in potere dei ribelli, che la cinsero, nel 1643, di un bastione di terra, di trincee e di ridotti: il re non vi entrò, nel 1649, che per udire la sua condanna, e ricever la morte sopra un palco nella strada di Whitehall. Londra era di già maravigliosamente aggrandita quando la mortalità del 1665, conosciuta sotto il nome di *gran peste*, venne a far perire circa 100 mila persone. L'anno seguente, uno degli incendi più terribili di cui faccia menzione la storia, scoppiò il giorno due settembre in Pudding-lane, presso Thames-street, in mezzo ad un quartiere generalmente costruito di legno: durò quattro giorni, divorando 13 mila abitazioni; si calcolò a quasi 300 milioni di franchi la perdita delle proprietà perite in codesta spaventosa catastrofe; ma ebbe così Londra il vantaggio di essere rifabbricata sopra una pianta più regolare ed in un modo più solido. Una tempesta orribile la desolò il 26 novembre 1703. L'inverno del 1470 fu memorabile pel suo estremo rigore. Il Tamigi videsi interamente gelato. Ad onta però di tanti sinistri, di tanti tumulti e sollevazioni, Londra si venne sempre accrescendo di popolo, di ricchezze, di splendore, cosicchè ora siede a capo di tutte le città dell'Europa. — Londra diede natali a Bacooc, Milten, Chauser, Spenser, Prior, Pope, Halley, Tommaso Moro, Temple, Shaftesbury, Chesterfield, Tommaso Browne, Inigo, Hogarth, Pitt, Fox, ecc.

Popolazione. — L'aumento della popolazione: dei 30 distretti che agglomerati formano questa grande città, è stato ammirabile dal principio del secolo in poi. Londra nel 1801 avea 888,198 anime, nel 1831 ne avea 1,594,800, nel 1851 eran salite a 2,360,640. Finalmente nel 1856 contava 2,616,248 anime (*).

(*) In 55 anni ha dunque Londra aumentato di 1,728,046 abitanti. Se si desse continuare in questa stessa proporzione, avrebbe, nel 1905, 4,330,370 abitanti, che farebbero 1,348,000 di più che Peking, ove si vogliono però seguire gli

Longobardi o Langobardi (*Geogr. fis. ed Etnografia*) — Popoli, secondo alcuni, di origine tartara, che dalle rive del Caspio vennero a stabilirsi in Pannonia, ma secondo quasi tutti gli autori, usciti dalla Scandinavia, dalla Pomerania, e dalle altre provincie più settentrionali dell'antica Germania. A detta di Prolo Diacono ed altri, il loro nome significa lunga barba; ma qualche autore lo deriva dalle *lunghe alabarde* o dalle *larghe spade*, che usavano per arme, chiamate *langen barden*. Avendo i Longobardi perduti i loro antichi duci, scelsero per re Agelmondo figlio del duca Aone, nel 389, il quale, dopo 34 anni di regno, ebbe per successore il figlio suo Lamisso, natogli da una concubina. Sotto il regno di Baldate, l'anno 548, l'imperatore Giustiniano diede le città della Norica, e molte piazze della Pannonia, ai Longobardi, che valorosamente si servirono contro Totila. Invitati dall'eunuco Narsete, mal soddisfatto di Giustiniano II, essi discesero in Italia, capitanati da Alboino, l'anno 568, e quivi occuparono quasi tutta la contrada, che dal loro nome si disse poi *Lombardia*, e dopo un assedio di tre anni, resi padroni di Pavia, Alboino fu da' suoi salutato re d'Italia. Clefi nel 574 gli succedette; dopo di lui i Longobardi furono retti da 30 duci (e qui ebbe principio il dominio feudale), per lo spazio di circa 10 anni, cioè sino al 586, che Antari fu fatto re. Ebbe costui diversi successori sino a Desiderio l'ultimo loro re, vinto da Carlo Magno, estinguendosi così il regno dei Longobardi in Italia, l'anno 774, cioè 206 anni dopo l'arrivo di Alboino. Perdettero anche la vita Roegahlo, duca del Friuli, che voleva in seguito farsi riconoscere re dei Longobardi. Costui erasi già da prima venuto avanzando nel ducato di Roma. Pipino, chiamato in aiuto dal Papa, accorse; tolse ai Longobardi le nove conquiste e ne fece dono al Pontefice nel 755; morto Pipino, i Longobardi

esagerati calcoli di alcuni viaggiatori che assegnano alla capitale dell'impero Cinese 3 milioni di anime. Ma la più comune estimazione gliene dà soltanto un milione e mezzo o due milioni, ed in questo caso si può giudicare fin da ora la metropoli della Gran Bretagna per la più popolosa del mondo.

P. SIRONI.

avviatisi di nuovo verso Roma, furono sconfitti da Carlo Magno, che allora aggiunse il loro regno alla monarchia francese.

Longobardi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia della Calabria Citeriore, distretto di Paola, cantone di Fiumefreddo. Trovasi sul Mediterraneo. — Dista 18 kil. da Paola, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Longobucco (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia della Calabria Citeriore, distretto di Rossano, capoluogo di circondario. Giace in una valle cinta di monti in territorio che ha una miniera di piombo argentifero. I monti son rinomati per acque minerali. — I suoi abitanti sono in generale fabbri e carbonai. — Dista 27 kil. da Rossano, al nord. — Popolazione: 8m. anime.

Lonigo (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico castello dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, capoluogo di distretto. Trovasi sul fiumicello Brendola, in sito ameno, e, per la maggior parte, in pinnura cinta di bellissime e deliziose colline. Contiene antiche vestigia di mura, da cui pare tutto fosse munito nei secoli di mezzo. Ha tuttora due torri fortissime. È ornato di buoni fabbricati, e, fra gli altri, il vasto palazzo già Borsello, ora Carcano, e, sulla cima di uno de' suoi ridenti colli, un elegante edificio palladiano, detto la Rocca. È abitato da gente molto industrie ed agricola che dalle feraci sue terre raccoglie squisiti vini, eccellenti cereali, foraggi, legna ed erbaggi. Coltiva prosperamente il gelso, e nei bassi fondi, riso, canapa e lino. — Tiene quattro annue fiere e mercati molto considerevoli. — La fondazione di Lonigo (*Leonicum*) è recata da alcuni ai tempi romani, quantunque di ciò non esistano prove troppo sicure. Fu molto danneggiato dalle armi della lega di Cambray. — Lonigo è patria dei celebri medici Nicola Leonicensi, Giulio Pontedera e Camillo Bonioli. — È distante 20 kil. da Vicenza, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime. — Il suo distretto si compone di 10 comuni, con 27m. abitanti.

Lorca (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, provincia di Murcia,

sul fianco orientale, ed al piede della sierra del Cano, presso la riva destra del Sangonera, in bella e fertile campagna, bene irrigata di canali, e ombrata di olivi e gelsi. È dominata da un castello costruito dai Mori, del quale non rimangono se non le porte e qualche parte delle mura. Si divide in città alta e bassa. La prima che fu occupata dai Mori ha vie anguste, tortuose, mal lastricate, ripide, con case basse, povere, irregolari. La città bassa, più moderna, è in pianura, con varie strade lunghe, larghe e diritte, belle case e due borghi. Degna d'osservazione è la collegiata del XVI secolo, la chiesa gotica di Santa Maria, quella di Santiago, il palazzo pubblico, il vescovile ed il convento della Mercede. Bei passeggi pubblici ed un parco delizioso. Le industrie di Lorca sono: la fabbrica regia del硝ro, lanificii, manifatture di tulli, di tele e di sapone, di molta soda, e filande di seta. Fa considerevole commercio. — Tiene una fiera in settembre. — Lorca, anticamente *Eliocrota*, *Eluocroca* o *Horcis*, fu città dei Bassetani. Vi si scopersero iscrizioni e romane antichità. Considerabile al tempo dei Mori, è oggidì assai scaduta. Nel 1802, la parte bassa fu inondata per la rottura delle dighe di uno dei grandi serbatoi d'acqua, con distruzione di 6m. case, e 6m. abitanti. Nel 1823 fu presa dai Francesi. — Lorca è distante 61 kil. da Murcia, al sudovest. — Popolazione: 40m. anime.

Lorena (*Geogr. storica*) — Sotto questo nome fu compreso: 1° il regno di Lorena o Lotaringia; 2° il ducato di Lorena, o Lorena propriamente detta; 3° il gran governo di Lorena e del Barrese (*Barrois*).

1. Il REGNO DI LORENA o DI LOTERINGIA fu eretto nell'855, dopo la rinunzia di Lotario I alla corona in favore del suo secondo figlio Lotario II, che gli diede il suo nome. Questo regno si distendeva fra la Mosa, la Schelda e il Reno, fino al mare, e confinava al nord colla Frisa, al norddest col ducato di Sassonia, all'est colla Franconia e la Svevia, al sud colla Borgogna Transgiurana, all'ovest col Vermandese e la Fiandra, al nordovest col mare del Nord. Lotario II essendo morto senza figli legittimi (869), il regno di Lorena andò diviso fra i suoi zii, Lo-

devico il Germanico e Carlo il Calvo, e quindi fra Lodovico il Giovane e Carlo il Grosso. Carlo il Calvo aggregò ai suoi Stati tutti la Lorena. Dopo che Carlo fu deposto (887), la Lorena passò ad Arnolfo di Carinzia, che nell'895 ne investì suo figlio Zwentibold. Dopo la costui morte (900) la Lorena fu stabilmente riunita all'impero di Germania e governata da duchi. Nel 954, l'imperatore Ottone il grande, contro il quale Corrado duca di Lorena erasi ribellato, diede il ducato Lorenesi a suo fratello Brunone, e questi, nel 959, lo divise in alta e bassa Lorena, dando a ciascuna parte un duca particolare. — L'Alta Lorena o Lorena Mosellana trovavasi al sud, fra i Vosgi, la Borgogna, la Sciampagna e la Franconia Transrenana; paese attraversato dalla catena dei Vosgi e bagnato dalla Mosella, il quale formò ciò che quindi fu chiamato specialmente Lorena. — La Bassa Lorena o Lorena Ripuaria, detta ducato di Lotieri, stava al nord, fra il Reno, la Mosa e la Mosella (d'onde il nome di Ripuaria); confinava colla Sassonia all'est, colla Lorena Mosellana al sud, col Vermandese e la Fiandra all'ovest e colla Frisa al nord; e corrispondeva presso a poco al Belgio dei giorni nostri. Ottone II diede il ducato della Bassa Lorena a Carlo di Francia, figlio minore di Luigi IV d'Oltremare. Ottone figlio di Carlo, venuto a morte senza figli, l'anno 1004, il ducato fu ceduto a Goffredo, conte di Verdun, a cui succedettero Gotelone suo fratello, e Goffredo II il Gobbo, figlio di Gotelone. Non avendo quest'ultimo lasciata prole, Goffredo di Buglione, suo nipote, divenne duca della Bassa Lorena (1089); quest'ultimo prese la croce poco tempo dopo; allora la Bassa Lorena fu posseduta da Enrico di Limburgo, quindi da Goffredo il Barbutto, conte di Lovanio, che ne fu investito nel 1106. Costui fu il ceppo dei duchi di Brabante.

II. IL DUCATO DI LORENA è un'antica provincia di Francia, compresa fra la Germania cisrenana al nord, l'Alsazia all'est, la Franca-Contea al sud, la Sciampagna al sudovest e all'ovest. La sua capitale era Nancy, e si divideva in tre podesterie generali: di Nancy o podesteria francese; dei Zoagli di Vaudrevange o podesteria tedesca. La Lorena

è bagnata da molti fiumi, primi fra i quali la Mosella, la Mosa, la Sarre, la Meurthe, ecc. All'est, al sud ed all'ovest sorgono montagne ricche di boschi e di pascoli; al centro ed al nord si distendono vaste pianure feconde di cereali. — Il ducato di Lorena, che altro non è se non che l'Alta Lorena o Lorena Mosellana (meno alcuni distretti che ne furono spiccati), ebbe per primo duca Federico, fratello d'Adalberone, vescovo di Metz, e cognato di Ugo Capeto (959); questo duca fu nominato dall'imperatore Ottone. A Federico II suo nipote, morto senza prole, successe Gotelone, già duca della Bassa Lorena. Dopo la morte d'Alberto, successore di Gotelone (1048), l'imperatore Enrico III cessò il ducato dell'Alta Lorena a Gerard d'Alsazia, primo duca ereditario e stipite dell'illustre casa di Lorena fino al 1737. Ma sotto Luigi XIII, Luigi XIV e Luigi XV i loro Stati furono continua cagione di guerra, ed i suoi duchi ne furono per qualche tempo spogliati (principalmente dal 1661 al 1697). Nel 1737, il ducato di Lorena fu, per via di un accordo fatto colla Francia, ceduto a Stanislaso Leczinski re di Polonia dal duca Francesco III che ricevette in cambio il granducato di Toscana. Dopo la morte di Stanislaso, la Lorena fu stabilmente riunita alla Francia (1766), e compose allora, col ducato di Bar, il gran governo della Lorena e del Barrese (*).

III. LORENA e BARRESE, gran governo dell'antica Francia, formato nel 1766 dopo la riunione del ducato di Lorena alla Francia, era situato fra la Germa-

(I) *Duchi di Lorena.*

Federigo I . . .	959	Raoul . . .	1328
Thierry . . .	984	Giovanni I . .	1366
Federigo II . .	1026	Carlo I . . .	1391
Gotelone . . .	1033	Renato I e Isabella	1481
Alberto . . .	1090	Giovanni II . .	1458
Gerardo (primo duca eredit.)	1048	Nicolò . . .	1470
Thierry II . . .	1070	Renato II e Jolanda	1473
Simone I . . .	1113	Antonio . . .	1508
Matteo I . . .	1139	Francesco I . .	1546
Simone II . . .	1170	Carlo II . . .	1545
Ferry I . . .	1205	Enrico . . .	1608
Ferry II . . .	1206	Francesco II . .	1620
Tibaldo I . . .	1243	Carlo III e Nicola	1624
Matteo II . . .	1220	Carlo IV . . .	1675
Ferry III . . .	1251	Leopoldo . . .	1690
Tibaldo II . . .	1304	Francesco III . .	1729
Ferry IV . . .	1312	Stanislaso Lec- zinski . . .	1737-1766

nia e l'Alsazia, la Franca Contea, la Sciampagna e la Fiandra, e si componeva di due parti: il *ducato di Lorena* ed il *ducato di Bar*; comprendeva inoltre i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, che formavano due *piccoli governi* inchiusi nel grande. Il gran governo della Lorena e del Barrese formò quattro dipartimenti francesi, la Mosella, Meurthe, Meuse, Vosgi, più una parte dell'Alta Marna e del Lussemburgo nei Paesi Bassi.

Loreo o Loredo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccolo castello dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Adria. Sorge sulla riva orientale del canale dello stesso nome. Quando detto canale era navigabile e le sue acque stagnanti non avevano ammorbato l'aere, le nobili famiglie venete tenevano le loro villeggiature nei dintorni del paese, ed esso era molto più ricco e popoloso. Il suo territorio dà formento, gran turco, e molto riso; vi si coltiva eziandio con profitto il gelso e quindi il baco da seta; molto si pregiano i buoi e cavalli di Loreo. — In settembre evvi una fiera. — Sull'origine di Loreo o Loredo, anticamente *Venetorum Laureto*, si hanno incertissime notizie. Non è da dubitare però che negli anni 901, 903 e 905 fu saccheggiato dagli Ungheri; che prima del 1007 era il punto di frontiera della Repubblica veneta, al luogo detto la Torre delle Bebbe. — Dista 56 kil. da Venezia. — Popolazione: 3m. anime.

Loreto (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia centrale, negli Stati Romani, delegazione di Macerata, sede di un commissariato speciale presso alla foce del Musone, su due altipiani di amene colline, ove si spira aere purissimo. È cinta di mura merlate e bastionate, fatto innalzare da Leone V e Sisto V per difendere la città dalle scorrerie dei Barbari, allettati di continuo in questo luogo dalle sterminate ricchezze del suo santuario. Sono degne d'osservazione la piazza con una bella fontana adorna di statue, alimentata da un famoso acquedotto che porta l'acqua dalla montagna di Recanatì; il palazzo apostolico, disegno di Bramante, degno di qualunque più superba metropoli con dipinti di Tiziano, Annibale Caracci, Guercino, ecc. e principalmente la cat-

tedrale o basilica della Santa Casa: chiesa magnifica quant'altra mai, con la cupola ottagonale dove lavorò il famoso architetto Antonio da S. Gallo, con due portici da una parte dell'atrio, disegno del Bramante, e l'interno abbellito sul gusto moderno da Guglielmo della Porta ed ornata di sculture bellissime, fra le quali sono ammirabili i bassirilievi di Andrea Contucci, Girolamo Lombardi, Bandinelli, della Porta, Raffaello da Montelupo, il Tribolo, Gio. Bologna, ecc. ecc. — Questa chiesa contiene il celebre santuario cui dovette Loreto la sua rinomanza. Dicono le devote leggende essere questa la casa di Nazaret ove la Vergine fu annunziata dall'Angelo, la qual casa, secondo che aggiungono, fu portata sulle ali degli angeli nel 1291 dalla Palestina in Dalmazia, e poscia nel luogo ove sorse Loreto nel XIII secolo. — Questo santuario, che occupa il mezzo della chiesa, consiste in una stanza isolata di 30 piedi di lunghezza sopra 16 di larghezza e 18 di altezza; essa è fabbricata in pietra rossiccia, rivestita esteriormente di fini marmi di Carrara, e ornata di sculture degli autori ricordati di sopra. La venerazione che tutta la cristianità ebbe alla santa casa è incredibile: ora non è più sì grande il concorso de' fedeli, ma quei devoti che vi vanno ancora in pellegrinaggio, recano grande guadagno a' Loretani. Ne' tempi andati il santuario fu arricchito di offerte preziosissime da 313 principi e monarchi cattolici. Tanta profusione di donativi portato aveva il tesoro di questa chiesa ad un valore inestimabile; ma fu adoperato in gravi bisogni dai pontefici, e specialmente da Pio VI per ricuperare colla pace di Tolentino la possessione de' suoi Stati temporali. I Francesi poi, impadronitisi della città nel 1797, tolsero, sull'esempio del Papa, il rimanente di quel tesoro, e la statua della B. V., lavoro bizantino di legno di cedro, trasportarono a Parigi, la quale poi fu restituita nel 1802. — Meritano pure osservazione la sagrestia, la gran sala del tesoro e la farmacia che è un grande edificio sotto la chiesa, ove si conservano 300 vasi dipinti sui disegni di Raffaele e di Giulio Romano. — Il territorio di Loreto è fertile di vini, grani e olio. Il suo commercio, assai decaduto al presente, si limita alla vendita di

corone, di scapolari ed altri oggetti di divozione che riempiono quasi tutte le botteghe. — Vi si tiene una fiera in dicembre. — In quanto al nome di *Loireto* (*Laurentum*) vogliono alcuni sia derivato dai lauri che prima della fondazione della città coronavano i colli su cui è posta; altri lo fanno derivare piuttosto da una ricca matrona chiamata *Laureta*, alla quale apparteneva lo spazio della contrada Recanatense, ove fu, secondo la leggenda, posata dagli angeli la Santa Casa, prima che la mettessero proprio nel luogo ove oggi si trova. — Eravi in passato un ordine equestre detto *Lauretano*, istituito da Sisto V, affinché fosse pronta la difesa della città contro le invasioni degli infedeli. Allettate da tutto ciò molte persone procurarono di essere ascritte ad un tal ordine, ma variandosi col tempo le circostanze e le vicende, mancò di esso lo splendore, e più non ne rimase che la memoria. — *Loireto* è distante 20 kil. da Macerata, al nordest. — Popolazione della città e del commissariato: 8096 anime (*Almanac. statist. del Piceno* del 1852).

Loireto (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Città Ducale; capoluogo di circondario. V'è qualche industria e tiene fiera in aprile e in dicembre. — È distante 7 kil. da Chieti, al nordovest. — Popolazione: circa 7m. anime.

Lorient (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto della Francia, nel dipartimento del Morbihan, capoluogo di circondario. Sta sul fiume Scorff, alla sua foce nell'Oceano. È uno dei cinque grandi porti marittimi della Francia. Vi si fa gran commercio di sardine, di vini di Bordenaux, d'acquavite, liquori, ecc. — Lorient fu costruita nel 1709 dalla Compagnia delle Indie, che vi possedeva un banco fino dal 1666. — Dista 496 kil. da Parigi, all'ovest-sudovest e 44 kil. da Vannes, al nordovest. — Popolazione: 24,245 anime (1856). — Il circondario omonimo ha 11 cantoni (Auray, Belle-Ile-en-Mer, Belz, Hennebon, Plouay, Pluvigner, Pontecorff, Port-Louis, Quiberon e Lorient che conta per due) e 52 comuni. — Popolazione: 151,214 anime (censo del 1856).

Losanna (*Geogr. stor. e statistica*) —

Città della Svizzera, capitale del cantone di Vaud. È cinta al sud da antiche mura, con vie strette e tortuose, ma la sua cattedrale gotica e la sua torre sono monumenti bellissimi. Ha un'accademia fondata nel 1537; una società d'agricoltura, biblioteca, museo, scuola militare e di disegno, ricco medagliere, arsenale. L'industria vi è poco considerevole. Dalle sue stamperie escono lavori importanti, di cui si fa gran commercio. — *Losanna*, *Lausona*, *Lausodunum*, *Lausanna*, *Lausonium*, fu, in antico, stazione romana e, nel 1335, fu arsa da un incendio. Fu presa dai Bernesi nel 1536 e unita al loro cantone con tutto il territorio di Vaud. Nel 1798 i Francesi la liberarono dal dominio bernese e ne fecero la metropoli di un cantone detto del Lemano, quindi cantone di Vaud. — Dista 50 kil. da Ginevra, al nord est. — Popolazione: 17,200 anime (1851).

Lot (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia confinante coi dipartimenti della Corrèze, del Cantal e dell'Aveyron, di Tarn-et-Garonne, di Lot-et-Garonne e della Dordogna. Fu formato da una parte della Guicenna col Quercy. — La sua superficie misura 3984 kil. quadrati. Suoi principali fiumi sono: il Lot (che dà nome al dipartimento, nasce nelle Cevenne ed affluisce nella Garonna dopo 400 kil. di corso), l'Aveyron, la Dordogna, la Sella, ecc. Il fertile suolo produce in gran copia grani, frutta, canapa, tartufi, zafferano e vini. Vi si alleva il bestiame ed i bachi da seta. Il regno minerale v'ha cave di marmo, di granito, d'alabastro, di pietre litografiche, ecc. Molina in gran numero, ferriere, fabbriche d'embrici e stoviglie, forni da calce, lanifici e cartiere danno materia all'industria degli abitanti. Se n'esportano vini, farioe e cereali. — Questo dipartimento ha per capoluogo Cahors; 3 circondarii (Cahors, Figeac e Gourdon), 29 cantoni e 300 comuni. — Appartiene alla XII^a divisione militare e dipende dalla corte imperiale d'Agen. — Popolazione: 293,733 anime (censo del 1856).

Lot e Garonna (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia confinante coi dipartimenti della Dordogna e della Gironda; del Lot e di Tarn-et-Garonne; del Gers; delle Lande e della Gironda. La sua superficie misura 4797

kil. quadrati. — Fu formato dell' antico Agenese. — Il Lot, la Garonna, il Drop, il Gers, la Baïse, la Gelise, la Losse ed altri minori fiumi lo irrigano. Il suolo produce grani, vini, miglio, canapa, castagne e tabacco. Il grosso bestiame e i maiali vi son considerevoli. Le sue produzioni minerali consistono in ferro, belle pietre da taglio, gesso e marmo. — L'industria manifattrice v'è operosissima in molini, distillerie d'acquavite, ferriere e principalmente nelle fabbriche di tabacco, di tele da vele e di cordami, cartiere, ecc. ecc. Esporta vini, acquavite, farine, tabacco, turaccioni di sughero, telo, corde e, frutta secche. — Il suo capoluogo è Agen; ha 4 circondari (Villanova d'Agen, Marmande, Nérac e Agen), 35 cantoni e 354 comuni. Appartiene alla XII^a divisione militare e sta sotto la giurisdizione della corte imperiale d'Agen. — Popolazione: 340,041 anime (1856).

Loudéac (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento delle Coste del Nord, capoluogo di circondario. — Ha considerevoli fabbriche di tele dette di Bretagna, cartiere, conce, ecc. Vi si fa grande esportazione di tele per l'America. — Dista 57 kil. da Saint-Brieux, al sud. — Popolazione: 5957 anime (1856). — Il circondario si divide in 9 comuni (La Chêze, Collinée, Corlay, Goarec, Mordrignac, Mur, Plouguenast, Uzel e Loudéac) e 55 comuni. — Popolazione: 89,106 anime (censò del 1856).

Loudun (*Geogr. e stor. statistica*) — Città della Francia nel dipartimento della Vienna, capoluogo di circondario. — Vi si fa commercio di grani, cera, vini bianchi, tartufi, acquavite, merletti comuni, ecc. Loudun (*Juliodunum*) fu celebre pei sinodi che vi tennero i protestanti, e pel processo del parroco Urbano Grandier. — Dista 44 kil. da Poitiers, al nordovest. — Popolazione: 4462 anime (1856). — Il circondario si compone di 4 cantoni (Moncontour, Monts-sur-Guesne, i Trois-Moutiers e Loudun) e 67 comuni. — Popolazione: 36m. anime (censò del 1856).

Louhans (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, nel dipartimento di Saône-et-Loire, sulla Seille, capoluogo di circondario. Transito delle mercanzie che da Lione si portano in Svizzera. — Dista 42 kil. da Mâcon, al nordest. —

Popolazione: 3531 anima (1856) — Il circondario di Louhans ha 8 cantoni (Beaurepaire, Cuiseaux, Culsey, Montret, Montpont, Pierre, Saint-Germain-du-Bois, e Louhans) e 83 romani. — Popolazione: 83,735 anime (1856).

Louviers (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Eure, sul fiume Eure, capoluogo di circondario. Vi sono fabbriche di panni fini rinomatissimi, filande di lana, tintorie, strettoli idraulici, ecc. — Le fortificazioni di questa città furono fatte demolire da Enrico V re d'Inghilterra, nel 1418. Nel 1496 vi fu conclusa la pace fra Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone. — Louviers (*Luparia*) portò per molto tempo il titolo di contea. — Dista 22 kil. da Evreux, al nord. — Popolazione: 10,197 anime (1856). — Il circondario di Louviers ha 5 cantoni (Louviers, Gaillon, Neufbourg, Pont-de-l'Arche e Amfreville) e 120 comuni. — Popolazione: 67,611 anime (1856).

Lovanio (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Belgio, nella provincia di Brabant meridionale, sulla Dyle. Ha una università cattolica. Il suo commercio consiste principalmente nei grani. — Benchè sia città antica, non comincia a comparir nella storia se non al tempo dell'invasione normanna dell'884. Soffrì ogni specie di calamità; inondazioni, peste e fame. Fu molte volte presa e devastata. — Dista 30 kil. da Bruxelles, all'est. — Popolazione: 26m. anime.

Lovere (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa terra dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, capoluogo di distretto. Siede sulla estremità settentrionale del lago d'Isco. Ha due bellissime chiese e varie belle case; un'accademia di disegno fondata nel 1828 dal conte Tadini. La pesca è una delle industrie le più lucrative pei suoi abitanti, che tengono una fiera in novembre e fanno gran traffico. — Lovere sembra luogo molto antico: nell'itinerario d'Antonino è chiamato *Leuceri* o *Lauceri*. Nelle guerre del medio-evo molto sofferse, e fu di maggiore importanza che oggi non è, perocchè nel secolo XVI contava circa 12m. anime. — È distante 38 kil. da Bergamo, all'estordest. — Popolaz.: 2400 anime. — Il suo distretto comprende 19 comuni, con 13,144 anime (1852).

Loxa o Loja (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, nella provincia di Granata. Ha un ponte sul fiume Genil. Il suo aspetto è delizioso, l'aria sana, e la campagna fertile ed amena. Fabbrica panni comuni e carta. — Ne dintorni trovansi una salina ed una fonderia di rame. — Questa città era un tempo ragguardevolissima piazza da guerra; i re cattolici la tolsero ai Mori nel 1486. — Dista 45 kil. da Granata, all'ovest. — Popolazione: 15m. anime.

Lozère (*Geogr. statistica*) — Dipartimento della Francia, fra quelli dell'Alta Loira, del Gard, dell'Aveyron, del Cantal e dell'Ardèche. Ha un'area di 5094 kil. quadrati. È traversato dalle Cevenne di cui fa parte il monte Lozère; da questi monti scaturiscono molti fiumi e compongono le loro acque fra la Garonna, la Loira e il Rodano; vi sono quattro laghi; miniere d'argento, di rame, di piombo, d'antimonio, ecc. — Il suolo è mezzanamente fertile. — Capoluogo del dipartimento è Mende. Si compone di 3 circondari (Mende, Marvejols e Florac) e 24 cantoni. Appartiene all'VIII^a divisione militare e sta sotto la giurisdizione della corte reale di Nîmes. — Popolazione: 140,819 anime (1856).

Lù (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), divisione e provincia d'Alessandria, mandamento di S. Salvatore. Sorge sul più alto colle della provincia. Possiede una fonte d'acqua solforosa. — Dista 7 kil. da San Salvatore. — Popolazione: 3100 anime.

Lubecca (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania ed una delle 4 repubbliche della Confederazione Germanica, sulla sinistra della Trave. Traversandola serve di porto. Lubecca ritiene molte tracce d'architettura del medio-evo. Sono notevoli la cattedrale, la chiesa di Santa Maria, il palazzo municipale, la borsa, il teatro, ecc. L'industria evvi operosissima: ha fabbriche di sapone, cappelli, tele da vele, velluti, seterie, tabacco, cera, carta, tessuti in oro ed argento, ecc. Il commercio, benchè scaduto, è ancora di gran momento massime con la Danimarca, Russia, Svezia, Olanda, Inghilterra, Prussia ed Amburgo, mediante il canale che questa città unisce a Lubecca. — Lubecca (*Lubecum*) fondata

nel 1144 da Adolfo di Holstein, fu posseduta dai duchi di Sassonia (1148), conquistata nel 1192 da Alfonso di Holstein, e nel 1203 da Valdemaro, duca di Sleswig: si pose sotto la protezione dell'imperatore Federico II e fu dichiarata città libera imperiale nel 1226. Dal 1260 al 1669 fu la capitale e stazione del navilio della Lega anseatica. Il suo scadimento comincia dalla dissoluzione della Lega. Nel 1806 la occuparono i Francesi e la fecero capoluogo del circondario delle Bocche dell'Elba. I trattati del 1815 le renderono la sua antica indipendenza in un col suo territorio. — Lubecca dista 814 kil. da Parigi, al nordest. — Popolazione: 29,852 anime (nel 1851). — La Repubblica di Lubecca ha un territorio di 380 kil. quadrati, composto però di brani separati. Il suo governo è democratico; la cittadinanza ed un senato di 30 membri si dividono l'esercizio del potere. Il suo contingente alla Confederazione è di 406 uomini. — Popolazione totale: 54,166 (1852).

Lubiana, Laibac (*Geogr. statistica*) — Città dell'Illiria (Stati Austriaci) capitale della Carniola, capoluogo del governo e del circolo omonimo, sulla Lubiana. — Ha un liceo, un ginnasio, un museo, una società imperiale d'agricoltura per la Carniola, biblioteca ed orto botanico. — Raffina lo zucchero, fabbrica maiolica, merletti usuali e cappelli. Attivissimo commercio di transito. — Nel 1820-21 si raccolse in Lubiana il congresso dei primi potentati europei. — Dista 126 kil. da Vienna, al sudovest. — Popolazione: 15,500 anime.

Lublino (*Geogr. statistica*) — Città della Polonia (impero di Russia), capoluogo del governato e del distretto omonimo, sulla riva sinistra della Bystrzyca. — Ha una scuola del governo, un collegio di Scolopi, una pubblica biblioteca e diverse accademie. Fabbrica paniniani e fa commercio di cereali e vini d'Ungheria. — Dista 118 kil. da Varsavia, al sudest. — Popolazione: 17m. anime. — Il governo di Lublino e di parte di quelli di Chelm e di Belzh è situato fra i governi di Siedlec e di Sandnimir, la Galizia e la Volinia. La sua superficie è di 1014 kil. quadrati. — Popolazione: 1,028,816 anime (1851).

Lucale (*Geogr. fis., stor. e statistica*)

— Arcipelago dell'Oceano Atlantico, sulla costa dell'America settentrionale, situato a 22°-28° latit. nord, e 72°-82° longit. ovest. Lo separa dalla Florida il canale di Bahama. Questo arcipelago si distende sopra una lunghezza di 1300 kil. almeno, e conta circa 500 tra isole e isolotti. Le più considerevoli sono: *Grande-Bahama*, *Abaco*, *Eleuthera*, *Nuova-Providenza*, *Guanahani* (isola San Salvatore), *Isola Lunga*, ecc. — Le Lucaie, dette anche *Isole di Bahama*, sono la prima scoperta del Colombo nel Nuovo Continente. Il celebre nocchiero vi approdò (precisamente a San Salvatore o Guanahani, la moderna Chat-Island) addì 11 ottobre 1492, e le trovò popolate di docili e pacifici abitatori: ma poco tempo dopo, trasportati violentemente dagli Spagnuoli ad Haiti per scavare l'oro, ben presto perirono oppressi dalla fatica a cui non erano avvezzi, e consunti dall'amor della patria: in tale guisa le Lucaie rimasero deserte di nomini, fino al tempo che gli Europei non vennero a colonizzarle. — Gli abitanti sono buoni marinari e buoni notatori, e servono di piloti sulle coste. — Popolazione: 20m. anime.

Lucani, Lucania (*Geogr. antica*) — Col primo di questi nomi è indicato un antico popolo, e col secondo un'antica contrada dell'Italia meridionale che estendevasi nel territorio che oggi occupano le moderne provincie napolitane del Principato Citeriore e di Basilicata, cioè tutta quella vasta regione che dal fiume Silaro va fino allo stretto di Sicilia, con tutte le contrade poste sul mare Jonio fino a Torre di Mare (l'antica Metaponto) sul golfo di Taranto. Quando gli Elleni tenevano le due spiagge del Tirreno insino allo stretto siciliano, cresciuti i *Sanniti* in grande popolazione, conducevano nella regione mediterranea una loro colonia, che poi formò il gran popolo de' *Lucani*. La storia non dice da quale regione del Sannio propriamente movesse questa colonia, ma è verisimile che si partisse dalla più popolosa, da quella de' *Pentri*, e sembrami (dice il Corcia) che il dimostri il nome del fiume *Calore* nella Lucania, ripetuto da quello del fiume omonimo che si scarica nel Tamaro, noto fiume di confine degli stessi *Sanniti Pentri*. A crederne alcuni antichi, i giovani Sabelli davano il nome

alla regione, sia che al nominassero da un Lucio loro condottiere, sia che le imponessero il nome di Lucania da' grandi boschi che vi ritrovarono. Ma oltre di queste etimologie altre due ne adduce Festo, sia perchè la regione stessa era situata verso il pianeta di Venere, cioè all'oriente, e Lucania infatti è detta nei miti l'aurora, la madre dell'allegorico lupo, o del sole; sia perchè argillosi ne sono per lo più i terreni, e molta luce danno per loro bianchezza. Questa sembrami veramente l'etimologia de' Greci, perchè non *Lucania*, ma *Leucania* (*Λευκάνια*) nominarono la regione; e questo mi pare il suo nome più antico che imposero i popoli che l'abitavano prima dei *Lucani*, ed i *Pelasgi* più che gli altri; perchè Leucania similmente, forse per la condizione stessa delle terre argillose, nominarono l'isola di Samotrace, detta anche *Leucosia*, come l'isoletta che sorge incontro al promontorio *Palinuro*. Forse adunque il nome di *Leucania* fu ristretto ne' tempi primitivi alla sola grande vallata di Potenza, dove più apparisce la detta condizione geologica, e di là poi si diffuse a dinotare tutte le rimanenti contrade. — Ma tuttocì si può vedere più ampiamente trattato dal preallegato scrittore nel principio del t. III della sua dotta *Istoria delle Due Sicilie*.

Lucar-de-Barrameda (San) (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Siviglia. Sta presso alla foce del Guadalquivir. Ha un porto sicuro, ma di ardua e perigliosa entrata, per uno scoglio noto, detto Barra di San Lucar. È difeso da due forti. La sua vasta rada offre un buon ancoraggio. — San Lucar è piazza di guerra risguardata come la chiave di Siviglia. Il suo commercio è assai considerevole in vini eccellenti, acquavite, sale, olio e frutta; dal 1804 questa città ha il privilegio del traffico coll'America. La pesca vi è sì abbondante che provvede Siviglia, Xeres, Arcos, ecc. Ha istituti d'istruzione e beneficenza, spedali, un ospizio d'esposti, un orfanotrofio. Sulla sua costa vi sono considerevoli saline, ed il mare vi getta molte piante marine, donde si estrae la soda. — Questa città, chiamata dagli antichi *Lucubia* o *Luciferi fanum*, fu presa ai Mori, nel 1264, da Alfonso il saggio e divenne città regia nel 1645. Nel 1800

un'epidemia le tolse oltre 4m. persone in pochi giorni.— San Lúcar è patria di Alfonso Fernandez de Lugo, il conquistatore di Teneriffa e di Diego Velazquez, che fu il fondatore dell' Havana. — San Lúcar è distante 70 kil. da Siviglia, al sudovest. — Popolazione: 17m. anime.

Lucca (*Geogr. stor. e statistica*) — Celebre ed antica città dell'Italia centrale, in Toscana, già capitale di un ducato, ed ora capoluogo del compartimento e della prefettura Lucchese del granducato di Toscana. È tutta cinta di mura, munite di lunette e spalti, ed ha una spianata attorno per un raggio di 434 metri. Non meno di tre cerchi si contano nelle mura di Lucca. A quale età ascenda la prima ignorasi assolutamente e dobbiamo alle indagini del lucchese Matraia le tracce da essolui riscontrate di molte fondamenta superstiti per le rantine della città. Opinarono alcuni che il secondo giro delle mura fosse stato decretato dal governo lucchese nell'anno 1200 (ma molto probabilmente anche prima) e che restasse compiuto nel 1260. Il terzo cerchio, che è il più grandioso e magnifico fu statuito dalla Repubblica di Lucca fin dal 1504; ma codesto dispendiosissimo lavoro non ebbe compimento prima del 1645. Cento e venti cannoni di bronzo fino al 1799 guernirono gli 11 bastioni situati a piccola distanza fra loro a difesa della città. Odieramente codeste mura servono al pubblico passeggio dei pedoni, dei cavalieri e delle carrozze, il cui cammino non resta punto interrotto dalle quattro porte della città, correndovi sopra l'ampia strada pianeggiante nel giro di metri 4192 circa. Sono queste mura la più bella meraviglia lucchese. — Fra le sue 80 chiese vogliono notarsi la cattedrale architettata nel secolo XI di tre navate a croce latina con pitture e scultura del Tintoretto, Giovanni Bologna, Nicola Pisano, Daniele di Volterra, Matteo Civitali da Lucca, Fra Bartolomeo, ecc.; la chiesa di San Frediano, già detta Basilica dei Longobardi, con facciata adorna di un bellissimo mosaico; le chiese di San Romano, con due bei quadri di Fra Bartolomeo, e di San Michele, tutta incrostata di marmi. Fra gli edilizii profani primeggia l'ex-palazzo ducale, già sede della Signoria, cominciato dall'Aminannati e tenuto per uno dei più

vasti e principeschi d'Italia: è ricco di appartamenti e di decorazioni, e le sue masserie son tutto lavoro dell'industria lucchese. L'archivio del capitolo possiede preziose pergamene con una biblioteca di manoscritti rari ed edizioni del secolo XV. Anche l'archivio del vescovado contiene pergamene dal secolo VII in poi. Il bel teatro del Giglio fu edificato nel 1817. Ricorderemo altresì l'arsenale, il magnifico acquedotto, costruito con disegno del Nottolini; gli avanzi di antichità romane, fra le quali un teatro, ed un anfiteatro, che fu convertito in piazza del Mercato. — Una strada di ferro congiunge Lucca a Firenze per Pistoia ed a Livorno per Pisa. — Ha sede vescovile, seminario, liceo con gabinetto di fisica e di chimica; orto botanico piantato nel 1820; due biblioteche; conservatorio di Luisa Carlotta; società d'incoraggiamento d'arti e mestieri e manifatture; gabinetto scientifico-letterario aperto nel 1837; collegio Carlo Lodovico e istituto d'educazione per le damigelle nobili. Fra gl'istituti di pubblica beneficenza annovera due spedali, una casa di ricovero, un monte di pietà, due asili d'infanzia, ecc. — L'industria è quivi attivissima: s'adopera in lanificii e setificii che ricordano l'antica celebrità; forma figure di gesso assai note che i Lucchesi esportano pel mondo. — Dai dati statistici i più recenti apparisce che esistono in questa città cinque grandi fabbriche a telaio di seta con altrettanti filatoi e torcitoi, il maggior numero dei quali si compone di 2400 fusi. Inoltre si contano sparsi per la città altri mille telai circa, due fabbriche di galloni e nastri di seta, un grandioso opificio di pannilani, una fabbrica di berretti all'uso di Levante, ecc. — Fra le ricchezze minerali del suolo lucchese sono celebri i bagni termali assai noti sotto il nome di *Bagni di Lucca*. — Inoltre il paese abbonda di marmi che si scuoprono nella comunità di Galliciano lungo la Petroschiana, ed a Nozzano sul Serchio nella comunità di Locca. Si cavano poi i migliori macigni dal fianco occidentale del monte delle Pizzorne e presso Chifenti passata la Lima. S'incontrano anche rocce calcaree convertite in diaspro nella comunità di Pescaglia ed in quella di Bagno, a Gello e sul monte Fegatese. — In quanto all'industria agraria

del suolo lucchese, esempio e modello di tutte le contrade dell'Italia, essa può dividersi in tre parti: la prima nel contado delle sei miglia, la seconda nel territorio della Marina, e la terza nell'agricoltura che si pratica nei superiori contrafforti dell'Appennino ed in quelli delle Pianie. — Il commercio dei cereali, meno che alle fiere, si pratica nel lucchese unicamente nella capitale, dove ha luogo un mercato nel giorno di sabato. La principale materia di esportazione è l'olio d'oliva, la cui bontà è nota in tutta Europa, della quale i paesi più settentrionali levano annualmente pel valore a un di presso di 700,000 lire toscane. — È ignoto il tempo della fondazione di Lucca (latinamente *Luca*), e il nome del fondatore; solo si può affermare ch'essa appartenne agli Etruschi e che allora fu luogo importante, quantunque non venisse nominata fra le dodici principali città della Lega. Verso l'anno 170 di Roma se ne impadronirono i Liguri che ne furono scacciati nel 515 da Domizio Calvo. Allora divenne municipio romano. Estinta la latina dominazione, Lucca venne successivamente in dominio di Odoacre, di Teodorico, dei Greci, indi tornò ai Goti ed ancora ai Greci; dalle quali diverse signorie le toccò or buona or mala ventura, e così di seguito, a seconda che Italia prosperava od era depressa. Nel medioevo fu una delle repubbliche guelfe della Toscana. In preda poi alle discordie dei Bianchi e dei Neri, ebbe molti padroni, fra quali Castruccio Castracani (1314-1328). Fu venduta a Mastino della Scala (1335) e poscia ai Fiorentini (1341); sopportò il giogo de' Pisani nel 1342; fu liberata dall'imperatore Carlo IV (1365) e si rese a repubblica fino al 1400. Paolo Guinigi la governò gloriosamente per 29 anni (1400-1429). Alla sua morte Lucca s'ingaggiò in lunga guerra contro Firenze, dopo la quale fu riconosciuta la sua indipendenza e si governò in forma repubblicana, più aristocratica che democratica, fino al 1799, che i Francesi venuti in Italia v'introdussero, come in altre città della penisola, il governo interamente democratico. Tale si mantenne sino allo impero napoleonico. Allora fu data dal conquistatore che faceva e disfaceva governi, a sua sorella Elisa, come stato indipendente, col titolo di granducato di Lucca

e di Piombino. Nel 1815 questo granducato tornò ad essere ducato e ne fu investita Maria Luisa di Spagna. Suo figlio Carlo Luigi vi regnò dal 1824 al 1847, quindi passò a far parte della Toscana. — Lucca dista 55 kil. da Firenze, al nord-ovest. — Popolazione nel 1851, dentro le mura: 22,246 anime; di tutto il comune: 64,830.

Lucena o Elisana (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, nell'Andalusia, provincia di Cordova. — Giace in pianura fertile ed amena. Fabbrica pannilani e tele comuni, sapone, e stoviglie. Alleva cavalli molto pregiati. — È distante 56 kil. da Cordova, al sudest. — Popolazione: 20m. anime. *

Lucera (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata, distretto di Foggia, capoluogo di circondario. Ha un castello, un collegio reale e pubblica biblioteca, cattedrale di bella architettura, ruderi di antichità romane. I suoi abitanti trafficano principalmente d'olio e di seta. Teugono tre fiere (in marzo, in aprile e in novembre). — È questa l'antica *Lucceria*, una delle più famose città del Sannio. Secondo Strabone, Diomede, re degli Etoi, ne sarebbe il fondatore. I Romani, movendo al soccorso di questa città, che credevano assediata, caddero nell'agguato che li condusse alle forche caudine, ma quivi poi il console Lucio Papirio vendicò l'onta patita facendo passare i Sanniti sotto il giogo. Nel 600 Luceria fu distrutta dall'imperatore Costanzo. Carlo d'Angiò vi morì nel 1285. Dicesi che Federico II la desse ai Saraceni a condizione di riedificarla; ma ne furono espulsi da Carlo I, fratello di San Luigi. — Lucera è distante 17 kil. da Foggia, all'ovestnordovest. — Popolazione: 13m. anime.

Lucerna (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Confederazione Svizzera, capoluogo del cantone omonimo, sul Lago di Lucerna. È questa una delle tre città ove siede alternativamente la dieta federale. È sede del governo, delle amministrazioni e dei tribunali cantonali. Presso la città si osserva il monumento eretto nel 1821 alla memoria degli Svizzeri morti il 10 agosto 1792 per la difesa di Luigi XVI alle Tuilleries. L'in-

dustria evvi operosissima; vi sono fabbriche di filo di lino e di canapa, di di carta, di stoffe leggere, di cappelli e lavori di paglia. — Lucerna si dice prendesse il nome da un fanale (*lucerna*) che un tempo innalzavasi sul suo sito per servir di guida ai viandanti. La città fu costrutta nell'VIII secolo; appartenne dapprima al clero di Murbach, che nel secolo XIII la vendé alla casa Absburgo; nel 1332 acquistò la propria indipendenza. Il governo di Lucerna fu per molto tempo oligarchico e si mutò in democratico per la rivoluzione del 1764. Presa dai Francesi nel 1798, fu per 8 mesi la capitale della Svizzera. Nel 1802 divenne il principal centro della guerra civile scoppiata in Svizzera. — Dista 94 kil. da Basilea, al sudest. — Popolazione: circa 10m. anime. — Il cantone di Lucerna trovasi fra quelli di Zug, Schwitz, Underwald, Berna e Argovia. Ha 61 kil. sopra 52 di superficie. Entrò a far parte della Confederazione nel 1332. — Popolazione: 132,843 anime; tra le quali sole 1562 di religione riformata (*Statistica del Francini del 1850*).

Lucrino, lago (*V. Cocro*).

Lugano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Confederazione Svizzera, una delle tre capitali della repubblica del Canton Ticino, sulla riva settentrionale del lago omonimo. Siede come in mezzo ad un golfo, di cui il Ceresio bacia la sponda. La industria vi mantiene fabbriche di seterie, cappelli, tabacco, polvere, conce, cartiere, fonderie pel rame e pel ferro. Fa attiva navigazione sul lago, e commercio floridissimo, specialmente di transitò pel San Gottardo. — In antico Lugano era un casale circondato da un ampio bosco, onde trasse il nome di *Luco* o *Lucano*. Fattosi cospicuo borgo apparicane all'insubria, e nei bassi tempi al regno dei Longobardi, di cui era una forte piazza di guerra. Poi fu soggetta ai Comaschi ed ai Milanesi. Sotto il Duca Massimiliano Sforza vide scendere gli Svizzeri chiamati dai papi, i quali poi pensarono di stabilirvisi, finché nel 1512 Massimiliano stesso cessò il suo territorio ai dodici cantoni. Lugano fu allora dichiarata capoluogo di un baliaaggio e residenza del *landvogt*. Da allora in poi la sua storia si confonde con quella della Svizzera, tranne qualche breve in-

terregno sotto la dominazione napoleonica, e le ultime contese fra il *Sonderbund* e i radicali Svizzeri nel 1847. — Lugano è distante 18 kil. da Locarno, al sudest. — Popolazione: 5m. anime (1852).

Lugano (*LAGO DI*) o *Lago Ceresio*, *Ceresius Lacus* (*Geogr. Asica*) — Lago dell'Europa, nel Canton Ticino e nella Lombardia. Posto fra il Lago Maggiore all'ovest ed il Lago di Como all'est affluisce, per mezzo della Tresa, nel primo di detti laghi al di sotto di Luino. Ha 58,800 metri di superficie, 87 kil. di perimetro, figura irregolare, ed è alto 273 metri sul livello marittimo. È cioto d'alte montagne e di colli amenissimi che si specchiano deliziosamente nelle sue acque. Vi dominano due venti periodici: il *brea* da un'ora prima del mezzodì fino al tramonto, l'*aquilone* dal tramonto fin presso alle 9 del mattino. La città di Lugano, posta sulla metà della sponda occidentale, è l'emporio del commercio attivissimo che si fa per la via del lago. Squisite e celebri sono le trote del Ceresio.

Lugdunensis (*Geogr. antica*) — Nome dato da Augusto alla parte della Gallia compresa fra il Belgio, l'Aquitania e la Grande Sequanese, cioè la Celtica propriamente detta, diminuita di alcuni popoli posti al sud della Loira (che nul all'Aquitania) ed aumentata dei *Lingoni*. Nel IV secolo formava quattro provincie, cioè: 1^a la *LIONESE* 1^a a scilocco (oggi *Borgogna*, *Nivernese* e *Forez*); comprendeva i *Segusiani*, i *Mandubii*, gli *Edui* ed i *Lingoni*: metropoli *Lugdunum* (Lione);

2^a la *LIONESE* 2^a a borea (*Normandia*); comprendeva i *Caleti*, i *Vellocasi*, i *Lexovii*, gli *Eburacici*, i *Viducassi*, i *Bajocassi*, gli *Abrincati*, i *Veneti* ed i *Sati*: metropoli *Juliobona* (Lillebonne), o *Potomagus* (Rouen).

3^a la *LIONESE* 3^a all'occidente (*Bretagna*, *Maine* ed *Anjou*); comprendeva i *Turon*i, i *Diablinti*, i *Cenomani*, gli *Andecavi*, gli *Arvi*i, i *Nanneti*, i *Redoni*, i *Veneti*, i *Curiosoliti* e *Osismii*; metropoli: *Turones* (Tours).

4^a la *LIONESE* 4^a, al centro (*Orleanese*, *Isola di Francia* e parte della *Borgogna*), comprendeva i *Meldi*, i *Tricassi*, i *Senoni*, i *Carnuti*, i *Parisii* e gli *Aureliani*: metropoli *Senones* (Sens).

Si unisce spesso alla Lionese la *Grande-Sequanese* o paese dei Sequani e degli Elvezi.

Lugo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, capoluogo di provincia, in Galizia. Sorge sopra un piano elevato, presso la riva sinistra del Minho. È cinta di mura turrite il cui perimetro gira 5 kil. Ben costrutta, ma assai triste d'aspetto. La cattedrale, monumento gotico, il palazzo del comune, i quartieri degli invalidi e due chiese di bella architettura, sono i più notevoli suoi edifici. Vi si fabbricano panni comuni, stoffe di lana, tele, calze di filo e cappelli. — Tiene poi in ottobre una gran fiera di bestiame del territorio. — Ne' suoi dintorni si trovano bagni d'acqua termale assai frequentati. — **Lugo**, *Lucus Augusti*, *Turris Augusti*, *Arae Sextianae*, fondata dai Romani in onore di Augusto, era assai più considerevole di quello che oggidì non sia. Il re D. Alfonso I la tolse ai Mori nel 742. I Francesi se ne impadronirono nel 1809, e la considerarono come posto militare importantissimo. Vi si tennero diversi concili, il primo dei quali nel 569. — Lugo è distante 430 kil. da Madrid, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime. — La provincia di Lugo fu formata nel 1832, colla parte nordest della Gallizia. Confina al nord coll'Atlantico; all'est colle provincie di Oviedo e di Villafranca, al sud con quella della Corogna. La sua lunghezza è di 156 kil. dal nord al sud, e la sua larghezza di 67 dall'est all'ovest. La catena dei Cantabri ne attraversa il centro, ed i piani elevati, che vi si trovano, sono tristi e freddissimi. — Il Minho ed il Sil sono i soli suoi fiumi. Il territorio è pochissimo coltivato. Si divide in 11 parti giudiziali. — Popolazione totale: 446,801 anima (1857).

Lugo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale negli Stati Romani, legazione di Ferrara, capoluogo di distretto. Giace fra il Senio ed il Santerno. Possiede un teatro, un monte di pietà, un seminario, e varie pie istituzioni. Vi si fa traffico di canape, lino, riso e vini. Il suo territorio è fertilissimo. — In settembre tiene una fiera. — Questa antica terra, chiamata *Lucus*, *Lucus Dianae*, ed anche *Forum Licium*, dopo aver mutato

spesso di signoria, rimase alla casa d'Este, ma alla morte del Duca Alfonso di Ferrara, Clemente VIII ne fece, in un con Ferrara, una provincia de'suoi Stati. I Francesi vi entrarono nel 1796, ma gli abitanti avendoli discacciati, la città fu di nuovo presa e saccheggiata. — Diede il nome alla selva anticamente chiamata *Litania Sylva*, celebre per la sconfitta dei Romani sotto Lucio Postumio, al quale i Galli uccisero 25m. soldati. — Lugo fu dichiarata città da Pio VII. — Lugo è distante 58 kil. da Ferrara, al sudsudest. — Popolazione: circa 10m. anime. — Il distretto di Lugo si compone del proprio comune e di quelli di Cotignole e Fusignano: popolazione totale: 58,260 (*Alman. statist. dell'Emilia* nel 1853).

Luigi-Filippo (Terra di) — Terra situata nell'Oceano Atlantico australe a 63°-64° lat. sud e 59°-61° long. ovest. Fu scoperta nel 1840 dal capitano Dumont d'Urville, comandante dell'*Astrolabio*. Questa terra è disabitata e coperta di ghiacci.

Luisiana, *Louisiana* (*Geogr. stor. e statistica*) — Uno degli Stati-Uniti della Repubblica dell'America settentrionale, tra il 91° 13' - 96° 28' longit. ovest, 29° - 33° latit. nord. Ha 2200 kil. sopra 1350 di estensione. Confina al nord col territorio di Arkansas, all'est collo Stato di Mississippi, al sud col golfo del Messico, all'ovest col fiume Sabina. È bagnato da molti fiumi, fra quali il Mississippi, il Colorado, o Red-River, la Sabina, ecc. — La parte più fertile e più importante di questo Stato sta fra il Mississippi ed i fiumi Iberville e Perle. Produce il cotone, lo zucchero, il riso, l'indaco ed il tabacco. — La capitale di questo Stato è la città di Nuova Orléans. Manda 4 deputati al congresso. — La Louisiana fu scoperta dallo spagnuolo Fernando de Soto. Appartenne ai Francesi che, nel 1763, ne cessero la metà all'Inghilterra. Napoleone vendè l'altra metà agli Stati Uniti, che ora la posseggono tutta. — Popolazione: 589,700 anime compresi gli schiavi (1850). — Sotto la denominazione di **LUISIANA** si comprendeva un tempo, oltre il presente Stato, quella immensa regione che si stende a borea e contiene lo Stato di Missouri, i distretti di Mandanes, dei Siuchi, degli Osagi e il territorio degli Arkansas.

Lumarzo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia, in Liguria (Stati Sardi), divisione di Genova, provincia di Chiavari, mandamento di Cicogna. Giace presso i monti Coruna e Barado; è bagnato dai torrenti Lagnaschello, Lavagnola, Lanzola. Il suo terreno è fertile di biade, castagne e fieno. — È distante 10 kil. da Cicagna. — Popolazione: 3m. anime.

Luna (*Geogr. astronomica*) — Questo corpo celeste è satellite della terra e compie la sua rivoluzione intorno al nostro pianeta in circa 29 giorni e mezzo. Esso è una sfera non più grande della quinta parte della terra, alla quale gira intorno, lontana appena 38 mila miriametri. Quindi il telescopio ci ha potuto far distinguere ogni particolarità della sua superficie. Questa superficie presenta aspetto singolarissimo. È occupata in gran parte da monti, il maggior numero de' quali ha la forma di cono circolare od ellittico, scavato e tronco alla sommità. Le montagne della Luna sono, in proporzione alla grandezza di quel globo, molto più considerevoli che le prominente della superficie della terra in proporzione alla grossezza della sua sfera. Le loro ombre, che si protendono sulle pianure sottoposte, formano macchie nere di differente lunghezza secondo la varia posizione del sole; e la misura della lunghezza di queste ombre ci ha fatto conoscere, che l'altezza delle montagne giunge a circa due miglia di elevazione perpendicolare. È da notare che l'emisfero australe della luna è più montuoso del boreale. È maraviglioso ma pur vero, che quelle grandi regioni di monti lunari offrono nella massima perfezione il vero carattere di formazioni vulcaniche, e danno alla superficie della luna aspetto uguale a quello de' Campi Flegrei presso Napoli, o del paese del Puy-du-Dôme nella Francia meridionale. L'apparizione di nuove macchie alla superficie della luna, e le scintille che qualche volta fu creduto scorgere nella parte oscura di questo globo, fecero sospettare che vi esistessero vulcani in piena attività. Ma più attente osservazioni hanno dimostrato che quelle pretese scintille, altro non erano che vette di monti illuminate dal sole, in certe particolari congiunture di posizione della luna, anche quando il resto del suo disco è nella oscurità. Ciò che la super-

ficie della luna offre di più singolare, è la totale mancanza del mare o di grandi laghi, e la presenza cioè non ostante di estese regioni perfettamente livellate, che tutti i più decisi caratteri presentano dei terreni d'alluvione. Le macchie fisse della superficie lunare, che il volgo giudica mari o laghi, offrono allo scienziato apparenze che non si accordano con la supposizione di profonde acque; mentre ogni loro carattere conviene alla natura d'immensi crateri, di grandissime fessure, di estesi sprofondamenti. E la mancanza di atmosfera è cagione certa della mancanza delle acque alla superficie lunare. Perché la fisica ci dimostra che i mari, ed in generale i liquidi che sono sulla terra, si ridurrebbero in vapore senza il peso dell'atmosfera che li comprime. La vicenda dei climi, vicenda che sulla luna succede ogni 14 giorni circa, per l'assenza dell'atmosfera e per la vicinanza del sole o per la troppa lontananza del medesimo, deve procedere su questo satellite in modo veramente straordinario. Talora vi si deve provare calore tanto cocente, specialmente nelle regioni del suo equatore, da superare quello di ogni altra torrida regione della terra, e tale altra volta freddo sì intenso, che quello dei più rigidi verni delle polari regioni del nostro globo potrebbe darne debole idea. Ond'è che, per la natura eminentemente vulcanica della sfera della luna, per la mancanza d'acque e di fluido atmosferico, ed anche per la troppo frequente e spaventosa variazione de' climi, pare incredibile che debbanvi esistere, non dirò esseri animati, ma neppure semplici vegetabili. — Il Bouguer ha per esperienza trovato, che la luce della luna piena è circa 300 mila volte più debole di quella del sole: ell'è, sotto tutte le latitudini, inferiore a quella che una nube bianca riverbera durante il giorno. — La luna riflette calore. Di questa moderna scoperta (1845), una delle più importanti e delle più straordinarie dei tempi nostri, siamo debitori allo illustre Melloni, il quale con una lente a scaglioni di 3 piedi di diametro, appartenente allo istituto meteorologico del Vesuvio, trovò modo, dopo tante inutili prove di fisici, di ottenere calorico dalla luna, in proporzione delle sue diverse fasi. — Perspicaci osservatori hanno scoperto,

per via di sottilissimo calcolo, che se la luna dovesse risplendere solamente per la riflessione della luce solare, ella sarebbe molto più pallida di quello che apparisce. E quindi hanno concluso, che la materia che ne costituisce la superficie abbia la proprietà della fosforescenza, e che questa proprietà si manifesti sol quando cotale materia è sottoposta alla chimica vigorosa azione dei raggi del sole. La teoria della fosforescenza lunare s'accorda con diversi fenomeni. Tre o quattro giorni dopo il novilunio, le delicate corna della luna, che incominciano a splendere, pare abbraccino un disco nebuloso di luce cinerea cupa. Dicono i cosmografici, che quella luce non altro è, che il riflesso di quella che la terra invia alla luna, nel momento che le presenta tutto un emisfero illuminato dal sole. Ma il calcolo dimostra insufficiente questa ragione a spiegare la tinta cinerea della luna. Più ragionevole è quindi pensare, che questa tinta sia lo spirante lucore di una fosforescenza, la cui forza a poco a poco si consuma. Del resto l'inglese Henrich, nella sua curiosa opera sulla fosforescenza, cerca provare che, non solamente la luna, ma anche la terra e i pianeti sono più o meno fosforescenti. Ma su ciò aspettiamo i risultati di nuove e più conclusive osservazioni.

Luna (Monti della) — (V. AFRICA).

Luneburgo (*Geogr. statistica*) — Città della Confederazione germanica, nel regno d'Annover, capoluogo del circolo omonimo, sull'Ilmenau od Aue. Ha un'accademia ed un ginnasio; due biblioteche pubbliche; la borsa, ecc. Vi è una salina, che fu principale ricchezza della città nel medio-evo, la quale potrebbe bastare al bisogno di tutta la Germania settentrionale. Possiede ricche cave di gesso e di pietra calcarea. L'industria vi mantiene fabbriche di birra, di pannilani, di cotone, di tele, di tabacco, di carta, di carte da giuoco e di sapone. Vi si fa commercio di legna e di tele, di transito e di navigazione. — È distante 105 kil. da Annover, al nord-est. — Popolazione della città: 12,329 anime (nel 1851); del circolo (nel 1855): 342,314.

Lunéville (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, dipartimento della Meurthe, nell'antica Lorena, capoluogo di

circondario. Antica, ben costrutta e cinta di belle passeggiate. V'è di notevole un magnifico castello, sede dei duchi di Lorena (incendiato nel 1849); la chiesa parrocchiale, la piazza d'armi, ecc. L'industria vi ha fabbriche di guanti, di ricami in tull, fabbriche di berrette, di tele bambagine, di maiolica; imbottitori di tela, tintorie, conce di pelli, fucine per l'acciaio, fonderie, fornaci da gesso e da calce, ecc. Vi si fa gran commercio di biade e farina, canapa, lino e legna. — Lunéville (*Lunaris Villa*) fu presa e smantellata dai Francesi nel 1638. La Repubblica francese e l'Austria, il 9 febbraio 1801, vi sottoscrissero il celebre trattato di pace detto di Lunéville, che, confermando e sviluppando quello di Campo-Formio, diede il Reno per confine alla Francia, cesse all'Austria il Veneto, secolarizzò gli Stati ecclesiastici della Germania per compensare delle perdite sofferte i principi laici, riconobbe le repubbliche italiana, ligure, ecc. — Lunéville dista 25 kil. da Nancy, al sudest. — Popolazione: 11,909 anime (1856). — Il circondario di Lunéville ha 6 cantoni (Baccarat, Bayon, Blamont, Gerbevillers, e Lunéville che conta per 2), e 150 comuni. — Popolazione: 83,614 anime (censò del 1856).

Luni (*Geogr. storica*) — Città e porto dell'Italia antica nella Liguria (oggi di Genovesato), della quale scorgonsi gli avanzi presso la riva sinistra della Magra sotto a Sarzana, nel luogo detto Sarzanello. Dava il suo nome a un distretto detto Lunigiana. Il golfo della Spezia portava altre volte il nome di *Lunense*. — L'origine di Luni si confonde nell'oscurità delle favole. Certo è che ella fu città etrusca. Erano chiamati lunensi i marmi che ora diconsi di Carrara. La sua pastorizia dava formaggi di straordinaria grandezza, segnati con figura di una mezzaluna. Luni fu saccheggiata una volta dai Normanni, ed un'altra dai Vandali; le venne di poi la rovina longobarda per opera di Rotari. I Saraceni di Sardegna, di Corsica e di Frassinetto le recarono molti guasti. Nel 1058 successe la prima migrazione dei Lunensi nel luogo dove è Sarzana. Dell'abbandono di Luni la causa più potente si crede sia stata l'aria malsana che vi spirava. L'anfiteatro è

l'unico avanzo ragguardevole di Luni; fu fatto edificare da un liberto, Lucio Svezio; trovavasi a 4 kil. circa dal mare, esso ha un diametro di 2½ di kil. — Luni fu patria di Eutichiano papa, martirizzato a Roma nel 283.

Lunigiana (*Geogr. storica*) — Antica provincia dell'Italia, nella Toscana, interchiusa fra la Liguria, Parma, Modena, e Massa-Carrara, fra le valli della Verra e della Magra sino al Serchio. La superficie di questa provincia dividevasi in tre parti quasi uguali, di cui una appartiene al Piemonte, cioè quella al nordovest ed è incorporata nella provincia di Levante, di cui è luogo principale Sarzana; la seconda sta al nord sugli Appennini ed appartiene, dal 1847 in poi, con Pontremoli, al ducato di Parma; la terza al ducato di Modena ed ha per capoluogo Fossdinovo. — Il territorio è fecondo di pascoli, boschi d'alto fusto e castagni; vi sono miniere di ferro, di rame, cave di marmo e sorgenti d'acque minerali. — La Lunigiana trae il suo nome dall'antica città di Luni (V. l'articolo precedente).

Lupia (*Geogr. antica*) — Città dell'antica Italia inferiore nella Messapia (Terra d'Otranto); era distante 25 miglia antiche da Idrunto (Otranto) che Strabone annovera tra le città mediterranee della Messapia. Da coloro che più curiosamente investigato avevano le più antiche origini delle città italiche, Pausania apprendeva che il suo nome primitivo fu *Sibari*, e fu perciò fondata o dagli stessi Sibariti, nel tempo in che più fiorivano, o da quelli che sopravanzavano all'eccidio della loro patria. Ma secondo il Mazocchi ed il Corcia, che segnano l'autorità di Erodoto e di Strabone, la città fu fondata dai Lici che dall'Asia Minore estesero il loro impero fino in Italia, e da loro sembra ricevesse il nome di *Lycia* o *Licia* prima che quello di *Sibari*. Che la città del resto aggiugnasse a grande stato e prosperità, e soprattutto dopo l'accrescimento che ebbe colla colonia de' *Sibariti*, si raccoglie da Pausania, il quale dice che fabbricarono un tesoro in *Olimpia*, città dell'Elide, contiguo a quello de' Bizantini. Ma da epoca al remota niente si sa di *Licia* o *Sibari* fino ai Romani, i quali vi spedirono una colonia, al tempo de' Gracchi, un secolo circa av. l'E. V., ed allora si può dire con molta verosimiglianza che

il prisco nome di *Lycia* ne fosse mutato in quello di *Lupia*, che ne fu la latina versione. A giudicare dalle rovine della antica città, descritte da Guido di Ravenna, è a dire che non fu una delle meno illustri della Messapia; perocchè scrive che al suo tempo (il IX secolo dell'era volgare) ne rimaneva il testro fabbricato con molta cura e solidità, ma tutte adeguate al suolo ne erano le mura glie. E dice altresì che gli antichi abitatori fabbricata vi avevano una piccola ròcca, quasi rovinata a' suoi dì, e che in tutto il recinto della città infiniti monumenti tuttavia si vedevano fabbricati di soli marmi.

Lure (*Geogr. statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento dell'Alta-Saona, presso l'Ognon, capoluogo di circondario. Vi sono fabbriche di tessuti di cotone, di berrette, di cappelli di paglia, conee, e nei dintorni si lavora il ferro e l'acciaio. — È città antica e fu assai più importante che oggi non è. Già sede d'una badia di benedettini, fondata nel secolo VII, il cui abate portava il titolo di Principe dell'impero. — Dista 26 kil. da Vesoul, al nord-est. — Popolazione: 3199 anime (1856). — Il circondario di Lure ha 10 cantoni (Champagney, Faucogney, Héricourt, Luxeuil, Melisey, Saulx, Saint-Loup, Vauvilliers, Villers-Sexel e Lure) e 312 comuni. — Popolazione: 128,868 anime (1856).

Lusazia, Lausitz (*Geogr. storica*) — Antico margraviato della Germania, fra l'Elba e l'Oder, al nord della Boemia, al sud del Brandeburgo, all'ovest della Slesia. Questo margraviato si divideva in *Alto* e *Basso* e conteneva, fra le altre città, Goerlitz, Bautzen, Zittau, Kamientz (o Camenz) nell'alto; Luckau, Lubben, Guben, nel basso. — I primi abitanti della Lusazia furono i Semniti; quindi vennero i Venedi e dopo i Sorabi. Nel 931 fu istituita da Enrico l'Uccellatore, la *Marca dei Sorabi* (o di Bassa Lusazia). L'Alta Lusazia faceva quasi interamente parte del regno di Boemia. Ottacaro la diede in dote a sua figlia che andò moglie al margravio di Brandeburgo (1231); l'elettore Valdemaro, successore del margravio, rimpiazzò tutta la Lusazia. L'Alta Lusazia tornò di nuovo alla Boemia dal 1319 al 1355 e la Bassa nel 1370. Dopo diversi avvenimenti la Lusazia passò al-

l'elettore di Sassonia Giovan-Giorgio (1623-35); dopo quel tempo fino al 1815 fu in possesso del ramo secondogenito (elettoriale o reale) di Sassonia. Infine, dopo la ruina di Napoleone, il congresso di Vienna privò il re di Sassonia, Federico Augusto, ultimo amico del conquistatore, di tutta la bassa Lusazia e di gran parte dell'alta, che furono date alla Prussia e ripartite fra le reggenze di Francoforte (Brandebourg) e di Liegnitz (Slesia). Il rimanente (Bautzen, Zittau e Camentz) fu lasciato al re di Sassonia: oggi forma il circolo o distretto di Lusazia chiamato comunemente di Bautzen, uno dei quattro circoli del regno di Sassonia. — Popolazione: 297,744 anime (nel 1852) (V. BAUTZEN).

Lussemburgo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dei Paesi-Bassi, capitale del Granducato di Lussemburgo, sulla riva sinistra dell'Alzette. È una delle più forti piazze d'Europa, ed una delle tre grandi fortezze della Confederazione Germanica. La città si divide in alta e bassa; quest'ultima parte è attraversata dall'Alzette. L'industria ed il commercio sonvi di qualche conto. — La città di Lussemburgo fu più volte presa e ripresa, specialmente dai Francesi nel 1542, 1543, 1687 e 1702. Le sue fortificazioni furono accresciute e restaurate da Vauhan. Presa di bel nuovo nel 1795 dai Francesi fu capoluogo del dipartimento delle Foreste. — Dista 85 kil. da Bruxelles, al sudest. — Popolazione: 14m. anime (1850).

Lussemburgo (Gran Ducato di) (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica provincia dei Paesi Bassi, oggi possessione particolare del re (ma non del regno) d'Olanda, e al tempo stesso, stato della Confederazione Germanica. Confina al sud colla Francia, all'ovest e al nord col Belgio, all'est colla provincia Renana. Il suolo è bagnato da molti fiumi (Mosella, Alzette, Ourthe, Semoy, Chièrs), irtò di monti e ingombro da vaste foreste (le Ardenne). Occupa un tratto di 116 kil. sopra 112. Il suolo è molto fertile: produce canapa, piante oleifere, patate, ed uve sulle rive della Mosella. Vi si cava ferro, rame, carbon fossile, marmo, pietre da fabbrica, ecc. Vi sono manifatture di ferro, di telerie, di cuoi; lanificii, cartiere, ecc.

Il commercio è di poco momento. — Come membro della Confederazione Germanica, il Granducato di Lussemburgo ha 3 voti nel *plenium* ed uno nell'assemblea ristretta o comitato dei 17. — Il Lussemburgo fu in antico una contea, ed ebbe sovrani proprii discendenti dalla casa di Limburgo, dalla quale uscì pure Enrico VII imperatore. Elisabetta, figlia ed erede di lui, portò nel 1444 la contea in eredità alla Borgogna, onde i due paesi ebbero dappoi eguali destini. Con Maria, figlia di Carlo il Temerario, vennero in potere della casa di Asburgo. Carlo Quinto la comprese nelle 17 provincie che formavano il circolo di Borgogna. Per la ribellione delle provincie del nord, passò alla Spagna (1592-1609). Luigi XIV se ne cedette alcuni distretti, detti Lussemburgo francese (Thionville, Damvillers, Marville e Montmédy), che furono annessi al governo di Metz. La guerra della successione di Spagna fece passare il rimanente all'Austria, che lo tenne sinchè nel 1797, pel trattato di pace, lo cedette alla Francia insieme col Belgio a cui rimase aggregato fino al 1814 col nome di dipartimento delle Foreste. Il Congresso di Vienna del 1815 ne creò un Granducato e lo assegnò al re dei Paesi Bassi in compenso delle terre avute di Nassau-Orange che da lui cedevansi alla Prussia; stabilivasi però che il paese dovesse formar parte della Confederazione Germanica. Dopo il 1831 questo stato fu causa di gravi dispareri fra il Belgio e l'Olanda, che finalmente furono composti col trattato dell'aprile 1839. — Ora tutta la parte orientale che comprende Lussemburgo, Diekirch, Echternach, ecc. appartiene al re dei Paesi Bassi con 186,485 anime; il rimanente, dove trovansi le città d'Arlon, Bastogne, Houfalise, Neuf-château, Bouillon, è restato al Belgio con 187,978 anime.

Luvino o Luino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, provincia di Como, presso alla riva destra del Lago Maggiore e alla foce del Morgorabbia e del Tresa nel lago. Due comode e belle strade partono da Luvino, una che conduce a Laveno e a Varese, l'altra, costeggiando il Tresa e parte del Lago di Lugano, mena a Lugano. Da questo sito si gode la più am-

pia e magnifica veduta del Verbano, poggiando esso sovra una spiaggia lunata sostenuta da ameno colle, e standogli in prospettiva, a destra i famosi castelli di Cannero circondati dalle acque, il seno di Canobbio e il borgo di Brissago, ed a manca Ogebbio, Intra e le isole Borromee. Questo borgo è il centro del commercio d'importazione che vi fanno le tre valli, Cuvia, Travaglia e di Marchirolo. — Luvino fe' parte in antico del contado di Angera, e fruiua di varii privilegi. Agli ultimi tempi della dominazione Sforzesca, cadde in potere degli Svizzeri, i quali si impadronirono altresì di val Travaglia e di Marchirolo; fu indi feudo della casa Marligni. — Dista 53 kil. da Como, al nordovest. — Popolazione: 2300 anime.

Luzzara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale, nel ducato di Parma, distretto di Guastalla, siede sulla

riva destra del Po, presso il confluente del Crotalo. — In Luglio vi si fa una bella fiera. — Luzzara, anticamente *Luaceria*, è celebre per la famosa battaglia del giorno 15 agosto 1702, trionfata dai Francesi, sotto il comando del duca di Vendôme, contro gl' imperiali capitanati dal principe Eugenio. — Dista 5 kil. da Guastalla al nord. — Popolazione: 5m. anime.

Lys (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia e del Belgio. Ha le sue fonti in Francia a 15 kil. da Béthune, al sudovest, nel dipartimento del Passo di Calais. Questo fiume traversa il dipartimento del Nord, entra nel Belgio presso Menin, bagna la Fiandra occidentale e la Fiandra orientale, e, passando per Courtray, si scarica nella Schelda a Gand. — Il Lys comunica con molti canali. Il suo corso aggiunge a 200 chilometri.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME.

005788296

DITTA
G. Vangelisti

30. OTT 1972

